DIZIONARIO

UNIVERSALE

DELLE

SCIENZE ECCLESIASTICHE

DIZIONARIO

UNIVERSALE

DELLE

SCIENZE ECCLESIASTICHE

CHE COMPRENDE LA STORIA DELLA RELIGIONE, DELLA SUA ISTITUZIONE E DE'SUOI DOGMI;
LA STORIA DELLA CHIESA CONSIDERATA NELLA DISCIPLINA, NE'RITI, NELLE CERIMONIE E NE'SACRAMENTI;
LA TEOLOGIA DOGMATICA E MORALE, LA DECISIONE DEI CASI DI COSCIENZA, IL DRITTO CANONICO;
I SANTI ED I PRINCIPALI PERSONAGGI DELL'ANTICA E DELLA NUOVA LEGGE,
GLI SCRITTORI PIÙ ILLUSTRI IN MATERIE DI RELIGIONE, I PAPI, I CONCILI, LE SEDI EPISCOPALI DI TUTTA LA CRISTIANITÀ;
FINALMENTE LA STORIA DEGLI ORDINI MILITARI E RELIGIOSI, DEGLI SCISMI E DELLE ERESIE.

OPERA

COMPILATA DAI PADRI

RICHARD E GIRAUD

VOLTATA IN ITALIANO

DA UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI RICAVATE DALLE MIGLIORI OPERE
DI SCIENZE ECCLESIASTICHE.



NAPOLI

STABILIMENTO TIP. E CALC. DI C. BATELLI E COMP.

LARGO S. GIOVANNI MAGGIORE N. 30

1843

A S. E. R.

MONSIGNOR CELESTINO COCLE

ARCIVESCOVO DI PATRASSO

CONFESSORE DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE

GRAN CROCE DELL' ORDINE DI FRANCESCO I,
BALÌ DEL S. O. M. GEROSOLIMITANO ECC. ECC.



Eccellenza Reverendissima



mprendo a pubblicare un'opera di grande importanza, la quale io tengo che abbia a preferirsi a tante altre per la somma utilità che ne forma lo scopo. Essa è il DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE SCIENZE ECCLESIASTICHE compilato da' PP. RICHARD E GIRAUD, molto accresciuto da una società di dotti ecclesiastici in Milano, e fuso corretto ed aumentato in Napoli per le mie cure. Ampissima opera, che trattando di tutti i rami della nostra santa

Religione, con metodo per quanto facile altrettanto istruttivo fa spanderne la luce universalmente: per il che è a considerarsi come un monumento sublime e duraturo a devozione della Chiesa di Dio, ed ammaestramento degli uomini.

In un tempo in cui tante opere si moltiplicano, e tra esse non poche le quali non giovando punto alla mente tendono pure a guastare il cuore, merita plauso quella che sì eminente concorre al santo scopo di porgere grande alimento alle intelligenze nell' augusta scienza del culto, e di perfezionare gli affetti. Ora che lo spirito del secolo è veramente religioso, ed il Cristianesimo si riconosce essere il fondamento ed il movente di tutte le belle istituzioni della società, ella è cosa utilissima promulgare in tutt' i modi nell' universale le particolarità della nostra Religione e come culto e come scienza.

Eccellentissimo Signore, avendo io levati il pensiero e la brama a cotesta positiva utilità nel nostro paese, non avrò fatto nulla se non ottengo il mio più ardente voto di veder fregiata l' opera del benemerito nome dell' E. V. R. alla quale io la dedico.

Non potea io meglio drizzar questo voto che a Lei che per molti titoli si attira la venerazione di ognuno, e pel sapere della mente e per le insigni virtù del cuore; per le quali auguste doti V. E. R. tiene splendida dignità. Supplico perciò V. E. R. che per l' amore che porta al paese stesso, ed anche più alla nostra Religione, si degni gradirne la dedica, per la quale

l' opera sarà accolta con fiducia da tutti e si avrà certamente il santo scopo a cui essa è diretta.

Voglia V. E. R. compiacersi pel pubblico bene di questa grazia, e metter l' opera e me sotto la sua alta protezione.

Napoli 1. *Novembre* 1843.

Di V. E. R.

DEVOTIS. UMILIS. OBB. SERVITORE
CARO BATELLI



DISCORSO PRELIMINARE



Gesù Cristo ha composta la sua religione di verità, di precetti e di aiuti; verità, che, inspirandoci delle cognizioni nuove divine, riconducono nel nostro intelletto l'idea della Divinità che l'errore avea traviata e guasta; precetti, che, determinando i confini entro ai quali stanno il vizio e la virtù, il bene ed il male, imprimono alle umane azioni un moto uniforme, concorde, derivante da uno stesso principio e rivolto al fine medesimo; aiuti finalmente, che, soccorrendo l'umana fralezza e confortandola di speranze, ne appianano quel difficile cammino che i suoi precetti avevan tracciato. Questa religione, semplice in uno e potente, per esistere non poteva abbisognare di studî o di ricerche. Fu intesa dai pescatori e dagli artigiani, la vecchiezza, la virilità, la gioventù potè comprenderla ed applicarla a sè. Fatta per tutti gli intelletti e per tutt'i climi, parla un solo linguaggio, a cui risponde in ogni uman cuore la voce della natura per lei rialzata, rivendicata, custodita e diffusa dall'infallibile magistero della Chiesa, che il suo Autore con ineffabile amore veglia e governa, essa levasi al dissopra dei faticosi e sterili pensamenti della umana ragione, perchè indipendente dai loro soccorsi e più grande di essi.

Ma se il fondamento del suo edificio, se le sue verità e i suoi precetti stanno di per sè senza il sussidio delle umane cognizioni, pure, ove questo sussidio venisse a mancarle, verrebbe a togliersi un ornamento di che le piace fregiarsi, un omaggio, un umano tributo, ch'essa non rifiuta, ma volge spesso a vantaggio dell'uomo.

Ogni paese, ogni popolo, non affatto nuovo su la terra, ha la sua *Storia*, non fosse altro, nella memoria almeno de'suoi cittadini, destinata ad offerire ai posteri una scuola di

belle imprese e uno stimolo alla virtù nell'esempio dei grandi che li han preceduti. La storia della nostra religione, non che pesare su di una imparziale bilancia le azioni e gli uomini che il trascorrere di molte generazioni sottrasse al cieco interesse de' coetanei e ad ogni studio di parte, raccoglie e ci tiene in serbo delle armi con che sostenere e ribattere ogni nemico assalto. Attestandoci essa la perenne uniformità delle credenze e delle massime, dei decreti e dei doveri, mantiene alla religione cattolica quel carattere di divinità che mai non le venne meno nel giro di tanti secoli. Ce l'offre contrariata e sbattuta qua e là fra l'ignoranza di barbare età, nel perverso costume di epoche deplorabili, sotto i colpi dei suoi figli medesimi, e talvolta di quelli stessi ch'essa aveva assunti a sua difesa, tra le intricate sottigliezze di argute scuole eterodosse che provarono a travolgerne le massime e macchiarne la purità, tra gl'insulti e i tentativi o aperti o mascherati dell'ambizione, dell'orgoglio, dell'interesse. La chiesa di Gesù Cristo ebbe così le sue vicende; la sua culla fu piantata nel sangue; camminò bambina fra i patiboli e fu costretta a riparare sotterra. Respirò da questa lotta; ma le sue palme non le fruttarono pace; vi ebbero ancora de'ciechi che non la intesero, dei superbi che la giudicarono, e nascendole in seno gli scismi e le eresie pervennero a minorare dall'un lato quell'ovile che intanto si dilatava dall'altro per lo zelo e la parola de' suoi propagatori. Passò per secoli di barbarie e d'ignoranza, che abusata spesso ed avvilita dal feroce costume di quelle nazioni alle quali predicava invano i suoi pensieri di pace, popolò i deserti e i gioghi dei monti. Quivi, all'ombra del chiostro, consegnando ai figli di Paolo e di Benedetto i tesori delle sue dottrine e la dovizia di quei santi volumi che il tumulto di quei tempi procellosi aveva o dimentichi o rispettati, divise così le loro fatiche. E, al cader del sole, abbandonando quei solchi ove avea confortati di non manchevole speranza i sudori di que' pietosi, nel silenzio di una povera cella occupava sola quelle veglie benefiche alle quali dobbiamo i monumenti preziosi di molto sacro e profano sapere, e la memoria di tante vicende, che sarebbesi altrimenti estinta per sempre.

Affine alla storia e quasi da essa dipendente è la scienza del *Diritto Ecclesiastico*. È questo un codice di consuetudini e di decreti, di doveri e di dritti che segna e custodisce i giusti confini tra il sacro ed il civile potere. Della Scrittura, de'Concilî, de' decreti del Romano Pontefice ei fa le sue ragioni, e con queste egli guarentisce alla ecclesiastica gerarchia i suoi diritti. Distribuisce nella chiesa di Gesù Cristo i gradi e gli uffici, assegna a ciascuno le sue prerogative, e quasi annoda così le anella di quella mirabile catena la cui estremità è nelle mani di Dio, e che con una uniforme invariabile reciprocanza di aiuti viene mantenuta alla chiesa di Gesù Cristo l'unità e la concordia di tutte le credenze e di tutte le azioni. Il diritto ecclesiastico considera la Religione ne' suoi rapporti con le persone e con le cose umane, e quasi l'accoppia col civile regime, la religione le fornisce i suoi soccorsi, e questa riceve perciò in ricambio gli umani mezzi necessarî od utili all'esercizio delle alte sue funzioni.

La *Teologia* è la scienza tutta propria della Religione. Con l'autorità della Scrittura, dei Concilî e de'Padri determina e insegna le verità rivelate da Gesù Cristo; e perciò si chiama *Dogmatica*. Questa, con la face della divina parola, suggeritale dalla Chiesa, si avanza secura per entro alle tenebre onde è ingombro l'umano intelletto; nel rivelare i misteri della divinità, spiega quelli della nostra natura. Alla attuale depravazione e miseria dell'uomo, che nelle idee della umana equità mal componevasi con la sapienza o giustizia del Creatore, assegna nella colpa originale una ragione chiara, evidente, incontra-

stabile. Dalla nostra ascende a contemplare l'eterna sostanza; con brevi parole apre alle umane cognizioni un nuovo intentato cammino, ci avvicina all'Eterno, di cui ci fa risplendere alla mente alcun raggio, e nel comandare alla proterva nostra ragione il silenzio, non l'avvilisce, ma la nobilita, non la opprime, ma la rialza, ne acqueta i reclami e ne rischiara le dubbiezze offrendole per lume e guida la ragione di Dio. I suoi misteri sono consolanti. Scopre all'uomo la sua caduta, ma gli accenna tosto il Potente d'Israello che venne al riparo de'danni suoi; lo accosta al trono dell'Eterno, e quivi, se l'altezza di quelle perfezioni lo abbaglia e lo confonde, gli scopre tosto un tesoro di bontà e di misericordia che lo conforti alla speranza e lo accenda all'amore. E perchè all'uomo redente era rimasta inferma la vita, questa scienza viene ad annunziargli la grazia, gl'insegna come ne'sacramenti di Gesù Cristo ei possa arricchirsene, e gli dimostra così nella Chiesa, anche dopo la partenza dell'Eterno suo capo, perpetuata quasi la sua presenza per l'invisibile, ma efficace operazione de'suoi soccorsi. Ma affinchè ai lumi della dottrina ed alle consolazioni del cuore rispondessero nell'uomo le opere, la teologia si assunse la direzione delle umane azioni; fece delle leggi di natura, dei precetti di Gesù Cristo e de' suoi rappresentanti un codice, lo applicò al costume, e di qui le venne il nome di Teologia *Morale*. Entra quindi a percorrere i più oscuri ed intricati ravvolgimenti dell'uman cuore; e quivi, su quella infallibile bilancia che alla Chiesa affidò Gesù Cristo, raccoglie e libra il vizio e la virtù, quello da questa discerne, assegna a ciascuno malizia o merito, e penetrando sino al pensiero vi ricerca la prima fonte, l'origine del bene e del male. Ricorda quindi all'uomo i suoi doveri con Dio, con sè medesimo e co'suoi fratelli, e gli accenna le obbligazioni che ne derivano, obbligazioni che l'Apostolo raccoglieva mirabilmente nella pietà, sobrietà e giustizia.

Prime tra le pietre angolari di questo grande edificio sono la *Sacra Scrittura* dello antico e del nuovo Testamento e la *Tradizione*. — La prima storia, la prima morale, consolazioni e promesse, precetti e sanzioni, tutto ha la sua sorgente nei Sacri Libri. E questa parte importantissima di sacro sapere oggi si levò ad onore per le eruditissime fatiche onde in Germania, in Francia, in Roma e recentissimamente anche in Milano nobili e forti ingegni presero ad illustrarla, e rivendicarono così i cattolici dall'accusa d'ignoranza nelle scienze esegetiche, accusa con che menavano alto romore contro di noi le chiese protestanti. — Ma poichè l'eterna sapienza non volle tutto affidato ai libri il santo deposito delle rivelate sue dottrine, quasi a riempiere il vuoto rimasto in quelli, sopraggiunse la Tradizione. Essa, viva interprete della verità, custode degli avvenimenti, per mezzo alle varie mutazioni di tutte umane cose cammina inviolata verso la fine dei tempi, prodigioso testimonio di quella promessa di G. C. che *volle essere co' suoi discepoli fino alla consumazione de' secoli*.

Finalmente, se la natura e la ragione proclamavano la necessità di offrire a Dio un culto esteriore, la religione di Gesù Cristo dovea presedere a questo culto, prescriverne i ministri e le forme, e queste variare giusta le varie circostanze dei tempi, dei costumi e dei paesi. Perchè, quel Dio che non vuole dividere l'omaggio dello spirito e del cuore umano e che, solo, si assunse la cura di proporre a quello le credenze, a questo le opere, lasciò alla sua Chiesa il potere di regolare quei riti esteriori destinati ad ornare i suoi misteri. Quindi, un nuovo soggetto d'indagini, una nuova fonte di bella e giovevole erudizione si apre nella *Sacra Liturgia*, la cui varietà su la faccia del mondo cattolico è la sola differenza che esista tra le nostre chiese, differenza che rispettando sempre i confini a lei

assegnati, e tra questi liberamente esercitandosi, non recò mai pregiudizio veruno alla prodigiosa unità delle cattoliche credenze; e, se fu oggetto tal fiata di accademiche dispute, nol fu mai di scandalose controversie, e rispettò mai sempre quel santo nodo che strigne quasi in una sola famiglia tutt' i veri credenti, adoratori di un solo Dio, illuminati da una sola Fede e per lo stesso Battesimo rigenerati.

Da tutte le quali cose appar chiaro tanta e tanto varia esser la mole delle sacre cognizioni da sgomentare chiunque voglia accingersi, non diremo a tutte comprenderle in pochi volumi, ma nè tampoco a bene svilupparne una parte. E per tacere dei molti scogli onde la via di questi studî s'incontra qua e là impedita dal sottile veleno delle eresie mascherate spesso a foggia di verità, dalla oscurità e dal vuoto venuto in mezzo a certi secoli a velarne quasi o confonderne gli avvenimenti, dallo studio di controversia e di partito troppo facile a ingenerarsi dove è umano lo spirito e la tempra, e presto sempre a risvegliar discussioni spesso inutili e non rado scandalose; la sola infermità dell'umano ingegno e la pressochè infinita estensione del cammino a percorrersi sarebbero bastati a dir temeraria l' impresa di chi pigliar volesse a raccorre e offrire alla cattolica cristianità anche in compendio, un cenno qualsivoglia di tante erudizioni onde è ricca e forte l' eredità di Gesù Cristo. Nè questa osservazione ci venne in animo allorchè ne venne sott'occhio l' opera che ora presentiamo al Pubblico, anzi di questo dono vuol esserne attestata gratitudine a quegli animosi ai quali l' ozio operoso del chiostro, il lungo esercizio di sacri studî, il facile soccorso di molti savî, che, dopo avere incanutito concordi nelle medesime mura, dividevano volonterosi coi sopravvegnenti la mensa ed il sapere, e, diremo anche, la felice, ma troppo breve dimenticanza in che li avevan lasciati le politiche convulsioni che agitavano a quei giorni l' Europa, valsero il potere d'immaginare e ridurre a prospera riuscita così bella impresa. Noi vorremmo piuttosto recare in mezzo così la ragione, perchè l'Italia, dove tanta dovizia si aduna di ogni sapere, non abbia mai donato al mondo un libro nel quale tutte e facili si aprissero agli studiosi delle divine cose le fonti di ogni sacra erudizione, e per cui in quel vasto campo ove a raccogliere le ubertose messi la umana vita non basta, i manipoli ci venissero offerti già mietuti e preparati da una dotta e provvida falce.

In un tempo, in cui la Religione, respirando nella pace, ripara gli oltraggi delle cessate procelle e riprende poco a poco nella opinione e nel cuore degli uomini quel posto che le assegnano l' eccellenza della sua origine e la potenza de' suoi soccorsi; mentre alle frivolità ed ai tumulti delle civili passioni succedono, consigliati dalla sperienza, più gravi ed utili studî; e nel mezzo di tanti libri di religione e di morale che nelle nostre città si fanno risorgere da una lunga ed ingrata dimenticanza, ci è sembrato che un libro mancasse all' Italia ove le sacre cognizioni fossero raccolte ed ordinate così da soccorrere prontamente agli studiosi delle lettere e delle scienze, offrendo quasi spontanee quelle notizie che lungo sarebbe e grave il ricercare nelle biblioteche e nelle opere degli autori. E tale, senza meno, è l'opera dei Padri *Richard* e *Giraud*, che per la copia della erudizione, la precisione delle notizie, la diligenza e la sana critica, che vi traspirano, le fu già meritato in Francia il suffragio e l' applauso di quel dotto clero. Da questa considerazione appunto nacque a taluni il disegno di presentare all'Italia quest'opera in modo che non istesse strettamente rinchiusa ne' brevi e servili confini di una semplice traduzione, perocchè fu osservato simili opere non potersi per la stessa guisa prestare all'interesse di ogni paese; e comecchè, atteso la prodigiosa quantità di materie, sfuggirono nella prima compilazione dell' opera

alcuni piccoli abbagli, che ove si voglia por mente alle difficoltà solite incontrarsi da chi ricerca oscure e lontane cose, alle politiche confusioni che rendevano malagevoli a quei tempi le relazioni con l'estero, e finalmente alla pressochè immensa copia di preziosissima erudizione raccolta per entro quest'opera, quegli errori apparran certamente assai leggeri, particolarmente nell'ultima edizione francese, che noi pigliamo per testo in cui fu in qualche modo provveduto da una società di ecclesiastici. Laonde, rispettando noi quei nomi illustri cotanto benemeriti della Religione, cercheremo camminare su le loro tracce, di null'altro studiosi che di porre in maggior luce le italiane cose e riempiere qua e là qualche vôto, o rettificare qualche abbaglio, ove ci avvenisse d'incontrarne alcuno, affinchè questa riproduzione non rassembri per avventura un albero trapiantato in un clima non suo, confortati dalla speranza che non le verrà meno in Italia il favore accordatole in Francia.

Richiamare a nuovo esame l'antica quistione se questi libri abbian meglio giovati o infiacchiti gli studî delle lettere e delle scienze noi riputiamo cosa inopportuna e soverchia. Fu già da taluni affermato, i dizionarî essere atti ad estendere le cognizioni superficiali, anzichè gli studî profondi, a fornire ai falsi saggi con che far mostra di una erudizione leggiera e non acquistata, e carpire così senza fatica una lode che vuol essere tutta dei veri sapienti. La quale osservazione, se può per qualche ragione applicarsi ai semplici dizionarî, non vuole estendersi alle enciclopedie, dove le materie riescono trattate a diffuso per modo da poterne somministrare un'idea giusta ed estesa, anzichè superficiale e leggera. L'attingersi poi da taluni a queste fonti una erudizione di che far vana pompa all'occhio dei creduli e raccoglierne fama di saputi è tale abuso da non meritare il troppo grave sacrifizio dei molti vantaggi che vengono certamente da questi libri alla repubblica delle lettere e delle scienze. Perchè, dov'è la umana o la divina cosa che fra gli umani non possa e forse non debba essere abusata? Noi compatiremo alla gloriosa fiacchezza di que' meschini che aspirano al nome di eruditi prima di averlo con istudî faticosi meritato; e vorrem compiacerci intanto di vedere con questi libri appianata e forse accorciata di qualche tratto la via degli studî a que' valenti ai quali o la memoria non basta a richiamar prontamente le già apprese notizie, o uno studio faticoso e profondo di alcune materie riuscirebbe soverchio, impossibile od estraneo alle loro ricerche. Che se le lettere, le scienze e le arti profane furono specialmente nello scorso secolo in Inghilterra e in Francia illustrate e giovate di dizionarî enciclopedici, nè la diffusione di questi ha ritardato i progressi del sapere o circoscritta la sua estensione, le scienze religiose non dovevano certo esserne da meno; nè dovevano avvilirsi a far parte di straniere collezioni quegli studî che bastano di per sè ad occupare un seggio distinto, esclusivo nel regno dell'umano sapere.

Nel ripensare le quali cose, non ci venne dimenticato il dovere di evitare ogni subbietto di controversia o di partito; il che se spesso nelle profane scienze è inutile, nelle sacre è sempre disdicevole e pericoloso. Fedeli pertanto al piano dell'opera originale, se ci accadrà di dovere avanzar di un passo, noi ci proponiamo di voler rispettare nelle cose disputabili ogni privato sentimento; di esporre fatti e cose, e non opinioni; e piglierem guardia di non porre il piede dove per avventura il terreno potesse essere sdrucciolevole o caldo ancora per non estinte controversie. Tranquilli su questo punto, noi vorremmo poterlo essere anche su la sufficienza dei lumi che a simile impresa si richieggono. Ma, oltrechè le poche e brevi variazioni, che verremo introducendo nell'originale, saranno attinte a sicure fonti, noi confidiamo altresì che il colto clero italiano non vorrà tacerci gli abbagli, le om-

missioni, le inesattezze che gli verrà fatto osservare in questo nostro lavoro. Per la quale speranza noi riceveremo con riconoscenza tutto quanto o per istampa o per iscritto si vorrà indirizzarci: addizioni, correzioni, riforme, critiche, ove queste contenessero qualche utile avvertimento, perchè ci starà sempre in cuore quel savio avviso: *Omnia probate; quod bonum est tenete.*

A. A.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNE DELLE PRINCIPALI ABBREVIAZIONI.

---

ab.	abitanti	ms. mss.	manoscritto manoscritti
abb.	abbate	n.	numero
an.	anno	pag.	pagine
an. del m.	anno del mondo	p.	parte
arciv.	arcivescovo	PP.	Padri
art.	articolo	S.	Santo
av. G. C.	avanti Gesù Cristo	sec.	secolo
B.	Beato	sess.	sessione
c.	capitolo	seg. segg.	seguente seguenti
card.	cardinale	t.	tomo
can.	canone	tit.	titolo
cod.	codice	tratt.	trattato
conc.	concilio	V.	Vedi
CP.	Costantinopoli	v.	verso
d. G. C.	dopo Gesù Cristo	vesc.	vescovo
e. v.	era volgare	vol.	volume
ediz.	edizione	§	paragrafo
fol.	folio	*	articolo aggiunto
l.	libro	**	articolo modificato
m. e.	medio evo		

N. B. Siccome in questa edizione si sono tolte le cose affatto inutili, e corrette od aggiunte le erronee o mancanti, così si è unito cogli articoli dei compilatori francesi tutto il meglio che è nel Supplemento milanese. Quando non si è potuto rifondere gli uni e l'altro, si è preposta l'abbreviatura (*Suppl.*) a ciò ch' è stato cavato dal Supplemento.

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

SCIENZE ECCLESIASTICHE



AAGARDO (NICOLÒ), scrittore luterano. Nacque a Wibourg, capitale del Nord-Iutlaad in Danimarca, l'anno 1612. Fatti i suoi studî a Wibourg, passò alla università di Copenaghen. Nel 1637 si mise a viaggiare. Reduce nella sua patria, su l'incominciare dell'anno 1641 venne creato rettore della scuola di Hersloff; quattro anni dopo pastore di questo luogo; poco tempo appresso fu eletto reggente a Faxe nella Zelanda. Nel 1647 fu chiamato a Sora o Soor per esservi professore in eloquenza; e fu nel tempo medesimo bibliotecario e segretario dell'università fino al 1657, in cui morì, ai 22 gennaio, in età di anni 45. Giorgio Oligeri Rosenkrantz, presidente della detta università, ed ultimo che abbia occupato tal carica, fece l'elogio funebre d'Aagardo. Quest'ultimo non passò dunque dall'università di Sora a quella di Copenaghen, come ne scrissero Lniscio e l'autore del *Supplément* di Moréri stampato nel 1716, dietro Koenig nella sua *Bibliotheca vetus et nova*; scrittore non sempre esatto e che, essendo straniero, si merita minor fede d'Alberto Thara, autore danese, il quale, scrivendo nel proprio paese sopra memorie raccolte sui luoghi, accerta positivamente che Nicolò Aagardo non abbandonò il posto di professore a Sora. Fu egli uomo saputo e coltivò la poesia latina, greca ed ebraica. Compose pure molte opere, di cui le principali sono: 1.° *Dissert. in Ciceronem de optimo genere oratorum*; Sora 1647, in 4.° — 2.° *De nido phoenicis ex Lactantio*, che trovasi con le *Disput. de usu syllogismi in theologia*; Affoia 1747, in 4.°—3.° *De republica gerenda*; Sora, in 4.°— 4.° *Animadversiones in Ammianum Marcellinum contra Boxhornium*; ivi 1654, in 4.° — 5.° *De stylo N. Testamenti*, ivi 1655, in 4.°— 6.° *In Corn. Tacitum prolusiones*; ivi in 4.°— 7.° *De ignibus subterraneis*. Bartol. *De script. Dan.* pag. 102. Alberto Thara, *Idea histor. litterat. Danorum*, pag. 204; Amburgo 1723 in 8.°; e part. 11, c. 7, § 7, 9, pag. 359 e segg. Savonar. *Orbis descript.* tom. 2, pag. 407, c. 2. Le-Long, *Bibliot. sacr.* pag. 590.

* **AALHUYZEN** (GIOVANNI d'), rettore del Collegio di Thiel, pubblicò tra le altre sue opere una spiegazione su la Rettorica di Ramusio, che fu stampata a Thiel nel 1664; *Flosculi incorruptae latinitatis* a. 1672. Ha dato benanche al pubblico i salmi di David in versi latini, che per esser cantati furono stampati in Leida a. 1683 con la musica corrispondente: Konig *biblioth. vetus et nova*.

AALSTIO (GIOVANNI), ministro dell'Evangelio a Hoorn in Olanda, viveva nel secolo XVII. Di conserva con Paolo Steenwinckel, altro ministro di Scelluynen, compose in fiammingo un'opera contro il *Mondo incantato* di Baldassare Becker, il quale pretendeva non esservi stati giammai nè ossessi nè stregoni che avessero patto col demonio, e non poter questi inspirare giammai pensieri cattivi nè tentar gli uomini. L'opera dei due ministri, stampata a Dordrecht da Teodoro Goris nel 1693 in 8.°, ha per titolo:

Osservazioni modeste in cui si prendono ad esame, su la regola della parola di Dio, i fondamenti de' raziocini e i raziocini basati su tai fondamenti, del celebre V. D. Baldassare Beeker *riguardo la natura e le operazioni degli spiriti.* Quest'opera è scritta con grande moderazione; lo stile n'è puro, netto e chiaro. *Act. erud. Lips.* a. 1693, pag. 313.

* **AARASSUS**, città di Pisidia, secondo Strabone *lib.* 12 che cita Artemidoro per suo garante. Si crede che questa sia l'Ariassis di Tolomeo: ma questa Ariassis è posta nella Frigia, o nella Pamfilia, ed ebbe un Vescovo, di cui n'è parlato ne' Conc. Ortel *dict. Geogr.*

AARUSIO (Giacomo Matteo), fioriva nel secolo XVII. Si hanno di lui: 1.° *Exilium pietatis*; Leida 1629, in 4.° — 2.° *Grammatica reth. dialect.* 3. *De tropis sacrae Scripturae, vel introductio ad sacram Scripturam.* Alfuin, in 4.° — 3.° *Tractatus de usu philologiae*; ivi 1633, in 4.° Lippen, tom. 2 pag. 879.

* **AASAR**, città della Tribù di Giuda. Ora havvi un gran villaggio di tal nome che si mostra a coloro che vanno d'Azot ad Ascalona: Hofman, *Lex. Univ.*

* **AASBAI**, figlio di Mhacati padre di Elipheleth, uno de' bravi che accompagnarono David. II. *Samuele*, o II. *Re* c. 23 v. 34.

** **AB**, è l'undecimo mese dell'anno civile presso gli Ebrei e il quinto del loro anno ecclesiastico, che ha principio col mese di Nisan. Corrisponde esso alla luna di luglio ed è di 30 giorni. I Giudei digiunano il primo di tal mese in ricordanza della morte di Aronne; il nono perchè in questo di fu abbruciato da' Caldei il tempio di Salomone e posteriormente dai Romani il secondo tempio, fabbricato sotto Zorobabele; il decimottavo per essersi in tal notte, al tempo del re Acaz, trovata spenta la lampada che ardeva nel santuario. Calmet, *Dict. de la Bib.* Il profeta Zaccaria parla di un digiuno istituito in questo mese dagli Ebrei in rimembranza della rivolta nel deserto che impedì a' loro padri di entrare nella terra promessa, cioè quando Mosè inviò delle spie nella terra di Canaan. *Num.* c. 13 e 14 *Zac.* c. 7.

AB, nell'ebreo significa *padre*.

* **AB**, in lingua siriaca è il nome dell'ultimo mese di estate; il primo giorno di questo mese è nominato nel calendario *Saum Miriam*, il digiuno di *Nostra Signora*, perchè i cristiani di oriente digiunavano da questo giorno fino al quindici che essi chiamavano *Fithr miriam, la cessazione del digiuno*, o la *pasqua di Nostra Signora*. Il sesto giorno dello stesso mese è chiamato *Tegialla*, cioè la glorificazione, o come noi diciamo la *Transfigurazione del Signore*, ed il ventesimo porta il nome *Mektal Jahia*, che è la decollazione di S. Giovanni Battista. D'Herbelot, *Bibl. Orient.*

* **ABA** o **ABBA**, in siriaco ed in lingua etiopica significa *padre*, titolo che le chiese siriache cofte e etiope davano ai loro vescovi, e questi lo davano ai loro patriarchi. I popoli posteriormente cominciarono a dare il titolo di *Baba* o *Papa*, cioè gran padre al patriarca di Alessandria che fu il primo de' patriarchi che portò questo nome.

ABA, luogo d'Inghilterra ove si tenne un concilio l'anno 1012: *concilium abanense* o *apud Hambam*. Vi assistette il re Etelredo, e vi si fecero sette statuti su la disciplina ecclesiastica. Nel primo si esortano i fedeli a chiamare sopra di loro la divina misericordia co' digiuni, l'elemosina, l'astinenza, la confessione e la penitenza. Il secondo stabilisce che tutti quelli che hanno l'età richiesta digiunino tre giorni a pane, acqua ed erbe crude innanzi la festa di S. Michele. Il quarto ordina di pagare le decime. Labb. tom. X.

ABA RASAI-CALES, dottore caraïta. Ha scritto sul matrimonio. Vedi M. Schupart nel suo libro intitolato *Secta Karraeorum* ec., stampato in Jena nel 1704 in 4.°

ABACO o **ABACUM**, martire che onorasi in occidente li 19 gennaio in un con S. Mario o Maris suo padre, S. Marta sua madre e S. Audiface suo fratello. La storia di questi santi narra che eglino vennero di Persia a Roma a' tempi dell'imperatore Claudio II, ove, dopo d'aver renduto ogni sorta di servigi ai martiri di G. C. ed agli altri fedeli, soffrirono eglino stessi la morte per la fede sotto l'impero di Aureliano o di Diocleziano. Mario, Audifaee ed Abaco furono decapitati. Marta venne annegata in una lama d'acqua, a cui questo avvenimento ha fatto dare il nome di *Sancta Nympha*, e che divenne in processo di tempo un villaggio vicino a Roma. I loro corpi, ch'erano stati sepolti a qualche miglio da Roma, lorono trasferiti nella città ai tempi di papa Pasquale I, verso l'a. 820, e collocati per la maggior parte nella chiesa del titolo di S. Adriano, ove si rinvennero l'anno 1590. Un'altra porzione era stata posta nella chiesa di S. Giovanni Calibita, nell'isola del Tevere, ed alcune parti ancora nella chiesa di San Carlo, in cui havvi una cappella di S. Mario. Si distaccarono molti pezzi di tali reliquie, che per la maggior parte vennero spediti ad Eginardo, genero e cancelliere di Carlo Magno, il quale li collocò nel monistero di Selingstadt, da lui fabbricato sul Meno, nella diocesi di Magonza, dove si fece monaco. Pretendesi che per la stessa occasione egli si recasse eziandio a Roma presso S. Medardo di Soissons, e pare che oll'opinione invalsa di questa traslazione riferir si debba il culto di questi santi, stabilito in Francia fino dai tempi di Luigi il Buono. Le abbazie di Gembloux in Brabante, di Pruyme nell'arcivescovado di Treviri, la città di Courtrai nelle Fiandre, Cremona in Lombardia pretendono pure di possedere alcune reliquie di questi santi martiri, delle quali riferiscono le traslazioni al duodecimo secolo. Gli atti di questi santi paion sospetti a' critici, i quali ciononpertanto credono che la storia loro, almeno quanto alla sostanza, non deb-

ha essere rigettata. V. Tillemont, *Mém.*, *Notes sur le pape S. Den.* tom. 4. Baillet, tom. 1, 19 gennaio.

ABACUC (eb. *avvinghiante* o *lottatore*), l'ottavo de' dodici profeti minori, di cui non sono ben note la famiglia e la patria, fu contemporaneo a Geremia e vaticinò sotto i re Gioachimo e Sedecia principalmente. Alcuni credettero ch'ei fosse comparso fin dai tempi di Manasse. Allorchè, presa da' Caldei Gerusalemme, una gran moltitudine di Giudei venne tradotta in Babilonia, Abacuc si rimase nella Giudea con alcuni miserabili che Nabuzardan generale delle truppe di Nabucodonosor vi lasciò per coltivare le terre. Un giorno ch'egli apprestavasi a recar il desinare a' suoi mietitori, un angelo spedito da Dio gli ordinò che quel cibo, destinato a' lavoratori, portasse in Babilonia a Daniele chiuso nel lago de' leoni. Avendo il profeta risposto che ei non sapeva nè di Babilonia nè di tal lago, l'angelo, afferratolo pe' capelli, lo trasportò all'istante in quella città, lontana quasi 400 leghe; d'onde, come ebbe porto di che ristorarsi al prigioniero, venne dal medesimo angelo con egual prestezza riportato in Giudea. Quivi morì e fu sepolto due anni innanzi la fine della cattività. S'ignorano le circostanze della sua morte. Il suo corpo, al riferir di Sozomeno (*Hist.* l. 7, c. 29), fu scoperto per celeste visione a Zebenno vescovo d'Eleuteropoli, ai tempi dell'imperatore Teodosio il vecchio, o, per fede di Eusebio (*de loc. hebr.*), se ne additava in quelle vicinanze il sepolcro. I Greci onorano questo profeta sotto il 2 di decembre, i Latini sotto il 15 di gennaio. Vi ha chi distingue due di tal nome e pretende l'Abacuc di cui qui si parla esser altro da quello che recò il cibo a Daniele. Le opere irrefragabili del profeta Abacuc riduconsi a tre capitoli. In questi lamenta egli dapprima fortemente i disordini del regno di Giuda, al quale annunzia le divine vendette per l'armi de' Caldei. Predice in appresso le conquiste di Nabucodonosor, la tramutazione e la morte di questo monarca e il rovesciamento dei vasti progetti di Gioachimo. Grida contro un principe che fondava il suo regno co' delitti e col sangue: ne accusa un altro d'avere inebbriato il suo amico affinchè gli scoprisse la propria nudità. Scioglie finalmente un cantico nel quale esalta i prodigi e le misericordie del Signore in pro del suo popolo. Altre profezie vengono ad Abacuc attribuite, come pure le storie di Susanna, di Belo, del dragone, del suo trasportamento in Babilonia, le quali trovansi nel libro di Daniele, ma nell'ebreo non s'incontrano; il che però fondasi unicamente su la seguente iscrizione che leggevasi altrevolte in alcuni greci esemplari: *Profezie di Abacuc sacerdote di Giuda, della tribù di Levi.* Calmet, *Dict. de la Bib.* Baillet, *Vies des saints*, tom. 1.

ABADDONA, nome dato nell'Apocalisse al re delle locuste, uno degli angioli d'abisso, e spiegato colla voce greca Ἀπολλύων, nella volgata *exterminans*, *sterminatore*. Esso è la figura di Satana o del demonio. *Apoc.* c. 9, v. 11.

** **ABAGARO** o **ABGARO**, re di Edessa, così detto perchè zoppo, e nel sirio idioma tale è il significato di questo nome. Non si deve dunque leggere *Agbar* nè derivare il suo nome da *Akbar*, che in arabo significa grande secondo Herbelot nella sua *biblioteca orientale*. Eusebio dice che questo principe istruito de' prodigi che Gesù Cristo operava nella Giudea ricorse a lui ond'essere guarito di un'incomoda malattia di cui era tormentato, e gli scrisse una lettera del tenor seguente.

ABGARO RE DI EDESSA

a GESÙ Salvatore pieno di bontà che appare in Gerusalemme

Salute

« Mi han raccontate le meraviglie e le ammi-
« rabili cure che voi fate guarendo i malati senza
« erbe, o medicine; la fama è che voi rendete
« la vista ai ciechi, fate caminare gli storpi, ed
« i zoppi, rendete mondi i lebrosi, cacciate i dia-
« voli e gli spiriti maligni, rimettete in salute
« quelli che hanno lunghe ed incurabili malattie,
« o ridonate la vita ai morti. Sentendo tali cose
« io credo che voi siete Dio, che vi siete degna-
« to scendere dal cielo, o che voi siete il figliuolo
« di Dio che operate cose tanto miracolose. Per
« tal motivo io ho osato scrivervi questa lettera
« e supplicarvi affettuosamente di venirmi a ve-
« dere e di guarirmi di un dolore che mi tor-
« menta crudelmente. Ho saputo che i giudei vi
« perseguitano, mormorano de' vostri prodigi, o
« cercano di farvi perire. Qui io ho una città
« bella e comoda, e benchè piccola basterà per
« quanto vi sarà necessario. » — Gesù Cristo gli rispose in questi termini. — « Voi siete felice,
« Abgaro, di credere in me senz' averni veduto;
« perchè di me sta scritto, *che quelli che mi*
« *avranno veduto non crederanno in me, onde*
« *quelli che non mi avranno veduto credono e*
« *riceverono la vita*. Quanto poi alla vostra pre-
« ghiera di venire a ritrovarvi, bisogna che io
« compia qui tutte le cose per le quali io sono
« inviato, e quindi ritorni a quello che mi ha
« mandato. Quando sarò ritornato vi invierò uno
« de' miei discepoli, affinchè vi guarisca della vo-
« stra malattia, e dia la vita a voi e a quelli che
« son con voi. » — Abgaro non restò lungo tempo a veder compita la promessa che Gesù Cristo avevagli fatta. S. Tommaso gl'inviò S. Taddeo, non già quello dei dodici apostoli, ma uno de' settanta discepoli, il quale guarì il principe imponendogli le mani, e questo miracolo dispose talmente gli abitanti di Edessa a ricevere la dottrina di Gesù Cristo, che essi l'abbracciarono appena che fu annunziata da S. Taddeo. Alcuni moderni critici considerano queste due lettere come sup-

poste, e già il papa S. Gelasio aveale messe fra gli scritti apocrifi; ma oltre Eusebio, S. Efremo, il conte Dario in una lettera a S. Agostino, Teodoro Studita, Cedreno, Procopio, S. Giovanni di Damasco, ed Evagrio, ne ammettono la realtà. Dicesi che Gesù Cristo mandò unitamente alla sua risposta un pannolino, sul quale il divino volto di lui era improntato. Eusebio però non ne fa alcuna menzione. Evagrio nella sua storia l. 4. c. 27. è stato il primo a parlarne, riportando che Edessa essendo stata assediata da Coshroe, gli assediati portarono questa immagine su le mura della città, ed al momento si vide un miracolo attaccandosi il fuoco alle torri che i nemici avevano innalzate per entrare nella città. I Greci hanno istituita una festa in onore di questa immagine. Eusebio *Storia eccl.* l. 1. c. 13. e l. 2. c. 1. Tillemont *mémoires eccles. t.* 1.

* **ABAMOTH-BAAL** e **BAMOTH-BAAL**, città della Tribù di Ruben: Giosuè c. 13 v. 17.

** **ABANA**, (eb. *fatto di pietra).* Fiume che prende la sua sorgente al piè del monte Libano, traversa le Pianure di Damasco di cui ne bagna le mura dalla parte di mezzo giorno, e si versa di poi nel mare di Siria. Naaman, generale dell'armata del re di Siria, loda la bontà delle acque di questo fiume, e le preferisce a tutte quelle che potevano trovarsi nel paese degl'Israeliti. In alcuni esemplari ebraici si legge Amana in vece di Abana. Betton l. 3. c. 4. Davidy *descript. de l'Asie* IV. *Re* c. 5. v. 12.

* **ABANET** o **ABANETH**, nome del cinto dei sacrificatori fra gli ebrei. Giuseppe, *ant. giud.* l. 3. c. 8.

ABARANER, città della grande Armenia, su la riviera d'Alingeac. L'Arcivescovo di Naxivan molto spesso vi dimora. Si dice che vi siano 300 famiglie di Cattolici: Baudrant.

ABARBANEL (ISACCO), celeberrimo giudeo portoghese, che nomasi anche *Abarbenel*, *Abarbinel*, *Abrabanel*, *Abrabaniel*, *Abrabinael* ed *Abravanel*. Nacque a Lisbona nel 1437. Avanzossi alla corte d'Alfonso V, che lo ricolmò d'onori e gli affidò importantissime cariche. Accusato, dopo la morte di questo principe, d'essere entrato in una cospirazione per dare il Portogallo in mano agli Spagnuoli, riparò in Castiglia nel 1481 e vi tenne pubblico insegnamento. Obbligato quindi ad uscire di Spagna con gli altri Giudei nel 1492, si ritrasse prima a Napoli, poscia in Sicilia, indi a Corfù nel 1495. Di là ripassò in Italia ed andò a confinarsi a Monopoli, città di Puglia. Si trasferì in fine a Venezia, dove morì nel 1508 in età di anni 71. Egli lasciò tre figli, uno dei quali cioè Samuele abbracciò il cristianesimo a Ferrara ove il Duca, che le fece da compare, gli diede il nome di Alfonso. Male a proposito i Giudei lo fanno discendere da Davide, contro la testimonianza d'Abramo Ben-Dior, il quale assicura che dopo l'anno 1134 in Ispagna non rimaneva più alcuno della stirpe di quel re. Le opere d'Abarbanel sono. — 1.° Un commentario sul Pentateuco, stampato a Venezia nel 1579, in fol., da Luigi Bragadino, per cura del rabbino Samuele Archivolta, a nel 1584. Questa seconda edizione venne interpolata e mutilata dagl'inquisitori. Enrico-Giacomo Bashuysen, professore in teologia ad Hanau in Allemagna, vi fece ristampare nel 1710 in fol. la prima edizione di Venezia. Questa edizione di Hanau è molto più corretta delle altre. — 2.° Un proemio sopra il Levitico, stampato col libro sul sacrificio di Mosè Maimonide a gli altri libri che Luigi di Compeigne di Veil tradusse dall'ebreo in latino con note e fece stampare a Londra nel 1583, in 4°. — 3.° Un commentario sul Deuteronomio, sotto il titolo di *Mirscevoth hamischnè*, *Currus secundani (Gen.* 41, c. 43), stampato separatamente a Sabbioneta, città d'Italia, nel 1551, in fol. ed ivi ristampato nel 1579 col commentario sul Pentateuco, in foglio. — 4.° Un commentario sui primi profeti, a Napoli nel 1593 a molto più correttamente a Lipsia nel 1686, in fol. da Weidmann per cura d'Augusto Pfeiffer. Se ne diede una terza edizione ad Amburgo nel 1687, in fol. accresciuta di uno spicilegio d'osservazioni del rabbino Giacomo Fidanque. — 5.° Un commentario su gli ultimi profeti, a Pesaro nel 1520, a ad Amsterdam nel 1641, in fol. Questa seconda edizione, più elegante della prima, è ancora accresciuta di due tavole. — 6.° Un commentario su Daniele, intitolato *Le fontane* o *le sorgenti di salute*, diviso in 12 fontane ed altrettante parti, nel 1551, senza nome di luogo, in 4.°. Questo commentario fu ristampato ad Amsterdam nel 1647, in 4.° Wolfio assicura d'averne veduta un'edizione fatta a Napoli nel 1497, in 4.° — 7.° *Zevase pesase. Il sacrifizio della pasqua*: è questo un commentario sul modo di celebrare la pasqua, stampato a Costantinopoli nel 1496, a Venezia nel 1545, a Cremona nel 1557 ed a Bistrovitz nel 1593, in 4.° — 8.° *Mipaaloth elohim*, *Le opere di Dio* (*Psalm.* 56, v. 5), a Venezia nel 1592, in 4.° L'autore vi parla filosoficamente in dieci trattati della creazione del mondo, contro coloro i quali lo credono eterno, e delle altre opere di Dio. Vi commenta pure diversi passi di Maimonida sul *More nevochim*. — 9.° *Mosmiasc*, *L'eroe della salute*, a Napoli nel 1526, in fol. a ad Amsterdam nel 1644, in 4.° — 10.° *Nuscialat jescivah*, *L'eredità de' padri*, a Costantinopoli nel 1506, con alcune altre opere del medesimo autore, a Venezia nel 1545, in 4.°, col Commentario di Maimonide, ed ivi ancha nel 1567. — 11.° *Ateterelt zekenim*, *La corona degli anziani* (*Prov.* c. 17, v. 6). Quest'opera, stampata a Sabbioneta da Tobia Pua, nel 1557, in 4.°, contiene 25 capitoli, in cui si spiega il ventesimo verso del capo 23 dell'Esodo, ed il primo verso del cap. 3 di Malachia. Vi si tratta pure delle promesse fatte agli antichi Padri e dell'eccellenza della profezia. — 12.° *Rose amana*, *Caput fidei* (*Cant.* v. 4.° c. 8). Quest'opera, divisa in 24 capitoli, pare essere stata composta

principalmente contro Maimonide. Vi si tratta degli articoli di fede de'Giudei. Fu essa stampata a Costantinopoli nel 1506, in 4.°, a Venezia nel 1545, a Sabbioneta ed a Cremona nel 1557, in 4.° — 13.° *Tesciavoth*, cioè *Risposte a dodici quesiti* del rabbino Saul, tedesco, in cui si spiegano alcuni passi difficili del libro *More nevochim*; comparvero esse in Venezia nel 1574, in 4°. Le altre opere di Abarbanel, perdute od inedite, sono: 1.° *Jescivoth mescich*, *I saluti del Messia* (*Psalm.* 38, v. 8). In quest' opera, che s'è perduta, si esponevano le parole degli antichi rabbini che sono nel Talmud. — 2.° *Lahakath neviim* o *L'assemblea de' profeti* (*Samuel.* c. 19, v. 20). Vi si tratta delle profezie di Mosè e degli altri profeti. Vi si confuta anche in parte il *More nevochim* di Maimonide. — 3.° *Machazè Sciaddai* o *La visione dell' Onnipotente*. Vi si tratta della differenza di grado della profezia dello Spirito Santo. — 4.° *Jefer jemoth haolam*. *Il libro de' giorni del secolo*, in cui l'autore tesse la storia di tutte le calamità del popolo giudaico fino al suo tempo. — 5.° *Tsedek aamo*, *La giustizia de' secoli* (*Dan.* c. 9. v. 25). Divisa è quest'opera in tre trattati: il primo su questo modo che dee perire e sopra i riti della festa dell'anno nuovo, e della espiazione; il secondo su l'altro mondo o il paradiso e l'inferno delle anime; il terzo su la resurrezione de'morti, le loro ricompense e gastighi. — 6.° *Jefer sciamaim* o *Il libro de' nove cieli*. Vi si parla della creazione del mondo e vi si spiega altresì il *More nevochim*. Il signor Bashaussen, professore di teologia ad Annover, stabilì una tipografia in casa propria nel 1709 per istampare le opere di Abarbanel. Cominciò egli dai commentari di questo rabbino sui cinque libri di Mosè, che egli pubblicò sotto questo titolo: *Abarbanelis* (R. Isaaci) *Lusitani doctissimus commentarius, diuque a Christianis aeque ac Judaeis desideratus, in Pentateuchum Mosis, editio secunda, prima Veneta correctior, cum accessionibus marginalibus, indicibus et punctis distinctionum. Accurante et propriis sumptibus edente Henrico Jacob van Bashaussen S. Th. D.* Hannoviae 1709 in fol. Bustorfio, *De abbrev. hebr.* Plantavit, *Bibliot. rabb.* Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan. nov.* tom. 1, pag. 627. Richard Simon, *Histor. crit. de l'ancien Testam.* pag. 537. Bartolocci, *Bibliot. rabb.* tom. 3, a.° 915. pag. 874. *Journal de Leipsik*, mese di gennaio 1684 e mese di novembre 1686. *Magna biblioth. ecclesiast.* pag. 18 e segg.

ABARCA (PIETRO), nacque nel 1619 a Jacca nell'Aragona ed entrò fra' Gesuiti nel 1641. Insegnò teologia per più di 25 anni, e morì a Palencia il 1 ottobre 1693. Il signor di Hermilly, nella prefazione del IV tomo della *Hist. gén. d'Espagn.* pag. 3, dice che Abarca era tenuto in Ispagna pel più grande teologo del suo tempo. Abarca ha dato de'trattati in latino su la scienza e la volontà di Dio, la predestinazione, la Trinità, l'incarnazione e le perfezioni di G. C. Nicolò Antonio, *Bibliot. hisp.* tom. 2, pag. 130. Moréri ediz. del 1759. *Journ. des savans*, 1744, pag. 324 e seg.

** **ABARIM** (eb. i *passaggi* od i *passaggieri*), montagna dell'Arabia Petrea appartenente alla Tribù di Rubeo, che separava il paese degli Ammoniti e de'Moabiti dalla terra di Canaan. Nabo o Nebo e Fasga o Pisga erano due luoghi di queste Montagne che furono la trentesima stazione degl'Israeliti dopo la loro uscita dall'Egitto, dove essi andarono a porre le loro tende, per l'ultima volta, nella pianura di Moab verso il Giordano. Fu sul monte Abarim che Mosè, dopo avervi veduta la terra di Canaan, morì, avendo da poco scritto il Deuteronomio, e che Geremia vi nascose l'arca dell'alleanza al tempo della presa di Gerusalemme fatta da' Caldei. Fra il Giordano e Gerico, che è di fronte a questa Montagna, vi è una valle nominata *Baaras*, dove si trova una pianta dello stesso nome, che durante la notte sembra tutta in fuoco. Fu chiamata questa montagna passaggio o passaggieri in Ebraico a motivo che il passaggio del Giordano non n'era lontano; in Siriaco significa fromento: *Deuteronomio* c. 32 v. 49; c. 34 v. 1. Gius. antic. giud. l. 4 c. 8. Davides, *Asia*, n. 33.

ABARON (eb. *forza*, *fermezza*, *collera*, *adirato*, *che passa*). Così era soprannominato Eleazaro, quarto figliuolo di Matatia e quarto dei fratelli di Giuda Maccabeo. 1 *Mach.* cap. 2. v. 5, cap. 6, v. 43.

ABASGIA, provincia della diocesi di Tracia, della dipendenza del Patriarcato di Costantinopoli. Ella s'estende dalla parte del Ponto Eusino, dilungandosi verso levante, dalla parte della sorgente del fiume Vardano; ed è separata dalla Colchide, al lato di levante, dal Caucaso. I popoli di questa provincia s'appellano Abearsi o Abbassi. V. Bandrand. *Dict. Géog.* Questo paese era altrevolte sotto il dominio de' Lazi e ricevette la religione di G. C. nel VI secolo, a' tempi dell'imperatore Giustiniano. D'allora in poi esso ebbe de' vescovi, i quali sedettero a Sebastopoli, oggidì Sirmeae, su la costa de'Lazi Sagidi, verso il fiume Faris, cui lo stesso imperatore fece riedificare, secondo Procopio, ed unì alla provincia del Ponto Polemoniaco. Questa città è indicata come arcivescovado in un'antica notizia e come metropoli nelle più nuove.

ABAUNZA (PIETRO DI), dottore in diritto, nato a Siviglia in Ispagna. Praticò ed insegnò con riputazione la giurisprudenza in questa città, ove morì il 1649, non avendo peranco 50 anni. Abbiamo di lui l'opera intitolata *Praelectiones ad titulum* 15, *lib.* 5, *Decretalium*, stampata a Siviglia nel 1627.

ABBA, voce siriaca e caldaica che val *padre*, derivata dall'ebraico *Ab*, che ha lo stesso significato. I Greci ne trassero l'*Abbas*, che passò poi nel latino e in altre lingue allini onde significare i presidi o superiori de' monasteri.

** **ABBADESSA**, religiosa che è la superiora di un' abbazia. La istituzione dello abbadesse data fin dai tempi di S. Gregorio, ma è posteriore però a quella degli abbati. Secondo il concilio di Trento la elezione deve farsi a maggioranza de' voti segreti della monache che dal superiore son ricevuti a' cancelli. L'abbadessa dev'essere, per quanto è possibile, del corpo del monastero in cui viene eletta, dell'età di quaranta od almeno di trent'anni, averne otto od almeno cinque di professione. Se essa è nel numero di quelle che si fanno benedire, dee ricevere la benedizione entro l'anno, sotto pena di perdere il diritto dell'elezione; ed a differenza di quella dell'abbate, la quale deve farsi in dì festivo, la benedizione dell'abbadessa può farsi in ogni giorno della settimana. Una volta questa benedizione non consisteva che in un' orazione la quale si recitava ai cancelli; ma in appresso essa si faceva da'vescovi quasi come quella degli abbati. L'abbadessa aveva anche all' incirca gli stessi privilegi o gli stessi doveri dell'abbate, eccettuate le funzioni veramente ecclesiastiche e spirituali, delle quali essa è incapace a motivo del suo sesso. Quindi ella deve governare il suo monastero secondo la regola tanto per lo spirituale che pel temporale, istruire le sue religiose in particolare, punirle delle commesse mancanze, anche colla privazione dei loro uffici. Ella può anche sospendere dai loro uffici o benefizi i chierici a lei sottoposti; ma allora questa pena non ha punto forza di censura, e quelli che la trasgrediscono non incorrono l'irregolarità. Benchè non abbia la facoltà di commutare o dispensare i voti delle monache, se non per commissione del suo prelato, può non pertanto mitigarli, ma non può nè benedire solennemente nè velare le sue religiose, nè predicare od insegnare pubblicamente, nè finalmente scegliersi un confessore senza la licenza del suo superiore, perocchè ella non è punto nel novero dei prelati, ai quali soli appartiene questo diritto. Con. trid., sess. 25 *de regul.* c. 7. (Possono però istituire benefizi e conferire cappellanie, dal c. *Dilecta de majorit. et Rota*, part. 10 decis. 44, n. 13; e sono capaci di conferire benanche parrocchie, nominare a parroco colui che l'ordinario abbia dichiarato idoneo alla cura delle anime. *Sacr. Congr. Conc. in una Mediol.* 17 *decembr.* 1701). Questo è quanto insegna S. Tomaso in 4 dist. 19, q. 1, art. 1, q. 3 ad 4. *Mulier, secundum Apostolum, est in statu subjectionis: et ideo ipsa non potest habere aliquam jurisdictionem spiritualem . . . . unde mulier non habet neque clavem ordinis neque clavem jurisdictionis.* Pontas a Silvio nel suo commentario al Supplemento di S. Tomaso, q. 8, art. 5, q. 2, concl. 2, insegnano la stessa cosa dietro Paludano, che così si esprime presso Silvestro, v. *Confessor*, 1, q. 8: *Ex his autem patet quod hoc privilegium* (*eligendi confessorem*) *non habent primo exempti, non praelati . . . . Secundo nec abbatissa ulla, quamvis exerceat jura episcopalia, ponendo officiales, et quantumcumque exempta: quia non est praelatus, cum non habeat claves.* Le abbadesse possono essere esenti dalla visita del vescovo diocesano, ma però non possono scegliersi confessori non approvati dall' ordinario, nè darne alle loro religiose, nè in fine esercitare alcuna giurisdizione veramente spirituale, perocchè esse non hanno alcuna podestà delle chiavi. Che se alcune vi sono le quali scelgono anche confessori non approvati dall'ordinario per esse medesime o per le loro comunità, giova dire che lo facciano per un privilegio speciale del papa o dell'ordinario: V. Pontas, v. *Abbatissa* cas. 3 et 4. Come l'abbadessa di Fontevrault che aveva la superiorità non solo su le sue religiose ma anche sopra i religiosi che dipendevano dalla sua abbazia. Quelle che hanno una giurisdizione quasi episcopale possono esercitare le cose, che, a motivo del sesso, loro sono interdette, col mezzo del vicario, come pensano il cardinal Petr. in *Comment.* ad *Constit.* 7 Urbani IV, n. 37, ed il padre Gaudenzo *a Janua, de visit.* tom. 2, c. 7, dub. 21, fact. 4, n. 6. Nondimeno nel concilio orleanese tenuto nel 515, al can. 19 leggesi: *Abbates, pro humilitate religionis, in episcoporum potestate consistat, et si quid extra regulam fecerint, ab episcopis corrigantur.* Le abbadesse regolarmente restano in carica tre anni e non possono essere rielette, per consuetudine però lo sono; ma per venire confermate nel terzo triennio vi abbisogna la dispensa della sacra congregazione. Il re di Francia nominava quasi tutte le abbadesse non in virtù del concordato, che di esse non parla, ma in vigore d'indulti che i papi avevano accordati a Francesco I ed Enrico II; l'abbazia però del monistero di S. Chiara non era di nomina del re, ed i papi nelle bolle con le quali approvavano le nomine fatte da' re solevano esprimere, che ciò da loro si faceva per aderire alle preghiere de' re ed ai voti delle religiose.

ABBADIE (Giacomo), celebre protestante, nato nel 1654 a Nay, città di Francia situata a quattro leghe da Pau nel Béarn. Fu dapprima ministro in Francia, poscia a Berlino ed in appresso a Londra, ov' egli associossi ai ministri delle chiese dette della Savoja. Di là passato in Irlanda, fu fatto decano di Killale e morì in età di 73 anni, li 6 novembre, secondo il sig. Ladvocat, o li 25 settembre 1727 a Saint-Mary-la-Bone, vicino a Londra, come scrisse Moréri, o Sainte Marie-la-Bonne. come scrive Fréron nel 18 foglio dell'*Année littér.* del 1761, pag. 181. Ecco la lista delle sue opere: 1.° quattro *Sermons sur divers textes de l'Écriture*: Leida 1680, in 8.° — 2.° *Panégyrique de M. l'électeur de Brandebourg*; Rotterdam 1684, in 8.° — 3.° *Traité de la verité de la religion chrétienne*; Rotterdam 1684, 2 vol. in 8.°, del quale uscì nel 1688 una seconda edizione accresciuta. Fu esso sovente ristampato e tradotto in varie lingue. Quest' opera, la più pregiata di tutte

quelle di Abbadie, è eccellente. — 4.° *Réflexions sur la présence réelle du corps de J. C. dans l'Eucharistie*, comprese in più lettere; all'Aja 1685, in 12.° ed a Rotterdam 1713, in una raccolta riguardante l'Eucaristia. — 5.° *Les caractères du chrétien et du christianisme*, segnati in tre sermoni sopra diversi testi della Scrittura, con riflessioni su le afflizioni della Chiesa; all'Aja 1685, in 12.° — 6.° *Traité de la divinité de Nôtre-Seigneur J. C.*; Rotterdam 1689, in 8.° Esso va unito ordinariamente al *Traité de la verité de la religion chrétienne* ed è una ottima produzione. — 7.° *L'art de se connoitre soi-même ou La recherche des sources de la morale*; Rotterdam 1692, in 8.° Questo libro, che è parimenti ottimo, fu spesse volte ristampato o tradotto in varie lingue. Ciononodimeno un filosofo di Parigi, avendo creduto trovarvi alcuni principî pericolosi, fece comunicare le sue osservazioni al sig. Abbadie, che vi rispose in poche parole con una lettera datata da Londra li 20 gennaio 1694. Trovasi questa lettera nella *Récueil des pièces fugitives de l'ab. Archimbault*, tom. 2, parte 1. — 8.° *Défense de la nation britannique* (ove chiaramente sono stabiliti i diritti di Dio, della natura e della società) *au sujet de la révolution d'Angleterre* (allorchè Giacomo II fu detronizzato) contro l'autore (Pietro Bayle) dell'*Avis important aux réfugiés*; Londra, 1692, in 8.° Fu ristampata in Olanda. — 9.° *Panégyrique de Marie-Stuart, reine d'Angleterre, d'Écosse*, ec., morta a Kensington li 28 dicembre 1694; all'Aja 1695, in 4.° — 10.° *Histoire de la dernière conspiration d'Angleterre*, con la relazione distinta di diversi attentati che precedettero contro il re e la nazione; Londra 1696, in 8.° Questo libro fu ristampato in Olanda e tradotto in inglese. — 11.° *La vérité de la religion réformée*; Rotterdam 1718, 2 vol. in 8.°: opera mancante di aggiustatezza e solidità e degna d'un fanatico e d'un entusiasta. — 12.° *Le triomphe de la Providence et de la religion ou L'ouverture des sept sceaux par le Fils de Dieu*, ove si trova la prima parte dell'Apocalisse chiaramente spiegata per ciò che v'ha di più conosciuto nella storia e di meno contestato nella parola di Dio, con una nuova e sensibilissima dimostrazione della verità della religione cristiana; Rotterdam 1723, 4 vol. in 12°. Su la prima parte di quest'opera si dee formare lo stesso giudizio che abbiamo espresso su quella intitolata *Vérité da la religion réformée*. Abbadie ha riveduto la traduzione francese della *English Liturgie* (*Liturgia anglicana*), stampata a Londra nel 1719, in 8.°, e vi appose una lunga lettera dedicatoria al re d'Inghilterra, la quale venne inserita nel 10.° vol. delle *Nouvell. littér.* di Du Sauzet, pag. 475. Lo stesso autore ha lasciato manoscritti: 1.° *Nouvelle manière de prouver l'immortalité de l'ame*; — 2.° *Notes sur le Commentaire philosophique* (apparentemente di Bayle); — 3.° de' sermoni diversi da que'che furono stampati. Quando morì, nel 1727, proponevasi di riunire tutte le opere stampate e manoscritte, ch'egli aveva perciò rivedute, corrette ed accresciute. Esse dovevano stamparsi sotto i suoi occhi e formare 4 vol. in 4°. Il progetto ne fu pubblicato a Londra, e trovasi nella *English bibliot.* (*Biblioteca inglese*), tom. 15, part. 1, art. 8, ma la morte dell'autore ne impedì l'esecuzione. V. l'elogio d'Abbadie nelle *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, tom. 33, pag. 381 e segg. Abbadie vi è dipinto qual uomo molto versato nella scienza ecclesiastica, nella storia profana, ben pratico delle lingue dotte a fornito in grado eminente del dono della parola. Dieda egli fino da'suoi primi anni indizî di molto ingegno; il che impegnò la provincia del Béarn a prendersi il carico di sua educazione e ad accordargli que' soccorsi che la indigenza rendea i genitori di lui affatto impotenti a fornirgli.

* **ABBALATTE**, vescovo di Valenza in Ispagna. V. Andrea d'Abbalatte.

ABBANDONO, questo dicesi allora quando alcuno non più esercita i suoi diritti so le cose che gli appartengono; ma perchè una cosa possa dirsi veramente abbandonata richiedesi che chi l'abbandona non abbia più intenzione di riaverla per sua e che il proprietario vi abbia rinunciato scientemente e volontariamente.

ABBANDONO DEL BENEFICIO. Questo si fa esplicitamente o tacitamente. Nella prima maniera s'intende seguire l'abbandono, se il beneficiato rinuncia al beneficio, o si congiunge in matrimonio, o abbraccia lo stato religioso, od accetta un beneficio incompatibile. L'abbandono poi siegue tacitamente o, come si esprimono i canonisti, in una maniera equivoca, se il beneficiato cambia abito, manca alla residenza od ai doveri del beneficio. Questa seconda maniera però produce solamente una vacanza di fatto: vi abbisognavano dei monitori, perchè ne avvenisse una vacanza di diritto. V. Vacanza, Residenza, Diserzione, Monitorio, Possesso, Rinuncia. L'abbandono del beneficio segue di diritto e di fatto ovvero in alcuna delle due maniere, se cioè si abbandonano o la ragione od il possesso del beneficio. L'abbandono dicesi anche *juris proprii remissio*. Cardin. *ad rubric. de renunciat. in* 6.° Eccettuato il caso di lesa maestà, in cui sono di diritto confiscati i beni del chierico, e quindi il beneficio resta pienamente vacante, non può dirsi tacitamente vacante un beneficio senza i monitori, perchè questi devono precedere la sentenza. Se il giudice priva un beneficiato assente perchè non risiede nel luogo del suo beneficio che esige residenza; se un chierico è vagante, purchè non sia nè soldato nè ammogliato; se, chiamato dal suo superiore, ha disprezzato il comando di presentarsi, può essere privato del beneficio; ma perchè consti della sua contumacia devono essere premessi i monitori. *Gloss.* c. 2, c. *Relatum* 4, c. *Ex parte*, 8 cum

tribus seqq. *de cleric. non resid. Gloss.* ad c. *Qualiter*, q. ad v. *Quadriennium, de cleric. non resid.* I chierici che vivono malamente e scandalosamente possono parimenti essere privati del beneficio se sono incorreggibili, ma dopo esserne stati avvertiti. *Conc. Trid.* sess. 21, c. 7. Se un chierico ha commesso un gravissimo delitto, è morto civilmente o condannato al carcere perpetuo, non dicesi perciò dal medesimo abbandonato il beneficio, ma deve pronunciarsi una sentenza privativa del beneficio. Innocentius, ad c. *Qualiter et quando, de accus. in Glossa super Diminutionem.*

ABBANDONO AL BRACCIO SECOLARE. questo segue allora quando una persona, già condannata dal giudice ecclesiastico, viene abbandonata ai giudici secolari. A' termini del capitolo *Cum non ab homine, de judic.* un chierico caduto in grave delitto, *in furto vel homicidio vel perjurio seu alio crimine deprehensus*, doveva essere deposto dal giudice ecclesiastico; o non correggendosi doveva essere scomunicato; o se questo non bastava alla sua emenda, doveva essere degradato, spogliato di tutti gli abiti ecclesiastici e rilasciato al braccio secolare, cioè alle mani dei giudici secolari, per essere punito corporalmente: *Ut quod non praevalet sacerdos efficere per doctrinae sermonem, potestas hoc impleat per disciplinae terrorem.* c. *Principes*, 23, q. 3. I canonisti hanno ridotti a tre i casi nei quali deve abbandonarsi un chierico delinquente al braccio secolare, e sono: l'eresia, se il colpevole è impenitente; Extrav. *de haeret.* c. *Ad abolendum*, § 1; la falsificazione delle lettere pontificie; *In falsario litterarum papae*; Extrav. *de crim. fals.* c. *Ad falsariorum*; la calunnia in odio del proprio vescovo; c. *Si quis sacerdotem*, 11, q. 1. Dachè la degradazione non venne più ritenuta da noi (in Francia), non si conobbe la formalità dell'abbandono al braccio secolare, e nei casi in cui un imputato innanzi al giudice ecclesiastico dovesse passare nelle mani dei giudici laici, questo passaggio si chiamava rilascio e non già abbandono al braccio secolare. Durand de Maillane, *Dict. de droit canon. et de pratiq. bénéfic.* alla v. *Abandonnement au bras séculier.* Un siffatto abbandono può risguardarsi come un divorzio, cioè scioglimento del vincolo spirituale che univa il sacerdote con la Chiesa. Allorquando la podestà ecclesiastica per grave delitto abbandona un chierico al foro secolare, dichiara che quello è spogliato di ogni privilegio clericale; o mentre glielo rilascia perchè sia punito, intercede onde il castigo non sia capitale.

ABBATE. Si citano spesse volte due diversi autori sotto questo nome. Il primo è un celebre canonista, non conosciuto che sotto il nome di *Abbas antiquus*, il quale fioriva nel 1250 e commentò i cinque libri delle *Decretali*, di cui v'ha un'edizione fatta in Venezia nel 1588 in fol. Del secondo, che chiamasi *Abbas siculus* o *Abbas junior*, il vero nome è *Nicolò de' Todeschi*. V. Todeschi. Pontas, nella tavola degli autori, tom. 2, del suo *Dictionn.*

** **ABBATE.** § I. *Del nome e della differenza degli abbati.* 1.° Il nome di abbate, in latino *abbas*, deriva dalla parola ebrea *ab*, che significa padre. I Caldei ed i Siri vi hanno aggiunta la lettera *a*, e col medesimo senso hanno composto *abba*, come se ne servirono S. Marco e S. Paolo nel testo greco essendo più particolarmente conosciuta questa parola nelle sinagoghe e nelle primo radunanze dei cristiani. I Greci ed i Latini hanno aggiunta la lettera *s* ed hanno formato *abbas*, donde deriva la parola di *abbate* o di padre che si usò coi superiori dei monasteri, affinchè nello stesso loro nome, nel dolce nome di padre, trovassero un avvertimento continuo dei loro doveri e principalmente dell'amorevolezza paterna con la quale debbono governare i loro inferiori, che sono perciò loro figlinoli. *Abbates dicuntur patres* c. ult. *de regul.* S. Antonio, che fu il primo istitutore della vita comune dei monaci, fu altresì il primo a cui siasi dato il nome di abbate, che significa superiore. Ma i superiori dei monasteri non furono i soli che così venissero chiamati. Si chiamarono abbati, come c'insegna Cassiano nello suo *Conferenze*, anche tutti gli anacoreti e cenobiti chiari per santità di vita, benchè solitari e semplici laici, purchè con l'esempio delle loro virtù potessero servire di guida alle anime. S. Girolamo però proibì di servirsi di un tal nome ai superiori de' monasteri di quei tempi. Anche i superiori dei canonici, vivendo anticamente in comunità si chiamavano abbati, benchè non fossero monaci come i cenobiti, giusta l'osservazione di Du Moulin, lib. 2 *de canon.* c. 5. *Non recte colligitur ecclesiam canonicorum olim fuisse monachalem, eo quod nomen abbatis praefecto canonicorum tribuatur.* Quantunque il nome di abbate fosse quello di cui una volta si faceva uso più frequentemente per indicare i superiori dei monasteri, non si lasciava però alcune volte di chiamarli altrimenti, cioè *maggiori, prelati, presidenti, priori, archimandriti*, come si vede p. e. nelle regole di S. Pacomio e di S. Benedetto. Tutte queste denominazioni vennero dunque usitate, benchè quella di abbate sia stata la più frequentemente adoperata sino all'undecimo secolo, nel quale i fondatori degli ordini novelli, essendosi accorti che il nome di abbate era divenuto un nome di onore, di dignità e preminenza nella Chiesa e nello Stato, intitolarono i superiori dei loro monasteri con nomi più semplici, quali furono quelli di priore, di guardiano, rettore e ministro. 2.° Fra quelli che hanno conservato il titolo di abbate il diritto moderno distingueva gli abbati secolari e gli abbati regolari. c. *Transmissa J. G.* v. *Abbatis, de renunc.* c. *Cum ad monasterium, de statu monach.* Gli abbati secolari erano quelli che possedevano dei benefici ecclesiastici sotto il titolo di abbazie, anticamente regolari e dappoi secolarizzate. Gli abbati commendatari sono nel novero

degli abbati secolari. Fra gli abbati secolari (1) non commendatari gli uni godevano certi diritti episcopali, gli altri erano solamente decorati con il titolo di abbate, ovvero con questo titolo non conservavano che il diritto di presedere alle adunanze del capitolo di una cattedrale, e ciò per un debole avanzo dell'antica autorità che l'abbadia concedeva ai regolari. — Gli abbati regolari erano religiosi che portavano l'abito del loro ordine e che governavano un'abbadia regolare nello spirituale e nel temporale. Fra gli abbati regolari si distinguevano gli abbati capi d'ordine o di congregazione e gli abbati particolari. Gli abbati capi d'ordine o di congregazione dicevansi quelli che erano superiori generali dell'ordine o della congregazione loro ed avevano altre abbadie sotto la loro dipendenza. Gli abbati particolari erano abbati titolari o commendatari che non avevano alcun'abbadia inferiore e subordinata a loro. Di questi ultimi, alcuni si chiamavano abbati *in partibus*, perchè il monastero della loro abbazia era distrutto od occupato dai nemici. Gli abbati regolari si distinguono anche 1.° in quelli che hanno sotto la loro dipendenza non solamente gl'inferiori del monastero, ma anche il territorio nel quale esercitano un potere episcopale; 2.° in quelli che solamente comandano ai regolari posti sotto di loro; 3.° in quelli che si dicono di solo nome, cioè titolari, e non hanno persone soggette. — Si chiamavano anche abbati di comando, in alcune posteriori congregazioni, certi superiori claustrali per distinguerli dai veri abbati titolari. Si conoscevano in Francia queste differenti specie di abbati. Vi erano delle abbadie come dei priorati secolari che potevano essere posseduti dai chierici secolari senza commenda. Vi erano dei capitoli, come a Narbona ed a Clermont, dove il nome di abbate andava unito con certe prerogative ad una delle dignità. Si faceva distinzione anche tra gli abbati capi d'ordine e di congregazione. V. Capi d'ordine. — Si distinguevano anche gli abbati in generali, locali, perpetui e triennali. Gli abbati generali erano la stessa cosa che gli abbati capi d'ordine e di congregazione, i quali si chiamavano anche padri abbati ed avevano molte abbadie sotto la loro dipendenza. Si chiamava anche padre abbate l'abbate di una casa che ne aveva affigliata un'altra, e questo si chiamava, presso i Cistercensi, abbate della chiesa maggiore: e di qui derivano i grandi poteri dei capi d'ordine sopra i monasteri affigliati. V. Affigliazione. — Gli abbati locali erano gli stessi che gli abbati particolari, i quali non avevano alcun'abbazia inferiore e loro subordinata. Gli abbati perpetui erano quelli che avevano la carica in perpetuità, ossia durante tutta la lor vita; ed i triennali erano quelli i quali non duravano in carica oltre tre anni, come si usa in molti monasteri di riforma. — Gli abbati commendatari erano ecclesiastici secolari che godevano una parte delle entrate di un'abbadia con alcuni onori, ma senza giurisdizione sopra i religiosi, ad eccezione di alcuni i quali avevano in tal proposito degl'indulti pontificî. V. Cardinale, Commenda, Indulto. Gli abbati commendatari erano risguardati come costituiti in dignità ecclesiastica, come prelati e veri titolari. Essi prendevano possesso delle loro chiese abbadiali come si fa delle altre chiese; e queste abbadie dopo la loro morte erano chiamate vacanti, *viduatae*. Se il monastero aveva territorio e giurisdizione, questi abbati commendatari esercitavano le funzioni della giurisdizione spirituale, ed i popoli li riconoscevano per loro superiori legittimi. Il papa poteva dispensarli dal sacerdozio; ma senza questa dispensa essi dovevano essere privati dei loro beneficî e restituirne i frutti percepiti, se non si facevano promovere all'ordine del presbiterato nello spazio di due anni dopo la loro provvista. *Ordonn. de Blois*, art. 9. La Combe, *Abbés commendat.* pag. 5.

§ II. *Dell'elezione degli abbati*. Il P. Tomassino nel suo *Tract. discipl. ecclesiast.*, part. 2, l. 5, c. 32, n. 19, asserisce che primitivamente gli abbati ed i prevosti erano nominati dai vescovi, e che l'elezione degli abbati fu poscia accordata ai monasteri per un privilegio, che, divenendo comune, passò finalmente in diritto comune. Questi primi tempi dei quali parla Tomassino non possono essere quelli di S. Antonio, di S. Pacomio e di altri antichi fondatori di monasteri, poichè egli è certo dalle storie che i solitari, i quali si radunavano in comunità, sceglievano essi stessi i loro superiori, e che questi superiori designavano anche i loro successori, senza che i vescovi si occupassero di questa scelta. Egli è certo anche che ai tempi di S. Benedetto i vescovi non s'ingerivano in queste elezioni od almeno vi s'immischiavano pochissimo, giacchè nella regola di questo Santo, fatta nel 526, viene stabilito che l'abbate sarà scelto da tutta la comunità o dalla parte migliore, e che, accordandosi i monaci a scegliere un cattivo soggetto, i vescovi diocesani e gli altri abbati potevano impedire questo disordine e proccurare al monastero un degno superiore. I canoni parlano in termini chiari intorno il diritto d'elezione appartenente ai monaci. Ecco fra gli altri quello di Gregorio I: *Abbas in monasterio, non per episcopum aut per aliquem extraneum ordinetur, idest eligatur*. can. *Abbas*. J. G., *ead. causa*. È quindi certissimo che nei paesi sottoposti al papa, nelle abbadie che non sono ragguarde-

(1) Questi si dividono anche in abbati; 1.° che hanno la giurisdizione ed i distintivi episcopali; 2.° in quelli che hanno la dignità abbaziale, ma non già la giurisdizione ed i distintivi; 3.° in coloro che altre volta godevano un posto più onorevole in una soppressa adunanza o corporazione e che per prerogativa di onore passarono con simile precedenza in qualche radunanza o capitolo; 4.° in altri, che per aver le abbazie solamente in commenda non le hanno nè meno in titolo.

voli, cioè nel caso di commende, i monaci, conformandosi alla tassa della camera apostolica, nominano liberamente i loro abbati. — Quanto alla forma di questa elezione, oltre le regole stabilite nelle elezioni in generale, ve ne sono alcune particolari che i canoni stabiliscono per l'elezione degli abbati; esse risguardano gli elettori e gli eligibili, e si possono applicare all'elezione di ogni sorta di superiori. — 1.° Gli elettori dovevano essere dell'ordine o del monastero nel quale si sceglieva l'abbate per emissione di voti tacita od espressa; c. *Ex eo*, § *In ecclesiis, de elect.* l. 6. 2.° Per essere capace di voce richiedevasi che il religioso fosse insignito degli ordini sagri, a meno che gli statuti dell'ordine o la consuetudine non dispensassero da questa obbligazione. d. c. J. G. Clem. *Ut qui, de aetat. et qual.* — 3.° Richiedevasi che l'elettore non fosse colpito da scomunica od altra specie di censura ed irregolarità che gli vietasse le funzioni del suo stato, ed anche richiedevasi che egli non fosse in alcuno di que'casi che tolgono al religioso il potere di eleggere senza la permissione del suo superiore. d. c. *Ex eo, de elect.* c. ult. *de cleric. excomm.* c. *Cum dilectus consuet.* c. *Cum interim, de elect.* c. *Sine, eod.* c. *Is qui, de sent. excomm. in* 6.° — Finalmente gl'impuberi, i laici ed i fratelli conversi erano incapaci del diritto di eleggere in forza del capitolo *Ex eo, de elect.* In certi ordini i frati conversi erano poi incapaci di eleggere e di essere eletti. — Quanto agli eligibili, per essere tali bisognava: 1.° che i religiosi fossero arrivati all'età voluta dai canoni, che è quella di venticinque anni. c. *In cunctis, de elect.* § *Inferiora.* c. *Licet*, can., eod. 22, n. 6. Concil. triden., sess. 24, *de reform.* c. 12. — 2.° Era necessario che essi avessero fatta una esplicita e non tacita professione nell'ordine nel quale doveva essere eletto l'abbate; c. *Nullus, de elect.* in 6.° Clement l, *de elect.*: *Debet eligi ex gremio ecclesiae cui praeficitur.* c. *Quam sit* 18, q. 2, e ciò a meno che non vi fosse alcuno degno o capace, nel quale caso si poteva ricorrere ai religiosi di un altro monastero, ma della stessa regola. *Fod.* c. e nel concilio di Trento, sess. 25 *de regul.* c. 21. — 3.° Era necessario che fossero preti, a tenore dell'opinione generalmente ricevuta ed anche a'termini di una dichiarazione del re Luigi XV del 13 gen. 1742. — 4.° Per essere eligibile era necessario essere procreato da legittimo matrimonio, a meno che, essendo bastardo, non si avesse ottenuta dispensa dal papa. c. 1, *de filiis presbyt.* c. *ult. cod. tit.* I papi avevano accordato ai superiori dei differenti ordini il potere di dispensare i loro religiosi dal difetto di nascita onde essere promossi alle dignità regolari; ma Sisto V rivocò questi privilegi, e Gregorio XIV li ristabilì con alcune modificazioni, cioè a condizione che, invece di darne l'esercizio a qualunque superiore indistintamente, venisse ristretto ai capitoli generali e provinciali. Miranda, *Manual. praelat.* t. 2, q. 2, art. 1 e segg. — 5.° Bisognava essere fuori di quei casi che rendono irregolare, infame od indegno: *Simoniacus, apostata, homicida, perjurus, prodigus, neophitus, excommunicatus, suspensus, interdictus, notorie malus ac denique patiens aliquem defectum animi seu corporis, eligendus esse nequit.* c. *Constitutus, de appel.* c. fin. *de clerie. excomm. minist.* c. 1, *de post. praelat.* c. *Cum dilectus, de consuet.* Barbosa, *de jure eccles.* l. 1, c. 17, n. 36. Miranda, *Man. praelat.* t. 2, q. 23, art. 11, concl. 5. In forza di una decisione di papa Urbano VIII nell'anno 1726 i religiosi che erano stati posti in penitenza dal santo ufficio erano incapaci di cariche anche dopo avere soddisfatto alla penitenza che loro era stata imposta. Barbosa l. cit. Ma conviene osservare che se un religioso avesse abbandonato per leggerezza il suo abito di religione e dopo fosse rientrato nel suo stato, egli dopo l'assoluzione ricuperava tutti i diritti e poteva essere eletto abbate. Oldrad. *cons.* 202. — 6.° Quegli il quale era già abbate di un monastero non poteva essere eletto abbate di un altro, eccetto che questo nuovo monastero non fosse affatto indipendente dall'altro; perlochè, avvenendo la traslazione di abbati da un monastero all'altro, l'abbate trasferito non riteneva più alcun diritto sul monastero che aveva lasciato; c. *Unum abbatem* 21, q. 1, c. ult. *de relig. domib.* Conc. trid., sess. 23, *de regul.* c. 7. — Finalmente l'elezione di un abbate doveva seguire conformemente agli statuti, regolamenti ed usi di ciascun ordine ed anche di ciascun monastero. Quindi, benchè l'elezione dell'abbate generale appartenesse a tutta la congregazione, e quella degli abbati particolari ai religiosi dei monasteri dove erano destinati; qualora fosse altrimenti prescritto dalla regola o vi si opponesse l'uso ed il costume, si doveva seguire appunto l'uso ed il costume. In virtù del c. *Ne pro defectu, de elect.* i religiosi dovevano procedere all'elezione nei tre mesi della vacanza della sede abbadiale. Se le abbadie erano concistoriali, si osservavano in Roma le stesse formalità che pei vescovi, secondo la costituzione di Gregorio XV del 15 mag. 1590. — In Francia l'elezione degli abbati ha sofferto moltissimi cambiamenti. Sembra dai *Capitolari* di Carlo Magno, l. 1, c. 81, che questo imperatore l'avesse restituita ai monaci; ma dopo questa restituzione succedettero molti cambiamenti nell'elezione degli abbati. I grandi del regno divennero padroni delle principali abbadie, sia che se ne impadronissero essi stessi, sia che i re di Francia loro le dessero a titolo di ricompensa, e questi abusi non cessarono che sotto i primi re della terza schiatta. D'allora sino al tempo del concordato i monaci hanno eletto liberamente i loro abbati, benchè fosse sempre sottinteso e richiesto il consenso od almeno il beneplacito del re per l'elezione dell'abbate nel-

le principali abbadie del regno. — In vigore del concordato seguito fra Leone X e Francesco I, tit. 3, *de regia ad praelat. nomin.* § *De monasteris*, in quei monasteri nei quali si usava osservare la forma del c. *Quia propter, de elect.* e si usava chiederne la conferma, l'elezione degli abbati, priori conventuali e veramente elettivi era proibita ai monasteri e priorati conventuali; ma, succedendo la vacanza di queste abbadie e priorati, il re proponeva al papa un religioso del medesimo ordine, che avesse almeno ventitre anni incominciati nel periodo di sei mesi dal giorno della vacanza, ed il papa gli dava le bolle di provvisione. Se il re nominava un chierico secolare ovvero un religioso di un altro ordine o che fosse minore dell'età di ventitre anni od altrimenti incapace, il re ne nominava un altro nei tre mesi dal giorno del rifiuto fatto in pieno concistoro e notificato al sollecitatore della nomina; in caso diverso il papa poteva liberamente nominare egli stesso. Questa è la famosa legge che ha abolita in Francia la elezione degli abbati. La prima parte della sua dispositiva era costantemente seguita con l'uso; eccettuate le abbadie capi d'ordine, le abbadie triennali ed alcune altre dipendentemente dall'art. 3 dell' *Ordonn. de Blois* o da privilegi assai autentici. V. NOMINA REGIA, CONCORDATO. Per quanto riguarda la seconda disposizione del Concordato che enunciava il caso nel quale il papa poteva provvedere alle abbadie, essa non venne punto osservata, perocchè non si volle in Francia che il papa in alcun caso conferisse una prelatura senza il consenso del re od almeno senza il suo beneplacito, come osserva il signor di Perrai su le *Loix ecclesiast.* part. 2. In punto all' età le due potestà supplivano frequentemente con la dispensa. La commenda suppliva al difetto della professione religiosa. La vacanza in curia, che formava parimenti una di queste riserve, non era accettata dai nostri autori, come osserva il detto Perrai nel citato luogo. Tutto quello però che i canoni prescrivono nel resto per l' elezione degli abbati e superiori dei religiosi doveva essere osservato in Francia negli ordini e congregazioni nelle quali si faceva l' elezione. Conviene solo eccettuarne quanto abbiamo detto della professione tacita, la quale è sconosciuta in Francia; come pure conviene eccettuarne il caso dell' inquisizione, egualmente sconosciuto, la dispensa del difetto di nascita, che i regolari non potevano dare se non che in quanto i loro privilegi papali intorno a ciò fossero nei limiti che si vedono alle v. ESENZIONE, PRIVILEGI, secondo il nostro uso, come al c. 1 *De filiis presbyterorum ordinandis vel non*, in 6.° tit. 11. Conviene anche osservare che egli era essenziale in Francia di osservare gli statuti dell'ordine giustamente autorizzati. Se questi si abbandonavano, si faceva luogo all'appellazione come di avvenuto abuso; e questo è uno dei motivi pei quali si mandava un commissario del re alle adunanze nelle quali si doveva procedere a queste elezioni. § III. *Della conferma degli abbati.* Gli abbati eletti dovevano far confermare la loro elezione dentro tre mesi. Secondo il diritto comune gli abbati non esenti dovevano essere confermati dal vescovo al quale essi erano immediatamente soggetti; c. *Abbas* 8, q. 2, § *Ecce ;* c. *Monasteria* 17. Panorm. in c. 1 *De suppl. neglig. praelat.* Gli abbati esenti dovevano essere confermati dal papa se gli erano immediatamente soggetti, altrimenti dai loro superiori generali o provinciali secondo l' uso. Pio IV in una costituzione, 31 ott. 1564, che comincia: *Sanctissimus*, ordina che nessun abbate, prelato od altra dignità monastica possa immischiarsi nell'amministrazione spirituale o temporale inerente alle loro cariche prima che sieno state confermate dalla santa Sede, e che di conseguenza abbiano ricevute le lettere apostoliche, cioè le bolle della loro conferma: locchè è coerente all'Extrav. *Injunctae, de elect.* Ma posteriormente parecchi ordini ottennero dal papa dei privilegi, i quali esentavanli dalla giurisdizione dell'ordinario (1), loro davano il potere di fare tra loro promozioni a cariche eminenti, di creare quelli, che i canonisti chiamano *prelati locali*, cioè dei prelati generali e provinciali che avessero sopra di essi un'autorità assoluta ed indipendente, donde viene che la maggior parte degli abbati ricevono poi la loro conferma da questi, e questi come i generali la ricevono dal papa, quando non fossero dispensati per un privilegio affatto particolare che desse alla loro elezione una conferma implicita e sufficiente, come quella accordata all'ordine dei Certosini, e da Eugenio IV ai minori Osservanti, ai Minimi, ec. — In Francia si ritiene, non ostante la costituzione di papa Pio IV, che appartiene al vescovo di dare agli abbati la conferma della loro elezione, secondo il decreto del concilio di Basilea e della prammatica; ma in siffatta elezione si ha riguardo ai privilegi ed anche agli usi dei differenti ordini; donde avviene che vi sono degli abbati che ricevono la loro conferma dal vescovo diocesano, altri dal generale dell'ordine ed altri dal papa, da cui dipendono immediatamente. Gli abbati triennali poi erano eccettuati da questa conferma. D' Héricourt, c. *de l'élection, de la postul.* n. 41 e 43. — Per quanto risguarda gli abbati di nomina regia le bolle di provvisione del papa tengono luogo di conferma, ed essi non hanno bisogno che di far procedere all' esecuzione delle loro bolle per mezzo dell'officiale incaricatone. Ma di conformità a l'Extrav. *Injunctae*, tit. 3 *de elect.* essi non potevano

(1) Stefano II nell' anno 752 esentò dalla giurisdizione vescovile tutt'i monasteri che avessero eretti gli abbati di S. Dionigi in Francia, dichiarandoli immediatamente soggetti alla santa Sede.

immischiarsi nel regime prima che avessero ricevute dette bolle, e gli abbati eletti parimenti non potevano ingerirsi prima della loro conferma. V. *Loix ecclésiast.* del sig. d'Héricourt, l. 1, c. 9.

§ IV. *Della benedizione degli abbati.* Gli abbati eletti e confermati dovevano ricevere la benedizione dal loro proprio vescovo: questo era un uso autenticato da papa Innocenzo III, il quale nel capitolo *Cum contingat* 11, tit. 14 *de aetate et qualitate et ordine praeficiendorum*, parlando degli abbati stabilisce che *ipsis ab episcopo (secundum morem praeficiendorum abbatum) manus impositio facta noscatur.* Il c. 1 *De suppl. neglig.* suppone la medesima regola, allorquando permette all'abbate di Cistello di benedire i suoi monaci nel caso che il vescovo diocesano rifiutasse per tre volte di benedirli esso stesso. — Benchè regolarmente parlando gli abbati fossero benedetti dal loro proprio vescovo che li aveva confermati, vi erano nondimeno degli abbati che avevano il privilegio di ricevere questa benedizione da un altro prelato, fuori che dal loro vescovo. Tamburino dice che gli abbati dell'ordine vallombrosano potevano forsi benedire da qualunque prelato, ed egli aggiunge che Giovanni abbate di Cistello ottenne dal papa il privilegio di poter benedire esso stesso gli abbati e le abbadesse del proprio ordine. Tamburino, *de jurisdict. abb.* disp. 2, q. 10. — Nei canoni non evvi tempo determinato per chiedere o ricevere questa benedizione; ma Felinio dice che si doveva chiedere fra l'anno. Quest'autore si fonda su l'autorità della Clement. *Attendentes*, *de statu monach.*, la quale non parla che delle abbadesse. Panormo pretendo che venga dato in giorno di festa. — La benedizione non è punto essenziale all'abbate e non gl'imprime alcun carattere. Nondimeno essa non si ripete, e quando un abbate di già benedetto è trasferito o promosso ad un'altra abbazia, si osserva a questo riguardo la regola stabilita per le seconde nozze, che non si benedicono. Tamburino, *disput.* 9, q. 6. Quantunque la benedizione non sia essenziale all'abbate, nondimeno, secondo l'uso, un abbate non può conferire ordini nè fare simili funzioni spirituali prima di essere benedetto. *Per confirmationem electionis non transfertur potestas exercendi ea quae sunt ordinis. Illa enim transfertur per consecrationem.* c. *Transmissam*, 15 *de electione et electi potestate.* Eugenio IV in una sua costituzione dell'anno 1436 per gli abbati della congregazione di S. Giustina di Padova dice: *Volumus insuper quod praelati congregationis praefatae, licet benedictionis munus non acceperint, perinde tamen monasteria ipsius congregationis regere et administrare ac omnes actus in ipsis valeant exercere et insignia deferre, ac si munus hujusmodi fuissent consecuti.* Lo stesso concedette S. Pio V nel 1566 agli abbati dei canonici regolari, e Giulio II nel 1507 agli abbati olivetani.

§ V. *Delle qualità e de' doveri degli abbati.* 1.° Gli abbati regolari, come abbiamo già osservato, debbono avere l'età d'anni venticinque, esser nati di legittimo matrimonio, religiosi dell'ordine nel quale sono eletti o nominati, istrutti e capaci d'istruire gli altri, osservatori della regola e zelanti per farla osservare, saggi, prudenti, dolci e nel tempo stesso fermi, caritatevoli, umili, modesti, sobri, distaccati dai beni e dai piaceri del secolo, ornati in fine di tutte le virtù. — 2.° I doveri degli abbati, secondo lo spirito della regola di S. Benedetto, la quale ha servito di fondamento a tutte le regole che vennero in appresso, si riducono ad istruire con i loro discorsi, edificare con i loro esempi, aver grande cura del temporale e dello spirituale dei loro monasteri, ma ritenendo sempre la preferenza allo spirituale sopra il temporale, a mostrarsi padri verso tutti senza distinzione di persone, a correggere con discrezione, temperando la dolcezza con la forza, l'indulgenza con la severità, a condursi infine come responsabile di ogni cosa a Dio.

§ VI. *Del potere e dell'autorità degli abbati.* Secondo la regola di S. Benedetto l'abbate aveva, quanto allo spirituale ed al temporale, ogni sorta di potere. Egli era obbligato a prendere consiglio dagli anziani così nelle minime che nelle cose importanti di tutta la comunità, ma era padrone di non seguirlo, locchè rende il suo governo veramente monarchico, moderato solamente dalla stessa regola. In appresso questa grande autorità si è indebolita, ed i posteriori ordini introdussero, in punto agli abbati e superiori, degli usi differenti ed analoghi alla forma delle loro costituzioni particolari. Le più recenti congregazioni di monaci e di canonici regolari hanno introdotto una specie di governo diverso dall'antico ed assai conforme a quello degli ordini mendicanti. I loro abbati non erano che triennali affinchè non potessero rendersi assoluti. Tutte queste diverse forme di governo non impedirono però che, conformemente ai canoni, sia sempre appartenuto agli abbati il governare i lor religiosi nello spirituale e nel temporale, e il correggerli e punirli. —1.° In quanto allo spirituale egli ha il diritto di scomunicare i suoi religiosi e dispensarli secondo lo spirito delle regole. V. Dispensa. Egli ha il diritto di assolverli dalle censure e di concedere questo potere ad altri, di riservare dei casi, ma quelli solamente che sono espressi nella bolla di Clemente VII del 26 mag. 1593, e non già quanto gli piaccia riservare. V. Casi riservati. Silvio nel suo Commentario al Supplemento di S. Tomaso, q. 20, art. 1, quaes. 2; Pontas, V. *Casus reservati* XXVII. Egli però non poteva assolvere dalla scomunica uno dei suoi religiosi che avesse battuto un ecclesiastico secolare, come insegna la glossa nel can. *Si quis* 5, e Pontas, V. *Abbas*, cas. v. Egli parimente non poteva, senza un privilegio speciale ovvero un uso legittimamente prescritto, ricevere novizi alla pro-

fessione nè provvedere ai benefici che dipendono dal monastero, di sua propria autorità e senza il consenso dei religiosi di questi medesimi monasteri avanti voce, come insegna il medesimo autore, ivi, cas. IV; perocchè altrimenti sarebbe stato inutile che i religiosi, i quali compongono una comunità, avessero il diritto di suffragio, se fosse stato in poter degli abbati il non osar loro nessun riguardo (1). Egli parimenti non può deporre *ad nutum* i priori conventuali, eletti canonicamente dal capitolo, ma bensì quelli che egli aveva eletti e stabiliti di propria autorità, come lo insegna il cardinale di Ostia con parecchi altri, seguiti da Fagnano, il quale attesta che la sacra Congregazione così ha giudicato il 7 marzo 1650 in conformità alla decisione della Rota in data 16 marzo 1584. L'abbate può anche benedire gli ornamenti della chiesa e dell'altare del suo monastero, ma non già i calici nè tutto quello che richiede l'unzione, senza permissione del papa. Egli può anche dare la tonsura ed i quattro ordini minori ai regolari a lui soggetti, quando è in possesso d'una giurisdizione quasi episcopale, ovvero abbia questo privilegio per una concessione speciale, secondo il conc. di Trento, ed il diritto comune (lo che però non si usa in Francia). Questa facoltà però è limitata ai regolari a lui soggetti, come nel conc. Trident. sess. 23 *de reform* c. 10., e neppure può estendersi a' regolari non sudditi, o chierici regolari, benchè muniti di dimissoria de' loro superiori, come rescrisse la sacra Congregazione de' vescovi e regolari al vescovo Eugubino il 3 novembre 1593. — 2.° Rapporto al temporale l'abbate può vendere, comprare, affittare, cambiare, contrattare, ma non mai alienare od ipotecare i beni del monastero, nè rinunciare ai suoi privilegi ed ai suoi benefici, nè disporre a suo talento dei risparmi che egli può fare allora quando la sua mensa è comune con gli altri religiosi, perchè egli non è padrone assoluto, ma dispensatore. *Abbas non est dominus rerum monasterii, sed dispensator; ad dispensatorem pertinet non pro libito bona sibi concredita dispensare, sed ex causa legitima.* Silvio, *Resolut. var.* v. *Abbas*, l. v. Navarr. *consil.* 9, *de rebus eccles. non alienandis*, l. 3, et *consil.* 14, *de statut. monach.* l. eod.

§ VII. *Dei diritti, prerogative e privilegi degli abbati.* 1.° Gli abbati vengono collocati dai canonisti immediatamente dopo i vescovi; questo è il posto che loro si dà nei concilî. Essi sono compresi, come i vescovi, sotto il nome di prelati. Il c. *Decernimus, de judic.* loro accorda espressamente questa qualità. Un abbate è stimato lo sposo della sua chiesa, come un vescovo; esso la rende vedova con la sua morte. Infatti nel capitolare dell'anno 779 tenuto sotto Carlo Magno, leggesi: *Congregatis in unum synodali concilio episcopis abbatibus--- una cum piissimo domino nostro, secundum Dei voluntatem, pro causis opportunis consenserunt.* Ed il concilio di Magonza, riferendo l'ordine con il quale vi sedevano i padri, dice che in primo luogo vi stavano i vescovi, in secondo gli abbati, *regulam S. Benedicti legentes, atque tractantes diligenter qualiter monachorum vitam in meliorem statum atque augmentum cum Dei gratia perducere potuissent.* Incmaro conferma lo stesso al c. 20 ed avvisa che splendida e magnifica nei concilî avevano la loro sedia gli abbati e che nel sottoscriversi chiamavansi anche: *servi Dei.* —2.° Parecchi abbati, per privilegio della santa Sede, hanno, come i vescovi, il diritto di portare i guanti, la mitra ed il bastone pastorale. Mabillan, sec. 6. *Bened.* part. 1, riferisce che il primo abbate a cui sia stato permesso servirsi della mitra è stato Egelsino, abbate di un monastero presso Cantorbia, al quale Alessandro II concedette questo privilegio nell'anno 1059. Urbano II lo concedette agli abbati di Monte Cassino e di Clugnì. Ma siccome vi hanno parecchie sorta di mitre, secondo le distinzioni che si fanno a Roma, che si possono vedere alla parola MITRA, gli abbati non devono servirsi che di una specie di mitra che loro è stata determinata per privilegio della santa Sede, ed essi sono riputati più o meno in dignità a misura che portano una mitra più o meno ricca. Resta solamente ad osservare in punto all'uso che possono fare gli abbati di queste differenti mitre che, nei concilî sinodali o provinciali ai quali assistono, essi, quantunque esenti per rispetto ai vescovi non possono giammai portare la mitra preziosa. Barbosa, *de jure eccles.* l. 1, c. 11, n. 54. Nondimeno vi sono degli abbati in Italia ed in Ispagna che hanno il diritto di usare di questo privilegio anche in presenza dei vescovi.—3.° Gli abbati avevano anche il diritto di benedire solennemente, ma solamente nelle loro proprie chiese dopo i vespri, la messa ed il mattino (e questa restrizione deve estendersi anche al diritto di portare la mitra od il baston pastorale), a meno che la santa Sede non abbia loro specialmente permesso di dare questa benedizione, portare la mitra e la croce altrove ed in altri tempi e nelle processioni fuori del recinto delle loro chiese, come ha accordato Urbano III all'abbata della chiesa lateranese a Roma; c. *Abbates, de privilegiis*, tit. 7, in 6.° Gli abbati altresì non possono dare queste benedizioni in presenza di qualche vescovo od altro prelato superiore, se non ne hanno permissione particolare dal papa. Essi non possono altresì dare questa benedizione in particolare nelle contrade e fuori della loro chiesa, come i vescovi: questo è loro proibito da un decreto della sacra Congregazione del 24 ago.

(1) Qualora gli abbati non hanno una piena giurisdizione episcopale, ed un territorio *nullius dioecesis* ed immediatamente soggetto alla Sede apostolica, nemmeno con il consenso del monastero possono aprire concorso, esaminare e nominare ai benefici parrocchiali, come si raccoglie dal conc. di Trento, sess. 24 *de reform.* c. 18 e da una costituzione di Pio V. che comincia: *In conferendis beneficiis.*

1609. Barbosa, loc. cit. n. 48 e seg. — 4.° Vi sono degli abbati ai quali i papi hanno accordato il privilegio di portare gli abiti distintivi dei vescovi, come il rocchetto, la mantelletta, conservando però sempre il colore degli abiti del loro ordine. Barbosa, loc. cit. n. 56. — Gli abbati che godono di questi diversi privilegi hanno la preferenza su tutti quelli che non ne godono; ma ordinariamente essi non possono usarne fuori dei loro monasteri che con la licenza dei vescovi, a meno che non abbiano anche a questo riguardo una permissione particolare della santa Sede. — Gli abbati, senza un privilegio speciale, non possono usare baldacchino nè avere, come i vescovi, una cattedra collocata ed eretta in vicinanza dell'altare; questo non è loro permesso che in tre o quattro feste dell'anno, nelle quali officiano solennemente. Essi parimenti, senza un privilegio specialissimo della santa Sede, non possono benedire o consacrare i vasi e gli altari delle altre chiese o fare tutto ciò che si chiama funzione. Il cardinale Querini nell'ultima delle sue quattro lettere latine stampate in 4.° a Brescia nel 1748 si congratula con don Engelberto de Ain Sergenstein, abbate regolare di Kempten e principe del sacro impero, a cui è indirizzata questa quarta lettera, perchè il pontefice Benedetto XIV gli aveva finalmente accordata la licenza di consecrare la chiesa del suo monastero. Questo dotto cardinale ha giudicato tal permissione tanto più gloriosa per questo abbate e per tutto l'ordine di S. Benedetto, in quanto che egli sostiene che essa è assolutamente senza esempio (1). Egli cita a questo proposito due celebri canonisti, i quali, trattando dei diritti degli abbati, osservano che veramente ve ne sono alcuni che, sia per consuetudine, sia per una concessione particolare, usano fare delle benedizioni o consacrazioni nelle quali si adopera l'olio santo, come quelle delle campane, dei calici, degli altari, principalmente di quelli che sono portatili, ed usano conferire il suddiaconato. Ma nel rimanente protesta che essi non fanno assolutamente alcuna menzione del diritto di consacrare le chiese. Egli aggiunge che, siccome resteranno cinque cappelle da consacrarsi nella chiesa di Kempten, presenterà un memoriale al papa, pregandolo di accordare nuovamente all'abbate il diritto di compierne la cerimonia, e ciò ad imitazione degli abbati di Monte Cassino, che godono di questo diritto. — 5.° I diversi diritti e le prerogative delle quali si è fatta menzione possono appartenere agli abbati del regno di Francia senza offenderne le massime. I privilegi e particolarmente il possesso e l'uso sembra abbiano ridotto in diritto comune la disposizione del c. *Abbates de privilegiis*, tit. 7 in 6.° Ad un abbate il quale è senza privilegi e non ha a sua difesa che il possesso non si contende punto il diritto di usare i distintivi vescovili, benchè Giovanni André dica che questi distintivi vescovili non possono indurre prescrizione per parte dei prelati inferiori; ma non si soffrono in Francia i privilegi esorbitanti e contrari al diritto comune, poichè con il loro esercizio possono confondere talvolta l'ordine e la giurisdizione dei vescovi. — 6.° M. Dubois ha introdotto fra le massime canoniche in Francia, che gli abbati nei concili ed altrove hanno la prelazione a tutti i prelati inferiori. Questa massima è conforme alla risposta di papa Gregorio XIII ai padri del concilio di Rouen nell'an. 1581, i quali gli avevano proposte diverse domande risguardanti la preminenza degli abbati commendatari e la voce che essi hanno nei concili. Ecco la decisione del papa: *Commendatarios inter abbates recipiendos esse... Canonicos cathedralium ecclesiarum praeferendos esse quando capitulariter procedunt. Abbates benedictos et qui usum mitrae habent praecedere commendatarios: post hos locum obtinere dignitates, et post dignitates collocandos esse procuratores... Abbates commendatarios capitulorum deputatos vocem dumtaxat consultativam habere.* Questa massima però non isfuggì delle controversie agitate per parecchi anni nelle assemblee generali del clero di Francia. — Ora fra gli abbati senza distinzione di antichità o dignità degli ordini o delle chiese alle quali appartengono ottiene la precedenza quello che da più lungo tempo venne promosso all'abbazia, come leggesi dichiarato da Pio IV nel Bollario lateranese pag. 257, lo chè è conforme al testo, can. Gnal. distinct. 17, *de majorit. et obed.* Presentemente riguardo ai diritti, prerogative e distintivi degli abbati si devono osservare principalmente il decreto della sacra Congregazione dei riti, approvato da Alessandro VII il 27 sett. 1659 e la costituzione di Benedetto XIII, 1721, che comincia *Commissi.* (2)

§ VIII. *Della deposizione degli abbati.* Gli abbati soggetti immediatamente alla santa Sede non possono essere deposti che dal papa. Gli ab-

(1) La congregazione de' riti in *Pragensi praetensi Indulti* 31 *aug.* 1713, dichiara che agli abbati regolari non aventi giurisdizione quasi episcopale nè territorio separato, non si suole accordare di consacrare una chiesa recentemente fabbricata: Ursaia, tom. I part. I discept. 1.

(2) Gli abbati che hanno il diritto della mitra e del bastone, siano essi titolari o commendatari, secolari o regolari, nel sinodo precedono ai canonici anche della cattedrale, qualora questi non v' intervengano capitolarmente. Così trovasi presso Benedetto XIV. *De Syn. dioces.* l. 3. c. 10. n. 5. e nel *Coeremoniale episcopor.* l. 1. c. 31. — Gli abbati una volta intervenivano ai concili principalmente per proporre i loro bisogni, e render conto dell'osservanza delle loro regole; sicchè il concilio orleanese, tenuto nell'an. 511, come leggesi nella collezione di Arduino, t. 2, col. 1001, prescrive: *Abbates, pro humilitate religionis, in humilitate consistant; et si quid extra regulam fecerint, ab episcopis corrigantur; qui semel in anno, in loco ubi episcopus elegerit, accepta vocatione, conveniant;* e nel can. *Episcopus* 11, dist. 18, vedesi: *Episcopus non debet abbatem cogere ad synodum ire; nisi aliqua rationabilis causa existat.*

bati oon esenti possono esserlo dal vescovo, e gli abbati regolari dai loro superiori maggiori o dai loro capitoli generali. Lo stesso succedeva delle abbadesse. Per quanto riguarda i motivi della deposizione degli abbati ve ne sono due principalmente espressi nel diritto; cioè, la pertinacia nel concubinato pubblico e la dissipazione. Gilbert. *Instit. eccl.* pag. 368.

ABBATE (Stefano), nacque a Palermo il 1 luglio 1661. Prese il grado di dottore in ambe le leggi; fu poscia beneficiato della cattedrale di Palermo e maestro delle cerimonie di Ferdinando Bazani, arcivescovo di quella città; quindi canonico della cattedrale di Catania, esaminatore e giudice sinodale; assessore, vicario e visitator generale e superiore del seminario. Viveva ancora a Catania nel 1734, ed era rinomato per la purezza de'suoi costumi e per la sua scienza estesissima nella teologia scolastica e morale e nel diritto canonico. Sono sue opere: 1.° *Theologus principis, seu Politica moralis principum, ducum, comitum, marchionum; Cataniae, ex typographia Bisagni,* 1700, in fol. 2.° *Pax attritionistarum et contritionistarum, seu ad eosdem epistola pro concordia;* ivi, *apud eumd.* 1703, in 8.° 3.° *Gladius utraque parte acutus.* Quest' opera ha per iscopo di difendere la fedeltà de'Siciliani verso i loro principi, specialmente verso il re Filippo V ed il loro rispetto verso la Sede apostolica. Tutta l' opera, di cui l' autore fu costretto ad interrompere l' edizione ch' egli ne faceva fare in Palermo in 4.°, si contieoe in queste due proposizioni: la prima, che i doveri de'sudditi verso i principi sono sì gravi e sì importanti ch'essi non soffrono *parvità di materia*, la seconda, che il papa oon può esser deposto neppure da un concilio ecumenico per qualunque siasi causa od avvenimento. 4.° *L' anno sacro ripartito in dodici esercizi spirituali per ogni primo mercoledì di ciascun mese ad onore della gloriosissima vergine e martire S. Agata*; a Catania, presso Bisagni, 1799. Mongitore, *Biblioth. sic.* t. 2, pag. 207. Nel tempo io cui Mongitore pubblicava il secondo volume della sua *Bibliotheca sicula,* cioè nel 1724, Stefano si disponeva a pubblicare due altre opere; la prima intitolata: *Theologiae moralis tractatus*, la seconda: *Compendium theatri vitae humanae*, divisa in tre tomi. *Magna biblioth. ecclesiast.* pag. 8.

ABBATI, così si chiamano alcuni laici, detti anche abbati laici, i quali erano altrevolte ricchi signori che, senza essere insigniti degli ordini maggiori, possedevano abbadie; e poscia furono quelli che possedevano le decime dei villaggi ed avevano il diritto di presentazione alle parrocchie. *Cout. de Béarn*, tit. 1, art. 30.

ABBATI, specie di Valdesi che si erano sparsi in Italia sul finire del secolo XIV e che si davano in preda ad ogni sorta di brutalità. Essi non sussistettero lunga pezza.

ABBATIS (Albertode), ha dato in 12.°, nel 1636, l'opera: *Vindiciae generales, seu lapis lydius contra Gasp. Scioppium.* Lippen, t. 2, pag. 74.

ABBATISSA (Vincenzo), canonico secondario della chiesa di Messina, commendevole per la sua pietà. Pubblicò a Messina, per Giacomo de Matteis nel 1654 in 4.° la *Vita di S. Placido* in italiano. Mongitore, *Bibliot. sic.* t. 2, pag. 273.

ABBAUDO, abbate del XI secolo. Compose un breve trattato *su la frazione del corpo di G. C.*, che trovasi fra gli *Analecta* di Mabilloo, pag. 52. L'occasione di questo trattato fu che, dopo la condanna dell'eresia di Berengario e la confessione di fede che gli si propose da soscrivere nel concilio di Roma, sorsero più quistioni, anche fra'cattolici, sopra il senso di certe espressioni, onde tal confessione è composta. L'una riguardava la frazione del corpo di G. C.; alcuni erano di parere non farsi siffatta frazione che nelle specie del pane; altri voleano che si facesse nel corpo stesso di G. C. Fondavansi eglino su l'anatema che si pronunzia in questa confessione di fede contro chiunque nega il corpo di G.C. essere maneggiato dal sacerdote o rotto o lacerato coi denti. Gli autori della prima sentenza sostenevano che dopo il cangiamento del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di G. C. rimanevano le specie del pane e del vino e che in esse facevasi la frazione. Coloro che parteggiavano per la seconda opinione pretendevano che le specie, nello stesso modo che la sostanza del pane e del vino cangiavansi nel corpo e sangue del Salvatore, non potendo concepire come la bianchezza e la rotondità possano essere separate da un corpo bianco e rotondo. Abbando era di questo parere; e sebbene combattesse l'opinione opposta si riuniva con i suoi avversari quanto al domma, della *transostanziazione.* Si pone la sua morte verso lo stesso tempo di quella d'Abelardo, il quale morì li 21 aprile del 1142. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclésiast.* t. 22 pag. 197.

ABBAZIA, parola che significa o l'aggregato dei religiosi e dell' abbate, od il beneficio con le entrate che vi appartengono e che sono godute dall'abbate, ovvero un monastero di religiosi o religiose governato da un abbate o da un' abbadessa. Tutte le abbazie di uomini in Francia tanto titolari, come in commenda, erano di nomina del re, eccettuate quelle che appartenevano a capi d'ordine, come Clugni, Premontrè, Grammont, le Val-des-Écoliers, S. Antonio nel Viconese, Cistello e le quattro abbazie dipendenti, cioè Pontigny, la Ferté, Chiaravalle e Morimont, che avevano conservato il diritto di elezione. Questo diritto ritennero anche le cinque abbazie che si chiamavano di Chezal-Benoit, ed erano Chezal-Benoit nel Berry, S. Sulpizio di Bourges, S. Allirio di Clermont, S. Vincenzo di Mans e S. Martino di Séez. L' abbazia

di S. Genovessa di Parigi avevo il medesimo diritto dopo la riforma che fu iotrodotta dal cardinale de la Rochefoucault, ultimo obbata commendotario verso il principio del XVI secolo. La Combe, v. *Abbazia.* — Quantunque ln differenza non sia sostanziole impropriameote si direbbe abbazia una comunità religiosa il coi capo non avesse il nome di abbate. Anticamente però io Francio, a motivo che i re, i duchi, i cooti prendevano onche il titolo di obbate, come Filippo I, Luigi VII ed oltri, si chiamavano abbazie anche alcuoe giurisdizioni territoriali di ducati e contee. — Il coocordato fro Leone X e Francesco I, regolò i diritti dei re di Francia in puoto alla nomioa olle abbazie del regno.

ABBAZIA (Paolo o'). Autore del secolo XVII. Si ha di lui: *Theorema gestorum Thamar ad laudem B. M. V.* Flor. 1617. Lippen, t. 2. pag. 74.

ABBECEDARIANI O ABBECEDARJ. Ramo d'Anobattisti, i quali pretendevano che per salvarsi era d'uopo ooo saper oè leggere oè scrivere, anzi neppure coooscere le prime lettere dell'alfabeto, il che li fece nomare Abbecedoriani. Fu questa setta assai diffusa io Allemagna. Avendo Lutero stabilito ogni privato essere giudice del senso della Scrittura, senza aver bisogno di ricorrere nè all'outorità della Chieso, oè ollo tradizioοe, nè ai Padri, Stork suo discepolo insegoò poter ciascuo fedele conoscere il senso della Scrittura qoaoto i dottori; essere Dio che oe instruiva egli stesso; e impedendoci lo studio d'atteodere alla sua voce, essere mezzo unico a prevenire tai distrazioοi il oon opprendere a leggere, e coloro i quali sapeano leggere trovarsi in istato pericoloso per la salute. Carlostadio, altro discepolo di Lutero, s' oppigliò a questa setta, riouoziò alla università ed alla sua qualità di dottore per farsi portaotino. Egli oomossi fratello Andreo. Osiandro, *centur.* 6. L. Stokmao, *Lex* v. *Abecedarii.*

ABBIGLIAMENTO. Dicesi più particolarmeote io riguardo alle femmine, sieoo esse fanciulle o maritate o vedove, le quali hanno per costume d'oroarsi. L'abbigliarsi oon è, per sua ooturo, cattivo cosa, e solo può diveoir tale per ragione delle circostanze, quali sarebbero l'indecenza, l'immodestio, l'eccesso, lo scandolo, il pericolo per sè o per altrui, il pravo fine, di sedurre p. e. oltri, d'alimentare lo vanità o l'orgoglio o l'ambizione o profani amori. Do ciò ne segue 1.° esser lecito ad uoa femmina l'obbigliarsi giusta l'usonza de'tempi o del paese, sempre cooveni-oteemeote olla proprio condizione, purchè non v'abbiano parte veruoa quelle circostanze che vizioso lo reodano ed illecito; 2.° potere una moglie adornarsi con lo miro di piacere ol proprio marito, rimasso però quolsiasi oltra mao retto circostaoza. S. Thom. 2, 2, q. 169, art. 1 o 2. V. Abito, Belletto, Lusso, Mooa.

ABBOMINAZIONE. Significa questa voce: 1.° tuttociò che è odioso e detestabile; e io tal senso è detto nella Scrittura che ogni beffardo è oggetto d'abbominazione agli occhi di Dio: 2.° l'idolatria e gl'idoli, il culto de' quali è abbomioevole così in sè stesso, come riguordo alle dissolutezze che l'accompagnano. L'abbomioazione di desolazioοe predetta dal profeta Daniele dinota il simulacro di Giove olimpico, fatto porre da Antioco Epifane oel tempio di Gerusalemme, come pure le insegne de' romani eserciti fregiate delle immagini de' lor numi e degl' imperatori, collocate nel tempio doppoichè questo venoe preso in uno con la città. Le abbominozioοi degli Egizî, che si doveooo immolare dagli Ebrei oel deserto, erano i loro ooimali sacri, i buoi, i caprooi, gli ognelli e i mootoni, il sacrifizio de' quali riguardavano gli Egizî siccome abbominevole. Mosè chiama con tal oome gli aoimali vietati dalla legge. L'abbominazione di desolazione indica oltresì, nel senso mistico, ogoi maniera di falsa e perverso dottrioa e parimeote l'ultima persecuzione che l'Anticristo moverà olla Chiesa. *Proverb.* c. 3. *Dan.* c. 9, v. 27.

ABBONDIO (S.), vescovo di Como, fu chiaro nella Chiesa per saotità di vita e per molta dottrioa. Interveone con altri dicianoove vescovi al concilio provioniale di Milooo l'anno 451 convocoto doll' arcivescovo S. Eusebio, io cui fu coodannata l' eresia di Eutiche e sottoscritta la lettera di S. Leone papa a Flaviano di Costantinopoli su la incarnazione del Verbo. A riparare i danni arrecati alla chiesa orientale dal conciliabolo di Efeso, S. Leooe papo mandò in Oriente questo santo prelato, rivestito di tutt' i poteri della pootificia legazioοe. Nè s'ioganoò il santo pontefice oella scelta, meotre per opera dell'evangelica carità di Abboodio il patriarca di Costantioopoli, Aoatolio e Massimo, vescovo di Antiochia si ritrattarono dall'errore e ritornarooo io seoo alla vera chieso. La festa di questo santo si celebra il 2 d'aprile. V. Lett. di S. Leooe all'imperatore Teodosio: Lettero di Teodoreto vescovo della città di Ciro a S. Abboodio.

ABBONDIO, martire di Siviglia, mortirizzato sotto il regoo dell'imperotore Massimiliano. Barooio.

ABBONE (di Parigi.) Fu così nomoto perchè era monaco dell'abbodia di S. Germano dès-Près. Egli è autore di oleuni sermooi, i quali trovansi in un ms. di S. Germano dès-Près, fra i quali il padre Dacheri ne scelse cinque, che fece stampare nel IX t. dello Spicilegio, avverteodo il lettore aver egli composti questi sermoni ad istanza di Lotario, vescovo di Poitiers, e di Folrado, vescovo di Parigi, offiochè se ne servissero gli ecclesiastici per l'istruzione de' semplici fedeli. Quattro di tai discorsi versaoo su le cerimooie del giovedì saoto. Abbooe vi fa osservare che in questo giorοo, in cui G. C. ovea celebrata la pasqua coo i suoi discepoli e dati i sacri misteri del suo corpo e del suo sangue, i vescori consacravano il sacro crisma; che si lavavano gli altari ed il pavimento delle chiese;

che si purificavano i vasi sacri e che si riconciliavano i penitenti stati cacciati dalla chiesa all'incominciare del digiuno quaresimale. Il quarto è indirizzato ai penitenti riconciliati. Paragona egli lo stato in cui essi erano innanzi la riconciliazione con quello, in cui sono al presente, e li esorta a non rendere inutile la lor penitenza con ricadere in peccato. L'ultimo è sopra la religione cristiana, di cui egli esalta l'eccellenza per il prezzo ch'ella ha costato a G. C. Dupin, IX sec.

ABBONE (S.), detto di Fleury e da alcuni nomato erroneamente Albone. Nacque nel territorio d'Orléans, di genitori liberi e timorati di Dio. Leto suo padre ed Ermengarda sua madre l'offrirono sin dall'infanzia all'abbadia di Fleury, secondo la regola di S. Benedetto. Ciò accadde verso l'an. 958. Wulfado, dappoi vescovo di Chartres, erane allora abbate. Nel conferire al fanciullo l'abito monastico, scoperse in lui indole sì bella che fin d'allora ne pronosticò un'ottima riuscita. Compiuti gli studi suoi, in cui diè saggi di prodigiosa memoria e fece progressi i più rapidi, fu eletto ad insegnare quelle materie ch'egli avea imparate, la grammatica, l'aritmetica, la dialettica e la musica; poscia, ad appagare le di lui brame, gli si permise d'imparare le altre arti liberali, la filosofia e l'astronomia nelle scuole di Parigi e di Reims. Tornò quindi ad Orléans, ove si perfezionò nella musica. Senza altro stadio, tranne quello de' libri, apprese egli retorica, geometria ed astronomia, cose che egli non avea potuto apprendere nelle scuole straniere. Erano gli studi siffattamente caduti in Inghilterra che appena vi si trovavano alcuni preti i quali intendessero il latino. S. Oswaldo, arcivescovo di Yorck, il quale avea altre volte studiato a Fleury, vi mandò nel 985 a chiedere alcuni monaci capaci d'istruire quelli dell'abbadia di Ramsey, ch'egli allora avea fondata. Abbone vi fu deputato. Egli non era ancora che diacono. L'arcivescovo l'ordinò prete e lo ritenne a Ramsey per il corso di due anni. Abbone tornò a Fleury su la fine del 987, richiamato da Oilboldo suo abbate. Morto costui qualche tempo dopo, Abbone gli succedette. Confermata dal re Ugo la sua elezione, cominciò egli a reggere il suo monistero dal 988, senza che le occupazioni della sua carica il distogliessero dallo studio principalmente della Scrittura e de' Padri, di cui egli fece più estratti. — Nel 991 egli assistette al concilio di Saint-Basle; nel 995 a quello di Mouzon e lo stess' anno a quello di Saint-Dénis. Abbone persuase il re Roberto a licenziar Berta, sua prossima congiunta e legata a lui con cognazione spirituale, ch'egli aveva illegalmente sposata; avvenimento da cui uno scrittore di quei tempi prese occasione di paragonare Abbone al profeta Natan (1). Questo illustre abbate era sì generalmente stimato per il suo sapere e per la sua virtù che d'ogni banda si ricorreva a' lumi di lui, principalmente quando trattavasi di disciplina monastica. Venne incaricato di sedare i torbidi sorti nelle abbadie di Marmoutier, di Mici e di Saint-Père di Chartres. I monaci della badia della Réole in Guascogna aveano rimesso di loro osservanza. Abbone vi si recò due volte onde ristabilirvi la disciplina; ma la seconda gli riuscì funesta. Il suo arrivo suscitò un tumulto, nel cui bollore un guascone lo colpì di lancia, ond' ei ne morì li 13 nov. del 1004, dopo essere stato per 16 anni abbate di Fleury. Sigiberto pone la morte di lui all'an. 1003, nel che egli fu seguito dal Vossio e da alcuni altri moderni; ma questo è un manifesto errore. Fu Abbone onorato qual martire, e dagli atti del conc. di Limoges nel 1031 consta che fin d'allora gli si rendeva culto pubblico in molte chiese. Quelle di Fleury e di Réole ne fanno una festa solenne. I padri del conc. di Limoges l'appellano filosofo celeberrimo, e dicono ch'egli acquistossi in tutta Francia una grandissima riputazione con l'istruirla in tutte le scienze divine ed umane. Ademaro di Chabonois, contemporaneo d'Abbone, ce lo rappresenta qual difensore della fede cattolica, partigiano zelante della cristiana pietà, in cui la saggezza parea stanziare tanto visibilmente che i dotti di quel secolo s'acquietavano alle di lui decisioni. Abbone divenne in tal modo, continua Ademaro, l'oracolo della Francia, dell'Alemagna e dell'Inghilterra, il luminare e l'organo de' concili, l'ornamento di tutta la Chiesa. Sebbene francese di nazione, possedea sì bene il latino che egli era tenuto per il Cicerone de' tempi suoi. Sì famigliare eragli la Scrittura ch'ei la faceva entrare in tutti i suoi discorsi. Fu di grande aiuto all'Inghilterra per il ripristinamento degli studî e per il ristabilimento della monastica disciplina; e la scuola di Fleury fu brillante e celebre sotto il suo governo e sotto la direzione di Costantino, suo discepolo, che gli succedette nell'impiego di scolastico del monistero. — Aimonio, autore della vita di Abbone, vi aggiugne un catalogo delle sue opere; ma egli non ne ha fatto un novero abbastanza minuto, accontentandosi di nominarne sette od otto e non parlando delle altre che in generale, per tema, dice egli, di attediare i lettori. Abbone avea dunque composto gran copia d'opere, la maggior parte delle quali è smarrita o non è ancora che manoscritta. La principale fra le pubblicate sono le sue *Lettere*. Havvene già una raccolta pubblicata alla fine dell'antico *Codex canonum ecclesiae romanae*, tratto dall'oscurità dal celebre Pietro Pithou e stampato, lungo tempo dopo la morte di lui, al Louvre, l'an. 1687 in un vol. in fol. Questa raccolta contiene 14 lettere, la maggior parte molto prolisse, principalmente l'ultima, che

(1) Questo matrimonio fu dichiarato nullo da papa Gregorio V, sì per causa della consanguinità, come perchè il re avea tenuto al sacro fonte uno de' figli del primo letto di Berta.

dio di Marsiglia. Copia, ma rade volte, alcun testo della *Regola di S. Benedetto*, del *Codice teodosiano*, delle *Novelle* di Giustiniano, dei *Capitolari* de' re di Francia. Ciò che aggiugne pregio alla sua raccolta si è che nulla egli vi ha inserito delle false *Decretali*, quantunque allora non ne venisse contestata l'autorità. Vedesi quindi che il compilatore v'introduce molta erudizione. Quasi tutti interessanti sono i soggetti ch'egli vi tratta. Incomincia a parlare della riverenza dovuta alle chiese ed a' monisteri e stabilisce il diritto d'asilo, cui egli estende, giusta le leggi di Teodosio e di Valentiniano, non solamente alle chiese, ma alle case ancora e alle piazze contigue. È scelto assai bene quanto egli dice sopra i doveri d'un re. La giustizia del re consiste, egli dice, nel non opprimere chicchessia, nel giudicare senza accettazione di persone, nel prendere la difesa del forestiero, del popillo e della vedova, nel sollevare il povero, nell'impedire o castigare il delitto. L'articolo che riguarda la fedeltà e le altre obbligazioni de' sudditi verso del loro sovrano merita d'esser letto. È pur da leggersi quanto l'autore dice degli avvocati *(advocati)*, cioè dei difensori e protettori delle chiese e dei monisteri. Gli articoli sui quali più si diffonde sono il 43 ed il seguente: l'uno sopra l'Eucaristia e la Comunione, l'altro sul modo d'esaminare gli accusatori de' preti. Il 43 è ammirabile per la istruzione che contiene. — Fece Abbone un compendio delle vite de' papi, il quale ha diversi titoli ac' mss., ma è meglio caratterizzato nel frontespizio dell'edizione che ne ha pubblicato il padre Giovanni Busée, gesuita, ove viene intitolato: *Compendio delle vite di 91 papi*, tratto dalla storia di Anastasio il bibliotecario. Sebbene il titolo annunzi il compendio della storia di 91 papi, ciò non pertanto il ms. su cui fu stampata quest' opera finisce a Gregorio II, successore di Costantino nel 714. Questa edizione comparve a Magonza in 4.° nel 1602. Il padre Labbé e Casimiro Oudin la vogliono dell'anno 1604 a questo medesimo luogo; essa potea benissimo essersi rinnovata in quell'anno, ma havvi ogni apparenza essere erroneamente segnata del 1605 in Dupin. In questa edizione si pose appresso l'opera d'Abbone, quella di Luitprando, diacono di Pavia, sopra la stessa materia. Abbone ad istanza dei monaci di Ramsey, compose la vita di S. Edmondo re d'Inghilterra, il quale è onorato come martire. Abbone ne parla come della prima delle sue opere e dice ch'egli era allora semplicemente diacono. La scrisse egli dunque verso l'an. 985, 39 an. circa dopo il martirio di S. Edmondo, che si fissa nel 946. Il Surio riportò questa vita ai 20 nov. La continuazione del testo originale, nel ms. di cui si prevalse il Surio, era una raccolta di miracoli operati all' invocazione del santo re; ma non è altrimenti probabile che tal raccolta appartenga ad Abbone, poichè egli ha introdotto nella vita stessa di Edmondo i miracoli di cui ha giudicato dovere far parola. — In un altro ms. del gabinetto di Kenelme Digby l' opera in questione trovasi accompagnata da un ufficio segnato con note da canto per la festa del Martire, il quale potrebbe ben essere della stessa mano dello scrittore della vita di lui. — Un ms. del vaticano attribuisce ad Abbone di Fleury una *Lettera* e dei *Versi all' imperatore Ottone*. Non si dee forse quindi pretendere che la lettera di questo Abbone ad Ottone III, scritta in 35 versi eroici, le cui prime ed ultime lettere formano da ciascun lato il verso seguente con doppio acrostico: *Octo valens Caesar, nostro tu ecde cothurno*, faccia una sola cosa con questa lettera. Oltre l'elogio di questo principe, vi tesse Abbone quello di Ottone II, padre di lui. Aimoino diede la chiave di questo lavoro, e lo riportò interamente nella vita del Santo. Policarpo Leysero l'inserì pure nella sua *Storia de' poeti latini del medio evo*, pag. 302. — Citasi nel altro ms., esistente nella biblioteca medesima, d'un trattato di Abbone sopra la traslazione delle reliquie di S. Benedetto, indirizzato del pari ad Ottone III. Questo trattato non venne per anco pubblicato. Abbone, essendo a Ramsey, fece in 14 versi elegiaci la descrizione di quel monistero. Mabillon la fece stampare nell'Appendice del IV t. degli Annali. Non si può ributtargli l' elogio di S. Dunstano in 60 versi. Si attribuiscono ancora ad Abbone altri componimenti poetici, unicamente sopra semplici congetture. L' autore della vita di Abbone dice ch' egli corresse sul testo medesimo degli Evangeli i cicli degli anni dell'incarnazione del Verbo e li condusse dal giorno della consumazione di tal mistero fino ai suoi tempi; che accrebbe in seguito questi cicli di modo che essi contenevano uno spazio di tempo di circa 1595 anni; che in capo a tai cicli pose una piccola prefazione diretta a' monaci di Fleury, suoi fratelli e suoi figli, in cui fa parola dell' anno della morte di S. Benedetto. Mabillon non mette in dubbio che i cicli d'Abbone non siano quelli stampati frammezzo all' opera del venerabile Beda. Quest' abbate si propone in tal opera di emendare il ciclo pasquale di Dionigi il piccolo; e, dopo averlo riferito, dà due modelli del computo a tenore di cui avrebbe egli dovuto procedere. Riferisce in appresso il ciclo di S. Cirillo alessandrino; poscia mette egli stesso un ciclo di 19 anni di sua fattura. Vi aggiunse egli diversi computi per rinvenire quell' anno il giorno della luna che deve regolare quello della festa di pasqua per il corso di 19 anni. Vedonsi nell'edizione delle opere di Beda cinquantaquattro tavole, ciascuna delle quali contiene un ciclo pasquale di 19 anni, il che forma il numero di 1595 anni incominciati; cosicchè, mercè di tal ciclo, trovavasi il giorno di pasqua dall' anno primo dell' Incarnazione fino al 1595. La prefazione che leggesi al principio spiega che sia ciclo pasquale. Essa è seguita da otto versi esametri che contengono la spiegazione delle otto colonne onde ogni ciclo è composto.

L' autore l' intitolò dal nome di Beda; ma in alcuni mss. essa porta il nome di Abbone, ed a ciò dobbiamo attenerci, poichè, a detta dello storico di lui, egli avea composto un ciclo di 1595 anni. Fece egli pure un Commentario sul ciclo pasquale di Vittorio, ad istanza de' suoi religiosi. Suo scopo in tal commentario si è di rendere intelligibile a' suoi monaci il ciclo di Vittorio, cui eglino mal comprendevano a motivo della difficoltà di continuare i numeri onde egli avea fatto uso. Se ne rinvengono varî esemplari nelle biblioteche. Martène ed Orsino Durand ne hanno fatta stampare la prefazione con le due prime linee del Commentario, al t. 1 dei loro *Anecdot.* pag. 118. Non si è ancora stampato il *Trattato del computo* nè quelli del moto del sole, della luna e de' pianeti, di cui si parla nella storia di sua vita; ma si ritrovano per la maggior parte nelle biblioteche vaticane e nelle inglesi, con diversi altri trattati su l' astronomia, su i pesi e le misure, su la grammatica e la dialettica. Aimonio pone quest' ultimo in capo alle opere di Abbone. Mabillon avea tratto copia di quello che avea per titolo: *De' pesi e delle misure*, *Annal.* l. 52, n. 52; e Possevino cita d' Abbone delle dimostrazioni astronomiche, *in Apparatu*, t. 1, p. 35. Non si sa che sia avvenuto della risposta ch'egli diede, per cenno di Riccardo suo abbate, alle lettere venute di Lorena, ove erasi sparsa voce che il mondo avrebbe fine infallibilmente nell' anno istesso in cui il venerdì santo concorrerebbe con la festa dell'Annunziata. Ecco quant'egli dice in quest' occasione nella sua apologia ai re Ugo e Roberto. « In mia gioventù udii predicare innanzi il popolo nella chiesa di Parigi che, al primo compiersi degli anni mille, verrà l' Anticristo e poco tempo dappoi l' universale giudizio. M' opposi io d'ogni mia forza a tale opinione con gli Evangeli, l'Apocalisse, il libro di Daniele; e l'abbate Riccardo di felice memoria, avendo ricevuto lettere di Lorena su quest' oggetto, mi comandò di rispondervi. » S' è pure perduto lo scritto d'Abbone in cui trattava dell'apostolato di San Marziale in Francia. Fu questo scritto citato in un discorso recitato in S. Pietro di Limoges il giorno della dedicazione di detta chiesa, alla presenza di molti vescovi adunati per questa cerimonia. Baluzio non è lungi dall' aggiudicare questo discorso ad Ademaro di Chabanais. Del resto, ciò che dice Abbone nel passo citato, è tratto dai falsi atti di S. Marziale, come agevol cosa è il convincersene confrontando l' uno con l' altro. In un ms. del collegio di Cambridge trovasi eziandio sotto il nome di Abbone un libro, *De vita S. Martialis*. Giovanni Baleo, Possevino ed altri moderni biografi gli attribuiscono ancora delle omelie su gli Evangeli; un discorso della Cena del Signore, un trattato di categorie spirituali ed una sequenza o prosa, con alcuni responsorî per l'ufficio di S. Stefano primo martire; ma non abbiamo di che guarentire siffatta attribuzione. Lo stesso Balazio distingue dal Commentario d' Abbone sul ciclo di Vittorio la correzione ch'egli ne fece spignendolo fino all'epoca in cui scriveva. Essa non è tuttavia che una sola opera, come apparisce dalla prefazione. È noto altresì essersi erroneamente assegnato ad Abbone di Fleury il poema sull'assedio di Parigi il quale appartiene ad Abbone di S. Germano des-Prés. Finalmente tra i mss. di S. Marziale di Limoges, i quali oggidì fanno parte della biblioteca del re di Francia, havvene uno che porta questo titolo singolare: *Canones Abbonis de ornamentis ecclesiae romanae*. La parola di canone non ci pare certamente fatta per quella d'ornamento, dicono gli autori della storia letteraria di Francia, e convien dire che vi si tratti della raccolta di canoni di cui si è reso conto, e che il copista non abbia fedelmente trascritto il suo originale; ma questa osservazione non sembra giusta a Ceillier, il quale afferma che è un iadovinare il dire che per tai canoni fu d' uopo intendere la raccolta de' canoni dedicati ai re Ugo e Roberto, di cui il copista avrà male inteso il titolo. Aveva Abbone fatti molti viaggi a Roma; non poteva egli aver imaginati alcuni scritti sopra i diversi ornamenti usati in quella chiesa, sulla loro forma, sul tempo e modo di usarne? Non poteva egli eziandio, aggiungeremo noi pure, aver dato a questo scritto il titolo di *Canones de ornamentis ecclesiae romanae*, vale a dire regole, leggi, statuti sul tempo e il modo di far uso degli ornamenti della romana chiesa? Nulla veggiamo di tanto strano in questo titolo nè di sì poco adatto al rimanente dell'opera. Checchè ne sia il catalogo degli scritti di Abbone depone veramente a favore della di lui veracità e della vastità della di lui erudizione. Era egli filosofo, grammatico, storico, matematico, soprattutto gran computista, versatissimo nell'ecclesiastica disciplina. L'autore del sermone predicato nella chiesa di S. Pietro di Limoges non esita a dire ch'egli era l'uomo più dotto del suo secolo. È certo almeno ch'egli ne era uno de' più saputi e degno d'andar del paro col dotto Gerberto, suo contemporaneo. Quanto al suo stile, lo stesso autore eccede di troppo, paragonandolo a quello di Cicerone; siccome eccede Dupin, dandocelo per purissimo ed elegantissimo. Siffatto elogio non si conviene tutt'al più che alla lettera di Abbone all'abate Bernardo. Gli altri suoi lavori non sono sì bene scritti, quantunque il suo latino sia migliore di quello degli altri scrittori de' suoi tempi. Vi si trovano anche vocaboli barbari. Del resto i suoi pensieri sono d' ordinario giusti, le sue prove scelte assai bene ed i suoi raziocinî ben sostenuti. Era egli regolare, sincero, dolce, umile e senza fasto; e parlava a' suoi scolari con tanta moderazione e ritegno quanta ne usava coi suoi eguali. V. l'*Hist. littér. de la France*, t. 3, p. 159 e segg., e l'*Hist. des auteurs sacrés et ecclésiastiques* di Ceillier, t. 21, pag. 32, e segg.

ABBOT o **ABBAZIO** (Baldo), inglese: pubblicò un trattato sotto questo titolo: *Discussarum concertationum opus*, il quale fu stampato a Pisa nel 1694 in 4.° Lippen, t. 1, pag. 425. Matt. Koaig, *Bibliot. vet. et. nov.*

ABBOT (Roberto), figlio d'un cimatore di Guilford, aella contea di Surre in Inghilterra, ove egli nacque nel 1560. Fu dottore d'Oxford, poscia principale del collegio di Bailleul e professor regio di teologia. Il re Giacomo I fu sì contento del di lui libro latino *De suprema potestate regia*, coatro Bellarmino e Suarez, che lo fece vescovo di Salisbury. Abbot morì tre anni dopo nel 1618. Si hanno di lui alcune opere di coatroversia ed una risposta all'Apologia che Giovanni Eudemone aveva pubblicata per Enrico Garnet. *Athenae oxonienses.*

ABBOT (Giorgio), fratello del precedente, fu dapprima principale del collegio d'Oxford e poscia arcivescovo di Cantorbery. Avendo spiaciuto al re Giacomo per essersi opposto al maritaggio del principe di Galles con la infante di Spagna, veane sospeso dalle fuazioni di sua primazia, il che obbligollo a ritirarsi nel luogo di sua aascita e quindi al castello di Croydcn, ove morì li 4 ag. 1633. Si hanno di lui le *Quaestiones theologicae* in latino, Oxford. 1598; de' *Sermoni sul profeta Giona*; la *Storia del massacro della Valtellina*; una *Geografia*, che ael 1607 ne fu fatta la 9. ed'zinae; un *Trattato della visibilità e della perpetuità della vera Chiesa*, Londra 1642; ecc. Queste ultime opere sono in inglese. Non biogna confonderlo con un altro Giorgio Abbot ilquale viveva nel 1640, e di cui si hanno una parafrasi sopra Giobbe, brevi note su i salmi e le *Vindiciae sabbati*. *V. Athenae oxonienses* e Chaussepiè ael suo *Supplément au Dict. de Bayle*.

ABBREVIATORI, sono degli uffiziali della corte di Roma, così detti perchè compilaao le minute e le abbreviature delle lettere apostoliche (1). In Roma prendooo aoche il aome dal luogo ove si raduaano e chiamaasi perciò *prelati del parco*. V' hanno due sorta di abbreviatori, cioè quelli *de majori parco* e quelli *de minori*, e quantuoque gli uni e gli altri sieno chiamati prelati del parco, hanao però differeoti uffici. — I prelati del gran parco devoao esaminare le bolle e ricoaoscere se esse sooo spedite secondo le forme e se possono perciò essere munite del piombo. Essi stendono altresì le minute delle bolle che si spediscoao dalla cancelleria e ne osservano strettamcate le regole. Quiadi i ricorsi per dispensa di età ovvero di altra grazia vengono spediti dalla camera apostolica, ed il prelato che ne dispone la miauta chiamasi sommista. Gli abbreviatori *de minori* hanno pochissime incumbenze; essi non fanno che portare le bolle agli abbreviatori *de majori* e sono oel numero di quegl' impiegati che si dicono *officiales otiosi*: aoadimeoo le bolle coo le quali i papi concedono agli abbreviatori i titoli di nobile, di conte palatino e di domestico di Sua Santità non fanno alcuna distiazione fra gli abbreviatori del graa parco e gli altri. Si possono vedere, intorno i doveri degli abbreviatori a Roma. gli autori che cita Roganti intorno la prima regola della caocelleria, § 4, n. 149; e fra gli altri più noti fra noi il cardinale de Luca ia *Relat. cur.* dist. 44, Van Espen, p. 1, t. 23, c. 1, n. 29; Corrad. ia *Prax. dispens.* l. 2, c. 8, n. 3 e segg.

ABBREVIATURE, sono note, segni o caratteri sostituiti alle lettere che si ommettoao per contrarre la parola. Anticamente si usavaao due sorta di abbreviature: l' una si faceva coa caratteri dell'alfabeto, e l'altra con note. La prima non conservava che la lettera iniziale di una parola, locchè chiamavasi scrivere per *sigla*, ovvero *signa*; per esempio presso i Romani le lettere S. P. Q. R. indicavano *Senatus Populusque Romanus*. Nella seconda maniera si facevano delle note scritte io caratteri diversi da quelli dell' alfabeto, e significavano la porzioae di un'intiera frase, ciò si chiamava precisamente scrivere coo aote; e da quest' arte è derivato il aome di notai. — Giustiniano, per rendere lo studio del diritto più facile e senza equivoco, proibì di copiare i testi delle leggi per mezzo di abbreviature; ma gli scrittori di Roma si servivano di queste e scrivevano con note le seatenze pronunziate dai giudici. — Le bolle e le segnature di Roma sono tuttora piene di abbreviature; e questi atti sarebbero sospetti di falsità, se in essi fosse scritta per intiero una parola che si suole scrivere per abbreviatura. Essendo difficile alcune volte l'iatendere queste spedizioni scritte succintamente, per fare cosa utile ed aggradevole a quelli dei nostri lettori che possooo trovarsi nel caso di leggere tali spedizioni, noi oe soggiungiamo la formola, come si legge nel *Petit traité des usages de la cour de Rome* del sig. Castel.

A

Aa. *anno*
Aa. *anima.*
Ao. de cā, *auri de camera.*
Ab. *abbas.*
Abs. *absolutio.*
Abne. *absolutione.*
Abs, abs. *absens.*
Absolvea. *absolventes.*
Accu. *accusatio.*
Adhēren. *adhaerentium.*
Admitt. admitten. *admittentes.*
Ad no. praes. *ad nostram praesentiam.*
Adriōr. *adversariorum.*
Adrios. *adversarios.*
Æst. *aestimatio.*

(1) Precisamente gli abbreviatori stendono gli estratti delle suppliche e per *extensum* le minute delle lettere apostoliche. Non solamente osservano le formole usitate, ma decidono anche sopra le clausole e i decreti da inse irsi nelle spedizioni.

Affect. *affectus.*
Affin. *affinitas.*
Aiār. *animarum.*
Al. *alias.*
Aliñ. *alinm.*
Alienat.^{ne} *alienatione.*
Aliquod.^{o} *aliquomodo.*
Almus. *altissimus.*
Alr. *alter.*
Als. pns. grā. *alias praesens gratia.*
Alter. *alterius.*
Altūs. *alterius.*
Ann. *annuatim.*
Ann. *annuum.*
Annex. *annexorum.*
Appel. rem. *appellatione remota.*
Ap. obst. rem. *appellationis obstaculo remoto.*
Applicām, apcām. *apostolicam.*
Apostol. *apostolicam.*
Ap. sēd. leg. *apostolicue sedis legatus.*
Appatis. aptis. *approbatis.*
Approbat. *approbationem.*
Approbō. *approbatio.*
Arbō. *arbitrio.*
Arch. *archidiaconus.*
Ap. arcpo, archopo. *archiepiscopo.*
Archiepūs. *archiepiscopus.*
Arg. *argumentum.*
Assēq. *assequuta.*
Assequum. *assequutionem.*
Assequutiō. *assequutionem.*
Attata. *attentata.*
Attntor. *attentatorum.*
Attent. *attento.*
Atto. att. *attento.*
Au. *auri.*
Aucte. *auctoritate.*
Authorit. *authoritate.*
Audien. *audientium.*
Augen. *augendum.*
Aug.^{ni} *Augustini.*
Authen. *authentica.*
Aux. *auxiliares.*
Aux.^{o} *auxilio.*

B

B. B. *benedictus.*
Beatiss. *beatissime.*
Beat.^{me} pr. *beatissime pater.*
Beb.^{ti} bene.^{dti} *benedicti.*
Ben. *benedictionem.*
Bene-alibus. *beneficialibus.*
Bene-ūm. *beneficium.*
Benēlos. *benevolos.*
Benevol. *benevolentia.*
Benig.^{te} *benignitate.*
Bo. mem. *bonae memoriae.*

C

Cō. cam. *camera.*
Caā, cā. *causa.*
Cais. aium. *causis animarum.*
Canice. *canonice.*
Canōcor. *canonicorum.*
Canon. *canonicatum.*
Canon. reg. *canonicus regularis.*
Canon. sec. *canonicus secularis.*
Canōtus. *canonicatus.*
Caarin. *cancellaria.*
Capel. *capella.*
Capels. *capellanus.*
Capa.^{a} *capellania.*
Car. *causarum.*
Card. *cardinalis.*
Cas. *causas.*
Caus. *causa.*
Cen. eccles *censura ecclesiastica.*
Cens. *censuris.*
Cerd.^{o} *certo modo.*
Certo m. *certo modo.*
Ces.^{o} *cessio.*
Ch. *Christi.*
Ci. *civis.*
Circunpeōni. *circumspectioni.*
Cister. *cisterciensis.*
Cle. *clarae.*
Cla. *clausola.*
Claus. *Clausa.*
Clico. *clerico.*
Clis. *clausulis.*
Cluaia. clā. *cluniacenses.*
Co. com. *communem.*
Cog. leg. *cognatio legalis.*
Cog. spir. *cognatio spiritualis.*
Cog.^{a} cogn. cognoia. *cognomina.*
Cogēn. *cognomen.*
Cohāo. *cohabitatio.*
Cog.^{tus} *cognomitus.*
Coig.^{is} cog.^{tis} cons. *consanguinitatis.*
Coione. *comunione.*
Coittatur. *committatur.*
Collat. *collatio.*
Calleāta. *colleginta.*
Colleg. *collegiata.*
Collitigan. *collitigantibus.*
Callm. *collitigantium.*
Com. *communis.*
Com.^{da} *commendam.*
Comd.^{tus} *commendatus.*
Comm.^{r} Epō. *committatur episcopo.*
Competem. *competentem.*
Con. *contra.*
Conc. *concilium.*
Confcōne. *confessione.*
Confeōri. *confessori.*
Concone. *communicatione.*
Coalis. *conventualis.*
Canriis. *contrariis.*
Cons. *consecratio.*
Cons. t. r. *consultationi taliter respondetur.*
Conscinc. *conscientiae.*
Consequēn. *consequendum.*
Conservan. *conservando.*
Coas.^{ne} *concessione.*
Consit. *concessit.*

Const. [bus] *constitutionibus*.
Constitution. *constitutionem*.
Consu. *consensu*.
Cont. *contra*.
Cōedarent. *commendarent*.
Cōeretur. *commendaretur*.
Cujuscumq. *cujuscumque*.
Cujuslt. *cujuslibet*.
Cur. *curia*.

D

D. N. PP. *Domini nostri Papae*.
D. N. *Domini nostri*.
Dāt. *datum*.
Dēat. *debeat*.
Decrō. *decreto*.
Decrūm. *decretum*.
Defcti. *defuncti*.
Defino. *definitivo*.
Denomin. *denominatio*.
Denominât. denom. *denominationem*.
Derogat. *derogatione*.
Desup. *desuper*.
Devolut. devol. *devolutum*.
Dioec. *dioecesis*.
Dic. *dictom*.
Dignī. dign. *dignemini*.
Dil. fil. *dilectus filius*.
Dip. [ne] *dispositione*.
Dis. ves. *discretioni vestrae*.
Discreōni. *discretioni*.
Dispaō. *dissipatio*.
Dispēn. *dispendium*.
Dispens. *dispensatio*.
Dispensaō. *dispensatio*.
Disposit. *dispositive*.
Diversor. *diversorum*.
Divor. *divortium*.
Dni. *Domini*.
Dnicae. *dominicae*.
Dno. *Domino*.
D. Dnus. Doms. *Dominus*.
Dom. *Domini*.
Dotat. *dotatio*.
Dotate, dot. *dotatione*.
Dr. *dicitur*.
Dtae. *dictae*.
Dti. *dicti*.
Duc. au. de ca. *ducatorum auri de camera*.
Ducat. *ducatorum*.
Ducent. *ducentorum*.
Dum. ret. dm. viv. *dum viveret*.

E

Eā *eam*.
Eccl. Rom. *Ecclesia Romana*.
Ecclesium. *ecclesiarum*.
Ecclesiast. *ecclesiasticis*.
Eccleā, eccl. *ecclesia*.
Ecclis, ecclicis. *ecclesiasticis*.
Eē. *esse*.
Efūm, effect. *effectum*.
Ejusd. *ejusdem*.
Elec. *electio*.
Em. *enim*.
Emol.[tum] *emolumentum*.
Eod. *eodem*.
Epō. *episcopo*.
Epūs. *episcopus*.
Et. *etiam*.
Ex. *extra*.
Ex. rom. cur. *extra romanam curiam*.
Ex. val. *existimatione valoris*.
Exat. exist. *existat*.
Excōc. *excommunicatione*.
Excōis. *excommunicationis*.
Excom. *excommunicatio*.
Execrab.*execrabilis*.
Exēns. *existens*.
Exist. *existenti*.
Exit. *extitit*.
Exp. *exprimi*.
Exp.[da] *exprimenda*.
Exped. *expediri*.
Exp.[is] *expressis*.
Expmi. *exprimi*.
Exprimend. *exprimenda*.
Exped. *expeditioni*.
Expd.[o] *expediendo*.
Exped.[oi] *expeditioni*.
Express. *expressis*.
Exp.[o], express. *expressio*.
Extēn. *extendendus*.
Extend. *extendenda*.
Extraordin. *extraordinaria*.

F

Faciēn. *facientes*.
Facin. *facientes*.
Fact. *factam*.
Famāri. *familiari*.
Fel. *felicis*.
Fel. rec. praed. n. *felicis recordationis praedecessoris nostri*.
Festiūbus. *festivitatibus*.
Fn. for. fors. *forsan*.
Fōa. *forma*.
Fol. *folio*.
Fr. *frater*.
Fraēm. *fratrem*.
Franūs. *Franciscus*.
Frat. *fraternitas*.
Fruct. *fructus*.
Fructib. fruct. *fructibus*.
Frūm. *fratrum*.
Fundat. *fundatio*.
Fundat. *fundatum*.
Fund.[e], fond.[ne]. fundaone. *fundatione*.

G

Gen. *generalis*.
General. *generalem*.
Gnalis. *generalis*.
Gnatio. *generatio*.

Gnli. *generali.*
Gnrl. general. *generaliter.*
Gnra. *genera.*
Gra. *gratia.*
Grad. affin. *gradus affinitatis.*
Grãr. *gratiarum.*
Grat. *gratia.*
Grat. *gratiosae.*
Gratific. *gratificatione.*
Gratne. *gratificatione.*
Grãẽ. *gratiae.*
Gras.° *gratiosae.*

H

Hab. *habere.*
Hab. *haberi.*
Habeant. *habeantur.*
Haben. *habentia.*
Hactus. *hactenus.*
Heantur. *habeantur.*
Hẽt. *habet.*
Hẽre. *habere.*
Hita. *habita.*
Hũe. *homine.*
Homici. *homicidium.*
Hujusm. *hujusmodi.*
Humil. humilit. humilt. *humiliter.*
Huõi, humõi. *hujusmodi.*

I

I. *infra.*
Id. *idus.*
Igr. *igitur.*
Illor. *illorum.*
Immunit. *immunitas.*
Impetran. *impetrantium.*
Imponen. *imponendis.*
Import. *importante.*
Incipi. *incipiente.*
Infrap.^tum *infrascriptum.*
Infra-script. infrap.^t *infra-scriptae.*
Intropta. *intro-scripta.*
Invocaõne. *invocatione.*
Invocat. invocanum. *invocationum.*
Irregul.^te *irregularitate.*
Is. *idibus.*

J

Januar. *Januarius.*
Joẽs. *Joannes.*
Jud. *judicium.*
Jud. jud.^um *judicum.*
Jur. *juravit.*
Juris. patr. *juris patronatus.*
Jurt.° *juramento.*
Jux. *juxta.*

K

Kal. kl. *kalendas.*

L

Laic. *laicus.*
Laicor. *laicorum.*
Latiss. latmc. *latissime.*
Legit. *legitime, legitimus.*
Legma. *legitima.*
Liã. *licentia.*
Lib. *liber*, vel *libro.*
Lit. *litis.*
Litig. *litigiosus.*
Litigios. *litigiosa.*
Litma. *legitima.*
Litt. *littera.*
Litterar. *litterarum.*
Lõ. *libro.*
Lrae. *litterae.*
Lris. *litteris.*
Lte. *licite.*
Ltimo. *legitimo.*
Lud.^cus *Ludovicus.*

M

M. *monetae.*
Mãa. *materia.*
Magist. *magister.*
Magrõ. *magistro.*
Maud. *mandamus* vel *mandatum.*
Mand. q. *mandamus quatenus.*
Manib. *manibus.*
Mediet. *medietate.*
Med.^te *mediate.*
Mens. *mensis.*
Mir. *misericorditer.*
Miraõne. *miseratione.*
Mniri. *ministrari.*
Mũ. *modo.*
Mon. can. praem. *monitione canonica praemissa.*
Monrium. *monasterium.*
Moven. *moventibus.*
Mrimonium. *matrimonium.*
Matmon. *matrimonium.*

N

Nti. *nostri.*
Nãa. *natura.*
Nativit.^em *nativitatem.*
Necess. *necessariis.*
Necessar. *necessariorum.*
Nẽria. *necessoria.*
Nẽrior. *necessariorum.*
Nõ. *non.*
Nob. *nobilium.*
Nõen. *nomen.*
Noiã, nõa, nõm. *nomina.*
Non obst. *non obstantibus.*
Nost. *nostri.*
Not. *notandum.*
Not. nõta. *notitia.*
Notar. *notarios.*
Notar. publ.^co *notario publico.*
Nra. *nostra.*
Nũlus. *nullatenus.*
Nuncup. *nuncupatum.*
Nuncupat. *nuncupationum.*
Nuncupae. *nuncupatae.*
Nũp. *nuper.*
Nup. *nuptiae.*

O

Obb.^at obtinebat.
Obbit. obitum.
Obit. obitus.
Olnēri. obtineri.
Obnēt, obt. obtinet.
Obst. obstaculum.
Obstant. obstantibus.
Obt. obtinet.
Obtin. obtinebat.
Octob. octobris.
Occup. occupatum.
Oēs. omnes.
Offali. officiali.
Offiūm. officium.
Oi. omni.
Oib. omnibus.
Oio, oīno. omnino.
Oium, om. omnium.
Omn. omnibus
Omn. omnino.
Opp.^is opportunis.
Opp.^na opportuna.
Or., orat. orator.
Orat. oratoria.
Orce, Oraee. oratrice.
Ord.^bus ordinationibus.
Ordin., ordio, ordinario.
Ord.^is ordinis.
Ordris. ordinariis.
Ori. oratori.
Oris. oratoris.
Orx. oratrix.

P.

P. P. papae
Pa. papa.
Pact. pactum.
Pām. primam.
Parochial., parolis. parochialis.
Pbr. presbiter.
Pbrcida. presbitericida.
Pbri. presbiteri.
Pcepit. percepit.
Poenia. poenitentia.
Poeniaria. poenitentiaria.
Poeniten. poenitentibus.
Pens. pensione.
Penult. penultimus.
Perinde val. perinde valere.
Perpuām. perpetuam.
Perq.^o perquisito.
Persolven. persolvenda.
Pēt. petitur.
Pfessus. professus.
Pinde. perinde.
Pmissor. praemissorum.
Pn, pns. praesens.
Pndit. praetendit.
Pnt. possunt.
Pntia. praesentia.
Pntium. praesentium.
Pntndum praetendo standum.

P.^o seu 1.º primo.
Pod.^tus primodictus.
Poēn. poenitentia.
Point. possint.
Pontus. pontificatus.
Poenit. poenitentia.
Poss. possit.
Poss. possessionem.
Poss. possint.
Possess. possessione.
Possess. possessor.
Poten. potentia.
Ppuum. perpetuum.
Pr. pater.
Praeal. praeallegatus.
Praeb. praebenda.
Praebend. praebendas.
Praed. praedicta.
Praefer. praefertur.
Praem. praemissum.
Praes. praesentia.
Praet. praetendit.
Pred.^tus praedictus.
Presbit. presbiter.
Prim. primam.
Primod. primo dicta.
Priōtus. prioratus.
Procurat. procurator.
Prori. procuratori.
Prov. provisionis.
Provione. provisione.
Proxos. proximos.
Praed.^r praedicitur.
Pt. potest.
Pt. prout.
Ptam. praedictam.
Ptr, ptur. praefertur.
Ptur. petitur.
Pub. publico.
Pūdlis. praejudicialis.
Purg. cn. purgatio canonica.
Pvidere. providere.

Q

Q. que.
Q.^d quod.
Qm. qon. quondam.
Qmlt., quomolt. quomodolibet.
Qtnus, qtus. quatenus.
Qū. quod.
Qualit. qualitatem.
Quat. quatenus.
Quaten. quatenus.
Quoad vix. quoad vixerit.
Quod.^o quovismodo.
Quon. quondam.
Quor. quorum.

R

Rta. registrata.
Rec. recordationis.
Reg. regulae.
Reg. regularum.
Relione. religione.

Rescrip. *rescriptum.*
Resd.[am] *residentiam.*
Reservat. *reservata.*
Reservat. *reservatio.*
Resig. *resignatio.*
Resignation. *resignationem.*
Resig.[ne] *resignatione.*
Resig.[o] *resignatio.*
Resi.[re] *resignare.*
Res.[o] *reservatio.*
Restois. *restitutionis.*
Retroscrip. *retro scriptus.*
Rgnet. *resignet.*
Rlaris. *regularis.*
Rlè. *regulae.*
Rlium. *regularium.*
Rntus. *renatus.*
Robor. *roboratis.*
Rom. *romanus.*
Roma. *romana.*
Rtus. *retro scriptus.*
Rgülari. *regulari.*

S

S. *sanctus.*
S. P. *sanctum Petrum.*
S. *sanctitas.*
S. R. E. *Sanctae Romanae Ecclesiae.*
S. v. *sanctitati vestrae.*
S. v. or. *sanctitati vestrae orator.*
S. *supra.*
Sacr. unc. *sacra unctio.*
Sācror. *sacrorum.*
Saecul. *saecularis.*
Saluri, salri. *salutari.*
Sanctit. *sanctitatis.*
Sanct.[me] p.[r] *sanctissime pater.*
Sart.[um] *sacramentum.*
Sec. co. ex. val. an. *secundum communem existimationem valoris annuum.*
Sec. *secundum.*
Sed. Ap. *sedis Apostolicae.*
Sēn. exco. *sententia excommunicationis.*
Sentent. *sententiis.*
Separat. *separatim.*
Sig.[ra] *signatura.*
Silem. *similem.*
Silibus. *similibus.*
Simpl. *simplicis.*
Singul. *singulorum.*
Sit. *sitam.*
Slaris. *saecularis.*
Slm. *salutem.*
Slorum. *singulorum.*
S. M. m. *sanctam Mariam majorem.*
Snia. *sententia.*
Snta, sta. *sancta.*
Snti, sati. *sanctitati.*
Sollic. *sollicitatorem.*
Solit. *solitam.*
Solut. *solutionis.*
Solut.[is] solūonis. *solutionis.*
Sortilc. *sortilegium.*
Spēalem. *specialem.*
Spēaliter. *specialiter.*
Spēali. *speciali.*
Spec. *specialis.*
Specif. *specificatio.*
Sp.[e] *specificatio.*
Spūalibus. *spiritualibus.*
Spū. *spiritu.*
Spūs. *spiritus.*
Stat. *status.*
Substanlis. *substantialis.*
Subvent. *subventionis.*
Subv.[nis] *subventionis.*
Succ. *successores.*
Succores. *successores.*
Sumpt. *sumptum.*
Sup. *supra.*
Supp.[nt] *supplicant.*
Supp.[tis] *supplicantis.*
Supplic. *supplicat.*
Supplicaonis. *supplicationis.*
Supp.[ne] *supplicatione.*
Supt.[um] *supra dictum.*
Surrog. *surrogandus.*
Surrogan. *surrogandis.*
Surrogaonis. *surrogationis.*
Surrogat. *surrogationis.*
Suspens. *suspensionis.*

T

Tangen. *tangendum.*
Tm. *tantum.*
Temp. *tempus.*
Ten. *tenore.*
Tenēn. *tenendum.*
Terno. *termino.*
Test. *testimonium.*
Testib. *testibus.*
Thia. *theologia.*
Theolia. *theologia.*
Tit. *tituli.*
Tn. *tamen.*
Tli. *tituli.*
Tpore. *tempore.*
Tpus. *tempus.*
Trecen. *trecentorum.*

U

Ult. *ultimo.*
Ult. poss. *ultimus possessor.*
Ult.[i] *ultimi.*
Ultus. *ultimus.*
Ursis. *universis.*
Usq. *usque.*

V

V. *vestra.*
V.[r] *vester.*
V. vre. *vestrae.*
Vacan. *vacantem, vacantibus.*
Vacaonum. *vacationum.*
Vacat.[nis] *vacationis.*
Vacaonis. *vacationis.*
Val. *valorem.*
Venebli. *venerabili.*

Verisile. *verisimile.*
Verusq. *verusque.*
Vest. *vester.*
Videb. *videbitur.*
Videb.r *videbitur.*
Videl. *videlicet.*
Viginti quat. *viginti quatuor.*

X

Xpti. *Christi.*
Xptianorum. *christianorum.*
Xpt.ni *christiani.*
XX. *viginti.*

I nomi delle diocesi si abbreviano in questa maniera: Parisien., Rothomag., Lugduneu., *Parisiensis*, *Rothomagensis*, *Lugdunensis*.

Si possono aggiungere le seguenti abbreviazioni che pure sono frequenti negli usi ecclesiastici.

Ab. *abdicavit.*
abn. *abnepos.*
a. d. *ante diem.*
adn. *ad nepos.*
adq. *adquiescit.*
ams. *amicus.*
an. n. *annos natus.*
ap. *apud.*
B. *beneficiarius, beneficium, bona.*
B. F. *bona fide.*
B. H. *bona haereditaria.*
B. L. *bona lex.*
C. B. *Commune Bonum.*
CC. VV. *clarissimi viri.*
CIƆ. *mille.*
CL. V. *clarissimus vir.*
C. M. *causa mortis.*
D. B. S. *de bonis suis.*
Dct. *detractum.*
DDVIT. *dedicavit.*
D. D. *donum dedit.*
D. D. D. D. *dignum Deo donum dedicavit.*
DIg. M. *dignum memoria.*
D. O. M. *Deo Optimo Maximo.*
D. T. *dumtaxat.*
Ed. *edictum.*
eim. *ejusmodi.*
e. l. *ea lege.*
fd. *fidejussor.*
f. f. *fecerunt.*
f. fq. *filiis filiabusque.*
h. a. *hoc anno.*
hoss. *hostes.*
h. ss. *hic supra scriptis.*
In. *intra.*
jad. *jamdudum.*
J. C. *juris consultus.*
if. *interfuit.*
ig. *igitur.*
i. j. *in jure.*
ind. *indicium.*
K. K. *chorus.*
l. a. *lex alia.*
l. a. d. *locus alteri datus.*
l. adq. *locus adquisitus.*
lb. *liberi.*
l. e. d. *lege ejus damnatus.*
md. *mandatum.*
med. *medicus.*
mes. *mensibus.*
mnn. *municipium.*
neg. *negotiator.*
n. f. n. *nobili familia natus.*
n. l. *non liquet.*
nũ. *nostrorum.*
no. *nobis.*
nobr. *novembris.*
non. ap. *nonis aprilis.*
uq. *nunquam.*
nup. *nupti.*
o. *officium.*
ob. *obiit.*
o. e. b. q. c. *ossa ejus bene quiescant condita.*
o. h. f. *omnibus honoribus functus.*
ona. *omnia.*
oo. *omnino.*
op. *oppidum.*
or. *ornamentum.*
otim. *optimi.*
p. *plebs.*
pa. *pater.*
pblc. *publicus.*
pc. *procurator.*
peg. *peregrinus.*
p. k. *pridie kalendas.*
p. p. p. c. *propria pecunia ponendum curavit.*
pr. n. *pronepos.*
pud. *pudicus.*
q. *qui.*
qm. *quomodo.*
R. *Roma.*
R. C. *rescriptum.*
r. c. *romana civitas.*
rec. *requiescit.*
res. *responsum.*
resp. *respublica.*
S. *Sacrum.*
sac. *sacerdos.*
sacc. *saeculares.*
sal. *salus.*
slt. *scilicet.*
tab. *tabula.*
tit. *titulus.*
vdl. *videlicet.*
v. e. *verum etiam.*
v. m. *vir magnificus.*
vv. cc. *viri clarissimi.*
ux. *uxor.*
X. *mille.*

Opportuna finalmente riuscirà ai leggitori anche la spiegazione delle seguenti note, più frequenti nelle citazioni canoniche.

Ap. Bonif. *apud Bonifacium*, V. *in* 6.°
ap. Greg. *apud Gregorium*, V. *e.*
ap. Justin. *apud Justinianum*, V. *inst.*

arg. ar. *argumento.*
Auth. *Authentica, id est summa Novellae alicujus Codici inserta.*
C. can. *causa sive in 2. parte Decreti Gratiani.*
c. can. *canone id est capitulo decreti ejusdem aut alicujus concilii.*
con. c. *Contra.*
c. cap. *Capite capitulo. Decretalium tituli Novellae alicujus aut libri alterius extra Jus utrumque.*
Clem. *Clementina, id est Decretali Clementis V seu capitulo Tituli in Clementinis.*
Cod. *Codice Justinianaeo.*
C. Th. *Codice Theodosiano.*
col. *columna.*
Coll. *Collatione.*
D. *Digestis*, V. *ff.*
d. dist. *Distinctione; in prima praesertim Decreti parte et libris sententiarum Petri Lombardi.*
d. *dicta, dicto*, etc.
de cons. de cons. *De consecratione, quae est tertia pars Decreti.*
de poen. *De poenitentia in eo tractatu Decreti, can.* 33, *quaest.* 3.
e. ex. *extra, id est in Decretalibus Gregorii IX, scil. extra Decretum Gratiani.*
e. eod. *Eodem* (supple *titulo*).
ead. C. et. qu. *Eadem causa et quaestione.*
Extr. Jo. 22. *Extravagante Joannis vigesimisecundi.*
f. *finali, finalis, fine.*
ff. *Pandectis seu Digestis Justiniani.*
Gl. *Glossa seu receptae in Jus utrumque notae.*
h. *hic.*
h. t. *hoc titulo.*
i. j. *infra.*
i. Gl. *juncta Glossa. Id est addita ad textum nota interpretis Glossae auctoris.*
in auth. coll. 1, etc. *in Authentica, Collatione* 1, *sive in Novellis Justiniani, sect.* 1.
in Extr. Comm. *in Extravagantibus communibus.*
in f. *in fine.*
in p. dec. *in parte decisa, id est in ea Parte Decretalis quae resecta est et omissa a compilatore, tamquam minus necessaria; quam saepe ex antiquis collectionibus subjungunt correctores romani alio charactere.*
in pr. in f. *in principio legis aut tituli; in fine.*
Inst. *Institutionibus Justiniani.*
in Sum. *in Summa.*
in 6. in vj. *in Sexto, in libro Decretalium a Bonifacio VIII collectarum post quinque libros Gregorii IX.*
l. *lege.*
li. libri. *libro.*
li. 6. lib. vj. *libro sexto, sive inter Decretales Bonifacii VIII cura editas.*
Nov. *Novella.*
pr. *principii.*
pri. *principium, sive initium tituli vel legis, ante* §. 1.
q. quaest. *quaestione, id est sectione Causae in Decreto.*
sc. scil. *scilicet.*
Sü. *Summa id est principium distinctionis aut quaestionis; vel epitome legis aut capituli.*
t. tit. *titulus, titulo.*
℣s. *Versiculo, id est membro paragraphi aut canonis.*
ult. *ultimo, ultima*, etc.
§. *Paragrapho, id est periodo legis, capituli aut etiam distinctionis et quaestionis in Decreto (ubi maxime de verbis Gratiani, extra canones, intelligitur).*

ABDALLA, Abulfaragio, Bennatibo, prete arabo, monaco nestoriano, morto nel 1044. Si hanno di lui: 1.° *Il paradiso de' cristiani* o *gravi quistioni su l'antico e nuovo Testamento*; 2.° de' commentari sul Pentateuco, su Giosuè, sul I. e II. libro di Samuele, sul I. e II. libro de' Re, su la Sapienza, l'Ecclesiastico, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, Ruth e Giobbe, su i quattro maggiori e i dodici minori profeti, giusta il P. Le-Long, e solamente sopra Osea, Giona ed Aggeo, giusta l'Assemani; 3.° due trattati intitolati: *Dell' eredità*; 4.° una lettera araba; 5.° un trattato dell' eccellenza del digiuno, dell' elemosina e della preghiera; 6.° risposte alle domande del patriarca de' Nestoriani; 7.° una spiegazione di molti salmi in due parti, di cui la seconda incomincia dal salmo 33 e finisce nel 61. Le-Long, *Biblioth. sacr.* t. 2, pag. 591. Assemani, *Biblioth. oriental.* t. 1, pag. 511, e t. 2, pag. 309. *Magna biblioth. eccles.* p. 11, 40 e 41.

ABDELMESIHAS Elmechini, era di nazione egiziano, monaco cofto, prete del monistero di S. Macario nel deserto d'Egitto, dell'ordine di S. Antonio, ed uno de' procuratori e degli oratori di Gabriele patriarca d'Alessandria, ma non patriarca egli stesso, come lo dice erroneamente il Moréri, edizione del 1759. Pubblicò una deputazione del patriarca d'Alessandria al papa Clemente VIII ed una professione di fede, che fu data a Roma li 14 gen. 1595 e che si trova alla fine del t. 6.° degli *Annali* del Baronio. *Magna biblioth. ecclesiast.* ivi.

ABDEMELECH (eb. *servo del re*), eunuco o servo del re Sedecia, di nascita etiope. Egli trasse Geremia dall'infetta prigione nella quale l'avean confinato i principali di Gerusalemme. *Jer.* 38, 60, ec.

ABDENAGO (eb. *schiavo della luce, servo di Nago*), nome dato ad Azaria, compagno di Daniele. Fu gettato nella fornace ardente di Babilonia con Sidrac e Misac per aver ricusato d'adorare la statua fatta erigere da Nabucodonosor. *Dan.* c. 1, v. 7; c. 3.

ABDIA, padre di Gesmaia: vivea ai tempi di Davide. *Par.* c. 7, v. 19.

ABDIA (eb. *servo del Signore*), intendente del palazzo di Acabbo re d'Israele, ni tempi del profeta Elia. Nascose cento profeti per entro n caverne, onde sottrarli al furore di Gezabele. 3 *Reg*. c. 18, v. 3, 4.

ABDIA, quarto dei dodici profeti minori. Scrisse un solo capitolo contro gl'Idumei. Viveva duraate la schiavitù di Babiloaia, contemporancameate a Geremia. Egli noa dee esser confuso con l'intendente d'Acabbo, siccome fassi da alcuao seaza fondamento. S. Girolamo parla del sepolcro del profeta Abdia, veduto da S. Paola a Samaria. I Greci lo oaorano il 19 di nov. seguiti in ciò dal Nuovo martirologio romano, compilato nel secolo XVI. Hieron. ep. 17, seu *Epitaphium Paulae*.

ABDIA, levita della famiglia di Merari. Lavorò sotto Giosia alla riparazione del tempio di Gerusalemme. 2 *Par*. c. 34, v. 12.

ABDIA, di Babiloaia, è aoverato fra gli scrittori ecclesiastici del I sec. e collocato verso l'aa. 59. Era, dicesi, giudeo di nascita ed uno dei 70 discepoli di G. C., che egli vide e coo cui visse, se ce ne riportiamo agli scritti che si hanno sotto il suo nome. Accompagnò gli apostoli Simoae e Giuda quando andarooo ia Persia, secondo il compartimento di loro missione, e fu da essi creato vesc. di Babiloaia. Il libro che gli è attribuito e che contiene le vite degli apostoli noa è che ua informe tessuto di favole; il che lo dimostra supposto. Veane esso stampato separatamente a Basilea, ed a Parigi ed inserito nella Biblioteca de'Padri. Si fa passare aa tal libro per opera composta dapprima ia ebraico da no discepolo di G. C. chiamato Abdia, che era di Babilonia, e tradotto in greco da Eutropio ed in latino da Giulio africano. Ma attualmente tutti si sono disingannati su questo punto e coavengono essere questa l'opera d'un impostore, che falsameate suppone di essere stato discepolo di G. C., che cita cionnullameno Egesippo e Giulio africaao, ch'egli non avrebbe potuto vedere, se fosse stato a' tempi di G. C., e che finalmeate raccoata molto storie iatorno alla vita del Salvatore e a quella degli apostoli, le quali sarebbe stucchevole il riferire. Dupin. I sec. *Biblioth.*; Ceillier, *Hist. des auteurs sacrés*, t. 1, pag. 488.

ABDICAZIONE. Questa voce significa l'atto per il quale alcuno fa una pura e semplice rinuncia alla sua carica; essa differisce dalla rassegaa, la quale si fa ia favore di una terza persoan. — Tal parola qualche volta si adopera anche per dinotare l'atto con il quale uao viene privato di un diritto o congedato da uo servizio.

ABDIELE (eb. *servo di Dio*), figliuolo di Guai, della tribù di Gad, capo della sua famiglia. 1 *Par*. c. 5, v. 16.

ABDISSI, ABDISU o ABDIESU, nomato pure *Ebed-Jesù*, patriarca della città di Muzal, nell'Assiria orientale. Era Figlio di Giovanni, della città di Gesira, sul Tigri ed era stato monneo di S. Pacomio, secondo alcuni, e secondo altri, di S. Antonio. Veoae a Roma sotto Giulio III, abiurò il nestorianismo fra l'an. 1550 e 1555, e dopo la morte di Simone Giulacca fu dichiarato patriarca de' nestoriani convertiti. Fece un secondo viaggio a Roma sotto il pontificato di Pio IV, il quale lo coafermò nella sua dignità e gli diede il pallio li 9 marzo 1562. Fra Paolo narra che Abdissi avea scritto una lettera al conc. di Trento; ma questo fatto è contestato dal card. Pallavicini. Abdissi possedeva perfettamente il caldeo, l'arabo, il siriaco, e rispoadeva acconciameate alle più difficili questioni. Diceva che i suoi maggiori aveano ricevuta la dottriaa da S. Tommaso, da S. Taddeo e dal loro discepolo S. Marco; che la loro credenza era intieramente coaforme a quella de' cattolici romani e che i loro sacramenti erano gli stessi, siccome pure la maggior parte delle loro cerimonie, le quali erano scritte dai tempi apostolici nei libri che fin da quell'epoca egliao conservavano. Prima della sua abiura Abdissi avea scritte molte opere in siriaco per far sostegno alla credenza nestoriana come nache il suo *Catalogo degli scrittori siriaci*, che Abramo Ecchellense fece stampare ia siriaco a Roma nel 1653 con una versione latiaa e con aote. Conservansi nella biblioteca vaticaaa due poemi d'Abdissi, scritti di sua mano, in cui egli rende ragione della sua riunioao alla chiesa romana, a cui attirò molti nestoriani. De Moni, cioè Riccardo Simon, *Hist. crit. des églises du levant*. Spoade all'an. 1562. Fra Paolo e Pallavicini. *Stor. del conc. di Trento*. Moréri, ediz. del 1759.

ABDIESU, diacono che sostenne il martirio nel IV sec. sotto Sapore re di Persia. Baillet, *Vies des saints*, t. 1. 22 apr.

ABDON (eb. *servo*), figliuolo di Illel, della tribù di Efraim, decimo dei giudici d'Israele. Resse per otto anni, e fu sepolto a Faraton nelle terre d'Efraim nel 2856. av. G. C. *Jud*. c. 12, v. 13, ec.

ABDON, figliuolo di Jehiel, della tribù di Beniamiao. 1. *Par*. c. 9, v. 36.

ABDON, figlio d' Abigabaon e di Maacha. 1 *Par*. c. 8, v. 9.

ABDON, figliuolo di Michea, mandato dal re Giosia alla profetessa Olda, per chiederla del suo parere iatorno al *Libro della legge* stato trovato nel tempio. 2. *Par*. c. 34, v. 20.

ABDON, città della tribù di Aser che fu ceduta ai leviti della famiglia di Gerson. 1 *Par*. c. 6, v. 74.

ABDON E SENNEN, due persiaai che di Persia veaaero a Roma sotto l'imperatore Decio, ove soffrirono molti tormeati ed infine la morte per la fede di G. C. l'aa. 250. Ecco quanto si conosce della loro storia, poichè i loro atti, uniti a quelli di S. Lorenzo, sono favolosi, aon essendo basati che sopra una guerra di Decio coatro i Persiani e su un preteso viaggio di questo imperadore nel loro paese, doade supponesi aver egli coodotti prigionieri a Roma i due saoti. Ora

Decio non ebbe mai guerra con i persiani, e non viaggiò altrimenti che nella Mesia verso il Danubio per marciare contro i Goti. I corpi dei santi martiri furono dapprima ritirati nella casa d'un soddiacono, nomato Quirino e poscia trasportati, sotto Costantino magno, nel cimitero di Ponziano, che prese in appresso il nome da questi santi martiri, su la strada di Porto, al quartiere dell'Orso cappellato, *ad Ursum pileatum*. Pretendesi ch'essi fossero spediti da Roma in Francia nell'828 con quelli di molt'altri martiri, diretti ad Eginardo e trasferiti nella badia di S. Medardo di Soissons. Un monaco del luogo nomato Odilone compose la storia di questa traslazione verso il principio del X sec.; e dicesi che queste reliquie vi furono conservate fino alle guerre degli Ugonotti, i quali abbruciaronle nel sec. XVI. La festa di tale traslazione faceasi ai 24 mar., giorno in cui è fama che le reliquie loro fossero ricevute in S. Medardo. Se ne accenna un'altra eziandio ai 21 dello stesso mese, nel quale è voce che tali reliquie raccolte fossero e riunite. La festa principale celebravasi li 30 lug. con il rito di officiatura semplice. Nel 780 venne ristabilita a Roma una chiesa che era stata fabbricata a loro onore. Tillemont, t. 3, pag. 329 Baillet, *Vies des saints*, t. 2.

ABECOURT *Alba curia*, abbadia dell'ordine premostratense nella diocesi di Chartres, assai vicina a San Germano en-Laye. Fu essa fondata nel 1180 da Guasione, signore di Poissy, cognato di Bouchard di Montmorency, di cui avea sposata la sorella, nomata Alice. La chiesa ne fu consacrata sotto l'invocazione della S. Vergine, nel 1191, da Renoldo o Rinaldo di Bar, vescovo di Chartres, secondo la *Gallia christiana*, o da S. Tommaso arciv. di Cantorbery, che vi stanziò al un tempo durante l'esilio suo nella Francia, secondo Moreri dietro La-Martinière. I primi religiosi che vi si stabilirono erano dell'abbadia di Marcheroux, diocesi di Rouen. La Martinière, *Diction. geogr.* Moréri, ediz. del 1759. *Gallia christ.* t. 7, col. 1328.

ABED (eb. *servo* od *operaio*), figlio di Gionatan, della famiglia di Adan, tornato dalla cattività con cinquanta uomini. 1 *Esdr.* c. 8, v. 6.

ABEIANZA, *Abeyantia*, antico vocabolo di diritto che dinota una cosa che non si possiede ancora e non è per anco stata aggiudicata dalla legge, ma che si attende in virtù di questa. Tale parola deriva dalla preposizione *ab* e dal verbo *ire*, che significa *andare*. I dottori la chiamano anche *jus ad rem* o diritto personale; e nella materia beneficiaria questo diritto si esercita principalmente nelle cause di petitorio e talvolta nelle cause di possessorio. In extrav. Jo. 22, *de praebend.* in 6.° Decret. *de praebend.* c. *Si tibi absenti*, e *de elect.* c. *Quorumdam*, e c. *Cum non deceat*.

ABEL, ABILA, HOBAL, O HOBA O ABEL-BETH-MAACA O ABEL-MAIM. V. ABILA.

ABEL DELLE VITI, città posta, secondo Eusebio, a sei miglia da Filadelfia, altrimenti Rabbath, capitale degli Ammoniti.

ABEL LA GRANDE (eb. *il gran duolo*), enorme rupe che sorge nel territorio de' Betsamiti e su la quale venne posta l'Arca dell'alleanza allorchè fu rimandata da' Filistei. Vuolsi che abbia tratto il suo nome da' molti Betsamiti che perirono in quella congiuntura.

ABEL-MEHULA O ABEL-MEHA (eb. *duolo di infermità o di malattia*), patria del profeta Eliseo, situata, secondo Eusebio, a 16 miglia da Scitopoli verso mezzogiorno. 3 *Reg.* c. 19, v. 16.

ABEL-MIZRAIM (eb. *il duolo degli egizi*), è lo stesso che l'Aia di Athad, e Bethagla a qualche distanza da Gerico.

ABEL-SETHIM (eb. *duolo delle spine*), era posta nelle pianure di Moab, di là dal Giordano, in faccia a Gerico. Fu in tal città che gli Ebrei caddero nell'idolatria di Fegor e che Dio ne li punì per man de' Leviti. Viene spesso chiamata semplicemente *Sethim. Josue*, c. 2, v. 1; c. 3, v. 1. *Num.* c. 25, v. 1.

ABELA, città della Perea o della Batanea o del paese di Bazan al di là del Giordano nella mezza tribù di Manasse, a 12 miglia o quattro leghe da Gadara verso levante. *Jud.* c. 11, v. 33.

ABELA O ABILA, città episcopale della diocesi di Gerusalemme, della seconda Palestina, sotto la metropoli di Scitopoli, che sembra essere la stessa che *Abila di Batanea* di cui parla S. Girolamo nella sua *Esposizione dei luoghi ebraici*. Ella è feracissima in vini e lontana da Gadara, verso levante, circa 12 miglia. Si pretende che venisse presa da Antioco. Non è d'uopo confonderla con *Abela di Perea* o Abela verso il monte Libano. La prima, che Giuseppe congiunge con la *Liviade* o *Libiade* e *Besemoth*, è lontana 60 stadi dal Giordano; la seconda è vicina al monte Libano al nord di Damasco di Siria. Suida vuole che appartenga alla Fenicia. *Abela di Perea* non era verisimilmente più ai tempi di Eusebio e di S. Girolamo; perocchè questi non parla che di quelle due città che hanno portato lo stesso nome; una lungi 12 miglia da Gadara, e che noi crediamo essere *Abela di Batanea*; l'altra tra Paniade e Damasco, che è quella del monte Libano.

****ABELARDO** (PIETRO), nacque nel 1079 in un borgo chiamato Palais su le frontiere della Bretagna, nella diocesi ed a tre leghe da Nantes. Il padre suo nomavasi Berengario ed era nobile, la madre Lucia, di buona famiglia. Nulla eglino risparmiarono onde dare una buona educazione al figliuol loro. Abbracciò egli dapprima il mestier dell'armi; poi disgustatosene, cercò nello studio i mezzi di avanzamento. Ebbe a maestro nella dialettica Roscelino di Compiègne, assai noto per i suoi errori, e nella filosofia Guglielmo di Champeaux, con cui ebbe vive dispute. Studiò teologia sotto Anselmo decano della chiesa di Laon, ed ebbe a compagni Alberico di Reims e Lotulfo Lombardo, che concepirono contro di lui

molta invidia e noo perdettero in appresso veruna occasione di screditarlo. Presero eglino per pretesto la vanità coo la quale pretendeva spiegar la Scrittura senza averla studiata. Il perchè Anselmo lo cacciò da Laoo; ed egli tornò a Parigi, ove già avea insegnato dialettica. Qui cootinuò le sue leziooi, e la sua riputazioое gli attirò grande numero di scolari. Ma poco curante della regolo de'costumi, perdette tutto ad un tratto lo stimo coociliotasi eoo la sublimità de'suoi trovoti e l'ordioe della sua espressione. Eloisa, nipote d'un canonico dello chiesa di Parigi (Fulberto), di mediocre bellezzo, ma di eminente sapere per persona del suo sesso e della sua età, parvegli propria al disegno ch'ei meditavo di gustare i piaceri del senso insieme o que'dello studio. Propose perciò allo zio di lei di riceverlo in peosioое in sua casa; e siccome ardentemente bramavo ehe la nipote di lui viepiù nel sapere s'avesse o fare perfetta, s'offerse, oltre ollo sborso della pensione, ad istruire lo giovinetta in ogni guisa di letteratura. Fulberto accettò coo trasporto siffatta proposizione. Mo ben presto il maestro e la scolara a tutt'altro ottesero ehe allo studio. Ognuno n'ebbe sentore; Fulberto fu l'ultimo a riconoscere ch'egli era stato vittima dello sua avarizia. Eloisa rimase iociota e diede alla luce uo fanciullo che fu nomoto Pietro Astrolabio. Abelardo, cacciato dallo zio, ottenoe di sposorla; e ciò si fece segretamente a Parigi, allo presenza di Fulberto e d'olcuni omiei; dopo di ehe eglioo si separarooo e non si videro più che rade volte e di oascosto. Cionullameno Eloisa ooo voleva convenire d'essere maritata, ello anzi oegavalo eoo giuramеoto, e lo zio di lei, eredendo essere del proprio ooore il divulgare siffotto voce, la maltrattò in ogni modo. A liberarnela, mandolla Abelardo ad Argeoteuil, presso Parigi, ove era allora un monastero di zitelle, in eui ello era stota allevata durante l'infanzia. Là prese l'abito religioso, siccome fanno le pensionarie in certe case, ma per dar a divedere che o oulla impegnavasi, noo mise il velo. Fulberto ed i suoi pareoti, credeodo che Abelardo si fosse beffato di loro e che, per isbarazzarsi d'Eloisa, l'avesse fatta religiosa, vollero vendiearsi di tale affroato. Entrarono aello eamera ov'egli dormiva e gli fecero uo'operazione lo quale forzollo a continenza. Guaritooe egli abbracciò lo vita mooastica e persuase anche Eloisa o prendere il velo. Egli entrò io S. Dionigi; rimase ello io Argenteuil. Abelardo aveva circa 40 anni allorchè si fece religioso. Da questo tempo in poi, opplicossi più partieolarmente allo studio della teologia, che s'addiceva meglio al suo stato. Verso quest'epoca compose il suo libro di teologio, dove parlò dell'unità e trinità di Dio io termini sì sottili e siogolari che soscitossi cootro molte persone e qual capo di setta eretica veane ad alto voce accusato. Fu per tal causa eitato al concilio ehe tener si doveva io quell'anno a Soissons ed a cui doveva presedere Conoue vescovo di Palestrina, alloro nunzio del papa in Francio. In un tal concilio, tenuto l'an. 1121, non oppose Abelardo difficoltà di sorto o comparirvi, risoluto di correggere quanto ne'suoi scritti ravviserebbesi di eootrario allo fede. Nell'arrivare a Soissons eredette dover essere lapidato dal popolo, il quale era contro di lui prevenuto. L'occusovan gli uni d'insegnore che v'erano tre Dei; sostenevan gli altri al contrario ch'egli non distingueva bastevolmeote le persone della SS. Trinità, perchè dicevo: siccome la proposizione, l'assunzione e la conclusione sono lo stesso discorso, così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Saoto sooo la stessa essenza. Diede egli il suo libro da esaminare al legato, ma venne rimandato ai dottori Alberico e Lotulfo, i due condiscepoli di cui abbiamo già parlato; e senza entrare in alcun esame si rimise al termine del eoocilio il giudizio dell'opero di lui. Finalmente, dopo essersi o lungo discusso se ascolterebbesi Abelordo o se si rimanderebbe l'affare di lui ad un concilio più numeroso, si coovenoe che il libro sarebbe condannato ed arso seoza altro esame ed Abelardo rinchiuso per sempre ia altro monistero; il che si eseguì nell'ultima seduta del concilio, in eui Abelardo gettò egli stesso il proprio libro allo fiamme; dopo di che fu consegnato all'abbote di S. Medardo di Soissoos, perchè il rinchiudesse e guardasse oel suo monistero. Non vi stette però gron pezza; ed egli stesso ne informa che il legato, peotendosi del già fatto e credeodo aver soddisfatto allo passione de'nemici di lui, il trasse pochi giorni dopo di prigione e rimandollo a S. Dionigi. *Ep.* 1. Là venne a disputa coo quei moooci a cagioое della storia di questo Santo composta da Ilduino. Ma ciò ehe ancora lo reodette più odioso o'suoi confratelli fu la censura ch'egli osò fare della irregolare loro condotta. Fu duoque costretto ad abbandonare quest'abbadia e fuggir di notte a Provins, ove soggiorοò alcun tempo sotto la protezioое di Tebaldo coote di Sciampagna e si ritirò in una solitudine presso Nogent-sur-Seine, oella diocesi di Troyes, ove, eoo l'assentimento del vescovo Attone, fabbricò di canne e stoppia un oratorio sotto l'iavocazioое della SS. Trinità e vi passò qualche tempo in compagnia d'un chierico. I suoi scolari, ehe sempre l'avevano molto amato, si raccolsero iotorno ad esso ed il sovvennero de'loro beni e dell'opera loro o fabbricare una chiesa di pietra e legno. Nomolla Abelardo il *Paracleto*, perchè v'avea rioveouto la sua consolazione. Noi vedremo nell'articolo d'Eloisa com'ella ne divenne abbadessa. — La patria di Abelardo desiderò possederlo. I monaci di S. Gilda ia Bretagna, diocesi di Vannes, l'elessero ad abbate. Accettò egli siffatta carico per sottrarsi alla persecuzioое che temeva in Francia. Vi si recò, e beo tosto s'avvide di avere troppo precipitoto. I moaoci di S. Gilda non erano migliori di quelli di S. Dioоigi. Più volte ottentarono o'giorni di lui; appostarono assassini per ueeiderlo ia eammino; avveleo-

rono le vivande che gli s'imbandivano; tentarono perfino d'avvelenare il vino ond'egli usava nella messa. Non si sa dove precisamente egli si ricoverasse. Bisogna che non fosse lungi dal Paracleto, poich'egli spesso v'andava a visitare Eloisa e le sue vergini che di quel tempo medesimo furonvi stabilite. — Certo si è che 18 anni dopo la sua condanna nel concilio di Soissons, fu accusato di nuovi errori. Guglielmo abbate di S. Tierri ne fece lamento a Goffredo vescovo di Chartres ed a S. Bernardo. Questi prese la via della correzione fraterna, ed Abelardo ne fu commosso. Ma cangiò ben presto disposizione e portò lagnanza egli stesso all'arciv. di Sens contro l'abbate di Chiaravalle perchè screditasse la sua dottrina. Si tenne un concilio in questa metropoli l'an. 1140. S. Bernardo vi fu, vi comparve pure Abelardo; ma come vide non disporsi le cose a suo favore, appellò al papa, prese la strada di Roma, passò per Clugni, ove l'abbate Pietro il Venerabile lo trattenne e diede opera a rappattumarlo con S. Bernardo. Desistette egli perciò dall'appellare, si sottomise alla condanna del papa ed acconsentì di finire i suoi giorni nel monistero di Clugni. — Siccome la sua salute s'indeboliva, si giudicò opportuno fargli respirare aria migliore a Chalons-sur-Saone. Si recò egli nel monastero di S. Marcello, dello stesso ordine di Clugni, ove morì con edificazione li 21 apr. 1142 in età d'an. 63. Il suo corpo fu spedito, com'egli avea desiderato, al monistero del Paracleto. Lo ricevette Eloisa con le sue religiose (V. riguardo al suo sepolcro l'art. Eloisa). Nel 1808 le sue ceneri e quelle di Eloisa furono trasportate al museo de' monumenti Francesi in Parigi, ed in novembre del 1817 nel cimitero Monamy e poste in una cappella separata. Noi abbiamo un'eccellente lettera di Pietro abbate di Clugni a quell'abbadessa, ov'egli rende giustizia alla pietà ed alla erudizione di quel grande uomo. Egli fu che presentò ad Eloisa la spoglia del defunto; e fecegli un doppio epitaffio, di cui non riferiremo che la linea dell'ultimo.

Est satis in tumulo, Petrus hic jacet Abailardus,
Cui soli patuit scibile quicquid erat.

Può dirsi ch'egli avesse giudizio solido, ingegno vivo, penetrante, a cui niente sfuggiva; che fu gran filosofo e senza contraddizione il più valente de' tempi suoi, dialettico, sottile ed eccellente teologo. Cionullameno è forza convenire che, fidando troppo nel suo ingegno e in quella grande riputazione che con le sue lezioni avevasi procacciata, inceppò in molti errori. S. Bernardo dice di lui che sopra la Trinità pare ariano, pelagiano sopra la grazia, nestoriano su la persona di G. C. *Ep.* 192. Noi abbiamo di lui 4 lettere ad Eloisa, le quali sono anzi trattati che lettere. La terza contiene tutto che può dirsi sopra l'origine delle vergini consacrate a Dio ed alla vita monastica. Nella quarta egli dà una regola ad Eloisa per il governo dell'abbadia del Paracleto. — Sette lettere a diversi privati. — Una lettera ad un amico, la quale contiene la storia di sue sventure, cui Andrea Du-Chêne appose dottissime note. — La sua apologia o confessione di fede. — L'esposizione dell'orazione domenicale. — L'esposizione del simbolo di S. Atanasio. — Risposta alle domande di Eloisa. — L'esposizione del simbolo degli Apostoli. — Un libro contro le eresie. — 5 libri di commentari sopra l'epistola ai Romani. — 32 sermoni per le feste dell'anno, diretti ad Eloisa ed alle religiose del Paracleto. — 3 libri dell'introduzione alla teologia. Pietro Lombardo nel comporre le sue *Sentenze* li aveva continuamente sott'occhio. — Tutte queste opere erano state pubblicate, dopo grandi ricerche, da Francesco d'Amboise, cavaliere, consigliere del re, con una prefazione apologetica; ed il Du-Chêne le fece stampare in 4.° a Parigi nel 1616. Si vede in capo a questa edizione la censura de' dottori di Parigi; vi si trovano pure molte lettere scritte ad Abelardo e le sue risposte ed alcuni poemi. Dopo l'an. 1616 le lettere di Abelardo o d'Eloisa furono ristampate due volte; la prima a Londra su l'incominciare di questo secolo, la seconda a Parigi in due vol. in 12.° nel 1723 da Gervaise antico abbate della Trappa, che ne ha dato la vita. Le vere lettere di Abelardo e di Eloisa sono piene di grandi sentimenti, eziandio di religione, e ben diverse da quelle che ne hanno dato vari romanzieri sotto il loro nome. — Si trovano anche delle osservazioni instruttive su la persona d'Abelardo nel *Voyage littéraire* di Martenne. Lo stesso dotto benedettino ha dato nel t. 5.° del suo *Thesaur. nov. anecd.* la spiegazione dell'opera *De' sei giorni* di Abelardo e della *Teologia cristiana* dello stesso autore. Il sig. Dupont de Bertris ha dato l'elogio e carattere di lui nell'opera intitolata: *Éloges et caractères des philosophes les plus célèbres depuis la naissance de J. C. jusqu'à présent;* Parigi 1726, in 12.° Il P. Mabillon, nel t. 6.° dei suoi *Annales ordinis S. Benedicti*, ha tessuta minutamente la storia dei diverbi che Abelardo ebbe con S. Bernardo e molti altri grandi personaggi. Finalmente intorno ad Abelardo si può consultare altresì la *Histoire de l'église gallicane*, t. 8 e 9. Abelardo trovasi pure nomato Abajelardo, Abeliardo, Abulardo, Abellardo, Allebardo, Abaalarz ed Abolardo; in latino, *Abaelardus, Abailardus, Baillardus, Balardus*, ai quali nomi aggiugne il Tomasio quelli d'*Aballardus, Abelhardus, Adelhardus, Abbajalarius, Bajulardus* e *Baliardus*; i quali egli dice d'aver rinvenuti in vari autori. Giacomo Tomasio ne ha fatto la vita; essa è inserita al primo t. del libro intitolato: *Historia sapientiae et stultitiae collecta a Christiano Thomasio*, e stampato ad Hall nel 1693.

(*Suppl.*) Per rendere intera giustizia ai meriti di Abelardo bisogna considerarlo anche nella classe dei filosofi del suo tempo, quando cioè la filosofia

non formava ancora una scienza a sè, ma era compenetrata con la teologia, unica scienza dominante a quell'epoca, ed appena cominciava allora a distinguersi alquanto da questa. Giusta il sistema degli scolastici era massima fondamentale della filosofia: che dalle nozioni generali ossia *dagli universali* derivasse ogni sorgente di scienza. Ma ai tempi di Abelardo sorse dal seno della celebre scuola dei nominali e dei realisti la grande questione per la quale si metteva in dubbio niente meno che la realtà degli universali, il che era un dubitare delle basi della filosofia del tempo e della stessa filosofia. Abelardo s' innalza contro la scuola suddetta, e mette in campo una lunga e viva controversia contro Guglielmo di Champeaux suo maestro, il quale pareva partecipare delle novelle opinioni. Del resto gli scritti del celebre Abelardo ci somministrano poca luce intorno alle idee da lui adottate nello studio della filosofia razionale. Non abbiamo su di ciò che alcuni manoscritti di cui può vedersi la nomenclatura nell'opera del sig. de Gerando. (*Histoire eccl.*), la quale nomenclatura venne per la prima volta presentata dai padri benedettini nella storia letteraria di Francia.

ABELE (eb. *vanità* o *respirazione*), secondo de' figliuoli d'Adamo, nato l'an. 2 del m., 3998 av. G. C. Fu pastore di greggi. Instrutto di ciò che doveva al suo creatore, offerivagli il grasso o il latte di quelli, e Dio gli mostrò come gradiva le sue offerte a preferenza di quelle del fratello suo Caino. Questi perciò mosso da invidia il condusse fuori in un campo e l'uccise. La Scrittura non fa parola nè dell' età in cui Abele fu ucciso, nè del celibato (essendo opinione di alcuni Padri ch'egli abbia conservata sempre verginità) o delle nozze di lui, nè del genere di sua morte, nè del luogo di sua sepoltura, nè di molt'altre cose che taluni vorrebbero pur sapere. Si sa solamente esser egli stato sacerdote, perchè sacrificatore, ed esser tenuto per santo sì nell'antico che nel nuovo Testamento. I Greci tuttavia non gli rendono culto di sorta, e il nome di lui non s'incontra nè nei martirologi romani anteriori al sec. X, nè tampoco nel martirologio romano moderno. Pietro Natale ne fa commemorazione sotto il dì 30 di lug., ed alcuni altri martirologi sotto il 2 di gen. e il 25 di mar. Baillet. t. 4. Basil., Ambros. ed altri presso Cornel. a Lap.

ABELIANI o ABELONITI, eretici così denominati da Abele. Eglino insegnavano che Abele erasi ammogliato, ma che non aveva avuto giammai carnale commercio con la sua sposa, onde non si facesse menzione de' figli suoi, come di quelli di Caino e di Set. Quindi gli Abeliani vivevano continenti nel matrimonio, non volendo, siccome essi dicevano, procreare de' figli per non essere autori del peccato originale. Condannavano il matrimonio come opera diabolica, e per conservare la loro setta, adottavano de' figliuoli, che essi educavano ne' loro errori. Comparvero questi eretici nella diocesi d' Ippona, sotto l'impero d'Arcadio, verso l'an. di G. C. 390, e rientrarono in seno alla Chiesa dopo che vennero tratti d' inganno. S. Agost. *De haeres* c. 83.

ABELLI (ANTONIO), dottore in teologia della facoltà di Parigi, domenicano ed abbate di Nostra Signora di Livry nell'Aulnoi; era parigino. Fu licenziato nel 1555 e si distinse per integrità di costumi, per sapere e per talento nella predicazione, che esercitò con applauso nella capitale e nelle altre città più considerevoli del regno. Fu vicario della pia congregazione di Francia per il corso di tre anni. La regina Caterina de'Medici lo prese per suo predicatore e confessore e lo fece abbate commendatario della badia di Nostra Signora di Livry, dell' ordine di S. Agostino e de' canonici regolari, situata a due leghe circa da Parigi, a levante, nella foresta di Boadi. Bayle si fa le maraviglie perchè un domenicano goda d' un' abbadia e poscia rimettesi dalla sorpresa mercè un rischiaramento comunicatogli dal sig. de-la-Monnaie, il quale gli scrive: *esser d'uopo supporre che, per ottenere l'abbadia di Livry Antonio Abelli sia passato dall' ordine di S. Domenico a quello de' canonici regolari di S. Agostino*; *cosa assai agevole e praticata ogni dì*. Verosì è che tali traslazioni da un ordine all' altro erano facili e assai frequenti; ma questo rischiaramento è superfluo onde concepire come Abelli sia stato domenicano ed abbate. Il P. Echard ne dà notizia esservi stati molti domenicani che, senza lasciar l'ordine loro, furono abbati commendatari. Il P. Le-Long, *Biblioth. sacr.* pag. 561, pretende che Antonio Abelli morisse nel 1589; ma il P. Echard è pago di dire che Abelli sopravvisse alla regina Caterina de' Medici, morta nel 1589, e che nulla ha egli potuto scoprire intorno la morte di tal dottore. Le sue opere sono: 1.° *La manière de bien prier avec la vertu et efficace de l'oraison prouvée par l'exemple des anciens; ensemble une brieve interprétation de l' oraison dominicale* ecc.; Parigi, 1564, in 8.° L' autore, nell'epistola dedicatoria alla regina madre, prometteva due operette, l'una intitolata: *Point, requis au chrétien ce qu' il faut faire*; l' altra: *Point, connaitre ce qu' il faut faire;* ma non si sa s' egli abbia adempiuto alla promessa. 2.° *Sermons sur les lamentations du saint prophète Hiérémie*, fatti alla presenza della regina madre del re ecc.; Parigi 1582, in 8.° 3.° *Lettre du frere Antoine Abelli à la reine Catherine de Médicis*, 1563. Echard, *Script. Ord. Praedic.*, t. 2 pag. 239. *Remarques crit. sur le Dictionnaire de Bayle*, pag. 23 e segg.

ABELLI (LUIGI), nacque a Vexin di Francia nel 1603, fu dottore della Sorbona, curato di Saint-Josse a Parigi, vesc. di Rhodez. Morì a Parigi nel seminario di S. Lazaro, ai 4 ott. 1691. Abbiamo di lui un compendio di teologia intitolato: *Medulla theologica*, oltre 18 altri trattati, di cui uno su i principi della morale cristiana, un altro su l' eresie, un altro su le

tradizioni della Chiesa, un oltro del culto della SS. Vergine; la *Vie de S. Vincent de Paule;* olcune meditazioni ecc. Abelli avea tutte le virtù d'un buoo prete e le grandi qualità d'un vescovo. Venne accusoto di lassa morole; ma veniva egli giudicato a quei tempi relativamente alla morale de' puritani d'Inghilterra, cui combatteva. Quanto al catalogo delle sue opere, si può consultare il P. Nicéron nel v. 41 delle *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres de la république des lettres.*

ABEN-BOEN (eb. *la pietra del pollice*), mosso che trae il suo nome da Boen uno dei figlinoli o discendenti di Ruben, e separa la tribù di Giuda da quella di Beniamino dallo parte orientale. *Josue*, c. 18, v. 18.

ABENDANA (GIACOBBE), dotto ebreo spagnuolo, morto nel 1685, essendo *nasi* cioè prefetto della sinagoga di Londra. Hassi di lui uno spicilegio delle cose omesse nel *Commentario* del rabbino Salomone, su le parti scelte dello Sacro Scrittura; in Amsterdam 1660 e 1685, in fol. in ebraico. Gli si attribuisce altresì l'opera intitolata: *La perfezione della bellezza.* È dessa un commentario su i passi scelti, su le parole e le cose più astruse della Scrittura; Francfort, in fol 1661. Le-Long, *Biblioth. sacr.* t. 2. pag. 788. Lippeo, *Biblioth. theol.* t. 2, pag. 735.

ABEN-EZER (eb. *la pietra del soccorso*), luogo della tribù di Dan nella campagna di Betchor, dove gl'Israeliti furono battuti da' Filistei e perdettero l'arca del Signore l'an. del m. 2888. 1 *Reg.* c. 4, v. 1, e 11.

ABEN-EZRA (ABRAMO), famoso rabbino spagnuolo, noto a Toledo soprannominato il *saggio per eccellenza, il grande e l'ammirabile dottore.* Sapea molte lingue e principalmente l'araba, cui possedeo perfettamente. Era altresì volentissimo nella interpretazione della Scrittura, nella grammatica, nello poesia, filosofia, astronomia e medicina. Il desiderio d'imparare gli fece scorrere l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Grecia e varie altre parti del mondo. Morì a Rodi di circa 75 an., nel 1148 o 1168 o 1174 o finalmente 1192, dopo aver composte eccellenti opere in ogni ramo delle scienze da lui possedute; cioè: 1.° dei commentari su tutt' i libri del Vecchio Testamento stampati nelle bibbie ebraiche di Bomberg e di Bustorfio. Molti di lui commentori furono tradotti in latino e stampati separatamente in diversi luoghi. 2.° *Il libro dei segreti della legge*, per ispiegare alla foggia dei cabalisti i misteri del Pentateuco. Si conserva ms. in 4.° nella biblioteca vaticana. 3.° *Jesodmorà*, vale o dire *I fondamenti del timore*, diviso in 12 capitoli e riguardante i precetti giudaici e la maniera di trattare le diverse scienze, giusta il loro ordine. Questa è l'opera più rara fra tutte quelle di Aben Ezra, CP. 1530 e Venezia 1566, in 12.° Bartolocci e altri lo segnò s'ingannarono nell'asserire che questo libro è puramente grammaticale e che fu tradotto in latino da Bustorfio il figlio. Riccardo Simon pare aver trascorso un po' troppo quando affermò al c. 24, pag. 123 del l. 1 dello suo *Hist. crit. de l'ancien Testam.* lo scopo di tal lavoro essere quello di raccomandare la legge orale o la tradizione. 4.° *Il fondamento della legge*, trattato cabalistico su i precetti della legge, che trovasi ms. nella biblioteca vaticana, in pergamena, in fol. 5.° *Il mistero della forma delle lettere*, in cui si tratta delle lettere dell'alfabeto alla foggia dei cabalisti; ms. nello biblioteca vaticana, in perg., in fol. 6.° Un libro intitolato: *Viva il figlio svegliato*, ove si tratta in versi eleganti dell'anima, della sua ricompensa e del suo castigo. Esso è ms. nella biblioteca vaticano con un trattato del regno de' cieli, diviso in otto regni, ove principalmente si parlo della vita eterna. 7.° *Il Cantico dell'anima*, in forma d'inno, con la sua spiegazione; ms. ivi, in perg., in 4.° 8.° *L'epistola del sabbato*, che comparve dapprima o Francfort su l'Oder nel 1691, in 8.°, con l'opera intitolata *Sculchanaruch*, estratto dalle opere del rabbino Isacco Lorie e quindi fu ristampato in Amsterdam nel 1709, in 16.° 9.° Una prefazione sul Pentateuco, la quale si trova al principio del t. 1. *Bibliorum magnorum*; pare che quando fu pubblicato da Giuseppe di Voysio a Parigi nel 1635, in 8.° sotto il titolo *delle cinque maniere con cui i Giudei hanno costume di spiegare la legge*, sia stato preso da questa prefazione. 10.° Un'opera su l'astrologia divisa in 8 libri, la quale esiste ms. nella biblioteca vaticano, in 4.° 11.° *Ænigma super litteris quiescentibus.* Quest'opera è elegante, oscura però e difficile ad intendersi. Il rabbino David Cohen de Laro d'Amsterdam lo tradusse in latino e pubblicolla a Leida nel 1658, in 4.° Si trova in ebraico nel t. 2 *Bibliorum magnorum*. 12.° *La finezza o sottigliezza del pensiero.* Questo libro, che è breve ed elegante nella sua brevità, tratta della pronunzia delle lettere. È ms. nella biblioteca vaticana, in perg., in 4.° 13.° *La purezza della lingua.* Vi si tratta di grammatica e d'oratoria. Venezia 1564, in 4.° 14.° *Le bilance della lingua*, ottima grammatica e perfettissima, stampata ad Ausbourg nel 1521 ed a Venezia nel 1564, in 8.° Plantavilo errò dicendo che quest' opera tratta de' pesi. 15.° *Il puro labbro*, opera grammaticale come *Il labbro dell'eccellenza e il paradiso della Sapienza.* Quest'ultima è ms. in 4.° nella biblioteca vaticana. 16.° Un libro di *Logica*, il quale conservasi pure ms. nella medesima biblioteca, in perg., in 4.° 17.° Un libro d'*Algebra*, ms. in 4.° nella medesima biblioteca. 18.° Un libro d'*Aritmetica*, ms. che porta il titolo d'*Unius* (uno) o *Numeri*. 19.° Un libro latino *de luminaribus et diebus criticis*; a Lione nel 1496 e nel 1508, in 4.° ed anche nel 1550, in 8.°; a Francfort nel 1614, in 12.° ed a Roma nel 1554, in 4.° 20.° Un calendario ebraico, attribuitogli da Genebrardo, nel *Chronic.* pag. 219. 21.° Un libro *delle nascite* o *del-*

l'astrologia giudiziaria, in 4.° ms. 22.° Trovansi eziandio nel *Machazor spagnuolo*, Venezia 1656, in 8.°, alcune produzioni eleganti di Aben-Ezra, come questa: *Magnificabunt te, Deus, omnes animae, etc. et sic magnificabit te Rex*. Gli si attribuisce anche un libro del nome *Tetragrammaton*; un libro morale *della casa de' costumi* (*Bet-Middot*); un libro del *Mondo*, contro Abuch-Majar scrittore arabo, ms. nella biblioteca di Lione, fra i ms. di Scaligero, pag. 277, n. 13; un libro *de annis embolymaeis*, ms. nella biblioteca bodleiana, a. 3728; un libro *Delle sorti* (*Sepher-Goleth*), alcuni brani di versi risguardanti il giuoco. Lo stile d' Aben-Ezra è elegante, conciso e talvolta oscuro. Segue egli quasi sempre il senso letterale della Scrittura ne' suoi commentarî, incappa nelle favole meno degli altri rabbini e mostra ovunque assai spirito e genio. Arrischia egli cionnonpertanto de' sentimenti erronei, siccome quando pretende che Mosè non attraversasse il Mar-Rosso, ma che lo costeggiasse in giro mentre l'acqua era bassa. Didaco Lopez raccolse le censure fatte ai *commentari* d'Aben-Ezra *sul Pentateuco*, l'an. 1578. Si hanno mss. in fol. nel collegio de' neofiti a Roma. Intorno alla persona ed alle opere di questo famoso rabbino, si vegga Leusden, *Philolog. hebr. mixt.* pag. 124; Giovanni Enrico Hottinger, *Storia ecclesiast.* t. 3, c. 12, pag. 261; Giacomo Basnage, *Hist. des Juifs*, t. 5, pag. 1609; Riccardo Simon, *Hist. crit. de l'anc. Testam.* il P. Morin, *Exercit. bibl.*

ABEN-MALLER, dotto rabbino, insegnò il senso grammaticale della Scrittura, in un commentario fatto da lui su tutta la Bibbia. È desso un piccolo in fol. intitolato: *Michal jophi*, cioè *La perfezione della bellezza*; e contiene le interpretazioni letterali de' rabbini Giuda, Gionn, Kimhi, e d'alcuni altri, ma principalmente quelle del rabbino David Kimhi, di cui il più delle volte riferisce le parole. Ve ne hanno due edizioni; la prima fatta a CP. e la seconda in Olanda. Quest ultima è la migliore a cagione di alcune osservazioni di Aben-Dana che vi si aggiunsero. M. Simon. *Hist. crit.*

ABERDON, città marittima di Scozia nella provincia di Mart con un vescovado, che vi fu trasferito da Muttlac nel 1100, e con un'università fondata nel 1480 dal re Alessandro II. Essa vien chiamata dai Latini *Aberdonia*, *Aberdonium* o *Aberdona*, e in iscozzese *Aberdeen*, ed è divisa in due città, ciascuna delle quali ha una università. L'antica Aberdeen è la sede del vescovado suffraganeo all'arcivescovado di S. Andrea.

ABER IL CINEO, marito di Giaele, la donna coraggiosa che uccise Sisara, generale degli eserciti di Jabin re de' Cananei, trafiggendogli le tempie con un grosso chiodo mentre dormiva. *Jud.* c. 4, v. 17, ec.

ABERNETH, città della Scozia meridionale, altrevolte episcopale, capitale dei popoli Pitti. È situata verso il confluente dell'Erna e del Tay. Ma oggidì è mezzo ruinata. S. Palladio vi stabilì nel V sec. il primo vescovado di Scozia, che fu trasferito nel IX a S. Andrea.

ABERZIO ai Gerapoli, viven il 164. I suoi genitori erano cristiani, ed egli fu creato vesc. di Gerapoli. Soffrì grandi tormenti sotto M. Aurelio e L. Vero per parte de' pagani e morì finalmente in pace, vivendo ancora quegl' imperadori. Il P. Halloix ce ne diede la vita con la scorta di Metafraste, che questo scrittore avea cavata dagli atti greci e su la traccia de' Greci. S' intende abbastanza qual conto si debba fare di simili collezioni. Il certo si è che nè Eusebio nè alcun altro scrittore fa menzione di questo Aberzio. Se si dà fede al Baronio, egli compose un' eccellente opera su la disciplina osservata dai preti e da' diaconi ed una lettera all'imperatore M. Aurelio. Il citato storico dice d'aver cavata tal lettera da un ms. greco della biblioteca del card. Sirlet e promette di darla intiera ne' suoi *Annali*. Siccome nol fece, bisogna credere che gli sia sfuggita di mano o che siasi smarrita. Halloix, *Vit. PP. orient.* Baron. ad an. 163, n. 15, e *Not. ad martyrolog. rom.*, Cave. I Greci onorano S. Aberzio o Abirzio vesc. di Gerapoli in Frigia, li 22 ott. Il suo nome non fu collocato nel martirologio romano che dopo il sec. XVI, per cura del card. Baronio. Baillet, *Vies des saints*, t. 3.

ABES, città della tribù d'Issacar. *Josue*, c. 19, v. 20.

ABESALOM, ambasciadore di Giuda Maccabeo a Lisia generale delle truppe d'Antioco Eupatore 2. *Mac.* c. 11, v. 17.

ABESAN (eb. *padre dello scudo* o *dell'armi*), ottavo de' giudici d'Israele, della tribù di Giuda. Era nativo di Betsan o Scitopoli. Succedè a Jefte e, dopo aver governato per sette anni, morì a Betlemme. *Jud.* c. 12, v. 8 e 10.

ABESSALOM (eb. *padre della pace* o *la pace del padre*), padre di Mancha, dalla quale nacque Abin re di Giuda. 3 *Reg.* c. 15, v. 2.

ABI O ABIA (eb. *mio padre*), figlia di Zaccaria e madre d'Ezechia re di Giuda. 4 *Reg.* c. 18, v. 2.

ABIA (eb. *padre del Signore* o *il Signore mio padre*), secondo figliuolo di Samuele.

ABIA, figliuolo di Geroboamo, primo re delle dieci tribù. Fu il solo della sua famiglia che ricevesse gli onori della sepoltura, essendo stati tutti gli altri discendenti di Geroboamo, in punizione della costui empietà, divorati dai cani o dagli uccelli. 3 *Reg.* c. 14, v. 10, ec.

ABIA (nella Scrittura *Abiam*), re di Giuda, successore di Roboamo, del quale seguì le malvage pedate. Tenne il regno tre anni e, dopo aver riportato una strepitosa vittoria sopra Geroboamo primo re d'Israele, il cui esercito componevasi di 800,000 combattenti, morì l'an. del m. 3049.

ABIA, uno de' discendenti d'Eleazaro, figliuo-

lo d'Aronne, capo d'una delle ventiquattro schiere de' sacerdoti, distribuiti da Davide in ventiquattro classi. Zaccaria padre di S. Gio. Battista apparteneva alla classe d'Abia ch'era l'ottava delle ventiquattro. 1 *Par.* c. 23, v. 10. *Luc.* c. 1, v. 5.

ABIA, re de' Parti, che si uccise di disperazione per paura di cadere nelle mani d'Izate re degli Adiabeni, al quale aveva dichiarata la guerra, sollecitato dai grandi del regno che si erano sollevati contro di lui a motivo dell'aver egli abbracciato il giudaismo.

ABIA, città episcopale sotto il patriarcato di CP. Secondo Wading, ebbe per vesc. latino Vitale, dell'ordine di S. Francesco. Fu trasferito a questa sede dalla chiesa di Mela da Bonifacio IX nel 1399. Ebbe a successore Conrado, nominato da Giovanni XXIII il 28 nov.

ABIA, città episcopale del patriarcato d'Antiochia, di cui furono vescovi, secondo Wading, Adamo, trasferito di poi a Cattaro, e Francesco-Giovanni di Mooterone dell'ordine di S. Francesco, che gli successe l'8 lug. 1349 sotto Clemente VI.

ABI-ALBON, soprannominato *Abiel* (eb. *padre di somma intelligenza*), uno de' prodi dell'esercito di Davide, nato in Arbat. 2 *Reg.* c. 23, v. 31.

ABI-ASAPH o **ABISAPH** (eb. *che aduna* o *aggiugne*), figliuolo di Elcana e padre d'Asir, della tribù di Levi. 1 *Par.* c. 6, v. 23.

ABIATHAR (eb. *padre eccellente*), figliuolo d'Achimelech, decimo gran sacerdote de' Giudei. Alcune volte trovasi nominato Achimelech o Abimelech. Essendosi sottratto al massacro dei sacerdoti di Nobbe ordinato da Saulle, si ritirò presso Davide e vi stette in qualità di gran sacerdote nel mentre che Saulle avea investito della medesima dignità Sadoc; d'onde ne venne che v'ebbero due sommi pontefici allo stesso tempo: e ciò durò fino al regno di Salomone. 1 *Reg.* c. 22, v. 11, 2 *Reg.* c. 8, v. 17, *Par.* c. 6, v. 53.

ABIB (eb. *spiche verdi*). Nome che gli Ebrei davano al primo mese del loro anno santo. Esso venne poi detto Nisan. Corrisponde al nostro marzo. *Exod.* c. 13, v. 4.

ABIBA, martire d'Edessa nella Mesopotamia. Fu bruciato per la fede sotto l'imperatore Licinio ed il governatore Lisania, nel 322. I suoi vicini, testimoni del supplizio di lui, ne tolsero il corpo alle fiamme, l'imbalsamarono e lo seppellirono presso ai SS. Gurio e Samone, i quali aveano sostenuto il martirio ad Edessa nel giorno medesimo, sedici anni prima, e coi quali egli era stato strettamente unito durante la loro vita. Egli è perciò che i Greci li onorano tutti e tre insieme ai 15 nov. Tillemont, t. 5 delle *Mém. ecclésiast.* all'art. *Licinius* Baillet, t. 3, 15 nov.

ABIBAS o ABIBBA, detto altresì alcuna volta *Abibon* e *Abidas*, era il minore de' figliuoli di Gamaliele, di cui è detto negli Atti Apostolici. Ricevette il battesimo, fu allevato nella cristiana religione e passò la sua vita nell'osservanza della legge di Dio, nella preghiera e nella meditazione della Scrittura Santa. Premorì al padre suo e venne sepolto a Cafargamale in uno stesso tumulo con S. Stefano entro una grotta separata, al disopra di quella del santo Protomartire. I martirologi antichi, meno quello di Beda, pongono Abibas tra i santi insieme a Gamaliele suo padre e a Nicodemo, i cui corpi furono trovati unitamente a quello di S. Stefano sonnominato; e segnano tal ritrovamento il 3 ago. V. Gamaliele.

ABICHT (Giovanni Gioacio), luterano tedesco, dottore in teologia e professore di Sacra Scrittura in Lipsia, al principio del XVIII sec. Diede: 1.° *Disput. de Jona fugiente*; Lipsia 1702, in 4. 2.° *Disput. de servorum hebraeorum acquisitione atque servitiis*, ivi 1704, in 4.° 3.° *Disput. de Goele Jobi*, ivi 1708, in 4.° 4.° *Oraculum Jesaïanum, a Matthaeo* 4. 14. *Ex cod. hebr. sensu litterali allegatum*, c. Jes.. 9, 1, ivi, lo stesso an., in 4.° 5.° *Disput. de suppliciis reip. judaicae sub symbolis revelatis*, ivi, lo stesso an., in 4.° 6.° *Ars distincte legendi et interpretandi Scripturam sacram V. T.* ivi, 1710 in 8°. 7.° *De damno ab atheismo in rep.*; a Lipsia 1703, in 4.° 8.° *Dissertatio de hebraeorum accentuum genuino officio*, ivi 1710, in 4.° Le-Long, *Biblioth. sacr.* t. 2, pag. 592. *Act. erud. Lips.* 1711, pag. 169. *Diar. erud.* t. 49, pag. 514. *Magna Biblioth. ecclesiast.* pag. 17, col. 1.

ABIDA, città episcopale della diocesi d'Antiochia, nella seconda Fenicia sotto Eliopoli, collocata da Tolomeo presso Damasco dalla parte di mezzodì. Ebbe a vesc. Eusebio, che sottoscrisse alla lettera sinodale della sua provincia all'imperatore Leone sul proposito dell'assassinio di S. Protero d'Alessandria e del conc. di Calcedonia. Egli è il solo che noi conosciamo.

ABIDAN (eb. *padre del giudizio*), figliuolo d'un Gedeone della tribù di Beniamino. Si trovò capo della tribù all'epoca dell'uscita di Egitto e della erezione del Tabernacolo. *Num.* c. 1, v. 11.

ABIDO, città episcopale della diocesi d'Asia, nella provincia dell'Ellesponto, la settima di questa sul mare di Propontide (Marmora) in faccia a Leto, del Chersoneso tracio nel passo più stretto del canale dove furono eretti i castelli conosciuti sotto il nome di *Dardanelli*. Essa è sotto la metropoli di Cizico.

ABIEL o **JEHIEL** (eb. *Dio mio padre*), padre di Cis e di Ner ed avolo di Saulle, primo de' re di Giuda. 1 *Reg.* c. 9, v. 1.

ABIEZER (eb. *padre del soccorso* o *soccorso del padre*). Beniamita, uno de' trenta valorosi dell'armata di Davide. 1 *Par.* c. 11, v. 28.

ABIGABAON (eb. *padre della collina*). Uno degli avi di Saulle e tra' principali abitanti di Gabaon. 1 *Par.* c 8, v. 29, e 30.

ABIGAIL o **ABIGAL** (*padre dell'a gioja* o *la*

gioia del padre). Maglie primieramente di Nabal del Carmelo, poi di Davide. Costei, mercè la sua condotta ed i suoi discorsi, seppe così bene guadagnarsi il cuore di Davide che non solamente giunse a placare questo re sdegnato contro suo marito, del quale avea giurata la perdita, ma ancora venne da lui scelta in moglie dopo la morte di Nabal. Frutto di queste nozze fu un figlio chiamato Cheleab. 1 *Reg* c. 25, v. 23, ec.; 2 ivi, c. 3, v. 3.

**ABIGEATO, *abigeatus*. È una parola in diritto che deriva da *abigere*, cioè *ante se agere*; e significa una specie particolare di furto che si commette non già involando e trasportando da un luogo all'altro la cosa che si vuole fare propria, ma stimolandola e facendola camminare innanzi a sè. Quindi essa non avviene che in riguarda alle greggi ed al bestiame (1).

ABIHAIL (eb. *padre della forza e del dolore*), figlio di Huri e padre di Mosellam e d'alcuni altri. 1 *Par.* c. 5, v. 12, 14.

ABIHAIL, padre di Suriel, della famiglia di Merari. *Num.* c. 3, v. 35.

ABIHAIL, padre della regina Ester, fratello di Mardocheo. *Esth.* c. 2, v. 15; c. 9, v. 29.

ABIHAIL, figliuola d'Eliab, fratello di Davide, sposa di Jeroboamo re di Giuda. Ella fu madre di Jehus, di Somoriam e di Zoam. 2 *Par.* c. 11, v. 18 e 19.

ABILA o **ABELA**, città della seconda Palestina. Se ne trova un'altra nella Celesiria del Libano, capitale della Tetrarchia Abiliana, di cui Lisania era principe. L'itinerario d'Antonino la pone due volte tra Eliopoli e Damasco. Essa appartiene alla diocesi d'Antiochia nella seconda Fenicia. Si crede essere quella medesima che chiamasi oggidì Belina. Non ne conosciamo che tre vescovi. 1.° Giordano, che sedeva verso la metà del V. sec. Fu rappresentato nel conc. di Calcedonia da Paternio che sottoscrisse. — 2.° Giovanni, che sottoscrisse alla lettera dei vescovi della sua provincia all'imperatore Leone ed al conc. di Calcedonia.—3.° Alessandro, che avenda abbracciata l'eresia di Severo, fu scacciato dalla sua sede per un editto dell'imperatore Giustino nell'an. 518.

ABILENE, piccola provincia nella Celesiria tra il Libano e l'Antilibano, di cui Lisania fu qualche tempo signore.

ABILLON, dottore in teologia e vicario generale del vesc. d'Amiens. Pubblicò a Parigi, nel 1645, in 4.° *Le triomphe de la grâce sur la nature humaine* o *Le concile de la grâce* o *Méditations théologiques sur le second concile d'Orange*; e *L'accord admirable de ses décisions avec celle du concile de Trente. Magna Biblioth. ecclesiast.* pag. 19, col. 1.

ABIMAEL (eb. *padre che è da Dio*), figliuolo di Jectan. Dimorò o nell'Arabia o nell'Armenia o ne' paesi colà vicini. 1. *Par.* c. 1, v. 22.

ABIMELECH (eb. *padre del re* o *del consiglio*), re di Gerara, che rapì Sara moglie di Abramo credendola sorella di lui. Dio non permise che ne abusasse; e tuttavia per cagione di essa castigò Abimelech e la sua famiglia. Questi perciò restituì tosto Sara ad Abramo, pregandolo ad ottener da Dio la guarigione dalle piaghe onde avea percosso la sua casa a motivo della moglie di lui. Alle preghiere d'Abramo Iddio risanò all'istante la famiglia d'Abimelech, rendendo la fecondità alle mogli di lui. Accadde ciò l'an. del m. 2127, av. G. C. 1893. *Gen.* c. 20.

ABIMELECH, re di Gerara, figliuolo del precedente. Avendo un giorno veduto Isacco scherzare con Rebecca, che diceva essere sua sorella, proibì, sotto pena di morte, che nessuno mai la toccasse. Pregò poi Isacco di ritirarsi altrove, perchè le ricchezze di lui avean destata la gelosia de' Filistei. Isacco si ritrasse dapprima nella valle di Gerara, quindi a Bersabea, dove Abimelech venne a trovarlo onde stringere seco lui alleanza. Tutto questo fatto si riferisce verso l'an. 2200, 1800 av. G. C. *Gen.* c. 26.

ABIMELECH, figlio di Gedeone, natogli da una concubina che aveva nella città di Sichem. Dopo la morte del padre s'impadronì del governo, facendosi dichiarar re o giudice d'Israele. Recatosi alla casa di suo padre ad Efra, trucidò su una medesima pietra i settanta figliuoli da quello lasciati, eccetto Gioatam, il più giovine di tutti, che venne nascosto. Non tenne però lunga pezza il regno; perocchè essendo sorta discordia tra gli abitanti di Sichem, questi gli si ribellarono mentre ei trovavasi lontano. Avutone avviso, marciò sopra Sichem, la pose a sacco e la distrusse interamente. Ma essendosi poscia avvicinato a Tebe, città nel torno di tre leghe da Sichem, una donna, dall'alto d'una torre dove i Sichimiti s'erano ridotti e a cui egli voleva appiccare il fuoco, gli fracassò la testa con un pezzo di macina da mulino. *Jud.* c. 9, v. 522, ecc.

ABINADAB (eb. *padre di buon grado* a *padre del voto*), fratello di Davide e figlio d'Isai. 1 *Reg.* c. 18, v. 6.

ABINADAB, figliuolo di Saul. V. AMINADAB.

ABINADAB, levita di Cariatiarim. V. AMINADAB.

ABINOA o **ABINOEM** (eb. *padre della bellezza* o *del piacere*), padre di Barac, capo dell'esercito di Giuda. *Jud.* c. 4, v. 6.

AB-INTESTATO. Parola di giurisprudenza che si applica a colui che eredita i diritti di alcuna che non ha fatto testamento, benchè avesse la facoltà di farlo. Il figlio è erede di suo pa-

(1) La derivazione della parola *abigeato*, esposta nel testo, serve piuttosto a definirla; la sua vera etimologia però è da *agere a*, essendochè Properzio, parlando di Caco, che rubò le vacche di Ercole, decompose tale verbo dicendo: *Egerat a stabulis*. Premesso che l'abigeato consiste nel trafugare alcuni animali da altri ai quali si trovavano uniti, non si dice abigeo, ma piuttosto ladro colui che avesse asportati animali erranti od abbandonati nelle selve. L. 1, § 1 *ff. de abigeis*. I rei di questo delitto si chiamano anche abigeatori.

dra *ab-intestato*. Una volta si privavano della sepoltura coloro che morivano *ab-intestato*.— Morire intestato si è morire senza aver fatto testamento, oppure avendolo fatto invalido. Successione *ab-intestato* è quella con la quale ad alcuno viene aggiudicata l'eredità senza che il defunto abbia fatto alcun testamento valido: erede *ab-intestato* è quello che succede nell'eredità in forza di legge e non già di testamento. S. Carlo nelle istruzioni che dà ai parrochi per le visite degl'infermi, raccomanda ai medesimi che inculchino agli ammalati di fare testamento per tempo e di servirsi a tal uopo di quelle persone che godono la maggior stima per la loro dottrina e per la loro pietà: *Si morbus gravior et cum periculo fuerit, parochus aegroto suadebit ut, dum integra mente est, rem omnem suam recte constituat et testamentum faciat. In testamenti factione significabit quanti intersit religiosos homines doctrina et pietatis usu praestantes adesse, de quorum consilio ad remedium animae suae in ultima voluntate pro facultatibus aliqua pia opera statuat. Acta Eccl. Mediol.* pars IV, *de visitatione et cura infirmorum*. Il piissimo card. Bellarmino, l. 2, *de arte bene moriendi*, c. 5, dice che è prudenza il prevenire il tempo delle malattie per fare testamento. Onde alcun non muoia intestato, il confessore deve avvertire il suo penitente che non è cosa nè sicura nè prudente il differire di giorno in giorno o alla morte il disporre delle cose sue. Quindi Giovanni di S. Tomaso scrive nel suo metodo di aiutare i moribondi: *Nam pauci peccant in materia tam gravi peccato negligentiae; quae illos postmodum plurimum turbat et affligit, quod de his non disposuerint quum integrae essent valetudinis et judicii, dum cogitant id se de die in diem distulisse, existimantes se illico morituros sibi testamenta condiderint. Debent confessarii talium personarum aut ii quos consulunt de rebus suae conscientiae illis seria inculcare, tanquam negotium maximi momenti quod sine magno scrupulo omitti non potest, maxime si personae sint provectioris aetatis vel implicitae ministeriis et occupationibus periculosis, ut quantocius ab illis se expediant.*

ABIRAM (eb. *padre dell'elevazione* o *della frode*), figliuolo maggiore d'Hiel di Betel, il quale avendo pigliato a rifabbricar Gerico, perdette Abiram suo primogenito allorchè ne gettò le fondamenta e Segub l'ultimo de' suoi figli quando v'appose le porte, giusta la predizione fatta da Giosuè quasi 537 an. prima. *Josue*, c. 6, v. 26; — 3 *Reg.* c. 6, v. 34.

ABIRON, figliuolo d'Eliab, uno de' congiurati contro Aronne e Mosè nel deserto. Fu inghiottito vivo dalla terra co' suoi complici. *Num.* c. 16.

ABISAG (eb. *l'ignoranza del padre*; altrimenti: *che arriva*), fanciulla oriunda di Sunam nella tribù d'Issacar. Davide la sposò sul fiair dei suoi giorni unicamente perchè servisse a riscaldarlo nel letto, secondo ciò che i medici gli prescriveano. Morto il re, Abisag venne chiesta in isposa da Adonia; il che fu cagione che Salomone lo facesse perire, avvisandosi che intendesse aspirare al trono sposando una delle mogli del defunto re. 3. *Reg.* c. 1, v. 3; c. 2, v. 17 e segg.

ABISAI (eb. *dono del padre* o *il padre del dono*), figlio di Zuri e di Sarvia, sorella di David. Era on de' più valorosi del suo tempo e de' primi generali degli eserciti di Davide. Dicesi nella Scrittura ch'egli levò la lancia contro trecento uomini e che tutti li uccise. 2. *Reg.* c. 23, v. 18; 2 ivi c. 10, v. 10.

**ABISSINI O ETIOPI. Popoli dell'Affrica che sono eutichiani, giacobiti, monofisiti o cofti. Essi credono tutto ciò che la chiesa romana crede; non ammettono però che una sola natura in G.C. quantunque non pensino che la natura divina e la umana sieno nella sua persona confuse. Rigettano il conc. di Calcedonia e la lettera di S. Leone. Hanno sette sacramenti come i cattolici, sebbene il sig. Ludolf, *Hist. etiop.* l. 3, c. 5, pretenda che non abbiano nè la Confermazione nè l'Estrema Unzione, fondato su la testimonianza de' missionari portoghesi, che sono stati ingannati senza dubbio, perchè questi due sacramenti non s'amministrano in Etiopia come in Europa. La Confermazione si dà in Etiopia immediatamente dopo il Battesimo; l'Estrema unzione s'amministra dopo la confessione tanto ai sani, come ai malati e di una maniera diversa da quella usata dai Latini. Sembra perciò assai probabile che i missionari abbiano presa la Confermazione per una cerimonia del Battesimo, che non abbiano riconosciuta l'Estrema Unzione al modo con cui gli Abissini l'amministrano, e che abbiano quindi conchiuso non aver essi nè l'uno nè l'altro di tali sacramenti. Adunque gli Abissini hanno tutt' i sacramenti e credono la presenza reale e la transostanziazione. Le liturgie riportate dal signor Ludolf non permettono di dubitarne; perocchè esse l'esprimono formalmente. Bisogna dunque preferirle alla testimonianza di un certo abissino chiamato Gregorio, il quale, interrogato se si credesse presso i suoi che la sostanza del pane e del vino venga convertita nella sostanza del corpo e del sangue di G. C., rispose che gli Abissini non riconoscevano punto questo cangiamento e che non s'impegnavano in questioni così spinose. Questa risposta precipitata di un uomo che dà abbastanza a conoscere di non intender pure la dimanda che gli vien fatta non può controbilanciare in verun conto l'autorità chiara e precisa delle liturgie etiopiche. Altronde una tale testimonianza è contradetta dagli Abissini stabiliti a Roma, i quali assicurano che la chiesa di Etiopia ammette la transostanziazione. Che se il signor Ludolf pretende essere la testimonianza di questi ultimi sospetta per la ragione che possono venir guadagnati dalla corte di Roma, gli si potrà agevolmente rispondere che

la testimonianza di Gregorio è di gran lunga più sospetta; giacchè il signor Ludolf gli aveva resi de' grandi servigi, come confessa egli stesso nella sua prefazione, e giacchè vi ha tutta l'apparenza che questo Abissino volesse adularlo e fargli una risposta aggradevole, conoscendo i suoi sentimenti sopra la transostanzinzione. Nel conflitto di queste testimonianze contrarie resta perciò l'autorità delle *Liturgie etiopiche*, le quali contengono il dogma summentovato, e che possono vedersi nell' op. *Perpétuité de la foi*, t. 4. l. 2. Finalmente poichè gli è certo che i cofti credono la presenza reale, perchè mai gli Abissini, che ricevettero da essi il loro Patriarca ed i loro dogmi, non la crederanno egualmente? Essi ammettono altresì, come i cofti, il culto e l'invocazione dei santi, la preghiera per i morti e la venerazione delle reliquie. Hanno la cerimonia del Battesimo di G. C., che il signor Renandot ed il P. Tellès pigliarono verosimilmente per la rinnovazione del Battesimo. Hanno la circoncisione ed alcune pratiche giudaiche, come lo astenersi dal sangue e dalle carni degli animali soffocati.—Hanno una grande venerazione per la Vergine Maria in modo che giunsero fino ad accusare i gesuiti, venuti varie volte in Abissinia per tentare la riunione delle due chiese, di non renderle tutti gli onori dovuti. Essi venerano le immagini dipinte, ma abborriscono quelle in rilievo, eccetto la croce. Riguardano l' anima umana come increata, attesochè essi dicono, Dio finì tutta la sua opera in sei giorni. Ammettono come canonici i libri dichiarati apocrifi della Chiesa, e tengono per autentici i canoni degli Apostoli e le costituzioni apostoliche. Victor, *Histoire de l'Éthiopie*; Simon, *Histoire des religions du levant*.—Hanno la Confessione, confessandosi ai preti e talvolta al metropolitano. Quando si confessano a quest'ultimo e si accusano di qualche grave peccato, il metropolitano si leva, riprende con vivacità il peccatore e lo fa aspramente sferzare da' suoi littori, finchè gli astanti ottengono grazia per lui, che poi riceve dal metropolitano l' assoluzione. Ludolf, ivi l. 2, c. 6. Vero è che Abulselach, autore Egiziano, scriveva che è presso a 400 anni che gli Etiopi invece di confessare i loro peccati ai preti, confessavanli tutti gli anni innanzi ad un incensiere sul quale fumava l'incenso e che avvisavano ottenerne similmente il perdono; ma era un abuso che non impediva Zanzabo di assicurare praticarsi la Confessione nel suo paese e che, giusta la disciplina della chiesa di Alessandria, dovevasi farla. Non è su gli abusi, ma bensì su le regole che si esamina la vera disciplina di una chiesa. — Il matrimonio è un sacramento presso gli Abissini, e il divorzio vi è in uso non meno che la pluralità delle mogli. I preti si ammogliano, come in tutto l'oriente; ma con questa restrizione, sconosciuta presso i riformati, dice il signor Renaudot, che non è mai permesso ai preti nè ai diaconi passare a nozze dopo la loro ordinazione (1), e che il matrimonio di un religioso e d'una religiosa è riguardato come un sacrilegio. *Perpétuité de la foi*, t. 4, l. 1, c. 12.—Vi hanno più ecclesiastici, più chiese e più monasteri presso gli Abissini che presso verun altro popolo del mondo cristiano. Essi cantano i salmi di Davide, che hanno fedelmente tradotti nella loro lingua, non meno che gli altri libri della Scrittura santa ad eccezione di quelli dei Maccabei, che tuttavia reputano canonici. Ciascun monastero ha due chiese: una per gli uomini, l'altra per le donne. In quella degli uomini si canta in coro, e sempre ritti in piedi; e perciò v'hanno diverse comodità onde appoggiarsi o sostenersi. I loro strumenti di musica consistono in piccoli tamburi che tengono sospesi al collo e che battono con ambedue le mani; i principali ed i più gravi ecclesiastici portano questi strumenti. Essi hanno altresì de' bordoni con cui battono contro terra con certo movimento di tutto il corpo. Cominciano la loro musica percuotendo in terra col piede e toccando leggermente i loro istrumenti; poi riscaldandosi a poco a poco li abbandonano e si pongono a un batter forte di mani, a saltare, a danzare, ad alzar la voce; infine non guardano più misura nè posa ne' loro canti. Dicono che Davide insegnò loro così a celebrare le lodi di Dio nei salmi in cui trovasi: *Omnes gentes, plaudite manibus — Jubilate Deo*, ec. Il P. Lobo, *Relazione storica dell'Abissinia*. — La chiesa d' Abissinia è governata da un metropolitano chiamato *Abuna*, cioè *nostro padre*. Egli non ha alcun vescovo sotto di sè: è nominato e consacrato dal patriarca di Alessandria, che, per tener questa chiesa in una più grande dipendenza, non gli dà mai il titolo di metropolitano del paese. L'abuna gode di molti e grandi tenimenti: ed in questo paese, dove tutti sono schiavi, i suoi affittuali sono esenti da ogni maniera di tributo. Non si paga che a lui solo, se si eccettuano le terre che possede nel regno di Tigrè. Si fa ancora per lui una questua di tela e di sale, che gli produce molto. Non riconosce altro superiore nello spirituale che il patriarca d' Alessandria. L' abuna solo può dare dispense; egli abusò sovente in questo proposito; perocchè, ordinariamente parlando, è molto avaro e molto ignorante. Il *komos* o *huguemos* è il primo ordine ecclesiastico e corrisponde a quello che noi chiamiamo arciprete. Non si conoscono punto in Abissinia le messe private o particolari. Ci ha dei canonici e de' monaci. I canonici si maritano, e sovente i canonicati passano ai figli: i monaci non menano moglie e sono tenuti in altissima venerazione. S'impiegano spesso negli affari più importanti. Essi fanno de' voti. V. Ludolf, Lobo, Tellès, *Hist. d'Éthiopie* Thevenot, t. 2 in fol. *Nouv. hist. d'Abyssinie* tratta da Lu-

(1) Questo costume esiste presso i Greci scismatici e cattolici.

dolf, in fol. a Parigi 1684; la Croze, *Christianisme d'Ethiopie*, opera molto meno stimata del *Christianisme des Indes*. V. anche l'art. seg.

** **ABISSINIA o ETIOPIA**, l'Egitto superiore per dove scorre il Nilo, (1) che era altra volta chiamato Etiopia. (2) Fra tutti i popoli di questa contrada gli Axumiti, così chiamati dalla città principale del paese Axum, erano quelli che i Romani conoscevano davvantaggio. Tolomeo parla di questa città. Arriano nel suo *Periplo* assicora che a' tempi suoi le si dava il titolo di metropoli. Sotto l'impero di Costantino questo paese fu meglio conosciuto, massimamente dopochè gli Abissini ricevettero la fede per il ministerio di Frumenzio, inviatovi da S. Atanasio; ciò che importa di notare contro Procopio, il quale pretende che la religione cristiana non si stabilisse presso gli Abissini che sotto l'impero di Giustiniano il vecchio. Frumenzio co' chierici che l'accompagnarono nel suo viaggio stabilì la sua sede ad Axum, come quella ch'era metropoli del regno. I vescovi che gli succedettero continuarono a farvi la loro residenza; ma è duopo avvertire che questi vescovi erano stranieri che il patriarca d'Alessandria s'era presa la facoltà di spedirvi. Si chiamavano metropolitani e cattolici. Giustificavasi questa consuetudine con il 42.° canone arabico, attribuito al conc. di Nicea, il quale proibiva agli Etiopi di scegliersi un patriarca tra loro, perocchè erano sotto la giurisdizione di quello d'Alessandria, a cui spettava di nominar tale che gli fosse inferiore. Davasi a questo l'onore del patriarcato, non la potenza. Così non poteva ordinare che sette vescovi, dice l'abbate Renaudot; numero che non bastava per l'ordinazione di un patriarca, che ne richiede dodici. Cosiffatto regolamento scrupolosamente osservato fu cagione che la fede cristiana venisse esposta alle medesime vicissitudini tra gli Etiopi od Abissini che nelle chiese d'Alessandria, il cui patriarca era quando cattolico e quando giacobita, massimamente dopo che, impadronitisi i Maomettani d'Alessandria, la sede di questa città restò vacante per lo spazio di ottant'anni o non fu occupata che da giacobiti. Gli Abissini rigettarono la credenza delle due nature in G. C., il conc. di Calcedonia e la lettera di S. Leone papa a Flaviano, separandosi per sempre dalla chiesa romana. Si fecero finora inutili sforzi per riunirli (3). Le indagini da noi praticate non han potuto chiarirne quali fossero le sedi di quei sette vescovi che poteva ordinare il cattolico d'Abissinia. Manchiamo pure di una cronologia esatta di questi cattolici: non riporteremo se non ciò che riguarda il loro apostolo Frumenzio. Egli era di Tiro in Fenicia. Pare che venisse trasportato ancor giovine in Etiopia. Essendo tornato ad Alessandria S. Atanasio, novellamente eletto patriarca, lo fece vescovo di quella nazione e gli associò preti e chierici del suo clero per portarvi la fede di G. C. Essendo stato Atanasio scacciato dalla sua sede, Giorgio, che se ne impadronì, allontanò similmente tutti i vescovi che dividevano i sentimenti di quel santo patriarca. E come non dubitavasi che Frumenzio non fosse del numero di questi ultimi, colui tentò di scacciarlo altresì dalla sua novella missione. Si adoperò tanto presso l'imperatore Costante che lo indusse a scrivere ai principi dell'Abissinia, perchè rinviassero Frumenzio ad Alessandria, come persona ordinata da tale che aveva cagionato di ben molti mali. Perocchè diceva egli, se ritorna di buon grado e rende conto della ordinazione al venerabile Giorgio ed a tutti i vescovi d'Egitto, si vedrà che non si allontana per nulla dalle leggi della Chiesa e dalla fede presente e si potrà riordinarlo; ma se mette innanzi delle difficoltà, si conchiuderà che pensa così male come colui che l'ha ordinato. Filostorgio aggiunge che Costanzo spedì un certo Teofilo, indiano di nazione ed ariano, in qualità di vescovo per prendere il posto di Frumenzio; ma non potè guadagnar nulla presso quei principi, che ritennero il loro vescovo, e fu costretto di ritornare ad Alessandria. La tradizione della chiesa d'Axum porta che Frumenzio morì in essa; se ne celebra la festa due volte l'anno ai 14 dic. e 20 lug. — Ludulf e Vanslebo dicono che gli Abissini conservano un catalogo di quelli che succedettero a Frumenzio e che contavano 90 metropolitani nel 1613, e 116 nel 1670. Sarebbesi desiderato che ne avesser fatta parte di un documento così importante, contro del quale intanto potrebbersi sollevare di ben molte difficoltà la cui soluzione sarebbe malagevole.

ABISSO, con questo nome vengono nella Scrittura indicati l'inferno, i luoghi più profondi del mare, il caos tenebroso sul quale lo spirito di Dio era portato al principio del mondo. *Apoc.* c. 9, v. 1; c. 11, v. 7. *Gen.* c. 1, v. 2. *Luc.* c. 8, v. 31.

ABISUE (eb. *padre della salute* o *della magnificenza*), figliuolo di Finees, quarto de' sommi pontefici degli Ebrei. Non si sa nulla della sua vita. In Giuseppe Ebreo è detto Abiezer. 1 *Par.* c. 6, v. 4. Jos. *Antiq.* lib. 5, c. ult.

ABITAL (eb. *padre della rugiada*), sesta moglie di Davide, a cui partorì un figliuolo per nome Safatia. 1 *Par.* c. 3, v. 3.

ABITAZIONE, *Habitatio*, l'abitazione in termini di diritto è la facoltà di dimorare in una casa che non ci appartiene: *jus habitandi in*

(1) Sotto il nome d'Etiopia gli antichi comprendevano tutta l'Affrica centrale.

(2) Cioè *volto* o *faccia abbruciata* da *ethon* abbrucio e *ops* volto, paese all'oriente dell'Affrica, che ha il mar rosso all'est, al nord e all'ovest le sabbie incolte della Nubia ed al sud i deserti ancora sconosciuti de' regni barbari.

(3) Nel secolo XVI si tentò per opera dei Gesuiti (soccorsi dall'influenza portoghese in Affrica) una riconciliazione, i cui successi sarebbersi forse conservati senza la mala intelligenza sopravvenuta tra il patriarca (gesuita) ed il capo della nazione.

alienis aedibus salva eorum substantia. L'abitazione differisce dal semplice uso in quanto che colui che ha diritto di abitare in una casa può alienarne l'uso affittandola ad altri; laddove quegli il quale ne ha puramente l'uso non ha la facoltà di alienare quest'uso affittando la casa. Da ciò risulta che il diritto di abitazione si accosta molto a quello dell'usufrutto; e quegli il quale ha questo diritto, dice Domat, lo può conferire a tutta la sua famiglia, perocchè egli non deve abitare separatamente da essa. — Lo stesso accade se questo diritto appartiene alla donna, anche prima del suo matrimonio, purchè esso non venga a far parte dei diritti vedovili nella successione del primo marito. Il diritto di abitazione dura per tutto il tempo della vita di chi lo acquista, restandone solamente eccettuata la vedova che passa a seconde nozze. Il diritto di abitazione termina con la distruzione della casa, quand' anche questa venisse poscia rifabbricata dal donatario. Questo diritto si estingue poi in tutti quei modi per i quali si estingue l'usufrutto vedovile. Collet, *Moral*, t. 1, pag. 205; Ferrière al § 5, tit. 5, l. 2 *Instit.*; *Dictionn. de droit et de prat.* alla v. *Habitation*; Denisard, *Collect. de jurisprudence* alla stessa v. V. anche Despeisses, t. 1, part. 2, art. 3; e le *Loix civiles*, t. 1, l. 1, tit. 11, sect. 2. — Nella questione se il parroco abbia solamente l'uso o l'usufrutto nella casa parrocchiale rispondono i giuristi: *Quia parochus omnibus aedium partibus utitur fruitur, magis est ut usufructum illi competere dicamus.*

Abito. Adamo ed Eva si coprirono di foglie di fico allorchè dopo il peccato si avvidero che erano nudi. Nei primi quattro secoli l'abito ecclesiastico non era diverso da quello dei laici, ed i ministri dell'altare nei primi tre secoli non ne avevano alcuno particolare per le stesse funzioni. S. Girolamo è il primo de' S. Padri che parli chiaramente della differenza tra gli abiti che si usavano nel servizio dell'altare e quelli che si adoperavano nell' uso comune; e tuttavolta la differenza consisteva non già nella forma, ma nella ricchezza e decenza. Hieron *in* c. 44 *Ezechiel.*—Le persone costituite in dignità ecclesiastica o secolare, secondo il costume praticato fra le persone probe di eguale condizione, possono senza peccato portare abiti più ricchi degli altri, purchè ciò non si faccia per ispirito di vanità, ma solamente per dimostrare altrui la sublimità del loro stato ed il rispetto che è dovuto alla loro dignità. S. Tommaso, 2, 2, q. 169, art. 1 ad. 2. Pontas alla v. *Habit*, cas. 1. V. Moda, Foggia degli abiti. — L'abito clericale, che il concilio di Trento nella sess. 14, *De ref.* ingiunge di portare ai beneficiati ed a tutti quelli che trovansi nei sacri ordini, non è altro che un abito lungo che scende sino ai calcagni. Così hanno prescritto i romani pontefici ed i concili posteriori a quello di Trento, così Sisto V nella sua bolla 92 in data 9 gen. 1589; così S. Carlo Borromeo nel suo primo concilio di Milano, part. 2, tit. *De cleric. vestit.*; e lo stesso han voluto il conc. di Bordeaux nell'an. 1583, ed il conc. di Borgogna tenuto l' anno appresso. Peccano quindi i beneficiati e gli altri chierici insigniti degli ordini sacri se vestono l'abito corto, fuorchè in viaggio ed in occupazioni domestiche e simili occasioni. Così pensa Pontas, il quale cita De-Saint-Beuve, t. 3, cas. 47 e 48, che eccettua anche i curati di campagna, i quali, a suo dire, possono portare la veste più corta, detta anche sottanella, nell'interno della loro casa, purchè non vi abbia statuto particolare del vescovo per cui sia proibita. Pontas, alla v. *Habit*, cas. 2. Si possono vedere il trattato degli abiti sacri dei sacerdoti ebrei presso Braunius, in 4.°, 1688; la dissertazione del Calmet su i vestimenti degli antichi Ebrei, il trattato *De re vestiaria* di Ottavio Ferrari, Padova in 4.° 1686; l' opera intitolata: *Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri vitam communem more civili traducentis*; Amsterdam 1704, in 12.° L'autore pretende che le tonache di pelle date da Dio ai nostri primi genitori erano abiti corti e che le vesti lunghe non vennero introdotte a Roma che assai tardi; che G. C. e gli apostoli non avevano punto vesti lunghe; che i cristiani de' primi secoli si astenevano da simili vesti e che gli ecclesiastici di que' tempi si distinguevano dal popolo non già con gli abiti ma con le virtù e con il loro sapere. Malgrado però questa asserzione, l'autore protesta la sua venerazione per le ordinazioni dei concili e de' vescovi, che obbligarono gli ecclesiastici a portare l'abito lungo per distinguerli dai laici e contenerli nella modestia. Nella storia ecclesiastica di M. di Tillemont all'articolo del papa S. Celestino I si trova un passo importante su l'abito degli ecclesiastici, apparendo da questo che ai tempi di questo papa, il quale morì l'an. 432, gli ecclesiastici ed i vescovi vestissero ancora alla foggia dei laici, anche quando esercitavano le sacre funzioni del ministero. Il P. Sirmond gesuita spiega come sia avvenuto questo cambiamento fra gli abiti ecclesiastici e quelli dell' uso comune. *Journal des savans*, 1680, 1686, 1701, 1704 e 1709. *Supplém.* pag. 31 della prima ed 2. e 265 della seconda. — L'abito però introdotto fra le nazioni deve essere decente e conveniente al sesso e alla condizione, cosicchè nel Deuteronomio, c. 22, sta scritto: *Non induatur mulier veste virili, nec vir utatur veste foeminea.*—Socrate nella sua *Storia della Chiesa* racconta che avendo taluno domandato a Sisinnio per qual motivo portasse degli abiti bianchi, quantunque fosse vescovo, questi rispose che sarebbe curioso a sapersi dove sia scritto che i preti debbano essere vestiti di colore determinato, giacchè si vede al contrario nella Scrittura che Salomone raccomanda ai sacerdoti di portare abiti bianchi, come consigliavano infatti Clemente d'Alessandria

e S. Girolamo. Il motivo nondimeno per cui i sacerdoti nei primi secoli con l'abito non si distinguevano dai laici è dimostrato dalle circostanze di quei tempi, giacchè i sacerdoti frammischiati ai pagani avevano bisogno di guardarsi bene dal vestire in maniera che fossero riconosciuti all'abito. — Oltre all'autorità succennata di San Girolamo, il quale c'insegna: *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi*, noi possiamo accertarci che la Chiesa aveva degli abiti particolari nelle sacre funzioni, in quanto che gli abiti usati nelle funzioni per la maggior parte nella forma si rassomigliano a quelli che erano di maggior decoro ed ornamento presso i Romani. — Il divieto poi fatto agli ecclesiastici di vestire come i laici seguì poco dopo la pace data alla Chiesa, giacchè nel can. 20 del conc. di Agde, tenuto nel 506, leggiamo che que' Padri proibirono ai chierici di portare abiti non conformi al lor ceto, e sappiamo da Socrate che Eustazio vesc. di Sebaste venne deposto perchè portava abiti non convenienti al suo grado — È difficile determinare quale fosse il colore prescritto per la prima volta agli ecclesiastici. Noi sappiamo però che sino dal 689 nel conc. di Narbona venne proibito il colore rosso, ed il cardinale Baronio ritiene che il colore stabilito da principio fosse il bruno o il violaceo. — Siccome gli abiti lunghi presso i Romani erano portati dalle persone più ragguardevoli, è facile immaginare che gli abiti talari siano desunti appunto dall'ampie e voluminose vesti usate dai magistrati per conciliare rispetto al loro grado e ministero. La veste talare divenne inoltre dopo il 1300, dice Benedetto XIV nelle sue notificazioni, il vestito proprio dei chierici, poichè allora i laici lasciarono le vesti lunghe e presero l'usanza delle corte. — Poco dopo essersi dal conc. di Trento nella sess. 14 al c. 6 *de reform.* imposto agli ecclesiastici di astenersi da qualsivoglia foggia di vesti che per difetto di esteriore decenza non dinotino l'interna probità sacerdotale, S. Carlo ha determinato in modo preciso il colore del vestito degli ecclesiastici: *In omni vestitu color tantum niger adhibeatur. Acta Eccl. Mediol.* Concil. provinc. 1, part. 2; cosicchè il citato Benedetto XIV dice che il clero della chiesa di Milano andava sempre vestito di lungo, e dopo il conc. di Trento e quello di Milano asserisce il Tomassino essere invalsa la disciplina del colore per maniera che non leggesi quasi più proibizione del colore rosso o verde nel vestire dei chierici. — Con la notificazione 8 lug. 1737 finalmente il soprammentovato Benedetto XIV, per regolare in un modo uniforme ed il più conveniente al loro grado l'abito degli ecclesiastici, stabilì nella sua diocesi di Bologna, allorchè ne era arcivescovo, 1.° che ogni e qualunque chierico, beneficiato o no, in *sacris* o no, debba portare il collare, che si dice da prete; 2.° che il colore del vestito, sia corto o lungo, debba essere nero; 3.° che la forma del vestito debba essere talare; 4.° che, fermo stante l'obbligo della veste talare quando i sacerdoti si portano a celebrare la messa, solamente a motivo di tolleranza, nelle private occupazioni possano far uso dell'abito corto, purchè sia di color nero e modesto, ed abbiano il mantello nero; 5.° in ultimo parimenti per pura tolleranza permette di passeggiare, per esempio, senza mantello, purchè, potendo, si porti almeno un decente vestito nero; ed altresì permette una veste anche di colore, purchè sia decente, e serva di scusa essere il luogo distante, remoto, di campagna, od incomoda la stagione.

ABITO DI MONACO. Il costume di prendere l'abito monacale nell'articolo di morte venne praticato sino dall'VIII sec., secondo il P. Mabillon. Il Damiano pretese nell' XI sec. che quest' abito obbligava quelli che lo ricevevano a farsi monaci qualora fossero risanati; egli sostiene altresì che i fanciulli offerti dai loro genitori ai monasteri sono parimenti obbligati alla professione monastica. Diversamente però giudicò papa Nicolao I. *Journal des savans*, 1702, a. 20 e segg. — I fanciulli dopo di avere compiuti i sette anni devono deporre l'abito religioso e non possono più portarlo nemmeno per divozione. *Sac. Congr. sub. die* 10 *Januar.* 1629.

ABITO RELIGIOSO, è quello dell'ordine, che sono obbligati a portare coloro che hanno fatta professione; ma l'abito non forma il monaco, proverbio che può essere applicato in vari modi. Esso insegna: 1.° che non si devono giudicare le persone dall'esteriore; 2.° che la vestizione religiosa non è quella che forma il religioso, ma solamente la professione; 3.° in materia beneficiaria rapporto ai benefici secolari e regolari si osservi quanto scrive Gotofredo sul costume della Normandia, *tit. de jurisdictione*, pag. 61. Vi hanno, dic'egli, benefici secolari e regolari. I secolari sono quelli che sono destinati agli ecclesiastici secolari. I soli benefici religiosi sono quelli che sono destinati ai religiosi professi, secondo la massima: *Saecularia saecularibus, regularia regularibus sunt conferenda.* In occasione di questa regola venne domandato se era sufficiente essere novizzo e portare l'abito di religioso per ottenere un beneficio regolare. Venne risposto che è necessario esser professo, perocchè l'abito non forma il monaco. *Diction. de droit et de pratiq.* de Ferrière, alla v. *Habit des religieux.* — Ciononostante un novizzo che, dopo aver compiuto il noviziato, porta per un anno intiero l'abito religioso di professo, è tacitamente ritenuto per tale se concorrono le altre condizioni. Clem. c. 2. *Eos qui, de regularibus.* — Le diverse forme poi degli abiti religiosi derivano dalle costituzioni dei fondatori o dalle sanzioni della Sede apostolica o dalla imitazione degli abiti che portarono i primi fondatori. Che se oggigiorno la forma dei loro abiti muove alcuni a meraviglia, ciò avviene perchè gli ordini

religiosi, rispettabili nella loro antichità, non si sono conformati alle variazioni dei costumi.

ABITO DI LUTTO. Questo è compreso nelle spese funerarie, quindi è a carico degli eredi, quando non vi abbia esecutore testamentario nobile o civile; perocchè esso ritiene questo debito nei doveri della sua carica essendo egli tenuto ai debiti mobiliari. *Dict. de droit et de prat.* de Ferrière alla v. *Habits de deuil.* — Questo abito si riferisce alle femmine rimaste vedove; e siccome presso tutte le nazioni le vedove usavano dare segni di lutto, *lugubria sumere*, l'abito di lutto si addice alle vedove cristiane, che nei primi secoli della Chiesa erano onorate, destinate a certe sacre funzioni, considerate come persone ecclesiastiche, cosicchè S. Paolo in un modo particolare le raccomanda a Timoteo, siccome degne di rispetto. — La durata del lutto è di un anno, e durante questo tempo le femmine una volta non potevano rimaritarsi senza infamia; il diritto canonico presentemente ha tolta questa proibizione.

ABITUALE V. ABITUAIRE.

ABITUATI. I preti abituati (1) in una parrocchia devono obbedire ai parrochi e sono obbligati ad assistere agli uffici in abito ecclesiastico. Se dopo tre avvertimenti o monitori essi persistono a trascurare questo dovere, alcuni concili concedono al parroco il diritto di dichiararli sospesi dalle loro funzioni. Si deve loro dare sussistenza conveniente a carico delle entrate, fondazioni e provventi della chiesa alla quale prestano i loro servigi, come hanno stabilito i concili provinciali di Francia. *Mém. du clergé*, t. 3, pag. 383 e seg. 1164, 1167, 1170. — I vescovi possono anche senza il consentimento dei parrochi mandare nelle parrocchie dei preti per confessare nella chiesa parrocchiale, celebrar la messa, assistere all'ufficio divino e farvi tutte le funzioni sacerdotali a guisa degli altri preti abituati. Così venne determinato nell'assemblea generale del clero nel 1655. — Il conc. lateranese IV ha prescritto che i vescovi assumano delle persone adatte ad eseguire salutevolmente l'ufficio della santa predicazione, persone *potentes in opere et sermone*, acciocchè visitando sollecitamente le pievi loro, le edifichino con la parola e con l' esempio. Il grande S. Carlo Borromeo nel conc. primo provinciale ordina che, oltre all' obbligazione che hanno i curati di predicare nelle chiese loro, i vescovi distribuiscano predicatori, i quali annunzino, una festa per lo meno ciascun mese, la parola di Dio in quelle numerose parrocchie nelle quali giudicheranno i vescovi essere opportuno il mandarli. Conc. Trid., sess. 11. c. 4, *de reform.* — Per quanto però i vescovi abbiano potuto delegare vicari, confessori, predicatori, ministri de' sacramenti in tutte le parrocchie, anche senza il consenso e contro la volontà dei parrochi, questo non può seguire che nei casi autorizzati nel diritto canonico per devoluzione ovvero per supplire alla negligenza, al difetto od alla incapacità de' curati. Conc. Trid. sess. 6. c. 1, e sess. 23 c. 1, *de reform.* — Di conformità la sacra congregazione de' vescovi divieta che i vescovi levino a' propri curati, senza una causa molto grave e rilevante, l'amministrazione del Battesimo e del Matrimonio, o che questi sacramenti li conferisca il vescovo medesimo o che din ad altri la facoltà di amministrarli. Le parole del decreto dato sotto il dì 17 sett. dell' an. 1604 sono queste: *Non debet ordinarius sine causa valde gravi et relevanti auferre a propriis curatis celebrationem baptismorum ac matrimoniorum, eaque ipse ministrare vel aliis delegare. Congreg. episc. in Neapolet. ap.* Nicol. *in Flore*, v. *Parochus*, n. 27.

ABITUDINE O ABITO, facilità, tendenza o disposizione, in senso sia fisico, sia morale, ad operar checchessia, prodotta dalla frequente ripetizione de' medesimi atti. V' hanno delle abitudini acquistate, che si contraggono cioè per via di atti reiterati; e delle abitudini infuse, le quali sono a noi comunicate da Dio nè si possono da noi acquistare per qualsiasi sforzo od industria dal canto nostro. Tali sono p. e. le virtù teologiche della fede, speranza e carità.

ABIU (*padre del signore*), figlio del gran sacerdote Aronne. Fu consunto unitamente al suo fratello Nadab da una fiamma uscita dall'altar del Signore per avere offerto l' incenso con un fuoco straniero, invece di prenderlo dall' altare degli olocausti; esempio terribile della fedeltà che Dio esige ne' suoi ministri. *Lev.* c. 10, v. 1 e 2.

ABIUD (eb. *padre della lode* o *della gloria*), figliuolo di Zorobabele ed uno degli avi di G. C. secondo la carne.

ABIURA, *Abjuratio*, è un atto solenne in forza di cui si passa da un'eresia in cui si nega e detesta alla cattolica fede. Ne' paesi dell' inquisizione si distinguono tre sorta di abiure: *de formali, de vehementi et de levi*. L'abiura *de formali* è quella che si fa da un apostata od eretico notoriamente riconosciuto per tale. L'abiura *de vehementi* si fa da un fedele fortemente sospetto di eresia. L'abiura *de levi* da chi non è sospetto che leggermente. L' abiura *de formali* e *de vehementi* si eseguisce in pubblico con molte formalità. L'abiura *de levi* fassi in privato ed in segreto nella casa del vescovo o dell' inquisitore. Essa non porta seco, come le altre, la sospensione dalle funzioni anche civili d'uno stato nè l'incapacità ai benefizi. Lupo da Bergamo, nel suo *Tratt. delle materie d'inquisiz.* part. 1, l. 3, distico 4; Navarro, consil. 18, *de haeres.*, et con-

(1) *Abituato* dicesi a Parigi quel prete che è domiciliato da lungo tempo stabilmente in qualche parrocchia, e la parola *abituazione* significa l'attaccamento volontario di questo prete a quella parrocchia.

sì, 19, dice che chi ha fatta l'abiura, se ricade non si tiene più per recidivo, come sono coloro che, dopo aver fatto abiura *de vehementi*, si fanno colpevoli di ricaduta. Lo stesso autore dice che i fanciulli non ancora giunti alla pubertà, come pure i condannati a morte, sono incapaci di abiura. Non si ammette all'abiura anche chi, essendo eretico formale, non vuol abiurare nella maniera che gli è prescritta. — In Francia, dove non eravi inquisizione, l'abiura non si conosceva sotto le tre accennate distinzioni. Qualunque eretico risolveva di rientrare nella chiesa romana faceva l'abiura nelle mani degli arcivescovi o vescovi, i quali ne ritenevano l'atto in buona forma. — Nella storia e nelle leggi d'Inghilterra, si chiamava anche abiura il giuramento d'uscire per sempre dal regno, fatto da un uomo colpevole di fellonia che avesse riparato in un asilo.

ABLE O ABEL (Tommaso), cappellano della regina Caterina, moglie di Arrigo VIII re d'Inghilterra. Scrisse nel 1530 un trattato contro il divorzio di questo principe, *De non dissolvendo Henrici et Catharinae matrimonio*. Non volle altresì riconoscere la pretesa supremazia di questo re, che lo fece appiccare e squartare.

ABLUSIIS O ABLUVIIS (Goffredo de), nato in Abluis o Abluies, oggidì Ablis, fra Parigi e Chartres, diocesi di quest'ultima, ove si fece domenicano, si distinse principalmente con le sua virtù, con l'intrepido suo coraggio e con la sua magnanimità. È il 21.° fra gli inquisitori generali di Carcassona. Credesi ch'egli morisse a Lione fra il 1316 e 1319. Si hanno di lui: 1.° de' commentari assai brevi chiarissimi e metodicissimi su i quattro libri del maestro delle sentenze. Erano questi commentari nel convento da' domenicani di Chartres. 2.° Gli atti che egli stese in qualità d'inquisitore, da cui si possono avere importantissime notizie intorno alla storia sì ecclesiastica che profana de' tempi dell'autore. Si conservavano in parte negli Archivi della inquisizione di Carcassona, in parte a Parigi nella biblioteca reale ed in parte in quella di Colbert. Echard, *Script. ord. Praed.* t. 1, pag. 532.

ABLUZIONE, *Ablutio*, termine liturgico che significa l'uso del vino e dell'acqua adoperati dal sacerdote dopo la comunione onde purificare il calice e le proprie dita. Due abluzioni han luogo nel sacrificio della messa. Consiste la prima nell'uso del vino solo, il quale viene immediatamente versato nel calice per purificarlo, cioè per distaccare dalle pareti di esso le particelle eucaristiche dell'una e dell'altra specie che potrebbero esservi rimaste. La seconda abluzione consiste nell'uso del vino e dell'acqua versati su le dita del celebrante onde purificarle e raccolti quindi nel calice sottoposto. Altre volte il sacerdote non pigliava la prima abluzione ma la versava dal calice nel sacrario; e invece della seconda non faceva che tergersi le dita nel lavatoio ossia sacrario ch'era posto presso l'altare. *Post communionem vadit sacerdos ad lavacrum*: così gli antichi messali. — Qualora cadesse sul corporale od altrove alcuna goccia delle abluzioni, il celebrante dee fare quanto prescrive la rubrica a proposito dell'effusione del Sangue; perchè dentro il calice riman sempre, nella prima abluzione segnatamente, qualche goccia di esso. Un sacerdote che avesse fatto voto di astenersi dal vino dovrebbe tuttavia usarne nelle abluzioni, perocchè non può aver fatto voto di trasgredire la legge ecclesiastica. Gli astemi, quelli cioè che aborrono dal vino, han d'uopo della dispensa pontificia a poter pigliare solo dell'acqua nella prima abluzione; giacchè quanto all'abluzione delle dita, vi ha, così in Italia, come altrove, de' pratici i quali opinano potersi essa fare puramente con l'acqua, quando siavi sufficiente ragione. Collet, *examen des saints mystères*. pag. 430, ed alla tavola delle materie, v. *Ablution*. — Abluzione significa inoltre l'uso del vino e dell'acqua che altre volte facevasi da coloro che si comunicavano onde agevolar la consumazione dell'ostia santa.

ABNER (eb. *padre della luce* o *la lampada del padre*), figliuolo di Ner generale delle truppe di Saulle. Conservò per sette anni la corona ad Isboseth, figlio di quel re, contro Davide che regnava in Ebron. Uccise Asaele terzo figlio di Sarvia sorella di Davide e fratello di Gioabbo e d'Abisai. Essendosi poscia inimicato con Isboseth si recò presso Davide, il quale lo ricolmò di carezze e fece seco lui alleanza. Ma nel mentre se ne tornava, Gioabbo, fattolo chiamare e trattolo in disparte, quasi volesse parlargli in segreto, gl'immerse la spada nell'anguinaia per vendicare la morte di suo fratello Asaele. 2 *Reg.* c. 3, v. 1, 7, 27 e 30.

ABO, *Aboa*, città marittima, capitale della Finlandia con un vescovado. Essa è situata allo sbocco del fiume d'Aurojok, sul mar Baltico ed ha un buonissimo porto. La regina Cristina vi fondò un'università nel 1640. Questa città fu quasi tutta consunta da un incendio che vi divampò nel 1678; in appresso però fu riedificata. Il vescovado di Abo, fondato nel 1158 da papa Adriano IV, era altra volta suffraganeo di Upsal (1).

ABOAB (Emmanuele), rabino spagnuolo, morto prima dell'an. 1629, come apparisce dall'opera seguente, che i suoi eredi fecero stampare quell'anno ad Amsterdam. Essa è intitolata. *Nomologia sive dissertationes legales*. L'autore si studia di provare l'autorità delle antiche tradizioni o della legge orale, di cui egli stabilisce la necessità nella prima parte della sua opera, e l'origine ed il progresso nella seconda parte, come pure la continuazione della storia dei dotto-

(1) Le vicende politiche e militari avendo fatta passare la Finlandia sotto il dominio della Russia, cessò di esserlo. Dal sec. XV, seguendo i destini della Svezia, abbracciò la riforma luterano-episcopale.

ri ebrei fino al suo tempo, incominciata da Sehrrita Gaon. Egli v'inserì la lettera che Orazio del Monte, nobile italiano, gli aveva scritto su questo quesito: *Quomodo diei possit angelicum esse emendare se.* V'inserì pure la risposta data da lui ad Orazio nel 1607. Questa risposta è in latino, la lettera di Orazio in italiano. Wolfio t. 1, n. 1788.

ABOBI (eb. *padre degl' incantesimi* o *delle cose nascoste*). Padre di Tolomeo, che fece assassinare Simone Maccabeo suo suocero nel castello di Doch. 1 *Mach.* c. 16, v. 11, ec.

ABOLIZIONE, significa: 1.° l'abrogazione o la estinzione di una legge o di una consuetudine; 2.° in termine di cancelleria dinota le lettere di perdono con le quali il principe abolisce del tutto un delitto che secondo le leggi non sarebbe da perdonarsi; e queste lettere non sono io dovere di spiegarne le circostanze e di conformarsi alle regole, le quali sono richieste nelle lettere di grazia, che non si concedono fuorchè per i casi remissibili: *absolutoriae litterae*. Le lettere di abolizione, di qualunque maniera possano essersi ottenute, devono contenere questa clausola; esse dovevano anche essere presentate al parlamento, trattandosi di un delitto di lesa maestà. V. Abrogazione. — Vi sono però dei delitti pei quali le lettere di abolizione non possono impedire il castigo, quali sono l'assassinio premeditato, il ratto con violenza; e quindi alcune legislazioni dichiarano che per simili delitti non si possono accordare abolizioni, e se ne vengono accordate, le lettere che le contengono devonsi risguardare come sorprese alla religione del principe. — Le lettere di abolizione poi suppongono sempre la verità del delitto, e perciò servono a togliere la pena, ma il delinquente che le ha ottenute resta nondimeno infame.

**ABORTO. L'aborto(1) può essere procurato direttamente o indirettamente. Si procura direttamente quando pigliasi p. e. una pozione nell'intendimento di dar morte al proprio frutto. Lo si procura indirettamente allorchè pigliasi una pozione capace per verità di dar morte al proprio frutto, e che la darà probabilmente, non però nell'intenzione di produrre quest'effetto, ma sì di salvare la propria vita. Alcuni autori, come quello della *Morale di Grenoble*, pensano che una donna incinta e pericolosamente ammalata può procacciarsi indirettamente l'aborto prendendo una medicina che verosimilmente lo cagionerà non nell'intenzione di dar morte al suo frutto, ma di salvare la propria vita, allorchè il feto non sia ancora animato; t. 6, tratt. 6, c. 6, n. 12 Ma è certo o almeno più probabile che non è mai permesso di procurare l'aborto nè direttamente nè indirettamente, nè quando il feto è animato, nè quando non lo è, perchè una tale azione è cattiva in sè stessa essendo contraria alla natura ed al fine naturale della generazione perfetta dell'uomo (2). — La legge romana puniva con l'esilio le madri colpevoli di procurato aborto, e con la pena capitale coloro che con l'avere procurato l'aborto, la morte puranche della madre avevano cagionata, non che la distruzione del suo frutto (L. 8, ff. *ad leg. Cornel. de sicariis* L. 38, 5, ff. *de poenis*); e la legge ecclesiastica sottopose essa pure alle pene dell'omicida chiunque procura l'aborto di feto animato, distinguendosi in diritto canonico, rispetto all'applicazion delle pene, l'aborto di feto animato dall'aborto di feto inanimato. — Degna di tutta attenzione è in proposito di un tal delitto la Bolla da Sisto V pubblicata nel nov. 1588, e della quale crediamo pregio dell'opera il riportar per intero e testualmente l'introduzione: — *Effraenatam perditissimorum hominum contra divinae legis praeceptum de non occidendo, peccandi audaciam atque licentiam, sanctissimis legibus, variisque constitutionibus saepius repressam animadvertentes, cogimur nos quoque in supremo justitiae throno a Domino constituti, justissima ratione suadente, vetera jura partim innovando, partim ampliando, eorum etiam immutationem pari poena proposita coercere, qui immaturos foetus intra materna viscera adhuc latentes crudelissime necare non verentur. Quis enim non detestetur tam execrandum facinus, per quod nedum corporum, sed, quod gravius est, etiam animarum certa jactura sequitur? Quis non gravissimis suppliciis damnet illius impietatem, qui animam Dei imagine insignitam, pro qua redimenda Christus Dominus noster pretiosum sanguinem fudit, aeternae capacem beatitudinis, et ad consortium Angelorum destinatam, a beata Dei visione exclusit, reparationem*

(1) Vocabolo formato dal participio latino *ortus* e dalla preposizione *ab*, quasi dir voglia *malus ortus*, il quale significa appunto un parto sconcio, in cui si dà alla luce il feto o non ancora animato o non atto a vivere.

(2) Una donna può benissimo e in tutta coscienza pigliare una medicina riconosciata indispensabile alla sua salute ed alla sua vita, quando bene questa la mettesse in pericolo di aborto, che troppo impropriamente direbbesi procurato, sia il feto animato o no. Primo, perchè è generalmente convenuto, e le leggi civili in ciò si accordano, che ognuno ha il diritto di provvedere alla propria conservazione per mezzi d'altronde onesti, benchè in qualche caso singolare per *accidens* nocevoli altrui. Epperò nella L. 151, lib. ult., tit. ult. si dice: *Nemo damnum facit, nisi qui id fecit quod facere jus non habet;* in secondo luogo perchè se una donna perisce, già si sa che anche il frutto delle sue viscere, se non è già maturo a suscettivo di essere tratto vivo dal seno materno, viene a perire con essa. Sul proposito dell'aborto indiretto potrebbesi anche aggiungere altre circostanze nelle quali una donna può avere qualche o nessuna colpa. Un violento cordoglio, un subito spavento, un avvenimento qualunque straordinario ed impreveduto può produrre l'aborto. In questo caso la donna è disgraziata, ma non colpevole. Una donna trasportata dal gusto immodico degli spettacoli va in luogo dove è impetuosamente urtata e premuta dalla folla; di che segue l'aborto. In questo ed in altri somiglianti casi la colpa è maggiore o minore secondo la maggiore o minore possibilità della previdenza, la più o meno libera facoltà delle proprie azioni, ecc.

coelestium sedium quantum in ipso fuit impedivit. Deo servitium suae creaturae ademit; qui liberos prius vita privavit, quam illi a natura propriam lucem accipere, aut se materni custodia corporis, ab efferata saevitie tegere potuerint? Quis non abhorreat libidinosam impiorum hominum crudelitatem, vel crudelem libidinem, quae eo usque processit, ut etiam venena procuret ad conceptos foetus intra viscera extinguendos et fundendos, etiam suam prolem prius interire, quam vivere, aut si jam vivebat, occidi ante quam nasci, nefario scelere moliendo? Quis denique non damnet gravissimis suppliciis illorum scelera, qui venenis, potionibus, ac maleficiis mulieribus sterilitatem inducunt, aut ne concipiant, nec pariant maleficis medicamentis impediunt? Maleficos, inquit Dominus ad Moysem, non patieris vivere: nimis enim impudenter contra Dei voluntatem se opponit qui (ut S. Hieronymus ait) dum natura recipit semen, receptum confovet, confotum corporat, corporatum in membra distinguit; dum inter ventris angustias Dei manus semper operatur, idemque corporis creator et animae est; impie despicit bonitatem figuli, id est Dei qui hominem plasmavit fecit et voluit: siquidem, ut S. testatur Ambrosius, non mediocre munus est Dei dare liberos propagatores generis. Divinum donum est faecunditas parientis, eodemque tempore diro hoc flagitio privantur liberis parentes, qui generaverant; vita filii qui generati sunt, matres conjugii praemiis, terra quae ab his coleretur, mundus qui ab iisdem cognosceretur, Ecclesia quae devotae numero plebis aucta gauderet. Unde non immerito sexta synodo Constantinopolitana sancitum est, ut personae, quae dant abortionem facientia medicamenta, et quae foetus necantia venena accipiunt, homicidae poenis subjiciantur; sed et veteri concilio Ilerdensi cautum est, ut qui conceptos ex adulterio foetus necare studuerint, vel qui in ventribus matrum potionibus aliquibus colliserint, si postea poenitentes ad Ecclesiae mansuetudinem recurrant, omni tempore vitae suae fletibus et humilitati insistant; si vero clerici fuerint officium ministrandi eis recuperare non liceat omnesque tam ecclesiasticae quam profanae leges gravibus poenis afficiunt eos, qui in utero matris puerperium interimi, aut ne mulieres concipiant, sive ut conceptos foetus ejiciant, nefarie macchinantur. — Rigorose, pertanto, furon le pene da Sisto in quella sua bolla fulminate contro i rei di proccurato aborto, nessuna distinzion fatta di feto se animato od inanimato; e primamente tutte le pene degli omicidi, purchè seguito ne fosse l'aborto, eran sancite contro chi avealo proccurato; 2.° se era chierico, spogliato rimaneva d'ogni privilegio clericale, uffizi, dignità, benefici ecclesiastici, ed era inabilitato o riceverne in avvenire, non che ad essere promosso agli ordini sacri, e ad esercitare i ricevuti, volendo pur bene che i sottoposti al foro ecclesiastico fossero dal giudice ecclesiastico deposti, sgradati, e consegnati alla podestà secolare perchè essa a quel supplizio li condannasse che contro a' laici realmente omicidi decretato era dalle divine leggi e dalle civili; 3.° se non era chierico contraeva una piena irregolarità; 4.° il peccato e la scomunica incorsa a cagion dell'aborto proccurato eran casi riservati al solo sommo pontefice fuorchè in punto di morte; e ad esso solo era puranche riservata la dispensa dall'irregolarità contratta dai chierici per questo delitto, quantunque occulto. Tali severe disposizioni però, furon poscia in parte mitigate dal successore di Sisto V, Gregorio XIV, con la sua bolla dell'an. 1591 che incomincia: *Sedes Apostolica*, ecc.; e ciò in considerazione principalmente dell'avere l'esperienza insegnato che la riserva al solo sommo pontefice della facoltà d'assolvere, ben lungi d'apportar rimedio e riuscir utile a distogliere i perversi da un tal delitto, ne precipitava anzi a maggiori i colpevoli con rendere a loro oltremodo difficile l'adito a penitenza: cosa ben lontana dall'essere conforme allo spirito delle leggi ecclesiastiche le quali tutte, massime circa alla determinazione ed all'applicazione delle pene spirituali, servir devono di medicina non di danno alle anime come pur ben si dichiara in quella bolla, la quale rispetto a due soli punti mitigò quella di Sisto V, rispetto cioè all'assoluzione dal peccato e dalla scomunica da Sisto al sommo pontefice riservata, e da Gregorio data ad ogni vescovo ed a qualsiasi sacerdote dal vescovo delegato, e rispetto alle pene da incorrersi da coloro che proccurano l'aborto di feto non ancor animato, le quali furono da Gregorio portate a termini del diritto comune, tolte quelle rigorose che erano state da Sisto V indistintamente comminate, cioè la scomunica, l'irregolarità, la privazione d'ogni privilegio e benefizio, l'inabilitazione a riceverne non che ad esercitare qualsiasi officio ecclesiastico, e la degradazione con la consegna dello sgradato alla podestà secolare; le quali pene se per disposizione di detta bolla gregoriana più non s'incorrono da chi proccura l'aborto di feto non ancor animato, incorransi però tutte unitamente alle pene da ambo i Diritti stabilite contro gli omicidi volontari, da coloro che l'aborto di feto animato proccurano in qualsivoglia modo, sia per sè o per mezzo d'altri, sia direttamente o indirettamente, sia consigliando, sia dando aiuto o protezione; e di esse pene, la scomunica sola eccettuata, nessuno può dispensare od assolvere tranne il sommo pontefice. Quelli poi che approvano e ratificano l'aborto a loro nome proccurato prima che il fatto avvenga, tutte incorrono pur essi le sopraindicate pene, al contrario di coloro che l'aborto approvano o ratificano dopo il fatto. Nel primo caso ritengonsi a tutta ragione qual causa influente nel delitto, perchè ragionevolmente presumesi che senza tale approvazione o rati-

fica l'aborto non sarebbe avvenuto, avendo gli altri agito quasi per mandato, riuscendo realmente tale nel fatto quella approvazione o ratifica; non così nel secondo, in cui peccano essi bensì con l'approvare un'azione scellerata, con il rischio anche di riuscir per tal modo occasione al prossimo di nuovi peccati e delitti; ma ritener per niuno conto si possono influenti alla stessa azione scellerata, già senza l'approvazione o ratifica loro pienamente consumata. — Sebbene discordanti sieno le opinioni, e quindi incerto torni il tempo dell'animazione del feto nell'utero materno, pure abbiansi a loro regola pratica i confessori, ciò che è d'uso presso la sacra penitenzieria, di non avere, cioè, per irregolari que'che han procurato l'aborto avanti il quarantesimo giorno dal concepimento se è di maschio, o innanzi l'ottantesimo se è di femmina, ed in caso di dubbio se maschio o femmina innanzi il quarantesimo, irregolari ritenendo soltanto quelli che tal delitto commettono dopo trascorsi que' termini; e se a lor presentasi il caso di dubbio se innanzi o dopo quelle epoche siasi procurato l'aborto, e quindi se incorsa siasi la sospensione o l'irregolarità, seguano la regola stabilita nel diritto canonico, c. *ad Audientiam: — Quum in dubiis semitam debeamus eligere tutiorem, vos convenit injungere Presbitero memorato, ut in sacris ordinibus non ministret:* — ritengano, cioè, incorsa la sospensione o la irregolarità, e quindi avvertano ed adoprinsi affinchè se ne addomandi ed ottenga la necessaria assoluzione o dispensa. — Rispetto a quanto si scrisse e si asserì dai teologi e canonisti in tal materia, due sono le proposizioni condannate. La prima: — *Licet procurare abortum ante animationem foetus, ne puella deprehensa gravida, occidatur aut infametur;* — la seconda: — *Videtur probabile omnem foetum quamdiu in utero est, carere anima rationali, et tunc primum incipere eamdem habere cum paritur, ac consequenter dicendum erit, in nullo abortu homicidium committi* (decreto 2 mar. 1679 di Innocenzo XI); proposizioni le quali furono dal Clero Gallicano, ne' comizi generali dell'an. 1700, dichiarate: *Scandalosae, erroneae, infandis homicidiis et parricidiis procurandis aptae.* — Sia pertanto cura d'ogni rettor d'anime il vegliare perchè non ignorinsi dai fedeli alla loro cura affidati quelle verità e quelle disposizioni di diritto, le quali e conosciute valgono a questi maggior vigilanza su le proprie azioni, e maggior ritegno da' delitti veramente nefandi; ed insegnate tolgono il pastore al pericolo di vedersi un dì imputati a suo carico ed irremissibilmente delitti occulti e d'altrui. Coronelli, *Bibl. univ.* t. 1, pag. 539. Natale Ales. *Teol. dogm. mor.* l. 4. *Reg.* 13, 14, 15. Ferraris, *Prompta Bibl.* ecc. t. 1, pag. 20. *Teol. morale* o *Compendio d'etica crist.* tratt. 5, part. 5, c. 5.

ABOU. Abilfarci, figlio d'Ettayb, nestoriano arabo del sec. XIII. Si hanno di lui: 1.° Del'e note arabe sopra i salmi. *Bibl. reg. cod.* 407. 2.° Un commentario arabo sopra S. Matteo. *Bibl. reg. eod.* 454. 3.° La spiegazione de' vangeli di S. Marco, di S. Luca e di S. Giovanni, tradotta dal siriaco in arabo nel 1247. 4.° *Cod.* in fol. *Bibl. seguerianae, eod. arabico,* A 11. Le-Long, *Bibl. sacr.* pag. 592.

ABOUHAB o ABOAAB (Isacco), nato a Brescia, giudeo, presidente al consiglio della sinagoga spagnuola d'Amsterdam, verso la fine del sec. XVII. Pubblicò ad Amsterdam nel 1681 una parafrasi spagnuola in fol. mista ad un succinto commentario. Le-Long, *Bibl. sacr.* t. 2, pag. 802.

** **ABRA**, nome usato nella Scrittura a dinotare damigella d'onore o femmina del seguito di donna qualificata. Vuolsi ch'esso propriamente significhi colei che soprantende all'abbigliamento della padrona. Le serve di Rebecca, quelle che formavano il seguito della figlia di Faraone re d'Egitto e della regina Ester, la serva di Giuditta s'incontrano con tal nome indicate. *Gen.* c. 24, v. 61. *Exod.* c. 11, v. 5. *Esth.* c. 11, v. 9; c. 4, v. 4, 15. *Judith.* c. 8, v. 32.

ABRABANEL, ABRAVANEL o ABARBENEL. V. Abarbanel.

ABRAM (Nicolò), gesuita, nato a Cherval, giusta il Moréri, o a Xaronval, presso Charmes in Lorena, giusta il Calmet, nel 1589, entrò nella compagnia li 10 nov. 1606 e vi fece la professione li 10 dicem. 1623. Ricevette il berretto dottorale a Pont-à-Mousson li 16 nov. 1653, dopo avere ivi coperta una cattedra di teologia per il corso di diciassette anni, predicò in vari luoghi la controversia ed insegnò le sacre lettere a Dijon, donde tornò a Pont-à-Mousson e vi morì con grandi sentimenti di pietà li 7 sett. 1655, d'anni 66. Si hanno di lui fra le altre opere. 1.° *Nonni panopolitani paraphrasis in Evangelium secundum Joannem cum notis;* Parigi 1623, in 8.° Aggiunse egli in 71 versi greci la *Storia della donna adultera*, che Nonno avea ommessa. Questi versi del P. Abram sono diversi da quelli che il Nansio avea suppliti prima di lui nel testo di Nonno. 2.° *Theophrastus, sive de quatuor fluviis et loco paradisi, diatriba ad explicationem versus* 290 *libri IV Georgicon;* Pont-à-Mousson 1635, in 8.° 3.° *Epitome rudimentorum linguae hebraicae versibus latinis breviter et dilucide comprehensa;* Parigi, 1645 in 4.°; Dijon, in 4.° 1651. 4.° *Pharus V. Testamenti, sive sacrarum quaestionum libri quindecim. Accesserunt de veritate et mendacio libri quatuor;* Parigi, 1648 in fol. L'opera è scritta in dialogo. Si apprezza generalmente ciò che egli ha composto sopra gli Assiri nel 4.° libro. 5.° *Dissertatio de tempore habitationis filiorum Israel in Ægypto, excerpta ex Pharo V. Testamenti.* Questa disserta-

zione è tratta dal libro 9. del *Pharus*. Il P. Tnurnemine la inserì nella sua bella edizione del Menochio 1719 in fol. pag. 428. 6.° *Axiomata vitae christianae*; a Pont-à-Mousson, 1654, in 4.° o in 8.° a Dijon, 1657 ed anche altrove. L'opera è in versi semplici e scorrevoli. 7.° *Historia universitatis mussipontanae*, in 4.° Essa è ms. e l'autore non vi pose l'ultima mano. 8.° *Commentationes in epistolas D. Pauli*; ms. conservato nel collegio di Pont à Mousson. Molti scrittori aggiudicarono al P. Abram una traduzione francese, fatta dall' italiano del P. Daniele Bartoli, della *Vita del P. Vincenzo Caraffa* e di due altre opere del medesimo, cioè il *letterato* e la *Povertà contenta*. Lo disse per il primo il P. Sotwel e indusse in errore gli altri; ma questo bibliotecario, meglio informato, restituì queste traduzioni a Tommaso Le-Blanc, gesuita del pari, a cui esse spettano. Calmet, *Biblioth. Lorr.* Moréri, ediz. del 1759.

ABRAM (Carlo Domenico), pronipote del precedente, canonico regolare di S. Agostino, della congregazione di Lorena e curato di Damolivière sulla Meurthe presso Lunéville. Fece stampare una relazione della cerimonia fatta alle signore del SS. Sacramento di Nancy l' an. 100 della lor fondazione, del 1725. Egli aggiunse di più una specie di continuazione alla Storia dell' università di Pont-à-Mousson, composta dal P. Abramo suo prozio, e raccolse molti pezzi che hanno relazione con questa storia, da cui il P. Calmet trasse copia di rilevanti osservazioni sì per la *Histoire ecclésiastique de Lorraine*, come per *Les vies des hommes illustres* dello stesso paese. Calmet, *Biblioth. Lorr.*

ABRAMIANI o **ABRAMITI**. Così appellati dagli arabi *Brachiniah*, dal nome del loro capo *Ibraim* o *Abraham*. Restituirono gli errori dei Paulianisti all'incominciare del IX sec. sotto l'impero di Niceforo in oriente e di Carlo Magno in occidente. V. Herbelot, *Biblioth. orient.*

* **ABRAMITI**. Monaci cattolici che soffrirono il martirio per il culto delle immagini, sotto Teofilo nel IX sec. Bergier, *Diction.*

* **ABRAMITI** o **DEISTI BOEMI**; nome che diede la commissione stabilita da Giuseppe II ad alcuni campagnoli ignoranti del comitato di Pardubitz in Boemia, che, poggiati nell' editto di tolleranza dell'imperatore, erano sortiti dalla loro oscurità nel 1782 ed avevano fatto professione pubblica della fede che seguiva Abramo innanzi la circoncisione. Essi presero dalla Bibbia il dogma solamente dell' unità di Dio e la preghiera del *Pater Noster* ecc. Siccome essi non volevano sottoporsi nè alla religione giudaica, nè ad alcuna delle confessioni cristiane riconosciute, si rifiutò di accordar loro il libero esercizio del loro culto. L'imperatore Giuseppe vedendo che resistevano a tutt'i tentativi messi in uso per convertirli, li fece cacciare da'suoi domini nel 1783. *Histoire des déistes bohêmes*. Leipzig 1785.

ABRAMO (eb. *padre eccelso* e *padre di una moltitudine*), nacque in una città della Caldea l'a. del m. 2008 av. G. C. 1992. Lasciata la patria per recarsi ove Iddio il chiamava, venne dapprima ad Haran nella Mesopotamia, dove il padre suo, che l'accompagnava, si morì. Di là passò nella Palestina occupata dai Cananei, donde uscì poco dopo a cagione d' una gran carestia che l' obbligò a portarsi in Egitto onde trovar sussistenza. Quivi da Faraone re di quella contrada gli venne rapita la sposa, creduta sua sorella, e poi tosto restituita. Cessato il flagello della fame, Abramo fe' ritorno nella terra di Canaan e vi si attendò tra Betel ed Hai dove alcun tempo innanzi aveva eretto un altare. Entrò quindi nella valle di Mambre, ed ivi trasse Lot suo nipote dalle mani di Codorlahomor, che l'avea fatto prigioniero nella guerra avuta contro il re di Sodoma. Nel ritornare da tale spedizione, passando egli presso Salem o Gerusalemme, Melchisedech, re di questa e sacerdote dell' Altissimo, lo presentò di pane e di vino tanto per lui che per il suo esercito, ossia offerì del pane e del vino al signore in sacrifizio di rendimento di grazie. Dopo di ciò il Signore rinnovò ad Abramo tutte le promesse che già gli avea fatte, specialmente riguardo alla sua numerosa posterità; e perchè era privo di figliuolanza e più non ne sperava a cagione dell'inoltrata età sua e della sterilità di Sara, ad istanza di questa sposò Agar sua serva, avvisandosi che per la prole che da essa ne avrebbe sarebbersi adempiute le promesse da Dio fattegli d' una posterità che pareggerebbe nel numero le stelle del cielo. Condusse adunque in moglie Agar, la quale poscia veggendosi feconda, pigliò a dispregiar la padrona; questa dal canto suo diedesi a maltrattare Agar, talchè la costrinse a lasciar la sua casa; ma l'angelo del Signore, apparsole nel deserto pel quale andava fuggiasca, la fè rientrare presso Abramo, e quivi essa diè alla luce Ismaello. Tredici anni dopo, Iddio raffermò la sua alleanza col patriarca, cangiò il nome di lui e quello pure di Sara, gli promise da questa un figliuolo, gli ordinò di circoncidersi insieme con tutti i maschi della sua famiglia, gli spedì tre Angeli, ai quali egli apprestò da mangiare, e un anno dopo per parte di Sara il fece lieto d'un figliuolo cui fu posto nome Isacco. Dio comandò in appresso ad Abramo di sacrificarglielo sul monte Moria; il che avrebbe egli eseguito, se Dio non ne lo avesse distolto arrestandogli, pel ministero d'un angelo, il braccio già pronto a vibrare il colpo. Dodici anni dopo tal memorabile avvenimento venne a morte Sara nella città di Ebron o d'Arbea. Abramo sposò quindi Cetura dalla quale gli nacquero sei figliuoli; e dopo aver vissuto 175 anni morì l'an. del m. 2183 e 1817 av. G.C. Il corpo di lui venne sepolto unitamente a quello di sua prima moglie nel campo e nella caverna di Macfela, ch'egli avea comprata da Efron abitante di Ebron. *Gen.* c. 11, v. 31, 32; c. 12, v. 10 e segg.; c. 14, v. 1 e seg.

c. 15; c. 16, v. 19 e segg.; c. 17; c. 25. — Il luogo ove Abramo era sepolto fu sempre in gran venerazione presso i Giudei, i quali onoravano la memoria di questo patriarca non come quella d'un semplice beato, ma come quella del padre de' beati, riguardandolo siccome il centro del riposo di cui godrebbero i giusti dopo il loro passaggio da questa terra. (1). Le chiese greca e latina presero a segnare il nome di lui ne' lor fasti verso il IX sec. sotto il dì 9 d'ottobre. Lungo tempo innanzi però erasi incominciato a invocarlo qual santo e ad onorarlo di elogi e di scritti. S. Abramo è venerato con particolar culto nell'ordine di Fontevrauld e nella congregazione dell'oratorio in Francia, dove se ne solennizza la festa il 12 ottobre e se ne celebra l'uffizio con rito semidoppio. Non v'ha quasi luogo che non vantasi di possedere alcuna parte della spoglia di S. Abramo. Su la doppia caverna che racchiudeva il sepolcro di lui e quelli d'Isacco e di Giacobbe venne innalzata una chiesa, la quale fu poscia convertita in moschea dai Turchi, che si glorinno d'essere i depositari delle tombe di que' tre patriarchi. Costantino il grande fondò una chiesa nel luogo ove Abramo accolse ospiti i tre angeli, chiamato *la quercia di Mambre*. Fu pure eretta una cappella sul sito del sospeso sacrifizio d'Isacco. Baillet, *Vies des saints*, *t.* 1.

Abramo o Abraame o Abrame (S.), era della diocesi di Ciro in Siria. Abbracciò egli dapprima la vita solitaria, recossi poscia a predicare nelle estremità orientali del Libano, ove convertì molti pagani mercè la sua dolcezza, la sua pazienza, la sua carità, che lo impegnò a pagare una grossa somma per gli abitanti del paese agli ufficiali dell'imperadore; il che egli fece con l'intervento de'suoi amici. Dopo aver faticato tre anni in questa contrada, tornò alla antica sua solitudine, donde fu tratto suo malgrado e collocato su la cattedra vescovile di Carres in Mesopotamia, la stessa che Haran in cui il patriarca Abramo avea stanziato prima di far passaggio alla terra di Canaan. Lavorò egli questo non colto terreno, tanto con le sue virtù, quanto con le sue cure e fatiche, vivendo austerissimamente. Essendosi lo splendore di sue virtù e di sue grandi azioni diffuso fino a Costantinopoli, Teodosio il giovine lo chiamò alla corte e l'accolse siccome angelo del Signore. Morì egli a Costantinopoli, donde fu riportato a Carres sua sede. I martirologi latini non fanno menzione di lui; ma i Greci celebrano la sua memoria il 14 feb. Teodoreto vesc. di Ciro nella *Filotea*. Baillet, *Vies des saints*, t. 1.

Abramo (S.), abbate in Alvernia. Nacque verso la fine del IV sec. nell'alta Siria lungo le sponde dell'Eufrate. Volendo imitare il patriarca di cui portava il nome, uscì di patria per visitare gli anacoreti d'Egitto con animo d'imitarli: ma venne preso, malmenato e ritenuto prigioniero per cinque anni da' Saraceni a cagione di G. C. Liberato dalla sua prigione, passò nelle Gallie verso la fine dell'impero di Valentiniano III e si fermò nell'Alvernia presso una chiesa di cui gettavansi allora le fondamenta e di cui egli stesso compiè l'edifizio in onore di S. Cirico martire del quale eransi di levante portate le reliquie e passar si facevano per quelle di S. Ciro figlio di S. Giulitta. Vi fondò egli un monastero ove morì verso l'an. 472, dopo d'avervi santamente menata la vita. Fu tumulato il suo corpo nella chiesa di S. Cirico, il cui monastero venne cangiato in una parrocchia della città di Clermont, ove il culto di S. Abramo sussiste ancora oggidì. La sua festa è segnata ai 15 di giug. nel martir. logio romano. S. Gregorio di Tours. Sidonio Apollinare, l. 7, epist. 17. Baillet, *Vies des saints*, t. 2.

Abramo (S.), solitario e prete. Nacque nel IV o nel VI sec. nella Siria o Mesopotamia di ricchi parenti, che lo fidanzarono ad una giovinetta essendo egli ancora fanciullo. Giunto il tempo prefisso alle nozze fu egli costretto a conchiuderle, ma il giorno stesso della cerimonia, abbandonata la sposa, si ritrasse in una celletta lungi tre quarti di legn, della quale chiuse l'ingresso, affinchè intieramente libero, potesse unicamente occuparsi di Dio e della preghiera. La fama della sua santità si diffuse ben presto nei circonvicini paesi e gli attrasse numeroso concorso di popolo, che gareggiava in sollecitudine a trar profitto dalle savie istruzioni di lui. Non fu questo il solo avvenimento ch'ebbe a turbare la di lui solitudine. Il vescovo della città da lui abbandonata l'ordinò prete, ad onta del'a sua resistenza, e lo spedì a predicare la fede in una borgata vicina ch'era zeppa d'infedeli. Preparossi egli a questa penosa missione con il digiuno, con la preghiera, con i gemiti; vi soffrì strani strapazzi dagl' infedeli fino ad essere oppresso, dilaniato e spesse volte lasciato per morto nel corso di tre anni; dopo i quali commossi i suoi persecutori dalla sorprendente pazienza e dall'invincibile coraggio di lui, tutti, in numero di più di mille, si convertirono. Li abbandonò Abramo un anno dopo la loro conversione per rinchiudersi nella solitudine, ove morì d'an. 70 senza aver nulla mai rallentato il riguro di sua penitenza, spinto da lui fino all'astinenza dal pane stesso. La chiesa greca ne fa la festa ai 29 d'ott. con quella di S. Maria sua nipote, e la chiesa romana ai 16 mar. Baillet, *Vies des saints*, t. 1.

Abramo, autore d'un eccellente commentario sul Pentateuco, ms. in fol. in cart. *Bibl. trigland. Cod. orient.* p. 23. Egli è quasi internamente cabalistico con note *ad Megilloth*. Wolfio *Bibl. hebr.* t. 1. n. 44. *Magna bibl. eccl. p.* 21.

(1) Nel nuovo testamento, Luc. c. 16, v. 22. si parla del seno di Abramo, con il quale alcuni intendono la felicità del paradiso, ed altri il luogo in cui le anime de' giusti riposavano aspettando il Messia.

ABRAMO Abbali, figlio di *Chmïm Levita*, donde suolsi nomarlo *Abraham Segel*. Era di Kalisch, città della Bassa Polonia e viveva nel sec. XVI. Dopo la sua morte si pubblicò nel 1692 e 1702 a Direnf. il suo *magen Abraham*, *Lo scudo di Abramo* (*Gen.* 15, 1); e nel 1704 a Dessau, città del circolo dell'alta Sassonia, il suo *Zait rognanan*, cioè *L'ulivo verdeggiante* commentario o piuttosto sapplemento al *Jalkuth shimoni*. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 81.

ABRAMO Aben Daguar, levita spagnuolo e filosofo. Scrisse nel sec. XV un libro che ha per titolo *Emunà ramà*, *La fede sublimata*, in cui egli si studia d'accordare la legge di Mosè con la dottrina dei filosofi. Vi tratta della trasmigrazione delle anime; vi esamina se elleno sieno state create al principio del mondo o se vengano create ogni giorno; e quando esse si uniscano a' corpi. Quest'opera esiste, ms. n. 240, nella biblioteca vaticana. Fu essa scritta dal rabbino Isacco Ben-Salomon in Fiandra, l'an. del m. 5230 e di C. 1470. Bartolocci, t. 1, *Bibl. rabbin.* n. 56.

ABRAMO Aben-David Levi soprannomato *il giovane*. Fu di Pescara, città dell'Abruzzo ulteriore del regno di Napoli in Italia, ove egli morì nel 1199. Si hanno di lui: 1.° un libro intitolato, *Gli uomini inanimati*, opera di diritto la quale contiene molte decisioni; Venezia 1605 in 8.° 2.° Un commentario sul libro *della formazione*, attribuito al patriarca Abramo, il quale comparve con questo preteso libro d'Abramo a Mantova nel 1562 in 4.° Giovanni Stefano Rittangel ne tradusse buona parte in latino e lo pubblicò in ebraico ed in latino, in 4.° ad Amsterdam, nel 1642. 3.° Nuove spiegazioni di alcuni trattati del Talmud stampate nel corpo del Talmud di Babilonia; Venezia 1530, in fol. 4.° Osservazioni contro le opere del rabbino Zarachia levita. 5.° Note su *Ilau Alphes*. Bartolocci, *Bibl. rabb.* t. 1. pag. 22.

ABRAMO Aben-Megas, che il P. Morin appella *Ben-Iligas*. Rabbino spagnuolo. Ha dato: 1.° *Sepher chevod Elohim*, cioè *Il libro della gloria di Dio* (*Ezech.* 9, 3). *Conciones in Pentateuchum Cpoli*, edito; 2.° *Emék Hassiddim* o *La valle di Siddim* (*ex Gen.* 14, 3), ms. Bartolocci, *Bibl. rabb.* t. 1, n. 25. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, n. 113. Bustorfio.

ABRAMO Abulpha, rabbino spagnuolo. Diede alla luce 1.° *Il lume dell'intelletto o dell'intelligenza*, per ispiegare cabalisticamente il nome *tetragrammaton* (1). Si conserva quest'opera ms. in 8.° nella biblioteca vaticana. 2.° Un libro *De' segreti o de' misteri della legge mosaica*, il quale è altresì intitolato: *Fonte delle acque vive e fonte della vita*. Trovasi ms. in latino in fol. fra i ms. ebraici della biblioteca vaticana. 3.° *More hammore* o *il dottore del dottore*; commentario sul libro cabalistico *More nevochim*. 4.° Un commentario sul *Jetsira*. Bartolocci, ivi, a. 41. Wolfio t. 1, pag. 30.

ABRAMO Akra, figlio di Salomone. Nel sec. XIV scrisse: 1.° *Regulae expositionis magnae*, commentario sul Pentateuco, chiamato *Medrasch Rabba*; Venez. 1601, e Cracovia 1648. Trovansi pure tai regole nel libro *Cedrorum Libani*, pag. 48. Elleno dichiarano il modo d'intendere lo stile del libro *Rabboth*, e così accessarie, dice Bartolocci, che senza di loro quel libro riesce quasi inintelligibile. 2.° *De montibus pardorum* (*ex Cant.* 4, 8), con nuove spiegazioni di alcuni trattati talmudici; Venezia 1599. Bartolocci, t. 1, a. 104, pag. 49.

ABRAMO Aliagari, pubblicò un libro intitolato *Leuchammeach*, *Il cuore allegro* (*Prov.* 15, 13). Esso è un commentario sopra Maimonide, del numero de' precetti; Cp. 1651, in 4.°

ABRAMO Barreschi o Bedresensis, scrisse il *Coton thaphnit*, che indica la somma e la misura (*Ezechiel.* 28, 29). Quest'opera contiene l'esposizione dei sinonimi della lingua santa, secondo la serie delle lettere. Trovasi ms. nella biblioteca di Leida, pag. 284, n. 10. Wolfio, t. 1, pag. 34, n. 57.

ABRAMO Bar-Chasariel, levita, scrisse un bel libro morale intitolato: *Il figlio del re ed il Nazareno*, il quale venne tradotto dal greco in ebraico e dall'ebraico in arabo. È scritto a dialoghi in ritmi e versi, e vi si vedono de' proemî e delle tavole; Mantova 1557. Bartolocci, t. 1, n. 67. Ma questo autore fu in inganno, se credesi al Wolfio, come vedrassi nel seguente articolo.

ABRAMO Bar-Chasdai, figlio di Samuele, levita, arci-rabbino di Barcellona, fioriva sul finire del sec. XII. Gli si attribuisce: 1.° una *Lettera* al rabbino Giuda, figlio di Alphacar, spedito a Toledo, onde rimuoverlo dall'assumere la difesa dei rabbini di Montpellier contro il libro di Maimonide, *More nevochim*. Questa lettera è stata ristampata nel Bustorf. *int. epist.* pag. 434 e segg. 2.° Una traduzione dall'arabo nell'ebraico del libro d'Aristotele *De pomo* che Erasmo crede esser opera non d'Aristotele, ma d'un cristiano. Questa traduzione comparve a Venezia nel 1519 in 4.°, ed a Giessen, città d'Allemagna, nell'Assia, con la versione latina di Cl. Gio. Giusto Losin nel 1706 in 4.° 3.° Una spiegazione araba del libro dell'anima di Galeno. Il rabbino Jehuda la tradusse in ebraico; Venezia, in 4.° con il commentario del rabbino Isarles. 4.° Una traduzione ebraica del libro d'*Abu-Acmed-Algazali*, intitolato: *Mosne Isedek*, *Lances justitiae* (*ex Levit.* 19, 30). 5.° Una traduzione ebraica del libro intitolato: *Il figlio del re ed il Nazareno*, stampato prima a Ferrara poscia a Mantova nel 1557 in 8.° Wolfio dice che Bartolocci si è ingannato attribuendo quest'opera al rabbino Abramo Bar-Chn-

(1) Parola greca che significa, *quattro lettere*. Così chiamavasi il nome di Dio, in ebraico *Jehovah*.

sariel (lo stesso che Abramo Bar-Chasdai) come s'egli ne fosse l'autore, sebbene non ne sia che semplice traduttore, ed affermando che quest'opera sia stata dapprima tradotta dal greco in ebraico e dopo in arabo. Havvene una edizinae di CP., del 1518 in 4.°, nel catalogo della biblioteca di Leida, pag. 257. Questo libro ha per titolo: *Filius regis (Indiae) et religiosus colloquentes; liber ethicus et theologicus ex graeco translatus in arabicum et ex arabico in hebraeum.* 6.° Si attribuisce eziandio al Abramo Bar-Chasdai *La meditazione dell'anima*; ma altri, con Bartolocci, asserivono quest'opera al rabbino Abramo Ben-Chija. *Magna bibl. eccl.* pag. 22 e 23.

ABRAMO Bar-Juda, di Barcellona, scrisse un'opera teologica intitolata: *I quattro ordini*, e divisa in quattro parti, di cui la prima tratta dell'esistenza di Dio, la seconda della provvidenza, la terza della causa finale della legge mosaica e la quarta del fine de' precetti della medesima legge. Si conserva ms. nella biblioteca vaticana, in 4.° Bartolocci, t. 1, n. 69.

ABRAMO Bar-Mosè, di Fano, scrisse un commentario sul Cantico de' Cantici, ms. nella biblioteca vaticana, in 4.° Bartolocci, n. 99.

ABRAMO Ben-Arie-Leu-Kalmankas, scrisse: *Maugian Hachocma*, *La fontana della sapienza*. È questa la chiave o l'introduzione della dottrina cabalistica, raccolta dagli scritti del rabbino Isacco Luria, in cui trattasi altresì della creazione e de' suoi segreti; Amsterdam 1750, in 4.° Wolfio, t. 1, pag. 34, n. 56.

ABRAMO Ben-Ascher, scrisse un commentario su *Midrasch Rabbà*, il quale non è nondimeno che su la *Genesi* (*Gen.* 49, 20). Porta per titolo: *Magdani Melech*, *Le delizie del re*, ed *Or Haschechel*, *La luce dell'intelletto*; Venezia, in fol., 1561, e non 1567, come credette Bartolocci. Credesi che Ben-Ascher sia lo stesso del rabbino Abba, il quale scrisse pure sopra la Genesi. Bartolocci, n. 46. Wolfio, n. 55.

ABRAMO Ben-Avigador, presidente del sinedrio di Praga, capitale di Boemia, diede: 1.° Una spiegazione di *Haschi*; 2.° delle note su l'*Arba Turim*, le quali si trovano con un'opera nell' ediz. di Praga 1540, in fol.; 3.° Una *Cosmografia* ebraica, ms. nella biblioteca bodlejana, fra i mss. di Huntington, n. 514. Abramo Avigador nomasi erroneamente Abramo Abigedon nel catalogo di quella biblioteca. Bartolocci, n. 46. Wolfio, n. 55 e n. 47. *Magna bibl. eccl.* pag. 23.

ABRAMO Ben Azur, scrisse del sacrifizio di Abramo. Egli è questo un commentario sul libro *Siphri*. Wolfio crede che costui sia lo stesso del rabbino Ben-Dior. Wolfio, pag. 33.

ABRAMO Ben o Aben-Bonnet, scrisse sul *Midrasch tanchumà* e sul *Rabboth*, ossia fece un gran glossario sul Pentateuco, ms. nella biblioteca vaticana, in 4.° Wolfio, pag. 35, n. 59. Le-Long, pag. 593. Bartolocci, pag. 17. n. 40.

ABRAMO Ben-Chajim, secondo Wolfio, o Ben-Salom-Kuhm, secondo Le-Long. Si hanno di lui: 1.° *La lama d'oro* (*Levit.* 8, 9); 2°. un commentario sul *Cantico de' cantici* e sul libro di *Ruth*, nella biblioteca bodlejana fra i mss. d'Huntington, n. 329. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, n. 76. Le-Long, *Bibl. sac.* t. 2, pag. 595.

ABRAMO Ben-Chajim-Hirsch Schor, nel sec. XVII, scrisse *Thorath Chaim*, *La legge della vita* (*Prov.* 13, 14). Sono queste nuove spiegazioni di molti trattati della *Gemara*, stampati a Lublino, città dell'Alta-Polonia, nel 1624 in fol. ed a Praga nel 1692. Wolfio, t. 1, n. 77.

ABRAMO Ben-Chananja-Jaghel, rabbino italiano, della famiglia de' Galiki, assai noto fra gli Ebrei, abbandonò il giudaismo per abbracciare la religione cristiana, al principio del sec. XVII, sotto il papato di Paolo V e fu nomato Camillo Jaghel, dal nome che portava Paolo V prima del suo pontificato. Fece egli uffizio di revisore de' libri ebraici nella Marca d'Ancona, nel 1619 e 1620. Avea composto nel giudaismo: 1.° *La buona dottrina* o *Catechismo giudaico fra un discepolo ed un maestro*, ove gli articoli della fede mosaica e l'altre cose che appartengono ai costumi sono trattate con altrettanta brevità che chiarezza ed eleganza; Venezia, 1595, in 8.°; Amsterdam 1658; Londra 1679, in 8.°, in ebraico ed in latino, traduzione di Luigi Compiègne de Veil; ed a Franeker, con la stessa traduzione, nel 1690. Lorenzo Odelio pubblicò quest'opera con copiose note a Francfort, nel 1661, ed Horme Vander Hardt pubblicolla in ebraico ed in latino, con nuova versione, a Hellastadt, nel 1704 in 8.° Scopo principale di lei si è d'inspirare a' Giudei un tenero amore per i cristiani. 2.° *La donna forte* (*Prov.* 31, 10); Venezia, in 8.°, 1611. 3.° *Moschiang chosim* o *Salvans confidentes* (2 *Reg.* 7), ove s'insegna il modo di guarire la peste con il timore di Dio e con le preghiere; Venezia 1587 e 1603, in 4.° Wolfio, Bartolocci, *Magna bibl. eccles.* pag. 33.

ABRAMO Ben-Chija o Chaja, rabbino spagnuolo e discepolo del rabbino Mosè Haddarschan, morì verso l'an. 1303. Si hanno di lui: 1.° *Megillat hamegilla*, *Il volume de' volumi*, in cui egli fissa la nascita dell'immaginario Messia aspettato da' Giudei, all'an. 1358. 2.° *Tsourath haarets*, *Della figura della terra*. 3.° Molte opere astronomiche. 4.° *La meditazione dell'anima afflitta nel batter le porte della penitenza*, ove egli tratta dell'origine e della natura dell'uomo, dell'ammirevole struttura del corpo umano, di che dee l'uomo occuparsi in questo mondo, del ritorno a Dio con la penitenza dopo il peccato, dell'arte di ben morire e della fine del mondo. Quest'opera è ms. nella biblioteca vaticana. Bartolocci, t. 1, n. 64 e t. 4, pag. 328. Wolfio, t. 1, n. 75.

ABRAMO Ben-David, diede il *Schagnàr*

Tsed-ch, *La porta della giustizia* (*Psal.* 118, 19), ms. nel catalogo della biblioteca bodlejana. n. 5971. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, n. 67.

ABRAMO Ben-David-Arie, detto semplicemente Abramo Rophe, cioè medico, diede lo *Scudo de' forti* (*Cant.* 4, 4); Mantova 1612, in fol. Vi si tratta in nove capitoli della struttura delle camere o oppartamenti del tempio, delle vesti, delle pietre preziose e delle loro proprietà, degli uffizi de' leviti, del canto e della musica degli Ebrei, degli istromenti di musica, ecc. Wolfio, t. 1, n. 63.

ABRAMO Ben-David Halevi, rabbino spagnuolo nel sec. XII. Si hanno di lui: 1.° il *Libro della tradizione* o *della dottrina mosaica*, trasmessa dagli antichi ai loro discendenti. Genebrardo fu il primo a tradurre quest'opera in latino, la quale venne stampata a Parigi nel 1533 e nel 1572. Comparve essa pure a Basilea nel 1580, con la versione latina allato del testo ebraico, in carattere quadro ed in 8.°, presso i Frobens. Quest'opera, molto celebre e molto pregiata presso i Giudei, è una specie di cronologia perfetta de' patriarchi, de' principi e de' dottori di questa nazione. 2.° Una risposta precisa al libro d'Abu Alphras, dottore saduceo, il quale più non si trova oggidì, secondo Bartolocci. 3.° *Un libro de' fondamenti* o *degli articoli della fede giudaica*. 4.° *Un libro della fede elevata* o *sublime*, che non fu stampato, secondo Bartolocci. È questa un'opera morale, divisa in tre trattati; l'uno de' principi della natura; l'altro de' principi della fede e della legge; il terzo della medicina dell'anima. 5.° Alcune opere astronomiche. Bartolocci, *Bibl. rabb.* n. 57. Wolfio dice che questo rabbino nomavasi pure Abramo Ben-Dior I, o il rabbino Abramo Ben-Dior o Ben-R.-Titzchack o Ben-R.-Boruch. Kimki dice ch'egli era di Toledo, e Tuchasin aggiunge che fu messo a morte nella stessa città per motivo di religione, senza però indicare l'anno di tal morte. Bartolocci la pone nel 1180.

ABRAMO Ben-David, viveva nella Volinia nel sec. XVII. Si hanno di lui: 1.° Un libro intitolato, *Kour laza hab* sul terzo versetto del c. 17 de' *Proverbi*, in cui è detto che Dio prova i cuori come si prova l'argento con fuoco e l'oro nel crogiuolo. È un commentario su le parafrasi caldaiche del Pentateuco, stampato in fol. ad Annover nel 1614 ed a Francfort sull'Oder nel 1681. 2.° *De' tredici modi d'interpretare la legge ricevuta da' Giudei*; a Cambridge 1597, in latino. Endreichio assegna erroneamente quest'opera al rabbino Abramo Ben-Dior, *il giovane*, o *il secondo*, di cui parlammo sotto il titolo di Abramo Ben-David. Wolfio dice che si attribuisce eziandio ad Abramo Ben-David il vecchio il libro intitolato, *La voce di Dio* (*Ps.* 19, 3) tradotto in latino; Cambridge 1597. Esso contiene 913 precetti della legge con alcune osservazioni. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, n. 64.

ABRAMO Ben Eli Melech, si hanno di lui: *Collectiones manipuli oblivione relicti*. Sono esse un commentario cabalistico sopra alcune lezioni talmudiche, cui si aggiugne il commentario su i 10 *Sephiroth* del rabbino Joseph Ben-Chaiim; Ferrara 1556, in 4.° Non trattasi dunque in quest'opera, come il credette Plantavito, della porzione de' frutti de' campi che si lasciava ai poveri. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 33.

ABRAMO Ben-Jechiel, diede, *Villae Jaïr* (*Josue*, 13, 30); Venezia 1682, in 4.° Contiene quest'opera delle spiegazioni cabalistiche di varie parole. Vi si uniscono le lettere dell'autore al rabbino Sam. Chaiim suo maestro. Bartolocci, t. 1. n. 79.

ABRAMO Ben-R.-Isaac., Bar.-R.-Iud, Ben-R.-Samuel-Scialom, catalano, morto nel 1493. Hassi di lui l'opera intitolata: *La dimora o l'abitazione della pace*, Venezia 1575, in 4.°; opera dottissima che contiene, comechè senz'ordine, tutte le scienze naturali e divine, allegoriche e mistiche in 13 trattati, ove si parla del mondo, di Dio, della divina legge, della provvidenza, de' profeti e della profezia, della dottrina, della cabala e de' suoi fondamenti, ecc. Bartolocci, n. 58.

ABRAMO Ben-Isaac Cajuth, Chajuth o Kojuth, è autore del libro *Holeck tamin*, *Che cammina perfettamente* (*Ps.* 15, 2), Cracovia 1634 in 4.° Vi si danno delle ragioni letterali, allegoriche, mistiche e morali de' precetti secondo l'ordine della legge, cavate dai cabolisti. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, n. 91.

ABRAMO Ben-Isaac-Laniado. quest'italiano fioriva al principio del sec. XVII. Hassi di lui. 1.° *Lo scudo d'Abramo*, Venezia, 1603 in 4.°. Quest'opera, apprezzatissima da' Giudei, tratta in 17 questioni, con una maniera piana ed oratoria, de' diversi misteri della legge di Mosè, della circoncisione, delle nozze, della limosina, della confessione de' peccati, della resipiscenza, ecc. 2.° Una spiegazione del *Cantico de' Cantici*, intitolata: *Nekudoth haecheseph*, *I punti d'argento*, stampata a Venezia. Bartolocci, n. 86, pag. 31. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 63.

ABRAMO Ben-Isaac-Tzahalon, rabbino spagnuolo del sec. XVI, diede: 1.° *Il saluto di Dio* (*Sal.* 1, 25), commentario letterale, allegorico e morale, tratto dalla dottrina degli antichi rabbini. Venezia in 4,° 1595, e non in 8.° nel 1592, come afferma Plantavito. 2.° *Il libro della medicina dell'anima* (*Prov.* 16, 24). Ivi in 4.°, lo stesso anno. È una spiegazione ed un'aggiunta ai canoni penitenziali degli Ebrei, del rabbino Isacco Luria. 3.° *La mano de' diligenti* (*Prov.* 10, 4 e 12, 34); libro che offre il modo di fare un calendario ebraico, cristiano ed ismaelitico; Venezia. Bustorfio ed Hottinger s'ingannarono chiamando questo rabbino *Tzahulon* invece di *Tzahalon*. Bartolocci, *Bibl. rab.* n. 88.

ABRAMO Ben-Juda-Chassan, diede brevi composizioni su i profeti e su i libri agiografi della Scrittura, compilati dalle opere di Rasi, d'Aben-Ezra e Kimhi, ecc. Furono esse pubblicate a Lublino nel 1612 in fol. Bartolocci, *Bibl. rab.* n. 28.

ABRAMO Zachut, dotto rabbino, fece una raccolta sotto il nome di *Juhasin* o *Sepher Juhasin*, cioè *il libro delle famiglie*. Essa contiene molti pezzi risguardanti la storia e la cronologia, ch' egli ha uniti insieme e di cui ne ha tal nai cavati dai libri arabi. Se ne veggono due ediz., l' una di CP. e l' altra di Cracovia. Credesi la più corretta esser l'ultima; ma v'hanno ben molti difetti nell' una e nell'altra, principalmente ne' nomi propri; il che accade ordinariamente in tutti i libri de' rabbini. Riccardo Simon, *Hist. crit. de l' ancien Testam.*

ABRAMO Usque, giudeo portoghese. Dicesi comunemente abbia tradotto la famosa bibbia spagnuola degli Ebrei, stampata per la prima volta a Ferrara e dedicata a Renata di Francia duchessa di Ferrara. Essa è voltata parola per parola sul testo ebraico; il che la rende oscurissima: oltre di che le parole non ne sono sempre puramente spagnuole, ma d' un certo quale antico linguaggio spagnuolo il quale non usasi che nelle sinagoghe. Havvene una seconda edizione fatta in Olanda nel 1630, la quale è di bel carattere, con cambiamento di alcuni vocaboli per raddolcirli e farli più intelligibili. Cionallameno la prima edizione, che s' avvicina al gotico è molto più ricercata. V'ha di particolare in questa bibbia spagnuola l' essere essa sparsa d' un gran numero di asterischi apposti a certi vocaboli, i quali significano che tali vocaboli sono difficili ad intendersi nella lingua ebraica e che possono essere spiegati in diversi sensi. Coloro che la seconda volta hanno fatto stampare siffatta bibbia spagnuola nel 1630, hanno tolta la maggior parte di tali asterischi, quando invece avrebbero dovuto accrescerli. L'autore della prefazione asserisce che si è seguita, per quanto è stato possibile la versione di Pagnino, non che il di lui dizionario; ma Ricc. Simon crede ch' egli non abbia ciò detto che per impedire agl' inquisitori di trattare questa versione siccome eretica. Il sig. Arnauld, dottore della Sorbona, suppone erroneamente tal traduzione, attribuita ad Abramo Usque, essere opera d' un cristiano. Wolfio crede, forse con maggior fondamento, ch' essa sia lavoro di alcuni Giudei anonimi e che Abramo non abbia fatto che promoverne l' edizione. Lo stesso Wolfio attribuisce ancora ad Abramo Usque un' opera spagnuola, stampata a Ferrara nel 1553 in 4.° sotto il titolo d' *Ordine o rito della festa del nuovo anno e della espiazione*. Wolfio, *Bibl. heb.* t. 1, pag. 91. Ricc. Simon, *Hist. crit. de l' ancien Testam.* l. 5, c. 19. *Bibl. crit.* t. 3, pag. 415.

ABRAMO De Balmes, nato a Lecce nel regno di Napoli. Dottore in medicina nella università di Padova, fioriva al principio del sec. XV. Hassi di lui il *Michnè Abraham*, *Il peculio d' Abramo* (*Gen.* 13, 7), grammatica ebraica, comparsa a Venezia nel 1632 in 4.° in ebraico ed in latino, con la prefazione di Daniele Bomberg. Riccardo Simon dice che questa grammatica è assai dotta, ma senza ordine e metodo, e che n' è barbara la traduzione latina. Fu essa stampata anche ad Anversa nel 1564 in 4.° e ad Hanau, città d' Allemagna, in ebraico ed in latino, nel 1594 in 4.° Bartolocci attribuisce ancora al nostro rabbino un libro *Della sostanza del mondo* ed un altro *Della dimostrazione*, e afferma quest' ultimo essersi stampato in Venezia. Gesner, *Biblioth.* Bayle, *Dict. on. crit.*

ABRAMO, figlio del rabbino Mosè. Nel 1639 scrisse l'*Ahavath Sion*, *L' amore di Sionne* (*Jer.* 31, 3), commentario sul Pentateuco, e i 5 *Megillath*, e sul commentario di Raschio intorno al Pentateuco. Comparve quest' opera a Lublino nel 1639. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 91.

ABRAMO, figlio di Natan Jarchi, su la fine del sec. XII. Gli si attribuisce il *Libro de conduttori* o *de' Riti del secolo*, risguardante i riti o il modo di pregare de' Giudei spagnuoli, francesi e tedeschi; CP. 1519. Bustorfio attribuisce quest' opera al rabbino Eliakim, genero d'Abramo. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 95.

ABRAMO, figlio di Schemuel Gedalia, era di Gerusalemme e vivea nel 1615. Hassi di lui: *L' olleanza di Abramo* (*Gen.* 16, 13), commentario sul *Jalkut*. in due vol. in fol., di cui l' uno è sul Pentateuco, l' altro sul rimanente della Scrittura. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, n. 101. Bartolocci, *Bibl. rab.* t. 1, n. 12.

ABRAMO, figlio di Schelomo di Troyes in Sciampagna, nel sec. XVI. Scrisse: *Sepher birehuth Abraham* o *Il libro della benedizione d' Abramo* (*Gen.* 28, 4), Venezia 1562 in 4.° Vi si tratta a lungo della cerimonia dell' abluzione delle mani. Vi è pure fatta menzione di più di 300 sorte di riti. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, n. 159.

ABRAMO Ben Usas o Osas, scrisse il *Lèchem Abbirim*, *Il pane de' forti* (*Ps.* 78, 25), nuove spiegazioni di alcuni trattati del Talmud, Venezia 1606 e 1615 in fol. e Londra 1633. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 95.

ABRAMO Betanabam, siriaco, compose nel suo idioma de' commentari sopra Giosuè, i giudici, i re, Isaia, i 12 profeti minori, Daniele ed il *Cantico de' Cantici*. *Habed Jesu*, pag. 7, ediz. rom.

ABRAMO Bivasc o Vivax o Bibago o Bivats o Hibaag, filosofo aragonese, fioriva verso l'an. 1492. Pubblicò egli nel 1522 un' opera teologica in fol., sotto il titolo di *Strada della fede*. Essa non accenna il luogo della stampa; ma congetturasi dalla qualità della carta e del carattere essere stata stampata a CP. o a Tessalonica Si hanno ancora di lui de' *Sermoni sopra*

la Genesi, 5, 29, ed alcune opere filosofiche. Plantavito, il quale nomina la prima opera di questo rabbino *La strada della fede*, l'attribuisce al rabbino Schem Tou, ingannato senza dubbio, come lo congettura il Wolfio, dalla nascita dell'autore, il quale era figlio di Schem Tou. Bartolocci, *Bibl. rabb.* n. 49. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 35.

ABRAMO De Boton o De Boten, rabbino del sec. XVI. Si hanno di lui: 1.° de' quesiti e delle risposte risguardanti i modi di parlare del Talmud, Smirne 1660 in 4.° o, secondo Bartolocci, in fol. 2.° *Lechêm Misehnè*, *Il doppio pane* (*Exod.* 16, 22), commentario sul *Mischnè thorà* di Maimonide, cioè il *Libro della ripetizione* o *della seconda legge* o il *Jad-Chazakà*, cioè *la mano forte*, e sopra tutti i commentari di questo libro medesimo; Venezia 1599, in 4.° Wolfio, pag. 34, n. 58. Bartolocci, pag. 16, a. 47.

ABRAMO Elia, diede un commentario su i tredici *Middot* ossia maniere d'interpretare la sacra Scrittura del rabbino Ismaele. Bartolocci afferma esistere ms. quest' opera nella biblioteca vaticana.

ABRAMO Galanti, rabbino italiano, vivea al principio del sec. XVI. La principale sua opera si è un commentario su le *lamentazioni di Geremia*.

ABRAMO Levita, figlio di Giuseppe, figlio d'Abramo Perez, fu cacciato da Cracovia sua patria per la persecuzione nel 1656 e si ritrasse ad Edimburgo, poi ad Amsterdam, ove commentò il *Megilloth Taanith* ossia *Il libro dell'afflizione* o *del digiuno*, che vi comparve nel 1656 in 4.° con due commentari, l'uno de' quali è cavato dai due Talmud sotto il titolo di *Commentario d'Abramo levita*; e l'altro, raccolto da diverse opere ed intitolato: *Nuove spiegazioni del rabbino Abramo Levi*. Quella stessa opera con il trattato di Giovanni Meyer *De temporibus sacris et festis diebus Hebraeorum*, fu stampata ad Amsterdam nel 1724 in 4.° Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 68, n. 106. *Act. Lips. Supplem.* t. 9, pag. 141 e seg.

ABRAMO Levità, detto *il vecchio*, discepolo del rabbino Mosè Corduero. Viveva a Gerusalemme nel sec. XVI. Hassi di lui: 1.° un commentario su le 70 settimane di Daniele, intitolato: *Chi disfa o scioglie i nodi?* CP. 1505 in 4.° Questo commentario, a giudizio di Bartolocci t. 1, a. 83, contiene molte inezie contrarie, al testo della Scrittura. 2.° *Le ordinazioni del sabbato* o *la maniera di celebrare il sabbato*. Trovasi una tal' opera alla fine del *Keehitk-Koehma*, stampato a Basilea nel 1603 ed a Cracovia nel 1667 in 8.° 3.° La spiegazione della profezia di Nackmaau Ketupha figlio di Pinchas, il quale appena nato profetizzò e sob'to morì. 4.° *Colui che rivela i segreti*, ms. 5.° *Tikkume* (Costituzioni) *schabbath*, con alcune sottili osservazioni. 6.° Un commentario sopra *Idra* e diverse sezioni del *Zohar* e l'esposizione de' 32 sentieri. *Magna bibl. eccl.* pag. 30 e 31.

ABRAMO di Praga, presidente delle scuole della sinagoga di quella città, morto nel 1345. Diede: 1.° la spiegazione del commentario del rabbino Salomone Isacida; 2.° delle note sull'ordine *Orach chaim*, che forma la prima parte del libro *Arba turim*; 3.° *L'alleanza d'Abramo*, piccolo libro aritmetico, Cracovia in 8.°, secondo Bustorfio, o Praga, secondo altri. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, pag. 139.

ABRAMO Rophe, cioè *medico*, fece un trattato su le cose ch'erano nel santuario.

ABRAMO Savaria, ha commentato il libro *Zohar* su la *Genesi*, il quale appellasi *La legge della verità*, e che fu pubblicato in ebraico a Tessalonica nel 1604 in 4.°

ABRAMO Schalom, rabbino spagnuolo morto nel 1693, è autore del famoso trattato intitolato: *Newe Sehalom*, cioè *Abitazione della pace*.

ABRAMO Seeb o Zeeb, si rese celebre con le sue predicazioni nelle varie sinagoghe della Lituania e morì nel 1798. Hassi di lui: 1.° *La stirpe d'Abramo* (*Gen.* 21, 12), commentario letterale sul Pentateuco; Solisbac 1659, in fol. 2.° Un commentario su le dieci corone delle quali si fa menzione, parte nel Talmud, parte ne' commentari di Beehaii sul Pentateuco, quali sono la corona dell'uscita d'Egitto, del sacerdozio d'Aronne, dell'oblazione, ecc. Questo commentario comparve in 4.° senza data nè nome di luogo. Wolfio, *Bibl. hebr.* t. 1, a. 72. Le-Long, *Bibl. sac.* t. 2, pag. 593.

ABRAMO di Creta (Bartolommeo), autore del sec. XVI, diede una edizione degli *Atti del concilio di Firenze*. *Journ. des savans*, 1721, pag. 629.

ABRAMO Ecchellense, dotto maronita, professore delle lingue siriaca ed arabica a Roma ed a Parigi. Fioriva nel sec. XVII. Il sig. Le Jay l'avea chiamato a Parigi per succedere a Gabriele Sionita, altro maronita, cui egli impiegava per la sua edizione della *Bibbia poliglotta*. V'insegnò pure le lingue siriaca ed arabica nel collegio reale. Gabriele Sionita fece querele contro di lui al parlamento, lo screditò e suscitògli brighe che furono assai clamorose. Venne egli eziandio combattuto sul conto della sua capacità dal sig. di Flavigny, valente dottore della casa e società di Sorbona, per cui pubblicarono l'un contro l'altro fortissimi scritti. Non si può cionnullameno mettere in dubbio la capacità d'Ecchellense nella lingua siriaca ed araba, e il suo grandissimo esercizio sopra opere teologiche scritte in queste due lingue. La congregazione *De propaganda fide* l'associò nel 1656 a coloro cui ella adoperava nella traduzione della bibbia in arabo. Essa lo chiamò da Parigi e fecelo professore di lingue orientali a Roma. Fu in questo periodo di tempo che il granduca Ferdinando II

gli fece tradurre dall'arabo in latino il 5.°, 6.° e 7.° libro de'Conici d'Apollonio, nel che egli venne aiutato dal celebre Alfonso Borelli, il quale vi unì de' commentari. Morì l' Ecchellense a Roma nel 1664. Si hanno di lui molte opere, ed alcune particolarmente in cui egli concilia i sentimenti degli orientali con quelli della chiesa romana contro i protestanti. 1.° Lettere 20 di S. Antonio, tradotte dall'arabo in latino, Parigi 1641. 2.° *Antonii M. abbatis regulae, sermones, documenta, admonitiones, responsiones et vita duplex;* il tutto tradotto dall'arabo nel latino e pubblicato a Parigi nel 1646 in 8.° 3.° *Semita sapientiae, sive ad scientias comparandas methodus;* Parigi 1646. È questa una traduzione latina d'uno scritto arabo, con note, diviso in 13 capi. 4.° *Apologia de editione bibliorum polyglottorum;* Parigi 1647, in 8.° 5.° Due lettere apologetiche, stampate nello stesso anno a Parigi in risposta alle accuse del sig. di Flavigny contro l'edizioni del libro di *Ruth*. 6.° Un'altra lettera apologetica contro il libello calunnioso di Gabriele Sionita. 7.° La prefazione, i titoli ed argomenti de' cannoni del conc. niceno, tradotte dall' arabo in latino con note; Parigi 1645. 8.° Una cronaca orientale, ivi, 1651. 9.° *Eutychius vindicatus*: Roma 1661. 10.° Una traduzione latina dell' *Enchiridion studiosi*, scritto in arabo dal *Borhanoddin Alzernouchi* 11.° La traduzione del catalogo degli scrittori caldei composto da Abdisi, cui egli fece stampare a Roma con note proprie nel 1653. Dà egli all'autore caldeo il nome d'*Hebed Jesu* (*servo di Gesù*), e osserva che Oberto di Mira, che chiamalo *abdiesu*, scrive e pronunzia tal nome alla foggia degli Arabi, non de'Caldei. Morin, *Exercit. bibl.* Simon, *Hist. crit. de l'ancien Testam.* Le-Long, *Bibl. sacr.* t. 2, pag. 593. Bayle, *Dict. crit. Act. Lips.*, 1770, pag. 151.

ABRECH, nome imposto da Farnone a Giuseppe allorchè l'avvenimento ebbe mostrata vera la spiegazione che questi avea data de' sogni di quel re. Discordano tra loro gl'interpreti intorno al significato di questa voce. Vogliono taluni ch'essa vaglia *padre del re*, e ciò tanto più presso al vero quanto che Giuseppe medesimo disse a' propri fratelli com'egli era stato costituito padre di Faraone. Altri affermano che il re egiziano riguardando in un punto stesso e ai meriti di Giuseppe ed alla sua giovine età, gli desse un tal nome, che suona *padre tenero;* spiegazione accolta da S. Girolamo (1), che la preferì ad un'altra adottata da Aquila e dall'interprete della Volgata; secondo i quali *abrech* non sarebbe che un grido di comando per gli Egizi a piegar le ginocchia innanzi a Giuseppe. Gionata o l'autore della *Parafrasi di Gerusalemme* riconoscono che *ab* significa *padre*; ma, non sapendo scegliere tra le due interpretazioni che alla sillaba *rech* vengono accomodate, le hanno riunite insieme, quasi dicessero *il giovin padre del re*, conciliazione che non piacerà gran fatto allo sensate persone. Moréri.

ABREU DE MELLO (Luigi). Portoghese, nato a Villa Viciosa, scudiero, commendatore dell'ordine di Cristo, alcade maggiore di Melgaco, ottenne rinomanza nel suo paese per diversi poemi sopra la natività di N. S., l'ascensione della SS. Vergine, ecc., stampati a Lisbona nel 1621, 1642 e 1659. *Mém. du Portugal.* Moréri.

ABREU (Filippo), nato nel 1614 da parenti nobili, a Torres Vedras in Portogallo, entrò nella congregazione degli agostiniani riformati e venne fatto professore di teologia nell'università di Evora per ordine del re Giovanni IV. Si conserva nel collegio del suo ordine a Lisbona un trattato nel quale si spiega il mistero della *Scala di Giacobbe*, di cui egli fa l'applicazione alla morale. *Mém. du Portugal.*

ARREU (Pietro), religioso spagnuolo della stretta osservanza di S. Francesco, nella provincia di Andalusia. Fioriva nel 1617. Egli insegnò teologia per lo spazio di ventitre anni e pubblicò alcune opere nella sua lingua nazionale, vale a dire: 1.° la spiegazione delle parole che gli evangelisti riportano della purissima Vergine; Cadice, 1507, in fol. 2.° La spiegazione del cantico di M. V.; ivi. 3.° La spiegazione del cantico de' tre fanciulli; ivi, 1610, in fol. 4.° L'orazione funebre della duchessa di Medina Coeli; Siviglia 1606, in 4.° 5.° La descrizione della città di Cadice. Nicolò Antonio, *Biblioth. hisp.* Wadinguez Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univers. francisc.* t. 2, pag. 426.

ABREU (Sebastiano), nato nel 1573 a Crato, borgo nell'Alentejo in Portogallo. Entrò tra' Gesuiti al collegio d'Evora nel 1610, vi professò con onore le umanità per il corso di tre anni, la filosofia per egual tempo e la teologia per lo spazio di 15 anni. Vi aveva egli preso il grado di dottore in teologia li 25 lugl. 1633. Fu cancelliere dell'università e morì ai 18 ottobre 1674. Abbiamo di lui due opere: *Parocho perfecto* e *Vida do P. Joanne, cardin.*; l'una stampata ad Evora nel 1651 in fol. l'altra nel 1649 in 4.° Compose egli una teologia in 7 vol. che non fu per anco stampata. *Mémor. mss.* del conte d'Ericeyra. Moréri.

ABRITO, città episcopale della diocesi di Tracia, nella Mesia inferiore (presentemente Bulgaria e Valacchia), era sotto la metropoli di Trajanopoli. Pare che sia quella stessa di cui parla

(1) Il S. Dottore, che investigò con tutta diligenza il significato de'nomi propri della Scrittura, afferma la detta voce essere egizia e traduce *Salvator del mondo*. La parola del testo ebraico, spiegata secondo le radici della lingua santa, vale *Rivelatore delle cose occulte*.

Jerocle nella sua *Notizia*, che dice essere la settima della Mesia e che chiama *Ebraitus*.

ABROGAZIONE. Il proporre una legge, dicevasi da' Latini *legem rogare*: epperò il distruggerla, essendo già stata in pieno vigore, fu detto *legem abrogare*. L'abrogazione dunque d'una legge è la totale di lei cassazione: *Abrogatur legi, cum prorsus tollitur*, L. 102, ff. l. 50, t. 16.—Può questa accadere o per una contraria consuetudine, che legittimamente si stabilisca; o per una legge posteriore con cui il legislatore dichiari annullata la precedente; od anche per una nuova legge, in cui, senza farsi alcuna menzione dell' antica, si contengano divieti o precetti che le sieno affatto contrari. Poichè non potendo nè il legislatore comandare nè il suddito eseguire due cose che scambievolmente distruggonsi; per l' ultimo comandamento dee intendersi cangiata la volontà del legislatore, epperò cessato l'antico.—Benchè una delle proprietà d' ogni legge sia la di lei stabilità, pure non ve n' ha alcuna fra quelle che diconsi prettamente positive, che non possa anzi non debba talora essere abrogata. La perpetuità della legge è un di lei attributo; ma la tendenza che deve essa avere a stabilire o conservare il ben pubblico ne costituisce l' essenza. Or non potendo il ben pubblico esser sempre formato nel modo istesso e con gli stessi elementi, la stessa sollecitudine pe' comuni vantaggi, che indusse il legislatore a stabilire una legge, potrà e dovrà assai spesso indurlo a cassarla. Bastano a mostrar ciò due riflessi. 1.° Non sempre l'efficacia o l'azione d' un mezzo qualunque corrisponde alla speranza che ne avevano concepito i calcolatori più accorti. Accade talora, diceva il S. pontefice Giovanni XXII, che *quod conjectura profuturum credit, sequens experientia nocivum ostendat*. Bisognerà dunque allora disfare un regolamento, il quale, benchè fatto con buon fine, ebbe però un tristo esito. 2.° Hanno i popoli, non men che gli uomini, le loro età. Siccome dunque con altre norme si regge un bambino, con altre un adulto, con altre un vecchio; così altri regolamenti convengono ad una nascente società, altri ad una già vigorosa, altri ad una che piega all'occaso. V. Dettori *Tract. de legib.* §. 4 e 166. — Non essendovi però cosa che più incomodi qualunque società, che il soverchio cangiare di costumanze e di riti, debbono i savi legislatori, nell'annullare le antiche leggi onde far luogo alle nuove, marciare, come suol dirsi con piedi di piombo, nè innoltrarsi in sì scabrosa provincia, se non vi sieno astretti da evidente necessità od utilità. *Habet ipsa legis mutatio*, scriveva egregiamente quel sommo, cui l' acutezza e la profondità del sentire meritò il rogaome d'angelico, *quantum in se est, detrimentum quoddam communis salutis, quia ad observantiam legum plurimum valet consuetudo... Et ideo numquam debet mutari lex humana, nisi ex alia parte tantum recompensetur communi saluti, quantum ex ista parte derogatur... Unde dicitur a Jurisperito, quod in rebus novis constituendis evidentes debet esse utilitas, ut recedatur ab eo jure, quod diu aequum visum est*, 1, 2, q. 97, a 2, o. — Può abrogarsi una legge, non solo come di sopra accennammo, da una contraria consuetudine legittimamente stabilita, ma principalmente dallo stesso legislatore, dal di lui successore, o da chi lo sopravvanzi in giurisdizione. Dico *in giurisdizione*, poichè non basterebbe l' essergli superiore di grado o di dignità. Così p. e. un pernicioso editto d' un vescovo potrà esser abrogato dal sommo pontefice non già da un patriarca o da un arcivescovo, tranne il caso, ove qualcun di costoro fosse il di lui metropolitano. V. METROPOLITANO.

ABROSTOLA, città episcopale della diocesi di Asia nella provincia della Frigia-la-Salutare: è chiamata *Abroeta* nell'antica *Notizia*. È quella stessa che Jerocle chiama *Demauraelia*.

ABSALON O ABSALOM O ABSOLON, abbate di Spinkerbac, al principio del sec. XIII. Abbiam di lui 50 sermoni sopra le feste dell'anno, stampati a Colonia nel 1534 per cura di Daniele di Silinga, in fol., con il titolo: *Sermones festivales, L. Absalonis abb. Spinker*, 51. — V'ebbe anche sul finire del sec. XII nella badia di Saint-Victor-de-Paris un abbate di gran merito, nomato Absalom, il quale morì li 17 sett. 1203. Il P. Giovanni da Tolosa, in un libro intitolato *Fondation de l'abbaye de Saint-Victor*, pretende che i 51 sermoni siano di costui; ma egli s' inganna, come s' inganna il Possevino che è dello stesso parere, siccome provasi da un vecchio catalogo della biblioteca di Saint-Victor, dell' an. 1513, ove i sermoni in numero di 34, che questi autori attribuiscono a questo stesso Absalom, sono così intitolati: *Sermones vener. Absalonis canon. regul. apud S. Victorem ad muros parisienses et postmodum abbatis in Germania. Magna biblioth. eccl.* pag. 35 e 36.

ABSCONSA, dal verbo *abscondere*, specie di lanterna cieca, di cui suolsi far uso in alcuni luoghi per leggere in coro.

ABSELIO (GULIELMO), di Breda, certosino: visse in quest'ordine per 40 anni e fu priore della certosa di Bruges. Morì l'an. 1471 dopo avere composti diversi trattati ascetici, cioè: 1.° *Tractatus ad semper candidam coeli Reginam*. 2.° *De vera pace*. 3.° Un'opera in versi sopra l' orazione domenicale. 4.° Molte lettere *de vera pace* indirizzate a Maria di Oss sua nipote, abbadessa delle brigidine di Endermonde, celebratissima per la sua nascita, la sua pietà e la sua scienza. 5.° *Speculum et de officio Marthae*. 6.° *Dialogi inter patrem et filiam spiritualem*. 7.° *Vita D. Ægidii rhythomo dulcissimo*. 8.° *Opus super Genesim, Psalterium et Canticum canticorum*. 9.° *Codex scriptus an.* 1441. Esso si trova a Parigi

nella biblioteca dei celestini. Bostios, *de illustr. carth.* Murotius, *Theatr. ord. carthus.* pag. 94. Dorlandus, l. 7, c. 28. Petrejus, *Biblioth. carthus.* Valère André, *Biblioth. belg.*

ABSIA, antica abbadia di Francia dell'ordine di S. Benedetto nel Poitau nella diocesi della Rochelle, altra volta di Maillezaris. Essa fu fondata l'an. 1122 dalle liberalità di alcuni signori del Poitau, di Parthenai, Chabot, Châtaigier, Appelvoisin ed altri. Un eremita chiamato Pietro di Buot ne aveva gettati poco innanzi i primi fondamenti, e Geralda de Sale vi stabilì per primo abbate uno de' suoi discepoli di nome Pietro. Questa abbadia era tra la città di Thouars e quella di Fontenay le Compte. Daviti, *Description de la France.* Sainte Marthe.

ABUB, nome di certa strumento da fiato, simile, credesi, a un cornetta, onde facevasi uso dagli antichi Ebrei ne' sagrifizi.

ABUCARA (Teodoro), abbiamo di lui parecchie opere sotto il nome di un Teodoro Abucara o Abucaras; ma non si è d'accordo nè su la qualità di questo autore nè sul tempo in cui è vissuto. Il *Journal des savans* (mese di maggio 1726) dice che l'opinione la più comune è che Abucara fu metropolitano della provincia di Caria, ch'era stato ordinato da Metodio, e che ebbe parte ai torbidi onde fu agitata la chiesa di Costantinopoli a proposito di S. Ignazio e di Fozio: ciò che ha determinato Basnage a collocare verso l'an. 860 alcuni scritti che di lui ci restano. Moréri dice la medesima cosa dell'ordinazione di Abucara, e aggiunge che Gretser, il quale ha dato alcune opere di un Teodoro Abucara, crede ch'esse non siena altrimenti del metropolitano della provincia di Caria. Il P. Lequien al contrario dice che Teodoro, vescovo di *Afrodisia*, città metropolitana della provincia di Caria, fu ordinato da S. Ignazio e che Gretser s'ingannò scambiandolo per Teodoro Abucara di Charran nella Fenicia del Libano. Altri credono che Teodoro Abucara, di cui noi abbiamo le opere, sia vissuto nel settimo secolo. Checchè ne sia Teodoro Abucara, l'autore di cui si tratta, segnalò il suo zelo per la religione con diversi trattati su differenti materie di teologia. Ve n'ha più di quaranta contra gli ebrei, contro i maomettani, contro gli eretici e intorno ad altri soggetti. Genebrardo trasportò in latino quindici delle sue dissertazioni a dialoghi e le pubblicò. Gretser le aggiunse alle altre che il P. Turrier ed egli stesso avevano tradotte e ne diede un'edizione che sembrava completa nel 1606; ma Arnaldo fece stampare per la prima volta a Parigi, nel 1685, un trattato di Abucara, ch'egli avea trovato nella biblioteca d'Oxford, su l'unione e l'incarnazione di G. C. Le opere di questo autore sono state inserite nel Supplemento della Biblioteca dei Padri di Parigi del 1624 e nelle edizioni susseguenti. Il suo trattato 25.° *Del figlio di Dio consostanziale a suo Padre*, contro i Saraceni, è stato pubblicato in greco per opera di Catelier nelle note su le Costituzioni Apostoliche.

ABUDACNO (Giuseppe), autore d'una storia de' giacobiti o cofti d'Egitto, di Libia e di Numidia, stampata ad Oxford in 12.° 1678. Konig. *Bibl. vet. et. nov.*

ABU ISAAC BEN ASSALUS, egizio, d'Alessandria e della setta de' Monofisiti (V. Monofisiti). Fiorì, secondo Fausto Nairon, nel sec. XIII. Quest'autore, come pure Abramo Ecchellense, gli attribuisce molte opere, fra l'altre una collezione di canoni e la costituzione della chiesa di Alessandria in due parti; nella prima egli tratta di tutto che riguarda la polizia ed il regime della Chiesa, nella seconda del governo de' laici. Trovasi tal collezione in un antichissimo ms. della biblioteca del collegio de' Maroniti a Roma. Abramo Ecchellense cita la prefazione araba, *Euth. vindic.* pag. 2, c. 19, n. 168, ed *Epist. ad Leon. Allat. de synod.* 8, pag. 629. Gli si attribuisce altresì un'opera di questioni ecclesiastiche. Lo stesso Abramo riferisce di lui una lunga spiegazione in arabo ed in latino di queste parole di G. C.; *Quodcumque ligaveris super terram*, ecc. V. Nairon, *in Ind. Ecopl.* et part. 2, 253. Non si sa precisamente in qual anno del sec. XIII egli abbia scritto. Cave.

ABU JAAPHAR BEN-TOPHEIL, autore arabo, viveva in Ispagna a' tempi d'Averroe, alla metà del sec. XII. Scrisse la vita di Hai Ebn Yakdan, sotto il titolo di *Progressi della ragione umana.* Quest' opera si meritò i suffragi degli orientali, ed è più d'un secolo e mezzo che il rabbino Mosè di Narbona la tradusse in ebraico e fecevi un lungo commentario. Gli Inglesi ne hanno avuto minore concetto, poichè, oltre la versione latina pubblicatane da Pococke nel 1671, di cui si fece una versione fiamminga, stampata ad Amsterdam nel 1672 in 4.°, già ne comparvera tre traduzioni inglesi, la terza delle quali è di Simone Ockley, stampata a Londra, 1708, in 8.° Vi si è aggiunta un'appendice in cui si discute se sia possibile che l'uomo, senza il soccorso dell' istruzione, giunga a conoscer Dio e l'altre verità necessarie alla salute. Questa traduzione ha ezinndio la particolarità che, essendo fatta su l'originale arabo, debb'essere più fedele delle due antecedenti, nelle quali s'è stato alla versione latina di Pococke. Essa è di più accompagnata da riflessioni destinate a far conoscere più particolarmente alcun personaggio distinto accennato nella storia e a ad ispiegare alcun costume maomettano e a qualch'altra sorta di dilucidazione. Disegno dell'autore si è di mostrare con questa storia che un uomo, abbandonato a' suoi propri lumi e senza il soccorso di alcuna educazione, può arrivare per gradi non solo a conoscere la maggior parte delle verità fisiche, ma anco a l'esistenza di un essere supremo, eterno, infinito; d'un'anima immortale, la cui felicità dipende dalla intima unione di essa con Dio; delle ricompense e de' ca-

stigli dell'altra vita, ecc. *Journal des savans*, 1710, pag. 566 della primo ediz., e 511 della seconda.

ABULBARACAT, monaco giacobito del sec. XIV, scrisse in arabo la storia de' patriarchi d'Alessandria, do S. Marco fino all'an. 1363; ed è in parte da questo storico che il P. Vansleb domenicono cavò lo suo *Storia de' patriarchi d' Alessandria. Journal des savans*, 1678 e 1709.

ABULBARCAT BEN-CABARI, prete egiziono. Fra i mss. orabi del vaticano, recatici d'oriente dall'Assemani, si ha di lui: 1.° un *Trattato dei fondamenti della fede*, diviso in due parti. Nello primo si tratta di un Dio in tre persone, di G. C., della risurrezioe dei morti, delle sante immagini, del Bottesimo e dell' Eucoristia, io veotiquattro copitoli. Si trotto oello seconda parte, in cinque capitoli, dello preghiera, del digiuoo, dell'elemosino, dell'eccellenza della legge cristiona e dei precetti del vongelo. 2.° Un'opera iotitolata: *La lampada delle tenebre e la dichiarazione degli offici*, diviso io 24 capitoli. Il 1.° è su la fede della Trinità e dell'incornazione. Il 2.° racchiude due esposizioni del simbolo di Niceo. Il 3.° porla dell'ecooomio di G. C. dalla sua incarnazione fino a'lo suo asceosione nl cielo: dell'elezione degli apostoli e dello fondazione dello Chiesa. Il 4.° delle imprese dei dodici apostoli e dei settanta discepoli. Il 5.° contiene una tavola dei canoni degli opostoli, dei concili generali, e particolari, i canoni dei Padri e dei patriarchi d'Alessandria e le ordinazioni degl'imperatori. Nel 6.° si discorre dei libri canonici dell'antico e del nuovo Testameoto. Racchiude pure i canoni d'Ammooio e di Eusebio su i vongeli ed alcuni trattati intorno allo verità della fede cristiana. Il 7.° compreode un catalogo degli scrittori ecclesiostici. L' 8.° parla dello Chieso e della dedicazione. Il 9.° della preparazione e consecrozione del crismn. Il 10.° dell'elezione e consecrazione del potriarca. L' 11.° dell'elez one e consecrazione dei vescovi. Il 12.° dell'ordinozione dei preti. Il 13.° dell' ordinozione de' diacooi, dei suddiaconi e ministri inferiori. Il 14.° dei frati e del regime dei monasteri. Il 15.° del Battesimo. Il 16.° delle ore del giorno e della notte. Il 17.° dello liturgio e dell'Eucaristio. Il 18.° del digiuno dello quoresima, della settimona di passione. Il 19.° dei 50 gioroi tro la Posqua e Pentecoste. Il 20.° del Matrimooio. Il 21.° dei funerali dei morti e dell' Estrema Uozione. Il 22.° delle lezioni dell' antico e nuovo Testameoto che si recitono nel corso dell'anno e nei giorni di festa secoodo il rito dei cofti. Il 23.° del calendorio dei cofti. Il 24.° delle pitture ed immagini, delle campane, dello frequentazioae della Eucaristia, dell' incenso, dell' assembleo oella chiesa, della fasce funebri, dei cerei e delle lampade, del segno della croce cha i cofti non fanno che con uo dito, della nudità dei piedi nella chiesa, della tonsura dei capelli in generale e di quella dei chierici in particolare, della confessione auricolare e dell'uso di conservare l'Eucaristia e di trasportorla do un luogo all'altro, dell'uso delle fave, dei lupini e dei bastoni nella chieso, della mescolanza del sole con il pane benedetto, del canto ecclesiastico, ecc. *Magna biblioth. eccles*. pag. 39 e 40.

ABUL-FARAGIO (GREGORIO) o **GREGORIO-EBN-HACIE-ABULFARAGII**, nacque oel 1226 a Molasio o Malatio città dell'Asia minore. Suo padre ero un medico cristiano giacobita, nomoto Aronne ma di origioe ebraico: egli è perciò che Abul-Foragio è sopronnomioato Bar-Hebraeus, *figlio di un ebreo*. Egli si opplicò alle lingue siriaca ed arabo, alla filosofio, alla teologio ed olla medicina. All'età di 20 an. egli fu ordinoto vesc. di Guba da Ignazio patriarca dei giacobiti. Nel 1247 il medesimo potriarca lo trasportò alla sede di Lalabena e qualche anno dopo o quello d'Aleppo. Verso l'on. 1266 fu creato primate dei giocobiti dell'oriente, donde gli è venuto il titolo di Maphrion, che Poenke traduce *dottore dell'oriente*, e tenne questa dignità fino olla suo morte, che avveone nel 1285 o 1286 a Méaghagh città dell'Azerbaydjao oell'ontico Medio. Il suo corpo fu portato nel monastero di S. Matteo. Egli è il vescovo più dotto che abbia avuto lo setto dei giacobiti. Ecco l'elenco delle opere di questo autore: 1.° Il libro dello *negoziazione delle negoziazioni*. È un libro di fisica e di teologio. 2.° Il libro delle *pupille*. 3.° Il libro del *discorso della sapienza*. È un compendio di filosofia e di teologio diviso in quottro parti. La 1.° contiene uo compendio della dialettica in 19 copitoli. La 2.° un compendio di fisica in 32 capitoli. La 3.° un compendio di teologio in 32 capitoli. La 4.° trotta in 30 capitoli del libero arbitrio, dell'onima, del porodiso, dell'inferno, dei miracoli, della profezio e dello risurrezione. L'esemplare sirioco, con l'interpretazione araba o canto, si trova ms. nella biblioteca de' Medici. Renaudot, *Littérat. orient.* t. 2. pag. 471. 4.° Il libro della *scala dello spirito*, di cui Renaudot fa menzione sotto il titolo di *Compendio d'astronomia e cosmografia*, ms. siriaco oella biblioteca del re. 5.° Il gran libro della *sapienza delle sapienze*; nel quale ho raccolto e messo in ordine le diverse parti della sapienza e le opinioni della filosofia d'Aristotele; ms. siriaco nello biblioteca de' medici. 6.° *Il Midollo de' misteri*, tradotto dall'orabo in siriaco. 7.° Il libro dell'*Interpretazione de' sogni*. 8.° Il libro dello *colomba riguardante la condotta degli anacoreti che mancano di direttore*. 9.° *Anaphora* ossia *ripetizione*, che venne dato in latino da Renaudot, e che fu scritta in Sirioco. 10.° Il *simbolo della fede*, ms. siriaco. 11.° Commentori sullo Scritturo, il cui titolo in siriaco è *Il granaio de' misteri*, e in orabo *Il tesoro de' misteri*, ms. nella biblioteca do' Medici. 12.° Uoa teo-

logia intitolata: *Il candeliere dei santi, su i fondamenti ecclesiastici*. Essa è in ms. arabo, benchè in lettere siriache, nella biblioteca del re, giusta il rapporto di Renaudot *ubi supra*, il quale nomina quest'opera: *Dimostrazioni intellettuali* o *esposizione e dimostrazione della religione cristiana*. 13.° Il libro *dei raggi* o *compendio della teologia*, diviso in dieci parti, in 8.° 14.° Il libro *delle direzioni* o *compendio dei canoni ecclesiastici e delle leggi secolari*. È un bellissimo ms. siriaco il quale si trova con la versione araba nella biblioteca di M. Colbert. Si trova pure nella biblioteca del Vaticano e in quella de' Medici. È diviso in due parti: la prima tratta delle cose ecclesiastiche e la seconda delle cause che riguardano i laici. Tutta l'opera è compresa in 40 capitoli, che sono suddivisi in alcune sezioni. Vi si rapportano i canoni dei concili, le costituzioni e gli statuti dei Padri, le risposte dei saggi e dei dottori della chiesa, le leggi degl'imperatori cristiani. 15.° Un libro di morale che tratta l'eccellenza dei costumi secondo lo spirito dei Padri anacoreti e dei dottori approvati. È un ms. siriaco in 8.° che si trova nella biblioteca de' Medici. Ve n'ha pure un esemplare in lettere caldaiche nel collegio dei Maroniti a Roma, o una versione araba nella biblioteca del Vaticano tra i mss. d'Abramo Ecchellense, n. 12, in 4.° Bomberg. Si citano in quest'opera gli *Apoftegmi* ossia *detti memorabili dei padri*, la *Storia lausiaca di Palladio*, i due *Macari*, l'*abate Isaia, Marco l'eremita, Evagrio di Ponto*, ecc. 16.° Un libro il cui titolo arabo è *Lo sbandimento della tristezza*. Quest'opera è divisa in 20 capitoli, contiene i detti memorabili e le sentenze dei filosofi e dei sapienti greci, persiani, indiani, ebrei, ecc. Esiste ms. nella biblioteca del Vaticano. *Cod. Syr.* 27 in 8.° Bomb. 159. 17.° Un *lunario* e un *calendario*. 18.° Una grammatica siriaca intitolata: *Il libro dei lumi*, divisa in 4 parti. Trovasi tradotta in arabo nella biblioteca di Colbert e in quella de' Medici. Se n'ha pure un bellissimo esemplare nella biblioteca del collegio de' Maroniti a Roma. 19.° *Compendio abbastanza diffuso della grammatica*, dice Renaudot, *secondo il dialetto di Edessa, che dicesi essere stato più puro di quello di Nisibi*: esemplare siriaco esistente nella biblioteca de' Medici. Havvi alla fine di quest'opera un trattato delle voci equivoche per ordine alfabetico, di cui se ne trova un esemplare siriaco nella biblioteca del Vaticano. 20.° Un libro di versi, che si custodisce nella biblioteca del collegio dei Maroniti a Roma. 21.° Una cronaca araba intitolata: *Il libro delle dinastie*, ms. nella biblioteca vaticana. *Cod. ecchell.* in 4.° Bomb. 331. Questa cronaca comincia con il mondo e finisce l'an. 1276. Pococke la tradusse in latino e ce la diede in parte col testo arabo e con note; Oxford, presso E. Hall 1650, in 4.° sotto questo titolo: *Specimen historiae Arabum sive Gregorii Abul-Faragii malatiensis, de origine et moribus arabum succincta narratio: cum latina versione et notis Eduardi Pocockii*. Il medesimo Pococke diede un compendio di questa cronaca in arabo ed in latino, a Oxford nel 1663. I cinque ultimi fogli di questa versione, che riguardano la storia dei Mogolli, mancano nel ms. Ecchellense, e non sono già opera di Abul-Faragio, ma di un anonimo che l'ha continuato, come appare dalla testimonianza di Barsuma, fratello di Abul-Faragio riferita dall'Assemani. 22.° Una cronaca siriaca, divisa in tre parti, dal cominciamento del mondo fino ai tempi dell'autore; ms. nella biblioteca del Vaticano *Cod. syr.* 24, in 4.° Bomberg. La 1.ª parte è intitolata: *Cronaca dei padri e dei re*. Contiene la storia di ciò che è accaduto da Adamo fino al regno de' Caldei, sotto Nabucodonosorre; dai Caldei fino ai Medi ed ai Persiani; da questi fino ad Alessandro il Grande e Tolomeo re d'Egitto. Essa tratta in seguito degl'imperatori romani, tanto d'oriente che d'occidente, fino ad Eraclio e finalmente a Maometto; e dall'impero degli Arabi fino al regno dei Tartari Mongoli, fino all'an. dei Greci 1600 e di G. C. 1289, in 332 capitoli. La 2.ª parte, intitolata la *Cronaca dei patriarchi e dei giacobiti*, è suddivisa in due altre parti, la prima delle quali ha per titolo: *Continuazione dei sommi pontefici dell' antico Testamento da Aronne fino ad Anano, suocero di Caifa*. La seconda ha per titolo: *Storia dei sommi sacerdoti del nuovo Testamento*. Dopo una prefazione che tratta del pontificato di S. Pietro e delle sedi patriarcali ch'egli ha fondato, si dà il seguito e la storia esatta dei patriarchi d'Antiochia da Evodio fino ad Efrem d'Amida, il quale governava la chiesa d'Antiochia nel tempo che Severo, che n'era stato cacciato, spargeva l'errore dei Monofisiti nell'Egitto e nella Siria. Dopo la morte di Severo segue la storia esatta dei patriarchi giacobiti da Sergio, che ne fu il primo, fino a Nemrod soprannomato Filosseno, che morì l'an. dei Greci 1596, di G. C. 1285. Un anonimo ha continuato questa storia fino a Noè Libaninnita, che fu ordinato l'an. de' Greci 1804, di G. C. 1493. La terza parte è intitolata: *Cronaca dei patriarchi, dei primati e mafriani d'oriente*, tanto caldei, ortodossi, che eretici, nestoriani e giacobiti, da S. Tommaso apostolo, fino a Caballaham, che reggeva i nestoriani l'ao. dei Greci 1593, di G. C. 1282; e da Maruthas primo mafriano dei giacobiti che fu ordinato l'an. dei Greci 939 fino all'an. 1597 in cui Bar-Hebraeus occupava la medesima dignità. Questa storia dei mafriani giacobiti è continuata dall'an. dei Greci 1597 fino all'an. 1807. Quest'opera merita l'onor della stampa come la più dotta e la più utile di tutte quelle di Abul-Faragio, specialmente in quanto alla seconda e terza parte, dove si trovano ottimi schiarimenti su la storia ecclesiastica dei Siri nestoriani e

giacobiti internamente sconosciuta ai Greci ed ai Latini. La prima parte, che l'autore pubblicò poscia in arabo e che Pococke tradusse in latino, contiene molte più cose che la storia delle dinastie tanto su i fatti degli Arabi e dei Mongoli che su quelli de' cristiani nella Tracia, Siria, Mesopotamia e Persia. Riccardo Simon, Pococke, Renaudot, *Liturgiarum orient. collect.* Assemani, *Bibl. orient.* t. 2 dalla pag. 244 fino alla pag. 321. Cotesto dotto maronita aggiunge un compendio della storia dei Siri giacobiti e nestoriani, cavata dalla cronaca di Abul-Faragio a comodo di quelli che si applicano allo studio della storia ecclesiastica. V. pure *Magna biblioth. eccles.* pag. 40 e segg.

ABULFEDA (ISMAELE), re o principe d'Humath, città di Soria, nel sec. XIV. Era dottissimo, principalmente nella storia e nella geografia. Compose in quest'ultimo genere una grande opera intitolata: *Geografia universale divisa in tavole, secondo i climi ed i paesi, con le longitudini e le latitudini delle città, de' luoghi più celebri, e le loro descrizioni conformemente alle idee de' più periti geografi d'Oriente, in numero di più di* 60. Sotto un tal titolo quest'opera, scritta in arabo e tradotta in latino da Giovanni Gagnier francese, professore di lingue orientali ad Oxford, venne stampata a Londra nel 1730 in fol. in arabo ed in latino, con carte geografiche e note critiche. Il sig. Gagnier trasse partito dal lavoro che il dotto Guglielmo Guise, il quale avea divisato di dar egli stesso un'edizione d'Abulfeda, avea già fatto sopra quest'opera, allorchè la morte gl'impedì di porvi fine. Egli non trascurò neppure il soccorso che poteva avere da Giovanni Gravio, professore di astronomia nell'università d'Oxford, il quale avea imparato l'arabo in oriente e tradotta in latino tutta la geografia d'Abulfeda, di cui egli avea anche pubblicate alcune parti, cioè nel 1650, due tavole geografiche, l'una del persiano Nassir Eddin, l'altra d'Ulugbeg, principe tartaro nipote di Tamerlano. Si è preteso che il rimanente del lavoro di Gravio sopra Abulfeda si fosse perduto nel disordine delle guerre civili che diedero occasione al saccheggio del dotto inglese, ciononostante gli è certo avere il Gravio fatto stampare anche verso il 1650 in Inghilterra una versione latina con l'arabo a fianco della descrizione de' due vasti paesi nominati in arabo *Khavaresmes* e *Mawaralnahar*, altrimenti la *Transoxana*, perchè essi sono posti oltre il fiume Osso. Questo libro divenne rarissimo. La descrizione della *Transoxana* fu ristampata con le due tavole di cui si è parlato più sopra per cura del sig. Hudsin, si conosciuto per la sua erudizione orientale, nel 3 vol. in 4.° de' *Piccoli geografi greci*, ad Oxford nel 1712. Questo volume contiene di più la descrizione dell'Arabia, fatta da Abulfeda e tradotta dall'arabo in latino da Gravio, che non aveva data alle stampe la sua traduzione. Fu data una traduzione francese di questa descrizione nel 1717 in 12.° a Parigi da Andrea Cailleau, appresso un'opera intitolata: *Voyage fait par ordre du roi Louis XIV dans la Palestine vers le grand émir, chef des princes arabes du désert connus sous le nom de Bédouins ou d'Arabes Scénites, qui se disent la vraie postérité d'Ismaël fils d'Abraham; où il est traité des moeurs de cette nation avec la description générale de l'Arabie, faite par le sultan Ismaël Abulféda, traduite en françois par M. D. L. R.* (sig. de la Roque); Parigi, ecc. Questa descrizione dell'Arabia è un lavoro pregevolissimo e ciò che Abulfeda ne diede di migliore e di più esatto in punto o geografia, dice il sig. de la Roque, sia che, essendo egli vicino all'Arabia abbia avuto maggior facilità di raccogliere notizie giuste e rettificare quanto su quel soggetto erasi scritto prima di lui; sia che, essendo egli maomettano e facendo per questa ragione dell'Arabia intera il suo primo clima, abbia posto la maggiore attenzione a ben descrivere un paese ove ebbe culla la sua religione e che ne contiene i principali monumenti. Abulfeda è anche autore della *Vita di Maometto*, che il sig. Gagnier fece stampare in arabo ed in latino, in fol. ad Oxford nel 1723. Egli avea oltresì composta la *Vita de' primi califfi successori di Maometto*. *La storia de' musulmani*, dal 622 fino al 1330, tradotta in latino da Reisk, professore in lingua araba a Lipsia: un compendio della storia universale fino al suo tempo ed alcune altre opere. Ladvocat dice essere stato Abulfeda lo scopritore, nel 1320, della vera lunghezza del mar Caspio ed averla trovata minore di quella supposta da Tolomeo. Aggiugne egli essere Abulfeda molto esatto ed essere bello e sublime il suo stile, onde è che le opere di lui si hanno in gran pregio. Ma tal giudizio, quanto all'esattezza attribuita ad Abulfeda, non cade senza dubbio che sopra alcune parti delle sue opere, ovvero esso non è conforme a quello che ne dà l'abbate Renaudot, il quale afferma esservi poca esattezza nelle osservazioni geografiche di Abulfeda. *Acta Lipsia* an. 1724, pag. 390. La Roque, *Mém. litt. de la Gr. Bret.* t. 14, pag. 433. *Biblioth. franc.* tom. 5, pag. 54. *Magna biblioth. ecclesiast.* pag. 40. Moréri, ed. 2. del 1759. *Journal des savans*, 1713, 1717, 1719, 1722, 1727 e 1750. Veggasi pure il *Prospetto* dell'edizione della *Géograph. univ.* pubblicata in fol. nel 1717; e le *Réflexions et remarques des auteurs du Mercure* sopra questo Prospetto. *Merc.* di dicemb. 1731, part. 1.

ABUMA, città di Giudo, altrimenti *Ruma*; patria della madre del re Gioachimo. Jos. *Antiq.* lib. 10, c. 6.

ABUNA, che significa *nostro padre* è il nome che gli Abissini o cristiani d'Etiopia danno al loro metropolita. Ricevon eglino questo prelato dalle mani del patriarca de' cofti, il quale ha sede al Cairo, perocchè coloro sono della sua re-

ligione. Gli Abissini, essendo oppressi ebbero ricorso al papa ed ai Portoghesi per esserne aiutati, protestando di non più ricevere metropoliti per parte del patriarca de' cofti. Ma ciò non ebbe durata; poichè appena gli affari loro furono riassestati, eglino maltrattarono Giovanni Bermuda, il quale era stato fatto patriarca e consacrato a Roma dietro le loro sollecitazioni, cosicchè il loro abuna lo ricevono tuttora dai cofti d'Egitto. Simon, *Hist. des religions du Levant.*

Abusaid. Samaritano. Tradusse il Pentateuco dall'ebraico-samaritano in arabo e vi aggiunse note e prefazione; ms. arabo in fol. esistente nella biblioteca del re, Cod. 368, 370, 371. Leggesi alla fine del libro della *Genesi* ch'esso fu compiuto li 8 del mese *dhulkada*, l'an. dell'egira 836, di C. 1432; donde appare essersi ingannato Le-Long, facendo vivere Abusaid nel 1070. Le-Long, *Biblioth. sacr.* 1, pag. 117. *magna biblioth. ecclesiast.* pag. 47.

Abusciachero o Abusciocro (Pietro), cofto, diacono di S. Maria di Moalka nel vecchio Cairo. Vivea nel sec. XIV. Hassi di lui un libro intitolato *Dimostrazione*, scritto di mano dell'autore l'an. di C. 1238, ms. nella biblioteca vaticana fra i mss. di Assemani, in fol. Bomb. 246. Esso è diviso in 50 capitoli che versano su l'immensità di Dio e il modo di questa immensità, su l'unione, la sostanza, la persona, la differenza della persona, della sostanza e della natura; la volontà e l'operazione, il segno della croce, la processione dello Spirito Santo, la circoncisione, il ripudio, l'Eucaristia; gli azimi ed il pane fermentato, l'uso di prender dell'acqua e delle eulogie dopo l'eucaristia; l'azione di mangiare rapporto a G. C. risorto ed agli angioli; l'arbore di cui Iddio vietò il frutto ad Adamo; l'unità di essenza, e la trinità di persone in Dio, il digiuno quaresimale, ecc. *magna bibl. eccl.* pag. 47.

Abuso (1). In generale è l'applicazione di una cosa ad un'altra che non le conviene, o, meglio, il cattivo uso di qualche cosa al quale essa non era destinata; ed in diritto così è chiamata l'ingerenza della potestà ecclesiastica nella temporale, ovvero di questa in quella, allora quando o l'una o l'altra eccede i propri limiti (2). Si pretende che in ambidue questi casi l'appello sia il rimedio insegnato dalle leggi, e che queste in pari modo lo accordino alle due potestà. Pietro de Marca, *De concord.* l. 7, c. 7, n. 1, pretende che in Francia questo mezzo è antico, e che la parola che lo esprime non conta meno di 400 anni, e si vuole che Durand, vescovo di Meades, ne faccia menzione, come pure un decreto del 14 ag. 1835, un altro del 9 settem. dello stesso anno, ed un altro del 13 mar. 1376. Si afferma infine esser reciproco l'appello in punto d'abuso, cioè potere la potenza secolare appellare alla ecclesiastica, e l'ecclesiastica alla secolare. V. art. 80. *Des lib. gall.* c. 4. 36. Fevret, *Traité de l'abus. Mém. du clergé*, t. 7, col. 1554. — L'appello in fatto d'abuso ordinariamente è, secondo le pretensioni gallicane (3), un reclamo contro il giudice ecclesiastico che si pretende aver sorpassate le sue facoltà o fatta qualche intrapresa contro la giurisdizione secolare e generalmente contro le libertà della chiesa gallicana. V. APPELLO.

Acabares o Chabares, città o castello che Giuseppe fortificò durante la guerra de' Romani contro i Giudei. L. 2 *De bello jud.* c. 25.

Acabbo (eb. *fratello del padre*, ovvero *zio o padre del fratello*), re d'Israele, figliuolo e successore di Amri. Egli condusse in moglie Gezabele, figliuola d'Etaal re de'Sidoni, ad istigazione della quale introdusse nel proprio regno il culto di Baal e d'Astarot. Superò tutti i suoi predecessori in malvagità, per il che Iddio, mosso a sdegno de'suoi delitti, gli annunziò per bocca del profeta Elia una sterilità di tre anni. Tuttavia il fe'due volte vincitore di Benadad re di Siria, ch'era venuto ad assalirlo in Samaria. Ma ei si giovò male di tal doppia vittoria, usando verso il vinto re una malintesa clemenza, da Dio disapprovata. — Acabbo, volendo fare un orto contiguamente al proprio palazzo, dimandò a un abitante di Gezraele, chiamato Nabot, che gli vendesse una sua vigna la quale assai comoda per tal fine gli tornava. Sul rifiuto di Nabot, Acabbo ne entrò di forza al possesso, avendo Gezabele fatto lapidare il primo da' Gezraeliti, falsamente accusatolo qual bestemmiatore di Dio e del re. Iddio per tai misfatti irritato fe'dirgli dal suo profeta che i cani avrebbero lambito il sangue di lui nel luogo stesso ove lambito aveano quello della sua vittima, ed avrebbero fatto lor pasto le carni della empia sua moglie nella campagna gezraelitica. — Due anni appresso, mentre Acabbo stava per marciare sopra Ramot di Galaad, da Benadad ingiustamente ritenutagli, fu visitato da Giosafat re di Giuda, il quale, prima di obbligarsi ad accompagnarlo al combattimento, volle si consultasse alcuno de'profeti del Signore. Fu perciò interrogato Michea; il quale solo, contro il parere di 400 profeti di Baal, dissuase il re dal venire alle mani. Non essendosi curato il consiglio del profeta, A-

(1) Questa parola, per ciò che riguarda l'esercizio della potestà ecclesiastica, incomincia da Simplicio papa, il quale presso Graziano scrive: *Privilegium dignitatis meretur amittere qui permissa sibi abutitur potestate.*

(2) Intorno all'ufficio della potestà temporale è notevole la seguente sentenza: *Regia potestas ad id noscitur instituta ut sanctorum antiquorumque patrum decreta saluberrima, spirita Dei promulgata, exequi faciat et inviolabiliter observari. In Auth. Quom. oport. episc. in princ. col.* et in l. 6a. c. *de summa Trinitate.*

(3) Giovanni parisiense scriveva: *Abusum gladii spiritualis repellendum esse per gladium temporalis principis cum moderamine.*

cabbo perdette la battaglia e insieme la vita, e, giusta la divina minaccia, il sangue di lui fu lambito da'cani. Regnò Acabbo anni 22, cioè dall'an. 918 all'896 innanzi l'e. v. 3 *Reg.* c. 16, 21, 22.

ACABBO, figlio di Culia, uno de'due pseudo-profeti seduttori degl'Israeliti a Babilonia, fatti dal re babilonese arrostire entro una padella infocata. *Jerem.* c. 29, v. 21, 22.

ACACIANI, discepoli d'Acacio, soprannomato il *guercio*, vescovo di Cesarea in Palestina. Sostenevano eglino, in uno con i puri Ariani non solamente il figliuolo di Dio non essere consostanziale al Padre, ma neppure essergli simile. V. AEZIANI, ANOMIANI, ARIANI.

ACACIO O ACATE, vescovo d'Antiochia in Asia; martire o confessore di G. C., nel III secolo, ai tempi dell'imperatore Decio, Acacio o piuttosto Acate era vescovo d'una città dell'Asia chiamata Antiochia, probabilmente quella di Caria, su le sponde del Meandro, o l'altra di Lidia presso la Frigia. Egli era sommamente onorato dal suo popolo che lo qualificava con il nome di *Agatangelo*, vale a dire portatore di buone nuove o predicatore del vangelo; e i pagani lo riguardavano come lo scudo della religione cristiana nella sua provincia. Poichè per gli editti degl'imperatori venne dichiarata la persecuzione contro la Chiesa, il governatore della provincia, detto Marciano, fe'trarre il nostro Santo dinanzi il suo tribunale il 29 mar. dell'an. 251, insieme a Pisone vescovo di Troja in Frigia e ad un prete chiamato Menandro. Esso l'interrogò e, avendolo trovato fermo nella sua confessione di fede, rimise l'interrogatorio all'imperatore Decio che ammirò le risposte di S. Acate e gli rendette la libertà. Così non si ha luogo a credere che la sua morte sia stata violenta e che sia accaduta due giorni dopo la sua confessione, cioè il 31 mar. del medesimo anno, quantunque i Greci l'abbiano scelto per celebrare la sua festa. Gli atti di S. Acate sono giudicati sinceri ed autentici. Essi ci paiono tratti dalla cancelleria o dai registri pubblici del tribunale ove il Santo fu inquisito. Bolland, Ruinart, Tillemont, 3.° vol. delle *Mémoires*. Fleury. *Hist. ecclés.* t. 2, Baillet, *Vies des saints*, t. 1.

****ACACIO**, vescovo d'Amida o Costanza sul Tigri, alle estremità della Mesopotamia ove essa congiugneva la Siria alla grand'Armenia, città detta anche al presente Amida, differente da quella di Caracmit, con cui molti la confondono. Acacio viveva nel V sec., ai tempi dell'imperatore Teodosio il giovane. Varanno V, figlio e successore d'Isdigerde I re di Persia, essendosi, ad istigazione de'suoi magi, dichiarato persecutore dei cristiani, si accese la guerra tra i Persiani ed i Romani. Questi disfecero i Persiani in più incontri e trassero in Mesopotamia un gran numero di prigionieri, che li lasciavano perir di fame. Trovarono e si una risorsa altrettanto abbondante che in pera'a nelle carità d Acacio, questo santo vescovo ordinò si fondessero i vasi d'oro e di argento della sua chiesa, e con il valsente pagò ai soldati il riscatto dei prigionieri, ch'egli alimentò finchè furono in istato di ritornare alla loro patria e fornì ad essi di che fare il viaggio. Quest'azione parve così straordinaria al re di Persia che volle vedere questo Santo prelato, la di cui carità era così ammirabile; Teodosio gli permise di passare in Persia, e l'abboccamento di lui con quel re produsse la pace tra questo e Teodosio. Ecco quanto si sa di questo S. Acate, di cui il martirologio moderno fa l'elogio sotto li 9 apr. Socrate, l. 7, c. 21 della storia ecclesiastica. Baillet, *Vies des saints*, t. 4.

ACACIO, soprannominato il *guercio* perchè guardava di traverso. Succedette l'an. 338 al suo maestro Eusebio, vescovo di Cesarea in Palestina. Aveva molto ingegno e molta erudizione, ma s'adattava a'tempi e sapea cangiar sentimento a tenore del suo interesse e delle sue passioni. Filostorgio dice di lui ch'egli non era nè ariano nè semi-ariano. Benchè egli fosse sovente volte di intelligenza si con gli uni che con gli altri settari, ma ch'egli pensava, non essere G. C. simile al Padre che nella sua volontà. Assistette nel 341 ad un concilio che tennesi ad Antiochia, in occasione della dedicazione di quella chiesa, ed a quello di Sardica nel 347, ove fu deposto insieme a quei del suo partito. Nel 359 essendosi il conc. di Seleucia diviso in due fazioni, quella de'semi-ariani, i quali approvarono il concilio di Nicea, ad eccezione della voce *omoousion*, e di cui Giorgio di Laodicea era capo, e quella de'veri ariani, i quali rigettavano totalmente il conc. di Nicea e pretendevano doversi stabilire un'altra formola di fede, Acacio s'unì a quest'ultimo partito, e presentò un libello ove condannava egualmente tutte le espressioni degli anomei, de'semi-ariani e de'cattolici. Ma i semi-ariani erano i più forti; ed egli fu di bel nuovo deposto con i suoi partigiani. Recossi allora dall'imperatore Costanzo a CP. e il seppe sì bene accaparrare in un co'suoi cortigiani che ottenne da lui la permissione di radunare un conciliabolo, in cui egli prese la difesa di coloro che si erano voluti opprimere con esso lui. Vi fece deporre Basilio d'Ancira e coloro che gli erano opposti e, se diamo fede a Filostorgio, andò a Cesarea e nominò vescovi alle chiese che allora vacavano per le deposizioni dei semi-ariani. Questi nuovi vescovi professavano la fede nicena; e l'incostanza di questo genio che volgessi ad ogni vento si fa palese dall'aver egli a'tempi di Gioviano composto e presentato a questo imperatore un libro soscritto di proprio pugno, il quale conteneva la dottrina della consostanzialità tal quale era stata decisa dal conc. niceno. Compose egli molte opere prima del suo episcopato. Scrisse un libro contro Marcello d'Ancira, di cui S. Epifanio riporta un frammento nell'*Eresia* 72. Qualche tem o dopo la sua elezione a vescovo scrisse la vita d'Eusebio suo predecessore e maestro, come

attesta Socrate al c. 4 del 2.° l. della sua storia. S. Girolamo dice ch'egli avea fatto 17. vol. di commentari su la scrittura, 7. vol. sopra diverse quistioni e molti altri trattati so varie materie. Cave, Dupin.

**ACACIO DI BEREA, era di Siria, nacque verso il 322 ed apprese per tempo la disciplina monastica sotto il famoso anacoreta Asterio. Essendo ancora semplice prete difese coraggiosamente la fede contro gli ariani, ond'ebbe molto a soffrirne. Eusebio di Samosata lo fece vescovo di Berea verso il 377. Flaviano lo spedì a Roma per ottenergli la comunione con i vescovi d'occidente e far cessare lo scisma d'Antiochia, nel che egli ebbe perfettissima riuscita. Al principio del V sec. s'unì a Teofilo contro S. Giovanni Grisostomo, e concorse alla di lui deposizione nel conciliabolo della *Quercia*, nel 404. Essendosi ridestata l'antica disputa fra S. Cirillo e Nestorio, Acacio, venerabile per vecchiezza e riguardato allora qual padre de' vescovi, scrisse a S. Cirillo che la disputa ch'egli avea con Nestorio non era che di nome, e stud'ossi di sensare quest'ultimo. Non assistette cionondimeno al conc. di Efeso nel 431, ma vi fece recare il suo voto contro S. Cirillo da Paolo di Emesa, e scrisse a'vescovi d'oriente per accusare S. Cirillo d'apollinarismo. Dopo il concilio impegnò l'imperadore a confermare la condanna non solo di Nestorio, ma eziandio di S. Cirillo e di Mennone. L'imperadore s'appigliò dapprima a questo partito, siccome appare dagli atti e dalle lettere inserite in quel concilio; ma poi meglio informato, mutò opinione. Finalmente Acacio intervenne al concilio di Berea, adunato da Giovanni antiocheno, e fe' sì bene che riconciliò S. Cirillo con gli orientali. Morì molto vecchio verso il 434 o 438. Egli è autore di alcune lettere. La 1.ª, che gli è comune con l'abbate Paolo, è scritta a S. Epifanio; la 2.ª al papa Innocenzo I; la 3.ª a S. Cirillo d'Alessandria; la 4.ª al Concilio d'Efeso o all'imperadore; la 5.ª ad Alessandro di Gerapoli; la 6.ª a S. Cirillo. Gli si attribuisce una confessione di fede che non è sua. Citansi ancora due lettere d'Acacio di Berea scritte poco dopo l'an. 416, l'una a S. Cirillo d'Alessandria e l'altra ad Attico di CP. Teodoreto, l. 4 e 5, *Hist. Lupus. epist.* 17 Ceillier, *Hist. des auteurs eccl.* t. 13.

**ACACIO DI MELITENE o MELITINA, aveva il grado di lettore in questa chiesa fino dal 390. La sua prudenza, la sua moderazione e la cognizione che avea sì dell'umane che delle divine lettere eccitarono Otreo suo vescovo a confidargli l'educazione di S. Eutimio, allora fanciullo. Succedette egli a Letojo nel vescovado di Melitene, ed era già vescovo nel 431, avendo assistito al concil. di Efeso tenuto in questo anno. Governò la chiesa sua con tanta dignità che dopo la sua morte non si denominava a Melitina che il grande Acacio, nostro padre e nostro dottore. Non abbiam più lo scritto ch'egli compose nel principio del 431 contro Nestorio. Vi difendeva, a quanto pare, gli anatematismi di S. Cirillo, a cui era molto affezionato. Non lasciava però d'essere amico di Nestorio; e dacchè fu arrivato ad Efeso, fece ogni sforzo in secreti e pubblici colloqui onde persuaderlo ad abbandonare i suoi errori. Ma vedendolo perseverare nella sua empietà, preferì la verità all'amicizia di lui. Noi abbiamo ancora l'omelia detta da lui nel concilio efesino. Vi dà più volte alla SS. Vergine la qualità di madre di Dio, e dice che chi asserisce da lei è Dio, non già ch'egli abbia avuto da lei il suo principio, ma perchè prese da lei di che farsi uomo. Distingue chiaramente le due nature e dice che quegli stesso il quale è impassibile secondo la divinità, ha per noi patito volontariamente nella carne. Ciò non bastava a giustificarlo dal rimprovero che Alessandro di Gerapoli gli fece nella lettera ad Acacio di Berea, d'aver detto che la divinità aveva sofferto. Egli non potè vedere senza stupore che S. Cirillo avesse approvata la professione di fede degli orientali; e si pretende eziandio che scrivesse a lui come s'egli avesse abbandonato la dottrina degli scritti suoi per ottenere la loro comunione. Ma S. Cirillo il trasse d'inganno con una lunga lettera ov'egli tessè la storia di quanto era accaduto nel negoziato di questa pace. Nel 437 egli s'unì a Rabbula vesc. di Edessa, per impedire il corso degli scritti di Teodoro di Mopsuestia e di Teodoro di Tarso, che i settatori di Nestorio spargevano ovunque tradotti in armeno, in persiano ed in siriaco. Scrissero eglino insieme ai vesc. d'Armenia, per avvertirli a non ricevere i libri di Teodoro di Mopsuestia, siccome eretico ed autore dell'eresia nestoriana. Scrisse pure Acacio a S. Cirillo per rallegrarsi seco lui, perchè il tribuno Aristolao avea ordine di adoperarsi per la pace e di recarsi in tutte le città ad obbligar ciascun vescovo ad anatematizzare pubblicamente i dogmi di Nestorio e di Teodoro di Mopsuestia. Attesta egli nella stessa lettera che riguardava siccome errore, anche in coloro i quali negavano esservi due figli, il dire ciò nonpertanto esservi due nature dopo l'unione; e pretende che il dire aver ciascuna natura un'operazione sua propria, in modo che l'una abbia patito e l'altra sia rimasta impassibile, è dire che v'hanno due figli. Il Sinodico, dove si trova tal lettera, la riferisce al viaggio che Aristolao fece in oriente per la pace, cioè all'an. 432. Ciò che faceva ad Acacio riguardare siccome errore il dire che vi fossero due nature in G. C. si è ch'egli era persuaso che coloro i quali così parlavano, intendevano per due nature due figli; laddove, conformemente alla dottrina della Chiesa, egli non riconosceva che un figlio in due nature, predicando apertamente che quello stesso il quale nacque dal Padre prima di tutti i secoli, è nato secondo la carne negli ultimi tempi, e che lo stesso Signor G. C., il quale è impassibile secondo la

sua divinità, patì nella carne. Bollando, al 30 gen. pag. 3o3. Ceillier. *Histoire des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, t. 1. 13, pag. 445 e seg.

ACACIO, arciv. di CP., prima amministratore del collegio degli orfani di questa città e fatto vescovo nel 471. Essendosi avvisato l'imperadore Basilisco di pubblicare nel 476 un editto contro il conc. di Calcedonia e di farlo soscrivere da un gran numero di vescovi, particolarmente d'Asia, Acacio gli resistette vigorosamente, e sostenne generosamente la fede della Chiesa, di modo che Basilisco si vide obbligato a rivocare il suo editto ed a confermare il concil. di Calcedonia. I vescovi stessi che avenao servito al disegno di Basilisco, spaventati dallo zelo di Acacio, pentiti dichiararono non aver eglino soscritto all'editto dell'imperadore che per fare cosa grata a lui, ma aver fatta professione in cuor loro d'attenersi alla fede calcedonese. Dopo una lunga contestazione ch'egli ebbe con il papa Simplicio su l'autorità della sua sede, nel 483, fu da Giovanni Talaia accusato di favoreggiare gli errori di Pietro Mongo, uno dei capi dei Monofisiti. Il papa Simplicio, innanzi a cui venne portata l'accusa, volle punire Acacio, ma avendo scritto più volte per tale bisogna all'imperadore e non ricevendone risposta alcuna, morì in quel frattempo, ed Acacio rimase tranquillo. Felice III, che succedette a Simplicio nel 483, mosso a sdegno dagl'intrighi e dalle furberie d'Acacio, lo condannò, siccome fautore d'eretici, in un concilio tenuto a Roma nello stesso anno. Acacio, irritato a sua posta da una condotta che non dovea imputare che a sè medesimo, non volle più riconoscere il papa, perseguitò i cattolici e si levò contro il conc. di Calcedonia. Morì nel 489 ed il suo nome fu tolto dai Dittici di CP. nel 519. Si attribuirono a vanità i suoi ritratti, che tutto ad un punto comparvero dipinti in tutte le chiese. È degno d'osservazione siffatto costume di pingere i vescovi nelle chiese. Evagrio, Fleury, t. 6 e 7.

ACAJA (eb. *dolore* o *tristezza*), antica provincia della Grecia, tra l'Epiro, la Tessaglia, il mare Egeo ed il Peloponneso, dove S. Paolo predicò e dove S. Andrea soffrì il martirio. Chiamasi oggidì *Livadia* o la *provincia del Peloponneso*. Nell'Acaia si tennero due concili; il primo nell'an. 250, contro i Valesiani o Eunuchi così appellati perchè rendevano eunuchi tutti i loro seguaci, volessero o non volessero. Il secondo nell'an. 359 contro gli acaciani e semi-ariani. Balazio, *in nova lectione*.

ACAJA. Si attribuisce ai preti ed ai diaconi d'Acaia, un'epistola circolare intorno al martirio di S. Andrea apostolo. Il padre Alessandro nella sua *Hist. eccles., saec.* 1, c. 10, n. 8 l'adotta come vera, e s'appoggia perciò alla testimonianza de'Padri. Ma perchè non ne cita di più antichi del sec. VIII, si può dire che non ne dà alcuna prova. Infatti essa non si trova citata che da Etesio vesc. d'Osma in Ispagna, il quale viveva nel 789; da Remigio d'Auxerre nell'880; da Pietro d'Amiens nel 1057; da Lanfranco arcivesc. di Cantorbery nel 1070; da S. Bernardo ed Ivone di Chartres. Più, il mistero della Trinità è spiegato in questi atti d'una maniera che fa sospettare che co'ui che li ha scritti visse dopo il conc. di Nicea. Egli insegna l'errore de'nuovi Greci sul conto dello Spirito Santo, dicendo che lo Spirito Santo procede dal padre e che dimora nel Figlio. Io so, dice il sig. Dupin, che vi hanno de'mss. dove questi termini non si trovano punto. Ma chi sa se non siano stati piuttosto rasi in alcuni che aggiunti negli altri? Ecco perchè questa *Passione* deb-b'essere almeno considerata come una scrittura dubbia, di cui non si può far uso, come dice S. Girolamo, per provare alcun dogma di fede. Tillemont, Dupin, Cave. Dopo questi autori il sig. Wog, professore pubblico delle antichità ecclesiastiche nell'università di Lipsia ha sostenuta l'autorità di questi atti, di cui fissa l'epoca nell'anno 67 dell'era cristiana, in una dissertazione impressa, insieme con gli atti medesimi in greco ed in latino, nel 1749. V. anche Morcelli, *Kalend. eccl. CPnae.*

ACAICO, discepolo di S. Paolo, raccomandato da questo apostolo ai Corinti ai quali portò la prima lettera di lui l'an. 56 di G. C. 1 *Cor.* c. 16, v. 15.

ACAN O ACAR (eb. *che sconvolge e spezza*). Figliuolo di Carmi della tribù di Giuda, che riserbossi un mantello di scarlatto, una verga d'oro e 200 sicli in denaro delle spoglie di Gerico, che Dio avea colpito d'anatema con il divieto di appropriarsene veruna. Avendo Giosuè, per comando del Signore, gettate le sorti onde scoprire il colpevole, caddero esse sopra di Acan. Questi confessò il suo delitto e venne lapidato unitamente alla sua famiglia nella valle di Acar, posta a settentrione di Gerico l'an. del m. 2553, av. G. C. 1447. *Josue* c. 6 e 7.

ACAMANTE O ACAMATE, presentemente *Crusocco* e *Capo di S. Epifanio*, capo o promontorio dell'isola di Cipro dalla banda d'occidente. Vi avea altre volte una città episcopale che portava lo stesso nome, alcuni prelati della quale, sottoscrissero in diversi concili. Questa città è ridotta oggidì ad alcune case. Strabone, Tolomeo, Stefano di Bisanzio, Baudrand.

ACAMI (Conte Giacomo), italiano, autore delle opere seguenti: 1.° *Dell'antichità, autore e pregi del sagramentario veronese*; Roma 1748, in 4.° Dissertazione apologetica divisa in 4 parti. Nella 1.ª l'autore sostiene che questo sagramentario è stato composto ne'primi sec. della Chiesa. Prova una tale opinione: 1.° perchè il testo della Scrittura che è citato non è preso dalla Volgata, ma dall'antica versione italica; 2.° che allorquando fu esso composto, era costume di servirsi per il sacrificio del'a messa di pane e vino offerto da'fedeli; 3.° che

il soddiaconato non era nel novero degli ordini maggiori. 4.° che celebravasi ancora ai 25 aprile l'assunzione di S. Pietro al soglio pontificio. Aggiunge egli quest'opera essersi messa in iscritto per uso della romana chiesa. Nella seconda pretende dimostrare, mercè la somiglianza dei sentimenti, delle espressiooi e dello stile, che il compilatore di questo sagramentario è S. Leone. La terza parte di questa dissertazione s'aggira su le preghiere conteoute nel sagramentario di Verona. L'autore inferisce do queste stesse preghiere la credenza de'dommi che furono impugnati dagli eretici del IV, V e VI sec. 2.° *Dell'origine ed antichità della zecca pontificia, ove con autentici monumenti e con nuove osservazioni si conferma l'antichissimo temporal dominio e la sovranità della S. Sede ne' propri stati*; Roma 1753, in 4.° con figure. 3.° *Jacobi comitis Acami, de paedobaptismo solemni in ecclesia latina et graeca, sive de perpetuo ecclesiae ritu ac dogmate baptizandorum cum infantium tum adultorum in pervigiliis paschae et pentecostes adversus anabaptistas et socinianos, epistola ad anabaptistam londinensem, historiae ecclesiasticae et linguae graecae professorem. Adjecta est in fine ejusdem anabaptistae epistola gallico sermone conscripta;* Roma 1775, in 4.° Il conte Acami avendo pubblicata prima una dissertazione apologetica sul sagramentario di S. Leone relativamente al domma della chiesa cattolica, un anabattista di Londra prese a rispondervi. Egli è contro questa risposta che il conte Acami scrisse la lettera di cui abbiamo or ora recato il titolo. In essa egli dimostra che l'uso di battezzare i fanciulli, come gli adulti, fu sempre costante ed invariabile, tanto nella chiesa greca che nella latina. *Journal des savans* 1752, pag. 241; 1753, pag. 376; 1757, pag. 638.

ACARIO O AICARDO (S.). Fu allevato, al comiociare del sec. VII, nel monastero di Luxeu in Borgogna, ora Franca Contea, sotto la disciplina di S. Eustasio, secondo abbate del luogo, successore di S. Colombano. La riputazione della sua virtù gli procacciò l'onore di succedere a Evreolo vescovo di Noyon e di Tournay, poichè questi due vescovadi erano per allora uniti fin dell'an. 532. S. Acario morì l'ao. 639 dopo di aver travagliato per la salute del suo popolo con tutto lo zelo d'un santo pastore. Egli ebbe sepoltura nella chiesa di S. Pietro e S. Paolo, nei sobborghi della città di Noyon, dove si celebra la sua festa li 27 nov. che si riguarda come il giorno di sua morte. I martirologi del sec. IX non ne fanno pnoto menzione, come pure il moderno martirologio romano. Baillet, *Vies des saints*, t. 3.

ACARIO O AICADRIO, secondo abbate di Jumièges, era figlio d'Anscario ed Ermena nobili personaggi del Poitou. Verso l'an. 624 i suoi parenti lo posero in pensione nell'abbadia di S. Ilario di Poitiers sotto la disciplina di Ansfrido, religioso commendabile per la sua dottrina e pietà. Acario rispose perfettamente alle cure del suo maestro, e abbracciò la vita monastica all'età di diciott'anni od in quel torno, nell'abbadia di S. Giovino ai confini del Poitou, dalla parte d'Anjou. La riputazione di S. Filiberto abbate di Jumièges, che fondava allora il monastero di Quinçay, congiunto al desiderio di avanzarsi nella virtù, gli fecero abbandonare S. Giovino, per andare a porsi sotto la sua disciplina a Quinçay. S. Filiberto osservò in lui tanta virtù che ve lo fe' nominare primo abbate. Lo trasportò in seguito da Quinçay a Jumièges, dov'egli resse santamente quella numerosa comunità. Morì della morte dei giusti l'an. 687, il sessantesimo terzo di sua vita. Benchè i martirologi del IX sec. non parlino punto di lui, il suo culto è molto antico poich'egli aveva a Jumièges una chiesa a lui dedicata, avanti lo stabilimento dei Normanni nella Neustria. Il martirologio romano moderno ne fa menzione li 15 sett. che credesi il giorno di sua morte. Le sue reliquie trovansi nell'abbadia di S. Vasto d'Arras. Baillet, *Vies de saints*, tom. 3.

ACAZ (eb. *che piglia, che possiede*), re di Giuda, figliuolo di Gioatan. Egli imitò nella malvagia condotta i re d'Israele e di Samaria, dandosi in braccio alle dissolutezze e all'idolatria. Consacrò uno de' suoi figli facendolo passare e consumare tra le fiamme ad onore del falso dio Moloc, secondo l'usanza delle nazioni infedeli. Sgozzava vittime ed offeriva incensi su i luoghi eminenti, su le colline e sotto gli alberi assai fronzuti. — Razin e Facea, re l'uno d'Israele, l'altro di Siria, strinser d'assedio Gerusalemme al tempo di Acaz; non avendo però potuto rendersene padroni, si diedero a saccheggiare e far prigionieri per tutti i dintorni. Gli stessi atti d'ostilità vi commisero i Filistei e gl'Idumei. In mezzo a questi desolamenti il profeta Isaia predisse ad Acaz la liberazione del suo regno e la sconfitta de'suoi nemici, aggiungendo le seguenti celebri parole spettanti al promesso Messia: *Una vergine concepirà e darà alla luce un figlio che porterà il nome d'Emmanuele. Questi si ciberà di butirro e di mele finchè giunga all'età in cui i fanciulli sanno discernere il bene dal male.* Nel tempo stesso Isaia gli addusse in prova della prossima rovina di Razin e di Facea, il figlio di lui Chasub-Bas, accertandolo come innanzi che questi fosse giunto a pronunziare il nome de' propri genitori, i due re collegati contro Giuda sarebber messi a morte. Acaz contuttociò non cangiò punto di condotta; per il che Iddio permise che i nemici desolassero di bel nuovo il regno di lui. Il re di Giuda, onde liberarsene, chiamò in suo soccorso Teglatfalasar re dell'Assiria, il quale, ucciso Razin, ne prese la capitale Damasco, che spiantò, trasportandone gli abitanti a Cirene o piuttosto nell'Iberia dove scorre il fiume Ciro. Acaz, dopo un tale successo, non fe' che indurar sempre più nella

sua perversione. Eresse nel tempio di Gerusalemme un altare profano, simile a quello che avea veduto a Damasco, e ne tolse l'antiro; mise in pezzi i vasi del Signore, fe' chiuder le porte del tempio e pose altari per tutte le piazze di Gerusalemme e per tutte le città di Giuda onde ardervi incenso. In mezzo a questi eccessi d'empietà venne a morte in Gerusalemme, dove fu sepolto, non però nelle tombe de' re di Giuda suoi predecessori, l'an. del m. 3278, av. G. C. 720. 4 *Reg.* c. 21, v. 1 e segg. c. 16. 2 *Par.* c. 27, 28. *Isai.* c. 7, v. 8.—Havvi difficoltà intorno agli anni che contava Acaz allorchè principiò a regnare. La Scrittura dice ch'egli ne avea 20 e che ne regnò 16. Sarebbe adunque vissuto 36 anni solamente. Ma trovandosi che Ezechia suo figliuolo, quando prese a regnare, avea già 25 anni, converrebbe dire che Acaz allorchè il generò non contasse più di 11 anni. I commentatori discordano tra loro su questo punto. V. la dissertazione su la quarta età del m. nella *Bible de Vence*, nuova ediz. in 8.° v. 5.

ACCADEMIA. Così nomavasi il luogo in cui Platone insegnava la filosofia a' suoi discepoli, che s'appellarono perciò *Accademici*. Era esso una casa con giardini nel Ceramico, uno dei sobborghi di Atene, a mille passi da quella città. Le si diede nome d'Accademia, per esser essa l'eredità d'un ateniese, nomato *Accademo* o *Ecademo*. Dassi pur nome *d'Accademia* alle antiche sette platoniche. Se ne distinguono principalmente tre, le quali in processo di tempo formarono tre accademie; l'antica, la media e la nuova. L'antica, ch'era un misto della filosofia d'Eraclito, di Pittagora e di Socrate, venne fondata da Platone. Egli ebbe a suc essori Speusippo d'Atene, poi Senocrate di Calcedonia, indi Polemone, poscia Crate, entrambi ateniesi; e finalmente Crantore, ch'ebbe a discepolo Arcesilao. La media accademia fu stabilita da Arcesilao, il quale insegnò nulla potersi perfettamente sapere, quindi esser d'uopo in ogni cosa tener sospeso il proprio giudizio, nulla affermando; ed è per tale principio ch'ei si dist nse dall'antica accademia. Lacide sottentrò ad Arcesilao; Telecle ed Evandro a Lacide, dopo i quali comparve Egesippo di Pergamo, giusta Laerzio, o, giusta Clemente, Egesilao, che fu l'ultimo di questa setta. La nuova accademia dovea la sua origine a Carneade di Cirene, il quale sostenea che non solamente vi aveano molte cose probabili, ma che altresì ve ne aveano de'le vere e delle false. Confessava egli ciononpertanto lo spirito umano non poter bene discernerle. Questa accademia non durò lunga pezza, avendo avuto termine con Clitomaco di Cartagine, che insegnò dopo Carneade.—Alcuni parlano d'una quarta accademia fondata dopo la nuova da Filone e da Carmide, successori di Clitomaco, e che più delle precedenti s'avvicinava all'antica, perocchè ella permetteva al saggio d'abbracciare un'opinione, ed avea fermo esservi bensì molte cose a lui comprensibili, ma non con la somma certezza. Altri finalmente aggiungono una quinta accademia, nomata antiochena, stabil'ta da Antioco d'Ascalona col rinnovellare ad un dipresso l'antica, ma avvicinandosi agli stoici. Tutti i settatori di Platone che vennero dappoi amarono meglio d'essere detti platonici che accademici. Wossio, *De sect. philos.* c. 12, 13, 14 e 15. Giorgio Ornio, l. 3, c. 20, *Storia filosofica*. —Il sig. Foucher, canonico di Digione, nella sua apologia degli accademici e nelle sue dissertazioni su lo stesso tema, dice che le cinque accademie, le quali fra loro distinguonsi non furono diverse, a mente di S. Agostino e di Cicerone, che in quanto ad alcune circostanze, non già quanto alla dottrina; che quindi tutte ridurre si possono a quella di Platone. Aggiugne, i primi PP. della Chiesa essere stati accademici; le leggi degli accademici molto confarsi con il cristianesimo; il loro modo di filosofare essere il più vantaggioso ad iscansare le eresie, a mantenere la pace sì per rapporto alle leggi civili che per rapporto alla religione, a conservare la calma negli spiriti, e ad impedire a' libertini il combattere i nostri misteri. Basa egli il proprio parere sopra le leggi fondamentali di questa filosofia. La prima si è di non lasciarsi guidare in punto a scienza che dalle dimostrazioni. La seconda di non agitare questioni che evidentemente non possano esser decise. La terza di confessare che non si sa ciò che di fatto s'ignora. La quarta di scernere le cose note dalle sconosciute. La quinta di sempre cercare nuove cognizioni. Egli dice altresì che i principî degli accademici tendono a stabilire i punti i più importanti, quali sono l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e le verità principali della morale. È solo, secondo lui, per errore volgare, che loro si ascrive il porre in dubbio ogni cosa; e lo scopo di S. Agostino ne' suoi tre libri intorno agli accademici non è già di combattere costoro, ma solamente gli errori che volgarmente loro si attribuiscono. Foucher, *Dissertation sur la recherche de la vérité, contenant l'apologie des accadémiciens*, in 12.°; stampata a Parigi, nel 1688, 1691, 1692, 1693.

ACCAIN, città della tribù di Giuda, della quale s'ignora la posizione. *Jos.* c. 15, v, 57.

ACCARISIO (Giacomo), di Bologna: filosofo, dottore in teologia, che vivea nel 1627. Pubblicò un volume d'orazioni da lui recitate a Bologna, a Roma, a Mantova ed altrove; un altro di *Lettere*, l'*Istoria della propagazione della fede* ed una traduzione della *Storia delle guerre di Fiandra*, scritta dal cardinal Bentivoglio. Bumaldi, *Biblioth. bonon.* Le Mire, *De script. saec.* XVII.

ACCARON, città e satrapia de' Filistei, posta vicino al Mediterraneo, tra Azoto e Jamnia. Quivi particolarmente adoravasi il dio Moscon o Belzebù. Nella prima divisione fatta da Giosuè

questa città toccò olla tribù di Giuda; in appressa passò a quella di Dan. Essa nan va confusa, come taluni hao fotto, con la città di Cesarea in Palestina, fondato do Erode il Grande; questa era situata più a settentrione. *Josué*, c. 15, v. 45.

ACCAS o **ACCA**, vescovo d'Hagulstad io Inghilterra, la cui sede fu trasferita a Durham. Abbracciò la vita mooastica, giusta il costume de'suoi tempi, e fu grande omico di Beda. Ricevette l'ordinaziane episcopale nel 725. Ciononodimeno si chioma quosi sempre abbate. Morì dopo Beda verso il 740. Baleo e Pitseo fanno menzione di molti de'suoi scritti, cioè delle vite e de'patimenti de'santi le cui reliquie riposavano oella sua chieso; degli uffici ecclesiastici che recitavansi di que'tempi ia coro; di mol i versi ed alcune lettere a'vari privoti. Trovasi presso Beda una lettera di lui, colla quole pregavala di spiegare lo S. Scrittura e particolarmente il vangelo di S. Luca. Cave, *Script. eccles*.

ACCENDITE, vocabolo liturgica il quale dinata la cerimonia che si pratica in molte chiese per far accendere i ceri aelle solennità. Ad Angers v'avea no picciola coro di musico che cantavo all'alto del coro l'*aceendite* così espresso: *Accendite faces lampadarum*; *eia: psallite, fratres, hora est: eantate Deo*; *eia, eia, eia* (1)! In altre chiese, l'*aceendite* cantasi dal diacono o dagli accoliti o dai cantari. De Moléon *Voyag. liturg*. pag. 26, 67, 87, 129.

ACCENTI ECCLESIASTICI, dicevonsi quelle farmole melodiche, regolote su l'interpunzione, che usavasi nella antica Chiesa contando le lezioni tratte o dagli evangeli o dalle lettere apostaliche o dai libri profetici. Tali farmole, in numero di sette, erana; l'*immutabile*, allorchè l'ultima sillaba d'una parola non veniva alzata nè ribassata di tono; la *media*, quondo era cantata d'una terza più bassa; la *grave*, quando si cantava d'una quarta più grave; l'*acuta*, se crescevansi d'uno terza più grave alcune sillabe ionanzi l'ultimo, e ia questa si ritenevo il tuno precedente: la *temperata*, oilorchè, conservato alla sillabo finale il tuno precedente, si rendevaoo d'una secooda più acute alcuoe sillobe avanti ad essa; l'*interrogativa*, nella quale cantavasi ia tano d'uas seconda piu acuto la sillaba ultima d'un passo iaterrogotivo; la *finale*, in cui le ultime sillabe disceadevano per gradi verso la quarta, sotta il qual tuuo dovea cadere la sillaba finale.

ACCES, valoroso uffiziale di Dovide e padre di Hira. 2 *Reg*. c. 23, v. 26.

ACCESSO, in materia di benefici i canonisti distinguooa l'oeccesso, l'ingresso ed il regresso: *accessus*, *ingressus et regressus*. L'accesso è il diritto che un chierica acquista per un beneficio futuro; ed è una specie di coadiutoria. Il papa conferisce qualche valta questo diritto ad un ricorrente mancante di qualche qualità personale, ma momentanea, come sarebbe il difetto di età; ed in questo caso il papa affida l'amministraziane del beneficio ad una terza persona chiamata *eustodi nos*, e ciò sina a che il provvisto *cum jure accessus* sia giunto all'età che fa cessare la sua incapacità. Gli accessi sono stati aboliti dal concilio di Trenta, sess. 25, c. 8, il quale però diede la facoltà ai papi di nominare i coadiutori agli arcivescovi e vescavi in caso di urgente necessità previa sufficiente cognizione di causa. Si coacedoao doi papi gli accessi conformemeota al testa: *Qui secundum plenitudinem potestatis de jure possumus supra jus dispensare*. In c. *Proposuit* 4, *De concession. praebend* in 6.° — L'ingresso è il diritto per il quale ricupera il beoeficio quegli che lo ho rassegnato seoza stipulazione di riprenderlo, *ingredi in beneficium*. Il caso poi nel quale questa ricuperazione sia stata convenuta si riferisce ol regresso. V, REGRESSO.

ACCESSO, *accessus*; modo di concorrere alla eleziona di un papa. Se il numero dei vati raccolti in uno scrutinio noo basta oll'elezione del papa, si distribuiscono nuovi fogli su i quali quegli il quale conforma il suo voto a quello di na altro scrive: *Accedo domino* ecc.; e quegli che non recede dal vato già emesso scrive: *Accedo nemini*: e questi biglietti si esaminaoo dagli scrutatari. Questo uso deriva dall'antica maoiero di deliberore nel senato romano, ove quoada un senatore era dello stesso sentimento di un altro si alzava dalla sedia per accostarsi al collega, locchè chiamavasi *pedibus ire in sententiam*, ovvera restava al suo posta e diceva *accedo ad sententiam*. *Histoire des cérém. religieuses*, t. 1, pag. 282. — Questo modo di eleggere il papa, che non può eseguirsi fuarichè nel conclave deriva dalla costituzione di Gregorio XV che comiocia coo le parole: *Æterni Patris filius*. § 1, e trovasi sul cerimoniale diffusamente inchiuso oell'oltra costituziane di detto poatefice che comincia con le parole: *Decet R. Pontificem*, come si può vedere nel Bollario, t. 3 in Const. 29 Greg. XV.

ACCETTAZIONE DI PERSONE, peccato opposto alla giustizia distributiva per il quale si preferisce senza ragione legittima uno persoaa ad un'altra nella distribuzione degli onori, dei beni, degli uffici, delle coriche, ecc. Questo peccato è mortale di sua natura tanto perchè è spessissimo e strettissimamente proibito nella Scritturo, come perchè viola la proporzione geometrica che deve trovorsi nella giustizia distributivo e si trae dietro mali ioaumerabili oella Chiesa e nello stato, allorchè un individuo degno è privata degli

(1) Parmi non si possa mettere in dubbio che l'*accendite* corrisponda appuntino al *lucernario* che si canta nella chiesa ambrosiana al principio de' vesperi d'ogni giorno.

uffici che merita e che adempirebbe bene, intanto che un indegno, che malesaprebbe rispondervi, ne è provveduto. *Non accipies personam. Deut.* 16, 5. *Prov.* 18, 19 *Jac.* 2, 1, 9. — L'accettazione delle persone è peccato enorme massimamente quando si tratta dei sacramenti e degli ordini e delle dignità della Chiesa, perchè in allora più grande è l'irriverenza verso Iddio e più gravi mali ne vengono alla Chiesa. Così è gran colpa in questo genere il conferire i sacramenti, gli ordini, i benefi i, principalmente con cura d'anime, a persone indegne o meno degne, precisamente perchè hanno qualità o rapporti che non possono per verun modo contribuire alla buona amministrazione dei beneficî, come le ricchezze, il credito, la bellezza, la nascita, le parentele, ecc. Però puossi preferire un uomo che abbia certe qualità esteriori, come la potenza, le ricchezze ecc., ad un altro che non le ha punto, purchè abbia le qualità essenziali, quantunque in minor grado di colui al quale è preferito, e purchè queste non siano considerate se non per riguardo all'utilità della Chiesa; perocchè può accadere infatti che un tale che sarà ricco e possente torni più utile alla Chiesa in certe cariche che non farebbe un altro mancante di somiglianti vantaggi. S. Tommaso *in epist. ad Galat.* 2 lect. 2 e 22, q. 63, art. 2 in corp. Ecco le sue parole: *Contingit — — quod quandoque ille qui est minus sanctus et minus sciens potest magis conferre ad bonum commune propter potentiam vel industriam saecularem vel propter aliquid hujusmodi, et quia dispensationes spiritualium principalius ordinantur ad utilitatem communem, secundum illud* 1 *Corinth.* 12. Unicuique datur manifestatio spiritunm ad utilitatem; *ideoque andoque, absque acceptione personarum, in dispensatione spiritualium illi qui sunt simpliciter minus boni melioribus praeferuntur.* — Un vescovo può per la stessa ragione e nelle stesse circostanze preferire i suoi parenti agli altri nella collazione degl'impieghi ecclesiastici. Lo può altresì allorchè ne sono così degni come gli altri, a motivo della confidenza particolare che ha in essi; eccettuato il caso in cui questa condotta scandalezzasse e desse luogo agli altri prelati di preferire i loro parenti indegni ai persone meritevoli. S. Tommaso, ivi. art. 2 ad 1. Quanto alle cose che sono dovute per giustizia, denno distribuirsi in ragione del merito (1) e non per accettazione di persone. Così per esempio, un tale incaricato di distribuire ricompense, deve proporzionarle al merito di ciascuno. Un giudice è tenuto a giudicare secondo la giustizia, senza pur favorire il povero contro le leggi dell'equità, giusta le parole della Scrittura *pauperis quoque non misereberis in judicio*; parole che non si oppongono a quelle altre: *in judicando esto pupillis misericors;* le quali non raccomandano la compassione in riguardo degli orfani che conformemente alle leggi della giustizia. *Exod.* 23, 3. *Ecc.* 4, 10.

ACCETTI (Girolamo), domenicano del convento di Brescia in Italia. Fu assistente al commissario dell'inquisizione di Roma, e dappoi egli stesso inquisitor generale a Cremona. Era stato nominato al vescovado di Fondi; ma fu colto dalla morte innanzi la consecrazione l'an. 1670. Si hanno di lui varie opere teologiche, delle quali non fu stampato che il *Tractatus de theologia symbolica, scholastica mystica*. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 174.

ACCETTO (Reginaldo d'), domenicano, nativo di Sicilia e professo del convento di S. Pietro-Martire a Napoli. Si distinse coi suoi talenti per la cattedra e per la teologia. Morì nel 1590, dopo aver composto diverse opere quasi tutte in italiano: fra l'altre: 1.° *Trattato dell'anno santo;* 2.° *Trattato del celibato; ed un altro delle ricchezze spirituali della Chiesa* 3.° *Salutationes ad sanctificandum nomen Dei dicendae a confratribus societatis ejus;* Napoli 1581, in 16.° Echard, ivi, pag. 290.

ACCI, piccola città dell'isola di Corsica, altre volte popolatissima, ma presentemente deserta a cagione della cattiva aria che vi si respira. Essa era episcopale ai tempi di S. Gregorio; ma avendola i Goti messa a soqquadro, se ne tolse la sede. Innocenzo II vi eresse di nuovo un vesco-

(1) L'autore ha voluto in questi periodi esser breve, ed è diventato alquanto intralciato ed oscuro: crediamo perciò pregio dell'opera il dilucidarlo. — V'ha delle cose che si distribuiscono per pura e semplice liberalità: ve n'ha di quelle che si distribuiscono per giustizia. Nelle prime non può aver luogo il vizio dell'*accettazione di persone* nel senso in cui queste parole vogliono qui esser intese. Se io vorrò distribuire il mio patrimonio od una qualche porzione di esso fra alcuni che mi son cari, potrò forse nella scelta de' miei donatarii esser tacciato d'imprudenza, d'ambito, d'ipocrisia ecc., non mai però d'ingiustizia o d'accettazione di persone, poichè può ciascuno, senza che ne torni ingiuria ad altrui, disporre delle sue sostanze come più gli pare e piace, purchè nol faccia contro le leggi. Nelle seconde bisognerà osservare, se debbano desse distribuirsi per sola giustizia distributiva, oppure per tal giustizia distributiva, che abbia annessa e frammista la commutativa. Nel primo caso, ben dice il nostro autore, che debbono esse *distribuirsi in ragione del merito*; tali sono p. e. tutti gl'impieghi, sieno ecclesiastici, sieno civili, che si conferiscono senza previo sperimento; benchè anche in questi, esente l'elettore da stretta ingiustizia verso i negletti, potrebbe agevolmente farsene reo verso la chiesa o lo stato. Nel secondo, alla parola *del merito* bisognerà sostituire quella *del diritto*: poichè ovunque trovasi la giustizia commutativa, ivi è propriamente *diritto*, non *merito*, benchè quello nasca assai spesso da questo. Poughiamo che s'intimi il concorso per un beneficio od una cattedra. Eccoti la giustizia commutativa accoppiata alla distributiva, poichè chiunque intima un concorso, in forza d'un quasi contratto si obbliga a preferire il più degno: con quel cartello d'invito dice tacitamente, e tutti così l'intendiamo: *prometto di trascegliere il migliore*. Qui dunque il *merito* diventerà un *diritto* in colui che sarà giudicato tale: e l'elettore, che lo posponesse all'indegno od anche al meno degno, sarebbe ingiusto e tenuto alla restituzione, nulla men di colui, che avendo p. e. proposto il premio di mille lire al vincitor d'una corsa, volesse poi retribuirne, non il primo che giunse alla meta, ma il secondo od il terzo.

vado nel 1133, ed assegnò per la cattedrale la chiesa di S. Pietro de Aclio, e per diocesi alcuni borghi o villaggi di poca importanza, a condizione che il vescovo dipendesse dalla metropoli di Genova. La cattedrale sussiste anche oggidì non men che il palazzo episcopale; ma il papa Pio IV trasferì la sede a Mariana, piccola città della stessa diocesi, dove il vescovo è più decentemente e più comodamente alloggiato (1).

ACCIAJUOLI (Zenobio) fiorentino, dell'ordine di S. Domenico. Fu fatto bibliotecario del Vaticano sotto Leone X nel 1518, sul finire de' giorni suoi, essendo morto nel 1520, di 58 anni. Sapeva il greco e l'ebraico, e tradusse in latino alcune opere degli antichi Padri, come d' *Olimpiodoro* sull' *Ecclesiaste*, il *Trattato d'* Eusebio *contro Jerocle*, i dodici libri di Teodoreto *de graecarum affectionum curatione*. Abbiamo di lui de' poemi e de' sermoni sopra l'epifania e delle arringhe in onore di Leone X. Furono pubblicate alcune lettere scritte da lui a Pico della Mirandola, un trattato latino in lode della città di Roma, il panegirico della città di Napoli, e la cronaca del convento di S. Marco di Firenze. Altamura, *Biblioth. ordinis fratr. praedicat.*

ACCIDENTE; termine filosofico per esprimere ciò che sopravviene alla sostanza e che non gli è punto essenziale; quello che può esservi o non esservi senza che essa perisca o nulla perda della sua essenza. La rotondità, per esempio, è un accidente in riguardo a un corpo, poichè non cessa di essere corpo, sia rotondo o quadrato. L'accidente assoluto è quello che sussiste o può, almeno soprannaturalmente o per forza di miracolo, sussistere senza soggetto. Vi ha egli di tali accidenti? I nuovi filosofi lo negano contro il torrente dei teologi, che, dietro S. Tommaso, riconoscono accidenti assoluti nella divina Eucaristia. Questo S. Dottore, consultato dalle scuole di Parigi, dove siffatta questione destava gran rumore, rispose con un'opera che portò su questa materia l'uniformità di sentimento nelle scuole. *Accidentia autem*, dic' egli, *sine subjecto in eodem* (*sacramento*) *subsistunt*. Opusc. 57. — Il catechismo del concilio di Trento si spiega in questi termini su l'accennata quistione: *Tertium restat quod in hoc sacramento maximum atque mirabile videatur, panis videlicet et vini species in hoc sacramento sine aliqua re subjecta constare*. Part. 2, a. 44. — Se gli accidenti eucaristici avessero qualche subbietto, questo sarebbe o la materia del pane o la superficie del corpo di G. C. o l'aria o gli altri corpuscoli rinchiusi nei pori della materia qualunque sia e che sussistono anche dopo la sua distruzione, quando Dio il voglia, per produrre le medesime sensazioni. Gli accidenti eucaristici non possono avere la materia del pane per soggetto, poichè questa materia non sussiste più ed è cangiata nel corpo di G. C.; nè possono avere per soggetto la superficie del corpo di G. C.; poichè trovasi nell'Eucaristia in una maniera affatto invisibile. Neppur l'aria può essere il soggetto di questi accidenti tanto perchè non è capace di sostenerli, dice S. Tommaso, come perchè i medesimi accidenti, *numero*, non passano da un soggetto ad un altro, e che d'altronde in questa supposizione l'aria sosterrebbe ad un tempo stesso i suoi propri accidenti e quelli del pane, ciò che non può essere. 3 *P. Q.* 77, art. 1, *in corp.* — D'altronde quest'opinione dei novatori parrebbe assolutamente sconvolgere la natura e l'idea del sacramento e della *transostanziazione*. Il sacramento di sua natura è essenzialmente un segno sensibile, non solo per rapporto a noi, ma in sè stesso ancora e, come dicesi nelle scuole, *ex parte rei*. Se tutto che vi ha di reale e di fisico negli accidenti caratteristici consiste in ciò che Dio produce in noi dopo la consecrazione le medesime sensazioni che produceva il pane dapprima, il sacramento allora non sarebbe più un segno sensibile in sè stesso, *ex parte sui*, ma solamente per rapporto a noi, *ex parte nostri*, e quando Dio non produrrà in noi alcuna sensazione, come effettivamente non ne produce in un'ostia, che noi non vediamo e che sta rinchiusa nel tabernacolo, allora non vi sarà più sacramento, poichè non vi sarà più segno sensibile nè *ex parte sui* nè *ex parte nostri*. Questa opinione pare dunque distruggere la natura del sacramento. Nè distrugge meno quella della *transostanziazione*; e ciò per due ragioni. La prima, perchè la transostanziazione è una vera conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di G. C.; ora in ogni conversione vi debb'essere qualche cosa di comune che rimanga dopo il cambiamento, altrimenti ciò non sarebbe che una semplice sostituzione di una cosa al luogo di un'altra. Se dunque nell'Eucaristia non rimane dopo la consecrazione la sostanza del pane e del vino, è d'uopo che ciò che vi resta sia puro accidente. La seconda si è che, secondo i principî dei nuovi filosofi, un corpo non differisce da un altro che per la configurazione differente delle sue parti, e che dovunque si trova la medesima configurazione, il medesimo tessuto, la medesima disposizione delle parti, vi ha pure il medesimo corpo, e che dovunque vengono prodotte le medesime sensazioni, vi ha pure le medesime disposizioni di parti che le producono. Ora nell'Eucaristia vi ha le medesime sensazioni dopo la consecrazione e prima; vi sono dunque le medesime parti e la medesima ordinazione delle parti che producono queste sensazioni; vi ha dunque il medesimo corpo di prima. Egli non è dunque cangiato; non vi ha dunque vera transostanziazione secondo i principî medesimi della moderna filosofia. Ma dirà il filosofo: non può avvenir *nè anche soprannaturalmente nè per forza di miracolo* che gli accidenti sussistano senza su-

(1) Oggidì la sola Ajaccio è sede vescovile di tutta la Corsica.

bietto: questo ripugna alla loro natura. Chi glielo ha rivelato? Conos e egli l'essenza delle cose e l'estensione della potenza di Dio?

ACCIDIA, *Acedia*, vocabolo derivato dal greco ἀκηδία, com'è a dire *senza fatica*, comunemente pigliasi appunto ad indicare quel vizio per il quale o si trascura d'operare il bene, o incominciato avendo ad operarlo si ha in fastidio il proseguire attesa la fatica che vi si incontro. Secondo Gersone però, l'accidia è un tedio o rincrescimento del bene interno; secondo S. Gregorio è una diffidenza delle proprie forze, e del divino aiuto in ordine ad eseguir cose grandi e difficili; il Damasceno lo dice una tristezza che aggrava la mente di maniera, da non aver più a grado l'operore il beoe; e S. Tommaso lo definisce un rincrescimento del bene spirituale in quonto è bene divino; o veramente una tristezza che nasce in noi a motivo del dover mettere in pratico ciò che riguarda il servizio di Dio: imperocchè non ogni rincrescimento di ciò ch'è bene divino è peccato di accidia, ma quel rincrescimento soltantu il qual rifugge od ha a male il ben divino comandato ed al conseguimento dell'eterna salute necessario. — Questo vizio è l'ultimo indicato nella serie de' vizi capitali, ed esso pure al par degli altri è fonte di non pochi spirituali malori, e retaggio esso pure dell'umana naturo per condizion di peccato: chè nell'uomo ad immagine di Dio creato, sortito dalle mani di Dio ed a Dio quol ultimo suo fine destinato, se vergine di peccato serbato si fosse, non mai sarebbe sorto quel fatale sentimento di noia, di rincrescimento, di tristezza per ciò ch'è bene suo interno, per ciò ch'è bene divino, per ciò ch'è al servizio di Dio dovuto; che anzi chiaro il suo intelletto di ciò che a sua destinazione conveniva, e retta la sua volontà in tutto ciò che alla medesima il guidava; padrono e moderatore, non idolatra e schiavo de' beni terrestri che il circondavano, null'altra gioia avrebbe avuto maggiore, null'altra alacrità più intensa che per il bene suo spirituale, per il bene divino per il divin servizio; e quindi non mai l'accidia avrebbe le umane azioni contaminate a tale da renderle o Dio stomachevoli. Ma dappoi che il peccato oscurò dell'uomo l'intelletto, dappoi che l'umana volontà dal peccato distviota alla terra s'attaccò, fatica costò ben tosto il retto esercizio dello spirito, e laboriosa riuscì la pratica delle virtù: chè ecco l'intelletto, tardo e restio divenne alla verità, e la volontà immoderata s'abbandonò al fascino de' sensi, ed ebbe a fastidio gli spirituali vantaggi, renitente al servizio di Dio, disgustata del bene divino: l'accidia così nacque, e fin d'allora patì violenza il regno de' cieli, ed i soli violenti il conquistano. — Che l'accidia pertanto, risguardata come speciale peccato, sia peccato di sua natura gravissimo e quindi mortale, chiaro appare da sè: che, figlia d'avvilimento e di corruzione, è peccato direttamente opposto alla carità verso Dio, virtù ch'è pur vita dell'animo, e che perciò oppunto del ben divino s'allegra e gode del servizio di Dio, quando l'accidia al contrario del ben divino s'attrista, e del servizio di Dio si annoia e n'ha dispetto. — Questo vizio però suol essere sotto due aspetti considerato. In generale rispetto alla pratica d'ogni virtù, ed è un rallentamento d'animo, una noia, un torpore che porto alla negligenza nell'esercizio delle medesime ad ognuna del'e quali è pur annessa qualche fatica; ed in porticolare rispetto ai beni spirituali, ed è allora oppunto una tristezza, un tedio dell'amicizia e della grazia divina, della gloria e della beatitudine, per conservare od acquistare le quali ci è d'uopo la pratica d'opere gravose e difficili, non che la fuga delle dilettevoli ed attraenti. Considerata sotto il primo aspetto, l'accidia può riuscire e peccato mortale e peccato veniale a norma del precetto o grave o leggiero sotto cui vengono le virtù stesse comandate, e quindi dell'obbligo che a noi corre di praticarle, come pure a norma delle circostanze di tempo, di luogo, ecc. le quali possono naturalmente portar con seco particolari caratteri di malizia e di depravazione. Sotto il secondo aspetto considerata, e qualor sia pienamente volontaria e deliberata, è al certo di sua natura peccato mortale, come ai è già dimostrato, perchè guida sicura a tutti i vizi; chè chi si attrista dell'amicizia di Dio e della beatitudine perchè di laboriosa conservazione la prima e di violento acquisto la seconda, d'uopo è s'attristi puranche delle virtù che alle medesime son necessarie, e che rompa quindi in tutte le opposte turpitudini. — E per verità, che figlie dell'accidia, qual vizio particolare considerato, sono appunto al dire di S. Gregorio, e la *malizia* che impugna e detesta i beni spirituali, e il *rancore* che sdegnasi contra coloro che alle cose spirituali danno stimolo ed incremento, e la *pusillanimità* che teme o diffida d'operare il bene o tendere alla perfezione, e la *disperazione* che rifugge dall'idea dell'eterna salute impossibile stimato, e la *tiepidezza* che indifferente trascura l'osservanza de' propri doveri, e la *vagazione* della mente che ad illecite cose trascorrendo gli spirituali esercizi detorpa: cose tutte che son veramente effetti naturali all'accidia, e che bene valgono quindi ad indicare l'esistenza di questa pericolosissima malattia spirituale in colui nel quale anche sol uno di essi si manifesti. E però, se alcun mai scole trorsi ad impugnare od impugna la possibilità o le proprietà dei beni spirituali, che già vorrebbe detestaro o detesta: se contro quelli che i suoi doveri gli ricordano, e che di sue mancanze il correggono s'inasprisce e sdegnasi, sprezzator di consigli, intollerante d'ammonizioni; se ad ogni difficoltà che sorga, ad ogni inciampo che incontro, ad ogni sforzo un po' straordinario che si esiga rispetto alla vita ed alla perfezione spirituale, titubn, si arresta, ricusa; se fastidito delle difficoltà e stancato da sforzi che la vita spirituale richiede, di sè stesso malcontento e di Dio,

abborre perfino l'esistenza, e da mille incertezze angustiato getta alla perfine ogni pensiero di eterna salute e sol per rompere sfrenato ad ogni empietà; se l'osservanza de' precetti negligenta o per tutt'oltri fini e svogliatamente li adempie; se nell'esercizio delle opere spirituali, od uso degli spirituali beni, inquieto l'animo trascorre alle cose esteriori per gustarvi un illecito diletto che della noia il compensi di cui quell'uso od esercizio l'aggrava; se alcun mai trovasi in qualcuno degl'indicati casi, ben vegli attento sovra sè stesso, ch'egli al certo o sta per essere dallo accidia dominato, o peccato ha già di accidia; e quindi ben dee guardarsi dal nuovamente assecondarla col più oltre protrarre l'applicazione degli opportuni rimedi. E primamente a toglierci od a garantirci dall'accidia d'uopo ci è innanzi tutto rafforzare la volontà con la « viva cognizione della bassezza in cui tiene gli uomini questo vizio e de'mali che lor cagiona, considerandoli intimamente e distintamente: e però un fermo proposito di scacciarlo ad ogni costo da sè stesso. » — 2.° Anche contro all'accidia adoprisi quella scaltrezza, la quale, come ha buona riuscita nel guerreggiare d'esperti capitani, così pur vale a combattere ogni vizio: dividere le forze nemiche e contro ciascuna parte divisa tutte spingere le nostre forze. « Se tu puoi accampare molte forze di spirito e di buoni abiti contro il vizio assalitore, non prender battaglia con tutto l'esercito ch'egli ti presenta per opera dell'immaginazione. Nè ti porre io ansietà su quanto o far ti resto — — mo di' solamente: Io voglio far ora questa buon'opera, o di corpo o di mente, per Dio: sopra l'altra delibererò a suo tempo. » — 3.° A terzo rimedio servi il considerare, come dal vincere la difficoltà una volta s'acquista virtù per operare senza difficoltà l'altre volte per l'abito che sen costroe; imperocchè gli abiti dell'animo con l'uso punto non consumano, ma s'accrescono, e segnatamente l'abito della diligenza e della operosità. Questa considerazione fia nuovo rinforzo alla volontà, per la fiducia che ne sorge di sempre più facilmente nella perfezion progredire: fiducia di cui son figlie l'operosa tranquillità e l'alacrità perseveranti, naturali nemiche dell'accidia. — 4.° Il quarto modo a schermirci o liberarci dall'accidia, sia il contemplare la sua deformità ed i funesti suoi effetti in altrui: « perocchè siccome agli occhi, così all'animo è tolto il veder sè stesso direttamente; onde come agli uni, così all'altro è uopo di specchio: » e l'uomo è veramente di specchio all'altr'uomo; chè ben ci venne a tale oggetto nel Vangelo presentato quel disgraziato servo a cui fu levato il talento, e che certo non l'avea nè rubato nè scialacquato; ma solamente lasciato infruttuoso per suo scioperio. Anche questa contemplazione varrà nuovi sussidi alla nostra volontà, contro il vizio agguerrendola a dispendio non proprio. — 5.° Si levi al vizio la maschera dell'escusazione; e quando nell'esercizio delle opere spirituali e di servizio divino l'accidia suggerisce pretesti a dilazione, scuse a negligenza, sotterfugi alla ritrosia; allora uopo è mirare con occhio sincero e fiso il proprio cuore e vedere se veruna di quelle ragioni ci riterrebbe ove si trattasse di far cosa gradita ad alcun terreno signore e non a Dio; ove se ne sperasse non la gloria del cielo, ma qualche mondano onore al quale caldamente si aspiro; ove l'opera com'è faticosa, fosse agiata e dilettevole. Chè ben per tal modo si verrebbe a capo di ravvisare la mano insidiosa che il nappo avvelenato ci porge, per addormentarci su l'orlo del precipizio, ed addormentati sprofondarvici. — 6.° Contro l'accidia sia per ultimo rimedio l'imparar questa cura verso di noi stessi da quello che noi pure osserviamo nel medicarne oltrui, anche in ciò che le terrene nostre faccende risguarda. « Come scuoti tu la pigrizia da'tuoi fanti, dei tuoi cavalli? con darne loro sì agra disciplina che provino a sè più tollerabil travaglio il servirci sollecitamente. *Medice cura te ipsum.* Prescriviti nella tua infermità quella ricetta onde ne risani gli altri. Quando scorgi che pel beveraggio di questo sonnolento papavero ti se'stupidito, prendi un altro beveraggio correttivo, che con acuto dolore ti guarisca, sì per quell'ora, sì per innanzi dall'appresso letargo; condannando te medesimo con fermo ed inesorabil legge a così acerba penitenza, che un'altra volta l'orror di essa, come lo strepito della sferza, faccia correre il neghittoso giumento. Se hai tralasciata una messa, odine tre; se trascurasti ieri la consueta mezz'ora dell'orazione, compensala oggi con un'ora e mezza; se frandosti del solito quarto d'oro l'esaminazione della tua coscienza per molle fretto di dormire, sia questo sera triplicato lo spazio d'esaminarlo; onde gli occhi che ti sedussero ad uno intempestivo sonno sieo puniti con una mezz'ora insolita di vigilia. Di tal curo il pro sarà doppio: convertire in guadagni con una certa pia vendetta le tue passate iatture; e far sì che indi ovanti il senso presago del suo futuro gastigo, non ardisca d'insidiarti. Perocchè insomma il più efficace medicamento di tutti i vizi è la pena, ove il reo sappia che gli soprasta da tal giudice, a cui egli nè può celare la colpa, nè contrapporre la forza: qual giudice, s'ei vuole, è ciascuno a sè stesso. » Sforza-Pallavicino, *Arte della Perfez. Crist.* l. 2, c. 12, pag. 273 e seg. Milano, 1820. — Dell'uso di questi rimedi, suggeriti dal card nale Sforza-Pallavicino, faccion pertanto raccomandazione agli accidiosi i rettori d'anime, ed abbian essi pur sempre presente, che verso ammalati d'accidia sta veramente in tutta la sua estensione il precetto di S. Paolo di pregare, riprendere, instare, opportunamente ed importunamente, con ogni pazienza e costanza; imperocchè non mai troppi riescono gli stimoli a scuotere l'accidioso, nè mai sconvenienti gli impulsi e gli aiuti a fargli evitare ricadute pur sempre pericolosissime e

talora anche fatali. — Per ciò poi che riguarda i dati positivi di peccato rispetto ad una tal vizio, e quindi di giudizio, e di applicazione opportuna di pene e di rimedi, conveniente cosa riputiamo il qui presentare a comodo de' confessori e pastori d'anime l'indicazione delle principali pratiche regole morali in proposito esposte e dimostrate da Natale Alessandro nella sua *Teologia Dogmatico-Morale*, l. 3, c. 12, art. 3.ª *Regola* 1.ª È reo di mortale peccato d'accidia chiunque con piena deliberazione ha in fastidio ed avversione gli spirituali e divini beni. *Reg.* 2.ª La negligenza della propria salute e dei mezzi alla stessa da Dio e G. C. N. S. istituiti, non che la trascuranza de' divini precetti od offici a ciascuno propri, giusta lo stato al quale fu da Dio chiamato, è peccato mortale d'accidia. *Reg.* 3.ª Sono rei d'accidia coloro, i quali incessantemente non vegliano a far sì che i principî de' vizi non si sviluppino, nè spuntino i mali germi; ovvero che apparsi o spuntati non tentano per quanto sta in loro di soffocarli o svellerli. *Reg.* 4.ª D'accidia è reo chiunque a tutto suo potere non isforzasi d'avanzare nella perfezion cristiana ch'è della propria condizione. *Reg.* 5.ª Di peccato mortale d'accidia son rei quelli che van pur sempre procrastinando la conversione loro e la penitenza. *Reg.* 6.ª Sono rei d'accidia coloro, i quali per torpore e sciaperatezza rare volte s'accostano alla sacra mensa eucaristica, massime se vi si accostino una sol volta all'anno, e questa per timore delle pene ecclesiastiche, e a scanso d'infamia o di domestici disturbi. *Reg.* 7.ª D'accidia son rei coloro, che tardi e tiepidi trovansi nell'orazione, nel divino ufficio, negli esercizi spirituali a cui per ministero proprio sono obbligati. *Reg.* 8.ª È reo d'accidia chiunque getta in ozio, giuochi, futili conversazioni, passeggiate, visite affatto inutili e spettacoli secolareschi il tempo da Dio a lui concesso ond'abbia a trattar l'affare di sua eterna salute. *Reg.* 9.ª L'impugnazione o detestazione di cose spettanti alla cristiana pietà od a chi della stessa fa suo studio e tesoro, è peccato mortale d'accidia. *Reg.* 10.ª Il rancore che vien dall'accidia, pel quale, cioè, gli uomini s'adirano contro de' loro stessi superiori che li correggono, odiandoli pur anche, è peccato mortale. *Reg.* 11.ª La pusillanimità è mortale peccato, allor che alcuno si toglie alla pratica di opere grandi e difficili alla eterna salute necessarie, o che ostinatamente e per sola piccolezza d'animo ricusa offici e doveri a lui imposti dal superiore. *Reg.* 12.ª La disperazione è peccato mortale. *Reg.* 13.ª Il torpore, rispetto a precetti, è peccato mortale qualor seco no porti la deliberata trasgressione; dispone al peccato mortale qualor realmente i precetti non si trasgrediscono, ma si osservano in modo che a mala pena dir si possono adempiuti. *Reg.* 14.ª L'intemperanza nel sonno riesce peccato mortale qualor si ommetta per essa un precetto grave: altrimenti è peccato veniale. *Reg.* 15.ª La vagazione della mente è peccato mortale allor che la mente e l'affetto portansi e diletto prendono in cose che peccati sono mortali, o di peccato mortale occasioni prossime: altrimenti è veniale peccato. *Reg.* 16.ª L'ozio infingardo è occasion prossima di peccato mortale. — Coronelli, *Bibl. univ.* t. 1; Thiebaut. *Disc. famigliari su la Dottr. Crist.* disc. XIX; Pallavicino, *della Perf. Crist.* ecc.; Natale Aless. *Theol. dogm. mor.* t. 3.

ACCLAMAZIONI, una volta i magistrati e vescovi venivano eletti dai voti e dalle pubbliche acclamazioni: queste si praticavano nelle chiese e nei concili per fare dei felici auguri agl'imperadori o per manifestare i voti. — Esse erano frequenti nei primi secoli della Chiesa, nei quali le adunanze dei fedeli, che in tal modo procedevano alla designazione dei loro pastori, potevano dirsi presiedute dal divino Spirito. Con il mezzo delle acclamazioni vennero raccolti i suffragi dei padri nel concilio efesino e calcedonese ed in due concili romani tenuti l'uno sotto Ilario e l'altro sotto Simmaco; e per siffatto modo pure avvenne l'elezione di S. Ambrogio in arcivescovo di Milano.

ACCOLITO O ACOLITO. *Acolythus* è quello che ha ricevuto il primo de' quattro ordini minori. Il suo ufficio si è accompagnare e servire i diaconi e soddiaconi nel ministero dell'altare. Esso deve preparare l'acqua e il vino nelle ampolle per la messa, tener l'incensiere, accendere e portare i lumi, principalmente quando il diacono canta il vangelo. Una volta gli accoliti accompagnavano i vescovi dappertutto, sia per servirli, sia per rendere testimonianza della loro condotta. Essi erano i loro messaggeri, portavano le eulogie ed anche l'Eucaristia. Vi erano a Roma tre sorta di accoliti; accoliti che servivano il papa, *palatini*, accoliti stabili che servivano nelle chiese, dove vi era stazione, *stationarii*, accoliti che servivano con i diaconi nei diversi quartieri della città, *regionarii*. Anche fra gli ufficiali della corte di Costantinopoli sono annoverati degli accoliti. Accolito è una parola greca che significa pedissequo. Fleury. — Anticamente quest'era una parola d'onore, perchè così chiamavasi l'uomo fermo nelle sue risoluzioni da *a* greco priv. e *κελευθὸς*, *celeythos*, via. Altri più opportunamente all'uso ecclesiastico la derivano da *a* priv. e *κωλυω*, *colyo*, proibire, e dinota lo stesso che non proibito, perchè l'insignito di quest'ordine minore non è affatto escluso dal sacro ministero, dovendo prestarsi a diverse funzioni dell'altare. Nel senso poi superiormente esposto di pedissequo deriva da *ακολουθεω*, *acoloytheo*, perchè col cero acceso siegue il diacono quando va a cantare il vangelo. — L'accolito si chiama anche ceroferario, perchè è suo ufficio preparare i lumi. Epperciò nella chiesa mediolanense si chiamano accoliti gli alunni del seminario che nei giorni festivi v'intervengono al coro. Presso i Greci l'accolitato non è uno degli ordini minori, ma

solamente un ufficio, e gli accoliti da essi si appellano anche deputati. — Le incumbenze degli accoliti sono descritte can. *Cleros* 1, dist. 21 et can. *Perlectis* 1, dist. 25, ove si propongono i doveri di coloro che sono insigniti degli altri ordini minori. Gli accoliti possono contrarre matrimonio, ma allora non possono essere promossi agli ordini maggiori, con le dignità ecclesiastiche, e devono anzi dimettere i benefici, se ne hanno, non potendo ritenerli senza scandalo e danno della Chiesa, c. *Cum decore* 8, Extr. *de cler. conjug.* — La sacra congregazione dei riti *in una Alex.* 15 *martii* 1606 proibì agli accoliti di cantare l'epistola, la medesima poi permise che nella messa solenne, atteso il bisogno, possa sostituirsi al suddiacono, senza manipolo però, 5 *julii* 1698 in Collen. Cornelio, *epist. a l Fab. apud Euseb.* lib. 6, c. 43, è il primo che fa menzione degli accoliti, ed il loro ufficio non altrimenti puo dirsi instituito dagli apostoli, come vorrebbe il Baronio *ad annum* 44, num. 78, se non perchè le sue parti erano comprese in quelle del diaconato, ed in seguito, atteso l'aumento dei fedeli, onde i diaconi ebbero bisogno di essere sollevati, altri vennero incaricati di alcuni dei loro uffici e questi furono gli accoliti. — I doveri poi degli accoliti vedonsi determinati da S. Carlo, ove, nel *Concil. Prov.* 5, part. 1, essendo loro speciale ufficio servire il vescovo, vuole che lo accompagnino in qualunque funzione episcopale; e perciò ingiunge che sieno distribuiti in diverse parti della diocesi: e nelle istruzioni del sacramento della Cresima e nelle avvertenze generali per l'accolito o chierico che serve alla messa, *Actorum Pars IV*, ne determina in modo specialissimo gli obblighi.

ACCOLTI (BENEDETTO), fiorentino. Fece sì grandi progressi nello studio del diritto e della lingua latina che fu chiamato il *Cicerone dei tempi suoi*. Il favore del cardinale Pietro Accolti suo zio ed il suo proprio merito lo innalzarono alla corte di Roma, ove Leone X gli conferì il vescovado di Cadice. Adriano VI lo provvide di quello di Cremona; poscia egli succedette a suo zio nell'arcivescovado di Ravenna. Clemente VII lo creò cardinale li 3 mag. 1527. Alla persuasione di questo pontefice scrisse egli un *Trattato de' diritti del papa sul regno di Napoli*. Lasciò egli altre opere ed anche delle poesie. Morì in Firenze nel 1549. Moréri, ediz. del 1759.

ACCOLTI (BENEDETTO), giureconsulto e storiografo, nato in Arezzo nel 1415. Fu segretario della repubblica di Firenze dall'an. 1459 fino al 1466, in cui morì. Le sue opere sono: 1.° *De bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulcro et Judaea recuperandis*, in quattro libri, stampati a Venezia nel 1532, in 4.°, e ristampati a Basilea ed a Venezia, poscia a Firenze, con le note di Tommaso Dempster nel 1623 in 4.° ed a Groninga, rivedute da F. Hoffinder nel 1731, in 8.° La seconda opera di Benedetto è un dialogo latino su la eccellenza del suo secolo. Fu tratto dalla biblioteca del Magliabechi per farlo ristampare a Parma nel 1692, in 12.° Il P. Niceron, al t. 28 delle sue *Mémoires*, non cita questa edizione, ma un'altra di Parma nel 1689, che è forse la stessa. Un tal dialogo, scritto con eleganza, fu ristampato nel 1735 a Coburg nella raccolta, in 4.° t. 1 delle *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum*, pubblicata da Gio. Gerardo Meuschen, pastore di Coburg, ecc. Moréri, ediz. del 1759.

ACCONCIATURA DEL CAPO, pigliasi ordinariamente per l'acconciatura di capo delle donne e per la maniera con cui se lo adornano. Elle peccano sovente in ciò. Si può vedere un trattato contro un somigliante lusso, impresso a Parigi presso Couterot nel 1694. Si prova in questo trattato che il lusso in questione è contro natura, sia che la si consideri in sè stessa, sia che la si consideri come opera di Dio, sia infine che la si risguardi come perduta dal peccato del primo uomo o come riparata dalla grazia di G. C. V. ABBIGLIAMENTO.

ACCURA, città episcopale della diocesi dei Maroniti sotto la metropoli di Tiro. Un Giorgio I suo vescovo è noto per aver data nel 1673 la sua professione di fede contro gli errori de' calvinisti.

ACCURSIO, frate laico dell'ordine di S. Francesco, martire a Marocco l'an. 1220, Baillet, t. 1, 16 gen. Vita dei cinque fratelli minori martiri.

ACCURSIO, celebre giureconsulto, nato a Firenze, fioriva nel sec. XIII. Dopo essersi applicato fino ai 37 anni a varî studî, incominciò a quell'età o, secondo altri, a quella di 28 anni a studiare diritto sotto il famoso Azo; e vi fece sì grandi progressi che divenne uno de' più celebri professori di questa scienza, ch'egli insegnò a Bologna. Abbandonata dappoi la sua cattedra, compose una glossa continua su tutto il diritto, la quale parve sì comoda che fece dimenticare tutte quelle che erano precedentemente comparse. V'hanno ciononondimeno alcune contraddizioni, ed anche dopo essa ebbe bisogno di spiegazioni. Pancirolo, *De claris legum interpret.* l. 2, c. 29. Forstero, *Hist. juris civ.* l. 3, c. 12. Moréri, ediz. del 1759.

ACCUSA. Il papa Innocenzo III nel concilio lateranese ha stabilite tre maniere d'investigare il delitto: *Qualiter et quando*, 24, *de Acc.*; cioè mediante l'accusa, la denuncia e l'inquisizione. Quegli che depone con il mezzo dell'accusa, deve presentarsi, esporlo in iscritto, e dare formalmente il suo nome agli atti e sottoporsi alla pena del taglione, se soccombe nella prova; e riuscendo nella prova si deve condannare il colpevole giusta il rigore dei canoni anche con la deposizione e degradazione. Questo modo sembra essere derivato dalle leggi civili, e le prove che si riferiscono in contrario non sono cavate che dalle false decretali. L. 3, *ff. de acc.* l. 3, cod. 2, q. 8 per tot. Fleury, *Instit. du droit*

eccl. L' accusa poi deve essere pura nell' intenzione, e intralasciarsi assolutamente, tostochè si conosca che venne ingiustamente intentata.

ACCUSATO, è quegli che è imputato di qualche delitto grave o capitale; e tale non dicesi colui contro il quale è prodotta la querela, ma bensì emanato l'ordine di arresto o di comparsa personale. — Perchè poi alcuno non venga troppo di leggieri disturbato come accusato, come tale non deve risguardarsi alcuno se l'accusatore non è legittimo, o promove un'istanza contro un assente ovvero contro un delitto già regolarmente giudicato ed assolto. — Negli antichi canoni un prete accusato era interdetto dalle funzioni sacerdotali. *Can.* 11, 13 e 16, caus. 2, q. 5. — In forza delle decretali coloro i quali erano accusati di qualche delitto, prima di essere assoluti non potevano accusare altri, fare testimonianza in giudizio od essere promossi agli ordini. C. 36 *de Testib. et Attest. J. G.* — Il capitolo *Omnipotens, de accus.* determina parimenti che l'accusato di un delitto non deve, durante l'accusa, essere promosso ad onori e dignità.

ACCUSATORE, ognuno è obbligato costituirsi accusatore quando viene in cognizione di un delitto contro la sicurezza della Chiesa o dello stato e lo possa provare, perchè altrimenti non è obbligato farsi accusatore. Similmente non corre obbligo di farsi accusatore se può impedire il male con altro mezzo, fuorchè quello dell'accusa. Non è parimenti a tutti permesso di farsi accusatore. Gli scomunicati denunciati, gl' infami, quelli che sono essi stessi accusati di gravi delitti non sono ammessi come accusatori. Anche i laici non sono ascoltati nelle accuse contro i chierici, fuorchè nelle cose che li risguardano direttamente oppure in fatto di eresia, di simonia, di sacrilegio o di lesa maestà. Non è però proibito ai chierici di accusare gli altri chierici, purchè gli accusatori non sieno essi stessi rei ovvero irregolari; non mai i chierici possono accusare i laici in materia criminale, ma solamente nella civile. *Gloss.* c. 1, q. 2, § 7. S. Tommaso, 2, 2, q. 68, art. 1 in *corp.* Essi però possono costituirsi accusatori in materia criminale in causa propria, per il bene generale o della loro chiesa, purchè, per evitare l'irregolarità, trattandosi di un'accusa, dalla quale possa derivarne pena capitale al reo, facciano la dichiarazione non essere siffatta pena nella loro intenzione, c. 2, *De homicid.* in 6.° L' accusatore non deve essere ascoltato se esso si costituisce accusatore contro i suoi superiori e le autorità costituite in esercizio, a meno che il delitto non sia notorio. — L'accusatore di un chierico che non prova l'assunto è poi scomunicato. Caus. 3, q. 4, c. *Placuit.*

ACE o **ACO**, chiamata altresì Tolemaide. È una città della Fenicia marittima, della diocesi giacobitica d'Antiochia. Quando i Francesi se ne resero padroni sul principio del sec. XII, i giacobiti vennero ad abitarvi in gran numero, e divenne la sede di uno dei loro vescovi.

****ACEFALO** o **ACEFALITE**, *Acephalus*, dall'*a* greco privativo e da κεφαλη, capo; che non ha capo. Così chiamavansi: 1.° coloro che non vollero seguire nè S. Cirillo nè Giovanni d' Antiochia nella condanna di Nestorio emanata nel conc. Efesino. 2.° Alcuni eretici eutichiani del V sec. che combattendo la distinzione delle due nature in G. C. seguitarono gli errori di Pietro Mongo, vescovo di Alessandria, e poi l'abbandonarono perchè avea finto di sottoscrivere alla decisione del conc. di Calcedonia. 3.° I partigiani di Severo, vesc. di Antiochia, detti perciò anche *Severiani*, i quali furono eutichiani anch'essi. 4.° Furono chiamati anche Acefali que' chierici che si sottraevano alla giurisdizione del loro vescovo, que' vescovi che non volevano sottomettersi alla giurisdizione del loro metropolitano, ed i Capitoli e Monasteri che negavano soggezione a' loro Ordinari. 5.° Così finalmente furono chiamati alcuni poveri i quali, non avendo beni ricevuti a feudo da alcuno, erano in qualche modo senza capo. Gli eretici acefali furono condannati nel conc. di CP. del 536. Baron. an. 492. Du Cange, Bergier.

ACELDAMA. V. HACEL-DAMA.

****ACEMETE** *Acoemetes* (*che non si corica nè giorno nè notte*); questa voce è greca, da χοιμάω, *io sono coricato, io dormo in un letto*, e dalla particella privativa α. Diessi tal nome a certi monaci, non già perchè costoro mai non dormissero, ma perchè ve ne avea sempre di loro un numero che vegliava per cantare l'ufficio divino di e notte nella chiesa, dividendosi perciò in corpi che si davano la muta a vicenda. Il primo monastero di Acemeti fu fabbricato lungo le sponde dell'Eufrate da S. Alessandro, loro istitutore, il quale vivea verso la fine del IV sec. ed al principio del V. Eglino poscia si stabilirono in varî luoghi e particolarmente a Costantinopoli. Siccome non lavoravano, caddero in sospetto d'essere Messaliani. Si opposero eglino ad Acacio, patriarca di CP. il quale avea prese le parti dell'eresiarca Eutichete, verso il 484. Ma nel vegnente secolo incapparono negli errori di Nestorio, il che li fece condannare prima a CP. poscia a Roma dal papa Giovanni II, ad istanza dell'imperadore Giustiniano, difensore zelante della cattolica fede. Il loro errore consisteva in negare che una delle persone della Trinità avesse patito nella carne e che la Vergine fosse veramente la madre di Dio. Quest'ordine più non esiste. V'ebbero eziandio delle religiose dello stesso istituto, le quali aveano ancora un monastero a CP. quando quella città cadde in potere de'Turchi. Nomaronsi pure Acemeti gli stiliti ed alcuni altri monaci di Palestina, sebbene d'istituto affatto diverso, e si potrebbero chiamare *Acemete* anche quelle case religiose, in cui vi è per istituto l'adorazione perpetua del SS. Sagramento. V. ADORAZIONE PERPETUA, e ALESSANDRO (S.),

fondatore degli Acemeti. Bollando, 15 gen. Baronio all' an. 450. Le Conte, *Annal.* t. 1, an. 536. Il P. Mabillon, *Act. sanct. Benedict. saec.* IV, pag. 2. *Praefat. histor. des ordres monast.*, pag. 238. Bergier, *Diction.*

ACEPSIMO, vescovo e martire di Persia sotto Sapore. Baillet, t. 1, 22 apr.

**ACERENZA, *Acheruntium*, città della Basilicata nel regno di Napoli; così chiamata da un luogo elevato su l' Apennino, donde si scopre l'uno e l'altro mare. I Goti se ne impadronirono nella decadenza dell'impero, ed il prefetto Mona ne fece la sua sede principale. Narsete generale delle truppe dell'imperatore Giustiniano la rimise sotto l'impero. Avendo Carlomagno fatto prigioniero Desiderio re de' Longobardi, Gromoldo figlio d'Arechi, duca di Benevento, la smantellò fino dai fondamenti e la rifabbricò di nuovo, aggiungendovi un pretorio, un palazzo ed una chiesa. Sarebbe difficile il determinare l' epoca del suo incominciamento; non se ne trova nulla negli autori: si sa solamente ch'era altre volte famosissima per la sua estensione e per il numero de' suoi abitanti. Oggidì non è che una mediocrissima città e non ne merita per avventura il nome, quantunque porti il titolo di metropoli. La tradizione del paese assicura che la religione cristiana vi si stabilì a' tempi degli apostoli e prima del 300. I dittici di questa chiesa fanno menzione di 16 vescovi che vi sedettero prima di S. Giusto per il corso di 200 anni. Questa città è stata durante al uni anni sottomessa ad Otranto, che aveva abbracciato il rito greco sotto Polieuto patriarca di CP. Urbano II, con un decreto del 1099, la mise sotto la metropoli di Salerno. Infine Nicolao II ne fece un arcivescovado, ed Alessandro II gli diede per suffraganei i vescovi d'Anglona, di Gravina, di Potenza, di Tricarico, di Tursi e di Venosa, con una diocesi molto estesa. Ma essendo stata Acerenza novellamente ruinata dalle guerre, ed essendosi gli abitanti stabiliti altrove, il papa Innocenzo III le unì in perpetuità il vescovado di Matera, a condizione che l'arcivescovo negli atti pubblici si qualificherebbe vescovo delle due città. Eugenio IV volle restituire a Matera il suo vescovo; ma ciò non ebbe luogo che durante alcuni anni. Si ritornò all'unione, che seguitò a sussistere. L' arcivescovo risiede a Matera. La cattedrale d'Acerenza, una delle più antiche e delle più belle d' Italia, è altresì una delle più ricche in ornamenti; è dedicata a S. Canio martire, che fu suo vescovo. Il suo capitolo è composto di 20 canonici con 3 dignità, cioè l'arcidiacono, il teologo, ed il penitenziere, ed ha 5 mensionari partecipanti. Havvi pure un convento di religiosi, alcune confraternite, ospedale ecc. V. Matera. — L' arcivescovo d' Acerenza e di Matera è di nomina regia, per un indulto di Clemente VII.

**ACERNO, città del regno di Napoli nel principato citeriore, verso i confini dell' ulteriore, tra questa città e quella di Conza, con un vescovado suffraganeo di Salerno. È situata ai piedi delle montagne in un cattivo terreno, non ha di considerabile che l'onore di tener posto fra le città episcopali. I Latini chiamavanla *Acernum*. Il primo vescovo che noi conosciamo di questa città non è più antico dell'an. 1136. La sua cattedrale è oggidì dedicata all'Annunziazione della B. V., ed è collegiata, essendo ora la città in amministrazione perpetua dell'arciv. di Salerno. Nell'antica cattedrale si conserva il cranio di S. Donato vesc. e mart. Vi sono in Acerno 4 monisteri di ambi i sessi, 2 conservatori, confraternite, monte di pietà, e seminario.

ACERNO (Sebastiano), celebre poeta. Nacque in Polonia nel 1551 e morì nel 1608. Era chiamato l'*Ovidio sarmata* a cagione della grande facilità ch' egli avea in far versi, a tale che, siccome all' Ovidio romano, gli uscivano naturalmente e senza pensarvi nel conversare co'suoi amici. Mise egli in versi latini la *Storia di Susanna*, ed impiegò 10 anni a comporre un poema intitolato la *Vittoria degli Dei*. Scrisse pure in versi pola chi un'altra opera la quale ha per titolo: *La borsa di Giuda*, ovvero *Di diverse sorta d' avarizia e di frodi*. Moréri, edizione del 1759.

*ACERRA, antica città, con residenza vescovile, vuolsi fondata dagli Etruschi nella Terra di Lavoro. Al tempo di Augusto divenne colonia romana, e, secondo racconta T. Livio, fu innalzata al grado di città municipale. Fanno menzione di essa anche Orazio, Virgilio ed altri antichi scrittori. Annibale la incendiò. Ristaurata a spese della repubblica romana, Bunno, duca di Napoli, rovinolla. Per opera de' suoi abitanti risorse di nuovo, e fu retta da particolari signori, portando il nome di Contea — Questa città, di cui non conosciamo il primo banditore evangelico, e il cui vescovo intervenne nel conc. Romano nel 499, forma oggidì un vescovado, la cui sede è suffraganea dell'arciv. di Napoli, mentre la sede di S. Agata, unita a quella di Acerra, è suffraganea di Benevento. La cattedrale è dedicata all'Annunziazione della B. V. Il capitolo ha 3 dignità, la prima delle quali è l'arciprete, con 15 canonici e 6 eddomadari oltre altri chierici. La residenza del vescovo è in Acerra e S. Agata. Acerra ha un convento di religiosi, confraternite, seminario, ospedale, e monte di pietà.

ACEY, *Aceyum*, antica abbadia dell'ordine di S. Bernardo situata nella diocesi ed a quattro leghe da Besanzone tra Dole e Peine su la sinistra del fiume dell' Oignon. Era filiale di Cherlieu e fu fondata nel 1136. *Diction. univers. de la France.*

ACHAD o ARCHAD, secondo i Settanta, città fabbricata da Nemrod. S'ignora ove fosse posta. *Gen.* c. 10, v. 10.

ACHAD COMRAHI o ACHONRI, ACHADA COMRAHI, città quasi ruinata d' Irlanda, nella Connacia, sul Shannon, sotto la metropoli di

Ti am. La sua cattedrale è dedicata a S. Conrali, che si pretende esserne stato il primo vescovo verso gli anni 530. Questo è il medesimo vescovado che quello di *Leignium* o *Leinium*.

ACHAZIB (eb. *mentitore, menzogna*). È la città d'Ecdippa sul mediterraneo tra Tiro e Tolemaide. *Jud.* c. 1, v. 31.

****ACHELNOT**, arciv. di Cantorbery, il quale viveva nel sec. XI. Vogliono taluni ch'ei fosse benedettino, e affermano altri che, dopo essere stato decano di Cantorbery, resse questa chiesa con molta prudenza e saggezza. Era egli in buonissima vista al re Canuto il Grande, di cui mitigò lo spirito barbaro e poco incivilito. Fece il viaggio a Roma. Dicesi aver egli al suo ritorno portato da Pavia un braccio di S. Agostino, di cui presentò Leofrico conte di Conventri; il che però non sembra che possa esser vero, essendo stato ignoto il luogo prezioso del sepolcro del S. Vescovo fino a'tempi di Benedetto XIII. Gli diresse pure un'opera da lui scritta su questo soggetto. Lasciò anche un volume d'epistole, ed un altro in lode della Vergine, che dedicò a Fulberto vescovo di Chartres. Morì questo saggio prelato in odore di santità, ai 26 nov. del 1038. Pitseo. *De illustr. angl. script.*

ACHELOO. *Achelous*, città episcopale dell'antico Epiro, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Lepanto, così chiamata dall' *Acheloo*, fiume conosciutissimo dagli antichi che separa l'Acarnania dall'Etolia. Crediamo essere quella stessa che altri chiamano Cozyle o Mozyle. V. Gregoras, l. 2, c. 1. Pachimero in *Andron.* l. 1, c. 14.

ACHEOLO (S.), *Sanctus Acheolus*, antica abbadia dell'ordine di S. Agostino, situata presso la città d'Amiens in Picardia. Era la più antica chiesa della diocesi. Fu fabbricata da S. Firmino primo vescovo d'Amiens nel IV sec. e rimase chiesa cattedrale fino al cominciamento del sec. VII, in cui fu trasportata nella città da San Salvo. Non è che verso la fine dell'XI sec. che Rosico vescovo d'Amiens stabilì una comunità di chierici nella chiesa di S. Acheolo. I canonici regolari della congregazione di Francia possedevano questa abbadia dal 1637. Essa serve d'asilo oggidì a venerabili ecclesiastici che sono dedicati intieramente all'istruzione della gioventù. *Gallia christ.* t. 1, col. 1325 nov. ediz.

ACHERI (Luca d'), pio e dotto benedettino della congregazione di S. Mauro, nato a S. Quintino in Picardia nel 1609. Entrò assai giovane nell'ordine di S. Benedetto, ove non s'occupò che della preghiera e dello studio. Ebbe la direzione della biblioteca della badia di S. Germano Des-Près a Parigi, ove morì in apr. del 1685, in età d'an. 76. Le opere da lui pubblicate sono: 1.° *S. Barnabae epistola graece et latine, Hugonis Menardi notis illustrata*; Parigi 1645. 2.° *Lanfranci cantuariensis episcopi opera*; Parisiis, 1648, in fol. con note ed altri monumenti, cioè: *Chronicon Beccense; B. Hellnini et quatuor priorum; Beccensium Abbatum, S. item Augustini Anglorum apostoli vita; duo de Eucharistia tractatus, Hugonis lingolnensis episcopi, et Durandi abbatis troarnensis; adversus Berengarium.* 3.° *Indiculus asceticorum, quae inter Patrum opera reperiuntur ab asceta benedictino digestus*; Parigi. 1648 o 1671, in 4.° Questa seconda edizione è molto più ampia della prima. 4.° *Venerabilis Guiberti, abbatis de Novigento, opera omnia cum appendice, additamentis variorum opusculorum, notis et observationibus D. Lucae D'Acheri*, ivi 1651, in fol. 5.° *Regula solitariorum, sive exercitia quibus ad pietatem et ad ecclesiastica munia candidatos instituebat saeculo circiter IX Grimlaicus sacerdos; edita a D. Luc. d'Acheri, cum notis et observationibus quibus quae in hujus auctoris obscura occurrunt elucidantur*; Parigi, 1653, in 12.° 6.° *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti, in saeculorum classes distributa.* D'Acheri raccolse i monumenti necessari alla composizione di quest'opera, e Mabillon la pubblicò, unendovi note ed osservazioni. Il I ed il VI sec. dopo G. C. comparvero a Parigi nel 1668, in fol. Il II ed il VII nel 1669, in fol. Il III e l'VIII nel 1672, in fol., due volumi. Il IV ed il IX ivi 1677 e 1680, in fol., 2 vol. Il V e il X nel 1685, in fol. Il VI e l'XI nel 1701, in fol. 2 vol. 7.° *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis delituerant, maxime Benedictinorum Spicilegium*, 13 vol. in 4.° comparsi a Parigi presso vari tipografi dall'an. 1655 fino al 1677. Fu quest'opera ristampata a Parigi nel 1723 in fol., 3 vol. per cura del sig. Labarre, il quale diede un ordine ai materiali della raccolta e vi aggiunse alcune note. Il titolo di questa seconda edizione è: *Spicilegium, sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis delituerunt olim, edit. opera ae studio* D. Lucae D'Acheri, ecc.; *nova editio priori accuratior et infinitis prope mendis ad fidem manuscrip. Cod. quorum varias lectiones*, V. C. Stephani Baluzii ac R. P. D. Edm. Martène, *collegerunt, expurgata per* Lud. Franc. Jos de La Barre Tornacensem. V'hanno in capo a ciascheduno volume delle eccellenti prefazioni le quali fanno conoscere i monumenti ch'esso racchiude ed alla fine dell'ultimo volume sonvi tre tavole generali di tutta la raccolta; la prima de' trattati, la seconda delle cose e la terza de' monumenti, tutte secondo l'ordine cronologico. Questa raccolta contiene grandissimo numero d'opere di autori, d'atti e di canoni, di concili, di storie, di cronache, di vite di santi, di lettere, di poesie, di carte e d'altri pezzi che non erano peranco compresi. *Magna biblioth. ecclesiast.* pag. 54 Le Cerf, *Biblioth. des auteurs de la congrégation de S. Maur*, pag. 1 e seg.

ACHIAB, nipote del magno Erode e governatore d'una delle fortezze di Gerusalemme. Egli impedì che Alessandra, madre di Marianne,

s'impadronisse delle fortezze di Gerusalemme, mentre Erode suo zio giacea malato a Samaria. Impedì pure a questo principe d'uccidersi e fece fronte a 2000 uomini armati contro di lui. Jos. *Antiq.* l. 15, c. 9. l. 17, c. 9, e c. 12.

ACHIAS (eb. *fratello del Signore*), figliuolo del sommo sacerdote Achitob e suo successore in tal dignità. 1 *Reg.* c. 14, v. 3.

ACHIAS, custode de' tesori del tempio sotto Davide. 1 *Par.* c. 26, v. 20.

ACHIAS, figliuolo d'Esron, della tribù di Giuda. 1 *Par.* c. 2. v. 26

ACHIAS, figlio di Naaman, della tribù di Beniamino. 1 *Par.* c. 8, v. 7.

ACHILLA (S.), prete e poscia vescovo della chiesa di Alessandria. Illustrò questa chiesa con lo splendore della sua dottrina e della sua pietà sul finire del III e al cominciare del IV sec. Successe a S. Pietro vescovo di Alessandria e morì l'an. 313. I martirologi di Adone, d'Usuardo ed il romano segnano la sua festa il 7 nov. Baillet, t. 3, 7 nov. (1).

ACHILLEO, diacono martire di Valenza nel Delfinato e compagno di S. Felice, anch'esso martire della medesima città. V. FELICE martire di Valenza.

ACHILLINI (GIAN-FILOTEO), nato nel 1466 in Bologna ove morì nel 1538. Era dottissimo nelle lingue greca e latina, nella teologia, nella filosofia, nella musica, nell'archeologia e nella giurisprudenza. Ma primeggiava nella poesia. Oltre alcune altre opere pubblicò 1.° un poema scientifico-morale in ottave, intitolato: *Il Viridario*; a Bologna nel 1513, in 4.°: in cui si ha l'elogio di molti letterati suoi contemporanei. 2.° *Il Fedele*, altro poema parimenti in ottave. Ambidue questi poemi sono divenuti assai rari per non essere stati mai ristampati. 3.° *Annotazioni della lingua volgare*, le quali non sono che una satira del dialetto toscano ed un elogio del bolognese. Fu pure opera sua la pubblicazione d'una raccolta di poesie in morte di Serafino dell'Aquila, la quale ha per titolo: *Collettanee greche, latine e vulgari per diversi autori moderni nella morte dell'ardente Serafino Aquilano;* Bologna 1504, in 8.° *Biografia universale*.

ACHIM, figliuolo di Sadoc, padre di Eliud, della tribù di Giuda e della famiglia di Davide. È nominato nella genealogia di G. C. *Matth.* c. 1, v. 14.

ACHIMAAS (eb. *fratello del consiglio*), figlio del gran sacerdote Sadoc. Succedè a suo padre l'an. del m. 3000, regnando Salomone. Precedentemente avea servito con vantaggio Davide durante la guerra mossagli da Assalonne, discoprendo a quel re le risoluzioni prese nel consiglio di questo ribelle figliuolo. Fu anche il primo a recare a Davide la notizia della disfatta del partito nemico. 2 *Reg.* c. 15, v. 27, e segg.; c. 17, v. 17; c. 18, v. 19 e segg.

ACHIMAM (eb. *fratello preparato* o *della destra*), gigante della stirpe d'Enach. *Num.* c. 13, v. 23.

ACHIMELECH (eb. *mio fratello re* o *fratello del mio re*), figlio d'Achitob e fratello d'Achia, al quale succedette nell'uffizio di gran sacrificatore. In S. Marco è detto Abiatar. Egli fu fatto trucidare da Saulle per avere innocentemente somministrato dei pani ed una spada a Davide fuggiasco, allorchè questi passò per Nob, dove Achimelech dimorava in un cogli altri sacerdoti vicino al tabernacolo, che allora colà trovavasi. Accadde ciò l'an. del m. 2944, av. G. C. 1056. 1 *Reg* c. 20, v. 1 e segg. *Marc.* c. 2, v. 26.

ACHIMOTH (eb. *fratello della morte* o *fratello morto*), figliuolo d'Elcana. 1 *Par.* c. 6, v. 25.

ACHINOAM (eb. *la bellezza del fratello*), figliuola d'Achimaas e moglie di Saulle. 1 *Reg.* c. 14, v. 50.

ACHINOAM, seconda moglie di Davide e madre d'Ammone.

ACHIOR (eb. *fratello della luce*), uomo della città e tribù di Neftali ed amico e parente di Tobia, con il quale fu condotto a Ninive da Salmanasare. *Tob.* c. 11, v. 20.

ACHIOR, generale degli Ammoniti, il quale condusse truppe ausiliarie ad Oloferne, allorchè questi si recò nell'Egitto. Informatosi Oloferne degli abitanti di Betulia e maravigliando che questi avessero ardito di chiudergli in faccia le porte della loro città, Achior gli narrò la loro storia, aggiugnendo che, se essi erano innocenti, Iddio non mancherebbe di pigliarne la difesa e farli invincibili. Il capitano assiro, vivamente irritato dalle parole di Achior, lo fe' condurre a Betulia, onde involgerlo nella rovina di essa. Ma, ucciso da Giuditta Oloferne, Achior rimase libero ed abbracciò il giudaismo. *Judith.* c. 5, v. 5 e segg.; c. 14, v. 6.

ACHIRAM o **AHIRAM** (eb. *l'elevazione del fratello*), capo di una delle grandi famiglie della tribù di Beniamino al tempo che gl'Israeliti uscirono d'Egitto. *Num.* c. 26. v. 38.

ACHIROPIETA, dal greco χειρ (mano) e da ποιειν (fare). Significa cosa non fatta con la mano. Tal nome s'applica ad un'immagine di N. S. che vedesi a Roma nella chiesa di S. Gio. Laterano. e che, a quanto dicesi, essendo stata abbozzata da S. Luca, fu condotta a termine dagli angeli, e quindi non venne fatta per mano d'uomini (2).

ACHIS (eb. *così è* o *com'è ciò?*), re di

(1) All'accortezza di questo Santo fa torto la buona fede con cui ammise tra il suo clero Ario, che, durante il vescovado di S. Pietro antecessore di Achilla, avea già spiegate dottrine eterodosse. — Ario, ordinato prete e posto al regime di una parrocchia di Alessandria, presa a diffondere i suoi principî anticattolici, che si propagarono quindi per una gran parte dell'Affrica settentrionale.

(2) Tradizione popolare, destituita di fondamento.

Geth, presso il quale Davide si ricoverò, e a cui si sottrasse fingendosi mentecatto. 2. *Reg.* c. 21, v. 10.

ACHISAMECH (eb. *fratello della fermezza o dell'appoggio*), padre d'Ooliab, il famoso artefice di cui si valse Mosè per costruire il tabernacolo nel deserto, *Exod.* c. 31, v. 6.

ACHITOB, primo de'figli di Finees II e nipote di Eli sommo sacerdote, al quale fu successore allorchè, presa da' Filistei l'Arca del Signore, Finees venne ucciso. 1 *Reg.* c. 4, v. 11.

ACHITOB, secondo de'figliuoli d'Amaria e padre di Sadoc sommo sacerdote. 1 *Reg.* c. 14. v. 3.

ACHITOFEL (eb. *fratello della rovina o della follia*), consigliero di Davide. Abbracciò il partito d'Assalonne e lo persuase ad inseguir Davide su l'istante senza lasciarli tempo a riaversi. Non essendo stato seguito un tal consiglio, Achitofel s'appiccò di proprio mano. Fu sepolto coi suoi padri l'an. del m. 2981, av. G. C. 1019.

ACHLAT o CHALA o CHALATA, città della Mesopotamia, della provincia Adorbigana, nella diocesi di Caldea, vicina a Marda, Amida ed Argis. Essa ha a mezzodì un gran lago salato, lungo da levante a ponente 67 miglia e largo 17. Aveva un vescovo nestoriano, dipendente dal metropolitano d'Adorbigana. Noè, patriarca dei giacobiti nel 1496, notava che questa città ed il castello d'Argis erano periti per un terremoto avvenuto negli anni dell'egira 251, di G. C. 865. t. 2 *Biblioth. orient.* pag. 470.

ACHOBOR (eb. *che spezza o che stringe*). padre di Balanan re dell'Idumea. *Gen.* c. 36, v. 38.

ACHOBOR, padre di Elnathan. Se ne parla in Geremia, c. 26, v. 22.

ACHOBOR, uffiziale del re Giosia, inviato da questo principe onde consultare la profetessa Olda intorno al libro della Legge trovato dal sommo sacerdote Elchia l'an. del m. 3380, av. G. C. 620. 4 *Reg.* c. 22, v. 14.

ACHONRI. V. ACHAD COMSAHI.

ACHOR (eb. *sconvolgimento*), valle nel territorio di Gerico nella tribù di Beniamino. Ivi fu lapidato ed abbruciato Acan insieme con la sua famiglia. *Josuè*, c. 7, v. 24.

ACINDINO (GREGORIO), monaco greco che fioriva nel sec. XIV a CP. Si unì a Barlaamo contro Gregorio Palama ed altri monaci del monte Athos, i quali sostenevano alcune opinioni che Barlaamo ed Acindino giudicarono non ortodosse. Queste risguardavano la luce del Taborre, cui que'monaci credevano di vedere nelle loro preci e cui sostenevano increata. Palama, volendo vendicarsi, accusò egli stesso d'errore Acindino e Barlaamo come s'eglino confondessero la sostanza di Dio increata cogli effetti creati. Sgraziatamente per la buona causa, l'imperadore Andronico III era morto, e il figlio suo, che gli succedette ai 29 nov. 1341, era sotto la tutela di Giovanni Cantacuzeno, il quale si dichiarò per Palama. Per lo che i vescovi pronunziarono a favore di quest'uomo stravagante e condannarono Barlaamo ed Acindino. Barlaamo si ritirò in occidente, ove fu vescovo di Gieraci l'an. seguente 1342; Acindino s'ascose in Grecia, senza desistere dallo scrivere contro i Palamiti e contribuì non poco a mantenere con gli scritti suoi la buona dottrina. Giovanni XIV, il quale era allora patriarca di CP. la difendeva pure il meglio possibile; fece anzi tenere nel 1347 un conc. a CP., in cui l'errore venne proscritto: ma Cantacuzeno lo fece deporre tantosto e gli fece succedere Isidoro, il quale era appena stato condannato; il che fu cagione di grandissime turbolenze in quella chiesa. Callisto, successore d'Isidoro nel 1350, tenne pure prima del 1354 un sinodo, in cui l'errore trionfò. Pare dal concilio stesso che Acindino fosse già morto, com'anche Barlaamo. Giacomo Pontano, nelle sue note sopra la *Storia di Cantacuzeno*, ed altri autori giustificano la condotta ed i sentimenti di Acindino, che alcuni scrittori, come Stapleton, Prateolo, ecc., riguardano quale eretico in un con Barlaamo. Il P. Gretser pubblicò ad Ingolstad nel 1616 in 4.°, in greco, con una prefazione latina, il trattato d'Acindino *de essentia et operatione Dei.* Si ha di lui pure un poema in versi giambi contro Palama, dato in luce da Allazio, e due frammenti d'un altro trattato contro Palama, in uno de'quali fa egli menzione de' 5 vol. da lui composti contro Barlaamo per difendere la disciplina monastica. Sponde, *An. epit.*, A. C., 1337, n. 11 a 1350, n. 20 Pontano *in Cantacuz.* l. 2, c. 40, ecc. Leone Allazio, *in Graec. orthodox.* Dupin, *Bibl. des aut. eccl. du XIV siècle.*

ACISCLE, martire di Cordova in Ispagna. Sostenne il martirio per la difesa della fede, nella persecuzione di Diocleziano. Nulla si sa delle sue vicende nè della sua morte, se non ch'egli fu martirizzato a Cordova, dove con molta solennità si celebra la sua festa. Baillet, t. 3, 17 nov.

ACMONIA, città episcopale della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana.

ACOMINATE CONIATE (MICHELE), era frigio di nascita e fu arcivescovo di Atene. Egli fioriva nel 1204, ma era già avanzato in età. Scrisse parecchi libri di storia, se ne trova un frammento di 57 fogli nella bibliot. imp. a Vienna (*Cod. hist.*) 26. Si ha pure di lui un'orazione funebre su la morte di suo fratello Niceta Coniate stampata con le altre di Niceta a Parigi nel 1566 e a Francfort nel 1568, e nella biblioteca dei Padri, t. 25, pag. 180. Si ha nella biblioteca del re a Parigi, cod. 143, ms. un suo *Trattato della croce* e un discorso in cui mostra che la città di Atene è assai differente da quella ch'era altre volte. Vi ha sotto il suo nome nella biblioteca bodleiana tra i mss. baroccianì n. 131, i mss. seguenti: *Protheoria, contra reprehendentes, quod aegre duceretur ad speci-*

men ingenii sui edendum: Replica a coloro che lo biasimano perchè egli non pubblicava alcun'opera. Quegli che ha fatto quest'articolo del catalogo della biblioteca bodleiana s'inganna in ciò che di due opere di Michele Acominate ne fa una sola. La *Protheoria* e *Contro coloro che lo biasimano, ecc.* son due lavori differenti. Si congettura che la *Protheoria* sia qualche discorso sopra un tema dato; almeno ciò è quanto significa il vocabolo greco. Si ha pure d'Acominate: *Encomium Nicetae Choniatae; Oratio habita Athenis; Cathesis prima; Sermo in media quadragesima; Sermo in festo palmarum; Alloquium Nicephori praetoris; Sermo cum primum inviseret Euripum euboicum; Epistolae variae; Homelia de creatione hominis; Lamentatio demortui Adyephi; Controversiae judiciales inter animum et corpus; Lettera all'arcivescovo di Naupatto; Orazione su Isacco l'angiolo, imperatore che montò sul trono nel* 1185; *Orazione funebre per Neofito archimandrita de' frati di Atene; Ad Eustathium thessalonicensem Mononia. Orazione celebre di Eustazio di Tessalonica.* Cave, *Hist. lett. saec*, 13, pag. 701, 702. Labbe, *in specimine novae biblioth, ms.* l. pag. 74. Fabricius, *Bibl. graec.* t. 6, pag. 402. Oudin, *Comment. de script. eccl. saec.* 12, *t.* 2, 1712. M. Chauffepié, *Nouveau dict. hist. et crit*, t. 1, p. 122.

Acominate Coniate (Niceta), fratello di Michele Acominate. Non avea che 9 anni quando venne condotto a CP. presso suo fratello, giacchè egli era nato a Cona città di Frigia, donde gli venne il soprannome di Coniate. Allevato sotto gli occhi e con le cure di suo fratello, entrò alla corte e fu segretario successivamente d'Alessio Comneno e d'Isacco l'Angelo. Pervenne a gradi alla dignità di senatore di CP. di gran logoteta, di segretario di stato e di gran ciambellano dell'imperadore. Ma essendosi i Latini insignoriti di CP. nel 1204, fu egli astretto a prender la fuga con la moglie e con i figli per sottrarsi ai mali della guerra. Ritirossi in Nicea di Bitinin, ove poco dopo morì nel 1206. Non v'è il tempo preciso della sua morte. Michele Acominate suo fratello, arcivesc. di Atene, ne fece il panegirico. Scrisse Niceta una storia in 20 libri dalla morte d'Alessio Comneno nel 1118, dove Zonara finì la sua, fino al 1203, si fecero diverse edizioni di questa storia, la quale è apprezzata dai critici più assennati. Girolamo Wolfio la pubblicò in greco ed in latino con note; Basilea 1557 in fol. La versione di Wolfio fu ristampata a Parigi nel 1566 e 1567, secondo Fabricio, il quale aggiugne essere stata questa unita in quell'edizione e nelle due seguenti con Zonara, Niceforo Gregora e Calcondilo; Francefort 1568 in fol.; Basilea 1587: Ginevra 1593 in 4.° Quest'ultima ediz. è da anteporsi alle altre per essetvi in capo dell'opera una cronologia, de' sommari avanti ciascun libro e delle note morali e politiche in margine; tutto per cura di Simone Goulart. Havvi pure una versione italiana della storia di Niceta fatta da Giuseppe Orologi; Venezia 1562 in 4.°, a cui s'aggiunse la traduzione di altro autore, la quale contiene sei libri d'annali, di vite degl'imperadori di Costantinopoli, da Costante, che incominciò a regnare nel 634, fino al principio del regno di Leone l'armeno nell'813. Vi si aggiunse eziandio il *Voyage et fleur d'histoire d'orient ou des Tartares, et du passage dans la Terre Sainte*, di Aitone, armeno, nipote del re, il quale per cenno di Clemente V dettò questa storia in francese, a Poitiers nel mese d'agosto, la quale fu poi tradotta in latino da Nicola Falconi malamente nomato dal Cave il *Falconio*. Nel 1702 e 1705 Gio. Boinvin pubblicò in 2 vol. in fol. l'*Istoria bizantina di Niceforo Gregora*, a Parigi; ed appose alla fine del 2.° vol. in greco ed in latino, dietro un ms. della biblioteca reale; Nicethae Choniatae *Narratio de statuis Costantinopolitanis, quas Latini capta urbe confractas in monetam conflaverant.* Fabricio ne fa sapere che nella biblioteca bodleiana, fra i mss. di Tommaso Roe, n. 22 trovasi alla fine del *Tesoro della fede ortodossa* di Niceta alla pag. 423, l'ultima parte della storia di questo autore, divisa in due libri, i quali sono diversi dagli stampati non solo quanto alla divisione ma anche in alcune parti quanto allo stile; e nell'ultimo libro anche quanto alle cose. Fra gli altri trovasi in quel ms., oltre alla relazione delle statue, ecc. l'*Elogio d'Atene di Michele Coniate*, fratello di Niceta e la *Descrizione di Tempe* in Tessaglia, il pezzo su le statue fu pubblicato da Anselmo Banduri nelle *antichità di CP.* L'autore del *Supplément à l'ouvrage de Lambécius sur la bibliothèque imp. de Vienne*, dice esservi un ms. greco intitolato *Mich. Choniatae.* Quest'opera è incontestabilmente di Michele Acominate, sebbene Oudin l'abbia posta fra quelle del fratello Niceta. Noi abbiamo pure diverse altre opere di Niceta: *Il tesoro della fede ortodossa*, in 29 libri, di cui i primi 5 furono tradotti in latino e pubblicati con note erudite da Pietro Morel; Parigi 1580 e Ginevra 1592 in 8.°, e nella *Bibliot. de' Padri*, t. 25, pag. 54. Havvi un frammento del l. 20 *su la condotta che si teneva con coloro che aveano rinunciato al maomettismo per abbracciare la religione cristiana*, stampato in greco ed in latino sotto il nome di Niceta, fra i *Saracenica* di Silburgo; Heidelberg 1585, in 8.°, pag. 74. Acominate scrisse eziandio una *confutazione della religione maomettana* la quale è in greco fra i mss. della biblioteca di Colbert, n.° 4753, con questo titolo: *Le leggi della religione di Maometto secondo i Turchi cavate dall'Alcorano, con la confutazione di Coniate.* Si ha pure di Niceta: *Confronto della state e del verno, e che il verno è preferibile;* e sei lettere greche fra i

mss. baroniani nella biblioteca bodleiana, n. 121. E co alcune osservazioni di Fabricio sopra il *Tesoro della fede ortodossa*. Questo erudito novera tre edizioni di Parigi della versione di Morel, del 1561, del 1579 (apparentemente la stessa posta da Cave e da Odin nel 1580) e del 1610 in 8.° Non parla dell' edizione di Ginevra del 1592, ma d' un' altra della stessa città del 1629 con una tavola ed alcune note d' un ortodosso, come l' annunzia il titolo. Il t. 25 della *Biblioteca de' Padri*, ove l' opera venne inserita, è della edizione di Lione; ed è la 12.ª dell' edizione di Colonia 1618. Fabricio ne fa sapere altresì che Niceta compose quest' opera in favore d'un amico che era stato costretto, siccome egli stesso, ad abbandonare Costantinopoli, quando fu presa da' Latini. Vi spiega egli dapprima la dottrina ortodossa; riferisce in appresso tutte le eresie fino ai suoi tempi, e le confuta sia con l'autorità degli antichi dottori, sia con i suoi propri ragionamenti. L' opera intiera trovasi in greco in più d'un luogo e non vide finora la luce, come il meriterebbe, a cagione della sua estensione, giacchè formerebbe due buoni volumi in fol. Pietro Morel credeva che l' esemplare su cui egli avea tradotti i 5 primi libri fosse di proprio pugno di Niceta. Fabricio, *Biblioth. graec.* t. 1, pag. 402, 403, 418, 419, 420 *et in notis*. Lipsio dice che fra gli autori greci del medio evo ve ne hanno due non ispregevoli. Il primo è Niceta Coniate, ora, egli dice, pochissimo noto, ma infinitamente degno di esserlo. Era egli uno de' buoni ingegni, se pur ve n'ebbe, del suo secolo. Il suo stile è elaborato ed imitato da quello de' poeti e principalmente d' Omero. La sua maniera di narrare è chiara, linda, senza ampollosità, sciolta da sciocchezze, concisa e fedele. Vi si trovano non di rado degli utili e savi riflessi; ed egli giudica delle cose con altrettanta solidità che libertà. Lipsio, *Polit.* l. 1, c. 9. § 12. Vossio osserva ch' egli lesse ponderatamente ed imita Orazio; il che rende talvolta duro lo stile, a cagione del giro poetico e strano che vi campeggia, principalmente nella prefazione, la quale è molto inviluppata. Più dolce e scorrevole è il rimanente dell' opera, siccome egli il promette nella prefazione, in cui sembrami, dice Vossio, aver egli voluto far pompa della sua fertilità in foggiar nuovi vocaboli; e s'egli avesse seguito tal metodo nella sua storia, sarebbe essa stata meno pregevole che non è oggidì. Wossius, *Hist. graec.* l. 2, c. 28. V. altresì *Censura celeberium authorum* di Tommaso Pope Blount, pag. 404. Oudin, *Comment. de script. eccl.* sec. XII, t. 2, coll. 1709 e 1711. Cave, *Hist. litt.* sec. XIII, part. 2, pag. 426. Chauffepié, *Nouveau dict. hist. et crit.* t. 1, pag. 122 e segg.

ACONZIO (GIACOMO), era amico intimo di Francesco Betti romano. Abbandonarono entrambi l' Italia per motivi di religione. Il Betti fu primo a ritirarsi. Si recò a Basilea, ove attese Aconzio, che vi venne a trovarlo un po o più di due mesi dopo, ed eglino andarono insieme a Zurigo. Aconzio passò da Zurigo a Strasburgo e di là in Inghilterra, dove morì nel 1566. Il P. Nicéron dice ciò non poter essere accaduto prima del 6 giugno di quell'anno, poichè si ha una delle sue lettere con questa data. Era costui dotato di grande penetrazione, di solido giudizio, di molta modestia e moderazione nelle materie religiose; il che l' espose alla censura di alcuni teologi. Si ha di lui, oltre le altre opere: *Jacobi Acontii tridentini de methodo, hoc est de recta investigandarum, tradendarumque scientiarum ratione*; piccolo volume, in fol. di sole 138 pag. dedicato al Betti e stampato a Basilea nel 1558 da Pietro Berni tipografo italiano che erasi stabilito in questa città. Lo si ristampò in appresso a Ginevra nel 1582 per Eustachium Vignon, *multo quam antea castigatius*, come l' annunzia il titolo; e finalmente nella raccolta *De studiis bene instituendis*. Il P. Nicéron non accenna nè l'edizione di Basilea nè quella di Ginevra, ma parla d'un' altra di Leida nel 1619. Un' altra opera d' Aconzio è quella intitolata: *Stratagemata satanae*, uscita in Basilea presso Berno nel 1565. Ne comparve l'anno medesimo presso lo stesso tipografo una traduzione francese in 4.° Non vi si fa menzione del traduttore, e non vi si trova neppure cosa che indichi essere una traduzione, cosicchè coloro che ignorano aver Aconzio scritto in latino, potrebbero agevolmente ingannarsi, scambiandola per lavoro originale. Per simile sbaglio La Croix Du Maine pone Aconzio nell'elenco degli scrittori francesi. Havvene una traduzione inglese, stampata a Londra nel 1648, la quale però non contiene che i primi quattro libri. Simler *Biblioth.* Nicéron, *Mémoires des hommes illustres*, t. 36, pag. 45. Chauffepié, *Nouveau diction. hist. et crit.* t. 1. pag. 124 e 125.

ACOSTA (GIUSEPPE), gesuita spagnuolo, di Medina del Campo, città del regno di Leone. Aveva quattro fratelli presso i gesuiti, Girolamo, Giacomo, Cristoforo e Bernardino, ch'egli superò in sapere ed in merito. Insegnò lunga pezza in diversi luoghi di Spagna e poscia venne impiegato nelle missioni delle Indie occidentali, dove fu provinciale delle case che la compagnia avea nel Perù. Vi si affaticò dieci anni alla conversione degl' Indiani, ed essendo tornato in Ispagna fece un viaggio a Roma per lo stesso oggetto, a tenore del quale pubblicò un trattato intitolato: *De procuranda Indorum salute*. Leggete così le sue opere: 1.° *Historia natural y moral de las Indias* (*Ist. nat. e mor. delle Ind.*); in Sevilla 1590 in 4.° Questa storia è molto apprezzata e venne spesse volte citata con lode. Antonio di Leone osserva nell'appendice del suo *Compendio della bib'iot. orient. ed occident.* che Acosta cavò molte cose dai due mss. di Didaco Duran domenicano sopra la nuova Spagna. L'opera d'Acosta venne tradotta in più lingue;

in latino da Gio. Ugo di Linschoten, nella nona parte de' *Grandi viaggi*. Havvene pure una traduzione francese, la quale ha per titolo: *Histoire naturelle et morale des Indes*, tradotta dal castigliano di Giuseppe Acosta, da Roberto Regnault; Parigi, 1598 e 1606, in 8.° Il traduttore dice nella sua prefazione che gli Spagnuoli aveano fatto bruciare per editto tutti gli esemplari della storia d'Acosta per torre all'altre nazioni la cognizione dell'Indie; ma le diverse edizioni che se ne fecero in Ispagna provano essere questa una favola inventata onde dar credito alla traduzione. Gian Paolo Gallucci ne fece una traduzione italiana, che si stampò nel 1596 in 4.° Fu pure tradotta in fiammingo ed in tedesco. 2.° *De natura novi orbis libri duo*, stampata due volte a Salamanca nel 1589 e 1595 in 8.° ed a Colonia 1596, in 8.° Egli tradusse poi questi due libri in ispagnuolo e feceli entrare nella sua *Hist. des las Indias*. 3.° *De promulgatione evangelii apud barbaros, sive de procuranda Indorum salute, libri sex*, Salamanca 1596 in 8.° Quest'opera, dice il P. Nicéron, contiene cose assai buone e merita d'esser letta. 4.° *De Christo revelato, libri novem*, stampata coll'opera precedente. 5.° *Concionum, tomi tres*; Salamanca 1596 in 8.° 6.° Una traduzione latina de' decreti del conc. di Lima, citato da Lussio e Moréri sotto il titolo di *Concilium limense*. Morì rettore del collegio di Salamanca ai 15 febb. 1600 d'anni circa 60. Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.* t. 1, pag. 614. Nicéron, *Mémoires des hommes illustres*, t. 30, pag. 56. Chauffepié, *Nouveau diction. hist. et crit.* t. 1, pag. 126 e seg.

ACOSTA (Emmanuele). V. Costa.

ACOSTA o D'ACOSTA (Gabriele), professore e canonico di Coimbra in Portogallo ov'egli nacque nel borgo di Torresvedras. Dopo aver studiato nella università di Coimbra, vi fu professore di teologia al posto di Luigi Soto-Mayor, cui la vecchiaia astrinse a chieder riposo. Qualche tempo dopo ebbe un canonicato. Morì nel 1616 nel tempo in cui disponevasi a pubblicare le sue opere, che contengono de'commentarî sul 49.° capitolo della *Genesi*, sopra *Ruth*, su le *Lamentazioni di Geremia*, su *Giona* e *Malachia*. Le si diedero alle stampe in Lione nel 1641. Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.* Dupin, *Table universelle des auteurs ecclésiastiques*.

ACQUA. Non è lecito fare al corso dell'acqua de' cangiamenti i quali possano nuocere ai diritti del pubblico o de' privati. Leggi civili l. 2. tit. 8, sez. 3, n. 11. Ogni tentativo che possa alterare il corso dell'acque pubbliche ed istornarla dagli acquedotti non è permesso. *Arg. leg.* 16, § *de aqua et aquae pluviae arcendo*; *et legis 4, eod. de aquae duct.* — La facoltà che ha un privato d'attinger acqua in una pescaia all'uopo d'irrigare non vien prescritta in forza del niun godimento cagionato dalla ruina della pescaia; cosicchè, appena questa viene ad essere ristaurata, egli potrà tuttora godere del suo diritto. Brillon e Du-Ferrier, alla v. *Eau*.

ACQUA BENEDETTA.

§ I. *Dell'origine e dell'uso dell'acqua benedetta*. Molti cattolici riferiscono l'origine dell'acqua benedetta a papa Alessandro I. Ma Antonio Marsiglio Colonna, arcivesc. di Salerno, e Baronio la riferiscono agli apostoli stessi. Infatti Alessandro I. *juxta* cap. *Aquam de consecrato*, dist. 4, non dice già: *Noi ordiniamo che si benedica l'acqua*, ma: *Noi benediciamo l'acqua*. *Aquam sale conspersam populis benedicimus*; il che suppone un uso antico. Ant. Marsil. Colonna archiep. Salern. l. *de aqua bened.* sect. 2, n. 3 e 44. *Baronius*, ad an. 131 et 132. Vedi pure l'ordinanza di monsignor di Montchal, arciv. di Tolosa, pubblicata nel 1639, in cui si trovano delle erudite ricerche su lo stabilimento della cerimonia dell'acqua benedetta e su la maniera di dispensarla a' fedeli. — L'uso ordinario dell'acqua benedetta è di porne all'ingresso delle chiese, per prenderne nell'entrare e nell'uscire, di prenderne pure al levarsi ed al coricarsi, prima di dar principio alla preghiera, quando si è tentato, quando v' ha temporale. Se ne gitta pure ne' luoghi ove si teme la malignità del demonio, sopra i malati, su i morti, su i sepolcri e ne'cimiteri per ottenere da Dio che, avendo riguardo alle preghiere della Chiesa fatte sopra quest' acqua, si degni purificare ed alleviare le anime de'fede'i i quali riposano nella pace. In oriente due volte l'anno si bee nella chiesa l'acqua benedetta, cioè nel Natale alla fine della messa di mezzanotte dopo essersi mangiato il pane benedetto, e la vigilia dell'Epifania, alla sera. Moléon, *Voyage liturg.* pag. 453. Aspergonsi anche d'acqua benedetta l'altare ed i fedeli: l'altare per chiedere a Dio che i demoni non s'avvicinino a turbarvi con le loro suggestioni i ministri del Signore; i fedeli per chiedere a Dio di purificarli e preservarli dai lacci del tentatore. *Catéchisme de Montpellier* in 4.°, pag. 657.

§ II. *Degli effetti dell'acqua benedetta*. Sette sono i principali effetti che si attribuiscono all'acqua benedetta: 1.° essa contribuisce alla guarigione delle malattie d'animo e di corpo; 2.° preserva o libera dalle illusioni, dalle insidie, dalle infestazioni del demonio e de'suoi ministri; 3.° calma le agitazioni dello spirito; 4.° dispone alla preghiera ed ai sacramenti; ed è perciò che si pone all'ingresso delle chiese, onde i fedeli, entrandovi, possano prepararsi a meglio pregare chiedendo a Dio la grazia di purificarli dai loro peccati; 5.° fertilizza le terre su cui si fa l'aspersione; 6.° scaccia la peste, dissipa il tuono, le procelle, ecc.; 7.° rimette i peccati veniali, non *ex opere operato*, come i sacramenti, ma *ex opere operantis*, e a modo di merito, cioè come spiega Silvestro de Prierio, « ch'essa innalza ed eccita lo spirito ed il cuore ad una certa divozione attuale, la quale virtual-

mente rinchiude la contrizione de' peccati veniali oppure, come il dichiarano altri teologi, intanto ch' ella ottiene, mercè l'istituzione e le preci della Chiesa, delle grazie attuali, le quali eccitano alla contrizione necessaria per la remissione de' peccati veniali. Sylvester, *in sum.*, alla parola *Aqua bened. Catéchisme de Montpellier*, pag. 658 in 4.° *Catechism. ad ordinand.* pag. 113.

§ III. *Del modo di fare l'acqua benedetta, e a chi s'aspetti il farla e dispensarla.* L'acqua benedetta dee farsi con acqua fredda pura e naturale, ne' tempi, luoghi e con le cerimonie indicate in ciaschedun rituale. Si fa d'ordinario ogni domenica alla chiesa. Vi si mescola del sale benedetto; e tal mescolanza può dinotare in senso allegorico l'unione di due nature in G.C.: siccome il sale è simbolo della prudenza, e l'acqua lo è della purità, si può dire altresì nel senso tropologico che la Chiesa fa questa mistura per chiedere a Dio la semplicità della colomba e la prudenza del serpente a pro di coloro che con fiducia prenderanno l'acqua benedetta. Si può mischiare dell'acqua comune con la benedetta, purchè la prima sia in minor quantità. — Spetta al prete, con il permesso del parroco, il benedire l'acqua ed il sale secondo l'uso universale della Chiesa, perchè siffatta benedizione dà alle cose la virtù di purificare e santificare i fedeli nel senso sopra spiegato; il che s'addice ai preti, i quali soli hanno potere di purificare e santificare i fedeli. V. Pontas alla v. *Exorciser*, cas. 1. Del resto nopo è osservare, che quantunque sia buono e salutare il prendere dell'acqua benedetta, non havvi però obbligo alcuno di farlo, non avendo tal uso forza di legge, nè avendo coloro che l'osservano intenzione di obbligarvisi sotto pena di peccato. Pontas alla v. *Coutume*, cas. 1. Quanto al modo di dispensare l'acqua benedetta, non può negarsi l'uso di darla per aspersione essere il più convenevole e il più conforme all'antichità, allo spirito della Chiesa ed alla decenza della cerimonia, tanto in ciò che concerne l'onore dovuto al ministro, che per rapporto a coloro che la ricevono; il che fece che gli stessi re di Francia, dicono le *Mém. du clergé*, t. 12, pag. 296, volessero sottoporsi a queste regole e non ricevere l'acqua benedetta che per aspersione. — Non contestavasi in Francia, secondo le massime delle corti secolari, che i patroni fondatori, come pure i signori di superiore giustizia non fossero fondati a pretendere siccome diritto onorifico nelle loro chiese che l'acqua benedetta ed il pane benedetto fosse loro dato dopo il clero in modo convenevole e con alcuna distinzione, prima degli altri laici ed abitanti della parrocchia, non già però prima de' laici vestiti di cotte ed altri abiti ecclesiastici. Ivi, pag. 204.

ACQUA-BELLA. Abbadia dell'ordine di San Bernardo nel Delfinato. Era situata a due leghe dalla città di Saint-Paul-trois-chateaux, sopra il piccolo fiume di Béord. Fu edificata per cura di Ottone, abbate di Morimont, sopra un fondo che Gottardo signore di Rochefort diede all'abbadia di Morimont per lo stabilimento di questo nuovo monastero nel 1137. *Gallia christ.* t. 1, col. 737, nuov. ediz.

ACQUARIANI, *Aquarii*. Eretici del III sec. i quali offrivano soltanto acqua nel sacrificio della messa e pretendevano consacrare con l'acqua sola. S. Cipriano li confutò nella sua lettera sessantesimaterza. Baron. all' an. 257.

ACQUARO (MATTIA D'), così nominato dal luogo suo natale nel regno di Napoli. Chiamavasi *Ivone* con il suo nome di famiglia, se si dà fede a Paolo Portario di Napoli; ma siccome egli stesso in un luogo s'appella Mattia Gibone, nulla può dirsi di certo in proposito. Giovane entrò nell'ordine di S. Domenico a Napoli ed essendosi applicato alla filosofia e l alla teologia, insegnò l'una e l'altra a Torino dal 1569 ed in appresso a Venezia. Filippo II, re di Spagna, gli fece abbandonare questa città nel 1572, assegnandogli stipendi per insegnar fisica a Napoli; ma alcuni anni dopo egli v' era tornato in libertà. Fu definitore di una provincia a Roma nel 1580, professore di teologia nella stessa città nel 1584 e teologo del cardinale Giulio Antonio Santorio. Finalmente dopo aver data una solida prova del suo affetto al suo ordine, procurandogli uno stabilimento ad Acquaro, morì nel 1595 a Napoli. Si hanno di lui alcune opere di filosofia e teologia. Pubblicò le prime nel 1577 a Roma, ed esse non sono che semplici aggiunte ai trattati di Francesco Silvestro su i libri di fisica e su quelli dell' anima, d'Aristotele. Una dissertazione per provare che Aristotele ha pensato intorno alle idee come Platone, ecc. Quanto egli fece su la teologia consiste in aggiunte assai considerevoli ai commentari di Capreolo su le sentenze. Mattia facendo ristampare questi commentari nel 1589 a Venezia, non s'accontentò d'aggiungervi delle note e delle tavole con la vita dell'autore, ma alla fine di ciaschedun capitolo raccolse tutte le autorità che gli parvero proprie a sostenere le opinioni di S. Tommaso difese da Capreolo, ed alla fine del quarto tomo diede un quadro delle quistioni, in cui i teologi non s'accordano con S. Tommaso. Possevino gli attribuisce de' commentari su i dodici minori profeti e su i passi più difficili della sacra Scrittura; ma egli non dice se questi furono stampati. Sono altre sue opere alcuni commentari su la metafisica d'Aristotele, stampata a Roma nel 1684 e molti trattatelli stampati nel 1605 soltanto in Napoli, tra' quali havvene uno *Delle contraddizioni apparenti nella dottrina di S. Tommaso e del modo di conciliarle*, un altro *Della memoria*, ecc. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2.

ACQUA SPARTA (MATTEO D'), così chiamato dal nome di questa città, in cui era nato, viveva nel secolo XIII. Prese a Tudarti l'abito di religioso dell'ordine di S. Francesco e vi acqui-

stò fama d'uno de' più dotti teologi del suo secolo. Fu eletto generale del suo ordine nel 1287, divenne cardinale l'anno susseguente sotto Nicolò IV e morì a Roma nel 1302. Questo dotto cardinale scrisse sopra il maestro delle sentenze, sopra l'epistola di S. Paolo ai Romani, ecc. Wading, *in annal. min.* Swert, *Athen. franc.* Ciaconius. Auberi.

ACQUATICI, eretici che credevano fosse l'acqua un principio coeterno a Dio. Hockman, *Lexic.*

ACQUA VETERE (Giovanni d'), religioso dell'ordine de' carmelitani a Malines. Era nato ad Oudewater nel territorio d'Utrecht. Possedeva bene la scienza delle divine Scritture e morì nel 1507, in età d'anni settantaquattro. Si ha di lui: 1.° *Fasciculus temporum sui ordinis*, lib. 3. Egli pretende nel primo che Elia ed i profeti sieno stati i fondatori del suo ordine, nel secondo fa l'enumerazione de' santi dello stesso ordine; e nel terzo ne mette i generali secondo la serie de' tempi ch'eglino governarono. 2.° *Manuale.* 3.° *Dialogus inter carmelitam et cartusianum.* 4.° *Epistolae familiares.* 5.° *De puritate conceptionis B. V. Mariae.* 6.° *Sermonum de tempore et sanctis libri* 2. 7.° *Quadragesimale.* 8.° *Propugnaculum carmelitarum*, Venezia in 4.° 9.° *Collationes feriales.* 10.° *Contra Wigandum pro Thrithemio*, l. 1. Swert, *Athen. belg.* pag. 388.

ACQUAVIVA, abbadia dei canonici regolari di S. Agostino, fondata a' tempi di Ugo arcivescovo di Tours, morto nel 1023. Era situata nella parrocchia di Fèverolles, diocesi di Tours e chiamossi da prima Belleva, a causa della sua situazione vicina al priorato di Bellevu, dell'ordine medesimo di S. Agostino. Ma Garlet di Montrichard e Pagana sua moglie avendo legata negli an. 1147 a questa abbadia la terra d'Acquaviva con tutte le sue dipendenze, essa ne prese il nome (*Gallia christ.* t. 3, pag. 70 vet. edit.).

ACQUAVIVA; tre città d'Italia hanno portato questo nome; l'una nella provincia di Bari, oggidì ruinata, presso cui è una grossa borgata conosciuta per la bontà delle sue acque, che si trovano di leggieri per poco che si smova la terra, tra Matera e Bari, a quindici miglia dall'una e dall'altra. È da quella che una delle più illustri case di Napoli pigliò suo nome. Vi si vede una collegiata con un arciprete, a cui sono devoluti tutti gli affari litigiosi. — L'altra Acquaviva è in Toscana, nell'antica Flaminia, sotto il monte Soratte, tra Ariniano e Città Castellana. Se ne veggono le ruine in un luogo chiamato la *Fontana d'Acquaviva.* — La terza città appellata Acquaviva era nel Sannio o nella Campania. È presentemente un borgo sopra il Vulturno tra Venafro ed il monastero di S. Vincenzo nella provincia di Capua. Ciascuna di queste città pretende essere stata episcopale, e si attribuisce i vescovi i di cui nami trovansi negli atti ecclesiastici. Che che ne sia, i vescovi seguenti hanno seduto in una di esse città: 1.° Paolino o Paolo, assistette in qualità di vescovo d'Acquaviva al conc. di Roma sotto il papa Ilario nel 465; 2.° Benigno, ai conc. di Roma sotto Felice III nel 487 e sotto Simmaco nel 479 e 502; 3.° Bonifazio, al conc. di Roma, sotto Simmaco nel 503.

ACQUAVIVA (Claudio), era di Napoli e figlio del duca d'Atri. Abbracciò l'istituto de' gesuiti il 1567 e ne fu eletto generale nel 1631. Resse la società con molta saggezza e moderazione per il corso di 34 an. Morì ai 31 gen. 1639, d'an. 72. Lasciò molte opere di pietà: *Directorium exercitiorum S. Ignatii; Meditationes in psalmum* 44 et 113; 16 epistole, le quali sono altrettanti trattati, ecc. Alegambe, *De script. societ. Jesu.* Sponde, *in Annal.* Le Mire, *De script. saec.* XVI.

ACQUAVIVA (Ottavio), celebre cardinale, figlio di Gian Girolamo Acquaviva, duca d'Atri, illustre ed antica famiglia del regno di Napoli, feconda in persone di merito. Fatti progressi nelle lettere greche e latine e nel diritto, si diede egli a conoscere a Sisto V che il fece referendario dell'una e dell'altra segnatura e vicelegato del patrimonio di S. Pietro. Divenne cardinale nel 1591, poscia legato della campagna di Roma e finalmente legato d'Avignone. S'oppose agli attentati de' protestanti e governò con tanta prudenza e saggezza che ricondusse la calma e la tranquillità nella provincia. Il cardinale Acquaviva amava e proteggeva i letterati e volea aver sempre alcun dotto in casa sua. Nominato all'arcivescovado di Napoli, recossi alla residenza e vi morì ai 15 dic. 1612, d'an. 52.

ACQUEA, città episcopale dell'Illiria orientale nella provincia della Dacia mediterranea, sotto la metropoli di Sardica, il cui vescovo, chiamato Vitale, sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese.

ACQUE DI GELOSIA V. Adulterio.

ACQUE DI CONTRADDIZIONE. V. Contraddizione.

ACQUE DI MARA. V. Mara.

ACQUE DI MEROM. V. Merom.

ACQUE DELL'ABISSO o *inferiori*, così son dette nella Scrittura le acque del mare e de' fiumi, onde distinguerle da quelle del cielo, delle nubi, delle piogge, ecc. *Gen.* c. 1, v. 6, 7. Le acque vive son le sorgive, le correnti e quelle di fonte, in opposizione all'acque di cisterna, di stagno, dei laghi, a tutte le acque morte. Acque fedeli son chiamate quelle che non fallìscono mai, menzognere quelle che soglion mancare. *Isai.* c. 33, v. 16; *Jerem.* c. 15, v. 18. Le acque straniere, furtive, nascoste simboleggiano gl'illeciti commerci con donne d'altra nazione. Le grandi acque disegnano sovente popoli numerosi. *Apoc.* c. 17, v. 15. Con tal voce sogliono indicarsi anche le posterità o discendenze, le lagrime, il sudore, le afflizioni, le calamità. *Ps.* 68, v. 1. *Jerem.* c. 9, v. 1. *Thren.* c. 3, v. 54.

Acqui, città mediocre delle Alpi Cozie, poco lontana d'Albi, anticamente conosciuta sotto il nome di *Aquae Statelliae*, verisimilmente a cagione della bontà delle acque che scaturiscono dalle montagne vicine. Si crede che i discepoli dell'apostolo S. Barnaba vi abbiano gettato i primi fondamenti del cristianesimo; e la tradizione del paese porta che il primo vescovo di questa città fu uno de' 65 missionari che il papa Silvestro stabilì nei dintorni. Esso si chiama *Zajorino* o *Zalerino*, e la nuova cattedrale si gloria di possedere il suo corpo; l'antica è dedicata all'apostolo S. Pietro e l'altra alla Vergine. È ufficiata da parecchi canonici e dignitari, di cui l'arcidiacono, che è altresì curato, è capo. Vi hanno in Acqui alcuni conventi d'uomini e di donne, un ospitale ed un seminario. La sua diocesi comprendeva una volta forse un centinaio di villaggi o castelli appartenenti a differenti principi, e la sua giurisdizione spirituale abbracciava i paesi di vari stati limitrofi, come del Piemonte, del Milanese, del Genovese, del Monferrato. Alessandro III l'aveva riunita nel 1180 ad Alessandria eretta da lui in sede vescovile nel 1173, per non formarne che un solo vescovado, unione che durò pochi anni soltanto. Acqui forma parte del principato di Piemonte, e la sua diocesi non è così estesa come altra volta: il suo vescovo è suffraganeo dell'arciv. di Torino.

Acra, nome greco che significa in generale una cittadella. Il re Antioco Epifane, avendo fatto edificare una cittadella su un' eminenza che dominava il tempio, quell' eminenza ebbe nome di *Acra*. Vi si costrussero in appresso il palagio d'Elena, regina degli Adinbeniani, quello di Agrippa, gli archivi pubblici ed il consiglio od il luogo delle assemblee de' magistrati di Gerusalemme. Jos. l. 12 *Antiq.* c. 7 e 14; e l. 13, c. 11, p. 446. Jos. *de bell.* l. 7, c. 13.

Acrabatene, cantone della Giudea che stendevasi tra Naplusia o Sichem e Jerico, volgendo ad oriente. Aveva circa 12 miglia o quattro leghe di lunghezza. Traeva il suo nome da un luogo chiamato Accrabim situato a 9 miglia o tre leghe da Sichem verso levante. Euseb. alla v. *Acrabe* in Jos. *De bello*, l. 2, c. 11.

Acrabatene, altro cantone della Giudea su la frontiera dell'Idumea verso l'estremità meridionale del mar morto. Parlasi di quest'ultimo Acrabatene nel primo libro dei Maccabei.

Acrasso, città della diocesi d'Asia, nella provincia di Lidia, situata, secondo Tolomeo, verso il fiume Ermo. Appellavasi altresì Nacrasa.

Acrida, chiamata altresì *Achrydrus*, *Achris*, *Prebellis*, oggidì Ocride o Adiride e dai Turchi Giustandil. Sembra a molti essere la stessa che Licnido e la *prima Giustinianea*. È una città episcopale di Macedonia e metropoli della Bulgaria sul monte Piervus vicina al lago Lycnide donde il Drino scorre all' entrar dell' Albanio. V. Baudr. *Dict.* t. 1. Procopio assicura che la prima Giustinianea fu fabbricata dall'imperatore Giustiniano I presso alla città Tauresia, dove nacque, e che il medesimo riedificò Ulpiano, altra città ch' era il luogo della nascita di suo zio Giustino, sotto il nome di Giustinianea seconda. Forse poichè i Bulgari ebbero messa a ruina la prima Giustinianea si trasferirono i diritti di metropoli ad Acrida. Noi vediamo un vescovo di questa città assistere nell'an. 879 al conc. di CP. per il ristabilimento di Fozio. L'arciv. dei Bulgari vi mise in fine la sua sede; e gli assegnarono per suffraganee 14 chiese, sette col titolo di metropoli e le loro episcopali. Le prime sono Castoria in Dardania, Pelazonia o Baalia aggiunta a Perleape, Edosser o Bodene o Badane, Coritza aggiunta a Selasfora, Belgrado con Canioa, Tiberiopoli o Stramnitza o Strumnitze e Grelene o Grebent. Le sette altre chiese sono quelle di Sisann, Moglene o Mogline, di Molesche o Moleschi, di Prespe, di Debron, di Cirzabe e di Cora aggiunta con Mocra. Per bene intendere tutto ciò è d'uopo notare che quando i Bulgari, nazione selvaggia e barbara d'Europa, ebbero conquistata la Mesia inferiore ed una parte della superiore, l'una e l'altra Dacia, la Macedonia ed una parte della Dalmazia alla fine del VII sec. ed abbracciata nel IX la religione cristiana che avevano quasi distrutta in tutte queste province, il loro re domandò al papa Adriano II un diacono della chiesa romana di nome Marino per vescovo della nazione. Ma quel papa, avendo destinato Marino a legato della santa Sede nell'ottavo concilio generale, fu obbligato d' inviarne un altro in Bulgaria chiamato Silvestro. Il re, malcontento di quest' ultimo, lo scacciò, e s'indirizzò al patriarca di Costantinopoli, che gl'inviò un vescovo greco. Costui non ebbe punto sede determinata in Bulgaria, ma esercitava le funzioni episcopali ora in una città ora in un'altra, finchè finalmente si fermò in Acrida. La sua autorità diminuì assai nel sec. XIII a motivo dell' erezione della diocesi di Servia, che fu composta delle due Dacie, della Mesia superiore, della Dardania e di alcune provincie dell' Illiria occidentale.

Acron o Akron o Ekron. V. Accaron.

Acropolita (Costantino), figlio di Giorgio e soprannominato il *giovane metafraste*. Fu gran logoteta o cancelliere e fioriva a Costantinopoli verso l' an. 1270 e sotto gl' imperatori Michele Paleologo ed Andronico di lui figlio. Giorgio Pachimere ne fa sapere che l'imperador Michele, il quale avea preso Costantino d'appresso il padre di lui, gran logoteta, per farlo allevare ed educare alla propria corte, fu estremamente irritato contro di lui a motivo della sua ostinazione nello scisma, gli tolse tutta la parte ch'egli avea avuto nel suo favore e allontanollo dalla corte, locchè avvenne l'anno penultimo del suo regno. Ma Costantino ricuperò ben tosto presso d'Andronico, figlio di Michele, ciò ch'n-

va perduto presso del padre e fu innalzato alla dignità di logoteta l'an. 1294. Incerta è l'epoca della sua morte. Fu egli difensore zelante della causa dei Greci contro i Latini e scrisse diverse opere principalmente sopra la processione dello Spirito Santo. Leone Allazio dice averne vedute due, di cui si hanno varî frammenti mss. Costantino compose altresì un'arringa sul martire Teodosio, il quale, nato a Costantinopoli, patì sotto Leone l'Isaurico per la causa delle sagre immagini. Leone Allazio ne parla nella sua dissertazione *De script. Simeon.* pag. 84 e ne cita alcuni passi del suo libro, *Adv. Hottinger*, p. 200. Abbiamo pure di Costantino un'orazione sul martire Neofito, un' altra su S. Teodoro Tero, una terza su S. Gio. Damasceno. Molto prolisso si è quest'ultimo elogio e fu pubblicato sotto il nome dell'autore dai continuatori di Bollando t. 2, *ad d. 6, mensis maj*, pag. 713. Leone Allazio ne diede alcuni estratti in *Consens. de purgat.* pag. 791. V. pure Oudin, *Comment. de script. ecclesiast.* t. 4. sect. 13, col. 668. Chauffepié, *Nouveau dict. hist. et crit.* t. 1, pag. 130 e 131.

ACROPOLITA (Giorgio), nacque a Costantinopoli. Fu allevato alla corte dell' imperadore Giovanni Duca, che avea sede a Nicea. Studiò matematiche, poesia e rettorica sotto Teodoro Esapterigo e Niceforo Blemmida. All' età di 21 anni disputò dottamente, alla presenza dell' imperatore, contro Nicolò il Medico, intorno alle ecclissi di sole. Fu poscia innalzato alla dignità di gran logoteta ed occupato ne' più importanti affari dell' impero. Teodoro Lascaris, figlio di Giovanni Duca, a cui Acropolita avea insegnato logica, il fece governatore di tutte le provincie occidentali de' suoi stati. Verso il 1255 fece egli guerra a Michele Angelo, ch'erasi ribellato contro Teodoro, e vi fu fatto prigione. Avendo ottenuta la sua libertà nel 1260, mercè l'intervento dell'imperadore Michele Paleologo, questo principe spedillo ambasciadore a Costantino, principe di Bulgaria. Reduce da tal ambasciata tutto applicossi all'istruzione della gioventù e disimpegnò per il corso di molti anni assai onorevolmente siffatto incarico, cui rassegnò in appresso a Rodolfo. Nel 1272, fu uno de' giudici nominati a decidere l'affare di Giovanni Vecco patriarca di CP. L'anno seguente l'imperadore lo inviò a papa Gregorio X per ristabilire la pace e l'unione fra la chiesa greca e la romana; il che egli fece, prestatone giuramento a nome dell' imperadore nel secondo concilio di Lione nel 1274. Andò nel 1282 ambasciadore a Giovanni principe di Bulgaria e morì immediatamente dopo il suo ritorno. Giorgio di Cipro, patriarca di Costantinopoli ne parla in termini magnifici nell'elogio che ei fece di lui e che pose in capo alla storia di quest'autore. Egli dice che Acropolita superava in ogni scienza tutti i suoi contemporanei. Si ha di lui una storia, la quale è una continuazione della storia greca dalla presa di Costantinopoli per parte de' Latini fino alla ripresa di essa per parte di Michele Paleologo nel 1261. Trovatasi quest'opera a Pera fu comperata da Giorgio Cantacuzeno, recata da CP. da Giorgio Douza e pubblicata con una traduzione latina e con note di suo fratello Teodoro Douza, a Leida 1614, in 8.° Fabricio dice essersi rinvenuta quest'opera nella biblioteca di Cantacuzeno, averla trascritta Teodosio Zigomalo di Nauplia, e Giorgio Douza averne tratto una copia cui egli recò in Olanda. Lo stesso erudito accenna una edizione d' Orleans dell'anno stesso di quella di Ginevra, ove fu stampata nel 1615, senza note, alla fine del *Calcondila*, in fol. Leone Allazio la pubblicò a Parigi nel 1651, in fol. , molto più perfetta, con una nuova versione, e delle note e vi aggiunse una lunga dissertazione sopra gli autori ch'ebbero nome Giorgio, non che sui loro scritti : *de Georgiis et eorum scriptis*. Uopo è riflettere che Leone Allazio fece due edizioni di questa storia. L' una, la quale non è che il compendio, da cui molto venne levato, o che è la stessa pubblicata dal Douza ; e l' altra, più completa, tradotta dallo stesso Leone. Acropolita scrisse eziandio un trattato della fede, della virtù e dell'anima ; trenta preghiere onde egli faceva uso dopo la ripresa di Costantinopoli e di cui parla nella sua storia ; un discorso all' imperadore Michele intorno alla presa di Costantinopoli ; una spiegazione sui sermoni di Gregorio di Nazianzo. Leone Allazio pubblicò pure una composizione intitolata : *Adversus eos qui dicunt ideo Spiritum sanctum diei spiritum Filii, quod habeat eandem atque ille naturam, vel quod dignis ab eo suppeditetur*. Cave, *Hist. litt.* sect. 13, pag. 733. Fabricio, *Biblioth. graec.* t. 6, pag. 449 e segg. Chauffepié. *Nouveau dict. hist. et crit.* t. 1, pag. 129 e segg.

ACSAPH o **AXAPH** (eb. *veleno, prestigi*), città della tribù di Aser. Il re di essa fu vinto da Giosuè. Verisimilmente Acsaph ed Achriba, di cui è detto in Giosuè nl e. 19, non significano che la stessa città d'Ecdippa su le coste della Fenicia. *Jos.* c. 12, v. 20.

ACTON (Rodolfo), prete inglese. Fioriva verso il 1320. Lasciò alcuni commentari su le epistole di S. Paolo, sul maestro delle sentenze, alcune omelie ed altre opere teologiche. Leland e Pitseo, *De script. angl.*

ACTON, inglese e religioso dell'ordine di San Domenico. Viveа verso il 1410, ed era dotto teologo, secondo Leland. Scrisse un trattato *de pace ecclesiae*, de' sermoni ed alcune altre opere. Leland e Pitseo, *De script angl.*

ACTONE, sede vescovile che Wading colloca sotto l'arcivescovado di Lepanto, e non ne cita che due vescovi ; un Teodorico ed un Ermanno nominato ai tempi del concilio di Costanza.

ADA (eb. *raccolta* od *ornata*), moglie di Lamech il Bigamo e madre di Jabel e di Jubal.

ADA, figliuola di Elon l'Eteo, moglie di Esau e madre di Elifaz. *Gen.* c. 36.

ADAD (eb. *morte* o *vapore*, altrimenti *fonta-*

Acqui, città mediocre delle Alpi Cozie, poco lontana d'Albi, anticamente conosciuta sotto il nome di *Aquae Statelliae*, verosimilmente a cagione della bontà delle acque che scaturiscono dalle montagne vicine. Si crede che i discepoli dell'apostolo S. Barnaba vi abbiano gettato i primi fondamenti del cristianesimo; e la tradizione del paese porta che il primo vescovo di questa città fu uno de' 65 missionarî che il papa Silvestro stabilì nei dintorni. Esso si chiama *Zajorino* o *Zalerino*, e la nuova cattedrale si gloria di possedere il suo corpo; l'antica è dedicata all'apostolo S. Pietro e l'altra alla Vergine. È ufficiata da parecchi canonici e dignitarî, di cui l'arcidiacono, che è altresì curato, è capo. Vi hanno in Acqui alcuni conventi d'uomini e di donne, un ospitale ed un seminario. La sua diocesi comprendeva una volta forse un centinaio di villaggi o castelli appartenenti a differenti principi, e la sua giurisdizione spirituale abbracciava i paesi di varî stati limitrofi, come del Piemonte, del Milanese, del Genovese, del Monferrato. Alessandro III l'aveva riunita nel 1180 ad Alessandria eretta da lui in sede vescovile nel 1173, per non formarne che un solo vescovado, unione che durò pochi anni soltanto. Acqui forma parte del principato di Piemonte, e la sua diocesi non è così estesa come altra volta: il suo vescovo è suffraganeo dell'arciv. di Torino.

Acra, nome greco che significa in generale una cittadella. Il re Antioco Epifane, avendo fatto edificare una cittadella su un'eminenza che dominava il tempio, quell'eminenza ebbe nome di *Acra*. Vi si costrussero in appresso il palagio d'Elena, regina degli Adiabeniani, quello di Agrippa, gli archivi pubblici ed il consiglio ed il luogo delle assemblee de' magistrati di Gerusalemme. Jos. l. 12 *Antiq.* c. 7 e 14; e l. 13, c. 11, p. 446. Jos. *de bell.* l. 7, c. 13.

Acrabatene, cantone della Giudea che stendevasi tra Naplusia o Sichem e Jerico, volgendo ad oriente. Aveva circa 12 miglia o quattro leghe di lunghezza. Traeva il suo nome da un luogo chiamato Asrrabim situato a 9 miglia o tre leghe da Sichem verso levante. Euseb. alla v. *Acrabe* in Jos. *De bello*, l. 2, c. 11.

Acrabatene, altro cantone della Giudea su la frontiera dell'Idumea verso l'estremità meridionale del mar morto. Parlasi di quest'ultima Acrabatene nel primo libro dei Maccabei.

Acrasso, città della diocesi d'Asia, nella provincia di Lidia, situata, secondo Tolomeo, verso il fiume Ermo. Appellavasi altresì Nacrasa.

Acrida, chiamata altresì *Achrydrus*, *Achris*, *Prebellis*, oggidì Ocride o Adiride e dai Turchi Giustandil. Sembra a molti essere la stessa che Licaido o la *prima Giustinianea*. È una città episcopale di Macedonia e metropoli della Bulgaria sul monte Piervus vicina al lago Lycnide donde il Drino scorre all'entrar dell'Albania. V. Baudr. *Dict.* t. 1. Procopio assicura che la prima Giustinianea fu fabbricata dall'imperatore Giustiniano I presso alla città Tauresia, dove nacque, e che il medesimo riedificò Ulpiano, altra città ch'era il luogo della nascita di suo zio Giustino, sotto il nome di Giustinianea seconda. Forse poichè i Bulgari ebbero messa a ruina la prima Giustinianea si trasferirono i diritti di metropoli ad Acrida. Noi vediamo un vescovo di questa città assistere nell'an. 879 al conc. di CP. per il ristabilimento di Fozio. L'arciv. dei Bulgari vi mise in fine la sua sede; e gli assegnarono per suffraganee 14 chiese, sette col titolo di metropoli e le loro episcopali. Le prime sono Castoria in Dardania, Pelazonia o Baalia aggiunta a Perleape, Edosser o Bodene o Badane, Coritza aggiunta a Selasfora, Belgrado con Canina, Tiberiopoli o Stramnitza o Strumnitze e Grelene o Grebent. Le sette altre chiese sono quelle di Sisana, Moglene o Mugline, di Molesche o Muleschi, di Prespe, di Debron, di Cirzabe e di Cora aggiunta con Mocra. Per bene intendere tutto ciò è d'uopo notare che quando i Bulgari, nazione selvaggia e barbara d'Europa, ebbero conquistata la Mesia inferiore ed una parte della superiore, l'una e l'altra Dacia, la Macedonia ed una parte della Dalmazia alla fine del VII sec. ed abbracciata nel IX la religione cristiana che avevano quasi distrutta in tutte queste provincie, il loro re domandò al papa Adriano II un diacono della chiesa romana di nome Marino per vescovo della nazione. Ma quel papa, avendo destinato Marino a legato della santa Sede nell'ottavo concilio generale, fu obbligato d'inviarne un altro in Bulgaria chiamato Silvestro. Il re, malcontento di quest'ultimo, lo scacciò, e s'indirizzò al patriarca di Costantinopoli, che gl'inviò un vescovo greco. Costui non ebbe punto sede determinata in Bulgaria, ma esercitava le funzioni episcopali ora in una città ora in un'altra, finchè finalmente si fermò in Acrida. La sua autorità diminuì assai nel sec. XIII a motivo dell'erezione della diocesi di Servia, che fu composta delle due Dacie, della Mesia superiore, della Dardania e di alcune provincie dell'Illiria occidentale.

Acron o Akron o Ekron. V. Accaron.

Acropolita (Costantino), figlio di Giorgio e soprannominato il *giovane metafraste*. Fu gran logoteta o cancelliere e fioriva a Costantinopoli verso l'an. 1270 e sotto gl'imperatori Michele Paleologo ed Andronico di lui figlio. Giorgio Pachimere ne fa sapere che l'imperador Michele, il quale avea preso Costantino d'appresso il padre di lui, gran logoteta, per farlo allevare ed educare alla propria corte, fu estremamente irritato contro di lui a motivo della sua ostinazione nello scisma, gli tolse tutta la parte ch'egli avea avuto nel suo favore e allontanollo dalla corte, locchè avvenne l'anno penultimo del suo regno. Ma Costantino ricuperò ben tosto presso d'Andronico, figlio di Michele, ciò ch'a-

vea perduto presso del padre e fu innalzato alla dignità di logoteta l'an. 1294. Incerta è l'epoca della sua morte. Fu egli difensore zelante della causa dei Greci contro i Latini e scrisse diverse opere principalmente sopra la processione dello Spirito Santo. Leone Allazio dice averne vedute due, di cui si hanno varî frammenti mss. Costantino compose altresì un'arringa sul martire Teodosio, il quale, nato a Costantinopoli, patì sotto Leone l'Isaurico per la causa delle sagre immagini. Leone Allazio ne parla nella sua dissertazione *De script. Simeon.* pag. 84 e ne cita alcuni passi del suo libro, *Adv. Hottinger*, p. 200. Abbiamo pure di Costantino un'orazione sul martire Neofito, un' altra su S. Teodoro Tero, una terza su S. Gio. Damasceno. Molto prolisso si è quest'ultimo elogio e fu pubblicato sotto il nome dell'autore dai continuatori di Bollnodo t. 2, *ad d.* 6, *mensis maj*, pag. 713. Leone Allazio ne diede alcuni estratti in *Consens. de purgat.* pag. 791. V. pure Oudin, *Comment. de script. ecclesiast.* t. 4. sect. 13, col. 668. Chauffepié, *Nouveau dict. hist. et crit.* t. 1, pag. 130 e 131.

ACROPOLITA (Giorgio), nacque a Costantinopoli. Fu allevato alla corte dell' imperadore Giovanni Duca, che avea sede a Nicea. Studiò matematiche, poesia e rettorica sotto Teodoro Esapterigo e Niceforo Blemmida. All' età di 21 anni disputò dottamente, alla presenza dell' imperatore, contro Nicolò il Medico, intorno alle ecclissi di sole. Fu poscia innalzato alla dignità di gran logoteta ed occupato ne' più importanti affari dell' impero. Teoduro Lascaris, figlio di Giovanni Duca, a cui Acropolita avea insegnato logica, il fece governatore di tutte le provincie occidentali de' suoi stati. Verso il 1255 fece egli guerra a Michele Angelo, ch'erasi ribellato contro Teodoro, e vi fu fatto prigione. Avendo ottenuta la sua libertà nel 1260, mercè l'intervento dell'imperadore Michele Paleologo, questo principe spedillo ambasciadore a Costantino, principe di Bulgaria. Reduce da tal ambasciata tutto applicossi all'istruzione della gioventù e disimpegnò per il corso di molti anni assai onorevolmente siffatto incarico, cui rassegnò in appresso a Rodolfo. Nel 1272, fu uno de' giudici nominati a decidere l'affare di Giovanni Vecco patriarca di CP. L'anno seguente l'imperadore lo inviò a papa Gregorio X per ristabilire la pace o l'unione fra la chiesa greca o la romana; il che egli fece, prestatone giuramento a nome dell' imperadore nel secondo concilio di Lione nel 1274. Andò nel 1282 ambasciadore a Giovanni principe di Bulgaria e morì immediatamente dopo il suo ritorno. Giorgio di Cipro, patriarca di Costantinopoli ne parla in termini magnifici nell'elogio che ei fece di lui e che pose in capo alla storia di quest'autore. Egli dice che Acropolita superava in ogni scienza tutti i suoi contemporanei. Si ha di lui una storia, la quale è una continuazione della storia greca dalla presa di Costantinopoli per parte de' Latini fino alla ripresa di essa per parte di Michele Paleologo nel 1261. Trovatasi quest'opera a Pera fu comperata da Giorgio Cantacuzeno, recata da CP. da Giorgio Douza e pubblicata con una traduzione latina e con note di suo fratello Teodoro Douza, a Leida 1614, in 8.° Fabricio dice essersi rinvenuta quest'opera nella biblioteca di Cantacuzeno, averla trascritta Teodosio Zigomalo di Nauplia, e Giorgio Douza averne tratto una copia cui egli recò in Olanda. Lo stesso erudito accenna una edizione d' Orleans dell'anno stesso di quella di Ginevra, ove fu stampata nel 1615, senza note, alla fine del *Calcondila*, in fol. Leone Allazio la pubblicò a Parigi nel 1651, in fol., molto più perfetta, con una nuova versione, e delle note e vi aggiunse una lunga dissertazione sopra gli autori ch'ebbero nome Giorgio, non che sui loro scritti: *de Georgiis et eorum scriptis*. Uopo è riflettere che Leone Allazio fece due edizioni di questa storia. L' una, la quale non ne è che il compendio, da cui molto venne levato, o che è la stessa pubblicata dal Douza; e l' altra, più completa, tradotta dallo stesso Leone. Acropolita scrisse eziandio un trattato della fede, della virtù e dell'anima; trenta preghiere onde egli faceva uso dopo la ripresa di Costantinopoli e di cui parla nella sua storia; un discorso all' imperadore Michele intorno alla presa di Costantinopoli; una spiegazione sui sermoni di Gregorio di Nazianzo. Leone Allazio pubblicò pure una composizione intitolata: *Adversus eos qui dicunt ideo Spiritum sanctum dici spiritum Filii, quod habeat eandem atque ille naturam, vel quod dignis ab eo suppeditetur.* Cave, *Hist. litt.* sect. 13, pag. 733. Fabricio, *Biblioth. graec.* t. 6, pag. 449 e segg. Chauffepiè, *Nouveau dict. hist. et crit.* t. 1, pag. 129 e segg.

ACSAPH O AXAPH (eb. *veleno, prestigi*), città della tribù di Aser. Il re di essa fu vinto da Giosuè. Verisimilmente Acsaph ed Achriba, di cui è detto in Giosuè al c. 19, non significano che la stessa città d'Ecdippa su le coste della Fenicia. *Jos.* c. 12, v. 20.

ACTON (Rodolfo), prete inglese. Fioriva verso il 1320. Lasciò alcuni commentari su le epistole di S. Paolo, sul maestro delle sentenze, alcune omelie ed altre opere teologiche. Leland o Pitseo, *De script. angl.*

ACTON, inglese e religioso dell'ordine di San Domenico. Viveva verso il 1410, ed era dotto teologo, secondo Leland. Scrisse un trattato *de pace ecclesiae*, de' sermoni ed alcune altre opere. Leland o Pitseo, *De script angl.*

ACTONE, sede vescovile che Wading colloca sotto l'arcivescovado di Lepanto, e non ne cita che due vescovi; un Teodorico ed un Ermanno nominato ai tempi del concilio di Costanza.

ADA (eb. *raccolta* od *ornata*), moglie di Lamech il Bigamo e madre di Jabel e di Jubal.

ADA, figliuola di Elon l'Eteo, moglie di Esau e madre di Elifaz. *Gen.* c. 36.

ADAD (eb. *morte* o *vapore*, altrimenti *fonta-*

na), figlio di Badad, successore di Husan, nel regno d'Idumea. La città dove risedeva chiamavasi Avith, della quale s'ignora la situazione. *Gen.* c. 36, v. 35.

ADAD, re di Siria che regnava a Damasco allorchè Davide attaccò Adarezer, altro re di quella provincia. 2 *Reg.* c. 8, v. 3. V. Nicola di Damasco nel l. 7, c. 6. *Antiq. jud.*

ADAD, figlio del re dell'Idumea orientale. Fu portato in Egitto fin da fanciullo, allorchè Gioabbo generale delle armate di Davide sterminava tutti i figliuoli maschi della Idumea. Ivi fu ben accolto dal re egiziano, il quale dappoi gli diede in isposa la sorella della regina Tafne sua moglie. Adad ebbe da essa un figlio chiamato Genubath. Morti Davide e Gioabbo, Adad tornò nell'Idumea per ammutinarvi il popolo contro Salomone, ma la Scrittura non dice nulla del successo di tal tentativo. 3 *Reg.* c. 11, v. 14, ecc. Jos. *Antiq. jud.* l. 8, c. 2.

ADAD, figliuolo di Balanan, re d'Idumea che regnò nella città di Fau. Dopo di lui quella contrada fu governata da principi o capi che trovansi annoverati nella Scrittura. 1 *Par.* c. 1, v. 51 e segg.

ADAD. Giuseppe ebreo dà questo nome ai re di Siria che nella Scrittura sono chiamati *Benadad*. V. questa voce.

ADAD, Dio de' popoli di Soria. Secondo Macrobio era lo stesso che il sole. Questo nome fu lunga pezza anche un nome comune ai re siri. Macrob. *Saturnal*, l. 1, c. 23. Nic. Damasc. *Apud. Joseph. Antiq.* l. 7, c. 6.

ADADA, città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia di Pisidia, che ha a levante Seleucia. Strabone la denomina *Ada lata*. Essa trovasi in tutte le notizie.

ADADA, città nella parte meridionale di Giuda. *Josuè*, c. 15, v. 22.

ADAD REMMON, città nella vallea di Jezrahel. In appresso chiamossi *Massimianopoli* in onore dell'imperatore Massimiano. Essa è a diciassette miglia da Cesarea di Palestina e a dieci da Jezrahel. S. Girolamo *ad Zach.* c. 12. *Itin. Gerosol. Antichità.*

ADAIA, figliuolo d'Etan della tribù di Levi. 1 *Par.* c. 6, v. 41, 42.

ADAIA, figliuolo di Semei. Apparteneva alla tribù di Beniamino. 1 *Par.* c. 8, v. 21.

ADAIA, fu della stirpe de' sacrificatori. Nacque di Jeroham. 1 *Par.* c. 9, v. 12.

ADAIA, giudeo che tornò di Babilonia. Fu di quelli che ripudiarono le mogli prese, contro la legge, da straniere nazioni. 1 *Esdr.* c. 10, v. 39.

ADALARDO, monaco di Bladenberg a Gand. Fioriva al principio del sec. XI. Ad istanza di S. Elfezio arcivescovo di Cantorbery compose no uffizio per la festa di S. Dunstano, uno de' predecessori di quel prelato. Siccome quest'opera è dedicata a S. Elfezio, non è da contestarsi che essa venisse composta prima del 1012, anno della morte di quell'arcivescovo. Lo scritto d'Adalardo consiste in un *Compendio della vita di S. Dunstano*, diviso in dodici lezioni con altrettante risposte relative alle lezioni, ed un'epistola dedicatoria in cui egli dà conto a S. Elfezio dell'esecuzione del suo disegno. Si trova tal opera scritta in latino in molti mss., ne' quali qualche volta è intitolata: *Vita di S. Dunstano*. Essa è per intiero in alcuni e senza risposte negli altri, segnatamente in quelli di Bec e d'Anversa. Alcuni scrittori asserirono ch'essa era stampata nell'*Anglia sacra*, ma non vi fu inserita che la lettera dedicatoria. Rivet, *Hist. litt. de la France*, t. 7, pag. 228.

ADALBERONE, nato in Lorena d'una famiglia conosciuta soltanto per le sue grandi ricchezze, studiò in Reims sotto Gerberto e divenne uno degli uomini dotti del suo secolo. Fu ordinato vescovo nel 977 e morì nel 1030. Si ha di lui un poema satirico in 400 versi esametri, indirizzato al re Roberto. Siccome questo poema, contiene molti tratti storici interessanti, Adriano di Valois ne fece un'edizione con diversi altri monumenti nel 1663, in un vol. in 8.° A'tempi di Sandero vedevasi nella biblioteca della badia di Laubes un altro poema dello stesso autore intitolato: *De sancta Trinitate*, ed indirizzato al re Roberto. Bernardo Pez scoprì nella biblioteca dell'elettore di Baviera un'altra opera d'Adalberone di Laon, diretta a Folco vescovo d'Amiens. Essa ha per titolo: *De modo recte argumentandi et praedicandi dialogus*. Quest'opera restò ms. Rivet, *Hist. litt. de la France*, t. 9, p. 290.

ADALBERTO o **ADELBERTO** o **ALDEBERTO**, celebre impostore. Era gallese e nacque al principio dell'VIII secolo. Vantavasi che un angelo sotto umana forma avea gli recato dall'estremità del mondo alcune reliquie di santità maravigliosa, per virtù di cui egli potea impetrare da Dio tutto che domandava. Si guadagnò con tal mezzo la confidenza del popolo superstizioso e credulo, trovò accesso in molte case e si trasse dietro non poche donne con una moltitudine di contadini che il riguardavano qual uomo d'una santità apostolica e gran taumaturgo. Alcuni vescovi ignoranti, compri da lui a forza di danaro, avendogli contro ogni regola conferito l'episcopato, tal dignità inspirogli tanta superbia e presunzione, che osava mettersi al paro degli apostoli e de'martiri; rifiutava di consacrare a loro onore le chiese e non voleva consacrarle che a sè medesimo. Distribuiva al basso popolo le sue ugne ed i suoi capelli a cui rendevansi gli stessi onori che alle reliquie di S. Pietro. Innalzava picciole croci e piccioli oratori nelle campagne, presso alle fontane, dove adunavasi il popolo a pregare, in onta dell'antiche chiese. Finalmente allorquando il popolo andava ai piedi di lui a confessarsi, egli diceva: Io so i vostri peccati, i vostri più segreti pensieri mi sono noti; non v'ha bisogno di confessarvi; i vostri pec-

cati vi sono rimessi; andate in pace alle case vostre, sicuri d'essere assoluti. Bonifacio, *Epist.* 135. Adalberto avea composto la storia della sua vita. Appare dal principio di questo scritto, il quale ci fu conservato, altro non essere che un tessuto di visioni, d'imposture e di falsi miracoli. Adalberto vi si descriveva nato di semplici parenti, ma coronato da Dio in grembo alla madre; diceva che essa prima di darlo alla luce avea creduto di vedere uscir dal suo fianco destro un vitello, il che, secondo Adalberto, dinotava la grazia da lui ricevuta per il ministero d'un angelo. — Un altro scritto d'Adalberto è una lettera ch'egli attribuiva a G. C. e supponeva esser venuta dal cielo per il ministero di S. Michele. Eccone il titolo tradotto dal latino: « In nome di Dio, qui incomincia la lettera di Nostro Signore G. C., la quale cadde a Gerusalemme, e fu trovata dall'arcangelo S. Michele alla porta di Efrem, letta e copiata da un prete nomato Giovanni, che la spedì alla città di Geremia ad un altro prete nomato Talasio, e Talasio mandolla in Arabia ad un altro prete nomato Leobano, e Leobano mandolla alla città di Betsamia, ov'essa fu ricevuta dal prete Macario che inviolla alla montagna di S. Michele; e la lettera è giunta con il mezzo d'un angelo alla città di Roma al sepolcro di S. Michele, ove sono le chiavi del regno de'cieli; e i dodici preti che sono a Roma vegliarono per tre giorni con preghiere di e notte. » — Dietro la nozione dataci di questa lettera dal concilio di Roma, tenuto sotto il papa Zaccaria contro Adalberto, essa è la stessa che Baluzio fece stampare dietro un ms. di Tarragona nella sua appendice ai Capitolari de're di Francia. Questa lettera non ha in sè nulla di cattivo nè che meriti di essere menzionato. — Abbiamo ancora una preghiera di Adalberto, da lui composta ad uso de'suoi seguaci, la quale così comincia: « Signore Iddio onnipotente, Padre del nostro Signore G. C. *alfa* ed *omega*, che siete assiso sul trono supremo, su i cherubini ed i serafini, ecc. » S. Bonifazio fece condannare Adalberto in un concilio tenuto a Soissons nel 744. Il papa lo condannò parimenti in un altro concilio da lui tenuto nel 746 o 748. Da quest'epoca in poi nulla più ci dice la storia sul conto d'Adalberto, tranne ch'egli fu fatto rinchiudere da S. Bonifazio per ordine dei principi Carlomano e Pipino.

ADALBERTO, monaco di Perignano, morì in odore di pietà il 23 dic. 853. Egli compose la storia della traslazione del corpo di S. Benedetto da Monte Cassino in Francia. Dette due parole su la distruzione di Monte Cassino, questo autore presenta un compendio di notizie storiche assai curiose su la fondazione del monastero di Fleury u Perignano. Egli è il più antico autore che abbia scritto su l'origine di questa abbadia. Questa storia si trova in capo alla biblioteca di Fleury, stampata a Lione nel 1604 in 8.° e nella raccolta dei bollandisti, 21 marzo, pag. 300 e 305. Dom. Mabillon ce ne ha dato una nuova edizione, § Act. 55, t. 2, pag. 337, 339. Parecchi scrittori hanno confuso questo autore con Adreval altro monaco di Fleury. Si può vedere nella *Hist. littér. de la France* di Rivet, t. 5, pag. 515 e segg. l'origine di quest'errore e le ragioni che lo combattono. Moréri, ediz. del 1759.

ADALBERTO (S.), primo arcivescovo di Magdeburgo in Sassonia, fu allevato fin dalla tenera sua età nel monastero di S. Massimiano di Treveri. Egli fu eletto e consecrato vescovo dei Rugi o Russi a Magonza l'an. 962. Giunto al luogo della sua missione nulla obliò per istruire i Russi; ma senza alcun frutto, ciò che lo determinò a tornare in Allemagna. Avendo l'imperatore Ottone I ottenuto dal papa Giovanni XII l'erezione della città di Magdeburgo in metropoli, S. Adalberto vi fu eletto a comun voto primo arcivescovo, affrettandosi ciascuno a gara di rendere giustizia al suo merito. Egli disimpegnò per tredici anni tutti i doveri di un buon pastore con instancabile vigilanza e morì nell'esercizio delle sue funzioni trovandosi in viaggio per compire il corso delle sue visite pastorali, il 20 giug. 981. Mabillon, sec. V. S. Bened. pag. 576, 577, n. 8, Baillet, t 2, 20 giug.

ADALBERTO (S.), vescovo di Praga e martire, nacque dalla prima nobiltà di Boemia verso l'an. 939 e fu detto al sacro fonte Woytieck, che in lingua volgare del paese significa *soccorso dell'armata*. I suoi parenti lo mandarono per gli studi a Magdeburgo, sotto l'arcivescovo Adalberto che gli diede nella Confermazione il suo nome. Ritornato in Boemia e tocco sensibilmente dai tristi lamenti che fece al letto di morte Diethmar o Tebhart, vescovo di Praga, per non aver menato una vita penitente, prese il cilicio, si asperse il capo di cenere, andò a pregare di chiesa in chiesa e fece larghissime elemosine. Pochi giorni dopo per unanime consentimento del popolo fu eletto vescovo di Praga nell'an. 983. Fece inauditi sforzi di zelo e penitenza per l'ordinamento del suo gregge, ma vedendo ch'egli travagliava indarno, lo abbandonò nel 988 per ritirarsi nel monastero di S. Bonifacio a Roma. Egli fu costretto nel 993 a ritornare alla sua chiesa, che un'altra volta a cagione del suo indursmento abbandonò per andare a predicare la fede nella Prussia, ove sostenne il martirio il 23 aprile dell'an. 997, essendo stato trafitto da sette lance per mano di sette assassini, capo de'quali era un sacerdote degl'idoli. Il suo corpo fu venduto al duca di Polonia Boleslao, che lo fe'depositare per il momento nel monastero di Tremezno e in seguito nella cattedrale di Gnesne. La sua testa fu posta separatamente in un reliquiario d'oro e l'uno de'suoi bracci fu donato all'imperatore Ottone III, che lo depositò nella chiesa di S. Bartolomeo a Roma. Da questo tempo S. Adalberto fu onorato come patrono della Polonia e della Boemia. I martirologi fanno men-

zione di lui li 23 aprile. Baillet, t. 1, 23 aprile.

ADALGISO, monaco francese, del monistero di S. Teodorico nella diocesi di Reims. Vivea al principio del sec. XI. Scrisse verso il 1050 un'opera sui miracoli di S. Teorico abbate, ad istanza de' religiosi di quella badia ai quali la dedicò. Il P. Mabillon ce la dà nel I secolo de' benedettini, dietro un ms. della medesima badia. Egli confessa aver tralasciati molti miracoli che non sembravangli gran fatto utili. Cava.

ADALI, padre di Amasa, della tribù di Efraim. 2. *Par.* c. 28, v. 12.

ADALIA, quinto de' figliuoli di Aman, che venne appeso al patibolo con i suoi fratelli per ordine d'Assuero. *Esth.* c. 9, v. 8.

ADAM (MELCHIORRE), nato in Grotkaw in Islesin: era calvioista. Resse un collegio nell'università d'Heidelberg, ove incominciò a pubblicare le suo opere. I luterani l'accusano d'aver insultato, per ispirito di parte, in modo atroce uomini assai benemeriti della religione. Gli si rimprovera eziandio soverchia prolissità ne' suoi elogi e poca esattezza nella enumerazione degli scritti, di cui egli prende a dar conto. Morì nel 1622. Sono sue opere: 1.° *Virorum illustrium vitae*, 4 vol. in 8.° Di quest'opera comparva una terza ediz. in 4 vol. in fol. a Francfort sul Meno. Il primo volume contiene, incirca 14 decadi, i teologi tedeschi fino al 1618. Fu rimandata alla fine di questo volume una ventina di teologi forastieri. Il secondo volume contiene i giureconsulti ed i politici tedeschi, in numero di 140. Il terzo contiene i medici tedeschi in numero di 130 fino al 1620 ed il quarto i filosofi tedeschi in numero di circa 126. 2.° *Apographum monumentorum heidelbergensium.* 3.° *Notae in orationem Jul. Caes. Scaligeri pro M. T. Cicerone contra Ciceronianum Erasmi.* 4.° *Parodiae et metaphrases horatianae.* 5.° Un'opera tedesca intitolata: *Imparare a morire*; Francfort 1615, in 12.° Lippen, *Biblioth. theolog.* t. 2, pag. 319. Hennen. Witen. *Praefat. memor. theolog.* pag. 17, 18. *Magna biblioth. eccles.* pag. 107.

ADAM (GIOVANNI), gesuita limosino del sec. XVII. Dopo aver predicato 40 anni a Parigi alla corte ed in provincia, si mise a compor libri. Tradusse prima i salmi, gl'inni e le preghiere dell'officiatura della Chiesa, e questa traduzione fu criticata da Guglielmo Leroi, abbate di Haute-Fontaine che fe' stampare la sua critica in 4.° a Parigi, nel 1651, sotto il nome di Tour. Le altre opere del padre Adamo sono: *Calvin défait par lui-même et par S. Augustin*, stampata nel 1650. *La règle de la Foi*, tratta dalla sacra Scrittura e dai Padri, stampata nel 1675. *Le triomphe de l'Eucharistie contre le ministre Claude*, stampata a Sédan nel 1671. Un'operetta di *Controversia su l'Eucaristia*, Bordeaux 1675. Una vita di S. Francesco Borgia, e una replica a uno scritto che M. Daillé avea fatto contro la lettera del ministro Cottibi di fresco convertito. Adam morì a Bordeaux il 12 mag. 1684.

ADAMA, la più orientale delle cinque rec città distrutte dal fuoco del cielo e sepolte sotto le acque del mar morto.

ADAMA, città della tribù di Neftali. Dai settanta è detta Armath, nella volgata Edema. *Josué*, c. 19, v. 36.

ADAMAN o **ADAMNAN**, monaco scozzese e poscia abbate del monastero di Jona, isola della Scozia. Egli succedette a Failbeo nel regime del monastero, nel 679. Fu nel 701 inviato ambasciadore per la sua nazione ad Alfredo re del Northumberland e al suo ritorno s'adoperò, benchè senza successo, ad introdurre tra i suoi il rito di celebrare la pasqua secondo l'uso della chiesa; costumanza che gli era molto piaciuta durante il suo soggiorno in Inghilterra. Egli riuscì meglio in Irlanda, dove si recò, avendovi stabilito quasi dappertutto il costume di celebrare la pasqua nel medesimo tempo e nella foggia stessa che il resto della chiesa cattolica. Non visse che un anno dopo il suo ritorno nel suo monastero, essendo morto il mese d'ott. dell'an. 704, secondo Waraens, *De script. hibern.* l. 1, c. 3, pag. 3. Fleury l. 9. *Hist. ecclés.* pag. 128, dice ch'egli morì il 23 set. 705. Waraeus gli attribuisce un trattato sul celebrare legittimamente la pasqua: *De paschate legitimo* a alcuni regolamenti e canoni. Si hanno in oltre di lui tre libri della vita di S. Colombano, primo abbate di Hi pubblicato da Canisio e da altri. *Lect. antiq.* t. 5, part. 2, pag. 502. Compose altresì una descrizione dei luoghi di Terra Santa, *De locis Terrae Sanctae*, l. 3. Quest'opera è stata pubblicata subito dopo a Ingolstad nel 1619 per cura del gesuita Gretser ed in seguito da Mabillon, sec. III dei santi dell'ordine di S. Benedetto, t. 2, pag. 502. Egli compose quest'opera su la relazione d'un vescovo francese di nome Arculfo, che aveva fatto il viaggio di Terra Santa, come ne avvisa Beda in questi termini: *Scripsit idem de locis sanctis librum legentibus multo utilissimum, cujus auctor erat dicendo ac dictando gallicorum episcopus Arculphus, qui locorum gratia sanctorum venerat Hierosolymam.* Beda, *Hist. eccles.* l. 5, c. 16. Presso Vossio *de hist. lat.* l. 2, c. 27. Quest'opera fu composta al più tardi nel 698, poichè Adaman la presentò quell'anno ad Alfredo re del Northumberland. Si divulgò bentosto e divenne assai celebre. Così Beda non solamente ne inserì un sunto nella sua *Hist. eccles.* c. 17 a 18; ma ne trasse ancora il fondo del suo piccolo trattato: *De locis sanctis.* Oudin, *De script. eccles.* t. 1, sec. VII, col. 1666. Cava *Hist. litter.* sec. VII, pag. 465.

ADAMI, città della tribù di Neftali. *Josuè*, c. 19, v. 33.

ADAMI (ANNIBALE), italiano, nato a Fermo nel Piceno l'an. 1626. Entrò nella compagnia

de' gesuiti nel 1641. Professata rettorica nel collegio di Roma, attese alla predicazione per certo numero d'anni. Morì nella casa professa della compagnia in Roma nel 1906. Lasciò le opere seguenti: *Sol in stella, carmen de adoratione magorum*; Roma 1650, in fol. *Coeli desideria. carmen in exortu principis Hispaniarum, Philippi Prosperi*; Roma 1558. in fol. *Corona aurea crucifixo lucensi imposita*; Lucca 1658, in fol. *Seminarii romani Pallas purpurata, sive sanctae romanae ecclesiae cardinales, qui e seminario romano prodiere imaginibus aere incisis expressi et epigrammate illustrati*; Roma 1659, in fol. *Oratio in funere illustrissimi praesulis Julii de Odis*; Perugia 1663, in fol. *Honorati tumuli ac funebris pompae descriptio in exequiis Francisco Vindocinensi duci Belfortio Romae jussu Clementis IX, persolutis. et oratio in ejus funere habita*; Roma 1669, in fol. *Episcopus, opus tripartitum, ethico politico-sacrum, non praesulibus modo, sed omnibus in christiana republica ro ulorum moderatoribus, principum consiliariis, divini verbi concionatoribus maxime accomodatum. Alexander Sperellus eugubinus antistes italico sermone scripsit, Annibal Adami e soc. Jesu, plurimis et maximis a Gallia, Hispania, Germania episropis postulantibus, idiomate latino donabat* 1671 in fol. *Quattro Franceschi in uno*. È questo un discorso in lode di Francesco Borgia, in cui l'autore prova che il suo eroe ebbe tutte le virtù che resero illustri quattro altri personaggi dello stesso nome; Roma, 1652. *Vita e morte gloriosa del serenissimo re e martire invittissimo S. Canuto IV re e protomartire di Danimarca*; Roma, 1682, in 4.° Traduzione italiana dei sermoni portoghesi del P. Antonio Vieyra gesuita; Roma, 1682, in 4.° e la continuazione nel 1686, in 4.° Traduzione italiana della vita del P. Anna Francesco Beauveau gesuita, scritta in francese dal P. Luigi Nyel; Roma 1684, in 8.° Egli è questi lo stesso Beauveau di cui Lempereur scrisse dappoi la vita in francese e di cui hassi una raccolta di lettere spirituali ed edificanti, stampata a Nanci in 12.° Moréri.

ADAMITI, eretici del sec. II, così denominati perchè pretendevano aver l'innocenza di Adamo, di cui eglino imitavano la nudità nelle loro chiese, ch'essi chiamavano *il paradiso*. Condannavano il matrimonio, facevano vista d'essere continenti ed ammettevano nonpertanto la comunanza delle mogli. Allorchè taluni di loro erano caduti in certi delitti, ne li cacciavano dal paradiso, escludendoli dalle loro adunanze. Questa eresia, ch' ebbe per autore certo Prodico discepolo di Carpocrate nel sec. II, fu rinnovellata nel sec. XII da un certo Tandemo ossia Tanchelino, e nel XV da un certo Picard, nativo di Fiandra, il quale la diffuse in Boemia, in Polonia ed in Inghilterra. Epiphan. *Haeres.* 52. Theodoret. *Haeretic. fabul.* l. 1, c. 6. August. *De haeresib.*

ADAMO (eb. *fatto di terra rossa*); così fu chiamato il primo uomo dal colore della terra onde fu tratto. Iddio formò con la terra il corpo di lui, gl' inspirò la vita e gli diede un' anima intelligente ed immortale. Adamo fu da Dio creato nello stato di grazia, cioè d'innocenza, santità e rettitudine, in breve dotato di tutte le perfezioni adatte al fine soprannaturale ed eccelso al quale l'avea destinato, quello di conoscere, amare e possedere lui stesso. Venne collocato nel paradiso terrestre, cioè in un luogo di delizie, da Dio stesso piantato d'alberi d'ogni fatta, ricchi di frutti tanto al gusto che al guardo gradevoli. — In quel delizioso recinto ricevette Adamo l'impero su tutti gli animali e impose loro i convenienti nomi. Gli fu data permissione di mangiare di tutti i frutti che nel paradiso si trovavano, eccetto quelli dell'albero della scienza del bene e del male, riguardo ai quali Iddio gli fece divieto di toccarne sotto pena di morte. Indotto tuttavia dalle sollecitazioni di Eva sua moglie, che, istigata dal demonio, apparsole, per sedurla, sotto le forme di serpente, avea rotto la prima il precetto divino, gustò Adamo del frutto vietato. Una siffatta trasgressione trasse su di essi e su tutta la loro posterità quel cumulo di mali d'ogni maniera ond'è tuttora bersaglio l'uomo. I loro occhi incontanente s'aprirono, e s'accorsero d'essere ignudi e ne vergognarono, ciò che non era loro avvenuto mai prima che peccassero; furono spogliati della giustizia originale e divennero soggetti all'ignoranza, alla ribellion della carne, ad ogni sorta di passioni, al dolore, ai travagli, alla morte. Iddio li bandì dall'Eden e vi pose a guardia un cherubino rotante una spada di fuoco. I nostri progenitori, esuli dal paradiso terrestre, si sparsero per la terra. Adamo fu costretto, onde vivere, a procacciarsi il pane con il sudore del suo volto, lavorando il terreno; perocchè questo non produceva più che bronchi e spine: Eva dovette soggiacere al dolore nel partorire. Ebbe Adamo più figliuoli; la Scrittura però ne nomina tre, cioè Caino, Abele e Seth. Morì in età di 930 an. 3070 av. C., 3074 av. l'e. v. 11 *Gen.* c. 1, 2 e 3. Vuolsi che Adamo sia stato sepolto sul Calvario. Gli encratiti lo asserivano dannato, ma i Padri unitamente alla Chiesa lo credono salvo, dicendosi apertamente nella Scrittura che Iddio lo trasse dal suo peccato. *Eduxit illum a delicto suo. Sap.* c. 10, v. 2. Vengono a lui attribuite alcune opere, come a dire il *Salmo* 91, l'*Apocalisse* d'*Adamo*, un libro *intorno alla creazione*; ma senza verun fondamento. I Greci onorano Adamo ed Eva con tutti i giusti dell' antico Testamento la domenica precedente la festa di Natale. Anche presso i Latini trovasi in alcuni martirologi fatta menzione d'Adamo sotto il 24 apr. Pietro Natale ha posto Adamo ed Eva alla testa de' Santi della prima età del mondo. La credenza che Adamo sia stato sepolto sul Calvario fu motivo che vi si ergesse

sotto il suo nome una cappella la quale comprende anche il luogo ove fu crocifisso G. C. Cotesta cappella, che è uffiziata da' Greci, non viene nelle pubbliche processioni onorata d' incensazioni o di particolar culto, siccome degli altri altari suol farsi; o ciò per indicare che non si ripone Adamo nel novero de' santi di primo ordine ossia generalmente nella Chiesa venerati. Baillet, *Vies des saints*, t. 1, 23 genn.

ADAMO soprannominato *di Parigi* dal luogo natale. Fioriva pochi anni dopo la metà del sec. XI. Avendo apprese a fondo le arti liberali nella sua patria e desiderando ancora far acquisto di quelle scienze che professavano i Greci, intraprese a tal oggetto un viaggio ad Atene. Fu onorevolmente accolto a Spalatro in Dalmazia dall'arciv. Lorenzo, che lo eccitò a porre in istile migliore gli atti de' santi martiri Domnio ed Anastasio. Adamo vi si prestò di buona voglia e poscia compose degl' inni e mise in versi tutto che si cantava nell' uffizio di S. Domnio in particolare. Non ci vien detto che sia avvenuto degli atti di S. Anastasio. Quanto a quelli di San Domnio ritoccati da Adamo il P. Enschenio li pubblicò sotto l'11.° giorno d'apr. accompagnandoli d'osservazioni preliminari e di alcune note. Rivet, *Hist. littér. de la France*, t. 7, pag. 550, e 551.

ADAMO, abbate di Persème nella diocesi di Mans. Applicatosi alla predicazione avea composto più discorsi per li suoi religiosi, delle omelie su i santi e su differenti materie e alcuni commentari su la Scrittura. Tritemio fa menzione di questi lavori senza averli veduti. Baluzio ci ha dato nel 1.° t. delle sue opere miste cinque lettere morali di quest' autore dirette a Osmondo monaco di Mortemer in Normandia. Egli vivea circa la metà dell'XI sec. Dupin, *Biblioth. ecclés.* XI sec.

ADAMO soprannominato *il maestro*, canonico di Brema, nato in Turingia o nelle Misnia. Lasciò per tempo la patria sua per recarsi a Brema, ove venne incaricato delle scuole di quella città. Vi giunse l'an. 1067, il ventesimo dell'episcopato di Adalberto. Dieci anni dopo fu canonico della chiesa metropolitana; e avendo divisato dare una storia ecclesiastica delle chiese del nord, fece un' esatta ricerca di memorie atte a quest'uopo, particolarmente delle lettere de' principi e de' papi. Raccolse pure quanto gliene riferì la tradizione vivente e recossi a far visita a Svenone, soprannominato *Destrihe*, re di Danimarca, il quale avea fama di sapere, onde gli desse contezza della porzione di storia che riguarda i tartari, non che dei nomi de' santi che a' tempi suoi aveano patito il martirio in Isvezia ed in Norvegia. Adamo, lodato dal Baronio come autore sincero e degno di fede, a tali fonti attinse di che comporre la storia sua delle chiese del Nord e della serie de' vescovi di Brema e d' Amburgo sotto il titolo di *Historia ecclesiastica, praesertim bremensis*, l. 4. Questa storia, dedicata a Liemart arciv. di Brema, incomincia nll' ingresso di S. Villeado in Sassonia e finisce alla morte dell' arciv. Adalberto, il che costituisce uno spazio di tempo di circa 300 anni, cioè dall'an. di G. C. 788 fino al 1076. L' autore colloca in fronte al primo libro la storia della nazione sassone, e parla in appresso della conversione de' Danesi e degli altri vicini popoli avvenuta per opera di S. Anscario, il quale fu il primo ad essere consecrato arciv. d' Amburgo l' an. 833: e ciò si fece da Drogone vesc. di Metz assistito dagli arciv. di Megonza, di Treveri, di Reims e da alcuni altri. Adamo ci narra che Anscario resse la chiesa d'Amburgo per il corso di 16 an., poi quella di Brema per il corso di 18: che i successori di lui nella chiesa di Brema furono Rimberto, Adalgario monaco di Corbin, ecc. Nel dare la serie di questi vescovi nel se ondo libro, Adamo dà pure, come nel primo, un compendio della loro vita, la durata del loro episcopato, l'epoca della morte de' papi, degl' imperadori, de' re. Egli fa osservare eziandio da quale de' papi sia stato ad essi spedito il *pallio*, da chi essi furono consacrati; le guerre fra gl' imperadori e le nazioni settentrionali; l'erezione de' nuovi vescovadi, ec. Dà egli principio al terzo libro con l' elogio dell' arciv. Adalberto, di cui esalta la nobiltà, l'ingegno, la dottrina, l'eloquenza, la prudenza, la liberalità, la carità verso i poveri ed i forastieri, lo zelo per l'ingrandimento della religione, la pietà ed una divozione sì tenera ch'egli scioglieasi in lagrime ogniqualvolta offeriva il divin sagrifizio. Egli dice che, attese le cure di lui, la città di Brema, quantunque piccola, divenne la Roma del Nord, e che vi si accorreva d' ogni banda. Narra nel quarto libro come la chiesa d'Amburgo e di Brema divennero così ricche e possenti che non v'avea in tutto l'impero che la chiesa di Visburgo, la quale le superesse. Dice che Adalberto tenne la prima volta un concilio e Slesvio in Danimarca, per autorità del papa Alessandro II, di cui egli era legato, al fine di riformare gli abusi i quali s' erano introdotti in quelle chiese novelle, ove i vescovi vendevano le ordinazioni, e dove i popoli s'abbandonavano a' grandi eccessi. Accenna in appresso i vescovi da Adalberto ordinati, cioè nove in Danimarca, sei in Isvezia, due in Norvegia. A rendere più completa la sua storia, vi aggiugne egli una descrizione rilevantissima de' regni e delle provincie del nord, le quali avevano a' tempi suoi abbracciata la fede di G. C., cioè della Danimarca, della Norvegia e delle isole che ne dipendono. Oltre la descrizione de' luoghi egli fa delle osservazioni sui costumi e gli usi de' popoli. Dice de' Danesi che quando alcun d'essi è convinto di lesa maestà, ama meglio gli venga tronca la testa che sottoporsi alle verghe od al bastone; che è una gloria per essi manifestare della gioia allorchè vanno al supplizio; che hanno i pianti in orrore, di modo che non ne versano affatto

per la morte dei loro parenti, ecc. Riferisce che gli Svedesi puniscon di morte l'adulterio e la fatta violenza ad una vergine, che tengono come un obbrobrio il ricusare l'ospitalità agli stranieri, che fanno gara fra loro a dare ad essi ricetto e che li tengono nelle case loro quanto eglino bramano di rimanervi, ecc. Nella Nortmanain, che oggidì appellasi Norvegia, i popoli sono continentissimi, frugalissimi in tutto. Hanno tanto rispetto ai preti ed alle chiese che non v'ha giorno in cui ogni cristiano non faccia la sua offerta alla messa da lui ascoltata. In questa provincia, siccome in altre molte di Svezia, i nobili, alla foggia degli antichi patriarchi, custodiscono le greggie e vivono del lavoro delle loro mani. Gli abitanti dell'isola di Tile sono di costumi dolcissimi e tanto caritatevoli che tutto è comune fra lorocome con gli stranieri. Considerano il loro vescovo come loro re e prendon norma da' voleri di lui.—La prima edizione della *Storia delle chiese del Nord* di Adamo di Brema deesi ad Andrea Severino Velleo che la fece stampare a Copenaghen nel 1579, in 4.° Non vi si trova la descrizione della Danimarca e delle altre provincie del Nord; ma Erpoldo Liddenbrogio la collocò nella *Storia ecclesiastica* d'Adamo da lui pubblicata a Leida nel 1595 in 4.°, e dappoi a Francfort nel 1609 e 1630, in fol., nella raccolta degli scrittori settentrionali. Havvene una quinta ediz. per cura di Gioachimo Madero a Helmstad nel 1690 in 4.° Sopra di questa ne diede Fabricio una sesta ad Amburgo nel 1706, in fol. con molti altri scritti i quali hanno relazione con la storia d'Adamo di Brema, ed eccone il catalogo: la storia degli arciv. di Brema da Carlomagno fino a Carlo IV, di un anonimo. Un piccolo elogio della chiesa di Brema o de' suoi arciv. fino alla morte di Luigi il Buono. La storia di papa Benedetto, V, morto ad Amburgo nell' 841, ed il suo epitaffio tratto dissotto la pietra del suo sepolcro nella chiesa cattedrale di Amburgo, ove fu tumulato. Un poema ad onore del vescovo Vicelino, il quale avea insegnato a Brema sotto il vescovo Adalberto. L'epitaffio di Gotifredo arciv. di Brema, morto nel 1363. I privilegi accordati a quella chiesa dagl'imperadori, dai papi e dagli altri potenti personaggi. Le cronache e gli annali degli Schiavoni. La storia d'Erico re di Danimarca, di Wratslao VII duca di Pomerania e quella dell'origine della nazione danese, de' suoi re, delle loro gesta. A tutte queste composizioni Fabricio aggiunse la vita di S. Anscario, in prosa di S. Remberto, ed in versi di Gualdone monaco di Corbin; quanto scrisse Lambecio, intorno all'origine della città d'Amburgo ed una raccolta d'antiche iscrizioni di Teodoro Hanckelmann. La *Storia ecclesiastica* d'Adamo di Brema venne tradotta in lingua svedese da Gian-Federico Peringskioldio e stampata a Stockholm nel 1719 in 4.° Cave, *Stor. letter.* pag. 537. Vossio, *De hist. lat.* l. 2, pag. 386. Oleario, pag. 7. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés.* t. 22, pag. 1 e seg.

ADAMO, soprannominato d'Evesham, dell'ordine di S. Benedetto, se credesi a Pitseo, o di quello dei cisterciensi, secondo l'avviso di Possevino. Fu abbate del monastero d'Evesham in Inghilterra, verso la metà del XII sec. Lasciò un volume di sermoni, un altro di lettere, ecc. Pitseo, *De script ang.* Possevin, *in apparat. sacr.*

ADAMO, scozzese, dell'ordine premostratense, fiorì verso l'an. 1180. Scrisse in latino un commentario su la regola di S. Agostino. Un trattato del triplice tabernacolo di Mosè, un libro delle tre maniere di contemplare, 47 sermoni su differenti soggetti. Queste opere sono state stampate in fol. ad Anversa nel 1659. Eransi già pubblicati di lui alcuni trattati e 14 sermoni su l'ordine e su l'abito de' premostratensi, a Parigi nel 1518. Il padre Oudin, del medesimo ordine, dice che ha pure veduto 53 altri sermoni di Adamo e un soliloquio dell'anima, ms. nella biblioteca dei celestini di Mantes. *Suppl.* 441. Cave.

ADAMO detto *d'Arras*, perchè nativo di quella città, secondo Gazet e Sainte-Marthe, fu dapprima arcidiacono di Parigi, poscia canonico di Illers, in appresso vescovo di Térouanne il 1213, finalmente monaco di Chiaravalle, ove morì in odore di santità. Lasciò egli la storia di quell'ordine. Gazet, *Histoire ecclés. des Pays Bas*; Sainte-Marthe, *Gallia christiana*.

ADAMO DI CORLANDON, canonico e decano di Laon, fioriva verso la fine del sec. XII e nel principio del XIII. Era del pari distinto e per natali e per costumi, e non si segnalò meno per dottrina dall'an. 1190. Fu fatto decano della chiesa di Laon verso il 1195 o 1196, tenne questa dignità fino al 1223. Morì verso il 1226 e fu sepolto nel mezzo del capitolo di S. Martino di Laon, ove si vede la sua tomba coperta di marmo, con epitaffio. Compose ad uso del capitolo di Laon: *Ordinarius ecclesiae, sive ordo divini officii in ecclesia laudunensi*. Antonio Bellot canonico di Laon pubblicò quest'opera nel 1662 a Parigi con molte aggiunte, in 2 vol. in fol. Lasciò Adamo, oltre a ciò: *Soluzioni di varie quistioni su la Santa Scrittura*, in 3 vol. tuttora mss. Quest'opera è dedicata a Michele arciv. di Sens, antico maestro d'Adamo. Oudin, *De script. eccl.* t. 2, sect. 12, col. 1702.

ADAMO DI PERSEIGNE, abbate dell'ordine di Cistercio nel Maine, diocesi di Mans. Fiorì sul finire del sec. XII dell'an. 1190. Credesi ch'egli morisse dopo il 1200. Fu dapprima monaco e poscia abbate di quel monastero, con la riputazione d'uomo commendevolissimo per santità, eloquenza o cognizioni sì nell'umane lettere che nelle divine. Sono sue opere: 1.° *Opus sermonum ad suos fratres in capitulo congregatos*. Questa raccolta, che meriterebbe d'essere stampata, contiene molti sermoni de' tempi e delle principali feste dell'anno. Se ne estrassero

i sermoni per M. V. che Ippolito Maraccio prete di Lucca fece stampare a Roma nel 1652 in 16.° sotto il titolo di *Mariale Adami abbatis Persenniae, natione galli, viri doctissimi, sacri ordinis Cistercii alumni*. Conservasi l' intero ms. di tai sermoni nella badia di Perseigne. 2.° *Epistolae ad Osmundum abbatiae Mortuimaris in Normannia monachum*. Baluzio ci diede queste cinque lettere nel primo tomo delle sue Miscellanee. 3.° *De sancti et diversis materiis*, l. 1. 4.° *Epistola ad Blancam comitissam Campaniae*, pobblicata da Martenne, t. 1. *Nov. collect. vet. monum.* pag. 1023. Si trovano nella stessa collezione e nello stesso tomo dalla pag. 669 fino alla pag. 757 molte altre lettere di Adamo; cioè una a Stefano certosino del monastero di Portes, *Su la meditazione dell' infanzia e della passione di G. C.*; una alla contessa di Perche, a cui egli prescrive una regola di vita; una a Guglielmo ben nato, giovine a cui raccomanda principalmente il timore di Dio e la divozione alla V. Maria; una a G. monaco di Pontiguy, a cui prescrive il modo di dirigere i novizi; una a Nicolò, cui egli esorta di continuamente pensare a G. C. e principalmente di contemplare la divina infanzia di lui; una all' abbate di Turpeny, monastero dell'ordine di S. Benedetto nella Turenna, intorno alla divozione a Gesù ed a Maria; una a B. canonico di Tours, ov'egli spiega la maniera con cui Maria ha glorificato il Signore; una a' suoi fratelli, a cui raccomanda la dolcezza e l' umiltà, esortandoli a portare il giogo di Cristo; una ad un amico, cui esorta al dispregio del mondo; una ad un amico, verso del quale egli scusasi dello scrivere contro i giudei; una ad un amico, ove tratta dell' odio del vizio, dell' amore della virtù e del dispregio della vanità; una a maestro Fidebalone contro i giudici ed i giureconsulti del secolo; una ai divoti di S. Martino, in cui sostiene potersi dire che S. Martino è simile agli apostoli. Questa lettera trovasi sotto il nome di *S. Odone* nella biblioteca di Clunì; ma si legge *Adamo* ne' mss.; una all'abbate di Vernuce, ordine di S. Agostino, nella diocesi di Bourges, in cui si parla della Penitenza o Confessione; una alla contessa di Chartres per eccitarla al dispregio del mondo ed all' amore di Dio; una alla vergine Agnese su la santa unione de' loro spiriti; una a G. arcidiacono di Beslem sul silenzio; ecc. De Visch, *Biblioth. cisterc.* pag. 4. Tritemio, c. 343. *Magna biblioth. eccl.* pag. 109.

ADAMO DI BARKING, inglese dottor d' Oxford e monaco di Cistercio, uno de' più dotti uomini de' tempi suoi. Vivea al principio del sec. XIII Scrisse sul vecchio e sul nuovo Testamento. *De duplici Christi natura*, ecc. Sisto, di Siena, l. 4 *Bibliot. sacr.* Pitseo, Vossio.

ADAMO D' ALDERSPAC, così nominato perchè fu religioso di quel monastero, dell' ordine di Cistercio. Visse nel sec. XIII. Compose in versi esametri latini un *trattato di teologia morale*. Carol. de Visch. *Biblioth. cisterc.*

ADAMO DI DOMERSHAM, inglese, religioso del monastero di Glaston, fiorì l'an. 1272 e dappoi scrisse la storia delle dispute insorte fra i vescovi di Bath e i monaci di Glaston, che E. Warton fece stampare. *Angl. sac.* pag. 578. Cave.

ADAMO DI MARISCO, inglese, dottore di Oxford, frate francescano soprannominato *Doctor illustratus*, avea nome distinto nel XIII sec. Scrisse sul cantico de' Cantici, su S. Dionigi l'areopagita, sul Maestro delle sentenze, ecc. Compose altresì delle questioni teologiche. Wading, *in Annal. minor.* Sisto da Siena.

ADAMO DI MUREMUTH, inglese, canonico di S. Paolo in Londra. Era uomo illuminatissimo nel gius civile e versatissimo nella direzione degli affari. Fu impiegato in varie ambasciate, sì per parte degli arcivescovi di Cantorbery che per parte del re Eduardo, per affari di sommo rilievo della Chiesa e dello stato. Nel 1327, resosi vacante il vescovado d'Excester, gli fu affidata l'amministrazione spirituale di quella chiesa. Vivea egli ancora nel 1343. Ignorasi s'egli abbia spinto più oltre la sua terrestre carriera. Scrisse una storia de' tempi suoi, in cui inserì in un con quello che apparteneva all'Inghilterra, molte particolarità riguardanti l'Italia e la Francia. Fece pure due cronache: l'una delle quali incomincia nel 1302 e finisce nel 1343; l'altra, seppure è veramente sua, il che non è troppo certo, va fino al 1380. Ma nessuna delle due venne stampata. Ne fanno cenno soltanto l'autore delle *Antichità della Gran-Bretagna* e Nicolò Harpsfeld.

ADAMO cisterciense, inglese, dottore d'Oxford ed abbate di Luogo Reale (*Loci Regi*) presso quella città. Vivea verso il 1368. Scrisse vari trattati, *De cavendo ab haeresi; De ordine monastico; dialogus rationis et animae*, Carol. de Visch. *Biblioth. cisterc*

ADAMO IL CERTOSINO, inglese dell' ordine dei Certosini. Compose verso la metà del XIV sec. alcuni trattati, *De sumptione Eucharistiae, de patientia tribulationum*, ecc. Compose pure la vita di S. Ugo di Lincoln. Petreo, *Biblioth. carthus.* Vossio, *De hist. latin.*

ADAMO SANLINGHAM, carmelitano di Norvich in Inghilterra. Predicava e disputava con applauso verso la metà del XIV sec. Lasciò dei trattati su l' arte del pulpito e su la disputa delle scuole. Alègre in *Parad. carmel.*

ADAMO HEMLINGTON, carmelitana, inglese e dottore d' Oxford, nel XV sec. Lasciò un vol. di sermoni ed un altro intitolato *Quaestiones ordinariae*, ecc. Leland, e Pitseo, *De script. angl.*

ADAMO a ADAMANZIO, agostiniano di Firenze, dotto nelle lingue orientali. Morì mentre adoperavasi a tradurre e correggere il Talmud degli ebrei, per ordine di papa Gregorio XIII, ai 15 gen. del 1581. Avea assistito al conc. di Tren-

to in qualità d'ambasciadore de'cantoni cattolici della Svizzera. Cornelio Curzio, in *Elog. vir. illustr. ordin. Eremi. S. Aug.*

ADAMO, sopranominato *l antico*, monaco cisterciense, nel monistero di Killosen (*Killocensis*) in Iscozia. Lasciò alcuni trattati di pietà ed un vol. di sermoni latini, Parigi 1538, Marcio, in *Biblioth. Marian.* Melchior.

ADAMO ARCHIMANDRITA, superiore d'un monastero di monaci caldei ed arcidiacono d'Elia patriarca di Babilonia. Fu inviato al papa Paolo V per abiurare a nome di questo patriarca ed a suo proprio nome il nestorianismo, di cui facevano professione. Di ritorno nell'Assiria vi fu consecrato arciv. d'Amida e patriarca di Gerusalemme. Paolo V, nella sua lettera al patriarca Elia datata il 7 delle calende di apr. 1614, gli raccomanda con modi i più teneri ed affettuosi Adamo, come uomo ch'egli amava e che gli era caro quanto un figlio a suo padre, a cagione della sua pietà, della sua regolare condotta, del suo zelo per conoscere la verità e della sua docilità a sottomettervisi ed abbracciarla. Si hanno di lui tre sermoni intorno alla fede che si trovano nelle dispote di Stroza sul domma dei Caldei, pag. 19, 205 e 225. Il primo è conforme alla dottrina dei nestoriani, alla quale Adamo aderiva ancora allorchè compose questo sermone. Gli altri due sono cattolici e furono composti dall'autore dopo che ebbe abiurato il nestorianismo a Roma. Assemani. *Biblioth orient.* t. 1, pag. 549. Louis Jacub. *Biblioth. pontif.* pag 239.

ADANA, città episcopale della diocesi d'Antiochia, nella prima Cilicia sotto la metropoli di Tarso, a cui è vicina, sul Saro, dice Procopio, l. 5, *de Ædif.* pag. 5, che discende dalle montagne e che vi è di già navigabile. L'imperatore Giustiniano vi fece costruire un ponte.

ADANA, in Armenia. Vi si tennero due concilii. Il primo l'an. 1316. su la riunione; l'altro per confermare il concilio di Sisa. Galanus, *Concil. armen.*

ADAR (eb. *gloria, bellezza, splendore*), figliuolo e successore d'Achobor, re d'Idumea, Regnò nella città di Fau. *Gen.* c. 36, v. 39.

ADAR, dodicesimo mese dell'anno saato e sesto dell'anno civile presso gli Ebrei. Conta esso 29 giorni, corrispondendo al feb. Qualche volta, secondo il corso della luna, entra in marzo.—I Giudei digiunano il 7 di tal mese, giorno della morte di Mosè. Il 13 celebrano il digiuno che chiamano *d Ester*, anniversario di quello di Mardocheo, d'Ester e de'Giudei di Susa, onde allontanar le disgrazie di cui eran minacciati per parte di Aman. La liberazione poi dalla costui crudeltà è da lor festeggiata il di seguente; e tal festa chiamasi *Phurim o la festa delle sorti. Esth.* c. 9, v. 17. Il 25 fanno commemorazione di Geconia re di Giuda, innalzato da Evilmerodach al di sopra degli altri re che erano nella sua corte, *Gerem.* c. 52, v. 31 e segg. — Essendo l'anno lunare, che i Giudei sogliono seguire nel lor computo, più breve dell'anno solare di undici giorni, i quali in capo a tre anni formano un mese, aggiungono allora un tredicesimo mese intercalare di 29 giorni, da essi chiamato *Veadar* o secondo Adar.

ADARCMONIM o **ADARCONIM** o **DARCMONIM**, voce, che incontrasi nel testo ebraico al l. 1, c. 2, v. 69. ed al l. 2, c. 7. v. 70 di Esdra, e che è tradotta nella Volgata per *soldi d'oro* e nei Settanta per *monete d'oro.* Significa essa il *darico*, specie di moneta che deriva il suo nome da Dario il medo, detto altrimenti Ciassare, zio di Ciro, da cui venne lasciato al governo di Babilonia e de'paesi conquistati sopra i Caldei. Dario avendo trovato in Babilonia immensi tesori, ne fe' battere monete d'oro puro che furono tenute in gran pregio. Le Pelletier di Rouen valuta il dorico 11 l., 11 ss., 9 den. e un quarto, moneta di Francia, che equivale, a parer suo, al mezzo siclo d'oro degli Ebrei. Gronovio lo pareggia a 20 dramme d'argento, cioè a 9 l., 1 s. e 8 den. *De numm. vet.* l. 1, c. 3. Il dott. Bernard, inglese, afferma che il darico oltrepassava di due grani il peso della ghinea. *De ponder et mensur. antiq.* pag. 171.

ADAREZERO ADADEZER (eb. *bellezza o soccorso*), re della Siria di Soba, la quale si stendeva dal Libano all'Oronte nella direzione di mezzodì a settentrione. Davide lo sconfisse più volte e portò l'armi de'soldati di lui a Gerusalemme. 2 *Reg.* c. 8, v. 3.

ADARSA o **ADASA**, città della tribù d'Efraim, a quattro miglia di Bethoron, non lungi da Gofna. È chiamata anche Adazer. 1 *Mach.* c. 7, v. 45; in Giuseppe ebreo Adaco od Acedosa. Sotto di essa Giuda Maccabeo disfece con soli 3000 combattenti l'esercito di Nicanore composto di 35000. *Antiq. jud.* l. 12, c. 17.

ADAUCTO, era d'una stirpe illustre d'Italia, intendente delle finanze del dominio imperiale in una città della Frigia; egli perì cogli altri abitanti di questa città, ridotta in cenere dai soldati nella persecuzione di Diocleziano verso l'an. 303. In quel gran numero di martiri Adaucto è il solo il cui nome sia giunto fino a noi. Si celebra la sua memoria e quella dei martiri suoi compagni nella chiesa greca e latina il 7 feb. Euseb. l. 8, c. 11, Baillet, t. 1, 7 feb.

ADAUCTO o **AUDACTO**, era compagno di Felice vesc. d'Affrica, e fu martirizzato con lui sul cominciare del IV sec., nella persecuzione di Diocleziano. Si venerano anche a Roma due santi del medesimo nome, sepolti lungo la strada di Ostia. che potrebbero ben essere questi due santi affricani. Baillet, t. 2, 30 ag.

ADBEEL (eb. *vapore* o *nube di Dio*), terzo figliuolo d'Ismaele e capo d'una delle tribù ismaelitiche. *Gen.* c. 25, v. 13.

ADDAR, figliuolo di Bale figliuolo di Beniamino. *Par.* c. 8, v. 3.

ADDAR o ADAR, città della tribù di Giuda. *Josué*, c. 15, v. 3.

ADDEBOURN, città d'Inghilterra, ove si raccolse un conc. l'an. 705. *Collect. reg.* 17. Labbe, t. 6. Hard. t. 3. *Anglic.* t. 1.

ADDI (eb. *testimonio*, *adorno*), figliuolo di Cosan e padre di Melchi. È annoverato da S. Luca tra gli avi di G. C. *Luc.* c. 3, v. 28.

ADDO, figliuolo di Levi. 1 *Par.* c. 6, v. 21.

ADDO, padre d'Abinadab, uno dei dodici sopraintendenti alle vettovaglie del re a'tempi di Solomone. 3 *Reg.* c. 4, v. 14.

ADDO, profeta del regno di Giuda, del quale non si sa altro di certo se non che scrisse i fatti accaduti durante il regno di Roboamo e quello d'Abia in un libro intitolato *Midrasch*, cioè *Ricerche*. 2 *Par.* c. 12, v. 15; c. 13, v. 22.

ADDO, padre di Barachia ed avolo del profeta Zaccaria. Quest'ultimo nel I libro di Esdra viene chiamato semplicemente figliuolo di Addo. *Zach.* c. 1, v. 1; 1 *Esdr.* c. 5, ecc.

ADDUS, città di Giuda, dove Simone Maccabeo s'accampò per contrastare l'entrata nel paese a Trifone, il quale aveo fatto prigioniero proditoriamente Gionata Maccabeo suo fratello a Tolemaide. Credesi una stessa città con Adiada. 1 *Mach.* c. 12, v. 38; c. 13, v. 13.

ADELAIDE, era figlia di Rodolfo II re della Borgogna transiurana ol di lò del Montjoui. Nacque l'an. 931 e fu maritata in prime nozze a Lotario re d'Italia, che la lasciò vedova all'età di diciannove anni per la sua morte accaduta l'an. 950. Dio volle provarla abbandonandola alla discrezione dei nemici di suo marito, che la rinchiusero in duro carcere donde la si fece secretamente evadere, dopo che vi ebbe sofferto mille sorta d'oltraggi e d'indegnità. Sposò in seconde nozze Ottone imperatore d'Allemagna e governò quest'impero sia durante il viaggio di suo marito in Italia, sia dopo la sua morte, con tanta saggezza, giustizia, pietà e benevolenza, che si conciliò la stima e l'affezione di tutto il mondo e fu universalmente compianta alla sua morte, che fu santissima ed accadde il 16 dic. dell'an. 999 a Selz sopra il Reno, in un monostero che vi aveva fatto erigere con molto magnificenza dodici anni avanti. Accaddero alla sua tomba parecchie guarigioni miracolose. Essa non è stata canonizzata nelle forme ordinarie; ma più martirologi moderni registrano la sua festa al 16 dic. S. Odilone abbate di Cluni, *Vita di S. Adelaide*. Baillet, t. 3, 16 dic.

ADELARDO o ADALARDO, nacque verso l'an. 753 nei Paesi-Bassi dipendenti dal regno d'Austrasia. Egli era figlio del conte Beroardo, nipote di Carlo Magno. Fu allevato alla corte di Francia presso il re Pipino suo zio, donde si ritirò all'abbadia di Corbia in Piccardia e in seguito a Monte Cassino, per amore di solitudine. Carlo Magno ne lo fe' ritornare e lo pose ai fianchi di suo figlio Pipino, re d'Italia, per essere suo primo ministro. L'an. 809 fu inviato a Roma con alcuni prelati per terminare la quistione della processione dello Spirito Santo. Dopo la morte di Carlo Magno, Adelardo l'an. 815 fu da Luigi il Buono rilegato nell'abbadia di Hera chiamato Noirmoutiers per le calunnie de' suoi invidiosi, e non già, come dicono alcuni moderni, a cagione della parte che si pretese abbia egli avuto nella congiura del re Bernardo, suo alunno, contro Luigi il Buono; poichè egli è certo che Adelardo fu allontanato dalla corte due o tre anni prima che si fosse scoperta la trama di Beroardo. Egli fu richiamato nell'abbadia di Corbia, che governò in qualità di abbate, e vi morì santamente l'an. 826. La sua festa è segnata in parecchi martirologi al 2 genn. Fece alcuni statuti per la chiesa di Corbia che si possono vedere nel 4.° t. della raccolta di Luca di Achery. La sua vita è scritta da Pascasio Ratbert suo discepolo e abbate di Corbia. Bollando e Mabillon. Baillet, t. 1, 2 genn. Dupin, *Biblioth. ecclés.* Ceillier, t. 18, pag. 461.

ADELBERTO o ALDEBERTO. V. Adalberto.

ADELBERTO, monaco e scolaro di S. Vincenzo di Metz. Fioriva nel X sec. sotto l'episcopato di Adalberone vesc. di Metz, morto nel 964. Egli è autore d'una cronaca dedicata al vesc. Adalberone, in cui dava la serie di tutti i vesc. di Metz fino a quest'ultimo. Tritemio testifica d'aver veduta tal'opera, ma niuno ci fa sapere se ancora esista. Gli autori della *Histoire littéraire de France*, t. 6, pag. 396, attribuiscono a quest'Adelberto un compendio de'*Morali* di San Gregorio su Giobbe, a cui diede egli il titolo di *Specchio*, perchè può servire al lettore per forgli conoscere i suoi bisogni spirituali. Si giudica dal gran numero delle copie che di tal compeodio trovansi nelle biblioteche di Francia che essa vi fu molto gradita e ricercata. Martenne e Durand ne danno la prefazione nel loro *Thesaurus anecdoctorum*, t. 2, pag. 84 e 85. Moréri, ediz. del 1759.

ADELBOLDO o ADELBORONE, monaco di Lobes, nella diocesi di Liegi e vesc. d'Utrecht. Scrisse la vita dell'imperador S. Enrico, riferita dal Surio, ai 14 lug., e nel sesto tomo delle *Antichità* di Canisio, pag. 383 e nella *Vita de'santi* di Bamberga, di Gretser, stampata ad Ingolstad in 4.°, nel 1611. In ciascuna delle edizioni leggesi il nome di Adelboldo, che però leggesi ne' mss. Tritemio gli attribuisce anche un inno in lode della croce, uno in lode della Vergine ed alcune altre opere in versi ed in prosa. Morì nel 1027. Sigeberto, *De script. ecclesiast.* c. 138. Dupin, X e XI sec.

ADELELMO (S.), in spagnuolo Elesmo, Olesmo o Lesmo. Monaco della Chaize Dieu nella Alvergna, abbate di S. Giovanni di Burgos in Ispagna. Visse nel sec. XI ed era figlio d'un gentiluomo di Louduo nel Poitou. Distribuì i suoi beni ai poveri dopo la morte de'suoi parenti ed uscì secretamente del suo paese per fare un pellegrinaggio a Roma. Essendo arrivato a Is-

soire, s'incontrò nel beato Roberto, primo abbate della Chaize-Dieu, al quale promise che dopo il suo ritoroo da Roma sarebbesi fatto religioso nel suo convento. Si recò dunque a Roma a piedi nudi, digiunaodo tutti i giorni, tranne le domeaiche e le feste, pregando Dio continuamente e domandando per via l'clemnsinn. Spese due anni in questo viaggio, ia capo ai quali si chiuse oelle Chaize-Diea, come aveva promesso. Egli fu maestro dei novizi e vi fu aache eletto abbate dnpo Durand, successore di Roberto, giosta l'avviso di alcuni, benchè altri sosteogano che fu Segnino che governò dopo Durand questo moaastero. Checchè ne sia, Alfonso VI re di Castiglia e di Leone, lo trasse oe'suoi stati e gli diede l'ospizio e la cappella di S. Giovaani evangelista di Burgos. Adelelmo vi fe' fabbricare un grande ospitale ed un moaastero sotto la regola di S. Roberto della Chaize-Dieu, di cni egli fu il primn abbate. Vi morì santamente verso l'an. 1100. Il suo corpo, sepolto io prima nella chiesa di S. Giovanai, fu nel 1480 trasportato io una chiesa parrocchiale foori della città di Burgos, detta dal sno nome S. Elesmo. Egli è il patrooo di questa città, che celebra la sua festa il 30 gen. Yepès, *Hist. des bénédictins*. Mariette, *Hist. ecclés.* Alfonso Venero, *Vita del santo* nel 1563. Baillet, 30 gen.

ADELINO, che alcuni dicono francese, altri tedesco, succedette ad Ildebrando nel vescovado di Séez dopo l'an. 877 e lo resse sino verso il 910. Scrisse io due libri la vita ed i miracoli di S. Opportona, abbadessa, sorella di Goderando primo vesc. di Séez. Il primo libro contiene la vita, il secondo i miracoli della Santa. Erasi egli dato a questo lavoro ia forza d'uo voto fatto poco dopo la sua ordioazione; ma occupato in altre faccende, non vi pensò che allorn qonndo, menato prigione in Inghilterra da' Normanni e poscia restituito in libertà, si vide ia grado d'adempire il suo voto. Di ciò ae fn consapevoli egli medesimo nella prefazione del secondo libro n. 2. Tal vita si trova presso il Surio, ai 22 di npr., ma in compendio. Il P. Mabillon la corresse e diedela per intero sopra un ms. della chiesa di S. Opportuna di Parigi, nella seconda parte del III sec. *Benel.* pag. 220. Cave pretende che a torto ei chiamisi *Adelino* e che bisogna nomarlo Adelelmo. Dupio, *Biblioth. ecclés.* sec. IX.

ADELMANNO, discepolo di Fulberto vesc. di Chartres, condiscepolo di Berengario. Essendo chierico della chiesa di Liegi, fu fatto vesc. di Bresse verso il 1048. Avendo inteso che Berengario negava la presenza reale del corpo di G. C. nel saerameoto dell'Encaristia e che insegnava siffatto errore, gli scrisse una lettera, in cui dopo avergli rammeotata l'aatica loro relazione e quella con Fulberto di Chartres, comune loro maestro, lo scongiura ad abbandonare il suo errore, facendogli vedere aon essere impossibile a Dio, che tutto creò dal niente, di cangiare il pane ed il vioo nel corpo e sangue di G. C. Avea egli scritto alcun tempo innanzi a Paolino vesc. di Metz su lo stesso soggetto, onde ammonisse Berengario a ravvedersi dell'error suo. Noi non abbiamo più quest'ultima lettera, siccome alcune altre, di cui fa menzione Tritemio; ma la prima trovasi tra gli autori sull'Eucaristia; stampati in Lovanio, 1551 e 1561, e nelle biblioteche dei Padri, t. 18, pag. 438. Morì verso il 1016. Ughel, Sisto da Siena, l. 4. *Bibliot. sacr.* Bellarmino. Dupin, sec. XI.

ADELMO o ALD-ELMO (S), era d'nna famiglia aobile del regno di Wessex o dei Sassoni occidentali ed anche pareate d'Ina che regnava in Inghilterra. Fu educato nell'abbadia di San Agostino di Cantorbery; verso l'an. 667 si fece religioso in quella di Malmesbury, presso al luogo di sua nascita, e qualche anno dopo ritornò a Canturbery per mettersi sotto la disciplina di S. Adriano, abbate del monastero di S. Agostino, ove fece progressi straordinari nelle scienze e nelle virtù. Fu fatto prete ed abbate di Malmesbury, ch'egli resse con alta riputazione di saggezza, dottrina e santità per lo spazio di più di 30 nu. Dopo la morte di S. Eddo vesc. di Dorchester, il paese dei Sassoni occideatali essendo stato diviso in due diocesi, si pose una delle sedi episcopali nella città di Schirburn e vi si collocò S. Adelmo. Egli governò questa chiesa con molto zelo e vigilanza per 4 anni e qualche mese e morì il 25 mag. dell'an. 709. Il martirologio romauo con parecchi altri ne fanno menzione nel succitato giorno. Gli si rese ben tosto un culto religioso in tutta l'Inghilterra. Il suo corpo fu tumulato nel monastero di Malmesbury, che oggigiorno è una parrocchia pretesa riformata, ove dicesi si conservi ancora la tomba di S. Adelmo. Questo santo era grammatieo, poeta, oratore, filosofo, giurisperito, musicante, astroaomo, matematico e faceva servire tutte queste cognizioni alla religione. Compose parecchie opere, delle quali se ne sono perdute molte e ce ne restarono alcane altre, quali sono: *De laude virginum; De virginitate;* una lettera su la *celebrazione della pasqua contro gli errori dei Bretoni*; un *Trattato dei peccati capitali o vizi principali*, ecc. Queste due ultime opere furono anch'esse scritte in latino. — Il padre Martino del Rio gesuita fece stampare nel 1601 a Magonza una parte delle opere di S. Adelmo. Guglielmo di Malmesbury scrisse la sua vita 412 anni dopo la sua morte, appoggiandosi ad alcune memorie assai fedeli; ed il padre Mabillon ce la diede nel Supplemento della prima parte del suo IV sec., pag. 728. Baillet, 25 mag. Ceillier, *Hist. des aut. ecclés.* t. 17, pag. 753. Vi ha luogo a dubitare se Adelmo abbate di Malmesbury sia il vescovo di Shirburn, poichè Sigeberto ne parla in due capitoli differenti e sembra distinguerli fra loro.

ADEMARO, o EMARO DI CHABANOIS, mo-

naco di S. Cibar d'Angoulème, vivea nel 1030. Compose una cronaca dal principio della monarchia francese, particolarmente dall'an. 829 fino al 1029. Il P. Labbe la trasse da un ms. del sig. di Thou e la inserì nella nuova biblioteca de' mss., t. 2, pag. 151. Sebbene l'autore non sia de' più esatti nel computo de' tempi, non è però che non presenti cose assai curiose su la storia di Francia ed in particolare dell' Aquitania. Ci lasciò egli altresì un catalogo degli abbati di Limoges, dato pure alle stampe dal P. Labbe, ivi, pag. 271. Vien esso eziandio fatto autore del supplemento unito al *Trattato degli uffici* di Amalario. Ma è più probabile ch' esso sia dello stesso Amalario, come noi diremo qui appresso. Il P. Mabillon riferisce, nel primo tomo de'suoi *Analecta*, alcuni versi acrostici che Ademaro, dic'egli, compose sopra una copia che aveva fatto delle vite de' papi, attribuita a Damasso, per ordine di Roone, vescovo d' Angoulème. Baluzio pubblicò una lettera ms. di quest' autore, indirizzata, dopo il primo conc. di Limoges tenuto l'an. 1029, a cui Ademaro avea assistito, a Giordano vescovo di Limoges, ad Arnoldo vescovo di Rhodes, a Tirri vescovo di Metz, a Conegonda imperadrice, vedova dell'imperadore Enrico, a Canone o Corrado imperadore, a Guglielmo duca di Guienna ed a papa Giovanni, il quale v'è assai malmenato. Questa lettera contiene la contesa da lui avuta con Benedetto, priore della badia di S. Michele di Clusa in Piemonte, intorno all'apostolato di S. Marziale in Francia. Benedetto avealo tacciato d'esser egli l'autore di questa novità, cui egli tratta anche d'eresia, e d'averla inventata per fare cosa gradevole all'abbate ed a' monaci di S. Marziale di Limoges, che l'aveano corrotto con danaro. Egli aggiugneva che avendo disputato su di ciò con Ademaro (essendosi incontrati al luogo della Bussière nel Limosino), egli l' avea confuso ed obbligato a nascondersi. Ademaro scrisse la succennata lettera per confutare i discorsi di quel priore, cui egli dipinge siccome un furbo ed un impostore. Era egli sì persuaso dell'apostolato di S. Marziale che arrogantemente asserisce che se il papa, sorpreso dalle suggestioni degl' invidiosi, s' avvisasse decidere il contrario, egli non crederebbe, e gli negherebbe obbedienza, poichè nessun papa, egli dice, ha ricevuto il potere d' assolvere o di scomunicare i santi apostoli, o d' impedire la chiesa di Dio dal ben fare e ben parlare. Baluzio ha eziandio molti sermoni tenuti al conc. di Limoges, intorno all'apostolato di S. Marziale, ch'egli crede opera dell' autore medesimo. Cave, Dupin, *Biblioth. ecclès*. sec. XI.

ADENULFO o **ATENULFO**, arciv. di Capua. Scrisse in versi leonini l'uffizio del martire S. Marco, vescovo d' Atino, il quale patì sotto Domiziano; la storia dello scoprimento del corpo di questo santo in versi esametri e pentametri; e la vita del medesimo indirizzata al clero d' Atino. Ughelli disse d'avere i mss. di tali opere e diede alle stampe la vita di S. Marco nella sua *Italia sacra*, t. 6, nuova ediz. La stessa vita esiste pure nella raccolta degli atti de' santi ai 28 aprile, pag. 548. Ciò è quanto dice Giovanni Alberto Fabricio, nella sua *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, l. 1, pag. 37.

ADEODATO (nella volgata *filius Saltus*, *Polymitarius*, cioè figlio del bosco, tessitore.), di Betlemme. Nel testo de' Paralipomeni è detto Elchanan, figliuolo di Jair di Betlemme. Uccise il fratello di Golia. 1 *Par*. c. 20, v. 5.

ADEODATO o **DIODATO II**, papa. Era romano di nascita, figlio di Gioviniano. Succedette a Vitaliano sopra la sede di S. Pietro, l'an. 672, li 11 apr. Governò quattro anni, due mesi e sei giorni, e morì ai 17 giugno del 676. La sede fu vacante quattro mesi e quattordici giorni. Gli succedette Dono ai 2 nov. 676. Non abbiamo di papa Adeodato che le lettere riguardanti la conferma del privilegio accordato da Crodeberto o Roberto arciv. di Tours al monastero di S. Martino in questa città. Esse trovansi nel 6.° t. de' Concili, pag. 523, Fleury, *Histor. ecclèsiast*. t. 8.

ADEODATO (S.), vescovo, segnato nel'a biblioteca o Dizionario francese con i nomi di *Diè* o *Diei* o *Dèodat* o *Dieudonne*, *Deodatus* o *Theodatus* o *Theudates*. Era di una nobilissima famiglia della Francia occidentale, allora chiamata con il nome di Neustria. Fin dalla sua giovinezza si consecrò con tale ardore alla virtù che fu giudicato degno del chericato, del sacerdozio o dell' episcopato. Morto Raurac, vesc. di Nevers, verso il 655, Adeodato fu eletto suo successore. Assistette al secondo conc. di Sens tenuto l' an. 657. Predicava incessantemente al suo popolo ora coi discorsi, ora coll'esempio. Non era meno indefesso nella preghiera. Ma tutte queste buone opere non bastavano a preservare la sua greggia dai pericoli e dalla contagione del mondo. Abbandonò il suo vescovado e si ritirò prima nei monti dei Vosges. Si recò in seguito in diversi luoghi, fabbricò alcune celle a Roman, che fu detto in seguito Romon, nella diocesi di Toul, s'inoltrò nell'Alsazia, e si ritirò presso i religiosi di Abressenoes, che l' obbligarono a incaricarsi del loro regime. Abbandonò anche questo luogo, e un altro dove si era fabbricato un romitaggio nella diocesi di Bâl, ripigliò il cammino dei monti dei Vosges dove si nascose in una caverna di una valle assai rimota sulle rive della Meurthe. Visse colà per qualche tempo, nutrendosi di frutti selvaggi ed erbe di quel terreno incolto, finchè un signore suo amico, chiamato Huo, ed altre pietose persone, avendolo scoperto, gli inviarono provigioni in abbondanza. Fabbricò tosto in questo luogo una cella ed una cappella sotto il nome di S. Martino. In seguito avendogli donato Childerico II re d'Austrasia una valle, ch'egli chiamò la valle di Galilea, vi fe' costruire un gran monastero sovra

una piccola collina che si chiamava Jointures a motivo dell'unione del ruscello di Rotbach col fiume Meurthe, e vi radunò i suoi religiosi sotto la regola di S. Colombano, cui fe' succedere quella di S. Benedetto. Non potendo più applicarsi al lavoro delle mani, perchè rotto e curvato dalla vecchiaia, andò a riachiudersi nella sua antica cella presso la cappella di S. Martino, donde non lasciò di governare con molta vigilanza il suo monastero. Morì il 19 di giug. de l'an. 679 o 684. Il suo corpo venne tumulato nella chiesa del suo monastero di Jointures, finchè nel 1003 ne fu tratto e trasportato in un luogo più onorevole della medesima chiesa, mercè le cure di Beatrice duchessa di Lorena. Il luogo è divenuto sì celebre che vi si è formata una città nominata S. Diè dal nome del Santo e il monastero è stato cangiato in un capitolo di canonici, dove con grande venerazione sono custodite le preziose reliquie del fondatore. La vita di S. Adeodato si trova nella cronaca dell'abbadia di Senones, compilata dal monaco Richer, che scriveva verso la metà del sec. XIII, seicento anni dopo la morte del Santo. La cronaca è posta al 3.° t. dello *Spicilegium* di Luca d'Achèry e l'estratto al III sec. *Bened.*, parte seconda, di Mabillon. Vi ha pure un'altra vita di questo Santo nelle cronache del Surio, scritta da un monaco della valle di Galilea o Jointures. Si può consultare anche M. Bulteau, l. 3 del suo Compendio di storia dei Bened.; il padre Le Comte, ne' suoi *Annales ecclés. de France*, e Baillet, t. 2, 19 giug.

ADER (la torre d'), nome del luogo dove l'angelo annunziò ai pastori la nascita di G. C. *Hieron.* c. 27.

ADESSENARJ, *Adessenari*, eretici del sec. XVI, i quali credevano che G. C. si trovi nella Eucaristia, ma in differente modo da quello stabilito dal domma cattolico. Questo nome si è foggiato dal verbo latino, *adesse*, *adsum:* sono presente. Prateolo, che l'ha inventato, ed alcuni altri lo adoprano a significare quest'idea; ma non è ricevuto nell'uso comune. Gli Adessenari sono la medesima cosa che gl' Impanatori. V. IMPANATORI.

ADIAFORITA O ADIOFORISTA) *Adiaphorista*) dal greco ἀδιάφορος, *indifferente.* Così nomaronsi nel XVI sec. i luterani miti, i quali erano dell'opinione di Melantone ed in appresso sottoscrissero all'*Interim* di Carlo V.

ADIELE, figliuolo d'Adicle, della tribù di Giuda. 1 *Par.* c. 4, v. 36.

ADIL (CORNELIO). Si ha di lui una *Bibbia ebraica*; Venezia, 1550 e 1563, in 4.° Calmet *Diction. de la bible.*

ADIMARI (LUIGI), poeta celebre d'una famiglia patrizia di Firenze, ove morì ai 23 giugno 1708. Era dell'accademia della crusca. Diede alla luce poemi sacri e morali, con una parafrasi de' sette salmi penitenziali. Firenze, 1696 in fol. e 1711, in 8.° *Giornal. d'Ital.* t. 5, pag. 397.

Vol. I.

ADITHAIM, città della tribù di Giuda. *Josuè* c. 15, v. 34.

ADJUTO, l'uno dei cinque fratelli minori che furono da S. Francesco inviati a portare l'evangelo ai Mori. Adjuto non era che frate laico o converso e sostenne il martirio con i suoi quattro compagni.

ADJUTORE, volgarmente S. Ustero. Viveva nel XII sec. Egli era figlio d'un gentiluomo di Normandia, della famiglia dei signori di Vernon sopra la Senna. Essendosi fatto crocinto per la guerra santa contro i Saracini, dopo ventisett'anni di servigio per la religione cadde prigioniero. Gl' infedeli lo tormentarono inutilmente per fargli abiurare la fede; egli fu sempre fermo; e renduto a libertà, tornò in Francia, distribuì una parte de' suoi beni ai poveri, donò l'altra all'abbadia di Tirone fondata da pochi anni nella diocesi di Chartres, fe' costruire presso Vernon una cappella con alcune celle, dove si rinchiuse per darsi ad una vita austerissima sotto la regola e l'abito di S. Benedetto, che avea preso a Tirone. Non beveva che acqua, nè mangiava altro che pane e cavoli cotti solamente con sale, eccettuati i giorni di gran festa o quando aveva a ricevere forestieri. Dormiva sempre su la nuda terra e non abbandonò giammai il cilicio. Morì beatamente in queste sante pratiche il 30 apr. dell'an. 1132 o 1135. La sua santità, attestata dal dono dei miracoli avanti e dopo la morte, inspirò ai popoli una gran divozione, che si manifesta principalmente nella cappella di S. Maddalena presso Vernon, che il Santo aveva fatto erigere e dove fu tumulato. La sua vita è stata scritta da Ugo III arciv. di Rouen, suo contemporaneo, e che lo conosceva particolarmente, o forse da Ugo d'Orgo, anch'esso arciv. di Rouen che viveva appena tre anni dopo. Baillet, 30 apr.

ADMATHA, uno dei sette primori ufficiali della corte d'Assuero. *Esth.* c. 1, v. 14.

ADOLLAM O ADULLAM. V. ODOLLAM.

ADOM O ADAM, città su le sponde del Giordano verso Scitopoli e Sarthan.

ADOMMIM (eb. *terrestre*, *rosso*, *color di sangue*), città e montagna nel territorio della tribù di Beniamino, a ponente di Gerico. *Josuè*, c. 15, v. 7.

ADON, questi, unitamente a Cherub ed Emer, non avendo potuto, al suo ritorno dalla schiavitù di Babilonia, provare la propria origine, venne escluso dal novero de' veri Israeliti. 1 *Esdr.* c. 2, v. 59; 2, c. 7, v. 61.

ADONAI, uno de' nomi di Dio, che significa *miei Signori* al plurale, come *Adoni*, al singolare, significa *mio Signore*. I giudei leggono questo nome allorchè incontrano quello di *Jehovah*, ch' essi per rispetto non osano pronunziare, comechè non sia lor dalla legge vietato.

****ADONE** (S.), vesc. di Vienna nel Delfinato. Nacque nel Gatinois o in qualche altro paese della diocesi di Sens verso l'an. 800. I suoi pa-

renti, che erano nobili, lo presentarono ancora fanciullo a Sigulfo abbate di Ferrières, perchè ivi fosse educato ne'la pietà e nelle scienze. Egli vi fece progressi sì grandi che la riputazione del suo merito si sparse ben tosto in lontani paesi. Marquadro abbate di Prum nella diocesi di Treveri, lo dimandò e l'ottenne per l'istruzione dei suoi religiosi. Dopo la morte di questo abbate, che accadde l'an. 853, Adone andò a Roma, ove dimorò presso a cinque anni, e da Roma si ridusse a Ravenna. S. Remigio vescovo di Lione gli diede a governar la parrocchia di S. Romano, che non era lontana dalla città di Vienna. Fu eletto l'anno susseguente vescovo di Vienna e si applicò con tutte le forze a riformare i costumi del suo popolo, a farvi fiorire la disciplina, a regolare il servizio divino e la polizia della sua chiesa. Egli si trovò al conc. di Tousy presso di Toul in Lorena tenuto il 22 ott. dell'an. 860 ed a molti altri, dove si fe'costantemente ammirare per la sua capacità e per il suo zelo, per la purità della fede e dei costumi (1). Tenne un concilio nella sua chiesa metropolitana l'an. 870. Consultò papa Nicolao I intorno al come dovea comportarsi con coloro che sotto pretesto dei doni de' principi usurpavano i beni della chiesa. Morì il 16 dic. dell'an. 875, e il suo corpo fu tumulato nella chiesa degli apostoli, che si è quindi chiamata più comunemente con il nome di S. Pietro, e che è stata il luogo ordinario della sepoltura degli arciv. di Vienna. Il suo nome si trova al 16 dic. nel martirologio romano e in parecchi altri moderni. Le opere di Adone sono: una *cronaca universale* dal cominciamento del mondo fino al termine della vita dell'autore, un *Martirologio*, *la Storia del martirio di S. Desiderio* vescovo di Vienna e la vita *di S. Teuderio* o *S. Chef*, come lo chiama il Baillet. Senza nessun fondamento Lipomano vesc. di Verona e Giacomo Mosandero certosino di Colonia pubblicarono nell'ultimo secolo il martirologio di Adone sotto il nome di un Adone di Treveri, poichè non vi ebbe mai un arciv. di Treveri di questo nome, ma solamente un Ottone o Adone verso l'an. 1070, due secoli dopo l'autore del martirologio. Vossius, *De hist. lat.* Sainte-Marthe, *Gall. christ.* Dupin, Baillet, 16 dic. Ceillier, *Hist. des aut. eccles.* t. 19, pag. 247.

ADONIA (eb. *signore*), quarto figliuolo di Davide e di Haggith. Nacque ad Ebron. Dopo la morte d'Ammone e d'Assalonne suoi fratelli maggiori si fe'proclamar re da un grosso partito, il che saputosi da Davide, fe' tosto riconoscere per re Salomone, giusta la promessa che avea fatta alla madre di lui Betsabea. Adonia, temendo che Salomone nol facesse morire, si ritirò nel tabernacolo e s'apprese al corno dell'altare degli olocausti. Il re per allora gli perdonò; ma dopo la morte di Davide, avendo chiesta in moglie Abisag Sunamitide, ch'era stata congiunta al vecchio re per riscaldarlo durante la notte, venne per tal motivo tolto di vita l'an. del m. 2990, av. C. 1010, av. l'e. v. 1014.

ADONIBESECH (eb. *il lampo del Signore* o *il Signore del lampo*), re di Besech, città nella terra di Canaan a 17 miglia di Naplosa verso levante. Dopo la morte di Giosuè le tribù di Giuda e di Simeone marciarono contro Adonisebech, lo sconfissero, lo presero vivo e gli troncarono le estremità de' piedi e delle mani, in punizione dell'egual barbaro trattamento da lui usato a settantadue re, ch'egli tenea a mangiare sotto la propria mensa. Morì a Gerusalemme l'an. del m. 2583, av. C. 1421. Euseb. *de locis hebr.*; *Jud.* c. 1.

ADONICAM, giudeo che tornò dalla schiavitù di Babilonia con 666 uomini della sua famiglia. 1 *Esdr.* c. 2, v. 13.

ADONIDE (eb. *thammuz*, cioè *nascosto* o *morto*), falsa divinità adorata presso gli Egizi sotto il nome d'Osiride, marito d'Iside, e presso gli Ammoniti e i Moabiti sotto quello di *Beelphegor*. Le sue solennità celebravansi di tal guisa. Veniva il Dio rappresentato come un morto nel suo feretro; levavasi compianto sopra di lui, poscia s'andava cercando con ansietà; finalmente, fingendosi d'averlo trovato, prorompeasi nella gioia più dissoluta onde attestare a Venere come si partecipava alla contentezza di lei per il rincperamento dello sposo. Iddio mostrò al profeta Ezechiello le mogli degli Ebrei che piangevano Adonide perfino nel tempio di Gerusalemme. *Ezechiel.* c. 8. V. Le Clerc, *Biblioth. univers.* t. 3, sett. 1686. *Explicat. histor. de la fabl. d'Adonis.*

ADONIRAM (eb. *il Signore altissimo* o *il Signore della grandezza*), intendente delle tribù di Salomone e capo di 30,000 uomini inviati di questo re al Libano per tagliare gli alberi che doveano servire alle sue fabbriche. 3 *Reg.* c. 5, v. 14.

ADONISEDECH (eb. *giustizia del Signore* o *il Signore della giustizia*), re di Sedech o di Gerusalemme, fatto morire da Giosuè insieme a quattro altri re ch'egli avea chiamato in suo soccorso. Fu in quella congiuntura che il Signore fermò il sole e la luna alle preghiere di Giosuè e fe'piovere sopra i suoi nemici una grandine di pietre. *Josuè*, c. 10.

ADOR o **ADORA** o **ADORAIM** o **DORA**, città della tribù di Giuda presso Eleuteropoli, nella parte meridionale, su i confini dell'Idumea. Jos. *Antiq.* l. 13, c. 17.

ADORAM, figliuolo di Jectan e pronipote di Heber. *Gen.* c. 10, v. 27.

(1) Adone meritò la confidenza dei papi Nicolò I ed Adriano II e dei re Carlo il Calvo e Luigi II, che sovente seguitarono i di lui consigli. Ebbe parte nelle pubbliche faccende che vennero trattate a'suoi tempi; ed allorchè Lotario volle rimandare la regina Tietberga fece a questo principe le più forti rimostranze per distorneto.

Adoram, figlio di Thou re di Emath, che andò per ordine di suo padre a congratularsi con Davide per la vittoria da questo riportata sopra Adarezer re di Sirin. 1 *Par*. c. 18, v. 10.

Adorazione; l'adorazione è propriamente il culto supremo dovuto a Dio. Nondimeno adoprasi questa voce per esprimere il rispetto che si rende ad una persona distiuta. Noi la prendiamo qui per un atto di religione: spiegheremo la sua etimologia e ne riferiremo in seguito i differenti significati. La parola adorare ci sembra venire dalla frase latina *manum ad os mittere* (mettere la mano alla bocca), ciò che propriamente è salutare, far riverenza, baciare le mani. La sua etimologia greca si deriva dal verbo *προσκυνεῖν*, prostrarsi dinanzi alcuno per attestargli in un modo sensibile la sommissione ed il rispetto. Sefora moglie di Mosè vedendo un angiolo minacciare di morte suo marito per non avere circonciso suo figlio Eleazaro, toccò i piedi di lui. Questo era il simbolo, tra i Giudei, dell'adorazione dell'amore, specialmente delle femmine verso i loro mariti. Così pure quella Sunamitide a cui era morto il figlio, abbracciò le ginocchia del profeta Eliseo perchè implorasse da Dio che le fosse restituito. Maddalena e le altre pie donne abbracciarono i piedi di G. C. dopo la sua risurrezione. Era pure costume nell'antica Chiesa di toccare le ginocchia dei vescovi quando si faceva loro riverenza, ciò che non si può fare che con umiliazione e prosternazione di corpo. Trovasi un'infinità di esempi nel l'antico Testamento, dove l'adorazione nulla più disegna che l'onore e il rispetto che rendevasi ad alcune persone. Egli è non pertanto vero che la voce adorazione non devesi adoperare ad altro che ad esprimere un culto religioso che è dovuto a Dio ed ai santi. Ed è già adoperato assai impropriamente anche relativamente ai santi, e non vi si deve intendere più che il rispetto e la riverenza e l'onore che noi lor dobbiamo a cagione della loro eccellenza e santità. Il culto supremo, che è dovuto a Dio siccome principio e fine d'ogni cosa, chiamasi *di latria* che significa servizio, e la Scrittura, volendo insegnare il modo con cui dobbiamo venerare l'Essere supremo, aggiugne la parola servizio all'altra di adorazione per toglierne l'equivoco. *Tu adorerai il Signore tuo Dio e non servirai che a lui solo*, per mostrare che Dio solo merita l'adorazione e l'amore dei nostri cuori. Ed è questa adorazione ch'egli domanda con il primo comandamento, e che noi non possiamo trasferire alla creatura senza renderci colpevoli della più grande empietà. Questo medesimo culto è dovuto all'umanità di G. C. perchè vn unita inseparabilmente alla divinità, e Dio e l'uomo in G. C. non formano che una sola persona. V. Unione ipostatica, Culto. — Distinte così le nozioni del culto, vedesi già da sè, non potersi a ·cusare la Cattolica Chiesa di idolatria o di abuso nel servigio delle cose sacre. Se i protestanti avessero ben penetrata codesta teologica del pari che filosofica differenza non avrebbero con tanta inconsiderazione escluso ogni culto verso gli uomini benemeriti della religione come non sono esclusi da un cotale pubblico onore coloro che nell'arte della guerra come in quelle della pace si rendettero benemeriti della società. Non si nega che tra il volgo de'cristiani la divozione ai santi prenda talvolta tale carattere, e sia esercitata con tanta preferenza al culto verso Dio stesso, da sembrare idolatria anzi che no. Ma questo non dipende dalla Chiesa che insegna il dogma per quello che è; dipende piuttosto dall'ignoranza di pochi alimentata per lo più dalla mancanza volontaria d'istruzione. Del resto sta scritta nel cuore anche di costoro la giusta massima, e chiunque volesse indirizzare ad alcuni di essi delle chiare domande in proposito, avrebbe una prova che la ragione di que'cristiani i quali vivono pure di molti pregiudizi, è sempre però assai più istrutta che non fosse quella anche de'più colti gentili. — La doppia significazione della parola adorare viene dal non aver noi che questo termine in latino per significare ciò che si deve a Dio e ciò che devesi ai superiori. Egli è perciò che vien presa così indifferentemente nelle Scritture; ma non si può dubitare che, applicata a Dio, essa non debba intendersi del culto supremo che a lui è dovuto. Non si sa dunque perchè alcuni critici abbiano preteso che in una versione della sacra Scrittura non si dovesse far uso della parola *adorare* se non quando vi si parlava del culto che si presta a Dio solo; poichè infine se l'idioma latino ammette questa espressione per l'uno e per l'altro colto, perchè mostreremo noi più delicatezza in riguardo alla nostra lingua nella quale ci è facile rimediare all'equivoco? Quando Abramo adorò i figli di Geth, non è egli visibile che questa voce adorare significa solamente che rese loro atti di rispetto? Ma quando adora il Signore è agevole il comprendere che venera l'Essere supremo con un onore che non è dovuto fuorchè a lui solo. — Dicesi comunemente adorare la croce, i santi, le reliquie, le immagini, cioè a dire prostrarsi dinanzi a loro, render loro una specie di culto subalterno e inferiore a quello che è dovuto soltanto a Dio. Dicevasi altre volte adorare l'imperadore, vale a dire onorarlo, salutarlo, fargli riverenza, attestargli il proprio rispetto, la propria sommessione. Fleury. — Dicesi anche oggigiorno adorare il papa, recarsi all'adorazione del papa, cioè a dire prestargli i debiti rispetti, baciargli i piedi, riconoscere la sua autorità nella Chiesa, di cui è capo visibile, V. Elezione del papa. Vedesi da ciò quanto a torto i protestanti accusino d'idolatria i cattolici per questa parola adorare ch'essi adoprano ad esprimere gli atti di cui si è parlato e i quali prestano nel senso or ora spiegato. — L'adorazione presa nel suo proprio significato è interiore od esteriore. — L'esteriore è differente a tenore della differenza dei tempi

e delle nazioni. Talora si fa col prostrarsi, talora col genuflettere, talora con una semplice inclinazione del corpo. Gli Armeni adorano Dio alla maniera dei popoli del Levante prosternandosi e baciando tre volte la terra. V. Eucaristia.

*Adorazione perpetua. Vi avevano molte sorte di religiose che praticavano l'adorazione perpetua del SS. Sacramento, di maniera ch'elle si succedevano giorno e notte e vi avevano sempre alcune che pregavano dinanzi al SS. Sacramento. Le religiose dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento fondate a Marsiglia nell'ultimo sec. dal R. P. Antonio Le Quien domenicano erano celebri fra le altre. — Meritano ora particolare attenzione le *Adoratrici perpetue del divin Sacramento*, istituto di monache fondato in Roma nel 1807 da suor M. Maddalena dell'Incarnazione, nata a Porto di S. Stefano nei presidi di Toscana, e divenuta poscia abbadessa del terz'ordine di S. Francesco nel monistero di Ischia. Principal mira del predetto istituto è dedicarsi all'adorazione perpetua del SS. Sacramento si di giorno, esposto alla pubblica venerazione, come di notte chiuso nel tabernacolo, ed a cantarne le lodi, in risarcimento delle offese, che vengono continuamente fatte dagli empi a questo mistero di amore. Suor Maria dopo aver raccolte straordinarie limosine in Roma, ove si era portata il 1807 con due religiose del suo monistero, con il confessore, ed alcune giovani, acquistò la chiesa ed il locale de' SS. Gioachimo ed Anna, e nella 3 domenica di sett. diede principio alla sua istituzione sotto gli auspicî di Maria SS. de' cui dolori celebravasi la festa in quel giorno. Pio VII ne confermò le costituzioni a' 22 lug. 1818. Cresciuta col tempo quella Comunità e rendutosi perciò troppo angusto il predetto monistero, il lodato pontefice concesse a quell'Istituto la chiesa e l'ampio monistero di S. M. Maddalena al Quirinale. Il medesimo Istituto si stabilì anche nel regno di Napoli con qualche variazione nella regola, ed in Torino. L'abito delle Adoratrici consiste in una tonaca di lana bianca con scapolare rosso pure di lana sul quale alla sinistra del petto sta ricamata in bianco la forma dell'Ostensorio con la SS. Ostia. Una fascia di lana rossa pende dal lato destro, in cui vedonsi gli emblemi della passione di G. C. ricamati parimenti in bianco. Portano pure un gran mantello di lana bianca con lunga coda imperiale, sul lato destro del quale, dalla parte dinanzi, vi è un cuore di lana rossa con lo stemma del SS. Sacramento ricamato in bianco. Sopra di questo mantello portano un velo nero, che dal capo discende a coprire tutta la persona.

Adorbigane, città episcopale e metropolitana della diocesi di Caldea che credesi essere l'antica Media o almeno una delle sue parti. Tauride ne è stata altre volte metropoli, ed alcuni autori son persuasi che fosse la stessa che Ecbatana, capitale del regno dei Medi. Le altre città di questa provincia sono Bardaa, Ardebel, Marago, Salmasa, Argide, Asnocha, Chalata, Schahrzul, che sono sottomesse ai nestoriani; in appresso Bardaa e Salmasa furono altresì elevate alla dignità di metropoli. Vi aveano ancora de' vesc. giacobiti.

Adorbigane, sede episcopale della diocesi di Mafriano d'oriente giacobita, e città di Persia, lontana da Niaive verso oriente otto giorni di cammino. Fa Marutha che stabilì questo vescovado nel 630.

Adorno (Gian Agostino), fondatore della congregazione dei chierici religiosi minori. Era uscito dall'antica famiglia degli Adorni. Gettò a Napoli i primi fondamenti di questa congregazione, che papa Sisto V approvò nel 1588. E perchè questo pontefice era stato minor osservante, volle che quella congregazione si chiamasse dal nome dei chierici religiosi minori. Essi hanno collegi e ricevono nelle case loro quelli che vogliono praticare de' ritiri spirituali. Adorno volle che i suoi chierici imitassero gli Acemeti di Costantinopoli e che vi avesse sempre alcuno tra essi innanzi al SS. Sacramento. Morì a Napoli in odore di santità il 29 sett. 1591. Francesco ed Agostino Caracciolo s'adoperarono dopo lui alla propagazione dell'istituto. Aubert le Mire, *De congreg. cleric. in commuuni vivent.* Barbosa, Paolo Morigia, Giustiniani, *degli scritti della Liguria*, pag. 6.

Adottivo o Adoziano. *Adoptivus* o *Adoptianus*, nome di setta. Gli Adoziani ebbero a capo i vesc. Elipando di Toledo e Felice di Urgel, ch'era stato di lui maestro. Entrambi spargevano la dottrina che, secondo l'umana natura, G. C. non era già figlio naturale di Dio, ma solamente figlio adottivo; il che fu cagione che eglino ia an co' loro settari s'appellassero *Adottivi* o *Adoziani*. Felice fu convinto e condannato a Narbona nel 788, a Ratisbona nel 794; poco tempo dopo da papa Adriano; nel 796 da Leone III ed anche lo stesso anno od Urgel in un sinodo. Felice ed Elipando morirono ne' loro errori. V. Felice, Elipando, Felicio.

** Adozione, atto solenne, per cui viene assunto in figlio o nipote chi tale non è per natura. Questa parola generalmente presa significa diverse maniere di associare ai suoi beni o prendere sotto la sua protezione. Giacobbe adottò Efraim e Manasse figli di Giuseppe, accordando a ciascheduno di essi una porzione ereditaria; la figlia di Faraone adottò Mosè quand'era bambino, salvandolo dalle acque e prendendone cura. — Giovanni VIII adottò Bosone re d'Arles, ed ai chierici non è proibito adottare. Abbas *in cap. Si qui, c. de cognat. legali*, n. 4. Essendo però l'adozione una finzione legale della successione naturale, per aver rinunciato a questa capacità non viene praticata dagli ecclesiastici. — Puossi adottare tanto un uomo che possa disporre di sè stesso, quanto colui che è ancora sotto la patria podestà. Il primo modo di adottare chiamasi *arrogazione* ed il secondo pro, ria-

mente *adozione*. — Dall' adozione perfetta nasce impedimento di matrimonio. — In senso teologico è la grazia che Dio ci ha fatta con il battesimo imprimendoci questo sacramento il carattere di figli adottivi di Dio, di fratelli di G. C., di eredi della felicità eterna: diritto prezioso di cui son privi quelli che non sono battezzati. S. Paolo, *Rom.* c. 8. v. 15. 23. *Gal.* c. 4. v. 5. S. Giovanni 1. c. 3. v. 1.

ADRA, città marittima di Spagna nel regno di Granata. Rimontando il fiume su cui questa città è situata, trovasi o levante del suo corso l'antica Adra o Adrovieca che è senza dubbio l'Abdara o Abdera degli antichi, che Strobone ri apprende essere stata fabbricata dai Fenici. Pietro vescovo d'Abdara sottoscrisse al primo concilio di Siviglia. Il vescovado è stato di poi trasferito ad Almeria. La Martinière, *Dict. géograph.*

ADRA O HADRACH, città poco lontana da Damasco contro la quale il profeta Zaccaria pronunciò delle minacce. *Zachar.* c. 9, v. 1.

ADRAA. V. Edrai.

ADRAMELECH (eb. *manto*, *gloria*, *potenza*, *grandezza*), falso dio venerato da que' di Sepharvaim, stabilitisi nel paese di Samaria in luogo degl'Israeliti trasportati al di là dell'Eufrate. 4 *Reg.* c. 17, v. 31.

ADRAMELECH, figlio di Sennacherib re d'Assiria. Uccise suo padre mentre stava pregando nel tempio di Nesroch l'an. del m. 3295. av. C. 705. 4 *Reg.* c. 19. v. 37.

ADRAMITE, città episcopale della Mesia asiatica nell'esarcato di questo nome, dove Erodoto dice che Serse condusse il suo esercito per la campagna di Tebe: è antichissima. Essa chiamasi altresì Limesso. Oggidì è una città molto piccola che i Turchi chiamano Endrome ed altri Sandemitri.

ADRANA. V. Adramitana.

ADRAON O ADRATON, in appresso chiamato *Castrum Bernardi de Stampis*, città d'Arabia ch'ebbe già un vescovado suffraganeo di Bostra. Si parla di questa città nella sesta azione o sessione del concilio di Calcedonio. Guglielmo di Tiro, l. 16, c. 10. Giacomo di Vitry. Le Mire.

ADRASSO, città episcopale della diocesi d'Antiochia, nella provincia d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia.

****ADRIA**, città d'Italia nella Marca Trivigiana, altre volte così celebre che diede il nome al mare adriatico. Essa dipende da Venezia nel Polesine di Rovigo ove fu trasferita il suo vescovado. È chiamata *Atria*, *Adria* o *Hadria*. Come sta di fronte agli sbocchi del Pò, è stata sovente inondata, tanto che oggidì non è più che una cattiva borgata. Plinio ed alcuni altri scrittori dicono essere stata fabbricata dai Greci di Lidia; Giustino vuole che lo fosse dagli Etruschi, i quali ne fecero una colonia. Che che ne sia, ella non conservò lungo tempo il suo splendore, perocchè a' tempi stessi di Catone vedevansi le sue ruine, sia che le guerre l'avessero desolata ne' suoi primordi, sia che l'aria cattiva avesse obbligati i suoi abitanti ad allontanarsene. Quantunque conservi ancora presentemente il nome di città, tuttavia non è nel fatto che un villaggio composto di alcune case o meglio capanne che non son proprie che ad alloggiare de'pescatori. I vescovi, che vi si trovavano molto male o cagione dell'aria cattivo cominciarono a ritirarsi a Rovigo, con il consenso di Giovanni X, nel 920. Sebbene sia probabile che gli abitanti di questa città abbiano ricevuto il cristianesimo nei primi tempi della chiesa, pure non vi ha nulla di sicuro o questo proposito. Ma è certo ch'essi hanno sempre riconosciuto l'arcivescovo di Ravenna per metropolitano. Ora questa sede vescovile è suffraganea di quella di Venezia. Gallionisto è il primo vescovo che noi sappiamo aver governata questa chiesa. Assistette al concilio lateranese contro i monoteliti sotto il papa Martino nel 649. Vedesi a Rovigo un magnifico palazzo episcopale che Paolo vi fece fabbricare allorchè era vescovo, un seminario, ecc. La cattedrale è antica e dedicata a S. Pietro. il suo capitolo ha per tutta dignità un arcidiacono, è composto di sette canonici e di dodici preti. S. Bellino è il patrono della città; era vesc. di Padova e fu martirizzato. Le sue reliquie riposano a Rovigo, dove soffrì per la fede, nella chiesa che gli è dedicata. Vi si contano due parrocchie, di cui l'una è la cattedrale medesimo, due conventi di religiosi ed uno di religiose, un ospitale, un monte di pietà. Gli abitanti s'occupano e vivono della pesca. La diocesi è molto estesa; dipendeva in passato dalla repubblica di Venezia, quantunque la penisola di Rovigo dipendesse anticamente dai duchi di Ferrara.

ADRIA (Pietro d'), così nomato dal luogo natale. Religioso dell'ordine di S. Domenico: fu discepolo di S. Tommaso, per la di cui dottrina prese egli siffatto amore che conservò le lezioni di lui sopra S. Matteo e su i dieci comandamenti. Gli si attribuisce un trattato latino della *vita spirituale*, il quale non venne dato alle stampe. Nel 1294 era egli vicario generale della provincia di Sicilia, e nel 1306, Clemente V gli conferì il vescovado di Vico ch' egli resse circa dieci anni. Echard, *Script. ord. praed.*

ADRIAN, propriamente **ADRIANSEN** (Cornelio), famoso predicatore fiammingo del XVI secolo, nativo di Dordrecht. Entrò nell'ordine di S. Francesco e fu lettore di teologia. In seguito insegnò pubblicamente il latino, il greco, l'ebraico, e predicò lunghissimo tempo a Bruges, dove morì il 14 lug. 1681. Scrisse un trattato su i sette sacramenti e parecchi discorsi che non furono stampati. Le altre opere uscite sotto il suo nome dopo la sua morte non piacquero a tutti per alcune espressioni troppo libere che vi furono osservate. Sandero dice queste frasi esservi state inserite dagli eretici per diffamare la sua memoria. Alcuni di loro si sono serviti di mezzi ancor più violenti per denigrare il nome di

lui. Voler. André. Swertius. Schokius. Voetius. (1).

ADRIANA, città episcopale della diocesi d'Asia nella seconda Panfilia.

ADRIANA, città episcopale dell'Ellesponto, diocesi d'Asia sotto la metropoli di Cizico. Ella è in tutte le notizie ecclesiastiche. È maraviglia che Jerocle e Tolomeo non ne abbiano fatto alcuno menzione, quantunque probabilmente sia così chiamata dall'imperatore Adriano. Dicesi altresì *Adrania* e *Hadrian*.

ADRIANI. città di Bitinia, secondo Jerocle e gli autori delle notizie, situata verso il monte Olimpo. Le medaglie portano *Adrianorum* ad *olympum*. Questo vescovado appartiene alla provincia di Bitinia sotto la metropoli di Nicomedia.

ADRIANI (ADRIANO), gesuita d'Anversa. Compose in fiammingo nel sec. XIV diverse opere di pietà, le quali furono quasi tutte tradotte in latino da Gerardo Brunel, canonico di Deventer. Valer. André, *Bibl. belg*.

ADRIANI (FRANCESCO), nato a Parigi. Fioriva nel 1484. Scrisse intorno il simbolo di S. Atanasio. Konig *Biblioth. vetus et nova*.

ADRIANI (ADRIANO), in latino, *Adrianus ab Adriano*, Gesuito fiammingo d'Anversa. Entrò nel 1544 a Lovanio tra i gesuiti cui egli resse per il corso di molti anni in quella città, innanzi ch'eglino vi avessero un collegio. Morì in questa città ai 18 ott. 1580. Abbiamo di lui vari trattati, scritti in fiammingo e stampati più volte; su l'*inspirazione o il linguaggio interiore di Dio*, 1570, in 8.° ed in 4.° su l'*Orazione dominicale*, tre edizioni. Tre trattati: 1.° *Della vita attiva*. 2.° *De' beni temporali*. 3.° *Delle opere di misericordia*, 1668, in 8.° ed in 4.° *Il monte di pietà*, 1548, in 8.° ed in 4.° *Dell'origine e de' progressi della vita cenobitica*, 1570, in 8.° ed in 4.° *Dell'obbedienza*, ecc. 1571 in 8.° ed in 4.° *Della confessione*, tre edizioni, 1573, in 4.° *Della comunione frequente, o soltanto annuale; e se v' ha merito nell'astenersi dalla comunione*. Tutti questi libri furono stampati a Lovanio. Il *trattato dell'inspirazione divina* è stato tradotto in latino da G. Brunesio e stampato a Colonia 1601, Sotwel, *De script. soc. Jesu*.

ADRIANISTI; Teodoreto è il solo autore che parli degli adrianisti, cui egli annovera tra gli eretici che uscirono dalla setta di Simon Mago. I discepoli d'Adriano Amstedio, uno de' novatori del sec. XVI, furono appellati da questo nome. Adottavan essi tutti gli errori degli anabattisti, e ne insegnavano molti altri pieni di bestemmie, come a dire che G. C. era stato formato dalla donna nello stessa guisa degli altri uomini; ch'egli non avea fondato la religione cristiana che per certe circostanze, ecc. Teodoreto, l. 1. *Haeret. Fab*. Prateolo, Spoode, Lindan.

ADRIANO (S.), martire a Roma nel III sec. con S. Eusebio prete, S. Marcello diacono, S. Ippolito e molti altri, sotto l'imperatore Valeriano. V. S. IPPOLITO.

ADRIANO (S), martire di Nicomedia, era uffiziale nelle armate dell'impero al sec. IV, in tempo che Licinio travagliava i cristiani di questa città. Non avendo potuto sostenere le crudeltà di questo persecutore, gli rappresentò con generosa libertà l'ingiustizia della sua condotta; lo che gli fruttò, durante un lungo interrogatorio, un'acerbissima tortura e in seguito la morte. Gli fu troncata la testa, e il suo corpo fu rapito di notte e portato ad Argiropoli, ch'era un porto del Bosforo, presso la città di Bisanzio, dove Costantino fabbricò alcuni anni dopo la città di Costantinopoli. Questo S. Adriano è forse identico con il celebre S. Adriano marito di S. Natalia martirizzata a Nicomedia sotto l'imperatore Massimiano Galerio. Quasi nulla dicesi dell'uno che non sembri convenire anche all'altro. Amendue sono ufficiali dell'armata romana sotto Massimiano Galerio e Licinio, ambedue dopo morte trasportati ad Argiropoli presso Bisanzio, amendue venerati presso i Greci il 26 ag. con S. Natalia e 23 altri martiri che morirono con lui. V. Baillet, t. 3, 8 sett.

ADRIANO (S.), martire di Cesarea in Palestina. Fu pugnalato con S. Eusebio suo compagno dopo di essere stati l'uno e l'altro esposti ai leoni l'an. 309, il settimo della persecuzione di Diocleziano, continuato da Massimiano sotto Firmiliono governatore della Palestina. I Greci onorano insieme questi due santi martiri il 3 e il 4 mar.; ma i Latini li separano, ponendo S. Adriano al 5 e S. Eusebio al 7 mar., che sono i veri giorni del loro martirio. Baillet t. 1, 5 marzo.

ADRIANO, autore che scrisse al principio del VI sec. essendo egli citato da Cassiodoro nel capitolo decimo delle sue Lezioni. Compose una introduzione alla sacra Scrittura, di cui Fozio fa cenno al 2.° vol. della sua *Bibliotheca*. Fu essa stampata in greco ad Angsbourg nel 1602 in 4.° e nell'8.° t. de' *Critici d' Inghilterra*. Usserio colloca questo autore nel 433. Dupin, VI sec.

ADRIANO MESSAGETA (S.), era discepolo di S. Landoaldo, missionario dei Paesi Bassi verso l'an. 667. Fu assassinato andando a ricevere le elemosine che il re Childerico II inviava da Mostricht o S. Londoaldo, che dimorava a Wintershowen. La Chiesa l'onora come martire. Baillet, t. 1, il 19 mar.

ADRIANO (S.), abbate di Neridano presso Napoli, poscia di S. Pietro di Cantorbery. Era

(1) Van Meteren nella sua storia de' Paesi-Bassi e il Boileau nella sua *Historia flagellantium* accusano Adrian di aver contaminato la santità del confessionale. Si mischiò egli negli affari politici durante la guerra dei Paesi-Bassi e cangiò più volte partito, sempre fedele a quello del vincitore.

un affricano virtuosissimo e versatissimo nelle lingue greca e latina, nella conoscenza della Scrittura, dei canoni della chiesa, delle costituzioni monastiche, di tutte le scienze umane ed ecclesiastiche. Fu levato dal monastero di Neridano e spedito in Inghilterra dal papa Vitaliano con Teodoro, cui aveva egli fatto consecrare in suo luogo ve covo di Cantorbery, l'an. 667, per adoperarsi alla conversione degli Inglesi, tra i quali riportarono considerabilissimi vantaggi fino a rendere la chiesa d'Inghilterra intieramente conforme a quella di Roma. Adriano fu obbligato appigliarsi al regime dell'abbadia di S. Pietro di Cantorbery, detta altrimenti di S. Agostino, dove morì santamente il 9 gen. dell'an. 709, dopo di avervi formato un gran numero di pii e dotti discepoli. Il suo nome si trova in quasi tutti i martirologi moderni, tranne il romano. Beda *Storia d'Inghilterra. Secondo sec. benedettino* del Mabillon. Baillet. 19, set.

ADRIANO CERTOSINO, fiammingo, vivea al principio del XV sec. e compose, ad imitazione del Petrarca, un *Trattato de' rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, Colonia, 1471. Dupin, sec. XIV.

ADRIANO DA S. FRANCESCO d'Anversa, prete e religioso di Nostra Signora del monte Carmelo. Volse in latino il *Vero sacerdote che desidera di conoscere e di adempire le obbligazioni del suo stato*, scritto in italiano dal padre Gioseppe Naasi, prete dell'oratorio; Colonia 1707. Poche opere apparvero in Italia le quali facessero maggior frutto di questa, se diamo fede al Padre da S. Francesco. Egli ne giudica del merito dallo spaccio. Se ne fecero, egli dice, sette edizioni a Roma; e sebbene il libraio ne abbia tirato per ciaschedona edizione una sufficiente copia di esemplari, ciò non ha tolto che se ne facessero ancora pubblicazioni a stampa a Venezia, a Napoli ed a Torino. La speranza che non mediocri sarebbero gli utili che se ne trarrebbero in Allemagna fe' sì che il Padre da S. Francesco lo traslatasse in latino. Egli vi aggiunse poi una spiegazione storico-morale delle cerimonie della messa. *Journal des savans*, 1709, pag. 24 della prima edizione e 21 della seconda.

****ADRIANO I**, Papa, illustre per il suo spirito, il suo zelo e la sua carità, era figlio di Teodoro ed usciva d' una delle più nobili famiglie di Roma. Fu eletto dopo Stefano III ai 9 febb. 772. Desiderio re de'longobardi, al principio del suo Pontificato, diede il guasto a tutto il patrimonio di S. Pietro sin nelle vicinanze di Roma. Il Papa in tale estremità ricorse a Carlo Magno, il quale sceso in Italia con un'armata, forzò il passaggio delle Alpi, e s'impadronì di Pavia che si rese a discrezione il 773 con Desiderio, il quale fu inviato in Francia, terminando così il regno de' Longobardi in Italia. Durante l'assedio di Pavia Carlo Magno fece un viaggio in Roma, ove vi fu ricevuto dal Papa e da Romani in un modo conforme al segnalato servizio da lui reso. In tale occasione egli confermò non solo la donazione che il re Pipino suo padre aveva fatta alla S. Sede, ma benanche l'aumentò—Adriano ricevè la confessione di fede di Tarasio che era stato messo su la sede della Chiesa di Costantinopoli dopo la morte di Paolo. Inviò i suoi legati Stefano e Teofilatto al concilio Niceno II tenuto nel 787 contro gl'Iconoclasti, e vi difeso con solide lettere la verità ortodossa. Inviò parimenti i suoi legati al concilio che Carlo Magno fece tenere in Francfort l' an. 794. Egli ebbe durante la sua vita delle dispute con Leone arciv. di Ravenna, con i Napolitani, e con l'imperatore Costantino, ed in tutte queste occasioni egli ebbe ricorso a Carlo Magno suo protettore ed intimo amico. S'applicò egli al sollievo de' poveri, al riparo dell'opere pubbliche, all'ornamento delle chiese, alla rivista de' titoli di S. Pietro e morì ai 26 di dic. dell' an. 795, dopo avere occupata la santa Sede 23 an., 10 mesi e 18 giorni. Abbiamo di lui molte opere: le lettere a Carlo Magno, pubblicate da Gretser su d'un ms. del Vaticano, e molt'altre, le quali trovansi nel libro Carolino. *Defensio septimae synodi*; *responsio ad Basilium Acridenum*, ecc. Died'egli a Carlo Magno il codice di Dionigi il-Piccolo, onde fu fatto un sommario, che erroneamente porta il nome di Adriano. Gli si attribuisce altresì una collezione di 70 o 80 *capitoli*, ma questo pezzo è uno fra i supposti ai tempi in cui si fabbricarono le false decretali. Anastasio, in *Vit. pontif.* Il padre Sirmond, t. 10, *Concil. gall.* Dupin, *Biblioth. ecclésiast.* VIII sec.

ADRIANO II, romano, fu eletto papa suo malgrado in età d' an. 76, li 14 dic. dell'an. 867, dopo aver ricusato per ben due volte il sommo pontificato. Egli fu che tolse la scomunica che il suo antecessore Nicolò I avea fulminato contro l'imperadore Lotario, che avea ripudiata Tietberga sua moglie e presa in luogo di lei Valdrada, dopo che questo principe ebbe protestato ch'egli aveva abbandonata Valdrada. Tenne a Roma un concilio contro Fozio l'an. 868 e spedì due legati, Donato e Stefano, al concilio ecumenico tenutosi a CP. l'an. seguente che da lui venne approvato. Ebbe delle dispute con il greco imperadore, con il patriarca Igonzio, successore di Fozio, riguardo alla Bulgaria, con Carlo il Calvo, a cagione d'Incmaro vescovo di Laon, il quale avea appellato alla santa Sede dalla sentenza contro di lui pronunziata nell'an. 869 dal conc. di Verberia. Morì ai 25 nov. 872. Abbiamo di questo papa trentasei o trentasette epistole sopra diversi affari ecclesiastici. Du Chêne, *Vie des papes*. Dupin, *Biblioth, ecclésiast.* al sec. IX.

ADRIANO III, papa, romano, fu eletto dopo la morte di Marino o Martino II, il primo di mar. l'an. 884. Fece coraggiosa resistenza a Basilio il Macedone, imperador d'oriente il quale solle-

citavalo a cassare quanto i papi di lui predecessori avevano fatto contro di Fozio, patriarca di Costantinopoli. Morì dopo un anno, quattro mesi ed otto giorni di pontificato, agli 8 lug. dell'885. Platina; Baronio; Du Chêne, *Vie des papes*.

ADRIANO IV, papa, inglese, era figlio d'un uomo al servizio dell'abbadia di S. Albano, e servì egli stesso presso i canonici regolari di S. Rufo d'Arles in Provenza. Giunse ad ottenere l'abito religioso e fu in appresso abbate e generale di quell'ordine. Questa carica gli suscitò degli emuli, che l'accusarono di vari delitti presso il papa Eugenio III. Seppe egli sì bene giustificarsi che questo papa creollo cardinale e vescovo d'Alba ed inviollo legato in Danimarca ed in Norvegia, ove s'affaticò con buon esito alla conversione de' popoli barbari. Al suo ritorno il sacro collegio lo collocò su la sede apostolica nel 1154. Ebb'egli tre affari di rilievo durante il suo pontificato. Il primo fu con i Romani, ch'egli scomunicò e di cui mise la città in interdetto fintantochè non avessero cacciato Arnaldo da Brescia, e deposti i loro senatori. Il secondo con Guglielmo re di Sicilia, ch'egli scomunicò come usurpatore de' beni ecclesiastici. Il terzo con Federico I, imperadore. Trasferì la sede papale ad Orvieto e poscia ad Anagni, ove morì il primo settembre dell'an. 1159, dopo quattr'anni, otto mesi e venti giorni di pontificato. Egli scrisse diverse epistole. Guglielmo di Tiro, l. 18, c. 26; Pitseo; Du Chêne.

**ADRIANO V, papa, nativo di Genova, figlio di Teodosio de' Fieschi, fratello del papa Innocenzo IV, che lo creò cardinale. Dopo la morte d'Innocenzo V fu eletto papa ai 4 lug. dell'an. 1276 e morì ai 22 lug. dell'an. medesimo, prima d'essere stato coronato. Du Chêne, ecc.

ADRIANO VI, papa olandese, nacque ad Utrecht ai 2 mar. 1453. Nomavasi, prima del suo papato, Adriano Florenzio, cioè Adriano figlio di Florenzio, poichè suo padre, il quale era tessitore o fabbricatore di birra o fabbro di barche, chiamavasi Florenzio. Adriano studiò dapprima ad Utrecht, poscia a Lovanio, ove fu dottore, canonico, decano e vicecancelliere dell'università; per cui fece fabbricare un collegio celebre che porta il nome di lui, in riconoscenza della ricevutane educazione. Fu precettore di Carlo V, ambasciadore in Ispagna presso il re Ferdinando, il quale lo fece vescovo di Tortosa, città di Catalogna. Dopo la morte del detto Ferdinando, divise Adriano la reggenza di Spagna con il cardinale Ximenes e finalmente rimase solo vicerè di quel regno a nome di Carlo V. Il papa Leone X l'avea creato cardinale il primo lug. 1517, ed egli succedette a Leone ai 9 gen. 1522 e fu eletto papa in parte per la fazione di Carlo V. Rinnovò egli l'alleanza con questo principe, pacificò l'Italia, intraprese la riforma dello stato e della Chiesa ed avrebbe assai fatto per la gloria dell'uno e dell'altra se la morte non ne avesse prevenuto i più divisamenti, ponendo termine alla carriera di lui li 24 set. dell'an. 1523, dopo un anno, otto mesi e sedici giorni di pontificato. Questo pontefice, non amato dai Romani, perchè nimico del lusso ed amico dell'ordine e della regolarità, lasciò molte opere. *Epistolae, quaestiones quodlibeticae*, stampate a Lovanio nel 1515 ed a Parigi nel 1516 e 1531. *Disputationes in l.*^m^ *4 Magistri sententiarum*, composte da lui mentre era teologo di Lovanio, Parigi 1512 in fol. e ristampate, essendo lui papa, senza sua saputa. Onofrio e Ciacconio, in *Vit. Pontif.* Bellarmino, *De script. ecclesiast.* Valerio André, *Biblioth. belgica.* Du Chêne, Dupin, *Biblioth. ecclésiast.* sec. XVI. Feller, *Dictionn.*

ADRIANOPOLI, città episcopale e metropolitana della provincia d'Emimonte nella diocesi di Tracia. Fu chiamata anticamente Uscudama e Orestias da Oreste figlio d'Agamennone e di Clitennestra. Adriano Augusto che la rifabbricò le impose il suo nome. Essa è situata su l'Ebro ed i turchi la chiamano Maritza. È una grande città, dice Crusio, *Turc. graec.* pag. 336, poco forte, ripiena di mercadanti, per lo più giudei. Amurat vi stabilì la sua corte nel 1363. Ha per suffraganee le sedi di Agatopoli, di Sozopoli, di Trabuzia. Le nuove notizie non fanno menzione che della prima.

ADRIANOPOLI, è chiamata Androu dai Turchi e Andrinopoli dai Latini. Essa fu altresì la sede di un arcivescovado latino sotto il patriarca di Costantinopoli.

ADRIANOPOLI. *Hadrianopolis*, città episcopale della provincia Onoriade, nella diocesi del Ponto, suffraganea a Claudiopoli, una delle città de' Mariadeni di Paflagonia, siccome vuole il Combefis nella vita di S. Alipio monaco. Nella notizia di Jerocle è notata come la sesta della provincia Onoriade; in una più antica come la quinta. Ne parla Giustiniano nella sua nov. 29; e l'Holstenio avverte doversi essa distinguer bene dall'Adriani di Bitinia registrata più sopra.

ADRIANOPOLI, città episcopale della provincia di Pisidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia. Essa è ricordata in tutte le notizie, come negli atti de' concili.

ADRIANOTERA, città episcopale dell'Ellesponto, diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Cizico. Trovasi nelle notizie greche, ed alcuni atti dei concili ne fanno menzione.

ADRICOMIA (Cornelia), religiosa dell'ordine di S. Agostino, nel sec. XVI. Era figlia d'un gentiluomo olandese. Acquistossi molta riputazione con le sue poesie. Mise in versi i salmi di Davide e compose alcuni altri poemi sacri. Giacomo Lefèvre d'Estaples era uno de' suoi ammiratori, e Cornelio Mus o ebbe con essa stretto legame nelle cose di pietà. Francesco Swert, *Athen. belgic.* Bayle, *Dictionn. crit.*

ADRICOMIO (Cristiano), nacque a Delft in Olanda nel 1533. Era pronipote del famoso Dorpio, professore di teologia a Lovanio, ove suo padre Adriano Nicolò era affezionatissimo alla

dottrina della Chiesa. Adricomio, dopo la morte di suo padre ricevette l'ordine del presbiterato. Gli venne affidata la cura di dirigere le religiose di S. Barbara, nel luogo di sua nascita; ma avendolo le guerre civili costretto ad andar esule, egli si ritirò dapprima nel Brabante e poscia a Colonia. Ad Anversa fece stampare la vita di G. C. con un discorso sopra la felicità della vita cristiana; l'edizione è del 1578. Morì a Colonia nel mese di giug. 1585, il tredicesimo anno del suo esilio, e fu sepolto nel monistero delle canonichesse di Nazaret, di cui per qualche tempo era stato direttore. Soltanto dopo la di lui morte fu stampato il suo *Theatrum Terrae Sanctae*, con carte geografiche, a Colonia l'an. 1595. Valerio André, *Biblioth. belg.* Bayle, *Dict. crit.* Dupin, *Biblioth. ecclésiast. sec.* XVI.

ADRIMITANA, non si conosce questa città, se per avventura non sia la stessa che Adrianotera, la quale secondo Baudrand, è una città di Mesia fatta innalzare dall'imperatore Adriano per il piacere della caccia, siccome osserva Dione. La si chiamò *Adrana* per corruzione o *Aehyrae* nell'Ellesponto ed esarcato d'Asia, dice il sig. di Commanville, che aggiungo essa non essere oggigiorni più che un villaggio dell'Anatolia chiamato *Endrenos* dipendente dai Turchi. Carlo da San Paolo avverte, pag. 239, che Cedreno ha parlato ancora d'Adrianotera e che cita un vescovo appellato Patrizio, il quale sottoscrisse alla prima ed alla sedicesima azione del concilio di Calcedonia ed alla lettera sinodale della provincia cizica all'imperatore Leone. Vero è che vi ha un'altra città chiamata *Adramaticum* sul fiume Caico, ma essa appartiene alla diocesi d'Efeso, non a quella di Cizico.

ADRUMETO, città d'Affrica nella Libia, capitale della provincia bizacena. Vi si tennero due concili so la disciplina, l'uno nel 347, l'altro nel 397. Hardouin, t. 1.

ADSONE o **AZZONE** o **ASSONE**, abbate di Montier-en-Der, diocesi di Châlons-sur-Marne. Nacque dopo i primi anni del sec. X nella Borgogna Trans Giurana, oggidì Franca-Contea, nei dintorni di saint-Claude. I suoi parenti, distinti per nobiltà, lo collocarono nell'abbadia di Luxeuil, ov'egli abbracciò la vita monastica e dove procacciossi ben tosto brillante fama di dottrina e di virtù. S. Gozelino, vescovo di Toul, reso consapevole del di lui merito, chiamollo in quella città ed incaricollo della scuola vescovile che allora tenevasi all'abbadia di S. Evro, riformata da alcuni anni dal pio vescovo. Vi formò egli alla scienza ed alla pietà un numero grande di allievi; ed avendo penetrato fino alla corte lo splendore della riputazione di lui, la regina Gerberga gli chiese ciò ch'ella dovesse credere dell'anticristo, di cui parlavasi allora in occasione della fine del mondo, cui una parte del popolo risguardava come vicina. Alberico, monaco di S. Evro, essendo stato eletto abbate di Montier-en-Der, menò seco Adsone per farne un suo coadiutore; e quest'abbate essendo morto nel 968, Adsone, fu messo al posto di lui. Egli riedificò il chiostro e gli altri luoghi regolari, incominciò la bella chiesa che vedesi ancora oggidì e nulla ob'iò per procurare a questa casa un nuovo lustro, tanto nello spirituale che nel temporale. Il suo zelo s'estese a molte diocesi del vicinato, segnatamente a quella di Troyes. Sotto gli auspicî di Manasse, ch'erane vescovo a quell'epoca, Adsone vi stabilì una regola di salmodia ed un ordine dell'uffizio divino. Rese lo stesso servigio a varie altre chiese; ed avendo seguito il re Ottone III nel viaggio che questi fece in Italia, assistette alla famosa disputa che durò un giorno intero fra il dotto Gerberto ed il grammatico Otrico a Ravenna. Il celebre Brunone, divenuto vescovo di Langres nel 981, l'impiegò per il corso di due anni a ripristinare il buon ordine nel monistero di S. Benigno di Digione, sostituendolo al falso abbate Manasse. Reduce a Montier-en-Der, Adsone si applicò a formarvi una buona biblioteca ed a comporvi quel numero grande di opere che uscirono dalla sua penna. Avea si forte il gusto de'libri, che ne facea le sue delizie e non andava in alcun luogo senza portarne seco qualcuno. Questo gusto per la letteratura lo strinse in intima amicizia con i più dotti uomini del suo secolo, particolarmente con il celebre Gerberto, cui egli onorava siccome padre e con Abbone di Fleury, che eccitollo a scrivere alcune delle opere da lui lasciate alla posterità. Avendo avuta la sorte di convertire Ilduino, conte d'Arcy in Sciampagna e fratello di Manasse vescovo di Troyes, gl'impose per penitenza di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, ed offerissi ad accompagnarvelo. Imbarcossi egli nel 992 per Babilonia d'Egitto (1) e morì dopo i primi giorni di navigazione. Sono suoi scritti: 1.° *Un trattato su l'anticristo*, indirizzato alla regina Gerberga, moglie di Luigi d'Oltremare, e composto al più tardi nel 954, prima dell'ottobre, allorquando Adsone non era che semplice monaco. Alcuni attribuirono questo trattato a S. Agostino ed altri ad Alcuino od a Rabano Mauro, fra i cui scritti si trova stampato. Ve ne ha molte edizioni, ma tutte diverse le une dall'altre; il che dinota la varietà de' mss. La più intera edizione è quella che Du-Chêne ne diede fra gli scritti d'Alcuino, sopra due mss. della biblioteca del re di Francia. Nell'una e nell'altra, questo trattato ha per titolo: *La vita dell'anticristo, a Carlo Magno*. Ciò che fece credere ch'essa potesse essere stata indirizzata a questo principe, si è uno de'luoghi che trovasi in questa edizione, e manca nell'altro, ove il nome del re

(1) Così appellavasi nel medio-evo l'antico Cairo, situato in poca distanza dal Gran-Cairo, attualmente la capitale d'Egitto.

di tutto l'impero romano a' tempi di cui vi è parlato, secondo le sibille che vi sono citate, è contrassegnato da un C maiuscolo, e la figura di lui è rappresentata ad un dipresso siccome quella di questo monarca. La piccola prefazione dell'autore manca a tutte queste edizioni e per conseguenza nella maggior parte de' mss. Ed ecco il motivo delle variazioni in cui incapparono i copisti, attribuendone lo scritto a diversi autori stranieri. Du-Chêne avendolo rinvenuto in appresso, ma imperfetta, la pubblicò in seguito della lettera di Gerberto. Gli ultimi editori di *S. Agostino* ne hanno poscia ricuperato un più completo esemplare, e lo diedero tutto alla fine del vol. XI della loro edizione. La famosa ma insipida profezia sui re di Francia trovasi nelle tre edizioni del trattato da noi or ora accennato. Soltanto le prime parole che noi recheremo in corsivo non leggonsi nell'edizione fra l'opere di Rabano. L'autore avendo mostrato che l'anticristo non comparirà prima d'essere preceduto dall'apostasia predetta dall'apostolo, cioè, come la spiega egli stesso, prima della separazione di tutti i regni del mondo dall'impero romano, a cui essi erano dapprima soggetti, egli aggiugne: « Ma un tal tempo non è per anco venuto, « perocchè, sebbene noi veggiamo l'impero ro- « mano già distrutto nella maggior parte, ciò « non dimeno, *finchè i Francesi avranno de're* « *che devono occupar questo impero*, la digni- « tà di esso non cadrà interamente, perchè ella « si sosterrà nei loro re. I nostri dottori di fatto « ci fanno sapere che un re di Francia possede- « rà negli ultimi tempi interamente l'impero ro- « mano, e ch'egli sarà il più grande e l'ultimo « di tutti i nostri re: che dopo d'avere savia- « mente governato il suo regno, egli andrà in « ultimo luogo a Gerusalemme e deporrà il suo « scettro e la sua corona sul monte degli ulivi. « Tale sarà la fine, continua l'autore, tale sarà « la distruzione dell'impero de'Romani e de'cri- « stiani. » 2.° Il secondo scritto d'Adsone è la *Vita di S. Frodoberto*, fondatore e primo abbate di Montier-la-Celle, presso la città di Troyes, in Sciampagna, morto verso il 673. Questa vita è scritta con molto ordine ed in uno stile per ogni rispetto migliore di quello in cui allora comunemente scrivevasi. Noi abbiamo tre edizioni di questo scritto; l'una nel Prontuario sacro delle antichità di Troyes, di Camusat; l'altra nella collezione di Bollando agli 8 di gennaio; e la terza accompagnata da note ed osservazioni preliminari, come la precedente, al *Secondo secolo benedettino* di Mabillon. Il primo editore non ha conosciuto l'autore di questa vita. Bollando lo prese per un monaco anonimo di Montier-la Celle, cui egli colloca verso la fine del sec. IX; e Mabillon, che avea inclinato da prima per il sentimento medesimo, riconobbe poscia che a' era Adsone il vero autore. 3.° Adsone, ad istanza di S. Gerardo vescovo di Toul, scrisse pure la vita di S. Mansui, primo vescovo della stessa chiesa che riconoscevasi allora per un discepolo dell'apostolo di S. Pietro, ma che realmente non vivea nel sec. IV. L'opera è divisa in due parti, di cui l'una è volta alla storia della *Vita di S. Mansui*, l'altra alla relazione de'miracoli di lui. La prima non è appoggiata che sopra tradizioni favolose e spesso assurde. La seconda non contiene che de' fatti avverati (1). La prima fu da principio pubblicata per cura del sig. Bosquet fra gli atti compilati per servire di prove alla sua *Storia della chiesa gallicana*. Ma egli non diede la prefazione o lettera dedicatoria al vescovo S. Gerardo, e nemmeno la seconda parte, tranne l'esordio ed il primo miracolo della relazione. Martène e Durand, avendo rinvenuto l'opera intera in due diversi mss., non giudicarono opportuno che di stampare la seconda parte. All'epistola dedicatoria aggiunsero eglino un poemetto in quaranta due versi elegiaci, il quale contiene un breve compendio della vita di S. Mansui. Adsone v'introdusse altresì in poche parole l'elogio di S. Evro, uno de' successori del precedente nella sede di Toul. Dopo questa edizione Calmet ha ristampata l'opera intera nella sua *Storia di Lorena*, t. 4, pag. 86, 104. 4.° La vita di S. Evro, vescovo di Toul, divisa in due parti, di cui la prima consiste in un elogio molto generico del Santo, che sembra fatto per esser recitato nel giorno della festa di lui; e la seconda molto più estesa dell'altra è volta a fare la storia dei miracoli del Santo operati ne'secoli che conseguirono la di lui morte. Alla fine di questa seconda parte si legge la relazione d'un miracolo, scritta da Pietro Diacono e bibliotecario della chiesa romana, allorquando egli fu a Toul con papa Leone IX. Questa è un' aggiunta fatta allo scritto d'Adsone da alcuno di coloro, che dappoi diedero opera agli atti de'vescovi di Toul. La vita in compendio di S. Gozelino, che leggesi immediatamente innanzi la lunga vita di S. Gerardo, nella raccolta di Calmet, non è già l'opera d'Adsone. Ella è parola per parola la stessa che trovasi nelle vite compendiose de'successori di S. Mansui, secondo l'edizione di Martène. Essa appartiene, per conseguenza, all'autore che ha diretto la prima parte degli atti dei vescovi di Toul, secondo la stessa edizione e che ha spinto la sua storia fino a Pibone, morto nel 1107. Del resto, questi atti o gesta de'vescovi di Toul, divisi in due parti, che Martène e Calmet attribuiscono ad Adsone, non possono a lui appartenere, almeno quanto alla seconda parte, poichè questa comprende una quantità di fatti i

(1) Non si comprende come la critica de' compilatori di questa biblioteca, che fece loro rigettare siccome assurda la prima parte di questo scritto di Adsone, abbia loro fatta ammettere siccome verace la seconda, zeppa di miracoli, l'avvenimento de' quali si riferisce in un secolo così ferreo, qual era il decimo.

quali non accaddero che lunga pezza dopo la morte di lui. Quanto alla prima parte presa in complesso, essa non può a maggior titolo appartenergli; poichè comprende la vita di S. Gerardo, morto soltanto nel 994, due anni dopo Adsone, e la storia de' suoi miracoli, operati dopo la morte. 5.° Adsone, a quanto riferisce l'anonimo di Montier-en-Der, scrisse ancora la vita o, com'egli dice, le gesta di S. Basilio confessore, il quale diede il suo nome ad una badia della diocesi di Reims. Questa vita si è la medesima che Mabillon pubblicò dietro un'antica vita del santo suddetto, *Act. Benedict.* t. 2, pag. 67 e segg. Adsone aggiunse a questa vita la storia de' miracoli dello stesso santo. 6.° Il sesto scritto d'Adsone è la vita di S. Walberto o Valdeberto, abbate di Luxeuil. Questo scritto porta semplicemente per titolo: *Vita di S. Valberto* o *Valdeberto abbate*. Ma sebbene il titolo annunzi la storia del Santo, l'autore non ne dà che un compendio molto succinto, onde far quindi passaggio al suo principale scopo, la relazione de' più recenti miracoli di lui. Adsone indirizza tale scritto ai monaci di Luxeuil, siccome pegno di riconoscenza d'uno de' loro allievi e della venerazione ch'ei professava ai SS. Eustasio e Valdeberto, cui egli non cessava mai d'onorare siccome suoi avvocati. Nell'iscrizione della sua prefazione o epistola dedicatoria, prende egli il soprannome di *Ermerico*, il che non fa in alcun'altra delle sue opere. Sopra quest'unico fondamento alcuni celebri scrittori hanno creduto dover distinguere l'autore di questo scritto da Adsone, abbate di Montier-en-Der. Ma questo fondamento è troppo debole per istabilire una diversità di persone riguardo a questo scrittore. Prendendo tal soprannome in un'opera diretta alla comunità di Luxeuil, in cui era stato allevato e donde era passato ad altri monisteri, egli avea, senza dubbio, per operare in tal guisa, de' motivi che non ebbe nelle altre occasioni. Forse vi era egli tanto noto per questo soprannome che per il suo stesso prenome. E siccome un tale scritto era un pegno della sua gratitudine, forse volle egli contraddistinguerlo per tal modo ed impedire che non s'avesse dappoi a confonderlo con alcun altro d'autore dello stesso suo nome. Checchè ne sia, il fermo si è che tutti i caratteri degli altri scritti di Adsone di Montier-en-Der riscontransi nella vita di S. Valdeberto che Mabillon pubblicò sopra d'un ms. della badia medesima di Luxeuil, con osservazioni preliminari e note, nell'appendice del suo quarto volume. I continuatori di Bollando l'hanno fatta stampare dappoi al secondo giorno di mag. pag. 277, 282, sull'edizione precedente, collazionata ad un antichissimo ms. della badia di Saint-Bertin. 7.° L'ultima delle opere che ci rimangono del nostro autore si è la *Vita di S. Bercario*, primo abbate di Hautvilliers e di Montier-en-Der, morto verso il 684. Proponevasi egli di dare la vita del Santo e la storia de' suoi miracoli, ma non avea finito che la prima parte dell'opera, allorchè morte il sorprese. Il monaco anonimo di Montier en Der, che ne dà contezza di questi fatti, vi aggiunse, al principio del sec. XII, la seconda parte che vi mancava. La prima non contien quasi che le gesta le più generali del Santo, senza entrare in un esatto ragguaglio degli avvenimenti della vita di lui. Il resto consiste in luoghi comuni, in episodi, in grandi giri di parole che quasi nulla ne fanno conoscere d'interessante. I critici osservan d'altronde che questo pezzo di storia contiene non pochi errori e che non si può gran fatto fidarvisi, fuorchè sui punti generali. Camusato è il primo che diede alle stampe questo scritto di Adsone nel suo *Promptuarium sacrum*, pag. 63 e 79. Mabillon, avendo dappoi collazionato questa edizione ad un ms. della badia di Compiègne, ne ristampò il testo con osservazioni e note al secondo volume de' suoi *Acta*, pag. 831 e 843. 8.° Adsone, a quanto riferisce il continuatore di lui, avea lasciato molti componimenti poetici: *Opuscula praeterea plura versifice composuit*. Fece egli ancora l'epitaffio d'Adsone, abbate di Saint-Basle, in dodici versi elegiaci, conservatici da Marlot nella sua *Histoire de l'église de Reims*, supponendo, per un enorme errore, che tale epitaffio sia una produzione della musa d'Adsone di Saint-Basle ad onorar le memorie d'Adsone di Montier-en-Der; il che è appunto l'opposto, come lo attesta lo scrittore anonimo della comunità di Montier-en-Der; il quale ne dà contezza eziandio che l'epitaffio era accompagnato da altri versi, tra' quali egli cita il seguente:

O felix Adso! tumulum tibi condidit Adso.

9.° Lo stesso autore aggiunge che Adsone avea composto degl' inni o piuttosto de' cantici d'inni, *hymnorum etiam aliquanta cantica*, e che aveva fatte delle glosse per rischiarare gli inni che a' tempi suoi attribuivansi a S. Ambrogio, *Ambrosianos hymnos elucidans glossulis*. 10.° Adsone, ad istanza d'Abbone, abbate di Fleury, mise in versi eroici il secondo libro de' *Dialoghi* del papa S. Gregorio, il quale contiene la storia di S. Benedetto di Monte-Cassino. Benchè sia a presumer che Adsone scrivesse molte lettere, non si ha neppur quella ch'egli indirizzò alla sua comunità di Montier en-Der, su l'imbarcarsi per il suo pellegrinaggio di Gerusalemme. — Adsone aveva un fondo reale d'erudizione tanto sacra che profana, ma senza critica, siccome tutti gli altri dotti de' tempi suoi (1). Lasciò egli prove dell'uno e dell'altro ne' varî suoi scritti. Vi si trova altresì, segnatamente nella sua vita

(1) Questa osservazione mostra pienamente, per quanto pare, la giustezza di ciò che si è asserito nella nota precedente.

di S. Mansui di Toul, che i più valenti uomini del secolo X non erano sempre al fatto dell'antica storia ecclesiastica, siccome neppure della cronologia. La loro ignoranza sul primo punto li faceva talvolta incappare in favole insipide e in tradizioni assurde. Ma tali difetti sono in qualche modo compensati da pregevoli qualità. Vi si discoprono molti bei tratti di morale, d'ordinario assai ben collocati, e delle prove edificanti della modestia dell'autore, della sua pietà tenera e solida, della sua venerazione per i santi, del suo modo di pensare, del suo amore per il vero. In tutto ciò avea egli presi particolarmente a suoi modelli S. Agostino, S. Massimo di Torino e S. Gregorio Magno. Mostrava nello scrivere assai più ingegno che la maggior parte degli autori del suo secolo. Il fa egli con gravità, con candore, con certa qual'aria di pietà e con unzione. Il suo stile è assai puro per i tempi suoi, e d'ordinario chiaro e variato. Si giudica sopra diversi luoghi delle di lui opere ch'esso non è sempre naturale. V'ha sopra tutto apparenza di studio nelle prefazioni. Egli non è neppure schivo delle consonanze tanto conformi al gusto del suo secolo. La sua versificazione è più tollerabile che quella di quasi tutti gli altri poeti suoi contemporanei. Noi porrem fine a quest'articolo con un'osservazione sopra l'abbaglio di Dupin, il quale scambiò il monistero di cui Adsone era abbato con quello di Deuvres, per l'addietro Vierzon, nella diocesi di Bourges; quando Montier-en-Der trovasi nel Parthois, sotto la diocesi di Châlons-sur-Marne. Il nome latino di questo monistero (*Dervense*) avrà illuso questo scrittore; e tale errore s'è pure intruso nel *Dictionnaire* di Moréri, all'articolo *Adson*, ma fu corretto nell'edizione del 1726, secondo le memorie che i dotti benedettini, autori della *France littéraire*, avevano comunicate a' librai tanto sul conto d'Adsone, che su quello d'altri scrittori dimenticati o sfigurati. V'avea un monaco dello stesso nome e dello stesso tempo, con cui non bisogna confondere il nostro abbate. Noi abbiam tratto quest'articolo dal 6.° t. dalla pag. 471 fino alla pag. 492, della summentovata opera la *France littéraire*.

ADULA; in faccia agli Omeriti, dall'altra parte del golfo arabico o del mar Rosso, è situata una città chiamata *Adula* o *Adule*, capitale del paese che appellasi oggidì Zeila. S. Atanasio avendo inviato Frumenzio a recare la fede in Etiopia vi ha tutta l'apparenza che questa città la ricevesse altresì e che avesse il suo proprio vescovo. Palladio che ci ha dato un'istoria degl'Indiani e dei Bramini, e che il sig. Cave crede essere l'autore del Dialogo della vita di San Gio. Grisostomo per certi indizi di conformità che trovansi tra le sue espressioni e quelle di quel santo dottore, sembra insinuarlo, come vedremo nell'unico vescovo che noi conosciamo di questa città e che chiamavasi Mosè. Adunque Palladio racconta che verso la fine del IV sec. o sul cominciare del V egli concepì il disegno di portarsi nelle terre degl'Indiani e dei Bramini, che assunse seco lui il beato Mosè, vescovo d'Adula; ma che i calori eccessivi che soffrirono all'entrata dell'India impedirono loro di penetrare più oltre. Palladio, *init. oper. de Brachm.*

ADULAZIONE, lode falsa o eccessiva che si dà ad alcuno con divisamento di piacergli. *Adulatio*, *assentatio*. Si può commettere il peccato di adulazione in quattro modi: 1.° Lodando in una persona alcuna buona qualità o virtù che non possiede. 2.° Esagerando il bene che è in essa. 3.° Lodando una qualità o un'azione che è mortalmente cattiva e volendola far passare per buona. 4.° Diminuendo la gravezza d'un peccato mortale, persuadendo al peccatore che esso non è che veniale. L'adulazione è sempre peccato mortale negli ultimi due casi; e lo è altresì nei due primi dove conduca efficacemente a qualche peccato mortale. Pontas alla v. *Adulazione*. Vedi ancora S. Tommaso. 2, 2, q. 116, art. 2, il quale dice che l'adulazione è un peccato mortale quando è accompagnata da una delle tre circostanze che distruggono la carità, cioè 1.° quando si loda una persona per aver commesso un delitto; 2.° quando colui che loda alcuno proponesi di nuocergli e di fargli ndottare un partito pregiudicievole alla sua salute od a'suoi beni; 3.° quando le lodi che si danno alle persone probe sono per esse una occasione d'orgoglio. Lo stesso dottore assicura che quando si loda alcuno per consolarlo o sostenerlo nelle sue avversità o incoraggiarlo nelle vie della salute, lungi dal commettere un peccato si pratica anzi una virtù, che esso dottore chiama la virtù d'amicizia: *pertinebit ad virtutem amicitiae*. Ma ciò suppone che siasi fatta attenzione alle tre circostanze che si esposero qui sopra. *Debitis circumstantiis adhibitis.*

ADULLAM o **ADOLLAM**. V. ODOLLAM.

ADULTERINO, figlio o figlia nati d'adulterio. Appellasi altresì con questo nome il figlio *nothus*, *notha*. I figli illegittimi adulterini erano irregolari (1). Essi non sono obbligati di eredere alle loro madri che dicono loro essere nati d'adulterio secreto eccettochè non lo provino evidentemente. Quando provengono da una dissoluta, la quale però, mentre pratica con altri, non cessa di praticare con il marito, sono reputati legittimi per le massime seguenti che hanno luogo nel caso presente *in dubio melior est conditio possidentis: semper in dubiis benigniora praeferenda sunt*. L. 56, *ff. de diversis reg. juris antiq.* 50, tit. 17. *Pater — — is est quem nuptiae demonstrant* 1. *quia semper ff. de in jus vocando*.

ADULTERINO, figlio nato d'un padre e d'una madre a cui la legge proibiva di maritarsi quan-

(1) Ogni figlio illegittimo è irregolare.

do misero questo figlio alla luce. V. LEGITTIMAZIONE.

ADULTERIO, peccato che si commette da persone maritate contro la fede che si sono promessa nel maritaggio, abbandonandosi ad alcun altro, o anche da una persona non maritata quando ha commercio con una persona che lo è. L'adulterio è un peccato enorme, proibito dalle leggi divine ed umane. Era punito di morte presso i Giudei (1) ed un gran numero di popoli gentili. Gli Arabi, i Parti facevano morire gli adulteri. Presso i Sassoni una donna adultera veniva appiccata e abbruciata, e sopra le sue ceneri piantavasi una forca su la quale strangolavasi il complice del delitto. I Locresi strappavano loro gli occhi. Il gran Costantino, Carlo Magno, Luigi il Buono infliggevano loro una pena capitale. L'infamia, la scomunica, la vita monastica erano le pene canoniche di queste sorta di colpevoli. Un chierico adultero doveva essere deposto e chiuso in un monastero. Però il suo beneficio non vacava di pieno diritto. Così fu giudicato da un decreto del parlamento di Rennes dell'8 mag. 1621. *Juxta*, c. *Si quis clericus*, 81, dist. *Juxta*, c. *Intellexim. De adult. Concil. Trid.* sess. 25, *de refor.* c. 8. — I cristiani orientali pretendono che l'adulterio rompa il legame del matrimonio, cosicchè il marito di una donna adultera può sposarne un'altra. Ei si fondano mal a proposito sopra quelle parole di Gesù Cristo: *Chiunque ripudia la moglie sua, fuori del caso d'adulterio, e ne sposa un'altra diviene adultero.* Matth. c. 19. Vi hanno due parti in questa proposizione: 1.° rinviare la sua donna o ripudiarla; 2.° sposarne un'altra. Si è dopo la prima parte e prima d'aver nulla detto della seconda che Gesù Cristo aggiunge la restrizione, *fuori del caso d'adulterio*; e conseguentemente questa restrizione non cade che sopra quella prima parte nè in alcun modo sopra la seconda, riguardo a cui Gesù Cristo non ha punto parlato. Per lo contrario quelle parole *diviene adultero, moechatur*, cadono egualmente su le due parti della proposizione di modo che il senso è che chiunque ripudia la sua moglie fuori del caso d'adulterio è un adultero, e che se nel caso medesimo d'adulterio ne sposa un'altra diviene adultero egli stesso. In una parola la è una proposizione complessa che è d'uopo ridurre a queste due proposizioni: 1.° *colui che rinvia la sua donna fuori del caso d'adulterio è adultero*; 2.° *colui che anche nel caso d'adulterio ne sposa un'altra è adultero*. E infatti la dottrina di S. Agostino, l. 11, *de adulterin. conjug.* c. 13, d'Innocenzo I, *ep. ad Exup.* e degli altri padri. Il 2.° concilio di Milevi nel 416, il concilio d'Elvira, can. 9, il concilio di Trento, sess. 24, can. 7, la insegnano espressamente. V. DIVORZIO, MATRIMONIO. — Quantunque un marito adultero sia più colpevole che la sua moglie egualmente adultera come colui che è il capo ed il padrone, pure la moglie non era punto ricevuta nell'accusa contro il suo marito; ma quanto a quest'ultimo, egli poteva accusare la sua moglie in giudizio e domandare una sentenza di divorzio, purchè ciò non facesse per motivi di odio e di vendetta, ma o per la conservazione del suo onore, o per l'emenda della moglie, o per impedire che i figli illegittimi non entrassero un giorno a parte dei suoi beni con i suoi proprî figli, o infine per qualsivoglia altra giusta ragione; eccettuati nondimeno i sette casi seguenti: 1.° se il marito era egli pure adultero; 2.° se la donna era stata violentata suo malgrado; 3.° se di buona fede aveva creduto morto il marito; 4.° se aveva creduto di buona fede essere suo vero marito colui con il quale aveva avuto commercio; 5.° se il marito egli stesso aveva dato occasione od acconsentito all'adulterio della sua moglie; 6.° se dopo essere venuto in cognizione dell'adulterio, aveala trattenuta presso di sè; 7.° se la donna aveva commesso l'adulterio prima di essere battezzata. S. Thom. in 4.° dist. 35, q. un. art. 1 *in corp.* In tutti questi casi il marito non poteva rinviarla. Per lo contrario fuori di queste circostanze poteva separarsene. Lo poteva quando il delitto della sua donna era occulto; lo doveva quando il delitto era pubblico e scandaloso, e la colpevole rifiutavasi di correggersi; perocchè, non facendolo, presumevasi che lo approvasse. Ecco il sentimento dei Padri dei concilî dei teologi, fondato su l'antica disciplina della Chiesa che ordinava tre anni di penitenza a colui il quale, sapendo che la sua donna perseverava nell'adulterio, non separavasi da essa: *Si quis uxorem suam scit adulteram et non vult dimittere eam, tribus annis poeniteat. Poenitentiale Theodori* in can. *Si quis* 6, 32, q. 1. Fatta la separazione, nè il marito era tenuto a ricevere la sua donna, anche penitente, nè la donna innocente il suo marito colpevole. Egli è il sentimento d'un grandissimo numero di teologi dopo S. Tommaso, che parla così: *Poenitentia uxoris debet inducere virum ut uxorem fornicantem non accuset aut dimittat, sed tamen non potest ad hoc cogi: nec potest per poenitentiam uxor eum ab accusatione repellere; quia, cessante culpa et quantum ad actum et quantum ad maculam, adhuc manet aliquid de reatu; et cessante etiam reatu quoad Deum adhuc manet reatus quo ad poenam humano judicio inferendam, quia homo non videt cor, sicut Deus.* In 4.° Sentent. dist. 35, q. un. art. 6, ad 2. Che se il marito e la moglie fossero colpevoli amendue nello stesso tempo sarebbero obbligati di perdonarsi a vicenda, e se l'uno domandasse di rientrare in grazia, l'altro è tenuto a riceverlo. Dico nello stesso tempo: perchè se un marito innocente avesse ottenuto una sentenza di di-

(1) Questa punizione non riguardava che la donna.

vorzio contro la sua donna colpevole e dopo la separazione venisse a cadere nel delitto medesimo, non sarebbe, stando a rigore, obbligato riprenderla, dice S. Tommaso: *Propter adulterium quod vir, prius innocens, committit, secundum rigorem juris non debet cogi ad recipiendam uxorem adulteram*, in 4.° dist. 35, q. un. art. 6 ad 4. La ragione è che la donna adultera, essendo essa stessa colpevole, non è più in diritto d'obbiettare a suo marito il delitto che questi ha commesso di poi. Si è così che ragiona l'autore del commento sopra un canone del decreto di Graziano, il quale fa notare che le decretali che sembrano definire il contrario non debbono intendersi che del caso in cui la separazione non sia stata fatta dall'autorità superiore. L'autore di questo commento eccettua tuttavia con ragione il caso in cui l'adulterio del marito fosse divenuto pubblico. Glossa in can. *Apostolus* 3, 32, q. 7, v. *Viro*, poichè allora debbesi dire che vi ha luogo a compensazione tra i due colpevoli, *cum paria crimina compensatione mutua deleantur*, come parla Innocenzo III in una delle sue decretali in c. *Tua fraternitas* 7, *de adulter. et stupro*, l. 5, tit. 16. Vi aveva però questa differenza tra il marito e la moglie adulteri, che il marito era obbligato, sotto pena di peccato mortale, a ripudiare la sua donna di cui l'adulterio fosse pubblico; dove che la donna non era obbligata a ripudiare il marito di cui l'adulterio fosse similmente pubblico. È questo il sentimento di Durand, di Domenico Soto, di Navarro, di Sambovio, della teologia morale di Grenoble, ecc. Dur. in 4.° dist. 33, Soto in 4.° dist. 3. Nav. man. c. 16, Samb. t. 3, cas. 154, Grenoble, t. 4.° pag. 2, tract. 9, c. 9, n. 49. La ragione era 1.° che la donna in questa supposizione non contraeva alcuna infamia, perchè non presumesi mai che ella sia complice del delitto di suo marito e così ella non scandalizza alcuno; 2.° perchè non potevasi imputare a questa donna l'incertezza dei figli legittimi; 3.° perchè i canoni non ordinavano al marito di ripudiare la sua moglie adultera che per punirla e correggerla: ora non istava alla donna a punire suo marito che è il suo superiore, ed è altronde rarissimo che mariti libertini si correggano per la separazione dalle loro mogli. V. Matrimonio, Impedimento matrimoniale, Restituzione, Omicidio.—L'adulterio è egli più condannabile nel marito o nella moglie? La seguente dimostrazione ci condurrà a deciderne con evidenza. Prima di tutto ognuno sa rilevarsi la maggiore o minore colpabilità di un'azione da due cose: e dall'intrinseca sua moralità, e dalle sue conseguenze. Nel primo caso essa nasce dalla volontà del colpevole in quanto che questa trovasi in opposizione al volere ed alla legge di Dio, o manca ai patti solennemente statuiti in faccia alla società. È chiaro allora che l'adulterio può essere grave del pari nel marito che nella moglie, poichè havvi nell'uno e nell'altra egual lesione della legge di Dio e delle reciproche promesse, supposto sempre in essi egual grado di libertà. Resta ora a considerarsi l'adulterio nelle sue conseguenze; le quali risultano assai più gravi dalla colpa delle mogli che non da quella de' mariti. Si avverta però che qui si considera l'adulterio non limitato ad una sola azione, ma ridotto quasi ad abitudine onde poter comprendere nella dimostrazione ogni sorta di conseguenze che da simil colpa ridonda.—S'offre prima di tutto lo scandalo. La posizione domestica e socievole della donna è tale che difficilmente ella può sottrarsi alle osservazioni altrui; e se tanto pronta è la malignità degli uomini nel supporre il male anche dove non esiste, come potrà una moglie sottrarsi ai loro giudizî ove ne dia un reale motivo? S'aggiunga lo scandalo dato ai figli, cui tosto o tardi giungono a notizia le tresche amorose della madre, e che perciò debbono pe' domestici esempi sentire men vivo l'orrore a tal sorta di colpe, e quasi abituarsi con esse. Seconda conseguenza è il pericolo di maggior depravazione di cuore riguardo alla donna che all'uomo. Causa di ciò è la maggior debolezza del sesso. Del resto è prova l'esperienza essendo assai più frequente che uomini scostumati riconducansi alle vie della ragione che non donne scostumate, e che quelli conservino per qualche dignità anche ne' loro disordini, il contrario verificandosi nelle donne. Si osserva in terzo luogo che le mogli le quali cominciano a deviare da un articolo così importante de' loro doveri, deviano anche assai facilmente dalle altre cure domestiche, e specialmente dall'educazione de' figli, la quale tanto riesce utile della nella loro prima età, quanto è funesto il trascurarla; ed oltre alla ragione che si ha dalla perdita ch'ella fa del suo tempo, un'altra se ne aggiunge presa dall'indole del cuor femminile. Nella donna il più delle volte l'affetto alla prole è il solo movente delle sue sollecitudini per essa, le quali perciò appaiono più tenere e più forti che non nell'uomo, il quale è portato ad amare i suoi figli da motivi se meno sensibili, più solidi però, più calcolati e costanti. Ora si distoglie con affetti stranieri questo materno affetto dal cuor della donna? Avverrà che in lei cessi anche l'unica causa delle sue sollecitudini; ed ecco abbandonati i figli a sè stessi, o allontanati da casa più che non convenga al loro sollazzo, o appoggiati a persone mercenarie dalle quali ognun sa quanto è difficile imparare massime buone e convenienti. Da questa trascuratezza dei doveri domestici nascono poi continui litigi con il marito, e talvolta così seri e terribili che nè l'autorità de' parrochi basta a calmarli, nè quella delle leggi civili a moderarli. Pur troppo di simili disordini abbonda la società umana e più nelle città che nelle campagne perchè più in quelle che in queste viene violata la coniugale fedeltà. Oltre ciò la donna adultera mettesi a pericolo di intromettere nella propria famiglia in-

dividui che non le appartengono; e di addossar quindi al marito un peso che non sarebbe obbligato a portare, non che di sottrarre ingiustamente ai figli legittimi parte di quanto ad essi soli apparterrebbe. Finalmente se vogliamo dare uno sguardo anche al danno che soffre l'intera società in que' luoghi ove la fedeltà delle mogli viene considerata come una virtù soverchiamente antica, vedremo che ivi sono peggiori i costumi degli uomini, ove maggiore è la licenza delle mogli. Quelli in allora non avendo a temere per sè conseguenze fastidiose, anzi trovandovi tutto il maggior disimpegno, s'allontanano più facilmente dal matrimonio, e celibi soltanto per vizio menano tal vita che insterilisce come l'umana specie così i più nobili sentimenti del nostro cuore. — Da tutte queste considerazioni bassi forse la ragione del sommo rigore che contro le donne adultere spiegarono alcune legislazioni, e specialmente quella di Mosè.

Acque di gelosia. I giudei, per lungo tempo oscuri, confinati in breve angolo della terra, separati in forza dei loro principi da ogni altro popolo, presso che sempre schiavi di chiunque osasse attaccarli con le armi, segno allo spregio ed all'avversione dei loro vicini, nazione indolentissima, senza commercio e scienze, superstiziosa ed infedele al vero Dio, che ricolmavala de' suoi favori; i giudei illuminati dalla rivelazione con un corpo di leggi che riunivano la religione allo stato, vivendo in una condizione di governo in cui ogni cosa era dovere di religione, perchè ogni cosa era comandata in nome di Dio, illuminati dal perpetuo ministero de' profeti e da una serie non interrotta di miracoli e portentose vicende; i giudei, meritavano appena di essere posti nel novero delle nazioni incivilite. E però negli stessi sacri codici di questo popolo singolare non sono infrequenti i luoghi dov'è rimproverata la strana sua durezza, la proclività all'idolatria, il predominio delle passioni su la legge, l'impeto con cui irrompevano alle voluttà e se ne contendevano il godimento. Di qui la somma severità dell'ebraica legislazione, che reggevа con verga di ferro quel popolo e puniva di pena capitale il violatore del sabbato, i figli recidivamente inobbedienti, e spegneva senza forma di processo il bestemmiatore, l'idolatra, l'adultero. Di qui le tante cerimonie legali dirette in gran parte alle mondezze e sanità dei corpi, a tener viva nella mente l'idea di un culto esterno, esclusivamente dovuto al Dio dei loro padri, ad assoggettare gl'indocili ingegni alla imperiosa autorità della legge. Di qui le acque di gelosia, che sembrano avere qualche lontano rapporto di somiglianza con i *giudizi di zelo* con cui ne' secoli di mezzo i furbi increduli ingannavano i superstiziosi ignoranti, i semplici presumevano di provocar Dio a vendicare con un miracolo la calunniata innocenza. Le acque di gelosia furono da Mosè prescritte al suo popolo quasi freno salutare alle feroci arbitrarie violenze dei mariti e come schermo alla muliebre impotenza. Toglievano esse al marito la facoltà di vendicare nel sangue dell'innocente consorte i mal conceputi sospetti di violata fedeltà, e con una prova nella quale alla solennità del rito era legata l'idea di un Dio severo punitore del delitto, s'incuteva nelle femmine un religioso timore che assaissimo giovava a guarentire i talami e la coniugale tranquillità. Queste acque di gelosia erano dai giudei conosciute sotto il nome di *sacrificio di zelotipia*, nome greco che derivato dalle due voci ζηλω e τυπτω (*suspicione percutio*) vivamente esprime la natura del sentimento in discorso. — Erbe amare mescolate con acqua benedetta o un po' di polvere che raccoglievasi dal pavimento del tabernacolo, facevano enfiare e schiattare il ventre della colpevole, che doveva trangugiare questa bevanda, mentr'erano senz'effetto digerite dall'innocente. L'applicazione dell'effetto della legge, alle varie contingenze sarà stata commessa, io penso, alla prudenza ed integrità dei leviti. Il cerimoniale di questo sacrificio è diffusamente descritto nel capo V del libro dei Numeri.

ADULTO, dicesi colui che entra nell'adolescenza e che è pervenuto ad un'età di giudizio e di discrezione, *adultus*. Di questa voce non v'ha quasi uso che in teologia, ove parlasi del battesimo degli adulti. Ne' primi tempi non battezzavansi gli adulti che la vigilia di pasqua o di pentecoste.

ADURAM, figlio di Jectan. *Gen*. c. 10, v. 27.

ADURAM, intendente delle tribù sotto il regno di Davide. 2 *Reg*. c. 20, v. 24.

ADURAM O ADORAIM O ADURA, città fortificata da Roboamo, forse la stessa che Ader o Addar o Hazer di Giuda. 2 *Par*. c. 11, v. 9.

ADURAM (eb. *possanza* o *grandezza*), intendente delle finanze di Roboamo. Essendo stato mandato da questo re alla volta delle tribù che avean fatto scisma da lui, il popolo, levato in furore, lo lapidò. 3 *Reg*. c. 12, v. 18 e segg.

AEN O AIN, voce che significa *fontana*. Incontrasi in vari nomi di città. Quella di cui trattasi qui è la stessa che Betarion, situata a quattro miglia da Ebron e a due da Terebinto, secondo Eusebio. 1 *Par*. c. 4, v. 32. Appartenne essa dapprima alla tribù di Giuda, poscia passò a quella di Simeone. *Josuè*, c. 15, v. 32.

AEN-GANNIM, città della tribu di Giuda. *Josuè*, c. 15, v. 34.

AENNON O ENNON, luogo presso Salim sul Giordano, dove S. Giovanni dava il battesimo. Eusebio lo pone a otto miglia da Scitopoli verso mezzogiorno. *Jo*. c. 3, v. 23.

AERIO, capo degli aeriani, che viveva ancora nel tempo che S. Epifanio scriveva contro di lui, cioè nell'an. 376. Egli era monaco ed avea professato la vita ascetica con Eustazio suo amico, quantunque eglino fossero entrambi ariani. Ma essendo Eustazio divenuto vescovo, non di Costantinopoli, come riferisce il sig. Pluquet nel

suo *Dictionnaire des hérésies*, ma di Sebaste in Armenia, Aerio, che con ardore desiderava quella dignità, ne concepì contro di lui una gelosia estrema. Eustazio, che lo amava nulla obbliò per ricondurlo a migliori sentimenti; lo ordinò prete, gli diede l' intendenza d' uno spedale di sua diocesi e ricolmollo di segni di stima: ma tai benefizi, invece di placare Aerio, altro non fecero che vieppiù inasprirlo. Mormorava egli continuamente contro il suo vescovo e non lasciava sfuggirsi alcuna occasione di calunniarlo. Eustazio per non avere di che rimproverarsi, lo fece venire a sè, lo accarezzò, lo scongiurò, lo minacciò, parlandogli ora con rigore, ora con bontà, ma sempre senza alcun frutto. Aerio abbandunò lo spedale e si ritirò. D'allora in poi non desistette dal denigrare la riputazione di Eustazio e credette poter vendicarsi, negando la superiorità de' vescovi sopra i preti e sostenendo l'eguaglianza tra gli uni e gli altri. Condannò pure tutte le cerimonie della Chiesa, la celebrazione delle feste, riguardando particolarmente la festa di pasqua come una giudaica superstizione. Facevasi beffe delle preghiere e delle buone opere che si fanno per i morti, pretendendo, che se queste erano loro di qualche sussidio, sarebbe inutile l'affannarsi a ben vivere. Neppur voleva che nella Chiesa v'avesse alcun fisso digiuno. Aerio trascinò nel suo scisma e ne' suoi errori un grande numero di persone d' ogni sesso, che radunavansi ne' boschi, nelle caverne, nell' aperta campagna. Affettavan essi di digiunare la domenica e di non farlo il mercoledì ed il venerdì e nemmanco la settimana santa. Passavano questi sacri giorni a sollazzarsi, ad avvinazzarsi ed empiersi di cibi ed a schernire i cattolici. Questa setta degli aeriani sussisteva ancora a' tempi di S. Agostino. I protestanti rinnovellarono i loro errori e particolarmente quello dell'eguaglianza tra i preti e i vescovi. — Le ragioni d'Aerio per pareggiare i preti a' vescovi erano che i preti imponevan le mani, battezzavano, celebravano l' uffizio divino e sedevano sopra troni, siccome i vescovi; che S. Paolo, scrivendo ai preti ed ai diaconi, non fa alcun cenno de' vescovi, come neppure ne fa de' preti, quando scrive ai vescovi ed ai diaconi; dal che ne risulta, egli dice, che vescovo e prete sono tutt' uno. S. Epifanio gli rispondeva che la prova la più completa della disparità dell' episcopato e del sacerdozio sono i diversi effetti di questi due ordini. I vescovi, diceva egli, danno de' padri alla Chiesa, mercè dell' ordinazione, ed i preti non le danno che de' figli mercè il battesimo, poichè essi non hanno verun diritto di fare l' imposizione delle mani, necessaria per ordinare de' padri e de' maestri. Se dunque l'Apostolo, scrivendo a' vescovi, non fa alcun cenno de' preti, nè de' vescovi quando scrive ai preti, non è già ch' egli confonda questi due ordini; ma si è perchè il numero dei fedeli e soprattutto di coloro che fossero atti el sacro ministero essendo allora ancor molto scarso, non si ordinavano vescovi dove v' avevano preti, nè preti dove v' avenno vescovi. Ma si può egli opporre un argomento più decretorio contro d' Aerio che queste parole dell' Apostolo stesso, il quale scriveva a Timoteo che era vescovo? *Non maltrattate i preti e non ammettete contro di essi qualunque sorta d' accusatori.* 1 *Ad Timot.* 5 e 19. Non raccomanda egli già la stessa cosa ai preti in riguardo de' vescovi; prova della superiorità di questi sopra gli altri. S. Epifanio, *De haeresib.* pag. 904 e seg. Si cerchino in questo dizionario gli articoli Gerarchie e Vescovi.

AEZIO, soprannometo l' *Empio*, capo degli aeziani. Era nativo d'Antiochia in Siria. Fu dapprima fabbro o orefice, quindi sofista, poi medico. Abbracciò egli l'arianesimo, al quale aggiunse molti errori, facendo una setta parziale. Diceva il Figlio avere una natura inferiore a quelle del Padre; lo Spirito Santo non esser che semplice creatura formata prima delle altre dal Padre e dal Figliuolo. Abusando de' passi della Scrittura dove si dice che la vita eterna sta nella cognizione di Dio e di G. C. suo figliuolo, riduceva egli tutta la religione a questa cognizione speculativa, dispregiando la pratica de' comandamenti di Dio e della Chiesa, pretendendo eziandio esser permessa l' impudicizia, siccome naturale necessità del corpo. Quest' empio dommatizzava verso la metà del sec. IV. Lasciò molti discepoli, i quali ebbero diversi nomi e che s' appellarono *Eunomiani*, *Anomei*, *Euteronsiani*, *Trogloditi* o *Troglitti*, *Esomenziani* ed *Esaconiti*. Furono eglino condannati con il loro maestro nel concilio di Seleucia nel 359. Basil. l. 1 e 2 *contra Eunomium*. Teodoreto, l. 2, c. 27. Socrate, l. 5. *Tripart. hist.* c. 42.

AFFERMATIVI, nome dato nel tribunale dell'inquisizione romana agli eretici che confessano di propria bocca o sono convinti di essere intimamente colpevoli dell'errore del quale sono accusati o che, essendo dal detto tribunale interrogati giusta le forme, persistono con pertinacia nel loro errore. Emericus, *Director. inquisitorum*, part. 2, q. 34. — Costoro sono quelli i quali incorrevano pene capitali, l. Ariani 5, l. *Quicumque* 8 *cod. de haereticis*, c. *Excommunicamus* 13 *de haereticis*. Per costituzione di Carlo V del 1540 dovevano essere abbruciati, e le sentenze che perciò si eseguivano si chiamavano in Ispagna *Auto da fe*.

AFFETTAZIONE, *Affectio beneficii*; questa in diritto consiste nell'affettazione di certi benefici ad alcune persone preferibilmente ad altre. Ella non si può fare dal capitolo senza l'assenso del vescovo o del papa e senza lettere patenti debitamente registrate. Di regola generale un beneficio affetto a certe persone non può essere conferito ad altre sotto pena di nullità della provvista, e le poche eccezioni che vi hanno non servono di esempio. Vi sono nella Chiesa dei benefici affetti a determinati uffici, come per esempio

ai vicarî, ai semi prebendati, cappellani o graduati, ed altri affetti ai nativi del luogo dove sono situati. Ma conviene osservare che il registro degli statuti e bolle dei papi che ordinano queste affezioni, deve essere anteriore alla introduzione delle aspettative accettate, e che sono di pubblico diritto in Francia, altrimenti l'affezione non può pregiudicare all'aspettante. V. La Combe, *Dict. canon.* — L'affettazione ovvero affezione è come un' apprensione che fa il papa di un beneficio, colla quale proibisce all'ordinario collatore di conferirlo per questa volta: quindi essa differisce dalla riserva, in quanto che l'affettazione succede con il fatto e senza formalità di costituzioni; esercitando con essa il papa la nomina una volta, non proibisce all' ordinario collatore di riprenderla un' altra volta ed in seguito; finalmente essa sorte il suo effetto malgrado le eccezioni che hanno valore nelle riserve.

AFFIGLIAZIONE, significava una volta una maniera di adottare che con ceremonie militari si praticava dai re e dai grandi signori. Il padre presentava una scure a colui che adottava per figlio, e ciò dinotava come esso intendeva che, succedendo quegli nei suoi beni, li difendesse con la spada. In seguito poi l'affigliazione è divenuto un vocabolo proprio di un religioso, il quale è addetto ad un convento particolare e se ne è dichiarato figlio; in oltre questa parola dinota la partecipazione che un ordine religioso fa a qualche persona o casa particolare di quanto è tenuto in maggior conto di santità, come delle sue preghiere, messe e buone opere, ecc. — L'affigliazione praticata quando si assume alcuno in erede chiamasi ora adozione. V. Adozione. — L' affigliazione religiosa succede allorquando alcuno fa la professione in un convento, perocchè con questa egli ne diventa figlio. — Dicesi pure affigliazione quella per la quale un religioso viene affigliato ad un convento o monastero dello stesso ordine, ma diverso da quello in cui fece la professione. Tre cose però richiedonsi per questa affigliazione, cioè la licenza del superiore, l'assenso dei religiosi del convento cui prima apparteneva, e l'assenso dei religiosi del convento a cui vuole affigliarsi. Ursaia, *Instit. crim.* l. 4, tit. 7, n. 93.—Presso i minori osservanti e riformati nessuno inferiore ai ministri generali può incorporare alcuno ad un convento in altra provincia se non conformemente agli statuti generali, dai quali in alcune circostanze solamente, e principalmente in quelle dei meriti del religioso, può dispensare la sacra congregazione dei vescovi e regolari, la quale anche riporta la sanatoria del papa, quando ne occorre l' autorità. *Sacr. Congr.* in Zuiten 24 apr. 1692. — Il passaggio di un religioso da un convento all' altro non toglie o diminuisce i redditi del convento cui prima apparteneva il religioso; imperocchè in simili concessioni si pratica la clausola, *ita tamen ut omnia bona et eleemosinae ab omnibus quocumque modo acquisitae primo conventui incorporatae intelligantur. Sacr. congr. episc. et regul.* 24 aprilis 1705. Se però il regolare appartiene ad una religione nella quale vi abbia l'uso che il professo con la licenza dei superiori conservi alcuni redditi p. e. pensioni, livelli o simili, egli quanto all' uso può trasferirli seco ed usufruirne sino alla morte. Hurtad *Resol. de resid.*—L' affigliazione poi nei beni spirituali a speciale fortuna dei fedeli osservatori della legge di G. C. preconizzata dal reale profeta, *psal.* 118, con le parole: « Io sono partecipe di tutti quelli che temono Dio e custodiscono i suoi santi comandamenti, » ci vien proposta nel simbolo apostolico all' articolo nono e la spiegano S. Paolo, 2 *Cor.* 8, dicendo, che l'abbondanza degli uni supplisce alla penuria degli altri, e S. Agostino, *Tr.* 32 *in Jo.*, ove dice: Se ami l' unità, chiunque ha qualche pregio e virtù nella Chiesa, la ha anche per te; e quindi avviene che non essendo la Chiesa come un regno terreno dove ognuno con le sue azioni acquista per sè medesimo, le opere buone, i meriti, le orazioni, le austerità, le limosine si diffondono nel corpo mistico ed i fedeli possono pregare Iddio che, riponendole esso nei tesori della sua giustizia e facendone la distribuzione si degni applicarli principalmente a quelli che meglio ci stanno a cuore e crediamo avere maggiore bisogno o merito.— Dietro questa prerogativa della chiesa di Dio, affigliati diconsi quelli del terzo ordine serafico, instituito nel 1221 ed approvato da Nicolao IV. *Constit. 2 Supra montem,* il quale abbraccia cristiani di amendue i sessi, chierici e laici, celibi e coniugati dimoranti nei chiostri o nelle proprie case. In questa maniera diversi altri istituti religiosi rendono i fedeli, aventi regole separate, partecipi del frutto delle buone opere; ed in questa maniera l' arciconfraternita di Minerva in Roma e parecchie altre arciconfraternite fanno partecipi dei loro privilegi, concessioni, indulgenze e grazie le confraternite erette altrove sotto la loro protezione.

**AFFINITÀ, legame che si contrae, per via del matrimonio consumato o di un commercio illecito, tra l'uno de' congiunti ed i parenti dell'altro. — L' affinità si forma, secondo i canonisti, per la conoscenza carnale lecita od illecita; ed è necessario perciò che *copula sit completa*; S. Thom. in 4.° dist. 41, q. 1, art. 1, q.la 4, ad 2. Essa non può dunque mai provenire da un maritaggio che non sia stato consumato. Può accadere ancora che persone pareati contraggano affinità; il marito coi parenti della sua donna e ciò nello stesso grado della parentela naturale, e la donna coi parenti del marito senza che i parenti dell'uno e dell'altro sieno legati insieme da alcuna affinità. Così due fratelli possono sposare due sorelle: il padre ed il figlio la madre e la figlia. L'impedimento dell'affinità che proviene dal matrimonio consumato si estende, come la parentela naturale, fino al quarto grado inclusivamente;

e quando non fosse stato consumato sarebbe sempre necessaria una dispensa a cagione dell'onestà pubblica. L'affinità *ex coitu illicito* non si estende al di là del secondo grado. Concil. Trid. sess. 24 *de refor*. c. 4. — Il papa non può dispensare nel primo grado di affinità lecita in via diretta, ma lo può in linea collaterale: così per dispensa un tale può sposare la vedova di suo fratello, o la sorella della sua defunta moglie; una donna può sposare il fratello del suo marito defunto. C. *Deus* ult. ext., *de divort.* gloss. in c. *litter*. 23 Covarruv. — Alcuni assicurano che il papa non possa neppur dispensare nel primo grado d' affinità illecita, cioè a dire permettere ad uno di sposare la figlia di quella che ha conosciuto. Però S. Antonino riferisce che Martino V ne dispensò, e Silvio insegna che lo può, perchè un tale impedimento non è che di diritto ecclesiastico. S. Anton. Summ. theolog. par. 3, titul. 3, c. 11. Sylvius *in Suppl*. 3, p. *Summ. S. Tom*. q. 55, art. 6, com. 4. — Vi ha un' altra affinità che chiamasi spirituale. Essa si contrae per l' amministrazione dei sacramenti del Battesimo e della Cresima. Nel battesimo tra colui che battezza e la persona che vien battezzata, tra colui che battezza ed il padre e la madre del battezzato, tra quelli che tengono il figlio al sacro fonte e il figlio che vi è tenuto e i genitori di esso. La necessità del battezzare non impedisce punto questa parentela; il marito solo che battezza il suo figlio in caso di necessità non contrae punto parentela spirituale con sua moglie, ma il padrino e la figlioccia la contraggono. Dicasi lo stesso nella Confermazione. Egli è il papa solo che dispensa da questa affinità o il vescovo se ne è vestito del potere. V. Dispense, Sponsali, Impedimento di matrimonio.

Affinità; vi erano tra gli Ebrei molti gradi di affinità che impedivano di maritarsi: 1.° Il figlio non poteva sposare sua madre nè la seconda donna di suo padre; 2.° il fratello non poteva menare in moglie sua sorella, sia del padre solo o della madre sola; molto meno di tutti e due; 3.° l' avo non poteva sposare sua nipote, fosse questa per parte di suo figlio o per quella di sua figlia; 4.° neuno non poteva sposare la figlia della moglie di suo padre; 5.° nè la sorella di suo padre o di sua madre; 6.° nè il zio la sua propria nipote, nè la zia il nipote suo; 7.° nè la moglie del suo zio paterno, 8.° nè il suocero la sua nuora; 9.° nè il fratello la moglie del suo fratello ancora vivente; e nè pur dopo morte di questo se lasciava de' figli. Dove però non ne avesse lasciati il fratello vivente doveva suscitare dei figli al suo fratello morto sposandone la vedova; 10.° era proibito di sposare la madre e la figlia insieme, o la figlia del figlio della madre, o la figlia di sua figlia, o due sorelle insieme. — I matrimoni di molti patriarchi ebrei contratti contro alcune di queste regole sono scusabili, perchè la legge non sussisteva ancora, come perchè l'uso, la necessità, la permissione di Dio li autorizzava.

**AFFITTO; convenzione con la quale si dà a pigione, in affitto, a censo un' eredità, una casa, un diritto, ecc. Il locatore non trasferisce che l'uso e il godimento, non la proprietà della cosa. — La locazione e conduzione sono un contratto oneroso nel quale una parte dà ad uso le cose o le opere, l' altra la mercede e quindi si permuta il danaro o piuttosto il diritto di esigerlo con un'opera o con l'uso di una cosa altrui. Dicesi così anche quel contratto con il quale si ottiene l'uso di una cosa non fungibile per un tempo e prezzo determinato. *Instit.* § 2 *de locat. et conduct*. l. 2, *ff. locat. conduct*. Nel contratto di locazione e conduzione si distingue, se la cosa conceduta ad uso produca utilità senza altra fatica, ovvero se non ne produca che impiegando fatica ed industria. Nel primo caso il contratto chiamasi di pigione, nel secondo di fitto. Se vengono locate insieme cose dell' uno e dell'altro genere, il contratto si denomina locazione in generale o si determina secondo la qualità della cosa principale. La locazione e conduzione differisce essenzialmente dal prestito e dal precario. Quello che riceve un prezzo o mercede per la concessione ad altri dell' uso o frutto di una cosa una dicesi locatore, quello che paga siffatto prezzo dicesi conduttore. Il conduttore di una casa urbana dicesi inquilino, quello di un fondo rustico dicesi colono.

Affitto di fondi rustici; *locatio fundi*. Questo consiste nella conduzione di un fondo che di sua natura produce qualche cosa sia con la coltivazione, come campo o vigna, sia senza coltivazione, come bosco ceduo, pascolo o stagno. Si può anche costituire un affitto di una cava, di un luogo onde si estrae sabbia, calcina, carbone. Si può dare in affitto un diritto di pesca, di pedaggio, il passaggio di un ponto, di un porto, ecc. Il proprietario di un terreno non può denunciare il suo affittuario, nè rescindere l'affitto allegando l'intenzione di volerlo lavorare con le proprie mani. Brodeau. — L' affitto de' fondi rustici sorte la natura dell'usufrutto.

Affitto ereditario, è una convenzione con la quale si cede il fondo di un'eredità contro una rendita annuale e fissa che non è redimibile, e che il conduttore si obbliga a pagare senza che possa esimersene fuorchè abbandonando il fondo. — Così dicesi anche quel contratto con il quale si dà ad alcuno a titolo ereditario la proprietà utile di un fondo sotto condizione che debba compensare gli utili annui con un'annua contribuzione in danaro determinata in proporzione alla rendita, in frutti, od anche in proporzionati servigi. L. 2, l. 3 *Cod. de jure emphyt. Instit.* l. 3. *De locat. et conduct*. — La qualità di locazione ereditaria si perde quando i beni dati sieno posseduti per quarant'anni come libera proprietà. — La locazione ereditaria differisce dall'enfiteusi in quanto alla durata, all' imporre del-

l'annua contribuzione e ad altre prestazioni assunte dall'enfiteuta.

1.° Quello che dà una cosa a pigione od in affitto deve fare in maniera che colui al quale la dà, ne possa usare e godere liberamente. Senza di ciò egli non può pretendere il prezzo dell'affitto e deve compensarne il danno, se, potendo, non lo impedisce, parimenti se l'affittoario, senza propria colpa, soffra danno nel godimento della cosa datagli, ed il locatore, potendo, non lo impedisca, deve risarcire siffatto danno. — Il locatore deve prestare quell'uso che giusta il contratto è promesso. Nè è ingiusto che il locatore diminuisca la mercede nel caso in cui il conduttore non possa usare della cosa data, perchè in simile caso deve il locatore essere ritenuto come se non avesse locato il fondo. — 2.° Egli è obbligato di fare tutto quello che è necessario per il mantenimento della cosa data, a meno che non sia altrimenti stabilito dalla consuetudine o da una speciale convenzione. — 3.° Il locatore essendone il padrone, deve sottostare alla perdita della cosa data se essa perisse senza colpa dell'affittuale. — 4.° Il locatore deve notificare all'affittuario quei difetti della cosa che gli potrebbero essere di danno; altrimenti, succedendo danno, egli è tenuto a compensarlo. — 5.° Non può pretendere prodotti i quali non sieno dei suoi fondi, e nelle annate sterili deve farne il condono, avuto riguardo alla sterilità di tali annate ed all' abbondanza o sterilità delle precedenti. — Avendo il conduttore diritto di percepire i frutti del fondo, i diritti del locatore sono correlativi. Il condono può essere totale come in caso d'incendio, guerra, gragnuola, sicchè la cosa locata non presta il menomo uso o vantaggio, l. 28, *Cod. de locat.*; e può essere parziale, se è tolto soltanto in parte l'uso della cosa locata. Da siffatta remissione di mercede devonsi però escludere i casi preveduti od imputabili al conduttore. — 6.° Il locatore non può affittare una casa a coloro che sa con certezza doverne abusare per abbandonarsi a peccati, quali sono le donne prostitute, perchè darebbe occasione e facilità al loro infame commercio. Siccome il conduttore *rationabiliter amovetur si perverse ibi fuerit conversatus*, così il locatore non può dare direttamente ansa al peccato. — 7.° La locazione finisce con il tempo espressamente o tacitamente espresso; con l'uso dannoso della cosa fatto dal conduttore, il quale uso dannoso non si circoscrive al solo danno fisico reale, ma si estende anche al caso in cui il conduttore riceva in casa persone di cattiva qualità che facciano prendere alla casa medesima un cattivo concetto; con la mora del pagamento almeno per un'annata intera; se la conservazione della cosa esiga una riparazione incompatibile con l'uso dell'affittuario, però la rifabbrica dell'edificio scioglie la locazione allora soltanto che senza di essa l'edificio corresse pericolo di rovinarsi per intiero, purchè tale necessità di nuove opere non fosse conosciuta all' epoca della locazione, e non si possano differire sino allo scadere della locazione. Si scioglie anche il contratto di affitto se il proprietario ha alienato ed anche consegnato ad un altro la cosa locata, ed il diritto del conduttore non è iscritto ne' pubblici libri, l. 25, § 1, *ff. locat;* ed infine se il locatore voglia abitarvi personalmente.

Quanto all' affittuario esso deve aver cura della cosa data come fosse propria, restituirla per il tempo prefisso nello stato in cui l'ha ricevuta, e prima non può abbandonarla senza gravi motivi, dei quali deve rendere avvertito il padrone, e finalmente non può servirsene che ai termini del contratto; onde ne avviene che qualora egli avesse collocato nella casa del fieno e che per avervi comunicato il fuoco, questa fosse abbruciata, egli sarebbe contabile di questo danno al padrone. — Il conduttore deve usare della cosa locata come un buon padre di famiglia, § 38, *Instit. de rer. divis.* — Egli è obbligato a fare le spese ordinarie necessarie all' affitto, perchè la cosa locata corrisponda al suo destino, e queste sono intese secondo la natura della cosa locata e non altrimenti. Trattandosi di fondi campestri il conduttore deve restituirli nello stato di coltura ordinaria conveniente alla stagione in cui termina l'affitto, e finita la locazione la restituzione deve farsi non ostante qualunque diritto o pretesa di compenso, restando salvo al conduttore di provvedersi dei rimedi legali. Il conduttore però non è risponsabile del danno prodotto dall' uso ordinario della cosa locata, come non lo è del semplice caso, il quale deve essere sostenuto dal proprietario. V. LOCAZIONE.

**AFFITTO DI BENI ECCLESIASTICI (1). Le locazioni per parecchi anni sono proibite agli ecclesiastici, se non si osservano le stesse formalità che i canoni richiedono per l'alienazione (2). — Senza licenza apostolica possono affittarsi solamente per un triennio; extravag. *commun. c. ambitiosae, de rebus ecclesiae non alienandis.* La locazione fatta per sei o nove anni è nulla anche nel primo triennio. *Rota romana* 1 juli 1612 in *Aventina Bonorum*, part. 3, decis. 435, n. 3. — Per quanto concerne i diritti del suc-

(1) Chiamansi beni ecclesiastici quelli che sono destinati al mantenimento dei ministri della Chiesa, a conservarne gli edifici a sostenere le spese che il culto esterno esige, e sono differenti dalle cose sacre, attesochè quelle servono ad uso del culto divino esterno, queste sono destinate alle spese da farsi per il mantenimento delle persone e cose necessarie al culto divino. — Il dominio e l'amministrazione di siffatti beni secondo i canoni risiede nella Chiesa, al cui uso o vantaggio sono conferiti, e quindi sino dai primi secoli la Chiesa li ha amministrati a suo talento, *Can. ap.* 40, *Conc. antioch.* can. 25.

(2) *Bona ecclesiastica sine justa causa et debita solemnitate alienari non possunt;* Ferraris, *verb. Bona*, Concil. trid. sess. 25, c. 11 *de reform.*

cessore del benefizio onde denunciare il conduttore ovvero l'affittuale, l'uso e la giurisprudenza insegnano di distinguere fra il successore per resignazione o permuto, ed il successore per morte ovvero per oltra vaconza giuridica. Il successore per rassegno o permuta ordinariamente è obbligato di mantenere i controtti fatti dall'antecessore. Il successore per morte non è vincolato al mantenimento dell'affitto accordato dal suo antecessore. Il motivo si è perchè il beneficiato è paragonato al successore in un maggiorasco o cui l'antecessore non può pregiudicare, non potendo disporre che per il tempo in cui gli appartengono i frutti. Covorruv., l. 2, v. res. c. 15, n. 6. *Rota recent.* p. 10, dec. 219, n. 10. Se però un antecessore nello dignità abbia occordata una lungo locazione di beni non già spettanti alla suo dignità o prebenda, ma bensì olla chiesa o pia casa della quole esso ha il regime, il successore è tenuto o mantenerla, qualora vi concorrano le dovute solennità. *Rota recent.* port. 11, cit. dec. 75, n. 4, 5, 8. — Nondimeno il successore non può denunciare il conduttore all'atto della sua immissione in possesso; ma deve lasciargli compire l'annata cominciata e raccoglierne i frutti in natura, qualora paghi il prezzo della loro affittanza *pro rata anni*; e qualora dopo questo tempo egli vuole caducarlo, deve diffidarlo giuridicamente tostochè ha preso il possesso; oltrimenti è obbligato di risarcirlo della spesa di coltivazione, se l' ha lasciato fare per caducarlo dopo; e se lo ho lasciato seminare senza diffidarlo, deve lasciorgli fare la messe. Brudeau, Dumoulin. — In quanto alle case situote nelle città, il successore *per obitum* o per devoluzione deve diffidare il conduttore giuridicamente sei mesi prima ed occordargli l'intiero godimento di sei mesi da contorsi da un termine all'altro; perocchè se egli permette all'affittuale di godere la casa per tre o quattro mesi, il suo silenzio è considerato come una tacita rinnovazione di affitto per altri sei mesi, mentre in caso diverso egli avrebbe dovuto diffidare il conduttore sei mesi prima (1). — Se il conduttore od affittuario ho pagato anticipatamente tutto l'importo del suo affitto, egli non può ripetere in alcuna maniera contro il successore per morte o per devoluzione, e deve imputare il danno o sè stesso, purchè i donari dell'affittanza non sieno stati impiegati in vantaggio della Chiesa; nel qual caso il successore è obbligato d'indennizzare l'affittuale. Du Noyer, *sur les définit. canon.* pag. 88.

**AFFITTO DI BESTIAMI ossio ACCOMANDITA DI BESTIAME, che si dà altrui onde il custodisca e governi a mezzo guadagno e mezza perdita. I Francesi lo chiamano *cheptel* o *chepteil*. L'origine di questo contratto trovasi nella l. 8 *Si pascenda* nel codice *de pactis*. Questo contratto partecipa a quello di locazione, in quantochè colui che ha in custodia il bestiame non può usarne che di un tempo determinato, e partecipa di quello di società, perocchè sono comuni i guadogni e i danni. Le modalità che lo accompagnano sono olcune assicurazioni prese dal padrone sul bestiame che si chiamano polizze. Si danno a soccido animali ora con patto che chi li ha in custodia non possa servirsene, ma solamente ne promova l'accrescimento a profitto del padrone, ora con patto di potersene servire, ma che il guadagno sia comune. Talora si stabilisce che il padrone in caso di vendita possa prelevare il danaro da esso sborsato ed il soprappiù si divida in eguali porzioni. *Despommiers sur Bourbonnais*, tit. XXXV. Altre volte il padrone si accontenta di farsi guarentire il valore del suo bestiame e rinunciarne i guadagni a chi lo ha in cura. Ordinariamente quello che ha bestiame a metà non può disporne senza assenso del padrone, e questi lo può rivendicore, se in frode avviene altrimenti. — Il lucro che si ritrae da questa società dicesi accrescimento o profitto. Il primo si ha con la moltiplicazione che ne avviene dalla generazione, il secondo per essere gli animoli cresciuti in peso od in valore e per la lana, latticinio e servigio che se ne tira. Varie sono le convenzioni intorno questo lucro. Vennero proibiti quei contratti nei quali i padroni degli animali assicurano il loro capitole e si riservano la partecipazione al lucro che si ritrae ed inoltre un interesse determinato. Talvolta la perdita degli animali è pagata per metà e talvolta per intiero dal padrone del bestiame. *Commentaires des coutumes de Berri*, Coquill. *Instit. au droit français*, tit. ult. — L'accomandita come società *est contractus consensualis de re vel operis communicandis lucri in commune faciendi causa*, l. 63, *pr. D.* La società sussiste quantunque uno abbia conferito più o meno dell'altro, cioè uno la cosa, l'altro l'opera. Quella accomandita nello quale tutta la perdita è da una parte e tutto il guadagno dall'altra è nulla, ed Aristene in proposito riferisce che Cassio diceva che simili società sono leonine, e perciò proibite. L'eguaglianza è la legge di questo controtto. — Parecchi autori sostengono essere lecito questo contratto, quand'anche il padrone assicuro il volore della messe ed inol-

(1) Il contratto di locazione può essere rinnovato non solo espressamente, ma anche tacitamente. Se nel contratto fu convenuto che dovesse permettersi la denunzia, con l'ommissione di questa la locazione si intende tacitamente rinnovata. Ove la denuncia non sia stata convenuta, si ha la tacita rinnovazione se dopo trascorso il tempo della locazione il conduttore continua a far uso e a godere della cosa locata, ed il locatore non vi si oppone. Si ha tacita rinnovazione, se, malgrado la scadenza del termine, il conduttore continua nel godimento senza opposizione, l. 13, *ff. locat. conduct.* — Ne' contratti di fitto la rinnovazione tacita si ha per un anno, e se gli utili ordinari non possono ottenersi che in uno spazio più lungo, la rinnovazione si estende a quel tempo che è necessario onde ritrarne gli utili stessi per una volta.

tre contro un determinato interesse vende anche il lucro che se ne può sperare. Cassio, l. 2, c. 25, dub. 5; Molina, dispot. 503. Sporer, n. 60; sotto questo rootratto può però spesse volte velarsi l'usura condannata da Sisto V nella bolla *Detestabilis* come coatratto trino; e per evitare ogni incertezza questo rontratto deve essere regolato su la base dei coatratti di società che diconsi *Jus quodam modo fraternitatis in se habere, § pro socio.*

AFNEO, sede episcopale della prima Augustamnica. Essa trovasi nella notizia di Jerocle. Noa sarebbe per avventura Dafni viciaa a Pelusio, di cui l'itinerario d'Antonino fa menzione? Jerace, il solo de' suoi vescovi di cui ci sia giunta notizia, iatervenne al primo conciliu d'Efeso e vi sottuscrisse; ma veoi'nani dopo trovaadosi a quello di Calcedonia, presentò una forma di fede equivoca, nè volle punto sottoscriverne altre.

AFRA (S.), era cortigiana aella città di Augusta, seconda proviacia della Rezia, che dicevasi Vindelicia, presentemente città d'Augsbourg tra la Svevia e la Baviera. Vivea essa ai tempi degl'imperadori Diocleziano e Massimiano Erculeo e fu coovertita a G. C. da un vescovo straniero, nominato Narciso, il quale, fuggendo la persecuzione che travagliava nel suo paese i cristiaai, erasi rifugiato ad Augsbourg e aveva, senza conoscerla, preso alloggio in casa di lei. La persecuzione essendosi dilatata fino ad Augsbourg, Afra fu presa e presentata, come cristiana, al giudice Gajo. Costui, noa avendo potuto vincerne la costanza, la condannò ad essere bruciata viva; ciò che fu eseguito coa gran tripudio di S. Afra, che in mezzo alle fiamme lodava e ringraziava Dio. Meatre la Saata consumava il suo sagrificio tre doazelle sue domestiche Diga o Didia, Eunomia o Euaemia, Eutropia o Euprepia, ch'erano state sue schiave, peccatrici com'essa, convertite e battezzate da S. Narciso, erano su la sponda del fiume. Gli ufficiali che presiedevaao al martirio di S. Afra eransi ritirati; esse tolsero il corpo di S. Afra, accompagnate da Ilaria sua madre, o lo posero nel sepolcro che questa Santa avea fatto scavare per sè e per i suoi a due miglia dalla città. Il giudice Gajo avendolo saputo, le fece tutte abbruciar vive ael sepolcro medesimo, che rinchiuse così quettro martiri con S. Afra, cioè Ilaria sua madre, Didia, Eunomia ed Eutrepia sue serventi. Alcuni diedero a S. Afra due zii, auch'essi venerati come martiri, l'uno chiamato Afro, fratello di suo padre, l'altro detto Dionigi, fratello di sua madre ed ordiaato prete dal vescovo Narciso. *Apud. Sue*, pag. 45. Altri uniscono ai nostri santi venticinque altri martiri, che sostennero il martirio nella medesima città. Io riguardo a S. Narciso non si sa di certo che ne avvenisse dopo il martirio di S. Afra. Dicesi ch'egli siasi trattenuto quasi nove mesi ad Augsbourg predicaado la fede di C.; ciò che gli ha meritato il titolo di apostolo di questo paese. Si eggiugae ch'egli ritornò in appresso a Girona nelle Spagne dove alcuni banao supposto che ei fosse vescovo e che dopo di avervi passato tre anai, nel decorso dei quali fece molte conversioni, venisse finalmente ricompensato con la corona del martirio insieme al suo diacono Felice. Il corpo di S. Afra, perduto e ritrovato più volte, dall'aa. 1064 ia poi è sempre rimasto ad Augsbourg aella chiesa fabbricata in suo oaore, dove se ne celebra la festa il 5 ag. Gli antichi martirologi la segnano al 6 o 7 di questo mese. Coloro che pretendono essersi per abbaglio posta al 5, vogliono ciò sia provenuto dal grosso errore che si è fatto di confondere S. Afra di Augusta nella Vindelicia sul Lech, cioè a dire di Augsbourg ia Svevia, coo an S. Afro o Afero martire d'Augusta, città della Siria su l'Eufrate, la cui festa oel martirologio antico attribuito a S. Girolamo è veramente segnata sotto questo giorno. Gli atti di S. Afra, quali gli ha pubblicati doa T. Ruinart, paiono abbastanza sinceri, ma non sono punto originali. Baillet, l. 2, 5 ag.

AFRAATE (S.), persiano, solitario in Siria, nacque ael IV sec. da parenti illustri ma idolatri. Essendo stato istrutto nella religione cristiana, abbandonò il suo paese, venne ad Edessa, poscia ad Antiochia, ove seppe unire gli esercizi della solitudine a quelli della carità, non cessando d'istruire, d'esortare e fortificare i fedeli contro l'eresia ariana, che l'imperatore Valente favoriva. Egli morì sul finire del IV sec. e Dio l'onorò coa il dono dei miracoli. Il suo corpo fu posto ia uaa celebre chiesa d'Antiochia che dicevasi dei martiri. I Greci celebrano la sua memoria il 29 gen. e i Latini il 7 ap. Théodoret. 4, *Hist. eccl.* Baillet, 7 ap.

****AFRICA**, la terza parte del nostro continente che è una specie di penisola in forma di cuore e d'una figura ineguale, che si stende sotto la linea a più di 30 gradi di latitudine da una parte e dall'altra, e a più di 1500 leghe in lungo e in largo, avendo per confini all'oriente la Giudea, l'Arabia, il mar rosso e il mare delle Indie; al mezzodì il capo di Buona Speranza e il mar d'Etiopia, che la limita così in parte dalla banda del levante; all'occidente il mare atlantico, che la separa dall'America; in line a settentrione il mare mediterraneo. Pretendesi che incominciasse ad essere abitata dai discendenti di Mesraim, figliu di Cam. I Turchi la chiamano *Ephrikia*, gli Arabi *Alkebulan* e gl'Indiani *Besecaih*. — Tutta la costa che sta lungo il mediterraneo e che è il lato più vicino all'Europa era popolata di cristiani ne' sei primi secoli ed avea encora an grandissimo numero di vescovi del rito latino. Questo paese, che era caduto in potere dei Romani per la riduzione del'a famosa Cartagine, ricevè la fede per le cure e le missioni degli apostoli, come alcuni autori pretesero: esso fu sottoposto alla giurisdizione del patriarcato romano. Il cristianesimo vi si sostenne in mezzo alle

persecuzioni. Non vi ha chiesa che abbia dati tanti martiri a G. C., e finchè il mondo sarà si ammireranno i grandi nomini che essa ha formato, e di cui le opere sole sono un elogio. Vi aveva altresì in que' primi tempi un gran numero di vescovadi, come si raccoglie per gli atti dei concili che S. Cipriano raccolse nel 240. — Tutti questi vescovi non avevano durante i tre primi secoli altro metropoli che Cartagine, la quale era la capitale del paese: ma nel quarto fu divisa dagl'imperadori in sei provincie, cioè: la Mauritania Cesariense, la Mauritania di Stifi, la Numidia, la Cartaginese Proconsolare, la Bisacena e la Tripolitana; di maniera che vi avevano sei metropoli, che sono Giulia Cesariense, oggidì Fez e Marocco, regni; Stifi, Algeri, possessione francese; Cirta e Cartagine, ora Tunisi, reggenza; Adrumeto e Tripoli, presentemente reggenza di Tripoli. I vescovadi essendosi molto accresciuti ricevettero altresì questa divisione nella Chiesa, e si assegnò a ciascuna di queste provincie un metropolitano, che non fu, come altrove, il vescovo della metropoli civile, ma il più antico o, se volete, il decano de' vescovi. Essi chiamavanlo primate, e Cartagine era primaziale al di sopra di essi tutti. — Ma si videro ben presto gli inconvenienti di siffatte primazie o metropoli ambulanti, che obbligavano ad andare ora da una parte, ora dall'altra allorchè avevasi bisogno di un primate. Perciò in appresso si ammisero i vescovi delle metropoli civili alla partecipazione della dignità primaziale senza pregiudizio dei diritti del vescovo antico; e queste sono le metropoli sotto le quali noi abbiamo collocati i vescovadi secondo le loro lettere, ma di cui i più non erano che villaggi. — I donatisti, gli ariani, i manichei, i pelagiani suscitarono persecuzioni tanto più funeste a questa chiesa, perchè, ben lungi dal moltiplicarvi i fedeli, come quelle de' pagani, ne fecero anzi scomparire un gran numero. In questo mezzo però la religione non lasciò di sostenersi, essendo difesa da una folla di prelati in cui la pietà non era minore del sapere, tra i quali non si può non ricordare il grande Agostino, che fu il flagello degli eretici, il prodigio della nazione ed il luminore di tutta quanta la Chiesa. I Vandali, che professavano l'arianesimo, vi stabilirono un reame nel V sec. e poco mancò che non affrettassero la ruina della religione. Ma questa interamente lo sopravvenne quando i Saraceni od Arabi orientali, maomettani com'erano, a modo di torrente v'irruppero nel VII e nell'VIII secolo, e cangiarono tutta la faccia della religione e dello stato, stabilendovi diversi principati che sovente cangiarono di padroni e che sono ridotti oggidì a quelli che accennammo più sopra. V. Algeri. — Del resto si può dire che non vi ha paese più sconosciuto di questo alla geografia così ecclesiastica che civile. Si sa bene per verità dove erano le provincie antiche e che esse erano situate lungo il mediterraneo, pressapoco nello stesso ordine con cui le abbiam riportate: ma quanto alle città se ne conosce così poco la situazione che non potrebbesi dire dove fossero Cartagine, Ippona, Cesarea e le altre ch'ebbero maggior fama; perchè gli Arabi tutto manomisero e cangiarono sì fattamente il nome di quelle che sonosi conservato che non vi si trova alcun rapporto con i nomi antichi; ciò che ne impedì di fare su di ciascun vescovado le stesse osservazioni geografiche e cronologiche che facemmo altrove. Perocchè quanto alla geografia tutto ciò che si può sapere di questi vescovadi si è la provincia loro, che noi avemmo cura di notare; quanto alla cronologia non saprebbesi dire altra cosa se non che i più antichi non derivano la loro prova che dal III secolo, e che quasi tutti non sussistevano che fino al VII. Nondimeno vedesi ancora un metropolita di Cartagine ed alcuni vescovi della sua giurisdizione verso la metà del secolo XI. Erano gli avanzi del cristianesimo spiranto. Avremmo volontieri data la successione dei vescovi di ciascuna diocesi; ma, lasciando stare che alcuno non intraprese finora di darcela, crediamo che sarebbe difficilissimo di venirne a capo, tutti i monumenti della chiesa d'Africa essendo stati arsi dagl'infedeli. Era un'opera degna del P. Lequien domenicano che la morte gl'impedì verosimilmente di condurre a termine, quantunque l'avesse promessa col suo *Oriens christianus*. Questa lacuna però è stata poscia riempiuta con molta felicità, per quanto la scarsezza degli antichi monumenti lo permettevano, dal dotto Morcelli con la sua bella opera intitolata; *Africa christiana*, Briziae, 1816, 1817, t. 3 in 4.°

Africa, pigliasi altresì per una provincia particolare, che era altre volte l'Africa propria, o per il grande dipartimento d'Africa, che a' tempi del basso impero comprendeva sei provincie: l'Africa propriamente detta, la Bizacena, la Numidia, la Mauritania di Stifi, la Mauritania di Cesarea e la Tripolitana. Si è nell'Africa presa in quest' ultimo senso che si celebrarono i concili chiamati concili d'Africa, de' quali i principali sono quelli che seguono, cioè: il 1.° tenuto sotto il papa Stefano I nel 257 per la riordinazione della disciplina ecclesiastica dopo la persecuzione; il 2.° sotto lo stesso papa nel 258 contro Basilio vescovo di Leone e Marziale vescovo d'Asturia, amendue libellatici, vale a dire colpevoli di aver ricevuto a prezzo d'oro certificati dagli officiali dell'imperatore, i quali testimoniavano aver essi rinunciato in particolare a G. C. e che non dovevansi punto inquietare in fatto di religione; il 3.° sotto Anastasio I nel 399 per l'immunità delle chiese; il 4.° sotto lo stesso papa nel 401 per la conferma della disciplina ecclesiastica; il 5.° nello stesso anno per la riconciliazione dei donatisti con la Chiesa; il 6.° sotto Innocenzo I nel 403 per il medesimo oggetto; il 7.° sotto lo stesso papa nel 404, nel quale fu decretata una deputazione all'imperatore Onorio contro ai donatisti, che, lungi dal

rispondere alle caritatevoli iniziative dei cattolici, li attaccavano a mano armata; l'8.° sotto lo stesso pontefice nel 405, in cui si pregò l'imperatore Onorio di esimere dalle pene emanate contro i donatisti quelli tra essi che abbandonassero lo scisma onde rientrare nel seno della chiesa universale; il 9.° sotto lo stesso pontefice nel 407, in cui s' implorò la protezione di Onorio contro i paesani ed i donatisti; il 10.° sotto lo stesso pontefice nel 408 per il medesimo oggetto; l' 11.° nel 407 sotto lo stesso pontefice; il 12.° nel 410 sotto lo stesso pontefice, in cui pregossi Onorio di rivocare l' editto che aveva accordato ai donatisti, con il quale era loro permesso di abbracciare quella religione che volevano. *Reg.* 3. Labbe, 2. Hard. 1; il 13.° nel 418 sotto il papa Zosimo contro Pelagio e Celestio suo discepolo, i quali per via di una falsa confessione di fede avevano carpito ad esso papa Zosimo una lettera favorevole per i vescovi dell'Africa; ma questi ultimi, raccolti a Cartagine in numero di 214 o 217, dichiararono che riferivansi al decreto d' Innocenzo I contro quegli eretici. *Reg.* 4. Labbe, 2. Hard. 1; il 14.° nel 426 risguardante le appellazioni alla seda apostolica, in occasione di Apiario prete di Sichia, ch' erasi appellato al papa dopo essere stato scomunicato da Urbano suo vescovo. Nel 646 si tennero molti concilî in Africa contro i monoteliti.

AFRICANO (Giulio) di Palestina, quantunque più provetto d'Origene, passa per essere stato discepolo d'Eracla, perchè attiratovi dalla riputazione di lui venne ad Alessandria per conferire con lui. Fu delegato dall'imperatore Alessandro a far rifabbricare la città d'Emmaus, che fo poi appellata Nicopoli. S'applicò specialmente alla cronologia ed alla storia e compose una cronaca esatta, divisa in cinque libri, dal principio del mondo fino al terzo anno dell' impero d' Eliogabalo, nella quale egli rammentava in compendio gli avvenimenti più memorabili dal principio del mondo fino a G. C. e narrava in poche parole quant' era accaduto da G. C. fino all' epoca in cui egli scriveva. Noi non abbiamo più quest' opera celebre sotto il nome di *Africanus*, ma Eusebio l' inserì quasi interamente nella sua cronaca, cangiando od aggiungendo pochissime cose e correggendone alcuni errori. Si hanno ancora alcuni de' frammenti di lui in due opere pubblicate dallo Scaligero, di cui una latina è intitolata: *Excerptae ex Africani Pentabiblo et Eusebii priore parte Canonum chronicorum omnimodae historiae*, l'altra in greco è intitolata: Ιστοριων συναγωγη (*Raccolta d' istorie*). Oltre a queste cronache, aveva egli scritte due lettere sopra due questioni importanti su la Scrittura. La prima era diretta a certo Aristide e conciliava l' apparente contraddiziona che trovasi nella genealogia di G. C. tra S. Luca e S. Matteo. Eusebio ne cita una gran parte al capo 1.° del libro 7.° della sua storia. Per conciliare questa disparità, egli ricorre alla legge di adozione che vigeva presso i Giudei ed obbligava i fratelli a sposare le mogli de' loro fratelli allorchè morivano senza prole. Dice egli dunque che Matan, il quale discendeva da Davide per parte di Salomone, sposò una donna nomata Esta, dalla quale ebbe Giacobbe: ma che, dopo la morte di Matan, questa stessa donna sposò Melchi (dovevasi dire Matat), il quale discendeva da Davide per parte di Matan, ed ebbe da questo marito un figlio nomato Eli, e che in tal modo Eli e Giacobbe eran fratelli uterini, e che essendo Eli morto senza successione, Giacobbe fu obbligato a sposare la vedova di lui, dalla quale egli ebbe Giuseppe, lo sposo di Maria, ch'era per conseguenza figlio naturale di Giacobbe e figlio di Eli, secondo la legge, e discendeva da Salomone per parte di Giacobbe e da Natan per parte d' Eli. Questo modo di metter d'accordo gli evangelisti su la genealogia di G. C. è chiaro e non ha quasi difficoltà; ma perchè tutti l' intendano agevolmente, lo rappresenteremo nella seguente tavola:

DAVIDE

Salomone ed i suoi discendenti, accennati da S. Matteo.		Natan ed i suoi discendenti, accennati da San Luca.
Matan, primo marito.	Esta, moglie dei due.	Melchi o Matat, secondo marito.
Giacobbe figlio di Matan, secondo marito.	Loro moglie comune, di cui ignorasi il nome, maritata dapprima ad Eli, di cui non ebbe figli, e poscia a Giacobbe suo fratello.	Eli, primo marito.
Figlio naturale di Giacobbe.	Giuseppe.	Figlio legale di Eli.

La seconda lettera di Giulio Africano risguardante la storia di Susanna, è scritta ad Origene, che avea citato in una conferenza la profezia di Daniele su l'innocenza di Susanna. Africano gli scrive farsi egli le maraviglie che Origene non abbia riconosciuto esser supposto quel passo di Daniele e tutta quella storia non esser più che una favola. Le ragioni da lui recate sono dottissime e sottilissime e non vi volava un uomo meno valente di Origene per darvi risposta. Pare ciononondimeno che Africano gli scrivesse piuttosto per istruirsi della verità che per disputare contro di lui. Si avrebbe torto di confonderlo con un autore dello stesso nome, la cui opera intitolata *Cesti* (i Cesti) gli viene attribuita da Suida, Sincello, Fozio e da Eusebio medesimo.

Questi libri oulla contengono che non sia profano; ed essi sono così chiamoti *a cesto Veneris*; perocchè trattaoo delle erbe e particolarmente di quelle che possono iospirare omore. L'autore di questi libri era di Libia ed appellavasi Sesto Africano o piuttosto Africano Sesto, ed era apparentemeote pagano, siccome il dimostrano il titolo e la materia della sua opera. Dupin, *Bibl. eccl.* sec. III.

AFRICANO (S.) e volgarmente S. Afrigno o Efrico e per corruzione S. Frico, era vescovo al VI sec. della città di Cominges in Guascogna e non di quella di Lione. Le sue imprese ci sono offattu sconosciute. Fu tumulato in uo luogo del Roeregio, proviocia dell'aotica Guieona in vicinanza di Vabres che fu lungo tempo dopo eretto in vescovado, luogo dove con l'occasione del culto del Santo e dell'affluenza dei popoli, si è formata una città del suo nome. Vi si foodò on capitolo collegiale di canonici l'an. 1444. Si celebra la sua festa principale il 1.° di mag., quella dell'ioveozione del suo corpo il 15 gen., quella della traslazione delle sue reliquie il di 8 feb. Queste reliquie furono nel XVI secolo dissipate dagli Ugonotti, tranne qualche porzione considerabile ch'era stata prima distribuita alle chiese d'Alby e di Tolosa. I canonici di S. Africo avevano ottenuto da queste due città qualche osso del loro santo patrono, che conservavano diligentemente in un reliquiario. Baillet, 1 mog.

AFRODISIA (S.), antica abbadia situata io un sobborgo di Béziers, e di cui si riferisce la fondazione a S. Afrodisio primo vescovo di questa città. Ebbe su le prime il nome di S. Pietro e le si aggiunse io seguito quello di S. Afrodisio suo fondatore. Per qualche tempo fu la cattedrale di Béziers, ma giacendo esso fuori delle mura dello città, la sede episcopale fu trasferita allo chiesa di S. Nazaro verso la metà del sec. VIII e vi si posero io quella di S. Pietro e di S. Afrodisio olcuni religiosi dell'ordine di S. Benedetto e dopo loro alcuni cononici regolari con un abbate cui il papa occordò il privilegio d'ufficiare pontificalmente. L'abbadia di S. Afrodisio essendo quosi rovinota, alla fine del IX sec. o sul cominciare del X, fu o quell'epoca ristabilita dal Viscoote di Béziers, e al X fu secolarizzata e cangiata io uno chiesa collegiale il cui capitolo è composto di tre dignità, di nove canonici, di diciaonove beneficiati, ecc. L'abbate di S. Afrodisio è onch'esso canonico di S. Nozaro e, come tale, è obbligato a farvi la sua settimano in qualità di ebdomadario, come gli oltri canooici della medesimo chiesa. Egli ha sul suo sobborgo ogni giurisdizione temporole, che fa esercitare do uo suo giudice, ma oella sua istituzione rende egli medesimo omaggio al vescovo di Béziers, che ha su questa abbadia un'autorità particolare come su l'oltra di S. Giocomo dei cononici regolori situota nella medesima città. *Gallia christ.* t. 6, col. 384.

AFRODISIA, città episcopale della diocesi di Tracia nella provincia d'Europa sotto la metropoli d'Eraclea. Ebbe a vescovo Teofronio che sottoscrisse alla lettera della sua provincia all'imperatore Leooe ioluroo allo morte di S. Brotero d'Alessandrio.

AFRODISIADE, città metropolitana della diocesi d'Asia nella provincia di Caria, vicina al mare egeo e mediterraneo, tra la Lidia e la Licia. Chiamavosi altrevolte Ninoe Megalopoli. Il nome di Afrodisiade le viene dal colto impuro che renderasi a Veoere. Questo nome cangiò dopo gl'imperatori cristiani, i quoli l'appellarono Stauropoli in ooore della croce di G. C. Credesi che ricevesse il lume della fede per opera di S. Gio. l'evangelista che fondò, dicesi, tutte le chiese dell'Asia. Rodopiano o Rodociano, diacono, con molti altri vi sosteone il martirio sotto Diocleziano, e celebrasi la loro festa il 3 mog. nella chiesa latina.

AFRODITOPOLI, sede episcopale della proviocia d'Arcadia sotto il patriarca d'Alessandria, così chiamota dal culto che reodevasi altravolta a Venere. Però vi avevono già in Egitto tre città di questo nome. La prima vicina ad Atribo, la seconda a Latopoli sul Nilo nella Tebaide e la terza nell'Arcadia similmeote sul Nilo. La si chiamò in appresso *Atsia*.

AFTARDOCITA, *Aphtardocite* o meglio *Aphtartodocita*, dal greco αφθαρτος (incorruttibile) e δοκεω (io giudico, io peoso). Nome d'eretici osciti dalla setto eutichiana l'an. 535. Eran eglino grandi oemici del concilio di Calcedonia e credevano il corpo di G. C. iocorruttibile ed impassibile, noo potendo compreodere com'egli avesse potuto morire. Saint-Aoders, *Hérés.* pag. 109. Barooio all'on. 535.

AFUTEI, Israeliti che rivennero dalla cattività e si stabilirono oel loro ontico paese. 1 *Par.* c. 2, v. 53.

AGABA (eb. *altezza, eminenza*), fortezza vicina a Gerusalemme, la quale dal suo governatore Galesto fu ceduta ad Aristobolo, figliuolo di Alessandro Janneo. Jos. *Antiq.* l. 13, c. 24.

AGABO, profeto ed uno de'settaota discepoli del Solvatore, secondo i Greci. Predisse questi uoa gran fame che avrebbe afflitto tutta la terra: essa accadde di fatto l'anno quarto del regoo di Claudio imp. e 44 dell'e. v. Gli storici profani ricordono tal fame, che si fe' sentire specialmente nella Giudeo l'an. 58 di C. Svetoo. *in Claud.* c. 18. Allorchè S. Paolo passò per Cesarea di Palestina onde trasferirsi a Gerusalemme, Agabo prese la cintura del santo opostolo e si legò con essa i piedi e le mani dicendo. « Ecco ciò che dice lo Spirito Santo: Colui al quale appartiene questa ciotura sarà legato in tal guisa da'Giudei di Gerusalemme o dato in poter de'gentili. » Ciò è quaoto sappiomo della vita di Agabo. I Greci dicono abbia subito il martirio in Antiochio: ne celebrano la festa il dì 8 mar.; i Lotini il 9 feb. *Act.* c. 11, v. 28; c. 21, v. 10, 11.

AGAG (eb. *tetto* o *soffitta*), re degli Amaleciti che fu preso vivo e conservato da Saulle con quanto aveva di meglio nelle mandre e nelle spoglie, contro il comando del Signore, il quale gli avea ingiunto di metterlo a morte e di distruggere tutto ciò che gli apparteneva. La condotta colpevole del re israelita mosse a sdegno il Signore, che stabilì perciò di spogliarlo del regno. Il profeta Samuele annunziò, comechè di mala voglia, tal decreto di Dio a Saulle, rimproverandogli in pari tempo la commessa inobbedienza, e fattosi condurre il re prigioniero, lo trucidò innanzi al Signore a Galgala verso l'an. del m. 2930, av. C. 1070, e 1074 av. l'e. v. 1 *Reg.* c. 15.

AGALLA O EGALLA O EGALLIM O GALLIM, città al di là del Giordano, all'oriente del mar morto, nel territorio di Moab. Eusebio la pone ad otto miglia da Ar od Areopoli verso mezzogiorno. Euseb. *in Egallim*.

AGANONE, canonico di Chatillon sopra la Senna. Fioriva sul cominciare dell'XI sec. Noi non lo conosciamo che per la sua opera che porta per titolo *Homilia et libellus de miracul's B. Veroli, ab Aganone viro seholastissimo.* Quest'espressione *viro seholastissimo* significa nel linguaggio di que' tempi un uomo abilissimo nelle lettere; e si può assicurare in effetto che quest'opera è una della più giudiziose, della più solide o delle più edificanti che noi abbiamo di que' tempi. Il padre Stefano Le-Grand ne ha fatto una traduzione francese che ha inserito nella sua *Storia di Chatillon* impressa a Autun nel 1651, e pretende che Aganone pronunciò pubblicamente questo discorso il giorno della festa di S. Verolo. Poscia i Bollandisti nella loro collezione l'hanno segnato il 17 giug. con aggiunta di alcune osservazioni e nota critiche. D. Rivet, *Histoire littéraire de la France*, t. 7, pag. 259, e segg.

AGAPA, questa parola deriva dal greco ἀγάπη, *dilectio* (amore, carità scambievole, dal verho ἀγαπάω, *diligo*, io amo, io prediligo). Significava essa altre volte i banchetti che facevano insieme i primitivi fedeli nelle loro chiese, in segno d'unione ed in onore del convito fatto da G. C. allorchè istituì l'Eucaristia. S. Paolo ne parla nella sua prima epistola ai Corinti, al capo II. Questi banchetti facevansi dapprima innanzi la comunione; e questa pratica durò finchè la Chiesa ordinò che si ricevesse la comunione a digiuno. Vi si dava il bacio di pace. Questi banchetti religiosi e caritatevoli diedero occasione ai pagani d'accusara i cristiani, come coloro che commettessero impudicizie e promiscuamente fra loro usassero alla ventura nelle loro adunanze. Fausto, manicheo, rimproverava eziandio ai cristiani d'aver tolto a prestanza siffatto costume dai gentili e cangiati in *agape* i profani lor sacrifizi. Ma se le agape traevano l'origin loro da alcun sacrifizio, sarebbe più ragionevole il dire, che la traevano da quei de' Giudei (1), i quali aveano de' conviti di divozione molto somiglianti alle agape de' cristiani. *Deut.* c. 14, v. 22. Ne' giorni di gran festa convitavan essi i parenti e gli amici, non che i leviti, i poveri, gli orfanelli, e mandavano porzione delle vittime. Tali conviti facevansi nel tempio al cospetto del Signore, a v'erano certe vitt me e certe primizie comandate dalla legge che a tal uopo doveansi metter da banda. Siccoma s'introdusse alcun abuso nelle agape de' cristiani, fu di mestieri abolirle, ed il concilio di Cartagine le condannò nel 397. Non ne rimane or più che qualche lieve vestigio in molte chiese a certi giorni dell'anno. Egli è perciò che in tutte le parrocchie di Rouen, il giorno di pasqua, all'uscir della messa, si distribuisce ai fedeli, nel mezzo o verso il basso della nave delle chiese, un'agapa d'una cialda larga come le due mani e grossa ad un dipresso come un *liard* (piccola moneta di Francia), e del vino versato entro una tazza; il che praticavasi altre volte a tutte le grandi feste, come si legge nella vita di S. Ansberto arcivescovo di Rouen *ch'egli faceva un'agapa al popolo nella sua chiesa dopo la comunione de' dì solenni e serviva egli stesso a tavola, particolarmente i poveri* (2). De Moléon, *voyage liturgique*, pag. 421.

AGAPA O CARITÀ, sorella delle sante Fede e Speranza, vergini, martiri e figlie di santa Sofia, che furono celebri in occidente sotto i nomi latini di *Fides*, *Spes*, *Charitas* e in greco sotto quelli di *Pistis*, *Elpis* ed *Agape*. V. SOFIA (3).

AGAPA (S.), martire di Palestina l'an. 306. Esposto in Cesarea alle fiere per ordine di Cesare Massimiano Daia, fu dilaniato da un orso e gettato in mare. Si fa menzione di lui il 20 nov. nel martirologio romano, ove si trova puro la sua festa segnata il 19 ag. con quelle di S. Timoteo e S. Tecla, giorno in cui i Greci no fanno anch'essi memoria. Baillet, 19 ag.

AGAPA, martire della città di Tessalonica in Macedonia. Sostenne con sua sorella Chionia il martirio del fuoco sotto Massimiano Erculeo per ordine del presidente Dulcizio (an. 304 su la fine di marzo). L'altra sorella, Irene, fu anch'es-

(1) Parrebbe più verisimile e più convenevole che le agape si derivassero dall'ultima cena data da Cristo agli apostoli, di cui esse paiono una fedelissima imitazione.

(2) Lo stesso potrebbe dirsi del convito che alcuni vescovi d'Italia sogliono dare ad alcuni poveri dopo d'aver loro lavati i piedi nel giovedì santo.

(3) Se i martirologi non ci assicurassero della passata esistenza di queste tre sorelle martiri figlie di Sofia, i nomi loro, non che quello della madre potrebbero indurci a credere che esse non fossero che un allegorico adombramento della santità delle tre virtù fede, speranza e carità, che procedono dalla vera sapienza instillata nei nostri cuori dai precetti del divin maestro.

sa martirizzato nel medesimo anno, il 1.° apr., giorno in cui parecchi martirologi celebrano la festa di queste tre sante. Dai loro atti pare ch'esse fossero maritate; non per tanto la più parte dei martirologi danno loro il titolo di vergini. Il cardinale Sirlet ha dato il primo gli atti di queste sante, tradotti dal greco in latino sopra un ms. antico del monastero di Crypta-Ferrata. Lipoman, Surio, Baronio, Ruinart ci diedero anch'essi gli stessi atti. Henschenio ne ha pubblicati altri, ma che non sono per niente da paragonarsi con i primi, che si ha ragione di credere veritieri ed usciti inalterati dalla cancelleria dei registri di Tessalonica. Ruinart. Tillemont, *Mém. eccles.* t. 5. Baillet, 1 apr.

AGAPETE, *Agapetae*; davasi questo nome nei primi secoli della chiesa a vergini che vivevano in comune o che associavansi ad ecclesiastici per servirli a solo fine di carità e di pietà; donde venne che furono chiamate sorelle adottive. Queste società, che da prima non avevano nulla che santo non fosse, degenerarono appresso in libertinaggio e furono proscritte dai concili. *Concil. later.* sotto Innocenzo III 1139. Davasi ancora il nome di agapeti ai chierici che frequentavano queste donzelle o donne divote. S. Epiph. *haeres.* 63 e 79. *Hieron. ep.* 2 *ad Eustochium*. Questa parola significa altresì persone che si amano. È stata attribuita ad un branco di gnostici che sussisteva verso la fine del IV sec. nel 395. S. Girolamo rappresenta questa specie di setta come composta principalmente di donne, che si attraevano i giovani e loro imparavano nulla avervi d'impuro per coscienze pure. Una delle massime delle agapete era di giurare e spergiurare piuttosto che rivelare il segreto della setta. Aug. *haeres.* 70, Stokman, *Lexic.*

AGAPIO (S.), vescovo e martire, compagno di S. Giacomo e di S. Marino. Morì di spada in Numidia per la fede di Cristo, il 6 mag. dell'an. 259 o 260. Baillet, 30 apr.

AGAPIO, monaco greco del monte Atos o *Monte Santo*, nella Macedonia, viveva nel sec. XVII. Egli è autore d'un'opera scritta in greco volgare e pregevolissima, la quale ha per titolo: *La salute de' peccatori*. Dimostra in essa la *transustanziazione* in una maniera così formale, che il sig. Claude, non avendo potuto rispondere al suo passo, riferito nel libro *Perpétuité de la foi* di Arnaldo, prese il partito di negare che quest'opera appartenesse veramente all'autore di cui porta il nome, sotto pretesto che Allazio non ne ha fatto parola quasichè Allazio avesse citati tutti i libri composti dai greci moderni. Venne stampato tal libro a Venezia nel 1641 e 1664.

AGAPITO (S.), compagno di martirio del papa S. Sisto. Egli era diacono, e il suo nome in un gran numero di martirologi si trova congiunto a quello di S. Sisto e di S. Felicissimo, poichè tutti e tre furono martirizzati il medesimo giorno, benchè forse in luoghi differenti. Il papa Felice III verso l'an. 480 fece a Roma fabbricare una chiesa in onore di S. Agapito presso quella di S. Lorenzo. Baillet, 6 ag.

AGAPITO (S.), martire di Palestrina presso Roma. Giovinetto di 15 anni fu imprigionato dagli ufficiali dell'imperatore Aureliano e decapitato a Preneste città della Campagna di Roma, che ora dicesi Palestrina. I cristiani tumularono il suo corpo mille passi lontano da questa città, ove il suo nome e le sue reliquie sono ancora assai celebri. Ciò è quanto di più verisimile si può trarre da' suoi atti, che non hanno punto autorità tra i dotti. Si celebra la sua festa il 18 ag. Baillet, 18 ag.

AGAPITO (S.), Papa, il primo di questo nome, romano di nascita, figlio di Gordiano. Il suo merito lo fe' innalzare alla cattedra di S. Pietro dopo la morte di Giovanni II, accaduta il 21 apr. 535. Poco dopo la sua elezione ricevette lettere dall'imperatore Giustiniano, che contenevano la sua professione di fede secondo l'uso degl'imperatori cattolici di Costantinopoli. Agapito segnò queste lettere siccome conformi alla regola della fede e rivolse tutte le sue cure a riparare i mali che l'errore e la barbarie avevano fatto alla Chiesa sotto la dominazione dei Goti e dei Vandali. Teodato re dei Goti in Italia l'obbligò a recarsi a Costantinopoli per implorare la pace da Giustiniano. Egli sanò in cammino un uomo che non poteva parlare nè reggersi su le proprie gambe, e giunto a Costantinopoli vi sostenne gl'interessi della religione con intrepido coraggio. L'imperadore lo strinse vivamente ad entrare in comunicazione con Antimo, che, già vescovo di Trebisonda, era divenuto patriarca di Costantinopoli per i favori dell'imperatrice Teodora, ch'egli avea imbevuta degli errori di Eutiche, di cui era partigiano; ma il santo pontefice vi si rifiutò mai sempre, e al principe, che lo minacciava di esiliarlo, fece questa generosa risposta: *Io pensava essere venuto ad un imperatore cristianissimo; ma, per quanto veggo, vi ho trovato un Diocleziano. Sappiate però che io non temo punto le vostre minacce.* Questa risposta trasse l'imperatore ad esaminare la dottrina di Antimo, che fu cacciato dal suo seggio. Menna abbate del convento di S. Sansone in Costantinopoli, uomo affatto ortodosso, fu posto in suo luogo e consecrato da S. Agapito, che si preparava a grandi intraprese in vantaggio della cattolica religione allorchè Dio lo chiamò a sè il 17 apr. 536, dopo undici mesi e tre settimane di pontificato. Il suo corpo fu trasportato da Costantinopoli a Roma e tumulato nella chiesa di S. Pietro in Vaticano il 20 sett. che è il giorno in cui è segnata la sua festa nel martirologio romano. Oltre la lettera a Giustiniano, ne abbiamo altre quattro di lui, due a Cesario vescovo d'Arles e due a Reparato vescovo di Cartagine. Liberato diacono di Cartagine, c. 21 e 22 del suo *Com-*

pendio storico degli affari della Chiesa. Baronio. Papebroch; *Saggio cron. della stor. de' papi;* Baillet, 20 sett.

AGAPITO II, occupò la sede dopo Martino III, ossia Marino II, nel 946. Fece adunare vari concili ed uno fra gli altri nel 946, a cui intervenne egli stesso. Chiamò a Roma l'imperadore Ottone contro Berengario II, il quale voleva farsi re d'Italia. Morì nel 956. Compose, mercè una lettera che si conserva tuttora, la disputa che v'avea fra la chiesa di Lorche e quella di Saltzbourg, intorno al diritto di metropoli. Flodoardo; Baronio, *Annal.* an. 946 e 955, cc.

AGAPITO, diacono della chiesa di Costantinopoli. Vivea nel sec. VI. Egli scrisse all'imperadore Giustiniano un'eccellente lettera che i Greci appellano la *Regia*, in cui dava a quel principe ottimi avvisi per regnare cristianamente. Trovasi questa lettera nella *Biblioteca de' padri* sotto questo titolo, nel *Supplemento*, t. 2, pag. 362, *Agapeti, constantinopolitanae ecclesiae diaconi, ad Justinianum imperatorem oratio paraenetica, qua eum monet, quomodo in imperio se gerere debeat*.

AGAPITO, arcivescovo di Rodi, vivea nel 457. L'imperadore Leone avendogli scritto per sapere ciò ch'egli ed i vescovi della sua provincia pensavano intorno al concilio generale di Calcedonia, ebbe da lui una risposta in cui difendevasi energicamente la causa di quel concilio. Trovasi questa lettera negli atti del concilio di Calcedonia, parte 3, c. 45, pag. 940. Cave.

AGAR (eb. *pellegrina* o *che teme*), donna di nazione egizia, serva di Sara moglie d'Abramo. Sara, veggendosi sterile ed avanzata in età, indusse il marito a sposare Agar. Questa, avendo concepito, pigliò a dispregiare la propria padrona, la quale con cattivi trattamenti l'obbligò a fuggir di sua casa. L'angelo del Signore, scontratala in un deserto, la costrinse a tornarsene presso di Sara e ad umiliarlesi. Agar die' quivi alla luce un figliuolo, cui pose nome Ismaele, con il quale dovette partirsene una seconda volta. Ignorasi il tempo della sua morte. Filone crede ch'ella avesse abbracciata la religione d'Abramo. *Gen.* c. 16 e 21.

AGAREI, con questo vocabolo, che vuol dire *orientali*, venivano indicati i discendenti d'Ismaele, i quali son detti anche *Ismaeliti, Saraceni, Arabi*. Abitavano l'Arabia felice, secondo Plinio, 1, 6, c. 28; o la deserta, secondo Strabone; o finalmente l'Arabia petrea, come vuolsi da coloro che fanno capitale di essa Petra, altrimenti Agra. L'autore del salmo 82 li unisce ai Moabiti; e nel primo de' Paralipomeni al c. 5, v. 10 si narra che i figli di Ruben, al tempo di Saulle, guerreggiarono gli Agarei e si reser padroni del lor paese, situato a levante delle montagne di Galaad.

AGARENIANI, cristiani apostati, i quali furono così detti, per aver eglino abbracciata la religione di Maometto e degli Arabi che discendono da Ismaele, figlio di Agar. Rinunziarono al vangelo alla metà del sec. VII per abbracciare il corano. Negano eglino la Trinità e pretendono che Dio non abbia alcun figlio, non avendo egli alcuna moglie. V. Aug. *Haeres.* 70. Stockman, *Lexicon*.

AGATA, bella specie di pietre della stessa natura della selce, ma d'una pasta più fina. Esse variano di colore e di pregio. Ve n'ha di più sorte, come può vedersi presso Lemery. L'agata derivò il suo nome da *Achates*, oggi *Drillo*, fiume di Sicilia, presso il quale vuolsi che sia stata trovata la prima volta. Se ne parla in alcuni luoghi della Scrittura. *Exod.* c. 28 v. 19.

AGATA (S.), vergine e martire, d'una famiglia ragguardevole della Sicilia. Essa fin dall'infanzia si consecrò tutt'affatto a G. C.; ma, siccome dotata di rara bellezza, Quinziano, che governava la Sicilia per l'imperatore Decio, niente lasciò intentato per corromperla, pressandola così con le sue più vive istanze come con i pestiferi modi di una femmina chiamata Afrodisia, alle cui mani l'affidò. Tutti gli sforzi e gli artifici che si posero in opera onde sorprendere la Santa od abbattere il suo coraggio tornarono egualmente vani; ciò che determinò Quinziano a trattarla con i più crudeli supplici. Ordinò che fosse frustata, posta sul cavalletto e lacerata con uncini di ferro, e che le si bruciassero i fianchi con lastre di ferro arroventite. In fine la fece attanagliare e le fe' recidere le mammelle. La Santa fu in seguito ricondotta in prigione, dove morì, sotto il terzo consolato dell'imperatore Decio, il 5 feb. (an. 251), giorno in cui si celebra la sua festa. Il suo corpo fu tumulato a Catania, donde il suo culto con la fama dei suoi miracoli si è sparso nelle altre parti della Chiesa. Uno dei principali si è di aver spesso guarentito la città di Catania dalle eruzioni dell'Etna oggidì chiamato Mongibello, che le è vicino. Si cresse un gran numero di templi sotto l'invocazione di S. Agata nei diversi luoghi dove si ha credenza di possedere le sue reliquie. Gli atti latini di S. Agata offertici da Bollando, benchè sospetti o corrotti, hanno maggior credito di quelli che trovansi in Metafraste. L'inno che il papa Damaso fin dal IV sec. scrisse sul martirio di questa Santa (se veramente è di quel pontefice) sarebbe il più antico e il miglior documento della storia di S. Agata. Tillemont. Baillet, 5 feb.

AGATANGELO (S.), diacono di S. Clemente, vesc. d'Ancira in Galazia, sostenne con esso lui un lungo e crudele martirio nel IV sec. I Greci e i Latini ne fanno la principal festa il 23 gen. Gli atti di questi santi sono assolutamente falsi o interamente corrotti. Baronio li ha riguardati come un puro romanzo. Baillet, 2 genn.

AGATODORO (S.), servo di S. Carpo, vesc. di Tiatira in Asia e di S. Papilio suo diacono, che fu il compagno del loro martirio, avvenuto il 13 apr. 251, sotto l'impero di Decio. Baillet, 13 apr.

AGATONE (S.), Papa soprannominato il taumaturgo a cagione dei suoi miracoli, di origine Siciliano fu educato nella virtù nel monastero di S. Benedetto a Palermo ed eletto papa il 26 giug. 679. Egli era dolce, caritatevole, modesto, umile, benefico, zelantissimo per gl'interessi della Chiesa. L'avvenimento più considerevole del suo pontificato fu il sesto concilio ecumenico tenuto a CP. contro i monoteliti per cura dell'imperatore Costantino Pogonato. Vi inviò i suoi legati, do, o di aver fatto radunare diversi concilî particolari per tutto occidente e specialmente a Roma. Abolì l'odioso tributo che i papi pagavano agl'imperatori nell'eleggersi di ciascun papa, tributo ch'era stato imposto dai re goti in Italia e continuato dagli imperatori di CP. Egli morì colmo di meriti il 10 gen. 682, giorno in cui la chiesa latina celebra la sua memoria. Platina, Du Chêne, Dupin, Baillet, 10 gen.

AGATONE, lettore della gran chiesa di CP., poscia bibliotecario, protonotario patriarcale e cancelliere in secondo. Si fece conoscere dall'an. 680, in cui non essendo altro che lettore, fu nominato secretario del sesto concilio generale. Fece alcune copie esattissime e bellissime degli atti di questo concilio per le cinque chiese patriarcali. Viveva ancora nel 712, perchè appunto in quest'anno scrisse un'operetta in cui ci apprende tutto ciò che il tiranno Bardana, soprannominato il Filippico, intraprese contro questo concilio. Noi abbiamo questo scritto in greco e in latino nel 6.° t. dei conc. pag. 1401. Cave.

AGATONICA (S.), gli atti di S. Carpo, vescovo di Tiatira e dei suoi compagni portano che S. Agatonica sorella di S. Papilio vedendo il suo fratello soffrire coraggiosamente per G. C. si gettò da sè stessa nel fuoco dove quegli bruciava, e vi fu consumata con lui. Quest'azione straordinaria, che si osserva altresì in altri santi, non può essere scusata se non attribuendola ad un impulso particolare dello Spirito Santo non essendo, nel corso ordinario delle cose, permesso di togliersi da sè stesso la vita. E certo, spiegando in simil guisa la condotta di quei pochi che ai procuccarono in questo modo il martirio, la Chiesa li mette nel novero dei santi. Baillet, 13 apr.

AGATOPOLI, città episcopale di Tracia sotto l'arcivescovado di Adrianopoli nell'Emimonte, chiamata oggidì Gotopoli. Non è che un villaggio e l'unica sede suffraganea di quella metropoli. Trovasi nella notizia greca e in quella dell'imperatore Leone il Saggio. Codin, *De offic.* pag. 395.

* **AGATOPOLI o SANT'AGATA DE' GOTI**, città episcopale nel regno di Napoli nella terra di Lavoro. Essa fu posta sotto la metropoli di Benevento da Gregorio XIII nell'an. 969; ora però forma con Acerra un vescovado suffraganeo al metropolitano di Napoli. Fra i suoi vescovi meritano speciale attenzione Felice Peretti di Montalto, divenuto poi Papa con il nome di Sisto V, e S. Alfonso M. Liguori, fondatore della Congregazione del SS. Redentore.

AGAUNO o ACAUNO, altrimenti S. Maurizio, monastero e borgo sul Rodano, lontano 6 leghe a ponente da Sion e 14 a levante da Ginevra, nel basso Vallese, uno de'cantoni svizzeri. Vi si tennero due concili, l'uno il 14 mar. 523; l'altro nell'888. Nel primo si confermò la salmodia continua; nel secondo venne eletto e coronato re di Borgogna Rodolfo. *Agaunum in dioecesi sedunensi. Concilium agaunense.*

** **AGDE**, *Agatha* è una di quelle antiche città che i Marsigliesi fabbricarono anticamente nel paese dei Volsci Tectosagi, appellato oggidì l'Alta Linguadoca. Essa era sotto la metropoli di Tolosa e Narbona; è posta quasi su la costa del mar mediterraneo vicino allo sbocco dell'Herault a 198 leghe di Parigi. Il suo territorio non è molto esteso, ma fertilissimo. Non si sa bene chi annunciasse il primo l'evangelio ad Agde. Seguendo la tradizione di questa chiesa dovremmo credere che ciò avvenisse verso la metà del secolo V. I vescovi d'Agde godevano di molti privilegi; portavano il titolo di conti e ottennero da Innocenzo III che non potessero essere scomunicati che dalla santa sede. Vi ebbe in questa città un concilio agli 11 sett. 506 sotto il Regno di Alarico. Questo Principe benchè Ariano permise ai vescovi cattolici che erano negli stati de'Visigoti di riunirsi nella Chiesa di S. Andrea di Agde al numero di 80 e furono fermati 47 canoni su la disciplina ecclesiastica. Nel 18.° fu ordinato ai fedeli di comunicarsi tre volte l'anno, cioè a Pasqua, a Pentecoste, ed a Natale, e coloro che non l'avrebbero fatto non fosser tenuti per cattolici. In altri canoni fu pure ordinato ai fedeli di non sortire dalla chiesa innanzi la benedizione del prete in fine della messa, e di osservare rigorosamente il digiuno della quaresima. V. Sirmondi, *raccolta de'concili.* La sede di Agde fu soppressa dal concordato del 1801.

AGE, padre di Semma, uno de'valorosi dell'esercito di Davide. 2. *Reg.* c. 23, v. 11.

** **AGELLIO o AGELLI** (Antonio), nato a Sorrento, nel regno di Napoli, entrò nella congregazione de'clerici regolari detti teatini ed assai si distinse nel XVI sec. per la sua erudizione e soprattutto per la perizia nelle lingue dotte e per le sue opere intorno alla sacra Scrittura. Era egli di coloro a cui erasi data la ispezione della tipografia del Vaticano, i quali vegliavano principalmente ciò che stampavasi, e rivedevano sopra buoni mss. le edizioni che intraprendevansi. Pietro Morino avendo inteso che questo erudito era stato nominato al vescovado d'Acerno nel regno di Napoli, manifestò il suo dispiacere in una lettera ch'egli scrisse al cardinale di Gaeta nel 1595. Scrive egli che l'Agelli conosceva bene tutte le biblioteche di Roma, e nessuno più di lui era in grado di farne un uso eccellente per il vantaggio della Chiesa e l'onore della santa Sede; che il suo spirito, la sua scienza, la sua

rara intelligenza delle sacre lettere erano ammirevoli. Egli avrebbe voluto che l'Agelli fosse stato trattenuto a Roma, attaccatovi mercè di altri benefizi confacevoli al suo genio, a'suoi studi ed ai frutti che si poteva ritrarne; perchè questi avevn immaginati o cominciati alcuni lavori, e fra gli altri l'ediz. del *N. Testamento* greco arricchito di varie lezioni. La lettera di Pietro Morino è la 21.ª delle sue lettere, stampate con i suoi opuscoli a Parigi 1675 in 12.° L'Agelli morì nel 1608 nel suo vescovado d'Acerno, da cui egli erasi dimesso quattro anni prima secondo Ughel, *Ital. sacr.* t. 7. Sono sue opere: 1.° un commentario su i salmi e su i cantici, in fol.; Roma 1606; Colonia 1607; Parigi 1611. 2.° Un commentario sopra *le lamentazioni* di Geremia, tratto dagli autori greci, con una spiegazione ed una catena di Padri greci, tradotti da Agelli; Roma 1589, in 4.° 3.° Un commentario su i *Proverbi* di Salomone. Il P. Le Long rimanda quest'opera tra gli opuscoli di Luigi Navarino, il quale era pure teatino, stampati a Verona nel 1649 in fol. 4.° Un commentario sul profeta Abacucco, in 8., Anversa 1697, secondo il P. Le Long, il quale cita altresì sette altre opere di Agelli rimaste mss. a Roma secondo vien riferito, egli dice, al t. 3, pag. 539 della *Storia de' chierici regolari.* Queste opere, che sono in latino come le prime, sono un commentario sul profeta Isaia dal 20.° capo fino alla fine; un'esposizione di Daniele; delle note sopra i dodici profeti minori; delle note su le epistole degli apostoli in greco ed in latino; delle note su i tre primi capi dell'Apocalissi; diversi squarci scelti de' commentari dei rabbini su Giobbe; un trattatello de'pesi e delle misure. Ricc. Simon, lettera 26 del t. 1. Amsterdam 1730, loda molto i commentari d'Agellio su i salmi. L'autore, egli dice, si è principalmente applicato a rischiarare la nostra volgata e nel tempo medesimo il testo de'Settanta: nel che benissimo è riuscito; perocchè essendo uno di coloro che da papa Gregorio XIII furono impiegati alla bella edizione greca dei Settanta di Roma, egli ebbe tutto il tempo e tutto l'agio di consultare un numero grande di mss. greci che trovansi nella biblioteca di questa grande città; ed è in ciò appunto ch'egli distinguesi. Egli è sì esatto nel riferire le lezioni dell'antica Bibbia greca del Vaticano, che distingue con molta accuratezza quelle che sono della prima mano da quelle che sono della seconda, la quale tutto ha sfigurato quell'impareggiabile ms. per adattarlo ad esemplari greci di data più recente. Veggasi il rimanente in questa lettera del sig. Simon, la lettera latina di Pietro Morino, citata in questo articolo, e la *Biblioth. sacr.* del P. Le Long. Moréri, ediz. del 1759.

AGEN, *Aginum*, capitale dei Nitiobrigi e della seconda Aquitania. Questa città è notata come seconda dopo Bordeaux nell'antica notizia delle Gallie. È situata in un paese aggradevole e feraco su la riva destra della Garonna a 30 leghe da Bordeaux ed a 150 da Parigi. La sede episcopale di Agen, suffraganea dell'arcivescovado di Bordeaux, è una delle più antiche della Gallia.

** **AGENTI DEL CLERO**, furono sostituiti (in Francia) a' sindaci e deputati generali del clero, aboliti nel 1759, per rappresentare innanzi alla corte tutte le cause del clero. Erano due, nominati alternativamente dalle provincie, oltre i 4 deputati; duravano 5 anni nelle loro incumbenze; e rendevano conto in ogni assemblea della loro gestione, venendone nominati altri due. Essi erano autorizzati a trattare nel parlamento come parti principali le cause che concernono la religione, il servizio divino, l'onore e la dignità delle persone ecclesiastiche delle diocesi da essi rappresentate, e chiedere quanto giudicano essere acconcio alla dignità ed all'interesse generale del clero nell'intervallo in cui non si trova raduanto. Fleury, *Instit. au droit ecclés.* La Combe, *Dict. du droit. canon.*—I nunzi apostolici presso le diverse corti tengono luogo di questi agenti, in quanto che essi sono principalmente incaricati di promovere lo splendore, l'ampliazione della religione cattolica, la conservazione dei privilegi e delle immunità dei suoi ministri.

AGERICO, AIRI o AGERI o AGRI (S.), *Agericus*, vescovo di Verdun. Nacque verso l'an. 517 nella diocesi di Verdun. Successe nel 550 a Desiderato nella chiesa di Verdun ch'egli governò per 38 anni con molta vigilanza, zelo e carità per i poveri. Morì il primo dic. del 588. Fu tumulato nella cappella di S. Martino, ch'egli avea fatto erigere e che portò in appresso il nome di lui. Oggidì è un monastero con un abbate regolare sotto il nome di S. Agri e la regola di S. Benedetto della congregazione di S. Vannes. La festa di S. Agerico si celebra il 1.° dic., giorno della sua morte. Gregorio di Tours, Fortunato di Poitiers, Baillet, 1.° dic.

AGERICO, in francese *Ary* o *Agry* (S.), abbadia dell'ordine di S. Benedetto nella città di Verdun. Essa venne fondata verso l'an. 1037 da Rumberto, vescovo della suddetta città. Non conteneva che cinque o sei religiosi sotto un abbate regolare.

AGGEO (eb. *festa, solennità*), decimo dei profeti minori. Nacque, per quanto pare, in Babilonia e ne uscì con Zorobabele. Egli venne suscitato da Dio per esortare i Giudei a ripigliare la riedificazione del tempio, stata interrotta per la rivocazione che Ciro avea fatta, l'anno secondo del suo regno, della permissione già a tal uopo accordata. Tosto che fu posta mano al lavoro, Aggeo annunziò al popolo che Iddio renderebbe questo secondo tempio più augusto del primo non già per la sontuosità della struttura, ma per la presenza del Messia. Non si sa nulla intorno la morte di questo profeta. I Greci riferiscono la sua festa il 16 dic., i Latini il 4 lug. 1 *Esdr.* c. 5. *Agg.* c. 2.

AGGI, della tribù di Gad; capo della famiglia degli Aggiti. *Num.* c. 26, v. 15.

AGGITH o **HAGGITH**, quinta moglie di Davide e madre d'Adoaia. 2 *Reg.* c. 3, v. 4.

AGGIULFELANOS, in latino *Philomelium*, piccola città, altravolta episcopale, nell' Anatolia verso la sorgente del Madro. Baudrand.

AGGREGAZIONE. V. MONASTERO.

AGHTAMAR, è un'isola in mezzo di un gran lago chiamato Varaspuracan, il cui arciv. è da 500 anni riguardato come scismatico dal cattolico di Eschmeazia e dalla chiesa armena. Ei dicesi patriarca contro il decreto di questa chiesa. Ha sotto di sè otto o nove vescovadi, che sono ne'monasteri intorno al lago, cioè: Safan, Gafgi, Basti, ecc. Quanto al dirsi lui patriarca da più di 500 anni io non deciderò nulla; però non negherò che molto tempo prima che l'arcivescovo Zaccaria avesse tolta la cassa ove era il braccio di S. Giorgio dal monastero di Eschmeazia, e messa nella sua isola, i vescovi di essa si dicevano *cattolici*. Si sa che il papa Benedetto XII, scrivendo a Consolatore cattolico di tutta l'Armenia nel 1341, distingue tra gli armeni tre cattolici, quello di Colombu o d'Eschmeazia, il cattolico della piccola Armenia, vale a dire quello di Sis, ed il cattolico d'Aghtamar. Aggiunge anche che gli Armeni convengono essere questi tre cattolici in possesso di una tal nome fin dall'impero di Eraclio (610 a 641) e che hanno una fede, un battesimo differente. Ora io non conosco punto altro cattolico d'Aghtamar che quel Zaccaria di cui si è parlato che abbia preso da quell'epoca in poi questa qualità; e ciò che vi ha di certo si è che Giovanni suo successore avendo restituito quella reliquia al monastero di Eschmeazia divenne solo il cattolico di tutta la nazione e che i suoi successori continuarono quindi ad assumere questo titolo.

AGILBERTO, vescovo di Parigi, detto altrimenti Adilberto, fioriva alla metà del sec. VII. Era egli di Parigi o del territorio di quella città. Predicò la fede e la penitenza nell'Irlanda e nell'Inghilterra; e dopo aver governato la chiesa dei Sassoni occidentali per il corso di 14 anni, tornò a Parigi, di cui fu vescovo. Resse tal chiesa con tutta la vigilanza di un pastore pieno di zelo, e morì verso il 681. Il suo corpo fu seppellito nella badia di Jonarre, diocesi di Meaux, di cui era badessa S. Telchide, la quale credesi sua sorella. Andrea di Saussaye, autore del martirologio di Francia, compose un uffizio per la festa d'Agilberto, il quale però non venne adottato; la chiesa di Parigi non fa alcuna commemorazione di lui nella sua ufiziatura. Baillet, 11 ott.

AGILEO (ENRICO), nato a Boisleduc, d'origine italiana. S'applicò allo studio delle lingue e principalmente della greca. Diede nel 1561 una traduzione del *Nomocanon* di Fozio, dopo Genziano Erveto. Queste due versioni comparvero dapprima in latino senza essere accompagnate dal testo greco. Ma l'ultima che è quella d'Agileo è preferibile all'altra per due ragioni; essa è molto più ampia e più finita, essendo stata fatta sopra un esemplare greco assai ben conservato: oltre di che essa s'accosta molto allo stile de' giureconsulti. Questa si è la versione che il sig. Cristoforo Justel fece ristampare, allorchè pubblicò il primo il testo greco del *Nomocanon* con i commentari di Teodoro Balsamone e il testo di molti trattati sopra i concili ecumenici di Fozio, Nilo di Rodi, ecc., in 4. Parigi 1615. Enrico Justel, figlio di Cristoforo, inserì di bel nuovo il *Nomocanon* con la versione d'Agileo nella sua biblioteca di diritto canonico antico, in fol. 1661. Egli vi unì i prolegomeni di Fozio, che si cercavano da lungo tempo e furono rinvenuti dal dotto Usserio, arcivescovo d'Armach. Justel citò in questa nuova edizione le differenze degli altri mss., cui egli potè consultare, di modo però ch'egli supplì con una nuova versione a quanto poteva mancare nel greco, corresse ciò che del tutto non s'accordava coa il testo istesso, e cangiò eziandio alcuni vocaboli i quali non esprimevano esattamente le materie di teologia. Noi dobbiamo altresì alle cure di Agileo una traduzione delle *Novelle* dell'imperatore Giustiniano, di cui egli corresse la versione fattane da Aloandro e v'aggiunse delle varianti. Pubblicò pure gli editti di Giustiniano e le costituzioni di Giustino, di Tiberio, di Leone ed una di Zenone. Noi abbiamo di più un suo scritto sul felice ingresso di Filippo II re di Spagna nel Brabante; scritto comparso ad Utrecht in 8.° nel 1620. Justel, *In Praefat. Vide* Gehardum Van, *Mastrëcht, hist. Jur. eccles.* n. 244 Gasparo Burmaun. *Trajectum eruditum.*

AGILES (RAIMONDO D'), detto *di Podio*, perchè egli era canonico del Puy-en-Velay. Fece un viaggio a Terra-Santa l'an. 1096, come cappellano d'Esterio di Monteil, suo vescovo, il quale v'era andato nella qualità di legato apostolico. Fu egli alla presa di Gerusalemme e ne scrisse la storia, la quale è stampata nella raccolta di Bongars, intitolata: *Gesta Dei per Francos*. Moréri.

AGILO o **AILO** (S.), primo abbate di Rebais. Era figlio di Agnoaldo, uno dei principali signori della corte di Childeberto II re d'Austrasia e di Borgogna, e di Deuteria, che traeva origine dalla nobiltà di Borgogna, l'uno e l'altra distinti ancor più per l'eminente loro pietà che per la grandezza della loro nascita e fortuna. S. Colombano persuase ad Agnoaldo di consecrare al servizio di Dio il giovinetto Agilo suo figlio nel monastero di Luxeuil. Agilo vi fece dei progressi nello studio e nella pietà; il che in seguito lo fece eleggere apostolo delle genti presso i popoli infedeli oltre i monti Vosges e Jura fino in Baviera. Egli fu dichiarato primo abate di Rebais, monastero fabbricato da S. Ouen, ancora laico, nella diocesi di Meaux dove morì il 30 ag. verso

l'an. 650, dopo aver fatto di questo monastero una casa d'orazione, una scuola di virtù, un teatro di penitenza, un ospitale di carità. Gli antichi martirologi non parlano punto di questo santo, nè il romano moderno; ma i benedettini ne fanno la festa, come di un loro santo, il 30 ag. Si celebra pure la festa della sua traslazione a Rébais il 30 gen. P. Mabillon, *Act. SS. benedict.* t. 2. Baillet, 30 ag.

AGINNIANO, *Agynnus*, questa voce viene dall'α privativo e da γυνη *donna* e significa colui che non ha moglie. Così nomavansi certi eretici, i quali comparvero nel 664, perchè eglino non menavano moglie, pretendendo non essere Dio l'autore del matrimonio.

AGIO, prete e monaco della nuova Corbia in Sassonia, nel sec. IX. Aveva egli molta parte alla confidenza di S. Atumude, prima abbadessa di Gandersheim e si trovò presente alla morte di lei li 29 dic. 874. Compose una vita di questa santa abbadessa e di più un dialogo in versi elegiaci sopra la sua morte. Questi due lavori vennero pubblicati da Bernardo Pez, al t. 2 de'suoi *Aneddoti*. Rivet, *Hist. littér. de la France*, t. 5, pag. 448.

AGIOGRAFI, da αγιος, santo o sacro, e γραφω, scrivo. Voce greca che corrisponde all'ebraica *chetuvim* e significa libri o scritti sacri. I Giudei dividono i libri sacri in tre classi: la legge, che contiene il Pentateuco o i cinque libri di Mosè; i profeti, e gli scrittori sacri, che comprendono i Salmi, i Proverbi, i libri di Giobbe, di Daniele, di Esdra, di Ruth, i Paralipomeni, la Cantica, i treni di Geremia, l'Ecclesiaste e il libro di Ester. Chiamano per eccellenza sacri cotesti libri perchè dettati dallo Spirito Santo, a differenza de' libri profetici, che non solamente furono scritti per pura inspirazione di Dio, ma dallo spirito profetico, per mezzo cioè di visioni, sogni, rivelazioni, estasi, ratti. Hottinger, *Thesaur. philol.* l. 2. Simon. Calmet.

AGIOLOGICO, aggiunto di discorso o scritto che versa sui santi o su le cose sante.

AGIONITI, *Aginenses*, classe di astinenti che vantavansi più perfetti degli altri. Vivevano nel VII sec. Ebbero pochi proseliti, e sono appena conosciuti. Furono condannati nel conc. di Gangres con gli altri encratiti, i manichei e i montanisti. Prateolo.

AGIOSIDERO O IGIOSIDERO, parola greca che significa *Ferro santo* o *sacro*. Essendo vietato l'uso delle campane presso i Greci che vivono sotto il dominio de' Turchi, i cristiani si servono d'un *agiosidero* per chiamare il popolo alla chiesa. Questo stromento è una lamina di ferro larga quattro dita e lunga sedici, attaccata per mezzu ad una fune che tienla sospesa. Si batte sopra la lamina con un martello di ferro, per fare strepito. Gli agiosideri che servono a convocare i fedeli, sono attaccati da una catena alla porta della chiesa. Quando si porta l'Eucaristia ai malati, il ministro che precede i preti batte tre volte di tempo in tempo per avvertire che si adori G. C. Girolamo Maggi, *Trattato delle campane*.

AGLAE. V. S. Bonifazio.

AGLIBERTO. V. Agoardo.

AGNANO O ANIANO (S.), *Anianus*, vescovo d'Orléans, nacque nel IV sec. nella città di Vienna sul Rodano, da parenti nobili, e giovinetto ancora si ritirò in un luogo detto il vecchio castello dove si costrusse una cella per occuparsi nella penitenza, nella lettura dei libri santi, nella preghiera e in uno spirituale commercio con Dio. Tocco di ciò che la fama gli riferiva delle virtù di S. Euverto, vescovo d'Orléans, abbandonò il suo ritiro per andare a mettersi nel numero dei discepoli o più tosto servi di questo santo prelato, che lo fe' prete e in appresso abbate di S. Lorenzo degli Orgerils, nei sobborghi della città, e in fine suo successore nella cattedra episcopale. Liberò per i suoi meriti la città d'Orléans dall'armata di Attila che l'assediava, e morì poco tempo dopo quest'avvenimento il 17 nov. 453, il 62.° del suo episcopato. Se ne celebra la festa principale il 17 nov. Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Pietro, che prese il nome di S. Agnano o Aniano, finchè nel 1562 gli Ugonotti ne incenerirono le reliquie. La storia della vita di S. Aniano, che si avea dai tempi di S. Gregorio di Tours, è stata perduta. Se n'è conservato verisimilmente qualch'estratto negli atti che si custodiscono insieme ai registri della sua chiesa ad Orléans. Su l'autorità di questi atti principalmente Carlo di Saussaye ne compose la vita, che si trova al secondo libro de'suoi Annali e che fu inserita nella raccolta del Surio. Baillet, 17 nov.

AGNANO o per corruzione **SCIGNANO** (S.), *S. Anianus*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nella bassa Linguadoca, diocesi di Saint-Pons. È situata presso una piccola città cui essa ha dato l'origine e nome sul fiume o ruscello di Vernozoubre tra le città di Saint-Pons e Narbona a cinque leghe da quest'ultima, e due dall'altra. L'abbate Durand fondò verso l'an. 826 quest'abbadia in un luogo chiamato Holotian, che avea ottenuto dalla liberalità di Luigi il Buono. Egli fe' dedicare la chiesa sotto l'invocazione di S. Aniano vescovo d'Orléans, la provvide di tutto il necessario, e la donò in seguito all'imperatore, che accettò la donazione e ne confermò la fondazione con diploma datato il 1 ag. 826. In forza di questo diploma, spedito a nome degli imperatori Luigi e Lotario suo figlio, questi due principi dichiararono il monastero di S. Antonio esente di ogni carico, e assicurarono ai religiosi la libertà dell'elezione degli abbati. Eravi anticamente nei dintorni di quest'abbadia un altro monastero sotto l'invocazione di S. Lorenzo, fabbricato su la fine dell'VIII sec. dall'abbate Aniano, il medesimo che fondò l'altro di Caune. Alcuni pretendono che questo monastero di S. Lorenzo, sia quel medesimo di S. Scignano; altri di-

cono essere stati l'uno distiato dall'altro, ch'essi foroao solameate aniti e governati da un medesiiao abbate verso l' an. 899, e che in fiae essi non formarono che aa solo monastero sotto il titolo di S. Loreazo e di S. Aniano o per corruzione Seignano, vesc. d'Orléans. Il nome di questo Santo e quello di Aniauo, foodatore del monastero di S. Lorenzo, soao forse cagione dell'essersi confose queste doe abbadie. Il monastero di S. Seignano fu unito alla coagregazione di S. Mauro ael 1629. *Gallia christ.* t. 6. *Hi toire générale du Languedoc*, t. 1, pag. 451 e seg. pag. 494.

AGNANO (S.), antica abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata altre volte in un sobborgo della città d'Orléans, e poscia trasportata entro le mura di questa città Ottenne iu seguito il titolo di chiesa collegiale.

AGNATO, *Agnatus*, vocabolo del diritto romano che diaota i maschi discendenti da ua medesimo padre, ma io uaa diversa liaea. Perciò l'agnazione è il vincolo di cossaaguinità fra i maschi discendenti da an medesiiao padre, come la eogoazione è il legame di pareatela iadistintamente fra i maschi e le femmiae diseendenti da uno stesso padre. Fra la cognazione e l'agnazioae evvi questa differeoza ehe la cognazione è il aome generico sotto il quale s'intende tutta la famiglia compresi gli agnati stessi, e l'agnazione è una specie particolare di eognazione, la quale aoa abbraecia ehe i disceadenti da sesso mascolino. — Agnati si chiamaao anehe i figli adottivi, ma essi, a differeoza degli agnati naturali, diconsi agnati civili.

AGNAZZO, antica città della Puglia nella provineia di Peucezia su la spiaggia marittima tra Bari e Briad si. Questa eittà è segnata su tutte le geografie, e nell'aatica è aotata col nome di *Egnatia*. Oggigiorno è coaosciuta sotto il aome di Torre d'Agnazzo. Male a proposito alcuoi autori l'haano coafusa con Giovenazzo posta a dieei miglia di distanza dall'antiea Egaatia. Fu rovinata ael 1059 ai tempi di Guiscardo, e il suo vescovado venne trasferito a Monopoli. Noi aoa troviamo fatta menzioae ohe di ua solo de' sooi vescovi, nomiaato Ruffenzio, il quale assistette ai coacili di Roma 501, 502 e 504, sotto il poatificato di Simmaco.

AGNELLO (ANDREA), abbate di S. Maria di Blackernes e di S. Bartolomeo di Ravenna, al sec. IX. Scrisse la vita de' vescovi di Ravenaa sotto il titolo di *Liber pontificalis*, *seu pontificum ravennatum*, pubblicato dall'abbate Bacchini nel 1708.

AGNELLI (GIUSEPPE), gesuita, nato a Napoli nel 1621. Entrò nella compagnia nel 1637 e vi a'ascrisse dappoi mediaate la professione soleane de' quattro voti. Siecome aveva egli fatto particolare studio della religione, fu incaricato d'iasegnare per il corso di cinque anni la teologia morale; indi esercitò il ministero della predieazione. Goveraò poscia i collegi di Monte-Puleiano, di Maeerata e d' Aneoaa. Ia quest' oltima città egli fu collocato nel novero de' consultori della iaquisizione. Morì a Roma gli 8 di ott. 1706. Egli è autore delle seguenti opere: 1.° *Settimana consacrata a S. Giuseppe*; Macerata 1671, in 16.° L'autore aon appose a quest'opera il proprio aome. 2.° *Catechismo annuale*; Macerata 1671, ia 4.° 3.° *Il parrocchiano instruttore*: Roma 1677, in 4.°, due t. 4.° *L'arte di goder l'ottimo, contenuta negli esercizi spirituali di S. Ignazio*; Roma 1685, in 4.° 5.° *L'arte di elegger l'ottimo, osservata nelle meditazioni proposte nella secondo settimana degli esercizi spirituali*; Roma 1689, in 4.° 6.° *Arte di stabilire l'elezione dell'ottimo osservata nelle meditazioni proposte nella quarta settimana degli esercizi spirituali*; Roma 1690, ia 4.° 7.° *Arte facile di praticare l'elezione stabilita dall'ottimo, osservata nelle meditazioni proposte nella quarta settimana degli esercizi spirituali*; Roma 1693, in 4.° 8.° *Il verisimile finto nel vero: pensieri suggeriti dal direttore ad una religiosa novizia scontenta per disporla alla solenne professione*; Roma 1703, in 4.° 9.° Una aoova edizione aecresciuta e posta ia miglior ordioe del suo libro iatitolato: *Il parrocchiano instruttore*; Roma 1704, ia 4.° t. 6. Moréri, edizione del 1759.

AGNELLO PASQUALE. V. PASQUA.

AGNELLO DI DIO, aome con cui S. Gio. Battista chiamò G. C. veggendolo venire alla sua volta, affiae d'iadicare la sua inaocenza e la sua qualità di vittima che dovea esser sagrificata per i peccati del moodo. *Jo.* c. 1, v. 29.

AGNELLO DI DIO, ordine instituito l'an. 1564 dal re di Svevia Giovanai sopra aoominato il grande per ricompeasare parecchi signori della sua corte. Schooaebet, *Hist. des ordres militaires.* I cavalieri di quest'ordine portavano una collana figurata di corone d'alloro, sormoatate da corone regali, sosteaute da lioai e lucertole. Al basso della collana vi era uaa medaglia del Salvatore dalla quale pendea un agaello pasquale.

AGNELLO, vescovo di Raveaaa nel sec. VI, dall'an. 558 fiao all'an. 566. È aatore d'una lettera ad Armeno intorno alla fede, la quale trovasi aella biblioteca de' padri. Tritemio è il solo che parli di quest'autore e di quest'opera. Dupin, sec. VI.

AGNESE (S.), vergiae e martire. Non avea che dodici o tredici anni allorchè sostenne a Roma il martirio per nome di G. C. Il magistrato, scorgeadola insensibile ai tormenti, la fe' condurre in un luogo infame, credeado ch'essa rimarrebbe più commossa dalla perdita della sua vergiaità; ma un fuoco celeste simile a aa lampo, accecò l'ardito giovine che osava fissare sul volto di lei gl'impuri sguardi, e rovesciollo a terra. Il giudice confuso la coodaonò ad essere decapitata, e la sentenza fu eseguita l'an. 304. La veaerazioae dei Greci e dei Latini per S. Agnese

è stata sì grande che i Greci ne hanno celebrato tre volte l'anno la festa, cioè li 14 e 21 gen. e li 5 lug., e i Latini li 21 e 28 gen. Si crede che il suo corpo sia stato tumulato lungo la via di Nomento fuori delle mura di Roma, e che egli esista tuttora nella sua chiesa principale, se ne eccettui il capo, che Onorio I trasportò nella chiesa di S. Gio. Laterano. Gli atti di S. Agnese, pubblicati sotto il nome di S. Ambrogio da Surio e Bollando, sono supposti. V. Prudenzio nell'inno 14 delle corone. S. Massimo di Torin. Ruinart. Baillet, 21 gen.

** **AGNESE** (S.) di Monte Pulciano in Toscana, religiosa dell'ordine di S. Domenico. Nacque verso l'an. 1274 nella città di Monte Pulciano in Toscana. Lasciò essa travedere all'età di 9 anni una voglia sì ardente di consecrarsi a Dio che fu condotta nel convento delle sorelle dette sacchine, poichè portavano uno scapolare di grossa tela. All'età di 14 anni fu celleraria di questa casa e in seguito abbadessa d'un altro convento del medesimo ordine, a Proceno, città della contea di Orvieto. Infine stabilì essa un monastero a Monte Polciano, secondo la regola di S. Agostino, e l'istituto di S. Domenico. In tutti questi differenti stati Agnese fu sempre la medesima: umile, prudente, dedicata continuamente alla mortificazione della carne, alla preghiera, digiunando a pane ed acqua e dormendo sulla terra, paziente nelle malattie; favorita d'altronde della virtù dei miracoli, del dono della profezia e di molte altre grazie straordinarie. Morì il 20 aprile 1317, e il suo sepolcro fu onorato di un gran numero di miracoli. Il monastero di Monte Polciano, dov'essa fu tumulata, essendo decaduto per la miseria dei tempi, se ne trasportò l'avanzo delle religiose nel convento di S. Paolo, nella città d'Orvieto, e fu donato l'an. 1435 ad alcuni religiosi di S. Domenico, che posero il corpo della Santa in una cassa nuova di legno di noce dorato e la trasportarono solennemente dal fondo della chiesa all'altar maggiore. Clemente VIII approvò un officio fatto in onor suo per uso dell'ordine di San Domenico ed inserì il suo nome nel martirologio romano. La sua festa è riportata a' 21 apr. Raimondo di Capua, *Vita di S. Agnese*, nelle opere di Bollando. Baillet, 20 apr.

AGNESIO, AGNES o **ANYÈS** (Gio. Battista), prete spagnuolo nativo di Valenza, ov'egli ebbe un beneficio nella chiesa metropolitana. Morì nel 1553. Si hanno di lui molti libri di pietà e di letteratura. Andrea Scoto e Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.* Le Mire, *De script.* XVI *saec. Escritores del reyno de Valencia por Vincente Ximeno* (*Scrittori del regno di Valenza, di Vincenzo Ximeno*), t. 1.

AGNI (Tommaso) di Leontino in Sicilia, entrò nell'ordine di S. Domenico, verso l'an. 1220. Verso il 1231 gittò le fondamenta della casa del suo ordine a Napoli. Reggeva egli la provincia di Toscana nel 1255, allorchè Alessandro III lo fece vescovo di Betlemme. Agni ebbe in un cotal vescovado il titolo di legato della santa Sede in Terra-Santa e si fece a segno stimare che Clemente IV nel 1267 gli conferì l'arcivescovado di Cosenza, cui egli lasciò nel 1272 per il patriarcato di Gerusalemme e per il vescovado di S. Giovanni d'Acri, ch'egli tenne insieme, siccome uniti. Morì in quest' ultima città nel 1277 e lasciò alcune opere, delle quali non havvi che la *Vita di S. Pietro martire* che sia stampata. Ella è negli atti de' santi al terzo tomo del mese d'aprile; ed ebbesi cura di distinguere ciò che venne scritto da Agni da ciò che v'aggiunse un autore posteriore. Echard, *Script. ord. praed.*

** **AGNOETI** o **AGNOITI**, *Agnoetae* o *Agnoitae*, da ἀγνοεῖν, ignorare; vi ebbero più eretici che portarono questo nome. I primi sono i proseliti di Teofronio di Cappadocia, il quale osava sostenere che Dio non avea niente di determinato e certo nella sua scienza, perchè non poteva conoscere le cose passate che mercè il soccorso della memoria, e le future, se non mediante una cognizione vaga, quale è la prescienza. Gli Eunomiani non potendo soffrir questo errore cacciarono Teofronio dalla loro comunione. — Questi eretici sorsero nella Chiesa verso l'an. 370, essendo imperatore Valente. Niceforo, l. 12, c. 30. Socrate, Sozomeno e Niceforo dicono ch'essi mutarono anche la forma del Battesimo usata nella Chiesa, non battezzando più in nome della Trinità, ma in quello della morte di G. C. La seconda classe d'agnoeti si elevò presso l'an. 535 ed ebbe a capo Temistio diacono della chiesa d'Alessandria. Pretendevano che G. C. ignorasse il giorno del giudizio finale prendendo strettamente alla lettera queste parole del vangelo: *De die autem illo vel hora nemo scit; neque angeli in coelo, neque filius, nisi pater.* Marc. c. 13, v. 32. Parole che spiegansi in un senso molto naturale e semplice, dicendo che G. C., parlando in siffatto modo, voleva solamente far intendere a' suoi apostoli che indarno lo interrogavano sul giorno del giudizio finale, poichè questo non entrava negli oggetti di sua missione, ma era riserbato interamente al Padre. Questi eretici, ch'erano eutichiani, dai nomi dei loro capi furono anche detti temistiani, teodosiani, giacobiti. Baron. ad an. 535.

** **AGNUS DEI**, pasta benedetta di cera che si porta per divozione e che si copre di un piccolo brano di stoffa ordinariamente ricamata in forma di cuore. *Cerae agni celestis effigies.* — Il papa benedice di sette in sette anni gli *Agnus Dei*, infondendoli nell'acqua benedetta in cui è stato infuso il balsamo ed il crisma. La loro distribuzione appartiene al maestro della sua guardaroba. I cardinali li ricevono con gran riverenza nelle rispettive mitre. I religiosi dell'ordine di S. Bernardo hanno diritto d'impastarli. Questa cerimonia ci viene da un antico costume della Chiesa. Prendevasi una parte del cereo pasquale, già benedetto nel sabbato santo, si di-

stribuiva al popolo per farne profumazioni nelle loro case e campagne affine di scacciarne i demoni e preservarle dalle tempeste. Sirmond, *note sopra* Ennodio. A Roma l'arcidiacono benediceva certa quantità di cera umettata d'olio e vi scolpiva l'impronta della figura di un agnello per distribuirla al popolo. Amalar. *Offic. eccles.* Di poi i papi ne hanno fatto consecrazioni più solenni. *Ordo roman.* Teofilo Raynaud. V. Alfonso Cicarelli, *Trattato dell' origine della benedizione e delle virtù dell'* Agnus Dei.

Agnus Dei, parte della messa tra il *Pater noster* e la comunione, dove il prete dice tre volte *Agnus Dei*, etc. V. Messa. (1)

AGOARDO ed **AGLIBERTO** (SS.), erano stranieri venuti di là del Reno verso il V sec. Sostennero il martirio sotto la dominazione vandalica, insieme a un gran numero di altri cristiani. I loro corpi furono tumulati a Creteuil, villaggio del territorio di Parigi, due leghe lontano da questa città, e si venerano anche oggigiorno nella chiesa parrocchiale di quel luogo. Il martirologio romano moderno fa menzione di essi e de'loro compagni il 24 di giug. La chiesa di Parigi ne unisce la commemorazione all'ufficio di S. Giovanni, ma a Creteuil la loro festa si rimette al giorno seguente. Baillet, 24 giug.

****AGOBARDO, AGOBERTO** o **AGOBALDO**, era di origine francese. Il padre Mabillon, nel suo *Voyage d' Italie*, crede ch'egli sia nato nel 779 e si appoggia all'autorità d'un piccolo martirologio cui Agobardo medesimo aggiunse di sua mano alcune osservazioni. Passò dalla Spagna in Francia verso l'an. 782, dice Cave, ciò che farebbe pensare ch'egli sia nato nelle Spagne. Che che ne sia, Leidrado arcivescovo di Lione, essendo attempatissimo, lo nominò suo coadiutore nell'813, ed essendosi in seguito ritirato nel monastero di Soissons dove finì i suoi giorni, Agobardo occupò la sede archiepiscopale di consenso dell'imperatore e del sinodo intiero dei vescovi di Francia, che approvarono la scelta che Leidrado avea fatto di lui per essere suo successore. Fu biasimata questa ordinazione siccome contraria ai canoni. Agobardo nonpertanto pacificamente sedette fiachè da Luigi il Buono fu spogliato dal vescovado per aver preso il partito di suo figlio Lotario e per essere stato uno de'principali autori della deposizione di lui, fatta in un'assemblea di vescovi tenuta a Compiègne nell'813. Agobardo e quelli del suo partito furono deposti nel concilio di Thionville: ma i figli di Luigi, essendosi pacificati col padre, promossero con ogni potere il ristabilimento di Agobardo, il quale assistette l'an. 838 a un'assemblea che si tenne a Parigi per ordine di questo imperatore. Egli rientrò pure in grazia di Luigi, e morì nella Saintonge l'an. 840, 5 giug. quattordici giorni dopo la morte di questo re. Era uomo d'ingegno penetrante, d'una profonda erudizione, abilissimo teologo, gran legista o zelante difensore dei santi canoni, talvolta testereccio nelle opinioni ch'egli sposava e che difendeva con soverchio ardore. Sarebbe stato un miracolo, dice Baluzio, che un uomo così finito non avesse destato l'invidia de'suoi contemporanei. Noi saremmo stati privi delle sue opere senza un accidente il più singolare. Papirio Masson entrò casualmente nella bottega di un legatore di libri di Lione, e vedendogli in mano un ms. ch'egli era sul punto di fare in pezzi per formarne cartoni, volle vedere che cosa contenesse. Il legatore, che non ne conosceva il pregio, glielo affidò volontieri. Masson se lo portò a casa e lo pubblicò poco tempo dopo. Il ms. trovasi di presente nella biblioteca del re. Eccone il contenuto: 1.° Un trattato contro Felice di Urgel, uno de'capi degli adoziani, diretto a Luigi il Buono. Questo Felice era già stato condannato nel concilio di Aix-la-chapelle ed obbligato a ritrattarsi. Esiliato a Lione ripigliò i suoi errori, e per non rendersi sospetto, impiegò espressioni diverse da quelle che prima adoperava. L'opera che Felice scrisse dopo la sua condanna capitò alle mani di Agobardo, il quale fece vedere ch'essa non conteneva che nuovi errori aggiunti ai vecchi. Questo Felice era un vero nestoriano, e Agobardo lo combatte con i medesimi argomenti di cui si erano serviti i Padri contro Nestorio. 2.° Uno scritto contro l'insolenza degli Ebrei, che propriamente non è che una petizione indirizzata a Luigi il Buono, nella quale si lagna che i commissari spediti da parte sua a Lione avessero preso il partito de'Giudei contro la Chiesa, e muniti fossero di lettere di suggello ed ordinanze in suo nome che favorivano quel popolo deicida. I regi commissari spinsero la cosa tanto oltre che giunsero a parlare in favore de'Giudei e minacciarono alcuni vescovi. Agobardo, che trovavasi assente quando ciò accadde, essendosi recato al monastero di Nantouc per mettere in accordo que'religiosi tra loro dissidenti, ne scrisse ai commissari; ma essi non ebbero riguardo di sorta alle sue lettere. Rivolgesi dunque all'imperatore, reclama contro i Giudei che perseguitano lui e i suoi confratelli, perchè ha predicato ai cristiani di non vendere i loro schiavi ai Giudei, di non soffrire che i Giudei vendessero cristiani in Spagna nè che avessero servi cristiani, e aggiunge a questa requisitoria una lettera scritta in suo nome e a nome di Bernardo, arcivescovo di Vienna, e d'un altro vescovo nella quale essi citano le autorità dei Padri e delle Scritture per giustificare la severità che adoperavano contro i Giudei. Rapportano essi l'esempio di S. Ilario, che non voleva neppure salutarli. Non dimenticano il fatto di S. Giovanni, che si ritrasse dal bagno avendo veduto entrarvi l'ebreo Ceriolo: accusano i Giu-

(1) Nel rito ambrosiano ciò non vale che per le messe da morto.

dei di errori i più grossolani e di bestemmie le più orribili contro G. C. e la religione cristiana. Secondo ogni apparenza Agobardo si recò alla corte per questo affare; ma parve che non ottenesse nulla di ciò che avea domandato. 3.° Agobardo presentò un'altra requisitoria a Luigi il Buono in forza della quale domandava ch'egli abolisse la legge di Gondebaldo, il quale ordinava che le contestazioni e le differenze che insorgessero tra i privati sarebbero decise con il duello o con altra prova di giudizio piuttosto che con la deposizione dei testimoni. 4.° Un trattato del privilegio e dei diritti del sacerdozio, diretto a Bernardo arcivescovo di Vienna, dov'egli parla dell'eminenza del sacerdozio, delle disposizioni necessarie al sacrificio, della validità dei sacramenti, quantunque amministrati da malvagi sacerdoti, dell'utilità della parola di Dio, qualunque sia il ministro da cui viene annunciata. 5.° Uno scritto per disingannare il popolo dell'opinione in cui era che vi fossero fattucchieri che potessero con i loro incantesimi destar tempeste, far rumoreggiare il tuono e cader grandine od altro. 6.° Una risposta alle obiezioni di Fredegiso abbate di S. Martino di Tour, che aveva censurato mal a proposito taluna delle sue proposizioni, mentre egli medesimo era sospetto di errori su parecchi articoli 7.° Una lettera indirizzata ai grandi della corte dell'imperatore, relativamente ad un editto che i Giudei avevano ottenuto da questo principe per impedire che i loro schiavi fossero battezzati. Agobardo fa vedere l'ingiustizia e l'iniquità di quell'editto. 8.° Una lettera a Bartolomeo vescovo di Narbona, nella quale parla di un certo male che attaccava all'improvviso le persone e le atterrava come epiletici. Agobardo dice che non bisogna cercarne la cagione altrove che nella volontà di Dio. 9.° Una lettera a Matfride, personaggio assai potente alla corte dell'imperatore, per pregarlo ad interessare il principe affinchè facesse cessare le ingiustizie e le violenze che si commettevano nel Lionese. 10.° Una lettera al clero di Lione in occasione di dispute che dividevano i chierici di questa chiesa intorno alla forma del governo. 11.° Un trattato delle pitture e delle immagini: gli eretici ne traggono molto vantaggio in favore delle loro riforme. Non si può effettivamente disconvenire che Agobardo non porti le cose troppo in là, perchè quantunque sembri su le prime non attaccare che l'adorazione delle immagini, contro la quale allega molti passi dei Padri, sostiene in seguito che non dobbiamo servirci di questi segni visibili ed esteriori per rappresentarci cose affatto spirituali, nè render loro un culto relativo ai santi ch'esse rappresentano. Egli pretende che nell'antichità sonosi conservate le immagini di G. C. e degli apostoli piuttosto per l'amore che loro si portava e per loro memoria che per motivi di religione o per onorarli. Crede pure che, a motivo delle superstizioni in cui è caduto il popolo relativamente al culto delle immagini, tornerebbe acconcio il sopprimerle affatto e non averne più; nel che si allontana dal sentimento della chiesa di Francia. V. Baluzio nelle sue note, Raynaud, il P. Mabillon, ecc. 12.° Un libro su le dispensazioni dei beni ecclesiastici. Vi si parla in singolar modo del cattivo uso che i laici ne facevano riteneudoli ingiustamente. È d'uopo osservare in proposito che una parte dei beni della Chiesa era tra le mani dei signori che se n'erano impadroniti. Parecchi vescovi in un'assemblea tenuta a Compiègne fecero rimostranze all'imperatore su questa ingiusta detenzione. Non potendo i signori risolversi a rendere ogni cosa, l'imperatore fece un accomodamento tra i vescovi, i conti e i grandi con il quale metteva in sicuro una parte dei beni ecclesiastici. Ma questi non volendo sottomettervisi, dichiararono in seguito ch'essi non avevano inteso parlare di questo accomodamento e lagnaronsi altamente di Agobardo come di un uomo che avevn suscitata una questione buona a non altro che a turbare la Chiesa e lo stato. Egli si difende in questo libro riportando l'autorità dell'antico e del nuovo Testamento, per mostrare ch'è un gran delitto l'appropriarsi i beni consecrati ai templi ed agli altari, al mantenimento dei ministri e al sollievo dei poveri. Vi aggiunse l'autorità dei canoni, e principalmente di quelli della chiesa gallicana. 13.° Un trattato contro il giudizio di Dio, vale a dire contro coloro che pretendevano che la prova del ferro e del fuoco era un mezzo per far conoscere l'innocenza o il buono diritto di colui che non ne soffriva alcun danno. 14.° Un discorso su la fede. Esso è una specie di sermone intorno ai principali misteri della religione e su la necessità della grazia di G. C. per far il bene ed evitare il male. 15.° Una lettera su la divisione dell'Europa, diretta a Luigi il Buono nell'833, allorchè quest'imperatore faceva la guerra a' suoi figli. 16.° Uno scritto intitolato: *Confronto del governo ecclesiastico e politico.* L'imperatore aveva ordinato ai grandi tanto ecclesiastici che laici di tenersi pronti a combattere per lui, gli uni con la spada, gli altri con la lingua. Agobardo l'avverte ch'egli deve mettere tutta la sua confidenza negli aiuti di Dio, piuttosto che nel braccio e nella lingua degli uomini. Siccome egli era uno di quelli che Luigi il Buono aveva chiamato a corte, non osando venirvi in persona, l'avvertì per iscritto del rispetto ch'egli doveva portare alla santa Sede, citando un passo di una lettera del papa Pelagio contro alcuni vescovi che non volevano pronunciare il nome del papa nella messa, e un altro passo di S. Leone sulla primazia di S. Pietro. Agobardo toccava questo punto perchè Lotario aveasi condotto con lui il papa Gregorio IV per autorizzare il suo partito e rendere odioso quello di suo padre. Questo scritto è seguito da una lettera di Gregorio IV ai vescovi di Francia. 17.° Un'apologia per i figli di Luigi il Buono, ove

procura di rendere la cosa loro un po' meno odiosa ch'essa non pareva. 18.° Una lettera ad Ebbone vescovo di Reims, so la speranza ed il timore. 19.° Un libro su la salmodia; con questo risponde alle obiezioni che un certo erudito (Baluzio crede ch'ei parli di Amalario) movea sul modo con cui si cantava nella chiesa di Lione. 20.° Un libro della correzione dell'antifonario. 21.° Un altro contro i quattro libri di Amalario. Baluzio lo cavò da un ms. del sig. Marnese, consigliere del parlamento di Grenoble. Infine, due poesie: l'una è l'epitaffio di Carlo Magno, e l'altra canta la traslazione delle reliquie di S. Cipriano, di S. Spiro e di S. Pantolenne, recate dall'Africa e da Arles a Lione. Noi abbiamo già detto che le opere di Agobardo ci furono date da Papirio Masson a Parigi 1605, in 8.° Siccome l'edizione non era delle più esatte, Baluzio le corresse sul ms. e le fece ristampare con note a Parigi 1666, 2 vol. in 8.° Cave, Dupin, IX sec. *Bibliot. eccl.* Sebbene il nome di Agobardo non si trovi nel martirologio romano, esso è commemorato in parecchi altri martirologi e nel breviario della chiesa di Lione, dove l'ufficio della sua festa è doppio, il 6 giug. Baillet, 6 giug.

AGONICLITI, specie di fanatici che vivevano sul cominciare dell'VIII secolo. Non volevano che si pregasse in ginocchio ed essi non pregavano che danzando. Ebbero pochi proseliti.

AGONISTICI, dalla voce ἀγών, combattimento. Nome che Donato imponeva ai suoi settori che spediva a predicare la sua dottrina, o perchè rassomigliavano a truppe inviate a combattere e conquistare, o perchè combattevano contro quelli che difendevano i propri beni dalle violenze loro. Optat. Milev. l. 5, c. 4.

AGONIZZANTI (Confraternita degli), è una società di penitenti che portano nelle cerimonie un sacco bianco con una mozzetta violacea, su la quale v'è un medaglione rappresentante la natività di G. C. Di tai penitenti non ve ne ho che in Roma. La principale loro obbligazione si è di pregare o di far pregare per coloro che sono condannati a morte dalla giustizia. Il giorno precedente all'esecuzione eglino ne danno avviso a molti monisteri di religiose. Il giorno ch'essa dee farsi espongono il SS. Sagramento nella loro chiesa ove fanno celebrare un gran de numero di messe per il delinquente; o la domenica susseguente assistono all'uffizio de' morti.

***AGOSTINIANE**, nome comune a vari ordini religiosi di donne. S. Agostino, che raccolse una società di solitari in Tagaste, raccolse oltresì, in un ospizio d'Ippona, sotto la direzione di Perpetua sua sorella un certo numero di vergini che si consacravano a Dio, menando la vita nel silenzio e nel ritiro. Abbiamo una lettera dello stesso S. alla sorella, scritta nel 423, dove ei chiude la regola che quelle vergini dovevano seguire.

*Agostiniane eremitane. Essendo state costrette a spatriare le vergini unite da S. Agostino e da' suoi discepoli, nella persecuzione vandalica, è verisimile che si siano rifugiate in Europa, dove oppresse dalle vicende de' tempi non si videro tornate in fiore prima che Alessandro IV, nel 1256, provvedendo a riunire in un sol corpo le disperse congregazioni degli Agostiniani, non assoggettasse pure esse vergini ad uniforme disciplina. Allora acquistarono queste monache il nome di *Agostiniane eremitane*, ed in Spagna, Italia, Francia e Germania poterono avere ed ebbero molti conventi. Di qua venne che si distinguessero in varie classi. Molti dispareri insorsero intorno al loro abito; ma comunque sia, esso consta generalmente di una veste nera con velo di color simile sopra il capo, cui ne sottopongono un altro bianco. In alcuni monisteri però usavano veste bianca e scapolare nero.

*Agostiniane scalze, l'ordine delle quali venne istituito in Madrid nell'an. 1589 per cura della madre Maria di Gesù, ovvero di Corarrubias, monaca di S. Orsola in Toledo. Quest'ordine crebbe nella Spagna, e si stabilì anche nel Portogallo. Le monache d'quest'ordine usano per i giorni feriali tonaca e scapolare bianco grosso, e per i festivi nero. Vestono pure lungo mantello nero talare, sopra il capo tengono un panno di lino bianco, che pende sino agli occhi, e sopra di questo un altro panno che si stende quasi sei palmi dietro le spalle. Oltre i tre voti comuni, fanno quello di non venire a colloquio con gli esterni ancorchè parenti.

*Agostiniane delle vergini, religiose dell'ordine di S. Agostino istituito in Venezia nel 1177 da Alessandro III, mentre era ivi rifuggito. Indossavano abito bianco, e sopra il capo un velo nero. Un ordine sì benefico si è conservato negli Stati-uniti d'America, ove esse istruiscono la povera gioventù, soccorrono gl'infelici, e curano gl'infermi. Non è molto tempo ch'esse sono state ristabilite in vari luoghi d'Italia, e sono rifiorite in Parigi nel 1817 col nome di *Congregazione di nostra Signora*.

*Agostiniane convertite o penitenti, introdotte in Roma da Leone X, che nell'an. 1520 ne istituì il monistero presso S. Silvestro in Capite. Esse furono istituite secondo la regola di S. Agostino, e poste sotto la protezione di S. Maria Maddalena penitente. Nel tempo però dell'invasione francese il predetto monistero fu destinato ad altro uso. — Il P. Angelo Proust nel 1789 istituì in Francia le *agostiniane penitenti* con disciplina severissima e con la regola del terz'ordine di S. Agostino. Queste si moltiplicarono molto, e furono chiamate monache di S. M.ª Maddalena, ed anche *Sachettes*. V. il P. Agostino Lubin. Hermant, *Hist. des ordres religieux*. Moroni, *Dizionario*, ecc.

****AGOSTINIANI**, ordini religiosi che riconoscono S. Agostino qual loro fondatore. Questo santo dottore viveva in comunione con i chierici d'Ippona, e tale società fu come la fonte produt-

trice di un gran numero di canonici regolari che seguivano la regola di S. Agostino. Anche al presente è soggetto di disputa, se abbia S. Agostino, come i canonici regolari, instituito gli eremiti che portano il suo nome. Checchè ne sia, è certo che il papa Alessandro IV, l'an. 1256, raccolse diverse congregazioni d'eremiti che vivevano sparsi nelle campagne, per formarne un solo corpo ed un ordine solo sotto la regola di S. Agostino. Quest'ordine, che ha dato alla Chiesa molti santi ed illustri personaggi, si è diviso in parecchi rami. Ebbe esso pure le sue riforme, tra le altre quella che dicesi la *comunità di Bourges* o la *provincia di S. Guglielmo*, e quella degli *agostiniani scalzi*, chiamati *padrini*, perchè Francesco Amet e Matteo di S. Francesco, ambedue di bassa statura, i quali sopra ogni altro s'adoperarono alla riforma del loro ordine, essendosi presentati a Luigi XIII, questo principe al primo vederli domandò chi fossero quei *padrini*; il quale nome fu applicato ai seguaci di cotesti riformatori. Variano i sentimenti degli autori intorno all'origine di questa riforma. Il P. Bonanni nel *Catalogo degli Ordini religiosi* dice che 4 sono le congregazioni dell'ordine degli agostiniani scalzi, tutte soggette al generale della religione eremitana di S. Agostino, benchè ciascuna sia governata da un proprio vicario generale. La 1.ª nacque in Ispagna circa l'an. 1533. La 2.ª fu istituita in Roma l'an. 1599 da Andrea Diaz eremitano di S. Agostino spagnuolo. La 3.ª fu stabilita in Portogallo con il titolo di *Congregazione della Concezione*. La 4.ª fu stabilita in Francia. V. Possidio *in vita S. Augustini*. Baronio, Sponde, Bzovio. Giacomo di Bergamo *in Chron*. Le Mire. Il padre Agostino Lubin. Ferrand. La *vita di S. Agostino* scritta dai padri benedettini, e il libro intitolato: *Augustini monachatus propugnatus*, del padre Bonaventura di S. Anna agostin. scalzo.

AGOSTINIANI, *Augustiniani. Augustinenses*, nome che nelle scuole si attribuisce ai teologi che fanno professione di seguire la dottrina di S. Agostino, specialmente su le materie della grazia e della predestinazione. Ecco il loro sistema: 1.° Essi distinguono tra lo stato d'innocenza nel quale Adamo fu creato e lo stato di natura corrotta in cui nasciamo noi tutti, tra le opere naturali e le opere soprannaturali. 2.° Sostengono che tutte le creature libere nell'uno e l'altro di questi due stati hanno bisogno dell'attuale concorso di Dio per qualsiasi opera naturale. 3.° Che questo concorso non è già antecedente nè fisicamente predeterminante; ma simultaneo, indifferente, versatile e flessibile a beneplacito della volontà, di maniera che Dio concorre a tale o tale azione solo perchè la volontà si determini ad agire, e se questa non lo fa, Dio non presta altrimenti i suoi aiuti. 4.° Che in quanto alle opere soprannaturali, le medesime creature libere in qualunque stato le vogliamo supporre, hanno bisogno di un soccorso speciale e soprannaturale della grazia. 5.° Che nello stato di natura innocente questa grazia non fu già efficace per sè stessa e di sua natura, come lo è di presente, ma versatile e dipendente per la sua efficacia dal consentimento del libero arbitrio. Questa grazia la chiamano *adjutorium sine quo non*, soccorso senza il quale ogni creatura libera non può fare alcun'opera soprannaturale e che le è conseguentemente necessario per siffatta condizione di opere, ma che non pertanto non vi determina efficacemente la volontà, a differenza dell'*auxilium quo* o della grazia efficace per sè stessa e di sua natura, quale ci viene conferita nel presente stato di natura corrotta. 6.° Che nello stato di natura innocente non esistettero decreti assoluti, efficaci, antecedenti al libero consentimento della volontà della creatura, e per conseguenza nessuna predestinazione alla gloria, anteriore alla previsione dei meriti, nessuna riprovazione che non supponesse la previsione dei demeriti. 7.° Che nello stato di natura corrotta, la grazia efficace per sè stessa è necessaria per tutte le opere che sono nell'ordine soprannaturale e solo a cagione della debolezza dell'umana volontà guasta dal peccato d'Adamo, non già dal sovrano dominio di Dio su la creatura e su la dipendenza essenziale della creatura verso il creatore, come lo vogliono i tomisti. 8.° Sebbene essi confessino aver Iddio una infinità di mezzi sconosciuti all'uomo per determinare liberamente la volontà, fanno consistere la natura della grazia efficace in una certa dilettazione e vincente soavità con cui Dio inclina e determina al bene la volontà, senza ferire la libertà. Ciò ch'essi spiegano in varie fogge: perocchè gli uni, come i PP. Bellelli e Berti, fanno consistere l'efficacia della grazia in una dilettazione vincente, non solo indeliberata, ma ben anche operante in modo relativo e per gradi, senz'essere nonpertanto necessitante, poichè lascia in ogni caso la libertà d'indifferenza e un vero potere di resisterle; gli altri fanno consistere l'efficacia della grazia in una dilettazione vincente non per gradi e relativamente, ma semplicemente ed assolutamente. 9.° Oltre la grazia efficace ammettono pure un'altra specie di grazia ch'essi chiamano sufficiente, grazia reale propriamente detta perchè dona alla volontà abbastanza di forza a produrre, sia mediatamente, sia immediatamente, opere soprannaturali e meritorie, relativamente alle circostanze presenti, ma che frattanto non sorte il suo effetto senza il soccorso d'una grazia efficace. 10.° Allorchè Dio chiama qualcuno efficacemente, gli dà una grazia efficace per sè stessa ed accorda agli altri una grazia sufficiente per compiere i suoi comandi od almeno per ottenere altre grazie più abbondanti e più forti che lo aiutino ad eseguirli. 11.° Sostengono che, in quanto allo stato di natura corrotta, è d'uopo ammettere, con la volontà in Dio di salvare tut-

ti gli uomini, alcuni decreti assoluti ed efficaci per sè stessi che riguardano le opere che sono nell'ordine soprannaturale. 12.° Che la prescienza di queste medesime opere è fondata su decreti assoluti ed efficaci. 13.° Che ogni predestinazione, sia alla grazia, sia alla gloria, è interamente gratuita. 14.° Che la riprovazione positiva si fa a riguardo dei peccati attuali; e la riprovazione negativa a riguardo del solo peccato originale. V. il P. Berti, *Theolog. disciplin.* t. 3, e nella sua apologia intitolata: *Augustinianum systema de gratia ab iniqua baiani et janseniani erroris imputatione vindicatum*, ecc. — Si dividono gli agostiniani in rigidi e rilassati o mitigati. Rigidi sono quelli che sostengono tutti i punti or ora esposti; rilassati quelli che nelle opere soprannaturali, distinguendo tra le facili e le difficili, non esigono la grazia efficace se non per queste ultime, e sostengono che per le altre, qual'è la preghiera, mercè la quale si possono ottenere grazie più abbondanti, basta realmente la grazia sufficiente e sorte non di rado il suo effetto senza che abbisogni d'altro soccorso. Tal era il sentimento del cardinal Noris, del P. Thomassin ecc.

**AGOSTINIANI, eretici del XVI sec., discepoli d'un sacramentario chiamato Agostino, il quale sosteneva che il cielo non si aprirebbe a nessuno prima del finimondo. Quest'errore è pure de'Greci scismatici, condannato ne'concilî di Lione e di Firenze, a cui essi rinunziarono quando finsero di riunirsi alla Chiesa romana. Lindan. Bergier.

AGOSTINIANI, discepoli d'Agostino Marlorat, monaco apostata dell'ordine degli agostiniani. V. Marlorat.

**AGOSTINO (S.), vescovo d'Ippona, nato a Tagaste, città della Numidia in Africa, da parenti distinti per le cariche che avevano occupato in questa città. Ebbe a genitori Patrizio e Monaca, donna per santità e virtù commendevole. Venne alla luce li 13 nov. 354 e fece i suoi primi studi a Madaura, città vicina a Tagaste. Aveva pressochè 15 anni, allorchè, di ritorno alla paterna casa, soggiacque la prima volta al prepotente impero della voluttà. Fu inviato a Cartagine nel 370, vi studiò rettorica, maestro un tale Democrate, ed occupò ben tosto il primo luogo tra i suoi condiscepoli. In questa città verso l'an. 374 quello spirito vivace ed ardente che la religione dominava meno che la voglia di distinguersi tra i dotti del suo tempo, cadde nell'eresia dei manichei, la più stravagante d'ogni altra e la più contraria al buon senso. Insegnò rettorica a Tagaste; quindi a Cartagine, finchè nel 383 recossi a Roma donde si mosse l'anno seguente per trasferirsi a Milano, che allora mancava d'un professore di eloquenza. Fu in questa città ch'egli si sentì commosso dai discorsi di S. Ambrogio, e da quel punto risolvette di convertirsi e di abbandonare la setta de'manichei. Comunicò questo disegno a sua madre, ch'era venuta a trovarlo a Milano. La conversione di Vittorino, che gli fu narrata dal sacerdote Simpliciano, uomo di grande virtù e padre spirituale di S. Ambrogio, lo confermò nel suo proposito, e la lettura delle lettere di S. Paolo compiè questa grand'opera l'an. 32 dell'età sua, prima delle vacanze del 386. Ma differì ancora di alcuni giorni il meditato cambiamento per dar termine alle pubbliche lezioni che gli restavano a fare, dopo di che si ritirò a Cassago nella casa di un amico detto Verecondo, dove s'applicò seriamente a cercare la verità e a prepararsi al battesimo, che ricevette a Milano dalle mani di S. Ambrogio la vigilia di Pasqua, il 24 apr. 387, dopo di aver intieramente rinunciato alla sua professione. Prese in appresso il partito di ritornarsene in patria: si trattenne qualche tempo a Roma e venne per imbarcarsi ad Ostia, dove perdette sua madre. Non lasciò di continuare il suo viaggio e giunse in Africa sul finire del 388, dopo di essere passato per Cartagine, dove alloggiò presso un magistrato di nome Innocente; fermò la sua dimora a Tagaste e visse in comunità con alcuni suoi amici esercitandosi in digiuni, preghiere ed altre opere di pietà. Recatosi ad Ippona nel 391 per visitarvi un personaggio di qualità che voleva sotto la sua direzione consecrarsi a Dio, il vescovo di questa città, nominato Valerio, l'ordinò prete malgrado la sua resistenza alle più vive istanze del popolo. Per disporsi alle funzioni del sacerdozio, S. Agostino si ritirò per qualche tempo in solitaria cella e tosto che ricomparve in città, Valerio lo fece non solamente predicare in suo luogo, ma ben anche alla sua presenza, quantunque non fosse costume delle chiese d'Africa che un prete predicasse al cospetto di un vescovo. Fu allora che S. Agostino stabilì un monastero in un giardino della chiesa, dove assembrò diverse persone, con le quali menò la vita che i primi cristiani vivevano a Gerusalemme al tempo degli apostoli. Son messi nel novero di questi discepoli Alipio, Evodio, Possidio e parecchi altri che furono tratti da questo monastero per essere sublimati all'episcopato. Fu allora altresì ch'egli cominciò a combattere a viva voce ed anche per iscritto i manichei, i donatisti, i circoncellioni, i pelagini e tanti altri eretici che affliggevano la Chiesa. Assistette al conc. di Cartagine nel 393 e i vescovi colà radunati l'obbligarono a parlare in loro presenza, il che fece spiegando il simbolo della fede, ma con una dignità ed eloquenza che lo fecero stimar degno d'un posto superiore nella Chiesa. Valerio, temendo che non gli si togliesse un sì ricco tesoro, si affrettò ad associarselo nell'episcopato; ne scrisse in proposito ai vescovi d'Africa e di loro consenso lo fe' ordinare vescovo d'Ippona nel 395 da Megalio primate di Numidia. Non era cosa ordinaria che, vivente il vescovo, gli si desse un successore: il concilio di Nicea l'aveva proibito; ma Ago-

stioo merilava bene che per loi si trasandassero le regole ordinarie: e la cosa d'altronde non era senz'esempio; se ne allegarono parecchi a S. Agostino per vincere la sua ripugnanza. La grazia della consegrazione animò vieppiù il suo zelo per la gloria della Chiesa e per la difesa de'sacri dommi. Attaccò l'eresia fin negli ultimi suoi ripari; confuse i donatisti a Cartagine e a Cesarea; Felice, il manicheo, fu obbligato d'arrendersi alla forza dello spirito che parlava per sua bocca; il conte Pascenzio e Massimino vescovo, tutti e due capi di un partito ariano, soccombettero ai colpi di lui. Impiegò dieci anni a combattere i pelagiani: assistette a più concili, dei quali fu sempre l'anima: si trovò al quarto di Cartagine nel 398, a quello d'Africa nel 401, all'altro di Cartagine nel 403, a un altro di tutta l'Africa nel 407, a una conferenza tenuta in Cartagine contro i donatisti nel 411, al sinodo di Cirta contro i medesimi nel 412, al secondo concilio di Milevi contro i pelagiani nel 416, di Cartagine contro i medesimi nel 418, al sesto di Cartagine su le appellazioni nel 419, al settimo intorno al medesimo soggetto (an. 419). Non parlo degli altri ai quali non ha sottoscritto. In fine essendosi i Vandali sparsi per tutta l'Africa e mettendo ogni cosa a fuoco e a sangue, S. Agostino, scorgendoli vicini ad Ippona, supplicò Dio o che liberasse il suo popolo dal furore di que'barbari o che togliesse lui da questo mondo. Tre mesi dopo egli si sentì attaccato dalla febbre e morì pochi giorni dopo il 28 ag. 430, settantesimosesto di sua vita, trentesimoquinto di episcopato. La sua memoria è santificata dalle benedizioni di tutta la Chiesa: egli si è acquistato una gloria immortale non solamente con la santità della sua vita dopo la sua conversione, ma anche con il gran numero delle eccellenti opere che ha composto.

Opere di S. Agostino. Le opere di S. Agostino furono spesse volte stampate. La migliore edizione è quella che ci è stata data per cura dei RR.PP. benedettini dell'abbadia di S. Germano-dei-Prati a Parigi, distribuita in 11 vol. in fol., l'ultimo dei quali, pubblicato nel 1700, racchiude le tavole con la vita di S. Agostino. Noi seguiremo l'ordine osservato in questa bella edizione presentando il catalogo delle opere di questo santo dottore, premessa l'avvertenza che vi furono a Parigi due edizioni dei due primi volumi, l'una nel 1679, e l'altra del 1689. Se ne può rilevare la differenza dalla lettera dedicatoria, che nella prima edizione non ha più che cinque linee nella prima pagina, dove l'altra ne ha nove.

Tomo primo. Il primo tomo abbraccia le opere che S. Agostino compose da giovine e prima ch'ei fosse prete; ma si è giudicato opportuno di far precedere i libri delle sue Ritrattazioni e Confessioni, come un'introduzione alle altre sue opere, affinchè il lettore vedesse nelle Ritrattazioni quanta modestia avesse S. Agostino e quanto amore per la verità, e nelle Confessioni quale fosse il suo dolore d'essersi per sì lungo tempo tenuto lontano dalle vie della salute. Le Ritrattazioni sono divise in due libri; nel primo fa la rivista delle opere cha scrisse prima d'essere vescovo, e nel secondo parla di quelle che scrisse dopo, fino al 427, che è l'epoca in cui scrisse le Ritrattazioni. Vi fa osservare con diligenza ciò ch'egli trova da correggersi o spiegare nelle altre sue opere. La sua esattezza giugne fino a far conoscere il titolo, la materia, l'occasione di ciascun'opera ed anche il luogo dove è stata scritta. Le Confessioni di S. Agostino sono un quadro maraviglioso della sua vita. Egli vi dipinge sè stesso con tratti vivi e naturali; fa il ritratto della sua puerizia e giovinezza e della sua conversione. Vi scopre i suoi vizi e le sue virtù e palesa nudamente le più secrete latebre del suo cuore e le differenti passioni da cui fu agitato. Queste confessioni sono divise in 13 libri; dei quali i primi 10 trattano delle sue azioni, e gli ultimi tre contengono riflessioni sul cominciamento della Genesi. Nel 1.° descrive la sua infanzia, l'avversione ch'egli aveva allo studio, l'amore del giuoco, il suo gusto per le favole, la sua contrarietà alle gramatiche e particolarmente allo studio della lingua greca. Narra che, essendo caduto malato a temendo di morire, desiderò di essere battezzato, ma in appresso, riavutosi, differì il battesimo perchè i peccati che si commettono dopo di aver ricevuto questo sacramento sono assai più gravi di quelli commessi prima di riceverlo. Nel 2.° comincia a descrivere i disordini della sua giovinezza: dice che, non avendo più di sedici anni, si lasciò trasportare alla lascivia; si accusa di aver rubato delle poma. Nel 3.° racconta che, recatosi a Cartagine per terminarvi i suoi studi, arsa di un amore carnale; che, avendo letto un libro di Cicerone intitolato Ortensio, aveva preso gusto per la sapienza; ma che, non avendovi trovato il nome di Gesù, aveva fatto ricorso alla sacra Scrittura, il cui stile semplice lo ributtò; che allora si lasciò sedurre dai manichei, di cui descrive io appresso i grossolani errori. Negli altri libri ci narra come siasi convertito, le perplessità ed inquietudini che lo agitarono prima di rompere i suoi legami, la gioia e la tranquillità di che poscia beò, e la perfetta felicità d'un'anima che non ama che Dio. Ma poichè non dobbiamo parlar che delle opera dommatiche ch'egli ha scritto, ci contenteremo di citare solamente quelle che ha fatto su altre materie: Tre libri contro gli Accademici; uno *De vita beata*; due libri *dei Ordine* nel 386; uno *Soliloquiorum* nel 387; un libro *De animae immortalitate* il medesimo anno; uno *De quantitate animae* nel 388; sei *De musica* nel 389; un libro *De magistro* nel 389; tre *De libero arbitrio*, cominciati nel 388 e finiti nel 389. S. Agostino tratta nel 1.° la questione sì difficile dell'origine del male, e dopo di avere spiegato ciò che importa *far male*, mostra che tutto il male viene dal libero arbitrio

che segue senza necessità i movimenti della cupidigia. Nel 2.° cerca di accordare la libertà con la prescienza di Dio. Dimanda quale sia la cagione dei peccati: non ve n'ha altra, risponde, che la volontà medesima che recasi liberamente con piena conoscenza a fare il male; perchè se non si potesse resistere al peccato, se non si potesse conoscerlo ed evitare, non vi sarebbe peccato. Esamina dappoi come un'anima innocente soggettasi al peccato in forza della sua unione al corpo. S. Agostino distingue quattro opinioni su l'origine delle anime. La prima è che le anime sono formate da quelle dei genitori; la seconda che Dio ne crea al nascere di ciascuno uomo; la terza che, le anime essendo di già create, Dio non fa che destinarle ai rispettivi corpi; la quarta ch'esse vi discendono da sè stesse. Siccome egli credeva che queste opinioni fossero egualmente probabili e che nulla vi fosse di positivamente definito in proposito, lascia perciò la libertà di scegliere quella che pare meglio convenire all'idea che noi abbiamo del peccato originale. S. Agostino osserva nelle sue Ritrattazioni che non vuolsi abusare di qualche espressione di cui si è servito in quest'opera, dove non avea disegno di trattare della predestinazione e della grazia; che del resto non vi ha detto nulla di contrario alle altre sue opere: e nonpertanto assicura che tutto viene da Dio, e che l'uomo non può essere liberato dall'ignoranza e dal peccato che con il mezzo dei divini soccorsi. Due libri *De Genesi in manichaeos*, verso l'anno 389. Vi ribatte le impertinenti obiezioni che facevano i manichei su i tre primi capitoli della Genesi, ed applica loro spiegazioni ragionate e precise. Due libri, uno *De moribus Ecclesiae*, l'altro *De moribus manichaeorum* nel 387, poco dopo il suo battesimo. Tratta nel primo dell'amore di Dio; egli dice, essere soprattutto quest'amore che regola i costumi dei cristiani, e ne fornisce come prova le vite dei solitari, dei religiosi, dei santi prelati, dei virtuosi ecclesiastici; dove nel secondo dice che i costumi dei manichei sono sregolati e viziosi, come ne furono eglino stessi ripetutamente convinti. Il libro *De vera religione*, l'ultimo di quelli che S. Agostino scrisse avanti il suo sacerdozio verso l'an. 390. Prova in questo libro che la religione cristiana è la sola vera, ribatte gli errori delle altre religioni e principalmente quelli dei manichei riguardo alle due nature. Stabilisce per principio che la vera religione deve condurci alla verità, alla virtù, alla beatitudine; dal che conclude non doversi essa cercare tra i filosofi pagani che ci presentano errori, che insegnano la vanagloria e che non possono condurci al vero bene; nè tra gli eretici, che non hanno diritto ai sacramenti della Chiesa; nè tra i scismatici, che si sono essi medesimi separati dalla Chiesa; nè tra i giudei, che non aspettano da Dio che ricompense temporali e passaggere, ma nella Chiesa sparsa generalmente su tutta la terra e che fa servire al suo proprio bene i travinmenti altrui: poichè, dic'egli, gli eretici sono una prova della sua purità, i scismatici della sua fermezza, i giudei della sua eccellenza. Il primo fondamento della religione cristiana sono la storia e le profezie di cui la provvidenza di Dio si è servita nel corso dei secoli per la salute degli uomini. Entra quindi a parlar particolarmente dei misteri: spiega la differenza dei due Testamenti e tratta della natura e dell'origine del male, dei rimedi che vi si possono applicare. Mostra qual uso si debba fare dell'autorità e della ragione per guarir l'uomo, si serve dell'una e dell'altra per distaccarlo dalle creature, raccomanda la lettura dei sacri libri e porge regole sicure a ben intenderli. Parla di questo libro nelle sue Ritrattazioni, ma non vi fa che qualche osservazione di poca conseguenza. La *Regula Sancti Augustini* è l'ultima parte di questo primo tomo. È certo ch'ei l'aveva composto per alcune religiose. Taluno l'ha tratto dalla lettera 109 e l'ha renduto proprio a una società d'uomini. Noi non parleremo delle opere che si sono supposte di questo dottore e che furono rigettate nell'appendice.

Tomo secondo. Il secondo tomo delle opere di S. Agostino contiene le sue lettere in n.° di 270, secondo l'ordine dei tempi in cui furono scritte, e divise in quattro classi. Le prime 13 o 14 della prima classe versano su materie filosofiche, di cui S. Agostino s'intrattiene con i suoi amici sul principio della sua conversione. Noi non parleremo che di quelle che abbracciano punti di dottrina, di disciplina o di morale. La 15.ª lettera è diretta a Romaniano, ch'egli esorta a sciorsi dalle brighe del mondo per meglio pensare all'eternità. La 16.ª è uno scritto di Massimo, che diceva essere il medesimo Dio quello che adoravano i pagani e i cristiani, quantunque sotto differenti attributi, e che esso non poteva soffrire che si preferissero i martiri agli dei immortali. Prega S. Agostino ad insegnargli quale sia questo Dio particolare che i cristiani si immaginano essere presente dappertutto. Agostino risponde nella 17.ª che nella religione cristiana non s'adornano i morti nè creatura di sorta, ma il solo Dio vivente che ha creato ogni cosa. Non v'ha nulla d'interessante per il domma o per la disciplina nelle 4 seguenti. La 22.ª diretta ad Aurelio vesc. di Cartagine, si riferisce all'an. 392. S. Agostino vi deplora l'abuso dei banchetti che si facevano in Africa nei cimiteri e su le tombe dei martiri sotto pretesto di religione. Scongiura Aurelio a porvi riparo, come si era fatto in Italia, e dice essere ben conveniente quell'officio alla preminenza della sua sede. Riprende in appresso gli ecclesiastici delle contese che avevano tra loro. La 23.ª è diretta ad un vescovo donatista, al quale domanda s'egli è vero che abbia ribattezzato un diacono della Chiesa che si era messo nel suo partito; nel qual caso gli propone una conferenza da tenersi a viva voce su la separazione dalla chiesa cattolica.

La 24.ª e 25.ª sono due lettere di Paolino ad Alipio e a S. Agostino scritte l'an. 394. La 26.ª e 27.ª nulla contengono di particolare. La 28.ª a S. Girolamo offre il cominciamento della loro contesa. S. Agostino lo consiglia di tradurre in latino le migliori opere dei Greci, anzichè fare una novella versione della Scrittura sul testo ebraico. Imprende inoltre a disputare con lui quel passo della lettera ai Galati dove si parla della dissimulazione di S. Pietro; e riprende S. Girolamo d'aver approvato la bugia officiosa. Questa lettera è dell'an. 395. La 29.ª è per insegnare ad Alipio, allora vesc. di Cartagine, con qual mezzo sia finalmente venuto a termine di abolire nella chiesa d'Ippona l'uso dei banchetti che si facevano in chiesa nelle feste dei martiri; questa lettera è dell'an. 395. La 30.ª è una lettera di S. Paolino a S. Agostino. Ecco tutte le lettere della prima classe. — La seconda classe ne contiene 93 che furono scritte da ch'egli fu fatto vescovo fino alla conferenza di Cartagine dopo lo scoprimento dell'eresia pelagiana in Africa, vale a dire dall'an. 396 al 410. Questa seconda classe comincia con la 31.ª che è diretta a Paolino e serve di risposta alla precedente. La 32.ª è una risposta a Paolino. La 33.ª è diretta a Proculiano vesc. donatista d'Ippona, cui propone una conferenza. La 34.ª contiene un lamento ch'egli fa ad Eusebio perchè il medesimo Proculiano aveva ricevuto nella sua setta e ribattezzato un giovine che batteva sua madre e che aveva minacciato di ammazzarla. Bisogna che quest'Eusebio fosse qualche prefetto o governatore di provincia; perchè egli rispose che non poteva essere giudice in questa sorte di questioni; e S. Agostino gli fa osservare nella 35.ª che non si tratta di giudicare, ma informarsi unicamente del fatto. Gli racconta dappoi che questo vescovo non si faceva nessuno scrupolo di ricevere nella sua comunione e di ribattezzare cattolici sregolati che non volevano sottomettersi alla penitenza canonica. La lettera 36.ª, a Casulano, verte sul digiuno del sabato, che un romano sosteneva doversi osservare. S. Agostino dice doversi in tali cose seguire il costume della chiesa nella quale si vive. La 37.ª a Simpliciano è una specie di prologo ai libri ch'egli diresse a questo vescovo nel 397. Nella 38.ª, a Profuturo, S. Agostino lo prega a significargli chi sia quegli che succedette nella primazia di Numidia, dopo la morte di Megalio. La 39.ª è un biglietto di S. Girolamo con cui gli raccomanda Presidio e saluta Alipio. La 40.ª è scritta a S. Girolamo in occasione della loro disputa su la condotta di S. Pietro in proposito delle cerimonie legali. La 41.ª è diretta ad Aurelio vescovo di Cartagine, e la 42.ª a Paolino: per essa S. Agostino lo prega ad inviargli la sua opera contro i pagani. La 43.ª e 44.ª, a Glorio Eusebio, contengono il racconto di una conferenza che S. Agostino avea tenuto nella città di Tuburisico con i donatisti l'an. 397 o 398. Vi difende l'innocenza di Ceciliano e osserva che i donatisti soffrono tra loro persone sregolatissime; ch'egli è un gran delitto il separarsi o rimaner separati dalla Chiesa. La lettera 45.ª è un biglietto a Paolino. La 46.ª, di Pubblicola a S. Agostino, contiene parecchi casi di coscienza che colui gli propone sul giuramento che in nome dei loro numi si esigeva dai barbari, su l'uso delle vivande ed altre cose offerte agl'idoli e sull'omicidio di chi ci assalta o ci deruba. La 47.ª è una risposta di S. Agostino a tutti questi casi. Dice che non si può esigere un tal giuramento; che sarebbe uno scrupolo mal fondato il non volere usar delle cose che hanno servito a qualche uso profano quando non si mostri di farlo per rispetto a falsi dei; che non è mai permesso di ammazzare, ma che si può bene difendersi contro la violenza. La 48.ª è diretta ad Eudossio abbate del monastero dell'isola di Cabrera. La 49.ª ad Onorato vescovo donatista, il quale domanda come potesse avvenire che la chiesa cattolica, che deve essere sparsa per tutto il mondo, fosse in Africa circoscritta entro i limiti del solo partito donatista. La 50.ª riguarda il rapimento d'un Ercole dei pagani, per il quale essi avevano ucciso sessanta cristiani. La 51.ª 52.ª 53.ª sono contro i donatisti. Dice nell'ultima che il partito dei donatisti non può essere la Chiesa: 1.° perch'essi non hanno successione di vescovi dopo gli apostoli, come vi ha dei vescovi di Roma da S. Pietro fino ad Anastasio. 2.° Allega gli atti scritti da Minuzio Felice i quali dimostrano che Silviano, il quale precedette il vescovo donatista di Cirta, è stato un traditore. 3.° Gli oppone tutti i giudizi pronunciati contro i donatisti. 4.° Gli mostra che vi possono ben essere dei malvagi nella Chiesa, e obbietta ai donatisti l'affare dei primianisti e dei massimianisti. Le lettere 54.ª e 55.ª, scritte a Gennaro verso l'an. 400, contengono parecchie decisioni utilissime su la disciplina della Chiesa, sul numero dei sacramenti, sul tempo in cui bisogna comunicarsi, sugli usi di certi paesi che debbonsi, finchè vi dimoriamo, rispettare, affine di non turbare la pace, su l'ora del sagrificio, che offresi a stomaco digiuno, quantunque G. C. l'abbia instituito la sera dopo la cena, su le cerimonie della Chiesa, su la quaresima osservata dapertutto, su l'*alleluja*, su la positura in cui dobbiamo metterci a pregare, su la lavanda dei piedi, su la superstizione di coloro che s'astengono dal mangiare di certe vivande o che aprono a caso il libro dei vangeli per investigarvi ciò che hanno a fare. Le 25 seguenti nulla presentano d'importante. L'82.ª è l'ultima di S. Agostino a S. Girolamo su le loro contestazioni. Vi fa osservare che la correzione di S. Paolo a S. Pietro è stata seria, poichè S. Paolo lo dice nella sua lettera ai Galati, nella quale protesta ch'egli non mente e che Dio è testimonio ch'ei dice la verità. S. Girolamo aveva detto che non era possibile che S. Paolo avesse ripreso S. Pie-

tro d'una cosa che faceva egli medesimo. S. Agostino risponde essere le circostanze differenti, le cerimonie della legge nè buone nè cattive io sè, l'uso diventar buono o cattivo a norma delle circostanze e dei tempi; essere state necessarie ai Giudei avanti G. C.; che subito dopo la sua venuta fu d'uopo lasciare che si spegnessero e morissero da sè stesse, ma che non si dovevano più riguardare come necessarie alla salute; che la timidezza di S. Pietro avendolo tratto a farle osservare in circostanze che potevano far credere ch'ei le stimasse necessarie, S. Paolo aveva avuto ragione di riprenderlo perchè non camminava secondo i dettami del vangelo ed obbligava i gentili a giudaizzare; dove non si poteva fare questo rimprovero a S. Paolo, poichè noo le aveva osservate che per far conoscere che noo le coodannava; che infine non era più permesso di osservarle sotto qualunque pretesto nè per qualunque mira si potesse avere. Lascia indecisa la questione della bugia officiosa. S. Girolamo aveva citato parecchi autori del suo sentimento; S. Agostino gli oppone S. Cipriano e S. Ambrogio. Finisce con alcuni complimenti a S. Girolamo su la versione della sacra Scrittura; ma gli protesta che i popoli accostumati a quella dei Settanta, autorizzata dagli apostoli, dureranno fatica a servirsene. L' 83.ª riguarda un cert' Onorato monaco di Tagaste che gli abitanti di Tiava, per lo addietro donatisti, avevano eletto loro sacerdote. Questo monaco aveva il suo patrimonio al quale non aveva benanco rinunciato; eravi questione a chi questi beni toccassero, se al monastero di Tagaste o alla bella chiesa di Tiava. Alipio pretendeva che bisognava almeno dividerli, ma S. Agostino asserisce non essere punto del suo avviso e aggiudica tutto il patrimonio alla chiesa, offerendosi d' indennizzare il monastero alla prima occasione. Le 18 seguenti nulla contengono di considerevole. La 102.ª è posta nelle Ritrattazioni tra le opere composte avanti l'an. 411. In questa S. Agostino risponde a sei questioni che da un pagano furono proposte a un prete chiamato *Deogratias*. La 1.ª spetta la risurrezione, come si farà; o come quella di Lazaro, per essere ancora soggetti alla morte ed alle infermità; o come quella di G. C., per essere intieramente liberati da ogni corporale infermità. S. Agostino risponde che noi risusciteremo come G. C. con una carne incorruttibile. La 2.ª questione è: se l'uomo non può essere salvato altrimenti che da G. C., che hanno fatto quelli che sono vissuti prima della sua venuta? che accadde di tanti milioni di anime cui nulla si può rimproverare, poichè G. C. non era ancora comparso tra gli uomini; perchè il Salvatore non è egli venuto più presto? S. Agostino risponde che G. C. non ha voluto comparire nel mondo nè farvi predicare la sua dottrina che nel tempo e nei luoghi in cui sapeva che dovevano trovarsi coloro che crederebbero in lui; aver egli preveduto in tutti gli altri tempi e luoghi in cui il suo vangelo non è stato predicato dover essere gli uomini quali sono stati, quando pure l'evangelio fosse stato loro annunciato. Questo pensiero era favorevolissimo ai semi-pelagiani; perciò non lasciarono di servirsene, come appare dalla lettera d'Ilario a S. Agostino. Ma questo Padre rispose loro nel c. 9 del libro della Predestinazione dei santi che non si ero servito del solo vocabolo di *prescienza* se non perchè aveva creduto che questo bastecebbe a convincere l'infedeltà dei pagani che movevano quest' obiezione, e che dei motivi di questa condotta aveva lasciato ciò che è nascosto nei consigli di Dio; che parimente, quando egli ha detto che G. C. non ha voluto mostrarsi e far predicare il vangelo che nei luoghi e tempi in cui egli sapeva dover essere coloro che crederebbero in lui è come se avesse detto che G. C. non s'è mostrato agli uomini e non ha fatto loro predicare il vangelo che nei luoghi e tempi in cui ha saputo dover esistere coloro che sono stati eletti avanti la creazione. Spiega ben anche nel medesimo luogo ciò che aveva detto in questa lettera, che la religione cristiana non lasciò mai d'essere annunziata a coloro che o'erano degni, e che se ha lasciato di esserlo a qualcuno, ciò avveone perchè non erane degno; dicendo che non erasi dichiarato se sia la grazia di G. C. o la volontà dell'uomo che lo rende degno d'entrare a parte di quel bene. Ecco la 3.ª questione. Perchè condannare le vittime, i sagrifizi, mentre fino dai primi tempi si è onorato Dio con tai modi e ci è stato rappresentato come dimandando le primizie della terra? S. Agostino risponde che Dio non ha bisogno delle nostre offerte; ch'egli ha cangiato gli antichi sacrifizî e che un tale cambiamento era stato predetto; che il nuovo Testamento è stabilito sul sagrificio del sommo sacerdote, cioè a dire su l'effusione del sangue di Cristo medesimo, e presentemente tutti i cristiani offrono un sagrificio quale si conviene alla manifestazione della novella alleanza. La 4.ª questione è su l'eternità delle pene dell' inferno, che queste parole del vangelo sembrano combattere: *Eadem mensura qua mensi fueritis remetietur et vobis.* Ora ogni misura è finita. S. Agostino spiega queste parole e dice che i peccati e le pene non si misurano con il tempo, ma con la qualità della volontà; che le pene del peccato sono eterne, poichè come il peccatore avrebbe voluto gioire eternamente del piacere, egli è giusto che sia punito eternamente. La 5.ª è su ciò che si pretendeva che Salomone avesse detto non esservi alcun Dio. S. Agostino risponde che Salomone non avanzò siffatta bestemmia e che anzi espresse in più luoghi il contrario. L' ultima è una seria risposta ai motteggi dei pagani su la storia di Giona. Le 14 seguenti versano su differenti soggetti che non riguardano punto quest' opera. — La terza classe comprende le lettere che S. Agostino scrisse dall' an. 411 fino al termine di sua vita. Noi passiamo inosservate le prime 32. La 135.ª è di

Volusiano, che gli propone alcune difficoltà che mirano tutte a quest'obiezione. Come può darsi che Dio siasi abbassato sino a farsi uomo? La seguente, che serviva di accompagnatoria a questa, è di Marcellino, il quale propone esso pure alcune difficoltà che a lui movevano i nemici della cristiana religione. Essi dicono che egli era per effetto di noia o d'incostanza che Dio aveva destituita l'antica legge; che la dottrina del vangelo era contraria agli stati; che gl' imperatori cristiani avevano fatto gran danno agli affari della repubblica. Nella lettera 137.ª S. Agostino risponde alle difficoltà di Volusiano e dice che il Verbo, essendosi fatto uomo, non ha già per questo lasciato la cura delle cose della terra, ch' egli non ha punto cessato d' essere dappertutto e di governare tutte le cose, in una parola, d'essere Dio in egual maniera che l'anima unita al corpo non cessa d'essere spirituale. Adduce in appresso i motivi i più efficaci per indurre gli uomini a credere l' incarnazione del verbo di Dio e la verità della religione; l'origine degl'Israeliti, la condotta di Dio verso il suo popolo favorito, le cerimonie e le leggi dell'antico Testamento, che si riferiscono tutte a G. C., le predizioni, le profezie, la vita, le azioni e la morte di G. C.; lo stabilimento della Chiesa, la sua propagazione e conservazione, la grandezza e l' eccellenza della morale ch' essa insegna, lo stile semplice della Scrittura, quantunque vi si trovino tali cose profonde che poche menti giungono a penetrare. Nella lettera seguente S. Agostino risponde alle difficoltà di Marcellino. In proposito della prima dice che Dio è immutabile in ciò che lo riguarda e che solo per vantaggio degli uomini cangia le sue leggi. Su la seconda che la morale del vangelo ben lontana dall' essere contraria agli stati, è propriissima a mantenervi l' unione e la pace; ch' essa non proibisce assolutamente di difendersi o di punire, ma che bisogna farlo con pazienza e carità. Su la terza dice che i pagani hanno riconosciuto essi medesimi che la decadenza dell' impero non veniva che dallo sregolamento e dai vizi dei Romani. Raffronta in appresso i miracoli di G. C. con i prestigi di Apollonio e di Apuleio e fa vedere come questi sieno ridicoli. La 145.ª abbraccia la maggior parte dei principî di S. Agostino su la giustificazione. Essa è diretta ad Anastasio, e vi è detto che la volontà dell'uomo è libera e che ha bisogno del soccorso della grazia; che la legge serve a farci conoscere la nostra impotenza; che l' amore della giustizia deve spingersi più oltre che l'amore del peccato e che nulla ci deve separare dall'amore di G. C, e dalla giustizia; essere lo Spirito Santo che infonde questa carità nei nostri cuori, e che noi non la riceviamo da noi stessi. La 146.ª è una lettera a Pelagio, di cui non conosceva ancor bene i sentimenti su la grazia. La lettera 156.ª è scritta da Siracusa da un cotale nominato Flavio, che prega S. Agostino a fargli sapere ciò che debba pensare delle proposizioni seguenti che taluni spacciavano a Siracusa; che l'uomo può conservarsi puro da ogni peccato; che gli è facile, quando il voglia, osservare i comandamenti di Dio; che gli uomini nascono senza peccati e che pertanto sarebbe contro la giustizia di Dio che gl' infanti morti senza battesimo perissero. Vi hanno molti rapporti tra quest' Ilario, che allora trovavasi a Siracusa, e quello che si aggiunse a S. Prospero per combattere i semi-pelagiani e che scrisse a S. Agostino la lettera 226.ª; almeno lo stile è somigliante d'assai. Checchè ne sia, S. Agostino risponde alla lettera seguente e tratta a fondo del peccato originale, della corruzione della natura, della giustificazione e della grazia di G. C. Egli dice 1.º che ninno v'ha in questa vita che sia esente da peccato, lo che non estende alla beata Vergine; 2.ª che non si può soddisfare alla legge senza la grazia di G. C., la quale si ottiene a forza di operare e di pregare; 3.º che la grazia non distrugge punto la libertà; 4.ª che S. Paolo c' insegna che tutti i figli che discendono d' Adamo nascono nel peccato e periscono eternamente se non sono santificati dal battesimo. La lettera 165.ª al papa Innocenzo è una lettera sinodica del conc. di Cartagine tenuto l'an. 416, con la quale i vescovi di questo concilio in numero di 68 informano il papa di ciò che in esso avevano fatto contro Pelagio e contro Celestio: ribattono poscia in poche parole i principali errori dei pelagiani contro la grazia e contro il peccato originale. Aggiungono, che quando Pelagio fosse stato legalmente assolto nel concilio di Palestina, si deve presentemente anatemizzare l'errore che tanto s' addentra e si diffonde per tutto il mondo; in fine, che, sebbene Pelagio e Celestio abbiano preso il partito di ritrattare i loro scritti, devesi nonpertanto pronunciare anatema contro chiunque osa insegnare e sostenere che per evitare il peccato e compiere i comandamenti di Dio le forze naturali dell' uomo possano bastare, e contro chiunque osa dire che gl'infanti non abbiano più bisogno d'essere con il battesimo liberati da G. C. dall'eterna perdizione e ch'essi possano senza questo sacramento aver parte alla vita eterna. La 176.ª è anch'essa una lettera sinodale del conc. di Milevi, di 60 vescovi, al papa Innocenzo, sul medesimo soggetto. Le tre seguenti sono di S. Agostino su lo stesso argomento. La 186.ª di S. Agostino è scritta a Paolino vesc. di Nola contro Pelagio, di cui ribatte le opinioni riguardo ai bambini che egli pretendeva essere in uno stato che forma un di mezzo tra il regno dei cieli e la dannazione, il quale stato si chiama *vita eterna*. Mostra che il libero arbitrio è inclinato al male e che non può fare il bene senza il soccorso della grazia. Avverte S. Paolino che Pelagio ha sostenuto il contrario ne' suoi primi libri, che in appresso ha ritrattato i suoi errori nel conc. di Diospoli, di cui avea ricevuto gli atti; che poscia ha destreggiato; che talvolta

ha riconosciuto la necessità della grazia; ma che sovente avanzava la volontà aver da sè medesima la forza di rattenersi dal peccato. Sicchè i soccorsi di Dio, secondo lui, non ci sono dati che a sovrabbondanza per fare il bene con maggiore facilità. La 188.ª è un avvertimento che dà S. Agostino a Giuliana madre di Demetriade perchè non si lasci sorprendere dal veleno nascosto nella lettera diretta a sua figlia, della qual lettera non sapeva ancora che ne fosse autore Pelagio. Le dimostra che questa lettera dà tutto al libero arbitrio, dove che la pietà cristiana riferisce ogni cosa a Dio. Le 191.ª 192.ª e 193.ª versano sul medesimo soggetto. La 202.ª è di S. Girolamo ad Alipio e S. Agostino per congratularsi seco loro della vittoria che riportavano allora sui nemici della grazia di G. C. La 214.ª non che le due seguenti, riguardano il medesimo soggetto, in occasione dei torbidi sopravvenuti nel monastero d'Adrumeto. La 217.ª è scritta a Vitale, che credeva il cominciamento della fede non essere un dono di Dio, ma sì un puro effetto della volontà dell'uomo. S. Agostino ribatte quest'opinione con l'autorità delle preghiere della Chiesa, con la testimonianza di S. Cipriano nel suo libro dell'orazion domenicale, con molti passi della Scrittura. La lettera 225.ª è di S. Prospero che avverte S. Agostino come parecchi fedeli della città di Marsiglia, avendo veduto le sue opere contro i pelagiani, avevano creduto che quello che vi s'insegna della vocazione degli eletti fosse contrario alla dottrina dei Padri, e come si erano ancor più allontanati da'suoi sentimenti dopo di aver veduto il libro della correzione e della grazia. La lettera seguente, 226.ª è d'un Ilario che era stato discepolo di S. Agostino. Essa tratta il medesimo argomento. Queste due lettere furono scritte nel 429. La lettera 228.ª ad Onorato è diretta a sapere quando sia permesso di fuggire la persecuzione. O la persecuzione, dice il Santo, attacca i ministri solamente, o i ministri e i fedeli insieme. Nel primo caso i ministri possono fuggire; ma non già nel secondo, in cui i fedeli si troverebbero privi dei soccorsi che loro sono necessari e che non possono avere che dai loro pastori. Questa terza classe contiene centotto lettere; la quarta trentanove, che nulla offrono d'interessante.

TOMO TERZO. *Parte prima*. Il 3.° t. delle opere di S. Agostino comprende i suoi trattati su la sacra Scrittura. Furono posti in principio i 4 libri *De doctrina christiana* cui die' cominciamento nel 397 e che non finì che nel 426. Dice nel 1.° non dover l'uomo cercare altrimenti la sua felicità che nella Triade santissima, poichè essa forma quel Dio ineffabile che si considera come essere sovrano, e quella sapienza immutabile che si preferisce a tutte le altre. Che non possono le creature farci felici, e noi non possiamo considerarle come ultimo nostro fine; che vogliono amare in rapporto a Dio. Parla quindi dell'amore di Dio e del prossimo. Nel 2.° libro S. Agostino fa vedere per quali gradi si arrivi alla perfetta cognizione della sapienza contenuta nei libri santi. Nel 3.° dà il catalogo di questi libri e stabilisce alcuni canoni per chiarirne le difficoltà e distinguerne i differenti sensi. Nell'ultimo tratta della maniera di spiegare agli altri la sacra Scrittura. — Questo trattato è seguito dal suo libro *De Genesi ad litteram, imperfectus*, dove si era proposto di mostrare contro i manichei che la storia della Genesi, presa alla lettera, non è ridicola. Vi aggiunse poscia dodici altri libri *De Genesi ad litteram*, dove esamina parecchie questioni su la caduta degli angeli e dell'uomo, su i misteri, che riduce al numero di sei, su l'inferno e il paradiso, su le visioni, ecc. Sette *Locutionum libri*, che sono particolari ai libri santi e che non s'incontrano ordinariamente negli altri. Quest'opera è dell'an. 419. Siccome incontrò parecchie difficoltà, compose sette libri per ispiegarle. Quest' opera è curiosissima del pari che utile. Le note su Giobbe sono un'opera assai imperfetta. Ne lo confessa egli medesimo al capit. 13 del 2.° libro delle sue Ritrattazioni. Lo *Speculum ex utroque Testamento* non è che una semplice raccolta di passi tratti dall'antico e nuovo Testamento e contiene precetti ed istruzioni su i costumi.

Parte seconda. La seconda parte del 3. t. contiene i seguenti libri: *De consensu evangelistarum*, opera divisa in quattro libri. Nel 1.° combatte coloro che ricusano di prestar fede al vangelo, perchè non è stato scritto da G. C., ma dagli apostoli, che suppongono siensi allontanati dalla dottrina del loro maestro, predicandolo come Dio. Ma, dice loro, di quattro che hanno scritta la vita e le azioni di Cristo, due sono stati testimoni, e gli altri due appresero ciò che hanno scritto da quelli che l'avevano veduto con i loro propri occhi, e tutti e quattro dicono la medesima cosa. Parla quindi di ciascun evangelista in particolare. S. Matteo, die' egli, s'è principalmente proposto di riferire la regale stirpe di G. C. e di rappresentarlo dal lato della vita umana che ha menata tra gli uomini. S. Marco ha fatto il compendio di questo vangelo. S. Luca s'è attaccato al sacerdozio di G. C. e perciò non fa rimontare la sua genealogia fino al re Davide per linea di Salomone, come ha fatto S. Matteo, ma per linea di Natan; e perciò pure riferisce che la Vergine Maria era parente d'Elisabetta, che era della stirpe sacerdotale e moglie del sacerdote Zaccaria. S. Giovanni s'innalza oltre le azioni umane di Cristo per parlare della sua divinità. Dopo di ciò S. Agostino fa l'applicazione dei quattro animali dell'Apocalisse ai quattro evangelisti. Gli altri tre libri sono diretti a mettere in accordo le apparenti discordanze che scontransi nei loro scritti. Due libri. *De sermone Domini in monte*. S. Agostino corregge di questo libro qualche cosa nelle sue Ritrattazioni. Due libri: *Quaestionum evangelicarum* su alcuni luoghi di S. Matteo e di S. Luca. La maggior

parte delle risposte sono spiegazioni mistiche e morali. *Quaestionum* XVII *in evangelium secundum Matthaeum, lib. un.* Quest'opera non è messa da Possidio nel catalogo di quelle di S. Agostino. I 124 trattati su gli scritti di S. Giovanni sono altrettante omelie in cui attacca gli ariani, i donatisti, i pelagiani. Dieci omelie su la lettera di S. Giovanni. *Expositio quarumdam propositionum ex epistola ad Romanos, lib. un.*: mira a soddisfare alle difficoltà che gli si proponevano. S. Agostino riconosce nelle sue Ritrattazioni che quest'opera non è esatta, poichè in essa fa intendere che il cominciamento della fede viene dall'uomo e non da G. C. Intraprese un altro commentario su questa lettera, che intitolò: *Epistolae ad Romanos inchoata expositio, lib. un.*, ma non lo portò a termine. Fra le altre cose vi è detto che il peccato contro lo Spirito Santo è l'impenitenza finale. Noi abbiamo pure di lui un commentario su la lettera ai Galati: *Expositio epistolae Pauli ad Galatas, lib. un.*, nel quale rischiara il testo senza allontanarsi dal suo soggetto.

TOMO QUARTO. Il 4.° t. delle opere di S. Agostino contiene alcune spiegazioni su tutti i salmi: *Enarrationes in psalmos*. Egli si propone come testo la versione dei Settanta. Quelle spiegazioni sono pieno d'allusioni, d'allegorie, mescolate talvolta ad esortazioni ed istruzioni che possono essere utili a coloro che si dedicano alla predicazione.

TOMO QUINTO. Il 5.° t. contiene 394 sermoni. È diviso in 5 classi. La 1.ª racchiude i sermoni su l'antico e nuovo Testamento. La 2.ª i sermoni per le feste e principali solennità dell'anno. La 3.ª i sermoni de'santi. La 4.ª i sermoni su differenti soggetti. La 5.ª i sermoni che non paiono essere di S. Agostino.

TOMO SESTO. Il 6.° t. comprende le opere di S. Agostino su diversi punti di morale e di disciplina. Prima è la raccolta delle risposte ad 83 questioni ch'egli aveva sciolte appena di ritorno in Africa, verso l'an. 388 e che fe' in appresso raccogliere quando fu vescovo, *De diversis quaestionibus* LXXXIII, *lib. un.* La maggior parte sono filosofiche e non riguardano più che tanto il fondamento della religione. I due libri *De diversis quaestionibus ad Simplicianum*, vescovo di Milano, che succedette a S. Ambrogio l'an. 397, sono le prime che S. Agostino abbia scritte essendo vescovo. Nel primo su qualche punto dei cap. 7 e 9 della lettera ai Romani stabilisce la necessità della grazia ad ogni buona opera ed anche per il cominciamento della fede e la vocazione affatto gratuita. Nel secondo risponde a cinque quesiti su l'antico Testamento. —Dulcizio tribuno in Africa gliene propose altre otto su materie che aveva di già trattate. S. Agostino risponde con la dottrina già spiegata nelle altre sue opere (*Tractatus de fide*), cioè che coloro che muoiono nel peccato (mortale) saranno eternamente esclusi dal regno de'cieli; che le preghiere che si fanno per i morti servono a quelli che in vita hanno meritato; che queste preghiere possono loro tornare di qualche utilità (*Enchiridion ad Laurentium. De cura pro mortuis gerenda*); che non morranno tutti gli uomini prima del giudizio finale. Confessa nonpertanto che siffatta questione è di difficile scioglimento. Le cinque altre questioni riguardano alcuni luoghi difficili della Scrittura. Nel picciolo trattato *De fide rerum quae non videntur* fa vedere che la Chiesa sola è una prova costante della dottrina di G. C. Il trattato *De fide et symbolo* è una spiegazione più estesa di quella che aveva già fatta in un concilio di vescovi d'Africa tenuto ad Ippona. Nel libro *De fide et operibus* S. Agostino combatte vari errori che aveva letti in alcuni scritti che gli furono inviati. Vi si asseriva ch'era d'uopo battezzare indifferentemente tutti quelli che si presentavano, contentandosi d'istruirli nella fede; che ogni uomo che aveva ricevuto il battesimo salverebbesi infallibilmente. S. Agostino conviene in ciò che s'abbiano a sofferire i cattivi nella Chiesa, ma non ammetterveli; e prova che coloro che muoiono senza penitenza in peccato mortale saranno eternamente dannati. Questo trattato fu scritto nel 413. Il manuale o trattato *De fide, spe et charitate* fu scritto ad istanza di Lorenzo, distinto personaggio di Roma e fratello di Dulcizio, che aveva pregato S. Agostino ad inviargli un compendio della religion cristiana. Espone le regole della fede secondo l'ordine del simbolo, e ridonda di bellissime massime su le virtù teologali. Il libro intitolato: *De agone christiano*, è del medesimo torno. Il libro *De catechizandis rudibus* contiene il metodo di fare de'catechismi utili e piacevoli. Il trattato *De continentia* è un discorso sul salmo 140, dove insegna che la vera continenza sta nel reprimere le passioni; e dove raccomanda la necessità della grazia. I due trattati seguenti sono scritti contro gli errori di Gioviniano. Questo nemico della verginità aveva sviate parecchie donzelle di Roma dal proposito in cui erano entrate di rimanere vergini e le aveva indotte a maritarsi. Fu rigettata a Roma la dottrina di Gioviniano e i discepoli di quest'eretico facevano correr voce che non si poteva combatterlo senza biasimare il matrimonio. S. Agostino, per disingannare le persone prevenute da quest'opinione, prima di parlare dell'eccellenza della verginità fece un libro che intitolò *De bono conjugali*, nel quale dice primieramente che l'unione dell'uomo e della donna è la più antica e la più naturale. Trova quattro beni nel matrimonio: la società dei due sessi, la procreazione dei figli, il buon uso della cupidigia e la fedeltà dell'uomo e della donna. Entra quindi in un più esteso dettaglio e dice che non è altrimenti matrimonio quando l'uomo e la donna non si uniscono insieme che per contentare una passione brutale. Non esime da peccato veniale gli uomini e le donne che si

propongono nel matrimonio un altro fine che non sia quello di aver figli. Conviene che il matrimonio sia un bene in sè stesso, ma uno di quei beni che non si devono ricercare che per conseguire un altro più gran bene o per evitare un gran male; che prima di G. C. i più continenti potevano maritarsi per moltiplicare il popolo donde doveva nascere il Messia, ma che presentemente coloro che vogliono serbarsi continenti fanno bene a non maritarsi. Questo libro è dell'an. 401. Il libro *De bono conjugali* fu seguitato immediatamente da quello *De sancta virginitate*. S. Agostino vi fa vedere che la verginità è uno dei più eccellenti doni di Dio e mostra che è necessaria l'umiltà per conservarla. Dimostra l'eccellenza delle vergini consecrate a Dio con l'esempio della verginità della madre di Dio, ch'ei dice aver votato la sua castità lungo tempo innanzi che l'angiolo le apparisse. Confuta coloro che condannano il matrimonio e quelli che l'eguagliano al celibato. La verginità non è di precetto; essa è puramente di consiglio: ma prova con un passo di S. Paolo essere di un gran merito innanzi a Dio, che la ricompenserà in singolar modo in cielo. Seguita un libro *De bono viduitatis*, che S. Agostino insegna doversi preferire al matrimonio; non è però che condanni le seconde nozze. Questo libro è pieno d'istruzioni, di esortazioni a Giuliana ed a sua figlia Demetriade, che aveva già fatto voto di castità, com'è notato nel cap. 19. Il libro fu scritto nel 414. — Nei due libri *De conjugiis adulterinis* S. Agostino tratta la questione, sì difficile e delicata, s'egli sia permesso a un marito o a una moglie di rimaritarsi dopo il divorzio seguito per ragione di fornicazione. S. Agostino sostiene che no. Tutta la difficoltà si aggira sul senso del passo di S. Matteo, che eccettua il caso di fornicazione, e dell'altro di S. Paolo nella prima epistola ai Corinti, cap. 7 dove l'Apostolo dice che il legame del matrimonio non vien disciolto che dalla morte del marito; e che se la donna ne sposa un altro, vivendo il primo, commette un adulterio. S. Agostino si estende molto sul senso di questi passi, procura di accordare il primo con la sua sentenza che stabilisce principalmente su l'ultimo. Confessa nelle sue Ritrattazioni che non ha ben chiarito ancora questa materia, e che vi restano difficoltà considerabili. Vi spiega pure un altro passo del medesimo capitolo della citata lettera di S. Paolo relativamente allo scioglimento del matrimonio degl'infedeli, che Pollenzio, cui indirizza questo trattato, intendeva come se S. Paolo avesse assolutamente proibito ai mariti fedeli di far divorzio dalle loro mogli infedeli, dove S. Agostino sostiene che questo non è che un consiglio. Finisce questo libro con un'altra questione riguardante i catecumeni che non hanno ricevuto il battesimo, ai quali vuole che si dia quando per avventura si trovino in pericolo di morte. Aggiunge un simile quesito in riguardo ai penitenti, che asserisce non doversi lasciar morire senza offrir loro la pace. Il secondo versa anch'esso su l'indissolubilità del matrimonio. — I due libri seguenti trattano della bugia: *De mendacio, lib. un. Contra mendacium, lib. un.* S. Agostino vi agita la seguente questione, celebre fin dal suo tempo: se vi ha occasione in cui sia permesso di mentire. Dice su le prime che le ironie non sono menzogne. Osserva in appresso che tutti coloro che non dicono la verità non mentono per questo, se credono di dire il vero; e che per mentire bisogna dire tutt'altro da quello che si pensa, con il disegno d'ingannare gli altri. Siccome coloro che erano di sentimento che si possa mentire in certe occasioni, si facevano forti con alcuni esempi tratti dall'antico Testamento. Il Santo li spiega e dice che i giusti che pare abbiano mentito non hanno già avuto disegno d'ingannare, ma per uno spirito di profezia hanno voluto far comprendere le cose significate dai segni medesimi; e che riguardo ad altre persone che non sono nel numero dei giusti, la santa Scrittura non approva il loro operato se non confrontandolo con un più gran male. Risponde quindi a Consenzio, che gli aveva domandato se fosse permesso di servirsi della menzogna per iscoprire i priscillianisti, che occultavano i loro errori mentendo; afferma il santo dottore che non è mai permesso di tradire la verità per un bene, quantunque grande esso sia, perchè non è mai permesso di peccare; e che se la menzogna fosse una volta permessa, gli uomini si permetterebbero ben tosto lo spergiuro e la bestemmia. Il libro *De opere monachorum* è una satira contro i monaci pigri e scioperati, ch'egli chiama ipocriti. Il libro seguente riguarda le predizioni dei demonì: *De divinatione daemonum, lib. un.* Il libro *De cura pro mortuis gerenda* è una risposta a S. Paolino vescovo di Nola sopra una questione che aveva proposto a S. Agostino l'an. 421; cioè se giovi a un morto l'essere tumulato nella chiesa di qualche santo martire. Tale questione trovasi unita ad un'altra: a che servano le preghiere della Chiesa per i morti, poichè secondo la dottrina dell'Apostolo tutti gli uomini saranno giudicati su ciò che avranno fatto in questa vita. S. Agostino risponde che i libri de' Maccabei stabiliscono l'uso della preghiera per i morti, e che, quando su ciò nulla si trovasse nell'antico Testamento, l'uso della Chiesa che prega per i morti nel sagrificio dell'altare basterebbe a giustificare questa pratica. Quanto al vantaggio della sepoltura nella chiesa di un santo martire, egli è persuaso che all'anima del morto siffatta circostanza per sè non faccia nè bene nè male. Conchiude infine con dire che giovano ai morti nell'altra vita l'oblazione del sagrificio dell'altare, le preghiere e l'elemosine. Il discorso *De patientia, lib. un.* è più dommatico che patetico: vi è distinta la vera pazienza, che è virtù, dalla falsa, che è vizio; e occasionalmente vi si parla

della grazia. Questo discorso è stato scritto nel 418. Seguitano alcuni sermoni che i padri benedettini hanno fatto stampare in carattere minuto.

TOMO SETTIMO. Il 7.° t. racchiude l'eccellente opera di S. Agostino *de civitate Dei*, diretta a Marcellino. La cominciò nel 413 e la finì nel 426; è divisa in 22 libri. S. Agostino l'intraprese dopo che Roma fu occupata da Alarico re dei Goti, per combattere i pagani che accagionavano di questa calamità la religion cristiana. Nei cinque primi libri ribatte la dottrina di coloro che credono che il culto degli dei sia necessario al ben essere della società, e che sostengono che tutte le disavventure accadute da poco in poi non venivano che dall'avere abolito un siffatto culto. Dice che i Romani sono debitori alla religione di Cristo dell'avero i barbari risparmiato quelli che si erano ritirati nelle chiese; cosa, dic'egli, di cui non si era ancor avuto esempio. Mostra che la sola corruzione dei costumi, autorizzata dall'esempio delle false divinità, attirò questa sventura su la città di Roma; poi, risalendo alla presa di Troia e scorrendo le principali vicende del popolo romano, fa vedere che gli Dei non hanno guarentito alcuno dei loro adoratori dalle disgrazie e dalle calamità che i pagani vogliono presentemente imputare alla religion cristiana. Nel quinto libro asserisce che Dio ha ricompensato le virtù morali dei Romani con le vittorie che hanno riportato su i loro nemici compartendo alla repubblica loro quell'alto splendore con cui fu veduta dominare per molti secoli; e conclude quale sarà dunque la ricompensa che darà alle virtù cristiane, se tanto largamente ricompensò le deboli virtù dei pagani? I cinque libri seguenti sono contro coloro che convengono sibbene che tutte queste disgrazie accaddero in tutti i tempi, ma pretendono che il culto delle divinità del paganesimo sia utile per l'altra vita. Gli altri dodici libri sono consecrati a provare direttamente la verità della religion cristiana. Quest'opera è al sommo gradevole, e vi si ammira un'erudizione vastissima. Trovansi alla fine di questo volume parecchie lettere nelle quali è fatta menzione dei miracoli che Dio ha operato per onorare le reliquie di S. Stefano.

TOMO OTTAVO. L'8.° t. comprende gli scritti di S. Agostino contro gli eretici, ad eccezione di quelli contro i donatisti e i pelagiani. Il primo è un piccolo trattato delle eresie, composto l'an. 428, dietro istanze di un diacono, *Quodvultdeus*. Riguarda 88 eresie, comincia dai simoniani e termina coi pelagiani. Non è altro che un estratto di S. Epifanio e di Filastro. Il *Tractatus contra Judaeos* è diretto a mostrare che la loro legge doveva finire. Il trattato *De utilitate credendi ad Honoratum* serve a disingannare questo suo amico su gli errori dei manichei da cui si era lasciato avvolgere. Vi prova che la fede è necessaria per la vita politica e civile, donde conclude ch'egli è d'uopo rapportarsene alla Chiesa, la quale si è costantemente sostenuta con la successione dei vescovi nelle sedi apostoliche, contro gli sforzi degli eretici, che essa ha condannato ne' suoi decreti. Il libro *De duabus animabus contra manichaeos* è stato composto contro uno dei principali errori dei manichei, che sostenevano esservi due anime nell'uomo, una buona ed una cattiva. S. Agostino prova che tutto il male viene da noi e dal cattivo uso che facciamo della nostra libertà. Vi ha in quest'opera alcuni luoghi che danno molto al libero arbitrio, e che potrebbero in certo qual modo affievolire l'efficacia della grazia e le conseguenze del peccato originale. S. Agostino rileva l'una e le altre nelle sue Ritrattazioni. Questo libro è dell'an. 391. La conferenza con Fortunato, *Acta seu disputatio contra Fortunatum manichaeum*, è una disputa che S. Agostino sostenne contro un prete d'Ippona, detto Fortunato, celebre manicheo, che aveva sedotto parecchi abitanti di questa città. Essa durò due giorni. Nel primo giorno il manicheo si difese assai bene; ma non potè rispondere alle obiezioni che S. Agostino gli fece alla domane, ciò che obbligò Fortunato ad uscire dalla città. Questa conferenza si tenne il 26 ag. 392. In quel tempo S. Agostino scrisse contro Adimante discepolo di Manete, che rigettava la legge e le profezie come contenenti cose contrarie ai precetti del vangelo e degli apostoli. S. Agostino concilia in quest'opera coteste apparenti contraddizioni. Fu scritta nel 394. Il libro *Contra epistolam manichaei, quam vocant Fundamenti, lib. un.* è diretto a provare ch'essa non contiene che falsità ed assurdi; vi propone dappoi i motivi che l'attaccano alla chiesa cattolica. Essa sola, dic'egli, m'offre la verità, e io la trovo; ma tra voi altri (manichei) io non odo che vane promesse. La più considerevole di tutte le opere di S. Agostino contro i manichei è il suo trattato *Contra Faustum manichaeum*, diviso in 33 dispute o soggetti, nei quali riporta il testo dei libri di questo manicheo che contenevano la maggior parte delle bestemmie e delle empietà degli eretici di questa setta contro l'antico e nuovo Testamento, le quali S. Agostino ribatte con molta forza e solidità; quest'opera è stata terminata verso l'an. 400 e spedita a S. Girolamo quattro anni dopo. Segue un libro intitolato: *De actis cum Felice manichaeo*. Descrive una conferenza che ebbe luogo ad Ippona e durò tre giorni. Felice, convinto, si convertì e anatemizzò Manete. Il trattato *De natura boni contra manichaeos* tende a provare che tutto ciò che Dio ha fatto era buono, e che il male non è venuto che dal libero arbitrio. Il libro *Contra Secundinum manichaeum* è una risposta che S. Agostino ha fatto a questo settario di Manete. Il trattato *Contra adversarium legis et prophetarum* combatte un eretico ancora peggiore dei manichei. Egli aveva fatto uno scritto in cui sosteneva che Dio non aveva già creato il mon-

do nè promulgata la legge. Questo libro fu composto verso l'an. 420. Il libro *ad Orosium, contra priscillianistas et origenistas* è per provare che l'anima non è di una natura divina; che i tormenti dei dannati e dei demoni saranno eterni; che il regno di Gesù sarà eterno esso pure; che le anime e gli angioli non sono già purificati in questo mondo; che gli astri non sono animali; che gli angioli non commettono più peccati. Gli altri trattati che seguono sono *Contra sermonem arianorum. Collatio cum Maximino arianorum episcopo. Contra eundem Maximinum arianum, lib. duo.* Nel primo S. Agostino prova la divinità del Figlio e dello Spirito Santo: nell'altro presenta gli atti di una conferenza tenuta contro Massimino ad Ippona l'an. 428. I libri *de Trinitate* in numero di 15, cominciati nel 400 e finiti nel 416, sono altrettanti quadri e ritratti di questo mistero.

TOMO NONO Il 9.° t. delle opere di S. Agostino contiene: *Opera polemica contra donatistas.* La prima nulla contiene di considerevole. Le seguenti sono tre libri *Contra Parmenianum*, successore di Donato nella sede di Cartagine il quale accusava tutta la Chiesa di essersi contaminata comunicando con persone colpevoli di parecchi delitti. S. Agostino, dopo aver provato che Ceciliano e la maggior parte degli altri accusati dai donatisti erano stati riconosciuti innocenti, aggiugne che, quand'anche i delitti dei quali accusa questi individui fossero affatto verificati, la Chiesa non cesserebbe tuttavia di essere la vera chiesa, quantunque non li abbia separati dalla comunione; poich'essa è mescolata di buoni e di cattivi ed ha potuto anche tollerare costoro per il bene della pace. Questi libri furono composti verso l'an. 400. I trattati *De baptismo contra donatistas, lib. septem* furono anch'essi composti da S. Agostino circa quest'epoca. Questi eretici si servivano dell'autorità di S. Cipriano per difendere l'opinion loro riguardo la nullità del battesimo conferito dagli eretici. S. Agostino mostra loro che se Cipriano sembra favorirli su questo punto, la sua condotta e la sua dottrina li condanna su la loro separazione. Combatte altresì le ragioni che questo Santo e i suoi colleghi avevano arrecato in prova della necessità di reiterare il battesimo degli eretici. *Contra litteras Petiliani, libri tres*, verso l'an. 400 o 402. L'*Epistola a I catholicos contra donatistas, vulgo de unitate Ecclesiae*, è alquanto dubbia, come confessano i padri benedettini. I quattro libri *contra Cresconium grammaticum donatistam* furono scritti l'an. 406. Il libro *De unico baptismo contra Petilianum* fu scritto dopo la conferenza di Cartagine: la principale questione che S. Agostino vi tratta è su la validità del battesimo conferito dagli eretici. Il *Breviculus collationis cum donatistis* fu composto nell'an. 413. Seguita il discorso intitolato: *Sermo ad caesareensis ecclesiae plebem, Emerito praesente, dictus.* S. Agostino vi strinse così forte questo vescovo donatista che non seppe che rispondere. Due libri *Contra Gaudentium donatistam* nel 420. S. Agostino vi giustifica la Chiesa contro le calunnie di questo vescovo.

TOMO DECIMO. Noi riporteremo qui fedelmente l'analisi che il Dupin ha fatto delle opere di S. Agostino contenute in questo 10.° tomo. Sono tutte contro i pelagiani. I tre libri *De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum ad Marcellinum* devono essere posti i primi, perchè fin allora non avea ancora attaccato i pelagiani che ne' suoi sermoni o nelle sue conversazioni, come fa osservare egli medesimo, facendo la rivista delle sue opere. Scrisse questi libri nel 412, per rispondere alle questioni dei pelagiani che il conte Marcellino gli aveva spedite da Cartagine. Vi parla principalmente del battesimo dei bambini, necessario per cancellare il peccato originale e della necessità della grazia di G. C. che ci giustifica o rende giusti, quantunque noi non possiamo in questa vita compiere sì perfettamente la legge di Dio da non trovarci obbligati a dire tutti i giorni nelle nostre preghiere: rimetteteci i nostri peccati. Queste sono le principali verità che i pelagiani combattevano. S. Agostino li confonde senza nominare gli autori, e parla in assai buona maniera di Pelagio, poichè molte persone facevano caso della sua virtù. Egli non aveva ancora sostenuto le sue dottrine in proprio nome: erasi accontentato di proporle sotto altro nome ne' suoi commentari sopra S. Paolo. S. Agostino ribatte nel primo libro le spiegazioni ch' egli aveva dato ai passi di quest'apostolo che provano il peccato originale. — Il conte Marcellino avendo ricevuto questi tre libri di S. Agostino, gli scrisse che vi aveva trovato un luogo che gli dava molestia. S. Agostino aveva avanzato che l'uomo poteva, mercè il soccorso della grazia, vivere senza peccato, quantunque nessuno in questo mondo sia pervenuto a tanta perfezione e che nessuno vi abbia a pervenire. Marcellino pregò S. Agostino a spiegarsi meglio in proposito. Risponde in poche parole che Dio può fare molte cose che in effetto non fa, e vivamente attacca coloro che avevano asserito che non è impossibile l'eseguire i comandamenti ed essere giusto e virtuoso senza i soccorsi della grazia: questo libro, intitolato *De spiritu et littera ad Marcellinum*, è dell'an. 413. Un anno dopo, due giovani religiosi, Timasio e Giacomo, inviarono a S. Agostino un libro di Pelagio nel quale difendeva le forze della natura a pregiudizio della grazia di Gesù Cristo. S. Agostino vi oppose il suo trattato *De natura et gratia contra Pelagium, ad Timasium et Jacobum, lib. un.*, dove fa vedere che la natura dell' uomo essendo affievolita dal peccato di Adamo ha bisogno della grazia per risarcire le sue forze; an. 415. Il libro *De perfectione justitiae hominis, Epistola seu liber ad Eutropium et Paulum* fu scritto contro

Celestio, e S. Agostino vi sostiene che Dio non accorda nè anche ai più gran santi la grazia di passare questa vita senza offenderlo, ben lontano che possano ciò conseguire con le sole forze del libero arbitrio, come Pelagio e Celestio pensavano. Il libro *De gestis Pelagii ad Aurelium* fu scritto da S. Agostino verso l'an. 416 per far vedere che Pelagio aveva ingannato i Padri del concilio di Diospoli, tenuto in Palestina nel 415, facendo professione di una dottrina che aveva combattuto ne' suoi scritti. Celestio aveva pure ingannato il papa Zosimo. Il 1.° libro *De nuptiis et concupiscentia ad Valerium* è una risposta di S. Agostino a quest' obiezione dei pelagiani contro il peccato originale: se la concupiscenza è un male, se i bambini nascono nel peccato, come si può approvare il matrimonio? S. Agostino risponde che sebbene la concupiscenza sia un difetto e una conseguenza del peccato del primo uomo, difetto che persevera nei battezzati, si deve nondimeno approvare la castità coniugale che volge a buon uso una cosa cattiva. Il secondo libro tratta il medesimo soggetto. I 4 libri *De anima et ejus origine contra Vincentium Victorem* non sono propriamente contro i pelagiani, quantunque S. Agostino vi tratti questioni che hanno stretto rapporto con le dispute ch'egli aveva seco loro. Trattasi principalmente di sapere se Dio formava ad ogni momento nuove anime, ciò che Vincenzo Vittore sosteneva essere facilissimo a decidersi, biasimando S. Agostino che esitava a dire in proposito il suo sentimento. Sei libri *Contra duas epistolas pelagianorum ad Bonifacium*. S. Agostino vi fa vedere, contro le calunnie di Giuliano, che i cattolici non negano il libero arbitrio, che non condannano il matrimonio nè la legittima procreazione dei figli, che non riprovano i santi dell'antico Testamento, che non asseriscono che gli apostoli sieno stati contaminati da desideri sregolati; ma sostengono che l'uomo non può essere giusto che con la grazia, che i bambini nascono nel peccato, che i movimenti involontari della concupiscenza sono un effetto del peccato, che la grazia di G. C. non aiuta solamente l'uomo a fare il bene, quando il voglia, ma che glielo fa anche volere. I due libri seguenti sono sul medesimo soggetto. Nel terzo giustifica i cattolici contro ciò che dicevano i pelagiani, ch' essi introducevano il destino; che, a loro credere, la legge non sarebbe stata data per giustificare l'uomo, ma per renderlo più peccatore. S. Agostino dice su questo articolo che i pelagiani non comprendevano il sentimento della Chiesa, che la legge è stata data per insegnarci quanto si deve fare, ma essere la grazia che fa obbedire alla legge, che in tal modo la legge fa ben conoscere la giustizia, ma che non la fa praticare. Nel primo libro S. Agostino combatte i dommi pelagiani, ai quali oppone parecchie testimonianze di S. Cipriano e di S. Ambrogio. I 4 libri *Contra Julianum haeresis pelagianae defensorem* furono scritti nel 422 o in quel torno. S. Agostino, come nei precedenti, vi risponde alle calunnie di questo eretico che lo accusava di approvare la dottrina dei manichei, perchè aveva insegnato che tutti gli uomini ereditavano da Adamo il peccato originale, che ci è rimesso col battesimo. S. Agostino prova questa verità con i padri; e perchè Giuliano si appellava ai Padri greci, impiega anche l'autorità di costoro e dei vescovi di Palestina che avevano condannato Pelagio; combatte dappoi i principali argomenti di Pelagio, sempre appoggiato all' autorità dei santi padri, e dice rendersi in ciò l' autorità loro tanto più attendibile in quanto che avevano dette queste cose senza preoccupazione, prima che l'eresia dei pelagiani fosse nata, seguendo schiettamente il sentimento della Chiesa. I soggetti che prende ad esame sono il peccato originale, la concupiscenza, le virtù dei pagani, la necessità del battesimo e della grazia. Il libro *De gratia et libero arbitrio ad Valentinum et eum illo monachos adrumetinos* fu scritto da S. Agostino il 427 in occasione di una disputa insorta nel monastero di Adrumeto contro coloro che, temendo non si neghi il libero arbitrio, difendendo la grazia, distruggono essi medesimi la grazia, propugnando il libero arbitrio, poichè suppongono che la grazia ci sia data in vista dei meriti. S. Agostino in questo libro combatte principalmente questo ultimo errore, facendo vedere che il cominciamento della fede e della buona volontà è un effetto della grazia. La lettura di questo libro non giunse a ristabilire ancora la pace tra que' monaci, perchè taluno si avvisò di proporre un'obiezione che s'affaccia naturalmente all'animo: se non si può fare il bene senza la grazia di Dio, poichè non si può meritare questa grazia, non vi ha più ragione di riprendere e correggere chicchessia di ciò che non è suo dovere, mentre non è in potere di farlo, perchè non ha la grazia nè può meritarla. S. Agostino, che sentiva l' importanza di quest' obiezione, per risolverla compose il libro *De correptione et gratia ad monachos adrumetinos* nel quale, senza detrar nulla da ciò che aveva asserito, sostiene che noi dobbiamo servirci degli avvisi: 1.° perchè può darsi che Dio tocchi il cuore a quegli cui si fanno riprensioni; 2.° perchè coloro che peccano lo fanno liberamente nè possono lagnarsi che Dio non abbia dato loro la sua grazia o il dono della perseveranza, poich'egli non deve le sue grazie a nessuno. Non si contenta di rispondere a questa obiezione; la spiega e conferma i suoi principi su la differenza della grazia di Adamo nello stato d' innocenza e di quella che è necessaria all' uomo nello stato di natura decaduta; ragiona diffusamente *de dono perseverantiae* che non è dato a tutti; *de praedestinatione et gratia*, le quali si concedono gratuitamente agli eletti. — Tratta ancora la stessa materia con più esattezza e coi medesimi principi nei due libri *De praedestinatione sanctorum ad Prospe-*

rum et Hilarium lib. un.; et De dono perseverantiae ad eosdem, lib. un. Vi fa vedere che il cominciamento della fede e della buona volontà è un dono di Dio, e che la nostra predestinazione o vocazione non dipende altrimenti dai nostri meriti. Prova la medesima cosa riguardo alla perseveranza. S. Agostino compose questo trattato verso l'an. 429. L'ultimo sforzo del santo dottore contro i pelagiani cadde su Giuliano, suo antico avversario, il quale, per sostenere la contesa che aveva cominciato, compose otto libri contro il secondo di S. Agostino che tratta del matrimonio e della concupiscenza. S. Agostino, avendone ricevuto cinque da Alipio, si pose a confutarli; e già toccava il quarto quando scrisse la lettera: *a Quodvultdeus*, l'an. 428. Vi ha luogo a credere che Alipio gli abbia spedito gli altri tre; ma S. Agostino non ne confutò che sei, e quest' opera è rimasta imperfetta, come noi l'abbiamo. Questi libri sono scritti in forma dialogica. S. Agostino vi riporta le parole medesime dei libri di Giuliano, ai quali risponde semplicemente e con brevità. L'opera è segnata con il seguente titolo: *Contra secundam Juliani responsionem imperfectum opus, sex libros complectens.* Ecco tutte le vere opere di S. Agostino. Si trovano nell'undecimo volume, dove si ha pure la sua vita, le testimonianze degli antichi che le riguardano, gli elogi che furono a lui compartiti, e tavole amplissime ed utilissime. — Dopo l'edizione dei PP. Maurini, Michele Denis trasse 24 sermoni inediti di S. Agostino da un cod. ms. viennese e gli stampò in Vienna nel 1792; altri ne trovò pure tra i codd. mss. di Monte Cassino il P. Frois Frangipane custode della biblioteca di quel monistero e gli stampò in Roma nell'an. 1819. Essendosene però scoverti altri molti con alcune lettere nella stessa biblioteca e nella medicea di Firenze, i sigg. A. B. Caillau e Saint-Yves gli riunirono tutti e stamparono in Parigi nell'an. 1837 in un t. in fol. contenente lettere e generalmente sermoni (300 circa), per servire di Supplemento all'ediz. de' Maurini.

Giudizio delle opere di S. Agostino. Le opere che S. Agostino compose contro i filosofi pagani sono ammirabili sia per la purità ed eleganza dello stile, sia per la giustezza e solidità delle ragioni e dei pensieri, sia per la chiarezza dello scioglimento che dà ai quesiti i più spinosi e che prima di lui avevano inutilmente i più abili teologi tentato di spiegare. Quale penetrazione di spirito, qual forza e varietà di ragionamenti ne' suoi libri contro i manichei! Non si può leggere il suo libro della vera religione senza concepirne un'alta stima e sentire una ripugnanza per quelle ch' ei combatte. L'umiltà, la modestia, la riconoscenza, una tenera pietà e un vivo amore di Dio brillano dappertutto nelle sue Confessioni e Ritrattazioni. Si vede nelle sue Lettere un fondo d'ingegno sorprendente congiunto a una vasta sfera di cognizioni; un'eloquenza naturale, una prudenza consumata, una bontà benefica che non si rifiuta a chicchessia, uno zelo ardente per gl' interessi della Chiesa e della verità. La più parte delle sue lettere possono essere riguardate come trattati finiti. Vi si trova quasi intiera la storia ecclesiastica de' suoi tempi e specialmente quella dello scisma dei donatisti e dell' eresia pelagiana con una quantità di punti importantissimi riguardo al domma, alla disciplina e alla morale. I suoi commentari contengono eccellenti regole per l'intelligenza della Scrittura, di cui presentano il senso letterale, il morale e sovente l'allegorico. I suoi discorsi sono omelie famigliari, proprie ad illuminare lo spirito ed infiammare il cuore. In quanto alle sue opere morali vanno ricchissime di un gran numero di buone regole per la pratica della virtù e la fuga del vizio. Non si può leggere troppo spesso il libro che ha per titolo *Enchiridion ad Laurentium* e l'altro *De civitate Dei.* Chi potrà non ammirarvi o le massime della religione le più sublimi e le più perfette o la scienza della filosofia o la più profonda cognizione della storia od un'eloquenza piena di vezzi che allettano e rapiscono? Torna pure utilissima la lettura dei libri della fede e delle buone opere e del trattato del Simbolo. Nissuno degli antichi è meglio di lui riuscito a stabilire le verità della religione e a difenderle contro i novatori. Ei fa l'una cosa e l'altra appoggiandosi all'autorità della Scrittura, della tradizione e a tutte le forze della ragione. Nissuna gli sfuggì delle sottigliezze de' suoi avversari. Esso li perseguita in tutti gli avvolgimenti loro e non ommette di far sentire il debole di un solo de' loro ragionamenti. Li tratta nondimeno con dolcezza, con bontà, con urbanità adoperandosi non ad insultarli, ma sì a guadagnarli e convertirli.—Quanto le materie della grazia sono spinose e difficili a trattare, altrettanto S. Agostino vi si è renduto commendevole per la maniera con cui le ha svolte. Ciò che su tal materia ha scritto contro i pelagioni avanza tutto ciò che ne hanno detto i Padri latini che l'hanno precedato, dei quali, per confessione dei più celebri filosofi, debb' essere riguardato come principe. V. il P. Petavio, l. 9, *de Deo*, c. 6, n. 1. Dopo gli scritti di questo santo ed eloquente vescovo, diceva S. Girolamo, non è più necessario che io mi affatichi contro i pelagiani, poichè io direi le medesime cose, ciò che sarebbe inutile; o se volessi cercarne di nuove, questo grande ingegno ha già detto ciò che si può dire di meglio e di più eccellente su questo soggetto. S. Girolamo, *Dial. 3, advers. Pelag.* I concili generali hanno coi loro decreti approvato su questo punto la sua dottrina; i santi Padri con le onorevoli testimonianze che gli hanno renduto, i teologi con le opere loro e tutta la Chiesa con l'utilità che ne ritrasse. Il papa Ormisda vuole che dalle lettere di Prospero ad Ilario si apprenda ciò che la chiesa cattolica romana crede e professa intorno

alla grazia ed al libero arbitrio. Ormisda papa, *epist. ad Possessorem*. Ed in vero la dottrina di questo padre, come già disse S. Prudenzio vescovo di Troyes, è conformissima in ogni suo punto all'autorità delle sacre Scritture e niuno dei dottori della Chiesa seppe con maggior cura studiarne i misteri nè con maggior esattezza approfondirne il senso e l'intelligenza, nè li ha con maggior acume investigati, nè spiegati con maggior verità, nè rischiarati con più grazia, nè stabiliti con maggior giustezza, nè difesi con maggior forza, nè trattati con maggior estensione ed abbondanza. Aggiunge che questa dottrina gli è stata compartita da una sì alta e magnifica effusione della grazia del cielo che non sarà più divelta dal seno della Chiesa, a malgrado degli sforzi di chicchessia; poichè la sublimità della sede apostolica e l'unità della cattolica chiesa l'hanno di comune accordo approvata e stabilita con l'autorità e potestà loro; di modo che dobbiamo su di essa appoggiarci come fosse non già una dottrina particolare, ma la dottrina universale della chiesa cattolica. Prudent. *Epist. ad Hincmarum et Pardulum*. — È d'uopo contuttociò osservare che S. Agostino non si è sempre spiegato in egual modo su le materie della grazia. Avanti il suo episcopato, teneva la dottrina erronea dei semi-pelagiani, che poscia ritrattò. Se trovasi dunque talvolta opposizione tra le opere che su questa materia egli scrisse da giovane e quelle che compose in età più matura, a queste più che a quelle dobbiamo attenerci, poichè egli medesimo lo esige da' suoi lettori. Noi termineremo il giudizio delle sue opere con quest'elogio che si trova nei versi di S. Prospero, *Carmen de ingratis, ad emendatissimum exemplar Romae editum an.* 1758; Taurini, 1771:

— — — — — — — — *istius ore*
Flumina librorum mundum effluxere per omnem,
Quae mites humilesque bibunt, campisque animorum
Certant vitalis doctrinae immittere rivos.

V. Possidio *in vita Aug*. Prosp. *in Chronic*. La *Vie de S. Augustin* di Tillemont, stampata nel 1702. Dupin, *Biblioth. des aut. ecclés. du V siècle*. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés*. t. 11 e 12.

AGOSTINO (S.), primo vescovo di Cantorbery in Inghilterra, romano di nascita. Visse nel VI sec. e fu monaco e discepolo di S. Gregorio il Grande, che l'aveva fatto priore o prevosto del monastero di S. Andrea dell'ordine di S. Benedetto, recentemente da lui fondato a Roma. Questo papa già da lungo tempo pensava a condurre gl'Inglesi alla fede di G. C.: fissò dunque gli occhi sopra S. Agostino, volendo adoperarlo a questa missione l'an. 596, e gli diede compagni molti altri religiosi, con ordine di obbedirlo come loro abbate. Ma ebbero appena i missionari fatto qualche giorno di cammino che risolvettero di ritornarsene ed inviarono Agostino a Roma per rappresentare a S. Gregorio le difficoltà dell'impresa. Questo santo papa l'animò e lo rinviò munito d'una lettera con cui ordinava ai missionari di seguitare il loro viaggio, sotto la protezione e la scorta del Signore. Questa lettera è del 23 luglio 596. Continuando pertanto il loro viaggio e traversata tutta la Gallia, arrivarono nella Gran-Bretagna dal lato della provincia di Kent e presero terra nell'isola di Tanet. Ascendevano questi missionari al numero di 40 tra preti francesi e monaci romani. Avendo il re Etelberto permesso loro di stabilirsi nella città di *Durovernum*, sua capitale oggi Cantorbery, convertirono un gran numero d'Inglesi e il re stesso, che ricevette il battesimo. Agostino, veduto un sì felice cominciamento, aderendo alle prescrizioni di S. Gregorio, passò in Francia, onde farsi ordinar vescovo da S. Virgilio arcivescovo d'Arles, e di ritorno in Inghilterra battezzò nella solennità del Natale dell'an. 597 più di diecimila persone. Siccome, tranne lui, non eravi altro vescovo in Inghilterra, il papa gli permise di ordinarne altri e lo stabilì metropolitano su dodici tra quelli che gli ingiungeva di consecrare al regime spirituale di varie città. Tali furono gli ordini che Gregorio gli spediva rinviandogli il prete Lorenzo ed il monaco Pietro, che Agostino avea mandato a quel pontefice per informarlo di tutto l'avvenuto, domandargli nuovi missionari e consultarlo su parecchie difficoltà che lo attraversavano nello stabilimento di questa nuova chiesa. Agostino fondò presso Cantorbery il monastero di S. Pietro e Paolo. Introdusse monaci ben anche nella sua cattedrale e visse con loro nella pratica degli esercizi monastici. S'adoperò, benchè senza successo, per riunire i Bretoni alla chiesa romana, dalla quale discrepavano su la celebrazione della pasqua e su alcune altre pratiche meno importanti. Fondò parecchi vescovadi nel regno d'Inghilterra e morì a Cantorbery il 26 mag. 607. Fu tumulato nell'abbadia di S. Pietro, da lui fondata; e la chiesa, che non fu terminata e consecrata se non dopo la sua morte, portò in appresso il nome di lui. — L'Inghilterra l'ha riconosciuto qual suo apostolo e dottore ed uno dei principali suoi patroni fino all'epoca dello scisma, e la sua festa era celebrata il 26 mag. con la maggiore solennità. Noi non conosciamo altre opere di S. Agostino tranne alcune lettere che scrisse a S. Gregorio papa per consultarlo su varie difficoltà: sono esse distribuite in undici articoli. Si trovano in seguito alle lettere di papa Gregorio con le rispettive risposte e nella storia ecclesiastica di Beda, l. 1, c. 27, con la versione sassone. Beda, ivi. Gregorio di Tours, l. 4, c. 26. Mabillon, *Acta SS. benedict*. Baillet, *Vies des saints*, al 26 mag. Ceillier, t. 17, pag. 143 e seg.

AGOSTINO D'ANCONA. V. TRIUMPHUS.

AGOSTINO DI GAZOTHES (S.), dell'ordine di S. Domenico, vescovo di Zagrab nella Schiavonia, poi di Nocera nel regno di Napoli. Nac-

que verso l'an. 1259 a Trau, città della Dalmazia. Nicola di Gazothes padre del nostro santo, e sua madre chiamata Dreslavin, erano provenienti dall'antica casa dei Dragovitz, ma la pietà e la religione diedero ancor nuovo lustro alla nobiltà dell'origine loro. Ebbero gran cura all'educazione del giovane Agostino, il quale seppe sì bene trar profitto dalle ottime istruzioni dei piissimi suoi genitori che diede assai tosto prova di una saggezza superiore alla sua età. Fin dalla sua giovinezza Dio gli fe' comprendere quanto vi ha di bene nel distaccarsi da tutte le cose terrestri per consecrarsi intieramente a lui. Pieno di questa verità, Agostino abbandonò la famiglia e rinunciò alla propria libertà per consecrarsi al servizio di Dio nell'ordine dei frati predicatori l'an. 1277 o 1278. Sempre docile alle divine inspirazioni, meritò di provare la verità di ciò che disse già Cristo, che il suo giogo è dolce e il suo peso leggero a coloro cui scalda il cuore viva fede e carità. Egli amò questo giogo sommamente glorioso; e poichè lo portava con fervore, fu veduto avanzarsi mai sempre con altrettanta rapidità che gioia nella via della cristiana perfezione. La sua dolcezza, la sua umiltà, il suo raccoglimento, la sua modestia ed assiduità alla preghiera divennero bentosto un oggetto di ammirazione anche ai più provetti nel cammino della virtù. Fu inviato a studiare a Parigi nel 1286, dove non fe' minori progressi nelle scienze che nella virtù. La meditazione dei libri santi, l'amore e lo studio della religione, il silenzio, il ritiro, il disprezzo di sè stesso, l'oblio del mondo, ma soprattutto un'intima unione con Dio furono i mezzi che adoperò per prepararsi ad annunziare fruttuosamente ai popoli la parola di Dio. L'annunziò in effetto, ed essa fu sempre mai efficace sul suo labbro. Il suo esempio toccava i cuori ancor più che la sua parola, e l'uno e l'altra lo posero in grado di prestare importanti servigi alla Chiesa. Per rendere costanti le conversioni che il Signore accordava ai meriti delle sue preghiere o alla virtù della sua parola, e per moltiplicarle sempre più prese la saggia precauzione di fondare parecchi monasteri del suo ordine in differenti città della Dalmazia. Passò in Italia, dove non si distinse meno per il vivo suo zelo. Percorse la Bosnia, vi attaccò con forza i manichei, che vi spargevano i loro errori, ricondusse in grembo alla Chiesa molti che si erano già lasciati sedurre e converti un gran numero di eretici. Fece un'altra missione nell'Ungheria, dove con la sua carità, con i suoi discorsi, con le sue fatiche, con la sua moderazione, con il suo zelo indefesso rintuzzò gli assalti che i pagani movevano furiosi contro la religione cattolica, approfittando dei torbidi sopravvenuti tra i principi del paese, i quali, ciascuno dal suo canto, pretendevano alla corona dopo la morte del re Ladislao. Il papa Benedetto XI lo chiamò a Roma, dove lo consecrò vescovo di Zagrab. La situazione delle provincie di settentrione non poteva allora essere più trista, siccome attesta l'Ughelli. I Tartari vi avevano fatto parecchie incursioni e avevano messo il tutto a fuoco ed a sangue, bruciati i libri santi ed altri sacri documenti propri ad istruire i popoli. L'ignoranza era estrema nel clero, e la corruzione dei costumi non poteva essere spinta più oltre nei semplici fedeli. Il beato Agostino, pieno di fede e confidenza, dopo di aver esalato dinanzi al Signore profondi sospiri su tutti questi disordini ed impetrato il soccorso dell'onnipotente sua grazia, cominciò dal riformare il suo clero. Egli seppe guadagnarlo con le sue maniere piene di disinvoltura e di carità, con la sua dolcezza, affabilità e pazienza. Radunava ogni anno un sinodo, e faceva a piedi la visita della sua diocesi, e con questi mezzi vi ristabiliva un'esatta disciplina. Si acquistò in pari modo l'affezione dei semplici fedeli con la santità de' suoi esempi, con le sue abbondanti elemosine, con le sue istruzioni, famigliari ma patetiche, come pure con i suoi miracoli. A malgrado delle sue grandi occupazioni si ritirava di tempo in tempo nel convento del suo ordine, che aveva fatto fabbricare presso il suo palazzo, per aprire colà pienamente il suo cuore a Dio nel silenzio dell'orazione, per attingervi nuovi lumi, per rinnovellarsi nel fervore dello spirito. L'an. 1308 il papa Clemente V l'associò al cardinale Gentili di Montefiori onde si portassero l'uno e l'altro a ristabilire la pace nel regno d'Ungheria. Vi riuscì felicemente recando con la saggezza dei suoi discorsi i principi e i nobili a riconoscere Carlo Roberto per legittimo loro sovrano. Assistette al concilio generale di Vienna che si tenne nel 1311. Fu trasferito dal papa Giovanni XXII al vescovado di Nocera nel 1317. Con i suoi discorsi commoventi e patetici riuscì a sradicarvi gli avanzi del maomettismo che vi si era introdotto con il soggiorno dei Saraceni in quel paese, sotto l'imperadore Federico II. Nutriva egli una tenera divozione verso la SS. Vergine madre di Dio e sforzavasi con le sue fervent esortazioni d'inspirarla anche a' suoi popoli. L'umiltà, sua virtù favorita, gli faceva sovente ricercare i luoghi più secreti e le tenebre della notte per togliere agli occhi degli uomini la maggior parte delle sue pratiche di mortificazione e penitenza. Si ammirava sopra tutto la sua compassione verso gli afflitti, l'illimitata sua carità verso i poveri, l'indefessa sua vigilanza a ristabilire e conservare nel clero le leggi della disciplina ecclesiastica. Morì santamente il 3 ag. 1323, dopo 20 anni d'episcopato. Il suo corpo fu tumulato nel convento di S. Domenico, ch'egli stesso aveva fatto costruire. Si operò un grandissimo numero di miracoli dinanzi al suo sepolcro. Il papa Giovanni XXII scrisse con gran solennità il nome del beato Agostino nel catalogo dei santi e permise che se ne celebrasse la festa con ufficio proprio il 3 ag. In forza di un decreto della sacra congregazione dei riti, con-

fermato da papa Clemente XI, il suo culto fu esteso a tutta la provincia ecclesiastica di Benevento, come pure alle diocesi di Spalatro, di Trau nella Dalmazia, di Zagrab nella Schiavonia e in fine a tutti i conventi dei frati predicatori in tutte le provincie del mondo cristiano. Gli abitanti della città di Nocera con pubblico decreto l'hanno messo nel novero dei principali patroni e protettori della diocesi. Il padre Touron, ne'suoi *Hommes illustres*, t. 2.

AGOSTINO D'ARCOLI, così nomato dal luogo di sua nascita, nella Marca d'Ancona, religioso dell'ordine degli agostiniani. Fioriva verso il 1385. Fu dottore in teologia e celebre predicatore. Hassi di lui: 1.° *Commentarium in quatuor libros sententiarum.* 2.° *Super evangelia dominicalia.* 3.° *Super Genesim quaedam moralia.* 4.° *Lectiones in universam Scripturam.* 5.° *Super libros ethicorum Aristotelis*, mss. nelle biblioteche di Bologna, di Padova e di Firenze. Elsio, in *Encom. augustin.* pag. 91.

AGOSTINO DI PAVIA, così nomato per esser egli di quella città. Fu canonico regolare della congregazione lateranese e morì nel 1520. Noi abbiamo di lui la *Vita di S. Monica*, madre di S. Agostino; una esposizione di tutti gli ordini religiosi, in cui egli molto diffondesi su quello degli agostiniani, su la vita, la dottrina e le virtù di S. Agostino, e fa vedere che gli eremitani di quell'ordine sono di molto posteriori ai canonici regolari; la *Regola di S. Agostino*, unita alla *Vita di S. Guerino*, vescovo di Palestrina e cardinale. Siffatta vita trovasi particolarmente nel Surio ai 6 di feb. Quest'opere furono stampate a Brescia nel 1511. Gli si attribuisce altresì un compendio dello *Specchio della croce* o commentario sul salmo *Deus, in nomine tuo salvum me fac*, non che un *trattato della dotta ignoranza*, stampati a Milano nel 1603; un trattato della lingua ebraica, a Lipsia 1620, in 8.° Vi dovrebbe essere di questo autore eziandio una gran cronaca; forse essa sta nascosta in qualche biblioteca. Cave, Tritemio, Possevino, Vossio, *De hist. lat.* l. 3, c. 11, pag. 667. *Magna biblioth. ecclesiast.*

AGOSTINO DA ROMA. V. Favaroni.

AGOSTINO (Antonio), arcivescovo di Tarragona, nacque a Saragozza li 25 feb. 1516 da Antonio Agostino, vice-cancelliere d'Aragona e da Isabella duchessa di Cardona. Studiò ad Alcalà, a Salamanca, a Bologna, a Padova, a Firenze, e si rese valentissimo nella scienza del diritto civile e canonico, nelle belle lettere, nella storia ecclesiastica, nelle lingue e in ogni sorta d'antichità sacre e profane. Paolo III lo fece uditore di Rota, ad inchiesta dell'imperador Carlo V, nel 1544, e Giulio III lo spedì in Inghilterra in qualità di nunzio nel 1554. Paolo IV, avendolo nominato vescovo d'Alifa nella Terra di Lavoro, lo deputò all'imperadore Ferdinando I nel 1557, e Filippo II re di Spagna nominollo al vescovado di Lerida nel 1558. Comparve egli con isplendore al concilio di Trento nel 1562, e nel 1574 fu provvisto dell'arcivescovado di Tarragona, che resse fino al 1586, in cui morì in età d'anni 70. Egli è uno de'più grand'uomini che Spagna abbia prodotto, e non aveva minor saggezza e pietà di quello che possedesse scienza ed erudizione. S'ammirò sempre in lui un'integrità, una costanza ed una magnanimità che lo rendevano rispettabile al mondo tutto. Viveva con esemplar temperanza e castità. Era dolce, affabile, umano e sì caritatevole verso i poveri che non aveva difficoltà veruna a mettere a pegno i vasi sacri ed a vendere i propri libri, ch'egli stimava al di sopra d'ogni tesoro, affine di soccorrerli. Avea una memoria quasi incredibile, uno spirito elevato, un giudizio solido. Possedeva sì bene il diritto, che si credeva veder redivivi nella di lui persona i Paoli, gli Ulpiani, i Papiniani. Noi non trascriveremo qui che i titoli di quelle tra le sue opere che appartengono alle scienze ecclesiastiche, cioè: 1.° *Tres antiquae collectiones decretalium, cum notis Anton. August.*; ed una lettera dedicatoria a Gregorio XIII, di cui Possevino raccomanda la lettura, stampata in diversi luoghi e particolarmente a Parigi nel 1610 e 1631, in fol. 2.° *Constitutiones provinciales et synodales tarraconensium, libri quinque*; Tarragona 1580, in 4.°. 3.° *Canones poenitentiales, cum notis*; ivi 1582, Venezia 1584, in 4.°, Parigi 1641. Quest'ultima edizione contiene altresì l'epitome *Juris pontificii* e molti pezzi di vari autori, 4.° *Epitome juris pontificii veteris, in tres partes divisa*; Roma 1611 e 1614, Parigi 1641, t. 2 in fol. 5.° *De quibusdam veteribus canonum ecclesiasticorum collectoribus judicium ac censura.* Quest'opera si trova alla fine della seconda parte dell'*Epitome.* 6.° *Dialogi* 40, sive *Libri duo de emendatione Gratiani*; Tarragona 1586, Parigi 1672, in 8.° con le note di Stefano Baluzio. 7.° *Bibliothecae Ant. Aug. librorum mss. graece et latine index*; Tarragona 1586, in 4.° 8.° *Epistola ad Hieron. de Caesar-Augustanae communis patriae episcopis atque conciliis.* Trovasi nel 1.° t. de'concilî di Spagna del cardinale d'Aguirre. 9.° *Notae in canones LXXII ab Hadriano papa I adversus falsos accusatores et oppressores episcoporum et pontificum*, ecc. Trovansi nel 5.° t. della collezione di Binio; Colonia 1606, pag. 567 e seg. 10.° *De pontifice maximo, patriarchis et primatibus*, ecc.; Roma 1617, in fol. 11.° *De perfecto jurisconsulto et episcopo*; Parigi 1607, in 4. 12.° *Breviarium, horae et ordinarium ecclesiae ilerdensis.* 13.° *Institutiones juris canonici.* 14.° Una storia de'concilî greci e latini. I più grandi uomini fecero d'Antonio Agostino i più pomposi elogi. V. Andrea Schot e Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.* Cicconio e Gesner *in Biblioth. suis.* Il sig. de Thou, ne'suoi *Éloges des hommes sa-*

vans, con le aggiunte d'Antonio Teissier, Baillet, al t. 2.° de' suoi *Jugemens des savans*, pag. 158 e 328, ediz. di Parigi, 1722; Dupin, *Nouvelle biblioth. des auteurs ecclésiastiques du seizième siècle*; il padre Niceron al t. 9. delle sue *Mémoires*; *Magna biblioth. ecclesiast. sive Notitia scriptorum ecclesiasticorum veterum ac recentiorum*; Ginevra, 1734, alla v. *Augustinus Antonius*.

AGOSTINO D'ALFELD, città del vescovado d'Hildesheim, nella Bassa-Sassonia, religioso dell'ordine di S. Francesco. Viveva nel sec. XVI. Il sig. Dupin erroneamente lo dice normanno nel t. 3.° della sua *Table universelle des auteurs ecclésiastiques*, pag. 214 della edizione di Parigi, 1704. Si hanno di lui le opere seguenti: 1.° *Liber quo contra Martinum Lutherum contendit divino jure institutum hoc esse ut totius ecclesiae christianae caput romanus sit pontifex*, 1520 in 4.° 2.° *Epistola ad Carolum Miltitium, sive de Miltitis, canonicum moguntinum, nuncium apostolicum*. 3.° *Theses*, an. 1522, *Vinariæ disputatæ*. 4.° *Malagma adversus Joann. Lonicerum, prof. marpurgensem et Martin. Lutherum*; Lipsiae 1527. 5.° *Pia collatio cum Luthero super Biblia nova alveldens.*; Alveldae 1528, in 4.° 6.° *Oratio de ecclesia bipartita et Lutheri ae lutheranorum ruinoso fundamento*, 1528, in 8.° 7.° *Epistola ad Lutherum*. 8.° *Promissa contra Lutherum*. 9.° *De communione sub utraque specie adversus eumdem*. 10.° *Expositio cantici* Salve Regina, *cujus author est Hermannus, a membris contractis, dictus contractus, monachus ordin. S. Benedic. saec.* XI. 11.° *Sermo de confessione sacramentali*. 12.° *De matrimonio*. Possevino, in *App.*; Le Mire, in *Script. saec.* XVI, c. 34. Le Long, *Biblioth. sacr.* pag. 619. Gol. Christ Becmanni, *Catal. biblioth. francof.* pag. 14.

AGOSTINO (Giovanni), soprannominato *Bassanensis*, da Bassano, luogo di sua nascita, posto nel Vicentino in Italia. Religioso dell'ordine degli agostiniani, morto a Bergamo ai 10 gen. 1557, nel settantesimo anno di sua età. Lasciò un catechismo per la città di Napoli, stampato nel 1577 ed un commentario sopra le epistole di S. Paolo a Timoteo, secondo Possevino, in *App. sacr.* Il P. Le Long dice che un tal commentario si estende a tutte le epistole di quell'apostolo. Le Long. *Biblioth. sacr.* pag. 307.

AGOSTINO DELLA TRINITÀ, portoghese, religioso dell'ordine degli agostiniani, nel sec. XVI, insegnò teologia a Coimbra in Portogallo, poscia a Tolosa, dove morì l'an. 1589. Si hanno di lui alcuni scritti sopra il maestro delle sentenze e su S. Francesco; un trattato dell'immacolata concezione delle beata Vergine, ecc. Antonio della Purificazione, *Chron. augustin. Portug.* l. 7. Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.*

AGOSTINO, nato a Mantova nel sec. XVI, canonico regolare della congregazione di S. Salvatore. Scrisse un'apologia contro i calunniatori della sua congregazione; Venezia, in 4.° 1566. Ciacconio, *Bibl.* pag. 307.

AGOSTINO (Giuseppe), gesuita di Palermo, nato nel 1573. Insegnò filosofia a Roma per sei anni e teologia a Lione e ad Avignone, con sì numeroso concorso di uditori ch'egli era costretto a fare le sue lezioni nelle chiese. Essendo tornato a Palermo, vi divenne censore ed esaminatore sinodale del Sant'Uffizio, e vi morì ai 29 mag. 1643. Si ha di lui: 1.° *Nucleus casuum conscientiae, sive brevis notitia eorum quae scitu vel necessaria vel valde utilia sunt confessariis in primo ingressu ad audiendas confessiones*; Palermo 1638, in 16.° e ristampato più volte dappoi in varî luoghi. 2.° Due volumi di commentari su la Somma di S. Tommaso, stampati in fol. a Palermo nel 1639 e 1643. 3.° Molti trattati di teologia mss. Mongitore, *Biblioth. sicul.* Alegambe, *Biblioth. soc. Jesu*, pag. 521.

AGOSTINO (Prospero d'), prete secolare napoletano, oriundo di Spagna e dottore in ambe le leggi. Diede alle stampe l'opera di Stefano Quaranta, arcivescovo d'Amalfi, intitolata: *Summa bullorii earumve summorum pontificum constitutionum*, con aggiunte e note dell'editore; Venezia 1607, in 4.°, e Lione 1622, Nicolò Toppi, *Biblioth. neapolit.* Lippen, *Biblioth. theolog.* t. 1, pag. 187.

AGOSTINO (Maria maddalena di S.), religiosa carmelitana scalza di una nobilissima famiglia di Palermo. Chiamavasi nel secolo Cecilia Fardella. Fece la sua professione nel monastero di S. Anna e di S. Teresa a Palermo, il 28 agosto 1636, e resse fino a sei volte questo monastero, con rara prudenza e scrupolosa regolarità. Morì colma di meriti e in gran riputazione di santità il 20 nov. 1694. Si ha di lei: 1.° *Fondazione e traslazione del monastero di S. Teresa delle carmelitane scalze nella felice città di Palermo*; Venezia 1672, in 4.° 2.° *Riflessioni sopra la regola e costituzione delle carmelitane scalze*, ms. V. la sua vita elegantemente scritta dal padre Blaise, della Purificazione, e stampata a Roma nel 1703. V. pure Mongitore, *Bib. sic.*

AGOSTINO (Ottavio di), prete palermitano, dottore in teologia e in ambe le leggi, abate e protonotario apostolico. Nacque nel 1615. Si consecrò intieramente allo studio, e la sua scienza, congiunta alla dolcezza de' suoi costumi e del suo carattere, gli conciliò la benevolenza del cardinal Giulio, che lo fece suo uditore e particolare amico. La sua riputazione mosse il papa Innocenzo X a nominarlo al vescovado di Lipari, ch'egli rifiutò, come pur fece del vicariato apostolico della chiesa di Mileto. Fu giudice della visita della diocesi di Palermo e visitatore delle chiese della medesima diocesi, esaminatore sinodale e deputato di molti monasteri e molte chiese, esaminatore nel tribunale

della monarchia di Sicilia, censore reale, primo avvocato e consultore dell' inquisizione, ecc. Il papa Clemente X lo fece altresì consultore della congregazione dell'indice, e gli offrì i vescovadi di Massa ed Ischia, ch'ei non volle accettare. In tutti questi differenti impieghi Agostino die' mai sempre luminose prove del suo sapere, della sua prudenza e bontà, del suo spirito e del suo gusto per le belle lettere, che gli procacciarono grado in parecchie accademie e particolarmente in quella dei *Reaccensi* di Palermo. Morì in questa città il 23. mag. 1682. Le sue opere sono: 1.° *Un panegirico di S. Ottavio martire*, scritto in italiano a Roma l'an. 1644. 2.° *Compendio della vita di S. Ottavio* che trovasi riportato nel libro che ha per titolo: *La fede coronata nel martirio de' santi Ottavio e compagni* del sig. D. Giuseppe Riccio; Venezia, 1659 in 8.° 3.° *Parecchi epigrammi* mss. in fol. Palermo. 4.° *Tractatus de legatis piis*. 5.° *De judicibus conservatoribus liber*. 6.° *Panegirici* Mongitore, *Bibliot. sic.*

AGOSTINO, cappuccino di Narbona, teologo e predicatore del sec. XVII. Ha lasciato: 1.° Un tomo in 4.° di sermoni sa l'Eucaristia per la quaresima e l' avvento. 2.° *Jesus Christus in Eucharistia praedicatus per octavam festi corporis Christi*, 1688, in 4.° 3.° *Jésus-Christ, ou mystère de la vie*, 1689. 4.° Alcuni sermoni per le domeniche dopo la pentecoste, 1690. Dionysius Genuensis, *Bib. capuc.* pag. 43.

AGOSTINO (Domenico d'), palermitano, prete e dottore in teologia. Morì a Palermo nell'età di 80 anni il 20 feb. 1692. Era uomo di probità e versatissimo nello studio della sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa. Si ha di lui: 1.° *Discorsi su l'Eucaristia* t. 3; Palermo, 1688, 1689 e 1690, in 12.° 2.° *Sermoni*, part. 2, ivi, 1691, in 12.° Mongitore, ivi.

AGOSTINO (Gregorio d'), domenicano di Palermo in Sicilia, baccelliere in teologia, distinto per la sua erudizione nel sec. XVII. Lasciò: 1.° *Decade terza dell'istoria di Sicilia, ovvero Supplemento all' istoria di Sicilia di F. Tomaso Fazello, dello stesso ordine*, ms. che trovasi nella biblioteca de' domenicani di Palermo. 2.° *Vita del beato Pietro Geremia palermitano dell' ordine de' padri predicatori*, ms. 3.° *Discorso intorno alla divisione del regno di Sicilia, nel quale si tratta con autorità del vecchio e nuovo Testamento, con testimoni dei santi Padri, con esempi e similitudini quanta utilità apporta l'unità e quanto danno cagiona la divisione nei regni*, ms., in 4.° Mongitore, *Biblioth. sic.* t. 1. Il P. Echard, *Scriptor. ord. praedic.* t. 2, pag. 471.

AGOSTINO (Michele di S.), nato a Brusselles li 15 apr. 1621. Entrò nell'ordine de' carmelitani, ove fece la sua professione li 14 ott. del 1640. V'insegnò teologia; vi fu maestro dei novizi, priore, definitore, assistente al provinciale e finalmente tre volte provinciale egli stesso. Si hanno di lui: 1.° *Introductio in terram Carmeli, seu ad vitam vere carmelitanam;* Brusselles 1659, in 12.° ed in fiammingo, in 8.° 2.° *Pia vita in Christo, pro incipientibus, proficientibus et perfectis*; Brusselles 1661, in 8.°, e 1663, in 12.° 3.° Un' istruzione in fiammingo per l'intera annegazione di sè medesimo e di tutte le creature e per la vita deiforme; Malines 1669, in 8.° 4.° *Institutionum mysticarum libri* 4; Anversa 1671, in 4.° 5.° La vita del venerabile fratello Arnoldo di S. Carlo Borromeo, ed il compendio di questa vita, più volte ristampata. *Specul. carmel.* t. 2, pag. 1112 e 1031.

AGOSTINO DELLA VERGINE MARIA, religioso carmelitano, nativo di Léon in Bretagna, nomato nel secolo Guglielmo di Goazmoal. Pronunziò i suoi voti a Rennes nel 1640. Professò dapprima filosofia e teologia e resse poscia alcune case del suo ordine in qualità di priore. Morì ai 27 di giug. Si hanno di lui: 1.° *Theologiae thomisticae cursus;* Parigi 1660, vol. 6 in 12°. 2.° *Privilegia omnium religiosorum*; Lyon 1661, in 8.° 3.° *Philosophiae aristo-thomisticae cursus*; Lyon 1664, vol. 6 in 12.° 4.° *Breviarium juris canonici*, ms. *Biblioth. carmelit.* t. 1, coll. 208.

AGOSTINO (Ilario di S.), carmelitano scalzo, priore del convento di Brusselles e vicario provinciale de' Paesi-Bassi e di Borgogna. Diede l'opera intitolata: *Vox tubae angeli lucis ad revocandum a tenebris calvinismi Emmanuelem Portugalliae*; Brusselles 1635. *Specul. carm.* t. 2, pag. 1129.

AGOSTINO DI LIMOGES (S.). *S. Augustinus lemovicensis*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata in un sobborgo di Limoges. La fondazione di quest' abbadia rimonta ad un'epoca assai rimota e serviva di sepoltura comune per la chiesa di Limoges fino dal cominciar del cristianesimo in questa città. S. Marziale, apostolo dell' Aquitania e primo vescovo di Limoges, ne fece la benedizione, come anche della cappella che vi esisteva sotto il titolo di S. Salvadore. Atrico, quarto vescovo di Limoges, aumentò quest'abbadia; e Ruricio, che occupava la medesima sede verso la fine del V sec. od al principio del VI, vi fondò un tempio sotto l'invocazione di S. Agostino; ciò che ha fatto credere ad alcuni che questo monastero ai tempi di Ruricio fosse posseduto da canonici regolari di S. Agostino: ma è questo un errore, mentre ai tempi di Ruricio ignoravasi benanche la differenza tra i canonici regolari e secolari; che anzi il nome di canonico non era in uso, e non era costume di que' tempi di stabilire luori di città comunità di chierici, sibbene di frati. Questo monastero essendo stato in appresso distrutto dai Normanni, Turpione vescovo di Limoges, prelato ragguardevole per la sua nascita e pietà, lo reintegrò nel 734. Vi pose alcune reliquie di S. Agostino, ch'aveva seco portato dall' Italia, vi

raecolse monaci sotto la regola di S. Benedetto e fece loro donazioae di molti beai. L'obbadia di S. Agostino era regolare, e la prima di Francin che abbia abbracciato la riforma della congregazione di S. Mauro. *Gall. christ.* tom. 2, col. 575.

AGOSTINO DI TEROUANE (S). *S. Augustinus Tarvanensis*, abbadia elettiva e regolare dell'ordiae premonstratense o de' canooici regolari. Era situata in viciaaaza di Térouane nella diocesi di S. Omer. Era essa rampolln dell' nbbadia di Selincourt, nelln diocesi d' Amiens, e fu eretta l'aa. 1101 da Miloae vesc. di Térouane, che era del medesimo ordine. L' abbate di S. Agostiao di Téroaaoe aveva diritto di assistere agli stati d' Artoia. *Gall. christ.* t. 3.

AGOSTINO DELLA VITTORIA, relig'oso, prete dell' ordine della cnrità. Scrisse la vita di S. Giovoaai di Dio, iastitutore de' religiosi della carità a Parigi, nel 1691, ia 4.° L' autore non asserioce nulla da sè stesso; nltro non facendo che teuer dietro a coloro che lo precedettero. Francesco Castro, prete amministrotore dello spedale di Graaata, scrisse per il primo io ispagnuolo la vita di fra Giovaani di Dio 25 o 30 aani dopo la morte di lui. Fu essa tradotta in francese da monsig. Harlay arciv. di Rouea, in latiao ed in italiano da altri. Nel 1630, Antonio Govea, vesc. di Cireac e visitatore apostolico nello Persia, compose ua'altra vita, ov'egli ioserì molte cose le quali aon erono venute a notizia del Castro. Per ompia ch'ella si fosse siffatta vita, non fece però che non venisse accresciuta dal P. Agostino della Vittoria. Il sig. abbate di Loyne ne aveva pubblicata ua' altra di fra Giovaoni di Dio nel 1661. Finalmeute l'autore di questa, ioformato di iaolte particolarità le qoali aneora igaoravansi, trovossi in grndo di fare un racconto più esteso delle gesta di fra Giovaani di Dio, di quello che avessero pototo farlo gli altri. *Journal des savans*, 1691.

AGOSTO; nome d' uno dei aiesi dell' anao, il quale, giusta il nostro modo di coatare, ehe comiocia dal genoaio, è appuoto l'ottavo. Ma esso ern il sesto, secondo il compato de' Romani, i quali comineiavan da marzo; epperò l'appellavano *sextilis*. Cesare Augusto impose il proprio nome al mese d'agosto, sia perchè egli fosse stato fatto primieramente consolo e avesse riportate graadi vittorie io tal mese, siccome alcuni pretendono, sia nll'occasione del caleudario, cui egli fece mettere in regola al suo ritorno dalle Gallie l'an. 746, come vuole il sig. De Tillemont.

** **AGREDA** (MARIA D'), così detta dalla piccola città di Agreda nell'Aragoaese, dov'essa fu religiosa e superiora sotto il titolo di abbadessa del coovento dell' Immacolata Concezioae dell' ordine di S. Froacesco. Nacque il 2 apr. 1602 da parenti nobili, ricchi e timorati di Dio. Fin dalla sua infanzia la sua tolleraaza fu messa alla prova con malattie e coo pene interiori. Prese l'abito religioso con sua madre e sna sorella il 13 gen. 1619. Passò il suo noviziato nella pratica delle più grandi austerità e aell' esercizio dell' orazione meutale, cui si era consecrata fin dal primo uso della sua ragione. Fece la sua professione nel 1620 e fu eletta superiora nel 1627. Allorchè Dio volea accordarle qualche grazia particolare od elevarla ad uno stato d'orazioae più sublime aoa maneava di disporvela con malattie crudeli e quasi insopportabili. Permetteva pure agli spiriti maligni di tormentarla, ora coo paure e terrori, ora coo apparizioni orribili e talvolta con torture corporali che sembrava le slogassero tutte le ossa. Tutta la sua vita aon è che nn tessuto di patimenti e prove strnordinarie, d' estasi e rapimenti, di visioai e rivelazioni e d'altre simili meraviglie. Si sa da essa medesima che Dio le ordinò di scrivere la vita della S. Vergine e ch'essa resistette a quest'ordiae per 10 aaai. La cominciò poscia ael 1637; ma il suo confessore straordinario l'obbligò ad abbruciarla con altri di lei scritti. Ua altro coafessore avendole comandato di scriverla di auovo, essa la ricominciò nel 1655, e la terminò il 6 mag. 1660. Morì nel 1665. La sua vita è stata parecchie volte stampata con le sue opere, in particolare a Saragozza nel 1719. Quanto alla vita della S. Vergine la scrisse in lingua spagnuola, sotto il titolo della *Mistica città di Dio*. È divisa in tre parti e in otto libri. È stata stampata a Lisboaa, a Madrid, a Perpignano, ecc. Il padre Crozet, la tradusse in francese e la pubblicò a Marsiglia ael 1696 sotto il titolo della *Mystique cité de Dieu*. V'ha taluno che attribuì quest'opera, almeno in parte, al confessore di Maria d'Agreda. Ma Benedetto XIV, essendosi fatto recare l'autografo e l'apocrifo, aoa meno che altri scritti dubbi radunò una congregazioae straordinaria di cardinali, che, dopo maturo esame, dichiararono, il 7 mag. 1757, che queste opere erano veramente le scritte da Maria d'Agreda. L'otto del medesimo mese si fece il rapporto di questa sessione a Sua Santità, che la confermò e la fe' stampare a Roma *typis reverend. camer. apost.* Prima di tutto questo il medesimo papa Benedetto XIV aveva dichiarato che gli scritti di Maria d'Agreda noa coatenevano alcuo errore contro la fede. Eusebio Amort dotto teologo del cardinal Lercari ci riferisce ch'essi furono posti nell' indice di Roma il 1710, che comparse in appresso un decreto sotto il poatificato di Beaedetto XIII che ne permetteva la lettura; ma ch'esso Eusebio ne aveva veduto un altro tra le mani del revereodo padre Nicola Ridolfo, allora segretario della congregazione dell'indice e poscia maestro del sacro palazzo, che annullava il primo e dichiarava di essere stato clandestinamente carpito. Maravigliovami frattanto, aggiuage Amort, che non si pubblicasse quest'ultimo decreto di Benedetto XIII; ma la mia sorpresa cessò allorchè intesi essersi comiociato il processo della beatificazione della venerabile

Maria d'Agreda. Però un decreto della Congregazione de' Riti, pubblicato nel 1774, impose silenzio su la sua beatificazione. Si sa che nel 1696 la Sorbona condannò parecchie proposizioni, estratte dalla *Mistica città* con una censura che apparve sotto questo titolo: *Censure faite par la faculté de théologie de Paris d'un livre qui a pour titre: La mystique cité de Dieu de Marie d'Agreda;* Parigi, in 4.° Questa censura che si pubblicò il 16 sett. 1696 è distribuita in 14 capitoli dai quali noi trascriveremo qui alcune proposizioni condannate. —6.ª *propos.* Dio ha dato alla SS. Vergine tutto ciò che ha voluto darle; or egli ha voluto darle tutto ciò che ha potuto, ed ha potuto tutto che non è divino. Questa proposizione è condannata dalla Sorbona come falsa, temeraria e contraria alla dottrina del vangelo. — 7.ª *propos.* Dichiaro che tutti i privilegi, grazie, prerogative, favori e doni della beata Vergine, non che la dignità di madre di Dio, dipendono e scaturiscono dalla sua immacolata concezione; di modo che senza questo privilegio tutti gli altri sarebbero difettosi, come un superbo edificio senza fondamenti. Questa proposizione è condannata come falsa, temeraria e tendente a indebolire la fede stabilita nei concili. — L'8.ª *propos.* Attribuisce alla SS. Vergine il regime della Chiesa fin dal cominciare della legge evangelica; è dichiarata falsa, temeraria ed erronea. — La 12.ª *propos.* Afferma essere in ogni modo la SS. Vergine madre della misericordia e mediatrice della grazia; è dichiarata falsa, erronea e ingiuriosa a G. C., unico mediatore. Amort credeva che si potessero giustificare parecchie delle proposizioni condannate dalla Sorbona, sviluppandone il giusto senso, e conchiudeva non pertanto che le rivelazioni di Maria d'Agreda fossero almeno dubbiose o apparentemente false, e per conseguenza che non si doveva nè proporle nè permetterne la lettura al popolo, come se fossero certe e indubitabili, finchè la santa Sede non ne avesse portato giudizio definitivo. Ecco alcune delle ragioni che questo autore adduce a provare che le rivelazioni di Maria d'Agreda sono almeno dubbie ed apparentemente false: 1.° Queste rivelazioni non s'accordano con molti principî moralmente certi della cronologia riguardante la concezione e l'annunciazione della Vergine SS., la nascita e la morte di G. C., ecc., non altrimenti che con la filosofia, le matematiche e la storia. 2.° Esse contengono più cose contrarie alle opinioni più accettate e moralmente certe degli eruditi. Ed in vero Maria d'Agreda dice che le opere di S. Dionigi l'areopagita sono veramente di lui; che l'opinione che dà al mondo 5199 anni è volgarmente adottata dalla Chiesa; che il demonio suggerì a Giuda di non tradire G. C., ecc. 3.° Esse paiono cangiare notabilmente lo stato della religione nelle materie della fede e dei costumi, contro il sentimento comune della Chiesa, dicendo per esempio che la SS. Vergine ha redento con G. C. il genere umano; ch'essa è propriamente insieme a G. C. la redentrice del genere umano; ch'essa ha sofferto per l'uman genere come G. C.; ch'essa ha meritata l'incarnazione quanto alla sostanza e quanto alle circostanze; ch'essa ha meritato agli uomini tutte le grazie che hanno ricevuto dopo la creazione del mondo e che riceveranno fino al giorno del giudizio finale; che si deve onorarla non solo come la cagione della nostra redenzione, ma ben anche della creazione di tutte le cose, ecc. 4.° Esse rinchiudono promesse pericolose, come quelle della salute e della vita eterna a tutti quelli che invocano divotamente il nome di Maria. 5.° Esse contengono proposizioni che conducono all'errore, se non vengono spiegate con cautela: come il dire che Dio è necessitato a mettersi in comunicazione con gli uomini, nella migliore e più perfetta maniera, donde ne seguita ch'egli è stato necessitato a darci G. C. e la SS. Vergine. 6.° Esse moltiplicano i miracoli, le visioni, le rivelazioni senza alcuna apparente necessità. 7.° Attribuiscono a Dio, agli angioli ed ai demonî assurde ed improbabili fogge d'entrare in comunicazione con gli uomini, come lunghi ed eloquenti discorsi, ecc. 8.° Queste rivelazioni si trovano in contraddizione con altre più certe ed autorizzate, come quelle di S. Brigida, di S. Maddalena de Pazzi, della beata Angiola da Foligno. Per esempio, Maria d'Agreda dice che S. Giuseppe fu presente al parto della SS. Vergine nel presepio di Betlemme, e S. Brigida dice al contrario che S. Giuseppe, ne uscì fuora, per non esservi presente. 9.° Le rivelazioni di Maria d'Agreda presentano parecchi indizî d'illusioni e falsità, un'immaginazion viva, una nera malinconia, turbamenti, agitazioni, ansietà, paure continue d'essere ingannata dai demonî, una vana curiosità che le faceva sovente domandare rivelazioni, una presuntuosa affettazione di divulgarle e comunicarle non solamente per l'istruzione delle sue religiose, ma anche per la direzione dei re e perfino di tutta la Chiesa; opinioni nuove e singolari che non sono appoggiate nè alla Chiesa nè alla tradizione, nè alla dottrina dei padri e dei teologi; infine un grandissimo numero di cose inutili e curiose che sono l'oggetto di queste rivelazioni. V. Amort, nel suo trattato che porta per titolo: *De revelationibus, visionibus et apparitionibus privatis regulae tutae ex Scriptura, conciliis, sanctis P. P. aliisque optimis auctoribus collectae, explicatae et exemplis illustratae; Augustae Vindelicorum,* 1744 (1).

(1) Considerato il complesso dei fatti e degli accidenti da cui risulta la vita di Maria d'Agreda, ci pare di poter conchiudere l'una o l'altra di queste due cose: o che le memorie che servirono di fondamento a comporre la biografia di questa donna furono raccolte con poco giudizio od alterate dalla fantasia troppo accensibile del redat-

AGRIA; Gregorio II nella sua lettera a Pietro arcivescovo di Creta fa menzione di questa città, che dopo fu riunita alla sede episcopale di Cidonia nella medesima isola. Or ecco quanto ci dice Baudrand di quest'ultima: Cidonia era, come opina Strabone, una città dell'isola di Creta, nota agli antichi sotto il nome di *Cydon*, secondo Plinio, altre volte conosciuta sotto il nome di Apollonia. Plinio non pertanto, nl l. 4, c. 12, ne fa due città diverse. Oggidì è chiamata Canea dai Greci e dai Latini. È governata da un vescovo sottoposto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Candia. È una città quadrata o tra le più distinte dell'isola, assai ben fortificata e con un buon porto ad occidente: giace lontana 28 miglia dal promontorio di Ciam a levante e 90 da Candia.

AGRICIO (Matteo), fioriva verso l'an. 1670, ed era molto dotto nel greco e nel latino. Insegnò qualche tempo a Colonia. Abbiamo di lui in versi le *Antichità del monistero di Emmenroda*. Quest'opera contiene in particolare la vita di molti monaci e fratelli laici o conversi che in quel monistero si sono distinti per la loro santità. Vi si ha soprattutto la vita del beato Davide, discepolo di S. Bernardo. Carlo Visch, pag. 241. Konig. *Biblioth. vetus et nova.*

AGRICOLA (Giovanni), nato li 20 apr. 1492, a Lislebert, città del circolo dell'Alta-Sassonia, in Allemagna, nella contea di Mansfeld in Turingia. Fece il suo corso di filosofia e di teologia a Wittemberg, ove acquistossi la stima de' dotti e de' grandi con la sua erudizione e con la sua virtù. Intervenne alla dieta di Spira nel 1526 con l'elettore di Sassonia e con il conte di Mansfeld nel 1530. Sottoscrisse alla confessione d'Ausbourg, da cui però allontanossi dappoi in molte cose. Divenne capo degli *Antinomiani* (veggasi questa voce), i quali pretendevano che le buone opere non fossero necessarie alla salute; ma poscia abbandonò quest'errore. Lasciò Wittemberg per ritirarsi in Berlino, dove fu predicatore dell'elettore di Brandeburgo. Fu uno di coloro che lavorarono nell'*Interim* di Carlo V. Sforzossi, sebbene invano, di calmare le dispute che sorsero nella Sassonia a cagione degli *Adiafori* o luterani miti; e morì a Berlino li 22 sett. 1566, in età di 74 anni. Era d'indole dolce e pacifica, di giudizio squisito ed aveva molta erudizione. Il suo stile è chiaro ed elegante. Bayle nega ch'egli mai siasi unito ai cattolici, siccome alcuni autori l'hanno preteso. Le sue opere sono: 1.° *Comment. in evang. Lucae;* Nuremberg 1525; Ausbourg 1515; Haguenau 1526. 2.° *Comment. in epist. Pauli ad Coloss.*; Wittemberg 1527, in 8.° 3.° Una raccolta ed una spiegazione di 300 proverbi tedeschi, ch'egli accrebbe di 400 in una seconda edizione fatta ad Isebe nel 1529, in 8.° 4.° *Comment. in ep. Pauli ad Titum*; Haguenau 1531, in 8.° 5.° La confutazione della spiegazione del salmo 19, data in tedesco da Tommaso Muncero, uno de' più famosi discepoli di Lutero. 6.° *Antinomia*, con la sua confutazione fatta da Lutero; Wittemberg 1538 7.° *Antinomicae theses.* 8.° *Historia passionis et mortis Christi;* Strasbourg 1543, in fol. 9.° *Formulae pueriles*; Berlino 1561, in 8.° 10.° *Epistola de capitibus doctrinae eccles.*; Wittemberg 1613, in 8.° 11.° *La vita de' santi*, in tedesco; Colonia 1618, in 8.° Lippen. *Biblioth.* t. 1, pag. 63 e 538, t. 2, pag. 198 e 916. Melchiorre Adam, *In vit. theol. Germ.* pag. 195. Le Long, *Biblioth. sacr.* pag. 596. *Magna biblioth. eccles.* pag. 149 e 150.

AGRICOLA (Francesco), nativo di Leonen, piccolo villaggio nel ducato di Juliers. Fu canonico e curato di Rodinge, poscia di Sitaven, nello stesso ducato di Juliers, ov'egli morì li 6 dic. 1621 dopo d'essersi reso celebre per la sua pietà, la sua carità, la sua erudizione ed i suoi scritti parte latini, parte tedeschi. I primi sono: 1.° *Libri* IV *evangelicarum demonstrationum*; Coloniae, *apud Cholinum*, in 8.° od in 12.° nel 1578 o 1587. 2.° *Loci praecipui sacrae Scripturae de sacerdotii institutione et officio*; Lugduni 1587, in 8.° 3.° *Commentarium de verbo Dei scripto et non scripto;* Leodii 1597, in 8.° 4.° *De lectione sacrae Scripturae ejusque interpretibus orthodoxis, et de lectione horarum canonicarum;* ivi 1600, in 12.° 5.° *Attestatio patrum, Petrum Romae fuisse*; Coloniae 1605, in 8.° 6.° *Paralleli SS. Bibliorum; hoc est, demonstratio ocularis quod plurima quae uni solique Deo competunt, etiam hominibus et aliis creaturis per accomodationem recte tribui possint*; ivi 1614 o 1615, in 8.° 7.° *Tractatus o demonstrationes evangelicae de damnatissimo o damnosissimo statu concubinariorum, eorumque praecipue qui sunt ordinis ecclesiastici*; ivi 1606 o 1616, in 12.° 8.° *Tractatus de amplissimis privilegiis et certissimis signis verae Christi in terris ecclesiae*, ivi, 1606 o 1616, in 12.° 9.° *Propugnaculum fidei* o *Defensio honoris divini et successorum contra haereses hujus saeculi. Accedit Bimius genevensis in decretis synodi nationalis delectus;* ivi 1614, in 8.° 10.° *Tractatus de sanctorum reliquiis, iis nominatim quas Aquisgranenses*

lore, o che la santità di questa donna è di un carattere assai dubbio, fondandosi sopra argomenti e fatti che si avvicinano troppo al maraviglioso ed all'improbabile. Tali a mio credere sono quelle orribili battiture degli spiriti maligni che lasciavano quasi rotto il corpo della santa; tali le paure, le orribili apparizioni, che potevano essere in lei, più che l'opera di cotesti maligni spiriti, l'effetto di una violenta convulsione o d'altro disordine fisico o morale. Tali le frequenti malattie con cui dicesi che il Signore l'elevasse al più sublime grado di perfezione cristiana. Tale finalmente l'ordine reiterato di Dio a Maria d'Agreda di scrivere la vita della beata Vergine. A tutte queste ragioni può non pertanto contrapporsi l'autorità di Bossuet, che riconosce indubbie la santità o la biografia di questa religiosa.

possident, piu industria Caroli Magni; Coloniae 1580 o 1581. 11.° *De primatu Petri apostoli et successorum ejus pontificum romanorum, ex graecis latinisque patribus;* Coloniae 1581, 1590 e 1604, in 8.° Questo trattato, che contiene 25 capitoli, trovasi pure nel t. 12, pag. 1 della *Biblioth. pontif.* del P. di Roccaberti. 12.° *Tractatus II catholici de cultu et veneratione divorum, deque imaginibus sanctorum in coelis regnantium;* Coloniae 1580, in 8.° Così Lippeo cita quest'opera. Swerio la cita così: *Libri II de veneratione et imaginibus sanctorum;* Coloniae 1614, in 8.° 13.° *Speculum poenitentiae*, ivi 1582. 14.° *Apodeixis evangelica de periculoso statu concubinariorum impœnitentium.* Lippen dice esser quest'opera comparsa a Colonia nel 1681, in 8.° col trattato *De primatu S. Petri*, ecc., e con quello *De conjugio et coelibatu sacerdotum.* 15.° *Libri 3 de aeterno et vero Deo, nec non indubitato Christo et Messia christianorum, contra novum et falsum Deum ac pseudo-Christum novatorum hujus saeculi;* Coloniae 1605, in 8.° 16.° *SS. Joannis Baptistae evangelium, seu evangelica doctrina de Christo salvatore, ejusque regno gratiae et gloriae tum cognoscendo, tum capessendo, ex quatuor evangelistis fideliter et singulari industria collecta et in certa capita locosque communes digesta;* Coloniae 1599, in 8.° I libri tedeschi sono: 17.° Un'istruzione sul santo sacramento dell'altare; Colonia 1565. 18.° Uno specchio tratto dalla Bibbia sui doveri di ogni condizione; ivi 1577. 19.° Delle meditazioni per la settimana, su la passione e la morte del Salvatore. 20.° Una confutazione degli anabattisti; ivi 1581. 21.° Preghiere cattoliche alla santissima Trinità; ivi 1585, in 8.° Tradusse pure in tedesco ed ampliò il discorso latino di Teodoro Molcot intorno a Lutero; a Colonia 1583, in 8.° Lippen, *Biblioth.* t. 1 e 2. Sweert, *Athen. belg.* pag. 237. Val. André, *Biblioth. belg. Magna biblioth. eccles.* pag. 149.

AGRICOLA (Cristiano-Ger-Kenvot), compose delle dimostrazioni teologiche sul matrimonio, Magonza 1582.

AGRICOLA (Daniele), dell'ordine dei frati minori. È autore di un libro in cui è descritta la passione di nostro Signore; Basilea 1514. Il padre Le-Long intitola quest'opera: *Monotessaron passionis Christi*, in 4.° V. *Biblioth. sac.* pag. 449.

AGRICOLA (Francesco Tommaso), diede alla luce in tedesco uno scritto intitolato: *Confutazione delle nuove predicazioni ingiuriose a Dio ed ai santi* pubblicato nel 1579 da Corrado Wolfplatsen. Sarebbe mai quest'opera quella stessa che ha per titolo: *Francisci Agricolae propugnaculum fidei; sive defensio honoris divini et sanctorum contra haereses hujus saeculi: accedit Binnius genevensis in synodo, in urbe Privas, anno 1612, habita detectus, e gallico latine redditus;* Colon. Agripp. 1614, in 8.°?

AGRICOLA (Corrado), autore delle concordanze bibliche comparse nel 1610.

AGRICOLA (Giacomo), pubblicò nel 1618 uno scritto in tedesco il quale tende a provare che coloro che parlano contro gli errori dei calvinisti sono i predicatori del Signore.

AGRICOLA (Enrico), pubblicò un libro intitolato: *Collatio veteris et novi Testamenti de salute per Christum promissa;* Nuremberg 1574.

AGRICOLA (Volfango), diede in tedesco la *Fidanzata cattolica;* Colonia 1609; o l'*Incostanza delle cose umane;* Ingolstad 1518.

AGRICOLA (S.), martire di Bologna in Italia. Fu messo in croce o trafitto con grossi chiodi presso l'an. 304, mentrechè infieriva la persecuzione di Diocleziano e Massimiano Erculeo. Il martirologio romano registra la sua festa al 4 nov. giorno in cui si crede ch'egli sia morto. Il suo corpo, con quello di S. Vitale suo compagno di martirio, fu seppellito in una terra che apparteneva ad alcuni giudei, e vi rimasero occulti fin tanto che si rivelarono da sè medesimi a S. Eusebio vescovo del luogo, presso al tempo che S. Ambrogio recossi a Bologna per evitare l'incontro del tiranno Eugenio, che veniva allora in Italia. S. Ambrogio dissumò egli stesso i corpi di questi santi e prese per sè un po' di sangue e del legno della croce di S. Agricola. Lasciò queste reliquie a Firenze perchè fossero poste su l'altare di una chiesa che una santa vedova chiamata Giuliana faceva allora innalzare. Il santo dottore scrisse pure in Firenze su la dedica di questa chiesa un sermone o trattato che ci resta ancora tra le sue opere sotto il titolo di *Esortazione alla verginità* e che forma l'unico atto che noi abbiamo della storia di questi santi martiri. Baillet, 4 nov.

AGRICOLA O AGRECOLA (S.). *Agraeculus*, vesc. di Chalons-sur Saône, era di famiglia senatoria, cioè o dire delle antiche famiglie franche o romane del paese. Era colto, manieroso, prudente, facondo, saggio, moderato in tutta la sua condotta, avea molto grandezza d'animo; e tutte queste qualità che lo distinguevano nel mondo le erano accresciute e santificate da una soda pietà. Tante belle doti lo innalzarono alla sede episcopale di Chalons l'an. 532. Questo ingrandimento di fortuna non produsse alcuna mutazione nel suo primo genere di vita, già molto austero. Non faceva che un pasto assai leggero su la sera e tutto applicavasi al ben pubblico e particolare del suo popolo. Assistette al quarto e quinto concilio d'Orléans, a quello di Parigi dell'an. 555, al secondo di Lione, il 567. Morì all'età di 83 anni, il 580 dell'era cristiana. Fu tumulato nella chiesa di S. Marcello, ove il suo corpo oggi più non esiste. Si celebra la sua festa il 17 mag. che si crede essere il

giorno della sua morte. Greg. Turon, *Hist.* l. 5, c. 46. Fortunat. l. 3. Carm. 22. *Gall. Christ.* Baillet, 17 marzo.

AGRIPPA, Marco Agrippa, favorito dell'imperadore Augusto, che gli diede in moglie la propria figlia Giulia, in un col governo di tutta l'Asia. Jos. *Antiquit.* l. 16. c. 2.

AGRIPPA, soprannominato *Erode*, figlio d'Aristobolo e di Marianne e nipote d'Erode il Grande. Nacque l'an. del m. 3997, tre anni prima di G. C., sett'anni innanzi l'era volgare. Fu spedito a Roma per corteggiare Tiberio, il quale gli pose affetto e lo collocò presso Druso suo figlio. Morto costui, Agrippa fu costretto a tornarsene nella Giudea, dond'egli ripassò presso Tiberio, che lo colmò di carezze e gli romandò di seguire Tiberio Nerone, figlio di Druso. Agrippa amò meglio attaccarsi a Caio Caligola, figlio di Germanico; e talmente seppe accaparrarselo co'suoi bei modi ch'egli non poteva vivere senza di lui. Dopo la morte di Tiberio, Caio Caligola salito al trono diede ad Agrippa la tetrarchia di Filippo, figliu d'Erode il Grande, e quella di Lisania. Jos. *Antiq.* l. 18. c. 7 e seg., e *De bello jud.* l. 2, c. 15. Volendo l'imperadore Caio farsi adorare qual Dio, tentò di far collocare la propria statua nel tempio di Gerusalemme. Agrippa gli scrisse per distornelo e la sua lettera non fu inefficace. Dopo la morte di Caio, Agrippa tornò nella Giudea, cui l'imperador Claudio aveagli donata intieramente, com'anche il regno di Calcide, in riconoscenza de'buoni uffizi ch'egli avea prestati per conservarlo nell'impero che i soldati gli aveano conferito. Agrippa fu molto caro ai giudei, ed il desiderio di divenirlo vieppiù gli fece porre a morte S. Giacomo il maggiore ed arrestare S. Pietro. Morì questo principe miseramente corroso da'vermi e colpito dall'angelo del Signore in pena d'aver dato orecchio all'empie adulazioni de'Tiri e de'Sidoni; i quali gridarono la sua voce esser quella d'un Dio, non già d'un uomo, mentre egli arringava il popolo a Cesarea in occasione de'giuochi pubblici che vi faceva celebrare in onore dell'imperador Claudio. Ciò accadde l'an. 44 di G. C. *Act.* c. 12, v. 19 e seg.

AGRIPPA IL GIOVANE, figlio dell'antecedente, era a Roma presso l'imperador Claudio, allorchè Agrippa suo padre cessò di vivere. Jos. *Antiq.* l. 19, c. 7, e l. 20, c. 1 e seg., e l. 2 *de bello jud.* c. 21 e seg. Succedettegli nel governo degli stati; ma non avendo che diciassett'anni, non recossi nella Giudea per reggere da sè stesso che l'an. 53 di G. C., nove anni dopo la morte di suo padre. L'an. 60. di G. C. Agrippa e Berenice sua sorella vennero a Cesarea per far visita a Festo, nuovo governatore della Giudea, e si fu in tal occasione che S. Paolo, il quale era prigioniero, perorò la propria causa alla presenza di lui. *Act.* c. 25, v. 13 e seg. Agrippa trasferì il pontificato da Giuseppe Cabei ad Anano, e da Anano a Gesù figlio d'Amneo. Dopo la ribellione de'giudei, ch'egli procurò invano d'impedire, e la ruina di Gerusalemme, questo principe si ritirò a Roma, dove morì in età di circa settant'anni, verso l'an. 90 di G. C. Tillemont, *Ruine des Juifs*, art. 83, pag. 589 e nota 41.

AGRIPPA detto **CASTORE**, scrittore ecclesiastico che viveva nel sec. II, sotto l'impero di Adriano. È autore di due opere, che si sono smarrite: l'una contro Basilide, in cui egli scopre e combatte solidamente le frodi e le stravaganze di questo eresiarca; l'altra contro Isidoro, figlio di Basilide, il quale aveva vieppiù aggravate le empietà del padre. S. Girolamo, *De scriptoribus eccles.* Eusebio. l. 4, cap. 7, Dupin, Cave, secolo II.

AGRIPPA (ENRICO-CORNELIO), dell'antica ed illustre famiglia di Nettes-Heim. Nacque a Colonia o, secondo altri, ad Anversa, li 14 sett. 1486. Entrò per tempo al servizio dell'imperadore Massimiliano I e ne fu dapprima uno dei segretari. Lo servì poscia nelle armate d'Italia per lo spazio di sette anni e meritossi con il suo valore il titolo di cavaliere. Avendo abbandonato il mestiere dell'armi, si fece ricevere dottore in diritto ed in medicina. Venne in Francia verso l'an. 1506; fece in appresso un viaggio in Ispagna e ritornò a Dôle nella Franca-Contea l'an. 1509. Là ebbe una cattedra di professore di sacre lettere, e, dietro le istanze d'alcune persone distinte, spiegovvi il libro *De verbo mirifico* di Giovanni Capnione o Reuchlin; il che diede occasione al francescano Giovanni Catelinet di scrivere contro di lui. Fec'egli dappoi il viaggio d'Inghilterra, per alcuni affari segreti, ed ivi lavorò sopra le epistole di S. Paolo. Se ne tornò a Colonia, dove diede lezioni di teologia, chiamate *Quodlibetales*, e ripassò in Italia, ove si distinse nel servizio dell'armata dell'imperadore Massimiliano I, fintanto che venne chiamato al conc. di Pisa nel 1511 dal cardinale di Santa-Croce. Insegnò teologia a Torino ed a Pavia, l'an. 1515. ove spiegò il *Mercurio Trismegisto*. Questo stesso anno od il seguente fu costretto ad abbandonare precipitosamente Pavia; e fin dall'an. 1518 faceva a Metz l'uffizio di sindaco, d'avvocato e d'oratore di questa città, che fu pure forzato d'abbandonare nel 1520, tanto per avere scritto contro l'opinione comune de'tre mariti di S. Anna, che per avere protetta una contadina accusata di stregheria. Ritirossi a Colonia. L'anno seguente andò a Ginevra, e di là a Friburgo, dove esercitò medicina. Nel 1524 venne a Lione. Il re Francesco I lo pensionò; ed egli fu medico di Luigia di Savoia, madre di questo re. Ma cadde ben tosto nella disgrazia di quella principessa, tanto per non aver voluto cercare, mercè le regole dell'astrologia, l'avvenimento degli affari di Francia, quanto per aver fatte delle predizioni in favore del contestabile di Borbone, nimico

della principessa. Ciò diegli motivo di declamare contro le donne in una lettera ad un amico, datata da Lione, 8 ott. 1526. Tornossene dunque a Parigi, donde recossi ad Anversa in lug. del 1528. Ma nel 1529 fu chiamato nello stesso tempo da Enrico VIII, re d'Inghilterra, da Gattinara, cancelliere di Carlo V, da un signore d'Italia e da Margherita d'Austria, sorella di Carlo V, allora governatrice de'Paesi-Bassi. Accettò egli le offerte di questa principessa, la quale gli fece dare il titolo di storiografo dell'imperadore suo fratello. In tal qualità pubblicò, per preludio, la relazione dell'incoronazione di quel regnante e subito dopo fece l'orazion funebre di Margherita. Nel 1530 fece stampare ad Anversa il suo *Trattato della vanità delle scienze* e la sua *Filosofia occulta*; il che gli procacciò prigionia l'anno seguente a Brusselles. Ricevuto in libertà, passò nel paese di Colonia, a Bonne, dove fermossi fino nel 1535, in cui tornò in Francia, determinato di stanziare a Lione. Quivi fu imprigionato per avere scritto contro Luigia di Savoia, madre di Francesco I; e dacchè egli fu messo in libertà, portossi a Grenoble, dove morì nello stesso an. 1535. Dicono alcuni ch'egli si fece calvinista ed altri luterano; ma gli uni e gli altri s'ingannano, essendo certo, esser egli sempre stato attaccato ai cattolici, quantunque continuamente in preda alla contraddizione ed alle disgrazie che gli provocarono contro la sua incostanza e la sua troppa grande arditezza a parlare ed a scrivere su le materie le più delicate. V'ha pure chi asserì, esser egli morto allo spedale; ma Naudè assicura ch'egli morì presso il ricevitor-generale della provincia del Delfinato e ch'ebbe sepoltura presso i domenicani. Gran numero di autori l'accusarono di magia. Paolo Giovio, Delrio, Thevet ed alcuni altri lo trattano molto male, sebbene il primo non possa a meno di confessare ch'egli avea un ingegno prodigioso, *portentosum ingenium*. Venne chiamato a buon diritto il *Trismegiste* de'tempi suoi, essendo egli dotto in teologia, in medicina ed in giurisprudenza Giacomo Gohori lo colloca fra i più brillanti luminari del suo secolo, *inter clarissima sui saeculi lumina*; e l'erudito Luigi Vives lo chiama il miracolo delle lettere e de'dotti e l'amore degli uomini dabbene: *venerandum dominum Agrippam, litterarum, litteratorumque omnium miraculum et amorem bonorum*. Alcuni motteggiatori dissero sul conto di lui.

Inter divos, nullos non carpit Momus;
Inter heroas, monstra quaeque insectatur Hercules;
Inter daemones, rex Erebi Pluto irascitur omnibus umbris;
Inter philosophos ridet omnia Democritus;
Contra deflet cuncta Heraclitus; nescit quaeque Pyrrho;
Et scire se putat omnia Aristoteles;
Contemnit cuncta Diogenes;
Nullis hic parcit Agrippa;
Contemnit, scit, nescit, flet, ridet,
Irascitur, insectatur, carpit omnia,
Ipse philosophus, daemon, heros, deus et omnia.

Gli scritti di Agrippa sono: 1.° *De vanitate et incertitudine scientiarum atque artium declamatio invectiva, seu cynica qua docetur nusquam certi quicquam, perpetui et divini, nisi in solis Dei eloquiis atque eminentia Dei latere*; stampato nel 1530, 1532, 1536, 1696 e 1714, in 12.° Quest'ultime edizioni sono, l'una di Francfort e l'altra di Leipsick. Quest'opera, siccome tutte le altre dello stesso autore, è stata condannata dal concilio di Trento e messa nell'Indice dei libri proibiti a Roma 2.° *Apologia pro defensione declamationis hujus de vanitate scientiarum et excellentia verbi Dei contra theologistas lovanienses*. 3.° *Querela super calumnia obeamdem declomationem ipsi, per aliquot sceleratissimos sycophantas, apud caesaream majestatem, nefarie ac proditorie intentata*. 4.° *De occulta philosophia, libri* 3; ad Anversa 1531 ed un poco a Parigi; a Colonia 1533. 5.° *De triplici ratione cognoscendi Deum, liber* 1. 6.° *In artem brevem Raymondi Lullii commentaria, cum eorumdem tabula abbreviata*. 7.° *Dehortatio a gentili theologia*. 8.° *Expostulatio super expositione in librum de verbo mirifico Joannis Caprionis seu Renchlini cum Joanne Catilineto* (dottore in teologia e provinciale de'francescani di Borgogna): Londra 1530. 9.° *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus declamatio seu libellus*, stampato per la prima volta nel 1609 e ristampato a Stettin con il trattato *De vanitate scientiarum*, nel 1693 e 1714. in 12.° 10.° *De sacramento matrimonii declamatio*. Quest'opera è stata stampata con le due precedenti. 11.° *De originali peccato disputabilis opinionis declamatio*. 12.° *Sermones de inventione reliquiarum B. Antonii eremitae*. 13.° *Regimen seu antidota adversus pestem*. 14.° *De beatissimae Annae monogamia ac unico puerperio propositiones abbreviatae et articulatae juxta disceptationem Jacobi Fabri stapulensis, in libro de tribus et una*. Quest'opera è dedicata a Giovanni Nideponlan, consigliere del duca di Lorena e della città di Metz con una lettera datata da Bonne, l'an. 1534. 15.° *Defensio propositionum praenarratarum contra quemdam dominicastrum illarum impugnatorem, qui sanctissimae deiparae Virginis matrem Annam conatur ostendere polygamam*. 16.° Sette libri di lettere di Agrippa a'suoi amici e di costoro ad Agrippa. 17.° *Orationes* in 18.° *Historiola de duplici coronatione Caroli V Romanorum imperatoris apud Bononiam*; Basilea 1575. 19.° *Epigrammata nonnulla*, parte d'Agrippa, parte d'altri dotti. Tutte quest'opere d'Agrippa sono state stampate due volte in due volumi in 8.°, a Lione, con alcuni opuscoli di vari autori. Una di queste edizioni è senza data; l'altra ha la data dell'an. 1600. Quest'ultima non contiene le opere seguenti: *Apologia et querela pro declamatione de vanitate scientiarum tabula in artem Lullii: proposi-*

tiones de monogamia S. Annae, earumque defensio. Creaio, *in animadvers. philol. histor.* part. 2, pag. 13 e 14, parla d'un'edizione in 8.° dell'an. 1536, senza nome di luogo, la quale è rarissima e migliore di tutte, perchè essa è completa, riveduta dall'autore ed arricchita di scolî al margine. Gessner e Pope Blount parlano pure d'un'edizione fatta a Lione nel 1580. Si possono aggiugnere all'opere d'Agrippa: 1.° Un commentario su i libri della filosofia occulta 2.° *Un trattato della piromachia*, in cui egli dice in una lettera del 10 ott. 1526 e nella dedica del suo libro della vanità delle scienze, essersi molto innoltrato. 3.° Un *Trattato della steganografia*, di cui parla Giovanni Roger in una lettera scritta ad Agrippa nel 1526. 4.° *Un dialogo su l'uomo*, di cui egli fa menzione nel suo trattato del peccato originale, pag. 415 dell'edizione del 1600, ed in cui, com'anche in questo trattato, sostiene questa stravagante opinione, altro non essere l'originale peccato che il carnale commercio dell'uomo con la donna. Aveva egli pure promesso alcun'altre opere che non esegui. Il suo trattato della vanità e dell'incertezza delle scienze venne tradotto in francese dapprima da Turquet, la cui traduzione fu più volte stampata; ed al principio di questo secolo da Guedeville, altre volte benedettino, e morto in Olanda, dove aveva abiurata la religione cattolica. Si è in questo trattato che Agrippa tenta provare il paradosso, che nulla v'ha di più pernizioso nè di più pericoloso per la vita degli uomini e per la salute della loro anima che le scienze e le arti. Wier, ch'era stato suo familiare si sforza di giustificarlo, provando che il trattato *De caeremoniis magicis* non appartiene a lui. Il suo trattatello dell'eccellenza e grandezza delle donne sopra gli uomini venne tradotto in francese dal sig. Arnandin, nipote del dottore di questo nome; questa traduzione è stata stampata in Parigi nel 1713. Giovanni Wier, *De praest. daemon.* Paolo Giovio, *In elog. doct. vir.* Delrio, *Disquis.* l. 2, q. 12 e seg. Thevet, *Éloges des hommes illustres*. Melchior Adam, *In vit. germ. medic.* Naudè, *Apologie des grandes hommes accusés de magie*, c. 15. I. G. Schelhorn, *Amoenitates litter.* t. 2. pag 513 e 553 fino alla 595. *Magna biblioth. eccles.* pag. 151 a 160. Il P. Niceron, al t. 17 delle sue *Mémoires* e le *Remarques* del sig. abbate Goujet, inserite nel t. 20 delle stesse Memorie.

AGRIPPIADE; Erode il grande, per onorare l'amico Agrippa, il favorito d'Augusto, die' questo nome alla città d'Anthédon, situata sul mediterraneo tra Raphia e Gaza. V. ANTHEDON.

* **AGRIPPINO** (S.), fu il 5.° vescovo di Napoli dopo S. Aspreno, e visse, siccome congettura il Chioccarelli, verso l'an. 120. Con la predicazione e con la sua santa vita illustrò grandemente nella sua città la religione cristiana e il divin culto, e convertì molti alla fede. Operò assai prodigi in vita e dopo la morte, fra i quali si dee annoverare la liberazione di Napoli da' Saraceni. Egli fu il primo Santo protettore di quella città, a cui poscia fu aggiunto S. Gennaro, siccome dice l'antico autore della *Vita di S. Attanasio* vescovo napoletano, ap. Bolland. t. IV. Jul. Il suo corpo fu prima posto nella chiesa di S. Gennaro fuori le mura, la quale fu per molti secoli chiamata con il nome di ambidue quei Santi; poi fu trasportato nella chiesa Stefania, e finalmente fu collocato sotto l'altare maggiore della nuova cattedrale. Il suo cranio trovasi fra le altre reliquie de' SS. protettori napoletani nella cappella detta del *Tesoro*. Fra le chiese erette in onor suo una fu quella edificata in Sorrento con insigne monistero, a cui presiedè l'abb. S. Antonino, che visse verso l'an. 800. La sua festa è riferita nel Martirologio romano a' 9 di novembre. Gio. diacono napolet. *Chron. episc. sanct. neap. eccl.* ap. Murat. *Rer. ital. Script.* t. 1. par. 2. Chioccar. *Antist. neap. eccl. catal.* p. 22 23. Mazzocchi *De SS. culta*, passim. ecc.

AGRIPPINO, che credesi essere africano, vescovo di Cartagine, fioriva verso l'an. 215. Sorse a' suoi tempi la famosa disputa intorno al battesimo degli eretici, che la maggior parte della chiesa d'Africa riguardò come nullo ed invalido, pretendendo essere necessario che si ribattezzassero que' battezzati dagli eretici, i quali chiedevano di rientrar nella chiesa. Agrippino tenne a quest'uopo un concilio di quasi tutti i vescovi d'Africa e di Numidia in numero di 70; ed avendo raccolti i voti, dichiarò essere tale il sentimento di tutti i Padri adunati. Egli si è quello che noi pure seguiamo, dice errando S. Cipriano, siccome il più pio, il meglio fondato ed il più conforme alla fede ed alla chiesa cattolica. Veggasi S. Cipriano, *ad Quintum, de haeret. baptis.* epist. 71, pag. 120. S. Agostino, *de baptis. contra Donat.* l. 2, c. 8, t. 7, coll. 397. Vincenzo Lirinese, *adversus haeret.* c. 9. Questo concilio, secondo i nuovi cronologi, venne celebrato l'an. 215; il che non sembra molto probabile, dacchè S. Cipriano dice egli stesso, *epist. ad Jubajan.* 73, pag. 122, è già gran tempo che ciò fu deciso dai vescovi raccolti in concilio sotto Agrippino di felice memoria. Queste parole dimostrano per lo meno 30 o 40 anni d'intervallo fra questi due vescovi. Pare che S. Agostino li ravvicini; ma torna più conto l'attenersi a S. Cipriano, il quale era certamente meglio informato degli affari della sua chiesa e della serie de' suoi predecessori. Tale è l'opinione del sig. Cave, il quale colloca Agrippino verso la fine del secolo antecedente. Noi non abbiamo di questo vescovo alcuno scritto. Cionondimeno S. Agostino lo pone nel numero di coloro che si citavano a favore della rinnovazione del battesimo. *Epist.* 48 *ad Vinc.* t. 2, coll. 183.

** **AGROPOLI**, città, altre volte episcopale del regno di Napoli in Principato citra, tra Pesto e Velia sul mare, lontana 12 miglia dall'im-

boccatura del Silaro, e 36 da Salerno. Pare non sia stata fabbricata che dopo lo stabilimento del cristianesimo, poichè non se ne trova fatta menzione presso gli antichi geografi. Il suo nome ci fa abbastanza comprendere essere stata fondata dai Greci. Taluni la collocano tra Possidonia e Pesto, ma le carte d'Italia pongono al contrario Pesto a settentrione d'Agropoli. In latino è detta *Agropolis* e dà nome al golfo su cui è fabbricata. S. Gregorio scrisse ad uno de' suoi vescovi, chiamato Felice, la 42.ª lettera del libro 2.°

AGROPOLI (IL MARCHESE d'). Si hanno di lui delle dissertazioni ecclesiastiche, scritte in ispagnuolo contro i santi inventati a capriccio e particolarmente contro S. Geroteo, protettore della chiesa di Segovia. Formano esse un picciolo volume in fol. che fu stampato a Saragozza nel 1761 sotto questo titolo : *Dissertaciones ecclesiasticas por el honor de los antiguos tutelares contra las ficiones modernas, por don Gaspar Ibagnes de Segovia y Peralta, cavallero de l'orden de Alcantara, marquez de Agropoli y senor de la villa de Corpa* (*Dissertazioni ecclesiastiche per l'onore degli antichi protettori contro le finzioni moderne, di don Gaspara Ibagnes di Segovia e Peralta, cavaliere dell' ordine d' Alcantara, marchese d' Agropoli e signore della villa di Corpa*). Quest'opera è eccellente. L'autore vi attacca con energia e da valente critico il preteso S. Geroteo, protettore della sua chiesa di Segovia : lo che somministragli occasione di diffondersi sopra il mendace Destero, inventore di siffatta favola e di molte altre. Siccome i difensori di Geroteo pretendono ch' egli sia stato discepolo di S. Dionigi l' areopagita, l' autore tesse de' lunghi ragionamenti sopra i due santi Dionigi, cioè su l'areopagita e su quello che venne in Francia nel III secolo. Pare che egli abbia consultato su tal proposito tutti i nostri buoni autori : e dichiarasi ovunque contro le tradizioni popolari e le pie invenzioni. Cionondimeno da buono spagnuolo sostiene contro il Baronio la predicazione di S. Giacomo nelle Spagne. Pretende l' autenticità di tal fatto essere stata decisa in appresso a Roma dalla congregazione de' riti, ed il breviario, in cui n' e fatta parola, essere stato confermato dalla autorità di papa Urbano VIII. Il marchese d' Agropoli cita nella sua opera un numero grande di buoni scrittori spagnuoli ed assai minutamente si diffonde sopra la falsità della cronaca di Flavio Destero. Mostra donde essa fu tolta e come venne in Ispagna accolta con plauso per opera d'un gesuita chiamato Girolamo Biguera, che la tradusse il primo in ispagnuolo, avendone fatto venire l'originale latino dalla badia di Fulda in Allemagna. Riccardo Simon, *Lettr. chois.* t. 2, pag. 119 e seg.

AGUADO (FRANCESCO), gesuita spagnuolo, nativo di Torrejun, villaggio presso Madrid. Prese nel 1588 l' abito religioso ad Alcalà. Addottorato nelle umane lettere e nella filosofia, governò parecchi monasteri del suo ordine in Ispagna e due volte la provincia di Toledo. Fu deputato due volte a Roma presso le congregazioni. Il re di Spagna Filippo IV lo elesse per suo predicatore e il conte duca di Olivarez, primo ministro di questo principe, se l'ebbe 14 anni per confessore. Morì a Madrid il 15 gennaio 1654. Le sue opere sono : *Trattati del perfetto religioso*, in lingua spagnuola, in fol. 1653. —*Del Sacramento dell' Eucaristia*, in fol. 1641. —*Diverse esortazioni su materie di fede*, in fol. 1641. — *Alcuni sermoni per la quaresima e l'avvento*, in fol.—*Sui misteri e su le feste di nostro Signore e della SS. Vergine.* in fol. 1646. — *La vita del padre Goudin , della compagnia di Gesù* in 8.°, 1743. Tutti questi trattati furono stampati a Madrid. Ci ha lasciato inoltre un gran numero d' opere che non sono ancora state stampate. Nicol. Anton. *Bibl. hisp.* Alegambe, *De script. societ. Jesu.* Sotwel. *Biblioth. script. societ. Jesu.*

** **AGUDI** (LUIGI MARIA), nativo di Milano. Si fece prima carmelitano scalzo e trovandosi ancora in quest'ordine ebbe nome di uno dei primi teologi e più famosi predicatori di tutta l'Italia nel XVII sec. Insegnò teologia a Napoli e Bologna, dove tra' suoi confratelli ebbe discepoli di alta rinomanza. Applicatosi in appresso alla predicazione esercitò questo santo ministero con un concorso straordinario di uditori a Como, a Verona, a Milano, a Venezia, a Napoli ed in altre città d' Italia. In fine, passati 29 anni nell' ordine dei carmelitani, in cui fu priore, vicario, provinciale, definitore e visitatore, prese l'abito dei domenicani con la permissione del papa l'an. 1669, nel convento di S. Maria delle Grazie a Milano. Le prime opere sono : 1.° *Carmelus sapiens, sive de scriptorib. utriusq. Carmeli excalceati et mitigati.* — 2.° *Fontes Salvatoris, sive de sacramentis in genere et in ispecie tractatus scholastico moralis;* Lugduni, 1683, in 4.° Il padre Echard dice che quest'opera era stata stampata a Milano fin dall' anno 1676, in 4.° ; ma egli s' inganna separando questi *Fontes Salvatoris* dal trattato *de sacramentis*, impresso a Lione. Del resto giova osservare che questo trattato, diviso in cinque parti, non abbraccia che cinque sacramenti essendovi stati ommessi l'Estrema Unzione e il Matrimonio. 3.° *De justitia et jure, de restitutione, de contractibus.* 4.° *De censuris in communi et in particulari.* 5.° *Anima bibliothecae sive indicum liber, quo quid ex innumeris prope auctoribus de unaquaque re ex proposito et professo scripserint, facili methodo comparatur.* L'an. 1679 egli avea disposto per la stampa : *Quadragesimale, Sermoni per le domeniche di tutto l' anno. Panegirici dei santi per tutto l'anno.* Si ha pure di lui : *Sylva sermonum sive homiliarum a priscis Ecclesiae Patribus collecta.* Il padre Echard, *Scriptor. ord. praedicator.* t. 2, pag. 687.

Aguilar Terrones del Cagno (Francesco), vescovo di Léon in Ispagna. Era di Illiturgi o Anduxar, nella diocesi di Jean. Insegnò teologia e fu predicatore di Filippo II. Gli fu conferita la teologale di Granata, quindi il vescovado di Tui e in fine quello di Leon. Compose un'istruzione pei predicatori, oltre alcune altre opere, e morì nel 1613. Nicol. Anton. *Biblioth. hisp.*

Aguilar (Pietro Sanchez n'). Nativo di Yucatan e non già di Jucatan, come scrivono molti geografi, provincia dell'America settentrionale dipendente dalla nuova Spagna. Fu dapprima decano della chiesa patria ed ebbe in appresso un canonicato in Los-Charcas nel Perù. Egli vi si trovava, allorchè pubblicò il libro intitolato: *Informe contra idolorum cultores del obispado de Jucatan.* È questa un'opera mista di latino e di spagnuolo, intorno al potere dei vescovi e la necessità di punire il delitto d'idolatria; Madrid 1639, in 4.° Gilles Gonzales Davila nel suo *Teatro indiano ecclesiastico*, dice che quest'opera venne scritta nella lingua volgare degl'Indiani, come anche quella che ha per titolo: *La dottrina cristiana*, Nicolò Antonio. *Biblioth. hispan.* t. 2, pag. 191.

Aguilar e Zuniga (Stefano di). Nativo d'Escalona, borgo di Spagna nella nuova Castiglia. Era dottore in teologia e non avea che 22 anni quando pubblicò l'opera seguente: *Corona de predicatores* o della predicazione di S. Stefano; Madrid, 1636, in 4.° Si ha pure di lui: *Combates de Job con el demonio*, (*Combattimenti di Giobbe con il demonio*); ivi in 4.° *Estatura y arbol con voz politica, canonica, sonada ex que velò y se develò Nabuco lonosor y revelò Daniel, ataviada de divina y humana erudicion* (*Esposizione politica, scritturale e storica della statua e dell'albero veduti in sogno da Nabuco lonosor e interpretati da Daniele, con corredo di sacra e profana erudizione*); ivi, 1661, t. 2, pag 233, in fol. Nicol. Anton. *Biblioth. hisp.*

Aguillanneuf; antica parola che si gridava altre volte il primo giorno di gennaio in segno d'allegrezza e che deriva da un'antica superstizione de' druidi. I sacerdoti andavano in gran pompa a raccogliere il vischio di quercia nel mese di dicembre, il quale appellavasi sacro, ed al primo giorno dell'anno veniva distribuito al popolo come una cosa santa, dopo d'averlo benedetto e consacrato, mentre gridavasi *a gui l'an neuf*, per annunziare l'anno novello. Ne derivò quindi il nome d'un sobborgo di Lione che si denomina anche presentemente la *Guillotière*: In Borgogna ed altrove i fanciulli gridano *aguillanneuf* per dimandare i loro regali. Si diede poscia il nome d'*aguillanneuf* ad una questua che si faceva il primo giorno dell'anno a pro de' giovani d'entrambi i sessi, e che i concili abolirono a motivo della licenza e dello scandalo ond'essa era accompagnata. Mesant de Brieux, *Remarq.*

Aguirre (Giuseppe Saens), nacque in Logrogno nella vecchia Castiglia, il 24 marzo 1630 entrò nell'ordine di S. Benedetto, prese il grado di dottore in teologia nell'università di Salamanca l'an. 1668 e per lungo tempo insegnò in diverse cattedre. Egli venne scelto per primo interprete delle Scritture e fu legato dell'inquisizione di Spagna e finalmente venne innalzato al cardinalato l'an. 1686. Morì a Roma l'an. 1699. La sua prima opera è intitolata: *Ludi salmanticenses* o *Theologia florulenta.* Sono dissertazioni che egli compose secondo l'usanza dell'università di Salamanca, prima che ricevesse la laurea dottorale e che fece stampare nell'an. 1668. Tratta dei buoni e dei cattivi angeli e vi spiega molta erudizione. Egli stesso ne fece la censura nell'ultima edizione della teologia di S. Anselmo l'an. 1671. Ci diede tre tom. in fol. di filosofia, nel 1675, un'opera su i dieci libri della morale di Aristotele, nel 1677. Pubblicò un altro libro intitolato: *Trattato delle virtù* o *dei vizi dei costumi* o *Dispute su la filosofia d'Aristotele.* Vi tratta queste materie secondo i lumi naturali. Segue in questo trattato i principi del probabilismo, che poscia abbandonò nel 1679; e nei due seguenti anni diede alla stampa in Salamanca la *Teologia di S. Anselmo*, cui poscia accrebbe e fece stampare a Roma in tre volumi in fol. nel 1690. Studiò molto questo autore nel 1694, e nell'anno appresso attese in particolar modo al suo *Monogolo*, siccome la più considerabile delle sue opere, per l'importanza del soggetto, che racchiude tutto quello che la fede c'insegna intorno alla natura ed agli attributi di Dio. Vi agita due sorte di questioni. Le une sono quelle che discutono i teologi nelle scuole; le altre sono le verità certe ed indubitabili della religione contro gli atei, i pagani, gli ebrei e gli scismatici. Gli si attribuisce un libro intitolato: *De libertatibus ecclesiae gallicanae*, contro i quattro articoli dell'assemblea del clero di Francia, nel 1682, ma questo libro è di Charlas, sacerdote della diocesi di Pamiers, il quale lo compose in Roma dove si era ritirato, allorchè si discuteva intorno alle regalie. Si pretende che egli non abbia fatto che preparare, senza però pubblicarle, la maggior parte delle sue opere, di modo che le intitolò: *Ludi salmanticenses et theologia S. Anselmi.* Non si crede autore di quest'ultim'opera, di cui pare certo che egli sia stato l'editore teologo. Ci diede pure una storia e collezione dei concili di Spagna, nella quale parecchi antichi frammenti ed alcune dissertazioni di sua composizione. Ve n'ha molte dirette a sostenere le false decretali dei primi papi. Dupin, *Bibliot. eccles.* sec. XVII. Si ha pure di lui: *Epistolarum ad principes et viros doctos volumen; Miscellaneorum volumina duo; Apologia pro vindicandis abbati Joanni Gersonio libris IV de imitatione Christi; Meditationes et orationes S. Anselmi*, con note; *De viatore christiano ad patriam*

pergente. Si può vedere l'orazione funebre di quest'illustre cardinale, tra quelle che il padre Emanuele di Villavoel fe'stampare a Madrid nel 1703, in 4.° V. pure Eggs, *Purp. doct.* l. 6, pag. 538. Il padre Niceron, nelle sue *Mem*, t. 3, pag. 225. *Magna biblioth. eccles.* pag. 162. 170.

AGUIRRE (CRISTOFORO D'), canonico di Compostella in Ispagna. Pubblicò a Parigi nel 1661 un piccolo trattato spagnuolo di teologia morale in 8.° Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.* t. 1 pag. 183.

AGUIRRE (GASPARO SALZEDO D'), dottore e primo professore in teologia nell' università di Bacca in Ispagna e priore di S. Ildefonso a Jaën, diede: 1.° *Allusionum novi Testamenti ad vetus* t. 1, *Gienii* 1608, in fol. 2.° *Relacion des algunas eosas insignes che tiene el reino y opispado de Jaën* (*Relazione d' alcune cose insigni che trovansi nel regno e nel vescovado di Jaën*); Bacca 1614, in 8.° 3.° *Pliego de eartas* (*Piego di earte*); ivi 1694. Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.* t. 1, pag. 407.

AGUR. Trovasi nel libro de' Proverbi un capitolo intitolato: *Parole di Agur figliuolo di Jake*, cioè come spiega un autore: *Parole di colui che fu raccolto figlio dell' obbedienza. Prov.* e. 30. La maggior parte de' Padri e de' commentatori vogliono che Salomone indichi sè stesso sotto il nome di Agur. Non si scorge per altro una ragione per la quale Salomone avesse a mutar nome e stile in quel solo passo; giacchè l'accennato capo differisce assai dal rimanente del libro. È probabile che questo Agur sia esso pure un autore inspirato, diverso dallo scrittor de' Proverbi, e che la somiglianza della materia abbia fatto si che le sentenze di lui venissero aggiunte a quelle del re israelita.

AHALAB o **ACHALAB**, città della tribù di Aser, di cui s' ignora la situazione. *Jud.* e. 1, v. 31.

AHARA (eb. *fratello che odora*), terzo dei figliuoli di Beniamino. 1 *Par.* c. 8, v. 1.

AHAREHEL (eb. *l'altra* o *l'ultima armata*), figlio d'Arum. 1 *Par.* c. 4, v. 8.

AHASTHARI (eb. *eorriere*), figliuolo d'Assur e di Naara. 1. *Par.* e. 4, v. 6.

AHAVA (eb. *essenza* o *generazione*), fiume dell'Assiria, presso il quale Esdra raccolse i prigionieri che riconduceva nella Giodea. 1 *Esdr.* c. 18, v. 15. Sembra che questo fiume sia quello che scorreva nell'Adiabene, ove si conosce il fiume *Diava* o *Adiava*, sul quale Tolomeo pone la città d' *Abana* o *Aavana*. Probabilmente è questo il paese detto nel libro de' Re *Hava*, donde i re d'Assiria aveaa trasferiti nella Palestina i popoli chiamati *Hevaei*, sostituendo loro degli Israeliti prigionieri. 4 *Reg.* c. 17, v. 24.

AHAZ (eb. *che prende, che gode*), padre di Joada. 1 *Par.* c. 8, v. 36.

AHER (eb. *il secondo, l'ultimo*), uomo della tribù di Beniamino e padre di Hasim. 1 *Par.* c. 7, v. 12.

AHI (eb. *mio fratello*), figliuolo di Somer, della tribù di Beniamino. 1 *Par.* c. 7, v. 34.

AHIA, figlio di Sisa, segretario di Salomone. 3 *Reg.* c. 4, v. 3.

AHIA, padre di Baasa, re d'Israele. 3 *Reg.* e. 15, v. 27.

AHIA DI PHELON, valoroso soldato delle soldatesche di Davide. 1, *Par.* e. 11, v. 36.

AHIALON, fu giudice d'Israele per il corso di dieci anni, cioè dall'an. del m. 3830 al 3840. Apparteneva alla tribù di Zabulon.

AHIAS, profeta del Signore che dimorava a Silo. Fu uno di coloro che compilarono la *Storia* o il *Diario della vita di Salomone*, 2 *Par.* c. 9, v. 29. Ahias predisse a Geroboamo che il Signore lo farebbe re delle dieci tribù d'Israelo, togliendole al figliuolo di Salomone. Sul finir del regno di Geroboamo, essendo eadato infermo il costui figlio Abia, la moglie del re si portò travestita a consultare su quella malattia il profeta, divenuto eieco. Egli tuttavia la riconobbe e le ordinò annunziasse al marito che il Signore avrebbe distrutto la casa di lui, e che il fanciullo suo morrebbesi nel momento stesso ch'ella porrebbe piede nella città. Tal profezia si avverò. S'ignora dopo tal tempo che cosa abbia fatto Ahias e di qual morte sia cessato. 3. *Reg.* e. 14, v. 1 e segg.

AHICAM (eb. *fratello che risuscita*), figliuolo di Saphan e padre di Godolia. Venne spedito da Giosia re di Giuda alla profetessa Holda per consultarla sul titolo della legge trovata nel tempio l'anno del m. 3380. 4. *Reg.* e. 22, v. 12.

AHIEZER (eb. *fratello del soccorso*), figlio di Ammisaddai, capo della tribù di Dan, che uscì d'Egitto alla testa di 62,700 uomini della stessa tribù. Egli offerì al tabernacolo del Signore un bacino d'argento del peso di 130 sicli, un vaso pure d'argento di 70 sicli e un piatto d'oro di 10 sicli con varie sorta d'aoimali. *Num.* c. 1, v. 13; c. 2, v. 25; c. 7, v. 66.

AHILUD (eb. *fratello nato* o *fratello minore*), padre di Giosafat, che fu segretario di Daniele. 2 *Reg.* c. 8, v. 16.

AHIMAN (eb. *fratello preparato*), gigante della razza d'Enac, cacciato da Hebron quando Caleb prese questa città l'anno del m. 2559. *Josue*, c. 15, v. 14.

AHIMELECH, è lo stesso che Achimelech, figliuolo d'Abiathar.

AHIN (eb. *fratello del vino*), figliuolo di Semida. 1 *Par.* e. 7, v. 19.

AHINADAB (eb. *fratello volontario*), figliuolo di Addo. Era intendente del distretto di Manaim, al di là del Giordano sotto il regno di Salomone. 3 *Reg.* e. 4, v. 14.

AHIO (eb. *suo fratello* o *suoi fratelli*); costui condusse l'Arca dalla casa d'Abinadab nel tabernacolo fatto erigere da Davide a Gerusalemme. 2 *Reg.* e. 6, v. 3 e segg.

AHIO (eb. *sguardo, occhio, fontana*), fi-

gliaolo d'Abignbaon e di Maachn. 1 *Par.* c. 8, v. 31.

AHION, città della tribù di Efraim, tolta da Bendad, figlio di Tabremon, re di Siria, a Baasa re d'Israele, per condiscendere ad Asa re di Giuda. 3 *Reg.* c. 15, v. 20.

AHIRA (eb. *fratello d'iniquità*), figlio d'Enan, capo della tribù di Neftali. Usci d'Egitto alla testa di 53,400 uomini, tutti d'oltre vent'anni e capaci di portar le armi. Fu il duodecimo a porger la sua offerta allorchè fu eretto il tabernacolo nel deserto, offerta eguale a quella d'Ahiezer. *Num.* c. 1, v. 41; c. 7, v. 78 e segg.

AHISAHAR (eb. *fratello dell'aurora* o *del mattino*), figlio di Balan, della tribù di Beniamino. 1 *Par.* c. 7, v. 10.

AHISAR (eb. *fratello del principe*), intendente della casa di Salomone. 3 *Reg.* c. 4, v. 6.

AHIUD (eb. *fratello della lode*), figliuolo di Salomi, della tribù di Aser, trascelto da Mosè per adoperarsi nella divisione della terra di Canaan. *Num.* c. 34, v. 27.

AHIUD, figlio di Naaman e fratello d'Oza. Era della tribù di Beniamino. 1 *Par.* c. 8, v. 7.

AHOBHAN (eb. *fratello del figliuolo* o il *figliuolo del fratello*), figlio d'Abisur e d'Abihail. 1 *Par.* c. 2, v. 29.

AHOD (eb. *che loda*), terzo figliuolo di Simeone figlio di Giacobbe. *Gen.* c. 46, v. 10.

AHOE (eb. *fraternità*, *spina*, *amo*), terzo figlio di Bale e nipote di Beniamino. 1 *Par.* c. 8, v. 4.

AHOHIMAN, figliaolo di Lotan. 1 *Par.* c. 1, v. 39.

AHUMAI (eb. *fratello dell'acque*), figliuolo di Jahath, della tribù di Giuda. 1 *Par.* c. 4, v. 2.

AHUN, *Agedunum* o *Aceddunum*, abbadia di Francia dell'ordine di S. Benedetto. Era situata nella Haute-Marche presso la città del medesimo nome su la Créuse a due leghe e mezzo da Gueret, 12 da Limoges. La si chiamava *Moustier d'Ahun*, vale a dire monastero d'Ahun. Venne fondata da Bosone conte della Marche, sul finire del sec. X. S. Silvano, che sostenne il martirio durante la persecuzione dei Vandali, vi è pure oggigiorno venerato. Davity, *Descr. de la France. Gall. christ.* t. 2, col. 608.

AHWAZ, questa città che mal a proposito si scambia con quella di Susa, è città episcopale nella provincia di Gondisapore nella diocesi di Caldea. I Siri la chiamano Huz ed è capitale del paese di Susa o del Chuzistan. È pure conosciuta sotto il nome di Hormoz. Ora è distrutta dalle fondamenta.

AIA (eb. *avvoltoio*), figliuolo di Sebeon, della stirpe d'Esau. *Gen.* c. 36, v. 24.

AIA (eb. *fratello del Signore*), prode dell'esercito di Davide. 1 *Reg.* c. 23, v. 33.

AIA, madre di Respha, che fu una concubina di Saulle. I figli di quest'ultima furono da Davide dati io mano a' Gabaoniti perchè li crocifiggessero innanzi al Signore. 2 *Reg.* c. 21, v. 8 e 9.

AIALA (Martino Perez d'), nativo di Hieste, diocesi di Cartagena, nel 1504. Fu vesc. di Guadix, poscia di Segovia e finalmente arciv. di Valenza. Morì nel 1566. Compose alcune opere, di cui la più importante è un trattato delle tradizioni apostoliche.

AIALA (Luca Ferdinando), nativo della Murcia, religioso dell'ordine di S. Domenico, si rese celebre nel 1635 per la sua dottrina e per il suo zelo. Era al tempo stesso lettore di teologia, predicatore e direttore nel 1644. Venne fatto priore d'Oran e predicatore generale e poco dopo consultore e commissario del Santo Ufficio. Si hanno di lui due opere, l'una della vita e della morte dell'anticristo, stampata a Murcia nel 1635 e nel 1639 a Madrid, l'altra venne pubblicata in quest'ultima città nel 1648. È un trattato su le grandezze della Vergine. Echard, *Script. ordin. praedic.* t. 2.

AIALON (eb. *valle* o *quercia*), nome di città rammemorate nella Scrittura. Ve n'ebbero quattro. La prima nella tribù di Dan, tra Thamna e Bethsames, che credesi essere quella di cui parlava Giosuè, dicendo: *Fermati, o luna, su la valle di Aialon. Josue*, c. 10, v. 12. La seconda nella tribù di Beniamino, a tre miglia da Bethel, verso levante. 2 *Par.* c. 11, v. 10. La terza nella tribù d'Efraim a due miglia da Sichem, andando verso Gerusalemme ed all'oriente di Bethoron. La quarta nella tribù di Zabulon, di cui ignorasi la situazione. Aialon è detta alcune volte *Elom* o *Ailom*.

AIBERTO (S.), prete solitario benedettino nello Hainault. Nacque verso l'an. 1060 nel villaggio d'Espain, diocesi di Tournay in Fiandra. Risoluto di dedicarsi per sempre ad una vita austera e penitente recossi a visitare un prete religioso del monastero di Crispino nello Hainault, che si era rinchiuso in una rimota cella, ed ivi subordinossi alla disciplina di quell'eremita. Viveano insieme d'erbe selvatiche affatto crude, nè si scaldavano mai, e con maraviglioso fervore attendevano alla preghiera e ad altri esercizi della vita solitaria. Dopo aver fatto il viaggio di Roma a piedi nudi, coperto di un cilicio o senz'alcuna provvigione, si ritirò nell'abbadia di Crispino, ove passò 25 anni, in capo ai quali ottenne la permissione di fabbricarsi una cella in mezzo a un deserto sterilissimo nel quale passò gli ultimi 25 anni di sua vita, i quali altro non furono che un perpetuo martirio fino alla sua morte che accadde, il giorno di pasqua dell'an. 1140. I martirologi segnano la sua festa il 7 aprile, che appunto è il giorno della sua morte. Le sue reliquie si conservano in una cappella del suo romitaggio, dedicata l'an. 1668, sotto i nomi di S. Croce, della beata Vergine e di S. Aiberto. Bollando, Baillet, 7 apr.

AICARDO (S.) o **AICARIO** o meglio **ACARDO**, nacque da una nobile famiglia del Poitou. All'età di 18 anni rinunciò al mondo per consecrarsi a Dio nell'abbadia di S. Touin. I suoi genitori ovendogli fatto dono di alcune terre egli ne fe'cessione alla chiesa di S. Pietro di Quinçai, dove S. Filiberto di Jumièges aveva spedito alcuni monaci. Acardo vi si ritirò egli stesso, e la sua grande pietà ve lo fece stabilire abbate e la saa ripatazione vi attirò parecchi santi monaci del paese. In appresso S. Filiberto lo creò abbate di Jumièges, la cui abbadia era allora composta di 900 monaci e di 1500 laici. Acardo governò santamente uoa sì numeroso famiglia e morì l'an. 687 nell'età di 63 anni. Butteou, *Hist. de l'ord. de S. Benoit*, t. I.

AICHSTADT. V. EICHSTADT.

AIDANO (S.), primo vescovo di Lindisfarne in Inghilterra, irlandese di nascita. S. Oswaldo, re del Northomberland, avendo dimandato a Segene abbate del monastero di Ily, isola adiacente all'Irlanda verso la Scozia, missionari capaci di predicare il vangelo a'suoi popoli, Segene vi spedì alcuni religiosi del suo collegio coi diede per capo S. Aidano, che ricevette a tale effetto l'ordinazione episcopale e fu costituito rettore di questa missione. Oswaldo donò ad Aidano la terra di Lindisfarne, io noa penisola a settentrione del suo regno dalla parte di Scozia, dove fu trasportato la sede episcopale di York. Aidano stabilì in quella nuova chieso lo disciplina monastica secondo la regola di S. Colombano o gli usi degl'Irlandesi. Beda esaltò la dolcezza, pietà e prudenza, le austerità e la continenza di questo santo prelato. Nelle apostoliche fatiche egli era instancabile nè altro cercavo che Dio e la salute del prossimo. Dopo la morte di S. Oswaldo, che fu ucciso l'an. 642 nella battaglia contro Pinda re della Mercia, il regno di Northumberland fu diviso fra Oswy suo fratello ed Osvino figlio d'Ofrich, che aveva già prima regnato su quel paese. Aidano fu da quest'ultimo in singolar modo stimato. Predisse la morte di lui e non gli sopravvisse che 12 giorni, essendo morto li 31 og. giorno in cui il martirologio romano segno lo soa memoria. Beda, *Stor. d'Inghilt.* Baillet, *Vie des saints*, 31 ag.

AIGLIER (BERNARDO), nacque a Lione nel sec. XIII. Cominciò egli dall'essere semplice religioso, poi sagrestano nella badia di Savigny. Il papa Innocenzo IV, essendo a Lione, lo scelse ad uno de'suoi cappellani. Poco dopo egli fu fatto abbate di Lérins. Carlo d'Anjou lo prese seco allorchè andò a prender possesso de'regni di Napoli e di Sicilia. Questo principe lo diede a conoscere alla corte di Roma, ed Urbano IV lo fece abbate di Monte-Cassino. Radunò egli un sinodo generale a San Germano, dove fece molte utilissime costituzioni. Clemente IV lo nominò cardinale e lo spedì in qualità di legato in Francia contro gli Albigesi. Fu pure mandato a Costantinopoli per conchiudervi un'alleanza con i Saraceni. Morì nella sua badia li 5 apr. 1282. Questo cardinale aven della pietà e dell'ingegno. Si hanno molti suoi scritti, come: *De collationibus; De beneficiis et officiis; In regulam S. Benedicti; Speculum monachorum.* Il P. Colonia, *Hist. littér. de Lyon*, t. 2, pag. 327. *Chron. cassin. Chronol. SS. lirinens.* Moréri, ediz. del 1759.

AIGREFEUILLE (CARLO D'), prete, dottore in teologia e canonico della chiesa cattedrale di Montpellier. Diede: 1.° *Histoire de la ville de Montpellier depuis son origine jusqu'à nôtre temps, avec un abrégé historique de tout ce qui précéda son établissement; à la quelle on a ajouté l'histoire particulière des jurisdictions anciennes et modernes de la dite ville, avec les statuts qui lui sont propres*, in fol.; Montpellier, 1737. 2.° *Histoire ecclésiastique de la ville de Montpellier, contenant l'origine de son église, la suite de ses évêques, ses églises particulières, ses monastères anciens et modernes, ses hôpitaux; avec un abrégé historique de son université et de ses collèges*, in fol.; Montpellier 1729. *Journ. des savans*, 1744, p. 387.

AIGULFO (S.), *Aigulfus*, abbate di Lérins, volgarmente S. Aynu. Nacque a Blois verso l'an. 630. Prese l'abito di S. Benedetto nel monastero di Fleury e fu scelto dall'abbate Mommolo per sottrarre le reliquie di S. Benedetto e di S. Scolastica dalle ruine di Monte Cassino e trasportarle in Francia, com'egli fece. Fu spedito da Clotario III a portare la riforma e la pace nell'abbadia di Lérins, di cui fu eletto abbate. Arcadio e Colombo, monaci ribelli, avendo formato contro di lui un partito, Aigulfo fu gettato in una prigione dove gli fu tagliata la lingua e venne privato degli occhi. Fu poscia abbandonato nelle mani di certi pirati, che gli spaccarono la testa nell'isola di Amathis tra la Corsica e la Sardegna. Trentatre religiosi di Lérins, seco lui rapiti da quei corsari, furono compagni del suo martirio, che accadde presso l'an. 675. La loro festa è segnata nel martirologio romano li 3 set. Qualche tempo dopo l'abbate Rigomir di lui successore oe fe'trasportare i corpi nel monastero di Lérins, che si pretende li conservi anche oggidì. Nonpertanto i benedettini del priorato della città di Provins nella Brie oppongono a que' di Lérins una pretensione che sembra avere migliori fondamenti. Baillet. Adrevaldo monaco di Fleury, nelle opere di Mabillon, t. 2 *degli atti de' SS. bened.* Baillet, 3 set.

AIGULFO o **AOU** (S.), in latino *Aglulfus, Ayqulphus, Aiulfus*, volgarmente S. Aou, S. Au, S. Hoû, S. Aioul, S. Aieul. Dopo di aver passato i primi anni di sua vita nella solitudine, dove si sforzò con le sue grandi astinenze di ricopiare la vita del profeta Elia e di S. Giovanni Battista, fu eletto vescovo di Boarges verso l'an. 811. Assistette verso l'an. 829 al conc. di Tolosa e si tenne fermo nel partito di Luigi-il-Buono

contro i figli ribelli di questo principe. Ebbone vesc. di Reims, che aveva avuto la temerità di degradare quest'imperatore, scelse Aigulfo per uno de' suoi giudici nel concilio di Trionville nell'an. 835. Morì il 22 mag. dell'anno seguente in un luogo solitario della sua diocesi, ov'erasi ritirato per passarvi alcuni giorni in un santo raccoglimento. Fu seppellito colà e si fabbricò poscia su la sua tomba una chiesa a lui dedicata, che ora è una parrocchia nell'arcipretura di Château-Raoul, dove si vuole che siasi fino ad oggi custodito con gran cura il suo corpo. La sua festa si celebra li 22 mag. nella contea di Berry. Si fa pure memoria della sua traslazione li 14 apr. Teodolfo d'Orléans, *Carm.* 4, l. 4. Labbe, *Bibliot. de' mss. Gall. christ.* Baillet, 22 mag.

AILA O AELATH, città dell'Idumea sul golfo elanitico del mar rosso. 2 *Reg.* c. 8, v. 14. Davide la tolse agli Idumei, i quali la ripigliarono sotto il regno di Joram, figlio di Giosafat. Essa venne inoltre in potere di Ozia o Azaria e di Razin re di Siria. 4 *Reg.* c. 14, v. 22. — Aila s'incontra presso gli antichi scrittori nominata *Elane*, *Elath*, *Elas*, *Aelan* o *Elon*. S. Girolamo la colloca ai confini della Palestina. Hieron in *Aila*. Nei concili si trovan nominati alcuni vescovi d'Elath fra quelli della terza Palestina. Abulfeda, *Descriz. dell'Arab.* Al presente non è più che una torre fabbricata su la riva del mare, che serve d'abitazione ad un governatore dipendente da quello del gran Cairo. Aila è situata rimpetto a Cobzum; questa è a ponente, a levante quella, e son separate tra loro dal monte Sina.

AILERANO, detto anche talvolta *Airerano* o *Arerano*, fu rettore della famosa scuola di Clonard nella contea di Meath in Irlanda, ed era nominato Ailerano *il saggio*, come si vede nel martirologio in versi scritto da S. Engo. Morì l'an. 665, secondo gli *Annali d'Ultonia* che parimente gli danno l'epiteto di saggio. Scrisse la vita di S. Brigida di Kildare, i di cui miracoli e virtù esercitarono le penne di molti de' suoi compatriotti. Gli si attribuisce pure una vita di S. Patrizio e un'altra di S. Feccino di Foure, suo contemporaneo; ma la più conosciuta delle sue opere è una esposizione allegorica della genealogia di G. C., che Sedulio il giovane inserì nella sue Raccolte sopra S. Matteo, come confessa egli stesso con queste parole: « Qui comincia « l'esposizione tipica della genealogia di G. C., « fatta da S. Ailerano, il più saggio della nazione « scozzese. » Questo trattato venne pubblicato nel 1667 sopra una copia tratta da un ms. di S. Gallo nella Svizzera, dal padre Sirin, francescano irlandese, sotto questo titolo: *Ailerani scotohiberni, cognomento sapientis, interpretatio mystica progenitorum D. Jesu Christi, cui subjungitur moralis explanatio eorumdem nominum.* Usserio, *Primord. eccles. britan.* Flem. *Collectiones sacr. Colgan.*, ecc. Moréri.

AILLI (Pietro d'), *de Alliaco*, nato a Compiègne nel 1350, d'una famiglia assai oscura, deve il suo innalzamento al collegio di Navarra, che lo ricevette nel numero de' suoi alunni gratuiti l'an. 1372. Fece nella filosofia e nella teologia progressi sì grandi che tre anni dopo si vide in grado di dare egli stesso lezioni e predicare in pubblico. Non era ancora che soddiacono allorchè fu chiamato per assistere ad un sinodo d'Amiens, in cui fece un discorso ai preti di quella diocesi. Ricevette il berretto di dottore a Parigi l'an. 1380, li 11 apr. e fece l'anno seguente, alla presenza del duca d'Anjou, un discorso a nome dell'università, in cui mostrò ch'era necessario radunar un concilio per far cessare lo scisma. Fu fatto quest'anno istesso canonico di Noyon ove dimorò fino all'an. 1384, in cui fu richiamato a Parigi per essere superiore del collegio navarrico. Disimpegnò gli uffizî di questa carica con dignità e si rendette commendevole con le sue lezioni e le sue predicazioni. Dalla sua scuola uscirono Giovanni Gersone, Nicolò Clémangis e Gilles Deschamps, i più celebri teologi di que' tempi. L'università di Parigi non trovò persona più atta di questo dottore a sostenere la propria causa contro Giovanni di Montesoa al tribunale di papa Clemente VII. Essa lo deputò alla corte di questo papa ad Avignone, ove perorò la causa dell'università contro Monteson con tanta forza che il papa ed i cardinali confermarono il giudizio dell'università. Reduce dalla sua legazione, fu onorato l'an. 1389 con tre considerevoli dignità, di cancelliere cioè dell'università, d'elemosiniere e di confessore del re Carlo VI nel 1394. Fu nominato tesoriere della Santa Cappella e spedito dal re incontro a Benedetto XIII per adoperarsi a procacciare la pace alla Chiesa. Fu poscia eletto successivamente a due vescovadi: a quello di Puy-en-Velay ed a quello di Cambrai, di cui prese possesso nel 1396 dopo aver rinunziato alla carica di cancelliere dell'università a favore di Giovanni Gersone. Pose in appresso ogni sua cura ad estinguer lo scisma, ed assistette al concilio di Pisa. Finalmente Giovanni XXIII lo nominò cardinale del titolo di S. Crisogono l'an. 1411. Assistette in questa qualità al concilio generale di Costanza, e fu tra coloro ch'ebbero la maggior parte a quanto v'accadde. Là egli compose trattati e fece molti sermoni su le materie ch'erano discusse nel concilio. Ritornò poscia a Cambrai, dove morì l'an. 1425. Noi daremo ora l'elenco delle sue opere, tanto stampate che manoscritte. Dei commentarî in compendio so i quattro libri delle sentenze, stampati separatamente nel 1500, in 4.° ed a Strasbourg 1490, con i seguenti trattati: *Questioni o principî su i quattro libri delle sentenze; Raccomandazioni della sacra Scrittura; Principî sul corso della Bibbia e principalmente sul vangelo di S. Marco*; Questione di licenziatura, cioè: *se la chiesa di G. C. sia regolata dalla fede.* Questione di ultimo

esame per il dottorato in teologia, cioè: *se la chiesa di S. Pietro sia governata da un re, regolata da una legge, confermata dalla fede e dominata dal diritto*. Trattati di pietà dello stesso autore, ristampati a Douai nel 1634; cioè, lo Specchio di considerazione, che contiene dodici capi: il compendio della contemplazione, diviso in trattati, il primo su la 2, 2 di S. Tommaso; il secondo su la genealogia spirituale di Giacobbe; il terzo de' sensi spirituali dell' uomo: un'opera de' quattro gradini della scala spirituale, tratta da S. Bernardo: la parola compendiata sul libro de' salmi: meditazione sul salmo 30, sul salmo *Judica me Deus*, su i salmi penitenziali, sul Cantico de' cantici, su l'*Ave Maria*, su i cantici della Vergine, di Zaccaria e di Simeone, con un epilogo degli esercizi spirituali: un trattato su l'orazione dominicale: uno scritto da' dodici onori di S. Giuseppe. Il trattato dell'anima ristampato a Parigi nel 1505. Venti sermoni, fra i quali havvene uno della Trinità, predicato l'an. 1405 a Ginevra, alla presenza di Benedetto XIII, con cui gli persuase di far celebrare questa festa in tutta la Chiesa, con la costituzione di questo papa su tale soggetto ed un trattato della forma o del modo d'eleggere il papa, fatto da lui in tempo del concilio di Costanza, come anche il suo trattato della riforma della Chiesa, presentato ai padri di quel concilio l'an. 1415, stampato nella raccolta intitolata: *Fasciculus rerum expetendarum*, ed un trattato dell'autorità della Chiesa a de' cardinali. Fra le opere di Gersone si ha ancora un sacramentale che porta il nome di Pietro d'Ailli, stampato a Lovanio nel 1487, e la vita di S. Pietro di Morone o Celestino, stampata a Parigi nel 1539; un trattato della podestà ecclesiastica, uno dell'interdetto, uno della permuta de' benefizi, uno delle leggi, uno del concilio generale e alcune questioni su la creazione; una risposta alle conclusioni di fra Matteo per la setta de' flagellanti, con il libro della concordia dell'astrologia e della teologia. Quest' ultima due trovansi fra le opere di Gersone. Le altre furono stampate a Colonia, con alcuni altri trattati d'astrologia. Un trattato della sfera, stampato a Parigi nel 1494 ed a Venezia nel 1508. Un trattato su le meteore d'Aristotele e su le impressioni dell'aria, stampato a Strasbourg nel 1504 ed a Vienna nel 1509. Egli molto apprezzò l'astrologia giudiziaria e riferì agli astri non solo gli avvenimenti civili, ma eziandio i cangiamenti di religione e il nascimento delle eresie; e credette altresì che mercè i principi di questa scienza predir si potesse la nascita degli eretici, de' profeti e di G. C. medesimo. Dupin, *Biblioth. ecclesiast.* sess. 15. I mss. di lui conservansi nella biblioteca del collegio navarrico; ed eccone l'elenco riferito dal sig. de Launoy: *Histoire du collège de Navarre*, t. 2, pag. 479. Questione per sapere se si è eretico nel dare e ricever denaro per il diritto d'insegnare. Questione su la riprensione che fece S. Paolo a S. Pietro. Due trattati de' falsi profeti, tre trattati contro fra Giovanni di Monteson e molti sermoni, ecc. Cave.

AILMERO o EMERO, inglese, religioso dell'ordine di S. Benedetto. Viveva nel sec. XII. Abbiamo di lui alcune opere, tra le quali una intitolata: *Della ricerca di Dio*, e un' altra: *Della sua essenza*. Pitseo ne fa menzione nella sua *Stor. degli scrittori d' Inghilt.* Morì verso l'an. 1130.

AILREDO od EALREDO, secondo abbate di Riéval o di Reverbi, dell' ordine de' cisterciensi nella diocesi di York, inglese di nascita. Fu allevato dai più teneri anni in compagnia di Enrico figlio di Davide re di Scozia; gli si proposero parecchi vescovadi, ch' egli costantemente rifiutò con modestia. Di ritorno in Inghilterra mostrò desiderio di entrare nel monastero chiamato volgarmente di Reverbi; vi fu ammesso e studiossi d' imitare le virtù di S. Bernardo, non che la sua maniera di scrivere; ciò che gli meritò ben presto di esserne eletto abbate. Morì l'an. 1166. Ci restano di lui 30 sermoni sul 13 capit. d'Isaia, ove sono descritte le calamità della schiavitù di Babilonia, de' Filistei e de' Moabiti; un trattato intitolato: *Lo specchio della carità*, diviso in 3 libri, con il suo compendio. Tre libri dell'amicizia spirituale e un discorso su queste parole di S. Luca: *G. C. essendo all'età di dodici anni*, ecc. Un frammento della sua storia d'Inghilterra e 25 sermoni stampati nella biblioteca dei cisterciensi. Il suo *Specchio della carità* è una bellissim' opera, piena di solide massime su l'amore di Dio e su le altre virtù cristiane. Il trattato dell' amicizia è composto in forma di dialogo. L'autore dimostra che non vi può essere verace amicizia che tra le persone cristiane e virtuose. Surio ci ha dato parecchie vite dei santi d'Inghilterra sotto il nome di questo autore, ma ch' egli adattò alla sua foggia di scrivere. Noi abbiamo tra gli storici d' Inghilterra la vita di S. Edoardo composta da S. Ailredo e alcuni altri trattati di storia di questo regno. Le altre sue opere furono pubblicate da Gibbon gesuita e stampate a Douai l'an. 1631, nella biblioteca dei cisterciensi e nell'ultima biblioteca de' Padri. La regola dei religiosi, attribuita falsamente a S. Agostino, trovasi sotto il nome di S. Ailredo nella raccolta delle regole dateci da Holstenio. Gilberto d'Horlande fece l'elogio d'Ailredo nella continuazione del commentario di S. Agostino sui salmi. Cave. Dupin, XII sec.

AIMONE o EMONE, monaco di Fulda o d'Hersfeld, discepolo d'Alcuino. Fu eletto vescovo d'Halberstad in Sassonia l'an. 841. Assistette l'an. 847 alla condanna di Gotescalco, nel conc. di Magonza, e morì l'an. 853. Scrisse de' commentari sopra un gran numero di libri della Scrittura, i quali non sono che compendi di quelli de' Padri. Si hanno quelli fatti da lui su i salmi, stampati a Colonia nel 1573: sette libri su l' Apocalissi; Parigi 1540. Un li-

bro su gli atti e sette su l'epistole canoniche; Colonia 1573: un commentario su l'epistole di S. Paolo, stampato dapprima a Roma, sotto il nome di S. Remigio, arciv. di Reims, per cura del gesuita Villalpando e da altri attribuito a Remigio d'Auxerre od a Remigio di Lione. Esso porta il nome d'Aimone nella maggior parte de'mss., e gli veniva attribuito cent'anni dopo la di lui morte a'tempi d'Ivone di Chartres: vi si vede una perfetta rassomiglianza con gli altri commentari nello stile e nel metodo. Abbiamo ancora d'Aimone 2 t. d'omelie su gli evangeli, stampati a Colonia nel 1532 e 1540 e ad Anversa nel 1559. Un compendio della storia ecclesiastica, stampato con il Severo Sulpicio a Colonia nel 1531 e 1573. Un trattatello del corpo e del sangue del Signore, che trovasi nel duodecimo dello *Spicilegium* del P. Luca d'Acheri. Un'opera intitolata: *Della verità de' libri*, come dice Tritemio; ma nelle edizioni che ne furono fatte a Parigi ed a Colonia nel 1531 essa ha per titolo: *Della varietà de' libri o dell'amore della patria celeste*. S'è vero che Aimone abbia spiegato tutta la Bibbia e composto un numero quasi infinito d'opuscoli, come dice Tritemio, uopo è convenire che molti andarou perduti: perocchè noi altri non ne conosciamo, tranne quelli de'quali or ora parlammo. Non si ha contezza di quello ch'era intitolato: *Della SS. Trinità*; e non si sa che sia il *Trattato della voluttà del mondo*, citato da Onorio d'Autun. Quanto alle sue lettere, che secondo Tritemio, erano assai numerose, noi non ne abbiamo veruna. Dagli scritti che ne rimangono di questo vescovo vedesi ch'egli aveva molta erudizione ed avea letti gli antichi scrittori ecclesiastici, anche i greci. Il suo stile è chiaro e conciso. Dupin, *Biblioth. des aut. ecclésiast. du* IX *siècle*. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclésiast.* t. 18, pag. 712 e seg.

AIMONE o EMONE, monaco dell'abbadia di Savigny, dell'ordine dei cisterciensi. Era bretone e nativo di Landacob. Prese l'abito religioso nell'abbadia di Savigny, diocesi d'Avranches in Normandia, luogo differente dell'abbadia dello stesso nome situata nella diocesi di Lione, dell'ordine di S. Domenico. Scrisse vari libri divoti e morì in odore di santità verso l'an. 1171. Seuin, *De vir. illustr. ord. cisterc.* l. 3, c. 67. Mariquez, t. 2 *Annal. ad an.* 1147, c. 7, n. 6 e 7. Carol. de Visch, *Biblioth. cisterc.* ecc.

AIMONIO, detto di Parigi, perchè era monaco della badia di Saint-Germain-des-Prés. Vivea alla metà del sec. IX. Diede una relazione della traslazione del corpo di S. Vincenzo, due libri de' miracoli di S. Germano vesc. di Parigi, ed altri scritti su varie reliquie ch'erano state portate in quella badia, di S. Giorgio monaco, di S. Aurelio e di S. Natalia. Quest'opere furono date dal padre Mabillon in tre o quattro tomi de'*Secoli benedettini*.

AIMONIO, monaco di Fleury. Venne al mondo sul finire del sec. X. Entrò molto giovane in detto monistero ed imparò la vita religiosa sotto Oiboldo, che in allora ne era abbate. Visse poscia sotto Abbone e Gozelino, e seguì il primo nel viaggio ch'ei fece al monistero di Squirs, ove fu testimonio della morte di lui, o piuttosto del modo con che fu ucciso. Aveva egli già indirizzati a quest'abbate quattro libri della *Storia di Francia*. La comincia alla presa di Troia e la prosegue fino al regno di Pipino nel 752. Pare che alcuna cosa vi si sia aggiunta, soprattutto il quinto libro. Trovasi nella raccolta degli storici francesi di Du-Chêne, t. 3. Scrisse pure la vita d'Abbone, abbate di Fleury, che trovasi ne'Secoli benedettini, com'anche due libri de'miracoli di S. Benedetto, un sermone su questo santo e la storia della traslazione delle reliquie di lui in Francia, con dei poemi. Tutto ciò trovasi nel secondo e quarto secolo benedettini.

AIN-TANUR, che alcuni scrivono *Haintamnur*, come se fossero due diverse città; ma in ciò mal s'appongono. Deesi dire *Ain-Tanur*, che nell'idioma del paese significa, *Fontana* o *borgo Tanur*, vicino ad Ameda, città vescovile della diocesi di Caldea, ignorasi sotto quale metropoli. I cristiani caldei vi si trovavano in gran numero, siccome lo dichiara positivamente una lettera del patriarca o del cattolico Elia, scritta nel 1615 ai frati minori che dimoravano in Aleppo. Ultimamente ne fu fatto vescovo Basilio, dopo ch'egli ebbe mandata la sua professione di fede alla congregazione di Propaganda. Giuseppe III, cattolico ortodosso, lo ordinò. *Biblioth. oriental.* t. 3, par. 2, pag. 715.

AION o AHION o EIN o ENAN, frontiera di Damasco. 4 *Reg.* c. 15, v. 29.

****AIRE**, *Aturum*, così detta a cagione dell'Adour che la bagna. Era una città vescovile fin dal V. sec. in Guascogna o provincia Novempopulana, dipendente dal parlamento di Bordeaux e dall'arcivescovado d'Auch. Credesi che questa città sia stata fondata ai tempi dell'imperatore Onorio. Si chiamava anticamente *Vicus-Julii*, e noi vediamo che i vescovi sottoscrivendo ai concilî si qualificano col titolo di *Vico-Julienses*. È fama che questa *Vicus-Julii* sia stata distrutta dai Normanni e che i suoi vescovi siено stati obbligati a ritirarsi altrove, sia a Mont-de-Marsan, sia in un paese chiamato Vascons, dond'essi presero il nome talvolta di *Martianenses*, talvolta di *Vasconenses*. Ma perchè non si dirà egli che l'attuale città di Aire sia stata fondata su le ruine o nei dintorni di *Vicus-Julii*? Antiche medaglie trovate negli scavi praticati nelle campagne vicine a questa città sembrano avvalorare cotesta congettura; e vi si veggono anche in oggi gli avanzi del palazzo di Alarico re dei Visigoti. La città d'Aire è situata in un terreno fertile; è ricchissima non meno che vasta; dista da Parigi 156 leghe; è nel dipartimento delle Lande; il suo vescovo è suffraga-

neo d'Anch. — Trovasi nella diocesi d'Aire il borgo di S. Severo, altre volte celebre per un'abbadia di benedettini, che diede il nome al luogo. Chiamasi capo di Guascogna il Mont-de-Marsan, che forma il titolo d'un arcidiacono, e la piccola città di S. Quiteria, antichissima ed illustrata dal martirio di questa vergine. La sua chiesa, concattedrale con quella d'Aire, siccome arricchita di molte reliquie, vien frequentata da una gran folla di popolo che vi concorre da tutte le parti. — La chiesa cattedrale d'Aire è dedicata alla santa Vergine madre di Dio. Le prime dignità del capitolo sono due arcidiaconi, e vi si contano dieci canonici. La diocesi comprende 211 cure parrocchiali. La cura della cattedrale è riunita al capitolo.

AIROLI (Giacomo-Maria), gesuita italiano e professore di lingue orientali nel collegio dei gesuiti di Roma nel sec. XVIII. Diede: 1.° *Dissertatio biblica, in qua Scripturae textus aliquot insigniores, adhibitis lingua hebraica, syriaca, chaldaica, arabica, graeca et latina, dilucidantur;* Roma 1704; in 4.° 2.° *De praestantia linguae sacrae oratio*, in 4.°, ivi, 1705. 3.° *Synopsis dissertationis biblicae in* LXX *Danielis hebdomadas*, dedicata al papa Clemente XI; ivi, 1705. 4.° Un'edizione della grammatica ebraica del padre Edoardo Slaugter, gesuita inglese. Questa grammatica era comparsa ad Amsterdam nel 1699. Il padre Airoli la fece ristampare a Roma nel 1706. 5.° *Liber* LXX *hebdomadarum resignatus, seu Danielis* (cap. 9) *vaticinium celeberrimum ex vulgata editione et hebraico textu enodatum et illustratum*; Roma in 4.° 6.° *Explicatio primi versiculi cap.* 12, *lib.* 1. *Regum*. Le Long, *Biblioth. sacr.* pag 620. *Journal de Trévoux*, nov. 1705, pag. 1821-1840; ivi, 1706, pag. 330 e 1806, feb. 1713, pag. 296; 1721, pag. 1369. *Acta erudit. lips.* 1717, pag. 428.

AIRIAC o **AIRY** o **ARIS**, castello della diocesi d'Auxerre in Borgogna. Vi si tenne un concilio (*concilium airiacense* o *airiacum*) l'an. 1020 o 1023. Vi assistetto Roberto re di Francia, Gozelino arciv. di Bourges o Leoterico arciv. di Sens. Vi si recarono reliquie di santi da diversi luoghi. Labbe, t. 1. Hard. t. 6. Mansi, t. 1, pag. 1246.

AIRVAU, *Aurae vallis*, abbadia dell'ordine di S. Agostino nella diocesi della Rocella, provincia del Basso-Poitou, a dieci leghe di Poitiers, sul fiume di Toné. Era dedicata a S. Pietro e fu eretta da Ildegarda, vedova d'Eberto, visconte di Thouars, morto nel 973. Quest'abbadia fu posseduta da canonici secolari. Ma nel 1094, Pietro vesc. di Poitiers attese a riformarla e vi stabilì canonici secolari dell'ordine di S. Agostino, eccitandolo a quest'impresa Emerico III, visconte di Thouars ed Erberto suo figlio. *Gall. christ.* t. 2, col. 1386, nov. ediz.

AISNAI, *Athanacum*, antica abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata presso la città di Lione sul confluente della Saona e del Rodano. Era fondata sul medesimo terreno, dove, secondo l'autorità di S. Gregorio di Tours, i celebri martiri di Lione, sovente nominati *martyres athanacenses*, sostennero il martirio per la fede di G. C. sotto il regno di Marco Aurelio. Eusebio ci ha conservato nella sua storia gli atti di questo avvenimento. Qualche tempo dopo la morte di questi santi martiri i fedeli eressero una magnifica chiesa nella medesima piazza dov'essi soffersero il martirio e deposero in questo tempio le reliquie che avevano potuto raccogliere. Vi si fe'un'unione di monaci per il servizio della nuova chiesa, o si formò un monastero, che divenne ben tosto considerevole. Questo monastero ebbe sovente bisogno di essere rifabbricato e lo fu veramente al VI sec. per opera di Salonio, vesc. di Ginevra, figlio di S. Eucario, arciv. di Lione e quindi dalla regina Brunealda dietro eccitamento d'Aregio arciv. della medesima città, verso l'an. 611. Questa principessa fece donazione di molte ricchezze al detto monastero e per ciò n'è riguardata come la fondatrice. Aureliano, arciv. di Lione nel IX sec. è pur uno dei benefattori di quest'abbadia. La chiesa dell'abbadia d'Aisnai fu benedetta dal papa Pasquale II, morto nel 1118. Fu poscia cambiata in collegiale e parrocchiale, sotto il titolo di S. Martino, essendo stata secolarizzata da Innocenzo XI l'an. 1685. Il suo capitolo era composto di un abbate, di un prevosto, curato della parrocchia, e diciotto canonici, che dovevano essere d'illustri natali. Eranvi inoltre due canonici onorarî. È fama che, in forza della bolla di secolarizzazione, l'abbate fosse obbligato alla residenza sotto pena di perdere due terzi dei frutti, applicabili un terzo alla sagrestia della chiesa d'Aisnai, l'altro terzo all'ospitale di Lione; e riguardo alla collazione dei benefici era essa in questo caso attribuita all'arciv. di Lione o in sua mancanza, al vescovo più vicino. Del resto, fino dai tempi del paganesimo, Aisnai era luogo famosissimo per un tempio che sessanta nazioni o popoli galli vi avevano consecrato alla gloria dell'imperadore Augusto ed ove i Romani avevano stabilito giuochi o premi per gli oratori. Vaisset, *Geogr. hist.*, ecc. La Martiaière, *Dict. géogr.* Expilli, *Dict. géogr. hist.*, ecc.

AITHAN o **AITHAM** o **ETHAN**, luogo di delizia tra Betlemme o Thecue, dove soleva spesso recarsi Salomone. 1 *Par.* c. 11, v. 6. I viaggiatori parlano delle bell'acque e degli ampi bacini che si veggono anche oggidì nelle vicinanze di Betlemme. Cotesti bacini, che la popolare tradizione attribuisce al sunnominato re, sono magnifici e degni d'osservazione per la copia e la limpidezza dell'acque che contengono. V. Roland, *Palestina*. l. 1, c. 46. Le Brun, ecc.

** **AIX** in Provenza, *Aquae sextiae*, città con residenza d'un arcivescovo e capitale della

Provenza, situata sul piccolo fiume d'Arc a 6 leghe al nord di Marsiglia e 185 da Parigi. — Il nome latino di *Aquae sextiae* le proviene dalle acque fredde e calde che vi si trovavano in abbondanza e da ciò che Caio Sestio Calvino, console, avendo fissato i quartieri d'inverno in questa città, dopo la battaglia guadagnata contro i Salt, fe' alzare un muro attorno di questa piazza, la cui situazione gli parve amenissima. Le antiche scritture delle provincie e delle città di Francia la qualificano metropoli della seconda provincia narbonese. Era capitale della provincia, sede di un parlamento stabilito da Luigi XII, d'una camera de' conti, d'una corte succursale e d'un ufficio di tesorieri del distretto. Vi era pure una università. Il prelato che vi risiede e che ha il titolo di arciv. di Arles e di Embron ha suffraganei il vesc. di Marsiglia, di Fréjus, di Digne, di Gap, d'Aiaccio in Corsica e di Algeri in Africa aggiunto da Gregorio XVI. La cattedrale, dedicata al Salvatore, è alquanto oscura, ma vi si fa osservare un battisterio di marmo di un lavoro assai magnifico e nel coro le tombe dei due conti di Provenza rovesciate al tempo della rivoluzione francese. Il suo capitulo componesi di un prevosto, d'un arcidiacono, di un decano, d'un sagrestano e tredici canonici, che presentemente sono ridotti ad undici. — La diocesi comprende diciannove cure, cinque comunità religiose di femmine ed un collegio di preti missionari. Vi si contavano altre volte venti monasteri religiosi d'uomini, dodici di fanciulle e cinque cappelle di penitenti. — L'arcivescovo, che aveva la presidenza negli stati del paese, godeva di una rendita di trentaduemila lire di Francia. La sua tassa alla corte di Roma si calcolava duemila e quattrocento fiorini. — Molti concili si tennero in Aix: il 1.° nel 1112 sopra la disciplina; il 2.° nel 1374 anche su la disciplina; il 3.° nel 1409 per eleggere deputati al concilio di Pisa; il 4.° nel 1416; il 5.° nel 1585, il più importante di tutti, sopra la riforma dei costumi; ed il 6.° nel 1612 contro il libro della potestà ecclesiastica di Edmondo Richer.

** **AIX-LA-CHAPELLE**, *Aquis granum* e *Aquae-grani*. *Aquisgrana*, città vescuvile e considerabile, capitale della provincia del basso Reno negli stati prussiani. Questa città ebbe il nome di *Aquae* dalle sue acque minerali, e quello di *la-chapelle* in memoria di una cappella eretta da Carlo Magno presso il proprio palazzo nell'an. 773. L'imperadore Carlo Magno avendo scelto questa città per suo soggiorno a motivo della vantaggiosa situazione di essa, entro un'amena valle, la ristabilì, fregiolla di preziosi ornamenti e vi tenne molti concili. — Il 1.° dell'an. 789 fu rivolto a riordinare la disciplina. Vi si pubblicò un capitolare o regolamento composto di 82 articoli. Se n'aggiunsero dopo altri 16 che riguardano puramente i monaci, e 21 per regolare diversi affari ecclesiastici e politici. Labbe, t. 7. Il 2.° fu radunato l'an. 799. Alcuino alla presenza del re e dei grandi vi disputò contro Felice di Urgel, lo convinse d'eresia e lo fe' rientrare in grembo alla Chiesa, abiurati sinceramente i suoi errori. Lab. t. 7. Il 3.° l'an. 802 nel mese di ott. per ordine di Carlo Magno. Ci resta di questo concilio un capitolare di sette articoli; i più importanti sono quelli che riguardano i prelati che governano insieme ai vescovi la Chiesa, fu stabilito che non potessero esercitare nessuna delle funzioni vescovili e che sarebbero posti nella categoria dei semplici preti. Vi si regolò pure il giuramento che devesi prestare all'imperadore. Lab. t. 7, Hard. 4. Il 4.° l'an. 809, nel mese di nov. In esso si trattò la processione dello Spirito Santo. Ivi. Il 5.° l'an. 816, nel mese di sett. nel palazzo di Luigi il Buono. Questo imperatore vi fe' stendere due regole, l'una per i canonici e l'altra per le canonichesse, vere religiose, obbligate con voto di castità, claustrali, velate e vestite di nero. La regola dei canonici abbraccia 144 capitoli, estratti quasi tutti dalla regola dei canonici di Crodegando vesc. di Metz, che fioriva nel VII sec. La regola delle canonichesse contiene 28 capitoli tratti presso che tutti dalle opere de' SS. Atanasio, Cesario d'Arles e Girolamo. Questo concilio, nella prefazione posta in capo a' suoi canoni, è chiamato generale per il gran numero dei vescovi ed abbati che vi si trovarono, Lab. t. 7. Il 6.° l'an. 817 in un appartamento del palazzo detto di Laterano. Esso fu diretto a promovere la riforma dei costumi e la disciplina dei religiosi. È distribuito in 80 articoli. Ivi. Il 7.° l'an. 828. Vi fu composto il terzo capitolare di Luigi il Buono. Ivi. L'8.° l'an. 836, per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica. I regolamenti che vi si fecero sono divisi in 30 parti. La prima, che concerne le virtù episcopali, contiene dodici canoni, il terzo dei quali ordina ai vescovi d'aver sempre alla propria tavola o dinanzi ai loro occhi qualche povero, cui diano da mangiare, in qualsiasi luogo si trovino. La seconda parte, che riguarda i costumi e la scienza di tutti gli ecclesiastici, è distesa in ventotto canoni. La terza, che tratta delle virtù e dei doveri dell'imperatore e de' suoi figli, principalmente in ciò che riguarda gli affari ecclesiastici, abbraccia venticinque canoni. Quasi tutti questi canoni sono derivati dal primo concilio d'Aix e dal sesto di Parigi. Si stese pure nel medesimo concilio una rimostranza contro Pipino figlio di Luigi il Buono e re d'Aquitania e contro i grandi del suo regno per indurli a restituire i beni della Chiesa che si erano appropriati. Ivi. Il 9.° l'an. 838 trattò del monastero d'Anizola. Mansi, t. 1, pag. 891. Il 10.° l'an. 842, contro l'imperatore Lotario, il cui regno in Francia fu diviso tra i re Luigi e Carlo il Calvo. L'11.° e 12.° l'an. 860, durante la causa di Tietberga, moglie di Lotario, che, riconosciuta colpevole di enorme misfatto, fu rinchiusa in un monastero. Lab. t. 8. Il 13.° l'an. 862. In questo concilio venne favorito il

matrimonio di Lotario e di Valdrada (1). Lab. ivi. Il 14.° l'an. 937, per l'incoronamento di Ottone I. Il 15.° l'an. 1000, per esaminare l'affare di Visdero, il quale, contro i regolamenti, possedeva due vescovadi. Il 16.° l'an. 1022, per definire le differenze di Pellegrino, arciv. di Colonia e di Duraote, vesc. di Liegi in riguardo al monastero di Borcet che fu aggiudicato al vescovado di Liegi.

AJA, *dove si batte il grano;* se ne parla sovente nella Scrittura. Erano le aie spianati nelle campagne, esposte all'aria, su le quali battevasi il grano o con tregge o con coreggiati o sotto i piedi di cavalli o di buoi che si facevano andar in giro su i covoni disposti gli uni presso gli altri con le spighe in alto.

AJA D'ATAD, luogo dove i figliuoli di Giacobbe piansero il lor padre insieme agli Egizinni che li accompagnavano. Ebbe esso dappoi il nome di *Abel-Mizraim*, che vale *il duolo degli Egizi*. S. Girolamo e Procopio di Gaza lo pongono tra il Giordano e la città di Gerico a due miglia dal primo ed a tre dalla seconda, dove fu in appresso fabbricata Beth-Agla. Procop. Gaz. *ad Gen.* 50 Hieron. *de loc. hebr*, in *Area Atad.*

AJA DI NACHON, luogo dove Oza fu colpito dalla morte per avere imprudentemente stesa la mano a sostener l'Arca. 2 *Reg.* c. 6, v. 6, 7. Nei Paralipomeni, 1, c. 13, v. 9, è chiamata *Aja di Chidon*. Sì l'una che l'altra sono sconosciute. V'ha chi opina essere Nachon il nome di colui al quale apparteneva quest'aia: altri traduce *aja preparata*, cioè luogo destinato a collocarvi l'Arca.

AJA D'AREUNA o **D'ORNAN**, era posta sul monte Sion, dove in appresso venne fabbricato il tempio di Gerusalemme. Quest'aja apparteneva ad Areuna od Ornan gebuseo. Davide avendo su tal luogo veduto l'angelo del Signore pronto a colpire la città di Gerusalemme, ed avendo appreso come Dio s'avea scelto quel luogo per istabilirvi il suo culto, comperò l'aja e vi offerse un olocausto al Signore. 2 *Reg.* c. 24, v. 16 e segg. 1 *Par.* c. 21, v. 18 e segg.

AJACCIO, *Adiacum*, piccola città su la costa occidentale dell'isola di Corsica e capoluogo del dipartimento di questo nome. La sua popolazione è di 6500 ab. Essa è posta in amena situazione sopra una lista di terra che spingesi nel golfo e su la quale sorge una cittadella fortificata. In questa città nacque Napoleone Bonaparte. Il suo vescovo suffraganeo di Aix, fu istituito nel VI sec. La diocesi comprende tutta l'isola di Corsica e risulta da 66 cure, 206 sussidiarie, 94 vicariati, una comunità di sorelle spedaliere di S. Giuseppe di Lione e parecchi stabilimenti monacali e scuole cristiane.

AJASSO, città episcopale, ora cattivissimo villaggio della Cilicia e del vescovado armeno sotto il patriarca di Sis. Il papa Clemente VI nel 1347 in una lettera che scriveva a Dandolo doge di Venezia, dolevasi perchè il sultano di Babilonia avesse preso la città di Ajasso luogo considerevole dell'Armenia.

AJOSSA (Antonio), cherico regolare di Napoli, autore di molti trattati su varie materie, tra i quali ve n'ha uno intitolato: *Disputatio de SS. Trinitatis mysterio*, Roma 1631, ecc.

AKRABATENE. V. Acrabatene.

AKULA, sede giacobita della diocesi di Maphriao su le rive dell'Eufrate.

ALABA ESQUIVEL (Diego), vesc. di Cordova, nativo di Vittoria, città capitale d'Alaba o Alava in Ispagna. Studiò a Salamanca e fece tali progressi nella scienza del diritto ecclesiastico che, dopo avere disimpegnate varie commissioni, ebbe una carica di presidente alla corte di Granata. Fu nominato in appresso vesc. d'Astorga, e come tale intervenne al conc. di Trento. Al suo ritorno gli fu conferito il vescovado d'Avila, poscia quello di Cordova. Morì egli nell'an. 1562. Abbiamo di lui un'opera intitolata: *De conciliis universalibus ac de his quae ad religionis reipublicae christianae reformationem instituenda videntur*. Martino Aspilcueta, *De script.* n. 104. Nicolò Antonio, *Biblioth. hispan.*

ALABANDA, città episcopale della diocesi d'Asia, nella Caria mediterranea presso il Meandro. Essa è dipendente dalla metropoli d'Afrodisia. Tutte le geografie ci porgon notizie di questa città.

ALABARCA; Gioseffo adopera questo vocabolo per significare il capo de' giudei d'Alessandria. Jos. *Antiquit.* l. 18, c. 8 e 20. Lo chiama egli anche talvolta *etnarca*, e Filone l'appella *genarca*. Questi ultimi due vocaboli significano *capo d'una nazione*, ma quanto all'*alabarca* non si è d'accordo sul suo significato. Gli imperadori Valente, Graziano e Teodosio parlano della dogana o delle imposte nomate *alabarchia* in Egitto. l. 9. c. *De vectigal. et comm.* È dunque probabile che l'alabarca fosse colui che teneva la dogana del sale, e che in appresso i gentili, i quali odiavano i giudei, dessero per dispregio siffatto nome al capo de' giudei di Alessandria. In questo senso l'etimologia d'ala-

(1) Questo concilio autorizzò Lotario a sposare Valdrada sua concubina. Un criminoso amore aveva allacciato il cuore dell'incauto monarca ed avevalo trascinato nel precipizio. Lo scandalo era pubblico ed enorme. Il papa Nicola fa instituire contro Lotario un processo sul ripudio di Tietberga e sul matrimonio con Valdrada, e conclude con l'obbligare il principe a ripigliare la sua prima moglie, il cui incesto non era stato assolutamente provato. Il concilio di Metz, radunato per ordine di Nicola, conferma il divorzio di Lotario; ma il pontefice depone i due vescovi di Colonia e di Treveri, spediti a portargli gli atti del concilio, ed insiste su la nullità del divorzio. In breve Lotario è costretto a ripigliarsi la prima sua moglie, e Valdrada è consegnata nelle mani del legato pontificio, che la conduce a Roma.

barca deriverebbe dalle due parole greche $\alpha\lambda\varsigma$, $\alpha\lambda o\varsigma$, sale ed $\alpha\rho\chi o\nu$, capo.

ALABASTRO, pietra bianca di sostanza calcarea, del genere delle coocrezioni, che rassomiglia al marmo, benchè di questo men dura. Formasi nel seno della terra da un succo petrificato e ve n' ha di vario specie. Deriva il suo nome dall'α privativo e dal verbo $\lambda\alpha\mu\beta\alpha\nu\omega$, prendere, e vale *cosa che non si può prendere*, per essere i vasi di tal materia malagevoli a pigliarsi o facilmente sdrucciolevoli, sia perchè sono ben lisci e politi, sia perchè anticamente facevansi senza anse. Secondo Plinio, dell'alabastro se ne trovava particolarmente nelle cave presso Tebe d' Egitto e Damasco di Siria. Plin. *Hist. nat.* l. 36, c. 8. Siccome anticamente era in costume il fabbricare con alabastro i vaselli ove riporre gli unguenti e le essenze odorose, venne il nome di alabastro a qualunque vaso, ancorchè di materia diversa, destinato a tale uso. Così, secondo alcuni commentatori, fu detto il vaso d'unguenti versato da Maria la peccatrice di Naim su i piedi del Salvatore in casa di Simone il lebbroso di Betania. *Marc.* c. 14, v. 3 e segg. Alabastro, secondo il P. Kirker, è altresì una sorta di misura egiziana, capace di nove *host*, altra misura dello stesso paese, e nove libbre d'Egitto, cioè, giusta il suo computo, 24 libbre o 24 sestieri romani. *Ædip. aegypt.* t. 11, pag. 228.

ALA DI S. MICHELE, ordine militare di Portogallo, instituito l'aa. 1165, o 1171 da Alfonso-Enrico I re di Portogallo, in ricordanza di una vittoria ch'egli ottenne su le armi del re di Siviglia e dei Saraceni, vittoria di cui s'avvisò andar debitore a S. Michele che avea preso qual suo protettore ia questa guerra contro gl' infedeli. I cavalieri dell' ala di S. Michele furono così nominati perchè nel campo della loro insegna scorgevasi effigiata un' ala che raffigurava quella dell'Arcangelo; era tessuta in colore di porpora, circondata tutt' all' intorno da raggi ricamati in oro. Questi cavalieri osservavano la regola di S. Benedetto, seguendo l' istituto dei cisterciensi. Facevano voto di difendere la religione cristiana e i confini del regno e di proteggere le vedove e gli orfani. Nel loro stendardo vedevasi da una parte S. Michele nell'atto di abbattere il demonio o dall'altra la croce dell'ordine in forma di spada; con questo motto: *Quis ut Deus?* chi è simile a Dio? Quest' ordine non sussiste più. V. il P. Andrea Mendo gesuita, *De ordine militari*. Giuseppe di Michieli, *Tesoro militar de cavalleria antiqua y moderna*.

ALACH O KILLALO, in latino *Allada*, città o piuttosto borgo d'Irlanda in Connacia, all'imboccatura del Mayo, che dicesi unita ad Achoari. Si chiama pure *Cellaid* e *Tir Amagdact*, a cagione del territorio adiacente. Se vuolsi prestar fede agli Irlandesi, questa città venne, come le altre, alla fede per le predicazioni di S. Patrizio o de' suoi discepoli.

ALAIN DE LA ROCHE, religioso dell' ordine de' frati predicatori, nel sec. XV. Era francese, oriundo della Bretagna. Nacque nel 1415 e prese l'abito di S. Domenico nel convento di Dinan, donde recossi a fare gli studî suoi al collegio dello stesso ordine a Parigi. Insegnò pubblicamente teologia in quella gran città e di là in molti altri luoghi. Morì in età di 47 anni, il giorno dell' assunzione della beata Vergine, della quale era sempre stato divotissimo. Andrea Coppeinstein ci diede le opere di lui nell' ordine seguente: Un *Traité du psautier ou du rosaire de Jésus-Christ et de Marie*, diviso in cinque parti; a Fribourg 1619, in 4.°; Colonia 1624, in 8.° *La confrairie du psautier de Nôtre-Dame*; Parigi, in 16.° *Le miroir de l'âme pécheresse*, ecc. *Exposition sur la règle de saint Augustin*, opera ms. P. Echard, *Script. ord. praed.*

ALAIN (GUGLIELMO), cardinale del titolo di S. Martino-ai Monti, chiamato poscia il *Cardinale d'Inghilterra*. Era di Lancastre, provincia britanna. Cacciato dal proprio paese per motivi di religione, ritirossi in Fiandra e fu ricevuto dottore in teologia nella facoltà di Douay. Era fornito di tanta scienza e pietà ed operò con tanto vantaggio a difesa della cattolica religione contro gli eretici che papa Sisto V credette dover premiare il merito di lui, dandogli, l'an. 1587, il cappello cardinalizio. Fu egli altresì provveduto dell' arcivescovado di Malines nel 1589. Morì a Roma li 16 ott. 1594, in età di 63 anni. Compose in latino un ottimo trattato de' Sacramenti della Chiesa, stampato ad Anversa nel 1576, ed in inglese i trattati dell' autorità de' sacerdoti, del sacrifizio della messa, del purgatorio, della preghiera per i defunti, delle indulgenze, della predestinazione, delle immagini, dell' intenzione del papa nello stabilimento de' seminari; trattati che furono stampati a Londra e ad Anversa. Egli aveva fatta una traduzione della Bibbia in inglese. Questo personaggio si distingueva per sapere e per zelo. Dupin, *Biblioth. ecclésiast.* sec. XVI.

ALAIS O ALESIO, *Alesium*, è una città dell' antica provincia di Narbona, situata sul Gardon, ai piedi dei monti Cévennes, 173 leghe lontano da Parigi. Vi ha presso Alesio miniere di vitriolo e copparosa che non sono punto inferiori a quelle d' Inghilterra. Questa città faceva parte un tempo della diocesi di Nimes; il papa Innocenzo XII l'eresse in vescovado nel 1694 a cagione di un gran numero di nuovi convertiti, ad instruire i quali non bastava l' arcivescovo di Nimes. Questo vescovado fu soppresso col concordato del 1801.

ALALA, città vescovile nella diocesi d' Antiochia, nella seconda Fenicia. Dipende dalla metropoli di Damasco.

ALAM O AILAM (eb. *segreto, nascosto*), fu uno di coloro i cui figliuoli tornarono dalla schiavitù di Babilonia con Zorobabele. 1 *Esdr.* c. 8, v. 7.

ALAMANNI o piuttosto **ALEMANNI** (COSIMO), gesuita, nativo di Milano, figlio di Benedetto, il quale nel 1564 accolse presso di sè i gesuiti a Milano, quando vennero a stabilirvisi, e loro prestò la propria casa ove nudrilli per uno spazio di tempo considerevole. Cosimo Alemanni entrò nella compagnia di Gesù nel 1575 e v'insegnò per molti anni filosofia e teologia. Era sì affezionato alla dottrina di S. Tommaso che non se ne allontanò giammai. Abbiamo di lui una filosofia tratta dalle opere di quel santo dottore, stampata in 4.° a Parigi nel 1618, sotto questo titolo: *Summa totius philosophiae et D. Thomae aquinatis doctoris angelici doctrina*. Morì in Milano nel 1634. Avea quattro suoi fratelli anch'essi gesuiti. Il primogenito, Giuseppe, morì ad Asti nel Piemonte, l'an. 1630. Egli lasciò varî trattati *De christiana sapientia; historia miraculosae imaginis B. Virginis*, etc. Alegambe, *Biblioth. scriptor. soc. Jesu.* Saccin., *Hist. soc. Jesu.* Sotwel, *Script. soc. Jesu.*

ALAMATH, figliuolo di Joada della tribù di Beniamino. 1 *Par.* c. 8, v. 36.

ALANIA, provincia della diocesi di Tracia, dipendente dal patriarcato di Costantinopoli, presso il paese de' Lazi, verso settentrione: fu assegnata, secondo Zonara, alla diocesi del Ponto. Lo stesso autore spiega eziandio ciò che si dee intendere per le nazioni barbare di cui fa menzione il canone 28 del concilio di Calcedonia. Sono, egli dice, gli Alani ed i Russi, di cui i primi, aggiunge egli, sono della diocesi del Ponto, e gli altri di quelli di Tracia, cioè che tutto il paese al di là del Tanai verso l'oriente è stato assegnato all'Asia, affinchè appartenesse alla diocesi del Ponto e non a quella di Tracia; ma a' tempi di Procopio si assegnava all'Europa tutto il paese che è a destra del Fasi ed all'Asia tutto quello che è alla sinistra. La metropoli di Alania porta lo stesso nome. Essa, nella notizia dell'imperadore Leone, è collocata al posto 62.° V. Codin, *De offic.* pag. 402, a. 72.

ALANO od anche **ALANIS**, abbate di Farfa nel sec. VIII. Era d'Aquitania, donde passò poscia in Italia. Vi abbracciò la professione monastica alla badia di Farfa. Dopo d'avervi passati alcuni anni negli esercizi della vita cenobitica, volle anche provare il tenore di vita degli eremiti. Ritirossi a tal oggetto sopra una montagna vicina, dove fra le altre occupazioni della sua solitudine, applicossi a copiare molti libri dell'antichità. Cionondimeno avendo Guandelberto, abbate del monistero di Farfa, rinunziato alla sua dignità nel 761, Alano fu eletto al posto di lui. Su le prime egli mostrò d'esserne molto alieno; ma non potè alla fine rifiutarsi alle istanze de' suoi fratelli. Fu per tal modo il sesto abbate di Farfa, ch'egli resse con altrettanto onore che buona riuscita per il corso di nove anni, tre mesi ed otto giorni. Morì li 2 marzo 770. Alano lasciò alla posterità un omiliario, in cui raccolse con discernimento e con ordine quanto gli parve più istruttivo ed edificante nelle Scritture, ne' Padri e negli scrittori ecclesiastici, e ne compose de' discorsi da leggersi alle principali feste dell'anno ed ai giorni di quaresima. Bernardo Pez ne diede la prefazione nel t. 6 del suo *Thesaurus anecdotorum*, part. 1, pag. 83. Rivet, *Hist. littér. de la France*, t. 5, pag. 10 dell'*Avertissement*. Moréri, ediz. del 1759.

ALANO, d'origine inglese, monaco benedettino, poscia abbate del monastero di Tewksburi della congregazione di Cluni. Fioriva nell'an. 1177. Egli era molto ricco nel secolo; e nella sua religione si rese commendevolissimo per la sua scienza e pietà. Morì nel 1201. Aveva composto un libro della vita e dell'esilio di S. Tommaso di Cantorbery, con cui era strettamente legato. L'autore del *Quadrilogium*, che si suol mettere in capo alle lettere di S. Tommaso, se l'appropriò quasi per intiero. Diede Alano ancora due altre opere, cioè un libro di sermoni ed un altro di lettere. Pitseo dice d'averle vedute mss. *De script. angl.* pag. 271. Cave.

ALANO DELL'ISOLA, *De insulis* o *insulensis*, ebbe questo nome sia perchè fosse di Lilla in Fiandra, com'è opinione di presso che tutti gli scrittori, sia perchè questo fosse il nome di sua famiglia come lo pretendono Manriquez e Joagelin. Egli meritò il nome di *universale* perch'era egualmente dotto nella teologia, nella filosofia e nella poesia. È opinione comune che vi sieno stati due autori di Lilla chiamati Alano, ambedue sapientissimi e dell'ordine dei cisterciensi. Ma esaminata la cosa e pesate le ragioni e le congetture degli autori che hanno scritto su questo soggetto, Casimiro Oudin si mise nell'opinione contraria e scrisse una lunga dissertazione, *De unico Alano, Ripatorii abbate, antissiodorensi episcopo, ac tandem monacho ord. cisterciensis, apud Cistercium an.* 1203 *mortuo*. Questo autore dice dunque che Alano si fe' religioso a Chiaravalle sotto la disciplina di S. Bernardo verso l'an. 1128; che nel 1139 ossia 1140 venne fatto primo abbate di Rivoir o Rivour nella diocesi di Troyes in Sciampagna e non di Trèves, come sostiene Moréri; ch'ei fu elevato al seggio episcopale d'Auxerre l'an. 1151; che abbandonò questo vescovado nel 1167; che ritornò a Chiaravalle nel 1180 e che in fine morì a Citeaux nel 1203 all'età di pressochè 93 anni, dopo di aver assistito al terzo concilio generale di Laterano, dove il papa Alessandro III gli ordinò di scrivere contro gli eretici del paese di Vaud, ciò che Alano fece verso l'an. 1183. I suoi scritti sono: 1.° *Cantici canticorum ad laud. B. V. M. elucidatio elegantissima;* Parigi 1540, in 8.° 2.° *Summa de arte praedicatoria, in qua optimi subministrantur conceptus pro concionibus formandis in omni fere materia morali.* Ve n'ha tre esemplari mss. nella biblioteca di S. Vittore di Parigi, due in quella di Cluni. 3.° *Sermones*

IX de diversis materiis. 4.° *Libri sententiarum et dictorum memorabilium*. 5.° *De sex aliis cherubim*, stampato tra gli opuscoli di S. Bonaventura, cui si è falsamente attribuito. L'autore vi tratta brevemente della compunzione del cuore, della confessione, della satisfazione, dell'amore di Dio e del prossimo, ecc. 6.° *Poenitentiale seu liber poenitentialis*, ms. nella biblioteca di S. Vittore e in quella di S. Germano-dei-Prati; ma in quest'ultima sotto il nome di Pietro il cantore. 7.° *Opus quadripartitum de fide catholica contra valdenses, albigenses et alios hujus temporis haereticos*; Parigi 1511. Tritemio ed altri con poco discernimento danno a quest'opera in 4.° il titolo di *Libri sententiarum*. Trovasi ms. nella biblioteca del re di Francia, Cod. 5513, fol. 352, sotto questo titolo: *Summa Alani quadripartita contra haereticos valdenses, judaeos et paganos*. 8.° *Lib. de planctu naturae*. Vi si tratta in verso e in prosa dei vizî principali del secolo e dei loro rimedî. 9.° *Anticlaudianus, sive de officio viri in omnibus virtutibus perfecti, libri IX*; Basilea 1536, in 8.°; Venezia 1582, in 12.°; Anversa 1621. Quest'opera è scritta con molta eleganza. Si chiama enciclopedia, perchè abbraccia tutte le cose divine ed umane che deve ciascun uomo sapere od almeno contemplare ed ammirare. 10.° *Rhythmi duo*; l'uno su l'incarnazione di G. C., l'altro su le miserie dell'umana natura. 11.° *Doctrinale minus, sive Liber parabolarum*. Quest'opera ridondante d'istruzioni morali utilissime fu stampata a Deventer nel 1492, in 4.°, e l'anno medesimo a Parigi, ma in francese. La si ristampò a Lione nel 1501 con i dotti commentari latini di Matteo Bonhomme. Fu ristampata nella medesima città nel 1536 e a Leipsick 1499, in fol., 1516, in 4.°, 1653, in 8.° Carlo de Visch fe' stampare tutte queste opere insieme ad Anversa nel 1684, in fol. 12.° *Lib. V de arte seu articulis catholicae fidei*, stampati da D. Bernardo Pez. *Thesauri anecdot*. t. 1, part. 2, pag. 473. 13.° *Vita S. Bernardi*, in compendio. Mabillon la pubblicò nei preludî delle opere di S. Bernardo, ediz. di Parigi, 1667. 14.° Un sommario detto *Quot modis*. Questo libro ci addita in quante maniere buone a cattive ciascuna cosa è presa nei libri santi. Quest'opera utile ai predicatori si trova ms. in un gran numero di biblioteche, tra le altre in quella del re di Francia, Codic. 5513, dove porta per titolo: *Magistri Alani tractatus de diversis vocabulorum significationibus*, ecc. In altri mss. è intitolata: *Oraculum sive oculus sacrae Scripturae, sive Compendium utriusque Testamenti*. 15.° *De maximis sive axiomatibus theologiae, lib.* 1, ossia *Doctrinale altum*, il quale comincia con queste parole: *Omnis scientia suis utitur regulis*, ms. nella biblioteca di Burges, in quella di S. Martino di Tournai, ecc. 16.° *Liber de naturis quorumdam animalium*; che nelle biblioteche si trova quasi da per tutto senza nome d'autore. Egli è il secondo tra i quattro *de bestiis* che formano parte delle opere d'Ugo di S. Vittore. Porta per titolo: *Bestiarum* e comincia dal leone. 17.° *Prophetia Amb. Merlini angli, etc. Una cum septem libris explanationum in eamdem prophetiam, excellentissimi sui temporis oratoris, polyhistoris et theologi Alani de Insulis, doctoris universalis et academiae parisiensis ante annos 30 rectoris amplissimi*; Francfort 1608, in 8.° Quest'opera a molti autori pure supposta. 18.° *Dicta de lapide philosophico, edita a Justo Balbiano*; Lugd. Batav. 1600. *Una cum secreto Jod. Greneri*. 19.° Una operetta su la penitenza, intitolata nei mss.: *Corrector seu medicus animarum*. È differente di quella che Carlo Visch fece stampare. Vi ha ms. tre volte senza nome d'autore nella biblioteca di S. Vittore in Parigi, lett. KK. 17, fol. 106. GG. 15, fol. 50 e lett. QQ. 16, fol. 1. Si trova pure nella biblioteca di S. Germano-dei-Prati, Cod. 795. 20.° *Summa virtutum et vitiorum*, lib. un. ms. nella biblioteca di S. Vittore, lett. LL. 14, fol. 166 sotto questo titolo: *De conflictu vitiorum et virtutum*. Tritemio e Carlo de Visch attribuiscono questo libro ad Alano; ma siccome comincia con queste parole: *Apostolica vox clamat* ecc., così pure che sia quel medesimo che si legge sotto il riferito titolo tra le opere falsamente attribuite a S. Agostino e che si crede essere di Ambrogio d'Autpert. 21.° Si trovano lettere mss. sotto il nome di Alano nella biblioteca del collegio di S. Benedetto di Cambridge, Cod. 216, ma pare che queste lettere siano d'Alano di Tewksburi. In fine dicesi pure che Alano dell'Isola abbia scritto sul Pentateuco, sui profeti, gli evangelisti, le epistole di S. Paolo e l'Apocalisse. Vedi Oudin nella dissertazione sopraccitata. De Wisch, *Biblioth. cisterc.* Cave, pag. 586, ad an. 1151, e pag. 624, ad an. 1215. Sweert, *Athen. belg.* pag. 3. Dupin, XII sec. pag. 91 e 197; XIII sec. pag. 60 e 169 e nelle sue tavole generali, t. 1, pag. 546 e 580, t. 3, pag. 183. Tritemio, c. 527. Enrico di Gand, c. 21. Gesner, pag. 16. *Magna biblioth. eccl.* pag. 182.

ALANO detto di **LINNA**, carmelitano inglese nel sec. XIV, nativo del villaggio di Linna, nella contea di Norfolk, insegnò nelle più celebri università d'Inghilterra. Morì verso l'an. 1420 e lasciò una quantità d'opere, di cui le più utili sono: *Elucidarium S. Scripturae. Moralia bibliorum de vario Scripturae sensu. Praelectiones theologicae* ecc. Sisto da Siena, *Bibliot. sacr.* Lucio, *Bibl. carmel.* Alegr. *Parad. carmel.* Pitseo, *De script. angl.*

ALARCON (ARCANGELO), generale dell'ordine de' cappuccini, nativo di Tarragona, morto l'an. 1598 a Barcellona. Scrisse in versi: *Vergel de plantas divinas* (*Giardino di piante divine*).

ALARCON (DIEGO), gesuita spagnuolo, mor-

to a Madrid li 28 ott. 1624. Lasciò una teologia scolastica, stampata a Lione 1633, e la vita del padre Diego Daza. Alegambe.

ALARCON (Benedetto), di Beaumont, abbate di Moreola, dell'ordine di Cistercio, pubblicò l'an. 1622 a Valladolid, *Theatrum virtutum*.

ALARCON (Bartolomeo de los Rios) nativo di Madrid. Entrò nell'ordine degli eremiti di S. Agostino il 23 sett. 1598. Abbandonò la Spagna per recarsi a Brusselles nel 1622. Fu predicatore della serenissima infante di Spagna Isabella Clara Eugenia, arciduchessa del Brabante; del cardinale d'Austria, governatore de' Paesi-Bassi, fratello di Filippo IV re di Spagna; e in fine del re medesimo. Morì a Madrid li 4 mag. 1652. Egli era stato definitore della provincia di Colonia nel 1635 e si era in ogni incontro distinto con la sua tenera divozione per la Vergine santissima. I suoi scritti sono: 1.° *Phoenix Thenensis e cineribus redivivus*, Anversa, 1637, in 8.° 2.° *Christus Dominus in cathedra crucis docens et patiens, sive De septem verbis a Christo Domino in cruce prolatis tractatus* 7; Brusselles, 1645, in 4.° 3.° *Vitta coccinea, sive Commentarius super evangelia passionis et resurrectionis Christi Domini*; Anversa, 1646, in 4.° 4.° *Hierarchia mariana*; Anversa 1641, in fol. 5.° *Horizon marianus, sive de excellentia et virtutibus beatae M. V.* in nove trattati sopra un egual numero di feste della Vergine. Vi aggiunse un decimo trattato sul nome di Maria, 1547, in fol. Nicola Antonio *Biblioth. hispan.* t. 1, pag. 157.

ALARDO o ADELARDO, detto d'Amsterdam, perchè nativo di quella città, viveva nel sec. XVI. Scrisse grandissimo numero di opere, di cui si può vedere il catalogo in Valerio Andrè. Le più considerevoli sono tre vol. di conferenze, tratte dalla Scrittura e dai Padri, ch'egli denomina *Selectae similitudines. Dissertatiuncula adversus haereticos. De Eucharistiae sacramento. De peccato originali. De justorum operibus*, ecc. Moréri.

ALASTORE, nome appellativo di certi spiriti maligni o demoni che non cercano che di nuocere e che cagionano tempeste, ruine ecc. Plutarco li chiama *Telchines*. *Alastoros*, che Tommaso Moro traduce: maligni spiriti.

**ALATRI, città episcopale d'Italia, nella Campagna di Roma e nella delegazione di Frosinone, a 4 miglia da Veroli e 5 da Ferentino, con un vescovado che dipende immediatamente dalla Santa Sede. Questa città, che risente tuttora la caduta del romano impero, cui sottomisesi nel suo splendore, è chiamata dai Latini *Alatrium*. La cattedrale, grandioso tempio di antica architettura, è dedicata all'apostolo S. Paolo. Il suo capitolo è composto di 12. canonici. Vi ha nella città un collegio dei padri delle scuole pie, due monasteri di uomini o due di femmine, ed uno spedale.

ALATYR, *Alatarium*, villaggio della Russia europea presso la foce del fiume dello stesso nome, dipendente dall'arcivescovado di Nigen-Novgorod.

** **ALBA**. *Alba Pompeia*, città d'Italia situata sul Tanaro presso gli Apennini nel Piemonte. È una delle più antiche del Monferrato. Taluni credono abbia preso questo nome per averla Pompeo rifabbricata, dopo di essere stata distrutta; altri perchè vi fosse in vigore la legge Pompeia, in forza della quale i suoi abitanti godevano di tutti i diritti e privilegi dei cittadini romani. Plinio, Tolomeo, Dionigi d'Alicarnasso, Procopio fanno menzione di questa città, e diverse iscrizioni ne mostrano l'antichità. I suoi atti c'istruiscono aver essa ricevuta la fede di Cristo verso l'an. 250 dai predicatori di S. Dalmazio, ai tempi di papa Cornelio, e l'antica tradizione di questa chiesa ci apprende che molto tempo prima ci aveva predicato il vangelo l'apostolo S. Barnaba. Ma può benissimo essere avvenuto che la persecuzione avendovi spenta la fede, ve l'abbia S. Dalmazio di nuovo ristabilita. Ughelli assicura che sotto il pontificato di S. Silvestro eravi già in Alba un vescovo; il più antico non pertanto che da noi si conosca è S. Dionigi, che governava questa chiesa verso l'an. 352 e che fu trasferito qualche tempo dopo a Milano. Il vescovo d'Alba era subordinato all'arcivescovo di Milano. La cattedrale, dedicata a S. Lorenzo martire, possiede i corpi dei SS. Eufrida, Cassiano e Frontiniano martiri, ecc. Il capitolo è composto di 13 canonici, e quattro dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore ed il decano. Eranvi nella città quattro conventi d'uomini, tre di femmine; tra i quali vuolsi notare quello di S. Maria Maddalena, che la beata Margherita, figlia d'Amedeo di Savoia principe d'Acaia e vedova di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, fece a sue spese fabbricare, ed ove, fatta professione dell'ordine di S. Domenico, morì in odore di santità nel 1464; il suo corpo vi si conserva ancora incorrotto e vi è solennemente onorato dai fedeli. La diocesi, ora suffraganea della metropolitana di Torino, abbracciava 107 parrocchie, 10 monasteri di religiosi e due di religiose, oltre una collegiale nella piccola città di Ceva, dove officiano un arciprete e sette canonici.

ALBA GIULIA, *Alba Julia*, capitale della contea di questo nome a sede del vescovado latino di Transilvania, che vi fu eretto nel 1696. È situata sul pendio d'una costiera al confluente del picciol fiume d'Ompay con la Marosch. Questa città deriva il suo nome da Giulia madre dell'imperatore Marco Aurelio. Il principe Ragotsky vi fondò un'università.

ALBA (Giovanni d'), certosino della casa di Val-Christ, nel regno di Valenza in Ispagna, presso la città di Segarba. Applicossi tutta la sua vita in singolare maniera allo studio della sacra Scrittura e delle lingue orientali, soprattutto dell'ebraica. Morì nel 1591, dopo d'aver

passati 27 anni presso i certosini, i quali fecero stampare una delle sue opere, intitolata: *Sacrarum semioseon animadversionum et electorum ex utriusque Testamenti lectione commentarius et centuria*; Valenza, 1610, in 4.°, e nel 1613 sotto questo titolo: *Floridus manipulus divinae Scripturae, in quo permulta difficiliora loca ex amplissima V. et N. Testamenti serie deprompta, catholice exponuntur*. I certosini di Val-Christ conservavano un grandissimo numero d'altre opere dello stesso autore sopra la Scrittura. Nicolò Antonio, *Bibl. hisp.* t. 1, pag. 477. Lippen, *Biblioth.* t. 2, pag. 735.

ALBANESI, *Albanenses*, eretici che sorsero verso l'an. 796. Professavano la maggior parte degli errori di Manete. Sostenevano inoltre che G. C. era venuto dal cielo in terra con un corpo suo proprio e che per conseguenza non era stato veramente uomo; che non avea sofferto; che non era nè morto nè risuscitato; che non era vissuto un solo giusto prima di lui; che le anime trasmigravano di corpo in corpo e che Dio non ne creava di nuove. Impugnavano il peccato originale, la necessità del battesimo, la verità dell'inferno, negavano alla Chiesa il potere di scomunicare, e sostenevano l'eternità del mondo. Prateolo, v. *Alban*. Alfonso Gautier, nella sua *Cronaca*.

ALBANI (Gian-Girolamo), nato a Bergamo nel 1504. Era figlio del conte Francesco Albani, il quale lo fece diligentemente ammaestrare nelle belle lettere e nella giurisprudenza civile e canonica. Egli vi si fece dotto, e portò poscia le armi per la repubblica di Venezia. A premiarlo de' suoi servigi gli venne conferita la principale magistratura di Bergamo, dov'egli si ammogliò. Il cardinale Alessandrino, il quale allora era inquisitore della fede nello stato di Venezia, ebbe occasione di conoscervi il conte Albani. Egli ammirò la sua capacità nelle scienze del diritto, e lo zelo per la religione, ch'egli mostrò ardentissimo contro uno de' suoi più prossimi parenti accusato d'eresia. Allorquando l'Alessandrino fu eletto papa sotto il nome di Pio V, nel 1566, chiamò a Roma l'Albani, che aveva già perduta la moglie, e lo fece cardinale nel 1570. Dopo la morte di Gregorio XIII, nel 1585, sarebbe egli stato innalzato al soglio pontificio, se non si fosse temuto di vedere regnare con lui i figli da esso avuti nel suo matrimonio. Questo cardinale morì a Roma li 25 aprile 1591, in età di 87 anni. Era uomo di genio elevato, di giudizio profondo, d'alta saggezza, di vastissima erudizione, di non comune eloquenza. Era dotato eziandio di grande fermezza quando trattavasi di dare il suo parere e di sostenerlo. I suoi scritti sono: 1.° *De donatione Constantini Ecclesiae facta, tract.* 1; Colonia 1535. 2.° *De ecclesiarum et ad eas confugientium immunitate*, lib. 1; Roma 1553. 3.° *Disputationes ac consilia;* ivi, 1553, ed a Lione 1563. 4.° *De summi pontificis et concilii potestate*; Lyon 1558; Venezia 1561. 5.° *De cardinalatu;* ivi. 6.° *Commentaria ad Bartholum de Saxoferrato;* Venezia 1561, due volumi in fol. Lippen, *Bibl.* t. 2, pag. 394, t. 1, pag. 573. Fontana, *Bibl. legal.* pag. 533. Le Mire, *De script. saeculi* XVI, c. 65, *Magna biblioth. eccles.* pag. 190.

ALBANI (Annibale), cardinale del titolo di S. Clemente, camerlengo della chiesa romana, vesc. di Sabina, arciprete della basilica di S. Pietro del Vaticano, bailo d'Aquila dell'ordine di S. Giovanni, di Gerusalemme, ecc. Devesi a lui la collezione delle opere di papa Clemente XI, suo zio. Questa collezione comparve dapprima a Roma, in due vol. in fol. d'una bellissima edizione. Essa fu ristampata a Francfort nel 1729, parimenti in due vol. in fol. Il cardinale Albani è autore dell'epistola dedicatoria al collegio dei cardinali, della prefazione che precede le arringhe e dell'epistola a Giovanni V re di Portogallo che è in fronte delle Omelie. Quanto alla vita di Clemente XI, è detto soltanto ch'essa fu composta *a praesule quodam romano*. Si dee pure al cardinale Albani l'edizione del Pontificale romano, fatta a Brusselles nel 1739, in tre vol. in 8.° Morèri.

** **ALBANIA D'ASIA**, regione che confina ad occidente con l'Iberia, a levante col mar Caspio, a mezzodì con la Media-Atropatane e con la Scizia al nord. Eranvi già un tempo in questo paese due città principali: Albania od Albanopolis e Chabaluca (*Cabalaca*), che gli antichi attribuivano all'Armenia maggiore. Credesi che S. Bartolomeo abbia predicato la fede in Albanopolis e che vi sia morto. Si aggiunge che Taddeo, non l'apostolo detto Giùda canaeeo, ma un altro del medesimo nome e probabilmente discepolo degli apostoli, vi abbia egli pure predicato il vangelo, come in un'altra città della Media che porta il suo nome. Checchè ne sia, la religione di G. C. non fiorì che verso l'epoca di Costantino il Grande, e gli autori armeni asseriscono concordemente che Gregorio nipote di S. Gregorio, che istruì i loro padri, sia stato il primo vescovo di questo paese.

ALBANO (S.), primo martire della Gran-Bretagna. Vivea, a quanto si crede, sotto gl'imperatori Aureliano, Probo e Diocleziano. Avendo prestato ricovero ad un ecclesiastico inseguito dai persecutori della fede e ch'egli fe' travestire mutando il proprio con il di lui abito, il governatore ordinò che fosse crudelmente frustato e lo condannò capitalmente. La sentenza fu eseguita verso l'an. 287. La festa di questo santo è segnata il 22 giu. come il giorno del suo martirio. Il corpo di S. Albano fu trasportato in un'abbadia di benedettini ove si formò in appresso una città considerevole sotto il nome di S. Albano. Questo santo passa come il primo martire d'Inghilterra, perchè n'è stato il più celebre e d'altronde non si conoscono quelli che soffersero il martirio prima di lui. Beda, *Stor. d'Inghilt.* l. 1, c. 7. Usserio, *Antichità delle*

chiese britanniche. Tillemont, *Mém. ecclés.* t. 4.

ALBANO (S.), paese dell'Inghilterra. Vi si tennero tre concilii, *concilium albanense*. Il primo l'an. 1206, il secondo l'an. 1213, su la pace tra il re e la Chiesa, il terzo l'an. 1231. Wilkins, t. 2. Mansi, t. 2, pag. 847.

**** ALBANO**, è una piccola città della Campagna di Roma, sotto il dominio pontificio. Chiamavasi già un tempo *Villa-Pompei*. Presentemente è una città vescovile assegnata ad uno de'sei cardinali più anziani, a loro scelta. È soggetta immediatamente al papa, lontana da Roma presso che 14 miglia, possiede il titolo di principato. I suoi vini sono stimati i migliori dell'Italia. — Mal a proposito si è confuso questa città con un'altra di più vecchia data, conosciuta sotto il nome di *Alba-Longa*, la più antica di tutte le città d'Italia. Trovavasi questa presso il monte Albano e su le rive del lago del medesimo nome, luogo il quale stendevasi fino al luogo oggidì chiamato Palazzuolo. Essa fu spianata da Tullo Ostilio dopo un'esistenza di cinquecento anni. Era la metropoli di trenta città latine che contrastavansi la preminenza con Roma. Hanno dunque senza fondamento gli abitanti di Albano rappresentato sovra una porta della loro città dal lato che guarda Roma una troia bianca che allatta trenta suoi parti, segno dietro il quale dicesi abbia Enea comandato ad Ascanio di fabbricare questa città, molto più antica di Roma.—La chiesa d'Albano esiste fino dai tempi degli apostoli o dei loro primi successori. Non vi ha concilio dove non si trovi registrato il nome di qualche vescovo di questa città. Sozomeno, parlando degli atti del concilio di Milano tenuto sotto Costantino, fa menzione di uno de' suoi vescovi chiamato Desiderio, che sostenne con irremovibile costanza S. Atanasio contro il furore degli ariani nè volle giammai aderire alla condanna di lui. La cattedrale è dedicata ai SS. Pancrazio e Bonaventura. Essa è d'antica architettura ed è ufficiata da due dignitarî ed otto canonici.

ALBANS detto **LANDAL**, inglese che visse su la fine del sec. XVI. Era dottore di Cambridge ed arcidiacono di Chichester. Il suo zelo per la fede cattolica l'impegnò spessissimo a disputare contro gli eretici. Scrisse anche vari trattati contro di loro verso l'an. 1584. Pitseo, *De script. angl.*

ALBA PIETRA, abbadia dell'ordine dei cisterciensi, situata nella Marca, diocesi di Limoges. Essa è rampollo dell'altra di Chiaravalle, e fu instituita l'an. 1147. Riconosce quai principali suoi benefattori il conte della Marca e di Chateauroux ed Enrico II re d'Inghilterra, duca d'Aquitania e di Normandia. Il papa Innocenzo III con sua bolla nel 1206 accordò grandi privilegi a quest'abbadia e confermò tutti i doni fatti al monastero dai re e principi cristiani. La chiesa d'Alba Pietra è una delle più belle del regno. Il convento o il palazzo abbadiale son fabbricati con ottimo gusto e straordinaria magnificenza.

ALBARASIN O ALBARRACIN, *Lobetum*, città episcopale della Spagna sotto la metropoli di Saragozza a 10 leghe da questa città, presso al fiume Guadalaviar. Essa è distribuita in tre parrocchie. Secondo le memorie della chiesa di Albarasin il vescovado vi fu stabilito l'an. 1170, secondo altri storici l'anno appresso. Il capitolo della cattedrale si compone di quattro dignitarî, otto canonici, otto prebendati e molti cappellani. La diocesi conta 25 parrocchie.

ALBARIA O ALBARA, città episcopale della seconda Siria, soggetta alla metropoli d'Apamea, che Bernardo I, patriarca d'Antiochia eresse in arcivescovado. Guglielmo di Tiro, *Hist.* l. 7, c. 8. Il conte di Tolosa, uscito d'Antiochia con tutto il suo corteggio e molti abitanti, per non istarsene inoperoso, pose assedio ad Albara; città forte, lontana due giorni da Antiochia, e la costrinse ad arrendersi con tutta la popolazione, alla quale concedette un vescovo verso l'an. 1098.

ALBA RIVA, *Alba-ripa*, abbadia dell'ordine dei cisterciensi, situata a quattro o cinque leghe da Langres, presso alla sorgente sul fiume Alba, come indica il suo nome, derivato da quello del fiume e dalla sua posizione. È di struttura eguale all'altra di Chiaravalle e fu eretta nel 1135 o 1136 da Villencoa vescovo di Langres. *Anon. Gall. christ.* t. 4, col. 833. Vi ha, dicesi, nella chiesa d'Albariva, una singolarissima cosa ed è che il SS. Sacramento non si conserva su l'altare maggiore, ma in un tabernacolo od armadio posto in fondo alla chiesa e soltanto chiuso da una grata di ferro, di modo che il ciborio può essere veduto da chicchessia.

ALBA-TERRA, *Alba-terra*, piccola città nell'Angoumois, su la Dronne, diocesi di Périgueux. Vi era un'abbadia secolare sotto il titolo di S. Salvatore. Era già prima un monastero, fondato, come si dice, da S. Mauro, e che fu poi secolarizzato e cangiato in una chiesa collegiale. Il capitolo si componeva di un abbate, la cui nomina spettava al re, di un cantore e dodici canonici.

ALBELDA (Mosè), rabbino, capo della sinagoga di Tessalonica sul finire del sec. XVI. Diede: 1.° *Derasc Mosce* o *Spiegazione mistica di Mosè*; Venezia 1603. Sono sermoni sul Pentateuco e sopra altri argomenti, come il matrimonio, i funerali, la scomunica, ecc. 2.° *Olath Thamid* o l'*Olocausto perpetuo*; Venezia 1601. È questa una dotta spiegazione letterale e mistica del Pentateuco di Mosè, tratta dagli antichi autori e scritta con uno stile oratorio. 3.° *Rescith Daath* o il *Principio della scienza*; Venezia 1583, in 4.° Sono questi sermoni su i principali articoli di fede, divisi in trattati, in sezioni, ed in capitoli e cavati dalla filosofia, dagli scritti e dalle parole de' rabbini. 4.° *Sciaa-*

re dimza o le *Porte delle lagrime*; Venezia 1586 e 1591, in 4.° 1601, in fol. e 1604, in 4.° Bartolocci, *Biblioth. rabb.* t. 4, pag. 59.

** **ALBENGA**, città nel genovesato, situata io un'amena pianura su la Rotella, tra Savona e Ventimiglia. Strabone assicura ch'essa era la capitale dei Liguri Ingauni e che per questo è detta *Albingaunum* od *Albium ingaunum*, siccome vicina ai monti chiamati dagli antichi *Albii Ingauni* (al nord ovest del golfo di Genova). Quest'antica città ero altre volte assai grande o ricca. I Pisani lo sorpresero ael 1165 o 1175 e lo devastaronn. I suoi abitanti furono fatti schiavi ed essa perdette molto dell'antico suo splendore. Quelli che sfuggirono al ferro od alla schiavitù, aiutati dai Genovesi, la rifabbricarono e la rimisero nel primiero lustro, se pur non l'accrebbero, benchè al presente sia poco frequentata a cagione dell'insalubre suo clima. Sonvi apparenze da farci supporre che il vangelo sia stato annunciato a questa città nll'epoca stessa che venne predicato ai Genovesi, dall'apostolo S. Barnaba, che vi è onorato con un culto speciale. Baudrand, Corneille, La Croix, Moréri e molti altri dicono che il papa Alessandro III vi stabilì un vescovado nel 1179; ma costoro s'ingannano, poichè non fu già Alessandro che la innalzò al grado di città vescovile, mentre era già tale al IV sec. ma la staccò bensì dalla metropoli di Milano, per sottometterla a Genova. Celestino III e Clemente III approvarono successivamente questa disposizione, che tuttavia non si effettuò che nel secolo seguente, sotto Innocenzo III, epoca in cui Ottone arciv. di Genova fece valere questo suo diritto. La cattedrale è dedicata a S. Michele arcangelo ed officiata da 15 canonici e tre dignitari, l'arcidiacono, l'arciprete ed il prevosto. Vi erano cinque conventi d'uomini nella città ed uno di femmine sotto il titolo di S. Chiara, ove riposa il corpo di S. Calocero, che sostenne il martirio fuori della città, lungo la spiaggia marittima, il 18 apr. dell'an. 122. La diocesi era abbastanza estesa e vi si contavano 166 parrocchie, otto delle quali sono collegiali, quattro arcipreture ed otto prevosture. Dincontro alla città sorge una picciola isola detta *Isolotto d'Albenga*, da cui S. Ilario cacciò tutti i serpenti allorchè, ritornando dal concilio di Seleucia nelle Gallia, vi fu gettato dalla tempesta. In quest'isola Mussenzio rilegò S. Martino di Tours. Orlend, vol. 3, pag. 88.

ALBERGATI (Luca), d'una famiglia nobile della città di Bologna in Italia. Fioriva l'an. 976 per la sua scienza, la sua pietà e la sua cognizione di varie lingue. Orlando gli attribuisce le seguenti opere scritte in italiano, ma egli non dice, s'esse sono state stampate: 1.° Tre libri *della verginità*. 2.° Un libro *della caduta degli angeli*. 3.° Cinque libri *delle gerarchie degli angeli*. 4.° Sei libri *di questioni sul libro della Sapienza di Salomone*. 5.° De' *Commentari sul Pentateuco*. 6.° Quattro libri *su la cattedra pontificia e su la religione*. 7.° Tre libri *degli ultimi tempi e delle afflizioni o calamità del mondo*.

ALBERGATI (Giulio), è autore del libro intitolato: *Quo pacto papa se gerere debeat in totius imperii ecclesiastici negotiis eurandis*; Francfort 1610, in 4.° Lippeo, pag. 394.

ALBERGATI (Antonio); si ha di lui: *Instructio et decreta pro pastoribus civitatis et dioecesis leodiensis*, 1614, in 4.° Lippen, t. 2, pag. 174.

ALBERGHINI (Giovanni), religioso del terzo ordine di S. Francesco, nato a Palermo in Sicilia, l'an. 1574. Prese l'abito di quest'ordine nel 1590. Fu fatto dottore in teologia, essendo ancora giovane, ed insegnò la filosofia e la teologia scolastica con grandissima riputazione di dottrina. Governò molti conventi in qualità di superiore; fu definitore della provincia di Sicilia e poscia due volte provinciale. Fu pure consultore e censore del Sant'Uffizio, impiego da lui sostenuto con tanta capacità, che i giudici dell'inquisizione lo consultavano qual oracolo nelle quistioni le più spinose. Univa ai talenti una rara pietà ed una singolar divozione alla beata Vergine. Morì a Palermo nel convento di santa Maria della Misericordia, li 26 sett. 1644. Luigi Monaco, celebre predicatore tra i chierici minori, ne pronunziò la funebre orazione. Le sue opere sono: 1.° *Manuale qualificatorum sanctae inquisitionis, in quo omnia, quae ad illud tribunal ac haeresum censuram pertinent brevi methodo adducuntur*; Palermo, 1642, in 8.°; Saragozza, 1671. in 4.° 2.° *Lucubrationes scholasticae et moralis theologiae*. 3.° *Breve chronicon tertii ordinis S. Francisci*. Mongitore, *Biblioth. sicul.* t. 1, pag. 314. Bordonio da Verona e Coronelli, *Biblioth. univers.* n. 2986. Il padre Giovanni di Sant'Antonio, *Biblioth. univers. francisc.* t. 2, pag. 118.

ALBERICO (che credesi italiano), monaco e diacono di Monte-Cassino, cardinale del titolo de' quattro Santi-Coronati, viveva nel 1057. Intervenne ad un concilio che tenne a Roma Gregorio VII nel 1079 contro Berengario; fu incaricato di difender la fede della Chiesa e di combattere gli errori di quel sacramentario; e lo fece in sì poco tempo che non impiegò più d'una settimana a comporre un trattato del corpo del Signore. Pietro Diacono ne insegna che egli fece ancora molte altre opere, degli inni sopra S. Nicola, un dialogo sopra la musica, un trattato contro l'imperadore Enrico sull'elezione del papa, alcune dissertazioni sul giudizio finale, su le pene dell'inferno, su i godimenti del paradiso, su l'assunzione della beata Vergine, sopra S. Paolo, S. Apollinare, sul martirio de' SS. Modesto e Cesareo. Scrisse inoltre la vita di S. Domenico e quello di S. Scolastica. Si da per certo che tutte le sue opere trovansi mss. nella biblioteca de' francescani a Firenze. Quanto alla vita di S. Domenico, trovasi essa ai 22 gen. in

Bollando, t. 2. Possevino, Arnoldo Wion, Ciacconio, Bollando istesso lo confondono erroneamente con altro Alberico, monaco anch'esso di Monte Cassino, il quale viveva nel 1123. Cave.

ALBERICO (che credesi francese), monaco della badia di Trois-Fontaines, dell'ordine di Cistercio, nella diocesi di Châlons nella Sciampagna. Fiorì verso l'an. 1241. Compose una cronaca dalla creazione del mondo fino all'an. 1126, che il Vossio riferisce nel 2.° l. *De historicis latinis*, c. 26, pag. 381. Si è sempre sperato che il sig. Du-Chêne la desse intiera, cioè fino a' tempi d'Alberico stesso o fino all'an. 1241; ma il ms. rimane tuttora nascosto in qualche biblioteca. Dicesi ch'esso si trovi in quella di San Gallo nella Svizzera, ed in quella del re a Parigi. È da sperare che alcuno con l'andar del tempo lo produrrà alla luce. Cave, Tritemio, Vossio.

ALBERICO VEER o VERO, inglese, della famiglia d'Oxford e di Chiarenza. Fu illustre fra i canonici regolari dell'ordine di S. Agostino verso l'an. 1250. Scrisse un trattato su la Eucaristia, la vita di S. Osito e le antichità del suo monastero, il quale portava il nome di questo Santo. La sua vita trovasi nel Surio al 7 d'ott.

ALBERICO detto **DA ROSATO**, era di Bergamo in Italia ed uno de' più dotti uomini de' tempi suoi. Viveva nel 1350. Abbiamo di lui un commentario eccellente sul 6.° l. delle *Decretali* che fu spesso ristampato, e 4. l. di *Statuti* o *Ordinazioni*, un *Dizionario di diritto civile e canonico*, Venezia 1573 e 1601; un *Trattato su i testimoni* nel *Trattato de' trattati*, vol. 5, fol. 176, ed un altro delle *Proposizioni*; ivi, vol. 1, fol. 334. Cave.

ALBERO; era vietato ai giudei il mangiare per i primi tre anni i frutti degli alberi da loro piantati; tali frutti riguardavansi come impuri, e durante il detto tempo si circoncidevano in certo qual modo gli alberi, secondo l'espressione della Scrittura: *Auferetis praeputia eorum*. I frutti del quarto anno venivano serbati in offerta al Signore; dopo il qual tempo era permesso il fare del prodotto degli alberi quell'uso si volesse. *Levit.* c. 19, v. 23 e segg.

ALBERO DELLA VITA; albero piantato in mezzo al paradiso terrestre, il cui frutto avrebbe preservato Adamo dalla morte s'ei si fosse conservato innocente, qual era uscito dalle mani del Creatore.

ALBERO *della scienza del bene e del male*; era posto in mezzo al paradiso terrestre. Dio avea sotto pena della vita proibito ad Adamo di toccarlo. La Scrittura distinguendolo dall'albero della vita, lo chiama *albero della scienza del bene e del male* per gli effetti che esso dovea produrre; perocchè Adamo dopo avere gustato del frutto di quest' albero venne a conoscere il bene che avea perduto e il male che si era procurato.

ALBERT (GIOVANNI), nativo di Harlem in Olanda. Visse nel XV sec. Prese l'abito de' religiosi carmelitani e fu dottore di Lovanio. Compose diverse opere; tra le altre alcuni commentari su la prima epistola di S. Giovanni, alcuni sermoni e dispute sul Maestro delle sentenze e una spiegazione del libro dell'Ecclesiastico. Morì a Malines l'an. 1496. Valerio Andrè, *Bibl. belg.* Marc. Anton. Aleg. *Parad. carmel.*

ALBERT (FILIPPO), altro carmelitano alemanno, detto di Nussia, luogo di sua nascita, ebe è un villaggio nei dintorni di Francfort. Visea sul finire del XV sec. verso l'an. 1495. Professò teologia a Parigi e a Colonia; scrisse sul cantico dei cantici e sul maestro delle sentenze, un volume di sermoni, ecc. Tritemio, *De script.* Possevino, *Appar.* Lucius, *Bibliot. carmel.* Aleg. *Parad. carmel.*

ALBERT, barone di Bonstetoo, tedesco, elemosiniere dell'imperadore Massimiliano II e decano degli eremitani di S. Agostino nella Svizzera. Si diede a conoscere nel 1491. Scrisse la vita di S. Nicola da Tolentino dello stesso suo ordine, il quale è fama che abbia vissuto molti anni senza far uso di cibo. Il Surio l'ha collocato sotto il 10 di sett. Abbiamo ancora di lui una storia ch'egli intitolò *austriaca* e dedicò a Carlo VIII re di Francia. Trovasi essa ms. nella biblioteca imperiale a Vienna. Pietro Lambecio ne fe' parola ne' suoi commentari, t. 2, pag. 4, e promise di darla al pubblico; ma la morte ne lo impedì. Il degno successore di lui Daniele Nesselio lo fece nella sua Secografia, stampata a Vienna.

ALBERT (IL PADRE), di Parigi, cappuccino. Noi abbiamo di lui: *Conferenze sul simbolo degli apostoli*, nelle quali sono spiegate tutte le principali verità della religione, come pure le decisioni dei concili su ciascun articolo vi sono riportate familiarmente in forma dialogica nel modo stesso con cui furono pronunciate nelle missioni ed altrove; furono stampate in 12.° a Parigi, 1688. *Journal des savans*, 1689.

ALBERT (GIOVANNI) dotto autore, nativo di Krumaw, presso Brudweiss, città di Boemia. Fiorì nel sec. XVIII. Abbiamo di lui: 1.° *Specimen adnotationum philogicarum in novum Testamentum ex Philonis judaei libro de opificio mundi collectarum.* Quest'opera trovasi nel *Musaeum hist. philolog. theolog.* stampato a Brema nel 1728, in 8.°, vol. 1, pag. 104. 2.° *Observationes philologicae in sacros novi Foederis libros*; Leida 1725, in 8.° 3.° *Periculum criticum, in quo loca quaedam cum veteris ne novi Foederis, tum Hesychii et aliorum illustrantur, vindicantur, emendantur*; ivi, 1727, in 8.° *Magna biblioth. eccles.* pag. 206 e seg. *Act. Lips.* luglio dell'an. 1725, pag. 302, e nov. dell'an. 1727, pag. 495.

ALBERTI (LEANDRO), nato a Bologna in Italia l'an. 1479. Abbracciò l'ordine di S. Domenico nella sua patria li 25 nov. 1495. Dopo la sua professione applicossi unicamente allo studio e vi fe' non poco profitto. Essendo stato elet-

to generale dell'ordine nel 1525 il padre Francesco Silvestro da Ferrara, chiamò a Roma il padre Leandro Alberti per esser uno de'suoi assistenti sotto il titolo di provinciale di Terra-Santa. Fu pure inquisitore generale a Bologna, dove morì verso l'an. 1552. Sono sue opere: 1.° *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, l. 6; Bologna, 1517, in fol., opera scritta con altrettanta esattezza che eleganza e purezza, dice il P. Echard. 2.° *Vita della beata Colomba da Rutí, del terzo abito della penitenza del glorioso P. S. Domenico, sepolta a Perugia*; Bologna, 1521, in 4.° 3.° *De D. Dominici obitu et sepultura*; ivi, 1535. Altamura e Rovetta gli attribuiscono un'altr'opera della traslazione di S. Domenico; ma è la stessa della precedente, siccome appare dagli *Annali* di Bzovio, ove quest'opera leggesi per intiero all'an. 1533. 4.° *Cronichetta della gloriosa Madonna di S. Luca del monte della Guardia e de' suoi miracoli, dal suo principio sino all'an.* 1552, *e dell'origine del convento delle reverande monache di S. Mattia, scritta da fra Leandro Alberti ed accresciuta da un reverendo religioso, fino all' an.* 1557; Venezia 1577, in 8.° Bologna, 1598, con un'appendice fino a quest'anno. 5.° *Vita Joan. Bentivolii secundi.* 6.° *Delle donne che sono state illustri nella domenicana religione.* 7.° *Vita Joachimi, abbatis florensis, et vaticiniorum ejusdem explicatio*; Bologna 1515, Venezia 1527. Si dubita che quest' opera sia di Leonardo Alberti, perchè lo stile non n'è elegante, siccome lo è quello di questo autore. 8.° *Vita B. Jordani saxonis, ordinis praedicatorum magistri*, 2. 9.° *Diatriba de incrementis dominii veneti.* 10.° *De claris viri reip. venetae.* Queste due opere stampate a Roma, trovansi nella biblioteca del cardinale di Casanate. 11.° *Storia di Bologna fino all'an.* 1279; Bologna 1541 a 1590, in 4.° 12.° *Descrizione di tutta l'Italia*, ecc.; Bologna, 1550, in fol.; Venezia 1551, 1561 e 1568, in 4.° Ve n'ebbero due edizioni nella stessa città: l'una corretta ed accresciuta nel 1581 e l'altra nel 1588, in 4.° Guglielmo Kyriander tradusse quest'opera in latino e pubblicolla a Colonia nel 1567 in fol. Ma le isole appartenenti all'Italia mancano in questa edizione. 13.° *Ephemerides ab adventu Ludovici XII, Galliae regis, in Italiam usque ad annum* 1552; mss. nella biblioteca de'domenicani di Bologna. Il P. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 825, Becmann, *Catal. bibl. Francof.* pag. 8.

ALBERTI (LUIGI), dell'ordine degli eremitani di S. Agostino. Spiegava pubblicamente la sacra Scrittura nella università di Padova sua patria, nel 1623. Hassi di lui: 1.° La *Vita di S. Nicola da Tolentino*; Padova 1610. 2.° *De reali praesentia Christi in Eucharistiae sacramento*, 1613. 3.° *De terrestri paradiso*, 1619. 4.° La *Vita della B. Chiara di Montefalcone*, 1610. 5.° *Lectiones quaedam de operibus sex dierum*, 1629, in 4.° con il libro *De paradiso terrestri*. 6.° *Liber de praedestinatione et reprobatione*; Venezia 1623, in 4.° *Magna biblioth. ecclesiast. pag.* 214.

ALBERTI (GIOVANNI BATTISTA), nativo di Savona, città d'Italia. Entrò fra i cherici regolari detti somaschi e divenne oratore, filosofo e teologo di molta fama. Morì verso l'an. 1660, e lasciò: 1.° *Lib. tres de vita et rebus gestis S. Maioli abbatis cluniacensis historice et dogmatice descriptis*; Genova 1638, in 8.° 2.° Un *trattato* in lingua toscana *su l'origine delle accademie pubbliche e private;* ivi 1639. 3.° *Versi sacri e morali* scritti nella stessa lingua; ivi 1641. 4.° *De apparitione Virginis misericordiae saronensis et de imaginibus ejusdem, portentis miraculisque illustribus in Italia;* ivi 1642. 5.° *Apes Lilii*, Tortona, 1646. Oldoin, *Athen. ligust.* pag. 309. Le Long, *Biblioth. hist. de la France*, pag. 217, n. 4932.

ALBERTI (NICOLA), nato a Palermo il 20 dic. 1652. Entrò assai giovane nella carriera ecclesiastica e vi si distinse con la sua scienza e pietà e con un gusto squisito per le belle lettere, che coltivò con successo. Si applicò in particolar modo alla poesia e pubblicò parecchi componimenti in versi toscani, che gli procacciarono ammirazione presso i conoscitori di questo ramo di letteratura. Fu laureato dottore in teologia a Palermo e fatto membro dell'accademia di questa città e di quella di Trapani. Aveva una divozione particolarissima ai misteri della SS. Trinità e dell'Eucaristia ed alla beata Vergine. Morì a Palermo il 6 ott. 1707, dopo di aver dato luminosi esempi di ogni virtù cristiana e soprattutto di una pazienza eroica nei lunghi e atroci dolori con i quali piacque a Dio di esercitarlo alla perfezione. Antonio Mongitore scrisse il compendio della sua vita e lo pose in seguito alle sue opere postume sul paradiso. Si ha di lui: 1.° *Commentari sacro-storici della vita, dottrina e miracoli di G. C.*, ecc. 2 vol. in fol.; Palermo, 1213, e Venezia, 1716, 3 vol. in 4.° 2.° *La terra de' viventi scoverta a' mortali*, cioè *Lo stato de' beati in paradiso* ecc. divisa in due parti; nella prima si tratta della beatitudine del corpo, nella seconda della beatitudine dell'anima; Palermo, 1709, in fol. 3.° *Offerte fervorose al SS. Crocefisso ed a Maria immacolata sempre vergine, da farsi in principio d'ogni mese da chi desidera esser vero schiavo delle piaghe di Cristo nostro redentore e della Madre SS. avvocata de' peccatori*; ivi 1713 e 1714, in 12.° 4.° *Compendio de' commentari sacro-storici della vita di Cristo nostro Signore;* ivi 1714, in 4.° Lasciò alcune altre opere mss. tanto in versi quanto in prosa. Mongitore, *Bibliot. sic.* t. 2 *in append.* pag. 45. *Giornale d'Italia*, t. 28, 467.

ALBERTINI (ANNALDO), di Majorca, vescovo di Patti in Sicilia. Compose varie opere: 1 *Re-*

petitio nova sive commentaria rubricae et cop. 1, *de haereticis*. l. 6. 2.° *Quaestio de secreto quando debeat et non debeat revelari*. 3. *De agnoscendis assertionibus catholicis et haereticis*. Possevino, *Appar. sacr.* Rocco Pirro, *Notit. eccles. sicul. in pactensi*. Mire, *De script. saec.* XVI. Nicolò Antonio, *Script. hispan.*

ALBERTINI (FRANCESCO), gesuita di Catanzaro nella Calabria. Professò la filosofia e la teologia a Napoli per il corso di nove anni con applauso, e morì nel 1619. Fra l'altre opere abbiamo di lui una teologia in due vol. in fol. sotto il titolo di : *Corollaria theologica ex principiis philosophicis deducta*, Napoli 1606 e 1610 e Lione 1616. Alegambe, *De script. soc. Jesu*. Mire, *De script.* XVII *saec.* Sotwel, *De script. societ. Jesu*. Lasciò egli inoltre un trattatello *De angelo custode*, in cui insegna che gli animali hanno degli angeli custodi.

ALBERTIS (ALBERTO DE), di Treato, è autore di varie opere : 1.° *Vindiciae adversus Gosp. Scioppium*, stampato nel 1649. 2.° *Thesaurus eloquentiae sacrae et profanae*, stampato nel 1669. 3.° *Paradoxa moralia de ornatu mulierum*, pubblicati nel 1650. Alegambe, pag. 9. Konig, *Biblioth. vet. et nova*.

ALBERTO, che anche diceasi **OLBERTO**, era abbate di Gemblours. Era stato monaco di Lobbes, ordine di S. Benedetto, e viveva nel sec. X. Sigiberto dice ch'egli fu illustre per la sua scienze nelle belle lettere e nelle materie ecclesiastiche e per lo zelo per la sua religione, e che rese immortale il suo nome scrivendo alcune vite de'padri e componendo degli inni ad onore de'santi; ma in particolar modo per essere stato istitutore di Burcardo vescovo di Worms, ed essere stato cagione che quel personaggio s'applicasse allo studio ecclesiastico e pubblicasse il suo volume dei canoni, tanto utile a tutti, composto mercè le cure d'Alberto. Sigeberto. *De script. eccles.* c. 142. Valerio André, *Bibliot. belgica*. Tritemio, Possevino, *Apparat.* Dupin, *Biblioth. ecclés.* sec. X.

ALBERTO O ALBERICO, canonico d'Aix, vivea nel 1120. Scrisse, secondo l'aveva imparata da altri, *La storia della presa di Gerusalemme* sotto Gotifredo o Goffredo di Buglione, in 12. libri. Vi descrive quanto era accaduto in oriente dall'an. 1095, fino al secondo anno di Baldovino II nel 1120. Ranieri Reineccio fu il primo che ci dieda questa storia, intitolata *Cronaca di Gerusalemme*, senza il nome dell'autore; Helmstad, 1584. Bongars la ridonò in appresso al suo autore nel suo libro *Gesta Dei per Francos*, t. 1, pag. 184. Cave.

ALBERTO, patriarca latino di Gerusalemme. Nacque a Castro di Gualteri in Italia, diocesi di Parma, verso l'an. 1149. Fu prima canonico regolare di Santa Croce di Mortara, quindi vesc. di Vercelli, in fine patriarca di Gerusalemme. Stabilì la sua sede ad Acri, dove visse in continue macerazioni, aggiugnendo ai travagli ed alle persecuzioni ch'ebbe a soffrire mille volontario austerità. Riunì sotto un medesimo capo parecchi eremiti che vivevano sparsi sul monte Carmelo e diede loro una regola assai compendiosa, che ristrinse a sedici brevi articoli. Così egli divenne il legislatore dell'ordine dei carmelitani, che celebrano l'officio di lui come di un beato nel dì 8 aprile.

ALBERTO (S.), vesc. di Liegi, cardinale e martire. Era figlio di Guglielmo III conte di Lovanio e fratello di Enrico duca di Lorena ossia del Brabante, che con le sue dipendenze chiamavasi allora Bassa-Lorena. Essendosi consecrato al servizio di Dio nella chiesa di Liegi, la sua virtù lo fe'scegliere d'unanime consenso per successore al vesc. Raoul, morto il 5 ag. 1191. L'imperatore Enrico VI contrariò a tutto potere quest'elezione; diede ordine od almeno occasione a tre nobili alemanni d'assassinare Alberto, che si era ritirato a Reims, dove fu assalito da questi tre omicidi, che egli aveva accolto in sua casa con ogni dimostrazione di bontà e che gli trafissero il corpo con tredici colpi mortali. Il suo cadavere, seppellito in prima onorevolmente nella cattedrale di Reims, fu trasportato sotto Luigi XIII a Bruxelles, dove si conserva con molta venerazione in una cassa elegantemente ornata. Il martirologio romano segna la festa di S. Alberto ai 21 nov. La sua vita, scritta da uno de'suoi famigliari, fu inserita tutta intiera nella storia che Gilles monaco d'Orval scrisse dei vescovi di Liegi. Trovasi nel 2.° t. di Chapeauville con le sue note. Baillet, 21 nov.

ALBERTO, priore del monastero del Monte delle Viti a Pavia. Scrisse nell'an. 1230 le vite di S. Beatrice, di S. Aldegonda, di S. Amando. Possevino, *in Appar.* Dupin, *Biblioth. ecclés.* sec. XIII.

ALBERTO, abbate di Stade, nel 1232. Vegendo di non poter riformare i suoi monaci, che non vivevano secondo la loro regola, malgrado una bolla da lui ottenuta da papa Gregorio IX, rinunciò alla sua dignità e passò nel 1240, nell'ordine de'frati minori, di cui bentosto fu eletto generale. Compose una cronaca dalla creazione del mondo fino all'an. 1256, la quale è eccellente per conoscere la storia de'tempi antichi e particolarmente degli affari d'Allemagna. Egli vi segue i migliori autori, de'quali riferisce con fedeltà le parole; il che non è facile trovare altrove. Quest'opera fu pubblicata l'an. 1587, da Rainerio Reineccio, e stampata ad Helmstad e poscia ristampata a Wurtemberg nel 1608. Cave; Dupin, *Biblioth. ecclés.* sec. XIII.

ALBERTO, soprannominato il Grande per la vastità della sua erudizione. Era di Lawengen in Svevia, e della famiglia dei signori di Bolstad. Nacque, secondo alcuni, l'an. 1193. secondo altri nel 1206. I suoi parenti l'inviarono a Passavia per istruirlo di buon'ora nelle lettere. Disgustato del mondo entrò nell'ordine di S. Domenico nel 1221 e ricevette l'abito per mano del

beato Giordano, che era allora generale dell'ordine. Nulla qui diremo di quella tardità d'ingegno che si volle in lui supporre per dar luogo ad un miracolo, nè della perdita totale di memoria a cui soggiacque innanzi la morte. Basti il sapere ch'egli fece in poco tempo progressi tanto grandi in ogni maniera di scienza ch'ebbe fama di essere il più abile teologo, filosofo e matematico de'suoi tempi. La cognizione soprattutto ch'egli aveva delle matematiche fece sovra il popolo sì grande impressione che, non potendo comprendere la meccanica di alcune opere che aveva composto, lo riguardò come un mago. Dopo la morte di Giordano, che avvenne nel 1236, governò per due anni tutto l'ordine in qualità di vicario generale, ebbe molti suffragi per il generalato in concorrenza con Ugo di Saint-Cher, ma nè l'uno nè l'altro fu l'eletto. Venne fatto provinciale per l'Allemagna; si stabilì a Colonia e v'insegnò pubblicamente teologia con applauso di un infinito numero di uditori che concorrevano da ogni banda ad ascoltarlo. Uscirono da questa scuola S. Tommaso d'Aquino, Ambrogio da Siena e Tommaso cantipratense, che furono poscia sì celebri per la scienza loro. Nel 1260 fu Alberto nominato al vescovado di Ratisbona dal papa Alessandro IV, e benchè protestasse molta avversione alle dignità ecclesiastiche, si vide costretto ad accettare quella che gli si offriva. Domandò poscia con istanza di esserne dimesso, e nel 1263 ebbe facoltà di ritirarsi nel suo convento di Colonia, dove non si occupò d'altro che della preghiera e dello studio. Vi morì il 25 nov. del 1280, vecchio di 75 anni o, come vogliono altri, di 87. Si raccolsero tutte le sue opere, scritte in latino, in 21 vol. in fol. stampati a Lione per cura del P. Jammy domenicano, nel 1651. Noi qui non parleremo se non di quelle che concernono le scienze ecclesiastiche: I commentari su la sacra Scrittura: cioè il 7.° vol. su i salmi, su Geremia, Baruc, Daniele e sui dodici profeti minori; l'8.° su gli evangeli di S. Matteo e S. Marco; il 9.° sul vangelo di S. Luca, il 10.° su quello di S. Giovanni e l'Apocalisse; l'11.° e 12.° contengono sermoni per tutto l'anno e per i santi, alcune preghiere su gli evangeli di tutte le domeniche dell'anno, 32 sermoni dell'Eucaristia, che si trovano pure tra le opere di S. Tommaso, ma che sono d'Alberto il Grande, e un discorso su la donna forte; il 13.° è composto di commentari su i libri attribuiti a S. Dionigi l'areopagita e di un compendio di teologia diviso in 7 libri; i tre tomi seguenti contengono i commentari su i quattro libri del maestro delle sentenze; il 17.° e 18.° abbracciano il suo sommario di teologia, il 19.° un'opera intitolata: *Summa de creaturis* divisa in due parti, la seconda delle quali tratta dell'uomo. Non si dubita punto che tutte queste opere non sieno d'Alberto il Grande, ma il 20.° t. ne contiene parecchie che sono dubbie o supposte. La prima nondimeno non è di questo numero; essa è un discorso in onore della Vergine intitolato *Mariale*, su queste parole del vangelo: *Missus est Angelus Gabriel*, ecc. Ma i 12. l. seguenti, che trattano le lodi della Vergine, sono di Riccardo di S. Lorenzo, penitenziere di Rouen, cui è attribuita quest'opera nell'edizione che se ne fece a Douai nel 1625, in 4.° E ciò che vale a persuaderci essere essa veramente di Riccardo si è che in parecchi luoghi cita sè stesso, come per esempio il suo *Trattato della confessione e del frutto che se ne ritrae*, il suo *Trattato della purità del cuore, della contrizione, della scala di Giacobbe*; e questo Riccardo, per dirlo di passaggio si appellava di S. Lorenzo perchè nativo di un borgo nel paese di Caux chiamato S. Lorenzo. Francesco della Pumeraoia, monaco benedettino di S. Mauro, fa menzione di lui nella sua storia della cattedrale di Rouen, dove parla della riforma che l'arciv. Odone Clemente voleva stabilire nel capitolo d'Aodely nel 1245. Ei dice, che questo prelato era accompagnato da molti canonici e in particolare da questo Riccardo di S. Lorenzo. L'opera intitolata *Biblia mariana* non è certamente di Alberto il Grande; oltre che nè Lorenzo Pignon nè il Valleoletano, che ci hanno fornito il catalogo de'suoi scritti, non ne parlano punto, lo stile è affatto differente dal suo. Il t. 21.° contiene alcune opere filosofiche d'autore molto incerto, un trattato del sacrificio della messa e del sacramento dell'Eucaristia, il paradiso dell'anima o lo scritto delle virtù e un trattato dell'affezionamento a Dio. Il padre Echard, *Script. ord. praed.* t. 1, pag. 171. Possev. *Appar.* Dupin. *Bibl. eccl.* Bellarmino, ecc. Alberto il Grande fu beatificato da Gregorio XV nel 1622. Si celebra la sua festa il 15 nov. Il suo corpo, che riposa nella chiesa dei domenicani di Colonia, fu trovato intiero nel sec. XVII. Baillet, 15 nov.

ALBERTO (S.) di monte Trapano, carmelitano. Nacque a Trapani antica città della Sicilia al capo di ponente, regnando Federico II in Sicilia l'an. 1212. Sua madre Giovanna Pelizzi, nobile e pia donna, avendogli dichiarato che l'avea ottenuto dopo una lunga sterilità e con promettere alla santissima Vergine di consecrarlo a Dio sotto la sua protezione nel monastero dei religiosi del monte Carmelo, Alberto abbracciò quell'instituto nel convento di monte Trapano. In questa scuola di penitenza cercava ogni mezzo per mortificare la sua carne. Oltre le austerità consuete, portava il cilicio tre volte la settimana nè bevea vino, ogni venerdì mescolava assenzio al suo cibo, recitava tutte le notti l'intero salterio a ginocchi piegate e passava senza intervallo dalla preghiera alla lettura ed alle opere di carità. Fu incaricato suo malgrado del ministero della predicazione, ch'egli estese fino agli estremi lidi della Sicilia con pari zelo e frutto non solamente tra i cristiani ma anche tra i giudei. Morì in una solitudine prossima alla città di Messina il 7 ag. 1292. Il suo corpo fu seppellito nella

chiesa del convento del suo ordine a Messina, dove con parecchi miracolosi argomenti fece Dio risplendere la gloria del suo servo. Una parte delle sue ossa furono trasportate nel convento di monte Trapano. Il Santo fu canonizzato a Roma verso la metà del XV sec. La sua festa cade al 7 ag. Surio. Baillet, 7 ag.

ALBERTO DI BERGAMO (B.), del terzo ordine di S. Domenico. Nacque in un piccolo villaggio del territorio di Bergomo da parenti di bassa condizione e spregevole agli occhi del mondo, ma virtuosi e che lo educarono cristianamente. Fin dalla puerizia diede segni di sua futura santità. All'età di 7 anni pareva di già educato ad una sublime orazione e tre volte la settimana privavasi del suo cibo per darlo ai poveri. Pervenuto a più matura età si applicò in compagnio di suo padre all'agricoltura. Mentre il suo corpo era curvato sotto il peso della fatica, il suo spirito, assorto in sublimi contemplazioni, levavasi fino a Dio. S'impegnò nello stato coniugale per obbedire a'suoi parenti. Ebbe a soffrire per parte di suo moglie i più mordaci rimproveri, cui dova occasione la sua grande liberalità verso i poveri; li sopportò con pazienza, e Dio premiò con miracoli la sua carità. Essendo stato lungo tempo perseguitato da alcune persone potenti che volevano impossessorsi de'suoi paterni averi, si ritirò a Cremona, dove con nuovo fervore si consecrò all'esercizio delle opere di misericordia. Poco tempo dopo entrò nel terz'ordine di S. Domenico, che appellavasi allora la milizia di G. C., e poscia furon detti i frati della penitenza. Risolvette di acquistare la perfezione evangelica. Di fatto fu veduto ben tosto progredire di virtù in virtù: si distinse particolarmente nella carità verso i malati, gli stranieri e le persone prive di ogni soccorso. Andò per divozione a visitare i luoghi santi di Gerusalemme. Di ritorno a Cremona e sul punto d'imbarcarsi sul Po, la sua estrema povertà nulla lasciandogli da offrire al navicellaio per il suo passaggio, ne fu ributtato con molta durezza; ma invocato il nome del Signore fu visto camminare su le acque e valicare a piedi asciutti il fiume. Visse in uno perfetta umiltà e morì santamente il 7 mag. 1279. Fu seppellito con grande solennità in mezzo al coro della chiesa, ov'era accostumato di fare orazione. Dio fe'risplendere la sua santità con nuovi miracoli, i quali, ben esaminati, trassero Benedetto XIV a permettere che la suo festa fosse celebrata in tutto l'ordine dei frati predicatori e da tutto il clero di Cremona e di Bergamo. Tutte queste notizie si trassero dall'officiatura del Santo.

ALBERTO DI BRESCIA, dell'ordine dei frati predicatori nel XIV sec. Scrisse un sommario di casi di coscienza, parecchie lettere, alcuni sermoni, che sono rimasti mss. e si conservano nella biblioteca dei domenicani di Vicenza.

ALBERTO DI PADOVA, religioso dell'ord'ne degli eremiti di S. Agostino nel XIV sec. Fu discepolo del famoso Gilles romano, sotto il quale studiò a Parigi e ricevette il brevetto di dottore. Insegnò poco dopo e spiegò le sacre Scritture con riputazione sì grande che da ogni parte concorrevasi ad ascoltarlo. Il papa Bonifacio VIII volle vederlo e lo chiamò a Roma; ma questo papa essendo morto in pochi giorni, Alberto ritornò in Francia e morì a Parigi l'an. 1328 o come altri pretendono nel 1323 in età di 46 anni. Fu seppellito nella chiesa degli agostiniani. Scrisse parecchie opere e sermoni a tenore delle circostanze, panegirici di santi, prediche per i giorni di quaresima, stampate a Parigi 1544, 155u in 8.° Una spiegazione del vangelo di tutte le domeniche dell'anno; Venezia 1476, in fol. Si conservano a Padova, se crediamo alle cronache del suo ordine, alcune altre sue opere mss., come sono alcuni commentari sul Pentateuco su i quattro evangelisti, su le lettere di S. Paolo, sul maestro delle sentenze. Vedesi a Padova la sua statua in marmo con un magnifico elogio che il pubblico fe' incidere nel piedestallo, in riconoscenza dell'onore ch'egli ha fatto alla sua patria. Tritemio, *de Script*. Possev. *Appar*. Pamfilo, *Bibl. august*. Le Mire. Cave.

**ALBERTO, soprannominato D'ARGENTINA, era tedesco. Fu maestro o teologo del vescovo di Strasburgo e visse nel sec. XIV. Questo vescovo, di cui non si dice il nome, lo spedì ad Avignone, per iscusarlo presso il papa e portargli il decreto dell'imperadore Luigi contro la pretesa ambizione de'papi. Verso il 1378 scrisse una cronaca dai primordi della casa d'Habsbourg fino alla morte di Carlo IV o dal 1270 fino al 1378. Cuspiniano ce lo diede imperfetta, Basilea, 1533 e 1569, e questa edizione fu posta all'indice de'libri proibiti, com'anche il rimanente dell'opera, fintantochè non venga corretta dall'inquisizione; ma ciò non trattenne Cristiano Urstizin dal darcelo per intiero nella biblioteca degli scrittori d'Alemagna, a Francfurt, 1670, t. 2, pag. 97. Scrisse egli ancora la vita di Bertoldo di Buchocke, vesc. di Strasburgo e di Spiro. V. Urstizio, *op. cit.* pag. 167. Cave.

ALBERTO, DI SARZANA, città una volta della Toscana. Uomo versato nelle lingue greca e latina e nelle scienze sacre e profane, interprete nel concilio di Firenze e vicario generale dell'ordine dei frati minori. Compose nel XV sec. alcune opere scritte assai bene, che non furono ancora pubblicate e delle quali Vading presenta il catalogo seguente nella biblioteca degli autori del suo ordine: un trattato della penitenza, composto l'an. 1433; un discorso su l'Eucaristia, recitato l'an. 1422; un discorso su le condizioni dell'amicizia e su la malizia dell'invidia; un altro per mostrare che la bassezza dei natali non porta alcun ostacolo alla virtù; un altro su i rimproveri che deggionsi fare agli insolenti; an. 1446; un trattato diretto ad Eugenio IV contro coloro che biasimano i martiri; un discorso pronunciato nel capitolo generale del suo or-

dioe, tenuto a Padova l'an. 1443. Parecchie lettere a papa Engenio ed a Cristoforo, vescovo di Rimini. Vading inserì alcuni frammenti di queste opere nel 4.° t. de'suoi Annali: essi fanno conoscere il brillante ingegno e la coltura di questo autore, che morì a Milano nel 1450. Dupin, *Biblioth. eccl.* sec. XV.

ALBERTO, marchese di Brandeburgo, cardinale della santa romana chiesa. Era figlio di Giovanni soprannominato *il Grande*, elettore di Brandeburgo, e fratello di Gioachino, parimenti elettore. Era canonico di Magonza e di Treveri, allorchè fu fatto arcivescovo di Magdeburgo e primate di Germania. Fu eletto arcivescovo di Magonza li 9 marzo 1514 e conservò in un con questo il primo arcivescovado per dispensa del papa Leone X, il che era senza esempio. Fu quindi anche amministratore del vescovado d'Halberstadt, e lo stesso papa fregiollo della romana porpora li 24 marzo del 1518. Segnalò il suo zelo contro Lutero, e lo combattè con tutte le sue forze, ben lungi dall'averlo favorito lasciando la libertà di religione nelle diocesi di Magdebargo e d'Halberstadt, come falsamente asserì Eggs nel suo *Lexicon*. Morì a Magonza li 24 sett. del 1545, in età di 55 anni. I suoi scritti sono: 1.° *Statuta pro cleri reformatione*. 2.° *Decreta adversus novatores, Lutherum et asseclas*. 3.° Dei sermoni spesso predicati al suo popolo. 4.° *Responsio ad epistolam Lutheri*. 5.° *Oratio de bello movendo contra Turcos*; Islèbe 1603. 6.° Costituzioni o statuti su le materie ecclesiastiche, in tedesco; Lipsia 1552. Fabricio, *Biblioth. histor.* t. 1, pag. 386, 407, 411. *Magna biblioth. ecclesiast* pag. 218.

ALBERTUCCI DI BORSELLES (Girolamo), di Bologna, in Italia, religioso dell'ordine di S. Domenico. Visse nel sec. XV. Era uomo d'indole dolce e facile, che amava la solitudine e dilettavasi di studiare la storia. Scrisse una cronaca dal principio del mondo fino all'an. 1491, gli annali del suo ordine ed alcune altre opere. Leonardo Alberti, *De script. ital.* e l. 4 *De viris illustr. dominic*. Serafino Razzi, *Istoria degli uomini illustri dominicani*. Vossio, *De hist. lat.*

ALBI o **DE ALBA** (Giovanni), certosino spagnuolo. Fu apprezzato assaissimo nel sec. XVI, per la pietà e per la sua dottrina. Dopo d'aver imparata perfettamente la teologia, le lingue orientali e soprattutto l'ebraica, vestì l'abito di religioso nella certosa, nominata la *valle di Gesù Cristo*, presso la città di Segovia, nel regno di Valenza, dove morì li 27 dic. 1591. Quest'uomo dotto, infaticabile nel lavoro, lasciò molte opere sopra la sacra Scrittura. I certosini del suo monastero, che ne fecero stampar uno nel 1610 sotto questo titolo: *Sacrarum simioseon animadversionum et electorum ex utriusque Testamenti lectione commentarius et centuria*, asserirono nella prefazione ch'eglino avevano ancora di lui grandissimo numero d'altre opere sopra lo stesso tema. Le Mire parla d'un'altra, stampata nel 1613, intitolata: *Selectae adnotationes, et expositiones in varia utriusque Testamenti difficilia loca*. Mire, *De script. saec.* XVI. Nicolò Antonio, I. P. *Biblioth. script. hisp.*

ALBI (Enrico), gesuita di Bolena nel contado venesino. Entrò nella congregazione gesuitica nel 1606. Dopo avervi professato umane lettere, insegnò filosofia per cinque anni, teologia scolastica per altri cinque e teologia morale per due. Fu poscia elevato alle cariche del suo ordine e governò successivamente in qualità di rettore i collegi d'Avignone, di Arles, di Grenoble e di Lione. Morì ad Arles nel 1659. Egli è autore delle seguenti opere: *La vie de S. Gabin, martyr*; Lione 1624, in 12.° *La vie de S. Pierre de Luxembourg*; Lione 1626, e 1632, in 12.° *La vie de la mère Jeanne de Jésus, fondatrice des religieuses augustines*; Parigi 1640, in 12.° *La vie de la soeur Catherine de Vanini converse de Sienne*; Lione 1665, in 12.° *Éloges historiques des cardinaux françois et étrangers mis en parallèles*; Parigi 1644, in 4.° Parimente, nuova edizione sul testo del P. Le Long, sotto questo titolo: *Histoire des cardinaux illustres qui ont été employés dans les affaires d'état, par le sieur de Verdier, augmentée des vies des cardinaux de Bérulle, Richelieu et de la Rochefoucault*; Parigi 1653, in 4.° Quest' opera è superficialissima. *L'Anti-Théophile paroissial, ou réponse au livre qui porte pour titre: Le théophile paroissial de la messe de paroisse*; Lione 1649, in 12.° Ecco l'origine di questo libro che comparve anonimo. Un cappuccino pubblicò nel 1633 un'opera intitolata: *Theophilus parochialis sive de quadruplici debito in propria parochia persolven lo*; *Concionis, missae, confessionis paschalis, paschalisque communionis per R. P. B. B. C. P.*, cioè reveren lum patrem *Bonaventuram Bassanum, capuccinum praedicatorem*; Anvers 1635, in 8.° Egli era come una continuazione od aggiunta ad un altro libro del medesimo autore stampato fin nel 1633, a Douai, in 12.° sotto questo titolo: *Parochianus obediens sive de duplici debito parochianorum audiendi scilicet missam et verbum Dei in sua parochia, saltem diebus dominicis et festis majoribus, stante commoditate*. Il padre Nicéron, dice che l'editore di quest'opera ci mostra che Bonaventura de la Bassée chiamavasi originariamente *Louis le Pippre*. Non abbiamo nulla trovato di somigliante nell'edizione di Douai del 1633: l'autore non vi si nomina; è detto solamente nell'avvertimento ai parrochi e parrocchiani che questo autore prima di entrare nel collegio de' cappuccini era dottore in teologia, ch'era stato regio professore di filosofia a Douai e che, fatto cappuccino, aveva professato filosofia e teologia a Liegi, e che aveva predicato a Cambrai presso l'epoca dell'ultimo concilio provinciale tenuto in questa cit-

tà. L'opera del padre de la Bassée fu ristampata sotto il titolo di *Parocophilus*, a Parigi 1637, in 12.° per cura di un prete che prese il nome di Timoteo Cleritimo. Il parroco di S. Nizier di Lione ne tradusse in francese la parte che riguarda la messa della parrocchia e pubblicò la sua traduzione nel 1649 a Lione in 8.° sotto questo titolo: *Le Théophile paroissial* del R. P. B. B. C. P., tradotto dal latino da Benedetto Puys, dottore in teologia, canonico sagrestano e capo del capitolo della chiesa collegiale e parrocchiale di S. Nizier di Lione, pregiudice nella primazia di Francia. Questo traduttore avendo dichiarato di aver intrapreso quel lavoro per opporsi alla libertà di alcuni predicatori, membri di una compagnia regolare, i quali erano trascorsi a declamare pubblicamente contro la messa della parrocchia, si attirò la risposta di Enrico Albi, che, non contento di difendere le pretensioni dei regolari impugnate dal cappuccino, se la pigliò pure con il traduttore e mutò così in una contesa personale una disputa di diritto. Benedetto Puys oppose una *Réponse chrétienne à un libelle anonyme, honteux et diffammatoire intitulé: Anti-Théophile*; Lione 1649, in 8.° Il padre Albi replicò con il libro seguente: *Apologie pour l'Anti-Théophile paroissial contre la réplique injurieuse et les plaintes injustes de M. Benoit Puys, où de nouveau est solidement établi le privilège des églises des réguliers*; opera di Paolo di Cobiac, prete regolare (il P. Albi, si mascherò sotto an tal nome); Lione 1649. Questa disputa, un po' vivamente incalzata, terminò con una riconciliazione amichevole che si fece pubblicamente tra le due parti come appare da un atto stesso il 25 dic. 1650. Le altre opere ascetiche del padre Albi sono: *L'art d'aimer Dieu*; Lione 1634, in 24.°; Parigi 1636, in 12.° *Du renouvellement d'esprit*; Lione 1651, in 4.° *De la Conception immaculée de la Vierge*; Grenoble 1654, in 4.° V. le *Mém.* del padre Nicéron, art. ult. del t. 33. Moréri, edizione del 1759.

ALBIGESI, *Albigenses*, eretici che traggono il nome dalla città d'Alby in Linguadoca, dove si ridussero ed innalzarono lo stendardo della propria setta verso la metà del sec. XII. Furono anche detti petrobusiani, arnaldisti, catari, manicangheri, patarini, tessitori, buoni uomini, pubblicani, passaggieri. Gli Albigesi sostenevano gli errori de' manichei e ve n'aggiungevano di nuovi. Dicevano che G. C. non era nè vero Dio nè vero uomo; che la Chiesa non poteva scomunicare chicchessia; che i preti cattivi non consecravano; che Dio era l'autore del peccato e non il libero arbitrio dell'uomo; che non si doveva nè fabbricar templi in onore de' santi nè frequentarli; che per salvarsi bastava confessare i propri peccati senza farne penitenza; che i corpi non risusciterebbero; che il paradiso e l'inferno erano un nulla e che quelli che conoscevano Dio come lo conoscevano eglino medesimi, portavano il paradiso nei loro cuori; mentre che gli altri meschini di peccato mortale vi portavano l'inferno. Ridevansi del purgatorio, delle preghiere in vantaggio dei morti, delle immagini, della croce, delle cerimonie della Chiesa. Avevano una gerarchia composta di diaconi, di preti, di vescovi e d'un papa che teneva la sua sede in Bulgaria. In quanto ai costumi, vi era tra loro due sorta di genti: i perfetti e i credenti. I perfetti non mangiavano nè carni nè ova nè formaggio, si vantavano di vivere nella continenza e non giuravano mai. I credenti, che menavano una vita comune o sregolata, tenevansi certi di salvarsi mercè la fede dei perfetti e che nessuno di quelli che ricevevano da loro l'imposizion delle mani sarebbesi dannato. Gli Albigesi furono condannati: 1.° in un concilio di Francia tenuto a Lombez sotto il pontificato di Alessandro III, l'an. 1176; 2.° in un concilio generale di Laterano l'an. 1179: 3.° in un altro concilio di Laterano, l'an. 1215: 4.° in un concilio tenuto a Tolosa essendo papa Gregorio IX, l'an. 1228. La crociata che si predicò contro gli Albigesi, l'inquisizione stabilita contro loro a Tolosa, la morte del giovine Raimondo, conte di Tolosa, loro protettore (an. 1249) concorsero a distruggerli o ricondurre alla Chiesa questi eretici, meno quelli che si unirono ai Valdesi. Castel, *Histoire des comtes de Toulouse*; Pierre de Vaucernay, cisterciense, *Histoires des albigeois*; Reinier domenicano; il padre Benedetto, domenicano anch'esso, *Histoires des vaudois et des albigeois* il P. Langlois, gesuita, *Histoire des croisades contre les albigeois*; M. Bossuet, *Hist. des variations, etc.*

ALBINA, illustre romana, madre di Marcella. Viveva alla metà del IV sec. Consultava sovente S. Girolamo intorno alle difficoltà che incontrava leggendo le sacre Scritture. Questo grand'uomo ce lo dice egli medesimo nella prefazione della lettera ai Galati. Ci parla pure in altri luoghi di questa santa donna e di Marcella sua figlia, di cui lasciò scritta la vita. S. Girolamo su la lettera ai Galati e nelle sue lettere.

ALBINA. V. MELANIA.

ALBINAGGIO (diritto di). Il diritto di albinaggio (la cui etimologia deriva da *alibi nasci*, secondo Nicod, e da *advena*, secondo Cujacio) è quello in forza del quale il fisco di un paese succede nei beni di un forestiere morto nel paese medesimo senza che vi fosse naturalizzato.— Per rintracciare l'origine di questo diritto, deesi per avviso di Grozio, risalire ai tempi remotissimi ne' quali gli stranieri erano considerati siccome nemici presso le colte e potenti nazioni dell'antichità. Note sono le inumane leggi fatte dagli Ateniesi in odio di quelli che non nascevano entro il territorio della loro repubblica (V. Sigon. *De repub. Athen.* l. 3, c. 1, o l. 4, c. 3. Meurs. *De legib. attic.* l. 2, c. 20, ec.): e sembra affatto naturale il credere che quei Ro-

mani stessi i quali contendevano agli estranei (*peregrinis*) la facoltà di condurre in moglie la figlia di un cittadino romano, la capacità di aspirare alle cariche dello stato, e perfino il diritto di succedere come eredi o come legatari ne' beni di un cittadino romano (*jus quiritium*), avessero con più forte ragione ad opporsi a che un estraneo potesse morendo trasmettere le proprie ricchezze agli abitatori di regioni non sottoposte alla romana dominazione, o chiamare al godimento di esse nel romano territorio una generazione di persone che destava gelosia o diffidenza nell'orgogliosa conquistatrice del mondo. — Allorchè, dopo l'inondazione dei barbari in Europa, pullularono gli ordini feudali, allorchè gli abituri, i campi, le vettovaglie, le consorti, e le vite degli sciagurati vassalli venivano giudicate una proprietà dei pochi e potenti oppressori, non era da aspettarsi che questi dimostrassero maggiore indulgenza verso gli stranieri di quella che fosse per loro usata verso i propri concittadini. Aggiungasi che la necessità di tenere in freno i sudditi, e di mantenersi con la forza nell'usurpazione delle regie prerogative, sottoponendoli a grave dispendio, li rendeva acutissimi indagatori di tutti gli spedienti che valessero ad ampliare il tesoro feudale, fra i quali non era certo il più illegittimo quello di appropriarsi i beni de' forestieri che fossero morti nella giurisdizione dei loro domini. In fine la disperazione delle classi conculcate, la preponderante fermezza de' principi e i progressi della civiltà gradatamente riuscirono a far crollare presso il maggior numero delle nazioni un tale sistema di violenza. Fu abolita l'infamia della schiavitù, venne introdotta l'equalità nell'amministrazione della giustizia civile, ritornarono ai reggitori dei popoli que' privilegi che l'oligarchica prepotenza aveva divelti da essi; ed anche il diritto di albinaggio nato dall'egoismo degli antichi, e sanzionato dalla feudale rapacità, fu in questa sociale riforma della legislazione di alcuni paesi conservato ai loro principi, per tema forse che l'abolizione di lui scemar potesse la nazionale prosperità o agiatezza. Divisa è l'opinione dei pubblicisti intorno al punto se il diritto d'albinaggio sia o no fondato su l'ordine naturale. Affermano alcuni che essendo l'umana società distribuita in diverse nazioni, ne venga di conseguenza che ognuna di esse abbia la facoltà di regolare con le proprie leggi e ad arbitrio le successioni e il commercio de' beni, e di distinguere, allorchè trattasi d'accordare il conseguimento dei diritti civili ch'esser debbono esercitati nei limiti dal di lei territorio, la condizione del cittadino da quella del forestiero. Avvisano altri che una nazione quale che siasi non abbia sull'estraneo se non que' soli diritti che la propria sicurezza può renderlo necessarî e che i beni che sono di proprietà dell'estraneo non cessino di appartenergli per esser posti fuori del territorio della sua patria, o perch' egli ne sia accidentalmente lontano. Alla quale opinione inclininamo noi pure, siccome quella che ci sembra la più consentanea ai principî d'universale equità che tende sempre a mettere in armonia il vantaggio speciale delle nazioni con il bene di tutta l'umana famiglia. E perchè agli argomenti della ragione non manchi il corredo di una valida autorità, ne giova di ricordare che l'autore dello spirito delle leggi non dubitò di chiamare *insensati* i diritti su i beni del forestiero morto e su quelli dei naufraghi. « Pensarono gli uomini, dic'egli nel celebre suo libro, che i forestieri non essendo loro uniti per alcuna comunicazione del diritto civile, per una parte non dovessero ai medesimi veruna sorta di giustizia, e per l'altra veruna sorta di pietà. » V. l. 21, c. 17 ediz. dell' ab. Genovesi. — Ove poi deviando dallo astratte speculazioni, si consideri che l'esercizio di un sì odioso diritto lungi dall'essere di giovamento alla nazione che se ne prevale, riesce il più delle volte alla medesima pregiudiziavole, imperocchè se da un lato il fisco di lei s'impingua con le successioni degli estranei, dall'altro ne viene grave detrimento ai membri stessi che lo compongono i quali, per giusto titolo di reciprocità vengono esclusi dalle successioni nel paese a cui gli estranei appartengono; ove si consideri che una tale esclusione ingenerando la diffidenza e il disgusto ne' forestieri che ne sono percossi diminuisce le relazioni sociali e di commercio fra i diversi stati ne' quali è divisa l'umana generazione, troverassi ben giusto il temperamento introdotto ne' tempi a noi vicini dai più illuminati principi, di rinunziare per mutui accordi al diritto di albinaggio, riserbandosene soltanto l'esercizio verso quelle nazioni le quali si rifiutassero di pareggiare gli stranieri ai loro sudditi nel godimento dei diritti di successione. La Francia, l'Austria, la Svizzera, l'Italia, la Russia, la Prussia, ecc. già concorsero nella stipulazione di così fatte reciproche convenzioni, ed è a sperarsi che fra non molto questa legge inumana venga interamento cancellata dal diritto pubblico europeo. Domat, *Le leggi civ. nel loro ordine naturale*, parte 2.ª l. 1, sez. 13. Montesquieu, *Spir. delle leggi*, l. 21, c. 17. Lampredi, *Jurispublic. univ. theorem.*, par. 3.ª c. 6, § 2. Bacquet, *Trattato sul diritto d'albin.* Dupuy, ne' suoi trattati intorno ai diritti regî ecc.

ALBINO (S), vescovo d' Angers, nato da nobile ed antica famiglia nel territorio di Vannes in Bretagna. L' an. 469 si ritirò nel monistero di Tintillant, detto allora Cincillac. Colà, obliando la nobiltà e dignità di sua famiglia, non pensò che a ridurre il suo corpo in servitù con ogni maniera di austerità che stimava le più proprie a questo disegno, e divenne bentosto per tutti i religiosi un modello d' umiltà, di mortificazione ed obbedienza. Fu eletto abbate e nel lasso dei 25 anni del suo regime fe' rifiorire la disciplina regolare con uno splendore che sparse in lontani paesi la fama di lui. L'an. 529 gli Angerini

vi si recarono a levarlo di là con una specie di violenza per collocarlo sul seggio episcopale della loro città. Egli continuò ad essere in questo posto quel ch'era stato in ogni altro, un uomo cioè umile, mortificato, dolce, vigilante, pieno di zelo e carità. Si trovò con molta fatica e pericoli a diversi sinodi, dove mostrò gran coraggio contro gl'incestuosi; principalmente nel terzo di Orléans, nel quale sollecitò il regolamento contro i matrimoni incestuosi. Morì santamente il 1 mar. dell'an. 550. Il suo corpo venne tumulato nella chiesa di S. Pietro. Fu trasferito sei anni dopo in un'altra chiesa fabbricata per ordine del re Childeberto e dedicata, prima sotto il nome di S. Stefano, poscia di S. Albino, ciò che diede luogo allo stabilimento di una seconda festa pubblica del nostro Santo il 30 giug., che fu quello della prima sua traslazione. Se ne fecero pure altre nei secoli posteriori; una l'an. 1070 il 25 ott., per eccitamento del vescovo di Angers Eusebio, con le reliquie di S. Claro che dicevasi vescovo di Nantes, e di alcuni altri santi; l'altra nel 1128 il 1 mar. Fortunato nelle cronache di Surio e Bollando.

ALBINO D'ANGERS (S.), abbadia dei benedettini della congregazione di S. Mauro, nella città d'Angers. Fu fondata nel VI sec. dal re Childerico. Su le prime venne occupata da canonici, ma vi si posero quindi religiosi dell'ordine di S. Benedetto, verso l'an. 960. Appare da certi documenti che il re Pipino e Carlo suo figlio fecero molto bene a quest'abbadia. *Gallia christ.*

ALBINO DI CHARTRES. L'antico autore della vita di S. Lubino, che Adriano Valois attribuisce a Venanzio Fortunato, dice che qualche tempo dopo che il Santo fosse stabilito abate di Brou, il beato Ethero vesc. di Chartres lo persuase di recarsi a trovare S. Cesario, vesc. d'Arles, per intendere da lui i mezzi di avanzarsi nella perfezione; che giunto S. Lubino ad Arles con il beato Albino, suo compagno di viaggio, S. Cesario gli dimandò perchè fosse venuto da sì lontani paesi; che il beato Albino rispose che in quanto a lui vi era venuto con il solo disegno di vederlo, e che il beato Lubino aveva lasciato i religiosi che governava per recarsi a Lerins, ove desiderava essere sommesso a tutto il mondo. *Ad quem cum pervenisset S. Leobinus, pariterque cum eo B. Albinus, qui comes ejus itineris fuerat, requisitus a beato Cesario cur tanti itineris laborem assumpsisset, respondit beatus Albinus*——Tutti i dotti intendono questo come detto di S. Albino vescovo d'Angers. Nondimeno pare che debbasi intendere di un altro Albino religioso di Brou o di Chartres che S. Lubino condusse seco: 1.° perchè Fortunato dice, nella vita di S. Albino vesc. d'Angers, che questo santo vescovo andò a consoltare Cesario d'Arles in proposito de' matrimoni incestuosi, dove l'autore della vita di S. Lubino assicura espressamente che il beato Albino compagno di Lubino, rispose a S. Cesario che non era venuto ad Arles che per vederlo. 2°. Perchè l'autore della vita di S. Lubino sembra parlare di S. Albino come di un uomo inferiore a Lubino, il quale non era che abbate di Brou, dicendo che S. Lubino arrivò ad Arles avendo con lui il B. Albino che era stato compagno del suo viaggio. Ciò sta bene di un religioso che si è servito dell'occasione del viaggio di S. Lubino per vedere S. Cesario, non già di S. Albino vescovo d'Angers, e per conseguenza superiore a S. Lubino. 3.° Perchè tutta la storia si riferisce a S. Lubino, nè vi è più detto nulla del suo compagno. Appare dunque che la differenza dei motivi del viaggio d'Arles, la superiorità attribuita a S. Lubino sopra S. Albino suo compagno in questo viaggio e tutte le circostanze della narrazione debbano far distinguere due SS. Albino, l'uno vesc. d'Angers che recossi ad Arles per consultare Cesario su i matrimoni incestuosi; l'altro religioso di Brou o di Chartres, che vi si recò per accompagnare S. Lubino, e per procacciarsi la soddisfazione di vedere S. Cesario, questo vescovo sì celebre nell'occidente. V. l'opera intitolata: *Aménités de la critique*, t. 2. pag. 20.

ALBINO DEL BOSCO (S.), *S. Albinus de Bosco*, abbadia riformata dell'ordine dei cisterciensi, diucesi di S. Brieux in Bretagna. Si riferisce la sua fondazione all'an. 1137, ma se ne ignora l'autore. Quest'abbadia fu interamente consunta da un incendio l'an. 1240 e ristabilita a poco a poco mercè le liberalità di Dionigia, dama di Matigoon. *Hist. de Bretagne.*

ALBINO DI VALSERGUES (GIOVANNI D'), detto di Serrei, arcidiacono di S. Stefano di Tolosa, famoso predicatore. Abbiamo di lui su le materie di controversie un libro stampato a Parigi, nel 1566, sotto il titolo: *Du sacrement de l'autel, pour la confirmation du peuple français*, con tre lettere scritte ad una dama distinta, onde distoglierla dall'abbracciare la pretesa riforma di religione, ed una quarta diretta a Robert Prévôt, ministro di Ginevra, che si diceva ministro di Parigi. Scriveva assai bene per i tempi suoi. Maria Tolosa, nel 1566. Du la Taille, *Ann. de Toul.* parte 2, pag. 209.

ALBIZZI O ALBICI (BARTOLOMEO), religioso dell'ordine di S. Francesco, nativo di Pisa. È autore della celebre opera *delle conformità.* Quest'opera venne stampata a Milano, presso Gotardo da Ponte, nel 1510, in fol. ed è divisa in tre libri. Nel primo, l'autore trova 12 conformità di S. Francesco con G. C., 16 nel secondo e 12 nel terzo. È per tal modo che lasciandosi egli trasportare da uno zelo indiscreto ed oltraggioso all'umiltà di S. Francesco, pretende innalzare quel glorioso patriarca al di sopra degli altri santi, e provare con ciò ch'ei fece azioni luminose al paro di quelle del Figliuolo di Dio. Un gran numero di dotti e pii religiosi di quell'ordine hanno censurato questo eccesso poco giudizioso di Bartolomeo. Gli fu attribuito un

altro trattato *De vita et laudibus D. Mariae Virginis*, in sei libri; Venezia nel 1596. Possevino, *Appar.* Enrico Willot, *Athen. franc.* Wading, *Biblioth. française*, ecc. Moréri.

· **ALBIZZI O ALBICI** (FRANCESCO), nativo di Cesena. Esercitò dapprima la professione d'avvocato nella sua patria. Alcuni cattivi trattamenti da lui ricevuti da un gentiluomo, per cui aveva perorato e di cui perdette la causa, avendolo costretto a ritirarsi a Roma, vi si avanzò in poco tempo, mediante il favore de'gesuiti, coi quali era strettamente legato. Fu dapprima segretario d'alcuni prelati ed ottenne in appresso una prelatura per sè. Egli fu che stese la bolla contro l'*Augustinus* di Giansenio, sotto Urbano VIII, nel famoso affare delle cinque proposizioni. Divenne assessore del Santo Uffizio, ed Innocenzo X lo promosse al cardinalato. Era valente giureconsulto, d'un naturale molto gaio, ma tanto proclive alla satira che non risparmiava neppure la corte di Roma, nè coloro ai quali andava debitore del suo innalzamento. Morì nel 1684. Havvi di lui un *Trattato della giurisdizione dei cardinali nella chiesa titolare di Roma;* a Roma, 1668. *État du siege de Rome*, t. 1, pag. 45, *Journal* de Saint-Amour, *Mémoires du temps.* Moréri.

ALBORG, *Alburgum*, città vescovile della Danimarca, sotto la metropoli di Londeo. È situata su la sinistra d'un braccio di mare che s'addentra molto nel paese onde chiamasi il gulfo o lago di Lym. Questa città offre comoda entrata dalla parte del mar Baltico. Il suo vescovado, fondato nell'XI sec. in un luogo chiamato Burglau, vi fu trasferito nel 1540.

ALBUINO, scrittore della fine del sec. X, il quale prende il titolo di prete e d'eremita. Si crede ch'ei fosse dapprima monaco di Gorze. Si ha di lui una raccolta di passi scelti della Scrittura e de'Padri su le principali virtù cristiane. Essa è dedicata ad Eriberto arciv. di Colonia. Il P. Martenne ne pubblicò la dedica e le tre prime linee della prefazione nella sua *Ampl. collect.* t. 1, pag. 460. Il rimanente è ancor ms. e trovasi nella biblioteca de'canonici regolari di Tongres. Sandero aveva veduto nella biblioteca di S. Martino di Tournai un'altr'opera ms. dello stesso autore sopra il medesimo tema. Egli ci fa sapere altresì che si trovava di lui, fra i mss. de'Dunes, una *Vita di S. Eufemia*. Rivet, *Hist. littér. de la France*, t. 6, pag. 553.

**ALBY, *Albiga*, antica capitale degli Albigesi. È situata su di un'eminenza che domina la spiaggia meridionale del Tarn, in mezzo d'una pianura fertile, 168 leghe lontano da Parigi. Offre al presente una popolazione di diecimila anime compresi i sobborghi. Il papa Innocenzo XI, ad istanza di Luigi XIV, la smembrò dall'arcivescovado di Burges nel 1676 e l'eresse in metropoli assegnandole suffraganei i vescovadi di Cahors, di Mende, di Rodez e di Perpignano. — La cattedrale di S. Cecilia è una delle più belle del regno, non tanto per la sua vastità, quanto per la sua struttura e per i suoi ornamenti. Il suo capitolo è composto di 12 canonici, fra i quali il teologo, il penitenziere, due arcidiaconi ed il gran cantore. Ha pure diversi canonici onorari, un seminario, e due comunità di monache. Eranvi un tempo oltre il collegio dei gesuiti quattro collegi religiosi d'uomini e quattro di femmine. La diocesi aveva altre volte trecentoventisette parrocchie. — L'arcivescovo d'Alby dal III secolo in poi aveva il supremo dominio su questa città non meno che sui sobborghi, eccettuato quello di Castelvecchio. I redditi dell'arcivescovado si facevano ammontare a 95,000 lire di Francia e la tassa alla corte di Roma a 2,000 fiorini.

ALCACAR (LUIGI), nato a Siviglia in Ispagna. Entrò fra i gesuiti nel 1569 e fu professore in filosofia ed in teologia a Cordova ed a Siviglia per il corso di vent'anni. Scrisse varie opere; un commentario su l'Apocalisse di S. Giovanni, sotto il titolo *Vestigatio arcani sensus in Apocalypsi;* Anversa, in fol. 1614; un altro *De sacris ponderibus et mensuris*: ivi, 1619, e Lione 1616, ed uno *De malis medicis*, Lione 1631, in fol. Alegambe, *Biblioth. script. soc. Jesu.*

ALCALA DI HENAREZ, città vescovile di Spagna nella nuova Castiglia chiamata da'Latini *Complutum* ed ebbe il soprannome di Henarez da un fiume così chiamato che la rasenta, e per distinguerla da altri luoghi che portano essi pure il nome di Alcalà. Si tennero ad Alcalà quattro concilî: il 1.° l'an. 1325 su i costumi degli ecclesiastici; il 2.° l'an. 1326 su le immunità della Chiesa; il 3.° l'an. 1333 su la disciplina; il 4.° ed altimo l'an. 1379 su lo scisma. L'università fondata nel 1517 dal card. Ximenes, che le donò una cospicua biblioteca, fu la più rinomata nella Spagna dopo quella di Salamanca. Aguirre, t. 3.

ALCANTARA; ordine militare di Spagna. Nel 1212, ritolta da Alfonso IX la città di Alcantara ai Mori, fu commessa alla difesa dei cavalieri di Calatrava. Due anni dopo venne posta sotto la tutela dei cavalieri di S. Giuliano del Pero: era questo, se vuolsi prestar fede ad Angiolo Manrique, un ordine di cavalieri instituito l'an. 1156 da'frati Suarez e Gomez, e riconosciuto da papa Alessandro III l'an. 1187, sotto la regola di S. Benedetto, ma un cotal poco mitigata, quale l'osservavano i cavalieri di Calatrava di cui in appresso adottarono pure le discipline. Manrique, *Annales des citeaux*. Gomez, che dapprima non era che priore, assunse poscia il titolo di gran maestro, e il suo ordine prese il nome della città di Alcantara. Dopo la disfatta dei Mori e la presa di Granata, la dignità di gran maestro dei due ordini di Alcantara e di Calatrava fu riunita alla corona di Castiglia da Ferdinando ed Isabella. Nel 1540 i cavalieri d'Alcantara ottennero la permissione di ammogliarsi. Il loro stemma è un pero con due liste di caoio. Quest'ordine aveva trentasette commende,

possedeva cinquantatre borghi o città in Ispagna con le medesime dignità e presso che i medesimi statuti di quello di Calatrava. I cavalieri vestono pure il medesimo uniforme, che si riduce ad un gran mantello bianco con una croce verde gigliata che portano a sinistra sul mantello o che li distingue dai cavalieri di Calatrava. Fanno essi un quarto voto di sostenere l'immacolata concezione di Maria Vergine, V. Franc. Hadez, Franc. Carro de Torrez, Andrea Mondo, *De ordin. milit.* Mariana, *Hist. des ordres monastiques et militaires*, t. 6, pag. 53.

ALCANTARA (Francesco d'), spagnuolo. Scrisse un libro *Della preghiera e della meditazione*, stampato a Colonia nel 1607, Konig. *Bibl. vetus et nova*.

ALCEDO o ALZEDO (Maurizio d'), nativo della valle di Sopnerta, nella Biscaglia, in Ispagna. Fu dottore in diritto canonico, protonotaro e giudice apostolico ed avvocato reale al concilio supremo di Castiglia. Si ha di lui: *De excellentia episcopalis dignitatis, deque ecclesia regenda, visitanda, administranda, nec non de generalis vicarii auctoritate ac muneribus*: Lione, 1630, in 4.°. Nicolò Antonio, *Biblioth. hisp.* t. 2. pag. 95.

ALCENZIA o DE ALCENZIA (Nicola), alemanno, religioso dell'ordine dei carmelitani. Fioriva sul finire del XV sec. Scrisse diverse opere e tra le altre alcuni commentarî su l'Esodo e su l'Apocalisse di S. Giovanni. *Sermones de tempore, de officio missae*, ec. Vivea verso l'an. 1495. Tritemio, *De script. eccles.* Possevin. *Appar. sacr.* Aleg. *Parad. Carmeli*, ecc.

ALCHIMIA, arte che insegna a decomporre i corpi, a ridurli ai loro principî, a separare in ogni mistura le sostanze utili dalle parassite. Insegna altresì la tramutazione dei metalli, la conversione, per esempio, del rame nell'oro, ed è per questo riguardo che è discreditata, inutile e superstiziosa. Gli alchimisti hanno procurato di fare con i soccorsi dei demoni, invocati esplicitamente o tacitamente, ciò che non poterono conseguire con i loro propri sforzi, e per questo i sacri canoni hanno fulminato di anatema gli alchimisti, e molti teologi hanno messa l'arte loro tra le divinazioni proibite, quantunque non sia cattiva in sè stessa e quando si tiene ne' suoi giusti confini. Il sig. Harois, distingue l'alchimia dalla chimica e definisce così la prima: *Ars sine arte; cujus principium est mentiri, medium laborare, et finis mendicare*.

ALCIACO, *Auchi*, *Auxi-les-Moines*, *Alciacum*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto. Era situata sul fiume di Ternois, presso Hesdin, diocesi di Téronanne nell'Artois. Adascar ed Aneglia sua moglie la fondarono, verso l'an. 700, sotto l'invocazione della Vergine Madre, e vi posero una comanità di religiose, delle quali affidarono il regime a Sichereda loro figlia, che vi prese il velo. Quest'abbadessa ornò magnificamente la tomba di S. Silvino, che fu sepolto nella chiesa del suo monastero verso l'an. 717, e da quell'epoca il monastero prese il nome di S. Silvino. L'abbadia d'Auchi, rovinata nel IX sec. dai Normanni, fu ristabilita e data in possesso ad alcuni religiosi che per distinguerla dal castello d'Auxi fu detta *Auxi-les-Moines*. Vi s'introdusse l'an. 1101 la riforma di Cluni. — Quest'abbadia subito dopo il suo ristabilimento fu dipendente da quella di S. Bertino e da essa ricevette i suoi superiori. L'autore della cronaca di S. Bertino lo dice espressamente in questi termini: « Eriberto, nostro abbate, l'an. 1072 spedì Suelgero, monaco di questo luogo (S. Bertino), al monastero d'Auxi, che ci appartiene, e lo creò primo abbate di quest'abbadia. Ei vi visse appena due anni. Dopo la sua morte Eriberto gli diede per successore Gervano, monaco di questo luogo (S. Bertino). Dopo la deposizione di Gervano, Eriberto vi stabilì Norberto, uno dei nostri monaci, l'an. 1077. » Quest'uso di scegliere gli abbati d'Auxi tra i monaci di S. Bertino fu confermato dai papi Pasquale II, Eugenio III, Alessandro III, Clemente III ed Innocenzo III e sussisteva ancora nel secolo passato, se vuolsi prestar fede agli autori della *Gall. christ.* t. 10, col. 1598. V. La Martinière, *Diction. géogr.*

ALCIATI o ALCIATO (Andrea), valentissimo giureconsulto milanese, a cui il pubblico va debitore per aver egli bandito la barbarie, fra gli interpreti del diritto ed aver rimessa questa scienza nel primiero lustro. Viveva nel sec. XVI. Insegnò ad Avignone ed a Bourges, ove si recò nel 1529 attiratovi dalle liberalità di Francesco I. Insegnò poscia a Bologna, a Ferrara ed a Pavia, e morì in quest'ultima città nel 1550, onorato delle dignità di protonotario e di conte palatino da Paolo III e di quella di senatore dall'imperadore e favorito di donativi dai re di Francia e di Spagna. Ci lasciò molte opere di diritto e degli emblemi stampati in varie riprese, i quali danno a conoscere che nessuna egli ignorava delle umane scienze. A tali emblemi deve l'Alciato il posto che gli vien assegnato fra i poeti. Tali emblemi hanno dolcezza, eleganza e forza; e le sentenze sono abbastanza belle per poter servire alla condotta ed al regime della vita. Se n'è fatto gran numero di versioni e di edizioni. Coloro che volessero conoscere il catalogo delle opere dell'Alciato, non hanno che a consultare gli *Éloges des hommes savans* del sig. De Thou, stampati dal Teissier, t. 1. Forster, *Vit. juris.* Giovanni Imperiale, *Elog. doct.* De Thou, *Hist.* l. S. Giulio Cesare Scaligero, l. 6, *poetic. sive hypereritic.* pag. 795 e 796. Giovanni Martin. Tosc. *Pepl. ital.* Lor Crass. *in Poet. graec. ital. descript. ord. alphab.* 33, in fol. Bossio, *in Orat. funebr. Alciati et apud Crassum.* Baillet, *Jugemens des savans sur les poëtes*, t. 7.

ALCIATO (Francesco), milanese, allievo del celebre giureconsulto, di cui si è detto nell'articolo antecedente. Si distinse in quelle scien-

se nelle quali primeggiò il suo maestro, e gli succedette nella cattedra di giurisprudenza nell'università di Pavia, ov'ebbe a discepolo S. Carlo Borromeo. Fu promosso all'onore della romana porpora da Pio IV, e fu a tutti carissimo si per le molte sue virtù che per il suo nobile e gentile costume. Morì il 1580 nell'età d'anni 58 ed ebbe sepolcro in Roma, nella chiesa di S. Maria degli Angeli, dove si vede il suo monumento in un con la sua effigie. Alberto Mireo, *Auctarium de scriptoribus ecclesiasticis*.

ALCIATO (Giovanni Paolo), milanese, uno de'più celebri fautori della setta degli antitrinitari. Nella sua gioventù si era dato alla professione delle armi, ma essendosi trovato alle conferenze di Vicenza nel 1546, per fuggire le persecuzioni della repubblica veneta, viaggiò fino al 1548, e stanziò in Ginevra con alcuni settari suoi colleghi. Quivi le sue opinioni religiose diedero luogo ad una formola di fede, che fu costretto a sottoscrivere onde conservare nelle comunioni protestanti l'uniformità della dottrina. Pentitosi poco dopo di quella sottoscrizione, perchè non si fidava nè di Calvino, nè dei settari di Ginevra, tanto più che aveva veduto processarsi Gentili, uno de'suoi compagni, si ritirò a Zurigo, donde ben presto esiliato per ordine del senato, andò a Gex, e liberato Gentili a forza di denaro se ne venne a Chiavenna. Quivi pure perseguitato per le sue erronee proposizioni su la Trinità, abbandonò totalmente la Svizzera, e con il compagno Blandrat si portò in Moravia. Scrisse allora venti tesi su la Trinità ed Unità di Dio, e le mandò ad un suo amico, il quale dandole ad altri, fece sì che di mano in mano quelle tesi passassero a quasi tutte le chiese dei pretesi riformati di Polonia, per cui Alciato da nessuno fino allora personalmente conosciuto, fu dichiarato universalmente per un vero ariano. Appena difatto si fe' vedere in Gracovia, i giovani del collegio lo circondarono, e dopo molti insulti lo avrebbero anche ucciso, se egli non si fosse messo ad altamente protestare di sua fede in Gesù Cristo figlio di Dio vivo e di Maria. Queste parole disarmarono la rabbia di quelli scolari; ma dovette ciononostante allontanarsi di là, e portarsi in Transilvania con Blandrat per attendere, di concerto con i nuovi ariani, all'opera della promulgazione de'suoi dogmi. Ma anche quivi non potè dimorar lungo tempo. La novità della dottrina ch'egli spacciava, che cioè G. C. avesse cominciato ad esistere nell'istante della sua nascita da Maria Vergine, gli presentò nuove opposizioni da parte dei cattolici, da parte dei pretesi riformati e fino da parte dei suoi amici. Stanco di soffrire, e non sapendo da qual parte buttarsi in tanta diversità di opinioni che dividevano le chiese della pretesa riforma, si ritirò in Costantinopoli per esser libero ed al coperto d'ogni persecuzione. Ma l'impetuosità del suo carattere non gli permise di godere di un lungo riposo. Ritornò in Moravia, e di là a Danzica dove morì verso la fine del 1565 o al principio dell'anno seguente. — Di lui non ci rimangono che le tesi *de Deo Uno et Trino*, e due lettere scritte negli ultimi anni di sua vita, con le quali dissuade Gregorio Paoli, suo compagno di setta, dal credere ciò che egli stesso gli aveva insegnato, che cioè G. C. avesse incominciato ad esistere quando assunse l'umana natura. Budzinio e Dudith gli attribuiscono altre lettere, ma di poca importanza. Sandio, *Bibliot. antitrinitar.* pag. 27. *Hist. refor. Eccl. Polon.* pag. 107.

ALCIATO (Terenzio), romano, della compagnia di Gesù. Fu distintissimo teologo e scrisse con molta erudizione e proprietà la storia del concilio di Trento, stampata a Roma, non che la vita del beato Pietro Fabri, il primo de'compagni di S. Ignazio. Alberto Mireo, *Auctarium de ecclesiasticis scriptoribus*.

ALCIBIADE. V. Potino.

ALCIMO O GIOACHIMO, gran sacerdote dei Giudei, eletto nell'an. 3842, morto nel 3884, 156 av. C. Era della stirpe sacerdotale, quantunque non appartenente alle prime famiglie nè a quelle i cui antenati avessero tenuto il sommo pontificato. Antioco Eupatore lo innalzò al gran sacerdozio contro ogni regolamento; ma Giuda Maccabeo gli vietò, finchè visse, di esercitarne le funzioni. Dopo la morte di lui, Alcimo restò pacifico possessore della sua dignità; non ne godette però a lungo, essendo stato côlto da paralisia, della quale morì in gastigo d'aver preso ad atterrare il muro dell'atrio interiore del tabernacolo nel tempio eretto da'profeti. Jos. *Antiq.* l. 20, c. 8.

ALCOCKE (Simone), inglese, dottore in teologia, predicatore e filosofo di gran nome nel sec. XIV. Viveva ancora nel 1380 sotto il regno di Riccardo II d'Inghilterra. Era egualmente consultato su le questioni scolastiche e su i passi difficili della Scrittura. Lasciò varie opere di cui ve n'ha parecchie in diverse biblioteche: *Expositiones in magistrum sententiarum lib. 4. De modo dividendi thema pro materia sermonis: Conciones variae*, ecc. Leland e Pitseo, *De script. angl.* Baleo, *Centur.* 6, n. 52.

ALCORANO. V. Corano.

** **ALCUINO O ALBINO** (Flacco), abbate di S. Martino a Tours, celebre scrittore inglese del sec. VIII, nato verso l'an. 735 nella provincia di York da una nobile famiglia d'Inghilterra. I nomi de'suoi genitori ci sono sconosciuti; ci è noto soltanto che aveva un fratello chiamato Arnone, soprannominato Aquila, il quale fu vesc. di Saltzbourg. Ciò appare dalla soprascritta della sua 70.a lettera diretta a questo vescovo. In quanto a lui si chiamava prima Alcwin, nome sassone; ma prese poscia quello d'Albino che è più dolce e più latino, aggiungendovi l'altro nome di Flacco; donde viene che in parecchie sue lettere chiamasi Flacco Albino, talvolta Alcuino e non mai Albino Flacco. Dalla sua puerizia Alcuino

fu messo in un monastero di York attigao alla chiesa metropolitana per ricevervi uaa educazione conveniente alla sua nascita. Ebbe a maestro nelle lettere, non già il venerabile Beda, come disse l'autore della sua vita, t. 5, *Actor. ord. S. Benedicti*, pag. 142; poichè Beda essendo morto ael 735, aon era forse più in vita quando Alcuino vi venne; ma Egberto ed Elberto, che furono successivamente vescovi di York. L'errore di coloro che hanno fatto Alcoino discepolo di Beda viene da ciò ch'essi l'hanno confuso con Albino od Alcuino abbate di Cantorbery, più antico di lui. È pur d'uopo non confonderlo, come hanno fatto molti dotti, con Albino, cameriere del papa Leone III, nè con Albaino, monaco di Harsfeld nel sec. XI. Alcuiao apprese da Egberto ed Elberto noa solamente la lingua latina, ma ancora la greca e gli elementi dell'ebraica. Fece professione della disciplina monastica; e siccome la chiesa cattedrale era officiata da monaci dell'ordine di S. Benedetto, vi servì in qualità di diacono seaza uscire dal suo monastero. Elberto successo ad Egberto aella sede episcopale di York, verso l'an. 766, affidò ad Alcuino la cura della scuola del suo monastero; poscia lo incaricò della biblioteca che aveva formato. Elberto essendo morto, Eanbal, suo successore, inviò Alcoino a Roma verso l'an. 780 per domandare il pallio al papa Adriano I. Di ritorao volle vedere la città di Parma, dove trovavasi Carlo Magno. Questo principe, che cercava dappertutto gente di lettere per eseguire il disegno che aveva formato di farle fiorire nei suoi stati, lo pregò instantemente a recarsi in Fraacia tostochè avesse condotto a termine la sua commissione. Alcuino lo promise e l'effettuò nel medesimo an. 780, dopo di averne ottenuto il permesso dal suo arcivescovo e dal re d'Inghilterra. Carlo l'onorò come suo padre e volle averlo maestro nelle arti liberali; gli fe' dono delle abbadie di Ferrières nel Gatinese, di Saint-Loup a Troyes e del monastero di Saiat-Josse-en Ponthieu; ma Alcuino, sapendo che i canoni non gli permettevano di servire in altre chiese che in quella dove era stato tonsurato ed ammesso agli ordini maggiori, chiese poco dopo licenza di ritornare a York, con promessa di restituirsi in Fraacia, se il re Carlo poteva ottenerne l'assenso dal re d'Inghilterra e dall'arciv. di York. Alcuino non fece lungo soggiorno in questa città, e ritornò in Francia con le opportune licenze, risoluto di passarvi il resto de' suoi giorni. Era sua principale occupazione insegnare tutte le scienze nel palazzo, al re, ai principi e alle principesse suoi figli ed ai grandi della corte. Dietro suo suggerimento, il re Carlo stabilì una specie di accademia formata dei più bei geni e dotti personaggi della sua corte. Essi radunavansi in certi determinati giorni, e ciascuno rendeva conto degli autori antichi che aveva letto. Tutti i membri dell'accademia presero un nome particolare che aggiunsero al proprio: il re prese quello di Davide; Alcuino quello di Flacco, soprannome di Orazio; Adelardo, abbate di Corbia, quello di Agostino; un giovine signore chiamato Angilberto quello di Omero. Da ciò proviene che nella soprascritta di molte sue lettere Alcuino attribuisce a Carlo Magno il nome di Davide. Verso l'an. 790 questo principe, che aveva avuto qualche contesa col re Offa sul proposito di un matrimonio, spedì Alcuino in Inghilterra per trattare la pace. Non ritornò che in capo a tre anni, verso la fine cioè dell'an. 792 o sul cominciare dell'anno seguente. Due anni dopo fu presente al concilio di Francfort. Morto Itiero, abbate di S. Martino di Tours, Carlo donò quest'abbadia ad Alcuino che ne prese il governo verso l'an. 796 e vi formò una scuola ancora più celebre e più brillante di tutte quelle che aveva stabilite in tutta l'estensione della monarchia francese. Da questa scuola uscì un gran numero d'uomini illustri e di là si diffusero le scienze in diverse parti del regno. Si è posto in quistione se la scuola del palazzo di Carlo Magno abbia dato origine all'università di Parigi, e se l'accademia debba perciò riconoscere il suo principio da questo regnante e da Alcuino. Vossio e un gran numero di altri dotti si tennero lungo tempo per l'affermativa e Du-Boulay spiegò molta erudizione per sostenerla. Ma i dotti benedettini, autori dell'*Histoire littéraire de France*, osservano essere oggimai quasi universale il sentimento di coloro che tengono l'opinione contraria, mentre quella di Vossio si può difendere appena da questo lato, che la scuola del palazzo, la quale trovavasi talvolta a Parigi, avrà inspirato agli abitanti di questa città un'emulazione singolare per le lettere, e li avrà portati a stabilire in processo di tempo, una pubblica scuola. Alcuino, non trovandosi più abbastanza vigoroso per governare i monasteri affidati alle sue cure, ottenne, quantunque a stento, dal re Carlo di esserne esonerato. L'abbadia di S. Martino di Tours fu data a Fridugiso ch'ebbe pure quella di Cormery. Ferrières venne affidata a Sigulfo e il monistero di Saint Josse a Varembaldo. Così Alcuiao si trovò ridotto alla condizione di semplice monaco, poco prima della sua morte, che avvenne il 19 mag. 804, giorno di pentecoste, come l'aveva egli desiderato, non già nel 790, come falsamente sostiene Pitseo. Fu tumulato nella chiesa di S. Martino, e si scolpì su la sua tomba un epitafio di 24 versi che avea composto egli medesimo. Molti hanno riguardato come una macchia alla sua memoria l'aver egli posseduto simultaneamente più abbadie o monisteri. Ma sebbene in ciò la sua condotta non sia degna di essere imitata, si può dire non averlo egli fatto nè per avarizia nè per ambizione, ma solo per ristabilirvi la disciplina regolare. Elipando, vesc. di Toledo, gli rimproverò un giorno di avere 20,000 schiavi o servi, non riflettendo che questi schiavi o servi lo erano delle chiese o monasteri di cui tenevano in af-

fitto i poderi e le terre. E realmente Alcuino, rispondendo a questo rimprovero, protesta di non essersi giammai preso un sol uomo per il suo particolare servizio, e che aveva sempre mai desiderato di esser egli medesimo il servo di tutti i servi di G. C. La purità de' suoi costumi e lo zelo nel difendere la fede cattolica gli meritarono fino dall'epoca di sua morte, il titolo di santo, come ne abbiamo notizia dall'autore della sua vita, da Flodoardo, dalla cronaca di San Martino di Tours e da Rabano, arciv. di Magonza, suo discepolo, che lo ha posto nel suo martirologio; nel che è stato seguito da parecchi altri, alcuni dei quali lo fanno canonico ed altri monaco benedettino. Il romano moderno non ne fa punto menzione. — L'edizione più completa delle opere di Alcuino è quella che comparve a Parigi nel 1617, per cura di Andrea Du Chêne, in un volume in fol. diviso in tre tomi o parti, la prima delle quali contiene i suoi trattati su la Scrittura; la seconda i suoi libri di dottrina, di disciplina e di morale; la terza gli scritti storici con le lettere e le poesie. La prima parte contiene le opere seguenti: 1.° *Interrogationes et responsiones, seu liber quaestionum in Genesim*; in numero di 181; dirette al sacerdote Sigulfo, discepolo o compagno d'Alcuino con una breve prefazione, dove si vede che egli avea intrapreso quest'opera per rispondere ai quesiti che Sigulfo gli movea sovente so le difficoltà che presenta la Genesi; e che la scrisse mentre trovavasi tra le persone del seguito della corte. Non vi fa entrare se non le questioni che riguardano la storia. Le sue risposte sono semplici, abbastanza giuste e cortissime. Non vi ha che l'ultima diffusissima in paragone delle altre; concerne essa le benedizioni che Giacobbe diede ai suoi figli. Nei tempi posteriori fu posta tra le opere di S. Agostino. La più gran parte di siffatta questione si trova pure inserita con qualche cambiamento nel terzo libro del commentario su la Genesi attribuito a S. Euchero vesc. di Lione. Alcuino spiega le benedizioni di Giacobbe ai suoi figli secondo il senso storico ed allegorico. Nel primo senso, che è il letterale, queste benedizioni riguardavano la divisione della terra promessa tra i figli o discendenti di Giacobbe. Ma nel secondo alludono a G. C. ed alla sua chiesa. 2.° *Dicta super illud Geneseos: faciamus hominem ad imaginem nostram*. Si trova stampato tra le opere di S. Ambrogio, dove porta per titolo: *De dignitate conditionis humanae libellus*; e tra quelle di S. Agostino, con il titolo: *De creatione primi hominis*. Si trova pure inserito nel trattato *De spiritu et anima*, altra opera attribuita a S. Agostino. Ma nelle ultime edizioni delle opere di S. Ambrogio e di S. Agostino fu nelle appendici rigettato come appartenente nè all'uno nè all'altro, ma ad Alcuino. 3.° *Enchiridium seu expositio pia et brevis in septem psalmos poenitentiales, in psalmum centesimum octo decimum et in psalmos graduales ad Arnonem archiepiscopum salisburgensem*. Questo manuale fu separatamente stampato a Parigi, 1541, in 8.°, ma senza la prefazione che Luca d'Achéri pubblicò il primo nel 1679. nel t. 1 dello *Spicilegio*, pag. 111 e 116. 4.° *De psalmorum usu liber*. 5.° *Officia per ferias*. Quest'opera è una specie di breviario, dove Alcuino segnava in dettaglio i salmi che doveansi recitare ciascun giorno della settimana, cominciando dalla domenica. Vi aggiunse alcuni inni, orazioni, confessioni e litanie. 6.° *Epistola de illo Cantici Canticorum loco: sexaginta sunt reginae*, ecc. Questa lettera è diretta a Daphnio ed è una spiegazione mistica di questo passo. 7.° *Commentaria in Ecclesiasten*. 8.° *Commentarium in S. Joannis evangelium, libri septem*, Strasbourg 1527. Dalla breve prefazione messa a capo del sesto libro di questo commentario sul vangelo di S. Giovanni si vede che Alcuino erasi, per ordine di Carlo Magno, occupato a rivedere e correggere la Bibbia volgata. Di quest'opera trovasi un esemplare ms. nella biblioteca di Vauxcelles, con alcuni versi su questo lavoro, intitolati: *Epigrammata de recognitione et emendatione totius divinae Scripturae*. Il Baron. (ad an. 778) parla di un altro esemplare che dice esistere in una biblioteca di Roma ed aver molto giovato a quelli che furono poscia incaricati di correggere la Volgata. Scorgesi dagli epigrammi messi a tergo degli esemplari che nell'VIII e IX sec. davansi alla Bibbia i nomi di pandette e di biblioteche. La seconda parte contiene i trattati seguenti: 1.° *De fide Sanctae Trinitatis lib.* 3, *ad Carolum Magnum, cum invocatione ad Sanctam Trinitatem et symbolo fidei*. Alcuino non insiste tanto su ciò che riguarda il mistero della Trinità, quanto si allarga a proporre diverse questioni su l'incarnazione. 2.° *De Trinitate ad Fridegisum quaestiones* 28, *seu confessio sive doctrina de Deo*. Alcuino chiama Fridegiso suo carissimo figlio. 3.° *De differentia aeterni et sempiterni, immortalis et perpetui, aevi et temporis epistolae*. 4.° *De animae ratione ad Eulaliam virginem*. 5.° *Contra Felicem orgelitanum episcopum lib.* 7. Costui sosteneva che G. C. secondo la natura umana non era che figlio adottivo e nuncupativo, cioè soltanto di nome. Quest'opera fu composta nel 1798, e nella biblioteca dei Padri trovasi falsamente attribuita a Paolino di Aquileja. 6.° *Epistola ad Elipandum*, vesc. di Toledo, sul medesimo oggetto. 7.° *Epistola Elipandi ad Alcuinum*, contro il quale questo vescovo difende le sue opinioni con uno stile altrettanto barbaro che pieno di fiele. *Contra Elipandi epistolam libri quatuor*, scritti con molta dolcezza e moderazione. I due primi libri sono vòlti a confutare la lettera d'Elipando, gli altri due a difendere la verità cattolica. Alcuino li diresse a Leidrade arciv. di Lione, a Nefride, arciv. di Narbona, a Benedetto abbate d'Aniano, non che a tutti gli

altri vescovi, abbati e fedeli della provincia di Gozia. Alla fine dei quattro libri trovasi un avvertimento di Alcuino su l'origine dell'errore di Felice e su la ritrattazione ch'egli ne fece; la lettera d'Elipando a Felice, la Confessione di fede che fece dopo di essersi ritrattato e una lettera d'Alcuino su le quistioni che si possono fare intorno al Figlio di Dio. Ecco le opere dommatiche contenute in questa seconda parte. Il primo degli scritti di disciplina contenuti nella seconda parte è intitolato: *De divinis officiis liber sive expositio romani ordinis*. Quantunque porti il nome d'Alcuino egli è di un autore più moderno. È dessa una compilazione tratta dagli scritti di diversi autori più recenti di Alcuino. Il cap. 40 è un trattato su la messa di Remigio monaco d'Auxerre, e nel cap. 18 leggesi una lettera d'Elprico, che sembra essere identico con Ilprico, monaco di S. Gallo nell'XI sec. *De ratione septuagesimae, sexagesimae et quinquagesimae, epistola*. È una lettera a Carlo magno su le domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima, su la differenza del numero delle settimane di quaresima, con la risposta di Carlo Magno sul medesimo soggetto. *De baptismi caeremoniis ad Odwynum presbyterum, epistola. De iisdem caeremoniis alia epistola*. Questa lettera, diretta a Carlo Magno con il titolo di Augusto, era già stata attribuita ad Alcuino nelle antiche lezioni di Canisio; ma il P. Petau e il P. Sirmond l'attribuiscono con ragione ad Amalario, vesc. di Trèves; mentre chi la scrisse era arcivescovo ed aveva suffraganei, ciò che non si può dire di Alcuino il quale non fu che diacono. Dupin male s'appone dicendo essere Adriano quello cui è diretta la prima di queste lettere. Vi si scorge che l'uso della triplice immersione sussisteva anche a quei tempi, come l'altro di accordare ai nuovi battezzati l'Eucaristia e la Confermazione. *De confessione peccatorum ad pueros S. Martini epistola*. Sebbene questa lettera non sia diretta che ai giovani religiosi dell'abbadia di S. Martino di Tours, Alcuino non lascia di rivolgere la parola ai superiori ed agli anziani di questo convento, ch'egli esorta a vegliare su i loro allievi ed a condurli nella via della salute con la pratica di tutte le virtù, principalmente dell'umiltà e dell'obbedienza. *Sacramentorum liber*, contenente le *collette*, le *secrete*, i *prefazi* e *post comunionem* per trentadue messe differenti. *Homiliae* 3: 1.° *De silentio in quo missum est incarnatum verbum*; 2.° *In nativitate beatae Mariae*; 3.° *In festo omnium sanctorum*. Queste tre omelie sono cavate dal libro delle omelie di Paolo diacono e non appartengono ad Alcuino. *Vita antichristi, ad Carolum Magnum*. Quest'opera, che si trova nelle edizioni di Rabano Mauro e che Du-Chêne ha pubblicato sotto il nome di Alcuino, appartiene ad Adsone, abbate di Montier-en-Der, sul finir del VI sec. *De virtutibus et vitiis ad Widonem comitem liber*. È questo uno dei principali trattati di morale che noi abbiamo d'Alcuino. È diviso in 36 capitoli. I primi 20 trattano delle virtù e del modo di porle in pratica. I 14 seguenti, ad eccezione di quello dove si parla della perseveranza nelle buone opere, trattano dei peccati e dei vizî capitali, tra i quali mette la vanagloria seguendo l'uso degli antichi Greci e Latini. Nel 35.° parla delle virtù cardinali. L'ultimo è un epilogo dove cita un passo del libro dell'Ecclesiastico, ch'egli attribuisce a Salomone. Da questo trattato sonosi cavati diversi discorsi messi nell'appendice di S. Agostino, nella nuova edizione, e sono i discorsi segnati con i n. 254, 291, 297, 302 e 304. *De septem artibus liber imperfectus*. Non abbiamo di questo trattato su le sette arti liberali se non ciò che riguarda la grammatica e la rettorica. La prefazione stessa che si trova in capo a quest'opera è quella di Cassiodoro nel suo trattato sul medesimo soggetto. *Grammatica*; essa è in forma di dialogo tra un Sassone ed un Francese. *De rhetorica et de virtutibus dialogus*. Anche quest'opera è in forma di dialogo tra Carlo Magno, ed Alcuino. *Dialectica*, dove pure ritiene la forma dialogica con i medesimi interlocutori dei precedenti dialoghi. *Disputatio regalis*. Egli è un dialogo o trattenimento famigliare tra il principe Pipino, che fu quindi re d'Italia, ed Albino od Alcuino. Presenta una raccolta di nozioni di cose delle quali alcune appartengono alla teologia e la più parte alla filosofia e ad altre scienze umane. La terza parte delle opere d'Alcuino contiene gli scritti seguenti: 1.° *Scriptum de vita S. Martini turonensis*. Presenta esso un compendio della vita di S. Martino, vesc. di Tours. 2.° *De transitu S. Martini sermo*. Egli è un breve discorso su le circostanze della morte del medesimo Santo. Questi due scritti sono tratti da S. Severo Sulpizio, che Alcuino ha in certo modo superato, giusta l'osservazione di S. Odilone abbate di Cluni, mettendo in più chiara luce alcune circostanze della vita di S. Martino. 3.° *Vita S. Vedasti episcopis atrebatensis*, scritta verso l'an. 796 ad istanza dell'abbate Radone. Noi abbiamo due lettere di Alcuino dove parla di questa vita che aveva composto, su quella di un anonimo. Una di queste lettere è stampata nella raccolta delle opere d'Alcuino eseguita per cura di Du Chêne e l'altra ci fu data da Martenne nel 1.° t. della sua gran collezione. La prima è diretta all'abbate Redone. La seconda è una risposta ad una lettera che aveva ricevuto da questo abbate e da' suoi religiosi, che gli avevano chiesto titoli ed iscrizioni in versi per le chiese dipendenti dall'abbadia di S. Vaast, e per ciascun altare. 4.° *Vita beatissimi Richardi presbyteri*. 5.° *De vita sancti Willibrordi seu Willibrordi trajectensis episcopi*, in due libri, l'uno in prosa e l'altro in versi, con un'omelia in fine, che si trova pure nel 3.° t. degli *atti dell'ordine di S. Benedetto*, part. 1, pag. 601,

630. 6.° *Epistolae* CXV, senza contare i frammenti di parecchie altre riportate da Guglielmo Malmesbury. Canisio ne aveva già dato 77 nel 1.° t. della sua raccolta. 7.° *Poemata et versus de pluribus sanctis*, in n. 272; ma ve n'ha molte che non sono d'Alcuino. Dopo l'edizione del Du-Chêne si sono trovate e pubblicate altre opere d'Alcuino.

Opere d' Alcuino trovate o pubblicate dopo l' edizione del Du-Chêne. 1.° *De processione Spiritus Sancti*. Il padre Montfaucon cita questo trattato nella biblioteca dei mss., t. 2, pag. 1297. Didone vesc. di Laon, quasi contemporaneo d'Alcuino, fe' dono di questo con parecchi altri mss. alla sua chiesa cattedrale. L'atto di donazione di quel vescovo è messo in capo all'opera, con proibizione a chicchessia di levare detti mss. dalla biblioteca della sua chiesa, sotto pena d' incorrere l' indignazione di Dio e della SS. Vergine Maria. Ecco apparentemente la ragione che impedì a coloro che raccolsero le opere di Alcuino di venire a cognizione di questa. Ma Ildefonso Catelinot, benedettino e bibliotecario dell' abbadia di S. Michele, che nel 752 lavorava da lungo tempo ad una nuova edizione delle opere d' Alcuino, ottenne una copia di questo scritto per la mediazione dell' abbate d' Hédouville, canonico della cattedrale di Laon e del R. P. Breton, professore nell'abbadia dei premostratensi o canonici regolari nella medesima diocesi. Nella prima Alcuino dimostra che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; nella seconda che è lo Spirito del Padre e del Figlio; nella terza ch'egli è mandato dal Padre e dal Figlio. Vi ha in capo all'opera una dedicatoria a Carlo Magno; ma non vi è nominato Alcuino, di modo che noi non sappiamo che questa è opera sua se non perchè il vescovo Didone a lui l'attribuisce. 2.° Alcune lettere, ed il *Carmen de Cuculo*, cioè, come vogliono alcuni, sul figliuol prodigo o, secondo altri, intorno ad un suo amico ch'indica sotto il nome di Cuculo e di cui deplora i traviamenti. Baluzio ci ha dato pure *Epistola et praefatio in libros septem ad Felicem orgelitanum* nel t. 4.° delle sue *Miscellanee*, pag. 413. 3.° Due poemi: l'uno brevissimo in versi esametri, e l'altro più lungo in versi elegiaci. L'uno contiene il catalogo e l' altro un sommario dei libri dell' antico e nuovo Testamento pubblicati da Lambecio, con un inno e tre epigrammi in onore di S. Vedasto. 4.° *Homilia in die natalis S. Vedasti*, pubblicata da Bollando nei suoi Atti dei santi, mese di feb., pag. 800. 5.° *Libri* IV *Carolini de imaginibus*, che Rogero di Hoveden ne' suoi *Annales, ad ann.* 792, dice essere stati composti da Alcuino in nome dell'imperatore Carlo Magno. 6.° *Poema heroicum de pontificibus anglis et sanctis ecclesiae eboracensis*. Questo poema è di 658 versi. Oudin non crede che questo poema sia d'Alcuino, perchè la poesia di esso è più dura di quella degli altri poemi di questo autore, e per altre ragioni che allega ne' suoi commentari, *Script. eccles.* sec. VIII, t. 1, col. 1923. Piacegli attribuirlo a Fridegodo, monaco benedettino che viveva verso l'an. 960. 7.° *Commentarius brevis in Cantica canticorum*, pubblicato da Patrick Young, con il commentario di Gilberto Foliot; Londra 1638. Cave, Dupin e gli altri autori della gran biblioteca ecclesiastica, stimano assai quest opera la quale non è altro che una breve spiegazione di questo passo: *Sexaginta sunt reginae*, che si trova nella prima parte dell'edizione Du-Chêne. 8.° *Breviarium fidei adversus arianos*, pubblicato dal P. Sirmond a Parigi 1630, senza nome d'autore e creduto di Alcuino dal P. Chifflet su l'autorità d'un ms. Chifflet, *Praef. in oper. Ferrandi.* 9.° Il catalogo della biblioteca di Centula, steso nell'831, fa menzione di un libro intitolato: *De Comite*, corretto e ridotto a miglior ordine da Alcuino. Questo libro non era che un lezionario, o se pur vuolsi dire altrimenti, un indice che segnava le lettere ed i vangeli per ogni festa e feria dell' anno. Leggesi in un ms. della chiesa di Chartres, essere stato Carlo Magno che aveva impegnato Alcuino in questo lavoro. Questo lezionario fu poscia ritoccato da un prete chiamato Teotinco, il quale si suppone essere vissuto sotto il regno di Carlo il Calvo. Noi ne abbiamo due edizioni, l'una di Colonia nel 1561, 1571 e 1609, per cura di Pamelio, nella sua raccolta dei libri liturgici, pag. 1309, e l'altra nel 2.° t. dei Capitolari di Baluzio. L'edizione di Pamelio presenta il testo di questo lezionario tale qual era avanti la correzione di Teotinco. Quella di Baluzio lo dà qual è stato corretto da questo prete. È preceduto da un proemio ad Echiardo, conte d'Amiens, ad istanza del quale Teotinco l'aveva riveduto e corretto. Si trova un'altra prefazione o proemio nel t. 13.° dello *Spicilegio*, pag. 253, diretto ad un certo Costanzo. Questa prefazione porta il nome di S. Girolamo; ma non può essere sua, poich'egli è un revisore che vi sostiene la parte di scrittore. È dunque più ragionevole di attribuirla ad Alcuino, che corresse egli pure, come si è detto, questo lezionario. 10.° Una raccolta d'omelie, attribuita dall'autore della sua vita ad Alcuino, n. 24. Forse non fece che correggere ed aumentare la raccolta di Paolo diacono, la quale era distribuita in 2. v., come quella che si attribuisce ad Alcuino. Si è posto sotto il nome di quest'ultimo la raccolta d'omelie stampata a Colonia nel 1539. Essa non è d'Alcuino, ma di Paolo, come ce ne convincono i versi che si leggono in capo a questa raccolta, nel ms. di Richenaw, e che sonosi riferiti tra gli stampati. Ciò è dimostrato anche dalla lettera di Carlo Magno che Mabillon copiò dal medesimo ms. e che fu aggiunta ai versi che il diacono Paolo diresse a questo principe inviandogli la sua raccolta. Se vuolsi dunque che Alcuino abbia composto una

raccolta d'omelie, bisogna convenire che questa non sarebbe ancora stata stampata. Mabillon, *Analecta*, pag. 18, *et Annal.* l. 26. n. 62. 11.° *Confessio fidei*, pubblicata sotto il nome d'Alcuino con alcuni trattati di differenti autori, per cura del P. Chifflet; a Digione 1656, in 4.° I dotti non s'accordano punto tra loro su l'autore di questa confessione di fede. Il ministro Daillé in una dissertazione stampata dopo la sua morte a Rouen, nel 1673 prese a dimostrare che non è già d'Alcuino. Il Mabillon al contrario ha provato essere d'Alcuino in un'altra dissertazione stampata nel 1675, nel 1.° t. de'suoi *Analecta*, pag. 178, e in fol. pag. 490. ecco le sue prove. La prima è dedotta dall'antichità del ms. sul quale quest'opera è stata pubblicata dal P. Chifflet. Tutti i caratteri sono o del tempo di Carlo Magno o di un'epoca ad essa vicina. Deduce una seconda prova dal titolo messo in capo a questo ms., che è espresso in latino: *Albini confessio fidei*. Dimostra in terzo luogo da molte fogge di dire che si trovano in questa confessione di fede che l'autore scriveva avanti il secolo degli scolastici, come quando nel secondo capitolo della prima parte dice: *Io prego il Padre per mezzo del Figlio, prego il Figlio mercè il Padre, prego lo Spirito Santo all'invocazione del Padre e del Figlio insieme:* espressioni che non rispondono all'esattezza con cui gli scolastici parlavano dei nostri misteri. Traduce pure l'*omousios* dei Greci con la voce *coessenziale* che gli scolastici avrebbero tradotto *consostanziale*. In quarto luogo l'autore prega Dio di preservarlo dalla vanità che poteva inspirargli il gran numero de' suoi servi e il rispetto che i suoi fratelli avevano per lui. Ora si sa che Alcuino avea dipendenti per le abbadie, che possedeva un gran numero di servi e di famigli. Si sa ancora ch'egli era veneratissimo dai religiosi de' suoi monasteri. L'autore si lagna di essere stato costretto ad abbandonare la sua cara solitudine, che amava fin dalla sua giovinezza. Leggasi la 23.ª lettera d'Alcuino, a Carlo Magno e la 17.ª e si troverà che Alcuino vi fa i medesimi lamenti. Questo principe, che l'aveva tratto dalla sua solitudine, gli permise di ritornarvi. Alcuino attestò la sua gioia a' suoi confratelli che servivano Dio nella Gozia. In fine si trovano nella confessione di fede i medesimi sentimenti e sovente le medesime parole di cui servesi Alcuino nel libro della fede verso la SS. Trinità.—Si obietta che la confessione di fede stampata sotto il nome d'Alcuino è cavata per la maggior parte dalla confessione di Pelagio e dal libro dei dommi ecclesiastici di Gennadio; e sebbene si confessi al tempo stesso che le espressioni pelagiane o semipelagiane di questi libri sieno ordinariamente corrette, non si lascia di conchiudere che, essendo stato Alcuino un difensore della grazia e discepolo di S. Agostino, basta il trovare nella confessione di fede di che attribuirgli una dottrina pelagiana per asserire che questo libro non è suo, Basnage, *Hist. de l'Église*, t. 2, pag. 899 e seg. Si risponde che questa confessione di fede fin dai tempi di Alcuino credevasi di S. Girolamo. Essa è citata sotto il nome di questo Padre nel primo capitolo del terzo dei libri che diconsi Carolini. Porta ancora il nome di S. Girolamo in un ms. della biblioteca imperiale che contiene diverse confessioni di fede, e che fu scritto da Dagulfo notaio, e presentato al papa Adriano per ordine di Carlo Magno. Non è dunque da far maraviglia che Alcuino abbia trascritto nella sua la confessione di fede di Pelagio, credendola di San Girolamo; e parimente che Alcuino non abbia scoperto il veleno nascosto in questa confessione di fede. Pelagio l'aveva talmente avviluppata che letta pubblicamente a Roma, tutti gli assistenti e lo stesso papa Zosimo, la trovarono ortodossa, e solamente qualche tempo dappoi se ne scopersero gli errori. Quanto al libro dei dommi ecclesiastici, questo portava altre volte il nome di S. Agostino, e non divenne sospetto se non dopo le contestazioni con Gotescalco, essendosi creduto guasto dagli errori del semipelagianismo. Così dall'avere Alcuino citato questo autore nella sua confessione di fede non si può dedurne argomento a negare ch'egli ne sia l'autore, che anzi forma al contrario una prova per riconoscerlo come tale.—Si obietta pure che la terza parte di questa confessione non ha quasi legame di sorta con le due prime, ch'essa ne ripete parecchi passi e che nissuno ha mai citato questa confessione di fede come opera d'Alcuino. A ciò si risponde che nel ms. del P. Chifflet le due ultime parti sono scritte dalla mano medesima che ha scritto le prime due; che se si ripete qualche cosa nella terza, ciò accade per via di epilogo; e che non bisogna maravigliarsi se non si trova questa confessione nei cataloghi delle opere di Alcuino, poichè Possidio, che fece, vivendo ancora S. Agostino, il catalogo degli scritti di questo padre, ne dimenticò parecchie. Si trovano somiglianti ommissioni nei cataloghi delle opere di S. Anselmo e di S. Bernardo, quantunque compilati da autori contemporanei.—La confessione di fede di Alcuino è divisa in quattro parti o libri. Tratta nel 1.° dell'unità di Dio in tre persone, nel 2.° dell'incarnazione del verbo, mostrando che il figlio di Dio G. C. è uno ed il medesimo nelle due nature; Dio e uomo, uomo e Dio. Parla una seconda volta nel 3.° libro dell'unità di Dio in tre persone; ma vi espone altresì la sua fede su molti altri dommi della religione. Nel 4.°, che ha per titolo: *Del corpo e del sangue del Signore*, stabilisce in vari luoghi la fede della Chiesa su la presenza reale e la transostanziazione.

Opere di Alcuino perdute o non stampate o supposte. Le opere di Alcuino che furono perdute sono. un commentario su i Proverbi. Alcuni commentari su le epistole di S. Paolo a quelli d'Efeso, a Tito, a Filemone ed agli ebrei: un trattato dell'ortografia: un trattato di musica. Dei sette trattati su le sette arti liberali non

ne restano che due, uno su la grammatica, un altro su la rettorica. Sigeberto di Gembloure, *De script. eccl.* c. 83. mette tra gli scritti d'Alcuino un pronostico di ciò che deve accadere nei secoli avvenire. Egli però non ci dice quale fosse la natura di questo scritto. Altri gli attribuiscono un'opera in versi sciolti, non vincolati da alcuna misura di piedi, dov'egli trattava parecchi punti di morale. Non si sa che fosse quest'opera nè se Alcuino ne sia veramente l'autore. Non si conosce meglio l'opuscolo citato da Fabricio sotto il titolo di *Genealogia di G. C.*, ma è fuori di dubbio, che oltre i sette libri contra Felice vesc. di Urgel, Alcuino scrisse contro lui un'altr'opera cui aveva dato il titolo di *Lettere di carità*; poichè esortava questo vescovo a rinunciare a' suoi errori. Baleo mette nel catalogo delle opere d'Alcuino una vita di Carlo Magno. Era scritta parte in versi e parte in prosa, come si vede da un ms. della biblioteca di M. de Thou e dalla vita di questo medesimo principe composta da Eginardo e stampata nel 2.° t. degli storici francesi di Du-Chêne. In questa si rimette il leggitore alla vita che Alcuino aveva scritto, per aver notizia di parecchie altre vicende di Carlo ommesse da Eginardo.—Il padre Montfaucon, nella sua *Nuova bibliot. dei mss.* cita diversi commentari di Alcuino sopra alcuni libri della S. Scrittura. Nessuna di queste opere è stata per anco pubblicata non altrimenti che quella che Du-Verdier cita nella sua *Bibliothèque*, sotto il titolo: *Introduzione o prologo sul libro di Platone.* Si attribuisce pure ad Alcuino un commentario su l'Apocalisse, un trattato contro le immagini, un altro della proprietà dei nomi di Dio, un libro di moralità, di spiegazioni su l'orazion domenicale ed il simbolo degli apostoli, con molti altri scritti, che si possono giustamente contrastare perchè non si produce nessuna prova ch'egli ne sia autore. Alcuino coltivò quasi tutte le belle arti e quasi tutte le scienze per comunicare poscia i suoi lumi ad un gran numero di discepoli e fe' rinascere nelle Gallie l'Atene dell'antica Grecia. Fu grammatico, rettorico, astronomo, poeta, filosofo, teologo; ma non possedette tutte queste scienze in quel grado di perfezione necessario per farle fiorire, com'era accenduto in secoli più avventurosi di quello di Alcuino, nel quale non iscorgevasi quasi più alcun vestigio di bella letteratura. Così le sue opere le più elaborate non sono puoto scevre di difetti, non solamente nello stile, ma ben anche nella lingua. Vi adopera di tempo in tempo vocaboli sconosciuti nella buona latinità ed altri affatto duri che rendono il suo stile meno fluido e piacevole. Questi difetti sono molto più frequenti negli scritti da lui composti precipitosamente o nel tempo de' suoi viaggi, in cui non aveva nè l'agio di pulirli e castigarli nè i libri necessari per appoggiarne con buone prove la sostanza. Le sue opere più interessanti sono quelle che scrisse per la difesa della fede. Stabilisce solidamente le sue dottrine e incalza vivamente gli avversari, che sempre felicemente combatte quando adopera contro loro le parole della Scrittura e dei Padri. Vi riesce meno ogni volta che fa ricorso ai ragionamenti umani; e vi hanno luoghi dove non è sì facile intenderlo e seguire il corso delle sue idee. Egli è più chiaro e nitido ne' suoi trattati di morale e particolarmente in quello delle virtù e de' vizi, la lettura del quale non può che tornar utile a chicchessia. I suoi commentari non sono originali e non offrono, per così dire, che gli estratti degli antichi interpreti. Si trova poco calore nelle sue poesie. La più parte non differiscono dalla prosa se non per la misura dei piedi: cade pure assai di sovente in errori di prosodia. Si leggerano con maggior piacere le sue lettere, sia per riguardo a molti tratti di storia e disciplina ecclesiastica che vi riscontri, sia per la dolcezza e modestia ch'ei vi fa dappertutto campeggiare. La sua dottrina su tutti i punti della religione è purissima e non lasciò sfuggire occasione di testificare il suo zelo per difenderla contro i di lei nemici. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés.* t. 18, pag. 248 e seg. *Hist. littér. de France.* t. 4, pag. 295 e seg. La migliore edizione delle opere di Alcuino è quella di Ratisbona, t. 5 in 2 vol. in fol. 1777 con note e dissertazioni, per cura dell'abb. Frobea.

ALDEGONDA (S.), nacque nella provincia di Hainaut verso l'an. 630. Le fu padre il beato Valberto o Gualberto, principe del sangue reale di Francia, madre la beata Bertilde, e sorella maggiore S. Valdetrude, volgarmente S. Valdrude. Aldegonda, mossa dagli esempi di pietà che nella sua famiglia avea continuamente sotto gli occhi, risolvette di non avere altro sposo che G. C. Resi gli ultimi doveri a' suoi parenti, recossi ad Haumont per visitare S. Amando antico vesc. di Maestricht e S. Oberto vesc. di Cambrai; dalle mani dei quali ricevette il velo di religiosa e si ritirò in una campagna coperta di boschi chiamata Malbode, oggigiorno Maubeuge, su la Sambra. Vi fe' alzare un monastero, dove si rinchiuse con un gran numero di vergini cristiane, il cui instituto fu poscia riconosciuto sotto il nome di canonichesse. Governò essa la sua greggia con una saggezza che destò egualmente l'ammirazione dei buoni e l'invidia dei cattivi che nulla lasciarono d'intentato, nemmeno le più nere calunnie, per disonorare e diffamare il suo instituto. Il demonio, giugnendo i suoi sforzi a quelli degli uomini, si adoperò a tutto potere per affliggerla e disperarla. Dio stesso volle provarla, occultandole la sua presenza, con la sospensione degli effetti sensibili del suo aiuto. La colmò in appresso di grazie straordinarie che allarmarono la sua profonda umiltà e che la trassero a desiderare una malattia umiliante e dolorosa, atta a confonderla e purificarla. Dio le inviò un orribile cancro al petto, ch'ella sofferse con gioia e che punto non la rattenne dal veglin-

re mai sempre con la medesima diligenza la condotta delle proprie sorelle fino al momento di sua morte, che avvenne il sabbato 30 gen. dell'an. 684, quantunque alcuni eruditi la segnino dieci anni prima ed altri dieci dopo. Il suo corpo conservasi nella sua abbadia di Maubeuge. Se ne celebra la festa il 30 gen.

ALDERETE (Bernardo), nato a Zamora nel 1594. Fu professore di filosofia a Compostella ed a Valladolid; poscia professò teologia a Salamanca. Entrò fra i gesuiti nel 1613. Egli è il primo di questa società che l'università di Salamanca onorò del berretto dottorale. Morì a Salamanca nel 1657. Abbiamo di lui un trattato: *De Incarnatione*, in due t. Lione 1652, ed altri tre: *De visione et scientia Dei*; *De voluntate Dei*; *De predestinatione et reprobatione*, stampati ivi stesso nel 1662.

ALDERETE (Giuseppe), spagnuolo nativo di Malaga, dottore in diritto civile ed ecclesiastico, canonico ed uffiziale di Cordova. Abbandonò tutte le sue dignità per entrare fra i gesuiti. Fu rettore del collegio di Granata e morì nel 1616. Lasciò un' opera su l' esenzione de' regolari; Siviglia 1605, in 4.°, ed un'altra: *De religiosa disciplina tuenda*, l. 3; ivi, in 4.°, 1615. Nicolò Antonio, *Biblioth. hisp.* Moréri.

ALDERICO (S.), vescovo del Mans. Era figlio di un gentiluomo sassone di nome Sion e d'una bavarese chiamata Gerilde, l' uno e l' altra non pertanto sudditi del regno di Francia. Fu allevato alla corte degli imperatori Carlo Magno e Luigi il Buono. Disgustato di un soggiorno del quale la divina grazia gli fe' sentire la vanità, si ritirò nel seminario di Gondulfo vesc. di Metz. La riputazione di saggezza e pietà in cui egli era eccitò Luigi il Buono ad eleggerlo suo confessore e quindi vesc. del Mans. Governò il suo gregge con tale dolcezza e carità che si cattivò tutti gli animi anche i più difficili. Era umile, paziente, severo con sè stesso, umanissimo con gli altri e soprattutto con i poveri, che trovavano in lui un padre attento ai loro bisogni. L'inviolabile sua fedeltà al legittimo sovrano gli procurò una viva persecuzione per parte dei ribelli, che lo cacciarono dalla sua sede e ne oscurarono la fama con le più atroci calunnie. Dopo il suo ristabilimento, che tenne dietro a quello dell' imperatore Luigi il Buono, per cagione del quale era stato bersagliato, fece la traslazione di S. Giuliano e di alcuni altri santi vescovi del Mans, di cui trovò i corpi nell'835. Fu presente al conc. di Pavia dell'an. 846 e a quello di Tours dell'849. Morì, come si crede il 7 gen. dell'856, avendo tenuto per quasi 24 anni la sede episcopale. Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Vincenzo. Ci ha lasciato una collezione dei decreti dei santi Padri e tutti i canoni dei concili sinodali e nazionali spettanti la disciplina ecclesiastica. Gli atti della sua vita sono stati pubblicati da Baluzio nel 3.° t. delle sue *Miscellanee*, cavati da un antico ms. della sua chiesa. V. pure Mabillon al 3.° t. de' suoi *Analetti*. Courvaisier e Bondonnet, *Hist. des évêques du Mans*. Baillet, 7 gen.

ALDERICO od **ODERICO** (S.), vescovo di Sens. Nacque verso l' an. 780 nel paese di Gâtinais. I suoi parenti, nobili e ricchi, volevano nutrirlo tra le delizie, alla maniera dei grandi. Egli seppe fin dalla puerizia resistere alle pericolose sollecitazioni de' suoi congiunti e mortificarsi con l' astinenza ed altre austere pratiche di religione. E fece ancor più, abbracciando lo stato monastico nell' abbadia di Ferrières, detta allora Bethleem, ove divenne un modello di perfezione a tutti i religiosi. La sua riputazione lo fe' conoscere a Geremia vesc. di Sens, che lo ordinò prete, ed a Luigi il Buono, che lo chiamò a corte e lo stabilì precettore del suo palazzo. Fu poscia eletto abbate di Ferrières e in fine vesc. di Sens sul finire dell'an. 828. In tutti questi differenti stati Alderico rese costantemente ammirabile la sua fede, il suo zelo, temperato dalla dolcezza, la sua umiltà, la sua saggezza, il suo perfetto distacco da ogni bene temporale, la mortificazione di tutti i suoi sensi, la sua capacità e la sua vigilanza sul proprio gregge, di cui non si mostrò meno pastore e padre che giudice a un tempo e medico. Fu adoperato nella riforma dell'abbadia di S. Dionigi, e morì il 10 ott. dell'an. 840, oppure il 6 giu. dell'anno seguente. Il suo corpo fu tumulato a Ferrières sotto la grondaia della chiesa, come aveva egli stesso imposto. Gli Ugonotti dispersero le reliquie di S. Alderico, eccettuate quattro o cinque ossa, che si ricuperarono e si conservano in un reliquiario d' argento. La chiesa di Sens celebra la sua festa principale il 10 ott. La vita di lui, scritta da un religioso di Ferrières, 150 anni dopo, non lascia d' avere autorità. Essa si può vedere con le note del P. Mabillon, al IV sec. *Bened.* part. 1. Baillet, 10 ott.

ALEANDRO (Girolamo), nato li 13 di feb. 1480 alla Motta, piccola città ai confini del Friuli e dell'Istria. Era figlio di Francesco Aleandro, medico, il quale mandollo a studiare a Venezia ed a Porto-Navone, dove in età di 15 anni insegnò le umanità e si fece da tutti ammirare. Studiò poscia le matematiche, la medicina, la filosofia, la teologia e le lingue greca ed ebraica, nelle quali fece sì grandi progressi, con il soccorso d'una memoria prodigiosa, che le parlava e scriveva senza fatica. Applicossi ben anche alle lingue caldaica ed araba. Il re di Francia Luigi XII lo chiamò a Parigi nel 1580 e gratificollo con lettere di nazionalità e con una pensione di cinquecento scudi d'oro per insegnarvi belle lettere; il che egli eseguì con molto successo e con applauso generale. Fu rettore dell' università di Parigi e professore in lingua greca; insegnò poscia anche ad Orléans ed a Blois. Stefano Poncher, vesc. di Parigi, lo chiamò presso di sè e non lo cedette che a stento ad Everardo de la Mark, principe vesc. di Liegi, il quale lo fece

suo cancelliere e gli conferì la dignità di prevosto nella sua cattedrale. Questo stesso prelato l'eccitò a fare un viaggio a Roma, donde il papa Leone X, che lo ritenne al suo servigio, lo spedì nunzio in Allemagna nel 1519 e, sebbene assente, lo fece bibliotecario del Vaticano nel 1522, dopo la morte di Zenobio Acciajoli. Aleandro comparve con isplendore nella sua nunziatura e fece ammirare la sua dottrina e la sua eloquenza nella dieta di Wormes, dove parlò tre ore di continuo contro Lutero. Ottenne che si bruciassero i libri di quell'eresiarca e si proscrivesse la di lui persona e stese ancora l'editto che il condannava. Al suo ritorno Clemente VII gli diede l'arcivescovado di Brindisi e nominollo nunzio in Francia. Era egli presso il re Francesco I alla battaglia di Pavia e fu con esso fatto prigione dagli Spagnuoli, i quali lo maltrattarono. Messo in libertà dall'imperadore, andò a Roma, e di là alla sua chiesa di Brindisi, d'onde il papa Clemente VII mandollo una seconda volta in Allemagna nel 1531. Recossi egli quindi a Venezia, dove restò fino alla metà del mese di maggio del 1534 epoca in cui Paolo III lo richiamò a Roma per impiegarlo ne' pubblici affari. Lo stesso papa lo fece cardinale del titolo di S. Crisogono, li 13 marzo 1538. Fu anche nominato legato coi cardinali Campeggio e Simonetta, per presiedere al concilio di Vicenza; ma questo disegno non avendo avuto effetto, andò con la medesima dignità in Allemagna. Dopo il suo ritorno a Roma, vi morì il primo feb. 1542, in età d'anni 72, mentre dava l'ultima mano alla sua grand'opera contro i professori di scienze, o, secondo altri, ai suoi quattro libri su la convocazione del concilio. Sono suoi scritti: 1.° Una grand'opera *Adversus singulos disciplinarum professores*. 2°. *Grammatica ad graecas et hebraicas litteras*, o semplicemente: *Grammatica ad litteras graecas*. 3.° Alcuni componimenti in versi ed epigrammi. 4.° Varie lettere intorno agli affari della Chiesa ed alcune altre, di cui molte trovansi tra quelle di Federico Nausea. 5.° Molte note ed osservazioni sopra vari soggetti che si conservano nella biblioteca del cardinale Sirleto. 6.° Quattro libri *De concilio habendo*, che Oldosio assicura molto avere contribuito alla convocazione del concilio di Trento. I due dialoghi che gli vengono attribuiti, di cui l'uno è intitolato *Cicero relegatus*, l'altro *Cicero revocatus*, sono d'Ortensio Lando, medico di Milano, siccome ha dimostrato il sig. De-Mnizeaux. Paolo Giovio, *in Elog.* c. 98. Victorel *in Addit. Ciaconii.* Eggs, *Purpur. doct.* l. 4, pag. 524. Sponde, Auberi.

ALEANDRO (GIROLAMO), soprannominato *il giovane*, pronipote del cardinale Aleandro. Abbandonò il Friuli, sua terra natale, per andare a Roma, dove fu fatto segretario del cardinale Ottavio Camdiani. Il papa Urbano VIII lo fece in appresso segretario del cardinale Francesco Barberini, suo nipote. Seguì egli questo cardinale in Francia allorquando v'andò nella qualità di legato *a latere*, e morì dopo il suo ritorno a Roma, nel mese di dic. del 1631. Gaspare de Simeonibus ne recitò l'orazione funebre li 31 dello stesso mese. Essa venne stampata a Parigi nel 1636. Era Girolamo Aleandro dell'accademia degli Umoristi, celebre giureconsulto, antiquario, poeta ed uno de' dotti del sec. XVII. Scrisse in maniera gradevole e facile. Sono sue opere principali: 1.° *Refutatio conjecturae anonimi scriptoris* (Saumaise). *De suburbicariis regionibus ac dioecesi episcopi romani*; Parigi, 1617 e 1620, in 4.° 2.° *De SS. Apostolorum Petri et Pauli imaginibus*, opera ms. 3.° *De duplici statu religionis in Scotia*; Roma 1623. 4.° *Assertionum catholicarum* l. 3; ivi 1628. 5.° *Epistola ad Joannem Morinum de variis exemplaribus nec non characteribus Samaritanorum*. 6° Una lettera allo stesso, *De siclis quibusdam samaritano charactere exaratis, forma litterae tau apud Samaritanos*. 7.° Due lettere allo stesso, *De aliis siclis Samaritanorum simulque de Pentateucho samaritano*. 8.° Un commentario su le istituzioni di Cajo. 9.° Un vol. di versi italiani. 10.° Alcune poesie latine, fra quelle dei fratelli Amaltei, nell'edizione del 1627. Luigi Jacob, *Biblioth. pontif.* pag. 336. Baillet, *Jugement des savans. Magna biblioth. eccles.* pag. 246.

ALEAUME, avvocato; hassi di lui una *Dissertation sur les curés et en leur faveur*, la quale comparve nel 1724.

ALEGAMBE (FILIPPO) di Brosselles, prese l'abito di gesuita a Palermo nel 1613, fece il corso di filosofia nella stessa città e studiò teologia a Roma. Insegnò filosofia a Gratz; e dopo alcuni viaggi stabilissi a Roma, dove, malgrado le grandi occupazioni che gli davano le sue cariche, accrebbe la Biblioteca degli scrittori della sua compagnia, che il padre Ribadeneira aveva pubblicata nel 1608. Quest'opera è condotta con molta esattezza. Alegambe morì a Roma nel 1652, ove adoperavasi ad accrescere ancora la Biblioteca degli scrittori della compagnia, che avea già pubblicata nel 1643, e di cui il padre Sotwel diede un'edizione a Roma nel 1675, con le aggiunte che Alegambe aveva preparate. Bayle, *Dictionn. critiq.* Baillet, *Jugement des savans*, t. 2 dell'ediz. in 4.° Ambedue sono confutati nella lettera dell'abbate Le Clerc sopra Bayle, pag. 45 e seg. Moréri.

ALÈGRE DI CASANATA (MARC'ANTONIO), spagnuolo dell'ordine de' carmelitani. Scrisse dieci o dodici opere, fra le quali quella che ha per titolo: *Paradisus carmelitanus*. È un vol. in fol. misto di molte favole. Alègre morì l'an. 1658.

ALÈGRIN (GIOVANNI), era d'Abbeville in Piccardia e della nobile famiglia degli Alègria. Fu dottore di Parigi, professore in teologia, decano della cattedrale d'Amiens, arciv. di Besan-

zone, cardinale, vescovo di Sabina, patriarca di CP. Fu pure legato *a latere* in Ispagna ed in Portogallo, dove predicò la crociata con molto successo. Riconciliò alla Chiesa Federico II e poscia lo scomunicò per avere contravvenuto ad alcun articolo del trattato ch'egli avea fatto. Morì l'an. 1240 e lasciò alcune opere. Ciacconio, Onofrio, Frison, *Gallia purpurata*. Ignazio di Gesù e Maria, carmelitano scalzo, *Hist. ecclés. d'Abbeville*.

ALEMAND (Luigi-Agostino), nato a Grenoble nel 1653. Fu allevato nella religione della pretesa riforma, di cui aveva fatta professione, fino all'an. 1676, in cui l'abiurò. Si distinse nel foro a Grenoble e scrisse molte opere, fra le quali in genere di cose ecclesiastiche distinguesi l'*Histoire monastique d'Irlande*, in 12.°; Parigi 1690, ecc. La Clerc, *Biblioth. de Richelet*.

ALEMANNI (Gilberto), scrisse nel sec. XIV, fra l'altre opere una *Storia di Terra-Santa*, da lui dedicata a Talleyrnad, cardinale di Périgord. Moréri.

ALEPPO, detta pure anche *Beroe*, anticamente *Beroea* ossia *Chalybon*. È situata tra Gerapoli ed Antiochia, distanti l'una dall'altra pressochè 25 leghe. Havvi in questa città un arciv. maronita e una chiesa dedicata alla gloria del profeta Elia.

ALEPH, prima lettera dell'alfabeto ebraico, dalla quale si è formato l'*alpha* dei Siri e dei Greci. Questa voce significa capo, principe o mille. Vi hanno nella Scrittura salmi ed altra poesie le quali cominciano il primo versetto con l'*aleph* e successivamente segnano il principio degli altri con la lettera seguenti dell'alfabeto. Siffatti componimenti chiamansi acrostici, perchè tutti i versi che li compongono cominciano da una lettera dell'alfabeto, conservando l'ordine che tengono esse lettere tra di loro. — I giudei servonsi al presente delle loro lettere per segnare le cifre numeriche. *Aleph* vale uno; *beth*, due; *gimel*, tre, ecc.; così delle altre. Queste medesime lettere tengono luogo di numero e segnano la distinzione dei versetti nelle Lamentazioni di Geremia, come se vi si ponesse 1, 2, 3, ecc.: donde viene che pare inutile il leggerle ed il cantarle; a in effetto sono sconosciute in parecchie chiese, come in quelle di Lione, di Sens, di Vienna nel Delfinato, d'Orléans, di Narbona, e presso i conventi dei benedettini, certosini, ecc. De Vert, *Cérémonies de l'Église*, t. 4, pag. 430.

ALÈRE (Giovanni), generale dell'ordine dei carmelitani nel sec. XIV. Era di Tolosa. Morì in quella città l'an. 1342, dopo di aver governato il suo ordine per nove anni con molta saggezza ed avar rinunziato volontariamente alla sua carica. Scrissa su l'Ecclesiastico, sul Maestro delle sentenze, ecc. Sisto da Siena *Biblioth. sancta*, Possevino, *Appar. sacr.* Boersio, *Catal. gener. carmel.* Lucio, *Bibl. carmel.*

ALERIA, antica città della Corsica e colonia dei Romani, che Silla abbattè dalle fondamenta. Era fabbricata su di un'alta montagna, donda scorgevansi le più belle e fertili campagne dei dintorni: al presente non vi miri che un ammasso di ruine. La cattedrale è intieramente distrutta. La religione cristiana vi fu stabilita dai tempi di Pasquale, che vi spedì alcuni preti ad annunciare il vangelo e vi creò de' vescovi sotto la dipendenza degli arciv. di Pisa e di Genova. Gregorio VII ed Urbano II li sottomisero ai primi. Non abbiamo scrittori che siensi data la pena d'istruirci dello stato di questa chiesa, e conosciamo assai poco l'ordine dei vescovi che hanno occupato quella sede.

** **ALES**, città vescovile di Sardegna, sotto la metropoli d'Oristano. V. Usel.

ALES DU COURBET (Madamigella) abbiamo di lei l'*Abrégé de la vie* (*Compendio della vita*) del sig. Le Pelletier, morto ad Orléans in odore di santità nel 1756; Orléans 1760, in 12.°

ALESSA, terzo marito di Salome, sorella d'Erode il grande. Jos. *Antiq.* l. 17, c. 10. A questo Alessa ed a Salome Erode il grande aveva imposto di dar morte ai principali de' giudei, fatti da lui rinchiudere nell'ippodromo di Gerico, subito dopo ch'egli avrebbe cessato di vivere, affinchè la Giudea, afflitta per la morte di tante persone riguardevoli, sembrasse almeno essere in lutto per la perdita del suo sovrano. Ma appena Eroda fu morto, Alessa diede la libertà ai suoi prigionieri; il che lo fece amare da tutti i giudei. An. del m. 4000, di G. C. 1, cinque anni dopo l'e. v.

ALESSANDRA, altrimenti *Salome*, poichè *Salome* in ebraico suona quasi lo stesso d'*Alessandra* in greco, ed *Alessandra* in greco è lo stesso che *Salome* in ebraico. Jos. *Antiq.* l. 13, c. 23, v. 24. Negli ultimi tempi della repubblica degli ebrei, quasi tutti i giudei avevano due nomi, l'uno greco e l'altro ebraico o siriaco. Alessandra fu dapprima moglie d'Aristobolo, soprannominato *Filelleno* o *amico de' Greci*, e da costui essa non ebbe figli. Sposò poscia Alessandro Gianneo, fratello d'Aristobolo suo primo marito da cui ebbe due figli, Ircano ed Aristobolo. Alessandro Gianneo lasciò morendo la reggenza del regno ad Alessandra, che governò felicemente, conservando la pace dentro lo stato e facendosi rispettare al di fuori. Morì in età di 77 anni, dopo nove anni di reggenza, l'an. del m. 3935, prima di G. C. 65 e 69 av. l'e. v.

ALESSANDRA, figlia d'Aristobolo e moglie di Filippione, figlio di Tolomeo Menneo, principe di Calcide, provincia posta fra il Libano e l'Anti-Libano.

ALESSANDRA, figlia d'Ircano, gran-sacrificatore, e moglie d'Alessandro, figlio d'Aristobolo, il quale era fratello del gran sacrificatore Ircano e figlio d'Alessandro Gianneo. Jos. *Antiq.* l. 15, c. 3. Alessandra fu madre di Marianne, moglie d'Erode il grande e d'Aristobolo, che fu gran sacerdote soltanto un anno, perocchè Ero-

de lo fece affogare in un bagno a Gerico. Avendo Erode conferita la carica di sommo sagrificatore ad un sacerdote di Babilonia, Alessandra indirizzossi a Cleopatra, moglie od amante di Marco Antonio per farla dare al suo figlio Aristobolo, il che molto mal dispose Erode contro di lei e fece che la tenesse guardata assai davvicino. Avendo egli fatto morire Aristobolo, indi Marianne sua moglie, cadde pericolosamente malato per rammarico della morte di quest'ultima. Alessandra allora brigò per farsi consegnare le due fortezze di Gerusalemme; il che indusse Erode a farla morire l'an. del m, 3976, innanzi G.C. 24, e 28 av. l'e. v.

ALESSANDRA, figlia di Fazaele, fratello d'Erode il grande. Sposò Timia, uno de'più potenti dell'isola di Cipro, e morì senza figli. Jos. *Antiq.* l. 18, c. 7.

** **ALESSANDRIA**; deriva il suo nome da Alessandro il grande che la fece fabbricare. Strabone e Marcellino ce ne danno una estesa descrizione. Questa città cadde in potere di Augusto dopo la vittoria che nella battaglia d'Azio riportò su Marc'Antonio e Cleopatra. L'intero Egitto divenne allora provincia romana, ed il prefetto che la governava a nome degl'imperatori e degli Augusti fu chiamato Augustale. Sceglievasi esso su le prime non già dall'ordine dei senatori, ma da quello dei cavalieri, se crediamo a Dione Cassio, l. 51, il quale aggiugne che i senatori non potevano fermarsi in Alessandria senza special permissione dell'imperatore. — Secondo che riferisce Marcellino, l'Egitto era diviso in tre provincie: Egitto proprio, Tebaide o Libia, cui si aggiunse poscia l'Augustanica e la Pentapoli. Le prime tre provincie erano distinte in trentatre governi che dicevansi Nomadi. Dopo Marcellino seguì un'altra divisione dell'Egitto che fu distribuito in diocesi: se ne crearono nove: Egitto primo, Augustanica primo, Augustanica secondo, Egitto secondo, Arcadia, Bassa-Tebaide, Libia superiore, Libia inferiore e Pentapoli.—La Libia chiamavasi pure Cirenaica. Venne essa sotto i Romani l'an. 660 della fondazione di Roma, in forza del testamento di Tolomeo Fiscone od Evergete, secondo re di Cirene, che morendo ne fe'dono all'impero a condizione che le città del regno restassero libere. La Cirenaica era una parte dell'Africa vicina all'Egitto, che l'imperatore Augusto ridusse in provincia ed aggiunse al governo dell'isola di Creta, come ne assicurano Strabone e Dione. Ad osservanza pertanto del testamento di Tolomeo, il prefetto di Cirene non dipendeva dal governatore d'Egitto. Facciamo qui di volo notare siffatta circostanza che pensiamo doverci tornare opportuna dove, più avanti, parleremo del regime ecclesiastico della diocesi d'Alessandria. Costantino assoggettò poscia le due Libie e in conseguenza la Cirenaica all'Augustale d'Egitto. — Non si può dubitare che fin dal suo nascere non siasi la religione cristiana stabilita in Egitto e nella città d'Alessandria. Ce ne porge argomento di crederlo la prossimità della Giudea e dell'Egitto, dove si erano stabiliti molti giudei. Leggiamo negli atti degli Apostoli, c. 2, v. 9, che disceso lo Spirito Santo su gli apostoli nel giorno di pentecoste, gli abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Panfilia, dell'Egitto, di quella parte della Libia sparsa intorno a Cirene, e tutti i Giudei convenutivi da ogni parte per celebrare la Pentecoste, li intesero parlare, ciascuno nella propria lingua, le maraviglie del Signore, e noi vediamo al c. 8 la conversione dell'eunuco di Candace regina dell'Etiopia, allora chiamata Nubia, e d'altronde è certo essersi quel convertito ricondotto alle natie contrade attraversando l'Egitto. Sarebbesi dunque la fede divolgata al di là dell'Egitto senza aver prima illuminato questo paese? Quel Simone che portò la croce di Cristo era pur esso di Cirene: era padre d'Alessandro e di Rufo conosciutissimi dai fedeli, come S. Marco ne fa cenno nel suo vangelo. Quando Cornelio il centurione fu battezzato da S. Pietro, alcune persone di Cipro e di Cirene vennero ad Antiochia e vi predicarono G. C. *Act.* 11, v. 20. Tra i profeti e dottori cui lo Spirito Santo commise in Antiochia d'imporre le mani a Paolo e Barnaba, vo n'era uno ch'ammo Lucio di Cirene, *Act.* 13, v. 1. Eccovi dunque cristiani nella Cirenaica(1). Non si può dubitare che ve ne sieno stati ad Alessandria, forse in minor numero a cagione dell'odio degli Alessandrini contro i giudei. D'altronde vuolsi avere qualche riguardo all'antica tradizione la quale ci riferisce che l'apostolo S. Simone predicò il vangelo in Egitto prima ch'ei si recasse ad annunziarlo ad altri popoli. Checchè ne sia vedevasi fuori di Alessandria, verso la parte libica del Nilo o dalla parte occidentale di questo fiume, il monte di Nitria sul quale viveano i *Terapeuti*, dei quali parla Filone nel suo libro della vita contemplativa. Eusebio e S. Girolamo assicurano positivamente che questi Terapeuti erano cristiani, e dietro le testimonianze dei primi padri della Chiesa e dei più ant chi storici, dietro attento esame delle notizie che hanno pubblicato in proposito i più celebri scrittori dei nostri tempi (nè se l'abbiano a male que' moderni critici che si credono in diritto di dubitare di tutto), bisogna convenire che cotesti Terapeuti erano veramente fedeli di Cristo, ritiratisi sul Nitria per osservarvi l'evangelo nei suoi precetti e ne'suoi consigli. Così benchè S. Marco siasi recato un po' tardi ad Alessan-

(1) L'illazione ci pare alquanto arrischiata. Rimanendo inconcussi i fatti surriferiti, siccome appoggiati a documenti irrefragabili, ci avvisiamo che a rigore di logica non si potrebbe dedurre altra conseguenza più larga di questa. È probabile che, come nella Nubia, così si fosse divulgata la fede di Cristo nella Cirenaica e nell'Egitto: è certo che vissero in Antiochia e vi predicarono la fede di Cristo alcuni fedeli nativi di Cirene.

dria, non se ne può inferire che non vi sieno stati cristiani prima di lui. Non ve n'era egli forse a Roma, prima che vi andasse S. Pietro? — La chiesa d'Alessandria, che fu la metropoli dell'Egitto, ebbe a primo pastore l'evangelista S. Marco. S. Pietro l'ordinò con questo titolo, e ve lo spedì verso l'an. 40. di G. C. o, come altri dicono, un po' più tardi. S. Girolamo nel suo catalogo segna la morte di questo apostolo nell'ottavo anno dell'impero di Nerone, il 60 cioè di G. C., e dice ch'egli fu seppellito nella medesima città di Alessandria. S'egli è così, è d'uopo credere che abbia peregrinato dall'Egitto a Roma, donde, dopo di aver composto il suo vangelo e servito d'interprete a S. Pietro, sia ritornato ad Alessandria. Abramo Echellense ci diede una cronaca orientale, che tradusse dall'arabo, la quale sembra metter d'accordo tutte queste epoche. Seguendone l'autore, S. Marco avrebbe predicato in Egitto o piuttosto nella Cirenaica l'an. 40. di G. C. e sarebbe tornato nel 60 da Roma ad Alessandria. — Questa sede patriarcale è stata in ogni tempo riguardata come la seconda del mondo cristiano. È facile il rilevarlo dall'iscrizione della lettera sinodica che i Padri del secondo concilio d'Antiochia, dove fu condannato Paolo di Samosata, scrissero ai loro fratelli, perchè si comunicasse a tutte le chiese: è indirizzata a Dionigi di Roma ed a Massimo d'Alessandria, come ai due primi vescovi di tutta la cristianità. S. Atanasio, ritornando dalle Gallie dov'era stato esiliato, ordinò alcuni vescovi in tutte le provincie dell'Asia e d'oriente in qualità di patriarca di tutti questi luoghi. Timoteo credette fosse suo dovere di ristabilire la fede nelle chiese d'oriente che si erano lasciate sedurre dagli ariani, allorchè sotto Teodosio il grande i cattolici cominciarono a respirare. Tutto ciò fa vedere la superiorità della sede d'Alessandria su tutte le altre di questa parte dell'oriente. — I padri del primo concilio di CP., secondo generale, tentarono di diminuire quest'autorità del patriarca d'Alessandria, sotto pretesto che la città di CP., essendo divenuta la seconda dopo Roma, dovea pure dopo questa tenere il primo posto: can. 4. Ma questo canone, che non fu approvato dal papa S.Damaso e che fu steso all'insaputa di Timoteo, che trovavasi assente e che non volle poscia aderirvi, non fu dagli Egizi riconosciuto se non quando gl'imperatori di CP., che desideravano di onorare la sede del loro impero, ebbero ottenuto dai patriarchi di Alessandria ch'ei sortisse il suo pieno effetto. — Alcuni anni dopo il concilio generale di CP., Teofilo d'Alessandria, succeduto a Timoteo, non potendo innalzare al patriarcato di quella città Isidoro, sacerdote della sua chiesa, ordinò, in luogo di Nettario, S. Giovanni Grisostomo per il quale l'imperatore Arcadio s'interessava assaissimo, e lo pose sul trono patriarcale, prova certissima che la chiesa d'Alessandria aveva ancora diritti di preminenza su quella di CP.; e ciò che non lascia luogo a dubitarne si è che questo medesimo Teofilo, nella sua qualità di primate d'oriente, depose il Grisostomo, sostituendovi Arsenio in un concilio che raccolse a Calcedonia nelle vicinanze di CP. Noi vediamo ancora che S. Cirillo, che succedette a Teofilo, fe' uso del suo diritto di patriarca del secondo seggio contro Nestorio, ch'egli depose poscia nel concilio generale di Efeso, in qualità di legato del papa Celestino. Solo in vista dell'attentato di Dioscoro d'Alessandria contro S. Flaviano fu messo in vigore il quarto canone del secondo concilio generale di cui abbiamo parlato e che fu rinnovato nel concilio di Calcedonia: can. 28. Ma i legati del papa e i papi essi medesimi vi si sono costantemente opposti, ed in particolare Leone, I, che con le sue lettere all'imperatore Marciano, a Pulcherio Augusto ed Anatolio di CP. ottenne in fine la sospensione dell'esecuzione di detto canone e la conservazione degli antichi suoi privilegi alla chiesa d'Alessandria. — Ma pure accadde in appresso che i patriarchi d'Alessandria, e quelli stessi ch'erano ortodossi negligentarono indegnamente i loro diritti fino a permettere le ordinazioni ai vescovi di CP. Accadde parimenti che quelli che diconsi cofti e giacobiti, vivendo nell'eresia e nello scisma, non ebbero più interesse a zelare i loro diritti; ciò che diede occasione ai papi Innocenzo III nel suo conc. di Laterano, ed Eugenio IV nel conc. di Firenze, d'acconsentire in fine che il patriarca di CP. tenesse nella gerarchia il primo posto dopo il papa di Roma e che quello d'Alessandria non avesse che il terzo. — Il potere del vesc. d'Alessandria non si limitava solamente alla giurisdizione spirituale, ma si estendeva benanche sul popolo della città e di tutto il paese. Ce lo attesta Socrate nel l. 7 della sua storia, c. 7, dove riferisce che S. Cirillo, tre giorni dopo la morte di Teofilo suo zio, essendo stato eletto dal popolo vescovo d'Alessandria, benchè Abbondanzio, comandante delle truppe della guardia, si opponesse alla sua nomina, ebbe su questa sede ancor più di autorità che non ne avesse avuto Teofilo; che da quell'epoca i vescovi d'Alessandria avevano governato il temporale non che lo spirituale; che S. Cirillo, dacchè fu ordinato vescovo, fece chiudere di propria autorità le chiese dei Novatori; che non solamente egli n'aveva tolto i vasi sacri, ma confiscati ancora tutti i beni di Teopompo loro vescovo. Si possono vedere nel medesimo autore molti altri atti di autorità dei vescovi d'Alessandria su i loro popoli. Questo sterminato potere dei patriarchi d'Alessandria fu fatale ai vescovi d'Egitto. Essendo stato l'eutichiano Dioscoro deposto nel concilio di Calcedonia e rilegato a Gangres in Paflagonia per ordine dell'imperatore Marciano, poco dopo la sua morte accaduta a Gangres, il popolo d'Alessandria, che gli era affezionato, volle nominare un successore, quantunque Poterio

fosse già legittimamente stabilito nella sede patriarcale. Domandò per vescovo ad alta voce Timoteo Eluro: due vescovi d'un'altra diocesi l'ordinarono e fecero su di lui l'imposizione delle mani. Dopo la morte di Marciano, questo Timoteo sollevò il popolo contro Poterio, e trovatolo nel battisterio della chiesa cesariana, il giovedì della settimana santa crudelmente lo trucidò. Ne venne da ciò che due furono poscia i vescovi d'Alessandria; e poichè i seguaci di Dioscoro si furono impadroniti delle chiese, ruppero (come dice l'autore dell'*Abrégé de l'histoire des eutichiens*) quell'unità di fede e di comunione che da S. Marco erasi fin allora conservata e cacciarono tutti i vescovi che non erano del loro partito. I cristiani non ripigliarono le loro chiese che sotto l'impero del vecchio Giustino e le conservarono fino al regno d'Eraclio; ma erano essi in picciol numero a paragone dei scismatici, i quali con tutto l'Egitto si misero in podestà dei Saraceni, che per gratitudine li posero in possesso di tutte le chiese, dimodochè per un lasso di presso che ottant'anni non v'ebbero patriarchi cattolici in Alessandria (1). Ecco le varie mutazioni che dopo S. Marco avvennero in questa chiesa. Perseverò essa costantemente nella fede ortodossa fino a Dioscoro ed a quel Timoteo Eluro di cui parlammo già sopra. Dopo Timoteo si mostrn su questa sede un lungo seguito di monofisiti, cioè di quelli che non ricevevano il concilio di Calcedonia. Solamente ai tempi dell'imperatore Giustiniano vi si mostrò un patriarca cattolico; quest'era Paolo del monastero di Tabenna, cui succedettero sei altri ortodossi, fino a Ciro, il quale per conciliarsi la benevolenza de' monofisiti, abbracciò l'errore dei monoteliti, ch'ebbe cura di spargere in tutte le chiese e che trovò nella persona di Pietro suo successore un ostinato propugnatore. Costui, seguendo l'esempio del suo antecessore, si ritirò a Costantinopoli, essendo divenuto sospetto ai Saraceni maomettani che occupavano tutte le provincie dell'Egitto, e che diedero tutte le chiese in potere de' giacobiti, come nemici agl'imperatori di CP.; di modo che quasi interamente scomparvero i cattolici dall'Egitto, e quelli chiamati melchiti, che tenevano la fede di Calcedonia, non poterono aver patriarca fino all'an. 729, come si vedrà in appresso. — Da tutto ciò che abbiam detto rimane stabilito che il patriarca di Alessandria aveva un assoluto e pieno diritto su tutte le provincie d'Egitto, della Tebaide, della Libia, della Pentapoli ecc., e ch'egli era il solo metropolitano. I giacobiti si mostrarono più gelosi di questi diritti che non fecero i cattolici. Da poi che questi furono rimessi in possesso della fede d'Alessandria rinunciarono all'antica disciplina ed ordinarono la diocesi sul modello di quelle di Costantinopoli, d'Antiochia e di Gerusalemme, ciascuna provincia delle quali era governata da un metropolitano, mentre che per lo innanzi il patriarca governava tutto immediatamente, e pare che questo cambiamento fosse già effettuato fino dai tempi di Fozio. — Non ci resta più altro che di far osservare due speciali vantaggi di questa chiesa: il primo di aver esercitato per lungo tempo il diritto di fissare il giorno della pasqua, e di avvertirne il sommo Pontefice, che lo portava quindi a notizia di tutta la Chiesa. Questo privilegio probabilmente venne riserbato alla chiesa d'Alessandria forse perchè viveano in questa città molti abili astronomi, che definivano detto giorno esaminando il corso dei pianeti. Il secondo è che fino dai primi tempi della sua fondazione e nel lasso dei primi cinque secoli vi ebbe una celeberrima scuola cristiana tenuta da maestri assai valenti, lo che giovò non poco a diffondere la fede cattolica in tutto l'Egitto.—La città d'Alessandria, un tempo sì celebre, non ha più che 20 mila abitanti circa. Havvi una sola chiesa cattolica fuori della città ufficiata da frati dell'ordine di S. Francesco. Il suo patriarca, che governa i cofti e i melchiti o Greci, risiede al Cairo: i suoi titoli sono: N.... per la grazia di Dio papa e patriarca della magna Alessandria ed arbitro dell'universo. Vi ha in Roma un patriarca Alessandrino latino, *in partibus*, che occupa il primo luogo dopo il patriarca di CP., ma non gode nessuna giurisdizione sopra Alessandria.— Tra gli altri monumenti del suo antico splendore vi si ammira la colonna di granito rosso alta centoquattordici piedi, con un diametro di nove. Vi ha pure due magnifici obelischi, coperti di geroglifici, detti guglie di Cleopatra. L'antico faro, alto 450 piedi, e che Tolomeo Filadelfo fe'costruire con l'assistenza dell'architetto Sostrate, per dar lume ai vascelli, nulla più conserva della sua bellezza, e non è più che un vecchio castello nominato Pharillon o Pharaillon che giova ancora alla meglio allo scopo per cui fu eretto.

Concili d'Alessandria. Il 1.° fu tenuto l'an. 231. Origene vi fu degradato dal suo vescovo Demetrio, per essersi mutilato. Hieron. *Epist.* 20 *ad Paul.* Baluzio, in *Nova Collect.*; manca nelle altre. Il 2.° l'an. 235, contro Ammonio, che aveva apostatato. Jerocle d'Alessandria potè convertirlo mentre si teneano le sessioni di questo concilio, che il P. Labbe chiama *incerti loci* perchè non si sa definitivamente in quale città siasi tenuto. Il 3.° l'an. 258, contro Novato. Il 4.° l'an. 263, contro Nepoziano e Cerinto, millenari, che favorivano l'idolatria. *Ex veteri synodico apud Fabricium*, t. 2, pag. 292. Il 5.° l'an. 305 o 306 o 308, contro lo scismatico Melezio, vescovo di Licopoli in Egitto. Baluzio, in *Collect.* Il 6.° l'an. 305, contro Ario. Questo eresiarca vi fu condannato ed espulso dalla Chiesa

(1) Non apparisce come venga dimostrato da tutto questo racconto che lo *sterminato potere dei patriarchi di Alessandria fu fatale ai vescovi d'Egitto*.

con i suffragi di cento vescovi. Alcuni riferiscono questo concilio all'an. 319 o 320. Vi presiedette S. Alessandro. Il 7.° l'an. 319 o 320 contro i meleziani, colluziani e sabelliani. Vi convennero tutti i vescovi del patriarcato d'Alessandria, per lo che S. Atanasio nella seconda apologia lo chiama generale. Osio di Cordova vi presiedette in qualità di legato pontificio. Altri sostengono che n'ebbe la presidenza S. Alessandro e che fu tenuto specialmente contro Ario. Gli atti di questo concilio sono perduti. Labbe, t. 1. L'8.° l'an. 321, contro Ario. Vi ebbe pure in quell'anno un sinodo di preti d'Alessandria e della Mareotido. Altri rimandano questo concilio all'an. 324, o un altro all'an. 326, dove S. Atanasio fu eletto vescovo di Alessandria, in luogo di S. Alessandro. Hardouin, t. 1. Il 9.° l'an. 340, in favore di S. Atanasio. Vi si trovarono presso che cento vescovi dell'Egitto, della Tebaide, della Libia e della Pentapoli, che vivamente ribatteron lo calunnie inventate contro S. Atanasio. Hardouin, t. 1. Il 10.° l'an. 362. Vi convennero alcuni vescovi d'Italia, dell'Arabia, dell'Egitto, della Libia, che trattarono della divinità dello Spirito Santo, dell'Incarnazione, del vocabolo *hypostasis*, del simbolo di Nicea, come quel solo che devesi seguire e dei meleziani d'Antiochia. Ivi. L'11.° l'an. 363. S. Atanasio vi fe' stendere, in nome dei vescovi d'Egitto, della Tebaide e della Libia, una confessione di fede che fu presentata all'imperatore. Ivi. Il 12.° l'an. 399. Vi furono condannati gli origenisti. Vi ha chi dice essersi tenuto un altro concilio nel 370 od in quel torno. Lab. t. 2. Il 13.° l'an. 430, dove Nestorio fu condannato da S. Cirillo. Lab. t. 2. Il 14.° l'an. 451, contro gli eutichiani. Lab. t. 4. Il 15.° l'an. 578, fu tenuto da Damiano, patriarca eutichiano d'Alessandria. Vi si trattò di Pietro patriarca d'Antiochia. Mansi, t. 1. Il 16°. l'an. 633. Ciro monotelita, vesc. d'Alessandria, assembrò questo concilio sotto l'imperatore Onorio, e formò un decreto sinodale composto di nove articoli che assai destramente favorivano il monotelismo. Labbe t. 5.

** **ALESSANDRIA DELLA PAGLIA**, chiamata altre volte *Alexandria Stratetiorum*, città del Piemonte sul Tanaro, fabbricata verso il XII sec. dai Milanesi, Piacentini e Cremonesi, tutti alleati d'Alessandro III, contro Federico Barbarossa. I fondatori di questa città, per onorare il papa, vollero ch'essa portasse il nome di lui, ed esso Alessandro l'eresse in vescovado l'an. 1175 e vi unì quello d'Acqui, ciò che venne poscia confermato da Innocenzo III. Quest'unione durò fino al 1405, epoca in cui Innocenzo VII diede a ciascuna chiesa un vescovo particolare. La cattedrale di Alessandria è dedicata a S. Pietro apostolo. Il suo capitolo è composto di 10 canonici e 4 dignità, di cui la maggiore è l'arcidiacono. Essa ha inoltre 2 collegiate, 3 conventi di religiosi, 2 conservatori, confraternite, ospedale, monte di pietà e seminario. Il vescovado è suffraganeo della metropoli di Vercelli.

ALESSANDRIA (CRONICA D'); si chiama con tal nome un ms. che fu trovato in Sicilia da Girolamo Surita e deposto a Roma per cura di esso Girolamo e di Antonio Agostino, uditore della sacra ruota. Carlo Sigonio ed Onofrio Panvinio se ne giovarono molto per comporre i loro fasti consolari. Osservano essi che i consoli non vi sono descritti che con i loro soprannomi. Panvinio non pertanto aggiunge trovarvisi segnati anche con i loro nomi dagli ultimi re di Roma fino al primo anno (avrebbe dovuto dire fino al ventesimo) dell'impero di Eraclio. Noi sediam debitori ai sopraccitati eruditi della stampa di questi fasti in greco ed in latino. Silburgio li ha poscia inseriti nel terzo tomo dell'*Istoria augusta*. Ebbero il nome di Fasti siciliani, perchè furono trovati in Sicilia. Giuseppe Scaligero ci diede esso pure questa opera su l'autorità d'un ms. che Casaubono avea trovato nella biblioteca d'Augsbourg e di cui esso Casaubono gli avea comunicato alcuni estratti. Ma si osserva che vi sono molti difetti in quest'edizione e che vi mancano molte cose. Termina con il ventesimo anno dell'imperatore Maurizio, e manca il resto fino all'impero d'Eraclio. Radero trova mal fatto che Scaligero la chiami cronica di Casaubono, ma non ci veggo il perchè, se Scaligero l'ebbe da Casaubono. Checchè ne sia, l'ultima edizione di questa cronica comparve nel 1615 a Monaco sotto questo titolo: *Cronica d'Alessandria astronomica ed ecclesiastica*, volgarmente detta *Siciliana* o *Fasti siciliani*, in greco ed in latino, per cura di Matteo Radero, gesuita. Quest'edizione fu ben accolta da tutti i dotti sì perchè nulla vi manca, e sì perchè potè essere adoperata per emendare gli errori di quelli che hanno scritto su questa materia. Si potrebbe dimandare il perchè si chiami cronica di Alessandria; ma non se ne può addurre altra ragione, tranne che in testa al ms. d'Augsbourg vi è segnato il nome di Pietro d'Alessandria. In tal caso, dice Ducange, si avrebbe dovuto chiamarla *Cronica di Pietro d'Alessandria*. Laonde egli ama meglio chiamarla *Cronica pasquale*; perchè v'è specialmente detto del tempo in cui si deve celebrare la pasqua, o con questo titolo l'erudito Ducange ce la diede in greco ed in latino con note piene di erudizione; Parigi, 1688, in fol.

ALESSANDRIONE, castello fabbricato da Alessandro Gianneo, re de' Giudei, in vetta ad un monte vicino a Coren, prima città della Giudea, verso la Samaria, lungo la via di Gerico, verso le frontiere d'Efraim e di Beniamino. Vi erano colà le tombe dei principi della casa di Alessandro Gianneo. Jos. *Antiq.* l. 16, c. 2; e l. 14, c. 6, 10, 24.

ALESSANDRO-IL-GRANDE, figlio e successore di Filippo il Macedone. È raffigurato nel libro di Daniele sotto l'immagine d'un leopardo che ha quattro ali, a motivo della sua forza e della ra-

pidità delle sue conquiste, e sotto la forma d'un capra che percorre tutta l'universo con tanta prestezza da non toccare il terreno, ed affronta un cornuto montone, lo rovescia e lo calpesta senza che v'abbia chi possa sottrarlo alla possanza di lui. *Dan.*, c. 7, v. 6; e. 8, v. 4 e seg. Il capro è Alessandro, ed il montone è Dario Codamano, ultimo monarca de' Persiani e successore di Ciro. Nella statua offertasi in sogno a Nabucodonasor, Alessandro è rappresentato dal ventre di bronzo, ed i suoi successori dalle cosce di ferro. Ivi, c. 11, v. 39. Era egli destinato da Dio a rovesciare la monarchia de' Persi per fondare su le rovine di essa quella de' Greci: e il fece difatti con sorprendente celerità. Dopo aver vinto Dario e soggiogata la Siria e la Palestina, mosse contra Gerusalemme a punire il gran sacerdote Jaddo, perchè avea rifiutato di riconoscerlo per sovrano. Ma quel pontefice, da Dio ispirato, trovò modo di placarlo andandogli incontro accompagnato dai sacerdoti rivestiti dei loro abiti solenni e dal popolo in bianche vesti. Jos. *Antiq.* l. 11, c. ult. Alessandro a tal vista si sentì commosso a rispetto; prevenne il gran sacerdoto, salutandolo egli stesso per il primo; e siccome i suoi uffiziali se ne mostravano maravigliati, disse loro che non al pontefice rendeva omaggio, bensì al Dio de' Giudei, il quale eragli apparsa sotto la figura e le vesti del gran sacerdote ch' essi vedevano, e l' aveva esortato a passare in Asia, promettendogli l'impero de' Persi. Diede quindi un abbraccio a Jaddo, il quale fece vedere le profezie di Daniele che annunziavano un principe greco qual distruttore dell'impero de' Persi. Salì al tempio, offrì sacrifizî al Signore, accordò a' Giudei la libertà di vivere secondo le loro leggi e l' esenzione dal tributo ogni settennio, e dopo aver avverata la profezia con una prodigiosa rapidità nella conquista dell'Asia e dell'Indie, tornò a Babilonia, dove morì per un eccesso di vino l' an. del m. 3681, 319 av. G. C., 323 av. l'e. v., in età di 33 anni, avendone regnato dodici, cioè sei anni come re di Macedonia e sei come monarca dell'Asia.

ALESSANDRO BALETE o di **BALA**, così nomato a cagione di Bala sua madre. Figlio naturale d'Antioco Epifane e soprannominato nelle medaglie *Teopatore Evergete*. Athen. l. 5, e. 10. Alcuni storici gli contrastano anche la qualità di figlio naturale d'Antioco Epifane e pretendono ch'essa era intieramente supposta. Checchè ne sia, il senato romano, compro dagl' intrighi di Eraclide di Bizanzio, il quale odiava Demetrio, riconobbe Alessandro per erede d'Antioco. Eraclide fece per lui delle leve e la condusse ad Efeso. Di là Alessandro passò nella Siria, entrò in Tolemaide, che gli aprì le porte; fece alleanza con Gionata Maccabeo, diede battaglia a Demetrio, la vinse e prese possesso del suo regno. Divenuto padrone del regno di Siria, ottenne in moglie la figlia di Tolomeo Filometore re d'Egitto. Ma questi, divisando d'unire il regno di Siria a quello d'Egitto, fece leva d'un poderoso esercito, finse di recarsi in soccorso del genero attaccato da Demetrio Nicanore, figlio primogenito di Demetrio Sotere, entrò nella Siria e se ne rese padrone senza trovare resistenza, riunendo in tal modo sul proprio capo le corone d'Egitto e di Siria. Alessandro, che erasi ritirato nella Cilicia, vi raccolse buon nomero di truppe, marciò contro Tolomeo suo suocero o contro Demetrio Nicanore, i quali erano contro di lui collegati, li combattè sul fiume Enopara, fu vinto e costretto a salvarsi in Arabia, dove Zabdiele, principe degli Arabi, gli fece troncare il capo e lo spedì a Tolomeo l'an. del m. 3859, 141 av. G. C. e 145 av.l'e. v. 1 *Mach.* e. 11, v. 17.

ALESSANDRO GIANNEO, terzo figlio di Giovanni Ircano. 4 *Mach.* c. 7. Salì sul trono della Giudea l'an. 3899 e fece morire tantosto uno de' suoi fratelli il quale voleva attentargli alla vita. Siccome era bellicoso, attaccò Tolemaide: i cittadini ebbero ricorso a Tolomeo Laturo, che, essendo stato cacciato dal regno d'Egitto da sua madre Cleopatra, facea dimora nell' isola di Cipro. Laturo venne in aiuto della città con un'armata di circa trentamila uomini; ma non avendola gli abitanti voluto ricevere, egli fece guerra ad Alessandro, prugatone da Zoilo, tiranno di Dora, gli uccise trenta a cinquantamila uomini in un solo combattimento e diede il guasto a tutto il paese di lui. Jos. *Antiq.* l. 13, c. 20 e 21. Dopo siffatto disastro, Gianneo credette di non poter meglio rivalgersi che a Cleopatra madre di Tolomeo, la quale, intimorita dalla fortuna di suo figlio, s'era recata a Tolemaide per effettuarne l'assedio, ch'ella v'avea fatto porre da Alessandro, altro de'figli suoi. Gianneo v' andò a farle visita con grandi doni, strinse seco lei alleanza e marciò subito in armi nella Celesiria, dove prese la città di Gadara e la fortezza d'Amato. Prese anche Rafia, Antedone, città situate sul mediterraneo, e Gaza. Reduce a Gerusalemme, essendosi i Giudei ribellati contro di lui nella festa solenne de' tabernacoli, ne fece trucidare circa seimila. Portò poscia la guerra contro gli Ammaniti ed i Moabiti, che costrinse a pagargli tributo. Malgrado tali vittorie e gli sforzi fatti per viver d'accordo con i Giudei, non potè mai riuscirvi, e fu forzato ad aver guerra con loro per il corso di sei anni e ad ucciderne più di cinquantamila. Avendo egli un giorno richiesto ad essi che cosa dunque egli era d'uopo fare per procacciarsi la loro benevolenza, eglino risposero ad una voce: non altro che darsi la morte; e nel tempo stesso spedirono deputati verso Demetrio Euchero, re di Siria, per domandargli soccorso contro il re. Essendo Euchero venuto nella Giudea, forzò Alessandro a porsi in salvo nelle montagne. Cionondimeno questo principe trovò il modo di riassestare i suoi affari, e finalmente morì esausto di forze nel paese di Gerasa.

ALESSANDRO, figlio d'Aristobolo e d'Ales-

saodra e oipote d'Alessandro Gianneo. Fu decapitato ad Antiocbia l'an. del m. 3935, 65 av. G. C., 69 av. l'e. v. per ordine di Pompeo. Jos. *Antiq.* l. 1u, c. 13, e *De bello jud.*, l. 1, e. 7.

ALESSANDRO, figlio di Ciasone. Venne spedito a Roma per rinnovar l'alleanza fra i Romani ed i Ciudei. Egli à nominato nel decreto del senato indirizzato ai Giudci sotto l'an. nuno del pontificato d'Ircano, del m. 3935, 65 av. Cristo, 69 av. l'e. v. Jos. *Antiq.* l b. 14, c. 16.

ALESSANDRO, figlio di Teodoru. Fu mandato a Roma da Ircano per rinnovar l'alleanza coo il seaato. Jos. ivi, c. 17.

ALESSANDRO, figlio d'Eroda il grande e di Marianaa. Fu spedito a Roma con Aristobolo suo fratello, da Erode loro padre, dopo la funesta morte di Marianne lor madre. Tornarono essi nella Giudea, dove Salome, sorella d'Erode, ch'era stata lo prima cagione della morte di Mariaune, li ruinò con le sue calunnie nell'opiniona di quel principe barbaro ed iaumano, che fece atrozzare i suoi due figli a Sebaste, altrimenti Samaria. Jos. *Antiq.* l. 16, c. 16, l. 17, c. 15.

ALESSANDRO, impostore, giudeo dello città di Sidone. Rassomigliava siffattamente ad Alessandro, figlio di Marianne a d'Erode, da'quali poc'anzi si è detto, che tutti coloro i qaali l'aveano conosciuto erano persuasi esser egli veramente lo stesso. Propalava ch'egli e suo fratello Aristobolo erano stati sottratti a morte per i benefizî d'un amico, che ne aveva sostituiti altri in loro luogo allorquandu si voleva privarli di vito. Venne quindi nell'isola di Creta, dove tutti i Giudei lo riconobbero per figl'uolo d'Erode e gli somministraroao anche il denaro per equipaggiarsi e fare il viaggio di Roma. All'arrivo di lui a Pozzuoli, i Giudei pure di Roma venivano in folla ad incontrarlo. Entrò egli nella città con un treno da re. Augusto fu il solo che non ne restasse inganaato; e riconobbe all'aspetto di quest'uomo ed alle sue mani inaellite dalla fatica ch'egli era un impostore. Mandollo però alla galere e fece morire colui che lo aveva eccitato a tale fiazione dopo d'avergli cavato di bocca il minuto ragguaglio della furberia di lui. Jos. *Antiq.* l. 17, c. 14.

ALESSANDRO, figlio di Fazaele e di Salampso sorella d'Erode. Jos. *Antiq.* l. 17, c. 17.

ALESSANDRO, figlio d'Alessaadro, figlio d'Erode e di Glafira, figlio del re di Cappadocia. Jos. *Antiq.* l. 17, c. 17.

ALESSANDRO, figlio di Tigrone, e nipote d'Alessandro, messo a morte da Erode. Jos. *Antiq.* l. 17, c. 7.

ALESSANDRO, figlio di Simone cireneo, che aiutò nostro Signore a portar la croce nel salire il Calvario.

ALESSANDRO LISIMACO, Alabarca d'Alessandria, fratello di Filone il giudeo. Era il più ricco de'Giudei de'suoi tempi. Fece de'ricchi doni al tempio, e fu padre di Tiberio Alessandro, che di giudeo si fece pagano. Caligola lo fece mettere in carcere, dallo quale oon fu liberato ehe sotto l'imperatore Claudio, successore di Caligola. Jos. *Antiq.* l. 20, c. 3.

ALESSANDRO, giudeo di Cirene. Venoe accusato dai sicarî o assassini al tribunale di Catullo, governatore di quella proviocia, il quala lo fece morire verso l'an. 73 di Cesù Cristo. Jos. *De bello*, l. 7, c. 38.

ALESSANDRO D'EFESO, giudeo che si presentò alla plebe ammutinata contro S. Paolo, oude calmarla. *Act.* c. 19, v. 33 e segg.

ALESSANDRO CUOJAJO; parla di lui S. Paolo scrivendo a Timoteo, *ep.* 1, c. 1, v. 20.

ALESSANDRO (S.), 1.° papa di quesio nome, romano di nazione. Assunse il regime della Chiesa dopo S. Evaristo, che morì l an. di C. 108. Ressa tranquillamente la Chiesa per lo spazio di otto anni a cinque mesi, e passò pacifico a miglior vita, per quanto ci pare si possa arguire dagli antichi documenti, che non lo annoverano tra i martiri, a da S. Ireneo, che nel suo entalogo dei primi martiri, segna dei primi papi il solo Telesforo. È bensì vero ehe i suoi atti lo pongono nell'ordine dei martiri e la Chiesa nel canone della messa l'invoca sotto questo titolo; ma i suoi atti, sconosciuti fino al VII sec. sono supposti, e riguardo al titolo di martire che gli dà la Chiesa nel canone della messa si può rispondere ch'essa ha teonto questo stile anche sul conto della più parte dei papi santi ehe sono vissuti tra le persecuzioni dei principi pagani, quantunque non abbiano versato il loro sangue per la fede. Le lettere che gli si attribuiscono sono apocrife. S. Ireneo, l. 4, c. 3. Baron. Tillem. *Mém. eccl.* t. 2, nota 2 intorno a S. Alessandro. Dupin, Baillet, 3 mag.

ALESSANDRO II, nativo di Milano, nomato dapprima Anselmo. Succedette a Nicolò II nel 1061. Ebbe a competitore Cadaloo vesc. di Parma, il quale prese il nome di Onorio II; il che diede origine ad uno scisma mal augurato, che durò fino alla morte di quest'antipapa, la quale accadde qualche tempo dopo la condanna di lui, pronunziata nel conc. di Mantova, tenuto l'an. 1064. Teana Alessandro tre concilî a Roma particolarmente contro i simoniaci ed i nicolaiti. Con il soccorso della contessa Matilde ricuperò le tarre usurpate su la santa Sede da'Normaani, favoreggiò Guglielmo duca di Normandia, che contrastava il regao d'Inghilterro ad Araldo, e morì in odore di santità li 22 aprila dell'an. 1073. Abbiamo di lui 45 lettere, e de'frammenti di molta altre. Nauclero, Onofrio, Sigeberto, Platina, Dupin.

ALESSANDRO III, nativo di Siena, nomato dapprima Rolando. Succedette ad Adriano IV nel 1159. Tre cardinali malconteoti della sua elezione, sebben canonica, elessero Ottaviano, uno di essi, ehe prese il nome di Vittore III. Quest'antipapa ebbe abbastanza eredito per far imprigionare Alessandro; ma il popolo essendosi sollevato a favore di lui, l'affare fu riferito al-

l'imperadore Federico Barbarossa, che citò i due competitori in un concilio fatto da lui radunare a Pavia. Vittore vi assistette, vi fece confermare la sua elezione, ad onta di tutta la sua irregolarità, scomunicò Alessandro, che non aveva voluto intervenirvi, e morì poco tempo dopo. Ma lo scisma non finì con lui: gli venne sostituto Guido di Crema, sotto il nome di Pasquale III. Alessandro, ritiratosi in Francia, asilo ordinario de' papi perseguitati, tenne un concilio a Tours contro gli albigesi, e fu richiamato a Roma. Federico prese una parte di quella città, dopo aver disfatti i Romani in una battaglia; ma avendolo una malattia costretto a ritirarsi, il papa scomunicollo per la seconda volta nel concilio di Laterano, tenuto l'an. 1168. Alessandro, non avendo potuto stabilire il suo soggiorno a Roma, si ritirò a Benevento, dove Emmanuele, imperatore di Costantinopoli, gli spedì i suoi ambasciadori nel 1170, per promettergli da parte sua la riunione della chiesa greca alla latina, qualora egli volesse riunire l'impero romano a quello de' Greci sotto un medesimo capo. Il saggio pontefice rispose a siffatta proposizione non poter egli, senza aver biasimo dalla posterità, riunire ciò che i suoi predecessori avevano a bello studio diviso. Morto qualche tempo dopo l'antipapa Pasquale, gli venne sostituito Giovanni, abbate di Sturm, sotto il nome di Callisto III. Finalmente la pace venne conchiusa a Venezia in una conferenza che Federico erasi procurato con il papa. Alessandro fu richiamato a Roma, dove morì li 27 d'ag. 1181, dopo aver retta santamente la Chiesa per lo spazio di 22 anni meno dieci giorni ed aver trionfato di tre scismatici. Ebbe a successore Lucio III. S. Antonino, Nauclero, Volterrano, Onofrio, Platina, Genebrardo, ecc. Dupin, *Biblioth. ecclésiast.* XII sec.

ALESSANDRO IV, chiamato **RAINOLDO** o **RINALDO**, figlio di Filippo, conte di Segni e nipote di Gregorio IX. Fu eletto papa li 25 dic. 1254. Subito dopo la sua elezione, s'oppose a Manfredi, figlio naturale dell'imperatore Federico, e diede l'investitura del regno di Sicilia ad Edmondo, figlio del re d'Inghilterra. Difese gli ordini mendicanti contro Guglielmo di Saint-Amour, accordò molte grazie straordinarie ad ogni sorta di persone, creò de' nuovi uffiziali nella sua corte, unì o disgiunse molti benefizi, e morì, per quanto credesi, di rammarico, perchè una disputa insorta fra i Veneziani ed i Genovesi, attraversò il disegno ch'egli aveva formato di portare la guerra ne' paesi degl'infedeli. Avvenne la sua morte ai 25 mag. 1261, dopo sei anni, cinque mesi ed un giorno di pontificato. Lasciò egli un gran numero di lettere, delle quali havvene tre nell'ultima collezione de' concili, sei a S. Luigi *sui privilegi della cappella reale*, nello *Spicilegium*, e molte altre in favore degli ordini religiosi, nella storia di Vading, e nel Bollario. Onofrio e Genebrardo, *Chron.* Papirio Massoa. Du-Chêne, *Histoire des papes*. Du Boulay, *Hist. univ. par.* t. 3. Dupin, sec. XIII.

ALESSANDRO V (PIETRO FILARGO o FILARETE), greco, nato nell'isola di Candia. Fu abbandonato da' suoi parenti estremamente poveri. Un francescano italiano, colpito dalla fisonomia di lui, vedendolo mendicare nelle contrade di Candia, lo condusse al convento per servirvi alla chiesa, gl'insegnò i principî della lingua greca e latina e gli fece dar l'abito religioso. Studiò dapprima nel convento d'Oxford in Inghilterra e poscia in quello di Parigi, dove venne fatto dottore. Essendo tornato nella provincia di Lombardia, Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, gli diede, in riguardo al suo merito, il primo posto nel suo consiglio, lo fece eleggere vesc. di Novara e poscia arciv. di Milano ed inviollo ambasciadore all'imperador Venceslao, da cui egli ottenne a Galeazzo la dignità di duca ed a sè stesso quella di principe del sacro impero. Fu quindi cardinale, legato in Lombardia, e finalmente papa il 1409 nel concilio di Pisa, al quale presiedette e di cui confermò gli atti con una bolla. Morì l'anno seguente 1410, dopo dieci mesi ed otto giorni di pontificato. Baronio, Volterrano. Sponde, ecc.

** **ALESSANDRO VI**, era figlio di Goffredo Lenzoli, d'una illustre famiglia del regno di Valenza in Ispagna. Cangiò il cognome e gli stemmi del padre per prendere quelli della madre, che era della famiglia Borgia, sorella di Callisto III, che lo creò cardinale nel 1455 e gli conferì l'arcivescovado di Valenza. Alcuni autori avversi oltremodo a questo pontefice raccontano che egli per vie irregolari e a forza di denaro salì sul soglio pontificio, di cui contaminò la santità con grande numero di delitti. Egli diede il titolo di cattolico a Ferdinando, vincitore de' Mori, e divise le Indie fra lui ed il re di Portogallo. Strinse alleanza con Luigi XII re di Francia, e morì, come scrissero alcuni, di un veleno, ch'egli ed il suo figliuolo naturale avevano preparato ad alcuni cardinali e che per isbaglio fu a lui versato, nel mese d'ag. 1503; il che però è stato messo in dubbio con forti ragioni da Voltaire nella sua *dissertation sur la mort d'Henri IV*. Abbiamo di lui una bolla per la canonizzazione di S. Anselmo, veduta lettera in Bzovio, molt'altro nel Bollario, un'opera intitolata: *Clypeus defensionis fidei sanctae romanae ecclesiae*, stampata a Strasburgo nel 1497, alcune ordinanze per l'amministrazione della giustizia e per il sollievo de' popoli. Guicciardini *Storia* 1, 2 e seg. Mariana, Du-Chêne, Sponde, Feller *Diz.* ed. di Henrion.

ALESSANDRO VII (FABIO CHIGI), nato a Siena li 16 feb. 1599. Succedette ad Innocenzo X l'an. 1655. Questo papa era dotto, caritatevole e zelante per la religione. Soccorse con danaro e con truppe i Veneziani contro i Turchi; sollevò i Romani afflitti dalla peste e dalle inondazioni; canonizzò S. Tommaso da Villanova e

S. Francesco di Sales; fece battezzare il re di Marocco; mandò la sua benedizione al duca di Mekelbourg ed alla principessa Luigia Palatina, figlia della regina di Boemia, i quali abiurarono l'eresia sotto il suo pontificato, come anche Cristina regina di Svezia. Confermò la bolla d'Innocenzo X, contro le cinque proposizioni di Giansenio, e fu l'autore del *Formolario*. Morì l'an. 1667, in età di 68 an. dopo dodici di pontificato. Scrisse un volume di poesie, stampato al Louvre nel 1656, che porta per titolo *Philomathi musae juveniles*, perchè egli era dell'accademia de' Filomati di Siena.

ALESSANDRO VIII (PIETRO OTTOBONI), figlio di Marco Ottoboni, gran-cancelliere della repubblica veneta, e di Vittoria Tornielli, nato li 10 apri. 1610. Fu dottore in diritto civile e canonico, auditore di Rota, cardinale del titolo di S. Salvatore in Lauro, vesc. di Brescia, datario, vescovo di Frascati, sotto decano del sacro collegio e finalmente papa li 16 ott. 1689. Soccorse l'imperatore Leopoldo I ed i Veneziani contro i Turchi, e pubblicò una bolla contro le proposizioni dell'assemblea del clero di Francia tenuta nel 1682. Morì il primo feb. 1691, dopo un anno e quattro mesi di pontificato.

ALESSANDRO (S.), detto il *Carbonaio*, vescovo e martire di Comana nel Ponto. Nacque da ricchi e distinti parenti; ma rinunciò alle fortune ed agli onori per vivere una vita ritirata, povera e laboriosa nella vile professione di carbonaio. I fedeli della città di Comana, avendo bisogno di un vescovo si rivolsero a S. Gregorio detto il Taumaturgo, vescovo di Neocesarea, verso l'an. 248. Gregorio venne a Comana, ove gli furono presentati molti soggetti per nobiltà ed ingegno meritevoli di ogni stima, dei quali non essendo soddisfatto, disse ai primati ch'era d'uopo non isdegnare di scegliere un pastore anche tra quelli del popolo il cui esteriore sembrava il più spregevole, purchè avesse d'altronde le richieste qualità. Uno dei principali dell'assemblea, avendogli per celia proposto Alessandro il Carbonaio, Gregorio volle vederlo. L'interrogò, seppe di sua bocca chi ei fosse e come il desiderio di salvarsi con maggiore sicurezza fuori del mondo, l'aveva determinato ad entrare nella condizione in cui egli era. Il vesc. di Neocesarea, sorpreso e singolarmente edificato da una sì grande umiltà, fattolo lavare e decentemente abbigliare, lo presentò in appresso alla assemblea, che l'ammirò e gli diede il suo suffragio per l'episcopato. Alessandro governò degnamente la sua chiesa, finchè sostenne il martirio del fuoco, sotto l'imperatore Decio, come si crede. Il martirologio romano moderno segna la sua festa all'11 di agosto. S. Gregorio di Nissa, *Vita S. Gregorii thaumaturgi*. Baillet, 11 ag.

ALESSANDRO (S.) vesc. di Cappadocia, e poi di Gerusalemme. Si distinse da principio sotto l'imperatore Severo, dopo la morte del quale ebbe una rivelazione che gl'intimava di recarsi a Gerusalemme per farvi preghiera e visitare i luoghi santi. I cherici di questa città avevano parimenti avuto rivelazione del suo arrivo, e tutti insieme mossero a riceverlo fuori delle porte della città, come il vescovo loro destinato dopo Narciso, che trovavasi allora vecchio di 116 an. Il costrinsero a rimanere tra loro, e per consenso di tutti i vescovi della Palestina lo fecero coadiutore a Narciso. Ecco di qual tenore ne parla egli medesimo alla fine di una lettera scritta agli Antinotti. « Narciso, che prima di me tenne il « seggio episcopale, e che ora meco è unito nel« le preghiere, vecchio di 116 an. vi saluta, e « vi esorta tutti ad avere un medesimo sentimen« to. » Dopo la morte di Narciso, fu egli solo vesc. di Gerusalemme. Oltre le occupazioni del suo ministero s'applicò a formare una biblioteca dei migliori libri e in particolare raccolse tutte le lettere che potè trovare dei personaggi più distinti che avevano primeggiato nella pietà e nella dottrina. Eusebio attesta che questa biblioteca gli fu di un gran soccorso nella compilazione delle sue opere. Alessandro sofferse molto per la fede sotto Severo, sotto Caracalla e sotto Decio: la sua rispettabile vecchiaia, i suoi bianchi capelli non rattennero i persecutori dal gettarlo in un carcere a Cesarea. Vi morì circa l'an. 253, dopo di aver difeso costantemente alla presenza del giudice la verità della nostra fede. Oltre la lettera scritta agli Antinotti di cui non ci resta che un frammento in Eusebio, l. 6, c. 11, ne scrisse pure un'altra ai cristiani di Antiochia ed una ad Origene, dove parla di Clemente e di Panteno come di persone a lui amiche. S. Girolamo crede che il primo fosse S. Clemente d'Alessandria; e ciò riesce molto probabile, poichè visse realmente fino a quell'epoca e fu amico di Alessandro, cui indirizzò un libro della regola ecclesiastica. Scrisse altresì di concerto con Teoctisto di Cesarea una lettera a Demetrio d'Alessandria, con la quale giustifica Origene sul rimprovero che gli si faceva di pregare nella chiesa senza aver ricevuto gli ordini sacri. Eusebio, l. 6. c. 19, et in *Chron.* Baillet, *Vies des saints*. Dupin, III sec.

ALESSANDRO (S.), vesc. di Alessandria. Successo a S. Achilla, come opinano molti. Egli era un uomo, dice Teodoreto, nella vita del quale nulla vi era che lodevole non fosse e la cui dottrina era tutt'affatto apostolica; era un zelante difensore della Chiesa. Ottenne la sede episcopale di Alessandria l'an. 321, come opina S. Girolamo, o secondo altri, verso l'an. 313. A quell'epoca Ario spiegò apertamente i suoi sentimenti e non temè di spargere il veleno che da lungo tempo si chiudeva in cuore. Egli prese occasione da un sermone che il santo vescovo tenne al suo popolo sul mistero della Trinità. L'accusò di sabellianismo, e pretendendo più e più allontanarsi da questo errore, sostenne che vi ebbe un tempo in cui il Figlio non esisteva, e ch'egli era per conseguenza una creatura come

le altre. Pare che l'imperatore Costantino riguardasse su le prime questa contesa come una disputa di sole parole, in cui i due partiti non s'intendevano a vicenda, seguendo ciascuno i suoi pregiudizi e certi principi che non consideravano come dommi di fede. Scrisse da Nicomedia, ove era appena arrivato, una lettera comune a S. Alessandro e ad Ario, per indurli a riconciliazione e pace. Il titolo od indirizzo concepito in questi termini: *Costantino ad Alessandro ed Ario*, desta alquanto meraviglia per l'eguaglianza che pone tra un vescovo ed un prete, tra il difensore della verità ed un eresiarca. Questo medesimo spirito domina in tutto il resto della lettera, che mette costantemente in eguale condizione Alessandro ed Ario, e fa pure Alessandro più colpevole di Ario nella divisione della Chiesa. Li esorta in fine a cessare da ogni disputa su questioni inutili e raccomanda loro il silenzio. Ciò non rattenne il santo vescovo dall'opporsi con ogni vigore all'eresia di Ario, e per soffocarla nel suo nascere radunò in Alessandria un concilio e vi scomunicò l'autore ed i seguaci di siffatta eresia. Ario e quelli del suo partito trovarono mezzo di guadagnarsi qualche vescovo, che ricevettero nella loro comunione, e tra gli altri Eusebio di Nicomedia, che senza dubbio inspirò a Costantino il progetto di scrivere la lettera di cui si è parlato. Alessandro se ne dolse con una lettera che scrisse a' suoi colleghi, rapportata da Teodoreto, c. 4, l. 1. *Hist.* Mette in palese la dottrina eretica di quelli, fa osservare che si sono ritirati presso alcuni vescovi che li hanno ricevuti nella loro comunione ed hanno firmato lettere in favore di questi eresiarchi, i quali hanno travisata la vera loro credenze ed occultato il veleno di una dottrina corrotta e guasta. Rimprovera la condotta di questi vescovi e li accusa di aver violato il canone degli apostoli e favoreggiato le fazioni di persone che negano la divinità di G. C. Confuta poscia l'empia opinione degli ariani. Siccome i vescovi che sostenevano Ario scrivevano essi pure dal canto loro in suo favore, Alessandro si vide obbligato a scrivere una lunga lettera a tutti i vescovi del mondo cattolico, riportata da Socrate e Teodoreto c. 6, l. 1. *Hist.*, ove dopo di aver fatto osservare che la chiesa cattolica non forma che un sol corpo, e che tutti i vescovi devono tutelarne la pace, dice essere dovere di ciascuno il rendersi a vicenda avvertiti di quanto accade in ciascuna diocesi, perchè se l'uno dei membri è nell'afflizione, gli altri s'affliggono con lui. Aggiugne che avea disegno di seppellire questo disordine nel silenzio; ma poichè Eusebio (di Nicomedia) prese a proteggere questi apostati e scrisse dappertutto in loro favore, si credette in dovere di rompere il silenzio per avvertire tutto il mondo di questo nuovo errore e per impedire che i suoi colleghi prestino fede alle lettere che potrebbe Eusebio avere scritte. Espone quindi il nome di questi eretici, chiarisce i loro errori, e li combatte in poche parole. Dice che l'empietà loro è la cagione per cui furono staccati dalla Chiesa e fulminati d'anatema. Confessa che la perdita loro gli arreca sensibile dolore, ma che non è d'uopo maravigliarsi se nella Chiesa si sono levati de' falsi dottori che hanno corrotto la fede e la dottrina di Cristo, poichè ce n'ha egli medesimo avvertiti e fatti avvertire da' suoi Apostoli. Queste due lettere di Alessandro sono forti e stringono vivamente Ario e i suoi proseliti. Rappresenta la loro dottrina sotto tale aspetto che scopre tutto che ha in sè di più odioso, e la combatte con solidissimi argomenti. In fine si può dire che sieno un capo d'opera nel proprio genere. Cotelier ci ha pure conservata una lettera od avvertimento pastorale di Alessandro a' suoi preti dell'Egitto e della Mareotide. Esso fu scritto dopo le due lettere già riferite, e vi è detto che, quantunque avessero essi sottoscritto al primo avvertimento pastorale che aveva diretto ad Ario ed a' suoi partigiani, nel quale li esortava a ricredersi della loro empietà e professare la fede cattolica, aveva creduto necessario di radunare ancora una volta il clero d'Alessandria e della Mareotida per fargli vedere la lettera che aveva scritto a tutti i vescovi dopo la prima condanna di Ario, e per avvertirlo che Caro e Pistro sacerdoti, Serapione, Potamone, Zosimo ed Ireneo diaconi si erano aggiunti agli altri ariani ed erano stati deposti. Li sollecita a sottoscriversi a questo atto, essendo giusto, dice loro, che voi sappiate ciò che ho scritto e che l'imprimiate nei vostri animi non altrimenti che se l'aveste scritto voi medesimi. Questo documento ci fa conoscere quale fosse allora la disciplina di questa chiesa nei giudizi dommatici. La causa d'Ario essendo in appresso stata rimessa al concilio di Nicea, Alessandro vi assistette e vi tenne uno dei primi posti, come appare dalla lettera di questo sinodo a quelli di Alessandria, nella qual lettera è detto che Alessandro fu come il capo del concilio e che ebbe molta parte alle decisioni di esso. Non visse che cinque mesi dopo questo concilio, e lasciò S. Atanasio successore nella sua sede e nel suo zelo contro gli ariani. S. Epiph. *Hær.* 69. Teodoret. l. 1. Socr. l. 1. Sozom. l. 1 e 2 Tillemont, *Hist. eccl.* Dupin, *Bib. eccl.* IV sec.

ALESSANDRO (S.), primo vesc. di CP. dappoichè questa città, detta prima *Bisanzio*, fu chiamata col presente nome. Assistette l'an. 325 al concilio generale di Nicea, o come vescovo di CP., o come delegato di Metrofane suo predecessore in questa sede, o fors'anche come l'uno e l'altro; essendovisi recato su le prime come semplice delegato, e ritornatone vescovo per la morte di Metrofane, che accadde nel lasso di tempo in cui si tenne il concilio. Rese muto un filosofo che voleva con lui disputare intorno alla religione cristiana, dicendogli queste sole parole: *In nome di G. C. io vi comando di tacere*. Si attribuisce un fatto somigliante a S. Spiridione. Alessandro difese la fede di Nicea con

invincibile coraggio contro gli arieni, e quando Costantino,ingannato da questi eretici, adopravasi a far ricevere Ario nella chiesa di CP,, S. Alessandro, preso da vivo dolore, ordinò digiuni e preghiere pubbliche, passò egli medesimo parecchie notti dinanzi gli altari, volta contro terra la faccia, domandando a Dio che gli togliesse la vita s'egli era stabilito che Ario fosse ricevuto nella chiesa. Una preghiera tanto ardente e pura fu esaudita. Ario soggiacque a tragica morte essendo in cammino per recarsi alla chiesa. Alessandro morì l'an. medesimo in cui avvenne questo fatto, in età assai avanzata, il 327 dell'e. v. o quattr'anni dopo. I Greci celebrano la sua festa il 30 agosto, i Latini al 28. Rufino, Socr. Sozomeno, Teodoreto, Baillet, 28 agosto.

ALESSANDRO, vesc. di Gerapoli, primate della provincia eufratesina. Viveva nel 431. Venne spedito da Giovanni d'Antiochia al conc. d'Efeso per sostenervi la causa di Nestorio; ciò ch'egli fece, senza però riuscirvi. In un conciliabolo radunato dallo stesso Giovanni d' Antiochia sottoscrisse alla condanna di S. Cirillo, di cui egli era capitale nemico, non avendo giammai voluto arrendersi ad alcun accomodamento con lui, giacchè diceva ad alta voce, esser quel vescovo un apolliarista, esser eretici i di lui capitoli ed esser d'uopo privarlo della comunione. Spinse tant'oltre il suo odio contro quel santo che, mentre Giovanni, Teodoreto e gli altri orientali eransi riconciliati con S. Cirillo, ei volle piuttosto separarsi dalla loro comunione che rappacificarsi con esso: ma temendo d'esser cacciato dalla sua sede, implorò l'assistenza del papa, che non potè però ottenere. Siccome egli non cessava di mostrar corruccio contro S. Cirillo e declamava continuamente contro il nome di madre di Dio, che il concilio aveva dichiarato competere alla B. V., l'imperadore lo cacciò, con un editto, dalla sua sede e lo relegò alle miniere di Famozia, città dell'Egitto. Abbiamo di lui ventidue lettere, inserite dal padre Lupo nella sue collezioni. Suida dice ch'egli compose un discorso in nove capi, in cui pretende insegnarci quanto Gesù Cristo recò di nuovo nel mondo. Non bisogna confonderlo con un altro Alessandro, vescovo d'Apamea, che Giovanni d'Antiochia spedì con lui al concilio efesino e di cui abbiamo una lettera latina scritta a colui del quale parliamo. Anche questa lettera trovasi nella raccolta del P. Lupo, n. 132. *Historia concilii ephes.* Cave.

ALESSANDRO, fondatore degli acemeti, rampollo d' un' illustre ed antica famiglia dell' Asia minore. Nacque ai tempi dell' imperadore Costanzo. Ebbe prima impiego alla corte imperiale; ma non lo esercitò lungo tempo. Disgustato del mondo vendè la sua carica, ne donò, con l'intero suo patrimonio, il ricavo ai poveri, e si ritrasse in un monastero della Siria sotto la disciplina di un pio abbate di nome Elia. Con lui dimorò quattro anni, in capo ai quali s' innoltrò in un deserto dalla parte dell'Eufrate per attendere ad una perfezione ancora più elevata. Dopo sette anni di penitenza la più austera, Dio gl'inspirò il disegno di andare a predicare la fede agl'idolatri della Siria e della Mesopotamia. Fece tra questi popoli conversioni maravigliose tanto con i suoi santi artifici e con l'attraente dolcezza del suo carattere, quanto con la forza de' suoi esempi e con la virtù dei miracoli che sovente accompagnavano i suoi discorsi. Gli abitanti di una delle città dove avea fatto più conquiste volendo obbligarlo ad essere loro vescovo, ei si ritrasse in riva all'Eufrate, dove fabbricò un monastero, nel quale ricevette da' discepoli, che imprese a formare su l'idea di una nuova disciplina: consisteva questa a far cantare giorno e notte le lodi del Signore senza interruzione, dividendo i religiosi in molti cori che si succedevano gli uni agli altri senz'alcun intervallo nella salmodia. Tale si è l'origine degli acemeti, così chiamati, quasi per significare che non dormivano; poichè presso loro si vegliava ad ogni ora nella preghiera, e il canto delle lodi di Dio ripetevasi senza fine, mercè una continuata salmodia che non era interrotta nè dal riposo della notte nè dalle ore di ricreazione nè da qualsiasi altro esercizio della vita religiosa cui soddisfacevasi nelle ore d'avvicendata libertà e con tanto rigore di disciplina come se nessuno fosse stato occupato nella salmodia. Alessandro esercitò per vent'anni i suoi discepoli in questo nuovo genere di vita nel primo monastero del suo ordine, e poich'ebbe ragione di credere che la sua presenza non vi fosse più necessaria, si ritirò in un deserto dove non viveva che di frutti selvatici. Si recò poscia a Palmira, ed Antiochia, a Costantinopoli e in tutti questi luoghi fu maltrattato, imprigionato, fatto scopo di calunnie e persecuzioni. In fine morì nella pace del Signore verso l'an. 440, in un monastero del suo instituto, chiamato Gomon, all'imboccatura del Ponto Eusino, su le spiagge della Bitinia, dopo di aver durato per 50 anni le persecuzioni degl' idolatri, degli eretici e dei malvagi cristiani, senza contare i travagli della più austera penitenza. Il suo corpo fu trasportato a CP. nel monastero degli acemeti, dove si vuole che Dio l' abbia onorato con molti miracoli che gli ottennero il titolo di beato. La santità di lui non lascia tuttavia di essere contrastata da alcuni dotti, che trovano molto a dire sa la condotta e su i sentimenti di Alessandro. Bollando riferisce la sua vita, compilata da uno da' suoi discepoli, che sembra sincera; ma si dubita se quest'opera esista nella sua purezza originale. Baillet, *Vies des saints*, 15 gen.

ALESSANDRO DI CARPINETO, così nominato perchè il monastero ov'egli fiorì l'an. 1196 trovavasi in Carpineto, borgo della Campagna di Roma in Italia. Questo monaco, ad istanza dei suoi confratelli, scrisse in sei libri una cronaca di quest'abbadia e vi aggiunse parecchie cose che riguardano la sua fondazione. Trovasi ms. in un monastero di Casanova e Ferden. L' U-

ghelli l'inserì nella sua *Italia sacra*, t. 6, pag. 1231.

ALESSANDRO DI HALES, così soprannominato dal luogo dov'era nato, nel paese di Glocester in Inghilterra. Dopo aver fatti i suoi studi in patria, si recò all'università di Parigi, dove attese alla teologia e al diritto canonico e vi conseguì tanta riputazione che fu soprannominato il dottore irrefragabile. Entrò nell'ordine di S. Francesco nel 1222, e vi morì nel 1245, li 27 d'ag. Sono sue opere un *Commentario sui salmi di Davide*, che alcuni attribuiscono a S. Bonaventura, altri con maggiore probabilità ad Ugo di S. Caro; Venezia 1496, in fol. *Summa totius theologiae*, divisa in quattro parti; Basilea 1502; Noremberg 1482; Venezia 1596; Colonia 1622. *Quaestio vel commentarium in quatuor libros sententiarum*; Lione 1581, t. 4. Credesi che quest'opere non siano d'Alessandro d'Hales. Si dubita pure se gli si debba attribuire una *Summa virtutum*; Parigi 1509, ed il trattato intitolato *Destructorium vitiorum*; Nuremberg 1496 e Venezia 1582. Il *Commentarium in metaphysicam Aristotelis* è d'Alessandro d'Alessandria, dottore di Barcellona, che viveva nel 1313. Nulla possiam dire de'suoi commentari su tutti i profeti, gli evangeli e le epistole di S. Paolo. Essi non furono stampati, e non si trovano che nella biblioteca ambrogiana ed io quella d'Oxford. Non si erra dicendo che questo autore scrisse con maggior sublimità che erudizione.

ALESSANDRO, inglese abbate dell'ordine di S. Benedetto. Viveva al principio del sec. XIII. Scrisse vari trattati: *Victoria a Proteo*; *De ecclesiae potestate*; *De potestate vicaria*, ecc. Baleo, *Biblioth. britann. de scriptor. angl.*

ALESSANDRO DI SOMMERSET, priore del monistero de' canonici regolari d'Esby in Inghilterra, nel sec. XIII. Scrisse molte vite di santi ed un calendario in versi. Quest'opere trovansi mss. nella biblioteca d'Inghilterra.

ALESSANDRO DI VILLE DIEU, che Enrico di Gand dice essere di Dol, compose in versi un libro intitolato: *Doctrinale*, ch'era molto in uso fra i grammatici de' tempi suoi. Tritemio credo ch'ei fosse dell'ordine de' predicatori. Gli attribuisce pure de' trattati sul calendario, su la sfera e su l'aritmetica. Questo autore viveva nel sec. XIII. Dupin, *Bibl. ecclés.* sec. XIII.

ALESSANDRO DI S. ELPIDIO, città d'Italia vicina a Roma, dottore in teologia e dell'ordine degli eremitani di S. Agostino. Fu eletto generale del suo ordine nel 1312 a Viterbo, e continuò poscia in questa carica fintantochè fu nominato arciv. di Ravenna nel 1325. Ignorasi il tempo della sua morte. Compose per ordine del papa Giovanni XXII un trattato *de jurisdictione imperii et auctoritate summi pontificis*. Esso è diviso in due libri e venne stampato a Lione nel 1498, ed a Rimini nel 1624. Trovansi nella biblioteca degli agostiniani di Bologna un trattato ms. *de paupertate evangelica et unitate ecclesiastica*, e de'commentari sopra alcune opere d'Aristotele. Jos. Pamph. *Chron. ord. erem.* pag. 46.

ALESSANDRO D'ALESSANDRIA, nel sec. XIV, dell'ordine de' frati minori. Fece de' commentari su le sentenze e sopra i libri d'Aristotele.

ALESSANDRO IL CARPENTIERE, così detto perchè figlio di un inglese di questo mestiere. Fiorì verso l'an. 1430 e scrisse un trattato intitolato: *Destructorium vitiorum*; Venezia 1582, sotto il nome d'Alessandro l'inglese. Cave, Dupin, sec. XV.

ALESSANDRO D'IMOLA, giureconsulto, discepolo di Giovanni d'Imola. Insegnò il diritto per 30 anni con onore, nella città di Pavia, Ferrara e Bologna, e morì l'an. 1487 in età d'anni 54. Fece alcuni commentari sul sesto libro delle Decretali e sopra le Clementine; Venezia 1571 e 1597, senza parlare delle altre sue opere di diritto civile. Dupin, *Biblioth. ecclés.* secolo XV.

ALESSANDRO D'ALESSANDRO o *ab Alexandro*, celebre giureconsulto di Napoli, il quale fioriva sulla fine del sec. XV ed al principio del XVI scrisse: *Genialium dierum libri sex*, sopra i quali Andrea Tiraquello fece delle eccellenti osservazioni: *Dissertationes* IV *de rebus admirandis quae in Italia nuper contigerunt, idest de somniis, de umbrarum figuris, de illusionibus daemonum*. Quest'ultim'opera, che fu stampata senza data e senza nome di stampatore è rarissima. Fischard. *Vit. jurisconsult.* Possevia. *Appar.* Gesner, *Biblioth.* ecc.

ALESSANDRO (Natale), nacque a Rouen il 19 gen. 1639 e fece ivi professione dell'ordine di S. Domenico il 9 mag. 1655. Fu spedito a Parigi, ove per dieci anni insegnò filosofia e teologia nel collegio di S. Giacomo. Nella sua licenziatura fu il presentato del suo ordine e ricevette la patente di dottore in teologia della facoltà di Parigi il 21 feb. 1675. Colbert, ministro di stato, lo chiamò alle conferenze ecclesiastiche che faceva tenere all'abbate Colbert suo figlio, poscia arcivescovo di Rouen. Il capitolo della sua provincia, tenuto ad Evreux nel 1706, l'elesse provinciale. Morì a Parigi il 21 ag. 1724 nell'anno 86 di sua età. Il padre Alessandro fu uno de' più sapienti e laboriosi autori del suo secolo; del che ci porgono argomento la sua riputazione e i suoi scritti. Il primo ch'ei pubblicasse, l'anno medesimo in cui ricevette la laurea dottorale, è intitolato: *Summa S. Thomae vindicata et eidem Angelico Doctori asserta, contra praeposteram Jo. Launoii parisiensis theologi dubitationem; item contra launoianas circa simoniam observationes animadversio*; Parigi, 1675, in 8.° La seconda e principal opera del padre Alessandro è un corpo intiero di storia ecclesiastica latina che è singolarmente stimato per le dissertazioni e sue risposte modeste agl'inquisitori che avevano censurato quest'opera che porta per titolo: *Selecta historiae ecclesiasticae capita, et in loca ejusdem*

insignia dissertationes historicae, criticae, dogmaticae. Cotesta storia, che giugne al 1600, fu stampata per la prima volta in 26 vol. in 8.° l'an. 1686, tre anni dopo comparve la *Historia ecclesiastica veteris novique Testamenti*, in 6 vol. in 8.° Queste due opere furono stampate insieme in 8 vol. in fol. l'an. 1699 a Parigi, e quest'edizione è stata seguita da parecchie altre e in particolare da due fatte a Lucca, l'ultima delle quali, con note del dotto padre Mansi, è dell'an. 1748. L'autore riduce a compendio la storia della Chiesa sotto certi punti principali che abbracciano quanto accadde di più considerevole, come le persecuzioni che ha sofferto, la serie dei papi che l'hanno governata, le eresie, i concilî, gli autori ecclesiastici, ecc. Seguitan quindi alcune dissertazioni su i punti contrastati della storia, della cronologia, dell'esegetica, del domma, il tutto scritto con uno stile facile, seguendo la forma della scuola, proponendo e confutando le obiezioni con argomenti e distinzioni. Sostiene che S. Giacomo non è mai stato in Ispagna; propugna l'andata della Maddalena, di Marta e di Lazaro in Provenza; la missione di S. Dionigi l'areopagita in Francia; rigetta gli oracoli delle sibille, quali noi li abbiamo, e le false decretali. La quarta opera del P. Alessandro è una *Theologia dogmatica et moralis, plurimis accessionibus et notis variis, epistolis, etc.*, in due vol. in fol.; Parigi 1703. Pubblicò nel medesimo anno l'opera: *Expositio litteralis et moralis S. Evangelii J. C. secundum quatuor evangelistas*, in fol., e nel 1710 in un volume d'egual formato il *Commentarius litteralis et moralis in omnes epistolas S. Pauli apostoli et in septem epistolas catholicas.* Scrisse pure le opere seguenti: *Institutio concionatorum*, nel 1701 e 1702. Tre dissertazioni nelle quali fa l'elogio di S. Tommaso; tra altre dissertazioni, l'una contro Blondel intorno alla superiorità dei vescovi so i preti, la seconda riguardante il celibato dei ministri della Chiesa, la terza contro il P. Frassen francescano, nella quale sostiene che il concilio di Trento, dichiarando autentica la Volgata, non l'ha per questo preferita al testo ebraico nè al greco. *Abrégé de la foi et de la morale de l'église*, cavato dalla Scrittura, in due t. in 12.°; Parigi 1686 e 1688; una raccolta di parecchie opere per la difesa della morale e della grazia di G. C., l'apologia dei domenicani missionarî della China nel 1699. *Conformité des cérémonies chinoises avec l'idolatrie grecque et romaine*, nel 1700. Sette lettere di un dottore dell'ordine di S. Domenico su le cerimonie della China. Sei altre contro il padre Daniele, gesuita, che riguardano materie morali; vi si parla della predestinazione e della grazia, stampate nel 1697 e ristampate, ma stralciate a Lione, e infine riprodotte più esattamente a Delft nei Paesi-Bassi, in due volumi in 12.° sotto questo titolo: *Recueil de plusieurs pièces pour la défense de la morale et de la grâce de Jésus-Christ;* Delft, 1698. Un' opera intitolata *Eclaircissemens des prétendues difficultés à monseigneur l'archevêque de Rouen, par un ecclésiastique de son diocèse, sur divers endroits des livres*, di cui egli raccomanda la lettura a' suoi parrochi. Il padre Alessandro avea pur fatto alcune correzioni ed aggiunte alla Biblioteca santa di Sisto di Siena; una raccolta di scritti d'erudizione e di eloquenza sotto il titolo di *Viridarium*; ma, avendo perduto la vista dieci anni prima di morire, non pubblicò questi scritti. Dupin, *Biblioth. hist.* sec. XVII. Touron, *Hist. des hommes illustr. de l'ordre de S. Dominique*, t. 5, pag. 805.

ALESSANDRO DI S. TERESA, dotto religioso dell'ordine de' carmelitani, chiamato nel sec. Vander-Bergh. Nacque a Brusselles nel 1639. Insegnò lunga pezza con onore la filosofia, la teologia e la Scrittura sacra a Lovanio, e compose varie opere, cioè: 1.° *Clypeus religionis*; Colonia, 2 vol. in 4.°, 1679. Egli dimostra nella prima parte gli artifizî onde fanno uso i novatori per sedurre in quanto a religione; difende il primato del sommo pontefice e l'obbedienza che gli è dovuta, biasima la novità nelle cose di religione; espone i diritti de' parrochi ed i privilegi de' regolari, ecc. Nella seconda parte difende il culto esteriore della religione, le cerimonie, la decorazione de' templi, la frequente comunione, il culto delle sacre immagini, le processioni, ecc. 2.° *Praeco marianus denuncians illustrissima uberrimaque elogia et praeconia quibus SS. Deiparа Virgo ante mille annos, a Verbo incarnato, a SS. Patribus fuit celebrata; nec non cultum quo fuit venerata;* Colonia 1681, in 4.° 3.° *Regula fidei contra novam quamdam doctrinam docentem septem sex puncta credenda necessaria necessitate medii;* Ipri 1682, in 12.° 4.° *Confutatio justificationis praxeos, qua nonnulli sub nomine patrum in belgio consueverunt anxia cura proponere septem puncta tamquam necessaria necessitate medii credenda;* Ipri 1683, in 8.° 5.° *Hydra profanarum novitatum, sive descriptio historico-theologica causarum praecipuarum omnium haeresum et schismatum irrepentium; unaque generalis earumdem profanarum novitatum confutatio;* Colonia 1684, in 8.° 6.° *Tempestas novaturiensis, singulas percellens novitates nunc grassantes, praesertim circa administrationem sacramenti Eucharistiae;* Colonia 1686, in 4.° Enrico di S. Ignazio impugna spesso quest'opera nella sua *Ethica amoris*, t. 3, l. 5. 7.° *Sacrarium reclusum, in quo confutantur ii qui lectionem sacrae Scripturae in vernacula lingua cuilibet promiscue licitam esse contendunt;* Ipri 1690, in 12.° 8.° *Sanctum sanctorum conclusum; in quo ostenditur illicitum esse missam, praecipue canonem, in lingua vulgari imprimere, legere*, ecc. Ipri 1690, in 12.° Queste due ultime opere furono stampate in fiammingo. *Biblioth. carmelit.* col. 32.

ALESSANDRO detto *Licopolita* dalla città di Licopoli, in cui nacque, posta nell'alto Egitto su la sponda occidentale del Nilo nel Casilif d'Ebenfuef. Era pagano, abbracciò poscia la setta de'manichei, ch'erasi di fresco trasferita in Egitto, e di cui fece ben tosto l'abiura per abbracciare la religione cattolica. Non si sa troppo bene in qual tempo sia vissuto. Il sig. Cave opina che ciò debba essere stato nel IV sec. e press'a poco a'tempi di Manete. Siccome egli conosceva assai bene i sentimenti de'manichei, compose un'opera sul loro dogma, ch'egli confuta solidamente con principî tratti dalla filosofia. Il suo stile è alquanto duro, nè fu raddolcito gran fatto da coloro che l'hanno tradotto. Egli dice d'essere stato istruito nel manicheismo da coloro che avevano vissuto con l'uomo, vale a dire con l'autore di quella setta. Cita eziandio Papo e Tommaso, due famosi dottori, discepoli di Manete. S. Epifanio fa menzione dell'ultimo nell'eresia 66, e Pietro il siciliano nella storia de'Manichei, pag. 31. Il P. Cotelier nella formola di ricevimento de'manichei ci parla eziandio di questo Tommaso che Manete spedì nella Siria e nella Palestina e che compose il vangelo che dicesi de'manichei, messo poscia da papa Gelasio nel novero de'libri apocrifi. Quanto a Papo, egli non è gran che conosciuto. Noi andiam debitori al padre Combefis domenicano dell'opera d'Alessandro contro i manichei; egli la trasse da un ms. della biblioteca del sig. Bignt e l'inserì nel suo ultimo supplemento, stampato a Parigi nel 1672. Trovasi pure in latino nella biblioteca de'Padri, t. 27. Non so perchè Giovanni Sanbuc abbia fatto una nota su questo ms. in cui pretende che Alessandro sia stato de'tempi dell'imperador Eraclio, cioè verso il 640. Egli avrebbe dovuto darcene qualche prova. Cave. Combefis.

ALESSANDRO, monaco greco, autore d'un *Trattato dell'invenzione della Croce*, che il padre Gretser ci diede con note in greco ed in latino, t. 2. Il ms. greco è nella biblioteca dell'imperadore d'Austria a Vienna. Gli si attribuisce altresì un'orazione sopra S. Barnaba apostolo. Il Surio la riferisce nella *Vita de' santi*, 11 giu. Non si sa l'epoca in cui è vissuto quest'Alessandro.

ALESSANDRO NEKAN, inglese, nativo d'Herfort, avendo fatto egregiamente i suoi studi in Inghilterra, percorse molte accademie per attingervi tutte le scienze proprie a formare un giovane che intende abbracciare lo stato ecclesiastico. Venne perciò in Francia, donde passò in Italia. Essendo tornato nel suo paese, volle stabilirsi nel monastero di S. Albano; ma avendovi incontrato alcun dispiacere, ritirossi ad Excester e si fece canonico regolare dell'ordine di S. Agostino, di cui bentosto divenne abbate. Morì a Worcester ed ebbe sepolcro nel chiostro de' monaci di quella città. Scrisse un *Commentario sui quattro vangeli*, che trovasi ms. nelle biblioteche di Lincoln e d'Oxford; un'*Esposizione sul libro dell'Ecclesiaste*; un'altra sul *Cantico de' cantici*; *Le lodi della divina sapienza, della natura delle cose*; un *Rischiarimento d'una biblioteca*, che contiene la spiegazione di molti luoghi della sacra Scrittura. Il sig. Cave cita ciò ch'egli dice sopra queste parole di Gesù Cristo in S. Giovanni, c. 6: *Si quis manducaverit ex hoc pane*, ecc., apparentemente per farci osservare ch'egli non ammetteva la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento; ma egli non riflette che la spiegazione da lui riferita non esclude il sentimento della chiesa cattolica. Del resto, nessuna delle opere di quest'Alessandro Nekan ha ancora veduta la luce. Werton, Baleo, Dupin, *Biblioth. ecclésiast.* sec. XIII.

ALESSANDRO D'ARLES, cappuccino, autore della storia della fondazione del monastero della misericordia nella città d'Arles.

ALESSANDRO (GIACOMO), benedettino della congregazione di S. Mauro, di cui si ha un'opera su gli orologi elementari.

ALESSANDRO (S.), martire di Lione. V. S. POTINO.

ALESSANDRO (S.), altro martire di Lione. V. S. EPIPODIO.

ALESSANDRO (S.), martire nel territorio di Trento. V. SISINNIO.

ALESSANDRO (S.), uno de' sette figliuoli di S. Felicita, martiri a Roma. V. S. FELICITA.

ALESSANDRO (S.), martire a Marsiglia. V. S. VITTORE di Marsiglia.

ALESSANDRO (S.), martire d'Alessandria, compagno di S. Epimaco. V. EPIMACO.

** **ALESSANO**, *Alexanum*, piccola città nel territorio d'Otranto, regno di Napoli. Non è considerabile che per il titolo di contea e ducato che le si accorda e per il suo vescovado che vi fu trasferito da Leuca e da S. Maria di Leuca, brutto castello in poca distanza dalla città. Da ciò ne venne che i vescovi di Alessano aggiunsero a quello della città anche il titolo del castello dondo fu trasferito il vescovado. Nessun autore ci parla della sua origine, e noi non sappiamo nè quando nè come vi sia stato instituito cotesto vescovado, che per altro fu sempre dipendente da quello d'Otranto. La chiesa cattedrale è di stile antico: non vi he che due dignità, il cantore ed il tesoriere, con dodici canonici che vi esercitano gli uffici parrocchiali. È dedicata a G. C. salvatore. La diocesi era poco estesa e comprendeva solamente 12 piccole città o borghi, tra i quali si contava quella di Leuca, sette miglia lontano da Alessano; ora appartiene alla diocesi d'Otranto.

ALESSIO (S.), nacque a Roma verso l'an. 350. Furono suoi genitori Eufemiano, senatore ed Aglaide illustre matrona; i suoi parenti avendolo costretto a sposare una giovine di splendidissimi natali si decise di abbandonarla la sera stessa delle nozze e si ritirò sotto il portico della chiesa di Nostra Signora d'Edessa, città della

Mesopotamia, dove visse elemosinando per lo spazio di diciassett'anni. Imbarcatosi per Tarso, un vento contrario lo spinse a Roma, dove visse il restante de' suoi giorni nascosto in un angolo del palazzo di suo padre senz' esservi da nessuno conosciuto. Poichè si vide vicino a morire segnò in un biglietto il suo nome, la sua famiglia, il suo matrimonio, le principali circostanze di sua vita, e si tenne serrato in mano questo biglietto fino all' ultimo respiro. Si levò di mano all' esaminato cadavere quella carta, che destò lo stupore nell'animo di chi la lesse. Il corpo del santo fu trasportato (come asserisce Metafraste) nella chiesa di S. Pietro, oppure in quella di S. Bonifacio (come attesta il martirologio), e la casa di Eufemiano fu poscia convertita in una chiesa sotto il nome di S. Alessio. Il martirologio e il breviario romano segnano la sua morte al 7 lug.; i Greci ne celebrano la festa il 27 di mar., che appunto è il giorno di sua sepoltura, se prest'am fede a Metafraste. La storia di S. Alessio è decisamente favolosa; ma non per questo si può dire che la chiesa greca e latina onorino un santo immaginario nel culto che a lui rendono; si crede piuttosto ch'essa veneri un medesimo santo sotto due differenti nomi. S. Alessio pare assolutamente essere identico con S. Giovanni Calibita, e la prima vita di S. Alessio non sembra che una semplice copia di quella di S. Giovanni Calibita, nella quale non si è cangiato quasi altro che i nomi propri delle persone e dei luoghi. Si lasciò per dimenticanza di sopprimervi o cangiare il luogo dove è detto che Alessio, dopo la sua morte, fu conosciuto alla sua firma, la quale fu verificata dal patriarca e dall'imperadore, le che non può essere accaduto che a Costantinopoli; poscia si soggiunge subito dopo ch' egli era stato seppellito nella chiesa di S. Pietro a Roma. Alcuni si avvisano che i monaci greci, venuti da Costantinopoli a Roma, abbiano fatto conoscere alla chiesa latina S. Giovanni Calibita, e che gli abbiano dato il titolo di ἀλεξις (*curator*) a motivo delle guarigioni miracolose accordate da Dio alle sue preghiere, e che da quinci sia venuta la storia di S. Alessio. Baronio, Papebr. t. 2. mag., Baillet, 17 lug.

ALESSIO ARISTENO, economo della chiesa di CP. Intervenne nel 1166 al conc. di CP. Pare ch' egli v' avesse un posto distinto: perocchè consultato dai Padri su ciò che prescrivesse il diritto canonico nell' affare di Niceforo, patriarca di Gerusalemme, citò contro di esso il canone trentesimosettimo del concilio trullano. Fece egli delle note sopra una raccolta di canoni che venne stampata separatamente in greco ed in latino, da Cristoforo Giustello nella sua *Bibliotheca juris canonici*, t. 2, pag. 673. Beveregio vi fece alcune note e la pubblicò in greco ed in latino nelle Pandette de' canoni. Cave. Dupin, *Biblioth. ecclésiast.* sec. XII.

ALESSIO, vesc. di Molfi in Italia. Si distinse nel 1512. Venne incaricato da papa Giulio III di predicare alla presenza de' Padri del concilio di Laterano, allorquando erano per tenere la loro terza sessione. Alessio vi riuscì perfettamente, avendo preso per tema il miglior modo di tener de' concili e la necessità dell' unione. La lettera da lui scritta al papa per dargli conto del suo discorso ed il suo discorso medesimo trovansi nel t. XIV de' concili, pag. 122. Cave.

ALESSIO DELLA CONCEZIONE (IL PADRE). pubblicò nel 1710 *La vita del venerabile servo di Cristo P. Giuseppe della Madre di Dio, nobile aragonese, fondatore, propugnatore e primo generale della religione de' chierici regolari poveri della Madre di Dio, delle scuole pie, descritta dal padre Alessio della Concezione, essendo vicario generale e poi settimo proposto generale di detto instituto. Alla santità di nostro Signore papa Clemente XI*, in 4.° *Journal des savans*, 1710.

ALESSIO (VINCENZO), di Perugia, arciprete della cattedrale di quella città e professore in diritto, poscia auditore di Rota a Roma e vesc. di Perugia. Lasciò delle lettere, delle decisioni e delle risposte. Morì nel 1611. *Bibliothèque historique des auteurs de droit*, di Dionigi Simon, ediz. di Parigi, in 12.°, 1702.

ALESSIO (NICOLA), nato, come il precedente, a Perugia. Fu canonico di quella cattedrale e rinanciò nell' età di vent' anni alle speranze che la nascente sua riputazione poteva destare nel di lui animo, e si consacrò a Dio nell' ordine di S. Domenico, dove, coltivati i suoi talenti nell' oratoria, divenne uno dei più celebri predicatori d'Italia. Si accerta ch' egli riscosse grandi elogi dai pontefici Paolo III e Paolo IV e che, avendo predicato una quaresima nella sua patria, toccò il cuore di un gran numero di persone, e tra le altre di parecchie femmine rotte ad ogni lascivia, alle quali procurò una casa di ritiro e diede particolari costituzioni, approvando ed aiutando il suo zelo il cardinale Fulvio Corneo vesc. di Perugia. Alessio fu ben anche primo professore al collegio di Perugia, dove ebbe scolaro Michele Bonelli, figlio della sorella del santo pontefice Pio V, il quale offersegli diversi vescovadi, ch' ei sempre rifiutò con molta modestia. Nel 1566 fu creato inquisitore di Perugia e dell' Umbria, ed avendo esercitato diciannove anni quest' impiego con bontà, dolcezza ed esattezza, morì della morte dei giusti il 28 febbraio del 1585. Avendo egli amato la poesia latina, vi consacrò il tempo che lasciavangli le sue occupazioni e gli esercizi di religione, i quali adempì sempre esattissimamente. Tra i poemi di sua composizione non se ne conosce che uno breve su la peste ed un altro ancora più piccolo. Ma conservasi a Perugia la storia dei re di Giuda e d' Israele e i panegirici dei santi dell' ordine di S. Domenico. Gli si attribuiscono alcuni trattati su la SS. Trinità, sul supremo bene e su l' Eucaristia, e due volumi di

sermoni. Échard, *Scri,t. ord. FF. praedicat.* t. 2. Moréri.

ALETH, *Alecta*, è una piccola città della Bassa-Linguadoca (Ande), rinomata per i suoi bagni e per le sue pagliuole d'oro e d'argento che trovansi nei ruscelli che scorrono dai pirenei, alle cui radici è situata. È lontana da Parigi 175 leghe, e non fu in origine che un monastero di benedettini, intorno a cui si alzarono delle abitazioni insensibilmente aumentate a segno, che Gio. XXII la fece sede vescovile nel 1317. Il suo vescovado fu prima suffraganeo alla metropoli di Tolosa e poi di Narbona.

ALETTRIOMANZIA o ALETTOROMANZIA, *Alectryomantia* o *Alectoromantia*. Questa parola viene dal greco ἀλέκτωρ o ἀλεκτρυών, che significa un *gallo*, e μαντεία, *divinazione*, ed adoperavasi a dinotare una maniera d'indovinare per mezzo di un gallo la quale era in uso fra i Greci.

ALEUROMANZIA; divinazione la quale facevasi con farina d'orzo o d'altri grani. Trasse siffatta denominazione da una parola greca composta d'ἄλευρον, *farina* e μαντεία, *divinazione*. Del Rio, *Disquisit. magic.* l. 4, c. 2, q. 7, sez. 2, pag. 553. Teodoro Balsamone, *Note sul sesto concilio generale*.

ALFABETO EBRAICO. V. LINGUA EBRAICA.

ALFABETO GRECO E LATINO, caratteri, lettere greche e latine, che il vescovo consacrante scrive con l'estremità del suo pastorale su la cenere della quale è coperto il pavimento della chiesa che consacra. Quest'alfabeto si scrive in forma di croce mentre si canta il *Benedictus*. V. CHIESA (CONSACRAZIONE DELLA).

ALFANO, italiano, dapprima monaco di Monte Cassino, poscia abbate del monastero di S. Benedetto di Salerno, finalmente arciv. di quella città. Assistette ad un concilio tenuto a Benevento dal papa Nicolò II e vi sottoscrisse immediatamente dopo di esso. Morì nel 1087 dopo 29 anni d'episcopato. Abbiamo di lui alcune opere in versi, di cui fa cenno Pietro Diacono, al cap. 9, quali sono il martirio di S. Cristina e degli inni sopra S. Benedetto, S. Savina e S. Pietro apostolo, su i monaci di Monte Cassino, sopra S. Mauro, S. Matteo, S. Fortunato, S. Nicolò, ecc. *Italia sacra*.

ALFEO, padre di Levi o di S. Matteo. Non si sa altro di lui.

ALFEO. V. CLEOFA.

ALFERIO (S.), fondatore del celebre monastero di benedettini sotto il titolo della *SS. Trinità della Cava*. Egli nacque verso la metà del X sec da una delle più illustri famiglie di Salerno, fu dai principi di questa città adoperato in diverse negoziazioni; ma disgustato del mondo da una violenta malattia che lo portò all'orlo del sepolcro, risolvette di abbracciare lo stato ecclesiastico, e mirando poscia ad una più alta perfezione si aggiunse compagno ad Odilone abbate di Cluni, che lo condusse nel suo celebre monastero, dove abbracciò la regola di S. Benedetto verso il 991. La fama della sua santità lo fe' bentosto ridomandare da Gaimaro III principe di Salerno, che volle affidargli il regime dei monasteri di questa città. Disimpegnato per qualche tempo con ottimo successo quest'ufficio, si ritirò sul ciglione della montagna che dicesi di S. Elia, e non vi si trovando ancora abbastanza solitario, discese ad occultarsi entro uno spaventoso burrone, dove, non pertanto fu seguito da un gran numero d'uomini che volevano vivere sotto la sua condotta e tra i quali ne scelse dodici. Il luogo del suo ritiro fu chiamato *Caverna*, perchè, esportandone i macigni rotolati dall'alto, vi si era formato un vuoto che presentava l'aspetto d'un sotterraneo e che in appresso divenne centro di una celebre congregazione, la quale, vivendo S. Alferio non si numerò oltre il numero di dodici religiosi. L'atto di donazione di quel luogo fatta da Gaimano III al Santo si riferisce all'an. 1025. Alferio vi menò pacifici i suoi giorni fino al 1050, essendo in quell'an. piaciuto a Dio di chiamarlo a miglior vita. Ughelli, *Ital. sacr.* t. 7, pag. 515. Bollando, 17 gen. 17 febb, e 14 marzo. Mabillon, *Ann. ord. benedict.* t. 4. Moréri.

ALFITOMANZIA, specie di divinazione che facevasi o in particolare con l'orzo o in generale con qualche vivanda. Questa superstizione, che passò dai gentili ai cristianesimo, praticavasi in questa maniera. Allorquando una persona era caduta in sospetto d'un delitto incerto che si voleva conoscere, veniva condotta innanzi al sacerdote, che gli faceva mangiare un pezzo di pane o di focaccia d'orzo. S'essa lo trangugiava senza stento, era dichiarata innocente; se no, era giudicata colpevole. Del Rio, *Disquisit. magic.* l. 4, c. 11, q. 7, sez. 2.

***ALFONSO MARIA LIGUORI (S.)** nato in Marianella, sobborgo di Napoli, a' 27 sett. 1696. Si diede all'avvocatura, nella quale professione fece concepire a' suoi le più vantaggiose speranze. Egli accoppiava la più soda pietà alla purezza dei costumi, alla avegliatezza dell'ingegno ed alla moltiplicità delle cognizioni. Venutagli però in fastidio la sua condizione, stabilì consacrarsi totalmente al servigio di Dio nello stato ecclesiastico; e vinti gli ostacoli frapposti dalle ragioni di nobiltà e di famiglia, si occupò da chierico specialmente nelle missioni, nelle quali riusciva con istraordinaria felicità e con gran vantaggio de' popoli. Fatto sacerdote, arse di tanto zelo che divenne vero apostolo, e meritò che Iddio ne coronasse le fatiche con il dono dei miracoli. Per maggiormente promuovere il ministero delle missioni fondò nel distretto di Benevento la *Congregazione del SS. Redentore*, che fu approvata da Benedetto XIV nel 1749. Eletto più volte vescovo, ei sempre ricusò di esserlo, finchè fu obbligato da Clemente XIII ad accettare il vescovado di S. Agata de' Goti. Egli resse questa diocesi con

singolare prudenza parecchi anni, fattosi modello a tutti di sobrietà, di mortificazione, di povertà, e di ardentissima carità verso il prossimo. Avendo chiesto invano da Clemente XIV di essere *sgravato*, com'ei diceva, *da quel monte* che gli premeva le spalle, l'ottenne da Pio VI. Ei fu divotissimo di Gesù nel Sagramento, di Maria SS. e di S. Giuseppe. Morì nel 1.° di ag. del 1787, e fu dichiarato Venerabile da Pio VI a' 4 mag. 1796, poi Beato da Pio VII ai 6 sett. 1816, e finalmente Santo da Gregorio XVI a' 26 mag. 1839. Ei compose molte opere, di cui le principali sono: *Teologia morale*, t. 3 in 4.° *La guida degli ordinandi. Istruzione al popolo, in forma di catechismo, sopra i precetti del decalogo. L'uomo apostolico diretto per ascoltare le confessioni*, t. 3 in 4.° Tutte queste opere furono scritte in latino; le seguenti lo furono in italiano: *Dissertazione su l'uso moderato della opinione probabile. Opere dogmatiche contro i pretesi riformati. Storia di tutte l'eresie con la loro confutazione*, t. 3 in 8.° *Vittoria de' martiri, ossia Vite di parecchi SS. Martiri*, t. 2 in 12.° *Raccolta di predicazioni o d'istruzioni*, t. 2 in 8.° *Istruzione e pratica per i confessori*, t. 3 in 12.° *La vera sposa di G. C., ossia la santa religiosa*, t. 2 in 12.° *Discorsi sacri e morali per tutte le domeniche dell'anno*, in 4.° *Verità della fede, ossia confutazione de' materialisti, de' deisti, e dei settari*, t. 2 in 8.° *Le Glorie di Maria*, t. 2 in 8.° *Opere spirituali*, t. 2 in 12.° *Le opere di S. Alfonso* uscirono in luce in Napoli, Venezia, Roma, ed ultimamente in Monza ed in Venezia per l'Antonelli. Intorno ai pregi della *Teologia morale*. V. fra gli altri Gaume, *Manuale de' Confessori*, nella Prefaz.

ALFONSO III, soprannominato il *grande*, figlio d'Ordoino, re di Leon, fiorì nell'841. Avea appena 14 anni che succedette nel trono a suo padre. Regnò 46 anni; uomo valente nelle scienze del pari che nella guerra. Più volte disfece i Mori e lasciò sotto il suo nome una cronaca di Spagna dall'an. 672 fino all'866. Alcuni l'attribuiscono a Sebastiano vesc. di Salamanca; e sotto tal nome appunto Sandoval la fece stampare nella sua collezione delle cronache di Spagna, a Pamplona 1615. Ma Nicolò Antonio sostiene ch'essa è d'Alfonso, e pretende provarlo con buone ragioni, le quali si possono esaminare nell'antica *Bibliotheca hispanica*, l. 6, *c.* 10, pag. 362. Il cardinale d'Aguirre aveva fatto sperare una migliore edizione di questa cronaca e di altre della stessa nazione. *Not. concil.* pag. 163. Bisogna che la morte gliel'abbia impedito. Cave.

ALFONSO X, soprannominato il *saggio* e l'*astronomo*, re di Castiglia e di Leon nel sec. XIII. Egli fu che diede il suo nome alle tavole astronomiche dette *alfonsine*. Compose pure un intiero corso di filosofia, una querela in versi contro Sancio suo figlio, il quale lo avea deposto, la vita d'Alessandro il grande ed un racconto dei miracoli della B. Vergine. Oltre alle opere uscite dalla sua penna, egli ne fece scrivere molte altre da alcuni dotti a tale oggetto adunati. Esteso le sue cure alla storia, alla giurisprudenza, non che alle matematiche e fece raccogliere una storia generale del suo regno ed un corpo di tutte le sue leggi. Questa compilazione delle leggi è intitolata: *Las siete partidas o le Sette parti. Journal des savans*, 1697 e 1744.

ALFONSO (Pietro), detto di Burgos *o* perchè questo fosse il suo soprannome *o* perchè fosse nativo di Burgos nella Spagna. Fiorì nel XVI sec. L'imperatore Carlo V l'onorava della sua stima ed amicizia. Abbracciò lo stato religioso nel monastero di Monferrato, ordine di S. Benedetto, e vi conseguì grande riputazione di virtù e santità. Nè mancava già di lumi scientifici, specialmente riguardo alla religione ed alla pietà, come appare dalle opere seguenti che furono stampate a Barcellona in 8.° 1.° *De immensis Dei beneficiis et de tribus virtutibus theologalibus*; Barcellona, 1562. 2.° *De Eucharistia, lib. un.* 3.° *De vita solitaria, lib. un.* 4.° *De religione tribusque votis religiosorum.* 5.° *De immortalitate animae.* 6.° *De vita et laudibus Beatae Virginis Mariae.* 7.° *De praeparatione ad mortem*, 1568. 8.° *Dialogos entre Christo y el alma*, 1569. Gabriele Buccellini, *Annal. Bened. ad annum.* 1552. Nicolò Antonio, *Bibl. hisp.* t. 2, pag. 133.

ALFONSO (Pietro), spagnuolo, nato da genitori giudei nel sec. XII. Avendo conosciuto le verità della religione cristiana, chiese il battesimo ed ebbe a padrino Alfonso detto il *battagliere*, re d'Aragona. Pietro Alfonso scrisse un trattato *De scientia et philosophia* ed un dialogo fra un giudeo da lui nominato *Mosè* ed un cristiano da lui introdotto sotto il nome di *Pietro*. Il primo nome è quello ch'egli aveva avuto tra i giudei, l'altro quello ch'egli portò dacchè venne rischiarato dalla luce evangelica. Quest'ultim'opera venne stampata nel 1536 a Colonia. Gesner, *in Biblioth.* Génébrard, Le Mire, ecc.

ALFONSO detto *Buon uomo*, spagnuolo, religioso dell'ordine di S. Domenico nel sec. XIV. Tradusse nel 1339 dall'arabo in latino un trattato d'un giudeo nomato *Samuele*, che noi abbiamo sotto questo titolo: *De adventu Jesu veri Messiae, quem Judaei frustra expectant.* Le Mire, *Auct. de script. eccles.*

ALFONSO DI SANTA-MARIA, arciv. di Burgos. Si fece una grande riputazione d'erudizione e di eloquenza nel concilio di Basilea, da cui si ritirò con i vescovi della Spagna, allorquando i prelati delle altre nazioni tentarono di deporre il papa Eugenio IV. Lasciò una storia compendiosa dei re di Francia e di Spagna, degl'imperadori e de' papi. Scrisse altresì in ispagnuolo un'istruzione per la nobiltà, la quale contiene quanto un gentiluomo dee sapere. *Journal des savans.*

ALFONSO detto di *Cartagena* o di *Burgos*, perchè fu vescovo di questa città in Ispagna, era figlio di Paolo di Burgos, che essendo ancora giudeo aveva avuto tre figli, de' quali Alfonso era il maggiore. Fu egli allevato nelle scienze e nel giudaismo e poscia insieme al padre e ai fratelli ricevette il battesimo. Alfonso ebbe un canonicato a Segovia e fu in appresso vesc. di Burgos dopo suo padre, morto nel 1435. Visse fino verso l'an. 1458 e scrisse diverse opere, fra l'altre un compendio della storia di Spagna, a cui diede il titolo di *Anacephaleosis regum Hispaniae*. Vaseo, *Chron. hispan.* c. 4. Mariana, *Hist. hisp.* l. 19, c. 8. Alberto Le Mire, *Auctor. de script. ecclesiast.* Vossio, *de hist. lat.* l. 3, c. 7, ecc.

ALFONSO DI ZAMORA, spagnuolo, nato da genitori giudei, nella città di cui gli è rimasto il nome. Fu uno de' più valenti rabbini de' tempi suoi. Insegnò la propria religione, di cui perfettamente conosceva tutti i misteri, molti anni innanzi che si facesse cristiano. Finalmente ricevette il battesimo nel 1506. Il cardinale Ximenes, che faceva lavorare intorno alla sua bella poliglotta, conoscendo i grandi talenti di Alfonso, invitollo a mettervi mano. Egli v' impiegò quindici anni consecutivi. Ridotto a termine questo lavoro, compose un dizionario di parole caldaiche ed ebraiche del vecchio Testamento, delle spiegazioni de' nomi ebraici, caldaici, greci del vecchio e del nuovo Testamento: un catalogo di parole che per errore de' copisti trovansi scritti altrimenti che nel testo ebraico e greco e nelle antiche bibbie; delle introduzioni alla grammatica ebraica. Quest'opere trovansi nell'ultimo volume della poliglotta di Compluto. Egli non vi si occupò solo, ma ben può dirsi che vi ebbe la miglior parte. Ecco le opere che fece da sè solo: *Introduzione alla grammatica ebraica*; essa è una grammatica più breve e più facile della prima, siccome dice egli stesso nella prefazione, ed è dedicata ad Alfonso Fonseca arcivesc. di Toledo, successore del cardinale Ximenes: un *dizionario ristretto di radici ebraiche*; un *trattatello dell' ortografia degli ebrei* o *dei punti ebraici*; una *lettera ch' egli scrisse dalla Spagna ai giudei che dimoravano in Roma, per far ad essi de' rimproveri intorno alla loro ostinazione*; essa è in ebraico con una versione latina interlineare. Tutte quest' opere vennero stampate a Compluto in un solo vol. in 4.° nel 1526. Dicesi ch' egli abbia fatto ancora un compendio di tutti i precetti dell'antica legge. Cave, *Biblioth. hist. Vita card. Ximenes.*

ALFONSO DI S. VITTORE, era di Burgos in Ispagna. Si fece monaco benedettino e compose nella sua lingua due volumi in fol. sopra la regola di S. Benedetto, stampati l'uno a Madrid nel 1645, l'altro a Toledo nel 1651. Passò dal vescovado d'Almeria a quello d'Orense nel 1653, e finalmente a quello di Zamora, dove morì l'anno susseguente 1660. *Biblioth. hispan.*

ALFONSO DI CASTRO. V. CASTRO.

ALFONSO DI CHARTRES. V. CHARTRES.

ALFONSO. V. VARGAS.

ALFONSO. V. TOSTATO.

ALFORD (MICHELE), di Londra, nato nel 1587. Entrò nella compagnia di Gesù l'an. 1607. Dopo fatti i suoi studi di filosofia e di teologia parte in Ispagna, parte a Lovanio, fu cinque anni penitenziere a Roma; di dove essendo stato spedito in Inghilterra, fu arrestato a Cantorbery e presentato al magistrato, il quale mandollo a Londra. Maria Enrichetta lo liberò. Da quell'epoca egli coltivò la missione d'Inghilterra per trenta e più anni. Venne due volte deputato a Roma per gli affari della compagnia. Abbiamo di lui: *Britannia illustrata sive Lucii, Helenae, Constantini patria et fides*; *cum appendice de tribus hodie controversis*: *de paschate Britannorum*, *de clericorum nuptiis et num olim Britannia coluerit romanam ecclesiam*; Anversa 1641 in 4.° *Annales ecclesiastici Britannorum, Saxonum et Anglorum, a Christo nato usque ad annum* 1189; ivi, t. 4 in 4.° Alford morì a Saint-Omer nel 1652. Sotwel, *Biblioth. script. soc. Jesu.*

ALFREDO o **ELFREDO** detto il *grande*, re d'Inghilterra nato nell' 849 da Eteaulfo re dei Sassoni occidentali, e dalla di lui prima moglie Asburga. Sapeva appena leggere all'età di dodici anni. Alcuni versi sassoni, che gli si ripetevano di e notte e ch' egli imparò a memoria formavano tutta la sua scienza. Affaticossi egli poscia a far acquisto delle cognizioni che gli erano necessarie e si può dire che, riparando al tempo perduto, si meritò di essere posto nel novero de' dotti del suo secolo. Salì al trono d'Inghilterra l'an. 871 e nello spazio di trent'anni in cui regnò, ebbe a provare in diverse fiate i favori e gl'insulti della fortuna: ora vittorioso dei Danesi, che disfece in molti combattimenti, ora vinto egli stesso e spogliato del suo regno. Fondò molti monisteri, fabbricò alcune chiese; l'università d'Oxford gli dee la sua esistenza. Colà egli fece educare nelle belle lettere i fanciulli di buona famiglia e dava loro egli stesso l'esempio d'uno studio indefesso. Non scorreva giorno che egli non impiegasse almeno otto ore a leggere, o scrivere, o dettare od a pregare, di modo che egli era tutto ad un tempo grammatico, filosofo, storico, musico e poeta. Morì nell'an. 900 nel mese di nov. avendo 50 oo. e dopo averne regnato 29. Asserio Menevese, suo servo e favorito, ne scrisse la vita. Ecco le di lui opere: parafrasi in lingua sassone della storia ecclesiastica del venerabile Beda; trovasi essa nell'edizione che Abramo Weloe diede di questa storia, Cambridge 1644, in fol. Un gran numero di leggi riguardanti la Chiesa, in sassone ed in latino; ivi, in *Append.* Il suo testamento, che è unito alla sua vita in Asserio Menevese; il pastorale di S. Gregorio in sassone. La prefazione di quest'opera è in inglese ed

in latino, ivi. Il salterio di Davide in parte tradotto in lingua sassone. Giovanni Spelman lo fece stampare a Londra col testo latino nel 1640, in 4.° La storia di Paolo Orosio in sassone, la cui prefazione trovasi in Enrico Spelman, alla fine della vita di Alfredo, pag. 205. La storia de' re della Sassonia occidentale, in sassone ed in latino; ivi, pag. 199. Gli viene eziandio attribuita una versione di Boezio. I quattro dialoghi di S. Gregorio da lui tradotti andarono perduti. Se ne può vedere l'indice in Baleo, cent. 2, c. 26. Cave.

ALFREDO, fiorì su la fine del sec. X verso l'an. 990. Fu religioso dell'ordine di S. Benedetto, nel monistero di Malmesbury, poscia abbate, e finalmente vesc. d'Excester. Compose un trattato *De naturis rerum*; la storia della vita di S. Adelmo e quella della sua badia di Malmesbury. Guglielmo di Malmesbary, *De gest. pont.* Pitseo, *De script. angl.* Vossio, *De hist. lat.* lib. 2.

ALFRICO, *Ælfric*, *Elfric*, *Alvric* o *Alcre l*, viveva sul cominciar del sec. XI. Non si conosce la sua patria, ma si vuole che sia nato da parenti nobili e ricchissimi. Fu allevato tra i religiosi dell'abbadia d'Abiagton, ordine di S. Benedetto, sotto la disciplina di S. Etelwaldo, cui egli succedette nella carica di abbate. Fu in appresso abbate di Malmesbary, poscia vescovo d'una chiesa sul cui nome variamente opinano gli eruditi, e finalmente arciv. di Cantarbery, immediatamente dopo S. Dunstano. Alfrico morì nel 1006. Egli ottenne parecchi privilegi in favore del suo ordine dal re Etelredo, cui persuase di fabbricare due grandi monasteri che questo principe concedette ai benedettini. Alfrico fu a' suoi tempi in riputazione di abilissimo grammatico e teologo; ed era antonomasticamente appellato il *grammatico*. Si fecero tradurre in lingua sassone i suoi sermoni, perchè fossero pubblicamente letti nelle chiese, e le sue lettere furono inserite nei libri sinodali della chiesa anglicana. Gli autori inglesi ci assicurano essere le biblioteche loro piene di un gran numero di opere di questo arcivescovo, scritte in lingua sassone, e da poco in qua ce ne diedero alcune voltate in latino: eccone il catalogo: Un'omelia pasquale sul corpo e il sangue di G. C.; in questo discorso parla a un dipresso come Ratramno: due lettere, l'una a Wulfian, vesc. di Salisbury, e l'altra a Vulstano arciv. di York sul medesimo soggetto. Queste opere furono stampate a Londra nel 1566, 1623 e 1638. Si ha nei concili una lettera canonica d'Alfrico, diretta a Wulfino; essa è una specie di rituale per i sacerdoti. I principali trattati mss. di quest'autore, composti in lingua sassone, sono: una storia dell'antico e del nuovo Testamento, fino alla presa di Gerusalemme; un libro penitenziale; 80 sermoni; una lettera su la vita dei monaci; un'altra contro il matrimonio dei preti; una cronaca sassone della chiesa di Cantorbery; alcuna vita de santi, e versioni di varie opere latine, tra le quali de' dialoghi di S. Gregorio. Dupin, *Biblioth. ecclés.* X sec.

ALFRICO DI S. ALBANO, così chiamato perchè fu abbate del monistero di questo nome in Inghilterra. Scrisse una liturgia ed alcuni altri trattati i quali non arrivarono fino a noi. Matteo Paris parla favorevolmente di lui: *De rebus gestis abbat. S. Albani.*

ALGARVE od **ALGARBE**, provincia annessa al Portogallo, latinamente *Algarbia*, con titolo di reame. I suoi confini sono; a settentrione il Portogallo; a levante l'Andalusia inferiore e l'Atlantico a ponente e mezzodì. Questa provincia non era altre volte che una semplice contea, dove soggiornavano i Turdetani. Dionigi I, re di Portogallo, soprannominato il *padre della patria*, l'innalzò al grado di regno. Questo paese era a quell'epoca molto più esteso che non è al presente. Silves, una delle quattro città di questa provincia, era sede di un vescovo che vi fu stabilito sul finire del XII sec. presso il 1188, ma il cattivo aere di questa città ne cacciò finalmente i vescovi e principali cittadini; così il vescovado fu trasportato l'an. 1590 a Faro, che è la principale tra le città degli Algarvi, e rimase per sempre suffraganeo all'arcivescovado di Evora. Questa traslazione accadde sedendo il vesc. don Alfonso de Castelbranco, e dopo quest'epoca il vescovado d'Algarve fu chiamato indifferentemente o *Faraonensis* dalla città di Faro od *Algarbiensis* dal nome del regno. — La città di Faro, in latino *Pharus*, è situata su la costa marittima degli Algarvi, dodici leghe a levante di Lagos, con un porto di mare tra l'imboccatura della Guadiana e il capo S. Vincenzo. Vi si contano 22 mila famiglie, divise in due parrocchie, di cui la cattedrale è la prima. Il capitolo di questa chiesa risulta di sei dignitarî, dodici canonici e sei prebendati. Vi ha nella città un collegio di gesuiti, due monasteri di religiosi ed uno di donne.

* **ALGERI**, *Julia Caesarea*, grande e ricca città dell'Africa. Era già capitale della reggenza di Algeri dominata dal Dey, come viceré dell'impero ottomano. Il regno di Algeri, il più grande della Barbaria, si estendeva per tutta la porzione settentrionale dell'Africa tra il grande Atlante ed il mare, avendo 200 leghe in lunghezza e da 70 a 80 in larghezza e comprendeva anticamente la Numidia e la Mauritania. Le sue più grandi città erano, dopo Algeri, Costantina, l'antica Cirta, e Bona vicino ad Ipponа che fu sede vescovile di S. Agostino. — I primi abitatori di Algeri furono i Getuli ed i Libî; vi sopraggiunsero poi de' Medi, Persiani ed Armeni, i quali mescolati con quelli formarono i Numidi, così detti perchè non avevano abitazioni fisse, ed i Mori. Finalmente vi andarono gli Arabi verso i principî dell'8.° sec. e vi stabilirono l'islamismo. — Algeri fu presa nel 1508 dalle armi spagnuole, ma poco dopo fu perduta. D'allora in poi divenne un nido di corsari così formidabili, che l'Olanda,

la Danimarca, la Svezia ed altre nazioni furono obbligate a pagare un annuo tributo per evitare le loro depredazioni. Un insulto fatto nel 1827 da Ussein pascià, ultimo Dey di Algeri, al console francese, indusse Carlo X a spedire contro quella città una gran flotta, che nel 1830 la sottomise alla Francia. Di là passarono i Francesi ad occupare Barcas, Orano e Costantina. Algeri fu eretta in vescovato a' 10 ag. dell' an. 1838, e le fu data per cattedrale la chiesa dedicata all'apostolo S. Filippo, che predicò l'Evangelo in Etiopia. Essa è suffraganea dell'arcivescovato di Aix nella Provenza. Anticamente fu sede vescovile della Mauritania Cesariana e metropoli.

** **ALGHERI**, *Algaria*, città vescovile della Sardegna dipendente dalla metropoli di Torre. È situata su la costiera ad eguale distanza da Bosa e da Sassari, in un luogo dove sorgeva altre volte il porto di Coracodes, di cui Tolomeo fa menzione. Essa è piccola, ma bella, forte e ben popolata. Fu innalzata a vescovado sul principio del XVI sec., e le fu unito, quasi al tempo stesso, quello di Oristano. È suffraganea dell'arcivescovado di Sassari. La cattedrale è dedicata alla Immacolata Concezione di Maria SS. Il capitolo è composto di 14 canonici, tra i quali si conta un arciprete, un arcidiacono ed un decano. Le rendite del vescovado montano a 2500 scudi romani, con cui paga 273 fiorini alla camera apostolica. Vi ha nella città un seminario, 7 conventi d'uomini ed un monastero di zitelle. Gli agostiniani e i cappuccini abitano fuori della città.

ALIAN (eb. *foglie* o *elevato*), primo figliuolo di Sobal, figlio di Seir. 1 *Par.* c. 1, v. 40.

ALICARNASSO, città vescovile della provincia di Caria, diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Afrodisiade. Essa è celebre per aver dato i natali ad Erodoto e Dionigi detto d'Alicarnasso. Questa era la capitale dei re di Caria, che anticamente chiamavasi *Zephyra*, fondata dagli Argivi. Veggonsi tuttora nelle sue ruine gli avanzi di quella magnifica tomba che Artemisia fe' innalzare alla memoria di Mausolo, suo marito. Questa città era situata in vicinanza di Mileto a 36 miglia da Gnido. Mela, Plinio ed altri scrittori di notizie geografiche parlano ripetutamente d'Alicarnasso. Oggidì chiamasi Castel di S. Pietro o Messi. I Turchi le danno il nome di Boutran.

****ALIENAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI.** Essendo i beni ecclesiastici consecrati a Dio, non vi ha alcuno che ne abbia l'assoluta proprietà o che senza commettere un sacrilegio, possa disporne in maniera diversa da quella che hanno stabilita i canoni. Nei primi tempi essendo notoria la carità dei vescovi, avevano grande libertà di vendere i vasi sacri per redimere gli schiavi, liberare i prigionieri, mantenere i poveri, rimunerare i servizi resi alla Chiesa e fondare monasteri; alcuni però ne abusarono, ed i papi ed i concili fecero dei decreti coi quali proibirono l'alienazione de' beni ecclesiastici. Le leggi civili raffermarono quelle fatte dalla Chiesa. L'imperatore Leone fece una legge a fin d'impedire l'alienazione dei beni della chiesa di Costantinopoli. L'imperadore Anastasio I detto il silenziario estese la legge di Leone a tutte le chiese del patriarcato di CP., l. 17, *Cod. de sacr. eccl.*; e finalmente Giustiniano emanò un editto generale per tutte le chiese d'oriente, d'occidente e d'Africa. Il medesimo nondimeno ne permette l'alienazione, quando si tratta di mantenere i poveri in qualche carestia o di riscattare i prigionieri. Anche S. Ambrogio eccettuava questi due casi. Di tempo in tempo è stato necessario che la Chiesa rinnovasse così fatte ordinazioni, perchè gli ecclesiastici non essendo che gli usofruttuari di questi beni, ebbero alcune volte maggior premura di cavarne quanto potessero mentre li godevano, che di provvedere al vantaggio dei loro successori; e ciò avvenne principalmente negli ultimi tempi, nei quali la loro scelta non seguiva con molta circospezione. In Francia questa legge non si trova essere anteriore al sec. IX, in cui ne fecero dei regolamenti il conc. di Meaux, can. 17 e 18, e quello di Beauvais, can. 3 e 4.—Sotto il nome di alienazione s'intendono la donazione, la vendita, il cambio ed anche l'ipoteca, in una parola ogni atto traslativo di proprietà; o questa legge comprende i monasteri, gli ospitali ed anche le confraternite. — I canonisti nondimeno rapportano alcuni casi, quali sono i su esposti, nei quali la Chiesa può alienare i suoi beni; essi aggiungono anzi che qualche volta l'interesse della Chiesa vuole così; come p. e. se trattasi di un fondo di nessun prodotto ed assai carico di tributi od altri aggravi, se in cambio si riceve il valore del fondo alienato, se con il mezzo dell'enfiteusi viene resa fruttifera una terra infeconda. Nov. 120, c. 7. Cod. *de sacr. eccl.* c. *ad agnitionem*, extrav. *de rebus eccl. alien.*—Ma trattandosi principalmente d'immobili di un valore ragguardevole, per eseguire queste alienazioni era necessario che le cause sovraccennate fossero discusse e provate in un concilio. *Conc. carthag.* can. 39. — Rapporto poi alle alienazioni dei beni della Chiesa poco considerabili si osservi il canone *Terrulas*, da Graziano cavato dal canone 45 del conc. di Agde tenuto nel 506, con cui sembra che le forme solenni non siano richieste allora quando le cose alienate sono di poca importanza e la Chiesa non ne risente alcun danno. La parola *terrulae* s'applica alle terre incolte, ovvero di pochissimo valore; nondimeno è sempre necessario che l'alienazione segua per bisogno od utilità della Chiesa. — Il concilio quarto lateranese al can. 46 stabilì: *Si quando forsan episcopus simul cum clericis tantam necessitatem vel utilitatem prospexerint ut, absque ulla coactione, ad relevandas utilitates vel necessitates communes, ubi laicorum non suppetant facultates, subsidia per ecclesias duxerint conferenda, laici humiliter, et devote*

recipiant cum actionibus gratiarum. Propter imprudentiam tamen quorundam, romanum prius consulant pontificem, cujus interest communibus utilitatibus providere. Si richiede in questo canone l' autorità episcopale e pontificia, non perchè il vescovo o il papa sieno assoluti proprietari de' beni ecclesiastici, ma perchè o nella qualità di legislatori possono rispettivamente interpretare le disposizioni in virtù della clausola sottintesavi dalle leggi canoniche, che chiunque dispone, dispone subordinatamente; o nella qualità di capi rispettivamente della Chiesa hanno diritto di esaminare i gradi della necessità che si asserisce e gli estremi della surrogazione a cui si fa luogo (1). V. Mamac. *Del diritto libero della Chiesa*, l. III. c. 1.

** **ALIFA**, città d'Italia del regno di Napoli, situata sul Volturno in una pianura ai piedi del monte Appennino, nella Terra di Lavoro. È città vescovile, suffraganea a Benevento. Non vi ha dubbio che questa non sia l' *Alipha*, *Allifa* od *Alifa* degli antichi. Tito Livio parla della vittoria che Fabio Massimo vi riportò contro i Sanniti. Presentemente questa città è quasi tutta rovinata, e il suo vescovo ha sua dimora nel picciolo borgo di Pedemonte a quattro miglia di Alifa, ed in Cerreto nella diocesi di Telese unita a quella di Alifa. — Si congettura che il vangelo vi sia stato annunciato non più tardi che nel Sannio ed a Benevento, perchè non molto lontana da queste terre; per lo meno rimane certo ch'essa nel V sec. era sede di un vescovado, come vedremo tra poco. Ma non si può diffinitivamente asserire che S. Silvestro ve n'abbia stabilito uno nel 314. La cattedrale, dedicata a S. Sisto papa e martire, è una bella chiesa d' antica architettura, officiata da dodici canonici tra i quali vi hanno due dignitari, il primo de' quali è l' arcidiacono. La diocesi comprende alcune piccole città; la principale è Pedemonte, che appartiene alla casa di Gaetano, ed ha due collegiate e seminario.

ALIL, città vescovile della diocesi d' Asia nella Frigia Pacatiana, sotto la metropoli di Laodicea.

ALIMES, città nel paese di Galaad, al di là del Giordano, la stessa forse che l' *Aline* di cui è fatto parola ne' Maccabei. 1 *Mach.* c. 5, v. 26.

ALINDA, città vescovile della diocesi d' Asia, provincia di Caria sotto la metropoli d' Afrodisiade. Questa città era una volta assai ben fortificata.

ALIPIO, prete della chiesa di CP. Viveva nell' an 430. Abbiamo di lui una lettera a S. Cirillo per esortarlo a combattere continuamente l'eresia di Nestorio. Trovasi essa nel 3. t. dei *Concili*, pag. 785.

ALIPIO (S.), nativo di Tagaste, città dell'Africa in Numidia. Aveva qualche anno meno di S. Agostino, suo concittadino e maestro che seguitò a Cartagine, avendo preso ad amarlo in singolar modo. Si trasferì da Cartagine a Roma per apprendervi la legge; e non ebbe appena finito i suoi studi che tosto esercitò con impareggiabile integrità la carica di assessore del tesoriere generale dell' imperatore, nel dipartimento d' Italia. Abbandonò quest' ufficio per seguire S. Agostino a Milano. L' uno e l' altro erano manichei, ed ambidue riconobbero infine la verità della religione cattolica e furono battezzati in Milano per mano di S. Ambrogio la vigilia di pasqua dell' an. 387. Di là ritornarono insieme a Roma, e quinci ripassarono in Africa dove fissarono il loro soggiorno in un deserto nei dintorni di Tagaste, con alcuni amici che si aggiunsero loro per menarvi una vita simile a quella dei primi fedeli, che avevano un cuore ed un'anima sola. S. Agostino fatto prete d' Ippona trasse in quella città S. Alipio nel monastero da lui fondato. Alipio fece un viaggio in Palestina per visitare i luoghi santi. Colà divenne famigliare ed amico di S. Girolamo. Al suo ritorno fu creato vescovo di Tagaste nel 394. Assistette a molti concili d' Africa e di Numidia. Egli fu uno dei sette vescovi eletti per sostenere la causa dei cattolici contro i donatisti nella famosa conferenza di Cartagine dell' an. 411, ed ebbe parte con S. Agostino a tutti i grandi affari della chiesa d' Africa. Nel 419 fece un viaggio in Italia per sollecitare l' imperatore Onorio contro i pelagiani. Credesi che S. Alipio siasi rinchiuso in Ippona nel 340 e che vi abbia confortato all' estremo tragitto il suo amico Agostino, che in quell' anno morì nel bacio del Signore. Ignorasi per quanto tempo gli sia sopravvissuto. Il martirologio romano fa menzione di lui il 15 ag. S. Agostino, *Confess.* l. 6, 7, 8, epist. 22, 23, 24, 25, ecc. Baillet, 15 ag. Hieron. epist. 82.

ALIPIO (S.) soprannominato il **CIONITA** o lo **STILITA** perchè si tenne più di 50 anni su di una colonna, come S. Simeone e gli altri stiliti. Era di una piccola città della Paflagonia chiamata Adrianopoli. Fu allevato nel santuario come un altro Samuele, sotto la disciplina di Teodoro vescovo di quella città. Distribuì in elemosina tutti i suoi beni ai poveri, abbracciò la vita solitaria e salì sopra una colonna, in capo alla quale si costruì una specie di casa dove si chiuse all'età di 32 an. Dalla sua colonna instruiva il popolo, predicava, scriveva lettere, rispondeva alle difficoltà che gli si proponevano, riconciliava i nemici, regolava le famiglie e le opere di carità. Formò tre comunità: una di claustrali che vivevano ai piedi della sua colonna e che

(1) Sebbene in Francia, trattandosi delle alienazioni de' beni di un capitolo, si fosse creduto che di regola bastasse l'autorità dell'ordinario, nondimeno spesse volte si fece ricorso al papa per ottenere la conferma delle ordinazioni del capitolo, onde mettere in maggiore tranquillità l'acquirente.—Le alienazioni generali, che per i bisogni dello stato avvennero nel sec. XI in Francia, seguirono tutte con l'autorità del papa.

cantavamo con lui l'ufficio divino, l'altra di monaci rinchiusi in un chiostro a qualche distanza dal primo, e la terza di religiosi. Visse 53 an. su la colonna, ne passò 13 ammalato, giacendo sempre su di un fianco, e morì così nello spirito di penitenza non dicendo altro nel corso di sua malattia, se non che il Signore era giusto e che lo castigava meritamente. Questi avvenimenti si riferiscono ai tempi dell'imperatore Eraclio che salì al trono nel 610, ma ignorasi l'an. della morte di S. Alipio. I Greci ne celebrano la festa il 26 nov. In alcuni calendari moscoviti è chiamato Olimpio, e Stiliano nel martirologio romano. Baillet, 26 nov.

ALITARCA, *Alytarcha*; secondo il cardinal Noris, era questo il nome del pontefice della città d'Antiochia, la cui dignità, la quale appellavasi *alytarchia*, durava 4 an. *Epoch. Syror.* pag. 220. L'alitarca non era sacerdote che della città d'Antiochia; quello di tutta la provincia era appellato *siriaco*. Si facevano in Antiochia de' giuochi che aveano il nome di *giuochi d'alitarchia*, perchè erano stati istituiti da Afranio, primo alitarca, l'an. 260 dell'era d'Antiochia.

ALITGARIO, vesc. di Cambrai e d'Arras nel sec. IX. pregato da Ebbone arciv. di Reims, compose un lungo penitenziale diviso in 5 l. ed intitolato: *De' vizi e de' rimedi, delle virtù e dell'ordine o de' giudizi della penitenza*. V'aggiunse poscia un sesto libro, cavato inticramente dal penitenziale romano. I 5 primi libri vennero stampati ad Ingolstad nel 1604, fra le antiche lezioni del Canisio, ed il sesto nel 1616, nella collezione di Stevart. Fu poscia quest'opera posta nelle note di D. Ugo Monard, sopra il Sacramentario di S. Gregorio, dopo il trattato della penitenza del P. Morin, e nel t. 14 della biblioteca de' Padri a Lione. Dopo i cinque libri di questo penitenziale, Canisio ne diede un altro sotto il nome dello stesso autore, sebbene non lo portasse nel suo ms. Esso è composto d'una piccola istruzione per il ministro della penitenza, di alcune preci ch'egli dee recitare, d'una lettera al papa Ormisda e di molti frammenti o estratti degli scritti di Giuliano Pomero, di S. Gregorio Magno, di S. Isidoro di Siviglia e di S. Fruttuoso. La cronaca d'Alberico all'an. 850, parla d'un'opera d'Alitgario che aveva per titolo: *De vita sacerdotum:* Pare esser questa la stessa che Martène dice d'aver veduto in un ms. nella badia di S. Mattin a Treveri. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés.* t. 18, pag. 533 e seg.

ALLACCI (Leone), *Allatius*, custode della biblioteca vaticana. Nacque da una famiglia di greci scismatici nell'isola di Chio, l'an 1586. Fanciullo di nove anni fu trasportato in Calabria, e trovò protezione nella famiglia Spinelli, presso la quale fece i suoi primi studî. Fu poscia inviato a Roma, dove studiò le umanità, la filosofia e la teologia nel collegio dei greci. Ebbe appena terminato i suoi studî che Bernardo Giustiniani, vesc. di Anglona, lo elesse suo vicario-generale. Esercitò questa carica solamente per due anni, in capo ai quali ritornò in Scio per ordine di Marco Giustiniani, vesc. di quest'isola. Dopo di essersi fermato qualche tempo in patria tornò a Roma, dove studiò medicina sotto Giulio Cesare Lagalla e fu anche laureato in questa facoltà. Poco tempo dopo fu nominato professore del collegio dei greci. Il papa Gregorio XV lo spedì in Allemagna l'an. 1621, per assistere al trasporto della biblioteca palatina d'Heidelberg a Roma, con la quale arricchì la biblioteca vaticana; ma la morte di Gregorio XV gli fe' perdere la ricompensa che avrebbe potuto sperare per aver lodevolmente disimpegnato questa commissione. Egli fu quindi obbligato di porsi al servizio del cardinal Bichi, e poscia, del cardinal Francesco Barberini. In questo intervallo di tempo si occupò utilmente a comporre diverse opere od a sottrarre all'oblio quelle di parecchi autori antichi, e si procacciò la stima dei dotti, sotto il pontificato d'Urbano VIII e d'Innocenzo X. Alessandro VII gli conferì la carica di custode della biblioteca del Vaticano, nella quale continuò con maggior agio i suoi lavori. Quantunque ei fosse nato greco-scismatico, sostenne vivamente gl'interessi della chiesa romana, ma nutriva speranza di poter ravvicinare i Greci e i Latini, facendo vedere non essere le due chiese tanto l'una dall'altra lontane nei dommi. Visse nel celibato senza voler ricevere gli ordini ecclesiastici, ed occupò tutt'intiera la sua vita negli studî senz'ambire nessuna dignità. Morì a Roma in gen. 1669, di 83 an. — Abbiamo un gran numero di libri di Leone Allacci, sia di sua composizione, sia d'antichi autori cui egli fe' rivivere e su i quali scrisse dotti commenti. A quest'ultima classe appartengono: 1.° una Collana dei padri greci sul profeta Geremia, con un'esposizione di S. Gio. Grisostomo. 2.° Otto omelie di Origene, con un trattato di Massimo, sul medesimo profeta, Roma 1623. 3.° Un trattato d'Eustachio, arciv. d'Antiochia, su l'*Esamerone* e una bella dissertazione di questo medesimo autore dell'*Engastrimita* o della Pitonessa, con un commentario d'Origene su lo stesso soggetto e una raccolta di antichi documenti che riguardano Eustazio; tutte queste opere sono corredate di note e accompagnate da una dissertazione eruditissima che versa specialmente su ciò che hanno pensato gli antichi della Pitonessa che fe' vedere a Saule l'estinto Samuele. Origene sostiene essere veramente l'anima di Samuele quella ch'era comparsa innanzi a Saule. Eustazio invece sosteneva che quest'apparizione era un effetto dei prestigi della Pitonessa e del demonio. Allacci preferisce quest'opinione che è più conforme al comune avviso dei Padri. Quest'opera è stata stampata nel 1629. — Nel 1630 Allacci pubblicò un'aggiunta alle opere di S. Anselmo e poscia nel 1668 un'ediz. delle lettere di S. Nilo. Fe' stampare altresì parecchie opere dei nuovi greci in una raccolta intitolata, *Grae-*

cia orthodoxa, ed in un'altra raccolta intitolata, *Symmicta*. Ecco le opere di sua composizione: Le dissertazioni su i Simeoni, i Giorgi e i Pselli, di ciascun de'quali parleremo nella relativa lettera. Un trattato sul perpetuo consentimento della chiesa orientale e occidentale. Vi è dimostrato che la chiesa latina e la chiesa greca sono sempre state unite nella medesima fede, e che lo sono ancora, poichè riconoscono un medesimo capo visibile, il papa, successore di S. Pietro che governò la chiesa universale e fondò i patriarcati d'Alessandria, d'Antiochia e di Roma; lo che prova con le testimonianze stesse dei Greci. Tratta in appresso de'torbidi che agitarono le due chiese, e dice che gli orientali ritornarono sempre nel sentimento della chiesa romana fino ai tempi di Leone Isaurico, sotto il quale fecero lo scisma appoggiati a questi due pretesti: primo perchè i Latini avevano aggiunto al simbolo che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio, *Filioque*; secondo, perchè avendo Roma perduto l'impero, asserivano dover perdere altresì il grado di supremazia; ma la vera ragione della divisione di questa chiesa fu la disputa su le immagini; di fatto terminate appena siffatte contestazioni, cominciarono gli animi a rappattumarsi. Fozio vi si oppose con ogni sforzo, ma iadarno. Michele Cerulario non vi riuscì meglio di lui: i Greci rimasero costantemente nella comunione dei Latini, benchè gli uni scrivessero contro gli altri. Infine l'unione fu riconosciuta e rinnovata nel conc. di Firenze; e indipendentemente da Marco d'Efeso, ha potuto mantenersi inconcussa non solamente nella fede, ma ben anche nei punti più essenziali della disciplina, condannando gli errori e le novità dei pretesi riformati. Riporta la storia di Cirillo di Lucar, il quale, avendo tentato d'introdurre il calvinismo nella chiesa greca, fu perciò formalmente deposto in un concilio sinodale. Fa vedere esservi ancora molti Greci uniti alla chiesa romana. Infine condanna egualmente i Greci e i Latini che reciprocamente si accusano di errori, e riprende con molta forza Cauco, arciv. di Corfu, d'aver imputato ai Greci parecchi errori nei quali non sono caduti giammai. Vi ha infine due dissertazioni: l'una su le domeniche e le settimane dei Greci, e l'altra su la messa delle ostie consegrate ne' giorni avanti; si può vedere sotto quest'articolo ciò che ne dica cotesto dotto. Allacci compose pure un altro piccolo trattato su l'accordo perpetuo della chiesa greca e latina riguardo così alla fede come ai costumi; un altro delle nazioni cristiane d'Asia, d'Africa e d'Europa su la fede cattolica abbandonata dai protestanti, Magonza 1655; ed un altro ancora su l'ottavo sinodo di Fozio con la confutazione dello disputa apologetica d'Hottinger rapporto alla differenza delle chiese, e un altro ancora su la dissertazione di un giovine scolaro intorno all'attual chiesa greca, stampato nel 1662. Scrisse altresì una difesa del conc. d'Efeso e di S. Cirillo su la processione dello Spirito Santo, e un compendio su questo medesimo soggetto, dove espone il vero stato della questione e fa vedere, come prova in molti luoghi di altre sue opere, che i Greci da principio non l'hanno già considerato un motivo di separazione. Queste due opere sono state stampate nel 1658 e 1659.—Vi si possono aggiungere le sue esercitazioni su la prefazione e la versione della storia del conc. di Firenze di Schyropulo, e le osservazioni alle note di quest'opera, scritte da Giovanni Chereiethon, inglese, di cui mette in chiaro parecchi grossolani errori. In quest'opera come nelle altre si ferma a dimostrare che la chiesa greca non pensò mai diversamente dalla chiesa latina sul domma dell'Eucaristia e particolarmente su la transustanzazione. Vi prova ad evidenza che l'addizione del *Filioque* al simbolo non è stata già la vera cagione dello scisma e che Fozio e Cerulario separaronsi dalla chiesa latina per motivi affatto temporali. Vi dimostra che i Greci sono d'accordo con i Latini e che lo furono sempre intorno alle parole della consecrazione, che sta intera nelle parole di Gesù Cristo e non già nelle preghiere che lo precedono e la seguono. Infine accusa i traduttori d'infedeltà e d'ignoranza poichè hanno fatto dire a Schyropulo ciò che non ha mai pensato. Allacci scrisse pure alcune altre opere su i riti particolari dei Greci, su l'età e gli interstizi che essi prescrivono nella collazione degli ordini, su i tempi, sul vestibolo, su le liturgie, sul libro dei vangeli, su quello delle epistole, su l'altro dell'ufficio ecclesiastico, sul salterio chiamato *Octono*, che contiene i cantici e le antifone, sul libro chiamato *Paracletico*, sul *Triodion*, sul *menologio* ossia calendario della chiesa latina, su l'*orologio* ossia liturgia o breviario de' moderni Greci, su l'*antologio* ossia messale dei Greci, sul *diaconico* e sul *panegirico*. A tutte queste opere aggiugne una disertazione particolare sul *Triodion*, il *penteeostorio* e il *paracletico*. Non parleremo delle altre sue opere che non riguardano punto la religione e finiremo il suo articolo con dire che quest'autore aveva una maravigliosa fecondità d'ingegno e che primeggiava in ogni genere di erudizione, abile così a trattare gli argomenti profani che i sacri, parlando abbastanza puramente il latino, e possedendo il greco a perfezione. Dupin, *Biblioth. eccles.* XVII sec.

ALLAIN, Canonico di Saint Brieux. Abbiamo di lui: *Devoirs et fonctions des aumôniers, des évêques, divisés en deux parties, où l'on trouvera toutes les cérémonies épiscopales, tant ordinaires qu'extraordinaires, avec la pratique qui est la plus en usage, et les psaumes et les prières sans renvoi dont on se sert dans ces cérémonies, et aux saluts qui se font durant l'année*; Parigi, 1701, in 12.°

ALLARDO (Claudio), nato a Mont-Breton nel Viennese, religioso dell'ordine di S. Antonio di Viennois. È autore d'un libro stampato a Pa-

rigi, intitolato: *Le crayon des grandeurs de S. Étienne de Viennois*. Questo libro comparve a Parigi nel 1653. Diede pure lo stesso anno a Poitiers la storia della vita di Carlotta Fiandrina di Nassau, abbadessa di Sainte-Croix de Poitiers, sotto il titolo di *Miroir des âmes religieuses*, e morì nel 1656. Le Loag, *Bibl. hist. de la France*. Guido Allard, *Bibl. du Dauphiné*.

ALLEANZA; questa voce viene espressa nell'ebraico dal vocabolo *Berith*, in latino dalla parola *Testamentum*: di qui il nome di vecchio e nuovo Testamento per indicare la vecchia e la nuova alleanza. La prima alleanza è quella che Iddio strinse con Abramo e che rinnovò poscia con gli Ebrei al monte Sinai, per il ministero di Mosè; la seconda, che durerà quanto il mondo, è quella che G. C. fermò nel suo sangue con tutti i cristiani.

ALLEGORIA; è una metafora continuata, cioè una figura di discorso mercè la quale si adoperano de' termini convenienti ad una cosa per significarne un'altra. Una vite p. e. piantata, coltivata, innaffiata dalla mano di Dio, e la quale, invece di produr buone uve, non rende che grappoli selvatici o lambrusche, presenta sotto il velo dell'allegoria il popolo giudaico, sconoscente verso Dio suo benefattore. Nella Scrittura incontransi ad ogni passo allegorie, parabole, similitudini, secondo il gusto degli orientali, i quali assai piacevansi del discorso figurato.

** **ALLEGRE** (mons. Paolo Lamberto D'), vescovo di Pavia, nacque in Torino il 19 ott. 1751 di famiglia agiata ed onesta. Entrato di buon'ora nella carriera ecclesiastica, s'applicò alla teologia, al diritto civile ed ai canoni, ed è bene credibile che in codesti studi abbia fatto mirabili progressi, se questi bastarono a farlo noto ai grandi. Egli venne molto in favore del marchese Morozzo che lo elesse compagno d'uno de' suoi figli, attualmente cardinale e vesc. di Novara, cui mandava a Roma a correre la carriera della prelatura. In quella città il d'Allegre ebbe un campo più ferace agli studi, e non d'altro vi fe' capitale che di dottrina e di onore. Tornato in patria, venne chiamato dall'illustre vesc. di Novara, monsignor Balbis Bertone a suo segretario, e tanto seppe rendersegli accetto che fra breve ne fu nominato canonico della cattedrale e vicario generale. Napoleone chiamò il canonico di Novara al Consiglio di Stato del regno d'Italia, indi alla sede di Pavia, nella quale fu installato nel 1807. Sebben conte del regno Italico, commendatore dell'ordine della corona di ferro, consigliere di stato, egli non lasciò mai la sua diocesi, se non quando chiamollo il dovere a trattare gli affari della religione o la causa della sua sede a Milano, a Parigi, a Torino. Il d'Allegre sedette segretario del conc. nazionale, radunato dall'imperatore Napoleone Bonaparte in Parigi nel 1811 per accomodarvi gravi litigi sorti a que' giorni fra lui e la corte di Roma. Egli formò parte della deputazione, mandata due volte dal concilio stesso a Savona al pontefice Pio VII, che con raro esempio di costanza, solo, inerme si opponeva all'armata prepotenza di Napoleone, spavento allora di tutta l'Europa. Accolse il pontefice con espressioni di paterna benevolenza il d'Allegre, e si piegò su molti punti ai consigli di lui, mostrandogli riconoscenza delle consolazioni che ei gli venne porgendo fra le angustie di quel memorabile esiglio. Quando nel 1815 l'arciduca Giovanni d'Austria venne a ricevere il giuramento delle provincie Lombarde tornate sotto il reggimento austriaco, il vesc. di Pavia fu eletto ad arringarlo in nome dei corpi dello stato; il quale onorevole ufficio gli toccò pure nel 1816 al cospetto dell'augustissimo Sovrano di quelle provincie, che gli mostrò singolare rispetto e benevolenza. Il d'Allegre ebbe l'amicizia di moltissimi uomini chiari per ingegno e per sapere sì d'Italia che di Francia, con i quali teneva famigliare commercio di lettere. Gli ultimi anni della sua vita furono tribolati da una lunga e penosa malattia, in onta alla quale egli serbò sempre il vigor della mente e la freschezza del cuore. Egli morì in Pavia il 6 ott. 1821, avendo lasciato erede per testamento il seminario vescovile di tutte le sue sostanze, disponendo che i redditi servissero all'istituzione di vari posti gratuiti per i cherici poveri della campagna. Compose l'Allegre molte dotte scritture e molte importantissime lettere che meriterebbero l'onore della stampa.

ALLEGREZZE (Le sette), preghiere notissime che i fedeli sogliono indirizzare alla B. Vergine.

ALLELUIA o *Hallelujah*, cioè lode al Signore. Canto giulivo, frequente nei giorni solenni e di allegrezza, passato dalla sinagoga alla Chiesa. Nella chiesa latina non si canta nè nelle esequie dei defunti nè nei tempi di penitenza; i Greci però, secondo il padre Goar, lo recitano anche presentemente nella quaresima e nelle cerimonie funebri. Una volta il canto dell'*alleluia* teneva luogo delle campane per radunare i religiosi alla preghiera. Hieron. *Vita S. Paulae* ed *epist. 23 ad Marcellam*. Nella liturgia ambrosiana *alleluia* significa ciò che i Francesi chiamano il Gradoale (1).

ALLEMAGNA. V. Germania.

ALLEMAN (Luigi), comunemente appellato il cardinale d'Arles. Era figlio di Giovanni Alleman o Almanadi, signore d'Arbent e di Montgiffon. Venne alla luce verso l'an. 1390, nel castello d'Arbent, posto nel paese di Bugey, dal lato della Franca Contea. Fu dapprima canoni-

(1) Eccettuato il tempo quaresimale, i giorni delle litanie e delle rogazioni, le vigilie e le ferie *de exceptato*, presso gli ambrosiani nelle messe da vivo dopo l'epistola si dice sempre l'*alleluia*: ed avendo la liturgia ambrosiana maggiore conformità con il rito greco, la medesima lo pone frequentemente anche nelle ore canoniche.

co della chiesa cattedrale di S. Giovanni di Lione, poscia abbate di Tournus-sur-Saône, nella diocesi di Châlons in Borgogna, vesc. di Maguelone in Linguadoca, e finalmente arciv. d'Arles. Il papa Martino V lo fece vice-camerleago della chiesa romana nel 1422 e cominciò ad impiegarlo nel servigio della Santa Sede. Spedillo a Siena per farvi accettare la traslazione del conc. di Pavia in quella città; e poco tempo dopo lo fece legato di Bologna e commissario apostolico per la Romagna. Il papa soddisfatto della sua condotta in questi diversi impieghi, lo creò cardinale del titolo di S. Cecilia, li 24 mag. 1426; ed il re di Napoli, Luigi III, conte di Provenza, confermò a riguardo di lui i privilegi che i principi suoi predecessori avevano accordati alla città di Arles. Dopo la morte di Martino V, sedendo ancora il conc. di Basilea, il cardinale Alleman inimicossi con Eugenio IV a motivo del concilio da questo pontefice trasferito a Ferrara, mediante una bolla del 18 set. 1437 e per opera del cardinale continuatosi a Basilea. Eugenio vi fu deposto, e venne ad esso sostituito nel 1439 Amedeo VIII, duca di Savoia, sotto il nome di Felice V. Eugenio scomunicò il cardinale Luigi, che presiedeva a quell'assemblea, lo degradò dal cardinalato, lo dichiarò indegno di tutti gl' impieghi da lui nella Chiesa esercitati e destituito da tutte le sue dignità. Ma dopo che Felice V rianunziò nell'an. 1449 il papato in favore di Nicolò IV, legittimo successore di Eugenio, questo papa ammise alla sua comunione il cardinale d'Arles, lo ristabilì in tutte le sue dignità e gli diede la legazione della Bassa-Allemagna, dove egli ebbe molto a soffrire per servigio della Chiesa. Compiuta la sua commissione, Luigi tornossene felicemente ad Arles e vi si affaticò più che mai con ardore alla istruzione e al buon governo del suo popolo. Ristabilì od adornò le chiese, fabbricò o mantenne molti spedali, in cui serviva egli stesso i malati con le proprie mani, fece grandi limosine ai poveri, i quali lo riguardavano come loro padre. Morì a Salon, città della sua diocesi, con grandi sentimenti di penitenza e di pietà, li 16 set. 1450, in età di 70 an. La sua santità ed i suoi miracoli lo fecero beatificare nel 1527 da papa Clemente VII. Giace il suo corpo in una cappella della chiesa d'Arles, e la sua festa si celebra ai 16 sett. giorno della sua morte. Guichenon, *Hist. de Bresse et Bugey*, part. 3. Pietro Saxy o di Saix, *Hist. du concile de Bâle*. Bzovio, Sponde, Sainald, *Gallia chris.* Auberi e Du-Chêne, *Hist. des cardinales*, ecc. Baillet, 16 sett.

ALLEMANT (PIETRO), nativo di Reims. Entrò in età di 33 an. nella congregazione di S. Genovefa. Fu fatto cancelliere dell'università e poscia priore di quella badia. Morì li 18 genn. 1673. Abbiamo di lui alcuni trattati di divozione in francese: *La mort des justes; Le testament spirituel et les saints désirs de la mort.* Dupin, sec. XVII.

ALLEO (GIOVANNI DEGLI), in latino *De Allodiis*, nativo d'Orléans. Fece i suoi studi a Parigi, e laureato in teologia, vi fu creato cancelliere della chiesa e dell'università nel 1271. Era uomo di una profonda pietà e celebre predicatore. Essendo morto il 13 sett. 1279 Giovanni il templario, vesc. di Parigi, il capitolo nominò suo successore Eude di S. Dionigi; ma Nicolao III, avendo rigettata quest'elezione a motivo dell'estrema vecchiaia d'Eude, nominò in sua vece Giovanni di Allodiis del quale conosceva gli eminenti meriti. Giovanni, vero specchio di umiltà, n'ebbe appena contezza, che, per sottrarsi a un tanto onore, entrò nell'ordine di S. Domenico, dove la sua pietà fu esemplare a'suoi confratelli. Morì il primo ott. 1306. Egli non aveva rinunciato alla carica di cancelliere, o vi ebbero persone che l'approvarono, ma vi furono altri che subito dopo la sua professione, procedettero ad una nuova elezione. Giovanni de Allodiis avea fidato alla penna alcuni de' suoi discorsi; ma nelle biblioteche non se n'ha che un piccol numero, che pare siano stati mal conservati. Echard, *Script. ord. praed.* Moréri.

ALLETZ (PONZIO-AGOSTINO), avvocato, nato a Montpellier. Abbiamo di lui, oltre varie opere di profano argomento: *La journée du pieux laïque sanctifiée dans ses premiers et derniers momens*, nel 1747, in 12.° *Précis de l'histoire sacrée par demandes et par réponses*, nel 1748, in 12.° *Abrégé de l'ancien Testament*, in 12.° *Dictionnaire théologique portatif*, 1756 in 8.°

ALLIRIO o **ALIRIO** (S.), *Illidius*, nacque sul cominciar del regno di Costantino il Grande. La sua santità lo innalzò alla sede episcopale di Clermont, verso la fine del regno di Costantino medesimo. La sua vita, nell'intervallo di presso chè 50 an. di vescovado non fu che un seguito di buone opere, egualmente proprie a santificare sè stesso ed a contribuire alla santificazione del suo gregge. La fama di lui volò sino alla corte del tiranno Massimo, che le chiamò a sè perchè gli ottenesse con le preghiere la guarigione di sua figlia invasata da' maligni spiriti. Il santo vescovo ne la liberò, ma non volle accettare i presenti che l' imperatore gli offerse in tale occasione e spirò nel bacio del Signore mentre dalla corte di Massimo si restituiva alla propria sede. Si eresse nel 916 un celebre monastero che porta il nome del santo nel luogo appunto dove fu tumulato, e vi si conservano tuttora le reliquie. La sua festa è celebrata con molta solennità il 5 giug. Gregorio di Tours, *Vita S. Alyrii.* Baillet, 5 giug.

ALLODIO, *Allodium*, *praedium immune*, *liberum, nihil pensitans*. Dopo la conquista dei Galli le terre fra i privati furono divise in due maniere, in benefici ed in allodi. I benefici consistevano in terre che il principe dava ai guerrieri o vita ovvero per un tempo determinato. Gli allodi erano le terre che si lasciavano in pro-

prietà agli antichi possessori. Nei capitolari di Carlo Magno, di Luigi il Buono e di Carlo il Calvo si trova sempre questa differenza fra beneficio ed allodio. Con la decadenza della seconda stirpe gli allodi cangiarono natura, ed i possessori dei beni allodiali furono costretti dai signori feudali a riceverli da essi. Presentemente significa una terra o signoria od eredità, sia di nobile, sia di oscura provvenienza, indipendente da qualsiasi dominio, che non paga alcun aggravio o censo, non è soggetta a diritti o ad obblighi signorili ma solamente alla giurisdizione. La usurpazione dei feudatari sopra i beni allodiali rimonta tanto addietro che quasi tutti gli allodi o divennero loro soggetti o furono essi stessi convertiti in feudi. Quindi deriva l'assioma: *Non esservi terra senza signore*. Dietro questo fatto si ritiene generalmente in Francia che, essendo gli allodi un privilegio ed una concessione particolare contro il diritto comune, qualsiasi eredità debba presumersi proveniente da un feudatario; ed o meno che l'allodio non venga provato da un titolo speciale, la presunzione generale è a favore del signore. In alcuni luoghi si distingue fra l'allodio nobile e l'allodio volgare. L'allodio nobile è quello che è costituito in feudo, dove si tiene giustizia, si percepiscono imposte ed il feudatario esercita da sè ogni atto relativo; l'allodio volgare è quello che non esercita giustizia nè diritto feudale. Dumoulin, artic. 68, *Coutume de Paris*.

ALLOFILI, voce greca che vale *stranieri*. Nella Scrittura viene adoperata a significare i Filistei.

ALLON, figliuolo d'Idaia, della tribù di Simeone. 1 *Par*. c. 4, v. 37.

ALLUVIONE, canale o letto abbandonato dal fiume. Secondo il diritto romano se un fiume piglia una via diversa dall'antica, il nuovo letto è del pubblico, o pure di colui che è padrone del fiume, e l'antico riene in proprietà di coloro che posseggono fondi su le sue rive—Se per forza di un fiume si viene ad aggiungere insensibilmente qualche cosa ad un fondo, chi possiede il fondo diviene anche padrone di siffatta accessione; ma se qualche parte di altrui fondo si aggiunge manifestamente a quello di un altro padrone, essa resta nel dominio dell'antico proprietario. *Inst*. l. § *Propterea, de rer. divis.*

ALMACO o TELEMACO (S.), martire d'oriente che sostenne il martirio a Roma, dove erasi recato, governando l'impero Onorio. Presente agli spettacoli dei gladiatori che si davano alle calende di gennaio, esclamò alla presenza di tutto il popolo: *Ricorre il giorno del natale del Signore; lasciate queste superstizioni, ritraete le mani dagli impuri sacrifici che da voi si porgono agli idoli*. Discese quindi nell'arena per impedire i gladiatori dallo svenarsi l'un l'altro, e vi fu trucidato sul momento dalla furente moltitudine. Frutto del a sua morte fu l'abolizione dei giuochi gladiatori, che l'imperatore Onorio soppresse intieramente l'anno del Signore 404. La festa di S. Almaco è solennemente celebrata il primo di gen. Teodoreto. Beda. Baillet, 1 gen.

ALMADA (ANDREA D'), nativo di Pompadilho presso a Coimbra nel Portogallo. Era figlio di don Antonio d'Almada, secondo di tal nome, e di Vincenza di Castro. La sua propensione per gli studi teologici prevalse alle speranze che a lui brillavano delle cariche ecclesiastiche. Vi attese perciò con si buon successo che ne fu creato professore, comechè sia stato sempre alieno dal ricevere l'ordine sacerdotale. Però mararigha che in tutta la sua assai lunga vita non abbia mai pubblicato nulla con le stampe. Si ha nondimeno per cosa certa essersi trovato ne' suoi scritti un trattato già disposto per la stampa e vari altri manoscritti. *Mémoir. de Portugal*. Moréri.

ALMAH, voce ebraica che suona propriamente una *vergine*, una fanciulla non maritata e chiusa nascosta agli uomini. In questo senso trovasi nel celebre passo d'Isaia al c. 7, v. 14: *Ecco: una vergine concepirà e darà alla luce un figlio*.

**ALMAIN (GIACOMO), era francese, nativo di Sens. Uno de' più grandi teologi de' tempi suoi, attaccatissimo alla dottrina di Scoto, d'Okam e di Biel. Fece i suoi studi nel collegio navarrico ed ebbe a maestro il celebre Giovanni Maggiore. Nel 1502, essendo maestro nelle arti, insegnò dialettica e filosofia, e fece stampare le sue lezioni nel 1505 e 1508. Venne in quest'ultimo anno aggregato al collegio navarrico e vi ricevette il berretto dottorale nel 1511. Insegnò poscia teologia e secondo il costume de' tempi fece delle spiegazioni sul Maestro delle sentenze. Quasi nello stesso tempo fu scelto dalla facoltà teologica per rispondere al libro di Gaetano su la superiorità del papa al concilio, che i padri raccolti in Pisa avevano mandato ai dottori di Parigi perchè ne dicessero il lor parere. La sua risposta fu letta alla presenza di un gran numero di teologi. Morì egli nel 1515. Ecco le opere che abbiamo di lui: Opere morali, che formano quattro trattati, cioè: *De l'essence des actes et des habitudes et de leurs empêchemens*; *Des trois vertus théologales, la foi, l'espérance et la charité*; *Des vertus humaines et des vices qui leur sont opposés*; Parigi, 1510 e 1512. *Question de l'espérie sur le domaine naturel, civil et ecclésiastique*; fra le opere di Gersone, ed ivi *Leçons sur le troisième livre des sentences sur la pénitence et le mariage*, dalla dissertazione XIV fino alla XXX; altre lezioni su lo stesso libro più complete, ivi, e separatamente a Lione, 1527, in 8.° Una esposizione su le questioni o decisioni di Guglielmo Okam, *De la puissance ecclésiastique et séculaire*, che trovasi nelle opere di Goldast su la monarchia, t. 1, pag. 588, in Gersone, Parigi 1526, e trovasi pure con le opere sopraccennate nell'edizio-

ne del 1512; un libro dell'autorità della Chiesa e de' concili contro Tommaso di Vio Gaetano, in Gersone e separatamente a Colonia. 1514; scritti su le Seotenze del sig. Roberto Holcut; degli atti della fede e dello spirito, e della libertà, Parigi 1512 e 1526, in 8.° V'hanno altresì di lui alcuni trattati di fisica, Parigi 1505, e di logica, ivi, 1508. Tutte queste opere d'Almain vennero riunite in una sola edizione, Parigi 1517. Questo dottore stabilì nelle sue opere de' principî opposti egualmente all'autorità reale che a quella de' sommi pontefici. Richer, de Dominis ed altri novatori gli adottarono, aggiungendo nuovi errori che sono lor naturali conseguenze. Bellarmino, *De script. ecclesiast. Histoire de l'université de Paris*. Dupin, *Biblioth. ecclès.* sec. XVI. Cave.

ALMARICO. *Almaricus*, detto di Chartres, nativo di Iène, villaggio della diocesi di Chartres. Insegnò logica e poscia Scrittura sacra a Parigi, al principio del sec. XIII, ed asserì molte cose erronee. Diceva che se Adamo non avesse peccato non vi sarebbe stata distinzione di sesso e che gli uomini si sarebbero moltiplicati come gli angioli; che non v'era altro paradiso che la soddisfazione di fare il bene nè altro inferno che l' ignoranza e il peccato; che inutili erano i sacramenti; e che tutte le azioni fatte in ispirito di carità, fosser pur anche adulteri, non potevano esser cattive; che ciascun fedele era obbligato a credere d'essere membro di G. C. e che questo era il solo articolo di fede necessario alla salute. Negava pure la presenza reale di G. C. nella Eucaristia, la resurrezione della carne, l'invocazione de' santi, la visione di Dio in lui stesso. Quest' eretico ed i suoi settatori furono condannati dapprima in un concilio di Parigi l'an. 1209, e poscia nel IV di Laterano, sotto papa Innocenzo III, l'an. 1215. Molti furono abbandonati al braccio secolare ed arsi a Parigi. Almarico, già morto, fu dissotterrato e gittato nel pubblico letamaio. Prateolo, *De haeres.*

ALMATH (eb. *nascosto*, *giovinezza*, *i secoli*), nono figliuolo di Bechor. 1 *Par.* c. 7, v. 8.

ALMATH O ALMON, città della tribù di Beniamino. 1 *Par.* c. 6, v. 60.

ALMEIDA (Emmanuele), nato a Viseu nel Portogallo. Entrò nella compagnia di Gesù nel 1592 e fu mandato in Etiopia, dove dimorò dieci anni, egualmente occupato a catechizzare quei popoli e ad informarsi delle loro costumanze. Avea divisato di farvi ritorno, quando morì a Goa li 10 di mag. 1646. Aveva scritto un trattato degli errori degli Abissini ed aveva raccolte buone memorie per la storia dell'alta Etiopia. V'ha pure chi assicura che queste memorie costituiscono il fondo della storia di quell'impero pubblicata dal padre Baldassare Tellès. *Mémoires de Portugal*. Alegambe, *Bibl. script. soc. Jesu*. Nicolò Antonio, *Bibl. script. hisp.*, *in append.*

ALMEIDA (Cristoforo d'), nato nel borgo di Golegnam nell' Estremadura in Portogallo. S' ascrisse all' ordine degli agostiniani riformati nel convento d' Evora, dove dimorò lunga pezza. Fu consecrato vescovo *in partibus* di Martiria il dì 3 gen. 1672. Morì ai Caldi, ov'erasi recato a prendere i bagni, il 26 ott. 1679. Fu un eccellente predicatore, siccome ne fan fede 4 vol. di sermoni stampati a Lisbona nel 1673, 1680, 1686. Fonseca, *Evora gloriosa*.

ALMELOVEEN (Teodoro Jansson d'), valente medico e dotto letterato olandese, nato li 27 lug. 1657, a Midrecht, borgo del territorio d'Utrecht, ove suo padre esercitava il ministero della Parola. Ebbe per avo Cornelio d'Almeloveen, senatore d' Utrecht nel 1637 e morto nel 1658. Sua madre era Maria Jasson, figlia del celebre tipografo d'Amsterdam, noto per le sue belle edizioni e per il magnifico atlante dato da lui in 6 vol. in fol. Non avendo questo tipografo figli maschi, Almeloveen unì al suo cognome quello di Jansson. I suoi genitori lo mandarono agli studî dapprima in Utrecht, poscia in Gonde, dove Giacomo Tollio dirigeva allora le scuole di quella città. Essendosi Tollio traslocato a Noortwie, Almeloveen ve lo seguì. Nel 1676, tornato ad Utrecht, continuò ad applicarsi alle belle lettere nell'accademia di quella città sotto la direzione del celebre Grevio. Siccome suo padre lo destinava alla teologia, imparò l'ebraico sotto Leusden; ma attediatosi di questo studio, abbracciò quello della medicina. Venne chiamato ad Harderwicken per insegnar belle lettere e morì nel 1712. I suoi principali scritti sono 1.° *De vitis Stephanorum celebrium typographorum dissertatio epistolica, etc. Subjecta et Henrici-Stephani quaerimonia artis typographicae. Ejusdem epistola de statu suae typographiae*; Rotterdam 1682, in 8.° Questa vita degli Stefani è curiosa: vi si dà minuto ragguaglio de'loro lavori per le lettere e delle loro disgrazie, vi si trovano altresì molte particolarità risguardanti la loro tipografia ed un catalogo de'libri che da loro vennero dati alla luce. Cionondimeno quello che Maittaire pubblicò dappoi è molto più esteso. 2.° Una raccolta d'opuscoli, stampati ad Amsterdam nel 1686, in 8.° Questa raccolta contiene: 1.° *Specimen antiquitatum e sacris profanarum*; 2.° *Conjectanea, anno 1685 in lucem emissa*; 3.° *Fragmenta veterum poetarum plagiariorum syllabus*. Egli vuol provare che le antichità profane possono avere il loro fondamento nella sacra Scrittura. 3.° *Amoenitates theologico-philologicae, in quibus varia sacrae Scripturae loca, ritus prisci et inedita quaedam Erasmi, Bocharti, Baudii, Scriverii, J. de Laët, etc. eruuntur. Subjiciuntur epigrammata, poëmata vetera, ut et plagiariorum syllabus altero tanto auctior*; Amsterdam 1694, in 8.° 4.° *Fastorum romanorum consularium libri duo, quorum prior juxtà seriem annorum, posterior secundum ordinem alphabeticum digestus*, con-

tinet plurimas veterum scriptorum, maxime historicorum, legum atque inscriptionum emendationes. Accedunt praefecti urbis Romae et Constantinopolis; Amsterdam 1703, in 8.° 5.° *Onomasticon rerum inventarum*. 6.° Uno scritto intitolato: *Bibliotheca promissa et latens*, in cui parla delle diverse opere promesse e che non ha pubblicate. Questa scritta comparve a Gaude nel 1692 in 12.° 7.° Una edizione dell'opera di Giovanni Decker, intitolata: *De scriptis adespotis pseudopigraphis et supposititiis conjecturae*; Amsterdam 1686, in 12.° 8.° Un'edizione della geografia di Strabone; Amsterdam 1707, in fol. 9.° Un'edizione delle lettere d'Isacco Casaubono, con le risposte a queste lettere. Egli vi pose in capo la vita di Casaubono da lui composta; Rotterdam 1709, in fol. 10.° Alcune lettere latine, di cui ve ne hanno tre a Giovanni d'Outrein, dove rischiara molti passi della Scrittura. Gaspare Burmanno, *in Traject. erudit. Magna biblioth. eccles.* pag. 339 e 340. *Journal des savans*, 1685, 1697, 1707 e 1711.

ALMENDARIS (Enrico Alfonso d'), religioso dell'ordine della mercede, poscia vesc. di Cuba in America. Era nativo di Siviglia. Fu consacrato vescovo sotto il titolo di Seide o Sidone, e poscia fu nominato al vescovado di Cuba, donde venne trasferito a quello di Mechoacan. Morì nel 1623, dopo d'aver pubblicata una relazione su la diocesi di Cuba. Gilles-Gonzalez Davilla, *Theat. eccles. indic.* Nicolò Antonio, *Biblioth. script. hispan.*

****ALMERIA**, *Abdera*, città vescovile di Spagna sotto la metropoli di Granata, posta all'imboccatura di un piccolo fiume che mette foce nel mediterraneo, a 22 leghe al sud-est di Granata e 40 a levante di Malaga, in un territorio fertilissimo. Almeria conta 600 focolari distribuiti in quattro parrocchie, ed è fornita di un buonissimo porto. Nel frattempo che Almeria venne da Alfonso VIII, re di Leone e di Castiglia, tolta ai Mori, cioè nel 1147, vi fu trasferito il vescovado, anticamente stabilita ad Abdera, che si crede essere il borgo di Adra, situato su la costiera, tre leghe al sud-ovest d'Almeria. Ma questo vescovado non potè sussistere lungo tempo, avendo i mori qualche anno dopo ritolta la città ai cristiani. Il re Ferdinando il Cattolico la ritolse ai mori nel 1490 e vi ristabilì il vescovado. Il capitolo della cattedrale componevasi di sei dignità, atto canonici, sei beneficiati assistenti al coro, ecc. Vi avevano quattro monasteri nella città e settanta parrocchie nella diocesi.

ALMONACIR (Girolamo), religioso dell'ordine di S. Domenico, del convento di Ciudad Rodriga, fu più di 40 anni professore di teologia a Burgos e ad Alcalà, dove fu giubilato nel 1592. Fa pure consultore e censore del tribunale dell'inquisiziana. Questo religioso, morto più cha ottagenario nel 1604, fu tenuto in Ispagna per una de' migliori teologi, ed ebbe sempre granda concorso di uditori: cionondimeno non si potette persuaderlo che molto tardi a pubblicare alcuni frutti di sue fatiche, e tuttocià che finalmente concesse alle sollecitazioni de' suoi amici, fu di dare alla luce nel 1588 ad Alcalà un commentario sul Cantico de' cantici, in 2 vol. in 4.° Vi si ravvisa l'uomo versato nella lettura de' Padri, e che ha ben consultato gli interpreti greci ed ebrei. Possevino riconosce che tal commentario non la cede ad alcuna degli altri commentari ch'erano comparsi sopra questo libro tanto scabroso; ma parlando in appresso di Luigi di Lione, agostiniano, il quale fece un'opera della medesima specie, dice che, ove si faccia un confronto fra i due commentari, si troverà che i due autori si sono sovente incontrati, o che spesse volte l'uno ricopiò l'altro. L'uno o l'altro dunque, secondo lui, è plagiario. Tuttavolta Luigi spiega il tutto con brevità, nè si prapone che di rifer re ad ogni cristiano le parola di Salomone, laddove Giralamo molto si diffonde, e tutto riferisce alla Chiesa della antica legge ed a quella della legge nuova. Diversa era adunque il loro disegno, e se loro avviene talvolta di pensare nella stessa modo, non havvi ragione di muover loro querela su questo punto, nulla essendo più ordinario in siffatta sorta di lavoro. Echard, *Script. ord. praed.*

ALMOSNINO (Mosè), figlio del rabbino Baruch, vivea verso l'an. 1538. Si ha di lui: 1.° *Jede Moscè, La mano di Mosè.* Si è questa una spiegazione del *Cantico de' cantici*, di Rut, delle Lamentazioni di Geremia, dell'Ecclesiaste e di Ester; Tessalonica 1572 o 1577; Venezia 1597, in 4.° 2.° *Thephillath le Moscè* o *l'Orazione di Mosè*; Tessalonica 1568; Cracovia 1546, 1562 o 1590, in 4.° 3.° *Peruse al Pirkè Avoth*, cioè, siccome spiega il Wolfio, *I cap'toli di Mosè*; Tessalonica 1563, in 4.° 4.° *Meammetz coach*, cioè che fortifica la virtù o le forze. Son questi de' sermoni per le feste le più solenni; Venezia 1585, in 4.° 5.° *Migdal oz* a *La torre della forza*; ed è una spiegazione del libro *Herès chaunàoth Happilosophim*, cioè, *Distruzione delle opinioni de' filosofi*. 6.° *Nora tehilleth* o *Formidabile in lodi*, ed è un libro di sermoni; Tessalonica. 7.° *L'istruzione della vita* in italiano, eccettuata la prefaziane e la tavola, le quali sono in ebraico; Venezia 1604, in 4.°, in tre parti e 46 capitoli. 8.° *Penè Moscè, La faccia di Mosè*, ed è un commentario ms. sul Pentateuco. Wolfio, Bartolocci. *Magna biblioth. eccles.* pag. 341.

ALMUGIM; specie di legno di cui si parla nel terzo libro de' Re al c. 10, v. 11. Questa voce è tradotta nella volgata per *ligna thyina*, nei Settanta per *legni lavorati*. Ei pare che sia il legno del cedro, pregiato dagli antichi per la sua fragranza e bellezza. Plin. l. 3, c. 15, 16.

****ALMUZIA**, *pelliceum ac villosum amiculum*; antichissimo abito canonicale. L'Almuzia fu da principio un abito per lo più foderato di pelli con cappuccio, per coprire principalmente la testa e

le spalle. In Italia però è anche usata in solo panno di seta, così richiedendo la maggior temperatura del clima—Il Molano, *De canonicis*, c. 5, stima che la parola *Almuzia* derivi dalle due parole teutoniche *alde mutse*, antico cappuccio; ed essa è molto antica, leggendosi che Rodolfo Corshaut decano di S. Pietro di Lovanio nell'an. 1380 diede in legato *duo almutia*—Un tempo in Francia non solamente i canonici, ma anche i laici non si coprivano la testa che di pellicce e cappucci. Appena sotto Carlo V cominciarono ad abbassare la pelliccia alle spalle ed in appresso alle braccia. Quando ne cominciò l'uso, i canonici sì secolari che regolari le portavano dalla testa sino alle ginocchia, ma poi l'ebbero più lunghe. In que' tempi le Almuzie avevano la testa rotonda, non quadra nella maniera che i canonici di Rouen, di Laon ed altri le usavano nell'inverno sopra le cappe. Questa veste, nei paesi settentrionali principalmente, era comune ai canonici che assistevano alle fonzioni ecclesiastiche, portandola essi ora sul capo, ed ora ripiegata su le spalle. In alcune antiche chiese di Francia si è ritenuto il costume di portare le almuzie sul capo quando il canonico esce per cantare una messa solenne. Molti oggidì la portano sopra una spalla sola, e parecchi eziandio la tengono sul braccio sinistro, per portarla più comodamente e come un distintivo. V. il P. Molinot che spiega tutte le diverse maniere di portare l'Almuzia, ed il Bonanni che nel capo CX della sua *Gerarchia* parla delle Almuzie e loro diverse forme e riporta alcune analoghe figure.

ALNO o piuttosto ALNEVICK o ANUVICK, città sul fiume Alne nella Nortumberlandia presso alla Scozia. Vi si celebrò l'an. 709 un concilio (*concilium alnense*), dove furono confermate le donazioni fatte ad alcuni monasteri. Anglic. 1.

ALODIA (S.), vergine e martire, sorella di santa Nunilonia. V. S. Nunilonia.

ALOE; specie di pianta che vegeta nell'Indie, di otto a dieci pollici di altezza, e che produce un frutto rotondo a guisa d'un grosso pisello, bianco e rosso.

ALOE; è una pianta le cui foglie sono della grossezza di due pollici, pungenti e scanalate. Dal mezzo esce un tronco che contiene un grano bianco leggerissimo e quasi rotondo. Se ne spreme un sugo amaro il quale preserva i cadaveri dalla putrefazione. Nicodemo comperò circa cento libbre di mirra e di aloe per imbalsamare il corpo di Gesù Cristo. *Jo.* 19, 39.

ALOGIANI o ALOGI, dal vocabolo greco λογος, *verbo*, e dall'α privativo, qual chi dicesse *senza verbo*. Questi erano eretici, così appellati perchè negavano essere G. C. il verbo eterno. Essi rigettavano il Vangelo e l'Apocalisse di S. Giovanni, perchè opposti direttamente ai loro errori. Furono combattuti da S. Agostino e dal quarto concilio di Toledo. Euseb. l. 5. *Hist*, c. 28. Tillem. Dupin, *Biblioth. ecclés*. V. Teodoto il Cuojaio.

ALOHE, padre di Sellum. 2. *Esdr*. c. 3, v. 12. Questo nome s'incontra anche al c. 10, v. 20 dello stesso libro.

ALOMANZIA, maniera d'indovinare e di predire per mezzo del sale, la quale trae origine dalle pagane superstizioni. Credeasi da' gentili che il sale fosse cosa sacra, epperò Omero lo chiama *divino*. Eglino santificavano con le saliere le mense loro; e se si fosse oblinto di collocarne alcuna, la mensa rimanea profanata, e si pensava essere minacciati da qualche sventura od anche quando veniva lasciata su la mensa e i commensali addormentavansi prima d'averla riposta. Questa superstizione trova ancora posto oggidì nell'animo di molte persone, le quali soffrono di mala voglia che venga oblinto il mettere la saliera sopra la mensa o che vi si rovesci il sale. Arnobio.

ALPHA; prima lettera dell'alfabeto greco. Vale uno o il primo, come *omega* l'ultimo; perciò nell'Apocalisse Iddio chiama sè stesso l'*alpha* e l'*omega*, cioè il principio e il fine.

ALPINIANO (S.), discepolo di S. Marziale, primo vesc. di Limoges. V. S. Marziale.

ALREDO (il beato), abbate di Riedval, latinamente *Rievallis*. Fin dall'infanzia fu allevato in compagnia del principe Enrico, figlio di Davide re di Scozia. Abbandonò la corte per abbracciare lo stato monastico nell'abbadia di Riedval, dell'ordine dei cisterciensi, nella diocesi di York. Esatto, edificante e pio, qualche anno dopo la sua professione venne creato maestro dei novizi e fu in appresso eletto abbate di questo monastero, che resse fino all'an. 1166, che fu quello di sua morte. La sua vita e i suoi miracoli sono registrati nell'Agiologio di Bollando sotto il 12 gen. Nella raccolta degli storici inglesi compilata da Rogero Twisden e stampata a Londra nel 1652 in fol. vi ha di questo santo; la storia della guerra di Standardt nel 1138; la genealogia dei re d'Inghilterra; la vita e i miracoli di S. Eduardo, re e confessore; quella di una religiosa di Wathua; la vita di S. Margherita, regina di Scozia. Vi ha pure di lui un frammento della sua opera intitolata: *De rebus Angliae*, indirizzata ad Enrico II, duca dei Normanni e poscia re. Quest'opera contiene il discorso che il monarca Edgaro tenne a' suoi vescovi e superiori dei monasteri. V. il capitolo III del X sec. della *Storia d'Inghilterra* di Nicola Haerpsfild, e il t. 23 della Biblioteca dei Padri, a Lione, nel 1677. I bibliotecari inglesi fanno menzione di alcune opere storiche d'Alredo non peranco pubblicate; un libro, cioè, dei miracoli della chiesa d'Hagustalde; la vita di S. Niniano, vescovo; la vita di S. Eduardo in versi elegiaci, dedicata a Lorenzo abbate di Westminster; quella di Davide re di Scozia, in due libri diretti ad Enrico II re d'Inghilterra. Il secondo di questi libri offre un epitome della vita dei re d'Inghilterra da Edelwulfo, padre del grand' Alfredo, fino ad Enrico II; ed una cronaca da Ada-

mo fino ad Enrico I. Si è fatta una raccolta particolare di sermoni ed altre opere spirituali d'Alredo. L'autore di questa raccolta è il padre Gibbon gesuita, che la fa stampare a Douai nel 1631. Furono quindi ristampate nel 5. t. della Biblioteca dei cisterciensi ed in quella dei Padri, a Lione nel 1677. Questi sermoni in numero di 31 spiegano i capit. 13, 14, 15 e 16 d'Isaia riguardo alle calamità che afflissero gl'Israeliti per parte dei Babilonesi, Filistei e Moabiti. Il 1.° discorso, intitolato dell'*Avvento* o *venuta del Signore*, si trova nel 2. t. delle opere di S. Bernardo, pag. 568 dell'ediz. di Parigi nel 1719. Vi hanno pure d'Alredo 25 sermoni sul vangelo e su le feste principali dell'anno: si trovano riportati nell'edizione di Douai nel 1631 e nel 5. t. della Biblioteca de' cistercicosi a Bonne-Fontaine, nel 1662; ma non furono ristampati nella Biblioteca dei Padri di Lione. L'editore v'inserì invece l'opera d'Alredo che ha per titolo: *Speculum charitatis*. È divisa in tre libri nei quali l'autore parla *ex professo* della carità e della altra virtù cristiane. Nel 1.° libro, che è composto di 34 capitoli, Alredo insegna che l'uomo, fatto ad immagine di Dio, era capace della beatitudine, e che poteva con il suo libero arbitrio, aiutato però dalla grazia, amando incessantemente Dio, trovare la sua felicità nell'idea della ricompensa preparatagli da Dio; ma che, avendo cessato dall'amar Dio per attaccarsi alla creatura, cadde nella miseria. Tratta quindi della riparazione dell'uomo per opera di G. C.; della grazia del Redentore; dell'efficacia di detta grazia, tale di sua natura che lasci al libero arbitrio la sua propria attività, di modo cha si è l'uomo, che prevenuto però ed aiutato dalla grazia, fa il bene, e che lo fa liberamente. Il 2.° libro è diviso in 25 capitoli. Alredo, si diffonde su gli effetti differenti che producono nel cuore dell'uomo la carità e la concupiscenza. Avverte che non bisogna prendere per carità, per amor di Dio certe affezioni momentanee che sollevano talvolta i nostri cuori alla contemplazione ed al desiderio dell'eterna verità: il vero amore di Dio consiste in un sincero ed incessante attaccamento alla volontà del supremo arbitro di ogni cosa. Nel 3.° libro, diviso in 41 capitoli, l'autore diffinisce la carità e la concupiscenza, lo che non aveva ancor fatto. Secondo Alredo la carità a l'amore sono una medesima cosa, con questa differenza che la carità si propone a scopo un oggetto sempre buono, come è Dio od il prossimo, dove l'amore può averne un cattivo. La ragione c'insegna che noi dobbiamo amar Dio qual essere supremo, affezionarsegli per amore, proporcelo come fine di tutte le nostre azioni e a lui solo riferire le nostre astinenze, le nostre fatiche, vigilie ed angustie. In un compendio che precede l'opera l'autore dimostra che noi non possiamo dispensarci dall'amar Dio, che possedendona il suo amore si reodono gradevoli al Signore tutte le nostre azioni; che questo amore, simile ad un ferro, nella mano di Dio recide dall'animo nostra tutte le passioni viziose; ch'esso procura all'uomo un riposo che non può trovare altrove, non nella sanità del corpo, non nei piaceri dei sensi, neppure nella ricchezze, e finisce con dire che mercè la carità si acquista l'innocenza dei costumi. Il trattato dell'amicizia spirituale è anch'esso diviso in tre libri: fu ristampato come il precedente nella Biblioteca dei Padri a Lione. Si presenta in forma di dialogo: gli interlocutori sono Alredo, Ivone, Graziano e Gautiero. Il discorso sul secondo capit. di S. Luca, dov'è narrato che G. C. all'età di 12 anni fu trovato nel tempio in mezzo ai dottori, è stato stampato nel 2. t. delle opere di S. Bernardo, dell'ediz. di Parigi, nel 1609, poi nelle raccolte delle opere d'Alredo e nella Biblioteca dei Padri, a Lione, con le varianti cavate dall'ediz. di S. Bernardo nel 1609. Alredo osserva in questo discorso ch'era costume tra i giudei, allorchè si recavano a Gerusalemme nei giorni di festa, che viaggio facendo gli uomini si tenessero separati dalle donne perchè le une e gli altri giugnessero più puri alla celebrazione dei solenni riti. Prende occasiona da ciò che accadde nel tempio tra Gesù e i dottori di stabilire la divinità di Cristo, la sua consostanzialità con il Padre e con lo Spirito Santo. Nulla ci rimane della storia d'Inghilterra composta d'Alredo, tranne il discorso del re Edgaro, ch'egli vi aveva inserito. La regola della religiose claostrali, falsamente attribuita a S. Agostino, vien data sotto il nome d'Alredo nella terza parte del codice delle regola compilato da Holstenio e stampato a Roma nel 1661; e nell'appendice del 1.° t. delle opere di S. Agostino, ediz. d'Olanda, sotto il titolo della vita eremitica ad una sorella. Essa è riferita in parte nelle meditazioni 15, 16 e 17 di S. Anselmo. Gli altri scritti attribuiti ad Alredo, ma che non furono ancora stampati, sono: *la freccia di Gionata*; *dei tre uomini*; *delle diverse virtù*; una spiegazione del cantico dei cantici; *del vincolo della perfezione*; un dialogo *della natura e qualità dell'anima*, in due libri; *dei dodici abusi dei chiostri*; *della lettura evangelica ad Ivone*; no dialogo *contro l'uomo e la ragione*; 3ou lettere; una *raccolta di scelte sentenze*; *dei costumi dei prelati*; *degli uffici dei ministri*; *cento sermoni sinodiali*; un trattato *della milizia cristiana*; uno *della verginità di Maria*; *la storia della fondazione dei monasteri di S. Maria di York e di Fontaines*. Le opere d'Alredo attestano la solidità del suo ingegno e della sua pietà; non sono altro che istruzioni salutari, massime edificanti, regole di condotta. Interessa il suo lettore con la chiarezza e precisione del suo stile, con l'unzione ch'egli comunica alle verità pratiche della religione a con la facile maniera con cui si spiega. D. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclésiast.* t. 23, pag. 135 e seg.

ALSCHECH (Mosè), figlio del rabbino Chaiim. Era capo della sinagoga di Safet nell'alta

Galilea su la fine del sec. XVI. Sono suoi scritti: 1.° *Thorath Moscè, La legge di Mosè*, ed è un commentario sul Pentateuco, Venezia 1601, in fol. 2.° *Enè Moscè, Gli occhi di Mosè*, ed è un commentario sopra Rut; ivi 1601, in 4.° 3.° *Maséth Moscè, Il corico di Mosè*, ed è un commentario sul libro d'Ester, che Bartolocci attribuisce pure al rabbino Almonismo; Venezia 1606. 4.° *Chelkath Mechokék, La porzione del legislatore*, ed è un commentario sopra Giobbe; Venezia 1603, in 4.° L'ultima ediz. è del 1722, in fol. 5.° *Romemóth El, Le elevazioni di Dio*, ed è un commentario su i Salmi; ivi 1605 in 4.°; Amsterdam 1695, in 4.° e 1721, Jesnot, in fol., 6.° *Raù happeninim, La moltitudine delle pietre preziose*, ed è un commentario su i Proverbi di Salomone; Venezia, 1601. 7.° *Devarim tovim, Le buone parole*, ed è un commentario su l'Ecclesiaste; Venezia, 1605. 8.° *Kol bochim, La voce di coloro che parlano*, ovvero *Devarim nachumim, Le parole di consolazione*, ed è un commentario su le lamentazioni di Geremia; Venezia, 1697, in 4.° 9.° *Scuscianath haamaekém, I gigli delle valli*, ed è un commentario sul *Cantico de' cantici*; Venezia, 1691, in 4.° 10.° *Chautzeleth Hassaron, La rosa di Saron*, ed è un commentario sopra Daniele; Venezia, 1592, in 4.° 11.° *Maroth hotzouéoth, La vendetta dei combattenti*, ed è un commentario su i profeti maggiori; Venezia, con la prefazione del rabbino Isacco Gerson, 1595 o 1607, in fol., secondo Bartolocci, o piuttosto 1601, secondo Wolfio. 12.° Un commentario sotto lo stesso titolo, su i profeti minori, Venezia, 1595, 1607 e 1620. 13.° 140 domande e risposte legali; Venezia 1605, in 4.° 14.° L'ordine per la benedizione del cibo, in 4.° 15.° Vari sermoni mss. distribuiti in cento classi sotto il titolo di *Cento porte*. Reland, *Analect. rabbinorum*, pag. 142 e seg. Simon, *Hist. crit. de l'ancien Testament*, l. 3, c. 6. Wolf. n. 1523. Bartolocci, pag. 4. n. 1180. Lippen. *Biblioth.*

ALSTEDIO (Giovanni Enrico), tedesco e famoso scrittore protestante del sec. XVII. Era d'Herborn, piccola città della contea di Nassau, dove insegnò filosofia e teologia. Passò nella Transilvania ed ivi diede pubbliche lezioni a Weissenbourg. Fu uno de' calvinisti che sottoscrissero al conciliabolo di Dordrecth, e morì nel 1638, in età di 50 an. Era uomo di molta erudizione e d'una grande letteratura, come lo provano le opere da lui lasciate, di cui le principali sono: 1.° *Triumphus Bibliorum sacrorum seu Encyclopaedia biblica, exhibens triumphum philosophiae, jurisprudentiae et medicinae sacrae, itemque SS. theologiae, quatenus illarum fundamenta ex Scriptura V. et N. Testamenti colliguntur*; Francfort 1621, in 4.°, 1625 e 1642, in 8.° 2.° *Theologia didactica, exhibens locos communes theologicos, methodo scholastica, quatuor in partes tributa*; Hanau 1618 e 1627, in 4.° 3.° *Pentateuchus mosaica et pleias apostolica, idest quinque libri Mosis, et septem epistolae catholicae, breviculis notationibus illustratae*; Herborn, 1631, in 8.° e poscia 1640 e 1643. 4.° *Thesaurus chronologiae, in quo universa temporum et historiarum series in omni vitae genere ita ponitur ob oculos ut fundamenta chronologiae ex sacris litteris et calculo astronomico eruantur, et deinceps tituli homogenei in certas classes memoriae causa digerantur*; Herborn 1650, in 8.° È questa la quarta ediz. corretta ed accresciuta. 5.° *Methodus sacrae theologiae, in sex libros tributa, quorum* 1. *theologia naturalis*; 2. *Catechetica*; 3. *Didactica seu loci communes*; 4. *Soterologia seu schola tentationum et casus conscientiae*; 5. *Prophetica, ubi rethorica et biographia ecclesiastica*; 6. *Acroamatico*; Hanau 1623, in 4.° e 1634, in 12.° 6.° *Turris David de qua pendent mille clypei: hoc est sylloge demonstrationum quibus invictum religionis robur asseritur*; ivi 1634, in 12.° 7.° *Summa casuum conscientiae nova methodo elaborata. Accedunt* 1. *Explicatio terminorum quibus utuntur casuistae*; 2. *Arithmologia sacra et quotidiana conscientiae luctantis*; Francfort 1626 e 1628, in 12.°; Hanau 1643, in 12.° 8.° *Compendium philosophicum et compendium lexici philosophici*; Hanau 1626, in 8.° 9.° *Rhetorica*; ivi 1626 in 8.° 10.° *Consiliarius academicus, sive methodus formandorum studiorum*; Strasbourg 1610 e 1627, in 4.° 11.° *Trifolium propheticum, seu explicatio Cantici canticorum, prophetiae Danielis et Apocalypsis*; Herborn 1640, in 4.° Alstedio nomina quest'opera *Il compendio delle profezie di Gesù Cristo e della Chiesa*. 12.° *Diatriba de mille annis Apocalypticis*; Francfort 1627, in 8.° Alstedio sostiene l'errore de' Millenari in questo scritto e vi si erige in profeta. Secondo la sua predizione il regno millenario de' santi con Gesù Cristo sopra la terra dovea cominciare nel 1694. L'avvenimento ha dimostrato qual conto si debba fare di questo preteso profeta. 13.° *Memoriale biblicum, et oeconomia Bibliorum cum trivio philosophiae*, ecc.; Herborn 1620, in 8.° e 1627, in 4.° 14.° *Theologia casuum*; Hanau 1610, 1621 e 1627, in 12.° 15.° *Theologia catechetica*; ivi 1622, in 4.° 16.° *Theologia polemica, exhibens praecipuas hujus aevi in religionis negotio controversias*; Hanau 1620, in 8.° e 1627, in 4.° 17.° *De manducatione spirituali, transubstantiatione, sacrificio missae*, ecc.; Ginevra 1619 e 1630, in fol. 18.° *Theologia naturalis, exhibens scholam naturae in qua creaturae Dei communi sermone ad omnes pariter docendos, utuntur*, ecc.; Francfort 1615, ed Hanau 1623, in 4.° 19.° *Distinctiones per universam theologiam sumptae ex canonibus sacrarum litterarum et classicis theologicis*, ecc.; Hanau 1630, in 12.° 20.° *Le-*

xicon theologicum, in quo SS. theologiae termini dilucide explicantur juxta seriem locorum communium; Hanau 1612, in 8.° 1620 o 1626 e 1634, in 12.° 21.° *Consilium de locis communibus in theologia recte adornandis*; Herborn 1612, in 8.° 22.° *Loci communes et problemata theologica theologorum heidelbergensium*; Hanau 1641; Amsterdam 1646, due val. in 12.° 23.° *Loci theologici similitudinibus illustrati*; Hanau 1641 e 1653; Franafart 1653, in 12.° 24.° *Logica theologica sive de modo argumentandi in theologia*; Francfart 1625, in 8.° 1629, in 12.° Hanau 1614, 1623 e 1629, in 12.° 25.° *Quaestiones theologicae*; Francfort 1627; Hanau 1634, in 12.° 26.° *Regulae theologicae, quibus corpus doctrinae christianae illustratur*; Hanau 1627, in 8.° a 1628, in 12.° 27.° *Theologia prophetica, exhibens* 1. *Rhetoricam ecclesiasticam, sive artem concionandi*; 2. *Politicam ecclesiasticam*; Hanau 1622, in 4.° 28. *Analysis novi Testamenti*, 17 *titulis vel* 12 *tabulis comprehensa*; Nuremberg 1625, in 8.° 29.° *Turris babylonica, idest, argumentationes sectariorum enervatae seu theologia antithetica*, Herborn 1639, in 12.° 3a.° *Praecognita theologica*; Franker 1614; Hanau 1623, in 4.° 31.° *Paratitla theologica*; Franafort 1626, in 4.° 32.° *Encyclopaedia, seu circulus omnium scientiarum*; Herborn 1620 a Lione 1740, presso Ant. Huguetan, 4 val. in fol. Lippen, *Biblioth. theolog. et philol.* Fabricia, *Hist. bibl.* t. 4, 5 e 6. *Magna biblioth. eccles.* pag. 345 e 346.

ALTA-FONTANA, abbadia dell'ordine dei cisterciensi nella diocesi di Chalons nella Sciampagna. Era situata pressa S. Dizier sapra un colle le cui falde sana irrigate dalla Marna. Deriva il suo nome da un fonte che scaturisce dalla sommità del colle. Un gentiluoma conosciuto satto il name d'Isimbardo De Vetri è riguardato come principale fandatare di questa manastero, dove S. Bernarda nel 1136 mise come primo abbate un religiaso di Trois-Fontaines, chiamato Raaul. *Gallia christ.* t. 9, col. 962.

ALTAMURA (Ambrogio d'), domenicano, così nominato dal luogo di sua nascita. Era della famiglia *del Giudice*. Pubblicò alcune opere: nel 1653 un trattato italiana intitolato: *Il Melchisedech*, in lode del SS. Sagramento; nel 1658 dei Commentari su i Topici d'Aristotele; nel 1671 gli elogi de'santi dell'ordine di S. Damenico. Lavorò pure in una nuova *Biblioteca domenicana*, di cui usci alla luce la prima parte nel 1677, pochi mesi dopa la morte dell'autare. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2, pag. 660.

ALTANO (Federico), de'conti di Salvarola di Forlì pubblicò a Venezia nel 1754 un'opera sotta questo titola: *De calendariis in genere, et speciatim de calendario ecclesiastico; dissertatio cui adnectuntur complura pervetusta hagiologia, nunc primum edita atque illustrata, index martyrologicus, nec non tres epistolicae dissertationes, alia sacra exornantes*, in 8.° L'autore unisce al testo diversi calendari e ad altri monumenti antichi, ch'egli pubblica, delle osservazioni utili ed anche necessarie. Agevolano esse almeno l'intelligenza di malti passi difficili a comprendersi senza siffatto soccorso. *Journal des savans*, 1755, pag. 755

ALTARE; i primi altari che Iddio ardinò a Mosè d'innalzargli dovean essere di terra o di pietre razze, senza ferra od altro metalla; ed è probabile che quelli eretti in appresso da Samuele, da Saulle e da Davide fossera della stessa materia. — L'altare che trovavasi nel tempia di Salomane era di bronzo; quella nel tempia rifabbricato da Zorababele e poscia dai Maccabei era di pietre rozze. 2 *Par.* a. 4, v. 1; *Mach.* c. 4, v. 47. — Eranvi nel tempia di Gerasalemme tre altari principali: quello de'profumi, quello de'pani di proposizione e quella degli olocausti. Il prima era una piccola tavala di legna di sethim caperta di lamine d'oro, lunga e larga un cubito ed alta due. Gli angoli erano forniti d'una specie di corno e l'intarna superiormente d'un piccolo arla o corona. Ogni mattina ed ogni sera, il sacerdata di settimana, eletta a sorte per questa uffizio, offeriva su quell'altare un profumo fatta d'una composizione particolare, entranda perciò can l'incensiere fumante e fornito di fuoca preso dall'altare degli olocausti nel santo de'santi, ova quest'altare era posto rimpetta a quella de'pani di proposizione. Un tal altare fu nascosto da Geremia prima della schiavitù. Il sacerdote, posta su quest'altare l'incensiere, usciva dal santo de'santi. L'altare de'pani di proposizione era essa pure una tavoletta di legno di sethim caperto da lamine d'oro e fornita all'intorna di un piccula arlo sfarsto in giro alla parta superiore; avea due cubiti di lunghezza, una di larghezza ed uno e mezzo di altezza; ed era collocato nel santo de'santi. Tutti i sabati ponevansi su quest'altare dadici pani can una porziane d'incenso e di sale. L'altare degli olocausti in fine era una specie di cassa di legna di sethim faderata di lamine di rame. Avea cinque cubiti di quadratura sapra tre di altezza. Agli angali di questo altare sporgevano come quattro corni coperti dello stesso metallo che il resta dell'altare. Al di dentro nel vano di esso altare stava una grata di bronzo su la quale tenevasi acceso il fuoco, ed attraversa a cui cadendo la cenere a mana a mano ch'essa s'andava formando, raccoglievasi in un recipiente al disotto. La grata era sospesa ai quattro angoli dell'altare per via di altrettante catene. Questa altare era movibile e per trasportarlo avea dai lati due anelli entro i quali si facevano passare due spranghe di legno di sethim ricoperte di rame. Di tal fatta era l'altare degli olocausti nel tabernacolo eretta da Mosè nel deserta; assai più grande era quello del tempio di Salomone. — Presso i cristiani l'altare è una tavala o mensa di figura quadrata, consecrata a Dio, eretta ed adarnata

per celebrarvi la santa messa. Ebbero gli altari de'cristiani la forma di mensa in ricordanza della santa Eucaristia, da G. C. instituita ad una mensa. Al tempo delle persecuziani gli altari eran di legno e portatili, ma dapo che Costantino ebbe donata la pace alla Chiesa si costruirono in ogni materia, in aro, argeato, marma, dinspro, ecc.(1). Il concilio di Parigi, tenuto nel 509, vietà di consecrare verana altare che nan fosse di pietra. — Gli altari anticamente erano vuoti nell'interno e quivi si ponevano reliquie e talvalta anche interi corpi di santi, che si lasciavan vedere mercè piccole aperture praticate di dietro od ai lati; nè su di essi ponevasi altro che il vangela. Solamente nel sec. IX si comincià ad esporvi le reliqaie de'santi. Quanto al costume di mettervi immagini, candelieri, vasi di fiori, ecc., esso non fu introdatta che nel sec. X e farse più tardi, poichè Leone IV (*Hom. de cura pastor.*), che morì verso l'an. 847. e, dopo di lui, il cana. di Reims decretarono: *Nihil super eo (altari) ponatur nisi capsae cum sanctorum reliquiis et quatuor evangelia. Concil.* t. 2, ult. edit. Burchard, l. 3, *Decret.* c. 97; ed anche oggidì il porvi qualsiasi aggetta estraneo riguardasi come un vero abuso ed una profnnazione. — In ogni chiesa nan v'ebbe da principio che un sala altare; ben presta però se ne accrebbe il numero poichè S. Gregorio il grande, che viveva nel sec. VI, scrivendo a Palladio vesc. di Saintes, noverò fin tredici altari fatti erigere da questo vescovo nella propria chiesa. Carla Magno valle che non se ne tollerassero di superllui. Bocquillot, *Liturg. sacr.* — Si pecca mortalmente celebrando la messa ad un altare tutto di legno o fornito di pietra non consecrata, anche nel casa che altrimenti i fedeli davessero rimaner privi della messa; perocchè la Chiesa vieta di celebrare altrove ahe sopra un altare con pietra consecrata o benedetta dal vescova. È necessario inoltre, seconda l'uso presente, che nel della altare vi siano delle reliquie. Un altare disconsacrato non si considera riconsecrato mercè la celebrazione del santa sacrifizio, come riconsecrato sarebbe un calice non consacrato con il quale si celebrasse; e ciò perchè la pietra dell'altare non viene a immediato contatto del corpo di G. C., come accade del calice, il quale per il contatto del divin sangue resta veramente consaarato. Sambov, t. 1 e 2; Genett. *Theol. mor.* t. 3. *Confer. de Luçon*, t. 5, conf. 16, q. 1. V. MESSA, § XV.

ALTARE PORTATILE, *altare mobile*; pietra consacrata che si può trasportare ove aggrada. Chiamasi anche altare da viaggia; *altare itinerarium.*

ALTARE ISOLATO, dicesi quello che non è appoggiato nè a parete nè a pilastro e che ha una contromensa; *ara insularia.*

ALTARE PRIVILEGIATO, *ara praerogativa*, è quello a cui vanna annesse alcune indulgenze particolari. Altare privilegiato dicesi propriamente quello ove, per privilegio accordato dal somma pontefice, è permesso il celebrare le messe per i defunti in certi giorni in cui, seconda il regolamento della Chiesa, nan si permette di celebrarle agli altri altari; nelle quali messe la Chiesa applica d'una maniera particolare i meriti di G. C. e de'santi alle anime del purgatorio. L'opiniane che forse invalse presso alcuni che a ciascuna messa celebrata a sì fatti altari si liberi infallibilmente un'anima del purgatario è da ripudiarsi; perocchè le indulgenze giavano ai defunti unicamente in via di suffragia a dipendentemente dalla libera applicazione laro fattane da Dio come a lui piace. Vegganai i teologi e tra gli altri il P. Drouin, *De re sacram.* t. 2, pag. 162; e Collet, *De indulg.* t. 1, pag. 276. — L'origine degli altari privilegiati, come vogliono alcuni autari, non risale più oltre del pontificata di Gregoria XIII, eletta nel 1572 e morto nel 1585. Ma la congregaziane delle indulgenze ha provata per via di monumento autentico che Giulia III ne cancedette egli pure il 1 marza 1552; e il Bielli fa vedere come Pasquale I, creato pontefice nell'817, ne accordò una alla chiesa di S. Prassede, ove è fama si trovi la colonna alla quale fu legato G. C. nel cortile di Pilato. I sommi pontefici ne diedero poi a un gran numero di chiese e di cappelle. Non ve n'ebbe però finara nella Basilica Laterana a Roma e neppure in più cattedrali insigni, come quelle di Parigi, di Lione, di Sens, di Chartres, ecc., le quali non ne vollera. V. INDULGENZE.

ALTA-SELVA, *Alta Sylva*, abbadia regolare dell'ordine dei cisterciensi in Lorena, era situata nella diocesi di Toul su la Vezzosa in vicinanza di Blamont. L'epoca di sua fondaziane rimonta al 1140.

** **ALTERNATIVA**, Il diritto d'alternativa consiste a nominare alternativamente con il papa ai benefici collativi, in maniera che avendo il papa conferiti i benefici resi vacaati in gennaro, il vescova canferisce quelli che si rendono vacanti in febbraio e così successivamente. Si eccettuano rapporta al papa solamente i benefici che si rendono vacanti per rassegna ed i benefici di patronato laico; e rapporto al vescovo si eccettuano anche i benefici altrimenti affetti alla collazione del papa, come lo sono i benefiai vacanti *in curia*; con il mezzo poi di questa alternativa, il vescovo è guarantito dalla prevenziane nella nomina. I cardinali e tutti i collatori di benefici in luoghi che hanno concordati contrari all'alternativa, rame la sona quei che nan stanno in laoghi di obbedienza, noa vaano soggetti alla riserva dell'alternativa. — Per godere dell'alter-

(1) Di qualunque materia sia costrutta la mensa, dee sempre esservi nel mezzo una pietra quadrata in cui sono incise delle croci e che è consecrata con l'unzione dell'olio santo, giusta il prescritto dal papa S. Silvestro ai tempi di Costantino Magno.

nativa è necessario: 1.° risedera vernmente e personalmente nella diocesi (queste sono le parole dell'indulto dell'alternativa). 2.° È necessario che i vescovi accettino l'nlternativa e spediscano al datario un atto pubblico ed autentico sottoscritto di loro propria manu, munito del loro sigillo e sottoscritto nnche da parecchi testimoni espressamente chiamati. L'atto deve essere steso da un notaro npostolico, che serve di segretario nl vescovo e che nttesta di esser stato, con i testimoni che l'hanno sottoscritta, presente alla dichiarazione di accettazione dell'alteruativa. 3.° È necessario anche un certificato del datario di avere registrnto quest'atto nel registro apposito, di averlo sottoscritto e sigillnto come soprn; e dn siffattn epoca comincin n decorrere l'alternativa. V. *Specimen* di Dorial, pag. 82, 83, 84. Ln formola dell'alternntiva è riferita da Loterio, l. 2 *De re beneficiaria*, q. 38; ella si trova anche nell'*Instit. à la pratique bénéficiale*, pag. 164, n. 9. V. *Règles de la chancellerie*. Quelli che chiedono dei benefici vacanti nel mese del papa, devono esprimere il mese, nel quale si sono resi vacanti, altrimenti l'impetrazione è nulla. Per godere dell'alternativa era una volta necessario ottenerne la rinnovazione ad ogni cambiamento di papn, perchè le regole della cancellerin, nelle quali è stabilita, cessano con la morte del papa. (1). Finalmente bisogna astenersi da qualsiasi opposizione alla collnzione del papa nello spazio de' suoi mesi, altrimenti si perde la grazia *ipso facto*. V. *Règle huitième de la chancellerie*.— I vescovi assenti dalle loro diocesi nei casi nutorizzati dal diritto, non sono privati perciò del beneficio dell'alternntiva (2); chè se richiedesi la residenza, non si proibisce però l'nssentnrsi per giuste ragioni, utili alcune volte alla Chiesa. L'uso d'altronde vi è conforme.—Succede alle volte che il beneficio vacante, ed il collatore del beneficio siano in paesi diversi, onde l'uno è sotto le regole del concordato e l'altro sotto le regole della cancellerin qunnto ai mesi ed nll'alternativa: allora è necessario distinguere e stnbilire per regoln: 1.° che il collatore posto nei pnesi detti d'obbedienza ha diritto di conferire per tutta l'annata i benefici situati in paesi di concordato; 2.° che il collatore il quale ha in paese di concordnto la sede principale del beneficio, ha diritto di disporre dei benefici posti in pnesi di obbedienza, senza essere soggetto alla riserva dei mesi del papn (3)—In caso di patronato nlternativo, se i due pntroni sono ecclesinstici, la provvisione che fa il papa in virtù della prevenzione non pregiudica il patrono prevenuto; ma allorqunndo l'uno dei patroni è laico e l'altro ecclesiastico, questo in forza della prevenzione perde la sun volta, giacchè il papa non previene in pregiudizio del patrono laico. *Bibl. can.* t. 2, pag. 173, col. 1.

ALTHAIM O ALTHEIM, *Altaheimum* o *Alteimum*, nntica città della Rezia, ora paese dei Grigioni. Vi si tennero due concili, il primo al 20 sett. 916, il secondo l'an. 931. I membri di questo concilio stesero un capitolare di 37 articoli di cui non ci è rimasta memoria.

ALTING (ENRICO), nato ad Embden in Frisia, li 17 febb. 1583. Ebbe per padre Menso Alting, ministro della religione pretesa riformata in quella città. Dopo i primi suoi studi, passò in Allemagna e vi fu trattenuto nel 1605 per essere precettore de' tre giovani conti di Nassau di Solms, e d'Isemberg, che studiavano a Sedan in compagnia del principe elettorale palatino. Ebbe l'onore d'esser nominato precettore di questo principe, allorqunndo egli recossi in Inghilterra, l'an. 1612. Di ritorno ad Heidelberg, Enrico vi fu ricevuto dottore in teologia nel mese di nov. del 1613; e nel 1616 vi ebbe la direzione del collegio della sapienza. Morì a Groningn li 25 ag. 1644. Si hanno di lui: 1.° *Notae in decadem problematum Joannis Beehmii, de glorioso Dei et beatorum coelo*; Heidelberg 1618, in 4.° 2.° *Methodus theologiae didacticae, perpetuis S. Scripturae testimoniis explicata et confirmata. Addita est methodus theologiae catecheticae*; Amsterdam e Groninga 1650, in 12.° e 1656, in 4.° ed ancora ad Amsterdnm, 1656 e 1662, in 12.° 3.° *Scriptorum theologicorum heidelbergensium*, 3. t. in 4.°; ad Amsterdam 1646. 4.° *Exegesis logica et theologica augustanae confessionis, cum appendice problematica, num ecclesiae reformatae in Germania, pro sociis augustanae confessionis, agnoscendae et habendae sint? Accessit syllabus controversiarum quae reformatis hodie intercedunt cum lutheranis*; Amsterdam 1647 e 1652, in 4.° 5.° *Theologia problematica nova, sive systema problemotum theologicorum in academia Groningae et Omlandiae publicis praelectionibus*

(1) Così pure cessa alla morte o traslaziona del vescovo ad altra chiesa, di maniera che non passa ai successori; perchè l'alternativa, come osserva il De-Luca, *copulative intelligitur in ea persona et pro ea ecclesia pro qua accepta est*. De-Luca, *De benefic.* disc. 93. aa; cessa qualora il vescovo abbia usurpati i mesi papali prendendone ingerenza, come dalle regola della cancelleria; parimenti la si ritiene esclusa, se è fondata solamente sopra un quasi possesso.

(2) Secondo il cardinale De-Luca, *De benefic.* disc. 18, 9. il vescovo non può usare dell'alternativa, quand' anche si trovasse assente per giustissima causa o per servizio della stessa Sede apostolica; perchè la residenza per essere vera e personale dev' essere diretta all' effetto di dimorarvi stabilmente e formalmente, non già casualmente o con animo di abbandonarla (De-Luca, luogo citato, e disc. 93, 17): a ne sono motivi, il non aprir adito alle frodi, e perchè *dolus et fraus nemini debent patrocinium impartiri*. Cap. *Tuae*, 12, *De cleric. non resid.*

(3) L'alternativa comprende indistintamente i benefici posti tanto dentro che fuori della diocesi, purchè la collazione ne appartenga al vescovo; *Rota*, part. 15, decis. 291, n. 8: e la collazione s'intenda libera al vescovo, quand' anche i benefizi sieno parrocchiali, e perciò soggetti a previo esame.

propositum; Amsterdam, 1662, in 4.° 6.° *Theologia historica sive systematis historici loca 4, in eadem academia publice proposita:* ivi 1664, in 4.° 7.° *Theologia elenetica nova sive systema eleneticum in dicta academia publice propositum;* Basilea, presso Koog, 1679, in 4.° È questo uoa secondo edizione più corretta della prima. 8.° *Didascaliae theologicae duae;* Groninga 1668, in 12.° 9.° *Medulla historiae profanae a Daniele Parco sua nomine publicata.* Quest'opero è di Enrico Alting, e forse quella stessa che il sig. Dopin nomioa *Compendium theologiae sacrae et profanae;* Zurigo 1691. 10.° *Historia ecclesiastica palatinatus e reformatione ad administratorem Joannem Casimirum,* opera ms. V. le *Vies des professeurs de Groningue*, stompate io fol. l'ao. 1654. *Vita Alting. Magna biblioth. eccles.* pag. 352.

ALTING (GIACOMO), figlio del precedente, noto ad Heidelberg, li 27 sett. 1618. Feee i suoi studî a Grooinga, passò in Inghilterro e vi si fece ricevere ministro della chiesa anglicana. Tornò in Olanda, dove fu professore d'ebraico nella università di Groninga nel 1543. poscia dottore e professore di teologia nel 1667. La sua maniera d'insegnare, diversa da quella di Samuele Desmarêts suo collega, suscitò contro di lui questo professore, il quale lo accusò di eresia, sotto pretesto ch'egli iooovasse e rigettasse ossolutamente la teologia scolastica. La causa venne portata all'accodemia di Leida, dove Altiog ebbe biasimo d'imprudenza, Desmarêts di poca carità. Alting morì nel 1676. Era molto tenero del testo della Scrittora, del cocceiaoismo e del rabbinismo, lo che lo fece trattare da semigiudeo da'suoi avversari. Sono sue opere: 1.° *Fundamenta punctuationis linguae sanctae;* Groninga 1654, 1658 e 1675, in 8.° e Francfort sul Meno 1701, io 8.° *cum synopsi institutionum chaldaearum et syrarum, nec non simili institutionum samaritanarum, rabbinicarum, arabicarum, aethiopicarum et persicarum synopsi,* di Giorgio Othoo. 2.° *Hebraeorum respublica scholastica, sive historia academiarum et promotionum in populo Hebraeorum;* Amsterdam, 1652, io 12.° 3.° *Internuncius Dei geminus, veteris alter, alter novi Testamenti: seu vaticinii mosaici, quod Deuteronomii 18 extat, plenior explicatio;* Groniogo 1658, in 12.° 4.° *Schila, seu de vaticinio patriarchae Jacobi, quod Genesis 59, 10 extat, libri quinque, quibus vera interpretatio redditur, ex eventu demonstratur et ad Judaeorum convictionem asseritur; simul varia religionis christianae capita, nec non utriusque Testamenti dicta, ex ipsnrummet Judaeorum scriptis illustrantur, vel etiam confirmuntur;* Franeker 1660 e 1662, in 4.° 5.° *Explicatio doctrinae synodi nationalis dordracenae de sabboto, juxta regulas ibidem conceptas;* Groninga 1671, in 12.° 6.° *Academicarum dissertationum heptades duae, prior theologicarum, posterior philologicarum, accessit heptas orationum;* ivi 1671, io 4.° 7.° *Epistola de reconciliatione Maresiana;* Leuwarde 1673, io 8.° 8.° *Spes Israelis sive commentarius ecclesiasticus in cap. 11. epist. ad Romonos, in quo mysterium conversionis Judaeorum explicatur, et quamplurimis testimoniis propheticis confirmatur;* Leuworde 1676, in 4.° 9.° *Analysis et notae in 4 priores psalmos.* 10.° *Commentarius in Deuteronomium, a cap. 1. ad 19, v. 11.* 11.° *Lectiones in Jeremiam.* 12.° *Collationes variarum vet. Testamenti prophetiarum quae in novo allegantur.* 13.° *Commentarius theoretico practicus in loca quaedam e Pentateucha. libris Samuelis, Regum, Paralipomenou, Esthere, Jobo, Psalmis, Proverbiis, Cantico et Prophetis selecta.* 14.° *Comment. locupletissimus in totam epist. ad Romanos, cum ejus analysi.* 15.° *Analysis exegetica in epist. ad Colossenses.* 16.° *Praelectiones in epist. ad Hebraeos a cap. 1, ad 19, v. 10.* 17.° *Conciones in loca selecta novi Testamenti.* 18.° *De sabbato, lib. 6.* 19.° *Analysis exegetica catheche seos palatinae.* 20.° *Methodus theologiae didacticae.* 21.° *Dissertationum academicarum, theologicarum et philologicorum heptades 5.* 22.° *Orationum heptades duae,* date alla luce in Amsterdam nel 1698, in 4.° sotto il titolo di *Thesaurus groninganus.* 23.° *Sciographia biblica seu specimen oeconomiae patriarcharum.* 24.° Un copioso oumero di lettere. 25.° *Mantissa miscellanea.* Tutte quest'opere ed alcuue altre, tanto stampate separatamente ehe ms., furooo raccolte e pubblicate in 5. vol. in fol. ad Amsterdam, nel 1687, per cura di Baldassare Becker e di Gerardo Altiog, figlio ed erede dell'autore, Bayle, *Diction. critiq.* Le Clere, *Biblioth. univ.* t. 4, pag. 354, 382. *Magna Biblioth. eccles.* pag. 353, 354. V. pure lo vito di Giocomo Alting posta ionanzi olle sue opere.

ALTINO, città altrevolta episcopale, situata tra Padova e Cooeordio, in fondo al golfo adriatico, so la sponda sinistra del Silo, dove questo fiume si getta nell'Adriatieo. Strabone, Tolomeo, Tacito, Pomponio Mela e Plinio ne foono menzioue. Il barbaro Attila nel 452 adoperò contro questa città e snoi abitanti il ferro e il fuoco, ed Alboino re dei Loogobardi finì di ruinarla nel 568. Era sede di un vescovo fin dai primi secoli della Chiesa; vi si tenoe un eoocilio sotto Paolioo patriarca di Aquilea, ehe nell'802 era il metropolitaoo di Altino, e vi si trattò esclusivamente del patriorca di Grado, ch'era stoto assessinato; ma la desolazione che vi produsse lo scarsezza degli abitanti e lo deplorevole coodizione in eui l'aveva0 ridotta i borbari obbligarooo i vescovi a trasportare la sede o Torcello.

ALTMAN, monaeo d'Hautevilliers nello diocesi di Reims. Fioriva circa l'an. 850. Scrisse la vita di S. Sidulfo, confessore, ehe il P. Mabillon inserì nei *Secoli benedettini*, t. 1, pag.

368. Sigeberto di Gemblours gli attribuisce anche la vita di S. Nivarsio vesc. di Reims, quella dell'imperatrice Elena e la storia del suo passaggio da Roma al monastero d'Hantevilliers. Quando la Francia era devastata da' Normanni, scrisso Altman, come Geremia, tante lamentazioni quante sono le lettere dell' alfabeto. Sigeberto, *De script. eccles.* c. 98. Cave.

ALTOGRADI (LELIO), dotto giureconsulto, nato in Lucca d'una famiglia oriunda di S. Miniato in Toscana. Studiò a Pavia ed a Bologna, e si applicò principalmente alla giurisprudenza, nella quale riuscì così eccellente da venir cercato professore a Roma, a Modena ed a Pavia. Egli preferì stanziarsi in patria, dove venne a morte nel sec. XVII. Lasciò diverse opere, e fra le altre una in due vol. intitolata delle *Consolazioni*. Lorenzo Crasso, *Elog. d'uom. letterati*.

ALTOMONTE, *Altus-Mons* od *Altimontium*, abbadia regolare dell'ordine di S. Benedetto nell' Hainaut, diocesi di Cambray. Era situata su la Sambra, e la sua fondazione risale verso l'an. 650. Fu eretta a spese del conte Vincenzo Madelgaire, conosciuto sotto il nome di S. Mauger o S. Vincenzo di Soignies, marito di S. Valtrude, il quale vi si chiuse per consecrarsi interamente al servizio di Dio. Ma non terminò i suoi giorni in quest'abbadia, perchè l'importunità di quelli che venivano a turbare la quiete del suo ritiro l'indusse a trasferirsi a Soignies, di cui credesi che sia stato abbate. La Martinière, *Diction. géog.*

ALTON (GUGLIELMO D'), così chiamato dal borgo d'Altun nella contea di Hant in Inghilterra, frate dell'ordine di S. Domenico. Fioriva al più tardi nel 1267, dacchè nel ms. 976 della biblioteca di S. Vittore, che venne steso nel 1267 e donato a quest'abbadia nel 1287, si accennano le postille di Guglielmo d'Alton su l'Ecclesiaste e su la Sapienza. Notisi che codeste postille son quelle stesse che furono stampate in Roma fra le opere di S. Bonaventura. Guglielmo d'Alton compose pure de' commentari sul Genesi, su l'Esodo, sul Levitico, sui Numeri, sui libri di Giosuè, de' Giudici, di Ruth, d' Isaia, di Geremia e su le Lamentazioni, che trovansi in due grossi mss. della biblioteca di Seignelai. Il P. Nicola Le Fèvre, nel suo *Prédicateur chartrain*, pretese che Guglielmo fosse suo compaesano e nativo di Aultoa nella diocesi di Chartres (*Carnutum*); ma andò errato. Altri, che lo ritenaero inglese, credettero che fosse fiorito soltanto nel sec. XIV. Echard, *Script. ord. praed.*

ALTURE (eb. *bamoth*, lat. *excelsa*); di esse si parla frequentemente nella Scrittura, ed erano montagne ed altri luoghi eminenti dove i giudei recavansi a fare i lor sagrifizi. Le alture si possono considerare innanzi o dopo la fabbrica del tempio di Gerusalemme. Nel primo caso non sembra ch' esse fossero opposte alla legge, quando non vi si adorasse che il vero Dio. Samuele offerse sagrifizi in più luoghi lungi dal tabernacolo e dalla presenza dell'Arca; sotto Davide stesso sagrificavasi al Signore in Sila, a Gerusalemme, a Gabaon. Costrutto che fu il tempio, non fu più permesso il far sagrifizi fuori di Gerusalemme. Il popolo superstizioso tuttavia sacrificava anche agl' idoli su le alture; il che attirò di frequente sopra di lui i flagelli di Dio, ed armò lo zelo dei re santi a distruggerle. 3 *Reg.* 3, 2.

ALUAN, primo de' figliuoli di Sohal, della stirpe di Esaù. Fu il secondo capo dell' Idumea e succedette a Thamna. *Gen.* c. 36, v. 23.

ALULFO, monaco di S. Martino di Tournai. Visse sul declinare del sec. XI. Egli compose una raccolta di sentenze e massime tratte dall'opere di S. Gregorio, intitolato *Gregoriale*, che trovasi ms. in molte biblioteche e di cui il P. Mabillon ci diede la prefazione nel 1.° t. delle sue Miscellanee. Vuolsi ch'egli abbia pure fatta una altra raccolta di diverse sentenze sotto il titolo *Opus exceptionum*, e si pretende che quest'opera sia stata stampata a Parigi ed a Strasburgo, nel 1516. Valerio Andrè, *Bibl. belg.* Dupin, sec. XII.

ALUS; gl' Israeliti, trovandosi nel deserto di Sur, partirono da Daphca per recarsi ad Alus. *Num.* c. 33, v. 13. Alus vien detta anche *Eluza* o *Chaluza*. Eusebio e S. Girolamo la pongono nell'Idumea, verso la Gabalena, in vicinanza a Petra, capitale dell' Arabia deserta. Euseb. et Hieron. in *Onomast.* v. *Idumea*.

ALVA, detto *Pietro d' Alva e Astorga*, spagnuolo, frate dell'ordine di S. Francesco. Ne vestì l'abito nel Perù. Venuto in Ispagna, pellegrinò in diverse parti d' Europa nell' intento di compilare una raccolta di tutto ciò che poteva sancire i privilegi del suo ordine, crescere la gloria del fondatore di esso e giovare all' encomio della Vergine Santa e segnatamente della Immacolata di lei Concezione. Su queste materie pubblicò egli un numero prodigioso di volumi in fog. che si fanno sommare a 40. Obbligato ad abbandonare la Spagna, pose sua dimora nei Paesi-Bassi, dove morì nel 1667. Nicolò Antonio, *Bibl. script. hisp.*

ALVAREZ DI CORDOVA (B.), discendente dell' antica casa dei duchi di Cordova. Ebbe a patria, per quel che si crede, la città stessa di Cordova nell'Andalusia. La pietà, ch'egli succhiò quasi con il latte, lo indusse a rinunciare di buon' ora alle dovizie, alle grandezze ed ai piaceri del secolo per consecrarsi intieramente al servizio di Dio nell' ordine domenicano. L' an. 1368 ne ricevette l'abito nel convento di S. Paolo nella città di Cordova. Se i primi suoi anni erano trascorsi nell' innocenza, il seguito della sua vita divenne un modello per tutti coloro che, lontani dal tumulto del mondo, aspirano alla perfezione cristiana. Ai rigori della disciplina egli aggiungeva tutto ciò che non gli era assolutamente interdetto dall'ubbidienza; e vestito d'un cilicio e gravato per il cosuseto d' una catena di ferro, mortificava la carne per reprimere le passioni,

e riduceva il corpo a servitù, perchè lo spirito s'ergesse più libero a Dio e alla contemplazione delle perfezioni divine. Amava la solitudine e il silenzio: rigorosi erano i suoi digiuni, lunghe le veglie, la penitenza continua. Umiltà e moderazione mostravano tutti i suoi atti, nè mai usciva parola dal suo labbro intorno alla nobiltà di sua stirpe; che anzi egli andava lieto di occupare l'ultimo posto nella casa del Signore. Dolce era la sua carità, mite, invitatrice, benevolente per tutti: ardente il suo zelo per la salute dell'anime, per cui procurare si diede tutto alla predicazione. Nè soltanto percorse le borgate, i villaggi e le città della Spagna, ma passò pur anco in Italia, predicando per tutto con fervore apostolico. E Dio benedisse manifestamente le sue fatiche, giacchè innumerevoli furono i peccatori che mercè le sue prediche si distolsero dalla via del male, e fecero penitenza de' loro traviamenti, e condussero dappoi una vita veracemente cristiana. Indi egli peregrinò a Terra-Santa mosso da un fervido affetto di tenera divozione alla passione del nostro Signore G. C., e per qualche tempo si fermò in que' sacri luoghi bagnati del sangue dell'Uomo-Dio a meditarne la misericordia infinita e l'immensa carità. Tanta fama egli acquistò in grazia de' fratti mirabili della sua predicazione, che, tornato di Palestina, fu scelto a confessore dalla regina Caterina, moglie di Enrico II re di Castiglia, e poscia anche dal figlio di lei don Giovanni. Il sacerdote di G. C. seppe ottenere riverenza alle massime del vangelo anco in mezzo a una corte, dove per ordinario regnano tutte le passioni; nè v'era chi non fosse costretto a lodare la sua rara modestia, il suo spirito d'orazione e di raccoglimento, il suo disinteresse e tutte le altre virtù che egli praticava. Però Alvaro non sapeva accomodarsi a tutte quelle onorificenze ond'era circondato, e sospirava sempre la sua cara solitudine; ond'è che, dopo inchieste reiterate, ottenne alla perfine licenza di ritirarsi. La regina nel concedergli codesta grazia volle somministrargli i mezzi d'erigere un nuovo convento e di stabilirvi una comunità religiosa, conseatanea alla sua divozione e alle sue massime; il che egli felicemente eseguì, fabbricando su una montagna a due brevi leghe da Cordova un convento, che sotto il nome di *Scala Coeli* divenne fra breve un seminario di santi e dotti religiosi, in cui solida pietà e dottrina diffondevano la luce evangelica presso le popolazioni vicine. Alvaro, giunto a vecchiezza, invece di abbandonarsi alla dolcezza del riposo che l'età e la malferma salute gli rendevano necessario, continuò con fervore novello a predicare e catechizzare, ad instruire famigliarmente i poveri, gl'ignoranti, i contadini, ad assistere gl'infermi, a sopire rancori, a riconciliare nemici, a consolare afflitti, cercando l'unico suo sollievo nell'orazione, in cui passava gran parte della notte prostrato appiè degli altari. Una vita così para e così piena di buone opere ebbe termine con una morte santa il 19 febb. 1420 nel nuovo convento di *Scala Coeli*. Molti miracoli attestarono ben presto la santità di Alvaro, e la memoria delle eroiche sue virtù attirò alla sua tomba non solo il popolo, ma anche i grandi, gli ecclesiastici, i vescovi, che venivano ad invocare l'intercessione dell'illustre servo di Dio. Papa Benedetto XIV autorizzò il culto del B. Alvaro e lo estese a tutto l'ordine domenicano, confermando un decreto della sacra congregazione de' riti del 22 sett. 1741. La sua festa è stabilita al 19 febb. V. il padre Touron ne' suoi *Hommes illustres de l'ordre de S. Dominique*, t. 3.

ALVAREZ (Baldassare), spagnuolo, nativo di Cervera nella diocesi di Calahorra, ottenne gran fama di pietà. Nacque nel 1533 di una famiglia nobile e stimata: nel 1555 vestì l'abito religioso de' gesuiti, presso i quali, dopo aver tenute diverse cariche, morì nel 1580. Scrisse alcuni trattati di pietà, e fra gli altri uno contro gl'Illuminati che sorgevano nella Spagna. Quest'opera ha per titolo: *Tractatus de modo et ratione loquendi de rebus spiritualibus*. Luigi da Ponte nella vita di lui. Ribadeneira e Alegambe, *Bibl. script. soc. Jesu*. Nicolò Antonio, *Bibl. hisp.*

ALVAREZ (Diego), gesuita, nativo di Granata in Ispagna, professò teologia morale sul principio del sec. XVII, e morì in Siviglia, dove era reggente, nel 1617. Sotto il nome di Michele Zambrean pubblicò l'opera: *Decisio casuum occurrentium in articulo mortis*, ecc. Alegambe, *Hist. soc. Jesu*.

ALVAREZ (Giovanni), era spagnuolo e nativo di Toralba, villaggio dell'Aragona. Fatti gli studi ad Alcala di Henarez, vestì l'abito religioso de' cisterciensi, e ottenne sì gran fama nel suo ordine, che presto fu insignito d'un'abbadia e indi a non molto nominato al vescovado di Bosa in Sardegna. Mentre egli si metteva in via per andarne al possesso, gli venne ordine di trattenersi in Ispagna, e fu nominato vesc. di Solsonna in Catalogna, dove morì circa l'an. 1621. Tradusse in lingua spagnuola varie opere di S. Bernardo, e compose nello stesso idioma la vita di quel santo e la storia dell'erezione d'alcuni monasteri del suo ordine. Carlo de Visch, *Bibliot. cister.* pag. 174. Vincenzo Blasco de Lanza, *Hist. arag.* t. 2, l. 5, c. 43. Nicolò Antonio, t. 1. *Biblioth. hisp.* pag. 479, ecc.

ALVAREZ (Tommaso), portoghese, nato a Leyra, fu primo tesoriere della cappella reale, e si applicò alla dichiarazione delle rubriche del messale e del breviario romano, su le quali pubblicò le sue osservazioni nel 1615 e nel 1629 a Lisbona. *Mem. di Portogallo*.

ALVAREZ (Baldassare), gesuita, nato a Chavel in Portogallo, professò teologia a Evora, e morì a Coimbra il 12 febb. 1630. Abbiamo di lui: *Index expurgatorius librorum ab exorto Luthero*. Ribadeneira e Alegambe, *Bibl. soc.*

Jesu. Nicolò Antonio, *Biblioth. hisp. Mem. di Portogallo*.

ALVAREZ (DIEGO o DIDACO), religioso di S. Domenico, nacque in Medina di Rio-Secco, piccola città di Spagna nella Vecchia Castiglia. Egli fece della teologia lo studio suo particolare, e la professò per 30 anni con grande applauso in varie città della Spagna e nel convento della Minerva a Roma. Il suo generale lo trascelse a sostenere con il padre Lemos la causa de' domenicani contro i gesuiti sul proposito della Grazia nelle congregazioni tenutesi in Roma sotto Clemente VIII e Paolo V, che lo innalzò il 19 mar. 1606 alla dignità d'arciv. di Trani nel regno di Napoli. Governò la sua diocesi con molta vigilanza, e passò di questa vita carico di meriti, dopo una tranquilla vecchiaia, non già l'an. 1640, come dice il Dupio, ma nel 1639, siccome attestano Fontana, l'abbate Ughelli ed altri scrittori. Lasciò varie opere, e sono: 1.° Un commentario sopra Isaia; Roma 1599 e 1602. 2.° 80 questioni su l'Incarnazione con molt'altre su la prima parte della seconda di S. Tommaso, impresse a Trani nel 1617. 3.° Un manuale per i predicatori composto di molti passi cavati dalla Scrittura e dai Padri. 4.° Una lunga risposta alle obiezioni su l'accordo della libertà con la predestinazione; Lione 1611, 1614 e 1622. 5.° Un trattato degli aiuti della grazia, e della forza del libero arbitrio, diviso in 12 libri, dedicato al re cattolico Filippo III; Lione 1620. In questo trattato si propose di raccogliere e spiegare tutte le materie che concernono gli aiuti divini sia interni, sia esterni, così abituali, come attuali secondo la dottrine di S. Agostino e di S. Tommaso. Egli sostiene non poter l'uomo senza il soccorso della grazia credere fermamente le verità soprannaturali siccome rivelate; da Dio procedere il principio della fede; non poter l'uomo nello stato di natura corrotta nè amar Dio sopra ogni cosa, nè vincere le grandi tentazioni senza l'aiuto della grazia; Dio non aspettare il consentimento della volontà umana per aiutarla, ma aiutarla, purchè essa voglia il bene, e volendolo, lo faccia; non avervi scienza media in Dio; essere la predestinazione alla gloria in tutto gratuita, determinate le nostre buone opere dagli eterni decreti di Dio, efficace per sè stessa la grazia senza offesa della libertà dell'uomo, ecc. Alvarez pubblicò pure in Trani, l'an. 1629, una storia dell'origine, de' progressi e della condanna dell'eresia pelagiana. Nicolò Antonio nella sua *Bibl. hisp*. P. Tournon, nel 5.° t. de' suoi *Hommes illustres de l'ordre de S. Dominique*, p. 123, dopo il padre Echard, t. 2, pag. 486.

ALVAREZ (GABRIELE), gesuita, nativo d'Oropeza nella Spagna, entrò nella compagnia nel 1582, scrisse un commentario sopra Isaia, e morì nel 1645 in età di 80 anni. Alegambe, *Bibl. script. soc. Jesu*.

ALVAREZ (LUIGI), gesuita, ebbe molte cariche nel suo instituto, e fu celebre nel Portogallo, dove nacque, per le sue prediche, che furono stampate in Evora in 3 vol. Egli compose pure alcune opere ascetiche. e morì in Lisbona il 13 genn. 1709. *Mem. di Portogallo*.

ALVAREZ (DON GABRIELE), di Toledo, cavaliere dell'ordine d'Alcantara, primo bibliotecario del re e un degli otto primi membri dell'accademia spagnuola. Abbiamo di lui una *Storia della Chiesa e del mondo, che contiene i fatti principali accaduti dalla creazione al diluvio*; Madrid 1713, in fol. Questa storia è divisa in due libri: il primo, che comprende 24 capitoli, finisce con una esposizione delle diverse opinioni ch'ebbero i pagani su la creazione; il secondo, che ne comprende 26, termina con l'ingresso di Noè nell'arca. Il testo è accompagnato da note e citazioni. In fin dell'opera si trovano 5 dissertazioni: la prima parla della situazione del paradiso terrestre; la seconda della lingua primitiva; la terza della stagione in cui fu creato il mondo; la quarta della differenza che corre fra il calcolo del testo ebraico e il calcolo della versione dei Settanta: l'ultima dei libri di Enoch. *Journ. des savans*, 1714, pag. 171 e seg. e pag. 181 e seg.

**ALVARO PELAGIO, di Galizia nella Spagna, entrò nell'ordine de' frati minori l'an. 1304. Studiò a Pisa e poscia a Parigi, dove ebbe a maestro il famoso Giovanni Scoto: sostenne vivamente contro Michele di Cesena le parti di Giovanni XXII, che lo fece penitenziere apostolico, dappoi vesc. di Corona in Acaia, e in ultimo di Silva in Portogallo. S' ignora l'epoca precisa della sua morte. Abbiamo di lui due libri, indiritti al suo generale, sui *gemiti della Chiesa*, che corresse, a quel che se ne narra, dieci anni prima di morire, nel 1440, quando trovavasi a Compostella; Ulma 1474, Lione 1517, Venezia 1560. Egli è pure autore di una *Somma teologica*; Ulma 1494. Nella biblioteca vaticana e in quella del signor di Colbert trovasi un ms. di Alvaro contro le eresie, e in quella dei conventuali di Toledo un altro ms. di un sermone lunghissimo su la visione delle anime, ch'egli recitò nel cospetto di Giovanni XXII, sostenendo l'opinione che da alcuni fu falsamente attribuita anche a quel papa.

ALVARO, spagnuolo, nato a Cordova nel sec. IX, era compagno ed intimo amico di S. Eulogio, suo vescovo, siccome narra egli stesso nella vita che ne compose. Ei gli sopravvisse e impiegò quel tempo a scrivere la vita dell' amico e a dipingerno il martirio. Quest'opera sta in fronte a quelle d'Eulogio nell' edizione di Complato, nella Biblioteca dei Padri e nel Surio, 11 marz. Scrisse pure alcune lettere ad Eulogio, che sono inserite nella Biblioteca de' Padri fra quelle d'Eulogio, t. 15, pag. 89. 303, 306. Vossio fa menzione d'un altro libro di Alvaro intitolato: *Le scintille de' Padri*; nel quale assicura ch'egli abbia raccolte alcune sentenze dei Padri, mettendole sotto il nome delle virtù e dei

vizi, di cui trattava: ma questo libro, come noi l'abbiamo, è imperfetto e senza nome d'autore. Vossio, *De hist. lat.* l. 3, c. 4. Cave.

ALVELDA O ALBELDA (GIOVANNI GONZALO DI), domenicano spagnuolo, nato a Navarrete, nella diocesi di Calahorra nella Castiglia vecchia. Giurò i sacri voti nel convento di S. Stefano di Salamanca a'18 genn. del 1585. Dopo aver insegnato lettere divine ed umane in varî conventi del suo ordine nella Spagna, fu chiamato a Roma nel 1608 e creato primo reggente del collegio di S. Tommaso della Minerva. Tre anni ebbe stanza in Roma, e poscia ritornò nella Spagna, dove onorevolmente occupò la prima cattedra di teologia nell'università di Alcalà dal 1612 al 1622, nel qual anno uscì di vita. Egli è autore di quest'opera: *Commentariorum et disputationum in primam partem Summae S. Thomae de Aquino*, vol. 2 in fol.; Alcalà 1621, e Napoli 1637. V. il padre Échard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 427, e il padre Serry nella sua *Historia congregationum de auxiliis*, col. 608 e 767, dove confuta coloro che immaginarono che Alvelda inchinasse al molinismo e fosse avverso ai tomisti sul punto della grazia efficace.

AMAAD (eb. *il popolo della testimonianza*), città della tribù di Aser. *Josue*, c. 19, v. 26.

AMABILE (S.), *Amabilis Ricomagensis*, prete, curato e patrono di Riom nell'Auvergne, fiorì nel V sec. in codesto villaggio, che è a'nostri dì una città situata a due leghe da Clermont, il cui vescovo, ordinatolo prete, confidò alla sua direzione la parrocchia di Riom. Tanto zelo egli pose nell'adempiere a' suoi uffici che s'acquistò ben presto l'amore e la stima di tutti i suoi parrocchiani. Dicesi che egli abbia fatto erigere a Riom due chiese, l'una sotto il titolo di S. Giovanni Battista, l'altra sotto quello di S. Benigno martire di Digione. Vuolsi che sia stato cantore di Clermont, ma non si sa se prima o dopo d'aver ottenuta la cura di Riom. Morì a Clermont l'an. 474, e fu sepolto nella chiesa di S. Ilario, donde sul finire del X sec. venne trasportato a Riom nella chiesa di S. Benigno, che portò poscia il suo nome. Si celebra la festa di S. Amabile agli 11 di giug. che si ritiene il giorno della sua traslazione, dacchè il dì della sua morte è il primo di nov. Gregorio di Tours, *De gloria confessorum*. Savaron, *Origine des églises de Clermont*. Baillet, 1 nov.

AMABILE DI RIOM (S.), *Ricomagus sancti Amabilis*, antica abbadia di Francia, situata nella città di Riom, nella diocesi di Clermont nell'Auvergne. Venne essa fondata da Durando, vesc. di Clermont che cedette nell'an. 1077 al beato Pietro di Chavanon, prevosto e fondatore dell'abbadia di Pebrac, la chiesa parrocchiale di S. Amabile. Questo sant'uomo vi stabilì dei canonici regolari, che vi ebbero seda fino all'an. 1548, in cui l'abbadia di S. Amabile fu secolarizzata da papa Paolo III con una bolla del 14 ag. 1548, che venne pubblicata e messa in esecuzione soltanto il 23 mar. 1570. In virtù di essa divenne un capitolo di 14 canonici con un decano per capo, i cui beneficî sono conciatoriali e di nomina regia, con tre altre dignità, che sono il cantore, il prevosto, il curato, e con sei mezze prebende. Il campanile di questa chiesa è fatto a guglia ed è ammirato da tutti gli stranieri per la sua grande altezza. *Gallia christiana*, t. 2, col. 388, 392 della nuova edizione.

AMADASSA, città vescovile nella provincia della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinade, Jerocle la chiama di *Muadamassa*.

AMADATHI (eb. *che sovverte la legge*), padre di Aman, della stirpe degli Amaleciti. *Esth.* c. 3, v. 1.

AMAL (eb. *fatica, iniquità*), quarto figliuolo di Helem. 1 *Par.* c. 7, v. 35.

AMALARIO (FORTUNATO), fu creato arciv. di Treveri nell'810. Carlo Magno lo mandò l'anno seguente ad istruire i Sassoni nella religione cristiana: egli fondò la chiesa d'Amburgo e ritornò in Francia, donde fu rinviato a Costantinopoli a trattare della pace con l'imperatore greco. Morì dopo il suo ritorno dall'oriente nell'814. Egli compose un trattato intorno al Battesimo, che si è falsamente attribuito ad Alcuino, il quale morì nell'804. Cave. Dupin, *Biblioth. ecclés.* c. 9.

AMALBERGA (S.), vedova, nacque sul principio del VII sec. ed ebbe per padre uno dei primi signori della corte di Francia in Austrasia, e per madre la sorella del B. Pipino di Landen, maestro del palazzo e governatore del santo re Sigeberto, padre di S. Geltrude e di S. Begga, e trisavolo del re Pipino. Venne ella maritata contro il suo genio dallo zio Pipino a un gran signore nomato Teodorico, dal quale ebbe una santa figlia chiamata Faraïlla. Morto Teodorico, Pipino obbligò ancora Amalberga ad unirsi in matrimonio con il conte Vidgero d'un casato nobilissimo del Brabante. Ella ebbe da questo secondo letto due figlie, S. Gudula o S. Gula, e S. Reinelda o S. Ernella e un figlio, S. Emeberto o Ableberto. Dopo avere provveduto allo stato de'loro figliuoli, Vidgero ed Amalberga risolvettero unanimemente di consacrarsi a Dio. Amalberga prese il velo nel monastero di Maubeuge, dove morì della morte de'giusti verso l'an. 670, il 10 di lug. Le sue reliquie sono oggi a Binches, piccola città dell'Hainaut. La sua festa si celebra il 10 lug. e in questo luogo e in tutti gli altri de'Paesi-Bassi, dove il culto di lei è stabilito. Baillet, 10 lug.

AMALBERGA (S.), vergine, nacque nel paese delle Ardenne verso l'an. 741. Dopo avere sino dalla più tenera età servito nel mondo a Gesù Cristo, abbracciò la professione religiosa a Munster-Bilsen, che è oggi un capitolo di canonichesse ne' dintorni di Liegi. Ivi ella si studiò d'imitare Gesù Cristo specialmente nella povertà,

nei patimenti e nelle umiliazioni, e morì santamente nel 722 nella verde età di 31 anni. La sua festa principale si celebra il giorno 10 lug. Baillet, 10 lug.

AMALECH (eb. *popolo che lambe* o *toglie tutto*), figliuolo di Eliphaz e di Thamna sua concubina e nipote di Esan. *Gen.* c. 36, v. 12 e seg. Resse dopo Gatham il paese dell'Idumea e fu padre degli Amaleciti, popolo potente che stanziava nell'Arabia deserta tra i mari morto e rosso, ora in una contrada ora nell'altra. Gli Amaleciti attaccarono gli Ebrei appena usciti dal mar rosso, trucidando tutti coloro cui la debolezza o la stanchezza non permetteva di seguire dappresso la moltitudine. Giosuè per ordine di Dio volse le armi contro gli assalitori e li battè per tutto il tempo che Mosè, sorretto da Aronne e da Hur, stando sul monte, teneva le mani levate al cielo. *Exod.* c. 17, v. 8 e segg. Gli Amaleciti furono altresì battuti da Aod, da Gedeone e da Saul; e dopo quest'ultima disfatta il lor nome rimase estinto nella storia. *Judic.* c. 6, v. 3; 1 *Reg.* c. 15, v. 3 e segg.

AMALECH, montagna nel paese d'Ephraim, su la quale era posta la città di Pharaton, dove fu sepolto Abdon, figliuolo d'Hillel, un de' Giudici d'Israele. *Judic.* c. 12, v. 15.

** **AMALFI**, in latino *Amalphii*, città nella provincia del Principato citeriore del regno di Napoli, con titolo di ducato e di arcivescovado. Essa è situata sul mare Mediterraneo fra Salerno e il capo della Minerva verso l'isola di Capri. Si dice che fu fabbricata da alcune famiglie romane che essendosi messe in mare per andare a Costantinopoli per offrire i loro omaggi all'imperatore Costantino, furono da una tempesta gettate con tutte le robe loro su la costa di Ragusi, e fondarono dappoi una città presso il capo Palinuro, dove ordinarono una repubblica. Amalfi contò persino centomila anime. L'aria n'è molto salubre, e le sue campagne abbondano di tutto ciò che è necessario alla vita. Non si sa precisamente quando abbia cominciato ad aver vescovi. Il primo che noi troviamo sedeva al tempo di S. Gregorio papa. Giovanni XV la eresse in metropolitana nel 987 e gli diede per suffraganei i vescovi di Scala, di Capri, di Linterno e di Reggio (di Calabria). La chiesa cattedrale è dedicata a S. Andrea apostolo, il cui corpo dicesi sia stato ivi trasportato da Costantinopoli da Pietro, cardinale di Capua, amalfitano. Il capitolo è composto di 12 canonici, e cinque dignitari: cioè l'arcidiacono, il decano, il cantore, il primicerio e il tesoriere. L'arcidiacono e il cantore officiano con la mitra in testa; tutti i canonici portano la veste pavonazza; la cattedrale è nello stesso tempo parrocchia. Vi sono nella città due conventi di religiosi ed altrettanti di monache con un seminario.

AMALRICO AUGERI, di Bèziers in Linguadoca e non di Bologna, come congettura Vossio. Entrò nell'ordine di S. Agostino e fu creato abb. del monastero di S. Maria degli Aspiranti nella diocesi d'Elma in Germania, verso l'an. 1362. Fece una raccolta intitolata: *Cronaca pontificale*, compilata sopra più di duecento altre cronache in ordine alfabetico, e dedicata a papa Urbano V. Siccome l'ultimo dei papi di cui fa menzione è Giovanni XXII, così è probabile che egli non gli sopravvivesse che di poco. Lo Sponde ne fa un grande elogio nella sua continuazione degli *Annali*, assicurando di non aver trovato una cronologia più esatta. Il Baluzio pubblicò una parte della cronaca e le vite di Clemente V e di Giovanni XXII, con note. *Vitae Pap. Avenion.* t. 1. Tutta l'opera stava ms. nella biblioteca di Scriverio, secondo Gerardo Vossio, *De hist. lat.* l. 3, c. 1. Sandeo pretende che il cronista abbia scritto anche la storia della guerra contro gli Albigesi. Cave.

AMAM, città della tribù di Giuda. *Josue*, c. 15, v. 26.

AMAN, figliuolo d'Amadathi, amalecita, della stirpe d'Agag o, secondo altri esemplari, di Gog. *Esth.* c. 3, v. 1 e segg. Era eunuco o servo del re di Persia, detto nella Scrittura Assuero, probabilmente lo stesso che Dario figlio d'Istaspe. Questo principe conferì ad Aman il primo posto nella sua corte ed ingiunse oltracciò a tutti i servi che stavano alla porta del palazzo di piegare innanzi a lui il ginocchio in atto d'adorazione. Il solo che ricusò d'obbedire al real cenno fu Mardocheo, giudeo di nazione e zio della regina Ester. Aman di ciò avvisato risolvette di farne alta vendetta sterminando tutti i giudei che trovavansi nel regno d'Assuero; c. 4, v. 1 e segg. L'editto che ordinava il massacro per il 13 del mese di Adar venne affisso in Susa, residenza ordinaria del re, e diramato per tutte le provincie. Aman fece inoltre erigere un patibolo alto cinquanta cubiti onde appendervi Mardocheo; c. 5. Se non che quando egli presentossi al re chiedendogli la permissione di eseguire il barbaro disegno, questi gl'impose di vestir Mardocheo degli abiti reali, di cingergli il capo con diadema e condurlo per tutta la città sul cavallo stesso del re gridandogli innanzi: *Così sarà onorato colui che al re piacerà d'onorare*; c. 6. Aman venne dappoi chiamato al banchetto fatto imbandire dalla regina, durante il quale Assuero disse ad Ester che gli chiedesse tutto ciò che voleva; c. 7. *Sire*, risposegli l'afflitta regina, *se ho mai trovata grazia negli occhi vostri, io vi scongiuro ad accordare la vita a me ed al mio popolo, per il quale imploro la vostra clemenza*. Avendole il re chiesto chi fosse ardito a segno d'insidiare alla vita di lei, essa additò Aman, il quale rimase muto e confuso, e il giorno stesso fu, per comando del re, appeso a quel patibolo medesimo che aveva egli apprestato per Mardocheo. Anche i dieci figliuoli di Aman furono uccisi; c. 9. La casa di lui fu data ad Ester, l'impiego allo zio, e l'editto di condanna de' giudei venne rivocato.

Accadde ciò l'an. del m. 3496, 504 av. C., 508 av. l'e. v.

AMANA, montagna della quale si parla nel Cantico de' Cantici. Alcuni vogliono che sia il monte Amano, che divide la Siria dalla Cilicia e stendesi poscia sul mediterraneo insino all'Eufrate. *Cant.* c. 4, v. 8. Hieron. *ep. ad Dardan.*

AMANA, montagna di là del Giordano nella tribù di Manasse. La sua vetta sempre coperta di neve le ha fatto dare dagli Arabi il nome di *Gebel chaique*, vale a dire *monte vecchio*. Alcuni opinano che sia questo il monte Amana del quale parla la sposa de' Cantici. Rogero, *Terra-Santa* l. 2, c. 20.

AMANDO (S.), vescovo di Maëstricht e missionario apostolico nell'Occidente. Nacque l'an. 589 ad Herbauge, villaggio del territorio di Nantes. Suo padre, il conte Serain, ch'era signore del luogo, ed Amanzia sua madre ebbero grandissima cura della sua educazione. Si ritirò a vent' anni nel convento della piccola isola d'Oye, presso quella di Rè, verso la Rochelle. Andò poscia a S. Martino di Tours e di là a Bourges, dove il vesc. S. Ostregisillo gli diede presso la cattedrale una cella, nella quale passò quasi 15 an. coperto di cilicio con lo scarso nutrimento di pane d'orzo e d'acqua. Andò in appresso a Roma a visitare le tombe dei santi apostoli. Reduce in Francia fu ordinato vescovo per poter andare, come gli apostoli, ad annunziare il vangelo ai popoli di diverse nazioni. Si portò subito a predicare verso le estremità del Brabante e della Fiandra; passò quindi in mezzo agli Schiavoni che abitavano presso il Danubio; ritornò nell'Austrasia, donde il re Dagoberto lo scacciò, perchè lo aveva rimproverato dei suoi disordini; ma fu richiamato poscia dallo stesso principe penitente, onde fosse il padre spirituale ed il direttore di suo figlio Sigeberto. Il nostro Santo, fedele alla sua prima vocazione, andò a predicare dapprima nel territorio di Gand, dove ebbe molto a soffrire, perchè ora lo battevano, ora lo gettavano nell' acqua, senza ch' egli mai si stancasse. Fu eletto poscia vesc. di Maëstricht l'an. 649, ma tre anni dopo rinunziò il vescovado per adoperarsi come prima alla conversione dei pagani senza vincolarsi ad alcuna diocesi. Egli fondò molti monasteri in varie provincie della Francia, consacrò un grandissimo numero di vergini, convertì alle vie di salute una moltitudine innumerevole, e morì l'an. 679, il 6 febb., giorno della sua festa. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Pietro nella sua abbadia d'Elnon e fu trasferito sedici anni dopo in una chiesa fabbricata in suo onore; dal che ne venne il nome di S. Amando alla stessa abbadia ed alla città. Baronio, Mabillon, II. *sec. bened.* Baillet, 6 febb.

AMANDO (S.), vesc. di Bordeaux, fu ordinato prete dal suo predecessore S. Delfino, sotto il quale servì la Chiesa per molti anni. Fu patrino e catechista di S. Paolino. Successe a S. Delfino l'an. 404. S. Severino vesc. di Colonia, come vogliono alcuni, avendo abbandonata la sua sede per ritirarsi a Bordeaux, S. Amando, con raro esempio d'umiltà, lo obbligò suo malgrado a presiedere al governo della sua chiesa. Dopo la morte di S. Severino, S. Amando dovette riprendere la direzione della sua chiesa, nella quale morì in pace, dopo d'averla governata santamente. Il martirologio romano e quello di Francia ne fanno menzione il giorno 18 di giug.

AMANDO, soprannominato **DEL CASTELLO**, *De Castello*, viveva sul cominciare del sec. XII, verso l'an. 1115. Dopo d'essere stato canonico di Tournai, si fece religioso nel monastero di S. Martino nella stessa città; fu creato priore dell'abbadia d'Anchin presso Douai e finalmente abbate dell'abbadia di Marchiennes nella diocesi d'Arras, ch'egli ristabilì con molta sollecitudine e con molto zelo. Scrisse diversi trattati, e fra gli altri una lettera contenente la vita di S. Odone, vesc. di Cambrai. Valerio André, *Bibl. belg.* Vossio, *De hist. lat.* l. 2, c. 48.

AMANDO, detto **FAYE** o **FAYETA** (GIOVANNI S.), abb. di S. Bavone di Gand, nel sec. XIV. Dottore nell'università di Parigi egli mostrò molto zelo contro alcuni eretici chiamati *flagellanti*, che ingannavano i semplici con una falsa apparenza di divozione. S. Amando fece un viaggio ad Avignone per persuadere Clemente VII a far uso della propria autorità onde estirminare quegli ipocriti; e questo papa di fatto li distrusse interamente. Al suo ritorno rinunciò alla sua abbadia, e morì poco dopo verso l'an. 1394. Egli compose diversi trattati: *De esu carnium* che è molto lodato da Tritemio; *Manipulum exemplorum*; *Quaestiones super sententias*, ecc. Sanderus, *Iter. Gand.* l. 4, cap. 4. Valerio André, *Bibl. belg.* ecc.

AMANDO DI ZIRICZEC, così chiamato perchè nativo di quella città, capitale dell'isola di Schouwen nella Zelanda. Fu religioso dell'ordine di S. Francesco nel sec. XVI. Essendo provinciale del suo ordine nei Paesi Bassi, si adoperò a riformare il convento. Ritornò poscia a Lovanio, dove insegnò teologia, e morì il giorno 8 giug. 1534. Egli era dottore nell'università di questa capitale e sapeva la lingua greca, ebraica e caldaica. Le sue opere sono: 1.° *Chronicon a mundi exordio ad annum Domini* 1534. Quest' opera, che l'autore chiamava *Scrutinium o venatio veritatis historicae*, fu pubblicata in Anversa l'an. 1574, in 8.° da Simon Coc. 2.° *Commentarii in Genesim et Jobum.* 3.° *Comment. in psalmum centesimum decimum octavum.* 4.° *Comment. in Ecclesiastem.* 5.° *De 70 hebdomadibus Danielis*, l. 1. 6.° *Spiritualis militia 12 horarum*, l. 1. 7.° *Historia dominicae passionis.* 8.° *De Christi resurrectione et ascensione.* 9.° *De S. Annae conjugio.* 10.° *Conciones variae.* 11.° *De 40 mensionibus.* 12.° *De Sophi rege Persarum.* Tutte queste opere si

leggono mss. nel convento dei francescani a Lovanio. Wadingo. Possevin, pag. 50. Il padre Giovanni da S. Antonio, *Biblioth. univ. francis.* t. 1, pag. 57.

AMANDO (ERMANNO), religioso dello stesso ordine, fu anche professore di teologia e provinciale nella provincia di S. Venceslao in Boemia, nel sec. XVII. Conosceva molto bene le scienze divine ed umane e lasciò le seguenti opere: 1.° *Philosophia ad mentem Augustini, Bernardi et Scoti*, 1676, t. 4, in fol. 2.° *Tractatus theologicus in lib. 1. Sententiarum de Deo uno et trino ad mentem subtilis doctoris*; Colonia 1690, in fol. 3.° *Commentaria in lib. 4. Sententiarum de sacramentis ac censuris, et poenis ecclesiasticis, ac de fine, seu beatitudine hominis*; ivi 1690, in fol. Egli lavorò eziandio nel terzo libro delle Sentenze. 4.° *Ethica sacra speculativo-practica, seu disputationes morales de virtutibus theologicis et moralibus;* Wurtzbourg 1698, vol. 2, in fol. 5.° *Capistranus triumphans, seu historia fundamentalis de S. Joanne Capistrano*; Colonia 1700, in fol. Il padre Giovanni da S. Antonio, ivi.

AMANDO (S.), *S. Amandus*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nel paese di Pevel a tre leghe da Tournay, su la piccola riviera d'Elne. Quest'abbadia riconosce per fondatore il santo di cui porta il nome, che fu dappoi vesc. di Maëstricht nel sec. VII. Essa è vasta e magnifica. L'abbate aveva il temporale dominio della città, che si chiama anche S. Amando e che trae la sua origine dall'abbadia. *Gallia christ.* t. 3, col. 254, nov. ediz.

AMANDO DI BOISSE (S.), *S. Amantius de Buxia*, era un'abbadia dell'ordine di S. Benedetto posta nell'Angomese ad una buona lega da Rochefoucault ed a tre leghe da Angoulême. Fu fondata da Arnaldo conte d'Angoulême e da Guglielmo suo figlio, che la finì nel 988. S. Amando, di cui essa porta il nome, era di Bordeaux. Questo santo per consiglio di S. Cibardo si ritirò nella solitudine di Boisse e vi morì l'an. 600. *Gallia christ.* t. 2.

AMANDO DI COLI (S.), era un'altra abbadia dell'ordine di S. Agostino nel Périgord, diocesi di Sarlat sulla Vezère. Aveva per patrono S. Amando suo fondatore, del quale si celebrava la festa il 29 giug. La chiesa era assai bella; ma non v'erano che quattro canonici regolari. Il soprannome di Coli, deriva da un castello vicino di ragione dell'abbate o meglio dalla riviera di Coli, che quivi ha la sua sorgente e attraversa l'abbadia. *Gallia christ.* t. 2.

AMANTEA, altre volte città episcopale su la riva del mare, nel regno di Napoli nella Calabria citeriore, ad un miglio da Belmonte ed a sedici da Cosenza. Si chiama in latino *Amantia* e *Adamantia*. È bagnata dal fiume Oliva. Alcuni la prendono per l'antica Napezia, altri per Lopezzo. I Saraceni la distrussero nel sec. X, ed il suo vescovado fu traslocato a Tropeia. Sussiste ancora la chiesa di S. Bernardino, e si vedono ancora sei chiese parrocchiali, due conventi ed alcune confraternite secolari.

AMANZIA, città vescovile dell'Illirio orientale, nella provincia del nuovo Epiro, sotto la metropoli di Durazzo. Tolomeo distingue due città di questo nome. Ne colloca una nel paese dei Tolentini nell'Oreste, sul Mediterraneo fra le riviere Aous e Celidna, poco discosto dal mare, e l'altra nell'Oreste, un po' più lungi dal mare sopra il Loüs. Plinio riconosce quella sola città che Jerocle attribuisce al nuovo Epiro. Procopio dice che fu rifabbricata da Giustiniano.

AMANZIO (S.), prete di Tiferno o Città di Castello nell'Umbria. Viveva ai tempi di S. Gregorio il grande nel sec. VI. La santità della sua vita gli aveva meritato il dono dei miracoli i quali gli erano così ordinarî che Florido, vesc. di Tiferno, si fece un dovere di darlo a conoscere a S. Gregorio. Questo santo pontefice fece venire Amanzio a Roma e lo stabilì nell'ospitale de'malati, dove guarì un frenetico che disturbava gli altri con i suoi gridi importuni. Questo è tutto ciò che sappiamo di S. Amanzio, la cui festa è segnata dal martirologio romano ai 26 di sett. La sua storia trovasi al capitolo 55 del terzo libro dei Dialoghi di S. Gregorio il grande. Baillet, 26 sett.

AMANZIO (S.), martire compagno di S. Getulo. Vedi GETULO.

AMARAL (PIETRO D'), gesuita portoghese, fu celebre verso la fine del sec. XVII nell'università di Coimbra; ma non lasciò altro monumento del suo ingegno, fuorchè un discorso in onore della Vergine, ch'egli intitolò: *Canticum marianum*,; Evora 1709. Morì a Lisbona li 29 dic. 1711. *Mem. del Portogallo.*

AMARAL (PRUDENZIO D'), portoghese, nato al Brasile nel 1675. Si fece gesuita il 30 lug. 1690 e passò alla solenne professione dei quattro voti il 15 ag. 1709. Egli aveva un ingegno vivo, sottile, penetrante, tutto fuoco e capace d'impadronirsi di tutte le scienze; ma la delicatezza del suo temperamento male corrispondeva al suo ardore per la fatica. Morì d'idropisia nel collegio di Rio Janeiro il 27 mar. 1715. Insegnò le belle lettere a S. Salvatore, città del Brasile, e la filosofia nel *seminario Barthelemico*. Egli scrisse: 1.° *Os feitos dos bispos y arcebispos da Bahia*. È questa la storia dei vescovi ed arcivescovi ch'hanno governata la diocesi di S. Salvatore, unitamente agli statuti sinodali di D. Sebastiano de Vida, arciv. dello stesso luogo; Lisbona, 1710. 2.° *Elegiarum liber de pietate erga B. Mariam Virginem*. Quest' ultima opera non fu stampata. Moréri.

AMARANDO O AMARANTO (S.), martire ad Albi, sostenne il martirio per G. C. nel sec. III, sotto l'imperatore Decio o sotto Croco, re dei Germani, che distrusse i Galli al tempo di Valeriano e di Gallieno e che fece molti martiri. La festa di S. Amaranto si celebra il giorno 7

di nov., e si venera la sua tomba nel villaggio di Vians, nel territorio d'Albi. Gregorio di Tours pag. 57 e 58 *De gloria martyrum*. Baillet, 7 nov.

AMARANTA, specie d'ordine cavalleresco istituito nella Svezia dalla regina Cristina l'an. 1653 o 1655 in occasione d'una festa che si fa tutti gli anni e che si rbiama *Wirtschaft*, cioè divertimento dell'osteria. La regina vi prese il nome d'Amaranta e fondò l'ordine di questo nome donando a quindici o sedici signori e ad altrettante dame che erano state alla festa una cifra in diamanti composta con due lettere A incrociate fra sè contrapposte, situate nel mezzo di un circolo formato a foglie d'alloro involta in un piego, sul quale leggevansi queste parole italiane: *dolce nella memoria*. Bernardo Giustiniano, *Storia degli ordini militari*, c. 85, 9.

AMARIA (eb. *il Signore dice* ovvero *elevazione*), primo figliuolo di Meraioth e padre del sommo sacerdote Achitob. Fu gran sacerdote al tempo de' Giudici, non si sa di certo in quali anni. S'incontra il suo nome nel primo de' Paralipomeni, c. 6, v. 7.

AMARIA, uno di coloro che si separarono dalle mogli che avean prese contro la legge. 1. *Esdr*. c. 10, v. 40.

AMARIA, avolo del profeta Sofonia e padre di Godolia. *Sophon*. c. 1, v. 1.

AMARIS, figlio di Ebron. 1 *Par*, c. 23, v. 19.

AMASA (eb. *popolo che perdona*), figliuolo di Jetra e d'Abigail sorella di Davide. 2 *Reg*. c. 17, v. 25. Assalonne durante la sua ribellione contro Davide pose Amasa alla testa delle sue truppe, questi venne a giornata con Gioabbo generale degli eserciti di Davide e fu sconfitto, l'an. del m. 2981. Dopo la disfatta d'Assalonne, Davide offerì ad Amasa il perdono e promisegli di farlo suo generale in luogo di Gioabbo, c. 19, v. 13 e segg.; ma costui fe' riuscire indarno il disegno del re, con uccider Amasa a tradimento fingendo d'abbracciarlo, l'an. del m. 2981, av. C. 1019. c. 20, v. 4 e segg.

AMASA, figliuolo d'Adali. Fu tra coloro che si opposero allorchè si volevano introdurre in Samaria i prigionieri di guerra fatti nel regno di Giuda sotto il regno di Achaz. 2 *Par*. c. 28, v. 12.

AMASAI (eb. *forte e robusto*), figlio d'Elcana. 1 *Par*. c. 6, v. 25.

AMASAI, levita che, mosso dallo spirito di Dio, recossi a trovar Davide fuggiasco da Saulle contro lui irritato. Davide lo accolse con trenta valorosi che lo accompagnavano e diè loro il comando d'alcune truppe. 1 *Par*. c. 12, v. 18.

AMASI, re d'Egitto, celebre nella santa Scrittura, viveva ai tempi di Ciro. Regnò 44 anni, sempre amato da' suoi sudditi e favorito dalla fortuna, dall'an. del m. 3435 fino al 3472.

AMASIA (eb. *la forza del Signore*), ottavo de're di Giuda, era figlio di Gioas e gli succedette l'an. del m. 3165, av. C. 835. 2 *Par*. c. 24, v. 27; c. 25, v. 1 e segg. Contava 25 anni allorchè salì sul trono e ne regnò 29 a Gerusalemme. Ei fece del bene al cospetto del Signore, però non di cuor perfetto. Avendo attaccato gl'Idumei nella valle delle Saline ne accise 10,000, altri 10,000 ne fece prigionieri ed adorò i loro idoli. Il Signore sdegnato per ciò gli spedì un profeta a rimproverargli la sua idolatria; ma egli sprezzò l'uomo di Dio e lo minacciò di morte. Fu in appresso vinto da Gioas re d'Israele, da lui provocato a battaglia; finalmente venne assassinato per una congiura da Dio permessa contro di lui in gastigo della sua poco sincera conversione. Morì Amasia l'an. del m. 3194 e fu sepolto nella città di Davide co'suoi antenati.

AMASIA, sacerdote dei vitelli d'oro eretti a Betel. *Amos*, c. 7, v. 10. Avendo il profeta Amos predetto un giorno che le alture consecrate agl'idoli di Betel verrebbero distrutte, Amasia se ne lagnò presso Geroboamo re d'Israele e disse ad Amos che andasse a spacciar le sue profezie nel paese di Giuda. S. Cirillo Alessandrino aggiugne che Amasia fe' rompere i denti al profeta onde costringerlo a tacere. Cyrill. *Praef. expos. in Amos*.

AMASIA, detta dai Turchi *Amnasan*, città d'Asia, situata in una profonda valle su la riva dell'Iris, dove sorge un forte costrutto sovra una balza che sta a cavaliere della città stessa. Plinio la pone nell'antica Cappadocia, Tolomeo sul mediterraneo del Ponto di Galazia. Esistono tuttora antiche medaglie degl'imperatori Marc'Aurelio, Severo, Antonino, Caracalla ed Alessandro, nelle quali Amasia è segnata come prima metropoli del Ponto; nè può dubitarsi che a quei tempi e Neocesarea e le altre città del Ponto fossero da essa dipendenti; perocchè questo non era ancora stato diviso, come il fu dappoi, da Costantino, in due provincie, nell'Elenoponto cioè e nel Ponto Polemeniaco, la cui metropoli oggidì è Neocesarea, comechè quell'imperatore abbia in appresso riunite le dette due provincie in una sola, chiamandola dal nome di Elena sua madre *Elenoponto*. Amasia è la patria del famoso geografo Strabone e di Selim I imperatore de'Turchi, detto perciò talvolta anche Amasi. Presentemente è la residenza del beglierbey o governatore della provincia. I primordi della religion cristiana nel Ponto si riferiscono ai tempi degli Apostoli; giacchè S. Pietro indirizza la sua prima lettera ai fedeli della dispersione del Ponto, della Galazia, ecc. Sembra ancora dagli atti greci di S. Andrea, trascritti dal P. Combefis e lasciati alla biblioteca de'domenicani della contrada di S. Onorato in Parigi, che quell'apostolo sia stato a predicar l'evangelo ad Amasia e ne'dintorni del Ponto Eusino a mano a mano che avvicinavasi all'Europa.

****AMASIA**, città episcopale della diocesi della grand'Armenia nell'Elenoponto, alla quale ven-

ne aggregata la chiesa di Dochenm. Benedetto XIV, l'anno 1743, dichiarò i vescovi di Pavia anche perpetui arcivescovi d'Amasia, ond'essi prendono il titolo di Arcivescovo d'Amasia e vescovo di Pavia.

AMASTRI O AMASTRUM, è, secondo Plinio, un'antica città della Paflagonia, contrada dell'Asia minore. Ora si chiama *Samastro*. Ariano nel suo Periplo assicura che è una città greca lontana dal fiume Partenio novanta stadi. Plinio il giovane nella novantesimanona lettera del decimo libro da lui scritta a Trajano, dice che Amastri è una bella e ben ornata città, la cui piazza è una delle più grandi e magnifiche che si possan vedere. Giustiniano parla delle tombe d'Aioastri, ma Tolomeo pretende che questa città sia del Ponto. Si novera per la 53.ª fra le metropoli, ma non ha seco unito alcun vescovado, per concessione dell'imperatore Costantino IV fatta a Giorgio d'Amastri ad istanza di S. Taresio. — Ora non è più che un meschino villaggio, ed a nessuno si dà al giorno d'oggi il titolo di vescovo o di metropolita d'Amastri.

AMAT-D'OR O AMATH O HAMMAT-D'OR, città spettante ai leviti nella tribù di Neftali. Essa fu ceduta alla famiglia di Gerson.

AMATEANI, discendenti di Amath, uno de'figli di Canaan, che abitarono, per quanto si crede, nella città di Emath o Emesa in Siria sull'Oronte.

AMATH O AEMATH, città di Siria. È la stessa che Emesa sull'Oronte. V. EMATH.

AMATHA, borgo vicino a Gadare, dove esistevano de'bagni d'acqua calda. Jos. *De bello*, l. 1, c. 6. La voce *Hamath* in ebraico significa acque calde; donde in Palestina tante città che portano i nomi di *Amath* o *Amathus* o *Emmaus*.

AMATHI padre del profeta Giona. *Jon*. c. 1, v. 1.

AMATISTA, pietra dagli antichi considerata come preziosa e creduta un antidoto contro l'ubbriachezza. Di qui forse le venne il nome, composto dalla priv. α e μεθυ, vino puro o μεθύσκω, inebbriare. I moderni la ripongono tra i cristalli di quarzo o di rocca. È di color violetto più o meno, rare volte d'una tinta eguale; o piuttosto ha il color del vino inacquato. L'amatista era la nona per ordine tra le pietre innestate nel razionale del gran sacerdote degli Ebrei e portava scolpito il nome d'Issachar.

AMATO (S.), *Amatus*, nacque nel sec. VII da piissimi parenti. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu costretto nel 669 a presiedere alla chiesa di Seos, che governò con tanta dolcezza, saggezza o vigilanza, che i suoi diocesani erano persuasi avergli Dio stesso accordato un tal pastore nella sua misericordia. La loro felicità fu turbata dall'invidia che calunniò il santo vescovo presso il re Thierri III, che lo relegò nel convento di S. Fursy a Perona. Per la morte di S. Autain, abb. di S. Fursy, Amato fu consegnato alla vigilanza di Mauronto, religioso della stessa abbadia, che incaricò S. Amato della direzione d'un nuovo convento chiamato Bruel o Brueil, fatto da lui fabbricare nella terra di Merville, su la riva della Lys in Fiandra nella diocesi di Térouane. Egli condusse questa nuova comunità a un alto grado di perfezione più che con le parole, con gli esempi della sua vita che predicavano umiltà, semplicità, penitenza, carità, contemplazione delle cose celesti. Morì l'an. 690 e fu sepolto nella chiesa di Bruel. Il suo corpo fu trasportato l'an. 690 a Douai, dove sta tuttora nella chiesa collegiale che porta il suo nome. Il martirologio romano ne fa menzione il 13 di sett. Surio, il padre le Cointe, all'an. 686 dopo il n. 41 e all'an. 690 dopo il n. 13. Bulteau, l. 3, c. 36, n. 21.

AMATO (MICHELE D'), nato a Napoli, il 3 ott. 1682, fu esperto nelle lingue latina, greca, ebraica, siriaca, schiavona, francese, spagnuola, ecc. Abbracciò lo stato ecclesiastico e fu membro della congregazione eretta nella chiesa cattedrale di Napoli, sotto il titolo di missioni apostoliche. Era dottore in teologia e nel diritto canonico e civile, protonotario apostolico, primo cappellano della chiesa reale e parroco di Castel-Nuovo, penitenziere, teologo, esaminatore, grande cappellano della corte. I viceré ed i ministri l'adoperarono sovente per affari riguardanti la giurisdizione del principe. Fu specialmente incaricato nel 1719 di fare la visita di tutte le chiese e cappelle reali. Morì il 15 nov. del 1729, nell'età di 47 an. dopo d'aver composte varie opere edite ed inedite. Le stampate sono: 1. *De balsami specie ad sacrum chrisma conficiendum requisita, dissertatio historico-dogmatico-moralis*; pubblicata a Napoli due volte nel 1722, in 8.° 2.° *De piscium, atque avium esus consuetudine apud quosdam christifideles in antepaschali jejunio* (di cui parla Socrate al capo 22 del l. 5 nella sua storia ecclesiastica), *Dissertatio, historico-physiologico-moralis*; ivi 1723, in 8. 3.° *Dissertationes quatuor historico-dogmaticae*; ivi 1728, in 4.° Si esaminano nella prima le ragioni dell'omissione dell'articolo *descendit ad inferos* negli antichi simboli niceno e costantinopolitano. Si tratta nella seconda della posizione dell'inferno contro la nuova favola d'un autore inglese, Swinden, pubblicata a Londra nel 1714 in un discorso su la natura dell'inferno e della sua posizione topografica. Questo scrittore, con un'idea affatto singolare e nuova su questo soggetto, crede che il sole sia il ricettacolo de'demoni e dei dannati, e che questo sia il luogo in cui soffrono gli eterni tormenti. Nella terza dissertazione si rischiara il modo con cui G. C. benedisse l'Eucaristia nell'ultima cena e si tratta s'egli siasi servito di uno o più calici. Nella quarta si parla del rito dei primi cristiani nel ricevere la santa Eucaristia e del dominicale o pannolino che portavano le donne per riceverla. Le opere mss. sono 1.° *De sanctorum eorumque imaginum religioso cultu*,

dissertatio historico dogmatica. 2.° *De statu parvulorum sine baptismo decedentium juxta S. Augustini doctrinam, dissertatio dogmatica*. 3.° *Della cautela che si dee usare in leggere l'opere dei Padri e scrittori ecclesiastici de' tre primi secoli della Chiesa*. 4.° *Sopra la venuta dei magi in Betlemme ad adorare il nato Redentore*; due dissertazioni storiche e critiche. 5.° *Sopra la festività dell' Epifania*. 6.° *Di qual religione erano i Terapeuti*; dissertazione storica e critica. 7.° *Delle predicazioni e martirî di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Andrea apostoli;* narrazioni dogmatiche e teologiche. 8.° *Della dignità e giurisdizione del regio cappellano maggiore del regno e de' privilegi de' cappellani e chierici ascritti al servigio delle reali chiese e cappelle come a quelli de' regi ospitali, presidi, galee e milizie*. 9.° *Varie allegazioni riguardanti i diritti del regio cappellano maggiore*. 10.° *Lectiones sacro-historico-dogmatico-morales super capita evangeliorum, quae singulis dominicis diebus in ecclesia leguntur*. Tomo primo, che contiene *quaedam capita praeliminaria ad integrum opus, et lectiones a dominica prima adventus usque ad dominicam infra octavam nativitatis Domini*. — Michele Amato era uomo molto dotto, versato in tutte le scienze e spratutto nelle lingue. V. *Bibliot. ital. nuov. letter. di Venezia*, an. 1729, pag. 334. V. la stessa, t. 7, pag. 265 e seg. *Journal de Trévoux*. mag. 1723, pag. 907, giu. 1724, pag. 1107. *Magna biblioth. eccles*. pag. 371. Il sig. di Chauffepié, *Nouv. diction. histor. et crit.* t. 1, pag. 275 e seg.

AMATO (Giovanni Maria), gesuita di Palermo, nacque il 15 lug. 1660 da Francesca Alliata, figlia del principe di Villafranca e da Antonio Amato, principe di Galata, cavaliere d'Alcantara, che scrisse il giornale di Palermo, dal 1649 al 1667. Entrò Giovanni Maria nell' istituto de' gesuiti nel 1677 e fu posto subito ad insegnare i principî delle lingue, poscia le belle lettere. Per due anni insegnò logica e per un anno teologia morale. Sono sue opere: *Oratio prima in litterarii anni renascentis auspiciis ad illustrissimum senatum panormitanum habita*; *oratio secunda in solemni studiorum lustratione*, ecc. Aggiunse a questi due ragionamenti delle note scientifiche, di cui non si fa conoscere per autore. Scrisse in italiano: *La Conca d'oro in tripudio per l'anno ventesimo del cattolico re delle Spagne e gran re di Sicilia Filippo V*, nel 19 dic. del 1703. *Elogio di D. Francesco Scafani, sacerdote e cavaliere palermitano*. Pubblicò in latino: *Concilium provinciale panormitanum anno* 1388, ecc. Denis Simon, *Biblioth. des auteurs de droit*, ecc.

AMATORE o AMATRO o AMETRO, nacque ad Auxerre d'una delle più distinte famiglie del paese a' tempi dell' imperator Costanzo. I suoi parenti lo fidanzarono senza dargliene contezza; ma venuto il dì delle nozze, essendo gli sposi nella chiesa per ricevere la benedizione nuziale, il vesc. S. Valeriano, per inavvertenza o per una segreta disposizione della provvidenza, invece dell' orazione per il matrimonio, recitò quella della consacrazione al servizio di Dio. Amatore seppe approfittare di questa circostanza per indurre la sua fidanzata a consacrarsi al Signore. Ella prese il sacro velo, ed Amature la tonsora clericale. Nel 388 egli succedette al santo vesc. Ellade nella sede vescovile di Auxerre. La sua viva fede, la sua profonda omiltà, la soa fervente carità, la sua assiduità nella preghiera e nella mortificazione non impedirono che la calunnia, sostenuta da un' iniqua congiura di alcuni chierici della sua chiesa, assalisse la purità de' suoi costumi; ma la sua innocenza trionfò. Egli morì l'an. 418 nella sua sede, dopo aver designato per suo successore S. Germano, con il quale egli aveva avuto un grave litigio quando Germano era governatore di Auxerre. Egli fu onorato del dono de' miracoli prima e dopo la sua morte. Gli antichi breviarî di Auxerre segnano la sua commemorazione al 1. mag., giorno della sua morte. Essendosi il culto di S. Amatore stabilito a Troyes, alcuni ne tressero argomento per annoverarlo fra i vescovi di questa città. La sua vita, scritta 150 anni dopo la sua morte dal prete Stefano Africano, è inserita nella raccolta dei Bollandisti. Baillet, 1. mag.

AMATUNTA, città vescovile della diocesi di Gerusalemme della seconda Palestina, sotto la metropoli di Scitopoli, molto bene fortificata al di là del Giordano. Eusebio la pone nella Bassa-Perea a ventuno miglia da Pella verso il mezzogiorno. Fu in questa città, secondo Giuseppe, che Teodoro figlio di Zenone, tiranno di Filadelfia, nascose i suoi tesori; dal che si può inferire che questa città non ne è molto lontana.

AMATUNTA, città vescovile della diocesi d'Antiochia nell' isola di Cipro, sotto la metropoli di Salamina. Dava altre volte il nome a tutta l'isola che chiamavasi Amatunta, famosa per il culto profano che quivi si rendeva a Venere e ad Adone. Questa città, che fu nomata dappoi Lemissa, ha esistito fino all'an. 1190 in cui Riccardo re d' Inghilterra, avendola tolta ad Isacco Comneno despota dell' isola, la saccheggiò e la distrusse fino alle fondamenta. La sua sede vescovile fu trasportata allora a Napoli e fu chiamata la *piccola Lemissa*.

AMATHUS, città posta al di là del Giordano a 21 miglia di Pella verso mezzodì, secondo Eusebio. Giusta le congetture di Reland, Amathus è la stessa che Ramoth di Galaad. Euseb. *Onomast*.

AMBASCIADORE, è un ministro pubblico, mandato da un sovrano ad un altro sovrano per rappresentare la sua persona, e trattare seco lui degli affari di stato. — Il nome di ambasciadore è talmente sacro ed inviolabile, dice Cicerone in Verr. orat. 6, che *non modo inter sociorum*

jura, sed etiam inter hostium tela incolume versatur. Noi leggiamoche Davidde mosse guerra agli Ammoniti per vendicare l'ingiuria fatta ai suoi ambasciatori. *Reg.* l. 2, c. 10. — In Francia il nunzio del papa ha la precedenza sopra tutti gli altri ambasciadori, e parla a nome dei medesimi quando con essi viene introdotto a complimentare il re.

AMBIZIONE, amore disordinato della gloria per il quale o si cercano onori che non si meritano o si volgono quelli che si meritano a fini cattivi, quale una vana ostentazione, ecc. L'ambizione è peccato mortale per sua natura, gravemente da Dio punito in Lucifero. V. AMAN, CORE, DATHAN, ABIRON, ecc.

AMBLADA, città vescovile nell'Asia, nella provincia di Licaonia, sotto la metropolitana d'Iconio. Artemidoro e Strabone la collocano nella Pisidia.

AMBONE, *ambo*, *analogium*, tribuna collocata una volta nelle chiese, ora a destra, ora a sinistra, e nelle chiese greche nel mezzo. Vi si ascendeva per leggere o cantare certe parti dell'offizio divino e per recitarvi i sermoni. Il cantore dopo l'epistola saliva su l'ambone con il libro detto graduale od antifonario e vi cantava il graduale, così chiamato a motivo dei gradini che vi conducevano, ed il responsorio, pure così chiamato, perchè con questo il coro rispondeva al cantore (Fleury). Da due parti si arrivava all'ambone, ed è perciò che alcuni autori, come Baldo e Durando, hanno creduto che questo vocabolo derivi da *ambo*, che significa due; esso però deriva da ἀναβαίνω, contratto in ἀμβαίνω, *ascendo*, da cui si è formato ἄμβων, *ambo*. Gl'imperadori venivano coronati su l'ambone. Dai Latini l'ambone venne talvolta appellato *analogium* per essere luogo di lettura. I Greci presentemente intendono per *analogium* il leggio o cuscino sul quale si appoggia il libro. — Siccome trovandosi il cantore su l'ambone gli sta dintorno il parapetto; così alcuni asserirono essere chiamato *ambo* dalla voce latina *ambio* ossia *circondo*. — Quando l'ambone serviva anche per cantare il vangelo, l'epistola vi si cantava sul penultimo gradino: presentemente però ne è quasi cessato l'uso, quantunque il sig. Thiers nel suo trattato *Sur les jubés* abbia tacciati con il nome di ambonoclasti quelli che li levarono.

AMBOURNAI o **AMBRONAI**, *Ambroniacum*, abbadia de' benedettini della congregazione di S. Mauro, era situata in un borgo dello stesso nome in Bugey, a una breve lega dal fiume Ains, nella diocesi di Lione. Essa fu fondata circa l'an. 597 da S. Bernardo o Barnardo, che fu poscia ar. iv. di Vienna. Si crede che la città o borgo d'Ambournai debba la sua origine a quest'abbadia. *Gallia christ.* t. 4, col. 370.

AMBRESBURY, *Ambresburia*, luogo della contea di Wilton, nel vescovado di Salisbury, provincia ecclesiastica di Cantorbery. Vi si tenne un concilio nel 978. *Anglic.* 1.

AMBROGIO (S.), diacono d'Alessandria, viveva nel III sec. dell'era cristiana, a'tempi del famoso Origene. Egli era uomo d'illustre lignaggio, ricco, fornito di molto ingegno, di eminente pietà. Il suo nome cominciò a suonare con onore circa l'an. 230, verso la qual'epoca s'unì in matrimonio con una certa Marcella, da cui ebbe molti figli. Egli cadde in su le prime negli errori fantastici de' valentiniani e de' marcioniti, ma subito li ripudiò appena Origene gli ebbe fatta conoscere la verità. Fu allora ch'ei venne ordinato diacono, e che strinse con Origene il legame della più intima amicizia. Essi convivevano insieme e l'un l'altro si confortavano allo studio delle cose sante. Quando mangiavano insieme, facevano sempre leggere qualche squarcio della Scrittura per aver occasione d'entrare in un edificante trattenimento; nè mai andavano al riposo prima di aver udito qualche tratto de' libri santi, e bene spesso rubavano tempo al sonno per passare buona parte della notte in spirituali colloqui. Queste particolarità ci sono narrate dallo stesso Origene. Ambrogio ardeva d'un desiderio indicibile d'imparare a ben intendere la santa Scrittura per non essere un'altra volta con false spiegazioni ingannato, e niuno era da lui creduto più capace di soddisfarlo di quell'Origene a cui era debitore della sua conversione. Perlocchè ci lo eccitò incessantemente a volergli aprire il senso de' libri divini e ad interpretarglieli ampiamente. Origene si lasciò persuadere e fermò con il suo amico una specie di trattato. Ambrogio si esibì di dare ad Origene tutto quello che gli abbisognava per il suo lavoro, danaro, carta, libri, scrittori ed il restante: Origene dal canto suo promise d'impiegare intorno alla sacra Scrittura tutto il tempo ch'egli potrebbe detrarre agli altri suoi affari. Quanto religiosamente sia stato mantenuto questo accordo da ambe le parti; quanto fedele e indefesso sia stato Origene nel suo lavoro; quanto assiduo il suo fautore in sollecitarlo; qual vantaggio da queste fatiche abbia ricavato la Chiesa, sono cose notissime a tutti. La maggior parte delle opere tanto laboriose di Origene concernenti la sacra Scrittura, la confutazione di Celso ed altri suoi libri non sarebbero mai stati composti, se Ambrogio non li avesse richiesti. Questo grand'uomo molto soffrì per il nome di G. C. con giubilo e fermezza e fu miracolosamente salvato da vari pericoli in cui per la fede era caduto. La maggior prova di sua costanza fu da lui data nelle persecuzioni, che nell'an. 236 l'imperatore Massenzio ordinò contro i cristiani. Egli viveva allora, a quel che pare in Palestina ed unitamente ad un prete della chiesa di Cesarea, nomato Protoctelo, fu posto in carcere a motivo del cristianesimo che professava. Furono disertati i suoi beni, saccheggiata la sua casa; egli stesso oltraggiato ed offeso in tutti i modi, e condotto attorno quasi in trionfo, e presentato a' principi e grandi dell'impero. Final-

mente, non potendo in modo alcuno venir costretto all'apostasia, fu separato dalla moglie, dai figli, dai fratelli, dalla sorella e trascinato in Germania, dove l'imperatore, a quel che pare, allora soggiornava. Temeva Origene che il suo amico in questa grande tribolazione ed angustia, per amore non tanto della vita quanto della moglie e dei figliuoli, non si lasciasse indurre a rinegare il Redentore. Egli scrisse perciò a lui ed a Protoeteto la sua *esortazione al martirio*, ed animò amendue, e particolarmente Ambrogio, che aveva più da sagrificare, con gli argomenti e con le parole più toccanti a voler dare la vita per amore del divin Redentore. Sfuggì finalmente Ambrogio, non si sa bene il come, a questa persecuzione, e visse poscia ancor lungo tempo così piamente e santamente come per lo passato. Egli morì circa l'an. 250. Il nome di S. Ambrogio si trova in molti antichi martirologi che mettono la sua festa il 17 di mar. S. Girolamo lo annovera fra gli scrittori ecclesiastici per alcune lettere di lui ad Origene ch'ei vide, e che dice assai belle e piene di grave dottrina. Noi le abbiamo perdute. Origene, *Exhort. ad martyr.*; *de orat. l.* 1 *et* 8. Eusebio, l. 6 *Hist. eccl.*, Girolamo *in Catal.*, Tillemont, Baillet, 17 mar. Mosheim, *Dissert. intorno ad Origene*.

AMBROGIO d'Alessandria (dice S. Girolamo nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici) era discepolo di Didimo. « Egli ha scritto un ampio trattato dogmatico contro Apollinare e de'commentari sopra Giobbe, de'quali mi venne parlato ultimamente. Questo autore è tuttora vivo. » Quest'ultime parole accennano ch'ei non morì che dopo l'an. 392. Trith. Possev. Dupin, IV sec.

** **AMBROGIO** (S.) arcivescovo di Milano, nacque, secondo i più, verso l'an. 340 in Treveri, o come altri vogliono in Lione, dove suo padre, che si nomava pur Ambrogio, e che noverava de'consoli fra'suoi antenati, aveva sede in qualità di prefetto del pretorio delle Gallie. Essendo ancora in culla, uno sciame d'api gli entrò nella bocca, mentre dormiva. Il padre, spettatore del fatto, ne fu vivamente meravigliato, e traendone lieti pronostici per l'avvenire, pensò che suo figlio fosse destinato da Dio a qualche importante ministero. Morto ad Ambrogio il padre, la madre lo chiamò a Roma, dove ella già aveva posta stanza con la figlia Marcellina, che si era consacrata al Signore con voto della verginità. Il giovinetto Ambrogio, veggendo un dì che la madre, la sorella e un'altra vergine baciavano riverentemente la mano d'un vescovo, presentò loro pur la propria a baciare, dicendo che anch'egli un dì sarebbe vescovo. Frattanto progredendo nell'età, progrediva del pari in virtù e sapere; studiò la lingua greca, e l'apprese così perfettamente che, se ne eccettui S. Girolamo, non v'ha padre latino che mostri saperla più di lui. Compiuti ch'egli ebbe i suoi studi, uscì di Roma e cominciò a trarne profitto. Entrò nel foro, perorò qualche tempo all'udienza del prefetto di Roma, e tanta fama ottenne nell'esercizio di questa professione che il prefetto lo scelse a suo consigliere, cioè lo nominò suo assessore. Essendo cotesto prefetto stato eletto dall'imperatore Valentiniano nel 369 a gran maestro o governatore dell'Italia, della Sicilia, delle isole vicine e dell'Africa, volle giovarsi più direttamente dell'opera del giovine Ambrogio; e quindi lo fece chiamare al governo dell'Insubria, della Ligoria e della Emilia, che comprendevano tutta l'attuale Lombardia con tutto il Piemonte sin oltre a Torino, il ducato di Genova, quelli di Parma e di Modena e il Bolognese sino ai confini della Romagna. Si narra che sul punto di partire per il suo governo, S. Ambrogio, recatosi a ricevere gli ordini di Anicio Probo, prefetto di Roma, fu da questo magistrato confortato a compiere l'ufficio suo con queste parole: *Andate e operate non da giudice, ma da vescovo*. Il fatto mostrò che questa esortazione fu una specie di profezia. — Arrivato in Milano, capitale della provincia, Ambrogio acquistò la stima e l'amore di tutti con le splendide sue virtù. Fervevano a quell'epoca le dispute dell'arianismo, setta turbolenta e fanatica, che dall'Egitto, dove era nata, s'era presto diffusa per tutto il mondo cristiano; e fra cattolici ed ariani era pur divisa la città di Milano. Alla fazione eretica apparteneva ben anco il vescovo Aussenzio, che, in onta a professioni di fede più o meno equivoche secondo i tempi, mostrava apertamente la sua propensione all'arianismo. Morto costui, si divisero gli animi intorno alla scelta del successore, e l'elezione era diventata con un accanimento che poteva dare origine a scene di scompiglio e di sangue. Ambrogio, avvertito del disordine, si recò alla chiesa per calmare gli spiriti agitati e ridurli a concordia. Egli parlava al popolo con molta eloquenza, quando un fanciullo sorse a gridare: *Ambrogio vescovo!* Questa voce dell'innocenza fu giudicata voce del cielo e un sicuro presagio; perlocchè cattolici ed ariani gridarono concordemente vescovo Ambrogio, e lo invitarono senza più ad assumerne l'ufficio. Ambrogio rifiutò, volle fuggire, impiegò ogni artificio e dei mezzi molto singolari per far dubitare della sua virtù e per indurre il popolo a desistere dal proposito di volerlo sollevato a tanta dignità; ma tutti i suoi sforzi tornarono vani, e alla perfine fu costretto a piegarsi al volere de'Milanesi, nel quale riconobbe la volontà del Signore. Egli non era ancora che catecumeno, e quindi ricevette il battesimo e venne otto giorni dopo consacrato vesc. di Milano, il 7 dic. 374. Ambrogio mostrò in questo officio tutte le virtù della sua vita passata; egli si spogliò di tutti i suoi beni e di tutti fe'dono alla Chiesa, riservandone soltanto l'usufrutto alla sorella Marcellina e lasciandone l'amministrazione al fratello Satiro. Un eloquente

contemporaneo (1) ci descrisse la vita di Ambrogio in Milano. Era il santo vescovo occupato tutto il giorno di mille diverse cure; era chiamato arbitro negli affari de' cattolici, e consigliere e difensore di un'immensa moltitudine; sorvegliava gli spedali, prendevasi sollecitudine dei poveri, accoglieva tutti con dolcezza, e appena poteva serbare qualche tempo per la lettura e la meditazione. Tutte le domeniche, e talvolta molti giorni di seguito egli predicava nella basilica di Milano. La sua voce era debole, ma la sua parola era potente, e tutti ammiravano il suo linguaggio ingegnoso e figurato. Da tutte parti accorreva una moltitudine per ascoltarlo e attingere alle sue istruzioni la sapienza del vangelo. Quindi in poco tempo il nome di Ambrogio suonò famoso per tutto il mondo cristiano. Dall'estremo oriente S. Basilio gli scrisse una lettera per rallegrarsi seco lui di tante sue apostoliche fatiche, e molte vergini d'Africa passarono il mare per venire a prendere il velo dalle mani dell'arciv. di Milano. Questi pii doveri inspirarono a S. Ambrogio varie opere ascetiche, nelle quali si rivela il candore d'un'anima tenera anche di mezzo a qualche affettazione di stile, propria più de' tempi che dello scrittore. Ma la massima lode d'Ambrogio sta nella fermezza e nel coraggio ch'ei mostrò nelle faccende della politica, continuamente allora frammischiata alla religione, e di cui egli più volte si occupò trattovi non dall'ambizione, ma dallo zelo. L'imperatore Valentiniano avevagli prima di morire raccomandata la giovinezza dei suoi due figli, che si partirono fra loro l'impero d'Occidente. Graziano il maggiore, discepolo del poeta Ausonio, ebbe le Gallie e l'Inghilterra: Valentiniano II l'Italia, l'Illirio e l'Africa, sotto la tutela della madre Giustina. Ambrogio porgeva loro assiduamente de' saggi consigli per la conservazione della pace e per la prosperità dell'impero, ed era molto caro a Graziano; ma Giustina fanatica fautrice dell'arianesimo, lo odiava così per furore di partito, come per gelosia di potere. Queste querele di corte furono repentinamente sospese da una rivoluzione. Massimo, che comandava l'esercito d'Inghilterra per Graziano, si ribellò contro questo principe, e venne ad assalirlo nelle Gallie. Graziano abbandonato dalle sue truppe fu messo a morte nella fuga, e della sua morte venne sospettato autore Massimo. Questa notizia percosse di spavento la corte e la città di Milano, dove s'aspettava di veder Massimo varcar le Alpi e invadere l'Occidente. Giustina sbigottita pose unicamente fiducia nello zelo d'Ambrogio, e gli diede fra le braccia l'imperatore fanciullo, scongiurandolo di difenderlo con allontanare la guerra. Ambrogio non si perdè in indugi, e recatosi tosto al campo di Massimo riuscì a persuaderlo con l'efficacia delle sue parole a non invadere l'Italia. Un anno dopo l'ambizioso capitano, nel dispetto di aver differita la sua impresa, querelandosi dell'arciv. di Milano diceva, ch'egli lo aveva ammaliato con i suoi discorsi. — Mentre la corte del giovine Valentiniano si rallegrava d'aver felicemente scampato un pericolo così vicino, sorgevano nuove querele di religione ad agitare le menti e a mettere lo scompiglio nella chiesa cristiana. Il paganesimo, che ormai potevasi dire piuttosto un partito che una religione, tentò un ultimo sforzo con l'opera e con l'eloquenza di Simmaco, senatore e prefetto di Roma, il quale domandò il ristabilimento dell'altare della Vittoria distrutto da Graziano. S. Ambrogio prese a difendere la causa del cristianesimo, e in due lettere indiritte all'imperatore confutò tutti gli argomenti addotti da Simmaco, opponendo alle artificiose parole del senatore pagano un'eloquenza di fede e di convincimento atta ad indurre la persuasione e a dissipare l'errore. E davvero la meschina apologia di Simmaco, la quale null'altro era che una oscura professione di deismo bizzarramente associata a certe forme di culto, doveva parere ben debole e vuota di senso a petto de' vigorosi discorsi del grande oratore cristiano, che animato da tutte le rimembranze d'una lotta longa e sanguinosa, potente in nome della giustizia, acceso dell'entusiasmo della fede, combatteva senza sforzo e senz'arte le opinioni vacillanti e i pregiudizî decrepiti del politeismo. — Aveva appena Ambrogio respinto questo debole ed ultimo assalto del paganesimo che dovette armarsi di nuove armi a combattere per i privilegi della propria religione, assalita con ben altro vigore da una setta cristiana. L'imperatrice Giustina, forse per umiliare l'uomo di cui aveva implorato l'aiuto, gli comandò di cedere agli ariani la basilica porziana (2). Il santo vescovo ricusò di ubbidire all'ingiusto decreto, e l'imperatrice sdegnata mandò de' soldati per impadronirsi di una chiesa della città; ma Ambrogio, nel fervore del suo zelo, rispose che giammai *non sarebbe il tempio abbandonato dal sacerdote.* Frattanto il popolo, unito alla comunione d'Ambrogio, sorgeva in armi da tutte parti, e moveva a difendere il suo vescovo, le sue chiese, i suoi diritti contro i satelliti dell'imperatrice. In mezzo al tumulto un prete ariano, incontrato dai cattolici, fu preso e stava per essere messo a morte; ma Ambrogio, avutane notizia, mandò subito alcuni fidati suoi preti e diaconi a salvarlo, e intanto prostrato tutto in lagrime innanzi all'altare eccitò il popolo ad implorare dal Signore con una fervente preghiera, che non venisse per

(1) V. le *Confessioni di S. Agostino.*

(2) La basilica porziana corrisponde all'attuale chiesa di S. Vittore al Corpo, ed era a que' giorni situata fuori delle mura. Se ne attribuisce l'erezione ad un ricco signore, di lignaggio senatorio, nomato Porzio, a pole del santo arcivescovo Castriziano.

tal causa versato il sangue di verun uomo. Questo scompiglio durò in Milano per più giorni; le officine eran chiuse, molti mercanti arrestati, i negozi sospesi, l'agitazione e il terrore in tutti i cuori. S' avvicinava la solennità della pasqua, epoca in cui si usava di liberare i prigionieri, e quindi era in tutti una grande aspettazione del partito che prenderebbe in tale circostanza l'imperatrice. Dal palazzo di Valentiniano alla basilica d'Ambrogio era un continuo andare e venire di messi imperiali con proposte di accomodamento e di pace, che tutte venivano rifiutate dal coraggioso vescovo, perchè gli chiedevano più che la giustizia e la mansuetudine non gli consentissero di accordare. « Se voi volete, ei ri« spondeva agli ufficiali dell'imperatore, se voi « volete ciò che è mio, campi, terre, denaro, io « mi piegherò ai vostri comandi: tutti i miei « beni sono proprietà de' poveri; pure io ve ne « fo padroni. Ma le cose di Dio, i suoi templi, « i suoi tabernacoli non conoscono il potere del« l'imperatore. Volete voi confinarmi in un car« cere, mandarmi a una morte ignominiosa? « Fatelo; sarà una gioia per me. Io non mi fa« rò scudo della moltitudine, non abbraccerò gli « altari, implorando la vita, ma mi sarà dolce « essere immolato per la loro difesa. » L' imperatrice, accesa a maggior ira, inviò de' soldati a cerchiare la basilica con ordine di scacciarne il vescovo e i cattolici: ma percossi dal venerabile aspetto di Ambrogio e dalla potenza delle sue parole anco i soldati si riunirono al popolo. Ambrogio tenne un lungo discorso su le tentazioni di Giobbe, alle quali paragonava il suo periglio, e a liberarsi della taccia di sedizione e tirannia che gli movevano gli ufficiali dell'imperatore, uscì a dire: « Tirannia in un sacerdote « è la debolezza. Massimo non direbbe ch'io sia « il tiranno di Valentiniano, egli che si querela « che la mia ambasciata fu quasi una barriera « da cui venne impedito di penetrare in Italia.» —Vinta dalla fermezza d'Ambrogio, l'imperatrice s'arrese; i soldati furono allontanati, aperte le prigioni, perdonati i moti sediziosi della moltitudine. Ambrogio trionfava, ma nella gioia della vittoria non lasciava di mostrarsi, come per lo addietro, umile, mansueto, misericordioso per tutti. Ben presto egli dovette di nuovo armarsi di coraggio e di fortezza, poichè, indi a qualche mesi, l'imperatrice fece prova di opporre ad Ambrogio un dottore ariano, che prese il nome di vescovo di Milano. Ambrogio fu minacciato d'esiglio; di nuovo venne mandata la soldatesca a cerchiare le chiese cattoliche. Il santo vescovo si chiuse nella sua basilica con gran parte di clero e di popolo, e fu allora che ad intrattenere divotamente la moltitudine introdusse il canto dei salmi e degli inni, già da lungo tempo praticato in Oriente. Questa piacevole novità accrebbe l'entusiasmo del popolo per il suo vescovo; una gran folla passava la notte nel tempio per vegliare intorno ad Ambrogio e difenderlo, e in su l'albeggiare e a meriggio e a vespero faceva risuonare la basilica di cantici religiosi. Ambrogio a quando a quando parlava, e tutti promettevano di morire per lui. — La corte di Milano s' avvide finalmente che non sarebbe mai venuto a capo di soggiogare la fermezza di cotesto gran vescovo, onde, veggendosi inoltre minacciata da un nuovo pericolo, stimò migliore consiglio il piegarsi di nuovo e lasciare la vittoria ad Ambrogio. Massimo, intento a raffermare e crescere il suo potere con la perdita di Valentiniano, aveva rotto ogni trattato e stava per irrompere su l'Italia. Fu dunque necessità ricorrere un' altra volta all'eloquenza d'Ambrogio, che lasciò scritto egli stesso in una lettera a Valentiniano il racconto di questa missione. Giunto a Treveri, dove aveva stanza Massimo con la sua corte ed armata, fu il vescovo accolto da un ennuco del palazzo, che gli disse non potere l'imperatore ascoltarlo che in pieno consiglio. Ambrogio mosse lagnanza di questa condizione ingiuriosa alla dignità di un vescovo, ma gli fu forza ubbidire; e venne quindi presentato al consiglio ed al principe, che si alzò per abbracciarlo. Il vescovo di Milano perorò con coraggio la causa del suo monarca, e ribattè francamente tutti gli argomenti addotti dal fortunato usurpatore e da' suoi vigliacchi consiglieri. Massimo, sdegnato della libertà d'Ambrogio, accusollo di frode e gli disse ch'egli era venuto come l'altra volta a tendergli insidie con l'artificio della sua parola. Il santo vescovo si difese, adoperando un linguaggio nobile e generoso, e ricondotto destramente il discorso sul proposito della pace, uscì a chiedere per arra di es a il corpo di Graziano. « Vivo (ei « disse) t'ha rinviato Valentiniano il tuo fratello; « rendigli ta almeno le spoglie inanimate del « suo. Tu paventi che la vista di quel cadavere « non ridesti lo sdegno de' soldati. Ah! coloro « che vivo l'abbandonarono, vorranno essi di« fenderlo morto? Come mai temi tu nella tom« ba colui che hai fatto ammazzare, quando po« tevi salvarlo? Io ho ammazzato il mio nemico, « tu dici. Ah! no: egli non ti era nemico: tu « solo eri il suo. Fu l'usurpatore che cominciò « la guerra: l'imperatore difendeva i suoi dirit« ti. Puoi tu ricusare di restituire la spoglia di « quello che non dovevi lasciar perire? Ottenga « Valentiniano almen le ceneri del suo fratello « per arra della pace! Come puoi tu sostenere « di non aver comandato l'assassinio di Grazia« no, quando divieti di seppellirlo? Chi vorrà « credere che tu non abbia invidiato la luce a « quello a cui invidii persino la tomba? » — Massimo, offeso dalla franchezza di questo discorso s'appigliò ad un altro pretesto per respingere la preghiera d' Ambrogio. Egli aveva alla sua corte molti vescovi, che avevano da lui ottenuto decreto di morte contro i priscillianisti condannati da un concilio. Ambrogio ricusò di comunicare con questi vescovi violenti, il tiranno mostrò sdegno del suo rifiuto, come se fosse un oltrag-

gio alla sua dignità, e il santo vescovo fu costretto a partire da Treveri. — Ambrogio s'avviò a Milano tutto pieno di terrore nell'apprensione delle sciagure che stavano per piombare su l'Italia, e poco stette a seguirlo l'esercito di Massimo. Già Valentiniano e Giustina avevano navigato a Costantinopoli onde invocare il soccorso di Teodosio, quando il feroce usurpatore irruppe come torrente nell'Insubria. Inutile fu lo resistenza de'pochi rimasti fedeli all'imperatore: i più fuggirono alla prima novella dell'invasione di Massimo o si piegarono ad un ossequio servile innanzi al fortunato suo brando: egli entrò vincitore in Roma, e ristabilì nel senato l'altare della Vittoria. Ma l'anno seguente (370) la sorte dell'armi cangiò, e Massimo fu debellato dall'esercito di Teodosio. Ambrogio non comparve che per intercedere in favore de'vinti, mentre Teodosio ristabiliva per tutto il potere di Valentiniano, del quale aveva sposata la sorella. — Fu durante il soggiorno di Teodosio in Occidente che Ambrogio, del pari ardito con il valoroso conquistatore che con il debole Valentiniano, osò punirlo della strage di Tessalonica. Il santo vescovo non ebbe la fortuna di prevenire l'ira sanguinaria dell'imperatore; egli s'era dipartito da lui, credendosi sicuro del perdono di quella sciagurata città, quando riseppe improvvisamente l'eccidio di settemila Tessalonicesi. Ambrogio evitò nel suo dolore la presenza del principe e gli scrisse una lettera piena di moderazione e di vigore. « È stato commesso in Tessa« lonica un delitto che non ha esempio nella « storia. A me non fu concesso impedirlo; ma « anticipatamente io dissi quanto sarebbe stato « orribile, e tu stesso ne avevi così giudicato, « dacchè procurasti, benchè troppo tardi, di « rivocare i tuoi primi ordini. Nel primo istante « in cui si riseppe, ero adunato un concilio di « vescovi galli. Non vi fu alcuno che lo sentisse « senza inorridirne e senza gemerne. Nella co« munione d'Ambrogio non v'ebbe chi sorgesse « ad assolvere il tuo delitto. » Indi continuava il santo vescovo, ricordando a Teodosio il delitto e la penitenza di Davide, invitandolo allo stesso pentimento, ed annunciandogli che non potrebbe da quel giorno essere ammesso nella chiesa, e che anzi egli non vi si dovessa presentare. « Io te lo consiglio, diceva egli, te ne « prego, te ne scongiuro; è una troppo grande « amarezza per me, che tu, quel desso che eri « esempio di rara pietà, che potevi esser tolto a « modello di somma clemenza, che spesso non « lasciavi soggiacere alle meritate pene i colpe« voli, or non t'affligga di aver lasciati perire « tanti innocenti. » Poi egli soggiungeva con una mirabile dignità: « Io non ho odio contro « di te, ma tu mi fai provare un tale raccapric« cio ch'io non oserei offerire il divin sacrifizio « se tu vi fossi presente. Il sangue d'un uomo « solo ingiustamente versato me lo divietereb« be; come me'l può permettere il sangue di « tante vittime innocenti? Ma io nol credo, e « perciò ti scrivo di mio pugno questa lette« ra, che tu solo leggerai. » Teodosio non pertanto si recò alla chiesa di Milano, ma fu fermato su la soglia del tempio da S. Ambrogio che gliene impedì l'ingresso. Non v'ha fatto più memorabile di questa esclusione dalla chiesa imposta da un vescovo coraggioso ad un monarca coperto del sangue de'suoi sudditi. — Teodosio ritornò in Oriente, e Valentiniano si trovò solo padrone dell'impero occidentale in mezzo a una turba di barbari capitani chiamati alla sua corte. I consigli d'Ambrogio non poterono scampare il giovane imperatore dall'ambizione di Arbogasto, che lo fece mettere a morte, e collocò sul trono in sua vece il debole Eugenio. Il santo vescovo, fedele alla memoria di Valentiniano, pronunciò un'eloquente orazione su la tomba di lui, e stette in aspettazione della vendetta di Teodosio, che non tardò a piombare sopra Arbogasto, che venne sconfitto e messo a morte. — Vinto Arbogasto, Teodosio si cinse il capo della duplice corona imperiale, e indi a non molto venne a morte in Milano, confortato dalla presenza e dalle preci d'Ambrogio. L'eloquente pontefice celebrò innanzi al popolo il nome e la gloria di Teodosio in una affettuosa orazione, che in mezzo alla gonfiezza dello stile propria del secolo e alla esagerazione di qualche concetto risplende di molti e veri pregi e va ricca di forti e nobili sentimenti. Vuol esserne riferito quel passo in cui si rammemora con nobile semplicità il fatto di Tessalonica. « Quest'uomo io l'ho amato (dice il santo pastore) come fratello; e l'ho amato principalmente perchè egli cercava piuttosto d'esser ripreso che adulato. Egli pianse nell'assemblea de'fedeli quel delitto che l'altrui frode lo aveva spinto a commettere. Egli, imperatore, non vergognò di fare una pubblica penitenza, e dappoi non lasciò mai di piangere il suo peccato. » — Ambrogio non sopravvisse lungo tempo a Teodosio: egli morì della morte de'santi in età di 57 an. il 4 d'aprile 397 dopo aver governata la Chiesa di Milano oltre a 22 anni. La sua festa si celebra a'7 dec., nel qual giorno ricevette l'ordinazione episcopale. Milano onora in questo grand'uomo il più illustre de'suoi vescovi; la chiesa latina uno de'suoi più insigni dottori; la religione cristiana uno dei suoi apostoli più generosi e più santi. Il suo nome è giunto sino a noi accompagnato da una costante tradizione di riverenza e d'amore, e passerà certo alla più tarda posterità, siccome il nome d'un di quegli uomini privilegiati, che sorgono qua e là su la terra nell'epoche fatali della lotta fra la civiltà e la barbarie per giustificare e consolare la specie umana. — La vita di S. Ambrogio non fu soltanto una vita d'ozione e di combattimento, ma fu pure una vita di studio e di meditazione. Le sue opere tengono uno da' primi luoghi fra quelle de'Padri della chiesa latina; nè certo doveva essere sprovveduto di

vigore d'ingegno e di potenza di parola quell'uomo ch'era riuscito a convertire Agostino. Nell'edizione de' padri benedettini della congregazione di S. Mauro le opere autentiche di S. Ambrogio che noi abbiamo sono disposte nell'ordine che segue: 1.° *Exaemeron, libri sex.* 2.° *De Paradiso, liber unus.* 3.° *De Cain et Abel, libri duo.* 4.° *De Noe et arca, liber unus.* 5.° *De Abraham, libri duo.* 6.° *De Isaac et anima, liber unus.* 7.° *De bono mortis, liber unus.* 8.° *De fuga saeculi, liber unus.* 9.° *De Jacob et vita beata, libri duo.* 10.° *De Joseph patriarcha, liber unus.* 11.° *De benedictionibus patriarcharum, liber unus.* 12.° *De Elia et jejunio, liber unus.* 13.° *De Na'uthe jezraelita, liber unus.* 14.° *De Tobia, liber unus.* 15.° *De interpellatione Job et David, liber quatuor.* 16.° *Apologia prophetae David.* 17.° *Apologia altera prophetae David.* 18.° *Enarrationes in psalmos XII.* 19.° *Expositio in psalmum CXVIII.* 20.° *Expositio Evangelii secundum Lucam, libris X comprehensa.* 21.° *De officiis ministrorum, libri tres.* 22.° *De virginibus ad Marcellinam sororem suam, libri tres.* 23.° *De viduis, liber unus.* 24.° *De virginitate, liber unus.* 25.° *De institutione virginis, liber unus.* 26.° *Exhortatio virginitatis, liber unus.* 27.° *De lapsu virginis consecratae.* 28.° *De mysteriis, liber unus.* 29.° *De sacramentis, libri sex.* 30.° *De poenitentia, libri duo.* 31.° *De fide, libri quinque.* 32.° *De Spiritu Sancto, libri tres.* 33.° *De Incarnationis Dominicae Sacramento, liber unus.* 34.° *Fragmentum ambrosianum ex Theodoreto desumtum.* 35.° *Epistolae in duas classes distributae.* 36.° *De excessu fratris sui Satyri, libri duo.* 37.° *De obitu Valentiniani consolatio.* 38.° *De obitu Theodosii oratio.* 39.° *Hymni aliquot Ambrosiani.* I sei libri intitolati *Exaemeron* ossia *trattato de' sei giorni della creazione del mondo*, è composto di nove sermoni, che vennero dal santo vescovo predicati al suo popolo in una delle ultime settimane di quaresima. La *Storia dell'arca e della vita di Noè* è trattato incompleto del quale S. Agostino riferisce un passo che non si trova in nessuna moderna edizione. Il *libro d'Elia e del digiuno* è composto di sermoni predicati nella quaresima. La seconda apologia di Davide, *Apologia altera*, che è inserita fra le opere di S. Ambrogio, pare che non sia che un'amplificazione e una ricopiatura della prima fatta da uno scrittore che v'aggiunse del suo qualche opinione che sente di novatelismo. Alla *Sposizione del vangelo di S. Luca*, divisa in dieci parti, è aggiunto un *Commentario su la Cantica*, che non è opera di S. Ambrogio, ma di un Guglielmo abbate di S. Thierry che fioriva nel 1042, il quale raccolse dalle varie opere del santo vescovo tutti quei tratti in cui sono spiegati de' passi della Cantica. Il terzo libro del *Trattato degli offici de' ministri* ossia *de' doveri ecclesiastici* comincia con un' esortazione che papa Liberio fece a Marcellina sorella di S. Ambrogio, quando le diede il velo. Il *Trattato della caduta d'una vergine*, che si attribuisce pure a S. Ambrogio, da alcuni si dice opera di S. Girolamo, ma non debb'essere nè dell'uno nè dell'altro, dacchè sente di novazianismo. Il libro *de' Misteri*, è una istruzione a' nuovi battezzati, e quelli *de' Sacramenti* sono certo opera di S. Ambrogio o di qualcuno che li estrasse dagli scritti di questo padre; checchè ne dicano in contrario i critici protestanti, naturalmente avversi ad un libro che ribatte i loro errori. — S. Ambrogio aveva pur composto un libro intitolato *Spiegazione della fede*, ma di esso non ci resta che un frammento nel dialogo secondo di Teodoreto. Fra le sue lettere le più considerabili e più notevoli sono la 7.ª e l'8.ª a cui sono aggiunti gli atti del concilio d'Aquileia, da lui convocato e presieduto nel 380 contro Palladio capo degli ariani; la 17.ª all'imperatore Valentiniano contro il ristabilimento dell'altare della Vittoria; la 20.ª a S. Marcellina, in cui si narrano le persecuzioni mosse a' cattolici dall'imperatrice Giustina; e la 22.ª, indiritta pure a S. Marcellina, che contiene la storia della scoperta delle reliquie de' SS. Gervasio e Protasio. Alcuni fra gl'inni di S. Ambrogio sono adottati nell'officiatura non solo della chiesa ambrosiana, ma anche di tutta la chiesa latina. Chi vuole aver notizia delle varie opere che sono attribuite a S. Ambrogio legga la dotta prefazione premessa alla celebre edizione già citata dei benedettini di S. Mauro, Parigi 1698, 2 vol. in fol. La vita di S. Ambrogio fu scritta da Paolino, suo diacono e discepolo, e trovasi in fronte delle sue opere. S. Agostino. *epist.* 147, n. 14, l. 12 *De offic. ministr.* c. 25. Beda, l. *de' Tempi all'an.* 581. Marcellino Comes *in Chron. ad consolatum Arcad. IV et Honor. III.* Cellier, *Hist. des auteurs ecclés.* t. 3, p. 329 e segg.

AMBROGIO DA SIENA (S.), dell'illustre famiglia de' Sansedoni di Siena in Toscana, nacque in questa città il 16 apr. 1220. A 17 anni vestì l'abito domenicano e fu mandato a Parigi, dove ottenne il grado di baccelliere, e diventò lettore di teologia. Da Parigi fu mandato ad esercitare lo stesso officio in Colonia, e quivi ei v'aggiunse quello della predicazione, nella quale raccolse copiosissimi frutti, reprimendo le eresie, riconciliando le famiglie, mettendo pace fra i principi e popoli di Germania, divisi a que'giorni e scompigliati da gravi discordie. Richiamato a Siena, fu dal comune inviato a papa Clemente IV per supplicarlo a togliere l'interdetto, onde aveva gravata la città in pena dell'aver seguita la parte dell'imperatore Federico II contro la santa Sede sotto il pontificato di Gregorio X. Fu mandato una seconda volta a Roma per lo stesso motivo, ed ottenne di nuovo la riconciliazione della sua patria con la corte pontificia. Ricusate molte onorevoli dignità pre-

latizie, passò Ambrogio il rimanente della sua vita occupato in diverse legazioni utili alla Chiesa, e nelle missioni apostoliche, in cui metteva una sollecitudine particolare, sempre mostrandosi e da per tutto grave, umile, modesto, paziente e dato all'opere di penitenza. Egli fu onorato del dono di profezia e di quello de'miracoli prima e dopo la sua morte, che avvenne in Siena il 20 marzo 1286. Le sue reliquie vennero sempre custodite a Siena in una cappella della chiesa de'domenicani, che celebrano la sua festa il 22 mar. Il martirologio romano assegna la commemorazione di lui ai 20 dello stesso mese. Sebbene S. Ambrogio non sia stato formalmente canonizzato, pure Gregorio XV ed Eugenio IV hanno permesso che se ne faccia l'officio come di santo canonizzato. La sua vita, scritta subito dopo la sua morte da quattro domenicani per commissione di papa Onorio IV, trovasi nei Bollandisti. Baillet, 20 mar.

AMBROGIO (S.), uomo di specchiata virtù, fu eletto vesc. di Cabors nel 752: ma veggendo che il suo popolo rotto ad ogni malvagità non facava senno nè per i suoi discorsi, nè per i suoi esempi, si andò a nascondere in una caverna lontana cinquecento passi dalla città, dove stette tre anni a piangere, a pregare e a far penitenza. In capo a questo tempo ei fu scoperto, e costretto per conseguenza a cercarsi un nuovo asilo. Quindi ei recossi a Roma e da Roma a Tours, donde si ritirò nel romitaggio di Berry, presso il borgo di Seris, sul fiume Amon, a quattro leghe circa da Bourges. Ivi chiuse santamente i suoi giorni verso l'an. 770. La sua festa si celebra il 16 d'ott. giorno della sua morte. G. de la Croix, *Histoire de l'église de Cahors*. Baillet, 16 ott.

AMBROGIO AUTPERTO, monaco francese dell'ordine di S. Benedetto e abb. di S. Vincenzo di Volterno, fiorì nel 760 a'tempi di papa Paolo I e di Desiderio re de'Longobardi, siccome narra egli stesso sul fine d'un suo commentario su l'Apocalisse. Tritemio, Gesner, Simlerio, Possevino, Bellarmino ed altri lo annoverano fra gli scrittori del IX sec. perchè lo confusero con un altro Autperto, abb. di Monte Cassino, del quale parlano Sigiberto, Pier diacono e M. Antonio Scipione, autore pur esso d'alcune opere, che si conservano nella biblioteca di quel monastero. Questi di cui qui si tratta, morì nel 778, ed è autore di sei libri di commentari su l'Apocalisse stampati a Lione nel 1536 e nella Biblioteca de' Padri, t. 13, p. 402. Altre opere gli vengono attribuite, e sono: un commento su i salmi e su la Cantica de'Cantici; un libro del combattimento delle virtù e de vizi, inserito fra le opere di S. Agostino; un libro della cupidità; un'omelia su la Trasfigurazione di nostro Signore, che trovasi dopo il suo commentario su l'Apocalisse in un ms. dell'abbadia di S. Germano de'Prati (in Parigi); una su l'Assunzione della Vergine, che è in alcune edizioni la 15.ª fra quelle di S. Agostino su i Santi, e un'altra su la Purificazione, che fu stampata fra i sermoni attribuiti a S. Ambrogio ed inserita anche fra le opere di Alcuino. Il P. Mabillon ci ha data come opera di questo Ambrogio la vita dei SS. Paldone, Tutone e Vasone con la storia del suo monastero, nel *terzo secolo benedettino*, part. I, p. 423. Dupin, VIII sec. Cave.

AMBROGIO, camaldolese, nacque a Portico, piccola città presso Firenze. A 14 anni entrò nell'ordine de' camaldolesi, che avevano posto stanza in un romitaggio fra le gole degli Appennini, e divenne un de'più chiari uomini del suo secolo per i rapidi progressi che fece nello studio della teologia e per la cognizione che acquistò delle lettere greche, che erano a que'tempi studio di pochi. Egli fu discepolo di Emmanuele Crisolora, che insegnava il greco in Venezia, e lo apprese così bene che si sarebbe detto essere la sua lingua naturale. Divenuto generale del suo ordine nel 1431, ottenne gran favore presso di Eugenio IV e di Nicolò V, che lo nominarono molte volte cardinale, senza ch'egli rivestisse mai le insegne di questa dignità, sia perchè la rifiutasse, sia perchè qualche avvenimento rendesse inutile la nomina. Eugenio lo mandò al conc. di Basilea, dove egli sostenne vivamente le parti della santa Sede, indi a Ferrara e Firenze con l'incarico di distribuire ai poveri vescovi orientali il danaro ch'era lor necessario per campare la vita. Ambrogio molto s'adoperò per la riunione della due chiese, e a lui venne fidato l'incarico di stendere l'atto di pacificazione. Egli morì indi a poco tempo il 21 ott. 1439. Ecco la nota delle sue opere: *Hodaeporicon*, ossia descrizione del viaggio che fece in Italia per ordine di papa Eugenio onde visitarvi i monasteri di uomini e di donne, e correggervi i disordini che vi si erano introdotti, stampata in Firenze ed in Lucca nel 1681. in 4.°; *Formola di unione fra la chiesa greca e romana*, ossia definizione del conc. di Firenze greca e latina, t. 13 *de'Concili*, p. 510; *Vita di S. Giov. Grisostomo* tradotta dal Greco di Palladio in latino, Venezia 1533; *Il prato spirituale* di Giovanni Mosco, Lione 1617; *La scala di S. Giovanni Climaco*, Venezia 1531; i quattro libri di *Manuele Caleca* contro gli errori de'Greci, Ingolstadt 1608; diciannove sermoni di *S. Efrem siro*, Strasburgo 1509. Egli tradusse inoltre in latino l'opera di *S. Dionigi areopagita su la gerarchia celeste*; il libro di *S. Basilio su la verginità*; il libro di *S. Atanasio contro i gentili*; i tre libri di *S. Gio. Grisostomo a Stagirio*; alcune omelie dello stesso sopra S. Matteo e molte d'altri padri che sono state stampate in varie epoche. Molte opere di Ambrogio si trovano ancora ne' mss. della biblioteca di S. Marco di Firenze, e sono una cronica di Monte Cassino, due libri su la condotta da lui tenuta quand' era generale dell' ordine de' camaldolesi, alcune vite di santi, un trattato

del sacramento del corpo di Gesù Cristo, un altro contro i Greci su la processione dello Spirito Santo, molti discorsi ch'egli pronunciò ne' concilî di Ferrara e di Firenze, finalmente un trattato contro quelli che biasimano la vita monastica. Quest'ultimo trovasi pure ms. nella biblioteca di S. Giustina di Padova. Cave, Dupin. *Bibl. ecclés.* sec. XV. Altre opere d' Ambrogio sono state trovate in appresso cioè: 1.° *Linea salutis monachorum sive eremitarum*, che il dotto padre Mabillon dice d'aver trovato ms. nel monastero di S. Scolastica di Monte Cassina; 2.° *De laudibus virginis Mariae;* 3.° diverse prefazioni e traduzioni da lui fatte dal greco in latino; 4.° venti libri di lettere raccolte dal padre Mabillon e pubblicate dai padri Martène e Durand nel t. 3. della loro collezione intitolata: *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio*. Sebbene una gran parte delle lettere d' Ambrogio riguardi le faccende del suo ordine, ve n'ha però di quelle che contengono avvertimenti importanti, consigli utili, giudiziose riflessioni. Le più interessanti sono quelle indirette a papa Eugenio IV perchè contengono molte singolari particolarità su i concilî di Basilea e di Firenze, e quelle scritte a Nicolò, cittadino di Firenze, a Francesco Barbaro, a Leonardo Giustiniani, perchè contengono molti aneddoti letterari. Gli editori di queste lettere v'hanno aggiunte le prefazioni messe da Ambrogio in fronte a varie sue traduzioni, e le lettere indirizzate ad Ambrogio da varî dotti, cioè da Xanto Ballo di Palermo, da Aurispa, da Paolo di Sarzana e da alcuni altri. Nella loro prefazione essi danno inoltre una precisa vita di Ambrogio.

AMBROGIO CORIOLANO, nacque in Roma ed entrò nell' ordine degli eremiti di S. Agostino, del quale fu vicario generale (Vossio prese abbaglio dicendo ch' egli era domenicano, *Hist. lat.* l. 3, c. 8). Egli viveva circa l' an. 1475. Il suo ordine gli deve aver obbligo delle seguenti opere, cioè: d'un commentario su la regola di S. Agostino; della vita di questo santo dottore; di tre orazioni scritte in lode dello stesso santo; della difesa del suo ordine, e d'una risposta agli ingiuriosi discorsi d'un canonico regolare. Tutte queste opere furono stampate insieme in Roma nel 1481 in fol. Gli vengono pure attribuiti un discorso su la Concezione della B. Vergine pronunziato innanzi a papa Sisto IV, una cronaca di uomini illustri e di scrittori del suo ordine, un libro d'elogi della città di Roma, la vita della B. Cristina di Spoleto, e un discorso su la verità della fede cristiana. Vossio, *Praef. in Appar. sacr.* Dupin, sec. XV.

AMBROGIO DA NAPOLI, religioso dell'ordine degli agostiniani e poscia vescovo, fu uno dei celebri predicatori e de' buoni scrittori in teologia del suo tempo, non che dotto nelle lingue latina, greca ed ebraica. Morì a Mantova dopo il 1524 reggitore di quella diocesi in qualità di suffraganeo per commissione del cardinale Sigismondo Gonzaga, che ne era vescovo. Fra le opere di Ambrogio da Napoli distinguonsi: 1. *De mundi genitura, ubi sex dierum opera explicantur;* 2.° *De fato, contra Petrum Pomponatium, pro Alexandro Aphrodisaeo, ad papam Clementem VII;* 3.° *Quadragesimale*, stampato a Venezia nel 1523 in 4.°; 4.° *Conciones super salutationem angelicam et canticum B. M.*; 5.° *De tribus Magdalenis et unica Magdalena;* 6.° *De vera et catholica fide conflictationes contra Lutherum;* 7.° *Quod non sit abroganda missa secundum ritum S. R. E. ordinata*, contro lo stesso eresiarca; 8.° *Sermones per adventum usque ad Epiphaniam;* 9.° *Contra assertores mortalitatis animae.* Opere tutte che unitamente ad altre dello stesso autore si trovano nella biblioteca di S. Agnese di Mantova. Elstius, pag. 46. *Magna biblioth. eccles.* pag. 486. Toppi, pag. 11.

AMBROGIO DI MILANO o di **SONCINO**, così chiamato per aver ceduto il marchesato di Soncino che godeva, onde farsi cappuccino all' età di 47 anni dopo aver perduta la propria moglie, si distinse per la pratica di molte eroiche virtù. Il suo zelo per la conversione degl' infedeli ed il desiderio che mostrava per il martirio lo indussero a chiedere al papa Clemente VIII la licenza di portare la missione ai cristiani schiavi in Algeri, ove morì nel 1601 tra le fatiche di questo santo e penoso ministero. Lasciò ms. un trattato sul sacramento della Penitenza ed un altro su la maniera di ben vivere e di ben morire. Boverius, *ad an.* 1601. Carolus Brosselles, *Flor. seraph.* t. 2.

AMBROGIO DI CHAUMONT, cappuccino francese, primo ministro provinciale della nuova provincia di Champagne, professò la teologia con cuore e predicò con esito grandissimo. Restano di lui dei sermoni stampati per la prima volta nel 1676, e dopo a Rouen in 8.° i quali versano intorno al S. Sacramento dell'altare, e molti sono discorsi morali opportunissimi per l'ottava di quell'adorabile mistero. *Biblioth. script. capuc.* pag. 12.

AMBROGIO DI LIZIEUX, religioso del terzo ordine di S. Francesco, della congregazione di Francia, professò la teologia e morì nel 1630. Si hanno di lui: *Lampas accensa, in quatuor evangelia, acta Apostolorum, epistolas omnes Pauli et septem canonicas.* Trovasi nella biblioteca di Picpo prete di Parigi, come riferisce il padre Le-Long, *Bibl. sacr.* pag. 607. Il padre Giovanni di S. Antonio e dopo di lui Wadingo attribuì allo stesso autore un poema su la vittoria di Luigi XIII riportata su i Rocellesi e su gli Inglesi, stampato a Roma nel 1629 in 4.° sotto il titolo: *Angli profligati, Rupella expugnata.* Il padre Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univ. francis.* t. 1, pag. 58.

AMBROGIO DI LOMBEZ, cappuccino della

provincia d'Aquitaaia. Compose il trattato della pace interiore, in 12.° a Parigi, 1758, seconda edizioae.

AMBROGIO (S.), abbadia dell'ordine di S. Agostiao, posta nella città di Bourges. Non si conosce sotto il titolo di S. Ambrogio arciv. di Milano, ma di S. Ambrogio vesc. di Cahors, che visse nel sec. VIII. Dopo la sua prima fondazione, di cui s'ignora l'epoca, fu rifabbricata nel 1022 per ordioe di Goffredo visconte di Bourges e per cura di Dagoberto arciv. di Boarges. Ia principio fo cedata ai canonici secolari, ma al preseate appartieae ai caaonici regolari della congregazione di Francia. *Gall. christ.* t. 2, pag. 180.

AMBROGIO AD NEMUS, ovvero **AMBROGIO AL BOSCO** (S.); Ordine religioso che si mise sotto la protezioue di S. Ambrogio, arciv. di Milano. L'origine di quest'ordine pare iacerta, quantunque sembri indicarla abbastanza la bolla di Gregorio XI del 1375 ai religiosi della chiesa di S. Ambrogio fuori delle mura di Milaao. Si conosce da questa bolla che eraavi già da lungo tempo dei monaci che servivaao questa chiesa, e che erano sottomessi ad ua priore; ma senza alcuna regola approvata e che l'arcivescovo aveva pregato Gregorio XI di provvedervi. Il poatefice ordiaò difatti che seguissero la regola di S. Agostiao, e permise di portare il nome di *S. Ambrogio ad nemus*, di recitare l'ufficio ambrosiano e di scegliere aa priore che dovesse essere confermato dall'arciv. di Milano. Questi monaci ebbero ia appresso vari stabilimenti in Italia, ma tutti iadipeadeati gli uni dagli altri, fino a che Eugenio IV con una bolla del 1441 gli unì in congregazioae e li tolse dalla giurisdizione dell'ordinario, senza però farli abbandonare il rito ambrosiano. Prescrisse oello stesso tempo che il conveato di Milaao dovesse essere il capo di tutto l'ordine; ordinò di teaere an capitolo geaerale ogni tre anni per la nomina d'un generale; scrisse delle regole coavenienti e proibì ai religiosi di passare ia altri ordini, fossero anche più austeri. Esseadosi coa il tempo rilassata l'osservanza delle regole, pregarono S. Carlo Borromeo d'assistere al loro capitolo ael 1579, e per suo consiglio si stabilirono dei savi provvedimenti. Nel 1589 Sisto V iacorporò questa congregazioae con quella di S. Barnaba, che venne riguardato come an secondo patrono; ma furono soppresse ambedue nel 1650 da papa Innoceazo X. — Esiste ancora un conveato di religiose dell'ordine di S. Ambrogio *ad nemus* sul moate di Varese, aella diocesi di Milano. La beata Cateriaa Morigia ritiratasi su questa moatagna, ottenne nel 1474 da Sisto IV, il permesso di cangiare il suo romitaggio io ua monastero dell'ordine di S. Ambrogio *ad nemus*; e nei voti che fecero le prime religiose si sottomisero alla direzione dell'arciprete del monte di Varese. Moréri — Le religiose del monte di Varese furono abolite dalla repubblica cisalpina nel 1796; ma coaservaroao la proprietà del moaastero, e coatinuarono a vivere ia comune coa il titolo di casa d'educazione, sotto la stessa direzioae dell'arciprete del moate, che cangiò questo titolo coa quello di prefetto del santuario. Nel 1821 poi con sovraao decreto di Francesco I d'Austria furoao quelle monache ristabilite in clausura vescovile, con lo stesso titolo di *S. Ambrogio ad nemus*, con lo stesso rito ambrosiaao e con le medesime regole agostiniane.

AMBROSIANO; V. Rito. Ufficio.

AMBROSIANO; nome d'una setta d'anabattisti, discepoli d'un fanatico di aome Ambrogio, che si vantava d'avere celesti rivelazioai. Si chiamano anche paeamatici. Comparvero nel sec. XVI.

AMEDA O AMED, aon graa tempo fa metropoli della Siria Eufratiana, fu aaticamente an semplice vescovado della diocesi di Caldea, la cui provincia al presente s'ignora, non meno che le sedi di Marda e di Maia-Pherokia che gli erano unite. Dopo però che fu dagli ortodossi riacquistata, venne eretta ia metropoli.

AMEDEO, vesc. di Losanaa, nacque alla Costa S. Aadrea piccola città del Delfiaato. Era figlio di Amedeo, signore di Hauterive, cugino del Delfino Goigues VII e pareote dell'imperatore Enrico V. Questo signore si fece religioso cisterciense nell'abbadia di Boauevaux aelle vicinanze di Vienua l'an. 1119, e suo figlio entrò aello stesso ordine l'an. 1139. Egli succedette a Bibien nell'abbadia di Hautecombe e a Guido di Matigny nel vescovado di Losaana. Morì ael-l'an. 1158. Ci lasciò otto omelie ia onore della SS. Vergiue, che alcuni autori avevano falsamente attribaito ad Amedeo francescano portoghese, che viveva nel sec. XIV. Queste si trovaao aella biblioteca dei Padri. Il padre Riccardo Gibboa gesuita le pubblicò ia Anversa nel 1613, ed il padre Teofilo Raynaud pure gesuita le fece stampare a Lione insieme alle opere di S. Leoae papa. Amedeo si trova ael catalogo dei santi dell'ordiae de'cisterciensi. L'autore della vita di S. Bernardo, l. 2, c. 8; Andrea di Saussai in *Supp. martyr. gall.*; Henriquez in *Menol. cister.*; Carlo di Visch, *Bibl. cister.*

AMEDEO, religioso dell'ordine di S. Francesco, il cui vero nome è Giovanni Menez, fu figlio di Rodrigo Gomez de Sylva, una delle più illastri famiglie di Portogallo, e d'Isabella Menez. Si maritò nell'età di 18 an., ma avendo abbandonata la moglie nell'istante medesimo delle nozze, portossi in Castiglia per combattere i mori sotto il re Giovanni II, e ferito ia questa guerra in un braccio prese il partito di ritirarsi dal mondo. Si vuole ch'egli fosse da priacipio eremita di S. Girolamo nel convento della Guadalupa, e che il desiderio di versare il suo sangue per la fede lo inducesse a portarsi a Graaata, ove scoperto, fu crudelmente flagellato. Entrò poscia nell'ordine di S. Francesco, dove fu ricevuto in qualità di fratello laico, dopo essere stato per

lungo tempo rigettato. Dalla esemplarità della sua condotta s'avvidero i superiori qual torto gli avessero fatto, per cui lo ammisero tosto agli ordini sacri. Nominato poi superiore di una casa del suo ordine egli ne fondò varie altre, alle quali prescrisse delle regole particolari e che formarono una specie di congregazione chiamata *degli amedeisti*. Amedeo era allora in Italia. I fratelli naturali furono a lui cagione di quando in quando di molti dispiaceri, ma la sua dolcezza e la sua buona condotta li ricondusse al dovere e rese nulla ogni loro congiura. Ordinato sacerdote nel 1459, il papa Sisto IV lo chiamò a Roma nel 1471, avendolo scelto per suo confessore e gli donò il convento di S. Pietro in Montorio che non era ancora terminato. Ivi Amedeo dimorò sino all'an. 1482, nel qual anno gli si permise di visitare i monasteri della sua congregaziona e mentre stava per restituirsi a Roma, morì a Milano il 10 ag. dello stesso anno. Si ha sotto il suo nome un libro di profezie, che fu senza dubbio alterato, poichè in esso si ritrovano moltissimi sogni affatto opposti alla fede. Nelle prime edizioni del dizionario di Morèri viene fatto conoscere Amedeo come amante dell'imperatrice Eleonora sposa di Federico. Si dice ch'egli avesse accompagnata questa principessa a Roma, a che per non perdere ogni speranza di rivederla, si fosse fatto francescano. L'editore però riflette essere questa notizia tolta da qualche romanzo. La congregazione degli amedeisti durò sino al pontificato di S. Pio V. Wading, *Ann. ord. min.* Radulph. *Tussiniaeensis hyst. seraph.* l. 2, Dominicus de Gubernatis *Orbis seraphicus*, t. 1, l. 5. Marco di Lisboa, *Chronica dos menores*, t. 3, l. 6, c. 3.

AMELECH, padre di un Gioas a cui il re Acabbo comandò di custodire il profeta Michea fino al suo ritorno dalla guerra contro i Siri, l'an. del m. 3107. 3 *Reg.* c. 22, v. 26.

** **AMELIA**, città d'Italia fra le rive del Tevere e della Nera sopra una costa fertile ed abbondante nel ducato di Spoleti. Plinio pretende che sia stata fabbricata dai Veienti prima della guerra di Perseo combattuta l'an. di Roma 583; e, se è vero ciò che assicura Catone, citato dal sopraddetto autore, ch'essa, cioè, fu incominciata 966 anni prima di questa guerra, bisognerà dire che sia 385 anni più antica di Roma, e che precede di 1137 anni la venuta di G. C. Ciò che è certo si è che le rovine, visibili anche al giorno d'oggi, indicano esser questa una delle più antiche città dell'Umbria. Era essa un municipio dell'impero romano, come dice Cicerone nell'orazione *pro Sexto Roscio amerino*, che ne era originario. Fu cangiata in colonia romana sotto Augusto. La religione cristiana vi fu stabilita nei primi tempi della Chiesa dalla predicazione degli Apostoli, e vi fu confermata dal sangue d'un gran numero di martiri, fra i quali è notabile Firminia, figlia del prefetto di Roma, che, abbandonato la patria ed i parenti, si ritirò in Amelia, dove convertì alla fede un ministro (sotto l'impero di Diocleziano). Il prefetto Magnenzio, che era d'accordo con il suo padrone nel perseguitare i cristiani ed abolire la nuova religione, la fece crudelmente lacerare, poscia precipitar nel torrente. Si celebra la sua festa il 24. nov. Le sue reliquie, con quelle del martire S. Secondo, riposano nella chiesa del suo nome in Amelia, e la cattedrale è dedicata a S. Ferminia ed a S. Olimpiade, compagna del suo zelo. Amelia è città vescovile sin dalla metà del 4.° secolo ed ha un capitolo composto di tre dignità, cioè un priore, un arcidiacono ed un proposto con dodici canonici. Vi sono 6 conventi di religiosi, e 4 di monache. Ella è immediatamente soggetta alla santa Sede.

AMELINCOURT (M. D'), sacerdote, autore di un trattato dogmatico sopra il numero degli eletti, opera tendente a provare che tutta la scienza della salute sta nelle due parole *pauci electi* (pochi gli eletti): t. 2, in 12.°; a Rouen. L'autore mostra nella sua prefazione la necessità d'essere ben convinti del piccol numero degli eletti, e propone lo stato della questione, che si riduce ai soli cattolici adulti che possono usare bene o male della loro libertà. *Journal des savans*. 1702, pag. 514.

AMELIN (CLAUDIO), parigino, figlio di un procuratore di un tribunale di Parigi e di Anna Thevenin, si applicò da principio allo studio delle leggi e sostenne alcune cause nel foro. Disgustato poscia del mondo entrò nella congregazione dell'oratorio il 29 apr. 1660, e mandato a Saumur dopo la sua professione per istudiare la teologia conobbe il padre Malebranche con il quale strinse amicizia. Fu promosso al sacerdozio nel 1663 e nel medesimo tempo fu, suo malgrado, gran maestro di musica della chiesa di Parigi; ma questa dignità non somministrando materia al suo zelo, egli la permutò con M. Joly in quella di grande arcidiacono, che gli attribuiva il diritto d'ispezione sopra una gran parte dei parrochi della diocesi. Diede al pubblico due opere: la prima ha per titolo: *Traité de la volonté, de ses principales actions, de ses passions et de ses égaremens*, in 12.°, a Parigi 1684, e questo fu un frutto della sua amicizia con il padre Malebranche. Bayle attribuì mal a proposito quest'opera nelle sue novelle della repubblica delle lettere, a Nirole. La seconda opera di Amelin è contro il quietismo ed è intitolata: *Traité de l'amour du souverain bien*, ecc., a Parigi in 12.° Morì quest'autore nel 1708. *Mémoires du temps*. Bayle, *Répubbl. des lettres*, gen. 1685, pag. 115. Moréri.

AMELIO (PIETRO), visse nel sec. XIV, fu religioso dell'ordine di S. Agostino, poi vesc. di Sinigaglia. Nacque in Aleth di Linguadoca, *Aleeta*, e non già in S. Malo d'Inghilterra, che è Aleta, nè in Lecce città del regno di Napoli, che è *Alctium*. Pietro Amelio era in Avignone allorchè il papa Gregorio XI nel 1376 traspor-

tò la Santa Sede a Roma. Accompagnò questo pontefice e scrisse una relazione di questo viaggio. Papirio Masson ne fa menzione nella vita di questo papa. Amelio è inoltre autore di un trattato di cerimonie della chiesa romana pubblicato dal padre Mabillon nel t. 2.° del Museo italico. In quell'opera si conosce la maniera in cui la chiesa 600 anni addietro amministrava i Sacramenti. Moréri. *Journal des savans*, 1689.

AMELOT DE LA HOUSSAIE (Abramo-Nicola) morì nel 1708. Tradusse in lingua francese la pretesa storia del concilio di Trento su quella italiana di fra Paolo. Tradusse ancora il trattato italiano dei benefici del medesimo autore o piuttosto di fra Fulgenzio compagno di fra Paolo, Amsterdam 1684. Restono di lui la narrezione del conclave di clemente X del 1670, Parigi 1676; la storia del governo di Venezia e quella della disputa della repubblica con Paolo V; Parigi 1676 e 1677, vol. 2; la traduzione delle omelie teologiche morali di Palafox sopra la passione di G. C., Parigi 1691, ecc. Le Clerc, *Biblioth. de Richelet*.

AMELOTTE (Dionigi), dottore di Sorbona e sacerdote dell'oratorio, morto il 7 ott. 1678. È autore di una traduzione francese del nuovo Testamento, che fu spesse volte stampata ora con note, ora senza, in diverse forme. Fece pure un'*Harmonie* o *Concorde des quatre évangelistes*, Parigi 1669; scrisse quell'opera stessa anche in latino, Parigi 1670. Fece inoltre un compendio di teologia in francese, Parigi 1675, dell'opera intitolata: *Défense des constitutions d'Innocent X et d'Alexandre VII* divisa in tre parti, delle quali la prima venne in luce nel 1660, e le altre due rimasero mss. Compose pure un piccolo uffizio dei figli di Gesù, la vita di suor Margherita del SS. Sacramento e la vita del P. de Condren.

AMEN. Questa voce, che in ebraico suona *vero*, *certo*, *fedele*, serve ancora per affermare con asseveranza, e in questo senso ne soleva far uso il Salvatore ne'suoi discorsi. Esprime anche una semplice affermazione od un desiderio, e con tal significato passò nelle preghiere di tutti i popoli. Tanto la chiesa greca che la latina hanno conservato questa voce nella lor preghiera, come alcune altre, attesa la sua energia. Anticamente il popolo soleva rispondere *amen* alla fine delle pubbliche preci; ed oggidì ancora in alcuni luoghi chi si comunica ha per costume di rispondere tal voce dopo la formola pronunziata dal sacerdote nel porgere la sacra particola. Forse per tal ragione gli Abissini appellano *amen* il sacramento della Eucaristia.

AMERATA; borgo dell'alta Galilea da Giuseppe fortificato contro i Romani. È probabile che sia lo stesso che Meroth al confine dell'alta Galilea dalla parte d'occidente. Jos. *De vita sua*, p. 1013.

AMERICA, una delle più grandi parti della terra, e costituisce precisamente quella che da noi chiamasi comunemente *gli Antipodi*. Si divide in settentrionale, meridionale e nelle isole, e queste tre parti si suddividono in una infinità d'altre parti abitate da nazioni e popoli infiniti, come si può vedere nelle geografie. Noi non ne parleremo che in rapporto alle provincie ecclesiastiche; e siccome gli Spagnoli furono i primi ed i più grandi possessori dell'America, noi incomincieremo da questi, come i primi propagatori della religione cattolica in quelle terre. Cristoforo Colombo, piloto genovese, ne fece la scoperta in nome della Spagna alla fine del sec. XV. Egli condusse a Barcellona sei abitanti dell'America, che il re Ferdinando e la regina Isabella onorarono di loro assistenza al fonte battesimale l'an. 1492, e che furono i primi cristiani di quei paesi. In appresso fu inviato in America il padre Beuil benedettino con dodici religiosi del suo ordine. — Colombo partito d'Europa nel 3 ag. 1492, dopo 33 giorni di navigazione scoprì l'isola di Guanahami, una delle Lucaie, che denominò *S. Salvatore*; nei viaggi posteriori pose piede anche sul continente; ma a tutti è noto come Americo Vespucci il quale andò in quelle regioni nel 1497 diede loro il suo nome a detrimento della gloria di Colombo. Ferdinando Cortez s'impadronì del Messico, capitale di tutta l'America settentrionale, l'an. 1525; e Francesco Pizzarro, prese Cusco, con la sconfitta degl'Incas, capitale della meridionale l'an. 1553. Così gli Spagnuoli dilatarono le loro conquiste, e in meno di mezzo secolo s'impadronirono del meglio di tutta l'America. Essi ne asportarono oro, argento, pietre, perle e molte altre cose preziose, che sorpassano l'immaginazione, e divisero le loro conquiste in varie udienze o provincie di cui parleremo a suo luogo. Il vicerè del Messico aveva autorità su tutti i dominî settentrionali, quello del Perù su tutti i meridionali, e queste erano le due più importanti dignità di tutta la Spagna. — Riguardo all'ecclesiastica disciplina Leone X creò il primo vescovado a S. Domingo, capitale delle Antille, l'an. 1517, ed i suoi successori ne eressero di tempo in tempo degli altri, di cui si composero le cinque provincie ecclesiastiche dei domini spagnuoli. — Giovanni di Cumerraga, che fu il primo vesc. del Messico, tenne il primo concilio l'an. 1534, e regolò la disciplina delle sue chiese, press'a poco com'è di presente; e questo concilio fu confermato da Pietro di Contreras, primo arciv. del Messico, l'an. 1585. Si ordinò in questi concilî che ogni cattedrale avesse cinque dignità; cioè un decano, un arcidiacono, un cantore, un teologo, un tesoriere, dieci canonici, sei prebendati, sei semi-prebendati e sei cherici o accoliti, con buoni redditi. Tutto questo trovasi poco più poco meno in ciascun vescovado. — Le prelature, sia arcivescovadi, sia vescovadi, sono di nomina reale e quasi tutte hanno una pingue entrata. Molte hanno fino a venticinque, trenta e alcune anche centomila ducati di rendi-

ta. — I Portoghesi s'impadronirono del Brasile. Fecero creare il vescovado di S. Salvatore nel 1552. Innocenzo XI lo eresse in metropoli nel 1676 con tre suffraganei. Il tutto di nomina reale. — I Francesi, fattisi padroni del Canadà nel principio del sec. XVII, stettero lungo tempo senza vescovado. Clemente X ne creò uno nel 1674 in Quebec, sottoposto immediatamente alla santa Sede. Egli è il solo vescovado che vi abbiano avuto i Francesi. Trovasi nell'America settentrionale, ad un dipresso verso la stessa latitudine di Parigi. Esso pure è di nomina reale. — Sonvi intorno all'America molte e vaste isole dove la religione cristiana non fruttifica meno che nella terra ferma. L'Isola Spagnuola fra le altre, ha molti vescovadi. L'arciv. di S. Domingo, che ne è il metropolita, quantunque meno ricco di quelli di Lima e del Messico, ha sopra di quelli il vantaggio non solo di esser loro primate, ma di essere pur anche il primate di tutte le Indie. Egli ha per suffraganei i vescovadi di S. Giovanni, di Porto Ricco, di S. Jago, di Cuba, nella grand'isola di questo nome, di Venezuela o di S. Anna di Corro, nella provincia di Venezuela, di Honduras e della Conceziona o della Vega. Quest'ultimo vescovado era altre volte una ricca abbadia nell'isola della Giamaica. Fu eretta in vescovado sotto il titolo della Concezione ed unita all'arcivescovado di S. Domingo per rendere la rendita più considerevole, al quale effetto vi sono state unite anche due parrocchie. Ma la cose cangiaron d'aspetto dopo che gl'Inglesi si resero padroni della Giamaica. — La Martinica, la Guadalupa, S. Cristoforo, S. Croce, S. Martino, S. Bartolomeo e la Dominica sono altre isole in cui la fede si stabili con rapidi successi. La prima, che ne è la capitale per la residenza del luogotenente generale e dell'intendente, per la fortezza cha vi fu edificata con il nome di *Fort-Royal*, per la quantità delle fabbriche di zuccaro e per il numero degli abitanti, è divisa per la disciplina ecclesiastica in tre parti. Ciascuna di esse contiene molte parrocchie diretta dai domenicani, gesuiti e cappuccini, sotto un prefetto apostolico. Ci sono anche dei fratelli della carità, detti anche *Fate bene fratelli* per la cura degl'infermi, e delle religiose orsoline che s'adoperano all'istruzione della gioventù come nel Canadà. Oltre queste quattro corporazioni religiose, vi sono nella Guadalupa dei carmelitani che disimpegnano anche essi alcune parrocchie. Si dice che vi fossero anche dei gesuiti e dei cappuccini. I cappuccini servono le isole di Granata, di S. Martino e di S. Bartolomeo; i domenicani, l'isola di S. Croce; i carmelitani, Maria Galante. Il frutto principale delle loro missioni sta nel convertire e nel battezzare i negri che dall'Africa vengono trasportati in queste isole.

(*Suppl.*) — Le recenti innovazioni politiche accadute in questa immensa regione ne hanno tramutato intieramente la divisione ne' varî Stati ed hanno pur prodotti molti cangiamenti nella distribuzione de' vescovadi, e in generale in tutto ciò che si riferisce all'ordine ecclesiastico. Noi crediamo opportuno di aggiungere qui un cenno su l'attuale divisione politica ed ecclesiastica del Nuovo Mondo, che caviamo dal riputatissimo *Atlante geografico, statistico, istorico e cronologico delle due Americhe* pubblicato dal sig. Buchon nel 1827 (1). — L'America vuol essere divisa in America Settentrionale e Meridionale, a

(1) Essendo ora alquanto diversa la divisione politica dell'America, noi la riportiamo qui secondo leggesi nel *Compendio di geografia* di A. Balbi. Essa si divide nel modo seguente:

AMERICA INDIPENDENTE.

Stati-Uniti a confederazione Anglo-Americana	— Superficie	1,570,000	miglia	quadre	—	Popolazione	13,248,000	ab.
Confederazione Messicana o Stati-Uniti del Messico.	»	1,242,000	»	»	—	»	7,500,000	»
Stati-Uniti dell'America centrale.	»	139,000	»	»	—	»	1,650,000	»
Stati-Uniti del Sud.	»	828.000	»	»	—	»	2,800,000	»
Repubblica della Nuova Granata	»	245,000	»	»	—	»	1,320,000	»
——— *di Venezuela.*	»	303,000	»	»	—	»	850,000	»
——— *dell'Equatore.*	»	280,000	»	»	—	»	630,000	»
——— *del basso Perù*	»	373.000	»	»	—	»	1,700,000	»
——— *di Bolivia.*	»	310,000	»	»	—	»	1,300,000	»
——— *del Chilì*	»	129,000	»	»	—	»	1,400,000	»
Stati-Uniti del Rio della Plata.	»	583,000	»	»	—	»	700,000	»
Nuovo Stato orientale dell'Uraguay	»	60.000	»	»	—	»	70,000	»
Dittatorata del Paraguay.	»	67,000	»	»	—	»	250 000	»
Impero del Brasile.	»	2,253.000	»	»	—	»	5,000,000	»
Repubblica di Haytì	»	22,100	»	»	—	»	800 000	»
America indigena.	»	6,000,000	»	»	—	»	1,300,000	»

AMERICA COLONIALE.

America Inglese.	»	1,930,000	»	»	—	»	1 900,000	»
——— Spagnuola	»	35,400	»	»	—	»	1,000,000	»
——— Olandese.	»	30,000	»	»	—	»	114,000	»
——— Francese.	»	30,000	»	»	—	»	240,000	»
——— Danese.	»	324.000	»	»	—	»	110,000	»
——— Russa.	»	370,000	»	»	—	»	50,000	»
——— Svedese	»	45	»	»	—	»	16,000	»

cui aggiungonsi le Indie Occidentali. L'America Settentrionale comprende i Possedimenti Russi, gli Stati-Uniti, i Possedimenti Inglesi, il Messico e Guatimala. L'America Meridionale abbraccia la repubblica di Colombia, il Perù, Buenos Ayres, il Paraguay, il Chilì, il Brasile, la Guyana, la Patagonia. Le Indie Occidentali comprendono i Possedimenti Inglesi, Francesi, Spagnuoli, Olandesi, Svedesi, Danesi e la repubblica d'Hayti o S. Domingo.

America Settentrionale. *Possedimenti Russi*. Essi abbracciano tutta quella estensione di territorio che è situata fra l'Oceano Pacifico, il fiume Colombia e il fiume Mackenzie, e contano una popolazione di 50,000 ab. una parte de' quali professa la religione greca scismatica russa, l'altra il culto *chamanico*.

Stati-Uniti. Questa fiorente repubblica federativa si estende sopra una superficie di 2,076,400 miglia quadrate, ed è composta oggidì di 25 Stati stretti insieme dal patto federativo, e popolati da circa 10 milioni d'ab. Regna negli Stati-Uniti un' assoluta libertà di coscienza, e tutte le religioni vi sono del pari tollerate. Le principali sono: la cattolica romana, che è specialmente diffusa nel Maryland e nella Luigiana, la presbiteriana, la setta dei quacqueri e quella degli anabatisti.

Possedimenti Inglesi. Essi comprendono l'alto e il basso Canadà, il Nuovo Brunswick, la Nuova Scozia, l'isola del principe Eduardo e Terra Nuova. La loro superficie è di un milione e 50,000 miglia quadrate: la capitale è Quebec: la popolazione è di circa 700,000 ab. che professano per la più parte nel Canadà la religione cattolica, retti da due vescovi, da nove vicari generali e da circa 200 curati e missionari; nelle altre provincie la religione dominante è l'anglicana.

Messico. Il territorio di questa nuova repubblica si estende sopra una superficie di 75, 830 leghe quadrate, e contiene una popolazione di 6,204,000 ab. La religione del Messico è la cattolica romana. Un rapporto presentato al congresso messicano dal ministro degli affari ecclesiastici nella seduta del giorno 5 gen. 1825 offre il prospetto seguente dell' amministrazione ecclesiastica: un arciv. nella città del Messico, un vesc. a Guadalaxara con 135 parrocchie e 553 preti, a Puebla con 240 parrocchie e 853 preti, a Valladolid con 241 parrocchie e 860 preti, a Osaca con 124 parrocchie e 283 preti, a Yucatan con 99 parrocchie e 309 preti, a Monterey con 57 parrocchie e 74 preti, a Durango con 57 parrocchie e 76 preti, a Sonora con 96 parrocchie, e 65 preti, a Chiapa con 38 parrocchie e 100 preti. Prima del 1822 si contavano nel Messico 13 provincie di frati regolari con 149 conventi e 1931 frati, ma ora essi vanno a poco a poco secolarizzandosi, e non andrà guari che non ve ne sarà più alcuno.

Guatimala. Il territorio di questa repubblica staccatasi recentemente dal Messico si allarga sopra una superficie di 16, 749 leghe quadrate, ed è popolato da 1,700,000 ab. La religione dominante è la cattolica romana, professata ben anco da una gran parte degli Indiani, che abitano questa regione, conosciuti sotto il nome generico di Ladinos. V'hanno in questa repubblica l'arcivescovado di Guatimala con 131 parrocchie, e i vescovadi di Leon con 39 parrocchie, di Ciudad-Real con 38 parrocchie, e di Comayagua trasportato da Truxillo con 35 parrocchie.

America Meridionale. *Colombia*. La repubblica di Colombia, formata dalla riunione della Nuova Granata e di Venezuela, si estende sopra una superficie di circa un 1,350,000 miglia quadrate, ed è popolata soltanto da circa 3, milioni d'ab. La religione dominante è la cattolica.

Perù. Questa ricca e famosa regione, divenuta pur essa repubblica nel 1824, comprende una superficie di 405,000 miglia, ed è popolata da circa un 1,500,000 ab. La religione dominante ed unicamente tollerata e protetta in forza della costituzione è la cattolica: v'ha nel Perù un arciv. e quattro vesc.

Buenos Ayres. Questo paese, che fu il primo nel quale scoppiò la guerra dell'indipendenza, e quindi il primo a scuotere il giogo della Spagna s'intitola ora *Repubblica delle Provincie-Unite dell'America del sud*. Esso comprende una superficie di 103, 538 leghe marittime, e conta una popolazione di circa due milioni e mezzo d'ab. La religione cattolica romana è la religione dello Stato, ma dal 1822 Buenos Ayres ha proclamata la più intiera libertà religiosa.

Paraguay. Questa regione così famosa per le missioni de' gesuiti, che sui primordi della rivoluzione americana formò parte della repubblica di Buenos Ayres, è dal 1815 soggetta al dominio d'un solo uomo, del celebre dottor Gasparo Francia, che la governa tirannescamente sotto il titolo di dittatore, e l'ha in certo modo separata da tutto il resto dell'America con la più severa reclusione. La sua superficie secondo i calcoli dell'Humboldt è di 7,424 leghe quadrate; la popolazione di circa 560,000 ab. La religione dominante è la cattolica; ma nulla si sa dell'ordine stabilito dal dittatore nelle cose ecclesiastiche.

Chilì. Questo paese liberato dalla soggezione spagnuola per opera del famoso generale San-Martin e del non meno celebre lord Cochrane, e divenuto stabilmente repubblica nel 1823, si estende per una superficie di 175,509 miglia quadrate, ed ha una popolazione di 1, 250, 000 ab. La religione dominante è la cattolica: il clero del Chilì è ricchissimo, specialmente il regolare. A quanto si assicura, v'hanno in questo paese circa 10,000 religiosi d'ambo i sessi.

Brasile. Il Brasile, compresa la Guiana portoghese, abbraccia una superficie di 3,060,000 miglia quadrate, e non è popolato che da circa 2, milioni d'ab. Esso è diventato impero costituzionale nel 1822, e venne definitivamente se-

parato dal Portogallo nel 1823. La religione dominante è la cattolica: v' hanno nel Brasile on arciv. ed otto vesc.

Guiana. Davasi un tempo il nome di *Guiana* a quel vasto territorio, che si estende dalla riva sinistra del fiume delle Amazzoni alla destra dell'Orenoco, ed era esso posseduto nella massima parte dagli Spagnuoli e dai Portoghesi. Ora la Guiana spagauola forma parte della repubblica di Colombia, e la portoghese è rianita all'impero del Brasile. Il rimanente, che è a un dipresso il quinto del territorio, è posseduto come colonia da'Francesi, dagli Olandesi e dagli Inglesi. — L'estensione della Guiana francese è di circa 75 leghe: la popolazione è di circa 20,000 ab. fra bianchi, negri e indigeni. I bianchi e i mulatri professano la religione cattolica, i negri e gli indigeni il paganesimo. — La guiana olandese comprende la colonia di Surinam, che è popolata da circa 84,000 ab. fra i quali si contano 72.000 schiavi, 5,225 bianchi e 6,200 indigeni. Fra i bianchi si noverano 3,000 Ebrei che professano il giudaismo; gli altri professano il culto protestante, e pochissimi il cattolicismo. I negri e gl'indigeni sono pagani. — La Guiana inglese comprende i distretti di Demerary, d'Essequibo e di Berbice, che l'Inghilterra occupò nel 1804, e che le furon cedute dall'Olanda alla pace del 1814. Si contano in queste possessioni della Gran Brettagna 3,421 Europei, 3,220 uomini di colore e liberi e 109,349 schiavi neri. Il culto protetto dal governo è l'anglicano: gli schiavi sono per la più parte pagani.

INDIE OCCIDENTALI. *Possedimenti Inglesi*. Essi comprendono le Isole Lucaje, la Giamaica, la Barbada, S Kitts, Montserrat, Antipa, Dominica, Nevis, Anguilla, Barbuda, Granata, S. Vincenzo, Tabago, la Trinità e S. Lucia. La popolazione di tutte queste isole è di circa 700,000 ab. metà dei quali sono schiavi negri. La religione protetta dal governo è l'anglicana: il vesc. di Londra pretende che quest' isole siano sotto la sua giurisdizione.

Possedimenti Francesi. Essi comprendono la Guadalupa, la Martinica, la Desiderata e Maria Galante. La loro popolazione è di circa 600,000 ab.: la religione dominante la cattolica.

Possedimenti Spagnuoli. Comprendono essi Cuba, Porto-Ricco, la Margherita, ed altre piccole isole, chiamate le Isole Vergini, isole tutte che sole rimangono ormai alla Spagna di tutti gli immensi Stati che ella possedeva in America dall'epoca della conquista. La popolazione di Cuba è di 700,000 ab. compresi 256,000 schiavi: quella di Porto-Ricco con la Margherita e con altre piccole isole chiamate le isole Vergini è di 180,000 ab. circa, fra cui 20,000 schiavi. L'unica religione dominante in quest'isole è la cattolica.

Possedimenti Olandesi. Essi comprendono le isole S. Eustachio, Caraço, Bonair, la cui popolazione è di circa 40,000 ab.

Possedimenti Svedesi. Constano dell' isola S. Bartolomeo, popolata da 18,000 ab.

Possedimenti Danesi. Comprendono le isole S. Tommaso e santa Croce, la cui popolazione ascende a 36,717 ab.

Paese indipendente. Comprende la repubblica d'Haity o S. Domingo, che un tempo apparteneva parte alla Spagna e parte alla Francia, ed or si regge indipendente con istituzioni democratiche. Essa conta una popolazione di 820,000 ab. e non protegge altra religione che la cattolica.

AMES (GUGLIELMO) teologo inglese, protestante, professore di teologia a Franeker nel XVII sec. Scrisse dei casi di coscienza e varie opere di controversia contro Bellarmino.

AMETO (S.), primo abb. di Habent, chiamato poscia Remiremont, nacque nella terra di Grenoble, fu nella sua giovinezza presentato da suo padre Eliodoro, uomo nobile e pietoso, al monastero d'Aganae, che in appresso ebbe il nome di S. Maurizio. Ameto si distinse ben tosto tra i più virtuosi membri di questa celebre comunità, ciò che non gl'impedì trent'anni dopo d' esservi entrato di ritirarsi segretamente sopra uno scoglio per condurvi una vita ancor più penitente. Quivi non si alimentava che di pane, d'orzo e di acqua, accontentandosi di cinque noci per giorno nel decorso della quaresima. Per impedire il sonno si adoperava a far girare una macina con la sola forza delle sue braccia in un luogo ingombro di sassi acuti, sopra i quali egli passeggiava continuamente a piante denudate. S. Eustasio abb. di Luxeuil avendolo iodotto ad entrare nel suo monastero, lo inviò a predicare nell'Austrasia; ivi persuase Romarico uomo ricco e religiosissimo a far costruire due monasteri con le sostanze che gli rimanevano, e che chiamaronsi dapprincipio Habent o Habont, e dopo Romberg e Remiremont, nella diocesi di Toul al nord dei monti di Vosge. Ebbe S. Ameto da S. Eustasio medesimo la direzione di questi due monasteri. Egli faceva delle istruzioni fervorosissime ai religiosi ed alle religiose in ciascuna domenica, e si chiudeva per il resto della settimana in una buca della grandezza del suo corpo, sotto uno scoglio dello montagna vicina senza mai comunicare con gli uomini. Morì nell'an. 627 il 13 di sett., nel qual giorno si celebra la di lui festa. Il suo corpo insieme a quelli di S. Romarico e di S. Adelfio suoi successori si trova nel nuovo monastero di Remiremont, ove le religiose hanno preso l' abito di canonichesse, e non v'ha che la badessa che si obblighi per voto solenne ad osservare scrupolosamente le regole di S. Benedetto, sostituite a quelle di S. Colombano. La vita di S. Ameto, scritta da un monaco sconosciuto, ma quasi suo contemporaneo e collega de' suoi discepoli, trovasi nelle opere di Sario, che ne alterò lo stile. Mabillon la restituì alla sua purezza originale negli atti de' santi di S. Benedetto. Baillet, 13 sett.

Ameyden (Teodoro d'), in latino *Amydenus*, di Bois-le-duc, avvocato della corte romana, fu abilissimo nello stile di questa corte e in particolare nella dataria. Egli scrisse: 1.° un trattato *De pietate romana* diviso in quattro parti e stampato nel 1625, in 8.° a Roma: 2.° *Tractatus de officio et jurisdictione datarii nec non de stylo datariae*; Roma 1645; Venezia 1654; Colonia 1701 ed altrove. Questo libro però fu messo nell'elenco dei libri proibiti il 10 dic. 1653 per essere stato stampato senza legittima approvazione.

Ami, capo d'una gran famiglia reduce da Babilonia al tempo di Esdra. 1 *Esdr.* c. 2, v. 57.

Amicis (Ovidio d'), piemontese, protonotaio apostolico, ebbe grido tra i primi giureconsulti de'suoi tempi. Compose i trattati *De jure emphyteutico*; Roma 1622. *De primatu Ecclesiae tam in spiritualibus quam in temporalibus, tractatus duo ad Urbanum* VIII: *additiones ad opus de emphyteutico. Biblioth. histor. des aut. de droit*, edizione di Simone Denys; Parigi, in 12.° 1695, t. 2.

Amicizia. L'angelico dottore confonde l'amicizia con l'affabilità, che è virtù tutta particolare ed appartenente alla giustizia, per la quale ci comportiamo con il nostro prossimo come devesi e come conviene. 2, 2, pag. 114. V'ha una vera ed una falsa amicizia. La prima ha per base la virtù, la seconda è fondata su l'interesse e su la cupidigia. Atti principali o doveri dell'amicizia sono la benevolenza o affezione interiore; la concordia o unanimità di desideri, di volontà, di sentimenti in tutto ciò che è giusto ed onesto; la prestazione di reali servigi al bisogno. La vera amicizia è lodatissima nella Scrittura, che ce ne offre un eccellente modello in quella di Davide e di Gionata. La storia ecclesiastica ce ne presenta un altro simile nell'amicizia di S. Basilio e di S. Gregorio nazianzeno. — Niente è all'umana vita più necessario, più utile, più giocondo dell'amicizia. Essa è la mutua benevolenza di due persone fondata su la virtù, accompagnata dalla comunicazione dei beni. Oh! quanto ella è mai pregiata cosa, quando i cuori sono così preparati, che ogni segreto dell'uno passi con sicurezza nell'altro; quando tale è il tuo amico, che meno ti rincresce di far lui consapevole dei casi tuoi, che non di esserlo tu medesimo; quando il suo parlare ti pone in calma, il suo consiglio ti toglie d'imbarazzo, la sua ilarità ti rallegra, la sua stessa vista ti dà piacere! Che v'ha di più dolce del trovare un uomo, al quale non temi di confessare d'esser caduto in una colpa; un uomo che solamente venendoti incontro ti giova! — La vera amicizia non sussiste senza il reciproco amore; ma si ha da fare il pensiero più sollecito dell'amare; che dell'essere amato: quindi è che la benevolenza tiensi per il fondamento dell'amicizia, la corrispondenza per il contrassegno. — Vera amicizia inoltre, e confermata con l'unzione della legge di carità si è quella che non si fonda sopra disegni di famigliare vantaggio, non sopra l'esterior forma appariscente, non sopra menzognero ossequio o fallace adulazione, ma sopra il timor di Dio e lo studio dei divini precetti. Non può essere soda amicizia nel male. — Nella scelta dell'amico vuolsi adoperare assai maturo e canto accorgimento, giusta quel volgare proverbio: molti moggi di sale ti convien mangiare insieme con chicchessia, innanzi che tu faccia compito dono della tua amicizia. Or quattro sono le condizioni che si hanno da cercare in colui, con il quale si desidera legare amicizia. Fedeltà, difficilissima a trovarsi, e di cui l'ombra appena rimane in terra, ma è necessaria, perchè si possa commettere noi stessi e le cose nostre sicuramente all'amico. Rettitudine, perchè onesto sia il fine della nostra amicizia, ed un ordinamento divino non degeneri in turpitudine. Discrezione, perchè si sappia qual sia la parte del proprio debito verso l'amico, ed al rovescio che cosa gli si possa domandare. Pazienza, perchè l'animo sia disposto a tollerare qualunque sinistro in pro dell'amico. — Dopo che nello scelto amico si saranno conosciute queste qualità, ci sarà d'uopo esplorare in qual modo siasi egli diportato con i precedenti amici suoi, imperciocchè si potrà ragionevolmente argomentare che sia per essere con noi qual fu con gli altri. — L'amico fedele, se vive, è un tesoro da conservare con sollecita cura: se muore, è da piangere dirottamente. È beato chi in tale s'abbatte, che lo ami non per le ricchezze, non per la mensa, non per la gloria, ma per sè stesso; che lo corregga nei falli, lo sollevi nelle cadute, lo incoraggisca nel corso; ei non troverà per tutta la terra il somigliante. Molti si dicono amici: veri il sono pochissimi. Di rado l'uomo vuol bene gratuitamente. Colui che riguarda a sè, che si ha proposto esterni interessi, non è vero amico; tale ci si mostrerà insino a tanto che gli gioveremo, e ei verrà meno, se cesseranno i lauti pranzi, la protezione, il decoro della ricchezza o dei titoli; e come principiò, così lo vedremo finire. La vera amicizia è spesso tanto più lontana di là, dove si crede più certa. — In quella guisa che il medico, il quale prende a curare un infermo molto caro al suo cuore, non risparmia nè ferro, nè fuoco; così verso l'amico, bisognoso di correzione, ti hai da governare con ogni libertà, ardire, costanza, niente trascurando, niente dissimulando. La condiscendenza fomentatrice dei vizi è condannevole. Ma l'ammonizione vuol essere segreta, tutta soave, e senza la menoma acerba parola. — Bisogna deliberare longamente prima di ricevere taluno per amico, ed allorchè ce ne siamo risoluti, convien abbandonarglisi con tutto il cuore, e parlare così francamente con lui, come con noi medesimi. Ma pensiamo a vivere in tal modo che mai non ci intervenga di avere ad affidargli il ragguaglio di

cose, che non vorremmo affidare a un nemico. E perchè ve n'ha di quelle, che secondo l'ordine presente della civile società siamo costretti a tenere occulta, ci sarà almeno il cuor dell'amico sfogamento ne'nostri travagli: dividiamo con lui tutti i nostri pensieri. — Alcuni, a chiunque lor venga incontro, narrano ciò che riserbato esser dovrebbe per i soli amici, e nell'orecchio di tutti si sgravano di quello che li inquieta. Altri poi schifano di lasciar vedere l'intimo del lor cuore anche alle persone che hanno più care, nel profundo nascondendovi ogni segreto, che sè a medesimi non affiderebbero, se far si potesse. È egualmente vizioso l'affidarsi a tutti che non affidarsi a nessuno; il primo però è più onorevole, il secondo più sicuro. Che se desideriamo di poter parlare con tutti senza pericolo, ciò non ci sarà malagevola: diciamo por quello che abbiam fatto, ma non facciamo mai cosa che non s'abbia da dire. — Richiamiamoci a mente spesso i dettati della sapienza divina anche nel proposito dell'amicizia. È giusto, dice lo Spirito Santo na'Proverbi, chi non si cura del danno a pro dell'amico. È povero di cuore, chi lo abbandona: la domestichezza e l'amicizia scampano da tanti mali. Un amico fedele, aggiunge nell'Ecclesiastico, è un potente protettore: chi l'ha trovato, ha rinvenuto un tesoro. Beato chi trovò un vero amico! Chi lo blandisce, e lo lusinga con vane parole, gli è nemico, e lo travia dal retto sentiero: guai a chi rivela i misteri dell'amicizia e tiene la via della frode! Un fratello che è aiutato dall'altro fratello, è forte siccome una città, e i suoi consigli sono validi come le mura. — Prossima all'amicizia à l'affabilità, la qual tempera a regge l'umana conversazione insegnando ad osservare modestia e silenzio; all'uomo dabbene s'aspetta di ascoltar molto e parlar poco. È biasimevole cosa il voler piuttosto che si sappia di noi, che noi sapere degli altri; esser conosciuti piuttosto che conoscere; scialacquar follemente le proprie merci piuttosto che acquistar le altrui. Bisogna che ci avvezziamo ai discorsi ed ai modi di quelli con cui dobbiam vivere, e dissimulare prudentemente le cose che udiamo ragionarsi da molti, o false, o sciocche, o puerili, o imprudenti. È parte d'animo abietto il voler conversare soltanto con quelli che ci adulano, ci lodano, e si piegano al nostro avviso. In ogni discorso di amico a di persona indifferente ne conviene trarre insegnamento per nostro vantaggio. Felici noi se il peccato altrui giova ad emendarci dal nostro; e più felici sa possediamo un amico che su l'uno e su l'altro ci tenga avvertiti.

AMICLA, chiamata anche Taigeta, città della Grecia nel Peloponneso della provincia di Laconia presso il fiume Eurota, detta al presente *Verdonia*, era una città vescovile sotto la metropoli di Patrasso, quindi di Lacedemone. È posta ai piedi del monte Taigete a cinqne miglia da Sparta a levante, a ventidue dal golfo laconico a settentrione.

AMICO (Antonino), sacerdote di Messina e canonico della chiesa di Palermo, istoriografo di Filippo IV ra di Spagna. Si occupò moltissimo della storia sacra e profana della Sicilia, come si rileva dalle opere seguenti: 1.° *Dissertatio historica et chronologica de antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu*. 2.° *Series Ammiratorum Siciliae ab anno* 842 *usque ad annum* 1640, *de messanensis prioratus origine*. 3.° *Trium orientalium latinorum ordinum post captam a duce Gothofredo Hierosolymam notitiae et tabularia*. 4.° *Vindiciae tutelares urbis Messanae*. 5.° *Historia ecclesiae messanensis et archiepiscoporum vitae*. 6.° *De Germano magni monasterii S. Salvatoris, ordinis S. Basilii, olim in promontorio urbis Messanae constructi, auctore, chronologica et historica dissertatio*. 7.° *Historia magni et regii monasterii S. Salvatoris linguae phari nuncupati, ordinis S. Basilii prope Messanam*. 8.° *Brevis dissertatio de servato apud Beneventanos sancti apostoli Bartholomaei corpore*. 9.° *Sacra domus hospitalis, sive militum S. Joannis Bapt. Hierosolym. notitiae et tabularia*. 10.° *Brevis et exacta notitia originis monasterii S. Mariae de valle Josaphat, ordinis S. Benedicti in urbe Hierusalem fundati*. 11.° *De sacra regum Siciliae, ducatus Apulae et principatus Capuae unctione et coronatione in urbe Panormo, constituta, dissertatio*. 12.° *De origine, progressu, immunitatibus et privilegiis eruecsignatorum et rerum a Martino Siciliae rege. ecc. gestarum*. 13.° *Brevis et exacta narratio, speculum tragicum, ecc. Siciliae regum annales ab anno* 1060 *usque ad praesens saeculum*. Amico morì nel 1641. Pietro Carera e Girolamo di Ragusi scrissero il suo elogio. Moréri.

AMICO (Francesco), nacque in Cosenza d'Italia da nobile famiglia, fecesi gesuita nel 1596. Insegnò in quell'instituto la teologia a Napoli, ad Aquileia ed a Gratz. Egli fu per cinque anni cancelliera dell'università di Gratz e per lo spazio di nove anni ispettore generala degli studi a Vienna. Morì a Gratz nel 1651. Scrisse un corso di teologia in nove vol. in fol.

AMICO (Lorenzo), gentiluomo di Milazzo, religioso dell'ordine di S. Francesco nella città di Catania ove egli entrò contro voglia de'suoi parenti nel 1648. Insegnò nel suo ordine per setta anni la filosofia e la teologia. Avendolo il papa obbligato a cedere questo impiego, egli istruì i novizi nel diritto canonico: occupò le raricha più distinte del suo ordine, e fu anche per due volta provinciale della Sicilia e vicario generalò della provincia di Palo: ricusò di essere procuratore generala: fu sovenii volte spedito dalla città di Milazzo ai vicerè di Sicilia ed ai magistrati di Messina per affari importanti. Avendo egli prima di farsi religioso il nome di Antonino, pubblicò sotto questo nome: *Dissertationes epistolares ad Amicum et formularium electionis canonicae*: *liber caeremoniarum ecclesiasti-*

carum; vita di Papino martire: panegirici, ecc. *Discursus quo probatur linguam italicam a sicula derivantem*. Moréri.

AMIDA, città metropolitica e vescovile della Mesopotamia nella diocesi d'Antiochia vicina al fiume Tigri, come dice Ammiano, e posta nelle vicinanze di Ninfea sotto il monte Tauro verso settentrione. Gli abitanti la chiamano *Caramit* o *Cara-amid*, cioè *Amida nera* perchè la sua cittadella è costrutta di pietre nere che resistono all'azione del ferro e del fuoco, come osservò Abulfeda. I severiani monofisiti, allorchè comparvero nell'oriente, sparsero in questa città i loro errori, e dopo tal tempo i patriarchi giacobiti vi tennero sempre la loro sede sino all'an. 1166 in cui Michele, che essi chiamavano *il grande*, lasciò questa città per stabilirsi a Mardes. Dionigi uno dei loro patriarchi dice nella sua cronaca, che nell'anno de' Greci 940, di G. C. 629 l'imperatore Eraclio fece erigere un gran tempio ad Amida, ma all'uso dei cattolici e non dei giacobiti.

AMIDONE (TEODORO), avvocato della corte di Roma verso l'an. 1630, lasciò tra le altre sue opere: 1.° *De pietate romana*; Roma 1625 in 8.° 2.° Un panegirico del papa Urbano VIII; Lione 1625 in 8.° 3.° *Tractatus de officio et jurisdictione, nec non de stylo datariae, omnibus episcopis et eorum vicariis, singulisque ecclesiasticis. etc. parochis, confessariis, caeterisque animarum curatoribus utilissimum*; Colonia 1701, in fol. Allatius. *Apes urb.* pag. 239. *Magna biblioth. eccles.* pag. 404.

AMIEL (eb. *popolo di Dio*), figliuolo di Gemalli, della tribù di Dan. Fu uno de' dodici deputati da Mosè alla visita della Cananite *Num.* c. 13, v. 13.

** **AMIENS**, *Ambianum*, città vescovile sotto la metropoli di Reims ed antica capitale della Piccardia, e presentemente capo-luogo della prefettura del dipartimento della Somma, è posta su questa riviera, che la attraversa a 30 leghe da Parigi. Essa è grande e ben popolata, contando circa 46 mila ab. — Questo vescovado fu fondato verso la fine del sec. III o al principio del IV. La cattedrale dedicata alla Vergine, che fu costrutta nel sec. XIII, è una delle più belle chiese della Francia. Ha 366 piedi di lunghezza e 132 di larghezza. La sua navata è un lavoro perfetto ed è la più alta di tutte le chiese della Francia.—Il capitolo era composto di 9 dignità, di 47 canonici, 72 cappellani, ecc. Aveva ancora la collegiata di S. Firmino e quella di S. Nicola, 11 parrocchie, l'abbadia di S. Giovanni di Premonstrato, in cui biblioteca era ragguardevole; quella di S. Acheolo, posta fuori della città, e che apparteneva ai canonici regolari della congregazione di S. Genovefa, un seminario posto anch'esso fuori della città, e diretto dai preti della missione; un collegio di gesuiti, di celestini, di domenicani, di francescani, di carmelitani scalzi, di agostiniani, di cappuccini, di minimi, di preti dell'oratorio; due ospitali per ammalati serviti dai religiosi agostiniani, molte altre comunità di fanciulle, delle quali una principale era l'abbadia del Paracleto dell'ordine cisterciense, che ivi fu trasferito.—La diocesi conteneva 776 parrocchie, e 103 sussidiarie, 12 collegiate, 20 abbadie d'uomini, 6 di femmine, 66 priorati, 6 collegi, 26 comunità d'uomini e 22 di donne. Ora il capitolo ha 8 canonici e diversi onorari e chierici, ha pure due seminari ed alcuni conventi di monache.

AMINADAB (*popolo spontaneo*), era della tribù di Giuda e figliuolo d'Arum.

AMINADAB, è probabile che fosse un famoso guidatore di cocchi e di cavalli rapidissimi al corso, poichè nel Cantico de' Cantici si rammentano i suoi carri come d'un' agilità prodigiosa. *Cant.* c. 6, v. 11.

AMINADAB, figliuolo di Caath e fratello di Core. 1 *Par.* c. 6, v. 22.

AMINADAB o **ABINADAB**, figlio di Saol, ucciso con il padre nella giornata di Gelboe. 1 *Reg.* c. 31, v. 2.

AMINADAB o **ABINADAB**, levita che abitava a Cariathiarim e presso il quale fu deposta l'arca dopo che fu ricondotta dal paese de' Filistei.

AMISADDAI, padre d'Ahiezer, della tribù di Dan. *Num.* c. 1, v. 12.

AMISO o **AMISSO**, *Amissus*, città greca, secondo Arriano, e colonia d'Atene, capitale un tempo del Ponto, giace sul mare. Teopompo dice che essa fu fabbricata per la prima volta da quelli di Mileto: in appresso il principe di Cappadocia la riedificò, ed allorchè Atenocle e gli Ateniesi l'abitarono fu da essi chiamata *Pireo*. I re poscia se ne impadronirono, ed Eupatore vi eresse dei tempi e la munì di salde mura. Lucullo, e dopo di lui Farmaco la assediarono, ed Antonio la sottomise a Cesare. In questa città si conservano dei corpi di martiri della fede caduti sotto Antonino. Vi si celebra una festa il giorno 20 di mar.

AMITAL (eb. *l'ombra del suo calore*), figliuola d'un Geremia della città di Lobna. Fu moglie al re Giosia e madre di Gioacaz e di Sedecia re di Giudea. 4 *Reg*, c. 23, v. 31.

AMITERNO, antica città de' Sabini secondo Cluverio; di essa veggonsi ancora le rovine nell'Abruzzo ulteriore nel regno di Napoli. Tito Livio racconta che questa città fu assoggettata all'impero romano dal console Spurio Carvilio e che essa somministrò delle truppe ausiliarie a Scipione, allorchè passò per la medesima portandosi nell'Africa. Fu questa la patria del celebre istorico Sallustio e di S. Vittorino, che ne fu anche vescovo, e confermò con il suo sangue le verità della religione. Cessò d'esser sede vescovile solo allorquando cadde affatto in rovina, ed in quel tempo venne aggregata al vescovado d'Aquila.

AMITTO, *Amiculum sacrum, amictus* (1), tela benedetta, di figura quadrata, usata dagli ecclesiastici quando si mettono indosso il camice. Gli autori francesi anteriori al sec. VIII non ne fanno menzione, e perciò conviene credere che nelle chiese di Francia non siasi introdotto che con il rito romano. Isidoro lo chiama *Anabolagium*, e dice che questo era in origine un velo, del quale si servivano le donne per coprire le spalle. La maniera di usarne era, come oggidì, diversa secondo i luoghi. Gli uni lo mettevano intorno al collo, altri sul capo; e siccome esso copre le spalle, così chiamasi spesse volte *omerale* e *sopraomerale*. Anticamente veniva messo sopra, e non sotto al camice come si pratica presentemente giusta il rito romano. Le chiese di Lione, di Milano e dei maroniti ritengono ancora quell'antico uso. L'amitto è risguardato come simbolo della continenza di parole e d'occhi, che serbar devono coloro che lo portano. Bocquillot, *Traité historique de la liturgie sacrée*, pag. 142.

AMIZADAB, figlio di Banaia, uno de' capitani di Davide. Ebbe il comando d'alcuni soldati sotto il padre suo. 1 *Par.* c. 27, v. 6.

AMIZONE, città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia di Caria. Plinio, Tolomeo e molti altri ne fanno menzione.

AMMAN. V. AMMONITI.

AMMAUM o EMMAUS; parlasi di questa città nel libro de' Maccabei. Presso di essa Giuda Maccabeo sconfisse Nicanore. 1 *Mach.* c. 9, v. 50. Era posta a 22 miglia da Gerusalemme, in mezzo alla campagna dove cominciano le montagne della Giudea. Ebbe dappoi il nome di Nicopoli, sotto l'imp. Alessandro, figliuolo di Mammea, ovvero sotto Marco Aurelio Antonino. V. Reland, *Palaestin.* l. 2, c. 6, pag. 426; e l. 3, pag. 759.

AMMAUS. V. EMMAUS.

AMMIEL, padre di Machir e di Betsabea, che fu moglie in prima di Uria, poi di Davide, e madre di Salomone. 1 *Par.* c. 3, v. 5.

AMMIEL, figliuolo d'Obededon, levita, che fu fatto custode delle porte del tempio sotto il regno di Davide. 1 *Par.* c. 26, v. 5.

****AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELLA CHIESA E DEGLI OSPITALI**. I vescovi erano originariamente i primi ed i principali amministratori dei beni delle loro chiese (*Canone degli apostoli* 41, conc. d'Antiochia nel 1341, can. 25) (2); e per evitare l'abuso che essi ne potevano fare, erano obbligati a renderne conto nel sinodo della provincia. Ciò veniva pure osservato nel divieto che si faceva alle persone ecclesiastiche d'alienare i fondi de' loro benefizi senza il consenso del capitolo o della comunità. E non fu che verso il sec. VI che, abusando i vescovi della loro autorità nell'amministrazione del temporale, si assegnarono alcune rendite fisse alle chiese parrocchiali, ed in appresso a ciascuno benefizio che si erigeva in titolo: *Concilio di Carpentras*. Nelle chiese d'oriente i vescovi stabilivano degli economi, che non potevano essere che cherici. Questa disposizione si trova rinnovata nel sec. VII da un conc. di Siviglia riferito da Graziano, e dal secondo di Nicea, can. 11. S'ignora in qual tempo questi economi siano cessati: ma ciò accadde probabilmente verso il sec. X. S. Carlo nel suo conc. quinto di Milano, part. 3, cap. 11, ordinò altresì che fosse stabilito un economo per la sua metropoli; ed il conc. di Trento, sess. 24. cap. 16 *de reform.* ingiunge doversene in tutta la Chiesa stabilire uno dopo la morte del vescovo. V. OSPITALI, BENI DELLA CHIESA.

AMMISSIONE, era l'atto con il quale un collatore approvava la dimissione permuta o rassegna che veniva fatta nelle sue mani. L'ammissione era necessaria in qualunque caso di dimissione perchè un beneficiato non poteva legarsi con la Chiesa a cui era attaccato in forza del suo benefizio, nè svincolarsene che con il consenso dei superiori a ciò designati. La sola ammissione era dunque quella che rendeva vacanti i benefizi. — Nelle rinuncie in favore non basta l'ammissione, perchè sia dichiarato vacante il beneficio; ma è necessario altresì che quegli in favore del quale venne rinunziato il beneficio lo abbia accettato e ne abbia acquistato il possesso. Rebuff. *in praxi beneficiar.* tit. *de resignatione conditionali*, n. 4, 15, 16, 17, 18, 19, e ciò perchè non si intende *amissum quod alteri quaesitum non est*, come alla legge *Nec utilem*. Lo stesso dicasi di chi abbia fatta permuta, se il beneficio venne dato ad altri, fuorchè al compermutante, perchè quegli che ha ceduta una cosa sotto condizione non perde la cosa, se la condizione non viene adempiuta, l. *si sine* 34, *qui absenti* 38, § *si quis*, *de aquir. possess.* Finalmente sino a che non sia certa l'ammissione della rinuncia si può verosimilmente presumere che il superiore non abbia

(1) *Amictus* dal latino *amicio*, od *anabolagium* dal greco ἀναβάλλω, soprapporre. L'amitto nella chiesa ambrosiana si mette sopra il camice; e S. Carlo, *Actorum* par. 4 *Instruct. pro celebr. missae*, avverte di acconciarlo in maniera che copra i panni avanti alla gola il più che sia possibile, e per ricordarne il significato propone ai sacerdoti le recita delle seguenti parole nell'indossarlo: *Pone, Domine, in capite meo galeam salutis ad expugnandas diaboli fraudes.* — Dall'essere l'amitto chiamato anche *sopraomerale* deriva quella fascia in forma di mezzo collare segnato con tre croci, chiamata cappino, ed anche *auriphrygium*, che a compimento dell'amitto, e principalmente nelle messe solenni, si pone intorno al collo nella parte posteriore della pianeta.

(2) Il vescovo è per diritto amministratore di tutte le cause pie; anche le leggi commettono a lui la vigilanza su l'amministrazione delle chiese diocesane, e questo diritto loro talmente appartiene che possono esercitarlo, quand'anche un testatore li avesse esclusi sotto pena di nullità del legato, qualora s'immischiassero, come apparisce dal cap. *Tua nobis, de testamentis*. Infatti essendo questa ingerenza diretta al pubblico bene, a questo non deve prevalere una privata volontà. — Insieme al vescovo appartiene al parroco il sopravvegliare all'amministrazione del peculio della chiesa.

voluto accettore lo rassegna del beneficio. L. *sed et socius* 17, § *si absenti, pro socio*.

AMMIUD (eb. *popolo di lode*), figliuolo di Efraim. *Num.* c. 1, v. 10.

AMMIUD, della tribù di Simone. Fu padre d'un Samuele diverso dal profeta dello stesso nome. *Num.* c. 34, v. 20.

AMMIUD, della tribù di Neftali, padre di Fedaele. *Num.* c. 34, v. 28.

AMMIUD, padre di Tholomai, re di Gessur, 2 *Reg.* c. 13, v. 37.

AMMOBIGLIAMENTO, V. MOBILIZZAZIONE.

AMMON O NO-AMMON, città dell'Egitto. I profeti ci rappresentano No Ammon come una città fabbricata in mezzo ai fiumi e tutta circondata dalle acque, avendo essa il mare per suo tesoro e le acque per sua difesa e sua forza. Questo c'induce a credere che No-Ammon non fosse altro che Diospoli o la città di Giove, situata nel Delta su la sponda del Nilo tra Busiri al mezzogiorno e Mendes al nord, in poca distanza dal mare mediterraneo. Essa aveva intorno dei laghi che potevano dirsi mari nello stile degli Ebrei.

AMMON, figliuolo di Lot, nato da questo patriarca e dalla minore delle figlie di lui. Abitò all'oriente del mar morto e del Giordano, nelle montagne di Galaad, e fu padre degli Ammoniti.

AMMONARITA, vergine e martire di Alessandria compagno di S. Epimaco. V. EPIMACO.

AMMONE O HEMMONE O GIOVE AMMONE, dio degli Egizî, forse lo stesso cha Cham popolatore dell'Africa, padre di Mizraim, progenitore degli Egizi. Ammone aveva un tempio famoso nell'Africa, dove era adorato sotto la figura d'un montone. Questo tempio era posto in luogo delizioso e circondato da un orribile deserto. Vi era anche un oracolo, che fu consultato; ma che insensibilmente cadde in dispregio. La Scrittura non dice niente in particolare intorno a questa falsa divinità; ma parlo di Cham e della città d'Ammone, o No-Ammone, che gli era specialmente dedicata. Il dio Ammone degli Egizi era lo stesso che il Giove dei Greci; donde consegue che i Greci chiamano *Diospoli*, città di Giove, quella che gli Egizi chiamano *No-Ammon*, residenza d'Ammone.

AMMONE (S.), solitario, fondatore dell'eremitaggio di Nitria in Egitto, il cui vero nome era *Amous* o *Amoun*, nacque nel basso Egitto verso l'an. 285, al principio dell'impero di Diocleziano. Avendo egli perduto nella sua giovinezza i suoi nobili e ricchi parenti, fu affidato alle cure d'un tutore, che senza consultarlo gli diede moglie all'età di ventidue anni. Passò 18 an. con la sposa come con una sorella, dopo i quali si ritirò nella montagna di Nitria, dove fu padre e primo superiore d'un gran numero di solitari che lo elessero a loro guida nella via del cielo. Egli fu amico del gronde S. Antonio, che visitava sovente e da cui era qualche volta visitato. Ebbe il dono dai miracoli, e morì nell'età di 62 an. nell'an. 347 o 348. S. Antonio lontano da Nitria tredici giorni di cammino, s'accorse del momento della sua morte e dichiarò d'aver veduta l'anima sua salire al cielo. Il martirologio romano non ne fa menzione alcuna. Il menologio dei Greci segna la sua festa ai 4 ott. Palladio, *Hist. laus.* Cotelier, t. 1 *Monum. Eccl. graecae*. Tillemont, Fleury, Baillet, 4. ott.

AMMONE, altro egizio dello stesso secolo, che fu creato vescovo da S. Anastasio., che gli avea indirizzata la sua lettera su la carità. Questo Ammone potrebbe essere l'autore del trattato spirituale in diciannove capi, pubblicato con le opere di S. Efrem, e che da alcuni credesi di S. Ammone di Nitria.

AMMONIO, filosofo cristiano, maestro di Plotino e d'Origene, fiorì in Alessandria, dove insegnava pubblicamente la filosofia sotto l'impero di Alessandro. Porfirio falsamente lo accusa d'avere abbandonata la religione cristiana nella quale egli era stato allevato; giacchè è certo, come dimostrano Eusebio e S. Girolamo, che fino al termine della sua vita è stato fedele alla dottrina ed ai precetti del cristianesimo. Testimoni ne sieno, dice Eusebio, i suoi scritti eccellenti, che sono monumenti autentici della sua fede e del suo spirito, come p. e. il libro intitolato: *De consensu Mosis et Jesu*. Nel numero delle sue opere devesi porre un vangelo composto di tutti e quattro i vangeli, che à una specie di concordanza scritta con molta fatica e con istudio, come attesta Eusebio nella sua lettera a Carpiano, posta in fronte a'suoi canoni su i vangeli, il che fece dire a S. Girolamo che Ammonio aveva scritto dei canoni simili a quelli d'Eusebio. In vero però non sono canoni quelli che aveva composto Ammonio; imperocchè i canoni non sono che indici dei passi dei vangeli contenuti in uno o in più evangelisti; la concordanza di Ammonio invece contiene il testo intero dei quattro evangelisti, dei quali erasi servito Eusebio per fare i suoi canoni, che si riferiscono a quella concordanza e ne sono come una tavola. Tritemio attribuisce ad Ammonio anche dei canoni, ma infine sono quelli di Eusebio. Esiste nella Biblioteca dei padri di Parigi e di Lione una concordanza dei quattro evangelisti, falsamente attribuita a Taziano da Vittore di Capua, che il cardinal Baronio, il padre Labbè e molti altri scienziati attribuiscono invece ad Ammonio. Egli è certo che l'opera parigina non è l'opera di Taziano, mancante della genealogie di G. C., genealogie che si trovano in quella concordanza. Essa d'altronde porta il titolo di *Harmonia IV Evangeliorum*, ed è attribuita nel titolo ad un autore d'Alessandria; e questo ha fatto congetturare al Baronio che fosse l'opera di Ammonio che trovavasi ad Alessandria, e che porta difatti il titolo di *Harmonia*. Zaccaria d'altronde vesc. di Crisopoli, che viveva nel sec. XII e che fece dei commentari su quell'opera d'Ammonio, seguì questa stessa parola per parola; ciò che sempre più conferma l'opinione del Baronio. Quest'Ammo-

nio è soprannominato *Saccas* o *porta sacco*, dal suo primo mestiere, ch'era quello di portare del grano nei sacchi. Morì verso l'an. 230. S. Girolamo, *in Catal.* c. 35, Tillemont. *Mém. eccl.* Dupin, sec. III. Ceillier, *Hist.* ecc. t. 2, pag. 544.

AMMONITI, popolo famoso, discendente da Ammon. *Gen.* c. 19, v. 38. Iddio proibì agli Israeliti di attaccar questo popolo perchè negava di ceder loro il paese che occupava. Esso fu tuttavia quasi in continua guerra con gl'Israeliti, e spessissime volte fu battuto, prima da Jefte, poi da Saulle, da Davide, Salomone e molt'altri re d'Israele, infinchè non furon condotti in schiavitù da Nabucodonosor e finalmente affatto distrutti o confusi con gli Arabi; il che accadde, secondo Origene, *in Job.* l. 1, nel II sec. della Chiesa. Gli Ammoniti vengon detti talvolta anche Ammaniti, siccome la lor capitale, appellata nella Scrittura *Rabbat-Ammon* e presso gli autori profani *Filadelfia*, chiamasi alcuna fiata anche *Amman*.

**AMMORTIZZAZIONE; così chiamavasi una specie di grazia (secondo il diritto civile) che in Francia il re accordava con suo rescritto a mani-morte (chiese e comunità), ecc., e per la quale eran esse abilitate a possedere in perpetuo feudi ed eredità senza essere obbligate a spropriarsene, e ciò mediante pagamento al re di certa somma a compenso dei vantaggi che (siccome dicevasi) a lui sarebbero venuti dalle mutazioni che avrebbero avuto luogo, se que' beni fossero restati nell'ordinario commercio (*Exemptio caduca, liberatio a caducitate*). L'ammortizzazione si pagava al re, e l'indennizzamento ai signori. V. Fleury, *Institut. du droit ecclés.* t. 1, pag. 350. Lacombe, alla v. *amortissement*. Bacquet, *Traité des amortissemens*. V. MANI-MORTE. — Ammortizzazione propriamente dicesi quella legge, con la quale l'imperante civile pone dei limiti all'acquisto dei beni e delle rendite delle corporazioni ecclesiastiche.

AMNIOMANZIA, è una specie di divinazione o di pronostico che si trae da quella specie di cuffia o membrana che avviluppa qualche volta la testa d'un bambino appena nato. È questo un error popolare di credere che i fanciulli nati con quella cuffia debbano essere più fortunati degli altri.

AMNON (eb. *fedele e verace*), figliuolo maggiore di Davide e d'Achinoam, seconda di lui moglie. 2. *Reg.* c. 13, v. 1 e segg. Avendo concepita una violenta passione per Tamar sua sorella, figlia di Davide e di Maacha, e sorella di Assalonne, cadde malato; ed allorchè il padre entrò a visitarlo, gli domandò che permettesse a Tamar di recarsi nelle sue stanze ad apprestargli il cibo. Ma quando si trovò solo con lei la stuprò malgrado la resistenza ch'essa fece. Assalonne avendo saputo dalla sorella l'insulto fattole da Amnon, pensò a vendicarlo, e in fatti non molto dopo uccise Amnon in un convito, presenti gli altri fratelli, l'an. del m. 2974, av. C. 1026.

AMNON, figliuolo di Simeone. 1. *Par.* c. 4, v. 20.

AMOC, era uno della stirpe de'sagrificatori che tornarono da Babilonia. 2. *Esdr*, c. 12. v. 20.

AMON, governatore di Samaria. Ritenne prigione il profeta Michea per ordine d'Acabbo, 3 *Reg.* c. 22, v. 26.

AMON, re di Giuda. Fu figlio di Manasse ed imitatore della costui empietà. Regnò due soli anni a Gerusalemme e fu trucidato nella propria casa da'servi, l'an. del m. 3365, av. C. 635.

AMONA, città destinata, secondo la predizione di Ezechiello, a servir di sepolcro a Gog ed alle sue genti. Non si conosce nella Palestina veruna città di tal nome. Amona vuol dir *moltitudine*; e il profeta volle soltanto significare che la strage delle genti di Gog sarebbe stata sì grande che il luogo di lor sepoltura sarebbesi potuto chiamare *moltitudine*. *Ezechiel.* c. 39, v. 16.

AMORE (FRATELLI DELL'), fanatici che apparvero in Olanda verso l'an. 1590 e che passarono in Inghilterra, dove Enrico Nicola di Liegi pubblicò le bestemmie della sua setta in molti libri, e fra le altre il vangelo del regno, le sentenze dominicali, la profezia dello spirito d'amore, la promulgazione della pace su la terra.

AMORIO, città vescovile della diocesi d'Asia nella Frigia lontana tre giornate da Dorilea. Gli atti del concilio di Calcedonia la mettono nella Galazia, come pure tutte le notizie dei vescovadi, ma da alcuni si considera sede metropolitana, da altri un arcivescovado.

AMORREI (eb. *amaro* o *ribelle*), popoli discendenti da Amorreo, quarto figliuolo di Canaan. Abitavano tra le montagne poste ad occidente del mar morto e tra i torrenti di Jabok e d'Arnon all'oriente dello stesso mare. Mosè conquistò questo paese sopra i lor re Sehon ed Og, l'an. del m. 2553, av. C. 1447. Sotto nome d'Amorrei nelle Scritture intendonsi spesse volte tutti i Cananei in generale.

AMORT (EUSEBIO), nato a Polinga in Germania, canonico regolare dell'ordine di S. Agostino, e secondo altri di S. Giovanni lateranense, teologo del Cardinale d'Ercari, è l'autore delle opere seguenti: 1.° *Philosophia polingana*, in fol. 2.° *De indulgentiis*, in fol. 3.° *Theologia dogmatica et moralis*, vol. 4, in fol. 4.° *Quaestiones selectae morales*, vol. 2. in 4.° 5.° *Examen clericorum*, in 8.° 6.° *Compendium historiae ecclesiasticae*, vol. 3, in 4.° 7.° *Dissertationes variae* (*Journal des savans*, 1745, pag. 55 e seg.), in 4.° 8.° *De revelationibus, visionibus et apparitionibus privatis regulae tutae ex scriptura, conciliis, sanctis patribus aliisque optimis illustratae*; Augustae Vindelicorum, 1744, in 4.° 9.° *Controversia de revelationibus Agredanis*, in 4.° 10.° *Responsio ad novos impugnatores*, in 4.° 11.° *Elementa*

juris canonici, vol. 3. in 4.° 12.° *De turbis Galliae occasione bullae* Unigenitus,in 4.° 13.° *Manuale confessariorum, ad usum sanctae rom. eccl.* 14.° *Dictionarium Poutanum, pluribus auctum et reformatum.* 15.° *Scutum kempense, seu vindiciae 4. lib.* De imitatione Christi *novae*, in 4.° 16.° *Epistola critica de punctis controversiae kempesianae praecipuis*, in 8.° 17.° *Plena ac succincta informatio de controversia super lib.* De imitatione Christi, in 8.° 18.° *Polycrates gergensis exauctoratus*, in 8.° 19.° *Chronicon monasterii badesensis, ordin. can. reg. sancti Aug.*, in 4.° 20.° *Controversiae novae morales, resenter motae et exactius discussae*, in 8.° 21.° *Catechismus Bellarmini illustratus*, in 8.° 22.° *Idea divini amoris, seu expositio distincta primi ac maximi mandati*, in 8.° 23.° *Demonstratio critica religionis catholicae nova* (*Journ. des savans*, 1745, pag. 55 e seg.), *modesta, facilis ubi ex indubiis primitivae ecclesiae documentis, tam per discussionem articulorum fundamentalium in particulari, quam per signa generalia verae religionis characteristica demonstratur religionem catholicam caeteris protestantium religionibus evidenter probabiliorem ac eo ipso certissime veram esse;* Venetiis in fol. 24.° *Octiduana exercitia, ad usum cleri per dioecesim augustanam*, in 4.° 25.° *Responsa ad scrupulos R. P. Georgii Lienard*, in 8.° 26.° *Vetus disciplina canonicorum regularium et saecularium critice et moraliter expensa*, in 4.° 27.° *De privilegiis religiosorum*, in 4.° 28.° *Prolegomena Scripturae sacrae facili methodo explicata*, in 4.° 29.° *Quaestio moralis super mutuo et eleemosina, discussa.* 30.° *Hallucinationes et responsio ad P. Virgilium Sergilium Seldemai*, in 8.° 31.° *Nova demonstratio de falsitate revelationum agredanarum*, in 4.° 32.° *Praetor wesofontanus quoad approbationem sui responsi juridici circa usuram ad forum canonicum remissus. Journ. des savans*, 1745, pag. 438.

AMOS, padre del profeta Isaia. Vuolsi fosse figlio del re Gioas e fratello d' Amasia, re di Giuda.

AMOS, figliuolo di Nahum e padre di Matatia. Trovasi registrato nella genealogia di G. C. *Luc.* c. 3, v. 25.

AMOS, terzo de'dodici profeti minori giusta i Latini, giusta i Greci secondo. Era, a quanto credesi, un semplice pastore della piccola città di Tecue nella tribù di Giuda, situata a quattro leghe da Gerusalemme verso mezzodì. Siccome profetizzava in Bethel sotto il regno di Geroboamo II, Amasia, sacerdote di quella città, lo costrinse a ritirarsi nel regno di Giuda, dove continuò ad annonziare i suoi vaticinî in Tecue. Da ciò forse procede che egli è detto nativo di questa città, quantunque sia più verisimile ch'abbia avuto per patria le terre d' Israele. *Amos*, c. 7, v. 10. Cominciò egli a vaticinare il secondo anno innanzi al terremoto avvenuto sotto il regno d'Ozia. — Parla questo profeta contro Damasco, contro i Filistei, i Tirî, gl' Idumei, gli Ammoniti, i Moabiti, contro il regno di Giuda e quello delle dieci tribù. Preannunzia la morte del re Zaccaria, la venuta di Phal e di Teglatphalasar, monarchi assiri, sopra le contrade d'Israele. Discorrendo della schiavitù delle dieci tribù e del loro ritorno in patria, rinfaccia ad esse i varî disordini commessi, specialmente i pellegrinaggi loro a Bethel, a Dan, a Galgala e i giuramenti a'falsi dei ivi adorati. Quando e di qual morte morisse Amos è ignoto. S. Girolamo non fa notar nulla di sublime nello stile di questo profeta (*exposit. Prol. in Amos*). Ei fa uso sovente di similitudini tratte dalla vita campestre, nella quale era cresciuto. I Greci ne onoran la memoria il 15 giug. i Latini il 31 mar.

AMOSA, città della tribù di Beniamino. *Josue*, c. 18, v. 26.

AMOT-D'OR. V. AMATH D'OR.

AMOTO. V. AMATO.

** **AMOUR** (GUGLIELMO DI S.), così chiamato da un borgo o villaggio della contea di Borgogna di cui era nativo, dottore nell'università di Parigi, ebbe nel 1253 delle grandi questioni con i domenicani e con i francescani, delle quali eccone la cagione. L'università non vedendo con occhio amico i professori di condizione religiosa, proibì con decreto ai regolari d'occupare per l'avvenire più d'una cattedra pubblica, sebbene i professori ch'essa argomentavasi di respingere fossero stati S. Tummaso di Aquino ed Alberto il grande, ambidue domenicani e dottori di Parigi; e sebbene essa lottasse con Alessandro di Hales e S. Bonaventura suo discepolo, ambidue frati minori. I domenicani ricusarono di obbidire al decreto, ed essendo stati rigettati dal corpo dell'università, essi si rivolsero al papa Innocenzo IV, il quale ordinò ai membri dell'università medesima di ristabilirli sotto pena della scomunica. Dopo varie contese fra le parti, gli arcivescovi di Bourges, di Reims, di Sens e di Rouen terminarono queste differenze il 1.° mar. del 1256. Ai domenicani furono conservate due cattedre a condizione ch'essi resterebbero segregati dalla società scolastica dei dottori e degli alunni secolari di Parigi, e che rinuncierebbero a certi privilegi di cui avevali papa Alessandro IV graziati. I domenicani promisero ogni cosa, ma il pontefice, mal sopportando che questo accordo fosse stato fatto senza sua saputa, volle che le sue bolle avessero il loro effetto; ed il 18 giog. dello stesso anno con una nuova bolla dichiarò destituiti da ogni loro dignità e beneficio, quali autori principali della controversia Guglielmo di S. Amour, Odone di Donsy, dottori in teologia, Nicola di Bar-sur-Aube e Cristiano canonico di Beauvais; loro proibì d'insegnare, ed a ciascuno di ricevere le loro lezioni; decretando inoltre ch'essi verrebbero scacciati dal regno. Questa cosa incitò il furor della bile dei dottori e spo-

cialmente di Guglielmo di S. Amour contro i domenicani. L'accusarono questi di aver insegnate dottrine contrarie alla santa Sede, di aver fatto un libello diffamatorio contro il papa, e di avere calunniato il loro ordine. Guglielmo scrisse contro di loro il libro intitolato: *De periculis novissimorum temporum*. I domenicani lo rassegnarono al pontefice come ingiurioso alla Chiesa, siccome veramente era, perchè non solamente vi si dipingevano gli avversari di Guglielmo come falsi apostoli e seduttori ipocriti, ma vi si declamava dirittamente contro la loro condizione di mendicità, quantunque approvata dalla Chiesa, la quale, vi si diceva con temerario ardimento, deve rivocar ciò che ha istituito per errore e contro il divieto di S. Paolo. Il papa se ne offese, e sebbene lo avesse rimandato assolto da Roma, ove egli erasi recato per trattare la sua causa, meglio poi istrutto del suo genio inquieto ed intrigante gli spedì nel viaggio una lettera con la quale gli proibiva di por piede nella Francia sotto pena della scomunica, e lo privava affatto della facoltà d'insegnare. Dopo la morte di quel papa, che seguì nel 1261, Guglielmo ritornò a Parigi, cangiò aspetto al suo libro e lo inviò a Clemente IV, il quale gli rispose che lo avrebbe esaminato e che avrebbe in proposito conferito con persone illuminate. Quella lettera è del 17 ott. 1266. Guglielmo morì nel 1272, come nota il suo epitafio che trovasi nella chiesa di S. Amour. Le sue opere furono stampate nel 1632 per cura di M. de Flavigni dottore di Sorbona il quale nascose il suo nome sotto quello di Alitofilo ed i nomi della città in cui furono stampate e dell'autore sotto il seguente enigma: *Constantiae ad insigne bonae fidei apud Alitophilo*. — Il libro *Dei pericoli degli ultimi tempi* è una delle sue opere principali, ed è preceduto da una prefazione sul libro dei Salmi, da un commentario imperfetto sul primo salmo e da un sermone sopra la parabola del fariseo e del pubblicano. Può conoscersi lo spirito di queste opere dai passi che seguono. Dice che que' regolari corteggiano le tavole dei re, dei principi e dei prelati per iscroccarvi dei buoni pasti, cosa sconvenientissima a religiosi ed a predicatori. Aggiunge che essi ambiscono le prime cariche, e che si fanno nominare dalle potenze secolari per predicare nelle chiese senza dipendere dall'autorità dei vescovi e degli altri prelati; mette in derisione il nome di maestri che si danno tra di loro, ed applica loro queste parole di S. Paolo: « Verranno degli uomini amanti solo di sè medesimi, avari, boriosi, superbi, maldicenti, disubbidienti ai loro superiori, ingrati, empi, ecc. » Proponesi poscia due questioni, cioè se sia lecito 1.° di dare tutti i propri beni ai poveri e di ridursi alla mendicità; 2.° se debbasi fare la limosina ad un mendicante che trovasi in forze; e risponde negativamente ad entrambe. Il resto dei suoi scritti è per giustificarsi dei rimproveri che gli fecero i due ordini di S. Domenico e di S. Francesco: ma è forza confessare ch'egli non fece che confermare le accuse già esistenti contro di lui. Havvi ancora un sermone di Guglielmo di S. Amour sopra lo stesso soggetto, recitato il giorno della festa dei SS. Giacomo e Filippo, e contenente le medesime massime. Il suo stile è semplice; vi fa pompa di erudizione in ciò che riguarda il diritto canonico e le regole dello stato monastico, ma le applica malissimo, e devesi dire che si ebbe ragione di combatterlo e farlo condannare. S. Tommaso e S. Bonaventura difesero egregiamente la causa dei religiosi contro il loro arrabbiato avversario. *Hist. de l'univers. de Paris*. S. Anton. Paul. Emil. Bellarm. Sponde a. c. 1253. Bercastel. Feller.

** **AMOUR** (LUIGI GORIN DI SAINT-) dottore in teologia della facoltà di Parigi, casa e società di Sorbona, nato a Parigi il giorno 27 ott. 1619, compì con onore i suoi studi nell'università di Parigi, ed essendo baccelliere, fu eletto rettore dell'università. Ricevette il diploma di dottore nel 1644 e cinque anni dopo si distinse nel fatto della denunzia alla facoltà delle cinque proposizioni. Egli fu uno dei dottori scelti e deputati a Roma sotto il pontificato di Innocenzo X dai vescovi partigiani di Giansenio per difendervi la loro causa; è certo che unitamente a'suoi colleghi vi si adoperò con tutto l'ardore, ma non avendo potuto ottenere l'effetto desiderato, ritornò a Parigi ove sostenne la causa d'Arnauld presso la facoltà teologica di quell'università, dalla quale venne escluso per aver ricusato di sottoscriversi alla condanna di quel dottore. Nel 1662 fece stampare un *giornale* di ciò che era accaduto a Roma rispetto alla questione delle cinque proposizioni, giornale che si crede compilato su le sue memorie e su quelle dell'abbato di la Lane suo confratello per opera de' signori Arnauld e De Sacy. Questo Giornale fu condannato dal Consiglio di stato ad essere bruciato per mano del boia. Si hanno di lui alcune altre opere. Morì il 15 nov. 1687 all'età di 67 anni. *Mém. du temps*. Dupin, *Table univ. des aut. ecclés.* Moréri. Feller, ed. di Henrion.

AMOVIBILE, *ab amovendo*, è un vocabolo usato dalla Chiesa per significare un ufficio o beneficio che non è perpetuo, o del quale si può *ad nutum* cambiare il titolare. Questo vocabolo corrisponde a quello di *manuale* usato dai canonisti. I benefizi manuali sono così appellati perchè quelli i quali li possedono sono per così dire sotto la mano e nella dipendenza dei loro superiori. Si distinguono due sorta di benefizi manuali: gli uni sono secolari, e gli altri regolari. I secolari sono tali per loro natura e per disposizione del fondatore; ed i regolari sono tali per la qualità della persona che li possiede e che è sotto l'obbedienza de'suoi superiori. Lotterio, *De re benef.* l. 1, 7, 9, a. 14. — Alcuni in opposizione ai veri benefici eretti in titolo a perpetuità mettono nel numero dei benefici ma-

nuali il diritto che il papa accorda ad uo particolare di godere, vita sua durante, d'una porzione dei beni della Chiesa, che per esempio si prenda sopra le entrate di un beneficio. Essi tengono anche per principio che i benefici manuali non siano neppure compresi sotto le riserve generali del papa, nè sotto le regole della cancelleria, *nisi de eis expressum fuerit*. I medesimi asseriscono inoltre che il legato del papa non ha il diritto di riservare questi benefizi, ma aggiungono che no impetrante il quale ne sia provveduto li deve enunciare, se non vuole rendere surrettizie le sue provviste, a meno che questi benefici oon fossero che impropriamente manuali, come lo sono i semplici ministeri o vicarie temporali. Telin, *in c. tuas*, column. 3., *De major. et obedient.* Staphil, *in c. Utr. vers. Similiter*, Moneta, *De reserv.* q. 8. — Intorno alla questione se i benefici manuali possanu essera rassegnati anche in favore, Flaminio, in conformità a parecchi altri autori, decide che possono essere rassegnati. Flamin. *De resign.* l. 2, q. 11. — I benefici manuali regolari impropriamente sono così appellati, perchè benefici si dicono quelli che si danno io titolo, e sono perpetui. *In sext.* c. *Praecepta*, distinct. 55. Il superiore però noo può senza motivo spogliarne il provvisto; e se ciò avviene egli può ricorrera ed impetrarne la restituzione. Rebuf. *in tractat. nominat. quaest.* 9, n. 25.

AMPLIATO; di costui fa menzione S. Paolo, che lo amava svisceratamente. *Rom.* c. 16, v. 8. I Greci lo annoverano tra i 72 discepoli e l'onoran come martire sotto il 31 ott.

AMPOLLA, *Ampulla*, era già un vaso nel quale custodivasi il vino che servir doveva all'altare; ed era pur anche quel recipiente in cui serbavasi l'oliu santu per i catecumeni e per gl'infermi.

AMPOLLA (la santa), *Sacra ampulla*, piccola bottiglia, nella qoale si contiene dell'olio, che serve a consacrare i re di Francia, e che si conserva oell'abbadia di S. Remigio di Reims. Incmaro, arciv. di Reims, che viveva ai tempi di Carlo il Calvo, riferisce nella vita di S. Remigio che, in occasione di calca intorno ai fonti battesimali, essendogli mancati i santi oli, una bianca colomba glieli recò dal cielo entro quell'ampolla cha teneva col suo becco, cha la stessa subito aparì, e cha l'olio profumò tutta la chiesa. Questa tradizione viene narrata anche da Florano e da Aimonio. Parecchi autori come Gregorio di Tours e Fortunato non ne parlano, ed alcuni l'hanno impugnata. Ella però ebbe una volta tanta riputazione che, secondo Flavin, fuvvi on ordine cavalleresco che si chiamava *De la sainte-Ampoule*. Vedi il trattato apologetico della *Sainte-Ampoule* scritto da Alessandro le Tenoeur, contro Giacomo Chifflet, stampato nel 1652. Docange alla v. *Ampolla*. Le-Sueur, *Histoire de l'Empire et de l'Église*, nell'ao. di G. C. 496.

** **AMPURIAS** (*Ampuriae* ed *Emporiae*), città vescovile della Sardegna sotto la metropoli di Torre, posta a otto miglia da Castello d'Aragona sn la costa settentrionale. Al presente è distrutta. La chiesa cattedrale era sotto l'invocazione di S. Pietro delle Immagini: aveva un'arcipretura con otto canonicati. Questo vescovado fu trasferito a Castello d'Aragona nel sec. XVI, e quello di Civita gli fu aggregato verso la stessa epoca. In questa occasione la chiesa dei benedettini, dedicata a S. Antonio fu eretta io cattedrale e molta delle loro abbadie furono unite alla mensa vescovile. La sede fu trasferita in seguito a Terranoova nella chiesa di S. Simplicio, la quale però mancando di rendite e di capitolo, Greg. XVI soppresse oel 1839 la cattedrale di Civita e di Ampurias in Terrannova, ed in vece cresse in cattedrale la collegiata di S. Pietro Apostolo nella città di Tampio, unendola alla sede vescovile di Ampurias, così che il vescovo si nomina di *Ampurias* e di *Tempio*— La città di Castell'Aragonese è posta su la costa settentrionale a 24 miglia da Sassari, e fu la prima città che gli Aragonesi occuparooo allorchè s'impadronirooo della Sardegna, per cui le diedero il proprio nome. È una delle più forti piazze dell'isola.

AMRAPHEL (eb. *che parla di cose segrete*), re di Sennaar o di Babilonia cha si collegò a tre altri re onde far guerra ai re della Pantapoli. Rimasti vincitori di quest'ultimi, vennero dappoi sconfitti da Abramo l'an. del m. 2092. *Gen.* c. 14, v. 1.

AMRAM (eb. *popolo elevato*), figliuolo di Caath, della tribù di Levi. Sposò Giocabet, dalla quale ebbe Aronna, Maria a Mosè. Morì in Egitto d'anni 137 *Exod.* c. 6, v. 20.

AMRAM, figliuolo di Bani. Fu di coloro che dopo il ritorno dalla schiavitù babilonica si divisero dalle mogli prese contro la legge. 1 *Esdr.* c. 10, v. 34.

AMRI, figlio di Bechor della tribù d'Issachar. 1 *Par.* c. 7, v. 8.

AMRI, figliuolo d'Omrai. 1 *Par.* c. 9, v. 4.

AMRI, figliuolo di Michele, della tribù d'Issachar. 1 *Par.* c. 27, v. 18.

AMRI (eb. *amaro* o *manipolo di frumento*), generale degli eserciti d'Ela, re d'Israele. 3 *Reg.* c. 16, v. 16 e segg. Fu eletto re dalle truppe dopo l'assassinio d'Ela, esegnito da Zambri. Attaccò il regicida io Thersa, ov' erasi ritirato, e lo forzò a perir tra le fiamme insieme alla propria famiglia l'an del m. 3075, 925 av. C. Dopo la costui morte, la metà d'Israele si gettò dal partito di Amri, a l'altra metà da quello di Thebni, figliuolo di Gineth. Thebni noo visse sul trooo cha quattro anni, e d'allora in poi Amri venne ricooosciuto re da tutto Israele. Teone lo scettro dodici anni, sei dei quali a Thersa e sei a Samaria, ove cessò di vivere l'an. del m. 3086, 914 av. C. Fu egli re malvagio e vinse oell'empietà i suoi predecessori.

AMRI, padre di Zachur. Viveva al tempo di Esdra. 2 *Esdr.* c. 3, v. 2.

AMSDORF (NICOLA) di Misnia, famoso discepolo di Lutero, scrisse non leggermente contro i cattolici. Lutero lo creò vesc. di Naumburgo concedendogli dei diritti che egli stesso non aveva. Amsdorf osò sostenere che le opere buone sono inutili e dannose alla salute, e fu questo il titolo de' suoi trattati, ma leggendone le opere si conosce che il pensiero di Amsdorf è che le opere buone sono dannose alla salute allorchè si confida solo in esse e si risguardano come azioni meritorie, ciò che rende meno contrario ai buoni costumi il titolo della sua opera; morì a Magdeburgo nel 1541: i suoi segoaci furono chiamati *amsdorfiani*.

AMSI, figliuolo di Zaccaria, padre di Phelelia. 2 *Esdr.* c. 11, v. 12.

AMTAR, città della tribù di Zabulon.

AMULONE O AMOLONE, *Amolo*, arciv. di Liona, illustre per la sua scienza e pietà, scrisse contro Gotescalco e morì l' an. 854. Le sue opere sono stampate con quella di Agobardo.

AMYOT (GIACOMO), vesc. d' Auxerra, gran limosiniere di Francia ed uno de' più dotti uomini del suo secolo, era figlio di un merciaio di Melun, ove nacque il 30 ott. 1513. Fece i suoi studi a Parigi nel collegio del cardinale la Moine, e fu maestro de' figliuoli di Guglielmo de Sassi Boucherel, allora segretario di Stato. In appresso fu per dieci anni pubblico lettore di greco e di latino nell' università di Bourges. In questo tempo egli cominciò la sua traduzione degli *Uomini illustri di Plutarco*; traduzione che piacque tanto a Francesco I da determinarlo a dargli l' abbadia di Bellozano, vacante per la morte di Vatablo. Amyot accompagnò in Italia il sig. di Morvilliers; si fece eleggere dal cardinale di Tournon e d' Odet di Selve ambasciatore a Venezia, e fece nel concilio di Trento nel 1551 quella protesta sì ardita che leggesi negli atti di quel concilio. Al suo ritorno dall' Italia, Enrico II lo elesse precettore de' suoi figli. Carlo IX, essendo succeduto alla corona, lo nominò gran limosiniere di Francia il 6 dic. 1560 a gli diede l' abbadia di S. Cornelio di Compiègne e il vescovado d' Auxerre. Enrico III, di cui era stato precettore, gli confermò la carica di elemosiniere ed a suo riguardo vi aggiunse l' ordine dello Spirito Santo in perpetuo. Amyot morì il 6 febb. 1593 a 79 aa.

AMYRAUT (MOSÈ), calvinista di religione, ministro e professore di teologia a Saumur, è stato uno dei più grandi teologi della sua setta nel sec. XVII. Nacque da onesta ed antica famiglia originaria d' Orléans a Bourgueil, piccola città di Angiò, nel mese di sett. 1596. Studiò il diritto a Poitiers e la teologia a Saumur. Allorchè fu ricevuto ministro venne eletto alla chiesa di S. Aignano nel paese del Maine, da dove fu chiamato a Saumur per succedere a Giovanni Daillé che portossi a Charenton per esservi ministro. Fu professore di teologia nel 1633 insieme a Luigi Cappel e Giosuè da la Place, i quali illustrarono l' accademia di Saumur. Amyraut fu deputato al pseudosinodo nazionale di Charenton nel 1631; questa adunanza lo spedì suo rappresentante al re, e l' arringa ch' egli tenne a questo principe è inserita nel Mercurio Francese dall' an. 1631. Dopo qualche tempo pubblicò uno scritto ove parla del mistero della predestinazione e della grazia secondo le ipotesi di Caméron; quest' opera sollevò contro di lui un gran partito di teologi protestanti, alla testa dei quali eravi il celebre Dumoulin, che accusò Amyraut come fautore dell' arminianismo e contravventore al sinodo di Dordrecht. Amyraut giustificossi in iscritto ed a viva voce nel sinodo di Alençon, che lo rimise onoratamente nell' esercizio della sua carica, ed impose silenzio rispetto a quelle controversie. Amyraut morì l' 8 genn. 1664, stimato molto non solo da quelli della sua setta, che lo colmarono di elogi, ma ancora dai grandi signori cattolici. Pubblicò molte opere tanto nella lingua francese che nella latina, fra le quali contansi: le parafrasi delle lettere degli Apostoli, del Vangelo di S. Giovanni, dei Salmi di Davide, egualmente che vari sermoni, discorsi, dissertazioni, considerazioni, discussioni, ecc. su la natura, l' estensione, l' efficacia del Vangelo; su la giustificazione e la santificazione; su l' economia delle tre persone e sul diritto di Dio sopra le creature; su la grazia sia universale sia particolare; sul peccato originale e su lo stato de' fedeli dopo la morte; sul libero arbitrio dell' uomo; sul ministero della pietà e su quello della Trinità; sul diritto di natura relativamente al matrimonio; su l' orazione dominicale; sul simbolo apostolico, ecc.; non che un trattato della predestinazione, uno della religione contro gl' indifferenti, ed uno della vocazione de' pastori; più un' opera su gli atti degli Apostoli, una sul governo della Chiesa, una sul regno di mille anni, con altri scritti di circostanza; molte tesi di teologia, ed un libro della sublimità della fede e piccolezza della ragione. Bayle *Diction. crit.* Lippen, *Biblioth.* Le Long. *Biblioth. sacr.* Fabricio, *Syllab. Script. pro verit. relig. christ. Magna biblioth. eccles.* pag. 404, 405.

AMYS (PIETRO), gesuita, continuò i dogmi teologici del P. Petau e si ritiene per uno dei primi fondatori delle *Mémoires pour servir à l'histoire des sciences et des Beaux-Arts*, che si cominciarono a stampare a Trevoux nel mese di gen. 1701. Pietro Amys era figlio di Pietro Amys, che alcuni chiamavano *Avis*, signore di Ponceau e che diede alle stampe in Angers nel 1667 un piccolo trattato intitolato: *Discours de la noblesse qui s' acquiert par la pourpre des parlemens de ce royaume.* Moréri.

ANA (eb. *che risponde* o *che canta*, ovvero *povero afflitto*), figliuolo di Sebeon Eveo, padre di Oolibama, moglie d'Esaù. *Gen.* c. 36, v. 24.

ANA ET AVA. V. AVA.

ANAB (eb. *grappolo*, oppur *nodo*, *legame*), città ne'monti di Giuda, che S. Girolamo crede esser la stessa che Bethannaba, a otto miglia da Diospoli, verso oriente. *Josue*, c. 11, v. 21.

ANABATTISTI, eretici del XVI sec. che ebbero per capi Stork, Muncer e Carlostad. Essi percorsero la Svevia, la Turingia e la Franconia e non mirarono a niente meno che a fondare nel seno della Germania una nuova monarchia. Uno dei loro errori, da cui presero il nome di anabattisti, consisteva nel ribattezzare i fanciulli sotto pretesto che fosse nullo il battesimo conferito loro nell'infanzia, perchè il medesimo deve essere preceduto da atti di fede, dei quali i fanciulli sono incapaci. Essi si suddivisero in un gran numero di altre sette. Hutter, Gabriele e Menno fondarono la società dei fratelli di Moravia e la società dei mennoniti. Il primo, ch'era discepolo di Stork, come lo era Gabriele, fece un simbolo e delle leggi. Il simbolo insegnava: 1.° che Dio s'era scelta in tutti i secoli una nazione santa chiamata ad essere depositaria del vero culto; che questo popolo era senza dubbio quello che Hutter raccoglieva per istabilirlo in Moravia, come nella terra promessa; che separarsi dal capo o trascurare le leggi del condottiero d'Israele era segno di certa dannazione; 2.° che bisogna tenere come empie tutte le società che non pongono i loro beni in comune; che non si può esser ricco in individuo e cristiano nello stesso tempo; 3.° che Gesù Cristo non è Dio, ma profeta; 4.° che i cristiani non devono riconoscere altri magistrati fuorchè i pastori ecclesiastici; 5.° che quasi tutti gli atti esteriori di religione sono contrari alla purità del cristianesimo, il cui culto deve essere nel cuore, e che non si devono conservare immagini perchè Dio lo ha proibito; 6.° che tutti quelli che non sono ribattezzati sono veri infedeli, e che i matrimoni contratti prima della nuova rigenerazione sono annullati dall'obbligazione che si contrae con Gesù Cristo; 7.° che il battesimo non cancellava il peccato originale, nè conferiva la grazia; ch'esso non era che un segno per il quale ogni cristiano si assoggettava alla Chiesa; 8.° che il corpo di Gesù Cristo non è realmente presente nell'Eucaristia, che la messa è una invenzione del demonio, il purgatorio un sogno e l'invocazione de'santi un'ingiuria a Dio. Tali sono i dogmi che professavano gli hutteristi o gli anabattisti raccolti da Hutter sotto il nome di fratelli moravi. Essi abitavano sempre la campagna, in terre di gentiluomini, che prendevano in affitto per coltivarle. Tutti i travagli si facevano in silenzio, ed era delitto il non osservarlo in refettorio. La Cena si faceva due volte all'anno nel tempo destinato dal capo per la pubblica comunione, e d'ordinario la si faceva in uno scaldatoio o nella sala che serviva di refettorio ai fratelli.—Fra gli anabattisti sorsero molte altre sette che non avevano di comune con essi che la necessità di ribattezzare. Tali furono; 1.° gli adamiti, che in numero più di trecento salirono tutti nudi sopra un'alta montagna persuasi di essere rapiti in cielo in anima ed in corpo; 2.° gli apostolici, che praticavano letteralmente l'ordine di Gesù Cristo di predicare su i tetti e che salivano diffatto con molta agilità su i tetti delle case, d'onde facevano sentire le loro voci ai passeggieri; 3.° i taciturni, che tacevansi ostinati ogniqualvolta erano interrogati su la religione e sul partito da prendersi, persuasi d'essere arrivati a quei tempi tristi e difficili predetti da S. Paolo nei quali doveva essere chiusa la porta del vangelo; 4.° i perfetti, che si erano separati dal mondo per adempire alla lettera il precetto di non conformarsi al secolo e che con il minimo sorriso o con mostrare un'aria di serenità e di soddisfazione credevano attirarsi quella maledizione di Gesù Cristo: *Guai a voi che ridete poichè piangerete*; 5.° gl'impeccabili, i quali credevano che dopo la nuova rigenerazione fosse facile il guardarsi da ogni peccato, e, persuasi che essi diffatto non ne commettevano altrimenti, non invitavano alcuno a pregare per essi e nell'orazione domenicale tralasciavano quelle parole: *perdonateci i nostri peccati*; 6.° i fratelli libertini, i quali pretendevano che ogni servitù fosse contraria allo spirito del cristianesimo; 7.° i sabbatari, che credevano doversi osservare il giorno di sabbato e non la domenica; 8.° i clanculari, i quali asserivano che in pubblico bisogna parlare secondo il comune degli uomini quando trattasi di religione, e dire soltanto in segreto ciò che se ne pensa; 9.° i manifestari, che professavano sentimenti affatto opposti a quelli dei clanculari; 10.° i piangenti, che, immaginandosi essere le lagrime aggradevoli al Signore, s'esercitavano continuamente nel procurarsi la facilità del pianto. Essi mescevano le lagrime con il pane, e non s'incontravano che con sospiri su la bocca; 11.° gli allegri, che stabilivano per principio che la gioia ed il buon viso sono il più perfetto onore che si possa rendere all'autore della natura; 12.° gli indifferenti, che non avevan preso alcun partito in materia di religione, credendole tutte egualmente buone; 13.° i sanguinari, che non cercavano altro che di spargere il sangue de'cattolici e dei protestanti; 14.° gli antimariani, che ricusavano ogni onore ed ogni stima alla Vergine. V. Catrou, *Hist. des anabapt.* e un'altra storia compendiosa dei medesimi, in 12.° stampata ad Amsterdam e scritta sopra memorie eccellenti. — Muncer, uno de'tre settari, sopra citati, avendo pubblicata la sua dottrina con più furore degli altri, tanto a viva voce, che in iscritto, eccitò da per tutto delle sommosse di contadini che si unirono e presero le armi per rendersi liberi e difendere, come dicevano, la purità del vangelo. Essi furono sempre sconfitti, e Muncer medesimo fu preso e giustiziato a Mulhausen con Pfhiffer suo compagno e con gli altri capi della rivolta. — I moderni anabattisti pensano più moderata-

mente che non gli antichi, e i loro errori si riducono a rigettare il battesimo dei neonati, a sostenere che non è lecito prestar giuramento nè far guerra, e per conseguenza che un buon cristiano non può essere magistrato. Riguardo alla disciplina alcuni di essi sono presbiteriani e gli altri mancan per sino di ministri ordinari. Dupin, *Biblioth. ecclés.* XVI sec. È possibile che siasi preso abbaglio in origine confondendo i fratelli moravi o, come li chiamano in Germania, gli *herren-luters* con gli anabattisti; i fratelli moravi, ritornati a sentimenti meno anticristiani, hanno molto degenerato dai loro padri. Egli è certo che presentemente questa setta è il sol ramo di luteranismo che confessa senza tergiversazione la divinità di Gesù Cristo e l'efficacia assoluta de'suoi meriti per la redenzione del genere umano.

ANACEFALEOSI. V. Riassunto.

ANACLETO (S.), papa. Due sono le opinioni riguardanti questo S. Anacleto; alcuni lo confondono con S. Cleto e non ne fanno che una sola persona e un sol papa, gli altri lo distinguono sotto i due diversi aspetti. Siccome noi ci siamo attenuti alla cronologia dell' abbate Bianchini nella sua edizione d' *Anastasio il bibliotecario*, ed egli ha distinto S. Cleto da S. Anacleto, così noi qui li distingueremo, conservando l'ordine da lui stabilito intorno ai papi. S. Anacleto fu eletto papa il 7 settembre dell' an. 83. Regnò 12 anni, 10 mesi e 7 giorni e morì il 13 di luglio dell' an. 96. La Chiesa lo onora qual martire, al pari di tutti gli altri papi che regnarono nel tempo delle persecuzioni; essendo persuasa che in egual modo soffrirono sia quelli che caddero vittime sotto il ferro nemico, sia gli altri che sopravvissero alla difesa della fede. Si vuole che S. Anacleto sia stato sepolto nel Vaticano in vicinanza della tomba di S. Pietro, come si tiene che il suo corpo si conservi nella chiesa del suo nome, fabbricata dopo a di lui onore. V. S. Ireneo, S. Girolamo, S. Epifanio, Eusebio e tra i moderni Bollando, t. 3, aprile, Cotelier, Tillemont nelle sue annotazioni alla vita di S. Clemente, i padri Halloix, Alessandro, Baillet, 13 lug.

ANACLETO, antipapa, chiamato dapprima Pietro Leone e cardinale di S. Maria in Transtevere; si fece eleggere dopo la morte di Onorato II contro i diritti d'Innocenzo II papa legittimo. Morì l'an. 1138 dopo la sconfitta di Ruggero re di Sicilia suo protettore.

ANACORETA; questa parola viene dal greco *αναχωρεω, io mi ritiro da una banda*. Significa un eremita o un solitario che vive solo in un deserto per occupársi di Dio con maggiore libertà, lontano dal commercio degli uomini. Nei tempi trascorsi l' oriente aveva moltissimi anacoreti, e se ne trovano anche ai nostri giorni; ne contò molti anche l'occidente essendo permesso dalle costituzioni dell'ordine di S. Benedetto di abbandonare la società per vivere anacoreta, ciò che si chiama: *De claustrensi fieri anachoretam. Hist. des ordr. monast.* t. 1, *dissert. prelim.* Al presente non vi è forse che il solo deserto di Vallombrosa nell'occidente che possa dar esempî di anacoreti. Il luogo in cui si ritirò S. Giovanni Gualberto prima della fondazione del suo ordine è sempre occupato da un religioso che osserva un perpetuo silenzio, non sorte mai da quel luogo, non comunica con alcun religioso meno quel solo fratello converso che gli porta il cibo dalla abbadia di quell' ordine, lontana circa un mezzo miglio. V. Eremita.

ANACRONISMO, dalla parola greca composta da *χρονος*, *tempus*, tempo, e dalla preposizione *ανα* che nella composizione della parola significa *sursum*, *supra*, *retrorsum*. Questa voce dinota l' errore che si commette nella cronologia collocando un avvenimento prima del tempo in cui è accaduto. *Paracronismo* all' incontro è l'errore che si commette collocando un avvenimento più tardi della sua epoca precisa.

ANAFORA, vocabolo liturgico che significa: 1.° la seconda parte della liturgia d'Alessandria o dei cofti, la quale corrisponde al nostro canone; 2.° parecchie liturgie siriache ed in particolare quella di S. Basilio. Le-Brun, *Explication de la messe* t. 2, pag. 489 e 615. —Questo vocabolo, che i Greci usano per significare una o più parole replicate sul principio di diverse sentenze, vuolsi opportunamente applicato al canone, nel quale e per la loro santità, e pei misteri che racchiudono sono, presso gli orientali principalmente, ripetute le benedizioni, e nel quale ripetono quelle medesime parole con le quali cominciano anche le sagrosante formole della consecrazione.

ANAGLIFI, *Anaglypha*, sono detti nella Scrittura i bassi-rilievi fatti porre da Salomone alle porte del santuario. Presentavano figure di palme, di cherubini e di gigli fioriti. 3 *Reg.* c. 6, v. 32.

ANAGNI, *Anagnia* e *Anagnium*, città vescovile posta a 14 leghe da Roma al levante. Essa fu un tempo capitale degli Ernici, i più antichi Latini che mossero guerra ai Romani l'an. di Roma 392. Questi popoli, essendo stati sconfitti da Appio Claudio, fecero lega con i Sanniti per la difesa della loro libertà. Marzio però ch' ebbe ordine di mover guerra contr' essi, li espugnò in tre trinceramenti, e li costrinse a domandare la pace. Questa città divenne in appresso uno dei municipi dall' impero romano ed ebbe il titolo di colonia. Silio Italico e Virgilio ci vantano le sue grandi ricchezze e la fertilità delle sue campagne. A' nostri giorni essa dipende dal papa tanto per il governo quanto per la religione. Fu patria di quattro sovrani pontefici, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifazio VIII. La cattedrale è dedicata all'Assunzione della Vergine.

ANAGNOSTI, lettori della chiesa d'Oriente.

ANAGOGIA, dalle voci greche *ανα*, su, ed

ἀγειν, condurre; e significa elevazione alle cose superiori. L'anagogia è quella parte della sacra ermeneutica che insegna l'applicazione delle parole scritturali nel senso che si riferisce alla vita avvenire ossia all'eternità. Il riposo del sabbato, p. a. nel senso anagogico significa il riposo della beatitudine eterna; la gerusalemme, il cielo, ecc.

ANAHARATH, città della tribù d'Issachar. *Josue*, c. 19, v. 19.

ANAMELECH; narrasi al IV l. de'Re, c. 17, v. 31, che gli abitanti di Sepharvaim, stati mandati oltre l'Eufrate nel paese di Samaria, vi solevan bruciare i proprî figliuoli in onore d'Anamelech e di Adramelech. Probabilmente intendevasi per quest'ultimo il sole, per quello la luna. Gli orientali sacrificavano al sole ed alla luna vittime umane. Adramelech suona *re magnifico*, Anamelech *re benigno*.

ANAMIM (eb. *fontana* od *occhio* od anche *risposta*, *cantico*, *afflizione*) secondo figliuolo di Mizraim, che popolò la Mareotide ossia la Pentapoli di Cirene. *Gen.* c. 10, v. 13. Bochart è d'avviso che gli Anamini sieno i popoli che abitavano i dintorni del tempio di Giove Ammone e la Nasamonia.

ANANEL gran sagrificatore de'giudei. Era della stirpe sacerdotale, secondo Giuseppe, ma non della famiglia use ad esercitare l'uffizio di sagrificatore. Jos. *Antiq.* l. 15, c. 2. Fu fatto venire di Babilonia e investito di quella dignità da Erode il grande il quale si arrogava la facoltà di conferirla, attesa la sua importanza.

ANANEEL, torre nella città di Gerusalemme, *Jerem.* c. 31, v. 38.

ANANI, settimo figlio d'Elienai. 1 *Par.* c. 3, v. 24.

ANANIA (eb. *nube del Signore*) nome del padre attribuitosi dall'angelo Raffaele, che sotto il nome d'Azaria servì di guida a Tobia il giovine. *Tob.* c. 5, v. 18.

ANANIA, uno de'tre giovanetti dalla tribù di Giuda e di stirpe reale, condotti schiavi a Babilonia a trascelti a servire nella reggia di Nabucodonosor. Gli venne mutato il nome in quello di Sidrach. Avendo ricusato d'adorare la statua fatta erigere da quel re nel piano di Dura, venne gettato insieme a Misach ed Abdenago suoi compagni in una fornace avvampante: non ne ricevettero però alcun nocumento, avendo l'angelo del Signore sospesa a lor benefizio l'attività del fuoco. Accadde questo fatto l'an. del m. 3443, av. C. 557. I Greci segnan la festa de'tre giovanetti ebrei sotto il 17 dicem., i latini il giorno antecedente.

ANANIA, della tribù di Beniamino. Fece fabbricare una parte delle mura di Gerusalemme al suo ritorno dalla cattività babilonica. 2 *Esdr.* c. 11, v. 33.

ANANIA, mercatante giudeo che convertì alla sua religione Izate, figlio di Monobazo, re degli Adiabeni. Jos. *Antiq.* l. 20, c. 1. Orosio vuole che Anania fosse cristiano e chiamasse al cristianesimo quel re. Si riferisce tal conversione all'an. 41 di C. Oros. l. 7, c. 6.

ANANIA, discepolo di G. C. che dimorava a Damasco. Andò egli per comando di Dio a trovar S. Paolo di recente convertito, gl'impose le mani e gli disse: *Saulo, mio fratello, il S. G., che ti apparve sul cammino, mi ti ha mandato per restituirti la vista e comunicarti lo Spirito Santo. Act.* c. 9, v. 10. È questo il solo avvenimento della vita d'Anania che ci sia noto. I nuovi Greci lo vogliono uno de'72 discepoli, vescovo e martire, e ne celebran la festa il 1 d'ott., i Latini il 25 di gen. S'addita in Damasco una bella chiesa, ova riposano le ossa d'Anania, tuttavia rispettate da'musulmani, che la convertirono in moschea.

ANANIA, uno de'primi cristiani di Gerusalemme che convertitosi con Saffira sua moglie vendè il proprio patrimonio per recarne il prezzo a S. Pietro. Avendo però ed egli e la moglie sua mentito in faccia all'apostolo, dichiarando coma intero fosse il prezzo recato, mentre ne avean sottratta parte, furon da Dio puniti di morte sull'istante. *Act.* c. 5, v. 1 e segg.

ANANIA, figliuolo di Nebedeo, sommo pontefice presso i giudei, Jos. *Antiq.* l. 20, c. 3, successo a Giuseppe figlio di Camith, l'an. dal m. 4050. Egli fè comparire innanzi a sè S. Paolo l'an. del m. 4062. Fu de'primi ad essere massacrato dopo la ribellione de'Giudei contro i Romani, suscitata da una fazione di cui era capo lo stesso figliuolo di lui Eleazaro. *De bello jud.* l. 2, c. 32.

ANANIA soprannominato il *Saduceo*, fu uno de'più ardenti difensori della ribellione giudaica contro i Romani. Jos. *De bello*, l. 2, c. 18.

ANANIA, figliuolo di Mashal, della stirpe sacerdotale, occiso da'Romani nell'ultimo assedio di Gerusalemme. Jos. l. 6, c. 15.

ANANIA, così gli antichi chiamavano S. Aniano successore a S. Marco nel vescovado di Alessandria. Sofronio, Nicef.

ANANIA o **HANANI**. V. HANANI.

ANANO, figliuolo di Seth, sommo sacerdote de'giudei, detto nal vangelo Anna. *Luc.* c. 3, v. 2. Sostenne la sua carica per 11 anni ed anche dopo la sua deposizione ne conservò il titolo e prese molta parte agli affari. Era suocero di Caifa. A lui fu presentato G. C. appena catturato nell'orto degli ulivi. *Jo.* c. 18, v. 13.

ANANO, figliuolo del precedente. Tenne il sommo sacerdozio per tre mesi l'an. 62 di C. Jos. *Antiq.* l. 20, c. 8. Era della setta de'saducei e uomo ardito e intraprendente. Condannò a morte S. Giacomo fratello o congiunto di G. C. secondo la carne, vescovo di Gerusalemme; per il qual fatto, che spiacque grandemente a tutta la gente dabbene di quella città, venne dal re Agrippa spogliato della sua carica, investendone Gesù figliuolo di Damnao. Ei pare che questo sia l'Anano eletto dal consiglio de'giudei a

governatore di Gerusalemme l'an. 66 di C.; durante il quale uffizio fu dagl'Idumei, venuti a malgrado di lui in soccorso di Gerusalemme, trucidato e lasciato insepolto. *De bello*, l. 2, c. 42. Reggeva egli il popolo con somma saviezza; per lo che la suo morte venne riguardata come il presagio e il germe della rovina della città.

ANANO, nativo di Lidda, capitano degli Ebrei, fu inviato a Roma da Quadrato per rendere ragione della sua condotta, all'imperadore Claudio, essendo stato accusato di aver eccitata la divisione degli Ebrei dai Samaritani. *Antiq.* l. 20, c. 5.

ANANO, figlio di Gionata, si adoperò con sommo valore per impedire che gli Ebrei non si ribellassero ai Romani. *De bello*, l. 2, c. 24.

ANANO, nativo di Ammaus, fu una delle guardie di Simone capo dei ribelli. Egli si arrese a Tito che gli fe' dono della vita. *De bello*, l. 7, pag. 956.

ANARCHIA, vocabolo greco che significa propriamente un *interregno*, o lo stato di una città o di una repubblica senza capo. Nella Scrittura si trova qualche volta: *In questo tempo Israele era senza re; ciascuno faceva ciò che gli era più a grado. Judic.* c. 17, v. 9. Questa è la vera pittura di un'*anarchia*. Usserio conta circa 22 anni d'anarchia, dalla morte di Giosuè, avvenuta nell'an. del m. 2561 sino alla prima schiavitù degli Ebrei sotto Chusan Rasathaim, l'an. del m. 2591.

ANASARTE, città vescovile della diocesi d'Antiochia, nella Siria, sotto la metropoli di Seleucia-Pieria, pochissimo conosciuta dai geografi antichi e moderni.

ANASTASIA (S.), dama romana celebre per i suoi natali, per il suo matrimonio, per le sue ricchezze e specialmente per la religione cristiana in cui sua madre Flavia l'aveva ammaestrata; fu sposa a Pubblio uomo pagano e voluttuoso, che la fece rinchiudere in un'orrida prigione. Morto Pubblio in un viaggio in oriente, S. Anastasia ricuperò la libertà ed i beni, i quali profuse in soccorso dei miserabili, sino all'an. 304, in cui soffrì il martirio sotto Diocleziano ed il prefetto dell'Illiria, il quale dopo molti tormenti la condannò a morire di fuoco o di ferro. L'anno 460 il suo corpo fu deposto nella celebre Anastasia di Costantinopoli, o chiesa della Risurrezione, che alcuni ingannati dall'equivoco del nome hanno creduta originariamente dedicata alla nostra santa martire, benchè sino dai tempi di S. Gregorio di Nazianzo, cioè 80 anni prima del suo trasporto, fosse già chiamata Anastasia. Il corpo di S. Anastasia era nella chiesa di S. Sofia allorchè i Turchi conquistarono Costantinopoli nel 1453. Alcuni assicurano che vi si conservi anche al presente, ma i Genovesi tengono di averlo sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Matteo. I Greci celebrano la festa di S. Anastasia il 22 di dic. ed i Latini il 25. A Roma vi era una commemorazione, posta in onore di questa santa, alla seconda messa dell'officio di Natale nel V o VI sec., e quest'uso ebbe origine dall'aver assegnato la stazione dei fedeli alla chiesa di S. Anastasia nella città per la seconda messa. Suida fa menzione di due lettere di S. Anastasia a S. Crisogono suo direttore, con le risposte che egli vi fece. I Greci celebrano il 29 ott. ed i Latini il 28 la festa in onore di una S. Anastasia, che essi ritengono vergine e martire a Roma, e che generalmente credesi diversa dalla prima; ma alcuni critici credono che sia la stessa ritenuta dai Greci anche vergine. Tillemont, t. 5 *des Mém. ecclés.* Not. su S. Anastasia. Baillet, 25 dic.

ANASTASIA o RISURREZIONE è il nome di una cappella di Costantinopoli ove S. Gregorio di Nazianzo radunò i cattolici e ristabilì o suscitò, com'egli dice, *la parola della carità*; vien pur chiamata qualche volta *una novella Betlemme, un'arca di Noè*; ed è in questa cappello che egli recitò le sue *orazioni* o *dispute teologiche* che gli meritorono il titolo di teologo. Marziano, economo della chiesa di Costantinopoli, vi fece poscia innalzare un grandissimo tempio, la cui dedicazione si fece l'an. 459, da un sinodo di vescovi raccolti dal patriarca Gennadio: bisogna però distinguere questo tempio da quello del medesimo nome che i Novaziani avevano in Costantinopoli. S. Gregorio di Nazianzo, *orat.* 28, 32, ec. Sozomeno, l. 7, c. 5. Teodoreto, l. 2. Baronio.

ANASTASIO (S.), papa, primo di questo nome, nacque in Roma, fu eletto ad occupare la santa Sede il 9 ott. 399 dopo la morte del papa Siricio. Regnò per soli 2 anni e 25 giorni, ma anche in questo breve spazio di tempo non cessò d'istruire, di edificare i fedeli e combattere per il santo deposito della fede. Riconciliò gli orientali con la chiesa romana e preservò Roma dall'infezione delle eresie e soprattutto dell'origenismo. Morì il giorno 3 nov. 401. La maggior parte dei martirologi segnano la sua festa il giorno 27 apr., che fu da molti creduto essere il giorno della sua morte, mentre fu quello dello sua sepoltura o del suo trasporto. Gli si attribuiscono due lettere, la prima diretta ai vescovi alemanni e borgognoni, e l'altra a Nettorio, le quali però non sono opero di lui, come ne convincono bastantemente le date sotto cui si trovano scritte. Non ce ne resta che una a Giovanni di Gerusalemme ove parla degli origenisti, e si ritrova nel 1.° t. delle lettere dei papi del padre Coustant. Hieron. *epist.* 16. Baillet, 27 apr. Ceillier, *Hist. des aut. ecclés.* t. 8, pag. 556.

ANASTASIO II succedette a Gelasio I l'an. 496. Egli scrisse da principio all'imperatore Anastasio, che perseguitava gli ortodossi, per ricondurlo al dovere ed obbligarlo a permettere che il nome di Acacio fosse rancellato dai dittici; ma egli morì nel 498 prima che i legati sta-

ti spediti a Costantinopoli fossero di ritorno; avendo occupato la sede papale per due anni circa. I cattolici e gli eretici, che dicono male di questo papa come se egli avesse voluto rivocare la condaooa di Acacio, non si appoggiano che sopra false dicerie, che furono sparse a danno di questo papa dai scismatici *lorenziani* seguaci di Lorenzo antipapa, sollevatosi contro Simmaco successore di Anastasio. Graziano e l'autore del Pontificale s'ingannarono nell'asserire essere stato Anastasio colpito dalla giustizia di Dio I centuriatori di Magdeburgo si sono pure ingannati nell'accusare questo papa di aver voluto rimettere nei dittici Acacio (cent. 6, c. 10), poichè questi era morto nel 488, sotto il pontificato di Felice, non essendo stato papa Anastasio che nell'anno 496. Conservasi una lettera di questo pontefice a Clodoveo I re di Francia, ove si congratula della sua conversione; hannosi pure dei frammenti di un'altra ad Ursiano su la incarnazione di G. C. Baluzio, *Conc.* D. Ceillier, t. 15, pag. 333. Evagrio, l. 2. Niceforo, l. 15 e 17.

ANASTASIO III, romano, succedette a Sergio III l'anno 913. Governò la chiesa romana per 8 mesi e 3 giorni in un modo irreprensibile. Fu suo successore Lando Sabino. Onofrio e Genebrardo, *in Chron.* ecc.

ANASTASIO IV, romano, chiamato *Corrado*, fu da principio canonico regolare di S. Agostino ed abb. di S. Rufo nel Delfinato, secondo alcuni, o di S. Anastasio nella diocesi di Velletri, secondo altri. Il papa Onorio II suo parente, lo creò cardinale vescovo di S. Sabina; ed Innocenzo II lo lasciò suo vicario a Roma allorchè egli abbandonò la sede per togliersi alle violenze dell'antipapa Anacleto. Il cardinale Corrado disimpegnò con sommo onore questo importante officio e succedette ad Eugenio III nell'an. 1153. Egli si distinse per la somma carità esercitata in occasione di una carestia quasi universale accaduta nel tempo del suo pontificato, che fu di un anno e cinque mesi circa, essendo morto li 2 dic. 1154. Fu a lui successore Adriano IV. Platina, nella sua vita, Onofrio e Genebrardo, *in Chron.* Ughel. Aubery.

ANASTASIO, antipapa, assistito dagli uffiziali dell'imperatore Luigi II, s'innalzò contro Benedetto III eletto al pontificato l'an. 855. Anastasio era stato prete nella chiesa di Roma, e secondo alcuni era stato bibliotecario del papa Gregorio IV, ciò che diede luogo all'errore di Vossio e di altri, i quali credettero che questo antipapa fosse lo stesso che Anastasio il bibliotecario, scrittore delle vite dei Papi. Baronio, an. C. 855, n. 63. Onofrio, Genebrardo e Ciacconio nella vita di Benedetto II.

ANASTASIO, bibliotecario ed abbate di Roma, nacque nell'an. 870. Questi è certamente il più celebre e rinomato scrittore del sec. IX. L'anno precedente fu inviato dall'imperatore Luigi a Costantinopoli insieme ai conti Soppone ed Everardo per trattare il maritaggio tra sua figlia e Basilio imperatore d'oriente. Egli vi giunse verso la fine dell'ottavo concilio, e vi assistette servendo tra i legati del papa, per essere conoscitore della lingua greca e della latina. Al suo ritorno tradusse in latino nell'871 gli atti di questo concilio. Il papa Adriano lo inviò a Napoli con l'abbate Cesario per ristabilire Atanasio su quella sede, da cui era stato deposto dal duca Sergio suo nipote. Egli disimpegnò questa legazione da uomo di spirito, sebbene non abbia potuto riuscire nel suo intento. Ma quando egli vide che i Napoletani non facevano alcun caso della raccomandazione e degli ordini del suo signore, si servì del potere che gli era stato conferito, e scomunicò il clero ed il popolo nell'876. Spedì a Carlo il Calvo la traduzione che aveva fatta della vita di S. Dionigi areopagita, dopo la quale più non si parla di lui. Alcuno pensa ch'egli abbia vissuto fino al l'an. 886. Questi era un uomo distinto a'suoi tempi: ebbe amicizia con tutti i dotti dell'età sua e specialmente con Fozio ed Incmaro. Ecco le di lui opere: gli atti del conc. quarto di CP. in greco ed in latino, con qualche aggiunta inserita nel t. 8.° de'Concili, pag. 961; gli atti del secondo conc. di Nicea nel 787, tradotti in latino, ivi pag. 29; la storia ecclesiastica o cronografia in 3 parti, tolta dalle cronache di Niceforo patriarca di CP., di Giorgio Sincello e di Teofane, tradotti in latino e stampati in Parigi con le note di Fabroto nel 1649; il libro pontificale, o vite dei papi dopo S. Pietro fino a Nicola I. Il padre Labbé assicura di averne veduto un ms. dei tempi di Carlo Magno che conteneva le vite dei primi papi sotto il nome di Damaso. Se questo ms. è tanto antico, non può essere quest'opera attribuibile per intiero ad Anastasio. Bisogna che le vite dei primi papi siano a Damaso siano di un autore più antico di quello che il P. Labbé suppose sotto il nome di Damaso; il che non impedisce che alcune delle posteriori non siano di Anastasio. Quest'opera si trova in tutte le edizioni dei concili e fu stampata a Magonza nel 1649 in fol. con le note di Fabroto, ed a Roma nei 1718, 1723, 1731, 1735; la raccolta di ciò che riguarda la storia dei monoteliti con molte lettere sue e di altri scrittori, stampata a Parigi per cura del P. Sirmond nel 1620, e poscia nella Biblioteca dei Padri, t. 12, pag. 831; la vita ed il martirio di S. Demetrio nei frammenti del P. Mabillon, t. 1, pag. 65; la vita di S. Dionigi areopagita che più non rimane, e di cui resta solo la prefazione in Surio ai 3 d'ott.; quella di S. Giovanni il Cappellano si trova in Rosveido e Bollando ai 23 di genn. Cave. Dupin, sec. IX. Sirmond. Possev. D. Ceillier, t. 19, pag. 414.

**ANASTASIO (S.), patriarca d'Antiochia, fu promosso al patriarcato di quella città l'an. 561. L'imperatore Giustiniano essendo caduto nell'errore degli aftartodoceti, i quali credevano che

G. C. primo della sua risurrezione avesse avuto una carne incorruttibile ed impassibile, si sforzò di trarre nello stesso errore S. Anastasio. Lo zelante patriarca, lungi dal cedere alla seduzione confermò anzi vieppiù i fedeli nella vera credenza e con i discorsi e con gli scritti; ed avendo presentito che l'imperatore voleva mandarlo in esilio, compose un'eccellente discorso, che più non si conserva, e con il quale prendeva congedo dagli abitanti di Antiochia. Morì frattanto Giustiniano, e l'esilio non si effettuò; ma Giustino, suo successore, ben lo eseguì scacciando il 572 da Antiochia il santo patriarca, divenutogli odioso e per avergli ricusato del danaro e per averlo trattato da peste del genere umano. Richiamato dopo 23 anni d'esilio da Maurizio morì nel 598 o 599 il dì 21 ap. in mezzo a'suoi fedeli, travagliato moltissimo dagli eretici. S. Gregorio il Grando gli scrisse più volte sia per consolarlo nelle sue avversità, sia per congratularsi del suo ritorno in Antiochia. Lo stesso ne parla sempre con rispetto, loda la sua carità, e si raccomanda alle sue preghiere, indicando pur chiaramente nelle sue lettere di averne ricevute da Anastasio. Questi era abilissimo nella scienza delle sacre Scritture e versatissimo nella lingua latina. Fu egli difatto che ricevè dall'imperatore Maurizio l'incarico di tradurre in lingua greca il *Pastorale* di S. Gregorio per uso delle chiese d'oriente. Nel secondo conc. di Nicea, nel 787, si lesse un passo della lettera d'Anastasio a certo scolastico o giureconsulto, nel quale egli distingue l'adorazione che noi rendiamo a Dio da quella che rendiamo agli angeli ed ai santi, in ciò che noi non serviamo che Dio solo. Vi si lesse anche un passo de'suoi sermoni sopra il sabbato, ove parla del culto delle immagini. Si hanno ancora tre suoi discorsi pubblicati dal padre Combefis e prima di lui dal Meursio, ma soltanto in lingua greca: due de'quali su l'annunciazione della S. Vergine, ch'egli chiama più volte la Madre di Dio, ed uno su la trasfigurazione del Salvatore. Stewart fece stampare altri cinque discorsi, che tutti senza contrasto attribuiscono ad Anastasio patriarca d'Antiochia. I medesimi furono poi ristampati per cura di Basnagio nel 1.° t. delle antiche lezioni di Canisio; e comprendonsi tutti sotto il titolo generale di *Dogmi della vera fede*. Nel primo, che è sopra la Trinità, egli dice di aver già scritto e parlato abbastanza nelle sue chiese dei dogmi della sua religione, e che essendosi avvezzato fino dalla sua prima giovinezza a non avere altro sentimento intorno alla fede che quello de'santi padri, egli era sicuro di non essersi punto ingannato intorno a ciò ne'suoi scritti e nemmeno ne'suoi discorsi. Lo scopo del secondo discorso è di provare l'immensità di Dio a chiunque volesse porvi dei limiti, fino a sostenere ch'egli non sia in questo mondo. Anastasio fece loro questo ragionamento. « L'operazione in Dio è inseparabile dalla sua sostanza. Egli opera in tutto il mondo, poichè egli stesso lo ha creato e lo conserva ad ogni istante; egli è dunque sostanzialmente in tutto il mondo. L'essere circoscritto è proprio delle sole creature corporali. Dio non è nè creato nè corporale, non può dunque essere circoscritto. Si dirà forse indecente che Dio sia nei luoghi e nelle creature, per le quali l'uomo stesso ha dell'avversione; ma non v'ha cosa creata che non sia opera di Dio, e come i raggi del sole non contraggono alcuna macchia passando per luoghi infetti, a maggiore diritto ciò non può succedere di Dio. » Il terzo discorso è sopra l'incarnazione; il quarto su la passione di Gesù Cristo; il quinto su la di lui risurrezione. Il discorso su le tre quaresime, che in un ms. della biblioteca del re di Francia porta il nome di Anastasio patriarca di Costantinopoli, non presenta nè il suo stile nè il suo ingegno. L'autore per mostrare che devonsi fare due quaresime, oltre quella dei 40 giorni che precede la solennità della Pasqua, si serve dell'autorità di un libro apocrifo e ripieno di favole che ha per titolo *l'Itinerario di S. Filippo*. Egli conta sette concili generali fino a'suoi tempi, mentre non se ne conoscevano che cinque nel 598, che fu l'anno in cui morì Anastasio. Nè si possono attribuire a lui le risposte alle questioni degli ortodossi, pubblicate in latino da Genziano Hervet sotto il nome di Anastasio vesc. di Nicea, ed in greco ed in latino da Gretsero con il titolo di *Dux viae;* poichè in esse si cita il canone del concilio trullano, tenuto in CP. nel 707, e vi si nomina S. Niceforo patriarca di quella città morto nell'828; e nella risposta alla questione 117 dicesi ch'erano già 700 anni che gli ariani erano stati scacciati dai luoghi santi. Alberto Le-Mire e qualche altro, attribuiscono ad Anastasio il giovane, successore nella sede di Antiochia a quello di cui parlasi, un compendio della fede stampato nelle biblioteche dei Padri di Parigi, di Colonia e di Lione. Altri ne presentano una compilazione elaborata parte su gli scritti di S. Cirillo alessandrino e parte su quelli di Anastasio d'Antiochia. Sembra difatto che l'autore scrivesse dopo la condanna del monotelismo, perchè fa un'apposita questione sul numero delle volontà in G. C., e dice francamente esservene due, l'una divina e l'altra umana. Egli ammette tre ipostasi, cioè tre persone ed una sola sostanza, essenza o natura in Dio. Si spiega chiaramente su la divinità dello Spirito Santo, ma lo fa procedere unicamente dal Padre. Evagrio, l. 4, c. 40, 41, dice che Anastasio prese la difesa della fede contro l'errore degl'incorruttibili, sostenuto dall'imperatore Giustiniano. Il patriarca dimostrò ne'suoi scritti con argomenti chiari ed inconcussi che il corpo del Salvatore aveva le sue proprietà naturali come i corpi degli altri uomini, ch'esso fu corruttibile e che questa è pure la dottrina degli Apostoli e dei Padri. Scrisse la stessa cosa ai monaci della prima e della seconda Siria, i quali lo avevano consultato sopra questo argomento. Il discorso ch'egli com-

pose per prendere congedo dagli abitanti d'Antiochia quando seppe che Giustiniano disegnava condannarlo all'esilio, era veramente ammirabile per l'eleganza delle espressioni, per la bellezza de' sentimenti, per la scelta de' passi della Scrittura e delle storie che vi rapportava. Nulla però ci rimane di questi scritti, nè del discorso ch' egli fece al suo popolo nell' an. 593, quando ritornò alla sua sede. Il padre Labbè dice di averne veduto il ms. nella biblioteca del re di Francia. Anastasio fece un altro sermone su la pace, verso l'epoca medesima, nel mercoledì della settimana santa. Il ms. trovasi nella biblioteca imperiale. La sua lettera ad uno scolastico fu citata nella quarta sessione del settimo concilio generale; ove citossi anche un suo discorso sopra il sabbato dedicato a Simeone di Bostres. S. Massimo nel t. 2.° pag. 124 e segg. parla di un libro d' Anastasio contro Giovanni Filopono di cui Gretser ci diede un frammento nella sua prefazione alla *Guida del cammino*. Più non si conserva la sua traduzione greca del Pastorale di S. Gregorio, nè alcuna delle lettere che Anastasio scrisse a quel pontefice, nè i discorsi che egli fece in onore di lui. Il medesimo ne fece anche su la visitazione di Maria, su la domenica delle palme, su la decollazione di S. Giovanni ed in onore di S. Nicola. Questi si truvano mss. nella biblioteca del re di Francia, come pure la disputa dei vescovi cristiani con gli ebrei, nella quale Afrodisiano ufficiale del re di Persia era stato nominato giudice. Anastasio vi era presente, ma quella disputa è ripiena di racconti favolosi, indegni di un tal patriarca. D'altronde Arenato che si suppone essere stato il re di Persia a quel tempo, non lo fu che dopo la morte di Anastasio. Fra i molti passi dei Padri citati nel concilio di Laterano l' an. 649, su la quistione delle due operazioni in C. C. havvene uno dello scritto d' Anastasio per la difesa della lettera di S. Leone a Flaviano, ove distingue chiaramente le due nature e le due operazioni nell'unità della persona di G. C. Diversi mss. attribuiscono ad Anastasio una dimostrazione istorica, nella quale prova che un sacerdote non può essere giudicato da un laico, ma solamente da un vescovo. I medesimi citano anche sotto il suo nome e sotto quello di S. Giovanni di Damasco molte quistioni su la fede, varie egloghe ascetiche ed alcune definizioni. Ma non si hanno altre prove che questi scritti siano di Anastasio, e sembra che il grido del suo sapere abbia indotto molti scrittori posteriori a lui, a prendere il suo nome, per dar corso alle proprie produzioni. La Bigne annovera tra gli scritti d'Anastasio che non hanno veduta la luce due libri su la costruzione dell'uomo, una dissertazione su l' Egitto, un trattato contro quelli che sostengono tre essenze o nature nelle divine persone, e due libri contro gli ebrei. Turriano li tradusse in latino, ma l' autore di questi libri visse molto tempo dopo Anastasio patriarca d'Antiochia, poich'egli conta 800 e più anni dopo la presa di Gerusalemme sotto Tito e Vespasiano. Il trattato che ha per titolo: *Considerazioni mistiche dei patimenti di G. C.* sembra dover esser quello stesso di Anastasio sinaita che s'intitola: *Della passione e della impassibilità di G. C.* I cinque discorsi su la fede tradotti in latino da Turriano si stamparono per la prima volta ad Ingolstadt nel 1616 in 4.° nel supplemento di Stewart alle antiche lezioni di Canisio; e poscia nel t. 9.° della Biblioteca dei Padri, a Lione nel 1677, e nella nuova edizione delle lezioni di Canisio, in Anversa nel 1725. Ma nell' an. 1556 erano stati tradotti da Tilmanno e stampati a Parigi, e poscia nella Biblioteca dei Padri pubblicata in quella città. Meursio pubblicò in greco i due discorsi su l' Annunciazione nella raccolta delle sue operette sacre; Leyda 1619. Si hanno anche in lingua latina nel 9.° t. della Biblioteca dei Padri di Lione, nel 6.° della Biblioteca dei predicatori del padre Combefis e nel 1.° del suo *Auctuarium*. Vi si trova anche il discorso su la trasfigurazione, come pure nel 9.° t. della Biblioteca dei Padri di Lione e nel 7.° della Biblioteca de' predicatori. Qualche cosa però manca su la fine di quel discorso. Bollando *ad diem 21 aprilis*, pag. 853. D. Ceillier, *Hist. des auteurs sacr. et ecclés.* t. 16, pag. 633 e segg.

****ANASTASIO** (S.), martire, altro patriarca di Antiochia, successore del precedente, fu perseguitato da' giudei, alla conversione dei quali si era applicato con zelo. Tirato per i piedi lungo le strade, vergognosamente mutilato, consumò finalmente il suo martirio nel fuoco nel 21 dic. 608, sotto l'imperio di Foca. Il martirologio romano ne fa menzione ai 21 dic. Baronio, Baillet, 21 apr.

ANASTASIO (S.), persiano, martire, fu istrutto nella religion cristiana a Gerusalemme da un santo prete chiamato Elia, e fu battezzato da Modesto, vicario della chiesa di Gerusalemme durante l' assenza del patriarca Zaccaria, condotto prigioniero in Persia. Poco tempo dopo il suo battesimo si ritirò nel monastero di S. Anastasio sotto la disciplina dell' abb. Giustino, dove concepì un ardente desiderio d' esser martire, e per questo si portò a Cesarea. E qui, avendo veduti alcuni soldati che facevano incantesimi e malefizi, li riprese con molta dolcezza; ma un uffiziale il condusse tosto dal governatore Barzabane. Questo magistrato gli fece da prima molte vantaggiose offerte per indurlo ad abbandonare la religione cristiana; poscia ordinò che gli fossero attaccate de'le grosse pietre al collo e sul dorso, e lo fece battere a colpi di bastone; ma tutto inutilmente. Il santo venne condotto in Persia, dove Cosroe gli fece tagliare la testa dopo strozzato, il 22 genn. 628, giorno in cui i Greci ed i Latini ne solennizzano la memoria. Bollando, Baillet, 22 genn.

ANASTASIO SINAITA, sacerdote e monaco del monte Sinai, donde gli venne il nome di *Sinaita*, viveva sotto l'imperatore Maurizio, od al

più tardi nel 602, che fu l'ultimo anno di quel principe. Presentemente i Greci lo chiamano il *novello Mosè* persuasi che nella sua vita contemplativa sul monte Sinai egli conversasse famigliarmente con Dio, come quell'antico legislatore. Fece molti viaggi ad Alessandria e ad altre città dell'Egitto e della Siria, ove soventi volte difese a viva voce la fede cattolica contro gli acefali, i severiani e i teodosiani. Egli parla nel suo libro intitolato *Odegos*, o *Guida del vero cammino*, di Giovanni che fu patriarca d'Alessandria per i teodosiani dall'anno 677 fino al 686. Egli adunque a quel tempo viveva; ma non abbiamo altri dati che ci provino aver egli vissuto più a lungo. È onorato come santo; e l'opera più celebre che di lui si conserva è quella dianzi ricordata, cioè *La guida del vero cammino*. Alcuni l'attribuirono ad Anastasio l'antico, che morì patriarca d'Antiochia nel 598 o 599, non riflettendo che ivi si parla di S. Eulogio, che fu patriarca d'Alessandria nell'an. 608; o di Giovanni patriarca dei teodosiani dall'an. 677 fino al 686. È dunque necessario di attenersi all'opinione comune cha riconosce essere quell'opera del monaco Anastasio. Gretsero la fece stampare in greco ed in latino ad Ingolstadt nel 1606 in 4.° sopra un esemplare della biblioteca d'Ausburgo, che è diverso da quelli della biblioteca del re di Francia, e di quella che apparteneva a Colbert. Questi mss. non hanno l'esposizione di fede che si trova al principio dell'edizione di Gretsero. In altri mss. porta il nome di S. Giovanni damasceno come il portano le definizioni che ne vengono appresso; ma nelle nuove edizioni delle opere di quel santo padre, furono levati quegli squarci, cioè l'esposizione di fede e le definizioni, essendo i medesimi d'Anastasio sinaita. Il cap. IV, che tratta della origine di tutte le eresie sino a quella di Nestorio e di Severo, ed il capo V, che parla dei concili nei quali furono condannate queste eresie, sono essi pure diversi nell'edizione di Gretsero da tutti gli altri mss.; ciò che prova avere quell'opera di Anastasio sofferto molte alterazioni per parte dei copisti, che ora aggiungevano ora toglievano moltissime cose. Non si può più dubitare che essi non abbiano anche inserito nel testo le annotazioni che qualche dotto aveva scritte in margine per ispiegare i passi difficili dell'opera; poichè le stesse non sembrano di Anastasio. Anastasio nello scritto in discorso dà prima molte regole utilissime ed anche necessarie per iscoprire i raggiri dei severiani, o seguaci di Severo, falso patriarca d'Antiochia, riguardato a'suoi tempi come capo degli eutichiani: in appresso egli dimostra, in una esposizione di fede, che i cattolici riconoscono in G. C. due nature, due volontà, e due operazioni; spiega cosa s'intenda per natura, volontà, operazione, proprietà, e tutti in fine i vocaboli adoperati dalla chiesa cattolica quando si parla della Trinità e dell'Incarnazione con le rispettive definizioni; tutte proponendo poi le eresie che un ortodosso deve rigettare. Questo trattato è tutto spezzato per cui merita piuttosto il titolo di memorie che quello di opera compita. Si riscontra un ordine maggiore ed una più regolare concatenazione nelle considerazioni analogiche sopra l'*Hexameron*, ovvero opera de'sei giorni della creazione, ma non se ne può trarre gran cosa a dilucidazione della storia e della lettera, atteso ch'ei spiega quasi tutto in senso mistico ed allegorico, senza però distruggerne il letterale. Egli dedicò quell'opera a Teofilo, che chiama suo figlio; e la stessa è citata sotto il nome di Anastasio sinaita da Michele Glycas nella prima parte de'suoi annali, pag. 8 e 26, ediz. di Venezia 1729, e divisa in 12 libri. Noi abbiamo i primi 11 nella Biblioteca dei Padri, stampati a Parigi nel 1579, a Colonia, altrove ed a Lione nel 1677, ma solamente in latino, e il traduttore è sconosciuto. Il duodecimo fu stampato a Londra in greco ed in latino nel 1682, traduzione del Dacier. Delle 154 questioni stampate per le cure di Gretsero ad Ingolstadt nel 1617 sotto il nome di Anastasio sinaita ve ne sono 93 che erano già state pubblicate in latino da Genziano Hervet e stampate nelle Biblioteche dei Padri sotto il nome di Anastasio di Nicea. Si conosce un Anastasio di Nicea tra i vescovi che assistettero al concilio di Costantinopoli sotto Menna nel 536, ma non gli si possono attribuire quelle questioni, poichè l'autore scriveva dopo la morte di S. Eulogio d'Alessandria, che accadde nel 608, e dopo che Giovanni era diventato patriarca di quella città per i teodosiani nel 677. È dunque meglio attenersi alla generale opinione, che vuole, essere le stesse questioni opera di Anastasio sinaita di cui esse portano il nome in moltissimi mss., ed al quale sono attribuiti da Filippo il solitario, scrittore dell'an. 1105. Si obietta che in esse sono citati molti autori più recenti di Anastasio sinaita come p. e. S. Giovanni Climaco, S. Massimo e qualche altro; che ivi si riporta un canone del concilio trullano, che ebbe luogo nell'an. 692; e che l'autore vi conta 700 anni da che i luoghi santi erano stati rimessi in potere dei cattolici. Ma si può rispondere che non vi ha alcun autore nominato, il quale non abbia vissuto prima dell'an. 692, che il concilio trullano fu tenuto nello stesso anno, e che poteva benissimo essere citato da Anastasio sinaita, il quale nato essendo verso la fine dell'impero di Maurizio, cioè circa l'an. 600 o 602, poteva benissimo vivere oltre l'an. 692, e che in luogo di leggere settecento anni dopo la restituzione de'luoghi santi ai cattolici, bisogna leggere centosette; essendo possibilissimo che i copisti abbiano potuto confondere i termini greci *eptacosioi* con *epta kai eikosi* a motivo della loro rassomiglianza. Del resto, quand'anche si trovasse citato in quelle questioni qualche autore posteriore ad Anastasio, ciò non offre una ragion sufficiente per asserire non esserne egli l'autore non es-

sendo che una compilazione dei passi e delle autorità dei Padri e dei concili, alla quale si potevano fare delle aggiunte in tutt'i secoli. Così i mss. variano mollissimo anche sul numero delle questioni: Genziano Hervet ne aveva nel suo 93; quelli della biblioteca di Coislin ne contano 156; Gretsern, rendendole pubbliche, le arricchì di alcune note che non si ebbe cura di separare dal testo, anche nel ms. della Biblioteca dei Padri a Lione nel 1677, ciò che cagiona imbarazzo al lettore. Canisio, t. 3, pag. 60 ci diede sotto il nome di Anastasio sinaita tre discorsi che a lui sembrarono utilissimi ed importanti. Il primo, che fu soggetto di predica nella quinta domenica di quaresima, porta il titolo *Della sacra sinassi* od assemblea nella quale i cristiani ricevevano la santa Eucaristia; e nel quale parla anche del perdono delle ingiurie e del divieto di giudicare il suo prossimo. Il padre Combefis lo pose nel 1.° t. del suo nuovo supplemento con una nuova traduzione, e dopo averlo riveduto sopra molti mss. della biblioteca del re di Francia. La traduzione di cui Canisio si servì è di Achille Stazio. Alcuni vollero attribuire questo discorso ad un Anastasio più giovane del sinaita: ma esso porta costantemente il suo nome in tutti i mss. e non si conosce inoltre chi possa essere il supposto autore. Il secondo discorso datoci da Canisio è sopra il salmo 6. Il terzo è una spiegazione dello stesso salmo. Si pretende da alcuni essere lo stesso Anastasio autore di certi altri discorsi, alcuni dei quali sono già pubblicati ed altri no: tra questi se ne conta uno su la formazione dell'uomo ad immagine di Dio. Taria lo fece stampare in greco ed in latino in seguito alla Filocalia d'Origene a Parigi nel 1618; ma esiste pure sotto il nome di S. Gregorio di Nissa nel 1.° t. delle sue opere nell'ediz. di Parigi del 1615, e nel 2.° t. di quella del 1638. Allazio parla di un discorso d'Anastasio sinaita su la trasfigurazione di G. C., diverso da quelli che noi abbiamo su lo stesso soggetto di Anastasio patriarca d'Antiochia. Lo stesso ne cita un altro sopra *quelli che si sono addormentati nel Signore.* S. Giovanni damasceno nel suo trattato delle immagini fa menzione di un discorso di Anastasio sopra *La nuova domenica e l'apostolo S. Tommaso.* Michele Glycas aveva veduto sotto il nome di Anastasio sinaita un sermone su la Risurrezione, diverso da quello che porta il nome di Anastasio d'Antiochia. Gli si attribuiscono pur anche un trattato ascetico, un libro dell'anima, delle egloghe stampate con la Filocalia d'Origene sotto il titolo d'*Opinione celebre di un filosofo cristiano sconosciuto sopra l'anima;* un discorso sopra i diversi mezzi di salute e di penitenza, che si congettura essere la quistione 104.ª di quelle di cui si è parlato più sopra; le vite dei Padri che hanno vissuto su la montagna del Sinai e nelle sue vicinanze; un trattato su l'Egitto; due libri della formazione dell'uomo; ed un discorso sopra la fede della Redenzione diretta alla chiesa di Babilonia, che senza dubbio è lo stesso di quello che fa parte del suo trattato: *Guida del vero cammino.* Vi hanno inoltre moltissimi altri scritti nelle biblioteche dei Padri sotto il nome di Anastasio sinaita. Possevino scriveva all'Henschenio che il catalogo che se ne conservava nella biblioteca del Vaticano occupava quattro grandi pagine. Anastasio istesso ci fa conoscere d'aver scritto due libri contro gli Ebrei, e molte conferenze che aveva avuto con essi; non che un tomo ove egli trattava dei dogmi della chiesa cattolica e che aveva pubblicato sotto il nome di *Flaviano di Costantinopoli;* un tomo apologetico diretto al popolo, ed un trattato contro Nestorio. Queste opere a noi non pervennero. I discorsi che ci rimangono di Anastasio hanno dell'immaginazione, della facondia e della eleganza. D. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et eccl.* t. 17, pag. 430, ecc.

ANASTASIO (S.), confessore, discepolo di S. Massimo, molto sofferse con il maestro in difesa della fede contro i monoteliti, e morì in esilio a Lazica l'an. 664. Esiste una sua lettera ai monaci di Cagliari. Dupin, sec. VII e VIII.

ANASTASIO, apocrisario di Roma, soffrì molto per la fede nella causa dei monoteliti sotto l'imperatore Costanzo, nel VII sec. Scrisse una lettera a Teodosio prete di Gangre per la morte di S. Massimo; e cita in essa dei frammenti degli scritti d'Ippolito vesc. di Porto. La medesima trovasi nella raccolta di Anastasio e nelle opere di S. Massimo. Dupin, VII ed VIII sec.

ANASTASIO, abb. del monastero di S. Eutimio nella Palestina, fiorì verso l'an. 740. Nel 759 S. Giovanni Damasceno scrisse contro di lui sul *Trisagion* ch'egli applicava malamente, ed il suo libro era diretto a Giordano abb. del monastero. Si attribuisce a questo Anastasio un trattato contro gli Ebrei, che Canisio pubblicò in latino nelle sue antichità, t. 3, e che trovasi nel t. 13.° della Biblioteca dei Padri. Il testo greco ms. conservasi anche al presente a Roma ed altrove. Quest'opera però sembra doversi attribuire ad un autore che visse dopo di lui, perchè dice che da 800 anni eransi compiti gli oracoli di G. C., e che gli Ebrei erano stati dispersi e Gerusalemme distrutta da Vespasiano; ciò che naturalmente porta a credere che lo scrittore vivesse nel IX sec. Del resto in quell'opera trovansi non solo le prove della religione, ma ancora le risposte alle questioni ed alle obiezioni degli Ebrei. L'opera è imperfetta, il ms. trovasi a Roma nella Biblioteca Vaticana e in quella dei gesuiti. Cave. Possev. Dupin, VIII sec. Ceillier che attribuisce quest'opera ad Anastasio fa vivere quest'autore nel IX sec. t. 18, pag. 100.

ANASTASIO, martire della Spagna, era sacerdote religioso. Fu martirizzato a Cordova dai Saraceni l'an. 853 per aver pubblicamente confutati gli errori del Corano, Baillet, t. 2, 14 giug.

ANASTASIO (S.), monaco ed eremita del sec.

XI, nacque a Venezia da una famiglia distinta. Il desiderio di consacrarsi intieramente a Dio lo indusse ad abbandonare la sua famiglia e il suo paese. Ritirossi sopra il Monte S. Michele, ed ivi abbracciò lo stato monastico; ma, l'anno appena trascorso, avendo Anastasio scoperto che l'abbate del monastero era simoniaco, presa il partito d'uscire di colà e ritirossi in un'isola vicina alle coste del mare, ove visse da eremita. Non potè però nascondersi in modo che l'austerità della sua vita ed il grido delle sue virtù non lo facessero conoscere; a tale che S. Ugo, abb. di Cluni visitando i monasteri di sua dipendenza che erano nelle vicinanze dell'eremitaggio di Anastasio, volle visitarlo, e nel colluquio che seco tenne il persuase a seguirlo a Cluni. Anastasio ubbidì: vi dimorò per 7 anni e fu l'esempio ed il modello di tutti i fratelli. L'occupazione ordinaria del sant'uomo era la meditazione delle divine Scritture, e l'assidua lettura dei Padri della Chiesa tanto greci che latini, autori dai quali attingeva quella vastità di dottrina con cui sosteneva le sue esortazioni. La fama che s'era acquistato in questo genere di predicazione fe' si che il S. papa Gregorio VII nei primi anni del suo pontificato ordinasse all'abb. di Cluni di mandarlo in Ispagna a predicare il vangelo a' musulmani che ancora vi rimanevano. Anastasio si prestò con tutto lo zelo a quest'opera pia, ma accorgendosi che le sue esortazioni erano senza frutto, e che gl' infedeli ricusavano di aprire gli occhi alla verità, determinò di ritornare a Cluni. Allora quell' abb. volle che lo accompagnasse in una visita a'suoi monasteri, in ciascuno dei quali lasciava che Anastasio recitasse qualche sermone. Desideraso però Anastasio di riprendere la sua vita eremitica, lo pregò a volergli permettere di ritirarsi nei monti Pirenei. In questi luoghi visse egli tre anni ammaestrando coloro che la sua vita edificante chiamava al suo deserto. Dopo qualche tempo l'abb. Ugo avendo creduto opportuno di richiamarlo nuovamente a Cluni, Anastasio, messosi per obbedienza in cammino, fu assalito nel viaggio da una febbre violenta che lo costrinse a fermarsi in un luoga della diocesi di Rieux chiamato *la Devota*, ed a'nostri giorni *Doydes*, ove morì il 16 ott. circa l'an. 1086 e fu sepolto nella chiesa di S. Martino. Abbiamo di S. Anastasio un piccolo scritto in forma di lettera nel quale fa la sua professione di fede su l'Eucaristia, con l'appoggio dei testi del vangelo che provano la credenza della chiesa cattolica sopra questo mistero. Lo scritto è una risposta a Guglielmo abb. di Corneilles suo amico, il quale in occasione degli errori di Berengario gli aveva domandato il suo sentimento sopra il mistero dell'Eucaristia. D. River, *Hist. littér. de la France* t. 8, pag. 162 e segg. Moréri.

ANASTASIO (MARTINO), dotto benedettino della congregazione di Monte Cassino, vestì l'abito del suo ordine il 22 lug. 1595 nel monastero di S. Martino in Palermo sua patria. Si rese peritissimo nelle lettere sacre e profane; coltivò con felice successo anche la poesia e governò molte case della sua congregazione nella qualità di priore. Aveva anche il titolo di abbate quando morì nel monastero di S. Martino nel 1644. Compose le opere seguenti: 1.° *De monogamia B. Annae parentis Deiparae*, *seu veritas rindicata*, Oenipoti 1659, in 4.°; 2.° *Vita di S. Rosalia v. Palermitana*; 3.° *Concordia quatuor evangelistarum*; 4.° *De septem ecclesiae sacramentis tractatus*; 5.° *De censuris ecclesiasticis, tractatus*; 6.° *Istoria dell'antichità del monastero di S. Martino de scalis di Palermo*. Tutte queste opere sono mss., come alcune altre tanto in prosa quanto in versi dello stesso autore. Mougitore, *Bibl. sic.* t. 2.

ANASTASIO (N....), religioso di S. Francesco della stretta osservanza, in Francia; è autore del libro intitolato: *Dieu mourant par amour pour les hommes;* Parigi e Lione in 4.° Wading. *in Bibl.*

ANASTASIO di Parigi, zelante predicatore cappuccino, ha lasciato: *Collatio patris Anastasii cum ministro Pasquerio. Biblioth. capuc.*, litt. A.

ANASTASIO di Praga, predicatore cappuccino della provincia di Boemia, ha lasciato: *Radius paupertatis qui clare et subtiliter humanas divinas operationes veluti per transennam scrutatur*; Praga, 1669, in 4.° *Bibl. cappuc.*

ANASTASIOPOLI, città vescovile della diocesi di Tracia nella provincia di Rodope sotto la metropoli di Trajanopoli. Si crede essere stata così chiamata dal nome dell'imperatore Anastasio.

ANASTASIOPOLI, città vescovile della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana, non vien ricordata che negli atti dei concili. Si crede sia stata così chiamata dall'imperatore Anastasio.

ANASTASIOPOLI, città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia di Caria sotto la metropoli d'Afrodisiade. Vien ricordata da Jerocle: quindi è che non si presume così chiamata dall'imperatore Anastasio, che è posteriore a quel geografo.

ANASTASIOPOLI, città antica nella Galazia, così detta dal nome dell'imperatore Anastasio I, che l'aveva fatta costruire.

ANATALONE (S.), arciv. di Milano. Qualonque sia l'opinione su la venuta in Milano di S. Barnaba apostolo, è certo che S. Anatalone ne fu il primo vescovo, perchè non havvi esempio che gli apostoli dirigessero personalmente le chiese da loro stabilite. Anatalone d'origine greco, era discepolo di quell'apostolo. Stabilitosi in Milano nel 53 ordinò sacerdote il condiscepolo Caio, onde averlo compagno nell'apostolica sua missione. Di lui leggiamo nella storia dei primi vescovi di Milano scritta nel sec. VI, e pubblicata nell'antichissimo catalogo della Biblioteca Ambrosiana, t. 1, par. 2.° *Scriptorum Italiae: — Caritatis igne*

fervidum, virtutum nitore splendidum, jugis parsimoniae ac vigilarum instantia, Deique verbo indesinenter intentum, id effecisse, ut commissum sibi gregem et assiduis orationibus ad alta subveheret, et admonitionibus saluberrimis, ex profano simulacrorum ritu eruere non cessaret. Scelse a diaconi fra i novelli convertiti i più fermi nella fede ed i più esperimentati nella santità dei costumi. Costretto a star fuori delle mura per sottrarsi al furor dei gentili, battezzava e celebrava i santi misteri in luogo appartato non molto lungi dalla basilica di S. Eustorgio presso Porta Ticinese. Scoppiata anche in Milano la persecuzione di Nerone, dovettero i cristiani celarsi più accuratamente nelle spelonche per sottrarsi al primo furore. Credesi che appunto in questo tempo S. Anatalone si portasse in Brescia ove, dopo d'avere retta quella chiesa simultaneamente con quella di Milano, morì l'an. 61 li 24 sett. Sepolto dapprima sul monte S. Floriano, fu traslatato nella chiesa maggiore della città l'an. 1572, ove è tenuto con la massima venerazione, e vi si celebra la sua festa il giorno di sua morte. In Milano l'officiatura di questo santo è trasportata al giorno seguente, perchè nel giorno 24 si celebra la festa di S. Tecla, titolare della già cattedrale estiva (1).

ANATEMA, parola greca che significa ciò che viene messo in disparte, separato, abbandonato. Il vocabolo ebreo *cherem*, che gli corrisponde, nella lingua santa significa esattamente perdere, distruggere, sterminare, sacrificare, scomunicare. Quindi è che l'anatema assumesi principalmente ad esprimere la perdita, lo smembramento, la separazione di un uomo dalla comunità dei fedeli o dal novero de' vivi o dai privilegi della società; egualmente che prendesi per l'abbandono d'un uomo, d'un animale, di una città o d'altra cosa qualsiasi allo sterminio, all'annientamento. Iddio comandò che si abbandonassero all'anatema le città de' Cananei che non si arrendevano agl'Israeliti. *Deut.* c. 7. Il popolo radunato a Masfa abbandonò all'anatema chiunque prese non avesse le armi contro que' di Beniamino, onde punire l'attentato commesso contro la moglie del giovane levita. *Judic.* c. 21, v. 5. Talvolta alcuni si segregavano da sè medesimi, se non eseguivano certe determinate imprese; come fecero più di quaranta uomini che si dannarono all'anatema, ed a non mangiare nè bere prima che non avessero data la morte a S. Paolo. *Act.* c. 23, v. 12. E quando quest'apostolo desidera di essere anatemizzato per i suoi fratelli, vuolsi intendere che egli desidera di essere per i suoi fratelli trattato come uno scellerato, ma non già separato da Gesù Cristo. *Epist. ad Rom.* c. 9, v. 3. Ecco come il Simon traduce il passo di S. Paolo: *Je souhaiterais d'être anathème à cause de Jésus-Christ pour mes frères.* S. Girolamo seguì questo senso, che è conforme alla Scrittura, secondo la quale, la parola di anatema, quando è presa in senso odioso, significa puramente *essere segregato, trattato come uno scellerato, tolto dal numero de' viventi, sterminato*. Riguardo alla preposizione greca *ἀπὸ*, ed alla latina *a* che sembrano significare una separazione da Gesù Cristo, *a Christo*, il Simon aggiunge che in questo luogo si deve intendere per *propter*, perchè tale significazione gli vien talvolta attribuita nella lingua ebraica(2).

Anatema in linguaggio ecclesiastico, è la scomunica maggiore fulminata da un vescovo, da un concilio, da un papa con esecrazione e maledizione. — La maggior parte degli scrittori greci distinguono anatema scritto con un *e* breve, *ἀνάθεμα*, da anatema scritto con un *e* lungo *ἀνάθημα*. Scritto con un *e* lungo si prende in buona parte, e Polluce nel suo *Lexicon* asserisce che esso ordinariamente significa i doni che erano consacrati agli dei. — In questo senso anche il papa Alessandro VII mandò alla Beata Vergine Aspricolense un panno tessuto con i suoi stemmi dichiarando, che come *anatema* venisse religiosamente conservato.

ANATH, sacerdote di Samgar, giudice d'Israele. *Judic.* c. 3, v. 31.

ANATHOTH, ottavo figliuolo di Bechor. I *Par.* c. 7, v. 8.

ANATHOTH, città della tribù di Beniamino, lontana da Gerusalemme, secondo Giuseppe, venti stadi. Fu la patria del profeta Geremia ed era una città che serviva d'asilo. Ora è distrutta. Jos. *Antiq.* l. 10. c. 10.

(1) In Milano prima dell'erezione della odierna cattedrale dedicata a Maria Nascente eranvi due chiese cattedrali, nello stesso luogo della presente, l'una estiva dedicata a S. Tecla, l'altra iemale dedicata a S. Maria. Ambedue avevano il loro rispettivo capitolo; ma il capitolo maggiore con l'arcivescovo celebravano le solennità nella chiesa iemale dalla festa della dedicazione fino al giorno di Pasqua, ed il rimanente dell'anno nell'altra chiesa.

(2) Questo passo di S. Paolo nella volgata leggesi: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*; e monsig. Martini lo traslata nel modo seguente: *Bramava di essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli*; e così lo commenta: « Nel greco e nella volgata è *anatema*, la qual voce (oltre varie altre significazioni) s'intende delle cose separate dall'uso e dalla comunione degli uomini, non come sagre, ma come esecrabili e degne di essere sterminate. V. *Num.* XXI. 3. *Josue*, c. 6, v. 17. Dice adunque l'apostolo che bramerebbe di essere separato almen per un tempo (non dalla carità e dalla grazia di Cristo), ma dalla beatitudine e dalla gloria di Cristo. E vuol dire, quantunque tali e tanti sieno i beni che abbiamo in Cristo (de' quali ha parlato nel capo precedente) vorrei piuttosto di tutti questi essere privo, che vedere i miei fratelli perire. V. S. Tommaso. La carità, dice il Grisostomo, aveva talmente occupato l'animo dell'Apostolo, che quello stesso che sopra tutte le cose era desiderabile, cioè l'essere con Cristo, questo ancora egli per piacere a Cristo poneva in non cale, che anzi era pronto a rinunziare a quel regno de' cieli, ch'era ricompensa delle fatiche tollerate per Cristo: *De compunct.* l. 1 c. 8. Può anche intendersi che bramasse che sopra di lui, come sopra di un' anatema, fossero rovesciati i mali, preparati da Dio alla sua nazione, purchè potessero ad essa recar salute. »

ANATOCISMO. V. Usura.

ANATOLIA (S.), vergine romana, era promessa sposa a giovine romano di nome Aureliano, quando certo Eugenio, il quale desiderava in moglie la di lei sorella nominata Vittoria, si volse a lei perchè s'interponesse presso la stessa ad ottenerne il consenso. Vittoria, ch'era determinata a restar vergine, ben lungi dal lasciarsi persuadere circa il matrimonio di Eugenio, indusse anzi la sorella alla rinuncia di quello d'Aureliano. Sdegnati perciò gli amanti ottennero dall'imperatore Decio permissione d'averle alle loro case, ove, ad ottenerne il consenso per il matrimonio, in varie guise le malmenarono; nè punto avendone profittato, le consegnarono a'persecutori, da'quali ebbero il martirio. La festa di S. Anatolia si pone dal martirologio romano ai 9 lug. e quella di S. Vittoria ai 23 dicem. Surio. Tillemont, t. 3. Baillet, 9 lugl.

ANATOLIANO. V. Antoliano.

** **ANATOLIO** (S.), vescovo di Laodicea nella Siria, nato ad Alessandria d'Egitto da una delle principali famiglie della città. Fu ingegno di primo ordine, e forse il più dotto di quanti erano nell'impero romano a'suoi tempi. Giusta S. Girolamo era egli principalmente eccellente nell'aritmetica, ne la geometria, nell'astronomia, nella fisica, nella dialettica e nella rettorica. Emiliano il tiranno, ribellatosi a' Romani, fu con quelli del suo partito, dai medesimi assediato in un quartiere della città d'Alessandria ove tutti eransi rifuggiti; e S. Anatolio, che insieme agli altri ivi trovavasi, ebbe mezzo di salvarne moltissimi, facendoli passare a' Romani dopo aver loro ottenuto grazia per mezzo di Eusebio diacono d'Alessandria e suo amico, il quale trovavasi nell'altro quartiere della città, che parteggiava per i Romani. Anatolio viaggiò in Siria ed in Palestina circa l'an. 264. Trovandosi a Cesarea, Teoteno vescovo della città, il fece suo coadiutore nella speranza che gli succederebbe. Avvenne però, che mentre Anatolio passava da Laodicea portandosi al conc. d'Antiochia l'an. 269, fu in quella città trattenuto onde esservi vescovo, ed ivi ei segnalò il suo episcopato con attendere incessantemente a distruggere l'eresia e l'idolatria, a propagare la religione e la virtù. Pare ch'ei vivesse fino ai tempi di Diocleziano e che morisse in pace. Il martirologio romano pone la sua festa ai 3 lug. o la chiesa greca a' 4 ott. Molano il confonde a sproposito con Anatolio patriarca di Costantinopoli. Eusebio di Cesarea asserisce aver egli scritti pochi libri, ma questi eccellenti. Fra quelli ch'ei lasciò merita d'essere indicato il suo trattato della Pasqua, che hassi tradotto da Rufino e stampato ad Anversa nel 1634. In questo scritto S. Anatolio, parla dell'uso, presso gli Asiatici, di celebrare la Pasqua il giorno decimoquarto della luna di marzo, senza por mente alla domenica, qual d'una costumanza per allora abolita, ma che nell'Asia minore era stata in vigore fino a'suoi tempi. E di qui è che dal non aver egli disapprovata quella costumanza, in cui tutto stava il dogma de'quartodecimani, alcuni argomentaronsi a credere avere la sua autorità influito molto a sostenerli. Eusebio, l. 7, c. 32. Tillemont, *Mém.* ecc. t. 4, Baillet, 3 lug.

** **ANATOLIO**, *Anatolius*, patriarca di Costantinopoli. Succeduto a Flaviano nel 449, assistette al conc. di Calcedonia ov'egli fece inserire tre canoni risguardanti la preminenza di sua sede sopra le altre dell'oriente, a malgrado dei legati di S. Leone che vi si opposero. Morì nel 458.

****ANAZARBA**, (che ora chiamasi Ain-Zarba) città metropolitica, vescovile, della diocesi d'Antiochia nella seconda Cilicia, così chiamata dal vicino monte dello stesso nome. Procopio l'annovera fra le più belle città della Cilicia. Sotto l'impero di Giustino seniore fu ella distrutta da un terremoto, dopo esserne stata da due altri minacciata. Giustino la rialzò, e chiamossi d'allora in poi Giustinopoli.

ANBAR O ENBAR, città vescovile di Caldea, della provincia patriarcale nel territorio di Bagdad. a 28 leghe da quest'ultima città, che vuolsi innalzata da Nabucodonosor, fu la sede di Abul-Abbas Sohaff primo califfo della stirpe degli Abassidi. Chiamossi anche *Pheroz-Sapor* a motivo del presidio che Sapore, re de'Persiani, vi pose per difenderla contro i Romani. Le chiese d'Anbar e quella di Hit, posta al disopra di Anbar dalla parte settentrionale dell'Eufrate, non formavano che una sede.

ANCARANO o di **ANCARANO** (Pietro), celebre giureconsulto e canonista del sec. XIV, nativo di Bologna e della illustre schiatta dei Farnesi, si distinse e per cognizioni profonde in legislazione, in filosofia, e in cose politiche, e per maschia eloquenza; qualità che gli procacciarono gran fama e molto credito nella sua patria. Nè fu meno stimato da'principi e dalle altre città d'Italia, per la saviezza de'suoi consigli. Era stato discepolo di Baldo, e da lui aveva acquistato la scienza di ciò che v'ha di più secreto e di più difficile nello studio delle leggi. Tenne egli pubblico insegnamento a Padova da prima e poscia a Bologna, dove morì circa l'an. 1410, e dove fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, in cui leggesi su la sua tomba la seguente iscrizione:

D. O. M. PETRO ANCHARANO
JURIS PONTIFICII ET CÆSAREI
CLARISSIMO INTERPRETI
EJUS AMANTISSIMI
SAXUM HOC INSTAURATUM POSUERE
ANNO SALUT. M. CCCC. LXXXXVII.

Da ciò alcuni scrittori argomentano esser vissuto Ancarano fino al 1497: ma sono evidentemente in errore; poichè esiste nella biblioteca d'Ausburgo un ms. di sua lezione sopra le Clementine scritto nel 1397, e più un altro ms. di sua lezione sopra il secondo libro delle Decre-

tali, il quale fu terminato a Venezia nel 1392. Moréri asserisce essere morto Ancarano nel 1417; e ciò che v'ha di certo si è che Pietro Ancarano assistette al concilio di Pisa nel 1409, e che nella ottava sessione vi arringò a favore del concilio contro le proposizioni degli ambasciatori di Roberto di Baviera: circostanza che ben toglie ogni apparenza di verità all' asserzione d' esser egli vissuto fino al 1497, a meno che non suppongasi giunto ad una età affatto straordinaria. Le sue opere sono: 1.° *Commentaria in libros sex. Decretalium*, con le note di Codecha e di Giovanni del Monferrato; Lione 1535, Bologna 1581, in fol. 2.° *Lecturae super Clementinis*, con le aggiunte di Caterino Pariel e d'altri; Lione, in fol. 1549 a 1553; e Bologna 1580, in fol., con questo titolo: *Super Clementinis facundissima commentaria, a quampturimis erroribus, quibus antiquorum impressorum incuria erant obruta, nunc expurgata, et qua majori fieri potuit diligentia ad veram germanamque lectionem restituta*. 3.° *Selectae quaestiones omnium praestantissimorum jurisconsultorum in tres tomos digestae;* Francfort sul Meno, in fol. 1581. 4.° *Consilia sive responsa juris*, con le aggiunte di Girulamo Zanchi; Venezia 1568, 1585, 1589, 1599, in fol. 5.° *Repetitiones in c. canonum statuta de const.*; Venezia 1587. Nè devesi qui confondere il nostro autore con Pietro Giovanni Ancarano di Reggio, di cui abbiamo: *Familiarum juris quaestionum libri tres*; Venezia 1580. in fol. Bellarmino, *De script. eccles.* Oudin, *De script. eccles.* t. 3, col. 1239. Simon. *Biblioth. des aut. de droit. Magna biblioth. eccles.* Lenfant, *Hist. du concile de Pise*, t. 1, pag. 330, ecc.

ANCHIALE, città vescovile della diocesi di Tracia nella provincia d' Emimonte sotto Adrianopoli, era in origine un castello innalzato dagli Apolloniati, prima chiamato *Apollonia*, o che poscia divenne porto di mare sul Ponto Eusino fra Mesambra ed Apollonia. Al presente chiamasi Anchiolo, e non è più che un meschino villaggio.

ANCHIASMO, città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale nella provincia dell' antico Epiro, sotto Nicopoli, la stessa che fu chiamata da Tolomeo porto *Onchesmo*, od *Onchismo* giusta Strabone, e da altri porto *d' Anchise*.

ANCHIN, *Aquiscinctum*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto posta nell' Hainaut francese verso il fiume Scarpa a due leghe da Douai, diocesi d' Arras. Il vocabolo latino *Aquiscinctum* significa un luogo circondato d' acque, ciò che bene si addice al luogo ove fu innalzato il monastero, essendo un' isola; e questa intanto vi fu scelta, in quanto che aveavi passata sua vita certo santo eremita di nome Gordanio. Due gentiluomini, Sichero e Gualtiero, dieder principio all' abbadia d' Anchin nel 1079, ottenutone assentimento, e da Anselmo di Ribodimonte, signore e proprietario di quell' isola, e da Gerardo, vesc. di Cambrai, il quale, contentissimo dei felici principî di quella casa, fecele molto bene, e ne consacrò la chiesa dedicandola a S. Salvatore nell' anno 1086. Nella cronaca di S. Bertino si legge, che l' abbadia d' Anchin fu riformata da Lamberto, abb. di S. Bertino, il quale approfittando d' un dissidio insorto fra i monaci, e portato fino al punto di cacciarne l' abbate, persuase loro di sceglierselle un altro che fosse in grado di rialzar quella casa, e tanto si adoperò da fare andar loro a verso dom Luigi, monaco della riforma di Cluni, governatore in allora della chiesa di S. Vedasto. Dom Luigi (*Aluisius*) assistito dai consigli e dai sussidi dell' abb. Lamberto, riformò quel monastero, e tanto il fece prosperare nel temporale, egualmente che nello spirituale, da procacciarsi gran fama e meritare d' essere poscia vesc. d' Arras. La Martinière, *Diction. géog. Gallia christ.* t. 3.

ANCILLON (Davide), dotto ministro protestante nato a Metz ai 18 mar. 1617, e morto a Berlino ai 3 sett. 1692. Carlo Ancillon, suo figlio, pubblicò una miscellanea critica e letteraria, raccolta dalle sue conversazioni familiari.

ANCIRA, città metropolitica della Galazia o Gallo-grecia sotto il patriarcato di Costantinopoli, e detta oggidì *Angari* o *Anguri* ed *Enguri*. L' apostolo S. Paolo, unitamente a Barnaba, vi predicarono il vangelo allorchè vi passarono, onde portarsi in Frigia, circa quell' epoca appunto in cui lo Spirito Santo loro proibì di predicare nell' Asia, per cui ritornavano nella Galazia e nella Frigia, come dagli Atti degli apostoli, c. 16. Ai popoli di quelle regioni è infatti diretta una lettera di S. Paolo, come a popoli conquistati alla fede di Cristo per il suo ministerio; e lo stesso apostolo esorta i Corinti a far collette di danaro a favore de' fedeli, lor proponendo ad esempio i Galati, che ne avean pur fatte. Anche S. Pietro indirizza ai Galati la sua prima lettera; e S. Paolo vi spedì benanche Crescenzio suo discepolo. Circa quest' ultimo però alcuni han voluto asserire essere egli stato spedito nella Gallia, *in Gallia*, e non nella Galazia, *in Galatia*: ciò che fu pensiero di S. Epifanio e di Teodoreto; e noi difatto scorgiamo un Crescenzio vesc. di Vienna, contemporaneo agli apostoli. Nelle antiche memorie, egualmente che nelle sottoscrizioni ai concili, il metropolita d' Ancira vien subito dopo quelli d' Eraclea, di Tracia, e ciò al certo perchè città principale della diocesi del Ponto dopo Cesarea. Teodoro Balsamone, nelle sue note al secondo canone del primo concilio generale tenutosi in CP. volendo dimostrare che, per certi motivi, è permesso l' unire a sedi cattoliche le chiese ove trovansi ancora de' pagani, asserisce essere ciò avvenuto in un conc. di CP. che non indica, e nel quale la chiesa di Ancira fu affidata al metropolita di Nazianzo; ma o quella unione è supposta, o non durò gran tempo, imperocchè in quasi tutti i concili del sec.

XII, sul declinar del quale Balsamone scriveva, noi scorgiamo i vescovi d'Ancira e di Nazianzo, sottoscritti separatamente. E d'altronde, distrutta la città di Nazianzo, il titolo di vescovo è stato abolito, ed i metropoliti d'Ancira al contrario sussistettero sempre, ciò che apertamente risulta dalle nuove memorie, e da altri monumenti della chiesa greca. *Oriens christ.* t. 1, pag. 456. — Ancira è famosa nella storia ecclesiastica non soltanto per aver essa avuto molti e grandi prelati, ma benanche, e sventuratamente, per essere stata feconda di eretici e di sette: che in essa appunto ebbe i natali l'eresiarca Fotino, e uscirono appunto da essa gli ofiti, i catafrigi, i borboriti, i manichei ed altre sette diverse.

Concili d'Ancira. Il 1.° conc. si tenne l'an. 273, e con il medesimo si provvide a cose disciplinari. Pittou, *in Collect.* — Il 2.° tenutosi l'an. 314 o in quel torno, sotto il pontificato di Silvestro, versò principalmente sul ricevimento di coloro che nella persecuzione di Massimino aveano prevaricato. Il medesimo stabilì 25 canoni, che furono sottoscritti da 18 vescovi della Siria, della Palestina, dell'Armenia, dell'Ellesponto, della Bitinia, della Cilicia, del Ponto, ed approvati in appresso dai padri del conc. di Nicea. Fra que'canoni son degni di particolare attenzione: il 10.° il quale, circa il celibato de'diaconi, stabilisce, che se all'atto della loro ordinazione han dichiarato ch'essi volevano pigliar moglie, non si priveranno punto delle loro funzioni se si ammogliano; ma che se essi sono stati ordinati senza quella dichiarazione, e siansi poi ammogliati, costringerannosi a lasciare il loro ministero; il 13.° il quale dichiara non essere permesso ai preti della città il far cosa alcuna nella diocesi senza la permissione in iscritto del loro vescovo; il 18.° il quale proibisce, sotto pena della deposizione, ai vescovi che non han potuto essere ricevuti ne'loro vescovadi, d'impossessarsi di quelli degli altri, permettendo loro soltanto d'essere a pari condizione degli altri preti, coadizione della quale il vuol benanche decaduti se mai suscitassero sedizioni contro i vescovi del luogo. I canoni 20.°, 21.°, 22.°, 23.°, e 24.°, sanzionano pene ed ingiunzioni penitenze agli adulteri, alle infanticide, agli omicidi volontari ed involontari ed ai superstiziosi. Labbé; Hard, t. 1. — Il 3.° conc. d'Ancira (o veramente conciliabolo d'Ancira, ove intervennero parecchi vescovi semi-ariani, avendo alla testa Basilio d'Ancira e Giorgio di Laodicea) tennesi l'an. 358 contro la formola eretica del concilio di Sirmico adunato dagli ariani l'anno precedente. Nel medesimo si congegnarono parecchie definizioni di fede, le quali tutte tendevano a stabilire non la consostanzialità del Figlio con il Padre, nel vocabolo *omousion*, *consostanziale*, ciò ch'è realmente il dogma cattolico; ma soltanto la somiglianza del Figlio con il Padre, nell'*omiusion*, *simile nella sostanza*. Labbé, t. 2; Hard, t. 1; e Baluzio, *in Nov. collect.* Sozom. l. 4. c. 13.

ANCIRA, città vescovile della diocesi d'Asia, nella Frigia Pacaziana, dipendente prima dalla metropoli di Laodicea e poscia da quella di Jeropoli. Tolomeo ne fa menzione, e Strabone la pone nell'Abasitide ove è la città di Abasso. Plinio l'annovera fra le più celebri della Frigia. In alcune memorie greche è chiamata *Ancyra Sinaou*.

** **ANCONA**, bellissima ed antichissima città del Piceno, che separava gl'Italiani dai Galli Senoni. Ne' moderni tempi fu essa la capitale della Marca, così nominata dai governatori che i Longobardi davano a quella provincia dopo essersene impadroniti, e ch'essi chiamavano Marchesi, *Marchiones*. Innalzasi essa sul pendio di una collina, che si estende nell'Adriatico, presentando così come un teatro donde quasi tutte le case han vista dell'alto mare del golfo di Venezia che sta di fronte. Credesi comunemente che alcuni Siciliani, fuggendo la persecuzione di Dionisio tiranno di Siracusa, fondassero questa città, chiamata anche *Dorica* da Giovenale, al certo perchè gli abitanti di Siracusa, ch'erano del numero di que'fuggitivi, traevano la loro origine dai popoli di quella parte della Grecia. I Romani ne fecero una colonia, ed il suo porto fu loro di grande utilità. Vi si scorge ancora un molo edificato sotto Traiano avente duemila piedi di lunghezza, cento piedi di larghezza e sessantotto di altezza. Dopo Roma, fu Ancona delle prime città che abbracciarono la religione di Gesù Cristo; e puossi ragionevolmente presumere esservi stati vescovi fin dal momento che vi fu conosciuto il vangelo: non ad altro dovendosi attribuire il non esserci giunti i loro nomi, che alla crudele persecuzione di Diocleziano. Presentemente Ancona è città soggetta al dominio pontificio, parte dello stato romano, capoluogo della delegazione anconitana, ed è tuttavia su l'Adriatico l'emporio il più importante di quello stato per l'opportunità del suo porto, divenuto una scala frequentatissima per il Levante, difeso dalle tempeste per mezzo di due solidissimi moli, e provveduto di un ampio lazzaretto per la quarantena delle navi. Sopra uno di que' moli sta un arco trionfale, che il senato di Roma fece innalzare ad onore dell'imperatore Traiano, per aver egli a sue spese fattovi scavare un porto ch'or più non serve; e sopra l'altro sta pure un altro arco trionfale che la gratitudine degli Anconitani sacrò alla memoria di Benedetto XIV pontefice favoreggiatore del loro commercio, benefattore della loro città. Speciale protettore di questa è S. Ciriaco vescovo, che unitamente ad Anna sua madre ottenne la palma del martirio in Gerusalemme sotto Giuliano l'apostata. I loro corpi furono trasportati in Ancona per opera di Plácidia Augusta, ed onorevolmente conservansi nella cattedrale, la quale è a quel santo vescovo dedicata, ed ha 3 dignità, 12 canonici, 6 mansionari e 4 cappellani. La sede dipende immediatamente dal Papa.

ANDÈOL DE LODÈVE, cappuccino francese della provincia di Lione ove cessò di vivere nel l'an. 1653 in età di an. 71, fu missionario apostolico ed eccellente predicatore, che segnalò il suo zelo contro i calvinisti, gli anabattisti ed altri eretici, combattendoli a viva voce e in iscritto. Scrisse egli difatto: 1.° Un compendio della dottrina cristiana insegnato dalla chiesa cattolica romana, con un ristretto degli errori e delle eresie che insegna la pretesa riformata chiesa dei calvinisti. 2.° Una conferenza amichevole fra due Francesi, l'uno dei quali è cattolico l'altro calvinista, su le materie controverse della fede. 3.° Gli esercizi spirituali per i novelli convertiti alla fede cattolica. 4.° Le domande giuste e ragionevoli che fanno i cattolici ai settatori di Calvino onde ritrarli dai loro errori e richiamarli dalla morte eterna. 5.° I motivi della conversione alla fede cattolica, della nobilissima dama Alessandrina di Robiasech, vedova del sig. Gardivon. 6.° Su l'adorazione del vero Dio, dimostrando che i calvinisti s'ingannano rozzamente, dicendo che non si deve adorare Iddio nelle chiese, nel sacramento dell'altare e nelle immagini. 7.° Su la comunione dei beni spirituali fatta da buoni cattolici i quali, sotto la protezione della beata Vergine, amano di prestarsi un vicendevole soccorso per ben morire nella grazia di Dio. 8.° Su la maniera di ottenere con frutto le indulgenze, tanto per sè quanto per i defunti. 9.° Su lo stato deplorabile della chiesa calviniana, fedelmente e sinceramente rappresentato. 10.° Una difesa del purgatorio e dell'onore dovuto agli ecclesiastici e religiosi. 11.° Gli amorevoli avvertimenti ai calvinisti. 12.° Un sommario di tutte le indulgenze accordate ai regolari dai sovrani pontefici. 13.° Su la cristiana perfezione a cui devono incamminarsi coloro che vogliono entrare in paradiso. 14.° Gli esercizi spirituali per quelli che desiderano servire ed amare Iddio con tutta l'effusione del loro cuore. 15.° Sul prudente e saggio padre di famiglia, per la pia e necessaria direzione de' suoi e di coloro che gli sono subordinati. 16.° Su gli statuti dell'arciconfraternita del SS. Sacramento della diocesi di Menda. Wading. Dionigi di Genova. *Biblioth.* pag. 14. Il padre Giov. di S. Antonio, *Biblioth. univ. francis.* t. 1. facc. 60 e 61.

ANDEOL O ANDIOL (S.), volgarmente chiamato *S. Andeux* e *S. Anduel*, predicò il vangelo a Carpentras ed in altri luoghi della Gallia Viennese. Essendo stato presentato all'imperatore Severo, il quale vi passava per il suo viaggio d'Inghilterra, intrapreso nell'an. 208, quel principe condannollo incontanente a morte, facendogli fendere la testa con una spada di legno nel borgo di Bergoiate, vicino al Rodano nella provincia del Vivarese. Baillet, 1 mag.

ANDIRA, città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia dello stesso nome, appartenente alla metropoli d'Efeso. Convien guardarsi dal confonderla con Antandra, che era forse dirimpetto.

ANDOCHIO (S.), prete, discepolo di S. Policarpo, vesc. di Smirne in Asia, fu inviato dal suo superiore a predicare il vangelo nelle Gallie. Egli si trattenne nel territorio d'Autun, e fu denunziato al governatore della provincia Lionese per essere stato sorpreso nell'esercizio di funzioni proprie al ministero ecclesiastico a Sédeloc o Saulieu, piccola città del cantone. Il governatore lo fece ammazzare a colpi di bastone, e gettare nel fuoco. Questo avvenne sotto Marco Aurelio. Ai 24 sett. si fa la festa di S. Andochio. Baillet, 24 sett.

ANDRADA (Diego de Paiva d'), celebre teologo, nativo di Coimbra, d'una famiglia illustre, comparve con lustro al conc. di Trento, e vi compose il suo trattato delle spiegazioni ortodosse con il titolo: *Explicationum orthodoxarum*, l. 10. Morì l'an. 1575. Di lui ci è rimasto anche una difesa del con. di Trento, pure in latino, contro il libro di Chemnizio, protestante, intitolato: *Examen concilii tridentini;* non che un'arringa latina pronunciata nel conc. di Trento alla seconda domenica dopo pasqua dell'an. 1562; e tre volumi di sermoni in lingua portoghese, ecc. Sponde, *in Annal.* Nicol. Antonio ed Andr. Schot, *Bibl. script. hispan.*

ANDRADA O TOMMASO DI GESÙ, fratello del precedente, vestì l'abito degli agostiniani nel monastero di Coimbra, e gettò nel 1578 i fondamenti della riforma di quelli che chiamansi scalzi. Egli seguì il re don Sebastiano in Africa, a fu preso alla battaglia d'Alcacer, data ai 4 di agosto dell'anno soprindicato. Gl'infedeli lo posero in un'angusta ed oscura carcere, ove non riceveva altra luce che quella che penetrava dalle fessure della porta. Favorito da questa debole luce compose in portoghese un'opera di pietà con il titolo di: *Travagli di Gesù*, la quale fu tradotta negl'idiomi spagnuolo, italiano e francese. La stessa è divisa in quattro parti, ma la quarta è del padre Geronimo romano, dello stesso ordine. Tommaso di Gesù lasciò pure: un Oratorio sacro, le istruzioni per i confessori e la vita del padre Luigi di Montoia, ecc. Morì in concetto di santo li 17 apr. 1582, nel luogo di sua schiavitù, dalla quale, a malgrado della somma di riscatto che aveva ricevuta da sua sorella la contessa di Lignarès, non volle sortire, disposto a passarvi il resto de' suoi giorni alleviando le pene degli schiavi cristiani. Il padre Alessio di Menesès scrisse la sua vita, che trovasi premessa al libro de' *Travagli di Gesù*, stampato nel 1631. Nicola Antonio: *Bibl. hisp.*

ANDRADA (Francesco Radès), prete spagnuolo dell'ordine di Calatrava, viveva verso la fine del sec. XVI, compose diverse opere, e tra le altre una cronaca degli ordini di S. Giacomo di Calatrava e d'Alcantara; un vol. in fol. Toledo 1572. Francesco Radès d'Andrada fu nominato limosiniere del re Filippo II. Ambrogio Moralès, l. 9 *Hispan.* c. 7. Nicola Antonio. *Biblioth. hispan.*

ANDRADA (Diego Lopez) arciv. portoghese, religioso dell' ordine de' romiti di S. Agostino, indi arciv. d'Otranto nel regno di Napoli, acquistossi in Ispagna gran fama per la sua eloquenza. Egli predicò nelle più cospicue città con applauso universale; e fu chiamato alla corte, ove fu per lungo tempo predicatore del re Filippo IV, il quale nel 1623 lo nominò all' arcivescovado d'Otranto. Morì nel 1635, e lasciò diversi sermoni in lingua spagnola, de' quali nel 1656 si fecero tre vol. in fol., stampati in Madrid. Nicola Antonio, *Bibl. script. hispan.*

ANDRADA (Alfonso), gesuita spagnuolo, nativo di Toledo, avea già insegnato filosofia, allora quando nel 1612, nell' età di 22 an. si tolse al secolo. Insegnò quindi la teologia morale, fu qualificatore nel tribunale dell' inquisizione in Ispagna, e per ben cinquanta anni s' adoperò con zelo nelle missioni di quel regno. Morì in Madrid nel 1672. Scrisse un copioso numero di opere di pietà in lingua spagnola, il cui elenco può vedersi in Sotwel, *De script. societ. Jesu*; ed un itinerario storico in due vol. in 4.° Madrid 1657 *Mém. de Portugal.*

ANDRAPA, città, giusta Tolomeo, dell' antica Paflagonia, che chiamasi la *nuova Claudiopoli*, al di sotto del monte Olgasi, a mezzodì verso oriente. Plinio ne fa menzione, l. 5, c. 14, e l'attribuisce all' antica Cappadocia. Jerocle la pone nell' Ellesponto.

ANDRAVILLA, sede episcopale di cui parla Innocenzo III nella sua 25.ª lettera, l. 13, indirizzata al tesoriere di Tebe alli 24 mar. 1210.

ANDRÉ (Antonio), aragonese dell' ordine de' frati minori e discepolo di Scot, fiorì al principio del sec. XIV fino all' an. 1320. Di lui abbiamo: un commentario su i libri delle Sentenze; Venezia 1578, 1584; un trattato su i principi di Gilberto di La Porrée; ivi, 1512 e 1517; varì commenti sopra i libri d' Aristotile e di Boezio, Venezia 1480, 1509 e 1517.

ANDRÉ (Emerico), abb. di S. Michele d' Anversa, dell' ordine premostratense, ci lasciò tra le altre sue opere una specie di commentario sopra le epistole ed i vangeli dell' anno. Morì l'an. 1540. Valerio André, *Bibl. belg.*

ANDRÉ (Giacomo), celebre teologo luterano del sec. XVI, nacque in Waiblinga, piccola città del ducato di Wurtemberga, li 25 mar. 1528. Diede principio a' suoi studî a Stutgarda e li proseguì a Tubinga ove ebbe il grado di baccelliere negli studî letterarî e filosofici nel 1543; quello di maestro ne' medesimi nel 1545; e finalmente quello di dottore in teologia nel 1553. Fu poi anche ministro ecclesiastico in quelle due città, indi in Gopping, e sopraintendente delle chiese vicine. Nel 1557 accompagnò il duca Cristoforo alla dieta di Ratisbona, e fu uno de' segretarî della conferenza di Worms, fra i cattolici e quelli della confessione di Ausburgo. Egli pubblicò nello stesso anno la prima sua opera *De Coena Domini*, nella quale si faceva a proporre un mezzo di riconciliazione su quella materia. Nel 1558 rispose al libro di Staphylus contro Lutero, intitolato: *Epitome trimembris theologiae lutheranae*, in cui s'erano da quello scrittore raccolte le opinioni di tutte le differenti sette per attribuirle a Lutero, siccome a loro primo autore. Nel 1559 fu inviato ad Ausburgo, ove risedeva allora la dieta dell' impero. Nel 1561 fu mandato a Parigi onde assistere alla conferenza Poissy, la quale si sciolse prima che vi giugnesse. Poco dopo il suo ritorno, egli fu nominato cancelliere e rettore dell' università di Tubinga. Al principio dell' an. 1563 si recò a Strasburgo, ove Geronimo Zanchi aveva sparse nuove opinioni, e fra le altre questa segnatamente: *Che i rigenerati e veri fedeli non possono decader dalla grazia, nè perdere la fede, benchè pecchino contro i dettami della coscienza.* André l' indusse finalmente a sottoscrivere una dichiarazione di fede ch' egli stesso aveva composto. Nel 1565 fu invitato a stabilire una chiesa a Haguenau, città imperiale ove fece parecchie prediche su i punti principali della religione cristiana, le quali furono poi stampate. Nel 1570 andò a Misnia e a Praga in Boemia, ove tenne discorso con l' imperatore Massimiliano II su i mezzi di mettere in accordo la religione nelle parti discordanti. Nel 1571 ebbe una conferenza a Strasburgo con Flaccio Illirico, nella quale imprese a confutare lo strano paradosso di quel teologo: *che il peccato è una sostanza.* Nel 1583 e 1584 egli si affaticò su di un' opera di controversia della massima estensione: *Della causa universale*, *della persona di Cristo*, *dell' unione personale*, *della presenza reale del corpo* e *del sangue di G. C.*, *non solo nell' Eucaristia*, *ma per tutto il mondo.* La località però del corpo di G. C. che sosteneva, non era già una presenza corporale e locale che si potesse concepire o sentire: era una presenza infinita di G. C. tutto insieme, in quanto alla divinità ed all' umanità; per siffatto modo che tutto insieme Dio e uomo indivisibilmente unito, è realmente presente nel cielo e su la terra a tutte le creature visibili ed invisibili, celesti e terrestri, in un modo sovrannaturale ed incomprensibile alla mente umana. Nell' an. 1586 egli presiedette al colloquio di Montpelliart ove disputò con Teodoro di Beza sopra l' Eucaristia, la persona di G. C., la predestinazione, il battesimo, ecc. Egli pubblicò in appresso gli atti di quella conferenza; e siccome egli venne accusato d' aver falsamente attribuito a Beza delle proposizioni che il medesimo non aveva proferite, così fu egli obbligato ad andare a Berna, onde giustificarsi di quell' accusa. L' ultimo suo atto pubblico fu la conferenza di Bade, nel mese di nov. 1589, con Giovanni Pistorio, il quale inclinava in quel tempo al calvinismo, e che poscia abbracciò il cattolicismo. André morì li 7 genn. 1590 nell' età d' anni sessantuno e nove mesi. Egli sapeva il latino, il greco, l'ebraico, e

scrisse molte opere. Un dotto di Tubinga ebbe a dire che aveva nella sua biblioteca più di centocinque opere di lui su differenti soggetti. Melchior Adam, *Vitae german. theologor.* pag. 636 e seg. Hospin, *in Histor. sacrament. Apud* Teissier, *Éloges des hommes savans*, t. 4, pag. 105; Leida 1575. Chauffepié, *Nouv. diction. histor. et crit.* t. 1, pag. 335 e segg.

ANDRÉ (Valerio), celebre bibliotecario dell' università di Lovanio, nato a Desschel, villaggio nel Brabante, li 25 nov. 1588, compose parecchie opere. La più stimata si è lo sua biblioteca degli scrittori de' Paesi-Bassi ch' egli pubblicò nel 1643, con aggiunte.

ANDRÉ (Domenico), spagnuolo, nativo d'Alcanitz, nel regno d'Aragona, viveva verso la fine del sec. XVI. Si han di lui molti libri di pietà, p. e.: *De hominis redemptione* l. 7; *De mutuo Dei et Virginis amore*, l. 3; *De judicio*, ecc. Vincent. Blasco-Lanuza, *in Chron. arag.*

ANDRÉ (M. de Saint-), gran vicario di Meaux. Scrisse una lettera ad un abbate suo amico in proposito della nuovo storia di Meaux composto dal padre Duplessis, benedettino. L' autore si fa in essa a difendere Bossuet contro lo storico, che sembra averlo biasimato in diversi passi, e principalmente sul punto del quietismo; esponendo poscia in generale il suo giudizio su la storia medesima. *Journ. des savans*, 1732, pag. 52 e seg.

ANDRÉ (il padre de Saint-), religioso minimo, compose un *Abrégé historique de la Bible*, con note letterali, 4. vol. in 12.°, Rouen, 1726. Questo autore fa uso di versi nell' esposizione d' ogni capitolo della Bibbia, ed esprime in un distico la sostanza di ciascun capitolo, aggiungendovi succinte spiegazioni in prosa, che si riferiscono precisamente alle parole di ciascun distico. In quest' opera trovasi l' analisi di tutti i libri della Scrittura. *Journal des savans*, 1727, p. 264.

ANDRÉ DE CATAU-CAMBRESIS (S.), *S. Andreas de novo Castello*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto nella diocesi di Cambrai, ed a quattro o cinque leghe dalla stessa città. Essa fu incominciata nel 1020 da Gerardo, vesc. di Cambrai, e terminata da Lietberto suo successore, l' an. 1052. *Gall. christ.* t. 3.

ANDRÉ-LES CLERMONT (S.), *S. Andreas Claromontensis*, abbadia dell'ordine premostratense, posta nel sobborgo della città di Clermont d' Alvergna. Si riconosce per suo fondatore Guglielmo V sopranomato il Grande, da cui discendono tutti i conti d'Alvergna, e che fece gran doni a questa abbadia, come apparisce da una patente dell'an. 1149. Egli vi fu sepolto con Giovanna di Calabria sua moglie. *Gallia christ.* t. 2, c. 410.

ANDRÉ-AUX-BOIS (S.), *S. Andreas in nemore*, abbadia dell' ordine premostratense in Piccardia, nella diocesi d'Amiens a due leghe d'Hesdin e a tre da Montreuil. Fu essa fondata nell' an. 1163 da Ugo di Belrain, il quale vi mise dei religiosi di Saint-Josse. Guglielmo di Saint-Omer nel 1185 fece considerevoli doni a quel monastero. Da ciò probabilmente procede ch' egli n' è ritenuto il fondatore nel necrologio di Saint-Just. *Gallia christ.* t. 10.

ANDRÉ LE BAS DE VIENNE (S.), abbadia dell' ordine di S. Benedetto situata nella città di Vienna nel Delfinato, e fondata dal re Corrado. Il più grande avvenimento che vi sia accaduto, si è, per quanto si dice, che nel giorno della prima solennizzazione della festa del *Corpus Domini*, il papa Clemente V vi fece la processione, e vi portò il Santissimo Sacramento alla presenza dei re e dei prelati che avevano assistito al concilio.

ANDRÉ DE VILLENEUVE LEZ-AVIGNON (S.), abbadia dell' ordine di S. Benedetto della congregazione di S. Mauro. L' origine sua non è troppo ben conosciuta; si sa solamente ch' essa esisteva prima del X sec. su l' alto d' un monte chiamato Andaon, posta di fronte ad Avignone, sulla sponda occidentale del Rodano, e che essendo stata distrutta dai Saraceni, rimase sepolto sotto le proprie rovine fino al tempo in cui fu vescovo d' Avignone Varnerio, sotto il quale fu ricostrutta verso l' an. 980. Vi esistevano allora tre chiese: l' una sotto l' invocazione di S. Andrea, la seconda di S. Michele e la terza di S. Martino. Papa Gregorio V, l' an. 999, confermò nel possesso di queste tre chiese e del dominio del monte d' Andaon Martino abb. di S. André e i suoi successori. Raimondo di Saint-Gilles ed Alfonso suo figlio, conti di Tolosa, confermarono pure alla stessa abbadia il possesso di quel monte; « così come i loro predecessori lo avevano dato, » il che prova che i conti di Tolosa furono ristauratori dell' abbadia di Saint-André; massime nella circostanza di trovarsi nell' antico necrologio di quel monastero indicato ch'eglino ne sono i fondatori. Quest' abbadia divenne ben presto considerevole dopo il suo ristabilimento per le molte donazioni che l'arricchirono. Ildeberto, vesc. d'Avignone, i suoi canonici ed alcuni signori di quella terra le donarono fra le altre cose, l' an. 1006, la chiesa di S. Pietro di Liron, situata dalla parte della contea d' Avignone che è di qua del Rodano. L'abbadia in discorso diede origine alla piccola città di Villanova che è alle falde del monte d'Andaon ove è posto il monastero. L' abb. di Saint-André era il signore di Villanova unitamente al re. Fu nel 1637 che la riforma della congregazione di S. Mauro stanziò nell'abbadia di Saint-André de Villeneuve-Lez-Avignon. *Gallia christ.* t. 1. *Histoire génér. de Languedoc*, t. 2, pag. 134.

ANDREA (greco, *uomo* e *uomo forte*), capitano delle guardie di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, insinuò al suo principe la determinazione di concedere la libertà a 120mila giudei dimoranti ne' suoi stati. Joseph, *Antiq*, l. 12, c. 2.

ANDREA (S.), apostolo di G. C., nativo di Bezaida, e fratello di S. Pietro, *Joan*, c. 1, v. 39 e seg., lasciò Giovanni Battista per seguire G. C., ed è il primo discepolo del suo seguito. Andrea condusse poi a G. C. suo fratello Simone o Pietro; ambedue stettero un giorno con lui, andarono alle nozze di Cana, e ritornarono poscia alle consuete loro occupazioni. Dopo alcuni mesi, avenduli Gesù scontrati nell' atto che insieme pescavano, li chiamò a sè, e promise loro di renderli pescatori d' uomini. Essi abbandonarono le loro reti e s'unirono al lor Salvatore per non più separarsi da lui. — Dopo l' ascensione di G. C., S. Andrea ebbe l' Acaia per sua parte onde predicarvi il vangelo : ciò ch' egli bene eseguì, e da cui vennegli appunto il martirio, al quale soggiacque nella città di Patrasso, ove fu condannato a morir su la croce da Egeo, proconsolo di quella provincia. S' ignora il tempo del suo martirio; ma tutti i martirologi greci e latini convengono nello stabilire la sua festa al 30 nov. Il suo corpo fu seppellito in Patrasso, e di là trasportato a Costantinopoli. — I sacerdoti ed i diaconi d' Acaia composero una lettera sul martirio di S. Andrea. V. Acaia. Tillemont. Baillet, 30 nov.

ANDREA (S.), tribuno militare, martire, fu unitamente ad un gran numero di soldati, che egli aveva convertiti, tormentato e morto verso l' an. 297 o 298 sotto Cesare Massimiano, in Sicilia o in Armenia. I Greci ed i Latini fanno menzione di S. Andrea e de' suoi compagni li 19 ag. Gli atti di S. Andrea e de' suoi compagni, stesi da Metafraste e tradotti da Surio, sono falsi o alterati. Baillet, 19 ag.

ANDREA (S.), martire di Lampsaco, città celebre dell' Ellesponto, e compagno di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Dionigia, martiri della stessa città, fu lapidato per la causa di G. C., sotto l' impero di Decio ed il proconsolato o governo d' Ottimo. I Greci ed i Latini fanno menzione di questi santi martiri il 15 mag. Gli atti di questi martiri sono genuini, e sembrano tratti dall' originale rinvenuto nella cancelleria del luogo ove furono condannati, o composti da un testimonio oculare, e tradotti in latino durante la pace della Chiesa. Henschenio ed il padre Ruinart pubblicarono questa versione riscontrata su di molti mss. Tillemont e Fleury la tradussero in francese. Baillet, 15 mag.

ANDREA, arciv. di Cesarea in Cappadocia, verso l' an. 500, fece dei commentarî su l'Apocalisse, i quali esistono nella Biblioteca de'Padri ed altrove in greco ed in latino. Sisto da Siena s' ingannò parlando di quest' arciv. di Cesarea, perchè il confuse con Andrea di Creta, e gli attribuì delle opere che spettano realmente a quest' ultimo. Bellarmino, *De scriptorib. eccl.* Aubert Le-Mire, ecc.

ANDREA, vesc. samosatense ed amico di Teodoreto, scrisse due opuscoli per confutare gli anatematismi di S. Cirillo, e nove lettere pubblicate dal padre Lupo. Dupin, *Bibl. eccl.* sec. V.

ANDREA, detto di Creta, dove fu arcivescovo, nacque a Damasco. Fatti i primi suoi studî nella propria patria, venne a Gerosalemme ove abbracciò la vita monastica, ed è perciò che qualche volta viene chiamato con il nome di *Gerosolimitano*. Ottenne grandi vantaggi contro i monoteliti che non cessò mai di combattere. Essendo andato a CP. vi fu trattenuto e posto nel novero de'chierici di quella chiesa, ordinato diacono, ed affidata a lui la cura di educare e nudrire gli orfani. Non molto dopo fu nominato arciv. di Creta. Governò questa chiesa per molti anni e morì a Mitilene alla fine del sec. VII, come si può argomentare da alcuni versi che egli indirizzò ad Agatone, diacono segretario del sesto concilio, per ringraziarlo dell' avergliene prestato gli atti. Non si sa comprendere perchè alcuni autori lo facciano del secolo seguente. Le sue opere sono vari sermoni, da' quali è riputato l' autore, ma non se ne riconoscono per genuini che diciassette i quali versano su la natività della B. Vergine, su l' Annunziazione, la Circoncisione, la Trasfigurazione, sopra Lazzaro, su la domenica delle palme, due sopra l' esaltazione della Croce, tre sopra la morte della Vergine, sopra S. Tito, S. Giorgio, S. Nicola, S. Patapio e sopra i defunti; due sopra la natività della Vergine, già attribuiti a Germano di CP., e da alcuni altri a S. Giovanni Damasceno; uno sopra la decollazione di S. Giovanni, pubblicato da Combefis in greco ed in latino nel 1644, e al quale aggiunse delle odi su le feste dell'anno, ch'egli crede del medesimo autore. Havvene su la concezione della Vergine, chiamata la *Concezione di S. Anna*, e sopra altri soggetti, stampati in Parigi nel 1644 dal Combefis. Il P. Petau pubblicò il suo computo pasquale in latino, al t. 3, *De doct. temp.* pag. 373. Si crede che la più parte di queste opere non sia tanto antica quanto Andrea di Creta. Quelli difatto, che si faranno a leggerle attentamente vi scorgeranno che sono d' una penna più recente. Dupin, sec. VIII. Cave. I Greci onorano la memoria d' Andrea, arciv. di Creta, li 4 lug.

ANDREA (S.), di Creta, martire, minore di 60 anni e più dell' arcivescovo, nacque nella stessa isola di Creta. Costantino Copronimo avendo pubblicato un editto contro l' onore delle immagini, Andrea, per un impulso dello spirito divino, si recò subito a CP. per difenderle. Ivi ebbe il coraggio di rimproverare allo stesso imperatore l' ingiustizia de' suoi ordini, e quel principe il condannò ad essere appiccato; ma, nel mentre ch' egli passava per un mercato, vennegli reciso un piede, e per questa ferita unitamente agli altri tormenti che aveva dovuto soffrire, morì, l'an. 761 di G. C., e 21 dell' impero di Costantino Copronimo. I Greci ed i Latini lo rammemorano al 17 ott. Il suo corpo fu gettato al mondezzaio; ma le sorelle di lui lo

seppellirono in un luogo detto *Crise*, donde gli venne il sopranome di S. Andrea di *Crise*. Teofane, Cedreno, Anastasio il bibliotecario, Baillet, 17 ott.

ANDREA IN GOUFTERN (S.), *S. Andreas de Gofter*, abbadia dell'ordine di Citeaux in Normandia nella diocesi di Séez. distante una lega e mezza dalla città di Falaise, tra Vignat ed il bosco di Gouftern. Ella è dipendente da Savigni, e fu fondata da Guglielmo, conte di Ponthieu, l'an 1130.

ANDREA, italiano, religioso di Vallombrosa, nell'XI sec. scrisse la vita di S. Giovanni Gualberto, fondatore di quell'ordine, di cui era stato discepolo. Vossio. *De histor. lat.*

ANDREA, religioso di Fontevrauld, scrisse verso l'an. 1120 una relazione della morte del B. Roberto d'Arbrissel, fondatore di quell'ordine. Vossio.

ANDREA SILVIO, monaco e poscia abbate di Marchiennes nella diocesi di Tournay, compose circa l'an. 1200, ad istanza di Pietro vesc. di Arras, un compendio della storia dei re di Francia della stirpe de' Merovingi, Douai, 1633. Scrisse pur anche due libri de' miracoli di santa Rictrude, posta dai continuatori di Bollando, ai 12 mag. Dupin, XIII sec.

ANDREA CORSINI (S.), vesc. di Fiesole nella Toscana, nacque in Firenze l'an. 1302 il 30 nov. giorno del santo apostolo di cui portò il nome. I suoi genitori, dell'antica stirpe de'Corsini di Firenze, videro con tanto maggior dispiacere il libertinaggio di sua adolescenza, in quanto ch'essi lo avevano votato al Signore, dal quale avendolo con lor preghiere ottenuto. Mosso però Andrea dalla grazia di Cristo, entrò nell'ordine de'carmelitani, nel quale fu dottore e priore, e il fu nella stessa Firenze, ch'egli edificò con le sue prediche, e più ancora con la santità di sua vita. L'an. 1359 o 1360 fu egli fatto vesc. di Fiesole, a malgrado della precauzione da lui adoperata di nascondersi presso i certosini onde togliersi a quella dignità, la cui sublimità il portò bese ad aggiungere nuove mortificazioni alle ordinarie sue pratiche di penitenza. Portava cilicio e cintura di ferro; disciplinavasi a sangue, ed il suo letto non era che di sermenti. Incessantemente vegliava alla salute del suo popolo e con l'orazione e con le opere; e la somma abilità sua nell'acquietar dissensioni, indusse papa Urbano V a spedirlo in qualità di suo legato a Bologna, ove egli estinse le sedizioni che la dilaniavano. Morì li 6 genn. 1373 al cominciare dell'an. 72 di sua vita, e dopo scorsi dodici anni di episcopato. Urbano VIII lo canonizzò. La sua festa corre ai 14 feb. e le sue reliquie sono venerate nel convento del suo ordine a Firenze. Baillet, 4 febb.

ANDREA DE NEUFCHATEAU o NEUFCHATEL, dottore in teologia nel sec. XIV. Balée, Simler, Cave e Dupin l'annoverano fra gli scrittori dell'ordine di S. Domenico e il credono inglese; ma essi sono in inganno, atteso ch'egli era Lorenese, d'una piccola città chiamata Neufchâtel, a dodici miglia da Touh e dell'ordine di S. Francesco, come il dimostrarono Wading e quelli che ordinarono le biblioteche di quest'ordine. Che anzi, nessun altro scrittore, che si sappia, tranne i sopra nominati, l'ha mai asserito domenicano. Comunque ciò sia, abbiamo di lui un commentario sul primo libro delle sentenze; Parigi 1514, in fol. P. Échard, *Script. ord. ff. Praed.* t. 1.

ANDREA DE FRANCHIS (B.), vesc. di Pistoia, dell'ordine dei predicatori. Pistoia nella Toscana, al piede dell'Appennino fu patria al beato Andrea, rampollo dell'illustre famiglia de Boccagnis o de Franchis, e ponesi la sua nascita nell'an. 1335. Tutto ciò che si racconta della sua prima educazione fu onore egualmente e alla religione de' piissimi suoi genitori, e all'indole egregia, alla docilità, alla modestia di un adolescente prevenuto da Dio con le sue più dolci benedizioni. I saggi insegnamenti e gli esempi virtuosi che a lui fin da'primi suoi anni si apprestarono, l'ammaestrarono ben presto a disprezzare il mondo ed ogni suo fasto, ed a porre ogni sua felicità nell'amore e nel servizio del Signore. Cessato il tremendo flagello che negli anni 1347 e 1348 desolato aveva tre parti della terra, Andrea de Franchis, le cui virtù formavano già l'ammirazione di tutti i suoi concittadini, abbracciò l'instituto de'frati predicatori nel convento di Pistoia. L'unione ch'ei fece della pietà con la scienza lo pose subito in grado d'utilmente servir la Chiesa ed il prossimo; e l'ardore del suo zelo nell'esercizio del santo suo ministero ben si manifestò ne'frutti di sua predicazione. Durante il guasto della peste, che nell'an. 1361 ripullulò, il santo religioso, tutto che potessi dall'ardente sua carità aspettare in alleviamento e consolazione degli afflitti, tutto egli fece; ed allora che nell'an. 1373 rinnovossi in Italia il contagio, nuovamente pur egli, e con la stessa generosità si prestò a tutti i bisogni degli ammalati, nè mai, per quanti pericoli giorno e notte il minacciassero, ralleatò di fervore. Una carità sì officiosa gli meritò la confidenza de' grandi o del popolo: affrettavasi ciascuno a vivere sotto la sua direzione, e per le salutari massime, che egli ben seppe loro inspirare, generale mostrossi in tutta la città la riforma de'costumi. Il papa Urbano VI ragguagliato di sue virtù lo nominò al vescovado di Pistoia sopra istanza del clero e del popolo, nell'anno 43 di sua età. In quel nuovo posto di onore non fu egli nè meno penitente nè meno umile. Il suo zelo per la salute dell'anime e per l'onore della casa del Signore, non mai mostraronsi in più viva luce. Principiò dalla riforma del suo clero; riforma la cui riuscita venuegli facilitata e dalla persuadente sua eloquenza e dalla santità di sua vita. L'uso ch'ei facea delle sue rendite a mantenimento d'ospitali, a nutrimento di poveri, a liberazione di

prigionieri ed a pagamento de' debiti di coloro, i quali non avevano con che pagare i loro creditori, nel mentre che gli guadagnava i cuori de' suoi diocesani, li rendea benanche docilissimi alle sue istruzioni; e le prove che aveansi di sua penetrazione, di sua rettitudine, dell'amor suo per la giustizia, il facea scegliere per arbitro o giudice ordinario in tutti i processi ed in tutte le liti che sorgevano tra gli abitanti di Pistoia. Durante la fiera divisione delle opinioni originata dallo scisma d'occidente, Andrea restò sempre ed inviolabilmente unito ad Urbano VI, che egli aveva già riconosciuto per legittimo successore di S. Pietro; e così, mercè le sue cure e la sua vigilanza, ebbe la consolazione di veder tutto il suo gregge, riunito ne' medesimi suoi sentimenti, ignorar quasi tutte quelle atrane rivoluzioni che per tanti altri popoli erano fecondissime di delitti e di sventure. Nè meno fece egli ammirare la sua saggezza e la fermezza sua episcopale, egualmente che l'efficacia di sue preghiere, nel soffocare una guerra civile che l'ambizione di alcuni particolari aveva in Pistoia suscitata. Dopo ventidue o ventitre anni di episcopato, desiderando il vecchio prelato di unirsi più intimamente a Dio con la preghiera e di non occuparsi che della perfezione di sè medesimo nel silenzio del chiostro, diede la sua dimissione, e ritirossi fra' suoi fratelli nel convento di Pistoia, ove dopo alcuni mesi morì in concetto di santità il giorno 26 mag. 1400. Lasciò un vol. di panegirici e di sermoni per una quaresima. Assicurasi che Dio abbia reso glorioso per miracoli il suo sepolcro. Poco dopo la sua morte, spedironsi deputati alla corte di Roma onde sollecitare la sua canonizzazione; e le medesime istanze si rinnovarono nell'an. 1613, allorchè traslocandosi il suo corpo, fu il medesimo rinvenuto ancora intatto e senza il minimo indizio di corruzione. Il papa Benedetto XIII gli fece innalzare una statua di marmo, ch'ei collocò con il titolo di *Beato* nella cappella di S. Domenico alla Minerva, con quelle di altri tre santi vescovi dello stesso ordine. *Monument. convent. pistoriensis*. Ughelli, *Ital. sacr.* t. 3, c. 306. Echard, t. 1, pag. 717. Fontana, *Diar. domin.* Il P. Tonron, *Hom. illustr.* t. 2, l. 16, pag. 678, ecc.

ANDREA (Giovanni), celebre giureconsulto di Bologna, nato a Mugello presso Firenze, viveva nel sec. XIV. Per ben 45 anni insegnò la scienza delle leggi a Padova ed a Bologna, e scrisse varie opere, delle quali ecco i titoli. 1.° *Glossarium in VI decretalium librum*: Venezia e Lione 1472. 2.° *Glossarium in Clementinas*; ivi. 3.° *Novella sive commentarius in Decretales epistolas Gregorii IX*; Venezia 1581. 4.° *Mercuriales sive commentarius in regulas sexti*. 5.° *Liber de laudibus S. Hyeronimi*. 6.° *Additamenta ad speculum Durandi* nel 1347. Questo dotto uomo, al quale Tritemio, Baldo, Forstero e Bellarmino tributano sommi elogi, morì di peste nell'ann. 1348. Dicesi ch'egli fosse sepolto nella chiesa di S. Domenico in Bologna, ove scorgesi la sua tomba con epitaffio, nel quale leggesi il seguente verso: —*Rabbi Doctorum, Lux, Censor, Normaque morum*. Moréri.

ANDREA, arciv. di Rodi, era non soltanto greco di nazione, ma nato benanche da genitori scismatici. Fu per tempo istrutto nelle divine ed umane lettere, non che pratico della lingua latina; ciò, che avendolo posto in situazione da poter leggere i padri delle due chiese, il pose benanche nella fortunata circostanza di conoscere tosto la verità: abiurò quindi lo scisma, entrò nell'ordine di S. Domenico, e ne professò l'instituto. Circa l'an. 1415 fu nominato all'arcivescovado di Rodi, e decorato di tale dignità si trovò presente alla 20.ª sessione del conc. di Costanza, nella quale, a suo nome egualmente che a nome di Sigismondo imperator de' Romani, sottoscrisse il 4 febb. 1416 alle convenzioni decretate a Narbona fra i legati del concilio e gli ambasciatori dei re d'obbedienza di Pier di Luna o Benedetto XIII. Nel 1417 assistette alla coronazione del papa Martino V, avvenuta li 11 nov. dello stesso anno; accompagnò quel pontefice a Roma, e tanto affezionato gli fu, da essere pur bene ricambiato. Quel papa lo spedì poi a Costantinopoli ond'affrettare l'unione delle due chiese, domandata dagl'imperatori d'oriente Manuele e suo figlio; e gli stessi padri del conc. di Basilea mossergli anch'essi vive istanze a quel proposito, e lo pregarono a ben volersi assumere una commissione, della quale era il solo capace. Egli stesso ne propose gli articoli, e non fu sua colpa se l'unione non si potè conchiodere interamente. Ritornò a Roma poco tempo prima della morte di Martino V, e vi dimorò fino a tanto ch'ebbe speranza della conclusion della pace. Al conc. di Basilea non intervenne in qualità di vescovo, perchè le dispute che insorsero tra il concilio ed Eugenio IV, costrinsero quest'ultimo a spedirvelo nella qualità di suo nunzio per sostenervi i suoi diritti, e ridurre il concilio al suo sentimento. A' 23 ag. 1432 recitovvi egli, difatto, a quel proposito un discorso eloquentissimo; ma che a nulla riuscì. Ritirossi pertanto a Ferrara ove trovandosi l'imperator greco, e molti vescovi di quella nazione, presentò loro un simbolo, e d'accordo con essi prese le necessarie disposizioni per un altro concilio, che fu realmente intimato nell'an. 1438, e nel quale Andrea vi fe' mostra di tutta l'eloquenza e di tutta l'erudizione di cui era ben fornito: e sì a Ferrara, che a Firenze, puossi dire ch'ei fu l'anima del concilio. Fermossi poi in quest'ultima città all'oggetto di ricondurre alla chiesa romana gli Armeni e le altre comunioni greche. Finalmente il papa lo spedì all'isola di Cipro, onde ultimare la sommessione di coloro, i quali sembravano parteggiare ancora per lo scisma, impresa ch'egli felicemente compì. Da quest'epoca s'ignora ciò che ne avvenisse: comunemente

credesi ch'ei sia morto in mezzo alle sue più grandi fatiche per la pace della chiesa. L'essere poi questo Andrea chiamato ora arciv. di Rodi ed ora arciv. di Colosso, non dee punto sorprenderci: è sempre della medesima persona che si vuol parlare, atteso che Rodi si denominava pur anche *Colosso*, a motivo del famoso colosso che vi era innalzato, come ognun sa; ed ecco anche il perchè negli atti del conc. di Firenze, viene il nostro Andrea chiamato *Rodiense* nel greco, a *Colossense* negli atti latini. Quindi è che a sproposito alcuni autori ne hanno immaginati due, l'un de' quali vescovo di Rodi e l'altro di Colosso. Oltre quel tanto che si ha di lui registrato negli atti de' sopra indicati concili, gli scrittori ecclesiastici gli attribuiscono anche altre opere che restarono ms.; cioè, un'apologia risguardante l'essenza e l'operazione di Dio, ed un dialogo in risposta ad una lettera di Marco d'Efeso contro i riti ed il sacrificio della chiesa romana: opere che si conservano a Roma fra i mss. del Vaticano. Possevin, Dupin, Cave. Il padre Échard, t. 1. Il padre Tournon, *Hist. des homm. illust. de l'ord. de S. Dom.* t. 3, pag. 264 e seg.

ANDREA D'UTRECHT, monaco dell'abbadia di Spanheim nel sec. XV, scrisse varie opere di divozione citate da Tritemio abb. di quel monastero. Morì nell'an. 1445. Tritemio, Valerio André, Moréri.

ANDREA (Giovanni), celebre maomettano, nato a Xativa in Ispagna, abbracciò la religion cristiana nell'an. 1487, e scrisse un'opera intitolata: *Confusione della setta di Maometto*, tradotta in francese da Guido Le Fèvre de la Boderie.

ANDREA, abb. di S. Michele di Bamberga dell'ordine di S. Benedetto, viveva sul cadere del sec. XVI. Scrisse un'opera risguardante la concezione della B. Vergine; un'altra che ricorda i pontefici, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e le abbadesse dell'ordine di S. Benedetto, che ottennero l'onore della canonizzazione; ed una terza che tratta della vita di S. Odone ed Ottone, apostolo della Pomerania. Vossio, *Hist. latin.*

ANDREA, prete di Ratisbona che viveva nel 1430, sotto l'imperator Sigismondo, scrisse: 1.° *Chronicon de principibus terrae Bavarorum*, stampato per la prima volta ad Amberga, città dell'Alemagna nel 1602, in 4.°, per cura del dotto Frehero, e poscia a Strasburgo nel 1685, in seguito alla storia *De rebus Frederici Imper.*, in fol. 2.° *Historia fundationum nonnullorum monasteriorum per partes Bavariae*, stampata nel 1602, unitamente alla cronaca precedente, e ad Hanau nel 1607, in 4.° 3.° *Chronicon generale a Christo nato usque ad annum 1432*. *Theatr. vir. erudit.* part. 2, sect. 4. *Magna bibl. eccles.* pag. 452.

ANDREA BARBAZZA, *Barbatius*, o *Barbatia*, così denominato per la lunga sua barba, fu celebre giureconsulto del sec. XV. Nacque in Sicilia, alcuni dicono a Messina, altri a Noto ed altri ancora a Palermo od a Catania. Comunque sia studiò la scienza delle leggi a Bologna sotto Giovanni d'Imola e Giovanni d'Anagni; e tanto felicemente alla medesima applicossi, che dopo due soli anni di studio, lo si vide disputare in pubblico su materie si di diritto ecclesiastico che di diritto civile, e disputare con tanta dottrina da meritarsi l'ammirazione di tutti. Prese laurea dottorale in ambe le leggi, su le quali tenne pubblico insegnamento a Ferrara dapprima e poscia a Bologna. Possedeva una memoria tanto felice da ritenere tutto ciò ch'ei vedeva o che leggeva, e da ripetere l'un dopo l'altro ordinatamente cento o duecento argomenti che gli si proponevano, rispondendovi con lo stesso ordine. Ragionava egli all'improvvista sopra qualsiasi soggetto, e tanto era perito in fatto di diritto particolare, che denominavasi comunemente *il monarca delle leggi*. Fu presente al conc. di Basilea, e morì circa l'an. 1476, checchè ne dicano coloro che protraggono la sua morte fino agli anni 1482 o 1483 od anche fino all'an. 1494. Scrisse molte opere di diritto civile e di diritto canonico; quelle di diritto canonico sono: 1.° *Comment. in 3 priores libros decret.* 2.° *Lecturae in Clementinas.* 3.° *De praestantia cardinalium.* 4.° *De Cardinalibus et legatis a latere.* Mongitore, *bibl. sic.* t. XV al cominciare del secolo.

ANDREA (Giovanni) o **GIOVANNI D'ANDREA**, scrittore che fiorì alla fine del sec. XV, men conosciuto però in questa qualità che in quella di correttore di stampe, era suddito del duca di Milano, siccome egli stesso dichiara nella prefazione della sua edizione di Tito Livio e nell'altra sua di Plinio: e tanto è ciò che se ne sa intorno alla sua patria. Egli fu educato ed istruito da Vittoriano di Feltre, del quale ascoltò in Mantova le esposizioni di Tito Livio. Durante il corso de' suoi studi, fece camerata e si congiunse in intima amicizia con il famoso Nicola di Cusa, il quale, pervenuto al cardinalato, lo promosse e gli procurò la carica di bibliotecario del Vaticano, siccome apparisce dalle lettere di Giovanni d'Andrea a Paolo II e Sisto IV, e da Tritemio, da Gesnero e suoi abbreviatori, da Possevino e da molti altri che gli accordano quella qualità, ad onta che Onofrio Panvini ed Angelo Rocca non l'abbiano posto nelle loro liste di que' bibliotecari. Egli fu primieramente vesc. d'Acci nell'isola di Corsica, indi d'Aleria nell'isola stessa, e finalmente destinato vesc. di Sabacia o Savona; ma non fu mai cardinale, come alcuni vogliono a sproposito. Egli era già da molto tempo segretario della biblioteca apostolica o bibliotecario del Vaticano, allora quando due Alemanni recata avendo a Roma sotto il pontificato di Paolo II l'arte della stampa recentemente scoperta in Alemagna, fu egli in quella sua qualità dal pontefice incaricato della cura delle edizioni che essi dovevano pubblicare sotto la sua autorità; ed egli difatto

non soltanto somministrava loro la maggior parte de' mss. che stampavano, ma li preparava ancora per la stampa, vi aggiungeva delle lettere dedicatorie e delle prefazioni, e ne correggeva le pruove. In quest'occasione fu da molti eccessivamente lodato qual editore e correttore; giacchè quelli che esaminarono con accuratezza quelle edizioni ben molto ebbero a ribattere da que' magnifici elogi. Conobbero essi che la sua capacità non era poi sì grande come da alcuni si credeva, e biasimarono l'ardimento con cui si faceva ad emendare indiscretamente i mss. che metteva alla luce. Tritemio pone la sua morte nel 1493, sotto Federico III ed Innocenzo VIII. Il che non è punto esatto, supposta anche la verità della data, imperocchè in questo caso conveniva dire, sotto Alessandro VI e forse sotto Massimiliano I. Gesnero e suoi abbreviatori, Possevino, Orlandi, Odino e Zelnero assicurano celebre questo Andrea, i primi quattro nel 1491, il quinto nel 1460, ed il sesto nel 1490; nel che tutti s'ingannarono; poichè nel 1470 non era in alcun modo conosciuto nella repubblica delle lettere; e nel 1490 e 91 non vi compariva più già da gran tempo. Il cardinale Quirini osserva contro il padre Quesnel, che Giovanni Andrea non visse fino all'an. 1483 e che la prima sua edizione di S. Leone non è di quell'anno. Orlandi e Zelnero lo fanno vivere 70 an. Bonanni si accontenta di accordargliene 57; lo fa morire nel 1475, e cita il suo epitaffio che asserisce vedersi nella basilica di S. Pietro in Roma. Ma tale epitaffio non è posto alla gloria di Giovanni Andrea, vesc. d'Aleria, ma di Giovanni Antonio di Bruxis, vesc. d'Aleria, referendario, bibliotecario e segretario di Sisto IV. Ciò che si dice de'suoi scritti, non è molto più chiaro; poichè mentre non gli si concedono quelli che gli appartengono, gli si attribuiscono altri scritti che non gli appartengono punto. Secondo Tritemio, Gesnero e suoi abbreviatori, e Possevino, i suoi scritti sono: *In quartum decretalium liber* 1. *De usu feudorum liber* 1. *De appellationibus liber* 1. *Epistolarum ad diversos liber* 1. Zelnero aggiunge fuor di proposito, al primo di questi titoli, *in 5 et 6 decretalium*. Nel numero delle opere di Giovanni d'Andrea si possono annoverare le edizioni ch'egli ha dirette ed accompagnate con epistole dedicatorie e prefazioni; e se ne può consultare l'elenco dettoci dal Maittaire ne' suoi *Annal. typograph.* t. 1, pag. 49 e 50, prima ediz. ed il commentario del cardinale Quirini, *Append. ad vitam Pauli II*. Un'altra opera di Giovanni d'Andrea è l'orazione funebre del Cardinale di Cosa, suo amico e benefattore. Di tutti i bibliografi, Zelnero è il solo che la indichi, *in Theatro correctorum*, pag. 66; non la pone però nella lista delle sue opere, ponendovi in vece le: *Additiones ad Gullielmi Durandi speculum romanum*; *De sponsalibus et matrimonio*: dal che apparisce chiaramente ch'egli lo confonde col celebre giureconsulto di Bologna dello stesso nome e del sec. XIV di cui sono realmente queste due opere. Il catalogo della biblioteca di Marquardo Gudio gli attribuisce un: *Commentarius in Gellium*, stampato a Roma nel 1469, in fol. Ma, siccome niuno fece motto mai di un simil lavoro di Giovanni d'Andrea, e che tutte le circostanze del medesimo convengono a maraviglia con la sua ediz. d'Aulo Gellio; così vi ha luogo a credere che quel commentario non ne sia altra cosa. Trovasi, nel catalogo de' mss. della biblioteca de' canonici regolari di Tongres un: *Andreae Aleriensis encomium sancti Leonis papae*. Potrebbe forse essere l'epistola dedicatoria del d'Andrea al papa Paolo II messa in fronte alla sua edizione di S. Giovanni, ove havvi realmente un bell'elogio di quell'antico pa a. Antonii Sanderi, *Biblioth. belg. ms.* t. 2, pag. 188. Riccardo Simon, nelle sue lettere, t. 1, pag. 274 e 276 e nella sua *Biblioth. crit.* t. 1, pag. 258. Prospero Marchand, *Dict. hist.* t. 1, pag. 20. e seg.

ANDREA AVELLINO (S.), illustre ornamento dell'ordine de'cherici regolari teatini, nacque in Castro Nuovo, terra della provincia della Basilicata nel regno di Napoli, l'an. 1521. Fu educato nella pietà e nelle massime della cristiana religione, specialmente per opera di un suo zio arciprete di quella terra, il quale gl'instillò una tenera divozione verso la SS. Vergine, che conservò sempre finchè visse, e cercò ancora di promovere negli altri. Consisteva questa sua divozione, non in sole preghiere, nè in soli esercizi esterni di pietà, ma principalmente in una grande purità di coscienza, per rendersi grato ed accetto a Maria, che sapeva essere amante delle anime pure. A questo fine, essendo ancor giovanetto e di bello aspetto, mortificava la sua carne, custodiva i suoi sentimenti, abborriva l'ozio, di cui fu sempre capital nemico, e soprattutto fuggiva le occasioni pericolose. Queste sue diligenze però non l'esentarono da gravi tentazioni, e da fieri e replicati assalti di ree femmine, che tentarono di contaminare la sua innocenza. Ma egli confortato dal divino aiuto, e assistito dalla potente protezione di Maria santissima ne riportò sempre compiuta vittoria. — Attese Andrea in Napoli agli studî legali, e s'incamminò per la via ecclesiastica; e allorchè fu giunto all'età conveniente, fu ordinato sacerdote. Avendo conseguita la laurea dottorale nelle leggi civili e canoniche, si applicò per alcuni anni a difendere le cause di persone particolari, specialmente povere, ne' tribunali ecclesiastici di Napoli. Ma poi vedendo che simile professione non solamente lo distoglieva dall'occuparsi nelle sagre funzioni del suo stato, ma l'esponeva ancora a commettere falli, si risolvè di abbandonare tale esercizio, e di consacrarsi interamente ai ministeri ecclesiastici. Cominciò pertanto ad ascoltare le confessioni e ad istruire e indirizzare le anime nella via della salute. Fu

inoltre dall' arciv. di Napoli deputato alla cura e riforma di alcuni monasteri di monache acciocchè facesse in essi rifiorire l'osservanza regolare e la pratica delle virtù, e specialmente della purità, tanto conveniente a vergini sagre, che sono spose di G. C., ed eletta porzione del gregge del Signore. — Per conseguire il bramato intento procurò Andrea di allontanare dai monasteri la frequenza de' secolari, e di togliere affatto da essi la conversazione di persone sospette. Non si può per l'ordinario rimediare ai disordini ed impedire gli scandali, senza incontrare delle male soddisfazioni, e senza esporsi ai cattivi trattamenti delle persone scandalose e libertine. Così avvenne in tale occasione al santo, il quale in ricompensa del suo zelo ricevè ingiurie ed affronti; ed un giovine tra gli altri, dopo averlo inutilmente minacciato, montò in tale furore, che fece assalire Andrea da un sicario, il quale con armi da taglio gli fece due grandi e profonde ferite nella faccia, per le quali fu in grave pericolo di perdere la vita. Sopportò il santo questa atrocissima ingiuria, non solo con pazienza, ma eziandio con giubilo; e mentre gli altri lo compativano per la deformità, che le cicatrici delle ferite gli avrebbero cagionato nel volto, egli se ne rallegrava, perchè avrebbe potuto dire con l'Apostolo, che portava nel suo corpo i segni onorevoli del suo ministero apostolico. — Disgustato Andrea sempre più del mondo, e desideroso di unirsi più strettamente con il suo Dio, risolvè di abbracciare lo stato religioso nell'ordine de' chierici regolari, detti teatini, nel quale fu accettato la vigilia della festa dell' Assunzione della Vergine Santissima l'an. 1556 in età di 35 anni. Appena vestito l'abito religioso, il che seguì ai 25 gen. 1557 (1), si può dire senza esagerazione che egli riuscì un esemplare di perfezione in ogni sorta di virtù, e specialmente nella mortificazione, nell' ubbidienza, nell'umiltà e nella puntuale ed esatta osservanza di tutte le constituzioni e regole del suo ordine, anche le più minute; talmentechè dopo quattro anni fu da' suoi superiori creduto capace di esser maestro degli altri, conferendogli l'uffizio importante di maestro de' novizi. Egli esercitò tal uffizio per lo spazio di dieci anni con molta prudenza e con singolare vantaggio della sua religione, poichè con le sue istruzioni, e molto più con i suoi santi esempi formò molti religiosi eminenti in pietà e in virtù. Terminato il decennio, si può dire, che continuasse quell'uffizio, per mezzo dei due trattati che scrisse, intitolati, l'uno *Il direttore del maestro de' novizi*, e l'altro *Istruzione per la vita spirituale ai medesimi novizi*. — Desiderando Andrea di fare sempre nuovi progressi nella perfezione, ai soliti tre voti di povertà, castità e ubbidienza, che osservò sempre con somma esattezza, aggiunse altri due voti particolari, il primo di contraddir sempre alla sua volontà e di operar contro il suo genio; il secondo di crescere ogni giorno più nella perfezione e di profittare nella santità; nella quale infatti si avanzava a passi di gigante con l'esercizio di tutte le virtù. La sua umiltà era sì profonda, che si riputava un uomo da nulla, e diceva di essere un ignorante, ch'altro non faceva che imbrattare e guastare l'opere di Dio. Eppure era continuamente occupato in opere sante e virtuose, assiduo e indefesso ad ascoltare le confessioni, ad istruire e ammaestrare i popoli non solo in Napoli, ma ancora nella campagna e ne' castelli, e nelle terre vicine, e in ispandere da per tutto la luce della dottrina evangelica, e degli esempi della sua vita. Tutto il tempo che gli rimaneva libero dagli esercizi di carità verso de' prossimi, era da lui impiegato nelle penitenze, nella lezione de' libri sacri e nell'orazione, nella quale passava la maggior parte della notte. In questo tenore di vita continuò il santo per lo spazio di 50 e più anni non solo in Napoli, ma in altre città ancora fuori del regno, e specialmente in Piacenza e in Milano, dove S. Carlo Borromeo si servì dell'opera sua in benefizio della sua città e diocesi; e in ambedue quelle città egli fondò case per l' ordine suo. Finalmente giunto all'età di 88 anni pieno di meriti, fu da Dio chiamato all'eterno riposo nell' an. 1608 ai 10 nov., per un accidente apopletico, da cui in Napoli fu sorpreso all'altare nell'atto di cominciare la Messa e nel recitare quelle prime parole della Messa *Introibo ad altare Dei*, che ripetè per tre volte, e poche ore dopo rendè placidamente l' anima a Dio. Ecco un santo fra molti altri che è morto repentinamente di accidente apopletico. — La vita di S. Andrea Avellino fu scritta cinque anni dopo la di lui morte da Gio. Battista Castaldo religioso del suo ordine, e stampata in Napoli l'an. 1613. Si veda anche la bolla della sua canonizzazione fatta da Clemente XI riportata nel Bollario, t. 10. (Massini, *Racc. di Vite di Santi per ciascun giorno dell' an.*, 10 nov. 1.ª Racc. pag. 104 e seg.)

ANDREA DELLA MADRE DI DIO, religioso dei carmelitani scalzi, nativo di Palenzia nella vecchia Castiglia, e morto nel 1647, fu uno dei più illuminati professori in teologia del famoso collegio di Salamanca. Egli continuò il *Cursus theologiae moralis Salmanticensis* del quale il padre Francesco di Gesù-Maria, professore dello stesso collegio, aveva già pubblicato il 1.° t. che comprende i Sacramenti in generale e pressochè tutti i Sacramenti in particolare. Ecco i trattati de' quali il padre Andrea della Madre di Dio è autore: 1.° *De Sacramento ordinis, Sacramento matrimonii, ac de censuris*; Salamanca 1668, t. 3, in fol. 2.° *De legibus, de justitia et domino, de restitutione et contractibus;*

(1) Solevano allora i padri teatini differire qualche mese di dar l' abito religioso a quelli che ricevevano nella congregazione, a fine di meglio provare la loro vocazione.

Lione 1670, t. 3, in fol. 3.° *De statu religioso, de horis canonicis, de voto et Sacramento, de privilegiis et simonia*; Lione, t. 4, in fol.; Madrid 1729. Quest' ediz. è la più corretta, essendovisi riformate certe opinioni conformemente ai decreti d'Alessandro VIII e d'Innocenzo XI. *Bibl. carmelit.* t. 1, col. 91.

**ANDREA DEL CARDO (S.), ordine militare di Scozia istituito o da Hungo re de' Pitti, o da Acaio I re di Scozia nell'an. 809, o più verisimilmente l'an. 1534, dal re Giacomo V, di Scozia. Fu detto di S. Andrea perchè i cavalieri si riunivano nella chiesa dedicata a quest'apostolo allorchè celebravano le feste dell'ordine. La forma del collare che essi portavano, composto di cardi e di rami di ruta intrecciati, lo fece anche chiamare ordine del cardo o della ruta. Al di sotto del collare pendeva l'immagine di S. Andrea con queste parole *nemo me impune lacesset*. I cavalieri portavano oltre del collare suddetto un mantello su l'omero sinistro sul quale era effigiata una croce di S. Andrea contornata di foglie di ruta, e nel mezzo il cardo e l'impresa. Il numero de' cavalieri non doveva essere più di 12. Nel cambiamento di religione avvenuto in Scozia dopo la morte della regina Maria Stuart quest'ordine fu abolito. Fu ristabilito da Giacomo II re d'Inghilterra e di Scozia nel 1687; ma quando questo principe fu detronizzato non restò più alcun cavaliere di tal ordine. Perrot, *Ordres de Chev.* Parigi 1820.

*ANDREA (ORDINE DI S.) istituito da Pietro I. Czar di Moscovia l'an. 1698. I cavalieri portano per distintivo una croce di S. Andrea alla quale pende l'immagine del Santo con le due lettere *S. A.* Al rovescio vi è l'iscrizione: *Il Czar Pietro conservatore di tutta la Russia.* Nell'angolo superiore della croce vi è una corona assicurata ad un anello di oro sostenuto da un laccio di seta bianca; negli altri tre angoli si vede un'aquila a due teste. A' quattro lati della croce vi sono quattro lettere che significano *Sanctus Andreas Patronus Russiae*, sul rovescio si legge in lingua russa: *Per la fede e la fedeltà.* I cavalieri non sono che di una sola classe. La festa dell'ordine si celebra il giorno della fondazione, l'11 dec. (30 nov.) Perrot, *Ordres de Chev.* Parigi, 1820. E.-H. de Gelbke, *Descrip. des Ord. de Chev.*

ANDREUCCI (ANDREA GIROLAMO), gesuita, nato a Viterbo l'an. 1684, entrò nella compagnia li 25 ott. 1701. Insegnò per tre anni la filosofia e per cinque la teologia. Fu poscia impiegato presso al vesc. di Pavia sotto gli ordini del quale si diede internamente alle materie teologiche. Di lui abbiamo: 1.° *Assertiones morales ex tractatu de Poenitentiae sacramento*; Roma 1723, in 12.° 2.° *De sacro sanctae usu Eucharistiae crebrius aut rarius laicis concedendo*; Roma 1720, in 12.° 3.° *Assertiones morales ex tractatu de Poenitentiae ministro*; Roma 1724, in 12.° 4.° *Introduzione al chericato*; Roma 1724, in 12.° 5.° *Sententia episcopalis vindicata in causa papiensi episcopum inter et canonicos*; Milano 1726, in fol. 6.° *Il culto dovuto a Dio*; ovvero *Breve notizia delle tre virtù teologali fede, speranza e carità*; Pavia, 1727, in 12.°; Venezia 1728 e Roma 1729. 7.° *La vita di S. Emidio* vesc. d'Ascoli, con preghiere ed esercizi per un triduo; Roma 1728, in 12.° 8.° *Memoriale confessariorum sive de sacramento et ministro poenitentiae*, ecc.; Roma 1731, in 12.° e Venezia 1734. 9.° *De episcopo titulari tractatus canonico-theologicus*; Roma 1732, in 4.° 10.° *Vita della serva di Dio Rosa Venerini fondatrice delle maestre pie*; Roma 1732, in 4.° 11.° *Opuscula moralia de Eucharistia*: 1. *De cultu Eucharistiae*; 2. *De Eucharistia crebrius aut rarius danda laicis*; 3. *De sacrificio quotidiano*; 4. *De uberiori fructu sacrificii in loco sacro*; Roma 1733, in 4.°, Venezia 1736. 12.° *De dignitate, officio ac privilegiis cardinalium*; Roma 1734, in 12.° 13°. *De patriarcatu antiocheno tractatus historico-theologicus*; Roma 1735, in 12.° 14.° *De origine episcopatus palymnianensis* (Palignano) *opusculum*; Roma 1737, in 12.° 15. *De tuenda pace et concordia inter episcopum et capitulum tractatus canonico-theologicus*; Roma 1737, in 4.° 16.° *Pratica della confessione e dell'obbligazione d'istruire il popolo in ciò che concerne la fede*; Ascoli, senza nome d'autore, e Venezia con il suo nome, 1737, in 12.° 17.° *De ritu ambrosiano, opusculum*; Roma 1738, in 12.° 18.° *Di ciò che un prete deve dire ad un moribondo e di quanto deve avvertirlo*; Roma 1718, in 12.° 19.° *De observandis ab episcopo in authenticandis reliquiis*; Roma 1739, in 12.° 20.° *Ritiramento spirituale d'un ordinando in vescova*; Roma 1739, in 12.° 21.° *Notizie storiche de' santi martiri Valentino prete ed Ilario diacono primi apostoli della città di Viterbo*; Roma 1740, in 4.° 22.° *De protonotariis apostolicis e numero participantium tractatus canonico-theologicus*. 23.° *Confessarius monialium rite edoctus*. — 24.° *Esercizi spirituali all'uso de' preti*. Scrisse poi anche un trattato contra l'interpretazione dei sogni, ove si mostra che i sogni non predicono nulla, e che è cosa superstiziosa, dannabile e pericolosa il valerne trarre delle conseguenze; Roma 1740, in 12.° sotto il supposto nome di Francesco Antonio Goffori. Moréri.

*ANDREWS (LANCELLOTTO), teologo anglicano, cappellano di Elisabetta, e vescovo di Chichester, poi di Ely, e finalmente di Winchester. Morì nel 1626. Sono sue opere; *Conciones quaedam latinae de usuris, de decimis*; *Responsio ad P. Molinaei epistolas*; *Tortura Torti* contro Bellarmino; Discorsi sopra i voti; Risposta al card. du Perron in difesa di Casaubono; 96 sermoni; Spiegazione del Decalogo; Sermoni su la orazione dominicale.

**ANDRI o ANDRIA, città vescovile del regno di Napoli nella terra di Bari, lungi quattro miglia dalla costa occidentale del golfo di Venezia e di Barletta verso mezzodì, sei miglia da Trani a ponente, venticinque miglia da Bari tra la città di Canosa all'occidente e quella di Bisceglie all'oriente. Questa città portava il titolo di ducato, ed il suo vescovado era sotto la metropoli di Trani. Pietro di Baux, duca d'Andria, ebbe una figlia unica, chiamata Elisabetta, che Federico di Aragona, poi re di Napoli, sposò in seconde nozze. Ella portogli in dote il ducato d'Andria che passò poscia alla casa dei Caraffa. V. Altomara, *Stor. genealogica della famiglia Caraffa*.—Il vescovado di questa città ch'è sotto la metropoli di Trani, è antico. Se ne ascrive l'istituzione al papa Gelasio il quale vi nominò S. Riccardo verso l'an. 492. La chiesa cattedrale, dedicata all'Assunzione di M. V. non è riguardevole che per il gran numero delle reliquie che vi sono deposte. Essa era amministrata da preti, da diaconi e da suddiaconi in un numero di sessanta, e che ricevevano somministrazioni quotidiane, senza prebende. Gli stessi avevano cinque dignità superiori a loro, cioè; l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore, il primicerio ed il priore di S. Riccardo. Gli altri cherici servivano gratuitamente e succedevano quando alcuno mancava. Oltre la cattedrale nella quale l'arciprete esercitava le funzioni parrocchiali, eravi ancora un'altra chiesa chiamata S. Nicola-Trimodiano, ove erano tre dignità ed altri preti senza prebende che la reggevano e di cui il preposto era parroco. Contavansi nella città sei conventi d'uomini ed un monastero di vergini, uno spedale, ecc. Il vescovado di Monte Peloso fu per qualche tempo aggregato a questa sede; presentemente è separato. Ora la cattedrale ha un capitolo composto di 5 dignità, 50 canonici, 14 manzionari ed altri preti e cherici. Vi sono in Andria due conventi di religiosi, un monistero di monache, uno spedale, un conservatorio ed un seminario.

ANDRINOPOLI. V. ADRIANOPOLI.

**ANDRO, isola separata dallo stretto dell'Eubea meridionale e da un altro più angusto dell'isola di Teno. È una delle Cicladi, così chiamata da Andrus, fratello d'Eurimaro o d'Anario, padre degli Enotropi, che alcuni chiamano *Andrico*. Quelle isole sono chiamate Cicladi, perchè tutte insieme formano una specie di circolo. Baudrand la pose sotto l'arcivescovado di Nassia, e scrisse aver essa un porto comodissimo e sessanta villaggi, ove potevano ben esservi da seimila cristiani con due vescovi, l'uno greco e l'altro latino. Innocenzo III la sottopose alla metropoli d'Atene; nè si conosce alcun vescovo latino prima del 1272.—Oggi Andro, che ha 12,000 abitanti, appartiene al regno di Grecia. Il vescovado è amministrato dal vescovo di Tine e Micone, diocesi unite nell'isola del medesimo nome nell'Arcipelago. Il vescovo di Tine manda in Andro alcuni sacerdoti, secondo il bisogno, non esistendovi più cattolici indigeni, ma venendone alcuni soltanto in qualche stagione dalle isole.

ANDRONICIANI, discepoli d'un certo Andronico il quale aveva adottato gli errori de'severiani. Essi credevano che la metà superiore delle donne fosse l'opera di Dio, e la metà inferiore, l'opera del diavolo. Epifan. *Haeres*. 45.

ANDRONICIANO, autore del VI sec. Fozio ne parla così nel codice 45.°: « Ho letto dei libri d'Androniciano contro gli eunomiani. Egli promette molto nelle sue prefazioni, ma non adempie a ciò che ha promesso massime nel 2.° libro. » Egli aveva costumi, spirito, maniera di scrivere da filosofo ed era cristiano di religione. Le opere di Androniciano non giunsero fino a noi.

ANDRONICO, grande della corte d'Antioco Epifane. Venne da questo re lasciato al governo d'Antiochia durante la sua assenza. Guadagnato da Menelao pseudo-pontefice de'giudei fece ad istanza di lui trucidar barbaramente il vero gran sacerdote Onia dopo averlo tratto dal suo asilo di Dafne con la promessa giurata di rispettarlo. Antioco avendo al suo ritorno saputo il fatto, fe' mettere a morte Andronico in quel luogo stesso ov'era stato ucciso Onia l'an. del m. 3834, 166 av. C.

ANDRONICO, uno de'discepoli di G. C. parente di S. Paolo e suo compagno nella prigionia. Dicesi abbia subito il martirio a Gerusalemme unitamente a Gionia sua moglie li 11 ott. *Ep. ad Rom*. c. 16, v. 7.

ANDRONICO (S.), martire di Cilicia, compagno di S. Probo e di S. Taraco. V. TARACO.

ANDRONICO-CAMATERO, governatore della città di CP., parente dell'imperatore Comneno, scrisse verso l'an. 1150 un libro contro i Latini in forma di dialogo tra l'imperatore Manoele ed i cardinali di Roma su la processione dello Spirito Santo. Quest'opera fu di poi confutata da Vecco. Egli compose pure un'altr'opera in forma di conferenza tra lo stesso imperatore e Pietro, patriarca degli Armeni, non che un trattato su le due nature in Gesù Cristo. Queste opere sono ancora inedite, e diconsi stare nella biblioteca del duca di Baviera. Dupin, sec. XII.

ANDRONICO di Costantinopoli, detto il Vecchio, era figlio dell'imperatore Michele, e nipote d'un altro Andronico Paleologo. Cominciò a regnare nel 1283, e fin d'allora era mal contento che suo padre avesse acconsentito alla riunione delle due Chiese; richiamò quindi tutti gli scismatici che quegli aveva scacciati e perseguitò apertamente coloro fra i suoi sudditi che parteggiavano per la chiesa romana. Il papa Clemente V. lo scomunicò. Suo nipote Andronico, si ribellò contro lui, e l'obbligò a cedergli il trono nel 1325. Andronico il vecchio si ritirò in un chiostro, e vi si fece religioso. Morì il 12 sett. 1332 nell'età di 72 anni. Egli compose an

lungo dialogo tra un ebreo ed un cristiano, nel quale il cristiano prova i principali punti della religione di Gesù Cristo, con i passi dell'antico Testamento. Quest'opera è stata offerta al pubblico in latino, su la traduzione di Livenio da Stewart, e stampata a Ingolstadt l'an. 1616, e nelle biblioteche de'Padri. Non si sa certamente se questo imperatore ne sia l'autore, ma il tempo n'è certo, poichè vi si contano 1255 anni di schiavitù de'giudei, di maniera che a contar dalla presa di Gerusalemme da Tito, cadono appunto nell'an. 1327 di Gesù Cristo; il che dimostra puranche essersi Livenio ingannato nell'attribuire quell'opera a Eutimio Zigabeno, morto prima. I versi politici trovati al principio di quell'opera sembrano dinotare che questo Andronico è della famiglia dei Comneni; ma si può ancora intenderli diversamente, e forse non vi si deve prestare molta fede. L'originale greco trovasi nella biblioteca del duca di Baviera, ove trovansi anche altri dialoghi che portano il nome dell'imperatore Andronico, cioè: un dialogo tra l'imperatore ed un cardinale, sopra la processione dello Spirito Santo; una disputa dell'imperatore con un Armeno; un trattato delle due nature in Gesù Cristo; e un opuscolo contro Giovanni Vecco. È probabile che il dialogo contro i giudei sia dell'imperatore Andronico il vecchio, perchè il nome, il tempo, la qualità e la maniera di scrivere per dialoghi sono proprie di questo imperatore. Dupin, sec. XIV. *Bibl. eccl.*

ANDROS o **ANDRUS**, città episcopale della diocesi d'Asia nella provincia delle isole Cicladi sotto la metropoli di Rodi.

ANDROTI o **ANDROZI** (Fulvio), gesuita italiano, del sec. XVI, ebbe a patria Monticello piccolo borgo della Marca d'Ancona. Dopo aver presa laurea dottorale ed ottenuto un canonicato presso la santa Casa di Loreto, entrò tra i gesuiti l'an. 1555, ove trovavansi già due suoi fratelli Ortensio e Curzio. Fulvio si occupò moltissimo nella Marca d'Ancona a Siena ed a Ferrara, ove morì in odore di santità il giorno 27 ag. 1575. Lasciò diversi trattati di pietà scritti in italiano, cioè: le *Considerazioni pie su la frequenza alla comunione*; un *Trattato su lo stato di vedovanza* e le *Meditazioni*. Queste opere furono tradotte in latino, Colonia 1612. Ribadeneira ed Alegambe, *De script. societ. Jesu.*

ANDRUSIA, città vescovile dell'Illiria in oriente, nella provincia di Ellade sotto la metropoli di Monembasia, è una delle città del Peloponneso secondo Giorgio Phrantza. 1 *Hist.* c. 7.

ANDRUZZI (Luigi), conte di S. Andrea, dottore in teologia. Sono sue opere: 1.° *Vindiciae sermonis sancti Ildefonsi archiepiscopi Toletani, de perpetua virginitate ac parturitione Dei genitricis Mariae, dedicatae emin. reverend. principi S. R. E. cardinali Ludovico Belluga;* Romae, 1743 in 8.° L'autore si propone di convincere d'errore i padri Mabillon, d'Achery e Pozza per aver essi creduto che quel discorso non fosse di S. Ildefonso, ma di Pascasio Ratberto monaco benedettino. 2.° *Specimen philosophiae moralis expressum in praestantioribus legibus ac virtutibus Gentilium, Graecorum ac Latinorum a Dom. Lud. Andruzzi, ecc. concinatum et dedicatum emin. ac rever. Principi S. R. E. cardinali Ang. Mariae Quirino*, Romae, 1744, in 4.° In quest'opera l'Andruzzi fa il paragone dei sentimenti dei gentili con i dogmi e la religione di Cristo, e delle loro virtù con quelle dei cristiani perfetti, facendo vedere che Dio ha sempre illuminati gli uomini a misura che sono venuti al mondo e che sempre gli ha assistiti come loro padre comune. *Journal des savans*, 1745, pag. 177 e seg., pag. 629 e seg.

ANDRY (Claudio), ecclesiastico di Lione, morto il 15 lug. 1718. Si conservano di lui le opere seguenti: 1.° *L'Hérésie des protestans, et la vérité de l'église catholique découverte*; Lione, 1714, 2 vol. in 12.°, opera diretta a Pictet professore di teologia e parroco di una chiesa di Ginevra. 2.° *Réplique à M. Pictet*; ivi 1716, in 12.° Più una lettera allo stesso Pictet ed un'altra ai protestanti; ivi 1717, in 12.° 3.° *Lettre instructive d'un catholique à un protestant de la ville de Lyon, écrite le 10 de mars 1717 sur le nom d'église romaine donné à l'église catholique*; ivi 1717, in 12.° Ebbe poi anche una disputa letteraria e dogmatica con Pictet su la proposizione da questo emessa, che per consulta dei teologi dell'università di Helmstad era deciso che l'imperatrice, la quale avanti il suo matrimonio era luterana, poteva abbracciare la religione cattolica. *Bibl. script. medic.* t. 1. *Journal de Trévoux*, mese di sett. 1717 e di lug. 1718. *Magna biblioth. eccles.* pag. 457.

ANEA, città della diocesi d'Asia, nella provincia dello stesso nome, come risulta da tutte le memorie su questa città. Gli atti del conc. di Efeso la considerano nella Lidia. Strabone, Plinio, Tolomeo e Mela non ne fanno parola.

ANEDDOTI, *Anecdota, rerum a principibus viris clam ac secreto gestarum historia.* Vocabolo di cui si serve qualche storico per intitolare alcuni fatti segreti de'principi, cioè memorie che non furono pubblicate, e non dovrebbero pubblicarsi, perchè o vi si parla troppo licenziosamente, o con troppa sincerità si espongono i costumi e la condotta di persone della più eminente condizione sociale.

ANEDDOTI si dicono anche quelle opere degli antichi che non furono peranco stampate. Così il Muratori ha intitolato: *Aneddoti Greci*, *Anecdota Graeca*, le opere dei padri greci, ch'egli tolse dalle biblioteche per pubblicarle la prima volta. Il padre Martène fece il *Thesaurus Anecdotorum novus*. Questa parola viene dal greco ἀνέκδοτα, che significa: cose non mai pubblicate, tenute segrete, non ancora presen-

tate al pubblico. *Diction. univ.* v. *Anecdotes*, ecc.

**ANELLO DEL PESCATORE. I brevi apostolici sono sigillati coll'*anello del pescatore* (1) che si appella così, perchè porta l'immagine di S. Pietro in atto di pescare dalla nave. Questa denominazione non è in uso che da 400 an. Gerardo Von Mastrich, *Hist. jur. eccl.* § 402.— L'anello del pescatore, *anulus piscatoris*, viene sempre gelosamente custodito, ed alla morte del papa subito si rompe dal cardinale camerlengo.

ANELLO; l'anello di un vescovo forma parte dei suoi ornamenti pontificali, ed è un segno del suo matrimonio spirituale con la Chiesa. L'uso dell'anello per i vescovi è antichissimo, poichè ne parla il IV conc. di Toledo tenutosi l'an. 633. E quindi, benchè Alcuino, Amalario e Rabano non ne parlino, dal loro silenzio non può conchiudersi, che l'anello non fosse in uso ai loro tempi; ma soltanto che quest'uso non era universale e principalmente che non era introdotto in Roma, giacchè questi autori parlano espressamente e minutamente dell'ordine romano. Bocquill. *Liturg. sacr.* pag. 168. — Opportunamente per anello s'intende quello di un vescovo, giacchè questi solo o gli abbati, che hanno l'uso de' pontificali, possono portarlo. E quantunque anche i canonici ed altre persone costituite in dignità possano portarlo, deve però essere senza gemma e senza incisione, e, conformemente a quanto venne stabilito da Benedetto XIII, *in Concil. rom.* tit. 16, c. 3, devono deporlo prima di celebrare la messa.

ANEM, città della tribù d'Issacar, detta anche En-gamin. 1 *Par.* c. 6.

ANEMURIO, città vescovile della diocesi d'Antiochia nella provincia d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, fu secondo Strabone, una città e promontorio dell'antica Cilicia, e confinante con la Panfilia secondo Pomponio Mela. Nelle memorie e negli atti dei concilî la fu poscia attribuita all'Isauria.

ANER, città della tribù di Manasse, che venne assegnata ai leviti della famiglia di Caath. 1 *Par.* c. 6.

ANER ed **ESCOL**, due cananei che unirono le loro forze a quelle d'Abramo nella guerra contro Codorlahomar, Amraphel e i loro alleati che avean posto a sacco la città di Sodoma e condotto via Loth nipote di quel patriarca. *Gen.* c. 14, v. 24.

ANFIBOLOGIA, parlare ambiguo, di doppio senso, simile a quella risposta dell'oracolo a Pirro che l'avea consultato intorno alla guerra che egli meditava contro i Romani: *Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse.* Alcuni han ricorso alle anfibologie onde evitare la bugia, ma in effetto son esse il più delle volte pretta menzogne.

ANFILOCHIO (S.), arciv. d'Iconio ed amico di S. Basilio e di S. Gregorio di Nazianzo, nacque nella Cappadocia. Dopo aver insegnato qualche tempo la rettorica entrò nel foro in qualità di avvocato e di giudice. Si ritirò poi in un luogo solitario della Cappadocia, chiamato Ozizale, e dopo aver condotta una vita santissima fu nell'an. 374 ordinato arciv. d'Iconio, metropoli della Licaonia, provincia della diocesi d'Asia, confinante con la Cappadocia. Essendo arciv. ebbe cura non solo delle proprie chiese ma ancora di tutte quelle a lui vicine; assistette al 12.° conc. di CP. ove fu mandato perchè avesse cura degli affari ecclesiastici del suo paese. Circa l'an. 383 tenne un concilio a Sida contro i messalini, di cui Fozio parla nel cod. 52. Teodoreto al cap. 16 del libro 5 della sua storia ci fa conoscere che S. Anfilochio supplicò l'imperatore Teodosio di proibire agli eretici ogni adunanza, e che l'imperatore non volle acconsentirvi, troppo duro sembrandogli un tal passo. Avvenne però che S. Anfilochio ritornato dopo qualche tempo al palazzo imperiale, ed avendo veduto vicino a Teodosio, Arcadio suo figlio già proclamato Augusto, salutò il padre non curandosi del figlio, e allorchè Teodosio volle fargli conoscere il suo errore ingiungendogli al tempo stesso di rendere omaggio a suo figlio, S. Anfilochio gli rispose aver soddisfatto al suo dovere con salutare il padre; e avvedendosi che Teodosio era per risentirsene, soggiunse: Come! voi non sapete soffrire un'ingiuria fatta al vostro figlio, e permettete che si disonori il Figlio di Dio? L'imperatore sorpreso e scosso da tal discorso fece una legge con la quale proibì agli eretici di unirsi in assemblea. Teodoreto asserisce essere ciò occorso dopo il ritorno di Teodosio dall'oriente, cioè circa l'an. 392; ma v'ha maggiore probabilità che ciò avvenisse dopo il conc. di Costantinopoli nell'an. 383, poichè fu in quest'epoca che l'imperatore Teodosio promulgò quella legge. Non si conosce l'anno in cui morì S. Anfilochio. S. Girolamo, nel suo libro degli scrittori ecclesiastici, ne parla all'an. 392 come se ancor vivesse; e vi fa paranche menzione di un trattato su lo Spirito Santo che S. Anfilochio gli aveva letto poco tempo prima, e nel quale provava che lo Spirito Santo era Dio, adorabile ed onnipotente. Le opere di questo padre sono state ricordate, e sempre con elogio, in quasi tutti gli antichi concili, tra i quali quelli di Efeso o di Calcedonia ne riportano anche alcuni passi contro l'errore di Nestorio e di Eutiche, senza però accennare da quali sue opere gli abbiano tratti. Teodoreto, nei suoi dialoghi, fa uso di alcuni pensieri tolti dalle omelie di S. Anfilochio su le

(1) L'uso di autenticare carte pubbliche segnandole con l'anello lo abbiamo nelle sacre carte, ove si legge di Jezabella contra Nabotte. *Reg.* c. 21, v. 8: *Scripsit itaque litteras ex nomine Achab, et signavit eas*; e perciò anello significa anche suggello.

parole del Vangelo: *Mio padre è più grande di me; Il figlio non può nulla da sè solo, ecc.*; e così anche in Anastasio Sinaita, in Giovanni Damasceno ed in molti altri incontransi passi tolti dalle opere di S. Anfilochio. Quasi tutti i frammenti delle opere di questo scrittore furono raccolti dal padre Combefis e pubblicati unitamente a tutte le altre opere che del medesimo potè raccogliere e sono: un discorso su la nascita di G. C., uno su la circoncisione, a cui va unito l'elogio di S. Basilio, un altro su la passione del Signore ed in fine uno su la SS. Vergine e S. Simeone. Quest' ultimo però non può essere di S. Anfilochio perchè in esso l' autore parla contro l' eresia di Nestorio, e fa quindi presumere che appartenga a S. Anfiloco vesc. di Sida che assistette al conc. di Efeso nell' an. 431, concilio che fu appunto celebrato contro quella eresia. Il padre Combefis ci dà ancora quali opere di S. Anfilochio quattro omelie sopra Lazzaro, su la donna peccatrice, sul sabbato e su la penitenza. Quest' ultima però non è al certo opera sua, poichè oltre lo stile, che è affatto diverso da quello delle altre, vi si parla poi anche contro gl' iconoclasti, uendovi molte favole, invenzioni di qualche Greco a lui posteriore. Si dubita anche moltissimo se il poema a Seleucio sia suo, attribuendosi piuttosto a S. Gregorio di Nazianzo, tra le opere del quale trovasi stampato, ed ove notansi pur anche e il suo stile e le sue espressioni. Nè certo la vita di S. Basilio può essergli attribuita, che che ne dica il padre Combefis, non altro essendo la stessa che una continua favola affatto contraria alla verità. In essa, difatto, si racconta, fra le altre, che S. Basilio fu vescovo al tempo dell' imperatore Giuliano, ciò che è evidentemente falso. Si crede che S. Anfilochio cessasse di vivere circa l' an. 394. I Greci ed i Latini onorano la sua memoria il 23 nov. S. Girolamo, Teodoreto, Sozom. Possev. Bellar. Tillemont, *Mém. ecclés.* Cave, Dupin, sec. IV. Dom. Ceillier, *Hist. des aut. eccles*, t. 7, p. 807 e segg.

ANFINO o **AFFINO** (S.), martire a Cesarea di Palestina, apparteneva ad una delle più illustri famiglie della Licia, provincia meridionale dell' Asia minore sul mediterraneo. I suoi genitori lo mandarono agli studî nella città di Berito nella Fenicia, ove Dio per una particolare protezione lo salvò dal contagio universale. Terminati i suoi studî l' anno 304 ritornò alla sua famiglia che inutilmente si sforzò di convertire, eccettuato però il suo fratello Edesio. Abbandonò poi la casa paterna lasciandosi guidare dallo spirito di Dio che lo condusse a Cesarea in Palestina; ed allorchè da Galerio Massimiano venne in Cesarea il comando di perseguitare i cristiani, il giovine Anfino ebbe il coraggio di fermare la destra del governatore Urbano, già presta per sagrificare agli idoli, pubblicamente rimbrottandolo del suo traviamento. Un tratto così ardito fu causa di sua prigionia, durante la quale fu per 24 ore continue abbandonato alla tortura, nè sortì dal carcere, che per essere a brano a brano dilaniato con unghie di ferro, abbrociato sino alle ossa e gettato in mare. Ciò accadde, secondo Eusebio, l'an. 306 il 12 aprile, giorno nel quale i Greci celebrano la sua festa con quella di suo fratello S. Edesio. La storia di S. Anfino si trova fra quelle dei martiri di Palestina al tempo della persecuzione di Diocleziano, scritta da Eusebio, testimonio oculare di tutto ciò che racconta. Baillet, 2 ap.

ANFIONE (S.), vescovo d'Epifania in Cilicia, confessò generosamente la fede di G. C, sotto Massimiliano Daia. Intervenne in seguito ai concili d' Ancira in Galazia, e di Neocesarea nel Ponto, e di Nicea sotto Costantino, l' an. 325. Occupò la sede vescovile di Nicomedia, tolta ad Eusebio seguace degli ariani, e ritornò infine alla sua chiesa d' Epifania nella quale morì santamente. Il suo nome si trova nel martirologio romano, a' 12 giug. e le poche notizie che si hanno di S. Anfione si ricavarono da S. Anastasio, da Sozomeno e dalle sottoscrizioni ai concili. Baillet, 12 giug.

ANFIPOLI, città vescovile dell' Illiria orientale nella provincia di Macedonia, sotto la metropoli di Tessalonica; si chiamava ancora *Crisopoli*, o *Christopoli* e per corruzione *Anapoli* o *Anfipe*. Passò dappoi sotto la metropoli di Filippi e divenne arcivescovado.

ANFIPOLI o **CRISOPOLI** o **CRISTOPOLI**, città tra la Macedonia e la Tracia per la quale passarono S. Paolo e Sila andando a Tessalonica. Forse è la stessa che la precedente. *Act.* c. 17, v. 1.

ANFIPOLI, città d' Armenia. Nelle sottoscrizioni al quinto concilio generale, si fa menzione di un Alessandro che fu vescovo di questa città; e noi facilmente c' induciamo a credere essere questa l' Antipoli di cui parla Stefano di Bizanzio chiamandola una città della Siria vicina al-l'Eufrate, fabbricata da Seleuco e chiamata dai Siri *Turomda*, trovandosi essa difatto vicino alla Siria ed all'Afroene. Satala non vi è molto lontana. D' altronda nella distribuzione dell' impero d'oriente fatta dall' imperatore Giustiniano, Satala fu attribuita all'Armenia come pure Nicopoli e Colonea. *Oriens christ.* t. 1, pag. 433, 434.

ANFORA, alcune volte si riguarda come un vaso da liquori, altre volte come una data misura. Al dio Belo, p. e. si davano sei anfore di vino al giorno; *vini amphorae sex*. Daniele, c. 14, v. 2. L'anfora non fu però mai una misura ebraica, ed il passo ove si trova questo vocabolo non si legge nell' originale ebraico. L' anfora romana conteneva due urne o quarantotto staia romane, o ottanta libbre di dodici once. Ma l'anfora attica od ateniese conteneva tre urne o 120 lib.

ANFOSIO (Domenico), nativo di Taggia nel territorio di Genova, abbracciò lo stato ecclesiastico e si distinse per scienza e per virtù al prio-

cipio del sec. XVII. Insegnò Scrittura e Diritto nell'università di Pavia, e ritirossi nella sua vecchiezza presso i padri dell'oratorio della stessa città, ove divenne cieco, ma rassegnato sempre e coraggioso. Scrisse: 1.° *De sacrarum reliquiarum cultu, veneratione, translatione atque identitate*; Brescia 1610, in 4.° 2.° *De ecclesiastica libertate.* 3.° *Consilium et responsum decisivum de immunitate ecclesiastica*; Bologna 1636, in 4.° 4.° *De redditibus ecclesiasticis.* 5.° *De clericorum. De peculio. De verbi Dei praedicatorum missione.* 7.° L'edizione degli atti del sinodo di Albenga congregato da Vincenzo Landiaella, vescovo di quella città, ed il discorso che Anfosio vi pronunziò alla 3.ª sessione dello stesso. Oldoin, *Ath. ligust.* pag. 154.

ANGADREMA (S.), *Angadrisma*, vergine, protettrice di Boves, era figlia di Roberto gran referendario del palazzo o custode del sigillo del re Clotario III figlio di Clodoveo II e di S. Batilde. Avendo ricevuto il sacro velo dalle mani di S. Oaeno vesc. di Rouen, ritirossi presso Boves, ove riunì una società di vergini e di vedove ch'essa guidò a Dio con i preziosi suoi esempi di umiltà, di dolcezza, di pazienza, di mortificazione, di distacco dal mondo e di carità, esempi di cui fu doviziosa e liberale fino alla sua morte avvenuta verso la fine del VII sec. li 14 ott. giorno nel quale si celebra la di lei festa, che è festa di precetto per quelli della città di Boves, riguardandola essi come loro protettrice. Conservasi tuttora il di lei corpo nella chiesa di S. Michele, prima collegiata di quella città. Baillet, 14 ott.

ANGAMALA, borgo del Malabar a dieci leghe a levante da Cranganor. Il papa Paolo V vi eresse nel 1609 un arcivescovado latino che fu poi trasferito a Cranganor. Antonio Pimentel, gesuita portoghese ne era l'arciv. nel 1750, ed aveva per coadiutore Giovanni Luigi altro gesuita portoghese.

ANGELA (la B.) da Foligno nell'Umbria. Ebbe marito, ma rimasta vedova abbracciò il terzo ordine di S. Francesco. Era essa di una santità maravigliosa, ed un perfetto modello di umiltà, di pazienza, di pietà, di mortificazione, di amore verso Dio. Morì nel 1309. La sua vita scritta dal suo confessore e che contiene delle cose affatto straordinarie trovasi presso Bollando; e fu anche stampata separatamente a Parigi ed altrove. Questa serva di Dio fu arricchita di tanta sapienza da essere nominata maestra da' teologi; scrisse: 1.° *De doctrina et eruditione evangelica.* 2.° *De ejus conversione.* 3.° *De visionibus et revelationibus a Deo sibi datis.* 4.° *De oratione.* 5.° *De sanctissimis sacramentis.* 6.° *De vita Christi.* 7.° *De redemptione humana.* 8.° *De charitate.* 9.° *De fructu laborum et tribulationum.* 10.° *De remediis illusionum.* 11.° *De paupertate spiritus.* 12.° *De raptis et extasi.* 13.° *De abnegatione sui.* 14.° *De humilitate.* 15.° *De amore Dei.* 16.° *De paupertate Christi.* 17.° *De doloribus Christi.* 18.° *De B. Virg. Mar. visionibus*; Toledo 1505 in 4.°, e Venezia 1644, in 16.° Ne scrivono Ubertin di Casal. Possevino. Luc. Wading, *De script. ord. min.* Jacobis, *De script. Umbr.* t. 1. pag. 41. Coronelli, *Bibl. univers.* t. 3, p. 758. Baillet, 4. gen.

** **ANGELA MERICI** (S.), sopranominata di Brescia, a causa del soggiorno da lei fatto in quella città, in cui terminò ancora i suoi giorni, e prima istitutrice della congregazione delle donzelle dette di S. Orsola, ovvero orsoline. Essa nacque in Desenzano, terra posta sul lago di Garda, nel 1474, di oscura famiglia. Fino da fanciulla ella mostrò una grande inclinazione alla virtù; e abborrendo tutte le vanità e gli abbigliamenti femminili, si diede agli esercizi della pietà cristiana, e specialmente all'orazione e alla lezione de' libri spirituali, che sono i due più efficaci mezzi per preservarsi dalla corruzione del secolo, e per conservare intatta l'innocenza ricevuta nel battesimo. Avendo da giovanetta perduti i suoi pii genitori, che l'avevano educata nel santo timor di Dio, passò sotto la cura d'un suo zio insieme con una sua sorella maggiore d'età, e in quest'occasione probabilmente da Desenzano andò a fissare la sua dimora nella città di Brescia. Siccome anche lo zio era uomo dabbene, così lasciò a queste due sorelle sue nipoti una piena libertà di continuare le loro divozioni.—Esse adunque animate dal medesimo spirito e accese di un vivo desiderio di santificarsi, vivevano affatto ritirate nella propria casa, e trovavano tutto il loro piacere nel trattare con Dio, nell'orazione, nel mortificarsi e nella pratica delle virtù convenienti al loro stato. Mentre queste due beate sorelle conducevano una sì santa vita, e si aiutavano scambievolmente a far sempre maggiori progressi nel divino servigio, piacque al Signore di chiamare alla gloria celeste la sorella maggiore di Angela, la quale per questa perdita restò molto afflitta, perchè le mancava un grande aiuto e conforto nel cammino della virtù che aveva intrapreso. Tuttavia si sottomise alle divine disposizioni, e soffrì questa dura separazione. —Dopo la morte della sorella Angela raddoppiò i rigori della sua penitenza, della quale volle eziandio fare un'esterna e pubblica professione, vestendo l'abito del terzo ordine di S. Francesco. E perchè la sua vita corrispondesse a quest'abito di penitenza ch'ella portava, si mise in cuore d'imitare perfettamente le virtù del medesimo S. Francesco, che aveva eletto per sua guida e per suo esemplare. Siccome la povertà fu una delle virtù più dilette di quel gran santo, così ella procurò che tutte le cose sue, la camera, i mobili e le vesti spirassero povertà e semplicità. E sopra tutto nutriva il suo spirito, e si sosteneva nelle austerità di sua vita con il dolce pascolo di frequenti orazioni e della mensa eucaristica, a cui quasi ogni giorno si

accostava, e sempre con nuovo fervore e con trasporti d' un' infuocata carità verso il sua sagramentato Signore.—Questa carità che ardeva nel petto di Angela, si stese aacora in beneficio dei suoi prossimi, per giovare ai quali si sentì ispirata dal Signore a istituire nna coagregaziane, composta di quelle donzelle che vivona aelle proprie case, senza prendere stata, a di maritarsi, a di monacarsi. A queste nell'an. 1537 prescrisse nna regola sdattata alla loro condizione, con l'osservanza della quale potessero agevolmente santificarsi e cooperare alla santificaziane degli altri. Oltre le praticbe personali di pietà cristiana, cioè di orazione, di peaitenza secondo le forze e il bisogao di ciascheduna, e di frequenza dei sagramenti, volle che s' impiegassero in tutti gli esercizi di carità che potevana contribuire alla sa lute de' loro prossimi. Dovevano perciò cercare le persone afflitte per consolarle, le ignoranti per istruirle, le povere e bisognose per sollevarle; davevano visitare gl' infermi a negli spedali o nelle proprie case, o servirli amilmeate nelle loro necessità, soggettandosi per amor di Dio a qualunque fatica che convenisse soffrire nell'esercizio di queste opere di carità; e sopra tutto dovevano con ogni studio procnrare la salute di quelle persone, colle quali convivevano nelle proprie case, e specialmente di quelle del loro sessa, istruendole nella verità della fede e nelle massime della religione, e animandole non meno con le parole, che con i loro buoni esempi a fuggire il vizio e ad sbbracciare la virtù.—Apparve ben presta, che questa istituto era opera di Dio, poichè fu subito abbracciato da settanta e più donzelle della città di Brescia, nolte delle quali erano delle più illustri famiglie della medesima città, e se ne vide aacora un copioso frutto. Perocchè queste divote vergini menavano una vita sì santa, e si applicavano con tanta fervore alle opere di carità prescritte dalla beata Angela, che parve rinnovata in Brescia lo spirito de' primitivi cristiani. Tutte qneste donzelle aggregate a tal istituto elessero di comune consealimeato per loro madre e superiora Angela, come fondatrice di esso, ma ella ricusò questo titolo, e volle che la congregazioae si chiamasse la campagnia di S. Orsola, la qnale doveva riguardare come la loro speciale avvocata e protettrice, giacchè questa saata era stata condottiera di molte danzelle alla palma del martirio. Quindi ne venne al medesimo istituto il nome della congregazione di S. Orsola, ovvero delle orsoline, ch' è stato da più sommi poatefici approvato dopo la marte della beata, e specialmente da Gregorio XIII ad istanza di S. Carla Borromeo, il quale fatte venire da Brescia alcune di qnelle donzelle, lo stabilì con gran frutto delle anime nella sua città e diocesi di Milano. Lo stesso è avvenuto ia altre città tanto d'Italia, quanto d' oltramonti; benchè poi in progresso di tempo in alcune città queste danzelle si unissero a vivere insieme, e facessero i voti solenni, come religiose claustrali, ritenendo però il nome di orsoline.—Intanto Angela rendeva omili grazie al Sigaore delle copiose benedizioni che si degnava spargere sopra la sua congregazione, alla quale era un vivo esemplare, e una regola animata di agni sorta di virtù, precedendo tutte le sue figliuole con i santi suoi esempi, e animandole can le sue infuocate parole a servire Iddio in ispirito e verità, e a fare sempre nuovi progressi nell'amore di Dio e negli esercizi della carità cristiana. Nell'esercizio di questa medesima carità, e nelle pratiche di un'austera penitenza ella compì in età di 66 anni il corsa della sua santa vita il 21 mar. dell'aa. 1540. Urbano VIII e Clemente XIII approvarono il culto, che ad Angela già rendevasi in Brescia; Pia VII poi, con sua decreto del 24 maggia 1807, l' ascrisse fra i santi.—La vita della B. Angela è inserita nella *Storia degli ordini religiosi*, tradotta dal francese dal P. Fantana della cangregazione della Madre di Dia e stampata in Lucca l'an. 1738, t. 4, pag. 162.

ANGELELLI (Pietro), bolognese, domenicano, maestro del sacro palazzo sotto Clemente IV, e vesc. di Lucca sotto Gregorio X, assistette al conc. di Liane nell'an. 1274 ove morì. Fra le altre sue opere lasciò: *Commentaria sup. 4 lib. Sentent. Summa casuum conscientiae.* Ughel. *Ital. sacr.* t. 1. Fant. *Syllab. Magist. sacr. Palat. et Theat. Dom.* S. Antonina, *Hist.* tit. 23, pag. 3.

ANGELERIO o ANGELLERIO (Gregorio), saggio e zelante predicatore cappnccino, nativo della bassa Calabria, fu defiaitore nella provincia di Reggio e morì a Napoli il 5 gen. 1662. Si hanna di lui: 1.° *Il prezioso tesoro del sangue di Cristo raccolto dalla sacra scrittura e da' santi padri*, in 4 prediche; Napoli 1651, in fol. 2.° *De preparatione evangelica narrationes atheistarum, gentilium, hebraeorum, turcarum, haereticorum, et schismaticorum, et ostendit aperte, quod ecclesia romana est vera ecclesia et sola schola Dei in terris;* ivi 1653 in 4.° pressa Francesco Savio stampatore arcivescovile. Quest' opera è dedicata a Filippo IV re di Spagna. 3.° Malti altri mss. tanto latini quanto italiani: *De Deo*; *De anima rationali*; *De demonstratione catholica*, ecc. Questo autore è citato qualche volta sotto il nome di Angelico da Panagia città della bassa Calabria sua patria. Nicola Tappi. Dionigi di Genava, *Biblioth. capuc.* pag. 145. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univ. francis.* t. 2, pag. 24.

ANGELETTI (Andrea), romano, professore di tealagia, dell' ordine dei carmelitani, viveva verso il sec. XVII. Fu provinciale della provincia romaaa e di quella dell'Abbruzzo. Scrisse la vita di S. Caauto martire, re di Danimarca, che fu stampata a Roma in lingua italiana nel 1667, in 4.° *Specul. Carmel.* t. 2, pag. 1070.

ANGELI.

§ I. *Natura ed esistenza degli angeli.* —

Angelo, *Angelus*. Questo parola è tolta dal greco ἄγγελος che significa *messaggiero* o *inviato*; ed è nome non di natura, ma d'officio, perchè esprimente appunto il ministero proprio degli angeli, che consiste nel recar gli ordini di Dio ed annunziare agli uomini la sua volontà. La parola ebraica *maleach o malach*, cui corrisponde la parola angelo, letteralmente significa *un ministro, un deputato*; e la Scrittura chiama molte volte con il nome di angeli anche i sacerdoti e tutti quelli che recano ordini di Dio ed annunciano agli uomini la sua volontà. Egli è perciò che vien chiamato angelo S. Giovanni Battista nel cap. 3 di Malachia e nel 12 di S. Matteo: *Ecce ego mitto angelum meum*; e che l'apostolo S. Paolo prescrive alle donne che stieno velate nelle chiese per rispetto agli angeli, cioè ai sacerdoti. 1 *Cor.* 2. Ma, siccome Dio accorda più comunemente agli spiriti celesti il riferire i suoi ordini, così prevalse l'uso d'attaccare alla parola *angelo* l'idea d'una sostanza incorporea, intelligente, superiore all'anima dell'uomo, ma creata ed inferiore a Dio. — Gli angioli sono dunque creature spirituali intelligenti e non create ad oggetto di animar corpi. È vero che fino a un certo tempo si è dubitato nella chiesa, se gli angeli fossero puri spiriti, che anzi molti antichi padri credettero che gli angeli avessero dei corpi, quantunque più sottili, più penetranti, più agili dell'aria e del vento, come il dimostra il padre Petau al cap. 12 del 3.° l. de' suoi *Dogmi teologici* di S. Giustino, di Clemente Alessandrino, di S. Ireneo, di Tertulliano, d'Origene, di S. Basilio, di S. Girolamo, di S. Ambrogio, ecc. Universalmente però prevalse la contraria sentenza, e si deve ritenere per certo che gli angeli sono puri spiriti senza alcuna unione di corpo o di materia; nè potrebbesi ora sostenere la corporalità degli angeli senza una insigne temerità, anzi secondo alcuni teologi, senza un errore contro la fede. Eccone le ragioni. — 1.° La sacra Scrittura non attribuisce altro nome agli angeli fuorchè quello di spiriti: *Qui facis angelos tuos spiritus*, salm. 103. *Nonne omnes sunt administratorii spiritus?* Eb. 1. Ora, quando la Scrittura attribuisce ad una sostanza il solo ed assoluto nome di *spirito* senza aggiunger niente che dinoti esser questo spirito unito ad un corpo, è segno che devesi intendere di un puro spirito. — 2.° S. Anastasio, citato nel 7.° conc. generale, dice che gli angeli sono spiriti nei quali non havvi niente della natura e della forma dei corpi. *Angeli spiritus sunt ab omni corpore a figuratione aut natura alieni.* S. Gregorio Nisseno assicura in termini precisi che la natura degli angeli è intieramente incorporea. *Est autem angelica natura incorporea*, lib. *de Orat. dom. Orat.* Quest'è pure il sentimento di S. Gregorio Nazianzeno, *orat.* 34; di S. Gregorio il grande, *Dial.* cap. 29; di Teodoreto, q. 20 *in Genes.*; di Eusebio, l. 3 *demonst. evang.*; di S. Giovanni Crisostomo, homil. 44 *in Matth.*; di S. Giovanni Damasceno, l. 2 *de fide*, c. 38, ecc. — 3.° Il concilio generale lateranense tenutosi sotto Innocenzo III nel 1215 le di cui parole su questo punto sono state inserite nel corpo del diritto, c. *firmiter*, dice espressamente: *Non havvi che un principio di tutte le cose, creatore di tutto ciò che è visibile od invisibile, spirituale o corporale; che nel principio de' secoli trasse ad un tempo dal nulla con l' onnipotente sua virtù tanto la creatura spirituale che la corporale, cioè gli angeli e la materia, ed in appresso l' umana natura, quasi natura compartecipante, composta di spirito e di corpo.* Egli è appunto per queste parole che alcuni teologi considerano l'incorporeità degli angeli come un articolo di fede, e che tutti la risguardano almeno come verità costante che non potrebbesi attaccare senza temerità — Essendo gli angeli spirituali essi sono pur anche incorruttibili ed immortali. Le principali ragioni che oppor si possono alla spiritualità degli angeli, si deducono dalle loro apparizioni sotto forme sensibili, dal loro movimento locale e per ultimo da questo passo del c. 16 della Genesi: *Videntes filii Dei, filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores:* perchè in luogo di queste parole *filii Dei* si legge nella versione de' Settanta *angeli Dei*. Ma è facile la risposta a queste ragioni. — Si risponde alla prima che gli angeli apparvero sotto forme corporee, come apparve Dio stesso, senza che si possa conchiudere che nè Dio, nè gli angeli siano corporei, ma solamente che si servirono delle forme corporee. — Si risponde alla seconda che il movimento locale è proprio solo delle assunte corporee forme o non già degli angeli, quasi fosser essi contenuti nei differenti luoghi che essi percorrono, come il corpo nello spazio che occupa. — Rispondesi alla terza che questi *angeli di Dio* di cui parlasi in alcuni esemplari della versione dei Settanta (giacchè non trovasi in tutti come dimostra S. Giovanni Grisostomo, hom. 22 *in Genes.* e Teodoreto, q. 47), non sono altro che i figli di Dio secondo la traduzione della Volgata; cioè i figli di Seth, così nominati perchè si erano conservati fedeli a Dio, mentre i figli di Caino lo avevano abbandonato. E d'altronde quand' anche si ritenessa il nome d'angeli non si potrebbe ancora conchiudere niente, perchè è comunissimo nella Scrittura l'appropriare la parola *angelo* agli uomini che vivono nell' innocenza e nella santità. — L'esistenza degli angeli è articolo di fede, e il medesimo è tutto appoggiato e ai diversi luoghi dalla Scrittura in cui se ne parla, ed all' autorità dei Padri e della Chiesa. Ma la Scrittura non ci dice in qual tempo gli angeli furono creati, nè i santi padri sono in tal proposito d'accordo. La maggior parte degli antichi Greci e qualche Latino, come S. Ambrogio e S. Girolamo, credettero che la loro creazione precedesse quella del cielo o della terra. Amb. *in hex.* Hieron. *in* cap. 1 *epist. ad Titum.* È

però sentimento comune essere stati creati unitamente al cielo ed alla terra, e S. Agostino pensa che essi sieno indicati con la luce che Dio creò nel primo giorno. Aug. l. 1 *de Genes. ad Litt.* c. 19. Il quarto concilio lateranense si accontenta di dire che Dio creò fin dal principio la natura angelica o spirituale e la corporale. — Il numero preciso di queste pure intelligenze è, per verità, incerto, sebben certo ch'esse sono numerosissime. Il profeta Daniele ci narra che essendosi avvicinato al trono dell'Eterno vide sortirne un fiume di fuoco, e che mille migliaia di angeli gli ministravano e diecimila decine di migliaia stavano davanti a lui. *Daniel.* c. 7, v. 10. S. Giovanni assicura d'averne veduto intorno al trono dell'Agnello migliaia di migliaia, e decine di migliaia di decine di migliaia. *Apocal.* 5, 11.

§ II. *Grazia, beatitudine e gloria degli angeli.* — Gli angeli furono creati tutti in istato di grazia; cioè in una giustizia e santità soprannaturale, in una grazia abituale e santificante. Tutti i teologi ne convengono, e questionano soltanto sul tempo preciso della infusione di questa grazia. Alcuni, e i pochissimi, pretendono che gli angeli siano stati qualche tempo in istato di pura natura; gli altri però sostengono con più ragione che la grazia santificante fu loro accordata al bel primo istante di loro creazione. Così pensano fra gli altri padri S. Basilio e S. Agostino: il primo, allorchè sopra il salmo 31, dice: *in prima constitutione, ac velut masso substantiae ipsorum una insitam habuere sanctitatem;* il secondo allorchè nel c. 9 del l. 12 della città di Dio si esprime in tal modo: *Bonam voluntatem, quis fecit in angelis, nisi ille qui eos cum bona voluntate, id est, cum amore casto, quo illi adhaererent, creavit, simul in eis et condens naturam et largiens gratiam.* — È di fede godere i santi angeli in cielo la beatitudine e la gloria, nella intuitiva visione di Dio, che essi ben meritaronsi con l'amor loro verso di lui e con la umile devozion loro a' suoi voleri.

§ III. *Peccato degli angeli.* — Creati gli angeli con una perfetta libertà, gli uni se ne servirono, aiutati dalla grazia, a perseveranza nel bene, e gli altri, per loro colpa, l'adoperarono a lor perdizione. Da ciò la divisione degli angeli in buoni e santi, quelli cioè che si salvarono per l'umile loro devozione al Signore, ed in cattivi o demoni, cioè quelli che sonosi eternamente perduti per orgoglio, per amore d'indipendenza, per fidanza nella eccellenza loro, per la cieca arroganza d'aver voluto gareggiare con Dio. *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*: parole che il profeta Isaia mette in bocca a Lucifero, primo fra gli angeli ribelli. *Is.* 14. — In quanto al numero dei cattivi angeli, egli è inferiore a quello dei buoni, secondo la comune opinione, che è pur quella di S. Agostino: *Bonorum longe major numerus, in coelestibus suae naturae ordinem servans.* August. l. 2. *De civ. Dei*, c. 23.

§. IV. *Gerarchie, ordini e missioni degli angeli.* — Per quanto sterminato sia il numero degli angeli, non havvi fra loro nè disordine nè confusione; che anzi vi regna una dolce armonia, un ordine ammirabile, una gradazione maravigliosa attesa la classificazione delle gerarchie e loro cori rispettivi. Vi sono tre gerarchie, ed in ciascuna di esse tre ordini e cori d'angeli. — La prima gerarchia comprende i Serafini, i Cherubini e i Troni; la seconda, le Dominazioni, le Virtù e le Potenze; la terza, i Principati, gli Arcangeli e gli Angeli. Così insegna l'autore della *Gerarchia celeste*, S. Giovanni Damasceno, S. Tommaso, e dopo lui quasi tutti i teologi, minime essendone le varietà. I Serafini sono così chiamati per l'ardente loro amore verso Dio; i Cherubini per la loro scienza; i Troni, per la loro sublimità, che serve quasi di trono all'Altissimo; le Dominazioni, per il loro potere su gli ordini inferiori; le Virtù, per la loro forza che risplende specialmente nei miracoli; le Potenze, per la loro autorità su i demoni; i Principati, per la loro supremazia su i cori inferiori; gli Arcangeli, perchè sono destinati all'esecuzione di cose le più importanti, e perchè vegliano su i semplici angeli; gli angeli semplici, perchè annunciano ed eseguiscono le cose meno importanti. — Gli angeli non soltanto sono classificati dietro la diversità delle loro condizioni e delle loro dignità, ma benanche dietro quella delle loro incumbenze e del loro ministero; imperocchè è di fede che Dio spedisce gli angeli ad annunciare agli uomini la sua volontà, e che se ne serve nel governo del mondo. L'angelo Raffaele fu spedito a Tobia per accompagnarlo; l'angelo Gabriele a Maria per annunciare il mistero dell'incarnazione, ecc.; questo è ciò che chiamasi *missione* o *messaggio*, ossia impiego degli angeli in certi ministeri a favore delle creature inferiori, per ordine di Dio. Se ne distinguono due sorta, l'una invisibile, visibile l'altra. — La missione invisibile consiste in ciò che gli angeli superiori illuminano gli angeli inferiori; la visibile, in questo che sono spediti per qualche officio esteriore, sia cha l'esercitino immediatamente da lor medesimi, ciò che si chiama *missione immediata*; sia che l'esercitino per mezzo di qualche altra creatura, ciò che si dice *missione mediata*. Egli è quindi certo che si deve riconoscere una missione negli angeli, ma non è egualmente certo, se tutti gli angeli siano inviati od impiegati ad offici esteriori. — Scot, Durand e molti altri teologi pensano che tutti gli angeli sieno adoperati in offici esterni. L'autore della *Gerarchia celeste*, S. Gregorio il Grande, S. Tommaso ed in generale i Tomisti con molti altri sostengono che soltanto gli angeli inferiori son gl'inviati, non mai i superiori. Da ciò la distinzione ch'essi fanno degli angeli assistenti al trono divino e degli angeli ministri della volontà dell'Altissimo. S. Grego-

rio, hom. 8, *in Ezech.* e l. 17, *Mor.* c. 9. In questa differenza di opinioni, due cose sono certe: la prima, che gli angeli i quali esercitano offici esteriori lo fanno senza pregiudizio di loro celeste contemplazione e senza perdere alcun che di loro beatitudine, che sta nella chiara visione di Dio; la seconda, che gli angeli dei primi tre o quattro ordini i quali, giusta l'opinione di molti teologi, non servono ad offici esteriori e visibili, sono adoperati però per l'interiore ed invisibile, nel dirigere cioè, ed illuminare interiormente gli angeli inferiori incaricati del ministero visibile: ciò ch'è pur bene bastante, secondo essi, a spiegare le parole della Scrittura, le quali attribuiscono missioni a tutti gli angeli e senza distinzione.

§. V. *Dimora e movimento locale degli angeli* — La dimora ed il movimento locale sono proprietà degli angeli, essi sono in cielo e ne discendono: *Angelus Domini descendit de coelo, et accedens revolvit lapidem*, Act. 12. Gli angeli però non si trovano in alcun luogo, nel modo in cui si trovano i corpi i quali son contenuti ne' luoghi che occupano e son dai medesimi circoscritti; come un liquore, per esempio, è chiuso nel vaso che lo contiene, ed è dal medesimo circoscritto. Essi adunque vi si trovano come spiriti senza essere nè contenuti nè circoscritti, ed il loro moto da luogo a luogo corrisponde pienamente al loro modo d'esistere, cioè non si moovono essi come i corpi che cessano d'essere contenuti e limitati in un luogo per occuparne un altro nello stesso modo, ma come spiriti che si muovono e si trasportano da luogo a luogo con un'estrema agilità, ed operano ora in un modo ora in un altro, giusta la sfera di loro attività e l'estensione di lor potere stragrande.

§. VI. *Scienza, linguaggio ed illuminamento degli angeli.* — Gli angeli sono dotati d'una scienza vasta ed eminente. Conoscono le cose naturali e le soprannaturali; ma con questa differenza, che conoscono le prime con il loro naturale intendimento, e le seconde per mezzo della rivelazione e fino a quel punto a cui piace a Dio di fargliele conoscere. Essi conoscono anche le preghiere che noi a loro indirizziamo, ma non i secreti del nostro cuore, non le azioni future dipendenti dalle libere determinazioni di nostra volontà. Quest'ultima specie di cognizioni è carattere incomunicabile e prova della divinità, giusta gli autori sacri ed ecclesiastici. *Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quia Dii estis vos* (Iss. 14). *Certa praedictio futurorum immortalis Dei dumtaxat opus est* (Chrysost. hom. 15, in Joan.). *Aliena corda humanis et angelicis oculis clausa sunt* (Greg. l. 25 Moral. c. 7). Tutta la cognizione che gli angeli possono avere naturalmente, sia del secreto dei cuori, sia degli avvenimenti futuri, liberi e contingenti, non è che una scienza di congetture proporzionata alla loro penetrazione e sagacità. — Gli angeli parlano a Dio e si parlano fra loro; e questo è ciò che si chiama loro lingnaggio. Isaia e S. Giovanni li videro intorno al trono della divina maestà, e gl'intesero cantare a vicenda: *Santo, santo, santo, il Signore Iddio degli eserciti, la terra è piena della sua gloria* (Isaia, 6, *Apoc.* 4). Il profeta Zaccaria ci narra che un angelo disse al Signore: *Signore Iddio degli eserciti! fino a quando non vi moverete a compassione di Gerusalemme e delle città di Giuda?* (Zach. 1). Ma come parlano gli angeli? Parlano a Dio adorandolo, lodandolo, pregandolo in una profonda contemplazione; si parlano fra loro dirigendosi reciprocamente i loro pensieri, le loro affezioni, i loro desideri, i moti tutti delle loro volontà. Questa mutua comunicazione dei sentimenti costituisce il linguaggio degli angeli. Se la massa del corpo che rende agli uomini necessarî i segni sensibili non fosse un ostacolo per essi alla manifestazione de'loro più segreti pensieri, certo che i medesimi si parlerebbero e s'intenderebbero fra loro con il mezzo della sola direzione dei loro anche più segreti pensieri; e siccome fra puri spiriti non ha luogo un tale ostacolo, così ne deriva che essi si parlano e s'intendono perfettamente fra loro con la sola direzione delle loro idee. Ciò che non è più difficile a comprendersi, di quel che il sia la maniera con cui si comunicano gli uomini le loro idee ed i loro più secreti pensieri con il mezzo della parola; che è quanto dire con il mezzo di un movimento eccitato nell'aria. L'illuminamento degli angeli consiste in ciò che gli angeli superiori, i quali hanno cognizioni più estese e più variate su le verità d'ordine della natura, della grazia o della gloria, spiegano le medesime agli angeli inferiori in un modo dottrinale e proprio ad istruirneli. S. Tommaso, 1, p. 4, 106. art. 1 ad 2.

§. VII. *Angeli custodi.* — *Il Signore*, dice il profeta, *ha ordinato a' suoi angeli di custodirvi in tutte le vostre vie* (Ps. 90). Gesù Cristo assicura che gli angeli dei fanciulli vedono la faccia del Padre celeste (Matth. 18). — Questi passi e molti altri consimili sparsi nei libri santi, non lasciano luogo a dubitare che gli uomini abbiano angeli custodi, angeli, cioè, posti da Dio per illuminarli, difenderli, guidarli in tutto il corso della loro vita: ma questo sentimento è poi bene una verità di fede? Sì: è di fede che alcuni angeli sono destinati alla custodia degli uomini. La scrittura e la tradizione non ammettono eccezione su questo punto; ma ciascun uomo in particolare ha egli il suo angelo custode? Alcuni teologi credono che questa sia una verità di fede come la prima, mentre altri la riguardano soltanto come una verità costante, quantunque non espressamente definita, che non potrebbesi negare senza temerità, e, quasi, senza errore: *Assertio catholica est*, dice il Suarez, *quamvis enim non sit expressa in Scripturis, vel ab ecclesia definita, tanto*

consensu ecclesiae universalis recepta est, et in Scriptura, prout a Patribus intellecta est, tam magnum habet fundamentum, ut sine ingenti temeritate, ac fere errore negari non possit. — Noa solamente i cristiaai, ma aache i giudei e gli stessi pagaoi hao creduto aver noi angeli vicioi alle aostre persone per guidarci e difenderci. Essi ci guidano iafatti e ci difeadono qualche volta con l'alloatanare essi stessi da aoi gli accidenti e le cose nocevoli, e qualche volta ispiraadoci invece il peasiero d'evitarli. Plat. l. 10. *De legibus*. Essi soo quelli che, per mezzo di secreti presentimeoti, di cui ooa oe vediamo le cause, ci mettooo al coperto da mali prossimi a colpirci; son qaelli, che come messaggieri e ministri dell'Altissimo gli presentaoo le aostre preghiere e ci riportano i sovveaimenti e le grazie che ci soa necessarie oei differenti aostri bisogoi. Saggi direttori, prudeati, zelanti, infaticabili, ci assistoao particolarmente aell'iofaazia, aei viaggi, nella guerra, ia mezzo ai più grandi pericoli e sopra tutto al pnnto di morte, senza averci pur mai abbandoaato fin dall'istante primo di oostra esistenza. Soovi poi aache delle persooe che hanno più di uo angelo custode; imperocchè il sentimento comune dei teologi, dopo S. Tommaso, è che le persone in dignità, sia oella Chiesa, sia nello stato, oltre l'angelo tutelare, che han ricevato al loro aascimento, oe hanao ua altro d'ona sfera più aobile per dirigerli in ciò che concerne l'ufficio di loro carica: e quindi i poateficı, i re e generalmeate tutte le persoae costituite ia dignità, sia ecclesiastica, sia civile. Ve ae sono aache per i regni, provincie, città, diocesi, ordiai religiosi, collegi, famiglie, comunità, ecc. E da ciò il dovere in noi di rispetto, di coafidenza, di docilità, di gratitudioe verso consiglieri si illumiaati, verso condottieri si potenti. Calmet, De Veoca, *Diss.* De Tegaste, *Ist. past.*

ANGELI O MADONNA DEGLI ANGELI o *Angles*, ahhadia dell'ordine di S. Agostino nella diocesi di Lucoo situata nel hasso Poitou ad una lega dalle Sabhie d'Olona. Non oe rimaaeva aoche prima delle guerre, che uaa chiesa coa uo curato per disimpegnarne le funzioni. Essa però fiorì ael 1409, quaado Giovanoi di lei abbate assistette al cono. di l'isa ia qualità di procurntore. Si fa meazione di no altro abbate d'Angles chiamato Francesco di Livèoes il quale assistette pure come procuratore all'assemblea che si teuae a Poitiers l'an. 1559. *Gallia christ.* t. 2, col. 1459.

ANGELI (**Sebastiano**), nato a Perogia verso l'an. 1447, entrò da giovanetto oell'ordine di S. Domenico, ove non conteato di applicarsi allo studio della teologia aella quale fece tanto progresso da esserne fatto dottore, diede opera benaoche allo studio dell'astronomia, e oella quala riuscì espertissimo per quanto il comportava il suo secolo. La sua virtù molto lo fe' rispettare nella sua patria. Fu proviaciale della provincia di Romo nel 1511 e nei tre aaai susseguenti, e morì a Perugia nel 1525 oell'età di 78 anai. Angeli fu per tutta la sua vita testimonio delle grazie che Dio compartivo alla B. Colomha da Rieti; mn non ne fu il coafessore che oel 1498. Questa pia fanciulla oveado ripreso con molta franchezza papa Alessandro VI e quelli che lo avvicinavano, ed aveado loro predette diverse cose, che accaddero poi realmente; coloro che eraoo ioteressati a screditare la B. Colomba, tentoroao di persuadere al pootefice che quelle predizioai fossero state a lei saggerite da Angeli, il quale discoprisse l'nvvenire per mezzo della astrologia giudiziaria: ma avendo l'Aageli ribattuta un'accusa tanto ridicola io una lettera diretta ai cardinali ed ia alcune conferenze avute con il papa, ne riuscì che invece di ricevere, come temeva, dei cattivi trattamenti, fu ricolmato aazi di grazie e di heoefizi. La vita ch'egli scrisse di quella virtuosa faocinlla trovasi aella raccolta dei Bollandisti a' 20 mag. per cura del P. Papebroch. L'aotore l'aveva composta in italiano ed io latiao, ma l'origioale italiono è perduto da lungo tempo, e quella che Leandro Alberti puhblicò nel 1521 a Bologaa noa è che noa traduzione, nella quale si prese anche la libertà di far varî cambiameati, vivente ancor l'autore. Echard, *Scriptor. ord. praed.* t. 1.

ANGELI (**Muzio degli**), gesnita, aato a Spoleto, fu professore di filosofia e di teologia. Ci lasciò dei commeati sopra Aristotele, e sa la Somma di S. Tommaso, ooo che delle note su le lettere di S. Paolo, su l'evangelo di S. Matteo e su i coacili. Morì oell'ao. 1597 a Roma, nell'età di 39 an., come ci fa rimarcare Alegambe aella sua biblioteca degli scrittori della compagaia di Gesù. Alegambe.

ANGELI O DE ANGELI (**Alessandro**), gesuita di Spoleto. Si conservaoo di lui diverse opere di teologia e di filosofio delle qoali se ne può vedere l'iadice ia Alegamhe. Morì oel 1610.

ANGELI (**Antonio degli**), portoghese, religioso dell'ordine della S. Triaità del sec. XVII, conosceva le lingue ehraica e caldea, la musica, e scriveva eccellenti versi latioi. Lasciò alcnai trattati il più importaate dei quali è qaello *De transmigratione filiorum Israel.* Morì a Modrid l'an. 1614. Nicola Antonio. *Biblioth. hisp.*

ANGELI (**Francesco Antonio degli**), gesnita, aato a Sorezzo, fu impiegato nella missione strooiera delle Iadie, e poscia ia quella d'Etiopia nella quale entrò l'an. 1605. La sua pietà lo rese celebre ael Portogallo ed alla corte del principe Zagacristo che obiurò gli errori degli eutichiaai. Adoperossi coo indefessa assidnità, e morì oel 1623 dopo aver tradotto in liagua etiopica i commentarî di Maldonato sul vangelo di S. Giovanni e di S. Matteo. Alegambe, *De script. societ. Jesu*, pag. 113.

ANGELI (**Girolamo degli**), gesaita nato a Catoiaana nella Sicilia, si fece religioso nell'età

di 18 an., ed 11 an. dopo portossi nel Giappone con il P. Spiaola, ove occupossi per più di 20 anni. Percorse più di una volta tutto il nord del Giappone, ed alla prima stabilì la religione nella terra d'Isso. Fu abbruciato vivo per la fede a Jedo nel 1623 nell'età di 56 aa. Alegambe, *De script. soc. Jesu*, pag. 182 e 346. Alegambe, *Mortes illust. Hist. du Japon* dei padri Solier, Crasset e di Charlevoix, gesuiti.

ANGELI (LUIGI DEGLI), portoghese nato a Porto, religioso dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, viveva al principio del sec. XVII. Era dottore in teologia e confessore di Alessio de Mènesez arciv. di Praga. Dopo avere spiegata la Scrittura nel collegio di Lisbona, si propose di comporre la storia del suo ordine in forma di Annali. Con questo disegno percorse la Spagna, la Francia e l'Italia per raccogliere buone memorie, ma egli morì prima di aver potuto mettere in opera i monumenti che aveva dissotterati, nè potè fare stampare altro, che uaa storia della vita di S. Agostino la quale comparve a Coimbra nel 1612. Morì 13 an. dopo li 8 genn. 1625, e nell'anno susseguente fu stampata un'altra sua opera in lingua portoghese intitolata: *Giardino del Portogallo* o *Storia di alcuni santi e donne illustri di questo regno*. Nicola Antonio, *Bibl. hisp.* pag. 11 e 15 *Mem. de Portug.*

ANGELI (DIONIGI DEGLI), religioso dell'ordine degli eremiti di S. Agostino. Si attribuisce a lui la traduzione di un'opera non molto importante di S. Agostino. Era nominato al vescovado di Algarve allorchè morì il 24 nov. 1654. *Mem. del Portog.*

ANGELI (AGOSTINO DEGLI), nato nel regno di Napoli, entrò nella congregazione Somasca ove divenne esperto filosofo e dotto teologo. Fu maestro riputatissimo nel collegio della Sapienza a Roma. Visse nel sec. XVII e pubblicò le opere seguenti: 1.° *Lectiones theologiae de Deo clare viso, omnia sciente, nos praedestinante ac omnia creante, in summam contractae;* Roma 1644, in 8.° 2.° *De Deo ut trino et ut incarnato*; ivi 1666. 3.° *Homologia seu consensus historiae ecclesiasticae cum sacris Canonibus, Conciliis, Epistolis, Decretalibus, Bullis seu constitutionibus summorum pontificum, partes* 2; ivi 1666, in 8.° 4.° *De recto usu opinionis probabilis, quaestio unica*; ivi 1667, in 8.° Toppi, *Bibl. napol.* pag. 3.

ANGELI (FILIPPO), sacerdote, nato nel territorio di Perugia, morì nel 1677 a Padova ove era parroco. Resta di lui l'opera: *Missae privatae praxis*; Padova 1677, in 12.° Quest'opera è divisa in tre parti. La prima contiene 140 soluzioni di dubbi che possono occorrere nella messa privata. La seconda conferma in 21 capitoli le decisioni delle rubriche relative alla messa privata. La terza è il metodo pratico della messa privata secondo i canoni e le rubriche, con una spiegazione esattissima delle più piccole cerimonie. Vi sono anche delle preghiere divote da recitarsi prima e dopo la messa. Oldoin, *Athen. Perug.* pag. 284.

ANGELI (DOMENICO DE), autore di molte opere di storia letteraria, nacque il 14 ott. 1675 a Lecce città capitale della terra d'Otranto nel regno di Napoli, da famiglia nobile e delle più distinte di quella città. Fece nella sua patria gli studî d'umanità, di filosofia, di teologia e di diritto; in seguito all'età di 17 an. perfezionossi a Napoli ove applicossi inoltre allo studio della lingua greca e della geometria. Terminati i suoi studî portossi a Macerata e vi si fece proclamare dottore in diritto. Molte accademie d'Italia ambirono di averlo nel numero dei loro membri: s'inscrisse difatto in quella de' *Trasformati* e degli *Spioni* di Lecce, in quella degl' *Investigandi* di Napoli, nella *Fiorentina* e nell'*Arcadica* di Roma nella quale fu ricevuto li 8 ag. 1698. Abbracciò per tempo lo stato ecclesiastico, fu canonico e gran penitenziere della chiesa di Lecce; vicario generale di Viesti, Gallipoli e Gragnano; primo cappellano delle armate del regno di Napoli e del papa; auditore di Nicola Negroni e poscia del cardinale suo zio. Nel tempo in cui Filippo V era padrone del regno di Napoli, fu egli onorato del titolo di suo primo istoriografo, ed in seguito divenne segretario del duca di Gravina. Morì a Lecce il 9 ag. 1719 nell'an. 43 di sua età e fu sepolto nella cattedrale di quella città ove era stato canonico. Le sue opere sono: 1.° *Dissertazione intorno alla patria d'Ennio*; Roma 1701, in 8.°, e Firenze 1712, in 8.° Questa seconda ediz., con aggiunte, fu fatta a Napoli, sebbene porti la data di Firenze. L'autore vuol provare che la patria di Ennio era la città di Rudia a due miglia da Lecce e non Rudia vicino a Taranto. 2.° *Vita di monsignor Roberto Caracciolo vescovo di Aquino e di Lecce*; Napoli 1703, in 4.° e nelle *Vite de' letterati salentini*, prima parte, pag. 1. 3.° *Della vita di Scipione Ammirato, patrizio leccese*, libri tre; Lecce 1706 in 8.° e nella prima parte delle *Vite de' letterati salentini*. 4.° *Vita di Antonio Caraccio, de Nardo*; essa si trova nelle *Vite degli Arcadi illustri*, t. 1, pag. 141, e in quelle *De' letterati salentini* 1.ª parte. 5.° *Vita di Andrea Peschiulli, da Corigliano* inserita nelle medesime opere. 6.° *Vita di Giacomo-Antonio Ferrari*; Lecce 1715. in 8.°, e nelle *Vite dei letterati salentini* 1.ª parte. 7.° *Vita di Giorgio Baglivo, leccese*: il giornale di Venezia il quale fa menzione di quest'opera non ne indica nè l'anno nè la forma. 8.° *Lettera discorsiva al marchese Giovanni Gioseffo Orsi, dove si tratta dell'origine e progressi de' signori accademici Spioni, e delle varie loro lodevoli applicazioni*; Lecce 1705, in 8.° 9.° *Discorso storico, in cui si tratta dell'origine e della fondazione della città di Lecce, e d'alcune migliori e principali notizie di essa*; Lecce 1705, in 8.° 10.° *Le vite dei letterati salentini*, parte

prima Firenze 1710, in 4.°; l'edizione fu fatta a Napoli sebbene porti la data di Firenze. La seconda parte venne in luce a Napoli nel 1713, in 4.° Queste vite solleticano la curiosità, e sono scritte con molta diligenza ed esattezza. 11.° *Orazione funebre, recitata in occasione della morte dell' imperatore Giuseppe, nel vescoval duomo di Gallipoli*; Napoli 1716. 12.° *Scritto istorico legale sopra le ragioni della sospensione dell' interdetto locale generale della chiesa di Lecce e sua diocesi;* Roma 1716. 13.° *Tre lettere legali* scritte per difendere i diritti della chiesa di Lecce. Si osservino le *Memorie per servire alla storia degli uom. ill.* t. 16, pag. 282, ed il *Giornale di Venezia*, t. 33, parte 2, pag. 254.

ANGELICHE. V. GUASTALLINE.

ANGELICI, eretici del III sec. così nominati, o perchè credevano che il mondo fosse stato creato dagli angeli, o perchè tributavano agli angeli un culto superstizioso e tendente all'idolatria. S. Epifanio, *Eres.* 60. S. Agostino, *Eres.* 40.

ANGELICI, ordine cavalleresco istituito nel 1191 da Isacco Angelo Flavio Comneno imperatore di Costantinopoli, e non da Costantino come pretende Bernardo Giustiniani nella sua *Storia cronologica dell' origine di tutti gli ordini della cavalleria*, c. 3; atteso che punto non si conoscono gli ordini militari del tempo di Costantino, e che le lettere del papa S. Leone dell' an. 456, su le quali si vuol fondare l'antichità di quest'ordine, sono tutte false, sebben conservinsi negli archivi della corte di Roma, ivi collocate però nell' an. 1533. Quest' ordine aveva cavalieri laici ed ecclesiastici, sacerdoti d'obbedienza e fratelli servitori. Quest' ordine vien anche chiamato *Ordine di Costantino, di S. Giorgio, dei cavalieri dorati*. P. Hèliot, *Storia degli ord. relig.* ecc. l. 1, c. 31.

ANGELICO (GIOVANNI), religioso domenicano, nacque in Fiesole, ed immortalossi con la sua virtù e con la pittura. Nicola V gli fece dipingere una sua cappella e gli offrì l' arcivescovado di Firenze, ch' ei ricusò. Le sue pitture rappresentano oggetti di divozione. Morì a Roma nell' an. 1455 all' età di 68 an.

ANGELICO, ABITO ANGELICO, *Angelica vestis*, abito d' alcuni monaci greci dell' ordine di S. Basilio. Di questi se ne distinguevano due specie: quelli che facevano professione d' una vita più mortificata, e chiamavansi monaci dell'abito *grande* ed *angelico*; e quelli che non conducevano una vita egualmente perfetta , e che appellavansi monaci dell' abito *piccolo*. Leone Allazin, *De consens. eccl. occid. et orient.* l. 3, c. 8. La denominazione di abito angelico fu pure in uso presso i monaci latini, secondo che ne giudica Ducange, nel suo glossario latino.

ANGELICO. ABITO ANGELICO, abito da monaco che i laici, presso gli antichi Inglesi, indossavano poco prima della loro morte onde partecipare alle preghiere dei monaci. Quest'abito si chiamava *angelico*, perchè si riguardavano i monaci come angeli tutelari. Quindi colui che si era coperto alla morte dell'abito monastico è chiamato negli antichi loro libri *monachus ad succurrendum*. Questo costume s' introdusse anche in altri regni.

ANGELINA (B.), istitutrice delle terziarie francescane in Italia, nacque in Monte Giove dell'Alfina nel territorio d' Orvieto, castello a dieci miglia da questa città, l'an. 1357. All' età di due anni perdette il padre chiamato Giacomo di Leone Monte Marte de'Conti di Corbara, Fitignano, Annano, Sonnino, ecc. ed a sei perdette anche la madre chiamata Anna e figlia di Giacomo di Binnolo di Neri Burgari de' Conti di Marsciano terra nel territorio di Perugia, e de' signori di Monte Giove, Castelfiore, ecc., rimanendo così sotto la tutela d' Alessandra sua ava paterna, figlia di Meo Salimbeni da Siena de' signori di Chiusi, ecc., e di Fiandrina sua ava materna, figlia di Pietro di Andrea Monte Marte de' Conti di Corbara, e moglie del suindicato Binnolo di Neri de' Conti di Marsciano. A dodici anni votò la sua verginità a Dio, ed a quindici fu maritata a Giovanni de'Termis, conte di Civitella d'Abruzzo, senza che il medesimo da lei pretendesse mai la violazione del suo voto; e lui morto nel 1374 vestì essa l' abito del terzo ordine di S. Francesco unitamente ad altre di sua parentela, dispensando tutta la sua paterna eredità a sollievo de' poveri ed a beneficio di luoghi pii. Amantissima della verginità esaltavane l' eccellenza, e molte vergini induceva a farne voto al Signore; dal che ne vennero a lei moltissime persecuzioni e travagli molestissimi, che tutti soffrì però con ammirabile pazienza e cristiana fermezza, a confusione de' perversi, ad esempio de' buoni. Acquistate così molte anime a Dio, istituì in Italia nel 1385 la riforma delle monache del terzo ordine di S. Francesco, dietro facoltà accordatale da papa Urbano VI; e nello stesso anno ne eresse pure il primo monastero in Foligno, celebre città dell'Umbria nella valle Spoletana, dedicandolo a S. Anna madre della Vergine Immacolata, e proseguendo poscia nei successivi an. 1387, 1388, 1389 ad erigerne anche in altre città, e fino al numero di cinque, sia per sè, sia per mezzo di sue discepole e parenti. Quindi è che nell' an. 1390 papa Bonifazio IX concedè alla nostra Beata e sue monache la facoltà di eleggersi ogni tre anni una ministra generale per tutta la loro congregazione e riforma, accordando pur bene alle stesse il potersi constituire per ciascun monastero eretto o da erigersi da essa Angelina una ministra per superiora, con la permissione alla stessa di poter visitare in persona tutte le monache, correggerle e punirle; non che di vestirne altre all'opportunità. E pertanto nello stesso an. 1390 fu da tutte le monache de' cinque su indicati monasteri eletta a prima ministra generale della loro congregazione la B. Angelina, la quale stabilì

sua residenza nel monastero di S. Anna di Foligno, ch' ella fe' capo di tutti gli altri, eretti e da erigersi, governando por sempre, finchè visse, con somma carità, con isquisita prudenza, con reale profitto; perchè osservantissima di sue regole, e specchio nitidissimo d'ogni virtù. Vedi furono i monasteri eretti e fondati in Italia sotto la sua riforma dalla B. Angelina e molti degli stessi nelle principali città, Napoli, Firenze e Roma stessa, ove mandò nell'an. 1423, e per ordine di papa Martino V, due sue discepole a fondarvi un monastero di suo istituto e riforma, ch' era già desideratissima per tutta Italia attesa la fama della di lei santità e della esemplarità delle sue monache. Lo stesso papa Martino V poi, nel 1428, e papa Eugenio IV nel 1435 confermarono per brevi speciali a lei ed alle monache di sua congregazione tutte le facoltà, privilegi e grazie già ottenute nel 1385 da Urbano VI *vivae vocis oraculo*, e negli an. 1395 e 1403 da Bonifazio IX per brevi speciali; aggiungendovi inoltre papa Eugenio IV la facoltà per la nostra Beata di eleggere una sua monaca per sua vicaria generale, e di scegliersi puranche il sacerdote confessore di sue monache, con potestà al medesimo di assolverle da qualsiasi peccato riservato: privilegi che egli poi confermò, anche dopo la di lei morte, alle dette monache, vivendo le stesse in esemplare osservanza, senza possedimenti e senza clausura sotto gli ordinari de'luoghi. E pertanto allorchè la B. Angelina o impedita da pressanti occupazioni, o ritenuta dal peso dell'età non poteva visitar le sue monache per l' Italia, nè fondar monasteri, vi spediva con sue istruzioni alcune sue discepole ben distinte per modestia, prudenza o pietà, o pur vi mandava la sua vicaria generale. In progresso però, non sembrando a papa Pio II cosa molto conveniente, che monache andassero viaggiando a far visite per l' Italia, tolse nel 1461 la dignità di ministra e vicaria generale, lasciando soltanto che in avvenire si eleggesse ogni tre anni una sola ministra per monastero.—Le virtù della B. Angelina furono grandi e singolari: profonda la sua umiltà, rigida la sua penitenza, assidue e ferventi le sue orazioni, attivissima e prudente la sua vigilanza, ardentissima la sua carità. Sorpresa da mortale infermità nel suo monastero di S. Anna in Foligno, ricevuti gli ultimi sacramenti, convocò a sè le sue monache, raccomandò loro la perseveranza in osservare la regola e le costituzioni che professavano, e le esortò a fondarsi nella carità, nell' abbiezione di loro stesse, e nel disprezzo delle cose terrene e transitorie; tranquillamente addormentatasi poscia nel Signore il giorno 14 lug. 1435, all' età di 78 an. Il suo corpo fu sepolto con molta pompa e gran concorso di popolo nella chiesa di S. Francesco di Foligno in luogo distinto. —Questa beata non deve punto confondersi con l' altra serva di Dio Angelina di Teramo città d' Abruzzo, la quale morì santamente nella vigilia di natale; poichè quest' ultima non fu già del terzo ordine di S. Francesco, ma del secondo di S. Chiara; non monaca del monastero di S. Anna in Foligno, ma di quello di S. Lucia nella medesima città. P. Coronelli, *Bibl. univ.* t. 3, pag. 777 e seg.

ANGELIO o **ANGELI** (Pompeo), canonico di S. Maria Maggiore di Roma, ebbe grido per la sua dottrina. Il papa Clemente VIII lo volle presso suo nipote il cardinale Aldobrandino e lo graziò di un canonicato in S. Maria Maggiore, chiesa della quale egli fece la descrizione, in un' opera che ancora conservasi. Compose anche un trattato sull' elemosina. Giano-Nicio-Eritheo fece il suo elogio. *Pinac. imag. illust.* c. 24.

ANGELITI, *Angelitae*. V. Sabellio.

ANGELO (S.), uno dei sette fratelli minori martiri, compagni di S. Daniele, Samuele, ecc. — V. Daniele.

ANGELO (S.), carmelitano, martire, era ebreo d'origine, e nacque in Gerusalemme l'an. 1185 da parenti convertiti alla religione cristiana. Dopo aver trascorsi molti anni in un eremitaggio nelle vicinanze del Giordano, e nel deserto del Monte Carmelo s' imbarcò per la Sicilia ove si credè chiamato da Dio per la conversione degli abitanti di quell' isola. Vi fu infatti considerato qual novello apostolo e molto ottenne con i suoi discorsi e con l' esemplarità di sua vita. Ma un signor del paese, chiamato Belingario o Berengario, lo fece assassinare il giorno 5 mag. 1220 per avere il santo convertito la sorella di quell' empio, che viveva con la stessa in commercio incestuoso. Il suo corpo riposa a Leocate o Alicate presso i carmelitani, e si celebra la sua festa il giorno 5 mag. Papebroch. Baillet, 5 magg.

ANGELO di Clavasio, dell'ordine de' frati minori, celebre casista, morì a Coni nel 1495. Egli è autore di una raccolta di casi di coscienza, chiamata la *Somma Angelica*; Venezia 1490 e 1569; Strasburgo 1513; Norimberga 1498 e 1588. Scrisse altri trattati, e fra essi, uno su le restituzioni, ed un altro intitolato: *Arca Fidei*; Alcala 1562. Dupin, XV sec.

ANGELO o **ANGELO ROCCA**, dell'ordine di S. Agostino, studiò a Roma, a Venezia, a Perugia ed a Padova ove ricevette il diploma di dottore. Il papa Sisto V lo pose alla direzione della stampa della bibbie, dei concili e dei santi padri. È alle cure di questo Angelo Rocca che i religiosi agostiniani di Roma vanno debitori della loro Biblioteca Angelica, arricchita poi anche con sue opere, quali sono: la *Biblioteca Vaticana;* la *Biblioteca teologica e della santa Scrittura*; ed un commentario su la consuetudine di portare il corpo di G. C. quando i sommi pontefici sono in viaggio. Morì in Roma il giorno 7 apr. 1620 all'età di 78 an. Giano-Nicio-Erit. *Pinac. imag. illust.* part. 1, cap. 57, Cornel. Curt. in *Elog. virorum illust. Aug.* Luigi Giacobbe, *Trattato delle biblioteche.*

ANGELO CORIARIO. V. Gregorio XII.

ANGELO IL SASSONE, di Brunswich, dottore d' Erford e predicatore a Magonza, compose un trattato sul canone della messa, scrisse su materie di controversia, e lasciò pur dei sermoni. Egli viveva nel secolo XV.

ANGELO DI S. ROSALIA (P.), sacerdote religioso della congregazione degli agostiniani scalzi, nacque a Blois nel mese di genn. 1655, ed il suo nome era *Francesco Raffard*. Vestì l' abito di religioso nel convento della sua congregazione a Parigi in febb. 1671 e fu professo il mese di febb. dell' anno susseguente. In appresso occupò egli le prime cariche della sua provincia e della sua congregazione, e dopo avere predicato con successo molte quaresime, rinunciò ad ogni altra occupazione per applicarsi intieramente allo studio delle genealogie per le quali ebbe sempre un gusto particolare. Ne compose molte, alcune delle quali si trovano nelle due ultime edizioni del dizionario di Moréri. Dopo la morte di Onorato Caille di Fourny che aveva dato nell' an. 1712 una nuova edizione della *Histoire généalogique et chronologique de la maison royale de France et des grands officiers de la couronne*, il padre Angelo fu scelto per continuare quest'opera. Fu perciò richiamato dalla provincia del Rossiglione, ove era stato mandato da' suoi superiori già da qualche anno, e al suo ritorno a Parigi essendogli state consegnate le memorie del fu padre Anselmo, suo confratello, e quelle di Onorato Caille di Fourny, travagliò incessantemente per dare al pubblico una nuova edizione di quell' opera in 6 vol. in fol. I due primi tomi erano già sotto i torchi allorchè morì improvvisamente in menodi due ore di tempo nel convento della sua congregazione a Parigi il giorno 4 genn. 1726 all' età di 71 an. Egli aveva socio nella sua grand' opera il padre Simpliciano suo confratello, che la continuò e che ne pubblicò 9 vol. in fol. invece de' sei da principio promessi. Il padre Angelo aveva stampato nel 1722 una nuova edizione dell' opera su lo stato della Francia, o che abbellì di notizie interessanti su le qualità e prerogative di quei re, su la loro incoronazione, su le loro armi gentilizie, su le reggenze, ecc. aggiungendovi un compendio storico dei tre rami reali discendenti dai Borboni, o molte altre importanti aggiunte massime su l' origine di alcune cariche della casa del re. Moréri. *Journal des savans*, 1727, p. 376, e 1728 pag. 575.

ANGELO (Michele), cappuccino di Rouen nel sec. XVII, si distinse nella sua provincia di Normandia per il suo zelo apostolico, per le sue dispute contro gli eretici e per la sua vita esemplare; mezzi ch' egli impiegò per convertire un gran numero di protestanti e per trionfare dello stesso famoso Dumoulin ch' egli vinse in una conferenza. Lasciò 1.° *L' Agathe mystique ecc.*; Rouen 1659, in 8.° Opera di controversia su la fede cattolica. 2.° *La vérité de l' Église ou de la foi catholique*, ivi 1659, in 8.° Quest' opera fu tanto ricercata dai cattolici che lo stampatore vendette tutti gli esemplari in numero di duemila in meno di tre settimane o ad un prezzo eccessivo. Il padre Dionigi di Genova, *Bibl. capuccin.* pag. 254. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univer. Francis.* t. 2, pag. 366, 367.

ANGELO (Cristoforo), dotto greco del XVII sec., nacque nella Morea. I Turchi dopo averlo per gran tempo perseguitato a motivo di sua religione, l' obbligarono pur finalmente ad abbandonare la patria. Portossi egli in Inghilterra ed avendo approdato a Yarmout, il vesc. di Norwich ed alcuni altri ecclesiastici di quella città gli offrirono mezzi di sussistenza; e poscia dietro raccomandazione dello stesso vescovo fu egli ricevuto a Cambridge ove studiò per tre anni nel collegio della Trinità. Verso la pentecoste dell' an. 1610 recossi ad Oxford ove applicossi allo studio nel collegio di Balliol. Ivi insegnò la lingua greca ai giovani studenti dell' università fino al giorno di sua morte che fu il 1.° di febb. 1638. Le sue opere sono: 1.° una relazione in lingua greca ed in inglese dei mali che i Turchi gli avevano fatto soffrire per la religione; Oxford 1617. 2.° *Enchiridion de institutis graecorum*, in greco ed in latino. Cambridge 1619, in 4.° Pervenuto alle mani di Giorgio Felavio ministro a Danzica il testo greco di quell' opera, la tradusse in latino e vi aggiunse delle note giudiziose che trovansi nell' edizione di Francoforte del 1655, in 8.° La versione di Felavio è intitolata: *Status et ritus ecclesiae graecae.* 3.° L'elogio del regno della gran Bretagna e delle due università di Cambridge e di Oxford; Cambridge 1619, in 4.° 4.° *De apostasia ecclesiae et de homine peccati, scilicet antichristo*, in greco ed in latino; Londra, 1624, in 4.° Wood, *Athen. Oxoniens*, vol. 1. col. 618, ediz. del 1721. Chauffepié, *Nouv. Dict. hist. et crit.* t. 1, pag. 347.

ANGELOÈ, vescovado d' oriente situato al di là, o alla sinistra del Giordano e dipendente dalla metropoli di Petra.

ANGELOMO, monaco di Luxeuil nel IX sec. scrisse comentarj su i quattro libri dei Re e sul cantico de' Cantici. Questi commentarj sono chiamati *Stromati* per essere congegnati con diversi passi dei Padri; e sono allegorici e mistici. Trovansi nelle Biblioteche dei Padri e furono stampati separatamente a Colonia nel 1530 ed a Roma nel 1565. Tritemio fa menzione eziandio di un trattato di questo autore intitolato: *Degli offici divini*. Sigebert. Bellarm. Possev. Dupin, IX sec.

ANGELOPOLI O SANT' ANGELO DE' LOMBARDI, piccola città del Principato ulteriore, posta sopra una collina nel regno di Napoli e sotto la metropoli di Conza, sembra essere stata fabbricata dai Lombardi ed eretta in vescovado

da Gregorio VII o da Urbano II. La cattedrale dedicata a S. Antonino martire è adorna di tutto ciò che è necessario per il culto divino. Il suo capitolo era composto di tre dignitari, un arcidiacono, un cantore, un arciprete, i quali disimpegnavano anche le funzioni di curia, e di nove canonici. Eravi anche due altre chiese parrocchiali ed un monastero di religiosi di S. Francesco. Leone X aggiunse a questa chiesa quella di Bisaccia. Il reddito di entrambe era di 130 fiorini.

ANGELUS, orazione alla beata Vergine, che comincia con la parola *Angelus*, e che si recita tre volte al giorno, alla mattina, al mezzogiorno ed alla sera, allorchè si danno per tre volte tre piccioli segni con la campana, appunto onde avvertire di recitarla. Il papa Giovanni XXII istituì questa divozione nell'an. 1316, ed il re Luigi XI l'introdusse in Francia il 1.° mag. 1471. Mézerai. Parecchi pontefici hanno puranche concesse indulgenze a quelli che recitano l'*Angelus* ginocchioni. V. INDULGENZA (1).

ANGENNES (CARLO D'), vesc. di Mans e ottimo sotto il nome di cardinale di Rambouillet, era figlio di Giacomo d'Angennes e di Elisabetta Cottereau, di nobile ed antica famiglia del Percese. Nacque il 30 ott. 1530, fu nominato vesc. di Mans dal re Carlo IX nel 1559 e fu presente alla conclusione del conc. di Trento nel 1563. Essendo stato spedito ambasciatore al papa Pio V, questo pontefice lo fece cardinale nel 1570. Carlo d'Angennes assistette all'elezione di Sisto V che gli conferì il governo di Corneto ove morì il 23 mar. 1587 a 56 anni di età non senza sospetto d'essere stato avvelenato. Fu sotto il suo episcopato che i calvinisti presero la città di Mans e saccheggiarono la chiesa cattedrale di S. Giuliano. Claudio d'Angennes suo fratello nato a Rambouillet il 23 ag. 1538 studiò a Parigi, a Bourges ed a Padova. Divenne consigliere ecclesiastico del parlamento di Parigi nel 1565, e tre anni dopo fu inviato di Francia presso Cosimo de' Medici gran duca di Toscana, poi consigliere di stato, indi vesc. di Noyon nel 1577 e poscia nel 1588 vesc. di Mans, ove stabilì un seminario e morì il 5. mag. del 1601.

ANGERS, *Andegavum*, città vescovile sotto la metropoli di Tours ed altre volte capitale della provincia d'Angiò, una delle più antiche dei Galli, or capoluogo del dipartimento di Marna e Loira, è posta sopra Mayenne che la attraversa in poca distanza dal luogo in cui si unisce con la Loira e con la Sarthe a 73 leghe da Parigi. È Angers bellissima città, grande, molto popolata e difesa da un castello assai forte situato sopra uno scoglio. Vi era una presidiale, un baliaggio e qualche altra giurisdizione; un prefetto di città con 24 scabini perpetui; una università composta di quattro facoltà e di sei nazioni, Angiò, Maina, Francia, Aquitania, Bretagna e Normandia; un'accademia di belle lettere eretta nel 1685 ed a numero di 36 accademici. — La cattedrale dedicata a S. Maurizio ha un bellissimo coro, il suo capitolo constava di tre dignità principali, di altre otto minori e di trenta canonici. Eranvi pure in Angers sedici parrocchie compresi i sobborghi; sei collegiate, cioè quelle di S. Lò, S. Martino, S. Pietro, S. Giovanni Battista altre volte S. Giuliano, S. Maurilio e S. Maimbouf; tre abbadie di benedettini della congregazione di S. Mauro, cioè S. Albino, S. Sergio e S. Nicola; l'abbadia di tutti i santi dei canonici regolari della congregazione di Francia e quella di Roncarai dei nobili benedettini; un seminario diretto dai sulpiziani ed un collegio diretto dai padri dell'oratorio, e molte altre comunità religiose dell'uno e dell'altro sesso. — La diocesi comprendeva 668 parrocchie, divise in 3 arcidiaconati e suddivise in 5 arcipreture ed in 5 decanati rurali. Contavansi anche nella diocesi 20 abbadie, 16 collegiate, 190 priorati, ecc. Il vescovo aveva 26,000 lire di rendita e pagava 1700 fiorini alla corte di Roma per le sue bolle. — Ora il suo capitolo si compone di 8 canonici compresi il penitenziere ed il teologo. Vi sono inoltre de' canonici onorari, più case di religiosi e monisteri di monache, non che altre comunità ed un seminario.

Concilî d' Angers. Il 1.° conc. si tenne l'an. 453 per cose disciplinari ed in occasione dell'ordinazione di Talassio vescovo della città. Leone arciv. di Bourges vi presiedè. Nel medesimo si stabilirono 12 canoni, fra i quali son degni di particolare attenzione: il 1.°, il qual proibisce agli ecclesiastici l'appellare dai giudizî del loro vescovo, non che l'intraprendere viaggi senza la sua permissione; il 9.° che proibisce al vescovo l'educarsi un chierico straniero; e l'11.° il quale proibisce l'ordinar preti o diaconi i bigami. Labbé. t. 6. Hard. t. 2. — Il 2.° conc., del quale si dubita, poenì all'an. 529, e credesi provvedesse esso pure a cose disciplinari. Labbé. t. 4. — Il 3.° fu circa l'an. 1055, o contro Berengario. Pagi al detto anno. — Il 4.°, fra l'an. 1157 e 1161, nel capitolo di S. Albino, fu convocato e presieduto da Josse, arciv. di Tours. Mansi, t. 2, pag. 531. — Il 5.° tennesi nell'an. 1269, e non vi si decretarono che due statuti, con l'un de' quali si ordina di far uso delle censure ecclesiastiche contro que' signori che proibiscono ai loro vassalli il lasciar legati alla Chiesa; e con l'altro si proibisce ai chierici beneficiati l'esercitare l'officio d'avvocato innanzi a tribunali civili. Labbé. t. 11. Hard. 7. —

(1) S. Carlo raccomanda ai sagri oratori di farne soventi la spiegazione al popolo e di recitarla essi pure prima di cominciare la predica. Vuole che dai fedeli sia recitata tre volte al giorno: *Ut cum datur et vespere, et mane, et meridie signum salutationis angelicae, genibus flexis ubi sit, oret, ut sanctissimi instituti est. Act.* part. 4. *Instruc. praedic. verbi Dei*; ed inoltre dichiara non doversi ammettere all'ufficio di padrino chi l'ignora. *Instruc. baptismi*, c. *de caeremoniis, quae peracto baptismo servantur*.

Il 6.°, dell'an. 1279, tennesi la domenica dopo la festa di S. Luca da Giovanni di Montsorean, arciv. di Tours. Vi si adottarono quattro canoni e tutti riguardanti la disciplina. Son notevoli il primo ed il secondo: il primo scomunica coloro che per affari semplicemente personali citano innanzi a giudici secolari gli ecclesiastici; e il secondo proibisce agli officiali del vescovo l'esigere cosa alcuna per l'imposizione del suggello alle lettere d'ordinazione sotto pena di sospensione se insigniti degli ordini maggiori, e di scomunica se dei minori. Labbé. t. 11 Hard. 7.— Il 7.° conc. tennesi l'an. 1365 o 1366 a'12 marzo, da Simone Renoul, arciv. di Tours unitamente a' suoi suffraganei, e vi si decretarono 34 canoni riguardanti la disciplina. Fra i medesimi è bene il ricordare: il 16.° il quale proibisce a'prelati il far portare in tavola più di due pietanze di straordinario ne'loro pranzi da solennità, senza giuste ragioni; o il 21.° il qual proibisce agli amministratori d'ospitali, di case pie, ecc. l'esigere cosa alcuna per la loro amministrazione sotto pena della scomunica *ipso facto*. Labbé. t. 11.—L'8.° ed ultimo conc. fu convocato da Giovanni Bernardo, arciv. di Tours, l'an. 1488, e vi si pubblicarono 17 canoni, fra i quali meritano d'essere specialmente indicati: il 7.°, il quale proibisce il predicare fuori di chiesa sopra palchi, e che ingiunge non do versi punto nella predicazione far uso di grida ed atteggiamenti straordinari; il 14.° che vieta il dar reliquie per danaro; ed il 15.°, il qual dispone che le indulgenze accordate dalla santa sede siano annunciate al pubblico da persone dotte, conosciute e dabbene. Labbé. 13. Hard. 9.

ANGHERIA o ANGARIA, da *angari*, vocabolo persiano che significa nunzi, messi de're, esprime propriamente l'ufficio degli *angari* o messi regi. Nel Diritto romano leggesi spesso questo nome, e dinota l'ufficio di preparare cavalli alla pubblica corsa. Presso di noi però angheria indica, *sforzamento*, *gravezza* o *peso* maggiore di quello che si può sopportare, od anche aggravio fatto altrui contro ragione. Questo è pur benanche il senso in cui è dagli Evangelisti adoperato angheriare o angariare, da cui angheria, ecc., appunto perchè gli *angari* o messi regi costringevano le popolazioni che trovavansi sul lor passaggio a somministrar loro guide, cavalli e carri. Ecco i testi evangelici: 1.° S. Matteo al cap. 5, v. 41: *Quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo et alia duo. — Chiunque ti angherierà per un miglio, va' con esso anche altre due miglia.* 2.° Lo stesso S. Matteo al cap. 27, v. 32: *Exeuntes invenerunt hominem Cyreneum, nomine Simonem: hunc angariaverunt, ut tolleret crucem ejus. — Nell'uscire incontrarono un uomo di Cirene chiamato Simone: e lo costrinsero a portare la croce di lui.* La versione italiana è di monsignor Martini, il quale dal primo passo evangelico da noi citato trae pur anche il seguente riflesso, cioè, che *G. C. vuol farci* con quelle parole *intendere che dobbiamo avere un cuore pieno di pazienza e misericordia, e disposto a soffrire anche di più di quello che vienci dato da patire*. Coronelli, *Bibl. univ.* t. 3, pag. 758.

ANGIA (GIACOMO D'), così chiamato dal nome della città di Enghien, nella provincia di Hainaut ove nacque, vestì l'abito dell'ordine di S. Domenico nel convento di Brusselles. Egli passò a Parigi per compiere i suoi studi sotto la direzione del padre Pietro di Brusselles celebra dottore in teologia, e morì a Malines nel 1553 nell'età di 83 an. Restano di lui le *Adnotationes in summam theologicam D. Thomae Aquinatis, in primam partem, in primam secundae et in secundam secundae*. Queste osservazioni furono corrette, accresciute e perfezionate dal P. Antonio da Siena suo confratello, e stampate a Parigi per la seconda volta presso Francesco Renault nel 1518. Il padre Lequien domenicano attribuì senza alcun fondamento quell'opera al padre Pietro da Brusselles il quale morì 4 anni prima che essa fosse stampata.

ANGILBERTO o ENGELBERTO (S.), volgarmente *Inglevert*, abb. di Centulle o S. Riquier nel IX sec. nacque da una famiglia nobile e delle più ragguardevoli presso i Franchi. È conosciuto non solo per l'amicizia che ebbe con il re Carlo Magno, ma ancora per il matrimonio che contrasse con Berta sua figlia. Fin da'suoi primi anni egli fu educato alla corte dello stesso monarca, con lui studiandovi belle lettere sotto la direzione del dotto Alcuino che poscia il tenne qual suo figlio; e appena fu in grado di trattare affari, che subito fu di molti impieghi dal suo re incaricato. Avendo poi Carlo eletto suo figlio Pipino a re d'Italia diede a lui Angilberto per primicerio del suo palazzo, che è quanto dire per suo primo ministro. Conservasi una lettera di Alcuino che è la 42.ª diretta ad Angilberto primicerio del palazzo del re Pipino; ed essendo egli dopo alcuni anni ritornato in Francia, il suo merito, la son nascita e i suoi servigi indussero Carlo Magno a farlo suo genero, dandogli in isposa la principessa Berta sua figlia, da cui ebbe due figli Arnido e lo storico Nitardo. Angilberto acquistò per questo matrimonio un nuovo grado di favore: fu posto duca o governatore della Francia marittima, dalla Schelda alla Senna, e fu puranche segretario del re e suo primo ministro. Ma nè gli onori nè le dignità di cui egli godeva alla corte poterono lungamente trattenervelo. Alcuino ed Adalardo abb. di Corbia gl'ispirarono con i loro discorsi il disprezzo delle umane grandezze, alle quali egli rinunciò coraggiosamente per farsi monaco nel convento di Centulle o S. Riquier, con il consenso di sua moglie e del re, nell'an. 790; dal quale però a malgrado del suo amore al ritiro, fu di sovente obbligato a sortire onde prestarsi ai bisogni della chiesa e dello stato. Nel 792 Carlo Magno lo domandò

per condurre a Roma Felice vesc. d'Urgel che ritornava da Ratisbona in Baviera, ove era stato condannato per eresia. Nel 794 Angilberto fece un secondo viaggio a Roma per portare al papa Adriano gli atti del conc. di Francoforte unitamente ai libri Carolini. Fece un terzo viaggio a Roma sul principio dell'an. 796 per congratularsi da parte del re con il papa Leone III per la sua esaltazione e per conferire sul modo di conservare la disciplina nella Chiesa, non che per altre molte incumbenze; e nell'an. 800 accompagnò Carlo Magno a Roma ove questo principe fu coronato imperatore d'occidente. Uno delle principali occupazioni di Angilberto fu quella di far riedificare con le elargizioni del re Carlo il Monastero di Centulle di cui egli era abbate fino dall'an. 794 e di farvi osservare una esatta disciplina. Nell'811 sottoscrisse unitamente ai vescovi, abbati e conti il testamento dell'imperatore per regolare la divisione de'suoi tesori e de'suoi mobili; e al medesimo non sopravvisse che soli 20 giorni essendo Angilberto morto il 18 feb. 814 e Carlo Magno il 28 gen. dello stesso anno. Angilberto fu prima sepolto alla porta della chiesa maggiore di dove fu poi trasportato nell'841 nell'interno della chiesa medesima, trovatosi il suo corpo tuttora incorrotto. L'abb. Richbodon che assunse l'impegno di quella traslazione fece scolpire sopra la sua tomba un nuovo epitaffio. Angilberto coltivò le lettere, ed applicossi specialmente alla poesia per cui gli fu dato il soprannome di Omero, secondo l'uso dei letterati del tempo di Carlo Magno i quali per la più parte avevano due nomi. Era d'altronde uomo distinto per la sua abilità nel maneggio degli affari e per gli altri suoi talenti che lo resero uno de'più grandi ornamenti della corte di Carlo Magno e di tutto l'impero franco. Visse in istretta amicizia con Alcuino che gli diresse 4 sue lettere, nelle quali parla di lui con grande stima, egualmente che in alcune altre lettere, ed in molte sue poesie. Teodulfo vesc. d'Orléans gli dedicò uno de'suoi componimenti, specie di satira contro certo poeta che Angilberto soffriva alla sua tavola, ma che la disonorava con i suoi pessimi versi. Poche sono le opere d'Angilberto che ancor conservansi: e 1.° Nella raccolta di Du-Chêne, t. 2. pag. 646, 647, *Hist. franc. script. coetan.* trovasi un suo poema di 68 versi elegiaci diretti a Pipino, re d'Italia, con il quale si congratula per la sorte che ebbe di rivedere il re Carlo suo padre e per la gioia che questa conferenza produsse alla famiglia reale ed a tutta la Francia. Questo avvenimento si riferisce al viaggio che Pipino fece nel 796 ad Aquisgrana dopo la vittoria riportata su gli Unni. 2.° Il poema 177 nella raccolta di quelli d'Alcuino è incontrastabilmente d'Angilberto. Vi è nominato egli medesimo che si raccomanda alle preghiere di coloro che lo leggeranno. Evvi un elogio di S. Riquier e di S. Eligio per i quali Angilberto aveva avuto molta venerazione. Egli implora umilmente il soccorso delle loro preghiere e si rivolge a G. C. pregandolo di benedire la chiesa ch'egli aveva fabbricata e di esaudire favorevolmente i voti che i suoi servi venissero ad offrirvi. Questo dà luogo a credere che Angilberto avesse composto un tal poema in occasione della dedicazione di quella chiesa, che si riguarda come la più bella del secolo VIII, e dedicata al Salvatore ma sotto il nome di S. Riquier. Essa aveva due torri altissime, in una delle quali, posta ad occidente, Angilberto fece porre un'iscrizione di dodici versi elegiaci contenente una preghiera a Dio per la pace e la tranquillità dei popoli e per la prosperità dell'imperatore Carlo che aveva contribuito alla costruzione di quel superbo edificio. La consacrazione solenne si fece da Magenardo arciv. di Rouen, da Giorgio vesc. d'Amiens e da dieci altri vescovi due dei quali erano legati della santa Sede. Angilberto vi riunì fino a 300 religiosi e 100 fanciulli per cantarvi continuamente l'ufficio divisi in tre cori, e ciascuno in una delle tre chiese, giacchè, oltre la chiesa principale, ve ne erano altre due nello stesso monastero, una sotto il nome della SS. Vergine e dei santi Apostoli, e l'altra sotto quello di S. Benedetto e degli altri abbati dell'ordine che avevano esattamente osservate le regole del loro istituto. Oltre l'iscrizione posta nella torre occidentale un'altra ne fece porre Angilberto sul pavimento di marmo della chiesa davanti l'altare di S. Riquier, e la stessa conservasi tuttora. 3.° L'epitaffio di S. Caidoc confessore e quello di S. Fricore sono pure di composizione di S. Angilberto, e trovansi nel 5. t. degli atti dell'ordine di S. Benedetto, pag. 113 e nei Bollandisti ai 31 mag. S. Angilberto scrisse poi anche su tutto quello ch'egli aveva fatto nel convento di Centulle da che ne era stato abbate, tanto in rapporto alla edificazione materiale, che all'ordine stabilito nella celebrazione dei divini uffici. Questo monumento è citato da Bollando, da Mabillon, *Act.* t. 5, pag. 3 e t. 26, *Annal.* n.° 68, pag. 332, e nello *Spicilegio*. Si vuole che oltre le tre chiese nominate S. Angilberto ne facesse costruire una 4.ª in onore di S. Michele, di S. Gabriele e di S. Raffaele; che le arricchisse tutte d'un gran numero di sante reliquie, di ornamenti preziosi, di vasi sacri, e che in queste 4 chiese vi fossero sino a 30 altari. Fra i libri per uso di chiesa ve ne era uno che conteneva il vangelo scritto in lettere d'oro e coperto di lamine d'argento guernite di oro e di pietre preziose, lavoro maraviglioso! Egli ordinò che ogni giorno si cantassero 30 messe ai diversi altari ed a diversi cori, alle quali assisterebbero 30 fratelli, senza computare le due messe solenni che dovevansi dire nella comunità alla mattina ed al mezzogiorno. La stessa relazione contiene altri fatti che non sono immeritevoli della curiosità di quelli che si applicano alle antichità ecclesiastiche. Ed ecco così tutto quello che la storia

ci fa conoscere intorno agli scritti ed agli statuti di S. Angilberto: molte però delle sue lettere andarono certamente perdute. E qui cade opportuno il rilevare l'insulto che alcuni scrittori fecero ad Angilberto, con aver voluto far credere che prima delle sue nozze con la principessa Berta fosse già rivestito del sacerdozio; e tutto questo fondato sopra una risposta del papa Adriano ai libri Carolini nei quali viene Angilberto nominato siccome cappellano del re Carlo. Ma a questa osservazione facilmente si risponde: 1.° che la parola *capellanus*, cappellano, io qualche scrittore di quell' epoca significa soventi volte consigliere o ministro di un principe negli affari di stato. 2.° Che inoltre la risposta del papa Adriano ai libri Carolini è veramente posteriore all' epoca in cui Angilberto aveva abbracciato lo stato religioso, e quindi che il titolo di cappellano con cui vien nominato si deve prendere nel suo senso ordinario e qual prova ch'egli aveva già ricevuti gli ordini sacri, e quindi il titolo di cappellano del re. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés*, t. 18, pag. 369, ecc. *Hist. littér. de France*, t. 4, pag. 414. Chauffepié, *Nouv. Dictionn. histor. et crit.* t. 1, pag. 344.

ANGLE o S. CROCE D' ANGLE, abbadia dell' ordine di S. Agostino; essa era situata in un borgo del medesimo nome su la riviera d' Anglin in Poitou, lontano circa nove leghe da Poitiers dal lato di levante: fu fondata nel sec. XII. *Gallia christ.* t. 2, col. 1347, nuova ediz.

ANGLES (GIUSEPPE), religioso francescano della provincia di Compostella, e nativo della città di Valenza in Ispagna, si rese celebre nel sec. XVI per le estese sue cognizioni e per le sue virtù; fu eccellente professore di teologia e di filosofia; governò i religiosi riformati di Madrid come confessore e la provincia di Sardegna del suo ordine come commissario generale. Il papa Sisto V lo volle precettore del cardinale Alessandro di Montano suo nipote e meritossi finalmente la sede vescovile di Bosa in Sardegna. Nicola Antonio asserisce che egli scrisse: 1.° *Flores theologicarum quaestionum in librum I sententiarum*, in due parti; Lione, 1584, e 1585. 2.° *In secundum librum sententiarum*, in due altre parti, dedicate al papa Sisto V; Lione, 1587, 1596, 1597; Venezia, 1588 e Madrid, 1596. 3.° *In tertium sententiarum*. Ma il padre Giovanni di S. Antonio crede che Giuseppe Angles non abbia scritto che sul secondo e sul quarto libro delle sentenze. L' ediz. la più corretta dell' opera *Flores theologicarum quaestionum super quartum librum sententiarum* è quella di Burgos 1585, 2 vol. in 4.° Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.* t. 1, pag. 615. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univers. Francis.* t. 2, pag. 238 e 239.

ANGLICANO. V. INGHILTERRA.

**ANGLONA, vescovado unito a quello di Tursi nel regno di Napoli. Anglona già chiamata *Aquilonia*, è posta in una bellissima pianura al disopra di Mont-Aprico. L'imperatore Federico II finì di rovinarla fin dalle fondamenta, risparmiando la sola cattedrale dedicata alla B. V. Pochi terreni sono egualmente fertili come quello d'Anglona, e nessuno presenta frutti pari a' suoi in bellezza. Uomini ed animali, tutti hanno di che nutrirsi; ed è perciò che i Greci la chiamavano *Pandosia* per dinotare l' abbondanza di tutto ciò ch' è necessario alla vita. — Il vescovado di questa città è antichissimo e dipende da Acerenza. La cattedrale, dedicata alla Vergine nascente, è inalzata su la cima di una collina dominante tutte le altre, e dalla quale si scorge in tutta la sua estensione il golfo di Taranto, il Salentino, la Lucania, ecc. non che i due celebri promontorî del mar di Jonia. La stessa è vasta, magnifica, e sufficientemente provveduta di ciò ch'è necessario al servizio divino. La città però, sebben sì antica e già sì bella ne' primi suoi tempi, non potè evitare la sorte di tante altre, che la guerra e la miseria, cha n'à conseguenza, han rovinate; e quindi, nel 1546, Paolo III credè conveniente, lasciando il titolo vescovile ad Anglona, di trasferire la sede a Tursi, piccola città del ducato d' Orio, sol quattro miglia distante, quivi erigendo in cattedrale la bellissima chiesa dell'Annunziazione. *Ital. Sacr.* t. 7, pag. 70.

ANGOULÊME, *Engolisma*, città vescovile sotto la metropoli di Bordeaux, antica capitale dell'Angomese e capoluogo del dipartimento della Charente, posta su la sinistra del fiume dello stesso nome a 118 leghe da Parigi. I geografi non fecero menzione di questa città se non dopo il sec. IV; ed Ausonio l'oratore ne parlò il primo, chiamandola *Iculisma*, ed indicandola qual luogo solitario e selvaggio: ciò che induce a credere non essere stato molto popolata a quel tempo, nè servir punto in allora d'ordinario passaggio alle armate. Gli antichi itinerari non l'accennano; e il ragguaglio su i Galli compilato sul finire del IV sec. la denomina *Civitas Ecolismensium*, terza nella seconda provincia d'Aquitania. Gregorio di Tours al contrario ne fa spesso menzione. Nella sua storia, l. 2, c. 37, l. 4 c. 51 riferisce che Teodeberto figlio del re Childeberto essendo stato ucciso in battaglia, fu sepolto ne' dintorni della città d'Angoulême; e nel suo libro *De gloria confessorum*, c. 101, fa parola di certo Eparco, solitario della stessa città, e tesse pur bene l'encomio di cinque suoi vescovi. Denominossi poi anche per corruzion di vocabolo *Aquelina*, *Aquelisma*, *Aqualesina*, *Equolesina*. Posta su la cima di una montagna, circondata da rupi e la Charente a'suoi piedi è dessa una città assai forte. Fertilissimo è il suo terreno; e la medesima aveva titolo di ducato, un siniscalco, una presidiale ed un ufficio per le finanze. Era soggetta pel temporale al parlamento di Parigi, e per lo spirituale alla metropoli di Bordeaux; ed aveva da lei dipendenti molte piccole città, cioè Cognac, Châteauneuf, la Rochefoucault,

Montignac, Verteuil, Ruffec, ecc. La chiesa cattedrale, dedicata a S. Pietro, fu rifabbricata nell'an. 1628 dopo essere stata distrutta dai religionari. Il suo capitolo è composto da 5 dignità e 24 canonici; le dignità sono il decano, l'arcidiacono, il cantore, il teologo ed il tesoriere. Nella città eranvi inoltre le abbadie di S. Eybard, dei benedettini non riformati, di S. Ausonio e delle benedettine; non che i conventi dei domenicani, dei francescani, e dei carmelitani scalzi, ecc. La diocesi era divisa in 3 arcipreture, contava 200 cure secondo la *Gallia christiana*, o 290 secondo D. Beannier e l'almanacco reale, o infine 400 secondo l'Europa ecclesiastico. Il vescovo aveva il titolo di arcicappellano del re nell'Aquitania; aveva 35,000 lire di reddito e pagava allo corte di Roma 2400 fiorini per le sue bolle.

Concili d'Angoulême. — Il 1.° conc. tenesi l'an. 1117 in occasione d'una lite insorta fra i religiosi dell'abbadia di Rédon, e quelli di Quimperlay nella Bassa-Bretagna, per certo possedimento denominato Belle-Ile, dato all'abbadia, di Quimperloy fin dalla sua fondazione, e trasferito all'abbadia di Rédon dai papi Leone IX e Gregorio VII. Mansi t. 11, pag. 319. — Il 2.° dell'an. 1118, fu per la conferma dell'arciv. di Tours e di due altri vescovi. Labbé t. 10. Hard. t. 6. — Il 3.° dell'an. 1170, per una donazione fatta all'abbadia di Saint-Amand di Boisse. Labbé e Hard. succitati.

ANGRA, città vescovile delle Azzorre sotto la metropoli di Lisbona, giace su la costa meridionale dell'isola di Terceira di cui essa è la capitale. Il governatore delle Azzorre per il re di Portogallo vi tien residenza. Il vescovado vi fu eretto nel XVI sec. e la cattedrale è dedicata al Salvatore.

ANGRADO, monaco dell'abbadia di Fontenelles, dell'ordine di S. Benedetto, viveva al principio dell'VIII sec. circa l'an. 701. Scrisse la vita di S. Ansberto o Ausberto abbate di Fontenelles, poscia arciv. di Rouen e morto l'an. 695. Questa vita è ricordata da Surio e Bollando, ed è dedicata ad Ilberto, abbate dello stesso monastero. Le Mire, *in Auct. de script. eccles.* Vossin, *De hist. lat.* Surio e Bollando, *ad diem* 9 *febb.*

****ANGRIANI O AIGNANI**, chiamato volgarmente *Michele da Bologna*, nacque in questa città e vi professò l'instituto dei carmelitani. Studiò poscia all'università di Parigi, ove pure si addottorò. Nel capitolo generale del suo ordine, che si tenne a Ferrara l'an. 1354, in quello di Bordeaux dell'an. 1358 e in quello di Treveri del 1362 fu egli nominato reggente del convento di Parigi, e fu durante l'esercizio di quella sua carica ch'ei compose il suo commentario sopra i quattro libri delle sentenze. Assistè l'an. 1372 al capitolo generale d'Aix in provenza qual definitore della provincia bolognese, e fu d'allora ch'ei venne distinto con il titolo di maestro o dottore in teologia, titolo che gli fu por anche dato nei capitoli generali di Puy in Velay l'an. 1375, ove egli intervenne nella qualità di provinciale. Quel gran scisma che fu causa di tante discordie nella Chiesa dopo la morte di Gregorio XI, cagionò pure moltissime dissensioni nei diversi ordini religiosi ed in particolare in quello dei carmelitani. I conventi d'Allemagna, di Ungheria, di Boemia, di Polonia, di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, di Prussia, di Fiandra e di molte altre provincie attigue all'Allemagna, unitamente alla Toscana, alla Lombardia e ad altri paesi d'Italia riconobbero per capo il papa Urbano VI; ma i conventi di Francia, di Spagna, di Scozia e di Napoli sostennero il partito di Clemente VII, a cui pure s'attaccò Bernardo Oleosis o Oler:, XVII generale dell'ordine dei carmelitani, che appunto per ciò fu deposto dal papa Urbano VI, il quale ordinò al capitolo generale che si teneva a Burges l'an. 1379 d'eleggerne un altro, il qual fosse de' paesi di sua obbedienza. Eseguì il capitolo gli ordini del papa, e fu eletto con il titolo di vicario generale Michele Angriani, il quale in un altro capitolo tenutosi a Verona l'an. 1381 fu eletto, con universale acclamazione, XVIII generale dell'ordine. Portatosi però egli a Genova per riverire il papa Urbano, nell'an. 1386, fu dal medesimo deposto dalla sua carica senza che siasene potuto scorgere il motivo, se non che alcuni dicevano esser egli stato l'amico e il confidente di cardinali che il papa aveva dannati a morte circa quell'epoca per aver cospirato di farlo deporre ed abbruciare come eretico; ed altri vi aggiungevano i sospetti e le diffidenze dal papa concette contro l'arcidiacono di Burges, stato discepolo d'Angriani. Questi ritirossi allora nel convento di Bologna nel quale conservò il suo nome di *Michele da Bologna* generalmente conosciuto. Nonostante la sua deposizione dal generalato, il papa Bonifazio IX nell'an. 1394 lo creò vicario generale della provincia di Bologna; e nell'anno 1396 trovossi al capitolo generale di Piacenza in qualità di definitore della sua provincia. Morì a Bologna il giorno 16 novembre 1400 secondo il padre Luigi di S. Teresa, e nel 1416 secondo l'abb. Tritemio. La primo opinione però è più verosimile essendo conforme all'epitaffio che si trovò nella chiesa dei carmelitani a Bologna scolpito sopra una tomba di marmo posta davanti all'altar maggiore. Le opere d'Angriani sono: 1.° *Quaestiones disputatae in libros 4 sententiarum*; Milano, presso Leone Vegi, 1510, in caratteri gotici, e Venezia 1524 per cura del padre Leone Prioli religioso dello stesso ordine. 2.° *Commentaria in Psalmos*, stampati la prima volta ad Alcalà l'an. 1564 per cura di Giovanni Sonsica, vesc. di Burgos, sopra un ms. della biblioteca del monastero di S. Girolamo; e siccome quel ms. non portava nome d'autore, così gli fu data quello d'incognito, e tale fu

stampato a Lione negli anni 1588 e 1603. Il P. Basilio Angussola però, religioso dell'ordine dei carmelitani, trovò l'an. 1600 nella biblioteca de' carmelitani di Bologna un ms. diviso in cinque parti, alla fine delle quali si leggeva: *Explicit lectura primae, secundae, ecc. partis Psalterii compilata per F. Michaelem de Bononia, ordinis B. M. de Monte-Carmelo inter theologos doct. parisienses minimum.* E nello stesso anno ne trovò un altro nella biblioteca dei carmelitani di Venezia diviso egualmente in cinque parti, e al principio del quale si leggeva: *Incipit lectura super Psalterium edita et composita per F. Michaelem de Aignanis, sacrae theologiae doctorem eximium, ord. fratrum S. Dei Genitricis Mariae de Monte-Carmelo.* Sopra il 1.° foglio di ciascun volume era dipinto un professore seduto in cattedra in abito da carmelitano, con uditori al disotto in varie foggie vestiti, ed alla fine di ciascuno vi era pure indicato il nome dell'autore. Questi due esemplari furono presentati al patriarca di Venezia ed al vesc. di Bologna, i quali nominarono dotte persone per il confronto degli stessi con i commentari dell'incognito stampati a Lione; e trovatisi in tutto conformi si pose mano ad una nuova edizione de' medesimi eseguitasi appunto sopra quelli esemplari ed altri antichi ms. esistenti in molte biblioteche di Bologna, e nei quali incontransi le stesse indicazioni. Da quel tempo le nuove edizioni portarono il nome del vero autore: quella di Venezia in 3 vol. in 4. presso Giovanni Guerili, il cui 1.° vol. è dell'an. 1600 e gli altri due del 1602; quella di Parigi del 1626, vol. 2 in fol., egualmente che quella di Lione del 1652 e 1673. Dopo tante prove e tutte di fatto riuscirà al certo di non poca sorpresa il sapere, che Ximenes Barranco stampò tre opere dirette a provare che l'autore di que' commentari è Pietro Bercorio, benedettino della diocesi di Puitiers. La prima di esse è una dissertazione latina, intitolata *Incognitus per se cognitus*, ecc. Giovanni di S. Angelo avendo risposto a questa dissertazione, Barranco ne scrisse una seconda che porta il titolo: *Incognitus apertius cognitus, seu Petrus Berchorius secundo assertus auctor commentarii in Psalmos, incogniti nomine vulgati, contra primas a S. Angelo objectiones*, 1722. La terza è: *Conclusio allegationis in lite super certitudine auctoris incogniti in Psalmos seu supplementum duplicis tractatus pro Petro Berchorio vero auctore editi.* Le altr'opere d'Angriani che non furono mai stampate sono: 3.° *ad Cardinalem S. Mariae trans Tyberim insigne opus et praeclarum de conceptione S. Mariae.* 4.° *Lectura super Michaeam.* 5.° *In Evangelium Matthaei liber.* 6.° *In Evangelium Lucae liber unus.* 7.° *Postillae super Joannem.* 8.° *Postillae in Apocalypsim.* 9.° *Sermones quadragesimales.* 10.° *Dictionarium divinum*, è questo un dizionario della Bibbia in cui si spiegano tutte le parole citate nella Scrittura; ma non si hanno che le lettere A. B. C. 11.° *In quatuor Evangelistas.* 12.° *Lectura in Psalmos poenitentiales.* 13.° *Quaestiones sententiarum lib.* 1. 14.° *Tabula moralium S. Gregorii papae.* 15.° *Tabula decreti a Gratiano compilati.* 16.° *In Ethicam Aristotelis.* 17.° *In Valerium Maximum.* 18.° *Sermonum lib.* 1. Il padre Basilio Angussola nella prefazione al commentario d'Angriani su i salmi. Tritemio, *De script. eccles.* Possevin, *in App. sacr.* t. 2. Alègre; *Paradisi carmelitici decoris*, pag. 316; Botius, *de Viris illustribus ord. B. M. V. de Monte-Carmelo.* Il padre Nicéron, nelle sue *Memorie*, t. 5, pag. 392 e seg. *Magna biblioth. eccles.* pag. 820 e seg.

ANGRISANO (Giovanni Antonio), napoletano, superior-generale del clero regolare, e poscia arcivescovo di Sorrento, si rese celebre per sapienza, per castigatezza di costumi e per vigilanza pastorale. Morì più che ottuagenario nel 1641. Si hanno di lui: 1.° delle tavole nelle quali si spiega tutto ciò che riguarda le indulgenze; 2.° degli esercizi spirituali su la passione di N. S. G. C., a Napoli e Roma. Stava preparando un'opera di maggiore importanza su la natura degli angeli e dei demoni che voleva dedicare al papa Paolo V, quando la morte il rapì agli uomini ed agli studî. *Top.* pag. 126.

ANGURI. V. Ancira.

ANI (eb. *povero* o *afflitto*), levita del numero de' musici che accompagnavano l'Arca dell'alleanza allorchè Davide la fe' trasportare a Gerusalemme. 1 *Par.* c. 15, v. 18.

ANIA, figlioolo di Semida, della tribù di Manasse. 1 *Par.* c. 7, v. 19.

ANIANO, abbadia dell'ordine di S. Benedetto situata in una piccola città dello stesso nome, nella diocesi di Magnelone ora di Montpellier, fondata nel sec. VIII. V. S. Benedetto d'Aniano.

ANIANO (S.), primo vescovo d'Alessandria dopo S. Marco. Prima che S. Marco lo convertisse era calzolaio in Alessandria, ma il S. Evangelista gli fece fare progressi così rapidi nella virtù che alla fine di due anni lo elesse vescovo della chiesa d'Alessandria, poscia da lui governata per 22 anni circa: i primi 4 sotto la direzione di S. Marco e 18 solo, essendo morto il suo direttore. Da qui la diversità delle opinioni di molti, di cui, altri vogliono abbia occupato la sede per 22 anni, altri per soli 18. Morì il 26 nov. 86. Il martirologio romano pone la sua festa ai 25 apr. insieme a quella di S. Marco suo maestro. Eusebio, Tillem. *Vie de S. Marc.* Henschenius, nella *Continuazione di Bolland'o.* Baillet, 25 apr.

ANIANO, monaco d'Egitto, viveva nell'an. 401. Compose una cronologia nella quale, come osserva Gregorio Sincello, ora segue Eusebio, ora lo corregge.

ANIANO, diacono d'una città chiamata Celeda, fu uno dei difensori di Pelagio. S. Girola-

mo ci fa conoscere aver Aniano scritto alcune opere contro la sua lettera a Tesifone, e nelle quali facevasi a sostenere con lunghe dicerie gli errori da Pelagio insegnati. Tradusse 15 omelie del Crisostomo, cioè le prime otto sopra S. Matteo, ed i sette sermoni d'elogio a S. Paolo, ponendo in principio di sua traduzione due lettere, la prima ad Orenzio, l'altra ad Evangelio. Gli si può anche attribuire la traduzione dell'omelia del Crisostomo ai neofiti, la quale fu eseguita da un discepolo di Pelagio, come il nota S. Agostino nel l. 1 contro Giuliano, c. 5. Questo Aniano conosceva bene la lingua greca e scriveva assai bene il latino. S. Girolamo il rimprovera d'abuso ne' giuochi di parole. Viveva al principio del sec. V; nè devesi quindi confondere, come ha fatto Sigeberto, con quello che scrisse il Codice Teodosiano ai tempi di Alarico, al principio del sec. VI. S. Agostino, *contra Jul.* S. Girolamo. Dupin, *Bibl. eccles.* sec. V.

ANIANO, abb. del monastero dei SS. Pietro e Paolo in Odemburgo nella diocesi di Burges, dell'ordine di S. Benedetto, visse circa l'an. 1450 e scrisse una cronaca universale dal principio del mondo fino a' suoi tempi. Valeriu-André, *bibl. Belgiq.* Le Mire, Vossio, ecc.

ANICE, specie d'erba che produce granelli odorosi, G. C. rinfaccia ai farisei la lor esattezza a pagar la decima dell'anice, della menta e del comino, per altro non espressamente ordinata nella legge, mentre non si facevano veruno scrupolo di mancar alla giustizia, alla fede, alla misericordia, che pur sono doveri essenziali di religione. *Matth.* c. 23, v. 23.

ANICETO (S.), papa, succedette non immediatamente a S. Igino, ma a S. Pio I nel 157 ed ebbe S. Sotero per successore. Governò la Chiesa su la fine del regno dell'imperatore Antonino e nei primi anni di Marco Aurelio. Fu visitato da S. Policarpo al quale concesse la facoltà di seguire le costumanze della chiesa d'Asia circa il giorno di celebrare la pasqua; e lasciò che offrisse in sua vece il santo sacrificio dell'altare, congedandolo in pace. Mostrò Aniceto gran premura nel conservare la fede in tutta la sua purezza contro gli eretici de' suoi tempi e particolarmente contro Valentino e Marcione, che eransi recati a Roma per corromperla alla sorgente. Credesi comunemente che S. Aniceto governasse la Chiesa per lo spazio di circa 11 anni, e che morisse nell'anno 168. S'ignora però di qual genere sia stata la sua morte. Se ne celebra la festa il 17 di aprile. Eusebio, Tillemont, Baillet, 17 apr.

ANILEO, fratello di Asineo, entrambi ebrei della provincia di Babilonia e della città di Neerda su l'Eufrate. Avendo essi a sè riuniti un gran numero di persone intraprendenti, s'impadronirono di certi pascoli posti in un' isola dell'Eufrate; e vi si fortificarono in modo da rendersi terribili al governo stesso di Babiloaia che, attaccati, respinsero. Anileo dopo molte guerre felicemente condotte, fu finalmente ucciso dai Babilonesi l'an. di G. C. 40. Joseph. *Antiquit.* l. 18, c. 12.

ANIM, città della tribù di Giuda. Forse non è che il borgo d' *Anam* o *Anem* o *Ancem*, di cui parlano Eusebio e S. Girolamo, situato a levante d'Hebron a otto o dieci miglia da questa città. *Josue*, c. 15, v. 50.

** **ANIMA**. La parola anima si assume o per indicare il principio della vita di tutti gli animali, o per quell'essere semplice e spirituale che in noi pensa. — L'anima in quest'ultimo senso è una sostanza immateriale, ragionevole, spirituale, immortale, atta ad attivare ed a dirigere il corpo. È questa una verità così costante e sì chiara da non lasciarci mai troppo maravigliati nello scorgere a' nostri dì tanti uomini che ardiscono dubitarne e combatterla. Imperocchè: 1.° L'anima pensa e sa di pensare: riflette su i propri pensieri, giudica, confronta, ragiona, ordina e perfeziona i suoi ragionamenti, vuole, desidera, ama, odia ed in tutte queste operazioni di volere, di desiderare, d'amare e di odiare agisce perchè vuole agire. Essa medita, bilancia i vantaggi e gl'inconvenienti, consiglinsi, delibera e sceglie. 2.° L'anima ha un gran numero di cognizioni sopra oggetti di mera intelligenza, come il pensiero, la verità, la giustizia, la virtù, l'eternità, l'infinito, l'immenso, ecc., cose tutte che non cadono sotto i sensi, che non hanno nè rapporti con la immaginazione, nè proprietà d'estensione e di materia, e che appunto per essere immateriali, non possono convenire che ad un essere della medesima natura. 3.° L'anima che s'abbandona al delitto si sente lacerata dai rimorsi della sua coscienza, giudice secreto che la turba e l'agita rimproverandole i suoi eccessi. 4.° L'anima è libera, può fare o non fare una cosa e facendola conserva ancora veramente il potere di non farla. Ora da tutto ciò evidentemente risulta essere l'anima d'una natura assolutamente differente da quella del corpo e tutta spirituale. Un corpo, per quanto si possa immaginarlo leggero, nè pensa nè conosce; e quando pur conoscesse, certo è che non potrebbe conoscere oggetti di pura intelligenza, e privi per ciò stesso di figura, di suono, di colore, di tutto ciò infine che può farli cadere sotto i sensi. E dato anche questo, sarebbe pur sempre incapace d'intelligenza e di moralità; chè la riflessione, il richiamo delle proprie idee, l'esame, l'attenzione sopra i propri pensieri per approvarli o rigettarli, la deliberazione, il raziocinio, la scelta, la libertà, la coscienza, tutte queste cose e loro derivativi non si addicono che ad un essere spirituale e per nulla alla materia, la quale non si determina da sè stessa, ma viene dalle leggi del moto determinata senza deliberazione, senza scelta, senz'ombra di libertà. D'altronde se l'anima fosse materiale, avrebbe tutte le proprietà della materia e sarebbe soggetta a tutte le sue vicissitudini. Ella sarebbe

perciò lunga, larga, profonda, dura o molle, bianca o nera, rotonda o quadrata; avrebbe un disopra, un disotto, un lato destro, un lato sinistro; potrebbe avere una metà, un terzo, un quarto di pensiero, come anche un pensiero rotundo, curvo, rosso, giallo, ecc. tutte stravaganze! Ma se l'anima è spirituale essa è pur bene immortale, e perchè non ha parti soggette a separazione, o perchè l'urto delle cose esteriori non può aver forza contro lei: e da ciò quel desiderio naturale e necessario nell'uomo d'una felicità che non può ottenere in questo mondo; da ciò quell'idea dell'infinito e dell'ordine, quei timori d'una colpevole coscienza, quella ferma speranza d'un premio, e quel giusto timore d'un castigo nell'altra vita; da ciò benanche quella persuasione della immortalità dell'anima non soltanto presso gli Ebrei, ma anche presso i Caldei, gl'Indiani, gli Egizi e tanti altri popoli che apertamente la professavano, come ne fan fede Erodoto, l. 2, c. 123. Cicerone, 1. *Tuscul.* ed un gran numero d'altri autori pagani sì poeti, che filosofi, oratori o storici. — L'anima quantunque una e semplice in sè stessa, produce differenti effetti. Essa ha anche diverse proprietà e facoltà, l'intelligenza, la volontà, la memoria, l'immaginazione, le abitudini, ecc. Rispetto alla maniera con cui informa il corpo, alcuni dicono che essa sia sparsa egualmente in tutte le sue parti, altri che risieda specialmente nella glandola pineale del cervello, ove fan capo tutti gli organi sensori. In quanto all'origine dell'anima, alcuni credettero che si generassero le anime per mezzo d'altre anime, come i corpi per mezzo dei corpi; altri che tutte le anime erano state create contemporaneamente agli angeli, e mandate nei corpi come in tante prigioni, a motivo dei loro peccati; altri infine che tutte le anime sono state create con quella di Adamo, che già tutte esistono, e ch'esse da sè stesse insinuansi ne'corpi o che Dio ve le spedisce. Si dee però dire che Dio crea le anime ogni qualvolta si moltiplicano i corpi e che agli stessi le unisce, allorchè trovansi sufficientemente formati per riceverle. In onta all'evidenza della spiritualità e della immortalità dell'anima non mai tante se gli opposero insussistenti difficoltà, se non perchè le passioni oscurano le verità anche le più chiare e perchè un cuore depravato ha un potere enorme per corrompere l'intelletto. Ecco le cavillazioni de' materialisti:

1.° *Cavillazione* — Noi non conosciamo tutte le proprietà della materia, e il pensiero, la riflessione, il raziocinio possono ben essere sue proprietà.

Risposta — Noi conosciamo abbastanza la natura e le proprietà della materia per vedere chiaramente esser cosa impossibile che il pensiero, la riflessione, il raziocinio sian mai per essere sue proprietà, bastando a ciò il sapere cosa sia il corpo e cosa sia l'anima. Il corpo è una sostanza estesa, divisibile, figurata. L'estensione, la lunghezza, la larghezza, la profondità, la divisibilità, la figura, ecco la sua natura e le sue proprietà, ecco i suoi essenziali attributi, senza i quali non può nè sussistere, nè essere concepito. L'anima è un essere pensante, semplice, indivisibile, senza parti, chè tale è la sua conosciuta natura; e tali son pure le idee che noi abbiamo e dell'anima e del corpo; non potendo noi conoscere cosa alcuna altrimenti, che per l'idea che ne abbiamo. Nè importa che l'anima ed il corpo abbiano proprietà che non conosciamo; atteso che per assicurare se una cosa sia o non sia un corpo, non è necessario il conoscerne tutte le proprietà: basta sapere s'egli abbia o no i conosciuti essenziali costitutivi del corpo. Ora noi sappiamo che il pensiero non ha i costitutivi necessari al corpo, nè il corpo quelli necessari allo spirito, che anzi è impossibile che mai li abbiano. Un pensiero, una riflessione, un raziocinio, un atto di volontà, un desiderio non saranno mai atti a dare un corpo lungo, largo, profondo, alto o basso, nero o bianco, divisibile all'infinito: cosa egualmente assurda che un circolo quadrato, perchè egualmente in contrasto alla natura delle cose. Di più, per quanto sottile sia un corpo, egli non potrà mai diventare un pensiero, giacchè dal momento che noi lo supponiamo un pensiero cessa di essere un corpo essendone tolta la natura. Da ciò ne segue, che sebbene non si conoscano tutte le proprietà nè del corpo nè dell'anima, siamo però certi all'evidenza essere impossibile che l'anima sia materiale, e che la materia sia pensiero: altrimenti tutto sarebbe confusione nè più vi sarebbe alcuna essenziale differenza tra gli esseri dell'universo; e col pretesto di non conoscerli perfettamente, come non si conoscono in fatti, si direbbe che una pietra è un animale, che l'aria è acqua, che l'oro è fuoco, ecc. Qual pazzia! Pazzia però più grande è quella di confondere l'anima con il corpo, la materia con l'essere pensante, perchè fra quelli non havvi alcun rapporto, mentre ve ne son pure moltissimi fra una pietra e l un animale, fra l'aria e l'acqua, ecc. essendo tutte queste cose composte di parti sensibili, estese, divisibili, ecc.

2.° *Cavillazione* — Havvi una perfetta somiglianza fra la bestia e l'uomo; l'anima delle bestie non è nè spirituale, nè immortale; dunque neanche quella dell'uomo non è nè spirituale nè immortale.

Risposta. — La somiglianza che si trova fra l'uomo e la bestia è imperfettissima. Sonvi fra di essi mille e mille dati essenziali di differenza: 1.° I più sorprendenti movimenti che si osservano nelle bestie succedono nei nostri corpi senza deliberazione; dunque non ne suppongono nelle bestie. 2.° I movimenti e l'industria delle bestie si spiegano per mezzo delle impressioni che gli oggetti esterni fanno su i loro organi, senza che le medesime esigano da loro alcun raziocinio, od alcuna cognizione. 3.° Le bestie si limitano alle cose sensibili; l'uomo è capace di contem-

plare gli oggetti puramente spirituali. 4.° L'industria e le operazioni delle bestie si riducono ad una determinata classe di azioni proprie a ciascuna nella sua specie; ad un andamento invariabile che non riceve aumento, che non ammette perfezione. L'uomo è atto a tutte arti, a tutte scienze, le quali pur sempre avanzano e perfezionansi nelle sue mani. 5.° Finalmente, nelle bestie non indizio di riflessione, di combinazione, di raziocinio, di consiglio, di libertà; non traccia di cognizione, di gusto, di sentimento per la bellezza dell'ordine, della verità, della giustizia, della saggezza; non apparenza di virtù, di religione, di morale; non idea dell'immenso, dell'infinito, dell'eterno, ecc.

3.° *Cavillazione.* — L'anima è fatta per il corpo; essa da lui dipende in tutte le sue operazioni; essa dunque perisce con lui.

Risposta. — Non è vero che l'anima dipenda dal corpo in tutte le sue operazioni; essa pensa e riflette sopra i suoi pensieri. L'idea del vero, del giusto, dell'infinito e tutte le sue più sublimi cognizioni sono indipendenti da lui; e quand'anche l'anima dipendesse dal corpo in tutte le sue operazioni, questo non proverebbe per nulla che il corpo e l'anima siano una sola e medesima cosa. Due esseri di differente natura possono essere insieme uniti e dipendere vicendevolmente l'uno dall'altro nelle loro operazioni, per ordine di creazione. Il corpo non perisce allorchè l'anima ne è separata; egli non fa che cangiare di forma e di posizione: che non v'ha annichilamento nella natura; e l'anima quindi anch'essa, ed a più forte ragione, non dee perire.

4.° *Cavillazione.* — Salomone eguaglia in tutto l'uomo alle bestie: — « Io ho detto nel « mio cuore che Dio esperimenta i figli degli « uomini, e fa loro conoscere che sono simili « alle bestie, imperocchè gli uomini muoiono « come le bestie, e pari n'è la loro condizione. « Come l'uomo muore, muore la bestia egual- « mente; gli uni e le altre respirano nell'egual « modo, e nulla ha l'uomo che la bestia pur « non abbia——Chi sa se l'anima dei figli degli « uomini sale in alto, e se quelle delle bestie di- « scende al basso? » — *Eccles.* 3, 18 e seg. La Scrittura, in altri luoghi, pare che attribuisca anche alle bestie uno spirito ed un soffio emanato dalla divinità, servendosi delle stesse parole: *Anima*, *spiritus*, *spiraculum*, tanto per indicare l'anima degli uomini, quanto per nominare quella delle bestie. *Gen.* 1, 20, 6, 7.

Risposta. — Salomone nel luogo citato dell'Ecclesiaste non parla in suo nome, ci non propone i suoi propri sentimenti; ma presenta quelli dei filosofi, degli spiriti forti, dei libertini del suo tempo. Allorchè la Scrittura fa uso delle stesse parole per indicare l'anima dell'uomo e quella delle bestie non fa se non quello che noi pure facciamo sempre confondendo le parole che indicano le operazioni dell'anima ragionevole nell'uomo, con quelle che manifestano le operazioni dell'anima sensitiva, propria delle bestie, senza pretendere che l'anima delle bestie sia simile alla nostra. Se in qualche circostanza la Scrittura adopera le frasi popolari che sembrono pareggiare la bestia all'uomo, essa ha gran cura in moltissime altre occasioni di far sentire la superiorità dell'uomo e la differenza essenziale che passa fra l'anima sua e quella delle bestie. Essa narra come Dio spirò su la faccia dell'uomo un soffio di vita; soffio che non può essere corporeo, essendo Dio un puro spirito. Dice che l'uomo fu creato ad immagine e somiglianza di Dio: immagine che per la stessa ragione non può essere corporea. Dice di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di molti altri che morendo si sono congiunti ai loro padri, ciò che non può intendersi che delle anime loro, mentre i corpi per la più parte erano stati sepolti in luoghi differenti. Essa fa dire a Dio mentre parla a Mosè nel roveto ardente: Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe: è certo ch'egli non è il Dio dei morti, come afferma Gesù Cristo. Que'patriarchi vivevano dunque ancora. Essa ci fa conoscere finalmente in molti altri luoghi che l'anima dell'uomo è spirituale ed immortale, capace di scegliere fra il bene ed il male morale, il lecito e l'illecito, suscettibile di vizi e di virtù, agente con viste soprannaturali, destinata ad una eterna beatitudine o ad una eterna infelicità. Nulla essa dice però di tutto questo allorchè parla delle bestie di cui tutte le percezioni si limitano ad un ben essere terreno, alla conservazione del loro corpo, alla moltiplicazione della loro specie. La Scrittura per tanto si esprime chiaramente su l'essenziale differenza fra l'anima dell'uomo e quella della bestia, ed allorchè sembra eguagliarle è solo riguardo alla vita del corpo, alla sensitività, che è comune ad ambidue. Così nella bestia, l'anima, lo spirito, il soffio che Dio dona e toglie non sono altro che la vita del corpo posta specialmente nel sangue, e rispetto all'uomo ora significano l'anima sensibile e ragionevole unitamente, ed ora soltanto l'anima ragionevole, ciò che risulta da tutto il complesso delle proposizioni.

5.° *Cavillazione.* — S. Agostino pone qual principio incontrastabile, che sotto un Dio giusto, niuno può essere infelice, se non lo merita: *sub Deo justo miser esse quisquam, nisi mereatur, potest. Oper. imperf. contr. Julian.* l. 1, art. 39. Ora le bestie sono infelici, perchè schiave dell'uomo, e perchè soggette a molti patimenti; dunque son esse capaci di merito e di demerito, di scelta e di raziocinio, e con tutto ciò non sono nè spirituali nè immortali. L'anima dunque dell'uomo potrebbe bene anche essa essere libera e ragionevole, senza essere spirituale ed immortale.

Risposta.—Allorchè S Agostino dice che sotto un Dio giusto, nessuno è infelice se non lo merita, ciò devesi intendere soltanto della infelicità

eterna e non delle pene temporali e passeggiere, anche rispetto agli uomini. Dio può per qualche causa far soffrire *temporalmente* la sua creatura senza ch'essa lo meriti per alcun peccato. Gesù Cristo assicura positivamente parlando del cieco nato, che nè lui, nè i suoi parenti avevano meritata quell'afflizione, ma che gli era stata data perchè sopra di lui si manifestasse l'opera di Dio. La S. Vergine fu concepita senza peccato originale, e S. Giovanni Battista non aveva portato seco lui nel mondo nemmeno il peccato originale, e tutta la loro vita fu proporzionatamente innocentissima e perfettissima, e pure essi furono travagliati da mille afflizioni. Dio può dunque affliggere temporalmente gli uomini più santi senza alcun loro demerito; può dunque a più forte ragione travagliare le bestie senza che i lor patimenti suppongano io esse nè merito, nè libertà. Egli è loro padrona assoluto come del resto della natura, e può disporne a suo beneplacito come lor creatore, senza che possano lagnarsene. Quindi è che le pene ch'esse soffrono non provano nè la spiritualità, nè l'immortalità delle anime loro. V. il libro intitolato *La spiritualité et l'immortalité de l'âme, avec le sentiment de l'antiquité tant sacrée que profane, par rapport à l'une et à l'autre*, del R. P. Hubert Hayer, zoccolante, a Parigi 1757.

ANIMALI. Gli ebrei distinguevano gli animali in puri ed impuri. Puri chiamavano gli animali ch'era permesso il mangiare ed offrire al Signore; impuri quelli che non potcansi ordinare a veruno degli accennati usi. Gli animali ad unghia bifida e ruminanti entravano nella prima classe; quelli ad unghia intera ovvero ad unghia bifida e non ruminanti appartenevano alla seconda. Perciò presso gli ebrei non si offrivano in sacrificio che la vacca, il toro, il vitello, la capra, il becco, il capretto, la pecora, il montone, l'agnello, la lepre, il coniglio, il porco, ecc., gli uccelli di rapina, i rettili, gli animali tocchi da bestie carnivore ed impure, o morti da sè stessi, il sangue, il pesce privo di squame o di pinne eran tutti cibi vietati a quel popolo. Anche il nervo della coscia posteriore degli animali tuttochè puri era escluso da'lor cibi in memoria della coscia di Giacobbe stata percossa dall'angelo che lottò con quel patriarco presso Mahanaim. V. l'op. di Bochart, *Degli animali della S. Scrittura*, e i commentatori sul c. 11 del *Levitico*.

ANIMAZIONE, istante in cui è infusa l'anima nel corpo dell'uomo. Si ritiene comunemente che l'animazione del feto non succeda che dopo quaranta giorni; ma il padre Girolamo Fiorentino pretende che questa opinione sia molto dubbia, e quasi conchiude doversi battezzare gli aborti in qualunque tempo succedano. Opera intitolata: *Homo dubius, sive de baptismo abortivorum.*

ANINETA, città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia dello stesso nome, sotto la metropoli di Efeso.

ANINION o **ANIGNON** (Michele d'), nato o Saragozza nella Spagna da famiglia onesta sebbene oscura, coltivò la poesia nella sua giovinezza con tanto successo da essere chiamato l'Ovidio de' suoi tempi. Applicossi dappoi allo studio della storia ecclesiastica ed a quello della giurisprudenza e della filosofia morale. Ebbe il grado di dottore in diritto, e fu consultore del santo officio, carica che esercitò per 15 anni. Trovandosi egli nella circostanza di dovere disputare spesse volte contro i nemici del primato di S. Pietro e dell'unità della Chiesa, compose sopra questo soggetto un'opera, nella quale ridusse al proposito, e i principi di diritto naturale e positivo, e quelli di storia ecclesiastica e di filosofia morale. Asserisce egli stesso di aver letta e riletta quest'opera per ben cento volte; e finalmente la compì nel 1577 e la fece stampare a Saragozza nel 1578 o 1588 in 4.° con questo titolo: *Tractatus de unitate ovilis et pastoris.* Trovasi anche nel *Tractatus doctorum*, t. 13 e nella *Bibliot. pontif.* del P. Roccaberti, t. 16, pag. 333. Aninion era stato nominato vesc. di Algarve quando morì il 14 nov. 1654. Nicola Antonio, *Bibl. hisp.* pag. 103. *Magna bibl. eccles.* pag. 470.

ANISIO (S.), vesc. di Tessalonica nella Macedonia, succedè a S. Ascolo l'an. 383, e come fu a lui successore nel vescovado, così ne fu pur anche l'erede delle virtù. Governò la sua chiesa con tutto lo zelo e tutta la vigilanza d'un fedele pastore del gregge di G. C. Ebbe gran parte delle tribolazioni che aggravarono S. Giovanni Crisostomo, e fugli sempre affezionatissimo. Venerasi la sua memoria ai 30 dic. Baillet, 30 dic.

* **ANNA** (ORDINE DI S.) Carlo Federico, duca di Schleswig-Holstein-Gottorp padre di Pietro III imperadore di Russia l'istituì il 14 feb. (3 feb.) 1735 a Kiel in memoria di Anna imperatrice di Russia e in onore della sua sposa Anna Petrowna figlia dell'imperadore Pietro I. L'imperadore Paolo I lo pose nel numero degli ordini di Russia per ricompensare il merito delle persone di ogni stato. L'imperadore Alessandro I, vi aggiunse nel 1815 una 4.ª classe la quale si conferiva ai soli militari portandone la decorazione smaltata di verde su la guardia della spada. L'emblema dell'ordine è: *Amantibus pietatem, justitiam, fidem.* La festa si celebra il 3 feb. Perrot, *Collect. hist. des ordres de chev.* E. H. de Gelbke, *Descript. des ordres de chev.*

ANNA (Matteo), religioso dell'ordine di S. Domenico nato a Cefalù in Sicilia, si rese celebre nel XVII sec. per le sue poesie italiane. Si ha di lui una parafrasi poetica del salmo 118 che fu pubblicata nel 1641 a Palermo, ove comparve puranche alla luce nello stesso anno la tragedia di S. Tommaso d'Aquino e quella di S. Margherita. Altre ne compose come quella di S. Andrea e di S. Agnese, ma non furono

pubblicate. Fin dall'an. 1624 aveva stampata alcune poesie. Ignorasi l'epoca di sua morte; ed accertasi aver egli godnto la stima di Ottavio Branciforte vesc. di Cefalù che avevalo costituito suo esaminatore sinodale. Échard. *Script. ord. Praed.* t. 2.

Anna (eb. *grazia, misericordia*), moglie d'Elcana, della tribù di Levi che abitava a Ramath nella tribù d'Efraim. 1 *Reg.* c. 1, v. 2 e segg. Elcana aveva due mogli, Anna e Fenenna; sterile la prima, l'altra feconda. Un giorno ch'Elcana erasi recato a Silo con entrambe onde adorarvi il Signore, Anna andò sola, e prostratasi innanzi al tabernacolo fece voto a Dio che s'ei le donava un figliuolo l'avrebbe a lui consecrato per sempre. Ella concepì ben presto ed ebbe un figliuolo, cui impose il nome di Samuele perchè l'aveva chiesto al Signore, lo condusse al tempio come l'ebbe slattato, l'offerse a Dio per le mani del sommo sacerdote Heli, compose un cantico di ringraziamento, nel quale celebrò l'alta misericordia di lui che rende sterila o feconda la donna quando a lui piace, quindi fe' ritorno alla propria casa. Da quel punto in poi la storia non dice più nulla di Anna. 1 *Reg.* c. 11.

Anna, moglie di Tobia il vecchio, della tribù di Neftali che venne condotto prigioniero a Ninive da Salmanasarre re di Assiria. Sopravvisse ella al proprio marito, del quale esercitò la pazienza dopo che fu percosso di cecità e divenne povero, rimproverandogli le copiose elemosine ch'era solito a fare. *Tob.* c. 1, v. 9 e segg.

**** Anna**, moglie di Raguele, cugino del vecchio Tobia, appartenente alla stessa tribù e, al pari di lui, patriarca. Anna era madre di Sara che divenne moglie di Tobia il giovine. *Tob.* c. 7, 2 e segg.

Anna, figliuola di Fanuele, profetessa, vedova della tribù di Aser, di cui è detto in S. Luca al c. 2, v. 36 e segg. Rimasta libera dopo sette anni di matrimonio, si consecrò intieramente al servizio del Signore, non discostandosi mai dal tempio, occupata nel digiuno e nella preghiera il dì e la notte. Ella meritò di vedere G. C. e di annunziarlo a tutti i veri Israeliti allorchè fu presentato al tempio. Anna contava allora ottantaquattro anni. Ecco quanto ci è noto di questa santa profetessa. Il martirologio romano registra la sua festa sotto il 1 sett., quello dell'Ughelli insieme ai menologi de' Greci la segnano unitamente a quella del vecchio Simeone il 3 febb.

Anna, madre della beatissima Vergine e moglie di S. Gioachimo. I nomi di Anna e Gioachimo non si leggono nella Scrittura; gli scritti dei Padri però e la tradizione li riportano. Così della vita come della morte di questi santi coniugi non si sa nulla di certo. Se ne celebra la festa il 26 di lug.

Anna o Anano. V. Anano.

Anna o Anno o Thecemina, moglie di Geroboamo, primo re d'Israele. Il nome di questa principessa si legge solamente nel greco del III libro de' Re, dove è detto che Faraone re d'Egitto diede in moglie a Geroboamo, rifuggitosi in Egitto, Thecemina, sorella maggiore della propria moglie. 3 *Reg.* c. 14, v. 1 e segg.

Anna Comneno, figlia di Alessio Comneno I imperatore e d'Irene, nacque l'an. 1083. Essa fu subito promessa sposa a Costantino, figlio di Michele Duca. Ma essendo morto quel principe, sposò Niceforo Briennio. Si distinse specialmente nell'an. 1118 in cui, essendo morti sua madre e suo marito, pose ogni sua consolazione nello studio delle scienze e delle belle lettere. Zonara ne fa grandi elogi, asserendo essere essa stata donna di genio superiore, sempre applicata alla lettura o in compagnia di uomini sapienti. Scrisse la storia di suo padre dall'an. 1069 al 1115. Quest'opera, intitolata Alessiade, è piena di spirito e di erudizione. È divisa in 15 libri: i primi otto furono stampati in greco, con la versione e le note di Hoeschelius ad Augsburgo nel 1610, e tutta l'opera fu stampata a Parigi, con la versione e le note del suddetto nel 1651. A questa edizione tenne dietro quella di Ducange ornata di dotte note; Parigi 1670, in fol.

Annali, relaziona semplice e precisa degli avvenimenti di ciascun anno. V. le *Tavole storiche, cronologiche*, o *Cronaca compendiosa della storia santa ed ecclesiastica in forma d'annali*; a Perugia 1757, in 4.° L'idea di quest'opera è tolta dalle *Tablettes chronologiques* del presidente Hénault.

Annat (Francesco), gesuita nato a Rodez il 5 febb. 1590. Insegnò filosofia e teologia a Tolosa, fu assistente del generale, provinciale, e finalmente confessore di Luigi XIV. Morì a Parigi il 4 giug. 1670. Scrisse molte opere in latino ed in francese contro i discepoli di Giansenio.

****Annat** (Pietro), generale della congregazione della dottrina cristiana, pubblicò nel 1700 un'opera teologica con il titolo: *Apparatus ad theologiam positivam methodicus, in quo in gratiam candidatorum positivae et scholasticae theologiae, Scripturae sacrae, traditionis divinae, S. Ecclesiae patrum sacrorum, Ecclesiae conciliorum, pontificiarum Ecclesiae decisionum, nec non ortarum in ecclesia haeresum clara, brevis et expedita delineatur idea*, in 4.° Quest'opera è divisa in sette libri: il 1.° è su le prelezioni alla teologia; il 2.° su la sacra Scrittura; il 3.° su la tradizione; il 4.° sopra i Padri distinti per l'eminente loro dottrina; il 5.° sopra i concili; il 6.° su le costituzioni dei papi e su le decisioni della Chiesa; il 7.° su le eresie. Termina con una lunga dissertazione sopra il collegio dei cardinali. Di quest'opera utile ne furono fatte ben sette edizioni; l'ultima accresciuta e corretta si fece a Venezia nel 1744, in 4.° Quest'opera fu messa nell'Indice con la clausola *donec corrigatur*, nel 1714.

Il P. Pietro Annat fu eletto due volte generale della sua congregazione, cioè nel 1694 e nel 1705. Morì ricco di fede e di merito a Parigi il 2 febb. 1715, nell'età di 79 anni. *Journ. des sav.* 1700, pag. 423 e seg. *Journ. de Trévoux*, mese di apr. 1706, art. 50.

**ANNATA. *Annata, Annuum vectigal vacantis beneficii* (1). L'annata è l'annuo prodotto di un beneficio. Il papa concedeva talvolta ad un vescovo onde avesse il mezzo di pagare i debiti della sua chiesa od indeterminatamente o per il primo anno i frutti di tutti i benefici di sua collazione, che si rendessero vacanti in un tempo determinato, p. e. di due anni. Questa è l'origine delle annate. Il papa Giovanni XXII attribuissi per un certo tempo quelle di tutta la Chiesa, le quali riuscirono finalmente perpetue dopo Bonifacio IX e lo scisma d'Avignone (2). — Lo stesso concilio di Basilea nella sessione 21.ª mentre ne abolì il nome ne ammise il diritto quanto all'essenza. ed esse non lasciarono di sussistere, essendosi considerate necessarie al sommo pontefice per sostenere gl'innumerevoli pesi annessi alla sua dignità e risguardanti il bene della chiesa universale. Se i sacerdoti della legge vecchia pagavano al gran sacerdate la decima parte della decima, perchè mai non la pagherenno parimenti al sommo pontefice i sacerdoti della nuova legge? Anche a' vescovi il conc. di Trento nel cap. 18 della Riforma, ses. 23 permette d'imporre un sussidio grazioso su i benefici delle loro diocesi onde provvedere ai loro bisogni. Così pensano i teologi anche i più rigidi—L'uso delle annate non è eguale dapertutto. In Francia non si percepivano che sopra i benefici concistoriali, e negli altri paesi esse comprendono tutti i benefici ed anche i più piccoli. L'annata non consiste nel reddito effettivo di un anno intiero, ma in ciò che è determinato dalle vecchie tasse della cancelleria romana. La medesima si paga prima della spedizione delle bolle, attese le difficoltà che s'incontrerebbero ad ottenerne il pagamento dal beneficiato, dopochè il medesimo ne fosse in possesso. Cabassut, l. 5, c. 3. Il padre Alessandro, *Hist. eccles.* con le note del Ronc. Tourneli, Moral. t. 11, pag. 491. *L'autorité des deux puiss.* t. 2. p. 321. e tutti coloro che scrissero contro Febronio. V. SIMONIA.

** ANNECY, *Annecium*, città vescovile e capitale del Ginevrino un tempo sotto la metropoli di Vienna dal 1535, anno in cui Ginevra abbracciò la pretesa religione riformata, è posta alla riva del lago dello stesso nome, a otto leghe a mezzogiorno da Ginevra. La cattedrale di S. Pietro è bellissima. Questo nome gli fu dato dai canonici di Ginevra espulsi da questa città all'epoca della pretesa riforma, e senza dubbio in memoria della loro antica chiesa occupata presentemente dai calvinisti. La cattedrale d'Annecy era antecedentemente una chiesa di francescani nella quale una parte dei canonici in numero di trenta, e tutti in origine nobili o dottori, celebravano le ufficiature, mentre gli altri occupavano benefizi o presedevano alle parrocchie della diocesi. Il capitolo, che ha 3 dignità, 10 canonici, 2 onorari, con le prebende teologale e penitenziere, non gode più da lungo tempo il diritto di presentare tre soggetti al re di Sardegna per l'elezione del vescovo, ma è il principe che lo nomina immediatamente. Il vescovado di Annecy nel 1801 fu da Pio VII riunito a quello di Chambery; ma nel 1822 fu di nuovo separato, ad istanza di Carlo Felice re di Sardegna, rimanendo però suffraganeo a Chambery.

ANNEGAZIONE, vocabolo di spiritualità esprimente l'intera rinuncia a sè stesso, alle proprie passioni, piaceri, interessi, a tutto ciò insomma che non è Dio.—S. Francesco di Sales, nel suo trattato dell'amor di Dio, part. 1. l. 6, c. 11 ci addita un'eccellente annegazione di sè stesso, o a meglio dire ci presenta e significa la vera perfezione di questo stato sublimemente spirituale dell'anima nostra. Ecco le sue parole: « Quella quiete, nella quale, la volontà non agita che « con un semplicissimo acchetarsi nel gusto di« vino, volendo essere nell'orazione senza alcu« na pretensione, che di essere alla vista di Dio « secondo che gli piacerà, è una quiete sovrana« mente eccellente, in quanto è pura da ogni

(1) Giustiniano con una legge, *Novell.* 123, c. 33, impose ai vescovi una tassa da pagarsi dopo la loro consecrazione sotto il titolo d'*inthronisticum*, che prima di lui si chiamava *cathedraticum*, che noi chiamiamo d'installazione, e che cadeva anche a favore della Chiesa, nè poteva eccedere il reddito di un anno. *Novell.* 133, c. 16. Anche i chierici della chiesa di Costantinopoli ai tempi di detto imperadore per essere inscritti nella matricola della chiesa pagavano una tassa detta *amphanistica*, ovvero *insinuatica*, e questa tasse col nome di *consuetudines* richiamò all'antica forma nel 1058 Isacco Comneno imperadore, l. 2. *juris greco-rom.* Queste esazioni si mantennero anche molto tempo dopo, come ne fan prova le cure adoperate per reprimerne gli abusi. Difatto il gran pontefice Gregorio in un concilio tenuto a Roma, nel 595 parla di simili esazioni, e quelle sole permette che: *qui ordinatus fuerit —— neque vi actus, neque petitus post acceptas chartas — — gratis tantummodo causa, dare voluerit.* Anche il pontefice Zaccaria in una sua lettera a Bonifacio legato apostolico ne parla riprovando l'abuso. *Zach, ep. 5. ad Bonif.*

(2) Il papa Giovanni XXII non è quegli che la istituì, ma bensì lor diede il nome e l'estese; chè laddove prima la chiesa romana a titolo di consecrazione percepiva tale tributo solamente da quelli che venivano consecrati in Roma, extrav. cap. *cum nonnullae de praebend. et dignit.*; il medesimo fu poscia esteso da lui su tutti i benefici non elettivi, avocando a sè i frutti di un triennio di tutte le prebende, chiese parrocchiali e cappelle, onda provvedere ai bisogni della Chiesa. I suoi successori le estesero anche ai benefici elettivi, e Bonifacio VIII colla constituzione: *extrav. injunctae de electione* stabilì, che nessun vescovo od abbate s'ingerisse nell'amministrazione della Chiesa prima di averne le bolle le quali non si rilasciavano se non dopo il pagamento dell'annata. Urbano VI stabilì che nelle impetrazioni dei benefici se ne esprimesse il vero valore; ma questo principalmente ai tempi di Alessandro IV nella cancelleria romana era fissato assai modicamente.

« sorta d' interesse; le facoltà dell' anima non « prendono alcun contento, nè parimente la vo- « lontà, se non nella sublimità, nella quale essa « si contenta di non avere alcun altro contento « se non quello di essere senza contento, per « amore del contento e gusto del suo Dio, den- « tro il quale essa riposa, perchè insomma il « compimento dell' estasi amorosa, è il non ave- « re la propria volontà nel proprio contento, ma « in quello di Dio, od il non avere il proprio con- « tento nella propria volontà, ma in quella di « Dio. » Nè vogliasi qui creder giuoco di parole, e vizio quindi del secolo in cui scriveva il Salesio, ciò che è veramente l' espressione precisa della perfezione cristiana.

ANNEMONDO (S.), *Aunemondus*, *Annemondus*, *Chanemundus*, *Enemundus*, volgarmente S. Chaamond, vesc. di Lione e martire, chiamato anche Dalfino o Delfino, era figlio di Sigone o Signes governatore di Lione ai tempi di Dagoberto I e di Clodoveo II. Per il suo merito fu eletto vescovo di Lione dopo la morte di Viveazio verso la metà del VII sec. Dolce, umile, prudente, ingegnoso, giusto, pieno di zelo e vigilantissimo adempì con esattezza tutti i doveri di un vero pastore. Nell' an. 659 o 660 sotto la reggenza di S. Batilde vedova del re Clodoveo II un ministro di corte lo accusò di delitto d' alto tradimento, e gli ordinò a nome della regina reggente di recarsi a corte per giustificarsi; facendolo però assassinare per viaggio nel territorio di Châlons su la Senna. Il suo corpo fu trasportato a Lione e sepolto nella chiesa dei religiosi di S. Pietro i quali pretendono di conservarlo anche presentemente. Lo si onora come martire il 28 di sett.

ANNESSO, *appendix*, è ciò che è unito e forma parte di un altro, o che ne è dipendente. È un accessorio, ovvero pertinenza di un' eredità, o di un beneficio in conseguenza d' unione ai medesimi fattane. Gli annessi che un testatore fa all' eredità legata lui vivente, sono compresi nei legati. — Si distinguono due sorta di annessi beneficiari. Ve ne sono alcuni che erano per fondazione titoli di benefici i quali essendo stati uniti ad altri benefici, hanno con l' unione cessato di essere titoli distinti dai medesimi. Ve ne son altri, che impropriamente si chiamano annessi, e i quali non furon mai titoli di benefici, ma non sono e non sono stati che terre, e dipendenze di un beneficio, non situate nella diocesi in cui trovasi la sede principale del beneficio. In parecchi casi riguardo a queste due sorta di annessi si seguono leggi diverse. *Mém. du clergé*, t. 8, pag. 1199. — In molte adunanze del clero di Francia si discusse la questione se un beneficiato che ha degli annessi in parecchie diocesi, debba esserne tassato in tutte le diocesi, nelle quali sono i medesimi situati. L' assemblea nel 1653 determinò, che la tassa degli annessi cadrà soltanto su le sedi principali, t. 8, pag. 1212, 1213. — Annesso è anche quello, che chiamasi accessorio. Perciò annesso è quello che è separato dalla cosa principale, ma che le appartiene o per patto o per l' indole stessa della cosa o per consuetudine. Di regola l' annesso tien dietro al principale. *De regulis juris. in 6.°, regul.* 42.

ANNIBALE D' ANNIBALDI, romano dell' ordine dei frati predicatori, dopo aver insegnato teologia a Parigi fu maestro del sacro palazzo sotto i papi Alessandro IV ed Urbano IV. Quest' ultimo lo creò cardinale nel mese di maggio dell' an. 1262 e dieci anni dopo morì. Scrisse un commentario su i 4 libri del Maestro delle Sentenze che fu stampato sotto il nome di S. Tommaso d' Aquino nella raccolta delle sue opere. *Chron. ord. f. Praed.* Dupin, *Bibl. ecclés.* III sec. Echard, *Script. ord. Praed.*

ANNIBALE, prete cardinale del titolo di S. Clemente, camerlingo della santa chiesa romana ed arciprete della basilica del Vaticano, fu spedito a Vienna d' Austria nella qualità di nunzio straordinario l' an. 1710, e nell' an. seguente assistette all' elezione del successore dell' imperatore Giuseppe che fecesi a Francoforte. Di ritorno a Roma fu promosso al cardinalato dal papa Clemente XI il 23 dic. 1711. Pubblicò nel 1727 in fol. in Urbino, l' opera seguente *Menologium Graecorum jussu Basilii imperatoris graece olim editum, munificentia et liberalitate S. P. Benedicti* XIII *in tres partes divisum. Nunc primum graece et latine prodit studio et opera Annibalis*, etc. *Magna bibl. eccles.* pag. 473.

ANNIENTAMENTO, in via di spiritualità, è una morte mistica e morale; e dicesi, che l' anima è annientita allorchè è purificata da tutto ciò che può impedire la sua unione con Dio: di maniera che la memoria non ha ricordanza delle cose terrene, nè delle immagini sensibili; l' intelletto è libero dall' ordinario e grossolano suo modo d' agire; la volontà non altra sente inclinazione che il beneplacito del suo Dio. Incontrasi quest' espressione in S. Gregorio di Nazianzo, *Orat.* 17; in S. Bernardo, serm. 71 sopra la Cantica; in S. Teresa, *Cam. della perfez.* c. 32.

ANNIO O GIOVANNI NANNI, nacque a Viterbo l' an. 1434. Avendo abbracciato l' ordine dei frati predicatori nella sua patria applicossi con tanto zelo allo studio da riuscire abilissimo nelle scienze divine ed umane; e versatissimo com' era nelle lingue greca, ebraica, arabica e caldea portò in lontani paesi la cognizione delle sacre Scritture, della teologia e della storia. I differenti impieghi che esercitò nel suo ordine non gli impedirono di scrivere e di esercitare con frutto il ministero della parola. La sua probità, le sue prediche ed i suoi scritti gli conciliarono stima sì grande da essere onorato della particolar confidenza di due papi, e considerato presso la corte di Roma come uno de' più saggi e ragguardevoli personaggi del suo secolo. Secondo alcuni autori Annio compose dei commentari sopra tutti i libri storici della Bibbia, sopra i salmi, le

profezie e sopra le epistole di S. Paolo. Egli stesso fa menzione di qualche sua opera. Le due prime però che furono pubblicate e che gli fruttarono molto onore sono il suo trattato su l'impero dei Turchi, e quella che s'intitola: *Trionfi che i cristiani riporteranno un giorno contro i Maomettani e Saraceni*. Quest'ultima, dedicata al papa Sisto IV e diretta a tutti i re, ai principi ed alle repubbliche del mondo cristiano, non è che una raccolta delle sue spiegazioni o riflessi sopra l'Apocalisse. Egli le avea predicate nella chiesa di S. Domenico a Genova nel 1471. Della stessa opera si fecero molte edizioni, il ms. conservavasi nella biblioteca di Colbert, ed è divisa in tre parti. Nella prima l'autore fa un compendio di ciò che tutti gl'interpreti cattolici avevano scritto prima di lui sopra i primi cinque capitoli dell'Apocalisse. Nella seconda espone i proprî sentimenti dal sedicesimo capitolo fino alla fine del libro, e intende provare che il falso profeta Maometto è il vero anticristo predetto da S. Paolo e di cui S. Giovanni descrive tutti i caratteri; poichè, egli dice, sebbene questo falso profeta sia morto, vive però ancora l'empia sua setta: anzi essa fa dei continui progressi a danno del popolo di Dio, e durerà sino a quando, secondo il settimo capitolo di Daniele, il regno sarà dato dall'Altissimo al popolo dei Santi, che è quanto a dire, ai cristiani. La terza ed ultima parte non è che una ricapitolazione succinta di ciò che l'autore aveva già pubblicato nel suo *Trattato dell'impero dei Turchi*. Niente però rese più celebre Annio quanto i suoi 17 libri delle antichità nei quali promise di dare le opere di Beroso, di Marsiglio, di Lesbo, di Catone, di Sempronio, d'Archiloco, di Senofonte, di Metastene o Megastene, di Manetone antico sacerdote egiziano, di Quinto Fabio pittore, di Filone, di Froatino ed un frammento dell'itinerario dell'imperatore Antonino. Egli vi avea aggiunto i suoi commentari su la maggior parte di quelle opere, e ne aveva fatto ancora sopra i primi 24 re di Spagna e su le antichità di quella monarchia. Fu in occasione di queste scoperte e di tale lavoro che i più saggi uomini dei sec. XVI e XVII si accesero in favore e contro il nostro autore. Molti proclamarono come falso tutto ciò che in questo genere era stato pubblicato da Annio. Persuasi che le vere opere di quegli antichi scrittori non esistessero più, essi non potevano riguardare che come squarci falsi e supposti quelli che si stampavano sotto i loro nomi, ed i commentari di Annio sopra scritti di tal natura dovettero naturalmente cadere in eguale discredito. Pineda, Andrea Schot, Goropio, Luigi Vivez spagnuolo, Gaspare Barreiros portoghese, il dotto Vossio, Melchiorre Cano e molti altri si occuparono a dimostrare la falsità di tutte queste opere, e parlarono con poco onore di Giovanni Annio, che chiamarono furbo ed impostore. Ebbe anche illustri difensori, tra i quali Giovanni Naucler, Giovanni Driedo, Valerio Anselmo, Michele Medina, Giovanni Lucido, Leandro Alberti, Sisto da Siena, Alfonso Maldonati, Tommaso Mazza, Sigonio, Vergara canonico di Toledo e molti altri. Alcuni intrapresero questa difesa con molto calore, nè pretesero già di difendere un accusato; ma bensì di rivolgere contro gli stessi accusatori le loro calunnie, tacciandogli insieme d'infedeltà, di falsità, di mala fede e di soperchieria. Del resto è possibilissimo che tutti quelli scritti attribuiti ad antichi autori siano favolosi e supposti senza che il nostro scrittore sia colpevole di tale falsificazione. Difatti Leandro Alberto, la di cui probità è conosciuta siccome la sua erudizione, assicura di aver veduto altre volte a Viterbo i vecchi mss. dai quali Annio aveva ricavati varî frammenti. Annio medesimo dichiara, che il padre Mattia, provinciale del suo ordine nell'Armenia, passando per Genova ove egli era priore, gli aveva fatto dono del ms. di Beroso. Può essere che l'uno e l'altro (il donatore e il donato) siansi ingannati nel prendere per vera opera di Beroso un oggetto non tanto antico; ma in questo caso accuserassi bensì Annio di troppa credulità, ma non si potrà mai imputare di trufferia. Per provare in effetto la pretesa impostura, un uomo saggio non vorrà al certo appoggiarsi ad un racconto sufficientemente ridicolo, che Antonin Agostino riferisce su la fede soltanto di Latino Latini da Viterbo. Pretende questi che Annio facesse segretamente scolpire in marmo delle iscrizioni alla sua foggia; ch'egli poscia con egual segretezza le nascondesse sotterra ne' vigneti presso Viterbo; che qualche tempo dopo facesse scavare in quei luoghi e ritrovando quella iscrizioni, ch'egli stesso vi aveva sepolte, la portasse in trionfo ai magistrati, loro facendo credere che quella città fosse ancor più antica di Roma, e che fosse stata fabbricata da Iside e da Osiride, vissuti più di duemila anni prima di Romolo. Ma chi non vede che tutta questa relazione non è che un racconto puerile ed una favola del tutto inverosimile? E primamente si osserva che Latini era nato molti anni dopo la morte di Annio, e che se non è egli l'inventore del fatto che ci racconta, doveva indicare da chi lo sapeva. È poi vero che vivendo Annio ed anche dopo la sua morte ritrovossi una quantità prodigiosa di pezzi di marmo nelle vicinanze di Viterbo: ma chi vuol sospettare che Annio avesse fatto seppellire tutti quei pezzi di marmo ci dica come gli abbia egli avuti, e come potè farli tagliare, scolpire, trasportare e nascondere nei vigneti di molti particolari sempre con gran segreto e all'insaputa di tutti i suoi compatriotti. Tutto questo esigeva il concorso di altre persone, conveniva danneggiare le vigne per intromettervi i marmi. Il segreto poteva egli sussistere? Questo, si dice, fu fatto con tanta segretezza che nessuna persona se ne avvide ai tempi di Annio, e che i magistrati ne rimasero sorpresi: ecco il fondamento delle calunnie di forberia e

d'impostura di cui fu aggravato Annio; nè so se ciò faccia molto onore a coloro che per tal modo si abbandonano alla propria immaginazione, o che non temono di seguir quella degli altri. Ciò che è sicuro si è, che Giovanni Annio rispettato sempre in Italia e soprattutto alla corte di Roma non fu mai accusato nè sospettossi, lui vivente, di furberia: e sembra pur cosa difficile che egli abbia saputo conservare fino alla morte una tale riputazione, in mezzo ad una corte tanto illustre e non mancante al certo d'invidiosi, e nella sua patria, mentr'egli prendeasene sì poca cura. Annio fu fatto maestro del sacro palazzo da Alessandro VI che lo stimava moltissimo. Morì a Roma nel mese di nov. dell'an. 1502 e venne sepolto nella chiesa del'a Minerva. La città di Viterbo che lo numera tra i suoi più illustri cittadini e benefattori tanto gloriossi d'esserle patria, che non avendo potuto ottenere le sue spoglie mortali, gli fece erigere una statua nel palazzo civico, ed ebbe cura, dopo scorso pur bene un secolo, cioè nell'an. 1618, di restaurarne l'epitaffio. Il padre Thuron, *Hist. des homm. illust. de l'ordre de S. Dominique*, t. 3, pag. 655. e seg.

ANNIVERSARIO, *Anniversarius*, parola composta da *annus*, anno, e da *verto*, ritorno, significa ciò che in tutti gli anni si fa dacchè n'è passato l'anno, feste, cerimonie, preghiere, offici che si fanno in tutti gli anni in un giorno determinato, come l'anniversario del martirio di un santo, della dedicazione di una chiesa, della consacrazione d'un vescovo, della morte d'alcuno per cui rinnovansi esequie e suffragi. Alcuni autori fanno rimontare l'origine degli anniversari per i morti a papa Anacleto, che salì su la cattedra di S. Pietro il 7 sett. 83. Comunque però sia di questa origine non si può dubitare che gli anniversari per i morti non siano assai antichi nella Chiesa, poichè Tertulliano, che morì verso l'an. 245, nel suo libro della corona del soldato così ne parla: *Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus*. I fedeli che disponevano anniversari lasciavano fondi tanto per il mantenimento delle chiese che per il sollievo dei poveri, ai quali in tal giorno si distribuivano danari e vivande; e si possono riguardare come memorie di quelle distribuzioni il pane ed il vino che anche oggidì si porta in offerta in tali anniversari.—In senso stretto l'anniversario, dicesi quello che si fa *pro defuncto anno revoluto a die mortis suae*; e se un testatore ha disposto che debbasi celebrare un anniversario in sollievo dell'anima sua, devesi ritenerlo perpetuo, quantunque non ne avesse dichiarata la durata, così insegnando il Lancelloto, decis. in leg. *cum quidam de verbo signific.* L'anniversario poi devesi computare dal giorno della morte, non della sepoltura, come da decreto 19 giug. 1700; ed essendo impedito il giorno in cui cade, si può differire al seguente, come da decreto 27 sett. 1608 della sacra congregazione dei riti; e nella interpretazione di simili fondazioni il papa presume, per quanto è possibile, in conformità alla volontà dei testatori, come ha dichiarato la Rota romana, part. 7, decis. 258, n. 24. Il motivo poi da' frequenti anniversari lo espone Alcuino, *De officiis. div.* così: *Anniversaria dies ideo repetitur defunctis, quoniam nescimus qualiter habeatur eorum causa in alia vita.*

**ANNO (1). Gli anni presso gli Ebrei sono sempre stati di dodici mesi. Ai tempi di Mosè erano anni solari di dodici mesi, di trenta giorni per ciascun mese, eccettuato il duodecimo mese che aveva trentacinque giorni. Dopo Alessandro Magno i Giudei contarono gli anni per mezzo dei mesi lunari e principalmente rispetto a ciò che risguarda gli uffici sacri e l'ordine delle feste. Compiuto il Talmud essi contarono gli anni paramente lunari alternando i mesi ora di trenta giorni, ora di ventinove; e per accomodare quest'anno lunare al corso del sole, essi dopo il mese *adar* ogni tre anni aggiungono un mese intiero che chiamano meso intercalare *ve-adar*, ossia secondo adar. — L'anno civile degli Ebrei comincia in autunno nel mese di *tizri* che corrisponde al nostro mese di settembre. L'anno santo, ossia ecclesiastico, comincia in primavera nel mese di *nisan*, che corrisponde a marzo. Ecco l'ordine e la nomenclatura dei mesi presso gli Ebrei.

1.° *Tizri*, mese intero, cioè di trenta giorni, corrisponde a settembre. — 2.° *Marschevan*, mese mancante, di ventinove giorni, corrisponde ad ottobre. — 3.° *Casleu*, intero, corrisponde a novembre. — 4.° *Thebet*, mancante, corrisponde a dicembre.— 5.° *Schebet*, intero, corrisponde a gennaro.— 6.° *Adar*, mancante, corrisponde a febbraro. — 7.° *Nisan*, intero, primo dell'anno sacro, corrisponde a marzo.— 8.° *Jiar*, mancante, corrisponde ad aprile. — 9.° *Sivan*, intero, corrisponde a maggio. — 10.° *Thammuz*, mancante, corrisponde a giugno. — 11.° *Ab*, intero, corrisponde a luglio. —12.° *Elul*, mancante, corrisponde ad agosto. — L'anno presso i cristiani è di 365 giorni secondo la riforma di Giulio Cesare, la quale fu ritenuta anche dai padri del concilio Niceno nell'oggetto di determinare la pasqua; venne però corretta dal sommo pontefice Gregorio XIII, che governava la Chiesa nel 1582, essendosi per osservazione di periti astronomi riconosciuto che eravi lo svario di alcuni minuti, per essere l'anno non già di giorni 365 ed ore 6, ma di giorni 365, ore 5, e minuti 49, sicchè il detto sva-

(1) La parola anno ha varie derivazioni, ma la migliore sembra quella di Varrone, lib. 5. *De lingua latina*, cioè *ab annulo*, dall'annello che per la sua forma circolare raffigura l'anno, il quale quantunque si voglia incominciare in tempi differenti, è presso tutti però composto di un determinato numero di giorni, dopo i quali ricomincia.

rio ogni 133 anni veniva a formare un giorno intero. — Per rimediare a questo svario venne determinato, che ad ogni 100 anni, cominciando dal 1700 di Cristo sino all'anno 2000, si tralasciasse il bisesto, cioè non si aggiungesse a febbraio il giorno che di quattro in quattro anni si suole aggiungervi dopo il giorno ventiquattro. Così nel martirologio si dice *sexto kalendas* tanto il giorno 24, quanto il giorno 25 nell'anno bisestile. Magri, *Not. voc. eccl.* v. *Bissextus*. — L'anno bisestile è quello nel quale ogni quattro anni si aggiunge un giorno per formarlo di 366 giorni *Annus intercalaris*, o *bissextus* o *bissextilis*, così appellato perchè in tal anno si contava *bis sexto kalendas*. — A Roma si chiama *anno santo* quello nel quale si fa l'apertura del grande giubileo, *annus jubilaei*. A Roma vi sono altresì due maniere di contare l'anno: l'una comincia a natale, ed i notari usano di questa data, e dicono *a Nativitate*; e l'altra comincia nel mese di marzo a motivo dell'Incarnazione, e quindi le bolle portano la data *anno Incarnationis* (1). — L'anno francese cominciava ai tempi de' Merovingi nel giorno della rivista dell'armata, che si faceva tutti gli anni al primo di marzo. Sotto il regno dei Carlovingi l'anno ordinariamente cominciava a natale, e sotto i Capeti a pasqua. Fu Carlo IX che, per quanto viene riferito, dietro consiglio del cancelliere de l'Hôpital, nel 1564 ordinò che l'anno civile cominciasse al 1.° gennaio — All'editto di Carlo IX si conformarono anche i Fiamminghi nel 1575, e negli atti privati, in generale, incominciasi l'anno al presente con le calende di gennaio. — In Germania, in Italia, a Cipro, ecc. l'anno venne parimenti cominciato a natale. A Pisa, a Firenze, a Treveri veniva cominciato alla festa dell'incarnazione ovvero annunciazione. — Anni del mondo, sono quelli che si contano dalla creazione del mondo, cioè, secondo Scaligero, 5780: anni di grazia, quelli che si contano dopo la nascita di G. C., *anni a Christo nato*, 1844 (2). — Anno di vedovanza, ovvero di lutto, dicesi l'anno nel quale una vedova per riverenza verso il defunto suo marito deve astenersi dal passare a seconde nozze. Presso i Romani le vedove che sollecitavano le seconde nozze nell'anno di lutto, erano private di tutti i vantaggi che avevano ricevuti dai loro mariti: ciò che sempre si osservò, anche caduto l'impero de'Romani, in tutti quelli stati o provincie, nelle quali era in vigore il diritto scritto o comune. *Diction. de Trév.* — Vi è pur anche un anno determinato in rapporto alla divisione dei frutti de'benefici tra gli eredi del defunto e quelli che vi hanno diritto. I regolamenti per il riparto di questi frutti intercalari possono essere diversi secondo i paesi e la qualità dei frutti. — Vi hanno anche: l'anno astronomico, che comincia in marzo; l'anno rustico, l'anno urbano, l'anno militare, l'anno continuo, l'utile e l'ecclesiastico, che si fa cominciare con la prima domenica dell'avvento. Di regola per non errare nell'interpretazione di atti o nella determinazione di diritti che portan seco misura determinata di tempo devesi badare allo stile e alla pratica, giacchè sovente anche per importanti innovazioni politiche se ne cambiarono le date.

ANNO DEGLI EBREI (3). Gli Ebrei distinguevano quattro specie d'anni: — 1.° L'anno civile composto di dodici mesi che da principio furono solari, ed in progresso lunari. Quest'anno cominciava con il mese ebraico *tisri*, che corrisponde al mese di settembre. — 2.° L'anno santo, che era regolato su l'ordine delle solennità e delle cerimonie religiose. Il medesimo cominciava con il mese di *nisan*, che corrisponde al nostro mese di marzo; e la festa di pasqua, che cadeva a metà di quel mese, era la festa principale ed il principio dell'anno santo — 3.° L'anno sabbatico, che si celebrava di sette in sette anni. In tal anno si lasciava la terra in riposo senza coltivazione e senza raccolta, e quanto nel medesimo essa da sè stessa produceva sin in frutti di piante, sin di vigne tutto era del primo occupante e particolarmente dei poveri. Incominciava e finiva nel mese di settembre, di maniera che si potevano e raccogliere in tempo tutti i frutti dell'anno sesto, e fare in tempo i seminari per l'anno ottavo, onde così la terra non anneghittisse due anni consecutivi.

(1) Dionisio il piccolo, il quale fioriva al principio del VI secolo, non approvando l'antica maniera di computare l'anno, fu quegli che ne introdusse il cominciamento all'incarnazione del Verbo Eterno. Fu seguito da Beda; ed Eugenio IV, ad insinuazione dell'insigne storico Biondo Flavio da Forlì, come osserva il Mabillon, *De re diplom.* l. 2, c. 26, n. 6, ne ristabilì l'uso. Prima di lui i papi contrassegnavano le bolle dall'anno del loro pontificato, come il Ciacconio osserva: *in Bullis enim antiquis non describebantur anni Domini, sed tantum pontificis tunc labentes*. E siccome gli anni della vita si misurano dalla natività, non dalla concezione dell'uomo, così si è avuto giusto motivo di computare l'anno dalla nascita del nostro Redentore come si legge negli atti del concilio di Costanza, del lateranense V e del tridentino. — Per l'intelligenza o computazione degli anni indicati nelle bolle è poi di somma importanza l'osservare lo stile e le regole della cancelleria, ond'è che devesi porre attenzione al caso in cui è significato l'anno, perchè se, p. e. leggesi. essere richiesta ad un officio l'età d'anni venti, *annorum viginti*, ovvero non potersi promuovere ad un officio che dopo gli anni venti, *post decem annos*, gli anni si computano dal compimento; se trovasi la preposizione *in* coll'ablativo, ovvero *ad* e *per* coll'accusativo, che dinotano *dentro, fra, col*, si computa l'anno dal suo cominciamento. Silvestro, *in Summ. verb. aetas*, q. 2. Lezana.

(2) Quantunque secondo Scaligero il calcolo degli anni che hanno preceduto la nascita di G. C. sia di 3950, differenti sono però le opinioni anche le più rinomate, atteso che il Petavio ne conta 3984, l'Usserio 4004, il Labbè 4053, ecc.; e così pure i popoli orientali, gli Antiocheni principalmente, i Costantinopolitani e gli Alessandrini non convengono nel numero degli anni precorsi dalla creazione del mondo alla nascita del Redentore.

(3) Gli Ebrei onde formare i dodici mesi dell'anno regolavansi da luna nuova in luna nuova, ed i medesimi computarono l'anno anche dall'epoca in cui i Maccabei purificarono e dedicarono il nuovo tempio nell'anno del mondo 3840. Oldini, *Compendio della storia universale*.

In tal anno poi si dava la libertà agli schiavi ebrei, tranne il caso che acconsentissero a lasciarsi perforare le orecchie in presenza del giudice in segno che si obbligavano a servire perpetuamente, cioè sino all'anno del giubileo. — 4.° L'anno del giubileo, che si celebrava in capo di sette settimane di anni, ossia l'anno quarantesimonono. Quest'anno oltre i privilegi dell'anno santo aveva questo di particolare, che affrancava quei medesimi che nell'anno sabbatico avevano rinonciato alla loro libertà, e rimetteva in possesso de' loro beni e delle eredità loro quelli che erano stati obbligati di venderle od impegnarle. Le leggi che enunciavano tali disposizioni avevano per iscopo: 1.° di richiamare alla memoria la creazione del mondo con il mezzo delle diverse qualità di sabbati, cioè sabbati di sette giorni, di sette anni e di sette settimane di anni; 2.° di conservare fra gli Ebrei per quanto era possibile la eguaglianza dei beni e delle condizioni sociali; 3.° di significare il sovrano dominio di Dio su i beni e su le persone degli Israeliti, comandando nel settimo anno la comunione dei beni, il riposo degli schiavi, degli animali e della terra.

Anno dei greci. L'anno dei Greci, ossia l'era dei Seleucidi, dei quali si parla di sovente nei libri dei Maccabei, ebbe principio nell'anno del mondo 3692, prima di G. C. 308. Il primo libro dei Maccabei comincia gli anni alla primavera, ed il secondo li comincia all'autunno del detto anno 3692; e in questa maniera li computavano anche i Siri e gli Arabi. — Quando gli Ebrei divennero soggetti ai Greci servironsi di quest'era a computar gli anni; e la stessa incominciò appunto dall'anno in cui Seleuco Nicanore re della Siria superò Demetrio figlio d'Antigono. La medesima venne anche denominata era de' Siro-Macedoni per essere stata norma di computo dei tempi ai popoli della Siria vinti dai Macedoni, e così anche agli Arabi ed ai Greci, che come osserva Cornelio a Lapide *in Exod.* 12, cominciavano l'anno anche all'equinozio di primavera, il qual corrisponde a' 21 marzo.

Annone (S.), arciv. di Colonia, nacque da onesti genitori nell'alta Alemagna. Dopo aver per molto tempo corsa la carriera militare, abbracciò lo stato ecclesiastico ad insinuazione di un suo zio, canonico di Bamberga. L'imperatore Enrico III, detto il *Moro*, conosciuta la virtù di S. Annone lo volle alla sua corte, che egli edificò con la esemplarità de' suoi costumi, e nominollo poscia all'arcivescovado della città di Colonia, dopo la morte di Herman II arciv. della medesima, nell'an. 1055. Appena Annone fu consacrato vescovo, diede subito opera a conoscere, istruire e correggere la sua greggia, sovvenendo a tutti i bisogni sì spirituali che corporali, e risparmiando il più che poteva di spese per sè medesimo, onde giovare ai poveri, agli infermi, alle vedove, agli orfani, a' forestieri, ai prigionieri, alle persone derelitte. Riformò diversi monasteri, e ne costruì 5 o 6 nuovi dei quali il più celebre è quello dell'abbadia di Sigebergo o Silbergo nel ducato di Berg. Dopo la morte di Enrico III fu incaricato della tutela e dell'educazione di Enrico IV, dal quale fu maltrattato fino ad essere espulso dalla sua sede, e ciò a motivo della sua fermezza episcopale nel sostenere gli interessi di Dio e della sua Chiesa. Egli dimostrò sempre però, ed in ogni occasione lo stesso coraggio, anche con pericolo di vedersi assassinato. Morì santamente nel 1075 il 4 dic. giorno in cui si celebra la sua festa. Il suo corpo fu da Colonia trasferito alla sua abbadia di Sigebergo ove Dio l'onorò con miracoli. La storia di S. Annone si trova nella cronaca di Lamberto di Schaffenbourg o d'Aschaffembourg, autore contemporaneo. Reinhard, abb. di Siegberg, pure contemporaneo ed amico di questo santo, ne fece scrivere la vita da uno de' suoi religiosi. Quest'opera è in Surio. V. pure le cronache di Mariano Scoto, e quella dell'abbadia d'Hildesheim. Baillet, 4 dic.

Annotazione, è il sequestro e l'inventario che si fa dei beni d'un accusato che è assente, dopo fatta perquisizione di sua persona, e che l'usciere incaricato dell'arresto non lo ha trovato. — I diritti e la procedura dei giudici ecclesiastici intorno a questo atto variano secondo i diversi luoghi e le diverse circostanze politiche dei giudici stessi.

Annotina, la pasqua annotina era l'anniversario del battesimo o il giorno nel quale tutti gli anni si celebrava la memoria del ricevuto battesimo. Durando *in Ration. divin. officior.*

Annunciacao Giustiniano (Diego da), canonico secolare di S. Giovanni in Portogallo, nacque a Lisboa da poveri parenti. Fece i suoi studi all'università di Coimbra, ed inviato a Roma vi predicò in italiano con felice successo. Di ritorno in Portogallo arringò nell'assemblea di stato del 1695 a riconoscimento del principe D. Giovanni successore al trono; e fin d'allora fu nominato all'arcivescovado di Crangaanor, ma le sue infermità non permettendogli il trasferirvisi, fu per ciò nominato gran vicario spirituale o provveditore dell'arcivescovado di Evora. Si conservano 4 vol. de' suoi sermoni stampati dall'an. 1685 al 1713. Morì nel 1720. *Mém. du Port.*

Annunziata, titolo di ordini sì civili che religiosi d'ambo i sessi. V. Servita.

Annunziata, ordine di cavalleria istituito nel 1350 o 1355 o 1360. Egli fu dapprima chiamato l'*Ordine del laccio d'amore*, per un braccialetto di capelli intrecciato a nodi d'amore che una signora presentò al conte di Savoia. Dalla collana pendeva l'effigie di S. Maurizio, patrono della Savoia. Amedeo VIII, duca di Savoia, eletto antipapa dal concilio di Basilea, col nome di Felice V, cangiò l'ordine del laccio d'amore in quello dell'*Annunziata*, e vi appose l'immagine della B. Vergine in luogo di quella di

S. Meurizio; ed invece dei nodi d'amore, vi pose delle cordeliere, aggiongendovi pur anche le parole della salutazione angelica. Andrea Mendo, *De ordin. militar*. Toranzo, Menenio ecc.

Annunziata, ordine di religiose, fondato a Bourges, l'an. 1448 dalla B. Giovanna, regina di Francia, figlia di Luigi XI e moglie di Luigi XII, dopo essersene separata con divorzio, col consenso di lui e dietro dispensa d'Alessandro VI. Le religiose dell'*Annunziata* si chiamano anche *delle dieci virtù*, per le dieci virtù che risplendono specialmente nei dieci misteri della SS. Vergine, dalla Chiesa celebrati nelle dieci feste in suo onore instituite. La loro regola basata su l'imitazione delle virtù di Maria vergine fu approvata da Giulio II e da Leone X. Portano esse un abito grigio, uno scapolare rosso, una croce d'oro o di argento dorato sospesa al collo ed un anello d'oro in dito. Thaumassière, *Hist. de Berry*, l. 2, c. 39. *Vie de la B. Jeanne*. Mirocus, l. *De ord. Annunciat.*

** Annunziata, altro ordine religioso di vergini, chiamate anche le torchine o celesti, *Coelestes*, *Coelestinae*, perchè il loro abito è in parte di color celeste. Fu fondato l'an. 1602 o 1604 da una vedova dame genovese, di nome Maria Vittoria Fornari Strata, che fu beatificata nel 1828 da Leone XII. Queste religiose portano una veste bianca, una cintura ed un mantello celeste. Le loro regole, proposte dal p. Bernardino Zannoni gesuita ed approvate da Clemente VIII nel 1604 e da Paolo V nel 1613, raccomandano soprattutto una grande povertà ed un grande distacco dal mondo. Esse non possono parlare con i secolari che sei volte l'anno, ed in queste occasioni solo ai parenti di primo grado se sono nomini, e di primo e secondo se sono donne. Vita della madre Vittoria Fornari, del padre Ambrogio Spinola, *Ord. monast.* t. 4, pag. 297.

** Annunziata, confraternita fondata in Roma dal cardinale Turrecremata nel 1460, onde offrir mezzi d'onesto collocamento a figlie povere. Ora essa è una arciconfraternita, che somministra 25 scudi per l'onesto collocamento delle povere Zitelle, e con 50 scudi agevola la vocazione religiosa a quelle che bramano consacrarsi in un monistero. Il numero delle dotate ogni anno, nel dì dell'Annunziazione, è di 400.

Annunziatore, *Annunciator*, ufficiale della chiesa di Costantinopoli che avvertiva il popolo delle feste che dovevansi santificare. V. l'*Eucologio*.

Annunziazione, festa nella quale i cristiani celebrano la concezione, ovvero l'incarnazione del Figlio d'Iddio nel seno della V. Maria per opera dello Spirito Santo. La chiesa greca e la latina celebrano questa festa, ch'è presso loro antichissima, nel giorno 25 marzo. Proclo, patriarca di CP., morto nel 446 o 447, S. Basilio di Seleucia morto nel 445, S. Gio. Crisostomo, S. Gregorio Taumaturgo (1) e S. Agostino (2) fecero discorsi per la festa dell'Annunziazione; e della stessa è fatta menzione anche nel Sacramentario del papa Gelasio I morto nel 496. È quindi a sproposito che alcuni scrittori moderni, dietro Perkins e Rivet, muovono dubbi sopra i due discorsi dell'Annunziazione portanti il nome di S. Gregorio Taumaturgo, e ciò con il pretesto che gli antichi non ne hanno parlato. Il silenzio degli antichi d'altronde quand'egli è solo, merita poca considerazione allorchè trattasi d'opere di scrittori, atteso che per loro attribuirle con giusto fondamento basta che buoni manoscritti ce le presentino quali opere loro. Quando il giorno dell'Annunziazione cade in quaresima, in tal giorno non si digiuna nella chiese d'oriente. Moleón, *Voyag. lyturg.* — Questa feste, che a torto l'Ospiniano eretico, *De festis*, dice farsi dai cattolici solamente in onore della B. Vergine, appartiene anche alla umanità di Cristo, dicendosi appunto anche festa dell'Incarnazione, a motivo che i due misteri dell'Annunziazione e dell'Incarnazione non ne formano che uno. Alcuni autori pensano anzi che dapprincipio fosse solamente in memoria dell'Incarnazione, e che soltanto in progresso vi si sia introdotto il nome della B. Vergine. La detta festa, dietro apostolica tradizione, si celebra nel giorno 25 di marzo; e, come discorre il Tillemont nella prima nota sopra la storia di nostro Signor Gesù Cristo, t. 1, pag. 416, alcuni pensano che sia stato stabilito il detto giorno non perchè si sappia di certo che il mistero seguisse in tal giorno; ma perchè, siccome il parto succede per lo più, se ben non sempre, nove mesi dopo il concepimento, così, fissandosi la nascita del Redentore al giorno 25 dic., fu creduto coerente al verosimile che il concepimento seguisse nel giorno 25 mar. Seguendo però l'ecclesiastica tradizione, il concepimento del Verbo Eterno è stabilito in quel giorno indipendentemente dall'opinione dei nove mesi fra il concepimento ed il parto, come osserva il P. Onoreto di S. Maria nelle sue riflessioni sopra le regole e l'uso della critica, t. 2, l. 3, dissert. 1; e cedendo il 25 marzo in alcune feste, nelle quali non può celebrarsi convenevolmente la detta solennità, la

(1) Le omelie attribuite a S. Gregorio Taumaturgo scrittore del III sec. sono la prima e la seconda scritte per tale solennità. Gerardo Vossio le stampò fra le opere del medesimo santo ritrovate in lingua greca, e collazionate su gli esemplari della Biblioteca Vaticana. La loro genuinità è sostenuta da Natale Alessandro nella sua storia ecclesiastica, sec. III, c. 4. art. 5, n. 6, e da Leone Allazio.

(2) Le parole di S. Agostino nel l. 4. *de Trinitate*, c. 5: *sicut a majoribus traditum suscipiens Ecclesiae custodit auctoritas, octavo kalendas, aprilis conceptus creditur*, ben provano, come osserva il Martène, l'antichità della festa dell'Incarnazione od Annunziazione.

stessa in alcune chiese, come anche nell'ambrosiana, viene trasferita ad altro giorno più opportuno.

ANNUNZIAZIONE (Arcangelo Gabriele dell'), provenzale, fu uno dei primi che entrarono nella congregazione del SS. Sacramento, dell'ordine di S. Domenico, e tanto bene vi cangiò nome, che più non si conosce quello di sua famiglia. Il celebre padre Antonio Le Quieu istitutore della congregazione lo impiegò spesse volte nelle missioni e lo volle sovente per suo compagno. Dopo la morte del padre Antonio, accaduta nel 1676, il superiore generale dell'ordine lo fece vicario generale, posto che occupò fino al 1695. Nel 1682 fece egli stampare in Avignone la vita del padre Antonio Le Quieu, unitamente a quella de' primi due suoi compagni, e di due pie vergini, l'una delle quali apparteneva alla congregazione del SS. Sacramento, e l'altra a quella di S. Domenico. Echard, *Scr. ord. Praed.* t. 2.

ANNUNZIO, si dice rispetto alle feste ed altre cose che si leggono o si annunciano nel martirologio. A Parigi e ad Orléans il diacono annuncia la pasqua dopo il vangelo nel giorno dell'epifania. A Vienna nel Delfinato ed in altre chiese il vescovo od il capo annuncia la solennità di pasqua dicendo: *resurrexit Dominus*, e dando il bacio della pace a due cantori i quali rispondono: *et apparuit Petro*. La stessa cosa viene poi eseguita anche dagli altri ecclesiastici presenti alla cerimonia (1). Presso i Greci da pasqua sino all'ascensione di G. C. non si rendono gli uni agli altri il saluto in altra guisa che dicendo: *Χριστος ανεστη*, *Cristo risuscitato*. Moléon, *Voyag. liturg.* pag. 27 e 482.

ANOB, figlio di Cos, della tribu di Giuda. 1 *Par.* c. 4, v. 8.

ANOMIANI o **ANOMEI**, dalla parola greca *ομοιος*, *somigliante* e dall'*α* privativo, significa *differente*, *dissomigliante*. Questo nome fu dato ai discepoli di Aezio il quale dopo aver abbracciata l'eresia di Ario, istituì poscia una setta particolare. Gli anomiani negavano non solo che il Verbo fosse consostanziale al Padre, ma ancora che egli fosse di una natura simile, e in ciò essi differivano dai semi-ariani i quali negavano, per verità, la consostanzialità del Verbo, ma confessavano ch'egli era simile al Padre. I semi-ariani condannarono gli anomiani l'an. 359, nel con. di Seleucia. Sozomeno, l. 4, c. 13. Socrate, l. 2, c. 35. Teodoreto, l. 4.

ANQUETIN (M.), curato di Lions, nella diocesi di Rouen, scrisse contro il P. Lamy dell'Oratorio in proposito della significazione che si deve dare alla parola *peccatrice*, applicata alla donna, di cui si parla nel vangelo di S. Luca. Il P. Lamy, per sostenere il suo sistema dell'unità delle tre Marie, era stato costretto a dire, che la parola peccatrice deve in quel passo intendersi nel significato di persona macchiata soltanto d'una impurità legale. Il signor Anquetin ribatte questa spiegazione, e sostiene che tutti i padri greci hanno data a quella parola il senso di *cortigiana*, e che Tertulliano e i padri latini hanno nello stesso modo interpretato la parola *peccatrix* della Volgata. I commentatori sono quasi tutti d'accordo su questo punto, nè ad alcuno è mai caduto in pensiero di spiegare quel termine nel senso che è piaciuto di metter fuori al padre Lamy. È un po' difficile, dice il signor Anquetin, che questo scrittore abbia solo colto il vero significato di quella parola. Esaminiamo le prove ch'egli reca della sua interpretazione. Egli pretende che sotto il regime della legge scritta una sola impurità legale bastava a far chiamare peccatore chi n'era macchiato. Ma il signor Anquetin sostiene che non puossi riportare alcun passo dell'antico Testamento in cui l'impurità legale, senza disprezzo del precetto, sia detta peccato, e quanto al nuovo Testamento asserisce esser certo che la parola peccato non vi è mai adoperata, se non per significare una sozzura interna dell'animo. Il padre Lamy, non replicò a queste lettere che sono in numero di tre. Dupin, sec. XVII.

ANSALDI (P. Casto Innocenzo), domenicano, nacque a Piacenza il 7 mag. 1710 da distinta famiglia. Compiuti gli studi di belle lettere imparò la lingua greca e la francese, e il 6 sett. 1726 vestì l'abito dell'ordine di S. Domenico nel convento di Parma. Egli manifestò di buon'ora un ardore singolare negli studi, e s'applicò presto a raccogliere quel capitale di letterarie ricchezze, da cui seppe trarre in progresso sì gran profitto. Nel 1733 il suo generale lo chiamò a Roma e gli diede un posto nella direzione degli studi del collegio della Minerva. Ivi egli strinse amicizia con il cardinal Orsi ch'era allora interprete del testo di S. Tommaso nel collegio Casanatense, e fu ne' dotti colloqui con quello illustre uomo, ch'egli ebbe opportunità di sviluppare il suo ingegno e le sue cognizioni. Il P. Ansaldi studiò pure in Roma la lingua ebraica, e ne partì nel 1735 per andare ad insegnare filosofia in Napoli nel convento di S. Caterina. Ivi egli fu ammesso all'accademia letteraria che l'abbate Ruffo, il qual fu poscia vesc. di Lecce, avea aperto in sua casa per un certo numero di scelti ecclesiastici. Egli concorse alla cattedra di metafisica presso l'università di Napoli, e tanti applausi si meritò per l'esame sostenuto in tale occasione, che il re nel 1737 instituì, unicamente in favore di lui, una cattedra straordinaria di teologia. Ma il P. Ansaldi non potè occuparla che un anno, essendo per ragioni

(1) Nella chiesa di Milano la promulgazione della pasqua si fa dal diacono dopo il vangelo nel giorno dell'epifania con le seguenti parole: *noverit charitas vestra fratres charissimi, quod annuente Dei, et Domini nostri Jesu Christi misericordia die — — mensis — — Pascha Domini cum gaudio celebrabimus*, al che risponde il Coro. *Deo gratias*.

particolari stato chiamato altrove. Nel 1745 egli fu nominato primo professore di teologia nel convento di Brescia, ove stette fino al 1748, nel qual anno fu eletto lettore di sacra Scrittura nello stesso convento. Nel 1750 abbandonò questa carica per andare ad occupare la cattedra di teologia nell'università di Ferrara ove ottenne gran riputazione. Da questa università passò a quella di Torino su la fine dell'an. 1756 chiamatovi dal re di Sardegna ad insegnare teologia. Il modo con che il P. Ansaldi adempiè costantemente i doveri di questo posto, la sua erudizione, il suo acume, le moltiplici sue cognizioni, e finalmente le molte opere che uscirono dalla sua penna giustificarono abbastanza la scelta del principe. Ecco il catalogo delle dotte di lui produzioni: — 1.° *Patriarchae Josephi, Ægypti olim pro-regis, religio a criminationibus Basnagii vindicata*; Napoli, 1738, in 8.° Il padre Calogera ha inserito quest'opera nella sua raccolta d'*Opuscoli scientifici e filologici*. t. 23, pag. 134 sotto questo titolo: *De veteri Ægyptiorum idololatria ac moribus dissertatio, in qua patriarchae Josephi religio a criminationibus Basnagii vindicatur: editio altera, plurimum emendata et aucta*, e ristampata in Venezia 1741, poscia in Brescia 1747, in 8.° Il sig. Basnagio, parlando dell'antica idolatria degli Egizi nel capo settimo delle sue *Antichità ebraiche*, ossia *Osservazioni critiche su la republica degli Ebrei*, aveva rappresentato il patriarca Giuseppe siccome un destro cortigiano, che non può essere scusato d'una colpevole condiscendenza per i costumi e per la religione del popolo con il quale viveva. Ma il padre Ansaldi offre una eccellente apologia di quel sant'uomo, liberandolo dal più leggiero sospetto di tutte quelle superstizioni che lo scrittore protestante con un abuso troppo manifesto di critica osò imputare al pio figlio di Giacobbe così fedele alla religione dei suoi padri. La discussione nella quale entra l'autore sparge molta luce su l'indole dell'idolatria di quel popolo antico: argomento come tutti sanno involto fra molta oscurità, e sul quale non si possono che metter fuori alcune più o meno plausibili congetture (1). — 2.° *De causis inopiae veterum monumentorum pro copia martyrum dignoscenda adversus Dodwellum dissertatio*. Mediolani, 1740, in 8.° — 3.° *De martyribus sine sanguine altera adversus Dodwellum, in qua et Romani martyrologii loca a criminationibus Baelii vindicantur*, ivi, 1744, in 8.° Queste due dissertazioni che sono state ristampate in Venezia 1756, in 4.°, annunciano uno scrittore molto istrutto de' monumenti dell'antichità cristiana, e sono piene di luminose osservazioni intorno alla storia de' primi tempi della Chiesa così fecondi in martiri e in confessori del nome di G. C. La seconda dissertazione, che il padre Ansaldi compose con lo stesso intento e in grazia delle reiterate istanze del sig. Filippo Argellati, offre nuovi argomenti contro la supposizione del sig. Dodwel, il quale riprodusse lo strano paradosso di Onofrio Panvinio rispetto al piccol numero de' martiri; supposizione già dottamente combattuta dal celebre padre Ruinart nella prefazione, che pose in fronte ai suoi *Acta martyrum sincera*. Il padre Ansaldi dimostra contro lo scrittore inglese che non bisogna essere maravigliati di quel numero prodigioso di martiri che sono annoverati ne' fasti della Chiesa, e di quell'altra immensa schiera di cui una costante tradizione ci ha sempre conservato la memoria, poichè era un uso comunissimo in que' secoli di concedere il nome di martire a tutti quelli fra' cristiani che avevano sofferto tormenti e superate tribolazioni per la causa di G. C., sebbene non fossero spirati fra' supplici. A codesti martiri il nostro autore dà il nome di *martiri senza sangue*. (*Martyres sine sanguine*) — 4.° *De principiorum legis naturalis traditione ad Carolum Polinum S. Martini abbatem*, l. 3; Mediolani, 1742, in 4.° La dedica al cardinale Quirini e la prefazione, che è di 22 pagine, sono dell'abb. Polliai, intimo amico dell'autore al quale noi siamo debitori di questa bella edizione. Ecco su quest'opera il giudizio d'un elegante giornalista: V'ha in essa, dic'egli, di che esercitare l'acume de' più grandi filosofi. L'autore passa in rivista tutto quello che v'è di più sublime su la natura di Dio, su quella dell'anima, su la creazione, su le nature plastiche, su i principî della legge naturale e sopra altre molte quistioni di grande importanza e di difficile scioglimento. Egli tratta queste materie con molta abilità, e mostra per tutto una profonda erudizione. *Biblioteca ragionata delle opere dei dotti d'Europa*, t. 29, parte prima — 5.° *De diis multarum gentium Romam evocatis, sive de obtinente olim apud Romanos deorum praesidum in oppugnatiónibus urbium evocatione, liber singularis*; Brixiae, 1743, in 8.° Ve ne sono pure due edizioni di Venezia. L'una del 1753, l'altra del 1761, in 8.° L'evocazione era una cerimonia che i Romani praticavano per ordinario in tempo di guerra con tutta la debita solennità, e consisteva nello scongiurare gli dei tutelari d'una città ad uscirne, perchè non fossero esposti ad essere profanati dai soldati quando fosse presa d'assalto, promettendosi loro con voti solenni un culto più degno della loro santità, e templi e giuochi sia in Roma, sia in qualche altra parte dell'impero romano. Di questa cerimonia usavasi pure nel paganesimo quando si voleva destinare a un uso comune e profano un luogo che era stato prima consacrato agli dei. *Solent qui liberare eum locum religione volunt, sacra inde evo-*

(1) Le recenti scoperte del sig. Champollion, il giovine, hanno giovato a sollevare parte del velo, onde erano coperti i riti idolatrici dell'Egitto.

care, dice Domizio Ulpiano, famoso giureconsulto. Il padre Aasaldi esamina in questa dissertazione quale sia stata l'origine di tale cerimonia, che cosa v'abbia dato occasione, come e perchè fosse praticata presso i Romani. Secondo il nostro autore i Romani, fondati unicamente nel diritto che concedeva a' vincitori così le cose sacre come le profane, l'avevano instituita per un fine meramente politico. Infatti lo stato ne traeva un doppio vantaggio. Questa cerimonia inspirava a'soldati un coraggio quasi iovincibile, dacchè li persuadeva ch'essi non potevano più trovare resisteaza in una città, in una regioae che era stata dalle stesse sue divinità abbandonata: essa serviva pure ad arricchire il tesoro pubblico, con le immense spoglie che si toglievano alle città conquistate. Il padre Ansaldi pretende che questa cerimoaia fosse particolare ai Romani. Però se dobbiam credere a Filippo Camerario, *Medit. hist.* centur. 2, c. 10, pag. 40, se ne veggono indizi nella più remota antichità. Quest'autore sostiene che la maledizione, che Barac re de'Moabiti voleva far lanciare da Baalam contro i Moabiti, altro non era che l'evocazione, della quale questo re desiderava servirsi contro il popolo di Dio per privarlo della protezione dell'angelo che lo conduceva: ma è questa una semplice congettura.—6.° *De forensi Judaeorum buccina commentarii*; Brixiae 1745, in 4.° È certa cosa, che l'uso delle trombe presso gli Ebrei era d'instituzione divina, dacchè lo aveva ordinato il Signore a Mosè. Essi se ne servivano nelle guerre e ne'combattimenti, ed annunziavano puranco a suon di tromba l'aprimento dell'anno civile, del sabbatico e del giubileo. Davasi pur suono alle trombe per radunare il popolo, quando si doveva trattare qualche affare nazionale, o pronunziare una sentenza contro qualche individuo. Il nostro autore risale alla prima instituzione di quella ch'era destinata a convocare il popolo in somiglianti occasioni: segue gl'Israeliti nel deserto, sotto i giudici e i re e negli ultimi tempi della repubblica, presentando molte curiose osservazioai su l'argomento; ed opina, che G. C. facesse allusioue al suono di questa tromba, quando profetizzò a S. Pietro, che lo rinegherebbe tre volte innanzi il canto del gallo (*S. Matteo*, 26, 34) cioè, secondo il P. Ansaldi, innanzi che l'araldo suonasse la tromba per aanunziare la convocazione dell'assemblea, in cui si doveva pronunziare la sentenza contro il Salvatore.—7.° *Herodiani infanticidii vindiciae. Accedit dissertatio de loco Johannis, aliter atque habet Vulgata a nonnullis patribus lecto*; ivi, 1746, in 4.° Queste due opere sono dedicate a papa Benedetto XIV. Nella prima è posto in gran luce il fatto della strage di Betlemme negato da vari eretici antichi. Il P. Ansaldi osserva da prima con Isacco Vossio, che la religione cristiana non ha mai avuto nemici più fieri de'cristiani medesimi, i quali non vergognano di mettere in dubbio e di combattere le testimonianze più favorevoli alla religione stessa. Egli ha dunque voluto vendicare questo tratto dell'istoria evangelica contro coloro fra gli antichi e i moderni che ne banno assalita l'autenticità, e lo ha fatto da critico valoroso. L'assanto dell'altra dissertazione è di dimostrare il perchè alcuni antichi padri, e fra gli altri Tertulliano, S. Ireneo e Vigilio di Tapso hanno letto il passo di S. Giovanni nel modo seguente: *Qui non ex sanguine, neque ex voluntate viri, sed ex Deo natus est*, invece di *nati sunt*, siccome leggesi nella Volgata e in quasi tutti i vecchi mss. La ragione che ne adduce l'autore si è, che quella prima lezione dovea trovarsi in qualche antica versioae. Un dotto abbate, avendo combattuta questa seconda dissertazione in un'opera che ha per titolo: *De nova Johannis*, c. 1, 2 et 13 *lectione ad P. Cast. Innocent. Ansald. ord. praedic. epistola Petri Antonii Barzatti presbyteri brixiani*; Brixiae 1746, in 8.°, il nostro autore gli rispose con un altro libro intitolato:—8.° *De authenticis sacrarum scripturarum apud sanctos patres lectionibus, ad Benedictum XIV, P. M. libri* 2; Verona, 1747, in 4.°; nel quale ribatte le obbiezioni dell'avversario, e mette fuori nuove prove in appoggio della sua dissertazione. — 9.° *De futuro saeculo ab Hebraeis ante captivitatem cognito adversus Johannis Clerici cogitata commentarius*; Mediolani, 1748, in 8.° Questa materia è delle più importanti, e l'autore non ha trascurato alcuno degli argomenti che possono coavalidare codesta verità, che tocca da vicino la sostanza della religione. Sarebbe stata ottima cosa che il P. Ansaldi si fosse soffermato più lungamente intorno ad alcana delle prove che accenna solo in passando. La promessa di un Redentore, sempre sussistente nella posterità d'Abramo sino alla venuta del Messia, promessa che implica necessariamente la credenza dell'immortalità dell'anima, giacchè essa non riguardava che beni futuri, era degna senza dubbio d'una più lunga discussione. Questa prova ben dimostrata non poteva che trionfare delle sottigliezze del signor Le Clerc. Essa è desunta dalla fede degli antichi Israeliti nel *Mediatore*, più o meno espressa secondo la differenza delle due economie, ed è somigliante a quella che ia favore dell'immortalità dell'anima si può derivare dallo stesso popolo, in quanto essa è la base di tutta la sua religione. « Tutte le religioni del mondo, così vere come false (dice Bayle) dipartono tutte da questo gran principio, che v'ha un giudice invisibile, che punisce o ricompensa dopo questa vita le azioni dell'uomo interne ed esterne; donde si fa derivare la principale utilità della religione. » Se questo articolo fondamentale è dunque una conseguenza necessaria di qualsivoglia sistema religioso, debb'essere del pari inseparabile dalla rivelazione fatta agli Ebrei; perchè altrimenti le promesse del Messia, a cui que-

sta stessa rivelazione s'appoggia, sarebbero illusorie. Queste prove bastano a distruggere l'ipotesi del sig. Le Clerc, percioechè ove pur si abbandonassero a coloro che combattono questa verità, tutti que' passi dell'antico Testamento, nei quali, a detto loro, non s'insiuua ehe oscoramente l'aspettazione d'una ricompensa futura; ove pur si dicesse con essi che le promesse della legga offrono, secondo la lettera, soltanto ricompense puramente temporali; ove pur si lasciassero finalmente da banda tutte quelle prove sussidiarie cha si ponno recare in favore di questo dogma, che cosa ne verrebbe egli mai da codeste concessioni? Forse che se ne potrebbe inferire, ehe la religione giudaica non aveva per oggetto che promesse terrene, e ch'ella non riteneva il dogma d'una vita futura? L'essenza della religione non ha cangiato giammai: ella è sempre stata la stessa, e lo è, e lo sarà in tutti i tempi. La legge giudaica, la quale non fa che un corpo eoo la cristiana, è necessariamente legata a quell'alleanza di grazia ehe venne stretta con i nostri primi padri, rinnovellata dappoi con gli antichi patriarchi, predetta e predicata dai profeti e consumata finalmente dal nostro divin Salvatore, che la annonziò a tutta la terra. Considerando adunque la religione giudaica sotto questi vari aspetti, si può conoscere, apprezzare e discernere il grado di luce, ch'ebbero gl'Israeliti su la verità di cui si tratta. Scorti da questi luminosi principi, che non potrebbero essere mai troppo inculcati, noi non temeremo più le obbiezioni del sig. Le Clerc, e neppure i vani tentativi d'un altro recente scrittore abbastanza celebre nella repubblica delle lettere, il quale ha spinta questa ipotesi più longi che non l'avesse ancora fatto alcun di coloro, che l'avevano adottata prima di lui. Noi parliamo del sig. Warburton autore dell'opera intitolata: *The divine Legation of Moses*, ecc. (*La divinita della missione di Mosè dimostrata secondo i principi d'un deista religioso, con la considerazione che il dogma delle ricompense e delle pene d'un'altra vita non è insegnato nell'economia mosaica*); Londra, 1738 41, vol. 2, in 8.° Quest'opera, della quale sembra ehe il P. Ansaldi non abbia avuto notizia, risplende di tratti sublimissimi d'ingegno e riboeca d'una copiosissima erudizione; ma in essa non si ritrova l'autore della dissertazione su i tremuoti e su le eruzioni che mandarono a vuoto il progetto formato dall'imperator Giuliano di riedificare il tempio di Gerusalemme. Le idee nuove in fatto di religione sono sempre pericolose, ed anche quella ipotesi di Warburton non fa che porger armi al giudeo, al libertino, al deista, anzichè guarirli dai lor pregiudizî. Il suo sistema, cha d'altra parte è mal connesso per difetto d'armonia e d'unione fra le diverse parti ehe compongono l'opera, e che lo scrittore avrebbe dovuto far tutte concorrere allo stesso fine e allo stesso disegno; il suo sistema non può ebe snervare le prove della divinità della religione giudaica, ehe che ne abbian detto vari giornaliati parziali all'autore, i quali lo proclamarono l'unico scrittore atto a combattere vigorosamente gli argomenti che gl'increduli oppongono alla divinità della missione mosaica. Ottima cosa sarebbe stata ehe il P. Ansaldi sceso fosse in campo contro un sì illustre scrittore: certo che l'opera sua sarebbe tornata più utile alla religione—10.° *De diptycho Quiriniano*, *epistola ad emin. card. Quirinum*, stampata nell'11.° t. della raccolta del P. Calogera, pag. 187. —11.° *De diptycho Quiriniano*, *epistola secunda ad emin. card. Quirinum*; Brixiac, 1749, in 4.°, e inserita nel t. 42 della stessa raccolta, pag. 237. Trattasi in queste lettere d'esaminare che cosa rappresentino le due tavolette d'avorio d'un antico dittieo appartenenta al card. Quirini, su ciascona della quali vedonsi due giovini con un genio in un bassorilievo lavorato con molta arte. Questo dittico ba esercitata la penna di molti antiquari; e il P. Ansaldi congettura, che rappresenti gli sponsali d'Arcadio e d'Eudossia, cbe Eutropio, on degli eunuchi di quell'imperatore, gli fece prendere in moglie per sventare gli ambiziosi disegni di Ruffino prefetto del pretorio, cbe voleva fargli sposare la soa propria figlia. — La seconda lettera serve di risposta alla critica del signor abbate Giuseppe Bartoli, che aveva censurata la prima lettera del nostro aotore; il quale in questa abbandona la sua prima opinione, e pensa ch'una delle tavolette rappresenti il poeta Cornelio Gallo sotto le sembianze di Adonide, e la famosa cortigiana Citeride sotto le forme della Licori, che quel poeta aveva cantato nelle sue elegie. Nell'altra, ravvisa Marc'Antonio con la sua Citeride.—12.° *De Tarsensi Hercule in viridi cuspide insculpto ad Cl. V. Albertum Mazzolinum abbatem Cassinensem epistola*, ivi, 1749 in 4.°—13.° *Oratio habita in Athenaeo Ferrariensi, dum publici sacrae theologiae professoris munus auspicaretur*, anno 1750; Ferrariae, 1750, in 4.°—14.° *Altera oratio habita in eodem Athenaeo*, an. 1751, ivi, 1751, in 4.°—15.° *De baptismate in Spiritu Sancto et igne commentarius sacer philologico-criticus: accedunt orationes duae in Athenaeo Ferrariensi habitae*; Mediolani, 1752, in 4.° Questa edizione fu fatta per le cure di Filippo Argellati. Narrasi in S. Matteo, c. 3, v. 2, che S. Giovanni vedendo molti Farisei a Sadducei, che venivano per ricevere il suo battesimo, disse loro: *Io vi battezzo nell'acqua,... ma quegli, che verrà dopo di me, vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco.* Il P. Ansaldi imprende a schiarire in questa dissertazione il vero senso di questo passo. Innanzi tutto confuta Milio, ebe aveva insinuato, essere stata la parola *fuoco* aggiunta al testo di S. Matteo, e adduce poscia diverse spiegazioni di molti commentatori, delle quali non si mostra

gran che soddisfatto. Egli pretende, che non si possa spiegare questo duplice battesimo senza tener conto d'una tradizione diffusa generalmente a quell'epoca fra gli Ebrei, della quale S. Giovanni richiama a'suoi uditori la memoria per conformarsi alle loro idee. Or questa tradizione recava, che Elia doveva venire in persona innanzi la nascita del Messia a rimettere le cose nel primo stato, e che la presenza dell'Altissimo nel tempio (*la Sehechinàs*), i doni di profezia o dei miracoli, in una parola le stesse maraviglie che avevano avuto luogo, quando sussisteva il tempio di Salomone, tutte dovevano rinnovellarsi da quel profeta del Signore nel secondo tempio. Di questa guisa secondo i Giudei il profeta Elia doveva preparare le vie al Salvatore aspettato da Israele e da tutte le nazioni. Il P. Ansaldi discende ai particolari, e tratta diversi punti di antichità ebraiche, e molte quistioni che più o meno si riferiscono all'argomento, ma che tutte sono atte a soddisfare la curiosità del lettore. Fra i moltissimi scrittori ch' egli trova su la sua via si ferma a combattere principalmente contro il dottor Burnet e contro le opinioni da lui emesse su la conversione futura dei Giudei e su l'errore dei millenari. Finalmente egli sostiene, che S. Giovanni non ad Elia, come i Giudei s'immaginavano, ma mirava al Messia stesso che doveva essere la gloria e lo splendore del secondo tempio, e la cui venuta doveva essere segnata da stupendi prodigi, tanto sensibili quanto quelli che furono operati nella economia mosaica, dei quali non vedevasi più alcuna traccia presso gli Ebrei dopo la cattività di Babilonia. E siccome l'apostolo S. Paolo dice degli Israeliti (1 *Corint.* 10, v. 2) *ch'essi furon tutti battezzati nella nube e nel mare*; per questo che que'due miracoli dimostravano la verità della missione del legislatore degli Ebrei, ed erano nello stesso tempo segni sicuri di quell'antica alleanza che il Signore voleva striagere con il suo popolo sul monte Sinai; così quelli che volevano essere ammessi all'alleanza della grazia sono chiamati da S. Giovanni *battezzati nello Spirito Santo e nel fuoco*, in quanto essi sarebbero iniziati in questo nuovo patto, in questo battesimo del Redentore degli uomini alla vista di certi fenomeni miracolosi che attesterebbero la venuta del Messia e la divinità della sua missione. Quindi lo stabilimento dell' una e dell'altra alleanza doveva essere dimostrato da prodigi presso che somiglianti. Con quel duplice battesimo, pertanto, il divin Precursore non vuole insinuar altro, se non che la chiesa di Cristo e i fedeli che la dovevano comporre, sarebbero consacrati con gli stessi doni di profezia e di miracoli, ma in un modo più alto e più eccellente che non la chiesa dell'antica Israelle, siccome ne fanno fede la storia evangelica, gli atti degli apostoli e i primi secoli del cristianesimo—16.° *De sacro et publico apud Ethnicos pictarum tabularum cultu adversus recentiores graecos dissertatio*; Venetiis, 1753, in 4.° Per giudicare di quest'opera, che è piena di erudizione, si può consultare una lettera dell'autore al signor Giovanni Lamy inserita nelle novelle letterarie di Firenze dell'an. 1751, pag. 825. Il padre Ansaldi combatte in essa i Greci moderni, e mostra quanto essi sieno incoerenti, dacchè non vogliono tollerare l'uso delle statue nelle loro chiese, mentre permettono quello delle pitture. Egli parla puranco in questa lettera del discorso cho ha recitato a Ferrara nel 1750.—17.° *Oratio habita in Athenaeo Ferrariensi, a.* 1752; Venetiis, 1752, in 4.°—18.° *Altera ibidem habita in dedicatione publicae bibliothecae, a.* 1753; Ferrariae, 1753, in 4.°—19.° Un' opera ms. della quale ecco l' argomento esposto dall' autore in un passo d'una lettera inserita nelle *Novelle letterarie di Firenze*, an. 1753, col. 521, 522, 523 e seg: 1.° *Flavii narratio opposita Vandalaeo;* 2.° *Josephi narrationis veritati nil officere ethnicorum scriptarum silentium*; 3.° *Continuatio ejusdem argumenti de historicis a Vandalaeo allegatis*; 4.° *Veterum in rem nostram testimonia. Consilium Vandalaei: discrimen inter narrationem Josephi et Aristaeanam*; 5.° *Judaeos in societatem adscitos fuisse ab Alexandra, cujus itineris Jerosolyma epocha cum historia reliqua confertur*; 6.° *De Alexandri somnio Judaeorum occursu, regisque ingressu Jerosolyma*; 7.° *Qui potuerit Alexander, in lamina pontificis, Dei nomen adorare, eidemque sacrificium afferre in templo Jerosolymae*; 8.° *De Jerosolymitano oraculo et saddo*; 9.° *De profectione Alexandri ad oraculum Ammonis, quae confert maxime ad vindicandam profectionem ejus Jerosolymitanam*. Il ms. era pronto per la stampa, di cui s'era incaricato lo stampatore di Bergamo Lancelotto, che lo aveva mandato a Venezia per ottenerne le solite approvazioni. Queste erano già state concesse; ma il ms. passò poi in tante mani, che finalmente scomparve senza che il padre Ansaldi avesse potuto scoprire che cosa ne fosse avvenuto—20.° *Vindiciae Maupertuisianae ab animadversionibus V. Cl. Francisci Mariae Zanotti, quibus quantum philosophiae morali stoicorum religio praestet in infelicitate vitae minuenda demonstratur*; Venetiis, 1754, in 4.° Questa difesa è stata tradotta in italiano da Lorenzo Dorighi, e trovasi nel 1.° t. della raccolta italiana de' trattati di varî autori concernenti la religione naturale e la morale della filosofia cristiana e stoica. Il padre Ansaldi vi sostiene vigorosamente l'opinione del signor di Maupertuis su la poca consistenza dei principî della morale stoica, che il filosofo francese aveva indicata nel suo *Essai de philosophie morale*. Il sig. Zanotti, che aveva criticato questo saggio, non ebbe luogo d' esser soddisfatto della difesa, e vide con molto rammarico che il professore di Ferrara vi deprimeva troppo la morale de' saggi del paganesimo. Credette

dunque esser suo debito rimetterla in onore confutando l'opera del padre Aasaldi; dal che sorse una disputa, che divenne assai viva, e a cui presero parte molti dotti d'Italia ed anche il gran pontefice Benedetto XIV, che aveva molto a petto la riputazione del Zanotti, segretario dell'accademia delle scieaze di Bologna. Il padre Ansaldi imprese l'apologia delle sue *Vindiciae*, ia uaa lettera che scrisse al Zanotti per servir di risposta ai tre discorsi che questo accademico aveva pubblicati contro la difesa del sigaor di Maupertuis. *Lettera al signor dottor Francesco Maria Zanotti in risposta ai tre discorsi da quest'ultimo stampati contro la Difesa del sig. di Maupertuis;* Veaezia, 1755, in 8.° Questa lettera non garbò molto al dotto accademico; ma è probabile che la disputa sarebbe cessata, se il Zanotti non avesse trovato un de'più zelanti apologisti nel padre Schiara, domenicaao, allora bibliotecario della Casaaatease. Il padre Ansaldi, aveva mandato a questo rev. padre le sue *Vindiciae*, pregandolo di dirgli ingenuamente ciò che ne pensava. Sebbene il bibliotecario non avesse veduto i tre discorsi del Zaaotti e la risposta del professore di Ferrara, egli tolse ad esaminare di proposito l'argomento della controversia fra i due scrittori, aon disdegnando di scendere ai più minuti particolari e tutto discutendo da buon critico e da profondo metafisico. Egli mise finalmente ia iscritto il suo seatimento in oaa lettera indiritta al padre Aasaldi, che questi, con una imparzialità molto per lui onorevole, volle egli stesso render pubblica, sebbene gli fosse contraria. Avutoae il permesso dal padre Schiara, egli la stampò accompagaandola coa una lunga prefazione; aella quale si sforzava di mostrare che il bibliotecario fuggiva il punto della questione, e in cui metteva fuori altre prove ia favore della sua difesa. Quest'opera ha per titolo· *Parere del padre Pio Tommaso Schiara dell'ordine de' Predicatori sopra il libro intitolato Vindiciae Maupertuisianae, diretto al padre Casto, Innocente Ansaldi dello stesso ordine*; Venezia, Pietro Valvasense, 1756, ia 4.° Lo stesso stampatore la inserì nella sua raccolta de' trattati di diversi autori, ecc. che coatiene in 2 vol. ia 4.° stampati in Veoezia nel 1756 e ael 1757 diversi opuscoli pubblicati in quell'epoca. Si poano consultare le *Novelle letterarie di Firenze* dove vi sono annunzi ed estratti di tutto ciò che si scrisse da uaa parte e dall'altra. Veggasi pure la *Lettera sopra il parere del padre Schiara*, e la *Prefazione del padre Ansaldi intorno alle dispute insorte fra il padre Ansaldi ed il dottor Zanotti per il trattato di filosofia morale di Maupertuis presidente della reale accademia di Berlino*; Lucca, 1756, in 12.° Si è sospettato con qualche fondamento che il Zaaotti fosse l'autore di questa lettera, la quale in un breve avvertimento è attribuita a oa religioso di Bologna; questo è certo che essa è tutta favorevole al Zanotti. Altri opuscoli si scrissero dai due illustri avversari e dai loro amici su questo puato di controversia, intorno ai quali si ponno consultare i giornali del tempo. Siaci permesso di osservare in passando, che per poco che siosi studiato il sistema degli antichi sembra che questo argomento dia luogo a ona di quelle discussioni che ponno per certi titoli permettere il pro e il contro. L'ipotesi stoica è come quelle degli altri filosofi deisti, che mai aon si conosceranno profondamente e per la loatanaaza de' tempi e per la mancanza de' moaumenti. Egli è vero che fra quelli che hanno parlato de' sentimeati de' filosofi, come Platoae, Ocello Lucano, Aristotile, Senofoate, Ciceroae, Lucrezio, Plutarco, Sesto Empirico, Seneca, Epitteto, l'imperator Aurelio, Diogene Laerzio, Porfirio, Plotino, Giamblico ed altri scrittori del paganesimo che sarebbe inutile nominare; e fra' cristiani S. Giustino martire, Ateaagora, Taziano, Erma, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, Eusebio di Cesarea, S. Epifanio, S. Agostino, ecc.; egli è vero, diceva, che in tutti questi scrittori v' hanno bellissimi tratti, che spargoao graa luce su i diversi sistemi degli antichi filosofi, che vi sono in parte rischiarati e talvolta confutati per disteso. Essi a nostro avviso sono le sorgenti più comoni a cui si deve attingere la cognizione di ciò che si pensava nel modo pagano intorno a quello che vi ha di più nobile e di più sublime nell'ordine delle cognizioni umane, vogliamo dire, la divinità, i doveri dell'uomo e la destinazioae di loi su la terra. Ma bastano elleao queste testimonianze per farci conoscere tutta la serie dei sistemi particolari di ciascuna fra le tante sette filosofiche? Soao elleno abbastanza uniformi per poterle descrivere con giudizio saldo e sicuro? Ora come si può mai interaarsi nello studio di tutte queste diverse opiaioni e discernerle e svilupparle, e ridurle a ua sistema continuato e connesso, e dare finalmente ad ogni filosofo ciò che gli appartiene, se coloro che debboaci aiutare e dirigere ia questo immenso lavoro, aon sono d'accordo fra loro? Appena mosso il passo per entrare in questa difficil via d'iavestigazioae aoi ci sentiamo smarriti, veggendoci iaviluppati ia ua laberinto, ael quale appeaa si ritrova un'uscita. Ecco uaa parte degli ostacoli che ci è debito superare qnaodo impreadiamo a discutere gli antichi sistemi. Noi osiamo pure asserire, che varie ipotesi filosofiche sono ancora sepolte in una specie di caos, nel quale ci è forza lasciarle, giacchè non possiamo sperare di poternele trarre, e di discutere l'argomeato di esse coa qualche chiarezza. Conchiudiamo che anche dopo le più studiate combinazioni aon si viene a capo mai di nessuna cognizione perfetta, che appena si scopre una parte dell'edificio, e che quel legame che noi cerchiamo necessariamente ci sfugge. Tale è in generale la sorte degli antichi filosofi, e quindi i dotti contiaueranno a disputare

sopra questa e quella ipotesi senza muovere un passo più oltre nel cammino della verità. Le loro interpretazioni saranno belle e potranno anche guidarci a cogliere qualche rapporto e le conseguenze che ne derivano, il che certamente è un gran vantaggio che ci procurano le loro erudite ricerche; ma la verità in questo argomento deve essere unica, e quindi tutto ciò che ce ne avvia, è sospettato di falsità. Che cosa dobbiamo dunque conchiudere della diversità dei sentimenti che s'incontra nella più parte delle pregiabili opere scritte su queste materie, se non che l'insieme degli antichi sistemi ci lascerà sempre qualche lato oscuro, da cui spesso dipende l'intelligenza di tutta l'ipotesi? L'autorità dei nostri dotti moderni è senza dubbio di molto peso, ma trovasi qui ancora un altro ostacolo che c'impedisce di giugnere al vero, e che aggiunge nuove tenebre a quelle dell'antica filosofia invece di dissiparle intieramente. Aggiungasi a tutto ciò l'incertezza di tutti que' passi scuciti e staccati, rado chiari, e spesso suscettibili di sensi diversi, ch'altro non fanno che esercitare l'abilità de' nostri moderni a crear congetture e a fabbricare sistemi, che essi si abbracciano poi a sostenere con tutto il calore. Ma v'ha di più: l'uno dà per ateo questo o quel filosofo dell'antichità, che un altro difende ed assolve intieramente e presenta sotto l'aspetto più religioso. Di questo strano genere di contraddizioni trovasi una moltitudine d'esempi negli scrittori di maggior nome. Che devesi pertanto pensare della controversia che s'agitava fra il padre Ansaldi e il dottor Zanotti? Questa disputa non era del tutto nuova. La setta de' filosofi, che ne aveva porto il soggetto, era quella, su la quale si è forse scritto di più. Giusto Lipsio, Giacomo Tomasio, Tommaso Gataker, Tommaso Stanley, Gerardo Giovanni Vossio, Giovanni Francesco Buddeo, Tommaso Burnet, Pietro Bayle, Rodolfo Cudworth, Lorenzo Mosheim, Gian-Cristoforo Burgman, Olivet, Deslande ed altri molti, pare che abbiano esaurita questa materia. Gli uni e gli altri hanno alternativamente assaliti e difesi quei filosofi; ma le loro dispute, anzichè darci lume, non fanno che metterci in imbarazzi maggiori. Perciocchè le ragioni che si adducono da ambe le parti, non mancano di verosimiglianza e d'autorità. Dovremo noi dunque annoverare gli stoici fra que' filosofi antichi, che hanno sconosciute le verità fondamentali della religione naturale, in onta alle belle apparenze del loro sistema? ovveramente li terremo noi per difensori di quelle stesse verità? È da questo punto che convien dipartire per risolvere la presente questione. La morale non ha forza se non in quanto è connessa con que' fondamentali principi, scomposti i quali tutto l'edificio crolla necessariamente senza lasciar fondamento, su cui rifabbricarne un nuovo. Quella *eterna onestà*, di cui si parlava nella scuola stoica, non sarebbe più che un fantasma e una parola vuota di senso, se la Divinità, che deve esserne l'oggetto, ossia che è ella stessa quell'*eterna onestà*, si trovasse, per così dire, depressa ed avvilita dalle abbiette idee che le avessero annesse i filosofi. Ora è cosa generalmente consentita che il sistema stoico peccava appunto in questa parte. Del rimanente io vorrei con questi filosofi seguire quella saggia massima d'Orazio, che ci prescrive di tenere un giusto mezzo:

Est modus in rebus; sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Ma non portiamo l'indulgenza all'eccesso; non innalziamo questa setta troppo alto a scapito dello religione, e ricordiamoci che anco gli stoici, al paro di tutti gli altri filosofi, erano privi del lume della fede. La lor morale adunque era necessariamente difettosa, perchè non era che umana; la lor sapienza troppo ristretta per abbracciare tutte le verità, e il legame di quelle stesse che difendevano; troppo debole il lor raziocinio per accorgersi delle contraddizioni, in cui cadevano adottando per una parte quel che rigettavano per l'altra. In questa deplorabile condizione, a che poteva bastare una filosofia morale? Essa non poteva produrre che umane virtù, e recare qualche debole sollievo ai mali di questa vita, spogliata com'era di quelle magnifiche speranze che formano la più dolce consolazione dei fedeli, e che sole ponno efficacemente sostener l'uomo fra mezzo alle tribolazioni del mondo. Da ciò qual contrasto non deriva tra la filosofia del paganesimo e quella del cristianesimo? Ecco il punto, nel quale l'opinione del padre Ansaldi potrebbe avere ed ha infatti una decisa prevalenza su quella del Zanotti. Ma gli è ormai tempo di finirla con questa controversia letteraria che levò già gran rumore nella nostra Italia, ma che oggidì non desta maggior interesse di qualsiasi altra disputa filosofica. Il padre Ansaldi, dopo la prefazione di cui abbiamo parlato più sopra, non fece altra replica; e rivolse i suoi studi a un argomento meno sterile e più importante per la religione, pubblicando: — 21.° Una dissertazione intitolata: *Della necessità e verità della religione naturale e rivelata; ragionamento del padre Casto Innocente Ansaldi, domenicano*; Venezia, 1755, in 8.° — 22.° *De Theurgia, deque theurgicis Ethnicorum mysteriis a D. Paulo memoratis commentarius*; Mediolani, 1761, in 8.° I misteri del paganesimo altro non erano che un certo culto reso alle divinità, sempre nascosto sotto i tipi, figure, immagini, decorazioni, rappresentazioni intese tutte a conciliarsi il rispetto del volgo. Questi misteri furono in ogni tempo il soggetto della teologia pagana. Siccome essa ammetteva una moltitudine di dei, che bisognava servire con qualche forma di culto a seconda dell'idea che erasi adottata della loro potenza e virtù; così oltre i sagrifici,

le libazioni, le feste, i giuochi ed altre cerimonie iostituite in unor degli dei, si stabilirono pure per essi de' misteri particolari, nell' intento sia di render loro maggior onore, sia di eccitare gli uomini alla virtù, senza della quale non potevano accoglier lusinga di giungere alla felicità ch'era promessa a chi si faceva iniziare a que' misteri. Pare che quest'ultimo fosse il fine principale, che si proponevano i legislatori e i fondatori delle religioni nello stabilimento dei misteri, i quali però ben presto degenerarono in vergognose superstizioni più atte a corrompere i costumi che a contener l'uomo nel dovere e nella pratica delle virtù. Il padre Ansaldi a scopo di schiarire ciò che dice S. Paolo nella sua *Epistola ai Colossensi*, cap. 11, v. 4, 8, 16, 18., e seg., ci espone nella sua opera divisa in dodici capitoli, quale specie di misteri sia quella accennata dall' Apostolo in detta epistola. Egli pensa che sian quelli della *Teurgia*, che sotto le ingannevoli sembianze d'una ostentata santità, erano i più atti a sedurre la semplicità de' fedeli, cui l'Apostolo si sforza d' allontanare da quel culto sacrilego, che rendevasi principalmente agli angeli, agli arcangeli, ai principati ed agli altri spiriti celesti. Quindi erano essi fra' misteri del paganesimo tenuti pe' più nobili ed eccellenti di tutti, e in essi facevansi iniziare i filosofi e gli uomini più virtuosi e più rinomati nel mondo pagano. Questa teurgia era un' arte sacra, che aveva i suoi riti determinati e le sue cerimonie. Il sacerdote teurgico o il mistagogo, che doveva essere di costumi incontaminati, aveva l' incarico di guidar l' iniziato e d' insegnargli le cerimonie, che consistevano in lustrazioni, espiazioni, astinenze ed altre pratiche tutte difficili molto ed incomode. Esse avevan fine con la rappresentazione d'un misterioso spettacolo, nel quale erano mostrati all' iniziato angeli, arcangeli e spiriti celesti, che l'immaginazione riscaldata pretendeva le più volte aver realmente veduti. Quando l' iniziato era giunto a quella perfezione, a quel grado di purità che da lui richiedevansi, gli si dava a credere che fosse come rivestito dello stesso potere di que' genî, per la cui mediazione e sotto i cui auspicî egli doveva esser persuaso, che tutto gli fosse possibile; in breve gli s' insinuava, che egli fosse arrivato a stringere un' intima comunicazione con gli dei. Nell'opera del padre Ansaldi, non puossi lasciar di ammirare la sua grande erudizione, egualmente che la sua diligenza in raccogliere tutto ciò che si riferisce alla *teurgia*: quale sia stata la sua origine; in che consistesse; che cosa si esigesse da quelli che facevansi iniziare e quale fosse il fine della sua instituzione. Egli ci spiega inoltre particolarmente quale fosse la *teurgia* dei filosofi platonici, quale quella de' primi eretici che si sforzavano di tenerla nascosta, e quale finalmente quella degli ieratici, che possedevano il segreto dell'arte. Tutto ciò non è che un preambolo per venire alla spiegazione della dottrina dell'Apostolo e per dimostrare l' eccellenza della religione cristiana, laquale riunendo la santità del culto con i precetti della vera sapienza e delle più sublimi virtù, ci propone un mediatore, che ci lava intieramente dalle nostre macchie, ci purifica con il divin fuoco del suo amore, e ci conduce a quella beatitudine, alla quale aspiravano invano tutti i seguaci de' misteri della teurgia. V. *Gli Scrittori d' Italia del conte Giammaria Mazzucchelli*, vol. 1, part. 2, pag. 812. *Novelle della repubblica letteraria di Venezia*, 1740 e seg. *Novelle letterarie di Firenze* 1740 e seg. *Giornale dei letterati di Roma*. an. 1746 e seg. *Storia letteraria d' Italia del padre Zaccaria*, v. 1 e 2. *Nova acta eruditorum*, Lipsiae, an. 1745, ec.

ANSALDI (Carlo Agostino), fratello del precedente, nacque il 23 sett. 1711. Fatti gli studî d' umanità, di filosofia e di diritto, prese l'abito di S. Domenico, e s' applicò alle scienze sacre. Tre anni insegnò filosofia in Milano e tre anni in Bologna; e per altri tre anni fu professore di teologia in Venezia. Sono pregiate assai le sue poesie, che quasi tutte si riferiscono ad argomenti religiosi e divoti, e nelle quali si trova molta arte, molto brio e splendore puranco d' immagini poetiche. Ma fu principalmente nella predicazione che il padre Ansaldi salì in gran fama, emulando la gloria dal fratello ottenuta in altri studi. Piacenza, Murano, Como, Ferrara, Brescia, Parma, Mantova, Roma ed altre cospicue città d' Italia lo udirono predicare molti avventi, molti quaresimali, e gran numero di panegirici lodevoli tutti per diverso genere di merito. Ecco il novero delle sue opere: 1.° *Orazione per l' esaltamento di S. E. il card. Prospero Lambertini, ora Benedetto XIV*; Bologna, 1640, in 8.° 2.° *Panegirico in lode del B. Giuseppe Calassanzio, fondatore delle scuole pie*; Venezia, 1749, in 8.° 3.° *I mille versi latini di S. Prospero d' Aquitania contro i semi pelagiani, tradotti in versi italiani*; ivi 1753, in 8.° 4.° *I due libri di Prudenzio contro Simmaco, tradotti in versi italiani*; Venezia, 1754, in 8.° 5.° *Orazione funebre nelle solenni esequie del M. R. P. M. Pellegrino Maria Galeotti, provinciale de' servi di Maria, recitata il giorno 30 dicembre 1754 nella chiesa collegiata e parrocchiale di S. Barnaba de' Servi in Mantova*; Verona, 1755, in fol. 6.° *Inni sacri da recitarsi dai divoti di Maria Vergine in lode de' misteri del SS. Rosario*, composti in latino dal padre Richini e tradotti in versi italiani dal padre Ansaldi. Bologna 1756, in 12.° 7.° *Orazione della B. Beatrice Estense benedettina*. 8.° *Orazione funebre in morte del P. R. Giorgini, abbate camaldolese* (1).

(1) Questi due articoli intorno ai dotti fratelli Ansaldi sono del padre Fabricy domenicano del convento della Minerva in Roma.

ANSALDI (Pietro Tommaso), proposto della chiesa cattedrale di S. Miniato in Toscana, pubblicò una dissertazione: *De divinitate Domini nostri Jesu Christi*; Firenze 1755, in 8.° In quest' operetta, piena di solida dottrina, l' autore osserva che i teologi hanno dimostrata a sufficenza la divinità di G. C. con la Scrittura, con i Padri de' tre primi secoli della Chiesa e con i concilî: quindi egli non se ne giova, per fermarsi ai soli monumenti antichi, fra' quali viene citando un gran numero d' iscrizioni, d' epitafi e d' espressioni famigliari usate nel linguaggio comune da' cristiani e da' gentili. V. il *Giornale dei dotti*, 1755. pag. 569.

ANSALONI (Giordano) nativo di S. Angelo, città della Sicilia, entrò nell' ordine de' domenicani, e fu mandato a Salamanca di Spagna per farvi il suo corso di studî. Egli fu uno de' missionari, che vennero mandati nel 1625 alle Filippine, dove ebbe per primo impiego quello d' assistere i malati nello spedale di Manilla. Egli adempì questo dovere con molto zelo e seppe trovar tempo di attendere pure agli studi, che aveva sempre amato. Nel corso del viaggio, essendo stato costretto a fermarsi al Messico, mise a profitto quell' ozio, tessendo una traduzione latina, delle vite de' santi del suo ordine scritte in lingua spagnuola da Ferdinando Castillo. Questa versione conservasi ms. in Siviglia, e dicesi fatta con molta purità ed eleganza di stile. A Manilla s' applicò allo studio della lingua chinese, ed imparatala, diedesi all' esame degli usi e delle superstizioni chinesi nell' intento di scrivere un' opera, in cui ne fosse dimostrata l' assurdità. Egli avea già posto mano al lavoro, quando venne eletto, secondo il suo desiderio, per recarsi al Giappone a consolarvi que' fedeli, che da 8 anni non avevano veduto missionari, e a procurare di propagarvi più estesamente il cristianesimo. Sono indicibili i patimenti che egli ebbe a soffrire nel corso della sua visita, in capo alla quale ebbe la fortuna di essere coronato con la palma del martirio. 69 Cristiani imprigionati con lui e con Tommaso suo compagno lo precedettero d' alcuni giorni nella via del cielo. Egli vide a decapitare tutti i suoi compagni, indi fu appiccato per i piedi, con i fianchi stretti fra due tavole, e la testa nascosta entro terra. Visse sette giorni fra le pene di una sì crudele agonia, e finalmente rese l' anima al Signore il 18 nov. 1634. Échard. *Script. ord. praed.* tom. 2.

ANSBERTO (S.), vesc. di Rouen, nacque nel villaggio di Chancy nel Vessino, sul fiume Epte, nel sec. VII. Il padre suo Sirvino, signor del luogo, non avendo altro figlio, che lui, volle che sposasse Angadrema, figlia di Roberto, cancelliere del re Clotario III, ma i due fidanzati, essendosi data parte della loro ripugnanza al matrimonio vennero in risoluzione di opporsi, per quanto era in loro, all' esecuzione del disegno di Sirvino. In questo mezzo Angadrema fu presa da una specie di lebbra che la sottrasse alla contratta obbligazione. Ansberto, condotto dal padre alla corte, contro la sua inclinazione, vi ebbe il carico di referendario o guardasigilli del re Clotario III; nel qual posto importante mostrò non solo gran prudenza e fedeltà, ma ben anco la modestia, l' umiltà, il disinteresse e tutte le virtù d' un fervente cristiano. L' an. 660 egli lasciò la corte per ritirarsi all' abbadia di Fontenelles nel paese di Caux in distanza di cinque leghe da Rouen, eretta dieci o dodici anni prima da S. Vandrillo, di cui sempre portò il nome. L' an. 678 egli vi fu eletto abb. e nel 683 fu innalzato al vescovado di Rouen. Tutte le virtù d' Ansberto in quest' alta dignità si mostrarono più luminose. Egli attese con molto impegno alla predicazione, alla cura de' poveri, alla costruzione e riparazione delle chiese. L' an. 687 fece la traslazione del corpo di S. Ouen, suo predecessore, e radunò l' anno seguente un concilio di sedici prelati nella sua città metropolitana. Nel 692 alcuni invidiosi lo fecero relegare nel monastero d' Haummont nell' Hainaut, dove morì nel 696 o nel 698 il 9 di febb. giorno in cui si celebra la sua festa. Il monaco Aigrado scrisse la vita di Ansberto un anno o due dopo che fu morto: essa è inserita nella raccolta dei Bollandisti con una dissertazione di Enschenio, e nel *secondo secolo Benedettino* con le osservazioni di Mabillon. Baillet, 9 febb.

ANSCARIO (S.), primo arciv. d' Amburgo, vesc. di Brema, apostolo della Svezia e della Danimarca, era di nazione francese, e nacque, a quanto pare, in Piccardia su la fine dell' VIII o sul principio del IX sec. Nell' 821 passò da Piccardia in Sassonia, e nell' 826 in Danimarca a predicarvi il vangelo, indi nella Svezia, dove raccolse una messe spirituale abbondantissima. Egli fu eletto vesc. di Amburgo, o governò quella chiesa sino all' an. 845, nel quale i Normanni arsero la città. Nell' 849 Lodovico, re di Germania, lo innalzò al vescovado di Brema, dove morì nell' 865 nell' esercizio delle virtù e delle funzioni pastorali, dopo aver fondate varie chiese nella Danimarca e nella Svezia e sopportati infiniti travagli. Celebrasi la festa di questo santo il 3 febb. Anscario è autore della vita di S. Wilehadio, primo vesc. di Brema, che fu stampata a Anversa e inserita pure nella seconda parte del III *sec. Benedettino* del padre Mabillon. La vita che d' Anscario scrisse S. Ramberto suo discepolo e successore, testimonio delle sue opere e compagno de' suoi viaggi, è esatta e sincera Bollando. Dupin, sec. IX. Baillet, 3 feb.

ANSCHERIO, abb. di S. Richerio, scrisse circa l' an. 1110 la vita e i miracoli di S. Angilberto, abbate di quel monastero, vita che noi abbiamo nel 1.° t. dei *Secoli Benedettini* del padre Mabillon. Dupin, sec. XII.

ANSE, piccola città della diocesi di Lione su la Saone. *Conc. Ansanum, Ansense.*

Concili d'Anse. — Il 1.° si tenne l'an. 990 per decidere della proprietà de'beni dell'abbadia di Cluni, il cui possesso le venne confermato dall'autorità vescovile. In questo concilio si decretarono 9 statuti, il 2.° de'quali ordina di rinnovare tutte le domeniche le sante oste che si conservano nella chiesa; il 7.° proibisce di lavorare il sabbato dopo nonn; l'8.° prescrive ai laici di fare astinenza il mercoldì, di digiunare il venerdì e di sentire la messa, se possono il lunedì, il mercoledì, il venerdì. Martene, *in Thesauro*, t. 4. — Il 2.° si celebrò l'an. 994, e trattò della disciplina e dell' instituzione o del ristabilimento dei canonici nella chiesa di Romans—Il 3.° fu tenuto l'an. 1025 per regolare l'ordinazione dei monnci di Cluni. In esso fu giudicato, che l'arciv. di Vienna non aveva diritto d'ordinare i monaci di Cluni, senza il consentimento del vesc. di Macon, non ostante il privilegio che si addaceva dall'abb. Odillon, con il quale gli era permesso di far ordinare i suoi monaci da qualsivoglia vescovo. Cotesto privilegio fu dichiarato nullo, siccome contrario ai canoni di molti concilî, e segnatamente a quello di Calcedonia. Labbé, t. 9. Hard. 6. — Il 4.° si celebrò l'an. 1070 per una donazione fatta alla abbadia di Ile-Barbe da Aicardo, vesc. di Châlons su la Saone. Labbé, t. 9. Hard. 6.— Il 5.° l'an. 1077 su la disciplina. Labbé, t. 10. Hard. 6. —Il 6.° l'an. 1100, e v'intervennero quattro arcivescovi, fra i quali era S. Anselmo di Cantorbery. Ugo, arciv. di Lione, domandò un sussidio per le spese d'un viaggio, che con il permesso del papa doveva fare a Gerusalemme. t. 10 *Concil*. pag. 627.—Il 7.° si tenne l'an.1112 contro le investiture. Labbé, t. 10. Hard. 6. —L'8.° l'an. 1299 sotto Enrico di Villars, arciv. di Lione. *Gall. christ*. t. 4, pag. 267.

ANSEGISO, figlio d'Anastasio e di Emelrada, fu allevato per cura di Gervoldo suo parente, abb. di Fontenelles. Egli venne alla corte e fu in grande stima presso i principi di quel tempo. Carlomagno lo nominò abb. di S. Sisto di Reims, e di S. Menaio di Châlons, nell' 807. Egli riordinò il monastero di Flavigni, e fu poscia abbate di Luxeuil e in ultimo di Fontenelles. Nell'827 compose una raccolta de'capitulari di Carlomagno e di Lodovico il Buono. Caduto infermo nell'831, donò tutti i suoi beni a varî monasteri. Morì nell'833 e fu sepolto nel monastero di Fontenelles. La sua raccolta venne stampata nel 1577, nel 1588 e nel 1630. Il Baluzio l'inserì nella sua in 2 vol. in fol. Tritemio. Le Mire. Dupin, *Bibl. eccl*. sec. IX.

ANSEGISO, prete della diocesi di Reims, abb. di S. Michele e poscia arciv. di Sens il 21 giug. 871. Carlo il Calvo lo mandò a papa Giovanni VIII che lo nominò primate delle Gallie e della Germania; ma Incmaro e molti altri vescovi s'opposero a questa nuova primazia. Morì nell'883.

ANSELME (Antonio), celebre predicatore e membro dell'accademia delle inscrizioni a belle lettere, nacque il 13 genn. 1652 n l'Ile-Jourdain, piccola città della contea d'Armagnac. Ivi il padre suo esercitava la chirurgia; ma egli fu allevato fin dall'infanzia presso un suo zio curato nei diatorni di Ile-Jourdain, che lo mandò poscia al collegio de'padri della dottrina cristiana a Gimont e di là a Tolosa, dove fece un secondo anno di rettorica ed il corso di filosofia e di teologia. Egli aveva sortito dalla natura una memoria così tenace e una così decisa disposizione alla predicazione, che fin dall'età di dodici o tredici anni non sentiva mai predica che non ripetesse poi con molta facilità e disinvoltura. Egli coltivò con molto impegno l'eloquenza e la poesia, e riportò due volte il premio dell'ode ai giuochi floreali di Tolosa. Dacchè potè esercitare il ministero evangelico se ne sdebitò con molto zelo così a Gimont, come in altre città della sua provincia, dove ottenne in breve una distinta riputazione. Il Marchese di Montespan, avendolo udito con molto diletto in Tolosa, lo scelse per confidargli l'educazione di suo figlio, marchese d'Antin, che non aveva allora che dieci anni. Il vescovo di Tarbes, che divisava di occupare l'abb. Anselme, tentò di trattenerlo affidandogli l'arcipretura di Bagnières; ma egli, volendo mantenere l'impegno assuntosi, s'accontentò d'andare a predicare a Bagnières il dì d'ognissanti, ringraziò monsignor di Tarbes, e indi a poco tempo partì per Parigi con il suo allievo. Pochi institutori videro coronate le loro cure da miglior esito e da un più unanime consenso di pubblica soddisfazione. Quando ebbe compita l'educazione del giovine marchese, l'abb. Anselme riprese il ministero della predicazione, e tutti sanno quanti applausi egli riscosse e quanta stima ottenne in tutta la Francia. Si vede dalle date che porta la raccolta de'suoi sermoni e panegirici, a delle sue orazioni funebri, stampata in 7 vol. in 8.°, che l'accademia francese lo elesse nel 1681 a recitare il panegirico di S. Luigi nella cappella del Louvre; che non v'ebbe grande parrocchia nella capitale del regno, dove non avesse successivamente predicato l'avvento e il quaresimale, e dove non fosse stato obbligato a prender impegno quattro o cinque anni prima; che incominciò a predicare alla corte alcuni sermoni staccati, siccome quelli della Cena e della Pentecoste nel 1683; e che per ultimo vi predicò l'avvento nel 1698 a il quaresimale nel 1709. Le sue orazioni funebri, che tutte vennero stampate separatamente, non ebbero minor successo de'suoi sermoni e panegirici e, a dir breve, egli è certo, che fu uno de' più riputati predicatori del suo tempo. Dopo avere per più di trent'anni corsa questa faticosa carriera dell'apostolato, l'abb. Anselme tornò presso il duca d'Antin, che gliene aveva sempre fatte calde inchieste e dalla cui casa non si era egli allontanato se non per vivere in una comunità di padri

della dottrina cristiana con tutto quel raccoglimento cha esigeva una lettura assidua de' padri della Chiesa, e la composizione de' suoi sermoni. Ma anche dopo essere tornato nel palazzo d'Antin, non lasciò di predicare, quando n'era richiesto per alcuna solenne occasione, come per vestizioni e professioni religiose, per riunioni d'assemblee di carità e per panegirici, ecc. Indi ei s'applicò a coltivare quella parte d'ameni studi che gli studi sacri e severi avevano lungo tempo sottratta a'suoi desideri, e in breve tempo formossi un tal gusto per le belle arti, che l'accademia di pittura lo nominò fra'suoi membri onorari, e il duca d'Antin fece in favore di lui ristabilire il titolo di *storiografo degli edifizi*. Nel 1710 fu pur eletto a un posto di socio dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, che egli tenne, sempre memore di sue obbligazioni, e le medesime adempiendo con zelo ed assiduità. Dopo la morte di Luigi XIV egli rese segnalati servigi a quell'accademia presso il duca d'Antin; onde essa per attestargli la sua riconoscenza gli accordò per deliberazione unanime e con il beneplacito del re il titolo di pensionario soprannumerario con l'assicurazione della prima pensione che diverrebbe vacante. L'abb. Anselme aveva sin dal 1699 la ricca abbadia di S. Severo in Guascogna, dove si ritirò nel 1724 dopo aver ottenuto l'anzianità nell'accademia delle belle lettere. Egli non fece più che due viaggi a Parigi, e passò gli ultimi 14 anni della sua vita a S. Severo nella più perfetta tranquillità, occupandosi da'suoi libri, predicando ancor qualche volta, prendendo diletto nell'attendere a'suoi giardini, beneficando largamente l'abbadia e le parrocchie che ne dipendevano, aprendo nuove strade per facilitare la comunicazioni fra l'una e l'altra, adornando le chiese, fondando spedali, componendo litigi e operando insomma tutto il bene che era in sua facoltà di fare o di secondare. Egli morì li 8 ag. 1737 in età di 86 an. Le sue opere sono: 1.° *Raccolta di diversi discorsi pronunziati dall'abbate Anselme*; Parigi 1692, in 12.° Comprende questa raccolta un panegirico di S. Luigi, un discorso su la cene e molte orazioni funebri, che vennero tutte ristampate nella seguente raccolta. 2.° *Panegirici de'santi e orazioni funebri*; Parigi 1718, 3 vol. in 8.° 3.° *Sermoni per l'avvento, la quaresima, e sopra diversi argomenti*; Parigi 1731, 4 vol. in 8.° e 6. vol. in 12.° 4.° Due dissertazioni su i monumenti che hanno supplito alla mancanza di scritture e servito di sussidio ai primi storici nelle memorie dell'accademia di belle lettere, t. 4.° e 6.° 5.° Dissertazione su le meraviglie del paganesimo, t. 4. 6.° Dissertazione sul Dio ignoto degli Ateniesi, nel t. 4. 7.° Che le lettere sono state coltivate sin dai primi tempi a segnatamente nelle Gallie, t. 5.° 8.° Riflessioni su l'opinione de'saggi del paganesimo intorno alla felicità dell'uomo, t. 5°. 9.° Discorso su gli asili e su i loro abusi. 10.° Epitafi latini del re Giacomo, del maresciallo di Lorges e del sig. Fieubet, scolpiti in marmo a Saint-Germain-en-Laye, alle religiose della Visitazione di Chaillot e ai camaldolesi di Grosbois, e stampati con le orazioni funebri dei medesimi personaggi con la traduzione francese del cav. Girardini di Savoia, amico dell'abb. Anselme. V. il suo elogio del sig. Le-Boze, t. 3.° *Stor. dell'Accademia delle Iscr. e Belle Lettere*, 1740. Morèri, edizione del 1759.

**ANSELMO (S.), arciv. di Cantorbery, nacque nel 1033 nella città d'Aosta, cha è l'*Augusta Salassorum*, in Piemonte. Il padre suo nomavasi Gondolfo, la madre Emmeberga, entrambi di chiara stirpe. Anselmo fece i suoi primi studi con felice esito, e nell'intento di perfezionarsi viaggiò in Borgogna e in Francia, indi venuto in Normandia, trattovi dalla gran fama di Lanfranco, gli si fece discepolo, e fra breve gli divenne intimo amico. Lanfranco era allora priore di Bec. Avendogli Anselmo aperto il suo animo, e chiestogli consiglio, se doveva farsi monaco od eremita, ovveramente viver de'suoi beni, chinandone a parte i poveri, egli lo condusse a Rouen a consultare l'arciv. Maurilio, che lo indusse ad abbracciare la vita monastica. Venne quindi Anselmo ricevuto nell'abbadia di Bec nel 1060 in età di 27 anni. Indi a tre anni fu nominato priore in luogo di Lanfranco promosso all'abbadia di S. Stefano di Caen. Qualche tempo dopo succedette all'abb. Elluino e fu costretto a far molti viaggi in Inghilterra. Ivi egli ottenne la stima di tutti in sì alto grado, che tenevasi fortunato chi gli poteva parlare. Il re stesso, Guglielmo il conquistatore, ch'era anche ai più potenti terribile, con lui mostravasi tanto affabile, che pareva nel cospetto di lui un altr'uomo. L'an. 1092 volendo Ugo, conte di Chester, erigere un monastero, mandò in Normandia a pregare Anselmo, abb. di Bec, che passasse in Inghilterra. Anselmo su le prime ricusò, nel timore d'essere sotto questo pretesto innalzato all'arcivescovado di Cantorbery, cha era vacante per la morte di Lanfranco; ma poscia condiscese ad andare indottovi da una grave malattia cha incolse il conte. Riavutosi questi in salute, Anselmo si affrettava a ritornare in Normandia, quando venne dal re costretto a fermarsi. Egli non pensava allora a crearlo arciv. di Cantorbery, poichè aveva giurato di lasciar vacante quella sede per ritenerne le rendite finchè fosse vissuto; ma Dio aveva ne'suoi disegni stabilito altrimenti. Il re, ch'era Guglielmo il Rosso, cadde malato, e i suoi consiglieri profittarono di quest'occasione per persuaderlo a nominare alle sedi vacanti nel suo regno. Egli nominò Anselmo a quella di Cantorbery, e queste scelta fu da tutta Inghilterra applaudita. — Anselmo shigottì all'idea di dover assumere un tanto carico, resistette alla volontà del re, finchè non venne quasi costretto ad accettare con la forza, nè si piegò di buon animo, se non quan-

do gli altri vescovi gli persuasero esser volere di Dio ch'egli occupasse quella sede. Egli ne prese possesso il 25 sett. del 1093. Sia dall'anno precedente, volendo il re togliere al fratello Roberto la Normandia, si apprestava alla guerra e cercava denaro da tutte le bande. Anselmo, secondando le istanze e i consigli d'alcuni amici, gli offrì 500 lire d'argento. Il re mostrò dispetto d'un presente così mediocre, e lo rifiutò; e di qui ebber principio tutte le dissensioni fra questo re e il nostro arcivescovo. Indi a poco Anselmo recossi ad Hastings a visitare il re, ch'era in su l'atto di partire per la Normandia, e gli parlò francamente della riforma della chiesa d'Inghilterra e della necessità di convocare a quest'uopo un concilio. Guglielmo non gradì questo discorso, e gli fece di bel nuovo domandar del denaro. Ma l'arcivescovo non che prestarsi ai desideri del re, ricusò pur anche di dar quella somma che aveva offerto in su le prime; onde cadde in disgrazia e fu costretto a ritirarsi. Quando il principe tornò, Anselmo gli chiese permissione d'andare a Roma a ricevere il pallio da Urbano II; ma il re non gliela volle concedere, e gli disse, che nel suo regno non dovevasi riconoscere altro papa se non quello che sarebbe riconosciuto da lui e da'suoi prelati. Quindi egli radunò un'assemblea di vescovi e di signori, la quale dichiarò che non riconosceva Urbano II (1). S. Anselmo chiese di potersi ritirare dall'Inghilterra, ma non ne ebbe permissione, e dovette restarsene in Cantorbery. In progresso, il re rappattumatosi con Urbano II, vedendo di non poter togliere ad Anselmo la protezione di questo papa, si riconciliò con lui, e consegnò egli stesso il pallio che aveva portato da Roma il legato, vescovo d'Albano. Anselmo fu lasciato tranquillo per tutto il tempo che il re restò in Normandia, la quale eragli stata ceduta dal fratello; ma poscia ricominciò più viva contro di lui la persecuzione; ond'egli stanco di trovarsi tanto bersagliato dal re Guglielmo, prese il partito di ritirarsi, e passò in Francia, indi in Italia, recandosi direttamente a Roma nel 1098. Ivi fu ricevuto festosamente da papa Urbano, che si giovò dell'opera sua nel conc. di Bari per difendere contro i Greci la fede cattolica rispetto alla processione dello Spirito Santo. Egli assistette pure al conc. di Roma tenutosi nel 1099, nel quale si scomunicarono i laici che davano le investiture e quelli che le ricevevano dalle loro mani; indi congedatosi dal papa, si ritirò a Lione, donde fu chiamato in Inghilterra da Enrico I successore di Guglielmo, che morì nel 1100. Questo nuovo monarca non lo lasciò più tranquillo. Egli cominciò dal domandargli che oltre al diritto d'investitura ch'ei pretendeva, gli giurasse pure fedeltà e gli prestasse omaggio. Anselmo non volle consentire a queste pretese, e rifiutò d'ordinare i vescovi che avevano ricevuta l'investitora dal re. Il re obbligò S. Anselmo a recarsi di nuovo a Roma per trovare qualche modo d'accomodamento su questo punto; ma su le prime il papa non ne volle sentir parlare, e non fu che dopo un lungo ventilare di diversi partiti ch'egli s'indusse a fermare con il re un trattato, in forza del quale le chiese si dichiararono esenti dal pagare al principe un certo tributo. Stabilito l'accordo, Anselmo ritornò in Inghilterra e fu rimesso nella sua sede, nella quale rimase tranquillamente sino all'epoca della sua morte, che accadde tre anni dopo, cioè l'an. 1109, decimosesto del suo episcopato e settantesimosesto della sua età. — La Chiesa dopo avere avute prove manifeste della sua santità e della sua gloria lo onorò d'un culto pubblico, e il nome di lui venne segnato al 21 d'aprile in quasi tutti i martirologi. La vita di S. Anselmo, descritta in due libri da Edmero suo discepolo e compagno dei suoi viaggi, scrittor fedele, esatto, giudizioso, trovasi nelle diverse edizioni delle sue opere. Lo stesso autore compose la storia del pontificato di S. Anselmo. — Di questo illustre uomo noi abbiamo molte opere sopra diverse materie. Ecco l'ordine con cui sono disposte nell'edizione procuratane dal padre Gerberon, benedettino. — Un trattato su l'esistenza di Dio intitolato *Monologo*; un altro intitolato *Proslogium, seu alloquium*, che versa su gli attributi di Dio; la risposta alle obbiezioni d'un monaco contro questi due trattati; il libro contro un insensato, ossia l'apologia del libro precedente; un trattato della fede su la Trinità e su la Incarnazione dedicato a papa Urbano II e composto contro Roscelino maestro di Abelardo; un libro della processione dello Spirito Santo contro i Greci; un trattato della caduta del diavolo; un altro sul perchè Dio si è fatto uomo; un altro sul peccato originale, su la verità e su la libertà; uno su l'accordo della libertà con la predestinazione, uno su la volontà di Dio, sul pane azimo e sopra altre cerimonie de'Sacramenti, uno su la penitenza de'cherici che son caduti nel peccato di carne, e su i matrimonî fra parenti; sedici omelie; alcuni discorsi sul disprezzo delle cose terrene e sopra altri argomenti di morale; un avvertimento a un moribondo ossia il modo d'assistere un uomo in punto di morte; 21 meditazioni, 74 orazioni o preghiere; sei libri di lettere de'quali due su l'Eucaristia; un Salterio e vari inni alla Vergine, opera che si dubita se sia di S. Anselmo, e la quale trovasi in un sol ms. sotto il suo nome. Si attribuiscono a questo scrittore molte altre opere che non sono sue, e fra queste lo schiarimento ossia un dialogo su la teologia, che è una somma teologica, non conforme alla dottrina di S. Anselmo In alcuni mss. è attribuita a Guiberto ab. di Nogent; in altri a Guglielmo Conven-

(1) L'antipapa Clemente III o Guiberto disputava allora il papato al legittimo pontefice Urbano II.

tri carmelitano. Tritemio dice autore d'un'opera consimile Onorato d'Autun. — Il dialogo della Passione, che è un colloquio fra la Vergine e S. Anselmo, è pur esso indegno di questo scrittore. Non può del pari essere opera di lui il trattato della misura della croce, nel quale si cita S. Bernardo, che all'epoca della morte di S. Anselmo non poteva avere che diciotto o diciannove anni; così pure il trattato della concezione della Vergine in cui si parla della festa dell'Immacolata come di festa antica quando è noto che venne instituita dopo i tempi di S. Anselmo. Alcuni mss. la attribuiscono a Hervé monaco di Buges del sec. XII. La storia della passione di S. Guignero sente del favoloso e del romanzesco. Il dialogo su la religione fra un cristiano e un ebreo è di Gilberto monaco di Westminster, che lo indirisse a S. Anselmo. La relazione de' miracoli di S. Giacomo, tutta piena zeppa di favole, non può essere di questo santo, e neppure il libro del sacramento dell'altare perchè contiene estratti del libro dell'uffizio divino di Ruperto. In alcuni mss. questo libro reca in fronte il nome di Guglielmo di Saint-Thierry, ed è stampato sotto questo nome nella Biblioteca di Citeaux. Il trattato de' membri a della azioni attribuite a Dio trovasi fra le opere di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Anselmo, di S. Bonaventura senza che sappiasi chi ne sia l'autore; questo è certo che non v'ha ms. in cui quello porti il nome di S. Anselmo. Dicasi lo stesso del trattato dell'immagine del mondo, il quale è pure attribuito a un Onorato che credesi quello di Autun. — Giovanni Picard fece stampare a Colonia nel 1630 sotto il nome di S. Anselmo alcuni commenti sopra S. Matteo, sopra la Cantica, sopra le epistole di S. Paolo e an l'Apocalisse, che debbon essere di Anselmo di Laon o d'Hervé. Le opere di S. Anselmo furono stampate a Norimberga nel 1491, a Colonia nel 1573 e nel 1612, a Lione nel 1630 e a Parigi nel 1675 per cura del P. Gerberon. Trovansi alcune lettere di S. Anselmo nel t. 9.° dello *Spicilegio*, alcune altre nel 4.° e 5.° di Baluz. Miscell. ed altre in Usser. *Ep. Hibern.* non conosciute dal P. Gerberon.

ANSELMO, di Liegi, canonico e teologo della chiesa di quella città, e poscia decano di Namur, fiorì circa l'an. 1049. Egli scrisse ad istanza d'Ida, badessa di Colonia, la storia de' vescovi di Liegi dal 666 al 1048. Chapeauville la pubblicò insieme ad altre opere di consimile argomento; Liegi 1612, in 4.° Cave.

** **ANSELMO** (S.), nato in Mantova nel secolo XI, fu eletto vescovo di Lucca nel 1061 da papa Alessandro II suo zio. Fu poscia consacrato da S. Gregorio VII, e ricevette l'investitura con il pastorale e l'anello dall'imperatore Enrico IV. Di che fattosi scrupolo, abbandonò la sua sede, e si ritirò nel monastero di Cluni, dove rimase finchè non ebbe un ordine pontificio che l'indusse a riprendere il governo della sua chiesa; il che egli fece nel 1073. Indi a quattro anni fu mandato dallo stesso papa legato a Milano con Gerale vesc. d'Ostia per riconciliare i Milanesi con la chiesa romana. Egli ebbe pure altri onorevoli incarichi, e l'an. 1086 al 18 di marzo morì santamente nella città di Mantova cha lo onora come suo patrono. Noi abbiamo d'Anselmo due libri contro l'antipapa Guiberto e i suoi aderenti in difesa di S. Gregorio VII, e alcune raccolte composta di sentenze tratte da vari autori, nelle quali dimostra che i beni della Chiesa non debbono essere abbandonati all'arbitrio de're o degli imperatori. Queste opere sono state pubblicate dal Canisio, *Antiq. lec.* t. 6.° pag. 202, 235, e si trovano pure nella *Bibl. de' padri* t. 18, pag. 602, t. 27, pag. 436. Cave. Simler. Possevin. Bellarmino, *De script. ecclesiasticis*. Dupin, *Bibl. degli scrittori ecclesiastici* del sec. XI, ecc.

ANSELMO, monaco di S. Remigio di Reims, viveva nell'XI sec. a ci è noto soltanto per un'opera che contiene la relazione di ciò che accadde a Saint-Remi nella dedicazione della chiesa fatta da papa Leone XI nel 1049. Anselmo, che v'era stato testimonio oculare, e che possedeva in grado sufficiente nel suo secolo l'arte dello scrivere, fu incaricato dal suo abb. Erimaro di comporre questa relazione, ch'egli diede finita dopo sette anni, cioè nel 1056. L'autore descrive prima di tutto l'antica chiesa e la nuova che le venne sostituita: poi racconta le circostanze del viaggio che papa Leone IX imprese da Roma a Reims per venire a consacrare questa chiesa, indicando minutamente tutto ciò che gli accadde di memorabile su la via. Indi Anselmo passa alla descrizione della dedicazione e della traslazione del corpo di S. Remigio, che si fecero il 2 ott. del 1049. Segue la relazione del gran concilio che si tenne ne' due giorni seguenti, ed è questa la parte dell'opera più circostanziata e più interessante. Finalmente Anselmo chiude il suo racconto con riferire alcuni miracoli operati dopo la consacrazione, e con citare diffusamente la lettera scritta da papa Leone ai Francesi, per far loro celebrare il primo d'ottobre la festa della traslazione di S. Remigio. La migliore edizione di codesta relazione è quella che ne diede il P. Mabillon su i mss. dell'abbadia di S. Remigio di Reims, accompagnandola di osservazioni storiche e critiche. Essa è inserita nel lib. 63 de' suoi *Annali*. Da questa edizione l'abb. Henry ha desunto quell'ampio estratto dell'opera, che adorna il vol. 12 della sua *Storia ecclesiastica*. Rivet, *Hist. litt. de la France*, t. 7, pag. 447.

ANSELMO, canonico e decano della chiesa di Laon, fiorì circa l'an. 1103, ed ottenne tanta riputazione di dottrina, cha gli venne confidato un gran numero di giovani da istruire. Pietro Abelardo volle sentire le lezioni di lui, ma non ne parla con molta stima. « Io mi recai, dice egli, ad udir questo vecchio, il quale s'era ac-

quistato gran nome piuttosto per la molta pratica che aveva dell'insegnare che per l'erudizione e la profondità delle sue lezioni. Se qualcuno gli proponeva una questione per istruirsi, ne tornava meno illuminato di prima. Tutti coloro che l'udivano, l'ammiravano; ma i più dotti non ne facevano stima, perch'egli parlava bene a pensava male. Era un uomo, la cui casa era piena di fumo, e senza luce; era un albero ricco di frondi, ma che non dava alcun frutto. » Di questa guisa ne parla Abelardo, il quale era fuor di dubbio prevenuto contro un dottore di cui non approvava le opinioni. *Hist. calamit. suarum*, cap. 3. Anselmo fece una glossa interlineare e marginale su l'antico e sul nuovo Testamento, che fu pubblicata varie volte con le aggiunte del Lira e d'altri e segnatamente in Anversa nel 1634. Si attribuiscono a quest'Anselmo anche dei commentari o delle lezioni su molti passi del vangelo, su le epistole di S. Paolo, su l'apocalisse e su la Cantica de' Cantici, che trovansi fra le opere di S. Anselmo arciv. di Cantorbery nell'edizione di Colonia del 1612; ma secondo i mss. sono del canonico di Laon, sebbene alcuni pretendano che siano opera di Guglielmo di Parigi, ed anche di Hervé, monaco di Dul. Cave. Dupin, XII sec.

ANSELMO, vesc. di Havelberg, nel marchesato di Brandeburgo, fioriva nel sec. XII. Egli scrisse tre dialoghi contro i Greci, che il P. Luca Dachery inserì nel t. 13 del suo *Spicilegio*. Cave.

ANSELMO, abb. di Gemblours, nel Brabante, continuò la cronica di Sigeberto dall'an. 1112 al 1137. Questa continuazione con altre due, la prima delle quali arriva sino all'no. 1149 e la seconda sino al 1225, furono pubblicate da Auberto Le Mire, e stampate a Anversa l'an. 1608. Questo scrittore viveva nel sec. XII. Dupin, *Bibl. eccles.*

ANSELMO DELLA VERGINE MARIA (P.), agostiniano scalzo, nacque in Parigi nel 1625, e si chiamava nel mondo Pietro Guibours. In età di circa 18 anni vestì l'abito degli agostiniani in Parigi, e nel corso de' suoi studi s' applicò particolarmente alla teologia morale e alla storia. Le persone, di cui egli diresse le coscienze dall' età di 30 anni fino alla morte, raccolsero i copiosi frutti della sua profonda dottrina nella prima; della sua erudizione nella seconda profittò tutta la Francia con la lettura delle sue opere. Sul principio del 1694 fu colto da una grave malattia, che in otto giorni lo trasse al sepolcro, compianto e desiderato dai religiosi del suo ordine, che aveva per 50 anni edificati con l'esempio di sue virtù, e da un numero infinito di laici, che aveva confortati e diretti con i suoi consigli e con le sue istruzioni. Le sue opere stampate sono: *il Palagio d'onore*, pubblicato nel 1663, che contiene, in compendio, la genealogia delle case di Lorena e di Savoia, e d'alcune altre illustri prosapie di Francia, l'origine e spiegazione delle armi e divise de'tornei; l'instituzione degli ordini militari, le cerimonie che si praticano ne'battesimi de'figli di Francia, nella consacrazione de're e nell'incoronazione della regina di Francia; la descrizione d'alcuni ingressi solenni e di varie cerimonie funebri, con un trattato di scienza blasonica; — *il Palagio di gloria*, che contiene per ordine alfabetico le genealogie storiche di molte grandi case di Francia e d'Europa, e che fu pubblicata nel 1664; — *La storia genealogica e cronologica della casa reale di Francia e de' grandi officiali della corona*. Parigi 1674 in 2 vol. in 4.° che è la sua opera più importante. Egli la imprese per consiglio d'*Onorato Caille du Fourny*, auditore de' conti a Parigi, suo amico, che molto lo secondò ed assistè nel lavoro. Quest'opera fu accolta dall' universale con tanto favore, che il P. Anselmo s' indusse a rivederla, correggerla ed aumentarla per una seconda edizione. Egli divisava di aggiungervi la storia generale degli antichi duchi, conti e baroni del regno, per la quale aveva già raccolti molti materiali; ma venne colto dalla morte prima d'aver potuto ridurre in atto il suo divisamento. Però negli ultimi suoi giorni di vita consegnò tutte le memorie raccolte ad Onorato Caille du Fourny, che dopo avere aumentata e quasi rifatta tutta l'opera ne pubblicò una seconda ediz. in 2 vol. in fol. nel 1702. Il P. Angelo, agostiniano scalzo esso pure, ne imprese una terza edizione nel 1725, che dopo la morte di lui, accaduta nel corso della stampa del 2.° vol. fu continuata dal P. Simpliciano dello stesso ordine, e stampata in 9 vol. in fol. con le armi scolpite in fronte ad ogni articolo. Moréri, ediz. del 1729. *Journal. des savans*, 1694, pag. 67, e 1712, pag. 295.

ANSILLON (Giovanni), curato della parrocchia di S. Geltrude in un sobborgo di Liegi, pubblicò 1.° *De simonia ac munerum et retributionem gratificatione in re beneficiaria; ubi etiam obiter agitur de vita et honestate clericorum, de tonsura, habitu, residentia, de pluralitate beneficiorum, pensionibus aliisque rebus statum clericalem spectantibus*; Liegi, 1677, in 8.° 2.° *Responsum ad secundum P. Jacobi Recolecti discursum de obligatione religiosorum, ac religiosarum horis canonicis recitandi, cum dissertat. de probabilitate*, ibid. 1686. *Bibl. magna eccl.* pag. 486.

ANSLOA, sede vescovile del governo d'Aggerus in Norvegia sotto la metropoli di Drontheim. Labbé.

** **ANSPERTO BIASSONO**, arciv. di Milano, apparteneva ad una delle più ricche famiglie dello stato milanese. Diacono si fece egli distinguere presso i suoi concittadini per il suo zelo nel riordinamento delle cose pubbliche. Nell'astremo bisogno di un uomo cui confidare la sicurezza della fiaccata Milano, fu eletto giudice, carica a que'tempi oltre ogni dire cospicua, poi

vicedomino, e messo regio. La Chiesa intanto lo elesse arcidiacono, poi arciv. nell'an. 869. — Rivestito della somma dei poteri civili ed ecclesiastici, tutti li rivolse generoso al ben essere de'suoi concittadini. Riformò la disordinata ecclesiastica disciplina, ripristinò alcune chiese, altre eresse dalle fondamenta, e fra queste l'antica di S. Satiro e l'atrio presente di S. Ambrogio. Innalzò, con ampia dotazione, un ospizio ed uno spedale; aperse monasteri e conventi. È meritevole di considerazione l'altra opera di Ansperto, cioè l'erezione delle mura a difesa della smantellata città. — Milano era stata diroccata da Attila nel 452, e pienamente distrutta da Uraia nel 539 con orribile strage. Da quell'epoca perciò aveva perduto ogni suo decoro, perchè, mancante di mura e di palazzi, nè i nobili volevano più abitarla, contenti di vivere nel contado chiusi nei loro castelli, nè i re goti, longobardi e franchi che si successero, potevano trovarvi sicuro e comodo domicilio. La sola supremazia spirituale era rimasta a Milano, giacchè fatta sede del vicario d'Italia da Costantino, la giurisdizione ecclesiastica pure si era modellata su quel civile reggimento, ed il metropolita aveva perciò sotto di sè ventun vescovadi, quant'erano le città soggette a quel vicariato. —Ansperto pertanto fu quegli che conservando nel suo lustro la vescovile dignità, innalzò anche il civile reggimento alla magnificenza di una capitale con richiamarvi i nobili ed i principi, per la ricostruzione delle mura e degli edifizi, non che per lo zelo indefesso con cui adoperavasi a consolidarne il decoro — Fermo nel conservare i privilegi della sua chiesa domandò ad Antonio vesc. di Brescia l'an. 875 il corpo di Ludovico II, che ardentemente desiderava possedere, e perchè gli era stato amicissimo, e perchè aveva su di lui i diritti di metropolita. Dietro rifiuto di quel vescovo ordina a Guribaldo e Benedetto vesc. di Bergamo e di Cremona, che con il loro clero venissero in giorno stabilito in Brescia, e presentatosi egli pure con il clero metropolitano, disseppellirono il regio cadavere il quinto giorno dopo la sua morte, e cantando inni e salmi lo portarono fino a Milano, dove con solenni esequie e con lagrime di dolore fu sepolto nella basilica di S. Ambrogio. Primo rappresentante della città di Milano, a lui appartenne l'elezione di Carlo il Calvo nell'876, e di Carlo il Grosso nell'880 a re di Lombardia nel concilio tenuto in Pavia con gli ottimati dello stato. Egli portò tant'oltre la stima di questa dignità e credette tanto importante questo diritto al decoro della patria, che a conservarlo intatto lottò lunga pezza con il sommo pontefice Giovanni VIII, che, dovendo nominare un re d'Italia, voleva che Ansperto sottoscrivesse la sua scelta (1). — Il pontefice Giovanni radunò molti concili in quell'epoca, e chiamò ad assistervi in Pavia ed in Roma l'arciv. di Milano con i suoi suffraganei (2) negli anni 878 e 879, e pare fosse sua intenzione di porre la corona d'Italia sul capo di Bosone principe di Arles. Ansperto cui non conveniva una tale scelta non volle intervenirvi nè in persona nè per mezzo di legati. Allora fu scomunicato e invitato per mezzo di due legati apostolici a discolparsi o ad umiliarsi; ma egli non volle sentir legati: del che sdegnato il pontefice lo depose, e spedì Giovanni vesc. di Pavia, e Veltone vesc. di Rimini al clero di Milano ed ai vescovi suffraganei cui spettava a quei tempi l'elezione dell'arcivescovo, affinchè nominassero un successore; ma Ansperto avendo parecchi amici resistette, fino a che, incoronato Carlo il Grosso nell'880 in Roma ed in Pavia a re d'Italia con il consenso d'ambe le parti, cessarono tutti i motivi di rancore fra il pontefice e l'arcivescovo; e tanto cessarono, che Giovanni approvò le ordinazioni fatte dall'arcivescovo interdetto, ordinò in varie sue lettere di onorarlo con il massimo rispetto, e scrivendogli personalmente lo trattò con le più amichevoli e rispettose maniere. Il procedere di Ansperto verso il romano pontefice, quantunque si trattasse d'una causa meramente temporale, è poco rispettoso, per cui il *propositi tenax* di cui è lodato nella iscrizione, che chiuderà questi cenni, eccede i limiti della cristiana fermezza. Ci consola però il potere a lui applicare ciò che Agostino diceva di S. Cipriano nella questione *de rebaptizandis*: *Hunc quasi naevum sui candidissimi pectoris, cooperuit ubere charitatis*; giacchè la storia ci narra che Ansperto, non solo magnanimo adoperavasi nei grandi affari, ma veramente benefico si prestava al suo popolo nelle calamità della carestia e della peste con ogni sorta di generosi provvedimenti e con il sacrifizio benanche della sua persona. Tale era quel grand'uomo (così il C. Pietro Verri nella sua storia di Milano, c. 2) tale era quel grand'uomo, alla memoria di cui dobbiamo la più rispettosa gratitudine. Egli approfittò della debolezza dei sovrani per agire da sovrano benefico e ristoratore della sua patria; rianimò il coraggio dei Milanesi; rese sicuro il soggiorno della città con restituirvi le antiche mura; ristorò le chiese; fondò spedali; onde per tai mezzi invitata, cominciò parte della popolazione, che stava diradata nelle terre, a domiciliarsi nella città, che da tre secoli e mezzo era abbandonata, e da quell'epoca in poi ricominciò Milano a prendere nuova esistenza. —

(1) *Epis. Joan.* VIII, 130.
(2) *Epis.* 155 e 181.

Morì l'an. 882 dopo d'aver governato la Chiesa e lo stato per tredici anni, e fu sepolto nella basilica di S. Ambrogio dove leggesi la seguente iscrizione:

HIC JACET ANSPERTUS NOSTRAE CLARISSIMUS URBIS
ANTISTES VITA, VOCE, PUDORE, FIDE.
AEQUI SECTATOR. TURBAE PRAELARGUS EGENAE,
EFFECTOR VOTI, PROPOSITIQUE TENAX.
MOENIA SOLLICITUS COMMISSAE REDDIDIT URBI
DIRUTA: RESTITUIT DE STILICONE DOMUM.
QUOT SACRAS AEDES QUANTO SUDORE REFECIT,
ATRIA, VICINAS STRUXIT ET ANTE FORES:
TUM SANCTO SATYRO TEMPLUMQUE DOMUMQUE DICAVIT,
DANS SUA SACRATO PRAEDIA CUNCTA LOCO,
UT MONACHOS PASCANT AETERNIS OCTO DIEBUS,
AMBROSIUM PRO SE QUI SATYRUMQUE ROGENT.
OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI OCTINGENTESIMO OCTOGESIMO SECUNDO,
SEPTIMO IDUS DECEMBRIS INDICTIONE DECIMAQUINTA.
REXIT EPISCOPATUM SUUM ANNIS TREDECIM, MENSIS QUINQUE, DIEBUS DUODECIM.
PRAESULIS ANDREAS PRAEFATI CAPTUS AMORE,
HOC LEVITA SIBI CONDECORAVIT OPUS.

V. Sassi, *Archiep. Mediol. vitae*, t. 2

ANTANDRA, città vescovile, nella diocesi di Asia, e nella provincia dello stesso nome, sotto la metropoli di Efeso.

ANTARADA, città della Fenicia su la costa del mar di Siria, che venne poscia chiamata *Ortosa* o *Tortosa*, con vescovado soggetto al patriarcato d'Antiochia, e un tempo suffraganeo di Tiro. Essa venne par chiamata Costanzia dal nome di Costantino il grande, nel libro dei concili. Essa è situata fra Balanea al settentrione e Tripoli a mezzodì, distante dall'una e dall'altra circa trenta miglia e deserta oggidì dopo le devastazioni dei Turchi. Nei dintorni v'ha un'isoletta, dove era un dì Arada, città pur essa interamente distrutta. I crociati s'impadronirono di Antarada nel 1098, e l'assegnarono in dominio a Guglielmo Giordano, prossimo parente di Bertramo conte di Tripoli. Dopo quell'epoca, essa fu soggetta al patriarcato d'Antiochia, finchè Innocenzo II l'assoggettò a Tiro, che formava parte del regno di Gerusalemme. Finalmente circa alla metà del sec. XIV fu unita a Famagosta, città dell'isola di Cipro.

ANTEDONE, città vescovile della diocesi di Gerusalemme nell'antica Palestina, sotto la metropoli di Cesarea, sul mediterraneo, a circa venti stadî da Gaza verso il mezzodì, chiamossi anche Agrippia o Agrippiade, secondo Giuseppe l'istorico, nome datole da Erode il grande in onore d'Agrippa.

** **ANTEFERRI**; questa è una clausola adoperata nelle provviste dei benefici per dichiarare che il papa intende che il supplicante sia preferito a chiunque altro. Di regola la clausola *anteferri* non giova al supplicante in pregiudizio di un terzo, fuorchè nel caso che questi non abbia sopra il beneficio altro diritto che quello che dai canonisti si chiama *jus ad rem* e non già *jus in re*; p. e. le ragioni di un aspettante ovvero di un semplice mandatario, il quale ha solamente diritto alla cosa, anche dopo il suo ricevimento, cadono in concorso di un provvisto assistito dalla clausola *anteferri*. Cap. *Quoddam de praebend. in sexto*. Staphilée, *De form. mand. provid.* n. 2, *et De vi et effectu clausularum*, a. 3. c. *Quamvis*. Cap. *Qui tibi, de rescriptis in sexto*. — Rapporto a questa clausola *anteferri* evvi anche la massima, ch'essa non produce il suo effetto di preferenza qualora si truvi in concorso con grazie maggiormente favorevoli; p. e. se il papa ha già concessa od ordinata l'unione di un beneficio, allorchè egli ne investe alcuno con la clausola *anteferri* non si fa luogo alla preferenza e prevale l'unione, perchè la grazia dell'unione è più ampia di quella della provvista, mentre l'una è perpetua e l'altra è temporaria; l'unione risguarda il vantaggio della Chiesa, e la provvista quello della persona. Cap *Sedes de rescript.* etc. *Qui ad agendum, de procur. in sexto*. Cap. *Quamvis de praebend. in sexto*. — La clausola *anteferri* aggiunta al mandato di conseguire un beneficio dopo la morte o la rinuncia d'alcuno, del cui beneficio siane avvenuta l'unione lui vivente, non dà al mandatario diritto di pretenderne la collazione a suo favore, come il medesimo fosse vacante, atteso che l'ordinata unione fa nascere nella chiesa a cui venne quel beneficio unito il *jus in re* o diritto sul beneficio; poichè, sebbene gli effetti dell'unione siano sospesi fino alla morte o rinuncia del possessore, viene però l'unione ad essere eseguita prima che sissi verificata la vacanza del beneficio. — Nel caso però in cui il papa avesse ordinata l'unione d'un beneficio, ma prima che questa seguisse, abbia con la clausola *anteferri* ordinato che ne fosse provvisto il mandatario o l'aspettante, per questa volta morendo il possessore, il mandatario sarà in forza di quella clausola provveduto del beneficio; poichè tale provvista non impedisce già l'unione rispetto alla proprietà del beneficio, ma soltanto ne sospende per quella volta gli effetti. Gomez, *Tractat. mandatorum de providendo*, n. 9, c. 10.

ANTELMI (Giuseppe), nato a Fréjus il 25 lug. 1648, fu investito, dopo aver compito il corso de' suoi studi, d'un canonicato nella cattedrale di quella città, per rinuncia fatta al medesimo da Pietro Antelmi di lui zio. L'osservanza de' suoi doveri e lo studio formavano l'unica sua occupazione. Ma la di lui perizia in affari ecclesiastici fece che venisse chiamato a Pamiers da Verthamon. Questo prelato abbisognando di persona veramente idonea e saggia per ristabilire la pace nella sua diocesi, in cui l'affare delle decime aveva prodotti molti disordini, trascelse Antelmi, per consiglio del padre La Chaise, sotto cui aveva egli imparato teologia a Lione, e lo nominò suo vicario generale; e Antelmi con la sua dolcezza e prudenza, cattivossi talmente gli animi, che il vescovo al suo arrivo nella diocesi trovò ristabilite la pace e la tranquillità. Ma nè i travagli e le pene che fu costretto ad assumersi per quell'incarico nè la sua mal ferma salute, gl'impedirono d'applicarsi allo studio e di comporre molte opere. La di lui salute però essendosi notabilmente alterata fu costretto a ritornare a Fréjus al principio del 1697 onde respirarvi l'aria nativa. Il suo male ciò non pertanto s'accrebbe di giorno in giorno, a tale che morì a Fréjus, e non a Pamiers come asserì Dupin, il 21 giug. 1697, nell'età d'anni 49, e non di 40 come pur vuole e a sproposito lo stesso Dupin. Egli aveva grande spirito, onestà, dolcezza ed erudizione. Le sue opere sono: 1.° Un piccolo trattato *De periculis canonicorum*, che non fu stampato perchè esso era, a dir vero, il semplice abbozzo d'un'opera più estesa. 2.° Una dissertazione latina sopra la fondazione della chiesa di Fréjus con questo titolo: *De initio ecclesiae Forojuliensis dissertatio historica, chronologica, critica, prophano-sacra. Accesserunt: 1.° Praesulum Forojuliensium nomenclatura chronologica. 2.° Diatriba de ecclesia Peiensi et de monasterio Lirinensi*; stampata ad Aix in Provenza nel 1680, in 4.° Antelmi mette la fondazione della chiesa di Fréjus verso la metà del sec. IV. Egli dà risalto al merito di cinque o sei vescovi che si resero celebri nel sec. IV e V per la loro dottrina e santità, e principalmente di S. Leonzio che essa riconosce per suo protettore. Scrisse l'istoria delle dispute di Teodoro da Fréjus e di Fausto abb. di Lerins per l'immunità di questo monastero. Parla eziandio dell'origine di questo stesso celebre chiostro i di cui monaci seguivano l'opinione di Cassiano su la grazia. Trovansi in questa dissertazione alcune osservazioni su la disciplina della Chiesa e singolarmente su la costumanza praticata dalle chiesa di Fréjus dal V secolo fino all' VIII, di comunicare i fanciulli sotto le due specie ricevuto appena il battesimo. Vi si trovano poi anche curiose riflessioni su l'antichità, origine, nomi diversi e varia fortune della città di Fréjus. 3.° Molte dissertazioni sopra le opere di S. Leone Magno e di S. Prospero. Esse portano questo titolo: *De veris operibus SS. patrum Leonis Magni et Prosperi Aquitani, dissertationes criticae, quibus capitula de gratia Dei, epistolam ad Demetriadem, necnon duos de vocatione omnium gentium libros Leoni nuper adscriptos, abjudicat, et Prospero post liminio restituit Josephus Antelmus*; Parigi 1689, in 4.° Il padre Quesnel aveva attribuito a S. Leone le tre opere esposte nel titolo delle dissertazioni, cioè i capitoli *sopra la Grazia*, la *lettera a Demetriade*, ed i *libri della Vocazione dei gentili*. Antelmi sostiene che esse siano di S. Prospero di cui portano il nome in molti mss. I dotti disputavano tra loro, se i sei capitoli su la grazia contro i semi-pelagiani, che si rinvengono nel 2.° t. de' Concili siano del papa Celestino o di S. Prospero. Il padre Quesnel fu il primo che li abbia attribuiti al papa Leone; ed Antelmi nulla ommette per conservare l'onore a S. Prospero. Egli pone a confronto in varie colonne disposte lo stile, l'andamento e l'ordine di S. Prospero con lo stile, con l'andamento e con l'ordine che incontransi nelle opere in discorso, e dalla loro conformità conchiude, che le stesse non si possono togliere a S. Prospero, senza ingiustizia. Nelle sue osservazioni sul trattato della vocazione de' gentili, dissipa le questioni che si fanno contro S. Prospero, ed esamina un'altra questione spettante a due lettere di S. Leone, la prima diretta a Settimio vesc. d'Altino, e l'altra a Gennaro vesc. d'Aquileia. Queste due lettere sono molto tra loro somigliaoti. Il padre Quesnel disse esser falsa quella scritta al vesc. d'Altino, ed autentica l'altra scritta al vesc. d'Aquileia, ed Antelmi al contrario sostiene che quest'ultima è supposta ed autentica la prima. Lo stesso propone poi critiche osservazioni su le opere di S. Leone: pretende che le lettere ed i discorsi che portano il suo nome siano opera di S. Prospero, e sostiene che la *Cronaca di Prospero* sia di Prospero d'Aquitania. Finalmente presenta egli una critica delle poesie di S. Prospero, e promette una nuova edizione di tutte le sue opere. Il padre Quesnel rispose ad Antelmi con una lettera inserita nel *Journal des savans* dell'8 e del 15 agosto 1689, ed Antelmi vi replicò con due lettere dell'autore delle dissertazioni su le opere di S. Leone e di S. Prospero, al degno ebbate . . . . per servire di riscontro alle due parti della lettera del padre Quesnel; Parigi 1690, in 4.° Il vesc. di Grasse disse di aver avuto tra mani un foglio della biblioteca degli autori ecclesiastici di Dupin, in cui quest'ultimo dichiarava di approvare il sentimento di Antelmi; ed affermò che fu soltanto dietro istanza degli amici del P. Quesnel che il tralasciò per farne stampare un altro in senso apertamente contrario. 4.° Una dissertazione sopra il simbolo di S. Atanasio con il titolo: *Nova de symbolo Athanasiano disquisitio;* Parigi 1693, in 8.° Il padre Quesnel aveva conget-

turato esser quel simbolo di Vigilio di Tapso, vesc. d'Africa nel sec. VI, il quale pubblicò altre opere sotto il nome di S. Atanasio, e servesi spesso d'espressioni usate nel simbolo stesso. Antelmi al contrario rimise in vigore la congettura di Pithou, essere cioè quel simbolo opera d'un teologo francese. Questa dissertazione è divisa in quattro parti. Nella prima si aggiungono alcune prove assai singolari alle già note, per dimostrare che il detto simbolo non è nè può essere di S. Atanasio. Nella seconda fassi un'esatta indagine del tempo in cui il medesimo simbolo fu conosciuto, e poscia pubblicato sotto il nome di S. Atanasio e se ne stabilisce l'epoca alla metà circa del sec. V. Nella terza si esamina qual possa essere il paese dell'autore del detto simbolo, se d'Africa o di Francia; e confutasi il sistema del P. Quesnel che l'attribuisce a Vigilio di Tapso. Nella quarta finalmente si pretende aver rinvenuto il francese autore del simbolo in Vincenzo de Lérins. Le congetture d'Antelmi han fondamento nella conformità dello stile, delle espressioni e delle frasi di quell'autore con il simbolo; non che in un passo nel qual promette di ponderare con maggiore accuratezza le espressioni che riguardano la confessione dei misteri della Trinità e dell'Incarnazione. Le altre opere di Antelmi sono: 5.° *De sanctae Maximae Virginis Callidiani in Forojuliensi dioecesi cultu et patria, epistola ad virum cl. Danielem Papebrochium*. Questa lettera si trova negli atti dei santi di Anversa, ai 16 di mag. 6.° *De translatione corporis sancti Auxilii epistola ad v. el. Lodovicum Thomassinum de Mazauge*. 7.° *De aetate sancti Martini Turnensis episcopi et quorumdam ejus gestorum ordine, anno emortuali, necnon S. Bricio, successore, epistola ad R. P. Anton. Pagium*; Parigi 1693, in 8.° Antelmi ed il padre Pagi lavorarono insieme in quest'opera: il primo s'applicò ad esaminare Gregorio di Tours, e l'altro Sulpizio Severo. 8.° *Assertio pro unico S. Eucherio lugdunensi episcopo. Opus posthumum. Accessit Concilium Regiense sub Rostagno metropolitano aquensi anni* 1285. *Nunc primum prodit integrum et notis illustratum, opera Caroli Antelmi designati Episcopi Grassensis, Praepositi Forojuliensis*, Parigi 1726, in 4.° Quest'opera è la sola che il vesc. di Grasse rinvenne compita nei mss. di suo fratello: egli la corredò d'una prefazione in cui dà una breve notizia della vita e delle opere di lui, che stava lavorando una storia completa della città e chiesa di Fréjus, e meditando altre opere allorchè morì. Il padre Nicéron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, t. 5, pag. 145 e seg. Dupin, *Biblioth. des aut. eccle*. t. 18, pag. 273 e seg. M. Chaoffepié, *Nouv. diction. hist. et crit.* t. 1, pag. 354 e seg.

** **ANTELMO** (S.), figlio d'un gentiluomo di Savoia nominato *Hardoin*, nacque nel castello di Signy verso il 1107. Egli fu dapprima insignito delle due primarie dignità della chiesa di Ginevra e di quella di Bellay, e poscia, essendosi fatto religioso certosino, nominato generale di quell'ordine circa l'an. 1141, carica da cui si dimise dopo averla per dodici anni sostenuta con tale zelo e fermezza da tutto rinvigorire l'ordine de' certosini. Durante lo scisma cagionato dall'antipapa Ottaviano, che prese il nome di Vittore V, egli fu causa che tutto il detto ordine pronunciassesi a favore di Alessandro III papa legittimo. L'an. 1163, vacante essendo il vescovado di Bellay, fu egli consacrato vescovo di quella città dall'istesso papa Alessandro III ad onta delle sue opposizioni. Antelmo poi scomunicò il figlio di Amedeo, conte Umberto di Savoia, per aver questi fatto ingiustamente carcerare un prete della diocesi di Bellay, e ricusò dargli l'assoluzione prima di averne ottenuto soddisfazione. Avendo veduto che questa sua fermezza non era riuscita al fine che si aspettava, abbandonò il suo vescovado e si ritirò alla Gran Certosa, ma il papa l'obbligò di ritornare a Bellay, ove morì il 26 giug. 1178 nell'età di 70 e più anni, dei quali quindici d'episcopato. Surius, Arnaud d'Andilly tom. 2 *Vies des saints illustres*. Baillet, 26 giugno.

ANTENORE, vescovo. S'ignora di qual paese e di qual famiglia egli fosse, e secondo la più verosimile congettura par ch'egli vivesse verso l'an. 720. Antenore scrisse la vita di S. Silvano vescovo del Bolognese, con il quale aveva stretta conoscenza. Un anonimo vi fece in appresso alcune aggiunte, e ne rese migliore lo stile verso il sec. IX. La stessa si rinviene in Bollando al 17 febb. e nel sec. III *Benedettino*, part. 1, pag. 295. Cave.

ANTEONE, vesc. d'Arsinoe viveva nel 484. Egli è autore d'una lettera a Pietro il Gnalcheraio su l'aggiunta che il medesimo aveva fatto al Trisagio. Questa lettera si trova nel 4.° t. dei Concili pag. 1112. Cave.

** **ANTEQUERA DI QUAXACA**, *Antiquera*, città vescovile del Messico, posta sotto la metropoli dello stesso nome e situata 85 leghe al sud-est da Messico lungo una piccola riviera, che scorre nella valle di Guaxaca. La cattedrale dedicata all'Assunzione della B. V. è magnifica. La sede vescovile vi fu eretta nel 1534 o nel 1547; e Tommaso Gage s'inganna allorchè asserisce che la città di Guaxaca è la capitale della provincia e la sede del vescovo, e che Antequera non è che un borgo abitato soltanto da Indiani, mentre al contrario esistonvi anche molte famiglie spagnuole.

ANTERO (S.), papa e martire sotto l'imperatore Massimino, e greco di nazione, succedette a S. Ponziano morto il 30 ott., o come vogliono altri il 19 nov. dell'an. 235, e dopo solo sei settimane di pontificato ricevette la corona del martirio. Il suo corpo fu tumulato nel cimitero

di Callisto lungo la gran via Appia, di dove fu trasferito nella chiesa di S. Silvestro, al campo di Marte. Di lui si fa menzione nei martirologî ai 3 genn. Baillet. 3 genn.

ANTI, così s'intitolano dai letterati quelli scritti che si pubblicano a confutazione delle opinioni di qualche scrittore, aggiungendovi pur sempre riunito in una sola parola il nome dell'autor confutato, p. e. l' *Anti-Baillet* di Menagio, ecc.

ANTI (GIACINTO MARIA), religioso dell'ordine di S. Domenico, nato a Vicenza, era già celebre nel 1684, e specialmente per le sue prediche nelle quali ammiravasi del pari e l'eloquenza e lo zelo. Egli viveva ancora nel 1698. La di lui divozione alla B. Vergine lo spinse a scrivere la vita di questa eccelsa fra le creature, aggiungendovi pur bene moltissime riflessioni intorno a' vizi che maggiormente disonorano il sesso, e circa le virtù che al medesimo sono più convenienti. Io un'altra opera tratta eziandio dei sospiri degli antichi patriarchi che aspettavano la venuta del Messia. Echard, *Script. ord. Praedic.* t. 2.

ANTIADIAFORISTA, dal greco *αντι*, *contra*, e *αδιαφορος*.; indifferente, cioè opposto agli adiaforisti, o indifferenti. Con questo nome si chiamarono certi rigidi luterani i quali disapprovavano la giurisdizione vescovile e le cerimonie della Chiesa, opposti in ciò ai luterani moderati chiamati adiaforisti.

ANTIASISTI, eretici i quali riguardavano la fatica come un delitto, e passavano la vita dormendo. S. Filastro, il quale nel suo libro delle eresie parla di questa setta, non ci indica in qual tempo sorgesse.

ANTIBO, *Antipolis*, città della Francia in Provenza, d'origine greca perchè fabbricata dai Focesi, fondatori di Marsiglia nel territorio dei Deciati da essi conquistato con le armi. I Romani ne fecero poscia una delle loro più importanti fortezze. È posta nel dipartimento del Varo su le spiagge del mare, ai piedi delle alpi marittime, e lontana da Parigi 220 leghe. Essa ha un buon porto difeso da forte cittadella. Il suo territorio è fertile in eccellenti frutta—Antibo era già sede vescovile sotto la metropoli d'Aix e poscia sotto Embrun; ma il papa Innocenzo IV la trasferì nel 1244 a Grasse atteso che l'insalubrità dell'aria e le continue incursioni dei pirati toglievano ogni sicurezza al vescovo—La chiesa d'Antibo era officiata da sei canonici fra i quali eravi un decano che esercitava le funzioni curiali sotto il vicario apostolico.

* **ANTICOSTITUZIONALI**, nome dato a tutti coloro che rigettano la costituzione *Unigenitus* di Clemente XI contro il libro di Quesnel intitolato; *Le Nouveau Testament en François, avec des réflexions morales sur chaque verset.*

** **ANTICRESI** è vocabolo tolto dal greco, e che significa contro-uso, *contrarius usus*. In giurisprudenza si definisce l'anticresi un contratto, con il quale un debitore consente che il suo creditore goda le rendite del suo fondo o retaggio, in luogo degl'interessi del debito o del prestito, fino a che ne sia pagato. Chiamasi perciò l'anticresi *mort-gage* dai Francesi, appunto perchè il creditore non isconta a pagamento di debito i frutti raccolti—Questo contratto differisce dal pegno in ciò che la compensazione non si fa nel pegno che in concorrenza del valore dei frutti e dell'interesse legale, in modo che ciò che a questo manca dev'essere supplito, e ciò che cresce dedotto dal capitale; quando in vece per il contratto di anticresi la compensazione si fa in maniera assoluta e senza stima: ciò che dà luogo a molti abusi, e che in diritto canonico ha consigliato la condanna di questa specie di contratto, c. 1, 2, ext. *De usur.* La ragione si è, perchè colui il quale presta danaro non è padrone del pegno, e per conseguenza non può giovarsene senza ingiustizia, dovendo i frutti di una cosa cadere a vantaggio del padrone di essa: *res fructificat domino suo*; e quindi se la cosa impegnata perisse per caso fortuito, la perdita cadrebbe su colui che ha ricevuto in prestito il danaro: *res perit domino*. Il diritto civile non ha usato lo stesso rigore, e questo contratto nato presso i Greci e adottato dai Romani, fu ricevuto in alcune delle provincie francesi, in considerazione dell'incertezza de' frutti che possono essere raccolti, del rischio che si corre fino alla raccolta di essere privati; ed infine della tranquillità che acquista il debitore per questo accomodamento che gli risparmia ogni spesa di cauzione, e il toglie ad ogni azione di garanzia, sequestri, vendita di mobili, pagamento di danni e spese ed altre tali dannose conseguenze che spesso precipitano a rovina. Quelli giureconsulti che riguardano questo contratto come usurario, fra' quali Carlo du Moulin, dicono ch'egli sarebbe lecito a due condizioni. La prima è la facoltà perpetua del riscatto, non prescrivibile nemmeno dai cento anni; la seconda, che i frutti non eccedano gli interessi legali. A queste condizioni, il parlamento di Parigi autorizzava il contratto d'anticresi, quando è per interessi dovuti legittimamente e non per interessi procedenti dal prestito chiamato *mutuum*, nel qual caso è riguardato come usurario o come servente di palliativo all'usura. *Jurisp. Civ.* alla parola *Antichrèse*. M. Denizart, *Collect. de jurisprud.* alla parola *Antichrèse*. M. di Ferrière, *Dict. de droit. et de pratiq.* e M. Durand di Maillane, *Dictionn. de droit. canon.* alla medesima parola.

ANTICRISTO. Questa parola si prende, 1.° in senso generale per tutti i malvagi, i persecutori, gli eretici, gli empi; 2.° in senso proprio per una persona particolare, la quale precederà la seconda venuta di Gesù Cristo, che muoverà guerra a lui ed a' suoi santi, che si farà adorare in sua vece, e che riunirà in sè solo i caratteri di malizia, di crudeltà, d'empietà che si osservarono separatamente nei Nabuccodonosorri, nei Nero-

ci e generalmente in tutti i più rinomati scellerati che furono le figure e i precursori dell'Anticristo. Quest'uomo di peccati sarà dunque un impostore insensato, un bestemmiatore, il quale si ribellerà a Dio, sederà nel suo tempio e sopra il suo soglio, abolirà l'eterno suo sacrifizio, cercando di far credere Dio sè stesso con una infinità di segni, di maraviglie, di prestigi, che, se fosse possibile, sedurrebbe gli stessi eletti. Egli imporrà a tutte le genti di portare impresso i caratteri del suo nome su la mano destra e su la fronte, dannando a morte tutti quelli che vi si rifiuteranno; e farà pure morire i due testimoni di Gesù Cristo, Enoch ed Elia, a quel che credesi; infine, dopo avere o sedotta o trucidata una moltitudine innumerevole di persone, sarà egli stesso vinto ed ucciso. E tutto questo è appena qualche tinta de' colori, con i quali la sacra Scrittura dipinge in più lunghi l'Anticristo. — Il tempo di sua venuta è affatto ignoto, e molti grandi ed anche santi personaggi che vollero determinarlo s'ingannarono nelle loro predizioni, come il fatto mostrò. Ignoti sono pure i parenti dell'Anticristo, il luogo de' suoi natali, l'estensione del suo impero, il segno o il carattere che farà portare a' suoi settatori, non che il vero suo nome, nome che S. Giovanni dinota in questi termini: *Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia atteso che è numero d'uomo: ed il suo numero è seicentosessantasei. Apocal.* c. XIII, v. 18, trad. Martini, V. l'opera di Malvenda domenicano *de Antichristo*, e la dissertazione del padre Calmet su lo stesso soggetto posta innanzi alla lettera di S. Paolo ai Galati.

** **ANTIDATA**; data falsificata ed anteriore alla vera data. Questa è illecita quando è pregiudicievole ad un terzo come nei contratti dai quali deriva la priorità d'ipoteca, nei biglietti, ecc. Un testamento olografo antidatato non lascia di essere valido perchè la data non è una condizione essenziale nel testamento olografo, massime in Francia, quando le leggi non esigevano la data che rapporto ai testamenti rogati innanzi ai notari o ricevuti dai parrochi. La data d'altronde non è necessaria in un testamento olografo per provare la verità o l'intenzione del testatore.

ANTIDEMONIACO, *Antidaemoniacus*, eretico od empio che nega l'esistenza dei demoni.

ANTIDICOMARIANITI O ANTIMARIANI, antichi eretici, i quali pretendevano che la SS. Vergine non abbia sempre conservata la sua virginità, e che dopo nato Gesù Cristo, abbia avuti da S. Giuseppe altri figli. Questi eretici erano discepoli di Elvidio e di Gioviniano, i quali comparvero in Roma verso la fine del quarto secolo. Baronio e Sponde, all'an. 382.

ANTIDORO, *Antidorum*, dal greco ἀντὶ. *pro loco*, *vice*, in luogo, invece; e δῶρον, *donum*, dono. L'*antidoro*, presso i Greci è un pane benedetto che si distribuisce, invece dell'Eucaristia, a quelli che non hanno potuto parteciparvi; ed è eziandio il pane da cui si taglia una parte per la consecrazione.

ANTIFELLA, città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia di Licia, sotto la metropoli di Mira. Altre volte si chiamava *Habessus*. Teodoro, l'unico dei vescovi di questa città che sia ricordato dalla storia, assistette al conc. di Calcedonia.

ANTIFONA, dal greco ἀντίφωνα, che significa *canto alternativo*. Questo vocabolo si usava una volta tanto nei salmi che negli inni cantati alternativamente. S. Ignazio discepolo degli apostoli, secondo Socrate, fu il primo autore di questa maniera di cantare presso i Greci, e S. Ambrogio presso i Latini (1). Teodoreto l'attribuisce a Diodoro ed a Flaviano. Lo stesso metodo venne introdotto in Francia ai tempi di S. Gregorio e presentemente questa parola ha una più stretta significazione riferendosi solamente ai concetti cavati dai Salmi o dalla Scrittura, e che corrispondono al mistero della festa che si celebra. Antifona si chiama anche ciò che si canta all'introito, agl'invitatori ed alle processioni, come una giaculatoria indirizzata a Dio, ovvero ai santi, e susseguita da un'orazione. *Dictionn. univ.* — Nelle feste solenni si ripetono le antifone prima e dopo i salmi. A S. Giovanni di Lione nelle feste principali e nell'ottava prima di natale si solennizza l'antifona del *Magnificat*, cioè si ripete ad ogni versetto. — In tutte le feste di prima classe nella chiesa di nostra Signora di Rouen si ripete tre volte l'antifona del *Magnificat* e del *Benedictus*. — Le antifone devono essere collocate in maniera da formare un senso (2). Nella chiesa di S. Giusto di Lione, se un canonico, ovvero un mansionario poneva fuori di posto un'antifona restava escluso dal coro per quella officiatura ed un altro rieo-

(1) Lo stesso attesta Isidoro dicendo: *Ambrosius episcopus ritum canendi antiphonas in ecclesias primus ad Latinos transtulit a Graecis, apud quos hic ritus jam inoleverat ex instituto S. Ignatii Antiochena episcopi. In Chron.* prop. 12; e tale era il maraviglioso potere di quel canto, che gli ariani vedendo che il popolo milanese tratto dalla soavità di tale spirituale esercizio aveva ne' versi imparata, e ad una voce cantava la confessione della Trinità, ebbero a lagnarsi che S. Ambrogio come per incantesimo tratteneva il popolo nelle Chiese.

(2) Nella chiesa ambrosiana per corrispondente significazione di plauso nel cantico *Benedictus* l'antifona viene presa dal *Magnificat*. Le antifone altre sono semplici, altre doppie: delle prime non si recita che il principio prima del salmo ed il resto alla fine; le altre si recitano per intero prima e dopo il salmo. Presentemente nelle solennità del Signore, alle lodi si ripete cinque volte un'antifona detta *ad crucem*, ed in certe solennità anche sette volte. Se l'antifona viene presa dalle prime parole del salmo, a mantenerne l'integrità del senso si comincia il salmo con le parole che sieguono all'antifona, e quando non vi hanno antifone proprie al santo, le stesse si prendono da quella parte dell'ufficio che a quel santo è comune, e più frequentemente s'incontrano nelle principali parti dell'ufficio divino, come sono mattutino e vespero. In tutto l'anno poi, eccettuato il venerdì santo, si recitano antifone ad onore della B. Vergine sul compiere del giorno, cioè a compieta.

minciava l'antifona: santa accuratezza ben voluta dalla decenza del servizio divino. A S. Martino di Tours non si recitano mai altre antifone, alle ore, che l'*alleluja*, ovvero il *laus tibi Christe*, come a Vienna ed a Lione. De Moléon, *Voyag. liturg.* pag. 13, 65, 66, 70, 123.

Antifona, *Antiphonum*. L'antifona presso i Greci consiste in parecchi versetti di un salmo, a ciascheduno dei quali si risponde con un versetto a contrasonanza. Goar. *Eucologio*. — Quantunque in oggi la significazione di questo vocabolo sia ristretta a certi brevi passi tolti dalla S. Scrittura, i quali si adattano alla festa che si celebra, e che precedendo i salmi ed i cantici ne regolano anche l'intonazione, presso i Greci consiste in un canto alternativo, poichè αντι significa contro, e φωνη vale voce, suono, canto, onde è che originariamente compreadevansi sotto questo nome i salmi e gli inni che si cantavano nelle chiese.

ANTIFONARIO, *Antiphonarium*, libro che contiene le antifone dell'anno. S. Gregorio il grande fu l'autore di questo libro (1). Carlo Magno introdusse in Francia l'antifonario romano, Agobardo arciv. di Lione lo corresse, ed Amalario (2) lo mutò e rifuse intieramente. Bocquillot, *Liturg. sacr.* pag. 223 (3).

ANTIFRA. Tolomeo ne fa un borgo su la costa marittima della Libia. Strabone il pose presso l'isola di *Pedonia*, un po'più distante dal mare. Stefano dice che è una piccola città vicina ad Alessandria. È sede vescovile della seconda Libia o Marmorica di cui non si conoscono che tre vescovi. *Or. chr.* t. 2, pag. 633.

ANTIGONO SOCCHEO, maestro di Sadok, capo de'sadducei. Antigono insegnava che era necessario rendere all'Altissimo un culto così puro e disinteressato da servirlo senz'alcun pensiero di ricompensa, e Sadok, scolaro d'Antigono, conchiuse assai male dal principio del suo maestro, che dunque non debbonsi aspettare nell'altra vita nè pene, nè premi. Ed ecco l'origine della setta de'sadducei secondo i Giudei.

ANTIGONO, figlio di Giovanni Ircano e nipote di Simone Maccabeo. Giuseppe, *Antiq.* l. 13, c. 18, 19. Egli fu chiamato a compagno nella dignità reale da Aristobolo suo fratello; ma alcuni invidiosi dissero ad Aristobolo che Antigono voleva venire ad ucciderlo. A questa nuova, Aristobolo, che si trovava ammalato nella torre a cui si diede poscia il nome d'*Antonia*, fece pregar suo fratello d'andare a lui senz'armi facendo in pari tempo collocar sue guardie in luogo sotterraneo per cui doveva passare Antigono, con comando di trucidarlo, se venisse con le sue armi. E quindi avendo i nemici d'Antigono riferito a questo principe, che il re, sapendo posseder egli bellissime armi, desiderava che andasse a lui armato, Antigono, che nulla sospettava, vi andò armato, e fu ucciso dalle appostate guardie, mentre passava sotto una torre chiamata la torre di *Stratone*.

ANTIGONO, figlio d'Aristobolo che era fratello d'Ircano e d'Alessandra. Pompeo avendo preso Gerusalemme fece prigionieri Aristobolo e i due suoi figli Alessandro ed Antigono. Alessandro fuggì per via, e Antigono fu condotto prigioniero a Roma. Ritornò però egli nella Giudea dopo cinque o sei anni, e di là rimandato nuovamente a Roma. Venne poscia costituito re della Giudea dai Parti, e finalmente decapitato in Antiochia per comando di Marc'Antonio l'an. del m. 3967. Giuseppe, *Antiq.* l. 14, c. ult.

ANTILIBANO, catena di monti posta all'oriente del Libano e che forma con esso una lunga fila di montagne che si estende dal nord al mezzodì e dal mezzodì al nord per lo spazio di quasi ottanta leghe. Il testo ebraico della Scrittura non parla mai dell'Antilibano, servendosi sempre del nome generico di Libano. I Settanta al contrario mettono di sovente Antilibano invece di Libano.

ANTILOGIA, o contraddizione, opposizione. Non v'ha nella Scrittura alcuna vera antilogia, non essendo possibile che lo Spirito Santo, che l'ha dettata si contraddica; molte però ve ne sono di apparenti, e queste per la debolezza del nostro intelletto, per la nostra imperfetta maniera di concepire, per la nostra ignoranza della lingua, della storia, degli usi dei Giudei, e per la perdita di molti antichi monumenti necessari alla intelligenza dei libri santi. Molti scrittori hanno composti dei trattati e degli indici delle antilogie apparenti della Scrittura, e tra gli altri Pontas.

ANTIMENSA, *Antimensia*. L'Antimensa è una specie di tovaglia che tien luogo d'altare consacrato presso i Greci, i quali hanno poche chiese consecrate, e nelle quali non è facile il trasferire gli altari portatili. Queste tovaglie o panailiai servono pertanto quali altari consacrati sopra i quali si celebra il sacrificio della messa. Goar, *Eucolog.* pag. 649.

ANTIMO (S.), vesc. di Nicomedia nella Bitinia e martire, fu decapitato per la fede sotto Diocleziano, il quale fece con il santo vescovo morire anche un gran numero d'altri cristiani straziandoli con vari supplizi. I Latini onorano

(1) Nell'antichissima chiesa della città di Monza conservasi un antifonario speditole in dono dallo stesso sommo pontefice Gregorio Magno. Frisi, *Mem. stor.*

(2) Amalario, come risulta dagli stessi suoi scritti, dà merito all'eruditissimo prete Elisgario delle variazioni introdotte nell'antifonario della chiesa gallicana.

(3) S. Carlo poi distinse gli antifonari in libri diversi, prescrisse che ve ne fossero nella sua diocesi *de dominicis*, *de sanctis*, e *feriata*, e lasciò scritto: *Libri, qui certis antiphonarum modulationibus olim notati, ex breviarii nuper editi praescripto nondum emendati sunt, in sua quisque dioecesi episcopus curet ut quam primum, et accurate emendentur, atque accomodentur. Concil. provin.* VI c. *quae ad divina officia pertinent.*

la di lui memoria al 27 apr. Lattanzio, *De mortib. persecutor.* Eusebio, *Hist.* l. 8, c. 4 e 6. Pagi all'an. 302. Tillem. Baillet, 27 apr.

** **ANTINE** (Mauro Francesco d'), prete religioso della congregazione di S. Mauro, nacque il primo aprile 1688 a Gontieux nella diocesi di Liegi. Disgustato del mondo nell'età di 23 an. vi rinunciò per consacrarsi a Dio sotto la regola di S. Benedetto, nella congregazione di S. Mauro, e pronunziò i voti solenni il giorno 14 ag. 1712 nell'abbadia di S. Luciano di Boves. Ei si distinse per l'applicazione agli studi, ed appena terminatone il corso ebbe da' suoi superiori l'incarico d'insegnare filosofia nell'abbadia di S. Nicasio di Reims; ma fu obbligato dopo un anno a partirne per causa della sua opposizione a' decreti della Chiesa sul giansenismo. Fu chiamato a Parigi, ove i suoi superiori aveano pensiero d'occuparlo in qualche opera d'importanza. Gli venne difatto proposta la continuazione delle *Decretali*, opera interrotta per la morte di D. Coustant e di D. Mopinot, ed egli ne accettò l'impegno; ma sovraggiunte alcune difficoltà venne costretto a lasciarla per applicarsi ad altro. Già da gran tempo, la congregazione di S. Mauro aveva intrapresa una nuova edizione del dizionario di M. du Cange con molte aggiunte. Molti religiosi avevanvi travagliato successivamente, e la gloria di terminarla sembrava riserbata a D. Mauro D'Antine, il quale vi si occupò con talo impegno e successo, che nell'an. 1733 vennero in luce i primi quattro volumi, ricevuti con generale applauso dal pubblico, come anche il vol. 5.° che sortì l'anno seguente, nel quale fu D. Mauro obbligato a lasciare Parigi e a ritirarsi a Pontoise per la ragione stessa che l'avea fatto esiliare da Reims. Restava ancora a pubblicarsi il 6.° vol. di quel dizionario, ma D' Antine vi avea già data l'ultima mano e lo aveva lasciato nelle mani di D. Carpentier allora suo compagno e socio nell'opera, perchè lo facesse stampare. Questi infatti ne continuò la pubblicazione nel tempo della di lui assenza. D. Mauro poi aveva fatto nuove ricerche e formata una considerevole raccolta atta a servire di supplemento allo stesso dizionario, ricerche e raccolta che quel medesimo suo compagno ebbe cura di ben conservare. Nel suo ritiro di Pontoise, D' Antine applicossi ad un nuovo genere di studi più conforme alla propria inclinazione. Diedesi cioè interamente alla meditazione dei libri santi e soprattutto di quella parte della Scrittura che la Chiesa ha destinato nelle sue officiature a canto di lode al Signore; studio che gli fece nascere il pensiero di farne una traduzione dalla loro lingua originale, ciò che difatto eseguì. Richiamato da Pontoise a Parigi nel 1737 per occuparsi con D. Bouquet nella grand' opera della collezione degli storici di Francia, fece egli stampare nel 1738 la sua traduzione dall'ebraico dei Salmi con note tolte dalla Scrittura e dai Padri per facilitarne l'intelligenza, e nel 1739 ne fece fare una seconda edizione ed una terza nel 1740. Queste tre edizioni non bastarono però ancora a soddisfare le ricerche del pubblico, ed egli pensava a farne una quarta sotto nuova forma, quando la sua morte ne impedì l'esecuzione. Il diletto che D' Antine avea preso in questo genere di studio più quasi non gli permise d'applicarsi ad altre cose, e privò D. Bouquet dell'aiuto che se ne prometteva. Non interamente rinunciò però egli a quell'opera, ma s'incaricò dell'articolo su le crociate, punto importante della storia di Francia, e sul quale lasciò egli molte cartelle di memorie qua e là raccolte, e che sono piuttosto opera di alcuni suoi amici, che suo proprio lavoro. Le scoperte e le osservazioni che D' Antine fece sopra antichi diplomi in tale occupazione, congiunte alle cognizioni ch' egli aveva già acquistate ne' suoi studi precedenti gli suggerirono il progetto di un metodo per togliere le difficoltà che s'incontrano nella cronologia e nelle date degli antichi monumenti. Concepì egli tal progetto nell'an. 1743, e per suo uso particolare formò nell'anno stesso una tavola cronologica ed un calendario perpetuo senza che in allora proponessesi l'autore di darvi una maggiore estensione; ma nel tratto successivo vi aggiunse delle tavole cronologiche e storiche dei concilî, dei papi, ecc. La morte si oppose al compimento di tale sua impresa. La tavola cronologica ed il calendario erano già terminati allorchè fu assalito da un colpo apopletico che lo tolse dal mondo il 3 nov. 1746 nell' an. 59 dell'età sua. Il pubblico però non andò privo dell'opera esimia che Antine si era proposto di dare, poichè fu essa terminata da Orsino Durand e Carlo Clemencet. Comparve essa nel 1750 in un vol in 4.° sotto questo titolo: *L' art de vérifier les dates des faits historiques*; ecc. *avec l'histoire abrégée des conciles, des papes, des empereurs*, ecc. Dall' elogio di Mauro Antine che leggesi nella prefazione dell' *Art de vérifier les dates* e dal *Diz.* di Feller.

ANTINOE, città vescovile della Tebaide superiore, sotto il patriarcato d'Alessandria, situata su la parte orientale del Nilo, fu fabbricata dall' imperatore Adriano, e così chiamata da un giovine ch' egli amava e che si annegò in quel fiume. V. Amm. Marcell. l. 22. Alcuni hanno preteso che questa fosse la capitale del paese; e conviene credere che i cristiani vi fossero in gran numero al tempo di Diocleziano, poichè i martirologi ricordano moltissimi martiri ch' ivi caddero vittime di quell' imperatore. A' nostri giorni vien chiamata *Insene*.

ANTINOMIANO, *Antinomus*, contrario alla legge, dal greco *αντι*, *contro*, e *νομος*, *legge*. Gli antinomiani, eretici del XVI sec. ebbero a capo Giovanni Agricola, alemanno. Essi erravano sostenendo che le buone opere della legge divina non sono necessarie alla salute, che non

havvi precetto di praticarle, e che l'uomo non vi è obbligato. Sander, *Her.* 188.

**ANTIOCHIA, città capitale della Siria, una delle più belle dell'Oriente e delle più grandi della terra, secondo Strabone, l. 16, e posta sul fiume Oronte. Seleuco Nicatore, la edificò quando si fece padrone di tutto l'Oriente; ed i re di Siria dappoi vi tennero la loro corte. Giuseppe dice che era la tredicesima fra le più cospicue città del romano impero, ed Ammiano Marcellino la preferisce ad Alessandria per ricchezze e per commercio. Seleuco la chiamò Antiochia dal nome di suo padre Antioco, e dedicò le vicinanze ad Apollo nell'idea che sua madre lo avesse concepito per opera di quel dio della favola. Da questa Antiochia fu chiamata anche Dafne, nome d'un sobborgo su l'oltra sponda del fiume Oronte, in cui eravi un tempio ed un famoso oracolo d'Apollo. Pompeo, avendo vinto Tigrane, re dell'Armenia, che avea tolta la Siria ai discendenti di Seleuco, ne fece una provincia dipendente dal romano impero, e permise ai Siri di governarsi con le proprie leggi. Questo privilegio fu confermato da Cesare, dopo la disfatta di Pompeo, verso l'an. di Roma 705. Per questa unione all'impero romano Antiochia non perdè niente ne' suoi interessi; anzi, oltre all'essere capitale della Siria, divenne capitale anche della Fenicia, e molte memorie ci assicurano che Costantino la nominò capitale di tutto l'Oriente—Era in Antiochia un gran numero di Ebrei, chiamati dai successori di Antioco Epifane, che vi godevano il diritto di cittadinanza, come i Greci, e vi avevano paranche una magnifica sinagoga, esercitandovi liberamente i loro riti e le loro cerimonie. I discepoli di G. C., dispersi dalla persecuzione degli Ebrei di Gerusalemme, portaronsi nella Fenicia, nell'isola di Cipro ed in Antiochia; e siccome eranvi fra di loro alcuni di Cipro e di Cirene, così annunciarono G. C., non solo agli Ebrei, ma anche ai Greci. Dio benedisse le loro fatiche, e molti si convertirono. La chiesa di Gerusalemme ne fu subito informata, e gli apostoli che non avevano ancora incominciata la loro peregrinazione spedirono in Antiochia Barnaba, che lieto di vedere i progressi della grazia di Dio sul popolo di questa città, lo esortò alla perseveranza. La Cronaca Pasquale che si chiama anche *Alessandrina*, sembra annunciare che S. Pietro fosse del numero di quelli, che fuggendo la persecuzione, recaronsi ad Antiochia, e v' istruirono prima i Giudei e poscia i Greci; ma la cosa pare senza fondamento, giacchè S. Luca dice espressamente che gli apostoli non abbandonarono Gerusalemme nella persecuzione in cui fu mortire S. Stefano: *et omnes*, dice egli, *dispersi sunt per regiones Judeae et Samariae, praeter apostolos. Act.* 8, 1. Non è dunque possibile di poter fissare a quest'epoca, che è il quarto anno dopo l'ascensione di G. C., il pontificato di S. Pietro in Antiochia. Barnaba, spedito dagli apostoli a questa città, avendo incontrato Saulo a Tarsi, il condusse seco, ed ambedue vi si trattennero per un anno intero, e convertirono un sì gran numero di persone, che in Antiochia fu dato per la prima volta a' discepoli il nome di cristiani. *Act.* cap. 11, 26, 27. In questo tempo, continua S. Luca, vennero da Gerusalemme in Antiochia dei profeti, uno dei quali, chiamato Agabbo, predisse per divina ispirazione che ci sarebbe stata in tutto il mondo una grande carestia, come avvenne di fatto sotto il regno di Claudio. Allora i discepoli stabilirono di mandare, ciascuno secondo le sue forze, delle elemosine ai fratelli della Giudea, ciò ch' essi eseguirono per mezzo di Barnaba e di Saulo. Questi due apostoli reduci in Antiochia dopo d'avere percorse varie provincie dell'Asia, raccolsero i fedeli di quella città, e loro esposero le meraviglie operate da Dio per mezzo loro fra i gentili. Fu allora che alcuni venuti dalla Giudea insegnarono ai fratelli questa dottrina: *Se voi non siete circoncisi secondo la legge di Mosè non potete ottenere salvezza. Act.* 15, 1. Ma Paolo e Barnaba avendo resistito con molta forza a questa dottrina, si determinò che i due apostoli e alcun altro dell'opposto partito, si portassero in Gerusalemme per dilucidare questa controversia con gli apostoli e con i seniori. Si raccolse pertanto un concilio in Gerusalemme, e S. Pietro presedette a quella adunanza in cui si decise che quelli che avevan professata la fede di G. C. non erano obbligati alle cerimonie legali: decisione resa nota con lettera ai fedeli d'Antiochia indirizzata, e recata loro da Paolo e da Barnaba, con alcuni altri discepoli. Essi ne fecero lettura alla presenza di que' nuovi cristiani, che ne ebbero molta consolazione. Così S. Luca, che era cittadino d'Antiochia, ci descrive i primordi di quella chiesa—S. Girolamo, dilucidando il c. 2.° della *lettera ai Galati*, osserva che S. Luca non riferì ne'suoi atti tutto ciò che fecero gli apostoli; osserva per esempio ch' egli non disse come S. Pietro fosse prima vescovo d'Antiochia e poi di Roma. E nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici assicura, come fatto di cui non si può dubitare, che quell' apostolo aveva governato il primo la chiesa d'Antiochia da cui passò a stabilirsi in Roma. Eusebio di Cesarea asserisce lo stessa cosa; e non sembra che si possa pensare altrimenti per poco che si consulti la tradizione. Non è così facile però l' indicare in qual tempo preciso S. Pietro abbia governata questa chiesa. Ciò che ne dice l'autore della Cronaca Pasquale è assolutamente contrario al testo di S. Luca, e se è vero, come narra Eusebio dopo Apollonio, che G. C. abbia ordinato a'suoi apostoli di non sortire di Gerusalemme, se non dopo dodici anni (l. 5, *Hist.* c. 18), non è possibile che S. Pietro sia stato in Antiochia nel quarto anno dopo l'ascensione di G. C. Sarebbe ben più naturale lo stabilire questo viaggio al tempo in cui S. Paolo ci dice, ch' ei gli si oppose perchè era

riprensibile; imperocchè prima dell'arrivo d'alcuni Giudei in quella città, dice S. Paolo, egli mangiava con i gentili; ma dappoi si separò da loro, per non iscandalezzare quelli che parteggiavano per le cerimonie legali. Ora questo si riferisce a ciò che dice S. Luca (*Act.* 15, 1) di alcuni venuti dalla Giudea i quali sostenevano altamente doversi praticare la circoncisione, così che havvi luogo a credere che l'apostolo Pietro si separasse dai gentili per non inasprire questi nuovi venuti. Ora questo avvenne verso l'an. 44 di G. C., quando Erode Agrippa fu ucciso da un angelo in Cesarea di Palestina, dopochè S. Pietro fu miracolosamente liberato dalla prigione di Gerusalemme, ove quel principe lo avea fatto rinchiudere. È in quest'epoca che noi poniamo l'episcopato di S. Pietro in Antiochia, ed il principio del patriarcato di questa città; ma non possiamo fissare il tempo preciso in cui questo apostolo stette al governo di questa chiesa. S. Girolamo dice, ch'egli vi tenne la sua sede per sette anni. Egli è certo però che S. Pietro non andò a Roma se non sotto l'impero di Nerone (1). — S. Pietro mentre partiva per Roma nominò suo successore in Antiochia Evodio, cui successe Ignazio. Alcuni pensano che ambidue governarono immediatamente dopo S. Pietro, Evodio ordinato vescovo da S. Pietro per gli Ebrei, Ignazio da S. Paolo per i gentili. Così l'autore delle *Costituzioni apostoliche*. La fede fece in poco tempo dei mirabili progressi sotto la direzione di questi due vescovi. Non si potrebbe però garantire ciò che dicono alcuni autori dopo S. Giovanni Crisostomo, cioè che a'tempi di S. Ignazio si contassero in questa città fino a duecentomila cristiani (*Homel. in Ignat.*). Il santo dottore vuol solamente far comprendere, che quel santo martire occupavasi indefessamente alla conversione degli abitanti di questa grande città, che montavano a duecentomila. È però vero che fino dai primi tempi, i cristiani erano in gran numero. Giuliano lagnavasi nel IV sec. che fosse abbandonato il culto degli dei, mentre che i cristiani deridevano pubblicamente lo zelo con cui adoperavasi a farne rivivere la venerazione, e disprezzavano il filosofo Massimo, da cui Giuliano imparava i precetti dell'antica religione, e non mostravano rispetto che all'X ed al K, cioè a G.C. ed a Costantino. E quell'apostata, punto puranche dalle arguzie con le quali gli abitanti d'Antiochia divertivansi a spese della sua barba e della ridicola affettazione con cui mostravasi in pubblico come uomo singolare, s'abbandonava sovente ad una collera feroce contra di essi, e li minacciava delle ultime violenze. — Questa chiesa fu tosto considerata come la terza del mondo cristiano dopo quella di Roma e di Alessandria, che pure fu fondata da S. Pietro per mezzo di S. Marco suo discepolo. Anche il 1.° concilio di Nicea pone questa chiesa di Antiochia immediatamente dopo quella di Alessandria, e vuole che goda degli stessi diritti (che sono i patriarcali) di Roma e di Alessandria; ma i vescovi d'Antiochia non ebbero il coraggio di sostenere nel progresso dei tempi i diritti della loro sede. Flaviano, successore di Melezio in questa chiesa, avendo bisogno del soccorso dei vescovi della provincia di Bisanzio, acconsentì, in pregiudizio di Paolino che ne era il vero vescovo, che la sede di Costantinopoli fosse la seconda dopo Roma, e che quella d'Antiochia fosse la quarta. Questa cessione di diritto fu convalidata nel 4.° can. d'un concilio tenuto nell'an. 381, e confermata nel 28.° del conc. di Calcedonia, in onta delle opposizioni del romano pontefice e del vescovo d'Alessandria. — Non si possono abbastanza descrivere i mali a cui andò soggetta quest'illustre patria di S. Giovanni Crisostomo, e tutte le vicissitudini a cui fu esposta tanto nello spirituale come nel temporale. La desolarono le eresie, gli scismi la lacerarono. Paolo di Samosata fu il primo che inalberò lo stendardo dell'eresia. Si raccolsero a questo proposito due volte i vescovi di varie provincie e diocesi, e finalmente lo deposero. Eustazio fu cacciato di sua sede dagli ariani che vi surrogarono Paolino di Tiro, quindi Melezio, che credevano del loro partito; ma i cattolici rigettarono quest'ultimo e si unirono a Paolino, che fu ordinato da Lucifero di Cagliari con alcuni altri vescovi per opporlo a Melezio, di cui immeritamente avean sospetta la fede. Eranvi così due vescovi in Antiochia, de'quali così l'uno come l'altro si credeva legittimamente eletto. Paolino che sopravvisse al competitore fu scacciato egli pure, e gli ariani occuparono successivamente questa sede sotto gl'imperatori Costanzo e Valente, fino all'impero di Teodosio. Dopo il concilio di Calcedonia, celebrato nel V sec. Pietro Fullone e molti altri, nemici dichiarati di quel concilio, occuparono la sede d'Antiochia. Severo, il più cattivo di tutti, fu l'autore dell'eresia dei monofisiti, e si sforzò di dilatarla in tutto l'Oriente. I suoi discepoli, che erano in grandissimo numero, gli diedero un successore della medesima setta, e da quel tempo fino a noi, non vi fu vescovo in Antiochia che non tenesse l'errore di Severo. Si chiamano patriarchi dei giacobiti siriani o suriniani. Essi non posero la loro sede in Antiochia come i precedenti; ma la trasportarono a Tacrito in Mesopotamia, che è una città posta allo sbocco del Tigri. Presentemente la loro sede è a Diarbec nella provincia

(1) La cronologia dell'Autore non è esatta; giacchè 1.° quel che narra S. Luca (*Act.* 15, 1) avvenne in tempo che S. Pietro era in Gerusalemme non già in Antiochia come vuole l'Autore; 2.° il principe degli Apostoli cominciò a reggere la chiesa antiochena l'an. 36. come si tiene comunemente, e poi passò a governare quella di Roma 7 anni dopo, cioè l'an. 42, non già sotto Nerone, come a sproposito dà per certo l'Autore. V. Papebrock, *Conat. chron.* *Calmet, Dict.* v. Petrus; Foggini *De rom. D. Petri itin.* etc. Novaes, *Elementi della stor. de'sommi Pontefici.*

dello stesso nome. Fra I successori di Severo fovvi un certo Atanasio, cui l'imperatore Eraclia promise il patriarcato d'Antiochia, vacante per la morte di Anastasio massacrato da' Giudei quando Cosroe, secondo re dei Persi, saccheggiava e distruggeva questa città; ma gli chiese per condizione che ricevesse il conc. di Calcedonia. Atanasia disse che non era difficil cosa, purchè s'adoperasse egli stesso affinchè fosse predicata una sola volontà ed una sola operazione in G. C. L'imperatore, eccitato da Sergio patriarca di CP. v'acconsentì. Teofanio, che racconta questo fatto, non ci dice poi se Atanasio in effetto divenisse vescovo d'Antiochia. Alcuni anni dopo, Macedonio a Macario, che furono innalzati alla sede d'Antiochia ed ordinati a CP. senza il consenso del clero e del popolo, difesero vivamenta l'errore dei monoteliti; di modo che nello spazio di 80 anni, non vi fu vescovo alcuna in Antiochia che ricevesse il conc. di Galcedonia, ed i vescovi d'Egitto che non erano veri giacobiti a monofisiti, ma solamente monoteliti, erano costretti a farsi ordinare dai vescovi della Siria marittima della diocesi di Antiochia. —Questa triste condizione del patriarcato d'Antiochia commosse vivamente il papa S. Martino. Egli raccolse un concilio nella chiesa di Laterano; a siccome non eravi allora alcun patriarca di Gerusalemme, nominò Giovanni, metropolita di Filadelfia in Arabia visitatore in suo nome di tutte le chiese d'Oriente, con ogni potere ed autorità affinchè stabilisse vescovi e sacerdoti tanto in Gerusalemma che in Antiochia atti ad opporsi all'errore ed a ristabilire la sana dottrina, raccomandandolo per ciò a due vescovi della provincia d'Arabia, ingiungendo loro di sostenere il suo inviato con soccorsi e consigli. Noi non sappiamo quale fosse l'esito di questa legazione. Sappiamo però che dopo Macario, che fu condannata nel 6.° concil. generale l'an. 681, la sede d'Antiochia, deserta di pastora fino dall'an. 637, per l'invasione ed il dominio dei Saraceni, quantunque avesse sempre un vescovo nominato, ma senza residenza, fu vacante anche d'elezione per 40 an. prima del regno di Costantino Copronimo, fino al primo od al secondo anno di sua dominazione 741, in cui Ilezan, califfo d'Antiochia, permise finalmente ai cristiani di eleggersi un vescovo, che continuarono a nominare sino alla fine dell'XI sec., quando Antiochia fu presa dai Latini contro i Saraceni. Giovanni allora patriarca, non potendo accostumarsi ai riti di questi nuovi venuti, si ritirò in Costantinopoli, e lasciò ad essi la cura di provvedere quella chiesa di un nuovo patriarca, come fecero difatto. Intanto, essendo morto Giovanni in Gostantinopoli, gli abitanti di questa città gli sostituirono un successore di loro rito, che sempre proseguirono a nominare, fino a che cacciati dalla Siria i Latini dai Saraceni nel 1267, continuarono in'Antiochia i soli vescovi di rito greco. Questa grande città fu finalmente ridotta a tale devastazione, che il patriarca non potendo più risiedervi con decenza, trasportò la sua sede a Damasco — Nel presente dominio dei Turchi Antiochia chiamasi anche *Antakieh* nel pascialato d'Aleppo. Del suo antico splendore non si scorgono oggimai che catacombe ed acquedotti fra rovine. I nestoriani uniti vi hanno un patriarca, e vi si contano 10,000 abitanti. Presentemente il patriarca di Antiochia titolare risiede in Roma, e sebbene non abbia nessuna giurisdizione in oriente, tuttavia gli vengono assegnati per suffraganei i vescovadi *in partibus* di Almira, Devase, Epifania, Gabale e Rosa.

Concili d'Antiochia.—Il 1.° conc., secondo alcuni autori, vi fu tenuto l'an. 56 dagli apostoli, i quali fecero nove canoni, che Turriano dice aver trovati in un ms. di S. Panfilo martire, tolto dalla biblioteca d'Origene. Di questo concilio parla Innocenzo I nella lettera 18, ed è citato anche da Gregorio vescovo di Pessinonte nel 7.° conc. generale, seconda di Nicea. Malgrado tutte queste autorità, ai critici moderni questo concilia pare immaginario: 1.° perchè non si trova menzionato in alcun antico monumento della storia ecclesiastica da'suoi primordì fino al Baronio ed al Binio; 2.° perchè questi autori ne riportano i canoni diversamente; 3.° perchè questi canoni contengono molte cose assurde, false, indegne degli apostoli. Il 1.° can., per esempio, prescrive che quelli che credono in G. C. e che sono chiamati Galilei, siena chiamati cristiani; mentre il nome di Galilei non fu dato ai cristiani che verso la metà del IV sec. sotto Giuliano l'apostata. L'8.° can. dice, che bisogna adorare l'immagine o la statua di G. C. in luogo degli idoli; laddove nei primi secoli della Chiesa non si esponeva alla venerazione dei fedeli nè statua nè immagine per non dar luogo ai pagani d'accusare i cristiani d'aver sostituite le immagini agli idoli. Turriano e Gregorio vesc. di Pessinonte sono stati ingannati da un ms. attribuito falsamente a S. Panfilo, e riguardo ad Innocenzo I si può intendere che parlasse del congresso di S. Pietro con S. Paolo e S. Barnaba in Antiochia. Alex. *Hist. eccl.* t. 3, pag. 212. —Il 2.° conc. d'Antiochia fu adunato da Demetrio l'an. 252 o 253, contro Novato che ivi fu deposto. Labbè, t. 1, pag. 719. —Il 3.° l'an. 264, contro Paolo di Samosata, il quale sosteneva che G. C. era un puro uomo. Quest'eretico vi abiurò i suoi errori e fu conservato nel suo vescovado. Lab. e Hard. t. 1. — Il 4.° l'an. 268, per lo stesso aggetto. Paolo di Samosata, ricaduto ne'suoi errori, vi fu di nuovo condannato. Ivi.—Il 5.°, l'an. 269. Paolo di Samosata vi fu deposto. Ivi.—Il 6.°, l'an. 327 o 328, dagli ariani contro Eustazio vesc. d'Antiochia, falsamente accusato d'adulterio. Egli fu deposto. Questo conciliabolo è il Antiochia o di Nicomedia. Hard. t. 1, pag. 139. Baluze. Mansi, t. 1, pag. 139.—Il 7.°, l'an. 341 dagli ariani contro S. Atanasio. In questo concilio si fecero

anche 25 can. disciplinari. Lab. t. 2. Maas. t. 1, pag. 166.—L'8.° e il 9.°, l'an. 344, dagli ariani, contro la fede del concilio niceno. Lab. t. 2. Hard. t. 1.—Il 10.° l'an. 345. Ivi furono condannati quelli che affermavano esservi tre Dei, e non esser Dio G. C. Pagi, ao. 344, n. 2. Nello stesso anno ne fu tenuto un altro su la disciplina, in Antiochia di Celesiria. Pithou, *in Codicem canonum*.—L'11.°, l'an. 347, dagli ariani. Fabricio.—Il 12.° l'an. 356, dagli ariani. Baluz. *in Nov. collect.*—Il 13.°, l'an. 357. Ivi.—Il 14.° l'an. 360 o 361. S. Melezio vi fu nominato vescovo d'Antiochia. Lab. t. 2. Hard. t. 1.—Il 15.°, nello stesso anno. Gli ariani vi deposero S. Melezio. Ivi.—Il 16.° l'an. 363. Gli ariani radunati con S. Melezio vi ricevettero la fede di Nicea. Ivi.—Il 17.°, l'an. 367. Vi fu rigettata la parola *consostanziale*. Lab. t. 2. Hard. t. 1.—Il 18.°, l'an. 373, tenuto da S. Melezio alla testa di 145 vescovi, che confermarono la fede del conc. di Roma di quell'anno o del precedente. *Vales. ad Teod.* l. 5. c. 3. pag. 41.—Il 19.°, l'an. 379, su la fede. Fabricio. L'an. seguente vi fu un conciliabolo di ariani. Mansi, t. 1, pag. 243.—Il 20.°, l'an 383, contro i messaliani. Baluz. *in Nov. collect.*—Il 21.°, l'an. 388, su la morte di Marcello.—Il 22.°, l'an. 424 o dall'an. 417 al 420, tenuto da Teodoto vescovo di questa città, contro Pelagio. Hieron. *Ep.* 55, pag. 129.—Il 23.°, l'an. 431. Vi si confermò il conc. di Tarsi. Baluz. *in Collect.* Mansi, t. 1, pag. 314.—Il 24.° l'ao. 432 sotto il papa Sisto III. Giovanni d'Antiochia cominciò a riconciliarsi con S. Cirillo; ma la pace non fu conchiusa che nell'anno seguente.—Il 25.°, l'ao. 434 contro Nestorio. Fabricio.—Il 26.°, l'an. 435 contro i nestoriani. Baluz. *in Collect.*—Il 27.°, l'an. 436 per cose riguardanti Teodoro Mopsuesteno. Il concilio prese a difendere la sua memoria. Balazio.—Il 28.°, l'an. 445, nella causa d'Ataasio vescovo di Perta, il quale fu deposto. *Concil.* t. 4, pag. 642.—Il 29.°, l'an. 448, per Iba, vesc. di Edessa, i di cui accusatori vennero scomunicati. Labbé, t. 3. Hard. t. 1.—Il 30.° l'an. 451, su la conversione degli eutichiani. Lab. t. 4. Hard. t. 2.—Il 31.°, l'an. 472, dove fu deposto Pietro Fullone. Lab. t. 4. Hard. t. 2.—Il 32.°, l'an. 478, contro Pietro Gnafeo o Fullone, eretico e falso vesc. di Antiochia. Reg. t. 9.—Il 33.°, l'an. 560, in difesa del conc. di Calcedonia. *In synodico veteri apud Albertum Fabricium.* t. 11. *Bibl. graecae.*—Il 34.°, l'an. 781, per le sacre immagini, sotto il patriarca Teodoro. Hard. t. 3.—Il 35.°, l'an. 1136, contro Radolfo, patriarca intruso di questa città. Lab, t. 10. Hard. t. 6.—Il 36.°, l'an. 1140 o 1142 o 1143, egualmente contro Radolfo, il quale vi fu puranco deposto. Hard. t. 6.—Il 37.°, l'an. 1203, fu adunato da Pietro, cardinale e legato della santa sede contro gli Armeniani. Mansi t. 11. pag. 787.

* **ANTIOCHIA** (*Epoca di*). Questa epoca, detta benanche l'*Era de' Seleucidi*, è un modo di contare gli anni, di cui alcuni storici si son serviti, e tra gli altri Evagria. Essa incomincia dall'autunno dell'an. 49 innanzi la nascita di G. C. il 4.° an. della CLXXXII olimpiade, 705 di Roma, 700 di Nabonassarre e 4665 del periodo giuliano. Esso fu benanche il primo anno della dittatura di Giulio Cesare, e quello della libertà della città di Antiochia. Alcuni autori si sono ingannati con lo Scaligero, fissando il principio di questa epoca l'an. 48 av. G. C. ed il primo della CLXXXIII olimpiade. Riccioli, *Chron. refor.* l. 3, c. 11. Pagi, *Dissert. de periodo Graeco-Roman.* Scaligero, *Isag. canon.* l. 3 ed *Animad. ad Euseb.*

ANTIOCHIA sul mare, città vescovile della diocesi d'Antiochia, nella provincia d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, è posta all'imboccatura di un piccolo fiume che gli antichi chiamarono *Cragus*, ed assai vicina di Selinunte. Essa vien chiamata la piccola Antiochia, Antiochetta.

ANTIOCHIA DI PISIDIA, metropolitana della diocesi d'Asia, nella provincia di Pisidia, oltrevolta rinomatissima, divenuta colonia romana dopo ch'essa fu sottratta ai re che la possedevano. Strabone dice che essa è in parte su d'una collina, ed in parte nella pianura. Negli atti del conc. di Calcedonia vien chiamata Antiochia *la Salutare*. I SS. Apostoli Paolo e Barnaba vi recarono i primi la luce del vangelo, come riferisce S. Luca negli atti degli apostoli, c. 13, v. 14.

ANTIOCHIA SUL MEANDRO, città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia di Caria, sotto la metropoli d'Afrodisiade.

ANTIOCHIDE o **ANTIOCHIS**, concubina d'Antioco Epifane, alla quale questo principe diede per suo mantenimento le città di Tarso e di Mallota, secondo l'uso dei re di Persia. 2. *Macch.* c. 4, v. 30. Gli abitanti di quelle due città, riguardando questa disposizione come un segno di disprezzo, si ribellarono contro Antioco.

ANTIOCO. Sotto un tal nome vi furono varî re nella Siria, dopo Seleuco Nicanore primo re di Siria, dopo Alessandro il Grande, e che fu padre d'*Antioco Sotero* o *Salvatore*, così chiamato per aver impedito l'irruzione de' Galli, i quali volevano invader l'Asia. Joseph. *Antiq.* l. 12, c. 3.

ANTIOCO II, soprannominato *il Dio*, figlio e successore d'Antioco Sotero, terzo re di Siria, sposò Berenice, figlia di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto. Laodice, sua prima sposa, vedendosi sprezzata, avvelenò Antioco e Berenice ed il loro figlio destinato a succedere al regno, e fece riconoscere per re di Siria Seleuco Callinico, che essa aveva avuto da Antioco il Dio.

ANTIOCO IL GRANDE, era figlio di Seleuco Callinico e fratello di Seleuco il Folgore o Cerauno. Antioco successe a Seleuco il Folgore suo fratello, l'an. del m. 3781, av. di G. C.

219. Mosse guerra a Tolomeo Filopatore, re d'Egitto, e fu vinto presso Rafia, l. 3 *Macch.* c. 1. Essendo morto Tolomeo Filopatore, Antioco si determinò di rendersi padrone dell'Egitto; e tosto s'impadronì della Cele-Siria, della Fenicia, della Giudea; vinse Scopa, generale delle truppe del re d'Egitto, permise ai Giudei di vivere secondo le loro leggi ed accordò loro molti privilegi in riconoscenza dell'affezione che gli avevano attestata e dei servigi che gli avevano resi nella guerra ch'egli ebbe a sostenere contro Scopa. L'an. del m. 3812 diede sua figlia Cleopatra in isposa a Tolomeo Epifane, re d'Egitto. Fu vinto in appresso dai Romani e caricato d'un tributo di 12 mila talenti. Per soddisfarvi si determinò a rapire i grandi tesori del tempio di Belo a Elimaide; ma in questa spedizione perì con tutta la sua armata l'an. del m. 3817, av. G. C. 183. Egli lasciò due figli, Seleuco Filopatore ed Antioco Epifane che gli succedettero l'un dopo l'altro.

ANTIOCO EPIFANE, figlio d'Antioco il Grande e fratello di Seleuco Filopatore, re di Siria, essendo stato in ostaggio a Roma per 14 anni, Seleuco suo fratello lo fece ritornare, mandandovi in suo luogo il proprio figlio Demetrio; ma durante il viaggio, Seleuco morì: per modo che Antioco quando giunse, i popoli lo rigoardarono come una divinità propizia che venisse ad opporsi a Tolomeo, re d'Egitto, il quale minacciava d'impadronirsi della Siria. Ecco ciò che fece dare ad Antioco il soprannome d'*Epifane*, come chi dicesse, *Dio che apparisce e che si mostra agli uomini*. Egli assoggettò tutto l'Egitto in tre spedizioni, fece uccidere in una sola occasione 80 mila Giudei, ne vendette 40 mila, ne rattenne schiavi altri 40 mila, proibì ad essi l'esercizio della loro religione, fece porre la statua di Giove Olimpico nel tempio di Gerusalemme, 2 *Macch.* c 5, 7, 9; e infine mentre trasportato dalla collera correva per isterminare i Giudei, cadde dal suo carro, tutto si ruppe nella persona e morissi, compreso da pentimento apparente e fallace, l'an. del mondo 3840, av. G. C. 160.

ANTIOCO EUPATORE, figlio d'Antioco Epifane, non aveva che 9 anni allorchè Epifane suo padre morì. Lisia, il quale governava il regno in nome di questo giovane principe, assediò la città di Gerusalemme; ed era sul punto di prenderla allorquando seppe che Filippo si armava in Antiochia contro il Giovine Eupatore. Questa notizia l'indusse ad accomodarsi con i Giudei onde recarsi sollecitamente in Antiochia, ove fu messo a morte unitamente ad Antioco per comando di Demetrio Sotero, figlio di Seleuco Filopatore, l'an. del m. 3842, av. G. C. 158.

ANTIOCO IL DIO, figlio d'Alessandro Balas, re di Siria, fu educato presso un principe arabo, nomato Elmachuel. 1 *Macch.* c. 11. v. 39 e seg. Demetrio Nicanore, re di Siria, resosi odioso alle sue milizie, diè occasione a un certo Diodoro, altrimenti *Trifone*, di portarsi a trovare Elmachuel e pregarlo d'affidargli il giovane Antioco, promettendogli di farlo re di Siria in luogo di Demetrio; ciò che fece realmente. Antioco il Dio, onde fortificarsi, si cattivò con non pochi benefizî il cuore de'due Maccabei Gionata e Simone, i quali si dichiararono in suo favore contro Demetrio. 1 *Macch.* c. 12. Ma Trifone, vedendo il giovane Antioco assicurato nel regno, s'avvisò d'ucciderlo e di usurpare la corona. Onde ottenere il suo intento, cominciò ad arrestare e far morire Gionata Maccabeo, il quale era uno de' più possenti sostegni del trono d'Antioco; e guadagnatasi poscia l'amicizia di alcuni medici per mezzo de' quali potè fare che si venisse pubblicando essere il giovane principe tormentato dalla pietra, ne ottenne l'uccisione con farne dagli stessi eseguire il taglio senza bisogno. *Macch.* c. 13. Per tal modo Trifone s'impossessò del regno di Siria l'an. del m. 3861, av. G. C. 139.

ANTIOCO SIDETE, o *Sotero* o *Eusebe*, cioè il *Pio*, era figlio di Demetrio Sotero e fratello di Demetrio Nicanore. Giuseppe, *Antiq.* l. 13, c. 12. Cleopatra sua cognata, avendogli offerto il regno di Siria quando volesse prenderla per isposa, Antioco vi acconsentì e la sposò l'an. del m. 3865. Egli perseguitò poscia Trifone, e non si ristette infino a che l'ebbe obbligato a darsi la morte. 1 *Macch.* c. 15. Dopo qualche anno, Simone Maccabeo, principe e gran sacerdote de' Giudei essendo stato ucciso per tradimento da Tolomeo suo genero, l'omicida mandò ad Antioco Sidete chiedendogli soldati affinchè egli gli sommettesse il paese e la città de' Giudei. Antioco vi andò egli stesso con un esercito, assediò Gerusalemme, e seppe così bene guadagnare il cuore de' Giudei con le sue buone maniere che essi gli inviarono ambasciatori per trattare della pace, la quale fu conclusa, a condizione che i Giudei rendessero le loro armi, abbattessero le mura della città e pagassero un tributo per le città che possedevano fuori della Giudea.— Tre anni dopo Antioco marciò contro i Persiani o i Parti, che sconfisse in tre combattimenti, dopo i quali si rese padrone di Babilonia. Justin. l. 38, c. 9 e 10. Il troppo gran numero delle sue truppe l'obbligò a dividerle onde acquartierarle nell'inverno, e questa dispersione gli fu fatale. Tutte le città vennero in determinazione d'investire nello stesso giorno, ciascuna in particolare, la guarnigione che vi si trovava. Antioco, che era in Babilonia, ne fu avvertito. Egli corse al soccorso della sua gente con i pochi soldati che erano presso di lui. Fraate re de' Persiani, l'affrontò in cammino; i suoi l'abbandonarono, e fu ucciso dai Persiani mentre combatteva con un valore straordinario, secondo la maggior parte degli storici, l'an. del m. 3874, av. G. C. 126. Justin. l. 38 e 39.

ANTIOCO, giudeo d'Antiochia, figlio del principale de' Giudei di quella città, accusò in pieno teatro suo padre e gli altri Giudei di aver

voluto, durante la notte, incendiare la città. Siccome Antioco, con quest' accusa, voleva solamente far cangiare i Giudei di religione; così persuase il popolo irritato a proporre loro il sagrificio all' uso de' gentili, e di non avere per colpevoli di quell' attentato se non coloro che a ciò si rifiutassero. Gius. *De bello*, l. 7, c. 21. Molti vollero piuttosto morire anzichè sacrificare, molti altri salvarono la vita sacrificando.

ANTIOCO GRIFO O FILOMETORE, figlio di Demetrio Nicanore e di Cleopatra, vendicò la morte di suo padre sopra Alessandro Zebina, usurpatore del regno di Siria facendolo morire. Justin. l. 39. Cleopatra, madre di Grifo, gelosa de' felici successi di suo figlio, gli presentò, un giorno che affaticato ritornava da guerreschi esercizi, una coppa di liquore avvelenato. Grifo, che n' era stato avvertito, costrinse Cleopatra a berlo ella stessa, per cui morì. Dopo otto anni Grifo marciò contro Antioco di Cizico, suo fratello per parte di madre, figlio di Cleopatra e d' Antioco Sidete, e lo vinse. Giuseppe, *Antiq.* l. 13, c. 17. Egli prese poscia Antiochia, e fu vinto, alla sua volta, dal fratello Antioco di Cizico con il quale si divise il regno di Siria. Finalmente, Antioco Grifo, dopo 45 an. di vita, dodici de' quali regnò solo e quindici con suo fratello, fu messo a morte da Eraclione l'an. del mondo 3907.

ANTIOCO DI CIZICO, fratello per madre d'Antioco Grifo e figlio di Cleopatra, e d'Antioco Sidete suo zio, fu educato a Cizico da sua madre Cleopatra la quale temeva che Demetrio Nicanore, suo primo marito, nol facesse morire. Di là trasse il suo nome di Ciziceno o d' Antioco di Cizico, che è una città dell' Asia minore sul mar Propontide. Antioco Grifo avendo divisato di far avvelenare Antioco di Cizico suo fratello, questi ordinò milizie e pugnò; perdette le prima battaglia, guadagnò la seconda, e si ricompose con suo fratello; in modo che la Siria restò a Grifo e la Cele-Siria ad Antioco di Cizico. Justin. l. 39, t. 3. Quest' ultimo trovandosi tranquillo s' abbandonò intieramente alla dissolutezza. Egli fu chiamato in soccorso dei Samaritani, e vinto da Antigono ed Aristobolo, figli di Giovanni Ircano, i quali comandavano all' assedio con il quale il padre loro voleva si stringesse Samaria. Antioco di Cizico avendo ricevuto sei mila uomini da Tolomeo Laturo, menò guasto nelle terre de' Giudei; ma il suo esercito fu disperso, e fu egli stesso ucciso da Seleuco, figlio d'Antioco Grifo, l'an. del mondo 3910, av. Gesù Cristo 90. Regnò dieci anni. Lasciò un figlio per nome Antioco e soprannomato il Pio. Giuseppe, *Antiq.* l. 13, c. 18.

ANTIOCO, monaco del monastero di S. Saba nella Palestina, viveva al principio del VI sec. allorchè Gerusalemme fu presa da Cosroe re dei Persiani, e la Palestina depredata dai Saraceni. Compose un' opera che ha per titolo *Pandette della Sacra Scrittura*, appunto perchè composta di 190 discorsi morali i quali contengono massime e precetti su i principali doveri del cristiano, appoggiati a passi della Sacra Scrittura. Nel 130.° discorso annovera le eresie riportate da S. Epifanio, e vi aggiunge i nomi degli eresiarchi che vennero dopo. Alla fine trovasi una lunga preghiera con il titolo: *Esomologesi per domandare a Dio che rimovi la sua collera dal suo popolo*. Nella prefazione si tien discorso della presa di Gerusalemme e delle crudeltà che i Saraceni avevano praticate contro i monaci della Palestina. Questo trattato è in greco e in latino nella prima aggiunta alla Biblioteca dei Padri, e in latino nell' ultima Biblioteca ove fu posto una seconda volta il discorso 81.° sotto il medesimo titolo. Dupin, *Bibl. eccl.* sec. VI.

ANTIOPLA, città vescovile della prima Tebaide sotto il patriarca d'Alessandria. Chiamasi ancora Antow o Antowa. Essa è posta nel mezzo del Nilo il quale dividendosi verso oriente e verso occidente ne forma un' isola. Nub. *Géograph.* pag. 110.

ANTIPA ERODE O ERODE-ANTIPA, figlio del grande Erode e d'una delle sue mogli chiamata Cleopatra, nativa di Gerusalemme. Dopo la morte del re suo padre, fu tetrarca della Galilea e della Perea, che fruttavangli duecento talenti. Egli aveva sposata la figlia d'Areta re d'Arabia, da lui ripudiata verso l' an. di G. C. 33, per isposare Erodiade sua cognata, moglie di suo fratello Filippo, ancora vivente. Giuseppe, *Antiq.* l. 18, c. 7. S. Giovanni Battista, che non cessava di sgridare contro questo matrimonio incestuoso, fu messo in prigione e decollato nel castello di Macheronte, per ordine d' Erode. Ma questo delitto non fu lungo tempo impunito. Areta re d'Arabia, onde vendicarsi dell'oltraggio che Erode aveva fatto a sua figlia ripudiandola, gli dichiarò guerra e lo vinse. — Non passarono molti anni, che Erodiade, gelosa della prosperità di suo fratello Agrippa, che era stato fatto re di Giudea, persuase Erode Antipa suo marito di portarsi a Roma per chiedere all' imperatore Caio la medesima dignità; ma invece della reale dignità, Antipa vi trovò l'esilio, e fu relegato a Lione nei Galli. Questi è quello stesso Antipa che dileggiò G. C. nel tempo della sua passione, che lo rivestì d' una bianca veste quale insensato, e lo rimise a Pilato da cui gli era stato mandato. Luc. c. 23, v. 11. Giuseppe dice che Antipa fu relegato in Ispagna, e che ivi morì. *De bello*, l. 2, c. 16. Potrebbe essere che Caio il quale venne nelle Gallie lo stesso anno nel quale Antipa vi fu relegato, lo mandasse da Lione in Ispagna.

ANTIPA (S.), martire di Pergamo chiamato da Gesù Cristo nell'Apocalisse *suo fedele testimonio* (c. 2, v. 13), sofferse la morte per lui a Pergamo in Frigia, al più tardi sotto il regno di Domiziano. La tradizione del paese vuole che sia stato consumato in un bue di bronzo tutto

rnvente. Si celebra la sua festa li 11 aprile. Tillem. *Mém. eccl.* t. 2. Baillet, 11 apr.

ANTIPAPA, è un competitore del legittimo papa, un capo di partito il quale fa nascere scisma nella chiesa cattolica per detronizzare il papa legittimamente eletto e porsi in suo luogo. Si annoverano 28 antipapi dal terzo sec. della Chiesa infino a noi, cioè; — 1. Novaziano, prete romano, sorse contro il papa Cornelio, eletto l'an. 251. — 2. Ursicino, competitore del papa Damaso, creato nel 367 — 3. Eulalio, disputò la sede a Bonifazio I, eletto nel 418. — 4. Lorenzo, eletto nello stesso giorno che papa Simmaco, l'an. 498. — 5. Dioscoro, diacono, eletto contro papa Bonifazio II nel 530. — 6. Pietro e Teodoro, concorrenti favoriti, l'uno dal clero e l'altro dall'armata di Giustiniano II, occuparono la sede per alcuni giorni, l'an. 686, ma il clero, il popolo e l'armata riunitisi in favore di Conone, ne furono scacciati. — 7. Teodoro e Pasquale, competitori, furono esclusi per l'elezione canonica di Sergio l'an. 687. — 8. Teofilatto si levò contro papa Paolo I, eletto nel 757; ma questo scisma non durò che alcuni mesi. — 9. Costantino, fratello di Tosone, duca di Nepi, entrò nella chiesa di S. Paolo a mano armata, si fece conferire gli ordini e dichiarare papa dopo la morte di Paolo I, avvenuta l'an. 767, ed occupò la sede tredici mesi. — 10. Filippo, monaco, fu pure dichiarato papa dalla fazione di Valdiperto, prete romano, l'an. 768. — 11. Zosimo, s'oppose al papa Eugenio II, eletto nell'824. — 12. Anastasio si dichiarò contro Benedetto III, creato l'an. 855. — 13. Sergio, contro il papa Formoso, eletto nell'891. — 14. Bonifazio, usurpò la sede dopo la morte del papa Formoso, avvenuta nell'896; ma ne fu ben presto scacciato dal papa Stefano VII. — 15. Leone, disputò la sede a Giovanni XII ed a Benedetto V, nel 955 e nel 964. — 16. Gregorio, fu eletto contro il papa Benedetto VIII l'an. 1012. — 17. Silvestro detto III, e Giovanni detto XX, che Benedetto IX aveva avuto a nemici ed a' quali abbandonò la sede lasciandola egli stesso volontariamente, desistettero dalle loro pretensioni per l'interposizione d'un prete chiamato Graziano, e cedettero a Gregorio VI, legittimo papa, l'an. 1044. — 18. Minsio, nominato Benedetto, fu eletto contro il papa Nicola II, l'an. 1059; ma rinunciò egli stesso. — 19. Cadaloo, sotto il nome d'Onorio II, dichiarato papa senza l'acconsentimento dei cardinali, e per la sola autorità dell'imperatore Enrico IV, si slanciò contro Alessandro II, eletto nel 1061, e tenne la sede cinque anni. Fu scacciato due volte da Roma ch'egli aveva assediata, e perì miseramente senza voler abbandonare il pontificato. — 20. Guiberto da Ravenna, sotto il nome di Clemente III, fu eletto dai scismatici al concilio di Brixen, e s'oppose al papa Gregorio VII creato nel 1073. 21. Tebaldo, nominato Celestino II da alcuni cardinali, rinunciò ben presto alle sue pretensioni, e cedette il pontificato ad Onorio II l'an. 1124. — 22. Pietro, figlio di Leone, romano eletto da alcuni cardinali, si fece chiamare Anacleto II ed occupò la sede contro il papa Innocenzo II, creato nel 1130. — 23. Ottaviano, eletto dalla fazione di Pietro, figlio di Leone, si fece chiamare Vittore IV, ed usurpò il pontificato, ch'egli esercitò per quattro anni, contro il papa Alessandro III, l'an. 1159. — 24. Pietro, religioso dell'ordine di S. Francesco, sotto il nome di Nicola V, fu eletto a Roma mentre la sede era in Francia. Il papa Giovanni XXII, creato l'an. 1316, lo fece arrestare, e lo tenne prigione il rimanente de' suoi giorni. 25. Roberto, sotto il nome di Clemente VII, cominciò il grande scisma l'an. 1378, e tenne la sede in Avignone, contro il papa Urbano VI e Bonifazio IX suo successore. — 26. Pietro di Luna, fu eletto da quelli del partito di Clemente VII per succedergli, l'an. 1394, e prese il nome di Benedetto XI, XII e XIII, secondo altri. Egli tenne la sede a Paniscola in Catalogna circa trenta anni, contro Bonifazio IX e suoi successori. — 27. Gilles di Munoz, spagnuolo, canonico di Barcellona, prese il nome di Clemente VIII e tenne il pontificato cinque anni contro Martino V, dal 1424 fino al 1429. — 28. Amedeo VIII, duca di Savoia, creato dal conc. di Basilea nel 1439, prese il nome di Felice V, e tenne la sede contro il papa Eugenio IV, e contro Nicola V, in favore del quale rinunciò l'an. 1449. Baronio, *in Annal.* Sponde. Du Puy, *Histoire du schisme.*

ANTIPATRIDE o **ANTIPATRIS**, città vescovile della diocesi di Gerusalemme, della prima Palestina, sotto la metropoli di Cesarea. Se ne fa menzione negli *Atti degli apostoli*, c. 23, v. 23 e 31. Giuseppe dice ch'essa fu edificata da Erode in un campo chiamato Cafarsaba, circondato da un fiume che lo rendeva fertilissimo. Non era che un villaggio di cui Erode fece una città ch'egli nomò Antipatris, dal nome di Antipatro suo padre. S. Girolamo ei dice la stessa cosa.

ANTIPATRO, figlio di Giasone, fu deputato da Simone Maccabeo ai Lacedemoni per rinnovare seco loro alleanza. 1 *Macch.* c. 14, v. 22.

ANTIPATRO, Idumeo, padre d'Erode il Grande (Giuseppe, *Antiq.* l. 14, c. 2), era figlio d'un altro Antipatro o Antipa che era stato stabilito governatore dell'Idumea da Alessandro Gianneo, re de' Giudei. Antipatro, di cui parliamo, parteggiò per Ircano, re e gran sacerdote de' Giudei, contro Aristobolo suo competitore. Egli rese pur anche grandi servigi a Giulio Cesare durante la sua guerra di Egitto (c. 14). Indusse i Giudei d'Egitto a dichiararsi per lui; e alla battaglia che si diede nel Delta, Antipatro comandò l'ala sinistra, o soccorse sì opportunamente Mitridate che comandava l'ala destra, che senza di lui la battaglia sarebbe stata perduta. Cesare, per riconoscenza, diede ad Antipatro la sovraintendenza della Giudea, e permise ad Ircano, in suo riguardo il ricostruire le mura di Gerusalemme che Pompeo

aveva fatto abbattere. Antipatro procurò pure a Fasaelo, suo figlio primogenito il governo di Gerusalemme, e ad Erode, altro suo figlio, quello della Galilea. Dopo la morte di Giulio Cesare, Antipatro guadagnò l'affezione dei Romani contribuendo del suo al pagamento delle grandi somme che esigettero dalla Giudea (c. 18, 19). Malico, il quale era stato impiegato nell'esigenza di quelle somme, concepì una siffatta gelosia contro Antipatro, che determinò di farlo morire; il che mandò ad effetto impegnando un coppiere d'Ircano a dare una coppa avvelenata ad Antipatro, mentre ambedue trovavansi alla mensa di quel principe. Morto appena Antipatro, Malico prese il governo della città di Gerusalemme, e negò d'essere complice della sua morte. Erode e Fasaelo fecero sembiante di crederlo, ma non lasciarono di farlo uccidere poco tempo dopo per vendicare la morte del loro padre Antipatro (c. 20). Questo principe morì l'an. del mondo 3961, av. G. C. 39; ed era giudeo per religione, poichè gli Idumei avevano ricevuto la religione de' Giudei sotto Ircano, allorchè il medesimo conquistò il loro paese. Giuseppe. *Antiq.* l. 3. c. 17.

ANTIPATRO, figlio d'Erode il Grande e nipote d'Antipatro Idumeo, era nato da Dori, prima moglie d'Erode. Suo padre gli fece sposare la figlia d'Antigono a cui Antonio aveva fatto tagliare la testa in Antiochia. Egli trovò modo d'indisporre Erode contro i due figli che aveva avuti da Marianne, Alessandro ed Aristobolo, infino al punto di farli morire, e cospirò contro suo padre per godere più presto il suo regno. Essendo stata scoperta la congiura, Antipatro onde allontanare i sospetti che avrebbero potuto cadere su di lui (Giuseppe, *Antiq.* l. 16, c. 6), si fece chiamare da' suoi amici di Roma i quali scrissero ad Erode che era d'uopo mandarlo subito a Roma presso l'imperatore, l. 17, c. 3.— Antipatro partì dunque da Gerusalemme con il testamento d'Erode che lo dichiarava suo primo successore (c. 6). Durante la sua assenza, Erode scoprì che aveva voluto avvelenarlo, e spedigli ordine di tosto far ritorno. Lo fece comparire avanti a Varo, governatore di Siria; si produsse il veleno che preparato aveva per suo padre, e siccome non potè rispondere nulla in sua giustificazione (c. 9), fu imprigionato, indi ucciso da una guardia d'Erode, l'an. del m. 4001, di G. C. 1.

ANTIPIRGA, città o borgo, sede vescovile della seconda Libia o Marmorica. Silla la chiama *Antipigo*. Si vuole che Giustiniano l'abbia fatta fortificare.

ANTIPODE, da *anti*, contro; *podos*, piede, Chiamansi *antipodi* que' popoli che abitano quella parte della terra che trovasi diametralmente opposta alla nostra. Altre volte intendevansi per *antipodi* uomini d'una specie diversa della nostra, i quali avevano un'altra origine, od altro mondo, un altro sole. Egli è in questo senso che S. Agostino condannava quelli che sostenevano gli antipodi, poichè da ciò conseguiva che gli uomini non avevano un medesimo padre comune, cioè, Adamo. Egli è parimenti in questo senso che il papa Zaccaria condannò il vesc. Virgilio, come apparisce chiaramente dalla lettera di quel papa a S. Bonifazio, arciv. di Magonza, suo legato: *Quanto alla perversa sua dottrina* (di Virgilio), *se è certo che egli sostiene esservi un altro mondo ed altri uomini sotto la terra, un altro sole e un'altra luna, scaccialelo dalla chiesa*. Un altro mondo, altri uomini, cioè *degli uomini che non sono della medesima nostra specie o per lo meno che non hanno la stessa origine, lo stesso padre, un altro sole, un'altra luna;* ecco gli articoli su i quali cade unicamente la condanna fatta dal papa Zaccaria. Ora, si può sostenere e si sostiene realmente l'esistenza degli antipodi senza ammettere quelli errori; e perciò nè S. Agostino, nè il papa Zaccaria non hanno punto condannati coloro che sostengono gli antipodi, come si sostengono attualmente; ma bensì quelli che li vogliono sostenere in un senso relativo agli errori di cui parlammo.

ANTIST (Vincenzo Giustiniano), nato a Valenza nell'Aragona, entrò ivi nell'ordine di S. Domenico, del quale fu poi fatto priore, e morì nel 1599 dopo aversi acquistato con i suoi scritti distinta fama. I suoi funerali, fatti dal vesc. di Grasse, furono onorati della presenza di Giovanni di Ribera arciv. di Valenza, patriarca titolare di Antiochia, e da funebre elogio recitato da Agostino Davila Sadila, eletto arciv. di S. Domenico; dal che pure comprendesi ch'egli godeva grandissima stima. Oldoino ha preteso che egli fosse della famiglia dei Giustiniani di Genova; e l'autore della *Biblioteca Barberina* prendendo il suo nome *Antist* per una parte della parola *Antistes*, lo pose nel numero degli arciv. di Valenza. Assai numerose sono le di lui opere. Quelle scritte in latino sono: un esteso trattato di logica, del quale fece tre edizioni; delle note agli opuscoli di S. Vincenzo Ferrerio fatte stampare nel 1591 a Valenza; una difesa delle immagini di S. Caterina da Siena; una relazione dell'invenzione del corpo di S. Angelina e d'una piccola parte delle reliquie di S. Orsola. Nel 1575 egli pubblicò in lingua spagnuola, a Valenza, la vita di S. Vincenzo Ferrerio, della quale, nel 1600, Giacomo della Maddalena fece stampare una traduzione italiana in Palermo. Nel 1582 pubblicò pure nella stessa città la vita di S. Luigi Bertrando, il quale non era ancora canonizzato, e che tradotta da un italiano in Genova fu resa pubblica in Italia nell'anno seguente. Nel 1587 pubblicò la vita di S. Pietro Gonzalez; alla quale nel 1593 fece alcune aggiunte. Finalmente offerì un trattato spagnuolo su la concezione della Vergine stampato nel 1615 a Madrid; e l'anno seguente a Maillorque. Di questo trattato si fecero, non si sa in qual tempo,

edizioni a Huesca ed a Valenza. Conviene osservare che nelle edizioni di qneste ultime due città non si parla, come in qnella di Madrid, della libertà che si prendono alcnni predicatori di divnlgare falsi miracoli, libertà ch' egli condanna, notando i colpevoli come rei di peccato mortale. Antist aveva pur lavorato in un trattato su l' origine e la dignità del Sant'Officio, trattato che doveva presentare la storia di tntti i censori della fede. Di quest' opera non rimane più veruna notizia. Echard, *Script. ord. praedic.* tom. 2.

ANTITATTICI, *Antitactici* o *Antitactae*, eretici venuti dai gnostici. Essi confessavano che Dio, creatore dell'universo, è buono e ginsto; ma sostenevano che nna delle creatnre aveva creata la natura del male, nel quale ci avea tntti avviluppati per inimicarci a Dio creatore; e quindi che era d' nopo opporci a qoell' autore del male per vendicare Iddio. Da ciò deriva il loro nome di *Antitattici*, che significa colui che è opposto, contrario, dal greco *αντιταττω*, *opporre*, *essere contrario*. Clemente Alessandrino, l. 3, *degli stromati*. S. Agostino, *Eres.* 18.

ANTITETARIO; vocabolo di diritto, che dinota un nomo che procura purgarsi da nn delitto recriminando. — Questo vocabolo deriva da *antitheton*, greco vocabolo che significa opposto, contrario; epperciò ben conviene a qoello che studia la propria discolpa aggravando per opposto il suo accusatore del delitto impntatogli. Questo rifugio viene acnsato dalla regola di diritto: *Nullus pluribus uti defensionibus prohibetur*, in 6.°, *Decret.* c. 20. Si richiede però che il delitto recriminato sia lo stesso od almeno più grave di qnello del quale è aggravato l' antitetario.

ANTITIPO, *antitypum*, parola greca che equivale a *tipo* o *figura*. Negli antichi padri greci e nella liturgia di S. Basilio i simboli del pane e del vino sono chiamati *antitipi*. Da ciò i protestanti inferiscono che i Greci non riconoscevano la presenza reale, perch' essi chiamavano *antitipi* i simboli eucaristici anche dopo la consacrazione. Per rispondere a questa difficoltà fa d'uopo distingnere due epoche: l' una dei primi nove secoli, l' altra dei successivi. Conveniamo che vi furono nei primi nove secoli, dei padri e degli scrittori ecclesiastici, i qnali chiamarono *antitipi* i simboli eucaristici anche dopo la consacrazione sia per ripetizione di ciò che ne avevano detto quando ne parlavano prima che fossero consacrati, come avvenne di S. Basilio, il qoale ripete dopo la consacrazione tntto l' ordine della liturgia; sia nominandoli per ciò che sono stati e per le apparenze esteriori, che conservano dopo la consacrazione, senza pregiudizio dell' avvenuto cangiamento interiore. Gli scrittori greci però posteriori al nono secolo, concordemente sostengono non doversi chiamare *antitipi* i simboli eucaristici dopo la consacrazione. Così dichiarò il diacono Epifanio a nome di tutti i vescovi nel secondo concilio di Nicea, dicendo che la parola *antitipi* non poteva, nella liturgia di S. Basilio, intendersi altrimenti, che per i simboli prima della consacrazione, e che dopo la consacrazione erano chiamati il corpo e sangne di Gesù Cristo. Così i protestanti non possono trarre alcun vantaggio contro la presenza reale dalla maniera di esprimersi dei Greci tanto antichi che moderni. Convien poi ricordarsi che qoesto vocabolo, che qualche volta significa *tipo* o *figura*, esprime pur bene spesso tntto il contrario nello stile de' commentatori, poichè indica la *realtà*, annunciata dalla *figura*. E così essi dicono che Isacco, Davide, ecc. erano tipo o figura del Messia loro antitipo.

ANTITRINITARJ, così chiamansi in generale tutti coloro che negano la Santissima Trinità, o insegnano non essere in Dio tre persone distinte. Si dà nondimeno questo nome singolarmente ai sociniani, discepoli di Fausto Socino, i quali si chiamarono benanche *unitari*. La biblioteca degli antitrinitari è un'opera postuma dell'antitrinitario Cristoforo Sandio.

** **ANTIVARI**, *Antibarium* ed *Antiparos*, città vescovile della Dalmazia, nella provincia Prevalitana sotto Scodra o Scutari, di poi sotto Durazzo. Ora è città dell' Albania turca. Nel 1062 Alessandro II conferì l' amministrazione spiritnale di questa città al vesc. di Dioclea; o, questa distrutta, trasferì al vesc. d' Antivari i diritti di metropolitano, facendogli suffraganei i vesc. di Scutari, di Polati, di Drivasto, di Dulcigno, di Cataro, di Dudoa e di Sorbio. Sn gli avanzi di Dioclea si eresse pure, nell'XI sec. l'arcivescovado di Ragusi, piccola città dell' antico Epiro e dell' esarcato di Macedonia, a fronte delle opposizioni fattevi dai vesc. di Spalatro e di Antivari.

Concilio d' Antivari. — Nel 1199 si raccolse in Antivari uo concilio, nella causa del vesc. di Suacion accusato di omicidio. Questo concilio si dice pure di Dioclea, perchè i vescovi di Antivari investiti dei diritti de'metropolitani di quella città già distrutta, conservarono pure il nome di vescovi di Dioclea. Mansi, t. 2, pag. 779.

ANTOLIANO (S.), martire d'Alvergna, soffer se sotto Chroco, uno dei re alemanni di Pomerania che portarono il guasto nelle Gallie durante il regno dell' imperatore Galieno, verso l' an. 266. Gregorio di Tours, *Hist.* c. 30, 31, 32, l. 1; e *De glor. martyrum.* Baillet, 15. mag.

ANTOLOGIO, è nome di un libro ecclesiastico adoperato dai Greci, che nel loro idioma chiamano *ανθολογιον*, *anthologion*, il quale in latino significa *florilegium*, ossia fioretti dei santi, perchè realmente contiene gli uffici dei santi, che nella chiesa greca sono principalmente venerati. Antonio Arcudio diede alla luce in Roma nel 1598 un nuovo antologio, che è un compendio poco fedele dell' antico. Allat. *De lib. eccl. gr.* (1).

(1) L' Antologio è una specie di breviario o messale, e contiene gli uffici quotidiani del nostro Salvatore, della

** **ANTONELLI** (Nicola), cardinale, nato il 1697 in Senigallia nel ducato d'Urbino in Italia. Ei si distinse per una rara e profonda erudizione, e fu soprattutto versatu nella cognizione delle lingue orientali. Fu fatto cardinale da Clemente XIII, e morì a'24 sett. 1767. Pubblicò a Roma, nel 1725, in 8.° una dissertazione latina dedicata al papa Benedetto XIII, con il titolo: *Dissertatio de titulis quos S. Evaristus romanis praesbyteris distribuit*. L'autore si fa a provare, in questa dissertazione, che i titoli stabiliti dal papa Evaristo altro non erano che chiese nelle quali i preti titolari amministravano i Sacramenti, e non già i luoghi ove i fedeli s'adunavano per la preghiera. *Giornale di letter.* t. 37, pag. 504. Compose ancora le *Ragioni della Sede Apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza*, Roma 1742, 4 vol. in 4.° senza nome d'autore; *S. Athanasii archiep. Alessandriae, Interpretatio psalmorum*, Roma 1746 in fol.; *Vetus missale romanum lateranense praefationibus et notis illustratum*, Roma, 1756 in 4.°; ed alcune poesie italiane.

ANTONIA, torre o fortezza di Gerusalemme, posta verso l'angolo occidentale e settentrionale del tempio, ed edificata da Erode il Grande ad onore di Marc'Antonio suo amico. Ella racchiudeva varî belli appartamenti che ne costituivano un palazzo. Essa era quadrata e difesa da quattro torri ne' suoi angoli. I Romani vi tenevano per lo più la guarnigione; e fu di là che accorse il tribuno per sottrarre S. Paolo dalle mani dei Giudei che volevano farlo perire. *Actor.* c. 21, v. 31, e seg.

ANTONIA, vergine e martire che soffrì con S. Giacomo, S. Mariano e loro compagni in Numidia, l'an. 259, sotto l'impero di Valeriano. Baillet, 30 apr.

ANTONIANO (Giovanni), domenicano di Nimega nella Gheldria, fu intendentissimo di lingua greca e latina, e dottissimo nelle scienze divine ed umane. Egli si diede con impegno alla pubblicazione di diverse opere dei Padri infino alla sua morte, avvenuta nel 1588. Di lui abbiamo: 1.° *D. Gregorii episc. Nysseni de creatione hominis liber, supplementum Hexameron Basilii M. Fratris, interprete Dyonisio Romano exig. nunc primum typis excusum*, etc.; in Colonia 1537, in fol. 2.° *Gregorii Nysseni de Philosophia*, l. 8, *interprete Joanne Conone*. 3.° *Ejusdem mystica mosaicae vitae enarratio, Georgio Trapezuntio interprete*. 4.° *Basilii Magni de differentia usiae et hypostasis*. 5.° *Gregorii Nazianzeni in laudem Greg. Nysseni oratio, interprete eodem*. 6.° *Ejusdem sermo de moderandis disputationibus, interpr. Joh. Æcolampadio*. 7.° *Paulini Nolani quotquot exstant opera omnia, partim soluta oratione, partim carmine conscripta; D. Henrici Gravii*, ecc. *studio atque industria, ex vetustissimis exemplaribus restituta, et argumentis illustrata*. Antoniano vi aggiunse al principio un *proemium*, e alla fine molte lettere a S. Agostino, ad Alipio, a Romaniano, ecc.; Colonia 1660, in 8.° 8.° *Epistolarum D. Hyeronimi Decas, ab Henrico Gravio priore quondam recensita et notis illustrata in usum Gymnasii Neomagensis, ad ejusdem praefecti instantiam*; Anversa 1568, in 8.° *Magna biblioth. eccles.* pag. 494 e 495.

ANTONIANO (Silvio), cardinale, uomo dottissimo, nacque in Roma l'an. 1540. Nell'età di dieci anni faceva versi sopra qualunque materia che gli fosse proposta. Il duca di Ferrara, invaghito del suo spirito, lo fece educare accuratamente dai più capaci maestri, ed il papa Pio IV, a cui si era già fatto conoscere per un'improvvisata fatta per lui, lo chiamò a Roma ove l'onorò dell'impiego di professore nel collegio romano. Indi fu rettore, poi segretario del sacro collegio sotto Pio V; segretario dei brevi sotto Clemente VIII, del quale fu anco cameriere, e dal medesimo nominato cardinale nel 1598. Venne a morte nel 1603. Ci sono rimaste di lui diverse opere sì in prosa che in poesia: delle lettere, dei commentarî e delle dissertazioni: *De christiana puerorum educatione*; *de obscuritate solis in morte Christi*; *de primatu sancti Petri; de Successione apostolorum*, etc. Si vuole ch'abbia avuto parte alla compilazione del catechismo del conc. di Trento. Bayle, *Dict. critiq.*

ANTONINO (S.), martire della Palestina, abbattutosi in Cesarea con Zebin o Zebinas e Germano, entrambi pure di Palestina, andò con essi a trovare il governatore Firmiliano in tempo che faceva sacrifizî agli idoli, onde rimproverarlo del suo errore; e quest'azione generosa costò loro la vita, giacchè furono tosto decapitati. Questo accadde sotto Galerio Massimiano e Massimino Daia. Vengono onorati ai 13 nov. giorno del loro martirio. Euseb. l. dei *Martiri della Palestina*, c. 9. Tillemont, c. 36 *De la persécution de Dioclétien*. Ruinart, *Act. sincer.* Baillet, 13 nov.

ANTONINO (S.), martire, uno de' compagni di S. Maurizio, è onorato a Piacenza, città presso la quale fu martirizzato. Baillet, 22 sett.

ANTONINO, martire di Pamiers in Linguadoca o Apamea in Siria, patì nel IV o VII sec. La sua memoria era onorata fino dal secolo VIII in Pamiers che lo considera come suo protettore. La sua festa corre ai 2 sett.

ANTONINO (S.), uno de' protettori della città di Sorrento nel regno di Napoli, nacque nell'VIII sec. e fu religioso in un monastero del paese, seguendo la regola di Monte Cassino. Fu in ap-

Beatissima Vergine e di alcuni santi principali, con altri uffici comuni dei profeti, degli apostoli, dei martiri, dei pontefici e confessori, secondo il rito greco. Arcadio poi viene tacciato di aver mancato alla fedeltà, perchè all'uopo di accomodare il suo antologio al comodo dei preti e monaci greci, anche in viaggio, lo ridusse troppo in ristretto.

presso eletto abb. di S. Agrippino in Sorrento dopo la morte di Bonifazio. Egli resse quel monastero con molto zelo ed applicazione, non essendo ozioso, e non permettendo che lo fossero i suoi religiosi. Morì santamente verso l'an. 830, li 13 febb. e la sua festa viene celebrata il giorno 14. Baillet, 14 febb.

** **ANTONINO** (S.), arciv. di Firenze; nacque in questa città l'an. 1389, verso la fine del pontificato d'Urbano VI. Il nome di Antonio che gli era stato imposto nel battesimo fu indi cangiato in quello d'Antonino. Egli abbracciò l'ordine di S. Domenico nell'età di sedici anni, e divenne beotosto il più umile, il più obbediente, il più raccolto, il più austero fra i religiosi della sua compagnia. Fu prescelto, ancora molto giovane, per governare varie case o monasteri del suo ordine; e la virtù suppleando all'età, stabilì ed assicurò da per tutto la regolarità. Eugenio IV lo nominò arciv. di Firenze. L'antico storico della sua vita confessa ch'egli non saprebbe riferire tutto quel che vide operarsi da lui di bello e di eroico nel governo di sua Chiesa, ove diede infino alla fine de' suoi giorni degli esempi rari di saggezza, di prudenza, di carità, di zelo, di dolcezza, di fermezza, di modestia, di penitenza e d'umiltà. Addormentossi nel bacio del Signore li 2 di mag. 1459, vigilia dell'Ascensione, dopo 70 an. di vita e tredici di episcopato. Clemente VII lo canonizzò l'an. 1523. Si celebra la sua festa li 10 magg. Parecchie opere ci sono rimaste di questo santo. Le principali sono: 1.° *Summa theologiae moralis*, divisa in quattro parti, stampata a Strasburgo ed a Venezia nel 1591 e 1596 e ristampata poi in Venezia 1751, 4 vol. in 4.° con note molto stimate del P. Mamachi. 2.° Un compendio storico o cronaca tripartita, che contiene in ristretto i più rimarchevoli avvenimenti da secolo in secolo dal principio del mondo infino all'an. 1458. 3.° Un piccolo compendio per l'istruzione dei confessori. 4.° Diversi trattati delle virtù, dei precetti, dei peccati e delle censure. 5.° Varî discorsi delle lodi della Vergine. 6.° Alcuni dialoghi su i discepoli d'Emmaus. Si conoscono di lui varie opere, le quali si conservano mss. in alcune biblioteche di Firenze. La raccolta de' sermoni per la quaresima, con il titolo: *Flos Florum opus quadragesimalium sermonum*, non appartiene al nostro autore, ma ad uno scrittore posteriore il quale cita qualche volta S. Antonino. Il padre Echard crede ancora che le *Note sopra la donazione di Costantino* non siano di lui, o per lo meno non in tutto. Il più esatto ed il più elaborato de' suoi lavori, si è la Somma dottrinale o morale nella quale l'autore si propone di sviluppare tutta la scienza della salute, e di spiegarvi la legge di Dio ed i doveri del cristiano. — Sponde riconosce ch'egli fece grand'uso della Somma storica (ad an. 1458, n. 14), e ch'egli ne trasse un gran numero di testimonianze molto esatte e fedelissime, quantunque si debba ammettere essere impossibile che in una storia generale di cinque o simile anni non si riferiscano benanche cose incerte o supposte. Egli è senza alcun fondamento che Cave e Dupin fanno S. Antonino arciv. di Napoli. La sua vita, scritta da Francesco Castillio, canonico di Firenze, il quale viveva nella compagnia e nella casa di S. Antonino, è fedelissima. Gli editori degli Atti de' Santi l'inserirono nel loro primo tomo di maggio. Possevin, Bellarm., Échard. Baillet, 10 magg. Touron, *Hommes illust. de l'ordre de Saint-Dominique*, t. 3.

ANTONIO (S.), patriarca de' cenobiti, nacque a Coma presso la città d'Eraclea, nell'alto Egitto, dalla parte della Tebaide, da parenti nobili e cristiani, l'an. 251. Perduti, all'età di 18 o 20 anni, i genitori, distribuì i suoi beni ai poveri, e si ritirò in una solitudine poco lontana dal borgo di Coma. Dipoi portossi assai lungi a chiodersi in un sepolcro; ma anche questo ritiro abbandonò per nascondersi fra le rovine di un antico castello, al di là del Nilo e al disopra di Eraclea, dove visse circa vent'anni. È impossibile raccontare tutto quello che Antonio ebbe a soffrire in questi tre ritiri tanto per i rigori ch'egli esercitava sopra sè medesimo, come per la malignità del demonio, il quale tutto adoperò, affine d'ingannarlo con le sue insidie o di abbatterlo con le sue minacce e con i suoi cattivi trattamenti, i quali giunsero qualche volta a lasciarlo semivivo per la violenza delle percosse. Antonio sempre trionfò, ed il Signore per premiarlo di tante pugne e di tante vittorie, possente lo rese di opere e di parole, sicchè Antonio guarì ogni sorte di malattie spirituali e corporali, scacciò i demoni dai corpi e dalle anime, si rese obbedienti le belve più feroci, gli elementi e le altre creature le meno soggette alla volontà dell'uomo. A questi doni sovrannaturali una grazia tutta divina aggiugneva altissima a commovere i cuori, e per la quale tolse moltitudine di partigiani al mondo, e li condusse nel suo deserto, divenendo così primo institutore della vita religiosa e cenobitica. Egli abbandonò più volte la sua solitudine ora per inanimire i confessori di Gesù Cristo nelle persecuzioni, ora per difenderne la Chiesa contro gli eretici. Confuse pure diversi filosofi ed altri sapienti del secolo i quali avevano voluto far prova della verità di ciò che dicevasi de' suoi lumi straordinarî. Finalmente dopo innumerevoli azioni di zelo, di carità e di penitenza, lieto morì il 17 genn. del 356, anno 19 dell'impero di Costanzo, nella bassa Tebaide, sopra recondita montagna, ch'egli si avea scelta da qualch'anno onde vivere separato fino da' suoi discepoli. S. Antonio scrisse in lingua egiziana molte lettere piene di spirito apostolico. A noi non ne restano che sette tradotte in latino e stampate a Parigi nel 1516 in 4.° ed a Colonia nel 1536: queste si trovano pure nelle Biblioteche dei Padri. Si attribuiscono a S. Antonio un discorso su la vanità del mon-

do e su la risurrezione, ed un regolamento per i cenobiti, opere che ben possono essere sue; non però la raccolta dei discorsi detta *Melissa*, a lui attribuita da Tritemio. Lo stesso giudizio deve tenersi su molti altri scritti che passano sotto il nome di S. Antonio offerti in latino da Abramo Eckellense, maronita, e stampati a Parigi nel 1641 in 4.° In essi citansi varî autori i quali non vissero che dopo S. Antonio, e tra gli altri il B. Evagrio morto verso la fine del sec. IV, e l'abbate Pastore, vissuto lungo tempo dopo nel V sec. S. Atanasio, *Vita di S. Antonio*, che si trova nell'edizione delle opere di questo santo dottore, raccolte da D. Bernardo di Montfaucon. Bollando, Baronio, Dupin, IV sec. Baillet, 17 gen. D. Ceillier, *Hist. des auteurs ecclésiastiques*, t. 4, pag. 105 e seg.

ANTONIO ONORATO, vesc. di Costantina in Africa, il quale viveva nel V sec., ci ha lasciato una lettera diretta ad un certo Arcadio esiliato per la fede di Cristo da Genserico, re dei Vandali. Egli l'esorta a soffrire pazientemente per G. C. e gli propone molti esempi della Scrittura per incoraggiarlo a perseverare costantemente nella sofferenza, onde ottenere la corona del martirio che gli è assicurata, se egli starà fermo nella fede. Questa lettera è corta, ma piena di pensieri e di espressioni forti e commoventi. Alla fine offre delle comparazioni per ispiegare il mistero della Trinità. Si trova nelle Biblioteche dei Padri; e fu scritta verso l'an. 435. Dupin, *Biblioth. des auteurs ecclésiastiq. du cinquième siècle*.

ANTONIO, discepolo di S. Simeone Stilita, e suo imitatore, ne scrisse puranche la vita in lingua latina. Evagrio, l. 1, *Hist. eccles.* c. 25. Vossio, *de Hist. lat.* l. 2, c. 17.

ANTONIO DA LÈRINS (S.), era figlio di un personaggio distinto della Pannonia, chiamato Secondino. Morto il padre, Antonio si ritirò in diverse solitudini, nelle quali condusse una vita estremamente austera, e per fuggire gli uomini, che, a motivo della sua santità, lo cercavano, andò a chiudersi nel monastero di Lèrins, dove morì dopo due anni di vita la più perfetta, verso il 526. Il suo nome si trova segnato nel martirologio romano moderno ai 28 die. Le sua vita scritta da S. Ennodio vesc. di Pavia, si trova nella cronaca di Lèrins, in Surio e nella edizione delle opere di Ennodio, dirette dal padre Sirmondo. Baillet, 28 die.

ANTONIO (S.), soprannominato *Cauleo*, patriarca di CP. nacque verso l'an. 828 in una terra vicina a CP. proprietà di sue madre. Di dodici anni si ritirò in un monastero, del quale fu poi abbate. A questo monastero egli fu di grande vantaggio per la saggezza del suo governo, per l'esempio di sue rare virtù, di carità singolarmente, d'umiltà, di penitenza e di mortificazione. L'an. 888 fu dall'unanime voce del popolo di CP. chiamato a succedere al patriarca S. Stefano, fratello dell'imperatore Leone VI per soprannome *il Saggio* o il *Filosofo*. Antonio ascese la sede patriarcale, dalla quale le sue virtù nel ritiro meno note, si manifestarono in tutta luce. Severo come prima nella sua penitenza egli fu insieme il padre dei poveri, il medico degl'infermi, il sostegno dei deboli, il protettore delle vedove e degli orfani, il pastore di tutti. Presedette al concilio che Leone imperatore procurò che si radunasse a Costantinopoli contro Fozio, e poco dopo morì nell'età di circa 67 anni nell'an. 895 il 12 febb. nel qual giorno le Chiesa gli celebra la festa. Bollando, Baillet, 12 febb.

ANTONIO (MELISSA), un tal nome non è già il nome proprio di questo Antonio, come alcuni opinarono, ma bensì un soprannome appropriatogli per aver egli raccolto i migliori squarci di molti autori, come le api raccolgono da molti fiori il mele, equivalendo appunto la voce greca *melissa* alla voce italiana *ape*. Egli era monaco greco, ed autore di un trattato diviso in due libri con il titolo: *Libri duo locorum communium, seu sententiarum de virtutibus et vitiis*; Parigi 1575 e 1589. Questo trattato trovasi pure nella Biblioteca dei Padri, t. 5, ediz. di Parigi, pag. 878; e lo stesso è un' opera raccolta dai santi padri secondo il costume del IX e X sec. nel qual tempo probabilmente egli visse. Questo Antonio credesi anche autore di alcuni discorsi, che Tritemio, Simlero ed altri attribuiscono a S. Antonio il Grande. Conrado Gesnero avendo trovata l'opera di questo monaco greco insieme a quella di un altro monaco per nome *Massimo* la pubblicò nel 1546 a Zurigo con la propria traduzione e con quella di Giovanni Ribitto di Savoia, sotto questo titolo: *Sententiarum, sive capitum theologicorum, praecipue ex sacris et profanis libris, tomi tres, per Antonium et Maximum monachos olim collecti.* —Il medesimo Gesnero aveva pure tradotti i luoghi comuni di Antonio stampati a Francoforto nel 1581. Bellarmino, *De script. eccles.* Giacomo de Billi, *in Observ. ad epist.* Isidor. Pelus. Le Mire, *in Auct. descript. eccles.* Gian-Marie, *in Ind. expurg.* Cave, *Script. eccles. hist. litter.* pag. 580.

ANTONIO DI PADOVA (S.), così chiamato per aver dimorato lungo tempo in questa città, nacque a Lisbona in Portogallo l'an. 1195. Dopo essere stato eletto canonico regolare di S. Agostino egli abbracciò l'ordine di S. Francesco, nel quale tanto si distinse in dottrina ed in virtù, che fu il primo, giusta l'opinione della maggior parte, innalzato a professore di teologia, sebbene altri pensino che l'abbia d'un anno o due preceduto in quell'officio Alessandro di Hales a Parigi. Antonio predicò con lo zelo degli apostoli e dei martiri, disposto per la difesa della verità a versare il suo sangue. Egli era tanto erudito nella sacra Scrittura, che il pontefice Gregorio IX lo chiamava l'*Arca del Testamento*. Morì a Padova il 13 giug. 1231 nell'età di 36 anni, e fu canonizzato l'anno medesimo

da Gregorio IX il quale l'aveva conosciuto a Roma. Il suo corpo giace a Padova nella magnifica chiesa del suo nome, e si celebra la festa, del santo li 13 giug. Ci restano di lui dei discorsi per le domeniche, per l'avvento, per la quaresima e su i santi. Furono pure stampati, a Parigi nel 1521 ed a Venezia nel 1575, una esposizione mistica della santa Scrittura, e cinque libri delle concordanze morali su la Bibbia. Tutte queste opere vennero pubblicate in un vol. in fol. dal padre Giovanni de la Haye a Parigi l'an. 1641. I discorsi su i santi e su diversi soggetti furono pubblicati dal padre Antonio Pagi in forma di supplemento alla raccolta del P. de la Haye ad Avignone l'an. 1684, in 8.° Papebrock. Wading. La Haye. Baillet, 13 giug. Veggasi pure l'opera latina data alle stampe in 2 vol. in 4.° nel 1757 in Bologna dal padre Antonio Maria Azzoquido, sotto il titolo: *Sancti Antonii Ulyssiponensis, cognomento Patavini, Sermones in Psalmos*, etc. *Accedit egregii scriptoris Siccouis Polentonii de sancti vita, et miraculis commentarius animadversionibus critico-historicis*. Questi sermoni o discorsi in numero di 178 dedicati al pontefice Benedetto XIV sono tolti da un ms. di proprio pugno del santo, a quel che si crede, e che conservasi nella biblioteca dei francescani di Bologna, con il titolo: *Expositio S. Antonii in Psalmos ipsius etiam manu exarata*.

ANTONIO (**Andrea**), aragonese, dell'ordine de' frati-minori e discepolo di Scoto, fiori dal principio del sec. XIV fino al 1320. Egli compose un commentario su i Libri delle Sentenze; Venezia 1578 e 1584; un trattato su i principî di Gilberto de la Porrée, o Porretano, stampato nella medesima città nel 1512 e 1517; diversi commentarî su i libri di Aristotele o di Boezio, ivi pure stampati nel 1480, 1509 e 1517. Dupin, *Bibl. eccl.* XIV sec.

ANTONIO DA GENOVA, carmelitano, fiori nell'an. 1379, e scrisse molti discorsi. Fu procuratore generale e definitore di Terra-Santa, e il suo governo fruttò lustro e prosperità al suo ordine. Agostino Biscaretti lo annovera fra gli scrittori carmelitani, e Michele Giustiniani fra i liguri. Coronelli, *Bibl. univ.* t. 3, p. 1315.

ANTONIO RAMPELOGE O DE RAMPELOGIS, dottore in teologia, dell'ordine degli eremiti di S. Agostino, fiori sul principio del sec. XV. Egli si distinse singolarmente nel 1418 nel conc. di Costanza, dove dispotò valentemente contro gli ussiti. Compose per i giovani del suo ordine un libro intitolato: *Figurae biblicae*. Il padre Possevino nel suo *Apparato*, ne parla con poco vantaggio, e i censori romani lo posero nel numero dei libri proibiti (*donec corrigatur*); ma ciò non ostante il libro fu pubblicato a Parigi ed altrove ad epoche differenti. Lo stesso Antonio Rampeloge si riguarda poi anche come autore e del Dizionario dei poveri e dello Specchio della redenzione, stampato a Parigi unitamente all'opera soccennata, nel 1491; e d'un Repertorio che contiene tutti i luoghi comuni teologici della sacra Scrittura in ordine alfabetico. Cave. Dupin, sec. XV. Possevino, ecc.

ANTONIO, da Bitonto, città del regno di Napoli nella terra di Bari, vicario della provincia di S. Nicola dell'ordine di S. Francesco, si rese ragguardevole per la sua scienza e per la sua pietà nel XV sec. Morì nel 1459, e lasciò: 1.° *Sermones quadragesimales per totum annum*; Lione 1496 e Venezia 1499, in 8.° 2.° *Expositio mystica Evangeliorum dominicalium*; Bergamo 1496, in 8.° 3.° *De causis, quare Deus fecit peccabile genus humanum*, ms. nella biblioteca de' francescani di Mirepoix. 4.° *Speculum animae*, ms. ivi. 5.° *Quaestiones in epistolas et evangelia quadragesimalia*; Venezia 1538, e in Lione 1541 e 1569, in 4.° 6.° *Quadragesimale de peccatis*, ms. nella biblioteca di tutti i santi di Firenze. 7.° *Summa cosuum conscientiae*. 8.° *Commentaria in libros Sententiarum*, dedicati al papa Nicola V. 9.° *Postilla ex Nicolao Lyrano collecta, in omnes lectiones V. et N. Testamenti quae per totum annum recitantur*. 10.° *Summa egregia theologiae*. ms nella biblioteca del re di Francia, n. 4518. Toppi, *Bibliot. Napol.* pag. 24. Bonaventura *a Fassano*, part. 2 *Memorabilium provinciae S. Nicolai de Bari*, c. 3, § 10. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. Francisc.* t. 1, pag. 95, 96. *Magna Biblioth. eccl.* pag. 498.

** **ANTONIO** (**Nebrissense**), altrimenti detto di *Lebrixa*, borgo dell'Andalusia sul Guadalquivir ov'egli nacque, può riguardarsi come il ristauratore delle belle lettere e delle scienze nel regno di Spagna, nel quale i Saraceni ed i Vandali aveano con l'ignoranza introdotto e la rozzezza del linguaggio ed una generale avversione allo studio. Egli nacque nel 1444, e compiti appena gli studi della grammatica e della dialettica, fu mandato da' suoi parenti a Salamanca. In questa città ebbe a precettori Apollonio nelle matematiche. Pasquale d'Aranda nella fisica e Pietro d'Oxford nella morale. Nel 1463 passò in Italia, visitò tutte le università, trattò famigliarmente con i più distinti professori, e in breve tempo imparò teologia, diritto civile e canonico, medicina e le lingue ebraica, greca e latina. Nel 1473 Alfonso Fonseca vescovo di Siviglia lo chiamò in sua patria ed ivi egli aprì la prima scuola d'umanità e di rettorica nella quale fu precettore per tre anni, dopo i quali, morto il suo protettore, fu costretto a far ritorno a Salamanca, città che lo gratificò di un doppio onorario per le due cattedre di grammatica e di poesia alle quali attendeva ad un tempo. Si fu allora ch'egli occupossi a risvegliare il gusto delle belle lettere nella lunga barbarie dei costumi e del linguaggio assopito, e ben provò egli allora quanto difficile sia il ritrarre gli uomini da cattive abitudini fin dalla nascita contratte.

Fu accusato come novatore, tanto l'ignoranza è ingegnosa nello screditare i sapienti, malattia a cui non giova medicina! Nel 1488 Antonio entrò nella casa di Giovanni Stanica, prefetto della milizia di Alcantara, ove godendo maggiore tranquillità compilò il suo dizionario ed altre opere di grammatica. Rimasta poi vacante la prima cattedra di Salamanca, la domandò egli, e l'ottenne a fronte di numerosissimi competitori. Nel 1504 il re Ferdinando, il quale molto stimavalo, invitollo alla sua corte, e volle che scrivesse la storia del suo regno. Antonio aiutò pure il cardinale Ximenes nella grande opera da esso intrapresa, cioè nell'edizione della sua Poliglotta. Finalmente, per non so quale disgusto ricevuto dalla università di Salamanca, lasciò questa città, e si affidò intieramente alla protezione del cardinale, da cui ebbe ricca pensione e dal quale fu eletto a primo professore nella università di Compluto, dove morì di apoplessia nel 1522, d'anni 77. Alfonso Matamor lo chiamò grande maestro di tutta la Spagna, eccellente oratore, l'uomo il più erudito del suo tempo, e gloria della toga romana. Antonio aveva sposata a Salamanca Elisabetta de Solis, e n'ebbe sei figli e una figlia maritata a Giovanni Romero. La figlia sapeva perfettamente la lingua latina e scriveva bene in poesia; nè meno erano istrutti i figli. Le opere sue sono le seguenti: Una parafrasi al poema di Sedulio de' miracoli di Gesù Cristo; e delle note su gli inni di Aurelio Prudenzio; Compluto 1524, in 4.°; Anversa 1540; Annover 1605, in8.°—Risposta critica su 50 passi della sacra Scrittura, Basilea 1543 in 8.°; Parigi, 1520, in 4.°; Anversa 1600, in 8.° e ne'Critici sacri, Londra 1660, t. 13, pag. 1165. Avea pure scritto su due altre cinquantine di passi, ma l'inquisizione ne impedì la stampa.—Osservazioni su alcuni passi delle lettere di S. Paolo, di S. Giacomo, di S. Pietro, di S. Giovanni e su le profezie che si leggono alle sacre funzioni nel corso dell'anno; Granata 1545—Sposizione su gli inni che si cantano in chiesa, pubblicata con le due opere precedenti a Granata, 1541, in 4.°—Omelie di vari autori su i vangeli che leggonsi nelle domeniche dell'anno; ivi, 1559—Vite di alcuni santi con note in margine; Logrono 1526. Nicola Antonio, nella sua Biblioteca di Spagna, offre una lista delle altre opere di lui le quali non importano al nostro scopo, t. 1, pag. 107. Erasmo, *in Cicer.* Paolo Giovio, *in Elog.* Cave, ecc.

ANTONIO (IL BEATO), dell'ordine de' frati predicatori, martire del XV sec., era piemontese ed aveva ricevuto l'abito monacale da S. Antonio, che fu poi arciv. di Firenze. Preso dai pirati nel tragitto dalla Sicilia al regno di Napoli fu condotto a Tunisi, dove abiurò la fede per abbracciare la religione di Maometto nel 1459. Dopo quattro mesi si pentì della sua apostasia, ripigliò l'abito del suo ordine, e portatosi in una numerosa assemblea in cui trovavasi anche il sovrano apertamente dichiarò esser egli cristiano, o prontissimo a morire per la fede. Inutilmente adoperate per ricondurlo al maomettanismo e le minacce e le promesse, indispettiti i maomettani lo fecero lapidare. Appena morto vollero bruciare il suo corpo, ma si assicura che neppure i suoi capelli furono lesi dal fuoco. Risolvettero allora di gettarlo in una cloaca, dalla quale fu tolto dai cristiani, i quali lo riscattarono e lo seppellirono in una chiesa che i Genovesi avevano a Cartagine. La vita di questo beato fu scritta da Francesco da Castiglione prete canonico di S. Lorenzo di Firenze e riveduta sopra un ms. dal padre Orsi. *Journal des savans*, 1731, pag. 550.

** **ANTONIO DE ROSELLIS**, d'Arezzo, dottore in diritto, fu mandato da Eugenio IV al conc. di Basilea, e lo stesso divenne poi verso il 1450 segretario dell'imperatore Federico. Egli è autore di un' opera intitolata: *Della Monarchia*, nella quale tratta della potestà dell'imperatore e del papa: esamina, cioè, se il papa ha il potere delle due spade, e se la sua autorità prevale all'autorità del concilio, giusta il metodo dei canonisti, e decide, che il papa non ha alcun diritto nel temporale, e che riguardo allo spirituale è subordinato alla Chiesa. Quest'opera fu meritamente posta dalla Chiesa nel numero de' libri proibiti. Essa fu stampata a Venezia negli an. 1483 e 1587; trovasi in Goldast, *Monarchia*, t. 1, pag. 252 fino alla pag. 556. Antonio de Rosellis è anche autore di alcuni trattati di diritto civile e canonico inseriti nell'opera intitolata: *Trattato de' Trattati.* Dupin, *Biblioth. eccles.* XV secolo.

ANTONIO BALOCHE, della diocesi di Vercelli dell'ordine de' frati minori, viveva circa il 1480. Egli ci lasciò un quaresimale su le dodici eccellenze della fede di G. C. dato in luce a Venezia nel 1592 ed a Lione nel 1593; un trattato delle virtù pubblicato in Hagenau nel 1513, ed un quaresimale ms. su i frutti eterni dello Spirito Santo. Dupin, sec. XV. *Bibl. eccl* Wading, *De script. ord. min.*

ANTONIO DE FANTIS, dell'ordine dei frati minori, nativo di Treviso, fu uno dei più sottili e più celebri difensori della dottrina di Scoto nel sec. XVI. Egli compose: 1.° *Speculum spirituale rationale*; Venezia, 1546 in fol. 2.° *Commentaria in primum et secundum Sententiarum*; Lione, 1530, in 4.° 3.° *Sermones varii de sanctis* per ordine alfabetico; Lione 1530. 4.° *Tabula generalis scoticae subtilitatis sectionibus octo.* Il P. Giov. di S. Antonio, *Bibliot. univ. Fran.* t. 1, pag. 103.

ANTONIO DA SIENA O DELLA CONCEZIONE, domenicano portoghese, è l'autore degli Annali e della Biblioteca dei frati predicatori. Fece pure dalle note su la Somma di S. Tommaso ed altre opere. Il nome della Concezione era un soprannome ch'egli avevasi assunto in onore di S. Caterina da Siena. Morì nel 1586. Alfonso Fernandez, *Biblioth. domin.*

ANTONIO DA CORDOVA, spagnuolo, provinciale nella Castiglia degli osservanti dell'ordine di S. Francesco, fu riguardato come l'oracolo della teologia, e da tutti consultato. Una rara umiltà e l'amore allo studio, sua unica delizia, gli fecero ricusare il vescovado di Plnceazia. Egli morì a Guadalaiara o Guadalaxara, città della nuova Castiglia, nell'età di 93 anni, nel 1586. Abbiamo di lui: 1.° *De potestate Papae*; Venezia 1579, in fol. 2.° *Comm. in regulam S. Francisci quaestionibus dispertiti*, l'ultima ediz. dei quali è la parigina del 1621, in 8.° 3.° *Quaestiones quatuor de detractione, ac restitutione famae* con le sue *annotationes* al trattato di Domenico Soto, *De tegendo secreto;* ad Alcala 1553. 4.° *Annotationes ad compendium privilegiorum FF. Minorum et aliorum ordinum mendicantium;* Napoli 1595. in 4.°; Venezia 1603, in 4.°, e 1609, in 8.° 5.° *Quaestionarium theologicum libris quinque distinctum*; Toledo 1578; Ingolstad 1593; Venezia 1604. in fol. 6.° *Commentaria in 4 libros Magistri sententiarum;* Venezia 1569. 7.° *Arma fidei*, Ingolstad 1562. 8.° *De indulgentiis*; Alcala 1554. 9.° *Somma di casi di coscienza*, scritta in spagnuolo; Toledo 1583; Alcala 1592. 10.° *De conceptione B. Virginis*. Lasciò ms. la spiegazione dei casi riservati ai vescovi, e il testo del diritto canonico, con la rispettiva divisione, in lingua spagnuola. Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.* t. 1, pag. 88. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. Francis.* t. 1, pag. 100, 101.

ANTONIO DI SANTA MARIA, religioso dell'ordine di S. Francesco, sortì nobili natali a Placenzia nella Estremadura in Ispagna. Per tempo s'applicò a coltivare le belle lettere e con tanto progresso che fia dalla più tenera adolescenza eccellentemente scriveva in versi ed in prosa, nella lingua latina e nella spagnuola. Fu laureato dottore in ambe le leggi a Salamanca, e portatosi poscia a Roma vi fu impiegato nella camera apostolica. Ritornato in patria si occupò della salute delle anime, finchè poi vestì l'abito dei frati-minori scalzi della provincia di S. Gabriele, la quale abbandonò per passare in quella dei frati-minori scalzi di S. Giuseppe, provincia ch'egli fece dividere in due, cioè di S. Giuseppe e di S. Paolo. Egli fu provinciale d'entrambe, e morì in quella di S. Paolo nel convento di S. Gabriele di Segovia il 18 lug. 1602 d'anni 81. Questo Antonio compose in lingua spagnuola: 1.° Una breve spiegazione della regola de' frati-minori. 2.° L'alfabeto spirituale di Giovanni Taulero. 3.° L'istruzione del fedele cristiano. Questi scritti vennero in luce con altri opuscoli pii a Madrid nel 1591, e nel 1598, in 32.°; a Valenza nel 1603, in 16.°, ed a Cordova nel 1493. 4.° Lo specchio spirituale, che è una compilazione delle opere di Blosio, stampata ad Alcala nel 1582 e 1589, ed a Madrid nel 1596, in 8.° 5.° La vita e i miracoli di S. Antonio da Padova, in versi; a Salamanca nel 1588. in 8.° 6.° Un carme latino in lode del medesimo santo; ivi. 7.° Un dialogo tra Antonio e Bernardino contro l'oziosità; ivi. 8.° Un libro per l'istruzione dei novizi; nella stamperia reale a Valladolid, in 4.° seconda edizione. 9.° *Caeremoniale*, ad uso delle provincie di S. Giuseppe e S. Paolo; a Madrid 1595, in 4.° 10.° *Vita S. Francisci*, in versi. 11.° *Statuta generalia Barchinonensia*, pubblicati a Toledo in un'assemblea generale tenuta nel 1583. In questa fatica fu assistito da altri religiosi del suo ordine. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. Francis.* t. 1, p. 112.

ANTONIO GENOVESE (MARCO), *Antonius Genuensis*, dottore in diritto, scrisse le opere intitolate: 1.° *Manuale Postorum;* Roma 1607. in 4.° 2.° *Praxis archiepiscopalis curiae neapolitanae*, in 4.°; Venezia 1667. Pontal, *Table des auteurs*, al 2.° t. del suo Dizionario.

ANTONIO DI JEPES, religioso dell'ordine di S. Benedetto, morto prima dell'an. 1621, trasse il suo nome da un borgo in Ispagna. Egli compose l'istoria del suo ordine in sette decadi, contenuto in altrettanti volumi, che Gabriele Bucelia tradusse in latino. Francesco da Pisa, *Hist. tolet.* l. 5, c. 31. Martino Garillo, *in Annal.* Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.*

ANTONIO LE QUIEU, fondatore della congregazione del SS. Sacramento dell'ordine di S. Domenico, nato a Parigi il 23 febb. 1601, vestì l'abito religioso il 16 ag. 1622 nel convento della annunciazione nel sobborgo di S. Onorato. Giusto e penitente, solitario ed apostolico, egli con i suoi esempî e discorsi tolse gente innumerevole dalla iniquità e dall'errore. Fondò una congregazione riformata del suo ordine, cui pose nome del SS. Sacramento, superando a tal fine pene ed ostacoli innumerevoli. Morì della morte dei giusti il 7 ottobre 1676, e lasciò alcune opere pie tutte piene del fuoco dell'amore d'Iddio. La prima è intitolata: *De la dévotion à la vie cachée de Jésus Christ.* La seconda: *La véritable voie pour arriver bientot à la plus haute perfection chrétienne et religieuse.* La terza: *L'amour de Jésus envers l'âme.* La quarta: *Transports de l'âme bienheureuse.* La quinta: *La préparation du paradis.* Le due prime vennero in luce ad Avignone, le altre restarono mss. nel convento di Thor. Il padre Arcangelo, *Vie du père Antoine*, stampata in Avignone nel 1682. Echard, t. 2, pag. 664, col. 1. Touron, *Hist. des homm.. illustr. de l'ordre de S. Dominique*, t. 5.

ANTONIO RUFFO DI TUFARIA, italiano, religioso dell'ordine dei frati-minori osservanti, pubblicò a Venezia nel 1623 in 12.°, presso Giovanni Antonio Giuliano, l'opera intitolata: *Manuale locupletissimum fere omnium, tum diffinitionum, tum et descriptionum eorum quae in quibuscumque conscientiae casuum materiis, atque solutionibus occurrere solent. . . .*

ordine alphabetico digestum. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francis.* t. 1, pag. 126.

ANTONIO DI PARIGI, cappuccino della provincia di Parigi e zelante predicatore, compose un'opera in tre tomi: *Le Génie de l'homme parfait, ou Le Chrétien instruit de la morale*; Parigi 1662, in 4.° Il padre Giovanni di S. Antonio, *Bibl. univ. franc.* t. 1.

ANTONIO DI PARIGI, soprannomato *Caluzè*, zelante predicatore, cappuccino della provincia di Parigi, tradusse in francese gli annali dei frati-minori cappuccini, del padre Zaccaria Boverio, opera in 2 vol. in fol. Il padre Giovanni di S. Antonio, ivi.

ANTONIO DI S. MICHELE, nativo di Arles nella Provenza, si fece zoccolante della provincia di S. Dionigi, nella quale si distinse per pietà, zelo, sapienza e particolare abilità nello spiegare le allegorie della sacra Scrittura. Egli fondò la congregazione dell'Angelo Custode, e l'estese assai con i suoi discorsi e con i suoi scritti. Ci pervennero di lui: 1.° Le regole o gli statuti di quella congregazione. 2.° Due libri della milizia degli angeli. 3.° I rapimenti della vita estatica con altri opuscoli. 4.° La storia della passione di nostro Signore, tratta dai quattro Evangelisti, pubblicata da lui in latino ed in francese, con altre pie orazioni. 5.° Delle conferenza spirituali tratte dalla regola serafica, tre tomi mss. 6.° Dei cantici spirituali. Antonio meditava una bell'opera contro gli spregiatori delle cose sante, quando fu sorpreso dalla morte il 13 lug. 1650. Il padre Le Long gli attribuisce pure l'opuscolo intitolato: *Catechesis theologica in Apocalypsim Joannis, mysticis et tropologicis exculpta conceptibus*; Parigi 1625, in 8.° Il padre Le Long, *Biblioth. sacr.* t. 2. Il padre Giovanni di S. Antonio *Biblioth. univ. Francis.* t. 1, pag. 118.

ANTONIO DI SANTA MARIA, religioso francescano della provincia di S. Paolo, nacque a Valtanas nella diocesi di Placenzia, e vestì l'abito nel celebre convento del Calvario a Salamanca. Il suo zelo lo condusse fra i frati-minori scalzi delle Filippine, dove insegnò per qualche tempo teologia. Nel 1633 passò nella China e nel 1643 fu eletto superiore dei missionari del suo ordine in quel regno. Difficile impresa sarebbe il raccontare tutto quanto egli ebbe a soffrire per il nome di G. C. durante il lungo spazio di 37 anni, nei quali egli travagliò in quelle vaste contrade con uno zelo infaticabile. Egli fu sovente perseguitato con la più crudele ferocia dagli idolatri, caricato di ferri, messo in carcere, esposto ad ogni maniera di obbrobri, di pene, di afflizioni e di miserie. Predicò nella provincia di Fokien, poi in quella di Nankin, finalmente in quella di Xantung, nella quale fondò una chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli. Costituito prefetto apostolico dal papa Innocente X, continuò con nuovo ardore a fondare altre chiese, ad innalzare oratori, ad aprire missioni. Frutto di tanti travagli fu la conversione d'una moltitudine prodigiosa d'infedeli. Questo zelante missionario morì d'età superiore ai 60 an. nella capitale dell'ultima sopra indicata provincia l'an. 1670, e lasciò: 1.° una Breve dichiarazione del principio e del fine di tutte le cose. 2.° *Relatio sinensium sectarum.* 3.° *De controversis primogenitorum defunctorum.* 4.° *Confucii cultus. Varii tractatus aliorum sinicorum rituum.* 5.° Due opuscoli in lingua chinese su la legge cristiana. 6.° Un' apologia della fede cristiana nella medesima lingua. 7.° Una relazione in francese d'una certa mago, da lui poscia tradotta in lingua spagnuola. 8.° Un'opera spagnuola in folio, riguardante i riti dei Chinesi, tradotta in francese per cura degl' incaricati delle missioni straniera di Parigi, e pubblicata nella medesima città da Luigi Guérin nel 1701, in 12.° 9.° Un catechismo stampato in lingua ed in caratteri chinesi a Canton 1660. 10.° Il compendio della legge divina con altri opuscoli di divozione; ivi 1680. 11.° Un' apologia dei missionari domenicani e francescani nell'impero della China; a Madrid, in fol. presso Giovanni Garcia Infanzon. 12.° La storia del venerabile fratello Gabriele della Maddalena e di altri sette fratelli-minori scalzi martiri del Giappone. Un esemplare di quest'opera fu mandato alla Propaganda di Roma e un altro in Ispagna. Il padre Martino di S. Giuseppe tolse ivi le vite di quei santi martiri, e le pubblicò in lingua spagnuola nella parte seconda della sua cronaca, l. 4. 13.° *Commentarii super philosophiam ethnicam Confucii sinarum magistri.* Quest' opera stampata a Madrid il 6 dicembre 1678 per cura del reverendissimo padre N. Salizanes, generale dell' ordine di S. Francesco, è divisa in tre parti. Nella prima l'autore parla delle sette dei filosofi chinesi; nella seconda, delle sette del popolo, degl'idoli e dei templi; nella terza, della cognizione del dio vivente e dell'ingresso della vera religione in quel paese. 14.° L' apologia della dottrina del dottore sottile. 15.° *De modo evangelisandi regnum Dei in sinico imperio*, dedicata a Filippo IV re di Spagna. 16.° *De praedicatione evangelica in eodem imperio*, mandata al supremo tribunale della inquisizione di Spagna. 17.° *De modo evangelisandi in eodem imperio.* in fol., mandato alla Propaganda di Roma. 18.° *De modo praedicandi regnum Dei*; ivi, dedicato al cardinale Francesco Barberini protettore dell'ordine di S. Francesco. 19.° *Tractatus de sinarum conversione*: è questa una traduzione latina del trattato del padre Nicola Lombardo gesuita, pubblicato in Roma. 20.° *Adnotationes dogmaticae et mysticae* su un'opera spagnuola che può tradursi in latino: *Floresta Franciscana*, 3 vol. in fol. i quali contengon le illustrazioni della venerabile madre Maria Maddalena della croce, figlia spirituale del padre Antonio di S. Maria. 21.° *De Prophetis spec-*

tantibus ad communem utilitatem, statumque futurum S. Romanae Ecclesiae. Si conserva quest' opera nell' archivio della Propaganda a Roma. 22.° *Expositio S. Pii V constitutionis adversus eos, qui ministros sanctae inquisitionis offendunt*, scritta a Macao il 15 febb. 1642, in fol. 23.° L' epilogo della vita della venerabile madre Maria Maddalena della Croce, fondatrice del convento delle monache scalze di S. Francesco, a Macao. in fol. io lingua spagnuola. 24.° *De paupertate monialium S. Clarae, quae discalceatae appellantur, tractatus*. 25.° *De modo evangelisandi missionariorum, tractatus*. 26.° *Apologiae duae pro S. tribunali inquisitionis*, 3 febbrajo 1642. 27.° *Defensorium duplex Fr. Benedicti a Christo Gubernatoris cujusdam dioecesis*, in fol. *Ad S. Officium Goanum*, 6 luglio 1641. 28.° *Il tribunale della coscienza*, in lingua spagnoola, nel quale si tratta delle giorisdizioni, il 20 luglio 1744. 29.° *Discursus theologici*. 30.° *Relationes quinque*, in fol. *de conversatione, progressibus, ac fructibus missionariorum discalceatorum in sinensium imperio*; trattato che il padre Giovanni da S. Antonio avea tra mani nel 1732. quando scrisse la sua *Bibliotheca universa franciscana*, e che prometteva di pubblicarlo nel 3.° vol. delle *Croniche della sua provincia di S. Paolo apostolo*. Veggasi questo autore alla pag. 113. e seguenti del 1.° t. della sua *Biblioteca universale francescana*, e nella sua *Biblioth. minor. discalceatorum*, part. 1, a fol. 28, e part. 2, a fol. 9; e al t. 1 della sua *Cronaca della provincia di S. Paolo*, l. 1, fol. 133, dopo il n. 292.

ANTONIO DEL SANTO SPIRITO, portoghese, monaco dell'ordine dei carmelitani scalzi, rinomato teologo e predicatore, morì vescovo di Angola nell'alta Etiopia nel 1667 e lasciò molti trattati in 5 vol. io fol. la cui stampa s'incominciò a Lione nel 1661. Il 1.° vol. contiene: *Directorium morale, sive tractatus de sacramentis in comuni et in particulari, et de censuris*. Il 2.°: *De decem decalogi praeceptis*. Il 3.°: *De privilegiis, obligationibus religiosorum, ac de regimine praelatorum regularium*. Il 4.°: *Consulta varia*. Il 5.°: *Directorium theologiae mysticae*. *Bibliotheca Carmelit*. t. 1, pag. 188. 189.

ANTONIO (Nicola), cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, canonico di Siviglia, e nato nella stessa città nel 1617, studiò diritto nell'università di Salamanca, e poscia passò a Roma nella qualità di agente del re di Spagna. Da indi in poi fu spesso adoperato in particolari procurazioni dall' inquisizione, dai vicere di Napoli e di Sicilia e dal governatore di Milano. Mentre egli era a Roma, il papa Alessandro VII gli conferì un canonicato di Siviglia, il ricavo del quale fu da lui adoperato nel raccogliere una biblioteca di più di 30 mila vol. per mezzo della quale riuscì egli a comporre la sua Biblioteca degli autori spagnuoli, in 4 vol. opera nella quale si ravvisano buon ordine, esattezza e discernimento, sana e solida critica. La stessa è bene scritta; il suo latino è puro; facile e sostenuto il suo stile; e per raccogliere il tutto in una parola è una delle più eccellenti produzioni che sia finora venuta alla luce in tal genere. Nel 1672 ne fece egli stampare a Roma i primi due vol. Il re di Spagna lo chiamò alla sua patria, ove fu consigliere del Crosayzo fino alla sua morte avvenuta nel 1694. Il cardinale d' Agnirre, Giuseppe Saënz, suo antico amico, fece imprimere in Roma, nel 1696, gli altri due volumi di quella Biblioteca. Questo Antonio ha pubblicato alcuni altri trattati, tra'quali uno intitolato: *De exilio, sive de exilii poena antiqua et nova, exulumque conditione et juribus, libri tres*, stampati in Anversa nel 1659 io fol. Bayle, *Dictionn. critique*. Moréri, ediz. del 1759.

ANTONIO, figlio naturale di Luigi, duca di Beja, nipote di Emmanuele XIV re di Portogallo, morto a Parigi il 26 ag. 1695. Ci restano di lui dei salmi tradotti in francese.

ANTONIO D'AUBETERRE, cappuccino della provincia di Tours si distinse nel sec. XVII per la sua rara pietà, per il suo zelo nel ministero della predicazione sostenuta in molte missioni, specialmente contro i calvinisti, e per la sua prudenza nel governo di molti conventi della sua provincia. Abbiamo di lui: *L'aveu du purgatoire*, sottoscritto da un ministro protestante unitamente a ciò che lo stesso accordava relativamente alla realtà del corpo di G. C. nell' Eucaristia; a Poitiers 1658. Dionigi da Genova, *Biblioth. Capuc.*

ANTONIO o ANTOINE, (Paolo Gabriele), gesuita, nato a Luneville nella Lorena il 21 gen. 1679, entrò nella congregazione a Nancy il 9 ott. 1694, professò i quattro voti il 2 feb. 1711. Egli insegnò filosofia e teologia, fu prefetto di vari collegi, cancelliere della università di Pont-à-Mousson, ove morì il 22 genn. 1743 dopo avere composte e pubblicate le opere seguenti: 1.° una teologia morale con il titolo: *Theologia moralis universa complectens omnia morum praecepta et princip. decisiones omnium conscientiae casuum, suis quaeque momentis stabilita, ad usum parochorum et confessariorum*; Nancy 1726, t. 3 in 12.°; Ingolstad 1734, t. 3 in 8.°; Nancy 1731, in 4.°; Rouen 1735. t. 4 in 12.°; e Parigi 1736, t. 4 in 12.° 2.° *Theologia universa speculativa et dogmatica complectens omnia dogmata et singulas quaestiones theologicas, quae in scholis tractari solent, ad usum theologiae candidatorum accomodata*; Nancy 1735; Parigi 1736, t. 7 in 12.° 3.° *Lectures chrétiennes* in forma di meditazioni su le grandi verità della fede, su gli esempi di Gesù Cristo, su le virtù cristiane, su i vizi capitali e su i mezzi efficaci di salute e di perfezione; a Nancy 1731, vol. 2 in 8.°

4.° *Méditations pour tous les jours de l'année*; Nancy 1737, in 12.° 5.° *Les moyens d'acquérir la perfection*; Nancy 1738. in 16.° 6.° *Démonstration de la vérité de la religion chrétienne et catholique*; Nancy 1793, in 12.°

ANTONIO DA PALERMO, italiano, dell'ordine dei frati-minori; fu lettore giubilato d'Araceli, commissario generale di tutti gli osservanti scalzi di là dei monti, consultore della congregazione dell'Indice e di quella dei Riti, ed esaminatore della santa e generale inquisizione di Roma. Abbiamo di lui un'opera in fol. con il titolo: *Scrutinium doctrinarum, qualificandis assertionibus, thaesibus, atque libris conducentium*. Quest'opera, utilissima ai dotti, è dedicata al papa Clemente VI, e fu stampata a Roma nel 1709. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. Francis.* t. 1, pag. 121, 122.

ANTONIO (Giovanni di S.), monaco dell'ordine di S. Francesco, nativo di Salamanca in Ispagna, teologo, ex definitore ed ex-guardiano della provincia de'frati-minori scalzi di S. Paolo, censore del supremo tribunale della inquisizione, ex-commissario e visitatore di due provincie, provinciale della sua provincia di S. Paolo e storico generale di tutto l'ordine de'frati-minori. Abbiamo di lui: 1.° *Bibliotheca minorum discalceatorum*; Salamanca 1728, in 4.° 2.° *Cronaca dei francescani della provincia di S. Paolo nella vecchia Castiglia*, in lingua spagnuola, t. 1 in fol.; Salamanca 1727, e Madrid 1729. t. 2. 3.° *Servios dilemmas*, cioè *Difesa*; Madrid 1732, in 4.° 4.° Diversi sermoni. 5.° *Bibliotheca universa franciscana, sive alumnorum trium ordinum S. Francisci, qui ab ordine seraphico condito, usque ad praesentem diem, latina, sive alia quavis lingua scripta aliquid consignarunt encyclopaedia, Willoti Athenaeo, et Syllabo Wadingiano locupletior, in tres distributa tomos, adjectis necessariis indicibus, ac materiarum bibliotheca*; Madrid, ex typ. *Causae V. Matris de Agreda*, an. 1732.

ANTONIO D'ANCONA, italiano, dell'ordine degli agostiniani, scrisse: *Quaestiones super epistolam canonicam D. Jacobi*, in 4.° Tomassino, *Biblioth. potav.* pag. 27.

** **ANTONIO** (S.), abbadia regolare e capo d'ordine o d'una congregazione di canonici regolari, altre volte ospitalieri, sotto la regola di S. Agostino, nella diocesi di Vienna nel Delfinato. L'ordine di S. Antonio di cui quest'abbadia è capo, ebbe principio nell'XI secolo. Jocelino, Alemanno oriundo dai conti di Poitiers, dell'illustre famiglia di Touraine, essendo andato a Costantinopoli, nel ritorno del suo viaggio della Terra-Santa, che per sentimenti di pietà aveva intrapreso, chiese ed ottenne, verso l'an. 1070, che gli fosse fatto dono delle reliquie di S. Antonio che erano state trasferite da Alessandria d'Egitto a Costantinopoli nell'VIII sec. Depositario di questo tesoro egli il portava seco nelle sue spedizioni militari e ne' suoi viaggi, come usavasi in quel tempo: uso per altro abusivo. Il papa e i vescovi gli fecero sapere che quelle reliquie dovevansi piuttosto esporre alla pubblica venerazione in luogo decente. Obbedì egli a tale avviso, e scelta la piccola città di *La-Mothe-Saint-Didier* di cui era signore, incominciò fin d'allora a gettare i fondamenti della sontuosa chiesa di S. Antonio la quale sussiste ancora nella sua integrità. L'Europa, in quel tempo, fu afflitta dal terribile flagello, contro il quale la medicina non valeva, chiamato da S. Tommaso *ignis infernalis*, conosciuto sotto il nome di *siderazione* o di fuoco sacro, e che appellarono *fuoco di S. Antonio*, perchè l'intercessione di questo santo era il solo rimedio che ne arrestasse i dolorosi effetti. Il popolo accorreva quindi in folla *à La Mothe Saint-Didier* onde invocare la protezione del santo, ivi da Dio onorato con molti prodigi. Il numero degli ammalati che vi venivano recati si feco ben presto tanto considerevole che, per mancanza di ricovero, molti necessariamente dovevansi lasciare esposti alle intemperie del cielo. Gastone o suo figlio Gérin, due ricchi gentiluomini d'una delle prime famiglie del Delfinato, penetrati dalla infelice situazione di quelli ammalati, si determinarono a provvedervi, consacrandovi i loro beni e le loro persone. Sette altri gentiluomini della provincia, animati da un sì bell'esempio, vollero aver parte alle loro buone opere, e tutti di concerto, fecero fabbricare nella piccola città di La-Mothe uno spedale ove essi ricevevano tutti gli ammalati dell'uno e dell'altro sesso attaccati dal *fuoco di S. Antonio*. Si è adunque a questi illustri ricoveratori che l'ordine di S. Antonio è debitore della sua instituzione. Essi ne furono ad un tempo i fondatori ed i primi professi. Gli storici riferiscono questo avvenimento all' an. 1095 sotto il pontificato d'Urbano II. Nè guari andò che questo nuovo stabilimento, divenne l'oggetto d'una pia emulazione, in modo che fin dal XII sec. questa società ebbe stabilimenti in Francia, in Germania, in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, in Iscozia, in Ungheria, in Lorena, in Savoia, in Piemonte ed anche oltremare, come a S. Giovanni d'Acri, a Costantinopoli, nell'isola di Cipro, nella Morea, e fino nell'Africa. Gastone, nella qualità di capo d'una intrapresa che Dio aveva favorita di un sì felice successo, fu obbligato ad assumersi il governo generale degli ospitalieri; e gli venne conferito il titolo di gran-maestro. Tutti gli altri stabilimenti riconobbero per capoluogo la piccola città di La Mothe, la quale aveva di già perduto l'antico suo nome per prendere quello di S. Antonio, che conservò poi sempre. Tutti questi pii luoghi divennero tante commende che furono divise in generali o subalterne; le generali dipendevano immediatamente da quella della città di S. Antonio, di cui il gran maestro era titolare; le subalterne dipendevano dalle generali. Gli ospitalieri si assoggettarono ad una vita in comune ed uniforme, o quale indizio esteriore

della loro professione posero una croce a foggia di un T greco sui loro abiti; distintivo che portano ancora oggidì i canonici regolari dell'ordine di S. Antonio, loro successeri. La fin qui descritta forma durò per più di due secoli. Diciassette gran-maestri si succedettero gli uni agli altri durante questo tempo, e tutti furono d'una nobiltà assai chiara. Da questo in fuori è d'uopo osservare che i gentiluomini i quali si consacravano ai servigi degli ammalati assaliti da quell'infermità non erano punto addetti al servizio della chiesa ova conservavasi il corpo di S. Antonio. Questa chiesa fu terminata verso l'an. 1119. per cura di *Guignes-Didier*, erede e parente di Jocelino: fu consacrata da Calisto II, e confidata allo zelo de'benedettini, divenendo un priorato dell'ordine loro, il quale dipendeva dall'abbadia di Mont-Majour. Le cose si mantennero in questo stato sino all'an. 1297, in cui Aimone di Montagny (XVII) gran-maestro fattosi a considerare che la malattia del fuoco di S. Antonio non era più sì frequente, e che la cagione la quale diede luogo all'istituzione degli ospitalieri sarebbe stata un giorno per cessare intieramente, e che questa cessazione avrebbe potuto portare lo scioglimento del suo ordine, domandò al papa Bonifazio VIII una nuova riforma di costituzione, la quale, senza far dimenticare il primordiale fine dell'istituto degli spedaliaghi di S. Antonio, li vincolasse più particolarmente al culto divino ed alle funzioni ecclesiastiche che di loro natura sono perpetue. Il papa ebbe considerazione a questa domanda; accordò agli spedalieri di S. Antonio la qualità di canonici regolari di S. Agostino, ordine del quale osservavano già la regola; confermò la transazione che Aimone di Montagny aveva fatta con i benedettini i quali gli cedevano il priorato di S. Antonio; ed nel in perpetuo alla casa spedaliera fondata da Gaston e la chiesa e il priorato ch'egli eresse ad un tempo in abbadia principale dell'ordine di S. Antonio. Quest'ordine ebbe da indi innanzi un gran numero di grazie e di privilegi, di che può vedersene il ragguaglio, almeno in parte, in Falco, storiro di quell'ordine. L'ultimo gran-maestro, e primo abbate di S. Antonio fu il sunnominato Aimone di Montagny, morto nel 1316. Dopo lui gli abbati di S. Antonio ebbero il diritto di presiedere alle assemblee generali della provincia, in caso di assenza o d'impedimento del vescovo di Grenobla. Verso la fine del XV sec., il re Loigi XI visitò quest'abbadia e le apportò dei grandi vantaggi. Gl'imperatori Sigismondo e Massimiliano le accordarono pure non pochi privilegi. Quest'ultimo stabilì che l'ordine di S. Antonio si servisse all'avvenire, per istemma, dell'aquila nera con l'ale spiegate in campo d'oro, con altro scudo su cui apparisse una croce con figura di un T greco di colore azzurro a pur esso in campo d'oro: *Ut inter caeteros christianae religionis ordines dignosceretur; et omnes gentes ordinis Antoniani sublimitatem et claritatem intelligerent*. Ecco i termini del diploma. I privilegi di quest'ordine furono confermati da molti papi, i quali gliena conferirono anche dei nuovi. Sisto IV dopo di aver riconosciuti ed approvati questi privilegi, indirizzò una bolla all'abbate, ova dichiara che la commende di S. Antonio avessero ad essere riguardate quali vere dignità; e che quindi i commendatori potessero essere nominati commissari apostolici per assumere cognizione degli affari di cui l'esame sarà loro affidato. L'abbadia di S. Antonio sofferse molto, nel XVI sec., dal lato dei calvinisti, i quali ne posero a sacco la casa nel 1562, 1567, 1580, 1586 a 1590, a vi trucidarono parecchi religiosi. Questi disastri avendo rovinato il temporale dell'abbadia ed una parte delle case che ne dipendevano, fu mestieri pensare a dar luogo ad una riforma per la quale le commende non fossero più conferite in titolo, ma possedute in comune sotto l'amministrazione di superiori triennali eletti nel capitolo generale da tenersi da tre anni in tre anni. Tale è la forma che sussistette dipoi nell'ordine di S. Antonio. I nuovi statuti che vi si osservarono furono stabiliti in un capitole generale fin dall'an. 1616, a confermati dal papa Urbano VIII nel 1634. Ai religiosi di S. Antonio fu contrastata da quelli di Sainte-Geneviève la qualità di canonici regolari ad essi accordata fin dall'an. 1297 dal papa Bonifazio VIII. Nel pontificato di Clemente XIV l'ordine fu soppresso ed i suoi beni in gran parte furono incorporati all'ordine gerosolimitano; e perciò il gran-maestro di quest'ordine s'intitolò anche gran-maestro di S. Antonio. Il pontefice Pio VI, ad istanza di vari sovrani, ne compì e confermò l'unione nell'an. 1777. Moréri. Moroni, *Canonici reg. Ospitalarii di S. Antonio abb.*

ANTONIO (S.), ordine militare. Alberto di Baviera, conte di Hainant, d'Olanda e di Zelanda, avendo divisato di far guerra ai Turchi, stabilì nel 1382 l'ordine dei cavalieri di S. Antonio. Essi portavano una collana d'oro in forma di cintola da eremita, alla quale era appesa una gruccia con un campanellino, come si veggono nei quadri rappresentanti S. Antonio. Aubert Le Mire, *De orig. ordin. equest.* l. 2, c. 12. Bernardo Giustiniani ed altri autori parlano d'un ordine militare di S. Antonio stabilito in Etiopia; ma non ne adducono prove. Ludolf non ne fa alcuna menzione nella sua *Storia etiopica.*

ANTROPOFAGO, *Anthropophagus*, uomo che mangia carne umana.

ANTROPOLOGIA, *Anthropologia*. Dal greco ἄνθρωπος, uomo, e λόγος, discorso. Modo d'esprimersi che s'incontra frequentemente nella Scrittura, mediante il quale gli scrittori sacri, onde accomodarsi al fiacco nostro intendimento, attribuiscono a Dio parti, azioni ed affetti che solo convengono all'uomo. Perciò si trova detto che Dio ha occhi, piedi, mani, braccia; che guarda, chiama, minaccia, percuote; che s'attrista, si rallegra, si pente, ecc. Per queste ed altre so-

miglianti maniere d'esprimersi che nella Scrittura si leggono, lo Spirito Santo volle unicamente farci intendere le cose e gli effetti da Dio operati quasi fosse fornito di membra corporee e di umane affezioni, comechè nulla egli s'abbia di tutto questo, siccome puro spirito, semplicissimo, immutabile, infinitamente perfetto e superiore affatto al nostro debol modo d'intendere. — Quantunque spesso si confonda il termine d'*antropologia* con quello d'*antropopatia*, a parlare in istretto senso però il primo dee considerarsi come il genere, l'altro come la specie. Per antropologia s'attribuisce a Dio checchessia, proprio solamente dell'uomo; ma l'antropopatia serve per il caso in cui si prestano a Dio sensazioni, passioni, affetti umani, ecc.

ANTROPOMANZIA, *Antropomanthia*, dal greco ανθρωπος, *uomo*, e μαντεια, *divinazione*. È una specie di divinazione, desunta dall'osservazione delle interiora di un fanciullo o di un uomo morto.

ANTROPOMORFITI, dal greco ανθρωπος, *uomo*, e μορφη, *forma*. Gli antropomorfiti, giusta la significazione del loro nome, attribuivano a Dio umano forme, braccia, gambe, ecc. Si chiamano anche *Audiani*, perchè seguaci di certo Audio, o Audeo di Mesopotamia. S. Epifanio, *Eres.* 70. S. Agostino, *Eres.* 50. V. AUDEO.

ANTROPOPATIA, dal greco ανθρωπος, *uomo* e παθος, *affezione*, *sentimento*, *passione*, è propriamente quella figura di locuzione per la quale attribuisconsi a Dio umane passioni; nella pratica però confondesi con l'*antropologia*.

ANUA, villaggio distante quindici miglia da Neapolis, detta altrimenti *Sichem*, si stende verso Gerusalemme.

** **ANUS** o **ANUM**, città vescovile della diocesi della grande Armenia. I cattolici la possedettero fino al tempo della irruzione de'Tartari; ma poi vennero costretti ad abbandonare il paese. Quest'era un'assai vasta città, se dobbiamo credere ai viaggiatori. Esistono ancora alcune ruine verso la sorgente dell'Eufrate.

ANVENPORT o **DAVENPORT** (CRISTOFORO), chiamato poscia Francesco di S. Chiara, nacque verso l'an. 1598 a Coventry in Inghilterra, ed essendo passato a Ipri, vestì l'abito dei francescani li 7 ott. 1617. Insegnò teologia in Douai, e fu inviato in Inghilterra nella qualità di missionario. Egli faticò molto in questo regno per la religione durante il corso di 50 anni e più, vi fu provinciale del suo ordine, teologo e cappellano del re Carlo II, e morì vicino a Londra ai 31 mag. 1680, nell'età di 82 anni circa. Egli ci lasciò molte opere piene d'erudizione, nelle quali prende qualche volta il nome di Francesco Coventrie, e le quali provano che egli possedeva bene la teologia e la filosofia, i Padri, i concili, la storia ecclesiastica e profana. Ecco la lista delle sue opere: 1.° *Tractatus adversus judiciariam astrologiam*; Douai nel 1626, in 8.° 2.° *Paraphrastica expositio articulorum confessionis Anglicanae.* 3.° *Tractatus de praedestinatione, de meritis et peccatorum remissione*, etc.; Leida 1634, in 4.°; e Parigi 1635, sotto questo titolo; *Deus, natura, gratia; sive Tractatus de praedestinatione*, etc. 4.° *Systema fidei, seu Tractatus de concilio universali*; Liegi 1648, in 4. L'autore tratta in quest'opera della regola e dei principî della fede dell'autorità del concilio generale e delle sue definizioni; della Chiesa, delle censure canoniche, della transustanziazione, dell'amministrazione della comunione per mezzo de'diaconi, della comunione de'fanciulli, della comunione sotto le due specie, della confessione, del purgatorio, dell'invocazione de'santi, delle idee platoniche, del culto della croce, delle reliquie e delle immagini, del primato del papa, di S. Pietro, di S. Paolo e dei distintivi della Chiesa. Egli fa vedere che la Chiesa è infallibile nelle cose che sono formalmente o virtualmente nella sacra Scrittura e nella tradizione. Egli dice che il papa lo è pure quando la sua decisione è fatta nelle forme. 5.° *Opusculum de definibilitate controversiae immaculatae conceptionis Dei Genitricis*, con vari altri opuscoli; Douai nel 1658 e 1661, in 4.° 6.° *Apologia episcoporum*, etc.; Colonia 1771. 7.° *Problemata scholastica et controversialia, speculativa*, etc. con diversi altri trattati; Douai 1652, in 8.° Tutte queste produzioni, eccetto il Trattato della predestinazione e il Sistema della fede, sono state raccolte in 2 vol. in fol. in Douai 1665. 8.° *Religio philosophiae peripatet. discutienda*; Douai 1662. 9.° *Supplementum historiae provinciae angliae* etc.; Douai nel 1671. 10.° *Disputatio de antiqua provinciae praecedentia*, nel 1670. 11.° *Ristretto della fede*, contenuto in un dialogo su la religione cristiana, in lingua inglese, nel 1655, in 8.° 12.° *Spiegazione della dottrina cattolica romana*, in lingua inglese, 1656 e 1670. 13.° *La chiesa cattolica romana difesa contro quelli che l'accusano come fautrice d'un disegno sanguinario formato dal papa e dai cardinali*, in inglese, 1659. Dupin, *Biblioth. des aut. eccl. du XVII siècle.* Il padre Nicéron nelle sue *Mémoires*, t. 23. Athen. Oxon. tom. 2.

** **ANVERSA**, *Antuerpia, Andoverpum.* I Tedeschi la chiamano *Antorf*, gli Spagnuoli *Amberes*, ed i Francesi *Anvers*. Dopo Bruxelles, era essa la più bella, la più grande e la più ricca città del ducato di Brabante, altre volte metropoli del marchesato del sacro impero romano, imperiale e libera. Essa giace alla sinistra della Schelda, distante diciotto leghe dal mare, e giunse a poco a poco allo stato di grandezza e di ricchezza in cui si trova presentemente. La situazione aggradevole, e la comodità che vi s'incontra per il commercio straniero vi traeva tal concorso di persone che fu d'uopo ampliarne

i confini nel 1201 o 1207, sotto Enrico I, duca del Brabante; nel 1314, sotto Giovanni III; e nel 1543, sotto l'imperatore Carlo V. Lasciamo ad altri il descrivere la magnificenza de'suoi edifizi, la grandezza e bellezza delle sue piazze pubbliche e delle sue fortificazioni; e diremo soltanto che sofferse molto durante le lunghe guerre degli Spagnooli e delle Province-Unite di Fiandra nel 1576. Essa fu messa a sacco, e fu ruinata al primo giungervi degli Alemanni, i quali vi fecero perire non poche migliaia d'abitanti col ferro e col fuoco. Venne di poi in potere delle provincie-Unite, e fu allora scelto a duca del Brabante e principe di Fiandra Francesco, duca d'Alençon e d'Anjou, fratello del re Enrico III. Scosso il giogo della Spagna, fu nominato a generale delle milizie, Guglielmo, principe d'Orange, il giorno 19 febb. dell'an. 1582. Indi a tre anni, cioè nel 1585, ai 17 ag. il duca Alessandro Farnese, governatore dei Paesi-Bassi, che la teneva assediata da un anno, vi entrò, la sommise di nuovo alla Spagna che l'ha posseduta infino a tanto, che essendo ripresa, fu essa riunita agli altri domini della casa d'Austria. Ora appartiene al nuovo regno belgico. — Si crede comunemente che S. Amando abbia il primo predicato il vangelo in Anversa e ne' suoi dintorni, quando non era obbligato ad alcuna sede, cioè tra il 626 e il 647 o 48, epoca in cui fu fatto vescovo di Maëstricht. S. Vilbrord, vescovo d'Utrecht, continuò i travagli apostolici di S. Amando, ed indi a poco tempo il cristianesimo vi fece de'grandi progressi. Fino dall'an. 726 Rohing, uomo ricco e distinto per nobiltà, e sua moglie Bebelinei, fecero dono a quel vescovo d'una chiesa che S. Amando aveva egli stesso costruita nella campagna d'Anversa, e della terza parte delle contribuzioni ch'essi riscuotevano sopra la Schelda già per commercio famosa. Non fu che nel 1559 che la città d'Anversa divenne vescovile dietro domanda di Filippo II, re di Spagna. Essa dipendeva prima, per lo spirituale, dalla metropoli di Cambrai da cui fu sottratta e messa sotto l'arcivescovado di Malines. Le si attribuirono sette città con i villaggi e borghi adiacenti, e questa diocesi contava circa cinquanta miglia d'Italia in longitudine, e trenta in latitudine. Le città erano Anversa, Lyre, Breda, Berg-Op-Zoom, Turnhout, Herendal e Hooghstraten. La campagna era divisa in sei decanati, cioè: d'Anversa, di Lyre, d'Herendal, d'Hooghstraten, di Berg-Op-Zoom e di Breda; ed eranvi pur anche quattro capitoli di canonici, oltre tre che esistevano già prima e che l'eresia distrusse; quattro abbadie e circa sessanta monasteri. L'abbadia di S. Bernardo sopra la Schelda fu tosto unita al vescovado; ma al tempo di Gaspare Nemio vi ebbe un accomodamento fra il vescovo ed i monaci, per il quale questi avendo abbandonato la metà della loro entrata al vescovo, cessero fra di essi una abbate nel 1636. Si aggiunsero però a titolo di supplemento, all'entrata del vescovado, mille ducati d'oro, da esigersi sui beni delle abbadie di S. Michele d'Anversa e di Villers, da cui poi si liberarono. — La chiesa cattedrale, dedicata alla SS. Vergine, è una delle più belle di tutta la Fiandra; essa fu incominciata nel 1422 e terminata nel 1518. Il fuoco la danneggiò molto nel 1533. Non lasciò d'intiero che la torre e il coro; e la stessa fu pure contaminata e profanata dagli iconoclasti i quali nel 1566, vi commisero orrende abbominazioni, egualmente che in tutte le altre chiese della città per lo spazio di tre giorni, saccheggiando e mettendo a pezzi i sacri arredi. — Il capitolo della cattedrale era composto d'un decano e d'ottanta canonici della prima fondazione, nove de' quali graduati ed a scelta del capitolo, cioè: tre nobili, tre dottori o licenziati in teologia e tre dottori o licenziati in diritto in qualche celebre università. Il decano teneva il primo posto, e seguivano per ordine l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore, il penitenziere, avendo ciascun dignitario la sua prebenda particolare, come pure il teologo il quale non era però che un semplice canonico. Eranvi poi anche otto canonici della seconda fondazione, i quali si chiamavano piccoli canonici e non avevano voce in capitolo sebben portassero in coro lo stesso abito. Tra questi veniva scelto il maestro delle cerimonie e quello della fabbrica. Evvi poi anche nella città un'altra collegiata col titolo di parrocchia, d'una vastità e bellezza sorprendenti, e nella quale tutte le cappelle e tutti gli altari sono di marmo e di diaspro. Il suo capitolo era composto d'un decano, d'un vice-decano e di un cantore, i quali erano tratti dal numero degli altri canonici, e di trenta prebende i di cui fondatori e patroni erano laici aventi diritto di presentarvi ecclesiastici capaci quand'esse riuscivano vacanti. Oltre questa collegiata sonvi ancora tre parrocchie in Anversa, cioè: di S. Walburgo, di S. Giorgio e di S. Andrea; e tre nei sobborghi: S. Wilbrod, S. Caterina e S. Lorenzo. Nella cittadella trovasi S. Giacomo, di collazione del principe.

Concili d'Anversa. Francesco Soonio, uno de'primi vescovi e de'più grandi uomini del suo tempo, ben persuaso della somma utilità che ridonda nella chiesa dalla celebrazione de' concili, ebbe sempre la mira a celebrarne; ma l'infelicità de'tempi in cui viveva, il furore degli eretici ed altre imperiose disgraziate circostanze furono sempre d'ostacolo alla esecuzione de' pii e generosi suoi disegni, sino a che, scorgendosi egli valetudinario, nè volendo togliersi la consolazione di pur celebrarne alcuno a vantaggio almeno della sua chiesa e ad esempio per i suoi successori, superò tutte le difficoltà, e radunato circa l'an. 1576 un concilio diocesano, raccolse tutte le necessarie ed opportune informazioni, e stabilì quindi santi e salutari regolamenti, che furono poi anche pubblicati a'22 maggio del detto

anno.—Animato dallo stesso zelo, e grande per le stesse virtù Giovanni Le Mire, altro de'vescovi d'Anversa, radunò nel 1610 il suo clero, e postosi così in grado di veramente conoscere i bisogni e la situazione della sua chiesa, pubblicò egli pure ordinanze sinodali opportunissime e santissime. Moréri. Coronelli, *Bibl. univ.* t 3, p. 1402.

ANZIANI, *Primores*, *Seniores*. Gli anziani erano presso gli Ebrei i capi delle grandi famiglie, i quali ne' principi e innanzi la formazione della loro repubblica esercitavano una specie di governo e d'autorità su le rispettive famiglie e su l'intero popolo ancora. Quando Mosè, p. e., venne spedito in Egitto al fine di liberare il popolo d'Israele, radunò gli anziani, cioè i capi del medesimo. *Exod.* n. 12, v. 16. Parimenti con gli anziani trattavano in ogni occorrenza e Mosè ed Aronne, come con coloro che rappresentavano il corpo della nazione. Settanta anziani vennero da Mosè stabiliti in Israele, ai quali Iddio comunicò una parte dello spirito di quel legislatore onde alleviargli il peso del governo: e di qui, secondo il più degli interpreti, ebbe il suo cominciamento il sinedrio. Non si sa precisamente quale autorità godessero gli anziani al tempo de' giudici e dei re d'Israele. Simon asserisce che quelli che teneano i primi seggi nelle sinagoghe venivano per l'ordinario appellati *Zekenim*, *anziani*, ad imitazione dei settanta anziani stabiliti già da Mosè. *Supplem. aux cérém. des Juifs*. Nelle prime assemblee de' cristiani quelli che occupavano i primi posti, cioè i sacerdoti, presero essi pure il nome di *presbyteri*, che vale quanto seniori od anziani. Il vescovo, che ad essi presedeva, assumeva il nome d'anziano, come l'assumeva presso i Giudei il capo di ciascuna sinagoga; e di qui nasce lo scambiarsi che fa talora nel nuovo Testamento la voce *vescovo* con quella di *seniore* od *anziano*, comechè sempre abbian tra loro differito.—Davasi pure il nome d'anziani, nel tempo che i calvinisti eran tollerati in Francia, a un certo determinato numero di persone scelte tra il popolo onde poter fare le loro congreghe con i rispettivi pastori e vegliare su gl'interessi della loro setta ed all'osservanza della loro disciplina. *Diction. univ.*

ANZIO, città marittima d'Italia, altre volte considerevole, e capitale dei Volsci. Alcuni ne credono fondatore Ascanio, altri la vogliono fondata da uno dei figli d'Ulisse e di Circe. I Romani se ne impadronirono dopo una battaglia navale, in cui ne disfecero la flotta, ornando poscia con le prore dei conquistati vascelli il foro di Roma. Anzio fu patria di Caio Caligola e di Nerone. Di essa parlano Cicerone, Ovidio, Tito Livio, Valerio, Strabone, Plinio, ecc. Al presente non ci rimangono che il nome e le rovine, le quali si scorgono a un miglio circa dalla città di Nettuno. La religione cristiana vi fiorì fino dai primi secoli, con sede vescovile che fu trasferita ad Albano.

AOD O EHUD O AJOTH O JUDE, giudice d'Israele, figlio di Gera, della tribù di Beniamino. *Judic.* c. 3, v, 15 e seg. Scelto dal suo popolo a recare il lor tributo ad Eglon re de' Moabiti, finse d'aver alcun segreto importante da confidare a costui e gl'immerse tutta una daga nel ventre. Dopo questo fatto, raccolta una poderosa armata, mise a morte presso a diecimila nemici, liberando per tal guisa Israele dal giogo de' Moabiti e procurandogli una pace che durò per il corso di ottant'anni, cioè dall'an. del m. 2679 al 2759.

** **AOSTA O AGOSTA**, *Augusta, Praetoria*, città con residenza vescovile del Piemonte su la Dora tra i due gioghi delle alpi Graia e Pennina ove ha principio l'Italia. Solino la dice porta dell'Italia. Essa è posta al disopra d'Ivrea, in pianora circondata da montagne, ma fertilissima, ed ha al nord il gran S. Bernardo, ed a tramontana il piccolo. Fu già metropoli dei Salassi, e di essa ne fan menzione Strabone, Tolomeo, Antonino e molti altri antichi geografi. I Lombardi ne costituirono un ducato diviso in sette vallate. Morto il loro re Clefone, Aosta passò in dominio di Clotario re di Francia, poscia de'Borgognoni e finalmente de'duchi di Savoia. Credesi che i discepoli di S. Barnaba vi recassero la fede di Cristo allorchè quell'apostolo predicava in Italia; e per verità che la sua sede vescovile è molto antica. Altrevolte era dipendente da Milano, poi fu sotto la metropoli di Tarantasia; ma ora è sotto quella di Chambery. Anche la cattedrale è molto antica, ed è dedicata alla B. V. Assunta ed a S. Gio. Battista. Ventidue canonici regolari soggetti ad un proposto e ad un arcidiacono vi fonzionavano: ora vi ha un capitolo composto di due dignità, di 9 canonici e di cappellani e cherici per il divino servigio. Piccola è però la città, e poche quindi le parrocchie. La diocesi ne contava sessantasei. È notabile in Aosta il monastero di S. Orso ove funzionavano canonici regolari il cui priore vestiva gli ornamenti pontificali, ed era subito dopo il vescovo in dignità.

APADNO; Daniele parlando dell'anticristo, o, secondo il senso letterale, d'Antioco Epifane, dice che *innalzerà il suo padiglione ad Apadno, tra i mari, su la montagna illustre e santa; e salirà fino alla sommità di essa e nessuno gli darà soccorso.* Dan. c. 11, v. 45. Resta a sapere che debba intendersi per cotesto Apadno. Alcuni intendono per esso il monte degli ulivi, dove l'anticristo ergerà la sua tenda tra il mar morto ed il mediterraneo; altri la Mesopotamia, posta tra l'Eufrate e il Tigri, due grossi fiumi, paragonabili al mare, segnatamente ne' loro straripamenti. Fu quello il luogo ove il detto Antioco, recatosi a combattere Artassia re dell'Armenia, piantò le sue tende, fu rovesciato dal proprio carro e morì miseramente nelle montagne di Tabes. Calmet, *Diction. de la Bible.*

APAMEA, città vescovile e metropolitana della diocesi d'Antiochia, nella seconda Siria, sul confluente dell'Oronte, fu fabbricata da Seleuco Nicatore o il Restauratore. Essa fu chiamata Apamea dal nome della moglie di Seleuco, ed era vasta città, ben fortificata, e posta su di un colle al piede del quale stendevansi eccellenti paseoli, innaffiati dall'Oronte e da un gran lago che ne formavano una penisola. Si conferiva a' suoi vescovi il titolo d'arcivescovi, che allora non si conveniva che alle sedi principali. Si vedevano intorno d'Apamea i monasteri dei santi romani Hesyca e Dorotea. La religione vi fu stabilita al tempo dell'imperatore Teodosio, quando diede ordine che venissero demoliti tutti i tempi dei falsi dei. Ora è chiamata dagli Arabi *Hama*.

APAMEA, città della Bitinia nell'Asia minore sul mar Propontide o di Marmora fra Borso e Cizico, chiamavasi Mirlea, o da Mirleo capitano de' Colofonesi, o da Mirlea l'Amazone. Nicomede Epifane, figlio di Prusia re della Bitinia, la chiamò Apamea da Apama, nome di sua madre. Strabone e Plinio ci riferiscono che questa città divenne in progresso una colonia romana; e la stessa fu pure altrevolte arcivescovado e poscia metropoli.

APAMEA CIBOTIS, città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia.

APATHOS o PATHOS, città vescovile della diocesi di Gerusalemme, della prima Palestina sotto la metropoli di Cesarea. Essa si trova indicata 1.° nella notizia greca dei patriarcati che ci ha data Holstenio dietro un ms. del Vaticano, aggiunta alla geografia santa di Carlo di S. Paolo, impressa in Amsterdam nel 1704, inserita anche nella Bisantina, impressa nel 1648 in Parigi, con Codino Curopalate, degli offici e officiali della corte di Costantinopoli; 2.° nella notizia latina, di cui Reland riporta un frammento, t. 1 *Palest. illust.* in 4.° pag. 222; 3.° in Reland stesso, pag. 208, t. 2, pag. 571, ecc.

** **APATIA**, *affectuum vacuitas*, *extinctio*. Dicesi apatia un'assoluta esenzione da passioni viziose, al segno da non sentirne neppur l'esistenza; l'estinzione della concupiscenza, l'esclusione di ogni peccato; uno stato insomma d'impassibilità o d'imperturbabilità, in cui non si sente nè gioia, nè tristezza, nè speranza, nè timore, nè altro scuotimento qualsiasi di passione. Un uomo apatico sarebbe uomo imperturbabile, a tutto insensibile: niente amerebbe, per niuna cosa si turberebbe, nulla potrebbe scuoterlo. Gli stoici si vantavano dotati di tale apatia da non essere sensibili neppure al dolore. I santi ed altri mistici avendo spinta ben oltre la perfezione cristiana, usarono talora espressioni tali da lasciar luogo a dubitare dell'aver essi ammessa l'apatia. E questo può dirsi particolarmente di Clemente alessandrino, di S. Macario, di S. Giovanni Climaco, di S. Massimo, ecc. Quelle espressioni però non altro significano veramente, se non che l'uomo perfetto tiene in freno le proprie passioni, nè mai lasciasi soperare, per quanto ne sia talor combattuto. Esse dinotano in una parola l'indebolimento delle passioni e non la loro distruzione. — La dottrina dell'apatia, in senso assoluto, è contraria alla Scrittura, ai Padri, ai concili, alla esperienza ed alla natura dell'uomo. La Scrittura dice che *il giusto cade sette volte*, *Prov.* 24, 16; che *noi tutti cadiamo in molti errori*, *Epist. Jacob.* 3, 2; e la stessa ci rappresenta l'uomo il più giusto, come S. Paolo, sempre in guerra con sè stesso. *Rom.* 7, 23. S. Girolamo ne' suoi libri contro Pelagio e nella sua lettera a Tesifone; S. Agostino nel capitolo quarto del nono libro della *Città di Dio*; Lattanzio nei capitoli 14.° 15.° e 16.° del sesto libro delle sue *Istituzioni*, combattono l'apatia come uno stato immaginario, impossibile, contrario al buon senso; ed il quinto concilio generale la condanna nei libri d'Origene, di Didimo alessandrino e d'Evagrio di Ponto, i quali la difendevano. L'esperienza di tutti i secoli, nel lungo giro de' quali neppur un uomo presentasi senza passioni e senza peccato, almen leggiero, tranne la piena di grazie, Maria Santissima; la natura dell'uomo debole, incostante, inquieto di spirito e di cuore; l'origine sua stessa, il nulla cioè da cui fu tratto, che lo rende necessariamente imperfetto, e bisognevole quindi della divina grazia: tutto prova evidentemente l'impossibilità dell'apatia. *Concil. trid.* sess. 6 *de just.* can. 23. Veggasi il padre Onorato di S. Maria, carmelitano scalzo, nel suo libro intitolato: *Tradition des Pères sur la contemplation*, t. 2, dissert. 8, pag. 543.

Apatia, in senso più mite, significa il disprezzo ed il distacco dal mondo e da tutte le cose terrene, necessario a'cristiani che aspirano al cielo, e singolarmente a quelli tra loro che fanno professione speciale di virtù e di pietà. Questo è il senso nel quale usano sovente il termine di apatia gli scrittori ecclesiastici antichi.

APELLE, uomo virtuoso, menzionato da S. Paolo nella sua lettera ai Romani, c. 16, v. 10. Havvi credenza presso i Greci ch'ei fosse uno de' 72 discepoli e tenesse poscia il vescovado d'Eraclea. Essi ne celebrano la festa sotto il 31 d'ott. Nel martirologio romano si trova sotto il 22 apr. e il 10 sett. insieme a Luca o Lucio.

** **APELLE**, discepolo di Marcione, e sirio per nascita, fioriva sotto l'impero di Commodo, circa l'an. 150 di G. C. Egli ammetteva due Dei: l'uno buono, autore del vangelo e redentore del mondo; l'altro cattivo, autore del Mondo e della legge antica. Egli diceva altresì che Gesù Cristo, nel discendere dal cielo, si era formato un corpo di parti tratte da tutti i cieli, per i quali era passato nello scendere in terra, e che nel rimontare dopo la sua risurrezione aveva restituito ad ogni cielo quel che ne avea preso, per modo che il solo spirito era risalito al cielo.

Esso negava ancora la risurrezione della carne, a custodiva presso di sè alcuni scritti ch'egli chiamava *Phaneroses* o rivelazioni, le quali però non erano che fantasie d'una figlia ossessa, chiamata Filomena, da lui riguardata quale profetessa. I suoi discepoli furono chiamati *apeliti*. Tertulliano, *De praescript*. c. 30. S. Epif. *haer*. 44. S. August. *haer*. 23. Eusebio, *Hist. eccl*. l. 5, c. 13. Baron. all'an. 146.

APHACA O APHEC, città della Siria nel monte Libano, tra Eliopoli e Biblo.

APHAEREMA, una delle tre toparchie aggiunte alla Giudea dai re di Siria. Probabilmente è la stessa che l'*Ephrem* od *Ephraim* notato in S. Giovanni, c. 11, v. 54.

APHEC, città della tribù di Aser, presso il paese de'Sidoni. *Josue*, c. 19, v. 30.

APHEC O APHECA, città della tribù di Giuda, ov'erano accampati i Filistei, allorchè venne condotta via da Silo l'Arca dell'alleanza, presa da essi in battaglia, 1 *Reg*. c. 4, v. 1 e segg.

APHEC nella valle di Gezraele, luogo ove stavano a campo i Filistei allorchè Saulle con la sua armata campeggiava in vicinanza di Gezraele sulle montagne di Gelboe. 1 *Reg*. c. 29, v. 1 e segg.

APHEC, città di Siria, una delle principali del regno di Benadad, presso la quale fu data una battaglia tra questo re ed Acabbo, in cui i Siri rimasero sconfitti.

APHES-DOMIM, luogo della tribù di Giuda, tra Soco ed Azeca, ove i Filistei si attendarono allorchè Golia insultò le squadre israelitiche. 1 *Reg*. c. 17, v. 1 e segg.

APHRA O APHARA O APHERA O EPHRON, città della tribù di Beniamino, a cinque miglia da Betel verso levante. *Josue*, c. 18, v. 23.

APHRAIM. Eusebio mette un borgo di questo nome a sei miglia da Legione verso tramontana.

APHSES, capo della diciottesima tra le ventiquattro famiglie sacerdotali scelte da Davide per il servigio del tempio. 1 *Par*. c. 24, v. 14.

APE, insetto lavoratore del mele. La legge antica lo riponeva tra gli animali immondi. *Lev*. c. 11, v. 20.

APOCALISSE (Cavalieri dell'); così venivano chiamati i membri di una società di fanatici che fu scoperta in Roma nel 1694. Agostino Gabrino, nativo di Brescia, loro capo, si fece chiamare principe del numero settenario e il monarca della santa Trinità. Questi fanatici dicevano che il loro scopo era di difendere la chiesa cattolica contro l'anticristo che indi a poco sarebbe stato adorato. Le divise di questa società erano una sciabola e un bastone di comando posti a croce, una stella raggiante ed i tre nomi degli angioli Gabriele, Michele e Raffaele. Molti di questi cavalieri portavano i detti segnali su i loro abiti e sui loro mantelli. Il loro numero fu portato fino all ottanta. I più di loro erano artigiani che non lavoravano che con la spada al fianco. I loro sentimenti erano perniciosissimi, e fra le altre cose solevan dire che non donna, quando in quella si rifiutasse al proprio marito, potevan ricorsi ad altro nomo; e che in ricambio un marito, specialmente se dell'ordine loro, poteva rimandare la propria moglie qualor ne fosse sazio. Erano non pertanto molto caritatevoli verso i poveri e pronti a soccorrere chi n'avesse bisogno. L'an. 1694, nel giorno delle Palme, Agostino Gabrino, essendo in chiesa mentre si cantava l'antifona: *Chi è questo re di gloria?* a queste parole con la spada in pugno sguainata corse là nel mezzo degli ecclesiastici, e gridò ad alta voce: *Io sono, sono io questo re di gloria*. Egli fu tosto preso e condotto ove racchiudonsi i pazzi. Non andò guari però che un altro di questi fanatici, di condizione falegname, scoperse tutto quanto sapeva intorno la loro condotta e dottrina, per cui ne vennero arrestati da trenta. Il rimanente si dissipò. *Mercure historique* citato da Moréri.

**** APOCALISSI**, questa parola significa in generale *rivelazione*, e in particolare è applicata all'Apocalissi, ossia alla rivelazione ch'ebbe S. Giovanni Evangelista nell'isola di Patmos, dove era stato esiliato dall'imperatore Domiziano. Caio, prete di Roma, che viveva sul declinare del II sec. cristiano, attribuì l'Apocalissi a quel Cerinto cha fu il primo a diffondere l'errore de'millenaristi; ma l'universale consentimento di tutta l'antichità la ritenne opera di S. Giovanni. Intorno alla sua canonicità non v'ebbe sempre egual consenso di sentimento nella Chiesa. S. Girolamo, S. Anfilochio, S. Sulpicio Severo notano, che a'loro tempi non era codesto libro ricevuto come canonico in molte chiese di Grecia. Esso non trovasi annoverato nel catalogo formato dal conc. di Laodicea, e neppure in quello di S. Cirillo Gerosolomitano: è però citato come libro canonico da S. Giustino, da S. Ireneo, da S. Cipriano e da altri padri de'secoli susseguenti. Il conc. di Trento lo ha compreso nel novero de' libri santi del nuovo Testamento, nè quindi può più farsi luogo a veruna dubbiezza su la sua canonicità. Il più degli interpreti antichi e moderni concorda nell'opinione, che S. Giovanni abbia scritta l'Apocalissi nell'isola di Patmos fra gli anni 94 e 96 dopo Cristo. Anche oggidì s'addita in quest'isola una grotta o cappella, che nomasi dell'*Apocalissi*, nella quale corre tradizione che abbia l'Evangelista avute le sue rivelazioni. Scaligero, con quella sua consueta smania di metter fuori opinioni ardita e paradossali, imprese a sostenere, in onta al testo medesimo del libro, che l'Apocalissi sia stata scritta in ebraico; ma è sentimento universale e non contrastato, cha fu composta in greco. A chiarira l'insussistenza dell'opinione scaligeriana basta il notare, che in più d'un tratto, dove vi si fa parlar Dio di sè stesso, trovansi queste parole: *Io sono l'alfa e l'omega*; modo d'esprimersi che non può adoperarsi in lingua ebraica, dacchè l'alfabeto di essa non conta la lette-

ra *omega*. Enrico Moro è d'avviso che non v'ha opera scritta con maggior arte e potenza di parola dell'Apocalissi; e Dupin dice, che lo stile di essa è sublime e profetico, e che tutte le narrazioni e descrizioni, onde va ricca, sono magnifiche, elevate, espresse in uno stile nobile ed affettivo. Calmet assicura, che v'hanno nell'Apocalissi de' tratti paragonabili ai più magniloquenti e sublimi che s'incontrano nelle profezie d'Isaia, di Daniele, di Geremia, d'Ezechiele; e che sono da ammirarsi in codesto libro l'ordine, la collocazione, la scelta de' fatti, la luce sparsa opportunamente sovra alcuni tratti oscuri, la copia delle allusioni a quello che v'ha di più splendido ne' profeti, le pitture terribili ed atte ad eccitare la riverenza e lo spavento, le vive ed evidenti rappresentazioni della maestà e potenza di Dio, da ultimo la varietà, la forza, il brio e l'anima della narrazione. — I commentatori seguono diverse vie per ispiegare l'Apocalissi. Alcuni ne riferiscono tutte le visioni alla rappresentazione dell'estremo giudizio: altri le applicano alle vicende della Chiesa ne' tempi delle persecuzioni; altri finalmente ne derivano soltanto spiegazioni morali. I sostenitori della dottrina dei millenaristi credono trovare nell'Apocalissi il massimo fondamento del loro sistema, e danno di tutto il libro interpretazioni ad esso relative. Notiamo qui in passando, che di millenaristi ve n'ha due classi: l'una che dicesi de' *millenaristi carnali*, la cui dottrina venne condannata in Cerinto, ed in altri; l'altra che dicesi de' *millenaristi spirituali*, fra' quali si noverano molti padri, le cui opinioni non vennero mai dalla Chiesa giudicate. A questa seconda classe appartengono molti moderni scrittori, specialmente francesi, rispettabili per la nobiltà de' loro fini, per la bontà della vita e la profondità del sapere. Fra essi indichiamo il signor presidente Agier illustre magistrato morto da pochi anni, che pubblicò con altre opere un commento dell'apocalissi interpretata appunto nel senso de' millenaristi spirituali (1) —Bossuet, l'abbate de la Chétardie, curato di S. Sulpizio, e Dupin spiegano storicamente l'Apocalissi, e vi trovano rappresentate le persecuzioni che la Chiesa soffrì sotto gli imperatori pagani; se non che i due primi applicano le predizioni a fatti particolari, mentre Dupin, non soffermandosi a una minuta applicazione, s'accontenta di dire, che S. Giovanni predice in generale le persecuzioni della Chiesa, la punizione de' persecutori e la ruina dell'idolatria. —Codesto misterioso libro contiene tre parti distinte in ventidue capitoli. La prima parte compresa nei tre primi capitoli è un' istruzione profetica, che concerne i sette vescovi ossia le sette chiese dell'Asia minore, cioè le chiese di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea. I quindici capitoli seguenti, che formano la seconda parte, si riferiscono alle persecuzioni che la Chiesa ha sofferte da' Giudei, dagli eretici e dagli imperatori romani, e descrivono la punizione de' persecutori della Chiesa, e della città di Roma indicata sotto il nome di Babilonia e della grande meretrice assisa sui sette colli. I quattro ultimi capitoli riguardano la fine del mondo, e il trionfo di Gesù Cristo e della Chiesa, casta di lui sposa, sovra tutti i loro nemici. —Vari scrittori protestanti impresero pure a commentare l'Apocalissi. Fra essi merita d'esser citato il famoso Isacco Newton, che negli ultimi suoi anni consumò le estreme faville del suo immenso ingegno a raffazzonare una strana interpretazione di codesto libro piena d'arbitrarî supposti e ribboccante di assurde fantasticherie. Giova notare che in generale i protestanti si fanno forti dell'autorità dell'Apocalissi nel combattere la chiesa romana, a cui applicano con la sfacciata impudenza del fanatismo o dello spirito di parte ciò che in questo libro è detto di Roma pagana raffigurata nella prostituta dei sette colli. —Molte Apocalissi vennero pubblicate da vari impostori sotto i nomi rispettabili de' più santi personaggi. I Gnostici diedero voga a una Apocalissi d'Adamo, i Setiani ad una d'Abramo: una di Mosè, una d'Elia, una di S. Pietro, una di S. Giovanni, diversa dall'autentica, vennero spacciate in varî tempi. Papa Gelasio ne condannò due, attribuite l'una a S. Tommaso e l'altra a S. Stefano. Anco l'eresiarca Cerinto ne compose una tutta infarcita di false rivelazioni, che promettevano un regno terrestre accompagnato da piaceri sensuali, cui dovevano i santi gustare per mille anni in Gerusalemme. Si consultino le opere di Bossuet, dell'ab. La Chétardie e di Dupin, e la dissertazione di Calmet sull'Apocalissi.

APOCARITE; questo nome significa sopreminente in bontà. Pare che la setta degli apocariti fosse un ramo del manicheismo. Essa apparva

(1) Anche il veneziano Cadonici in varie sue opere, e specialmente in quella intitolata: *Vindiciae augustinianae ab imputatione regni millenarii doctrinae*, Cremona 1747, sostenne che è *tollerabile* il dire che vi sarà un regno spirituale di mille anni, cioè che i giusti goderanno con Cristo in terra per mille anni di spirituali godimenti, purchè si ammetta allo stesso tempo che essi non siano nè saranno per essere mai privi della visione beatifica di Dio; ed il P. Perrone assicura (*Prael. theol. de Deo creat.* Pars III c. 6. art. I. propos. 4 ad Obj. II, t. 1. p. 828 not. 1. Parigi. 1842), che il Muratori scrisse al Cadonici sommamente lodando la sua opera e la sua felicità nell'esporre la mente di S. Agostino. Ma il P. Mamachi confutò il Cadonici, e provò colle decisioni dei due Concilî Lionese e Fiorentino, col simbolo attribuito a S. Atanasio, coll'autorità di molti teologi e con altri argomenti, che l'opinione del Cadonici (e per conseguenza anche quella dei *millenaristi spirituali*, di cui parla sopra l'Autore) è falsa, aliena dalla sentenza di tutte le chiese ortodosse e dai decreti de' Concilî ecumenici, contraria al domma cristiano, rigettata fin dalla metà del 5.° sec. dall'unanime consenso di tutti gli ortodossi, ed approvata soltanto da eretici tenuti per fanatici dagli stessi protestanti. V. l'opera del P. Mamachi: *De animabus justorum in sinu Abrahae*, t. 1 p. 26 34. Roma 1766, ma V. anche il P. Perrone, l. c. e specialmente p. 819.

nel 279; ed insegnava essere l'anima umana una porzione della divinità. Stockman, *Lexic.*

**APOCRIFO, vocabolo greco che propriamente significa *nascosto*. Chiamansi libri apocrifi: 1.° quelli de' quali non è conosciuto l'autore o perchè non vi appose il suo nome, o perchè ve ne pose uno falso; 2.° quelli che non trovansi indicati fra i libri canonici della sacra Scrittura, e che non leggevansi pubblicamente nelle adunanze de' fedeli, quantunque fossevi facoltà di leggerli in privato; 3.° quelli che non ritengonsi autentici e d'autorità divina, quantunque corrano sotto il nome di un sacro scrittore o di un apostolo, p. e. l'epistola di S. Barnaba; 4.° i libri pestiferi composti dagli antichi eretici onde autorizzare i loro sentimenti. Havvi pertanto differenza di gradi fra i libri apocrifi: gli uni sono assolutamente falsi, cattivi, ereticali e superstiziosi, quali i falsi evangeli di S. Tommaso, l'evangelio de' valentiniani, ec., altri poi sono semplicemente apocrifi o non autentici, per nulla contrari alla fede ed a' buoni costumi, e che anzi possono essere letti in privato e con profitto, quali il 3.° e 4.° libro d'Esdra, il terzo ed il quarto de' Maccabei. Vi sono infine alcuni libri della cui divina autorità dubitarono alcuni degli antichi, ma che entrarono pur essi per consenso e giudizio della Chiesa nel numero dei libri canonici, quali sono quelli di Giuditta, di Tobia, ecc. i quali vengono detti deuterocanonici, e da' protestanti erroneamente apocrifi. Veggansi in proposito le due opere del Fabricio, intitolate: *Codex pseudo-epigraphus Veteris-Testamenti. — Codex apocryphus Novi-Testamenti.*

**APOCRISARIO, *Apocrysarius*, messo, agente, cancelliere, segretario del principe. Questo titolo venne dato principalmente al deputato del papa, che come suo legato o *nunzio* risedeva in Costantinopoli presso l'Imperatore. Gli apocrisari esercitavano presso i principi cattolici le funzioni di nunzi ordinari, erano per lo più diaconi, ed entravano in gerarchia dopo i vescovi: qualche volta però assumevano il carattere di legati, e precedevano quindi anche a' patriarchi. La consuetudine di spedire apocrisari a Costantinopoli cessò al nascere dell'eresia degl'iconoclasti, che gli imperatori sostenevano. A termini della *novella* 6 di Giustiniano, c. 11, sembra che si chiamassero *apocrisari* tutte quelle persone ecclesiastiche che dai patriarchi erano delegate presso la corte degl'imperatori per risedervi ed aver cura degli affari della loro chiesa. Si legga anche che ai tempi di Carlo Magno si chiamava *apocrisario* il grande elemosiniere di Francia, o il cappellano maggiore, il grande maggiordomo, il rettore del clero di palazzo, incaricato degli affari di culto, e confessore pur anche di tutti gli officiali della casa reale, e intanto era detto *apocrisario*, in quanto che veniva consultato in tutti i casi importanti, e pigliavasi spesso norma dalle sue risposte. La parola di *apocrisario*, infatti, deriva dalla greca *ἀπόκρισις*, che vale *risposta*. Incmaro in latino la traduce *responsalis*, ep. 3. c. 13. Nei monasteri poi l'*apocrisario* era poco più, poco meno di quel che sono presentemente i sagrestani (1). Incmaro, l. *de ordine palatii*, c. 15, 14. Ducange, Boullenger, *Dictionn. univ.*

APODEMO (S.), uno degli otto martiri di Saragoza e compagno di Luperco. V. LUPERCO.

APODIPNO, *Apodipnum*, parola liturgica che deriva da *ἀπὸ* e da *δεῖπνον*, *coena*, e significa ciò che nella chiesa latina si chiama *compieta*. Quindi è che i Greci chiamano *apodipno* questa parte dell'ufficio, perchè si recita dopo la refezione della sera. Essi hanno due *apodipni*, uno più lungo che si recita solamente in quaresima, e l'altro più breve che si recita nel corso dell'anno. V. *l'Eucologio.* (2).

APOLDA WEILANI (TEODORICO D'), così chiamato dal luogo di sua nascita tra Weimar e Jena nella Sassonia, religioso dell'ordine di S. Domenico, fu verso l'an. 1288 incaricato dal padre Munnos, generale del suo ordine, di occuparsi della vita di S. Domenico. Teodorico era in allora nell'età di 60 an. incirca, e faticò su di essa ben otto anni con tutta l'accuratezza possibile. Surio che la pubblicò ai 5 ag., la guastò, come fece con altre produzioni che capitarono nelle sue mani, e non ne pubblicò che alcuni frammenti del 7.° ed 8.° libro, che si conservano pressochè intieri a Tolosa. Quantunque lo stile di Teodorico sia aspro e barbaro, l'opera sua non lascerebbe d'essere ben accolta dal pubblico. Échard, *Script. ord. praed.* t. 1, pag. 435.

(1) Presso i Latini l'apocrisario veniva chiamato *responsalis*, appunto perchè era incaricato di esporre i bisogni o i desideri dall'uno, e riferire la risposta dell'altro. La consuetudine di mandare apocrisari presso gl'imperatori, cominciata sotto Costantino, divenne più frequente ai tempi di Giustiniano imperadore, perocchè questi stabilì, che con il loro mezzo i patriarchi facessero noti i loro bisogni, e che nessun vescovo o metropolita gli fosse presentato fuorchè per mezzo degli apocrisari del rispettivo patriarca. La carica d'apocrisario fu esercitata da molti, che poscia vidersi elevati al papato, come S. Gregorio Magno. Il fatto da cui rilevasi che gli apocrisari del papa facienti funzioni di nunzi ordinari non entrano in gerarchia che dopo i vescovi, si deduce dal concilio di CP. nel 536, nel quale si scorge che il diacono Pelagio, il quale vi era stato mandato dal pontefice Agapito come apocrisario, vi è sottoscritto dopo gli altri vescovi; ma ciò non ostante Liberato nel c. 23 dimostra, che anzi nella causa di Paolo patriarca alessandrino l'apocrisario del papa vi si sottoscrisse prima anche del patriarca d'Antiochia e di quello di Gerusalemme.—Gli apocrisari poi, giusta la diversità della loro missioni, erano anche pari in funzioni a quelli che chiamansi presentemente ambasciadori, procuratori, referendari ecc.

(2) La compieta nella chiesa ambrosiana è la stessa in tutto l'anno, tranne che nell'afficio feriale vi si aggiungono alcune preci, che non si recitano nel rimanente dell'anno. I Latini chiamano l'*apodipno* anche *post coenam*, ed a quest'ora corrispondono le orazioni, con le quali nella compieta si chiede al Signore la tranquillità della notte.

APOLITICO, *Apolyticum*, dal greco απο, e da λυω, *solvo;* nella chiesa greca significa ciò che termina l'ufficio divino, o le parti del medesimo più considerabili. L'apolitico consiste in certi versetti, che variano secondo il tempo. Goar. *Eucolog.* — Anche nella chiesa latina sul fine delle parti principali dell'ufficio divino leggonsi alcuni versetti che si chiamano *salende*, e sono susseguiti da altri che diconsi *completori*.

APOLLINARE (S. Claudio), vesc. di Gerapoli in Frigia, governava questa chiesa nel tempo dell'imperatore Marc'Aurelio, l'an. 172. Si rese celebre tanto per il suo sapere, quanto per le sue virtù, che lo fecero riguardare come l'ornamento sacro dei prelati e come il più forte sostegno della Chiesa. Fu pure uno de' più fervorosi apologisti della religione, in difesa della quale compose diverse eccellenti opere, tanto contro i pagani quanto contro gli eretici. Fra le sue opere quelle che meritano d'essere più conosciute sono: 1.° Un'apologia che S. Girolamo chiama *opera insigne*, e che Claudio Apollinare indirizzò a Marco Aurelio. 2.° Cinque libri contro i pagani. 3.° Due sopra la verità. 4.° Due contro i giudei. 5.° Uno su la pietà. Si cita ancora sotto il suo nome un discorso sopra la pasqua del quale ci sono rimasti due passi che fanno vedere che l'autore era persuaso che G. C. era morto il decimoquarto giorno della luna. Ma non si hanno bastanti prove per credere che Apollinare sia l'autore di questo trattato, nè che i passi che se ne citano siano di lui. Niuno ne ha parlato prima della *Cronica Pasquale*, opera che non fu composta che nel VI o VII sec., e che non è di molto autorità. Si dice pure che Apollinare scrivesse contro gli encratiti, e che facesse vedere con i suoi scritti da quale setta di filosofi gli errori di ciascuna eresia procedessero. Teodoreto e S. Girolamo però, dai quali sappiamo queste particolarità, non ci fanno alcun cenno se Apollinare abbia trattato queste materie in opere particolari. Gli ultimi suoi scritti sono quelli che compose contro i montanisti, mentr'essi non erano che nascenti. Sembra che Eusebio dia il titolo di libri agli scritti che il nostro santo pubblicò contro questa eresia nascente; è probabile nondimeno ch'egli non la combattesse che con lettere, imperocchè le sole sue lettere si trovano citate da quelli che si servirono de' suoi scritti per combattere i montanisti. Baluzio attribuisce o questo santo i tre libri contro i montanisti citati do Eusebio senza nome d'autore. Ma questo critico non s'avvide che l'anonimo d'Eusebio non scrisse che dopo la morte di Montano e di Massimilla avvenuta nel 212, in vece che Apollinare combatteva questi fanatici sin dall'an. 171, nel quale cominciarono a seminare i loro errori. Teodoreto dice di Claudio Apollinare ch'egli univa alla cognizione delle belle lettere quella delle divine scritture; e Fozio, il quale aveva letto i suoi scritti, gli apprezza per lo stile e per la materia. Teodoreto, l. 1 *Haeret. fabul* c. 21; e l. 3, c. 2. Eusebio, *Hist.* l. 3, cap. 23; l. 4. cap. 26 e 27; l. 5, c. 16. Hieron. *in Catal.* c. 26 e 27. Fozio, *Cod.* 14. D. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés*, t. 2, pag. 83 e seg.

APOLLINARE (S.), primo vescovo di Ravenna, nel I o II sec. ebbe molto a travagliare ed a soffrire per fondare e far prosperare la fede. Egli combattè infino a spargere sangue per la verità. Gli atti che noi abbiamo sul suo martirio riferiscono ch'ei morì in capo a sette giorni e in conseguenza delle percosse con cui lo avevano malmenato i pagani. Ma S. Pietro Crisologo assicura che la sua morte non venne già da' suoi persecutori. La Chiesa non lascia d'onorarlo come martire, siccome fa rispetto a S. Felice di Nola e ad altri parecchi santi confessori che sopravvissero ai tormenti. La sua festa corre a' 23 lug. Baillet, 23 lug.

APOLLINARE (S.), martire di Reims, compagno di S. Timoteo, fu tormentato e soffrì per la fede in quella città, nel III o IV sec. li 23 ag., giorno in cui è notata la sua festa negli antichi martirologi. Baillet, 23 ag.

APOLLINARE, lettore e poi vesc. di Laodicea nella Siria, era figlio di un altro Apollinare originario d'Alessandria, il quale stabilitosi a Laodicea, vi ebbe questo figlio, e l'educò alle belle lettere. Il giovane Apollinare fece tali progressi nello studio, che si acquistò una profonda erudizione, e compose molte opere assai pregiate su diverse materie. Nel 362 avendo Giuliano apostata vietato ai cristiani l'insegnamento delle umane lettere e la lettura di Omero e degli altri autori profani, Apollinare per supplire a ciò mise in versi i libri storici dell'antico Testamento fino al regno di Saule, e li divise in 24 libri ad imitazione di Omero. Ma questo bell'ingegno, abusando delle sue cognizioni, cadde in eresia a forza di ragionare e per ismania di dispute. Ei diceva essere in G. C. due figli, l'uno d'Iddio, l'altro della Vergine; non avere l'anima di G. C. altro intelletto, che il Verbo, essere la sua carne coessenziale e coeterna alla sua divinità; averla egli portato dal cielo, e non avere esso fatto che passare nel seno di Maria come per un canale; non aver egli più corpo, ed avere la sua divinità sofferto in croce. — I discepoli di Apollinare, che si chiamarono *apollinaristi*, aggiunsero altri errori a quelli del loro maestro. Essi credevano con i sabelliani non essere in Dio che una sola persona; con i manichei venire il male dal cattivo principio autore delle cose visibili; con Tertulliano essere le anime prodotte dalle anime come i corpi dai corpi. Questi eretici furono condannati in molti concili: in quello di Alessandria, del 362, sotto Atanasio; in quello di Roma, del 373, sotto il pontefice Damaso, e in quello di Antiochia del 378. Apollinare morì verso l'an. 380, sotto l'impero di Teodosio. I suoi discepoli fecero passare molte sue opere sotto il nome di vescovi cattolici, per cui molti furono ingannati. S. Gregorio di Nazianzo, Oraz.

48.ª diretta a Nettario. Sozomeno, Socrate, Ruffino, Barooio, Hermant, ecc.

APOLLINARE (S.), vesc. di Valenza sul Rodano, era figlio di S. Isico, senatore e poi vescovo di Vienna, e della beata Audenzie, e fratello maggiore di S. Avito, vescovo egli pure di Vienna. Consacrato vesc. di Valenza verso l'an. 480 combattè l'eresia e la corruttela de' costumi, fino a che fu mandato in esilio da Sigismondo re di Borgogna per aver assistito al conc. di Lione, dove Stefano tesoriere dei risparmi di quel principe fu scomunicato per uno scandaloso incesto con la sorella di sua moglie. S. Apollinare ritornò a Valenza, dopo avere molto sofferto nel suo esilio, e Dio glorificò il suo ritorno con alcuni miracoli, fra' quali si pone la guarigione dello stesso re Sigismondo. Poco dopo assistette egli al conc. di Epaona, i di cui saggi regolamenti egli fece osservare nella sua diocesi con iscrupolosa esattezza. Sembra che sia morto verso l'an. 525. Si onora il 5 ott. nella diocesi di Valenza, dove il popolo lo chiama *S. Aiplomay*. Baillet, 5. ott.

APOLLINARE DI SIGMARINGA, cappuccino, autore di una vite di S. Francesco in versi latini. V. S. Fedele.

APOLLINARISTI, discepoli di Apollinare. V. Apollinare.

APOLLION, parola greca che significa lo *sterminatore*, e che corrisponde all'ebraica *abadon*, che ha lo stesso senso. S. Giovanni al c. 9 della sua *Apocalissi*, parla di un angelo dell'abisso chiamato in ebraico *abadon*, in greco *apollion*, ed in latino *exterminans*.

APOLLO o APOLLINE, falsa divinità dei pagani, alla quale attribuivansi oracoli e l'arte della divinazione. V. Pitone.

APOLLO o APOLLINE, giudeo della città d'Alessandria, uomo eloquente ed erudito nella Scrittura, zelante discepolo di G. C. (*Act*, c. 18, v. 24), venne ad Efeso nel tempo in cui S. Paolo era in Gerusalemme, e predicò nella sinagoga che Gesù era il Cristo. Avendolo udito Aquila e Priscilla lo ritennero presso di loro, e l'istruirono più ampiamente nelle vie d'Iddio, perchè sebbene ei fosse zelante discepolo di G. C., non era però che catecumeno, e non conosceva che il battesimo di S. Giovanni. Portossi poscia a Corinto, dove produsse molti frutti, e si attirò molti discepoli, l'attaccamento de' quali per il loro maestro quasi cagionò uno scisma, dicendo alcuni: io sono di Paolo; altri: io sono d'Apollo, ed altri: io sono di Cefa. — S. Girolamo tiene Apollo per vesc. di Corinto. *Ad Titum*. c. 3. I Greci nel loro menologio lo fanno vesc. di Durazzo, ed altri lo fanno secondo vesc. di Colofone in Asia. Essi celebrano la sua festa agli 8 dic. Baillet, 8 dic.

APOLLINE; due città si trovano di questo nome nelle due Tebaidi e delle quali fa menzione Tolomeo. Egli pone la piccola nella prefettura copta dalla parte orientale del Nilo. Essa presentemente chiamasi la piccola *Cossia*, e non è più che un borgo. Chi sa ch'essa non sia Cosa di cui tanto frequentemente si parla nella storia dei patriarchi d'Alessandria? Era sede vescovile nella prima Tebaide. Il primo suo vescovo che noi conosciamo è Pabisco, il quale assistè al concilio di Efeso; il secondo è Mercurio, giacobita, il quale trovossi all'assemblea del 1086 nella causa di Cirillo II, patriarca dei Cofti, presente il visir.

APOLLO o APOLLONE (S.), abb. e confessore di G. C., si ritirò nell'età di 15 anni nella Tebaide. Tutto il suo nutrimento consisteva in erbe crude e selvatiche. Dopo 40 anni di solitudine, s'applicò alle conversione degl' infedeli. Fece molti miracoli, fu carcerato per la fede, convertì molti pagani e scellerati, e morì verso l'an. 395. I Greci celebrano la sua festa il 25 genn. Palladio, *Hist. laus*. c. 52. Baillet, 25 genn.

APOLLOFANE, fu ucciso con i suoi fratelli Choereas e Timoteo nella fortezza di Gazara, da venti soldati di Giuda Maccabeo. 2 *Macch*. c. 10, v. 37.

APOLLONIA o APOLLINA (S.), vergine e martire d'Alessandria, si gettò da sè stessa nel fuoco che i manigoldi le avevano preparato, per un movimento particolare dello Spirito Santo, l'an. 249. Si celebra la sua memoria ai 9 febb. Ella ebbe a compagni nel suo martirio S. Metro, S. Quinto e S. Serapione. Baillet, t. 1, 9 febb.

APOLLONIA (eb. *perdizione*, *distruzione*), città di Macedonia, per la quale S. Paolo passò portandosi a Tessalonica.

APOLLONIA, città della Palestina, situata poco lungi dal mare tra Joppe e Cesarea, e distanza presso a poco eguale.

APOLLONIA, città vescovile della diocesi dell'Illiria orientale nella provincia dell' isola di Creta sotto la metropoli di Gortina. Di essa fanno menzione Plinio e Tolomeo, ma non trovasi nelle memorie ecclesiastiche. Noi non ne conosciamo che un vescovo, il quale assistette al conc. di Calcedonia.

APOLLONIA, città dell' Asia minore nella Misia, posta sul fiume Riadece.

APOLLONIA, città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale, nelle provincia dell' antico Epiro sotto Durazzo, e posta da Tolomeo nell' antica Macedonia, nel paese dei Tolentini. Plinio la riguarda come una colonia lontana sette miglia dal mare. Strabone, prima di Plinio, aveva posto Apollonia sui fiumi *Apus* e *Aus*, e diceva essere essa stata fabbricata dai Corinti e dai Corciresi, a otto stadî dal fiume e sessanta dal mare. A' tempi del concilio di Efeso non eravi che un vescovo solo per Apollonia e Bullis. Le notizie ecclesiastiche però non ricordano nè l'una nè l' altra. Jerocle mette Bullis nell' Epiro, Tolomeo nella Macedonia, la quale estendevasi fino al mare Adriatico nella Pelagonia e nel paese degli Elmioti. Carlo di S. Paolo ha preteso

senza fondamento che Bullis ed Amanzia non fossero che una stessa città, poichè Plinio e Tolomeo le distinguono espressamente, ed anche Cesare nel l. 3, *De bell. civ*, c. 3, e Cicerone, *Philipp.* 11, c. 11.

APOLLONIADE, città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia di Lidia sotto la metropoli di Sardi. Strabone l'asserì posta a mezza strada da Pergamo a Sardi, sul fiume Rindace.

APOLLONIO, ufficiale d'Antioco Epifane, è nominato fra i Greci *Misarca*, che può significare governatore della Misia o capo degli scellerati. Spedito da Antioco Epifane a Gerusalemme alla testa di 22mila uomini per trarne danaro, saccheggiò egli quella città, l'incendiò, vi uccise gran numero di abitanti, e 10mila ne fece schiavi per venderli a lucro del re. Lo stesso fu poi ucciso due anni dopo da Giuda Maccabeo, il quale prese la spada di lui per servirsene nelle battaglie. 1 *Macch.* c. 3, v. 11 e 12.

APOLLONIO DAO, governatore della Celesiria e generale delle truppe di Demetrio Nicatore figlio di Demetrio Sotero, avendo abbandonato il partito di Alessandro Bala per abbracciare quello di Demetrio Nicatore, venne ad accamparsi con possente esercito a Gamnia, da cui scrisse a Gionata Maccabeo principe de' Giudei per provocarlo alla pugna; e Gionata lo combattè, lo sconfisse ed uccise mille de' suoi soldati. 1 *Macch.* c. 10, v. 69 e segg. Joseph. *Antiq.* l. 13, c. 8.

APOLLONIO di Tiana, borgo della Cappadocia, celebre impostore, nato tre o quattro anni prima di G. C., professava la filosofia di Pittagora. Fornito di molto ingegno, di memoria prodigiosa, e di grata fisonomia, egli parlava bene e molto sapeva. Conduceva d'altronde una vita austera e perfettamente conforme ai principi della filosofia pittagorica, che professava. Con questo esteriore autorevole grande credito acquistossi presso i popoli, i quali lo consultavano quasi oracolo e tutto abbandonavano onde seguirlo quando in alcun luogo mostravasi, poichè egli percorreva le città ammaestrando uomini ed esortandoli a tutto sacrificare allo studio della filosofia. Il demonio, il quale metteva in opera questo impostore per opporlo a G. C. gli comunicò il potere di operare cose straordinarie, e la sua vita scritta da Filostrato su la fede di Damide è piena di avventure maravigliose, le quali però non possono attribuirsi che alla destrezza, od alla soperchieria. Questo filosofo, dopo avere per lungo tempo ingannato il mondo morì in età provetta verso la fine del primo secolo senza che alcuno fosse testimonio della sua morte, e neppure Damide il più caro de' suoi discepoli e il compagno delle sue imposture. Questo Damide ne scrisse la vita, e dopo lui Filostrato. Apollonio compose alcune opere, le quali non esistono più, cioè; quattro libri su l'astronomia giudiziaria, un trattato su i sacrificî, una raccolta d'oracoli e di lettere, ecc. Varî sono i giudizî fatti di Apollonio e mentre era vivo e dopo la sua morte. Un filosofo di Corinto, per nome Basso, lo screditò siccome un impostore; ed Eufrate, uomo celebre per il suo tempo, ebbe con lui grandi contese. Luciano paragona Apollonio al famoso impostore Alessandro Abonotichite. Damide e Filostrato, Eunapio e Vopisco ne dissero maraviglie. Jerocle, governatore di Alessandria, scrisse un libro per metterlo a confronto con G. C. Eusebio di Cesarea, confutollo, e dimostrò che Apollonio lungi dal poter esser messo a confronto con G. C. non potea anzi passare che per un mago o per un impostore. Giuseppe Scaligero dice che Filostrato non osservò nè il vero nè il verisimile; che egli avanza tutti i confini della modestia nella narrazione dei prodigî di Apollonio, il quale fu un vero impostore, simile ai venditori d'orvietano. Vossio e Casaubono non trattano Filostrato più favorevolmente. Caronio tratta Apollonio da mago ed incantatore e riconosce ch'egli operò dei prodigî con il soccorso del demonio. Dupin autore d'un libro intitolato: *L'Histoire d'Apollonius de Tyane convaincu de faussetés et d'impostures*, stampato a Parigi nel 1715 in 12.°, prova: 1.° che la storia di Apollonio è priva di testimoni degni di fede; 2.° che Filostrato non scrisse una vera storia, ma un romanzo; 3.° che i miracoli attribuiti ad Apollonio hanno evidenti caratteri di falsità, e che non havvene uno il quale non possa attribuirsi al caso, alla destrezza o alla soperchieria; 4.° che la dottrina di questo filosofo è contraria in molti punti alla retta ragione ed alla saggezza che può acquistarsi con le sole forze della natura.

APOLLONIO (S.), senatore romano, viveva su la fine del II sec. Egli aveva studiata la filosofia di Platone, ed allora molti platonici sostenevano con i loro scritti la dottrina del vangelo di Gesù Cristo. Apollonio, il quale era stato istruito in questa dottrina, fu accusato da uno de'suoi schiavi di essere cristiano. Fu quindi obbligato di portarsi a rispondere innanzi al senato; ciò ch'egli fece coraggiosamente con un discorso, nel quale apertamente e con dignità difendeva la religione cristiana. Questo bastò ad acquistargli la corona del martirio. Gli venne tagliata la testa prima del 186 sotto l'impero di Commodo. Niceforo ha confuso quest' Apollonio con l'altro di cui parleremo qui sotto, e il quale scrisse contro i montanisti; ma S. Girolamo ed Eusebio non sono di questo sentimento. Eusebio, *in Chron.*; e l. 5. *Hist.* c. 2. S. Girolamo, *De script. ecclesiast.* c. 42. Niceforo, l. 4, c. 25 e 36. Baronio, *in Annal. et Martyr.* ad diem 18 aprilis. — S. Girolamo vuole che Apollonio leggesse al senato una eccellente apologia da lui composta in difesa della religione cristinna, e per questo lo mette nel numero degli scrittori ecclesiastici. Ma questo santo dottore non bene spiegò il passo in cui Eusebio parla di Apollonio. Eusebio dice solamente che questo senatore

prese a viva voce la difesa della religione cristiana alla presenza del senato; così l' intendono i migliori critici. Può vedersi in particolare il dotto cardinale Noris nella sua *Dissertatio hypatica, seu de consulibus caesareis*, in 4.°, pag. 117.

APOLLONIO, detto da S. Girolamo personaggio sapientissimo, viveva su la fine del II sec. e sul principio del III sotto gl'imperatori Commodo e Severo. Egli scrisse in greco contro l'eresiarca Montano, contro Priscilla e Massimilla sue profetesse e contro i loro discepoli; rimproverava la loro avarizia e metteva in ridicolo le loro dottrine e profezie. « Se essi, egli diceva, si credono certi della loro innocenza, s' avanzino a « giustificarsi degli errori di cui sono accusa- « ti, o se ne sono convinti, si vergognino di ri- « cadere nei medesimi falli; poichè quando essi « negheranno avere i loro profeti ricevuto do- « nativi, e si proverà che ne ricevettero essi me- « desimi, allora saranno costretti a confessare « che essi non sono profeti. Si giudica della « pianta dal frutto, e si dee pure giudicare del « profeta dalle sue azioni. Or ditemi: un profe- « ta si tinge forse i capelli per farli cangiar di « colore? un profeta s' annerisce forse le sopra- « ciglia? un profeta ama forse di essere magni- « ficamente vestito? un profeta giuoca forse ai « dadi? un profeta dà forse danaro ad usura? « Dichiarino essi se queste cose sono o no legit- « time, ed io dimostrerò dappoi, che furono « praticate fra loro ».—Apollonio compose quest' opera, che S. Girolamo chiama *insigne et longum volumen*, verso l' an. 215. Egli vi notò che il montanismo era stato scoperto 40 anni prima, cioè nel 173. Tertulliano, che cadde negli errori di questa setta, vide con dispiacere quest' opera di Apollonio, la quale metteva in ridicolo; e per ripararvi scrisse sette *Trattati* contro la Chiesa, nell' ultimo de' quali cercò d'eludere la forza degli argomenti di Apollonio, ch' ei trattava di frenetico e di calunniatore. Non abbiamo più l' intero trattato di Apollonio, ma un solo frammento riferito da Eusebio. Eusebio, *Hist.* l. 5, c. 18. S. Girolamo, *De script. eccl.* c. 40.

APOLLONIO (S.), solitario, diacono nella Tebaide, fu condotto prigioniero ad Antinoe in Egitto verso l' an. 311. Il giudice, innanzi a cui comparve, lo condannò ad essere abbruciato insieme a Filemone ch' egli aveva convertito. Essendosi miracolosamente estinto il fuoco, S. Apollonio, fu condotto innanzi al prefetto d' Egitto, il quale lo fece gettare in mare insieme a Filemone ed al giudice d' Antinoe, che si era convertito alla vista di quel miracolo. I Greci onorano questi santi li 14 dic. ed i latini li 8. mar. Baillet, 8 mar.

APOLLONIO, sacerdote di Novara, compose un poema su l' assedio e presa di Gerusalemme per parte di Vespasiano e di Tito. Molti pretendono ch' egli vivesse nel VII sec. altri nel XV. Scaligero lo chiama poeta freddo, e lo dichiara di pochi numeri nella elegia. Dupin, VII sec.

APOLLONO JERONE, città vescovile della diocesi d' Asia nella provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi. Lucio suo vescovo assistè e sottoscrisse al concilio di Calcedonia, e nel 438 sottoscrisse pure alla lettera dei vescovi della sua provincia all' imperatore Leone.

APONIO, del quale non si conosce che il nome e l' opera, viveva secondo il padre Labbé, verso l' an. 680, mentre il Bellarmino lo pone nel sec. IX. Ciò che v' ha di certo si è che Beda fa menzione di lui in un' opera, ch' egli dice somigliante alla sua. Egli ci lasciò sei libri di commentari su la Cantica dei Cantici, stampati a Friburgo nel 1538, ed inseriti nella Biblioteca dei Padri, t. 14, pag. 98. Beda, *Comm. in Cant. Cant.* l. 4. Bellarmino, *De script. eccl.* Le Mire *in Auct.* Cave, Dupin, VII sec.

APORIOR; questo verbo, che si legge in più luoghi della volgata, significa vivere nel dubbio, nell' incertezza, nella perplessità. *Eccl.* c. 18, v. 6; 2. *Cor.* c. 4, v. 7.

APOSTASIA, apostata. In senso diverso si usa questo vocabolo nella Scrittura e dagli scrittori ecclesiastici. Nella Scrittura il nome di apostata significa semplicemente un uomo vile, iniquo, cattivo: per esempio in Giobbe. *Dio dice al re: voi siete un apostata.* L' ebreo ha: *chi disse al re, belial*, uomo da nulla, o malvagio. Giobbe, c. 34, v. 18. (1). Negli scrittori ecclesiastici, apostata significa un uomo, il quale abbandonò la vera religione in tutto o in parte per abbracciarne una falsa; o che lasciò una professione santa, a cui era legato con voto solenne. Perciò è apostatare 1.° l' abbandonare totalmente il cristianesimo per abbracciare, per esempio, il giudaismo, il paganesimo, ecc.; 2.° l' abbandonare la fede della chiesa cattolica per abbracciare, per esempio, il calvinismo, nel quale si professano molti punti conformi alla fede ortodossa; 3.° il lasciare un ordine religioso in cui si è professo, e ciò quand' anche si restasse nello stato ecclesiastico, o si passasse in altro ordine,

(1) A più facile intelligenza della citata espressione scritturale eccone intero il testo giusta la Volgata, con la traduzione italiana di monsignor Martini e sua opportuna spiegazione. — Volgata: *Qui dicit regi, apostata: qui vocat duces impios: Qui non accipit personas principum: nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem: opus enim manuum ejus sunt universi* — Traduzione: *Colui che condanna come apostati i regi, e i grandi come empi: Colui che non ha riguardo all'essere dei principi, nè fece conto de' medesimi quando disputavano contro de' poveri: perocchè opera delle mani di lui son tutti quanti.*—Spiegazione: « Tu ardisci di condannar come « ingiusto colui, il quale senza riguardo alla loro maestà e possanza, condanna e punisce i regi quando sono prevaricatori, e i grandi quando sono empi, e rende giustizia a' poveri, e fa vendetta delle ingiustizie esercitate contro « di essi da principi e da tiranni. Perocchè fattura di lui son tutti gli uomini e grandi e piccoli, e poveri e ricchi. » Martini.

ma senza dispensa. E pertanto per essere apostata in materia di fede, non è d'uopo rinunciare a tutti i suoi articoli, basta rinunciare a un solo: e la differenza che passa tra un uomo che rinuncia a qualche articolo di fede, a cui credeva, ed un uomo nato nella eresia, è questa, che il primo è apostata insieme ed eretico, ed il secondo solamente eretico (1). — Quanto sia grave peccato l'apostasia, così considerata nell'abbandono della fede cristiana per abbracciare altre credenze o non averne alcuna, come riguardata nell'abbandono dell'ordine sacro e della professione religiosa per vivere vita immoderata, abbastanza appar chiaro e dalla stessa sua natura di vera e speciale alienazione da Dio e totale separazione dalla sua Chiesa, e dall'attività malefica che per quel modo viensi ad esercitare continuamente, con mantenersi e vivere in uno stato assolutamente contrario alla verità ed alla giustizia; chè ben appunto per ciò scorgesi nel fatto riuscire per l'ordinario gli apostati e persecutori e scellerati. E per verità, richiamisi qui al pensiero la miserabile e tremenda riuscita de' due massimi apostati Giuda e Giuliano, e verrassi pur con ciò stesso facilmente a comprendere la gravezza di lor peccato dal castigo che ne seguì. Il primo, avaro e ladro, vende il divino suo maestro e disperato divien carnefice di sè stesso; il secondo, ambizioso ed usurpatore, combatte a tutta possa e con tutte arti la Chiesa che disprezzato abbandonò, e muore riconoscendo e bestemmiando il potere di quel Nazareno che ben volle oltraggiare, ma che non potè mai togliersi dal pensiero: chè il grido, quasi involontario sebbene maligno, di un moderno filosofo: *che non si può essere stato impunemente cristiano*; è grido certo di verità, nella sincera e vera forza dell'espressione. Imperciocchè ricevuto una volta dal cristiano per mezzo del battesimo e d'altri sacramenti nell'anima il grande ed augusto carattere di redenzione, cioè il segno caratteristico de' figliuoli di Dio, de' fratelli di Gesù Cristo, degli eredi del Padre celeste, e coeredi con Cristo della gloria eterna, per quanto poscia il medesimo, o traviato dalla umana perversità od accecato da sfrenate passioni, tenti, rinunciando alla Fede, calpestando la divina legge, insultando a' santi, tenti strapparsi dall'anima quel carattere per dar riposo alla coscienza, e bevere tranquillo alla tazza della iniquità, impossibile tornagli il riuscirvi; chè pur sempre quel carattere vi sta e più profondamente vi s'imprime a disperazione dell'apostata, il quale può bene per qualche istante quietare, e credersi fors'anche liberato da quel lievito funesto di rimorsi che in lui continuamente fermenta a suo strazio e distruzione; ma sentirsi sicuro non mai: che giunge pur sempre e presto quel terribile momento che a tutta luce d'inferno il fa chiaro della tremenda verità che *non impunemente si può essere stato cristiano*, cioè, che non impunemente si può violare l'augusto carattere di redenzione e di elezione che con l'essere stato cristiano ha l'uomo da Dio ricevuto, e che Dio stesso ha nella di lui anima impresso a marchio indelebile. — Se gettasi poi uno sguardo su la storia delle umane aberrazioni e le sorgenti si cercano della apostasia, facile tornaci lo scorgere quanto siano esse ignominiose; chè certo non d'altro mai la stessa procede, nè procede o può procedere, che o da debolezza ed instabilità di mente e di carattere, o da superbia e perversità di cuore e di vita: le prime ci danno facile preda a persecutori ed a seduttori; le seconde ci portano naturalmente a disprezzare ciò che ci mortifica, a manomettere ciò che ci governa. E l'ipocrisia, vero sinonimo d'iniquità e sorgente d'ogni abominazione, l'ipocrisia scorgesi pur sempre e principio, e scorta dell'apostasia. Infatti Gesù Cristo comparve tra gli uomini, ma non per lusingarne le passioni, non per favorirne l'imbecillità. La sua dottrina non è scienza di pompose vanità, non lusinghe a spensieratezza i suoi precetti, non istimoli alla dominazione i suoi consigli: che chi doveva dissipare dall'intelletto degli uomini le tenebre d'orgogliosa ignoranza; chi doveva aprir loro il sentiero della eterna gloria ed elevar quindi l'umano cuore a non effimere speranze; chi veniva salvatore e vittima a un tempo per l'uman genere; ben dovea pur anche gettar nuova luce e su gli uomini e su

(2) Apostasia, dal greco ἀποστασις, *abscessus*, significa in genere una volontaria e temeraria separazione, retrocedimento, abbandono di qualche stato o condizione; e nel senso speciale con cui viene adoperato dagli scrittori ecclesiastici e dai teologi porta necessariamente con sè l'idea d'allontanamento e di ribellione da Dio: e quindi, siccome ogni volontaria e grave violazione della legge di Dio, sia in ciò che riguarda la fede, sia in ciò che spetta alla carità, è veramente nel cristiano un volontario e temerario retrocedimento dallo stato di grazia per ricadere in quello di miseria e di peccato, un volontario e temerario abbandono della condizione degli eletti del Signore per inscriversi nel novero de' suoi nemici, e quindi è vero allontanamento, vera ribellione da Dio; così da alcuni teologi ritiensi apostasia anche la volontaria e grave violazione de' comandamenti di Dio e de' precetti della Chiesa. Comunemente però i teologi intendono per apostasia: un volontario e temerario retrocedimento od abbandono o della fede cristiana, o dell'ordine sacro, o della profession religiosa; perchè, siccome all'apostasia, quale specie particolare di peccato, vi si dee naturalmente ritenere attaccata l'idea di uno speciale allontanamento da Dio, di una ribellione più diretta a determinata da' suoi divini voleri; e siccome per mezzo della fede cristiana, dell'ordine sacro e delle professione religiosa, l'uomo si unisce in modo particolare con Dio, o più specialmente attiva le sue relazioni con lui; così il volontario e temerario retrocedimento od abbandono o della fede cristiana, o dell'ordine sacro, o dalla profession religiosa, viene ragionevolmente e specialmente caratterizzato quale apostasia, di cui perciò distinguonsi tre sorta: *apostasia dalla fede, apostasia dall'ordine, apostasia dalla religione*, come si esprimono i teologi. *Teol. mor.* o *Compendio d'etica crist.* t. 1, pag. 352. Coronelli, *Bibl. univ.* t. 4, pag. 78. V. Fede, Ordine sacro, Professione religiosa.

gli avvenimenti: preveder questi e spiegarli, conoscer quelli e giudicarli. Previde e spiegò, infatti, G. C. e le persecuzioni d'ambiziosi dominatori e la comparsa di falsi profeti; conobbe e giudicò, e le umiliazioni de'credenti e le prevaricazioni degli ipocriti: a tutti precedè con l'esempio della santità, a tutto provvide con la sublimità degli ammaestramenti. Alla voce della verità sorse commosso il sincero e credè; al poter de'miracoli obbedì l'incredulo e si umiliò; della straordinaria universal commozione stupì l'ipocrita e la seguì. Ma i preveduti avvenimenti non mancarono: l'umana corruzione e la superbia umana s'allarmarono di tanta virtù e sorsero a persecuzione. Offrirono piaceri ed onori, minacciarono di supplizi e di morte: i sinceri e gli umiliati rifuggirono da'piaceri, arrossirono degli onori, e grandi della croce di G. C., forti della divina grazia cantarono le lodi del Signore fra tormenti, e martiri della fede morirono esultando. Gli ipocriti, amatori di sè medesimi e zelatori della carne, divorarono piaceri, aggravaronsi d'onori, apostati e miserabili ad un tempo; perocchè sempre era pur fissa in lor cuore la corruzione e la superbia, e sempre quindi il traviamento e l'ansietà. Sacrileghi nella seduzione, spergiuri nella grazia, agognanti sempre a dominare raddoppiarono le calunnie e le persecuzioni, moltiplicarono gli errori ed i delitti, falsificarono la credenza e la santità; ma non addormentarono già Dio, ma non ingannarono già la sua Chiesa: la mano di Lui onnipotente pesò su di essi, e giusta e trionfante ributtolli dal suo seno la Chiesa, madre ognora benigna de'fedeli e pen'tenti, giudice formidabile de'prevaricatori e degli apostati. — Sincerità, pertanto, d'intelletto e di cuore, il che val quanto dire ordinato intelletto a cuor virtuoso; umiltà di sapienza e di vita, o ciò che torna lo stesso, persuasione ragionevole del proprio nulla e sublime confidenza nell'Onnipotente: ecco i veri mezzi onde premunirci contro l'apostasia, ponendoci per loro al coperto e dalla tentazioni della propria corruzione e dalle seduzioni dell'umana perversità; che la sincerità dell'intelletto e del cuore atti ci rende alla percezione, conoscimento ed amore della verità e della giustizia, e l'umiltà della sapienza e della vita educandoci al disprezzo delle terrene vanità per sublimarci a desideri, a speranze celesti, ci cresce forti contro la depravazione, magnanimi contro l'insulto, imperturbabili nella fede e nella virtù: in una parola, perseveranti cristiani.

APOSTOLATO, dignità o ministero di apostolo. Anticamente l'episcopato era in generale chiamato apostolato. Presso i Giudei si chiamava pure apostolato la commissione degli apostoli della sinagoga, cioè degli uomini autorizzati e spediti dal patriarca nelle provincie per esigervi la scossa di danaro chiamata *apostolo*, e per regolarvi la disciplina.

APOSTOLE, in fatto d'appellazione, erano una volta le lettere dimissorie che chiedeva l'appellante al giudice *a quo* per far constare al giudice *ad quem* dell'appellazione interposta ed attribuirne a quest'ultimo l'esame. Si parla di queste lettere nel canone *post appellationem*, 2, q. 6, e quindi è derivato il vocabolo di *apostole* da *appellare post*, *post appellationem*. Di queste lettere si parla anche al titolo del § *de libellis dimissor*. Era necessario chiederle nello spazio di trenta giorni, ed erano di tre sorta, cioè: *apostole riverenziali*, così chiamate quando lo stesso giudice dichiarava, che per riverenza al suo superiore egli deferiva la cosa al suo giudizio; *apostole negative*, quando il medesimo dichiarava, che malgrado l'appello, egli passava la cosa in giudicato; *apostole dilative*, quando il giudice accettava il gravame dell'appellante, e lo ritornava allo stato in cui era prima della sentenza. — Le apostole diconsi in latino *litterae dimissoriae* dalla greca voce *apo*, che significa *de*, e *stolon*, che vale *missio*, per cui s'intendono le lettere con le quali il giudice *a quo* informava della causa il giudice *ad quem*, come spiega Alciati, *De verb. signif.* Dietro la surriferita derivazione si chiamavano una volta apostole anche le lettere, ora dette dimissorie con le quali un vescovo accordava ad un chierico di essere ordinato in un'altra diocesi. Per godere dell'appello in tempo abile era necessario invocare queste lettere nell'intervallo prescritto, che secondo la Rota rom. par. 10, decis. 164, n. 7, era di giorni trenta. — Brissonio nella spiegazione della leg. 1, *ff. De libello dimissor.* ne parla in questi termini: *Post appellationem interpositam litterae dandae sunt ab eo, a quo appellatum est, ad eum, qui de appellatione cogniturus sit, sive principem, sive quem alium. Quas autem litteras dimissorias, sive apostolos appellant, sensus autem litterarum talis est, appellasse, puta Lucium titium, a sententia illius, quae inter illos dicta est.* Il conc. di Lione nell'an. 1245 conferma l'uso di certificare l'appello con il mezzo delle apostole, ogni qual volta veniva portato al romano pontefice, in modo che il conc. Narbonense nell'an. 1430 presso Martène, t. 4, *Anec.* col. 354 si lagna dell'abuso di ricevere l'appello prima che constasse essersi dall'appellante impetrata ed ottenute le apostole, e quantunque non gli venissero accordate. A quest'uso si volle ricorrere anche per appellare dall'antipapa Pietro di Luna al concilio generale, come si ha nel t. 6 *Spicilegii Dacheriani in appellatione universitatis Parisien. a Benedicto XIII.* Essersi poi a queste dato anche il nome di apostilli trovasi presso Matteo Paris. *Si quis ad papam duxerit appellandum, causam appellationis in scriptis assignare deproperet, petat apostillos, quos ei praecipimus exhiberi.*

** **APOSTOLICHE** ed **APOSTOLICI**. Sul principio del cristianesimo si chiamarono apostoliche le chiese fondate dagli apostoli, cioè: Ro-

ma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, ed apostolici i vescovi delle medesime. In progresso anche le altre chiese presero il nome di *apostoliche*, ma soltanto a motivo della conformità della loro dottrina con quella delle chiese che erano apostoliche per la loro fondazione, e perchè i vescovi si dicevano, come il sono veramente, successori degli apostoli. In Francia si diede generalmente il titolo di *apostolici* a tutti i vescovi fino al sec. VII, quantunque non assolutamente, ma unitamente ad altri termini che lo determinavano piuttosto alla persona che alla dignità, come, *viris apostolicis*, o p. e., *ille Rex viro apostolico illi episcopo*, ecc. Si trovano questi titoli nelle formole di Marculfo, in Gregorio di Tours, ecc. Dopo il VII sec. il titolo di apostolico fu riservato al Romano Pontefice per la singolare eccellenza della sua Sede e per la dignità di S. Pietro principe degli Apostoli di cui egli è successore. V. il concilio di Reims, nel 1049 e Ruperto, *De divin. offic.* l. 1. c. 27. Così si dice la sede apostolica, il nunzio apostolico, ecc.

APOSTOLICI, eretici; ve ne sono di due sorta; i primi, sortiti dagli Encratiti e dai Catari, sorsero verso l'an. 260. Essi facevano professione di non maritarsi, di astenersi dal vino e dalla carne, di rinunciare alle ricchezze, e d'imitare in questo gli apostoli, per cui orgogliosi, si chiamavano *apostolici*; ritenendo poi anche che nessuno potesse salvarsi, usando delle cose da cui essi astenevansi. Altri apostolici sorsero nel XII sec.: essi biasimavano il matrimonio, condannavano il battesimo dei bambini, il purgatorio, la preghiera per i morti, l'invocazione dei santi e l'uso di molte sorta di carni, seguendo i dogmi de' manichei. S. Bernardo scrisse contro di essi. S. Epif. l. 16. S. Agostino, eres. 60. Baron. *in Annal.*

APOSTOLINO, *Apostolinus*, nome di frati i quali chiamavansi anche apostoli. Il padre Papebrock stabilisce l'origine degli apostolini a Milano nel XV sec.; ma sembra più verisimile che essi avessero origine a Genova, dove avevano un convento detto di S. Rocco, primo di tutti i conventi del loro ordine. *Act. sanct.* jun. t. 1, pag. 556. È quindi verisimile esservi stati nel XV sec. molti eremiti, i quali si unirono a viver vita in comune nello stato di Genova, e che a motivo della vita apostolica che conducevano, non che per aver essi preso a patrono e protettore S. Barnaba, furono poscia chiamati i padri di S. Barnaba o gli Apostolini. Erano essi dapprincipio semplici laici e senza voto, ed Alessandro VI fu quegli che ordinò loro di fare voti solenni sotto la regola di S. Agostino, con bolla data il 13 genn. 1496. *Apud Bolland. Act. sanct.* t. 1, junii. Gli apostolini avevano per abito una tonaca ed uno scapolare, con un cappuccio di drappo grigio. Essi si unirono con i frati di S. Ambrogio *ad nemus;* e poi si separarono. Sisto V li riunì, ed Innocenzo X soppresse questi due ordini nel 1650. Schooneberck, *Histoire des ordres religieux*. Bolland. t. 1, jun. ad diem 5. Héliot, *Hist. des ordres monastiq.* t. 4, pag. 55.

APOSTOLIO (MICHELE), dotto greco del sec. XV, fioriva verso gli anni 1430 e 1460. La presa della città di Costantinopoli fatta dai Turchi, diede ad Apostolio occasione di comporre la funebre orazione all'imperatore Costantino Dracoseo, ucciso sopra una breccia. Si crede che la caduta dell'impero d'oriente obbligasse Apostolio, poco dopo il 1453, ad abbandonare la Grecia e a venire in Italia; o almeno risulta da' suoi manoscritti, che nel 1462 egli dimorava a Viterbo, dove scrisse molti trattati contro Teodoro Gaza di Tessalonica. Leone Allazio nel lib. 3, c. 1 del suo trattato *De ecclesiae occidentalis et orientalis perpetua consensione*, dice che, Apostolio, il quale chiamava sè stesso, *il re degli indigenti*, e che non traeva la sua sussistenza che dalle liberalità del cardinale Bessarione, ai mise a scrivere contro molti dotti del suo tempo, spiato da gelosia per essere egli meno d'essi stimato. Questa cosa l'espose al risentimento del cardinale, in guisa che la povertà lo obbligò a ritirarsi nell'isola di Creta, dove a stento guadagnavasi il vitto scrivendo libri ed istruendo fanciulli. Egli era ammogliato, e lasciò due figli l'uno per nome Arsenio, vesc. di Malvagia nella Morea, appartenente allora ai Veneziani, e l'altro di nome Aristobolo, arcidiacono. Arsenio era attaccato alla chiesa latina, e fu quindi scomunicato dai Greci, e morì a Venezia nel 1535. Egli aveva fatto stampare a Roma in 8.° in greco, una raccolta di sentenze e di proverbi tolti dagli antichi, e messi in ordine alfabetico, che dedicò a Leone X. Aveva pure raccolti e pubblicati a Venezia, nel 1534, gli scoli greci sopra sette tragedie di Euripide, la quale raccolta dedicò al papa Paolo III. Quanto ad Apostolio, egli era uno de' più addottrinati tra i Greci moderni, come scorgesi da un gran numero di piccoli trattati che ci restano di lui, la più parte dei quali è tuttora ms. in varie biblioteche. Molti si trovano in greco nella biblioteca del re di Francia come ci addita il padre Labbé nella sua *Biblioteca dei mss. greci, latini e francesi*, dove fa speciale menzione, nella parte 1, pag. 71, dell'*Orazione funebre per il cardinale Bessarione* scritta dal nostro autore, nella parte 4, pag. 109 d'una *Monodia funebre* sopra Andrea Calerges, e a pag. 135 de' suoi versi eroici, elegiaci, e giambici, su le principali feste, con poesie risguardanti Bessarione. Il P. Labbé parla ancora d'una raccolta di proverbi o d'apoftegmi, scritti di propria mano dell'autore; e nel supplem. pag. 205, Cod. 203 si trovano i proverbi d'Apostolio, in bellissimo carattere, ed in doppio numero degli stampati. Lambecio, nel l. 7 de' suoi Commentarî, *Biblioth. Caes. Vindebon.* pag. 113, ci avverte che nella biblioteca viennese dell'imperatore trovasi un

volume in fol. il quale contiene le opere seguenti: 1.° Il trattato di Apostolio *della Sostanza*, in difesa di Giorgio Gemisto Plethon, contro Teodoro Gaza. 2.° Il suo *Menexenus*, o *Dialogo su la Trinità*, nel quale egli esamina se abbiano più ragione i Giudei e i Maomettani di credere un Dio solo, che i cristiani di professare la Trinità nella unità d'essenza. 3.° Discorso di Apostolio a suo suocero irritato perch'ei passava a seconde nozze. 4.° Discorso a Costantino Draeoseo, contenente una confessione di fede, a motivo che si aveva voluto rendere sospetta la sua religione. 5.° Discorso a Giovanni Argiropolo suo maestro per congratularsi con lui dell'impiego, di cui veniva rivestito, d'insegnare pubblicamente in Costantinopoli. 6.° Quarantacinque lettere d'Apostolio dirette a Gemisto Plethon, a Manuele Chrysoloras, al cardinale Bessarione ed a molti altri distinti personaggi del suo tempo; lettere che meriterebbero di essere pubblicate, potendo esse servire alla storia di quell'epoca. Nella biblioteca del duca di Baviera, a Monaco, vi sono di Apostolio le opere seguenti: Congratulatoria al cardinale Bessarione. Il discorso a suo suocero irritato per il suo secondo matrimonio, e delle tre Affezioni dell'anima. Il panegirico di Costantino Dracoseo, ucciso nella presa di Costantinopoli. La sua confessione di fede, con la sua lettera al cardinale Bessarione e la lettera di questo cardinale ad Apostolio. — Nella biblioteca d'Heidelberg, trasportata in quelle del Vaticano a Roma, Cod. 272, trovasi la sua risposta a coloro che pretendevano che i dotti d'occidente superassero quelli di oriente nella filosofia e nella teologia, singolarmente contro Scoto; non che ciò ch'egli scrisse su la generazione del Figlio e la processione dello Spirito Santo. Si trova nella medesima biblioteca il panegirico dell'imperatore Federico III, scritto ad istanza d'Aristonimo Bizantino nel 1457; ma esso è imperfetto. Fu stampato due volte, e nel 1602 Marco Fréher, l'inserì con la traduzione di Bartolomeo Keckermon nel t. 2. p. 33-36 della sua raccolta degli scrittori alemanni, pubblicata a Francfort, in fol. e ristampata a Strasburgo nel 1717 per cura di Goth. Struvio. V'è ancora, nella medesima biblioteca Cod. 275, l'apologia di Plethon contro Teodoro Gaza: il *Menexenus*, sei orazioni e sessantasei lettere; la congratulatoria al cardinale Bessarione, e la risposta di quest'ultimo in favore di Teodoro Gaza, in un vol. in fol. scritto di proprio pugno d'Apostolio. Vi sono pure di questo autore diversi altri mss. nelle biblioteche cattedrali, ed in altre famose biblioteche d'Inghilterra, come ne fa testimonianza Oudin, il quale dice di aver veduto un libro solo stampato sotto il suo nome, cioè la raccolta dei proverbi tratti dai migliori scrittori greci, pubblicata in greco e in latino a Leida nel 1653, in 4.° con la versione e le note di Pietro Pantino e di altri. È questa un'opera voluminosa ed importante. Possevino, *in Appar. sacr.* t. 2. Lambecio, *Comment. bibliothecae Cesareae Vindob.* l. 7. pag. 113-116. Federico Spanheim, nel *Catalogo della biblioteca di Leida*. Oudin, *Comment. de script. eccles*, t. 3, col. 2514 e segg. Chauffepié, *Nouv. Dictionn. hist. et crit.* t. 1, pag. 398 e seg.

** **APOSTOLO**. Questa parola deriva dal greco *apostolos*, che significa un inviato. Gli Ebrei avevano tre sorta di apostoli. I primi erano officiali del sommo sacerdote e dei capi del popolo, che venivano spediti per recare i loro ordini in materia di religione; i secondi si portavano a raccogliere un tributo, chiamato *aurum coronarium*, che gli Ebrei pagavano ogni anno al gran sacerdote; i terzi introitavano il mezzo siclo, che ogni Israelita doveva individualmente pagare al tempio del Signore. — Rispetto agli apostoli di G. C., essi furono i principali de' suoi discepoli, ch' ei riempì del suo spirito, ai quali affidò i suoi misteri e la sua autorità, e che inviò per tutto il mondo a predicare il suo vangelo ed a battezzare in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Si chiama *apostolo* anche quello che primo recò la fede in qualche luogo; ed in termine liturgico si chiama apostolo anche un libro ecclesiastico, che contiene le epistole di S. Paolo, il quale appellasi semplicemente ed assolutamente l'*apostolo*. In questo senso S. Gregorio nel suo Sacramentario scrive, *deinde sequitur apostolus*, cioè l'epistola, che è tratta da S. Paolo. Questo libro è in uso presso i Greci. — Il concilio d' Aquisgrana sotto Lodovico Pio così spiega il vocabolo apostolo: *Apostoli in latina lingua missi interpretantur, quia ipsos misit Dominus evangelizare ad illuminationem omnium populorum.* La vocazione e numero degli apostoli di G. C. l'abbiamo in S. Luca al c. 6: *vocavit discipulos suos, et elegit duodecim ex ipsis, quos et apostolos nominavit*; e G. C. qualificò il lor ministero con le parole: *sicut misit me pater, et ego mitto vos.* Joan. c. 20; e con le altre, Luc. c. 22, v. 25, 26: *reges gentes dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos benefici vocantur, vos autem non sic.* Atteso poi i bisogni della nascente Chiesa quanto a loro, e finchè personalmente esercitarono il loro ministero, la loro potestà fu egualmente in tutti, ma senza lesione del primato di S. Pietro, come leggesi in c. *loquitur dominus*, caus. 24, quaest. 1: *hoc erant utique et caeteri apostoli, quod fuit Petrus* (quanto alla potestà apostolica), *pari consortio praediti, et honoris, et potestatis.* V. il Bellarmino. *De romano pontif.* l. 4, c. 22, 23. ed il Bolgeni nella sua insigne opera intitolata: *Dell'Episcopato*. Ora, siccome gli apostoli ebbero questo nome, perchè quasi divisa fra loro in diverse porzioni la terra, vi portarono i primi la luce del Vangelo, ed oltre a tante altre fondarono le chiese di Corinto in Acaia, di Efeso in Asia, di Roma in Italia; così apo-

stoli si chiamarono anche quelli che nei secoli posteriori portaronsi in lontane regioni a predicarvi o a ristabilirvi la fede, come S. Francesco Saverio nelle Indie e S. Bonifacio nell'Alemagna. Lo stesso S. Paolo onora del titolo di apostoli i suoi cooperatori e fratelli nella conversione delle genti. *Epist. ad Rom.* c. 16, v. 7. *Ad Tessal.* c. 2, v. 25. Anche il papa, a motivo dell'eminenza di suo grado nella gerarchia ecclesiastica, venne per antonomasia chiamato l'apostolo, come riferisce Sidonio Apollinare, l. 6, epist. 4.

APOTATTICI, cioè *rinunciantì*, eretici così chiamati perchè rinunciavano a tutti i beni della terra. Essi facevansi anche chiamare *catari* o *puri* apostolici, e ne sostenevan gli errori. V. APOSTOLICI.

APPANNAGGIO. Diritto che si corrispondeva da' vassalli al signor principale, da cui dipendevano. *Tributum clientelare, tributi clientelaris pensio. Aide-chevel* è il nome che gli si dava in Francia(1). Ve n'erano di tre sorta: l'uno è il sussidio equestre, ossia cavalleresco, che si pagava quando il figlio primogenito del signore principale veniva creato cavaliere; l'altro si chiamava sussidio nuziale, o si sborsava allorquando detto signore maritava una sua figlia; il terzo dicevasi aiuto di riscatto, e veniva soddisfatto trovandosi prigioniero il ridetto signore. In Borgogna eravi in quarto luogo un'altra specie di sussidio, che si corrispondeva quando il signore voleva portarsi a Gerusalemme. Questi sussidi, per causa di vassallaggio, erano in uso quasi in tutto quel regno, e si chiamavano così, perchè si pagavano al principale signore, *quia capitali domino debentur*.—V' erano dei sussidi che si chiamavano di discrezione, perchè erano moderatamente tassati, secondo la facoltà d'ognuno, onde fossero passati al signore principale in caso di urgente bisogno. Si chiamavano anche aiuti *spontanei* e *graziosi* quelli che i vassalli offrivano volontariamente al signore nelle sue improvvedute necessità. Si pagavano soccorsi tanto al re che ai signori principali in parecchie altre occasioni, come per la costruzione delle piazze forti e dei palazzi reali, per la difesa dello stato contro l'invasione dei nemici.—Anche i vescovi percepivano dagli ecclesiastici dei sussidi che chiamavano *costume episcopale* o *sinodale*, ed alcune volte *limosina pasquale* (2). Si pagavano questi anche in occasione della loro consecrazione o di qualche fausta vicenda, o quando erano richiesti dal papa presso la sua corte, ovvero ad un concilio, e finalmente quando si recavano a Roma a prendere il *pallium*.—Anche gli arcidiaconi percepivano dei sussidi sopra i preti del loro arcidiaconato. V. Ducange. V. anche GABELLA, TRIBUTO, LEGGE.

**** APPARIZIONE.**

§ I. *Natura e varie sorta d'apparizioni.* —L'apparizione è l'immagine d'una sostanza incorporea o corporea, in un corpo assuntosi o nel proprio, durante la vita o dopo, che si presenta al nostro spirito, alla nostra immaginazione o nei nostri occhi in maniera non naturale; poichè alcune apparizioni sono visibili, altre immaginarie, ed altre intellettuali soltanto, o ciò che torna lo stesso, alcune apparizioni si presentano agli occhi, altre alla immaginazione ed altre unicamente allo spirito. Isid. l. 7, c. 8.

§ II. *Apparizioni di Dio.*—La Scrittura ricorda un gran numero di apparizioni divine. Iddio apparve ad Adamo per rimproverargli il suo peccato (*Gen.* 3); ad Abramo, per ordinargli d'immolare il figlio (*Gen.* 22); a Mosè nel roveto ardente (*Exod.* 3.); ad Elia sul monte Orobbo (3 *Reg.* 19, ecc.). Ma queste apparizioni e molte altre simili, non furono già apparizioni della essenza di Dio, la quale non può vedersi in terra, e neppure in cielo con gli occhi della carne; esse furono, o apparizioni di Angeli rappresentanti la persona di Dio, o apparizioni di Dio per figure, corpi o altri segni visibili, estranei alla sua natura. Rapporto alle apparizioni di Cristo, quelle ch' ei fece mentre era in terra, dopo la sua risurrezione, furono vere apparizioni del suo corpo; e quelle ch'ei fece dopo la sua ascensione, debbono attribuirsi agli angeli che hanno rappresentato la sua persona. (3).

§ III. *Apparizioni d'Angeli.*—Nulla v'è nella Scrittura di più comune delle apparizioni d'angeli. Un angelo apparve a Maria ad annunciarle l'incarnazione del Figlio d'Iddio nel suo seno. Due angeli in bianche vesti annunciarono la risurrezione del Salvatore alle donne che andavano al sepolcro, ecc. Gli angeli non apparvero mai che sotto figura umana.

§ IV. *Apparizioni di defunti.*—La Scrittura e la storia della Chiesa non permettono di dubitare che alcuni defunti sieno apparsi a persone viventi. Geremia ed Onia apparvero a Giuda Maccabeo. 2. Macch. 15. Mosè apparve sul monte Tabor alla trasfigurazione di Gesù Cristo, ecc.

§ V. *Apparizioni d'uomini viventi.*— Persone viventi e assai lontane apparvero non di raro ad altre persone e in sogno e nella veglia. Il coppiere di Faraone vide questo principe in sogno. *Gen.* 40. S. Paolo vide Anania che gli imponeva le mani. *Act.* 9. Il profeta Elia apparve sul Tabor quando si trasfigurò Gesù Cristo. Matth. 17.

§ VI. *Ragioni delle apparizioni.*—Le ragioni delle apparizioni non sono che la gloria di Dio e il bene degli uomini. Esse manifestano la

(1) Qui l'aiuto o sussidio differisce dalla tassa, in quantochè la tassa viene imposta nei casi straordinari e pressanti, ed il sussidio non acquista forza che dal costume.

(2) Ai vescovi questi diritti si pagavano dalle parrocchie, anche quando si portavano a visitare la loro diocesi.

(3) G. C. apparve egli stesso dopo la sua ascensione, come quando apparve a S. Stefano, *Act.* c. 7, v. 55, ed a S. Paolo, ivi c. 9, v. 4-7, 17; 1 *Cor.* c. 15, v. 8.

bontà, la giustizia, la potenza, la grondezza, la maestà, lo provvidenza di Dio; servono a confermare l' immortalità dell' anima, la risurrezione dei corpi e le altre verità della religione; insegnano importanti secreti, fanno conoscere la volontà divina, eccitono alla penitenza, alla pratica delle virtù, al culto ed alla invocazione dei santi, a sollievo delle anime del purgatorio, e mantengono per eonsegueoza la comunione tra la chiesa trionfante, militante e purgante.

* **APPELLANTI**; così furono detti al principio del secolo passato alcuni vescovi ed ecclesiastici, che non volendo sottoporre il loro giudizio alla bolla *Unigenitus* emanata da Clemente XI contro gli errori di Quesnel, appellarono dalla sentenza della S. Sede al futuro Concilio universale della Chiesa. Essi ben sapevano che non v' era per loro alcuna speranza di futuro Concilio, poichè la Chiesa stessa dispersa era di contrario sentimento al loro, e che anche radunata in concilio non lo avrebbe mutato. Il colmo poi del ridicolo fu quello di credere, che un appello dia il diritto di proseguire l' insegnamento della dottrina censurata. Che se gli Appellanti fossero stati condannati in un Concilio, avrebbero ulteriormente appellato, come hanno fatto tutti gli altri eretici, al giudizio supremo di Dio. Mosheim nell'II.° delle *Dissertationum ad historiam ecclesiasticam pertinentium*, t. 1. p. 577 e seg. volle provare che i principi degli appellanti sono inconciliabili colla dottrina cattolica dell'unità della Chiesa, ed il Bergier, *Dict. theol.* v. *Appel au futur Concile*, afferma che egli lo *provò benissimo*. Non si può capire però come lo stesso Bergier soggiunga, *ch' egli confuterebbe altrove ciò che sostiene il Mosheim, cioè che la predetta credenza intorno all' unità della chiesa non si può accordare coll' opinione della chiesa gallicana su la superiorità dei concili ecumenici riguardo al Papa*; giacchè avendo il Mosheim messo in confronto con la dottrina dell' unità della Chiesa quei principi de' *Quesnellisti* che sono comuni a' *Gallicani*, ed avendo conchiuso che non si accordano insieme, o non ha provato niente, o ha pure provato *benissimo*, che le proposizioni gallicane discordano dalla dottrina cattolica su l' unità della Chiesa. Il Bergier si lasciò guidare da un pregiudizio nazionale, e cadde perciò in una vergognosa contraddizione.

****APPELLAZIONE**, *Appellatio, provocatio ad superiorem judicem*. L' appellazione è un atto, con il quale la parte che pensa avere motivo di lagnanza per un giudizio pronunciato da un giudice inferiore, chiede che l' affare sia nuovamente esaminato e giudicato da giudice superiore, all' uopo di riparare al danno della sentenza, che si pretende avere il giudice inferiore pronunciata malamente. — L' appellazione è conforme al diritto naturale, ed è mezzo indispensabile ed ognor praticato a rimedio contro la malvagità, la malizia o l' ignoranza de' primi giudici; di maniera che i giureconsulti la chiamano antidoto alle ingiustizie dei giudici: *Contra venenum judicum data est theriaca appellationis*. l. 1, ff. *de Appel.* Baldo in l. 1, o. *Si de moment. posses.* Nulla, infatti, v' ha di più consentaneo alla ragione, all' equità, alla dignità di giudici superiori e principalmente di giudici supremi o sovrani, conservatori della giustizia, che il difendere l' innocenza oppressa dalla sottigliezza dei cavillatori o dall' ignoranza, e talvolta anche dalla perversità dei giudici inferiori. Quindi è che nel diritto canonico venne sempre permesso l' appellare *ab omni gravamine, sive magno sive minimo illato*, c. *licet*. 2, q. 6; c. *de Appellationibus* o. *super eo, de Appel.*—L' appellazione ordinariamente produce due effetti, l' uno si chiama *sospensivo*, perchè consiste nel sospendere l' esecuzione del giudicato; l' altro si chiama *devolutivo*, perchè si limita a deferire la causa al superiore, innanzi al quale si è prodotta l' appellazione; ma questi due effetti non sono sempre congiunti. (1) — L' effetto dell' appellazione da una sentenza criminale può essere in parte sospensivo, ed in parte solamente devolutivo; e questo succede quando la sentenza ordina parecchie cose, delle quali alcune sono necessarie per la correzione del reo e la cessazione dello scandalo, e le altre solamente per l' espiazione delle colpe. Se un superiore, p. e., ordina ad un prete convinto di essere concubinario di allontanare entro ventiquattro ore la sua concubina, di astenersi dalle funzioni sacerdotali e di recitare per un anno ogni giorno i salmi penitenziali; qualora questo prete appelli da siffatte sentenze, egli non è perciò dispensato dall' obbligo di allontanare la concubina nel tempo determinato e di astenersi dalle funzioni sacerdotali, perocchè è cosa scandalosa che un prete abbia presso di sè una concubina, e che essendo diffamato eserciti le funzioni di prete prima d' aver dato delle pubbliche prove di penitenza; e quindi la sua appellazione non sortirà un effetto dilatorio riguardo a quelle due parti della sentenza, ma bensì riguardo alla terza, della quale egli potrà sospendere l' esecuzione sino alla sentenza del superiore al quale ha appellato. — I regolamenti ed i giudizî provenienti dai vescovi od altri prelati nel corso della loro visita ne' luoghi di loro giurisdizione sor-

(1) Alessandro III vuole che nonostante l'appello si proceda alle correzione. Anche il concilio di Trento, sess. 24, c. 18 prescrive lo stesso in cose nelle quali si tratterà di visita o di correzione. Il diritto canonico oppone nondimeno a questa massima due eccezioni, delle quali la prima si riferisce al caso nel quale il superiore eccede quello che può ordinare per la correzione; la seconda quando i reclami dell'appellante non sono riparabili in definitivo. La prima di queste eccezioni è indicata nel quarto concilio lateranese, c. *irrefragabili, de offic. jud.*, e l'altra dal concilio di Trento, sess. 24, *de refor.* c. 10.

tono il loro effetto, quantunque siasi interposta l'appellazione. — L'appellazione qualunque sia è permessa e legittima allorchè è giusta; ed è giusta, p. e., quando il giudice si arroga una giurisdizione che non gli appartiene, quando egli con i suoi giudizi viola le leggi della Chiesa o dello stato, quando ne' medesimi si riscontra l'oppressione, e che quegli ch' è condannato si trova aggravato; locchè può succedere in tre maniere: la prima, quando egli è condannato, quantunque agli occhi di Dio sia innocente, del delitto che gli viene imputato; la seconda, quando essendo colpevole innanzi a Dio, egli non lo è innanzi al giudice che lo condanna, io quanto che il medesimo obbligato a pronunciare *secundum allegata et probata*, non ha prove sufficienti per condannarlo; la terza, quando viene condannato ad una pena eccessiva. In questi e somiglianti casi è permessa l'appellazione, ed il motivo si è, che per diritto di natura ognuno può reclamare a tutela della sua innocenza a contro la vessazione. — Un uomo giustamente condannato a morte può appellare dalla sentenza che lo condanna, perchè le leggi canoniche e civili glielo permettono; ma se si tratta d'una causa civile l'appellazione gli è assolutamente proibita; poichè l'appellazione è ingiusta in questo caso, egualmente che nel caso d'un diritto appoggiato ad alcune prove contro un altro appoggiato a prove maggiori. *Can. licet.* 20, 2. q. 6, 46, *non tantum* 6, ff. *de Appellationibus*, l. 49. tit. 1. Egli non è parimenti permesso ad un cristiano l'appellare ad un tribunale infedele d'una sentenza pronunciata contro di lui in un tribunale cristiano. Questo è il parere di S. Tommaso appoggiato ad un canone del 4.° conc. di Cartagine tenuto l'an. 398: *Non licet catholico ad infidelem judicem appellare secundum illud* 2, q. 6, c. *catholicus qui causam suam sive justam sive injustam ad judicium alterius fidei judicis provocat, excomunicetur.* S. Th. 2, 2, q. 69. art. 3 *ad primum*. Pontas, alla voce *Appel.* Gibert, *Instit. eccl. et bénéf.* pag. 930 e segg. — L'appello, secondo le pretensioni dei giureconsulti *gallicani*, dividesi in semplice ed ordinario, o per abuso e straordinario. — L'appello semplice è quello che s' interpone dal giudice d' una chiesa inferiore a quello d'una chiesa superiore sino al papa. Si appella dal vescovo o dal suo officiale diocesano all' officiale metropolitano, *qui licet minor episcopo ordine, tamen est major in jurisdictione propter illum cujus vices gerit.* Canon. ult. dist. 93. Non si appella dall'impiegato diocesano al suo vescovo, perchè si ritengono costituenti lo stesso tribunale; ma dagli arcidiaconi, che hanno una giurisdizione loro propria ed affatto indipendente da quella del vescovo, si può appellare al vescovo stesso. Se però la giurisdizione dell' arcidiacono non è che una partecipazione di quella del vescovo, e se egli non la esercita che come suo delegato, ovvero se tale è l' uso, l' appellazione si porta allora al metropolita. *Dicto cap. romana*, § *ab arcidiaconis de appel.* in 6.° Dal metropolita si ascende al primate o patriarca, e da questo al papa. Quando un giudice superiore immediato non può pronunciare a motivo d' interdizione, od altrimenti si ricorre immediatamente all'altro giudice comprovando la causa dell' impedimento, c. 1, *de supp. negl.* Se il giudice *a quo* non ha superiori perchè non ha diocesi od altrimenti, l'appellazione da' suoi giudizi s'innoltra al papa. Quando è scorso il tempo per appellare o per innoltrare l'appellazione, la sentenza appellata deve essere eseguita s'termini del capitolo *consuluit. c. direct.* c. *saepe*, § *si forsitan*, *de appel.* — In Francia è rigorosamente mantenuta la progressione dal vescovo ordinario al metropolita, da questo al primate o dal primate al papa: a nulla vi ha di più apertamente proibito dell' appellazione al papa *omisso medio*. Non si fa ricorso al papa che dopo di avere esaurito il corso successivo dei tribunali del regno, e per cause di esenti e privilegiati, nella quali il papa destina commissari o delegati *in partibus*. In quel regno il superiore immediato del primo giudice ecclesiastico è l'incaricato del metropolita o del primate, o non già lo stesso metropolita, a meno che non si tratti di giurisdizione volontaria. Quando vi sono degli officiali foranei stabiliti nel distretto d' un' altra giurisdizione laica l'appellazione dai loro giudizi non s' innoltra nè al vescovo nè al principale incaricato, ma innanzi al giudice superiore del vescovo. Vi sono però della chiesa primaziali, che intorno a ciò hanno degli usi particolari, ed in Francia non venne accettata la massima del conc. di Trento, che attribuisce al papa il potere di avocare a sè le cause o di rimetterle ai metropoliti, a parimenti non venne accettata la giurisdizione dei nunzi. Ivi i metropoliti sono i soli giudici immediati dell'appellazione dalle sentenze dei vescovi, o dei loro vicari generali o.l impiegati, e vi è l' obbligazione di seguire invariabilmente i sovraindicati gradi di giurisdizione. — In Francia si può appellare da ogni sorta di sentenza: ma vi è ritenuta la regola, che dopo tre sentenze ecclesiastiche conformi non si può più appellare.

L'appellazione per abuso e straordinaria (V. Abuso), così chiamata perchè sorte dall'ordine gerarchico, dicesi quella che in Francia s'interpone appellando dal giudice ecclesiastico al giudice secolare (1). La stessa si estende egualmente che

(1) L'appellazione per abuso, di cui solo per darne notizia si vuol parlare, mentre vien chiamata una delle libertà gallicane, è veramente una grande ingiustizia, un abbominevole abuso ed una della servitù di quella chiesa. Anche i vescovi *gallicani* protestarono che per siffatte appellazioni gemeva la loro chiesa sotto il peso di mille mali, che queste erano la più dolorosa ferita, onde l'ecclesiastica potestà sia stata mai afflitta e malconcia, e che da esse la disciplina trovavasi mandata in rovina. *Omnium malorum vulnerumque, quibus ecclesiastica potestas*

l'appellazione semplice ad ogni sorla di seolenze ecclesiastiche, civili o criminali; e veane introdotta per reprimere, siccome dicevasi, l'abuso. Questo è creduto aa rimedio straordinsriu di diritto, nel regno di Francia, per il mantenimento delle libertà e dei privilegi della chiesa gallicaaa, cho que're all'atto della loro consecrazinne giuravnoo d'osservare e di far osservare ioviolabilmente. Questa strada è aperta, e concessa a tutti i sudditi del re senza distinzinne per aaanllare o soltanto riformnre coll'autorità del re, della quale i tribunnli superiori sono depositari, tutto ciò che gli arcivescovi, vescovi, loro impiegati ed altri ecclesiastici possono fare in cootrario ai decreti e caaoni accettati in quel regao, ai diritti, esenziooi, libertà e privilegi della cbiesa gallicaaa, ai concordati, editti ed ordinanze del re, ai decreti delle corti giudiziarie ed a tutto ciò che è di diritto comune, divino o aaturale noa solo, ma anche a ciò cbe riguarda i privilegi del regno e della sna cbiesa. Art. 79 *Des libertés de l'église gallicane.* — Il rimedio dell'appellazione per abuso è reciproco, cioè può essere adaperato e allorchè il giudice laico usurpa i diritti del giudice ecclesiastico, e quando quest' ultimo si arroga i diritti e la giurisdizioae del giodice laico. — Le cause o i mezzi d'appellazione per abuso aon essendo specificatamente determinaati da alcuna legge, noa possono quindi avere nn numero prefisso; e perciò basta stabilire de' principî generali. Secoado tali priacipi le cause o mezzi d'appellazione per abuso contengoasi nella dichiarazioae di Earico IV e nell' art. 79 delle *Libertà gallicane* e soao: 1.° le violazioai dei sacri decreti e canoai ricevuti nel regno; 2.° le violazioni dei coacordati, editti, ordinanze del re, decreti delle corti sovrane; 3.° le violazinni dei diritti, esenzioai, libertà e privilegi della chiesa gallicana; 4.° l' usurpazione di giurisdizioae. — L'appellazione per abuso, sia che l'abuso venga commesso dal superiore ecclesiastico o dal giudice laico, s' iaoltra iaaanzi ai giudici del re, ed a motivo dell' importanza della materia tocca alle corti sovraae l'occuparsene esclusi i giudici inferiori. Il gran consiglio ed il consiglio privato noo erano però compresi in qoella esclusioae; chè l'appello per abuso poteva essere ioaoltrato al graa coasiglio da quelli che vi avevano le loro attribusioni, ed al consiglio privato quaodo l' appello per aboso procedeva da cause cha vi erano di competenza. Apparteneva dunque ai parlamenti ed ai consigli superiori il trattare esclusivamente le appellazioai per abuso. — Qoando i parlamenti pronuariavano so le appellazioni per abuso, essi aon decidevano iatorno alle materie ecclesiastiche, ma esaminavaao solamente il fatto, cioè se l'ecclesiastico aveva abusato, se aveva oppresso i sudditi del re, se aveva offese le libertà gallicane, ed i caaoni: e se vi riscontravano il così detto abuso, si limitavano a pronunciare che l'ecclesiastico aveva abusato, che erasi male e coa abuso giudicato con la seatenza su la quale cadeva l' appellazione, e rimettevano la sostanza al tribunale ecclesiastico di coaformità al seaso degli articoli 6 e 37 dell'editto del 1695. Se al contrario essi riscontravaao che l' appellazione per abuso era destituita di prove; allora senza pronunciare la nullità dell' appellazione rispondevaoo semplicemente *non vi è abuso*, e coadaanavano l' appellaate alle spese ed alla multa da pagarsi al re, e che era di settaotacinque lire a tenore dell' articolo 37 dell'editto del 1695. — L' appello per abuso aon veaiva ammesso per rapporto a ceosure di libri che conceraono la dottrina. Così venoe giudicato nel 1656. *Mémoires du clergé*, t. 8, pag. 1522 e 1523. — Si poteva appellare per abuso aon solameote dalle seateaze ed ordinanze pronunciate dai giudici ecclesiastici, egualmente che dai decreti da essi emanati in materia contenziosa, civile o criminale; ma si poteva appellare anche per rapporto a tutti gli atti di giurisdizioae volontaria che i vescovi esercitaao da sè medesimi o coa il mezzo de' loro vicari geaerali, egualmente che intorno ai provvedimenti dati da na vescovo per prendere possesso di un beoeficio, ecc. — Lo stesso avveaiva di tutti gli atti che dipendevaao dalla giurisdizione dei parrochi, come intorno alla celebrazione di un matrimonio ed altri atti di simile natura. — Si poteva appellare di abuso aache dalle conclusioai capitolari di un capitolo ed anche di nna comunità regolare, noa meno che dagli ordini, dispease od obbedienze che erano date dai superiori delle coagregazioai o monasteri particolari, se tali conclusioai, ordini od inginnziooi stimavansi abusive e rinchiudenti qualche contravveozione alle leggi del regno, o finalmente agli statuti delle dette comunità autorizzati ed omologati. Artic. 34 *des libertés.* — I procuratori geaerali dei parlamenti appellavano di abuso anche dalle bolle e dai rescritti della corte di Roma, che pretendevansi intaccare l' autorità del re; ma allora per veoerazione al papa, noo s' iaterponeva punto l'appello di aboso direttamente dalle bolle, brevi ed altre spedizioai

et disciplina aliquando afflicta est, illud maximum, quod ab appellationibus tanquam ab abusu recepit ...... Id est, quod ultimo hoc saeculo ecclesiae Gallicanae *auctoritatem juxta et venerationem subtrahit ac sacram morum disciplinam plane subvertit; atque utinam post hanc ecclesiae desolationem, quam oculis usurpamus, non etiam imperii ruina subsequatur.* Tratt. *de libert. eccles.* stampato nel t. 1. degli Atti del Clero gallicano, c. 9. Il vesc. di Amiens nell'orazione da lui fatta nel 1666 e poi inserita nel t. 5 degli Atti del clero gallicano, invidiava le altre nazioni che da questo pestilenzioso veleno non sono comprese. *Sed Appellationes ab abusu multo plus confusionis damnique ecclesiis attulere. Has sunt novae fabulas naeniaeque prioribus retro saeculis in* Galliis *nunquam auditas, et quarum veneno aliae christiani orbis nationes hactenus intactae sunt.* V. fra gli altri autori che hanno scritto contro le appellaaioni per abuso. A. Charlas in tutto il l. 6 del suo *Tractatus de libertatibus ecclesiae gallicanae.*

che comparissero sotto questo nome; ma solamente del loro conseguimento, della loro pubblicazione, intimazione od esecuzione. *Observation de Duperrai sur les lois ecclésiast.*

(Agg.)(1). L'appello è *remedium defensionis, et praesidium innocentiae*, c. *cum speciali* 61, §*Porro*, ed ha per iscopo di garentire il giudice, il giudicato ed il giudizio; il primo lo è, perocchè Alessandro III, c. *suggestum* 15 *de appellat.* scrive: *Non ad deprimendam cujusque justitiam, sed ad removendum gravamen nos fecisse cognoscas*, il secondo lo è, quando gli vinne fatto di produrre quelle prove che ha omesse nella prima istanza; ed il giudizio lo è, perchè: *Appellandi usus iniquitatem judicantium, vel imperitiam corrigit.* Questo diritto è tanto esteso, che anche quegli che avava promesso di sottostare alla sentenza può in alcuni casi appellare, c. *ad haec* 20, *de appellat.*: possono appellare quelli che vi hanno interesse, quelli che hanno qualche rappresentanza di altrui, ciaschedunа delle parti litiganti, ed anche amendue in quanto che una sentenza riguardi parecchi articoli, ed in questi vo ne siano di contrari ad amendue le parti, sempre che non vi si abbia rinunciato lasciando p. e. scorrere i termini stabiliti, accettando espressamente o tacitamente la sentenza, e sempre che l' appellante non sia già stato confesso, o convinto nel giudizio. Quantunque si possa appellare da qualsiasi giudice superiore, è certo che non si può dal papa, e la bolla *in coena* proibisce sotto pena di scomunica l'appellare dal papa al futuro concilio: nè è permesso l' appellare da un concilio generale legittimamente tenuto: ciò che è anche conforme al buon ordine, perchè altrimenti niente vi avrebbe di stabile nella gerarchia, massime che non v' ha luogo a sperare maggiore sapienza e verità che in un giudice supremo. Così pure i regolari non possono appellare ai giudici ecclesiastici, ognuno però nell'appello può praticare parecchi giudici, col seguire la gradazione passando da un superiore all' altro che gli è più vicino, purchè non ostino privilegi o consuetudini. Si può anche appellare dal giudice inferiore al supremo *omisso medio*, cioè tralasciato il metropolitano. Aless. III, in *cap. si duobus* 7 *de appellat.* Innoc. III in *cap. sollicitudinem* 14 *eod. tit.* Innoc. IV in *cap.* 1 § *unic. eod. tit. in* 6. — Si può appellare tanto dalla sentenza definitiva, che dall' interlocutoria, ma per appellare da questa si richiedono maggiori condizioni che non per la definitiva, atteso che per appellare dall'interlocutoria fra le altre cose richiedesi, motivo probabile, vero ed espresso di gravame, richiedesi che non sia stata accettata la prima istanza, ed a' termini del conc. di Trento, sess. 13, c. 1, sess. 24, e 20 *de reform.* richiedonsi quelle cause che si ricercano nel diritto civile; e di regola si può appellare da una sentenza interlocutoria quando non può essere riparata nella sentenza definitiva. In nessun caso poi si può appellare se la sentenza è pronunciata dalla suprema autorità, ed egualmente se la sentenza è passata in giudicato, se vi osta un patto, se l'esecuzione non ammette dilazione, se si tratta di cosa frivola, se l'appello viene interposto per disprezzo del giudice inferiore, se la cosa è notoria per fatto, chiara per diritto, o ferma per possesso, o se la sentenza è accompagnata dalla clausola: *appellatione remota*, la quale clausola non suole opporsi che con permesso del papa, ed impedisce l'appello nei casi non contemplati dalla legge, e per sè l'appello opera solamente in devolutivo. — Perchè abbia luogo l'appellazione questa deve interporsi fra un certo tempo, passato il quale s'intende perduta la facoltà di appellare, e perciò dicesi *fatale*. I termini fatali possono esserlo per rapporto e al tempo d'interporre l'appello, e a quello di chiederne l'abilitazione, e a quello di presentarla, e a quello di attitarla. Il tempo d'interporre l'appellazione d'ordinario è breve, ed incomincia dal giorno della intimazione della sentenza, meno brevi poi sono gli altri termini, spesse volte lasciati all' arbitrio del giudice *a quo*, che possono essere prolungati, e che non decorrono per chi non ha potuto usarne in tempo per causa incolpabili sia proprie, sia dell' appellato, sia del giudice *ad quem*. — L'appello deve denunciarsi al giudice *a quo*; se questo non lo riceve si può fargliela intimare dal giudice *ad quem*, ma deve farsi al più presto, o *stante pede*, cioè a viva voce durante il giudizio, od in iscritto nel termine stabilito. Nelle sentenze definitive, o *latae sententiae* basta dichiarare che s'intende appellare, nelle interlocutorie bisogna motivarne il titolo. Per regola generale poi in nessuna causa si può appellare dopo tre sentenze conformi. Onor. III in *cap. sua nobis* 65 *de appell.* Clement. I *de sent. et re judic.* — Distinguesi l'appello in sospensivo e devolutivo, perchè il primo, come si suole dire, lega le mani al giudice *a quo*, e per lo più succede nelle sentenze definitive e nelle censure solamente comminate; ed il secondo non impedisce l'effetto della sentenza, come succede nelle censure *latae sententiae* ed in quelle *ab homine*. L'appellazione è illecita in una causa ingiusta, perchè, scrive Innocenzo III, *appellationis remedium non sit ad defensionem iniquitatis, sed in praesidium innocentiae institutum*, ammenochè il giudice non abbia pronunciato *juxta allegata et probata*. — Benedetto XIV con la costituzione *ad militantis* proibì nuovamente di accettare, fuori dei casi eccettuati, l'appellazione nelle cause nelle quali havvi la clausola: *appellatione, vel inhibitione quacumque postposita*. Pio V con la costituzione 68 *cum illud* concesse solamente in devolutivo l'appello in alcune cause dal giudizio del vesco-

(1) *Quest' aggiunta appartiene all'ediz. originale.*

vo, e volle che si avesse piena fede alle cose, che *ex informata conscientia* egli manifesta al giudice *ad quem*. Il suddetto pontefice Pio V con la costituzione 14, *Pastoralis*, vietò l'appellazione dalle lettere apostoliche ell'autorità secolare, ed un chiarico per delitto occulto sospeso dagli ordini non può appellare, me solamente inoltrare le sue querele alla sede apostolica. — La differenza fra l'appellazione in una causa definitiva od interlocutoria si è perchè solamente a sostegno della prima si possono introdurre dolle nuove ragioni, e l'appallo dave farsi ad un giudice superiore, laddove nelle interlocutoria si può farlo anche ad un giudice eguale. — Nicolao I, ep. 8 lasciò scritto: *Patet profecto, sedis apostolicae, cujus auctoritate major non est, judicium a nemine fore retractandum, neque cuiquam de ejus liceat judicare judicio. Siquidem ad illam de qualibet mundi parte canones appellare voluerunt, ab illa autem nemo sit apellare permissus.* Diffatto senza il diritto di appello il primato del papa mancherebbe di una condizione necessaria ed intrinseca; ed una volta l'appello a Roma anche in prima istanza era così frequente, che Innocenzo III per non esserne oppresso dal soverchio uso nel conc. lateranese stabilì: *Ne quis, ultra duas dietas extra suam dioecesim, per litteras apostolicas, ad judicium trahi possit, nisi de assensu partium fuerint impetratae.* All'uopo vedasi c. *irrefragabili*; *de off. ordin.*, da cui si rileva cha solamente in devolutivo si ammette l'appello dalle sentenze della costituzioni sinodali in materia di costumi, e che l'appello dal giudizio del vescovo per essere stato alcuno posposto in un concorso non devesi ammettere se non è dimostrato chiaremente il titolo del gravame; perocchè il conc. di Trento non ha voluto solamente la dottrina, ma ha voluto che entrassero in disamina l'età, i costumi, la prudenza e le circostanze particolari dei tempi, dei luoghi e della persone. Per quanto poi si asserisca, che i padri della chiesa di Africa nella cause nelle quali erano costituiti i giudici, avessero proibito di appellare oltremare, e quindi alla chiesa di Roma, i cardinali Baronio e Petronio ne dimostrano il contrario.

APPHAIM, figlio di Nedab. 1 *Paralip.* c. 2, v. 30.

APPHUS, soprannome di Gionata Maccabeo. 1 *Macch.* c. 2, v. 5.

APPIA, città vescovile della diocesi d'Asia, nella Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea.

APPIA (S.), moglie di S. Filemone, discepolo di S. Paolo, sostenne il martirio con suo marito a Colosso il 22 nov. sotto l'impero di Nerone. Baillet, 22 nov.

APPIARIA, città vescovile della diocesi di Tracia nella Mesia inferiore sotto la metropoli di Marzianopoli, ebbe i due vescovi seguenti: 1.° Lucipino, uno dei messi di S. Giovanni Crisostomo a Teofilo Alessandrino, per eccitarlo e venire a Costantinopoli, per ivi rispondere alle eccuse che contro di lui s'intentaveno. 2.° Marziale, uno di coloro che sottoscrissero le lettera della soa provincia all'imperatore Leone.

APPIONE, l'an. 196, scrisse un libro sul'opere de'sei giorni. Eusebio lo ricorda nel quinto libro della sua storia, c. 27.

APPREA (Girolamo), nato a Palermo in Sicilia da famiglia patrizia venne considerato qual nuovo Orazio per la bellezza delle sue poesie latine, tra le quali distinguonsi: 1.° *De Temporum caligine*, l. 3. 2.° *De Veste nuptiali*, l. 3. 4.° *De tempore* l. 1. 5.° *De Æternitate*, l. 1. 6.° *De ancilia altissima*. 7.° *De Virgine deipara*. Fran. Baronius, *De Maest. Panorm.* l. 3, c. 3, pag. 115. Mongitore, *Bibliotheca sic.* pag. 273. Questo bibliografo non dice in qual tempo vivesse Apprea.

** **APPROVAZIONE VESCOVILE PER LA CONFESSIONE.** I preti secolari e regolari non possono amministrare nè lecitamente, nè validamente il sacramento della penitenza, se prima non ne hanno ottenuta la licenza dai vescovi, i quali la possono limitare quanto ai luoghi, alle persone, el tempo, ai casi, ed enche rivocarla innanzi tempo. Tutti sono obbligati a subire un esame, se i vescovi così trovano opportuno. Questo regolamento è appoggiato al principio, che la podestà di rimettere i peccati venne data principalmente agli apostoli e ai vescovi loro successori, e subordinatamente ai preti, in quentochè la cura di scegliere confessori capaci appartiene el vescovo, e tale è la pratica costante della Chiesa tanto prima che dopo il conc. di Trento. Egli è certo cha le riconciliazione dei pubblici penitenti era riservata al vescovo, egualmente che l'imposizione della penitenza pubblica, e che l'assoluzione e la riconciliazione che si facevano in segreto non venivano esercitate dai preti che dietro licenza del vescovo. Questo è provato dalle costituzioni apostolicha, dal conc. d'Elvira, dai testi formali dei Padri, fra gli altri di S. Cipriano, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Crisologo, ecc., e dai decreti dei pontefici S. Damaso, S. Gregorio, S. Leone, ecc., da quelli di Erardo, arcivescovo di Tours, d'Ivone Cartusiano, ecc., non cho dall'autorità di parecchi concili, fra gli altri di quello di Piacenza sotto Urbano II, e del primo conc. di Poitiers sotto Pasquale II. Il conc. di Trento, sess. 23, *de refor.* c. 14, stabilì in termini precisi la necessità dell'approvazione vescovile, ed il dovere di subire l'esame tanto riguardo ai regolari che ai secolari. *Decernit sancta synodus nullum*, ec. il quale decreto è stato rinnovato dai concili provinciali di Francia e d'Italia. Da tutte queste autorità e da molte altre cha si potrebbero allegare si devo quindi conchiudere che l'approvazione del vescovo è necessaria per l'amministrazione del sacramento della penitenza, e che

quest'approvazione non è solamente un giudizio dottrionale su la capacità e qualità requisite, ma altresì un atto di autorità e di giurisdizione. V. Assoluzione, Casi riservati, Confessione, Vescovi, Giurisdizione, Penitenza, Ordine. — Il vescovo può limitare la facoltà del confessore, perchè essendo egli quello che commette la sue facoltà e le comunica, è in diritto di apporre quella limitazione, che egli giudica opportuna. In quanto alla restrizione del tempo, egli è vero, che limitandola il vescovo, p. e. a mesi sei, non può dopo di avere giudicato oggi che un prete è capace di confessare, dichiarare che a tale tempo cesserà di esserlo; ma queste limitazioni sono saviissime, perchè così si ha maggior prova di sua pietà, probità, capacità, continuando egli a rendersi esemplare, ed a studiare tanto a proprio che ed altrui vantaggio spirituale. Se l'approvazione però è concessa senza restrizione di tempo dura anche dopo la morte del concedente, in quantochè, giusta la costituzione di Clemente X, *Superna*, s'intende che il successore non l'abbia rivocata, poichè poteva rivocarla, e perchè, per regola generale, *gratiae factae non expirant finita jurisdictione concedentis*. — L'approvazione però può esistere senza la giurisdizione nell'approvato, se il vescovo non ostante il giudizio d'idoneità non deputa ad ascoltare la confessione, come osserva Reginaldo, l. 1, n. 168. L'approvazione poi è tanto necessaria, che nemmeno un vescovo fuori di sua diocesi può per sè stesso eleggere un sacerdote non suddito il quale non sia approvato dall'ordinario di quel luogo, come sotto Gregorio XIII pronunciò la Sacra Congregazione il 1.° dic. 1582; e per ottenerla l'esame è di tale diritto nei vescovi, che gli stessi esaminatori sinodali possono andarvi soggetti come è piaciuto ad Innocenzo XII nella costituzione *Cum sicut*. — Quest'approvazione però possono darla ai regolari anche i loro superiori per i religiosi della loro comunità, perchè verso questi i superiori esercitano una giurisdizione quasi vescovile, come si deduce dal conc. di Trento, sess. 23, c. 15. E quindi l'approvazione alla confessione di un regolare che abbia la facoltà di scegliersi un confessore anche fuori del suo ordine può derivare dalla sola designazione di questo regolare privilegiato, come opina Navarro nell'*Enchiridion*, e. 4 *in addition*. Anzi l'approvazione del vescovo rispetto ai regolari non rende valida le confessione, se senza licenza del suo superiore l'abbia riportata un regolare di una comunità, nella quale sia per costituzione apostolica stabilito, che il medesimo non possa chiederla al vescovo senza licenza del suo superiore, come pensa con tanti altri Navarro nel c. 1, *de poenitent.* dis. 6, n. 73 — S. Carlo nel concilio provinciale milanese primo, c. *quae pertinent ad sacramenti poenitentiae administrationem*, stabilisce: *Qui parocchialem ecclesiam non obtinent, etiam si regulares fuerint, confessiones non audiant, quemadmodum statuit Tridentina Synodus, nisi episcopi scripto approbati fuerint; qui contrafecerit excommunicationis poenam subeat*; e nel concilio provinciale VI, *quae ad poenitentiae sacramentum pertinent*, soggiunge: *ne in monasteris quidem, et locis ubi regulares spiritualem, temporalemque jurisdictionem habent, quisquam sacerdos etiam regularis, et exemptus confessiones audiat, nisi primum ab episcopo, intra cujus dioecesis fines ea monasteria locata sint, ad id probatus fuerit.*

APRIETE, re d'Egitto, chiamato Faraone Efreo o Hophra ne' sacri scrittori (Gerem. c. 44, v. 30), era figlio di Psammi e nipote di quel Nechos o Nechao, il quale avea mosso guerra a Giosia re de' Giudei. Dopo aver regnato 25 anni con invidiabile fortuna egli allestì una flotta contro i Cirenei, e la perdette quasi intieramente. Erodoto, l. 2, c. 161 e segg. Avendo questo sfavorevole successo rivoltati gli Egizi contro di lui, egli delegò Amasi uno de' suoi primi officiali a richiamare i ribelli al dovere. Ma mentre Amasi aringava, gli fu posto il diadema su l'elmo, e fu proclamato re. Allora si mise alla testa dei ribelli, marciò contro Apriete, lo sconfisse, lo fece prigioniero, e non potè impedire al popolo irritato di ucciderlo.

APRIGIO, vesc. di Beia nel Portogallo, fioriva verso il 540. Egli era un uomo saggio ed eloquente. Spiegò l'*Apocalissi* con uno stile nobile e in un senso tutto spirituale. Isidoro di Siviglia. Cave. Dupin, VI secolo.

APRILE, quarto mese dell'anno, nel quale il sole percorre il segno del toro: *Aprilis*. Queste parola deriva dal verbo *aperire*, perchè in questo mese la terra sembra aprirsi. Nicod.

APROS, città vescovile di Tracia, nella provincia d'Europa sotto la metropoli di Eraclea. Era questa una colonia romana nella Tracia mediterranea sul fiume Melan, lontana da Filippi ottanta miglia. Tolomeo la chiama Colonia, e Cedreno Teodosiopoli, dal nome dell'imperatore Teodosio che la riedificò. Nelle antiche memorie essa è indicata arcivescovado e nelle moderne metropoli. *Or. Chr.* t. 1, p. 1125.

APROSIO (Angelico), monaco dell'ordine degli agostiniani, nato a Ventimiglia nello stato di Genova li 29 ott. 1607, entrò giovinetto nel suo ordine, e meritossi ben presto, con i suoi talenti, il posto di vicario generale della congregazione della buona Vergine Maria della consolazione in Genova. Dopo aver percorsi vari paesi d'Italia, si stabilì a Venezia, dove insegnò la umane lettere nel monastero di S. Stefano. Egli viveva ancora nel 1680. Di lui ci rimangono: 1.° *Bibliotheca aprosiana*; Bologna 1675, in 12.° È questo il catalogo della biblioteca degli agostiniani di Ventimiglia, che aveva egli stesso raccolta. 2.° *Bibliotheca apocryphorum*. 3.° *Praelectiones in prophetam Jonam*; a Genova 1649 e 1650. 4.° I discorsi di Agostino

Osorio ch' ei tradusse dallo spagnuolo in italiano, e fece stampare a Venezia nel 1647, sotto il nome di *Olderi Sciopii*, ecc. Aprosio era membro dell' accademia di Venezia. V. *Le glorie degli incogniti*, di questa accademia. Elsio, *Encom. August.* pag. 58. Oldoin, *Athen. ligust.* pag. 27.

V' à pure un altro Aprosio (Paolo Agostino), giureconsulto e membro dell' accademia di Firenze, nato parimenti a Ventimiglia e probabilissimamente di quella stessa famiglia che produsse nel sec. XVII nove dottori giureconsulti e un medico. Questi fu ricevuto dottore in Roma nel 1649, e si ritirò solitario alla campagna per dedicarsi intieramente allo studio. Oltre alcune opere critiche abbiam pure di lui un libro intitolato: *Strage de vitii capitali*.

APSIDE, parola usata dagli scrittori ecclesiastici per indicare la parte interiore delle chiese antiche, dove il clero era assiso, e dov' era collocato l'altare. Si creda che questa parte di chiesa avesse questo nome per essere fabbricata a volta chiamata dai Greci ἀψίς, e dai latini *absis*. M. Fleury deriva questo nome dall' arcata che ne formava l'apertura. — L'apside era fabbricata in figura emisferica, e consisteva in due parti, il coro o il presbiterio, e il santuario. Il coro o il presbiterio terminava sempre all' oriente in semicerchio. Le sedie ecclesiastiche vi erano posta in ordine sopra uno strato esso pure a figura di semicerchio, e toccante da ambo gli estremi il santuario. — Il trono del vescovo o del superiore era posto direttamente in mezzo a quelle sedie, ed era innalzato su molti gradini al di sopra degli altri. Questo trono chiamavasi anticamente *apside*, per cui alcuni hanno creduto che egli avesse dato questo nome alla parte della basilica, nella quale ergevasi, ma, secondo altri, egli stesso l'aveva preso da questo luogo. Chiamasi ancora *apside gradinata*, perchè innalzato era di alcuni gradini sopra il seggio dei sacerdoti; in progresso fu detto *exhedra*, poi *trono* e *tribuna*. Il vescovo o il superiore occupava dunque il primo posto nel fondo del coro o dell' apside, da una parte e dall' altra stavano intorno a lui i suoi sacerdoti ordinati secondo la loro età o la loro dignità in maniera che i più giovani e i chierici erano i più vicini al santuario, il quale stava tra il coro e la navata. — Il santuario era all' altra estremità dell'*apside* verso la navata dalla quale era separato per mezzo di cancello o d' una grata di ferro, di rame o d' argento. E sebbene il resto della chiesa fosse d' ordinario assai magnifico e di fuori e di dentro per una prodigiosa quantità di colonne, quella che formavano il santuario erano ancora più grandiose per la rarità del marmo e per la magnificenza delle loro basi e de' loro capitelli, i quali erano sovente d'oro o d'argento. Tutto questo ricavasi dalle descrizioni che gli antichi scrittori e specialmente Eusebio ci hanno lasciato delle prime chiese, che Costantino Magno fece innalzare in molte parti del mondo. Eusebio, *in Vita Costant.* l. 3 e 4. Gregorio di Tours, *De glor. Mart.* — L' altare, onde fosse veduto da tutte le parti, era posto nel centro del santuario sopra molti gradini, che chiamavansi *pulpitum*, a motivo ch' essi formavano una specie di tribunale; sicchè l' altare trovavasi direttamente sotto la metà di quello che chiamavasi allora *ciborio*, o la *tazza*, che s' innalzava sopra le colonne da cui il santuario era circondato. — Il padre Mabillon, *Lit. gall. praef.* l. 1, c. 8, crede che questo ciborio non fosse altro se non ciò che noi ora chiamiamo *padiglione* o *baldacchino*. Ma altri pensano che questo ciborio fosse propriamente una cupola, una torre molto elevata ed appoggiata a colonne. V. la *Réponse de M. Cordemoy*, canonico regolare di S. Giovanni di Soissons e priore de La Ferté-Sous-Jouarre, alle *Rémarques* di M. Frézier, inserite nelle *Mém. de Trévoux*, luglio 1616, p. 1268 e seg.

APSIDI o **ABSIDI**, *Doxologia* o *Doxalia*, dal greco δοξα, *lode*, perchè luoghi ove si cantano le lodi d'Iddio. Sono oratori segreti o cori al di là dell' altare, dove i frati cantavano l'officio, invisibili al popolo. Erano anche cappelle fatte a volta; od anche bare innalzate e disposte a volta, ove mettevansi le reliquie dei santi, le quali ora si chiamano *casse* o *reliquiari*. *Act. SS. April.* t. 1, pag. 694. Du Cange.

APSOROS o **APSORUS**, città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale nella provincia di Dardania, ed una delle isole dell' Illiria, chiamata eziandio Apsirto, verso la costa d' Istria, secondo Tolomeo, l. 2, il quale vi distingue due città, Apsora e Crepsa. Strabone nomina in plurale le isole Apsirti; e Pomponio Mela distingue anch' egli due città, le quali in fine non erano che una, o erano così vicine l' una all' altra, che si potevano facilmente confondere. Vi furono due città chiamate *Apsorum*, l'una in Dalmazia sotto la metropoli di Salone, l'altra nella Colchide.

** **APT**, *Apta*, antica città vescovile di Provenza sotto la metropoli di Aix, presentemente capo-luogo di sottoprefettura del dipartimento di Vaucluse, è situata su la piccola riva del Calaron, a otto leghe al settentrione d'Aix e a centottantadue da Parigi. Anticamente si chiamava *Apta Julia Vulgensium*. Plinio la comprende fra le città della provincia Narbonese. Una antica iscrizione sembra provare che essa fosse una colonia romana: *Colonia Apta Julia*, venendole dato questo soprannome di Giulia da Giulio Cesare il quale la circondò di mura. Vi si scorgono ancora molti bei monumenti dei Romani. — Il vescovado d' Apt era non solo il primo della seconda Narbonese, dopo la metropoli d' Aix, ma ancora il più commendevole per la sua antichità, per la santità de' suoi vescovi e per i privilegi che vi erano addetti. I diplomi di Federico e di Carlo IV davano a' suoi vescovi il titolo di principi. Vi sono anche al presen-

te delle medaglie le quali fanno vedere che essi avevano diritto di far battere monete. Diverse carte mostrano pure che il vescovo d'Apt era signore d'una parte della città, dei castelli di Lanion, di S. Martino, di Tortemole, di Grugerie, di Tourete e della metà di Clermont. — La chiesa cattedrale è dedicata alla SS. Vergine ed a S. Castore. Vi si onora particolarmente S. Anna, la quale alcuni credono essere patrona della città. Il capitolo componevasi d'un proposto, dodici canonici e dodici chierici prebendati. La diocesi non comprendeva che trentadue parrocchie, quattro abbadie e un grandissimo numero di monasteri di ordini diversi. Vedevansi nella città dei carmelitani, dei francescani conventuali, dei cappuccini, dei zoccolanti, delle orsoline e delle monache della Visitazione. La rendita del vescovado era di 9 mila lire. La sua tassa alla corte di Roma era di 250 fiorini. Nel 1365 fu celebrato un concilio in Apt intorno alla disciplina ecclesiastica, i di cui atti sono riportati dal Martene, *Thes.* t. 4.

** **AQUILA**, città d'Italia, capitale dell'Abruzzo ulteriore 2.°, nel regno di Napoli, non fu considerata come città se non dopo che divenne vescovile sotto il pontefice Alessandro IV il quale vi trasferì la sede di Forconio nel 1257. Essa è posta sul pendio d'una montagna altissima, in mezzo di una bella pianura, lungo la riviera di Pescara. In questa città le chiese sono magnifiche, le strade larghe e dritte, e le piazze pubbliche grandi ed adorne di fontane. Non diremo nulla della sua origine, la quale si fa probabilmente ascendere troppo oltre. Diremo solamente ch'essa viene ricordata al tempo del papa Nicola II, cioè nel 1060, allorchè questo papa conferì a Roberto Guiscardo il ducato di Puglia. La chiesa cattedrale è dedicata ai SS. Massimo e Giorgio martiri. Il suo capitolo ha una sola dignità quella cioè d'arcidiacono, undici canonici, con altri sacerdoti e cherici per servire al coro. Si contano in questa città 20 chiese parrocchiali, 15 delle quali sono collegiate, aventi ciascuna il propriu abbate, ovvero priore, con relativi canonici; vi sono inoltre due conventi di frati, ed 8 di monache, 5 conservatori ecc. Questa diocesi è immediatamente soggetta alla S. Sede. — Il tremuoto avvenuto il 2 febb. 1703 rovesciò intieramente questa città e fece perire più di 2 mila persone. Ottocento furono inghiottite nella sola chiesa di S. Domenico, dove amministravasi l'Eucaristia. Si trovò nelle rovine il sacerdote che teneva ancora in mano il ciborio con più di duecento ostie e tutte ancora intatte.

AQUILA, nativo di Ponto nell'Asia minore, fu convertito da S. Paolo unitamente a sua moglie Priscilla. *Act.* c. 10, v. 2 e seg. Essendo stato forzato a sortire da Roma dove egli abitava, per ordine dell'imperatore Claudio, che con un editto avea sbanditi tutti gli Ebrei, egli si stabilì a Corinto, dove ebbe opportunità di prestare alloggio a S. Paolo, che esercitavasi seco lui nell'arte comune del tintore. Allorchè S. Paolo abbandonò Corinto, Aquila e Priscilla o Prisca sua moglie, lo condussero fino ad Efeso, dove per salvarlo arrischiarono la vita. Dippoi ritornarono a Roma, come si scorge dai saluti indirizzati a loro da S. Paolo nella sua lettera ai Romani. Di là ripassarono ad Efeso, e questo pure s' inferisce da ciò che S. Paolo li saluta di nuovo nella seconda sua lettera a Timoteo. I Greci onorano Aquila con il titolo di apostolo, e fanno in suo onore una gran festa il 14 lug. I martirologi pongono la festa di Aquila e di Prisca sua moglie nel giorno 8 dello stesso m.

AQUILA, celebre traduttore della scrittura dell'antico Testamento dall'ebraico in greco, avendo ricevuto dall'imperatore Adriano il governo della città di Gerusalemme, ch'egli faceva ristabilire sotto il nome di *Ælia*, fu commosso dalla santità dei primi cristiani, e si fece battezzare. Scacciato poi dalla chiesa, perchè non voleva abbandonare l'astrologia giudiziaria, alla quale era molto affezionato, abbracciò il giudaismo; ed essendosi applicato allo studio della lingua ebraica, fece due versioni della Scrittura, una più libera e più sciolta, l'altra più letterale e più servile, versione che i Giudei preferivano a tutte le altre, e chiamavano versione esatta. Non è certo se Aquila fosse giudeo d'origine, o se fosse gentile prima di farsi cristiano; come pure è incerto se Aquila sia lo stesso che Onkelos celebre parafrasista del Pentateuco. Su questi due punti i giudei ed i cristiani hanno sentimenti diversi. V. i *Prolegomeni* di Walton, e il padre Bernardo di Montfaucon, in fronte alle sue *Esapli*, pag. 51.

AQUILA (Enrico), tedesco, monaco dell'ordine dei carmelitani, viveva nel XIV sec. verso il 1330. Si dice ch'ei fosse dottore di Parigi. Egli scrisse vari trattati: *In Cantica Canticorum*, l. 1; *Quodlibetorum*, l. 2; *Quaestiones ordinariae*, ecc. Possevino, *in Appar. sacr.* Alegre, *in Parad. Carmel.* Lucio, *in Bibl. Carmel.*

AQUILA (Pietro d') soprannominato *il piccolo Scoto e il dottore sufficiente*, monaco dell'ordine dei frati minori, della provincia di S. Bernardino, fu cappellano di Giovanna regina di Sicilia, inquisitore della fede a Firenze, e finalmente vesc. di S. Angelo. Egli fiorì dal 1320 al 1352. Abbiamo di lui un commentario di poco volume, ma di molto merito su i quattro libri *del Maestro delle sentenze*, pubblicato a Spira nel 1480, a Venezia nel 1584, in 4°, ed a Parigi nel 1585, in 8.°; e di nuovo a Venezia nel 1600, in 4.°. Possevino seguito da Wading, s'ingannò facendo tre opere di quel commentario; cioè *Quaestiones in IV libros sententiarum*; *Compendium super Magistrum sententiarum*, ed un altro libro intitolato: *Scotellus.* Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibliot. univ. Francis.* t. 2, pag. 432.

AQUILA (Bernardino d'), monaco dell'ordine dei frati minori della città di Fossa, o secondo altri, d'Aquila stessa capitale dell'Abruzzo

ulteriore, nel regno di Napoli, si rese sapientissimo nella santa Scrittura, nell'uno e nell'altro diritto. Per le sue cognizioni egli fu chiamato alla corte di Roma, perchè fosse procuratore del suo ordine. Ma lo splendore delle sue virtù superò ancora quello della sua dottrina. Pietro Lodolfo ce lo rappresenta come un uomo eminente in santità, e dotato del dono dei miracoli. Morì nel 1503 provetto di 83 anni nel convento di S. Giuliano presso la città di Aquila, dal qual luogo le sue reliquie furono, nel 1515, trasportate nel convento di S. Angelo tra Fossa ed Ocra, e poste sotto l'altare maggiore. I popoli lo onorano anche oggidì con molta divozione. Di questo frate dotto e santo ci restano: 1.° *Historia brevis de caenobiis, et illustribus viris provinciae sancti Bernardini.* 2.° *Quodlibetum scholasticum.* 3.° *Quadragesimale.* 4.° *Peregrinus*, dove tratta di ciò che Gesù Cristo fece e disse, quando apparve ai discepoli d'Emmaus sotto la figura di un viaggiatore. 5.° *Funerale*; a Venezia 1572. 6.° *Centuria in memoriam passionis Christi.* 7.° *Sermonum aliquot libri inchoati.* 8.° *Tractatus de nubere valentium doctrina*, che trovasi tra i *Tractatus juris*, *t.* 9; Venezia 1548. 9.° *Vita sancti Bernardini senensis.* 10.° *Vita beati Philippi Aquilini.* 11.° *Consigli per la vita spirituale*; Venezia 1572. Pietro Rodolfo, l. 3, *Historiae religionis seraphicae.* Wading, *De script. ord. minor. pag.* 54. Posseviano, *in App. sacr.* Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. Francis.* t. 1, pag. 204, e 205.

AQUILA (Antonio d'). Abbiamo di lui: *Novae institutiones linguae hebraicae* a Roma 1650, in 8. Imbon., *Bibl. lat. heb.* pag. 313.

AQUILA, uccello del quale si fa sovente menzione nella Scrittura, e che la legge de' Giudei dichiarava immondo insieme a tutti gli uccelli della sua specie, cioè a tutte le sorta di aquile, come l'aquila marina, in latino *halioctos*, l'aquila chiamata *ossifraga* perchè spezza le ossa onde cavarne la midolla, ecc. *Levit. c.* 11, v. 13. *Deuter.* c. 14, v. 2. — Mosè dice che il Signore portò il suo popolo su le sue spalle, siccome l'aquila porta i suoi aquilini; e che lo trasse dall'Egitto come l'aquila trae dietro a sè i suoi piccioli per avvezzarli a volare, svolazzando loro d'intorno, *Deuter. c.* 32, v. 11. — Nel salmo 102, v. 5 si dice che il Signore rinnovella la giovinezza del giusto come quella dell'aquila: *renovabitur ut aquilae juventus tua.* Questo ringiovanire dell'aquila originò molte opinioni. La più semplice e la migliore porta, che l'aquila non ringiovanisca altrimenti che tutti gli altri uccelli, i quali perdono ogni anno nel tempo della muda la penne per riprenderne delle nuove. Si può anche spiegare l'ebreo in questo senso: *voi vi rinnoverete, e la vostra giovinezza sarà come quella dell'aquila.* Voi ricupererete le vostre forze, e sarete come l'aquila nella sua giovinezza (V. Boch. *De animal. sacr.* part. 2, l. 2, c. 1. e *Menoch.*). — Gesù Cristo ripete nel vangelo, ciò che fu detto in Giobbe; che per tutto, *dove saravvi un corpo, si aduneranno le aquile.* Letteralmente Giobbe vuol dire che l'aquila mangia della carne cruda, ciò che fanno tutte le aquile quando la carne è fresca, perchè una sola specie di aquila mangia carogne. Il senso però che G. C. dà a quelle parole è allegorico, e vuol dire, che pertutto dove saranno Giudei prevaricatori, vi saranno pur dei Romani esecutori della vendetta divina sovr'essi. *Matth. c.* 24, v. 28. *Tob.* c. 39 v. 30.

AQUILA, leggio di rame, che sta in mezzo del coro, così chiamato perchè ha la figura di un'aquila. Questo leggio fu destinato per la lezione del vangelo: e per questa ragione si dieda loro la figura di aquila per rappresentare S. Giovanni, il più sublime degli evangelisti. A S. Dionigi in Francia e nell'abbadia di Bec vi sono raffigurati i quattro evangelisti. Nei capitoli, quando un canonico è ebdomadario, si dice ch'è all' *aquila.* Bocquillot, *Traité hist. de la liturg. sacr.* pag. 78.

**AQUILA BIANCA, ordine di cavalleria in Polonia, ed ora aggregato agli ordini dell'impero della Russia con ukase del 29. nov. 1831. Fu questo istituito nel 1325 da Uladislao V, re di Polonia, quando diè in moglie a suo figlio Casimiro la figlia del gran duca di Lituania. I cavalieri di quest'ordine portano una catena d'oro, da cui pende sul petto un' *aquila* d'argento con corona su la medesima.

**AQUILA NERA, ordine di cavalleria istituito da Federico III elettore di Brandeburgo il 18 genn. 1701 giorno in cui ei fu coronato o consecrato primo re di Prussia. I cavalieri dell'ordine dell'*aquila nera* hanno per emblema un'aquila che tiene con un artiglio una corona di alloro e con l'altro i fulmini.

*AQUILA ROSSA (ordine cavalieresco dell'). Ernesto, margravio di Brandebourg—Bayreuth, istituì nel 1660 l'ordine della *Concordia*; Giorgio Guglielmo, suo successore lo riformò nel 1712 chiamandolo della *Sincerità*, e vi pose per distintivo un nastro ranciato orlato di un filo d'oro; e finalmente il margravio Giorgio Federico Carlo diede a quest'ordine nel 1734, il nome di Aquila rossa di Brandebourg con la leggenda, che già erasi cominciata ad adottare, *sincere et constanter.* Perrot, *Ordres de chev.* E. H. de Gelbke, *Descrip. des ord. de chev.*

*AQUILA D'ORO (ordine cavalieresco dell'), istituito nel 1702 da Everardo Luigi, duca di Wurtemberg sotto la denominazione di *ordine della gran caccia.* Il re Federico I nel 1807 lo organizzò nuovamente e gli diede il nome che attualmente porta, conservando però l'antica leggenda di *virtutis amicitiaeque foedus.* Il 28 sett. 1818 fu aggregato all'ordine *del merito.* Perrot. De Gelbke.

**AQUILEIA, *Aquileia*, città del Friuli austriaco, la quale fu lungo tempo arcivescovile e pa-

triarcale, fu un tempo tanto ragguardevole, che si chiamava *la seconda Roma*. Secondo Flacco Vossio ed altri essa prese il nome dall' aquila, che essa ha per istemma, e che le legioni romane avevano per insegna. Oggidì è quasi affatto in rovina, e giace vicino alla riva dell' Adriatico, che le sta a mezzogiorno, alla congiunzione dell' Ansa e del Torra. L' imperatore Augusto l' ampliò; e Vespasiano vi fu proclamato imperatore. Si pretende che Aquileia avesse quattro leghe di circuito quando Attila re degli Unni la prese e la saccheggiò nel 452. Essa stette dippoi affatto smantellata fino a' tempi di Narsete, il quale la ristabilì; ma i Longobardi la ripresero ancora e la distrussero nel 590. Così essa andò insensibilmente decadendo dal suo antico splendore. Conservò nondimeno il titolo di patriarca a' suoi vescovi, i quali l' assunsero dopo il VI sec. e che esercitavano autorità metropolitica sul Veneto, l'Istria e le provincie vicine. Questo prelato, insieme al suo capitolo aveva trasferita la sua residenza a Udine, nelle terre in allora della repubblica Veneta, per l' aria cattiva che in tempo d' estate domina ad Aquileia, e per cui rimane quasi deserta. Il capitolo vi risedeva tuttavia nell' inverno, ed officiava nella cattedrale dell' Assunzione. Ora questo patriarcato è soppresso. Rimane in Aquileia una parrocchia immediatamente soggetta alla S. Sede per una quarantina di case che vi esistono ancora, e che sono abitate in gran parte da pescatori, ed anche questi nella state quasi tutti si assentano. V'era pure una abbadia di benedettine le quali nell'estate si ritiravano a Forlì.— La diocesi di Aquileia era estesissima, oltre una gran parte del Friuli essa comprendeva la Carniola, la contea di Gorizia ed una parte della Carinzia e della Stiria. Vi si contavano molte città, cinquanta borghi, e mille villaggi, vi si parlavano tre lingue diverse secondo i diversi paesi che la componevano, cioè il tedesco, lo schiavone e l'italiano. Siccome una gran parte era situata negli stati della casa d'Austria, perciò la regina d'Ungheria, che n'era dominatrice, pretendeva la nomina del patriarca, almeno alternativamente con i Veneziani, i quali, onde perpetuare a sè stessi tale nomina, obbligarono il patriarca d'Aquileia a tener sempre un coadiutore, che essi nominavano a loro piacere. Fu questo un motivo di grandi contese fra loro, terminate finalmente da Benedetto XIV nel 1751 con la soppressione del patriarcato d'Aquileia e con la erezione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia nei quali quello fu diviso; ma poi Udine fu ridotto a semplice vescovato.

Concili d'Aquileia. — Il 1.° si adunò l' an. 381, sotto il papa Damaso I, contro Palladio e Secondiano, vescovi ariani, che vi furono condannati unitamente a certo prete chiamato Attalo. Questo concilio fu sottoscritto da trenta vescovi tutti celebri per la loro dottrina e santità, e fra' quali è primo S. Ambrogio di Milano. Lab. 2. Hard. 1. — Il 2.° l'an. 553, a'tempi del papa Vigilio, contro il quinto concilio generale di Costantinopoli, per aver esso condannati i tre capitoli in odio del concilio di Calcedonia secondo pretendevano i vescovi del concilio di Aquileia i quali per questo si separarono dalla chiesa cattolica con uno scisma che durò cento anni. — Il 3.° l'an. 698 sotto il papa Sergio I, intorno al medesimo soggetto. Lab. t. 6. — Il 4.° l'an. 791, fu radunato da Paolino vesc. d' Aquileia. Egli contiene 14 canoni. Il 1.° contro la simonia; Il 2.° sulla perfezione della virtù necessaria ai pastori; Il 3.° contro l' ubbriachezza; Il 6.° proibisce ai chierici i divertimenti secolareschi, come la danza, la musica, ecc.; Il 7.° proibisce ai vescovi suffraganei d'Aquileia di condannare un prete, un abbate o un diacono, senza prima consultare il metropolitano; L' 8.° proibisce i matrimoni clandestini; Il 10.°, contro l'abuso che regnava in quei tempi, proibisce il passare a seconde nozze a' coningi che si sono divisi per motivo d' adulterio; Il 13.° ordina che la celebrazione della domenica si debba incominciare all'ora dei vesperi del sabbato, e che nella domenica si debba assistere a tutta l'officiatura — Il 5.° concilio ebbe luogo l'an. 1015 per confermare la donazione fatta dal patriarca Giovanni ai canonici di Forlì. Mansi, t. 1. — Il 6.° si tenne l' an. 1181, a nel medesimo si ridussero i canonici d'Aquileia alla vita in comune, Mansi, t. 2, pag. 706. — Il 7.° l'an. 1184. contro gli incendiari ed i sacrilegi. Lab. t. 10. Hard. 6. — L'8.°, l'an. 1409, da Gregorio XII per l' estinzione dello scisma. Nel portarsi Gregorio a questo concilio da lui proclamato, ed al quale trovavansi pochissimi vescovi, creò molti cardinali in Siena. Lab. t. 2. Hard. 7. — Il 9.°, l' an. 1596, sotto il papa Clemente VIII. Fu radunato in conformità della prescrizioni del concilio ecumenico di Trento, a per istabilire la disciplina ecclesiastica. Vi presiedette il patriarca del luogo Francesco Barbaro, e vi si pubblicarono 19 canoni riguardanti gli uffizi divini, la residenza dei vescovi, dei parrochi, dei canonici, la vita e i seminari dei chierici, e molte altre cose comuni ad altri concilî. Hard. t. 10.

AQUILINO (S.), volgarmente *Aquelino*, nacque a Bayeux verso l' an. 620 da parenti nobili e doviziosi. Egli ebbe moglie, e servì qualche tempo nelle soldatesche di Clodoveo II. Conservò lungamente la continenza con la moglie, e fu innalzato al seggio vescovile della città di Evreux dietro la morte di S. Etern avvenuta verso il 650. Aquilino consacrò le sue cure, il suo travaglio e il suo riposo alla salute del popolo; e dopo le funzioni del suo ministero ritiravasi in una cella lontana cento passi dalla sua chiesa dove praticava rigorose austerità. Egli fu presente nel 688 al conc. di Rouen radunato da S. Ansberto suo metropolita. Su la fine della sua vita egli fu afflitto dalla perdita della vista, che aveva o domandata o ricevuta come una

grazia particolare e morì nel 695, dopo 42 anni di episcopato. Il suo corpo fu sepolto in una chiesa eh' egli aveva fatto innalzare nei sobborghi della città, e Dio vi rese celebre la sua memoria con molti miracoli. Nel martirologio romano la sua festa è segnata ai 19 ott. e nondimeno si celebra ai 15 febb. nella chiesa d'Evreux. Surio, Baillet, 19 ott.

AQUINO (Antonio d'), fece stampare una collezione delle lettere de' papi da S. Clemente I fino a S. Gregorio VII, fatta dal cardinale Antonio Caraffa. Egli aveva radonato un gran numero di documenti per formare un supplemento a questa raccolta; ma avendolo sorpreso la morte, approfittò delle suo ricerche il cardinale Baronio. *Journal des savans*, 1721.

AQUINO (Filippo d'), era un rabbino, il quale prima d'abbracciare il cristianesimo chiamavasi *Rabbi Mardocai* o Mardocheo. Egli nacque a Carpentras. Scacciato d'Avignone per la sua inclinazione alla religione cristiana, portossi nel regno di Napoli, si fece battezzare ad Aquino, o ricevette il nome di Filippo. Per questo egli fu chiamato Filippo d'Aquino, nome sotto il quale si rese celebre. Verso il 1610 si trasferì con la famiglia a Parigi, dove fu fatto professore reale di lingua ebraica, con pensione, ed ivi morì circa l'an. 1650. Molte opere ci rimangono di lui, la più riguardevole delle quali è il suo dizionario ebraico, rabbinico e talmudico, da lui compilato nel 1629. Offerì pure le radici della lingua santa. Il famoso Michelo di Jay o Le Jay, si conosciuto per la sua poliglotta, impegnò Filippo d'Aquino ad aiutarlo in quest'opera, e ad incaricarsi della stampa e della correzione dei testi ebraici o caldaici. Filippo d'Aquino nel 1629 pubblicò un'opera sotto il titolo: *Philippi Aquinatis, haebraicae linguae professoris, lacrymae in obitum illustrissimi cardinalis de Berulle*; *Parisiis apud Joannem Bessin*, sedici pagine in 8.° Alla pagina 10 parla di molte opere che egli aveva composte, l'una, stampata e intitolata *Examen mundi*, era tolta dai rabbini; l'altra, che stava per pubblicare: *De utraque politica judaica, tam civili quam ecclesiastica*; ed una terza, la quale è una versione del nuovo Testamento in ebraico, con annotazioni a ciascuna epistola di S. Paolo, opportune, dic'egli, ad illuminare i Giudei. Egli ebbe un figlio natogli in Avignone, il quale professò per qualche tempo il giudaismo, e poi si fece battezzare insieme con lui. Questi è conosciuto sotto il nome di Luigi d'Aquino. Egli fu, siccome il padre, pensionario del clero di Francia, e ad esempio di lui applicossi alla scienza rabbinica ed alle lingue orientali, in cui divenne peritissimo. Ci restano anche di lui molte opere, tra le quali dei commenti sopra Giobbe ed Ester con note, stampate a Parigi in 4.° nel 1624, e molte opere zeppe di rabbinismo. Le Long, *Dissert. hist. sur les bibles polyglottes*, Baugerel, *Mémoires pour servir à l'histoire des Juifs de Provence dans les Mémoires de litt. et d'hist.* t. 2. Moréri, ediz. del 1759.

** **AQUINO**, città d'Italia nel regno di Napoli, in latino *Aquinum*, altre volte reggoardevole; ma dacchè fu atterrata dall'imperatore Corrado, appena vi si contano trentacinque famiglie. Essa fu città vescovile fin dell'an. 500 circa, e le furono dipoi unite le cattedrali di Pontecorvo e Sora. Queste tre diocesi unite sono immediatamente soggette alla S. Sede, come lo fu Aquino quando fu eretta in vescovado. Essa è posta sul torrente Melfi, il quale va a metter foce poco in giù nel Garigliano, lungi tre miglia dalle frontiere dello stato della Chiesa. Aquino diede il nome a S. Tommaso, dottore angelico ivi nato nel 1224. Questa città deve aver ricevuto il vangelo fino dai primi secoli; ma le molte rivoluzioni alle quali fu esposta non lasciano conoscere la successione esatta de' suoi vescovi.

AQUITANIA, parte delle Gallie, ora la Guienna e la Guascogna.

Concilî d'Aquitania. — Il 1.° concilio fu tenuto nell'an. 863 contro Stefano conte d'Auvergne; ed altri molti pur se ne tennero nell'an. 1034 per oggetti riguardanti la fede cattolica e la pace della Chiesa, non che ondo movere i popoli a penitenza. Pogi.

AR (eb. *incitamento*, *veglia*, *emulazione*), la stessa che *Areopoli*, *Ariel di Moab* o *Rabbath-Moab*, città capitale de' Moabiti, posta sul fiume Arnon che la divide in due parti. S. Girolamo asserisce ch' egli era ancora giovinetto quando questa città fu interamente distrutta da un terremoto. *Num.* 21, 115. *Deut.* 9, 18, 29. Girol. *in loc.*

ARA (eb. *montagna*, *dimostrazione*), città o regione d'Assiria ove furono condotti gl'Israeliti dello dieci tribù da Teglatfalasarre. 1 *Par.* c. 5, v. 26.

ARA, figlio di Jether, della tribù di Aser. 1 *Par.* c. 7, v. 38.

ARA, eretico, il quale pretendeva che neppure G. C. fosse stato esente dal peccato originale. Eusebio, *Hist.* l. 6, c. 26.

ARAB (eb. *che tende agguati*, *che moltiplica*, ed anche, *cavalletta*, *finestra*), città della tribù di Giuda. Giosuè, c. 15, v. 52.

ARABA, città della tribù di Beniamino. Giosuè, c. 18, v. 22.

ARABI o **ARABICI**, eretici i quali ebbero origine nell'Arabia nel III secolo sotto il pontificato di S. Zefirino e l'impero di Severo. Essi sostenevano che le anime degli uomini muoiono con i corpi, e che con essi risusciteranno alla fine del mondo; ond'è che fu loro dato il nome di *Tamatopschitai*, cioè, anime mortali. Origene in un concilio li convertì. Niceforo. Hermant, *Hist. des hérés.* t. 1.

ARABIA, parte considerevole dell'Asia, al mezzodì ed all'oriente della Giudea, si divide in Arabia deserta, Arabia petrea ed Arabia felice.

L'Arabia deserta giace all'oriente dei monti di Galaad tra l'Eufrate a levante e le montagne di Galaad ad occidente. Questo paese comprende gl'Idumei orientali ed altri popoli nomadi. L'Arabia petrea posta a mezzodì della Terra-Santa, comprende gl'Idumei meridionali, gli Amaleciti, i Chuschim o Etiopi ed altri popoli, come gli Evei, conosciuti oggidì solamente sotto il nome generico di Arabi. Erano in questo paese Cadesbarnea, Gerar, Bersabea, Lachis, Lebaa, Pharan, ecc. e il monte Sinai, dove Mosè ricevette la legge. — L'Arabia felice, ricca in aromi, non confinava immediatamente con la Terra-Santa. Aveva a levante il golfo persico, a mezzogiorno l'oceano ed a ponente il mar morto. — Eravi nell'Arabia una chiesa giacobitica della diocesi di Maphriaa di oriente, governata da due vescovi, l'uno de' quali, detto propriamente vescovo degli Arabi, teneva ordinariamente sua sede in Abula e qualche volta a Balada e a Telaphar; l'altro, che chiamavasi vescovo degli Arabi Taalaben-Sceniti, risedeva a Hirta di Maamar. Nel 1137 Giovanni Sarug di Maphriaa divise la prima sede in due altre, cioè, Balada e Telaphar, divisione che non fu di lunga durata. Tom. 2 *Bibl. orient. De Monoph. dissert.* n. 9.

Concilio d'Arabia. — Si tenne in Arabia un concilio, nel 246, sotto il pontificato di Fabiano e l'impero di Filippo, contro gli eretici, che difendevano essere le anime umane mortali, e quindi morir esse con il corpo e dover le stesse risuscitare con lui alla fine del mondo. A questo concilio intervenne Origene, il quale combattè questi eretici e li trasse dal loro errore. Labbé, t. 1.

ARABIANO, su la fine del II sec. scrisse alcuni opuscoli su i dogmi della religione cristiana. Eusebio, l. 5, c. 17. S. Girol. *De script. eccl.* c. 46.

ARABISSO, città della seconda Armenia, per la quale, secondo l'itinerario d'Antonino, passavano coloro che andavano da Cucusso a Melitene. Giustiniano l'attribuì alla terza Armenia. Se ne conoscono cinque soli vescovi.

ARACEANI, discendenti di Arac figlio di Canaan, i quali dimoravano nella città di Area o Arca alle falde del Libano. È questa la città di Antipa di cui parla Giuseppe e creduta della tribù di Aser. *Antiq.* l. 5, c. 1.

ARACH (eb. *lunghezza*, *sanità*, *medicina*), città della Caldea edificata da Nembrot, nipote di Chus. Sembra esser questa la città di Aracca posta da Tolomeo nella Suziana sul Tigri, al disotto della sua unione con l'Eufrate. Da questa città presero nome le campagne aratensi, le quali sono piene di nafta e qualche volta si accendono. *Gen.* c. 10, v. 10.

ARACHIELE (il P. CACCIATURA), dottore in filosofia e teologia, e missionario armeno, era originario di Arzerum, città della piccola Armenia. Egli entrò di quindici anni nel seminario di Roma, nel quale si dedicò allo studio con grande profitto. Fu poscia studente nel collegio *De Propaganda*, e licenziato nelle scienze più sublimi. Il modo suo di predicare gli acquistò grande stima a Roma ed a Costantinopoli. Morì in Venezia nel 1740. Ci restano di lui: 1.° *Summa universae theologiae*; Roma 1725. 2.° *Universae theologiae speculativae, dogmaticae, positivae et moralis opus*, sotto i torchi poco prima della morte dell'autore. 3.° Un'introduzione alla vita cristiana, in lingua armena, stampata all'epoca della morte dell'autore. *Supp. de Bül.* Moréri, ediz. del 1759.

ARAD o **ARADA** o **ARATH** o **ADRAA** o **ADRA**, città situata a mezzodì della tribù di Giuda e della tribù di Canaan, nell'Arabia petrea. *Num.* c. 21, v. 1. Il re di Arad avendo combattuti e vinti gli Israeliti quando si avanzavano verso la terra di Canaan, i medesimi, soggiogata ch'ebbero quella terra, distrussero le sue città. Arad fu poi ristabilita, ed Eusebio la pone in vicinanza di Cades a venti miglia da Ebron. Essa fu città vescovile della diocesi di Gerusalemme nella terza Palestina, sotto la metropoli di Petra, e Stefano, uno de' suoi vescovi, sottoscrisse alla lettera dei vescovi di Palestina a Giovanni patriarca di Costantinopoli, contro Severo di Antiochia nel 518, ed alla sentenza dei vescovi delle tre Palestine, pronunciata in un concilio tenutosi a Gerusalemme nel 536 sotto il patriarca Pietro. Veggasi il t. 5 dei *Concili* del P. Labbé, coll. 192 e 283; a Reland, t. 2, pag. 531, not. 6.

ARADA ed **ANTARADA**, della quale fa menzione Ezechiele, c. 27, v. 8, isola e città vescovile della diocesi di Antiochia, della prima Fenicia, sotto la metropoli di Tiro, era secondo riferisce Pomponio Mela, un piccolo scoglio, ma assai popolato, lontano, al dir di Strabone, venti stadi dal continente, dove trovavasi un'altra città chiamata Antarada, ed ambedue governate spiritualmente da un solo vescovo. Tutte le relazioni che si hanno distinguono queste città, e singolarmente una relazione molto antica, attribuita a Leone il Saggio. Arada fu assediata nel 647 dai Saraceni, il capo dei quali le mandò un vescovo ad intimarle di arrendersi spontaneamente; e non avendo ciò ottenuto, vi ritornò e se ne impadronì l'anno seguente, lasciando libero agli abitanti d'Arada il ritirarsi dove volevano. L'armata de' barbari essendosene impossessata, ne distrusse fino le fondamenta. Teof. all'an. 8 *Constantis imper.*

ARAGONA, regno, ed ora provincia della Spagna.

Concili d'Aragona.—Il 1.° si tenne nel 1062 nel monastero di S. Giovanni della Pegoa, sotto il papa Alessandro II. È ignoto ciò che vi si fece, sapendosi soltanto esservisi decretato, che i vescovi d'Aragona sarebbero tratti dal monastero di S. Giovanni, come era stato stabilito dal re Sanchez.—Il 2.° fu tenuto l'an. 1408 o 1409

in favore di Pietro di Luna, antipapa sotto il nome di Benedetto XIII.

ARAM (eb. *elevazione*, *grandezza*), quinto figlio di Sem, e padre dei popoli della Siria, chiamati dal suo nome Arameni. Molti paesi d'Aram si distinguono nella Scrittura: *Aram Naharaim*, o la Siria dei due fiumi o la Mesopotamia, *Aram di Damasco*, *Aram di Soba*, *Aram di Betrohob*, *Aram di Maacha*, atteso che la Siria comprendeva i cantoni di *Soba*, di *Maacha*, di *Rohob*. I popoli della Siria erano spesso in guerra con gli Israeliti. Davide e Salomone li assoggettarono, e se li resero tributari *Gen.* c. 10, v. 22.

ARAM, figlio d'Esron e padre di Aminadab. *Ruth.* c. 4, v. 19, *Matth.* c. 1, v. 13.

ARAMA, città della tribù di Aser. *Giosuè*, c. 19, v. 36.

ARAN, figlio primogenito di Thare, e fratello di Abramo e di Nachor. Aran fu padre di Loth, di Melcha e di Jessca. Aran morì prima di Thare suo padre, cosa di cui non avevasi prima avuto esempio.

ARAN, figlio di Disan e fratello d'Hus, della stirpe d'Esaù. *Gen.* c. 36, v. 28.

ARANDA o ARENDA, città della Spagna, quattordici leghe all'oriente di Valladolid, ove si radunò un concilio l'an. 1473 nel mese di dicembre, *Concilium Arendense*, il quale è poi quello di Toledo del medesimo anno. V. *Concilio di Toledo* dell'an. 1473.

ARANEO (Clemente), monaco dell'ordine di S. Domenico, nativo di Ragusa in Dalmazia, viveva nel XVI sec. verso il 1540. I suoi discorsi furono pubblicati a Venezia nel 1547. Egli scrisse pure dei commentari su la epistola di S. Paolo ai Romani, nei quali combatte i dogmi principali della dottrina di Lutero. Antonio Sienese, *De script. Domin.* Serafino Razzi, *Istor. degli uomini illust.* Le Mire, *De script. saec.* XVI.

ARAPHA o RAPHA (eb. *medicina* o *perdono*), padre dei giganti o *Raphaim*. Rapha è forse un nome generico che significa semplicemente un gigante, ed i giganti della schiatta di *Enach* i quali abitavano la Palestina sono forse detti *Raphaim* solamente per la loro gigantesca statura. 2 *Reg.* c. 21, v. 18 e seg.

ARARAT (eb. *maledizione*), montagna famosa nell'Armenia, su la quale dicesi che si posasse l'Arca dopo il diluvio. Il monte Ararat è dodici leghe distante da Erivan dalla parte orientale, e s'innalza nel mezzo di una vasta campagna. La sua sommità è inaccessibile, tanto per la sua altezza, quanto per le nevi che la coprono perennemente. *Gen.* c. 8, v. 4.

ARASSE, fiume celebre che sorge nel monte Ararat, lungi sei miglia dalla sorgente dell'Eufrate, e va a mettere foce nel mar Caspio. È probabile che sia questo il *Gehon* nominato nella *Genesi*, c. 2, v. 13. Il nome *Gehon* nella lingua ebraica ha il medesimo significato del nome greco *Araxe*, cioè *scorrere impetuosamente*.

ARATORE, soddiacono della chiesa di Roma, sotto il papa Vigilio al quale dedicò i suoi versi nel 544, era in molta stima per la sua eloquenza. Noi abbiamo di lui un poema epico, nel quale, a malgrado della barbarie del tempo, si trova del sublime. Arrio Mendosa lo fece stampare a Salamanca con commenti nel 1516. Egli trovasi pure nella Biblioteca dei Padri, e nella aggiunta di la Bigne alla medesima, t. 10, pag. 125. Gli si attribuisce pure un'epistola in versi a Partenio il quale avevalo esortato ad attendere alla poesia; ed a cui aveva indirizzato la sua *Storia apostolica* per divulgarla in Francia. Il padre Sirmond ce l'ha offerta nelle sue note sopra Ennodio, verso la fine. La stessa ritrovasi anche nella Biblioteca dei Padri, t. 10, p. 141. Sirmond. Cave. Dupin, XVI sec.

ARAUJO (Duarte d'), religioso e per sei anni generale dell'ordine militare di Cristo, fu quindici anni impiegato alla corte di Roma da Filippo II. Compose la vita di S. Irene che fu stampata a Coimbra nel 1579 e morì nel 1599. *Mém. de Portugal.*

ARAUJO (Antonio d'), nato nell'isola di Terceera, andò alla Baja di tutti i santi, ed ivi entrato nella compagnia di Gesù si applicò, con molto vantaggio alla conversione degli idolatri. Egli aveva sì bene appresa la lingua del Brasile, che compose in essa un catechismo, stampato a Lisbona nel 1618. Morì nel 1632. *Mém. de Port.*

ARAUXO (Francesco d'), nato a Verin nella Gallizia da una delle migliori famiglie del paese, entrò assai giovane nell'ordine di S. Domenico e si fece professo nel 1601. Compiti i suoi studi, insegnò la teologia a Bruges, poi a Compluto, e succedette finalmente al famoso Pietro da Herrera del medesimo ordine, nella prima cattedra di teologia nella università di Salamanca, nella quale fu professore per venti anni, stimato come il migliore teologo della sua età. Filippo IV, re di Spagna, avevalo in tanta venerazione che diceva qualche volta, che se anche tutti i teologi fossero su qualche cosa di un medesimo parere, a lui bastava che Francesco d'Arauxo fosse di diversa opinione per essere d'accordo con lui. Urbano VIII lo nominò arcivescovo di Segovia, ad istanza del re nel 1648. Questa dignità non gli fece in alcun punto cangiar modo di vivere. Egli conservò le regole del suo ordine anche nel suo palagio, la porta del quale era aperta a quanti avevano bisogno di consultarlo e specialmente ai poveri dei quali era veramente il padre. In fine quando si pensava a conferirgli la sede di Cartagena, egli abdicò a quella di Segovia, e ritirossi a Madrid nel convento del suo ordine, per non pensare che alla salute dell'anima propria, lungi dal tumulto e dagli affari del mondo. Ivi morì d'età superiore a ottanta anni il 19 mar. 1664; e cinque anni dopo il suo corpo, che si disse ancora intatto, fu trasportato a Salamanca. Lasciò egli molte opere di teologia e di filosofia.

Le prime sono opuscoli classificati per materia, cioè: la scolastica, la morale e la positiva, Donai 1633, in 8.°; e commentari su la Somma di S. Tommaso, t. 1 in fol. a Madrid 1764, t. 2, ivi, su la 1.ª e 2.ª, a Salamanca 1638, in fol. a Madrid 1646, in fol. 2 vol. su la 2.ª 2.ª, a Salamanca, in fol. 1635, su la 3.ª parte, ivi, t. 2, 1636, *Decisioni scelte intorno allo stato ecclesiastico e civile;* Lione 1664. P. Echard, *De script ord. Praed.* t. 2, pag. 609.

ARAXA, città vescovile della diocesi d'Asia nella Licia sotto la metropoli di Myra. Si chiama pure *Araxus*.

ARBA o ARBO, *Arba*, città vescovile della Dalmazia sotto la metropoli di Zara.

ARBACE, generale dei Medi (Diodor. l. 2) e governatore della Media sotto Sardanapalo re d'Assiria, si ribellò al suo signore, e gli si oppose con molti combattimenti. Erodoto, l. 1. Nei tre primi ebbe la peggio; ma nel quarto, essendosi posti dalla sua parte i Battriani sorpresa Sardanapalo, e lo cacciò dal suo campo. Giustin. l. 1. Questo principe si ritirò a Ninive, ed affidò a Salamene fratello della propria moglie il governo delle sue truppe. Salamena perdette contro i congiurati due battaglie; Ninive fu assediata per tre anni e presa da Arbace, il quale vi fu pure salutato re; ma egli ricusò questo titolo, contento di ben governarne la sua naziona dopo avarle resa la libertà. L'an. del m. 3257.

ARBATTE, città della Galilea la quale fu presa ed atterrata da Simone Maccabeo. 1 *Macch.* c. 5, v. 23.

ARBEA, altrimenti *Hebron* (eb. *quattro*), città la quale passò dai giganti della famiglia di Henac alla tribù di Giuda, e fu ceduta a Caleb, *Giosuè*, 14, v. 14 e 15.

ARBELLA, città vescovile e metropolitana della provincia d'Adiabene, della diocesi della Caldea, chiamavasi anche *Harza* ed *Adiad.* Queste due città essendo sotto il medesimo metropolitano erano riguardate come una sola. Il nome di Arbella è divenuto celebre dopo la vittoria di Alessandro il Grande riportata sopra Dario presso il monte Nicatore. Presentemente chiamasi *Irbil*, ed è situata fra i due rami del fiume *Zab* in una pianura. La stessa era grande e bella città, ma ora è tutta in rovina. Giuseppe fa menzione di una regina di Adiabene, che viven al tempo degli apostoli e molto affezionata alla religione giudaica, l. 20, *Antiq.* c. 3. Del resto tutto questo paese abbracciò la fede di Gesù Cristo sino dai primi secoli della Chiesa, e trovasi sotto il regno di Sapore un gran numero di martiri che la sostennero con tutta fermezza. Sozomeno ci ricorda che i Magi con i loro addetti percorsero, per ordine di Sapore, tutto il regno di Persia, onde far prigionieri tutti i vescovi ed i preti, e che gli stessi visitarono particolarmente l'Adiabene, frequentatissimo di cristiani. Si crede comunemente che S. Tadeo vi abbia predicato il vangelo insieme al suo discepolo Maris. In progresso di tempo Nisibe, Mosul ed Arbella non furono che una stessa metropoli.

ARBELLA (eb. *rinnovamento della vecchiaia*), luogo di Galilea assai vicino a Sephoris. Eranvi nelle sue vicinanze caverne di difficilissimo accesso, e ricovero quindi di ladri. Giuseppe, *Antiq.* l. 12, c. 18.

ARBELLA, città posta nel Gran-Campo, a nove miglia da Legione. Eusebio e S. Girol.

ARBELLA, città al di là del Giordano, soggetta a Pella. Eusebio.

ARBELLA, luogo di cui parla Osea, c. 10, v. 14, ove nell'ebraico trovasi: *Come Salmana ha ruinato la casa di Arbella nel giorno della battaglia*, mentre la volgata dice: *Sicut vastatus est Salmana a domo ejus qui judicavit Baal.*

ARBELLA o ARBAHEL, è anche nome appellativo, che in generale significa bellissime campagne, campagne d'Iddio, per cui molti luoghi s'incontrano indicati col nome di *Arbella*.

ARBIOL e DIEZ (ANTONIO), nato da onesta famiglia nel borgo di Torellas, diocesi di Tarragona in Ispagna, l'8 sett. 1648, appalesò sino dalla infanzia una tenera divozione ed uno straordinario attaccamento a tutte le cose sante. Compito lo studio delle belle lettere in patria portossi a vestire l'abito di S. Francesco nella città di Saragozza. Fu professore applauditissimo di filosofia e di teologia nel suo ordine, e molto frutto ottenne con i suoi discorsi e consigli. Il titolo di *lettore* giubilato e la carica di provinciale della sua provincia d'Aragona, ch'egli a malincuore accettò, non gli fecero perdere nè la sua perfetta umiltà nè la sua rara ed edificante modestia. Divenuto poi visitatore delle provincie delle Canarie, Valenza e Burgos, qualificatore della inquisizione ed esaminatore sinodale dell'arciv. di Saragozza, fu riguardato come un oracolo per la sua profonda erudizione e la straordinaria sua facilità nello sciogliere i casi più difficili. Quando Filippo V re di Spagna gli scrisse per avvertirlo che l'aveva nominato vescovo di Ciudad-Rodrigo, l'umile religioso non rispose al monarca che per fargli accettare il rifiuto dell'eminente posto offertogli. Questo pio e saggio religioso morì in odore di santità il 13 genn. 1726 nella città di Saragozza, pianto e desiderato da tutti. Si può vedere un dettaglio circostanziato della sua vita e delle sue azioni nella orazione funebre recitata e pubblicata a Saragozza dal padre Luria dotto francescano. Le opere del padre Antonio Arbiol sono: 1.° *Disputationes selectae scholasticae et dogmaticae*, in fol. 2.° *Lumen concionatorum* in 4.° 3.° *Sermones mystici, humiles et morales*, in 4.° 4.° *Defensio civitatis mysticae Mariae a Jesu de Agerada, contra censuram parisiensium*, in 4.° 5.° *La religiosa istruita*, in 4.° 6.° *La vocazione ecclesiastica*, in 4.° 7.° *La mistica fondamentale*,

in 4.° 8.° *Il terzo ordine serafico*. in 4.° 9.° *La casa e la famiglia ordinate*. 10.° *Disinganni mistici*. 11.° *La felicità della Spagna con Nostra Signora di Saragozza*, in 4.° 12.° *Spiegazione della dottrina cristiana*, in 8.° 13°. *Danni della lussuria e rimedi*, in 8.° 14.° *La vita del venerabile padre Girolamo Garcia francescano*, in 4.° Opere stampate molte volte con applauso universale a Madrid, a Saragozza, a Murcia ed a Barcellona. *Memoria offerta da un professore del collegio di S. Diego in Saragozza.*

** **ARBITRO**, *Arbiter*, giudice destinato dal magistrato, ovvero eletto volontariamente dalle parti, le quali per mezzo di un compromesso gli danno opportuna facoltà di giudicare in una loro questione. Siccome gli arbitri compromissari non hanno altra facoltà che quella che ricevono dalle parti che li hanno eletti, così devono essi esattamente stare all' intenzione delle stesse, di maniera che se è loro intenzione che gli arbitri pronuncino secondo il rigore delle leggi, essi non devono punto deviarne; ed al contrario, se le parti così desiderano, essi possono scegliere una via di mezzo fra la buona fede ed il rigore della legge. Tutti possono essere arbitri, eccettuati: 1.° coloro che sono morti civilmente alla società; 2.° quelli che divennero infami; 3.° quelli che contano meno di anni ventuno; 4.° le femmine, eccettuate quelle che trovansi in un'eminente condizione sociale, come le regine e le duchesse, oppure quelle che esercitano qualche giurisdizione di diritto o di uso, o per lo meno quelle che hanno qualche autorità su le persone che hanno fatto il compromesso. Nelle cose poi che risguardano lo stato od il pubblico non si fa luogo ad elezione di arbitri. Allorchè gli arbitri hanno una volta accettato il compromesso, che loro è fatto dalle parti, essi sono obbligati a pronunciare, ammenochè non abbiano valide ragioni per rinunciare al compromesso, quali sono i motivi di salute, di propri affari urgenti, di pubblico vantaggio. Quando il tempo del compromesso è passato, gli arbitri non hanno più verun diritto di pronunciare la sentenza avendo mancato di emetterla nel tempo debito; e così dopo questo termine non possono farvi alcun cangiamento, e neppure possono giudicare altrimenti che collettivamente, giacchè in caso diverso il lodo è nullo. V. Pontas, alla parola Arbitro. Gibert, *Institut. eccl. et bénéf.* pag. 916. V. anche Compromesso.—Quantunque qui si parli di arbitri scelti dalle parti vi possono però essere degli arbitri di diritto o necessari perchè obbligati ad accettare questo ufficio, per troncare le liti, come vedesi al c. *cum specialis* 61, *de appellat.*; e questi differiscono dai primi, perchè invece di avere diritto unicamente ad alcune informazioni, come gli arbitri volontari, hanno diritto di citare e sentire testimoni, e fare altri atti; da questi si può sempre appellare; dai primi si può appellare soltanto nel caso di manifesta e notoria ingiustizia. Chiunque il quale non ne sia dalle leggi escluso, ed abbia la libera amministrazione dei propri beni può rimettere le sue controversie agli arbitri; e quindi ne sono eccettuati il pupillo, il minore mancante dell' assenso del tutore e del giudice pupillare, il procuratore, e il chierico nelle cose ecclesiastiche. Quantunque il laico non possa essere arbitro in affari ecclesiastici, può esserlo però quando con l' autorità del vescovo sia aggiunto a' cherici, o quando sia deputato a far da arbitro dal romano pontefice. — Perchè un compromesso sia valido non deve apporsi la condizione di eleggere un terzo in caso di discrepanza, ma bensì di associare un terzo, e ciò per la legge: *Quod initio vitiosum ut*, 29, ff. *de regulis juris*. e della Glossa in c. *innotuit*. L' arbitro è obbligato a pronunciare da sè il lodo, e non può all' uopo delegarne altri. Glossa in c. *cum dilectus* 6, *de arbitris*. Il medesimo non può accettare compromesso in cause criminali, nè in cause che risguardano la libertà dell' uomo, nè in cause matrimoniali carnali, che appartengono di comune diritto al vescovo, nè sopra cose già passate in giudicato, o riservate ai giudici superiori. Quand' anche un compromesso sia avvalorato da una multa, le parti possono recedere pagando la multa qualora non vi sia il patto *de stando laudo*. Quando nel compromesso non è determinato il tempo al lodo lo può fissare il giudice a' termini di equità e secondo le circostanze; ed il rimedio ad un lodo irrevocabile è concesso quando si dimostri che l'arbitro sia stato corrotto, e quando il lodo contiene una aperta ingiustizia, ovvero lesione oltre la metà del giusto valore della differenza. La carica poi degli arbitri finisce per esserne scaduto il tempo, per sospetti ragionevoli che insorgano contro gli arbitri, per la morte di alcuna delle parti compromittenti, o per essersi pronunciata sentenza dal giudice. Le formole poi volute per gli arbitri sono nel diritto canonico diverse dal civile, in quantochè per togliere le seduzioni e gli inganni il diritto canonico non sempre esige la contestuale presenza degli arbitri nel giudicare. Quantunque poi le femmine sieno escluse dall'onore di essere arbitri, il rispetto dovuto all'eminente condizione sociale di alcuna fece sì, che Alessandro III confermò una sentenza arbitrale di una regina di Francia.

ARBOGA o **ARBOGEN**, città di Svezia nella Vestmania. Vi si tenne nel 1396 un concilio intorno alla disciplina, al quale presedette Enrico arciv. d'Upsal. Ivi si fecero alcuni statuti; e tra gli altri uno proibiva ai sacerdoti di benedire i matrimoni nei tempi vietati sotto pena di deposizione. Si ordinò pure che chiunque commettesse un omicidio in giorno di domenica, si astenesse dal mangiar carne in quel giorno per tutta la sua vita; che se rommettesse quel delitto in venerdì, si astenesse in tal giorno per tutta la sua vita dai pesci; e se lo commettesse in

sabbato si astenesse dai latticini. Mansi, t. 3, pag. 707.

ARBORA o **ARBOREA**, città arcivescovile di Sardegna, situata su la costa occidentale tra Cagliari a mezzogiorno, e Bosa a settentrione. Essa è ora in rovina, e l'arcivescovo tiene la sua residenza a Oristano, conservando però sempre il titolo d'arciv. d'Arbora. Il medesimo non ha che il vesc. d'Usellis Alez per suffraganeo. Le sue rendite ascendevano a 8 m la scudi romani, dei quali pagava 350 fiorini alla camera apostolica. Anche la città d'Oristano è posta su la costa ed ha un porto. La stessa è poco popolata a motivo dell'aria cattiva prodotta dalle paludi che la circondano. La cattedrale è sotto il nome dell'Assunzione. L'arciprete è la sola dignità del capitolo il quale era composto di ventidue canonici. In questa città, oltre la cattedrale eranvi una parrocchia, un seminario, nove conventi di frati, due di monache e cinque confraternite. Questa città è la patria del P. Pipia, generale dei frati predicatori, poi cardinale, e morto a Roma nel 1730.

ARBOREUS (Giovanni), erudito dottore di Sorbona, nativo di Laon, viveva verso il 1550 e morì il 1 lug., non si sa in qual anno dopo avere legato una messa in perpetuo, che si celebra solennemente in quel giorno in Sorbona. Questo dottore ci lasciò: 1.° *Theosophiae*, l. 19, per ordine alfabetico, dedicati al cardinale Luigi di Borbone e pubblicati a Parigi nel 1540, in fol.; opera, secondo l'opinione di Dupin, eccellente, nella quale si scorge un travaglio immenso. Nella stessa si spiegano con uno stile chiaro e preciso i passi più difficili dell'antico e del nuovo Testamento, vi si discutono le varie opinioni dei santi dottori su i medesimi, e vi si confutano seriamente gli eretici: 2.° *Commentaria in Ecclesiasten et Canticum Canticorum*; Parigi 1531 e 1537, in fol. 3.° *In proverbia*; ivi 1549, in fol. 4.° *In epistolas D. Pauli*, ivi 1553, in fol. 5.° *Adhortatio ad poenitentiam, methodus confessionis*, ed altre opere di pietà. 6.° *Commentaria in IV Evangelistas, in quibus doctorum sententiae discutiuntur, et perniciosae quorumdam interpretum assertiones revincuntur*; ivi 1529 e 1551, in fol. Questo autore ne'suoi commentari si attacca al senso letterale della Scrittura, e tratta secondo l'opportunità molte questioni di teologia e di controversia. Sebbene le sue opere meritino d'esser lette, pure ai nostri giorni quasi neppur si conoscono. Gesnero gli attribuisce anche: *Comment. in quinque voces Porphyrii, in Aristotelis categorias et lib. de interpretatione*, in 8.° Sisto da Siena, *Bibl. sancta*, l. 4, pag. 257. *Magna biblioth. eccles.* pag. 531 e 532.

ARBOUSE (Margherita de Venny d'), detta *S. Geltrude*, nacque nel castello di Villemont nell'Alvernia il 15 ag. 1580. Ella fu monaca di S. Pietro di Lione, poi badessa di Val-de-Grâce a Parigi, dove stabilì la riforma. La sua pietà la rese cospicua. Morì a Seri di ritorno da Bery in odore di santità il 16 ag. del 1626 in età di 46 anni, trentasette dei quali aveva vissuti nel monastero. Giovanni Ferrage suo confessore, sacerdote della diocesi di Coserans e dottore in teologia, e l'abbate Fleury, autore della storia ecclesiastica, ne scrissero la vita. L'ultima fu stampata a Parigi nel 1685, in 8.° Veggasi anco il *Martirologio dei santi* di Francia e il padre Ilarione de Coste.

ARBUTHNOT (Alessandro), famoso teologo protestante, uno dei principali difensori della pretesa riforma in Iscozia, era fratello del barone Arbuthnot della contea di Merth, e nacque in Iscozia nel 1538 da una nobile ed antica famiglia. Compito il corso degli studî nella università d'Aberdeen, venne in Francia dove studiò il diritto sotto Cuiacio per cinque anni. Di ritorno nella Scozia, si fece protestante, e divenne principale o reggente del collegio reale ad Aberdeen. Egli era esimio nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nel diritto ed anche nella medicina. Con i suoi talenti, e con la sua moderazione si fece generalmente amare e stimare; ed ebbe parte in tutti gli affari ecclesiastici che trattavansi a'suoi tempi nella Scozia. Egli fu due volte membro delle assemblee generali, e morì in Aberdeen nel 1583 di 46 anni. Non ci restano di lui che alcuni discorsi o arioghe latine su l'origine e l'eccellenza della giurisprudenza, pubblicati a Edimburgo nel 1572, in 4.° Egli pubblicò la storia di Buchanan suo amico, che a lui l'aveva affidata perchè la rivedesse e la pubblicasse.

ARCA, specie di forziere dove si deposero le tavole su cui erano scritte le parole dell'alleanza, o i dieci principali comandamenti della legge. Quest'arca era di legno di settim, coperto di laminette o foglie d'oro. La sua lunghezza era di due braccia e mezzo, la sua larghezza era d'un braccio e mezzo, la sua altezza d'un braccio e mezzo. Una specie di corona d'oro stava all'intorno su l'alto del forziere e due cherubini erano attaccati al suo coperchio. Ai due lati del forziere v'erano quattro anelli d'oro, due per ciascun lato, nei quali si facevano passare dei bastoni per trasportarlo. Dopo il passaggio del Giordano l'Arca stette dapprima a Galgala, poi a Silo, e di là fu trasportata nel campo d'Israele al tempo del gran sacerdote Heli, e fu presa dai Filistei. Avendola poi questi rimandata, fu posta a Cariathiarim, dipoi a Nobe, sotto Saule. Davide la fece trasportare nella casa di Obededon, e di là nel suo palagio a Sionne. Infine Salomone la collocò nel tempio di Gerusalemme, dov'ella stette fino agli ultimi re di Giuda, i quali essendo divenuti idolatri, ardirono porre i loro idoli fino nel santuario. Allora i sacerdoti sdegnati per questa profanazione presero l'Arca e la portarono di luogo in luogo, fino a Giosia, il quale ve la fece convenevolmente riporre. 2. *Par.* c. 35, v. 3. — Qualche tempo prima

della schiavitù babilonese Geremia nascose l'Arca e il Tabernacolo in una caverna della montagna su la quale era asceso Mosè poco prima della sua morte. Si dubita se l'Arca sia mai stata più ristabilita nel tempio dopo quella schiavitù. 2. *Macch.* c. 2, v. 4 e segg.

ARCA DI NOÈ, era questa una nave formata di pezzi di legno stropicciati e coperti dentro e fuori di bitume. Aveva la figura di un quadrato oblungo o di un forziere. Aveva 300 braccia di lunghezza, 50 di larghezza e 30 d'altezza. Sicchè considerando il braccio ebraico di venti pollici e venti pollici e mezzo di Parigi, la lunghezza esteriore dell'arca era di 512 piedi, la larghezza di 85 e l'altezza di 51. Aveva tre piani oltre la carena, ed era rischiarata da una finestra alta un braccio, che estendevasi in tutto il giro dell'arca, e la porta era da un lato. Tutta la capacità del vuoto dell'arca era di 357, 600 braccia cubiche ebraiche; e prendendo il braccio solamente per diciotto pollici, essa era lunga 450 piedi, larga 75 ed alta 45, la quale capacità era più che bastante per contenere gli animali che vi dovevano entrare e le provvigioni necessarie. V. L'opera di M. le Pelletier di Rouen, su l'arca di Noè, e quella di Giovanni Buteo del Delfinato sul medesimo argomento, e il commentario del padre Calmet su la *Genesi*. V. anche riguardo alla capacità dell'arca, oltre i suindicati il sistema del vice-ammiraglio Thévenard nella nuova edizione della *Bibbia di Venezia*, t. 1, pag. 413 e segg.

ARCA, città della Fenicia destinata alla tribù di Aser, giace tra Arad e Tripoli. V. ARACA ed ARACEANI.

ARCA, sede vescovile della diocesi giacobitica di Antiochia, in vicinanza di Melitene, è posta dall'itinerario di Antonino nell'Armenia. Essa fu distrutta nel 1286 insieme a sei altre città vescovili dei contorni. V. *Bibl. orient.* t. 2, pag. 26.

ARCA, città vescovile della seconda Armenia, sotto la metropoli di Meliteoe, trovasi nelle notizie greche e latine, che sono alla fine di Codino *de Offic.*, immediatamente dopo Meliteoe. Tommaso, dell'ordine di S. Francesco, ne fu fatto vescovo da Nicola V nel 1449, il 5 luglio. Wadiog. t. 5, pag. 567, n. 32.

ARCA, monastero nelle montagne di Persia. Vi si tenne un concilio nel 430, nel quale fu riposto nella sua sede Adjesu arciv. di Selencia, deposto già ed imprigionato dal re Beheram Assemao. *Bibl. Orient.* t. 3, part. 2, pag. 175. Mansi, *Supplem. Concil.* t. 1, pag. 311.

ARCADIA, provincia d'Egitto, tra l'Egitto superiore ed inferiore ossia alto e basso, chiamata *Eptanome* dalle sette prefetture ch'essa conteneva, e posta sul Nilo, fuori del Delta, verso la Libia. Le sue città vescovili sono: Oxyrino o Beheneso, Clisme, Nicopoli, Arsinoe, Afroditone, Memfi, Thamiate, Teodosiopoli, Eraclea la grande.

ARCADIA, città vescovile dell'Illiria orientale nell'isola di Creta sotto la metropoli di Gortina.

ARCADIO (S.), martire della Mauritania. Gli furono troncate a poco a poco le membra, e in fine gli fu aperto il corpo il 12 genn. nella persecuzione di Valeriano o di Diocleziano. Baillet, 12 genn.

ARCADIO (S.) e i suoi compagni, furono martiri nel 437 sotto Genserico, ariano, re dei Vandali, il quale li aveva trascinati dalla Spagna in Africa. A S. Arcadio fu troncata la testa; e gli altri perirono per diverse forme di supplizi. La loro memoria viene onorata il 13 nov. Prospero, *in Chron.* Baronio, *ad an.* 427. Ruinart, *Stor. della persecuz. vandalica* all' an. 440. Baillet, 13 nov.

ARCADIOPOLI, città vescovile della diocesi e provincia Asiatica, sotto la metropoli d'Efeso.

ARCADIOPOLI, città vescovile della diocesi di Tracia, nella provincia d'Europa, sotto la metropoli di Eraclea, chiamavasi prima *Bergula* o *Bergulium*. Teodosio le diede questo nome da quello di Arcadio suo figlio primogenito. Nell'epoca del primo concilio efesino, questa chiesa era governata dal vescovo di Bisa. Ebbe poi il suo proprio vescovo il quale divenne in progresso arcivescovo e poscia metropolita.

ARCANGELO DI VALOGNE, cappuccino della provincia di Normandia, fu professore di teologia e zelante predicatore nel sec. XVII. Il desiderio di guadagnar anime a Dio il determinò o partirsi per l'Inghilterra ov'egli esercitò il ministero di missionario apostolico nell'isola di Jersey. Hassi di lui un'opera francese utilissima per i missionari intitolata: *Le directeur fidèle ou instruction sur les exercices concernant la foi*. Quest'opera tutta di controversia, nella quale era l'autore espertissimo, comparve a Rouen nell'an. 1645, in 6 vol. in 8.° Wading. *De script. ord. minor.* Dionigi da Genova, *Bibl. script. capuc.*

ARCANGELO (il padre), monaco penitente del terzo ordine di S. Francesco, pubblicò la vita di S. Elisabetta figlia del re d'Ungheria, duchessa di Toriogia, e prima religiosa del terzo ordine di S. Francesco; in 8.° a Parigi 1692. Le virtù di S. Elisabetta figlia di Andrea secondo re d'Ungheria furono celebrate da innumerevoli scrittori. Quello che dissero di più maraviglioso fu raccolto dal P. Arcangelo e ridotto in venti libri, con la protesta ch'egli non pretese di dare ai fatti straordinari che riferisce maggior fede che non meritino gli scrittori dai quali li trasse. *Journal des savans*, 1693, pag. 81.

ARCANGELO DELLA PRESENTAZIONE (il P.), dell'ordine dei carmelitani scalzi, lettore di teologia e di sacra Scrittura in Italia, pubblicò un'opera con questo titolo: *Sancti Aurelii Augustini, Hipponensis episcopi, confessionum libri tredecim, vario commentariorum genere illustrati ab aemulorum obtrectatorum, vel datis vel dandis, seu conviciis, vel censuris, seu*

etiam cavillationibus vindicati et expediti. . . Firenze 1757, in fol. A questa edizione delle confessioni di S. Agostino si aggiunse tutto quanto poteva servire ad arricchirla ed illustrarla. Vi si fanno i più grandi elogi dell'ingegno di quel padre della Chiesa, del suo sapere, della purità de' suoi sentimenti, elogi cavati dalle opere dei padri e dei pontefici, e principalmente dalle loro costituzioni nei concili, in generale da tutta la tradizione della Chiesa e non di rado anche dagli eretici. Vi sono pure numerose osservazioni e molti aneddoti interessanti, e in tutto si sostengono sempre i sentimenti di quel padre della Chiesa e si combatte tutto quanto gli fu opposto in tutti i tempi. Il padre Arcangelo scrisse pure la vita di S. Monica: *Storia della vita di S. Monica, madre di S. Agostino, vescovo d'Ippona e dottore della Chiesa, tratta dalle opere del suo figliuolo e dalle sue confessioni, con frequenti osservazioni teologiche, e critiche, dilucidata da Fr. Arcangelo della presentazione, sacerdote professo carmelitano, lettore di teologia e di sacra Scrittura*; in Siena 1757, in 4.° L'autore non solo cavò l'opera sua da S. Agostino, ma si valse d'ordinario anche delle sue espressioni. In fine di quest'opera trovasi un sermone del papa Martino V in onore di S. Monica; e quando la medesima venne in luce a Siena, dove fu stampata, ivi dicevasi comunemente che dopo la sacra Scrittura non se ne poteva mettere una migliore nelle mani d'una madre di famiglia. *Journal des savans*, 1758, pag. 508 e 755.

ARCANGELO, città arcivescovile e celebre nella Moscovia settentrionale, con un bel porto di mare su la Duina, la quale dà il nome alla provincia di cui essa è capitale. Questo fiume si divide in due rami presso questa città, forma l'isola Podesemki, e va a gettarsi nel mare.

ARCARDO, monaco cisterciense, e maestro de' novizi nell'abbadia di Chiaravalle, coetaneo di S. Bernardo, scrisse la vita di S. Geselino eremita, pubblicata da Arnaldo e stampata a Douai nel 1626. Egli fiorì verso il 1140. Dupin, *Biblioth. des aut. eccl. du XII siècle*.

ARCAS, piccolo borgo di Spagna nella Castiglia. Egli è l'antica *Arcabrica*, città assai considerevole con un vescovado suffraganeo di Toledo. La sede episcopale fu concentrata o trasportata a Cuenza dal papa Lucio III verso l'anno 1182 dietro inchiesta di Alfonso IX, re di Castiglia. Garzias Loaisa, *in Not. ad Concil. Luc.* Le Mire, *Not. epis. orbis*.

ARCEA, altrimenti *Bekem*, o *Petra*, capitale dell'Arabia Petrea. V. Bekem e Petra.

ARCEA, città vescovile della diocesi d'Antiochia della prima Fenicia sotto la metropoli di Tiro, era chiamata anche Cesarea.

ARCEA, sede vescovile maronita, città della Fenicia, di cui parla Tolomeo, ponendola tra le città di questa provincia sul mediterraneo. In essa nacque l'imperatore Alessandro Severo, per cui forse fu chiamata Cesarea. Vi è una chiesa dedicata a S. Arsenio. Di questa città conosciamo il solo vescovo Elia del monastero di Marsulita.

ARCEUTINO, bosco di ginepro di cui parlasi nel secondo libro dei *Paralipomeni* al c. 2. La parola ebrea *berusim* significa abete.

ARCHAMBAUD (Benedetto), nato a Lione li 11 lug. 1643, entrò nella congregazione dell'oratorio nel 1660 dopo avere studiato belle lettere nel collegio dei gesuiti, dov'ebbe per direttore il padre La Chaise, poi confessore del re di Francia. In progresso insegnò filosofia a Tolone, poscia a Nantes, e teologia a Riom nell'Alvernia ed in altri luoghi, fu superiore a Vienna ed in Lione, e morì in questa ultima città nel 1688. Nell'anno seguente fu stampata presso Certe una sua opera intitolata: *Abrégé historique du Droit canon.*, la quale conteneva osservazioni su i decreti di Graziano con dissertazioni. Sarebbe stato da desiderarsi che quest'opera fosse stata spinta più oltre. Moréri.

** **ARCHDEKIN**, nato nella contea di Kilkenni in Irlanda, fu ricevuto, di 22 anni nella compagnia di Gesù a Malines, nel 1642. Dippoi fu precettore di filosofia e di teologia a Lovanio e ad Anversa nella quale città nel 1676 fu fatto rettore degli studenti della classe superiore, e poscia professore di teologia. In quest'ultimo grado si acquistò grande fama, sebbene l'arcivescovo cattolico di Dublino, Talbot, suo confratello, nel mentre riconosce le sue virtù ed altre sue buone qualità, lo dica uno scrittore poco circospetto, alludendo, fuori di dubbio, alla sua *Theologia tripartita*, ove sostiene che non deve differirsi l'assoluzione ai peccatori abituati fino a tanto che si sieno corretti. Questa proposizione attirò, infatti, al suo trattato molte censure, ma se ne fecero numerose edizioni. L'undecima è del 1700, in 4.° a Venezia, e l'autore era già morto fino dal 1690. Oltre quest'opera il P. Archdekin scrisse altri trattati, dei quali si parlerà qui sotto, dopo aver dato qualche schiarimento su questa che riuscì rinomatissima. Il suo primo titolo era: *Praecipuae controversiae fidei ad facilem methodum redactae, ac resolutiones theologicae ad omnia sacerdotis munia, praesertim in missionibus accomodatae. Cum apparatu ad doctrinam sacram. Cui accessit summa doctrinae christianae selectis exemplis elucidata*; Lov. 1671, in 8.° La quinta edizione che è di Anversa del 1682, in tre vol. in 8.° ha per titolo: *Theologia tripartita universa, seu resolutiones polemicae controversiarum et quaestionum etiam recentissimarum, quae in schola et in praxi per omnia usum praecipuum habent, missionariis et aliis animarum curatoribus et theologiae studiosis solerter accomodata.* I tre tomi di quest'opera furono proibiti, *donec corrigantur, nel* 1700. 2.° Dei miracoli, o dei nuovi miracoli operati con le reliquie di S. Francesco Saverio nel collegio dei gesuiti a Ma-

lines; Lovanio 1637, in 8.° in inglese ed in irlandese. 3.° *Vitae ac miraculorum sancti Patricii, Hiberniae apostoli, cum brevi notitia Hiberniae*, Lovanii 1671, in 8.° Questi due trattati si trovano inseriti nell'edizione di Anversa del 1682 della *Theologia tripartita*, la cui undecima edizione di Venezia del 1700 comprende anche le vite di due prelati cattolici, composte dal medesimo autore. Uno di questi prelati è il celebre Oliviero Plunket primate d'Irlanda, dannato a morte in Londra per la pretesa cospirazione fatta dai Cattolici contro il re Carlo II. Il secondo è Pietro Talbot arcivescovo di Dublino, fratello del duca di Tirconnel, viceré d'Irlanda sotto Giacomo II. Sotwel ci assicura che questo autore aveva lasciata in pronto per le stampe un'opera intitolata *Theologia apostolica*.

Vi fu poco dopo un altro scrittore dell'ordine di S. Francesco, del medesimo nome e cognome del gesuita, innalzato al vescovado di Killala, e che ci lasciò un trattato su la materia dell'usura, trattato che fece molto strepito. Fu esso pubblicato nel 1734 a Londra in 8.° con il titolo seguente in inglese: *Breve rivista della pratica di dare il danaro a interesse, mezzo opportuno a tranquillizzare le coscienze di coloro che danno il loro danaro ad interesse*; e *a metterli al sicuro dal delitto d'ingiusta usura quando non esigano un interesse eccessivo o ingiusto, ma piglino soltanto ciò che l'uso e le leggi del paese permettono.* Un domenicano irlandese per nome Giovanni Scaolan fece su quest'opera delle osservazioni non meno vive che interessanti.

ARCHELAIDE, città o borgo della Giudea eretto da Archelao etnarca del paese e figlio d'Erode il Grande. È posta tra Gerico e Scitopoli. Giuseppe, *Antiq.* lib. 17, c. 15.

ARCHELAO, re di Cappadocia, padre di Glafira sposa di Alessandro, figlio d'Erode il Grande. Giuseppe, *Antiq.* l. 16, c. 18. Avendo Pheroras fratello di Erode messo lu dissensione la corte con accusare Alessandro ed Aristobolo figli di Erode di nutrire iniqui disegni contro il padre; Archelao venne a Gerusalemme e con la sua prudenza ristabilì la pace nella famiglia reale.

ARCHELAO, figlio di Erode il Grande e di Maltacea sua quinta moglie. Giuseppe, *Antiq.* l. 16, c. 10. Erode avendo fatto morire Alessandro, Aristobolo ed Antipatro suoi figli, ed avendo escluso dal suo testamento Erode Antipa, che aveva prima dichiarato re, gli sostituì Archelao ma dietro assentimento di Augusto, c. 12. Morto Erode, Archelao ne fece leggere il testamento, che lo dichiarava re, e sotto questo nome fu salutato dal popolo e dai soldati. Portossi poscia a Roma onde ottenere da Augusto la conferma del testamento; ma quell'imperatore non gli accordò che il titolo di etnarca e la metà degli stati del padre, promettendogli però che gli accorderebbe la dignità reale quando se ne rendesse degno con una saggia condotta. Archelao se ne rese sì poco degno, e governò sì male, che sette anni dopo i principali de' Giudei e dei Samaritani l'accusarono ad Augusto, il quale invitollo a difendersi, e fu sì poco soddisfatto dalle sue ragioni, che mandollo esule a Vienna nelle Gallie, dove morì.

ARCHELAO (S.), vesc. di Cascar nella Mesopotamia, univa a molto sapere e grande eloquenza uno zelo attivissimo per la fede. Egli ebbe una celebre disputa con l'eresiarca Manete o Manicheo, alla presenza delle più ragguardevoli persone della città, e nella quale fu vittorioso. Nè diversa sorte ottenne in un'altra sostenuta a Dioride. Marcello, uomo ricco ed amico di Archelao, avendo fatto stendere i processi verbali di quelle dispute, costrinse il santo vescovo a metterle in sesto. Vi aggiunse quindi le sue lettere ed altri atti che avevanvi relazione, e ne compose in lingua siriaca una compiuta istoria, la quale fu poscia tradotta in greco ed in latino. Per quest'opera S. Girolamo pose S. Archelao tra gli scrittori ecclesiastici. Il martirologio romano segna la sua festa ai 26 dic. Baillet, 26 dic.

ARCHETIPO, *Archetipus*, originale primo, massimo, sul quale si forma un'opera o una copia somigliante. Il mondo archetipo è il mondo considerato qual era nella mente d'Iddio prima della creazione.

ARCHI, città della tribù di Manasse, al di là del Giordano. Giosuè, 16, 2.

ARCHIMANDRITA, *Archimandrita*, parola greca, che significa in genere capo di gregge. Secondo questo generale significato, essa potrebbe estendersi a tutti i superiori ecclesiastici; e la vita di S. Severo vesc. di Ravenna, prova che diffatto fu aggiunta agli arcivescovi anche presso i Latini. Presso i Greci però, dove è assai comune, significa propriamente il superiore o l'abbate d'un monastero. *Act. sanct.* febr. t. 1, pag. 84 (1).

ARCHIMBAULT, curato della diocesi di Losanna, scrisse il Soliloquio del peccatore penitente con G. C. paziente, o Trattenimento affettuoso del peccatore vivamente compunto dalla

(1) Questo vocabolo composto da *archos* e *mandra*, la prima, parola greca, che significa impero, autorità, e la seconda che val gregge, esprime rettamente il capo di alcuni monaci, perchè dinota la cura che, come di un ovile, si prende il capo di una comunità: e per contrapposto della vita errante di un gregge annuncia la vita solitaria dei monaci. Quantunque poi in qualche luogo siano insigniti di questo titolo i capi anche di un solo monastero, in istretto senso però esso appartiene al capo di parecchi monasteri. In Italia l'archimandrita di S. Salvadore di Messina gode privilegi quasi episcopali, e generalmente sono in grande venerazione, perlochè Du Cange scrive: *Archimandrita princeps, vel pastor ovium, unde quadam translatione episcopi, et archiepiscopi, et sacerdotes dicuntur Archimandritae, quasi pastores ovium Christi.*

rimembranza de' suoi peccati, con G. C., seguendo i diversi stati della Passione, dalla sua agonia nell'orto degli ulivi, fino a quando spirò su la croce. *Sic compatimur et conglorificamur*, Rom. VIII; Lione, 1749, in 12.° *Journal des savans*, 1749, pag. 44n.

ARCHIPERACITA o ARCHIPHERACITA, *archiperacita, archipheracita, scripturae explanator*, officiale nelle accademie de'Giudei, e primo tra quelli che erano incaricati a leggere, spiegare, ed istruire nelle scuole. Quest'officiale era diverso dal capo della sinagoga, chiamato *Archisynagogus*, e Grozio li confonde a sproposito. *Diction. univ.*

ARCHIPPO, di cui parla S. Paolo ai Colossensi, c. 4, v. 17. Alcuni lo fanno vescovo di Colosso, altri vogliono che sia stato semplice sacerdote o diacono di quella chiesa. I Greci l'onorano come martire ai 22 nov. e i Latini ai 20 di mar.

ARCHISINAGOGHI, *Archisynagogi*, distinguevansi un tempo sotto questo nome certi ecclesiastici impiegati presso il patriarca di Gerusalemme. Essi erano quasi suoi assessori e consiglieri. Nel Codice Teodosiano al tit. *de Jud. Saelic. Samar.* l. 16 si ricordano sovente costoro, i quali chiamavansi anticamente *Hieri*, *Archisynagogi*, *Patres synagogarum*, *Praesbyteri*, *Apostoli*, *Primates;* sebbene Bouchel noti fra loro qualche diversità. *Biblioth. can.* t. 1, pag. 112, *in fin.*

ARCHISINAGOGO, capo della sinagoga. Era un titolo d'officio presso i Giudei. Ciascuna sinagoga era ordinariamente preseduta da più capi. Alcune ne avevano fino settanta; altre ne avevano dieci, nove, cinque, quattro, ed anche un solo secondo l'ampiezza dei luoghi e il numero delle persone che si trovavano alle conferenze. Questi capi o presidenti delle sinagoghe invitavano a parlare, giudicavano delle ammende, dei latrocini e di altre case di simil natura; e potevano anche scacciare, scomunicare, castigare i colpevoli. Essi erano pure chiamati angeli o principi della sinagoga. V. Basnage, *Storia dei Giudei*, l. 7, c. 7, e Vitringa, *De synagoga* (1).

ARCHITRICLINO, maestro di casa o piuttosto *capo del banchetto*. Era questi un amico dello sposo, il quale veniva incaricato dell'ordine e della economia del convito. Spettava a lui l'assaporare e distribuire il vino, il far disporre e sparecchiare la tavola, insomma l'attendere a tutto. S. Gaudenzio di Brescia, *Tract.* 9.

ARCHIVJ (2), tesari, depositi, camere ove si custodiscono i titoli, le carte, le scritture di una casa, di una comunità, d'una città, d'un popolo, ecc. Gli archivi pubblici erano in uso dalla più remota antichità presso gli Ebrei, i Fenici, gli Egizi, i Babilonesi, i Persi, i Greci, i Romani. Gli imperatori romani avevano i loro archivj particolari, che chiamavansi gli archivj di palazzo, *Scrinia palatii*; gli archivi sacri, *Scrinia sacra*, e qualche volta, *Scrinia Augusta*. Dopo lo stabilimento del cristianesimo nell'impero, ciascuna città conservò i suoi archivi dove riponevansi gli atti pubblici. Lo stesso uso seguirono i re di Francia. Gli archivj del palazzo e quelli delle città erano i depositi degli statuti dei concili, delle leggi dei principi e degli atti sì pubblici che privati. Essi ebbero pure degli archivj ambulanti che li seguivano all'armata e pertutto; lo quale cosa cagionò sovente la perdita degli atti pubblici. Un gran numero ne perdettero anche le altre nazioni in conseguenza delle guerre. Questo però non toglie che siensi conservati molti atti originali negli archivi delle chiese e dei monasteri ai quali ricorsero sovente i principi, le città e le comunità per avere gli antichi titoli, i diplomi, le carte, ed altri atti necessari al ristabilimento dei depositi pubblici. Gli archivi ecclesiastici si conservarono meglio degli altri perchè gli stessi soldati che desolavano le città e i palagi dei principi risparmiavano spesso le chiese e i monasteri. V. *Nouveau Traité de diplomatique*. V. anche CARTA, DIPLOMA, DIPLOMATICO.

ARCHIVIO, *Tabularium*, tesoro, luogo nel quale si custodivano le carte di un'abbadia, di una comunità, di una signoria. Le chiese avevano i loro archivi, che erano dati in custodia ad alcuni chierici, i quali si chiamavano *Cartularii, Scriniarii, Cartophylaces*. Trasferiti dagli archivi delle chiese ebbe l'Italia atti scritti sul papiro di Egitto dalla metà del V sec. sino al VII; la Francia ebbe pur essa un gran numero di diplomi de' suoi re della prima e seconda schiatta, e l'Inghilterra le antiche carte originali dei re sassoni ed inglesi. V. come all'artic. precedente. — In quanto pregio debba tenersi un archivio si rileva dai nomi con i quali veniva chiamato. Egli era appellato dagli antichi anche *adytum*. Plinio, l. 3, c. 8, lo dice santuario: *in sanctuariis Mitridatis repertum est antidotum*. Esso viene indicato con il nome di scrinio da *secernere*, per significare esser egli di tanta importanza, da essere costruito in luogo appartato; e per esserne speciale la materia veniva fin anche distinto il legno che vi si adoperava con il nome di *lignum scriniarium*.

(1) Siccome *synagoga* secondo Car. *Alb. Onom.*, significa adunanza, congregazione; così archisinagoghi erano coloro che tenevano il primo posto nelle assemblee concernenti il servizio religioso, ossia nelle sinagoghe, ed erano anche chiamati i saggi o sapienti.

(2) Questo vocabolo deriva dalla latina voce *arca*, che vale camera od appartamento dove si conservano registri e memorie autentiche: e si può desumere anche dalla greca voce *archeion*, la quale esprime lo stesso che arca come dice Suida. Gli archivi poi erano anche presso gli antichi in tale venerazione, che, quasi presidio dello stato, presso i Romani anche *armarium* si chiamavano i luoghi, *ubi acta, et libri exponebantur*. Cod. *De fid. instrum.*

ARCHIVISTA, custode del deposito delle carte, *Custos tabularii*, *Cartularius*, *Cartophylax*, *Scriniarius*.

ARCHON (Luigi), licenziato in teologia della facoltà di Parigi, nacque a Riom nell'Alvernia il 4 sett. 1645. Suo padre Pietro Archon era procuratore presso il tribunale del siniscalco dell'Alvernia, e sua madre chiamavasi Claudia Mercier. Dopo i quindici anni egli fu educato a Parigi; ed in progresso di tempo gli fu conferito un canonicato di S. Amabile di Riom, del quale prese possesso il 5. magg. 1670. Siccoma il padre procurava gli affari del cardinale di Buglione, così questi protesse il figlio, e li procacciò la carica di cappellano del re. Allora abbandonò egli il canonicato di Riom; e il cardinale di Buglione instituir fece pur anche a suo vantaggio l'ufficio di custode delle suppellettili con 1,800 lire di stipendio. Nel 1678 Luigi XIV lo nominò abbate di *Saint-Gilbert-Neuf-Fontaines* nella diocesi di Clermont dell'ordine premostrateose. Quand'egli fu vecchio ed infermo ottenne per successore nel suo grado di cappellano suo fratello Giuseppe Archon, a favor del quale aveva pure ottenuta l'abbadia di Mosac. Luigi si ritirò allora dalla corte, ritornò a Riom dove morì li 15 febb. 1717. Abbiamo di lui: l'*Histoire de la Chapelle des rois de France*, dedicata a quel re, due vol. in 4.° stampati a Parigi, il primo nel 1704, l'altro nel 1711. Quest'opera è rara, curiosa ed interessante. Il 1.° vol. contiene la storia della cappella dei re di Francia delle prime due dinastie; il 2.° quella della terza fino al regno di Luigi il Grande, con la serie dei grandi limosinieri, dei primi limosinieri, dei confessori, dei principali officiali della cappella, riportandosi poi anche le bolle pontificie, e i privilegi accordati dai re di Francia ai loro ecclesiastici. Moréri. *Journal des savans*, 1704, pag. 236, 1712, pag. 97.

ARCIACOLITO, *Archiacolitus*, era questa una dignità nelle cattedrali, le quali avevano quattro ordini di canonici, cioè i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi e gli acoliti. Aveva ciascuno il suo capo, e quello degli acoliti chiamavasi arciacolito. — Questa dignità presentemente è poco conosciuta, e per quanto l'arciacolito fosse nelle chiese tenuto in particolare stima, egli non era tenuto di assistere al coro e perciò a differenza degli altri canonici esso non aveva voce nelle adunanze capitolari.

** **ARCIDIACONO** (1). Fino dai primi tempi della Chiesa l'arcidiacono era il principale ministro del vescovo in tutte le funzioni esteriori; e particolarmente nell'amministrazione del temporale; ed anche nell'interno aveva cura dell'ordine e del decoro de' divini offici. Egli presentava, come anche oggidì, i chierici all'ordinazione, stabiliva a ciascuno il posto e le funzioni, annunciava al popolo i giorni di digiuno o di festa, e provvedeva all'adornamento della chiesa ed alle riparazioni. Aveva l'amministrazione delle obblazioni e delle rendite della chiesa, quando questa non aveva economi particolari; faceva distribuire ai cherici ciò che dovevasi per la loro sussistenza, ed aveva, prima della istituzione degli spedali, il governo di ciò che riguardava i poveri. Era il censore di tutto il clero inferiore e di tutto il popolo, vegliando alla correzione dei costumi; doveva prevenire o pacificare le liti, avvertire il vescovo dei disordini e procurarne la riparazione, perciò chiamato, *la mano e l'occhio del vescovo* (2). — Queste grandi incumbenze aderenti a cose sensibili ed a ciò che può interessare gli uomini, innalzarono ben presto l'arcidiacono al disopra dei sacerdoti, ai quali non spettavano che le funzioni spirituali; l'istruzione, la preghiera e l'amministrazione dei Sacramenti. L'arcidiacono non ebbe tuttavia sovr'essi, fino al sec. VI, veruna giurisdizione; ma infine fu superiore a loro ed anche all'arciprete. Così egli divenne la prima persona con il vescovo, esercente la sua giurisdizione, e facendo le sue visite, o come delegato, o per sua assenza, o per sede vacante. Queste commissioni divennero finalmente sì frequenti, che passarono in diritto comune; in guisa, che dopo il mille gli arcidiaconi furono riguardati come giudici ordinarî aventi giurisdizione propria con il potere di delegare altri giudici. — È vero che la loro giurisdizione era più o meno estesa secondo le diverse consuetudini del-

(1) S. Agostino appella con il nome di arcidiacono S. Stefano, perchè S. Luca lo chiama il primo dei sette diaconi. Tomasino, *Veter. et nov. eccl. discipl.* part. 1, l. 2, c. 17, n. 1, deriva questa carica dai tempi apostolici, quantunque si astenga dal determinare, se l'elezione ne appartenesse ai diaconi stessi od al vescovo. Questo nome dapprincipio non si accordava che ai diaconi, come riferisce Incmaro; ma nell'877 si trovano alcuni arcidiaconi che erano preti.

(2) Anticamente anche nella chiesa romana vi era un arcidiacono, ed il papa Gelasio II ebbe questa carica prima del pontificato; e quantunque vi fossero anche in appresso degli arcidiaconi, Ponzino asserisce che Gregorio VII negli ufficî dell'arcidiacono sostituì il gran camerlengo, che è il custode del tesoro della chiesa romana. Nella chiesa di Costantinopoli il grande arcidiacono, come scrive Ducango, leggeva il vangelo, quando celebrava il patriarca. Bingham eleva questa dignità a segno di asserire, che gli arcidiaconi erano anche chiamati corepiscopi. Oltre l'incombenza di diffidare gl'indegni, perchè non si presentassero all'ordinazione, l'arcidiacono ne aveva una non meno importante, quella cioè di avvertire il popolo, quando si amministrava la comunione, con le seguenti parole: *Nemo contra aliquem, nemo in simulatione accedat.* Il diritto di spoglio non solamente comprendeva diversi effetti, ma, a patto di far supplire i pesi del beneficio vacante, si estendeva anche alla rendita di un anno del beneficio, e perfino al cavallo del beneficiato defunto. Quantunque il vicario generale preceda l'arcidiacono, havvi però fra loro questa differenza, che il primo è amovibile, ed il secondo ha un officio perpetuo; questo dicesi vicario nato, l'altro temporario, il primo forma un solo tribunale con il vescovo, l'altro lascia luogo all'appello contro di esso al vescovo.

le chiese, o secondo che gli uni avevano più usurpato degli altri; ed era anche circoscritta dal loro territorio, il quale non era che una parte delle diocesi: imperocchè dopo che gli arcidiaconi divennero sì possenti, furono moltiplicati specialmente in Alemagna e negli altri paesi in cui le diocesi sono di somma estensione, e fino dal IX sec. quello che dimorava in città prese il titolo di grande arcidiacono. Si conoscono degli arcidiaconi preti; ma duecento anni dopo ve ne furono di quelli che non erano nemmeno diaconi: tanto poco era allora da alcuni considerato l'ordine in confronto dell'officio. Furono poi obbligati ad essere almeno diaconi, e quelli in cura d'anime ad esser preti. C. *di Tr.* sess. 24, n. 12. — Vedendo i vescovi mal volentieri così grande autorità negli arcidiaconi, si interessarono dopo il 1200 a diminuirla vietando loro l'ingerirsi in cause di matrimonio ed in altre più importanti; ed istituendo officiali i quali giudicassero in loro vece, ed esercitassero giurisdizion contenziosa. V. *Mém. du clergé*, t. 2, col. 1772 e 1778. Presentemente la giurisdizione degli arcidiaconi è determinata dalla consuetudine delle diocesi. In alcune si estende ancora alla cognizione di tutte le cause, come a Auton; e nelle altre, come a Chartres, non estendesi ai delitti d'eresia e di sortilegio, ed a Blois, non alle cause di matrimonio. Gli arcidiaconi hanno diritto di visita; diritto che fu riconosciuto da tutti i concilî, ed a loro mantenuto dal conc. di Trento solamente però nelle chiese, dove ne sono in legittimo possesso (sess. 24, c. 3), ed a condizione che l'esercitino essi medesimi. Essi hanno finalmente certi diritti di spoglio, di sepoltura, di funerali e di suggellamento, i quali sono regolati dall'uso e dal possesso. — L'arcidiacono non può delegare altri a visitare in sua vece: ciò gli è vietato dal conc. di Trento, e dopo questo da molti concili di Francia. Con. *Roth.* 1587, ecc. Così non può egli esigere i compensi di visita, se non nel caso che visiti in persona, nel qual caso i medesimi gli sono dovuti, nè cessa per questo di guadagnare le distribuzioni quotidiane che sono dovute ai canonici assistenti all'officio, trovandosi egli nella condizione di coloro i quali, perchè occupati per l'evidente utilità della chiesa, ritengonsi preseoti all'officio. Gilbert. Pontas (1).

ARCIDIACONO; sotto questo nome si indicano comunemente due celebri canonisti, essendo stati ambidue arcidiaconi di Bologna. Il primo è Guido Basio, o di Baisio, nativo di Reggio nella Calabria, il quale fioriva nel 1283, autore di due commentari, uno sul decreto di Graziano intitolato *Rosarium* e l'altro su le *Decretali* (2). Il secondo è Giovanni d'Anania o di Agnani, il quale si distinse nel 1330. Egli commentò le *Decretali*, e scrisse un volume di consigli (3). Pontas, *Table des auteurs*, al 2.° t. del suo dizionario.

ARCIGERARCA, *archierarchus*, capo della gerarchia, capo della chiesa. Fu dato qualche volta questo nome al papa, appunto, come capo della Chiesa. — Per ampliazione del significato di questa parola venne questo nome talvolta dato anche ai superiori di numerose o distinte comunità religiose ed ai superiori secolari come può comprendersi dalla parola greca *ierarches*, capo delle cose sacre.

ARCIPRETE. Le funzioni dell'arciprete riguardano la celebrazione dell'officio divino, l'amministrazione dei sacramenti, le cerimonie spirituali e le benedizioni sul popolo, e per conseguenza l'interno della chiesa, a differenza dell'arcidiacono, tutte le funzioni del quale sono esteriori e riguardano il di fuori. Due sorta principalmente distinguonsi di arcipreti: 1.° quelli della città; 2.° quelli della campagna. Quelli della città, addetti alle cattedrali, suppliscono in mancanza del vescovo assente alle funzioni ch'egli potrebbe fare nella chiesa, celebrando per lui la messa, presedendo all'officio divino, ecc. Il capitolare di Luigi il Buono, dell'an. 828, li chiama i sostegni e i coadiutori dei vescovi. Pare che ve ne fossero molti in una stessa cattedrale, poichè il concilio di Aquisgrana tenuto nell'836 (cap. 4) riferisce che ciascuno degli arcipreti aveva un distretto e un certo numero di parrochi alla campagna, su i quali doveva invigilare. Questi distretti erano detti decanati a motivo che questi parrochi tenevano delle conferenze, e sceglievano un anziano o un decano a presedervi. *Concil.* t. 7, pag. 1583. Quest'uso

(1) Presentemente le visite delle diocesi incombono al vescovo, o suo vicario ogni biennio, se la diocesi non è molto ampia, e in molti siti l'arcidiacono non ha veruna giurisdizione, ma soltanto la precedenza fra gli altri canonici, sicchè è nemmeno necessario, che sia decorato della qualità dottorale, come richiedesi in chi ha giurisdizione; ed il suo officio viene anche supplito dall'arciprete, prevosto, decano, primicerio od altra dignità del capitolo. Il Conc. di Tr. però vuole che gli arcidiaconi i quali hanno la giurisdizione, in tutte le chiese, in cui è possibile, siano maestri in teologia, o dottori o licenziati in diritto canonico; sess. 24. c. 12 *de refor*. Che se gli arcidiaconi sono anche pronotari apostolici non possono indossare le relative insegne in quelle funzioni, nelle quali assistono al vescovo come arcidiaconi.

(2) Il decreto di Graziano, che nei vecchi esemplari è intitolato: *Concordia discordantium canonum*, e nel principio di un antico Codice del Vaticano ha per titolo: *Decretum Gratiani monachi S. Felicis Bononicaris, ordinis S. Benedicti, compilatum in dicto monasterio, anno Domini millesimo centesimo quinquagesimo primo, tempore Eugenii papae III*, a Guido di Basio, ossia, Guidone da Aborsio, che lo commentò dà opportunamente per antonomasia il titolo di arcidiacono, perchè la vastità e difficoltà dell'impresa ha resi celebri quanti si adoperarono ad illustrarlo.

(3) Giovanni di Agnani, ovvero Giovanni Andrea, che era discepolo di detto Guidone scrisse nell'an. 1325 le glosse nel sesto libro delle Decretali, e nel settimo ossia nelle Clementine.

si è conservato in molte diocesi di Francia. — Gli arcipreti rurali sono quelli, a cui il vescovo affida la vigilanza su molte parrocchie della campagna, e l'ispezione tanto su i pastori come su le pecorelle. Non essendo essi in tale funzione che vicari del vescovo, nulla devono fare che si opponga a' suoi ordini. — Monsignor cardinale Le Camus parla del potere degli arcipreti rurali in questi termini: « Noi attribuiamo loro « tutto il potere e tutti i segni di onore che loro « sono attribuiti nei concilî, consistenti nel po- « ter predicare, confessare, catechizzare in tut- « ta l'estensione dell'arcipretura; nel ricevere « le abiurazioni delle eresie; nel dare l'assolu- « zione a quelli del loro cantone che si conver- « tono; nel poter assolvere da tutti i casi riser- « vati, eccettuati . . . . ; nel benedire gli orna- « menti della chiesa, ed altre cose, a riserva « delle cose sacre che non benediconsi senza « unzione; nel permettere l'uso delle carni agli « infermi dell'arcipretura; nell'approvare i mae- « stri di scuole, e nel permettere nei casi di ne- « cessità il travaglio nei giorni festivi. » *Ordonnances*, tit. 3, art. 1. Ma può dirsi, che il numero, il grado, le funzioni e i diritti degli arcipreti variano nelle varie diocesi. A Parigi ve ne sono due soli, cioè il curato della Maddalena, e quello di S. Severino, perchè sono essi i più antichi della città. Essi non hanno altro officio, che di mandare gli ordini dell'arcivescovo a loro diretti ai parrochi della città e del distretto. V. Lacombe e Gibert, *Inst. eccl.* pag. 138. — L'arciprete presso i Greci era chiamato *protopapas*, ossia primo sacerdote, e perciò nella chiesa di Costantinopoli egli amministrava la comunione al patriarca, e questi a lui. Tale è la loro autorità, che il P. Goar osserva, che in qualche maniera sono anche successi ai corepiscopi, ed aggiunge, che secondo alcuni eucologi questa dignità veniva persino conferita con una formalità particolare. Egli è quindi, che anche l'arciprete era tenuto per un vicario nato del vescovo, e nella guisa, che l'arcidiacono supplisce il vescovo nelle cose temporali o di giurisdizione, come riferisce il cardinale de Luca (*De praeminentiis*, disc. 20, n. 13), l'arciprete lo rappresenta nelle sue funzioni sacerdotali nelle cose sacramentarie. — Presentemente la loro autorità è diminuita, ed è determinata solamente dall'uso; che anzi in molte diocesi, ed anche in quella di Milano, si hanno degli arcipreti, i quali non hanno alcuna giurisdizione, e sono anzi soggetti ai vicari foranei, che sono perciò successi agli arcipreti delle campagna: e se in campagna gli arcipreti hanno qualche giurisdizione, non hanno però dignità ecclesiastica o personato. Per quanto però i vicari foranei abbiano rimpiazzato gli arcipreti, in un decreto della Sacra Congregazione dei Riti, 12 aprile 1755, *in Lucana* leggesi: *Vicarii foranei in functionibus ecclesiasticis, nimirum missis, et processionibus, sessionibus locorum, aliisque similibus non debent praecedere archipresbyteris*; ed ove si è mantenuta la giurisdizione degli arcipreti di campagna essa è definita da un sinodo di Pavia, con le parole che ne riferisce il Muratori, *Dissertaz. sopra le antich. d'Italia*, t. 3: *Singulis plebibus archipresbyteros praeesse volumus, qui non solum imperiti vulgi sollicitudinem gerant, verum etiam eorum presbyterorum, qui per minores titulos habitant, vitam jugi circumspectione custodiant... nec obtendat episcopus non egere plebem archipresbytero; quod ipse eam per se gubernare valeat. Quia etsi valde idoneus est, decet tamen, ut partiatur onera sua: et sicut ipse matrici præest, ita archipresbyteri praesint plebibus, ut in nullo titubet ecclesiastica disciplina*; anzi il detto Muratori aggiunge trovarsi, che questi arcipreti forensi, quali parrochi primari, costituivano de'rettori nelle parrocchie inferiori alle pievi sottoposte. — Benedetto XIV tolse anche in Roma la giurisdizione agli arcipreti delle basiliche; nelle cattedrali però gli arcipreti sono in mancanza del vescovo mantenuti nel possesso di cantare messa, e farne in sua vece le funzioni, sol che non potendo essi personalmente prestarvisi non possono delegare altri, ma per ordine vi subentra un canonico; ed anche l'arciprete di una collegiata essendo parato precede a tutti gli altri canonici, come dichiarò le Sacra Congreg. dei Riti il 20 dic. 1601 *in Funden*.

ARCIS o ARISCURVANI, *Argeus*, vescovado dell'Armenia maggiore, vicino al gran lago. A'tempi di papa Giovanni XXII eravi un vescovo, giacchè quel papa nella sua lettera agli Armeni fa menzione di certo Zaccaria vescovo d'Arcis. Questo è tutto quello che se ne sa.

** **ARCIVESCOVO**, *Archiepiscopus*; si chiamano arcivescovi i vescovi delle grandi sedi stabilite nelle città principali dopo la divisione delle Gallie sotto l'imperatore Aureliano. Le quattro grandi province furono suddivise in diciassette, ciascuna delle quali aveva le sua metropoli, cioè matrice e capoluogo della provincia. Si stabilirono in ciascuna metropoli dei vescovi con sopreintendenza e giurisdizione su i vescovi della provincia medesima. Questi vescovi si chiamarono quindi metropoliti, e presero poi il nome di arcivescovi. Tomassino, *Discipl. de l'Église*, part. 1, l. 1, c. 3, e part. 2, l. 1, c. 5. — Le prerogative degli arcivescovi riduconsi ai nostri giorni: 1.° a convocare i concili provinciali, interpretare provvisoriamente i loro decreti ed assolvere dalle censure quelli che vi sono legati; 2.° a stabilire dei vicari generali per il governo delle diocesi vacanti delle loro province, se entro otto giorni di sede vacante non ne nomina alcuno il capitolo della chiesa; 3.° a far portare le loro croci alte in tutta le estensione della loro provincia ecclesiastica, ed anche nei luoghi esenti; 4.° a punire coloro che impediscono l'esercizio della loro giurisdizione nelle diocesi dei lo-

ro suffraganei, 5.° ad approvare le fondazioni o donazioni ecclesiastiche nelle diocesi suffraganee sul rifiuto dei vescovi del luogo; 6.° a giudicare le appellazioni semplici dalle sentenze o dai decreti dei vescovi, dei loro vicari generali od officiali; 7.° a conferire per devoluto i benefici che sono di collazione dei loro suffraganei, quando questi trascurano di farlo nel tempo loro accordato; 8.° se il vescovo suffraganeo per negligenza non conferisce il beneficio ad una persona presentata dal giuspatrono e se fossero scorsi due mesi, l'arcivescovo, cui il giuspatrono può ricorrere, ha il diritto d'istituirlo.

Quantunque il nome di arcivescovo significhi un primato fra alcuni altri vescovi, epperciò siensi gli arcivescovi, dal numero delle città e vescovi loro soggetti, appellati metropoliti, vi sono nondimeno alcuni, principalmente in Italia, i quali non hanno alcun vescovo suffraganeo, talchè non è definito, se i loro sinodi debbonsi dire diocesani o provinciali. Anzi, secondo la versione di Dionigi il piccolo, al can. 7, sino dai tempi del conc. Niceno leggesi, che quei padri conferirono un certo qual diritto metropolitico al vesc. di Gerusalemme, benchè rimanesse soggetto al vesc. di Cesarea. Oltre ai diritti suespressi il metropolita può obbligare i vescovi suoi suffraganei a conformarsi al suo rito (c. *De his*. 14, distinct. 2), ammenochè non ne sia autorizzato o legittimamente tollerato uno diverso. Secondo il conc. di Trento, sess. 23, c. 18 *De reform.*, a lui appartiene l'eccitare i suffraganei all'erezione dei seminari, a convocare i sinodi, a costituire gli arcipreti rurali, a recarsi al concilio provinciale, a risiedere alle loro chiese, a prestarsi alla consecrazione di altro vescovo suffraganeo; e nelle cause, rilevate dal c. *Venerabili, de sentent. excommunicat.* e c. *Romana ecclesia* I *de offic. ordinar.* in 6.°, può anche loro intimare censure, ed assolvere un suddito, cui da quelli sia stata negata l'assoluzione; può procedere contro i canonici del vescovo suffraganeo in caso di inobbedienza alle censure del loro vescovo, e farvi affiggere le sue ordinazioni nei casi che appartengono alla sua giurisdizione arcivescovile. — Nondimeno l'arcivescovo, a' termini del conc. di Trento, sess. 24 *De reform.* non può visitare le diocesi dei suffraganei senza un motivo noto e riconosciuto nel concilio provinciale; non può ingerirsi nelle cause che sono ventilate in prima istanza innanzi il vescovo, ed anche dopo aver pronunciato in appello non può ingerirsi per l'esecuzione delle sentenze; non può scomunicare i sudditi del suffraganeo, nè assolvere quelli che da esso furono scomunicati fuori che in caso di appello che di regola deve avere una causa sufficiente e legittima; non può concedere ai sudditi dei suffraganei in prima istanza alcuna esenzione, non prendere ingerenza nelle materie che concernono osservanza di feste, non esercitare pontificali nelle loro chiese senza licenza di quell'ordinario, non istabilire loro un termine per definizione di cause, in caso di rinunzia del suffraganeo a rendere ragione del motivo per cui esso escluda alcuno dagli ordini, dovendosi rivolgere alla sede apostolica; non può amministrarvi gli ordini, la cresima od altra giurisdizione, fuorichè quella la quale trovasi *in jure*; non può finalmente supplire alla negligenza dei vescovi che nei casi determinati, nè può loro infliggere alcuna censura senza averne interpellata la sacra congregaz. del concilio, come osserva il card. Petrono in *Commentariis ad const. apost.* const. 2 Leon. 9, n. 88. — L'origine degli arcivescovi o metropoliti rimonta ai tempi degli apostoli, e leggiamo, che Tito fu da Paolo costituito vescovo di tutte le chiese dell'isola di Creta. Questo nome però, come osserva il Van-Esp. *Jur. eccl. univ.* part. 1, tit. 19, verb. *postquam*, presso i Greci era in uso dai tempi di S. Epifanio, e presso i Latini venne introdotto non prima del V sec. Ziegler dice che una volta ai metropoliti davasi anche il nome di primate. Per qualche tempo le loro giurisdizioni presero norma dai compartimenti territoriali civili, V. Crist. Lupo *Schol.* in can. 12 Chalced.; in seguito questa venne pienamente regolata e circoscritta dai romani pontefici. La loro autorità, che una volta aveva persino ingerenza nell'elezione dei vescovi, sicchè erano chiamati i loro padri e maestri, diminuita con il tempo si ridusse ancora a meno con il conc. di Trento. — Solamente però dal conc. di Antiochia del 264 in poi fecesi un uso quasi universale del titolo di arcivescovo o metropolita, e dal conc. di Calcedonia deriva la distinzione di arcivescovi di giurisdizione, cioè i vescovi delle antiche metropoli nell'ordine civile, ed arcivescovi di solo onore, che rimanevano soggetti al reale arcivescovo. Più o meno tardi fu associato al titolo di metropolita quello di arcivescovo quanto al milanese, e se ne ha il primo esempio nel sec. VIII in Tommaso nominato *Domnus Thomas archiepiscopus mediolanensis* in una pergamena del 777 già spettante al monastero di S. Ambrogio. Che se il conc. di Trento ha stabilito in modo uniforme i diritti degli arcivescovi, alcuni per privilegio hanno potuto anche dappoi essere superiori agli altri, e per esempio l'arciv. di Milano, che ha mai sempre primeggiato sopra i più illustri metropoliti d'Italia, quali erano quelli di Aquileia altre volte, e presentemente di Ravenna, conta altresì il privilegio di capo del rito ambrosiano; conta quello di coronare i re d'Italia, ed un tempo contava pur quello di presentare al papa i re da coronarsi imperatori in Roma; sicchè il Thomassin non esitò di tributare elogio alla sede di quell'arcivescovo, chiamandola: *prima post Romam Italiae metropolis ecclesiastica.*

ARCO (NICOLA CONTE D'), della famiglia dei conti d'Arco in Baviera, era poeta e storico. Egli lasciò in poesia: 1.° *Hymni ecclesiastici conflictus ticinensis*; *de laudibus olivae*; *obsidio*

Viennae. 2.° In prosa: *De judicio libri tres*; *De unitate ecclesiae liber*; *Paradoxa de contemnenda fama*, o *Dialogus de inani nomine famae*; più alcuni discorsi e delle lettere. Il conte d'Areo morì nel 1546. Egli è compreso tra gli scrittori di Verona, forse perchè vi teneva dimora e possedeva beni nel territorio di quella città. Il marchese Scipione Maffei osserva che le poesie di questo scrittore sono pochissimo conosciute perchè rarissimo è il libro che le contiene. *Verona illustrata*, l. 6, *Degli scrittori veronesi*, del marchese Scipione Maffei, ediz. in fol. pag. 209.

ARCONS (Cesare d'), nativo di Viviers in Guascogna ed avvocato del parlamento di Bordeaux, morì nel 1681. Tuttochè avvocato egli non scrisse che su materie di fisica e su la sacra Scrittura. I suoi scritti su la sacra Scrittura sono tre dissertazioni in francese stampate a Brusselles, in 4.° nel 1680. La prima su la disputa tra S. Pietro e S. Paolo, la seconda sul passo del c. 2.° di S. Giovanni, dove Gesù Cristo stabilisce S. Pietro suo vicario in terra, la terza su alcune difficoltà che possono farsi sopra alcuni testi degli evangelisti riguardanti la genealogia di Gesù Cristo. Le Long, *Biblioth. sacra*, ediz. in fol. pag. 163. Leclerc, *Biblioth. de Richelet.*.

ARCONTE delle chiese e de' monasteri, presso i Greci è quegli che ha l'intendenza delle chiese e de' monasteri. Codino, c. 1, n. 3.—Questo vocabolo deriva dal greco *arcon*, che vale imperante o principe. Anche presso gli Ateniesi era così chiamato quel magistrato al quale conferivasi la dignità del sacerdozio e ne faceva le funzioni; e dall' uso di scegliere i re in presidi delle cose sacre furono i principi o capi detti arconti. Tanto è rispettabile questo nome nelle funzioni religiose, che anche in Atene, dove erano parecchi gli arconti, la cura delle cose sacre e la presidenza ai ministri del culto si dava unicamente al primo arconte; e non potendo egli tutti disimpegnarne i doveri, toccavano al secondo arconte quelle cose che non avea potuto fare il primo, e perciò a questo secondo arconte toccava la cura della celebrazione delle feste, della concordia fra i sacerdoti, della punizione delle empietà e profanazione dei misteri.

ARCONTE del vangelo, è colui che tiene il libro del vangelo per servirsene nei santi misteri.

ARCONTE delle arcate, era il custode delle scritture o libri di chiesa che si sceglieva sempre fra i lettori. Arcudio.

ARCONTE de' lumi o degli uomini, era l'officiale ecclesiastico incaricato della cura di quelli che dovevano ricevere fra poco il battesimo. Codino, c. 1, n. 26.

ARCONTICI, eretici, dalla parola greca Αρχων, *principe* o *magistrato*, e Αρχοντες, che serve ad esprimere l'ordine degli angeli che noi chiamiamo *principati*. Gli arcontici ebbero questo nome a motivo che insegnavano essere stato creato il mondo dai principati. Essi dicevano che la redenzione del genere umano consisteva nella dottrina, rigettavano tutti i sacramenti, negavano la risurrezione dei corpi, non però delle anime. Alcuni di loro ingannavano i semplici con un esteriore di penitenza, altri al contrario conducevano una vita assai dissoluta. Avevano dei libri particolari ch' essi chiamavano le rivelazioni dei profeti, da loro medesimi composti, e tra gli altri la loro grande e la loro piccola sinfonia. Questi eretici, che sorsero verso l'an. 175, erano un ramo della setta de' valentiniani. Sussistevano ancora singolarmente nella Palestina, al tempo di S. Epifanio. V. questo padre, *Her.* 40. Baronio, all' an. 175. Godeau, Tillemont, Fleury, ecc.

ARCUDI (Alessandro Tommaso) frate dell'ordine di S. Domenico, nato a Venezia dove viveva ancora nel 1714, e dove si rese celebre con opere in cui scorgesi molto ingegno ed una erudizione straordinaria. La prima che pubblicò è intitolata: *Miniera dell'argutezze*. Essa era stata cominciata da Silvio Arcudi suo bisavo, e venne in luce nel 1697. Due anni dopo, venne in luce l' Anatomia degli ipocriti scritta parimenti in italiano. L'autore si nasconde sotto il nome di Candido Malasorte Ussari, ma essendosi accorto che coloro ch'ei temeva non lo ricercavano, si fece conoscere nel 1709 pubblicando a Genova la sua *Galatina letterata* ossia la storia di quarantaquattro uomini nati a S. Pietro di Galatina che fecero onore alla patria con i loro scritti. L'ultima sua opera che conosciamo è la storia di S. Atanasio, nella quale egli si propone di offrire l'idea di un eroe perseguitato da tutto il mondo. Echard, *Script. ord. Praed.*

ARCUDIO (Antonio), sacerdote, greco di nazione, scrisse molte opere, una delle quali è intitolata: *I nuovi fiori, o Giardino di preghiere*; Roma 1598, in 4.° Ughel. *Ital. sacr.*

ARCUDIO (Pietro), sacerdote greco dell'Isola di Corfù, dottore in teologia, fu assai distinto nel sec. XVII per la forza del suo ingegno e per l'estensione delle sue cognizioni. Il cardinale Scipione Borghese, nipote di papa Paolo V gli prese affezione, ed Arcudio riconoscente gli dedicò sette libri da lui composti rispetto al modo di conciliare la chiesa d'oriente con quella d'occidente sul numero dei sacramenti; Parigi 1619 e 1625. In quest'opera l'autore si assume di provare che anticamente queste due chiese erano su tal punto d'accordo; che se nel progresso del tempo i sentimenti si sono divisi, questo non provenne che dallo scisma dei Greci, del quale egli riferisce l'origine e lo combatte. Egli non trova da riprovarsi che ciascuna chiesa osservi la sua disciplina. Quest'opera è a proposito contro gli eretici dei nostri giorni, ed utilissima a coloro che sono in grado di osservare i diversi riti delle due chiese, le quali convengono infine nella confessione d'una medesima fede.

Arcudio fu spedito in Russia da Clemente VIII a terminare le contese insorte fra i popoli di quel paese su la dottrina; ed ebbevi favorevole successo. Egli morì a Roma nell'an. 1634. Le Mire, *in Auct.* 200.

ARDA o **ARDAMIRI**, *Ardamerium*, città vescovile dell'Illiria orientale nella provincia di Macedonia, sotto la metropoli di Tessalonica, chiamavasi pure Erculea. Essa è ricordata nel ragguaglio dell'imperatore Leone. Melezio ne era vescovo nel 1638, dopo aver sottoscritto al concilio che Cirillo di Berrea patriarca di CP. radunò nel medesimo anno, a motivo dei sentimenti calvinistici di Lucaris suo predecessore.

ARDACHA o **ARDACHADA**, piccola città della provincia di Leinster nell'Irlanda con vescovo suffraganeo dell'arciv. d'Armach. Essa giace nella contea di Longford lungi sei miglia dalla città di questo nome, verso mezzodì, sopra una montagna ai confini della Connacia presso il lago di Rye. Il suo vescovado è unito a quello di Kilmore.

ARDALEONE, commediante d'Alessandria, fu uno di coloro che portarono su la scena i misteri de'cristiani per metterli in ridicolo; ma fu ad un tratto convertito, e sostenne il martirio per la fede di G. C. sotto l'impero di Massimino Galerio. *Martirologio romano*, 14 aprile.

** **ARDART**, in latino *Ardatum*, *Ardferta*, piccola città di Monemonia o Momonia nella contea di Kerry, con vescovado suffraganeo di Cashel in Irlanda, la cui cattedrale fu dedicata a S. Brendano. Essa giace sopra una baia che trovasi tra la baia di Dingle e la foce del Shannon. Questa città aveva diritto di assistere e votare nel parlamento d'Irlanda. La voce d'*Ardfert* significa in irlandese un luogo elevato, maraviglioso.

ARDEA, *Ardea*, piccola città, ora in rovina, nella campagna di Roma. Vi si tenne un concilio nel 1135 a motivo d'una contesa tra i canonici di S. Giovanni e i monaci di S. Pietro di Nurcki, rispetto ad alcuni possedimenti. Mansi, t. 2, pag. 425.

ARDEMBOURG (Giovanni d'), così chiamato dal luogo della sua nascita e dall'illustre casa d'Uthenbove, entrò a Broges nell'ordine di S. Domenico, e fece i suoi studi a Parigi, dove, dopo avere insegnata la filosofia e tenuto lezioni su i libri delle Sentenze, fu ricevuto dottore verso il 1283. Le sue opere sono smarrite; ma si videro verso la metà del XV sec. in Germania due commentari di lui su le Sentenze; e ciò che Giovanni Nyder ne estrasse nel suo trattato: *Consolatorium timoratae conscientiae*, prova che il padre Decamps, gesuita non ebbe ragione di metterlo nel numero de'teologi favorevoli al probabilismo. Le altre opere d'Ardembourg erano commentari su l'intera Bibbia. Egli fu sommamente stimato nel suo paese, e morì a Bruges li 10 dic. 1195. Échard, *Script. ord. Praed.* t. 1.

ARDEMORA, *Ardmora*, vescovado d'Irlanda nella contea di Kerry, sotto la metropoli di Cashel unito a Lismora. Labbé, *De Comm.*

ARDENNA, *Ardena*, abbadia dell'ordine premostratense, una piccola lega distante da Caen in Normandia nella diocesi di Bayeux. Essa fu fondata nel 1122 da Ajulfo Dufour ed Asselina sua moglie. La chiesa che essi vi eressero fu consacrata alla Vergine da Riccardo III vesc. di Bayeux nel 1138. La stessa non fu dapprima che un priorato sotto la direzione di Gilberto canonico regolare premostratense. Goaltiero, figlio d'Ajulfo, lo fece poi erigere in abbadia, e secondo la cronaca d'Ardeona, vi fece nominare primo abbate suo fratello Guarino, il quale dicesi che terminasse il monastero, e vi morisse li 8 giug. 1180. Quest'abbadia fu accresciuta nel suo edifizio e ne' suoi beni dall'abb. Roberto II, verso la metà del sec. XV. Ora è luogo amenissimo, su l'alto d'una piccola collina con vedute bellissime. Le abitazioni sono solido, comode e spaziose, tutto inspira pietà e divozione, non solo nella chiesa ma benanche nel soggiorno dei religiosi; e per verità vi prosperarono costantemente e la disciplina monastica e lo spirito di carità. Questo monastero ebbe tra i suoi abbati Margarino de la Bigne, dal quale abbiamo una edizione della grande raccolta intitolata: *Bibliotheca Patrum*, opera d'assai accresciuta e perfezionata anche dopo. Moréri, ediz. del 1759. La Martinière, *Diction. géogr. Gallia christ.* t. 11, pag. 459.

ARDENTI; così chiamaronsi già certi ammalati con febbre ardente che si appellò *fuoco sacro*, sviluppatasi in Francia sotto Luigi VII. Questa malattia essendo stata guarita per intercessione di S. Genevieffa, si fece erigere a detta santa una chiesa parrocchiale presso la chiesa cattedrale di Parigi sotto il titolo di *S. Genevieffa degli ardenti* in memoria di questo miracolo avvenuto verso il 1130. Questa chiesa fu distrutta per ingrandire l'ospedale degli esposti.

ARDFERTA o **ARDART**. V. Ardart.

ARDIZZONI (Tommaso Elia), nato in vicinanza di Genova, e monaco dell'ordine di S. Domenico, dopo essere stato professore di teologia in alcuni conventi del suo ordine, lo fu pubblicamente a Vienna d'Austria, verso il 1650; e di là fu mandato a Praga, ove dopo aver occupato qualche tempo la prima cattedra di S. Tommaso, fu fatto provinciale di Boemia. In tale qualità egli assistè nel 1670, al Cap. Gen. a Roma. Ritornato in Italia fu posto a primo professore io Bologna, indi a priore nella stessa città; e nel 1681 lo fu pure a Genova, dove morì l'anno seguente. Ci resta di lui un commentario sul capo primo del Vangelo di S. Giovanni, stampato a Roma nel 1656. Pubblicaronsi puranche le sue poesie latine ed italiane; ma nel frontispizio egli vi assume i nomi di Gian-Domenico, suoi nomi di battesimo. Échard, *Script. ord. Praed.* t. 2.

ARDON, figlio di Caleb e d'Azuba. I *Par.* c. 2, v. 18.

ARDONE, uno de' più grandi ornamenti del-

l'abbadia d'Aniano dopo S. Benedetto di lei fondatore, portava prima il nome di Smaragdo, nome che cangiò poi con quello sotto il quale è ora più conosciuto. Fu egli uno dei primi discepoli di S. Benedetto d'Aniano ed abbracciò la vita monastica prima della costruzione del nuovo monastero e della chiesa di S. Salvatore, cioè prima del 782. Ardone fu innalzato alla dignità di direttore delle scuole del convento, e S. Benedetto concepì tanta stima e tanta affezione per lui, che se lo fece compagno ordinario ne' suoi viaggi. Questa prerogativa procurò ad Ardone l'onore di assistere al grande concilio di Fraocoforte nel 794; e pare che all'occasione di quei viaggi pervenisse ad essere conosciuto da Carlo Magno, il quale mostrò la stima che aveva per lui donandogli nell'anno di sua morte una tavola di pietra, la quale, percossa, risuonava quasi fosse di bronzo. Lo stesso anno, cioè l'814, S. Benedetto andando a stabilirsi ad Aquisgrana presso Luigi il Buono, affidò il governo del suo monastero d'Aniano ad Ardone, il quale lo governò difatto qualche tempo in qualità di amministratore fino alla elezione del nuovo abbate. Le altre azioni di Ardone sono ignote. Egli morì il 7 marzo 843 come riferisce il Breviario d'Aniano; e già da lungo tempo si onora in quel monastero siccome santo. Ardone non lasciò altra opera, che si sappia, se non la vita di S. Benedetto di Aniano, la quale è uno dei migliori pezzi della storia di Francia per la fine del sec. VIII ed il principio del IX. Ugo Ménard la pubblicò nel 1638 in capo alla Concordia delle Regole, Bollando la pose poscia ai 12 di febb., e il padre Mabillon nel 5.° t. degli atti dei santi. Rivet, *Histoire littéraire de la France*, t. 5, pag. 31, 35.

ARDOREL, *Ardorellum*, abbadia dell'ordine de' cisterciensi nell'alta Linguadoca nella diocesi di Chartres. Essa fu fondata nel 1124 da Cecilia viscontessa di Bèziers, dal visconte Bernardo Atbon e da Ruggero loro figlio. Nelle mani di questi signori e di Bertrando vesc. d'Alby, Pietro figlio di Raimondo, Guglielmo Raimondo sopranominato il *Buonuomo* e Guiliaberto, deposero tutto ciò che era necessario per il mantenimento de' monaci, che si stabilirono nella foresta d'Ardorel. Questi monaci seguirono dapprincipio la regola di S. Benedetto; e solamente alcuni anni dopo abbracciarono quella dei cisterciensi. Essendo poi state dagli eretici distrutta l'abbadia di Ardorel, e parte dei monaci con il loro abbate massacrati e gettati in un pozzo; quelli che riuscirono a scampar dalla strage, si ritirarono alla loro masseria detta *la Rode*, ove fabbricaronsi un'abitazione conosciuta al presente sotto il nome di abbadia della Rode nella diocesi di Lavaur. Ciò nonostante l'abbate e i religiosi riconoscono ancora il vescovo di Chartres per le assemblee e sinodi del clero. Quest'abbadia ha l'aspetto più d'un castello che di un monacale soggiorno, avendo quattro torrioni agli angoli ed il chiostro nel centro. Morèri, ediz. del 1759. *Gallia christ.* t. 1, col. 79, nov. ediz.

ARDUINO (Dionigi), nativo di Gand, era dotto in diritto, nella storia e nelle belle lettere, ed aveva lavorato nella raccolta degli scrittori di Fiandra pubblicata poi da Sandero. Egli morì il 4 genn. 1606, e lasciò: *de Magistratibus Flandriae; de Cancellariis Burgundiae; Historia ecclesiastica Fland.; de illustribus Zelandiae familiis; de Nobilitate burgundica, namurcensi et leodiensi; de Nobilitate hispanica; Elogia gentis Farnesiae*, ecc. Valerio André, *Biblioth. belg.*

ARDUINO (Giovanni), gesuita, nativo di Kimper-Corentin in Brettagna, entrò assai giovane in quella società, e vi si distinse per la sua erudizione sacra e profana e per la singolarità de' suoi sentimenti. Morì a Parigi il 3 sett. 1729 di anni 93. Pubblicò egli un gran numero di opere d'ogni genere. Noi parleremo qui soltanto di quelle che riguardano la dottrina o la disciplina della Chiesa. Nel 1687 pubblicò un libricciuolo in 4.° contenente tre questioni sul battesimo: *De baptismo quaestio triplex*. La prima tratta del battesimo per i morti, di cui parla S. Paolo nella epistola prima ai Corinti, c. 15. Il padre Arduino crede, che per quelli che si fanno battezzare per i morti debbansi intendere coloro fra i Giudei ed i pagani, i quali alla vista delle malattie e delle morti improvvise, allora frequenti, si affrettavano a ricevere il battesimo. La seconda questione versa sul battesimo amministrato con il vino, del quale si fa menzione in una risposta di Stefano II; risposta che dal padre Arduino si crede apocrifa. La terza questione si aggira sul battesimo conferito nel solo nome di Gesù Cristo. Il padre Arduino pretende, che quando Nicola I, e S. Ambrogio prima di lui, sembrano dire che gli apostoli avevano conferito il battesimo nel solo nome di Gesù Cristo, debbasi ritenere che essi volevano soltanto che i battezzati avessero ad invocare il nome di Gesù Cristo. Nel 1689 il P. Arduino pubblicò la lettera attribuita a S. Giovanni Crisostomo, o al monaco Cesario, con una dissertazione ch'egli intitolò: *Del Sacramento dell'Altare*. Alla fine di questo trattato pose una aggiunta risguardante il libro di Ratramno, che egli pretende essere di Giovanni Scoto Erigena, punto non dubitando contener egli l'errore, che fu poi di Berengario. A quest'opera oggiunse due scritti: il primo dei quali ch'egli chiama *Embolum primum*, è intitolato: *Del Potere di Consacrare*. Nel medesimo dimostra che i diaconi non hanno il potere di consacrare l'Eucaristia, e che non l'hanno pur mai preteso. Nel secondo scritto spiega il canone 17.° del conc. d'Orange tenuto nel 431; e il canone terzo del secondo conc. di Tours radunato nel 567. Nel 1690 il padre Arduino diede in luce un trattato francese con il titolo: *Difesa della lette-*

ra di S. Giovanni Crisostomo, e diretto all' autore della Biblioteca Universale. Nel 1693 pubblicò una dissertazione latina su le medaglie erodiane, nella quale egli stabilì il suo singolare sistema, che non abbandonò mai, a malgrado delle sue forzate ritrattazioni, e che sta tutto nel sostenere, che tutti gli scritti ritenuti finora per antichi, furono composti nel secolo XIII dai frati, eccettuate le opere di Cicerone, la Storia naturale di Plinio, le Georgiche di Virgilio ed altri pochi monumenti. Quest' inudito paradosso sollevò tutti i dotti contro il padre Arduino il quale non fu perciò meno infervorato a scrivere. Nello stesso anno pubblicò egli un trattato su l'ultima pasqua di nostro Signore, nel quale pretende aver Gesù Cristo celebrata l' ultima pasqua il giovedì con tutti i Galilei, e non averla i Giudei di Gerosalemme celebrata che il venerdì. Nel 1715 offerì l' edizione dei concilî in 12 vol. in fol. della stamperia reale; ed aveva già pubblicati 2 vol. in 12.° contro il padre le Courayer, risguardanti le ordinazioni degli Inglesi, ed altri scritti su lo stesso soggetto, inseriti nelle memorie di Trévoux, allor ch' ei morì l' an. 1729. Dopo la sua morte un anonimo pubblicò una raccolta di opuscoli intitolati: *Joannis Harduini e societate Jesu, opera varia cum indicibus et tabulis aeneis*; Amsterdam ed Aja, in fol. 1733. L' opera più notevole di questa raccolta per singolarità ed estensione porta il titolo: *Athei detecti*. Questi atei del P. Arduino sono Cornelio Giansenio; i padri Andrea Martin, Luigi Tomassino, Nicola Malebranche e Pasquale Quesnello; i sig. Arnauld, Nicol, Pascal, Cartesio, Antonio le Grand e Silvano Regis. I gesuiti dissapprovarono la pubblicazione di questa raccolta nelle memorie di Trévoux del mese di sett. 1735. Il padre Arduino possedeva una vasta erudizione sacra e profana, parlava egregiamente il latino, ed esponeva i suoi pensieri con uno stile leggiadro; ma era troppo ardimentoso, singolare ed anche ridicolo ne' suoi sentimenti. Un anonimo, che si credeva essere de Boze, e che si conobbe poi essere il Signor Vernet professore a Ginevra fece un epitaffio, che trovasi nei novellisti del Parnaso, t. 1, pagina 155, il quale caratterizza ottimamente il padre Arduino. Eccolo:

IN EXPECTATIONE JUDICII
HIC JACET
HOMINUM PARADOXOTATOS
NATIONE GALLUS RELIGIONE ROMANUS
ORBIS LETTERATI PORTENTUM:
VENERANDÆ ANTIQUITATIS CULTOR ET DESTRUCTOR
DOCTE FEBRICITANS
SOMNIA ET INAUDITA COMMENTA VIGILANS EDIDIT
SCEPTICUM PIE EGIT
CREDULITATE PUER, AUDACIA JUVENIS, DELIRIIS SENEX.

V. Dupin, *Biblioth. des auteurs ecclés.* del sec. XVII, part. 5; il *Journal des savans*, 1681, 1685, 1687, 1689, 1692, 1701, 1707, 1708, 1712, 1716, 1717, 1724, 1725, 1726, 1727, e 1729.

AREA o ARAL (eb. *cammino, strada o viaggiatore*), i suoi discendenti ritornarono da Babilonia in numero di 775. *Esdra*, c. 2, v. 5.

AREBBA (eb. *grande o molto*), città della quale si parla in Giosuè; è forse la stessa Ardea o Hebron. Giosuè, c. 15, v. 60.

ARECON (eb. *vano, vuoto*), città della tribù di Dan. Giosuè, c. 19, v. 46.

ARED (eb. *che comanda*), figlio di Gera figlio di Beniamino. *Genesi*, c. 46, v. 21.

AREE (eb. *via, cammino*), figlio di Olla e nipote di Aser. 1 *Par.* c. 7, v. 39.

ARE o ARES, città della seconda Armenia, su la strada da Sebeste a Cucusa, giusta l'itinerario di Antonino.

AREHA, città e sede vescovile della seconda Augustanica, che si crede quella degli Arei, il cui vesc. Ciro assistè al conc. di Efeso. *Hom. Pasch.* 3.

AREILZA (GREGORIO), nato a Napoli, ove entrò nell'ordine di S. Domenico. Dopo aver governati molti conventi, ed anche la provincia di Sicilia, prima come vicario generale e poi come provinciale, fu chiamato a Roma onde assistere al generale con il titolo di provinciale della Terra-Santa. In tale qualità egli assistè ai capitoli degli anni 1656 e 1670; ed essendosi sparsa fama di lui fino nella Spagna, il re Carlo II lo nominò nel 1687 a un vescovado ne' suoi stati; ma questo pio religioso preferì all' onor vescovile la povertà della propria condizione, e ritiratosi a Napoli, morì in questa città il 4 febb. 1691. Abbiamo di lui due trattati ascettici stampati a Napoli: *Gli stimoli della sacra solitudine*, nel 1725, e il *Tesoro nascosto*, nel 1651. La sua esposizione dell' orazione dominicale non vide la luce. Echard, *Script. ord. Praed.* t. 2.

ARELI (eb. *luce d' Iddio*), ultimo figlio di Gad. *Genesi*, c. 46, v. 16.

AREM. I suoi discendenti ritornarono da Babilonia a Gerusalemme in numero di mille e diciasette. 2, *Esdra*, c. 7, v. 42.

AREMBERG (CARLO D'), cappuccino, nativo di Bruselles, chiamavasi nel secolo Antonio conte di Senagben, ed era figlio del principe d'Aremberg e duca d'Arescot. Disprezzati tutti i comodi di cui godeva nella sua illustre famiglia,

per abbracciare l'ordine dei cappuccini, riuscì egregio predicatore e professore benemerito di sacra scrittura e di teologia. Univa alla scienza ed alla virtù, esimia prudenza e destrezza somma nel maneggio degli affari anche i più intralciati, ed è perciò che fu amato e rispettato dai principali re e principi dell'Europa; ma ben lungi dall'approfittare di que' favori onde aspirare alle prime dignità della Chiesa, ricusò costantemente anche quelle che sovente gli venivano offerte. Fu più volte provinciale della sua provincia di Fiandra, e morì in Anversa il 26 ag. 1669 in età di 69 anni. Abbiamo di lui: 1.° *Clypeus seraphicus, sive scutum veritatis in defensionem annalium fratrum minorum capucinorum*; Colonia 1643. 2.° *Flores seraphici, sive leones, in quibus continentur vitae et gesta virorum illustrium capucinorum, qui ab an. 1525 usque ad annum 1612, in eodem ordine miraculis, ac vitae sanctimonia floruerunt*; Colonia e Anversa 1640, e Milano 1648, 2 vol. in fol. Wadiug. Dionigi da Genova. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. francis.* t. 1, pag. 250.

ARENA (S.), fiorentino, monaco dell'ordine di S. Domenico, teologo esperto, egualmente che celebre predicatore, morì a Porto-Ercole nel 1576; o secondo Fontana nel 1574. Egli ci lasciò due opere contro l'eresia stampate a Napoli, intitolate: *Prima o seconda strada del giardino spirituale contro la pertinace contura heretica*. Echard, *Script. ord. praed.* t. 2.

AREO o **ARIUS**, re di Sparta, scrisse una lettera al sommo sacerdote Onia, nella quale chiamava i Lacedemoni fratelli dei Giudei, avendo anch'essi Abramo per padre. Si ignora da quale Areo, ed a quale Onia questa lettera fosse scritta. 1 *Macch.* c. 12, v. 7. Giuseppe, *Antiq.* l. 12, c. 5.

AREOPAGO, luogo dove gli areopagiti, cioè i giudici di Atene, si radunavano. Egli era posto su di una altura nel centro della città: ora egli è fuori d'Atene, vedendosene ancora degli avanzi. S. Paolo avendo predicato agli Ateniesi la verità di un Dio solo, fu condotto nell'areopago, ove convertì Dionigi areopagita. *Actor.* c. 17, v. 19 e seg.

AREOPOLI, città vescovile della diocesi di Gerusalemme nella terza Palestina sotto la metropoli di Petra. Sozomeno la pone in Arabia, secondo l'uso degli antichi che ponevano la terza Palestina in quel paese. Il nome d'Areopoli par formato dalle due voci, *ar* e *polis* per dire città di *Ar*. Teodoreto sostiene essere stata la medesima chiamata *Ariel*. Reland crede che fosse situata su la riva meridionale del fiume *Arnon*, per la ragione che la città di *Ar* fu data ai figli di Lot, Moabiti. Veggasi il *Deuteronomio*, c. 2, v. 9. E siccome il confine degli Israeliti estendevasi fino a quel fiume dalla medesima riva; così Reland conchiude che la città di Aroer, la quale fu retaggio degli Israeliti (ivi, v. 36, c. 3, v. 12; e c. 4, v. 48), non era punto la città di *Ar*. Sembra che S. Girolamo confermi questo sentimento dicendo che la città di Moab chiamavasi al suo tempo *Areopoli*; nè certo dee dirsi con Cellario, non esservi stata città alcuna chiamata *Moab*, essendo questo nome piuttosto d'un paese, giacchè facile è lo scorgere non essersi aggiunto tal nome se non per distinguerla da Rabbath degli Ammoniti, chiamandosi, infatti, la città di cui si tien qui discorso anche *Rabbath-Moab*.

AREOPOLI o **ARIEL** o **AR** o **RABBATH-MOAB**. V. **AR**.

AREQUIPA, *Arequipa*, città grande del Perù e vescovile sotto la metropoli di Lima, giace nella valle di Quilca, venti leghe lontana della costa. Il suo clima è sì dolce, che in tutto l'anno la campagna è coperta di fiori, e vi si gode una primavera continua. Essa fu separata nel 1606 dalla diocesi di Cuzco ed eretta in vescovado. La cattedrale, dedicata alla Vergine Assunta, ha un capitolo composto di cinque dignità e di cinque canonici; ed oltre il collegio dei gesuiti e l'ospedale dei religiosi della carità, ha pure sei conventi di frati e tre di monache.

ARESI (PAOLO), teatino, indi vesc. di Tortona, era d'una nobile famiglia di Milano. Dopo aver sostenuti i primi impieghi del suo istituto, meritossi la sede vescovile di Tortona nel 1620 sotto papa Paolo V: famoso predicatore, egregio teologo e zelante prelato. Egli ebbe una cura singolarissima del suo gregge fino all'an. 1644, nel quale depose il suo vescovado nelle mani di Urbano VIII; e morì nell'anno seguente. Nella sua vita si fe' egli gloria d'essere mecenate dei letterati, e siccome egli pure era molto addottrinato, così potè offerire al pubblico le opere seguenti: 1.° Un'*Orazione in lode di S. Carlo Borromeo, arciv. di Milano recitata da lui* (Aresi) *nel duomo di Milano* il 4 nov. 1610, *nell'occasione della festa del santo, e della nuova della sua canonizzazione*, ecc. Vicenza 1610, in 4.° 2.° *Arte di predicar bene*; Venezia 1611. in 4.° 3.° *Lezioni, sermoni e orazioni diverse*. Sono questi sacri discorsi su i Vangeli con emblemi. 4.° *De vero sacri cantici Salomonis tum historico tum spirituali sensu novae quaedam velitationes*; Milano 1650, in 4.° 5.° *Velitationes in Apocalypsim*; ivi, 1647, in fol. 6.° *Disputatio de transmutatione aquae vino mixtae in S. Missae sacrificio*; Tortona 1622, e Anversa 1628; in 8.° 7.° *De mundi tribulatione ejusque remediis, natura, causis et effectibus, e S. Scriptura, Patrum testimoniis et exemplis illustrati*; Anversa 1655, e Colonia 1663, in 4.° 8.° *Doctissimi discursus praedicabiles, res gestas, ac vitas sanctorum exhibentes*, tradotte dall'italiano in latino da Pietro Venmer; Anversa 1647, e Colonia 1665, in 4.° 9.° *Sacrorum phrenoschematum de augustissima coeli Regina ejusque sacro Ginaeceo, virtutum radiis illustris-*

simo, liber, in cujus dissertationibus facundis, ingeniosi faecundique conceptus, gratiosique eruditionis omnigenae partus, recreandis mentis oculis idonei representantur, tradotto in latino da Giovanni Gaetano Nemmich, teatino; Francfort sul Meno 1701, in fol. Esso era venuto in luce in italiano a Tortona nel 1629 sotto questo titolo: *Delle sacre imprese*. 10.° *Sacrorum phrenoschematum liber de SS. papis, episcopis, religionum fundatoribus aliisque SS. confessoribus, dissertationes omnigena eruditione, nec non profundis, acutissimisque conceptibus, officio concionatorum maxime proficuis solidisque doctrinis refertas, complectens*, tradotto in latino dallo stesso teatino e pubblicato a Francfort nel 1702, in fol. Lorenzo Crasso, *Elog. degli uom. letter.* part. 2. Ciaconio, *in Vit. cardinal.* t. 3, pag. 1049. *Eggh. purpur. doct.* l. 5, c. 31. *Magna biblioth. eccles.* pag. 544.

ARETA, re d'Arabia amico di Antipatro, avendo ricevuto in sua casa Ircano gran sacerdote de'Giudei a cui il fratello Aristobolo aveva tolta la dignità, si mise all'impresa di ristabilirlo. Con questo disegno marciò contro Aristobolo con un esercito di 50mila soldati, lo vinse ed obbligollo a rifuggirsi in Gerusalemme dove l'assediò e l'avrebbe probabilmente preso, se non veniva in di lui soccorso Scauro spedito da Pompeo a governare la Giudea, il quale obbligò Areta a ritornare nel suo paese. Giuseppe. *Antiq.* l. 14, c. 2 e segg.

ARETA, nomato dapprima *Enea*, re di Arabia figlio od abbiatico del precedente, succedette a Obodas nel regno d'Arabia. Erode Antipa sposò la sua figlia, e la ripudiò qualche tempo dopo per unirsi ad Erodiade sua cognata, moglie di suo fratello Filippo. Giuseppe, *Antiq.* l. 16, c. 16. Areta dichiarò guerra contro Antipa, e lo vinse. I Giudei di Damasco obbedivano ad Areta quando S. Paolo predicava in quella città, e quando fu costretto a sortirne discendendo in un canestro dalle mura, per iscampare dalle mani dei Giudei, i quali avevano indotto il governatore della città a tenerne chiuse giorno e notte le porte per timore che loro non isfuggisse.

ARETA (S.), martire in Arabia, gli fu tagliata la testa nella città di Nagran verso l'an. 522, unitamente ad altri 340 cristiani per ordine di Dunaan re degli Omeriti, popoli dell'Arabia felice. I menologi dei Greci segnano la sua festa ai 24 ott. Baillet, 24 ott.

ARETA, arciv. di Cesarea nella Cappadocia, scrisse un commentario su l'*Apocalissi*, commentario che fu pubblicato in greco a Verona nel 1536 e 1568, in fol.

ARETH O HARETH, foresta nella tribù di Giuda, ove Davide si rifuggiò per sottrarsi alle persecuzioni di Saule. 1 *Reg.* cap. 22, v. 5.

ARETINO (Guido), così chiamato perchè nativo d'Arezzo, era monaco dell'ordine di S. Benedetto nel monastero di Pomposia in vicinanza di Ravenna, e viveva circa il 1028. Si assicura essere egli stato anche abbate; e lo stesso trovò sei note nella musica cantando l'inno di S. Giovanni in questa guisa:

UT *queant laxis*
REsonare *fibris*
MIra *gestorum*
FAmuli *tuorum*,
SOLve *polluti*
LAbii *reatum*.

Guido portossi a Roma sotto il pontificato di papa Giovanni XIX il quale lo ricevette molto favorevolmente. La descrizione del suo viaggio e del ricevuto accoglimento l'offre egli stesso in una lettera a Michele frate di Pomposia, il quale l'aveva aiutato nel suo travaglio dell'*Antifonario*. Questa lettera si trova negli *Annali* del Baronio e nel *Thesaurus anecdotor.* del padre Pez, t. 5. Guido fece ritorno all'abbadia di Pomposia, alla quale donò il suo Antifonario. Compose pure un *Micrologio*, altro libro di musica, da lui dedicato a Teobaldo vesc. d'Arezzo. Questo trattato è inedito, e trovasi ms. in molte biblioteche. Abbiamo la sua epistola dedicatoria in Baronio e negli annali del signor Mabillon, l. 55. Guido compose pure un trattato, intitolato: *Della misura de' monocordi*, del quale trovasi un frammento nella raccolta del padre Pez, t. 5, pag. 255. Veggasi anche il t. 3, pag. 618. Alcuni scrittori lo confondono a sproposito con Guidomondo arciv. d'Anversa, autore di tre libri: *Del corpo e del sangue di Gesù Cristo*, contro Berengario. Morèri, edizione del 1759.

ARETINO (Leonardo), celebre scrittore del sec. XV, nacque in Arezzo verso il 1370. Studiò quattro anni diritto, prima di porsi allo studio del greco sotto Emmanuele Crisoloto. Per istanza del Poggi, suo intimo amico, fu fatto secretario d'Innocenzo VII nel 1404, e nel 1413 divenne secretario di Giovanni XXIII, con il quale trovossi al conc. di Costanza. Soggiornando nei contorni di questa città egli scrisse la famosa sua lettera sopra il supplizio di Girolamo da Praga. Terminato il concilio, Aretino divenne cancelliere della repubblica di Firenze, e tenne questa carica fino all'an. 1444, nel quale morì di 74 an. Egli era un uomo d'un merito distinto e d'una probità non comune. Nell'epitaffio posto sulla sua tomba si legge:

POSTQUAM . LEONARDUS . E . VITA
MIGRAVIT . HISTORIA . LUGET
ELOQUENTIA . MUTA . EST . FERTURQUE
MUSAS . TUM . GRÆCAS . TUM
LATINAS . LACHRIMAS . CONTINERE
NON . POTUISSE.

Il Poggi ne recitò l'orazion funebre, giudicata bellissima da M. l'Enfant. Di Leonardo Aretino abbiamo: 1.° Lettere piene di fatti e di particolarità ragguardevolissime. 2.° La traduzione

latina di alcone vite di Plutarco e della morale di Aristotele. 3.° Tre libri della Guerra Punica, ch'ei trasse quasi intieramente da Polibio, e che possono servire di supplemento ad alcuni di quelli che mancano in Tito Livio. 4.° La storia delle cose fatte in Italia al suo tempo, quella della repubblica di Firenze, dell'antica Grecia e dei Goti. 5.° Discorsi contro gli ipocriti. Il suo vero cognome è *Bruni*, e si chiama Aretino da Arezzo sua patria. Possevin, Dupin, sec. XV.

ARETINO (Angelo), celebre professore di diritto nell'università di Ferrara, cittadino d'Arezzo, morì a Ferrara nel 1464 e lasciò un volume di consigli; un commentario su le Instituzioni; un trattato *De testamentis*; ed un altro *De maleficiis* Pootas.

ARETINO (Francesco) monaco della stretta osservanza dei frati-minori, teologo e confessore del gran duca di Toscana nel sec. XVI. Abbiamo di lui: 1.° *Expositio in regulam FF. minorum*; Firenze 1594. 2.° *Interpretotio commentariorum Chrysostomi in evangelium S. Joannis*; Parigi 1545, in 8.° 3.° *Comment. in lib. mag. Antonii Sirecti, de formalitatibus Scoti*; Venezia 1606, in 4.° In quest'opera si spiega un gran numero di difficoltà agitate tra gli scotisti. Wading. Morhof. *Poly-hist. philosoph.* l. 1, c. 14, § 10. Il padre Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. Francis.* t. 1, pag. 361.

ARETINO (Pietro), nativo d'Arezzo, morì a Venezia nel 1556 di 66 an. La sua arditezza nel criticare i più grandi uomini, ed anche i sovrani gli acquistò il titolo di *flagello dei principi*. Su la fine della sua vita scrisse egli le parafrasi dei Salmi Penitenziali, la vita della SS. Vergine, quella di S. Tommaso d'Aquino, di S. Caterina da Siena, ecc. Questi scritti furono in seguito pubblicati dagli stampatori sotto il nome di *Partenio Etiro*, che è l'anagramma di Pietro Aretino, temendosi che un nome si infame non li ributtasse. Le altre opere di Aretino furono condannate dalla Chiesa come empie e disoneste. Baillet. *Jugement des savans sur les poëtes*, t. 7.

ARETUSA, città vescovile della diocesi d'Antiochia nella seconda Siria, sotto la metropoli di Apamea, non ricevette la religione cristiana che verso la fine del IV sec.

ARETUSA, città della Giudea nei dintorni di Marissa o d'Azoth. Giuseppe, *Antiq.* l. 14, c. 8.

AREUNA O ORNAN (eb. *canto, grido di gioia*), era Gebuseo e può credersi un antico abitante di Gerusalemme, il quale aveva la sua dimora e la sua aia sul monte Moria dove fu poi innalzato il tempio. Davide per ordine del Signore, chiese di comperare l'aia di Ornan per erigervi un altare onde far cessare la peste distruggitrice del popolo. Ornan offrì a Davide non solo l'aia, ma ancora i suoi buoi e le legna per l'olocausto. Ma il re non volle accettarli che a prezzo. 1 *Par.* c. 21, v. 18 e segg.

AREVALO (Bernardino), monaco dell'ordine di S. Francesco, illustre per la sua pietà, viveva nel XVI sec. Egli era spagnuolo, nativo della vecchia Castiglia e morì a Valladolid nel 1553 in età di 61 anni lasciando diverse opere: *De correctione fraterna*; *De libertate Indorum*.

AREZIO (Benedetto), famoso professore di letteratura sacra a Berna sua patria, ove morì il 22 apr. 1574; lasciò: 1.° *Commentarii breves ac dilucidi in Pentateucum*; Berna, 1602, in 8.° 2.° *Sacrae Theologiae problemata, hoc est, loci communes Christianae religionis, methodice explicati*; Berna 1617, in fol. L'ultima edizione è più corretta delle prime, ed ha di più la vita dell'autore pubblicatasi a Berna nel 1604. Vi si aggiunsero pure: 1.° *Val. Gentilis justo capitis supplicio Bernae affecti, et contra ejusdem blasphemias orthodoxa defensio articuli de S. Trinitate*. 2.° *Censura conclusionum, quod baptismus non successerit circumcisioni, contra Paedobaptistas ad Dn. Christ. Thretium Polinum inscripta*, 25 lug. 1567, *eodem anno Genevae edita*. 3.° *Libellus de formandis studiis*. 4.° *Tabula grammaticae hebreae*. 5.° *Examen theologicum brevi et perspicua methodo conscriptum*; Losanna 1568 e 1579, in 8.°, e Ginevra 1598. 6.° *Nova duo lemmata, prius de lectione, posterius de interpretatione sanctae Scripturae*; Berna 1572 e 1592, in 12.° 7.° *Lectiones* VII *de coena Domini ex variis S. Scripturae locis sumptae*; Ginevra 1581 e 1589; Morges 1591, in 8.° 8.° *Commentarii in* IV *Evangelistas, faciti, et perspicua methodo conscripti*; Losanna 1577 o 1579; Morges 1596, in 8.° 9.° *Comment. in Acta apostolorum*, sotto l'intitolazione di *Series et digestio temporum et rerum, descriptorum a B. Luca in Actis apostolorum*; Losanna 1579; Ginevra 1583 e 1590; Berna 1607, in fol. 10.° *Isagoge ad lectionem epistolarum D. Pauli et canonicarum, qua compositionis aeconomia et germana dispositio indicatur*; Morges 1584, in 8.° 11.° *Comment. in omnes D. Pauli epistolas*; Losanna 1529. 12.° *In Apocalypsim*; Ginevra 1584, in 8.°, e 1628, in fol.; Morges 1588, in 8.° con i commenti su le epistole a Timoteo, a Tito, a Filemone e su l'epistola di S. Giuda. 13.° *Sermones 3 de coena Domini*; Losanna 1578; Morges 1580, in 8.° 14.° *Comment. in nov. Testament.* t. 11, in 8.°; Morges 1580, 1584; Ginevra, 1607, 1612, 1618, in fol. vol. 2. 15.° *Notae in varios sacrae Scripturae libros*; Lipsia 1657, in fol. Lippenio, *Bibl. theolog.* Le Long, *Bibl. sacr.* pag. 613. *Magna Bibl. eccl.* pag. 547.

****AREZZO**, città in Toscana con residenza vescovile immediatamente soggetta al papa. Essa è assai antica, ed una delle più belle d'Italia fino

all'epoca in cui Silla avendola quasi atterrata, la costrinse a sottomettersi ai Romani, i quali la ristabilirono. La desolarono poscia i Goti ed i Lombardi; e quando ricominciava a gustare le dolcezze della pace, si vide d'improvviso esposta al furore dei Ghibellini e dei Guelfi. Infine essa divenne preda di molti piccoli tiranni i quali vi si stabilirono gli uni dopo gli altri, e terminarono di ruinarla. Si può contare tra questi il vescovo ghibellino Guido Tarlati Petra-Mala, il quale la fece ricingere di mura onde impedire le sorprese dei nemici, e che vi esercitò una piena giurisdizione mantenendosi al tempo stesso su la sede vescovile, sebbene deposto dal papa. Frattanto la potenza di Firenze, che allora appena cominciava a sorgere, trovò l'occasione d'impadronirsi di questa città, e le tolse interamente la libertà, ch'ella poscia ricuperò sotto il governo dei Medici gran duchi di Toscana. — La città d'Arezzo produsse uomini celebri in ogni genere, tra i quali noi contiamo quel Mecenate di cui parla Orazio, derivandolo dagli antichi re di Toscana; Leonardo e Carlo, egregi nelle lingue greca e latina; Giovanni Tortelio; Pietro, volgarmente detto *Aretino*, quel celebre censore anche a' principi terribile, ecc. Ma ciò che rende questa città ancora più ragguardevole si è, ch'essa fu tra le prime città d'Italia che ricevettero il vangelo di G. C. e lo ricevette da S. Romolo discepolo di S. Paolo e da questo già ordinato vesc. di Fiesole, come riferisce la tradizione del paese. Checchè ne sia, noi vi scorgiamo sotto l'impero di Decio, due giovani fratelli rendere una gloriosa testimonianza alla religione cristiana sotto il presidente Tiburzio, il quale dopo aver fatto soffrir loro i più atroci tormenti, li fece infine decapitare. Chiamavansi essi Lorenzino e Pergentino. Gli atti del loro martirio si trovano nel t. 1.° del mese di giugno della *Collezione degli atti dei santi* di Henschenio e di Papebroch. — La cattedrale sorge su l'alto della città, ed è dedicata al Principe degli Apostoli S. Pietro. Nella stessa, oltre le reliquie di molti santi, si trovano quelle del B. Gregorio X papa morto in Arezzo. Componesi il suo capitolo di 4 dignità, cioè un proposto, un arcidiacono, un primicerio e il decano, 18 canonici, tra i quali un teologo ed un penitenziere; 8 mansionari con altri sacerdoti e cherici per il divin servigio. Nella città vi sono 7 monisteri di monache, 6 di religiosi, 17 confraternite, ospedale e seminario. Nel monastero dei frati predicatori rimarcasi ancora il luogo del conclave in cui fu eletto a pontefice Innocenzo V del medesimo ordine, dopo la morte di Gregorio X. E degno è par bene di particolare menzione il celebre monastero di S. Flora dell'ordine di S. Benedetto, ove riposano i corpi di S. Flora, di S. Lucilla e di Eugenio, martiri che vi dimorarono.

ARFAT (eb. *la luce della redenzione*), città di Siria, cui la Scrittura unisce sempre a Emath o Emes. Sennacheribbo si vantava d'aver soggiogate Arfat e Emath. 4 *Reg*. c. 18, v. 34 Isaia, c. 10, v. 9.

ARFASAUNI, popoli spediti dai re d'Assiria ad abitare il paese di Samaria in luogo degli Israeliti condotti di là dell'Eufrate. I medesimi si opposero insieme agli altri Samaritani al ristabilimento delle mura di Gerusalemme, 1 *Esdra*, c. 4, v. 9.

ARFASSAD, *Arphaxad* (eb. *che guarisce* o *che rallenta*), figlio di Sem e padre di Sale. *Gen*. c. 10, v. 24 e segg.

ARFASSAD, re dei Medi, di cui si parla nel libro di Giuditta. *Jud*. c. 1, v. 1. Egli edificò Ecbatana e fu vinto nella gran pianura di Ragea. Veggasi il Commentario del padre Calmet sopra Giuditta.

ARGELATI (Francesco), dottore di Bologna. Noi abbiamo di lui: *Storia della nascita delle scienze e belle lettere con la serie degli uomini illustri, che le hanno accresciute, ove si notano le opere più insigni di quelli che in ciascuna di esse hanno scritto, e quando queste la prima volta uscissero alle stampe, accennandone di poi la migliore e più corretta edizione; trattenimenti del dottore Francesco Argelati di Bologna*. È questo un compendio della storia greca, romana ed ecclesiastica. L'autore finisce con trattare dell'origine della lingua italiana e di quelli che hanno maggiormente contribuito al suo lustro.

ARGELATI (Filippo), di Bologna, della società palatina di Milano, s'incaricò della cura e delle spese per l'edizione della grande collezione degli scrittori d'Italia. L'esecuzione di sì grande impresa gli meritò il titolo di *Provveditore imperiale* della biblioteca dell'imperatore. Hannosi di lui: 1.° *Programmi dell'Argelati, per annunciare al pubblico i vol. 15.° e 16.° della raccolta degli scrittori d'Italia;* non che le opere edite ed inedite di Carlo Sigonio, arricchite di note. 2.° *Phil. Argelati bonon. Bibliotheca scriptorum mediolanensium, seu Acta et elogia virorum omnigena eruditione illustrium qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt, additis monumentis post eorumdem obitum relictis, aut ab aliis memoriae traditis. Praemittitur historia litterario-typographica mediolanensis, in qua de studiis litterariis antiquis et novis in hac metropoli institutis: de tempore inductae mediolanum typographiae et primis hujus artis opificibus; de viris doctrina illustribus, qui saeculo XV in eadem urbe floruere, ac de eorumdem manuscriptis operibus in Ambrosiana bibliotheca servatis disseritur. Adjecta sunt: appendix epistolarum quae libris tunc ibidem editis affixae legebantur, et catalogus codicum Mediolani impressorum ab anno 1465 ad annum 1500*, 4 vol. in fol. *Journal des savans*, 1747.

ARGENTANO o ARGENTONE (Luigi Fran-

CESCO), cappuccino della provincia di Normandia nel XVII sec., fu ragguardevole per la sua scienza e per la sua pietà. Egli fu definitore e provinciale della sua provincia, buon predicatore ed eccellente maestro nella teologia scolastica e mistica, come risulta dalle sue opere, le quali sono: 1.° *Le Chrétien intérieur*, o *La conformité intérieure que le Chrétien doit avoir avec Jésus-Christ*, 2 t. *in* 16.°, il primo dei quali venne in luce a Parigi negli an. 1659 e 1661, ed il secondo a Rouen nel 1677. 2.° *Les exercices du Chrétien intérieur*; Parigi, 1612, in 8.° 3.° *Conférences théologiques et spirituelles du Chrétien intérieur sur les perfections de Notre-Seigneur Jésus-Christ*; Parigi 1671, Rouen 1675, 2. t. 4.° *Les conférences theologiques et spirituelles sur les grandeurs de Dieu*; ivi 1615. 5.° *Les conférences theologiques, et les perfections de la Sainte-Vierge, mère de Dieu*; Parigi, 1678 t. 2 in 4.° Queste tre opere videro insieme la loce a Parigi nel 1693, in 4.°: ed havvene pure una edizione più recente. Il P. Giovanni di S. Antonia, *Biblioth. univ. Francis.* t. 2, pag. 297, *Magna bibl. eccl.* pag. 552.

ARGENTEO, moneta d'argento, o il siclo che vale 32 soldi e 6 denari.

ARGENTINA (TOMMASO D'), teologo scolastico, fu eletto a generale degli agostiniani nel 1345, e scrisse commentari sul Maestro delle Sentenze ed altre opere.

ARGENTRÈ (CARLO DU PLESSIS D'), figlio di Alessio du Plessis, signore di Argentré, morto decano degli stati della nobiltà di Bretagna, e di Margherita di Tanoarn, ambidue d'antica prosapia della stessa provincia, nacque nel castello di Plessis, parrocchia d'Argentré, presso Vitré, diocesi di Rennes il 16 mag. 1573. Compì il corso di filosofia a Parigi nel collegio di Beauvais sotto M. Vittement, che fu poi lettore de' principi reali di Francia, ed indi sotto-precettore del re Luigi XV. Destinato allo stato ecclesiastico, ricevette la tonsura clericale il 4 mar. 1689, e gli ordini minori il 7 apr. 1693, nel qual anno terminò la studio di teologia in Sorbona. Fu professore di un corso di filosofia nel collegio d'Ainville, ond'essere ricevato nell'instituto e società di Sorbona, nella quale fu ammesso, secondo l'abbate Ladvocat nel 1696, e secondo Moréri salamente nel 16 ag. del 1698. Nel tempo che fu licenziato, si distinse specialmente nelle sue tesi, le quali trovaronsi sagge, e furono da lui con applauso sostenute. Egli ricevette il berretto di dottare il 29 mar. del 1700. Fino dal 24 nov. il re Luigi XIV l'aveva nominato all'abbadia di S. Croce di Guingam, ordine di S. Agostino, diocesi di Tréguier. Carlo duca di Trimouille lo nominò al decanato di Laval il 23 genn. 1702. Nel 1705 fu uno dei deputati del secondo ordine della pravincia di Tours, nell'assemblea generale del clero di Francia. Oliviero Jegou di Quervillio, vesc. di Tréguier, lo scelse per suo vicario generale il 7 genn. 1707; e nel mar. del 1709 Carlo ottenne il posto di limosiniere del re, e fu il primo a cui venisse conferito questo grado gratuitamente. In tale qualità assistè alla consacrazione di Luigi XV nel 25 ott. 1722; e fu incaricato di continuare la novena del re incaminciata dopo la sua consacrazione innanzi al reliquiario di S. Marcoul, nella chiesa dell'abbadia di S. Remigio di Reims. Ai 10 giug. 1725 fu consacrato vesc. di Tulles nella cappella del seminario di S. Sulpicio dall'arciv. di Tolosa, assistito dai vesc. di Vence e di Bazas. Nello stesso anno egli fu presente all'assemblea generale del clero di Francia, come uno dei deputati del primo ordine per la provincia di Bourges. Poscia si trasferì alla sua residenza vescovile, dove attese con infaticabile zelo a tutte le funzioni del santo ministero; a dove malgrado le sue occupaziani, consacrava sette ore per giorno allo studio. Morì il 27 ott. 1740, e fu sepolto il 29 nella cappella del suo seminario, siccome aveva chiesto ei medesimo. La sua dolcezza, la sua ingenuità, la sua carità gli meritarono le lagrime di tutti i buoni. La sua orazione funebre fu recitata nella chiesa cattedrale di Tulles il 15 nov. dal padre Giuseppe Gentrac, rettore del collegio dei gesuiti di quella città. Le sue opere sono: 1.° *Analyse de la foi*, o Riduzione della fede divina e cattolica al suo primo principio, e regole infallibili di nostra fede, con un trattato dell'essenza e dei caratteri che distinguono la vera chiesa di Gesù Cristo, 2 vol. in 12.° Lione 1698. È questa una risposta all' *Analyse de la foi* del ministro Jurieu.—2.° *Apologie de l'amour, qui nous fait désirer véritablement de posséder Dieu seul, par le motif de trouver notre bonheur dans sa connaissance et son amour*, con osservazioni su i principî e su le massime che monsignor di Cambrai stabilì su l'amore d'Iddio nel suo libro dalla spiegazione delle massime dei santi stampato senza name di autore in Amsterdam nel 1698, in 8.°—3.° *Elementa theologica, in quibus de autoritate ac pondere cujuslibet argumenti theologici diligenter, et accurate disputatur, cum appendice de autoritate Ecclesiae in condemnandis haereticis, et perversis quibuscumque scriptis*; Parigi, 1702, in 4.° Si pubblicò contro alcuni passi di questi elementi teologici uno scritto di otto pagine, in 12.°, intitolato: *Mercuriale a M. d'Argentré* o Estratto d'una lettera scritta da Parigi il 27 dic. 1702. Esso è il compendio d'una conversazione che il signor Le Tellier, arciv. di Reims ebbe con il signor Argentré sul soggetto dei detti elementi di teologia. Vi si nota ciò che rimproveravasi all'autore.—4.° *Appendix posterior ad elementa theologica in quaestionem de autoritate Ecclesiae*, ecc. Parigi, 1705 in 4.°—5.° *Lexicon philosophicum*; Aja, 1706, in 4.°—6.° *De supernaturalitate, seu de propria ratione, qua res supernaturales a rebus naturalibus differunt, notiones quaedam theo-

logieae; Parigi, in 4.°—7.° *Martini Grandini, doctoris et professoris Sorbonici opera*. È una edizione della teologia del signor Grandin, che Argentré pubblicò in 6 vol. in 4.°, alla quale aggiunge molte delle proprie opere, cioè: *De praedestinatione ad gloriam et reprobatione, commentarius historicus*, alla fine del t. 3; *De voluntate divina antecedente et consequente salvandi homines, veterum ac recentiorum testimonia*, nello stesso volume; *Index manuscriptus commentariorum de rebus theologiae, a quibusdam priscis interpretibus Magistri Sententiarum, conscriptorum*, alla fine del t. 6; *De contritione et attritione scolasticorum doctorum sententiae*, nello stesso volume; *Sententia S. Bernardi de ablutione pedum a Christo instituta*, ivi; *Sententia dietorum S. Hilarii de Christi doloribus*, ivi; *De Honorio papa*, ivi.—8.° *De numine Dei ut rerum omnium effectoris, ecc.*; Parigi, 1720, in 4.°—9.° *Animadversiones in analysim Holdeni*; Parigi.—10.° *Collectio effatorum divinae Scripturae, quibus mysteria fidei catholicae et dogmata explicantur, contrariique errores refelluntur*; Parigi 1725, in 4.°—11.° *Collectio judiciorum de novis erroribus, qui ab initio duodecimi saeculi post incarnationem Verbi, usque ad annum 1713 in ecclesia proscripti sunt et notati; censoria etiam judicia insignium Academiarum, inter alias Parisiensis et Oxoniensis, tum Lovaniensis et Duacensis in Belgio, aliorumque collegiorum theologiae, apud Germanos, Italos, Hispanos, Polonos, Hungaros, Lotharos . . . . cum notis et observationibus, et variis monumentis ad theologicas res pertinentibus*. Di quest'opera abbiamo 3 vol. in fol. stampati a Parigi il primo nel 1724, il secondo nel 1728, il terzo nel 1736. Furono poi ristampati nel 1755. Questa raccolta, difettosa nel metodo, è utile per l'essenza delle cose, e racchiude gran numero di monumenti importanti e curiosi.—12.° *Theses philosophicae et theologicae tum in amorem generatim sumptum, tum in amorem divinum ac spem theologicam*, in 12.°—13.° Orazioni e preghiere tratte parola per parola dalla santa Scrittura; Parigi 1726, in 24.°—14.° Spiegazione dell'orazione domenicale, in 12.°—15.° Osservazioni su la traduzione della sacra Scrittura del signor de Saci; Parigi, in 4.°—16.° Lettera e istruzione pastorale su la giurisdizione che appartiene alla gerarchia della Chiesa, 25 ag. 1731, in 4.°—17.° Dissertazione, nella quale si spiega in qual senso può dirsi che un giudizio della chiesa cattolica, il quale condanna molte proposizioni di qualche scritto dogmatico, è una regola di fede; Tulles, 1733, in 12.°—18.° Spiegazione dei Sacramenti della Chiesa istituiti da Nostro Signor G. C., vol. 3, in 12.°; Tulles, 1734, con un discorso sul sacrificio incruento del corpo e del sangue di G. C. sotto le specie del pane e del vino.—19.° Metodo dell'orazione mentale; Tulles, 1735, in 12.°—20.° Spiegazione della premozione fisica; Tulles, 1735, in 12.°—21.° Pastorale su la divozione al sacro cuore di Gesù; Tulles, 1738, in 4.°—22.° Tre sermoni: il primo su le grandezze d'Iddio; il secondo su le grandezze di G. C.; il terzo su la verità della religione cristiana: Tulles, 1739, in 12.° Il signor d'Argentré fu sorpreso dalla morte quando stava per pubblicare un'opera ragguardevole intitolata: *Theologia de divinis litteris expressa*. Egli aveva pure consultate le opere di tutti i teologi antichi, sia mss. sia stampate, che trovansi in gran numero nella biblioteca di Sorbona e ne aveva fatta una raccolta diretta a provare, che gli antichi teologi hanno sostenuta la premozione fisica; ma tale raccolta si è perduta. V. l'*Éloge de M. d'Argentré* dell'abb. di Mabaret parroco di S. Michele della città di S. Leonardo stampato nelle *Mémoires de Trévoux*, febb. 1743, art. 9.

ARGIMIRO (S.), martire nella Spagna, d'una famiglia della città di Cabra nell'Andalusia. Accusato dai Saraceni di aver parlato male di Maometto loro profeta fu condannato ad essere ucciso da un colpo di spada il 21 giu. dall'an. 856. Baillet, 28 giug.

ARGISA, città vescovile d'Asia sotto la metropoli di Efeso, ricordata da Jerocle. Negli atti del concilio calcedonese e del 7.° conc. generale essa è chiamata *Algiza*. Procolo e Bonce ne sono i due soli vescovi che noi conosciamo per aver assistito, il primo al conc. di Calcedonia, e il secondo al 7.° conc. generale.

ARGO; questa città unitamente a Napoli di Morea fu venduta ai Veneziani nel 1388 da Maria erede di quel principato. Veggasi Raynaldo, *ad hunc an.* n. 5. Essa era sede vescovile sotto Corinto; ma Isacco l'Angelo, imperatore greco, che rominciò a regnare a Costantinopoli nel 1185 e morì nel 1204, la fece metropoli. Innocenzo III però nella sua lettera a Gualtiero arciv. di Corinto ne parla come d'una città da questa metropoli dipendante. Baudrand dice che essa non è più che un villaggio di pochi abitanti; ed aggiunga ch'essa fu venduta ai Veneziani da Teodoro duca di Lacedemone; che fu presa dai Turchi, e ripresa ancora da Maometto II. La stessa fu nuovamente ricuperata dai Veneziani nel 1686 e rimasta in loro potere per il trattato che ebbero con i Turchi nel 1699; ma poi di nuovo perduta.

ARGO, città vescovile, antichissima del Peloponneso nella diocesi dell'Illiria orientale e della provincia di Ellade, sotto la metropoli di Corinto. Jerocle la conta per la 50.ª della sua provincia, ma nei ragguagli dell'imperatore Leone essa è la seconda. In seguito ella non fu più che un solo vescovado con Napoli di Romania; e nel 1089 divenne per opera di Alessio Comneno metropoli, senza però avere alcun suffraganeo. Nel 1395 Bajazetto sultano dei Turchi la prese, la rovinò dalle fondamenta, e condusse schiavi in Asia 30mila de' suoi abitanti. Dopo la distruzio-

ne di questa città Napoli divenne metropoli. S. Paolino scrisse che vi portasse la religione cristiana l'apostolo Andrea (*Poem.* 24), e che vi rintuzzasse l'albagia de' greci sofisti.

ARGOB (eb. *gleba* o *terra grassa*) , luogo fertile del paese della mezza tribù di Manasse, di là del Giordano. Questo paese conteneva sessanta città ben murate, chiamate *Chavoth-Joir*, senza contare i villaggi.

ARGOB , città capitale del paese di questo nome.

ARGOB, luogo della Samaria, presso il palazzo reale, dove Phacea figlio di Romelia assassinò Phacaia figlio di Manahem, re d' Israele. 4. *Reg.* c. 15, v. 25.

ARGONAUTI , *di S. Nicola e delle Conchiglie*, ordine militare istitato da Carlo III re di Napoli verso la fine del XVI sec., sotto il pontificato di Urbano VI. Il loro patrono era S. Nicola. Portavano una collana formata da conchiglie chiuse in mezze-lune d'argento, da cui pendeva una nave con queste parole : *Non credo tempori*. Da ciò appunto vennero chiamati *gli argonauti di S. Nicola e delle conchiglie*. Essi seguivano la regola di S. Basilio e il loro abito da cerimoniale era di seta bianca in forma di grande cappa, su la quale si poneva la collana. Il P. Andrea Mendo, *De ord. milit.* Bernard. Giustin. *Hist. de l'origin. de' cavalieri*, c. 50.

**ARGONNE (NATALE), nato a Parigi, si fece certosino e si dedicò al servigio del pubblico con le sue opere di letteratura, specialmente di una col titolo di *Lecture des Pères de l'Eglise*. La prima edizione è del 1688, e la seconda, assai più ampia, è del 1697. L'opera è divisa in quattro parti. La prima riguarda l'autorità dei santi padri, nome attribuito ai dottori dei primi dodici secoli. L' autore li divide in tre classi o epoche : quelli dei tre primi secoli ; quelli dei tre secoli successivi ; e quelli che illuminarono la Chiesa dal sec. VI fino ai teologi scolastici : tutti commendevoli, perchè tutti hanno seguito ciò che G. C. ha lasciato a'suoi apostoli, i quali l'hanno tramandato per non interrotta tradizione, di secolo in secolo a quelli che succedettero. Egli fa osservare che i protestanti non sono d'accordo nè circa il numero dei Padri che ammettono, nè circa il grado d'autorità che loro si compete. Egli riferisce il sentimento di Vincenzo di Lerins, doversi ritenere come indubitabile tutto ciò che i Padri hanno ritenuto e insegnato su i dogmi di fede, unanimamente, chiaramente e senza mai smentirsi. Così quelli che sono millenari non formano autorità nella Chiesa ; perchè non era questo il sentimento unanime invariabile e costante dei Padri: tutti sono però d'accordo nelle verità della religione. Nella seconda parte l' autore parla della necessità della teologia scolastica, intendendo sotto questo nome una vera scienza appoggiata alla forza del raziocinio e ridotta ad ordine, volendo inoltre che si apprenda la storia, ed offrendo regole per tale studio. Nella terza parte presenta un metodo onde leggere i Padri con frutto. Egli vuole che si cominci dalle opere contro i pagani ; che da queste si passi ai trattati contro i giudei, e che si leggano indi i trattati contro gli eretici. Nella quarta parte egli parla dell'uso che si dee fare dei Padri ; consigliando a non intraprendere una lettura oltre la possibile, ad essere regolati nei proprî studî ed a leggere con attenzione. Si attribuisce a quest' autore anche la Raccolta di Miscellanee di storia e di letteratura in tre piccoli volumi, sotto il nome di Vigneul de Marville, e stampata a Roaen. *Mém. du temps*. Dupin, *Bibl. ecclés*. XVII sec.

ARHUSEN, *Arhusia*, piccola città del Nord-Jutland in Danimarca, eretta in vescovado verso il 950 e suffraganea di Luden. — La città d' Arhusen è situata alla foce del fiume di Guda. Bellissima è la cattedrale dedicata a S. Clemente ; e la diocesi comprendeva 322 parrocchie.

ARIA. Secondo la volgar nozione l' aria è quello dei quattro elementi che circonda il globo terracqueo. Secondo i fisici l'aria è un corpo tenue, fluido, trasparente, capace di compressione e di dilatazione. Distinguesi in aria *elementare* ed *atmosferica*. L'elementare, ch'è l'aria propriamente detta, è un corpo sottile, omogeneo ed elastico, che è la base fondamentale dell' aria atmosferica, e da cui questa ha presa la denominazione. L'atmosferica poi è un ammasso di corpuscoli, che costituisce ciò che chiamasi l'atmosfera, in cui viviamo e ci moviamo. I chimici moderni vogliono che l' aria atmosferica risulti dalla combinazione dei gas idrogeno ed azoto con ciò che essi dicono aria vitale, o con altro nome gaz ossigeno. Il suo carattere distintivo è la proprietà di servire alla respirazione degli animali ed alla combustione de'corpi, non che alla trasmissione de'suoni e quindi alla comunicazione reciproca de'pensieri e de'sentimenti con l'uso della parola. — L'aria è sovente designata nella Scrittura sotto il nome di *cielo* (*Gen.* 19, 24), e gli uccelli dell' *aria* vengono spesso appellati uccelli del cielo. Dio fece piovere dal *cielo*, cioè dall' *aria* una pioggia di zolfo e di fuoco sopra Sodoma, ecc. Calmet, *Diction. de la Bible*, t. 1, A, pag. 89 e Supplem. A, pag. 28.

ARIA O ARTA, città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale nella provincia di Ellade , sotto la metropoli di Corinto , chiamavasi già Ambracia, e giace sul fiume Arachte , da cui prese il nome. Gl' imperatori Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno nel sec. XIV la riunirono nello spirituale a Lepanto. Essa conta gran numero di cristiani e la sua chiesa principale, eretta già da Michele Ducas , è dedicata all' Annunciazione della Vergine. Il metropolitano di Lepanto e di Arta aveva un tempo sotto la sua dipendenza otto vescovi, quattro dei quali furono dall'imperatore Giovanni I Paleologo ag-

giunti alla sede di Giannina. Spon pretende ritornassero dipoi sotto la giurisdizione di Arta.

ARIA, città vescovile dell' isola di Creta, è posta da Gregorio fra le sedi latine suffraganee di quella metropoli. Leone X, nel 1 giug. 1520 le unì la chiesa di Cisamo; Clemente VII quella di Cheronesa nel 1526; e Giulio III quella di Calamone, il 5 ott. 1551.

** **ARIALDO ALCIADI** (S.), diacono della chiesa milanese e martire. Questo uomo è famoso nella storia di Milano, per la parte ch' egli ebbe nella sanguinosa lotta fra il clero ed il popolo eccitata a motivo del celibato, e della rilasciatissima disciplina del clero stesso. Fino dall'an. 1021 il papa Benedetto VIII nel concilio di Pavia avea confermato, per toglier di mezzo il concubinato e la simonia, la disciplina che prescrive il celibato agli ecclesiastici. Il clero di Milano godendo del privilegio di una liturgia particolare tolta dai riti greci, era sorto a rumore contro questa disciplina, pretendendo di voler essere a parte del privilegio dei Greci nel matrimonio, come lo era nella specialità del rito. Arialdo educatosi fino dalla sua giovinezza ai rigori di una vita di continue privazioni, testimonio della corrotta disciplina della sua chiesa, in cui vedea dominanti e l'eresia de' nicolaiti, e la simonia nelle elezioni, a la più sfacciata libidine, anelò alla riforma della medesima chiesa. Dotato d'un indomito coraggio, spalleggiato dai romani pontefici, cui stava a cuore il celibato ecclesiastico, scuote con energiche parole la plebe, la quale però porta a furore quel disprezzo che già era in essa rispetto a' preti ammogliati; e scene quindi succedonsi di desolazione e di saccheggio (an. 1056. — Arnolph. l. 3, c. 8 e 9). L' arciv. Guidone avendo invano cercato di reprimerle (Land. sen. l. 3, c. 5 e seg.), ricorre all' espediente di un concilio che raduna in Fontaneto, borgo del Novarese. Arialdo invitatovi si rifiuta (Giulini, t. 4, p. 19.) Sconcertato dalla scomunica contro di lui fulminata, corre a salvarsi, scampato appena da un attentato alla sua vita, fra le braccia di Stefano IX sommo pontefice (an. 1057. — Arnol. l. 3, c. 10 e seg.). Muovono allora da Roma il cardinale Ildebrando ed il vesc. Anselmo primi motori della lotta, ed indefessi sostenitori di Arialdo; ma ridestatosi il partito dei preti s' accontentano di dichiarare simoniaco l'arcivescovo, e partono di Milano. L' indomito Arialdo, che vide diffamato l'arcivescovo dalla dichiarazione dei legati, più non cura l' onta della scomunica o ritorna sul campo. Non valgono ad avvilirlo nè i rimproveri, nè i dispregi pubblici e privati. La plebe già nemica dei preti, e sempre pronta a seguire il più intrepido, abbatte il partito de'nobili, difensori del clero; ed Arialdo ritorna vincitore (Land. sen. l. 3, c. 5 e seg.). Allora il papa Nicolò II, succeduto a Stefano X, rimanda in Milano i legati; ma il prudente Ildebrando si limita ad una corrispondenza epistolare; ed in sua vece fa spedire con Anselmo S. Pier Damiano vesc. di Ostia (an. 1059). — Già da gran tempo desiderava Roma di sottomettere questa chiesa, e la dipendenza era certo un espediente assai opportuno a togliere di mezzo la prevaricazione di un clero simoniaco e scostumato. Ma a sottrarsi dalla minacciata sommessione, tutti i partiti si annodano ad una terribil lotta (*Continuaz. alla Stor. Eccles. del card. Orsi*, l. 42, n. 88). Il solo Pier Damiano può superare sì gravi ostacoli; tanto è vero che la mitezza dell' animo e la sofferenza valgono talvolta a meglio trionfare de' partiti! L' unzione, infatti, della sua eloquenza penetra tutti i cuori, e la sua clemenza chiama i ravveduti a goder del perdono. Intima pubbliche penitenze; ma quantunque desideri di riparare in una volta a tutti i mali, pure per ottenere con il tempo più compita la riforma, incomincia dal far cadere particolarmente le ecclesiastiche censure su l' arcivescovo e su i preti simoniaci, che abiurando solennemente i loro errori si sottomettono alle pene canoniche (*Rerum Ital.* t. 4, pag. 27). Il pontefice Niccolò convoca in Roma un concilio, e vi invita Guidone, il quale si scolpa della taccia di simonia e si rappacifica con la Santa Sede. I preti ammogliati però continuano a vivere con le loro mogli, solo vigendo rigorosa la legge del celibato per i nuovi ordinati ed ordinandi. — Stettero tranquilli i partiti di Milano fino a che fu assunto al soglio pontificio il milanese Anselmo da Baggio con il nome di Alessandro II (l'an. 1061). Questi vedeva con dolore che i preti ammogliati, non abbastanza educati dai passati disastri, continuassero nelle loro abituali turpitudini. Vistosi perciò rivestito di tutti gli ecclesiastici poteri, mandò una bolla al popolo e clero di Milano, in cui dichiarava eretici tutti i preti ammogliati, e spediva intanto a Milano ad unirsi con Arialdo il nobile Erlembaldo, reduce da terra santa tutto pieno di religioso entusiasmo, in qualità di campione della Santa Sede, dopo di avergli consegnato di sua mano un vessillo in pieno concistoro (Giulini, t. 4, pag. 79). Mentre si riaccendevano le fazioni, con un altro decreto proibiva a tutti i Milanesi d'assistere agli uffici divini celebrati dai preti ammogliati (an. 1063.—Ivi, pag. 80). Intanto il popolo milanese, siccome avviene ordinariamente, si alienò da Arialdo; ma il suo zelo non si raffreddò, e veduto un ammogliato che celebrava il servizio divino, corse a strapparlo dall' altare. L' inferocita plebe lo circondò furibonda e sarebbe stato dilaniato, se con impetuosa eloquenza non ne avesse sedato il furore a segno da potersi aprire un varco alla foga. — Erlembaldo intanto portatosi a Roma narra l' impenitenza dell' arcivescovo e del clero di Milano, e ritorna (an. 1066) con bolle di scomunica. Era il giorno di Pentecoste, quando l' arcivescovo Guidone si presenta in mezzo al popolo convocato e mostrando le bolle, invita tutta la chiesa milanese a non soffrire una tanta ingiuria. Più

noa ba freno lo sdegao mal rattenuto e già trabocca ia un'orribile strage fra le due parti a' piedi degli altari. Arialdo stesso rade semivivo, mentre il suo partito vincitore corre a dilapidare l' arcivescovile palazzo. Allora l' arcivescovo ardeate di rabbia e proato a tutto perchè sia esterminato il partito di Arialdo fa chiudere le chiese, proibisce persino il suono delle campane e pone la città all' interdetto, fino a che non ne sieno cacciati fuori i aemici di lui. Ad evitare il furor popolare fu pur costretto Arialdo ad uscir alla campagna, dove ghermito da alcuni sgherri forse spediti dall' istesso arcivescovo, fu tratto fino al borgo di Angera sul lago Verbano, ed ivi crudelmeate mutilato da due chierici comaadati da Oliva nipote dell' arcivescovo, spirò fra i più atroci dolori sempre gridando: Guidone aon è, nè fu mai arcivescovo, perchè di lui noa v' è, aè vi fu mai opera che di un arcivescovo sia degaa (an. 1066. — Giulini, t. 4, 131). Così Arialdo finì la procellosa sua vita, vittima di quel santo zelo che lo trasse per dieci aani in mezza alle più orribili turbolenze. E qui crediamo opportuao l'osservare che i generosi sforzi di Arialdo aon ebbero solo di mira l'incontinenza dei preti, ma bea anche il nicolaismo e la simonia; a iatanto prese a particolarmeate combattere il matrimonio dei preti, in quaato che in esso aveano radice gli altri errori. Alessandro II, venuto in Milano un aaao dopo la sua morte (1067) ascrisse Arialdo al numero dei saati, il quale fu traslatato dalla chiesa di S. Celso a quella di S. Dionigi l'aa. 1099 per cura dell'arcivescovo Anselmo IV, e da questa alla chiesa metropolitana l'aa. 1538, ove credesi abbia aacora il suo sepolcro.—Di lui scrissero particolarmente, Aadrea Monaco, il card. Baronio ed il Poricelli. — Il conte Giulini ci ha conservati i seguenti esametri che si leggevano scolpiti in rozza pietra su di un'urna nella chiesa di S. Dionigi:

MARTYR LEVITA JACET HAC ARIALDUS IN URNA
TRUNCATUS MORITUR, SED VITÆ DONA MERETUR . . .
HOC MAUSOLEO REVERENTER CONDITA DIGNO . . . .
HIS GEMMIS CAUSSIS ARIALDUS PASSUS AB ISTIS
MARTYR IN ECCLESIA LEVITA RECONDITUR ISTA,
TRANSTULIT ANSELMUS PASTOR VENERABILE CORPUS.

**ARIANO, antica città degli Irpini, sul mediterraneo, chiamata altre volte *Equus Tuticus* o *Equus Magnus*, ebbe secondo alcuni, per fondatore Diomede d' Etolia che era stato all' assedio di Troia, da cui pare esserle derivato il nome di *Equus Magnus*. Altri invece, partendo dal aome d' Ariano che porta al presente, dicoao che ella fu così chiamata da un altare dedicato a Giaao, a cui offrivansi ogni anno dei sacrifici, cioè *Ariano* da *Ara Jani*. Checchè ne sia, essa era assai bella e ricca città nel paese che chiamasi ora principato ulteriore del regno di Napoli, alle falde dell' Appennino, sopra una scoscesa altura, a dodici o tredici miglia da Benevento, e cinquanta da Napoli. Un tremuoto la rovesciò quasi interameate ael 1456. Essa fu bea ristabilita nel 1470; ma aoa era sì facile il renderla grande e popolata, com' era prima. Si congettura che Ariano ricevesse la fede ael tempo medesimo ia cui la ricevette tutto il paese limitrofo, a' tempi cioè degli apostoli e dei loro primi discepoli. Quello però che v' ha di certo si è che nell' XI sec. vi si trova un vescovo, e che nessuno se ne conosce di più antico. Il medesimo dipende da Benevento. La cattedrale, dedicata all' Assunzione della Beata Vergine, ha an arcidiacono, con 20 canonici ed altri sacerdoti e cherici inferiori. Fra le 11 parrocchie che sono nella città, vi è quella di S. Giovanni, che è pure collegiata; vi sono anche due conventi di religiosi, ano di monache, un conservatorio, ospedale e semiaario. La diocesi è posta tra quelle di Boviao, di Benevento, di Trivento e di Volturara.

** ARIANI, discepoli di Ario. Questo eresiarca era, secondo alcuni, di Libia, e secondo altri di Alessandria. Ricco d' iagegno e più ancora di passione per la gloria, ch' ei velava sotto l' esteriore della pietà, era esperto nella dialettica e dotto nelle belle lettere. S. Pietro, vescovo di Alessandria lo fece diacono, ed Achille, di lui successore, l' innalzò al sacerdozio verso il 313 o 314. Dopo la morte di Achille fu eletto a succedergli Alessandro, sacerdote di quella chiesa l' an. 315 o 321. La promozione di questo santo prelato fu soggetto d' invidia per Ario, il quale aspirava a quella dignità, e ne giurò la rovina. Nè credendo di potervi riuscire con attaccarlo ne' costumi perchè erano puri ed irreprensibili, lo assalì nella dottrina accusandolo di sabellianismo sul mistero della Trinità; punto non temendo di asserire che *il Verbo non era nè eterno nè eguale al Padre, ma che non era se non se una creatura tratta dal niente*. Alessandro nulla ommise per il ravvedimento di quest' empio: ma a vuoto andarono i suoi caritatevoli sforzi, sicchè fu costretto a scomunicarlo in un concilio di cento vescovi, che aveva radunati dall' Egitto e dalla Libia. Ario esterrefatto a questo colpo rifuggissi nella Palestina, ove procurossi molti discepoli e protettori tra i vescovi. Costantino, per arrestare il male che rapidissimamente si avanzava, fece raccogliere con il consenso del papa S. Silvestro un concilio generale a Nicea, il quale si aprì il 9 giug. 315. Ario vi fu condannato, e poscia per ordine dell' imperatore bandito. Richiamato dopo tre anni dall' esilio, egli presentò a Costantino una con-

fessione di fede composta con sommo artifizio; e l'imperatore ne fu tranquillo. Arrivato ad Alessandria, Atanasio successore di S. Alessandro ricusò di riceverlo alla comunione. Ario si ritirò, e nel 335 fu presente al conc. di Tiro, tenutosi contro S. Atanasio; ed approfittando dell'assenza di questo imperterrito prelato ritornò di nuovo ad Alessandria; ma ricusando il popolo di riceverlo alla comunione, destaronsi turbolenze gravissime. Avvertito Costantino dell'avvenuto, spedì ordine ad Ario di portarsi a Costantinopoli, ove il medesimo giurò di non professare altra fede che quella di Nicea; e lo giurò in presenza di Costantino il quale incautamente gli credè, e volle che l'arciv. di CP. lo ammettesse alla sua comunione. Ma quando i suoi partigiani lo conducevano in pompa alla chiesa, un naturale bisogno obbligollo a ritirarsi in luogo appartato, ove morì vuotandosi le budella l'an. 336. Tale fu la morte di questo famoso eresiarca, gli errori del quale tanta perturbazione sollevarono nella Chiesa. Ario aveva affidati i suoi errori ad una poesia intitolata *Talia*, nome tolto da un'opera di Sodate, poeta egiziano libertino ed effeminato. Era intenzione di Ario il far cantare quell'empio carme dalla gioventù nelle feste: ma la Chiesa lo condannò. Frattanto la sua morte inaspettata non intimorì gli ariani perchè protetti da un gran numero di vescovi, e singolarmente da Eusebio di Nicomedia uomo di molto credito alla corte di Costanzo successore di Costantino nell'impero d'oriente. Che anzi d'allora in poi gli ariani, sebbene condannati in varî concilî di Roma, l'uno del 337, l'altro del 363 (*Concilio d'Efeso*, 451); pur quasi dappertutto si propagarono fino al 660, epoca nella quale la loro eresia restò sopita, per essere poscia rinnovellata nel 1531 dai moderni ariani, i sociniani, ch'ebbero a capo lo spagnuolo Michele Serveto. Questi scrisse sette libri contro la Trinità, nei quali nega sfrontatamente la pluralità delle persone in Dio e la divinità di Gesù Cristo. Questo eresiarca fu capitalmente sentenziato; ma il suo supplizio non estinse i suoi errori, sostenuti poscia da' sociniani sortiti dalla sua scuola. V. Sociniani. S. Atanasio, cap. 2, e *Orat.* 1.ª e 2.ª *cont. Arian.* S. Epifanio, *Eres.* 69. Socrate, l. 1. Baronio, *Ann.* an. 316. Tillem. *Hist. de l'arianisme.* Hermant, *Vie de saint Athanase.*

ARIARATHIA, città vescovile dell'Armenia minore, a mezza strada da Sebaste a Cocusa, e da Nicopoli ad Arabissa. Tolomeo la chiama Ariarathira, o Ariaratheira, e dice ch'essa è una città di Cappadocia nella prefettura di Saragosene. È d'uopo nondimeno chiamarla Ariathia, siccome fondata, e così nominata da Ariathe re di Macedonia, al dir di Strabone.

ARIAS (Francesco), nativo di Siviglia nella Spagna, studiò filosofia e teologia nella città di Alcala, e consacrato essendosi a Dio, ricevette l'ordine sacerdotale. Entrò in età di 27 an. nei gesuiti e si distinse per profonda umiltà e per ardente zelo nella conversione delle anime. S. Francesco di Sales nel principio della sua introduzione alla vita divota raccomanda caldamente la lettura d'opere di pietà del carattere di quelle che ci rimangono di Arias. Queste sono scritte in lingua spagnuola, e furono tradotte in latino, in francese ed in italiano. Il padre Francesco Arias morì a Siviglia in fama di santità il 23 maggio 1605. Ribadeneira e Alegambe, *Bibl. script. societ. Jesu.* Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.*

ARIAS DE MEZA (Ferdinando) portoghese nativo d'Estremos nella provincia d'Alenteio, passò a'suoi tempi per un esimio giureconsulto. Dopo aver professato con fama il diritto canonico a Salamanca, fu mandato a Napoli come senatore in affari civili, e professore del diritto romano. In questa città fece egli stampare, nel 1641, *Variae resolutiones et interpretationes juris*, ristampate poi a Ginevra nel 1658. *Mém. de Portugal.*

ARIAS MONTANO (Benedetto), era di Siviglia nella Spagna, come egli stesso asserisce, e i suoi parenti erano nobili, ma poveri. Ricche persone gli fornirono i mezzi onde coltivar quei talenti di cui avevalo la natura fornito. Peritissimo riuscì egli, diffatto, nelle lingue orientali, e si fece ordinar prete nell'ordine di S. Giacomo, nel quale era stato ricevuto chierico. Egli accompagnò il vescovo di Segovia al conc. di Trento, e dopo si ritirò nelle montagne dell'Andalusia, dalle quali il re di Spagna Filippo II richiamollo per impiegarlo nella nuova Bibbia poliglotta ch'ei fece redigere giusta quella di Alcala pubblicata già per cura del cardinale Ximenes. Quella Bibbia fu stampata in Anversa, dove Arias erasi trasferito nel 1571; e la stessa eccitò invidiosi contro Montano, i quali l'accusarono di giudaismo, perchè vi aveva inserito le parafrasi caldaiche, che confermavano i Giudei nei loro sogni. Egli portossi a Roma onde giustificarsi, ed al suo ritorno morì a Siviglia nel 1598 dopo aver ricusato un vescovado offertogli dal re Filippo II. — I trattati di Arias, che trovansi nelle poliglotte di Anversa sono nove libri delle antichità giudaiche, e un trattato intitolato: *Joseph*, o della interpretazione dei discorsi misteriosi, nel quale egli spiega un gran numero di parole della sacra Scrittura. Le altre opere di lui su la Bibbia sono: un commentario sopra *Giosuè*; Anversa 1583; un commentario sul libro *Dei Giudici*; ivi, 1592; alcuni schiarimenti su i primi trenta salmi; ivi 1574 e 1605, ed uno specialmente sul salmo 55; 2 t. di commenti sopra *Isaia*; ivi, 1599; un commentario sopra *Daniele*; ivi 1562; uno su i dodici profeti minori; ivi, 1583; alcune dilucidazioni su i libri del nuovo Testamento; ivi, 1575 e 1588; la storia del genere umano ossia della generazione e rigenerazione di Adamo; ivi, 1595; la storia della natura; ivi 1901; una

traduzione dei salmi; lo spettacolo davidico; lo *Ecclesiaste* in versi; le figure dell'antico Testamento spiegate in versi; alcuni inni sacri; l'itinerario di Beniamino tradotto dall'ebraico; e la traduzione della parafrasi caldaica di Gionata sul profeta Osea. — Arias Montano, dice il Dupin, inserì nella sua Bibbia poliglotta la versione di Pagnino, da lui riformata in molti luoghi per renderla più conforme alla lettera del testo ebraico. Il medesimo univa a molta erudizione, molto buon senso. Le sue note su la sacra Scrittura sono dotte e giudiziose. Riccardo Simon, però, ne dà un giudizio del tutto opposto. Egli dice che Arias anzichè rendere la versione di Pagnino più conforme alla lettera del testo ebraico, la rese inintelligibile; ciò che fece dire in tal proposito a Drusio eccellente critico: *Quot correctiones, tot corruptiones*. Il medesimo cita tra gli altri esempi queste parole: *Dividens inter aquas ad aquas*, messa da Montano nella sua correzione in vece delle parole: *Dividat aquas ab aquis*, che sono nella versione di Pagnino, al c. 1 della *Genesi*, v. 6. Riccardo Simon aggiunge ancora che buona parte dei commenti di Montano era messa nell'*Index librorum expurgandorum*, stampato a Roma, in 8.° nel 1607. Dupin, *Bibl. eccl.* sec. XVI, part. 4, pag. 560. Simon, *Critiq. de Dupin*, t. 2, pag. 213.

ARIAS (Alvares), gesuita, nativo di Siviglia, visse nel sec. XVII. Il suo merito innalzollo ai primi gradi della sua compagnia, e fu assistente di Spagna presso il generale. Egli morì a Roma l'an. 1643, e lasciò varie opere, una tra le quali porta il titolo: *Encomia sanctissimae Eucharistiae, et Beatae Virginis Mariae ex sacra Scriptura deprompta*. Alegambe, *De script. societ. Jesu*, ecc.

ARIASSO, città vescovile della diocesi d'Asia nella seconda Panfilia, sotto la metropoli di Perga, nel paese di Carballa, ebbe tre vescovi, i quali sono: 1.° Pammenio, che fu presente al 1.° con. di Costantinopoli; 2.° Teofilo, che assistè al conc. di Calcedonia; 3.° Giovanni, uno di quelli che sottoscrissero alla lettera della sua provincia all'imperatore Leone. *Or. chr.* t. 1.

ARIBONE, vescovo di Frisinga nell'VIII sec. fu il primo abbate del monastero di Schleedorf in Baviera, fondato nel 753. Dopo sette anni fu innalzato al seggio vescovile di Frisinga. Nel 772 egli assistè al conc. di Dingolvinga; e nel 783 morì lasciando due opere, riconosciute costantemente per sue fino al XII sec. La prima è la *Vita di S. Emmerano*, pubblicata da Surio ai 22 sett. La stessa fu ritoccata ed ampliata al principio dell'XI sec. da Arnolfo monaco di S. Emmerano di Ratisbona, e pubblicata da Canisio nella sua raccolta, t. 3, pag. 103-160. La seconda è la *Vita di S. Corbiniano*, primo vescovo di Frisinga. Surio la dà sotto l'8 sett., e Mabillon la pubblicò nel 3.° vol. de' suoi atti. La medesima fu poi ristampata nella storia di Frisinga venuta in luce nel 1724, in fol. D. Rivet, *Hist. littér. de la France*, t. 4, pag. 165, 167.

ARIBONE, arciv. di Magonza, di nazione alemanno, fiorì nell'XI sec., e fu gran limosiaiere o arcicappellano dell'imperatore Enrico II verso il 1020 ovvero 1021. Egli fu eletto arciv. di Magonza dopo Etkembaldo; celebrò vari concili, viaggiò a Roma, mostrò molto zelo per tutto ciò che riguardava la disciplina ecclesiastica; e compose alcune opere di pietà, tra le quali dei commenti su i *quindici salmi graduali*, che dedicò a Bernone abb. di Richenow, avendo questi a lui dedicato un trattato *De adventu Domini*. Aribone morì il 13 aprile 1031. Sigeberto, *De script. eccles.* c. 140. Dupin, *Bibl. des aut ecclés. du onzième siècle*, ec. Nell'opera di Orduino Grazio intitolata: *Fasciculus* ecc. si trovano i canoni d'un concilio tenutosi da Aribona nel 1023 contro alcuni abusi dal suo tempo.

ARIDAI, nono figlio di Amano, il quale fu strangolato con i suoi fratelli. *Esth.* c. 9, v. 8.

ARIDATHO, sesto figlio di Amano. *Esth.* c. 9, v. 8.

ARIDIO (S.), *Aregius* o *Aridius*, vesc. di Nevers, quasi non per altro conosciuto che per le sue sottoscrizioni ai concili d'Orléans e di Parigi, radunati il primo nel 549 ed il secondo nel 551. La sua memoria è con solennità onorata il 16 ag. a Decise, piccola città su la Loira, otto o nove leghe distante da Nevers, in una chiesa di cui è titolare. Baillet, 16 ag.

ARIDIO (S.), *Arigius*, *Aredius*, vesc. di Gap nel Delfinato, era d'una famiglia illustre tra i Franchi stabiliti nelle Gallie. Nacque verso il 535, e fu consacrato vesc. di Gap nel 579. Nè certo si accontentò egli di operare il bene in quella chiesa; ma si fè benanche premura di rassodarlo e perpetuarlo educando con particolare impegno in sua casa giovani chierici, i quali potessero poscia continuare ciò che egli aveva incominciato. Lo stesso era legato in istretta amicizia e relazione con i più santi vescovi della Francia, e più ancora con il pontefice S. Gregorio Magno. Nel 584 fu presente al secondo conc. di Valenza, e nell'anno seguente a quello di Macon. Iddio lo distinse con il dono dei miracoli, ed ei guarì tre lebbrosi poco innanzi la sua morte avvenuta nel primo giorno di mag. del 604; giorno nel quale il suo nome è segnato in più martirologi. Bollando, Baillet, 1 mag.

ARIEL (eb. *leone di Dio o gran leone*); così chiamavasi l'ultimo figlio di Gad. *Num.* c. 26, v. 27.

ARIEL DI MOAB; è questa la città di *Ar* o d'*Areopoli*, capitale di Moab, divisa in due parti dal fiume Arnon, per cui la Scrittura ne parla come di due città. V. Ar. *Num.* c. 21, v. 28.

ARIEL, nei profeti significa anche Gerusalemme e l'altare degli olocausti. Isaia, c. 29. v. 1 e segg. Ezechiele, c. 43, v. 15 e segg.

ARIEL, idolo dei Moabiti, la cui città capitale era *Ariel*. Eus. *Onomast. in Ariel.*

ARIETE, macchina da guerra degli antichi. Nel libro d'Ezechiele se ne parla in tre luoghi. Nabuccodonosorre se ne servì all'assedio di Gerusalemme. Ezech. 4, 2, 21, 22, 26, 9. Plinio assicura che una tal macchina fu inventata da Epeo all'assedio di Troia; ma Vitruvio e Tertulliano ne attribuiscono l'invenzione ai Cartaginesi. Pare che Ezechiele sia il più antico scrittore che ne abbia parlato. Plin. l. 7, c. 56. Vitruv. l. 10, c. 19. Tertull. *de Pallio*.

ARIGIO o ARIDIO (S.), *Aridius*, *Aredius* e *Aregius*, vesc. di Lione, succedette a Secondino verso l'an. 603 e morì dopo il 613. Egli è riguardato come colpevole della deposizione e della morte di S. Desiderio da Fredegario, da Amonio e dall'autore degli atti di S. Desiderio vesc. di Vienna, il quale fu esiliato dopo essere stato deposto in un conc. di Châlon su la Saona, a cui S. Arigio presedette come metropolitano. Nondimeno la chiesa di Lione l'invoca nelle sue litanie e lo onora come santo ai 12 ag. e ben gli si può conservare questo titolo fino a che la Chiesa ne abbia deciso. Baillet, 10 ag. Teofilo Raynaud, *Catal. des saints de Lyon*. Il padre le Cointe, *Annales ecclés*, anno 607.

ARIGONI (Giacomo), da alcuni nominato *Balardi*, nato a Lodi da genitori non troppo agiati e di condizione appena mediocre, fu ricevuto, sebbene sfornito di qualsissi letteraria educazione, nell'ordine di S. Domenico, del quale divenne in breve uno de' principali ornamenti. Corsa la carriera degli studi, fu proclamato dottore e posto a lettore di sacra Scrittura a Bologna; e siccome non era ei men abile predicatore di quello fosse esercitato scolastico, così avvenne che Bonifazio IX, preso dalle sue rare qualità, il creò maestro del sacro palazzo. E così pure fu per i suoi meriti che vennegli da Gregorio XII conferito il vescovado di Lodi nel 1407. Era egli al governo di questa chiesa allorchè tennesi il concilio di Pisa, al quale assistè e sottoscrisse, trovandosi anche negli atti del medesimo fatta menzione d'un sermone da lui recitato il 29 apr. Ben egli mostrossi però con più vantaggio nel conc. di Costanza tenutosi cinque anni dopo, cioè nel 1414; giacchè negli atti di quel concilio vi si trovano cinque sermoni ch'ei vi recitò: due dei quali circa il supplizio di Giovanni Huss di Girolamo da Praga; altri due su la morte di Ferdinando re d'Aragona e su quella del cardinal di Bari; e il quinto su l'elezione di Martino V. La lettura di questi sermoni, e segnatamente dell'ultimo dà una grande idea della saggezza e della eloquenze dell'Arigoni. Lo stesso Martino V ne concepì una stima particolare, e nel 1417 il trasferì a Trieste e poscia, cioè nel 1424, ad Urbino, città nella quale l'Arigoni morì nel 1435. Egli era sempre stato affezionatissimo all'ordine monastico nel quale aveasi formato lo spirito, e volle quindi essere seppellito nel convento che il medesimo avea ad Urbino. Altamura gli attribuisce alcuni commentari sopra S. Tommaso, ma più non si rinvengono. Échard, *Script. ord. praed.* t. 1.

ARIMANON, città d'asilo al di là del Giordano. Giuseppe, *Antiq.* l. 4, c. 7. Sembra la stessa che Ramoth di Galaad. Giosuè, c. 21, v. 37.

ARIMATEA o RAMATHA, città ove sortì i natali Giuseppe detto appunto d'Arimatea, personaggio ben noto per ciò che se ne fa menzione nel Vangelo, diversa da *Ramathaim Sophim*, patria di Samuele. Arimatea era posta a ponente di Gerusalemme, e Ramathaïm a settentrione della stessa città fra le montagne di Efraim.

ARIMI, sono gli Aramei o i Siri, discendenti d'*Aram*.

ARINDELA, città vescovile della diocesi di Gerusalemme, nella terza Palestina, sotto la metropoli di Petra. Essa è ricordata da Stefano Bizantino.

ARIOCH (eb. *lungo*, *grande*, *alto*), re di Ponto, o secondo il testo ebraico re d'Ellasar, o secondo il parafrasista Gionata ed il siriaco, re di Talasar, provincia al di là dell'Eufrate, presso l'Armenia. Arioch erasi unito a Codorlahomor per far guerra ai re di Sodoma e di Gomorra. *Genesi*, c. 14, v. 1 e segg.

ARIOCH, generale delle armate del re Nabuccodonosorre, ebbe ordine di far morire i magi di Babilonia che non seppero nè indovinare, nè interpretare il sogno del re. Daniele, c. 2, v. 24,

ARIOSTO (Alessandro), monaco dell'ordine di S. Francesco, viveva sul principio del sec. XVI. Nel 1514 fece egli stampare a Parigi una opera su i casi di coscienza intitolata: *Interrogatorium pro animabus regendis*. Essa fu ristampata dipoi a Lione nel 1540 ed a Brescia nel 1579 sotto il titolo di *Enchiridium, seu Summa Confessariorum*.

ARISAI, settimo figlio di Aman, fu strangolato unitamente a'suoi fratelli. *Esth.* c. 9, v. 9.

ARISIO (Francesco), nativo di Cremona e conservatore degli ordini della sua patria, pubblicò: 1.° *Cremona litterata, seu in Cremonenses doctrinis et litterariis dignitatibus eminentiores chronologicae adnotationes*, 2 vol. in fol. Parma, il primo nel 1702 e il secondo nel 1705. 2.° *Rime per le sacre stigmate del S. patriarca Francesco*; Cremona, 1713, in 4.° *Act. erudit. Lips.* 1706, pag. 134. Giron, *de letter.* t. 19, pag. 400.

ARISTARCO, *Aristarcus*, parola greca che significa *buon principe*, ma che nell'uso ordinario si assume dai letterati a denotare un critico severo, atteso che fuvvi già un grammatico di questo nome il quale criticava fino i versi dei migliori poeti. *Dictionn. univ.*

ARISTARCO (S.), macedone e nativo di Tessalonica, accompagnò S. Paolo in molti viaggi, e corse gli stessi pericoli. *Coloss.* c. 4, v. 10. Per poco non restò egli vittima nel tumulto eccitatosi dagli orefici d'Efeso. *Act.* c. 19, v. 29; c. 20, v. 4. I Greci dicono ch'egli fu vescovo di Apamea nella Siria, e che fu decapitato a Ro-

ma unitamente a S. Paolo sotto l'impero di Nerone, e lo onorano sotto i titoli di apostolo e di martire ai 14 apr. I Latini mettono la soa festa ai 4 ag. Baillet, 4 ag.

ARISTARCO, cronografo cristiano, dev'essere, se non è supposta la soa opera, molto antico. Si crede Ateniese per aver egli scritto una lettera o un commentario storico su la situaziona di Atene, e su ciò che vi accadde al tempo degli apostoli. Nello stesso egli descrive la genealogia, la dottrina, la vita, l'età, l'ordinazione, le predicazioni di Dionigi l'areopagita, o parla di colui che gli succedette nella sede di quella città. Ildoino dice di aver avuto tra mani quest' opera, e d'averla maodata a Luigi il Buono; ma per verità pare evidentemente supposta. Di essa non ne fanno menzione alcuna nè Eusebio. nè S. Girolamo, nè Fozio, nè gli editori delle opere di S. Dionigi d'Atene. Bisogna credere adunque che Ilduino siasi lascisto ingannare. V'è tutta l'apparenza che questo Aristarco sia quello stesso di cui parla S. Paolo nell'*epistola ai Colossesi*, c. 4, e di cui fa menzione S. Lura negli *Atti degli apostoli*, c. 19, 20 e 27. Si sa che i Greci non facevano difficoltà a mettere nel numero dei 72 discepoli di G. C. tutti quelli che sooo ricordati nel nuovo Testamento, a dar loro vescovadi e ad aggiudicar opere a'medesimi; o può ben darsi d'altronda che il falso Doroteo di Tiro sia l'autore di quella favola. Cave.

ARISTEO, autore della famosa storia della Versione dei Settanta, cioè della tradozione in lingua greca del testo ebraico dell'antico Testamento, detta *dei Settanta*, perchè si suppone, secondo la narrazione di Aristeo, ch'essa fosse fatta da settantadue interpreti, numero che si ridusse per la facilità dell' espressione, a settanta, in quella guisa rhe si dice, i settanta discepoli di nostro Signore, quantunque fossero settantadue. Giunse fino a noi l'opera di questo preteso Aristeo, dalla qnale Giuseppe ed Eusebio trassero tutto ciò che han raccontato di quella storia. Essa è scritta in forma di lettera diretta da Aristeo a suo fratello Filocrate. Nella stessa si racconta che Demetrio Falereo, bibliotecario di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, determinatosi a raccogliere nella biblioteca di quel principe tutti i libri del mondo, gli avesse fatto osservare, che le leggi de' Gindei meritavano pur bene di esservi comprese; e che avuta per risposta l'autorizzaziona di porvele, Demetrio gli soggiungesse, che prima le avrebbe fatte tradurre, sapendo essere scritte le stesse in lingua ed in caratteri aconosciuti agli Egizi; che perciò il re venisse in pensiero di scrivere al gran sacerdote de' Gindei; che Aristeo, autore di tale storia, si giovasse di questa occasione per ottenere la libertà de'Gindei schiavi in Egitto; che avendogli il re domandato quanti credesse vivere di tali schiavi nel suo regno, una delle guardie per nome Andrea, gli rispondesse che ve ne potevano essere ben centomila; che il re li fece mettere in libertà pagando del suo tesoro venti dramme a ciascuno; e che scrivesse dipoi al gran sacerdote Eleazaro, il quale gli inviò settantadue personaggi, sei di ciascuna tribù, e tutti per virtù, scienza ed età ragguardevoli, onde eseguissero una versione dei libri de' Giudei da porsi nella biblioteca reale. Aristeo descrive l'accoglienza fatta dal re Tolomeo a'settantadue interpreti; o ricorda le questioni che per tre giorni loro fece, con le risposte di ciascuno di essi. Narrando poi come Demetrio li conducesse ad una piccola isola, stanziandoli in una casa posta al lido del mare, dove terminarono la versione della legge in settantadue giorni; a come Tolomeo rimandolli ricchi di onori e di doni. Ecco in compendio la storia di quella versione riferita nel libro di Aristeo. Non può muoversi dubbio su l'antichità di questo libro: ma gli eruditi giudicano diversamente per rapporto all'autore ed alla verità della storia che vi si narra. Molti sono persuasi che l'autore di questo libro non sia un Aristeo pagano ed officiale del re Tolomeo, ma un giudeo ellenista di Alessandria, che si nascose sotto il nome di Aristeo; e che la storia contenota nel medesimo non è punto noa vera storia, semplice e naturale; ma bensì un racconto finto, una specie di romanzo — E primamente da tutto il contenuto in tal libro appare che il preteso Aristeo, il quale da sè medesimo si confessa pagano, ma che male sostiene il suo carattere, è veramente un giudeo mascherato. Egli parla sempre qual giudeo, e ciò che è più, fa parlare di tal maniera anche gli altri, rapportando inoltre gran numero di cose, che soltanto un uomo di religione giudaica poteva scrivere e spiegare. Egli parla per tutto della legge di Mosè come di un libro divino, dice che i Giudei adorano un Dio, il quale conosce tutto e tutto ha creato; che questo Dio ha data la legge ai Giudei, e che le leggi de' Giudei sono più sagge e più sante di tutte le altre, perchè divine. Egli pone in bocca del gran sacerdote Eleazaro discorsi su le spiegazioni mistiche dei precetti della legge, i quali non potevano essere propri che di un giudeo. In fine tutto il libro di Aristeo è secondo il genio dei Giudei; e chiunque lo leggerà senza prevenzione, facilmente si persuaderà essere egli l'opera di un giudeo. Riguardo poi alla storia contenuta nel libro di Aristeo, l'impostura è patente: tutto ivi è esagerato ed affettato, maraviglioso e straordinario, finto e menzognero. I documenti che vi sono trascritti, cioè l'editto o la lettera del re, il progetto di Demetrio e la lettera d'Eleazaro sono scritti con un medesimo stile; e tutti per conseguenza opera ed invenzione dell' autore. La descrizione dei doni di Tolomeo è scritta in istile romanzesco; ed immense sono le somme che Aristeo gli fa profondere. Nel calcolo del sig. Prideaux, tutta la somma, sia per lo riscatto degli schiavi, sia per la versione, monta a due milioni di sterlini; cioè a quasi venti volte il valore dell'intera biblioteca.

Ecateo Abderitano è citato nella lettera di Demetrio a Tolomeo come un antico scrittore, mentre si sa ch'egli non è anteriore a Demetrio. Quella lettera d'altronde è piena di barbarismi e di espressioni ridicole; mentre nessuno ignora che Demetrio, il quale era ateniese, parlava bene, ed era eloquente: e ciò che richiede maggiore osservazione si è che in questa storia, Demetrio Falereo appare esiliato, o prigioniero, o morto nel tempo che fu fatto bibliotecario da Tolomeo e che inspira a questo principe il disegno di far tradurre la legge degli Ebrei. Aggiungasi a questo, che nessuno storico profano asserisce che Demetrio sia stato bibliotecario di Tolomeo. Ma soprattutto spregevole rendono la storia di Aristeo le falsità e le favole ridicole di cui è piena. Egli dice per esempio, che il Giordano al tempo della messe trabocca come il Nilo ed irriga una grande estension di paese; che si getta in un altro fiume, e corre con esso al mare; che la donnola concepisce per le orecchie e mette al mondo i suoi piccini per la bocca: assurde e ridicole falsità. Nulla v'ha di più triviale della maggior parte delle settantadue interrogazioni ch'egli fa fare da Tolomeo, una a ciascuno dei settanta due interpreti; nè le risposte sono di maggior merito. Da queste e da altre osservazioni, molti eruditi conchiudono, che Aristeo è mascherato, e la sua storia della Versione dei Settanta favolosa nelle sue circostanze. È d'uopo nondimeno convenire, che questa storia, per quanto favolosa essa sia nelle sue circostanze, abbia fondamento sul vero: che non mai Aristeo e gli altri Giudei di Alessandria si sarebbero immaginati di scrivere tali cose, se la legge non fosse stata da' Giudei tradotta in greco sotto il regno di Tolomeo Filadelfo. Usserio crede che questa versione venisse terminata l'an. 277 avanti la nascita di G. C., nell'ottavo anno del regno di Tolomeo.—Ma si dirà: e perchè questa versione fu sempre chiamata la Versione *dei Settanta* se non fu perchè opera la stessa di settantadue interpreti? E qui si risponde ch'essa non ebbe sempre tal nome; che anzi non cominciò ad averlo se non dopo che si credette comunemente, su la fede del falso Aristeo, essere essa l'opera di settantadue interpreti. E d'altronde, si è soltanto negli scritti di S. Giustino e dei Padri che lo hanno seguito, che l'antica versione greca de' libri sacri è per quel modo appellata, onde distinguerla dalle altre versioni più recenti. Rapporto al numero dei libri sacri che furono tradotti in greco al tempo di Tolomeo, sia dai settantadue interpreti, sia da un numero minore alcuni pretendono che fosse solo il Pentateuco, o i cinque libri di Mosè; altri credono che tradotti venissero tutti i libri che trovavansi nel canone dei Giudei; ed altri asserirono esserne stati tradotti anche di quelli che erano fuori di quel canone. S. Girolamo, nel suo Commentario sul capitolo quinto d'Ezechiele dice che Aristeo, Giuseppe e tutta la scuola de' Giudei assicurano non avere i settanta tradotto che i cinque libri di Mosè: sentimento ch'egli abbraccia, siccome più probabile; sebbene tratto egli pure dalla comune consuetudine dia il nome di *Versione dei settanta* alla versione greca degli altri libri della *Bibbia*. È pure questione tra gli scrittori se sia vi stata o no greca traduzione dell'antico Testamento anteriore a quella dei settanta. Clemente Alessandrino nel libro primo degli *Stromati*. Eusebio, nel libro nono della *Preparazione evangelica*, c. 3, ed altri sì antichi che moderni scrittori sono di parere che vi sia stata una greca versione della legge più antica di quella dei settanta. S. Agostino, al contrario, S. Epifanio, Baronio e molti altri ritengono che i settanta sieno stati i primi traduttori dei libri santi. Huet, nella sua dimostrazione evangelica, procura di congiungere i due opposti sentimenti dicendo, che alcuni frammenti soltanto dei libri di Mosè furono tradotti in greco prima della versione dei settanta; e che questa fu la prima che apparisse intiera e completa. Noi non abbiamo nè prova, nè vestigio, nè brano alcuno di versione sia del Pentateuco intero sia di alcuna delle sue parti anteriore a quella dei settanta; e per conseguenza tutto quello che si dice d'una versione greca del Pentateuco in tutto o in parte a quella versione anteriore è affatto incerto. Veggasi Hody, nel suo libro *De Bibliorum textibus originalibus versione graecâ et latina vulgdtâ*. Prideaux nella sua storia de' Giudei, seconda parte, libro 1.° sotto l'an. 277 avanti G. C. Vandale, nella sua dissertazione pubblicata a Amsterdam nel 1705, sotto questo titolo: *Dissertatio super Aristeâ de Septuaginta interpretibus, cui ipsius praetensi Aristeae textus subjungitur. Additur historia baptismorum, cum Judaicorum, tum potissimum priorum christianorum, tum denique et rituum nonnullorum*, ecc. *Accedit et dissertatio super Sanchoniatone*, Dupin, nella *Dissertation préliminaire sur la Bible*, t. 2, l. 1, c. 6. Userio nel suo *Syntagma de septuaginta interpretum versione*. Morin, *Exercitat. biblic.* part. 1. Wouver, *De graeca et latina bibliorum interpretatione*. Walton, *Prolegom. polyglott.*, c. 9. Wolfio, *De septuaginta interpretibus*.

** **ARISTIDE**, al dir di S. Girolamo, era un filosofo ateniese, il quale non cangiò professione cangiando religione, e all'epoca stessa dell'apologia di Quadrato presentò egli pure all'imperatore Adriano un volume in forma di apologia in cui portava le prove della nostra religione: libro, dice lo stesso santo, che fino a noi pervenne qual prova irrefragabile del bell'ingegno di questo scrittore. Lo stesso S. Girolamo osserva altrove che quell'opera era piena dei sentimenti dei filosofi, e che S. Giustino poi l'imitò. Ne fa menzione anche Eusebio; ma essa non è giunta fino a noi. Aristide viveva nel II sec. verso l'an. 123. Gli antichi e i nuovi martirologi parlano di lui con onore il 31 ag. Eusebio in *Chron.*; ed *Hist.* l. 4, c. 3. S. Girolamo, *De script. eccles.*

5, 20, ed *epist.* 24 *ad Mag.* Baron. *in Ann.* Dupin, II sec.

ARISTIO, città vescovile della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, ebbe questa due vescovi. Paolo che assistè al conc. di Calcedonia, e Tarasio che fu presente a quello di Fozio.

ARISTOBOLO, era un giudeo della stirpe sacerdotale, filosofo e precettore di Tolomeo re di Egitto. Si crede che questo Tolomeo sia il *Filometore*. Veggasi la dissertazione di Dodwel su la storia di Aristeo, c. 28. *Macch.* II, c. 1, v. 10.

ARISTOBOLO, di cui parla S. Paolo nell'epistola ai Romani, era, secondo i nuovi Greci, uno dei settanta discepoli, e fratello di S. Barnaba. *Rom.* c. 16, v. 11. Essi celebrano la sua festa ai 15 e 16 mar. ed anche al 31 ott.; altri confondono Aristobolo con Zebedeo padre di S. Giovanni evangelista e di S. Giacomo maggiore, ma incerto è tutto ciò che ne dicono si gli uni che gli altri.

ARISTOBOLO, altrimenti chiamato *Giuda* e *Filelleno*, o amatore dei Greci, era figlio d'Ircano, e nipote di Simone Maccabeo, gran sacerdote e principe de' Giudei. Giuseppe, *Antiq.* l. 13, c. 18 e 19. Egli diresse con molto valore l'assedio che suo padre aveva posto innanzi a Samaria, e gli succedette tre anni dopo la presa di quella città, cioè l'an. del m. 3898. Egli non regnò che un anno, e durante questo breve regno carcerò tre de' propri fratelli; poi la madre che vi lasciò perire di fame; e dannò pure a morte il suo fratello Antigono. Quest'ultimo delitto abbreviò i suoi giorni. Egli ne fu fortemente commosso, e morì quasi subito dopo gridando: *Gran Dio, voi vendicate giustamente il parricidio che io ho commesso! Fino a quando il mio corpo riterrà la mia anima scellerata?*

ARISTOBOLO, secondo figlio di Alessandro Gianneo e fratello cadetto del gran sacerdote Ircano, vedendo sua madre Alessandra agli estremi, sortì secretamente di Gerusalemme, si impadronì nello spazio di ventidue giorni di quindici fortezze, e radunò tante forze da poter disputare la corona al fratello Ircano da Alessandra dichiarato re. Giuseppe, *Antiq.* l. 14, c. ult. e l. 13 c. 1. Si venne a giornata campale nella pianura di Gerico; Aristobolo fu vincitore, ed Ircano fu costretto a salvarsi in Gerusalemme, dove per un trattato di pace accordò al fratello Aristobolo il grado di re e di gran sacerdote. Questi godeva tranquillamente della sua prospera fortuna da tre anni e tre mesi, allorchè Areta re d'Arabia gli mosse guerra, lo vinse, e l'assediò nel tempio di Gerusalemme, dal quale non sarebbe sfuggito, se non era l'autorità di Scauro spedito da Pompeo in Siria, il quale obbligò Areta a levarne l'assedio. Aristobolo fu allora messo in libertà: ma poi fu tratto prigioniero a Roma da Pompeo, il quale venuto in Giudea fu malcontento della sua condotta. Aristobolo stette in Roma otto anni, dopo i quali fuggì, fe'ritorno in Giudea, raccolse ottomila soldati, e più della metà ne perdette in una pugna che non temè di tentare contro i Romani. A malgrado però della sua sconfitta, si fece strada con mille uomini in mezzo a' suoi nemici, e ritirossi a Macheronte con disegno di fortificarvisi; ma vi fu subito circondato e costretto ad arrendersi dopo due giorni d'assedio. Gabinio lo fece condurre a Roma, dove stette in ferri dal 3948 al 3955, anno in cui Giulio Cesare lo rimise in libertà nell'intenzione di spedirlo in Palestina ad ordir trame contro Pompeo. Questa disposizione fu causa della sua morte, perchè gli amici di Pompeo l'avvelenarono prima che sortisse di Roma. Il suo corpo fu imbalsamato e portato lungo tempo dopo in Giudea per ordine di Marc' Antonio onde fosse sepolto nella tomba dei re.

ARISTOBOLO, figlio di Alessandro e nipote di Aristobolo, di cui abbiamo ora parlato, ebbe a sorella Mariamne, moglie d'Erode il Grande. Giuseppe, *Antiq.* l. 15, c. 2. Essendo egli l'ultimo della famiglia degli Asmonei, Erode, suo cognato, a stento accordogli il sommo sacerdozio dovuto alla sua nascita; nè potè tenerlo un anno intero, essendo stato annegato per ordine di Erode, ingelositosi dell'affezione che il popolo gli mostrava, l. 13, c. 3. Egli morì l'an. del mondo 3970 di diciotto anni non ancora compiti.

ARISTOBOLO, figlio d'Erode il Grande e di Mariamne, e fratello di Alessandro, sposò Berenice figlia della sorella d'Erode, da cui ebbe tre figli e due figlie. Suo padre lo fece morire insieme al fratello Alessandro. Giuseppe, *Antiq.* l. 16, c. 1 ed ult.

ARISTOCRAZIA; forma di governo, nella quale la somma del potere è divisa fra' principali personaggi dello stato chiamati ad esercitarla, sia per meriti, sia per nobiltà di natali. Dicesi anche aristocrazia l'ordine stesso de' nobili, e modernamente questa parola venne pur usata a significare tanto quel complesso d'idee che si oppongono alle dottrine democratiche o popolari, quanto le persone medesime devote a quelle idee. Questa è una di quelle parole, di cui lo spirito di partito si giovò pur troppo in mezzo alle recenti gare politiche come d'uno spauracchio, e talvolta anche come d'un facile espediente per gettare un biasimo assoluto sovra instituzioni ed uomini che meritavano la pubblica stima. Non occorre qui rammentare quanto sangue si sparse nel corso della francese rivoluzione in nome o con il pretesto dell'aristocrazia, che toglievasi a rappresentare ciò che, secondo le traviate idee del tempo, vi aveva di più odioso e dispregiabile.

ARISTODEMOCRAZIA; governo in cui la nobiltà e il popolo hanno insieme l'autorità. Ve ne ha esempio anche oggidì in qualche cantone della Svizzera; ma non bisogna confondere l'ari-

stodemocrazia coo il governo rappresentativo o costituzionale, che s' appoggia a tutt' altro principio.

ARISTONE, chiamato Pelleo dalla città di Pella in Palestina, giudeo convertito alla fede. Pare vivesse verso l'an. 136, nel quale i Giudei, che guidati da Barcocheba s' erono ribellati, furooo dall'imperatore Adriono sottomessi e puniti. Aristone scrisse allora la storia dell'assedio di Betbara e della rotta de' Giudei; dalla quole Eusebio trasse olcuni frammenti, che possono vedersi nel l. 4, c. 6. Al medesimo si deve pure attribuire la disputa tra Giasone e Papisco, della quale ne è chiamato autore da S. Massimo nelle aote all'opero di S. Dionigi su lo teologia mistica. Molti credono che questo Giasone sia quel medesimo di cui parla S. Luca negli atti apostolici, c. 17, di cui fo menzione S. Paolo nella sua lettera ai Romani, c. 16, e che i Greci sostengono essere stato primo vescovo di Turso. Checchè ne sia, quel Giosone ovendo disputato con il giudeo Papisco ed avendolo convinto, Papisco rinunciò al giadaismo, e domandò con istanza il battesimo. Si pretende che ancora esistano gli atti di quella disputa. Celso l'epicureo la motteggiò quasi opero non d'altro meritevole che di spregio; ma ne prese la difesa Origene e fece vedere al contrario ch'essa era piena di erudizione. S. Girolamo ne fa menzione nelle sue questioni su la *Genesi*. Un altro Celso la tradusse in latino, e dedicollo ad un vescovo di noma Vigilio. Noi ignoriamo chi fosse questo Celso; mo da certi passi della sua prefazione si scorge ch'egli la fece in tempo di persecuzione e prima che gl' imperatori abbracciassero il cristianesimo. Questa prefazione trovasi nelle opere di S. Cipriano, a cui viene falsamente attribuita. Rigalt, *Not. in Cels. praef.* Origene, *Contr. Cels.* l. 4. Eusebio. Nicef. Call. l. 3 *Hist.* c. 24. D. Ceillier, *Hist. des aut. sac.* t. 1.

ARISTONE (S.), e i suoi compagni, mortiri nella Campania, erano stati convertiti olla fede da S. Sebastiono. Morirooo di spada verso l'on. 286 sotto Diocleziano e Massimiooo Erculeo. Baillat, 2 lug.

ARITMANZIA è l'orte d'indovinare per mezzo de' oumeri, e forma una parte di quello strano miscuglio d'assurdità e d'imposture mascherate do un curioso gergo mistico e matematico, che i rabbini dapprima, e in seguito gli astrologi posero in voga sotto il nome di *Scienza Cabalistica*. V. Cabala.

ARIULFO, monaco di S. Richerio in Piccardia, scrittore del XII sec. ci ha lasciato la cronaca dello sua abbadio, stampata nel 4.° t. dello Spicilegio del padre Docheri; non che la vita di S. Arnoul di Poissons, un libro dei miracoli di S. Richerio e la vita di S. Maldegisillo, pubblicota dal padre Mabillon nei suoi secoli benedettiai. Dupin, *Bibl.* XII sec., parte 2.

ARIUNA, città vescovile del paese de' Garmei e dei Mahuziti. Fra le lettere del cattolico Gesuiab III, una se ne trova diretta al clero ed al popolo di Mahuza d'Arinna, ed uo'oltro al vescovo Saba o Saada o Sahadona, il quale accompagnò Gesuiab II, cattolico, spedito da Siroe con altri vescovi o trottare la pace coll'imperatore Eraclio. Egli ebbe così l'occasione di conferire su la fede con gli ortodossi, ed abbondonò quindi il nestorianismo. Assem. t. 2 *Biblioth. orient.* pag. 417, 418 e 493.

ARKEVOLTI O ARCOLTI O ARCAVOLTI (Rabbin Schemuel ben Elcanan Jacob), era di Padovo e viveva verso la metà del sec. XVI. Abbiamo di lui 1.° *Lo stendardo d' Amore* (Cant. 11, 4), libro morale stampato a Venezia, con il suo commentario, nel 1551, in 12.° 2.° *La fontana dei giardini* (Caot. 4, 8); ivi, 1553, in 8.° 3.° *La tavola aromatica* (Cant. 6, 2). È questa uno grammatica ebraica divisa in trentadue piccole tavole, sovente citata da Buxtorf; Venezia, presso Giovanni di Gara, 1602, in 4.° 4.° Il lessico talmudico del rabbino Nathan colle tavole dei passi della *Mischna* e della *Gemara* io questo lessico citati; Veoezia, 1531, in 4.° 5.° Varî componimenti poetici. Bartoloocci gli ottribuisce pure il libro intitolato: *Il candeliere della luce*; ma Wolfio punto ooo dubita d'osserire esser questo l'opera che pubblicò il rabbino Isacco Avubab a Veuezia sotto il medesimo titolo. Wolfio, *Biblioth. hebr.* t. 1, pag. 1088. *Magna biblioth. eccles.* pag. 566.

ARLES, *Arulae*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, chiamalo onticamente *Valespir*, ed al presente *Notre-Dame d' Arles*, è situata nella piccola città d'Arles, a cui die' il nome, olla falde del Canigon, su la riva sinistra del Tec o sei leghe da Perpignano. Il tempo della sua fondazione è ignuto, ma si sa nondimeno, che essa esisteva ol tempo di Carlo Magoo; che un sacerdote spagnuolo, per nome Cbastellao, ne fu il primo abbate; che Luigi il Pio prese i religiosi di quest'abbadia sotto la sua protezione nell'811; e che Carlo il Calvo loro accordò lo stesso favore. Il diploma di quest'ultimo è dell'844, e fu dato nel monastero di S. Saturnino di Tolosa. Essendo state le reodite dell'abbadia di Arles molto diminuite per le guerre, il papa Clemente VIII, ad istanza del re di Spagna Filippo II, le riuni nel 1592 l'abbadio di S. Andreo di Sureda, oode potesse mantenervisi un numero di religiosi sufficiente per il decoro del divino officio. L'abbate era di nomina reale. Egli aveva bastone pastorale e mitra, e dipendevo immediatamente dalla saota sede. Era signore della città e di altri luoghi da lei dipendenti, ed esercitava l'autorità spirituale su olcune parrocchie del Rossiglione e della Catalogna. La chieso dell'abbadia è venerabile per la sua antichità; si vuole che trovinsi in essa i corpi di Abdon e Sennen fino dall'XI sec., e vi sono delle iscrizioni che provano esistere questa credenza da più di settecento anni. Si vede poi anche all'ingresso della chiesa una tomba di antichissi-

mo e molto singolare struttura. Essa è di marmo grigio non lavorato, lunga circa sei piedi e larga due, e altrettanto alta, oltre il coperchio a schiena d'asino, a somiglianza di quelli delle antiche tombe, e che vi sta unito con ramponi di ferro ben suggellati. Questa tomba è isolata, sostenuta solo da due pietre quadrate alte mezzo piede. L'abbadia di Nostra Signora d'Arles era fin dal 1722 riunita, quanto alla mensa abbadiale, al vescovado di Perpignano. *Dictionn. geogr. Gallia Christ.* t. 6.

** **ARLES**, antica città arcivescovile, compresa oggidì nel dipartimento delle Bocche del Rodano, situata su la sinistra di questo fiume alla distanza di sette leghe dalla sua foce nel Mediterraneo. Essa è una delle più antiche della Gallia Narbonese, e fu chiamata Sestana dal nome della sesta legione, che vi pose stabile stanza. Leggesi in una antica iscrizione, che nomavasi pure semplicemente *Colonia Arelata*. In una medaglia di Caio Cesare è così indicata: *Col. Arel. Sextan.* Festo Avieno dice, che venne pure nomata *Theline* dalla parola greca θηλαμων cha significa *mamillare* o *nutrice*, in grazia della fertilità del suo terreno che produce tutto il bisognevole agli usi della vita. Quanto al nome di Arles, che essa porta attualmente, narrasi che le venga o da un altare eminente, sul quale si offrivano i sacrificî agli dei *Ara elata*, o dal suo fondatore, a cui si dà il nome d'*Arelo*, o d'*Arela*, o per ultimo dalla parola celtica *arelata*, che significa *città situata in una palude*, siccome è infatti Arles. Nessuno ignora che questa città fu un tempo sede de're borgognoni, essa anche oggidì presenta varî rispettabili monumenti della sua antica grandezza, frai quali si osservano segnatamente l'anfiteatro e l'obelisco. — In quanto al potere spirituale ed ecclesiastico de'suoi arcivescovi, sapendosi che questo un tempo prendeva norma dall'ordinamento politico e civile delle provincie, non occorre far le meraviglie, se essendo divenuta la sede del prefetto delle Gallie, abbiano i vescovi d'Arles estesa la loro giurisdizione su l'antica Narbonese e su tutte le provincie circostanti Che essi infatti esercitassero una tale giurisdizione emerge 1.° dalle lettere di Faustino vesc. a S.Cipriano,e di S.Cipriano a papa Stefano per deporre Marciano, vesc. d'Arles, il quale era caduto nell'eresia dei novaziani.È chiaro che si ricorse a Roma per deporre un vescovo d'Arles, perchè si riteneva non aver esso altro superiore nelle Gallie. 2.° In un concilio tenuto a Colonia contro l'eretico Eufrate, Vincenzo vescovo d'Arles segnò gli atti immediatamente dopo Massimino di Treveri. 3.° Saturnino, vesc. d'Arles, trovatosi ad un concilio convocato in Beziers, e composto di vescovi venuti da diverse provincie delle Gallie, vi presedette senza che alcuno gli movesse la benchè minima difficoltà. — Però sorse una disputa su la primazia fra il vesc. di Arles e quello di Vienna circa l'an. 402. Il concilio di Torino di quello stesso an. sancì provvisoriamente, che per la conservazione della pace, l'uno e l'altro avrebbero giurisdizione su le città di Provenza che fossero più vicine alla rispettiva lor sede; ma papa Zozimo, considerando che Trofimo, vescovo d'Arles, aveva portato il primo la fede nelle Gallie, attribuì a questa metropoli la primazia. Del qual diritto venne la chiesa d'Arles tenuta in possesso sino a papa S. Leone, che censurò Ilario perchè s'attribuiva i privilegî degli altri metropoliti.—Questa sede, soppressa dal concordato del 1801, ristabilita con quello del 1817, che non venne posto in esecuzione, fu definitivamente riunita alla metropoli di Aix. La diocesi di Arles era composta di 51 parrocchie, e la rendita della mensa vescovile era di 33 mila lire. La cattedrale aveva per patrono S. Stefano protomartire, e vi officiava un capitolo composto di 20 canonici e di 20 chierici ch'erano un tempo chierici regolari, e seguivano la regola di S. Agostino. — In Arles si tennero varî concilî, e quasi tutti nella sagrestia della cattedrale. Il 1.° si celebrò l'an. 314 sotto Silvestro papa e Costantino imperatore, che v'intervenne personalmente. L'oggetto della convocazione di esso fu lo scisma dei donatisti, i quali già condannati in un concilio di Cartagine e in un altro di Roma, lo furono per la terza volta in questo più famoso di Arles. I padri di questo concilio sancirono 22 canoni; l'ottavo de'quali vieta di ribattezzare gli eretici, che tornano nel seno della Chiesa, quando sono stati battezzati in nome della santissima Trinità. — Il 2.° conc. si tenne l'an. 353 dagli ariani contro S. Atanasio e in esso Paolino, vesc. di Treveri, fu condannato all'esilio. — Il 3.° si radunò nel 390 sotto papa Siricio, e vi si promulgarono 37 canoni. — Il 4.° l'an. 442 o 443, a cui presiedette S. Ilario, vesc. di Arles, e vi furono sanciti 56 canoni tratti per la più parte da precedenti concilî. — Il 5.° si tenne l'an. 452, e trattò principalmente della disciplina. Vi si proclamarono 56 canoni, molti fra i quali sono desunti da altri concilî. Fra essi sono da notarsi il 16.°, che ordina di ribattezzare i paolinisti; il 30.°, che vieta di consegnare quelli che cercano asilo nelle chiese; il 31.°, che giudica degni di scomunica i chierici che in affari spirituali ed ecclesiastici ricorrono a tribunali civili; il 50.°, che interdice l'ingresso della chiesa a quelli che hanno pubbliche inimicizie. — Il 6.° si radunò nel 455 sotto papa Leone I, per decidere le controversie di giurisdizione sorte fra Fausto abb. di Lerins, e Teodoro vesc. di Fréjus. — Il 7.° si tenne nel 463 per mettere fine a un'altra disputa di giurisdizione fra S. Mamerto arciv. di Vienna, e Leonzio arciv. d'Arles. — L'8.° nell'an. 475 contro i predestinaziani; e ne abbiamo unicamente notizia dalle opere di Fausto di Riez, opere, dice il padre Pagi, che contengono tutto il veleno del semipelaginismo, e che vennero da papa Gelasio messe

fra le apocrife nel 496. Pagi, *in Baron.* t. 8, pag. 522 e 525. — Il 9.° si tenne l'an. 524 sotto papa Giovanni I, e trattò delle ordinazioni. Vi presedette S. Cesario e vi si sancirono quattro canoni. — Il 10.° si celebrò l'an. 554 per regolare la disciplina e la giurisdizione de' monasteri. — L' 11.° l'an. 813 ad istanza dell'imperator Carlomagno, e vi si promulgarono 26 canoni su la disciplina. — Il 12.° l'an. 1059. *Gallia Christ.* t. 6, pag. 36. — Il 13.° l'an. 1065 per decidere un litigio nato fra Berengario, visconte di Narbona, e l'arciv. di Arles. Mansi, t. 1, pag. 131n. — Il 14.° nel 1205, su la disciplina. *Ibid.* t. 1, pag. 505. — Il 15.° nel 1210 per decidere su la proposta fatta da Raimondo, conte di Tolosa, per ottenere la sua assoluzione. Lab. t. 11. Hard. 6. — Il 16.° nel 1234. Sancironsi in esso sotto la presidenza dell'arciv. Giovanni Baussan, 24 canoni. Uno fra essi (è il 16.°) ordina che gli eretici dopo essere stati scomunicati, siano imprigionati e dati in preda alla forza secolare, se non si convertono. Labb. t. 11. Hard. 7. — Il 17.° si tenne nel 1236 su la disciplina. *Gallia Christ.* t. 1, pag. 560. — Il 18.° l'an. 1242 parimenti su la disciplina. Labb. t. 11. — Il 19.° l'an. 1260 o 1261 contro l'abbate Gioachimo e su la disciplina. Vi si sancirono 17 canoni, e fra questi ve ne ha uno che comanda che si debbano distinguere i cristiani dagli ebrei con qualche segno esteriore. Labb. t. 11. Hard. 7. — Il 20.° si celebrò l'an. 1275 da Bertrando di S. Martino, arcivescovo d'Arles, e vi si proclamarono 22 canoni. Il settimo proibisce di vendere gli ornamenti delle chiese senza la licenza del vescovo. Il nono crea i curati esecutori de' legati pii: e il vigesimo proibisce di seppellire in luogo sacro quelli che non si sono confessati a pasqua.

ARLET O HARLET (Giovanni), scrittor tedesco, ci ha lasciato l'opera *De Pauli in urbem Romam ingressu, act.* 18, 16. *Exercitatio historico-theologica varii generis observationibus illustrata*, in 4.°; a Jena, 1732. L'autore vuole, non alcuni cronologisti di grido, che S. Paolo arrivasse a Roma l'an. 53 di G. C. sotto l'impero di Claudio e non sotto quello di Nerone. *Magna. Biblioth. Eccl.* pag. 566.

ARMACH. *Armacha*, città già un tempo capitale di tutta l'Irlanda, ed ora non altro che un borgo miserabile nella Ultonia, o Ulster, sul Kalin. Pretendesi da' nativi, esser questa la prima sede di S. Patrizio, apostolo del paese. Per questo titolo i suoi prelati assunsero sempre la primazia d'Irlanda, loro in qualche modo confermata, con il diritto di metropolitani su la Ultonia, nel concilio di Mellefont del 1152. Le altre metropoli dell'isola però non vi hanno mai acconsentito. *Labb. De Commanville.* — Dopo la morte di S. Patrizio, che gl'Irlandesi chiamano loro primate, l'abbate del monastero di S. Colomba ebbe cura di questa primazia e, sebbene semplice prete, si arrogò su gli altri vescovi un'autorità di cui non si trovano esempi, elevandosi a loro primate. L'arciv. di Cantorbery nondimeno pretendeva che tal diritto fosse a lui devoluto, e faceva le ordinazioni. Celso, arciv. di Armach, è il primo, a nostra cognizione, che abbia stabilita un'altra metropoli fatta da lui stesso edificare; ma perchè ciò era avvenuto senza l'assentimento della santa sede apostolica, determinossi perciò di farla confermare dal papa. E tanto noi sappiamo dallo stesso S. Bernardo nella vita ch'ei scrisse di S. Malachia. Egli aveva prima notato che S. Malachia erasi portato a Roma per domandare al papa gli onori del pallio, da Celso suo predecessore non posseduto; ed aggiunge che Malachia aveva ottenuto dal sommo pontefice non solamente per sè, ma anche in favore della metropoli di recente istituzione, la conferma di ciò che Celso aveva fatto; e che, riguardo al pallio, era stato deciso essere necessario che prima lo chiedesse il concilio di tutta l'Irlanda. Si fu però soltanto all'epoca del papa Eugenio, nel 1151, che ebbe effetto la sua domanda. Questo papa mandò 4 palli in Irlanda a quattro arciv. di quell'isola, come ne fa testimonianza Roger ne' suoi annali, all'an. 1151, e de' quali fu portatore il cardinale Paparone. D'allora in poi l'Irlanda fu divisa in quattro arcivescovadi, cioè: Armach, Cashel, Dublino e Connath; o piuttosto questi ultimi due furono aggiunti ai primi. Armach però aveva la primazia su tutta l'isola; ma nel 1182 la sede di Dublino ne fu dal papa Lucio III sottratta, per non dipendere che dalla Santa Sede. — Nel l'an. 1171 tennesi ad Armach un conc. onde provvedere a cose disciplinari; e nello stesso si decretò doversi porre in libertà tutti gl'Inglesi che si erano comperati, onde placare lo sdegno di Dio, la cui mano punitrice pesava allor su l'Irlanda.

ARMAGEDDON, che in ebraico significa la montagna di *Mageddon*, o *Mageddo*, è una città posta nel Gran Campo alle falde del Carmelo. In questo luogo l'angelo cattivo sortito dalla gola del dragone radunerà i re di tutta la terra a battaglia nel gran giorno della vendetta del Signore. *Apocal.* c. 16, v. 16.

ARMAGNAC (Giovanni d'), cardinale, era figlia naturale di Giovanni II conte d'Armagnac, e fratello di Giovanni III e di Bernardo, contestabile di Francia. Nel 1391 fu fatto arciv. di Auch dall'antipapa Clemente VII, nel 1401 fu eletto dal re Carlo VI consigliere di stato, e nel 1409 fu fatto cardinale da Pietro di Luna; e poco dopo morì. Questo cardinale non deesi confondere con Giorgio d'Armagnac altro celebre cardinale, arciv. di Tolosa, poi collegato ed arciv. d'Avignone, figlio di Pietro, bastardo di Carlo d'Armagnac conte dell'Île-en-Jourdain. Questo ultimo cardinale fu educato con impegno dal cardinale di Amboise suo parente, e divenne vescovo di Rodez e ambasciatore a Venezia, indi a Roma dove il pontefice Paolo III lo fece

cardinale nel 1544. Ritornato in Francia, fu fatto consigliere di stato, e trovossi alla conferenza di Poissy. Divenne poi arciv. di Tolosa, indi di Avignone, ove fondò il convento dei minimi, e morì il 1.° lug. 1585 di 85 anni. Fervido era il suo zelo per la religione cattolica, ed efficace la sua protezione per le belle lettere e per i dotti, chè molti ne aveva sempre in sua casa, e gran piacere gustava nel trattenersi con essi e nel promuoverli alla corte del re Francesco I.

ARMALECH, sede vescovile nel paese dei Medi, del vicariato del Catai, della quale Wading ricorda un vescovo del suo ordine, per nome Riccardo di Borgogna, martire nel 1343 con molti altri confratelli.

ARMANDO, detto di **BELVEDERE**, luogo della sua nascita, era francese e non italiano, come pretende Cave. Non si sa precisamente in qual anno egli entrasse nell' ordine dei frati predicatori. Il papa Giovanni XXII, che gli era estremamente affezionato, gli conferì egli stesso il grado di dottore in teologia, e lo nominò maestro del sacro palazzo nel 1327. Egli teneva ancora questo ufficio quando suscitossi la famosa disputa del ritardo della visione d' Iddio fino al giorno del giudizio, poichè abbiamo una sua risposta ai diecinove articoli su i quali venne da Giovanni XXII consultato e che trovasi da lui sottoscritta in quella sua qualità di maestro del sacro palazzo nel 1332. È inutile avvertire che Ambrogio di Altamura, s' ingannò contando tre Armandi del medesimo soprannome nell' ordine di S. Domenico. Il padre Ecbard, il quale esaminò bene gli scrittori di quest'ordine, espressamente scrive non esservene altri che quello di cui parliamo. Convien dire che Armando sia morto nel 1334, prima del mese di nov., atteso che circa la festa di tutti i santi di quell'anno il posto di maestro del sacro palazzo era occupato da un altro. Ecco le opere di Armando, quali le indica il padre Échard: *Spiegazioni dei termini più difficili della teologia e della filosofia*, opera più volte stampata sotto varie intitolazioni; Basilea 1491, in 8.° Venezia 1584, in fol.; e 1586, in 8.° Sermoni su i salmi; Parigi 1519, in 4.° Orazioni pie dal Cave intitolate: *Preghiere e meditazioni*; Magonza 1503, in 12.° Altre sue opere non poche si trovano tuttora inedite in varie biblioteche. Echard, *Script. ord. FF. Praed.*

ARMATORE; ciascuno poteva armar gente a sue spese e concorrere a giusta guerra contro i nemici dello stato, purchè lo facesse con la permissione e subordinatamente all' autorità del principe, ed osservasse i relativi statuti. Sotto queste condizioni, egli restava padrone delle prede ch'ei faceva sul nemico. Non così se alcuno assoldasse gente con la sola sua autorità o non osservasse gli ordini emanati a questo riguardo; perchè un particolare non ha diritto di far guerra ad alcuno di suo solo arbitrio, nè di arruolare soldati a tal fine, nè di dispensarsi dalle leggi stabilite dal potere sovrano riguardo alla guerra, siasi anche legittima. Veggasi Pontas, alla parola *Armatore*. S. Th. 2, 2, q. 8, a. 1. *in Corp.*

** **ARMENI**; popoli d' Armenia, in parte cristiani-cattolici, in parte scismatici ed eretici. Questi credono in G. C. una sola natura, composta della divina e della umana, senza però alcuna mescolanza; credono che lo Spirito Santo non proceda che dal Padre; che le anime dei santi non entrino nel paradiso, nè quelle dei dannati nell' inferno, prima del giudizio estremo; che non siavi purgatorio; che la Confermazione e l' Estrema-Unzione non siano sacramenti; che debbasi amministrare l' Eucaristia ai fanciulli prima che abbiano l'uso della ragione, e a tutto il popolo sotto le due specie; che non sienvi casi riservati nè ai vescovi nè al papa; che il papa non abbia alcuna primazia nella Chiesa. Tolti questi errori, gli Armeni pensano come i cattolici. Essi credono in particolare la presenza reale di G. C. nella Eucaristia, ed ingiustamente sono accusati di negarla insieme ad altri dogmi. Giovanni Hernac, armeno cattolico, citato dal padre Galano nella sua *Conciliazione della chiesa armena colla chiesa romana*. Michele Fèvre, *Théatre de la Turquie* (1).

** **ARMENIA**, vasta regione dell' Asia, posta verso la sorgente dell'Eufrate, avente il mar-Caspio a levante, ed a ponente il Ponto Eusino. Gli antichi geografi la dividevano in varie maniere, la più importante delle quali, si è in Armenia grande e piccola, l'una di là, l'altra di qua dell'Eufrate. La grande Armenia è posta tra il 40.° e il 46.° grado di latitudine, ed ha il mar-Caspio a levante, a ponente la piccola Armenia, la Georgia a settentrione e l' Assiria ora chiamata Curdistan a mezzodì. È questo un paese sì ameno e sì fertile che molti scrittori vi hanno posto il paradiso terrestre e il soggiorno dei primi uomini. Molto prima della nascita di Cristo ebbe essa i suoi re nella storia assai noti. I Romani la divisero o piuttosto la disputarono ai Parti verso il II e il III sec. I Saraceni la tolsero agli uni e agli altri verso il VII e l' VIII sec., e ne oppressarono i popoli; e i Turchi ed i Persiani dopo averla fatta sovente teatro alle loro guerre se la divisero tra loro, e la posseggono. — Rispetto alla religione cristiana i loro storici vogliono esservi stata stabilita dagli apostoli Bartolomeo e Taddeo; ma che essendovi puranche stata quasi subito rovesciata, vi venisse poi ristabilita dal famoso S. Gregorio detto l' *illuminatore*, il quale, dicon essi, si portò con il re Tiridate a Roma onde farsi consacrare dal pontefice S. Silvestro; motivo per cui è riguardato

(1) Il p. Lebrun, *Explic. des cérém. de la Messe*, ha dimostrato che, eccetto l'errore dei monofisiti, non si può attribuire agli Armeni nessuna opinione assolutamente contraria alla credenza della Chiesa cattolica.

come l'apostolo della loro nazione. Altri però si attengono a ciò che riferisce Nicone, scrittore armeno, il quale attribuisce la conversione di questi popoli agli arcivescovi di Cesarea e particolarmente a S. Leonzio, predecessore di S. Basilio, il quale consacrò i loro vescovi; poichè questo paese era su i confini del suo esarcato, e doveva per conseguenza appartenere alla sua giurisdizione. Si legge in Teodoreto e negli altri storici greci del V sec. che trovavasi a quell'epoca in Armenia un gran numero di prelati, e che essendo stata l'Armenia maggiore assoggettata nel civile al prefetto romano residente in Antiochia, così venisse puranche sottoposta al patriarca di questa città nelle cose ecclesiastiche. Avendo però il conc. di Calcedonia condannata l'eresia di Eutichete, avvenne che gli Armeni, come molti altri popoli, credettero quella condanna un colpo dell'autorità imperiale per abbattere quella ch'essi giudicavano verità ortodossa. Alle contese di religione si unirono i dissapori politici; e siccome essi, non meno dei Siri, avevano in odio la dominazione romana, così tennero insieme un concilio a Tevino, nel quale il patriarca scismatico di Antiochia li premiò per l'approvazione data al monofisismo, innalzando alla dignità di cattolico o di arcivescovo autocefalo ed indipendente quello fra i loro prelati che teneva la sua sede nella capitale del paese. — Gli Armeni dicono: che nel loro linguaggio questa capitale chiamavasi *Vagarsciabat*, e ch'era nota ai Romani sotto il nome di *Artaxata*; che Nierse, il quale n'occupava la sede verso l'an. 500, la trasferì a Tevino ove tenuto avevano il concilio, di cui parlammo; ma che un altro Nierse, il quale ne era in possesso verso il 650, avendovela ristabilita, vi fece innalzare il famoso monastero d'Ecsmiazin, monastero che fu poscia il santuario della loro religione e il soggiorno dei prelati, i quali, e come succeduti al loro primo apostolo e nella qualità di arcivescovi Cattolici ed autocefali, presero il nome e l'autorità di patriarchi. — I califfi, settatori di Maometto, essendosi nel VII sec. impadroniti dell'Armenia, contribuirono molto a confermarne i popoli nel monofisismo, onde avessero minore propensione per i Greci. I medesimi popoli però furono nei secoli successivi tanto molestati, e dagli infedeli che piombavano sovr'essi dalla parte del mezzodì, e dai Tartari che vi facevano continue scorrerie dalla parte settentrionale, che i patriarchi furono costretti a salvarsi di qua dell'Eufrate nella piccola Armenia. Quivi si stabilirono dapprima nella città di Ani, chiamata, in un'antica memoria, cattolica o autocefala del patriarca di Antiochia, e della quale Tavernier, ne'suoi viaggi, dice di aver veduto le rovine, che ben mostravano essere stata la stessa vasta e magnifica città. Questa però dopo non molto tempo atterrata, rifugiaronsi que' patriarchi a Sebaste, non come in dimora stabile e permanente, ma soltanto aspettando che Dio accordasse alla prima lor sede bastevol pace da potervi ritornare. — Intanto avvenne che alcuni Armeni unitisi a difesa di sè stessi contro i maomettani, ebbero nelle loro imprese tale successo, da potersi stabilire un regno nazionale nella Cilicia. I patriarchi stabiliti a Sebaste trovarono ottimo consiglio il seguirli; e siccome fu capitale di questo nuovo stato una nuova città per nome Cis, in vicinanza di Tarso, così essi pure vi stabilirono la loro sede patriarcale. E quando nel sec. XIII i loro re strinsero alleanza con i Latini, anche i patriarchi si riunirono solennemente alla chiesa romana: unione di lunga durata, e la quale diè origine al patriarcato di cui parleremo in appresso. Mentre tali cose avvenivano nella Cilicia i scismatici rimasti nella grande Armenia, già malcontenti per non aver più tra loro da molti anni il capo della loro religione; ben maggiore dispetto provarono in vedere che colui, il quale pretendeva averne la dignità abbandonava il monofisismo, loro opinione favorita, e vennero quindi alla determinazione di scuotere il giogo dei patriarchi residenti a Cis, e di metterne uno su l'antico seggio patriarcale di S. Gregorio, il quale perpetuasse fra loro que' medesimi sentimenti che ricevuti avevano dagli antenati. Così ne fu diviso il patriarcato. Quelli di Cis affermano di avere la successione non interrotta; ma quelli di Ecsmiazin pretendono di occupare la sede del loro primo apostolo stabilita a centro di loro religione: e siccome d'allora in poi si trovarono le due Armenie soggette a diversi principi, appartenendo la piccola, ove trovasi il patriarca di Cis, al Turco, e la grande, ove risiede quello di Ecsmiazin, per la maggior parte ai Persiani: così potè ciascuna sede contro l'altra sostenersi, senza che mai fosse stato possibile il riunirle. — È d'uopo però confessare che il patriarca di Ecsmiazin prevale a quello di Cis non solo per la venerazione degli Armeni al luogo di sua dimora, ma ben anche per il numero delle chiese e per la moltitudine di quelli che sono sotto la sua giurisdizione. Il vocabolo Ecsmiazin significa la discesa del Figlio Unigenito, perchè essi dicono sia quello il luogo dove il Figlio di Dio apparve a S. Gregorio l'illuminatore. Ecsmiazin è un grande edificio, che i Turchi chiamano *Urchalissia*, cioè tre chiese, perchè oltre la patriarcale, che è vastissima e rapporto al paese bellissima, ve ne sono, a quattrocento o cinquecento passi, due altre, ora quasi in ruina. Presso alla chiesa maggiore havvi il chiostro a quattro spartimenti ove abita il prelato con venti religiosi, potendone però lo stesso alloggiare più di trecento. Tavernier fa montare la rendita di tal patriarca a 600 mila scudi annui: ma doveva dire piuttosto, che egli non è al più che il ricevitore di questa somma, raccogliendola egli dal suo popolo per versarla nell'erario di Persia, poichè fra tante contribuzioni che gli si pagano da ogni parte e tante simonie

che pratica nella vendita delle prelature e nella amministrazione dei sacramenti, lo stesso Tavernier ce lo dipinge come un uomo, che a stento ha di che vivere poveramente con i suoi monaci; ed asserisce d'aver inteso da un arcivescovo armeno, che la giurisdiziona di quel patriarca estendevasi su 47 arcivescovadi, i quali hanno circa 150 vescovadi loro suffraganei, sparsi particolarmente nella grande e nella piccola Armenia, nella Georgia, nella Cappadocia, nella Mesopotamia e nella Persia. Ciò à pur conforme al ragguaglio che di questa chiesa ci diede il signor Simon, il quale asserisce di averlo trascritto da ciò che gli aveva dettato Urcam arciv. d' Usic o di S. Sergio nel viaggio che questi fece in Olanda ed a Parigi. — I sommenzionati arciv., non che i loro suffraganei, dimorano in conventi che sono tutti dell'ordine di S. Basilio, e posti ordinariamente nei villaggi del paese, e non nelle città, dove non si tollera l' esercizio della loro religione. È d' uopo ch' essi siano monaci egualmente che il patriarca; ma il clero minore può, come in tutta la chiesa orientale, ammogliarsi. Ciascuno compera con danaro la sua dignità : il patriarca dall' imperatore, i metropolitani dal patriarca, i vescovi dai metropolitani, i curati dai vesc., e tutti a gara traggono quanto più possono dalle loro funzioni ; poichè essendo questa naziona tra la più avvedute nel commercio, sa pur bene esercitarlo più d' ogni altro fin su l' altare. — Non resta or più che a parlare della loro credenza e della loro disciplina. Rapporto alla credenza essi giurarono insieme ai Siri il monofisismo nel conc. di Tevino del VI sec. ; e può ancha dirsi che sieno in esso più de' Siri ostinati ; chè appunto per manifestarlo servonsi essi nella messa di pane azimo, e non versano acqua nel calice. Nel resto facilmente converrebbero con la chiesa greca ed anche con la latina. Nè la loro disciplina è gran che differente. D'uopo è però confessare ch'essi non sono tanto ossequiosi alle sacre immagini quanto gli altri scismatici d' oriente ; e che non altro venerano essi che la croce, ed anche questa benedetta a lor modo. Essi apprestano i loro altari con un quadro a contraltare e candelabri su i gradini, in maniera assai somigliante alla nostra ; ma non vi mettono tovaglie. Credono alla transostanziazione, e fanno l'elevazione e l'adorazione del Sacramento nella celebrazione dei santi misteri presso a poco quali le facciam noi, e tolgono la cortina che separa il santuario dalla navata, per renderlo visibile al popolo. Non celebrano cha in giovedì, in domenica e nelle feste solenni, e non mai in mercoledì ed in venerdì che sono i loro giorni di astinenza, nè mai in quaresima. La loro liturgia e la loro Bibbia sono in lingua armena antica, che quasi più non intendono, e furono l' opera di due monaci a' tempi di S. Crisostomo, cioè di Davide il filosofo e di Mosè il grammatico. Coloro che ci diedero notizie di questo paese affermano che il grado di dottore à tra loro sì onorevole, che rende quelli che ne sono rivestiti in qualche modo superiori ai vesc. ; ciò che però non si scorge nei loro concili, dove i prelati sottoscrivono sempre prima di quelli cha hanno la sola qualità di maestri. Sono rigidissimi osservatori dei loro digiuni e delle loro astinenze, pratiche presso a poco le stesse che quelle dei Greci ; non permettono le terze nozze, nè concedono ad un vedovo lo sposare una vergine o ad un giovane lo sposare una vedova. — Siccome questa chiesa è ostinatissima ne'suoi errori, e molto attaccata alle sue costumanze ed alle sue superstizioni, così riuscirono sempre e finte e passaggere le sue riunioni alla Santa Sede : che tali risultarono e quella sotto Eugenio III nel 1145 e quella sotto Eugenio IV nel conc. di Firenze del 1439. Fuvvi però un celebre domenicano, per nome Bartolomeo il Piccolo, il quale approfittando dell' inclinazione cha trovò in alcuni di loro verso i Latini, fu abbastanza fortunato di poterne trarre dallo scisma un buon numero, verso il 1356; ed al fine di renderne più stabile la riuscita, ottenne egli dal papa l' erezione d' una provincia ecclesiastica sotto il nome di *Fratelli Uniti*, non cha l' assentimento a ciò che i preti e i vescovi che la governerebbero sarebbero professi della regola di S. Agostino, seguendo le costituzioni dell'ordine dei frati predicatori. Al presente non sussiste più che l'arcivescovado di Naxican; che anzi essendo stata questa città distrutta da Scha-Abbas, fu d' uopo che l'arcivescovo si ritirasse nel borgo di Abrener quattro o cinque leghe distante. Tutti i viaggiatori convengono cha ivi trovasi ancora un buon numero di Armeni uniti, distribuiti in varî villaggi, e i quali per quanto vessati dalle imposte che su loro aggrava la gelosia de'scismatici, conservano per la vera religione una costanza eroica. — A questi Armeni cattolici di Persia devonsi aggiungere quelli che sono ora sparsi per tutta la Polonia ed anche nella Moscovia, perchè si sono moltiplicati in guisa, che fu d' uopo crear loro un arcivescovo, il quale risiedè prima a Caminieck e poi a Leopold. I re di Polonia si occuparono per unirli alla chiesa romana con tanto successo, che in fine il loro prelato ne sottoscrisse l' atto nelle mani del padre Pidou, teatino, arcivescovo latino di Babilonia, nel 1666. M. de Commanville, *Arch. évêch. de l'univ.* p. 331 e seg. — Or non ci resta che a far qualche cenno degli Armeni che trovansi sotto la dominazione del gran signore, ossia di quella porzione di patriarcato armeno che si stabilì a Cis sul principio del XIII sec. Il patriarca che occupò questa nuova sede, aveva troppe obbligazioni ai principi della sua nazione, per non entrare nell' alleanza ch'essi avevano con i Latini contratta. Così volendo avere, com'essi, la protezione della Santa Sede e delle crociate, abiurò i suoi errori, anzi tenne vari concili, tra i quali quello di Cis nel 1307,

e quello di Adena nel 1316, ove si trovarono più di trenta vescovi di sua dipendenza, e dove la fede ortodossa fu approvata e condannato il monofisismo. Ma siccome tutto questo non erasi fatto che per politica e per ottenere la protezione di coloro che potevano sostenerla contro i Turchi; così appena fu quel patriarca sotto il giogo degli infedeli, insignoritisi verso la metà del XIV sec. del regno latinizzato d'Armenia, che, non avendo più nulla a sperare dal papa, ritornò alla sua eresia ed al suo scisma: e se pur fece d'allora in poi qualche tentativo di riunione lo fece perseverando nella sua ipocrisia e senza averlo nel cuore; in modo che per conoscere la fede e la disciplina della sua chiesa basta sovvenirsi di ciò che abbiamo detto di quella di Ecsmiazin, avendo esse in tutto una stessa fisonomia ed una pari conformità. — La città di Cis, residenza, dopo il sec. XIII, di questo patriarca, è posta al lido del mare a tre o quattro leghe da Tarso, nel paese chiamato un tempo Cilicia ed ora Caramania, alla distanza di 100 e più leghe al sud-est di Costantinopoli, e di 250 al sud-ovest d'Ecsmiazin. Al tempo de' suoi re essa era assai ben costrutta, ed avea quantità di palagi e di chiese, di cui ora rimangono le sole rovine. La cattedrale, dedicata a S. Sofia, era, non è molto, ancora in piedi insieme ad alcune case, tra le quali quella del patriarca, abitazione molto vasta, ma sì incomoda e malsana da non potervi soggiornare più di sei mesi all'anno. — La giurisdizione di questo patriarca, che quando cominciò a stabilirsi in quella nuova città si estendeva su tutta la sua nazione, fu ben presto circoscritta entro più stretti confini per il ristabilimento di Ecsmiazin, a cui unironsi tutti quelli della grande Armenia e di Persia; di modo che più non gli restarono oltre il regno in cui erasi stabilito, se non alcuni vescovi sparsi nell'Asia minore e nell'Europa, i quali, durante le crociate, eransi affezionati alla chiesa latina, cioè quelli stessi i cui nomi scorgonsi nelle sottoscrizioni ai concilî di Cis e di Adena, tenutisi sotto la sua autorità nel sec. XIV. — Siccome l'imperatore de' Turchi, che riveste dalla dignità questo patriarca, ha interesse che il patriarcato torni all'investito di qualche vantaggio perchè lo comperi a prezzo più caro; così gli conservò lungo tempo i diritti che gli competevano su tutte le chiese armene del suo dominio in Europa e nell'Asia minore. Il patriarca vendeva le prelature di tutti questi luoghi, riscuoteva decime, e traeva in particolare grande profitto dal mirone, che è il crisma della confermazione, e che pagasi generosamente, avendo quei popoli in qualche guisa più fede alla confermazione che al battesimo. Per tal modo veniva egli a procacciarsi una rendita ragguardevole e poteva quindi sfoggiarla. Ma in questi ultimi secoli molto si tentò contro lui, e gli si tolse ciò che aveva di migliore; poichè primieramente gli arcivescovi armeni di Costantinopoli a forza di danaro ottennero dal gran signore i diritti patriarcali non solo su la loro città, ciò che sarebbe già molto, ma benanche su le provincie che sono le più vicine nell'Asia o su quasi tutte quelle d'Europa. Sicchè senza portarsi fino a Cis, ciascuno ricorre a questi ne' suoi bisogni; e perchè il patriarca di Cis ricusa per questo motivo di consacrarli, perciò inducono essi altri prelati persiani, da lui non dipendenti, a venire da loro o ad ordinarli. Oltre a ciò, il patriarca d'Ecsmiazin fa sovente dei doni alla Porta per ottenere che quelli di sua nazione che sono in Turchia possano indirizzarsi a lui; e gli stessi non tanto vi si portano per tale concessione quanto per il grande rispetto che conservano per la sede del loro S. Gregorio. Gli arcivescovi infine che ha il patriarca di Cis in Gerusalemme comprano que' medesimi diritti per i peregrini che portansi a visitare la Terra Santa; di modo che quasi più nulla restò a quel patriarca, il quale non è più che un'ombra di quel ch'egli era. È per questo che già da lungo tempo non prende altro titolo che quello di servo di Dio, N.... patriarca primate della piccola parte degli Armeni che sono nella Cilicia, nella Siria e nella Palestina, e ministro della destra e del trono di S. Gregorio.

Concilî d'Armenia. — Si tenne in Armenia un conc. nel 435 sotto il pontefice Sisto III, contro i nestoriani. Hard. t. 1.

ARMENTA (Giovanni d'), gesuita spagnuolo, di Cordova, entrò nella compagnia l'an. 1596. Giudicavasi fatto per le scienze speculative; ma il suo talento per il pulpito parve più utile e prevalse. Egli l'esercitò per 40 anni nelle principali città della Betica e nelle missioni, con gran concorso di uditori. La conversione di trentasei pirati inglesi vicini a subire l'ultimo supplizio ed ostinati nella loro eresia fu di grande onore al padre d'Armenta, e meritogli un posto di qualificatore nel Santo Officio. Egli morì rettore nel collegio di Cadice nel 1651, e lasciò un discorso su le stigmate di S. Francesco, molti sermoni e la Storia degli eretici convertiti dai gesuiti. Sotwel, *Script. Societ. Jesu.*

ARMI. È generalmente vietato a tutti gli ecclesiastici il portar armi, quando non ne abbiano ottenuta espressa permissione dal loro vesc. Il primo conc. di Macon, nel can. 5, vuole che si puniscano con prigione e con digiuno di trenta giorni a pane ed acqua gli ecclesiastici che portano armi. Ma dappoichè Clemente V decise che gli ecclesiastici non incorrerebbero l'irregolarità, quando per salvare la propria vita uccidessero il loro aggressore (*Clem. si furios.*), si giudicò ch'essi potrebbero lecitamente portare le armi quando avessero ragione di temere per la loro vita, e che loro sarebbe permesso di portarne anche quando si trovassero in viaggio. (Conc. di Magonza, can. 64.°, *De honest. et decent. cler.*; Conc. di Narbona nel 1551; Conc. d'Aix in Provenza, can. 20.°; Conc.

d' Aquileia oel 1596, ecc.) Ciò stesso permette S.Carlo Borromeo. Ma si domanda se preti o monaci, i quali si trovano in una città assediata dagli infedeli o dagli eretici, che indubitatamente li farebbero morire, avendo preso le armi oella sola intenzione di difendersi, e non di uccidere, ed avendo fatto fuoco coo gli altri senza che possano sapere se abbiano veramente ucciso o no, si domanda se i medesimi incorrano oello irregolarità *ex delicto?* Pontas dice che no, e porta queste ragioni. In generale, tutti quelli che occidono i loro aggressori, *cum moderamine inculpatae tutelae*, e che sono moralmente certi di ooo potere altrimenti salvare la loro vita, ooa incorrono alcuna irregolarità (*Clem. si furios.*). È vero però che gli antichi canoni proibivono agli ecclesiastici il portar armi, e che l'omicidio fosse loro assolutamente vietato, in qualunque maniera esso avvenisse. Oltre l'irregolarità incorsa, il can. *de his*. 6, dist. 50, can.*Si quis* 8, cod., impone uno rigorosa e lunga penitenza agli ecclesiastici i quali nell' assedio d'una città si fossero difesi coo le armi alla mano; e seguendo il capitolo *ex multa* 9, *extr. de vot. et vot. redemp.* i chierici sono inabilitati a combattere. Il capitolo *Petitio* 24, *extr. de homic. volunt. vel casu*, dichiara che un sacerdote il quale si fosse difeso con le armi alla mano contro eretici o infedeli che avevano assediato un castello, in cui egli dimorava, e che nondimeno fosse nel dubbio d'averne ucciso, dovrebbe astenersi dal celebrare, riteaendosi per questo solo dubbio irregolare. Giusta il conc. di Trento, sess. 13 *de reform.* c. 7, è deciso che l'omicidio casuale commesso da un sacerdote è soggetto alla dispensa. Infine il conc. di Tribur decide che un sacerdote o un diacono ha incorso la deposizione anche per un omicidio al quale fosse stato costretto. Ma o ciò è facile rispondere: 1.° che i canoni surriferiti intendono una necessità che si potrebbe evitare, sortendo dal castello prima dell'arrivo degli infedeli. *Vid.* Gloss. *in dict. can.*; 2.° che il c. *ex multa* 9, non parla che di quelli i quali potevano arruolarsi per la guerra santa, e ne eccettua gli ecclesiastici, per essere la loro professione incompatibile con quello delle armi; ma non dice ch'essi sieno inabili *ad se defendendum* quando si trovano forzati a farlo da una necessità indispensabile di vincere o morire; 3.° che il capitolo *Petitio* dice solamente essere più prudente, nel fatto proposto e nel dubbio, l'astenersi dal celebrare; 4.° che il conc. di Trento parla semplicemente di colui che occide un altro, *cum moderamine inculpatae tutelae*, e non di colui che non può evitare la morte altrimenti, giusta la Clementina *si furiosus*, alla quale questo conc. non ha derogato. Del resto è d'uopo convenire essere più sicuro il ricorrere nel caso supposto alla dispensa, se non altro, per togliere lo scandalo. Può anche dirsi esservi irregolarità *ex defectu lenitatis*, egualmente che nel giudice il quale condanna a morte, c. *dilect.* 6, *de sent. excom. in* 6.° Puoto però ooo s'incorre nella irregolarità per essersi trovato in compagnia di persone che hanno commesso un omicidio, quando non vi si ebbe alcuna parte. Pontas, alla parola IRREG. *Dict. du Droit can.* Gibert. Nè altrimenti si diviene irregolare per essere stato arruolato nelle milizie, senza avere ucciso nè mutilato alcuno.

ARMINIANI O RIMOSTRANTI. V. RIMOSTRANTI.

ARMINIO (GIACOMO), capo della setta degli arminiani o rimostranti, nacque a Oudewater, città d'Olanda su l'Issel l'an. 1560. Dopo aver percorse varie città onde perfezionarsi negli studi, fu egli professore di teologia nell'università di Leida in Olanda. Quivi pubblicò la dottrina che il fe' capo di partito, come può vedersi all'articolo RIMOSTRANTI; e per sostenerla, scrisse tra le altre le opere seguenti: *Examen libelli Guillelmi Perkinsi de praedestinationis modo et ordine. Analysis*, c. 9, *ad Romanos. Dissertatio de vero sensu*, c. 7, *epist. ad Rom.* Arminio morì nel 1609 di 49 an. Sponde in *Annalib. Tuldeno*, l. 1 *Hist. nostri temp. Mém.* di *du Maurier*.

ARMOGASTO (S.), che alcuni qualificano conte, ed altri vescovo, soffrì per la fede sotto Genserico re dei Vandali in Africa verso l'an. 457 o 458. Dapprima fu legato con funi, che alla preghiera del santo si ruppero, quasi tele di ragno. Fu quindi appeso per un piede, con la testa in giù, indi condannato alle miniere e poscia a guardare le mandre, nel qual vile impiego santamente morì. Sebbene egli non morisse fra i supplizi, la Chiesa non lascia di onorarlo qual martire, egualmente che Saturo e Archinimo, suoi compagni, a lui uniti nella storia della persecuzione della chiesa d'Africa sotto i Vandali di S. Vittore. Baillet, 29 mar.

ARMON O ARMONI, figlio di Saule e di Respha, fu crocifisso con i suoi fratelli dai Gabaoniti. 2 *Reg.* c. 21, v. 8.

ARMON, di cui parla Amos, significa l'Armenia ove furono trasportate le dieci tribù dai re d'Assiria. c. 4, v. 3.

ARNAIA (NICOLA), spagnuolo di Segovio, entrò tra i gesuiti nel 1577 in età di 20 an. Egli passò quasi tutta la sua vita nell'America settentrionale, dove fu per lo spazio di 30 an. superiore, rettore, maestro de' novizi, visitatore provinciale e deputato allo settima congregazione generale. Morì a Messico nel 1622. Egli pubblicò un compendio delle meditazioni di Dupont, a Madrid, nel 1618; 3 t. di conferenze spirituali, in 4.°, a Siviglia nel 1617 e 1618; la pratica degli esercizi spirituali di S. Ignazio. Colonia, ecc. Moréri.

** **ARNALDISTI**, discepoli d'Arnaldo di Villanuova, celebre medico morto nel 1313, e sepolto a Genova. Egli aveva composte molte opere, quali, il libro *dell'umanità e della pa-*

zienza di G. C.; quello *della fine del mondo*, quello *della carità*; ecc. che furono stampati a Lione nel 1520, ed a Basilea nel 1585, in fol. Da queste sue opere si trassero i seguenti errori, condannati dall'università di Parigi e dagli inquisitori della fede sotto Clemente V. 1.° La natura umana in G. C. è in tutto eguale alla divinità; 2.° L'anima di G. C. subito dopo la sua unione ha saputo tuttociò che sapeva la divinità; 3.° Il demonio ha pervertito tutto il genere umano, e fa perire la fede; 4.° I monaci corrompono la dottrina di G. C.; 5.° Lo studio della filosofia dev'essere bandito dalle scuole, ed i teologi hanno fatto malissimo a servirsene; 6.° La rivelazione fatta a Cirillo è più preziosa che la sacra Scrittura; 7.° Le opere di misericordia sono a Dio più gradevoli che il sacrifizio dell'altare; 8.° Le fondazioni dei benefizi o delle messe sono inutili; 9.° Colui che raccoglie un gran numero di scioperati, e che fonda cappelle o messe perpetue, va incontro all'eterna dannazione; 10.° Il sacerdote che offre il sacrifizio dell'altare, e quegli che lo fa offrire offrono nulla del loro a Dio; 11.° La passione di G. C. è meglio rappresentata dalle elemosine, che dal sacrifizio dell'altare; 12.° Nel sacrifizio della messa Dio non è lodato per mezzo delle opere, ma solamente dalla bocca; 13.° Nelle costituzioni dei papi non vi sono che opere dell'uomo; 14.° Dio non ha minacciati di eterna condanna quelli che peccano, ma quelli solamente che danno cattivo esempio; 15.° Il mondo deve finire all'an. 1335 o 1345 o 1376. Il padre Niceron nelle sue *Mém.* t. 34, pag. 82. Fabricio, *Biblioth. lat. mediae et infim.* t. 1, pag. 559. Nicol. Emeric. *Direct. Inquisit.* pag. 282, ediz. del 1585. Hoffman, *Lexic.* Natal. Alex. *sae.* 13. D'Argentré, t. 1, pag. 267. Tritem. *Chronic.* Hirsaug. t. 2, a. 1310, pag. 123, *Hist. prov. Catalaun.* — Chiamansi pure Arnaldisti quegli eretici che professano gli errori di Arnaldo da Brescia, i quali diconsi anche politici. V. Arnaldo da Brescia.

**ARNALDO o ERNALDO, abb. di Bonneval nella diocesi di Chartres, fece, giovane ancora, professione della regola di S. Benedetto nell'abbadia di Marmoutiers, donde fu tratto per essere abbate di Bonneval verso il 1144. Nel governo di questo monastero egli ebbe molto a soffrire, perchè si indegnamente trattato da colui che aveva perseguitati Goffrido Gualtiero e Berniero suoi predecessori da trovarsi costretto a portarsi a Roma. Il papa Lucio II lo accolse con distinzione, e gli accordò un privilegio per il suo monastero. Ma questo favore non lo mise al sicuro dalle crudeltà del suo persecutore; che anzi fu nuovamente forzato a recarsi a Roma sotto il pontificato di Adriano IV verso l'an. 1154, per chieder licenza di abbandonar l'abbadia. Ritornato a Marmoutiers, vi morì pochi an. dopo. Il martirologio di Francia ricorda Arnaldo di Bonneval come uomo di pia memoria, celebre per dottrina e per pietà. Egli fu intimo amico di S. Bernardo, il quale nell'ultima sua malattia si raccomandò alle sue preghiere, e ne divenne pur anche lo storico ad istanza dei monaci di Chiaravalle, i quali l'indussero a continuare la vita del loro santo fondatore cominciata da Guglielmo di S. Thierry. L'opera di Arnaldo forma il 2.° libro della vita di S. Bernardo. Egli la comincia al pontificato d'Innocenzo II e la finisce alla contesa sorta tra il re Luigi il Giovane e Thibaud conte di Sciampagna. Nella prefazione avverte che Guglielmo di S. Thierry, primo biografo del santo era morto. Il trattato di Arnaldo delle opere cardinali di G. C. non può essere stato scritto prima del 1154, poichè è dedicato al papa Adriano IV innalzato alla Santa Sede in quell'anno. Questo trattato fu qualche volta stampato tra le opere e con il nome di S. Cipriano, errore provenuto dall'esser posto in alcune edizioni invece di quello d'Adriano il nome di Cornelio, pontefice contemporaneo a S. Cipriano vescovo di Cartagine. Quest'errore viene distrutto: 1.° dal ms. dell'abbadia di Chiaravalle, nel quale il trattato di cui parliamo porta in fronte il nome di Arnaldo o Ernaldo abb. di Bonneval; 2.° da molti passi che per entro all'opera stessa s'incontrano. L'autore parlando del battesimo, lo dice valido, qualunque ne sia il ministro. Non pensava così S. Cipriano, non ammettendo egli il battesimo conferito dagli eretici. L'autore circa l'ultima cena di G. C., o circa il giorno nel quale si commemora, dice che i giudici liberavano in detto giorno dei prigionieri condannati a morte. Egli parla anche dell'unzione delle reni nell'amministrazione della estrema unzione e di altri riti messi in uso solamente dopo il tempo di S. Cipriano. Arnaldo non mise il proprio nome nel frontispizio di quest'opera, ma fu contento di farsi conoscere dal papa Adriano IV a cui dedicolla. Essa è la riunione di dodici discorsi morali da Arnaldo recitati nei giorni della celebrazione dei misteri che ne formano il soggetto e portano questi titoli: 1.° Della nascita temporale di G. C.; 2.° Della sua circoncisione; 3.° Dell'adorazione de' Magi e della strage degli Innocenti; 4.° Del battesimo di G. C. e dell'apparizione della Trinità; 5.° Del digiuno e della tentazione del Salvatore; 6.° Dell'ultima cena e della instituzione del sacramento dell'Eucaristia; 7.° Della lavanda dei piedi; 8.° Della Cresima e degli altri sacramenti; 9.° Della passione di G. C.; 10.° Della sua risurrezione; 11.° Della sua ascensione; 12.° Della discesa dello Spirito Santo. Tutti questi misteri avendo rapporto a G. C. ed essendo il fondamento della religione da lui stabilita, perciò Arnaldo intitolò il suo trattato: *Delle opere cardinali di G. C.* Esso fu stampato a Parigi per cura di Cipriano Beruti dell'ordine dei frati predicatori nel 1500; nel 1512 nell'edizione delle opere di S. Cipriano fatta nella stessa città; e nel 1574, e trovasi pure nell'edizione d'Oxford

del 1682, e in quella di Parigi del 1726, al Louvre. Se ne citano anche altre edizioni. — Il libro delle sette parole di G. C. su la croce, in un ms. di Citeaux, porta il nome di Arnaldo abb. di Bonneval in Francia. Nell'edizione che ne fece Giovanni Gagney consigliere e primo limosiniere di Francesco I si trova: *Arnaldo abbate di Bonneval nella diocesi di Chartres.* Francesco Titelmon fece stampare ad Anversa nel 1532 quest'opuscolo, con un commentario, a cui aggiunse un discorso dello stesso autore su le lodi della Beata Vergine. Questo discorso può dirsi anche un sermone nel quale si accennano le principali circostanze della sua vita riferite nel Vangelo. Egli dice su la fine essere certo ch'ella fu assunta in cielo e che trovasi in compagnia di G. C.; ma non essere egualmente certo se ella siavi in corpo ed in anima, o se il suo corpo sia rimasto in terra (1). Il libro delle sette parole di G. C. su la croce trovasi in molte edizioni delle opere di S. Cipriano, nella Biblioteca dei Padri, a Parigi 1575 e nel 22.° t. della Biblioteca dei Padri, a Lione 1677. Titelmon ne loda la dolcezza dello stile, la gravità de' pensieri e l'unzione spirituale che costantemente vi domina. Arnaldo comincia dalla spiegazione di queste parole: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato?* e finisce a quelle: *Mio padre, io raccomando l'anima mia nelle vostre mani;* e fa vedere che tutti questi modi di parlare rigaardavano l'umanità di G. C. e non la divinità: e distinguendo le due nature, concilia ciò che a primo tratto sembra contrario alla fede della Chiesa su la incarnazione del Verbo. Come uomo egli si duole di essere abbandonato; come Dio, apre il paradiso al buon ladrone. Il discorso delle lodi di Maria pubblicato ad Anversa nel 1532 da Titelmon, si legge nella Biblioteca dei Padri di Lione, t. 22, pag. 1281. Dionigi Perronet, teologo d'Auxerre, trovato avendo il trattato dell'opera dei sei giorni della creazione a Langres e nella abbadia di Nostra Signora di Raynac, lo pubblicò, su l'autorità di questi due mss., ad Auxerre nel 1609 in 8.°, e lo dedicò al cardinale Duperron. La prefazione di Arnaldo manca in quest'edizione, e la stessa trovasi nella edizione di S. Cipriano a Oxford, nel 1682, alla fine delle opere di questo padre. Io essa l'abbate di Bonneval prova che i libri di Mosè sono i libri più antichi. Essendo stata la Biblioteca dei Padri stampata a Lione prima della edizione delle opere di S. Cipriano di Oxford del 1682, non è meraviglia, se il trattato d'Arnalde su l'opera de'sei giorni vi si trovi senza prefazione. Si attribuisce all'abb. Arnaldo un trattato del corpo e del sangue del Signore; ma sembra questo il discorso su la cena, uno dei dodici componenti l'opera sopra enunciata, nella quale parla a lungo della Eucaristia. Il Mabillon trovandosi a Cîteaux, trascrisse due opere d'Arnaldo, la prima ha per titolo: Dei doni dello Spirito Santo; l'altra è un commentario sul salmo 132, diviso in cinque omelie. Questi due opuscoli furono poi pubblicati da Casimiro Oudin, a Leida, presso Pietro Vander-Meeche, nel 1692, sopra un ms. dell'abbadia di Long-Pont dell'ordine cisterciense. Le meditazioni d'Arnaldo non trovansi che nell'edizione delle opere di S. Cipriano di Fell, a Oxford, nel 1682. A Chiaravalle trovasi un Commentario di Arnaldo di Bonneval sul profeta Isaia. Tritemio nel cataloge delle opere dell'abb. di Bonneval mette delle lettere; nè può dubitarsi dell'averne egli scritte un gran numero; ma nessuna pervenne fino a noi. Arnoldo, vescovo di Lisieux, fa menzione di quelle che questo abbate ritornato da Roma gli mandò per espresso a Tours. Il medesimo vescovo in una lettera che scrisse ad Arnaldo ne loda i talenti sia nella composizione, sia nella elocuzione. Il conversare di Arnaldo non era meno piacevole che istruttivo: che s'ei spargeva luce nelle menti de' suoi uditori, ne allettava pur bene gli orecchi con la dolcezza e la grazia delle sue espressioni. Mabillon, *Annal. Benedict.* l. 78, n. 34; l. 80, n. 52. Arnoldo Episcop. Loxoviens, epist. 3, t. 22, *Bibl. patr.* 1311. D. Ceillier. *Hist. des aut. sacr. et ecclés.* t. 23, pag. 128 e seg.

ARNALDO DI MONTANIER, nativo di Puicerda in Catalogna, insegnava che G. C. e gli apostoli nulla avevano in proprietà, nè in comune; che nessuno di quelli che portano l'abito di S. Francesco sarà dannato; che S. Francesco discendeva ogni anno al purgatorio, e ne traeva tutti quelli del suo ordine per farli ascendere al paradiso; infine che l'ordine di S. Francesco durerebbe eternamente. Citato al tribunale della inquisizione, ritrattò quanto aveva azzardato; ma avendo egli pubblicate di nuovo le sue stravaganze fu citato a giudizio una seconda volta nella diocesi d'Urgel. Eimerico, che n'era vescovo, condannò Arnaldo di Montanier a perpetuo carcere. M. Pluquet, *Diction. des hérés.* alla parola *Arnaud de Montanier.*

****ARNALDO**, da Brescia, viveva nel XII sec. A corto intelletto univa gran facilità di parlare e molta arditezza. Portossi in Francia a studiare sotto il celebre Abelardo; e ritornato appena in Italia pubblicò le sue novità. Con fronte austera e maniere che annunciavano l'uomo disinteressato, d'abito religioso vestito per insinuarsi più facilmente nell'animo dei popoli, dei quali cercava cattivarsi la benevolenza con le più vili adulazioni, egli intraprese a declamare contro lo stato ecclesiastico e monastico, dichiaran-

(1) Sebbene alcuni antichi e moderni scrittori abbiano dubitato dell'*Assunzione* corporale di Maria SS., pure ora essa è certa; e tal è il sentimento comune della Chiesa, nè la più parte de' Padri dal 4.° secolo in poi ha avuto diverso sentimento: per lo che sarebbe al presente temerità l'affermare il contrario come insegna il Baronio.

do che i chierici che avevano beni propri, i vescovi che possedevano regalie, e i monaci che godevano delle terre non potevano salvarsi, e che tutti questi beni appartenevano ai principi. Denunciato dal vesc. di Brescia al concilio lateranese, convocato da Innocenzo II nel 1139, fu in esso condannato, e cacciato d'Italia. Vi ritornò ancora, e persuase al popolo romano di impadronirsi del governo temporale, di ristabilire il senato e di espellere il papa e gli ecclesiastici. Le turbolenze da lui suscitate durarono dieci anni; ma essendosi egli ritirato con il disegno d'innalzarsi ed accrescere la discordia, l'imperatore Federico I lo diede nelle mani dei cardinali. Arnaldo rimesso al prefetto di Roma, fu fatto da questo impiccare, e poi abbruciare il suo cadavere nel 1155. Ottone di Freinsinghen. Guntherus Tigurin. *in Chron.* Baroa. a. C. 1139. Hermant, *Hist. des hérés.* t. 1.

ARNALDO DI VILLANOVA, celebre medico su la fine del XIII sec. ed al principio del XIV, ebbe tal cognome dal villaggio in cui nacque, senza che si sappia se in Catalogna o in Linguadoca o in Provenza. Egli era uno de' migliori ingegni del suo tempo, sapeva a perfezione le lingue ed estremo era il suo desiderio di tutto sapere; ciò che fu causa delle sue sciagure. Egli cominciò dall'annunciare la fine del mondo, che ei fissava all'anno 1345 o 1376, fondato su l'astrologia, da lui tenuta scienza infallibile. Insegnò poscia che la natura umana di G. C. era in tutto eguale alla divina, rigettò la preghiera per i morti e l'autorità dei pontefici, condannò lo stato monastico, e prepose le opere di misericordia al sacrificio della messa. Egli fu condannato dall'università di Parigi e dagli inquisitori della fede raccolti a Tarascona sotto Clemente V. Morì in un naufragio su la costa di Genova allorchè ritornava dalla Sicilia ove erasi rifugiato. Sponde, *in Annalib.* V. ARNALDISTI.

ARNALDO CRESCONTE, arciv. di Tarragona, scrisse nel 1337 due lettere, una al pontefice Benedetto XII, l'altra a Giovanni vesc. di Porto, per chiedere soccorso contro i Saraceni di Spagna. Queste lettere furono pubblicate dal Baluzio, nel t. 2.° delle sue miscellanee. Dupin, sec. XIV.

ARNALDO DI VERDALA, d'antica e nobile famiglia nei dintorni di Carcassona, professore in ambo i diritti, fu dapprima canonico ed ufficiale della chiesa di Mirepoix e inquisitore della fede contro gli Albigesi, poscia decano della chiesa di S. Paolo di Fenalde nella diocesi di Aleth, e legato pontificio in tutta la provincia di Narbona. Egli fu spedito da Benedetto XII a Luigi di Baviera, per trattare la pace con lui; ed essendovi felicemente riescito, fu innalzato alla sede di Magaelone, sede trasferita poscia a Montpellier nel 1339. Assistè in tale qualità al conc. di Béziers nel 1351, e morì l'anno dopo a Montpellier, ma il suo corpo fu trasportato e sepolto a Maguelone. Egli scrisse un commentario o una storia dei vescovi di Maguelone, in cui offre la lista di ventisei suoi predecessori. Il padre Labbè fu il primo a far menzione di questa storia al t. 1 della sua *Biblioth. manuscr.* pag. 763. Il padre Gariol la pubblicò con osservazioni nei due tomi da lui fatti stampare a Tolosa nel 1665, in fol. su i vescovi di Maguelone e di Montpellier. Cave.

ARNALDO TERRENI, dottore in diritto e sagrestano di Perpignano, fiorì sul finire del XIV sec. e circa il 1373 scrisse in Avignone un trattato su la Messa e su le ore canoniche, ed una compilazione di questioni teologiche: opere che una volta si trovavano mss. nella biblioteca di Colbert.

ARNALDO (ANTONIO), figlio primogenito d'Antonio Arnauld, capitano di cavalleggieri, fu ammesso come avvocato nel parlamento di Parigi ove si distinse per la sua eloquenza. Morì il 29 dic. 1619 di 59 anni. Abbiamo di lui un'aringa in favore dell'università di Parigi scritta nel 1594, e un libro intitolato: *Le franc et véritable discours contre le rappel des Jesuites en France.*

ARNALDO D'ANDILLI (ROBERTO), figlio primogenito del precedente, nato a Parigi nel 1588, ritirossi a Porto-Reale in età di 55 anni. Quivi eseguì le traduzioni fra cui le principali sono quelle delle confessioni di S. Agostino; della storia giudaica di Giuseppe; delle opere di S. Teresa; di Giovanni d'Avila; molte vite de' padri del deserto; di S. Giovanni Climaco, ecc. Egli morì il 27 set. 1674, in età di 85 anni e cinque mesi. Le sue opere, che erano già state stampate separatamente, furono dopo la sua morte raccolte in 7 vol. in fol., o stampate nel 1675. Dupin, *Biblioth. eccl.* sec. XVII.

** **ARNALDO** (ANTONIO), famoso giansenista e dottore del collegio e società di Sorbona, figlio di Antonio Arnaldo, avvocato nel parlamento, nacque a Parigi il 6 febb. 1612. Studiò umane lettere nel collegio di Calvi, e diede fin d'allora indizi della sagacità del suo ingegno per ogni scienza. Fu ammesso baccelliere in teologia della facoltà di Parigi nel 1636 e prese il berretto di dottore il 19 dic. 1641. Egli era stretto in amicizia con Giovanni du Verger di Hauranne, abb. di saint-Cyran. Il libro *De la fréquente communion* ch'ei compose qualche tempo dopo levò grandissimo rumore. Al medesimo diè occasione un gesuita con un libricciuolo sul medesimo soggetto diretto ad una distinta dama onde distoglierla dallo stare sotto la direzione dell' ab. di saint-Cyran. Arnaldo amico di saint-Cyran e di fresco dottore, si accinse a confutarla e scrisse un grosso volume intitolato: *De la fréquente communion*, stampato a Parigi nel 1643, e che sollevogli contro terribili avversari. Vi si ebbe a censurare fra le altre una proposizione della prefazione, cioè che S. Pietro e S. Paolo sono due capi della Chiesa che non ne forman che

uno. Arnaldo ebbe poscia opportunità di scrivere gran numero di opere su la Grazia. Il libro di Giansenio aveva trovato in Francia molti oppositori. Arnaldo ne prese la difesa contro le accuse del sig. Habert; e compose un'apologia del libro di quel vescovo che fu stampata verso la fine del 1664; ed alla quale, a motivo della risposta del signor Habert, ne fe' succedere un'altra nell'anno seguente. Levarono rumore anche le due lettere sul punto del rifiuto dell'assoluzione per parte di un ecclesiastico (Picoté) d'una parrocchia di Parigi (S. Sulpicio) fatto a un signore della corte (il duca di Liancourt) per esser egli legato per sentimenti e per intima amicizia con Arnaldo e con gli altri difensori di Giansenio, i quali eransi ritirati all'abbadia di Porto-Reale, ove educata veniva sua figlia. Arnaldo dice nella 2.ª lettera che la scrittura ei mostra nella persona di S. Pietro un giusto, al quale la Grazia, senza cui si può nulla, mancò in un'occasione, nella quale non può dirsi ch'ei non abbia peccato. Dalla quale proposizione apertamente s'inferisce che secondo lui, i comandamenti sono impossibili ai giusti che pur fanno quanto è lor possibile per adempirli; e che la Grazia per cui son possibili loro manca talora. Arnaldo, mosso dalle querele che si alzarono contro la seconda sua lettera, la mandò e la sottopose al pontefice allor regnante Alessandro VII. Ma non per questo lasciò il sindaco Guyart di denunciarla alla facoltà di teologia, la quale, a malgrado delle appellazioni ed opposizioni di Arnaldo, condannò quella proposizione con le qualificazioni di *temeraria*, *empia*, *bestemmiatrice*, *scomunicata ed eretica*, e lui escluse dal suo corpo il 1.° genn. 1656, confermandone l'espulsione il 1.° feb. seguente. Quest'ultimo colpo determinò intieramente Arnaldo a ritirarsi, e durante il ritiro, nello spazio cioè di 25 anni numerose opere furono da lui composte su diverse materie spettanti alla *Grammatica*, *Geometria*, *Logica*, *Metafisica*, *Teologia*. Egli ritornò poscia a Parigi, ed occupossi, di concerto con il sig. Nicole, a combattere i protestanti. Si accinse a provare, contro i calvinisti, che si è sempre creduto nella Chiesa che G. C. è realmente presente nel sacramento dell'altare. Ma per offerirne qui qualche idea, è d'uopo risalire più alto. Era stato stampato nel 1659 l'*Ufficio del SS. Sagramento* per le monache di Porto Reale, specialmente dedicate all'adorazione di questo mistero. Nicole ne scrisse la prefazione, la quale non era che un breve trattato della Fede. Lo stesso non era ancora stampato, che il ministro Claudio avendone avuta una copia, gli fece una risposta molto ingegnosa. Nicole la confutò, e congiunse a questa confutazione il trattato; e il tutto fu stampato nel 1664. In questo trattato Nicole dimostrava non essersi fatta nella Chiesa alcuna innovazione rapporto al mistero della Eucaristia, e per provar ciò stabilì un punto fisso superiore ad ogni disputa, ossia un tempo, nel quale consta veramente che la fede della presenza reale era la dottrina della Chiesa. Questo tempo è quello di Berengario, epoca in cui tutta la Chiesa si dichiarò contro la credenza de' calvinisti. Questi al contrario pretendono che un secolo prima di Berengario tutta la Chiesa fosse del loro sentimento. Vi sarebbe quindi stato qualche cangiamento nella dottrina, cosa che Nicole dimostra essere impossibile. Eccone il suo ragionamento. Quel cangiamento non può concepirsi avvenuto che in due maniere: una sarebbe immaginandosi che avvenisse tutto ad un tratto in guisa che tutti i cristiani dopo aver creduto fino allora che G. C. non fosse presente nell' Eucaristia, avessero cominciato tutti insieme a credere che vi fosse, e che essendosi addormentati calvinisti, si fossero svegliati cattolici senza saper come, e con un' intera dimenticanza di ciò che essi erano stati: pretensione sì ridicola, che il confutarla è follia. L'altra sarebbe immaginandosi che il medesimo avvenisse insensibilmente: che alcuni introducessero l'opinione della presenza reale; che dapprincipio avessero pochi settatori, poi aumentassero, e che in fine la moltitudine e tutta la Chiesa abbracciasse la nuova opinione; e tutto ciò senza rumore, senza opposizione, senza contrasti, fino a Berengario. Ma tutto questo non può dirsi ragionevolmente: 1.° perchè se questa dottrina della presenza reale fosse stata introdotta da un sol uomo o da un piccolo numero di persone, come mai s'ignorerebbero i loro nomi? E d'altronde come evitare che alcuno non si opponesse ad impresa sì straordinaria? E che? i sacerdoti, i parrochi non si sarebbero forse accorti di questa idolatria nascente, è possibile che alcuno non reclamasse a difesa della dottrina comune? 2.° perchè se si riflette, che tale credenza invalse fra la moltitudine, chimerica appar sempre più quella supposizione; imperocchè vi sarebbero stati due partiti nella Chiesa: l'uno per la presenza reale, l'altro per la presenza in figura; l'uno avrebbe adorato l'ostia, l'altro le avrebbe ricusato ogni omaggio; in una medesima chiesa, gli uni avrebbero piegate le ginocchia a terra alla vista dei santi misteri, gli altri non avrebbero dato alcun segno di riverenza; i pastori avrebbero tenuto dai pergami un linguaggio diverso; e tutto questo non avrebbe cagionato il minimo trambusto, non dispute, nessuno strepito. Eppure trattavasi di un punto assai importante, eppur scoppiarono nella Chiesa gravi turbolenze per cose di non così grande importanza. Come mai i monaci, i sacerdoti, i vescovi sarebbero stati in silenzio su l'alterazione di un dogma che interessava sì davvicino la religione? Dopo questo ragionamento Nicole passa a confutare la storia che i ministri, e particolarmente Albertino, imaginarono di quella pretesa innovazione. Il ministro Claudio rispose a questo trattato: ed Arnaldo per confutare la risposta di questo ministro compose due grossi volumi portanti il titolo: *La perpétuité de la foi de l'Église catholique touchant l'Eu-*

charistie, défendue contre le livre du sieur, Claude ministre de Charenton. Quest' opera apparve sotto il nome di Arnaldo, sebbene vi avesse avuto la maggior parte Nicole. Essa è divisa iu dodici libri; il primo contiene la giustificazioae generale del libro della Perpetuità, e la confutazioae degli esempi allegati dai ministri ia prova dei pretesi cangiamenti avvenuti nella Chiesa: i tre libri seguenti conteagoao le prove del conseatimento della Chiesa greca coa la Chiesa romaan su la presenza reale, e la transostnoziazioae, dall'XI sec. fino al presente; nel quinto si poae in lace coa testimonianze autentiche, il coasentimeato delle altre Chiese orientali coa la Chiesa romnaa; il sesto coalicoe la confutazione dei sutterfugi di Claudio su la credenza distinta della presenza o dell' assenza realo; ael settimo ed ottavo l' autore esamiaa in particolare tutti gli scrittori della Chiesa greca e latiaa vissuti dal VII sec. fiao all'epoca ia cui i ministri stabiliscono il preteso caagiameato, e dimostra che tutti iusegaarono la presenza reale o la trnnsostaaziazione; il nono coatieno la prova dell'impossibilità del cangiamento di credenza supposto dai ministri, e vi si combattono gli argomeati coa i quali Claudio pretese di renderlo plausibilo; ael decimo si deducono le aaturali logiche conseguenze dei precedeati. L'undecimo riguarda varie dispute personali fra Claudio e l'autore della *Perpetuità*; il dnodecimo contieae dissertazioni su Giovanni Scoto e Bertrnmo. Nel 1.° t. della *Perpetuità* era corsa promessa di esaminare ciò cho la sacra Scrittura e i Padri de'sei primi secoli insegnano intorno all' Eucaristia; Nicole maateane la promessa, e pubblicò nel 1672 ua 2.° t. *de la Perpétuité de la foi*, nel quale quella materia è ampiameate spiegata; il 3.° t. è una risposta ai passi difficili dei Padri obbiettati dai ministri, e fra gli altri a quelli di Teodoreto, noa che una risposta allo induzioni cho ae trassero Albertino e gli altri ministri. Frattanto ero Arnaldo occupato in altro disegno, cioè a mostrare con altra opera, che le opinioai dei calvinisti su la giustificazione, da essi coasiderate come i principali articoli della loro riforma, distruggono la morale di G. C. Scrisse egli infatti su tale soggetto ua grosso volume, la cui stampa venne a termiae nel 1672. I calvinisti iosegaano noa potersi perdere la giustizia; che aessua giusto può quindi perderla, aè pnato la perde per qualsiasi delitto ei commetta: e che i peccati più enormi punto non impediscono che i fedeli i quali li commettoao restino giusti e figli di Dio, ed è da ciò che Arnaldo dimostra esser questa dottrian contraria a quella di S. Paolo: distruggere essa la aecessità delle buoao opere; annientare le virtù cristiane e coadurre al libertiaggio. Claudio vi rispose, e Arnaldo replicò e coatinuò ancor qualche tempo a scrivere contro il partito protestante; ma vi fu ua ministro, di tutti gli altri più esposto a' suoi attacchi, il quale mise in opera uno stratagemma, che valse a far cessare dopo il 1683 le irruzioai di Arnaldo contro i calviaisti. Parlo dell' autore dello spirito d' Araaldo il famoso Jurieu, la maldicenza del qanle, dice Voiture, si estese dallo scettro alla verga del pastore, dalla regia al tugurio. Arnaldo erasi già ritirato aei Paesi-Bassi, dove aveva pubblicata *l' Apologie du Clergé de France*, opera che aveva inasprita la bile di quel ministro stizzoso; e morì a Brusselles li 8 ag. 1694. Oltre le mentovate, molte altre opere ci rimaagòno di Arnaldo su la Grazia; due apologie di Giansenio: duo vol. in difesa del nuovo Testamento di Mons, contro Mallet, molti volumi su la morale pratica dei gesuiti ecc., sicchè tutte iasieme le sue opere montaao a più di 160 vol. e se ne trova la lista nell' *Introduzione all' istoria letteraria della Teologia* del protestante Matteo Pfaffio stampata a Tubinga ael 1725 e nella *Magna biblioth. eccl.* stampata a Ginevra ael 1734.

ARNOBIO IL VECCHIO (*Arnobius*), scrittore del III sec., professore di rettorica a Sicca città dell'Africa aella provincia proconsolare verso il 292, e precettore di Lattaazio, era africano di nazione e di religione pagnao. Desideroso poi del battesimo, onde otteaere più facilmente dai vescovi di essere messo nel numero dei fedeli, composo, esseado ancora catecnmeno, sette libri eloquentissimi coatro la religione che aveva abbaadonata; e questi libri furongli di raccomandazioae ad ottenere l' implornto battesimo. E sebbene quando li scrisse noa conoscesse ancora perfettamente la religione, trovaadosi ia essi alcuni errori, coafuta egli aoadimeno con molta solidità gli errori dei pagani, e vigorosameate difendo i punti priocipali della religion cristiana. I pagani accusavaao i cristiani di essere aotori delle sciagure e delle calamità che affliggevaao il mondo. Ma, o che, dice loro nel primo libro Arnobio, prima di G. C. noa furoavi forse pesti, carestie e guerre? G. C. non apportò verun male al mondo; le miserie hanno le loro cause naturali, e sovente le cose che più cattive appaioao, realmente aol sono. Egli prova la divinità di G. C. con la santità della sua vita e con l'innoceaza de' suoi costumi; con il graa numero di prodigi ch'egli operò, o con la facoltà che ei diede ad uomiai d'operarne; non tralasciati i segni portentosi che apparirono su la terra all'ora della sua morte. Egli sostieae, che non può dubitarsi della verità di tutti questi fatti, i quali ci vengono riferiti dagli apostoli, bea lontani dal volerci ingannare; da nulla spiati ad inventar cose su le quali tanto agevole sarebbe stato smentirli; e che d' altronde aon altro propoaevansi nella predicazioae di quelle verità che la gloria di Dio e la salute delle aaime, a pericolo anche della lor vita. Nel secondo libro giustifica G. C. dalle calunnie dei pagani. G. C. non fu tiranno, aon distrusse popoli, aon operò ingiustizie, aoa cercò d'arricchirsi; eccellente è la sua dottriaa e non contraria alla ragione. Egli insegnava l'immortalità dell'aaima, la risurrezione

dei morti e il fuoco dell' inferno per castigare i malvagi. I pagani domandavano perchè mai, se la venuta di G. C. era necessaria per liberare le anime dalla morte, aveva egli tanto tardato a venire a liberarle. Ma, risponde Arnobio, potete voi sapere di qual modo siasi Dio comportato verso gli antichi ? E chi vi ha detto che ei non gli abbia soccorsi per altra via? Sapete voi da quanto tempo gli uomini siano su la terra ? Conoscete voi il luogo, io cui le anime degli antichi siano state custodite ? E chi vi disse che G. C. non le abbia liberate con la sua venuta ? Ma perchè, ripeteranno i pagani, perchè G. C., non ha redenti tutti gli uomini ? Egli chiama, risponde Arnobio, egli invita tutto il mondo, e riceve tutti quelli che vengono a lui, ma nessuno egli sforza o costringe. — E saranno i soli credenti i cristiani ? Sì, perchè un solo G. C. può salvarci. — E perchè abbandonare la religione de' nostri antenati ? Perchè la religione cristiana è migliore ; attesochè non per essere antica deve una religione stimarsi, ma per esser divina. Nuovi d'altronde sono i vostri dei : dnemila anni addietro non erano punto conosciuti.— Ma perchè permette egli che quelli i quali l' onorano sieno perseguitati ? E perchè, risponde Arnobio, tutti i vostri dei permettono che voi siate travagliati dalle guerre, dalle pesti, dalle carestie ? ecc. Non è da stupirsi se noi soffriamo in questa vita, perchè nulla ci è in questo modo promesso; anzi i mali che soffriamo quaggiù giovano alla nostra liberazione.—I libri di Arnobio furono pubblicati la prima volta da Fausto Sabeo, e stampati, in fol., a Roma nel 1542 sopra un ms. della Biblioteca Vaticana, ma con molti errori che io quel ms. trovavansi. Gelenio, il quale li pubblicò e li fece stampare a Basilea nel 1546 e nel 1560, presso Froben, si prese la libertà di correggerli dietro semplici congetture, e d'inserire le correzioni nel testo.— Le edizioni posteriori sono quelle d' Heidelberg nel 1560, di Parigi nel 1570, e nel 1580 in fol.; di Anversa nel 1582, in 8.°; di Roma nel 1583, in 8.°; di Anversa nel 1586 e nel 1604, in 8 °, con le note di Elmenorstio ; di Colonia nel 1604, in 8.° ; di Parigi nel 1605, in 8.°, con le note di Desiderio Héralde ; d'Hambourg nel 1610, in fol. , con le note di Elmenorstio, ma più ampie di quelle dell'edizione d'Annover nel 1603; di Douai nel 1634, in 8.° con le note scelte di Godescalcio, e con i sommarî di Leandro di S.Martino; di Leida nel 1651, in 4.°, per cura di Claudio Sanmaise, e con le note di Cantero, di Stevecchio, d'Elmenorstio e di Héralde, ecc. Arnobio, per giudizio di S. Girolamo, è ineguale e confuso. Le sue opere non hanno nè ordine nè metodo ; il suo stile è duro, gonfio, ed abbondante di molte maniere di parlare poco usitate, ed estranee alla purità della lingua latina; per cui non di rado riesce difficile ad intendersi. Non manca però d' eleganza ne' suoi discorsi: attacca i suoi avversari con molta energia, e ne' suoi ragionamenti s' incontrano certi modi sagaci, delicati e leggiadri che allettano. Tritemio gli attribuisce un commentario su i salmi che non può appartenergli, perchè vi si parla dell'eresia di Fotino, eresiarca del sec. IV; quell'opera è d'Arnobio il giovane. S. Girolamo, *in Catal. Chronic.* e *epist.* 36, 46, ecc. D. Ceillier, *Hist. des auteurs eccles.* t. 3, pag. 373 e segg.

ARNOBIO IL GIOVANE, del V sec., è l'autore del commentario su i salmi da Tritemio attribuito senza ragione ad Arnobio il vecchio. Si pretende che Arnobio il giovane fosse sacerdote francese, educato nel monastero di Lérins. Il suo commentario è brevissimo. Egli si attiene al senso allegorico, e riferisce a G. C. ed alla sua chiesa l'intero testo dei salmi: cosa ch'ei fa con molto ingegno e gusto, mischiandovi tratto tratto qualche riflessione morale. Ci resta pure sotto il nome d' Arnobio un dialogo su la Trinità e su la Incarnazione, non che alcune note su i Vangeli. Sisto da Siena, l. 4 *Biblioth.* Cave, ecc.

ARNOLDO, vescovo d' Halberstadt nel 1011, scrisse, in forma di lettera, la storia dello stabilimento del vescovado di Bamberga. Questa storia trovasi nel 4.° t. della *Miscellanee* di Balozio, pag. 435. Cave.

ARNOLDO, canonico d'Hirfeld, scrisse la vita di S. Godehard abbate di Hirfeld, succeduto nel 993 a S. Bernardo nel vescovado di Hildesheim e morto nel 1036. Questo scrittore era stato discepolo di Mengifredo ; e nella sua giovinezza aveva veduto Godehard. Quanto egli scrisse di questo santo, tutto raccolse da un vecchio, il quale aveva condotto buona parte di sua vita seco lui. Questa vita fu pubblicata da Browero insieme a quella di S. Bernardo; e le stesse sono le due migliori di quel tempo. Dupio, sec. XI.

ARNOLDO DI LUBEC, proposto della chiesa di Hildesheim, e poscia abbate di Lubec, fiorì a' tempi degl' imperatori Filippo ed Ottone IV, cioè ne' principî del sec. XIII. Il medesimo è autore d' una continuazione alla cronaca degli schiavoni scritta da Elmodio, dall' an. 1171 fino all'an. 1209. Quest'opera fu stampata a Lubeo nel 1659 più estesa che non nella prima edizione d'Elmodio uscita a Francfort l'an. 1556 nella quale non trovavansi che i primi nove capitoli. Alla stessa mancavano però gli ultimi quattro capitoli pubblicati da Meibomio unitamente agli opuscoli storici stampati a Helmstadt l'an. 1660. Vossio osserva che al nostro autore devesi prestar fede allor ch'ei tesse la storia degli Schiavoni ; ma stare ben guardinghi su ciò ch' egli scrive rispetto all' Italia, alla Sicilia ed alla Grecia. Dupio, sec. XIII.

ARNOLDO BOSTIO O BOSCHIO, alemanno, monaco dell' ordine de' Carmelitani nel monastero di Gand, fiori verso la fine del sec. XV, ed era stretto in amicizia con Tritemio ed altri dotti non pochi. Morì a Gand nel 1499 e ci la-

sciò due libri su gli uomini illustri dell' ordine de' cisterciensi, stampati a Colonia nel 1609, in 8.° Tritemio fa menzione d'altre sue opere, e fra esse di un terzo libro su gli uomini illustri del suo ordine, libro che Le Mire, nella sua aggiunta alla biblioteca di Tritemio, asserisce trovarsi ms. a Malines. Baleo l'ebbe tra mani egualmente che un altro suo scritto sul patrocinio della B. V. Tritemio. Le Mire. Cave. Dupin, secolo XV.

ARNOLDO DI USSINGEN (Bartolomeo), alemanno, monaco dell' ordine degli agostiniani, fiorì dal 1522 fino al 1532, anno nel quale morì a Vurtzburgo il giorno 9 di sett. Fu celebre predicatore, versatissimo nella sacra Scrittura e dottissimo nello studio de' Padri. Combattè Lutero con forza, tanto a viva voce quanto in iscritto: e fu distinto professore di teologia. Abbiamo di lui: 1.° *Summa compendiaria totius logicae*; Basilea 1507, in 4.° 2.° *Parvus liber philosophiae naturalis, sive interpretatio per figuras et tabulas in epitomen physicae, tribus tractatibus absoluta*; ivi 1511, in 4.° 3.° *Exercitium veteris artis*; ivi 1507, in 8.° 4.° *De falsis prophetis, tam in persona, quam in doctrina vitandis a fidelibus*; Erford, 1525 in 4.° 5.° *De praedicatione Evangelii quibus scilicet debeat conformiter Evangelium praedicari*; ivi 1525, in 4.° 6.° *De coelibatu sacerdotum novae legis*; ivi 1524, in 4.° 7.° *De merito bonorum operum*; ivi 1525, in 4.° 8.° *De tribus necessariis ad vitam christianam, scilicet de gratia, fide et operibus;* Vurtzburgo 1526, in 8.° 9.° *Purgatorium contra Lutheranos*; ivi 1527, in 8.° 10.° *Libellus de duabus disputationibus contra Lutheranos*; ivi 1527 e 1537, in 8.° 11.° *Contra Rebaptisantes, seu confutatio eorum quae Lutherus scripsit, contra Rebaptisantes*; Colonia 1529, in 8.° 12.° *De Missa stabilienda*. 13.° *De invocatione et adoratione sanctorum*. 14.° *Confutatio sermonis Lutheri super* Salve Regina. 15.° *Confutatio sermonis Lutheri super* Regina Coeli. 16.° *Confutatio sermonis Lutheri de nativitate B. Mariae Virginis*. 17.° *Libelli plures scholastici*. 18.° *Interpretatio in Donatum*. 19.° *Regulae et figurae constructionis cum vitiis grammaticalibus*. Elsio, *Encom. Augustin.* pag. 115. Possevino, *in Appar. sacr. verb.* Barthol. Arnold.

** **ARNOLDO DI WION**, della città di Douai, monaco dell'ordine di S. Benedetto, è autore di un libro stampato a Venezia nel 1595 e intitolato: *Lignum vitae, ornamentum et decus ecclesiae, in quinque libros divisum, in quibus totius sanctissimae religionis divi Benedicti initia, viri dignitate, doctrina, sanctitate, ac principatu clari describuntur, et fructus qui per eos S. R. E. accesserunt, fusissime explicantur*. Nella seconda parte di quest' opera, che è un quadro del suo ordine, il P. Arnoldo parla di S. Malachia arciv. di Armach, ch' ei pone quale autore d' una profezia ch' ivi trascrive perchè, egli dice, breve, inedita e da molti desiderata. Questa è la celebre pretesa profezia riguardante i sommi pontefici sino al giorno del giudizio. Lo stesso fa autore dell' interpretazione di questa profezia, sino ad Urbano VII assunto al pontificato nel 1590, il Ciacconio, sebben non trovisi in alcuna edizione delle sue opere. Il P. Ménestrier da tal racconto di Arnoldo coglie l' opportunità di congetturare, che quella profezia fu inventata poco prima dell'opera di Arnoldo; ne forma quindi un sistema ben differente, dandole un senso tutt'altro e più tollerabile del già datole; ed alla fine ne scopre gli anacronismi, le puerilità, le impertinenze. *Journal des savans*, 1689, pag. 446; e 1695, pag. 440.

ARNOLFO DI METZ (S.), *Sanctus Arnulphus Metensis*, antica abbadia dell'ordine di S. Benedetto, era situata fuori della città di Metz in Lorena. Essa servì qualche tempo di cattedrale, ma essendo poi stata quasi affatto distrutta sotto il regno di Clodoveo e de' suoi figli, i vescovi di Metz trasferirono la loro sede vescovile nella città, non lasciando però di far ristabilire quella chiesa, chiamata allora *la chiesa dei santi Apostoli*, e poscia di S. Arnolfo per esservi stato sepolto il corpo di questo santo. La stessa divenne però collegiata, nella quale de' canonici regolari vi funzionavano; ma essendosi introdotta in questa comunità la rilassatezza, Adalberone vescovo di Metz, vi chiamò dei monaci benedettini della abbadia di Gorze a stabilirvi la riforma nel 942. Questa abbadia stette fino all' an. 1552, nel quale il duca di Guisa credendola di danno alla difesa della piazza la fece adeguare al suolo. I monaci si rifugiarono nel convento dei domenicani, ove stabilironsi. La Martinière, *Dict. géogr.* all'articolo *Metz*.

ARNOLFO (S). martire della diocesi di Reims, era d' Austrasia. Egli fu battezzato ed educato da S. Remigio, abbandonò la sua famiglia, distribuì i suoi beni ai poveri, e passò molti anni in diversi viaggi di divozione, dopo i quali fu assassinato, secondo alcuni dai ladri, secondo altri dai servi della sua sposa, irritati per averle egli dato il velo delle vergini, e ruinata per conseguenza la loro fortuna. E questa è opinione di quelli scrittori i quali pretendono che S. Arnolfo fosse prima ammogliato. Checchè ne sia, le chiese nelle quali ha culto lo onorano come martire. Baillet, 18 lug.

** **ARNOLFO** (S.), vesc. di Metz, era figlio d' un gran signore di Francia, e primo tra i favoriti del re Teodeberto II, a cui aveva servito valorosamente nelle armate l' an. 609. Indotto da' suoi parenti, s'ammogliò con donzella di rara virtù per nome Doda, e n'ebbe due figli, cioè S. Cleodulfo, che fu vesc. di Metz, ed Anchiseo Ansegiso. Verso il 612 la beata Doda si chiuse in un monastero di Treviso; e nel 614 essendo divenuto vacante il vescovado di Metz per la

morte di Papoul, il popolo volle S. Arnolfo per suo vescovo. Si ammirarano nel nuovo vescovo, zelo, vigilanze, moderazione, prudenza, pietà, carità singolare verso i poveri, gl'infermi, gli stranieri, insomma tutte le virtù episcopali; le quali per altro non impedirono ch'egli, indegno credendosi della sua dignità, cercasse di rinunziarvi. Ma il re Clatorio si appose a' suoi desiderî, e lo fece anzi primo ministro di suo figlio Dagaberto, che assunto aveasi e compagno nella sovranità, dandogli a parte il regno d'Anstrasia. Morto Clatorio, S. Arnolfo si ritirò in una solitudine su i monti dei Vasges, a lui preparata da S. Romerico suo amico, e nella quale passò il resto della sua vita nella preghiera, nella penitenza e nell'esercizio d'opere di carità, massime a sollievo di alcuni lebbrosi ed altri infermi incurabili. Morì costante in queste sante sue pratiche verso l'an. 629. Si conservano ancora le sue reliquie in Metz. Se ne celebra la festa a' 18 luglio. Paolo diacono. Mabillon, Sec. Bened. Baillet, 16 ag.

ARNOLFO (S.), vesc. di Soissons, figlio di Fulberto gentiluomo del Brabante, nacque nell'XI sec., a'tempi d' Enrico I re di Francia. Morto suo padre, egli si chiuse nel monastero di S. Medardo di Soissons, ove nell'officio di limosiniere del monastero accoppiò a grande austerità una carità ferventissima. Passò poscia tre anni in una cella, dalla quale, suo malgrado, fu tolto per farlo abbate di S. Medardo, onde riparare ai danni che vi aveva recati Ponzio, cattivo monaco, che se ne era procacciato il governo. Nel 1080 divenuto vacante il vescovado di Soissons, il legato di Gregorio VII obbligò S. Arnolfo a ricevere l'ordinazion vescovile. In questa diocesi Arnolfo operò beni immensi, riformando abusi, distruggendo superstizioni, richiamando la disciplina alla sua purezza. Avutasi da Gregorio VII notizia de' suoi felici successi, mandollo in Fiandra a tranquillare quella provincia affatto scompigliata per le dissensioni dei nobili; ed egli felicemente vi riescì. In questo viaggio Arnolfo fece erigere un monastero a Oudenbourg, lontano una lega e mezza da Ostenda, ove, abbandonato il suo vescovado di Soissons, si ritirò, e vi morì il 15 ag. 1087. Baillet, 15 ag.

ARNOLFO, vesc. di Lisieux notissimo nella storia per i suo iscritti, per il suo ingegno, per la sua esperienza nel maneggia de'grandi affari e per il favore di Enrico II re d' Inghilterra, fu dapprima arcidiacone di Séez, poi nel 1141 vescovo di Lisieux, sede nella quale eragli stato predecessore Giovanni di Lisieux suo zio. Nel 1147 Arnolfo seguì Luigi VII re di Francia nel viaggio della Palestina, e con il medesimo ritarnà nel 1149. Nel 1159 fu incaricato di trattar affari di grande importanza sì in Francia che in Inghilterra, come legato della Santa Sede; e appena intese la promozione del papa Alessandro III, che subito ne diè notizia al re d'Inghilterra, ricevendo par dal medesimo la promessa di non riconoscere altro papa che lui, e scrivendone poscia egli stesso ad Alessandro III il quale fe' leggere la sua lettera ai cardinali in pieno concistoro. Arnolfo assistè al conc. di Tours convocato dal pontefice nel 19 mag. 1163, e fu incaricato di aprire egli stesso il concilio con un discorso. Avendo perduto il favore del re d'Inghilterra, si partò alla corte con il disegno di riconciliarsi con lui, e per facilmente riescirvi prese il partito d'assecondarlo gradevalmente suggerendogli i mezzi di dividere i vescovi congiunti a S. Tommaso di Cantorbery, con il quale era egli in discordia. Con questa condotta, Arnolfo si meritò vivi rimproveri da Giovanni di Salisbery: ma egli venne a spiegazioni con S. Tommaso per mezzo di una lunghissima lettera, nella quale dopo avergli dati degli avvertimenti sul modo di contenersi onde ricuperare il favore del re, gli promette di servirlo fedelmente e con affezione, sebben dissimulasse le sue vere disposizioni, e ne lasciasse anzi apparire delle contrarie. Il vescovo di Lisieux riconciliatosi con il re d'Inghilterra si trovò alla conferenza di Chinon nel 1166, e consigliò a questo principe di appellarsi al papa per salvare dall'interdetto il suo regno e la sua persona dalla scomunica, ch'ei temeva da parte dell'arcivescovo di Cantorbery, legato della Santa Sede. Molti anni dopo Arnolfo si ritirò a S. Vittore di Parigi per vivervi da semplice canonico. Mentre così viveva, alcuni canonici della cattedrale di Lisieux l'accusarono presso il papa Lucio III, eletto il 1.° sett. 1181, d'aver dissipati i beni della sua chiesa; e il papa delegò giudici in quest'affare il vescovo d'Avranches, l'abbate di Bec, e l'abbate di Savignì. Arnolfo riguardando questi giudici come sospetti si lagnò con il papa del giudizio che avevano proferito contro di lui, e ne ottenne l'annullazione. Morì nell'abbadia di S. Vittore a Parigi, ov'ernsi ritirato, sul fine d'ag. 1182. — Abbiamo di Arnolfo diverse opere: trattati di teologia, sermoni, lettere ed alcuni componimenti poetici. Nel suo trattato della scisma egli fa una vivissima pittura dei disordini di Pietro di Leone, e dell' antipapa Anacleto, e di Girardo, vesc. d'Angoulême il quale favoriva in Francia il partito di Anacleto contro il papa Innocenzo II di cui Arnolfo esalta la probità, la modestia, il disinteresse, qualità che il portarono a ricusare il papato, fino a che trovossi egli quasi costretto ad accettarlo in forza d'una elezione canonica. Luca d'Achéri su la fine del 13.° t. dello Spicilegio pubblicò il sermone su l'Annunciazione della Vergine, unito a cinque lettere dirette da Arnolfo a vari personaggi; e nel 2.° t. della stessa opera se ne trovano altre sette. Di tutte queste lettere nessuna si trova nella raccolta mss. d'Odone Turnèbe, data alle stampe nel 1585 a Parigi, in 8.°, da Claudio Minos, con gli altri opuscoli d'Arnolfo che ne facevano parte. Si seguì questa edizione nella Bi-

blioteca dei Padri a Colonia ed a Lione: ma in quest'ultima si legge intero un discorso d'Arnolfo, che Luca d'Achéri nel 2.° t. del suo Spicilegio aveva pubblicato imperfetto. Arnolfo fu pregato, nella sua vecchiaia, di raccogliere tutte le sue lettere; ed egli, che serbata non aveane copia, fu costretto a richiamare gli originali. Molte di esse sono di pura amicizia. Quella che ei scrisse ai vescovi d'Inghilterra intorno alla elezione del papa Alessandro III si aggira su la canonicità di quella elezione e suo confronto con quella d'Ottaviano. Merita di essere qui copiato ciò che ad Arnaldo abbate di Bonneval scrive in una sua lettera il vescovo di Lisieux, sul sacrificio della messa. « Nulla può offerirsi di più prezioso che Gesù Cristo; nulla di più efficace che « questo sacrifizio; nulla di più utile a colui che « l'offre, ed a quello per cui vien offerto, se inu- « til nol rende l'iniquità delle persone con la « opposizione de'loro costumi alla dignità di que- « sto sacrifizio: imperocchè è d'uopo che que- « gli che l'offre abbia le mani pure, onde ciò « che supera ogni prezzo ed è degno di tutta la « venerazione non sia per vile prezzo offerto o « per motivi anco più indegni. Egli è pur ne- « cessario che anche quegli per cui è offerto, ne « conosca per fede il valore, l'ami, lo desideri « ardentemente, e riponga in questo sacrifizio « la fiducia di ottenere da Dio propiziazione e « misericordia. Per la riunione di queste sante « disposizioni nelle due parti, il sacrifizio è van- « taggioso ad entrambe: ed avviene che coloro « i quali offrono per gli altri offrono per sè me- « desimi. Quanto è grande questo benefizio, che « fruttifica a chi lo riceve ed a chi l'offre. Per « quanto grande sia la cerità del sacerdote ver- « so certe persone, il sacrifizio ch'egli offre è « tutto intiero per tutti e per ciascuno. Per es- « sere comunicato a molti la sua integrità non « viene divisa, nè la sua virtù diminuita nella « partecipazione di molti. Egli è tutto a voi e « tutto a me. Io l'offersi tutto intiero per voi, e « tutto intero nonostante lo riserbai per mio « particolare vantaggio. » Nella Biblioteca dei Padri di Lione del 1677, trovasi un discorso recitato da Arnolfo in un concilio, in cui trattavasi della elezione di un vescovo: e del qual son materia la bellezza, l'unità, la cattolicità della Chiesa. Arnolfo occupavasi pur qualche volta in poesia, e dignitosi sono i suoi versi. Il suo primo poema è su la natività di G. C.; gli altri su differenti materie che poco o nessun rapporto hanno con la religione, come sul ritorno della primavera, sul cangiamento delle stagioni, ecc. Scrisse epitaffi, per il re Enrico, per l'imperatrice Matilde, per Algardo vesc. di Costanza e per Ugo arciv. di Rouen; ed un epigramma su G. C. crocifisso in quattro versi elegiaci. Arnolfo di Lisieux era ricco d'ingegno per qual siasi genere di studi: le sue lettere sono scritte con molta grazia ed eloquenza; ed in tutto ciò che rimanci di lui si ravvisa uno spirito sagace, dilicato e penetrante. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et eccles.* t. 23, pag. 311 e segg.

ARNOLFO, di Rotterdam, soprannomicato *Gheiloven*, dottore in diritto e canonico regolare di S. Agostino, presso Brusselles, fiorì tra gli an. 1410 e 1430. Egli nacque a Rotterdam, e si vuole che il nome di sua famiglia fosse Gheiloven; studiò a Bologna e a Padova come lo dice egli stesso su la fine della prefazione al suo *Vaticanum*. Scrisse una grand'opera intitolata: *Nosce teipsum, sive speculum conscientiae*; Brusselles 1476, in fol. Valerio André cita del medesimo le opere seguenti: *Confessionale faeneratorum*, ms.—*Somnium doctrinale, sive tractatus de conditionibus scholarium.*—*Canonicalis expositio in regulam sancti Augustini.*—*Lectura super constitutionibus Benedicti papae XII.*—*Speculum collationum juris, sive remissorium juris, tam civilis quam canonici*; e un'altra con il titolo: *Vaticanum*, o secondo un altro titolo: *Speculum philosophorum et poetarum*, il ms. è in 2 vol. in fol. Dopo la prefazione l'autore si esprime così: *anno Domini* 1424, *circa festum Mariae Magdalenae, per me* Arnulphum, *de Hollandia, de Roterdam, decretorum doctorem, in viridi valle professum canonicorum regularium ordinis in Sylva Zonia, prope Bruxellam, scripsi et complevi et personaliter copulavi ex diversis libris et diversis historiographis, quos vidi et audivi, in Italia, tam Bononiae quam Paduae, dum eram ibi studens.* Alla fine dell'opera, si trova del medesimo Arnoldo, *Moralisatio currus triumphalis*. Questo scrittore morì (*in Viridi valle*) nel 1442. Ecco ciò che si legge nella *Biblioth. belg.* di Valerio André, ediz. del 1739, in 4.° t. 1, pag. 102 e 103. Moréri, ediz. del 1759.

ARNON, fiume e torrente di cui parlasi spesso nella Scrittura, nasce nelle montagne di Galaad o dei Moabiti, e si versa nel Mar-Morto.

ARNON, canonico regolare, che fiorì nel XII sec., era uomo commendevole per pietà, scienza e ardente zelo per la riforma delle congregazioni dei canonici regolari. Egli ne osservò la regola a Reicherspergh in Baviera, e fu decano di quella comunità dopo suo fratello Gerboh, non meno distinto per virtù e per scienza. Arnon morì nel 1175. Zelante per la dottrina della Chiesa e fermo contro quelli che la combattevano, compose un'opera assai voluminosa contro gli errori che Folmar, proposto di Trieffenstein nella Franconia, diocesi di Wirtzbourg, ebbe l'audacia di insegnare se la santa Eucaristia. Può consultarsi su quest'opera la *Bibliot. de' Padri*, edizione di Colonia, t. 13, pag. 344, ed Alberto Le Mire nel suo *Auctarium*, n. 406. Fervoroso per le sante pratiche della vita in comunità religiosa e dolente per gli abusi che introdotti si erano fra i canonici regolari, s'indusse ad intraprendere un'altr'opera onde riformare quelli abusi, prevenirne de'nuovi, e richiamare i suoi confratelli al vero spirito della lor con-

dizione. Essa ha per titolo: *Scutum canonicorum.* Sebbene fosse animato a comporla dai motivi surriferiti, vi fo però determinato da una disputa singolare insorta tra i monaci e i canonici regolari; volendo i primi indurre questi ultimi a sottomettersi, per motivi di religione, alla loro condizione di vita, quasi che il loro stato fosse di quello dei canonici regolari più perfetto. Meritevole di considerazione è quest'opera, come quella che descrive il genere di vita, i costumi e le osservanze dei canonici regolari verso la metà del XII sec. Trovansi d'altronde in essa molta pietà ed unzione spirituale; e non è tra le inferiori della raccolta di diversi monumenti antichi riuniti e pubblicati dal padre Raimondo Duelli, canonico regolare dell'ordine di S. Agostino e bibliotecario di S. Ippolito. Questa raccolta porta l'intitolazione: *Raimondi Duellii, etc. miscellanea quae ex codicibus manuscriptis collegit.* Essa fu stampata a Ausbourg nel 1723 in 4.°, e l'opera d'Arnon trovasi nel primo vol., alla pag. 47 del quale si scorge che Arnon scrisse quel trattato sotto il pontificato di Eugenio III. Di Arnon parla anche Fabrizio nella sua *Bibliot. della media e bassa latinità*, l. 1, pag. 359. Può consultarsi anche l'articolo *Folmar* nella medesima opera, t. 2, l. 6, pag. 526 e segg.

ARNONA, paese al di là del Giordano, lungo il fiume Arnon.

ARNOU, prete dell'oratorio, è autore di un nuovo metodo onde imparar facilmente le lingue ebraica e caldaica, con il dizionario delle radici ebraiche e caldaiche, e dei loro derivati, dedicato al duca di Borgogna; Parigi, 1708, in 4.° Il padre Le Long ne fu editore. Trovasi dapprima in quest'opera una grammatica ebraica divisa in due parti, la prima delle quali contiene le regole del declinare e coniugare; la seconda le eccezioni a queste regole. L'autore vi pose dopo una grammatica caldaica nella quale egli seguì la via ordinaria; ma diede una forma singolare ai dizionari. Essi sono tre: il primo contiene le radici ebraiche con i loro derivati; il secondo le radici caldaiche; e il terzo le radici quadrate. Questi tre dizionari contengono tutte le parole sì ebraiche che caldaiche che trovansi nel canone della Scrittura, e le stesse sono disposte in ordine alfabetico. Le loro significazioni sono presentate in uno o più versi francesi secondo ch'esse sono più o meno lunghe. L'esempio delle radici greche prova il merito di questo metodo. *Journal des savans*, 1709. suppl. pag. 183.

ARNOUL (Enrico), di Sassonia, visse nel XV sec. Fu secretario del concilio di Basilea, o si fece certosino. Gli si attribuiscono dodici trattati, che si possono vedere nella Biblioteca dei Certosini, e de' quali non fu pubblicato che il suo trattato su l'immacolata concezione di Maria Vergine; Anversa 1527. Dicesi che morì l'an. 1487. Tritemio. Vossio, l. 3. *Hist. lat.*

ARNOUL, soprannomineto Haldrem, nato a Wesel piccola città nello stato di Clèves fu egregio teologo del sec. XVI. Perito nello studio delle lingue, era buon verseggiatore anche in greco. Nel 1530 fu eletto canonico e dottore della chiesa di Colonia e nel 1534 morì. È sentenza di Le Mire ch'egli scrivesse molte opere, tra le quali quattro consultazioni su la confessione d'Angsbourg, una spiegazione del decalogo, un trattato del culto dei santi, ed altre stampate a Bonn sul Reno. Le Mire, *in Auc.* XVI sec.

ARNU (Nicolao), dominicano, nato a Meraucourt in vicinanza di Verdun nella Lorena li 11 sett. 1629, fu reggente del collegio di S. Tommaso a Roma e morì professore di metafisica a Padova nel 1692. Sono opere sue 1.° *Clypeus philosophicae thomisticae*; a Beziers 1672, 6 vol. in 12.° ed a Padova 1686, 8 vol. in 8.° sotto il titolo di *Dilucidum philosophiae syntagma.* 2.° *Doctor angelicus, divus Thomas divinae voluntatis et sui ipsius, etc. interpres.* È questo un commentario su la prima parte della somma di S. Tommaso stampata a Parigi nel 1692, in 2 vol. in fol. Il padre Echard. *Script. ord. Praed.* tom. 2. pag. 703.

**ARNULFO o ERNULFO, monaco di S. Luciano di Beauvais, abbandonò il monastero a motivo del disordine che vi regnava, e portossi da Lanfranco arciv. di Cantorbery, già suo professore nell'abbadie di Bec. Stette lungo tempo nel monastero di Cantorbery in qualità di semplice monaco, e poscia ne fu fatto priore da S. Anselmo; indi fu abb. di Burck, e finalmente, nel 1115, vesc. di Rochester. Novo anni governò questa chiesa, giacchè nel 1124 morì provetto di 84 anni. Luca d'Achéri nel t. 2.° del suo spicilegio ci offerì di questo vescovo due lettere, che sono due piccoli tratteti. La prima è diretta a Walquelino vesc. di Windsor, in risposta ed una questione che questi avevagli in particolare conferenza proposta; cioè se una donna che ha commesso adulterio con il figlio di suo marito e di altra moglie, debba essere dal merito divisa. Arnulfo sosteneva l'affermativa, e il vescovo di Windsor l'opposta sentenza. In questo trattato Arnulfo risponde alle obbiezioni di quel vescovo e dimostra che tutti i passi della Scrittura nei quali è vietato di separare il marito dalla moglie devonsi intendere fuori del caso dell'adulterio; che furono sovente condannati i colpevoli ad astenersi per tutta la vita dall'uso del matrimonio: che questa è pur discipline della Chiesa, e che questa pena è inflitta dai libri penitenziali. La seconda lettera è indirizzata e certo Lamberto, il quale, sebbene a lui sconosciuto, pur gli aveva proposte cinque questioni. La prima questione desunta dalla consuetudine di quel tempo di dare nell'amministrazione dell'Eucaristia un'ostia bagnata nel sangue quando che G. C. offerì il suo corpo o il suo sangue separatamente, era così espressa: Perchè si amministra presentemente l'Eucaristia in maniera diversa, e quasi

contraria a quella che praticò G. C.? A questa questione Arnulfo risponde, che nostro Signore essendo venuto al mondo per la salute degli uomini, prescrisse loro bensì ciò che era necessario a conseguirla, ma non indicònne i modi particolari; che perciò non disse già battezzate in tale o tal altra maniera, immergete tre volte quello che battezzate, fate lo scrutinio, consacrate il crisma; ma disse solamente, *battezzateli*; che per questo mezzo è agevole conoscere le cose assolutamente necessarie e quelle che possono talora cangiarsi od ommettersi; che perciò alcune pratiche in uso nella chiesa primitiva non furono lungo tempo osservate; ch' egli è certo per esempio, che gli apostoli ricevettero l'Eucaristia dopo aver cenato, sebbene noi la riceviamo digiuni; che i pani di cui essi servivansi erano pani comuni, mentre quelli di cui ci serviamo noi sono di forma speciale; che per conseguenza non è da stupirsi se si ministra il pane consacrato immerso, sebbene questa pratica non sia stata prima in uso; che il sacerdote mescola una particella della specie del pane con il sangue per timore che qualche accidente sconvenevole non avvenga nella distribuzione del solo calice. — La seconda questione è: Perchè si mette una quarta parte dell' ostia nel calice? Arnolfo risponde che la consuetudine non è di dividere l'ostia in quattro parti, ma in tre; che però la terza parte che si mette nel calice equivale in dimensione alla quarta dell'ostia, sebbene abbiasi cura in certe chiese di farla equivalere alla terza. Egli pretende essersi quest' uso introdotto, perchè il sacerdote o il vescovo che celebra, dee comunicarsi con quella che getta nel calice, e distribuire le altre due parti al diacono e soddiacono astanti; e di tal pratica aggiunge pur anche una ragione mistica; cioè che il corpo di G. C. che si offre su l'altare è il sacramento o la figura del corpo mistico di G. C., la Chiesa, composto di tre ordini, superiori, vergini e maritati; oppure, che ciò si opera per figurare il mistero della Trinità; o finalmente per indicare i tre stati di G. C., mortale, morto, risorto. Si dimanda nella terza questione, perchè si riceva il sangue di G. C. separatamente dal corpo, e perchè ricevasi senza il corpo? Arnulfo risponde, che coloro i quali ricevono le due specie separatamente lo fanno ad imitazione di G. C.; e che sebbene intero ricevasi il corpo di G. C. sotto ciascuna specie; pure si riceve ciascuna specie separatamente, perchè G. C. ha voluto distinguere queste due cose per farci osservare nel suo corpo la sua carne o le sue membra, quali appaiono, solide ed intere; e nel suo sangue quello che sparso esser doveva su la croce. La quarta questione ricerca, se ricevasi G. C. senz' anima o G. C. animato? Egli risponde dapprima farsi ordinariamente tali questioni da persone che vogliono apparir dotte, e che procurano con ciò di tendere lacci alla fede dei semplici i quali credono umilmente quanto loro insegna lo Spirito Santo; che quindi è cosa conveniente non inoltrarsi in tali quistioni; che sebbene non possa comprendersi come il pane ed il vino divengano il corpo e il sangue di G. C., pure non se ne può dubitare, avendo gli stesso detto: *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*; ch' è vera follia il voler penetrare i secreti incomprensibili de' nostri misteri, e di questo specialmente che è mistero di fede; ch' egli è certo che la sostanza del pane e del vino vien cangiata nel corpo e sangue di G. C., sebbene pane e vino ai sensi appaia e che ne abbia tutte le qualità; che siccome vi si trovano le qualità del pane sebbene più non ve ne sia la sostanza, così può dirsi a pari ragione, che le qualità della carne non sonovi, sebbene siavi la sostanza; che perciò è senza ragione il domandare se morta o immortale, animata o inanimata sia la carne di G. C. nella Eucaristia. L'ultima questione versa sul senso delle parole di Gioele: *Chi sa se Dio non cangerà, s' egli non perdonerà? s' egli non lascerà dopo di sè benedizione?* Arnulfo dice che il cangiamento di Dio consiste nella remissione del peccato ch' egli accorda a chi si converte, e che l' espressione, ch' ei lascia la sua benedizione dopo di lui, s' intende a quelli che lo seguono. Luca d'Achéri, Dupin, *Biblioth.* sec. XII. Ceillier, t. 22, p. 61. — Il dotto Warthon nella prefazione al primo tomo della sua *Anglia sacra*, n. 53, del 1689, in fol. dice che Arnulfo scrisse un' opera intorno all' *origine*, *ai privilegi*, ecc. *della chiesa di Rochester*, ms. noto ai dotti d'Inghilterra sotto il titolo di *Textus Roffensis*. Lo stesso Warthon, nel 1.° t. della sua *Anglia sacra*, dalla pag. 329 alla 341, offre questo ms. sotto il titolo: *Ernulfi*, *episcopi Roffensis*, *collectanea de rebus ecclesiae Roffensis*. Questa raccolta racchiude molti documenti sì in latino che in sassone. Vi si trovano le leggi dei re Etelberto, Alfredo, Gutbrum, Eduardo, Edmondo ed Etelredo; in sassone. L' esorcismo d' *Ordalia*, le leggi del re Canuto, le costituzioni di Guglielmo I, estratti dei decreti dei pontefici, statuti fatti nel 1101 da Enrico I, la serie dei papi, degli imperatori romani, dei patriarchi di Gerusalemme, e la successione delle quattro sedi patriarcali, i nomi degli arcivescovi e dei vescovi d' Inghilterra secondo le loro sedi, cominciando da S. Agostino monaco; in latino. Giudizi della città di Londra, Genealogia del re Edoardo cominciando da Adamo, Genealogia di tutti i re della eptarchia; in sassone. I privilegi, i diplomi, gli statuti della chiesa di Rochester; in latino ed in sassone. Nessuno di questi documenti è più recente di Arnulfo, se si eccettuano tredici nomi nella lista degli arcivescovi di Cantorbery, e quindici in quella dei vescovi di Rochester, aggiunti da diverse mani in epoche diverse, come scorgesi dal carattere e dall'inchiostro. Uno aggiunse i nomi dei sei vescovi succeduti ad Arnulfo, un altro posteriore vi aggiunse gli altri

nove. Può anche dirsi aggiunto qualche passo su le azioni e la vita dei vescovi Giovanni e Ascelino, al foglio 203 del ms. Tutto il resto pare del tempo di Arnulfo. Eppure Oudin pretende che Arnulfo non abbia avuto in questa raccolta alcuna parte. Warthon osserva che Baleo (*centur.* 2, c. 70) s'ingannò grandemente attribuendo molte opere d'Arnulfo o di Arnolfo, vescovo di Lisieux e di Arnoldo abbate di Bonneval al nostro Arnulfo, il quale ei confuse con il prete Arnulfo, che, come riferisce Platina, fu tratto a morte in Roma sotto il papa Onorio II. Il prete Arnulfo è ben tutt' altra persona che il vescovo di Rochester, il quale morì prima che Onorio pervenisse al pontificato. Possevino nel suo *Apparatus sacer.* t. 1, pag. 514, e Luca d'Achéri nella prefazione del 2.° t. del suo *Spicilegio*, pag. 18 parlano di molte lettere di S. Anselmo arciv. di Cantorbery ad Arnulfo, le quali esistono ancora. Oudin, *Comment. de scriptor.* e *De script. eccles.* t. 2, col. 1065 e 1066. Chauffepié, *Nouv. dictionn. hist. et crit.* t. 1, pag. 494 e 495.

AROASIA, *Aroasia*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, in vicinanza di Bapaume nell'Artesia, diocesi d'Arras. Essa fu fondata verso il 1090 da tre eremiti: Eldemaro di Tournai e Conone Teutonico, sacerdoti, e Ruggiero laico di Transloy presso Arras. Lamberto vesc. d'Arras approvò questo nuovo stabilimento con sue lettere del 21 ott. 1091; e lo confermarono i papi Pasquale II nel 1116 e 1117, e Calisto II nel 1119. Fino al 1121 Eldemaro e i suoi successori ebbero semplicemente il nome di prevosti; ma poscia fu loro dato il titolo di abbati, e l'abbadia divenne allora capo di 28 monasteri nell'Artesia, in Fiandra, in Picardia ed in Irlanda. Questa congregazione però sembra essersi separata verso la fine del XV sec., dacchè tenne l'ultimo suo capitolo nel 1470. L'abbate d'Aroasia assistè alle assemblee degli stati di Artesia. *Gallia Christ.* t. 3, col 433. Heliot, *Hist. des ord. mon.* t. 9, cap. 15.

AROD, quinto figlio di Gad. *Num.* c. 26, v. 17.

AROER (eb. *nudità*, altrimenti *macchia*), città della tribù di Gad, situata su la riva settentrionale del torrente Arnon, alla estremità del paese che possedevano gli Ebrei al di là del Giordano. *Num.* c. 32. v. 34.

AROER, città vicina a Rabbath degli Ammoniti, altrimenti Filadelfia. Reland, t. 2, pag. 583.

AROER, nella tribù di Giuda. *Reg.* c. 30, v. 28.

ARONNE (eb. *luogo pieno di montagne*, o *montagne*, o *montagna forte*), figlio di Amram e di Jocabed, della tribù di Levi, nato l'an. del m. 2430, fratello di Mosè e di tre anni maggiore, fu a lui compagno nel liberare Israele dal servaggio d' Egitto. Radunarono essi in assemblea i seniori del popolo, e loro manifestarono che Dio voleva pur trarli dalla schiavitù; come di fatto eseguì con numero strepitoso di miracoli e di castighi. Tratti dall'Egitto gli Ebrei, e mentre viaggiavano nel deserto, fu Aronne da Dio destinato al ministero sacerdotale nel tabernacolo: gran sacerdote, primo pontefice dei Giudei, profeta di Mosè, suo interprete e suo oracolo. Innalzato il tabernacolo, Mosè consacrò Aronne, e lo rivestì de'sacri ornamenti della sua dignità. V. Sacerdote, Vesti ed Ornamenti sacerdotali. — Mosè era asceso sul Sinai per ricevere la legge dal Signore, ed il popolo inquieto per la sua assenza, sollecitò Aronne a fargli un vitello d'oro da adorare, ad esempio degli Egizi i quali adoravano il bue Api. Quando Core e i complici suoi sollevaronsi a contendere il sacerdozio a Mosè e ad Aronne, ed anche il popolo contro lor mormorava, Aronne arrestò con il suo incensiere l'incendio da Dio suscitato a castigo de' mormoratori. Dopo tal epoca, vide Aronne confermarsi nuovamente nella sua famiglia il sommo sacerdozio per il miracolo che diè fiorita la sua verga da Mosè portata nel tabernacolo della alleanza; ma non ebbe la sorte di entrare nella terra promessa, per la poca fede ch'egli e Mosè dimostrarono quando il Signore comandò loro di percuotere la pietra a Cades (*Num.* XX, 11, 12). Morì sul monte Hor (ivi 25, 26) di 123 anni, l'an. del mondo 2552 e 1448 av. Gesù Cristo, e fu sepolto in una caverna di quella montagna. (Intorno alla vita e al sacerdozio d'Aronne veggasi l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri* e l'*Epistola* di S. Paolo agli Ebrei, cap. 5, 6, 7, 8, 9, e 10, ne' quali l'apostolo mette a confronto il sacerdozio d'Aronne con quello di Gesù Cristo). I Greci onorano Aronne, Mosè e i profeti la prima domenica di quaresima, e i Latini, il primo giorno di luglio. Antichissimo è in occidente il culto d'Aronne, trovandosi essa indicato ne' martirologi di S. Girolamo sotto il titolo di *Depositio ne su la montagna di Hor*.

ARONNE BEN-ASER, giusta l'opinione d'alcuni scrittori, fu celebre nel V. sec. per aver inventati i punti e gli accenti degli Ebrei. Fu però aiutato in questa impresa da Giacobbe Ben-Nephtali suo contemporaneo. Genebrard, in *Chronic, ad an.* 476; Serrario, l. 1, c. 8, *De rabb.* Ma Buxtorf ed altri eruditi sostengono che questi due rabbini vissero solamente nell' XI sec. Giulio Bartolocci, t. 1, pag. 93 della sua *Grande Biblioteca Rabbinica*, chiama Aronne Ben-Aser, *Abaron Bar-Berabbi Mosis* della tribù di Aser e lo unisce al rabbino *Mosè Ben-David* della tribù di Nephtali, osservando: 1.° che questi due celebri dottori massoretici si acquistaron gran nome in Babilonia, e cominciarono a disputare su la vera lezione e scrittura del testo ebraico; 2.° che Aronne non era di Tiberiade, come pretende Cappel, nè fu precettore in Palestina, come vuole Leusden; ma che fiorì insieme all' altro dottore in Babilonia verso il 1034; a che se Aronne fu creduto di Tiberiade ciò avveane per aver gli abitanti di questa città rica-

vute le sue lezioni, come le ricevettero tutte le sinagoghe sparse nell' impero romano; 3.° che questi dottori non disputavano già dei punti e degli accenti, ma delle parole e delle frasi per rapporto alle lezione ed alla scrittura, come osserve il rabbino Elia nella sue 3.ª prefazione al libro *Massoreth*, *Hammassoreth*; 4.° che lo stesso Elia chiama Ben-Nephtali *Giacomo*, ma ch'ei dà maggior fede al rabbino *Ghedalie* che lo chiama *R. Mosè Ben-David*; 5.° cha le diverse lezioni di Ben-Aser e di Ben-Nephtali si trovano alla fine del 4.° t. *Bibl.Magn.* — Giovanni Cristoforo Volfio pubblico professore di lingue orientali in Hambourg, alla pag. 126 e segg. della *Bibliot.ebr.* dice: 1.° che Genebrard s'ingannò assicurando che que' due dottori fossero i primi che si occupassero nella città di Tiberiade a trovare i punti; 2.° che il P. Morin, *in Opuscul. Hebrae-Samar*. pag. 240, dice eh' essi vissero verso il 940 o poco dopo; 3.° non doversi ascoltare coloro che tutta attribuiscono a questi due dottori l'invenzione dei punti e degli accenti degli Ebrei, come fece Raimondo Martini, *in Pug·one fidei*, pag.3, dist.3, t.19, e neppure quelli cha loro ne attribuiscono l'avanzamento e la perfezione, come fece Luigi Cappel, *in Arcan. punct. revel.*; 4.° che Bartolocci confonde le varietà di Ben-Aser e di Ben-Nephtali con quelle degli orientali e degli occidentali. Queste ultime non riguardano che le consonanti, e sono anteriori nell' invenzione a quelle dei due rabbini, risguardanti le vocali e gli accenti. — Si attribuisce a Ben-Aser una breve istruzione su gli accenti la quale trovasi alla fine della *Bibliot. rabin.*; e Raimondo Martin gli attribuisce anche una grammatica. Ma Buxtorf, *De punctis antiq.* pag. 264, sostiene che invece di *Ben-Ascher* ossia Ben-Aser, bisogna leggere *Ben Esra*. Bartolocci, pag. 89 n. 151, Volfio, *Bibliot.ebr.* t. 1, pag. 117.

ARONNE, della tribù di Levi, giudeo di Barcellona, morto, secondo il P.Le Long. nel 1292, o secondo il Bartolocci, nel 1293, è autore di un catechismo stampato a Venezia negli anni 1523 e 1600 nel quale spiega 613 precetti, e tutti i riti che vi hanno rapporto, secondo la giurisprudenza e i rituali de' Giudei. Di questo catechismo si giovò assai Hottinger nel suo *Trattato del Diritto degli Ebrei*. Volfio, e dopo lui l' Advocat rimproverano Bartolocci per aver egli nominato questo rabbino *Aaron Zalacha*; ma lo rimproverano a sproposito, non evendo gli stessi riflettuto esser questa una formole or inaria tra i Giudei, esprimente questo voto: *Memoria ejus sit ad vitam futuri saeculi*. *Magna biblioth. eccles.* pag. 45, col. 1.

ARONNE HARISCHON, cioè Aronne I, dotto rabbino caraita, detto anche Aronne figlio di Giuseppe, era medico, e fiorì a Costantinopoli verso la fine del XIII sec. Si chiame Aronne figlio di Giuseppe, per distinguerlo da un altro giudeo caraita per nome Aronne figlio di Elie, giudeo di Nicomedia, vissuto dopo il nostro, e detto per conseguenza Aronne *Hacharon*, cioè Aronne *posteriore*. Pare che Aronne Harischon vivesse pur qualche tempo in occidente, avendo egli combattuto i riti de' Giudei alemanni. Egli fu uno de' principali contendenti nella disputa contro i tradizionari; nè gli bastò far vedere le stravaganze del Talmud, componendone un trattato sotto il titolo di *Dottore Abaron* (Mosè Abaron); me scrisse pure l' *Albero della vita* (As Chaiim), in cui spiega i principali dogmi dei caraiti. Bartolocci sostiene ch' ei rigettasse tutti i libri sacri ad eccezione di quelli di Mosè: *motivo*, dic' egli, *per cui non si vede alcun commentario de' caraiti su gli scritti profetici*. Ma evidentemente s' inganna, avendo Aronne commentati i salmi di Davide e le profezie d' Isaia e di Geremia, ecc. Molte opere pertanto lasciò questo rabbino su l'antico Testamento, tra le quali: 1.° un dotto commentario in ebraico sul *Pentateuco* scritto nel 5054, cioè nel 1294 dell' era cristiane. Quest' opera trovasi ms., in fol. a Parigi nella biblioteca del re e in quelle dei padri dell' oratorio della contrada S. Onorato; ed è pure accennata nel catalogo della biblioteca di Leida. Essa fu tradotta in latino da Giovanni Danzio, e stampata in fol. a Jena nel 1710. Riccardo Simon la tiene in gran pregio, la cita sovente, e riferisce con elogio molti de' suoi principi nella sua *Storia critica dell'antico Testamento*, l. 1, c. 29. 2.° Un commentario su la Genesi in lingua araba che trovasi nelle biblioteca Bodleiana. 3.° Un commentario sopra Giosuè, i Giudici, Samuele, i Re, Isaia e Geremia. Quest' opera tradotta dall'arabo nell'ebraico trovasi nella biblioteca di Leida. 4.° Un commentario ebraico su i *Salmi*, nella stessa biblioteca. 5.° Un'opera intitolata: *Libro scelto*, che il P. Morin citò in molti luoghi delle sue opere, su l' esemplare della biblioteca de' padri dell' oratorio, della contrade S. Onorato. Della stessa opera parla anche Schupart nelle sua opera stampata a Jene nel 1710, in 4.° sotto il titolo: *Secta Karraeorum dissertationibus aliquot historico-philologicis sic adumbrata ut a codicibus manuscriptis ut plurimum, ortus, progressus, ac dogmata ejus lem praecipua eruta compareant*. 6.° Un libro intitolato: *Il dottore d' Aronne*, contro le tradizioni rabbiniche, citato dallo stesso Schupart. 7.° Una buona grammatica ebraica stampata a Costantinopoli nel 1581, in 8.° secondo l' Advocat, o in 12.°, secondo Moréri, col titolo *Chelil jophi*, cioè, il perfetto in bellezze, o *Keliloth jophi*, perfezion di bellezza. Quest' ultimo titolo le vien dato da R. Subtai nella sua biblioteca rabbinica, cha è una delle più esatte. Buxtorf, il quale neppure un' opera veduta aveva de' caraiti, fa però cenno di questa nell' appendice posta in fine della 2.ª edizione della biblioteca rabbinica, pubblicate da Buxtorf il figlio nel 1640. Quest' appendice fu composta su le memorie di Antonio Lé-

ger, il quale aveva tenuto soggiorno in Costantinopoli. Buxtorf parla di questa grammatica come d'un libro ms.; onde pare che neppure Léger l'abbia veduto stampato. Nel titolo vi si legge: *v' è qui un libro di grammatica della lingua santa*, intitolato *Kelil jophi*, a *Costantinopoli*. L'anno in cui fu stampato è, giusta l'uso de' Giudei, 5341 dalla creazione, che cor risponde all' an. di Cristo 1581. Quest' opera è brevissima, essendo stato disegno dell' autore di pubblicare semplicemente un ristretto di grammatica; e non contiene che ventotto foglietti in caratteri ebraici, quadrati, e molto grossi. Sainjore, *Biblioth crit.* t. 2, c. 10. Basnagio, *Hist.* t. 2, c. 27, § 20, ediz. del 1716. Chauffepié, *Nouveau Dictionn. histor. et crit.*, ecc. t. 1, pag. 3 e segg. *Journal des savans*, 1702, pag. 313 e segg.

ARONNE HACHARON, cioè ARONNE POSTERIORE, così chiamato per distinguerlo da Aronne Harischon, era figlio di Elia di Nicomedia. Egli nacque in questa città, o, come dice R. Mardocheo nel suo *Trattato de' Caraiti*, nella sinagoga del nuovo Egitto; e fiorì, secondo Volfio, nel 1346, o nel 1362 secondo il padre Le-Long; e tale si acquistò autorità fra i Giudei, che gli stessi citavano le sue opinioni come sentenze. Abbiamo di lui: 1.° un'opera in fol. sotto il titolo di *Cether Torab* (*La corona della legge*). È un commentario sul *Pentateuco*, in cui l'autore si attacca molto alla grammatica; e vuole, spiegando l'autorità di ciascuna parola, cavare il vero senso della Scrittura. Forse per quest'opera fu egli confuso, come vedemmo, con Aronne Harischon, parimenti commentatore del *Pentateuco*. 2.° Un ms. in 4.°, contenente una spiegazione dei riti della legge di Mosè, in 25 trattati. In quest' opera l'autore vigorosamente combatte le opinioni dei dottori rabbinici, tra gli altri di Rabbi Aben-Ezra e di R. Salomon. 3.° Un libro intitolato: *L'Albero di vita*, nel quale si esaminano i fondamenti della religione, la verità e la perpetuità della legge di Mosè, e il perchè gli oracoli divini venissero confidati alla nazione giudea; seguendo in tutto i principi de' caraiti. 4.° Un libro intitolato: *Il Giardino d'Eden*, il quale racchiude la dottrina e gli usi dei caraiti. 5.° *La Guardia dei fedeli*. 6.° Un commentario sopra Isaia. Veggasi Schupart, nell' opera *Secta Karraeorum*, ecc. Il padre Le-Long, *Biblioth. sacr.* t. 2, pag. 590. Chauffepié, ecc. Riccardo Simon pretende a torto che debbasi distinguere un terzo Aronne diverso da Aronne figlio di Giuseppe, detto Aronne I, e da Aronne figlio di Elia, detto Aronne *posteriore*, attribuendo al terzo Aronne la grammatica ebraica intitolata: *Il Perfetto in bellezza*, la quale è di Aronne I, figlio di Giuseppe. Veggasi Simon, *Histoire crit. du vieux Testament*. l. 1, c. 31, pag. 178.

ARONNE COHEN, cioè *sacerdote*, viveva, com' è opinione, nel 1334. Gli si attribuiscono de' libri morali, il primo intitolato: *Orchot ehaiim haaruch*, cioè *Il sentiero d'una lunga vita*, opera ab bondante di morali sentenze; il secondo intitolato: *Joré doath haaruch*, libro pur esso di precetti morali; il terzo intitolato: *Sepher Toledoth Aharon* (*Libro delle generazioni di Aronne*), libro di morale e di predicazione. Volfio però è di opinione che quest' opera sia d'Aronne da Pesaro. Volfio, *Bibliot. ebr.* t. 1, pag. 122. Bartolocci, *Bibl. rabb.* t. 1. p. 92, n. 157.

ARONNE BERACHIA, figlio del rabbino *Mosehe*, pubblicò nel XVI sec. 1.° un libro intitolato: *Maavar Jabbok*, cioè *Guado di Jabok*; libro morale e ascetico in cinque trattati su la maniera di visitare gl' infermi, di pregare per essi e di seppellire i defunti, ecc. 2.° Un libro intitolato: *Megnire haschacar*, intorno alle preci ed all'officio del mattino, opera pubblicata a Mantova. Bartolocci. Volfio, *Bibl. ebr.* t. 1.

ARONNE (ABRAMO), giudeo del XVI sec, lasciò un' opera *Dei sensi della sacra Scrittura*, in fol., con la spiegazione del rabbino Schabtai Schaptel. Tratta in essa argomenti cabalistici, e specialmente dei dieci Sephiroth e del popolo di Israele; spiegando, a tal uopo, molti passi della Scrittura secondo i principî cabalistici. Volfio, *Biblioth. ebr.* t. 1, p. 114.

Un altro Aronne (Abramo) viveva nel sec. XVII, autore d'un libro ascetico e morale sotto il titolo d' *Urim e Thummim*, stampato a Amsterdam nel 1653 in 4.° Volfio, *Bibl. ebr.* t. 1, p. 32.

ARONNE, giudeo di Pesaro, del XVI sec. scrisse: 1.° *Toledòth Aharon* (*Generazioni di Aronne*); ossia una tavola dei passi della Scrittura riferiti nel *Talmud* di Babilonia. Quest'opera fu stampata a Fribourg, presso Ambrogio Froben, nel 1581, in fol.; a Basilea, nel 1587; a Venezia negli an. 1583 e 1591. In quest' ultima edizione però non sono indicati che i passi del *Pentateuco* 2.° Un' opera sul *Pentateuco* e i cinque *Meghilloth* con aggiunte; Venezia, 1591; Amsterdam, 1652, in 4.° Volfio, *Bibl. ebr.* t. 1, pag. 128. Le-Long, pag. 590. Bartolocci, t. 4, n. 1871.

ARONNE ABIOD. O ARIOD, fiorì su la fine del XVI sec. e pubblicò a Tessalonica nel 1601, in 4.°, un commentario letterale sul libro di Esther, intitolato *Schemen hammor*, cioè *Unguento della mirra*. Volfio, *Bibl. ebr.* t. 1, pag. 113.

ARONNE SASON, figlio di Giuseppe Sason, principe della sinagoga di Tessalonica, scrisse *Toràth Eméth*, ossia *La legge della verità*, stampata per la seconda volta a Venezia nel 1626, in fol., nella quale si trovano 232 risposte a questioni di diritto. Gli si attribuisce anche un altro libro, che Bartolocci crede di Aronne Berachia, cioè *Sephàt Eméth*, ossia *Il labbro della verità*. Lo stesso Bartolocci attribuisce però ad Aronne Sason il libro intitolato *La barba d'Aronne*; attribuito da altri a Aronne Cohen. *Magna bi-*

blioth. eccles. pag. 4, col. 1. V. Aaronna Schaschon.

Aronne, levita, figlio del rabbino Giuseppe, scrisse *Bedeek kab'baith*, cioè, *la fessura*. o *crepatura della casa. Ex.* 2, *Reg.* 12, 17. È questo un commentario sul libro del rabbino Salomone Ben-addereth, *Thorath-A'baith* (*Della legge domestica*), venuto con questo in luce a Venezia nel 1608, in fol. presso Gio. di Gara. Bartolocci, t. 1, pag. 93, n. 158. Volfio, *Bibliotec. ebr.* t. 1, pag. 155.

Bisogna distinguere questo Aronne da un altro levita dello stesso nome vissuto nel sec. XVII, e che pubblicò il *Pentateuco ebreo; a* Amsterdam, nel 1610, in 12.° Volfio, *Bibl. ebr.* t. 1, pag. 125.

Aronne ben Chaiim, famoso rabbino, capo delle sinagoghe di Fez e di Marocco, viveva sul principio del sec. XVII. Hannosi di lui: 1.° *Leu Aharon*, cioè *Il cuore d' Aronne*, in due commentari, uno letterale sul libro di Giosuè, l'altro allegorico sul libro de' Giudici, stampati in fol. a Venezia nel 1609, ed al presente rarissimi. 2.° *Korban Aharon*, cioè *Offerta* od *oblazione d' Aronne;* ivi, 1609, in fol. È questo un commentario sul libro *Siphra*, commentario del *Levitico*, opera attribuita da alcuni a *Giuda Bar-Elai* contemporaneo di Adriano, da altri al rabbino *Giuda Hakadose*, da altri al rabbino *Akibam*, e da altri infine a *Rau*, discepolo del rabbino Jannai, il quale ritirossi in Babilonia. 3.° *Modi Aaronis, Middoth Aharon, de* 13 *modis R. Ismael interpretandi scripturam;* Venezia, 1609, in fol. presso Gio. di Gara. Bartolocci; t. 1, pag. 90, n. 154. Le-Long, *Biblioth. sacr.* t. 2, pag. 590: Volfio, *Bibliot. ebr.* t. 1, pag. 118.

Aronne Cohen, morto prima del 1656, nativo di Ragusi in Dalmazia, era nipote del rabbino Salomone Ohef, onde ebbe nome di Aronne Cohen Ohef. Abbiamo di lui il libro intitolato: *Zekan Aharon* (*La barba d'Aronne*), del salmo 133, pubblicato in ebraico a Venezia, in fol. nel 1652 a 1657 con altro libro di Salomone Ohef. Presentano entrambi un commentario letterale ed allegorico sul *Pentateuco*, la spiegazione, in parte, da' libri profetici, gli agiografi ed alcuni trattati del Talmud. Bartolocci attribuisce quest' opera al rabbino Aronne B. Giuseppe Sason. Bartolocci, *in Adden* t. 1, pag. 739, c. 1, e t. 4. pag. 1889.

Aronne ben-Schemuel o Samuelis, viveva alla fine del sec. XVII e pubblicò un libro ebraico, intitolato: *La casa d'Aronne;* Francfort su l'Oder, 1690. in fol. È questo una tavola di passi della Bibbia secondo l' ordine dei libri e dei capitoli, disposta in guisa che si scorga in quai libri sieno que' passi stessi spiegati. L'autore confessa d'aver impiegati dieci anni a comporre quest' opera utilissima ai predicatori ed agli interpreti. Volfio, *Bibliot. ebr.* t. 1, pag. 130.

Aronne Abu-Aldari, figlio di Gerson, lasciò un commentario sul *Pentateuco*. Volfio, *Bibl. ebr.* t. 1, pag. 114.

Aronne Schaschon, celebre rabbino, capo della sinagoga di Tessalonica. Sue principali opere sono: *La legge della verità*, in cui risponde a 232 questioni su i contratti di compera, di vendita, di prestito e di fitto; a *Il labbro della verità*, in cui spiega i *Tosephoth* della Gemara. V. Aaonne Sason.

Arp (Pietro Federico), dotto giureconsulto alemanno. Fra le altre opere di lui ci rimangono: 1.° *Pyrrhonismi historici, sive observationum de historia et historicis antiquis argumentum;* Guelferbyti 1711, in 8.° 2.° *I. P. F. RP. Epistolarum decas, sive brevis delineatio Musei scriptorum de divinatione;* ivi, 1711, in 8.° 3.° *Theatrum fati sive notitia scriptorum de providentia, fortuna et fato;* Roterod., 1712, in 8.° 4.° *Apologia pro Jul. Caesare Vanino;* Cosmopoli, *Typis Phylaleteis*, 1712, in 8.° 5.° *Libellus de jure pontificali utriusque Romae.* 6.° *Liber de jure laicorum praecipue Germanorum in promovendo religionis negotio.* 7.° *Feriae aestivales, sive de scriptorum suorum historia, liber singularis.* Hamb. 1726, in 8.° *Acta erud.* Lips. ann. 1711, 1712, 1713, 1727. Le Clerc. *Biblioth. choisie*, t. 24, part. 2. *Magna biblioth. eccles.* p. 639.

Arpa, istrumento musicale d'una forma quasi triangolare. Egli consta di tre parti. Il corpo dell' istrumento che costituisce il lato destro è composto di otto spartimenti di legno, su i quali è collocata la tavola, che ha due aperture in forma di trifoglio. Essa ha settantotto corde in tre scompartimenti. Il suo accordo è simile a quello della spinetta. Il re Davide comunemente si rappresenta con un' arpa; ma non esiste alcuna prova che l' arpa degli Ebrei, chiamata *Chinnor*, fosse simile alla nostra. Anche la parola *Cythara* o *Cynira*, si traduce per arpa; ma *Cythara* significa piuttosto l'antica lira o la chitarra. D. Calmet, Dissert. su gli istrumenti musicali degli antichi Ebrei.

Arpasa, città vescovile della provincia di Caria nella diocesi d' Asia sotto la metropoli d'Afrodisiade, su la riviera dallo stesso nome che sbocca nel Meandro dalla sinistra sua sponda; è ricordata da Tolomeo ed altri geografi.

Arpi, fu città vescovile d' Italia, che si chiamava anche *Lampa, Argos, Hippium*, poscia *Arguripa* e *Argyripa*. Si dice che fosse stata edificata da Diomede. Si vedono ancora gli avanzi a sei miglia da Manfredonia nel regno di Napoli, fra questa città a Lucera. Varrone, Tito Livio, Cicerone, Strabone, Plinio, ecc. ne fanno menzione. Noi troviamo uno de'suoi vescovi al 1.° conc. di Arles, nel 314, chiamato Pardo.

Arpocraziani, eretici di cui parla Origene nel suo libro contro Celso a p. 272 dell'edizione di Cambridge. V. Tascodrugiti.

ARRA, è una specie di pegno che il compratore dà al venditore, o per indicare ch'egli tiene per fatta la vendita, o per cominciarne il pagamento, o finalmente per penale di danni ed interessi contro colui che mancherà alla esecuzione del contratto. Se manca il compratore perde la data arra, se il venditore, deve renderla doppia. Justin. *Instit.* l. 30, tit. 24.

ARRAS, *Atrebatum*, città vescovile altre volte sotto la metropoli di Cambrai. ed antica capitale dell' Artesia, è presentemente capoluogo del dipartimento del passo di Calais; le sue fortificazioni sono per la maggior parte opera di Vauban; la cittadella è una delle migliori di Francia. Arras è divisa in due città, l'una, che è l'antica, si chiama la *fortezza*, l'altra *la città*. Vi si fa un gran commercio di grano. È situata su la Scarpa a 44 leghe da Parigi. Il capitolo di Arras è composto di un proposto, d' un decano, di due arcidiaconi, d'un tesoriere, d'un penitenziero, di quaranta canonici e di 52 cappellani.Nella città eranvi dei domenicani,dei zoccolanti, dei cappuccini, dei carmelitani riformati e non riformati, dei trinitari, e molte altre comunità religiose; degli ospitali per gli infermi, un seminario diretto dei preti della missione ed un magnifico collegio dei gesuiti fatto edificare da Filippo Caverel abb. di S. Vasto l' an. 1599. Il vescovado di Arras fu sotto la metropoli di Reims fino all' an. 1559, in cui Paolo IV lo sottopose alla chiesa di Cambrai eretta in arcivescovado. Da molti anni è suffraganeo della metropoli di Parigi. Questa diocesi conteneva 400 parrocchie, dodici capo-pievi, diciotto o venti abbadie e molte collegiate. Al presente conserva ancora i suoi pubblici stabilimenti, ma le parrocchie sono ridotte a sole 45 con 600 chiese succursali.

Concili o *sinodi di Arras*. Il primo si tenne l' an. 1025, in occasione di certi eretici venuti d' Italia, che aveano in orrore il Battesimo, rigettavano l' Eucaristia, pretendevano che la penitenza fosse inutile ai cristiani caduti in peccato, e che non si dovessero onorare i santi confessori. Questo concilio fu presieduto da Gerardo ch' era vescovo di Cambrai e di Arras per la concentrazione in quel tempo dei due vescovadi. Vi si pubblicarono 17 capitoli tanto su gli errori di quelli eretici, quanto sopra alcuni altri punti di disciplina. V. Lo Spicilegio di D. Luca d' Achéri. Il 2.° si tenne l'an. 1490, sotto il vescovo Pietro di Ranchicourt. Il 3.° l' an. 1570 sotto Francesco Richardot. Il 4.° l' an. 1588.

ARRABONARIA, nome di setta. Gli arrabonarî sono sacramentari, i quali sostengono non essere l' Eucaristia realmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, ma esserne soltanto il pegno.

ARRENIO (Claudio), svedese, professore di storia a Upsal, istoriografo del re, ed assessore nel collegio delle antichità, era dottissimo singolarmente nella storia del suo paese, la quale illustrò con molti scritti. Abbiamo tra le altre sue opere: 1.° *Vita S. Ansgarii sive Anscharii, gemina*, scritta l' una da S. Remberto, l' altra da Gualdone, con l' antica versione svedese di S. Remberto, le note di Pietro Lambecio, una tavola d' Arrenio che può servire di commentario, e la genealogia di Adelbardo; Stokolm, Enrico Keyser, 1677, in 4.° 2.° *Historiae suecorum, Gothorumque ecclesiasticae*, libri 4 *priores, in le a magis conspicua in his oris christianae religionis origine* (*sive saeculi* IX *initio*) *usque ad finem saeculi* XII, *qui justi commentarii loco esse poterunt in gentium scandianarum potiorem per haec tempora historiam, non paucis locis scriptorum hujus aevi obscurioribus lucem, et dubiis fidem afferentes*; ivi, 1689, in 4.° Sonovi 13 vol. manoscritti destinati alla continuazione di questa storia che può dirsi commendevolissima, perchè quasi nulla vi si trova a riprendere se non qualche inesattezza nella successione cronologica dei vescovi di Amburgo, troppo astio contro i Danesi, e troppa arditezza nel rigettare i miracoli dei primi apostoli del Settentrione. 3.° *Hagiologicon suevo gothicum*, *seu veteres vitae sanctorum sueciae*, coi *prolegom. hist. eccles. suevo-goth.* 4.° *Historia episcoporum et sacerdotum Sueciae, Gothiae, ac Finlandiae.* 5.° *Historia episcoporum Lincopensium.* 6.° *Bullarium romano-suevo-gothicum, seu codex bullarum, quas pontifices romani quibuscumque de causis miserant in Sueciam.* 7.° *Historia monasteriorum Sueciae.* Scheffer, *Suecia litter.* p. 255 e segg. Mollerio, *Hypom.*

ARRETRATI, cioè interessi, pensioni, entrale di censo, rendite di fondi o di assegno, ed altri livelli annui, il cui pagamento è insoddisfatto. — Il pagamento dei tre ultimi anni consecutivi induce la presunzione del pagamento dei precedenti, a meno che non vi fosse clausola apposita nella quitanza, *senza pregiudizio degli arretrati precedenti*; nel qual caso essi non sarebbero prescritti. M. di Ferrière, *Dictionnaire de Droit et de Pratique* alla parola *Arrérages*. — Gli scrittori non sono d' accordo nella questione se il successore al beneficio sia tenuto a pagare gli arretrati dovuti dal suo predecessore. Gli uni ritenevano indefinitamente che il successore fosse tenuto a pagare gli arretrati di rendite fondiali o feudali, dovute dal suo predecessore; gli altri distinguevano il successore al beneficio *per obitum* dal successore per rassegnamento. Il primo, dicevan essi, non è tenuto che delle rendite scadute dopo ch' ei prese possesso; perch' egli ripete il suo beneficio unicamente dal collatore, il quale si presume averlo conferito senz' altri pesi che di funzionarvi, e di pagare, per l' avvenire soltanto, le rendite e gli altri pesi a cui va soggetto nel temporale. Quegli poi che ebbe il beneficio per rassegnamento o per mutazione, è tenuto, essi diceano, a rispondere de' fatti del suo predecessore; dovendo imputare a sè stesso, se prima di accettare il rassegnamento, non ha bene esaminato i pesi che incumbevano circa il

temporale del beneficio, nè osservato se il rassegnante vi aveva soddisfatto. Fagnano, in cap. *ad hoc* 1, *de salut*; Cabassut, l. 2, c. 23, n. 4, e molti altri stabiliscono in generale che ogni successore a beneficio sia debitore degli arretrati della pensione scaduta al tempo del predecessore, quando il pensionario abbia fatto contro lui e suoi eredi le sue istanze per essere pagato. Brodeau sopra Louet, lettera A, som. 15, osserva che il pensionario deve imputar a sè di non essersi fatto pagare; e che sarebbe cosa troppo rigorosa l'obbligarvi il nuovo provvisto, quando non trattisi dell'ultimo anno, rapporto al quale nessuna indolenza può imputarsi al pensionario. Durando di Maillane, *Dict. de droit canon.* alla parola *Arrérages*.

ARRIAGA (Paolo giuseppe d'), gesuita spagnuolo, entrò nella compagnia nel 1579. Portatosi nel Perù, fu il primo che v'insegnasse rettorica. Fu poscia alcuni anni rettore ad Arequipa, e 24 a Lima. Istituì missioni in molti luoghi, ed a Lima una congregazione in onore degli Angeli Custodi. Nel 1622 ritornando in Europa naufragò presso Huana, e perì. Scrisse alcune opere di pietà, ed un trattato utilissimo ai missionari su la maniera di contenersi nella conversione degli infedeli; Lima 1621, in 4.° Sotwel. *Bibl. script. societ. Jesu.*

ARRIAGA (Rodrigo), gesuita spagnuolo, nato a Lucrona il 17 gen. 1592, si portò nel 1624 in Boemia, dove insegnò la teologia e fu cancelliere della università. Egli morì a Praga il 17 giug. 1667, e lasciò tra le altre opere otto tomi in fol. di teologia non meno ingegnosi che oscuri.

ARRIAGA (Gonsalvo), nato a Burgos da nobile famiglia, entrò nell'ordine di S. Domenico e vi divenne celebre predicatore. Sostenne varie cariche distinte nel suo ordine; fu qualificatore del santo officio, rettore del collegio di S. Tommaso, a Madrid, ecc. Egli morì nel 1657 o lasciò alcuni elogi della vita e della dottrina di S. Tommaso d'Aquino, venuti in luce a Madrid nel 1648 in 2. vol. in fol. Aveva pure composta la vita di Giovanni di Lescano monaco del suo ordine, morto in fama di santità il 26 ag. 1636; ma si ignora se sia stata stampata. Queste due opere sono scritte in lingua spagnuola. Echard, *Script. ord. Praed.* t. 2.

ARRIGHETTI (Mauro), fiorentino, monaco dell'ordine di S. Domenico, celebre predicatore e dottore in teologia, fu priore in molti conventi del suo ordine e due volte provinciale della provincia di Roma, nella quale dignità morì nel mese di marzo del 1570. Indotto dai monaci di S. Nicolao del Prato a Firenze a tradurre per loro uso il Salterio sul testo ebraico, vi aggiunse puranche estese spiegazioni che si credono perdute. Conservansi però ancora a Firenze, nel convento di S. Marco, i discorsi ch'egli aveva recitati a Roma nella quaresima del 1548. Echard, *Script. ord. Praed.* t. 2.

ARRIGHI (Giovanni Battista o Enrico), fiorentino, dell'ordine degli agostiniani, dottore in teologia, fu nel 1565 aggregato al collegio dell'università di Firenze, e nel 1569 eletto priore del convento dello Spirito Santo in quella città. Passato nel 1579 al servizio del cardinale Farnese, fu nominato professore di lingua greca nell'abbadia di Grotta Ferrata, monastero discosto due miglia da Frascati ed abitato da monaci greci, i quali vi celebravano i divini offici in greco. Giulio Niger pone la sua morte nel 1580; ma Possevino afferma ch'ei viveva ancora nel 1588, ed Elssio assicura che nel 1593 egli era pubblico professore nell'università di Bologna. Le opere di Arrighi sono: 1.° *Elementa sacrae Theologiae*, l. 4; Firenze, 1568, in 8.° 2.° *Simplex scientiarum omnium, et liberalium artium enumeratio*; ivi. 3.° *De hominis beatitudine*. 4.° Varie orazioni elegantissime. Negri, *Istoria degli scrittori fiorent.* pag. 240. Possevino, *in App. sacr.* alla parola *Joan. Bapt. Arrig.* Elssio, *Encom Aug.* pag. 236.

ARROY, dottore in teologia e teologo della chiesa di Lione nel sec. XVII, ci lasciò: 1.° *Questioni decise su la giustizia degli armamenti dei re di Francia, e l'alleanza con gli eretici ed infedeli*; Parigi, 1634, in 8.°, opera occasionata dall'alleanza di Luigi XIII con gli Svedesi e con i protestanti d'Allemagna. 2.° *Apologia per la Chiesa di Lione, contro le note e pretese correzioni sul nuovo Breviario di Lione*; Lione, 1644. in 8.° 3.° *Breve e pia storia dell'abbadia dell'Isle-Barbe-des-Lyon*; ivi 1668, in 12.° Questa storia è contraria a quella pubblicata da M. Le Laboureur, antico abbate di quell'abbadia sotto il titolo: *Les Mazures de l'abbaye de l'Isle-Barbe*. Le-Long, *Biblioth. hist. de la France*.

ARRUBAL (Pietro d'), gesuita spagnuolo di Ceniceros, nella diocesi di Calahorra, ai confini della Navarra e della vecchia Castiglia, entrò fra i gesuiti nel 1579. Egli insegnò la teologia a Salamanca ed a Roma. Su la fine dell'an. 1602, Gregorio di Valenza difensore della causa di Molina nelle congregazioni *de auxiliis* essendosi ammalato, fu Arrubal incaricato di sostenere questa contesa teologica. Lo stesso morì a Salamanca il 22 sett. 1608. Furono stampati 2. t. della sua teologia: *De Deo uno et trino*, *et de Angelis*. I suoi scritti su le materia della Grazia non sono stampati. Egli tratta le cose con brevità, ma senza nuocere alla chiarezza. Sotwel, *De script. soc. Jesu*.

ARSA, governatore di Thersa, un tempo capitale del regno delle dieci tribù d'Israele. Nella casa di Arsa Zambri uccise Ela re d'Israele l'an. del mondo 3075.

ARSACE (S.) o Arsacio, volgarmente *Ursacio*, solitario nella Bitinia, e confessore, era persiano. Dopo avere confessato il nome di Gesù Cristo sotto Licinio verso l'an. 358, si rinchiuse in una torre della città di Nicomedia in Biti-

nia. Graziato del dono dei miracoli e delle profezie, nel 358 conobbe egli per rivelazione che la città di Nicomedia era per essere rovesciata da un terremoto. Ne avvertì gli ecclesiastici, e n'ebbe motteggi; ma nel giorno medesimo (24 agosto) il terremoto incominciò, e fu seguito da un generale incendio, che fece di tutta la città un rogo. Il santo morì nella sua torre e nell'atteggiamento della preghiera. Si dice ch'egli avesse domandata la morte per non essere testimonio della rovina d'una città nella quale cominciato aveva a conoscere e servir Gesù Cristo. Il martirologio romano segna la sua festa n' 16 ag. Baillet. 16 ag.

ARSACIO (eb. *che innalza lo scudo*), è questi Mitridate re dei Parti, di cui parlasi nel libro de' Maccabei. *Macch*, l. 1, c. 24, v. 2 e segg. Demetrio Nicanore gli mosse guerra, e dapprima n'ottenne considerevoli vantaggi; ma finalmente, vittima delle astuzie del nemico, gli cadde vivo nelle mani.

ARSAMOSAT, città vescovile della diocesi d'Antiochia, nella Mesopotamia, sotto la metropoli di Amida. Polibio e Plinio la pongono nella grande Armenia, presso l'Eufrate, e Tolomeo alle falde del Tauro. Secondo Tacito essa non era che un castello. Un solo vescovo conosciamo di Arsamosat, Aurone, sotto l'imperatore Anastasio I. Egli era monofisita, e tenne quella sede dal 503 fino al 518, nel qual anno fu da Giustino I esiliato. *Bibl. orient. diss. de monophys*, t. 2.

**ARSDEKIN (RICCARDO), gesuita, nativo di Kilkenny in Irlanda, viveva nel sec. XVII. Entrò nella compagnia di Gesù in Fiandra e fu precettore di filosofia e di Teologia a Lovanio. Egli è autore di un'opera in 4.° intitolata: *Theologia tripartita universa*, ecc. nella quale trovasi tutto quanto riguarda la teologia scolastica, speculativa e pratica, la positiva, le controversie, e tutto ciò che ha rapporto alle proposizioni di Giansenio e alla dottrina di Molina. Dodici edizioni furono fatte di quest'opera dal 1677 al 1696. L'autore morì nel tempo che facevasi l'ultima. Moréri, ediz. del 1759.

**ARSENIO (S.) Benchè fosse adorno Arsenio di tutte quelle nobili qualità che possono rendere illustre un uomo nel mondo, tuttavia il suo nome non è divenuto celebre nella storia della Chiesa, se non perchè disprezzò tutti questi umani vantaggi, e menò una vita penitente e ritirata nel deserto; onde viene, tra gli altri, da S. Girolamo *De vir. illust.* annoverato tra i più illustri santi e maestri della vita ascetica. Egli nacque circa la metà del IV sec. da una famiglia assai nobile e congiunta di parentela con i primi senatori di Roma. Mentre viveva ancora nel secolo si acquistò tal fama di scienza e di virtù che fu scelto tra molti ad esser aio e maestro d'Arcadio figliuolo primogenito dell'imperatore Teodosio il Grande. In questo importantissimo ministero fece dal canto suo quanto potè, per instillare nel suo allievo sentimenti degni d'un gran principe; ma ebbe il rammarico di trovare in Arcadio poco talento per le scienze e meno d'inclinazione per la virtù. Quindi è che le buone istruzioni del maestro riuscivano quasi inutili. Un giorno fra gli altri Arcadio commesso un fallo considerabile, si credè Arsenio in obbligo di fargli una severa correzione; ma poi riseppe, che il giovane principe aveva così male sofferta la riprensione, che pensava a vendicarsene, e andava meditando di fare al suo maestro quel medesimo trattamento che a Seneca aveva fatto Nerone. — Ad un tale avviso, Arsenio, prima di prendere alcun partito per sottrarsi all'ira del principe, fece ricorso all'orazione, e mentre orava miracolosamente avvertito di fuggire gli uomini per salvarsi, circa l'an. 390 s'imbarcò occultamente, e passò in Alessandria di Egitto, e indi all'eremo di Sceti, divenuto già celebre per il soggiorno dei due Macarî e di altri solitari di gran nome. Essendosi ivi rinchiuso in un'angusta celletta, faceva ogni studio di star occulto, acciocchè non si risapesse nè a Costantinopoli, nè a Roma dove egli fosse, per non correr pericolo di essere chiamato alla corte. Tutto il suo tempo era distribuito nella lezione delle divine Scritture, nell'orazione, nella meditazione della morte, del giudizio e dell'altre verità eterne, e nel lavoro delle mani, che consisteva in fare stuore di palma. Continui erano i suoi digiuni e grandi le sue austerità, con le quali procurava di umiliare il suo spirito e mortificare i suoi sensi, e specialmente in quelle cose che scorgeva esser più contrarie ed opposte a tutto ciò che l'aveva maggiormente dilettato nel secolo e nella corte. Gli riuscì per più anni di star così nascoso, come desiderava, ma crescendo ogni giorno più la fama della sua straordinaria virtù, si venne finalmente a sapere ove stava il grand' Arsenio, e il genere di vita santa, ch'egli menava nel suo ritiro. Arcadio stesso, assunto al trono imperiale dopo la morte di Teodosio suo padre, gli scrisse una lettera piena di espressioni obbligantissime e di magnifiche esibizioni, e fra le altre cose gli dava piena potestà di servirsi de' tributi dell'Egitto, tanto per uso proprio, quanto per farne limosine ai monasteri ed ai poveri. Il santo, che temeva tutto ciò che potea richiamarlo al secolo, non istimò bene di rispondere al principe, ma gli fece dire solamente: « Piaccia al Signore Iddio di perdonare a ciascun di noi i nostri peccati; e quanto al denaro di cui voi mi date autorità di disporre, io non son capace di distribuirlo perchè sono già morto al mondo. Nel corso di 55 anni, che Arsenio passò nel deserto, patì diverse malattie, ch'egli riguardava come tanti mezzi e tante occasioni per operare la sua salute, e per espiare le morbidezze praticate nel secolo. Ma se tollerava pazientemente l'infermità, che affliggevano il suo corpo, riceveva ancora con altrettanta docilità gli avvisi e i rimedi che gli si davano per la sua guarigione. La virtù però

che sopra ogni altra risplendeva in Arsenio, fu l'amore del ritiro. Perocchè se aveva bisogno di qualche cosa, voleva piuttosto riceverla per le mani degli altri solitari, che abbandonare la sua solitudine, per cercarla da sè medesimo. Aveva il santo sempre in bocca queste parole, tanto poi famigliari a S. Bernardo: *Ad quid venisti?* A qual fine hai tu Arsenio lasciato il mondo e sei venuto qua? E quell'altre; Ho avuto spesso dispiacere di aver parlato, ma non mai di aver taciuto. Consultando egli un giorno sopra materie spirituali un vecchio eremita d'Egitto, uomo idiota e senza lettere, un altro, che se ne accorse, gli disse: « stupisco, come voi, che siete così erudito tanto nella lingua greca, che nella latina, dimandiate consiglio ad un uomo così rustico, e ignorante, come colui, con il quale parlavate. » « È vero, rispose Arsenio, che io sono bastantemente istruito nelle scienze umane, ma non sono ancora arrivato ad imparare la sublime e divina scienza di quest'uomo idiota. » Venne un giorno da lui un eremita, e gli disse: « la mia mente è di continuo agitata da varî pensieri d'impurità, che non mi danno tregua, nè riposo. Che posso fare, padre mio? » Arsenio gli rispose. Quando vi accorgete che il demonio getta nella vostra mente queste scintille d'impurità, non vi fermate punto a fomentarle in voi medesimo: perchè i demonî possono bene assalirci con le suggestioni, ma non possono mai obbligarci ad acconsentirvi. Subito, dunque, che sentite nascere in voi tali pensieri, non gli ascoltate, non vi discorrete sopra, ma alzatevi tosto, pregate, gemete, e dite: Gesù Cristo, figliuolo di Dio, abbiate pietà di me. » Soggiunse l'eremita: « io mi affatico quanto posso, per recitare tutto ciò che ho imparato a memoria della sacra Scrittura; ma il mio cuore non n'è commosso, perchè non capisco bene il senso di quelle divine parole, la qual cosa molto mi affligge. » « Figliuol mio, replicò Arsenio, non lasciate per questo di recitare quelle parole di vita e di salute. Ancorchè voi non penetriate il senso della sacra scrittura, l'intendono bene i demoni che da quelle divine parole spaventati se ne fuggono via, non potendo resistere allo Spirito Santo, che le ha dettate ai profeti e agli apostoli. » Essendo venuti certi barbari della Libia a fare delle scorrerie nel deserto di Sceti verso l'an. 430, Arsenio, si vide obbligato ad abbandonare il luogo, ove dimorava e si ritirò a Canopo nel basso Egitto, dove si trattenne tre anni; ma vedendovisi troppo importunato dalle visite, se ne andò in un luogo più solitario e rimoto, chiamato Troe, dove terminò la sua felice carriera. Poco prima del suo passaggio da questa vita avvertì tre suoi discepoli, che dimoravano con esso lui, a non permettere che si rendesse alcun onore al suo corpo, e solamente li pregò, a sovvenirsi di lui, specialmente nel tempo del santo sagrifizio dell'altare. Quando poi fu vicino a morte, si mise a piangere; onde gli astanti: « Perchè piangete, gli disse-ro? Avete forse timore della morte? — Sì che la temo assai, rispose, e questo timore non mi ha mai lasciato, da che son venuto al deserto; » e poco dopo placidamente rendè la sua beata anima al Creatore. Seguì la morte di S. Arsenio verso l'an. 445, essendo in età di circa 95 anni. Egli ci lasciò una esortazione ai monaci, opera piccola di mole, ma ben ricca dello spirito di Dio, ed ottima per la condotta dei monaci. Il padre Combefis la fece stampare nell'ultimo suo *Auctarium*; Parigi, 1672. Cotelier ci offre pure 44 delle sue sentenze o massime, raccolte da coloro che seco lui convivevano. *Monum.* t. 1. pag. 353. I Greci celebrano la sua festa alli 8 mag. e i Latini a' 19 lug. — Le parole che S. Arsenio diceva sovente a sè medesimo: *Ad quid venisti?* A qual fine sei venuto al deserto? per animarsi sempre più alle pratiche della penitenza, debbono servire ad ognuno di esempio onde dire a sè stesso: « A qual fine io son venuto, e vivo in questo mondo? » Non per altro certamente, che per operare la salute dell'anima con l'osservanza della santa legge di Dio, e con l'esercizio dell'opere buone, per così giungere all'eterna felicità del paradiso. Baillet. 19. lug. 1.ª Racc. 11. luglio p. 87 e seg.

ARSENIO (**Autoriano**) monaco del monte Athos, fu nel 1257 innalzato dall'imperatore, Teodoro Lascaris alla dignità patriarcale di Costantinopoli, oè già egli n'ebbe, come i suoi predecessori, il solo nome, ma entrò in quella chiesa allorchè i Greci ritolsero Costantinopoli ai Latini. Caduto in disgrazia dell'imperatore Michele Paleologo, Arsenio fu verso il 1264 deposto e cacciato in esilio, dove visse ancora più anni. Egli fece una raccolta compendiosa di canoni, tratti dai padri e dai concili, e la divise in 141 titoli; la stessa trovasi nel 2.° t. della *Bibliotheca juris canonici* di Justel. Cotelier nel 2.° vol. de' suoi *Monum. eccl. graec.* presentaci il testamento di questo patriarca, nel quale trovasi la storia delle sue contese con l'imperatore Michele Paleologo. Ricorda egli, che sotto l'impero di Teodoro, principe religioso, non avendo mai a combattere per la religione, potè tutto occuparsi a soccorrere le vedove, gli orfani e gli oppressi; che dopo la morte di quel principe, i vescovi, il senato, gli officiali della milizia e il popolo eransi convenuti, in sua assenza, di far reggente Michele Paleologo; che di ritorno in corte trovato avevalo alla testa degli affari, e poco dopo associato all'impero; che contra sua voglia era stato costretto a coronare Paleologo, ma a condizione che il primo posto sarebbe stato del giovane imperatore Giovanni; che vedendo poscia questa convenzione non eseguita, e Michele molte cose intraprendere contro il dovere, egli erasi ritirato; che Michele sostituito gli aveva l'arciv. di Efeso (Niceforo) il quale essendo morto un anno dopo, Michele avealo richiamato; che essendo stata ripresa la città di Costantinopoli, quell'imperatore aveva fatto ogni sforzo onde

persoaderlo a riconoscere che l'arciv. d'Efeso era stoto legittimo patriarca, ed a ricevere quelli che ei promosso aveva agli ordini sacri; ma aulla aver egli voluto fore di totto qaesto; che Paleologo ristabilito l'aveva non pertanto in Costantinopoli, ed aveva coatiauato a persegoitarlo; che poscia lo stesso oveva fatto cavar gli occhi al giovine imperatore; cha alla aotizia di questo delitto aveva egli scomnoicato Michele, aella speranza cha si ravvedcrebbe, farebbe peaitenza, e meriterebbe l'assaluzione rilasciaodo uaa parte delle imposte; ma che aoa essendosi quel priacipe ravvedato, ei l'aveva tre anni do po escluso iateromeate dalla Chiesa in ua concilio, dove eransi raccolti i vescovi, il clero ed il seaato; che d'olloro in poi l'imperatore l'avevo iocessaatemeate perseguitato, e cacciato parooche da qoello chiesa coa pretesto ch'egli avesse voluto miaistrare la comaaioae ai figli del sultaao, sebbeaa canstasse essere stato il metropolitaao di Pisidia quegli che loro aveva dato il battesimo e la comanioae; che fiaalmente quell'imperatore, dopo averlo fatto in uo sinodo scomuaicare, maadollo in esilio, facendolo più volte maltrattare anche nel luogo ove trovovasi esilioto. Scacciato Arseaio da Costantinopoli gli fu sostituita verso il 1264, Giuseppe; ma molti aon lo vollero ricoaoscere, e sostennero il partito d'Arseaio. Nacque perciò tra i Greci di Costaatiaopoli una divisioae, protratta fiao alla morte di Cioseppe, oache fro qaelli che riconoscere aon valevano Vecco, sostituito a Ciuseppe deposto nel 1274. Sicchè tre patriarchi aveva allora Costantioopoli: Arsenio, Giuseppe e Vecco. Arsenio morì il primo ia esilio. Doujat *Hist. du dr. can.* Bayle, *Dict. crit.* Dupia, XIII seo.

ARSINOE, città vescovile della proviacia di Arcadia, detta *Eptanome*, chiamavasi aaticameote città dei *coccodrilli*, a motivo cho questi animali vi avevaao culto. I popoli ne nudrivano particolarmente aao, o cui offrivano pane, carne e vioo. S. Dioogi Alessaodrioo si lagoa di certo vescovo d'Egitto chiamato Nipote, il quale verso la metà del III sec. iatrodatta avava io quella prefettura l'opioione dei millenari, ciò che ben mostra esser la chiesa d'Arsiaae aatichissima. Eusebio, l. 7 c. 24. Di questa città noa rimangono più che rovine. Si foodò a poca distanza aa'altra città per nome *Fium*, residenza d'ua vescovo cofto.

ARSINOE, città vescovile dell'isola di Cipro, chiamata oo tempo *Ammocosto*, ed al presente *Famagosta*.

ARTABA, misura babilonese, la quale, secondo Epifaoio, coatieae 72 stai. Epifoaio, *De ponderib. et mens.* Daaiele scoprì la frode dei sacerdoti di Belo, i quali appropriavansi le dodici artabe di viao che offerivaasi ogoi giorno a quella divioità. Daniele, c. 14, v. 2.

ARTASERSE (eb. *luce* o *silenzio*), nel testo ebraico della sacra Scrittura a aella Volgata chiamasi sempre *Assuero*. V. Assuero.

ARTASERSE, sopraaaominato *Longimano*, permise a Esdra di ritornara ia Giudea coo tutti quelli che l'avrebbero voluto seguire l'ao. del mondo 3537. 1. *Esdr.* c. 7. Permise di ritoraarvi aocha a Neemia, aon che di ristabilire le mura e le porte di Gerusolemme l'aa. del m. 3550 a 28.° del suo regno. Questo priacipe regnò dall'aa. del m. 3531 fioo all'ao. 3579. 2 *Esdr.* c. 2, v. 5 e segg.

** **ARTASERSE**. Esdra dà questo aome a na mago chiamato da Giastiuo *Oropaste*, da Erodoto *Smerdis*, *Mardus* da Eschilo, e da Ctesia *Sphendadates*. 1 *Esdr.* c. 4, v. 7. Morto Cambise, questo mago asurpò l'impero di Persia, fiogeadosi Smerdi figlio di Ciro tratto a morte da Cambise; e proibì ai Giudei di riedificare Gerasalemme fiao a auovo suo ordine. Perciò lo riedificoziane di Gerusalemme caminciota aell'an. del m. 3483 fa iaterrotta, e naa fu ricominciata che aell'oa. 3550 coa lo permissione di Artaserse Loagimano. 2 *Esdr.* c. 1 e 2.

ARTE, raccolta di precetti, di regole, d'invenzioni, di esperimeati per atile dell'uomo. L'arte si divide ia doe rami: il primo compreade le arti liberali, cioè le arti nobili ed elevate, come la poesia, l'aloqueozo, la musica, ecc.; il secoado le arti meccaniche, nelle quali lavora più la maao e il corpo che l'intelletto.

** Arte angelica o Arte degli spiriti, *Ars angelica.* Mezzo superstizioso coo il qoale si pretende di sapere quanto si brama per il ministero di un angelo, o piuttasto di na demaoio. Cardan. l. 16 *De rerum varietate*, Thiers, *Traité des superstitions.*

Arte notoria, *Ars notoria.* Moniera saperstiziosa d'acquistar scienze per infusiane, praticando certi digiani e certe cerimonie. Quest'arte consiste io ua tacito patto coo il demoaio. Essa fa coadannata dallo Sorboao ael 1320. Delrio, *Disquisit.* p. 2.

Arte di s. Anselmo. Mezzo superstizioso con il quale si pretende di guarire le piaghe con il solo tocco di pannolioi loro applicati. Questa saperstiziona deriva il suo nome da Aaselmo di Porma, fomoso mago, e aon da S. Anselmo, come preteodono quei che ne usaao. Delrio, *Disq. mag.*

Arte di s. Paolo. Specie di arte aotoria, così chiamata, perchè quei che la praticavano la dicevaoo iasegoata da S. Paolo dopo il suo rapimento al terzo cielo. V. Superstizioni.

ARTEMA, discepolo di S Paolo, fa da lai moadato nell'isola di Creta onde supplire a S. Tito, iotanto che questi dimorava presso l'Apostolo a Nicopoli, dave passò l'inverno. Altro non si sa di Artema. *Tit.* c. 3, v. 12.

ARTEMIO (S.), capitano d'eserciti ia Egitto, fu martire sotto Giuliano l'apostata, il quale gli fece tagliare la testa io pena d'aver distrotti ol tempo di Costantino molti idoli, e spogliati i templi de'falsi dei. I Greci ed i Latiai celebrano la sua festa il 20 ott. S. Atanasio, *Lettera ai*

solitari. Teodoreto, *Hist. eccl.* l. 3, c. 18. Baillet, 2a att.

ARTEMONE e ARTEMA, eresiarca del III sec. diceva che Gesù Cristo non era che un semplice uomo, qualunque superiore ai profeti, e che la dottrina predicata dagli apostoli. durò nella Chiesa fino al tempo di papa Zefirino, succeduto a Vittore. Egli fu condannato nei concili, di Nicea l'an. 325; d'Efeso, sotto il papa Celestino, nel 431; di Calcedonia, sotto Leone I, nel 451, Eusebio, l. 5 *Hist. eccl.* Baron. A. C. 296. Tillemont, ec.

ARTESIA e ARETUSA, città vescovile della seconda Siria, sotto Apamea. I Latini la presero nel 1097, prima di por l'assedio innanzi ad Antiochia; e vi s' incontrano due vescovi latini.

** **ARTESIA** (l'*Artois*), provincia di Francia, ceduta da Francesco I a Carlo V nel 1526, e riunita a quella corona nel 1640 per capitolazione, e nel 1659 per il trattato de'Pirenei. Il cangiamento di dominazione occasionò infinite contese su lo stato e su i privilegi di questa paese, in rapporto a certe materie ecclesiastiche, intorno alle quali non torna utile il ragionare.

ARTICOLI DI FEDE, sono verità che siamo obbligati a credere perchè rivelate da Dio, e riconosciute per tali dalla Chiesa. Due condizioni dunque sono assolutamente necessarie, perchè un dogma sia articolo di fede: rivelazione divina, e giudizio della Chiesa la quale dichiari essere un tal dogma rivelato da Dio, e lo proponga da credere ai fedeli come un punto di fede; essendo tutti i fedeli obbligati a vivere e morire nella credenza di questi dogmi (1). V. Dogma, Chiesa, Rivelazione.

ARTONA o ARTOUS, *Artona*, abbadia dell'ordine premostratense nella diocesi di Dax in Guascogna. Essa dipende dalla *Case-Dieu* ed ebbe origine nel 1178. *Gallia Christ.* t. 1, col. 1067.

ARTONA, *Arthona*, abbadia secolare nella diocesi di Clermont nell'Alvernia, situata in una piccola valle della stesso nome su la Morge, lontana due leghe da Riom. La sua chiesa è dedicata a S. Martino. V'erano dodici canonici, altre l'abbate, il quale ha annesso un canonicato, e viene eletto dal capitolo *Gall. Christ.* t. 2, col. 397.

ARTOTIRITI, dal greco *αρτος*, *pane*, e *τυρος*, *formaggio*, eretici del II sec. sortiti dai montanisti, servivansi per l'Eucaristia di pane e formaggio, corrompevano le sante Scritture, conferivano il sacerdozia alle femmine, e loro permettevano di parlare quali profetesse nelle loro assemblee. S. Epifanio, eres. 49. S. Agostino, eres. 27. Baronio, A. C. 173.

ARTURO, significa propriamente la coda dell'orsa, e segna una stella che sta dietro la coda della grande orsa. Giobbe parla dell'*Arcturus* o dell'orsa, con il nome di *As*; e dell'*Orion*, sotto il nome di *Chesil*. È quella stella di second'ordine che gli astronomi pongano al cuore dello scorpione. V. il *Commentario del padre Calmet sopra Giobbe*, c. 9, v. 9 e c. 27, v. 7.

ARUBOTH e ARABOTH, si crede che fosse una città o provincia della tribù di Giuda; ma se ne ignora la situazione. *Aruboth* può significare *deserti* e *campagne incolte*, 3. *Reg.* c. 4, v. 10.

ARUIR, città, seconda Eusebio e S. Girolamo, lontana venti miglia da Gerusalemme, verso settentrione.

ARUM, padre di Ahareel, e figlio di Cos. 1 *Par.* c. 4, v. 8.

ARUMA o RUMA, città vicina a Sichem dove accampossi Abimelecco. *Judic.* c. 9, v. 41.

ARUS, villaggio in vicinanza di Samaria, dove accampossi Varo. Giuseppe, *Antiq.* l. 17, v. 12.

ARUSPICE, *Aruspex*, sacrificatore romano il quale indovinava l'avvenire dietro l'esame delle interiora delle bestie sacrificate. Tre opinioni invalsero su l'origine di questa parola. Secondo la prima essa deriva da *Haruga*, *viscere delle vittime*, ed *aspicere*, *riguardare*, *considerare*. La seconda opinione, fa derivare questa parola dall'azione degli aruspici di esaminare le viscere delle vittime presso gli altari, *ad aras*. La terza è quella del padre Pezran (*Antiq. des Celt.*) il quale pretende che tal vocabolo derivi dai Celti, i quali dicono *au* o *af* per significare *jecur* o *hepar*, il fegato degli animali. Da *au* e da *spicio*, riguardare, hanno fatto dapprima *auspex*, per indicare chi osserva i lobi del fegato, e dipoi *aruspex*. Pezron appaggia questa opinione alla più celebre e più antica divinazione degli auguri, la quale facevasi dietro l'ispezione del fegato degli animali. *Dict. univ.*

ARUSPICINA, *Aruspicina*, arte o scienza degli aruspici.

ARZANGANA, vescovada della diocesi della grande Armenia, nei dintorni di Melitina, presso la Siria. Conosciamo di questa diocesi il vescova Sergio, il quale salvò la vita a un certo Dionigi patriarca dei giacobiti, cercato a morte dal sultano d'Icone. Veggasi Abulfar. t. 2, *Bibl. orient.* pag. 378.

ARZUM, città d'Armenia, sede vescovile giacobitica, soggetta a Maphriea d'oriente, è chiamata da Procopio piccola città degli Arzaniani. Il patriarca Dionigi nella sua cronaca la mette nella Siria alle falde del Sayl. t. 2 *Bibl. or. in Diss. de Monoph.* e pag. 419.

ARZUN, oltre **ARZEN-ROUM o EZROUM**, città d'Armenia. Havvi un'altra Arzea o Arzen-Roum nella Diar-Rabieca di Mesopotamia, presso Nisiba, forse la stessa che la menzionata nel ragguaglio della diocesi dei Caldei, chiamata al-

(1) Il grande Agostino diceva: Ego Evangelio non crederem, nisi me ecclesiae catholicae moveret auctoritas. Aug. *de Util. Cred.*

trore *Arzum*. Essa è la terza sede vescovile della provincia di Nisiba.

ASA, figlio e successore di Abia re di Giuda (3 *Reg.* c. 15. v. 8 e *segg.*), principe giusto e religioso, distrusse l'idolatria da' suoi predecessori tollerata. Egli tolse a sua madre la sovrana autorità per aver essa innalzato un idolo in un bosco consacrato ad Astarte. Asa fortificò molte città de' suoi stati e levò un esercito di 300 mila uomini della tribù di Giuda, e di 280 mila di quella di Beniamino. 2 *Par.* c. 14, v. 1, ec. Allorchè Zara re di Chus, ossia di quella parte d'Arabia che si congiunge all'Egitto, marciò contro di lui con un milione di fanti e trecento carri da guerra, innoltraedosi fino a Maresa, Asa gli venne incontro, ed accampossi, da Maresa non lungi, nella campagna di Sephala. Asa pregò vittoria dal Dio degli eserciti, e tal terrore diffuse nell'armata di Zara il Signore, che tutta precipitossi a fuga, inseguita da Asa fino a Gerari, e ben dal suo ferro decimata. Lieto di questa vittoria, Asa si occupò con nuovo ardore a render gloria a Dio, distruggendo per tutto gl'idoli. Ristaurò pure l'altare degli olocausti, congregò Giuda, Beniamino e parte di altre tribù, e celebrò una grande solennità nella quale rinnovò l'alleanza con il Signore, immolandogli settecento tori, e settemila arieti, preda della vittoria su Zara, e giurando a suono di cembali e trombe che chiunque si ribellasse dal Signore sarebbe messo a morte. Asa fu tranquillo fino al 25.° anno del suo regno; ma quando Baasa re d'Israele imprese a fortificare Rama su le frontiere dei due regni d'Israello e di Giuda onde impedire agli Israeliti delle sue tribù il recarsi al tempio di Gerusalemme, allora Asa mandò a Benadab re di Damasco tutto l'oro e l'argento del tempio e del palazzo, per indurlo a rompere l'alleanza che stringevalo a Baasa e a fare irruzione nelle terre di lui. Spiacque al Signore questa condotta di Asa, e rimproverollo per mezzo del profeta Hanani. 2. *Par.* c. 16, v. 7. Asa se ne indispettì, tenne prigioniero il profeta, e fece nel medesimo tempo morire molte persone di Giuda, morendo finalmente egli stesso di podagra, dopo avere nel corso della sua malattia dimostrata più fidanza nei medici che non nel Signore. Il suo corpo fu abbruciato con grande quantità di profumi e d'aromi, e le sue ceneri furono deposte nella sua tomba nella città di Davide l'an. del mondo 3090, e 910 av. G. C. Il suo regno ebbe principio l'an. del m. 3049, e durò 41 an.

ASA, luogo dove, secondo Giuseppe, fu ucciso Giuda Maccabeo. Il primo libro dei Maccabei lo chiama *Azoth*; e questo non potendo essere la famosa città di Azotb, se ne ignora per conseguenza la posizione.

ASAA, fu mandato dal re Giosia a consultare la profetessa Holda sul libro della legge del Signore trovato nel tempio. 2 *Par.* c. 34, v. 20.

ASAEL (eb. *opera* o *creatura di Dio*), figlio di Sarvia e fratello di Gioabbo, fu ucciso da Abnero, da lui inseguito nel conflitto di Gabaon. 2 *Reg.* c. 2, v. 18, ec.

ASAFOPOLI O S. ASAFO, *Fanum S. Asaphi*, città d'Inghilterra, del principato di Galles, nella contea di Flinte, divenne nel 560 residenza vescovile suffraganea dell'arciv. di Cantorbery. Essa giace in riva al Gluida, là dove riceve le acque dell'Elwy. Ora Asafopoli non è quasi più che un villaggio.

ASAMON, montagna di Galilea in vicinanza di Sephoris.

ASAN, città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15.

ASAPH, figlio di Barachia, della tribù di Levi, era un celebre musico al tempo di Davide. Molti salmi portano il suo nome sia perchè li abbia composti egli stesso, sia perchè a lui li mandasse Davide onde ne determinasse la cantilena, sia finalmente perchè li abbia scritti alcuno de' suoi discendenti, ed abbia dato loro il suo nome. 2 *Par.* c. 6, v. 39.

ASAPH (eb. *che raduna* o *che finisce*), padre di Joahc secretario del re Ezechia. 4. *Reg.* c. 18, v. 18.

ASARADDON (eb. *che lega* o *che ristringe*), chiamato in Isaia, c. 20, v. 1, *Sargon* o *Saragon*, figlio e successore di Sennacheribbo nel regno d'Assiria, portò guerra ai Filistei, agli Egizi ed ai Giodei; prese Gerusalemme e condusse Manasse re di Giuda schiavo in Babilonia. Regnò ventinove o trent'anni in Ninive, tredici in Babilonia, e morì l'an. del m. 3336, lasciando successore Saosduchin. 2 *Par.* c. 33, v. 12.

ASARAMEL, fortezza di Mello, conosciuta nel *Libro dei Re*. 1 *Macch.* c. 14. v. 28. 2 *Reg.* c. 5, v. 9.

ASARELA, quarto figlio d'Asaph.

ASARMOTH O HASARMOTH (eb. *atrio* o *ingresso della morte*), terzo figlio di Jectan. *Gen.* c. 10, v. 26. La città d'Asarmoth è nell'Armenia.

ASASON-TAMAR, è lo stesso che Engaddi. V. ENGADDI.

ASBAI, padre di Narai, 1 *Par.* c. 11, v. 37.

ASBEL, secondo figlio di Beniamino. 1 *Par.* c. 8, v. 1.

ASCALONA, chiamata comunemente *Scalona*, città vescovile della diocesi di Gerusalemme, nella prima Palestina, sotto la metropoli di Cesarea, lontana da Gerusalemme 520 stadi, era capitale d'una satrapia de' Filistei. Essa stette lungo tempo ostinata nel paganesimo; ma prima che Giuliano intraprendesse di ristabilirla, contava già un discreto numero di cristiani, giacchè al tempo di quell'imperatore, cioè nel 361, vi si fecero morire per la religione, secondo la *Cronaca pasquale*, preti e vergini, aprendo loro i corpi e riempiendoli d'orzo, per darli pasto ai porci. Quando i Francesi e i Latini s'impadronirono della Palestina, il vescovado d'Ascalona fu trasferito a Betlemme.

** ASCELINA (B.). Ascelina era parente di S. Bernardo abbate di Chiaravalla, e nacque circa l' an. 1121 in una terra non molto discosta da Chiaravalle. Sua madre nel tempo della gravidanza pregava frequentemente Iddio che si degnasse d' accettare il frutto ch' ella portava nell'utero ; e quando poi ebbe data alla luce Ascelina, gliela offerì, supplicandolo con grand' istanza, cha si compiacesse di farne una vera sposa di Gesù Cristo. Mortole il marito nel tempo che la figliuola non aveva più di cinque anni, si ritirò con essa in un monastero dalla diocesi di Troia, dove il principal suo pensiero fu d'istruirla nella pietà. Per meglio ottenere il suo intento, ella si pose sotto la condotta di S. Bernardo, e insieme lo pregò a voler essere guida anche della figliuola. Non si può esprimere quali progressi nella virtù facesse in poco tempo Ascelina sotto un tal direttore, nè con quali sentimenti di pietà e di fede ella consagrasse fin d'allora il corpo e l' anima sua a G. C. Ella non lo ringraziava d' averla messa al mondo, se non perchè era capace di amarlo; e lo pregava continuamente a tirarla a sè, per non cessare mai d' amarlo. S. Bernardo medesimo restava maravigliato da'doni, cha Iddio versava con sì larga mano su quell' anima innocente, e ne lodava la bontà del Signore, il quale aveva preservata con la sua misericordia questa sua serva dalla corruzione del mondo e del peccato. Arrivata all' età di dodici anni e arricchita dal Signore di nuovo lume, concepì una grand' avversione per tutte le cose del secolo ; la qual avversione faceva, che schivasse più che poteva le occupazioni esteriori, e stesse applicata assiduamente in meditare le divine verità, avvezzandosi di buon'ora a mettere in pratica l' insegnamento di S. Bernardo: che chi vuole assodarsi stabilmente nella vita perfetta e unirsi a Dio, si dee allontanare da tutte le occupazioni terrene non necessarie. Ritiratasi con la madre in luogo solitario, ivi animate ambedue dagli esempi e dalle istruzioni d' un sacerdote dabbene, che serviva Iddio in quella solitudine, menarono una vita angelica. Ascelina seguitava esattamente l' avvertimento, che dà S. Bernardo alla vergini, di vivere in una continua diffidenza di sè medesime, anche quando sembra loro d' essere più sicure, a fine di conservare il prezioso tesoro della castità, che si porta in vasi di creta. Implorava continuamente la grazia di Dio, cha sola ce lo può far custodire, come si conviene, non ostante la fragilità della nostra carne e le tentazioni del demonio. S' applicava ancora con grande studio ad acquistare una perfetta umiltà, ben sapendo che questa virtù è la custode della purità, la quale senza di essa non si può conservare nella maniera che conviene e che sia gradita agli occhi di Dio. Iddio non volle che una santità così eminente rimanesse nascosa in quella solitudine, ma dispose che Ascelina ne fosse tratta fuori per essere guida e maestra di altre. Conciossiachè le religiose del monastero vicino a Bolancurt a una voce la domandarono per loro superiora. Molte però di loro non tardarono a pentirsi di tale scelta, poichè Ascelina richiedeva da esse l'osservanza esatta della regola, e a questo fine precedeva a tutta con il suo esempio: ond'ella ebbe a soffrire varie traversie per parte di quelle, alle quali dava gelosia la sua santità, e recava incomodo la sua vigilanza. Ma ella godendo di patire qualche cosa per il nome di Gesù, rendeva benedizione per maledizione, e faceva mille favori e civiltà a quelle che la perseguitavano. In mezzo a tanti motivi di fiducia, ella aveva un estremo timore di non essere nel numero delle vergini prudenti che lo Sposo celeste ammetterà all'eterne nozze, e questo timore le faceva spesso versare copiose lagrime. Ella manifestò le sue pene a S. Bernardo, il quale la confortò, e rinvigorì il suo spirito abbattuto con que' motivi che si ricavano delle sante Scritture, rappresentandole specialmente l'infinita misericordia di Dio, la quale è senza paragone maggiore delle nostre miserie, e i meriti infiniti del sangue di G. C., una sola goccia dal quale basta e soprabbonda per cancellare i peccati di tutto il mondo, e finalmente le divine sue promesse, con le quali sì spesso nel Vangelo ne assicura, che non rigetterà mai chiunque a lui ricorre con cuor contrito ed umiliato. Rinvigorita Ascelina da tali esortazioni del santo abbate, sempre più s'accrebbe in lei una viva fede, una ferma speranza, e sopra tutto un'infiammata carità verso il suo Salvatore G. C., a cui cercava di piacere unicamente in tutte le sue azioni; finchè avendo avuto un presentimento del suo vicino passaggio da questa mortal vita all'eterna, vi si apparecchiò con una pietà e con fervore proporzionato all' acceso desiderio che aveva sempre avuto di presto finire il suo esilio. Allorchè ne fu giunto il tanto bramato giorno, radunò tutte le religiose, e dopo averle esortate al disprezzo del mondo, all'amor di Dio e all'esatta osservanza della loro regola, morì alla presenza loro in una profonda pace il venerdì dentro l'ottava della Pentecosta dell' an. 1195 in età di 74 anni. Il suo corpo fu sepolto a Bulancurt, e Iddio operò a intercessione sua molti miracoli. La vita della B. Ascelina è riportata nell'istoria dell'ordine cisterciense. — La B. Ascelina, per giungere a quell' alto grado di perfezione, a cui il Signore la sollevò, profittò di questa lezione di S. Bernardo: « Tu vergine superba vai tutta fastosa della tua verginità, « e nulla pensi a procacciarti l' umiltà? Sarebbe « meglio per te il non esser vergine, cha l'insuperbirti della verginità. Ben puoi salvarti senza la verginità, ma non già senza l' umiltà. » 1.ª Racc. 20 mag., pag. 275 e seg.

ASCELINO, monaco di Saint-Evrou in Normandia, è noto per una lettera cha scrisse a Berengario contro il suo errore. Importante ne è il soggetto; e l' analisi, che, dietro Dupin, noi ne offriremo, servirà a far conoscere la fede

della Chiesa di quel tempo, e l'errore di quell'eresiarca. Berengario, di ritorno dalla Normandia, aveva avuto una conferenza con Ascelino e con Guglielmo suo discepolo. Questi ultimi, dopo la conferenza, divulgarono che Berengario aveva riconosciuto condannevole il libro di Giovanni Scoto, nè aveva osato sostenerne l'errore. Uditosi ciò da Berengario, scrisse egli una lettera ad Ascelino, dicendogli non aver egli voluto disputare alla lunga contro di lui nella loro conferenza, perchè allora risoluto era di non trattare della materia dell'Eucaristia, prima di aver data soddisfazione ai vescovi, a cui doveva render conto della sua dottrina; e per ciò appunto non aver egli voluto confutare la massima condannevole e sacrilega messa avanti da Guglielmo, che ciascun uomo debba a Pasqua accostarsi al santo banchetto; esser però Ascelino stesso testimonio ch'ei non avea confessato essere Giovanni Scoto eretico, avendo egli detto semplicemente di non aver veduti tutti gli scritti di quell'autore, ma che quanto aveva letto di lui intorno alla Eucaristia non era punto eretico; che se qualche parola egli aveva proferito non abbastanza esatta, esser pronto a ritrattarla; non potersi del resto condannarlo per aver detto che la sostanza del pane rimane in quel sacramento, poichè difendeva la dottrina dei Padri, nulla avendo più a cuore che di seguire in tutto S. Ambrogio, S. Agostino e S. Girolamo; e pertanto fuori di ragione Arnoldo avergli detto in presenza di Ascelino: *Lasciateci nei sentimenti in cui fummo educati*; non intendendo agli stabilire alcuna novità, ma bensì conservare la dottrina dei Padri. Ascelino gli rispose, aver egli ricevuta con gioia la sua lettera nella concepita speranza che gli recasse notizia della sua conversione; ma che leggendola, la sua gioia si cangiò in tristezza, scorgendo ch'ei non desisteva dal sostenere l'antico errore; non riconoscere più in lui quella acutezza e quella scienza altre volte mostrata, dacchè smemorato viveva fin di ciò che avevano nella conferenza trattato specialmente intorno alla proposizione esposta da Guglielmo: *dover ciascun uomo accostarsi a Pasqua al santo banchetto*, con la restrizione però di non esservi impedito per delitto, essendo in tal caso necessaria la permissione del confessore, poichè altrimenti inutili diverrebbero le chiavi della Chiesa; non aver egli per propria parte a pentirsi di quanto aveva detto in quella conferenza, perchè sostenuta aveva una verità certa e indubitabile, dalla quale non si dipartirebbe giammai; divenire il pane ed il vino per virtù dello Spirito Santo e per il ministero dei sacerdoti il vero corpo e il vero sangue di G. C., verità che provasi evidentemente con la sacra Scrittura, quando non sia da viziosa interpretazione corrotta; esser egli persuaso, rispetto a Giovanni Scoto, di non far cosa indegna nè del suo sacerdozio nè della sua religione considerandolo come eretico, perchè ben vede che il fine e l'intenzione di quell'autore è di provare, non essere ciò che è consacrato su l'altare il vero corpo nè il vero sangue di G. C., industriandosi a stabilir quest'errore con passi dei Padri a rovescio spiegati, e fra gli altri con una preghiera di S. Gregorio su la quale ei dice, che apparentemente e non in realtà avviene il cangiamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue di G. C.; creder egli lui stesso (Berengario) troppo avveduto, per voler sostenere questa espressione come cattolica, non avendo anzi osato difenderla nella loro conferenza, contento solamente di dire di non aver letto il libro di Giovanni Scoto sino alla fine; restar egli quindi ben sorpreso nell'intendere che un uomo prudente suo pari, siasi lasciato trasportare a tributar tante lodi ad un libro che non aveva interamente letto; del resto professar egli la credenza di Pascasio e degli altri cattolici, e credere fermamente che i fedeli ricevono all'altare il vero sangue e il vero corpo di G. C. sotto l'apparenza del pane e del vino; non essere questa credenza nè contraria alle leggi della natura perchè dipendenti dalla volontà d'Iddio, nè fuori della testimonianza del Vangelo; e infine essere veramente salutare consiglio quello d'Arnoldo (ch'egli chiama Cantore) e da seguirsi da lui (Berengario) vergognando di difendere un libro condannato dal concilio di Vercelli, e ritornando alla tradizione cattolica ed apostolica, da cui erasi dipartito. Questa lettera e la precedente furono pubblicate dal padre Luca d'Achéri nelle sue note alla vita di Lanfranco.

ASCENDENTE, termine di genealogia e di giurisprudenza. Dicesi di tutti i parenti, che stanno sopra di noi in retta linea, siccome padre, avo, ecc.

ASCENES, primo figlio di Gomer. *Gen.* c. 10, v. 3.

ASCENSUS Scorpionis, la salita dello scorpione, nome di paese del quale parlasi in *Giosuè*, c. 15, v. 33.

ASCETA, *Asceta*, *Ascetes*, dalla voce greca *ασκηται* formata da *ασκειν*, *esercitarsi*. Questa parola, che significa precisamente colui o colei che si esercita, è stata applicata in particolare, e sin da' primi tempi della Chiesa a quelli che si occupavano d'esercizi di virtù nella vita solitaria, e specialmente di quelli dell'orazione e dell'astinenza. In seguito vennero con questa parola indicati tutti i monaci in generale, e specialmente quelli che vivevano in solitudine.

ASCETERIO, *Asceterium*; questa parola, che significa luogo d'esercizi, venne tolta ad indicare monastero, perchè infatti i monasteri son luoghi, dove si fa esercizio della pratica della virtù. *Diz. Univers.* Sembra però, che primitivamente s'adoperasse questa parola ad indicare soltanto gli eremi, dove si raccoglievano quei santi solitari, che nell'Egitto principalmente conducevano una vita così mirabile per il rigora

delle lor penitenze. Nelle opere di S. Atanasio è spesso fatta menzione di questi asceteri.

ASCETICO, *Asceticus*, termine di divozione, che deriva dal greco *ἀσκεῖν*, *esercitarsi*, e significa chi s' esercita nella meditazione delle grandezze di Dio, e ne fa la principale occupazione della sua anima e del suo intelletto. Vita ascetica è quella di chi si occupa nella pratica dell' orazione e della penitenza. Ascetici perciò si chiamano quelli che si esercitano nella vita ascetica, siccome i solitari. Dicesi *Teologia ascetica* quella parte della scienza di Dio, che si interna a spiegare le norme della vita perfetta, e in generale ad insegnare il modo di rendere al Signore quell' umile, continuo e fervente culto dell' intelletto e del cuore, che è la prima base della vita contemplativa e spirituale. Ascetici poi diconsi tutti que' libri che racchiudono esercizi spirituali, preghiere, meditazioni, pratiche di vita divota, ecc. siccome i *Soliloqui* attribuiti a S. Agostino, i *Trattati Ascetici* di S. Basilio Magno, l'*Imitazione di G. C.* del Kempis, il *Combattimento spirituale* del P. Scupoli, ecc.

ASCHAFENBOURG o **ASCHEBOURG**, *Aschaffenburgum* e *Aschiburgum*, città della Franconia in Alemagna, nello stato dell' elettore di Magonza, fu un tempo città imperiale. Gerardo d' Eperstein, arciv. di Magonza, vi radunò nell' an. 1292, essendo vacante la santa sede per la morte di Nicolao IV, i vescovi della sua provincia, i quali in un concilio stabilirono leggi opportunissime al bene dalla Chiesa.

ASCHAN. V. ASAN, città della tribù di Giada.

ASCHER o **HARROSE BEN-ZECHIEL**, dovizioso e dotto rabbino nativo di Rottenbourg in Alemagna, fu per qualche tempo rettore e presidente della sinagoga patria; ma essendo stato costretto ad abbandonarla ritirossi in Ispagna, dove morì capo della scuola dei Giudei di Toledo nel 1328. Hassi di lui: 1.° *Chellale Harrose*, un vol. di conclusioni e di spiegazioni sopra un gran numero di difficoltà del Talmud: conservasi ms. nella biblioteca vaticana. 2.° *Agudàh*, cioè *fascetto*, raccolta di sentenze; Cracovia, 1571, in fol. 3.° *Kitzur piskè Harrose*, ovvero compendio delle decisioni del rabbino Ascher. Sono sentenze o conclusioni in forma di tesi estratte dalle sue opere. Trovansi le stesse, insieme agli altri commentarî di Ascher, alla fine di quasi tutti gli esemplari del Talmud di Babilonia. 4.° *Tosaphòt* o *Thosphè Harròse*. Sono commentarî che trovansi in molti esemplari del Talmud, innanzi a *Piskè Harrose*. 5.° Una dissertazione sul proverbio dei Giudei: *en Mozal-le-Israel*; cioè Israele non è sotto alcun pianeta; ms. nella biblioteca del Vaticano. 6.° *Seeclòth utseiuvòth*, domande e risposte o decisioni forensi CP. 1528, e a Venezia, 1552 o 1566, in fol. 7.° *Hannagòth* o maniere di riformare i costumi, o di condurre una vita raccolta e pia. Trovasi quest' opera alla fine del libro intitolato: *Tepuchè Zahau* del rabbino Zechiel Meli; Mantova, 1623, in 12.° 8.° Un trattato delle colpe che impediscono al sacerdote di offrire, e agli animali d'essere offerti. 9.° *Sèpher Mathanòth*, il libro dei doni. Questo rabbino ebbe otto figli, il terzo dei quali, per nome Giacobbe, confuso da qualche scrittore con il padre, fu dottissimo rabbino. Bartolocci, Volfs.

ASCHER (GIACOBBE), figlio del precedente, lasciò: 1.° *Arba Turim*, 4 *Turim* ossia *Ordini*. *Esodo* 28, 17. È questa un' opera nella quale l'autore raccolse tutte le leggi dei Giudei, che trovansi nella *Gemara* e nelle altre opere sul diritto giudaico. Essa fu varie volte stampata; a Soncino nel 1481; a Venezia nel 1522, in 4.°; a Praga nel 1540, in fol. con varie osservazioni e una tavola di tutti i riti; a Cremona nel 1558, ecc. L'ultima edizione è quella di Berlino del 1702 e 1703, in fol., t. 4, per cura dei rabbini Wolfs Mirels e D. Zoreph. stampata insieme al commentario del rabbino Giuseppe Karo, intitolato: *La casa di Giuseppe*; al commentario del rabbino Mosè Iscoles, intitolato: *I viaggi di Mosè*, opera non prima pubblicata; e *La ruina della casa* o *Le correzioni del rabbino Giuseppe Karo*. 2.° *La corona della buona fama*. 3.° Alcune brevi annotazioni marginali al Pentateuco, inserite la prima volta nelle Bibbie rabbiniche dall'ediz. di Venezia del 1549 e nelle edizioni posteriori. Bartolocci è d' opinione che questo rabbino morisse alla fine del sec. XIV o al principio del XV. Bartolocci, *Bibl. rabb.* part. 3, n 836. Volfs, *Bibl. hebr.*

ASCHER, rabbino, figlio di Giuseppe, visse verso la fine del XVI sec. e scrisse un commentario su *Kinoth*, cioè preghiere lugubri ad uso dei Giudei di Polonia, di Boemia e di Moravia; Cracovia, 1585, in 4.° Hassi pure un altro commentario su altre preghiere ad uso de' Giudei d' Alemagna, ed un libro intitolato: *Pane dei forti* (salmo 78, 25), diviso in due parti, la prima delle quali ha il titolo. *Dei sabati del Signore*; e la seconda, *Delle feste d' Iddio*. Volfs. *Bibl. hebr.*

ASCHER, figlio d' Abramo, soprannominato *Bonan Kreskas*, viveva alla metà del sec. XVI. Insieme ai commentarî suoi e di altri rabbini fu stampato il libro del famoso Mosè Maimonide, intitolato: *Morè Nevochim;* Sabuloneta in Italia, 1563. Volfs, come sopra, pag. 225.

ASCITI o **ASCODROGITI**, *Ascitae*, *Ascodrogitae* e non già *Asciti* o *Ascodrogiti*, eretici sorti nella Galazia verso l'an. 175. Essi dicevansi pieni del Paraclето di Montano; introducevano baccanali nelle chiese, dove avevano una pelle di becco piena di vino, intorno alla quale giravano in processione riguardandola come le otri piene di vino nuovo, di cui parla G. C. nell' Evangelio. Da ciò presero il loro nome dal greco *ἀσκός*, *otre* o *pelle di becco*. S. Agostino, *Haeres.* 62. Filastrio, *De haeres.* Baronio, A. C. 173, n. 40.

ASCLEPIADE, nono vesc. d' Antiochia, con-

fessore, fu provato nella persecuzione di Severo prima che fosse innalzato alla sede d'Antiochia. Egli governò questa chiesa sei anni, e morì santamente sotto l'imperatore Macrino secondo alcuni, e secondo altri sotto Eliogabalo. Eusebio, *Hist.* l. 6, c. 11. Baillet, 18 ott.

ASCLEPIADE, vesc. di Trallea, viveva nel 484. Egli scrisse una lettera a Pietro il Fullone contro la clausola da lui aggiunta al *Trisagion*, clausola ch'ei tratta da empia ed eretica, pronunciando contro la stessa dieci anatemismi i quali si trovano insieme alla lettera in greco e in latino nel 4 l. dei concili, pag. 1220. Cave.

ASCODROBI, eretici che si trovavano ad Ancira nella Galazia, e non altrove. S. Girolamo, *in Galat.*

ASCODROPITI, eretici de II sec. sortiti dai marcossiani. Essi rigettavano i sacramenti, dicevano che le cose spirituali non possono essere comunicate per mezzo di cose visibili e corporee; e stabilivano la perfetta redenzione nella cognizione dell'universo. Teodoreto, l. 1, *Haeret. fab.* c. 10, v. 11.

ASCOFITI, eretici della razza degli arcontici, che rompevano i vasi sacri in odio alle offerte fatte nelle chiese, rigettavano l'antico Testamento, negavano la necessità delle buone opere, e ne mostravano assoluto disprezzo, insegnando che bastava ad esser santi la cognizione di Dio. Oltre a tutti questi errori, pretendevano pur anco, che ogni sfera del mondo fosse governata da un angelo. Gli ascofiti pubblicavano la loro eresia circa l'an. 173. Teodoreto, *De haeret. fabul.* l. 1, c. 10. Ittig. *De haer.* sect. 2, c. 14. § 2.

** **ASCOLI**, città nella Marca d'Ancona, chiamata anticamente *Picenum*, con un vescovado dipendente immediatamente dal papa. È capoluogo della delegazione dello stesso nome. I Latini la chiamavano *Asculum Picenum* per distinguerla da un'altra città dello stesso nome nel regno di Napoli, detta in latino *Asculum Satrianum* o *Apulum*. Città antichissima è Ascoli, già capitale di tutto il Piceno, di cui la Marca è adesso una parte, posta in deliziosa situazione sul fiume Tronto e resa dalla natura inaccessibile al nemico. I suoi abitanti strinsero alleanza coi popoli vicini onde mover guerra ai Romani, sia per iscuoterne il giogo, sia perchè ne temevano la potenza. Essi concepirono il disegno di trarre a morte alle ferie latine i due consoli; e tal disegno essendosi scoperto, unironsi ai Marsi e ad altri popoli italiani, e si affrettarono a dichiarar guerra ai Romani, prima che questi risolvessero di vendicarsi della perfidia loro usata; ma i Romani, che ne stavano avvertiti, li prevennero. Pompeo assediò la città di Ascoli, e difficil cosa scorgendo il prenderla, trasse il nemico nella pianura e lo sbaragliò. Diecimila Marsi restarono con il loro generale Franco, morti sul campo; tremila furono fatti prigionieri; e quattromila Italiani sfuggiti alla strage, perirono miseramente su i monti, ov'erransi rifugiati, pel freddo e la neve. Pompeo entrò nella città e mise tutto a fuoco ed a sangue. Così periva questa città che usato aveva affrontarsi con la stessa Roma, e sebbene venisse qualche tempo dopo riedificata, non però pervenne al primo splendore, che anzi, bella qual è fra le città italiane, l'ombra appena può dirsi di quella che fu, e per estensione e per dovizie. Essa è di forma circolare con circa un miglio di diametro, e dividesi in quattro quartieri, e contava circa 2500 famiglie. Vi si veggono ancora due cittadelle, cento torri intatte, e 50 a mezzo distrutte, sei ponti di maravigliosa architettura sul Tronto, nove grandiose porte, lunghe e larghe contrade, belle piazze, sontuosi palagi, chiese e monasteri magnifici.—Sebbene questa città si attirasse per la guerra dichiarata ai Romani il lor disfavore, non ne fu però meno stimata. Plinio ne parla come di una nobilissima colonia. Essa divenne in seguito preda de' Goti e dei Longobardi, dei Guelfi e dei Ghibellini e di molti piccoli tiranni, e si mise finalmente sotto la dipendenza della Santa Sede. Madre di uomini illustri, essa conta tra suoi figli Beturio Basso, famoso capitano de' Romani, il quale pervenne al consolato sebbene di nascita plebeo; Nicolao V sommo pontefice, dell'ordine dei frati minori, ecc.—Si crede che primo vi portasse il vangelo S. Emidio, ordinato vescovo e speditovi dal pontefice Marcello verso l'an. 309. Baronio è d'opinione che Emidio ottenesse il martirio nella persecuzione di Diocleziano. La chiesa cattedrale, di ordine corintio e magnificamente bella, è dedicata alla B. Vergine assunta e a S. Emidio. Il suo capitolo aveva un tempo 17 canonici in dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il preposto, il primicerio, il mansionario, ecc.; ma non ha presentemente che l'arcidiacono, 12 canonici, ed alcuni sacerdoti e cherici per il divin servigio. Oltre la cattedrale contansi nella città 11 parrocchie, 12 conventi d'uomini, 8 di vergini, un seminario, due spedali e un monte di pietà. La diocesi era anticamente più estesa che non è ora, essendo stata smembrata per formare altri vescovadi nei dintorni. Conta però ancora 156 parrocchie, venti monasteri di religiosi ed uno di religiose.

** **ASCOLI**, città nel regno di Napoli, con il titolo di principato, e vescovado suffraganeo di Benevento. Essa chiamasi Ascoli di Satriano, (*Asculum Satrianum* o *Apulum*) per distinguerla da Ascoli della Marca d'Ancona, della quale non è meno antica. È posta nella provincia di Capitanata nella Puglia, alle falde dei monti, verso le frontiere del principato ulteriore. Nelle vicinanze di Ascoli Caio Fabricio, console romano, combattè Pirro re degli Epiroti l'an. di Roma 476. Questa città nel XII sec. si ribellò, fu distrutta da Guiscardo, e poco dopo ristabilita. Di nuovo atterrata da un tremoto, venne pure di nuovo riedificata verso il 1400, a qual-

che distanza dalla sua posizione antica. — Si crede che fino dai primi tempi del cristianesimo fosse in Ascoli predicato il vangelo. Il suo vescovado, che è quello stesso di Ordeone, città or rovinata, è antichissimo; ma a noi pervenuti non sono i nomi da' suoi primi vescovi. In mezzo a tutti i rovesciamenti della città, la cattedrale fu sempre, come per miracolo, salva. Nella nuova città servì, per ordine di Martino V, di cattedrale la chiesa dei frati minori, detta di S. Maria e di S. Leone, e quei monaci furono trasportati altrove. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Maria delle Grazie, ed il capitolo si compone di 8 canonici, compresa la prebenda di penitenziare, e di altre dignità, cioè l'arcidiacono, il cantore, l'arciprete (il quale è anco parroco della città, due primiceri e due tasorieri; vi sono ancora alcuni cappellani e mansionari. Sono pure nella città un convento d'uomini ed alcune congregazioni. La diocesi è circoscritta nello spazio di dodici miglia. Distinguesi in essa una magnifica abbadia di S. Leonardo, dell'ordine dei Cavalieri Teutonici, fondata dall'imperatore Federico II, le mura della quale sono coperte delle catene di coloro, i quali schiavi essendo dei Turchi furono per l'intercessione di quel santo redenti. Quest'abbadia era sì ricca, che in certi anni arrivò la sua rendita a 40mila ducati. Alla sede vescovile di Ascoli va ora unita quella di Cirignola.

ASCOLO (S.), originario di Cappadocia, passò per servir Dio in Grecia, dove dal voto unanime del clero e del popolo fu innalzato al seggio vescovile di Tessalonica in Macedonia. Egli battezzò nel 380 l'imperatore Teodosio ammalato in Tessalonica; nell'anno seguente assistè al conc. di CP. raccolto principalmente contro i Macedoniani; nel 382 fu presente al conc. radunato in Roma da Damaso per trattare la pace della chiesa di Antiochia la quale aveva due vescovi; e nel 383 morì. Egli era stretto in amicizia con i più grandi e santi vescovi del suo tempo, e specialmente con S. Basilio e S. Ambrogio. S. Basilio e S. Ambrogio, *Lettere risguardanti S. Ascolo*. Socrate. Sozomeno. Bulteau. Baillet, 30 dic.

** **ASCOLTANTI**. Quando i penitenti si dividevano in classi, chiamavansi ascoltanti, ovvero uditori, i penitenti della seconda classe, perocchè loro non era permesso che di ascoltare le lezioni e le istruzioni nel vestibolo interno del tempio, dopo le quali dovevano uscire insieme co' catecumeni. Parlando di essi S. Gregorio di Nissa nella sua lettera canonica, concede loro soltanto la grazia di udire le letture e le istruzioni. *In auditione permaneat, sola doctorum, et scripturarum auditione dignus habitus*. L'esclusione poi di costoro, i quali nessuna parte avevano alle preghiere della Chiesa, alle sue cerimonie per purificare i peccatori, nè alle imposizioni delle mani, seguiva, unitamente a quella degl'infedeli e di tutti gli altri che alla chiesa cattolica non appartenevano, dopo il discorso del vescovo ed avanti il cominciamento della liturgia, cioè avanti le preghiere pei catecumeni; e nel l. 8 delle Costituzioni apostoliche, c. 5, pag. 392 viene così riferita: *cum doctrinae sermonem finierit . . . . universis consurgentibus, diaconus in excelsum locum ascendens proclamat: ne quis audientium, ne quis infidelium: ac silentio facto dicat: orate catechumeni*. Lo spirito della Chiesa con questa condotta era di far comprendere agli Ascoltanti che essi erano caduti nel peccato, perchè o non avevano dovutamente comprese le regole della religione, o le avevano dimenticate, epperciò dovevano esserne di nuovo istruiti, onde S. Cipriano epist. 26, pag. 37 di essi dice: *fovendi sunt... et ad maturitatis suae tempus nutriendi; et de scripturis sacris quam ingens peccatum commiserint instruendi*. — Il nome di ascoltanti poi era, particolarmente nell'occidente, proprio anche dei catecumeni, dacchè tali denominazioni, passando dalle profane scuole alla cristiana chiesa, avevano quivi il significato loro conservato, chè non altro potevano i catecumeni che ascoltare ed essere presenti alle istruzioni. Le Brun, *Explicat. de la Messe*, t. 4, pag. 274. V. Penitenti, Catecumeni.

ASCOPERA, otre, o sacco di cuoio coperto al di dentro di pece, destinato a contenere liquori. *Judith*. c. 10, v. 5.

ASEDOTH (eb. *effusione o pendio*), città nella tribù di Ruben, che chiamasi pure *Ase-doth Phasga* per essere nella pianura alle falde del monte Phasga. *Giosuè*, c. 10. v. 40.

ASEL, figlio di Elasa, della famiglia di Cis. 1. *Par*. c. 8, v. 37.

ASELLA (S.) vergine romana, in età di dodici anni dedicossi interamente al servizio di Dio con il digiuno, la mortificazione, il silenzio, il ritiro e la preghiera. Poco pane con sale ed acqua fresca erano tutto il suo alimento; ruvido panno le copriva le membra, e stringavale i fianchi aspro cilicio. Dacchè S. Girolamo, a prima di lui S. Paola e sua figlia S. Eustochia si chiusero nel ritiro di Betleme, S. Asella visse solitaria in Roma. Palladio, portatosi in questa città nel 404, dice d'averla ivi conosciuta, ed afferma che invecchiò in un monastero dov'era direttrice di molte vergini. Asella morì verso l'an. 405; ed il martirologio romano moderno la ricorda alli 8 dic. S. Girolamo, *Lettera* 15 *a S. Marcella*, 99 *a S. Asella*, e 140 *a S. Principia*.

ASEM, città della tribù di Simeone. *Giosuè*, c. 19. v. 3.

ASEMONA O ESEMONA, città nella estremità meridionale della tribù di Giuda verso l'Egitto, fu una delle stazioni degli Ebrei nel deserto. *Num*. c. 33; v. 29; c. 34, v. 4.

ASENA, la stessa che *Asan*, o *Aschan* città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 13, v. 33.

ASENAPHAR, re d'Assiria, il quale mandò i

Cuthei nel paese delle dieci tribù. È lo stesso che *Assaradon*. 1 *Esdr*. c. 4. v. 10.

ASENETH (eb. *periglio* od *infortunio*), figlia di Putifar e moglie del patriarca Giuseppe (*Gen*. c. 41, v. 45), fu madre d'Efraim e di Manasse. Credono alcuni padri che questo Putifar padre di Aseneth sia quello stesso a cui fu venduto Giuseppe al suo arrivo io Egitto (Origene, S.Girolamo); ma la più parte dei Padri n degli interpreti tiene diversa opinione: 1.°perchè la scrittura non avrebbe taciuta una circostanza tanto notabile: 2.° perchè la dignità di sacerdote d'Eliopoli che la Scrittura dà a Putifar suocero di Gioseppe, non sembra compatibile con la condizione di maestro dei cucinieri, o di capitano delle guardie di Faraone che dà a Putifar padrone di Giuseppe: 3.° perchè essendo la città di Eliopoli, chiamata in ebraico *On*, lontana più di quindici leghe da *Tanis*, ove era la corte del re d'Egitto, non è cosa probabile, che il medesimo Putifar potesse essere nello stesso tempo capitano delle guardie di Faraone a Tanis e sacerdote a Eliopoli, richiedendo questi due offici la residenza.

ASER (eb. *beatitudine o felicità*) figlio di Giacobbe e di Zelfa serva di Lia. *Gen*. c. 30, v. 13. Non sappiamo di lui se non ch' ebbe quattro figli e una figlia. La tribù di Aser ebbe in retaggio un paese fertile, avente a ponente la Fenicia, a settentrione il Libano, a mezzo di il Carmelo e la tribù d'Issacar, ed a levante le tribù di Zabulon e di Nephtali.

ASER, città situata fra Scitopoli n Sichem. *Giosuè*, c. 17, v. 7.

ASER, borgo tra Azoth e Ascalon. Eusebio, *Onomast*.

ASER-GADDA, città di Ginda, a mezzodì. *Giosuè*, c. 15, v. 27.

ASEROTH e ASERIM. V. HASEROTH, HASERIM.

ASFALTO, parola che significa *bitume*. Da essa venne il nome di *Asfaltide*, dato al lago di Sodoma per la quantità di bitume che vi si trova.

** **ASIA**, una delle più grandi parti del mondo. Essa ha per confini a settentrione l'Oceano scitico, a levante l'Oceano orientale, a mezzodì l'Oceano indiano, ed a ponente il mar Rosso, l'istmo di Suez, il Mediterraneo, l'Arcipelago, il mar di Marmora, il canale del mar Nero. L'Asia è la parte del mondo più ragguardevole e più distinta. Ivi fu creato il primo uomo, ivi sortì dall'arca Noè, ivi cominciò la terra a popolarsi, ivi vissero i patriarchi, fu data la legge, si fondarono i più floridi imperi, ed ebbervi nulla le arti e le scienze; e ciò che è più, nell'Asia il Figlio di Dio s'incarnò, visse, morì, risuscitò per la salute di tutti gli uomini, n di là finalmente partì la luce del Vangelo ad illuminar tutto il mondo.—L'Asia è divisa in grande, minore e piccolo. L'Asia minore, *Asia minor*, è una parte dell'Asia grande, e si divideva anticamente nei seguenti regni, cioè: a settentrione il Ponto, lo Paflagonio, la Cappadocia; ad occidente la Bitinio, la Misia, la Frigia piccola, l'Eolide, la Jonia, la Caria; a mezzodì, parte della Caria, la Licia, la Pamfilia, la Cilicia; ad oriente lungo l'Eufrate, Melitene, parte dell'Armenia; e nel mezzo la Galazia, la Licaonia, lo Pisidio, l'Isauria, la Frigia grande, la Lidia, ovvero la Meonia. L'Asia minore chiamasi presentemente *Anatolia* o *Natolia*, e si estende dall'Eufrate fino al mar di Marmora ed all'Arcipelago. La piccola Asia, *Asia parva*, era anticamente una piccola contrada dell'Asia minore, situata lungo la costa dell'Arcipelago, a mezzodì della Frigia, e comprendeva la Jonia, la Doride, la Caria, ed altri piccoli paesi.

Dell'Asia minore.—I Romani, che n'erano, signori, molto tempo avanti G. C., la divisero in due esarcati, l'uno verso levante e il settentrione, che chiamarono Ponto, l'oltro verso mezzodì e ponente, e gli conservarono il nome di Asia. Di questa imprendiamo ora a parlare. — Questo paese ricevette la fede dalle predicazioni degli apostoli subito dopo la passione di G. C. S. Pietro dalla Palestina passò nella Soria, nella cui metropoli, Antiochia, fissò da prima la sede, e governolla per sette anni, senza lasciare di trascorrere le provincie di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia. S. Paolo ne percorse le migliori città, e vi stabilì vescovi e vescovadi; S. Giovanni soggiornò in Efeso che n'era la capitale, e parla nell'*Apocalissi* di vescovi in molte di quelle città stabiliti, sotto il nome degli angeli a cui egli scrive. E non meno per venerazione a questo apostolo, che per la giurisdizione civile ch'Efeso teneva su l'Asia minore, questa provincia ebbe giurisdizione ecclesiastica fino dai primi tre secoli, e fu esarcato fin dal primo concilio generale. Questo esarcato fu dal concilio calcedonese assoggettato al patriarca di Costantinopoli. Dividevasi allora in undici provincie, ridotte poi per suddivisioni a quattordici, cioè: l'Asia proconsolare, l'Ellesponto, le isole Cicladi, la Caria, le due Frigie Pacaziana e Salutare, la Lidia, la Licia, la Pamfilia, la Pisidia, la Licaonia, provincie tutte floridissime fino al XII sec. e per cospicue città e per numerosi prelati. Ma i Saraceni cominciarono nel IX sec. a devastarle, vi stabilirono nell'XI e nel XII molti principati, e portarono alla religione cristiana gravissimo danno. I Turchi tennero lor dietro, e tutta devastarono l'Asia minore, atterrandone le migliori città, o lor cangiando talmente il nome, che impossibile quasi è ora il riconoscerle. Così bisogna pur confessare che il cristianesimo di rito greco, vi è quasi estinto, quando ne eccettuino le isole dove ancora sostiensi. Ecco ciò che può dirsi di particolare e di più certo su ciascuna provincia. — L'Asia proconsolare e l'Ellesponto sono la parte migliore di terra ferma, e nondimeno nulla più vi si trova di quanto ricche rendevole e belle. Efeso, già capitale della proconsolare, è ora tutta in rovina, e il suo arcivescovo, che vi as-

some la qualità d'illustrissimo e di esorca di tutta l'Asia, non è io certo mo lo che tito'are, e non ha più soffragonei. Smirne è florida città, frequeotatissima dai mercadanti d'Europa, ed abitato do ben quattromila Greci od ha il metropolitano più distinto di tutta la regione; ma Pergomo, Tiatira e le nltre città di questa provincia ricordate oell' *Apocalissi*, città altre volte floridissime, non sono più che villaggi. Cizieo metropoli dell' Ellespooto noo merito più che se oe parli; nella sua provincia oon si scorge più alcun vescovado.—Le due provincie delle Cicladi sono anche al presente assai ricche. I Greci, che le frequentano in graodissimo numero, noo olbergano a Rodi, capitale della prima Ciclode, ma sono sparsi per tutta l'isola. Lo stesso deve dirsi di Metelina metropoli della seconda e delle altre isole dove sono i loro suffraganei. In tutti questi luoghi noo vi sooo che greci, i quali vi godono maggior libertà che oon io alcuno parte della Turchia; e Latini i quali vi hanoo i loro vescovi.—Le altre provincie di rito greco di questo esarcato sooo sì miserabili che nulla si ha quasi o dirne. Filadelfia non è più che uo borgo, dove saranoovi cinque o seicento cristiaoi di detta comuoiooe; Antiochia ne ha essa pure alcuni, mo io piccol oumero; Cogni, florida città, ancor meoo. Le campagne oon oe sono sì spopolate, ma son gli abitanti sì poveri e tanto dispersi, che noo vi s'incootra neppure un vescovodo.

ASIA, era por anco il titolo particolare d'uo vescovo giacobita. L'autore dello *Biblioteca orientale* avverte t. 2, p. 84, che gli eretici, nell'iotento di tener oascosto il piccolo lor oumero, davano talvolta a on solo vescovado il titolo d'un regno e d'una proviocio. Così Eutropio era nell' Asio l'unico vescovo de' giulianisti, Sergio l'uoico degli omeriti, ecc. Noi troviam pure un certo Giovanni, che si qualificava vescovo di tutta l'Asia, cioè di tutti i giacobiti, che avevono stonza in que' paesi. L'imperotor Giustininno avevo molta fiducia in questo Giovonoi, onde puossi congetturare, ch'egli tenesse celata all'imperatore la suo religione, giacchè Giostiniano noo era priocipe da tollerare uo mooofisita alla sua corte.

ASIARCHI, *Asiae principes*, erano sommi sacerdoti pagani dell'Asio, scelti per distinzione, onde far celebrare a loro spese i solenoi e pubblici giuochi. Quelli di Efeso, impedirono, per onicizia, o S. Paolo di presentarsi al teatro nella sedizioue di Demetrio l'orefice. *Act.* c. 19, v. 31,

ASIEL, padre di Saroias. 1. *Par.* o. 4, v. 35.

** **ASILO**, luogo di sicorezza, io cni non ero permesso esercitare nessuoa violeoza nemmeno contro i colpevoli. Siccome Dio è l'unico rifugio degli infelici (dice Mootesquieu, *Spirito delle leggi*, l. 25., c. 3), nè v'han uomini più infelici de' colpevoli, così oacque oaturalmente ed iovalse l'idea, che i templi dovessero servir loro d'asilo. E voce della oatura ragiooevole il rispettare e veoerare le cose spettanti alla divinità, e massime quelle positivamente prescritte da Dio alesso, come sooo i templi, gli altari, i luoghi sacri. Questi sono voluti da Dio, come luoghi da chiedere coo maggiore fiducio il soo oiuto, la sua misericordia; per acquistare dei beni, per essere liberi da' mali meritati; è dunque parimeote voce dello oatura ragionevole l'accorrere a quei luoghi per fuggire un noo meritato costigo, ed anche un meritato, mo di cui v'ha peotimento siocero. Questa idea manifestatasi come uo comuoe istinto nel comune degli uomini, quasi tutte le oazio0i hanno avuto asili; ed essa fu tanto più oaturale o' Greci, in quao-to oel lor paese gli omicidi,cacciati dolla città e dal cospetto degli uomini, noo avevano più altro ricovero che i templi, altri protettori che gli dei. Dapprima si coucedette soltanto il misericordioso privilegio dell'asilo agli omicidi iovolontari; dappoi veooe esteso od ogni gran colpevole (Tacito, *Ann.* l. 2.), e gli asili si andarono moltiplicondo e oello Grecia ed in Roma.—Presso gli Ebrei non essendovi che uo tempio ed uo tabernacolo, non avrebbero potuto gl'iofelici se non vicini ad esso ritrovare alcuo ricovero; perciò Iddio stabilì alcuoe città di rifugio. Però l'asilo non era accordato all'omicida volontario, diceodosi nell'Esodo c. 21, v. 13: *Se qualcuno ammazza involontariamente il suo fratello, io gli segnerò delle città di rifugio;* la quale determinazione è relativo olla durezza del popolo giudaico, troppo facile alla uccisione del prossimo.—Il privilegio degli asili, dopo l'introduzione del cristianesimo, passò olle chiese cristiane, e veooe nd esse confermato da vari imperatori. Ne' tempi poi delle irruzioni barbariche, e io quella dura e procelloaa età che tenoe lor dietro, quando la legge era nel brando, e il diritto uella forza, quando, acompigliato ogni ordine sociale, restava qualunque violeoza impuoita, ed era il debole abbondonato all'arbitrio del più forte, la misericordia della Chieso, unica outorità tutelare che si frapponesse fro gli oppressi e gli oppressori, ampliò ed estese a molti luoghi, considerati come sacri, il privilegio dell'asilo. E non era già per assicurare l'impunità al reo, che le leggi ecclesiastiche s'adoperovano a rendere così frequenti ed inviolabili gli asili; ma sbbene per dare o' perseguitoti un rifugio, per impedire il compimento di quelle atroci vendette, ch'erano da' feroci costumi de' tempi quasi comandate, nè certo coodaonate moi, per lasciar tempo di frenorsi oll'ira popolare, di calmorsi oll'odio concitato degli offesi, di frammettersi tranquillamente a qua' magistroti, che io qualunqoe modo esercitavano olloro la giostizia. Tutte le chiese cristiaoe servivano perciò od asili, ed eraoo considerate siccome luoghi di franchigia o d'immunità, dove non aveva accesso la forza, oè lo giustizio crimioale. Pero se i

rifugiati negli asili erano veramente colpevoli, venivano obbligati a riparare il male che avevan commesso, ed erano assoggettati a pubblica penitenza; ma non erano mai consegnati nelle mani di quelli che li inseguivano, se non a patto che *venissero loro salve la vita e le membra*. A ciò si provvide ne' decreti di varî concilî, e fra gli altri in quello di Sardi, non mai dipartendosi la Chiesa cristiana da que' dettami di mansuetudine, che derivano così spontanei e naturali dalla Legge di carità. — Il diritto d'asilo fu in diverse epoche esteso ai cimiteri, ai palazzi de' vescovi, ai chiostri de' monaci e de' canonici, al terreno che li circondava nella periferia di trenta passi, e alle croci piantate su le grandi vie. V. Fagnano. *in Cap. Eccles.* 9, *de Immun. eccl.* Ferrari, *Biblioth.* V. *Immunitas*, art. 2. Non occorre dire, che di questo misericordioso privilegio non godono i rei de' più atroci delitti (V. Bened. XIV, *Inst. eccl. Instit.* 41 § 3. e seg.), e che siccome di tante altre benefiche instituzioni, così talvolta si abusò ancora di questa. — Molti scrittori parlarono di proposito degli asili sacri e profani, e, fra gli altri, l'ab. Gnasco fiorito in sul declinare dello scorso secolo in una dissertazione che trovasi stampata insieme alle altre sue dissertazioni. V. Assemani, *De eccles. ear. rev. et asylo*. Pistorozzi, *Ragionamento sul diritto de' sacri asili*. Devoti, *Instit. canonic.* l. 2, tit. 7, sect. 2. §. XXVI—XXXI, i quali confutarono Sarpi e l'Anonimo fiorentino autore del *Disc. sopra l'as. eccles.*

ASIMAH, falsa divinità che si formarono ed adorarono quei di Emath tradotti a Samaria: 4 *Reg*, c. 17, v. 30.

ASINA, ASINO, animale domestico, del quale si fa frequente menzione nella santa Scrittura. Egli cresce di pregio e di utilità in proporzione del clima più caldo, in cui vive, e vi acquista uno sviluppo di forza e di mezzi fisici affatto ignoto ne' paesi più settentrionali. Noi troviamo l'asino compreso nell' enumerazione della ricchezza in bestiami de' patriarchi, i quali se ne servivano per l'ordinaria loro cavalcatura. A quest'uso venne pur sempre adoperato da tutti gli Ebrei, finchè s'introdusse il lusso d'aver dei muli. Gli asini erano pure impiegati a diverse opere d'agricoltura, ai vari trasporti, e persino al lavoro del solco. Secondo le prescrizioni della legge mosaica era l'asino annoverato, siccome animale non ruminante, fra gli impuri, dei quali era vietato cibarsi. *Levit* c. 11, v. 26. In alcuni tratti del vangelo si fa motto di certe mole o macine da asino (*mola asinaria*) per indicare una grossa mola girata da asini più grossa e più pesante di quelle che si giravano dagli schiavi. — I pagani dieder carico a' Giudei del culto che, narravano, si prestasse da essi a una testa d'asino. Appione il grammatico, deve essere stato l'autor primo di codesta calunnia, intorno alla cui possibile occasione ed origine i dotti hanno messe fuori diverse congetture. Le Moine opina, che si sarà tolta per una testa d'asino quell'urna d'oro, che conteneva la manna, e che serbavasi nel santuario, frantendendo probabilmente il *gomor* della manna per la parola ebraica *chamor*, che significa asino. Tertulliano ci riferisce che della stessa calunnia vennero gravati i cristiani.

ASINCRITO, di cui parla S. Paolo. I Greci e i Latini ne celebrano la festa agli 8 aprile. Nulla si ha di certo rapporto a questo santo. *Rom.* c. 16, v. 14.

ASINO SELVATICO, animale comunissimo un tempo nella Palestina, e spesso menzionato nella santa Scrittura. Egli è gelosissimo della sua libertà, vive ne' deserti più remoti, e può difficilmente soffrire l'angustia della sete.

ASIONGABER o **ESIONGABER** (eb. *asta di uomo*), città dell'Idumea o dell'Arabia deserta sul lido dell'Eritreo, e sopra un golfo di questo mare chiamato *golfo d'Elan*. *Num.* c. 33, v. 35. Gli Israeliti vennero da Hebrona ad Asiongaber; ed al porto di questa città Salomone equipaggiava le sue flotte per Ophir. 3. *Reg.* c. 9. v. 26.

ASIR, figlio di Jeconia re di Giuda, e fratello di quel Salatiel che trovasi nella genealogia di G. C. secondo S. Matteo. 1. *Par.* c. 3. v. 17.

ASIR, figlio di Caath, della tribù di Levi. 1. *Par.* c. 6. v. 22. Nell' Esodo è chiamato Aser. c. 6, v. 24.

ASIR, altro figlio di Caath. 1. *Par.* c. 6. v. 23.

ASLAC (CORRADO), dotto teologo danese, nato a Bergen città di Norvegia il 28 giug. 1564, studiò presso l'università di Copenaghen. Egli percorse dal 1593 al 1599 l'Alemagna, la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e l'Irlanda. Ritornato nel 1600 a Copenaghen, v'insegnò le lingue latina, greca, ebraica e la teologia. Ebbe delle controversie con Gian-Paolo Resenio suo collega, per averlo tacciato d'errore, ed esserne stato accusato di nestorianismo. Morì sessagenario il 7 febb. 1624, e lasciò: 1.° *Un trattato dell'elezione*, in danese; Copenaghen, 1612. in 8.° 2.° *Physica et Ethica mosaica;* Hanau, 1613, in 8.° 3.° *De dicendi et disserendi ratione, libri tres*; Copenaghen, 1612, in 4.°; Wurtzbourg, 1622, in 8,° e Francfort, 1643, in 4.°. Quest'opera fu posta nell'Indice con decreto del 2. dic. 1622. 4.° *De Christo, vero Deo et homine in una indivisa persona, seu de Emanuele Christo, idest de duabus naturis, de unione et communione, dissertatio theologica quadripartita ;* Francfort, 1620, in 8.° Copenaghen, 1622, in 4.° 5. *De statu Christi θεανθρώπου, ante incarnationem, et in incarnatione, disput. duae*; Copenaghen, 1622, in 4.° 6.° *Grammatica hebraea*, in due libri, ai quali si aggiunse *Analysis gramm. psalmi* 25; Copenaghen, 1606 o 1608, in 8.° 7.° *L'orazione funebre di Cristo Frisio di Borreby*, 1616, in 4.° 8.° *Orationum et sacrarum homiliarum*

decas; Copenaghen, 1610, in 8.° 9.° *Oratio de statu religionis in Dania ab a. 1517 ad a. 1628, cum centum annorum chronologia;* Copenaghen, 1621, in 4.° 10° *Disput.* 3 *de mundo;*Copenaghen, 1605, in 4.° 11.° *Thaeses theologicae de S. Scripturae perfectione, traditionibus non scriptis*; ibid. 1607, in 4.° 12.° *Disp. de S. Scriptura, et Dei cognitione*; ibid. 1607. 13.° *De creatione disp.* 3; ibid. in 4.° 1607 e 1612. 14.° *De libero hominis arbitrio, disp. duae;* ibid. 1613, in 4.° 15.° *De peccato*, disp. 3; ibid. 1614, in 4.° 16.° *Disputatio de causa peccati*; ibid. 1612, in 4.° 17.° *Disputatio de passione et morte Christi*; ibid. 1623, in 4.° 18.° *Tract. de natura coeli triplicis aerei, siderei, perpetui*; 1597, in 8.° 19.° *Oratio theologica Jubilaea;* Copenaghen, 1621. 20.° *De religionis per Lutherum plantatione in Daniam et Norvegiam*, ecc.; ibid. 1620, in 4.° Ci restano pure di quest'autore dei Commentari mss. sa l'*Esodo*. Mollero, *in Spicil. ad Barth.* pag. 13.

ASLIA, padre di Sapham. 4. *Reg.* c. 22, v. 3.

ASMODEO, certo demonio che invasava Sara figlia di Raguele, e le fece morire i sette mariti sposati prima di Tobia, per cui ebbe il nome di Asmodeo, cioè *Angelo distruggitore o sterminatore*. Questo demonio fu scacciato per mezzo del fumo del fiele d'un pesce, e legato dall'angelo Raffaele nei deserti dell'alto Egitto. Ciò devesi moralmente intendere, cioè, che Dio gli ordinò per Raffaele di lasciar Sara, e di non dare più segni della sua presenza, se non nell'alto Egitto. *Tob.* c. 6, v. 14.

ASMONEI o **ASSAMONEI**, nome che si dà ai Maccabei discendenti da Matatia. Secondo il sentimento di Giuseppe, che è il più probabile e il più seguito, i Maccabei furono chiamati *Assamonei* perchè Matatia era figlio di Giovanni, nipote di Simone, e pronipote d'Assamoneo. Distintissima fu la famiglia degli Assamonei, e negli ultimi tempi della repubblica degli Ebrei fu essa che sostenne la religione e la libertà, e possedette l'autorità sovrana da Matatia fino al regno del grande Erode, per lo spazio di circa 128 anni. Veggasi *Maccabei*, e la lista dei principi Asmonei sotto l'articolo *Re dei Giudei*. Giuseppe, *Antiq.* l. 12, c. 8.

ASNAA. I figli di Asnaa, dopo il ritorno da Babilonia, edificarono la porta di Gerusalemme sopranominata *la porta dei pesci*. 2. *Esdr.* c. 3, v. 3.

ASNIERES BELLAY, *Asineneriae Bellay*, Abbadia regolare dell'ordine di S. Benedetto situata tra Montreuil-Bellay e Doué, nella parrocchia di Lizé. diocesi d'Angers. Fu fondata nel 1133 da Berardo d'Abbeville compagno di Roberto d'Arbrissel, o dotata nel 1134 da Giraud di Bellay, undecimo di questo nome. *Dictionnaire universel de la France*.

ASOCHIS o **AZOCHIS**, è la città di Azech di cui parlasi sovente nell'antico Testamento, posta nella Galilea, vicina a Sephoris. Tolomeo Laturo l'assalì in giorno di sabbato, se ne impadronì, e fece schiavi diecimila de' suoi abitanti. *Antiq.* l. 13, c. 20. *De Bello*, l. 1. c. 3.

** **ASOLO**, *Ascelum*, borgo d'Italia nella Marca Trevisana, compreso ora nel regno Lombardo-Veneto, capoluogo d'un distretto della provincia di Treviso, sopra un colle alla sorgente del Mussone. Fu già città vescovile suffraganea di Aquileja, ma abbattuta successivamente dagli Unni, dai Goti e dai Longobardi, non potè più risorgere. Pare che il suo vescovado fosse estinto su la fine del sec. X. Asolo ha ancora un'antica collegiata dedicata alla Vergine, ministrata da un proposto e un sacrista, i quali provvedono alla cura delle anime, alla quale cooperano altri sacerdoti. Oltre questa chiesa altre se ne trovano in Asolo, e vi erano un tempo un monastero di vergini e tre di uomini. *Ital. sac.* t. 10, pag. 2. Moroni, *Diz.*

ASOM, sesto figlio d'Isai di Betleme, e fratello di Davide. 1. *Par.* c. 2, v. 15.

ASOM, figlio di Jeremeel, 1 *Par.* c. 2, v. 25.

ASOPH, luogo presso il Giordano, dove Alessandro Gianneo fu battuto da Tolomeo Laturo, e perdè trentamila uomini. *Antiq.* l. 13, c. 21.

ASOR, città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15, v. 23.

ASOR LA NUOVA o *Hesron*, nella tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15, v. 15.

ASOR, città della tribù di Neftali sul lago di Semechon. Si crede che sia quell'Asor capitale del re Jabia, presa da Giosuè dopo ch'ebbe sbaragliato Jabin e i suoi alleati alle acque del Merom. *Giosuè*, c. 11, v, 7. ecc.

ASOR, edificata o riedificata da Salomone, chiamata nei libri dei re *Hezer o Chazer*. 3. *Reg.* c. 9, v. 15.

ASOR-HADDON. V. ASARADON re d'Assiria.

ASOTH, terzo figlio di Jeplat e nipote di Heber. 1. *Par.* c. 7, v. 33.

ASPENDUS, città vescovile della diocesi d'Asia, nella prima Pamfilia, sotto la metropoli di Sida, sul fiume Eurimedonte, era un tempo assai popolata. Stefano è d'opinione che prendesse questo nome dal suo fondatore. Anticamente chiamavasi Primapoli, *città di Priamo*. Essa è la Trimopoli di Jerocle.

ASPERGES, aspersorio con il quale si distribuisce l'acqua benedetta. *Aspergillum aspersorium*. Gli antiquari riferiscono, che gli asperges, ovvero aspersori, cioè gli strumenti con i quali i pontefici gettavano l'acqua lustrale, erano di foglie di arberi, di setole, di lauro, ovvero di ulivo; come si scorge fra gli altri vasi pontificali nelle medaglie di Cesare, di Augusto, ecc. *Dictionn. univ.*—Di questo strumento, ch'era di frequente uso anche presso i pagani nei sacrifici ai quali si preparavano con le abluzioni, S. Carlo ne stabilì l'uso e la forma in modo particolare (*Actorum*, part. IV, *Instructionum fabricae ecclesiasticae*, l. 1. c. 21); e prescris-

se che dae ve ne fossero in ogni chiesa, *e quibus unum ornatius. Actorum*, l. 2. c. 3.

** **ASPERSIONE**. Talvolta venne dato il battesimo per aspersione; e con questa si distribuisce l'acqua benedetta, quantunque ciò segua, secondo i differenti luoghi, in diversi modi. A Angers, ogni giorno dell'anno in fine della compieta, il primicerio stando rivolto verso l'altare asperge con l'acqua benedetta ogni ecclesiastico di mano in mano che l'uno sorte dopo l'altro. In molti luoghi si dà l'aspersione non solamente agli assistenti, ma anche ai luoghi subalterni di una chiesa o monastero, ai sepolcri, al convento, agli altari, al dormitorio, al refettorio. De Moléon, *Voyage liturg.*—Il battesimo per aspersione presentemente è contrario alla pratica della Chiesa, dalla quale non è permesso allontanarsi fuori che in caso di necessità, e quindi generalmente il battesimo si amministra per infusione, e nella chiesa ambrosiana ad imitazione della greca per immersione. L'aspersione nel caso sopraddetto deve però essere tale che ne resti bagnata una sufficiente parte del corpo.—Allorchè il vescovo si reca in chiesa, la prima dignità del suo capitolo, ovvero il primo tra i canonici, e quando si porta in una chiesa collegiata od altra, la persona più degna, gli deve dare l'aspersorio, e ciò col bacio della mano, perchè prenda da sè l'acqua benedetta, e la distribuisca agli altri. L'aspersione poi da farsi nelle chiese nelle quali si fa ogni domenica, *Sacr. congreg. rituum in Perusina*, 29 novembris 1632, deve farsi dal celebrante, e questa forma in alcuni casi un particolare diritto parrocchiale, sicchè levandosi il cadavere di un parrocchiano l'aspersione con l'acqua benedetta appartiene al solo parroco a fronte di un capitolo, ed anche di quel corpo regolare, alla cui chiesa venisse trasportato il cadavere. *Sacr. congr. rituum in Aversana*, 15. settemb. 1640.—L'aspersione in oltre delle case, è di privativo diritto parrocchiale nel sabbato santo in ogni luogo, e nella vigilia di natale nella chiesa ambrosiana. — L'aspersione anche viene praticata come uno dei sacramentali, che producono effetto per opera dell'operante, per cui nel c. *aquam de consecr.* dist. 3. leggesi: *nam si cinis vitulae sanguine aspersus populum sanctificabat, et mundabat; multo magis aqua sale aspersa, divinisque precibus sacrata populum sanctificat, atque mundat.*

ASPHAR. Nel primo libro de' Maccabei, c. 9, v. 33, si dice che Gionata e Simeone suo fratello si ritirarono nel deserto di Thecua presso il lago di Asphar. Si deriva da ciò che sia questo il lago Asfaltide, altro lago non essendovi nei dintorni di Thecua.

ASPHENEZ, intendente, o governatore degli eunuchi del re Nabuccodonosor. Egli cangiò i nomi di Daniele in quello di Baldasarro, di Anania in quello di Sidrach, di Misaele in quello di Misach, e di Azaria in quello di Abdenago, *Daniele* c. 1, v. 3, 7, ec.

ASPIDE, sorta di serpente piccolissimo, velocissimo al corso e il cui sottilissimo veleno è senza rimedio ed uccide su l'atto. La Scrittura parla di un aspide sordo che si tura le orecchie per non sentire la voce dell'incantatore. *Salmo* 57, v. 3. In tre modi differenti si spiega questo passo; 1.° che vi sono degli aspidi realmente sordi; 2.° che l'aspide invecchiando diventa sordo d'un'orecchia, e si tura l'altra con della terra per non udire la voce dell'incantatore; 3.° che l'aspide, quando si accorge che si vuole incantarlo, si tura le orecchie, premendone una fortemente a terra, ed insinuando nell'altra l'estremità della coda. Boch. *De animal sacr.* part. sec. l. 3, c. 6.

ASPILCUETA (Martino), chiamato comunemente il dottore Navarra, *Navarrus* o *Doctor Navarrus*, dalla provincia spagnuola, allora regno, in cui ebbe i natali, nacque il 13 dic. 1491 a Varasang, città di Navarra non lontana da Pamplona, da famiglia nobile sì per parte del padre che della madre. Aspilcueta ci assicura egli stesso che Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, era della famiglia di suo padre. Aspilcueta, entrò assai giovine fra i canonici regolari di Ronceveaux, ospitale famoso nei Pirenei, e ne portò sempre l'abito anche dopo abbandonato il convento. Studiò in Alcalà le belle lettere, la filosofia e la teologia, ed in Francia il diritto in cui si procacciò tanta fama che fu fatto professore di diritto canonico a Tolosa ed a Cahors. Di ritorno in Ispagna fu eletto primo professore di diritto canonico a Salamanca, ove tenne cattedra quattordici anni, e benemerito si rese richiamando in onore lo studio del diritto, molto in quella università trascurato. Chiamato poi dal re Giovanni III a Coimbra dove fondata aveva una università, Aspilcueta vi stette sei anni, dopo i quali ottenutone congedo si recò nella Castiglia dove fu confessore di Giovanna vedova del principe di Portogallo, e dei principi di Boemia, di lei nipoti, figli dell'imperatrice Maria; indi ritornò alla patria onde provvedere alle sue nipoti, figlie de' suoi fratelli estinti. Nè qui arrestossi, che anzi, sebbene grave di ottant' anni, portossi a Roma, per difendere il suo amico Bartolomeo Caranza arciv. di Toledo; impresa che sostenne con tutto l'ardore, ma senza pro. Nondimeno siccome acquistato si era con i suoi scritti straordinaria fama, ricevette alla corte di Roma onori non mai a verun privato fino allora tributati. Pio V, Gregorio XIII e Sisto V ebbero per lui tanta stima che nessun caso di coscienza decidevano senza prima consultarlo. Pio V lo nominò assessore del cardinale Francesco Alciati, vice penitenziere; Gregorio XIII non passò mai innanzi alla sua abitazione senza farlo chiamare, ed intiere ore talvolta si tratteneva con lui in istrada, nè sdegnava di visitarlo in compagnia di più cardinali. Ai quali onori Aspilcueta non s'inorgoglì; ma fu sempre modesto ed umile, come bene si può scorgere dal seguente fatto, che

di lui ricordo il signore di Thou, che ne fu testimonio oculare. « Io mi sovvengo, dic'egli, che « Navarra portatosi a far visita a Paolo di Foix, « ambasciatore del re al papa, e ch'io avea accompagnato a Roma, nè avendolo trovato nel « suo palagio, andò a cercarlo nella chiesa della Trinità, dove trovavasi, e lo salutò prostrandosi innanzi a lui, e baciandoli i piedi. L'ambasciatore sorpreso a quest'atto di umiltà, ricusò tale onore, e cercò di rialzare quel venerabile vecchio da terra. Ma Navarra gli disse di non poter rifiutarsi dal rendere nella sua persona omaggio a una nazione, da cui erano nati i suoi re. Levatosi in fine, non volle mai mettersi il cappello in testa, per quante istanze gliene facesse Paolo di Foix, sebbene passeggiasse con l'ambasciatore in luogo scoperto ed esposto alle ingiurie dell'aria, allora straordinariamente fredda. » Giovanni Nicio Eritreo dice ch'egli era l'oracolo di Roma non solo, ma ben anco del mondo cristiano, ch'ei non rifiutò suoi consigli ad alcuno, e che non movevalo l'interesse, perchè non riceveva mai doni. Il nome di Aspilcneta divenne sì celebre, che anche a'suoi tempi era il maggiore elogio che potesse farsi ad alcuno il dire ch'egli era un Navarra. La probità e la virtù eguagliavano, o forse superavano in lui l'immensa dottrina; la sua casa era il rifugio dei poveri, da lui soccorsi con carità singolare. Dopo aver passata parte del giorno nel suo gabinetto, visitava la sera gli spedali, ed assisteva agl'infermi. Si dice che in Roma egli viaggiasse sopra una mula da lui avvezza a fermarsi da sè medesima quando incontrava un povero, a non riprender passo finchè non avevagli data elemosina. Egli diceva messa tutti i giorni, impiegava lungo tempo pregando, viveva con somma frugalità, ed osservava a rigore i digiuni e le astinenze della Chiesa anche nella età più provetta. Estraneo all'ambizione, ricusò tutte le dignità civili ed ecclesiastiche offertegli, come un posto nel consiglio, l'officio d'inquisitore, un vescovado ec. Morì a Roma il 21 giugno 1586 nell'anno suo novantesimoquinto, come scorgesi dall'epitafio posto su la sua tomba nella chiesa di S. Antonio dei Portoghesi, e non in età di cento anni come alcuni scrittori pretesero. Grandi elogi tributarongli i contemporanei e i posteri. Andrea Resendio ed Emmanuele Costa, lo fanno superiore a tutti i dottori e canonisti del suo secolo; nè diversamente ne parla Francesco Sarmiento quantunque suo antagonista. I canonisti e i casisti lo citano con molta frequenza. Il Dupin frattanto asserisce che egli è rilassato nella sua morale, e troppo scorretto e disaggradevole nel suo scrivere. In fronte al suo *Manuale* stampato a Roma ad a Colonia fu posta la sua vita scritta da Simone Magno canonico di S. Pietro a Liegi, suo intimo amico. Un'altra sua vita, scritta da Roscio Ortino, uomo eloquentissimo, si trova in testa della edizione delle sue opera, fatta a Roma nel 1590 da Michele Aspilcueta suo nipote. Nicola Antonio, attribuisce maggior credito alla seconda che alla prima, perchè stampata sotto gli occhi di un parente del defunto, il quale doveva meglio conoscerne le circostanze. Oltre a queste vite abbiamo un'orazione funebre o un panegirico di Aspilcueta, composta da Tommaso Correa portoghese, professore d'eloquenza e di rettorica in Roma, ivi recitata nella chiesa di S. Antonio nel giorno dei funerali, e nello stesso anno stampata. Tutte le opere di Aspilcueta si aggirano su la morale, o sul diritto canonico. Furono stampate tutte insieme a Roma presso Giacomo Farnesio nel 1590, a Lione nel 1597, a Venezia nel 1602, t. 5, ed a Colonia nel 1615, parimenti 5 t. rilegati in due vol. in fol. In queste ultime edizioni si trova l'opera intitolata *Consilia* ad altre mancanti nell'edizione di Roma. Questa è in tre vol. in fol. Il 1° vol. contiene: 1.° *Manuale sive Enchiridion confessariorum et poenitentium*. L'autore volle racchiudere in questa opera tutto ciò cha aveva scritto negli altri suoi libri. La scrisse dapprima in lingua spagnuola, e pubblicolla a Salamanca nel 1557, in 4.° Vi mancava un trattato dell'usura e della simonia, ed ei va li aggiunse in forma di supplemento nel 1569, parimenti in lingua spagnuola. La tradusse poi in latino, e se ne fecero in questa lingua edizioni in gran numero. Simone Magno, canonico di Liegi ne ritoccò lo stile, e vi fece della aggiunte che possono scorgersi nella edizione di Parigi del 1587, in 8.° Altre addizioni vi fece Francesco di Sese, e la fece stampare a Venezia nel 1573, in 4.° L'aumentò anche Andrea Vittorelli, e la sua aggiunta fu pubblicata a Venezia, in 4.° Altri ridussero quest'opera a compendio. 2.° *De horis canonicis et oratione*, opera pubblicata dapprima in lingua spagnuola nel 1560; poi tradotta in latino, e stampata a Lione nel 1580 ed a Roma nel 1586. 3.° *Miscellanea c... tum de oratione, praesertim psalterio et rosario Virginis Matris Mariae, et de institutione recta Oratorum, et actis quibusdam eorum, et de pertinentibus ad illa.* — Trovansi nel 2. vol. 1.° *Commentarius de silentio in divinis officiis, praesertim in choro servando*, opuscolo quasi interamente estratto dal *Manuale*. 2.° *Commentarius in caput, inter verba* 11, *quaest.* 3. *in quo de gloria, honore, laude, ac bona fama, deque ingloria, vituperio, infamia et detractione tractatur.* Opera composta in lingua spagnuola e pubblicata a Coimbra nel 1544, in fol. e a Valladolid nel 1572; e poi tradotta dall'autore in latino, a pubblicata in questa lingua a Roma nel 1584, in 4.° 3.° *De regularibus commentarii tres*, stampati in Roma nel 1576 e riveduti dippoi dall'autore. 4.° *De alienatione rerum ecclesiasticarum, ac de spoliis clericorum, Commentarius in principium et gloss. Sommae* 12, *quaest.* 2. *de spoliis clericorum super cap non liceat Papae eadem causa et quaestione*, stam-

pato a Roma nel 1513, in 8.°, e dippoi aumentato e riveduto dall'autore. 5.° *Commentarius resolutivus de injuriis.* Questo trattato fu stampato dapprima in lingua spagnuola, con aggiunte al manuale nel 1569 e dopo in latino a Roma nel 1585, in 4.° 6.° *De reditibus beneficiorum ecclesiasticorum commentarius, quo docetur quibus usibus sint impendendi, et quibus personis dandi aut relinquendi*, stampato prima in lingua spagnuola nel 1566, e dedicato al re Filippo II; poi in latino nel 1568, e 1574, e dedicato al pontefice Pio V. In questo trattato l'autore dimostrò che i beneficiati non devono impiegare le rendite dei loro benefici, che nella propria necessaria sussistenza ed a sollievo dei poveri. Questo libro fu incolpato da Francesco Sarmiento, uditore di Rota, come troppo severo in questa decisione; ma Navarra lo sostenne con l'opera seguente. 7.° *Apologeticus pro libro de reditibus ecclesiasticis*; stampato a Roma nel 1570, e ad Anversa nel 1574. Francesco Turrien, gesuita, scrisse a Gonsalvo Herrera vescovo di Laodicea in favore del sentimento di Navarra, ed Achille Stozio portoghese, ne scrisse allo stesso Navarra. Queste due lettere vennero aggiunte alla nuova edizione del commentario su le rendite de' benefici ecclesiastici. 8.° *Commentarius in cap. humanae aures* 22, *quaest.* 5, *de veritate responsi, partim verbo expresso, partim mente concepto redditi.* 9.° *De finibus humanorum actuum commentarius*, stampato a Lione nel 1573, in 8.°, ed a Roma nel 1585 in 4.° 10.° *Epistola apologetica ad illustriss. excellentissimumque Dom. Gabrielem a Cueva ducem Albuquerquensem gubernatorem Mediolani.* Questa lettera è scritta contro alcune persone le quali avevano affermato ch'ei dimorava a Roma, perchè era incorso nella disgrazia del re Filippo. Trovasi in essa la storia di sua vita. 11.° *Commentaria in septem distinctiones de poenitentia.* L'autore aveva pubblicato a Coimbra nel 1542 un commentario su tre di queste distinzioni, la quinta cioè, la sesta e la settima, e l'aveva aumentato nel 1566. Scrisse poscia il commentario su le quattro precedenti. 12.° *Commentarius de anno jubilaeo, et indulgentiis omnibus*, stampato a Coimbra nel 1550, e dippoi, ampliato, a Roma nel 1576, in 4.° ed a Milano nel 1579 in 8.° — Nel 3.° vol. si contengono: 1.° *Relectiones duae de rescriptis*, stampate prima a Coimbra, indi a Roma nel 1575, ed a Madrid nel 1595, in fol. 2.° *Commentarius in rubricam de judiciis.* 3.° *Relectio cap. nov. de judiciis.* 4.° *Relectio de restitutione spoliatorum*, discorso stampato a Coimbra nel 1548. 5.° *Relectio cap. ita quorumdam, de Judaeis, in qua de rebus ad Saracenos, et censuris ob id latis*, stampata a Coimbra nel 1580, in 8.° 6.° *Commentarius de datis et promissis pro justitia vel gratia obtinendis*, stampato a Roma nel 1576, in 4.° — L'edizione di Venezia contiene inoltre: *De cambiis, de simonia mentali, de furto notabili, de necessitate defendendi proximum ab injuria, de homicidio casuali, de incompatibilitate beneficiorum, de eleemosyna, de lege poenali.* — È pure di Navarra un'opera intitolata: *Consiliorum seu responsorum libri* 5; Lugduni, 1591, in 4.° 2 t.; e Roma 1602, in fol. Giacomo Castellano pubblicò a Venezia nel 1598, in 4.°, un compendio latino di tutte queste opere del dottore Navarra. Nicola Antonio, *Bibl. hisp.* t. 2. p. 74 e segg. Giano Nicio Eritreo, *Pinacothaecae* 1, pag. 1, ediz. del 1643. Tomassino, *Eloj.* t. 1. Nicéron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, t. 5, pag. 1. e segg. Chauffepié, *Nouv. Dictionn. hist. et crit.* t. 1, pag. 517 e segg.

ASPONA o ASPUNA, città, secondo Ammiano Marcellino, municipale della Galazia, nella quale soggiornò l'imperatore Gioviano, partito da Tarso, indi da Tiana per recarsi a Aneira, e dove vide egli per la prima volta i soldati Galli. Nell'itinerario di Antonino questa città è segnata come la metà del cammino tra Nicea ed Ancira. Jerocle nel suo ragguaglio la pone per quarta città della prima Galazia.

* **ASPRENO o ASPREN** (S.), primo vescovo di Napoli. È antichissima tradizione di questa chiesa che S. Pietro apostolo andando da Antiochia a Roma passò per Napoli, e convertitavi alla fede Candida, dopo averla risanata da una sua infermità, convertì ancora Aspreno ed altri cittadini, e poi ordinò Aspreno stesso vescovo della novella chiesa. Si crede ch'egli fosse morto a'3 di ag. dell'an. 77, nel quale giorno se ne celebra pure la festa. Il suo corpo è riposto in una cappella della cattedrale. Tre vite si hanno di Aspreno, le quali si possono leggere in Chioccarelli, *Antist. neap. eccl. catal.* p. 10 e seg. e Sabbatini, *Calend. nap.* t. 8 a'3. ag. *diss.* 2. Il Giannone nell'*Istor. civ. del regno di Nap.* l. 1. c. 11. §. 3 ammettendo il passaggio di S. Pietro per Napoli, pretende che questa città fu universalmente gentile fino al 4.° sec.; ma egli vien confutato dal p. Bianchi, *Della potestà e polizia della chiesa*, t. 3. p. 273 e seg. Sabbatini, *Cal.* t. 4 p. 137 e seg. e Selvaggi, *Ant. christ. inst.* l. 1, c. 6.

ASRIEL, figlio di Galaad, capo della famiglia degli Asrieliti. *Num.* c. 26, v. 31.

ASSALONNE, in ebraico significa *padre della pace*, o *la pace del padre*. Così chiamavasi uno dei figli di Davide e di Maacha figlia di Tolmai re di Gessur. Questo giovine secondo la Scrittura era il più leggiadro di tutto Israele, ed aveva la più bella capigliatura, che faceva tagliare una sol volta all'anno. Assalonne avea una sorella chiamata Thamar che Ammone figlio di Davide, ma di un'altra madre, aveva violata. Egli dissimulò quest'oltraggio con la risoluzione di vendicarsene alla prima opportunità. Due anni dopo difatto lo fece massacrare in un

banchetto, a cui lo aveva invitato, e fuggì nel paese di Gessur presso il re Tolmai suo avo materno. — Ritornato poscia nella grazia del padre per opera di Gioabbo suo zio, si pose a sfoggiarla in treni magnifici, riguardandosi come l'erede presuntivo della corona, e tutte le mattine portavasi alla porta del palazzo, e con modi amorevoli e popolari sforzavasi di guadagnare un partito fra quelli che vi si conducevano. Quando eredette d'aver bene disposti gli animi in suo favore si portò ad Hebron accompagnato da duecento uomini ignari del suo perverso divisamento, e spedì nello stesso tempo in tutte le città d'Israele alcuni de' suoi partigiani a pubblicare a suon di tromba che Assalonne regnava in Hebron. In poco tempo la più gran parte d'Israele aveva abbracciato il partito di lui, e fuggito Davide da Gerusalemme, Assalonne, che se ne era impadronito, arrivò a tal segno d'empietà per i consigli di Achitofello di abusare pubblicamente delle concubine che il padre vi aveva lasciate. Il giorno dopo sfidò a battaglia suo padre, e perdette in quello scontro ventimila uomini, che vi furono tagliati a pezzi. Fuggendo dappoi con il resto dell'armata, i suoi capelli s'imbarazzarono nei rami di un albero, sotto cui passava correndo su la sua mula, e rimastovi sospeso, fu ferito con tre dardi da Gioabbo che lo inseguiva e finì la sua vita per mano di dieci giovani scudieri di quel capitano di Davide, l'an. del m. 2980, 1020 av. di G. C., 1024 av. dell'era volgare. — Assalonne si era fatto innalzare, ancor vivente, un monumento che consisteva, secondo Giuseppe, in una colonna di marmo, distante da Gerusalemme due stadi o duecento passi. 2 *Reg.* c. 14, v. 25; c. 15, v. 2; c. 18. Giuseppe. *Antiq.* l. 7, c. 9.

ASSALONNE, di Gerusalemme, indusse Manahem, figlio di Giuda il Galileo, a voler farsi re de' Giudei, il dodicesimo anno dell'impero di Nerone, sessantesimosesto dell'era volgare. Giuseppe, *De Bell. Jud.* l. 2, c. 33.

ASSALONNE zio e suocero d'Aristobolo re de' Giudei, fu fatto prigioniero da Pompeo all'assedio di Gerusalemme, l'an. del m. 3941, 59 av. di G. C.

ASSALONNE, canonico regolare dell'ordine di S. Agostino nell'abbadia di *S. Vittore presso Parigi*, fioriva nel XIII sec., verso l'an. 1210. Fu abbate di Spinkerbac nella diocesi di Trèves, e scrisse cinquantuno sermoni, pubblicati in foglio per cura di Daniele di Silinga, abbate dello stesso monastero, a Colonia l'an. 1534 con questo titolo: *Sermones festivales, L. Absalonis abbat. Spinkerb.* 51. Le-Mire, *Biblioth. eccles.* V. Absalon.

ASSARADON, figlio di Sennacherib re d'Assiria. Condotte schiave in Assiria le tribù d'Israele, spedironsi colonie ad abitar la Samaria. Il terribile flagello dei leoni che divorarono quei nuovi venuti adoratori degli idoli, provò la necessità del culto al vero Dio d'Israele, ed Assaradon fu quegli che spedì in Samaria uno dei sacerdoti schiavi, affinchè istruisse quei popoli nella legge di Mosè. Morto Sennacherib trucidato in Ninive da due suoi figli, Assaradon gli successe sul trono. 4 *Reg.* c. 17, v. 25 e seg.; c. 19, v. 37; 1 *Esdrae*, c. 4, v. 2.

ASSARON o **GOMOR**, misura concava in uso presso gli Ebrei. Questa parola significa *decimo*, e il gomor era infatti la decima parte dell'*epha*, misura che conteneva circa tre pinte di Parigi. Il gomor era la misura di manna accordata da Dio a ciascun israelita.

ASSEDIM, città della tribù di Neftali. *Giosuè*, c. 19, v. 35.

****ASSEGNAMENTO**; citazione, ordine di comparire in un determinato giorno innanzi al giudice per rispondere alla domanda, od alla querela contro lui intentata, o per fare una deposizione, prestare un giuramento o concorrere ad altro atto giudiziale. A termini del diritto comune gli ecclesiastici non possono essere sentiti quali testimoni innanzi a un giudice laico, nè in materia civile, nè in materia criminale; e qualora essi si costituiscano testimoni in una causa criminale, nella quale l'accusato è condannato e messo a morte, essi diventano irregolari, quand' anche fossero stati costretti dal giudice ad esservi testimoni (1). *Can. testim.* 9, 2, q. 1 *Concil. Rhemense in can. nullus*, 22, q. 5. Questa disposizione però non è osservata in Francia ed in altri luoghi.

ASSELIN (Gille Tommaso), dottore di Sorbona, provveditore e principale del collegio di Harcourt, di Vire in Normandia, pubblicò un poema su la *Religione* con un discorso diretto a disporre i deisti all'esame della verità, con altre poesie, 1725, in 8.° Conseguì il premio di poesia dall'Accademia francese nel 1709, e tre premi dall'Accademia di Tolosa nel 1713.

ASSEM o **JASEM**, ragguardevole cittadino di Gerusalemme. 1 *Par.* c. 11, v. 33.

****ASSEMANI** (Giuseppe Simonio), operoso e dotto maronita, custode della biblioteca del Vaticano e morto a' 14 genn. del 1768 essendo nato nel 1687. Abbiamo di lui una *Biblioteca orientale*, il quarto ed ultimo volume della quale fu stampato nel 1735. Assemani ebbe parte a una nuova edizione delle *Opere di S. Efrem* in greco, in latino ed in siriaco; ed un'altr'opera importante egli scrisse con il titolo: *Annali d'Oriente*. Nella *Biblioteca orientale* trovansi gli atti di S. Efrem con osservazioni, le quali

(1) S'incorre dagli ecclesiastici l'irregolarità a termini del canone: *si quis vid.* dist. 50, costituendosi testimonio nelle cause che seco portano effettivamente un'esecuzione capitale, perchè il sacerdote nel sacrificio dell'altare rappresenta il mansuetissimo divino agnello, che il suo stesso sangue ha ben voluto spargere per altrui salute, e perchè simile lenità Iddio ricerca dai suoi ministri, avendo ricusato il tempio di Davide, in quantocchè egli in guerre, quantunque giuste, aveva fatto spargere gran sangue.

racchiudono tutti gli schiarimenti che mai si possono desiderare a quel proposito. In fronte del primo volume delle opere di S. Efrem, Assemani pose due prefazioni dirette in forma di epistola al cardinale Quirini, e nelle quali si trova, fatto con la possibile esattezza, un catalogo dei discorsi che S. Efrem compose, e di tutte le edizioni, non che delle versioni latine, e di tutti i mss. sì greci che siriaci delle sue opere, esistenti nelle biblioteche d'Asia e d'Europa, rapportando poscia quanto gli scrittori greci e latini hanno scritto intorno alla vita di S. Efrem. *Journal des savans*, 1736, pag. 122; 1744, pag. 594; 1745, pag. 50.

Assemani (Stefano Evodio), arcivescovo d'Apamea, custode della biblioteca vaticana, nipote di Giuseppe Simonio Assemani, pubblicò: 1.° *Bibliothecae mediceae laurentianae et palatinae codicum manoscriptorum orientalium catalogus sub auspiciis regiae Celsitudinis sereniss. Francisci III. Lotharingiae et Barri ducis, magni ducis Etruriae. Sthephanus Evodius Assemanus archiepiscopus Apameae recensuit, digessit, notis illustravit, Antonio Francisco Gorio curante*; Florentine, 1742. Assemani nelle lingue orientali versatissimo distribuì questi mss. in classi, disponendoli nell'ordine che loro conveniva, perchè si potesse senza difficoltà servirsene; inscrisse a ciascuno il relativo frontispizio; e nel catalogo che abbiamo di sopra accennato, non solo scrisse per ordine le intitolazioni delle opere con i nomi dei loro autori, ma vi aggiunse benanco erudite osservazioni, per indicare con la maggior chiarezza il nome e la patria degli autori, le loro opere, la forma dei mss., il soggetto trattatovi e le epoche in cui furono composti; arricchendolo anche di un gran numero di tavole incise sul rame, e di fregi a varie foggie. 2.° *Sancti patris nostri Ephrem Syri opera omnia quae extant graece, syriacè, latinè, in sex tomos distributa ad manusc. codices vaticanos, aliosque castigata, multis aucta, interpretatione, praefationibus, notis variantibus lectionibus illustrata, nunc primum sub auspiciis Benedicti XIV pontificis maximi e bibliotheca vaticana prodeunt. Syriacum textum recensuit post obitum Petri Benedicti Maronitae societatis Jesu, Stephanus Evodius Assemanus archiepiscopus Apamensis notis vocalibus animavit, latine vertit, et variorum scholiis locupletavit, tomus tertius syriacè et latinè*; Romae, ex typographia pontificia vaticana . . . . . 1743. Assemani incaricato dal cardinale Quirini di condurre a fine l'edizione siriaca delle opere di S. Efrem, interrotta per la morte del padre Benedetto, editore dei primi due tomi, dichiara, nell'avviso al lettore, di avere raccolto in questo terzo ed ultimo volume tutto quanto ha trovato di leggibile fra gli scritti di quel santo Dottore nei mss. trasportati dall'oriente. Vi sarebbe stato da formarne un quarto volume, se questi mss. fossero stati meglio conservati: ma per disavventura, quando si vollero trasportare dall'Egitto in Italia, una repentina tempesta sommerse la barca, su cui erano questi mss. per tragittare il Nilo; e l'acqua e il fango di questo fiume una parte di essi ne guastarono e lordarono in guisa che non fu più possibile leggerli, e a mala pena si poterono decifrar quelli che meno erano guasti. In fronte a questo volume Assemani pose la vita del padre Benedetto; offrì una compendiosa idea dei vari trattati di S. Efrem nel medesimo volume raccolti; e die' gli atti di S. Efrem scritti in siriaco e tradotti in latino. — 3.° *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium in duas partes distributa; accedunt acta S. Simeonis Stylitae: omnia nunc primum sub auspiciis Joannis V lusitanorum regis e bibliotheca apostolica vaticana prodeunt: Steph. Evod. Assemanus arch. Apamensis, chaldaicum textum recensuit, notis vocalibus animavit, latinè vertit, admonitionibus perpetuisque adnotationibus illustravit*; Romae, 1748, in fol., 2 volumi. La prima parte di quest'opera ha l'intitolazione: *Acta martyrum orientalium qui in Perside passi sunt sub Sapore II*, sec. IV. Questi atti furono raccolti da S. Maruthas vesc. di Maipherkin. Assemani rivide il testo su gli originali siriaci; ne fece la versione latina, e l'arricchì di avvertimenti e di note per il rischiaramento ed intelligenza della storia e per correzione degli errori e delle favole che vi si erano intruse. La seconda parte contiene gli atti dei martiri d'occidente, cioè delle provincie asiatiche a ponente del Tigri e della Caldea. Gli atti sono quindici, e ciascuno è preceduto da un avvertimento, e seguito da note curiose ed importanti. In fronte a questo volume fu posto il compendio della vita di M. Maielli arcivescovo d'Emeso e custode della biblioteca vaticana, il quale incaricato aveva Assemani della ricerca dei mss. orientali. Quest'opera non è meno utile alle scienze ed alle lettere, che interessante per la religione. *Journal des savans*, 1743, p. 314; 1744, pag. 588; 1750, pag. 67, 131.

****Assemani** (Giuseppe Luigi), professore di lingua siro-caldaica nel collegio della Sapienza a Roma e morto nel 1782, scrisse un'opera ragguardevole sotto questa intitolazione: *Codex liturgicus Ecclesiae universae in XV libros distributus in quo continentur libri rituales, missales, pontificales, officia diptyca*, ecc. *Ecclesiarum Occidentis et Orientis sub auspiciis Benedicti XIV pont. opt. max. nunc primum prodit. Joseph Aloysius Assemanus, ad manusc. codd. vaticanos aliosque castigavit, recensuit, latine vertit, praefationibus, commentariis et variantibus lectionibus illustravit*; Romae, 1749, ecc. Avevasi già il testo di molte liturgie delle chiese d'oriente e d'occidente accompagnato da eruditi commentari; mancava però una raccolta completa di tutte

queste parti originali scritte nelle lingue delle diverse nazioni che ne faceveno oso. Ero riservoto ad Assemaoi la gloria di orricchire la repobblica cristiona e letteraria di sì pregevol tesoro. Quest' opera è divisa in quindici libri. Il 1.° tretta dei catecumeni; il 2.° del battesimo; il 3.° della confermazione; il 4.° della Eucaristio; il 5.° della penitenza; il 6.° dell' estrema unzione; il 7.° del matrimonio; l'8.° degli ordini minori; il 9.° degli ordini sacri; il 10.° dell' iniziamento, della benedizione e dello consecrezione de' monaci; l' 11.° della salmodia; il 12.° delle benedizioni e consecrazioni riservate oi vescovi; il 13.° delle benedizioni che sono in potere dei sacerdoti; il 14.° dei suffragi per i defunti; il 15.° della canonizzazione dei santi, dello feste e de'calendarì, ecc. Do questa specificata indicazione delle materie che sono l' oggetto della collezione, si vede in qnal senso ricevesse Assemani la parola *liturgia*. Egli non ignorava che questo nome fu particolarmente dato al sacrificio della Messa, ma credette poter adoperarlo in senso più esteso; comprendendo sotto questo nome tutte le preghiere e cerimonie che appartengono ai diversi offici e ministeri pubblici della Chiesa. Egli chiamo *libri liturgici* i pontificali, i rituali dei preti, i messali, i libri delle cerimonie o della salmodia, i calendarì, ecc. Nè fu Assemani contento di riferire le liturgie delle chiese ortodosse, ma qnelle pur vi aggiunse degli eretici, queli sono i nestoriani, i giacobiti ed i monofisiti. Queste parti, sebbene in alconi luoghi alterate dal miscuglio degli errori di ciascuna setta, rendono però non sospetta testimonianza alla verità ed antichità delle formole di preghiere di cui si serve la chiesa cattolica. Vi si osserva, quanto ol testo, una conformità perfetta, se si eccettuino alcuoe parole a bella posta inserite o cangiate onde favorire i falsi dogmi che quelli eretici avevono abbracciati. Ma dando in luce questi monomenti l' autore ebbe cura di distinguere l' ootico linguaggio della Chiesa degli errori che ciaseuna setta vi sparse. *Journal des savans*, 1751, pag. 707. Egli compose vorie altre opere, le quali sono: *Dissertatio de sacris ritibus*, 1757 in 4.° *De ecclesiis, earumque reverentia et asylo*, 1766 in fol. *De catholicis seu patriarchis chaldaeorum et nestorianorum*, 1775 in 4.°

**ASSEMBLEA DEL CLERO. In Francia non si possono imporre nè decime, nè sussidi straordinari senza l'assenso del clero, ed a termini giusta i quali li accorda e li impone, essendo i medesimi contrari ai privilegi delle persone e dei beni ecclesiastici, privilegi tanto aotichi ed universali da essere considerati di diritto comune. Le assemblee del clero sono quindi necessarie per istabilire queste imposte. Le assemblee sono ordinerie o straordinorie; le ordinarie sono o particolari di ciascheduna diocesi, o provinciali di ciascheduna provincio ecclesiastica, o generali di tutto il olero di Francia, e qneste noo possono coovocarsi che con il permesso del re; mo od ogni rionovazione del contratto per le decime ordinarie, la prima clausola stipulata dalla parte del re si è il permesso al clero di radunarsi dieci anni dopo; locchè venne sempre praticato dall'an. 1586. Queste assemblee non sono punto concili, essendo radunate principalmente per interessi temporali, e solamente composte da deputati, come le assemblee dello stato, e non vi possono essere deputati che beneficiati, e per la provincia nella quale ha sede il loro beneficio. Ciascheduna provincia manda quottro deputati, duo del primo ordine, l' arcivescovo ed un vescovo, ovvero due vescovi: due del secondo ordine, che devono essere *in sacris*, e possedere un beneficio nella diocesi che gli ha deputati. Il re determina il luogo per ciascheduna assemblea, in vicinanza della corte; e per alcun tempo, per timore che i deputati non s' inmischiassero in altri affari, non altro luogo venne fissato ohe Parigi. Oltre le grandi assemblee di dieci in dieci anni, vi sono le piccole per esaminare i conti del ricevitore generale. Da principio a ricevere questi conti si nominava un deputato per ciascuna delle quindici provincie, od essi vi potevano attendere in numero di cinque. Nel 1615 venne permesso di mandarvi due deputoti, e quindi erano in tutto trentadue, compresi i due agenti. Le assemblee dei conti si tennero ogni bieonio sino al 1625, nel qual anno furono protratte a cinque anni, sicchè una delle piccole assemblee si confondo con la grande e l'altra si tiene nel tempo medio; di maniero che il re nel 1660 e 1680 domondò loro sovvenzioni straordinarie egualmente che alle grandi (1). Le assemblee straordinarie si formano dai prelati, che si trovono alla corte con gli egenti generali, allorchè sopravviene qualche affare importante fuori del tempo delle assemblee ordinarie. — Da principio v'erano dei sindaci, e deputati generali del clero stabiliti nel 1564; ma avendo essi abusato del loro potere acconsentendo allo costituzione delle rendite, furono aboliti dall'assemblea di Melun nel 1579, e vennero creati degli agenti, ossiano sollecitatori generali per disbrigare presso la corte gli affari del clero. Questi sono amendue del secondo ordine, nominati a torno dalle provincie, oltre i quattro deputati. Le loro incombenze durano cinque enni, e due vengono di nuovo nominati in ogni assemblea, nello quale i vecchi rendono conto della loro amministrazione. — I sindaci generali avevano giurisdizione anche sopra tutto quello che concerne le decime, e sopprimendoli l'assemblea di Melun

(1) L' autore del *Droit publ. de France*, t. 2, p. 272, dice che non fuvvi corpo nello stato nel quale il principe trovasse mezzi maggiori di quello sia nel clero; e che dall'an. 1690 al 1760 il medesimo pagò più di 379 milioni: cioè, nel breve giro d' enni settanta esaurì cinque volte le sue entrate.

istitui delle camere ecclesiastiche, ossiano decasteri generali della decime, eretti con editto nel 1580 in otto città metropolitane, Parigi, Lione, Rouen, Tours, Bourges, Tolosa, Bordeaux, Aix. Parigi era per la provincia di Sens. Ciascheduna di queste camere era composta di dieci o dodici giudici, che dovevano aver grado accademico ed essere negli ordini sacri. Essi pronunciavano inappellabilmente in tutte le questioni che concernevano le decime e i sussidi del clero, ed esercitavano gratuitamente le loro funzioni. La loro giurisdizione venne spesse volte confermata con lettere del re e decreti delle corti. In molte diocesi eranvi dei decasteri particolari per le decime, concessi dal contratto del 1615 e composti del vescovo, dei sindaci e dei deputati delle diocesi per giudicare sopra quelle materie in prima istanza, ed inappellabilmente sino alla somma di venti lire. In ogni diocesi poi vi era un sindaco o sollecitatore degli affari ecclesiastici, stabilito con l'ordinanza di Blois, e confermato nel 1579 e 1595, e d'allora in poi nominato dall'assemblea sinodale, che sola poteva destituirlo. Vi eran pur anche dei sindaci provinciali stabiliti dall'assemblea di Melun. Fleury, *Instit. du Droit. eccl.* t. 2, verso il fine.—In Francia poi il nome di assemblea significa anche diverso adunanze, concili o conciliaboli, giacchè in parecchie di esse vennero regolate materie disciplinari, e venne detta assemblea anche quella tenuta a Parigi nell'825 nella questione delle immagini; e gli agonotti chiamarono assemblee le loro conventicole tenute a Nantes e a Parigi nel 1562, ad Orléans, a S. Giovanni d'Angely, ecc.

ASSEMON, *Assemona*, la stessa che *Asemon*, *Asemona*, ovvero *Asmon*, *Hezmona*, *Jesimon*, città del deserto di Maon, a mezzodì della tribù di Giuda, e la più vicina all'Egitto dalla stessa parte. È pure una stazione degli Israeliti nel deserto.

** **ASSENZA** ed **ASSENTE** rispetto all'obbligo degli ecclesiastici di risiedere ed assistere al coro. 1.° Quand'anche alcuno sia assente, non rimane privo del diritto di eleggere, se comodamente può essere chiamato all'elezione. A ciò basta trovarsi nella provincia, e secondo Du Moulin nel regno (in Francia). Un assente per tal modo potrebbe rendere nulla l'elezione, se por non vi acconsentisse per il bene della pace. *Cop. ecclés.* 5. *Cod.*, *C. cum inter* 18. cap. *quod sicut.* 28. extr, *de elect. et elect. potest.* Ma questo non succede che quanto all'elezione dei prelati, e non già rapporto anche alle prime dignità nelle cattedrali, o nella principale delle collegiate, perchè questi benefici sono elettivi solamente *jure extraord*, cioè o per statuti della Chiesa o per antica consuetudine. 2.° Un beneficio con obbligo di residenza non è punto vacabile di pieno diritto per assenza o mancanza di residenza. Vi occorre una sentenza dietro citazione intimata o verbalmente alla persona del titolare, ovvero al domicilio; ed il beneficio non si rende vacante, che nel caso in cui, cessato ogni legittimo impedimento, egli non comparisse (1). 3.° Avendo il conc. di Basilea determinato, che una porzione dei principali frutti delle chiese, nelle quali non vi era distribuzione quotidiana, fosse rilasciata ai soli presenti, si possono muovere due questioni: la prima, se un assente debba sempre perdere ; la seconda, quanto debba egli perdere. Si risponde alla prima, che il conc. di Trento permette ai canonici di assentarsi tre mesi in ogni anno, senza incorrere le pene di non residenza, uso riteauto in Francia. Sul che Van Espen osserva, che questa licenza deve essere appoggiata ad un motivo ragionevole, di cui si lascia giudice la loro coscienza. Si risponde alla seconda questione, che coloro i quali si assentano più lungamente devono restare privi delle distribuzioni quotidiane, la quota delle quali è regolata secondo le circostanze. Il conc. di Trento non mette fra le distribuzioni che il terzo del re; e gli antichi decreti francesi vi mettevano la metà. Vi sono però de' benefici che richiedono una residenza più assidua ; altri che richiedono l'assistenza attuale agli uffici, quando si è presente, ma che concedono lunghe assenze. I canonici obbligano ad un servizio più assiduo gli officiali del clero minore, i semiprebendati, cappellani, cantori ed altri diversamente denominati, perchè essi stanno a loro carico, e sono principalmente introdotti per supplire allo loro mancanze (2). 4.° I vescovi partecipavano alle distribuzioni manuali e quotidiane, senza essere obbligati ad assistere al coro, perchè i medesimi erano sempre reputati assenti per cause legittime. 5.° Il vescovo ha diritto di prendere seco lui a sua scelta uno o due

(1) L' assente viene chiamato con messo espresso, con lettera o con affisso pubblico, se è sconosciuto il luogo di sua dimora, ed egli non può dare il suo voto con il mezzo di lettera, ma di comune diritto può darlo con il mezzo di procuratore (c. *Quia propter* 42), il quale però, se è forestiero, può essere dal capitolo accettato o rifiutato, ed il termine da prefiggersi dipende dalle circostanze determinanti l'urgenza della nomina. Quand' anche un chierico obbligato a residenza sia vagabondo non può essere spogliato del beneficio, nè può credersi averlo abbandonato, se prima non sia stato giuridicamente chiamato dal suo superiore, ed abbia senza una dispensa o scusa giusta o legittima trascurato di comparire, ammeno che non abbia abbracciata la milizia o sia passato a matrimonio. Gloss. c. *qualiter*, 9, alla parola *quadriennium, de clericis non resident.*

(2) Anche la sacra congregazione del concilio *in S. Severini* 16 luglio 1695 dichiarò che le distribuzioni perdute dai canonici assenti si lucrano dai canonici presenti, ai quali vengono parificati i giubilati, quando non vi osti un decreto od una consuetudine contraria della Chiesa. Vi possono però oltre il tempo delle vacanze essere altri motivi legittimi di assenza dal coro, senza incorrere le pene di non residenza, e sono una giusta licenza dell'ordinario, un' infermità, un evidente servizio della Chiesa (cap. unic. *de cleric. non resid.* in 6.°), l'assistenza agl' interessi e cause del capitolo, il servizio in cura di anima quando è annesso al canonicato, e qualsiasi altra incombenza avuta dal papa con ispeciale privilegio.

dignitari o canonici, che in tal caso sono annoverati come presenti, benchè assenti, perchè si suppongono utilmente occupati in servizio della Chiesa. Non è poi necessario d' essere in residenza per godere di questo privilegio (1). 6.° L'assente poi non può in verun causa essere giudicato nè condannato, fuori che per essere contumace, mentre in tale caso si ha per presente, cap. *veritatis, de dolo et contumacia*. V. Elezione, Distribuzione, Residenza, Giudizi.

Assere, inglese, della città di S. Davide nel principato di Galles, vescovo di Salisbury, nella contea di Sommerset, discepolo di Scoto Erigena, fiorì nell'890. Emidn piccolo re del suo paese molto lo afflisse; ed Alfredo re di tutta la Brettagna lo chiamò alla sua corte, gli affidò il governo di più abbadie, ed il vescovado di Salisbury. Assere consigliò a questo monarca di stabilire l'università di Oxford, e di largamente stipendiarne i professori. Egli morì nel 909, e ci lasciò una storia della vita e delle azioni di Alfredo, stampata di poi insieme alle altre storie di Inghilterra, a Francfort nel 1602, in fol. Parker arcivescovo di Cantnrbery l'aveva già fatta stampare a Londra, sopra un ms. del tempo dell'autore, in caratteri sassoni. Dee l'autore delle antichità di Oxford che questo Assere ha tale fama di sincerità e di schiettezza, che nessuno dubita dei fatti da lui riferiti. Baleo gli attribuisce pure certi annali di Brettagna, alcune omelie ed altre opere. Bal. *De script. angl.* Godwin, *De episc. Salisb.* Voss. *De hist. lat.* Cave, Dupin, sec. IX.

** **Assermet** (il P. Francesco Maria), francescano, dottore in teologia della facoltà di Parigi, ed autore d' una teologia scolastica e positiva intitolata: *Theologia scholastica positiva ad S. R. E. mentem lucubrata;* Parigi, 1713, 2 vol. in 8.° L'autore si propose in quest'opera di insegnare in tutte le cose la pura dottrina della chiesa romana; perchè a lei sola, dic' egli appartiene il diritto di dichiarare quale sia il senso vero e naturale dei libri e degli autori. Il primo volume comprende i così detti prolegomeni della teologia, e il trattato degli attributi. Ivi, il padre Assermet, prova l'esistenza d'Iddio contro gli atei; l' unità contro i politeisti; la spiritualità contro gli antropomorfiti; l'identità contro Gilberto de la Porrée; l' incomprensibilità contro gli anomei; l' immutabilità contro Secondo il manicheo, e l'immensità contro i foziani. Confuta Gregorio Palamas, il quale negava che i beati vedessero Dio; i millenari, i quali differivano la visione beatifica dopo il regno chimerico dei mille anni; i beguardi e beguini, i quali immaginavansi che si potesse veder Dio senza l'aiuto della luce di gloria; i gioviniani, i quali volevano eguali fra loro i beati; i ciceroniani, i quali distruggevano la prescienza d'Iddio, per paura di offendere la libertà; gli aristotelici, i quali negavano la libertà in Dio; e confuta in fine i pelagiani, i semipelagiani ed i calvinisti. Il secondo volume contiene i trattati della Trinità e della creazione. In quest' opera l' autore inserì una storia compendiosa de' principali enpi-scuola in teologia. *Journ. des savans*, 1714, p. 332 e segg.

Asshéton (Guglielmo), figlio d'un parroco o rettore di Middleton nella provincia di Lancastre in Inghilterra, nacque sul principio dell' an. 1641; entrò in qualità di scolaro nel collegio di Oxford, chiamato del *Nez de Bronye*, il 3 luglio 1658, e fu messo sotto un reggente presbiteriano. Nel 1663 fu eletto membro di quel collegio, non essendo allora che baccelliere delle arti; indi ebbe il grado di maestro delle arti,ed entrò negli ordini. Nel 1670 pubblicò a Oxford un trattato, in 4.°, contro la tolleranza, trattato che venne ristampato nello stesso anno e nella stessa città. Fatto cappellano di Giacomo duca d'Ormond, cancelliere dell'università, egli si avanzò nei gradi di teologia, e ricevè il berretto di dottore nel gennaio del 1673. Nel 1674 pubblicò a Londra l' opera *dello Scandalo e della Persecuzione* dedicata al duca di Ormond, il quale gli procacciò la parrocchia Bechenkam nella contea di Kent, nel 1676. Un' altr' opera pubblicò egli nel 1685, intitolata: *Apologia reale*, nella quale sosteneva doversi al re un'obbedienza senza confini. Quest' opera l'espose alla censura dei due partiti, accusandolo gli uni di portar troppo oltre i diritti della potenza reale, e rimproverandogli gli altri la sua condotta nel tempo della rivoluzione. Per giustificarsi contro gli ultimi Asshéton scrisse una difesa del re Guglielmo e della regina Maria, intitolata: *Giustificazione delle loro Maestà regnanti*. Nel 1685 pubblicò,in 4.°,una *Esortazione a un deista* in occasione d'una conversazione avuta con lui. Nel fervore delle dispute agitate sotto il re Giacomo II tra i teologi protestanti e quelli della chiesa romana, egli pubblicò contro gli ultimi quattro trattati. Nel 1695 pubblicò un discorso contro la bestemmia o conferenza con M. S.: 1.° su la brutalità dei discorsi che tendono all'ateismo; 2.° su la certezza dell'eternità delle pene dell' inferno; 3.° su la verità e l' autorità della sacra Scrittura. Nel 1692 pubblicò un discorso su la crapula, ed un altro contro i giuramenti e le imprecazioni. Nel 1698 pubblicò Regole per frenare la dissolutezza e l' empietà. Nel 1695 diede in luce la prima parte della sua conferenza con un anabatista, intitolata: *Conferenza con un anabatista*, parte 1.ª, *su i soggetti a cui deve amministrarsi il battesimo*. Egli osserva che la domanda che si fa dagli ana-

(1) Rousseaud de la Combe, *Jurisprudentia Canon.* alla voce *absens*, sect. 3, dist. 2, art. 1, n. 1 e 2 pone in dubbio, se il vescovo possa prendere seco lui i dignitari: esso però in luogo di canonici può assumere anche due beneficiati, e quanto ai canonici può assumerli non solamente dalla cattedrale, ma anche da quella collegiata che gli è più beneviso.

batisti d' un comandamento espresso, è ridicola e irragionevole, perchè fondata sul falso principio, di nulla doversi praticare nel culto divino, se non dietro un comandamento formale della Scrittura; principio che smentiscono essi medesimi con le loro pratiche in tre cose: l'osservanza del giorno di domenica, il giuramento e l'amministrazione della Eucaristia alle donne. Nel 1696 fece un trattato d' un discorso che aveva recitato alla corte, e dedicato al re sotto il titolo: *Discorso sul pentimento tardo*; e pubblicò un discorso teologico su i Testamenti, dedicandolo al duca d' Ormond. E quando si agitarono ardentemente le controversie sociniane, due trattati pubblicò egli contro il sistema di quei settari, il primo nel 1697, intitolato: *Difesa della santissima Trinità* ossia *Risposta alla domanda:* « Perchè credete voi la dottrina della Trinità? » Difesa raccolta dalle opere del reverendissimo dottore Giovanni Tillotson arciv. di Cantorbery, e del reverendissimo dottore Eduardo Stillingfleet, poi vesc. di Worcester. Il secondo trattato, ch' ei pubblicò l'anno dopo, è tolto dal dottore Isacco Barrow, intitolato: *Idea della controversia con i sociniani su la Trinità ed Unità*. Contemporaneamente pubblicò un'opera di pietà con il titolo: *La divozione dell' uomo sincero*, parte 1.ª Nel 1701 pubblicò la prima parte della sua spiegazione del catechismo della chiesa anglicana, e nell' anno seguente scrisse alcune Direzioni su la preghiera, non che un progetto onde stabilire in ciascuna diocesi un fondo di carità a disposizione del vescovo, per sovvenimento agli ecclesiastici che non hanno che piccoli benefici. Nel 1703 pubblicò la difesa dell' immortalità dell' anima, e d' uno stato avvenire; opera in cui spiega cosa si intenda per l' anima, e cosa sia la sua immortalità. Egli mostra che uno stato d' esistenza futura è desiderabile, e fondato su la creazione, su la provvidenza, su le naturali tendenze dell' uomo e su la perfezione di sua natura; che questo stato è certo, non d' una certezza fondata sui sensi e su l'esperienza, ma su la fede, confermato dalla Scrittura, e dimostrato dalla risurrezione ed ascensione del nostro Salvatore. Nel 1704 pubblicò Divozioni per i tempi di afflizione, tolte principalmente dalla sacra Scrittura, dal libro delle liturgie. L' anno seguente diede in luce una breve esortazione alla Comunione, nella quale spiega la natura dell' apparecchio a questa santa opera, ad uso delle persone più semplici. Nel 1706 terminò la più notevole delle sue opere di divozione, intitolata: *Pratica di divozione per gli ammalati ed i moribondi; con direzioni particolari su ciò che debbon farsi dal principio della malattia fino all' ora della morte;* e nello stesso anno pubblicò un trattato su la possibilità delle apparizioni; e poscia delle preghiere per ogni sorta di occasioni, tratte da Taylor, Cosins, Kenn ed altri; non che una raccolta di cantici sacri ed altre poesie religiose; Londra, 1708. Nel 1709 pubblicò contro l'opera *I Diritti della Chiesa cristiana*, un trattato intitolato: *Difesa del clero* o *Risposta ad alcuni passi del libro intitolato: I Diritti della Chiesa cristiana*, ecc.; *sottoposta umilmente all' esame della nobiltà della Gran-Bretagna* da un teologo della chiesa anglicana. Nel 1710 pubblicò Direzioni per la condotta degli ecclesiastici, tratte dalle memorie delle visite del reverendo Eduardo Stillingfleet, vesc. di Worcester. Asshéton morì nella sua parrocchia di Beckenham d'anni settanta e fu sepolto nella chiesa di quel luogo il 17 set. 1711. Wood, *Athen. Oxon.* vol. 4, col. 2025, e segg. Chauffepié, *Nouv. Dict. hist. et crit.* t. 1, pag. 520 e segg.

** **ASSICURAZIONE.** È una convenzione per la quale alcuno, per determinata somma che gli si paga, piglia sovr' esso il rischio d' una cosa esposta ad un avvenimento incerto; di maniera che se quella cosa perisse, egli si obbliga a renderne il valore al proprietario. Questo contratto è lecito in sè stesso, perchè vi è un vero titolo al percepimento di quella somma, il rischio reale della cosa espostavi, rischio del quale si carica l'assicuratore.

Suppl. Alcuni avvenimenti occorrono ad ogni passo nella carriera della vita i quali o sfuggendo alla nostra previdenza, o superando quegli ostacoli ch'ella si affatica di opporre ad essi, irrompono a turbarci nel pacifico godimento dei nostri beni, e ad annichilare que' tentativi che impiega l'industria ad ampliar la sfera dei comodi e delle agiatezze sociali. L' umana intelligenza intervenne al riparo di queste fatali calamità, e dappoichè non era in facoltà sua il distruggerne le cause, tutta si volse a scemarne e pressochè toglierne i perniciosi effetti. Uomini dediti alle ardite imprese considerando che tali avvenimenti ben di rado piombano su la generalità dei beni, che l' incertezza o il timore di rimanerne vittima dovea rendere men che lieve alla comune dei posseditori di tali beni il sagrifizio di una parte di essi tenuissima per assicurarsene il tranquillo godimento, che il cumulo di queste parziali retribuzioni bastar poteva all' indennità di quelli fra i contribuenti ai quali venisse pregiudizio dai sopraddetti avvenimenti, e procacciato avrebbe in egual tempo agli stessi intraprenditori un considerevole profitto, si offersero di risarcire ai proprietari dei beni tutti i danni che loro derivar potessero da quelli eventuali disastri, contra un moderato compenso de' rischi ai quali venivano ad esporsi. È facile immaginare quanta fosse la concorrenza di quelli che prestarono lieto orecchio a così fatta proposta. Il mercatante che affidava gli utili ritratti dal suo commercio agl' incerti eventi di un naufragoso tragitto; colui che tremava ad ogni abbuiar di cielo di veder disertati i suoi campi dalla furia della gragnuola; il proprietario di un edificio, cui lo scoppiar di una scintilla poteа ridurre all' indigenza; tutti coloro in somma ai quali impor-

tava di sottrarre al pericolo d'insuperabili sciagure le proprie sostanze, s'affrettarono volonterosi a partecipar di un tanto vantaggio che ottenevasi con il sagrifizio di poco danno. A questo modo si formò il contratto di assicurazione, contratto egualmente vantaggioso e agli assicuratori ed agli assicurati. Le retribuzioni di quelli che non ebbero a sopportare alcuna perdita per effetto dei paventati calamitosi avvenimenti furono adoperate a riparare i danni di coloro che da essi vennero colpiti, e così una convenzione stabilita unicamente per mire d'individuale interesse determinò quella somministrazione volontaria di mutui sussidî cui non valeva ad esigere il legame di universale fratellanza. — Non è uficia nostro di qui enumerare tutte le modificazioni che può assumere questo contratto sia per la volontà de' contraenti, sia per la varia natura e moltiplicità degl'infortuni, e degli oggetti che risentir possono da questi alcun nocumento. A noi basterà di esporre i principî che sono applicabili ad ogni specie di assicurazioni, e di soggiungere qualche breve notizia intorno al contratto di assicurazione marittima, il quale per esser quello che viene più di frequente adoperato, e che si riferisce a pericoli più di qualunque altro imminenti e probabili, trovò apposite norme nella legislazione commerciale. — Ha luogo il contratto di assicurazione allorchè taluno per un determinato compenso promette ad un altro l'indenuità di tutte le perdite che senza di lui colpa potrebbero derivare a' suoi beni per effetto di avvenimenti dei quali sia preveduta la possibilità. — Chiamasi *assicuratore* colui che promette l'idennità, *assicurato* quegli a cui è promessa, e *premio* il determinato compenso. — Qualsivoglia contratto di assicurazione è steso in iscritto, e contiene oltre ai nomi de' contraenti, l'oggetto dell'assicurazione, il modo e la durata del pericolo, l'importare dell'indennizzazione corrispondente al valore di stima dell'oggetto assicurato, e finalmente l'importare del premio che si dà all'assicuratore. — Egli è lecito alle parti contraenti d'introdurre in questa convenzione quelle modificazioni che credono opportune tanto perciò che si riferisce al numero e qualità degli avvenimenti quanto per ciò che riguarda la durata de' rischi e la misura del compenso, purchè tali modificazioni non ledano la natura del contratto medesimo, a conoscer la quale serviranno di guida i seguenti principî: 1.° Tutte le cose suscettibili di formare il soggetto di una lecita contrattazione, e che per loro natura sono esposte ai danni che derivar potrebbero sia da casi fortuiti, sia da forza maggiore divina od umana danno materia al contratto di assicurazione. Ond'è che si assicurano i guasti ch'esser possono cagionati alle case dagl'incendî, alle campagne dalle gragnuole o dalle inondazioni, agli animali dalle epizoozie, alle merci dai naufragi, dalle avarie, dai furti a mano armata, ecc. E siccome la vita e la libertà degli uomini sono da mettersi nel novero dei beni reali, così assentono le leggi positive, e la morale a che possano venire validamente assicurate. Egli è per ciò che l'uomo di mare il quale vedesi ogni giorno esposto a perir vittima di un naufragio, o a cadere a guisa di un bruto nel dominio di un inumano pirata; il pubblico funzionario, l'uomo di lettere, l'artigiano ai quali le fatiche sia dell'intelletto sia delle membra minacciano di continuo quell'esistenza che forma la loro sola ricchezza, trovano assicuratori che mediante una tenue ricompensa forniscono alle derelitte loro famiglie i mezzi di sottrarsi agli artori dell'indigenza (1). — Il contratto di assicurazione della libertà può consistere o nella promessa di una determinata somma di danaro, o nell'obbligo di redimere l'assicurato dalla schiavitù. Nel primo caso la somma è dovuta dal momento in cui si verifica la cattura dell'assicurato, quand'anche gli riuscisse di ricuperare in seguito la libertà. Nel secondo caso l'assicuratore è costretto ad ottenerne il riscatto; ma se non fosse possibile conoscere il luogo nel quale fu condotto, o s'egli durante le trattative per il riscatto venisse a ricuperare in altro modo la sua libertà, l'assicuratore non avrebbe altr'obbligo fuorchè di pagar il danaro sborsato dallo schiavo per ottenere la sua liberazione. — Si disse che tutte le cose le quali formano il soggetto di una lecita contrattazione possono entrare in questo contratto. Egli è per ciò manifesto che l'assicurazione di merci proibite alla quale sarebbe negata la sanzione della legge non darebbe diritto nè all'assicuratore di esigere il premio d'assicurazione, nè all'assicurato quello di ripetere la promessagli indennità. 2.° Quegli che vuol far assicurare una cosa debbe averne la proprietà, o agire in nome del proprietario, o avere per qualsivoglia altro titolo un interesse pari a quello del proprietario nella conservazione della cosa medesima; altrimenti il contratto di assicurazione si convertirebbe in una semplice scommessa alla quale la legge non accorda veruna azione. — Scorgesi apertamente da ciò che un usufruttuario, un conduttore di fondi, ed anche un creditore del proprietario di una cosa potrebbero sottoporla ad assicurazione; ma colui che la ritenesse in deposito non potrebbe farla assicurare che in nome e per l'interesse di quello che glie l'ha confidata, attesochè al depositario per massima di legge non è concesso il ritrarre alcun utile dall'oggetto depositato, e d'altra parte egli non è

(1) Nel luglio dell'an. 1825 fu eretta in Milano una società d'assicurazione contro i danni degl'incendi, su la vita dell'uomo e per le rendite vitalizie. L'evidente utilità di così fatta istituzione, massime per quella parte che si riferisce agl'incendi, meritò ai promotori della medesima il suffragio dei loro concittadini, e procacciò in egual tempo ad essi un considerevole profitto, atteso il numero sempre crescente di quelli che concorrono a prevalersene.

responsabile degli avvenimenti fortuiti che la distruggono o ne scemano il valore. Così per effetto del sovra menzionato principio non è vietato a un creditore di una rendita vitalizia costituita sul capo di una terza persona il far assicurare la vita di questa per la conservazione del proprio diritto. 3.° Non può validamente stipularsi verun contratto di assicurazione ove non esista o sia cessato il pericolo del danno; ed anche ove abbia di già avuto luogo il danno; imperocchè la mancanza del pericolo rende frustranea la costituzione del premio che si dà come compenso del pericolo stesso; e così pure la precedente esistenza del danno distruggendo quella del rischio distrugge l'elemento primitivo di questo contratto e deteriora in troppo lesiva maniera la condizione dell'assicuratore. Ond'è che se Tizio si facesse assicuratore del carico di una nave appartenente a Sempronio dopo aver avuta notizia che la nave era giunta felicemente in porto; ovvero se Sempronio avesse fatto assicurare il carico della nave quando sapeva di già ch'ella avea fatto naufragio, nel primo caso l'assicurato non sarebbe tenuto al pagamento del premio, e nel secondo l'assicuratore non potrebbe venir costretto a dare la promessa indennità (1). — Il rigor della legge civile colpir dovrebbe di nullità il contratto di assicurazione anche allorquando la cessazione del pericolo o l'esistenza del danno precedenti al contratto fossero ignote alle parti contraenti; contuttociò per vantaggio del commercio si è introdotta la massima che il pericolo presunto, ogni qualvolta vi sia ne'contraenti incertezza intorno all'esistenza dell'avvenimento che influir deve su gli effetti della convenzione, basti a convalidarla. Così se durante il tragitto di una nave seguisse l'assicurazione delle merci sovr'essa caricate dopo che la nave medesima avesse naufragato, l'assicuratore non sarebbe esonerato dalla promessa indennità quando l'assicurato provasse d'aver ignorato all'epoca della stipulazione del contratto un tale avvenimento. 4.° I fatti arbitrari dell'assicurato o di chi lo rappresenta, i quali diedero occasione all'avvenimento contro le perniciose conseguenze del quale fu stipulato l'assicurazione, assolvono l'assicuratore dalla promessa indennità. Così nelle assicurazioni dagl'incendi l'assicuratore non dovrebbe risarcire i danni ch'ei provasse cagionati dalla colpa dell'assicurato. Così colui che avendo assicurata la propria libertà la perdesse in pena di un delitto, o che avendo assicurata la vita si rendesse colpevole di un suicidio, impedirebbe con ciò l'adempimento degli obblighi assunti dall'assicuratore. — Nè la sola colpa dell'assicuratore, ma qualunque fatto arbitrario del medesimo che desse occasione all'avvenimento da cui deriva il danno esonera, come si disse, l'assicuratore dalla contratta responsabilità. Se adunque un causidico dopo di aver assicurata la propria vita abbracciasse la professione del soldato e soccombesse in battaglia, non trasmetterebbe agli eredi suoi la facoltà di esigere dall'assicuratore la pattuita indennizzazione. Per lo stesso motivo chi impiegasse un magazzino assicurato dagli incendi in usi straordinari, che lo esponessero a divenir preda delle fiamme, nulla potrebbe ripetere dall'assicuratore ove mai tal disastro si avverasse. 5.° Rendendosi garante l'assicuratore dei danni contingibili agli oggetti assicurati per effetto dei casi fortuiti o dei fatti contemplati nella relativa convenzione, è d'uopo che gli sieno fornite le notizie necessarie a fine di conoscere l'estensione del pericolo al quale intende esporsi. Perciò nelle assicurazioni della vita dee l'assicurato somministrar tutti i dati che valgono a stabilire l'identità della sua persona, fornir prove intorno all'età sua, allo stato di sua salute, alla professione che esercita, ecc. Parimente nelle assicurazioni dagl'incendi debb'essere indicato di che materiali sia composta la casa da assicurarsi, quali oggetti contenga, se abbia in vicinanza delle fucine, se contenga de'serbatoi d'acqua, ec. Da questo medesimo principio risulta che avendo colui che fa assicurare una cosa il solo intento di preservarla da un danno eventuale, non può convertire il contratto di assicurazione in un mezzo di lucro; ond'è che non si assicurano i benefizi meramente sperati, nè si ammette la duplice assicurazione della stessa cosa. — Convien tuttavia riflettere che non si potrebbe dire assicurata due volte la stessa cosa quando l'assicurato si procorasse una seconda assicurazione della somma che si è obbligato a sborsare come premio al primo assicuratore. Tizio p. es. si è fatto assicurare da Sempronio un carico di merci del valore di lir 100,000, e si obbliga di pagargli a titolo di premio lir. 10,000. In seguito stipula con Caio una nuova assicurazione per la somma di lir 10,000 promesse come premio a Sempronio, contra un secondo premio di lir 1000. In questo caso avvenendo la perdita del carico il 1.° assicuratore Sempronio deducendo il premio convenuto pagherebbe lir. 90,000; il 2.° assicuratore Caio per la stessa ragione pagherebbe lir. 9,000, in modo che Tizio non avrebbe a perdere che lir. 1,000. E viceversa, arrivando il carico felicemente in porto quest'ultimo sarebbe costretto a pagare due premi, cioè lir. 10,000 a Sempronio, e lir 1000 a Caio. Quello che si è detto di una seconda assicurazione del premio vale anche per una terza, per una quarta e così di seguito. Molto meno poi sarà da giudicarsi illecita la convenzione con la quale l'assicuratore si fa garantire da un altro le perdite alle quali potreb-

(1) E sì nell'uno che nell'altro caso il ricevimento sia del premio per parte dell'assicuratore, sia dell'indennità per parte dell'assicurato, è peccato contro il settimo comandamento: *non ruberai*. e però soggetto a restituzione. V. Restituzione.

bero soggiacere in forza del primo contratto di assicurazione. 6.° Il precetto d'equità che debba farsi quello che a noi non recu nocumento e giova agli altri, e la natura speciale di questo contratto, che sottopone a sì grave perdita l'assicuratore ogni qual volta si avveri il danno della cosa assicurata, inducono nel proprietario di essa l'obbligo d'istruire l'assicuratore di tutti quei fatti da' quali nasce o può nascere la responsabilità da lui assunta; e così pure di concorrere con ogni possibile mezzo a togliere o scemare il danno a cui soggiace la cosa assicurata. Dal canto suo l'assicuratore dee risarcire tutte le spese che l'assicurato sostenne per tale oggetto. 7.° Siccome l'indennità non può essere che una conseguenza del danno realmente sofferto, così l'assicurato non può esigerla se non dopo aver somministrata la prova dell'esistenza del danno. Se dunque taluno avesse fatto assicurar dall'incendio alcuni effetti commerciali i quali fossero stimati del valore di lir. 50,000 e se il fuoco distruggesse il magazzino che li conteneva, l'assicurato, per ottenere il risarcimento della sua perdita, provar dovrebbe che al momento dell'incendio esistevano entro l'edifizio incendiato tante merci quanto bastavano a costituir il valore di lir. 50,000. — Esposti per tal guisa i principi che sono applicabili in genere ai contratti di assicurazione, vi soggiugneremo alcune speciali nozioni intorno all'assicurazione marittima. — Chiamasi assicurazione marittima quella convenzione mediante la quale uno de' contraenti si obbliga verso l'altro che ha interesse alla conservazione di cose esposte ai pericoli della navigazione marittima, a risarcirlo, per un determinato premio, dei danni e delle perdite contingibili senza di lui colpa alle dette cose per effetto di sinistri marittimi. — Tutto ciò che può essere oggetto di un'operazione commerciale e corre a rischio di perire o di deteriorarsi per infortuni marittimi può cadere in questo contratto. Quindi non solo le merci che si trasportano da un luogo all'altro, ma ben anche la nave che serve al trasporto è suscettibile di assicurazione. — Quanto ai sinistri marittimi che danno causa al risarcimento in favore dell'assicurato, poco importa ch'eglino potessero essere preveduti o no dai contraenti. Ove non siavi formale eccezione sono tutti a carico dell'assicuratore. — I sinistri che sogliono più comunemente avverarsi sono la tempesta, il naufragio, l'arrenamento, l'urto fortuito della nave nelle secche o negli scogli, i cangiamenti forzati di viaggio o di nave, il getto del carico, il fuoco, la preda, il saccheggio, l'arresto per ordine di potenza, gli effetti di una dichiarazione di guerra o delle rappresaglie, la comunione dei viveri per il bisogno della navigazione, il contributo alle perdite sofferte per la salvezza comune ecc. – Tali sinistri si chiamano *maggiori* se cagionano la perdita totale degli oggetti assicurati, *minori* se ne scemano il valore o ne cagionano una perdita parziale. — Si è detto che il danno da risarcirsi dall'assicuratore si è quello cui non abbia data occasione il fatto arbitrario dell'assicurato o di chi lo rappresenta, e siccome il capitano, e l'equipaggio di una nave su la quale sieno caricate le merci assicurate si considerano quali mandatari di colui che le ha fatte assicurare, così il fatto arbitrario di questi è pur sufficiente ad esonerar l'assicuratore dalle assunte obbligazioni. — Anche i deterioramenti che derivano da vizio inerente alla cosa assicurata, non sono risarcibili dall'assicuratore. Laonde se il vino contenuto in una botte s'inacidisse, ovvero degl'insetti s'insinuassero a guastare un ammasso di lane, l'assicurato non potrebbe pretendere il rifacimento di questo danno a cui il vino e le lane sono soggetti per natura loro anche indipendentemente da qualunque infortunio marittimo. — Per la stessa massima, che non debbonsi indennizzare fuorchè i danni provenienti dai sinistri marittimi, non potrebbe esigersi il compenso del guasto che deriva dall'uso ordinario di un oggetto assicurato: perciò il proprietario di una nave assicurata non potrebbe pretendere che l'assicuratore riparar dovesse al danno che a lui viene dallo sdruscimento del suo legno, o dal logorarsi degli attrezzi per effetto dell'ordinaria navigazione. La durata dei rischi è comunemente indicata nel contratto: nel silenzio delle parti le circostanze speciali valgono a determinarla. — Di regola i rischi per una nave assicurata incominciano dal giorno in cui essa ha fatto vela e cessano allorchè è posta all'áncora nel porto a cui era diretta. Quanto alle merci, tali rischi hanno principio con il giorno in cui furono caricate sul vascello o su i navicelli destinati a trasportarvele, e non cessano se non quando sieno le medesime sbarcate su la spiaggia del luogo al quale furono spedite. — La misura del premio nell'assicurazione marittima può essere aumentata o diminuita per il variare delle circostanze, quando i casi di tale aumento o diminuzione siano espressamente contemplati nel relativo contratto. E poichè il diritto dell'assicuratore a lottenere il premio convenuto incomincia con l'incominciar de' rischi, così cessa d'aver forza il contratto di assicurazione quando o per recesso dell'assicurato, o per altra causa è distrutta la possibile esistenza del rischio che ne costituiva il precipuo elemento. — Le principali azioni che la legge accorda all'assicurato verso l'assicuratore sono l'azione di *abbandono*, e quella di *avaria*. In forza della prima l'assicurato può rinunziare all'assicuratore la proprietà di quello che rimane delle cose assicurate dopo l'avveramento del sinistro, ed esigere il pagamento della somma d'indennità convenuta nella polizza d'assicurazione. La seconda non dà a chi l'esercita altro diritto che di esigere il risarcimento della perdita sofferta. — Egli è fuor di dubbio che le perdite e i danni che debbono risarcirsi dall'assicuratore, debbono esser provati dall'assicurato; ma

spetta sempre al giudice il determinare la forza e il grado di tali prove analogamente alle circostanze dallo quali possono emergere. Così le tempeste, i naofragi, gli arrenamenti che non hanno alle volte per testimoni se nonse il cielo e il mare; la distanza de'luoghi, l'ignoranza delle formalità legali ne'paesi ove seguono gl'infortuni che sono contemplati nel contratto d'assicurazione, l'impossibilità di adempierle, ecc. suggeriscono maggior indulgenza nella valutazione dei mezzi di prova ai quali appoggia l'assicurato l'esercizio de'suoi diritti. — Esiste un'altra convenzione che si riferisce alla materia della quale abbiamo trattato finora, ed è quella mediante lo quale alcune persone esposte allo stesso genere di rischi ai fanno reciprocamente assicuratrici l'una dell'altra; ma siccome formansi con essa una specie di associazione, e non bavvi stipulazione alcuna di premio a favore degli assicuratori, così per quella parte della medesima che non è regolata dai principi generali intorno alle assicurazioni converrò ricorrere alle norme stabilite per i contratti di società (1) V. Pardessus, *Cours de Droit rommercial*. part. 2 e 3.

ASSIDANI (eb. *misericordioso*, *pio*, *santo*, dalla parola *chasidim*). 1 *Macc.* c. 2, v. 42; c. 7, v. 13; c. 14, v. 7. Degli Assidani parlasi frequentemente nel libro de' Maccabei. Variano a loro rapporto le opinioni degli eruditi (Serrar. in 1 *Macc.*). Alcuni credono che gli Assidani sieno gli Esseni, di cui parlano Gioseppe e Filone con tanto favore; ed altri li credono una congregazione di Giudei la cui divozione era particolarmente diretta alla polizia del tempio. Essi offrivano pure ogni giorno il sacrificio d'un'agnello; sacrificio chiamato l'oblazione degli Assidani per il peccato. Da questa setta vennero i Farisei generatori degli Esseni. Scaligero, Eleach. *Trihaeres*, c. 22.

ASSIGNANO (BENEDETTO D') così chiamato dal luogo di sua nascita, nel milanese, entrò nell'ordine di S. Domenico, nel quale, per lo sua applicazione allo studio, meritò d'essere scelto nel 1319 a lettore delle Sentenze a Parigi, e disporsi così a ricevere, come avvenne, il grado di dottore. Giovanni XXII informato de'suoi meriti gli conferì nel gennaio del 1328 il vescovado di Como. Si attribuisce a lui una raccolta di varie questioni teologiche e delle concordanze de' passi in cui S. Tommaso non sembra uniforme; e Leandro Alberti aggiunge essere questa l'opera più antica in tal genere. Pare, non senza fondamento, essere quest'opera il settantesimo opuscolo attribuito a S Tommaso, di cui non è per certo l'autore, e che incomincia con la parola *pertransibunt*. Comunque sia, Benedetto governò saggiamente la sua chiesa fino all'an. 1339, nel quale morì; e fu sepolto in Como nella chiesa del suo ordine da lui molto ampliata ed abbellita. Échard, *Script. ord. praed.* t. 2.

ASSIGNIES (GIOVANNI D'), pio e dotto cisterciense del XVII sec. nacque da nobile famiglia nell' Hainaut. Egli fu priore sottopriore nel monastero di Cambron, poi abbate di Nizelle nei Paesi-Bassi, nel Brabante Vallone. Nel 1640 egli viveva ancora, e diverse opere lasciò si francesi che latine, cioè: 1.° *Le vite delle persone dell'uno e dell' altro sesso dell'ordine cisterciense illustri per santità*, 2 vol. il primo stampato a Douai, nel 1598, il secondo a Mons capitale dell'Hainaut nel 16..6, in 4.° 2.° *Direttorio o istruzione per divotamente, riverentemente e attentamente diportarsi nel divino officio sì di notte che di giorno, con un trattato degli esercizi spirituali e molte meditazioni*; ivi, 1609, in 12.° 3.° *Il Paradiso delle preghiere, ove si troverà un tesoro tutto spirituale, non solo di preghiere, ma anche di lodi, aspirazioni ferventi e meditazioni piissime, estratto dalle opere spirituali del rev. padre Luigi di Blois*; a S. Omer, 1617, in 12.° 4.° *La vita di S. Dorotea*, 1625, in 12.° 5.° *L'alfabeto di salute*; a Douai. in 8.° 6.° *Della vita e de' miracoli di S. Martino*; ivi, 1625, in 8.° 7.° *Vivi zolfanelli per accendere l'anima all'odio del peccato ed all'amore della virtù, nella considerazione della passione e morte di G. C., distinti in venti esercizi*; ivi, 1629, in 8.° 8.° *Dottrina spirituale, che insegna un mezzo sicuro onde incamminarsi e perfezionarsi nella virtù*, ecc.; ivi, 1630, in 12.° 9.° *Fasciculus myrrhae*, libro singolare ed utilissimo specialmente ai religiosi; Douai, 1630, 10.° *Antidotum salutare contra pestiferos morbos malae linguae*; Anversa 1633, tradotto poi dall'autore in francese, e fatto stampare a Douai. Egli tradusse pure in francese le opere seguenti: *Scutum animarum devotarum*, di Luigi di Blois; *De proprietate religiosorum* di Teodorico di Munster; Douai, 1604; *De sex alis Seraphim*, di S Bonaventura; *Diadema ecclesiasticorum*, di Smoraglo, ecc. Molti altri trattati ei lasciò, che mss. conservansi nelle biblioteche dei cisterciensi di Cambron e di Nizelle. De Visch, *Bibl. cisterc*. pag. 175, ediz. del 1656.

ASSINOMANZIA. *Axinomantia*. Questa parola viene dal greco ἀξίνη, *ascia*, e μαντεία, divinazione, cioè divinazione che si fa per mezzo dell'ascia.

ASSIOPOLI, città vescovile della diocesi di Tracia nella Mesia inferiore, sotto la metropoli di Adrianopoli, situata a destra del Danubio. Non se ne conosce che un solo vescovo per nome Cirillo. Papebroch. *Act. ss.*, t. 2 di maggio.

**ASSISI, antica bella città dell'Umbria, altre volte, per sua posso e ricchezze, municipale del-

(1) Fu eretta da pochi anni in Milano un' associazione di questa specie per garanzia reciproca dei soci contro i danni della gragnuola.

l'impero romano, appena conserva oggidì sfuggevole apparenza dell' antico splendore. Essa giace presso la sorgente dell'Asi, sul pendio d'una montagna da cui, come anche quel fiume, ebbe nome. Plinio, Tolomeo, Procopio ed altri ne fanno menzione. Essa seguì la fortuna dell'impero romano, ed ebbe parte nella sua decadenza; i Longobardi la soggiogarono, e Carlo Magno li scacciò per darla in dono alla chiesa romana. Dalle intestine discordie indeboliti i suoi abitanti impotenti si resero a resistere ai nemici stranieri; e i duchi di Spoleto se ne impadronirono; ma finalmente ella tornò sotto il governo dei papi, ed è ora città dello stato pontificio con residenza vescovile. Noi non esitiamo nell'asserire che la maggior gloria d' Assisi fu d' aver dato nascita e nome a S. Francesco fondatore dell' ordine dei frati minori, e a S. Chiara vergine illustre, che seppe inspirare al suo sesso quel distaccamento dal mondo, che a quei del suo ordine inspirava Francesco. I loro corpi con tutta venerazione conservansi in questa città: quello di S. Francesco nella magnifica chiesa al suo nome dedicata, e quello di S. Chiara nella chiesa di S. Damiano, ove stabilissi un convento di sue monache.—La religione di G. C. fu annunciata in Assisi fino dai primi tempi degli Apostoli dai santi Crispoldo e Brice, e vi fece progressi per la predicazione di S. Rufino, speditovi dal pontefice S. Fabiano, e che ottenne il martirio l' 11 agosto, o, come altri vogliono, il 30 luglio. Su questa missione di Rufino seguiamo la tradizione del paese a preferenza della opinione del Baronio, il quale vuole ch' ei fosse vescovo dei Marsi, e non d'Assisi; imperocchè a lui è dedicata la cattedrale, e lui come patrono onorano e il popolo e il clero d' Assisi. Nè meno essi venerano. S. Vittorino altro loro vescovo, le cui reliquie riposano nella chiesa di S. Pietro. A qualche distanza d' Assisi ergesi la chiesa di S. Maria degli Angeli, sì famosa per il concorso di quasi tutte le nazioni, che la visitano per divozione. Ivi morì S. Francesco.—Il capitolo della cattedrale d' Assisi è composto di un priore, di dodici canonici, otto cappelloni, quattro sacerdoti ed alcuni cherici. Nella città si trovano molte parrocchie, e monisteri di uomini e di vergini, tre spedali, un seminario e un monte di pietà. La diocesi comprende molte piccole città, prime fra le quali sono Bastia, Valfabrica, S. Vitale, Cotta di Nero.

ASSOCIAZIONE, è una convenzione d' avere in comune tra molti, che si nominano compadroni, tutti i mobili e tutti gli acquisti che saranno fatti da ciascuno durante la società. Queste comunità quando non sieno di fratelli, non sono presunte per un consentimento tacito; ma è d'uopo che sieno strette per convenzione scritta. Durano tra i figli dopo la morte del padre fino a che vi sia inventario o divisione: e dal momento che uno degli associati ha domandata la sua parte, la comunità cessa anche per tutti gli altri. Queste associazioni altre volte frequentissime non sono ora in uso che presso pochi, ed a varie condizioni. M. de Ferrière, *Diction. de droit et de pratique*, alla parola *Association*. V. SOCIETÀ.

ASSOCIAZIONE (*in ordine a' benefici ecclesiastici*). Eravi in Francia una associazione determinata soltanto dalla consuetudine fra religiosi di varie congregazioni di uno stesso ordine, rispetto al possesso de' benefici che ne dipendevano; cioè, i canonici regolari che tutti vivevano sotto la regola di S. Agostino, tutti erano reciprocamente capaci di possesso rispetto a' benefizi dipendenti dalle varie loro congregazioni, a meno che i benefizi non fossero particolarmente addetti a' religiosi dei monasteri da cui dipendevano. Questi principî furono proclamati in due celebri contestazioni fra i canonici regolari della congregazione di Francia ed i religiosi dell' ordine di S. Antonio, e quelli dell'ordine di santa Croce, riferite da Pialès nel suo sesto trattato *Des Collations*, part. 3, c. 5, 7, 8 e 9, nel quale quell' autore prova, contro l'autorità di una sentenza, che i religiosi della santissima Trinità, per il riscatto degli schiavi, sono veramente canonici regolari, e in tale qualità capaci di partecipazione a' diritti dell'associazione. Durand de Maillane, *Dict. de Droit Can.* alla parola *Association*.

ASSOLUTO, in linguaggio teologico, è l' opposto di dichiaratorio; e l' assoluzione sacramentale intanto dicesi assoluta, in quanto che il sacerdote non dichiara già semplicemente che rimessi sono i peccati, ma li rimette effettivamente per il poter delle chiavi da G. C. ricevuto. *Assoluto* significa ciò che è senza condizione; chè una promessa assoluta, è per l'appunto il contrario di una promessa condizionata. — Anche il giovedì santo dicesi *giovedì assoluto*, perchè una volta assolvevansi in tal giorno i pubblici penitenti; di maniera che negli antichi documenti è quel giorno denominato giorno d'assoluzione, *absolutionis dies*. Tale almeno è l'opinione di molti dotti teologi contrari al P. Morino, il quale limita quella consuetudine all' occidente, e pretende che in oriente, ed anche in Ispagna ed a Milano, non davasi l'assoluzione generale che il venerdì e il sabbato della settimana santa *Ord. Rom.* Alcuino l. *De Divin. offic.*, ecc.

** **ASSOLUZIONE**

§ I. *Varie specie d' assoluzioni.* — 1.° L'assoluzione è o civile od ecclesiastica. La civile è un giudizio giuridico per il quale un accusato viene assolto e dichiarato innocente da parte di giudici secolari a' quali spetta pronunciar quel giudizio. L' ecclesiastica o riguarda i peccati, ed è l' assoluzione *sacramentale*; o riguarda le pene colle quali giudica opportuno la Chiesa il punire certi determinati peccati, ed è l'assoluzione *dalle censure*; o riguarda quelli impedimenti, che la Chiesa credo pure opportuno stabilire rispetto agli ordini sacri, sia per lecitamente riceverli,

sia per esercitarne lecitamente le funzioni, ed è l'assoluzione *dalla irregolarità*. V. Irregolarità.—2.° Havvi pur anche un'assoluzione chiamata *a soevis*, un'altra detta *ad cautelam*, ed un'altra *ad reincidentiam*. Quella *a soevis*, è grazia speciale accordata dal papa a colui che assistè a giudizio di morte, o che trovasi in alcun altro caso consimile d'irregolarità. Quella *ad cautelam* ossia *a cauzione*, è l'assoluzione che accordasi per provvedimento pendente l'appello dello scomunicato, sino a tanto che ben non siasi conosciuta la sua causa; e tale assoluzione non altro effetto produce, che di lasciare allo scomunicato la libertà di stare in giudizio per instare e difendersi; restando pur sempre scomunicato riguardo a tutto il restante, malgrado l'interposto appello. Non può quindi esercitare veruna azione ecclesiastica, divenendo irregolare se il facesse. L'assoluzione *ad cautelam* non devesi punto accordare agli scomunicati *pro manifesta offensa*. Finalmente l'assoluzione *ad reincidentiam*, è quella che si dà a certe condizioni future, di maniera che se alle stesse nel dato tempo non si soddisfa ricadesi nelle stessa censura; ma perciò che spetta agli effetti esterni della medesima è necessaria una nuove sentenza. *Du Casse*, pag. 1, c. 12, sez. 1, num. 12. Havvi poi anche un' altra assoluzione detta *a censuris*, ed è la terza parte d' una segnatura della corte di Roma inducente assoluzione dalle censure che potrebbero impedire l' effetto della grazia accordata; e la stessa quindi non produce altro effetto, che di rendere capaci della grazia che si accorda. Quindi è che uno scomunicato rimane pur sempre nel resto in istato di scomunica, nulla ostante questa assoluzione; e lo stesso non può celebrare, non assistere al coro, e neppure ottenere un altro benefizio in forza della medesima. Rebuffe, tit. *De forma novae provisionis*, ecc. Van Espen, *Jur. eccl.* t. 2, pag. 879.

§ II. *Assoluzione sacramentale.* — L'assoluzione sacramentale è un atto, per il quale un sacerdote, approvato qual giudice e quel ministro di G. C., in suo nome e con il potere ch'egli ha da lui ricevuto, rimette i peccati al penitente che presentasi con le debite disposizioni. Imperocchè il senso delle parole *ego te absolvo*, non è già: *io vi dichiaro che i vostri peccati vi son rimessi*; ma bensì: *io, qual ministro di G. C. vi rimetto i vostri peccati; io vi amministro il sacramento della penitenza con la grazia remissiva de' peccati.* Così decise il santo conc. di Trento, sess. 14, c. 6, ecc. can. 9. La maggior parte de' teologi, seguendo il catechismo di quel concilio, insegna esser dell' essenza della assoluzione sacramentale quelle sole parole *te absolvo*: ma siccome v'ha pur qualche teologo, che tutte reputa essenziali alla medesima le parole della formola di quel sacramento; così tutte deve pronunciarle il confessore, il quale peccherebbe gravemente ommettendone alcuna fuori del caso di necessità in cui mancassegli il tempo di tutte pronunciarle. *Teor. e Prat. de' sacram.* t. 2, pag. 255 (1). Così nel caso di morte imminente può egli dir solamente: *Ego te absolvo ab omnibus censuris et peccatis tuis in nomine Patris*, ecc. Così, è pur d' uopo nei casi ordinari tutte recitare le preghiere indicate dal rituale; ma quando vi sono molte persone da confessare, o ascoltasi una confessione di pochi giorni, puossi ommettere il *misereatur* e l'*indulgentiam*, egualmente che il *passio Domini nostri*, ecc. *Condotta de' confessori*, p. 38. — L' assoluzione data sotto una condizione futura è nulla; e quindi un confessore il qual dicesse: *absolvo te, si facias quod promittis*, punto non assolverebbe. L' assoluzione data sotto condizione riguardante il passato o il presente è illecita, a meno ch'essa ebbie origine da legittima causa. Così, un confessore il quale ragionevolmente dubita s'egli abbia o no data l'assoluzione, può dire: *si non es absolutus, ego te absolvo*, ecc.; e nel caso in cui gli nasca dubbio se il penitente abbia o no l' uso della ragione, sia o non sia tuttora in vita, può dire: *si tu es capax, absolvo te*, ecc. Ma non si possono mai assolvere condizionatamente penitenti, siano essi sani, siano infermi, sul dubbio se abbiano o no le necessarie disposizioni per ben ricevere l' assoluzione; dovendosi in tal caso differire, o se non puossi aver campo a dilazione, perchè imminente il pericolo di morte nel penitente, lo si assolva ne' termini ordinari. V. Penitenza.

§ III. *Casi ne' quali devesi ricusare l' assoluzione.* — Devesi ricusare l'assoluzione: 1.° A quelli che ignorano quelle verità la cui cognizione è necessaria per salvarsi, e che non vogliono conoscerle. 2.° A coloro, i quali avendo l' obbligo di provvedere alla salute degli altri non vogliono, nè istruirli, nè farli istruire, nè correggerli ne' loro traviamenti, nè somministrar loro i mezzi di soddisfare a' doveri del cristianesimo. 3.° A coloro che nutrono inimicizie, e che ostinati non vogliono sapere di riconciliazione con i loro nemici. 4.° A coloro che non vogliono perdonare le ricevute ingiurie, e che ricusano le offerte soddisfazioni. 5.° A quelli che punto non vogliono riparare per quanto è da loro, le ingiustizie esercitate contro il prossimo in ciò che riguarda le sostanze, la fama e la persona. 6.° A quelli che non vogliono correggersi di loro cattive abitudini di peccato mortale. 7.° A quelli che vivono in qualche occasione prossima di peccato mortale, nè vogliono lasciarla potendo e non potendo ricusano di praticare i necessari mezzi per resistervi. 8.° A' padri ed alle madri che peccano di prodigalità o di scande-

(1) E comune sentenza che le parole: *In nomine Patris* ecc. non siano d' essenza, e comunissimamente dicono i teologi che il lasciarle non giunge che a colpa veniale.

lo, che son pietre d'inciampo a' loro figli, o che trascurano di vegliare al loro buon governo tanto per ciò che spetta al temporale quanto per ciò che risguarda lo spirituale. 9.° Alle persone di sesso diverso che punto non si risolvono a rompere amicizie ch'esse mantengono a malgrado de' loro superiori, ed in contrasto con l'edificazione del prossimo, e ciò con il pretesto ch'esse non commettono disordini. 10°. Agli ecclesiastici, che ricevuti gli ordini sacri, ricusano di portar l'abito clericale, la tonsura e la capigliatura conformemente a' sacri canoni, ed agli statuti della loro diocesi (1). 11.° A' parrochi che d'ordinario trascurano di fare la spiegazione evangelica e il catechismo; a' canonici che spesso si assentano dal coro senza causa legittima; agli ecclesiastici oziosi, che vita menano ben lontana dalla santità del loro stato. 12.° A' coniugi che mal fra loro convivono, o che dividonsi senza ragion sufficiente, e di lor proprio capriccio, senza punto correggersi o riunirsi. 13.° A coloro che non vogliono lasciar professioni, che esercitare non possono senza peccato mortale. 14.° A coloro che prestano ad altri occasion di peccato. Tali p. e. sono quelli che compongono, stampano, distribuiscono, vendono o danno a leggere cattivi libri o scritti contro la fede ed i buoni costumi e in generale i libri proibiti dalla Chiesa; quelli che danno le loro case, giardini, ecc. per luogo d'adunanze illecite o di giuochi proibiti; i genitori che pongono a dormire nello stesso letto i loro figli di sesso diverso dopo che i medesimi son giunti all'età di sei o sette anni; quelli che giurano, bestemmiano, pronunciano parole scandalose, cantano canzoni lascive, ecc. 15.° A coloro che chiamati in giudizio per debiti, ostinati e di mala fede ricusano di finirla all'amichevole.

§ IV. *Casi nei quali deesi differire l'assoluzione.* — L'assoluzione deesi differire: — 1.° A coloro che non han ben praticato l'esame della coscienza, perchè meglio il facciano. — 2.° A coloro, che per loro colpa, non hanno eseguito ciò che era loro stato imposto nell'ultima confessione; p. e.: quelli che hanno trascurato di compiere la loro sacramental penitenza; quelli che non han restituito ciò che dovevano restituire; quelli che sono ricaduti ne' loro peccati d'abitudine, ecc. 3.° A quelli, che passono la maggior parte dell'anno nell'abitudine di peccati mortali, e soltanto se ne astengono nella quaresima, al fine di far credere al confessore d'aver essi rinunciato alle cattive loro abitudini, sebben conservino il disegno di riprenderle dopo Pasqua. 4.° A coloro, che da poco tempo avendo contratte abitudini cattive, non praticarono ancora verun mezzo per correggersene, ma promettono di impiegar quelli che loro si additano; al fine di sapere se fedeli saranno a praticarli ed a correggersi. 5.° A coloro che, dopo l'ultima loro confessione si trovano in qualche occasione di peccato mortale, nella quale son già caduti alcuna volta, e che promettono d'abbandonare; per vedere se l'abbandoneranno. 6.° A coloro che, trovandosi in antiche abitudini di peccato mortale, o in occasioni prossime che non possono abbandonare, faticano a correggersi, e ciò fino a tanto ch'essi per qualche tempo non siano caduti, o che si abbia ragionevole motivo di credere ch'essi sono veramente determinati a non cadere. 7.° A quelli, che per l'occasione caduti soltanto in uno o due peccati mortali sembra che non ne abbiano grande orrore; al fine d'eccitarli al dolore. 8.° Alle persone, le quali si comunicano con frequenza, quand'esse han pur ancora gran propensione a certi peccati veniali, e che s'addomesticano a molta negligenza volontaria ne' loro esercizi di pietà; onde trarli così da tale stato di spirituale tiepidezza. 9.° A tutti coloro, insomma, delle cui buone disposizioni a degnamente ricevere la remissione de' loro peccati, hassi ragionevole motivo di dubitare; al fine di ben discoprirli. S. Carlo Borromeo, *Istruz. ai confes. Condotta de' confes.* pag. 47 e seg. — I Greci allontanano spesso dalla Comunione per lo spazio di due, tre ed anche quattro o cinque anni per i gravi peccati; e chiaman questo *praticare il canone*, cioè, eseguire la penitenza imposta dai canoni. Gli stessi riuniscono pur anche sette preti, che tutti unitamente, danno l'assoluzione; e pongono a giacere per terra il penitente recitando sovra esso, mentre sta in quella positura, preghiere a forma di assoluzione.

ASSOLUZIONE, in linguaggio di Breviario è una breve preghiera pronunciata dall'officiante a ciascun notturno di mattutino, prima delle benedizioni e delle lezioni. Diconsi poi *assoluzioni* anche gli incensamenti e le aspersioni d'acqua benedetta che praticansi sopra i cadaveri che seppelliscomsi con cerimonie.

ASSOLUZIONE GENERALE. Assoluzione pubblica e solenne che si impartisce al popolo al giovedì santo od alla sera del mercoledì precedente, dal vescovo nelle cattedrali, e dai parrochi al giorno di Pasqua nelle parrocchiali. Questa assoluzione s'im artisce anche in Francia il mercoledì delle ceneri ed il giovedì santo.

ASSON O ASSOS, città marittima della Misia, secondo alcuni geografi, o, secondo altri, della Troade. S. Luca e gli altri compagni di viaggio di S. Paolo andarono da Troade a Asson per mare, e S. Paolo vi andò per terra, e riunitisi a Asson si portarono tutti insieme a Mitilene l'an. di G. C. 56 *Actor.* c. 20, v. 13, 14.

ASSONLEVILLE (Guglielmo), nativo di Ar-

(1) Abbiasi però sempre in tal caso il dovuto riguardo e alle tollerate consuetudini, ed alle particolari circostanze del penitente, quando non siavi pericolo nè di scandalo per parte de' fedeli, nè di depravazione per parte dell'ecclesiastico.

ras e di nobile famiglia, studiò prima nel collegio reale di Duai, indi a Lovanio. Morì di 32 an. nel luglio del 1507, e fu sepolto nella chiesa principale di Brusselles. Abbiam di lui: 1.° *Declamatio quodlibetica*, in tre questioni; Anversa, presso Plantino, 1589, in 8.° 2.° *Oratio panegyrica de Annuntiatione B. V. Mariae*; Lovanio, 1589, in 8.° 3.° *Atheomastix*. È questa una dissertazione postuma contro tutti i nemici della religione, e singolarmente contro i politici; Lovanio, 1599, in 8.° Sveert, *Athen. Belg.* pag. 298.

ASSONLEVILLE (Uberto o Alberto), del paese di Hainaut, morto nel 1632 di 50 an. lasciò, 1.° *Alphabetum curiositatum, seu promptuarium exemplorum ac sententiarum cujusvis disciplinae, sed praesertim concionatoriae*, 3.ª part.; Douai, 1625. 2.° *Esortazione agli erranti nella fede*; ivi, 1632. Lippenio, *Bibl. theol.* al titolo *Exempla. Magna bibl. eccles.* pag. 660.

ASSUERO (*Dan.* c. 9, v. 1), altrimenti *Astiage* (*Dan.* c. 13, v. 65, ecc.). Artaserse. *Dan.* c. 6, v. 1. V. Astiage.

ASSUERO o ARTASERSE, lo stesso che Dario, figlio d'Istaspe, nacque verso l'an. del m. 3455 e 545 av. G. C. Morto Cambise re di Persia nell'an. del m. 3483, e massacrato un mago che usurpato ne aveva la corona, Dario ascese il trono di Persia e sposò Atarse figlia di Ciro, fondatore di questa monarchia. Nel secondo anno del suo regno egli confermò l'editto di Ciro, che permetteva a'Giudei di ristabilire il tempio di Gerusalemme, e vi contribuì benanche con danaro. *Esdr.* c. 4, v 6; c. 5. v. 5 e segg. — Nell'anno seguente Assuero die' per sei mesi continui magnifiche feste a' grandi del suo impero; e per sette giorni a tutti gli abitanti di Susa. Nel settimo giorno fece egli invito alla regina Vasti perchè si presentasse a'convitati; ma la regina sprezzò l'invito e ricusò presentarsi, motivo per cui fu ripudiata, e scelta in isposa Ester nipote di Mardocheo. Assuero morì nell'an. del m. 3519, dopo 36 an. di regno, ed ebbe a successore Serse figlio di Vasti o Atarse sua prima moglie.

ASSUNZIONE DI MOSÈ, libro apocrifo contenente la storia della morte di Mosè e del trasporto della sua anima al paradiso.

Assunzione della Vergine, libro apocrifo attribuito a S. Giovanni Evangelista.

ASSUNZIONE, termine ora consacrato nel linguaggio della Chiesa a significare il miracoloso trasporto al cielo della B. Vergine in corpo ed anima. — Gesù Cristo vicino a morte avendo raccomandata sua madre a S. Giovanni, questo apostolo la tenne presso di sè, e si crede che Maria lo seguisse in Asia, e che fermatasi in Efeso, ivi morisse. La Chiesa fino dal principio del V. sec., come scorgesi in una lettera del concilio ecumenico di Efeso del 431, onorò la sua morte sotto i nomi di *Deposizione*, di *Sonno*, di *Riposo*, di *Passaggio*. Nel secolo seguente si cominciò a distinguere l'Assunzione dalle altre solennità della Vergine, e su la fine del sec. VII si credeva già la sua risurrezione. Essa trovasi indicata sotto il nome di Assunzione in un antico martirologio attribuito a S. Girolamo, e nei sacramentari dei santi pontefici Gelasio e Gregorio. Sotto la prima dinastia dei re di Francia la festa dell'Assunzione facevasi in quel regno ai 18 genn.; sotto Carlo Magno fu portata ai 15 ag., e da quest'epoca universale divenne questo giorno festivo. Ben presto venne il medesimo preceduto da una vigilia, e seguito da un'ottava nella chiesa romana: pratica che da questa passò alle altre chiese. Oltre la gran festa dell'Assunzione della Vergine dei 15 ag., aa' altra ne segnano alcuni martirologi ai 23 sett. sotto il nome di *seconda Assunzione*. — Questa seconda festa venne istituita per coloro, i quali credendo che la santa Vergine non sia risuscitata che nel 40.° giorno dopo la sua morte, erano persuasi che ai 15 ag. si celebrasse la morte di questa beata Madre d'Iddio; ed opportuno perciò giudicarono un'altra festa istituire per la sua risurrezione ed incoronazione in cielo. — Questa risurrezione o assunzione in corpo ed anima di Maria al cielo non è articolo di fede, ma soltanto credenza comune a cui sarebbe temerità contraddire. Furono scritte delle dissertazioni su la Assunzione da Joly, cantore della cattedrale di Parigi, con una lettera a due cardinali; da Launoy da una parte, e dall'altra da l'Advocat-Billiard, dottore di Sorbona, morto vesc. di Bologna, e da Gandin parimenti dottore di Sorbona. Ne scrissero pure Tillemont e Baillet, *Vie des saints*, 15 ag.

ASSUNZIONE DEL PARAGUAY, *Paraguaia*, città vescovile sotto la metropoli dello Plata, è situata su la riva orientale o sinistra del Paraguay. Essa fu fondata dagli Spagnuoli nel 1536, ed eretta in vescovado verso il 1620. Ivi risiede il governatore della provincia. Il capitolo della cattedrale è composto di quattro dignità e due altri canonici. I gesuiti vi avevano un collegio.

ASSUR, figlio di Sem, avendo abbandonato il paese di Sennaar, dond'era originario, portossi nella provincia d'Assiria, a cui diede il nome, e vi innalzò la famosa città di Ninive e le altre di Rohobot, Chale e Resen. Così s'interpretano comunemente queste parole di Mosè: *De terra illa* (*Sennaar*) *egressus est Assur, et aedificavit Niniven, et Plateas civitatis, et Chale, Resen quoque inter Niniven et Chale*. Altri però riferiscono questo testo a Nemrod il quale sortì del suo paese, s'impadronì dell'Assiria dove fabbricò Ninive, Rohobot, Chale e Resen. L'impero degli Assiri è creduto il più antico degli imperi d'oriente, qualunque siane il fondatore, Assur o Nemrod. La Scrittura ne fissa la fondazione all'an. del m. 1757. Ciro lo riunì a quello dei Caldei e de' Persiani. *Gen.* c. 10, v. 9. e segg.

ASSURIANI o **ASSURTANI**, ramo di Donatisti. V. DONATISTI.

ASSUS, città vescovile della diocesi e della provincia d'Asia, altre volta della Mesia o Misia, e anche secondo Plinio, delle Troade, è la stessa che Apollonie. Ere questa une coloaia di Eoli. Gli atti apostolici ne parlano al c. 20, v. 13 e 44; ed è probabile che S. Paolo, S. Luca, e gli altri compagni di viaggio di S. Paolo vi abbiano predicata e stabilita la religiane cristiana. Nel ragguaglio di Jerocle Assua e la 42.ª città della provincia asietica. Presentemente chiamasi San-Quaranta.

ASTAROTH o **ASTAROTH-CARNAIM**, o semplicemente *Carnaim* o *Carnea*, città al di là del Giordano, loutana sei miglia d'Adraa o Edrai tre questa città e quella d'Abila. Erano nella Bataaee tra Abila ed Adraa due luoghi chiamati *Astaroth*, distanti nove miglia l'uno dall'altro. Eusebio *in Astar.* Eravi pure nei diatorni di Gerusalemme una città di Carnaim. Idem, ia *Carnaim.* — Si crede che il nome d'Astaroth-Carnaim venga dalla dea *Astarte*, la più celebre fra le divinità adorate dai Fenici, daessi dipinte con delle corna od una mezza luna ia fronte; poichè Carnaim significa le corna. S. Agostino assicure, che Giunona era dai Cartaginesi chiamata Astarte. August. *quaest.* 16. *in Judic.* Sembra ancora ch'essa fosse la dea Iside degli Egizi, che rappresentavasi come *Astarte* con testa da bue o delle corna in fronte. Dice l'autore del secondo libro de' Maccabei, che nella cittàdi Astaroth-Carnaim v'era un tempio della dea *Atergata*, ch'era la stessa che *Derceto* adorata a Ascalona sotto la forma d'una donna con tutta la parte inferiore d'un pesce, conosciuta dagli Ebrei sotto il nome del dio Dagone o del dio Pesce. 2. *Macch.* c. 12, v. 26.

ASTARTE, dea dei Fenici. Veggesi l'articolo precedente.

ASTATI, eretici el comineiare del IX sec., settatori di certo Sergio il qaale rinnovellave gli errori de' manichei. L'imperatore Michele Curopalate li represse con leggi severe. Baron. all'an. 812.

ASTEMIO (LORENZO), nato a Macerata città delle Marca d'Ancona nel sec. XV, insegnò belle lettere a Urbino, dove fu bibliotecario del duca Guido Ubaldo, a cui dedicò, sotto il pontificato d'Alessandro VI, un piccolo libro, in cui spiegava alcuni passi difficili degli antichi scrittori. Quest'opera trovasi sotto l'intitolazione di *Annotationes variae*, nel t. 1.° del *Thesaurus criticus* di Giovanni Grutero; a Francfort, 1602, in 8.° Abbiamo ancora di Astemio: *Becatomythium* o *Raccolta di cento favole*, in cui trovasi molti passi satirici contro il clero, raccolta poscia accresciuta dall'autore e dedicata al conte Ottaviano Ubaldini. L'edizione di Francfort del 1580 in 8.° contiene 190 favole, tra le quali anche quelle di Esopo, e molti componimenti di questo genere. Le favole d'Astemio han questo frontispizio: *Laurentii Abstemii, viri elegantissimi et amaeni ingenii, fabulae elegantissimae, nuper per clarissimum poetam et philosophum Gargetium emaculatae.* È pare d'Astemio la prefazione dell'*Aurelius Victor*, stampata a Venezia nel 1505. Non si sa se molto sopravvivesse a questa ediziona. Grutero, *Thesaur crit.* Gesnero, *Epitome bibl.*

ASTEMIO (*che non beve vino*). V'erano nella primitiva Chiesa molti astemi, i quali non potendo bevere vino, per il naturale ribrezzo che ne avevano, ricevevano l'Eucaristia sotto la sola specie del pane. È questa una prova, cha la comunione sotto le due specie non era riguardata come necessaria, nè generalmente comandata a tutti i fedeli, all'epoca stessa nella quale era in uso.

****ASTERIO** o **ASTIRO** o **ASTURO** (S.) senatore romano, ebbe cura di seppellire S. Marino officiale a martire a Cesarea in Palestina sotto il tiranno Macriano nell'an. 261 o 262. I Latini onorano S. Asterio come martire e compagno di S. Marino; ma Eusebio, che in questa storia è il testimonio più sicuro, nulla dice di questo rispetto alla sua morte, ed il suo silenzio deve aver maggior peso che la testimonianza di Rufino, non parlando questi che su la storia di Eusebio, ch'ei tradusse e chiosò, a sua maniera, con molta negligenza e libertà. Baillet, 3 marzo (1).

ASTERIO (S.), vescovo di Petra nell'Arabia, città che fu poi chiamata, dopo la dominaziona dei Saraceni, *Herac*, abbandonò gli ariani con i quali venuto ere nel 347 al concilio di Sardica, e scoprì i loro inganni, e da essi malconcio, ritornò alla sua chiesa dove tranquillamente morì. Egli è onorato come confessore ai 10 di giug. S. Atanasio, S. Ilario, Rufino, Hermant, Fleury, ecc.

ASTERIO (S.), martire in Cilicia, fratello dei SS. Claudio a Neoae. V. S. CLAUDIO martire.

****ASTERIO** (S.), arciv. d'Amasea nel Ponto, viveva su la fine del IV sec., o forse sul principio del V. Egli ebbe a maestro uno schiavo scite o goto, il quale, comperato da un Siro cittadino di Antiochie, che insegnava grammatica ad alcuni fanciulli, imparò con malta facilità, ed essendo ancor giovanetto il greco, e si distinse in varie scienze. Asterio non accenna il luogo dove sotto lui studiasse, nè cosa da lui imparasse: ma l'eloquenza che ne' suoi scritti grandeggia non ci lascia dubitare, averne egli studiati i precetti sotto quell'esperto maestro. Nalla dicono gli scrittori in particolare della vita di S. Asterio. Il settimo concilio ecumenico, e Fozio, lo chiamano *il beato* vescovo d'Amasea; il pa-

(1) Si vegga però intorno alla traduzione della storia di Eusebio fatta da Rufino il Cacciari nella sua dotta ediz. di questa medesima traduzione, eseguita in Roma, t. 2 in 4.°

pa Adriano afferma che egli è tenuto per santo in tutto l'oriente; Teodoro di Catania lo dice *beato e divino dottore*, che splendente quasi astro portò la luce in tutti i cuori. Si ricava dagli scritti di Asterio ch' egli toccò la decrepitezza: morì nondimeno prima del 431, perchè in tale anno assistè al conc. d'Efeso Palladio d'Amasea suo successore. Il padre Combefis raccolse tutti gli scritti che potè trovare di questo santo nel 1.° t. dell'*Auctarium* alla Biblioteca dei Padri. La prima omelia è sul ricco malvagio e su Lazaro. Nel settimo concilio ne fu citato un passo, dove dice che noi dobbiamo prendere G. C. nella nostr' anima e non su i nostri abiti come facevano coloro che volevano unire una falsa divozione al lusso ed alla vanità del mondo. Gl' iconoclasti abusavano di questo passo contro l'onore che la Chiesa rendeva alle immagini di G. C.; il concilio lo spiega, e sembra che abbia aggiunto qualche cosa al testo, così che pare che manchi qualche cosa a questo discorso come noi l'abbiamo. La seconda è sopra quel passo del Vangelo dove si parla dell' affittaiuolo, a cui il padrone domanda i conti. In essa mirabilmente si spiega, come debbansi considerare i beni della terra e come usarne. La terza, intitolata: *Contro l'avarizia* fu recitata in una grande adunanza di popolo da ogni parte accorso a celebrare la festa di alcuni martiri. Nella quarta, recitata l'anno seguente il consolato dell'eunuco Eutropio, cioè l' an. 400, declama egli contro i disordini che accompagnavano la festa delle Calende, la quale celebravasi il primo giorno dell'anno; ne fa una descrizione amenissima mostrandone la follia; e dimostra nel medesimo tempo i delitti che commettevansi sotto il pretesto de' regali per il capo d'anno e il cattivo esempio che ciò dava a' fanciulli; singolarmente infiammandosi contro le profusioni dei rossoli, i quali dissipavano in spese disoneste le grandi ricchezze, che avevansi con mezzi anco più rei acquistate, e la fine sciagurata raccontando di molti fra loro. La quinta omelia ha per argomento il passo del Vangelo, dove i Farisei domandano a G. C. se lecito sia ripudiare la propria moglie; e dimostra non esserlo. Egli soggiunge che è sensabile quel marito che domanda il divorzio perchè la moglie è caduta in adulterio, e sostiene essere questo delitto egualmente proibito agli uomini e alle donne, non ostante l' ingiustizia delle leggi romane. La sesta è una parafrasi della storia di Susanna, ed è piena di ottimi pensieri morali. La settima è sul cieco nato. Fozio osserva che in quest' omelia S. Asterio riconosce la divinità del Figlio eguale e coeterno al Padre, donde deduce non potersi quest' omelia attribuire ad Asterio l'ariano. Lo stesso Fozio esalta la descrizione dell' occhio come un bellissimo squarcio. L'ottava è un panegirico degli apostoli Pietro e Paolo, nel festivo giorno dei quali fu recitata. In poche parole molte e belle cose ivi dice sul dovere dei prelati, contandosi esso pure nel numero loro. La nona è un' ingegnosa descrizione del martirio di S. Foca, recitata a Sinopo, e molti bei pensieri contiene sul culto dei santi e delle loro reliquie. Ma più ampiamente fu questo secondo argomento sviluppato nella decima omelia intitolata: *Sui martiri*, la quale versa quasi interamente sul rispetto che loro è dovuto, su la confidenza nella loro intercessione e su la venerazione alle loro reliquie. L' undecima è una descrizione del martirio di S. Eufemia, tratta da un quadro che veduto egli aveva nella chiesa di questa santa a Calcedonia. Celeberrima fu quest' orazione nella Chiesa, la quale due volte la lodò nel settimo concilio, od utilmente se ne prevalse per dimostrare quanto l' uso delle immagini dei santi fosse antico e legittimo. Il discorso duodecimo è un elogio di S. Stefano, recitato nel giorno di sua festa. Cotelier altri sette discorsi ci presentò di questo autore, su i salmi quinto, sesto e settimo; a Fozio le intitolazioni e il compendio ci conservò di sei altri; cioè su l'uomo che portasi da Gerusalemme a Gerico; su la parabola del Fariseo e del Pubblicano; sopra Zaccheo; sul figlio prodigo; sul servo del Centurione guarito da G. C.; su Giairo e su la Emorroissa. Il tipico di S. Saba osserva che nel 26 apr., giorno della festa di S. Basilio, si leggeva l'elogio di questo santo composto da Asterio vesc. d'Amasea, uno de' suoi successori. Si attribuisce a S. Asterio un'omelia su le tre tentazioni di G. C. che trovasi pur in S. Crisostomo; ma Mercatore ci assicura ch' essa è di Nestorio. I più giudiziosi apprezzano assai lo stile di S. Asterio, la purità della sua morale, e la giustezza e solidità delle sue riflessioni. Il suo stile è semplice, ma da molte naturali bellezze sublimato: vi si trova fuoco ed eleganza, e stupende sono le descrizioni. Fabr. *Biblioth. graec.* l. 5, c. 28. Oudin, t. 1, pag. 892. Dupin, vol. 3, pag. 53. Tillem. *Mém eccl.* vol. 10. Cave, Ceillier, *Histoire des aut. sacr. ecclés.* t. 8, pag. 487 e segg.

ASTERIO URBANO, sembra essere stato sacerdote, perchè chiama suo collega nel sacerdozio Zotico Otreno. Egli viveva nel 188. Accortosi che i Catafrigi destavano turbolenze nella chiesa d' Ancira, chiamolli seco a disputa, e sostenne per molti giorni contro essi la verità della nostra religione e la falsità de' loro dogmi: il tutto con tanta eloquenza, che li costrinse alla fuga. I sacerdoti d' Ancira lo pregarono di lasciar loro in iscritto tutto quanto aveva detto in quella conferenza; ma ei ricusavasi, e solo si arrese alle persuasioni di Aberzio Marcello, a cui dedicò i tre libri che su tale materia compose. Rufino, ed altri dopo lui, attribuiscono questi libri ad Apollinare di Jerapla, S. Girolamo a Rodone, oppure ad Apollonio; ma Eusebio, il quale ce ne trascrive alcuni frammenti, li attribuisce ad Asterio Urbano. Eusebio, *Hist. eccl.* l. 3, c. 18. S. Girolamo, *De script. eccl.* c. 37. Cave.

ASTERIO, sofista ariano del IV sec., diceva che G. C. era la virtù del Padre, nella guisa che Mosè dice che i grilli e i bruchi sono una grande virtù di Dio. Egli fu confutato da Marcello vescovo d'Ancira; e scrisse molte opere, tra le quali alcuni commentari su i salmi, su i Vangeli e su l'epistola di S. Paolo ai Romani. S. Girolamo, *De viris illustribus*. Baron *ad an.* 370. Tillem. *Hist. eccl.* t. 6.

ASTERIO (Turcio Rufo), console nel 449, rivide e pubblicò il poema di Sedulio. Alcuni gli attribuiscono una collazione in versi del vecchio e del nuovo Testamento, che altri attribuiscono allo stesso Sedulio. È questa una elegia, ciascun distico della quale contiene, nel primo verso, un fatto del vecchio Testamento, nel secondo, una applicazione di quel fatto a qualche punto del nuovo. Essa è scritta in istile assai terso. Sirmond, *in Notis ad Ennod.* Le Mire, *Bibl. eccl.* Dupin, V sec.

ASTERIO (S.), *S. Asterius*, abbadia secolare nella città del medesimo nome nel Perigord, diocesi di Périgueux, da cui è discosta due leghe, ed altre volte abbadia dell'ordine di S. Benedetto, fu poscia secolarizzata e ridotta a collegiata. Il capo di questo capitolo conserva il titolo di abbate ed è di nomina del re. Oltre l'abbate v'erano un cantore e dodici canonici.

ASTESANO, così chiamato dal nome della città d'Asti o Asta in Piemonte, era frate dell'ordine di S. Francesco, e viveva nel XIV sec. Egli è autore di una somma di casi di coscienza divisi in otto libri, e stampata a Nuremberg nel 1482 per cura di Bellat e Gomerio, poi a Venezia nel 1519. Da questa Antonio Agostino trasse canoni penitenziali, stampati a Venezia nel 1584. Astesano visse fino al 1330.

Un altro Astesano del medesimo ordine, che fiorì qualche tempo dopo, è creduto da Wading autore di Commentari sul libro delle Sentenze e su l'Apocalissi, o di Sermoni: opere tutte inedite. Trit. Bellarm. Possevin. Wading. Cave. Dupin, sec. XIV.

** **ASTI**, grande città, ma poco popolata, delle Alpi Cozie, nel vicariato italico, posta sul Tanaro in Piemonte, tra Alessandria e Torino, ed ora appartenente al Piemonte. Oscura è la sua origine, e gli scrittori non ne fanno parola: gli abitanti però credono poter desumere da vecchie iscrizioni che Asti sia stata fondata da Gomer. Essi dicono che Breno capitano dei Galli Senoni se ne impadronì, e vi fece costruire una fortezza. Tolomeo aggiunge che nel tempo della guerra civile tra Mario e Silla, i Galli la rovesciarono dalle fondamenta, e che Pompeo la ristabilì poco dopo, per cui chiamasi anche presentemente *Asta Pompeia*. Giulio Cesare essendo proconsole dei Galli vi fece innalzare un pretorio e un'alta torre, e quando fu dittatore, un ponte di marmo sul Tanaro. Tutto questo è prova di sua antichità e distinzione fra le città vicine. Dopo la decadenza dell'impero romano, da varie rivoluzioni travagliata, ora diveniva serva ai Goti, ora ai Longobardi, ora a Carlo Magno, ora ad Ottone il Grande che la fece città dell'impero; e seicento anni dopo, stanca di guerre, si assoggettò al duca di Milano, nel 1379. Questo principe la diede poco dopo alla Francia, da questa ritornò, per la pace di Cambrai, all'impero, e finalmente Carlo V diella in dote a Carlo II duca di Savoja. — S. Ciro discepolo di S. Pietro, vescovo di Pavia recò primo il Vangelo agli abitanti di Asti; o almeno ciò attestano i loro antichi monumenti, e congetturasi dal gran numero de' martiri di questa città nei primi secoli della Chiesa. Il primo suo vescovo, S. Evasio, viveva verso la metà del sec. III. La cattedrale, dedicata alla Vergine Assunta e suffraganea della metropolitana di Torino, ha diciotto canonici con quattro dignitari, l'arcidiacono, il proposto, l'arciprete ed il cantore. Eranvi pure otto parrocchie, tre collegiate e quarantacinque altre chiese, le quali si convertirono in collegi, monasteri o anche spedali. La diocesi, che era estesissima, venne smembrata del vescovado di Monte-Reale, d'una parte di quelle d'Alessandria e di Casale, di Saluzzo, di Fossano, ed anche di Torino. Il vescovado d'Asti era un tempo sotto la metropoli di Milano.

ASTI (Francesco Maria d'), prete regolare teatino, arciv. di Otranto nel regno di Napoli e visitatore apostolico della diocesi di Frascati, morì nel 1719, e lasciò: 1.° *Epitome de memorabilibus ecclesiae Hydruntinae*; a Benevento 1700, in 8.° 2.° Una pastorale per la convocazione d'un concilio a Frascati, e un discorso da lui recitato per l'apertura di questo concilio, che trovansi nella raccolta intitolata: *Prima dioecesana Synodus S. Tusculanae ecclesiae*; Roma 1704, in 4.° Allo stesso concilio presiedette il cardinale Vincenzo Maria degli Orsini dell'ordine di S. Domenico, allora arciv. di Benevento e poscia pontefice col nome di Benedetto XIII. 3.° *Metodo della santa visita apostolica*, diviso in sette parti e dedicato a Clemente XI; Otranto, 1706, in 4.° Trattasi in quest'opera della visita preparatoria, locale, reale e personale; vi si trascrivono varie istruzioni pastorali ai diocesani; i decreti generali della visita apostolica; gli atti del concilio di Frascati surriferito; alcune istruzioni su le rivelazioni, sui sortilegi, sui malefici, e sui gradi delle proposizioni censurabili; vi si offre una relazione generale in ordine alfabetico, di tutte le dottrine d'ogni genere, condannate dalla Santa Sede; dei concili ecumenici, e delle cose memorabili che vi avvennero, come scomuniche, sospensioni, interdetti, irregolarità, casi riservati; vi si indicano quelli a cui deesi ricusare sepoltura in luoghi sacri; come e quando deesi far uso dei canoni penitenziali. E tutto questo si contiene nelle prime sei parti. La settima contiene la lettera circolare di papa Clemente XI ai patriarchi,

arcivescovi, vescovi, ecc. d'Italia e delle isole adiacenti, con pastorali dei prelati per l'osservanza di quella lettera; e due brevi istruzioni, l'una per l'orazione mentale, secondo il metodo di S. Francesco di Sales, e l'altra diretta ai parrochi, su la professione di fede ch'essi devono esigere dai moribondi. 4.° *In Martyrologium romanum disceptationes litterales, topographicae et chronologicae, ecc., praevia Synopsi eorum, quae in martyrologio aliter se habent ac in breviario: adjectis in calce martyrologio ordinum SS. Benedicti, Dominici, Francisci, Augustini et Carmeli*; Benevento, 1616, in fol. Opera dedicata al papa Clemente VI, del quale trascrivesi il breve in favore dell'opera dell'autore. *Acta erud.* Lips. 1725, pag. 202. *Giorn. de' Letter.* 1712, t. 12 e 28, pag. 407. *Magna biblioth. eccles.* pag. 661, 662.

ASTIAGE, altrimenti Ciassarre, successore di Fraorte al trono di Medio, regnò 40 an.; e morì l'an. del m. 3409, 591 av. G. C. Egli ebbe per figlio Astiage, altrimenti Dario *il Medo*, e per figlie Mandane ed Amyt. Dario *il Medo*, chiamato Assuero, fece guerra a Sirac re di Ninive, e regnò in Babilonia. Amyt sposò Nabucodonosor figlio di Nabopalassar re di Caldea, e divenne madre di Evilmerodach. Mandane sposò Cambise di Persia e fu madre di Ciro.

ASTIAGE, altrimenti *Assuero* (*Tobiae*, *ult.* v. ult. nel greco, e *Dan.* c. 9, v. 1), o *Artaserse* (*Dan.* c. 6, v. 1 nel greco), o *Dario il Medo* (*Dan.* c. 5, v. 31), e *Ciassarre* dal nome del padre, secondo Senofonte, e secondo Ctesia, *Apanda*. Questo Astiage fu fatto da suo padre satrapo di Media, e spedito con Nabopalassar re di Babilonia, contro Sirac altrimenti Chinaladan re d'Assiria. Essi l'assediarono in Ninive, presero la città e smembrarono l'impero d'Assiria. Astiage fu con Ciro alla conquista di Babilonia, e succedette a Baldassare re dei Caldei per testimonianza di Daniele, c. 5, v. 31, l'an. del m. 3447. Egli morì nell'an. del m. 3456, ed ebbe per successore Ciro. *Daniele*, c. 13, v. 65.

ASTINENTI, eretici che apparvero in Francia e nella Spagna su la fine del III sec. nel tempo in cui la Chiesa era perseguitata da Diocleziano e Massimiano. Questi eretici condannavano il matrimonio, l'uso del vino e quello della carne, la quale, secondo essi, non era stata creata da Dio, ma dal demonio. Baronio crede che gli astinenti ed i ieraciti, cioè i settatori di *Jerone* egiziano, nel III sec., fossero gli stessi. Altri credono che si avvicinassero di più agli encratiti. Ma professando essi gli errori degli uni e degli altri, si può dire che ne fossero un ramo egualmente che i manichei ed i gnostici. « Il matrimonio, dicon « essi, come ci riferisce S. Epifanio, era permes« so nell'antico Testamento, ma è proibito dopo « la venuta di Gesù Cristo. Qual altro scopo pote« va egli avere, che poteva egli predicare, o « quale lodevole azione raccomandare, se non « questa? Era egli venuto per ispirare agli uo« mini il timore di Dio? A ciò aveva già prov« veduto la legge. Forse per proscrivere l'invi« dia, l'avarizia, l'ingiustizia? Tutto questo « era già nell'*antico Testamento*. Egli non po« teva dunque aver altre mire che di predicare « al mondo la continenza avendo egli stesso « praticata la castità, senza cui non si può otte« nere la vita eterna. » Così ragionavano gli astinenti, pretendendo che la loro astinenza fosse la vera riforma che Gesù Cristo aveva avuto disegno di stabilire nel mondo; ed appoggiando i loro errori a passi del nuovo Testamento a rovescio interpretati.

ASTINENZA, virtù morale e specie di temperanza, per la quale si governa il piacere che naturalmente nasce dal soddisfacimento de'primi bisogni del corpo, quelli degli alimenti, regolandone l'uso su la necessità. V. TEMPERANZA.

ASTINENZA è puranche la privazione delle carni per alimento, praticata per ispirito di penitenza, e dalla Chiesa espressamente comandata in giorni determinati. Questi giorni per disciplina universale sono, il venerdì ed il sabbato di ciascuna settimana; e per consuetudine particolare, e quindi non dappertutto osservata, sono il giorno di S. Marco ed i tre giorni delle Rogazioni. L'Astinenza del venerdì e del sabbato fu instituita fin da' primi secoli della Chiesa e per onorare la morte e la sepoltura di nostro signor G. C. e per apparecchiarsi alla santificazione del giorno del Signore, la domenica. In alcuni paesi aggiungevasi una volta il digiuno all'astinenza ne' giorni di venerdì e di mercoledì. Collet, *Moral.* t. 6, pag. 593. V. DIGIUNO. — Nella pratica dell'astinenza dalle carni nei giorni di venerdì e di sabbato, sarebbe desiderabile che i cristiani fossero tutti bene illuminati su quel che pratirano e veramente portati ad osservarla per quello spirito di penitenza che tutte fa rare a Dio le nostre mortificazioni, perchè ben sarebbero così guidati dall'intelletto e dal cuore, non dall'abitudine o da cieca schiavitù alla legge. — Sappiano i cristiani che le leggi cattoliche della Chiesa sono principî di virtù e spinte alla pratica delle medesime; sappiano che le stesse rammentan pur sempre grandi benefici e presentan la norma di sublimi verità; sappiano, insomma, che tutte sono realmente comandi pietosi di generosa madre, che appunto vi vuole obbedienti i suoi figli, perchè vuole con esse illuminarli e sorreggerli. Ed allora ben vedran essi che la legge dell'astinenza dalle carni nei giorni di venerdì e di sabbato è veramente, e principio di temperanza e spinta alla mortificazione ed alla penitenza, qualità senza le quali sono per il cristiano titoli tremendi il battesimo e gli altri sacramenti; vedranno che la stessa ricorda loro il massimo de'benefici di Dio, la Redenzione, ed esultanti dell'eseguirla, grandi saranno nella riconoscenza e sinceri nella umiltà, virtù senza le quali è abuso di Misericordia il

culto de' Redenti; vedranno che l'util fine di sua pratica è l'apparecchiarsi alla santificazione del giorno del Signore, e ben da ciò impareranno essi e vigilanza e fedeltà e perseveranza, doti senza cui è folle lusinga la speranza del giustificato.

** **ASTORGA**, *Asturica*, città vescovile di Spagna nel già regno di Leone, sotto la metropoli di Compostella, e situata in amena pianura, dodici leghe al sud-ovest di Leone. Essa prende il suo nome dal fiume Astura, ora Tuerta, su cui è posta, che si getta nel Duero, e che diè nome alle Asturie, di cui Astorga era un dì la capitale. È questa una città assai forte, e conteneva cinquecento famiglie divise in otto parrocchie. Il capitolo della cattedrale dedicata alla Vergine Assunta, chiesa assai bella, fu già regolare dell'ordine cluniacense, e si compone ora di tredici dignità e ventidue canonici, compreso il teologo, penitenziere ecc. In questa città si trovavano quattro monasteri e nove spedali. — La diocesi d'Astorga comprendeva 913 parrocchie divise in sei arcidiaconati e ventitre arcipreture; le abbadie di Nogales, in latino *Nucariae*, di Carracedo e di S. Martino di Castaneda, dell'ordine cisterciense; quella di S. Maria di *Valle-Aurea* dell'ordine premostratense, doppio monastero, d'uomini e di vergini; quelle di S. Salvatore di *Las-Duegnas* e di S. Michele di *Las-Duegnas* di vergini, dell'ordine cisterciense; e le collegiate di *Villa-Franca* e della Vergine di Puibeno; e quest'ultima di canonici regolari.

ASTORINO (Elia), monaco carmelitano, nativo di Cosenza nel regno di Napoli, si distinse per dottrina in varie scienze nei sec. XVII e XVIII. Studiò da prima con molto profitto la filosofia, la medicina e le matematiche; e poi si dedicò interamente alla teologia e specialmente alla polemica. Egli fu dottore e professore di teologia nel suo ordine; insegnò filosofia nella università di Siena, e in grande stima era tenuto dai duchi di Toscana; infine fu eletto commissario generale di Cosenza e della Calabria. Molte opere in varie scienze egli pubblicò, che gli acquistarono fama distinta. Quelle di teologia sono: 1.° *Prodromus apologeticus de potestate S. Sedis apostolicae*, dedicato al cardinale Francesco Maria; Siena 1693. Egli intitolò quest'opera *Prodromus*, dovendo la medesima servir di prolusione ad altri trattati e dissertazioni apologetiche su la vera Chiesa, sul culto dei santi e delle immagini, sul purgatorio, sul sacrificio, ecc. 2.° *De vera Ecclesia Christi*, in tre libri, stampati a Napoli nel 1700, in 4.° Nel primo egli mette a confronto la chiesa romana con quella dei protestanti, e questa esclusa dà alla prima tutti i caratteri della vera Chiesa. Nel secondo sostiene non avere la sacra Scrittura presso i protestanti la medesima autorità che ha nella chiesa romana. Parla nel terzo dei punti controversi, e fa vedere su tutti questi punti la concordanza della chiesa romana con la chiesa primitiva. Era poi suo disegno di aggiungere due libri diretti a confutare tutto ciò che i protestanti proferirono contro la forma del governo della chiesa romana e contro l'autorità dei Padri nelle materie di fede. 3.° *Apologia integra pro fide catholica adversus Lutheranos et Calvinistas*. Non si sa se quest'opera sia stata stampata. Giacinto Gimma, *Idea dell'istor. d'Ital. letter.* nel 1723, pag. 741. *Elogi accad.* t. 1, elog. 31. *Magna biblioth. eccles.* pag. 666.

ASTRACAN, città vescovile della diocesi di Moscovia, tra il Volga e lo Jaika, sul mar Caspio, in un'isola formata da due rami del Volga, e nella provincia di Tartaria che chiamasi Nagaia. È un buon porto, dove trovansi mercadanti tartari e moscoviti non solo, ma benanche persiani, armeni ed indiani. Nel 1552 Basilide il Grande, duca di Moscovia, sconfisse a Cazan i Tartari che possedevano questo paese, assalì la città di Astracan, la prese nel 1554, e cacciatine i Tartari chiamò i Moscoviti ad abitarla facendola fortificare. Poco dopo essa fu annoverata tra le grandi sedi di Moscovia, e le fu aggiunta la chiesa di Terskos lontana dodici leghe.

ASTRAGALOMANIA, divinazione che praticavasi per mezzo di ossicini o specie di dadi con soprascritte le lettere dell'alfabeto. Si gettavano questi dadi a sorte, e dalle lettere che risultavano dal getto si formava la risposta a ciò che veniva domandato.

ASTROLOGIA, scienza congetturale che insegna a predire gli avvenimenti futuri dietro l'osservazione degli astri. Essa è di due sorta: naturale, e giudiziaria. L'astrologia naturale è quella che predice certi effetti naturali e dipendenti dall'influenza degli astri, come i venti, le piogge, le grandini, le tempeste, ecc. L'astrologia giudiziaria è quella che pretende predire gli avvenimenti liberi, che dipendono dalla volontà degli uomini, come tali e tali altre azioni particolari, questa o quella pace, una od altra guerra, ecc. La prima è permessa, perchè influendo i corpi celesti su i corpi sublunari, e diversi effetti producendovi, si possono osservare questi effetti onde sapere meglio regolarsi in molte occasioni. Così l'agricoltore può fare queste osservazioni per sapere quando dee seminare, il nocchiero per conoscere se possa affidarsi al mare, il medico prima di prescrivere una medicina. — L'astrologia giudiziaria è assolutamente illecita, vana, falsa, superstiziosa, nulla potendo i corpi celesti su la volontà degli uomini la quale è essenzialmente spirituale, libera, e indipendente dall'influenza di tali agenti esteriori. Perciò ella è condannata dai papi, dai padri, dai concili e dai teologi. — L'astrologia giudiziaria ebbe origine dalla astronomia. Vedendo gli astrologi, che poco o nessun vantaggio loro apportava lo studio del corso e del movimento degli astri, si trasformarono in astrologi, e approfittando della debolezza dell'uomo che lo porta a volere penetrar l'avvenire, fecero d'una bellissi-

ma scienza un'arte da cerretano. I primi a metterla in voga furono i Caldei i quali prima in Egitto, indi in Grecia, infine la diffusero per tutto il mondo e venivano chiamati ora *caldei*, ora *astrologi*, sovente *genetliaci*, qualche volta *planetari*, *matematici*, ecc. Ecco le empie e stravaganti loro massime. Il cielo è un libro dove è scritto in caratteri leggibili ciò che deve accadere in particolare agli imperi, alle provincie, ai regni, alle città ed a ciascun privato. Vi è una analogia e un'intima e necessaria corrispondenza tra le parti superiori e le inferiori in guisa, che non v'ha essere che sottoposto non sia ad un astro, da cui dipende in tutto le sue congiunture, di principio, di durata, di fine; tra gli astri alcuni sono mascolini, altri femminini; gli uni orientali, gli altri occidentali; altri notturni, altri diurni, ecc. Essi sono suscettibili di tristezza e di gioia, di amistà e d'inimicizia, di simpatia e d'antipatia, di convenienza e di discordanza. *Saturno* rende quelli, alla cui nascita presiede, bruni, cauti, gravi, leali, avari, taciturni; *Giove* li rende buoni, religiosi, prudenti, modesti, ecc. *Marte*, rossi, crudeli, feroci, perfidi; il *Sole*, colmi di gloria, d'onore, di stima, forti di corpo e di spirito, pieni di speranza, vittoriosi; *Venere*, dediti alle donne, avvenenti, puliti, galanti, ecc. La *Luna*, incostanti, mentitori, adulatori, delatori, ghiotti, ottusi, ecc. (Veggasi Sisto V nella bolla *Coeli et Terrae*; il primo cano. di Toledo, can. 16; S. Tommaso, p. 1, q. 115, art. 4 e 2, 2 q. 95, art. 5, *in corp.*; Pico della Mirandola; *Alexander ab Angelis*; Il P. Mersenne; don Giacomo Martino, benedettino della congregazione di S. Mauro, nel suo *Traité de l'astrologie judiciaire*, stampato a Parigi nel 1739, in seguito a un'opera in 4.° intitolata *Explication de divers monumens singuliers qui ont rapport à la religion des plus anciens peuples, avec l'Examen de la dernière édition des ouvrages de Saint Jérome*.

ASTRONOMIA, scienza che insegna ad osservare e conoscere il movimento e la disposizione degli astri, le loro grandezze, distanze, eclissi: scienza sublime, certa e affatto differente dalla astrologia giudiziaria. Essa ebbe origine tra i Caldei, i quali la trasmisero agli Egizî, e questi ai Greci. In Francia fu coltivata al tempo di Carlo Magno.

ASTROY (Bartolomeo), professore di teologia nel convento de' frati-minori zoccolanti di Liegi e missionario d'Utrecht, pubblicò: *Armamentarium Augustianum adversus haereses, quadruplici methodo apparatum et instructum, in subsidium tyronum militantis ecclesiae*; Liegi, 1664, in 4.° Il primo metodo è diretto a richiamare alla fede chi se ne allontana; il secondo, a confutare e combattere i nemici della Chiesa, o specialmente i calvinisti; il terzo, a difendere la chiesa romana o vendicarla dalle calunnie degli eretici; ed il quarto a stabilire o provare le verità della fede cattolica. Abbiamo di Astroy anche un catechismo o un sommario di tutta la teologia, ridotta al simbolo degli apostoli; opera scritta in fiammingo, e pubblicata a Liegi nel 1663, in 8.° Alva, *in Appendice militiae*. pag. 1491. *Magna biblioth. eccles*. pag. 666.

ATABIRIO (*monte*), è il monte Tabor, sul quale era una città chiamata *Athabyrium* o *Itabyrium*. V. Tabor. Polibio l. 1. pag. 413.

ATAD. Veggasi l'Aria d'Atad.

ATALIA (*eb. il tempo del Signore*), figlia di Acabbo re di Samaria e moglie di Joram re di Giuda. Ella prese risoluzione di far uccidere tutti i principi della famiglia reale, per farsi strada al trono di Giuda. 4. Reg. c. 11, v. 1. Ma Josaba figlia del re Joram salvò Joas figlio di Ocozia dal massacro. Questo giovane principe fu serbato nel tempio per sei anni, e nel settimo il gran sacerdote Jojada lo fece dichiarar re dai sacerdoti e dai leviti in mezzo al trambusto delle acclamazioni del popolo. Atalia entrò per mezzo alla folla nel tempio, e veduto il giovane re assiso sul trono, si lacerò le vesti, e gridò: *tradimento, tradimento*. Intanto i leviti la presero per ordine di Jojada, la condussero fuori del ricinto del tempio per la via della porta de' cavalli, presso al palazzo, dove l'uccisero l'an. del m. 3126, av. G. C. 874. Atalia aveva regnato sei anni.

ATANASIA (S.), martire in Egitto, compagna di S. Ciro e di S. Giovanni. V. S. Ciro.

ATANASIA (S.), vedova, badessa di Timio in Grecia, nacque verso il principio del IX sec. nell'isola di Egina da doviziosi, nobili e pii genitori. Essa fu suo malgrado maritata a un ufficiale degli eserciti imperiali, il quale fu, quasi subito dopo il matrimonio, ucciso in una battaglia contro i Saraceni. Avendo l'imperatore Michele il Balbo ordinato con editto a tutte le figlie nubili e alle vedove giovani di maritarsi, Atanasia fu astretta a sposare un secondo marito. Con questo ella praticò tutte le opere di penitenza e di carità, che avrebbe potuto sola praticare, finchè lo persuase rinunciare interamente al mondo. Lo stesso fece anch'essa, cangiando la sua casa in un convento regolare di cui fu badessa, e che governò saggiamente quattr'anni; su la fine de' quali ella ritirossi con le sorelle in parto più solitaria, cui diede nome *Timio*, cioè luogo onorato e rispettato. Fu dippoi chiamata a Costantinopoli dall'imperatrice Teodora, donde ritornò dopo sette anni a Timio per morire in braccio alle sue suore. I Greci l'onorano ai 14 di agosto. Surio, Baillet, 14 agosto.

****ATANASIO** (S), patriarca d'Alessandria, soprannominato il grande per la grandezza della sua fede e del suo coraggio a sostegno della Chiesa contro gli ariani. Nulla sappiamo di sua famiglia, nè possiamo con precisione stabilire il tempo in cui nacque. S. Alessandro, prelato dai suoi parenti, lo allevò quasi un altro Samuele nel tempio del Signore; lo teneva sempre alla sua tavola e l'occupava a scrivere sotto la sua detta-

tura. Da questo saggio e santo maestro egli imparò le divine scienze ed acquistò le ricchezze della contemplazione e il tesoro d'una vita santa a lominosa. È ben certa testimonianza ne diede il popolo innalzandolo al vescovado, in mezzo agli elogi ed alle acclamazioni, di virtuoso, religioso, solidamente cristiano, ascetico, e di già vero vescovo. La Provvidenza che lo destinava al governo d'una delle più celebri chiese del mondo cristiano lo innalzò ben presto al chiericato, e il fece ascendere per tutti i gradi del sacerdozio fino all'episcopato. Atanasio in ciascun dei medesimi si rendè ammirabile, ma la storia nulla ci conservò che circa il suo diaconato, o piuttosto arcidiaconato, come lo qualifica Teodoreto. Atanasio era diacono quando fu scomunicato Ario nel 319, come chiaramente riferisce un concilio di Alessandria; e sembra per conseguenza il quarto tra i diaconi alessandrini che sottoscrissero alla lettera di Alessandro contro Ario. E neppur dubitiamo che gran parte ei non abbia avuto nelle numerosissime lettere che da ogni parte in difesa della fede scriveva quel patriarca; e nelle tante fatiche che per combattere l'arianismo sostenne. Sicuro dello zelo e della capacità di Atanasio, Alessandro seco lo condusse al gran concilio di Nicea, dove molta assistenza ne ottenne di consiglio e di opera. In quel concilio, Atanasio ammirabil si rese per vivacità di ingegno e per vigilanza negli affari ecclesiastici, disvelando con perspicacia e penetrazione maravigliosa gl'inganni o gli artifici degli eretici; non che per il coraggio, onde si oppose a Eusebio di Nicomedia, a Teogonio, e a Mario principali protettori dell'arianismo. S. Alessandro reduce, dopo il concilio, in Egitto, non sopravvisse più di cinque mesi, e morì alli 17 o 18 aprile dell'an. 326, avendo prima ordinato che gli si desse per successore il santo diacono. Questi non poteva allora aver più di trent'anni; e dicesi che fuggisse al primo annuncio di sua scelta al patriarcato. Tutti i fedeli quasi un solo corpo avessero e una voce sola lo domandarono per loro pastore; e scongiurarono i vescovi che da tutte parti si erano per questa elezione raccolti di loro accordarlo, e non vollero per più giorni e più notti sortir dalla chiesa, nè permisero di sortire ai prelati, finchè l'elezione non fossa compita. Gli ariani, e in particolare Eusebio di Nicomedia furono i soli che osarono biasimare una elezione si gloriosa, e con le più orribili calunnie diffamarla; ma il santo vescovo aveva dalla sua parte Iddio. Tranquilli furono i primordi del suo episcopato, ed egli ebbe ancha la consolazione di vedersi padre di un nuovo popolo nella persona di S. Frumenzio il quale adoperossi alla conversione degli Etiopi — I meleziani e gli ariani collegatisi, furono primi a far prova di sua pazienza; e a vuoto cadendo i loro tentativi di contrastare la validità di sua ordinazione, un altro spediente, di concerto con Eusebio di Nicomedia, tentarono, voglio dire di far richiamare Ario per ordine di Costantino nella chiesa di Alessandria; ben sapendo che Atanasio vi si opporrebbe, a renderebbesi quindi odioso all'imperatore; ma Costantino approvò le ragioni di Atanasio, nè punto insistette sul ritorno di Ario. Caduti così a vuoto i loro disegni, ebber essi ricorso ad altri mezzi, non però con maggiore vantaggio; che anzi alcuni calunniatori furono condannati, altri si ritrattarono; perchè essi imputavano ad Atanasio l'omicidio del vescovo Arsenio, ed Arsenio invece viveva. Ottennero nondimeno da Costantino di radunare un concilio, per giudicare su gli orribili delitti onde Atanasio era da essi aggravato; e l'imperatore dai due Eusebi sedotto ordinò ad Atanasio di trovarvisi. Questi però non volle, ed il concilio di Cesarea par restasse senza effetto. Un altro ne radunarono a Tiro, e fu costretto a portarvisi anche Atanasio, e ad odirvi le calunnie contro lui proposte. Furono è vero confusi i nemici sia rapporto all'omicidio di Arsenio, sia rapporto alla violazione d'una vergine ad Atanasio imputata; ma l'iniquità prevalse in questo concilio, e la fazione degli Eusebi sostenuta dal poter secolare, raggiunse lo scopo da lungo tempo desiderato, e depose, contro ogni divino ed umano diritto, Atanasio. Il santo fu relegato a Treviri, e Costantino oscurò con tal colpa l'anno trentesimo del suo regno, 335 di G. C. La città d'Alessandria e S. Antonio invano insistevano pregando il ritorno di Atanasio, che Costantino non mai l'accordò se non quando, agli estremi di sua vita trovandosi, alle preghiera si aggiunse più efficace il rimorso. Il giovane Costantino ristabilì con onore Atanasio sul suo seggio nel giug. 337; ma troppo l'odiavano gli ariani, e nuovi litigi contro lui suscitando, per la seconda volta il deposero in un sinodo di Antiochia del 341, sostituendogli certo Gregorio di Cappadocia, uomo inettissimo. Atanasio dolente di vedere nel suo gregge il lupo, ritirossi a Roma presso il pontefice Giulio, a cui era stata deferita la causa, a che in un'assemblea di vescovi tenutasi nel 342 lo dichiarò innocente. A Roma trattennesi Atanasio fino a che un decreto del concilio di Sardica lo ripristinò nel suo seggio. L'imperatore Costanzo, alla domanda di Costante suo fratello, richiamollo ad Alessandria; ma fu brevissima la calma. Due concili, uno di Arles nel 353, l'altro di Milano nel 355 lo condannarono di nuovo, lo deposero e gli sostituirono certo Giorgio parimenti Cappadoce, parente di Gregorio, ponendolo a mano armata sul seggio di Alessandria. Atanasio astretto alla fuga salvossi nel deserto della Tebaide, e vi stette sino alla morte di Costanzo. Sotto l'impero di Giuliano ei ritornò, e disponavasi a ristabilire nella sua chiesa il buon ordine; quando costretto si vide a nascondersi nuovamente, collegati scorgendo a suo danno ed ariani e pagani. Nel 363 si portò dall'imperatore Gioviano nella città d'Antiochia, e presentogli la sua professione di fede. I primor-

di del regno di Valente, fervido protettore degli ariani, gli recarono ancor gravi pene; ma pur finalmente quest' imperatore lo richiamò. Fu però per breve tempo, perchè Atanasio da travagli e da dispiaceri spossato, da fatiche e da sventure sfinito moriva nell'anno 48 del suo episcopato, 78 circa di sua età, e 373 di G. C.; e da tal calcolo ben puossi dedurre esser egli nato nel 295. Noi divideremo le opere di Atanasio, come hanno fatto i benedettini nella bella edizione che ce ne offrirono, cioè in tre classi: genuine, dubbie ed apocrife.

Opere genuine di S. Atanasio.

Prima parte del tomo primo. — Un discorso o libro contro i gentili.—Un discorso sull'Incarnazione. Sembrano questi i due primi trattati da lui scritti perchè in essi non investe gli ariani come fece in tutti gli altri composti dopo aver avuto con essi personali contese. Si chiamavano comunemente *Trattati contro i Gentili* (S. Girolamo). L' ultimo è presentemente intitolato *della Incarnazione*, e Teodoro lo cita sotto questo nome. Questi due trattati erano scritti per convertire i pagani anzichè per istruire i cristiani.—L'esposizione della Fede, opposta agli ariani, è da Facondo di Ermiano chiamata *Esposizione del simbolo.*—L'omelia su le parola *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*, fu composta prima della morte d'Eusebio di Nicomedia di cui fa menzione sul principio. — Una lettera circolare a tutti i vescovi, scritta al tempo dei concili d'Antiochia nel 341.—Un' apologia contro gli ariani, data fuor di proposito per la prima dalle altre edizioni: essa è del 349 e racchiude i più interessanti aneddoti della storia di S.Atanasio, e le più forti prove di nostra fede. Vi si aggiunsero due lettere non prima stampate. —Una lettera su i decreti del concilio di Nicea, scritta, poco dopo il ritorno di S. Atanasio, al falso vescovo Gregorio; con aggiunta una lettera d' Eusebio di Cesarea a' suoi diocesani. — Una lettera intorno al sentimento di S. Dionigi, per giustificarlo contro gli ariani i quali se lo pretendevano partitante.—Una lettera a Draconzio, il quale alla vista della persecuzione degli ariani ritirato si era, per non accettare un vescovado che venivagli offerto, scritta verso il 354.—Una lettera ai vescovi d'Egitto e di Libia, in alcune edizioni e molti mss. intitolata *Primo Discorso contro gli ariani*, scritta nel 356. — Una apologia diretta nel 356 o 357 all'imperatore Costantino, con la quale vigorosamente difendesi dalle calunnie degli ariani.—Altra apologia su la sua fuga in occasione delle insidie che gli ariani tendevangli, e della violenza che il duce Siriano intentavagli, scritta nel 357 o nell'anno seguente.—Una lettera a Serapione, del 358.— Una lettera ai monaci, o a tutti quelli che conducono vita solitaria, scritta circa a quell'epoca: essa è breve, e finisce con queste parole: « La grazia di nostro signore G. C. sia con noi; così sia. » Il resto riguarda la storia degli ariani, alla quale può questa lettera servire di prefazione.—La storia degli ariani diretta ai monaci scritta nel 358, ed alla quale pare che manchi qualche cosa in principio: ricorda essa e le persecuzioni che gli ariani gli suscitarono contro, e la condanna d'Ario, o la sua deposizione per parte d' Alessandro. Cotelier l'aveva già pubblicata nelle sue note *ad PP. Apostol.* pag. 317. — Una lettera sinodale di Alessandro vescovo di Alessandria, diretta a tutti i vescovi su la condanna di Ario. Trovasi la stessa in Socrate, l. 1, c. 6; ed in Gelasio Ciz. l, 2, c. 3. — Quattro discorsi contro gli ariani. Se ne contavano altre volte cinque, comprendendovi la lettera circolare ai vescovi d' Egitto e di Libia, già sopra enunciata.

Seconda parte del primo tomo. — Quattro lettere a Serapione vesc. di Thmuis in Egitto, nelle quali parla della divinità dello Spirito Santo. Erano queste piene di errori, ma i benedettini le corressero sopra sicuri mss. La fine dell' ultima lettera, cioè dopo il numero 8, non è che un commentario, o trattato su le parole di S. Matteo: *quicumque dixerit verbum*, ecc. — Una lettera su i concili di Rimini e di Seleucia scritta nel 359, nella quale ricordansi molte formole di fede inventate dagli ariani.— Una lettera al clero ed al popolo di Antiochia, che sembra scritta da Atanasio e dagli altri vescovi raccolti a Costantinopoli nel 362. — Una lettera dell'imperatore Gioviano a S. Atanasio, del 363. — La risposta del Santo all' imperatore, dello stesso anno. — Quattro domande di Lucio e degli ariani all'imperatore Gioviano contro S. Atanasio; probabilmente ad Antiochia, ove trovossi il santo vescovo nel 363.—La vita di S. Antonio. Per quanto ne dicano i protestanti, non può dubitarsi esser la stessa opera di Atanasio, fosse anche vero esserle stato aggiunto alcun che. — Due lettere a Orsisio, tratte dai benedettini dalla vita di S. Pacomio, e giudicate opera degna di S. Atanasio. Vi si aggiunse il racconto che fa questo santo a Ammonio della sua fuga sotto l'imperatore Giuliano, tolto dall'appendice al terzo maggio di Bollando, pag. 71.—Un libro della Incarnazione del Verbo di Dio, contro gli ariani. — Una lettera ai vescovi d'Africa, riferendo loro l'avvenuto nel conc. di Nicea, e ciò che dopo fecero gli ariani. — Una lettera a Epitteto vesc. di Corinto, nella quale confuta alcuni errori che in quella città divulgavansi, scritta nel 371. S. Epifanio la trascrive per intero.— Una lettera del medesimo anno ad Adelfio, contro gli ariani e gli apollinaristi. Questo Adelfio era vesc. d'Onufo, e fu cacciato in esilio dagli ariani, e perciò da Atanasio qualificato qual confessore. — Una lettera a Massimo filosofo, su la divinità di G. C., del 371. Cave congettura che questi possa essere quel Massimo, il quale scacciò S. Gregorio Nazianzeno dalla

cattedra di Costantinopoli, ed a cui scrisse S. Basilio la sua 40.ª o 41.ª lettera. I copisti, dic'egli, possoao aver messo, *philosophum*, Φιλοσόφου, ia vece di Επισκόπου. — Due libri coatro Apollinare dopo la morte di questo eretico. — Uaa lettera a Giovaani ed Antioco sacerdoti. — Uaa lettera al sacerdote Palladio. — Uoa lettera ad Amoae, mooaco. — Della sua lettera festale non abbiamo che ua frammento. — Una lettera a Rufioiano vescovo, sul ricevimeato degli eretici. — Due lettere a Lucifero di Cagliari, scritte verso il 360. — Una lettera ai mooaci. — Un frammento d' aaa lettera a quelli ch' ei chiama suoi figli: potrebb'essere forse ana parte della sua lettera festale; e trovossi solameote ia latiao io ua vecchio ms. della biblioteca di Colbert, ms. che coota beae ottocento anoi. — Ua libro della Triaità e dello Spirito Saoto, scritto verso il 365; libro nelle antiche edizioai messo fra i supposti; ma sal qaale diversameate sentirono i padri benedettiai. — Una lettera a Marcelliao sul libro dei Salmi, o su la interpretazioae dei Salmi. — Esposizioai dei Salmi. Le edizioni moderne ae racchiudooo la maggior parte. — Frammeato di ua commentario sul Caatico dei Caatici, di cui fa menzione Fozio, cod. 139. — Frammenti d'ua commentario sopra S. Matteo, S. Marco e S. Luca, tratti dalla collaoa de' Padri greci sopra S. Matteo. — Frammeato d'ua commentario sa l'Epistola agli Ebrei. I benedettini aoa assicarano con tutta la certezza che questo appartenga a S. Atanasio. — Frammenti d'uo'opera d'Eutimio, iatitolata: *Panoplia*, scritta aella più parte ia latino. — Spiegazioae del simbolo degli Apostoli. Essa è brevissima. Tutti i mss. l'attribuiscono a S. Atanasio, ma aon è abbastanza certo che sia di lui. — Un altro frammento dell'esempio preso dalla aatura dell' uomo. I padri benedettiai dubitano assai che non sia di S. Atanasio, e sospettano che sia stato scritto solameate nel V sec. — Altri frammenti che Pietro Flechman raccolse da diversi autori, ed altri simili su cui difficile è dar giudizio. Ecco quanto cootiene il 1.º tomo.

Opeae dubbie di S. Atanasio.

Trattato dell'Incarnazione del Verbo di Dio, trattato assai breve e sul quale v'è molto a dubitare se appartenga ad Atanasio. È vero che S. Cirillo lo cita nella sua epistola alle regine; ma può anche sospettarsi essere stata questa epistola alterata da Dioscoro o da'suoi attiaeati; perchè qaaoto ia essa si dice d'uoa sola natura io G.C. esser ooo può aè di Atanasio nè di Cirillo. — Molti passi della sacra Scrittara sulla aaturale comuaione della simile essenza tra il Padre, il Figlio e lo Spirito S., sebbene sia cosa difficile ad intendersi, e che qoelli haono ona sola operazioue. Nessuno fra gli antichi attribuisce quest'opera a S. Atanasio, oè trovasi io alcuo buon ms. Di più, lo stile noa è quello del aostro santo, ed Origene vi è malmenato, meatre S. Ataaasio aelle sue opere ne parla quasi sempre coa stima. Nella stessa si fa menzioae dell'eresia degli origeoisti, e si riferiscono alcuai passi delle questioni ad Aotioco, scritte assai tempo dopo S. Ataaasio. — Una epistola cattolica, lo stile della quale è molto diverso da quello del saato; ciò che può dirsi anche della coafutazione dell'eresia di Melezio e di Eusebio di Samosata; massime che la dottrioa oella medesima contenuta è beo diversa dalla saa. — Un altro trattato della Incarnazione del Verbo di Dio, trattato che sembra essere stato composto a'tempi di Nestorio. — Uo trattato dell'esisteaza eterna del Figlio e dello Spirito Saato coo il Padre, contro i sabelliaoi. I padri beoedettiai riscootravano tutto iatero questo trattato aella omelia 27.ª di S. Basilio. — Uu discorso a dimostrazione del non esservi che uo solo Cristo. Moatacuzio e il padre Petau vogliooo cbe esso aoo sia di S. Ataoasio, e ne adducono due ragioai: la prima, che lo stile è più ornato ed elegante di qaello delle altre sue opere, ragioae però non convinceate dopo ciò che abbiamo riferito di Fozio; la secoada che l'autore di questo discorso ammette tre ipostasi aella Trinità, meotre una sola ne ricoaosce S. Atanasio. Ma, non avrebbe egli potuto spiegarsi così dopo il coac. d'Alessandria, sotto Giuliano, nel quale fu deciso non doversi coadaanare coloro cha ammetterebbero tre ipostasi, purchè sotto questo termiae iateodessero *persona*, aè quelli che ne ammetterebbero una sola, purchè la riferissero alla essenza? È certo inoltre, che questo discorso fu scritto dopo la morte di Marcello, che vi è riguardato come eretico, cioè dopo il 357. Il discorso stesso oe fa fede, poichè vi è Marcello coodannato espressamente. Iafioe l'autore della collaaa dei Padri greci sopra S. Luca lo cita come di S. Atanasio. Malgrado tutte queste ragioni i benedettioi teagoao l'opinioae di Mootacazio e del padre Petau. E per enunciare il nostro sentimeato, questo discorso è con troppa precisione diretto contro i aestoriani, per ooa crederlo scritto dopo che l'eresia su le due persooo io G. C. comiaciato aveva a levar rumore. — Uo libro dei sabbati e della circoncisione. Io quest'opera neppur l'ombra si scorge del bello stile di Ataoasio. — Ua'omelia sul seminatore la quale non trovasi negli aatichi mss. — Ua'altra su le parole: *Progressi in pagum*, nella quale lo stile è basso ed abbietto come qaello del discorso su la Passione e la Croce di G. C., il quale aaticameate veniva oondimeao attribuito ad Atanasio. — Ua libro della virgiaità. Nuo può dubitarsi che Ataaasio aoo abbia scritto su questo argomento; ma i saoi scritti saraono forse quelli che ooi abbiamo oggidì? Teodoreto taate cose oe dice che ora oon vi troviamo più; e lo stile è d'altroade assai diverso. — Uo compeadio della sacra Scrittura. Tutti i critici cooveogono che

non sia di Atanasio, sebbene antichissimo sia e di stile molto elegante.

Opere apocrife di S. Atanasio.

Disputa di S. Atanasio con Ario nel conc. di Nicea. — Discorso contro tutte le eresie. — Storia di Melchisedecco. — Lettera all' imperatore Gioviano. — Un libro di decisioni. — Avviso ad Antioco. — Un trattato diretto al medesimo su le pene dell' inferno. — Questioni e risposte sul nuovo e l' antico Testamento. — 36 questioni so i Vangeli, — 130 su la Sacra Scrittura. — 20 altre questioni. — Storia dell' immagine di Berito e della passione dell' immagine di nostro Signor G. C. crocifisso, a Berito, la quale esser non può di Atanasio, perchè il fatto che vi si racconta non avvenne, giusta quanto si pretende, che verso il 765. — Sermone contro i Latini, nel qual si trova l'aggiunta al simbolo *Filioque*. — Un corpo di dottrina per i chierici e per i laici. — Istituzione della vita monastica. — Due lettere a Castore. — Una omelia su la natività del Precursore, sopra Elisabetta e la Madre d' Iddio. — Un sermone su la Annunciazione. — Un altro su la nascita di G. C. — Un altro su la Purificazione; un altro sul cieco nato. — Molte omelie su le parole di S. Matteo: *Ite in castellum. — Euntè autem illo*, ecc.; e su la quinta feria della settimana santa. — Un discorso sul venerdì santo. — Una omelia su i santi padri e i profeti. — Un sermone sul giorno di Pasqua. — Un altro su lo stesso soggetto e su i neofiti. — Un altro su l' Ascensione del Signore. — Un altro sopra S. Andrea. — Un altro su gli elementi della vita spirituale. — Cinque dialoghi su la Trinità. — Due contro i macedoniani. — Una lettera in forma di prefazione su gli straordinari movimenti che si eccitano nella Chiesa, seguita da 17 capitoli o questioni, e nella quale si confutano parecchie eresie. Garnier l'attribuisce a Euterio vesc. di Tiana, e Fozio a Teodoreto. — Un' opera diretta a certo politico, nella quale si spiegano alcuni principi risguardanti la fede e la filosofia. — Un' istruzione per quelli che rinunciano al mondo. — Alcuni avvertimenti ai monaci. — Alcuni scritti sul tempio e le scuole di Atene. — Un trattato del corpo e dell' anima. — Otto libri su la Trinità, opera di qualche Latino, attribuita dal padre Chifflet a Vigilio di Tapso, e dai padri benedettini a Idazio Claro vesc. in Ispagna. — Disputa con Ario in presenza del giudice Probo, scritta su l' andare dello stesso Vigilio. — Una lettera del papa Liberio a Atanasio, in greco. — La risposta di Atanasio a Liberio, parimenti in greco. — La vita di S. Sincletica. — Una esortazione ai monaci. — Un' altra ad una vergine di G. C. — Una lettera di Atanasio ai vescovi di Persia. — Un' altra di Dionigi Alessandrino a Paolo di Samosata. Questi ultimi quattro scritti sono in latino. — Il simbolo *Quicumque* volgarmente detto di *S. Atanasio*. Gli antichi non ne parlano: nulla si dice di esso nè nella lettera del papa Giulio agli Antiocheni in cui espone loro il perchè abbia ricevuto nella sua comunione S. Atanasio, nè in Teodoreto, nè in Socrate, nè in Sozomeno, i quali tutti avevano motivo di parlarne parlando del conc. di Roma. Alcuni l' attribuiscono a Vigilio di Tapso, il quale divertivasi a dar corso a'suoi scritti sotto il nome di qualche Padre, e trovasi effettivamente sotto il suo nome in un antico ms. di Fleury, con altri di lui scritti contro Nestorio ed Eutichete. Anche Userio, Vossio, il padre Quesnello ed Antelmi sono di parere che questo simbolo non appartenga a S. Atanasio; ma variano d' opinione intorno all'autore a cui debba attribuirsi. — Seconda formola d' interpretazione del simbolo *Quicumque*. — Terza formola del medesimo, in greco. — Quarta formola, greca e latina. — Due altre formole, in antico francese. — Un commentario di quel simbolo, il quale non ha meno di 500 anni, ed è intitolato: *Trattato della fede cattolica*. — Un opuscolo greco e latino su la Trinità. — Un altro su la Pasqua.

Dopo che i benedettini ebbero finita la loro edizione delle opere di S. Atanasio, il P. Montfaucon raccolse molti altri opuscoli e frammenti sotto il nome di questo padre e li fece stampare con osservazioni su la di lui vita ed opere, in una nuova collezione de' padri greci nel 1706, t. 2. Gli stessi sono così distribuiti: 1.° Un lungo sermone su la fede, onde provare la divinità di G. C. contro gli ariani. Teodoreto ne cita tre passi nel suo dialogo 1, *De Immutab.* t. 4. 2.° Due frammenti storici; uno intorno a Paolo di Samosata, l'altro riguarda Stefano d'Antiochia. 3.° Una lettera ai monaci su la comunione con gli ariani, a cui è congiunto il testo greco. 4.° Alcuni estratti dei commentari sopra S. Matteo, i quali potevano benissimo essere opera di Atanasio, sebbene nessuno fra gli antichi asserisca che questo santo abbia fatti commentari sopra S. Matteo. 5.° Alcuni estratti dei commentari sopra S. Luca, che si possono credere di S. Atanasio. 6.° Un' omelia su la Cantica de' Cantici, riguardata dal padre Montfaucon come indegna di sì grand' uomo. 7.° Un sermone su la pazienza, in cui non si trova per nulla lo stile del santo. 8.° Un discorso su la domenica delle palme. 9.° Due opuscoli, l' uno su le parole di S. Paolo: *Novi hujusmodi hominem raptum*; l'altro su quelle: *Datus, est mihi stimulus*, ecc. 10.° Un' ipotesi o argomento su i Salmi, seguito da alcuni supplementi e da un commentario su i Salmi, tratti dalle collane dei Padri e dalle varie opere di S. Atanasio, che il padre Montfaucon aveva già pubblicato nella sua edizione. 11.° Un frammento contro i macedoniani. 12.° Un altro contro i novaziani. 13.° Uno infine su gli incontesimi e una breve esposizione della fede.

A dar qualche idea degli scritti di S. Atanasio, noi qui li distinguiamo in tre classi, cioè istorici,

dogmatici e morali, e seguiamo l'ediz. di Parigi del 1627.—Le apologie appartengono ai primi. Nella prima apologia, scritta da Atanasio appena fu cacciato da Alessandria e diretta all'imperatore Costanzo, confuta le calunnie con le quali i suoi nemici l'avevano reso odioso a quell'imperatore; e per insinuarsi nello spirito di lui, comincia il suo discorso con dire, che molto fidentemente si accinge a difendersi innanzi ad un imperatore, il quale è da molto tempo cristiano, a discendente da antenati alla vera religione egualmente fedeli; che dovendo servirsi a propria difesa delle parole di S. Paolo, l'interpone per ciò qual suo intercessore presso un imperatore che favorevolmente l'ascolta. E prosegue osservando che non gli è d'uopo scolparsi delle accuse ecclesiastiche che i suoi nemici avevano altre volte contro lui innoltrate, perchè abbastanza giustificato vedevasi dalla testimonianza d'un numero infinito di vescovi, e dalla ritrattazione di Ursacio a di Valente, i quali confessato avevano essere tutte le fattegli accuse mere calunnie inventate per perderlo; o che se anche ciò non avessero fatto, in nessun conto tener si dovrebbe una informazione fatta in sua assenza da'suoi nemici, perchè nulla per sè stessa, giusta tutte le leggi sì divine che umane. E senza arrestarsi a queste vecchie accuse, ribatte egli in quest'apologia quelle, onde dopo il suo ritorno avevano voluto renderlo infame presso Costanzo. E primamente veniva accusato di aver parlato male di quest'imperatore a suo fratello Costante. Atanasio chiama Dio in testimonio di non aver fatto ciò, e dice, ch'era d'uopo vaneggiare per farlo; che Costante non lo avrebbe sofferto; che egli non era stato mai tanto innanzi nel predominio su lui da poter neppure azzardar di parlargli contro il fratello; che anzi non mai parlato gli aveva, se non in presenza di molte persone, testimoni di quanto avevagli detto. E per invincibilmente provare la falsità dell'accusa, gli fa un racconto fedele di ogni circostanza del suo viaggio in Italia: gli dica che partì d'Alessandria per mettere la propria persona e riputazione sotto la tutela della chiesa di Roma; che ivi assistè alle assemblee de' fedeli; che due sole volte scrisse a Costante quand'era ancora in Alessandria, la prima per difendarsi contro lettere piene di calunnie che i suoi nemici a lui avevan dirette, e la seconda per mandargli alcuni esemplari della Scrittura; e che due sole volte recato si era a visitarlo, e dietro suo ordine. In fine dice, che l'imperatore può giudicare s'egli sarebbe stato capace di parlar male di lui a suo fratello, dalla maniera con cui gli parlò de'suoi più fieri nemici.—Della prima non era certo meno atroce la seconda accusa. Veniva incolpato d'avere scritta una lettera al tiranno Magnenzio, e si sosteneva di averne l'originale. S. Atanasio dice, che quest'accusa è affatto inverosimile; che non vide mai, nè conobbe Magnenzio, nè mai ebbe occasione di scrivergli; che tutti i motivi aveva di detestarlo, e di non avere corrispondenza alcuna con lui; e che la prima calunnia distruggeva questa seconda, credibile non essendo che un uomo tanto avanti negli interessi di Costante parteggiasse per un tiranno, che ribellato si era contro lui, e che l'aveva crudelmente ucciso. E circa l'ostentazione de' suoi nemici di avere quella lettera, dice, non essere cosa maravigliosa che trovato abbiano qualche falsario, se ve n'ha anche per contraffare le lettere degli imperatori. Prega quindi Costanzo d'esaminare donde abbiano avuta quella lettera, chi loro l'abbia data; pregalo di chiamare a sè i segretari di Magnenzio, e informarsi se essi l'abbiano ricevuta; scongiurandolo di esaminar la sua causa come se la verità fosse presente al suo giudizio, imperocchè, egli dice, se accusato fossi dinanzi a un giudice ordinario, mi appellerei all'imperatore; ma dinanzi all'imperatore accusato, a chi appellarmi poss'io, se non al padre di colui che chiamossi la verità, voglio dire a Dio? — A Dio quindi innalza una viva ed eloquente preghiera, onde illumini lo spirito di Costanzo, e il guidi a rettamente giudicare in una causa che riguarda tutta intera la Chiesa. La terza accusa versava su l'aver egli celebrati i sacrosanti misteri nella chiesa maggiore prima ch'essa fosse consacrata. Rispetto a ciò egli confessa di non aver fatta la solenne dedicazione di quella chiesa e di avervi non pertanto celebrati i divini misteri; scusandosi però e su la moltitudine del popolo accorso in Alessandria nel giorno festivo di Pasqua; e perchè le antiche chiese e piccole e poche essendo, ed il popolo domandando con istanza di raccogliersi nella chiesa maggiore a porgere preghiere per la salute dell'imperatore, invano egli avevalo esortato di differire e di radunarsi con qualche incomodità nelle altre chiese, che il popolo ben lungi dall'acconsentirvi disponevasi anzi a sortir d'Alessandria per radunarsi ne' campi; che questa ragione obbligollo a celebrare nella chiesa maggiore prima che fosse consacrata, tanto più, che durante la quaresima molte persone erano state malconce per la folla del popolo; che non mancavano esempi di celebrazioni in chiese non ancor dedicate: avendo ciò fatto il suo predecessore nella chiesa di S. Tommaso da lui innalzata, e ciò veduto avendo in Aquileja; che d'altronde ben più conveniva celebrare in luogo destinato alle adunanze de' fedeli, quantunque non ancor consacrato, che in mezzo alle campagne, o nell'angustia di molte chiese, in cui il popolo correva rischio di restar soffocato; riflettendo poi che quand' anche ciò non fosse stato a temersi, era pur sempre di maggior convenienza che tutti i fedeli uniti ergessero le loro preci in un medesimo luogo, sebbene non ancor consacrato.—Oltre tutto ciò accusavasi puranche Atanasio di non aver obbedito a' comandi dell'imperatore di sortir d'Alessandria. A quest'accusa ei risponde non esser stato a' suoi comandi ribelle; ma che

avendogli Montano portate lettere, con la quali l'imperatore permettevagli di sortir d'Alessandria per recarsi in Italia, supponendo che gliene avesse domandato licenza, credeva non aveva essere intenzione dell'imperatore ch'egli si ritirasse, ben vedendo che i suoi nemici gli avevano fatto credere che ritirarsi ei voleva; che poscia venuto era Diogene ad Alessandria e che al suo arrivo sparsa si era la voce ch'ei dovesse ritirarsi, ma che Diogene non aveva nè lettere, nè altro ordine dell'imperatore; ch'egli (Atanasio) aveva pur sempre protestato di essere pronto a ritirarsi, quando l'imperatore gli scrivesse o gli mandasse ordine di farlo, essendosi convenuto di non turbare la Chiesa fino a che non venissero suoi ordini; ma che 23 giorni dopo Siriano, capitano dell'esercito d'Egitto, era entrato con soldati in chiesa mentre il popolo orava, la vigilia appunto del giorno in cui dovevansi celebrare i santi misteri, commettendovi violenze tanto eccessive da costringerlo a ritirarsi nella solitudine; che per conseguenza non è colpevole di fuga nè ribelle agli ordini dell'imperatore. E prosiegue dicendo, che se ritirato si fosse più presto, colpevole sarebbesi reso innanzi a Dio ed agli uomini, grao delitto essendo in un vescovo l'abbandonare il proprio gregge, quando non siavi irresistibilmente sforzato; aggiungendo ch'era suo disegno di portarsi dall'imperatore, essendo per ciò sortito dalla sua solitudine, e che sebbene gli fosser noti gli oltraggi fatti ai vescovi che ricusato avevano di sottoscrivere contro di lui, e non ignota gli fosse la violenza che si era esercitata contro quelli di Alessandria che sostenevano il suo partito, pur desistito non aveva dal suo viaggio; ma che veduto un ordine mandato ai magistrati d'Auxuma di arrestarlo, paventò il furore de' suoi nemici, e ritornò ad occultarsi nella solitudine.—Nella prima apologia della sua fuga Atanasio si giustifica contro gli ariani che l'accusavano di timidità. Descrive i funesti effetti del loro furore e i mali che avevano fatto soffrire ai più grandi vescovi del mondo Osio, Liberio, Paolo Costantinopolitano ed altri molti; dimostra con gli esempi di Giacobbe, di Mosè, di Davide, di Elia, di S. Paolo e di G. C. (in S. Matteo, c. 10), esser permesso fuggire la persecuzione, ed anzi soventi volta più utile che l'esporsi al pericolo; osserva che i santi che si diedero da sè medesimi in preda ai persecutori lo fecero per ispirazione dello Spirito Santo; domanda a' suoi avversari dove abbiano imparato che permesso sia perseguitare a non lo sia fuggirsene; rinfaccia loro che autore della persecuzione è il demonio, e che G. C. ha consigliato la fuga; infine si lamenta della violenza che hanno esercitata contro lui e dei mali che fanno soffrire alla Chiesa. — Nella seconda apologia Atanasio si giustifica rispetto alle soliche accose contro lui intentata, riferendo i giudizi dati in suo favore nei concili di Roma, di Egitto, di Sardica, dei quali trascrive tutte intere le lettere: monumenti degni di considerazione per la storia di quel tempo, trovandosi in esse alcune osservazioni particolari su la disciplina della Chiesa; si comprenda per esempio, nella lettera del sinodo d'Alessandria che il vescovo di questa città veniva eletto dal popolo, ed ordinato dai vescovi di tutta la diocesi d'Egitto; che le leggi ecclesiastiche proibivano la translazione de' vescovi; che si nascondeva accuratamente il mistero dell'Eucaristia a chi non era cristiano; che consideravasi empietà il rompere un calice e spandere il sangue di G. C.; che si amministrava ai laici l'Eucaristia sotto le due specie; che la si consacrava nel giorno di domenica, e conservavasi; che potevano consacrarla e distribuirla i soli preti legittimamente ordinati; che il vescovo aveva un trono o un seggio più elevato degli altri. Il papa Giulio nella sua lettera insegna che si può esaminare di nuovo in un sinodo ciò che fu ordinato in un altro, allegando l'esempio piuttosto che l'autorità del conc. di Nicea. Egli afferma di avere questo diritto; si lagna che si sia condannato Atanasio senza scrivergli; rimprovera gli eusebiani, d'aver, lontano di quasi sessanta leghe da Alessandria, eletto a vescovo uno straniero, per occuparne la sede vescovile; trascrivendo poscia due lettere del conc. di Sardica, una diretta alla chiesa di Alessandria, l'altra a tutti i vescovi del mondo, le quali contengono un'ampia giustificazione di S. Atanasio, e l'ultima anche le firme di più vescovi che sottoscrissero nel concilio. Queste due lettere sono seguite da tre altre di Costanzo ad Atanasio, richiamandolo; da una lettera di Giulio alla chiesa d'Alessandria, nella quale si congratula con gli Alessandrini del ritorno del loro vescovo; da lettere di raccomandazione date da Costanzo ad Atanasio per ritornare in Alessandria; dalla lettera del sinodo di Gerosalemme alla chiesa di Alessandria in favore di Atanasio; infine dalla ritrattazione di Ursacio e di Valente diretta a Giulio, nella quale dichiarano falso tutto quanto si disse contro S. Atanasio, riconoscono Ario per eretico, ed anatematizzano il suo errore; non che da una lettera di questi medesimi vescovi diretta a S. Atanasio, in cui gli dichiarano di essere della sua comunione. S. Atanasio dopo avere così prodotti i documenti della sua assoluzione, volendo mostrare che nulla erasi fatto per lui a titolo di grazia, risale all'origine dello scisma di Melezio, e dell'eresia di Ario, e descrive tutto ciò ch'era avvenuto rispetto a sè stesso fino al suo esilio, riportando gli atti autentici giustificanti tutto ciò che espone. — Atanasio racconta questa medesima storia con maggior ordine ed estensione nell'opera intitolata: *la Lettera ai solitari*. In questa dopo aver raccontato tutte le vicende dell'arianismo fino al conc. di Sardica, si arresta alle circostanze dell'esilio di papa Liberio, e dice, che gli ariani non gli ebbero riguardo; che non ebbero rispetto per la città di

Roma, metropoli di tutto l'impero romano, nè per la Santa Sede apostolica; che a loro persuasione l'imperatore mandò un vescovo a Roma per indur Liberio a condannare Atanasio; che Liberio rifiutandovisi rispose, essere contro le regole il condannare un uomo assente, che era stato giudicato degno della comunione quand'era a Roma; che se l'imperatore voleva terminare le controversie della Chiesa, doveva convocare un conc. libero dove non fosse nè principe, nè persona di corte, dove si giudicasse tutto secondo il timore d'Iddio e la dottrina degli apostoli, dove, insomma, si seguisse la fede del conc. di Nicea, e dal quale fossero esclusi quelli che non fanno professione di seguirla; che allora questo conc. potrebbe esaminare i fatti in questione. Aggiunge poi, che l'eunuco essendo entrato nella chiesa di S. Pietro per ivi offrire i doni che aveva portato a Liberio, onde farlo sottoscrivere contro S. Atanasio, quel vescovo, fattone consapevole, riprese il sagrestano di averli ricevuti, e li gettò fuori del tempio come un'offerta sacrilega; che riferite queste cose all'imperatore, fece egli condurre Liberio a Costantinopoli; o che avendogli questo papa, parlato con forza ancor maggiore che non in Roma, fu mandato in esilio, dove dopo due anni di resistenza, venne forzato a sottoscrivere per timore della morte. Descrive poscia la caduta di Osio, e dice, che Costanzo, sollecitato dagli ariani che volevano far entrare nel loro partito un vescovo di tanta autorità, esortò Osio a sottoscrivere; che questo santo personaggio neppur volle sopportarne la proposizione, e che avendo persuaso all'imperatore di lasciarlo in riposo ritirossi in sua patria; che però gli ariani avendo continuato a sollecitarne l'imperatore, questi gli scrisse molte lettere ora piene di lusinghe, ora di minacce, per obbligarlo a condannare Atanasio; che il generoso vecchio gli aveva risposto, con lettera da S. Atanasio conservataci, e nella quale gli dichiara esser egli disposto a soffrir per la fede ciò che sofferto aveva già sotto l'impero di Massiminiano, prontissimo a versare anche il suo sangue per la difesa della innocenza e della verità; consigliar pertanto l'imperatore a non dar retta agli Orientali nè credere ad Ursacio ed a Valente; esser egli (l'imperatore) mortale, e dover quindi temere il dì del giudizio; non essere a lui concesso d'immischiarsi nelle cose ecclesiastiche. E qui ben meritano di essere trascritte quelle parole: *Ricordatevi*, scrive all'imperatore, *ricordatevi che siete mortale: temete il giudizio, conservatevi nella purità per comparirvi nel numero degli eletti; non immischiatevi negli affari ecclesiastici, e niente comandate a noi su queste cose, ma da noi imparatele. Dio affidò a voi la potenza dell'impero, e a noi affidò quello che riguarda la Chiesa; e siccome colui che vi usurpa l'impero agisce contro l'ordine di Dio, così voi pure guardatevi dal rendervi colpevole di un delitto enormissimo, arrogandovi ciò che è di giurisdizione ecclesiastica. Sta scritto*: — Date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio. — *A noi dunque non è permesso di governare l'impero della terra, nè voi avete potere su le cose sacre.* S. Atanasio espone poi la violenza usata a Osio per indurlo a sottoscrivere, e come l'imperatore lo facesse venire a Sirmio dove lo tenne finchè ebbe comunicato con Ursacio e Valente. Il resto di quest'opera è rivolto contro le violenze e le persecuzioni di Costanzo e degli ariani, con di più una protesta del popolo di Alessandria rispetto alle violenze esercitate contro S. Atanasio. — Il libro dei *Sinodi* di Rimini e di Seleucia contiene non solo la storia dei concili, ma anche quella delle principali formole di fede fatte dai vescovi partitanti di Ario dopo quella del conc. Niceno che trascrive per intero; e quindi tien discorso della parola *consostanziale*, e la difende contro gli ariani, confessando tuttavia che non debbono trattarsi da eretici coloro che hanno difficoltà a servirsene, benchè riconoscano di buona fede la divinità del Figlio. Spiega in qual senso quella parola venisse condannata dal conc. di Antiochia tenutosi contro Paolo Samosateno, e porta la testimonianza dei due Dionigi che l'avevano usata. — Oltre queste opere, le quali contengono la serie della storia di quei tempi, altre ve ne sono concernenti fatti particolari. Primo è il libro della definizione del conc. di Nicea, nel quale si difende la decisione di questo concilio, e se ne osservano alcune circostanze considerevoli. Egli dice che i vescovi del concilio, i quali erano circa trecento, domandarono con dolcezza agli ariani che si giustificassero; ma che appena questi proferiron parola, vennero da tutti i vescovi disapprovati; che quelli eretici non furono nemmen fra loro d'accordo; che furono costretti a tacersi; che allora i vescovi stesero la formola di fede che fo sottoscritta dagli eusebiani; che Eusebio di Cesarea in Palestina, il quale ricusato aveva di sottoscriverla la vigilia, l'approvò il dimani e ne scrisse a quelli della sua chiesa. Combatte poscia l'empietà degli ariani, ricaduti nell'antico errore; torna prova che il Figlio d'Iddio esiste da tutta l'eternità; difende i termini, di cui il conc. di Nicea si servì nella formola di fede; e dice che il vocabolo *consostanziale* ha un giustissimo senso, e che nessun altro più opportuno vi era per condannare pienamente l'errore degli ariani; che del resto quel vocabolo non era nuovo, perchè Teognosto, Dionigi Alessandrino, Dionigi di Roma ed Origene l'avevano usato assai prima del conc. di Nicea; che questo sinodo non aveva stabilita una nuova dottrina, ma confermata la già stabilita dalla Scrittura e dalla tradizione; osservando che rispetto alla fede non aveva già deciso come riguardo alla celebrazion della Pasqua: *ci piace, così vogliamo*; ma che aveva detto semplicemente: *questa è la fede della Chiesa cattolica. Ita credit catholica Eccle-*

sia. —La seconda opera di tal natura è la lettera ai vescovi d'Egitto, che venne male a proposito intitolata: *Discorso primo contro gli ariani.* In questa lettera Atanasio descrive le violenze che gli ariani esercitavano contro i cattolici; esorta i suoi confratelli a guardarsi dalle loro insidie; li avverta di non sottoscrivere alla loro professione di fede, per quanto cattolica loro rassembri, ma di stare a quella del conc. di Nicea, nella quale l'empietà di Ario fu condannata; ricorda poi tutti i principali capi del suo errore, e li confuta con testimonianze tratte dalla sacra Scrittura; descrive la fine sciagurata di quell'eretico; e finisce esortando i cattolici a difendere la fede sino alla morte; dimostrando non esser martire solamente chi muore per non offrire agli idoli, ma benanche chi muore per non tradire la verità. — La lettera ai vescovi ortodossi fu scritta verso l'epoca medesima e su lo stesso soggetto. Nella medesima si descrive l'intrusione violenta di Giorgio nella chiesa di Alessandria, e si dipinge il furore degli ariani, e i mali che fanno soffrire alla Chiesa. — Nelle due lettere a Lucifero descrive ancora le persecuzioni onde gli ariani travagliavano i cattolici, e dipinge lo stato compassionevole della Chiesa. — Nella lettera a Serapione su la morte di Ario, racconta la fine sciaurata di questo eretico, il quale morì nelle latrine la vigilia del giorno in cui doveva rientrar nella chiesa. S. Atanas'o dice di aver ciò saputo per relazione del sacerdote Macario. — Può mettersi nei libri storici anche la lettera di Atanasio intorno alla sentenza di Dionigi Alessandrino su la Trinità, perchè ci ricorda un punto considerevolissimo di storia ecclesiastica, che noi avremmo ignorato se S. Atanasio non lo avesse riferito; ed è, che Dionigi d'Alessandria scrisse contro i sabelliani della Pentapoli; che combattendoli si valse di espressioni le quali potevano far credere ch'ei favorisse l'errore opposto; ch'egli ne fu accusato in un sinodo di Roma; che scrisse al papa un trattato intitolato: *Confutazione e Apologia*, nel quale si difendeva, ed inveivasi contro i suoi avversari; che infine egli insegnava in questo libro una dottrina tutta contraria a quella degli ariani. Ecco ciò che dice S. Atanasio in questo trattato, citando passi tratti dal libro di Dionigi Alessandrino. — La lettera del conc. d'Alessandria agli Antiocheni riguarda lo stato della chiesa di Antiochia dopo la morte di Costanzo. S. Atanasio e gli altri vescovi di quel conc. raccomandano a que' d'Antiochia di ricevere gli ariani che condannano apertamente il proprio errore, di unirsi a Paolino ed a quelli del suo partito, di ricevere nella loro comunione quelli che tenevano le loro assemblee nella vecchia città, cioè i partitanti di Melezio, senza esigere da essi altra professione di fede che quella del conc. di Nicea. Gli stessi li avvertono, non essersi fatta alcuna formola di fede nel vero conc. di Sardica; loro consigliano il non aver dispute tra loro sul soggetto delle ipostasi, perchè lo stesso è il sentimento sia di quelli che tre ne riconoscono nella Trinità, sia di quelli i quali non ne riconoscono che una sola, non differendo che nella espressione. S. Atanasio tiene lo stesso discorso sul proposito del ricevimento degli ariani nella lettera a Rufiniano, in cui ricorda la decisione di quel sinodo. — Nella lettera all'imperatore Gioviano S. Atanasio e gli altri vescovi di Egitto gli propongono la formola di fede del conc. di Nicea come la sola vera; affermano che la fede in essa contenuta è la fede di tanti martiri che ora sono con G. C.; ch'ella non avrebbe mai avuto avversari, se la malizia degli eretici non avesse tentato corromperla; che Ario ed i suoi settarî avendo voluto introdurre una nuova dottrina contraria alla verità, il conc. di Nicea li aveva condannati, ed aveva fatto una confessione di fede per ristabilirla, e per estinguere il fuoco suscitato da essi; che questa formola era stata letta e creduta sinceramente in tutte le chiese fino al punto in cui alcuni vescovi volendo rinnovellare l'errore degli ariani cominciarono a spregiarla, senza tuttavia dichiararlesi apertamente avversari, ma spiegando a rovescio la consostanzialità, e proferendo bestemmie contro lo Spirito Santo. Gli stessi dopo avere così spiegato il simbolo di Nicea lo trascrivono, e protestano all'imperatore esser quello la sola formola di fede, a cui convenga appigliarsi. Rispetto poi alle conferenze degli ariani e di S. Atanasio innanzi a Gioviano, non meritano che qui se ne faccia particolare menzione, nulla contenendo di ragguardevole. — L'epistola cattolica ai vescovi d'Egitto, d'Arabia, di Siria, di Cilicia, di Fenicia, è, come le precedenti, scritta a nome di un sinodo di vescovi d'Egitto, preseduto da S. Atanasio. In essa si esortano i vescovi a cui è diretta a separarsi dagli ariani, ad essere d'accordo per la difesa della fede, a non dissimulare per timore o per ambizione la verità, a riconoscere la divinità dello Spirito Santo, e viene in fine proposto come simbolo, indizio della vera fede, *la Trinità consostanziale.* — La lettera agli Africani è scritta sul medesimo soggetto a nome di S. Atanasio e di 82 vescovi d'Egitto. Nella stessa si raccomanda la fede del conc. di Nicea stabilita da 318 vescovi, pubblicata e ricevuta in tutta la terra, atteso che il medesimo seguito aveva nella sua decisione la dottrina e le espressioni della Scrittura e de' Padri. — Nella lettera a Giovanni ed Antioco sacerdoti, S. Atanasio si rallegra dell'esser fatto consapevole per mezzo di loro lettere scritte da Gerusalemme, esservi un gran numero di fratelli che si riuniscono in una medesima comunione; riprende coloro che vogliono perturbare la Chiesa con dispute di parole; e si maraviglia che siavi chi osa riprendere la dottrina di S. Basilio. — Nella lettera a Palladio, gli dà egli lode per ciò che è ortodosso, approva che dimori con Innocente, riprendo alcuni monaci che non volevano obbedire a S. Basilio; encomia questo vescovo, dicendolo gloria della Chiesa, difensore della verità,

istruttore di coloro che han bisogno di dottrina, ed aggiungendo cho non è d' uopo che cattolici abbian dispute con lui. Espone ch' egli scrisse a' suoi monaci di obbedirlo come padre, e che a torto si lagnan di lui. Forse le dispute di questi monaci con S. Basilio versavano su la questione delle ipostasi. — E tanto per le opere storiche di S. Atanasio: veggansi ora le dogmatiche. — Primi fra queste sono i due trattati contro i pagani, il secondo de' quali è ora intitolato *della Incarnazione*. Nel primo di questi libri egli combatte l' idolatria e stabilisce il culto del vero Dio. Dimostra cho l' idolatria ebbe origine dalla corruzione del cuore dell' uomo, il quale creato ad immagine di Dio cadde nel peccato di Adamo, e in una funesta tendenza al peccato, seguita sempre dalla volontà, quantunque abbia libertà di resistervi. Da questo principio egli deduce primieramente contro gli eretici, non essere necessario che sienvi due principj o due Iddii, l' uno buono autore del bene, l' altro cattivo autore del male; confuta questa empietà con autorità e con ragioni; e conchiude che il peccato non è una sostanza, ma entrò nel mondo per la caduta del primo uomo. E qui segna la sorgente della idolatria; perchè gli uomini decaduti dal primo loro stato non più alle cose spirituali innalzarono il cuore e lo spirito, ma li ristriasero alle terrestri e sensibili. Confuta quindi le diverse specie d' idolatria, e dimostra che non può riconoscersi nè adorarsi per divinità nè gli dei de' poeti, nè il mondo, nè alcuna sua parte. Combattuta l' idolatria stabilisce il culto del vero Dio, e dimostra che si può naturalmente conoscerlo: 1.° da noi medesimi, dalla cognizione, cioè, del nostro pensiero non corporale nè mortale; 2.° dalla bellezza dell' universo la quale è testimonio della esistenza ed eccellenza di colui che n'è l'autore; passando poscia a dimostrare cho questo Dio è il padre di G. C.; ch'egli ha tutto creato e tutto governa per il suo Verbo. — Il secondo trattato contro i Gentili è intitolato: *della Incarnazione di G. C.*, trattandosi in esso questo mistero. Per ispiegarne le cause S. Atanasio risale al principio del mondo, e dimostra che non è fatto per caso, nè fabbricato d'una maniera eterna; ma che l'ha creato Dio per mezzo del suo Verbo. Indi parla della caduta dell' uomo, il quale fatto ad immagine d' Iddio, si è attaccato ai beni corruttibili o caduchi, e divenne così autore della propria perdita e corruzione; ed afferma che questa caduta del genere umano, ed il disegno di Dio di ripararla furon causa della incarnazione del Verbo; perchè Dio mosso a compassione dell' uomo, determinossi a mandar suo Figlio per salvarlo e somministrarli i mezzi di acquistare l' immortalità che aveva perduta. Su questo principio fonda la necessità della incarnazione del Verbo; la quale egli prova: 1.° perchè il Figlio essendo l' immagine essenziale del Padre, egli solo poteva rendere l' uomo somiglievole a Dio, come era prima della sua caduta; 2.° perchè come Verbo egli è la ragione e la sapienza del Padre, ed ei solo poteva istruire gli uomini, e disingannarli degli errori in cui vivevano. Dalle cause della incarnazione egli passa agli effetti, e dopo avere spiegato le grazie che il Verbo meritò agli uomini con la sua incarnazione e morte, dimostra ch'ei doveva morire come fece, per il supplizio di croce, perchè potesse morendo domare la morte in sè stesso ed in noi. Prova infine la resurrezione di G. C. dagli effetti maravigliosi che ne seguiron la morte, e dal disprezzo della morte che ispirò a' suoi discepoli. — Dopo avere spiegato la dottrina de' cristiani confuta i giudei ed i pagani: i giudei mostrando con il mezzo dei profeti che Gesù è il Messia promesso nell' antico Testamento; i pagani con il mezzo dei miracoli di G. C., della distruzione dell' idolatria e dello stabilimento della dottrina evangelica, la quale sebbene contraria ai sensi ed alle passioni dell' uomo, fu pure ricevuta senza esitanza e presto dalla maggior parte del mondo. Conchiude il discorso avvertendo l' amico Macario, a cui sono diretti i trattati, di aver ricorso alla sacra Scrittura, sorgente da cui trasse quelle verità, notando che per intenderla è d' uopo condurre una vita simile a quella di coloro che scrissero que' santi libri. — Questi due soli trattati scrisse S. Atanasio contro i Gentili: gli altri trattati dogmatici versano, l' uno su la Trinità, l' altro su la Incarnazione. Ma la principale fra le sue opere dogmatiche sono i quattro discorsi contro gli ariani. Nel primo, che è detto il secondo, convince d'eresia la setta ariana, prevalendosi dell' argomento adoperato contro tutti gli eretici, cioè la novità di loro setta, o il nome che porta. Indi ne espone la dottrina, ed empia la discopre, piena di bestemmie, non lontana da quella de' giudei e de' pagani; combatte le loro ragioni o pone in luce molte difficoltà da lor proposte contro la dottrina della Chiesa. Nel secondo trattato, terzo nelle edizioni ordinarie, spiega alcuni passi dagli ariani allegati a prova dell' essere il Figlio una creatura, e si estende singolarmente su quello del c. 8 dei Proverbi: ***Dominus possedit me in initio viarum suarum***, ecc. riflettendo verso la fine, « che gli ariani corrono pericolo di non avere « più vero battesimo; perchè per dare questo sa- « cramento non basta pronunciar le parole, ma « d' uopo è con le parole aver retta la fede, ag- « giugendo, che se è inutile l'acqua data dagli « altri eretici che pronunziano le stesse parole, « perchè non hanno fede, giova ben credere che « debbasi egual sentenza pronunciare del batte- « simo degli ariani, i quali riescono i più cattivi « di tutti gli eretici. » Da questo luogo alcuni ricavano che S. Atanasio era di parere che fosse nullo il battesimo dato dagli eretici; ma ciò non è chiaramente dimostrato dalle sue parole. Egli forse diceva vuoto od inutile il battesimo dato dagli eretici, perchè esso per nulla giova alla pietà, cioè al vero culto che a Dio si dà nella sola Chiesa cattolica. Di fatto quelli che allora rice-

vevano il battesimo dagli eretici venivano ad essere annoverati tra loro, e con ciò divenivano essi stessi eretici, dimorando fuori la vera religione e la via della salvezza. Lo stesso insegna anche S. Agostino scrivendo contro i Donatisti; *De unico bapt. cont. Petil.* n. 8.V. Montfaucon sul predetto luogo di S. Atanasio, n. 42, e nella Prefaz. generale, *de doctr. Athan.* n. 10. Nel terzo discorso, che si annovera per quarto, Atanasio prova che il Padre ed il Figlio hanno una medesima sostanza e una natura medesima, e che non sono che un solo Dio, quantunque sieno due persone distinte; mostra, che tutto quanto si dice di G. C. nella Scrittura, che sembra indegno della divinità, tutto deve riferirsi alla natura umana, atteso che essendo G. C. una persona in cui sussistono la natura divina e la umana, così attribuir gli si possono le proprietà di queste due nature; e nell' ultima parte di questo discorso esamina la questione proposta dagli ariani, cioè: *Se il Padre genera il suo Verbo volontariamente o necessariamente*; e risponde che lo genera naturalmente, e non per forza; che perciò in un senso lo genera volontariamente, perchè vuole generarlo, quantunque non possa non generarlo. Nell'ultimo discorso Atanasio confuta gli ariani provando che il Verbo è eterno e consostanziale al Padre, ed i sabelliani che negavano essere il Figlio una persona distinta da quella del Padre, ed i paolianisti che distinguevano il Verbo dal Figlio di Dio, il Paracleto dallo Spirito Santo. — Il discorso so le parole che incontransi nel Vangelo di S. Matteo, c. 11: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*, ecc., contiene una confutazione della falsa conseguenza che gli ariani derivavano da quelle parole, dicendo, che se il Padre dato aveva nel tempo ogni cosa a suo Figlio, vi fu dunque un tempo nel quale il Figlio non aveva tutte le cose, e per conseguenza che non sempre ebbe un sovrano impero su le creature; donde conchiudevano ch' egli non fu sempre eguale al Padre. S. Atanasio risponde, non trattarsi in quel passo del potere assoluto di Dio su le creature, ma riguardare lo stesso il mistero della incarnazione; aver dato il Padre il genere umano a G. C. come si abbandona l' infermo al medico, perchè lo guarisca; e che avendo l' uomo peccato, ed essendo stata pena al suo fallire la morte, il Verbo si era fatto uomo, e Dio gli aveva affidato gli uomini, perchè li guarisse, e rendesse loro la vita e la luce che avevano perdute. — Nella lettera ad Adelfio S. Atanasio prova contro gli ariani, che si deve adorare il Verbo di Dio nella persona di G.C. — Nella lettera a S. Massimo dimostra, che G. C. è veramente Dio e veramente uomo. Le intestazioni alle lettere a Serapione ne fanno conoscere il soggetto, giacchè le stesse son concepite in questi termini: *Contro quelli che dicono essere il Figlio e lo Spirito Santo creature.* Il trattato contro i settatori di Sabellio è una raccolta di passi della Scrittura, dimostranti la Trinità delle persone e la divinità del Verbo. Il fine del trattato dell' unione della natura umana con il Verbo è piuttosto di provare la divinità del Figlio di Dio, che di spiegarne l' Incarnazione. L' esposizione della fede che trovasi nel primo volume, pag. 240, è una spiegazione della formola di fede del concilio di Nicea su la Trinità e su la Incarnazione. Della stessa natura è il compendioso discorso contro gli ariani. La lettera di Epitteto è il principale trattato di S. Atanasio su la Incarnazione di G. C. In essa egli confuta l'errore e gli argomenti di coloro che sostenevano, essere stata la carne di G. C. della medesima essenza della sua divinità; essersi cangiata la divinità in umanità, e l' umanità in divinità; aver il Verbo adottato un corpo senza essergli naturalmente congiunto; non aver preso questo corpo dal seno della Vergine; avere la divinità sofferto; in fine essere stato il Verbo una persona ben diversa dall' uomo. In una parola, egli confuta in questa lettera i fondamenti dell' errore degli apollinaristi e degli eutichiani e il principio dei nestoriani, provando che G. C. è una persona in cui sussistono la natura divina e la natura umana, e nella quale tutte si trovano le proprietà di queste due nature. Gli stessi errori son pur da lui confutati nei libri dell' Incarnazione contro Apollinare, nei quali prova in particolare contro questo eretico, che G. C. ha assunto una natura umana intera e perfetta, e quindi non destituita nè di anima, nè d' intelletto, nè di volontà. — Pochi sono fra le opere di S. Atanasio i trattati di morale. Uno dei principali è l'epistola a Dracontio. Era questi un monaco che era stato eletto vescovo; ma o temesse la persecuzione, o indegno si credesse di governare un vescovado, egli fuggì e si nascose per non essere obbligato ad aver cura del popolo, di cui era ordinato vescovo. In questa lettera S. Atanasio lo riprende del poco coraggio, e l' esorta a ritornare al suo vescovado; gli fa presente che la sua condotta è di scandalo a molti; che essendo ordinato vescovo non è più di sè stesso, ma di quelli per cui fu ordinato; ch' egli è obbligato ad aver cura di essi, e che sarà mallevadore della salute di coloro che per mancanza d' istruzione periranno; che deve impiegare il talento che Dio gli ha dato, ed essere sollecito del gregge che affidato gli venne; che se fugge il vescovado per timore della persecuzione egli è ben vile, se lo fugge per ripugnanza alle vescovili funzioni, fa ingiuria alla autorità ed al ministero di G. C.; che non vale a scusa il dire che aveva fatto voto opposto al vescovado, perchè Giona e Geremia astretti vennero a fare il contrario di quanto avevano risoluto; che del resto molti monaci (ch' ei nomina) accettato avevano l' episcopato, senza che la lor professione riuscisse d' ostacolo alla loro ordinazione; che l' episcopato ben lungi dall' essere occasion di peccato, come volevasi persuadere a Draconzio, è anzi un mezzo di santificazione nella imitazion degli apostoli, senza che il medesimo impedisca l' osservanza delle pratiche claustrali.

Conchiude poi esortandolo a ritornare al suo vescovado prima della festa di Pasqua, perchè derelitto non sia il suo popolo, e costretto a celebrar questa festa senza lui. — Nella lettera al monaco Ammone, confuta l'errore di certi monaci, i quali condannavano l'uso del matrimonio; e dimostra con la Scrittura ch'esso è permesso, e che è empietà condannarlo; quantunque la verginità sia uno stato più perfetto, e meritevole di maggiori ricompense. — La vita di S. Antonio può appartenere agli scritti di morale, contenendo essa opportunissime istruzioni per tutti i monaci; e convien pur mettere in questo numero l'omelia della circoncisione e del sabbato. In essa Atanasio parla della istituzione del sabbato, e vuole, che il motivo principale della sua celebrazione non sia già il riposo, ma la cognizione del Creatore; e che il motivo per cui fu nella nuova legge abrogato, e per cui vennegli sostituita la domenica, si è appunto perchè il primo rappresentava la fine della prima creazione, ed il secondo il principio della nuova. Per questa stessa ragione egli insegna essere stata differita fino all'ottavo giorno la circoncisione, appunto per essere figura della rigenerazione che si opera con il battesimo. — E qui, per dir qualche cosa dei trattati di S. Atanasio su la S. Scrittura, si può ben dire che il suo compendio della stessa è un trattato utilissimo (1). In esso enumera prima i libri canonici dell'antico Testamento, dietro il catalogo degli Ebrei, il quale non ne comprende che ventidue; vi aggiunge quelli che non erano allora stimati da alcuni come canonici, ma che leggevansi ai catecumeni, quali sono, secondo lui, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Ester, Giuditta e Tobia; ed osserva che alcuni mettevano il libro di Ester fra i canonici. Nel catalogo dei libri canonici del nuovo Testamento, pone tutti quelli che per tali sono riconosciuti presentemente. Compiti questi cataloghi, egli fa un ristretto fedelissimo di ciò che in ciascun libro contiensi, rendendo ragione del nome che ciascuno porta e dell'autore che lo scrisse. Dà poscia un catalogo dei libri apocrifi e di nessuna utilità; e parla poi singolarmente de' quattro Vangeli, de' loro autori e de' luoghi, ove furon composti; tratta brevemente delle versioni greche dell'antico Testamento, e finalmente fa un catalogo di alcuni libri citati nella Scrittura, ch' or son perduti. Di questo genere è pure il frammento della 39ª lettera festale, il quale contiene un catalogo dei libri canonici dell'antico e del nuovo Testamento, unitamente a quelli che sono utili, quantunque non sieno canonici, e da lui distinti dagli apocrifi, inventati dagli eretici, seguendo il catalogo che trovasi nel suo compendio della sacra Scrittura, ed aggiungendo ai libri che si possono leggere ai catecumeni la dottrina degli Apostoli ed il Pastore. — Il libro a Marcellino su i Salmi è scritto contro un'opera della stessa natura. In esso S. Atanasio fa vedere l'eccellenza del libro dei Salmi, ne espone l'argomento di molti, sì storici che morali, ed osserva che questo libro ha relazione con tutte le storie dell'antico Testamento, racchiude tutte le profezie risguardanti G. C., esprime tutti i sentimenti che debbono aversi, contiene tutte le preghiere che si debbono innalzare, e tutti comprende i precetti della morale. Distingue i salmi in istorici, morali, profetici, di preghiera, di lode, e dà loro congrua disposizione; dimostra, che i salmi rappresentano a ciascun fedele lo stato della sua anima; che ciascuno vi si vede dipinto, e può scorgere nei diversi affetti che vi sono in ogni parte espressi ciò che succede nel fondo del proprio cuore, e in qualunque statu si trovi, rinviene in questo libro divino parole alla sua presente condizione conformi, ordine di condotta, conforto ai mali. Per questa ragione egli distribuisce i salmi secondo le diverse materie che trattano, perchè ciascuno se ne possa servire a norma de' propri bisogni e della propria condizione. Ammonisce inoltre quei che li cantano di avere lo spirito libero e tranquillo, affinchè la melodia del canto si accordi con l'armonia dello spirito; e non vuole che si cangino le parole dei salmi che sembrano semplici con pretesto di renderle più eleganti. — Il trattato su le parole di Cristo: *a chiunque avrà detto qualche parola contro lo Spirito Santo, il suo peccato non verrà rimesso nè in questo mondo nè nell'altro*, è una spiegazione di questo difficile passo della Scrittura. Egli osserva in primo luogo che Origene e Teognosto credettero essere il peccato contro lo Spirito Santo, il peccato di coloro, che dopo aver ricevuto il battesimo ne perdono la grazia con le loro colpe; egli però sostiene che questa spiegazione non è naturale, perchè coloro che violano le promesse del loro battesimo non peccano maggiormente contro lo Spirito Santo di quello pecchino contro il Padre ed il Figlio, in nome de' quali il battesimo si conferisce. E per dimostrare che l'opinione degli antichi non è fondata, egli osserva che queste parole di Gesù Cristo erano dirette a farisei non battezzati, e che tuttavia peccavano contro lo Spirito Santo, dicendo che Gesù Cristo scacciava i demonî in nome di Belzebub. Aggiunge di più che se quell' interpretazione valesse, si favorirebbe la causa di Novato. Spiega il passo di S. Paolo agli Ebrei, dove questo apostolo dice essere impossibile che quelli i quali furono una volta battezzati, sieno nuovamente rigenerati; *cosa che non esclude già*, dice S. Atanasio, *la penitenza dopo il battesimo, ma un secondo battesimo.* E pertanto dopo avere rigettata quella spiegazione, un' altra ne adduce, e vuole, che peccare contro lo Spirito Santo sia negare la divinità di

(1) L'Autore ha qui dimenticato ciò che è scritto più sopra e che è ripetuto nell' art. *Atanasio il giovane*, cioè che il Compendio della S. Scrittura è annoverato nell' ediz. del p. Montfaucon fra le opere dubbie di S. Atanasio, che anzi tutti i critici convengono non esser di lui, e che forse si deve attribuire ad Atanasio il giovane.

Gesù Cristo, attribuendo, come facevano i farisei, al demonio le sue azioni divine. Ecco in qual modo si spiega: « Coloro, che considerando le « azioni umane di Gesù Cristo lui riguardavano « come un uomo, erano in qualche guisa scusabili. Quelli pure che considerando le sue azioni « divine, dubitavano che uomo egli fosse, non « erano tanto colpevoli; ma coloro che vedendo « le sue azioni perfettamente divine negano la « sua divinità, attribuendo quelle azioni al de« monio, come i farisei e gli ariani, commettono « un delitto sì enorme, che non devono sperare « perdono. I primi peccano contro il Figlio del« l' uomo, cioè contro l' umanità di G. C., gli « altri contro lo Spirito, cioè contro la sua di« vinità. » Ecco compendiosamente la spiegazione che dà S. Atanasio a quelle parole del Vangelo. — Si possono finalmente aggiungere a questi trattati di S. Atanasio su la sacra Scrittura i frammenti che trovansi alla fine del 2.° vol. e specialmente quello che è tratto dal sesto concilio su quelle parole di G. C.: *tristis est anima mea.* — Lo stile di S. Atanasio, dice Fozio, è chiaro, semplice, pieno di senso, di vivacità e di forza. Le sue lettere in particolare e le sue apologie sono scritte con uno stile terso, elegante e nobile. Nei commentari è breve e preciso, ma senza oscurità; naturale e rapido nelle opere storiche, vivo ed animato nelle polemiche. Ha una abbondanza ed una facilità ammirabile, un fondo di logica non ignuda di ornamenti, ma grave, amabile, degna di un uomo autorevole e veracemente saggio. In tutte le sue opere egli sa adattare la maniera di scrivere al soggetto che tratta ed alle persone a cui favella; accompagnando il suo discorso con tanta grazia, forza e modestia, che insensibilmente affeziona alle verità ch' egli stabilisce. — Quattro principali edizioni abbiamo delle opere di S. Atanasio. La prima è quella di Commelino stampatore di Heidelberg del 1601, in due vol. in fol., greco-latina. La seconda parimenti grecolatina è quella fatta a Parigi nel 1627, ed a Leipsick nel 1686. La terza, e migliore è quella che fu pubblicata a Parigi nel 1698, presso Giovanni Anisson, in tre vol. in fol., i quali però non formano che due tomi, per cura del dotto Bernardo di Montfaucon, benedettino della congregazione di S. Mauro. La quarta più compiuta è quella stampata in Padova nel 1777 in 3 tom. 4 vol. in fol., la quale nel 3°. tom. contiene, oltre a quello che fu stampato dal p. Montfaucon nella *Nova collectio PP.* appartenente a S. Atanasio, alcune giunte, una dissertazione di Giusto Fontanini, e specialmente il Commentario di S. Atanasio sopra i Salmi, stampato precedentemente dal card. Antonelli, in greco ed in latino con dotta prefazione di quel cardinale. Fozio, al cod. 140 della sua Biblioteca. Dupin, *Biblioth.* D. Ceillier, *Hist. des auteurs ecclés.* t. 5, pag. 150 e segg. Hermant, *Vie de saint-Athanase.*

ATANASIO, sacerdote di Alessandria, nacque verso la metà del sec. V da Isidora sorella di S. Cirillo Alessandrino. Molto ei soffrì per parte di Dioscoro, il quale dopo averlo spogliato di tutti i suoi beni lo depose dal sacerdozio, lo scacciò d'Alessandria e da tutto l'Egitto, e lo travagliò con tormenti e con la prigione; di maniera che Atanasio fu costretto a condurre una vita errante, privo delle cose necessarie alla sussistenza fino all' an. 451, nel quale portò egli le sue lagnanze al conc. di Calcedonia. Abbiamo il suo discorso contro Dioscoro nel 4.° t. dei Concilî, pag. 403.

ATANASIO il giovane, soprannominato *Herniosus* succedette nella sede di Alessandria a Pietro Mongo verso il 490, all' epoca in cui gli spiriti erano più riscaldati rispetto al conc. di Calcedonia. Innalzato a quella sede molto si adoperò per conciliare le parti, ma senza pro; la divisione andò sempre maggiormente crescendo; per cui avvenne, che avendo egli mandate lettere sinodiche a Palladio vesc. di Antiochia, adottò l' enotico dell' imperatore Zenone e conservò ne' dittici il nome di Pietro suo predecessore. Di più, se diamo fede a Leonzio, egli anatematizzò il conc. di Calcedonia. Comunque ciò sia, il diacono Liberato e Niceforo patriarca lo riguardarono d' allora in poi come eretico. Egli morì verso il 497 dopo aver fatte edificare in Alessandria molte belle chiese, come ricorda Batricide patriarca di quella città. Oltre gli scrittori ecclesiastici Leonzio e Liberato, fanno pur menzione di questo Atanasio il vecchio calendario copto conservatoci da Selden ed un altro riferito da Ludolfo, ne' quali è il medesimo chiamato, secondo patriarca. Eutalio, fervido di lui lodatore, gli dedicò l' opera, che essendo diacono aveva scritta su l' epistola di S. Paolo, e quella che fece poi, essendo vescovo di Sulca, su gli atti apostolici e su le lettere canoniche. Pochi essendo gli scrittori che ricordino quest' Atanasio, non si sa perciò se il medesimo abbia o no scritta qualche opera; puossi però credere esser egli autore di alcune opere attribuite già a S. Atanasio, ed in particolare del compendio della sacra Scrittura, che fu riguardato come un capo d' opera per erudizione e per bellezza di stile. Eutalio dice, che Atanasio aveva un gusto singolare per i libri santi, che ne faceva sue delizie, e li meditava giorno e notte; che a persuasione di lui cominciò e finì la propria opera, nella quale ha voluto dargli testimonianza del più sincero ossequio. Ora, se si volesse confrontare l' opera d' Eutalio, voglio dire, ciò che egli scrisse su gli atti apostolici e su le epistole del nuovo Testamento, con il compendio della sacra Scrittura attribuito a S. Atanasio, si riscontrerebbe tra loro tale conformità, da non potersi rifiutare al credere che queste due opere non possono venire da altri che da due autori tanto uniformi nelle loro inclinazioni, quanto Eutalio ed Atanasio il giovane. Le risposte e questioni ad Antioco, almeno nella maggior parte, potrebbero essere dell' autore medesimo; poichè il resto non è nè dell' uno nè

dell' altro Ataaasio. Anche i due opuscoli del Verbo di Dio sembrano del giovane Atanasio il quale visse dopo insorte le eresie di Nestorio e di Eutichete. Il corpo di dottrina diretto a' chierici ed a' laici, che si attribuisce al santo patriarca, non può convenire che all'autore di cui parliamo, non meno che il libro della Verginità, dai mss. attribuito a un Atanasio; il quale non potendo credersi il difensore della fede contro gli ariani, forza è che sia il giovane, nessun altro trovando noi nella lista dei patriarchi alessandrini a cui quest' opera possa con maggior fondamento attribuirsi. Maggior difficoltà s' incontra rapporto alla storia della Passione dell' immagine di G. C. a Berito. S' egli è vero, come asserisce Sigeberto, che questo fatto non avvenne che nel 765, evidente risulta che a nessuno può attribuirsi dei due Atanasi, perchè anteriori almeno di 200 anni. D' uopo è dira adunque ch' ella sia d' un terzo Atanasio d' assai posteriore, o che il secondo conc. di Nicea, nel quale fu letta, senza aver bene esaminato qual ne fosse l' autore, siasi accontentato del maraviglioso di quella storia, la quale per non essere di S. Atanasio non era meno opportuna a confermare i fedeli nella pratica di tutta la Chiesa, di onorare le immagini. Bellarmino, Baronio, Lambecio avrebbero dovuto additarci qual fosse il giovane Ataaasio, posto da essi quale autore di detta storia, in qual tempo vivesse, e come s' adatti al loro sentimento l' intitolazione dell'opera: *S. Pater noster Athanasius;* la quale è conforme ai mss. delle Biblioteche Palatina a Cesarea, come Lambecio stesso asserisce. Del resto è tattora a desiderarsi che qualche esperto critico sciolga quest' enigma non per anco bene spiegato. I protestanti sempre ardimentosi nel decidere su gli scritti che li convincon d' errore, decidono esser quell'opera invenzione del concilio; ma si può loro rispondere che non è permesso accusare tanto spensieratamente di mala fede an' assemblea rispettabile, la quale non aveva bisogno di questa storia per giudicare la questione delle immagini, avendo tutta l'antichità a mallevadrica della sua fede. Veggasi il *Concilio di Nicea*. Baron. Bellarm. Lambecio. Cave, nuov. ediz.

ATANASIO (S.), diacono di Gerusalemme, martire. Gli furono lacerate le membra a colpi di staffile, e morì trafitto da spada, per ordine di Teodosio empio e scellerato monaco, furioso difensore di Eutichete, il quale insignoritosi della chiesa di Gerusalemme, esercitò contro i cattolici inaudite crudeltà. Il martirologio romano moderno ricorda S. Atanasio ai 5 di luglio. Niceforo. Baillet, 5 luglio.

ATANASIO (S.), vescovo di Napoli. La città di Napoli una delle più insigni e delle più popolate d' Italia, fu nel IX secolo illustrata da un santo vescovo, che per molti anni la governò, cioè da S. Atanasio. Egli nacque l' an. 832 da Sergio, uomo chiarissimo non meno per la nobiltà della stirpe, per le religiose e militari imprese, e per li servigi considerabili renduti alla stessa città di Napoli, di cui fu duca, che per lo spirito di religione e di pietà cristiana, onde ne fu animato; e da Druso, o come altri la chiamano Dosa, donna, al pari di Sergio, nobile e virtuosa. Essa prima di partorire Atanasio, fece voto al Signore col consenso del marito, di consacrare al servizio della chiesa il figliuolo, che avesse dato alla luce. Nè mancarono i religiosi genitori d'adempiere la promessa. Conciossiachè appena fu giunto Atanasio agli anni della discrezione, che lo consegnarono a Giovanni vescovo di Napoli, acciocchè lo istruisse delle cose ecclesiastiche, e lo rendesse abile al servizio della Chiesa. Accettò volentieri il pio vescovo questa offerta, ed ebbe la consolazione di vedere ben collocate le sue fatiche, e le sue diligenze; perciocchè Ataaasio fino dalla sua più tenera età si mostrò attento al servizio di Dio, e col crescere degli anni andò sempre crescendo ancora nella scienza, nel timor di Dio, e in tutte le altre virtù. Laonde il vescovo, che per una sì lodevole condotta, e per li doni celesti, che in lui scorgeva, teneramente lo amava, lo promosse all'ordine del suddiaconato. Nel qual uffizio Atanasio riuscì così bene, che si vedeva sempre servire al suo pastore con una profonda umiltà, e con una indefessa diligenza, di maniera che sembrava rinnovato nella sua persona quel che la Scrittura dice del giovane Samuele, che serviva il Signore nel tempio sotto la condotta del sacerdote Eli. Nè in servigio del solo vescovo s'impiegava Atanasio, ma di molta buona voglia si soggettava eziandio agli altri chierici suoi inferiori, perchè per sentimento di vera umiltà si giudicava l'infimo di tutti nella casa del Signore, dove s'apprezza la sola virtù, e non già la nobiltà, o qualsivoglia altra prerogativa naturale. In questa guisa egli si rendè degno d'essere dopo sette anni promosso all'ordine del diaconato; nella quale occasione ricevendo lo Spirito Santo, fece poi apparire anche nell' esterno gli effetti della grazia, ond'era stato ricolmo: perocchè non solo non prese motivo da questo grado superiore, a cui era stato innalzato, d' invanirsi, ma anzi mostrò una più profonda umiltà nelle sue azioni, e una maggior modestia nel suo vestire, e una più sommessa dipendenza dal suo superiore. — Nell'an. 849 ovvero 850, essendo passato a miglior vita il vesc. Giovanni, tutto il clero e tutto il popolo, ed ogni ordine di persone elessero per suo successore Atanasio, avendo rigaardo alla sua consumata virtù, che suppliva all'assai fresca età, in cui egli allora si trovava. E l' evento mostrò chiaramente, come questa elezione era proceduta da ispirazione celeste. Conciossiachè Atanasio ritornato da Roma, dove aveva ricevuta l' ordinazione episcopale dal sommo pontefice Leone IV, alla sua chiesa di Napoli, la governò nella maniera appunto prescritta da S. Paolo ai pastori. La sua principal cura fu d'istruire il popolo nelle cose spettanti alla religione, spandendo

per mezzo della predicazione evangelica a beneefizio altrui quella celeste sapienza, onde egli era ripieno. E perchè le sue parole avessero maggiore efficacia, le accompagnava con gli esempi delle più eccellenti virtù.—Era astinente e mortificato nel cibarsi, ed austerissimo nel domare e macerare la propria carne; ma perchè tutte le mortificazioni non sono di alcun frutto, se non sono inaffiate dalla rugiada della grazia celeste, perciò il santo cercava di farla cadere sopra di sè in gran copia per mezzo dell'orazione, alla quale era sì inteso, che vi spendeva quasi le intere notti, e tutto quel tempo, che gli riusciva di togliere alle altre sue occupazioni; nè lasciava passar giorno, in cui, se non era da corporale infermità impedito, non offerisse a Dio, e per sè, e per tutto il suo popolo, l'incruento sagrifizio della Messa. Gli stava eziandio sommamente a cuore il decoro della casa di Dio, la quale trovò ridotta a stato di deplorabile desolazione per le guerre de' Longobardi, ond'egli si diede a risarcirla e a provvederla di tutto il bisognevole pel conveniente servizio divino. E più che al materiale risarcimento delle chiese, provvide allo stabilimento di scelti ministri, che attendessero all'esercizio delle sacre funzioni e agli altri ecclesiastici uffizî. Era altresì liberalissimo verso de' poveri; e particolarmente verso de' pupilli e delle vedove, le quali sapeva essere state in ogni tempo, cominciando fin da' tempi apostolici, raccomandate alla cura de' vescovi. E per lo stesso spirito di carità, che lo animava in tutte le sue azioni, fondò uno spedale per li poveri, e spese somme assai considerabili per riscattare schiavi dalle mani de' Saracini. Per le quali virtuose imprese, e moltissime altre, che troppo lunga cosa sarebbe di qui riferire, divenne celebre la fama della sua santità, massime appresso il sommo pontefice Niccolò I, e appresso l'imperatore Lodovico II, di cui anche gli riuscì di calmare la collera conceputa contro de' Napolitani in occasione ch'era venuto a liberare il ducato di Benevento da' Saracini. — Ma Iddio volle perfezionare vie più l'eroica virtù di questo suo servo, permettendo, ch'ei si trovasse esposto ad una persecuzione, che gli dovette essere per tutti i riguardi sensibilissima. Gregorio, duca di Napoli e fratello di S. Atanasio, aveva un figliuolo per nome Sergio, dichiarato già anch'esso duca di Napoli, per succedere al padre nel governo di quel ducato. Essendo Gregorio caduto infermo di quella malattia, che poi li cagionò la morte, consegnò questo suo figliuolo alla cura e disciplina d'Atanasio, il quale amandolo cristianamente cercava non già di secondare le sue cattive inclinazioni, ma anzi di frenarle, e con saggi avvertimenti si studiava di farne un principe veramente cristiano. Sergio instigato dalla moglie e da altri malvagi consiglieri, che per somma disavventura mai non mancano ai principi, non solo cominciò a disprezzare i consigli e l'esortazione del santo vescovo, ma fattolo venire a sè, come per tenere con esso lui consiglio, lo fece arrestare e mettere in una stretta prigione. Alla nuova d'un tale imprigionamento del santo vesc., si commosse tutta la città e inorridirono tutti i buoni, e tale fu il tumulto universale, e sì vive furono le rappresentanze, che sopra di un così enorme attentato furono fatte da alcune persone accreditate al duca Sergio, ch'egli restituì dopo alcuni giorni la libertà ad Atanasio. Ma siccome il solo timore della sollevazione del popolo e di recar danno a sè stesso, l'avea indotto a far questo passo, così non cessò di dare ad Atanasio quelle maggiori molestie che potè. Per la qual cosa il santo vesc. dopo aver tentate tutte le vie della dolcezza e della carità per ridurre Sergio a più sano consiglio, eredette di dover almeno per un tempo sottrarsi al furore di questo suo persecutore; onde si ritirò in compagnia d'alcuni suoi chierici in una isola vicina, detta del Salvatore. Ma non per questo si calmò, anzi per tal modo si accese l'ira di Sergio contro lui, che coll'aiuto d'alcune navi di Saracini tentò fino di prenderlo in quell'isola, dove s'era rifugiato. Il che risaputosi dall'imperatore Lodovico, che allora si trovava a Benevento, mandò subito a liberare il santo prelato e lo fece condurre appresso di sè in Benevento. Quivi il santo in vece di lagnarsi dell'ingiusta persecuzione, che gli era fatta, e in luogo di cercare gastigo contro chi l'aveva in tanti modi ingiuriato e maltrattato, ricordevole dell'insegnamento di Cristo, cioè di far bene a chiunque ci fa del male, si studiò in tutti i modi possibili di allontanare il flagello, che per parte dell'imperatore e del sommo pontefice ancora, sovrastava per tanti misfatti al duca Sergio e a' suoi complici. A questo fine egli si portò a Roma, per placare il giusto sdegno del pontefice, e per implorare pietà pe' suoi persecutori. E questa fu l'ultima opera di carità, con cui Iddio coronò l'eroica virtù del suo servo. Perocchè nel ritornare ch'egli faceva verso Napoli, fu soprappreso in Veroli dalla febbre, che non l'impedì di proseguire il viaggio; ma giunto a un certo oratorio, detto di S. Quirico, poco distante da Monte Cassino, quivi rendè il suo beato spirito a Dio ai 15 di lug. dell'an. 872. Il suo corpo fu trasportato subito a Monte Cassino, donde cinque anni dopo fu trasferito a Napoli, dove il Signore lo illustrò con molti miracoli, come aveva fatto nel primo luogo della sua sepoltura.— La vita di questo santo vesc. fu scritta da Giovanni diacono della chiesa napolitana, che fiorì nello stesso IX secolo, e più diffusamente da un altro scrittore anonimo parimente contemporaneo del santo. Il tutto si trova appresso i bollandisti sotto il dì 15 di lug. — 2.ª Racc. 14 luglio, pag. 124 e seg.

ATANASIO, monaco, è autore d'una storia del socinianismo divisa in due parti; in cui descrive l'origine e i progressi che i sociniani hanno fatto in diversi regni della cristianità; con i

caratteri, le viceode, gli errori a i libri di quelli che si sono distinti in quella setta. Parigi, 1723, in 4.° *Journal des savans*, 1723.

ATANASSO, città vescovile della diocesi d'Asia oella Frigia Pacaziana sotto la metropoli di Laodicea.

ATAROTH (eb. *corona*), città della tribù di Gad, di là dol Giordano. *Num.* c. 32, v. 3.

ATAROT SCOPHAN. V. ETHROTH. *Num.* c. 32, v. 35.

ATAROT, nella tribù di Efraim. *Giosuè*, c. 16. v. 7.

ATAVANTI (PAOLO) religioso dell'ordine dei serviti, è autore di un dialogo intitolato: *Pauli Atavantii florentini servitæ de origine ordinis servorum B. Mariae Dialogus ad Petrum Cosm. F. Medicem*, fatto stampare nel 1741 dal Lami, che lo tolse da un ms. della biblioteca de' Medici. Il Lami mise in principio a quest'opera un discorso su la vita e le opere dell'autore. Atavanti scrisse questo dialogo nel 1456, e lo dedicò a Pietro Cosimo de' Medici; il quale lo oorava come amico, e come uno dei più dotti personaggi del suo secolo. *Journal des savans* 1741, pag. 431.

** **ATELLA**, città altre volte vescovile nella Campania, sul Clanio tra Napoli e Capua, spesse volte ricordata da Tolomeo, Tito-Livio, ecc., e la cui sede vescovile fu trasferita da Leone IX ad Aversa oel 1050. Essa diede noma di Atellane alle commedie scherzevoli che ivi rappresentava la gioventù. Veggonsi le rovine di Atella in uo luogo chiamato *Santo Arpino*.

ATEISMO Veggasi il libro intitolato: *Branches différentes de ceux qui prétendent le soutenir*; i capi dei quali sono Anassimandro, Leucippo, Democrito, Epicuro e Zenone; con una succiota esposizione dei loro sistemi, 1755, V. ATEO.

** **ATENAGORA**, illustre filosofo ateniese, non meno nella teologia cristiana che nelle pagane scienze addottrinato, si distinse verso il 177. S. Girolamo ed Eusebio non ne fanno parola; a solo fra gli antichi fa menzione di lui Metodio di Pataro nel suo estratto del libro della risurrezione de'morti, che trovasi in S. Epifanio, *eresia* 64, ed in Fozio, *cod.* 234. Noi riferiremo qui alcuni fatti risguardanti Atenagora, tratti da uno scrittore del V, sec. sebbene poca fede gli prestino gli eruditi. Questo autore dice che Atenagora essendo ancora pagano, combatteva la religione cristiana; ma che occupandosi nella lettura de' libri santi, per trarne più forti argomenti contro quelli che la professavano, si sentì internamente tocco dalla grazia, in quale gli fece abbracciare la fede di Cristo, mentre cercava distruggerla. Egli abbandonò Atene e portossi in Alessandria, nella quale città mentre insegnava la filosofia di Platone, accresceva pure quanti poteva proseliti al cristianesimo. Così senza deporre la toga filosofale, fece aperta professione di cristiano. Questa circostanze risultano da un frammento di on discorso su la religione cristiana di Filippo Sideta, riferito da Niceforo Calisto, e pubblicato dal sig. Dodwel nella sua dissertaziona sopra S. Ireneo, e ch'ei trasse da un ms. in oui leggesi pora la successione di tutti i precettori di cristiane lettere io Alessandria. Atenagora vi occupa il primo posto, non già perchè nessuna abbia prima di lui insegnata la religione cristiana in Alessandria, ma probabilmente perchè primo ritrovasi nel catalogo di Rodone, da cui pare aver Filippo tratto il suo. Ecco il catalogo di quest' ultimo. Atenagora, Clemente Alessandrino, Panteno, Origene, Eraclio, Dionigi, Pierio, Teognosto, Serapione, Pietro Martire, Macario, Politieo, Didimo e Rodone. E qui credesi opportuno il far qualche parola su l'origine elo stabilimento di quella scuola, della quale non avremmo forse più motivo di parlare altrove. Non v'ha dubbio non esser mai stata la religione cristiana più florida di allora cha si stabilirono scuole non solo private nelle chiese, che ve ne furono sempre, ma ben anche pubbliche nelle città, per insegnare i sacri dogmi e difenderli dai pagani, a che vi si elessero per l'istruzione de' fedeli i più saggi ed addottrinati maestri. La città d'Alessandria fu sempre fra tutte le altre distinta, e pe' grandi uomini che vi furono a precettori e per l'affluenza di chi accorrevavi a studiare. E per rimontare ad epoca più remota, è noto cha al tempo de' Tolomei era nel palazzo dei re una magnifica accademia, fondata e dotata a vantaggio ed istruzione di chi avava inclinazione alle scienze, e oella quale i precettori vivevano vita in comune, preseduti da un prefetto sempre sacerdote e nominato esclusivamente dal re. Aquest' accademia, quasi a sorgente di tutte scienze accorrevano gli amatori degli studi ad attingervi cognizioni a vi imparavano grammatica, rettorica, filosofia, musica, medicina e gli elementi di tutte le altre scienze nelle quali ciascuno trovava particolare maestro. Le scuole platonica e aristotelica vi fiorivano con reciproca gara; e la successione dei loro professori, ci fu presentata da Jonso o Vossio. L'accademia ara posta in parte della città chiamata *Bruction*, la quale fu lungo tempo dimora, dice Amiano Marcellino, degli uomini più addottrinati dell' universo. Essa fu edificata da Tolomeo Filadelfo, ed esisteva ancora nel V sec. dell'era volgare; a per testimonianza di Leona l'Affricano, i Saraceni, i quali misero a soqquadro tutta la città, noo seppero impedire che al loro tempo, nel medesimo luogo della città, più collegi non si vedessero a cui accorrevano gli studiosi. È d'uopo perciò convenire che fino da' primi tempi della Chiesa, ad esempio dei re d'Egitto, si stabilisse in Alessandria una pubblica scuola ova istruire ne' primi elementi della religione cristiana i giovani, e ne' misteri della teologia i più provetti. S. Marco institutore di questa disciplina, ebbe a successori i più esperti maestri che vanti la Chiesa, come afferma Eusebio, massime

rispetto a Panteno, il quale e a viva voce, e in iscritto spiegava ai suoi uditori i santi dogmi, e li addestrava a ribattere le fallaci sottigliezze dei pagani. Ecco l'origine di questa famosa scuola di cui parlano tanto gli scrittori ecclesiastici, ed a cui tanti distinti personaggi presedettero, Atenagora, Panteno, Clemente Alessandrino, e tutti gli altri più sopra ricordati, i quali riempirono, dice Eusebio, la Chiesa di loro dottrine, e lasciarono, nel retaggio di sapientissimi scritti, edificazione perenne. Sozomeno ci assicura che quello stabilimento sussisteva ancora sotto gl' imperatori Costante e Giuliano, e certamente si mantenne fino al tempo di Teodosio il grande, sebbene assai cangiato e per discepoli e per maestri. Ma per ritornare ad Atenagora, ecco le opere da lui lasciateci. La prima è una apologia da lui presentata all'imperatore Marco Aurelio e a Lucio Aurelio Comodo di lui figlio, intitolata: *Legazione per i cristiani*; nella quale va confutando le tre principali calunnie contro essi innoltrate, cioè: 1.° che erano atei; 2.° che mangiavano carne umana; 3.° che nelle loro assemblee commettevano delitti infami. Alla prima accusa Atenagora risponde che i cristiani non erano atei, perchè riconoscevano ed adoravano un solo Dio in tre persone, e vivevano conformemente alle sue leggi e comandamenti, credendo ch'ei vede tutto e tutto conosce; ch'essi non adoravano gl' idoli, nè loro offrivano sacrifici, perchè persuasi non essere i medesimi divinità. Alle altre due obiezioni risponde mostrando che la vita, le leggi, i costumi de' cristiani lontanissimi sono dall' omicidio e dagl' infami delitti di cui sono accusati. Stabilisce chiaramente l' unità dell' essenza di Dio e la Trinità delle tre persone divine; dice che il Verbo, il quale era stato da tutta l'eternità in Dio, è sortito, per così dire, di Dio, per fare e per governare le cose; stabilisce il culto degli angeli, e dice che furono creati onde avessero cura delle cose di quaggiù; pretende che i demoni si sono perduti in pena dell' amore che concepirono per le donne; ammette il libero arbitrio in tutta la sua estensione; presenta molti quadri della santità dei costumi dei cristiani; loda la virginità; condanna le seconde nozze, e le dice un onesto adulterio; e parla della risurrezione e del giudizio estremo. La seconda opera di Atenagora è un Trattato della risurrezione dei morti. In questo trattato egli prova che la risurrezione dei morti non solo non è impossibile; ma che è anzi credibilissima: 1.° per il fine che Dio si propose creando l' uomo, che è di farlo vivere eternamente; 2.° per la natura stessa dell' uomo di corpo e d' anima composto, l' uno e l'altra soggetti a ricompensa o a pena (1). — Atenagora si acquistò con i suoi scritti fama di egregio autore. Ammiransi, infatti, in essi molto ingegno e non iscarsa erudizione, eloquenza e profonda cognizione de' più alti misteri di nostra religione. Parlò della divinità, dell' unità della sostanza, della distinzione delle tre persone, della generazione del Verbo, della processione dello Spirito Santo con una precisione che pochi fra gli antichi scrittori eguagliarono. Sostenuti e ben concatenati sono i suoi ragionamenti; regolare è il suo metodo; ma troppo diffuso è il suo stile, e troppo da parentesi interrotto. Le sue opere vennero stampate separetamente. La prima con il testo greco e con la traduzione latina di Nannio; Perigi, 1541, in 4.° La seconda parimenti in greco e con la traduzione latine di Conrado Gesnero; Zurigo, 1557, in 8.°, e Basilea, 1558, in 8.° Furono poi inserite nella Biblioteca de' Padri, ed in fine delle opere di S. Giustino della bella ediz. fattane in Parigi dal benedettino Maran nel 1742. Inutile è osservare che Sculteto s' ingannò attribuendo ad Atenagora dodici libri della sua vita, poichè Gesnero, all' autorità del quale ei si appoggia, nelle sue Biblioteca all' articolo *Atenagora*, neppur ne parlò. Tillemont, *Mém. ecclés.* Dupin, *Bibl. ecclés.* II. sec. D. Ceillier, *Hist. des aut. sacr. et ecclés.* t. 2, p. 112 e segg.

** **ATENE**, città riguardevole fino dai tempi di Omero; libera città, dice Plinio, il cui merito non ha bisogno lodatori per farsi conoscere. Non farassi qui però che riferire ciò che ne dice Teodosio Zigomala della presente situazione di Atene, *in Epist. de Constantinop. cladib.* Le montagne vicine ad Atene, cioè l' Imeto, l' Arilisso, il Licabanito, il Parnezio e il Coridalo rendono questa città un amenissimo soggiorno e per la temperatura dell' aria che vi si respira, e per la sanità che vi si gode; e per le molte comodità che vi si trovano, onde passare giocondamente la vita. Il Cefiso e l' Ilisso irrigano migliaia d' olivi in quel territorio coltivati, e può dirsi che vi si faccia tanto olio quanto e Costantinopoli e in tutte le città de' dintorni. Plinio dice lo stesso, variando solo alcuni nomi di que' monti, ed aggiungendo ai fiumi, di cui parla Teodosio, il Larino ed il Calleroe. — S. Paolo portatosi da Tessalonica alla città di Atene, predicò nell' areopago il Dio ignoto, e molti convertì alla fede, fra i quali Dionigi areopagita ed una donna per nome Damaride, *Act.* 17. Ma il paganesimo troppo profondamente era in queste città radicato, e la fede pochi anni dopo si estiose, nè vi fu stabilmente fondata che verso la metà del II sec. Atene era allora nel temporale metropoli di tutta l' Attica, ma nello spirituale era sottoposta a Corinto. Verso a' tempi di Fozio ebbe il titolo di sede arcivescovile, la troviamo metropoli nel ragguaglio dell' imperatore Leone, e finalmente nel sec. XIII divenne esarcato della Grecia con 26 sedi suffraganee. Giacobbe Spon ne' suoi *Viaggi* dice che i cristiani vi possedevano cinquantadue chiese, ciascuna delle quali con apposito sacer-

(1) Intorno alla dottrina di Atenagora V. la prefaz. del p. Maran nella ediz. delle Opere di S. Giustino M.

dote, e che la principale di esse era dai Greci chiamata cattolica. Da che la Grecia è divenuta regno, l'arcivescovado di Ateoe non si dice più *in partibus*, ma solo *titolare*.

ATENOBIO, figlio di Demetrio, fu mandato da Antioco Sidete re di Siria a Simone Maccabeo per domandargli tributi, e molte città; ma n'ebbe risposta che lo disgustò, e che incollerito riportò ad Antioco, il quale era allora all'assedio di Dora. 1 *Macch*. c. 6, v. 1, ecc.

ATENOGENE, martire celeberrimo, era contemporaneo di Clemente Alessandrino. S. Basilio dice che morì nel fuoco. Prima di morire compose due inni, uno alla mattina, l'altro alla sera, che lasciò quali ultime parole di congedo a' suoi discepoli. Pare impossibile che Eusebio, S. Girolamo e Fozio non parlino d' un uomo, la vita e la morte del quale esser non potevano ignote. S. Basilio. Fabr. *Bibl.graec*. l. 5, c. 1.

ATEO, *Atheus*. Si distinguono due sorta di atei, *pratici* e *speculativi*. L'ateo pratico è quello che non crede l'esistenza di un Essere immateriale e supremo, moderatore di tutte le cose, onde poter abbandonarsi alle proprie passioni liberamente e senza rimorsi. L'ateo speculativo è quello che non crede l'esistenza di un Essere supremo, senza che questa incredulità fondata sia su la corruzione del suo cuore. L'ateo speculativo è o *negativo* o *positivo*: negativo è quello che vive nella incredulità dell'esistenza di un Essere supremo per istupidità o difetto di attenzione, ovvero perchè non vi ha mai riflettuto; positivo è quello che nega formalmente l'esistenza dell'Essere supremo con raziocinio e riflessione. Egli è troppo certo che vi sono degli atei pratici, cioè degli uomini ciechi e corrotti, che soffocano l'idea dell' esistenza di Dio, e la negano per non essere turbati nel godimento de' loro piaceri. Per non parlare di altri paesi havvi in Turchia una società numerosa di atei, composta di cadì, di persone addottrinate nei libri arabi, e di cristiani rinnegati, i quali per evitare i rimorsi che sentono per la loro apostasia, si sforzano di persuadersi che nulla v'è a temere o a sperare dopo morte. Ricaut, *État présent de l'Empire Ottoman*, t. 2, l. 2, c. 12. Atei poi speculativi tanto negativi che positivi non pare possibile che esser ve ne possano di buona fede.—Le sorgenti dell'ateismo,o i motivi che traggono gli atei ne' loro errori sono di due sorta: interiori ed esteriori. I motivi interiori dell'ateismo sono quelli che derivano dalla disposizione dello spirito degli increduli; i motivi esteriori sono quelli che procedono dalla natura del Dio che si propone agli atei,o da ciò ch'essi osservano nei Teisti. L'ateismo *pratico* ha per principio o motivo interiore la corruzione de'costumi: l'ateismo *speculativo negativo* ha per principio il difetto d'istruzione o la stupidità dello spirito, per la quale a nulla si riflette. Le sorgenti dell'ateismo *speculativo positivo* sono i pregiudizi dell'educazione, dell'istruzione e d'uno studio poco meditato; l'oscurità dello spirito, la negligenza d'istruirsi, la corruzione del cuore. I motivi esteriori dell'ateismo consistono nella natura incomprensibile di un Dio sovranamente buono, ma giusto punitore del delitto, rimuneratore della virtù, in ogni perfezione infinito; nelle dispute de' Teisti intorno alla natura divina, ecc. Tutti questi motivi sono frivoli, e si confutano parlando dell'esistenza di Dio. V. Dio.

ATER. I suoi figli ritornarono dalla schiavitù di Babilonia in numero di novantotto, 1 *Esdra*, c. 2, v. 16.

ATER, altrimenti **ARSENIO** (S.), martire di Alessandria, fu consunto insieme a Heron ed Isidoro dal fuoco, nella persecuzione di Decio, l'an. 250. S. Dionigi Alessandrino. in Eusebio, *Hist. eccl*. l. 6, c. 41. Tillem. *Vie de saint-Denis d'Alexandrie*. Baillet, 12 dic.

ATERSATA, nome di Neemia a motivo del suo impiego, atteso che Atersata significa *coppiere del re*. *Neemia*, c. 8, v. 9.

ATHAC, città della tribù di Giuda. *Reg*. 1, c. 30, v. 30.

ATHALAI, figlio di Bebai, ripudiò la moglie perchè la stessa non era della sua nazione. *Esdr*. 1, c. 19, v. 28.

ATHANAI, levita, cantore a' tempi di Davide. *Par*. c. 6, v. 41.

ATHAR (eb. *preghiera*), città della tribù di Simeone. *Giosuè*, c. 19, v. 7.

ATHIAS (ISACCO), rabbino spagnuolo, almeno d'origine, scrisse in quella lingua un libro, nel quale spiega con chiarezza i seicentotredici precetti della legge di Mosè. Questo libro fu stampato a Venezia e a Amsterdam. Chi vuol avere qualche cognizione della credenza e delle cerimonie de' Giudei moderni legga l'opera di questo rabbino, giusta il suggerimento di Simon e di Moréri.

ATHIAS (GIUSEPPE), celebre rabbino e stampatore d'Amsterdam, morto nel 1700, pubblicò nel 1661 e nel 1667 a Amsterdam, in 8.°, due edizioni della Bibbia ebraica, per le quali gli stati generali gli donarono una collana d'oro ed una medaglia con decreto del 10 giu. 1667. Il rabbino Nathan aveva il primo divisi i capitoli in versetti; ma Athias fece all' antica divisione due mutazioni: 1.° essendo i versetti segnati di cinque in cinque, egli li segnò di uno in uno; 2.° segnò con numeri romani questi versetti novellamente distinti, e non lasciò le lettere ebraiche che servono di numeri, che ad ogni quinto versetto, com' erano prima. Questa distinzione di versetti, insieme alla carta ed ai caratteri che sono assai belli, pregevole rese questa Bibbia, la quale sebbene corretta da Giovanni Leusden, professore di lingua ebraica a Utrecht e versatissimo anche nelle più piccole cose della grammatica, è nondimeno sì poco corretta, che Davide Clodio ne corresse seicento errori nella edizione di cui ebbe cura, e Jablonschio duemila, come riferisce Volfio. L'autore della *Biblioth.*

magn. eccles. dice che la seconda edizione di Amsterdam del 1667 è la più corretta; ma l'autore del *Journal des savans*, assicura al contrario, ch'essa non è sì bella nè sì corretta come la precedente; ed ha di particolare ciò solo, che Leusden ne caricò ed imbarazzò i margini esteriori di note o piccoli sommari, inutilissimi a chi sa l'ebraico, e di nessun uso a chi non lo sa. Athias pubblicò pure: *Caecus de coloribus*, id est, Is. Athia *Justa defensio contra ineptam, absurdam et indoctam reprehensionem vivi ea leb.* D. Sam. Maresii, *qua judicat tanquam caecus de praestantissima et ubique celebrata bibliorum haebraicorum editione anni* 1667, *etc.* Questo rabbino stampò pure la Bibbia in lingua spagnuola, tedesca ed inglese. Prideaux, *Hist. des Juifs*, t. 2. Le Long, *Biblioth. sacr. Journal des savans*, 1707, supplem. della prima edizione, p. 232.

ATHLONE, città vescovile d'Irlanda sotto la metropoli di Tuam, è situata nella contea di Roscommon, e divisa in due parti dal fiume Shannon.

ATHMATHA (eb. *lucertola* o *lumaca*), città della tribù di Giuda. *Giosuè*, c. 15, v. 54.

ATHON, città alle frontiere d'Arabia, tolta da Alessandro Gianneo ad Areta re d'Arabia. Giuseppe, *Antiq.* l. 14, c. 2.

ATINO, ATINA, antica città del regno di Napoli, altre volte residenza vescovile. Il suo vescovado fu soppresso, ed ora non è più che un villaggio nella Terra di Lavoro, tre leghe a settentrione di Aquino.

ATIRA, città vescovile della diocesi di Tracia nella provincia d'Europa, sotto la metropoli di Eraclea, costrutta sul mare, e riedificata da Giustiniano. Si crede cha fosse così chiamata dal fiume del medesimo nome che nasce vicino a Bisa, alla foce del quale vien posta nel ragguaglio dell'imperatore Leone. Essa è il diciassettesimo vescovado della provincia d'Europa, che fu unito ad un altro.

ATITO, sacrificio senza vittima o senza fumo. Erano i sacrificî dei poveri che non avevano mezzi di offrir vittime.

ATLETA. Gli atleti erano uomini che esercitavansi in tutti i pubblici giuochi, per riportare il premio proposto. Asprissima era la loro vita; perchè astenevansi da ogni delicatezza; onde è che ad essi allude S. Paolo con quelle parole: *Qui in stadio currit, ab omnibus se abstinet*. 1. *Cor.* c. 9, v. 25.

ATOCHIANI, eretici del III sec., i quali credevano che l'anima morisse con il corpo, e che tutti i peccati fossero eguali. Cent. Magd. cent. 13, c. 5.

ATRIBA, una delle principali città d'Egitto, capitale della prefettura di questo nome, in mezzo al Delta sul Nilo. Essa è ricordata in tutti i ragguagli, e conserva anche oggidì lo stesso nome.

ATTACANTI o ATAVANTI (Paolo), monaco dell'ordine dei serviti, nativo di Firenze da nobilissima ed antichissima famiglia, entrò in quest'ordine nel 1427, e tali progressi vi fece nelle scienze, che in breve tempo divenne grammatico, oratore, cosmografo, cronografo, teologo e giureconsulto rinomatissimo. Insegnò teologia a Firenze ed a Siena, e ricevè il berretto di dottore in ambo i diritti. Tanta era la sua eloquenza, che si disse, aver Marsilio Ficino esclamato per ammirazione udendolo perorare: « L'eloquenza del nostro Paolo non è meno possente « de' canti d'Orfeo ad animare e a trarsi dietro « i sassi. » Fu provinciale della Toscana, e direttore, per elezione di Pio II, dello spedale dello Spirito Santo in Roma. Ma l'amore dello studio indusse Atavanti a rinunciare a quest'officio ed a ritornare a Firenze dove morì in età di ottant'anni nel 1499. Le opere di Atavanti sono: 1.° *Dialogus ad Petrum Medicem* (figlio del vecchio Cosimo de' Medici) *de origine et progressu ordinis servorum*, stampato per cura del Lami nel 1741, sopra un manoscritto della biblioteca de' Medici, con incisioni. L'editore vi fece precedere un discorso su la vita e le opere di Atavanti. 2.° *Vitae B. Joachimi et Francisci senensium ord. servorum*, dedicate al pontefice Pio II, ms. nella biblioteca de'serviti di Firenze. 3.° *Breviarium decreti, decretalium, sexti, et clementinarum;* forse la stessa opera, che la citata da Possevino sotto il titolo di *Breviarium totius juris canonici*. 4.° *Thesaurus concionatorius*; Milano, 1479. È questo un volume di prediche per la quaresima. 5.° Un altro ne fece stampare sotto il titolo: *Paulinus ad Antonium Alabanthem* (generale de'serviti). Opera imperfetta per morte dell'autore, sopraggiuntagli quando stampavasi. 6.° *Comment. in duodecim prophetas minores.in Apocalypsim S.Joannis*, nel 1583 e 1588. 7.° *Sermones de Sanctis*. 8.° La spiegazione dell'orazione domenicale per la duchessa di Milano. 9.° Un opuscolo latino in lode di S. Filippo Beniti o Benizzi, quinto generale dei serviti. 10.° La spiegazione de'sette salmi penitenziali in italiano. 11.° Una spiegazione in italiano delle Litanie, fatta per la duchessa di Ferrara, a dedicata a Leonardo Piatti cittadino e canonico di Milano. 12.° Racconto della storia e de'miracoli della immagine *SS. Nunciatæ* di Firenze, ms. nella biblioteca de'Medici. Egli fece anche stampare la vita di S. Catterina da Siena, opera di Nicolao Barghese, dedicata a Pio II. Giulio Negri, *Hist. script. Florent.* pag. 445. *Magna biblioth. eccles.* pag. 694 e 695. *Journal des savans*, 1741, pag. 431.

ATTACANTI o ATAVANTI (Giacomo), monaco dell'ordine de'serviti, di nobile famiglia fiorentina, si distinse straordinariamente per ingegno e per scienza. Con grande applauso sostenne tesi nei capitoli generali del suo ordine a Verona, a Firenze, a Cesena, e a Bologna. Il gran duca di Toscana Cosimo I de' Medici gli conferì una cattedra di teologia nell'università

di Pisa, ove Atavanti fo pnre teologo di Pietro Giacomo Bourbon arcivescovo di quella città, e del cardinale Farnese. Posto a generale del suo ordine dal pontefice, a cui era stato mandato in nome dell' arcivescovo della città di Pisa, per chiedergli la sua apostolica benedizione, lo governò saviamente, e l' accrebbe, fondando vari conventi nell' Italia e nell' Alemagna. Favorì gli studî, raccolse più di tremila vol. nella biblioteca del suo convento di Pisa, e morì in quella città stimato dai dotti, caro a' popoli ed a' principi, in età di 81 anoi il 6 ag. 1607, numerose opere lasciando, non per aoco pubblicate, tra le quali: 1.° *Più volumi di prediche*. 2.° *Trattato spettante all' ore canoniche*. 3.° *De' riti di seppellire i cadaveri*. 4.° *La vita di S. Bernardo abbate di Chiaravalle*. 5.° *Dell' origine della sua religiosa famiglia*. 6.° *Confessione salutare per conservare la sanità della coscienza*. 7.° *Un' orazione recitata con il papa, a nome dell' arcivescovo e città di Pisa*. 8.° *Resolutiones variorum casuum sibi propositorum*. 9.° *De divinis nominibus*. 10.° *Lectiones super epist. D. Pauli ad Heb*. 11.° *Comment. in epist. ad Roman*. 12.° *In 4 lib. Sententiar*. 13.° *Catalogus omnium auctorum qui super Magistrum Sententiarum scripserunt*. 14.° *Genealogia ab Adamo ad Christum*. 15.° *Tractatus de veritate et mendacio practico*. 16.° *Tractatus de virtutibus et vitiis*. 17.° *Tractatus de sacrificio missae*. 18.° *De correctione anni* (del tempo di Gregorio XII), ms. nella biblioteca dei gesuiti di Roma. 19.° *Comment. in epist. D. Jacobi Apost*. 20.° Un' opera su i salmi di Davide, diretta ai monaci del suo ordine. 21.° *Observationes logicales et naturales*. 22.° *Expositio super octo libros physicorum, priorum et posteriorum*. 23.° Una grande opera intitolata *Abraham*; oella quale è rao colto tutto quanto è stato detto di qoel santo patriarca. 24.° *Regula ex SS. Patribus ad intelligendam sacram Scripturam*. 25.° Un' opera io 25 vol. intitolata: *Agar domini*, nella quale si contengono i tesori della sapienza e della scienza di Dio. Possevioo. *in Appar. sacr.* alla parola *Jacobus Attavantus*, cita quest' opera sotto il titolo di *Questionib. theologic*. 26.° Più di trecento orazioni da lui recitate, conferendo gradi accademici a' suoi scolari. Giulio Negri, *Hist. script. flor.* pag. 321.

ATTALIA, città vescovile della diocesi d' Asia, oella provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, edificata come anche Attalia di Lidia o di Pamfilia, da Attalo Filadelfo, chiamavasi anticamente *Agroira* o *Alloira*.

ATTALIA, città vescovile della secooda Pamfilia, sotto la metropoli di Sida, chiamata oggidì *Satalia*, è, oel ragguaglio di Jerocle, la quarta di detta provincia. Negli atti del concilio Efesioo è qualificata metropoli; ma è questo un errore del copista, poichè essa noo lo divenne che verso il 1084 sotto Eustachio patriarca di Costantinopoli, per ordine di Alessio Comoeno. Dal c. 14, v. 24 degli atti apostolici, può inferirsi che gli apostoli Paolo e Barnaba stabilissero in questa città una chiesa. Nelle tavole ecclesiastiche, al 26 febb., vediamo che oella stessa sotto l' imperatore Decio soffrirono il martirio i SS. Papia, Diodoro, Conone, ecc. Presentemente coota sì pochi cristiani, che basta a reggerli il metropolitano di Pisidia, chiamato esarca di Sida, Mira ed Attalia.

ATTALO, re di Pergamo. Molti furono i re di questo nome in Pergamo. Quegli di cui parlasi nel primo libro de' Maccabei, ed a cui i Romani scrissero in favore de' Giudei è soprannominato Filadelfo, e governava il regno in luogo di suo nipote Attalo III Filometore, figlio di Eumene, re di Pergamo. Attalo Filadelfo regnò dal 3845 al 3866, anno in cui rimise il regno al nipote Filometore. Questi morì senza figli l'an. del m. 3871, 129 av. G. C.

ATTALO (S.), uno de' martiri di Lione. V. S. Potino.

ATTALO O ATTALAS O ATTALA (S.), di Borgogna, secondo abbate di Bobbio, entrò dapprima nel monastero di Lerins, poi in quello di Luxeu, sotto la disciplina di S. Colombano, da coi era teneramente amato, e ch' ei seguì nelle disgrazie fino al nuovo monastero di Bobbio da lui fondato nel 610 su i confini del Milanese. Morto Colombano, Attalo fu eletto abbate di Bobbio. Molti frati noo potendo soffrire la sua osservaoza, si ritiraroon in varie parti; ma vi fecero poscia ritorno spaventati dalla morte di alcuni fra loro. D' allora in poi la disciplina monastica divenne per virtù di Attalo floridissima, accoppiando egli alla efficacia dell' esempio una penetrazione ed ona intelligenza straordinarie nella soluzione delle difficoltà che gli venivano proposte. Morì ricco di meriti il 10 marzo 627. Bollando. Mabillon, *II sec. bened*. Baillet, 10 marzo.

ATTARDO (Pietro), dotto prete dell' oratorio, nato a Girgenti in Sicilia l'an. 1645; si dedicò allo studio con tanto ardore, che appena di brevissimo sonno ristorava le membra, appoggiando la testa ai suoi libri. Dotato di memoria tenacissima, riteneva tutto quanto leggeva, e dettava senza quinternetto, a' suoi scolari lezioni di filosofia, di teologia, di medicina e di diritto. Col suo vasto e profondo sapere si meritò la più distiota stima, e carissimo si rese in particolare a Francesco Maria Ricci vescovo d'Agrigeoto, il quale impiegollo oe' più importanti affari e più intralciati del suo vescovado; e gli offrì ben anche più volte i più ricchi canooicati della cattedrale, i quali sempre Attardo ricusò, contento di entrare oella congregazione dell' oratorio di Girgenti, ove fu prefetto degli studî del seminario. A quest' officio quello pure gli fu aggiunto di esaminatore sinodale, di commissario della Crociata e di generale della sua congregazione. Il cardinale Leandro Colloredi sovente

lo consultò su le difficoltà che nella penitenzieria gli occorrevano. Francesco Ramirei, vescovo di Girgenti, che in grandissima stima lo aveva, a grande stento pervenne a fargli accettare l'officio di vicario generale della sua diocesi, a condizione però che quest'impiego non lo toglierebbe alla sua cella, nè gli procurerebbe onore o profitto. Attardo viveva ancora nel 1714, quando Mongitore scriveva di lui : « Egli vive « questo raro ed esimio personaggio ; governa « con generale applauso questa nostra provincia; « ed a lui da tutta la parti della diocesi quasi « all'oracolo delle scienze e della saggezza in« cessantemente ricorresi. Se l'umiltà sua e mo« destia non glielo impedissero, ben egli arric« chirebbe di sue produzioni il mondo letterario; « poichè, come diceva a suo omaggio il vesco« vo Francesco Ricci, sebbene numerosi sieno « in Roma i sapienti, ciascuno in un genere « particolare, Pietro si estolle e risplende in tut« ti i generi, a tutti sembra avanzarli per la su« blimità e la varietà di sue cognizioni univer« sali. » Noi abbiamo di questo illustre sapiente, troppo forse modesto, questa sole opere : 1.° *Constitutiones dioecesanae synodi illustr. et rever. D. Francisci Ramirey, episcopi agrigentini*; Girgenti, 1704, in 4.° 2.° *Lectiones et antiphonae S. Gregorii et S. Gerlandi episcoporum agrigentinorum a sacra congregatione rituum approbatae atq. laudatae*; Roma. 3.° *Argomenti su le lettere spirituali della ven. serva di Dio suor Maria crocifissa della Concezione, dell'ordine di S. Benedetto nel monastero di Palma.* Quest'opera venne in luce a Girgenti nel 1704, in 4.°, con le lettere di questa santa religiosa, della quale Attardo stato era lungo tempo confessore. Mongitore, *Biblioth. Sicul.* t. 2.

Attenzione, applicazione della mente a qualche cosa. Quattro sorta di attenzione distinguonsi : attuale, virtuale, abituale e interpretativa. L'attenzione attuale è quella per cui si pensa, nel tempo dell'azione, alla cosa che si opera ; la virtuale è quella che sussiste in virtù dell'attuale che precedette, e che non venne nè interrotta nè rivocata. Una persona, per esempio, la quale cominciato avendo la sua preghiera con l'intenzione attuale di lodar Dio, se n'è involontariamente distratta, ha una attenzione virtuale alla preghiera, cioè un'attenzione che sussiste in virtù o per forza ed influenza della intenzione attuale, ch'egli ebbe da prima, e che suo malgrado si dileguò. L'attenzione detta impropriamente abituale, è una facilità ed una disposizione abituale a rendersi attento ; qual'è quella d'un uomo che ha pensato frequentemente a una cosa, e che pensa attualmente ad un'altra, od anche a nulla pensa, essendo immerso nel sonno. L'attenzione interpretativa è quella che ha per oggetto una cosa considerata non in sè stessa ma in un'altra che racchiude. Pensando, per esempio, al cielo, si ritiene che si pensi pur anche al sola che in esso è compreso. — Rapporto all'officio divino si distinguono tre sorta di attenzione ; alle parole che si recitano, al loro senso, a Dio che è il fine della preghiera. La prima attenzione, detta esteriore, consiste nel pronunciare distintamente tutte le parole dell'officio, senza ommetterne alcuna; la seconda nel riflettere al senso ed alla significazione di quella parola ; la terza nell'occuparsi di Dio e di ciò che gli si domanda senza pensare precisamente al senso delle parole. L'attenzione alle parole non basta a convenientemente pregare, nè ad esimere dal peccato coloro che sono obbligati alla recita dell'officio divino ; non pregandosi per essa che con le labbra, mentre è necessario pregare con il cuore: è dunque necessaria la seconda, o la più perfetta, che è la terza: ma non è necessario che l'una o l'altra sia sempre attuale ; al qual grado appartengono sebbene si sia distratto, purchè involontariamente tanto per rapporto alla distrazione, quanto alla sua causa ; essere potendo una distrazione volontaria o in sè stessa o nella causa : volontaria in sè stessa, quando vi ci soffermiamo liberamente e con riflessione ; volontaria nella sua causa quando le diamo volontariamente occasione operando cosa non necessaria e facile a svegliarla ; sebbene non vi acconsentiamo nel tempo che l'abbiamo e facciamo sforzi per respingerla; come se, per esempio, un ecclesiastico s'intrattenesse prima di cominciare il suo officio in vane cose e frivole, o lo recitasse in luogo esposto alle distrazioni ; come in istrada, sul mercato, in vettura o in pubblico passeggio, ecc. S. Tommaso, 2, 2, q. 83, art. 13 *in corp, et ad* 3 ; e *in* 4 *dist.* 15, q. 4, art. 2, *Questiunc.* 4, *in corp.*

Attersol (Guglielmo), inglese, pubblicò : 1°. Un commentario inglese su l'Epistola a Filemona, in fol. ; Londra, 1612 e 1633. 2.° Un Commentario su la Storia di Balac e di Balaam, in inglese, in 4°. 3°. Un Commentario sul libro de'Numeri ; Londra, in inglese, nel 1618, ed in fiammingo ; Amsterdam, 1667. 4°. *La Tromba di Dio*, parimenti in inglese ; Londra. 5°. *De Sacramentis*, in 4°. 6°. *In Jonam.* 7°. *Catechismus.* Le Long, *Bibl. Sacr.* pag. 618. Lipenio, *Bibl. Theolog.* t. 2, pag. 149 e 699. Hottinger, *Bibl. Quadrip.* pag. 36.

Attestato di vita, costumi e scienza, è una testimonianza su la religione e buona condotta d'una persona. Per l'articolo 13 della dichiarazione dei 13 dic. 1698 nessuno poteva essere ammesso (in Francia) ad un impiego di giudicatura nelle corti e tribunali ; come neppure in quelle de' signori aventi diritto di alta giustizia, a de' palazzi di città, eretti in titolo d'officio ; egualmente che non in quelle de' cancellieri, procuratori, notai, uscieri, senza avere un attestato di vita e costumi dal curato o vicario della parrocchia dov'era domiciliato, unitamente alla dichiarazione d'aver eseguite le pratiche della religione cattolica, apostolica, romana. Il medesi-

mo attestato era richiesto dall' articolo 14 per le licenze degli studenti di diritto e di medicina.

** **ATTESTATO**, rispetto a' benefizi ecclesiastici. Nel conclave del 1700, nel quale fu eletto sommo pontefice Clemente XI, si decretò, che d' allora innanzi non più si ammetterebbero a Roma rassegne di parrocchie o d' altri benefizi curati o soggetti a residenza, se alla procura *ad resignandum*, non vi fosse unito un certificato del vescovo comprovante la vita, i costumi, e la scienza del rassegnatario. — Gli attestati de' vescovi diocesani son pure indispensabili ai preti per celebrare la messa in altre diocesi.

ATTESTATO. V. Confessore, Dimissoria, Esame.

ATTI DEGLI APOSTOLI. Libro canonico, che ha per autore S. Luca, e che racchiude la storia de' primi ventotto o trent' anni della chiesa nascente. Ignorasi il tempo preciso nel quale S. Luca compose il libro degli Atti. Si sa solamente che lo scrisse dopo il suo Vangelo e dopo il primo viaggio di S. Paolo a Roma, l' an. 62 o 63 dell' e. v. poichè in essi si fa menzione di questo viaggio. — S. Luca scrisse la sua opera in greco; e fu suo principal disegno in questa impresa l' opporre una storia veridica degli apostoli e dei principi della Chiesa alle false storie che incominciavano a spargersi nel mondo. Il libro degli Atti fu sempre considerato qual libro canonico nella Chiesa. S. Grisostomo lo esalta molto, e il paragona al Vangelo per i vantaggi che se ne possono ritrarre. — Sonovi molti falsi Atti degli Apostoli di cui eccone il novero: 1°. Atti attribuiti a Abdia preteso vescovo di Babilonia. Questo lavoro pieno di favole restò sconosciuto a S. Girolamo e ai Padri che lo precedettero. L' impostore che lo compose dice che l' ha scritto in greco, e che la sua opera è stata tradotta in latino da Giulio Africano che è egli stesso un autor greco, e cita Egesippo che visse nel II sec. della Chiesa. 2°. Atti di S. Pietro detti altrimenti viaggi di S. Pietro, *Periodi Petri*, che abbiamo ancora sotto il nome di *Ricognizioni di S. Clemente*, sono pieni de' vaneggiamenti degli ebioniti. V. Cotelier, *Patres apostolici*. 3°. Gli atti di S. Paolo. Questo libro è intieramente perduto. Fu composto dopo la morte di S. Paolo, come un supplemento di ciò che S. Luca non aveva detto degli Atti di S. Paolo, dal second' anno del suo viaggio a Roma fino al termine della sua vita. Eusebio, che aveva veduta quest' opera ne parla come di un' opera supposta e senza autorità. 4°. Gli Atti di S. Giovanni l' Evangelista, altrimenti Viaggio di S. Giovanni, contenevano cose incredibili di questo Apostolo. S. Epifanio e S. Agostino ne parlano. Gli encratiti ed altri eretici se ne servivano. Credesi che sian quelli che abbiamo nel falso Abdia. Epifan. *Haer.* 47. Agost. *De fide*, c. 4. 5°. Gli Atti di S. Andrea conosciuti da S. Agostino e ricevuti dai manichei, erano diversi da quelli che abbiamo sotto il nome de' preti d' Acaja. S. Agost. *De fide cont. Manich.* c. 38. V. S. Epifanio, *Eresie* 61 e 63. 6°. Gli Atti di S. Tommaso. Se ne trova una parte nella *Vita di S. Tommaso* scritta dal falso Abdia, Simon pretende averli trovati in un manoscritto greco della biblioteca del re di Francia, sotto il nome di viaggi, *Periodi S. Apostoli Thomae*, n. 1832. 7°. Gli Atti di S. Filippo. I gnostici se ne servivano, e il papa Gelasio li condannò. Anastasio Sinaita ce ne ha conservato un frammento nella sua opera delle tre quaresime, pubblicata da Cotelier nei suoi *Monumenti della chiesa greca*, t. 3, pag. 428. — 8°. Gli atti di S. Mattia, pubblicati da un monaco dell' abbadia di S. Mattia di Trèves.

** **ATTI DEL CONCISTORO**, *Acta concistorii*, erano questi una volta gli editti del consiglio degli imperadori romani. Atti concistoriali diconsi anche i decreti di una congregazione composta di cardinali e di vescovi in Roma, detta concistoro, e principalmente incaricata di soprintendere alla costituzione, qualità, traslazioni e bisogni delle sedi vescovili. V Concistoro. — Atti significano le determinazioni, le risoluzioni pubbliche, che sono poste nei registri, e in questo caso si chiamano *atti pubblici*, come gli atti dei concili, gli atti del senato, *acta*. Si chiamano *atti* anche le tesi, che si difendono pubblicamente. Suolsi anche dire *atto* di fede, di speranza, di carità, ecc. — Atto di fede in un senso diverso era un giorno di cerimonia dell' inquisizione per il castigo degli eretici o per l' assoluzione degli accusati. In siffatto giorno venivano condotti tutti gli accusati alla chiesa, dove si leggeva la loro sentenza d' assoluzione o di condanna. I condannati a morte erano abbandonati dall' inquisizione al giudice secolare, e la stessa lo pregava perchè si evitasse lo spargimento di sangue. Se i medesimi persistevano nei loro errori erano abbruciati vivi. Questa solennità si chiamava *atto di fede* (*auto da fe*). V. Inquisizione.

ATTI UMANI.

§ I. *Nozione e diverse specie degli atti umani*. — Gli atti umani in tre classi distinguonsi: 1.° in atti nè liberi, nè volontari, quali sono i moti primi primi, *motus primo primi*; e questi diconsi comunemente atti dell' uomo, *actus hominis*; 2°. in atti volontari liberi o non liberi; 3.° in atti liberi. Gli atti delle prime due classi impropriamente appellansi atti umani, giacchè l'atto umano propriamente detto è quello che procede liberamente dalla volontà dell' uomo, *ab hominis voluntate deliberate seu libere procedens*. S. Tommaso, l. 2, q. 1, a. 1. — Gli atti umani si dividono principalmente in atti eliciti e comandati, buoni e cattivi. Gli atti eliciti, *eliciti*, sono quelli che procedono immediatamente dalla sola volontà, come l' amore alla virtù e l' odio al peccato. Gli atti comandati, *imperati*, sono quelli che la volontà sola comanda, a che altre potenze eseguiscono, come l' azion del parlare, del camminare, ecc. I buoni sono

quelli che sono conformi alle regole dei costumi, alla ragione cioè e alla legge. I cattivi sono quelli che sono contrari a quelle regole. I buoni sono o naturali o soprannaturali; naturali se non eccedono le forze della natura; soprannaturali, allorchè eccedono le forze della natura e che non possono essere prodotti che dalla natura aiutata dalla grazia. Gli atti soprannaturali sono meritori di un merito di condegnità, *de condigno*, cioè meritano ricompensa almeno a cagione della fedeltà di Dio, sia per la loro propria eccellenza soprannaturale, sia per quella di colui che li eseguisce; son poi di un merito di congruità, *de congruo*, cioè di un merito fondato sopra una certa decenza e sopra la gratuita bontà di Dio. Gli stessi son poi anche o interni od esterni.

§ II. *Principi in generale degli atti umani.* — Per principî degli atti umani intendesi tutto ciò che concorre alla loro produzione in qualunque siasi maniera; e i medesimi sono interni o esterni, innati o avventizi. I principî innati, *congenita*, sono quelli che l'uomo ha naturalmente in sè stesso, cioè, l'intelletto, la volontà, la libertà. I principî interni avventizi, *adventitia*, sono quelli che l'uomo non ha naturalmente, ma che acquista con la sua industria, come le abitudini naturali, o che Iddio gli dona per infusione, come le abitudini soprannaturali. I principi esterni sono quelli che son fuori dell'uomo, come il bene, il fine e la beatitudine.

§ III. *Principî interni degli atti umani.* — I principi interni degli atti umani sono: l'intelletto morale diretto dalla coscienza e dalla sinderesi, la volontà e la libertà. Per ciò che spetta all'intelletto morale ed alla libertà, V. Coscienza, Sinderesi, Libertà; della volontà si tien qui discorso cominciando dalla natura e dalle specie del volontario, per riuscire alla natura ed alle cause dell'involontario.

Natura e specie del volontario. — 1.° Il volontario è un atto che procede dalla volontà, dietro la cognizione di tutte le circostanze che appartengono all'azione. *Actus a voluntate procedens ex praevia cognitione eorum in quibus est actio.* Sono adunque necessarie due condizioni perchè un atto sia volontario: 1.° la cognizione; 2.° l'inclinazione della volontà, e conseguentemente le azioni che si fanno, o senza cognizione, come in sogno, o senza inclinazione, come quelle che si fanno per violenza e a malgrado della volontà: queste azioni non sono volontarie. — 2.° Il volontario dividesi in volontario puro, misto, necessario, contingente, esplicito, implicito, diretto, indiretto. Il volontario puro, *simpliciter seu purum*, è quello che si fa senza ripugnanza e con piena volontà. Il misto, *secundum quid*, quello che si fa con qualche ripugnanza, come sarebbe in un uomo che getta le sue mercanzie nel mare per timore del naufragio. Il volontario necessario è quello dal quale non è possibile l'astenersi o assolutamente o almeno nelle circostanze presenti: tal è l'amore con cui Iddio ama sè stesso, e quello con cui i santi amano Iddio in cielo. Il volontario contingente, è quello dal quale la volontà può astenersi se vuole. Il volontario esplicito o espresso, *expressum, explicitum*, è quello che si vuole immediatamente in sè stesso; tal è l'omicidio in un uomo che vuole uccidere effettivamente. Il volontario implicito o virtuale, *implicitum seu virtuale*, è quello che si vuole non in sè stesso, ma in un altro nel quale si è preveduto o potuto prevedere che era rinchiuso come l'effetto nella sua causa. Tal è l'omicidio in un uomo che si è liberamente ubbriacato, e che ha potuto prevedere esser egli capace di uccidere nella sua ubbriachezza. Il volontario diretto, *directum seu formale*, è quello che parte dall'atto positivo della volontà. Tali sono gli atti eliciti e comandati. Il volontario indiretto, *indirectum seu interpretativum*, è quello che non è eseguito, nè comandato dalla volontà, ma che ne dipende tuttavia, sia che la volontà possa o debba eseguirlo o comandarlo, come allorchè un superiore non corregge il suo inferiore che pecca; sia ch'ella possa fare quest'azione senz'esservi obbligato, come allorchè una persona vuol lavorare invece di fare tutt'altra azione alla quale non è tenuto.

Involontario e sue cause. — Esigendo il volontario due condizioni, la cognizione, cioè, e l'inclinazione, ne viene di conseguenza che l'involontario è tutto ciò che si fa, o senza cognizione o senza inclinazione. Ma siccome questo difetto di cognizione e d'inclinazione può essere più o meno grande; così distinguonsi diverse specie e diversi gradi d'involontario; cioè l'involontario privativo e il positivo. L'involontario privativo, *involuntarium privative*, hassi allorchè la volontà non vuole una cosa ch'ella può volere: l'involontario positivo, *involuntarium positive vel contrarie*, è quello che la volontà rigetta positivamente come a lei contrario. Se la cosa spiace assolutamente alla volontà, di maniera ch'ella non la voglia in conto alcuno, sia ch'ella possa impedirla, o ch'ella nol possa, chiamasi semplicemente involontario, *involuntarium simpliciter*. Se la cosa spiace alla volontà per un verso, e per l'altro le piace, chiamasi involontario misto, *secundum quid*. Le principali cause dell'involontario sono la violenza, il timore, la passione e l'ignoranza. Chiedesi come queste quattro cose siano cagione che un'azione sia involontaria; e si risponde con le seguenti proposizioni.

Proposizione prima — *Niuna violenza può fare che gli atti eliciti della volontà siano involontari, ossia la volontà non può essere costretta rispetto agli atti eliciti.*

Prove. — 1.° La violenza è un impulso che viene da un principio esterno contro l'inclinazione e la resistenza del soggetto ch'ella riguar-

da; ora, la volontà non può soffrire una tal violenza quanto agli atti eliciti, perciocchè questi atti sono essenzialmente volontari e contrari alla violenza, poichè vengono da un principio interno che agisce con cognizione e inclinazione, laddove la violenza viene da un principio esterno; dunque, ecc. — 2.° Ripugna che gli atti eliciti della volontà siano forzati, vale a dire fatti contro l'inclinazione della volontà, perciocchè questa sorta di atti sono l'inclinazione medesima della volontà. L'amore, per esempio, ch'è un atto elicito, altra cosa non è che l'inclinazione medesima della volontà per il bene.

Obiezioni. — Obietasi 1.° che allorquando si pecca, la volontà è costretta perchè agisce contro la propria inclinazione, essendo il peccato contro la natura dell'uomo. 2.° Iddio può mettere nella volontà di Pietro, a malgrado della sua resistenza, un amor sincero per Paolo che egli odia mortalmente. 3.° Iddio può eziandio negare il concorso necessario ai beati per amarlo. In questi due casi la volontà sarebbe forzata quanto egli atti eliciti.

Risposta.— La volontà che pecca non agisce contro la propria inclinazione, giacchè la sua inclinazione la porta al peccato ch'ella si rappresenta sotto un'apparenza di bene, e per conseguenza ella non è forzata. 2.° Ella non lo sarebbe neppure nei due indicati casi. Non lo sarebbe nel primo, perciocchè ella passerebbe dall'odio all'amore, che sarebbe bensì contrario alla sua inclinazione passata, ma non alla sua inclinazione presente. Ella nol sarebbe nel secondo, perciocchè se Iddio negasse ai beati il concorso che loro è necessario per amarlo, la cessazione dell'amore sarebbe lor naturale, poichè l'inazione è naturale all'istromento che non è mosso dalla causa principale: *Id erit cuique naturale quod Deus fecerit, a quo est omnis modus, numerus et ordo naturae,* S. Agostino, l. 26. *Cont. Faust,* c. 3.

Proposizione II. — *La violenza totale o assoluta impedisce intieramente il volontario e la violenza parziale lo diminuisce soltanto.* — La ragione si è perchè un'azione non è volontaria che a proporzione che la volontà vi acconsente. Quando la volontà non acconsente affatto a un'azione, ella è dunque assolutamente involontaria. Quando la volontà vi acconsente a metà, ella non è che a metà volontaria. Ora quando la violenza è totale e assoluta, la volontà non acconsente affatto, ella resiste totalmente; e quando la violenza non è che parziale, la volontà non ricusa intieramente il suo consenso, ella acconsente in parte, e in parte anche resiste; la violenza assoluta impedisce per conseguenza totalmente il volontario, e la violenza parziale lo diminuisce soltanto.

Proposizione III. — *Le azioni fatte per un timor naturale sono semplicemente volontarie e involontarie* secundum quid, *in materia di libertà.* — La ragione è perchè il timore naturale, p. e. quello della morte, non impedisce nè la cognizione, nè la libertà della scelta per parte della volontà, ma le diminuisce soltanto.

Proposizione IV. — *La passione o la concupiscenza antecedente aumenta e diminuisce il volontario sotto diversi aspetti: l'aumenta dal canto dell'oggetto al quale ella porta; il diminuisce in ragione delle circostanze, donde procede ch'ella diminuisce eziandio la libertà.* — La ragione è 1.° perchè la concupiscenza la quale previene la volontà si porta a quell'oggetto con più ardore, e per conseguenza ella accresce il volontario, ovvero, ciò che viene alla stessa cosa, aumenta l'inclinazione della volontà per quell'oggetto; 2.° perchè questa medesima concupiscenza diminuisce la cognizione, impedendo che lo spirito consideri la turpitudine e la malizia dell'azione alla quale uno sentesi portato. Diminuisce per conseguenza l'indifferenza e la libertà che dipendono dalla cognizione; di maniera che quando non v'ha affatto cognizione, non v'ha nè libertà nè peccato, come nei pazzi.

Proposizione V. — *La concupiscenza conseguente accresce il volontario e il peccato.* — La ragione si è perchè la concupiscenza conseguente, vale a dire la concupiscenza che segue l'azione libera della volontà che l'eccita, è un effetto della stessa volontà che liberamente lo produce e se ne compiace.

Proposizione VI. — *L'ignoranza conseguente non affettata fa che un'azione sia semplicemente volontaria e involontaria* secundum quid; *ma l'ignoranza affettata accresce il volontario e il peccato.* — La ragione della 1.ª parte di questa proposizione, si è perchè l'ignoranza conseguente è volontaria direttamente o indirettamente, e conseguentemente l'azione che ne segue è semplicemente volontaria. La ragione della seconda parte si è perchè colui che agisce per un'ignoranza conseguente non affettata non agirebbe effettivamente se conoscesse l'azione che sta per fare. P. e.: un uomo che per difetto di esame accide il suo amico credendo di uccidere una bestia, non l'ucciderebbe se conoscesse ciò che sta per fare, e per conseguenza l'ignoranza conseguente non affettata, rende l'azione involontaria, *secundum quid.* La ragione della terza parte della proposizione si è perchè non affettasi l'ignoranza del male, che per peccare più liberamente: ciò che indica un ardore che accresce il peccato.

Proposizione VII. — *L'ignoranza concomitante, quando è invincibile rende l'azione assolutamente involontaria.* — L'ignoranza concomitante invincibile è quella di un uomo che uccide il suo nemico, per esempio, credendo invincibilmente di uccidere una bestia, tuttochè sia disposto a ucciderlo egualmente se lo conoscesse. Ora, quest'ignoranza rende una tale azione semplicemente involontaria, perchè quest'a-

zione non è voluta nè in sè stessa nè nella sua causa; cioè, nell'ignoranza che l'accompagna, poichè è invincibile, come si suppone. Non importa che colui che uccide il suo nemico nell'ignoranza, l'ucciderebbe egualmente se lo conoscesse. Questa disposizione è colpevole in vero, ma non fa che l'omicidio commesso nell'ignoranza invincibile sia volontario.

Proposizione VIII. — *L'ignoranza antecedente e invincibile, anche del diritto naturale impedisce il volontario ed il peccato.*

Prove.—1.° *Dicere peccati reum teneri quemquam, qui non fecit, quod facere non potuit, summae iniquitatis est* (S. Agostino, *lib. de duabus anim.* c. 12, e l. 3 *de lib. arb.* c. 19). *Non tibi deputatur ad culpam, quod invitus ignoras, sed quod negligis quaerere quod ignoras.* — 2.° Iddio non comanda l'impossibile. Il comanderebbe tuttavia se l'ignoranza invincibile non iscusasse da peccato, poichè ci condannerebbe per peccati commessi per ignoranza insuperabile, e che non sarebbe stato in nostro potere di vincere.—3.° Il papa Alessandro VIII condannò la proposizione seguente: *Tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturae, haec in statu naturae lapsae operantem ex ipsa non excusat a peccato formali.*

Obiezioni. — 1.° Iddio volle far morire Abimelec per aver rapita Sara che ignorava invincibilmente essere moglie di Abramo (*Gen.* c. 20). 2.° Offerivansi nell'antica legge sacrifizi per i peccati d'ignoranza invincibile. 3.° Davide chiede a Dio il perdono de' suoi peccati d'ignoranza invincibile (*Salm.* 24). 4.° G. C. dice al capo 12.° di S. Luca che il servo il quale ha ignorata invincibilmente la volontà del suo padrone sarà leggermente punito, *vapulabit paucis*. Egli è dunque colpevole.

Risposta.—1.° L'ignoranza di Abimelec rapporto a Sara era un'ignoranza vincibile, perchè informandosene con maggior diligenza avrebbe potuto conoscere la verità. D'altronde egli meritava d'essere punito, quand'anche Sara non fosse stata maritata, per averla rapita a suo malgrado: 2.° L'ignoranza per la quale offrivansi sacrifizi di cui parlasi al c. 5 del *Levitico* e al quindicesimo dei *Numeri* era un'ignoranza vincibile delle cerimonie legali. 3.° L'ignoranza di cui il re Davide chiedeva perdono al Signore era un'ignoranza vincibile. I più gran santi non vanno esenti da colpe commesse per qualche negligenza nell'istruirsi e nell'esaminare. 4.° Il servo di cui parla G. C. al c. 12.° di S. Luca non ignorava nemmen egli intieramente nè invincibilmente la volontà del suo padrone; quindi è giustamente punito e d'una maniera proporzionata alla sua negligenza.

§ IV. *Principi esterni degli atti umani.* — I principi esterni degli atti umani sono il bene, il fine e la beatitudine. La considerazione del bene in quanto che distinto dal fine e dalla beatitudine, appartiene ai filosofi. Noi parleremo della beatitudine sotto la sua lettera, e qui solamente del fine, che influisce tanto negli atti umani.

Del fine. — Il fine prendesi impropriamente per il termine di una cosa, qualunque sia, e propriamente per un bene al quale si tende, e il godimento del quale fa cessare l'azione per mezzo della quale tendevasi verso di lui. Quindi il fine propriamente detto è termine e causa al tempo stesso; causa in quanto eccita ad agire; termine in quanto fa cessare l'azione dell'agente allorchè si possiede. Egli vien definito, *id cujus gratia fit aliquid, sive bonum per sè cujus obtinendi gratia medium assumitur.*

Distinzione del fine. — Il fine distinguesi in fine, *qui, cui, quo, operis, operantis, ultimus et intermedius.* Il fine *qui* è la cosa stessa che uno si propone di acquistare con i mezzi ch'egli vi impiega; dicesi pure fine obbiettivo, o fine *cujus*, vale a dire *cujus consequendi gratia aliquid fit.* Il fine *cui* è la persona alla quale si vuole del bene. Il fine *quo* è l'azione per mezzo della quale si possiede il fine obbiettivo. Così Iddio è il fine obbiettivo dell'uomo. La visione beatifica è il fine *quo* o formale; il beato è il fine *cui.* Il fine *operis* è la cosa alla quale un'azione tende da sè stessa, per esempio, il sollevamento del povero è il fine al quale l'elemosina tende da sè stessa e per sua propria natura. Il fine *operantis* è la cosa che l'agente si propone nella sua azione; la vanità, per esempio, è il fine di colui che si propone questo motivo nel far l'elemosina. Il fine ultimo è quello che uno si propone per fissarvisi, senza voler passar oltre, sia ch'uno debba fissarvisi effettivamente, e allora chiamasi *finis ultimatus*, sia che uno non debba fissarvisi, e allora dicesi *finis ultimus respective.* Il fine intermedio, *intermedius seu non ultimus*, è quello al quale un'azione si riferisce in modo che questo fine stesso si riferisca ancora ad un altro, per esempio: in una elemosina fatta per ottenere la remissione de' suoi peccati, questa remissione è il fine intermedio, perchè si riferisce a un altro fine, cioè, alla beatitudine.

Effetti del fine. — Otto effetti si contano del fine: cioè l'amore, l'intenzione, il consiglio, il consenso, l'elezione, il comando, l'uso dei mezzi e il godimento. Tre di questi effetti risguardano il fine; cioè l'amore, l'intenzione, il godimento; gli altri risguardano i mezzi. — 1.° L'amore o il compiacimento nel fine considerato come possibile, è il primo effetto ch'egli produce.—2.° Da questo amore del fine, siegue naturalmente l'intenzione ossia il desiderio efficace di acquistarlo con i mezzi opportuni.—3.° Questo desiderio efficace d'acquistare il fine eccita a scegliere i mezzi i più convenienti a quell'acquisto, ciò che si fa per mezzo del consiglio o della deliberazione.—4.° La volontà s'accomoda ai mezzi che le sono proposti dal consiglio della ragione, ed è ciò che appellasi consenso. — 5.° Ella

sceglie con l'elezione il mezzo ch'è giudicato il più opportuno a ottenere il fine. — 6.° L'intelletto ordina di servirsi dei mezzi più opportuni per acquistare il fine, ciò che dicesi comando. — 7.° La volontà s'applica con le altre potenze a servirsi dei mezzi: questo è l'uso. — 8.° La volontà si riposa nel fine proposto allorchè n'è giunta al possesso con l'uso dei mezzi: questo à il godimento. — Questi effetti sono come i primi elementi dei costumi, poichè non avvi azione buona la quale non venga dall'amore d'un fine onesto, da un'intenzione retta ed efficace, da un consiglio prudente, da una scelta saggia e giudiziosa, da un uso legittimo dei mezzi, dal godimento regolato del fine, effetti che impediscono di porre il fine in luogo dei mezzi, e i mezzi in luogo del fine; ciò che origina tutta la perversità della vita umana: *Non est alia vita hominis vitiosa atque culpabilis, quam male utens et male fruens.* S. Agostino, l. 10, *De Trinit.* c. 10.

§ V. *Proprietà degli atti umani.* — Noi intendiamo per proprietà degli atti umani certi attributi che gli specificano, come la bontà e la malizia, con ciò che segue dall'una e dall'altra, come il merito e la colpa. V. Merito, Colpa, Peccato.

Bontà e malizia morale degli atti umani. — Vi sono due esseri nell'atto umano, l'essere fisico, e l'essere morale. L'essere fisico o naturale dell'atto umano, è la sostanza medesima dell'azione considerata precisamente in sè stessa in quanto è o può essere fuori del niente. L'essere morale o la morale è il rapporto di conformità o difformità che ha l'atto umano con certa regole. Quando l'atto umano è conforme a queste regole è buono moralmente, e quando non vi è conforme è moralmente cattivo. La regola alla quale l'atto umano deve essere conforme perchè sia buono, è la retta ragione che si può considerare in Dio o nell'uomo. La retta ragione considerata in Dio, è quella suprema ed increata ragione che esiste in Dio da tutta l'eternità, e che chiamasi legge eterna. La retta ragione considerata nell'uomo, è il lume che Iddio ha dato alla creatura ragionevole, che altro non è che la cognizione della legge eterna, la quale mostra ciò che convien fare o evitare, o semplicemente ciò ch'è buono, senza che vi sia obbligo nessuno di farlo, come i consigli. Queste due ragioni, l'increata e la creata, sono le regole degli atti umani, con questa differenza che la ragione increata ne è la prima, e la ragione creata ne è la seconda, e solamente in quanto ella è conforme alla ragione increata. Qui si domanda se ogni atto umano è buono o cattivo moralmente, oppure se ve n'ha d'indifferenti.

Atti umani indifferenti. — 1.° Un atto indifferente è quello che non è nè buono, nè cattivo moralmente, nè conforme, nè contrario alle regole dei costumi. — 2.° Puossi considerare l'atto umano nella sua specie, *in specie*, e nel suo individuo, *in individuo*. L'atto umano considerato nella sua sola specie è l'atto guardato dal canto del suo solo oggetto, facendo astrazione dal suo fine e dalle altre circostanze che possono accompagnarlo, come pregar Dio, mentire, passeggiare. Il primo di questi atti considerato nella sua specie, o in rigoardo al suo oggetto, è buono; il secondo è cattivo; il terzo è indifferente, e può essere buono o cattivo. L'atto umano considerato nel suo individuo, è l'atto guardato, *a parte rei*, in riguardo al suo oggetto, al suo fine e a tutte le circostanze nella quali viene eseguito, come il tradimento di Giuda, la negazione di S. Pietro, ecc. — 3.° Tutti convengono che vi sono degli atti umani indifferenti quanto alla specie, come passeggiare, alzare una paglia, ecc. perchè l'oggetto di queste azioni è indifferente nè appartiene ai costumi. Le opinioni sono diverse solamente intorno agli atti umani quanto all'individuo, considerati riguardo all'oggetto, al fine, a tutte le circostanze. Scoto, S. Bonaventura, Vasquez e altri teologi vogliono che si danno effettivamente degli atti umani indifferenti quanto all'individuo. S. Tomaso lo nega con gli altri teologi.

Conclusione. — Non si dà atto indifferente quanto all'individuo, ma tutti gli atti umani considerati in questo senso sono o buoni o cattivi moralmente.

Prove. — 1.° S. Agostino si esprime in questi termini nella sua lettera 82, *alias* 19: *Carendum est ne, sicut philosophi, facta quaedam hominum media dicamus inter recte factum et peccatum, quae neque in recte factis neque in peccatis numerentur.* Ei parla nella stessa guisa, l. 2 *De peccat. meritis*, c. 18; e l. *De utilitate credendi*, c. 11. Secondo S. Agostino non si dà azione di mezzo tra la buona e la cattiva; non ve n'ha dunque di indifferente, cioè, che sia nè buona nè cattiva. — 2.° Ogni azione *in individuo*, ha un fine che la specifica; ella è dunque tale quale è il fine che si propone. Ora non vi può essere un fine indifferente, perchè non ve n'ha altro che Dio e la creatura. Se l'azione si propone Dio per fine, questo fine è buono, e per conseguenza anche l'azione. Se l'azione si propone per fine la creatura, questo fine è cattivo, e l'azione pure, perciocchè non è permesso all'uomo di proporsi la creatura e di riposarvisi come nel suo fine. L'unico fine al quale è obbligato l'uomo di riferire tutte le sue azioni, è Dio, secondo quelle parole di S. Paolo, nel capo 10 della sua prima epistola ai Corinti: « Sia che voi beviate, sia che mangiate, sia che facciate qualunque altra cosa fate tutto per la gloria di Dio. » Tutte le azioni che non si riferiscono a Dio sono dunque cattive, poichè gli si debbono riferire tutte, come a fine ultimo. *Deus est ultimus finis hominis. Est autem debitum ut ad finem ultimum omnes actus referantur.* S. Tomaso, 1, 2, quest. 21, art. 4. — 3.° Una parola inutile non è indifferente: ella è cattiva, poichè sen renderà conto nel giorno del giudizio,

non solamente per modo di discussione, come alcuni autori l'hanno temerariamente asserito, ma per via di condanna; vale a dire perchè essa riceva il gastigo che ha meritato, come G. Cristo medesimo lo dichiarò con quelle parole al v. 37, c. 12 di S. Matteo: *Ex verbis tuis justificaberis, et ex verbis tuis condemnaberis.* *A fortiori* adunque come dicon le scuole sarà cattiva un'azione inutile, poichè è di più grande importanza che una semplice parola; ciò che fe'dire a S. Girolamo sul salmo 16: *Si de verbis otiosis redditur ratio, quanto magis de operibus.*

Obiezione prima. — S. Girolamo parla così al c. 5.° della sua lettera 89.ª *Bonum est continentia, malum est luxuria, inter utrumque indifferens ambulare .... Hoc non est bonum nec malum, sive enim feceris sive non feceris, nec justitiam habebis, nec injustitiam.*

Risposta.— S. Girolamo non parla in questo luogo che delle azioni riguardo al loro oggetto non ostante queste parole: *Sive feceris sive non feceris*, che dinotano l'esercizio e l'individuo di queste azioni, secondo Vasquez; perciocchè il senso di quelle parole è, che vi sono delle cose che non sono nè comandate, nè proibite, e che si possono fare ovvero ommettere considerandola precisamente in sè stesse e in riguardo al loro oggetto, senza meritare, nè demeritare; ciò che è vero. Ma il senso delle medesime non è già che queste azioni considerate in riguardo al fine e alle altre circostanze che le accompagnano nell'esercizio attuale non siano nè buone nè cattive, poichè sono cattive dacchè sono inutili, secondo S. Girolamo stesso, e sono inutili dacchè non si riferiscono all'unico fine legittimo che non è altri che Dio. *Si de verbis otiosis redditur ratio quanto magis de operibus.* S. Girolamo, luogo cit.

Obiezione II. — Evvi un gran numero di azioni che sono indifferenti rispetto al loro oggetto, al loro fine, alle loro circostanze, e per conseguenza indifferenti *in individuo*. Tali sono tutte le azioni che hanno per iscopo di sollevar la natura, come sputare, soffiare il naso, passeggiare, scaldarsi.

Risposta. — Queste azioni e altre simili che tendono a sollevar la natura, non sono indifferenti rispetto al fine, perciocchè, o si limitano al sollievo della natura e al piacere che vi si trova, o vanno anche più oltre usando di quel sollievo come di un mezzo per adempiere a'doveri del proprio stato ponendo mente a Dio. Se queste azioni si limitano al solo sollievo della natura, senza alcuna relazione a Dio, sono cattive, perchè la sola creatura ragionevole non può mai proporsi il piacere, benchè leggiero e necessario, come il suo fine ultimo: sarebbe questo un agire da bruto; essa è dunque obbligata a riferire a Dio, almeno virtualmente, tutte le sue azioni deliberate, ciò ch'è possibilissimo e anche facile si no e praticato da tutti i buoni cristiani i quali non mancano di offerire a Dio ogni giorno i loro pensieri, le loro azioni e i loro affetti. Questa obbligazione di riferire così a Dio tutte le nostre azioni è fondato su la legge naturale non meno che su la positiva. La legge naturale ordina che noi riferiamo tutto a Dio, poichè tutto abbiamo da lui ricevuto, e ch'egli è il primo principio e l'ultimo fine di tutte le cose. — La legge positiva che ci comanda di amare Dio con tutto il nostro spirito, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr'anima, con tutte le nostre forze, ci comanda al tempo stesso di riferire a lui tutte le nostre azioni, poichè è impossibile che noi l'amiamo con tale pienezza ed universalità, senza riferire a lui effettivamente tutte le nostre azioni.

Obiezione III. — Se l'uomo fosse obbligato di riferire a Dio tutte le sue azioni, tutte le opere degli infedeli sarebbero peccati; ciò ch'è falso.

Risposta.—Benchè l'uomo sia obbligato di riferire tutte le sue azioni a Dio, non ne segue che tutte le opere degli infedeli siano altrettanti peccati; perchè gli infedeli possono riferire, almeno implicitamente le loro azioni a Dio siccome autore della natura. Un infedele onora i suoi genitori, paga i suoi debiti, è fedele alla giustizia, solleva i miserabili, perchè la retta ragione gli detta che bisogna farlo; queste azioni sono buone moralmente e nell'ordine naturale; esse sono anche riferite a Dio implicitamente, in quanto che sono fatte per ubbidire alla retta ragione che viene da Dio, e la quale ben manifesta la ragione eterna ed increata che esiste in Dio. Può darsi anche molto facilmente che un infedele, il quale conosce Dio con il lume della ragione, riferisca a lui esplicitamente e direttamente le sue azioni. Chi impedisce per esempio che un infedele illuminato, il quale fa l'elemosina, non possa dire internamente o esternamente facendola: « Signore, io sollevo questo bisognoso in riconoscenza dei beni di cui mi avete colmato? » In tal caso quest'azione, cha non è certamente impossibile, sarà riferita a Dio direttamente e esplicitamente. Dall'essere l'uomo obbligato di riferire a Dio tutte le sue azioni, non ne risolta adunque che tutte le opere degli infedeli siano peccati poichè possono eglino riferirle a Dio come autore della natura, almeno implicitamente.

Obiezione IV.—Il concilio di Costanza ha condannato questa proposizione di Giovanni Hus: *Nulla sunt opera indifferentia, sed haec est divisio immediata humanorum operum, quod sint vel virtuosa vel vitiosa.* Convien dunque ammettere la contraddittoria di questa proposizione: Si danno alcune azioni indifferenti, *quaedam sunt opera indifferentia.*

Risposta.— La proposizione di Giovanni Hus fu condannata in un senso eretico tutto differente dal nostro. Questo eresiarca pretendeva che tutte le azioni di un uomo nello stato di grazia fossero buone, e tutte quelle di un uomo nello stato di peccato fossero cattive; perchè, diceva egli, il

peccato mortale corrompe tutte le azioni del peccatore, e la virtù vivifica tutte le azioni del giusto. Da ciò ne seguiva che il giusto non poteva nemmen peccare venialmente, nè il peccatore fare alcuna buona azione con il soccorso anche della grazia attuale; ciò che è eretico senza fallo e totalmente diverso del nostro sentimento.

Principi della moralità. — I principî della moralità sono tutte le cose per le quali un'azione riesce o buona o cattiva o indifferente; e queste cose sono l'oggetto, il fine e le circostanze.

Proposizione prima. — *Gli atti umani traggono la loro prima moralità dal loro oggetto morale, ovvero l'oggetto morale è il primo principio della moralità dell'atto umano.*

Prova.—I differenti oggetti degli atti umani fanno che questi atti sieno buoni o cattivi o eziandio che abbiano differenti specie di malizia o di bontà. Per esempio: l'oggetto delle virtù teologali ch'è Dio immediatamente, fa, che le virtù teologali, la fede, la speranza e la carità, differiscano in ispecie dalle virtù morali che non hanno Dio per oggetto immediato. L'oggetto del furto che è una cosa appartenente ad altri, fa che il furto differisca nella specie dall'omicidio. L'oggetto è adunque il principio della moralità dell'atto umano; e ne è pur anche il primo principio, perchè la moralità che gli dà viengli prima di ogni altra, poichè non si può concepire un atto morale senza il suo oggetto, mentre puossi lo stesso concepire senza gli altri suoi principî, il fine e le circostanze.

Obiezione prima. — L'odio di Dio è un atto pessimo che ha tuttavia un oggetto buono ch'è Dio; e per conseguenza l'oggetto non specifica l'atto.

Risposta. — Sebbene Iddio sia buono in sè stesso non l'è come oggetto dell'odio, perchè non si odia se non perchè vien guardato come crudele, ingiusto, ecc. ed è in questo senso che specifica l'atto di odio.

Obiezione II. — L'atto umano prenda di mira il fine prima dell'oggetto, poichè non corre verso il suo oggetto che in vista del fine; il fine è adunque il primo principio della sua moralità.

Risposta. — L'atto umano riguarda il fine come qualche cosa di esterno e di accidentale, guarda l'oggetto come qualche cosa di intrinseco ed essenziale, e per conseguenza ne trae la sua prima moralità essenziale che si ha dall'oggetto essenziale.

Proposizione II. — *Gli atti umani traggono la loro moralità dalle circostanze.*

Prova. — Le circostanze fanno che alcune azioni che hanno il medesimo fine e il medesimo oggetto sieno migliori o peggiori le une delle altre. Una elemosina per esempio fatta da un povero al suo nemico è migliore di una elemosina fatta da un ricco al suo amico. Un furto commesso in una chiesa ha più malizia di un altro furto che si commetta fuor di chiesa a cagione delle diverse circostanze di queste azioni. Queste circostanze sono adunque un principio di moralità riguardo agli atti umani. V. Circostanze.

Proposizione III. — *Il fine è un principio di moralità rispetto agli atti umani.*

Prova. — 1.° Il fine rende un'azione buona o cattiva, d'indifferente ch'ella era. Per esempio il passeggio, ch'è indifferente di sua natura, diventa buona se uno si propone di ricrearsi onde adempiere a' suoi doveri, e cattiva se uno si propone soltanto il piacere o la vanità. — 2.° Il fine rende un'azione più cattiva ch'ella non è di sua natura. Rubare per ubbriacarsi è una azione più cattiva che rubare per sovvenire a qualche bisogno ragionevole. — 3.° Il fine rende un'azione cattiva di buona ch'essa era. Digiunare per ipocrisia è un'azione cattiva, a cagione del suo fine cattivo. — 4.° Il fine accresce la bontà di un'azione buona. Digiunare per l'espiazione dei proprî peccati e di quelli degli altri è un'azione migliore che digiunare per qualch'altro fine meno buono; e per conseguenza il fine è un principio di moralità.

Proposizione IV. — *Quando un'azione ha un oggetto buono e un fine cattivo è tutta cattiva.*

Prova. — La ragione si è perchè il fine cattivo in un'azione buona, rispetto al suo oggetto, distrugge la bontà dell'oggetto e diventa egli stesso l'oggetto specifico di quest'azione, atteso che quest'azione non si riferisce precisamente al suo primo oggetto ch'è buono di sua natura; ma in quanto si riferisce esso stesso a un fine cattivo, questo fine diventa pure l'oggetto dell'azione e la vizia. Una preghiera, per esempio, fatta per ipocrisia ha per oggetto l'ipocrisia che distrugge tutta la bontà della preghiera in sè stessa, perchè un'azione medesima non può avere due specie di morale o due essenze opposta, una buona e l'altra cattiva.

Proposizione V. — *Una circostanza venialmente cattiva non distrugge tutta la bontà di un'azione alla quale essa sopraggiunga.*

Prova. — La ragione si è che una circostanza venialmente cattiva che sopraggiunga a una azione buona, non è nè la causa efficiente, nè la causa finale di quest'azione; essa non le è intrinseca; ma è piuttosto un atto totalmente diverso che l'accompagna, e che può ben diminuire la sua bontà, ma non può distruggerla totalmente.

Obiezione I. — Un oggetto viziato da una sola cattiva circostanza quantunque leggiera, cessa di essere conforme alla retta ragione, che vuole che il bene si faccia di una maniera buona, *ut bonum bene fiat*, e per conseguenza quell'oggetto diventa intieramente cattivo.

Risposta. — Un oggetto viziato da una lieve circostanza non è intieramente cattivo nè contrario alla retta ragione, perchè questa circostanza non è che un accessorio il qual non to-

glie il fine principale che è buono e ragionevole. Un penitente, per esempio, armato di un santo sdegno contro sè stesso, eccede un poco nella mortificazione; questa circostanza, che parte spesso da un segreto amor proprio, da un fino orgoglio ch'è peccato veniale, non corrompe tutt'affatto la sua penitenza, e non gliene fa perdere tutto il frutto. Altrimenti saremmo quasi obbligati a dire con Calvino, che tutte le azioni, anche de' giusti, sono peccati essendovene pressochè nessuna in cui non si cacci qualche circostanza cattiva benchè leggiera.

Obiezione II. — Una buona azione è un atto di virtù che non può essere cattivo in modo alcuno nè sotto alcun aspetto.

Risposta. — Un atto di virtù, come virtuoso e in quanto procede dalla virtù non può essere cattivo in alcun modo; ma un atto virtuoso può essere accompagnato da una cattiva circostanza che ne diminuisca la bontà senza distruggerla intieramente, perchè non gli impedisce di tendere a un buon fine con un mezzo legittimo. Così un atto medesimo può essere buono e cattivo, meritorio e demeritorio per diversi riguardi, e sotto diversi aspetti, se non s'amasse meglio dire che, in tal caso, sono due atti differenti che si accompagnano.

Proposizione *VI.* — ***Un solo e medesimo atto può avere due specie di bontà o di malizia, una dell'oggetto e l'altra del fine.***

Prova.— 1.° La malizia e la bontà dell'atto umano traendosi dalla sua conformità o dalla sua non conformità con la retta ragione, vi possono essere tante specie di malizia o di bontà quante maniere di conformità o di non conformità con la retta ragione. Ora un atto umano può essere conforme o non conforme alla retta ragione in molte maniere. Una elemosina fatta per redimere i suoi peccati è conforme in due modi alla retta ragione: 1.° perchè essa tende al sollievo del povero; 2.° perchè tende all'espiazione del peccato. Essa ha dunque due specie di bontà, una cavata dalla misericordia, e l'altra dalla penitenza. Un furto fatto per ubbriacarsi è contrario in due modi alla retta ragione: 1°. dal canto dell'oggetto, cioè la roba d'altri, che la ragione proibisce di prendere; 2.° dal canto del fine, cioè l'ubbriachezza, che la ragione egualmente condanna. — 2.° La bontà del fine non distrugge la bontà dell'oggetto negli atti umani, perchè il bene non è opposto al bene, siccome il vero non è opposto al vero, e per conseguenza un medesimo atto può avere due sorta di bontà.

Proposizione *VII.* — ***L'atto esterno in quanto che non è che l'esecuzione dell'atto interno, non rende l'atto nè migliore nè peggiore intrinsecamente; di maniera che meriti una più grande ricompensa, o una più gran pena essenziale.***

Prova.— 1.° La sacra Scrittura non loda e non biasima meno le azioni che si ebbe sincera volontà di fare, sebbene non siano state eseguite, che se lo fossero state realmente. Queste azioni, che non per difetto di volontà non si sono eseguite, hanno dunque la medesima malizia e la medesima bontà essenziale, che se fossero state realmente eseguite. In tal modo ricompensò Iddio l'obbedienza di Abramo, come se avesse ucciso Isacco suo figlio che realmente non uccise, perchè il primo ordine che ne aveva ricevuto fu rivocato (*Gen.* 22). Così ci avverte G. C., che il semplice desiderio dell'adulterio rende l'uomo egualmente colpevole che se l'avesse commesso. Matt. 5.—2.° L'atto umano non è essenzialmente buono o cattivo, se non in quanto che è libero. Ora l'atto interno separato dall'esterno è perfettamente libero, e non riceve il menomo grado di libertà dall'atto esterno. Al contrario l'atto esterno riceve tutta la sua libertà dall'atto interno. Quest'ultimo atto è dunque per conseguenza tanto buono o tanto cattivo essenzialmente preso in sè stesso, come se fosse unito all'atto esterno. Dal che ne segue che colui che ha volontà sincera di fare l'elemosina, e che non la fa perchè manca di mezzi, merita non meno di colui, che la fa quanto alla ricompensa essenziale. Dicasi lo stesso del demerito e della pena.

Proposizione *VIII.* — ***L'atto esterno fa che si merita una maggior ricompensa, o una maggior pena accidentale.***

Prova.—La ricompensa accidentale dei beati consiste nell'allegrezza che essi proveranno del bene che han fatto; e per conseguenza coloro che avran fatte certe buone opere ne sentiranno un'allegrezza particolare, che non proveranno coloro che non le avranno fatte, tuttocchè ne abbian avuta la volontà. Quest'allegrezza e questa ricompensa particolare è ciò che i teologi chiamano *aureola*. I reprobi al contrario che avran commessi realmente dei delitti di cui gli altri non avran avuta che la volontà, saranno più di questi puniti quanto alla pena accidentale, quantunque sian loro eguali quanto alla pena essenziale che consiste nella separazione da Dio.

Obiezione prima, contro la settima proposizione. — Se l'atto esterno non aggiugnesse un nuovo grado di malizia o di bontà all'interno, ne seguirebbe: 1.° che un uomo il quale avesse la volontà di amare Dio infinitamente, o di fare un'infinità di elemosine, meriterebbe infinitamente; 2.° che colui il quale avesse il desiderio del martirio, del digiuno, dei sacramenti, riceverebbe non minore quantità di grazie, che se realmente soffrisse il martirio, digiunasse e ricevesse i sacramenti; 3.° che colui il quale avesse voluto commettere un peccato, senza poterlo eseguire, non dovrebbe rendere grazie a Dio di questa impotenza.

Risposta.— 1.° Il desiderio di amare Dio infinitamente, e di fare un'infinità di buone azioni è un desiderio d'una cosa impossibile e

chimerica, di cui qui non si tratta. 2.° Colui che non ha che il desiderio di ricevere i sacramenti o di soffrire il martirio, non ha tante grazie quante colui che riceve in effetto i sacramenti, o che soffre il martirio, perchè Dio ha voluto *accordare* grazie particolari a colui che riceve attualmente i sacramenti, o che soffre attualmente il martirio, le quali sono prodotte *ex opere operato* dai sacramenti, e quasi *ex opere operato* dal martirio, produzione della quale qui non si tratta, ove non è che *ex opere operantis*. Quanto al digiuno niente impedisce di dire che colui che ha volontà di digiunare, senza poterla recar ad effetto, merita non meno di colui che digiuna. 3.° Colui che non ha potuto commettere un delitto di cui ebbe la volontà, deve rendere grazie a Dio della sua impotenza, tanto perchè l'atto esterno rende l'interno più forte e veemente, e forma gli abiti cattivi, quanto perchè lo stesso è soggetto a maggiori pene accidentali, senza parlare della vergogna, dell'infamia, delle censure, ecc. che ne sono spesso le conseguenze.

Obiezione II. — Devesi confessare l'atto esterno del peccato, e Dio lo proibisce con un precetto particolare: egli racchiude adunque una malizia particolare.

Risposta. — Dio proibisce l'atto esterno del peccato, e devesi confessarlo perchè è cattivo, e perchè soggetto a molti cattivi effetti che non s'incontrano nel semplice desiderio, o nell'atto interno del peccato. Per esempio, l'atto esterno del peccato porta seco di sovente le censure; obbliga a restituire la roba o l'onore del prossimo; forma o fortifica gli abiti cattivi; fa conoscere il grado della cattiva volontà; esige pure ben altri rimedi e altri castighi che il semplice desiderio del male, ecc. Devesi adunque confessare, e Dio lo proibisce, senza ch'esso abbia perciò una malizia essenziale, distinta da quella dell'atto interno.

Obiezione III. — La proposizione che racchiude il nostro sentimento fu condannata in Abelardo: *Nos vero dicimus quod sola voluntas a Deo aeternaliter remuneratur sive ad bonum sive ad malum: nec propter opera pejor vel melior efficitur homo, nisi forte dum operatur, in aliquo ejus voluntas augetur.*

Risposta. — Gregorio da Rimini disse non aver trovato questa proposizione fra gli errori di Abelardo nei libri che li contenevano. Egli è vero che Abelardo insegnò che l'uomo non è nè migliore nè peggiore a cagione delle sue azioni, come apparisce dalla sua decimaterza proposizione concepita in questi termini: *propter opera, nec pejor nec melior efficitur homo;* ma intendeva che gli atti stessi interni non rendono l'uomo nè buono nè cattivo come lo prova la sua decimanona proposizione, nella quale egli afferma che nè l'atto nè la volontà sono peccati, *neque opus, neque voluntas .... peccatum est.* Dal che ne segue che non si dà alcun peccato, e che gli atti interni della volontà sono inutili per la salute. Ecco ciò ch'è condannevole senza dubbio, e che fu condannato in Abelardo, ma ciò ch'è nel tempo stesso ben lontano dal nostro sentimento. Vedi fra i teologi che trattano degli atti umani, Gonet. L'Herminier. Contemon. Collet, Morale, t. 2.

ATTICO, patriarca di Costantinopoli, nato a Sebaste nell'Armenia, fu nella sua adolescenza educato in un monastero dai partigiani di Macedonio; ma cresciuto in età fe' ritorno alla chiesa cattolica. Ordinato sacerdote a Costantinopoli si collegò ai nemici di S. Giovanni Grisostomo, e morto Arsace, ascese il seggio patriarcale di quella città essendo ancora vivo quel santo. Per aver però egli contribuito alla condanna del Grisostomo, usurpatone il seggio, e ricusato di metterne, dopo che era morto, il nome nei dittici, i vescovi occidentali lo esclusero dalla loro comunione, nè lo raccolsero, se non dopo che vi ebbe scritto quel nome Il medesimo morì nel 427, dopo 21 anni d'episcopato. Socrate, per singolare stima a questo vescovo, lo dipinge come uomo di mediocre dottrina, ma molto saggio e prudente; di grande pietà, dolcezza e carità; sollecito non solo dei cattolici, ma ben anche attento a convertire con dolci e soavi modi gli eretici. Aggiunge, che quando era prete Attico imparava le sue prediche a memoria; e che fatto vescovo avvezzato si era a parlare estemporaneamente; ma che allora i suoi discorsi non avevano bastevol merito d'attirargli l'applauso del popolo, nè di essere scritti; tanto è vero, che un discorso, perchè piaccia, deve essere elaborato. Socrate, nel l. 7 della sua *Hist.* c. 15, cita una lettera scritta da Attico a Calliopio, sacerdote di Nicea, con la quale gli manda 300 scudi d'oro onde soccorra alle necessità dei poveri di quella città, e lo avverte nel medesimo tempo di assistere ai poveri, che per verecondia non cercano, e di dar nulla a quelli che per mestiere accattano; e vuole che non alla religione, ma al solo bisogno si abbia in questa distribuzione riguardo. Teodoreto nel suo secondo dialogo cita un frammento d'un'altra lettera di Attico ad Eupsichio su la incarnazione. Un'altra lettera scrisse Attico a S. Cirillo d'Alessandria onde persuaderlo a rimettere nei dittici il nome di S. Giovanni Grisostomo, come scorgesi nella risposta che vi fece Cirillo citata nel quarto libro di Facondo, il quale ci fa osservare che quanto era Attico moderato, altrettanto era ardente Cirillo a quel riguardo. La lettera di Attico e la risposta di Cirillo trovansi fra le lettere di quest'ultimo. I frammenti delle opere di Attico ci persuadono averne Socrate con esattezza giudicato il carattere, lo stile e il genio. Gennadio attribuisce ad Attico un libro su la fede e la virginità, diretto alle principesse, figlie di Arcadio, nel quale viene anticipatamente condannato l'errore di Nestorio. S. Cirillo ne cita un passo nel suo scritto alle imperatrici, passo che fu insieme ad un altro

ripetuto nel conc. di Efeso, sebbene Vincenzo Lerinese non metta Attico nel numero di quelli, che allegati furono per testimoni della fede della Chiesa nel conc. di Efeso; nè trovinsi que' passi in alcuni mss. di quel concilio. Tillem. *Mém. eccles.* vol. 12. Dupin, V sec. Cave, nuova edizione.

ATTIDA, città vescovile della diocesi d' Asia, nella Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, è segnata nel ragguaglio di Jerocle per quarta di quella provincia.

ATTIGNY, *Attiniacum*, città della Sciampagna sul fiume Aisne, diocesi di Reims, nella quale si tennero alcuni concilî.

Concili d' Attigny. — Il 1.° nel 765. Se ne ignorano gli atti (1). *Reg.* 17. Lab. 7. Hard. 3. Mansi, 1. — Il 2.° nell' 822 sotto il papa Pasquale I. Nel medesimo l' imperatore Luigi il Buono fece pubblica penitenza per aver lasciato perire Bernardo re d' Italia, suo nipote, condannato da una dieta. *Reg.* 21. Lab. 7. Hard. 4. — Il 3.° nell' 870, al quale assistè Carlo il Calvo re di Francia, e v' intervennero trenta vescovi delle dieci provincie. Carlo vi fece giudicare suo figlio Carlomano. In esso Incmaro vescovo di Laon si strinse in obbedienza al re Carlo. *Reg.* 22. Lab. 8.

ATTILLY, villaggio nel territorio della città di Narbona. In esso si tenne nel 902 un concilio, nel quale venne dichiarato, che la chiesa della S. Vergine, chiamata de' *Quadraginta* non dipendeva da quella di Cruzy. *Gallia Christ.* t. 6, pag. 192.

ATTINGENTI, detti altrimenti *Paoliciani* o *Paoli-Giovanniti*, eretici del sec. VIII, i quali adoperavano per formola del battesimo queste parole: *Ego sum aqua viva*, e della Eucaristia: *Accipite et bibite*; e seguivano puranche gli errori de' valentiniani e dei manichei. Prat., Sandero. V. PAOLICIANI.

ATTO (il Beato), nativo di Badejoz nella Spagna, o secondo altri, di Firenze, passò dal convento di Vallombrosa, di cui era stato generale, alla sede vescovile di Pistoia nel 1133. Dopo avere per venti anni saggiamente e santamente governato, come già l' ordine di Vallombrosa, così la chiesa di Pistoia, morì ricco di meriti e di buone opere nel 1152. Reiniero, diacono di Pistoia, dice nelle sue lettere, che Atto avendo un dì domandato notizia dello stato della chiesa romana a Matteo cardinale di S. Giorgio, questi gli rispondesse, che felice sarebbe la chiesa romana se fosse governata da Atto. Di questo santo vescovo abbiamo: 1.° La vita di S. Giovanni Gualberto, fondatore dell' ordine di Vallombrosa, dedicata al cardinale Benedetto, e stampata nel 1612 per cura di Tesoro Velio abb. di S. Prassede a Madrid, monaco dell' ordine di Vallombrosa. 2.° La vita di S. Bernardo abb. del monastero di S. Salva e generale di Vallombrosa, vesc. di Parma e cardinale, dedicata dallo stesso Velio al cardinale Farnese. 3.° Un piccolo trattato con il titolo: *Quae S. Bernardus, etiam cardinalis existens, pro sua religione gesserit.* Questo trattato è diverso dalla vita del medesimo S. Bernardo, vescovo di Parma e cardinale. 4.° Un libro di lettere. 5.° Un libro su la traslazione delle reliquie, e su i miracoli dell' apostolo S. Giacomo. Wion, *in Ligno vitae*, cita male quest' opera sotto il titolo: *De Translatione capitis S. Jacobi apostoli ad suam ecclesiam ex Hispania.* Grisostomo Taleoti fiorentino, monaco di Vallombrosa recitò il panegirico di Atto, che fu poi stampato al principio del XVII sec. Nic.-Antonio, *Biblioth. hisp.* t. 2, pag. 16. Giulio Negri, *De Script. Florent.* pag. 72.

**ATTONE, figlio di Aldegario, fu fatto vesc. di Vercelli nel 945, e morì verso il 960. Le sue opere, state per lungo tempo occulte nella Biblioteca Vaticana, vennero finalmente pubblicate dal padre Dachery e nell' 8.° t. del suo Spicilegio. Prima fra esse è un Capitolare per il clero della sua diocesi, contenente cento articoli tolti quasi tutti e copiati dai concili di Laodicea, di Cartagine, di Toledo e da altri; dalle Decretali dei papi, sì vere che false, e dal Capitolare di Teodulfo; trattone un tenuissimo numero, del quale è forse lo stesso Attone autore, cioè: il quarto, nel quale ordina a' suoi sacerdoti, diaconi e suddiaconi di sapere a memoria la fede cattolica, cioè il simbolo di S. Atanasio; il quinto che è un avvertimento generale agli ecclesiastici di fare il loro dovere e di condurre vita esemplare; il decimo che impone di non consacrare il corpo di G. C. se non con oblazione intera, cioè con pane non rotto; e che i preti non dicano messa, se non digiuni. Gli altri riguardano l' amministrazione dei sacramenti, le conferenze de' sacerdoti, il celibato negli ordini sacri. Segue un trattato su le vessazioni con le quali erano malmenati gli ecclesiastici, diviso in tre parti. Dicesi nella prima che i vescovi eccusati non hanno libertà di difendersi giuridicamente, ma debbono far comparire i loro confratelli a giurare ch' essi sono innocenti; o trovare un campione che per loro combatta. Condotta, dice Attone, molto equivoca in sè stessa ed affatto inconcludente, e dippiù contraria alla disciplina della Chiesa. Nella seconda osserva che le elezioni non si fanno da quelli a cui, secondo i canoni, spettano; ma che vi hanno la maggior parte i principi; ragione per cui tanti occupano posti di cui sono indegni, e si veggono bamboli innalzati alla porpora vescovile. Nella terza parte riprende l' abuso invalso al suo tempo di pre-

(1) ** Si sa però che S. Crodegrando di Metz vi presedè assistito da 27 vescovi e 17 abbati, e che gli stessi si fecero reciproca promessa, che alla morte d'alcun di loro, gli altri farebbero recitare cento Salteri e celebrar cento messe.

dare i beni della Chiesa quando per morte od espulsione del vescovo era vacante la sede vescovile. Seguono a questi trattati undici lettere, alcune dirette particolarmente ai vescovi, altre ai fedeli della sua diocesi, altre infine su vari affari ecclesiastici. Un'altra opera di Attone ritrovasi nel ms. di Roma, intitolata: *Il Poliptico*, o *Il Perpendicolo*, diretta a riprendere i vizi ed a stabilir la virtù; o diciassette prediche, le quali però non si poterono copiare per difetto del ms. guasto in tal luogo da non potersi leggere, che anzi anche nelle opere che si copiarono sonvi molte lacune. A tanto difetto si avrebbe potuto supplire col ms. che si dice conservarsi nell'archivio della chiesa di Vercelli, se non fosse stata l'ostinazione dei canonici di quella chiesa, i quali non vollero mai comunicarlo nè permetterne copia, per quante istanze loro avesse fatto il padre Dachery a nome del cardinale Bona e dell'ambasciatore del duca di Savoja presso il re di Francia, sia che non sapessero dove si trovasse quel tesoro, sia che volessero tenerlo celato (1). Le opere di Attone non sono quasi altro che un tessuto di citazioni della Scrittura, dei Canoni e de' Padri acconcie ai proposti argomenti. Ciò che incontrasi di suo, è scritto con molta vivacità e naturalezza. Dupin, *Biblioth. ecclés.* X sec.

ATTRIBUTO, *Attributum*, vocabolo teologico, il quale significa una perfezione in Dio. I teologi distinguono molte sorta di attributi, *positivi*, *negativi*, *assoluti*, *relativi*. 1.° Positivi sono quelli che esprimonsi con nomi affermativi, i quali notano in Dio una perfezione formale, per esempio, la giustizia, la bontà; negativi sono quelli che si esprimono con nomi, che rimovono da Dio qualche imperfezione, per esempio, l'*incorporeità*, l'*infinità*, le quali negano esser Dio corporeo e finito. 2.° Gli attributi assoluti sono quelli che non racchiudono alcuna relazione delle persone divine fra loro; i relativi quelli che alcun rapporto racchiudono o delle persone divine tra loro, come la paternità, la filiazione, o rispetto alle creature, l'onnipotenza, la provvidenza, ecc. — È costume dei teologi parlare, nel trattato degli attributi, e della esistenza d'Iddio, e della sua essenza, e della distinzione degli attributi fra loro; e rispetto alla essenza divina, della visione di Dio, della sua scienza, degli attributi in particolare, l'unità, la semplicità, l'immutabilità, l'eternità, l'immensità, ecc., della volontà di Dio, della sua potenza, della sua provvidenza, della predestinazione e della riprovazione. Cose tutte che saranno da noi discusse all'art. Dio, eccettuate la provvidenza, la predestinazione e la riprovazione, di cui tratteremo nei relativi articoli. V. Provvidenza, ecc.

ATTRIZIONE. V. Contrizione.

AUBE (M.), referendario; pubblicò: 1.° *Essai sur les Principes du Droit et de la Morale*, in 4.°, a Parigi, 1743. L'autore si propose di far conoscere i principi del diritto, con un metodo, il quale come che men soggetto all'errore, così pur fosse più chiaro e facile; ed introdusse in quell'opera lo spirito geometrico, con stabilire principi certi, seguendo poscia la strada, che dalle conseguenze le più immediate, gli veniva tracciata. Avverte però di aver abbandonata l'erudizione, per tener dietro strettamente al raziocinio. La prefazione serve d'introduzione ai primi principi, su cui innalzò tutto l'edifizio, e fa vedere che i Carneadi anticamente e gli Hobbes de' nostri giorni hanno male definito il diritto naturale. L'opera è divisa in due parti: nella prima Aube stabilisce e sviluppa i primi principi del diritto naturale, e nella seconda, deriva da questi stessi principi conseguenze applicate a ciò che chiamasi diritto delle genti. Quest'opera, la quale ha per oggetto la felicità del genere umano, ben ci presuade essere opera d'un buon cittadino. *Journal des savans*, 1743, p. 423.

AUBERI (Claudio), scrittore ricordato da Casaubono nella sua lettera 60.ª, nella quale è detto, che Auberi morì a Digione nell'aprile del 1596, dopo aver molto sudato sopra Ippocrate ed Aristotele. Lo stesso Casaubono gli attribuisce l'opera: *Orationes de immortalitate animae, resurrectione mortuorum et de charitate et de terrae motu*. Gli fa poi grande elogio, lo compiange, e ne ripete la memoria nell'epistola 1006. Moréri, ediz. del 1759.

AUBERMONT (Gio. Antonio), domenicano olandese della famiglia dei conti di Ribancourt d'Aubermont, vestì l'abito monacale nel 1632, in età di venti anni, nel convento dei domenicani di Gand; percorse gli studi a Colonia, e nel 1643 insegnò filosofia a Lovanio. Nel 1645 fu chiamato professore di teologia a Calcar nella Westfalia, poscia nel suo convento di Gand, indi a Lovanio, dove per qualche tempo fu secondo, indi primo professore. In questa università ottenne il grado di dottore in teologia ai 20 ott. 1625. Fornito di grande eloquenza, e di molta facilità di esprimersi sì in latino che in fiammingo, applicossi alla predicazione e la esercitò con universale applauso nelle principali chiese de' Paesi-Bassi per molti anni. Il suo zelo per la fede e per la riforma de' costumi valsero a farlo nominare missionario apostolico in Olanda; e dappoi ch'egli ebbe a quell'officio per più anni soddisfatto, fu dal generale del suo ordine posto a primo reggente degli studi a Lovanio. Egli venne aggregato al collegio della stretta facoltà dell'università di Lovanio nel 1668; e morì improvvisamente nella stessa città ai 22 nov. 1686 compianto da tutti e spe-

(1) Fu fatta di tutte le opere di Attone un'ediz. a Vercelli, per cura di Carlo Baronzio, can. della stessa città, nel 1768, 2 t. in fol.

cialmente dall' università alla quale era sempre stato caro ed utile. Le opere di Aubermont sono: 1.° *Oratio panegirica in S. Tomam de Aquino*, recitata innanzi all' università di Lovanio il 7 marzo 1650, e stampata l'anno stesso, in 4.° 2.° *Epitaphium Eugenii Alberti d'Allamant, Gandavensium episcopi*, ecc.; a Gand, 1674, in 4.° 3.° Una edizione dell' opuscolo di S. Tommaso d'Aquino contro Guglielmo di Saint-Amour e suoi partigiani, i quali combattevano il culto di Dio e la religione; Lovanio, 1676, in 4.° con una prefazione dell' editore. 4.° *Luctus ecclesiae Gandavensis in funere episcopi sui D. Francisci van Horenbeek*, conte di Everghen, ecc.; ivi 1679, in 4.° 5.° *Doctrina quam de primatu, autoritate ac infallibilitate Romani pontificis tradiderunt Lovanienses, ubi doctorum Lovaniensium sententiam propriis ipsorum verbis exprimit, per doct. A. S. theolog. professorum*; Liegi, 1682, in 4.° 6.° *Responsio historico-theologica ad cleri gallicani de potestate ecclesiastica declarationem, Parisiis, 19 martii 1682 factam, ex summorum pontificum decretis ac gestis excerpta per quemdam sacr. theologiae professorum*; Colonia, 1683, in 8.° Opera attribuita da alcuni a Nicolao Dubois professore di Lovanio. 7.° *Mantissa celebrium in Belgio et Gallia scriptorum ad doctrinam Lovaniensem de primatu, etc. declarationi cleri gallicani opposita*. Vi si aggiunge: *Dissertatio de immediata episcopalis et synodalis jurisdictionis origine*; Liegi, 1683, in 4.° 8.° *Expunctio appendicis R. P. Dan. Papabrochii officium Corporis Christi a S. Thoma de Aquino compositum denegantis*; Gand. 9.° Una nuova edizione della vita di S. Rosa da Lima scritta dal padre Leone Hanjen; Lovanio, 1688, in 12.° 10.° *Analecta privilegiorum regularium*. 11.° *Catholicae veritatis amussis*. 12.° *Questiones quodlibeticae*. 13.° *Resolutiones casuum*. Il padre Echard, *Script. Ord. Praedic.* t. 2, pag. 709.

AUBERT, dottore in teologia della facoltà di Parigi, principale del collegio di Laon, pubblicò una nuova edizione delle opere di S. Cirillo Alessandrino. Nel 1648 fu incaricato dal clero di Francia di correggere quella di S. Giovanni Damasceno, ciò che non potè mandare ad effetto.

AUBERT (Pietro), nato a Lione il 9 febb. 1642, diede assai per tempo prove di gusto e di attitudine per le belle lettere. Compito il corso degli studi recossi a Parigi onde imparavi l'uso delle convenienze sociali, e crescere alla letteratura; e ritornato a Lione dedicossi alla giurisprudenza e prese posto nel foro. Nè poca fama acquistavasi contendendo; ma la delicatezza del suo temperamento, e frequenti indisposizioni, lo costrinsero a limitarsi alle consulte. Sostenne per molti anni l'officio di procuratore del re nella giurisdizione della cooservazione de' privilegi de' pubblici mercati di Lione. Nel 1700 la città di Lione lo scelse per uno de' suoi scabini; e poco dopo venne nominato procuratore del re nel governo di quella città; officio che sostenne, insieme a quello di giudice dell' arcivescovado e della contea di Lione, fino alla morte. Tutte queste incombenze però non gli impedirono di coltivare indefessamente le belle lettere. Fu egli nel numero di coloro che posero in Lione fondamento ad unioni accademiche, erette poi in accademia regolare con patenti del re nel 1724, sotto il titolo di *Accademia di Scienze e Belle Lettere*. Raccolse una scelta numerosa biblioteca, che donò, in sua vita, nel 1731 alla città di Lione, a patto che fosse di pubblico uso. La città ne lasciò a lui il possesso durante sua vita, e gli assegnò 2000 lire di pensione vitalizia, e dopo la sua morte 500 sc. di rendita a Duchel suo nipote. Aubert morì il 18 febb. 1733 di 90 anni. Leggesi il suo elogio nel Mercurio del maggio 1733. Le sue opere sono: 1.° Una raccolta di fatti e memorie su molte importanti quistioni di diritto civile, di costumanza e di disciplina ecclesiastica; Lione, 1710, in 4.°, 2 vol. 2.° Dizionario della lingua francese antica e moderna di Pietro Richelet; accresciuto di molte aggiunte di storia, di grammatica, di critica, di giurisprudenza e di un nuovo compendio della vita e delle opere degli autori in esso citati; Lione, 1728, 3 vol. Le aggiunte, che equivalgono a un terzo dell' opera, sono di Aubert; ma il compendio della vita degli autori è dell' abbate Le Clerc. Il padre Niceron, *Mém. des hommes illustr.* t. 35, pag. 270 e segg.

AUBERTO (S.), *S. Aubertus*, abbadia dell' ordine di S. Agostino, nella città di Cambrai. Chiamavasi prima S. Pietro, ed era funzionata da canonici secolari ivi stabiliti, com' è fama, da S. Vaast nel 530: e S. Auberto, che ora è patrono dell' abbadia e di tutta la città, grandi vantaggi le recò, e vi volle essere sepolto. Il vesc. Auberto, uno de' successori del santo, vi fondò nel 963 otto prebende. Erluino I, conte di Cambresis, ristaurò le rovine di quest abbadia, come aveva fatto prima di lui il vesc. d' Odilon; e contribuirono pure al suo ristabilimento Odoardo, Bernardo I, ed altri vescovi di Cambrai; e nel 1066 il vesc. Licberto v' istituì de' canonici regolari. Magnifico è l' edifizio dell' abbadia; e la chiesa ed il chiostro sono degni di ammirazione tanto per la loro struttura, quanto per ornamenti e reliquie. Era questa abbadia anticamente si rinomata, che i più distinti signori della provincia a sommo onore riputavansi di vedere i loro figli vestirvi l' abito; e fu perciò che chiamavasi l' *abbadia de' nobili*, e che veniva riguardata come il seminario dei vescovi.

AUBERY O AUBRI (Antonio), celebre avvocato nel parlamento e ne' consigli del re di Francia, è autore di molte opere da lui pubblicate nel sec. XVII. Egli fu diretto ne' suoi stu-

di dai consigli di un fratello, assai più maturo di lui, ecclesiastico di esemplare pietà, che fu poi progressivamente canonico di S. Giacomo dell'Ospedale, di S. Sepolcro e della sacra cappella di Parigi. Aubery dopo appreso il latino ed il greco, terminato il corso di filosofia, e studiato il diritto, si applicò alla storia; e giovinetto ancora fece risoluzione di tradurre Ciaconio: ma più opportuno trovando lo scrivere di proprio talento, che farsi servo ai pensieri altrui, diede opera indefessa a comporre una storia generale dei cardinali; e potè nel genn. del 1642 dedicarne il 1.° vol. in 4.° al cardinale Richelieu e fargliene dono. Essa comincia al pontificato di Leone IX nell'XI sec. Negli anni successivi 4 altri vol. pubblicò, e dedicolli al cardinale Mazarini, il quale gli assegnò per riconoscenza una pensione di 400 lire, di cui godette più di 50 anni. In questa impresa non gli furono di poco aiuto e il Naudet fornendogli, per ordine di quel cardinale, quantità di notizie, orazioni funebri, genealogie ed altri documenti stampati e mss.; ed il Dupuy, al gabinetto del quale trovavasi ogni giorno con quantità di personaggi, per dignità e per erudizione rinomati. Aubery studiò allora l'italiano, lo spagnuolo e l'inglese, tanto da poter leggere scritti in queste tre lingue. Nel 1649 pubblicò un Trattato storico della preeminenza dei re francesi e della loro anzianità sopra l'imperatore e il re di Spagna, e dedicolla al cancelliere Seguier. Nella prima parte riferisce i tentativi di Filippo II per usurparsi il primo posto a Venezia, a Roma ed al conc. di Trento; fa vedere l'antico diritto del re di Francia di precedere ai re di Spagna; e prova d'altronde il loro diritto dai titoli di cristianissimo, di figlio primogenito della Chiesa, di Re dei re, che loro attribuisce Matteo Paris; dalle prerogative della loro consecrazione, e in fine da tre qualità, che rendono un governo compito, quali sono, la successione mascolina, l'autorità assoluta e l'indipendenza da ogni altra potenza. Nella seconda parte esamina le pretensioni dell'imperatore, osserva che Carlo V e Francesco I furono trattati da eguali da Paolo III nella bolla di convocazione del conc. di Trento; e senza arrestarsi al possesso, passa al petitorio, e dimostra che l'imperatore non essendo più coronato, non è neppure in grado di disputare l'anzianità a un re di Francia, il quale precede di tutti i tempi il re de' Romani, ed è imperator nel suo regno come fu qualificato Pipino in un'antica medaglia. Egli dice d'altronde che l'imperatore è imperfettamente assoluto ne' suoi stati, che non perviene alla sua dignità se non per elezione, che non la trasmette a' suoi parenti e che non ha alcun potere in Francia, come si vide nella conferenza dell'imperator Carlo IV e del re Carlo V, poichè questi nessun segno di sovranità gli volle accordare, non ornamenti imperiali, non cavallo bianco, nulla insomma più di quello che accordasse Francesco I a Carlo V quando passò per la Francia. In fine pretende che l'anzianità decida la questione, perchè il titolo d'imperatore d'Allemagna non è anteriore a ottocento anni. Afferma che la Sassonia e la Turingia erano conquiste e retaggi inalienabili dei re francesi, donde conchiude che questi sono imperatori d'Allemagna. Nel 1654 Aubery pubblicò la storia del cardinale di Joyeuse con la genealogia di quella casa ed una raccolta di lettere dal medesimo cardinale scritte da Roma al re Enrico III. Nel 1660 diede in luce la storia del cardinale di Richelieu, la quale contiene i principali avvenimenti del regno di Luigi XIII. Essa è accompagnata da due altri volumi di titoli, lettere, dispacci, istruzioni e memorie che servon di prove. Si dice che il libraio Bertier non avendo osato stampare questa storia senza autorità e protezione particolare della regina reggente, per aver l'autore parlato sfavorevolmente di molte persone di corte di poco onesta condotta, questa principessa gli rispondesse: « Andate, lavorate in pace, e mettete in tanta « ignominia il vizio, che non resti più in Fran« cia che la sola virtù. » Sette anni dopo Aubery scrisse un libro su le giuste pretese del re di Francia sopra l'imperatore, e dedicollo a sua maestà. I principi dell'impero ne fecero lagnanza; e per dar loro soddisfazione l'autore fu messo per alcuni giorni alla Bastiglia. Nel 1673 pubblicò un trattato della dignità di cardinale, e ne spiegò il soggetto nella epistola dedicatoria al duca di Mazarino, ove dice che avendo intrapreso assai giovane la storia generale dei cardinali, e non avendovi allora potuto mettere una prefazione, onde informare i lettori del merito del suo disegno, risolvette di farlo a parte in questo piccol volume. Cinque anni dopo, Aubery fece stampare un trattato della regalia, già da alcuni anni composto per l'avvocato generale Lamoignon, a cui dedicollo. Questo trattato è diviso in quattro parti. La prima riguarda l'antica istituzione dei vescovi, in occasion della quale egli parla della prammatica sanzione e del concordato. La seconda descrive i principi e i progressi della regalia. La terza riferisce la sommissione di tutte le provincie alla predetta regalia, e la quarta parla della estensione di questa alle abbadie. L'ultima opera ch'ei pubblicò è la storia del cardinale Mazarini, trattata nella maggior parte dai registri del parlamento, su i quali faticato aveva lungo tempo con il presidente di Lamoignon e di cui giovato si era anche dopo la morte di questo illustre magistrato onde fissare molti avvenimenti della storia di Francia, e per ristabilir date nelle quali ingannati si erano i migliori scrittori di quel regno. Disponevasi a comunicare al pubblico ciò che aveva raccolto da questi antichi monumenti quando fu sorpreso dalla morte. Nessuno sarà sorpreso nell'intendere che Aubery abbia fatte stampare tante opere, e lasciate mss. tante raccolte, se rifletta ch'egli non perdeva un

ritaglio di tempo. Alzavasi ogni giorno a cinque ore, lavorava tutta la mattina, toltone il tempo necessario per assistere a una messa; continuava il suo lavoro il dopo pranzo senza interruzione fino a sei ore; e portavasi a quest'ora da Dupuy, morto questo, da Thon e Villevault. Ogni sera, onde ricrearsi da seri studi, leggeva qualche pagina delle osservazioni di Vaugelas e perfezionavasi nella propria lingua. Quasi nessun'altra visita faceva, o ne riceveva ancor meno. Sebbene fosse stato ricevuto avvocato al consiglio, quasi mai ne sostenne le funzioni, preferendo al tumultuoso esercizio degli affari il tranquillo commercio de' suoi libri. Dopo una vita lunga ed uniforme, morì per un accidente impreveduto. Ritornando a casa una sera sul principio del dicembre 1694, cadde sul ponte S. Michele; e fu tanto nella caduta malconcio, che non ebbe più forza da rialzarsi. Languì quasi due mesi nel suo letto, senza mai applicarsi alcun rimedio, per non esservi avvezzo, e per non aver mai avuto, da 50 anni, bisogno di medici. Ricevuti i sacramenti della Chiesa, alla quale aveva costantemente obbedito, morì il 29 genn. 1695 in età di 78 an., 8 mesi, 11 giorni. *Journal des savans*, 1695, pag. 123 e segg. Moréri, edizione del 1759. Dupin, *Bibliothèque ecclésiastique*, XVII sec.

AUBESPINE (Gabriele d'), dell'antica casa di questo nome, nacque a Parigi nel 1597 il primo ag., intraprese ivi gli studi e terminolli a Padova. Dopo avere occupati i primi impieghi dello stato, e disimpegnate con felice esito varie negoziazioni, succedette a Giovanni d'Aubespine, suo parente, nel vescovado d'Orléans nel 1604. Nulla ommise onde promuovere l'osservanza della disciplina nella sua diocesi; radunò un sinodo nel 1606, e si trovò all'assemblea dei vescovi della provincia di Sens tenuta a Parigi nel 1612. Nel 1619 fu fatto commendatore degli ordini del re; nel 1639 accompagnò il re Luigi XIII in un viaggio a Lione; e morì di ritorno a Grenoble il 15 ag. del medesimo anno. Fu egli il primo che ci offrì un giusto piano dell'antica disciplina della Chiesa nell'amministrazione dei sacramenti della penitenza e della Eucaristia, ed in altri riti antichi, come può vedersi nelle sue *Osservazioni ecclesiastiche*, scritte in latino; nel suo libro francese dell'antica disciplina della Chiesa nell'amministrazione della Eucaristia; e nelle sue annotazioni ai canoni di molti concili, ad alcuni passi di Tertulliano, ed ai libri di S. Ottato Milevitano. Le sue Osservazioni sono divise in due libri: il primo contiene delle osservazioni su la comunione ecclesiastica e su alcuni riti antichi dei fedeli; il secondo, su i catecumeni e su i penitenti. Du Saussay, *Hist. d'Orléans*. S. Marthe, *Gall. Christian.* Dupin, sec. XVII.

AUBIGNAC, *Albiniacum*, abbadia dell'ordine cisterciense nella diocesi di Bourges, nella arcipretura d'Argenton, sul fiume Cher, presso S. Benedetto di Sault. Era dipendente da Dalon, e fu eretta nel 1138. I pontefici Eugenio III ed Adriano IV ne fanno menzione; il primo nel 1145, il secondo nel 1158. Fra gli abbati di Aubignac si distinse per le sue opere Francesco Hédelin, sacerdote della diocesi di Parigi, che fiorì nel 1669. *Gallia. Christ.* t. 2, col. 217. D. Vaissette nella sua *Géographie hist.* ecc. t. 6, pag. 568 s'inganna ponendo l'abbadia d'Aubignac nella diocesi di Limoges.

AUBRAC, *Altobracum*, celebre abbadia a forma di spedale nella diocesi di Rhodez. È tradizione popolare che Adalardo visconte di Fiandra, di ritorno verso il 1120 dal pellegrinaggio di S. Giacomo di Galizia, marciando accompagnato da trenta soldati nelle orride montagne fra cui giace quest'abbadia, si vedesse apparire Nostro Signore, additargli i pericoli a cui i viaggiatori erano esposti nell'orrore di que' deserti, dove furono commessi tanti ladronecci ed assassinî; e gli ordinasse di erigere una chiesa ed uno spedale. Il visconte obbedì, e procurò, sia per acquisti da lui fatti, sia per concorso di elemosine, un fondo, che giunse fino a 40 mila lire di rendita. Ciò che abbiamo di certo si è che verso quei tempi erasi in quel luogo ritirata una compagnia di pie persone per soccorrere ai poveri; ma che non ebbero regole fisse se non verso il 1162, nel qual anno Pietro, vescovo di Rhodez, diede loro quella di S. Agostino, con alcune aggiunte ed interpretazioni da lui fattevi; ciò che fu confermato da Clemente IV nel 1267. Quel vescovo, i re d'Aragona, i conti di Tolosa, di Rhodez, del Valentinese, di Cominges, di Armagnac, i signori di Caillac, di Castelnau, di Roquelaure, d'Estaing, ed altri molto contribuirono alla grandezza ed allo splendore di questa abbadia. Al tempo di Bonifacio VIII i templari fecero sforzi per insignorirsene; ed abolito poco dopo il loro ordine, gli stessi tentativi si praticarono dai cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, ma indarno; che lo stabilimento di Aubrac si mantenne nella sua indipendenza e ne' suoi privilegi. Essendo i suoi beni male amministrati dai sacerdoti o religiosi ospitalieri, che avevano per capo un superiore conosciuto sotto la qualità di dom od abbate d'Aubrac, mons. di Noailles arciv. di Parigi e cardinale, a cui era stata data questa abbadia, nulla ommise onde stabilirvi miglior ordine: impresa felicemente riuscita sotto mons. di Noailles, vesc. di Chalons, fratello di quel cardinale e suo successore. Questi vi stabilì religiosi dell'ordine di S. Agostino della riforma di Chancelade; e per il concordato fatto con questi religiosi l'assegno domale doveva essere di circa 15,000 lire nette da ogni aggravio; ed oltre a questa porzione, un'altra ve ne doveva essere di lire 6,000 annue, destinate per i poveri; restando loro il rimanente delle rendite per mantenimento e riparazioni.

AUCANDA, città vescovile della diocesi d'Asia

nella provincia di Licia, è chiamata da Plinio *Ascandalis*. Un solo suo vescovo ci è noto, Panezio, il quale sottoscrisse alla lettera sinodale della metropoli di Mira all'imperatore Leone su la morte di S. Proterio d'Alessandria.

AUCEL (Vittorino), benedettino della congregazione di Monte-Cassino, nativo di Messina, si acquistò gran fama nel monastero di S. Martino de Scalis a Palermo per regolarità di condotta e per scienza. Egli fu moltissime volte maestro de' novizi, e molte priore. Ma a tutti questi offici rinunciò per attendere unicamente alla contemplazione delle cose celesti ed allo studio de' libri santi, che furono unica sua occupazione, ed ogni sua delizia per ben venti anni. Morì in odore di santità a Palermo nel 1642 in età di 80 anni con la fama di dotto teologo, buon poeta ed esimio oratore, lasciando mss. nel monastero di Palermo le opere seguenti: 1.° *De Educatione tyronum*. 2.° *Hymni Sacri*. 3.° *Tragaedia S. Flaviae V. et M.* 4.° *Martyrium S. Placidi et Fratrum*. 5.° *De partu B. Virginis, sive De nativitate Domini, dialogi*. 6.° *De judicio universali, tragaedia*. 7.° *Tragaedia martirii S. Catharinae*. 8.° *De SS. Eucharistiae Sacramento, lib.* 2. 9.° Quattro volumi di prediche. 10.° *Sonetti sacri*. 11.° *Itinerario d'Italia*. Rocchus Pirrus, *Siciliae. Sacr.* l. 4, pag. 199. Antonio Tornamira, *in Script. Marianis Ord. S. Benedicti*, pag. 144, *et in Orig. et Progressu Congreg. Casinens.* t. 1, l. 2, c. 1, pag. 137. Mongitore, *Bibl. sic.*

** **AUCH**, *Augusta*, *Auscorum*, città arcivescovile e capitale dell'ex contea d'Armagnac, presentemente capo luogo del dipartimento di Gers, è posta su la vetta d'un monte, le cui falde bagnan la riviera di Gers, a 198 leghe sud-ovest da Parigi. Ella è divisa in alta e bassa città. La cattedrale è dedicata alla Natività di M. V., e possiede le reliquie insigni dei SS. Torino, Leotadio ed Austiado. Bellissima n'è l'architettura, e si ammira decorata di molti ornamenti, frutto della liberalità de' suoi arcivescovi. Il capitolo era dei più nobili di Francia, essendo necessario per appartenervi esser nobile, o insigne per sapere. Lo stesso componevasi di cinque dignità, di venti canonici ecclesiastici e di cinque laici, quali erano il conte d'Armagnac, i baroni di Montault, di Pardaillan, di Montesquieu e di Lisle, i quali prestavano come gli altri giuramento di fedeltà, ed avevano un posto nel coro, e ricevevano le distribuzioni. L'arcivescovo nominava tutte le autorità ad eccezione del priorato delle Nevi; ed il più anziano per nomina era prevosto del capitolo, aveva il primo seggio nel coro, e possedeva in titolo la chiesa di S. Giustino, che aveva diritto di conferire dieci prebende.—Erano altre dignità gli abbati di Faget, d'Idrac e di Cère. Eranvi otto arcidiaconi, cioè: d'Anglea, di Sebane, di Sos, di Vic, d'Armagnac, di Magnoac, d'Astarac e di Pardaillan; due priorati di Montesquieu e della Madonna delle Nevi; un sagrestano in cura d'anime; un teologo, trentasei semi-prebendati della comunità di S. Marziale, di S. Bartolomeo e di S. Giacomo; otto cappellani, detti dello Spirito Santo e di S. Dionigi; finalmente eranvi 37 cappellani ed altri ecclesiastici per il servizio della chiesa. Anticamente tutto questo capitolo era regolare. La diocesi dipendeva dal parlamento di Tolosa, e comprendeva molte abbadie e diversi priorati, 352 parrocchie e 277 chiese, i di cui vicari erano amovibili. Eranvi nella città conventi di domenicani, minori osservanti, cappuccini, gesuiti che avevan collegio e seminario, carmelitane ed orsoline. Il metropolita aveva suffraganei i vescovi di Acys, Lectoure, Cominges, Conserans, Aires, Basas, Tarbes, Oleron, Lescar, Baiona. — Presentemente questa diocesi non conta più di 29 parrocchie e 393 sussidiarie, ed ha per suffraganei i soli vesc. di Aires, Tarbes e Baiona. Il suo capitolo si compone di molti onorari, fra i quali il penitenziere ed il teologo, con diverse dignità, prima delle quali è il decano. Vi sono nella città un monastero di orsoline, detto di S. Chiara, tre ospedali, quattro confraternite e due seminari, uno grande o l'altro piccolo. La tassa della mensa è di 500 fiorini. — Soppressa questa sede ed incorporata con quella di Agen nel 1801, fu ristabilita con il Concordato del 1817, e conservata nelle convenzioni del 1821. L'arcivescovado rendeva 150 mila lire, ed aveva la tassa di 10 mila fiorini alla corte di Roma.

Concili d'Auch. — Il 1.° fu convocato l'anno 1068 per le decime delle chiese cattedrali, e fu presieduto da Ugo Candido o il Bianco legato apostolico. Fu decretato in questo concilio, che tutte le chiese di Guascogna, meno quella di S. Orens e poche altre, dovessero pagare alle chiese cattedrali la quarta parte delle loro decime. Lab. t. 9. Hard. t. 6. — Il 2.° l'anno 1279. In esso si difesero i diritti del vescovo e della chiesa di Bazas, contro il siniscalco di Guascogna. Hard. t. 9. — Il 3.° l'anno 1300, dove si stabilirono tredici canoni. Il 1.° scomunica quelli che impediscono la libertà delle elezioni e delle postulazioni. Il 2.° ed il 3.° vietano ai custodi delle chiese vacanti il porsi in possesso dei beni degli ecclesiastici defunti, e l'usurpazione anche parziale delle rendite. Il 4.° ed il 5.° dichiarano che gli *intrusi* son decadati da ogni e qualunque diritto che potessero avere su i benefizi, da essi violentemente occupati. Il 6.° dichiara scomunicati quei patroni che esigono qualche cosa dai loro presentati ai benefizi. Il 10.° proibisce di concorrere ad una parrocchia a quelli che non sono nell'intenzione di ricevere il sacerdozio dentro l'anno. Il 12.° vieta ai vescovi di conferire la tonsura ai fanciulli, agli ammogliati, a chi non sa leggere ed a chi appartiene ad altre diocesi senza il permesso del vescovo diocesano. Non si sa in qual luogo preciso siasi tenuto questo concilio, ma soltanto, che fu nella provincia d'Auch. Hard. t. 7. — Il

4.° concilio ebbe luogo a Nugaro nell'Armagnac l'an. 1303, e fu presieduto da Amaneo arcivescovo d'Auch, che vi sottoscrisse diciannove canoni su la disciplina. *Gall. Christ.* t. 1, pag. 994.—Il 5.° l'anno 1308, presieduto dallo stesso arcivescovo, e vi si fecero sei canoni su la disciplina: Il 1.° de'quali ordina agli ecclesiastici di difendere i diritti dei loro benefici. Il 2.° prescrive ai canonici delle chiese cattedrali di far il servizio settimanale per turno. Il 4.° proibisce agli abbati ed ai monaci la divisione individuale dei beni che devono essere comuni, e prescrive che tutti mangino nello stesso refettorio e riposino in un dormitorio comune.— Il 6.° concilio fu tenuto a Nogaro l'anno 1315 contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici. *Gallia Christ.* t. 1, pag. 994. — Il 7.° l'anno 1324, preseduto da Guglielmo da Flavacour arcivescovo d'Auch versò sulla penitenza pubblica.— L'8.° l'anno 1326, fu convocato dallo stesso arcivescovo contro le presentazioni simoniache dei patroni de'benefizi. — Il 9.° l'anno 1364, su la disciplina preseduto da Arnoldo, arcivescovo d'Auch; vi si fecero statuti, poscia approvati dal papa Urbano V. *Gallia Christ.* t. 1, pag. 995.

AUCHI O AUXI-LES-MOINES, *Alciacum*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, giace in riva al Ternois, in vicinanza d'Hesdia, nella diocesi di Térouanne nell'Artois. La fondarono Adalscar ed Anelia sua moglie sotto il nome della Vergine verso l'an. 700, e vi posero una comunità di religiose sotto la direzione della loro figlia Sichereda che vi prese il velo. Questa badessa ornò magnificamente la tomba di S. Silvino nella sua chiesa sepolto verso il 717, dal quale prese poi nome il monastero. L'abbadia d'Auchi fu ruinata nel IX sec. dai Normanni; ma poi ristabilita e data ai frati. Si chiama *Auxi-les-Moines* per distinguerla dal castello d'Auxi; e nell'an. 1101 vi s'introdusse la riforma di Clunì. Quest'abbadia subito dopo il suo ristabilimento dipendeva da quella di S. Bertino e dalla medesima riceveva i superiori, come lo manifesta espressamente l'autore della cronaca di S. Bertino, in queste parole: « Eriberto, nostro « abbate, diss'egli nel 1072, mandò Suelger « monaco di questo luogo (S. Bertino), a quello « d'Auxi, a noi appartenente, e ve lo stabilì pri« mo abbate; ma dopo due anni Suelger morì, « ed Eriberto gli fece succedere Gerveno mona« co di questo luogo (S. Bertino). Dopo la de« posizione di costui, Eriberto vi stabilì Norber« to, uno de'nostri monaci nel 1077. » Questa consuetudine di trar gli abbati d'Auxi dal monastero di S. Bertino fu confermata dai papi Pasquale II, Eugenio III, Clemente III e Innocenzo III, e sussisteva anche nel XVII sec. per testimonianza degli autori della *Gallia Christ.* t. 10, col. 1598. Veggasi La Martinière, *Diction. géogr.*

AUDACE (S.), martire. Egli era un mago, e fu convertito da S. Anatolia vergine romana, e soffrì generosamente la morte per ordine di Faustiano governatore del paese de'Sabini, il quale voluto aveva impiegarlo contro la santa. Baillet, 9. lug.

AUDEBERT (Stefano), gesuita francese di Belac nella Marca, entrò nella compagnia de'gesuiti nel 1613, e vi divenne professore di filosofia, d'ebraico, di teologia morale e scolastica. Ma poi per la sua abilità nella predicazione fu scelto a trattare materie di controversia contro i calvinisti. Egli li combattè alla Rocella, all'Isola di Ilé ed altrove, e scrisse contro i loro errori varî trattati dei quali eccone le intitolazioni: *Explication des endroits de Saint-Augustin qui regardent l'Eucharistie*; alla Rocella, 1620, in 12.° *Théodoret expliqué*, ecc. con il libro di Gelasio, *De duabus naturis*, in 8.° *Le triomphe de la verité sur la transubstantiation et le Purgatoire*, ecc. Sotwel, *Script. soc. Jesu.*

AUDEBERTO (S.), *Audebertus Autpertus*, vesc. di Cambrai e di Arras, uno de'più celebri in Francia nel VII sec. fu nel 633 innalzato per le sue virtù alla sede di Cambrai, la quale era allora unita a quella di Arras. Il re Dagoberto lo visitava sovente; ma il santo vescovo non era perciò meno umile, e riceveva con eguale facilità chiunque gli si presentava, e specialmente i poveri, gl'infermi a tutti gli sgraziati. Gran numero di persone della condizione più distinta ei convertì, e persuase ad ebbracciare la vita monastica, e fece fiorire la religione in tutto l'Hainaut. Fondò, o dedicò varie chiese di monasteri e fece la traslazione di S. Vaast o Vedasto nel 666. Morì nel 668, e fu sepolto nel sobborgo di Cambrai nella chiesa di S. Pietro, della quale si fece poi l'abbadia di S. Auberto. La sua festa è segnata ne'martirologi ai 13 dic. Surio. Baillet, 13 dic.

AUDEANI O AUDIANI, chiamati per errore vadiani da S. Agostino. V. Audeo.

AUDENO (S.), vescovo di Rouen, viveva nel VII sec. Suo padre Autasio, e sua madre Egn erano così celebri per cristiana pietà che ebbero un culto pubblico in alcuni luoghi della Brio e della Normandia. Dopo d'avere ricevuta un'educazione quale si doveva aspettare da piissimi genitori passò alla corte di Clotario II, dove trovò in S. Egidio una guida sicura nella via della virtù, in mezzo ai pericoli che lo circondavano. Egli diffatto visse con tanta rettitudine, quale appena poteva trovarsi ne'monaci i più disciplinati. Umile, mortificato, stretto da un cilicio sotto le vesti d'oro e di seta, frequente nei digiuni e nelle veglie, indefesso nella lettura e nella meditazione della sacra Scrittura, disprezzatore del mondo e di sè stesso, come i più umili solitari; tutti poneva i suoi desideri nella patria celeste, riguardando la terra come luogo d'esilio. Nella sua predilezione verso i poveri, era il patrocinatore ed il sostegno dei deboli, delle vedove e dei pupilli. Morto il re Clotario, rimase presso suo figlio successore al regno Dagoberto I,

e si ebbe le cariche di ministro di stato o di cancelliere; o tanto seppe amicarsi il nuovo principe, che tutta si ebbe la direzione della corte; ma lungi Audeno dall'abusar del potere, non dava consigli al suo re, se non erano egualmente opportuni al ben essere del regnante e dello stato. Alla morte di quel principe nel 638, Audeno fu ugualmente onorato dal figlio e successore Clodoveo II. Morto il celebre S. Romano arciv. di Rouen, il re, ad istanza del popolo, chiamò a quella sede Audeno, che a stento si sottomise a tanto gravoso ufficio, e solo dopo lunghi e faticosi pellegrinaggi e dopo le più umilianti mortificazioni, fu consacrato il 21 maggio 640. Da ciò si può facilmente argomentare con quale sollecitudine e vigilanza egli ne disimpegnasse i formidabili doveri. Aumentò considerabilmente tutte le sue austerità, le sue preghiere, le sue vigilie per implorare la benedizione del Signore sopra sè o sopra il suo popolo. A lui non bastava predicare nella città vescovile, ma portavasi nei luoghi i più difficili ed abbandonati per arrecarvi la luce del vangelo. Stabilì molte case religiose nella sua diocesi, e vi pose ad abbati uomini ch'erano stati educati da S. Colombano. Il re Teodorico lo onorava di maniera, che nessun vescovo o conte, abbate o abbadessa poteva scegliersi un successore senza il consenso di questo santo. Egli era animato da tanto zelo per il servizio della Chiesa, che non eravi assemblea ecclesiastica o concilio di qualche considerazione cui egli non intervenisse, ed in cui non si adoperasse a tutt'uomo per conservare la purezza della fede, e ristabilire la purità dei costumi e della disciplina. Intervenne particolarmente al concilio di Scialons nella Saona l'an. 644. Dio satisfece finalmente i suoi santi desideri con chiamarlo alle gioie del cielo l'anno sedicesimo del regno di Teodorico e 683 dell'era volgare, li 24 d'ag. mentre trovavasi nella casa reale di Clichy su la Senna ad una lega e mezza al disotto di Parigi. Egli era arrivato all'età di 74 anni, ed aveva governata la sua chiesa 43 anni, tre mesi e dieci giorni. Un gran numero di vescovi, abbati, sacerdoti e religiosi si raccolse per le sue solenni esequie, e Dio onorò il suo sepolcro con un gran numero di miracoli. Il P. Le Cointe dell'oratorio, *Annal. eccles. di Francia*. Baillet, t. 2, 24 ag.

** **AUDEO**, di Mesopotamia, eretico, capo degli audiani, viveva nel sec. IV verso il 345, sotto l'impero di Costanzo. Egli celebrava la Pasqua come i Giudei, ed attribuiva a Dio figura umana, ad immagine e similitudine della quale egli diceva essere stato creato l'uomo. Perciò egli ed i suoi seguaci furono anche chiamati Antropomorfiti. Audeo morì nel 370, e la sua setta fu estinta nel V sec. S. Epifanio, *Eres.* 70. S. Agostino, *Eres.* 50. Tillem.

AUDIFACE (S.), martire, figlio di S. Mario o Maris e di S. Marta parimente martiri. V. Mario.

AUDIFFRET (Ercole), generale della congregazione della dottrina cristiana ed uno de' più valenti oratori del suo tempo, nacque a Carpentras il 15 maggio 1603. Trovato avendo l'eloquenza assai traviata, poco adatta al pulpito, e più acconcia a dissertazioni che a discorsi morali, si occupò in ridurla a miglior gusto, ed essendone egli stesso dotato, s'avvezzò a conformare lo stile ai sentimenti, ed insegnò a' suoi successori la vera eloquenza. Egli morì nell'aprile del 1659; e dopo la sua morte furono stampate in tre vol. le sue opere di pietà scritte al momento, nè da lui destinate alla stampa. Il padre Le Long cita nella sua *Biblioteca sacra* le spirituali e curiose questioni di Audiffret su i Salmi, in 12.° 1668. Composizioni molto pregiate di questo autore sono: l'orazione funebre da lui recitata alle esequie di Margherita Montmorenci principessa di Condé, e l'altra in lode del duca di Candale. Il padre Audiffret fu zio e maestro di Fléchier, poi vesc. di Nimes; ma il discepolo superò d'assai il maestro in eloquenza. *Mém. de Trévoux*, aov. 1711. *Mém. du temps*. Moréri, ediz. del 1759.

** **AUDOUL** (Gaspare), provenzalo, avvocato nel parlamento di Parigi e nel consiglio del re, è autore di un *Traité de l'origine de la Régale et des causes de son établissement*, Parigi 1708, in 4.°; opera che fu proibita con breve di Clemente XI dei 18 gen. 1710. Essa è divisa in otto libri, con in fronte a ciascuno un ramo che ne rappresenta il soggetto principale. Egli pretende stabilire la giustizia della regalia contro coloro che la combatterono, e provarlo non solo con il possesso, ma ben anche con un titolo primordiale che fa risalire fino a Clodoveo, primo re cristiano; tratta poscia del così detto diritto delle investiture, ed espone in fine a suo modo delle massime su i confini delle ecclesiastiche e secolari potestà. *Journal des savans*, 1708, *suppl.*

AUDRY (S.), regina del Northumberland in Inghilterra, vergine, badessa d'Ely. Fu due volte maritata, senza scapito di sua verginità, perchè visseta con i due mariti come con due fratelli. Dal secondo ottenne licenza di ritirarsi nell'abbadia di Colude o Coldingham, facendo poscia erigere un monastero in una piccola isola del fiume Elga o Ely, in un fondo di sua ragione. Fatta da S. Vilfrido, vescovo di York, badessa di quel monastero, vi stabilì essa una esatta regolarità, offrendo in sè stessa l'esempio di ogni virtù, e singolarmente di una profonda umiltà, per cui riguardavasi come la minima delle sue inferiori. Audry morì il 23 giug. del 679 per malattia contagiosa, che contrasse assistendo ad alcune fra le suore che n'erano infette. Poco dopo la sua morte ebbe pubblico culto nella chiesa d'Inghilterra. Beda, *Hist. Angl.* Mabillon, *Il sec. bened.* Baillet, 23 giugno.

** **AUFRERI** (Stefano), detto *Auferius Tolosanus*, celebre giureconsulto del XV sec. Egli fu dottore reggente ed officiale, poscia consigliere, in fine presidente nel parlamento di Tolosa.

Ci restano di lui molte opere, cioè: 1.° *Repetitio Clementinae primae, ut clericorum, de officio et potestate judicis ordinarii. Accessit tract. de potestate saecularium super ecclesiis ac personis et rebus ecclesiasticis. Item de potestate ecclesiae super laicis et personis, et rebus eorum, et alia opuscula*; Parigi, 1514. La prima di queste due opera trovasi pure nel 2.° t. della raccolta intitolata *Tractatus tractatuum juris*; Venezia 1584, e la seconda, nel 1.° t. della stessa raccolta. In ambedue queste opere si tratta dell'estensione e dei diritti della ecclesiastica e civile giurisdizione, a motivo dei conflitti tra l'una e l'altra, frequenti ancora sotto i regni di Carlo VIII e di Luigi XII. 2.° *Decisiones curiae archiepiscopalis tolosanae, dictae decisiones Capellae tolosanae editio auctior*; Lione, 1616, in 4.° Quest'opera tratta non solo di materie ecclesiastiche, e della forma di procedere ae' tribunali della Chiesa, ma ben anche di molte materie civili, quando a cosa ecclesiastiche hanno relazione, quali sono le convenzioni di matrimonio ed i testamenti. 3.° Alcune note su l'antico stile del parlamento. 4.° *Tractatus de recusationibus*, stampato nella raccolta delle opere di quest'autore, e nel 3.° t. del *Tractatus tractatuum Juris*, ecc. Catal, *Mémoire du Languedoc*. Pontas, *Table des auteurs*, citati nel suo *Dictionnaire des Cas de Conscience*. Moréri, ediz. del 1759.

AUGE (Daniele d'), *Augentius*, nato a Villanova-l'Arcivescovo, nella diocesi di Sens, succedette nel 1578 nella cattedra di professore reale di greco, vacante per la morte del dotto Luigi Le-Roi (*Regius*), e morì nel 1595, lasciando le opere seguenti: 1.° L'istruzione d'un principe cristiano, tradotta dal greco di Sinesio vesc. di Cirene, con un'orazione su la vera nobiltà, tradotta dal greco di Filone giudeo; Parigi 1554. 2.° Quattro omelie di S. Macario egiziano, tradotte e stampate prima a Parigi, poscia nel 1689 a Lione. 3.° Traduzione francese delle sentenze, e belle maniere di dire tratte dalle Epistole familiari di Cicerone; Parigi, 1556, in 8.° È questa una traduzione della traduzione italiana di Cristoforo Cafaro. 4.° Una edizione del poema di Sannazaro, *De morte Christi*, con note, 1557, in 4.° 5.° *D. Gregorii Nissae pontificis, magni Basilii fratris, de immortalitate animae cum sua sorore Macrina dialogus, nunquam antehac neque graece, neque latine excusus, Daniele Augentio interprete*; Parigi, 1557, in 8.° 6.° *Orazione consolatoria su la morte del cancelliere Francesco Olivier*; Parigi, 1560. 7.° Due dialoghi su l'invenzione poetica, su la vera cognizione dell'arte oratoria e su le finzioni della Favola; Parigi, 1560. 8.° Discorso sopra un decreto del parlamento di Dola, che condanna un uomo convinto di essere stregone. 9.° Epistola al nobile e virtuoso giovanetto Antonio Thélin figlio dal nobile Guglielmo Thélin, autore del libro intitolato: *Opuscules divins*, in cui si tratta del vero patrimonio e successione che devono lasciare i padri a'loro figli. Quest'epistola trovasi al principio degli opuscoli divini di Thélin stampati a Parigi nel 1561. La Croix du Maine et du Verdier, *Biblioth. française*. *Mém. ms.* de M. Grossey, avvocato a Troyes. *Mém. ms.* dell'abb. Goujet. Moréri, ediz. del 1759.

AUGEARD (Matteo), patrizio, ricevuto al giuramento d'avvocato il 29 nov. 1703, e nel 1735 secretario del re nel gran collegio, pubblicò una raccolta di decreti in tre vol. in 4.° intitolata: *Arrêts notables de différens tribunaux du royaume sur plusieurs questions importantes du Droit civil, de coutume, de discipline ecclésiastique et de Droit public*. Il 1.° vol. stampato nel 1710, contiene decreti dati dal 29 mar. 1696 fino al 5 giug. 1709; il 2.° stampato nel 1713, comincia al 15 lug. 1681, e finisce al 5 ag. 1710; il 3.° stampato nel 1718, comincia al 25 genn. 1690, e finisce al 14 ag. 1710. Di maniera che l'autore ripassa in ciascun volume parte del medesimo tempo e si scorge aver egli pubblicati questi decreti, tosto che ne aveva da formare un volume. Questa raccolta è utile e tenuta in pregio. Augeard morì a Parigi il 27 dic. 1751. Boucher d'Argis, *Mém. manuscr.* Moréri, ediz. del 1759.

AUGER (Edmondo), nato in Alleman villaggio vicino a Sezanno nella diocesi di Troyes da genitori contadini, fu educato da uno zio parroco, dal quale partissi per recarsi a Lione da suo fratello medico in quella città, il quale destinandolo ad essere gesuita, mandollo a Roma, con una lettera di raccomandazione al celebre padre Le Fèvre; ma con si poco danaro che Auger fu costretto in parte del viaggio ad accattar l'elemosina. Arrivato a Roma trovò che il padre Le Fèvre era morto. Consigliossi quindi di portarsi con un calamaio al campo di Flora dove si adunavano coloro che facevano profession di scrivani; ed avendo veduto passare un gesuita, gli si accostò e gli favellò in maniera sì commovente che questo padre, il quale era procuratore della casa professa, lo condusse seco lui; e quantunque Auger fosse già molto innoltrato negli studi, si assoggettò nondimeno a servire nella cucina di quella casa; ma gli elogi che gli facevano i novizi, avendo destato in S. Ignazio desiderio di conoscerlo, Auger venne per lui tolto da quell'abbietto impiego e ammesso al noviziato. Dicesi che il santo domandogli dopo lunga conversazione un epigramma, ed avendone Auger fatto soggetto lui medesimo, Ignazio lo richiese, se di buona fede ritenesse aver egli tutte le buone qualità attribuitegli; a cui il giovane con la solita vivacità rispose: *io non penso a questo; ma se voi non le avete, dovete averle*. Dopo il suo noviziato, nel quale S. Ignazio lo diresse con particolare attenzione, fu mandato ad insegnare poesia e rettorica a Perugia, a Padova e nel collegio romano. Egli economizzava su gli esercizi scolastici il tempo di fare il catechismo; e faceva sia

d'allora ammirare la sua eloquenza, con esortazioni, ch'ei declamava su le pubbliche strade, giusta la in allora vigente costumanza in Italia: fu però in Francia, ov'egli specialmente spiegò i suoi talenti. Alcuni vescovi francesi agitati per i progressi dell'eresia avevano domandato soccorso al padre Laynez generale della compagnia; e questi delegò all'istante Auger per Pamiers, ove arrivò su la fine del 1559 in compagnia di due altri gesuiti; e d'allora in poi non mai desistette dal travagliare con infaticabile zelo in quella città non solo, ma in molte altre, sebbene esposto fosse ad offese o anche alla morte. Il barone degli Adrets, uomo per crudeltà rinomato, arrestò Auger a Valenza nel Delfinato, e lo condannò alla forca; ma il discorso ch'ei pronunciò mentr'era per salire il patibolo intenerì lo stesso carnefice, il quale lusingandosi di guadagnarlo, domandò grazia per lui e l'ottenne; e i cattolici di quella città trovarono poco dopo il mezzo di farlo fuggire. Questo pericolo non fece che rendere il suo zelo più ardente e più efficace; tutta l'Alvernia ne risentì, e nella sola città d'Yssoire, più di 1500 ugonotti da'suoi discorsi scossi e convinti, riconobbero ed abiurarono i loro errori. Ma più d'ogni altra è a lui debitrice la città di Lione. Nel 1563 fu egli incaricato della cerimonia del ristabilimento della religione cattolica in quella città; vi celebrò la prima messa nella chiesa metropolitana, e recitò poscia un discorso per prudenza e moderazione ammirato; riuscendo poi anche a scoprire ed a sventare una nuova sorpresa dagli ugonotti tentata su quella città. La carità di Auger ancor più manifestossi in occasione d'una terribil peste. Noi non possiamo seguirlo in tutte le altre città; possiamo dire però ch'egli fu sempre e per tutto egualmente zelante e prudente. Nella quaresima del 1567 predicò dinanzi a Carlo IX. Nel 1575 Enrico III lo fece suo predicatore e confessore; officio che lo ridusse a triste condizioni. Dispiaciute essendo a molti le processioni di penitenza, a cui il re assistito aveva vestito di sacco, ed essendone stato biasimato il padre Auger, avvenne che il suo attaccamento alla persona del re odioso lo rese a tutti i cattolici ch'erano entrati nella lega. Auger poteva mettersi al sicuro accettando un vescovado che Enrico III offrivagli; ma costantemente lo rifiutò, e determinossi a domandare di essere dimesso, cosa che non ottenne se non dopo reiterate istanze. Ritirossi quindi a Lione; ma temendo i faziosi, non egli riconducesse all'obbedienza del re quella città, in cui era tanto stimato, lo obbligarono a rifugiarsi a Tournon. Di là, dietro ordine del suo generale, partì per Roma, e dopo aver percorse altre città d'Italia, morì a Como il 19 genn. 1591 nel suo anno sessantesimoprimo, lasciando alcune opere di controversia ed un libro intitolato: *Le Pédagogue d'Armes*, diretto ad istruire un principe cristiano a ben intraprendere e felicemente terminare una giusta guerra, ecc. in 8.°, 1568. Alcuni esemplari hanno 1574; ma è la stessa edizione. Veggasi la vita d'Auger del padre Dorigni, stampata nel 1716. Moréri, ediz. del 1759.

AUGERI (Gaspare), cittadino di Aix, protonotario apostolico e predicatore del re di Francia, impiegò la sua vita scrivendo numerose opere storiche. Queste opere sono: 1.° *Ritratto del vero prelato, il reverendo padre in Dio Giovanni Battista Gault, con il Quadro del vero cristiano*; Aix, 1643, in 8.° 2.° *Il Tesoro di Lerins o Compendio della Cronologia di Lerins di Vincenzo Barralis*; Aix, 1644, in 8.° 3.° *La Carità perseguitata o S. Mitra, martire di Aix, con un Compendio della storia di quella città al suo tempo*; Aix, 1646, in 8.° 4.° *Vita di S. Onorato*; Aix, 1651. 5.° *Vita del solitario provenzale Francesco Galaup di Chateuil*; Aix, 1657. La seconda edizione è del 1673. 6.° *Vita di Catterina di Gesù Ranquet, religiosa orsolina a Lione*; Lione, 1670. 7.° *Vita di Ignazio Cotolendi di Aix, vescovo di Metellopoli, vicario apostolico nella Cina occidentale*; Aix, 1673, in 8.° Augeri non iscriveva elegantemente, ma buono era il suo fine, di lodare, cioè, la virtù, ed aggiungerle ammiratori e seguaci. Le Long, *Bibl. hist. de la France*. Bougerel, *Mém. manuscr.* Moréri, ediz. del 1759.

AUGILA, città vescovile della Libia inferiore sotto il patriarcato d'Alessandria, nella quale era un tempio dedicato a Giove Ammone ed un altro ad Alessandro di Macedonia. L'imperatore Giustiniano vi mandò de' predicatori, e fu contento di vedere que' popoli abbracciare la religione cristiana. Egli vi fece innalzare una chiesa, che fu dedicata alla Vergine. Conosciamo di questa città il solo vescovo Teodoro, il quale sottoscrisse al quinto concilio generale.

AUGIER (Amarico), di Béziers, dell'ordine di S. Agostino, cappellano del papa Urbano V nel XIV sec., scrisse in compendio le vite dei papi da S. Pietro fino a Giovanni XXII. Questo compendio fu pubblicato prima da Échard, poi dal Muratori, il quale consultò a questo proposito molti manoscritti. Varî eruditi conobbero questo compendio: Enrico Sponde vesc. di Pamiers nei suoi *Annali ecclesiastici*, e Vossio ne'suoi *Storici latini* ne fecero elogi; Muratori però non li considera molto, quando si eccettui la storia de' sommi pontefici da Innocenzo III in avanti. *Journ. des savans*, 1739. p. 51.

AUGIER (Pietro). Abbiamo di costui la vita di Giovanni Vialan canonico di Reims, sotto il titolo di *Idée d'un parfait chanoine et véritable ecclésiastique*, ecc.; Reims, 1649, in 12.° Le Long, *Bibl. hist. de la France*, n.° 4752.

AUGUESTA (Nicolao), domenicano di Venezia, si rese commendevole nel sec. XV per pietà, erudizione ed esperienza negli affari. Aveva egli governata la provincia della Lombardia inferiore, detta allora provincia di S. Domenico, quando il papa Eugenio IV fatto consape-

vole del suo merito lo nominò al vescovado di Tricarico, suffraganeo d'Acerenza nel regno di Napoli, il 24 ott. 1438. Augusto morì nel 1446, lasciando le opere seguenti, che trovansi mss. nella biblioteca del convento di S. Giovanni e Paolo, a Venezia: 1.° *Postillae super sacra Biblia fere omnia.* 2.° *Plura de theologia scholastica.* 3.° *Commentaria in libros logicos Aristotelis, et concordantia antilogiarum hujus philosophi.* Altamura, *ad an.* 1446. Echard, *Script. ord. praed.* t. 1, pag. 806.

AUGURE, parola che significa principalmente l'agir di coloro che fanno professione di predir l'avvenire dal volo, canto, mangiare degli uccelli; ed indica pur quelli che si vantano di predir l'avvenire da qualunque altra osservazione in generale di uccelli, animali, elementi, tuono, viscere delle vittime, acque, verghe, ecc. In questo senso generale trovasi la parola augure nella Scrittura. Gli orientali, che furono sempre molto superstiziosi, davan fede alla più parte degli auguri: impostori dalla Scrittura e dalla Chiesa condannati. Così quando leggesi nella Scrittura che Giuseppe servivasi, per trarre augurî, di una coppa, deve assolutamente intendersi che Giuseppe si serviva di quella coppa, per offrir libazioni al Signore, quando consultavalo su l'avvenire. Può dirsi ancora che gli officiali di Giuseppe, i quali si servivano, parlando ai fratelli di lui, di quella espressione, parlassero secondo l'opinione del popolo d'Egitto, che riputava Giuseppe grande divinatore.

Augurio, *augurium*, *auspicium*. Divinazione che si fa dietro l'osservazione del volo, del canto e dell'appetito degli uccelli, con certe cerimonie. Veggasi Aldrovando di Bologna nei *Prolegomeni* nella sua *Ornitologia*.

AUGURIUM, sede vescovile mentovata in un diploma d'Eugenio IV dato il 22 dic. 1434, riferito nel Bollario de' frati-predicatori, t. 3, pag. 218 Fontana nel suo Teatro de' domenicani, titolo 64, e molti altri credono che questa chiesa sia in Inghilterra; ma il reverendo padre Bremood generale dell'ordine de' frati-predicatori, pensa, nel suo Bollario, esser questa la sede di Ancira, chiamata comunemente Angari, e più correttemente Angira, nella Frigia, sotto l'arcivescovado di Gerapoli. Boodrand, dietro un ms. greco di Tolomeo, dice che Ancira o Angira è una città dell'Asia minore nella Frigia Pacaziana, che è vescovado sotto Gerapoli, e che è trenta miglia a mezzodì di Nicea; ma aggiunge esservi un'altra città dello stesso nome, che è metropoli della Galazia, e che i Turchi chiamano *Engouri*.

** **AUGUSTA**, nell'Allemagna, capitale della Svevia, vicina al fiume Lech, è città molto antica e mercantile. L'imperatore Augusto vi mandò una colonia romana; ed è questa la ragione per cui chiamasi *Augusta Vindelicorum*. Essa era città libera imperiale, e il suo senato composto di 45 patrizi, 31 de' quali nobili; ora appartiene alla Baviera. Dopo il cangiamento di religione in Allemagna, tutti gl'impieghi, sono ripartiti tra cattolici e protestanti. I luterani chiamano la loro formola di fede dal nome di questa città, per esservi stata proposta e pubblicata nel 1530. Il vescovo non ha nella città alcun potere, e perciò risiede ordinariamente a Dilingen sul Danubio. Augusta è ancora celebre per molte diete dell'impero ivi tenute, e per le cerimonie della elezione ed incoronazione di Ferdinando IV, eletto re de'Romani nel 1653, e per quella dell'imperatore Giuseppe, eletto parimente re dei Romani nel 1690. — Il vescovado di Augusta, suffraganeo all'arciv. di Magonza, ed ora di Monaco, è antichissimo: i primi vescovi tennero residenza nell'abbadia di S. Ulrico e S. Afra, insieme ai religiosi: ma nel 1012 avendo avuto questo monastero un abbate particolare dell'ordine di S. Benedetto, il vescovo trasferì la sua sede alla chiesa della SS. Vergine, che divenne allor cattedrale, cessando verso il medesimo tempo di vivere in comunione i suoi canonici. Il suo capitolo fu di 40 canonici tutti capitolari; vi si ricevevano dottori e licenziati; al presente ha due dignità, prima delle quali è il prevosto, otto canonici compresi il teologo ed il penitenziere, sei vicari ed altri prebendati, sacerdoti e cherici.—La diocesi di Augusta comprendeva, oltre l'arcidiaconato della città, 33 decanati rurali, dieci chiese collegiate (due delle quali dei luterani) e diciotto abbadie. — È opinione che primi predicatori del vangelo a Augusta sieno stati S. Narciso e Felice suo diacono, verso la fine del III sec., quando il santo fuggiva la persecuzione di Diocleziano. Questi due santi soffrirono poscia il martirio a Girona in Catalogna. In Augusta avevano convertito S. Dionigi, sua sorella Ilaria, Afra sua nipote, con le tre sue compagne Degna, Eunomia ed Entropia, di vita, come è fama, dapprima assai scostumata, ma che poi ricevettero tutte insieme la corona del martirio verso il 303. S. Dionigi fu ordinato prete da S. Narciso, ed in alcuni cataloghi è segnato primo vescovo d'Augusta.

Concilî d'Augusta.—Il 1.° conc. d'Augusta fu raccolto nel 952 ai 7 ag. sotto il pontificato di Agapito II e l'impero di Ottone. Soggetto di questo concilio fu la disciplina ecclesiastica. Vi presedette Friturico arciv. di Magonza, e vi si trovarono ventitre vescovi, fra i più illustri dei quali era S. Udalrico. Si fecero in esso undici canoni. Il 1.° depone i vescovi, sacerdoti, diaconi, suddiaconi che prendono moglie, e proibisce loro di tener donne in casa. Il 3.° comanda la deposizione de' vescovi, sacerdoti e diaconi che giuocano ai giuochi d'azzardo, quando non vogliano desistere; e loro vieta di tener cani ed uccelli da caccia. Il 6.° ingiunge ai monaci di essere soggetti a' loro vescovi e di riceverne le correzioni. Il 7.° impone ai chierici di ottenere, per farsi monaci, il permesso dal vesc. Il 10.° vuole che sia riconosciuta dal vesc. la distribu-

zion delle decime. L' 11.° esige che generalmente tutti i chierici pervenuti a età un po'avanzata, vivano nella continenza. *Reg.* t. 25. Lab. 9. Hard. 6.—Il 2.° conc. si raccolse nel 1598 ai 12 nov., sotto il papa Paolo III, su la riforma del clero. Vi presedette Ottone cardinale del titolo di S. Balbina e vesc. d' Augusta. Si fecero in esso 33 canoni. Il 5.° canone ordina un esame severo di quelli che devono essere ordinati, tanto su la fede, che su i costumi. Il 6.° proibisce di ammettere alle funzioni ecclesiastiche i preti o i frati viaggiatori, senza lettere de' loro vescovi o superiori. Il 7.° riguarda i doveri degli arcidiaconi. L' 8.° le qualità e le funzioni dei parrochi. Il 9.° le funzioni de' canonici. Il 10.° la vita degli ecclesiastici. L' 11.° condanna la pluralità de' benefici. Il 12.° parla della riforma de' religiosi, religiose, canonichesse. Il 13.° esibisce regole per la predicazione. Il 15.° e i sei seguenti, offrono regole per l' amministrazione dei sacramenti. Il 25.° comanda a tutti i parrochi di leggere distintamente l'orazione dominicale, la salutazione angelica, il simbolo apostolico ed il decalogo, tutte le domeniche dopo la predica, perchè possano i loro parrocchiani ritenerli a memoria. Il 26.° vieta di affidar l' istruzione a persone sospette di eresia. Hard. t. 9. — Si tenne pure in Augusta un'assemblea contro il conc. di Pisa l'an. 1511.

AUGUSTA, città vescovile della diocesi di Antiochia, della prima Cilicia, sotto la metropoli di Tarbes, chiamasi anche Augustopoli.

AUGUSTAMNICA, provincia d'Egitto, tra l'Arabia Petrea a levante, il piccolo Delta a tramonto, il Mediterraneo a settentrione e l' Arcadia a mezzodì, chiamasi al presente Errif o basso Egitto. Essa fu divisa in due provincie: prima e seconda. L'Augustamnica prima comprendeva i vescovadi di Pelusia, ora Belbeis o Damietta, di Setrethes, Tanis, Thmuis, Rhinocura ora Faramida, Ostrace o Stragiani. Casio, Afteo o Afneo, Efeste, Panefiso, Gerrum, Itagero, Teneso, Facusa, Pentaschenon. L'Augustamnica seconda comprendeva le chiese di Leontopoli, Atriba, Eliopoli, Bubaste o Basta, Carbete o Farbete, Babilonia, Scenes Mandrorum, Antibous, Sela, Arabia.

AUGUSTO (CESARE), fu il secondo imperatore romano e successore di Giulio Cesare. Egli divenne signore di tutto l'impero per la vittoria d'Azio riportata sopra Marc' Antonio, l' an. del mondo 3985, e 15 av. Gesù Cristo. Questo imperatore ordinò l'inscrizione mentovata in S. Luca, per cagion della quale Giuseppe e Maria si portarono a Betlemme dove nacque G. C. (Luca, c. 2, v. 1). Augusto morì l'an. 14 dell'era volgare. Il nome di Augusto, che significa qualche cosa di maestoso, sacro, divino gli fu aggiunto dopo che il senato confermato lo ebbe nel potere assoluto, e serve anche presentemente a distinguerlo da' suoi successori nell'impero, sebbene tutti abbiano avuto questo nome. Imperatore ed Augusto erano sinonimi.

AUGUSTO (S.), prete nella provincia di Berri, era della casa di S. Desiderato vesc. di Bourges. Essendo egli infermo di piedi e di mani riceveva molte elemosine, delle quali si servì per l'edificazione di una cappella in onore di S. Martino. Quest' opera riescì così gradita al Signore che lo guarì miracolosamente. Augusto in riconoscenza di questo benefizio si consacrò tutto al servizio di Dio. Raccolse un piccol numero di religiosi, e visse con essi nel più perfetto esercizio della monastica disciplina. Fu poscia nominato abb. di S. Sinforiano presso Bourges, e morì verso l'an. 560. Baillet, 7 ott.

AUGUSTO, duca di Brunswich, della casa di Lunebourg, nato a Wolfenbutel il 10 ap. 1579, succedette nel 1634 al duca Federico Ulrico. Questo principe era dotto ed eloquente in ogni scienza. Si hanno di lui: 1.° Un'opera intitolata *Armonia ecclesiastico-evangelica*, scritta in tedesco e stampata l'ultima volta a Wolfenbutel nel 1646 in 4.° 2.° *Orationes et edicta*. 3.° Tre lettere in Tedesco, scritte nel 1619 e 1620, le quali trovansi nelle *Amènit. litter.* t. 3, pag. 251 della edizione di Francfort, e di quella di Lipsia, 1725. Placcio, *in Anonymis*, n. 316 e 1715. Rollio, *Biblioth. nobil. theol.* pag. 39. Herm. Conrigio, *in Epist. ad Boineburgium de Biblioth. August.* p. 155 e segg.

AUGUSTOPOLI, città della diocesi di Gerusalemme, nella terza Palestina, sotto la metropoli di Petra, non ci è nota che per relazioni ecclesiastiche, e per alcuni vescovi che assistettero ai concilî.

AUGUSTOPOLI, *Augustopolis*, città vescovile della diocesi d'Asia nella Frigia salutare, patria al grammatico Eugenio, ebbe 4 vescovi.

AULNAI o **AUNAI**, *Alnetum*, abbadia dell'ordine cisterciense dipendente da Savigni, era nella diocesi di Bayeux, in vicinanza del fiume Odon, a sei leghe di Caen, tra Harcourt-Thuri e Thorigni. Essa fu fondata e dotata verso il 1131 da Giordano di Saye, e Lucia sua moglie, sotto l'episcopato di Riccardo II vesc. di Bayeux. La chiesa, magnifico edificio, fu dedicata alla Vergine nel 1190 dai vescovi di Bayeux e di Cutance. Eravi una volta un gran numero di religiosi; e sotto l'abb. Tommaso di Manois, morto nel 1351, erano ancora quaranta. Quell'abbate vi aveva erette cinque cappelle; e i nomi dei quaranta religiosi sono scritti in un con il suo nella cappella della Vergine, dove fu egli sepolto. Molto danno recarono a quest' abbadia i calvinisti depredatori. Nel 1652 ella abbracciò la riforma; ed aveva circa 12 mila lire di rendita si per l'abbate che per i monaci. Huet vesc. d'Avranches fu abb. d' Aulnai, e rese celebre quest' abbadia con le opere che scrisse nelle lunghe dimore che vi fece alcuni anni consecutivi nell'autunno. Moréri, ediz. del 1759. *Gallia Christ.* t. 11, col. 443, nuova ediz.

AULON, valle che si estende lungo il Giordano dal Libano al deserto di Farau. Chiamasi

Aulon anche un gran campo, e lo volle tra il Libano e l'Antilibano.

AUMALE o **S. MARTINO D'AUMALE**, *Alba-Marla*, era un' abbadio dell'ordine di S. Benedetto, in Normandia a 14 leghe da Rouen, su la sinistra della Bresle. La chiesa di S. Martino fu edificata sotto Riccardo III duca di Normandia da un signore per nome Guerinfredo, il quale vi stabilì sei canonici. Giace in luogo chiamato *Aci de Alcieo*, per cui chiamasi anche S. Martino d'Aci. Questa chiesa fu ceduta nel 1096 ai monaci di S. Luciano di Beauvois da Stefano conte d'Aumale; e il conte Guglielmo suo figlio la fece erigere in abbadia nel 1130 da Ugo arciv. di Rouen, il quale approvò questo nuovo stabilimento, a condizione che il primo abb. sarebbe eletto tra i monaci di S. Luciano, e che prometterebbe obbedienza all'arciv. di Rouen. Quest' abbadia, quasi interamente ruinata verso la fine del sec. XVI, fu perfettamente ristabilita dopo il 1704 dai benedettini della congregazione di S. Mauro. *Gallia Christ.* t. 11, col. 275, nuova ediz.

AUNARIO (S.), *Aunarius* o *Aunacharius*, vesc. di Auxerre di ricca e nobile famiglia d'Orléans, dopo aver seguita per qualche tempo la corte di Gontrao re di Borgogna, si mise sotto la disciplina di Siagro vesc. d' Autun; e tanto si avanzò nella scienza e nella pietà, sotto tal direttore, che nel 571 o 572 fu eletto successore a S. Etero vesc. d' Auxerre. Egli intervenne a molti concili, ed ebbe gran parte ai saggi regolamenti che vi si ordinarono. Radunò pure nella sua città un sinodo di abbati e di sacerdoti nel quale stabilì 45 utilissimi statuti; e molte altre commendevoli cose operò nella sua diocesi, facendo ogni sforzo per ristabilirvi la purità dei costumi e della fede. Molto ancora contribuì a sedare le turbolenze di Poitiers suscitate verso il 589 nel monastero di S. Radegonda da alcuni frati ribelli; e morì santamente il 25 sett. 605, giorno in cui ne segnano la festa i martirologi. Labbe, *Biblioth.* t. 1. Baillet, 25. sett.

AURAN, paese situato al nord-est di Terra-Santa (*Ezech.* c. 47, v. 16), creduto lo stesso che l' Itureo. S. Luca dice che Filippo figlio di Erode era signore dell' Iturea e della Traconitide (c. 3, v. 1), e Giuseppe dice ch'ei possedeva la Bataneo, la Traconitide e l' Auranitide. Da ciò si vede che l'Auranitide ed Iturea sono prese l'una per l' altra.

AURAT (FRANCESCO), sacerdote, priore di Saint-Allire, addetto allo chiesa di Lione, pubblicò nel 1693 *Le Cantique des Cantiques expliqué dans son sens littéral;* Lione, in 8.° Havvi un' infinità di spiegazioni allegoriche del Cantico de' Cantici. Quella di Francesco Aurat è letterale. L'autore aveva fatte o propria istruzione consimili spiegazioni degli altri libri della Scrittura; ma ci è ignoto se siano stampate.

AUREA (S.), *Aurea*, badessa di S. Marziale in Parigi, francese per nascita, si distinse per le sue virtù al tempo dei re Dagoberto I e Clodoveo II. S. Allodio, vivendo alla corte di Dagoberto primo di esser vescovo, fondò verso il 633 un monastero di vergini in Parigi in onore di S. Marziale di Limoges, per il quale concepito aveva singolar divozione; e vi raccolse trecento monache, dando loro per badessa S. Aurea. Questa le governò santamente fino al 666, nel qual anno morì di contagio con 160 delle sue suore. Si conservava il suo corpo nella chiesa dell' abbadia di S. Marziale, cangiata poscia e dedicata in parte sotto il nome di S. Allodio, e dato ai barnabiti. La festa di S. Aurea celebravasi il giorno 4 ott. creduto quello della sua morte; ma dopo che questo giorno fu dedicato a S. Francesco, la festa di S. Aurea fu trasferita nel breviario di Parigi al giorno seguente; ed il suo officio è semi-doppio in tutta la diocesi. S. Ouen, *Vie de saint-Eloy*, l. 1, c. 17 e 18, e l. 2, c. 51. Il padre Dubois, *Histoire de l'Eglise de Paris*. Baillet, 4 ott.

AUREA (S.), vergine e martire nella Spagna, religiosa nel monastero di Cuteclar presso Cordova, fu dai propri parenti, nobili e distinti Saraceni, denunciata al giudice come cristiana nell' 856. Questo giudice, che le era parente, tanto timor le infuse, che la vergine gli promise di fare ciò ch'ei vorrebbe; ma subito pentita del suo errore, e dando segni di sempre crescente ardore per il cristianesimo fu fatta decapitare dal giudice stesso il 19 luglio del detto anno. S. Eulogio di Cordova, *Memoriale*, l. 3. Baillet, 19 lug.

AURELIA, vergine, parente di S. Adrio martire a Roma nel 257, era venuta dalla Grecia a Roma dove passò tredici anni vegliando e pregando continuamente alla tomba di S. Adrio; al termine de' quali morì santamente, e fu sotterrata presso lui. Il martirologio romano la ricorda ai 2 dic. Baronio. Surio. Baillet, 2 dic.

AURELIANO (S.), vesc. d'Arles, uno dei più grandi e santi prelati di Francia del VI sec., succedette nel vescovado ad Aussano nel 546. Il papa Vigilio gli mandò per atto di stimo, il pallio senza attendere che ne lo richiedesse, e lo fece suo vicario, e suo legato in tutto il regno di Childeberto, figlio del grande Clodoveo. Aureliano, si giovò della riputazione in cui questo principe lo aveva, per ristabilire e sostenere la disciplina, ed approfittò delle sue liberalità per erigere molti stabilimenti, distinti fra i quali sono due monasteri ch' ei fondò in Arles, uno per gli uomini, nel quale pose ad abbate S. Fiorentino, e l' altro per le vergini; e una regola per ciascuno di essi formò, che ci rimane ancora. Nel 549 trovossi al 5.° conc. di Orléans radunato dai tre regni di Francia, ed ebbe parte a tutto quanto fu in esso stabilito per la riforma dei costumi e della disciplina. Morì il 16 giug. dell' an. 550; giorno nel quale viene dai martirologi ricordato. Alcuni lo confondono a sproposito con Aureliano vesc. di Lione, quasi che

non sianvi stati Aureliani vescovi d'Arles. Aureliano vesc. di Lione il quale viveva soltanto verso la fine del IX sec., non ebbe nome di santo che da pochi privati. Holstenio. Il padre Lecointe. D. Mabillon, *III sec. bened.* Baillet, 16 giugno.

AURELIO (S.), vesc. di Cartagine, nacque in Italia o nelle Gallie, e si ritirò in Africa per dedicarsi interamente a Dio. Egli fu eletto a succedere nel vescovado di Cartagine a Genetlio morto verso il principio del 392 o la fine dell'anno precedente. Poco dopo la sua elezione scrisse a S. Agostino, con il quale era già amico, per domandargli soccorso di preghiere e di consigli. Nel 393 radunò in Ippona un concilio generale di tutta l'Africa, nel quale si fecero molti canoni che servirono di norma ai concili susseguenti, e vi si tentò la riunione dei donatisti. Molti altri concilî egli tenne a Cartagine, nei quali fece molti sapientissimi regolamenti, e pervenne ad abolire interamente l'idolatria in Africa. Nel 398 convocò in Cartagine il celebre concilio nazionale, che quarto concilio generale dell'Africa comunemente vien detto, nel quale si stabilì tutto quanto riguarda la disciplina ecclesiastica. Tre altri concilî convocò nel 403, 404 e 405 a Cartagine per la riunione dei donatisti. Nel 411 assistè alla famosa conferenza tra i cattolici ed i donatisti, nella quale i secondi ebber la peggio. Combattè pure i pelagiani in due concilî tenuti a Cartagine negli anni 412 e 416; e nel 425 o 426 santamente morì. Il giorno della sua festa è segnato al 20 di luglio nell'antico calendario della chiesa di Cartagine. *Concilî di Cartagine.* S. Agostino, *nelle sue lettere ed altre opere contro i donatisti ed i pelagiani.* Baronio. Baillet, 20 lug.

AURELIO (S). Gli Arabi, ovvero Mori seguaci di Maometto, che dominavano in una gran parte della Spagna nel IX sec., vi fecero un gran numero di martiri, i gloriosi combattimenti de' quali sono stati scritti da S. Eulogio prete, testimonio oculare e partecipe esso pure dei loro trionfi. Del loro numero è S. Aurelio nato in Cordova da una famiglia nobile e ricca. Suo padre era maomettano e sua madre cristiana; ed essendo rimasto orfano da fanciullo, fu allevato da una sua zia nella religione cristiana e nella pietà. I libri degli Arabi, che gli altri suoi parenti gli fecero leggere e studiare, a fine di tirarlo alla setta di Maometto, produssero un effetto totalmente contrario a' loro disegni, poichè Aurelio trovò in essi tante assurdità e tanti falsi raziocinî, che non potè mai persuadersi che libri così sciocchi contenessero una religione celeste. Questa lettura adunque ad altro non servì che a maggiormente confermarlo nella religione cristiana, ma siccome non poteva professarla pubblicamente, si contentò da principio di adorare G. C. in segreto, raccomandandosi alle orazioni di tutti quei sacerdoti cristiani che conosceva. Giunto all'età di prender moglie, ed essendo a ciò stimolato fortemente da quelli della sua casa, ricorse a Dio con ferventi orazioni, acciocchè si degnasse di dargli una buona consorte, con cui potesse fedelmente servirlo; ed il Signore gliene concedè la grazia, avendogli fatto trovare una vergine cristiana nominata Natalia, conforme in tutto al suo genio; sicchè vissero santamente insieme negli esercizi di pietà, ma di nascoso, non osando per qualche tempo di dichiararsi apertamente cristiani. — Aurelio aveva un parente, per nome Felice, il quale dopo avere per debolezza rinunziato alla cristiana religione, si era pentito del suo fallo, ma non aveva il coraggio di confessarlo in pubblico, e si contentava di piangere la sua caduta in privato con la sua moglie Liliosa o Gigliosa, la quale si era mantenuta sempre costante nella fede di G. C. Queste due famiglie erano tra loro strettamente unite, non solo per il vincolo della parentela, ma molto più per quello della carità, che è il carattere della vera pietà ed amicizia. Ora un giorno Aurelio trovandosi nella pubblica piazza vide un mercante, chiamato Giovanni, il quale dopo essere stato battuto con le verghe come cristiano, era condotto in giro per la città sopra un asino per maggior ignominia. Commosso da questo spettacolo, credè che il Signore Iddio avesse voluto che si trovasse presente a una tal azione, a fine di animare maggiormente la sua fede; e perciò tornato a casa disse alla moglie: « Voi da qualche tempo mi esortate a disprezzare il mondo, e mi parlate della vita monastica. Io credo che sia giunta l'ora di aspirare ad una vita più perfetta. Viviamo come fratello e sorella: attendiamo continuamente all'orazione, e prepariamoci al martirio per mezzo della purità e del distacco da tutte le creature. » Natalia ricevè questo consiglio, come venuto dal cielo, e tosto divenne la lor vita un modello di cristiana penitenza. Conciossiachè sebbene essi tenessero in apparenza un letto magnifico, dormivano però separatamente su la nuda terra, digiunavano frequentemente, oravano di continuo, meditavano di notte tempo i Salmi che sapevano a mente, ed esercitavano le opere di misericordia verso de' bisognosi. Aurelio visitava i confessori di Gesù Cristo, ch'erano ritenuti in prigione da' Maomettani, e Natalia andava a trovare quelle del suo sesso, che dimoravano parimente in carcere per la medesima causa. — Accadde in questo mentre che due vergini, chiamate Maria e Flora, le quali erano state visitate da Natalia nelle carceri, soffrirono il martirio, e a capo di alcuni giorni le apparvero mentre dormiva, vestite di bianco e ricolme di gloria. Natalia ad una tal vista, trasportata dalla gioia, disse loro: « Posso io sperare che sia « esaudita la preghiera che vi feci nella prigione? Avrò io la beata sorte di seguirvi per quella medesima strada che vi ha condotte al cielo? — Sì, risposero, voi ancora siete destinata al martirio e fra poco conseguirete questa

« felicità. » Avendo ella raccontata questa visione al marito Aurelio, da quel giorno in poi questi due santi coniugi ad altro più non pensarono che a prepararsi a morire per G. C. Vendérono pertanto una parte delle loro sostanze, e ne distribuirono il prezzo a' poveri, riservandone il rimanente per il sostentamento di due piccole loro figliuole, le quali collocarono nel monastero di Tabane sotto la condotta di quelle religiose che vivevano santamente. — Prima che avessero il loro pieno effetto i desideri di Aurelio e di Natalia, giunse in Cordova un certo diacono, monaco di Palestina, chiamato Giorgio, il quale era venuto in Ispagna per raccogliere limosine a sovvenimento dei religiosi del suo monastero; ma vedendo che quivi la religione di G. C. era perseguitata, stava in dubbio, se dovesse ritornarsene al suo monastero, oppure passare in Francia. In questa incertezza si portò a Tabane per raccomandarsi alle orazioni de' monaci e delle religiose, poichè erano in quel luogo due monasteri, uno per gli uomini e l'altro per le donne. Avendo quivi trovata Natalia, subito che ella lo vide, mossa da particolare ispirazione di Dio, disse: « Questo buon monaco sarà compagno del nostro martirio. » Giorgio udite queste parole si prostrò a terra, raccomandandosi alle sue orazioni. Il giorno dopo Natalia ritornata alla propria casa in Cordova, e con lei anche il monaco Giorgio, vi trovarono Felice e la sua consorte Liliosa, che discorrevano con Aurelio del comune desiderio che avevano di dare la vita per amore di Cristo, al qual fine essi pure avevano venduti i loro beni, e distribuito il prezzo a' poveri, giacchè essi non avevano figliuoli. Animato pertanto Giorgio da un nuovo fervore, procurò di dar sesto più presto che potè a' suoi affari, e poi avendo consultato tutti insieme del modo di eseguire il loro disegno, risolverono che le due donne Natalia e Liliosa andassero alla chiesa con il capo scoperto contro il solito loro, com'esse fecero, per provare se i Maomettani avessero quindi preso occasione di arrestarle. Pare veramente che ciò fosse un esporsi volontariamente al pericolo del martirio contro le regole comuni e ordinarie. Ma lo Spirito Santo che ispira dove e come vuole, inspirò loro questo coraggio, per animare gli altri cristiani ad esser costanti nella fede, e a non temere la persecuzione de' Maomettani. — Quando elleno tornavano dalla chiesa, un uffiziale maomettano dimandò a' loro mariti, che cosa fossero esse andate a fare alla chiesa de' cristiani: « I « fedeli, dissero essi, hanno in costume di an« dare a visitare i sepolcri de' martiri; le nostre « mogli sono cristiane come lo siamo anche noi. » L'uffiziale andò subito a farne consapevole il giudice della città; e frattanto Aurelio si portò a Tabane a congedarsi dalle sue due figliuole, a diede loro il bacio di pace. Il giorno seguente assai di buon'ora prese congedo dal santo prete Eulogio, e da tutti quelli ch'erano con lui, i quali gli baciarono le mani, riguardandolo già come martire, e si raccomandarono alle sue orazioni. Ritornato che fu Aurelio a casa, dove gli altri suoi compagni erano adunati, vennero dei soldati mandati dal giudice, e giunti alla porta della casa cominciarono a gridare: « Uscite di « qua, miserabili, venite alla morte, giacchè « avete in fastidio la vita. » I due mariti Aurelio e Felice con le due loro consorti uscirono con somma gioia; ed il monaco Giorgio vedendosi trascurato da' soldati, disse loro: « Perchè vo« lete voi costringere i fedeli ad abbracciare la « vostra falsa religione? » Allora i soldati lo presero a maltrattare con pugni e calci, gettandolo anche per terra. Natalia vedendolo caduto, gli disse: « Alzatevi, fratello, e andiamo. » Ed egli rispose tranquillamente: « Questo intanto, « o sorella, è già guadagnato. » Fu rialzato mezzo morto e fu condotto con gli altri avanti il giudice. — Da principio il giudice con parole assai dolci domandò ad Aurelio e Felice, e alle loro mogli Natalia e Liliosa, perchè avevano abbandonata la religione maomettana, e perchè correvano così ciecamente alla morte, facendo loro grandi promesse, se volevano rinunziare alla religione di Cristo. Ma essi tutti d'accordo risposero: « Vane sono le vostre promesse, e « nulla ci muovono. Noi disprezziamo questa « vita caduca e passeggiera, perchè speriamo di « conseguirne una migliore. Noi adoriamo un « solo Dio in tre persone, e abbiamo in abbor« rimento ogni altra religione. » Allora il giudice vedendo la loro costanza, li fece mettere in prigione e caricare di catene. Cinque giorni dopo furono tratti dalla carcere e condotti di nuovo davanti il giudice, il quale avendoli trovati perseveranti ed immobili nella fede di Gesù Cristo, li condannò alla morte, eccettuate il monaco Giorgio, a cui lasciò la libertà di andarsene dove più gli piacesse. Ma Giorgio, temendo di perdere la corona del martirio, disse apertamente, ch'egli teneva Maometto per discepolo di Satanasso e per ministro dell'Anticristo, aggiungendo, che incorrevano la dannazione tutti coloro che lo veneravano. Fu pertanto condannato insieme con gli altri alla morte. — Mentre erano tutti cinque condotti al supplizio, Natalia faceva coraggio a suo marito, del che irritati contro di lei i soldati, cominciarono a percuoterla, e l'accompagnarono con i pugni e con i calci fino al luogo del supplizio. Felice fu il primo ad essere martirizzato con il taglio della testa, indi Giorgio, poi Liliosa, Aurelio e Natalia; ed il loro martirio seguì ai 27 lug. 852. S. Eulogio, che si era spontaneamente addossata la cura d'istruire le due tenere fanciulle, lasciate da S. Aurelio e da S. Natalia, fu pregato dalla piccola, che aveva soli cinque anni, a scrivere l'istoria della vita de' propri genitori e del loro martirio. Maravigliandosi Eulogio, che una sì tenera fanciulla gli parlasse in questa guisa, la disse: « Che mi darete voi per

« tutto ciò? — Il paradiso, rispose, che io do« manderò a Dio per voi. » Le quali parole forono divulgate ed ammirate da tutti i cristiani di Cordova. 1.ª Racc. 27 lug., pag. 235 e segg.

AURELIOPOLI, città vescovile dell' Asia minore sotto l'arcivescovado di Efeso, sessanta miglia a settentrione di questa metropoli.

AURELIOPOLI, città vescovile della diocesi d' Asia nella provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, chiamasi anche *Pericome*.

AUREOLA, *Aureola*. È questa una differenza speciale data ai martiri, alle vergini, ai dottori e agli altri santi in premio di qualche opera di supererogazione, che richiede molto coraggio, e racchiude particolare eccellenza. Questa ricompensa consiste in certo gaudio accidentale, e sovraggiunto alla gloria ed alla felicità essenziale che viene dalla vision beatifica. La parola aureola viene da *laurus*, alloro. — L' *aureola* è di tre sorte, e la differenza delle medesime viene misticamente significata nella parabola proposta da Cristo in S. Matteo 13, ed in S. Luca 8, nella quale si parla del frutto ricavato da chi seminò il grano nella buona terra, e che viene distinto in tre gradi, cioè: *trigesimo*, *sessagesimo*, *centesimo*. Nel 1.° viene significato il frutto e l'*aureola* de' vergini; nel 2.° quella dei dottori; quella da' martiri nel 3.°; e da ciò appunto dipende l'intelligenza di quella strofa dell'inno a S. Gio. Battista:

Serta TERDENIS *alios coronant*
Aucta crementis, DUPLICATA *quosdam*,
TRINA *te fructu cumulata* CENTUM
Nexibus ornant:

strofa nella quale si vuole esprimere, che quel gran santo meritò l'*aureola* di vergine, perchè si conservò puro ed intatto; quella di dottore, perchè predicò la verità ed annunziò la venuta dell'aspettato Messia; quella di martire, perchè morì per la giustizia. — Alcuni distinguono l'*aurea* dall' *aureola*, come suo diminutivo, attribuendo quella ai martiri, e l' *aureola* ai dottori o predicatori; ond'è che al seraf. padre S. Francesco, che fu martire di desiderio, ed addottrinò migliaia di persona non men con l'esempio che con le sue fervorosissime, ancorchè semplici, predicazioni, si attribuisce l'*aurea* e l'*aureola*, cantandosi di lui nell'inno della laudi del suo solenne offizio:

AUREAM *victor meruit*,
AUREOLAM *dum docuit*.

Coronelli, *Bibl. univ.* t. 4.°, pag. 1671.

AURICOLARI, *auricolarius*, *auscultator*. Questa parola, che dapprima usavasi ad indicare il consigliere, segretario, guardasigilli (1), fu introdotta nel XV sec. a dinotare anche quei sacerdoti secolari o regolari che venivano scelti dai principi alla direzione delle loro coscienze, ed a presiedere alle funzioni del culto nelle loro private cappelle con il titolo di cappellani, arcicappellani, abbati. — Egli è certo che i primi sovrani cattolici non avevano nè cappelle imperiali, nè confessori o preti domestici; ma assistevano con il popolo alle sacre funzioni nelle pubbliche chiese. Sappiamo che Teodosio avea ottenuto un posto nel *sancta sanctorum* della basilica di Costantinopoli per la debolezza di quel patriarca, ma che si astenne dal pretendere una distinzione nel tempio di Dio dopo le coraggiose rimostranze dell'arciv. di Milano S. Ambrogio; e interdetto dall' assistere agli offici divini pel massacro de' cittadini di Tessalonica, dovette sottomettersi come gli altri cristiani alle penitenze canoniche per poter ritornare alla comunanza de' fedeli. V. AMBROGIO (S.). — Le private cappelle incominciarono verso il VI sec., perchè solo in quell'epoca noi vediamo ricordati alcuni oratori detti *Palatini* negli appartamenti degli imperatori e delle imperatrici in Costantinopoli (2). Dietro il loro esempio si videro nei palazzi di Gontrano, di Childeberto e dei loro successori, e cappelle e cappellani, arcicappellani, abbati, ecc. Il re Clotario nominò arciv. di Bourges S. Sulpizio capo della sua cappella. Venanzio Fortunato fu prete della regina Radegonda (3). L'atroce Fredegonda avea essa pure la sua cappella ed il suo clero. S. Bertino dell'ordine di S. Benedetto era confessore di Valberto conte di Fiandra e di sua moglie Regentrada. Martino monaco di Corbia era cappellano e confessore di Carlo Martello. — Non appena s' introdusse l'uso del servizio divino nelle corti, gli ecclesiastici che vi furono chiamati, costituirono come un corpo separato dal rimanente del clero, e furono insigniti dai sommi pontefici, ad istanza dei principi, di dignità, privilegi e benefizî, come si può rilevare specialmente dalla bolle di Martino IV a Magno re di Svezia, di Bonifacio VIII all'elemosiniera della moglie di Filippo l'Ardito e ad Odoardo I d'Inghilterra; di Clemente V a Filippo il Bello; di Giovanni XXII a Carlo il Bello, al re d'Armenia ed alla regina di Sicilia; di Clemente VI a Giovanni di Francia; di Gregorio XI a Carlo V. Tra i privilegi che riguardano il ministero della confessione è osservabile quello dalla bolla di Clemente VI che accorda di potersi scegliere a confessore un prete secolare o regolare qualsissi anche senza l' autorizzazione dell'ordinario. A questi privilegi ecclesiastici erano unite non rare volte alcune dignità secolari, pingue abbadie, e molti fra i confessori dei re

(1) *In Gloss. S. Benedicti. Gloss. Lat. MS. Regum et Isidor. Vita S. Audoëni Epis Rotomagensis.*
(2) V. *De oratoriis domesticis, etc. auctor. I. B. Gattico* in fol. Romae, 1770, pag. 8 e seg.
(3) V. *Ven. Fortunati, Carminum*, lib. VIII.

furono licenziati con essere nominati ad una sede vescovile. — I primi chiamati nelle corti al ministero sacerdotale furono per la maggior parte i preti secolari, ed anche i vescovi; ma a poco a poco cedettero il luogo prima ai monaci benedettini, poscia a'francescani ed a tutti gli altri mendicanti; nel tempo dell'inquisizione invalsero i frati domenicani, e per ultimo vennero i gesuiti. V. Mabillon, *Praef. ad 3 saec. act. benedic.* n. 86 e *Dissertatio istorico-theologica de confessariorum origine*, pag. 15, v. 8.

AURIFICO (BONFILIO NICOLAO), carmelitano di Siena in Italia, si distinse per erudizione nel sec. XVI. È ignota l'epoca di sua morte, ma si sa che viveva nel 1592 ed avea allora 60 anni. Ci restano di lui: 1.° *Novum examen ordinandorum*; Venezia, 1567 e 1570; Firenze, 1586 e 1589. 2.° *Epitome controversorum dogmatum, et commentarius de dignitate, vita et moribus clericorum.* 3.° Un Trattato della passione di Nostro Signore; Venezia, 1567. 4.° *Sylva orationum*, raccolta dagli antichi padri; Venezia, 1569; Milano ed altrove. 5.° *Pie e devote orazioni, raccolte da diversi santi dottori, per il R. P. Luigi de Granada, ecc., e sparse in diversi luoghi delle sue opere, nuovamente poste insieme ed ordinate secondo i bisogni della vita umana, dal P. F. Nicolò Aurifico...con una breve regola di ben vivere, e alcuni esercizi spirituali*; Venezia, 1573 e 1574, in 12.° Il padre Echard crede questa la stessa opera che Nicola Antonio cita sotto il titolo di *Flores coronae spiritualis*, scritta parimenti in italiano, e stampata nel medesimo anno e nel luogo medesimo. 6.° *Speculum Missae*; Venezia, 1578, in 8.°, con aggiunte. 7.° Un trattato *De antiquitate, dignitate, veritate et ceremoniis Missae*, tolto dai Padri. 8.° Otto tomi di meditazioni tolte dai Padri, scritte in italiano, i tre primi dei quali furono stampati a Venezia nel 1582. 9.° *Tabula praeparatoria ad Missam, cum utilitatibus ex SS. Patribus collectis*; Firenze, 1591. 10.° Lo specchio delle monache, in italiano; Firenze, 1591. 11.° *Summarium indulgentiarum et gratiarum confratrum et sororum ordinis carmelitanorum*; Firenze, 1592. 12.° La somma orifica, in italiano, 1603. 13.° *Institutio mercatorum de cambiis et contractibus.* 14.° Un trattato italiano del velo delle donne. 15.° *Speculum episcoporum.* 16.° *Examen confessorum.* 17.° *Lection. in quartum Sententiarum.* 18.° *Expositiones Evangeliorum quadragesimalium.* 19.° *Index S. Scripturae, cum expositione SS. Patrum.* 20.° *Institutio carmelitica, ubi dialogistice ordinis regula exponitur.* 21.° *Vita Elisaei, carmelitarum ducis secundi.* 22.° *Historia carmelitica.* Aurifico si occupò anche nella correzione delle opere di Tommaso Valdense carmelitano inglese. Possevino, *in App. sacr.* Le Mire, *De script. saec.* XVI, c. 90. Lucio, *in Bibl. carmel.* Alègre, *in Parad. carmel.*

AURILLAC, città dell'Alta Alvernia, a dieci miglia da Saint-Flour. Si tennero in essa due concili. — Il 1.° si tenne nel 1278 contro le immunità. In esso si proibì la celebrazione dei divini uffici e l'amministrazione de'sacramenti in luoghi non privilegiati, interdetti dall'ordinario, sebbene abitati da persone privilegiate. — Il 2.° fu raccolto nel 1294, onde soccorrere al re ne' bisogni dello stato. Vi presedette Simone arcivescovo di Bourges. In questo concilio si accordò per due anni la decima de'beni ecclesiastici della provincia di Berry, a Filippo il Bello, il quale protestò con lettera diretta al concilio, che i Padri gli accordavano questo soccorso *ex sola gratia et mera liberalitate.* Martène, *Thes.* t. 4, pag. 214.

AURILLAC, *Aureliacum*, antica abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nella città del medesimo nome nella diocesi di Saint-Flour nell'alta Alvernia, fondata sotto l'invocazione di S. Pietro da Géraud (il S.) signore d'Aurillac, nell'894. Bellissima era e vastissima la chiesa di questo monastero prima che i calvinisti ne distruggessero una parte; e prova della sua magnificenza è la parte che resta. S. Géraud fu sepolto in questa chiesa, la quale ne porta ora il nome. I miracoli su la tomba del santo operati vi attirarono da ogni parte devoti. Ne visitarono le reliquie Urbano II, Giovanni, conte d'Alvernia, e Maria di Montpellier, regina d'Aragona. Nel 1536 Giovanni da Cardaillac, abb. di S. Géraud d'Aurillac, fece fare una bella cassa di argento, e vi depose gli avanzi di quelle preziose reliquie; ma nel 1567 i calvinisti portarono via la cassa, e gettarono ciò che v'era dentro sul fuoco. L'abbadia d'Aurillac fu celebre per lungo tempo per la santità e la scienza de'suoi monaci, i quali vi tenevano un'accademia ed una scuola rinomata per le belle lettere. Essa esisteva ancora nel 1200, come ci assicura nelle sue lettere Giovanni di Salisbury, vesc. di Chartres. Dall'epoca del suo stabilimento fino al 1561 essa costantemente seguì la regola di S. Benedetto, ma venne poi secolarizzata da una bolla di papa Pio IV data il 13 maggio del 1561. Nessuna secolarizzazione fu fatta nel regno di Francia più domandata e più generale di questa: la chiesero i tre ordini dell'alta Alvernia, sollecitaronla successivamente i re Enrico II e Carlo IX, e venne infine allo istanze dell'ultimo monarca accordata, su la supplica dell'abbate e de'religiosi. Quest'abbadia dipendeva immediatamente dalla Santa Sede. L'abbate era signore della città, ed aveva titolo di conte. Aveva sul suo territorio quasi vescovile giurisdizione, come il potere di ministrare la tonsura e i quattro ordini minori, e di rilasciar dimissorie per recarsi agli ordini. Secolarizzata appena l'abbadia di S. Géraud, lo fu pure la comunità regolare dell'abbadia, e divenne un capitolo secolare. Oltre l'abbate erano in questo capitolo due dignità, decano e cantore; due personati, l'elemosiniere ed il sagrestano; nove ca-

noaicati e due semiprebeode. L'abbate conferiva soltanto le due dignità, i due persoaati e le due semiprebeode; la nomioa ai nove caoonicati apparteoeva in comune all' abbate e al copitulo, i quali esercitavano alternativameota il diritto di collozione. L'abbate Expilly, *Dictionnaire géogr. histor. etc. Gallia Christ.* t. 2, col. 439.

AURIOL O D'AURIOL (Biagio), in latino *Auriolus*, o secoodo altri *Aureolus*, celebre giureconsulto e poeto froncese, nativo di Castelnaudari, studiò diritto caooaico a Tolosa, e o'ebbe il grado di dottore. La facoltà di diritto canonico era ivi allora separata da quella di diritto civile, o eiascuna aveva i auoi reggeati e professori particolari. Auriol ebbe lo cattedra o reggenza di diritto caoonico. Aveodo egli abbracciato lo stato ecclesiastico e ricevuti tutti gli ordiai sacri, fu investito d'alcuni benefici, e tra gli altri della dignità di decano della chiesa di Pamiers; e si trova che fu anche referendario nella cancellerio del parlameoto di Tolosa. Quando il re Francesco I fece il suo iagresso in Tolosa, nell'ogosto del 1533, D'Auriol, allora professore di diritto canonico, ebbe l'onore di tenere innanzi a sua maestà un'oringa in nome della uoiversità; ed alle sue rimostraoze il re accordò all'aniversità il titolo di oobile, ed il privilegio di cavalieri ai professori. Il signor di Lamoignon di Basville ricorda questo fatto nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire de Languedoc*, alla pag. 69, ove leggesi: « Francesco I amavo taato le lettere e « le scienze, ehe in Tolosa fece marciare al suo « fiaaco, primo fra tutti gli altri, il rettore; e « coa lettere potenti dell'agosto del 1533 diede « il diritto di cavalieri ai professori di quella « università. Uno fra loro, per nome Biagio « d'Auriol ricevette l'aaello d'oro, la spada e gli « speroni doroti. Anche adesso i professori si « fanno seppellire con questa insegoo d'onore. » Meritamente D'Auriol fu il primo decorato del titolo di cavoliere, perchè a lui era dovuta la coocessione nominata nell'atto ehe se ne fece, *privilegium creandi milites*. Se ne fece con graode apparato la cerimonia il primo del seguente settembre nelle seuole di diritto, da Pietro Daffis, direttore reggente e conte delle leggi (*comes legum*), titolo che davosi ai dottori ehe erano stati reggenti vent'anni. Questa cerimonia fu annunciata dal bidello della università con vacanza per tutto quel giorno agli studenti. Daffis stesso mise ad Auriol gli speroni dorati, la cateaa d'oro al collo e l'aoello al dito. La Rocheflavia, il quale coaservò ne'saoi *Arrêts notables* l'atto che l'uoiversità distese d'un avvenimento tanto a lei glorioso, ricopia il discorso latino che recitò Auriol io quell'occasione, la risposta che gli fece Daffis, la formola del giuromento prestato do Auriol. Daffis, nella risposta, diresse ad Auriol fra le altre queste parole: « Voi siete il primo sa« cerdote che abbia avuto l'officio di refendario « nella cancelleria di Toloso; il primo del vostro « nome (Biagio) che obbia scritto sul diritto; il « primo che abbia insegnato l'orte di scrivere « so l'arte oratoria io lingua froncese, ecc. » Ignoti ci sono questi scritti di Auriol su l'arte dell'eloquenza nella sua lingua. Il 5 marzo 1539 Auriol domandò la dimissione dallo sua reggenza, e propose all'università per rimpiazzarlo Giovanni Boyer; e tutto fu accordato. Le opere ehe ci restano di Biagio Auriol sono: *Additiones et apostillae ad lecturam Guillelmi de Montelauduno in sextum Decretalium*; Tolosa 1524. Un'interpretazione latina, *in Cod. cum re de rescript. in Antiquit.*, nel 1532, in 8.° Traduzione dal latino parte io prosa e parte io versi dei gaudî e de' dolori della Vergine, coa un'orazioae alla Vargine per equivoci latini a francesi.—Altra orazione a S. Anna.—*Confessionale per conoscere i peccati e le loro circostanze*, in prosa ed ia versi.—*Epistola della bellezza di Gesù*.—Altra *della bellezza e dello stato della sacra Vergine Maria*.

AUROUX DES POMMIERS (Matteo), sacerdote, dottore in teologia, consigliere ecclesiastieo nella Siniscalchia Borbooese e sede presidiole di Moulins. Abbiamo di lui: 1.° *Consuetudini generali e locali del paese e ducato Borbonese, con commentario*; Parigi, 1732, in fol. Questo commentario è propriamente una collazione di tutti i commentari, si editi che inediti di quelle consuetudini, ehe Auroux potè avere; aggiungendovi le proprie osservazioni con il suo giudizio sul parere degli autori che scrissero prima di lui. 2.° *Aggiunte al Nuovo Commentario delle consuetudini del Borbonese*; 1741, in fol. 3.° *Trattato su la necessità d'istruirsi nella verità della religione, e su i mezzi di assicurarsene, ecc.*, 1742; in 12.° Non è questo che un saggio di opera più grande, nella quale l'autore si propone di dare una esposizione della fede dello Chiesa, disviluppata da' termini filosofici, e conciliata con la ragione, di cui conserva tutti i diritti, ristringeodoli ne' loro giusti confini. *Journal des savans*, 1733, pag. 453, 1741, pag. 251, 1742, pag. 384.

AUSENZIO (S.), abb. in Bitinia, persiano d'origine, di nascita siro, era figlio di Abdas, il quale nella persecuzione di Sapore era stato eustretto ad abbandonare per la religione il paese, ed a portarsi nella Siria, ove erasi ammogliato. Nel 434 Ausenzio andò a Costantinopoli, ed ebbe un impiego in corte nella quarta compagnia delle guardie. Non lasciò per questo di praticar la virtù e con tal fervore da meritarsi il dono de'miracoli e le lodi di tutti; motivo ehe lo fece risolvere a ritirarsi sopra un monte della Bitinia per nome Oxia, a tre leghe e mezza da Calcedonio, ove coprivasi le membra coa una pelle, e praticavo austerità severissime. Egli fu trasinato contro sua voglia ed assistette al concilio ecumenico tenuto in Calcedonia contro gli eutichiani, per ordine dell'imp. Marciano. Reduce dal concilio si fece condurre sul Siope, monte assai più alto dell'Oxia, ma meno discosto da Calce-